RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XVII.
Tomo I.

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. IIII
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA, 1872
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

Proprietà letteraria.

Lo straordinario favore col quale è stata accolta la Nota ministeriale del 25 novembre ultimo scorso, relativa alle nuove condizioni di associazione alla *Rivista Militare Italiana*, non ci consente d'incominciare le pubblicazioni di questo, che è ormai il XVII anno di esistenza del detto periodico, senza constatare pubblicamente un fatto, il quale attesta in modo così singolare quanto sia vivo e diffuso il desiderio dell'istruzione negli ufficiali dell'esercito italiano.

Confessiamo francamente che, quando la Nota ministeriale sovraccennata comparve nel *Giornale Militare*, noi nutrimmo qualche dubbio sui risultati della medesima.

La *Rivista Militare*, seguendo l'uso di tutti i periodici militari stranieri, aveva fissato un prezzo piuttosto elevato per le sue associazioni, perchè, credendo di non poter fare assegnamento su di un largo numero di associati, era indispensabile che i pochi, dei quali si teneva sicura, le offrissero modo di proseguire col minor danno possibile le sue pubblicazioni.

Anche diminuendo notevolmente il prezzo di associazione, sarebbesi poi ritrovato facilmente un numero ragguardevole di ufficiali studiosi i quali potessero e volessero associarsi a un periodico che, per l'indole delle gravi materie in esso trattate, non presenta un'attrattiva presso l'universale dei lettori?

Il Ministero della guerra tenne per l'affermativa, e, d'accordo col benemerito editore della *Rivista*, il prezzo fu ridotto da L. 24 a L. 12.

Il Ministero non s'ingannò. Il numero degli associati non solo raddoppiò, ma triplicò, ed è in via di continuo aumento.

Notiamo questo fatto con particolare soddisfazione, perchè, come pur dianzi abbiamo accennato, dimostra che negli ufficiali del nostro esercito è vivissimo il desiderio di istruirsi e di coltivare la mente con severi studi.

Dal suo canto la Direzione della *Rivista* si adopererà perchè gli ufficiali rinvengano nelle pagine di questo periodico una lettura istruttiva, e sieno tenuti a giorno delle quistioni più importanti che si dibattono nel campo militare. La Direzione spera che gli ufficiali stessi vorranno renderle questo compito più facile e più profittevole proseguendo ad onorarla dei loro consigli e specialmente dei loro scritti.

Roma, 15 gennaio 1872.

La Direzione.

L'ESERCITO ITALIANO

NEL 1871

L'anno 1871 spuntava fra gli ultimi bagliori di una tra le guerre più formidabili che la storia ricordi; la Francia si avvicinava al termine di una lunga serie di avvenimenti, durante i quali la mano della sorte aveva pesato forse con soverchio rigore sul suo capo, e se la sinistra luce degli incendii della Comune dovea essere come l'ultimo atto di disperazione di una grandezza caduta nella polvere e rendere più gravi ancora le conseguenze della lotta che per ben otto mesi aveva squarciato il seno della Francia, la pace, una pace cupa ed affannosa non poteva tardare ad imporsi all'Europa piuttosto come un segno di prostrazione, che come principio di tempi calmi e rassegnati.

Nè l'influenza di avvenimenti così portentosi rimase circoscritta ai due paesi ed ai due popoli ch' erano stati impegnati nella lotta; è proprio delle grandi guerre moderne soverchiare i limiti materiali del campo di battaglia per distendere la loro azione anche presso

i popoli più lontani; d'altronde la guerra del 1870 aveva troppo spostato l'equilibrio delle forze politiche in Europa, troppi mutamenti nell'assetto politico e territoriale dei diversi Stati avevano potuto compiersi durante il periodo di una così violenta commozione, perchè la mente sagace degli uomini di Stato non si spingesse al di là di un presente molto precario, e nella contemplazione delle superbie fiaccate, ma non dome, degli interessi offesi e delle animosità del passato, non paventasse le complicazioni dell'avvenire.

La guerra del 1870 aveva finito per convertire anche coloro che rimanevano incerti sulla bontà e sulla efficacia delle istituzioni militari della Prussia; se la campagna del 1866 aveva cominciato a scuotere tutto l'edificio dei vecchi ordini militari, quella del 1870 dava loro l'ultimo crollo. Dinanzi ai rapidi e decisivi successi di quell'esercito che nello spazio di soli tre mesi s'era spinto di vittoria in vittoria dalle sponde del Reno alle rive della Senna e della Loira, il dubbio e l'incredulità non erano più possibili; per quanto l'ingegno e la previdenza degli uomini politici e militari di quel grande paese non dovessero aver poco concorso a rendere più facile e più pronto il successo, pure nemmeno ad essi sarebbe stato possibile ottenere così completi risultati, se il meccanismo di cui dovettero servirsi non fosse stato perfetto in tutte le sue parti.

È naturale adunque che ciascuno Stato misurasse i pericoli ed i bisogni della propria posizione dal repentino e inaspettato scroscio di un impero che aveva fino allora esercitato il primato militare in Europa. Nè ultimo fra questi Stati paurosi doveva essere l'Italia, la quale venuta fuori quasi per miracolo salva anzi rinvigorita da una guerra piena di pericoli e di tentazioni per lei, sentiva dalla sua nuova altezza tutte

le apprensioni di chi si trova da un momento all'altro spinto in su senza esservi preparato; ed in mezzo a questo timore vago e confuso s'accresceva in lei la coscienza della propria debolezza. Nè questi timori e queste apprensioni erano vane. L'Italia mantenendo la più stretta neutralità fra le due potenze belligeranti che si disputavano il primato sul continente europeo, aveva compiuto l'atto più ardito che si potesse imaginare; rimossa la base delle antiche alleanze, s'affidava ai venti rapidi della sorte, ed aveva atteso, armata meglio che le potè riescire, le supreme parole di battaglie non sue e per lei non combattute. L'acquisto della sua capitale storica, ed il compimento dei destini nazionali, malgrado le proteste e le minaccie di un partito, reso impotente dalla sconfitta, ma che non si chetava e tanto più ingrossava la voce, quanto più grande diventava l'impossibilità di muovere a materiale difesa del potere caduto, rendeva però nello stesso tempo la situazione dell'Italia assai incerta e gravida di possibili avventure, cosicchè il paese, mosso da un pensiero di patriottismo, volgeva lo sguardo con apprensione verso le aperte frontiere e s'affliggeva della insufficienza dei propri ordini militari.

Non è qui il caso di riandare le cause per le quali alla campagna del 1866 non tenne dietro in Italia la riforma dell'esercito; cause politiche, militari ed economiche ad un tempo, concorsero a far sì che l'Italia dopo quattro anni di discussioni e di inutili recriminazioni sul passato, s'avvicinasse ad una delle più grandi e decisive conflagrazioni che ricordi la storia, senza una sostanziale riforma di quegli ordini militari, che alla prova s'erano visti affatto insufficienti allo scopo. Giova qui notare però un fatto, il quale, poco avvertito, ha forse concorso più d'ogni altro a ritardare una riforma, ch'era desiderata non solo dalla

pubblica opinione, troppo facile alle repentine commozioni, ma anche dagli uomini più versati nelle cose militari.

Molti avevano creduto in qualche modo di spiegare in poche pagine le cause così complesse dell'insuccesso delle nostre armi nel 1866, ma in questa dolorosa èra di recriminazioni e di violente polemiche il concetto scientifico s'era sperduto, e la riforma militare poteva anche sembrare come una concessione al rumor vano del giornalismo e della parte meno moderata della pubblica opinione, contro la quale si rivoltava il giudizio e l'amor proprio degli uomini che erano fatti segno alle più vive accuse, se non come la conseguenza di uno studio attento e imparziale degli avvenimenti ed il frutto delle indagini della critica, di cui l'acuto sguardo aveva scorto nei successi militari della Prussia nel 1866 il principio di una potenza militare, che aveva preparato nel silenzio le sue formidabili istituzioni, e collo studio, col valore e colla disciplina si apparecchiava a volgerle verso l' attuazione di una grande idea.

In queste condizioni era mai possibile che l'Italia indugiasse ancora a prendere una risoluzione, era conveniente attendere impreparati i giorni del pericolo, dopo che un esempio tremendo aumentava dovunque negli uomini di Stato e principalmente in coloro nelle cui mani sono affidate le sorti degli eserciti e l'onore delle nazioni, il sentimento della propria responsabilità? Gli avvenimenti e la fortuna avevano completato la ricostituzione della patria italiana, come il portato naturale della nuova situazione creata in Europa in quest'ultimo decennio; spettava alla prudenza dei suoi uomini di mettere questo grande risultato al coperto da ogni possibile rovescio, e assicurare il patrimonio nazionale coll'ampliare le istituzioni militari e col porre

il paese in grado di difendere seriamente colle armi e col concorso di tutte le proprie risorse quella patria che aveva formato il sospiro e il palpito di tante generazioni.

L'impresa però non era facile; ritoccare gli ordinamenti militari in un momento di calma faticosa, coll'erario scarso di forze, colle esigenze degli Stati moderni più disposti a provvedere giorno per giorno ai bisogni del momento, anzichè capaci di abbracciare collo sguardo e colle opere un periodo sufficiente, perchè un concetto politico e militare, serio e proficuo possa svolgersi naturalmente senza sbalzi e senza disturbi, concretare in un certo numero di provvedimenti legislativi e di ordinanze ministeriali, tutto ciò che presso la vecchia Germania era stato l'opera di parecchi lustri, durante i quali la bontà delle istituzioni era stata vantaggiata dalla docilità e dalla serietà delle popolazioni tedesche, e dall'azione lenta ma efficace del tempo, non era impresa da sembrar facile anche alla volontà più ferma e più deliberata a camminar diritta alla propria meta.

Malgrado queste difficoltà non comuni, in ogni tempo, e principalmente durante una grande trasformazione politica interna, l'opera fu tentata con coraggio e con risoluzione; e l'anno da poco tramontato può già contare tra quelli che recarono al nostro paese una maggior copia di forze militari ed apersero l'animo a maggiori speranze.

Giunti ad un punto così avanzato della nostra riforma militare, non ci è sembrato inutile di riassumere più brevemente e più chiaramente che ci fosse possibile le più importanti modificazioni introdotte nella nostra legislazione militare, non già per trarne argomento di inconsulta fiducia, od incoraggiamento all'ozio ed alla neghittosità, ma come colui che arrestandosi un me-

mento sul pendio di un'erta salita, riprende fiato e nella contemplazione del cammino percorso trova novella lena e nuovo vigore per movere il piede a più sublime altezza.

Non ci nascondiamo la difficoltà di riassumere, in poche pagine, ciò che ha costituito il lavoro di un intero anno, e che avrebbe bisogno di essere sviluppato in un lavoro di maggiori proporzioni; tuttavia ci incoraggia il pensiero e la speranza di potere, se non altro, tracciare le grandi linee della nostra riforma militare, e dimostrare che non manca nelle popolazioni italiane il patriottismo e la disciplina necessarie a rendere efficaci le riforme seriamente volute. Forse nel gettare un rapido sguardo sui provvedimenti legislativi e sulle principali disposizioni ministeriali che videro la luce durante il 1871, sarebbe stato storicamente ed anche amministrativamente più esatto seguire l'ordine cronologico; ma poichè queste brevi considerazioni devono piuttosto servire a chiamare l'attenzione sul concetto e sul carattere delle principali riforme, anzichè sugli accessorii e sulle disposizioni secondarie che non variano punto le leggi fondamentali che regolarono per il passato la costituzione dell'esercito italiano, ci è parso più utile e confacente allo scopo raggruppare queste riforme a seconda che esse si riferivano alla legge sul reclutamento, alla costituzione tattica delle diverse armi, al bilancio, od erano dirette a migliorare le condizioni morali dell'esercito nostro. In questo modo confidiamo di raggiungere lo scopo, senza entrare nei particolari di una esposizione minuta e forse troppo faticosa per chi scrive, ma principalmente per chi legge.

I.

Lo studio della legge sul reclutamento in Prussia colpiva a prima vista per due caratteri essenziali; la generalità del servizio imposto a tutti i cittadini indistintamente e la possibilità di tradurre in pochi giorni sul campo di battaglia eserciti così numerosi e così perfettamente ordinati, quali non se n'eran visti per lo innanzi in Europa. La generalità del servizio aveva sancito in Prussia un principio altamente morale, quello che ogni cittadino è obbligato a difendere colle armi l'interesse e la dignità della patria, principio che presso i principali Stati d'Europa non era ancora riescito a farsi strada; la superiorità del numero accompagnata dalla rapidità della mobilizzazione aveva costituito nella campagna del 1866 ed ancor più in quella del 1870 tale un elemento di successo, che due delle più grandi potenze militari d'Europa avevano dovuto soccombere quasi ai primi colpi.

La costituzione dell'esercito prussiano offriva inoltre un'altra caratteristica oltre le due che abbiamo già accennate, cioè a dire presentava l'esercito di campagna diviso in due grandi masse, la prima che aveva il suo nocciolo nell'esercito stanziale, la seconda che si raccoglieva in tempo di guerra temporaneamente, ed era per la massima parte composta di individui i quali avevano già fatto parte per un tempo più o meno lungo delle file dell'esercito stanziale. Questa suddivisione dei due grandi eserciti era una necessità economica indispensabile, onde evitare che le spese militari non gravitassero con soverchio peso sulle finanze dello

Stato. Questo espediente economico riesciva anche di più facile attuazione, mercè la costituzione dei corpi attivi sopra una base territoriale fissa ed immutabile. La Prussia insomma aveva saputo tradurre in atto il concetto democratico della propria armata, con tutta la serietà e la fermezza di un Governo e di un popolo i quali sanno ciò che vogliono, abbandonando tutto ciò che il concetto della nazione armata può vestire di fantastico e di romanzesco presso le menti leggere, e senza togliere all'esercito, che ne doveva essere la risultanza, tutto il vigore di una macchina egualmente buona così alla offesa come alla difesa.

La legge italiana sul reclutamento, la quale altro non era che la legge piemontese del 1854 applicata a tutte indistintamente le provincie italiane, reggeva essa il confronto della legge prussiana?

Se ci è permesso adoperare questa frase, a noi sembra che questa legge piemontese del 1854 era la migliore che si potesse adottare per un paese piccolo, il quale avesse voluto misurare le proprie forze economiche colle rare occasioni che gli si sarebbero presentate di essere involto in una grossa guerra, solo e senza alleati. Applicata questa legge ad un grande Stato i rapporti si alteravano profondamente, e ciò che su di una piccola scala poteva dirsi perfetto, trasportato su di una più vasta si mostrava affatto insufficiente. Difficoltà di mobilizzazione, difficoltà di istruzione per quella parte dell'esercito che non essendo immediatamente incorporata nell'esercito, doveva essere considerata come una riserva, un numero di uomini esuberante pei quadri, un'altra parte troppo vecchia e disusata alle armi per essere incorporata nell'esercito di prima linea; ecco in poche parole i difetti che si notavano a prima vista e che parvero rilevati fino dal 1866 nella nostra legge sul recluta-

mento, e che avrebbero dovuto richiamare tutta l'attenzione del legislatore, anche indipendentemente dai successi dell'esercito prussiano.

A questi gravi e molteplici inconvenienti provvedeva pienamente la legge prussiana sul reclutamento, la quale in due successive campagne aveva dimostrato di possedere ben altri e maggiori requisiti di quelli che noi andavamo cercando per riparare ai nostri difetti, e doveva essere inoltre considerata come la base immanchevole di una grande trasformazione militare di tutti i principali Stati d'Europa.

Ma sebbene i vantaggi del nuovo sistema fossero così evidenti, sarebbe stato prudente trasportarlo in Italia nella sua pienezza senza tener conto delle peculiari condizioni del paese nostro, delle nostre abitudini, dell'indole e del carattere assai differente dei due popoli? Era dessa indispensabile una radicale trasformazione? La storia e la costituzione politica dei due paesi presentavano una parità di condizione così perfetta da consigliare all'Italia una imitazione fedele di quanto facevasi in Prussia? Ecco alcune domande, dinanzi alle quali doveva arrestarsi dubbiosa la mente del legislatore e che la spingevano a studiare se per avventura non fossero opportuni alcuni temperamenti di tempo e di sostanza.

La legislazione di un popolo deve essere, per quanto sia possibile, in armonia colla sua indole, col suo carattere, e principalmente quando si tratti di istituzioni militari, colle sue condizioni politiche ed anche in parte colle sue abitudini. L'Italia da soli dieci anni costituita a Stato unitario, l'Italia che aveva avuto uno speciale affetto per il primo esercito veramente suo, inquantochè appariva come il simbolo perfetto dell'unità dei cuori e delle speranze, poteva accettare senza qualche titubanza il sistema territoriale? Non era forse

un passo troppo ardito quello di sancire immediatamente il principio del servizio personale obbligatorio? Finalmente, sembrava egli possibile e conveniente abolire le due diverse categorie dei contingenti di leva senza creare il pericolo di dover restringere di troppo la durata della ferma sotto le armi a scapito della compattezza dell'esercito, o di gravare il bilancio della guerra di una spesa superiore alle forze del pubblico erario?

Frutto di queste meditazioni fu il progetto di legge che il Ministro della guerra presentava nella tornata del 6 dicembre 1870 all'approvazione dei due rami del Parlamento. Esso non faceva che riprodurre i concetti fondamentali dei due precedenti schemi di legge, già presentati dal ministro della guerra conte Thaon di Revel, e dal ministro Bertolè-Viale alla sanzione del potere legislativo e che per cause diverse non avevano avuto la fortuna di essere discussi, ed erano stati perciò ritirati. Le nuove proposte del ministro Ricotti differivano però in questo, ch'esse partivano da un concetto più largo dei bisogni presenti d'Italia e conducevano perciò a più radicali deliberazioni. Questa nuova legge non disturbava completamente l'economia dell'antica, ma la modificava in guisa che essa potesse rispondere in modo conveniente ai bisogni del paese; perciò anzichè una nuova legge il Ministro della guerra preferiva presentare alcune proposte, le quali modificavano in parte la legge organica del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito. Aggiungeva a queste proposte un progetto di legge per la istituzione della milizia provinciale; finalmente vi univa un terzo progetto di legge che modificava in parte la legge 27 giugno 1850 e 7 febbraio 1865 sulle pensioni militari e col quale si determinava un limite di età, dopo il quale gli ufficiali passavano di pieno di-

ritto dalle posizioni di servizio effettivo, disponibilità od aspettativa in quella di giubilazione. Questo terzo progetto di legge però veniva più tardi abbandonato dall'onorevole Ministro della guerra, onde farlo oggetto di maggiori studii, anche secondo l'avviso della Commissione militare del Senato, ch'ebbe occasione di riferire sulle proposte ministeriali e delle quali fu relatore il generale Menabrea.

Gioverà ricordare brevemente le disposizioni principali dei due progetti di legge del Ministro della guerra, siccome quelli che costituiscono il cardine delle importanti riforme, che, mentre scriviamo, sono in via di esecuzione. Le modificazioni alla legge sul reclutamento mantenevano la suddivisione del contingente annuo di leva in due distinte categorie: la prima in servizio temporaneo di dodici anni, da passarsi non meno di tre e non più di quattro sotto le armi, gli altri parte in congedo illimitato parte nella milizia provinciale, e la seconda con servizio per anni 9 da trascorrersi alle loro case in tempo di pace, ma con un servizio sotto le armi a titolo di istruzione, per un termine di tempo non maggiore di cinque mesi, ripartibile in uno o più anni. Per i militari di prima categoria appartenenti all'arma di cavalleria si stabiliva un servizio temporaneo di dieci anni da prestarsi per non meno di quattro e non più di cinque sotto le armi, ed il restante del tempo in congedo illimitato. Colle stesse proposte si aboliva l'esonerazione assoluta dal servizio militare e vi si sostituiva il trasferimento dalla prima alla seconda categoria nella stessa classe di leva, mediante il pagamento di una data somma da determinarsi ciascun anno. Finalmente all'antica legge era aggiunto un articolo che istituiva il volontariato di un anno, di cui crediamo superfluo riprodurre le disposizioni di legge che lo accompagnano.

Queste modificazioni sostanziali che avvicinavano la nostra legge sul reclutamento del 1854 alla legge prussiana, dovevano portare naturalmente con sè la costituzione dell'esercito di riserva, le di cui proposte erano appunto contenute nel secondo progetto di legge menzionato più sopra per la istituzione della milizia distrettuale, che prese poi più tardi il nome di milizia provinciale. La milizia provinciale destinata a sostegno dell'esercito in tempo di guerra e più particolarmente a concorrere con esso alla difesa interna dello Stato, temporaneamente per la sua istruzione, ma in ogni caso anche per ragione di ordine e di sicurezza pubblica, doveva essere composta: dei militari di prima categoria nel 10°, 11° e 12° anno del loro obbligo al militare servizio, eccettuati gli individui appartenenti alle armi di artiglieria e cavalleria e degli individui ascritti alla seconda categoria nel 4°, 5°, 6°, 7°, 8° e 9° anno del loro obbligo al servizio militare. Determinate le norme per la nomina degli ufficiali di queste truppe sussidiarie, la legge proponeva che la milizia provinciale avesse costituzione territoriale.

Le modificazioni che abbiamo accennate sommariamente dovevano condurre, secondo il concetto dell'onorevole Ministro, adavere un esercito così composto:

Forze militari di terra 750,000 uomini circa, prodotto di 12 classi di prima categoria e di 9 di seconda, stabilite di forza poco presso uguale, nel contingente di circa 90 mila uomini che la leva dà ogni anno al servizio militare; cioè poco più del 3 0[0] della intera popolazione del Regno.

Di questi 750 mila uomini, 300 m. dovevano rappresentare l'esercito combattente di prima linea, 120 mila essere addetti ai depositi per riempiere i primi vuoti.

Queste erano le idee principali che informavano i

progetti di legge dell'onorevole Ministro della guerra, le quali potevano dirsi generalmente accettate, perchè frutto di maturi studii per parte di esperti uomini di guerra, che si erano occupati dell'importante questione subito dopo la campagna del 1866.

Quali erano i punti essenziali che distinguevano la nuova legge sul reclutamento proposta, dal sistema prussiano? Il mantenimento parziale del diritto di affrancazione, la costituzione unitaria, per adoperare una parola espressiva, dell'esercito di prima linea, la divisione del contingente in due diverse categorie.

Queste proposte presentate quasi contemporaneamente al Senato ed alla Camera dei deputati nella tornata del 6 dicembre 1870, sebbene studiate da Commissioni parlamentari appositamente nominate, non erano state ancora discusse al principio di giugno 1871. Pochi giorni ci dividevano dal trasporto della capitale sulle rive del Tevere, e la riforma militare da tanto tempo invocata minacciava di essere dilazionata ancora una volta. Le formali dichiarazioni e le vive insistenze del Ministro della guerra ottennero che il Parlamento prima di prorogarsi si occupasse di questo argomento vitale per l'avvenire del paese.

Le discussioni in Senato e nella Camera dei deputati non furono lunghe, ma vivaci; esse non ottennero l'approvazione così nell'uno come nell'altro ramo del Parlamento senza incontrare la resistenza di uomini autorevoli, i quali giudicavano le proposte modificazioni alla legge sul reclutamento nè necessarie, nè opportune.

Sarebbe troppo lungo seguire passo a passo le tornate della Camera e del Senato, nelle quali la nuova legge militare diede occasione a profonde disquisizioni. Alla Camera dei deputati in special modo fu da alcuni oratori notato il carattere transitorio delle

proposte ministeriali, e fu in questa circostanza che il Ministro della guerra con verbali e ripetute dichiarazioni rischiarò la legge in quelle parti in cui parve non avesse ottenuto una definitiva soluzione. L'onorevole Ricotti predisse non lontano il giorno in cui potessero venire abolite le due categorie del contingente, ora conservate per una considerazione di bilancio, si mostrò disposto ad abolire col tempo sotto ogni forma il diritto di affrancazione, ed inclinato a fare ogni possibile concessione al principio dell' ordinamento territoriale, fin dove questo non tornasse di danno all'interesse politico del paese ed alla salda costituzione dell'esercito. Quanto alla durata della ferma, l'onorevole Ministro della guerra non si manifestò completamente alieno dal ridurla definitivamente a soli tre anni, quando la progredita coltura delle popolazioni e lo sviluppo del sentimento militare avessero consigliato di farlo senza pericolo di allentare la disciplina e la compattezza dell'esercito.

La nuova legge sul reclutamento approvata dai due rami del Parlamento e sancita dal potere esecutivo veniva promulgata in data 19 luglio 1871. L'onorevole Ministro della guerra, sollecito di evitare possibilmente ogni perdita di tempo, aveva già emanata in data 1° luglio una Circolare in cui si dichiarava aperta l'iscrizione al volontariato di un anno nei corpi dell'esercito per l'anno 1871-72 dei giovani nati negli anni 1850-51-52-53-54, e poco più tardi in data 23 luglio il Regio Decreto che approvava il relativo regolamento.

E qui giunto alla fine della prima parte del nostro lavoro riassuntivo, che riflette la riforma essenziale dalla quale doveva scaturire un complesso di provvedimenti che ne formavano l'indeclinabile corollario, è duopo arrestarci un momento per chiamare l'attenzione del lettore sopra un'altra serie di considerazioni.

II.

La riforma della legge sul reclutamento che allargava le basi dell'esercito e gettava le fondamenta di quello di seconda linea o di riserva, era un fatto troppo capitale, perchè non dovesse portare con sè un'alterazione profonda nella costituzione militare di tutto il paese. Dinanzi alle formidabili proporzioni che acquistava l'esercito, bisognava provvedere perchè il movimento di mobilizzazione non solo non venisse incagliato e quindi ritardato, ma acquistasse invece quella celerità che i progressi della scienza e lo sviluppo di rapidi mezzi di comunicazione e di concentrazione, hanno reso necessario alla vigilia di una dichiarazione di guerra.

L'esperienza della campagna del 1870, e gli straordinarii successi dell'esercito tedesco, diventavano in questa circostanza un'utile guida per determinare quali fossero le condizioni indispensabili per una sollecita mobilizzazione. L'esercito francese che in questa parte si era mostrato assai difettoso, aveva pagato ben duramente l'imprevidenza e la esagerata fiducia dei suoi capi; infatti chi ben considera le prime fasi della guerra del 1870, le quali esercitarono una decisiva influenza su tutto il seguito della campagna, di leggeri si persuade che l'inferiorità numerica dell'esercito francese di fronte al tedesco, era sensibilmente aggravata da una mobilizzazione lenta, difficile e laboriosa. Se la Francia, all'epoca della dichiarazione di guerra, fosse riescita a concentrare sulla frontiera del Reno tutti i duecento cinquanta mila uomini che aveva disponibili,

forse la caduta non sarebbe stata nè così fatale nè così repentina.

Nè in migliori condizioni, relativamente alla mobilizzazione, poteva credersi l'esercito italiano, il quale nel 1866 aveva dovuto subire le conseguenze degli stessi inconvenienti, cagione di tanti rovesci per la Francia. Che se nel 1866 questi inconvenienti non si palesarono così gravi in Italia, quanto lo furono al di là delle Alpi nel 1870, ciò devesi sopratutto attribuire, alla lunga fase diplomatica che precedette quella guerra, ed alla possibilità per ciò di mobilizzare l'esercito con calma ed in un lungo periodo di tempo; se in otto giorni l'Italia fosse stata costretta a schierare il suo esercito sul campo di battaglia, è assai probabile che l'insufficienza del sistema di mobilizzazione sarebbe apparso anche maggiore che in Francia, attesa la configurazione geografica del paese nostro, il quale poco si presta alle repentine concentrazioni ed al facile trasporto delle truppe. Da queste considerazioni risultava in modo evidente che la riforma della legge sul reclutamento sarebbe stato un lavoro imperfetto, se l'attenzione del Ministro della guerra non si fosse portata contemporaneamente verso una più utile ed economica distribuzione delle forze, e verso una migliore sistemazione degli elementi primi della mobilizzazione.

Trovare un mezzo per liberare i corpi attivi dalle soverchie cure amministrative al momento della mobilizzazione, costituire in seguito un altro centro intorno al quale potesse raccogliersi il secondo esercito. ecco il problema più complicato che si presentava alla mente del legislatore, e la cui soluzione si imponeva come una quistione di essere o non essere.

La istituzione dei distretti militari che, insieme alle modificazioni alla legge sul reclutamento, costitui-

scono la parte sostanziale delle riforme compiutesi nel 1871, ebbe appunto di mira la soluzione del duplice problema. I distretti introducevano nello Stato una nuova circoscrizione militare, ed avvicinavano l'Italia al sistema territoriale vigente in Prussia, i di cui vantaggi erano apparsi in modo evidente in due successive campagne; essi devono costituire per l'avvenire il perno della mobilizzazione di due eserciti, quello di prima e quello di seconda linea; infatti mentre ad essi spetta di raccogliere, di vestire, di armare e di istruire i coscritti delle nuove leve, di custodire in deposito una parte del corredo degli individui in congedo illimitato, con grande vantaggio dell'erario, saranno nello stesso tempo il centro di riunione dei soldati in congedo illimitato che venissero chiamati sotto le armi, il punto di concentramento delle milizie provinciali, ed il grande deposito del materiale di mobilizzazione di entrambi gli eserciti. L'istituzione di questi distretti, consigliò anche la trasformazione del corpo dello stato maggiore delle piazze, il quale era divenuto una delle ruote superflue dell'esercito.

I distretti militari creati con R. Decreto sullo scorcio dell'anno 1870 in numero di 45 con 160 compagnie vennero con R. Decreto 10 settembre 1871 portati al numero di 53 e forse verranno ancora aumentati in seguito onde meglio rispondere alle diverse esigenze del servizio; in questo modo l'onorevole Ministro della guerra s'era preparato a raccogliere presto i frutti delle riforme immaginate, qualora, come era facilmente prevedibile, il Parlamento avesse deciso favorevolmente alle modificazioni circa la legge sul reclutamento ch'erano state sottoposte al suo giudizio ed alla sua approvazione. Questi distretti militari hanno già incominciato a funzionare regolarmente provvedendo all'istruzione della 2ª categoria della classe 1849

e dei volontarii di un anno ed una circolare ministeriale ordina che la classe del 1850 che deve giungere sotto le bandiere al principio del 1872 sia parimenti vestita, armata, equipaggiata ed istruita in parte, dai distretti, i quali provvederanno anche a quelle operazioni che per l'addietro affaticavano i corpi attivi, e li distraevano dalle occupazioni loro proprie. Nello stesso tempo i distretti prendevano sotto la loro speciale giurisdizione le compagnie di disciplina.

Appena costituito questo grande meccanismo indispensabile alla pronta mobilizzazione di due grandi eserciti, l'attenzione del Ministro della guerra si volgeva a riformare la costituzione tattica ed amministrativa di alcuni corpi dell'esercito attivo, la quale si mostrava difettosa, mentre d'altra parte il Ministro prendeva impegno dinanzi al Parlamento di sottoporre alla sua approvazione in un'epoca non lontana i quadri organici dell'esercito, promessa che aveva per iscopo di soddisfare un desiderio più volte esternato, di sottrarre questi quadri organici alle troppo frequenti mutazioni di cui si aveva avuto esempio in molte occasioni.

Un R. Decreto del 5 marzo 1871 riordinò i reggimenti di fanteria di linea, costituendoli di uno stato maggiore, di 3 battaglioni a 4 compagnie ciascuno e di una compagnia di deposito; contemporaneamente venne tolta la denominazione di granatieri a sei degli otto reggimenti esistenti; furono aboliti i tamburini e sostituiti da trombettieri, e si ottenne così di dare ai reggimenti di fanteria maggiore uniformità, e di ingrossare l'unità tattica della compagnia, la quale sul piede di pace era costituita da un numero d'uomini insufficiente, tanto per attendere al servizio che alle esercitazioni. La trasformazione dei sei reggimenti di granatieri fu consigliata della considerazione che le fanterie speciali tendono a scomparire da tutti gli

eserciti, e la conservazione dei due più antichi reggimenti granatieri fu suggerita unicamente dalla opportunità di destinare ad un corpo speciale tutti gli individui dotati di una statura non ordinaria, i quali chiamati a far parte del resto della fanteria avrebbero prodotto una disparità disgustosa.

Più tardi un R. Decreto in data 15 ottobre sopprimeva le brigate permanenti di fanteria nella considerazione che la costituzione delle brigate senza vincolo di rimanere fedeli al numero progressivo dei reggimenti, dava alla fanteria un assetto tattico più snodato, più maneggevole, e rendeva più rapida la mobilizzazione, e meglio si prestava alla dislocazione dei diversi corpi nelle guarnigioni del regno. Però a conservare delle onorevoli tradizioni, veniva in pari tempo stabilito che ciascun reggimento conservasse il nome della brigata alla quale aveva per il passato appartenuto.

Un R. Decreto in data del 10 settembre riordinava in seguito l'arma di cavalleria. Dinanzi al nuovo impiego di quest'arma nelle guerre moderne, parve utile di ingrossare l'effettivo degli squadroni in uomini e cavalli e di mantenerlo presso a poco eguale così in tempo di pace come in tempo di guerra. Fu inoltre stabilito che i diversi reggimenti, pur conservando il loro nome, fossero per lo innanzi distinti con un numero progressivo; gli stendardi furono aboliti atteso gli inconvenienti di cui erano sempre stati cagione in tempo di guerra. Finalmente lo stesso R. Decreto creava un 20° reggimento di cavalleria, destinato a stabilire un'equa proporzione fra la cavalleria e le altre armi.

Anche l'artiglieria ricevette un sensibile sviluppo per mezzo della trasformazione di dieci batterie da piazza in dieci batterie da battaglia, cosicchè l'esercito italiano entrando in campagna potesse presentarsi al nemico con 90 batterie da battaglia, in tutto 720 pezzi; un

doloroso sacrificio fu la soppressione delle due batterie a cavallo, le quali in tempo di pace ed in tempo di guerra avevano resi degli eminenti servigi, ma il loro numero era troppo sproporzionato colle esigenze attuali dell'esercito, nè d'altro lato le condizioni finanziarie del paese erano tali da consentire uno sviluppo troppo grande di questa speciale artiglieria, per cui il Ministro della guerra credette più conveniente proporne addirittura l'abolizione.

Tutte queste disposizioni che abbiamo riassunte brevemente insieme a molte altre di minor conto, la di cui sola citazione ci porterebbe troppo lontano, erano dirette quasi esclusivamente ad un solo scopo, cioè a far sì che le diverse armi fossero dotate di ordinamenti tattici semplici ed elastici come si richiede nelle guerre moderne, e che con particolare attitudine si prestassero al lavoro sempre più difficile e complicato della mobilizzazione. A questo riguardo non citeremo nemmeno le pubblicazioni di un gran numero di nuove teorie e di speciali regolamenti per le diverse armi, nei quali furono raccolti con molta chiarezza tutti i principali concetti tattici e logistici che parvero escire trionfanti da due grandi guerre quasi consecutive.

Ma una parola dobbiamo pur dedicare alle grandi esercitazioni tattiche che anche quest'anno furono eseguite da una parte notevole dell'esercito; i grandi vantaggi ottenuti negli scorsi anni da questo genere di esercitazioni persuasero il Ministro della guerra ad imprimere loro un Maggiore sviluppo. In questa intenzione sulle pianure di Somma e di Montechiari si raccolsero per lo spazio di sei mesi due divisioni, le quali furono colla maggior diligenza ammaestrate in tutti i servizi di guerra.

Più tardi queste due divisioni, unite ad altre tre, eseguirono sotto la illuminata direzione del luogotenente

generale Pianell, delle fazioni campali che durarono ben venti giorni; in questo periodo non breve di marcie, di attendamento e di fatiche non comuni, ufficiali e soldati fecero a gara nel dar prova di disciplina, di intelligenza e di buona volontà. Anche le truppe della divisione di Napoli, per quanto lo permisero le esigenze del servizio, attesero ad istruzioni analoghe sotto la direzione del generale Angioletti.

In questo lungo periodo di manovre le truppe ebbero tempo di provare i buoni effetti prodotti da una istruzione più avanzata degli anni scorsi, e dalle innovazioni introdotte negli ordini tattici; che se qualche servizio lasciò desiderare un progresso anche maggiore ciò non vuol dire che questo non abbia ad essere raggiunto in un vicino avvenire.

Dovremmo occuparci in seguito delle riforme amministrative che vennero sviluppandosi di pari passo colle riforme tattiche; ma anche qui la mancanza dello spazio ci obbliga a restringerci in limiti assai modesti. Ricorderemo solamente che dopo lunghi e diligenti esperimenti fu applicato il nuovo Regolamento di contabilità, il quale può vantare sul suo predecessore una maggiore semplicità. Questo Regolamento può aver prodotto nei primi tempi qualche inconveniente, ma ciò non poteva non avvenire nel momento della transazione da un sistema ad un altro, ma non v'è dubbio ch'esso costituirà certo un grande miglioramento ed una grande semplificazione, appena cioè sarà entrato nella abitudine del personale che se ne deve servire; nè tacerò le speciali disposizioni prese dal Ministro della guerra allo scopo di esercitare un severo controllo sulla fabbricazione e sulla confezione degli oggetti di vestiario.

Qualche particolare considerazione meriterebbero anche le disposizioni ministeriali che si riferiscono alla diffusione della coltura negli ufficiali, sott'ufficiali

e soldati dell'esercito, ma sebbene per il loro carattere possano considerarsi come parte integrante dell'ordinamento generale dell'esercito, preferiamo parlarne più tardi, quando cioè discorreremo di tutte le disposizioni destinate a migliorare le condizioni morali e materiali dell'esercito, le quali vanno sempre di pari passo col maggiore sviluppo dello studio e della cultura.

Chiuderemo invece questo breve capitolo accennando le disposizioni più importanti destinate a gettare le fondamenta dell'esercito di seconda linea. Egli era infatti necessario pensare subito ad una istituzione nuova in Italia, e dalla quale si può dire prendesse forma e concetto la riforma della legge sul reclutamento. Appena le riforme dell'esercito attivo cominciarono a prendere il loro naturale incremento, l'onorevole Ministro della guerra non tardò a provvedere alla migliore costituzione dei quadri dell'esercito di riserva. Con manifesto del 10 agosto si pubblicavano le norme per l'ammissione ad ufficiali nel corpo delle milizie provinciali; con altra Nota dell'11 novembre si istituì una Commissione per l'esame degli aspiranti; finalmente con una Nota dell'8 novembre 1871 si tracciarono le linee generali di questo secondo esercito, mercè la costituzione dei suoi quadri, i quali erano per ora stabiliti in 960 compagnie di fanteria di linea, in 60 compagnie di bersaglieri, ed in 10 di zappatori del Genio. Questa Nota stabilisce in pari tempo che le compagnie di fanteria delle milizie provinciali devono essere ordinate per distretto, le seconde per sede d'ogni reggimento bersaglieri, le ultime infine presso il corpo zappatori.

Passate così in rivista le principali riforme tattiche ed amministrative introdotte nell'ordinamento dell'esercito e destinate a mettere insieme l'ossatura della parte attiva e permanente, e di quella provinciale e tem-

poranea per il caso di guerra, passeremo a considerare brevemente le disposizioni che ebbero per iscopo di migliorare le condizioni morali ed intellettuali dell'esercito; e se lo spazio non ci consente di dedicarvi tutto lo studio che pur meriterebbero, il lettore rivolgendole nella mente ne apprezzerà da sè l'importanza ed il valore, solo che voglia considerare come il sentimento militare affermato in tutta la sua fierezza ed in tutta la sua forma, costituisce insieme alla scienza il vero soffio di vita degli eserciti moderni.

III.

L'anno che s'è appena chiuso ha pur visto iniziate non poche riforme della più grande importanza nell'ordine morale ed intellettuale; gli studii e le discussioni di molti anni, confortati da esempii di cui nessuno oserebbe oggi contestare l'alto valore, sono riesciti a stabilire anche tra noi alcune verità, ed a mettere in evidenza alcuni bisogni verso i quali non doveva tardare a rivolgersi la mente del legislatore. L'impresa di fondare un grande esercito non è delle più facili e comuni, e male ragionerebbe colui il quale pensasse di esservi riescito, sol perchè avesse potuto raccogliere un dato numero di uomini sotto l'impero di alcune determinate leggi più o meno buone, più o meno perfette. Gli eserciti vivono e prosperano non solo per la osservanza delle leggi e dei regolamenti; queste possono bene esercitare la loro influenza in tempi tranquilli, ma subito si allentano e l'istituzione si sfascia se nel momento delle forti prove e dei duri sacrifici non soccorrono le buone qualità morali, la

disciplina, il sentimento del dovere e l'amore della patria, e quello sviluppo intellettuale che riaccende lo spirito e la volontà, quando le forze sembrano esauste.

L'esercito italiano s'è venuto costituendo in mezzo a difficoltà d'ogni genere; nondimeno l'aver potuto raccogliere tutta la parte viva del paese intorno ad un forte nocciolo in cui le principali virtù militari non facevano difetto, ha fatto sì che le conseguenze di una improvvisazione quasi miracolosa fossero in realtà minori di quelle che si sarebbero potuto temere. Però il modo col quale l'esercito si era venuto costituendo, e le conseguenze della campagna del 1866 bastavano a persuadere che gli ordinamenti militari del paese non avrebbero preso salda radice fino a che il livello morale ed intellettuale dell'esercito non fosse stato sensibilmente rialzato. Le disposizioni adunque le quali tendevano a perfezionare gli istituti scientifici già esistenti od a fondarne dei nuovi, ed il miglioramento delle condizioni morali e materiali del personale di ogni grado appartenente all'esercito, devono essere considerate come un complemento indispensabile delle riforme delle leggi fondamentali.

Il numero assai grande delle promozioni che avevano avuto luogo durante la campagna del 1866, la formazione su larga scala di nuovi quadri, i quali erano stati sciolti l'indomani della conclusione della pace, avevano prodotto tale una lentezza nelle promozioni da gettare un sentimento di sfiducia anche negli ufficiali più giovani ed animosi. Nè basta, poichè la presenza di due o tre migliaia di ufficiali nella posizione di disponibilità o di aspettativa costituiva una grave difficoltà che a nessun Ministro della guerra sarebbe stato dato di rimovere da un momento all'altro. Questo inconveniente era già stato segnalato negli anni

addietro, ed il ministro Govone aveva cercato di allontanarlo nel 1870 quando presentando al Parlamento il suo progetto di legge per alcune economie militari, vi unì la domanda che per un dato periodo di tempo fosse data facoltà al Governo di collocare a riposo o riformare un certo numero di ufficiali dell'esercito, mediante alcune norme le quali si scostavano d'alquanto dalle leggi esistenti. Senza dubbio il Ministro avrebbe potuto valersi di queste, senza bisogno di ricorrere a straordinarii provvedimenti, ma per avventura sarebbero riescite troppo dure per un gran numero di ufficiali, entrati nell'esercito ad una età già avanzata, e che avevano reso nondimeno troppo eminenti servigi, per essere messi fuori delle file dell'esercito, senza che loro si usassero certi speciali riguardi.

Poichè l'intervento del potere legislativo era inevitabile, l'onorevole Ministro della guerra sottoponeva all'approvazione del Parlamento un apposito progetto di legge sulla riforma degli ufficiali, guardarmi ed impiegati assimilati al grado militare. Questa legge dava facoltà al Governo di collocare a riposo od in riforma durante il periodo di 18 mesi, e mediante un trattamento che può dirsi di favore, quegli ufficiali che o per l'età, o per infermità, non si mostrassero più oltre adatti al servizio attivo. L'utilità di un simile provvedimento non fu da alcuno disconosciuta, e non trovò per questo motivo serie difficoltà a vincere dinanzi ai poteri legislativi, i quali richiesero solamente che la posizione degli ufficiali riformati o pensionati d'autorità fosse circondata da serie guarentigie e che agli individui colpiti dalla legge temporanea fosse lecito appellarsi, desiderio che il Ministro della guerra si affrettò a soddisfare mediante la nomina di apposita Commissione incaricata di decidere nel caso di ricorso per parte degli ufficiali riformati. Questa legge

non tarderà a raggiungere il suo scopo, epurando il personale degli ufficiali dell'esercito dagli elementi che non costituiscono per esso una forza, sibbene una debolezza, ed aprendo agli ufficiali giovani un più vasto e sereno orizzonte.

Un'altra quistione che non poteva rimanere più a lungo insoluta era quella degli ufficiali ammogliati senza permesso. Considerazioni d'ordine superiore consigliavano di collocare in una posizione sostenibile e decorosa un gran numero di ufficiali, i quali erano andati incontro con animo leggiero ai legami del matrimonio, senza ottemperare alle disposizioni della legge sul matrimonio degli ufficiali. Sottoporre puramente e semplicemente questa gravissima mancanza disciplinare alla grazia sovrana non bastava; la classe di questi ufficiali negli anni addietro era salita ad un numero così grande ed ogni giorno aumentava in guisa da consigliare qualche efficace provvedimento collo scopo di porre un freno a questa tendenza generale, la quale sotto un certo aspetto poteva diventare a poco a poco una seria minaccia allo spirito militare che deve essere seriamente diffuso, principalmente nei quadri degli ufficiali, e che in ogni modo collocava il più delle volte un gran numero di ufficiali in una posizione economica assai difficile a detrimento del decoro loro e della nobile istituzione di cui fanno parte.

Conveniva adunque modificare la legge già esistente sul matrimonio degli ufficiali e rendere più esigenti le condizioni pecuniarie stabilite perchè questa facoltà potesse venire concessa. A questo duplice intento rispondevano il R. Decreto 3 luglio che accordava il condono delle pene disciplinari agli ufficiali ed impiegati assimilati militari i quali avevano contratto matrimonio senza permesso, e' la legge in data 31 dello stesso mese la quale stabiliva le nuove norme, discusse ed approvate

dai poteri dello Stato, alle quali dovevano soddisfare coloro che desideravano ammogliarsi.

Colla legge sulla riforma, e con questa sul matrimonio, gli ufficiali del nostro esercito vedevano rialzate le loro condizioni morali, aperto l'avvenire a nuove promozioni, a più rapidi avanzamenti, e si provvedeva ad una condizione di cose, la quale nè la dignità dell'esercito, nè l'interesse ed il prestigio degli ufficiali permettevano che fosse più lungamente tollerata.

Nello stesso tempo che venivano adottati questi importanti provvedimenti non era per nulla dimenticato il bisogno di meglio diffondere la coltura tra gli ufficiali dell'esercito e di far nascere l'amore allo studio e all'emulazione; un gran numero di disposizioni non ebbe altro scopo; ci limitiamo a citare le più rilevanti, quali sono l'abrogazione della disposizione per cui i colonnelli di stato maggiore dovevano essere reclutati nel corpo stesso, le modificazioni all'ordinamento della Scuola superiore di guerra, le nuove norme di servizio pel comitato delle armi di linea, fra le quali deve essere notata quella secondo cui è fatta facoltà al presidente di chiamare qualunque ufficiale per fornire spiegazioni e schiarimenti o per collaborare temporaneamente, l'istituzione di un corso di ginnastica della durata di quattro mesi presso la Scuola centrale di Parma, l'invio alle fabbriche d'armi di alcuni ufficiali dei distretti per ricevervi un'istruzione sulle armi a retrocarica, la chiamata alla Scuola di Parma di parecchi luogotenenti anziani di fanteria per attendere ad un breve corso intorno alle materie degli esami di promozione al grado di capitano, la riapertura del corso d'istruzione presso la Scuola normale di cavalleria, la riapertura del corso preparatorio alla Scuola superiore di guerra, l'invio di un certo numero di capitani ad assistere alle esercitazioni delle truppe che

presero parte ai campi, la maggior diligenza richiesta nelle conferenze militari, finalmente la diminuzione dei prezzi di alcune pubblicazioni militari, onde fossero in questo modo meglio accessibili a tutti gli ufficiali che sentissero il desiderio di applicarsi allo studio ed alla lettura.

Dopo gli ufficiali, la classe dei sott'ufficiali era quella che meglio doveva chiamare sopra di sè l'attenzione del legislatore; infatti se si considera che l'avere dei buoni quadri di sott'ufficiali vale avere a propria disposizione i mezzi per diffondere l'istruzione e la disciplina e per ottenere l'esatto disimpegno dei più importanti servizii, non si poteva a meno di deplorare il progressivo depauperamento di questi quadri, dovuto a cause di diversa natura. La facilità con cui un gran numero di sott'ufficiali erano stati negli anni addietro promossi al grado di ufficiale, ed il successivo ed inevitabile rallentamento in quelle promozioni, la troppo facile speranza di trovare al di fuori dell'esercito altri impieghi più lucrosi, la riduzione della ferma, erano tutte circostanze che influivano sinistramente sulla buona costituzione dei quadri dei sott'ufficiali, ai quali veniva meno ogni giorno la possibilità di rinvigorirsi col mezzo di nuovi elementi. Un così arduo problema venne studiato sotto tutti i punti di vista, e se generalmente venne ammesso essere difficilissima cosa poter allontanare da un momento all'altro tutte queste cause, le quali trovavano la loro spiegazione nel campo morale, in quello economico ed anche nel sociale, se fu da tutti riconosciuto che forse molte di esse non potranno essere tolte di mezzo se non col graduale incremento delle istituzioni e dello sviluppo del sentimento militare, tuttavia fu anche dimostrato che alcune disposizioni legislative di una opportunità incontestabile sarebbero riescite se non

altro ad arrestare in parte le conseguenze che si erano manifestate in questi ultimi anni.

Ad ottenere questo risultato fu emanata la Nota 30 agosto 1871 circa l'ammissione anticipata al riassoldamento con premio dei graduati ascritti alla classe di leva 1846, e colla quale il Ministero, volendo usare un riguardo ai graduati di quella classe, stabilisce di accordare subito il soprassoldo annuo mentre che la ferma non decorre che dal giorno in cui effettivamente quei graduati abbiano compiuti i cinque anni effettivi di servizio sotto le armi. Questa disposizione unitamente alla circolare 16 novembre, colla quale vengono accordate molte facilitazioni ai sott'ufficiali e caporali in congedo illimitato che non oltrepassano il 35° anno di età, onde possano essere riammessi al servizio effettivo estendendo tal favore ai sott'ufficiali, caporali e carabinieri che abbiano ottenuto il congedo assoluto, purchè non sia trascorso un anno di tempo dalla data del detto congedo e riacquistando gli uni e gli altri il grado, l'anzianità ed i titoli per aspirare al riassoldamento con premio, offre larga speranza che un buon numero di sott'ufficiali, allettato dalle anzidette facilitazioni ed ammaestrato dalle lezioni dell'esperienza, vorrà continuare a far parte delle file dell'esercito, o ritornarvi.

Se si aggiunge che il Ministero non ha dimenticato di curare la diffusione dell'istruzione nella classe dei sott'ufficiali ed ha offerto loro il modo di aspirare ad una promozione nei gradi superiori acquistando prima quelle cognizioni che sono indispensabili a coprire degnamente il grado di ufficiale, chiamando anche nel 1871 ad un corso speciale presso la Scuola di fanteria e cavalleria 250 sott'ufficiali dei diversi corpi, di leggeri si comprenderà come non venisse trascurato alcun mezzo per offrire ai sott'ufficiali una posizione

morale ed economica soddisfacente e per invogliarli allo studio ed all'applicazione colla speranza di una meritata promozione.

Non chiuderemo questa breve rassegna delle disposizioni destinate a migliorare le condizioni della classe dei sott'ufficiali ed a preparare delle basi più larghe di reclutamento, senza ricordare il Regio Decreto 11 novembre, che istituisce un battaglione di fanteria di linea, nel quale saranno ammessi soldati di leva e volontarii che per una svegliata intelligenza, e per qualche cognizione letteraria dimostrino una certa attitudine a diventare sott'ufficiali, e l'istituzione di uno squadrone e di una batteria d'istruzione per la cavalleria e l'artiglieria con analogo intendimento. Nè l'Amministrazione della guerra trascurò di provvedere affinchè i sotto ufficiali, i quali dopo un certo limite di servizio abbandonano le file dell'esercito, trovassero nelle autorità governative un sufficiente appoggio per il loro collocamento. Con Nota 15 dicembre si determinava che sieno usati particolari riguardi a quei sott'ufficiali che lasciano le bandiere dopo dodici anni di servizio, non solo col preferirli nelle nomine a sottotenenti nella milizia provinciale, ma eziandio col facilitare ad essi il conseguimento di adeguato impiego particolarmente nei servizii dipendenti dell'amministrazione della guerra. Ed a tale riguardo stabiliva che i comandanti di corpo considereranno come un dovere della loro carica il cercare per quanto possono di facilitare il conveniente collocamento dei medesimi, sia all'atto del loro congedamento, sia anche dopo, quando ricorreranno ad essi, non solo in impieghi dipendenti dall'amministrazione militare, ma da qualsiasi altra amministrazione dello Stato, delle ferrovie, dei telegrafi, dirigendosi all'uopo *d'ufficio*, ai capi di servizio di essa amministrazione.

Tutti questi provvedimenti, i cui effetti non si potranno apprezzare se non fra qualche tempo, segnano il principio di una nuova fase, durante la quale la classe dei sott'ufficiali avrà campo di sviluppare le proprie risorse e di perfezionare quelle particolari attitudini che essi devono considerare come un mezzo di giovare a se stessi ed all'esercito del quale costituiscono uno dei cardini più fermi e sicuri.

Non potremmo chiudere questa breve esposizione delle riforme che riguardano il personale dell'esercito senza qualche parola sulla modificazione recata alle divise dei diversi corpi. Quistione lungamente agitata, essa fu finalmente risoluta nel 1871 mediante l'approvazione di una nuova tenuta per le diverse armi, e se non la si potè conseguire colla universale approvazione, giova però osservare che in argomenti di questo genere è assai difficile ottenere l'unanimità del giudizio. Basterà tuttavia constatare che le nuove divise, dopo lunghi e pazienti esperimenti, non vennero definitivamente approvate, se non dopo consultato il parere di coloro che dovevano essere maggiormente interessati nella quistione; e se si considera che l'esperienza delle guerre moderne ha dimostrato come i requisiti principali della divisa militare si possano ridurre alla comodità, alla semplicità, all'economia, e ad una uniformità, sommamente desiderabili nelle diverse armi quando si tratta di grandi eserciti, nessuno vorrà negare che le divise di recente approvate rispondono generalmente a queste condizioni. Che se nell'avvenire esse si mostreranno bisognevoli di qualche piccola modificazione, non sarà difficile, una volta che ne sia dimostrata l'opportunità, il mandarla ad esecuzione.

Poichè ci si è offerta occasione di discorrere del vestiario dell'esercito gioverà ricordare la diminuzione dell'assegno di corredo, e del deconto giornaliero,

unitamente all'abolizione dello sconto del 3 per $_0/^0$ a favore dei consigli amministrativi dei corpi negli acquisti degli oggetti di corredo del soldato e dello sconto del 12 per $_0/^0$ abbonato dal Governo sul valore delle stoffe e degli oggetti ch'esso fa distribuire dai suoi magazzini, ed alla riduzione delle tariffe degli oggetti di corredo, ottenendo una notevole semplificazione; in tal modo venne anche abolito un artificioso congegno ed il conteggio reso più semplice e più vero.

Diremo per ultimo che l'amministrazione militare, nel desiderio di lasciare più ampia iniziativa ai comandanti di corpo, principio codesto che tende a far prevalere in tutte le disposizioni che da essa emanano, ha fatto esperimentare presso alcuni corpi un nuovo sistema d'ordinario, pel quale i comandanti di corpo sono abilitati a comporre il rancio di quei generi che essi crederanno più convenienti, più economici, e più graditi alla nutrizione del soldato, fissando però alcuni limiti estremi, da non potersi oltrepassare, onde impedire che una malintesa economia potesse danneggiare il benessere del soldato.

Per quanto riguarda la bassa forza dell'esercito, non è facile concentrare in poche pagine la grande trasformazione ch'essa ha dovuto subire mediante le modificazioni della legge sul reclutamento, di cui abbiamo tenuto abbastanza lungamente parola nelle prime pagine di quest'articolo; sarebbe necessario ripetere e sviluppare molte delle cose già dette, aggiungerne delle altre, mettere insomma in evidenza quanto l'abolizione del diritto assoluto di affrancazione deve concorrere a rialzare le condizioni morali dell'esercito in generale. Sono considerazioni di un ordine così elevato che potrebbero da se sole essere argomento di uno studio di un certo sviluppo, per cui restringeremo il nostro dire a ricordare i vantaggi che deve recare al-

l'esercito attivo la costituzione di un esercito di seconda linea.

Abbiamo visto da una parte il poco aiuto che portavano all'esercito attivo nel momento della mobilizzazione le classi più anziane, le quali, composte di uomini lontani da molto tempo dalle abitudini di disciplina, e che per la maggior parte avevano contratti dei vincoli di matrimonio, diventavano piuttosto un elemento di disordine e di dissoluzione, anzichè una nuova forza per l'esercito. Assegnando questi più vecchi contingenti all'esercito di seconda linea si accresceva il vigore dell'esercito attivo e si utilizzavano diversamente delle forze le quali non promettevano nessun reale vantaggio, se non erano diversamente impiegate. D'altra parte la diminuzione della durata del servizio sotto le armi e la disposizione che stabilisce un maggior periodo di istruzione per le classi di seconda categoria, rende il servizio militare di minore aggravio per le popolazioni, e rassicura in pari tempo l'esercito dagli inconvenienti verificatisi nella campagna del 1866, quando alla vigilia della dichiarazione di guerra diverse classi di seconda categoria raggiunsero i corpi in condizioni d'istruzione molto imperfette. Però il nuovo ordinamento, che allarga le basi dell'esercito e pur deve mantenere il bilancio della guerra in proporzioni non troppo onerose per l'erario nazionale, fa evidentemente un grande assegnamento sulla miglior coltura media delle masse, inquantochè le discipline militari ed anche il sentimento del dovere sono più facilmente accessibili agli animi in cui l'istruzione e l'educazione hanno già dirozzata l'umana natura. Sotto questo aspetto le popolazioni italiane si avviano appena ora verso un sensibile miglioramento, e tale sfavorevole condizione non poteva sfuggire ad una intelligente amministrazione, la quale, occupandosi dell'istruzione della bassa forza dell'esercito, com-

piva un atto non solo propizio allo sviluppo delle facoltà e delle attitudini dell'esercito, ma vantaggioso e veramente patriottico verso tutto il paese.

Alludiamo con questa osservazione al migliore ordinamento delle scuole reggimentali di lettura e scrittura, le quali, istituite nell'esercito piemontese fino dai primi anni che seguirono le fortunose vicende del 1848 per opera della intelligente iniziativa del generale Alfonso La Marmora, allora Ministro della guerra, non poterono conseguire tutti i risultati che se ne potevano ripromettere, attesi i successivi avvenimenti che accompagnarono e fino ad un certo punto contrariarono la calma e progressiva costituzione del grande esercito italiano. L'avvicinarsi di tempi assai più tranquilli ed ordinati suggerì all'amministrazione della guerra il riordinamento di queste scuole, le quali avevano funzionato nel modo migliore che le condizioni dell'esercito e del paese avevano consentito. Si stabilì quindi, per mezzo di una circolare ministeriale, che fra le istruzioni del periodo invernale tenessero un posto principale le scuole reggimentali, divise in scuole per analfabeti, scuole per i caporali e gli aspiranti caporali, scuole pei sott'ufficiali ed aspiranti sott'ufficiali; una scuola di contabilità ed un'altra pei sott'ufficiali che desiderano prepararsi agli esami di concorso per la scuola speciale pei sott'ufficiali, presso la Scuola normale di fanteria e di cavalleria. Le scuole non sono obbligatorie, tranne quella per gli analfabeti, a proposito della quale venne inoltre stabilito che, a cominciare dalla leva 1848, allorquando una classe deve essere mandata in congedo illimitato prima del termine fissato dalla legge, coloro che non daranno prova di saper leggere e scrivere sufficientemente, saranno trattenuti sotto le armi fino al compimento della loro ferma. Questa specie di

sanzione disciplinare per coloro i quali non cercheranno di trarre il maggior profitto dalle scuole reggimentali sarà senza dubbio uno stimolo efficace per i meno diligenti, e servirà in non piccola parte a diminuire la cifra ingente di illetterati, rivelata dalle più recenti statistiche, e l'esercito diventerà, anche sotto questo punto di vista, uno degli elementi principali che favoriscono l'incivilimento ed il progresso dell'intera nazione.

Questo lavoro riassuntivo delle principali disposizioni emanate dal Ministero della guerra durante l'anno 1871, non riescirebbe completo se non accennassimo anche al bilancio, questo scoglio contro il quale s'infrangono molte volte le stesse riforme meglio architettate.

La questione del bilancio, il quale deve essere quasi sempre subordinato alle condizioni finanziarie del paese, è ancora oggi una delle più gravi che preoccupino gli spiriti serii; la necessità di improvvise economie, le quali tagliano spesso i nervi alle migliori istituzioni, hanno prodotto sul bilancio della guerra da un anno all'altro tali mutazioni, affatto inconcepibili, con quel bisogno di stabilità e di regolare ed ordinato sviluppo che costituiscono il carattere più spiccato delle istituzioni militari. Il bilancio preventivo delle spese avanti che scoppiasse la guerra del 1870 era disceso a così meschine proporzioni, che e le mutate condizioni dei tempi ed il bisogno di provvedere convenientemente ai principali servizi non potevano più oltre tollerare. Fu per questo motivo che il bilancio della guerra per il 1871 risalì sino a 144,576,092 di lire e che quello previsto per il 1872 ammonta a lire 148,455,920. È desso sufficiente ai bisogni militari dell'Italia? Confrontato coi bilanci dei paesi che nella gran prova delle armi

diedero miglior esempio di sè, il bilancio italiano offre dei dati soddisfacenti? Questo bilancio presenta seria guarentigia per un paese che s'incammina verso una radicale trasformazione dei propri ordini militari?

Non ci attenteremo a rispondere a tutte queste domande, perchè cambieremmo la natura di questo lavoro sintetico, e ci addentreremmo in una questione che richiede da sola larghissimo sviluppo, per cui preferiamo accennarle appena al lettore, come argomento degno di studio e di serie meditazioni. Gli eserciti hanno sempre bisogno di ritemprare le proprie forze in larghe risorse economiche, come i giardini ed i campi devono essere di frequente annaffiati per produrre dei fiori e dei frutti. Possa l'avvenire sorridere alle sorti d'Italia, e far sì che il suo riordinamento militare abbia a crescere e grandeggiare, senza chiedere alle nazioni un supremo sforzo pecuniario.

Noteremo tuttavia come, compatibilmente coi mezzi che offriva il bilancio, l'amministrazione della guerra si occupasse a distribuire la spesa in modo ch'essa tornasse al maggior possibile vantaggio dell'esercito; così, successivamente inviate in congedo assoluto la seconda categoria della classe 1845 e la classe 1839 appartenente alle antiche provincie e alle Romagne ed i Veneti requisiti per la leva del 1861, congedate temporaneamente le classi di prima categoria 1845-1846, ottenesse dal potere legislativo l'autorizzazione di procedere alla leva delle due classi 1850-51 con un contingente di prima categoria di 50,000 uomini per cadauna delle dette classi, e così nel complesso di 100,000 uomini dei quali però 40 mila, cioè 20,000 per ogni classe, pur correndo la ferma dei primi 60 mila rimarranno temporariamente alle case loro a disposizione del Governo, per essere all'evenienza di un bisogno od anche a solo scopo d'istruzione, chia-

mati sotto le armi nella misura, in quest'ultimo caso, dei mezzi che si avranno disponibili sul bilancio. In questo modo si otteneva di mettere in pari la leva, la quale era stata ritardata di un anno, iniziandone subito le operazioni preparatorie e di supplire alla constatata deficienza di soldati di prima categoria verificatasi negli anni antecedenti. Quasi contemporaneamente il Ministero della guerra aveva chiamato sotto le armi presso i distretti, come già precedentemente accennammo la 2ª categoria della classe 1849, e 4940 individui che ne facevano parte venivano destinati ad essere istruiti nell'artiglieria da piazza.

Il compito che ci siamo prefissi arresta questa rapida corsa nel campo della riforma militare, in un periodo pieno di interesse e di attrattive. Il Ministro della guerra ha presentato in questi ultimi giorni all'approvazione del potere legislativo un progetto di legge, nel quale la riforma della legge militare, la creazione del secondo esercito, e la modificazione della circoscrizione militare territoriale del Regno sono completate da alcune proposte relative agli approvvigionamenti necessari per un grande esercito, alla trasformazione delle armi, ed alla difesa territoriale dello Stato, la quale fu oggetto di profondi e pazienti studi per parte della Commissione permanente per la difesa dello Stato, Commissione che venne sciolta dopo la presentazione delle sue conclusioni e delle sue proposte. Un vasto orizzonte si apre adunque dinanzi, ma la riserva che impone un progetto di legge non ancora discusso ed approvato, ci persuade a richiamarlo solamente alla memoria del lettore, siccome frutto del laborioso periodo che si inaugurava per l'esercito col 1871. Se, come non pare dubbio, questo progetto di legge verrà nel suo complesso approvato, esso riescirà per il 1872 la base di par-

tenza per giudicare il progresso e lo sviluppo della trasformazione militare che si va ora tranquillamente compiendo in Italia.

Con queste considerazioni il nostro lavoro tocca la fine; addentrandoci nella lunga e complicata serie di disposizioni che cambiarono in parte il modo di esistere dell'esercito nostro nel 1871, non ci siamo celati nè la difficoltà di ordinare razionalmente tuttociò che aveva dato argomento di un lavoro di dodici mesi, nè quella di cadere in qualche inesattezza, e nemmeno l'aridità del tema che ci eravamo proposti di svolgere; tuttavia, armati di coraggio, ne è sembrato che giunti ad un punto così avanzato della riforma militare non fosse opera priva di utilità quella di raccogliere in poche pagine le essenziali modificazioni introdotte nei nostri ordini militari, ricordandone il concetto che le inspirò; il lavoro fatto, ed i progressi ottenuti, ci siamo detti, saranno stimolo pungente pei volonterosi a far meglio ancora per l'avvenire. Esposte le considerazioni politiche e militari che consigliarono di ampliare le basi dell'armamento nazionale, ci siamo trattenuti a discorrere delle principali modificazioni alla legge del reclutamento, alla circoscrizione territoriale, toccammo di volo la riforma degli ordini tattici ed amministrativi, quindi credemmo fossero meritevoli di maggiore studio quelle disposizioni destinate a migliorare le condizioni morali, intellettuali, ed economiche del personale, che senza distinzione di grado fa parte dell'esercito; finalmente accennate appena le questioni del bilancio, ci arrestammo dinnanzi alle nuove proposte per gli approvvigionamenti, per la trasformazione delle armi, per la difesa territoriale, che come si disse aprono per il 1872 un periodo di lavoro nè meno copioso nè meno importante di quello compiuto nel 1871.

Stimolata l'attività militare del paese, abbozzata nelle

sue linee principali la grande impresa dell'armamento nazionale e della difesa territoriale, quale la richieggono la nuova e gloriosa altezza della patria nostra, la sua posizione geografica, il non piccolo concorso di forze morali, intellettuali ed economiche ch' essa può portare allo sviluppo del progresso sociale, e le invidie che non mancherà di sollevare, non ci resta ad augurare se non che l'Italia perseveri risoluta nella via intrapresa, e che una serie di riforme così altamente civili fecondino lo spirito, la disciplina delle popolazioni nostre e le faccia degne di scrivere ancora una volta con onore nelle pagine immortali della storia il nome della patria.

D.

DELLA

DIFESA TERRITORIALE D'ITALIA

MEMORIA SECONDA (1)

Nel marzo ultimo scorso io scrissi una breve memoria sulla difesa territoriale d'Italia, la quale fu poi pubblicata in questa *Rivista Militare* (puntata di giugno).

---

(1) Questa Memoria fu consegnata fin dall'agosto ultimo scorso alla Direzione di questa *Rivista*. Per abbondanza di materia non potè esser prima d'ora pubblicata.

Dall'epoca di sua compilazione vennero in luce due importanti documenti sulla stessa questione; il rapporto della Commissione di difesa e la relazione sul progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dal ministro della guerra. Questi contengono idee che in qualche punto discordano da quelle esposte nella presente Memoria, per cui era stato suggerito all'autore di essa di esaminare se non era il caso di introdurvi qualche variazione.

Egli però, tuttochè riconoscesse che le varianti che potrebbe introdurvi riguarderebbero piuttosto la forma che la sostanza, preferì che fosse pubblicata nella sua originale integrità colla speranza che quando ciò si sapesse sarebbe rimasto eliminato il pensiero che da parte sua si voglia far polemica contro idee che emanano da fonti così autorevoli.

Non ha potuto per altro abbandonare il desiderio di vederla pubblicata perchè la scrisse a dilucidazione di alcune delle idee che avea esposte in precedente Memoria, idee nelle quali era stata trovata qualche lacuna.

Con quel succinto lavoro io non ebbi intendimento di proporre un piano completo della difesa della Penisola, perchè, tanto allora come adesso, riconosco esser tal còmpito d'altri omeri soma che da miei. Io mi limitai a sviluppare in esso una tesi che, in un opuscolo attribuito a Napoleone III (1), si rimproverava al Comitato del genio francese di non aver voluto ammettere in tempo opportuno, e di aver avuto bisogno dell'esperienza di una campagna di guerra per riconoscerla. La qual tesi è che di piazze fortificate devesene preparare meno che possibile, ma quelle che si fanno devonsi condurre a compimento con ogni più valida disposizione acciò risultino per forza imponenti. A questa proposizione io aveva già accennato in un lavoro sulle servitù militari che, sebbene ultimato da alcuni anni, pubblicai solamente ai primi di questo. Nella recente Memoria io l'applicava all'Italia, col far consistere il ridotto centrale delle sue difese nelle fortificazioni di Roma, e col proporre che per la vallata del Po si faccia un sol campo trincerato a Piacenza. Non concludeva in quella Memoria che, all'infuori di queste due piazze, altre non se ne dovessero creare, che anzi alcune altre chiaramente già declinava necessarie come Genova, Spezia ed Alessandria; altre forse avrei ammesso dopo uno studio più completo, ma insisteva che sopra i detti due punti di Roma e Piacenza dovesse essenzialmente attirarsi l'attenzione degli ingegneri militari.

Alcuni amici e colleghi, propensi o no che siensi mostrati ad appoggiare quelle poche mie idee, le quali oltre ad essere incomplete avevano anche il difetto di essere in modo disadorno espresse, mi fecero osser-

---

(1) *Des causes qui ont amené à la capitulation de Sédan.*

vare che avrei dovuto accennar meglio alla relazione che passa, secondo il mio concetto, fra Roma e Piacenza.

A questo richiamo, che prova appunto che era incompleto il mio lavoro, avrei voluto subito rispondere che la repubblica romana, conquistata l'Etruria e la Gallia Cisalpina (221 anni avanti dell'èra volgare), pose al confluente della Trebbia col Po un nucleo dei suoi figli, che facessero da guardiani dei nuovi possedimenti contro le invasioni dei Galli, e così fu stabilita la colonia militare di Piacenza. Che appena tre anni dopo della sua origine, avendo Annibale divisata la spedizione in Italia, riconobbe in essa l'estremo degli anelli di quella catena colla quale Roma tendeva ad avvolgere Etruschi, Boi ed Insubri, epperciò spinse i Cisalpini specialmente delle colonie galliche, delle quali le deputazioni aveanlo visitato a Cartagena, ad insorgere contro di essa e devastarne il territorio se non fossero riusciti ad annientarla, come lasciavali sperare la condizione di essere da poco istituita, e di non poter perciò presentare un nucleo di sufficiente resistenza. Ma contrariamente a tal previsione essa non soccombette, e potè essere il quartier generale di Scipione prima e dopo la famosa battaglia della Trebbia. Anzi come i Romani, appena passato l'invasore ristoravano alle sue spalle il loro dominio nella Gallia Cisalpina e nell'Etruria, fecero ancora in tempo rinvigorire la loro colonia a talchè potè nuovamente opporre resistenza quando alcuni anni dopo Asdrubale recavasi a rinforzare l'esercito del proprio fratello. A questa seconda resistenza, che fece perdere al generale cartaginese forze e tempo in un assedio infruttuoso, devesi il felice risultato delle armi romane sul Metauro. Imperocchè senza che fosse stata ritardata la marcia di Asdrubale, il console Claudio Nerone non avrebbe

avuto tempo di compiere la famosa marcia che in otto giorni dall'Ofanto lo portò a riunirsi alle schiere del collega che campeggiava l'esercito di rinforzo; mentre il panico che avrebbe sollevato la marcia più sollecita di Asdrubale avrebbe fatto con maggior facilità pervenire ad Annibale notizie del suo arrivo, ed egli non lo avrebbe lasciato soccombere. Quindi si deve a Piacenza se Annibale fu obbligato a rinunziare definitivamente all'idea di penetrare in Roma.

Però in questi primi anni di vita fu messa a fuoco dai Cisalpini in rivolta, capitanati da un Amilcare cartaginese che disceso pur esso in Italia con Magone per raggiungervi Annibale, non giunse in tempo a soccorrerlo. Quindi la colonia romana fu pienamente ristorata un'altra volta dopo appena 21 anno dalla sua fondazione. Questa tenacità di proposito degli antichi Romani a costituire Piacenza, prova che essi vedessero l'importanza di aver ivi una sentinella avanzata per tenere in rispetto i Cisalpini e contrastare il cammino ai Galli che avevano tenuta soggetta quella regione per 400 anni da Belloveso in poi. Nè la storia si ribellò alla loro previdenza che quel terreno fu da essi consacrato col sangue che sparsero nell'infelice battaglia della Trebbia, quando tentarono di arrestarvi lo stesso Annibale, che per far loro la guerra erasi portato sulla linea d'operazione dei Galli.

Se adunque è vero che i principii strategici si trasmisero immutabili dalla più remota antichità a noi, non può trovarsi fatica a far vedere che esiste militare relazione fra Roma e Piacenza. La qual relazione consiste nell'esser la seconda destinata dalla sua posizione a far da guardia avanzata nella valle del Po pella sicurezza della prima. Dar pertanto qualche sviluppo a questa tesi forma il primo oggetto della presente Memoria.

Siccome poi mi consta che ancora assai numerosa è la schiera di coloro che sono avversi alle fortificazioni di Roma, mi credo in obbligo di fare un altro tentativo per giustificare maggiormente quanto in proposito ho esposto nella prima Memoria. E sarà questo il secondo oggetto del mio scritto.

Nel parlare di Piacenza ripeterò meno che possibile quanto sulle sue qualità militari ho già esposto nella prima Memoria alla quale mi riporto interamente. Per seguire invece un procedimento più analitico, tratterò a parte della sua importanza nel caso che venisse attaccata la nostra frontiera dal lato di Francia, da quello che potrebbe avere quando l'attacco provenisse dalla Germania. E siccome in siffatti studi bisogna prender l'abito di riportarsi a considerare la questione da Roma, cosa che da qui innanzi non sarà più una difficoltà come adesso provano alcuni, perchè quello sarà il centro di ogni opinione, la sede di ogni deliberazione, il punto di partenza di ogni direzione, sembrami naturale che mi abbia prima a preoccupare di quella parte di frontiera che per essere più lontana può essere creduta la più compromessa. Quindi come da Roma è la frontiera francese che dista maggiormente, è relativamente ad essa che incomincierò lo studio delle proprietà militari di Piacenza.

Ammesso in conformità di quanto accennava nella prima Memoria, e di ciò che a questo proposito scrissero altri ufficiali più autorevoli, che con forti di sbarramento sieno difese le vallate di frontiera per le quali il nemico dovrebbe penetrare in quella del Po o del Tanaro, tratterebbesi di determinare il punto ove stabilire la vera stazione di resistenza. Secondo il mio concetto sarebbe Piacenza che dovrebbe adempiere a siffatto officio, mentre la maggior parte delle altre proposte cospirano a farlo assegnare ad Alessandria. Pre-

metterò adunque un esame attorno a quest' ultima piazza.

La Francia per tale invasione potrebbe tentare di aprirsi la via per molte strade. Per quella nella valle della Dora Baltea, che accenna esclusivamente al Po. Per quella del Moncenisio, quella della valle della Dora Riparia e quella della valle del Chisone, che hanno, si può dire, egual tendenza a raggiungere l'una delle due vallate del Po e del Tanaro. Per quella della valle Stura di Tanaro e l'altra del Colle di Tenda che tendono direttamente alla vallata del Tanaro. Infine per quella della Cornice, ad onta che a sua difesa esista il forte di Ventimiglia che non costituisce barriera insormontabile comechè facilmente può essere girato.

Avanzandosi per questa strada e spingendosi fino a Savona, avrebbe quattro strade colle quali dalla riviera superar le Alpi marittime e raggiungere le tributarie della gran vallata del Po. Tali strade sarebbero quella da Oneglia a Pieve, quella da Albenga a Garessio, quella da Finale a Monesiglio e quella da Savona a Cairo. Di queste quattro, le due che hanno origine ad Oneglia l'una e ad Albenga l'altra, tendono alla vallata del Belbo, mentre le altre due che muovono da Finale e Savona tendono alla vallata della Bormida.

Sebbene queste quattro strade partano tutte da quella della Cornice, pure potrebbero su di esse venir avviati simultaneamente corpi d'esercito ben numerosi per superare questi quattro passi alpini, perchè i porti di Savona, di Oneglia e di Porto Maurizio porgerebbero all'attaccante la comodità degli approvvigionamenti per via di mare. La superiorità tanto decisa che ha la Francia su di noi dal lato di mare faciliterebbe molto un simile progetto.

Sarebbero adunque già dieci strade per le quali la Francia potrebbe tentare un'invasione, delle quali la

massima parte avrebbe tendenza al corso del Tanaro o suoi tributari; linea questa che probabilmente verrebbe, di preferenza a quella del Po, adottata dal grosso dell'armata d'invasione perchè da essa potrebbe più facilmente venir separata Alessandria da Genova, e potendosi tenere le forze di terra in comunicazione col mare potrebbe tentarsi qualche azione combinata dell'esercito colla flotta.

Non è però che un esercito invasore, di forza imponente come quella che potrebbe mettere in piedi la Francia, dovrebbe in tale operazione sempre attenersi esclusivamente ad una delle dette due linee di operazione del Po o del Tanaro, che potrebbe seguirle tutte due contemporaneamente in date circostanze. Imperocchè le colline del Monferrato che le separano sono abbondantemente solcate da strade per tenerle in comunicazione fra di loro; il Po in quel tratto di suo corso non è un ostacolo serio per i mezzi che si hanno a disposizione per traversarlo. Mentre la recente guerra franco-prussiana ci presenta casi nei quali due parti del medesimo esercito cospiravano al medesimo punto, seguendo linee d'operazione più separate di quanto non si scosterebbe la linea del Po da quella del Tanaro. Ad ogni modo anche in tal caso l'una delle due colonne sarebbe la principale.

Supponiamo che questa percorra la linea del Po, e trascuriamo l'azione delle forze mobili della difesa, delle quali non è mio còmpito il trattare. Essa non troverebbe ostacolo alcuno alla sua marcia, si troverebbe libera di portarsi in Lomellina e di avanzare fino al Ticino senza trovare alcuna fortezza sul suo cammino. Casale è così poca cosa che si può ben trascurare. È bensì vero che essa avrebbe azione di fianco contro quella linea, ma nel suo stato attuale non potrebbe resistere ad un attacco dalla collina che non

mancherebbe di dirigerle l'invasore. Alessandria non vi avrebbe alcuna azione, separata come se ne trova per mezzo del Tanaro, del Po e delle intermedie colline. Intanto quell'esercito che si fosse stabilito in Lomellina con un passaggio del Po in vicinanza di Sannazzaro potrebbe agire sulle comunicazioni di Alessandria coll'Italia centrale ed intercettargliele.

Supponiamo invece che l'invasore si presenti dalla vallata del Tanaro, sempre trascuriamo l'azione delle nostre forze mobili, che non sappiamo se sarebbe o no fortunata. In questo caso, la colonna che discendesse pel Tanaro potrebbe unirsi prima di arrivare ad Alessandria a quella che fosse stata avviata per il Belbo, che la piazza si troverebbe sul cammino di amendue. Ma in questo caso se una colonna avesse discesa la Bormida, e che fosse forte abbastanza da poter tenere la pianura e portarsi all'incontro di quelle che avrebbero percorsa una o tutte due le vallate suindicate, lo sarebbe altresì per spuntare la piazza e stabilirsi a mezzogiorno di essa per separarla da Genova.

E non sarebbe soltanto la colonna che avrebbe discesa la Bormida che potrebbe aspirare ad eludere l'ostacolo che presenta la piazza; chè se l'esercito disceso per il Tanaro od il Belbo fosse abbastanza preponderante di forza da poterne imporre ai difensori della piazza, come ne imposero i Prussiani all'esercito di Bazaine attorno a Metz, essa potrebbe girarla egualmente da Felizzano per Oviglio, Castellazzo e Frugarolo. La facilità con cui al giorno d'oggi s'intraprendono e compiono i lavori stradali, l'esempio degli stessi Prussiani che in condizioni simili sotto a Metz eseguirono circa 40 chilometri di ferrovia, non pienamente fuori della portata delle opere più avanzate che occupava il difensore, sta per provarci che esiste la possibilità che la piazza di Alessandria

venga girata da un esercito francese disceso dal Tanaro.

Bene inteso che accennando a tale possibilità, io non intendo di riportarmi esclusivamente allo stato delle fortificazioni di detta piazza al giorno d'oggi, chè anche coll'aggiunta di forti staccati attorno ad essa alla distanza di circa 4 chilometri sarebbe possibile il movimento girante, perchè i paesi, ai quali ho accennato per indicare la via che potrebbe seguire il nemico, trovansi a distanza maggiore di 8 mila metri dalle attuali fortificazioni.

Io dunque ne concludo che come Alessandria può essere evitata da un esercito francese che discendesse per la vallata del Po, potrebbe essere girata da uno che provenisse da quella del Tanaro e parimente evitata da quello che avesse seguita la Bormida.

Ma non è ancora completa l'enumerazione dei casi nei quali può rendersi illusoria la posizione di Alessandria. Nell'accennare che i Francesi avrebbero potuto inoltrarsi per la strada della Cornice, io supposi fin ora che non sarebbero arrivati oltre a Savona, ammettendo che la piazza di Genova, la quale forma barriera a traverso di detta strada, avrebbe loro impedito di avanzarsi da Voltri per Masone alla vallata dell'Orba, da Sestri per la Polcevera alla vallata della Scrivia e prendere alle spalle la posizione di Alessandria. L'ottenere un tale risultato dipende dall' adempimento della condizione che Genova possa resistere ad un attacco francese. Ora se con una difesa attiva ed intelligente sarà possibile di *arrestare* il nemico che attaccasse Genova dalla parte della strada della Cornice, prima che giunga al contrafforte che si stacca dall'Appennino a ponente di Arenzano, se gli si potrà interdire il dominio dell' Appennino stesso da quel punto verso Genova, se anzi gli si potrà efficacemente

contrastare il possesso dell'alta valle di Orba, di Stura del Lemmo, di Scrivia, si potrebbe collo stesso fondamento calcolare di poter respingere un attacco che facesse alla piazza dalla parte del mare? Le corazzate che potrebbero dirigere contro alle fortificazioni del suo fronte marittimo sarebbero forse arrestate dall'insignificante armamento delle nostre batterie di costa? Ammesso anche che non riuscisse a sforzare il porto, perchè con torpediai ne fosse chiusa l'imboccatura, potrebbe assoggettar la piazza ad un bombardamento che, per i danni che arrecherebbe, non avrebbe riscontro alcuno con quelli sofferti in altri tempi dalla stessa piazza. Non si dovrebbe dunque trascurare il pericolo che ci minaccerebbe, quando dietro un attacco improvviso fatto con mezzi preponderanti, quella città popolosa potesse restar invasa da un subito panico, o profondamente atterrita dalla realtà dei danni materiali che appunto per la sua costituzione ha più che molte altre a temere da un bombardamento. E senza ricorrere al colpo improvviso, siccome le colonne invaditrici che avessero discesa la Bormida, potrebbero rimontare l'Orba e la Scrivia senza darsi tanto pensiero di Alessandria, secondo quanto sopra si espose, avrebbe Genova in tal circostanza a temere un attacco combinato da terra e da mare, nel quale per la sua inferiorità da questa parte potrebbe soccombere. Ammessa questa eventualità, i Francesi avrebbero dalla parte della Cornice e dal mare una linea d'operazione che toccando i porti di Genova e Savona potrebbe far loro trascurare la linea che già avessero seguito lungo la vallata del Tanaro.

In tal caso che cosa avrebbe prodotto la piazza di Alessandria? Essa non sarebbe stata una barriera all'invasore, sarebbe stata girata da una parte del nemico, e da altra evitata, le truppe della sua difesa

dovrebbero sobbarcarsi al compito di abbandonarla per discendere e dar battaglia campale a quell' esercito che sarebbe rimasto ad osservarla dalla pianura fra Novi e Tortona. Epperciò nel mentre sarebbe stato da noi preparato il campo di battaglia per ricevervi il nemico, dovremmo sostenere la lotta ove meglio sarebbe per piacere a lui. Tutto ciò senza impedire che quando il nemico avesse forze preponderanti potesse con una porzione di esse avviarsi in cerca di quell' obbiettivo più lontano che si fosse proposto, a similitudine di quanto fecero i Prussiani nell' ultima guerra.

Ma si obbietterà che ciò non può immaginarsi *senza supporre una inferiorità numerica che non deve ancora sussistere in sul principio di una campagna*. A tal obbiezione io dovrei rispondere che il non essere noi inferiori per numero ai Francesi in sul principio di una campagna, potrà dipendere in principal modo dalla legge organica di mobilizzazione del nostro esercito e dai vantaggi che a questo titolo essa potesse avere su quella che si daranno i Francesi. Che perciò fino ad ora nulla potrebbe esser stabilito a questo riguardo. Che solamente quando in ambidue i paesi sarà emanata la nuova legge potransi istituire degli studî comparativi sulla facilità di mobilizzazione dei due eserciti. Ma ad ogni modo non potrassi mai dimenticare che la Francia, malgrado le sue recenti sventure, è sempre più ricca di uomini e di danaro che non l'Italia, che essa ha di tanto più sviluppate le sue risorse industriali, per cui avvi motivo a credere che questa nostra inferiorità non voglia tanto presto cessare. Eppoi l'inferiorità numerica nei dintorni d'Alessandria non potrebbe già essere il risultato di qualche scontro infelice delle truppe mobili che avessero avuto l' incarico d'impedire il rannoda-

mento di quelle francesi? E se non si dovesse supporre da parte nostra l'inferiorità numerica, qual bisogno vi sarebbe di preoccuparsi tanto di fortificare il paese? Egli è, ed a che gioverebbe il dissimularlo? che ci riconosciamo inferiori alla Francia ed alla Germania, e che perciò sentiamo la necessità di fortificar alcuni dei punti più importanti dello Stato per stabilire possibilmente l'equilibrio.

Dal fin qui detto mi sembrerebbe di essere autorizzato a concludere che Alessandria non è opportunamente scelta per essere la stazione di difesa contro la Francia. Ma vediamo ancora in qual modo diviserebbero di fortificarla coloro che la propongono come tale, per riconoscere se con qualche espediente avrebbero posto rimedio ai segnalati difetti. Eglino per togliere l'inconveniente che Alessandria non ha azione sulla sponda sinistra del Po, avrebbero immaginato di riunire *in un'unica piazza* Alessandria e Valenza.

Valenza, situata sulla sponda destra del Po in un rientrante, non avrebbe il vantaggio di Alessandria che intercetta in parte la linea di operazione nemica lungo il Tanaro. Che se, come sopra abbiam visto, Alessandria non chiude materialmente la vallata del Tanaro, per cui potrebbe essere anche da quella parte girata, potrebbe raggiungere questo intento estendendo il suo campo trincerato nella zona fra il Tanaro e la Bormida nella direzione di Oviglio, mentre un consimile risultato in nessun modo potrebbe attendersi dalle fortificazioni di Valenza. Anzi questa piazza non ha neppure il vantaggio che ha la piazza di Casale di trovarsi nel fianco di una grande arteria di viabilità com'è la strada che costeggia la sinistra del Po da Chivasso a Mortara. Dunque da Valenza si minaccerebbe il nemico che si volesse portare in quel-

l'estremo lembo della Lomellina, ma la minaccia si farebbe da lontano.

Siffatto concetto, se non erro, è un' emanazione di quell'altro: *che un esercito, massime se alquanto forte e numeroso, non ha d' uopo di essere collocato a cavallo di una strada per difenderla, ma può estendere la sua azione anche a qualche distanza, massime se l'aggressore che volesse percorrerla fosse costretto ad esporre prima il suo fianco e poi le sue spalle al difensore.* La qual proposizione nel mentre terrei per evidente in un sistema di difesa attiva con forze mobili contro altre forze mobili, non potrei più accettarla che con grande riserva quando il difensore della posizione per tenerla ha bisogno di opere di fortificazione. In questo caso non è egli in potere di attrarre a sè l'invasore in quella posizione, per fargliene provare i vantaggi tattici per i quali la prescelse, ma invece può trovare un nemico che, prese alcune disposizioni contro alle sue minaccie di sortita, seguiti a manovrare liberamente al di là della portata massima dei suoi cannoni, come fecero i Prussiani attorno Metz. Io perciò sarei lontano dal credere che semplicemente minacciando l'invasore dalla piazza di Valenza gli si possa togliere la possibilità di girare la piazza nè si possa obbligare ad accettare il combattimento nella posizione da noi fortificata.

Ne concludo adunque che, così facendo, nel mentre molto imperfettamente sarebbe provvisto a procurare alla piazza l'azione sulla sinistra del Po non sarebbe menomamente provvisto ad eliminare il difetto che essa ha più grave di poter esser girata dal Tanaro.

Premesse tali considerazioni di ordine strategico intorno a questa gran piazza (Alessandria-Valenza riunite) osserverò che per rendere efficace la minaccia di azione da Valenza sulla sponda sinistra del Po sarebbero ne-

cessarie due teste di ponte, l'una per la strada ordinaria, l'altra per la ferrata; che tali opere si avanzerebbero sino a 4 chilometri circa a nord di Valenza e come essa è di circa 12 chilometri distante da Alessandria, che a sua volta avrebbe i forti alla distanza di circa 4 chilometri, ne verrebbe che la nuova piazza misurerebbe circa 20 chilometri da nord a sud; che avendo le due città ai due estremi avrebbe il centro formato da un gruppo di colline con un circuito dello sviluppo di 50 chilometri determinato da 10 forti, e racchiuderebbe internamente un'area di 150 chilometri quadrati.

Una tale estensione sarebbe ancora inferiore a quella di Parigi, il cui circuito esterno dei forti è di circa 52 chilometri. Ciò non pertanto ammetterei che sarebbe provvisto sufficientemente a che la nuova piazza non possa essere con tanta facilità accerchiata. Perchè io opino che dovendo credere l'invasore che la caduta di essa non sarebbe il segnale della cessazione di ogni resistenza, non avrebbe neppure incitamento a circuirla, potendosi dichiarar pago di paralizzarne le forze con corpi d'osservazione a cavallo di quelle linee che vorrebbe riservarsi per le sue ulteriori operazioni. Però mentre la piazza di Parigi con 52 chilometri di sviluppo avrebbe 19 opere, o meglio, siccome dal monte Valeriano i forti non sono in continuità perchè quella piazza resta ivi difesa da una doppia lunata della Senna, mentre attorno a Parigi si avrebbero 18 opere impiegate a coprire un fronte di circa 33 chilometri, in questo caso con un fronte tanto maggiore se ne avrebbe poco più che la metà. Che possa con essi esser provvisto ad un energica difesa, quando fosse necessaria? Io credo che siavi ragione a dubitarne. Infatti i 10 forti sopra uno sviluppo di 50 chilometri verrebbero a risultare alla distanza media di 5 chilo-

metri l'uno dall'altro, e trattandosi di terreno molto ondulato dovrebbero lasciare tra di essi molte parti non battute, od almeno non efficacemente dominate. Sicchè non dovrebbe risultare tanto difficile lo sforzar la linea. E, per lo stesso motivo, quando uno di essi venisse attaccato non potrebbe avere un efficace sostegno dai suoi laterali, i quali o a troppa distanza si troverebbero dall'attaccante od avrebbero a combatterlo troppo obliquamente. Quindi l'espugnazione di ciascuno di essi non dovrebbe esser considerata come cosa estremamente difficile.

Ma se questi forti pel motivo che verrebbero ad essere disposti a distanza fra di loro doppia di quella che prescrissero i maestri dell'arte fortificatoria, e di quello che vediamo praticato nei grandi esempi di opere di tal genere, salvo che circostanze speciali abbiano determinate deroghe speciali, se per siffatto motivo saranno stati defraudati di un elemento importante di resistenza, potrà credersi che abbiano ad avere un compenso per la rinforzata loro intrinseca costituzione? Anche su di ciò mi sia lecito dubitare quando scorgo che per tutta la sistemazione di questa piazza straordinariamente grande non si proporrebbe di spendere che soli 25 milioni; potrà far piacere al Ministro delle finanze il sentire che con somma relativamente così tenue possasi fare un baluardo molto potente, potransene compiacere i contribuenti, ma per poco che uno addentri la questione, non potrà a meno che scorgervi un po' d'illusione da parte di chi lo asserisce.

I Francesi allorchè fortificarono Parigi credettero necessario l'impiego di circa 3 milioni per difendere un chilometro di sviluppo dal loro fronte, e noi potremo procurarci una difesa abbastanza robusta impiegando soltanto mezzo milione per chilometro? Eppure

ho notato nella Memoria precedente che sono ora aumentate le esigenze della difesa, cosa che sta anche forzandosi di ridurre la fortificazione alla sua primitiva semplicità per quanto riflette il tracciato. Che se attorno a Parigi gli acquisti del terreno, le costruzioni murali cagionarono una spesa relativamente maggiore di quella che avrebbero richiesto per consimili costruzioni ad Alessandria, bisogna anche notare che se noi ora potessimo costrurre queste opere coi prezzi della mano d'opera che erano in corso 30 anni or sono, potremmo fare ben altre cose di quello che colla stessa somma otterremmo al dì d'oggi. Ma sianvi pure delle considerazioni per le quali le costruzioni che or si farebbero in questa località vengano a minor prezzo che quelle delle fortificazioni di Parigi, noi potremo illuderci al punto di credere di poter spendere appena la sesta parte della somma che i Francesi hanno speso nel 1841 per cadun chilometro nel preparare il loro fronte di battaglia?

Eppoi analizziamo più partitamente questi cinquanta chilometri di linea fortificata che chiudono la posizione, e troveremo che di essa la chiave tattica sarebbero le colline. Le quali però dalla parte di ponente potrebbero esser soggette ad un attacco combinato delle truppe che fossero arrivate nei dintorni di Felizzano, scendendo la vallata del Tanaro, di quelle che avessero percorso le colline del Monferrato, come di quelle che avendo seguito il corso del Po vi si dirigessero per Casale ed Occimiano. Ivi la posizione sarebbe difesa da una linea di forti, semplice, senza nucleo interno fortificato. Si avrebbe cioè una disposizione che si allontanerebbe dalla massima, adottata da sommi autori, che per la difesa d'un campo trincerato la linea semplice sia troppo debole. Perchè dessa per sorpresa o per forza, di notte come di giorno, può esser sempre

rotta in qualche punto, e linea rotta è linea perduta. È questa una massima che ci ha tramandato Vauban, che fecero prevalere Rogniat, Bernard, Paixhans, Gouvion-Saint-Cyr, Soult, e che ancora recentemente ha svolto il Brialmont, che perciò potrebbe essere assai azzardato di voler postergare.

Secondo questa massima, vi dovrebbe essere un nucleo fortificato interno sulle colline perchè l'attual piazza di Alessandria, non corrispondendo più alla chiave tattica della posizione, non potrebbe servire di nucleo. Col non proporne si otterrà certo un gran risparmio di spesa, ma sarà provvisto egualmente alla sicurezza? Mi sia lecito creder che no.

Si aggiunge però, da chi patrocina tale proposta, che in questo campo trincerato vi sarebbero *le risorse raccoltevi dalla previdenza*. Ma quali? I forti io non credo che potrebbero contenere più che quanto è necessario per sostenere la rispettiva guarnigione durante un assedio. Il resto ove sarebbe raccolto? Si stabilirebbero magazzini, tettoie, officine a campo aperto? In qualunque sito si volesse avere uno stabilimento di tal genere, che per i bisogni dell'esercito sarebbe certo considerevole cosa, vi si dovrebbe fare una cinta di sicurezza tutto attorno. Sarebbe poi questo l'avviamento alla costituzione del nucleo fortificato?

Si aggiunge ancora, che in questo campo vi sarebbero le risorse *rilevantissime delle colline ubertose racchiusevi*. Se le risorse che promettono tali colline potessero qualificarsi come rilevantissime, qual frase più espressiva si potrebbe usare per caratterizzare le risorse che trovò Trochu in Parigi nell'ultima guerra? Essendovisi chiuso, può dirsi senza esercito, ma colla deliberata volontà di costituirlo, vi trovò i mezzi per armare, vestire ed equipaggiare un esercito. Invece nelle colline di Valenza si troverebbe a mala pena un

banco da falegname, una fucina da fabbro, ma nessun deposito di legnami, ferramenti, cuoi, cordami, telerie e simili che pure abbisognano nella vita di campo. Vi si troverebbero le risorse del suolo, ma ognun sa che il principale prodotto di queste colline è il vino, chè il resto appena basta al consumo dei coloni. Non può dunque esser che neppur le derrate alimentarie si trovin riunite in gran copia nelle diverse cascine che vi sono comprese.

Ma ciò che vi ha di più essenziale potrebbesi calcolare di trovar in queste colline ovunque acqua sufficiente per abbeverare uomini e cavalli massime dopo un prolungato soggiorno? Si avrebbero in quel terreno ondulato spazi sufficientemente piani per farvi parcare il carraggio numeroso e vario che si troverebbe al seguito dei corpi d'esercito che prenderebbero posizione sulle stesse colline? Non troverebbero impedimento alcuno alle rapide mosse queste colonne di carri da un continuo succedersi di pendenze e contropendenze inevitabili nelle strade di colline? Comprendo che mancandovi ora completamente una rete di strade, che soddisfi a questa militare bisogna, sarebbe intendimento di chi vuol organizzare quella posizione di crearvela, e con trincee, con ponti, con tunnel di correggerne i vizi naturali. — Ma se con ciò potranno essere attenuate certe pendenze, non potranno farsi sparire, nè potrassi evitare la tortuosità delle linee. E siccome vi mancherebbe un centro ben definito, a menochè non vi si facesse il nucleo fortificato di cui sovra, non si otterrebbe mai un sistema di viabilità coll'impronta del semplice concetto come sarebbe desiderabile di avervi.

Dopo tali considerazioni, come già prima avea concluso che per motivi strategici non credeva buona la scelta di Alessandria per stazione di resistenza in

una guerra contro la Francia, dovrei aggiungere che neppur posso credere che tatticamente meriti molto favore la proposta di un gran campo trincerato fra Alessandria e Valenza. Che volendosi portare a difendere il paese da quel punto così avanzato sarebbe un compromettere l'Italia sul Tanaro, invece di difenderla sul Po.

Per seguire il programma propostomi dovrei ora far vedere come Piacenza soddisfi al compito cui giudicava impari Alessandria. Farò dipendere ogni cosa da considerazioni strategiche, perchè son d'opinione che sono esse che devono primeggiare nella determinazione delle posizioni da fortificarsi.

La strategia c'indica i punti che non si possono lasciare impunemente occupare dal nemico. Essa ce li addita generalmente sulle linee principali di viabilità ove da altre sono intersecate, ove si ha la facilità di passare un fiume considerevole, ove si ha la possibilità di chiudere uno stretto e simili. Se questo punto mi viene chiaramente additato, io ne concludo che è questo che deve esser fortificato per impedire ed allontanare la possibilità che venga dal nemico occupato, e se trovassi che tatticamente questo punto non avesse certe prerogative per le quali nel progettar le sue opere si potesse realizzare qualche economia, ne dedurrei di dover fare ogni studio per persuadere al paese la necessità d'impiegarvi somme più vistose a fortificarlo, piuttostochè lasciarlo indifeso. Ragionando altrimenti avrei timore di andar contro all'essenza dell'arte fortificatoria, che è di munire i punti deboli.

Trovasi adunque Piacenza alla metà della vallata del Po, sulla sua destra, al punto ove la grande arteria della via Emilia si suddivide in tre rami che accennano alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria. Trovasi quasi a cavallo del fiume ed abbastanza prossima alle estreme digitali dell'Appennino.

Per essere a metà del corso del Po, come ho già detto nella prima Memoria, trovasi in sito più che altro vantaggioso per il concentramento delle truppe delle diverse guarnigioni delle altre piazze della vallata, non meno che di quelle che dovessero varcare l'Appennino accorrendo dall'Italia peninsulare.

Trovandosi sulla destra sponda, in un attacco del nemico, la piazza si farebbe schermo dello stesso corso del Po che avendo ivi di già raccolto il Ticino può essere considerato un ostacolo imponente. Occuperebbe materialmente la via più naturale che avrebbero a percorrere i Francesi che si avviassero ai passi dell'Appennino per indirizzarsi a Roma che sarebbe il loro obbiettivo.

Trovandosi al nodo delle comunicazioni fra l'Emilia, la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, non solo soddisferebbe alla condizione di essere a portata facile per un concentramento di truppe, ma altresì a quella di prestarsi ad una comoda distribuzione delle stesse nelle fazioni militari che dovrebbero aver luogo attorno ad essa.

Voglio con ciò alludere al gran numero di strade che ha Piacenza che staccandosi da essa a guisa di altrettanti raggi fanno capo alle posizioni o villaggi più importanti dei dintorni, traversano o percorrono le valli del Tidone, della Nuretta, della Trebbia, del Nure, del Riglio, rimontano e discendono il Po.

Potendosi mettere con tutta facilità a cavallo del fiume, l'esercito che la difende viene ad avere un piede in Lombardia nello stesso tempo che tende a sbarrare le porte dell'Emilia, mentre la vicinanza ai contrafforti più avanzati dell'Appennino gli procura il mezzo di rendere effettivo questo sbarramento. Inoltre la già enunciata circostanza che attorno alla piazza si osserva un gran numero di strade irradianti, mentre assai po-

che sono le trasversali, principalmente nel tratto fra essa e le colline, e quelle poche che vi hanno sono strette stradicole di campagna, costituisce un sistema di viabilità che cospira a rinforzare questa idea della barriera effettiva fra il Po e l'Appennino. Vi influisce l'esistenza delle strade irradianti perchè darebbero al difensore della piazza il mezzo di attaccare il nemico che si accingesse a girarla; vi influisce la scarsità delle trasversali perchè sarebbe sempre più difficile il condurre a buon termine siffatta manovra.

La barriera però dovrebbe ottenersi colle opere di fortificazione che si farebbero attorno alla piazza ove, secondo l'idea che ho già enunciato nella 1ª Memoria, dovrebbesi costituire un campo trincerato a similitudine di quello che fu fatto ad Anversa. Ecco in qual modo potrebbero combinarsi le cose. Considerare come non più esistente l'antica cinta; costrurne una nuova, continua, che partendo dal Po, senza chiudere la piazza da questa parte, fronteggiata dal suo corso, comprendere nell'interno od appoggiarsi alle opere in muratura che vi eressero gli Austriaci nel 1859, stabilire avanti a questa cinta ed a circa 5 mila metri da essa una linea di forti staccati a tre chilometri di distanza l'uno dall'altro. Sul contrafforte più avanzato dell'Appennino fra il Nure e la Trebbia, all'altezza quasi di Vigolzone e Rivergaro, impiantare altro forte di mezzi tali di resistenza da potersi lungo tempo abbandonare a se stesso. — Fra questo ed i più meridionali di quelli che formerebbero il perimetro del campo trincerato, collocarne uno di collegamento in posizione da battere il rifiuto e la maggiore delle strade trasversali, quella che dalla Trebbia accenna a Podenzano e S. Giorgio.

La cinta continua verrebbe ad avere un sviluppo di circa 40 chilometri, meno estesa che quella di An-

versa che è di 12. L'area che rimarrebbe chiusa fra il Po e questa cinta continua sarebbe di chilometri quadrati 12, mentre la corrispondente ad Anversa sarebbe 17. Ciò non pertanto, tenuto conto che in Anversa noveransi 150 mila abitanti che probabilmente in tempo di guerra non avrebbero avuto tempo da evacuare, mentre a Piacenza non ve ne sono 35 mila, l'area che si assegnerebbe all'interno di Piacenza potrebbe considerarsi corrispondere ad un concentramento di truppe maggiore di quello che non capirebbe ad Anversa.

Colla distanza assegnata per i forti sia fra di loro che dalla cinta, tenuto però conto delle lunate che presenta il Po e dei siti che lascia impraticabili nei suoi dintorni, risulterebbe che con 9 forti sulla sponda destra e due o tre sulla sinistra sarebbe determinato il perimetro del campo trincerato a cavallo del fiume. Aggiungendovi i due di collegamento coll'Appennino si avrebbero in totale 13, o 14, di varia dimensione, mentre fra le due rive dello Schelda se ne hanno 19 ad Anversa.

Con tale disposizione il perimetro del campo trincerato intersecherebbe la Trebbia a ponente, mentre a levante avvicinandosi al Nure ne resterebbe ancor separato di circa un chilometro. Il suo sviluppo sarebbe di circa 38 chilometri e l'area totale del campo di 110 chilometri quadrati, mentre di quello d'Anversa lo sviluppo al perimetro sarebbe di 45 chilometri, e 120 chilometri quadrati sarebbe la misura della sua area.

Però essendo inondabile 1/3 circa del terreno occupato dal campo di Anversa, mentre di quello di Piacenza non sarebbe che 1/10 circa da considerarsene impraticabile, ne verrebbe che l'area del campo di Piacenza sarebbe superiore alla corrispondente di Anversa.

E per quanto riflette lo sviluppo, essendochè i 38 chilometri del campo di Piacenza si misurerebbero sulla linea dei forti concentrica alla piazza, senza calcolare quelli di collegamento all'Appennino, quando di questi si tenesse conto, si avrebbero 45 chilometri come ad Anversa. Ma sarebbe più giusto considerare che siffatti due forti avendo per iscopo di separare le truppe che attaccherebbero il campo da ponente da quelle che gli si fossero volte contro da levante, verrebbero ad aumentare il fronte di battaglia di quasi due volte la distanza che separa l'estremo dal perimetro del campo. Ed in tal caso anche lo sviluppo del campo trincerato di Piacenza sarebbe considerevolmente maggiore che quello di Anversa.

Con tutto ciò nell'esecuzione di siffatte fortificazioni non si raggiungerebbe la spesa che dovette incontrare il Belgio per Anversa, perchè oltre all'essere, come sopra notammo, maggiori in numero le opere di quella piazza, dovevansi impiantare sopra terreni di prezzo maggiore come sono tutti i dintorni d'una ricca e così popolosa città (1).

In tal modo sarebbe tratteggiata la costruzione di una piazza, che a metà del corso del Po ne dominerebbe le due sponde, che, sita sulla destra all'estremità della via Emilia sarebbe la chiave di essa come di quelle alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria, che occupando l'intera pianura fra il Po e l'Appennino formerebbe barriera continua nella parte della vallata stessa che sarebbe praticabile ad un esercito. Prima di chiudere su questo argomento è però necessario far luogo ad altra dilucidazione.

Già nella precedente Memoria io aveva accennato

---

(1) Le fortificazioni di Anversa costarono al Belgio più di 50 milioni.

che ammetteva per massima che una gran piazza per poter essere stazione di resistenza contro un'invasione dovea riuscir ben collegata colle parti più vitali del paese. Nel caso di Piacenza siffatto collegamento dovrebbe essere coll'Emilia, colla parte del Liguria finittima alla Toscana e con tutta l'Italia peninsulare per trovarsi in continui rapporti con Roma, da cui avrebbe sempre a ricevere ispirazione. Considerando adunque dalla nuova capitale la posizione di Piacenza non si dovrebbe poter immaginarla come abbandonata a se stessa nella pianura del Po da potervi essere circuita, ma dovrebbe esserlo come indissolubilmente legata agli Appennini che formerebbero per Roma e l'Italia peninsulare la linea di difesa la più importante.

Anche questa idea ha contribuito a concretar la proposta dei due forti di collegamento del campo trincerato col corrispondente contrafforte dell'Appennino. Qualcheduno forse, nel còmpito dell'ingegnere, per combinar l'estremo di questi forti, sebbene su di un'altura, troverà che siavi qualche difficoltà, perchè la sua posizione riesce dominata dal seguito dello stesso contrafforte come da qualche punto dei laterali. Ma queste posizioni perchè non possono essere invase da forze straordinariamente grandi come quelle che si fanno agire in pianura, io ammetto che facilmente sarebbero assicurate alla difesa. Anche nel caso che Genova avesse dovuto soccombere ad un attacco dal lato di mare, l'intera valle di Trebbia si potrebbe sostenere con una difesa intelligente ed attiva. Chi avesse l'incarico di dirigere le truppe dovrebbe farlo con ogni sforzo perchè non potrebbe impunemente abbandonare al nemico tanta parte della catena dell'Appennino. Finchè adunque si mantenesse una tale difesa non vi potrebbe essere pericolo che questo estremo forte fosse completamente avviluppato, ma quando ciò avvenisse, che dovrebbe essere

dopo che avesse già contribuito a rendere segnalati servigi, non si rimpiangerebbero le somme spese per procurarle corrispondente resistenza dalla parte di questi punti pericolosi.

In quanto poi alla difesa, ambidue questi forti riceverebbero un qualche fiancheggiamento dagli altri del campo, per cui se potrebbero lasciar qualche dubbio sulla resistenza di cui sarebbero capaci se fossero completamente abbandonati a loro stessi, non lo potrebbero più in questo caso che vivrebbero della stessa vita del campo trincerato.

E come di essi il più elevato potrebbe rendere qualche servigio come osservatorio per esplorare i movimenti dell'attaccante, adempirebbe a quest'uffizio con sicurezza, mentre quelli che per la piazza di Alessandria sarebbero stati progettati a Seravalle, Tortona e Stradella come altrettante piccole opere abbandonate a se stesse riuscirebbero di un uso troppo precario. Ne concludo adunque come tali forti completano lo sbarramento della vallata, sono altresì convenienti per assicurare le comunicazioni della piazza colla parte più interna del paese, sia per la via Emilia che per quelle degli Appennini.

In questo stato di cose se avessero avviato i Francesi un grosso esercito fra il Po e l'Appennino per Tortona e Stradella, se si fossero già innoltrati a padroneggiare la valle del Tidone come fecero Souwarow e Melas nel 1799, prima della battaglia della Trebbia, potrebbesi più ragionevolmente supporre che sarebbero da tanto da girare la piazza come lo fece in quella circostanza il general russo? Potrebbesi credere che avrebbe luogo la marcia in avanti di quell'esercito ad onta delle fortificazioni di Piacenza come progredirono Annibale ed Amilcare nella seconda guerra punica? Se volesse tentar l'impresa verrebbe secondo ogni pro-

babilità a dar di cozzo infruttuosamente contro i nuovi baluardi. Eppure il Francese che volesse combattere l'Italia dovrebbe tendere a raggiungere i passi dell'Appennino che dalla vallata del Po accennano a Roma, dei quali qualcuno trovasi assai prossimo a Piacenza. Epperò se non potesse sforzare la barriera in capo alla via Emilia sarebbe obbligato a girarla dalla parte del Po. Ma per far questo chi è che non veda qual maggior numero di truppe si richiederebbe che per girare Alessandria? La prima è più distante dalla frontiera francese, richiede adunque per esser girata un esercito superiore per far fronte al maggior numero di stazioni di resistenza colle quali avrebbe ad assicurare la propria linea d'operazione. Il Po nei dintorni di Piacenza avendo assunto un andamento assai tortuoso e costituendo un ostacolo di gran lunga più serio che non i corsi d'acqua nei dintorni d'Alessandria contribuirebbe in sua parte a far che sempre maggiori avessero ad essere le forze per girar la posizione. Inoltre se fosse fortificata Alessandria, secondo il concetto espresso nella prima Memoria di farne la piazza di deposito del materiale ferroviario, si dovrebbe ancora detrarre dall'esercito d'invasione quei corpi che dovrebbero arrestarsi attorno ad essa sia per espugnarla che per osservarla, ed anche ciò contribuirebbe a diminuire sensibilmente la forza disponibile per operare attorno a Piacenza. È dietro siffatte considerazioni ch'io ritengo questa piazza come molto atta ad essere trasformata in stazione di difesa per una guerra contro la Francia.

Ma non basta aver di essa constatata tale attitudine, chè occorre altresì osservare se qualche altro sito potesse pretendere alla stessa considerazione. Osservo adunque che nessun altro che si scegliesse nel tratto tra Alessandria e Piacenza, potrebbe come quest'ul-

tima aver azione sulla sinistra del Ticino, quando di questa linea di difesa fosse il caso di valersi. Del resto se Stradella ed altre città di quei dintorni presenterebbero eguale facilità per chiudere lo stretto fra il Po e l'Appennino, nessuna avrebbe la prerogativa di essere ad un nodo di comunicazioni così importante come Piacenza. Nè si potrebbe esser tentati di discendere la vallata del Po per la ricerca del sito adatto allo scopo perchè tanto Cremona come Casalmaggiore, che sono sulla sponda sinistra del fiume, non potrebbero esser collegati coll'Appennino, nè coprirebbero tutte le strade che mettono a suoi passi, e Parma che potrebbe esser legata all'Appennino non sarebbe più in posizione di dominare il corso del Po. Ma perchè cercare da questa parte un punto per stazione di difesa contro la Francia mentre per questo riguardo il difetto maggiore di Piacenza è di lasciare esposta già tanta parte di paese all'invasione e portandosi più a valle se ne abbandonerebbe sempre di più? A ragione adunque si deve conchiudere che se è impossibile di trovare un punto che pienamente soddisfi a tutte le condizioni per essere una buona stazione di difesa contro la Francia, è però Piacenza quello che meglio di ogni altro vi soddisfa. Che perciò quivi dev'esser stabilito il campo trincerato che altri avrebbe proposto di fare ad Alessandria.

Dopo quanto ho esposto fin ora intorno alle condizioni per determinare il punto stazione di difesa per la frontiera occidentale della vallata del Po, sembrami superfluo ch'io passassi a dimostrare come non ravvisi conveniente stazione per la difesa della stessa frontiera dalla parte del Veneto, quella che fu progettata sui colli Euganei. Ma se la stazione di difesa contro la frontiera francese è a metà della vallata del Po, per combattere l'invasione che provenisse da altre parti

sarebbe realmente necessario di creare un'altra stazione?

Per negarlo non insisterò sull'osservazione che volendo creare nella vallata del Po due campi trincerati si finirebbe per far ciascuno di essi e per le opere fortificatorie, e per i mezzi d'azione che vi si concentrerebbero, d'importanza minore di quanto non si farebbe se si potesse ridurlo ad un solo. Che poi, secondo ogni probabilità, dovendo essere un solo di essi attaccato in una campagna, si finirebbe per presentare al nemico un fronte di battaglia meno potente che se ad un solo campo ci fossimo limitati; se volessi insistere su di ciò correrei troppo rischio di ripetere cose già dette nella prima Memoria, e di allungare il mio scritto più di quanto mi sia proposto.

Mi limiterò invece a far qualche osservazione per dimostrare il mio assunto per esclusione, per indicare cioè come qualcheduno dei punti designati a quest'uffizio non vi si presti meglio che Piacenza. E prima di tutto ricordisi che nessuno di questi può riunire le doti di un punto appartenente alla linea di difesa del Po nello stesso tempo che lo avrebbe di appartenente a quella dell'Appennino. Questa dote, ripeto, è esclusiva a Piacenza. Quindi che cosa dovrei dir di Mantova se non ripetere quanto già dissi nella prima Memoria? Che essendo sulla sinistra del Po, ne è tanto disgiunta da non poterne avere il dominio, senza l'esecuzione di lavori straordinari, che quasi importerebbero l'abbandono delle vecchie opere e la creazione di nuove. Che neppure con ciò eliminerebbe l'inconveniente maggiore di esser passibile della sorte ch'ebbe Metz nella recente campagna. Di Bologna basterebbe che aggiungessi, a quanto ne ho già detto, che mal si presterebbe ad un'azione offensiva per non avere il dominio del Po, che meglio non si presterebbe per la

difensiva, nulla coprendo della vallata, che anzi tutta lascierebbe in preda all'invasione. In quanto a Ferrara si dovrebbe osservare che sarebbe troppo vicino all'estremità della stessa vallata per prestarsi convenientemente ad un concentramento di truppe.

A proposito poi dell'idea di coloro che ammettono potersi trovare un punto strategico di somma importanza da poter convenire per lo stabilimento di una gran piazza, all'infuori di centri attualmente abitati, e che perciò ammetterebbero potersi trovare la posizione opportuna per stazione di difesa di cui trattasi all'infuori delle piazze suddesignate, io aggiungerò, anche con pericolo di ripetere quanto ho già detto, che essendo un buon sistema di viabilità la caratteristica più importante di un punto strategico, massime se destinato all'offensiva, come si vorrebbe che fosse quello di cui si fa ricerca, questo sistema sarebbe follia sperare di rinvenire lungi dai centri abitati. Che quindi neppure si possa nutrire cotale speranza di rinvenire a Guastalla od in altre località di quella Comarca questo punto che soddisfi a tanti requisiti come abbian visto essere Piacenza rispetto alla frontiera francese. Che perciò sia impossibile di sceglierne uno qualunque senza ottenerlo accompagnato da inconvenienti strategici assai gravi.

E quando trattasi che un qualche inconveniente non si può evitare, perchè non scandagliare se, malgrado i difetti che sotto qualche punto di vista presenterebbe Piacenza, in una guerra da questa parte della frontiera non sarebbe conveniente di attenersi ad essa perchè il vantaggio di averla più forte possa controbilanciare il difetto di sua posizione? Eppoi non vi sarebbe nulla a dire in favore di questa?

Il difetto di Piacenza sarebbe di essere un po' distante dalla linea d'operazione dell'esercito germanico

proveniente dal Veneto. Il che potrebbe fare che un esercito invasore, sconfitte le nostre forze mobili nel Veneto, si lasciasse indurre a prendere per Bologna la via dell'Italia peninsulare. Io ammetterò questa probabilità, ma siccome ritengo che scopo della difesa non dovrebbe essere di impedire all'invasore di passare per Bologna, di portarsi in Val d'Arno, ma sibbene di recarsi a Roma, ove per me sarebbe la fine della guerra, io trovo che Piacenza avrebbe con che combattere tale risultato. Difatti considerata la posizione di Piacenza rispetto alla linea che dovrebbe percorrere l'invasore per recarsi dal Veneto a Roma, se non puossi negare che *siane fuori*, devesi *pur convenire* che vi sarebbe abbastanza vicina per esserle di seria minaccia. E questa vicinanza non solo intendesi osservando la posizione relativa di Roma con Bologna e di Bologna con Piacenza, ma meglio ancora si ammetterà confrontando la natura alpestre delle strade che dovrebbero essere superate percorrendo la linea Bologna-Roma con quella del tratto di via Emilia che dovrebbe esser percorsa nell'altro caso.

Concentrando adunque a Piacenza le truppe di prima mobilizzazione che avrebbero avuto lo scacco nel Veneto, indirizzandovi tutte quelle di seconda mobilizzazione che potrebbero ricavarsi dai diversi punti della vallata, nonchè da molti altri siti a ridosso degli Appennini, vi si avrebbe forza tale che non solo potrebbe essere di minaccia al nemico, ma potrebbe comprometterne l'operazione quando azzardasse di assottigliarsi tanto di poter essere in grado di avanzarsi su Roma.

La piazza di Piacenza, secondo il concetto nel quale sarebbe stata proposta, avrebbe le comunicazioni con Genova e Spezia e perciò coll'Italia peninsulare. Avrebbe inoltre una seconda comunicazione per via di mare

sulla quale in una guerra colla Germania si potrebbe fare grande assegnamento, mentre non lo si potrebbe in una guerra contro la Francia. Il difensore di Piacenza non avrebbe a far altro che a non lasciarsi separare dalla valle di Trebbia e da Genova, problema che anche contro forze preponderanti gli potrebbe essere assai facile, ed allora da tal posizione potrebbe sempre imporre al nemico, perchè non avendo perduto le comunicazioni col restante del paese avrebbe conservata la facilità di essere rinforzato e di potere a tempo opportuno riprendere l'offensiva.

Questi sono i motivi per i quali nella prima Memoria io proponeva Piacenza come stazione militare tanto per una guerra contro la Francia quanto per una contro la Germania. Sono questi le doti della posizione per le quali dichiarava che, strategicamente parlando, Piacenza è il punto più singolare di tutta la vallata. Ed è per esse che Brialmont ha caratterizzato questa piazza la capitale militare dell'Italia.

Passando ora a trattare del secondo oggetto della presente Memoria, cioè della necessità di fortificar Roma, in un sistema di difesa territoriale dell'Italia riunita, per seguitare anche a questo riguardo il sistema usato fin ora, dovrei premettere le obbiezioni alle idee propugnate dagli avversarii prima di dar luogo a quelle in favore della mia.

Ma avendo io scritto la mia prima Memoria per combattere l'idea del ridotto centrale sull'Arno, e vedendo, da una successiva Memoria che dall'autore di essa fu pubblicata nel maggio, come la sia stata quasi ritirata, dovrei ora continuare a combatterla? Non ve ne sarebbe l'opportunità quando si dovesse intendere quell'idea abbandonata, ma a me sembra di intravvedere che nell'animo di chi la propugnava s'intenderebbe di solamente aggiornarne la discussione.

Sembrami di più che di tutto il complesso di opere che secondo la primitiva proposta avrebbero costituito quel ridotto centrale sia stato mantenuto ancor quanto basta per poter dar luogo ad un'osservazione.

Voglio alludere alla piazza di Bologna che, secondo il concetto generale, avrebbe dovuto essere un avamposto del ridotto centrale, mentre nella proposta di un piano semplificato sembrerebbe destinata a costituire da solo il ridotto stesso od a formarlo unitamente alle opere destinate a chiudere i passi dell'Appennino dalla Cisa a Bocca Trabaria. Al qual proposito osservando che tratterebbesi della composizione di una linea di difesa, qual è questo tratto di Appennino, con un punto fortificato in avanti, avrei desiderio di conoscere come si possa dire che Bologna farebbe parte del ridotto centrale della difesa. Io comprendo l'idea di un ridotto quando mi rappresenta una posizione nella quale si ricovera, come nell'ultimo baluardo, dopo che si fece tutta la resistenza possibile sulla linea di difesa. Epperciò se non potei applaudire all'idea di un ridotto sull'Arno potei rendermene ragione. Ivi si sarebbero ritirati i difensori dopochè avessero dovuto abbandonare l'Appennino che fra le linee di difesa d'Italia è la principale. Ma data una linea così estesa di oltre a 250 chilometri, come sono dalla Cisa a Bocca Trabaria, che influenza può avere sulla resistenza alle due estremità una piazza sul suo mezzo avanti ad essa? Potrebbe forse impedire che sforzata la linea alle estremità tutta la posizione risultasse girata?

Preparata la difesa della linea col porvi avanti le fortificazioni di Bologna, non se ne avrebbe altro risultato che il risparmio delle opere di difesa ai corrispondenti due passi dell'Appennino di Ospidaletto e delle Filigare. Ma sarebbe questo un bel risultato sostituire a due posti fortificati di montagna la costruzione

d'una immensa piazza di guerra? Come adunque ho concluso precedentemente che Bologna non ha tutti i requisiti per essere stazione di difesa contro un'invasione dal Veneto, or ne concludo che non ve ne scorgo alcuno per poterla considerare parte integrante del gran ridotto centrale.

In quanto poi all'idea di voler considerare per ridotto una parte della linea di difesa dell'Appennino, anzi quella porzione di esso che sarebbe infallantemente attaccata dal nemico che tentasse l'invasione nell'Italia peninsulare, sembrami che adottandola sia voler trascurare uno degli stadî della campagna, quello nel quale la debolezza del difensore si farebbe maggiormente sentire. Imperocchè ammettere che l'Appennino che separa l'Emilia dalla Toscana sia parte del ridotto centrale e contemporaneamente sopprimere le fortificazioni sull'Arno è lo stesso chè dire che oltre a tal limite non debba più essere provveduto alla difesa. E siccome è ammessibile che questa linea di oltre a 200 chilometri possa essere forzata, quando ciò avvenisse, il difensore non troverebbe più schermo ulteriore. Quindi è che la preparazione del ridotto in tale località, più ancora che la primitiva idea di sistemarlo sull'Arno, io la ritengo viziosa perchè presupponendo che ivi gli sforzi del difensore debbano essere coronati da vittoria, non provvede al caso più disperato, al momento in cui per trovarsi nel massimo stadio di crisi sarebbe maggior bisogno dei soccorsi dell'arte fortificatoria.

Ma i propugnatori di questa idea di ridotto disgiunto dalla capitale dissero *non essere indispensabile alla difesa generale del Regno la conservazione di Roma, potersi ritenere che l'occupazione, per parte del nemico, della capitale d'uno Stato sia sotto il rapporto militare un evento senza conseguenze sempre quando si avverta*

di non concentrarvi delle risorse utili pel nemico; e che nè lo Stato, nell'attuazione del suo piano difensivo, nè tanto meno il generalissimo, nella combinazione delle sue operazioni, non hanno a preoccuparsi dei pericoli momentanei a cui fosse esposta. È su questa teoria ch'io mi trovo in obbligo di obbiettare qualche cosa perchè se la fosse ammessibile potrebbe realmente influire a far condannar la mia tesi.

Osservo adunque che colle guerre grosse che si fanno oggigiorno non è altro che la capitale nemica il punto obbiettivo di ciascun contendente. Sentimmo ultimamente al risvegliarsi della guerra tra la Francia e la Prussia che la prima voleva andar ad imporre la pace a Berlino, e vedemmo che lo fu poi a Parigi. Eppure sia l'uno che l'altro dei due contendenti non agognava che al possesso di qualche provincia, la perdita come l'acquisto della quale non potea essere lo sfacelo del soccombente. Questa tendenza all'invasione dell'altrui capitale la si risveglia tanto più irresistibile quanto maggiore è la resistenza che si attende dall'avversario. E se già si manifesta quando scopo della guerra sarebbe l'attuazione di un progetto d'importanza secondaria, come sarebbe quello relativo al possesso di una provincia di nazionalità contestabile, non si potrà certo negare che debbasi egualmente manifestare quando scopo della lotta divenisse il desiderio di annientare l'influenza del vicino perchè fosse prevalso il principio che la floridezza di uno Stato dipende dall'indebolimento dei suoi confinanti. Quindi come nessun Italiano di cuore vorrebbe mettere in dubbio che i suoi nazionali opporrebbero questa energica resistenza quando venissero attaccati, dovrebbe far calcolo che scopo del nemico sarebbe di recarsi a Roma, e che suo dovere sarebbe di colà difendersi ancora.

Che se Roma qual capitale d'Italia sarebbe l'obbiettivo finale del nemico per tale condizione che noi abbiamo comune con tutti gli Stati, lo sarebbe inoltre per altro titolo tutto speciale ad essa. Roma è da così poco tempo che era sede di un altro potere, che non può dissimularsi raccoglieva in Europa delle simpatie. A mantener queste contribuiva anche in parte la considerazione che la esistenza di quel potere ostava alla costituzione e rafforzamento della nostra unità. È poi noto a noi, come all'estero, che la sua ristaurazione sarebbe il colpo più fatale che or si potrebbe apportare all'Italia.

Quindi potrebbe essere che presentandosi la circostanza opportuna qualche estera potenza avesse la tentazione di restaurarlo come metodo di guerra contro di noi.

La Francia per attuare tale progetto non avrebbe che ad attirarci sul Po con tutte le nostre forze, ed allora colla sua flotta ch'è di tanto superiore alla nostra non avrebbe a far altro che una spedizione su Roma. Se ciò avvenisse non potrei credere che quella su Roma fosse una semplice diversione militare per diminuire le nostre forze nel teatro della guerra sul Po, come sembra che voglia credere chi, già ventilando simile eventualità, avrebbe suggerito d'imitar Napoleone a Mantova quando abbandonò l'assedio di quella piazza per recarsi con tutte le forze a combattere Wurmser. Io credo che invece di vedervi una semplice mossa militare si dovrebbe considerare quell'atto come uno dei più complessi che avvenir possono in una guerra, quando cioè l'impiego dei mezzi militari è a totale disposizione della politica. E piuttosto qualificare come semplice diversione la mossa del nemico su Roma, io qualificherei come tale il concentramento primitivo delle forze nella vallata del Po. Io quindi avrei timore

che lasciando entrare il corpo nemico a Roma, imitando l'esempio di Napoleone a Mantova, si vedesse cambiato totalmente l'indirizzo della lotta, che neppure un posterior risultato favorevole delle armi nostre sul Po fosse da tanto da poter ristabilire.

La Germania non avrebbe certo la stessa facilità che la Francia di attuare un simile progetto. Ciò non pertanto essa pure potrebbe essere indotta a tentarlo perchè pur essa sta organizzando una marina potente. Ma notisi che dicendo la Germania non intendo alludere esclusivamente alla potenza che governa attualmente le provincie germaniche nostre finittime. Che la Confederazione, sotto il protettorato dell'Impero, con pochi passi che ancor faccia nel suo cammino verso l'unità, potrebbe in un tempo non lontano trovarsi al nostro confine, e quando gli avvenimenti la portassero a sostenere interessi opposti ai nostri, potrebbe riprendere la teoria, che non ha molto sosteneva, che per la propria sicurezza le è indispensabile una posizione militare sull'Adige.

Ma gli avversari delle fortificazioni di Roma oppongono l'esempio di Torino che non fu fortificato sebbene dopo il disastro di Novara, volendo tener alto lo stendardo che avea spiegato nel 1848, avesse tanto a temere quanto era la nuova capitale. Io non so se costoro abbiano esaminato se sono eguali le condizioni politiche di Roma di adesso a quelle di Torino nel 1850. Il Piemonte capiva che in una guerra che avesse avuto a sostenere contro l'Austria non sarebbe stato che l'avanguardia della Francia. Trovavasi allora in posizione di poter speculare sulla sua debolezza, precisamente come si trova tuttora il Belgio, che comprende si protrarrà la sua esistenza autonoma finchè non venga annesso alla madre patria, ma che non sarà mai il caso che abbia a sostenere una guerra d'indipendenza

senza che abbia ad avere contro un potente nemico un non meno potente alleato.

Siccome però, così ragionando, sembrerebbe ch'io mi sia ispirato ad idee politiche, mi arresterò, perchè un uffiziale molto autorevole ha scritto che la politica è cattiva consigliera dal lato del militare. Che se io mi astengo dall'entrare in politica non è che io la creda doversi tenere assolutamente estranea a simili studii, chè anzi dal momento che la guerra si fa per risolvere delle quistioni politiche, non per dar campo al generalissimo di far sfoggio del suo militare sapere, credo che sia impossibile sceverare completamente le considerazioni di un genere da quelle dell'altro.

E che la cosa sia così lo ha dimostrato col fatto lo stesso autore del concetto surriferito, il quale venne all'ulteriore conclusione che le immutabili considerazioni della scienza militare non devono mai essere subordinate alle considerazioni sempre incerte della politica, appena ebbe finito di dimostrare l'inutilità delle fortificazioni di Roma con argomento tutto politico, ricavato dall'affetto che la dinastia di Savoia seppe procacciarsi in Italia.

Sembra però che non solo la politica, ma altresì la scienza del diritto costituzionale sia evocata per combattere il concetto di quelle fortificazioni, perchè nel di lei dominio trovavasi chi immaginava l'onnipotenza assoluta del generalissimo per corroborare lo apprezzamento che la perdita di Roma sarebbe senza conseguenze nell'ulteriore condotta della guerra. Ma anche in questo particolare io son ben lungi dal concordare con lui.

Per me l'esercito non è altro che il braccio della Nazione che agisce unicamente nell'interesse di lei per uno scopo ben determinato dal suo Governo. Comanderà dunque il generalissimo a tutte le truppe

mobilizzate, avrà estesa ingerenza nelle attribuzioni delle autorità civili nelle provincie ove guerreggia; ma egli sarà subordinato al Governo e dovrà regolare le sue disposizioni sull'indirizzo che avrà ricevuto e continuamente riceverà dal Ministero della guerra.

Col telegrafo oggi giorno non si può più supporre, che in casi disperati, il generalissimo abbandonato esclusivamente ai suoi apprezzamenti. Questi casi non sarebbero quelli che vorrebbero supporre i miei contraddittori, perchè ciò equivarrebbe ad immaginare girato o sfondato in qualche punto il ridotto centrale da essi proposto sull' Appennino. Ammesso adunque che il generalissimo agisca pienamente sicuro dalle sue spalle, egli si troverebbe costantemente in comunicazione colla sede del Governo per riceverne gli ordini come i suggerimenti. L' esempio di questo vedemmo recentemente nella marcia militare su Roma, nella qual circostanza il Ministero della guerra si riservò di dirigere da Firenze l'andamento delle varie frazioni di truppa. Ed un Ministro della guerra che non esiti ad affrontare la responsabilità non mancherebbe di fare lo stesso in altre contingenze ancora più solenni.

Quanto io dico a questo riguardo è pienamente conforme ai principii di diritto costituzionale, e in omaggio ai quali non si può nemmeno immaginare il capo dello Stato al comando diretto dell'esercito in campagna senza che abbia a lato il Ministro della guerra o qualche altro membro del Consiglio della Corona, che all' occorrenza risponda all' intero Gabinetto ed alla nazione delle disposizioni adottate. Nè, così essendo le cose, io temo di trovarmi in contraddizione con quanto altra volta cercai di provare: essere cioè di regia prerogativa lo stabilire l'organamento tecnico dell' esercito, cioè la sua divisione in unità tattiche,

in battaglioni, squadroni o batterie, in brigate, corpi d'esercito e simili (1) come recentemente ha pur mostrato di credere il generale Bertolè-Viale nella discussione sulle basi generali per l'organamento dell'esercito. E ciò perchè quest'atto di regia prerogativa non può essere svincolato dalla responsabilità ministeriale.

Così quando il Ministro che accompagna il capo dello Stato nel comando dell'esercito, ed il Ministro della guerra quand' anche rimasto alla sede del Governo, copriranno colla loro responsabilità l'augusto Capo invece di farsene scudo, non potrà esservi, come altri asserì, grave inconveniente che egli assuma in persona questo comando.

Non nego che dalla dipendenza del generalissimo dal Governo non possano venirne dei mali, come avvennero dalla dipendenza di Mac-Mahon dal Ministero Palikao, nella recente campagna franco prussiana, di cui il frutto fu il disastro di Sedan. Ma nessuna assemblea approverebbe la teoria dell'onnipotenza del generalissimo come or fu posta fuori per dimostrare l'inutilità delle fortificazioni di Roma. Non l'avrebbe approvata quella Camera dei deputati che si mostrò tanto partigiana delle teorie di Romagnosi contro la preponderanza dei capi militari da far abolire nel nostro esercito l'istituzione dei gran comandi, sebbene politicamente avrebbe dovuto ritenersi per innocua. Non l'approverebbe, io credo, quella che applaudì il Ministro della guerra quando dichiarò che non si sarebbe mai spaventato per la responsabilità

---

(1) Si allude ad un opuscolo che col titolo *lo Statuto e l'Esercito* pubblicò nel 1867 l'autore di questa Memoria.

che gli apportava la sua posizione di fronte ad ogni altra autorità militare.

Non è dunque nè la politica, nè qualche teoria del diritto costituzionale che possano far prevalere l'idea di lasciar indifesa la capitale. Per cui senza più divagare e far ulteriori indagini sull'utilità delle fortificazioni di Roma, potrei conchiudere coll'opporre la mia in favore all' altrui contraria opinione. Ma come, ad onta delle ragioni da me addotte, questa mia opinione non sarebbe confortata da abbastanza di autorità, io produrrò invece il giudizio di Napoleone I. Leggesi nelle sue memorie che essendo una gran capitale la sede della parte scelta della nazione, il sito ove i grandi hanno il loro domicilio, le loro famiglie, essendo il centro dell'opinione, il deposito di ogni risorsa, sarebbe la massima delle contraddizioni e delle incoerenze il lasciarla senza difesa.

Egli cita a questo proposito l'esempio di Vienna che se fosse stata fortificata, nel 1805 e 1809 avrebbe forse ristorato i primi disastri della campagna, l' esempio di Berlino che se fortificata avrebbe risparmiata una grande umiliazione alla Prussia. Cita l'esempio di Madrid nel 1808, di Mosca nel 1812, di Costantinopoli in grazia alle cui fortificazioni fu prolungata l'esistenza dell'Impero di Costantino di circa 800 anni. Enumera dieci casi in cui anche Parigi fu salvata per le sue fortificazioni. Lamenta che non lo fosse nel 1814 e 1815.

Noi potremmo aggiungere che le fortificazioni di Parigi nella scorsa campagna salvarono l' onore militare della Francia, che se non fosse stato per lo sbaglio di Sedan, ne avrebbero o totalmente cambiate od almeno migliorate le sorti.

A questi esempi recenti corrisponde quello di Roma antica, che se dopo la battaglia di Trasimeno non si fosse trovata munita di opere fortificatorie, non fos-

sero queste state subito poste in istato di difesa dal dittatore Fabio, l'esercito di Annibale invece di cambiar base d'operazione col portarsi nell'Italia meridionale avrebbela attaccata, come l'avrebbe un'altra volta osato, quando dopo la battaglia di Canne si limitò a contemplar la metropoli dalle adiacenti colline.

Casale, 19 agosto 1871.

B. Veroggio
Colonnello del Genio.

DELLA TATTICA DAL 1866 AL 1871

Continuazione. *Veggasi la dispensa dell'ottobre 1871.*

Nella campagna del 1866 un esercito poderosissimo, in posizione studiata e rafforzata, è distrutto per modo da non poter più contrastare seriamente al nemico la marcia sulla propria capitale.

Noi, tralasciando di accennare le molte cause di natura diversa che dovettero concorrere alla esplicazione di questo gran fatto, ci limitiamo alle considerazioni che cadono entro la sfera della tattica.

Nella guerra del 1866 un nuovo strumento tattico comparisce sul campo di battaglia, il fucile ad ago. Invero quest'arma erasi già usata contro la Danimarca, ma non si era attribuita troppa importanza tattica a quella campagna, e gli eserciti non si erano preoccupati di trarre dalla medesima tutti quegli ammaestramenti che potevano tornare interessanti.

Come nel 1859 appariva il cannone rigato di fronte alle bocche liscie, così nel 1866 si presentava in scena il fucile a retrocarica contro il vecchio sistema di

caricamento dalla bocca. Però le fanterie combattenti nel teatro del sud non erano munite di armi a retrocarica; e quindi la lotta ivi dibattutasi, quantunque interessantissima sotto infiniti punti di vista, non potè tuttavia dar luogo a tutti quei fenomeni tattici che si osservarono nel teatro del nord, ove una delle parti possedeva il nuovo armamento. Per conseguenza, nel riandare i progressi della tattica, converrà particolarmente il far emergere quei fatti che nella Boemia e sul Meno furono precipuo sprone al conseguimento dei primi.

Dalle pubblicazioni varie, dai rapporti particolari e dalle relazioni ufficiali stesse della campagna del 1866 evidentemente si rileva, che qualunque fosse prima dell'azione l'ordine in battaglia delle truppe combattenti, desso immediatamente si sformava al primo cozzo col nemico; e la linea di battaglia tendendo sempre a prolungarsi verso le ali, veniva ad assottigliarsi moltissimo in tutti i suoi punti. Appariva inoltre il fatto, che giunte a contatto coll'avversario le fanterie si disorganizzavano in breve a tal segno, che difficilissimo, quasi impossibile, riesciva il dare in seguito un nuovo indirizzo alle medesime; per cui esse combattevano in certo modo per conto proprio, o per lo meno seguivano appena le indicazioni dei comandanti le unità minori; i quali nella prima linea erano i soli che col gesto, la voce o l'esempio potevano ancora influire sulla cerchia degli individui loro vicini.

Questo soverchio disordine nell'azione, e la manifesta propensione a frazionare ed individualizzare il combattimento, richiamarono l'attenzione del mondo militare; avvalorarono in parte e crebbero i dubbi già esistenti intorno a molte cose, ed aprirono quindi il campo a critiche, studii, innovazioni e progressi con-

tinui, che caratterizzarono, ed occuparono senza posa la tregua precedente la guerra franco-germanica.

Volendo brevemente ricordare ciò che avveniva nel nord, noi noteremo che tattici prussiani distintissimi credettero di scorgere la causa di questa individualizzazione del combattimento nella potenza del fucile ad ago, nella tendenza istintiva di cercare ogni mezzo per diminuire gli effetti micidiali delle armi odierne, e per ultimo nella cresciuta istruzione degli individui, i quali prendono parte al combattimento portandovi il peso di tutte le loro forze materiali e spirituali.

Molti videro pure nel nuovo armamento delle fanterie la inaugurazione di una nuova epoca della tattica, diversa dalla precedente quanto quella delle armate rivoluzionarie di Francia si scostava da quella di Federico il Grande. Dalla utilizzazione dell'arma ad ago essi traevano appoggio ad affermare, che il personale dell'armata prussiana trovavasi elevato ad un grado di perfezionamento relativamente altissimo; perchè infatti prima del 1866 esercito veruno aveva creduto alla possibilità di usare il fucile a retrocarica in guerra, dubitando che il soldato comune potesse usare con vantaggio questo potente ma pericoloso armamento; e la fanteria prussiana aveva rischiata la prova per la prima, ed ottenuti buoni risultati, perchè possedeva e sentiva in sè l'attitudine per un'arma siffatta.

Come conseguenza di queste condizioni mutate nel personale e nell'armamento concludevano quindi, che la tattica sempre usata non poteva più soddisfare pienamente alle esigenze del combattimento attuale. Un opuscolo anonimo, che, per la vivacità dello stile e le cognizioni militari che in molti punti vi traspiravano, interessò assai l'esercito prussiano, diceva appunto che unicamente soldati ed ufficiali forniti di una elevata coltura militare, e dotati di coscienza personale

e nazionale, possono esplicare la potenza dell'arma a retrocarica; ma che un esercito avendo la fortuna di possedere questi elementi dovrà utilizzarli largamente, non dietro ristrette vedute; e quindi sarà costretto di ripudiare tutte quelle formazioni, le quali non servirebbero che a paralizzare questi fattori preziosi.

Dietro la corrente di queste idee veniva biasimata soprattutto la colonna sul centro prussiana, che nei regolamenti figurava come la colonna d'attacco per eccellenza *(Angriffs-Colonne)*, accusando appunto il paralizzamento di troppe forze, e la impossibilità di presentare una simile colonna entro la zona di fuoco delle armi a retrocarica.

Ed il combattere troppo disordinato delle fanterie prussiane nel 1866 era secondo alcuni unicamente la naturale conseguenza di ciò:

« Che risultava impossibile l'utilizzare le apprese formazioni regolamentari, e per altro non se ne avevano delle nuove per sostituire le medesime; il modo di combattere sanzionato e prediletto dall'esercito prussiano basava sempre sulle colonne di battaglione, e scarsa era la fiducia riposta nelle colonne di compagnia; così venuti alla vera applicazione pratica, si manifestò l'impossibilità di usare le prime, ma diffidavasi alquanto delle seconde colonne; perciò alcune truppe, come il 5° corpo d'armata, ricorsero ad un mezzo termine, fondando l'ordine di battaglia sopra i mezzi battaglioni; fatto che, se indicava la grande flessibilità delle truppe di Prussia, veniva però a troncare definitivamente il legame del battaglione raddoppiando il numero delle unità tattiche ».

In seguito a queste considerazioni noi vediamo dopo il 1866 le colonne di compagnia caldamente propugnate quale formazione utilissima pel combattimento, ma esigendo ad un tempo nella medesima spigliatezza

maggiore; per guisa che le quattro compagnie dovessero combattere sempre in modo indipendente, riserbando al comandante del battaglione la importante missione di assicurare, per mezzo dei suoi ordini e della sua direzione, l'insieme e l'unità d'azione di queste parti staccate. Adducevasi che un tale rapporto tattico corrisponde interamente ai principii sui quali si fonda l'educazione e l'istruzione dell'armata prussiana; essendo in tempo di pace il comandante di compagnia l'unico superiore avente rapporti personali col soldato, quindi l'unico famigliarizzato cogl'individui; per conseguenza la compagnia essere portata a combattere come un tutto indipendente, non perchè la voce ancora basti a condurre tale unità, ma perchè in essa vibra una forza che nel soldato disperso o riluttante agisce come il sentimento del proprio paese attraendolo continuamente; come d'altronde nel comandante il battaglione richiedersi già non poca abilità nel giudicare il terreno, ed una grande tensione della mente per tener dietro all'incalzare di tutta la situazione, a fine di trovarsi in caso di dare le pronte indicazioni; nè essere possibile ad alcuno lo sciogliere il problema di dirigere il tutto, e guidare l'azione nei particolari.

Le esperienze della campagna del 1866 fecero pure accusare di poca importanza l'ordine chiuso di fronte allo spicciolato, e criticare quindi il rapporto ammesso regolamentarmente fra queste due forme durante l'azione. E la quistione delle formazioni traendo naturalmente dietro di sè quella dei fuochi, portava a riprovare di nuovo la teoria prussiana, perchè per essa quello in tiragliatori era sempre fuoco d'introduzione e preparazione, ovvero atto a trattenere ed ingannare il nemico, mentre i combattimenti del 1866, i quali quasi non conobbero che fuochi in cacciatori, autorizzavano

ad asserire che il fuoco in tiragliatori decide il combattimento, e gli altri fuochi non possono impiegarsi che eccezionalmente.

Nel ragionare poi intorno alla direzione del combattimento in genere delle fanterie, non mancavasi di riapplicare la stessa latitudine già propugnata nelle precedenti quistioni. La direzione secondo queste idee moderne non doveva più consistere nel prescrivere decisamente *cosa*, e *come* questa dovesse avvenire; essa non poteva somministrare che indicazioni generali, ed il *come*, ed in molti casi anche il *cosa*, dovevano essere abbandonati ai sottocapi, e talvolta forse anche al soldato.

Come è facile ad immaginare, questo combattere tanto individualizzato incontrò in Prussia molti oppositori, i quali scorgevano in esso la dissoluzione della stabile commettitura dell' armata. Alcuni chiamarono perfino tale modo di combattere un ritorno verso lo stato primitivo della umanità, ed il lottare dei popoli selvaggi. Affezionati al rigorismo ed alla precisione delle formazioni e manovre abituali, i tattici troppo conservatori non volevano scorgere il minimo vincolo fra individui combattenti apparentemente senza regola. Esagerandosi l'idea di questa individualizzazione del combattimento, essi subivano la stessa impressione, che proverebbe un tale sempre avvezzo a manovrare per colonne, e che d'un tratto scorgesse le mosse regolamentari dei tiragliatori di un battaglione.

Una parte del regolamento prussiano, che s'ebbe pure attacchi non indifferenti, fu quella riguardante le inversioni; e con tutta ragione si riprovava questo impaccio continuo nel manovrare, il quale oltre di creare ostacoli alle evoluzioni, causava nell'azione spesse volte perdita di tempo, non permettendo di utilizzare tosto le frazioni che erano in caso di agire, nè attuare

gli spiegamenti nel modo più pronto ed opportuno.

Queste e molte altre considerazioni (gran parte delle quali negli scritti di tattica non nuove anche prima del 1866) vennero ripetute, discusse e portate così a cognizione di tutti; il che, se non ottenne invero tutte le desiderate innovazioni del codice tattico prussiano, fece però sì, che nell'esercito di Prussia si sradicarono molte idee antiquate; e si richiamò l'attenzione sopra il valore di quelle formazioni, che meglio dovevano giovare nel combattimento odierno.

Non era la Germania sola però che portasse a giorno gli errori, proponesse i rimedi, e dileguasse le nebbie che ancora avvolgevano le menti di alcuni adoratori del passato. In Austria ed in Italia ferveva un lavoro incessante diretto allo stesso fine. Buonissimi scritti, nell'ultima specialmente, svolgevano le quistioni sotto i più svariati punti di vista. Gli Austriaci poi per la impazienza di miglioramenti (forse eccessiva in causa della tremenda lezione avuta e l'incubo continuo pel minaccioso vicino) e gli Italiani pure per la disillusione toccata, portarono nei codici delle fanterie innovazioni assai più prontamente che non i Prussiani stessi.

In Italia, in special modo, la teoria dal 1866 in poi fu continuamente migliorata, e gli studi tattici andarono sempre più allargandosi nell'esercito. A poco a poco nella istruzione individuale e nelle esercitazioni della piazza d'armi sparì un ammasso di cose superflue, dapprima al più alto grado apprezzate. Il maneggio d'armi, che costituiva quasi una scienza a sè, per via dei molteplici movimenti e delle progressioni varie, che bisognava religiosamente rispettare, cadde d'un colpo, per dar luogo al necessario e nulla più.

Gli ordini naturale ed inverso, la prima e la seconda riga, cause di dubbi e guazzabugli senza fine, furono

di pianta abolite, per conseguire una semplicità di evoluzioni per l'addietro mai sognata.

Il troppo attaccamento per gli ordini chiusi, i quali quasi totalmente costituivano la giostra delle nostre fanterie sulle piazze d'armi, venne bravamente frenato dalle prescrizioni regolamentari, per far posto conveniente anche agli ordini spicciolati.

I fuochi in ordine serrato, cui si attribuiva esagerata importanza, vennero soverchiati dai fuochi in tiragliatori, che si estesero in grande scala a tutta la fanteria; la quale li aveva usati sempre con certo riguardo, e per piccole frazioni, considerandoli quasi un privilegio di alcuni corpi speciali.

La combinazione dell'ordine chiuso collo spicciolato dapprima poco curata, od almeno parcamente usata dalle sole unità maggiori, andò famigliarizzandosi ed estendendosi anche a frazioni stesse del battaglione.

Alcune formazioni per l'addietro generalmente poco stimate presero vita in breve tempo, e si aprirono un varco nelle abitudini e nelle convinzioni degl'individui. Tutti rammentano il poco fondamento che prima del 1866 ponevasi da molti nelle colonne di compagnia, e per contro l'accoglimento che s'ebbero le medesime, quando furono raccomandate dai fatti, dagli scritti e dai regolamenti.

L'istruzione prese nel suo complesso un carattere più razionale. La piazza d'armi, che dapprima era tutto per l'istruzione delle fanterie, diventò quasi nulla, e si considerò nociva in molti casi. L'immaginazione degli individui non fu più chiamata a sforzi sovrumani per raffigurarsi selve, ponti, stretti, fiumi ed altre mille accidentalità dentro un recinto limitato e piano; che colla sua monotona regolarità avrebbe tarpate le ali alla fantasia di Pindaro, quando anche esso per tante volte avesse in tutti i sensi ripestato

quel terreno, ove le fanterie volteggiavano come cavalli nel maneggio.

L'istruzione degli avamposti per l'addietro difettosa e pedante presentava sempre un impianto simmetrico ed invariabile di date linee e punti, il più delle volte poi all'atto pratico inapplicabili; e causava un falso criterio intorno al sistema in generale; perchè avezzava l'individuo a curarsi piuttosto della regolarità delle parti dell'avamposto stesso, anzichè dello sforzo che queste dovevano sopportare. Anche questa istruzione ricevette un giusto indirizzo, e gl'individui fin dalle prime lezioni vennero portati in località svariate, ove il terreno, dettando legge, proibiva qualsiasi disposizione simmetrica e preconcetta.

Lo scostarsi dalla piazza d'armi portò pure un altro vantaggio incalcolabile, perchè obbligò tutta la fanteria ad occuparsi sempre dell'elemento terreno, che dapprima se mutabile era considerato piuttosto come inciampo, e nella maggior parte delle istruzioni accuratamente evitato. Se ne comprese così l'importanza immensa, e tutta la fanteria si persuase della necessità di continuamente utilizzare questo elemento.

Le formazioni di marcia subirono anch'esse variazioni importanti, che resero le medesime più conformi allo scopo. Pel passato il fiancheggiamento di colonne non molto profonde di sola fanteria attuavasi invariabilmente per mezzo di quadriglie staccate sui lati a qualche centinaio di metri; obbligando le medesime a fatiche inutili ed enormi, per osservare sempre tale intervallo dalla colonna, ed attraversare il terreno in qualunque condizione si presentasse.

Questo sistema, che indicava il poco valore attribuito all'elemento terreno, e non servendo allo scopo portava con sè inconvenienti seriissimi, precipitò all'apparire di nuove prescrizioni ministeriali, che conce-

dettero anzi imposero latitudine nelle formazioni di marcia. Le ultime anzitutto dovettero adattare i mezzi di sicurezza alle condizioni della località che attraversavano, spingerli a distanze maggiori, giovarsi degli sbocchi laterali, e curare il terreno non sempre in egual misura; ma occupandosi più o meno di una data parte o di dati punti, a norma della maggiore o minore facilità con cui potevano essere dal nemico utilizzati.

Il manovrare in terreni svariati obbligò pure le truppe a famigliarizzarsi cogli ordini separati per l'addietro non curati abbastanza; e le unità tattiche videro aumentare la loro potenza, coll'allargarsi del proprio campo d'azione, e coll'acquistata facoltà di combinare atti diversi con vari elementi staccati, ma cooperanti ad uno scopo comune. Di grado in grado ai capi ed alle truppe apparve sempre più razionale l'*accordo*, cioè l'unico vincolo conseguibile fra corpi operanti nei terreni accidentati, ove gli ostacoli spesso impongono l'azione per frazioni divise da larghi intervalli; e tutti si convinsero della necessità di coordinare le mosse, e di attuare ogni sforzo per mantenersi in relazione coi drappelli adiacenti.

In seguito a tutte queste riforme regolarmente sanzionate, il codice tattico della fanteria italiana già prima del 70 aveva uguagliato, e, per amor del vero diciamolo pure, superato in bontà tutti i regolamenti in vigore presso le armate europee. Non poteva dirsi perfetto, perchè forse erano attuabili ancora semplificazioni e migliorie, ma tutti dovettero riconoscerlo fin d'allora buonissimo; ed il problema per la nostra fanteria non stava più nel perfezionare la teoria e le prescrizioni regolamentari, ma nel farne una conveniente applicazione. Problema la cui soluzione presenta sempre difficoltà non indifferenti.

Minore di molto della Prussia, dell'Austria e di noi

fu il progresso della tattica di Francia dopo il 66. Gelosi delle glorie prussiane, certi di tenzonare quanto prima con questo rivale vittorioso, tuttavia i Francesi non vollero giovarsi abbastanza degli ammaestramenti dell'ultima campagna.

Munirono di uno stupendo armamento le loro fanterie, ma poi non seppero incarnare nelle masse la razionale utilizzazione di questo mezzo tattico. Modificarono in alcune parti i loro regolamenti, ma nell'applicarli le vecchie abitudini avevano sempre il sopravvento; e durava nella convinzione dei più, che la furia francese avrebbe sempre bastato a neutralizzare i ritrovati di qualsiasi tattica, e la potenza di qualunque armamento. I minacciosi discorsi di Niel, le ammonizioni profetiche di Trochu andarono perduti come voce al deserto; e l'esercito francese, tronfio per le tradizioni gloriose, non preoccupandosi seriamente nè della tattica, nè delle altre tante cose interessantissime in cui difettava, correva cieco e fidente verso il vicino precipizio.

La campagna di Boemia, ove la fanteria raccolse larga messe di risultati, lasciò invece molto a desiderare rispetto alla cavalleria. Le masse imponenti di quest'arma, che seco traevano ambi gli eserciti belligeranti nel Nord, poco o nulla operarono di fronte alle occasioni opportunissime che si presentarono durante la campagna. Successi migliori di molto conseguivansi nella lotta dibattutasi fra l'Adige ed il Mincio, ove la cavalleria italiana per piccole frazioni prese parte attivissima al combattimento coadiuvando energicamente le altre armi impegnate; e la cavalleria austriaca esercitò una grande influenza sulla giornata, coll'assicurare il fianco del proprio esercito, e paralizzare una parte delle forze nemiche. La guerra del 66 valse però a rilevare con evidenza il difettoso impiego di que-

st'arma; provando contemporaneamente quali utilissimi servigi essa fosse in caso di prestare, nonostante le mutate condizioni delle armi e del guerreggiare.

Nè andarono perdute le esperienze della campagna, ed i progressi delle cavallerie, che tennero dietro alla medesima, non temono certo il confronto di quelli già segnalati per le fanterie.

Vista la difficoltà di impegnare masse di squadroni simultaneamente nell'azione, ed all'incontro ricordando le tante situazioni in cui l'intervento anche di un solo plotone era o sarebbe stato opportunissimo, si generalizzò l'idea di ripartire la cavalleria fra le brigate o le divisioni.

La tattica manifestò in parte l'influenza di questo nuovo indirizzo, accordando una più grande importanza allo squadrone; il quale per l'addietro molte volte doveva considerarsi piuttosto quale sezione di una colonna o frazione di una linea, anzichè elemento capace d'indipendenza e di missioni rilevanti durante l'azione.

Formazioni per l'avanti frequentemente usate, le quali si basavano sull'agire simultaneo di più squadroni, e sull'impiego in genere del reggimento piuttosto che dello squadrone, ebbero nei codici tattici quella considerazione limitata che loro spettava, ed all'opposto acquistarono pregio maggiore forme dapprima non abbastanza apprezzate. Le colonne doppie, per divisioni, o per squadroni presero posto fra le colonne di riserva, mentre per l'addietro ancora non sfiguravano fra quelle di combattimento. Le colonne di spezzati invece applicate a squadroni isolati, ed anche a parecchi squadroni cooperanti ad uno scopo comune, crebbero nella generale estimazione; e nei terreni accidentati diventarono le colonne di manovra e di combattimento più famigliari; permettendo desse di giovarsi delle varie

comunicazioni, e delle accidentalità in tal modo attissime a coprire e mascherare i movimenti della cavalleria.

Si rese più frequente il manovrare in qualunque specie di terreno, e più accurato lo studio per valersi di questo elemento, e delle situazioni tattiche svariate; preparando così negl'individui la convinzione, che parecchie frazioni (quantunque piccole di forza, purchè lanciate a tempo opportuno) coll'apparire e caricare simultaneo ed improvviso, divergono in varie direzioni l'attenzione della fanteria sorpresa, ed ottengono buoni successi.

I terreni attuali coperti da ostacoli, che spesso ingombrano la vista e permettono l'avvicinarsi inosservato, si manifestarono appunto giovevoli a tale modo di agire spigliato; mentre fecero del tutto dimenticare l'antico principio seguito dalle cavallerie del passato, le quali nella intensità e nella successione degli sforzi fondavano i loro risultati.

Il riguardo eccessivo per i terreni frastagliati andò sempre più diminuendo col crescere della fiducia negli ordini separati e sottili; i quali sostituirono nel combattimento quasi del tutto le forme serrate, fatte pericolose anche nelle località accordanti il loro impiego.

Sotto il punto di vista dell'azione la cavalleria dovette modificarsi in modo non molto diverso della fanteria. L'ultima negli ordini spicciolati fu costretta a cercare il mezzo per utilizzare il fuoco ed il terreno, e neutralizzare gli effetti del primo, lottando a lungo però colla ripugnanza che si aveva per le forme sciolte apparentemente fornite di consistenza veruna. La cavalleria pure dovette di necessità dare finalmente una decisa preferenza alle forme spicciolate, costrettavi dalla potenza delle armi odierne, dalle condizioni dei

terreni e dalle formazioni della fanteria; auch'essa però urtando colle tradizioni, le abitudini e le convinzioni, che facevano scorgere ancora da molti nella massa e nella velocità la potenza quasi esclusiva di quest'arma.

Ma il più sensibile miglioramento nella cavalleria dopo il 66 non riguarda solamente l'uso più largo di alcune formazioni, quanto la più retta utilizzazione della medesima secondo la vera sua missione. Nella sovraccennata campagna la cavalleria non aveva corrisposto bastantemente al còmpito suo principalissimo, qual è quello di tasteggiare e riconoscere continuamente la situazione e le mosse del nemico, velando invece la posizione e gl'intendimenti della propria armata. In Boemia ed in Italia s'ebbe il caso di scontri con truppe, la cui presenza poche ore prima non era neppure sospettata; e dopo il 66 le più grandi cure presso la maggior parte della cavalleria europea intesero quindi a preparare quest'arma in modo, che in avvenire potesse dirsi il vero occhio strategico degli eserciti.

Nel campo della discussione agitavansi pure questioni interessanti. La cavalleria grave incontrò accaniti avversari, i quali la dichiaravano inutile anzi dannosa, in vista dei terreni e dei servizi cui è chiamata la cavalleria del giorno. Inoltre ritornarono in campo i sostenitori dei dragoni, alcuni volendo cavallerie atte a combattere appiedate, altri invece dei fanti destinati a servirsi del cavallo come mezzo di trasporto: e fondamento a tali proposte erano ancora le ardite scorrerie della guerra d'America, ed alcuni recenti fatti compiuti nel 66 dalla cavalleria prussiana; i quali lasciavano scorgere la probabilità di potersi trovare un distaccamento di quest'arma nella necessità di far combattere a piedi una parte dei cavalieri,

quando a grandi distanze dalla propria armata incontrasse ostacoli al conseguimento del proprio mandato, e non potesse altrimenti superarli.

Sotto questo punto di vista però le cavallerie non adottarono modificazioni importanti, nè riguardo all'armamento, nè rispetto all'istruzione. Alcuni corpi di cavalleria del nord, come pure alcuni corpi francesi, armati di carabina a retrocarica, dovevano più tardi nel campo pratico chiarire e riattestare l'importanza di tale questione.

Non meno interesse destava pure il cozzo delle opinioni intorno alla utilità di conservare tuttora grandi riserve di cavalleria. Lo straordinario impiego inevitabile degli ordini separati aveva indotto alcuni a giudicare del tutto superflue le masse di quest'arma, le quali in causa delle moderne artiglierie non avrebbero potuto rimanere in prossimità delle schiere combattenti; e dovendo rimanere assai lontane non sarebbero state abbastanza sotto mano, per poterle lanciare nell'azione a tempo opportuno. Altri più oculati, senza scalzare e combattere i vantaggi attribuiti alle cavallerie divisionarie, sostenevano essere tuttora conveniente l'avere alcuni grossi corpi di quest'arma, ed asserivano non doversi aggiudicare ai medesimi qual còmpito principale l'irrompere nell'azione; ma invece essere utile il conservarli quali corpi indipendenti, per destinarli ad eseguire operazioni ardite sui fianchi ed alle spalle del nemico, proteggere i fianchi delle colonne o le ali delle linee, riconoscere il terreno e l'avversario, collegare i corpi staccati e velare del tutto le mosse strategiche dell'esercito.

La guerra del 70-71 doveva sentenziare in modo assoluto anche intorno a tale questione, più non ammettendo discrepanza di pareri.

Dalle poche considerazioni sovraesposte vediamo dopo

il 66 non essere certo irrilevanti i progressi attuati nella tattica della cavalleria. Per amor del vero però è d'uopo osservare che questi miglioramenti non si ottenero nè tutti, nè in ugual misura, presso le varie armate del continente. Tutte si adoperarono per migliorare questo elemento, ma noi vediamo poi la Prussia raggiungere un perfezionamento pratico meraviglioso, ed all'incontro la Francia pochissimo giovarsi di quest'arma, come le idee dominanti e le ultime esperienze avrebbero consigliato.

L'artiglieria pure, nella campagna del 66, non diede nel teatro del nord risultati troppo soddisfacenti, particolarmente la prussiana. Migliori servigi rese quest'arma alla parte avversa, quantunque il merito principale delle artiglierie austriache sia stato l'eroismo più che la tattica spiegata nella disastrosa giornata di Königgrätz. Nel teatro d'Italia non mancarono esempi di ben inteso impiego di quest'arma, ma non in scala così vasta, nè in modo tale da assicurare decisamente all'artiglieria il posto altissimo che meritava nei combattimenti odierni. Critici versati riprovarono poi particolarmente l'artiglieria prussiana, perchè il più delle volte incerta sul da farsi, e guardinga troppo, perdeva tempo prezioso in manovre inutili, o si rimaneva inerte, non coadiuvando nell'azione le fanterie impegnate, sulle quali cadeva tutto il peso del combattimento. Causa di tali errori era forse ancora la eccessiva preoccupazione per le bocche a fuoco durante l'azione; per cui molti artiglieri prima di occupare una data posizione consideravano piuttosto i pericoli che avrebbe incontrati la batteria, anzichè gli effetti tattici ch'essa sarebbe stata in caso di ottenere.

La campagna del 66 non fu però inutile prova per l'artiglieria. Dopo la medesima si sviluppò nel campo

tecnico e tattico un'attività mai veduta in quest'arma. La necessità di occupare posizioni per l'addietro giudicate quasi inaccessibili, e la speditezza indispensabile nelle manovre attraverso ai terreni i più ostacolati, richiamarono l'attenzione dei tecnici sul materiale da battaglia; e si attuarono esperimenti e studi per adottarne uno più leggiero e trainabile da minor numero di cavalli. Sotto questo punto di vista però gl'innovamenti non furono certo rilevanti.

La nuova potenza dell'arma a retrocarica spingeva le artiglierie a cercare ogni mezzo per poter recare alle fanterie danni più gravi a maggiori distanze, e cogli skrappnels e le granate a segmenti cercavasi di conseguire appunto questo più grande effetto distruttivo.

Nel dubbio pure che le artiglierie non fossero sufficienti a controbilanciare in ogni circostanza il fuoco delle fanterie, presso alcuni eserciti tornarono in campo le complicate macchine, che, per secoli abbandonate, erano riapparse nella guerra d'America; ed ora si ripresentavano col nome di *mitrailleuses*, cannoni *Gatling*, *Infanteriekanone*, ecc.

La Francia sola si occupò seriamente di questi ordigni di guerra, che serbò sempre avvolti nel più grande mistero, preconizzando intorno ai loro effetti le più inaspettate meraviglie.

Però il progresso sensibilissimo nelle artiglierie dopo il 66 fu la pratica maggiore acquistata nello accordare la loro azione cogli ordini e gli atti delle truppe combattenti. L'agire più spigliato delle altre armi portò come conseguenza naturale arditezza e celerità più grande nelle manovre di quest'arma; e quindi l'artiglieria dovette studiarsi di apprezzare colla massima prontezza le posizioni, trarne tosto il maggior vantaggio possibile, e scegliere nell'avvicendarsi del com-

battimento quei bersagli più opportuni, giovandosi all'uopo dei sorprendenti effetti che la concentrazione dei fuochi sarà sempre in caso di ottenere.

Nel tratteggiare le vicende toccate all'artiglieria dopo il 66 vuol essere infine menzionato il ridestarsi di alcuni partigiani delle bocche a fuoco liscie, i quali nel campo tecnico e tattico mossero gravi accuse ai pezzi rigati da campagna; e per qualche tempo cogli scritti (non privi di vivacità nello stile e nella critica) richiamarono l'attenzione degli artiglieri. Fondamento tattico alle loro accuse era specialmente il paragone degli effetti tattici, che nel combattimento a brevi distanze doveva conseguire il pezzo liscio di fronte al rigato. Le ripetute esperienze compiutesi in Austria, ove agitavasi tale questione, ebbero lo scopo appunto di far tacere quelle voci, le quali si sforzavano di ripristinare in vita le già seppellite artiglierie.

Intorno alla condotta generale del combattimento vediamo poi affacciarsi svariate opinioni dopo la campagna boema. Alcuni vedevano nel nuovo armamento delle fanterie una causa di decadimento o di annientamento della tattica dell'urto, ed un dominio soverchio di quella del fuoco; e dietro tali idee stimavano opportuno, anzichè portare offesa diretta, ed eseguire attacchi contro il fronte nemico, attendere invece l'ultimo in posizione, e col fuoco da fermo decimarlo, ricorrendo all'urto solo dopo di averlo disorganizzato colla prepotenza dei fuochi.

Altri opinavano che gli effetti del fucile non avrebbero neutralizzato l'efficacia dell'urto, ma unicamente resa necessaria una più accurata preparazione del medesimo.

Eravi chi voleva iniziare un fuoco misurato a grandi distanze, e gradatamente accelerarlo in guisa, che l'av-

versario dovesse attraversare tutta la zona compresa nella portata delle nuove armi sotto un fuoco continuo, il quale si sarebbe fatto più presto e micidiale a misura che il nemico andava maggiormente avvicinandosi alla posizione contrastata. Altri all'incontro stimava più conveniente l'attendere l'attaccante a breve distanza, 4 — 500 passi al più, poi fulminarlo colla massa di fuochi rapidissimi, sicuri quasi per la vicinanza del bersaglio. Appendice di questa tattica passiva era l'idea di creare fossati o trincee celerissime a praticarsi, le quali permettessero di utilizzare pel fuoco da fermo anche le posizioni meno atte a coprire il difensore.

Nella disposizione delle grandi unità tattiche pel combattimento vediamo che si generalizzano dopo il 66 opinioni e forme per l'addietro poco usate. L'ordinamento per ala dapprima non troppo famigliare per le brigate, a poco a poco guadagnò favore presso le ultime; e per contro più guardingo e riservato si fece l'impiego della formazione per linea, poco adatta agli ordini di battaglia del giorno ed ai terreni frastagliati. Si adottò una formazione in battaglia piuttosto profonda, ed ogni geometrismo di linee troppo studiate venne del tutto abbandonato, per afferrare prontamente, e di continuo, quelle combinazioni tattiche reclamate dallo esplicarsi mutabilissimo dell'azione.

Le esercitazioni in grande delle truppe subirono l'influenza di queste idee più spigliate intorno al combattimento. Si fece ogni sforzo per avvicinarsi alla realtà delle cose, e nelle grandi manovre e fazioni campali più non si svolsero temi con mosse e risultati prestabiliti, ma si presentarono concetti generali, abbandonando ai capi delle parti opposte l'esito finale ed il dettaglio della soluzione.

In tal modo si ottenne che le fazioni campali (quantunque diversissime sempre dal vero) valsero però

moltissimo a risvegliare la iniziativa dei capi e delle truppe. I primi particolarmente furono obbligati a superare una massa di difficoltà, che per l'addietro nelle manovre non apparivano; e non andarono esenti da molte preoccupazioni diversissime, le quali si ripetono fedelmente anche in guerra. Nella relativa cerchia poi, capi e truppe ebbero campo a famigliarizzarsi alquanto coll'imprevisto, e studiare i mezzi per far fronte a questo nemico tanto pericoloso per chi non abbia l'abitudine a scongiurarlo.

Tali esercitazioni raffermavano pure più sodamente il legame intimo che deve esistere fra le varie armi, facendo meglio apprezzare il valore degli atti combinati; ed il disordine, spesso inevitabile anche nelle manovre incruenti, abituava l'occhio ed allargava il criterio e le viste nei comandanti più elevati, preparandoli a giudicare con calma la situazione, riparare i parziali insuccessi, impegnare con parsimonia le truppe, ed approffittare dei momenti opportuni non risparmiando arma veruna.

(Continua)

HUGUES CHIAFFREDO
Luogotenente dei Bersaglieri.

NOTE

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA

IN CAMPAGNA

LA CAVALLERIA DI RISERVA

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Come abbiamo veduto nell'articolo precedente (1) la riserva di cavalleria è composta di varie divisioni, di cavalleria grave e leggiera, riunite fin anco in corpi d'armata, come nella campagna del 1812 in Russia, alle quali sono addette batterie d'artiglieria preferibilmente a cavallo, onde fornire questo nucleo di forze dell'elemento mancante, quello cioè del fuoco.

Sotto Napoleone queste riserve formavano una massa formidabile di cavalleria (nella campagna del 1805, a mo' d'esempio, 15 mila cavalli); generalmente due divisioni di corazzieri, tre o quattro di dragoni, oltre varie divisioni di cavalleria leggera. Per far marciare e vivere sì gran numero di cavalli, certo si saranno incontrate grandi difficoltà, ma i risultati che l'Impe-

(1) V. *Rivista Militare*, dispensa dell'ottobre 1871.

ratore seppe ricavare da queste truppe in ogni campagna furono tali da ricompensarlo ad usura delle fatiche e pene ch'era giuocoforza superare per sostentarle.

Nelle campagne odierne vediamo gli Austriaci, nel 66 in Boemia, riunire un'ingente forza di cavalli per riserva; i Francesi nel 1870 ne riunirono circa 15 mila al medesimo scopo: ma presso ambedue gli eserciti con ben poco profitto.

La Prussia non ha una riserva speciale di cavalleria: il suo esercito è formato di tanti corpi d'armata, i quali riuniti in vario numero compongono varie armate, ad ogni corpo d'armata è addetta una divisione di cavalleria, generalmente di due brigate, con una batteria d'artiglieria a cavallo.

Queste brigate sono però composte di differente numero di reggimenti; così nel 70 la divisione Rheinbaben è composta di 9 reggimenti.

Nella ultima campagna queste divisioni si lasciarono indipendenti: formavano come la riserva di cavalleria delle armate a cui erano addette: son desse che furono sempre d'avanguardia nelle marcie, esse che sul campo di battaglia agirono come truppe di riserva.

Per la tattica del giorno d'oggi, è forse questa la migliore formazione che si possa adottare: poichè nel caso d'un bisogno, o quando si sia preventivamente ideata una grande azione di cavalleria, riesce sempre facile il riunire varie di queste divisioni, per formare una potente massa di cavalieri.

Questo quanto alla formazione: ora torniamo al nostro còmpito, cioè all'impiego di queste forze sul campo di battaglia.

A tre scopi è specialmente destinata la cavalleria di riserva: decidere un'azione con attacchi, inseguire il rotto nemico, coprire le ritirate.

Nessuno meglio di Napoleone seppe impiegare queste grandi masse di cavalli, e ritrarne portentosi risultati: per esse decise quasi sempre l'esito delle sue grandi battaglie, per esse, terminato il combattimento, seppe sempre ricavare tal profitto dalle sue vittorie, che nulla finora si vide d'uguale.

Occupiamoci della prima parte.

Il posto di battaglia della cavalleria, come resta chiaro per lo scopo cui è chiamata, sarà in terza linea, insieme alla fanteria ed artiglieria di riserva: però potrà essere collocata dietro il centro, o alle ali secondo il piano del comandante in capo.

In una battaglia difensiva preferibilmente sarà collocata al centro, onde il generale supremo possa averla sotto mano, e spedirla nel momento opportuno, ove occorra la sua azione: ne' combattimenti in cui si prende l'offensiva, le verrà assegnato il posto più utile perchè possa entrare in lizza al momento decisivo. Così, per esempio, potrà essere collocata dietro le truppe di fanteria incaricate del movimento principale; oppure posta in colonne sui fianchi dell'armata, potrà avere un'azione libera, per poter manovrare contro le ali, od alle spalle dell'avversario, squadroneggiando secondo il piano generale della battaglia. — Ed anzi dirò, che credo questo il miglior posto, ove collocare una grossa massa di cavalli; poichè posta indietro, dev'essere a tale distanza cui non possano arrivare i proietti nemici: sicchè avverrà che ben difficilmente si avrà sotto mano nel momento opportuno.

Come eccezione, non mai da adottarsi come buona disposizione, qualche volta è chiamata in difetto di fanteria a occupare del terreno in prima linea, per unire un corpo con altro.

Ove la necessità il dimostri conveniente, piuttosto

che lasciare una lacuna fra un corpo e un altro nella linea di battaglia, pel quale potrebbe introdursi il nemico, certo è ottima cosa l'agire in tal senso: ma quante volte vi si può supplire diversamente, è bene di non farlo. La cavalleria è l'arma dell'offensiva, tutta la sua forza sta nell'urto, e non ha in sè alcuna azione difensiva, ond'è che messa in tale posizione resta totalmente paralizzata.

Così a Solferino bene agì il maresciallo Mac-Mahon a coprire l'intervallo fra il suo corpo e quello del maresciallo Niel, sito sulla sua destra, colle divisioni di cavalleria Desvaux e Partounneaux, perchè non eravi altra truppa a sostituirvi.

Dopo queste succinte osservazioni sul posto da occuparsi della cavalleria nelle linee di battaglia passiamo agli attacchi.

Qui si presenta subito la questione: sono questi ancora possibili? Egli è certo che ora è impossibile di poter decidere l'esito d'un combattimento con cariche: quindi i grandi attacchi, simili a quelli ordinati da Napoleone I, difficilmente saranno attuabili: ma certo ragionano a torto quelli che assolutamente proscrivono la possibilità delle cariche.

E qui è d'uopo ricordare, come già un secolo fa, prima di Napoleone, fu scritto che pel miglioramento delle armi a fuoco, la cavalleria era presso che inutile: questa dovevasi solo impiegare nelle ricognizioni del nemico, e nelle esplorazioni del terreno, talchè il Lloyd diceva nel 1756 poca parte di questa dovere essere addetta ad un'armata. Venne Napoleone, formò le grandi masse di cavalieri, i quali comandati da abili ed arditissimi generali, compirono tali gesta, che ora sembrano racconti da romanzo.

Il maresciallo Marmont all'incontro profetizzava che col tempo sarebbe diminuita l'importanza della fanteria,

ed accresciuta quella della cavalleria. Nel volume IV delle sue *Memorie* egli parla degli esperimenti che aveva veduti in Russia coi razzi alla *congreve*, e ragionando sulla potenza di fuoco di tale strumento di guerra e pensando alla possibilità che venisse addottato negli eserciti europei, veniva a tali considerazioni. I fatti gli hanno dato torto, il che prova quanto sia facile anche a chi pur sia maestro nelle cose di guerra, il prendere abbagli.

Il ragionamento del Marmont sulle prime non sembra sbagliato; le battaglie, egli dice, si vincono col forzare il nemico ad abbandonare le sue posizioni, e coll'occuparle noi stessi; adunque poichè le nuove armi renderanno tanto micidiale l'avanzare contro l'avversario, sarà necessario di giungere allo stesso nel minor tempo possibile. Ora l'arma che più celeremente percorre un dato spazio di terreno è la cavalleria; donde la conseguenza che di preferenza si debba usare l'arma a cavallo: e, con modificazioni nella tattica della cavalleria, egli prevedeva il giorno in cui questa prenderebbe il posto della fanteria, e viceversa questa quella dell'armi a cavallo.

Nello esprimere tali idee, il Marmont dimenticava totalmente che la cavalleria non va dappertutto, che anzi il minimo ostacolo, come un burrone, che per la fanteria può servir di riparo, è pel cavallo un passo insormontabile, e dimenticava poi il più essenziale, che cioè una carica spinta sin contro il nemico, non è per questo una carica riuscita.

Gli esempi storici in genere provano che raramente le cariche ebbero effetto contro fanteria in posizione. Queste vanno intraprese quando la fanteria è già molto scossa dall'artiglieria; e per questo Napoleone scrisse *essere l'artiglieria il complemento della cavalleria.*

In secondo luogo le cariche riesciranno sempre an-

che oggigiorno, quando la fanteria nemica sia attaccata di fronte dalla fanteria, e quando si eseguiscano contemporaneamente su d'un fianco, come la celebre carica di Kellermann a Marengo.

In terzo luogo quando si possa caricare una fanteria, nel momento in cui passa da una formazione ad un'altra: arrogi qualche momento in cui i fantaccini sieno quasi sprovvisti di munizioni: caso che non succederà poi tanto di rado.

Sonvi però due condizioni assolutamente indispensabili pel buon esito degli attacchi, e sono: lo slancio, e l'opportunità.

Lo slancio; arrivare, cioè, sul nemico nel maggior grado di velocità che si può imporre ai cavalli: l'opportunità, vale a dire saper cogliere il vero momento, passato il quale la carica è perfettamente inutile.

Quest'ultima condizione è la più difficile a conseguire: è dessa che trascurata, o male interpretata mandò a vuoto molti assalti della cavalleria, è per essa che abili generali, i quali avevano in dono naturale di saper indovinare il momento propizio, come Murat e Lassalle, fecero eseguire dei miracoli alla nostr'arma: per essa a converso in altri tempi, per mancanza d'uomini veramente adatti a comandarla, perdè la sua importanza.

Havvi ancora un'altra causa, che aumenta gli ostacoli, già molti, che s'oppongono al buon esito degli attacchi, e questa si è il maggior sviluppo che va sempre prendendo la coltivazione ed irrigazione dei campi, ond'è, che se sempre si riconobbe la necessità di far prima esplorare da qualche ardito cavaliere il terreno sul quale volevasi caricare, ora ciò è indispensabile.

Se volessimo internarci in questo argomento, non la finiremmo più, tante sono le osservazioni di cui

esso è suscettibile; epperò basti il poco sin qui detto, e terminiamo con qualche esempio storico.

A Eylau, dopo due ore di vivo cannoneggiamento d'ambo le parti, Napoleone ordina al corpo del maresciallo Augereau di portarsi avanti contro il centro dei Russi, cercando di unirsi a destra alla divisione Sant'Hilaire, e al corpo del maresciallo Davout, che formava l'estrema destra francese, e minacciava il fianco della sinistra nemica.

Questo movimento non potè eseguirsi in parte per una fitta nebbia, che oscurò il campo di battaglia, in modo che si perdette la direzione della marcia, e le colonne appoggiarono troppo a sinistra: in secondo luogo pel fuoco micidiale che s'aprì dal centro dei Russi contro le divisioni che s'avanzavano, avendo smascherato in quel momento una batteria di 52 pezzi: fuoco che in un quarto d'ora ridusse a mal partito il corpo del duca di Castiglione.

La fanteria francese era obbligata a ritirarsi, e i Russi iniziavano un serio attacco a sinistra del villaggio d'Eylau contro il così detto molino. Napoleone ordina tosto che si porti avanti tutta la cavalleria di riserva e quella della guardia imperiale, ch'erano riunite dietro il centro. Murat, comandante della prima, e Bessières dell'altra, eseguiscono immediatamente l'ordine ricevuto, ed intraprendono una carica generale con tanta celerità ed audacia, che la fanteria nemica non ha il tempo di formarsi in quadrato per riceverla.

Impetuosissimo fu lo slancio di que' cavalieri, ed alcuni squadroni di cacciatori della guardia attraversarono tutte le linee dell'infanteria russa, che formava il centro dell'armata nemica e vennero ad urtare contro la cavalleria, la quale, collocata indietro, movevasi in quel momento per prestar soccorso alla propria fanteria.

Il risultato di questa carica fu immenso: per essa

il movimento in avanti de' Russi fu completamente arrestato: la fanteria sciabolata dai cavalieri francesi cercò riparo indietro in un vicino bosco, ove trovò uno schermo contro i cavalli.

Da quel momento le battaglia si vide vinta: l'avanzare quindi del corpo del maresciallo Davout sul fianco sinistro, e più tardi verso sera la comparsa del corpo di Ney sul fianco destro, ed anzi quasi alle spalle dei Russi, decise questi ultimi alla ritirata.

È a lamentare che non si abbiano i dettagli degli ordini impartiti per mandare ad effetto sì brillante carica: que' cavalieri avanzarono ad onta di un fuoco micidiale, che aveva già costretto la fanteria a indietreggiare: e si può dire che in quel giorno compirono uno de' fatti più gloriosi che possa notarsi nei fasti della nostr'arma.

Alla battaglia della Moskowa la cavalleria francese, formata in corpi di varie divisioni, era collocata nel seguente modo: il 1° corpo (Nansouty) era in colonna per brigata dietro l'ala destra, il 2° (Montbrun) al centro, il 3° (Grouchy) alla sinistra, il 4° (Latour-Maubourg) in riserva e in ultima linea.

Truppo lungo sarebbe il riportare la parte che prese ognuno di questi corpi in quella giornata ed anco perfettamente inutile: mi limiterò ad accennare qualche cosa del 2° corpo per la straordinaria impresa da esso compita.

I Russi avevano innalzato delle opere campali sul loro fronte, e fra queste una gran ridotta: a metà della giornata a questa ridotta appoggiava appunto la linea di Kutusoff.

Napoleone impartì l'ordine al principe Eugenio e al re di Napoli di fare un movimento combinato contro quest'opera. Fu qui che si vide ciò che può fare un'eccellente cavalleria.

Caulaincourt, che rimpiazza Montbrun, ucciso poco prima, nel comando del 2° corpo, deve, oltrepassata la ridotta, girare a sinistra, e attaccare l'opera per di dietro, mentre le colonne d'Eugenio marceranno di fronte.

I corazzieri volano attraverso quel terreno battuto in tutti i sensi dalla mitraglia, annientano tutto ciò che loro si para innanzi, e in breve momento si precipitano per la gola dell'opera nella ridotta. Caulaincourt vi perde la vita in mezzo a quel trionfo, nuovo per la cavalleria: ma la ridotta è presa e 21 cannoni cadono in potere di que' bravi soldati. Le colonne del vice-re scalano i bastioni dell'opera, e vi entrano e trovano i corazzieri.

Quando la mente si rivolge alle cariche d'Eylau, eseguite nel momento in cui la fanteria non poteva più avanzare pel fuoco micidiale su di essa scagliato, e a quest'ultimo fatto della ridotta presa d'assalto dall'arma a cavallo, e che riportandosi ai fatti recenti, si vede essere possibile alla fanteria della guardia prussiana, alla battaglia del 18 agosto 1870, marciare all'attacco di Saint-Privat-la-Montagne per 2000 passi in terreno scoperto, e fermarsi a metà distanza per aspettare il movimento d'una divisione sassone sul suo fianco sinistro; quando si pensa a questi fatti, davvero ricorre il dubbio se l'azione del fuoco sia proprio capace a fermare una massa di cavalieri ben decisi a morire, purchè una parte riesca nell'intento.

Pensando ai due attacchi sopradescritti, noi vediamo che tali cariche sono vere valanghe, al cui avanzare tutto cede, tutto si spezza; l'immaginazione nostra si esalta, e ci fa credere che non havvi fanteria al mondo capace di resistere a tali urti.

Altro esempio trarremo dalla battaglia di Waterloo. Non parlerò delle immortali cariche eseguite dalla

cavalleria francese che tutti conoscono, e che ora sarebbe impossibile di eseguire in simili condizioni: accennerò invece a quella degli Inglesi e de' Prussiani sul finire della battaglia, per mostrare quale danno può arrecare quest'arma e quindi quale effetto se ne può ritrarre.

Tutti sanno che Napoleone aveva già quasi guadagnata la battaglia contro gli Inglesi, quando l'arrivo di Blücher venne a strappargli di mano la vittoria.

Nel momento decisivo, allorchè i Prussiani di Blücher eransi impadroniti della Haye-Sainte, e quelli di Bulow marciavano su Planchenois, Napoleone ordinò un cangiamento di fronte alla guardia che erasi fermata per portarsi avanti: ma la cavalleria prussiana si sparse pel campo di battaglia, e poco dopo sopraggiunse una brigata inglese, che arrivava da Ohain. Questi duemila cavalli penetrarono fra il generale Reille e la guardia: il disordine divenne spaventevole dappertutto; Napoleone stesso a stento potè salvarsi entro un quadrato della guardia. La battaglia non solo era perduta, ma non era più possibile alcuna ritirata in buon ordine; fu una rotta completa, ed ognuno pensò a salvarsi come meglio potè.

L'arrivo delle colonne prussiane fu quello che decise della battaglia, ma l'esito così completo è dovuto alla cavalleria, e questa mirabilmente adempì alla sua missione.

Sinora abbiamo veduto l'impiego della riserva di cavalleria nell'ultima fase della battaglia, ma sempre per decidere la vittoria: però è pure doloroso ufficio della cavalleria, nei supremi momenti, quello d'opporsi all'avanzare dell'avversario, e financo sacrificarsi totalmente, onde poter riuscire nell'intento propostosi. E a questo scopo potrà sempre essere impiegata,

purchè accompagnata da numerosa artiglieria, ed aiutata da qualche frazione di fanteria.

Così nobile esempio ci offrirono i cavalieri francesi a Wörth, quando tentarono di aprire la comunicazione del loro centro coll'ala destra, intercettata dall'avanzare dei Prussiani su Elsashausen.

La brigata ulani Nansouty, e particolarmente la brigata corazzieri Michel (8° e 9° reggimento), attaccarono col più grande impeto i Prussiani: i due reggimenti corazzieri furono quasi distrutti dal fuoco dell'infanteria e dell'artiglieria prussiana, che l'appoggiava sulla riva sinistra della Sauer. 150 uomini soli vuolsi siano rimasti di que' due reggimenti, ma non era possibile di dare maggior prova di valore e di buona volontà di sacrificarsi a pro' dell'armata: i loro sforzi furono infruttuosi, ma la storia ricorderà que' tratti di eroismo.

Alla battaglia di Vionville la cavalleria prussiana eseguì furiosi attacchi: alle 3 pom. circa il corpo del maresciallo Leboeuf erasi avanzato a Bruville, e minacciava le posizioni dell'estrema sinistra prussiana. I dragoni della guardia, e la divisione Rheinbaben si portarono avanti, i primi urtarono nella fanteria di Leboeuf, la seconda in cinque reggimenti della cavalleria della guardia francese: impetuose cariche si fecero con molto coraggio, con gravi sagrificii; e gran danno ambo le parti patirono specialmente pel fuoco de' moschetti e dell'artiglieria.

Il risultato di questi attacchi in se stesso fu di ben poco momento pei Prussiani; ma influì invece immensamente all'andamento generale della battaglia, poichè in questo frattempo la fanteria scompigliata ebbe il tempo di riordinarsi, e altre divisioni ebbero quello di giungere sul luogo dell'azione

Basti il sin qui detto circa agli attacchi, i quali, se

non sono più creduti possibili con buon risultato, sono però in dati momenti indispensabili, come ci dimostra la storia stessa dell'ultima campagna: ond'è che le cariche saranno sempre, se non la principale come una volta, una parte però importante del servizio della cavalleria di riserva.

Passiamo ad altro.

Durante l'azione sarà pure dalla riserva di cavalleria che si torranno gli squadroni, reggimenti, ed anche maggiori frazioni che vogliansi incaricare di qualche spedizione o scorreria, sia sul fianco, sia alle spalle del nemico: così alla battaglia di Gravelotte vediamo due squadroni sassoni incaricati di portarsi dietro l'armata francese, e tagliare la comunicazione telegrafica fra Metz e Thionville a Woippy nella valle della Mosella: questi due squadroni dovettero passare per mezzo a boschi intricatissimi, durarono molta fatica ad eseguire la missione avuta, ma vi riescirono.

Alla battaglia di Sedan, una divisione intera di cavalleria si porta alle spalle de' Francesi sulla strada che mette nel Belgio, per intercettare anche quella via di scampo. Quando si è prima sicuri dell'esito del combattimento, come potevano esserlo i Prussiani a Sedan per le posizioni che occupavano, e pel numero superiore di truppe di cui disponevano, non si può meglio impiegare la cavalleria, che portandola sulla via di ritirata che può restare al nemico.

Di gran giovamento sarà pure l'impiego della cavalleria di riserva in circostanze straordinarie: dessa, o una parte di essa potrà portarsi celeremente su di un altro punto del campo di battaglia per rinforzare le truppe ivi collocate: come fece Napoleone a Wagram che portò rapidamente due divisioni di corazzieri alla sua ala destra, per respingere l'offensiva degli Austriaci, e poscia le fece ritornare al centro.

Alla battaglia di Königgraetz, se Benedek non avesse sparpagliata tutta la cavalleria di riserva su tutto il fronte della sua estesa linea, avrebbe potuto con quella opporsi all'avanzare dell'armata del principe reale. Egli è certo che la sola cavalleria non sarebbe stata capace a trattenere i varii corpi del principe Federico, ma non sarebbe di certo avvenuto il fatto che una sola divisione ebbe l'agio d'impadronirsi, e con poca fatica, di Klum, ch'era la chiave della posizione. La cavalleria avrebbe momentaneamente trattenuto il nemico, e intanto le divisioni di fanteria avrebbero avuto il tempo di portarsi nelle nuove posizioni. Per me credo fermamente che in simili circostanze imprevedute è benissimo impiegata la cavalleria, spingendola avanti per tenere momentaneamente a bada l'inimico; in questo modo si guadagna del tempo, e col tempo si possono prendere delle disposizioni.

E con questo diamo termine a questa parte del servizio della cavalleria di riserva sul campo di battaglia, e passiamo agli inseguimenti.

In guerra non si ha il solo scopo di guadagnare le battaglie, ma si cercano tutti i mezzi per fare all'avversario tutto il male possibile: il momento più opportuno è precisamente quello che succede ad una battaglia perduta. Napoleone I fu pure maestro a tutti nell'arte di sapere approfittare della vittoria.

L'arma più adatta a questo scopo è appunto la cavalleria: essa può anche valersi della velocità del cavallo per portarsi alle spalle del nemico, e tagliargli la linea di ritirata, come quella di Grouchy dopo Vauxchamps: ben impiegata in tale operazione può rendere all'armata tali vantaggi quali si potrebbero ritrarre dal guadagno d'altra battaglia e forse più. Anche qui è d'uopo ripetere l'avvertenza già detta sopra: e cioè,

essere necessario però che molta artiglieria e qualche frazione di fanteria sieno addetti a questo corpo di cavalieri. L'inseguimento solo fa cadere nelle mani del vincitore gran numero di prigionieri, cavalli, armi, ecc., di più per esso si viene maggiormente a demoralizzare l'esercito battuto.

Qui non è quistione di grande slancio nè di colpo d'occhio: solo abbisogna vengano a tempo impartiti gli ordini, onde i tali reggimenti si mettano in movimento per tempo: e a seconda che l'armata nemica è più o meno in disordine, è più o meno difficile il compito di questi cavalieri.

Nella campagna del 1813 in Germania Napoleone sprovvisto di cavalleria, guadagnò bensì a Lutzen e a Bautzen, ma nessun vantaggio ebbe da queste sue vittorie: le armate alleate si riunivano più indietro, ed erano ancora pronte a incominciare la lotta. È lecito il supporre, che ben differentemente sarebbero andate le cose, se l'armata francese avesse avuto una massa potente di cavalli, come nell'altre campagne dell'impero.

Per continuare il sistema sin qui tenuto di offrire sempre esempi storici a maggior prova del nostro asserto, passeremo in rapida rivista l'inseguimento dell'armata prussiana dopo Iena nel 1806 (1).

Le campagne fra la Prussia e la Francia sembra debbano sempre risolversi in avvenimenti straordinari: nell'ultima testè combattuta abbiamo due capitolazioni, quella di Metz e di Sedan, che fecero strabigliare tutto il mondo, perchè fatti nuovi negli annali della storia militare, e tali che a nessuno era dato prevedere potessero mai succedere; per soprappiù vediamo l'armata

(1) Qui non trattasi precisamente dell'impiego della cavalleria sul campo di battaglia: ma poichè l'inseguimento del nemico sconfitto è il complemento della vittoria, ho creduto dovesse trovar qui il suo posto.

francese, ritenuta, e a ragione, una delle migliori d'Europa, intieramente schiacciata dall'altra, e non poter riuscire vittoriosa neppure nel più piccolo combattimento.

Nel 1806 altri eventi fuori dell'usato: una sola vittoria de' Francesi rende padrone di tutta la monarchia prussiana il fortunato vincitore: dopo Iena non è più quistione di battaglie; i varii corpi francesi fanno a gara a chi marcia di più per tagliare le strade alle disorganizzate colonne nemiche: nel corso di un mese, tranne un piccolo corpo (i 20,000 di Lestocq), tutto l'esercito prussiano è fatto prigioniero, quasi tutte le fortezze hanno capitolato, a Berlino comanda Napoleone. Havvi alcun che di quasi soprannaturale in questi avvenimenti: pare che la fortuna siasene incaricata a bella posta per mostrare l'instabilità delle cose umane; ma ritorniamo al nostro argomento.

Mentre ferveva la lotta innansi a Iena, la cavalleria di Murat trovavasi indietro sulla strada che mette a Cambury e Naumburg al di qua della Saal: essa continuò a marciare tutto il giorno, e arrivò sul campo di battaglia nel momento propizio.

Mentre il centro della linea prussiana aveva già iniziato il movimento di ritirata su Weimar, la riserva sotto gli ordini del luogotenente generale Rüchel erasi portata avanti per frenare l'avanzare dei Francesi. Le divisioni del generale Rüchel vennero ad urtare contro le truppe del duca di Dalmazia: attaccate con impeto avevano indietreggiato, e Rüchel aveva preso posizione a Wiegendorf sotto la protezione della sua numerosa cavalleria.

Le truppe francesi formavansi in quadrati per resistere agli attacchi della cavalleria nemica, quando videsi in questo momento giungere Murat colle sue divisioni di corazzieri e di dragoni precipitarsi sul nemico, mettere nella più grande confusione tutto il

corpo di Rüchel fu l'affare d'un momento. Ciò compiuto prendono a rovescio le truppe del centro già in ritirata sulla strada di Weimar: invano la fanteria si forma in quadrati di battaglione: cinque o sei di questi battaglioni sono rotti e sciabolati, e i loro cannoni cadono in mano di que' valorosi.

Da quel momento una ritirata si cangiò in rotta completa: i Francesi inseguendo l'armata nemica entrarono quasi insieme a Weimar, e i dragoni della riserva si spinsero sin presso Erfurth.

Il giorno dopo non solo la cavalleria, ma tutti i corpi d'armata francese si posero ad inseguire il rotto nemico: ma la cavalleria adempì a questo compito in modo ammirabile. Il 25 ottobre il gran duca di Berg attorniò Erfurth, e il 10 la piazza capitolò con 14 mila uomini: il 19 era a Halberstadt, e nel giorno 20 innondò tutta la pianura di Magdeburgo della sua cavalleria, finchè rilevato dalla fanteria marciò su Spandau e Stettino, alla qual volta erano dirette diverse colonne prussiane. Il 26 era giunto a Zehdenik colla brigata di cavalleria leggera del generale Lasalle, e le divisioni di dragoni dei generali Beaumont e Grouchy erano in marcia per arrivare in questo punto.

A Zehdenick i Prussiani portarono contro i Francesi 6 mila uomini di cavalleria, che formavano l'avanguardia del generale Hohenlohe, il quale ritiratosi da Magdeburgo marciava alla volta di Stettino.

La brigata del generale Lasalle contenne il nemico sino all'arrivo delle divisioni dei dragoni: brillanti cariche si eseguirono d'ambo le parti; ma alla fine i Prussiani furono obbligati a ritirarsi: 700 uomini coi loro cavalli furono fatti prigionieri, 300 rimasero sul campo di battaglia, gran parte fu gettata negli stagni dei dintorni, il resto a stento scampò. Interessante è questo combattimento, perchè nessuna fanteria pro-

teggeva quei cavalieri, e bisogna pur dire che i Francesi si dimostrarono ben superiori ai Prussiani. Il 27 Murat arrivò a Hasleben, e quindi a Templin, ove saputo della marcia di Hohenlohe su Prentzlow si diresse a quella volta. Marciò tutta la notte colle divisioni di dragoni dei generali Beaumont e Grouchy, e coll'avanguardia spinta molto innanzi formata dagli ussari di Lasalle. A 9 ore del mattino arrivò avanti Prentzlow, ove infatti stava il corpo del generale Hohenlohe, che mettevasi in marcia. Il gran duca di Berg prese subito le sue disposizioni: la brigata Lasalle, sostenuta dai dragoni e dall'artiglieria a cavallo di quelle divisioni, doveva caricare nei sobborghi della città: tre reggimenti di dragoni passarono il piccolo torrente, che passa a Prentzlow, e dovevano caricare il fianco del nemico, una brigata di dragoni infine fu incaricata di girare la città. Cavalleria, infanteria e artiglieria, tutto fu respinto dentro la città: Murat avrebbe potuto entrarvi insieme al nemico, ma preferì incaricare il suo capo di stato maggiore d'intimare la resa a quelle truppe. Il generale Hohenlohe infatti capitolò, e 16 mila uomini abbassarono le armi.

La brigata Lasalle si diresse quindi a Stettino, ove giunta intimò la resa a quella fortezza, e questa capitolò: 160 cannoni, magazzini considerevoli e seimila uomini caddero così in mano degli ussari.

La completa demoralizzazione dell'armata prussiana può solo spiegare questo fatto.

In questo frattempo il generale Milhaud, formante la sinistra del re di Napoli, faceva abbassare le armi ad altra colonna di 6 mila uomini a Passewalk.

100 mila uomini erano già caduti prigionieri nel lasso di tempo, dal 14, giorno della battaglia di Jena e Auerstädt, alla fine del mese: Murat, instancabile, continuò la sua marcia per tagliare la strada al generale

Blücher, che tentava di varcare l'Oder. Questi infatti spuntato a destra e a sinistra dalla cavalleria, riparò invece a Lubecca ove dopo sanguinoso combattimento, il 7 novembre, essendo circondato dalle divisioni del granduca di Berg, finì egli pure per cedere le armi.

Egli è impossibile di concepire qualche cosa di più meraviglioso del servizio reso all'armata da quella cavalleria: in tre settimane Murat colle sue divisioni dalla Saal erasi portato sino al mare: a cavallo giorno e notte non si trattava solo di marciare, ma ogni giorno si doveva combattere: non si sa se si debba ammirare di più il valor dimostrato nei varii scontri, o la resistenza di quelle truppe nelle marcie, e nel sopportare sì dure fatiche.

Oggi si crede di aver inventato qualche cosa di nuovo colla scuola d'allenamento: ma quei cavalli per resistere a tali marcie ed essere ognora parati a sostenere un combattimento, erano altro che allenati.

Ricordiamoci adunque questi bei fatti, e fissiamoli bene nella nostra memoria, poichè questi ci mostrano quali utili servigi può prestare la nostr'arma in mille circostanze, ma specialmente negli inseguimenti.

Nell'ultima campagna i Prussiani non dimenticarono alla fine d'ogni battaglia di portare avanti qualche reggimento di cavalleria, per inseguire il nemico: a Wörth ne furono incaricati la brigata wurtemberghese Schiler, e il 14° reggimento ussari, e il 14° reggimento dragoni della Germania del Nord.

La brigata wurtemberghese presso Reichsoffen s'impadronì di alcuni cannoni e carriaggi, e fece molti prigionieri. Nelle battaglie intorno a Metz era presso che inutile l'inseguire i Francesi, attesa la vicinanza della piazza: però nella giornata del 16 agosto, cessato il fuoco, il principe Federico Carlo alle otto di sera diè ordine alla 6ª divisione di cavalleria che da Flavigny s'avanzasse verso Rézonville: e la brigata Rauch

(3° e 6° reggimento ussari) fece in quest'occasione dei prigionieri.

Abbiamo trattato mano mano dell'impiego della cavalleria di riserva negli attacchi, negli inseguimenti, in date circostanze impreviste, passiamo ora all'ultimo e non meno importante, al suo impiego cioè nelle ritirate.

Trattasi d'un momento ben critico, e qui sonvi maggiori o minori difficoltà a superare, secondo il grado di disordine in cui si trova l'armata da coprire.

Egli è un momento ben difficile a scegliere pel generale in capo, quello per ordinare la ritirata, poichè troppo presto rinunciasi a tutte quelle infinite combinazioni, che alle volte possono far piegare l'esito della battaglia in nostro favore, e troppo tardi, come Napoleone a Waterloo, non è più possibile ritirarsi in buon ordine. In tutti i casi è un fatto che le truppe destinate a proteggere la ritirata sono incaricate di ardua missione. La cavalleria, con frazioni delle altre armi, s'adopera pure in tale grave momento, e bisogna si sacrifichi pel bene dell'armata.

Una delle principali avvertenze che si può ricordare, è quella di tener riunita tutta la propria artiglieria, onde poterne ricavare il maggior frutto possibile, e perchè non si abbiano a lasciare nè squadroni, nè maggiori frazioni sparpagliate qua e là in sostegno dei pezzi.

Nel proteggere la ritirata, se si deve ricorrere ad attacchi, questi devono essere il più impetuosi che sia possibile, e specialmente se si ha contro della cavalleria, essendo sommamente importante di porre un freno al di lei inseguimento, onde la nostra fanteria possa così avere il tempo d'allontanarsi.

Non sarà neppure inutile il ricordare, che nell'acquistare terreno indietro è d'uopo impiegare il passo di preferenza a qualunque altra andatura; il galoppo poi mai.

Una colonna di cavalleria messa al galoppo in ri-

tirata, vuol dire incutere il massimo spavento nella nostra fanteria, oltre il pericolo che la stessa in breve si sbandi, e trovisi poi fuori mano di chi la comanda.

E una prova di quanto sopra ne fornì la divisione pesante bavarese, comandata dal principe Thurn-Taxis, nel 1866 nella campagna sul Meno. Questa divisione non trovavasi nel caso di cui trattiamo: essa marciava sola verso Hersfeld. Essendosi la punta dell'avanguardia imbattuta in frazioni di fanteria prussiana, al fuoco di questa fece fronte indietro, e via di galoppo. Il panico si comunicò all'intera divisione, e ne nacque tal confusione che occorsero vari giorni per poterla radunare.

Come buon impiego di cavalleria nelle ritirate, accenneremo alla cavalleria austriaca nella battaglia di Sadowa: ad essa si deve se all'armata austriaca non avvenne di peggio in quella giornata: per essa la fanteria ebbe del tempo per portarsi indietro; solo generò della confusione perchè alla fine si ritirò al galoppo.

Avrebbe anche potuto fare molto di più; ma, come già ho detto più sopra, Benedeck aveva sparso le divisioni di cavalleria di riserva su tutta la linea, invece di tenerla raccolta in un sol punto, e così non potè ricavarne quei risultati che avrebbe potuto.

Ricorderemo finalmente il buon impiego che si fece della nostra cavalleria nella sera del 24 giugno 1866. La divisione di linea coprì la ritirata del 3° corpo da Villafranca al Mincio in bellissimo modo, e solo nel mattino del giorno 25 ripassò il detto fiume.

Con questo poniamo termine a quanto riguarda la cavalleria di riserva: ci resta a parlare di quella addetta alle divisioni e ai corpi d'armata, ed è quanto vedremo in altro articolo.

Bianchi d'Adda Marziale
Luogotenente di cavalleria.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

VIII.

Guerre de 1870. — Pubblicazione dello *Spectateur Militaire*, Parigi 1871. — *Un vol. di 620 pag. con tavole.*

Il tomo 25° dello *Spectateur*, comprendente i fascicoli dal gennaio al giugno 1871, contiene una parte della storia della guerra franco-germanica scritta da un ufficiale distato maggiore francese firmato colle iniziali V. D., e precisamente quella parte che riguarda la lotta delle armate dell'Impero contro i Tedeschi. Questo lavoro elaborato con cura, intramezzato da riflessioni profonde e studiate, fa un contrasto spiccato con la generalità delle pubblicazioni di origine francese. Lo stile ne è severo, forse un po'crudo, ma le inesattezze sul racconto dei fatti son rarissime e la critica non può trovar appiglio altrochè sugli apprezzamenti.

---

(1) V. *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871.

Non per questo vorrem dire che tutto in quest'opera sia perfetto; quando l'autore parla dei Prussiani, l'odio che traspira violento fa un velo alla sua intelligenza certamente superiore, e si vede chiaramente che egli vuol trovar qualche cosa da biasimare, non solo nel loro modo di agire, ma anche nelle operazioni militari da essi compiute; non potendo negar loro la perfezione dei movimenti e lo studio profondo, si applica a dimostrare che non ebbero mai la scintilla del genio, e perciò i loro trionfi sono in gran parte dovuti ai falli dell'avversario. Ma queste deviazoni dell'immaginazione, scusabili ove si rifletta al sentimento patriottico, non son comuni, e dopo uno sfogo che parte del fondo dell'anima l'autore ritrova la serenità della mente e ci riconduce nel campo veramente tecnico, in quello della vera e spassionata discussione.

L'introduzione in cui è dipinto lo stato attuale della Francia contiene pagine sublimi; non è più il solo militare che parla, è un profondo scrittore convinto intieramente di ciò che dice; egli ricorda alla Francia esser l'ora di porsi allo studio e al lavoro per rimarginare le piaghe aperte, cominciando dall'esaminare il passato per trarne profitto nell'avvenire, imperocchè mancando anche questa volta la necessaria energia non rimarrebbe altrochè ad esclamare: *la Francia ha vissuto; la Francia è morta.*

Nel primo capitolo, sotto il titolo *Il regime imperiale e la società*, comincia l'autore dall'occuparsi di considerazioni politiche, terreno su cui è per noi ozioso il seguirlo, ma dopo esamina lo stato dell'esercito francese nel 1870 che considera dal doppio punto di vista della forza materiale e del valore morale. Colle cifre alla mano mostra che col massimo sforzo poteansi solo mobilizzare 336 mila uomini per opporli a 675 mila Tedeschi, crede che l'armamento della fanteria fosse di

qualità superiore al prussiano, ma riconosce l'immensa inferiorità dell'artiglieria. Ritiene e vuol dimostrare che le mitragliatrici per valor distruttivo equivalgono nè più nè meno che a una squadra di fanteria, e in ogni modo trova che la loro utilità non era corrispondente alla spesa, e che si era falsato il loro servizio collocandole alle divisioni, mentre il posto naturale era per esse alle riserve d'artiglieria. Forse questi apprezzamenti sono ancora un po' prematuri, ma sono esposti con abbondanza di prove.

La quistione del personale è anche più accuratamente trattata; vi troviamo preziose informazioni sul valore intellettuale e morale dell'esercito francese. Seguitiamo adunque per un poco l'autore nelle sue stesse parole:

« Il soldato era sempre quel tipo speciale che la « storia ha popolarizzato, pieno di iniziativa, di sponta- « neità, d'immaginazione, tanto atto agli slanci eroici, « quanto facile al subitaneo abbattimento. E nonostante « non aveva più il suo valore delle guerre di Crimea « e d'Italia. La legge della dotazione avea reso i rim- « piazzi tanto frequenti che una gran parte dell'esercito « si componeva di mercenari. Il contingente del 1869 « su 75 mila chiamati avea fornito 42 mila rimpiaz- « zanti. Ora il soldato che entra al servizio per danaro « pensa al suo peculio e ai godimenti che rende. Il « servizio è per lui un espediente pecuniario; lo com- « pirà meno bene che se obbedisse semplicemente allo « Stato. Inoltre, in conseguenza della gran quantità « d'uomini rinviati ai loro focolari, sia per essere in- « scritti ai ruoli della riserva, sia per rimanervi in con- « gedo, l'esercito al momento della guerra doveva veder « le sue file invase da una folla di soldati che avean « perduta l'energia al loro villaggio. . . . . .

« Nella classe dei sott'ufficiali l'avanzamento era « rallentato al punto che in certi reggimenti vedevansi

« sottotenenti con undici anni di grado e undici cam-
« pagne, aspettando le promozioni per dar posto a
« lor volta a sott'ufficiali. D'altra parte i vantaggi
« che ritenevano altra volta nelle file uomini di una
« solidità a tutta prova, perchè un grado di sergente
« dava loro un comando reale, un'importanza, non
« lieve considerazione e una prospettiva di avvenire
« modesto ma sicuro, quei vantaggi, infine, che face-
« vano una carriera del grado di sott'ufficiale erano
« scomparsi. Per conseguenza i buoni sott'ufficiali, gio-
« vani d'avvenire, o istruttori emeriti, destinati a inqua-
« drare il coscritto e a mostrargli il cammino dell'o-
« nore eransi a poco a poco ritirati. Questo elemento
« sì importante in un esercito cominciava a mancare.

« Fra gli ufficiali si distinguevano categorie svariate.
« Prima di tutto il giovane promosso di recente. Que-
« sto da alcuni anni erasi modificato. Col subire l'in-
« fluenza del tempo e il cattivo esempio della gioventù
« non militare, essendo poco occupato nelle sue fun-
« zioni in forza dell'abbassamento degli effettivi, ma-
« nifestava poco gusto pel suo mestiere. La specie di
« uomini designata col nome di bellimbusti (*petits cre-*
« *vés*) era il suo ideale, e il miscuglio di questo con-
« cetto colle abitudini militari produceva i più singo-
« lari risultati. . . . . .

« Oltre questa categoria se ne trovava un'altra, quella
« degli uomini di 30 a 45 anni, quasi tutti luogotenenti,
« capitani e maggiori, ufficiali rotti ai dettagli del me-
« stiere, aventi per la maggior parte acquistato in A-
« frica o in altre guerre una seria esperienza, di un va-
« lore a tutta prova e di un carattere onorevole, ma
« disgustati dal servizio per la diminuzione degli effettivi,
« per la prospettiva di un limitato avvenire, infine per
« i dettagli di un mestiere male compreso e che ogni
« giorno più diveniva fastidioso. Malgrado ciò era in que-

« sta classe di uomini che producevasi dopo il 1866 un « sensibile movimento intellettuale. Comprendendo l'im- « minenza e il pericolo di essere in guerra colla Prussia, « penetrati dell'importanza del progresso moderno, sen- « tendo che la loro passata istruzione li lasciava in- « completi in presenza di innovazioni di ogni genere, « molti di essi eransi rimessi al lavoro, in un'età in « cui il ritornare sugli antichi studi è divenuto difficile, « spesso anche senza speranza di ricompensa, taluni « colla certezza di ricavarne più danno che profitto. « Quale incoraggiamento per questi uomini che stavano « per aver bisogno un anno più tardi di riunire al co- « raggio il più provato una estesa istruzione e le scienze « della guerra! Frattanto questa categoria d'ufficiali, « in tutte le armi, era ancor la migliore, quella che « conosceva meglio i pericoli della situazione, i vizi « della nostra organizzazione, le riforme da operare. « Non pochi, avanti la guerra del 1870, sapevano che « saremmo vinti; conservavano questa convinzione na- « scosta in fondo al cuore, e trovavano amore e « forza d'animo sufficiente per compiere atti d'eroismo. « Son questi ufficiali che più pagarono di persona du- « rante la guerra e spesso in una proporzione enorme « paragonata alle cifre de'soldati. A Metz è stata di 10 « per 100 per gli ufficiali feriti.

« Ecco ciò che erano i nostri ufficiali al momento « della guerra, uomini solidi, conoscenti il loro mestiere, « bravi, disciplinati, e che in tutti i luoghi hanno fatto « largamente il loro dovere, trascinando i loro soldati « e riparando talvolta dei falli venuti dall'alto.

« Era il migliore elemento dell'esercito; era pure un « elemento di successo, se l'organizzazione, il numero « e la direzione non fossero mancati.

« Al disopra di essi i colonnelli e generali potevano « esser divisi in due categorie: i giovani in piccol nu-

« mero, di cui la maggior parte doveano l'avanzamento « al favore combinato coi loro servizi, taluno ai soli « servizi; poi gli uomini di età che aspiravano solo a « godere in pace del ritiro.

« Il loro numero era assai considerevole. Il valore « di quest'elemento, uno dei più importanti per le ope- « razioni di guerra, era debole. La causa in special modo « era dovuta al modo di avanzamento in vigore da più « di trent' anni.

« L'istruzione, le scienze della guerra, l'arte militare « propriamente detta non erano mai state le condizioni « che si esigevano per conferire un grado elevato..... »

Queste considerazioni sono tutte esattissime? La risposta a questa domanda non può farsi in modo assoluto; è però di reale evidenza che ha molto del vero e lo si capisce dall'analisi dei risultati della guerra e senza ingolfarsi in astratte discussioni.

Sappiamo dalla pubblicazione che abbiamo sott'occhio che i primi ordini di mobilizzazione si spedirono il 15 luglio alle 2 dopo mezzogiorno, e che il movimento dal campo di Châlons, da Parigi, da Lione, dall'Algeria cominciò la sera del 16. I Prussiani, osserva a ragione l'autore, furon sorpresi dei primi movimenti rapidissimi, ma questa rapidità ebbe presto un termine, perchè l'amministrazione nulla avea provveduto in antecedenza onde sollecitarla attivamente. Aggiungasi a quest' inconveniente la superiorità effettiva del sistema di organizzazione prussiano e l'errore commesso di sparpagliare i corpi su di una frontiera estesissima, e rimarrà spiegato come i Tedeschi potessero prendere l'iniziativa dell'aggressione.

Il piano di campagna elaborato dall'Imperatore è soggetto di una critica speciale. L'idea poi sparsa nelle menti di rinnovare la campagna di Jena è dimostrata per falsa e fantastica, giacchè avanti quella campagna

Napoleone I possedeva già la Baviera, le rive del Reno e del Meno, mentre nulla di tutto ciò avveniva nel caso attuale.

Un' attitudine difensiva sulle linee che stanno fra il Reno e Parigi, sulla Mosella, i Vosgi, l'Argonna e la Mosa vien giudicata a ragione per la migliore che convenisse all'inferiorità numerica dell'esercito. Ma immediatamente dopo, e qui con minor logica, ispirandosi alle idee francesi, l' autore recalcitra contro il pensiero di subir l' invasione, e crede che con una rapida concentrazione si potesse schiacciare l' ala destra nemica tagliandola da Magonza e arrivando sulla riva del Reno per trattarvi la pace. Errore di apprezzamento grandissimo è questo, sapendosi che le prima armata prussiana non si inoltrò da Treviri su Saarbrück altrochè quando l'ala sinistra fu in prima linea forte, compatta e quando potè capire che i corpi francesi non erano ancora ordinati e concentrati.

I combattimenti di Saarbrück e di Wissembourg, le battaglie di Wörth e di Spickeren, la successiva ritirata del 1° e 5° corpo su Saverne sono accuratamente descritti con ampiezza e dettaglio. Il generale Failly vi è pienamente giustificato dalle accuse mossegli dall'opinione pubblica, come quello che eseguì letteralmente gli ordini ricevuti. Noi abbiamo esternato un parere quasi consimile in una delle antecedenti bibliografie, e non ne ripeteremo per conseguenza le ragioni esplicative.

Ma l'errore massimo di cui viene incolpato il maresciallo Mac-Mahon dopo Wörth si è quello di aver diretta la ritirata su Châlons, invece che di recarsi a Metz per la sinistra della Mosella o a Belfort. Il primo concetto non impediva all'esercito prussiano di tentare le manovre di blocco contro la stessa Metz, ma avea il vantaggio di obbligare l'esercito del Reno ad agire in una sola massa, vantaggio non dispregevole; il secondo

attirava l'inimico verso il sud-est in direzione eccentrica e ne arrestava la marcia nell'interno del paese; questo, a nostro parere, era il migliore. Un simile concetto balenò dopo nella mente del Wimpffen che lo espresse a Palikao nel brano di colloquio che noi riportammo in un precedente fascicolo della *Rivista*.

Il capitolo IV descrive la battaglia intorno a Metz. Il maresciallo Bazaine che tardi assunse il comando si decise ancor più tardi ad ordinare la ritirata su Verdun, che fu prescritto doversi eseguire per la via la più esposta, quella di Gravelotte e Mars-la-Tour, trascurando del tutto l'altra libera di Briey. I Tedeschi profittarono di questo ritardo attaccando violentemente il 14 agosto le retroguardie francesi fra Borny e Metz; questo combattimento è a ragione caratterizzato per un successo tattico difensivo, nè più nè meno; l'autore non si illude e constata che il vero successo strategico, consistente nel rallentare la marcia dell'avversario, è rimasto in modo indubbio ai Prussiani.

Nella descrizione della battaglia del 16 a Mars-la-Tour tutto non è però così esatto. Vi sono dei calcoli stiracchiati onde provare che i Francesi non vi ebbero la superiorità numerica, ma vi è confessato che la storia deve considerare questa battaglia come indecisa, e del resto si mostra che la strada settentrionale da Metz a Verdun era ancora libera alla sera e nel giorno susseguente, cosa verissima e che niuno può ragionevolmente contestare.

Sembra però che sul momento così non giudicasse il maresciallo Bazaine ingannato dallo scorazzare della cavalleria nemica in tutti i sensi, il che lo indusse a retrocedere nella posizione difensiva che si estende da St-Privat a Rozieureulles. Fu colà che si combattè la più gran battaglia di tutta la guerra, chiamata dai Francesi di Amanvilliers, dai Tedeschi di Rezonville.

La battaglia è descritta con chiarezza. La sintesi è completa e giusta; vi è chiarito che sebbene i Francesi conservassero quasi tutte le posizioni, meno che all'estrema destra, un altro gran successo strategico fu completato dall'avversario che col suo movimento girante tagliò del tutto l'armata del Reno dall'interno della Francia, ponendola in una posizione non ancor disperata, ma per lo meno gravissima.

Tutte le critiche che possono farsi alle operazioni militari eseguite dal 6 al 18 agosto vengono poi dottamente epilogate ed esaminate nel capitolo v. Due principii generali vi son stabiliti a spiegare i successi dell'esercito germanico, e cioè: 1° la sua rimarchevole organizzazione basata su di una disciplina di ferro, un lavoro costante, un metodo ed una previdenza incessante; 2° l'abilità dei capi di corpo d'armata.

Quest'ultimo punto è schiarito e spiegato con diffusione, dimostrandosi ad evidenza che i generali prussiani conoscendo a perfezione l'arte della guerra non rifuggirono mai dall'assumere l'iniziativa delle operazioni quando crederono che il prenderla potesse condurre a un buon esito, e ciò indipendentemente dal comando in capo della loro armata. Nello studio del concetto strategico che guidò i Tedeschi dal 6 al 18 agosto l'autore distingue tre movimenti: la disfatta di un'ala francese col successivo passaggio dei Vosgi; l'occupazione della linea della Mosella; l'intercettamento della linea di ritirata Metz-Verdun. In questa serie di movimenti la linea apparente di battaglia dei Tedeschi sembra eguale allo sviluppo dei Francesi, ma, soggiunge lo scrittore « non vale « l'ingannarsi, imperocchè mentre i nostri corpi erano « scaglionati come brigate di doganieri, il nemico con- « centrava le sue tre grandi masse in punti di cui la « situazione geografica avrebbe dovuto indicarci in an- « tecedenza i suoi progetti di invasione ». Questa chiara

percezione, questa sottil riflessione che gli ha fatto percepire come si fossero aggruppati i nemici mostrandosi in apparenza meno compatti, è solo sufficiente a caratterizzare una mente superiore, una profonda abitudine di investigazione.

L'esecuzione del piano d'invasione è egualmente elogiata: « essa, vi è detto, non è dovuta soltanto al capo « di stato maggiore supremo dell'armata, ma a due uo- « mini che la Francia troverà forse ancora davanti a « sè in un'altra lotta, il principe reale e il generale « Blumenthal, uno dei più brillanti allievi del Moltke. « L'ebbrezza della vittoria non immergerà il nemico « nell'indifferenza. L'esercito germanico ha il culto delle « tradizioni, e fra queste ha la tradizione del lavoro. « Esso non vedrà, come noi, scomparsi gli eroi del primo « Impero per dar posto a figli degeneri; e già viventi, « i nostri vincitori hanno preparato i degni continuatori « della loro scienza. Questi uomini, se vogliam vincerli « un giorno, li troveremo allevati dai loro maestri, istruiti « e perfezionati dallo studio ».

Ed ancor questa è una giusta previdenza.

La critica sottile, fors'anco troppo, che si svolge nella pubblicazione, trova nonostante qualche cosa da rimproverare ai Tedeschi, mentre contemporaneamente stigmatizza altamente i generali francesi. La posizione dei tre corpi di Steinmetz a Borny era critica se Bazaine ripassando la Mosella li avesse assaliti con tutto l'esercito, ciò è verissimo. L'armata del principe Federico Carlo presentava il suo fianco destro esposto nelle sue marce da Sarreguemines a Pont-à-Mousson; ma giova riflettere che la sua immensa cavalleria la mascherava completamente, il che rendeva il pericolo più apparente che reale. Ma quello che l'autore vuol provare, e ci sembra con ragione, si è che malgrado l'abilità degli avversari, il maresciallo Bazaine avea avuto diverse oc-

casioni favorevoli di riportar dei successi, cioè primieramente il 14, e poi il mattino del 16, giorno in cui poteva presentare al fuoco un effettivo superiore al nemico. Ed insino il 18, dal punto di vista tattico un capo avveduto ed intelligente avrebbe potuto approfittare del momento in cui il primo attacco delle guardie prussiane sopra St-Privat era stato respinto per lanciar le sue riserve sul centro malmenato dell'avversario e rompendolo con un energico sforzo decider la vittoria in favore dell'armata del Reno.

La tattica, le nuove unità, il loro impiego, le manovre e formazioni sono riassunte con assai precisione. La manovra delle due armate prussiane il giorno 18 ha giustamente colpito l'autore, e riportandone le parole crediamo offrire un serio soggetto di meditazione ai militari tutti.

« Il 18 i nostri nemici raggiungono l'altipiano che si « stende al sud-ovest di Metz, e fin dall'alba il loro « movimento si dirigeva verso il nord, ogni corpo in « due colonne, comprendenti ciascuna una divisione ag- « gruppata in formazione di marcia. Verso le nove le « ricognizioni rendon conto della nostra attitudine sul « loro fianco destro. La battaglia è subito decisa, in- « sieme col cambiamento di fronte e la manovra girante « che decideranno la vittoria. Ma per far ciò ogni corpo « deve cambiar direzione a destra e l'armata eseguire « marciando una conversione verso Metz. Alle 9 un « ordine del comandante in capo ferma i corpi sul posto, « una mezz'ora dopo comincia la conversione senza « cambiar la formazione delle colonne; alle 11 tre corpi « senza colpo ferire prendono la formazione di combat- « timento in faccia alle nostre linee e impegnano l'a- « zione. Vi erano colà sette corpi, 240 mila uomini ma- « novranti fra la strada di Mars-la-Tour e quella di Briey « che eseguivano avanti a una armata nemica di 150

« mila uomini una marcia in avanti in ordine di bat-
« taglia generale e in formazione di marcia individuale.
« Cominciarono il loro movimento, lo fermarono, cam-
« biarono di fronte, e vennero a dar battaglia sopra una
« linea perpendicolare alla direzione primitiva, senza un
« inconveniente, un equivoco, senza uno di quegli er-
« rori di esecuzione che talvolta rovinano le più belle
« combinazioni ».

La descrizione di quella parte di campagna che cominciò a Châlons per finire miseramente a Sedan è fatta egualmente con precisione. Vi è constatato che il maresciallo Mac-Mahon volea ripiegar su Parigi, asserto oramai, in cui tutte le pubblicazioni concordano, che perciò obbligato a marciar sulla Mosa esitò e temporeggiò fuori di proposito; già al 28 di agosto era impossibile l'evitare una battaglia disastrosa. Altrettanto esattamente descritta non è la giornata di Sedan, attribuendosi al generale Ducrot un progetto che finora non ci sembra risulti da nessun documento, quello cioè di concentrar tutta l'armata sulle alture d'Illy, alle spalle al Belgio, mentre invece si sa quasi con certezza che il generale volea rompere le linee del nemico ad occidente, sulla strada di Mezières. Scorgesi del resto che l'autore non ha dati precisissimi sulla campagna di Sedan, imperocchè ricorre sovente all'opera del colonnello belga Vandevelde onde desumerne informazioni e attingervi argomenti per la critica.

E neppur questa critica sviluppata nel capitolo VII è sempre esatta. Mentre vi è seriamente dimostrato che la marcia da Châlons verso il nord fu un errore madornale, si pretende voler provare che i Prussiani potean far meglio di quel che fecero, portando cioè il grosso delle loro masse contro Mac-Mahon e inviando contemporaneamente 100 mila uomini su Parigi onde sorprender l'indifesa capitale. Non crediamo che un tal procedere

sarebbe stato conforme alle buoni leggi di guerra che comandano di avere in mira un solo obiettivo, il quale nel caso pratico dovea esser di necessità l'esercito di Mac-Mahon. E se per uno di quegli eventi imprevedibili, ma di cui nonostante vuolsi ammettere la possibilità, i Tedeschi avessero subito uno scacco parziale, non poteano attribuirlo altrochè alla divisione inconsulta delle forze. Operarono con prudenza è vero, ma con risoluzione, non lasciarono nulla al caso, e secondo il nostro parere, è la ripetuta applicazione di queste due massime che sovente assicurò loro la vittoria.

Il capitolo VIII che parla dell'assedio di Metz presenta un'importanza speciale perchè somministra una folla di ragguagli ancora non conosciuti su ciò che succedeva nel campo degli assediati. L'autore ci mostra le idee che predominavano nei gradi superiori sulle probabilità di una fine prossima della guerra; ci dice che nel consiglio di guerra del 26 agosto fu stabilito che l'armata dovesse rimanere sotto Metz, onde immobilizzare un grosso esercito nemico e dar tempo alla piazza di terminare il suo armamento; poi viene a parlare della battaglia di Noisseville. E qui mostrasi come qualora s fosse voluto procedere con energia e risolutezza, eravi facilità di schiacciare le due divisioni del 1° corpo prussiano e quella della landwher Kummer che sotto gli ordini di Manteuffel erano sole rimaste sulla destra della Mosella. Il resultato di quella battaglia di due giorni fu solo di accrescere l'entusiasmo dei Prussiani, abbattendo al tempo stesso il morale del soldato francese che vide benissimo il modo fiacco ed incerto con cui eran dirette le operazioni.

Dopo Noisseville scorrono 21 giorni in inazione assoluta, oltremodo biasimevole, e che lo diveniva più ancora perchè poco abbondanti erano i viveri. La notizia del disastro toccato a Mac-Mahon avuta in un cambio

di prigionieri non contribuì certamente a rialzare gli animi, e una maggiore incertezza vi fu arrecata dal saper cambiato il Governo. Intanto l'isolamento era completo e le linee prussiane d'investimento si afforzavano sempre più. L'autore ci descrive brevemente con queste parole l'insieme dei lavori degli avversari.

« Dopo avere installato le loro truppe attorno Metz, « i Prussiani circondarono la città con una cinta di for- « tificazioni, di batterie, di trincee-ripari che in certi « luoghi formarono fino a tre linee successive. Fu un « nuovo campo trincerato attorno l'antico. I primi lavori « di questo genere si innalzarono sulla linea dei sostegni. « Quelli delle grandi guardie e dei piccoli posti furono « specialmente guarniti di trincee scavate, di barricate « sulle strade, di abbattute lungo i boschi. Inoltre, su « tutti i punti in stato di comandare uno sbocco, furono « costruiti degli spalleggiamenti per batterie o delle « ridotte. I villaggi posti sulla zona d'investimento, in « un colle cascine isolate furon messi in stato di difesa. « Gli avamposti furono spinti avanti la linea dei so- « stegni tanto lungi quanto era possibile, arrestando « d'ordinario le gran guardie e i piccoli posti al limite « di portata dei pezzi francesi, colle vedette giusto all'e- « strema portata dei nostri chassepots. Degli osservatorii « furono stabiliti a S. Barbe, sull'Horimonte, a S. Blasio.

« Infine tutta questa attività si completò con un'opera « di gran mole che dà una grande idea della previ- « denza e tenacità dei nostri nemici, la ferrovia da « Rémilly a Pont-à-Mousson. »

I combattimenti che ebbero luogo nella 2ª quindicina del settembre sono giustamente classati secondo la loro importanza; il 21 per far prendere 25 quintali di paglia segnalata al villaggio di Lavallière, Leboeuf fa spiegare tre divisioni; uno squadrone di cavalleria potea bastare. L'indomani è ripetuta un' intrapresa consimile

su Vany e Chieulles e si crede necessario fare anche una diversione su Peltre e una manifestazione dell'intiero corpo di Canrobert, ma l'inimico stava in guardia e la foraggiata non riuscì.

Segue qui il racconto dell'episodio Bourbaki di cui crediamo inutile l'intrattenerci.

I combattimenti di Peltre 27 settembre, di Ladouchamps 2 ottobre e di St-Rémy 7 ottobre presentano, secondo l'autore, un consimil carattere, giacchè lo scopo avuto in mira è sempre quello di procacciarsi dei viveri. Nel primo i Francesi riuscirono completamente, ma ebbero il torto di non mantenersi nel castello di Mercy-le-Haut, posizione importantissima come quella che somministrava un buon punto di appoggio pel caso di dover tentare una sortita decisiva.

Ma l'idea di questa sortita non venne mai al Bazaine, e l'accurato lavoro che abbiamo fra mano dimostra chiaramente che anzi il maresciallo arrestò sempre le sue truppe ogni qualvola impiegandole rigorosamente avrebbe avuta la possibilità di sgominar gli avversari e uscir dalla piazza assediata. Ond'è che esauriti a poco a poco i viveri, uccisi i cavalli dell'artiglieria mentre i trincerameti prussiani si rinforzavano sempre più, si fu infine indotti ad intavolar trattative. La missione a Versailles del generale Boyer, il suo insuccesso, le opinioni che predominavano nelle file della armata del Reno e le deliberazioni del Consiglio di guerra sono successivamente esposte con chiarezza e ben coordinate fra loro e formano una pagina storica di grandissimo interesse.

Nel capitolo IX, esaminando l'assedio di Metz, l'autore comincia col dire che bisogna andar guardinghi nel lanciare l'accusa di tradimento, che per quanto la riprovazione universale abbia colpito il maresciallo Bazaine occorre attendere un'inchiesta minuziosa e giusta per pronunziare una condanna tanto severa. Egli ha ragione.

Non ammette in principio che armate di più di 100,000 uomini siano astrette a capitolare, e confessiamo che in verità a meno di casi di natura eccezionalissima dividiamo la stessa opinione. Ricapitola e riassume poi tutti gli errori commessi dopo la battaglia del 18 agosto, e ne conclude che ben guidata l'armata del Reno avrebbe potuto più volte aprirsi una strada in direzione del mezzogiorno o rimanendo sotto Metz apportarvi gravi danni al nemico e prolungare la lotta, combattendo secondo i casi sull'una o l'altra riva della Mosella e approffittando del gran vantaggio che la sua interna posizione le dava contro un avversario separato in due parti da un fiume di una importanza non indifferente.

Il capitolo x descrive gli assedi di Toul e di Strasburgo e constata che le due piazze, in special modo le prime, si son validamente difese. L' xi ed ultimo di questo volume parla della campagna della flotta nel mar del Nord e nel Baltico. Vi si osserva che un gran numero di posizioni erano inattaccabili per la natura stessa delle coste, che non si vollero bombardare le città aperte e che del resto la marina non era nè pronta nè preparata per qualche colpo di gran vigore. La caduta poi dell'Impero e l'avanzarsi della stagione invernale resero impossibile ogni impresa ulteriore.

Così termina la discussione del primo periodo della guerra franco-germanica. La conclusione e il parallelo che in poche parole vien fatto nel chiuderla colle lotte avvenute nel periodo repubblicano ci permettono di credere che l'autore vorrà trattare anche questo ultimo. E non possiamo altrochè augurarcelo, essendo certi di vederle altrettanto bene descritte quanto quelle di cui sommariamente intraprendemmo l'esame.

RIVISTA TECNOLOGICA

Spreng und Zündversuche mit Dynamit und comprimirter Schiessbaumwolle *(Esperimenti di esplosione e di accensione colla dinamite e col colone fulminante compresso)* per GIOVANNI LAUER, capitano nello stato maggiore del genio. Un volume con 9 tavole e 13 figure; Vienna, Seidel e figlio 1872.

Die neuen Explosiv stoffe *(Le nuove sostanze esplodenti)* per ISIDORO TRAUNGLN, luogotenente colonnello del genio (1).

La polvere ordinaria si accende con una lentezza relativa, e lascia così tempo ai primi gaz di vincere gli ostacoli leggieri e di fare intorno il vuoto, prima che tutta la massa della polvere sia convertita in gaz. I gaz che successivamente si sviluppano trovano spazio sufficiente per espandersi, e perciò ne soffre la loro tensione. Di qui il bisogno di serrar bene la polvere da tutte le parti, ovvero di adoperarla in grande quantità per poter frantumare corpi molto resistenti. In tal modo però la distruzione delle opere o dei mezzi di comunicazione nemici riesce in campagna lenta e mal sicura. Occorre una sostanza che concentri molta forza in piccolo volume, e che scoppi istantaneamente anche racchiusa in involucri di minima resistenza. A queste esigenze cor-

(1) *Oesterreichische Militärische Zeitschrift* — Februar 1871.

rispondono, in particolar modo, il *fulmi-cotone* ed i vari *preparati* di *nitro-glicerina*.

Il colonnello austriaco Traungln, molto conosciuto pei suoi studi ed esperimenti sulle nuove materie esplodenti e per i suoi preparati di accensione, nello scritto che ci duole non poter se non rammentare di volo, dopo aver accennato alla polvere di picrato ed al cotone fulminante, passa in rivista una serie di sostanze alle quali la nitro-glicerina dà una terribile potenza dilaniatrice.

La nitroglicerina fu scoperta nel 1847 dal nostro Sobrero, ma, perchè l'ingegnere svedese Nobel primo accuratamente la descrisse, si chiama anche *olio esplodente di Nobel*. Si compone di una materia generalmente conosciuta, la glicerina, nella quale si versa una mescolanza di una parte di salnitro e due parti di acido solfurico.

La nitroglicerina pura è un ottimo preparato esplodente; fra tutti quelli attualmente conosciuti concentra la maggior forza nel minore volume; non s'infiamma cogli ordinari mezzi di accensione, come fuoco a corpi roventi, ed è assolutamente insensibile all'umidità. Ha però l'inconveniente di essere fluida alle ordinarie temperature; di qui le molte disgrazie, provenienti dalla facilità colla quale si fa strada a traverso le pareti dei vasi che la contengono. Ad evitarle, Nobel fa assorbire 75 per cento di nitroglicerina da 25 per cento di una specie di sabbia silicea (*Kieselguhr*) che trovasi in abbondanza nell'Annover ed ottiene così la *Dinamite*. Ciascun poro del Kieselguhr forma una specie di vasetto, molto resistente agli urti ed alle pressioni, nel quale è contenuta una piccola particella del liquido terribile. In tal modo i colpi, le frizioni, i trituramenti non producono esplosione di sorta.

La dinamite è al giorno d'oggi la miglior sostanza dilaniatrice per uso militare ed industriale. Il suo smercio cresce rapidissimamente. La Germania possiede quattro, l'Austria due, la Svezia una, l'America del nord due fabbriche di dinamite; fra breve ne avrà una la Francia ed una l'Inghilterra. La sola città di Amburgo ne mise l'anno scorso in commercio più di 4500 centinaia.

La dinamite ha però due difetti: non si può lasciarla

a lungo nell'acqua senza un involucro impermeabile, e per accenderla occorrono appositi mezzi fulminanti. L'ultimo difetto dal punto di vista della sicurezza è un pregio, perchè l'accensione ordinaria porta seco sensibilità, e quindi pericolo. A togliere il primo difetto, Traungln consiglia una mescolanza di nitroglicerina e di fulmicotone, la quale offre la stessa forza della dinamite, è quasi impermeabile, ed anche imbevuta di una certa quantità di acqua perde pochissimo della sua potenza.

Molti altri sono i preparati esplodenti, nei quali la nitroglicerina è assorbita da diverse materie. Fra essi si distinguono per uso di guerra il *Dualin* ed il *Litofrattore*, preferiti in Prussia, perchè qualche anno fa si dubitava della facile accensibilità della dinamite alle temperature di 10 e 15 gradi. Ora però si è provato che essa esplode colla stessa sicurezza ad ogni temperatura.

Il litofrattore è composto di una metà di nitroglicerina e del resto di carbon fossile, di nitrato di soda e di zolfo. Secondo Traungln è inferiore alla dinamite, perchè più sensibile all'umidità ed alle alte temperature, perchè sviluppa una grande quantità di gaz di ossido di carbone e perchè a pari volume ha forza minore. Il litofrattore fu impiegato con successo dai Prussiani per far saltare le grosse bocche a fuoco trovate nei forti di Parigi (1).

Migliore del litofrattore è il *Dualin*, composto di 50 per cento di nitroglicerina, 30 di segatura, 20 di solfato di nitro; ma esso pure ha in grado minore gli stessi svantaggi.

L'esercito austriaco ha adottato definitivamente la dinamite. Le truppe del genio ne sono munite in cartuccie con bossolo di pergamena di circa $0^m,03$ di diametro sopra $0^m,12$ di lunghezza, ed in *scatole fulminanti* di latta cilindriche, lunghe $0^m,63$, larghe $0^m,07$, le quali ultime contengono 7 libbre (K. 3,92) di carica.

Esperienze su vasta scala ha intrapreso in questi tre ultimi anni il Comitato del genio austriaco, tanto sull'ap-

(1) Veggasi a questo proposito l'articolo dei *Militärische Blätter* — giugno 1871.

plicazione pratica della forza dilaniatrice della dinamite, messa a contatto con costruzione in legno, in muratura, in ferro, quanto sul miglior modo di accensione mediante capsule fulminanti e miccie, come pure prove comparative col cotone fulminante compresso. Di questi esperimenti e studi con singolare dottrina e precisione tratta il libro del capitano Lauer. Da esso ci pare utile rilevare alcuni dati salienti, tanto più che corre voce non esser lontana l'adozione della dinamite anche per uso del nostro genio militare.

1° *Per le costruzioni in legno:*

Ad abbattere una palizzata composta di forti pali di 0m,36 di diametro basta una carica cilindrica di K. 2,52 per metro di dinamite. Nei ponti di palafitte mediante una carica di K. 1 1|3, sospesa liberamente, si fa saltare uno dei più grossi pali; con due cariche pochissimo concentrate si riesce a frantumare forti gruppi di cinque o sei pali. A spezzare travi di lungo di qualsiasi dimensione è sufficiente una carica di K. 1 1|2 per ogni 0m,30 di spessore; bensì è d'uopo che la sostanza dilaniatrice sia egualmente distribuita lungo tutta la linea da rompere.

2° *Per le costruzioni in muratura:*

La scatola fulminante di sette libbre fora un muro di cotto grosso 0m,77, due scatole aprono una larga breccia in un muro di 0m,93. La potenza aumenta notevolmente quando le cariche invece di libere sieno interrotte o coperte di sacchi di terra. Caricando di otto libbre di dinamite una mina scavata nel terrapieno si riuscì a demolire un muro di controscarpa di 0m,70 di spessore, 2m,50 di altezza per un tratto di quasi 3 1|2 metri.

L'autore offre, raccolti in una tabella, molti fatti di questo genere: non crede però ancora di poter stabilire una teoria dell'impiego della dinamite contro murature, sia perchè nelle ricerche havvi ancora qualche lacuna, sia perchè manca sempre una formula per proporzionare le cariche alla resistenza. Ma è pur necessario consultare questi fatti, studiarne le conseguenze e porli

a confronto con altri a fine di dare agli esperimenti un indirizzo pratico, lesto ed economico.

3° *Per le costruzioni in ferro:*

Un ponte, per quanto solido, può essere in breve ora demolito. Mentre una carica, anche fortissima, di polvere ordinaria accesa in involucri poco resistenti contro un oggetto in ferro non fa che annerirlo, basta un chilogrammo di dinamite a spezzare una lastra di ferro battuto di 0m,16 di larghezza e 0m,06 di spessore. Venti chilogrammi stritolarono una travata composta di sette ruotaie di ferrovia solidamente collegate ed avvitate sopra una grossa lamiera. Una scatola fulminante di sette libbre, accesa nel punto di congiunzione di due ruotaie di ferrovie, spezzò cuscinetti e traversa, strappò le due ruotaie, le ruppe e fece volare dei pezzi di ferro a 300 passi di distanza.

Molti tentativi si sono fatti contro piastre di ferro. Ma se da un lato è dimostrata l'utilità di caricare di dinamite piccole torpedini per rompere le più solide navi corazzate, dall'altro non pare abbia grande speranza di successo l'idea di sostituire alla forza di percussione dei grossi proiettili la forza di esplosione della dinamite. « È però molto verosimile, dice il rapporto della Com- « missione austriaca, che l'effetto distruttivo dei proiet- « tili penetranti possa essere di molto aumentato col « riempirli di dinamite o di fulmicotone, e sarebbero « giustificati e desiderabili degli esperimenti in propo- « sito ».

Allo scopo di trovare una capsula fulminante da servire per l'accensione della dinamite furono sottoposti a molte prove il cotone fulminante compresso, il dualin, il litofrattore, la polvere di Nobel ecc., ma nessuno di questi preparati fulminanti presenta i vantaggi di quello trovato dal colonnello Traungln, cioè del cotone fulminante inzuppato di nitroglicerina. Egli è perciò, specialmente dopo le applicazioni pratiche fatte nel corso del 1871, che pare non vi sia più dubbio sulla sua adozione per le truppe del genio e per le sezioni delle ferrovie in campagna austriache. Sembra imminente anche la soluzione del problema complesso, della miccia, cioè,

più comoda per trasmettere le detonazioni alle scatole fulminanti senza dover ricorrere all'accensione elettrica.

Completano questi studi le esperienze comparative fra la dinamite ed il cotone fulminante compresso. Per cause da attribuirsi ai metodi di accendimento, gli effetti del fulmicotone inglese sono inferiori a quelli dell'austriaco; ad ogni modo però è d'uopo confessare che la potenza esplosiva del fulmicotone in generale è rivale a quella della dinamite.

In Inghilterra si stanno facendo ricerche per applicare questa potenza alle artiglierie, e dicono con buoni risultati. Siamo per avventura ad un periodo di trasformazione. Forse la vecchia polvere, la quale da secoli non ha subito perfezionamenti tranne nella sua preparazione meccanica, sta per cedere il posto ad altri mezzi distruttori più potenti. Frattanto nessun Stato d'Europa se ne sta colle mani alla cintola. Anche il nostro corpo del genio ha intrapreso esperimenti sulle proprietà della dinamite, esperimenti, a quanto ci si assicura, riesciti in un modo molto soddisfacente, sia riguardo alla potenza, sia al modo pratico di applicarla in campagna, sia riguardo all'economia di tempo, di uomini e di quattrini.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Bologna e l'Appennino nella difesa d'Italia. — *Considerazioni di A. G. a proposito del piano generale proposto dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato.* — Bologna, 1871, presso Nicola Zanichelli.

L'autore pone in testa al suo lavoro le massime di Napoleone sulle piazze di guerra, e, nella prima parte, prende le mosse dal principio che *la distruzione dell'esercito nemico debba risultare dall'urto della massa sul punto decisivo strategico del territorio da esso difeso:* principio che ebbe nuova e luminosa sanzione degli ultimi avvenimenti in Francia. Lamenta quindi che la Commissione permanente per la difesa dello Stato non l'abbia ammesso nella sua integrità, stante che, nel *piano completo* da essa proposto, dissemina sul territorio italiano 97 punti fortificati, senza un concetto direttivo unico e ben definito; critica questo piano osservando che il punto (Bologna) a cui mettono capo le due linee d'operazione *Cenisio-Alessandria-Bologna* e *Val d'Adige-Mantova-Bologna,* soggetto ad amendue le invasioni di Francia e Germania, sarebbe più debole in confronto dei punti (Alessandria e Verona) prossimi alla frontiera ed esposti all'urto di una sola di esse.

L'autore è convinto che la resistenza debba essere più valida nell'interno che sulla frontiera, perchè nell'interno si trova naturalmente il punto strategico decisivo ove fissare il perno principale della difesa: secondo lui, le proposte della Commissione sono una flagrante infrazione del principio della massa e delle massime napoleoniche intorno alle piazze di guerra.

Nella 2ª parte, il sistema difensivo propugnato dall'autore si basa sul concetto, che un invasore non possa consumare la conquista dell'Italia, se prima non abbia in suo potere il punto decisivo strategico, cioè *Bologna*. Rinviene nella configurazione dell'Italia condizioni geografiche favorevoli alla difesa, e nell'Appennino l'ostacolo più formidabile che copre l'Italia e si presta ad una difesa concentrata; e soggiunge, che una gran parte di coloro i quali vanno ripetendo che i destini del nostro paese saranno decisi nella valle del Po, si basano su di uno studio superficiale dei fatti storici militari, e che una tale asserzione è un pretesto troppo spesso allarmato di chi vorrebbe conservato in questo bacino il centro della difesa.

L'autore passa quindi ad esaminare il piano della Commissione, partendo dalla supposizione che il nemico sia riuscito a respingere l'esercito della difesa dalle Alpi sul medio Po, e dimostra come qualora si ritirasse in Piemonte o nel Veneto, abbandonando l'Emilia all'invasore, avrebbe irremissibilmente perduta qualunque linea terrestre di comunicazione colla Penisola, e non gli rimarrebbero che le marittime di Genova o Venezia, esposte anch'esse alle minaccie della flotta nemica. Nella terza parte rende un esatto conto della forza difensiva della posizione strategica decisiva di Bologna, e si estende in ragguagli interessanti intorno ai varchi dell'Appennino ed alle vie di comunicazione costituenti, per una fortunata eccezione, una linea d'operazione protetta nei fianchi e molto adatta a preparare al sicuro dei ritorni offensivi, come ad eseguire una ordinata ritirata. Inoltre mette in evidenza l'importanza strategica delle posizioni di *S. Marcello* e *Val di Sieve*, quali centri della difesa mobile dei detti varchi e formanti le piazze d'armi del saliente sul quale è posta Bologna, e riconosce la necessità di proteggere il golfo della *Spezia* da mare e da terra.

Nella quarta ed ultima parte, l'autore fissa l'attenzione primieramente sulla stretta di Stradella, quale posizione importante e nodo di comunicazioni, e sul tratto del Po da Stradella ad Ostiglia, nel quale si raccolgono tutte le linee d'invasione che dalle Alpi discendono in Italia; prova quindi che due perni secondari a doppia testa di ponte, l'uno a *Stradella* e l'altro a *Mantova*, sarebbero sufficienti per chiudere le strade che dalla frontiera mettono nell'Appennino Etrusco, abbastanza vicini al perno principale (Bologna) per essere protetti all'occorrenza, e bastantemente ritirati dalla frontiera per non essere girati.

In seguito mostra la necessità di conservare le opere sulla sponda destra del Ticino, a Pavia, e quelle sulla sinistra del Po, a Piacenza, allo scopo di provvedere alla libertà d'azione del nostro esercito sulla sinistra del Po, ed altresì di fortificare potentemente Genova affine di impedire al nemico di operare, di concerto colla flotta, un movimento girante da Bobbio ove, perciò, proporrebbe di stabilire un posto importante a cui affidare eziandio la difesa della strada che da Voghera mette a Bobbio stesso.

Portando poscia lo sguardo verso la parte orientale, l'autore opina che Verona non dovrebbe essere fortificata, perchè molto debole dalla parte del nord, troppo vicina alla frontiera, facilmente girabile verso l'est e prontamente soccorribile da Mantova che la sosterrebbe quanto basta, anche lasciandola scoperta. Mantova col Serraglio eserciterà invece, secondo lui, tale un'influenza sulle operazioni del nemico, che questo non potrà dirsi stabilito sulla sinistra del Po, se prima non l'avrà espugnata. Sulla sinistra del basso Adige nota la necessità di conservare l'attuale doppia testa di ponte di Legnago, aumentandone il perimetro con forti staccati, e di mantenere le attuali teste di ponte a Cremona ed a S. Maria Maddalena sul basso Po.

Qualunque altro punto fortificato nella valle del Po, l'autore lo crede inutile, perchè la linea Alessandria-Casale se potè servire all'esercito sardo contro l'Austria, non potrà egualmente servire all'esercito italiano; e dall'altra parte Verona sarebbe più dannosa che utile. Osserva di poi che Alessandria e Piacenza, non essendo collegate

all'Appennino, si potrebbero girare lungo il piede dello stesso; che la pianura di Marengo sarebbe più propria all'offesa che alla difesa; che i forti di sbarramento delle gole alpine, pei quali la Commissione assegna la somma di 16,000,000, dovrebbero essere esclusi, perchè l'espugnazione di due o tre dei più deboli basterebbe a rendere inutili tutti gli altri.

In quanto a Roma, esso dice non essere ammissibile che il nostro esercito arrivi sotto le mura della Città Eterna, senza prima avere esaurite le sue forze al punto da rendere necessaria una pace: e che un corpo di sbarco di 30 a 40 mila uomini non sarà in condizioni favorevoli per tentare un'impresa decisiva contro la città, la quale potrà da una parte, dalla destra del Tevere, essere difesa con pochi forti staccati, e, dalla sinistra, con un corpo di truppe mobili raccolto sull'antico campo d'Annibale a Rocca di Papa.

L'autore infine propugna l'organizzazione d'una buona marina, che completi il sistema difensivo, ne protegga le nostre coste, e ci rifornisca di quanto sarebbe necessario a sostenere la nostra difesa territoriale; pone per capi saldi del nostro fronte occidentale marittimo, Spezia e lo stretto di Messina; vuole protetti da buone batterie i principali porti e rade di questo fronte, affinchè la nostra flotta possa recarsi al loro soccorso prima che la nemica riesca ad impadronirsene; e conclude col dare uno specchio della spesa necessaria per attuare il suo sistema difensivo, dal quale risulta un totale generale di 103 milioni di lire.

Il concetto generale di queste considerazioni, se è alquanto discorde dal concetto che traspare dal piano completo di difesa dell'Italia, pare lo sia molto meno da quello che informa il piano ridotto ed il progetto del Ministero, anzi vi si scorgono non pochi punti di contatto; la divergenza caratteristica si rileva in ispecie nella preferenza data dall'autore a Stradella in luogo di Alessandria, come perno di difesa verso occidente, nella esclusione dei forti di sbarramento dei passi alpini, a cui sostituisce un sistema di mine, e nel concentramento della difesa in Bologna.

Impertanto se la Commissione ed il Ministero mantennero lo sbarramento dei passi alpini e la linea di-

fensiva facente capo in Alessandria, non si può essere coll'autore nel credere che ciò sia avvenuto senza che si sia tenuto conto, e seriamente, delle lezioni della storia. I forti di sbarramento si ritengono necessari per dar tempo al nostro esercito di compiere la sua mobilitazione ed il suo concentramento; ed Alessandria, distante 6 marcie dalla frontiera occidentale, trovasi in tali condizioni tattiche e strategiche da formare ridotto d'una prima linea di difesa verso ovest, come Mantova lo sarebbe verso nord.

D'altronde sembra che il vantaggio del concentramento della nostra difesa debbasi molto sagacemente bilanciare col danno dell'invasione delle forze nemiche, alle quali si allargherebbe forse un po' troppo il campo dell'offesa, restringendo la difesa nel punto strategico decisivo fissato dall'autore a Bologna.

In quanto alla spesa calcolata di 103 milioni, si rilevano a prima vista due somme, una per le fortificazioni di Roma, e l'altra per la provvista dell'armamento, che paiono alquanto inferiori alle esigenze di questa e di quelle. Ed infatti come sarà possibile con 4 milioni rinforzare la cinta, fortificare Monte Mario, costruire diversi forti staccati attorno Roma? E con 2 milioni, in luogo di 22 milioni domandati dal Ministero, provvedere all'armamento delle nuove fortificazioni di Messina, Spezia, Genova, Alessandria o Stradella, Mantova-Borgoforte, Legnago, ecc. ecc., oggidì che, soltanto le bocche a fuoco per la difesa specialmente delle coste, valgono almeno 50 mila lire caduna?

Istruzioni pratiche speciali per gli zappatori del genio. — Un volume di 250 pagine con tavole. — Roma, 1872, Tipografia di Voghera Carlo.

Il nuovo organico dei reggimenti di fanteria stabilito con decreto delli 5 marzo 1871 assegna due soldati zappatori per ogni compagnia in tempo di pace, e cinque

in tempo di guerra; onde ogni reggimento avrà 24 soldati zappatori nei tempi ordinari, e 60 in caso di guerra. Fra poco, come fu già annunciato nel *Giornale Militare*, saranno introdotti gli zappatori anche nei reggimenti bersaglieri, ed è a supporsi che ciò si farà nella stessa proporzione usata per la fanteria.

Era quindi naturale che il Ministro della guerra studiasse il modo di trarre il maggiore e miglior partito da tale innovazione. Mentre dunque quanto prima uscirà un regolamento speciale intorno il modo di scegliere gli zappatori, di impartir loro la necessaria istruzione e fissare il loro posto nelle manovre ed i servizi cui devono attendere in tempo di pace e di guerra, furono intanto pubblicate per essi le *Istruzioni pratiche speciali*. Sono queste divise in cinque parti e trattano: la 1ª della fortificazione improvvisata; la 2ª dei nodi di cordame e dell'unione di legname; la 3ª dei passaggi diversi e dei piccoli ponti; la 4ª delle distruzioni e dei riattamenti parziali di strade ordinarie e ferrate; la 5ª dei lavori accessorii di accampamento.

Le *Istruzioni* formano un elegante e comodo volumetto di circa 250 pagine, corredato da 40 tavole contenenti 236 figure fotolitografate. La materia è ripartita in bell'ordine, e trattata con dicitura piana e sempre chiara, come appunto si richiede in simili lavori. Lo scopo poi delle *Istruzioni* è spiegato nella breve e succosa introduzione che vi è premessa. In essa è detto che il loro scopo essenziale è « di formare degli zappatori di fanteria capaci di eseguire quei piccoli lavori di campagna che tornano soventi indispensabili alle truppe per poter provvedere a se stesse in moltissime circostanze della guerra, ed in talune altre essere in grado di prestare opera proficua alle truppe del genio nei lavori di maggiore entità ». E noi riteniamo queste Istruzioni non pure attissime ad ottenere lo scopo predetto, ma le consideriamo anche come un manuale prezioso, meritevole di essere letto e consultato da tutti gli ufficiali inferiori di fanteria, perchè è forse l'unico nel suo genere che contenga esposti brevemente e con chiarezza tutti i lavori speditivi che una truppa può essere chiamata ad eseguire in campagna.

Die Angriffsweise der preussischen Infanterie im Feldzuge 1870-71 — (Il modo di attacco usato dalla fanteria prussiana nella campagna del 1870-71).

È una memoria del feld-maresciallo austriaco *Guglielmo duca di Würtemberg*, reduce dagli ultimi campi di battaglia. Fu letta il 31 maggio 1871 nella riunione degli ufiziali di Praga e pubblicata dall' *Organ des Wiener militär vissenschaftlichen Vereins* - Vol. III. - Vienna, Carl Gerold's Sohn.

I Francesi, durante l'ultima guerra, fidenti nella superiorità dei chassepots e nella potenza difensiva del fuoco, manovrarono poco e male. Coperti da ripari o trincee, senza curarsi di puntare, gettavano una pioggia di proiettili, la quale in una zona distante da 1200 a 1800 passi seminava la morte nei riparti nemici sopra i quali a caso andava a cadere. In luogo però di rovesciarli, di solito li invitava a lanciarsi avanti per giungere più vicino alla posizione agognata e meglio far uso delle proprie armi. Allora sparivano i vantaggi del fucile e sottentravano quelli della calma, della disciplina, dell'abile maneggio dell'arma; i Francesi, sprecata grande quantità di munizioni e buona parte di energia, o si ritiravano o controattaccavano. Ma il controattacco, condotto sempre di fronte, in ordine denso e profondo, senza finte, senza colpi ai fianchi, senza far profitto del terreno, accumulava tali perdite da deprimere in pochi istanti la foga della truppa più ardente.

Il battaglione prussiano marcia, secondo il regolamento, all' attacco con due compagnie coperte da cacciatori *in prima linea* alle quali seguono le altre due in riserva. In pratica però la riserva spesso si spingeva avanti e ne veniva una linea di colonne di compagnia, la quale in terreno scoperto era esposta a stragi enormi, il cui effetto poteva essere solo in parte paralizzato dalla ferrea coesione delle compagnie tedesche e dalla poca mobilità ed iniziativa dell'avversario.

La Guardia nella battaglia di Gravelotte attaccò St-Privat in linea di colonne ed in ordine per i Prussiani

eccezionalmente serrato — 13 uomini per metro di fronte. A mille passi dal villaggio il fuoco era così tremendo che in dieci minuti caddero 6000 uomini. La marcia fu sospesa finchè i Sassoni col girare il fianco destro francese scossero la potenza difensiva della posizione e resero possibile di rinnovare l'attacco.

Questo ed altri attacchi del 1° periodo della guerra riesciti solo al prezzo di spaventosi sacrifici, fecero cercare un altro modo di avanzare sotto il fuoco distruttore. Già la presa del Geisberg nel combattimento di Weissemburg e la mossa offensiva contro Wörth nella battaglia successiva avevano offerto esempi di una nuova tattica aggressiva. La Guardia la adottò formalmente e su grande scala nell'attacco di Le-Bourget (30 ottobre). Le compagnie e plotoni avanzavano alla corsa in cacciatori pel terreno scoperto, quindi successivamente si raggruppavano sempre avanti appena un saliente, una piega di terreno, un riparo qualunque permetteva di riprendere fiato e di far uso del fucile; poi nuova corsa sparpagliata e protetta dal fuoco dei riparti che erano fermi, e nuova raccolta. In tal modo procedendo a mo' di formiche, avvicendando il romper le righe ed il riunirsi, la corsa veloce ed il tiro a piè fermo, la Guardia giunse senza molto sangue ad avviluppare e prendere la forte posizione francese.

Da questo momento fu severamente proibito condurre sezioni in ordine chiuso ad una distanza minore di 2000 passi dalla fanteria nemica in attitudine difensiva.

È nota la simpatia dei Prussiani per le manovre avviluppanti, simpatia giustificata da tanti successi. Appena l'avanguardia si trova a contatto col nemico ingaggia con esso l'azione; l'artiglieria si avanza al galoppo, si mette in batteria e colla sua potenza difensiva tien duro al centro. Frattanto la fanteria del grosso man mano che giunge gira ed a tempo opportuno piomba offensivamente contro un'ala nemica o contro ambedue: la fronte di attacco si allarga e si assottiglia, scarse d'ordinario rimangono le riserve; ma il nemico colpito nel suo punto debole, minacciato di un disastro, piega e si ritira. A porre in evidenza questa maniera di combattere il duca di Würtemberg descrive con mano maestra il combattimento di Saarbrücken: non gli audaci

assalti alla baionetta come da molti si crede, ma le mosse offensive contro i Francesi diedero ai Tedeschi la chiave di quella splendida vittoria.

Ma chi gira rischia di essere girato, chi si assottiglia di esser sfondato, chi manca di riserve corre pericolo che la sua ritirata precipiti in fuga. Si deve dunque consigliare questa tattica ad un esercito meno solido del prussiano contro un avversario meglio armato e più mobile che non l'austriaco nel 1866, più solido e meglio condotto del francese nel 1870? Sia lecito dubitarne.

Nelle teorie tattiche che hanno fatto il loro tempo è detto occorrere, vuoi per occupare una posizione, vuoi per battersi in campo aperto, 12 uomini per metro di fronte. I Francesi non seppero colle nuove armi spastoiarsi dal vecchio principio. A Mars-la-Tour (16 agosto) cinque corpi d'armata in vece di allargare le braccia ed usare una botta vigorosa ad un fianco nemico, lottano l'intera giornata contro la metà di Prussiani in uno spazio di quattro chilometri. Due giorni dopo 150,000 uomini occupano una posizione di 12 chilometri di fronte. Lasciamo Sedan, dove al principio dell'azione l'intero esercito è costretto a battersi in un terzo, e più tardi in un quinto di miglio quadrato. Faidherbe presso Queurieux (23 dicembre) attende con 70,000 uomini in una posizione di 6 chilometri di fronte Manteuffel, il quale prende l'offensiva con metà forze ed avanza in linea di due uomini per passo. Chanzy il 12 gennaio davanti Le Mans occupa una zona di terreno di 12 chilometri con un esercito che si fa ascendere a 200,000 uomini. Durante tutta la campagna queste masse francesi, poco maneggevoli, lente, impacciate offrono enormi bersagli alle artiglierie nemiche.

L'opposto fanno i Prussiani. Tengono difensivamente le posizioni con poche truppe ed hanno quindi campo di disporre per l'offensiva, eseguita su vasta scala, di forze molto considerevoli. A Saarbrücken hanno cinque uomini per passo; a Mars-la-Tour 6. Nel secondo periodo profittano della minor consistenza nemica e si allargano ancor più. Il principe Federico Carlo ed il duca di Mecklemburgo attaccano il bosco di Orleans con non più di due uomini per passo. A S. Quintino (19 gennaio) 30,000

Tedeschi iniziano il combattimento sopra una fronte di 38 chilometri, che poi si restringe a 15.

« La forza dell'offensiva esclama giustamente l'autore, « non dipende dall'ammassar truppe, ma dal condurle « all'attacco con abilità e dallo scoprire le varie parti « deboli del nemico ».

I Francesi non sono mai riesciti negli attacchi perchè sempre vollero prendere il toro per le corna. La fanteria prussiana paralizzò fino nelle prime battaglie la splendida fanteria francese, e quindi la ruppe ed annichilò coll'abilità nel marciare, colla disciplina al fuoco, colla compattezza di tutti i riparti.

Di qui il feldmaresciallo prende occasione per rivolger consigli all'esercito austriaco. Domanda stivali e gamelle alla prussiana: desidera pel fantaccino molto esercizio nei fuochi di combattimento, nel puntamento e tiro contro oggetti mobili e continuata istruzione teorica sul tiro per tutti i giorni dell'anno. Propone che si addestri molto la truppa nel raccogliersi non indietro, come d'ordinario si usa anche da noi, ma avanti, sempre avanti verso l'inimico. Accenna al vantaggio di avere le compagnie divise in tre plotoni, uno dei quali di cacciatori. Sopratutto inculca di educare il cuore e la mente del soldato, di lasciargli un certo spirito di iniziativa, di imprimergli fiducia nella propria forza, nella propria bravura in modo che a seconda delle circostanze possa agire per proprio impulso con vantaggio dell'operazione comune.

Termina con una grande verità: *la molla che ha reso grande l'esercito prussiano sta nel sentimento del dovere.*

MISCELLANEE MILITARI

ORGANIZZAZIONE DEI COSACCHI. — Il giornale russo la *Raccolta Militare*, contiene in uno dei suoi recenti fascicoli un articolo sulla leva, l'organizzazione e la mobilizzazione delle truppe cosacche. I dati più interessanti sono i seguenti:

Nell'introduzione l'autore dice che i Cosacchi costituiscono una parte considerevole delle forze combattenti della Russia. Secondo le situazioni del 1° marzo 1871 possono venire chiamati a prestar servizio fuori delle loro sedi 784 squadroni di cavalleria, 107 compagnie di fanteria e 26 batterie a cavallo.

Di codeste forze trovavansi al principio dell'anno scorso in servizio attivo 323 squadroni, 35 compagnie e 12 1/4 batterie.

L'effettivo di siffatte forze comprendeva 1737 generali ed ufficiali superiori ed inferiori, e 64,433 uomini di truppa, in tutto 66,170 uomini, cioè circa il 13 0/0 delle truppe di campagna o il 10 0/0 del totale delle forze di campagna e locali che si trovavano in servizio attivo al 1° marzo 1871.

I Cosacchi essendo principalmente impiegati quale cavalleria, ne risulta che la Russia non abbisogna di una cavalleria regolare molto numerosa in proporzione delle altre armi.

All'introduzione tengon dietro notizie particolareggiate sulle condizioni dei reggimenti di Cosacchi del Don, di Oremburgo, dell'Ural, del Kuban e del Tereck, cioè su quegli eserciti cosacchi che possono venire impiegati su di un teatro di guerra europeo, od anche prender parte alle operazioni dell'esercito del Caucaso.

Presso i tre primi eserciti cosacchi è fissato il piede di guerra soltanto, presso i due ultimi anche quello di pace. In via normale in tempo di pace un terzo dei Cosacchi presta servizio fuori dei rispettivi paesi, mentre i rimanenti si trovano in congedo alle case loro.

La durata del servizio è fissata a 22 anni, di cui 15 di servizio attivo (per lo più fuori dei rispettivi territori) ed altri 7 nell'interno del territorio rispettivo.

Dopo che le truppe chiamate a prestar servizio fuori del proprio paese abbiano passato in tale servizio 2 o 3 anni, viene dato ad esse il cambio con altre finora rimaste in congedo. Siccome però per queste ultime non esistono in tempo di pace quadri permanenti, così le frazioni destinate al servizio esterno devono essere formate volta per volta.

Codesto sistema, se non presenta verun inconveniente in tempo di pace, in tempo di guerra è assai svantaggioso perchè per esso riuscirà assai difficile di portare i Cosacchi contemporaneamente coll'esercito regolare su di un dato teatro di guerra.

L'esperienza insegna che per la mobilizzazione di nuovi corpi cosacchi occorrono da 3 a 4 settimane. Nel 1863, per esempio, quando sembrava possibile un conflitto colle potenze occidentali, il governo chiamò sotto le armi i Cosacchi del Don, di Oremburgo e dell'Ural. La formazione dei Cosacchi del Don, iniziata nel mese di gennaio, durò nei punti di riunione dai 27 ai 37 giorni; i corpi, la cui formazione venne decretata nei mesi di marzo ed aprile, furono per contro pronti in 21 giorni. La riunione dei Cosacchi dell'Ural e di una parte di quelli di Oremburgo durò 4 settimane.

Da ciò conchiude l'autore che nelle prime 3 settimane non possono essere pronti a mettersi in marcia se non 16 reggimenti di Cosacchi del Don più qualche altro di Cosacchi del Kuban e del Tereck; mentre per la mobilizzazione dei rimanenti di questi, come eziandio di quelli degli eserciti cosacchi di Oremburg e dell'Ural, occorrono almeno 6 settimane.

Infine l'autore riassume nel modo seguente i difetti della presente organizzazione degli eserciti cosacchi:

1° I reggimenti di cosacchi si formano solo quando il governo ne ordina la partenza;

2° I reggimenti entrati in campagna non ricevono dai rispettivi territori dello riserve per riempire i vuoti nelle file;

3° I reggimenti sono ripartiti in truppe tattiche unità (6 sotnie); il numero degli ufficiali è insufficiente; si difetta di treno (solo un cavallo da basto per ogni 10 uomini), non esistono soldati del treno, cosicchè vengono comandati quali conducenti dei Cosacchi combattenti; finalmente il personale sanitario è insufficiente assai (ad eccezione di quello degli eserciti del Kuban e del Tereck);

4° In tempo di pace i Cosacchi non vengono mai addetti ad unità tattiche superiori, la qual cosa non permette che si dia ad essi una buona istruzione tattica;

5° Finalmente è da temersi che avvenendo il caso di mobilizzazione, i reggimenti cosacchi non potranno formarsi con quella celerità che il governo si aspetta.

Martini Carlo, *Gerente.*

PROGETTI DI LEGGE

PRESENTATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DAL MINISTRO DELLA GUERRA (RICOTTI)

nella tornata del 15 gennaio 1872

Signori. — Ossequente al voto espresso dalla Camera nella sua tornata del 20 dicembre 1870, ho l'onore di presentarvi tre progetti di legge:

1° Sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

2° Sulla circoscrizione militare territoriale del regno;

3° Sugli stipendi ed assegnamenti fissi degli ufficiali, della truppa e degli impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra.

Accennerò in breve i principali cambiamenti che l'approvazione di questi tre schemi di legge recherebbe alle nostre istituzioni militari ed i criteri che mi furono di guida nel divisarli.

I.

Ordinamento.

Nel primo progetto ho raccolto quanto, al mio vedere, può essere stabilmente determinato non solo senza inconvenienti, ma con vantaggio per l'esercito e per i vari servizi che ne derivano.

A taluni sembrerà forse che io mi sia tenuto troppo sulle generali, ma io ritengo che la maggioranza del Parlamento nella sua saviezza riconoscerà invece come io sia sceso sino a quel limite che non si potrebbe oltrepassare senza pregiudicare a quella stessa stabilità che è l'essenziale obbiettivo cui miriamo.

Nel capo I ho cercato di definire in maniera precisa l'ufficio dell'esercito permanente e quello della milizia provinciale e di classificare distintamente i personali militari. Queste definizioni e classificazioni io le credo utili non solo per la chiarezza della legge stessa e di tutte le altre disposizioni alle quali essa deve servire di base, ma anche perchè stabiliscono alcuni principii importantissimi che emergono dal testo stesso della legge.

Nel capo II è descritto l'organamento dell'esercito permanente.

Ivi è fissato invariabilmente il numero degli ufficiali generali, ciò che non è fatto nella legge stessa per alcun altro personale. Ragione di questa eccezione è che il numero dei generali dipendendo dall'ordinamento in grande dell'esercito, la stessa legge che stabilisce questo deve determinare quello; mentre, se ugual cosa si volesse per i personali dei singoli ordini e servigi

militari, ogni qualvolta occorresse il benchè menomo cangiamento al congegno particolare di ciascuno di codesti servigi ed ordini, ci vorrebbe una nuova legge; e ciò non solo incepperebbe la azione governativa, ritardando l'attuamento di provvedimenti talvolta urgenti, ma toglierebbe, come già accennai, a questa legge essenzialmente costitutiva, ogni carattere di stabilità.

Propongo un Comitato di stato maggiore generale, e nel testo stesso dell'articolo 12 è espresso l'oggetto principale di questa istituzione che io credo indispensabile. Si presentano infatti non solo eventualmente, ma anche abitualmente delle grandi questioni, per la decisione delle quali può tornare utilissimo al Governo il parere dei militari più eminenti per la carica che coprono; ed è di questi che il Comitato di stato maggiore generale dovrebbe essere composto. Di esso Comitato non siederebbe permanentemente che l'ufficio di presidenza, mentre i membri, che normalmente sarebbero i 7 comandanti generali, i presidenti dei due Comitati delle armi di linea e dell'artiglieria e genio e il comandante del corpo di stato maggiore, non verrebbero convocati che quando se ne presenta il bisogno. Perciò questa istituzione non è pel bilancio un aggravio da tenerne conto; tanto più che propongo la soppressione di un altro Comitato, come accennerò in appresso.

Ommetto per amore di brevità le ragioni che mi hanno suggerito la creazione dell'*Istituto topografico militare*, dacchè ebbi l'onore di esporle alla Camera nella tornata dell'11 maggio dell'anno passato.

Nell'ordinamento dell'artiglieria e genio propongo due innovazioni abbastanza rilevanti, e sono: la fusione dei Comitati di codeste due armi e il transito dei pontieri al genio. Fra i servizi tecnici dell'artiglieria e del genio furonvi sempre molti punti di contatto, ma ora più che mai, mentre sono pendenti grandi questioni inerenti tanto

all'una arma che all'altra la soluzione delle quali deve essere studiata e trovata in comune.

Il transito dei pontieri al genio è consigliato dalla natura stessa del servizio di quel corpo, che ha evidentemente assai più affinità con quello del genio che non con quello d'artiglieria; così vero che presso quasi tutti gli altri eserciti, la costruzione dei ponti è affidata al genio. E diffatti al gittamento dei ponti con materiale preparato e carreggiato al seguito degli eserciti, il più delle volte non solamente richiedesi il concorso degli zappatori del genio per l'adattamento delle rampe di accesso ai medesimi, ma benanche per prestare mano ai pontieri nei lavori d'arte in casi d'urgenza.

Ora è facile comprendere come simile cooperazione debba riuscire meglio assicurata e più efficace fra riparti dello stesso corpo sotto unità di direzione e con comunanza di preparazione negli esercizi del tempo di pace. D'altra parte anche nell'attuale sfera delle rispettive attribuzioni hanno comune l'incarico del riattare i ponti e gittare quelli di circostanza; e la loro riunione verrebbe in certo qual modo a perfezionarne e compierne la istruzione rispettiva.

Attuata questa fusione, le truppe del genio consteranno di due reggimenti, formati ciascuno parte di pontieri e parte di zappatori: uno di essi avrà inoltre due compagnie speciali pel servizio ferroviario, esercitate specialmente nei diversi servizi inerenti all'esercizio delle ferrovie ed al movimento dei treni.

Nelle armi di linea non propongo alcun mutamento allo stato attuale, essendochè già ho avuto campo di introdurre nell'ordinamento di esse armi quelle modificazioni che mi sembravano le più opportune.

Nell'arma dei reali carabinieri è divisata la formazione di una nuova legione territoriale, quella di Roma, cosa d'evidente convenienza. Potrebbesi forse sopprimere la legione di Cagliari, ma mi astengo di proporlo per de-

ferenza ad un voto espresso in proposito dalla Camera nell'anno 1870.

Le due Case reali veterani invalidi verrebbero riunite in un sol corpo, il cui personale superiore sarebbe considerevolmente diminuito, ridotto cioè al puro bisogno di servizio del corpo stesso.

Simile diminuzione era da lungo tempo determinata, e lo dimostra il fatto che da più anni una delle due Case è annoverata nella parte straordinaria del bilancio della guerra.

Verrebbe soppresso il Collegio militare. È questa una questione che fu più volte sollevata, e che rimase sempre insoluta.

Avere un solo collegio militare, e così scarsi i concorrenti ad esso, è, nel mio modo di vedere, la più manifesta prova della convenienza di sopprimerlo. D'altro canto siccome sarà di molto facilitata l'ammissione all'Accademia ed alla Scuola militare di guisa che vi possano aspirare, senza bisogno di corsi preparatorii, i giovani dei primi anni di liceo e di istituto tecnico, il Collegio militare più non avrebbe veramente ragione di esistere.

Come può vedersi dagli articoli 39 e 45, ed anche più chiaramente dagli specchi posti a corredo di questa relazione, è mia intenzione non solo di stabilire meglio la posizione militare dei medici, dei veterinari e dei funzionari d'intendenza, ma di accrescerne il prestigio e di rialzarne la carriera adeguatamente all'importanza dei servizi rispettivi.

Propongo la istituzione di un nuovo personale, quello degli *ufficiali contabili* (articoli 46 a 48 dello schema di legge). Questo personale, composto di impiegati assimilati a gradi di ufficiali, avente carriera da sè, e tratto tutto quanto dagli ufficiali e sott'ufficiali dell'esercito, fornirebbe i contabili ai corpi di truppa, a luogo degli ufficiali che ora sono direttori dei conti, ufficiali di massa

e d'amministrazione. Il cambiamento consiste quindi unicamente nel sostituire ufficiali assimilati ad ufficiali effettivi.

Questa mia proposta è appoggiata sulla considerazione che il servizio di contabilità è cosa talmente disparata dal servizio veramente militare, che non è possibile il pretendere che lo stesso individuo abbia uguale attitudine per entrambi; o che, avendola per l'uno, non la perda coll'esercizio continuato dell'altro. Ed invero succede che ufficiali dapprima ottimi nelle pratiche delle armi, dopo parecchi anni di carriera contabile, divengono inetti a proseguire nella carriera propria, e quindi o sono promossi e riescono male, o non sono promossi e si disgustano dell'impiego speciale che loro ha troncato l'avanzamento, e l'esempio ne distoglie anche gli altri.

Quando invece la carriera contabile nei corpi sia ben distinta e sia costituita da sè, come lo è, ad esempio, quella dei medici, chi l'avrà abbracciata per elezione dopo averne pensatamente estimato le condizioni ed i limiti, non avrà più ragione a lagnarsene, e più non succederanno gli inconvenienti ed i discrediti cui ho poc'anzi accennato.

Del resto, questo sistema è seguito da lunghi anni in altri eserciti, e con miglior successo che non da noi coll'attuale nostro.

Nel capo III, *Milizia provinciale*, vennero ripetuti alcuni dei precetti che già sono statuiti dalla legge 19 luglio 1871, e ciò mi è sembrato necessario per completare lo schema di legge che ora sottopongo alle vostre deliberazioni; ma vi sono inoltre determinati gli organici delle varie specie di truppa della milizia, quali già furono ordinati per decreto sovrano in base alla legge che ho rammentato sopra.

Nel capo IV invece vi è proposta una disposizione interamente nuova nella nostra legislazione militare, ma che io credo assolutamente indispensabile.

Per quanto in tempo di pace si possano tenere al completo i quadri dell'ufficialità dei corpi di truppa dell'esercito permanente, nondimeno, quando questo vien portato alla sua forza massima ed entra in campagna, succede un'infinità di vuoti nel servizio militare territoriale e si crea un'infinità di impieghi attinenti allo stesso esercito combattente: così la sostituzione dei comandanti e degli stati maggiori territoriali di vario ordine, l'indispensabile sussidio di personale ai distretti cui affluiscono le truppe di complemento, il servizio di tappa alle spalle degli eserciti operanti, ecc. Se per tutto questo non si può disporre di ufficiali in servizio temporaneo, bisognerà o mantenere in tempo di pace un numero assai maggiore di quello comportato dai quadri, ovvero all'aprirsi di una guerra fare un numero considerevole di promozioni e di dannosi spostamenti.

Se il primo sistema è eccessivamente dispendioso per lo Stato, il secondo è anche peggiore, perocchè non solo prepara imbarazzi per dopo la guerra, ma sconcerta l'esercito in quel momento appunto ove esso ha bisogno supremo della sua maggiore compagine.

Ad evitare questi inconvenienti che ebbimo occasione di sperimentare più volte, io vi propongo che siano obbligati per legge a riprendere servizio in tempo di guerra gli ufficiali ed impiegati militari in ritiro o riformati o dimissionari. Sono persuaso che, anche senza quest'obbligo legale, al bisogno chiamati, tutti accorrerebbero, ma io ritengo necessario che ciò sia prestabilito in modo regolare ed invariabile, e che in tempo di pace tutti i richiamabili siano inscritti a ruolo ed abbiano predefiniti i loro impieghi in caso di guerra, così da poterli assumere al primo cenno.

Del resto nutro fiducia che questa disposizione sarà accolta con plauso da coloro stessi che sembra colpire.

Nei capi V e VI sono definiti i vari personali acces-

sori, quelli cioè degl'impiegati civili che non hanno assimilazione di grado militare, e gli uffizi e stabilimenti militari; e qui non occorre spiegazione alcuna, attesochè non siano sensibili le variazioni proposte allo stato attuale delle cose.

Solo è di qualche entità la fusione dell'uffizio della revisione della contabilità dei corpi con l'uffizio centrale delle matricole (articolo 91) e quello del Consiglio d'amministrazione dei personali diversi con l'uffizio del quartiermastro (articolo 92).

Il primo progetto di legge finisce con tre articoli che conferirebbero al Governo l'autorità di ordinare con sovrano decreto la requisizione di cavalli e veicoli per i bisogni straordinari dell'esercito in caso di mobilizzazione parziale o totale di questo. Io credo necessario che il Governo abbia questa facoltà senza che occorra una legge speciale ad ogni volta, e ciò non solamente in vista di casi di urgenza che si possono presentare, ma anche più perchè è essenziale che il modo di consimili requisizioni sia regolarmente prestabilito in tempo di pace, cosicchè all'occorrenza possano essere eseguite ordinatamente, utilmente e presto.

A chiarimento del primo schema di legge ho unito vari specchi, i quali dimostrano gli organici che avrebbero i corpi e personali in esso contemplati. Codesti organici non sono da considerarsi come immutabili per le ragioni che ho enunciato sopra, e non possono quindi far parte integrante della legge.

II.

Circoscrizione militare territoriale.

Nello schema di legge sulla circoscrizione militare territoriale, i più importanti cambiamenti da me proposti si riassumono nei seguenti:

Aumento di quattro comandi generali (quelli che ora si chiamano *comandi generali di corpo d'esercito*);

Aumento di un comando territoriale d'artiglieria e di un comando territoriale del genio;

Aumento di nove distretti militari.

L'ideale sarebbe che la forma dell'esercito in tempo di pace corrispondesse precisamente a quella che dovrebbe avere in guerra, e che quindi fosse permanentemente costituito in eserciti, corpi d'esercito e divisioni attive. Ma non è d'uopo che io qui rammenti ed enumeri i motivi che non ci consentono, almeno per ora, di ridurre ad atto questo concetto. Bisogna però che per quanto è possibile vi ci avviciniamo, di maniera che la trasformazione dal piede di pace a quello di guerra non sia una crisi, uno sforzo, ma un atto preparato ad effettuarsi colla maggior regolarità che si può.

Ora, fra questi apparecchi, uno degli essenziali è che gli ufficiali i quali sarebbero chiamati a comandi dei grandi riparti dell'esercito combattente, non vi giungano affatto nuovi e sconosciuti; e per questo richiedesi che anche in tempo di pace essi generali siano in contatto colle truppe ed in posizione adeguata a quella che dovrebbero occupare in guerra. Perciò ritengo necessario che il numero dei comandi generali sia recato

da tre a sette, quale potrebb'essere il minimo numero dei nostri corpi d'esercito in caso di una generale mobilizzazione.

Del resto non è a credersi che l'esistenza di questi comandi generali sia un'inutilità pel tempo di pace, l'esperienza stessa lo ha comprovato. Esistevano e si sono soppressi, ma poi si dovettero ristabilire. L'essenziale sta nel fissarne le attribuzioni entro giusti limiti, ed ho motivo di credere, che anche come si esercita attualmente, l'azione dei comandi generali di corpo d'esercito torna assai proficua al buon andamento dell'esercito.

Quanto all'aumento di un comando d'artiglieria e di un comando del genio, basta mettere l'occhio sullo specchio annesso allo schema di legge, per intenderne la convenienza per quanto riguarda l'uniformità del riparto territoriale dei vari servizi.

Propongo di fissare a 62 il numero dei distretti militari, il che implicherebbe la creazione di altri nove nuovi distretti. Quest'istituzione, che, come ebbi più volte l'onore di esporre alla Camera, dev'essere una delle basi essenziali del nostro sistema militare, sebbene ancora novizia, tuttavia ha già preso sufficiente assetto da poter affermare la sua importanza. Perciò spero che il Parlamento vorrà accogliere la mia proposta che è limitata a quel tanto che io credo necessario nell'interesse del servizio militare.

III.

Stipendi ed assegnamenti fissi.

In occasione della discussione del bilancio della guerra per il 1869 la Camera stessa formulava il desiderio

che fosse aumentato lo stipendio agli ufficiali e segnatamente a quelli nei gradi minori; e in acconto di simile aumento stanziava nel bilancio una somma da distribuirsi come indennità d'alloggio agli ufficiali subalterni e loro assimilati.

Veramente, se si volesse tener conto della carezza dei viveri di oggi giorno, non è solamente il trattamento dei gradi inferiori, ma quello di tutti i gradi che bisognerebbe migliorare. Ma le nostre finanze non si trovano in tale stato da poter consentire per ora quel troppo sensibile aumento di spesa, come occorrerebbe per portare tutti gli stipendi a conveniente misura; onde mi fu forza limitarmi pei gradi superiori ad una generale sistemazione ed inoltre ad un tenue aumento pei gradi inferiori.

Una sistemazione generale era necessaria, anche indipendentemente dal proposito di accrescere gli assegnamenti, perchè gli stipendi degli ufficiali delle varie armi non erano tutti uniformemente scalati; e così ad esempio:

	Stipendio annuo		
	Fanteria	*Artiglieria*	*Differenze*
Sottotenente . . . . . L.	1600	1700	100
Luogotenente . . . . . »	1800	1900	100
Capitano . . . . . »	2500	2800	300
Maggiore . . . . . »	4000	4100	100
Luogotenente colonn. . »	5000	5500	500
Colonnello . . . . . »	6600	7000	400

Un'altra anomalia, forse anche più sensibile, esiste nel riscontro delle paghe degli ufficiali subalterni con quelle dei capitani e degli ufficiali superiori della cavalleria; perocchè, mentre la differenza tra subalterni di fanteria e di cavalleria è solo di lire 200 annue, tra i gradi superiori corrispondenti nelle due armi è di lire 600.

Nello schema di legge che ho l'onore di presentarvi mi sono studiato di correggere queste anomalie; ma, per poter ciò fare senza cagionare troppo grave spesa allo Stato, ho dovuto naturalmente togliere ad alcuni per dare ad altri, avendo per guida l'interesse generale.

Nel complesso però pochissimi ne avranno discapito, e questo solamente temporaneo, giacchè col proposto aumento di stipendio dopo ogni sessennio di grado, ogni differenza viene ad essere compensata.

Nel sistema di stipendi, che propongo per gli ufficiali, non ve ne sarebbero che due specie: l'una per l'arma di fanteria, e l'altra per la cavalleria, artiglieria, genio e stato maggiore, l'una e l'altra ugualmente graduate. E questa diversità mi sembra giustificata: tra la fanteria e la cavalleria dalle maggiori spese che gli ufficiali di questa ultima arma hanno per i cavalli; fra gli ufficiali di fanteria e quelli dello stato maggiore, dell'artiglieria e del genio, come compenso ai maggiori studi che si richieggono per essere ammessi a servire in queste armi.

Gli stipendi sono pareggiati nelle carriere di cavalleria, stato maggiore, artiglieria e genio, tranne che per i capitani, essendochè per quelli di stato maggiore e di cavalleria ho creduto necessario di mantenere gli stipendi un po' più alti, perchè non avessero a perdere troppo di quello che ora fruiscono.

Ho creduto di stabilire che le razioni di foraggio non possano essere prelevate dagli ufficiali che nel giusto numero dei cavalli che posseggono. So benissimo che questa misura tornerà a danno di coloro i quali, avendo più razioni che cavalli, si giovano di quelle percepite in contanti per sopperire alle spese di mantenimento de'cavalli che posseggono realmente; ma siffatto espediente non mi pare doversi ammettere perchè può facilmente degenerare in abusi e sconci dannosi.

Per sovvenire gli ufficiali obbligati a tener cavalli, io propongo un'indennità mensile, variabile tra le lire 15 e le lire 25, secondo l'arma alla quale appartengono, per gli ufficiali inferiori e superiori, e di lire 50 per gli ufficiali generali, come appare dagli specchi annessi allo schema di legge. L'ammontare di questa indennità verrà versato alle casse dei corpi ai quali gli ufficiali sono ascritti, e costituirà per ciascuno un fondo sul quale potrà fare prelevamenti od anche ottenere anticipazioni per rimontarsi all'occorrenza. Ed io sono di opinione che, se anche la concessione di quest'indennità eccedesse il risparmio che può produrre la soppressione delle razioni di foraggio in contanti, e cagionasse quindi una maggiore spesa allo Stato, non si deve esitare ad ammetterla, non fosse altro perchè tornerà di vantaggio più generale e perchè invoglierà di più gli ufficiali a tener cavalli, ciò che è ben desiderabile nell'interesse dell'esercito.

Un'altra mia proposta, cui già ho per incidenza accennato, è quella di un aumento di stipendio per ogni sessennio di grado. Nella carriera militare il passaggio da grado a grado è affare lento, e tanto più sarà per molti anni nell'esercito nostro, ove nei gradi superiori hannovi ufficiali di buona età. Per ciò l'aumento sessennale mi parrebbe non solo equo, ma incoraggiante. D'altra parte consimile cosa si pratica già per gli impieghi civili, per decennio, se non per sessennio; e, ponendo mente alla tenuità degli aumenti da me divisati, si riscontrerà agevolmente che, se propongo di scemare il tempo per l'aumento, ne ho pure scemati gli emolumenti.

Il complesso di queste proposte porterà necessariamente un qualche aumento di spesa allo Stato, ma non sarà di grande momento; ed è facile comprenderlo se si considera che l'aumento vero non è che per i gradi subalterni, e che nel fatto è di poca entità. Diffatti se agli

stipendi degli ufficiali subalterni si aggiungeranno 200 lire all'anno, per contro essi più non avranno la quota fissa d'indennità d'alloggio che ammonta a lire 157 all'anno; per il che in sostanza l'aggiunta individuale si ridurrà a 43 lire. Però in quelle fra le grandi città, ove la spesa per l'alloggio è grave, bisognerà pur sempre sovvenire l'ufficiale con una qualche speciale indennità; e questo sarà contemplato nel bilancio annuale.

Quanto alla truppa, il progetto di legge si limita a sistemare gli assegnamenti meglio che non fossero, ed a raccogliere in una sola cifra tutte le aliquote di assegnamento che fin qui si facevano, parte agli individui come competenza diretta,e parte per essi ai corpi per manutenzione. E ciò particolarmente intende a semplificare e agevolare la contabilità nei corpi ed anche la dimostrazione dei conti ne' bilanci.

Riguardo infine agli impiegati civili non assimilati io mi sono attenuto alla stessa gradazione degli stipendi ch'è proposta in altro schema di legge sottoposto alle vostre deliberazioni, quello sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, che vi fu presentato il 1° dicembre 1871, attesochè io credo conveniente ed equo che gli impiegati civili dello Stato, anche in diverse carriere e dipendenti da differenti amministrazioni, siano ugualmente trattati.

I.

PROGETTO DI LEGGE

sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra.

—

CAPO I.

GENERALITÀ.

Art. 1. — L'esercito comprende tutte le forze militari di terra del regno, e si divide in *esercito permanente* e *milizia provinciale*

Art. 2. — L'*esercito permanente* è costituito di tutti quei corpi e personali dell'esercito che sono permanentemente mantenuti in servizio.

In tempo di pace è la scuola di guerra della nazione; in tempo di guerra fornisce gli *eserciti attivi* per le operazioni campali.

Art. 3. — La *milizia provinciale* si compone di truppe le quali in tempo di pace non prendono le armi, se non che temporaneamente per la loro istruzione, o eventualmente per ragione di ordine e di sicurezza pubblica. In tempo di guerra è più particolarmente incaricata della difesa dell'interno dello Stato e di presidiare le fortezze, ma può anche essere destinata a sostenere o a far parte degli eserciti attivi nella guerra campale.

La chiamata sotto le armi della milizia provinciale dev'essere fatta per decreto sovrano.

Art. 4. — I personali militari dell'esercito sono classificati in due grandi categorie:

a) Ufficialità	{	Ufficiali effettivi; Ufficiali assimilati di grado.
b) Truppa	{	Sott'ufficiali; Caporali e soldati;

Art. 5. — La progressione dei gradi nell'ufficialità è la seguente:

Ufficiali generali	{	Generale d'esercito; Tenente generale; Maggior generale.
Ufficiali superiori	{	Colonnello; Tenente colonnello; Maggiore.
Ufficiali inferiori	{	Capitano; Tenente.

I tenenti si distinguono in *primi tenenti* e *secondi tenenti;* ma siffatta distinzione non implica differenza di grado, bensì solo di stipendio.

La progressione dei gradi nella truppa è la seguente:

Furiere maggiore, Furiere, Sergente, Caporale, Soldato.	}	Sott'ufficiali.

Art. 6. — Gli ufficiali *assimilati di grado* sono funzionari od impiegati militari, i quali, a ragione dell'impiego che coprono o del grado che rivestono nella carriera rispettiva, hanno assimilazione ad un grado d'ufficiale, e come tali sono ugualmente soggetti alla disciplina ed alla legge penale militare.

L'assimilazione però non dà diritto agli assimilati di

far le veci, in caso di mancanza, dei militari effettivi di qualsiasi grado.

Art. 7. — Sono assimilati: il personale medico militare, il personale d'intendenza militare, il personale degli ufficiali contabili militari, ed il personale veterinario militare.

Art. 8. — Gl'impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra e specialmente contemplati nel capo V della presente legge, non sono assimilati di grado, e quindi non sono soggetti alla disciplina ed alla legge penale militare. Però, per regolare le precedenze nelle circostanze di riunioni, ovvero di pubbliche o private funzioni, ove concorrano con ufficiali, hanno i pareggiamenti di rango determinati nel succitato capo.

Agli impiegati non assimilati sono applicabili, quanto alle posizioni di disponibilità, aspettativa e congedo ed alle pensioni, le leggi relative agl'impiegati civili dello Stato.

CAPO II.

ESERCITO PERMANENTE.

Art. 9. — L'Esercito permanente consta dei seguenti personali:

A) Stato Maggiore generale;
B) Corpo di stato maggiore;
C) Armi d'artiglieria e genio;
D) Armi di linea (fanteria e cavalleria);
E) Arma dei carabinieri reali;
F) Corpo degl'invalidi e veterani;
G) Istituti militari;
H) Personale sanitario;
I) Personale d'intendenza militare;
L) Personale degli ufficiali contabili militari.

A. — *Stato Maggiore generale.*

Art. 10. — Lo *Stato Maggiore generale* è costituito degli ufficiali generali, il cui numero è stabilito a 129, dei quali:

5 Generali d'esercito;
42 Luogotenenti generali;
82 Maggiori generali.

129

Art. 11. — In tempo di pace non possono essere fatte promozioni da tenente generale a generale d'esercito.

Però le vacanze nel grado di generale d'esercito saranno compensate con altrettanti tenenti generali in più dei 42 stabiliti dall'articolo precedente.

Art. 12. — Il *Comitato di stato maggiore generale* è il corpo consultivo del Governo nelle grandi questioni militari, e si compone degli ufficiali generali che coprono i più alti impieghi militari.

L'ufficio di presidente del Comitato di stato maggiore generale può costituire l'unico impiego di un ufficiale generale, ovvero essere cumulato ad altro. L'ufficio invece di membro del Comitato stesso va sempre cumulato ad altro impiego.

B. — *Corpo di stato maggiore*

Art. 13. — Il *Corpo di stato maggiore* consta:

a) Del comando del corpo di stato maggiore;

b) Degli ufficiali di stato maggiore (effettivi o aggregati);

c) Degli ufficiali applicati di stato maggiore.

Art. 14. — L'*Istituto topografico militare* è incaricato dei lavori geodetici e topografici che possono oc-

correre per l'esercito, ed ha un personale tecnico proprio. Dipende però dal comandante del corpo di stato maggiore.

C. — *Armi di artiglieria e genio.*

Art. 15. — Il *Comitato delle armi d'artiglieria e genio* è il corpo consultivo del ministro della guerra in tutto quanto concerne il servizio delle armi dell'artiglieria e del genio. Non ha giurisdizione propria, ma deve di sua iniziativa studiare e chiamare l'attenzione del ministro della guerra su tutto quanto può vantaggiare i servizi delle due armi.

Il Comitato d'artiglieria e genio si compone di:

Un presidente (generale d'esercito o tenente generale);

Sei membri (tenenti generali o maggiori generali);

Un ufficio di segreteria.

Arma di artiglieria.

Art. 16. — L'*arma di artiglieria* consta:

a) Dello stato maggiore d'artiglieria;

b) Di dieci reggimenti d'artiglieria;

c) Di compagnie operai e veterani di artiglieria (in numero da fissarsi secondo le esigenze del servizio).

Art. 17. — Lo *stato maggiore d'artiglieria* provvede agli ufficiali superiori ed inferiori ai seguenti servizi d'artiglieria:

a) Alla segreteria del Comitato d'artiglieria e genio;

b) All'ufficio di revisione della contabilità del materiale d'artiglieria;

c) Ai sei comandi territoriali d'artiglieria;

d) Alle dodici direzioni territoriali d'artiglieria;

e) A dodici direzioni di stabilimenti d'artiglieria;

f) Alla scuola d'applicazione dell'artiglieria e del genio.

Art. 18. — Ogni *reggimento d'artiglieria* si compone di uno stato maggiore, dieci batterie, sei compagnie da fortezza, tre compagnie del treno, e un deposito.

Arma del genio.

Art. 19. — L'*arma del genio* consta:

a) Dello stato maggiore del genio;

b) Di due reggimenti del genio;

Art. 20. — Lo stato maggiore del genio provvede gli ufficiali superiori edi nferiori ai seguenti servizi del genic:

a) Alla segreteria del Comitato d'artiglieria e genio;

b) All'ufficio di revisione della contabilità del materiale del genio;

c) Ai sei comandi territoriali del genio;

d) Alle sedici direzioni del genio;

e) Alla scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio.

Art. 21. — Ogni *reggimento del genio* si compone di uno stato maggiore, quattro compagnie pontieri, quindici compagnie zappatori, tre compagnie del treno e un deposito. Uno dei due reggimenti ha inoltre due compagnie speciali pel servizio ferroviario in guerra.

D. — *Armi di linea.*

Art. 22. — Sotto la denominazione di *armi di linea* si comprendono l'*arma di fanteria* e l'*arma di cavalleria.*

Art. 23. — Il *Comitato delle armi di linea* è il corpo consultivo del ministro della guerra nelle questioni riguardanti le armi di linea.

Esso è composto di:

Un presidente (generale d'esercito o tenente generale);

Quattro membri (tenenti generali);

Un ufficio di segreteria.

Arma di fanteria.

Art. 24. — L'*arma di fanteria* comprende:

a) La fanteria di linea;

b) I bersaglieri;

c) I battaglioni d'istruzione di fanteria;

d) Gli stati maggiori e le compagnie permanenti dei distretti militari;

e) Gli ufficiali delle fortezze,

f) Il corpo moschettieri.

g) Le compagnie di disciplina.

Art. 25. — La *fanteria di linea* consta di 80 reggimenti formati in 40 brigate.

Le brigate sono normalmente composte di due reggimenti, ma possono anche essere di tre reggimenti, od anche di un solo reggimento.

Il comando di brigata è esercitato da un maggior generale.

Ciascun reggimento di fanteria di linea è formato di uno stato maggiore, di tre battaglioni a quattro compagnie, e di un deposito.

Art. 26. — I *bersaglieri* sono formati in 10 reggimenti.

Ciascun reggimento di bersaglieri si compone di uno stato maggiore, di quattro battaglioni a quattro compagnie, e di un deposito.

Art. 27. — I *battaglioni d'istruzione* sono istituiti per fornire sottufficiali ai reggimenti della fanteria di linea ed a quelli dei bersaglieri.

Il numero dei battaglioni d'istruzione può variare da uno a tre, e quello delle compagnie di ciascun battaglione da quattro a sei.

Art. 28. — Il numero dei *distretti militari* è determinato dalla legge sulla circoscrizione militare del regno.

Il personale di ogni distretto si compone di uno stato

maggiore e di due a sei compagnie permanenti, secondo l'importanza del distretto.

Art. 29. — Il personale degli *ufficiali delle fortezze* comprende quel numero d'ufficiali superiori ed inferiori che si richieggono pel servizio speciale dei comandi delle fortezze, e che quindi dipende dal numero di questo.

Art. 30. — Il *corpo moschettieri*, pel governo disciplinare ed amministrativo degli stabilimenti militari di pena, è composto di uno stato maggiore e di due compagnie.

Art. 31.— Le *compagnie di disciplina* sono destinate, parte ad incorporare temporaneamente e per punizione quei soldati che si dimostrano insensibili ai mezzi correttivi ordinari, o che contraggono matrimonio senza la prescritta autorizzazione, e parte ad incorporare definitivamente quei soldati che per incorreggibilità assoluta o per colpe gravi o di indole indecorosa, si sono resi immeritevoli di servire negli altri corpi dell'Esercito.

Il loro numero è indeterminato e dipende da quello dei soldati che debbono esservi ascritti.

Arma di cavalleria.

Art. 32. — L'*arma di cavalleria* consta di 20 reggimenti, componenti 6 brigate.

Le brigate di cavalleria sono formate territorialmente, cioè si compongono di quei reggimenti che hanno stanza in determinate parti del regno.

Il comando di brigata è esercitato da un maggior generale.

Ciascun reggimento di cavalleria si compone di uno stato maggiore, di sei squadroni, e di un deposito.

E. — *Arma dei carabinieri reali.*

Art. 33. — L'*arma dei carabinieri reali* comprende:

a) Il Comitato dell'arma.

b) Undici legioni territoriali;

c) La legione allievi carabinieri.

Art. 34. — Il *Comitato dell'arma dei carabinieri reali*, oltre ad essere corpo consultivo del Governo in quanto all'ordinamento e al servizio in generale dell'arma, esercita giurisdizione propria, invigilando e provvedendo al retto andamento del servizio, della disciplina e dell'amministrazione dell'arma, come è determinato dal regolamento dei carabinieri reali.

Il Comitato è composto di tre ufficiali generali e di un ufficio di segreteria.

Art. 35. — Le *Legioni territoriali* sono istituite per attendere alla sicurezza pubblica, e ciascuna di esse è formata conforme le esigenze del rispettivo servizio.

Art. 36. — La *Legione allievi carabinieri* è istituita per istruire nel servizio dell'arma i nuovi arruolati in essa.

F. — *Corpo veterani e invalidi.*

Art. 37. — Il *Corpo veterani e invalidi* è istituito per incorporare i militari che a termini delle vigenti leggi hanno diritto d'esservi ascritti.

Si compone di uno stato maggiore e di un numero di compagnie variabili a seconda del numero dei veterani e invalidi.

G. — *Istituti militari.*

Art. 38. — Gli *Istituti militari* del regno sono:

a) La *Scuola di guerra*, istituita per coltivare negli

ufficiali subalterni quelle cognizioni scientifiche e militari che sono necessarie a servire nel corpo di stato maggiore, o a reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari;

b) La *Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio*, per compiere l'istruzione tecnica dei tenenti che escono dall'Accademia militare e si destinano alle armi dell'artiglieria e del genio;

c) L'*Accademia militare*, per provvedere di ufficiali le armi dell'artiglieria e del genio;

d) La *Scuola militare*, per provvedere di ufficiali le armi di fanteria e di cavalleria;

e) La *Scuola di fanteria*, centro d'insegnamento per il tiro ed altri rami d'istruzione di fanteria;

f) La *Scuola di cavalleria*, per fornire all'arma di cavalleria sottufficiali ed istruttori di equitazione, ed anche per compiere l'istruzione tecnica dei tenenti che escono dalla Scuola militare e si destinano alla cavalleria.

H. — *Personale sanitario.*

Art. 39. — Il *personale sanitario militare* si compone:

a) Del Consiglio superiore militare di sanità;

b) Del corpo medico militare;

c) Del corpo veterinario militare;

d) Delle compagnie infermieri.

Art. 40. — Il *Consiglio superiore militare di sanità* è corpo consultivo dei ministri della guerra e della marina nelle questioni concernenti il servizio sanitario dell'Esercito e dell'Armata. Non ha giurisdizione propria, ma deve di sua iniziativa studiare e chiamare l'attenzione dei predetti ministri su tutto quanto può tornare a vantaggio del servizio sanitario militare.

Si compone di:

Un presidente (il medico generale);

Cinque membri { Quattro medici capi; / Il veterinario ispettore;

Un ufficio di segreteria.

Art. 41. — Il *Corpo medico militare* è composto:

Del medico generale, assimilato a maggior generale (presidente del Consiglio superiore di sanità);

Di medici capi, assimilati a colonnelli;

Di medici sotto-capi, id. tenenti colonnelli;

Di medici di divisione, id. maggiori;

Di medici di reggimento, id. capitani;

Di medici di battaglione, id. primi tenenti;

Di medici di battaglione aggiunti, id. secondi tenenti.

Art. 42. — Il *Corpo veterinario militare* è composto:

Del veterinario ispettore, assimilato a tenente colonnello (membro del Consiglio superiore di sanità);

Di veterinari capi, assimilati a maggiori;

Di veterinari di reggimento, id. capitani;

Di veterinari di squadrone, id. primi tenenti;

Di veterinari di squadrone aggiunti, id. secondi tenenti.

Art. 43. — Le *Compagnie infermieri* sono composte di truppa pel servizio degli spedali militari e delle ambulanze militari in campagna.

Esse sono *sedici*, cioè quante le direzioni degli spedali militari di divisione.

La loro forza numerica in tempo di pace è adeguata al bisogno particolare degli spedali militari in ciascuna divisione.

I. — *Personale d'intendenza militare.*

Art. 44. — Il *Personale d'intendenza militare*, per delegazione dell'Amministrazione centrale della guerra e sotto la autorità dei comandanti delle divisioni, so-

praintende ai servizi delle sussistenze, dei foraggi, del casermaggio e di altri approvvigionamenti per l'esercito.

Da questo personale traggono il loro le intendenze divisionali.

Art. 45. — Il *Personale d'intendenza militare* si compone:

Di intendenti militari capi, assimilati a colonnelli;

Di intendenti militari, id. tenenti colonnelli;

Di sottointendenti militari, id. maggiori;

Di commissari di guerra, id. capitani;

Di sottocommissari di guerra, id. primi tenenti;

Di sottocommissari di guerra aggiunti, id. secondi tenenti.

L. — *Personale degli ufficiali contabili.*

Art. 46. — Il personale degli *ufficiali contabili* fornisce ai corpi dell'Esercito permanente, agli istituti ed agli ospedali militari il personale necessario per la contabilità, in sostituzione dei direttori dei conti e degli ufficiali di amministrazione esistenti prima della promulgazione della presente legge.

Art. 47. — Il personale degli ufficiali contabili si compone di:

Ufficiali capi contabili assimilati a maggiori;

Ufficiali contabili principali, id. a capitani;

Ufficiali contabili, id. primi tenenti;

Ufficiali aiutanti contabili, id. secondi tenenti.

Art. 48. — Il personale degli ufficiali contabili è esclusivamente scelto fra gli ufficiali e sott'ufficiali dell'Esercito, e fa carriera da sè, giusta le norme stabilite per decreto sovrano.

CAPO III.

MILIZIA PROVINCIALE.

Art. 49. — La *milizia provinciale* ha truppa di:

A) Fanteria di linea;

B) Bersaglieri;

C) Artiglieria;

D) Genio.

Art. 50. — I quadri, i ruoli, il vestiario, l'equipaggiamento, l'armamento e tutto l'occorrente per la milizia provinciale deve trovarsi costantemente apparecchiato, cosi che in caso di chiamata sotto le armi i corpi di essa milizia possano immediatamente essere costituiti e prestar servizio.

Art. 51. — Alla milizia provinciale, chiamata sotto le armi, si applicano tutte le leggi ed i regolamenti dell'Esercito permanente.

Art. 52. — Quando la milizia provinciale non è sotto le armi, gli uffiziali della medesima non hanno obbligo di servizio personale.

Possono però essere chiamati temporaneamente presso i distretti militari o presso ad altro corpo dell'Esercito per la loro propria istruzione militare, ovvero anche per servizi eventuali.

In questa occasione hanno ragione ad una indennità giornaliera determinata per decreto sovrano.

Art. 53. — In tempo di guerra gli uffiziali ascritti alla milizia possono essere destinati a prestar servizio nei corpi dell'esercito permanente, e viceversa ufficiali dell'Esercito permanente possono essere destinati a prestare servizio nei corpi della milizia.

Art. 54. — In tempo di pace la milizia è ordinata per

compagnie, ma in tempo di guerra può essere formata in unità di forza maggiore (battaglioni, reggimenti, brigate, divisioni), sia da sè, sia in unione a truppe dell'Esercito permanente.

A. — *Fanteria di linea.*

Art. 55. — La *fanteria di linea* della milizia provinciale è costituita di 960 compagnie, ordinate per distretto militare, e composte degli uomini ascritti alla fanteria di linea della milizia, i quali hanno il domicilio nel distretto stesso.

Art. 56. — In tempo di pace le compagnie della fanteria di linea della milizia hanno per centro di formazione i comandi dei distretti, cui fanno pure capo per l'amministrazione e la contabilità in tempo di guerra, quando costituite in battaglioni od unità di forza maggiori.

B. — *Bersaglieri.*

Art. 57. — I *bersaglieri* della milizia provinciale sono formati in 60 compagnie.

Art. 58. Le compagnie bersaglieri della milizia hanno ripartitamente per centri di formazione e di amministrazione i 10 reggimenti bersaglieri dell'esercito permanente, e rispettivamente quello alla cui sede amministrativa trovansi più vicini i distretti ove sono domiciliati gli uomini ascritti ai bersaglieri della milizia.

Art. 59. — Sono ascritti ai bersaglieri della milizia gli uomini che hanno servito nei bersaglieri dell'esercito permanente, e vi possono anche essere ascritti uomini di seconda categoria.

C. — *Artiglieria.*

Art. 60. — L'artiglieria per la milizia provinciale è costituita da 60 compagnie, aventi ripartitamente per centri di formazione i 10 reggimenti di artiglieria dell'esercito permanente.

Art. 61. — Le sei compagnie d'ogni reggimento sono normalmente composte degli uomini di prima categoria delle tre o quattro classi più anziane che hanno servito sotto le armi nel reggimento stesso.

Art. 62. — In tempo di guerra le compagnie predette possono essere trasformate parzialmente o totalmente in batterie.

D. — *Zappatori del genio.*

Art. 63. — Le truppe del genio della milizia sono formate in 10 compagnie aventi ripartitamente per centro di formazione e di amministrazione uno dei due reggimenti del genio.

Art. 64. — Sono ascritti al genio della milizia gli uomini che hanno servito nei reggimenti dell'genio dell'esercito permanente, e vi possono anche essere ascritti uomini di seconda categoria.

CAPO IV.

UFFICIALI E TRUPPA DI COMPLEMENTO.

Art. 65. — Gli ufficiali e la truppa di complemento servono a portare o a tenere al completo in tempo di guerra i corpi dell'esercito permanente della milizia.

Art. 66. — Gli *ufficiali di complemento* sono forniti:

a) Dagli ufficiali in ritiro;

b) Dagli ufficiali riformati dal servizio nell'esercito permanente;

c) Dagli ufficiali che hanno lasciato il servizio nell'esercito permanente per dimissione volontaria;

d) Dagli ufficiali provenienti dai volontari di un anno.

Art. 67. — Gli ufficiali in ritiro od in riforma, tranne quelli di provata assoluta inabilità a qualunque servizio militare, possono in tempo di guerra essere richiamati in servizio di complemento sino ai seguenti limiti di età:

Gli ufficiali generali sino al 70° anno compiuto;
Gli ufficiali superiori al 65° id.
Gli ufficiali inferiori al 55° id.

Art. 68. — Gli ufficiali che hanno lasciato il servizio militare per dimissione volontaria sono soggetti sino al 36° anno di età compiuto ad esservi richiamati in tempo di guerra, come ufficiali di complemento.

Art. 69. — Gli ufficiali provenienti dai volontari di un anno fanno parte dell'ufficialità di complemento sino al termine del loro obbligo al servizio militare per fatto di leva.

Art. 70. — Gli ufficiali di complemento, quando anche siano in tempo di pace sui ruoli della milizia provinciale, possono essere destinati in tempo di guerra a servire nell'esercito permanente.

Art. 71. — Gli articoli 67 e 68 sono applicabili agli assimilati, ed in generale a tutti i funzionari ed impiegati provveduti di pensione di ritiro o di riforma per aver servito fedelmente nella dipendenza dell'Amministrazione della guerra.

Art. 72. — I sott'ufficiali, caporali e soldati dell'esercito permanente e della milizia provinciale che siano di professione medici, veterinari o farmacisti possono essere destinati a prestar servizio, in tempo di guerra,

rispettivamente come medici, veterinari e farmacisti o sottofarmacisti aggiunti.

Similmente gli ascritti alla milizia che siano giudicati abili a qualche speciale servizio militare d'amministrazione, contabilità, giustizia, poste, telegrafi, ferrovie, ecc., vi possono essere destinati per il tempo di guerra.

Art. 73. — La *truppa di complemento* è costituita degli uomini delle classi di 2ª categoria a disposizione per l'esercito permanente, e come tali arruolati nel distretto militare ove hanno domicilio.

Art. 74. — Il ministro della guerra è autorizzato in tempo di guerra a disporre degli uomini di cui all'articolo precedente per compiere o rinforzare qualsiasi corpo di truppa dell'esercito permanente o della milizia.

Art. 75. — I distretti militari e i reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio devono essere costantemente provveduti del necessario per vestire, equipaggiare ed armare non solamente gli uomini di 1ª categoria delle classi in congedo illimitato, ma eziandio la truppa di complemento che in guerra può essere rispettivamente destinata a rifornire la fanteria, l'artiglieria e il genio.

CAPO V.

PERSONALI MILITARI ACCESSORII.

Art. 76. — Ai servizi accessorii dell'esercito provvedono i seguenti personali:

A) Personale della giustizia militare;

B) Personale tecnico dell'istituto topografico militare;

C) Personale civile per l'insegnamento negl'Istituti militari;

D) Personale farmaceutico militare;

E) Contabili dell'artiglieria;

F) Contabili del genio;
G) Capi officina e controllori d'artiglieria e genio;
H) Contabili delle sussistenze militari;
I) Contabili del vestiario ed equipaggiamento;
L) Scrivani locali;
M) Assistenti locali del genio.

Questi vari personali costituiscono altrettante carriere distinte.

A. — *Giustizia militare.*

Art. 77. — Il personale della *giustizia militare* è composto in conformità di quanto è stabilito dal Codice penale per l'esercito.

B. — *Personale tecnico dell'istituto topografico militare.*

Art. 78. — Il personale tecnico dell'*istituto topografico militare* si compone di:

Ingegneri geografi capi, con rango di colonnelli;
Ingegneri geografi principali, id. di tenenti colonnelli;
Primi ingegneri geografi, id. di maggiori;
Ingegneri geografi, id. di capitani;
Aiutanti ingegneri geografi, id. di primi tenenti;
Topografi capi, id. di maggiori;
Topografi principali, id. di capitani;
Primi topografi, id di primi tenenti;
Topografi, id. di secondi tenenti;
Aiutanti topografi;
Allievi topografi e calcolatori;
Direttore fotografo;
Fotografi;
Aiutanti fotografi;
Capi officina;
Sottocapi officina.

C. — *Personali civili per l'insegnamento negli istituti militari.*

Art. 79. — Il personale per l'*insegnamento scientifico* negli Istituti militari si compone di professori militari (ufficiali appartenenti ai vari corpi dell'esercito) e di professori civili, cioè di:

Professori, con rango di capitani;

Professori aggiunti, id. di primi tenenti.

Art. 80. — Per l'insegnamento della scherma negli Istituti militari si adoperano maestri militari (sott'ufficiali patentati maestri di scherma per l'Esercito), ovvero insegnanti civili:

Professori di scherma con rango di primi tenenti;

Professori aggiunti di scherma, id. di secondi tenenti.

I professori e professori aggiunti di scherma per gli istituti militari sono scelti esclusivamente tra i sott'ufficiali maestri di scherma che hanno lasciato il servizio militare.

D. — *Personale farmaceutico militare.*

Art. 81. — Il personale *farmaceutico militare* si compone di:

Farmacisti capi con rango di capitani;

Farmacisti, id. primi tenenti;

Sottofarmicisti, id. secondi tenenti;

Sottofarmacisti aggiunti.

E. e F. — *Contabili dell'artiglieria e contabili del genio.*

Art. 82. — I personali *contabili dell'artiglieria e del genio* sono impiegati presso gli stabilimenti, i comandi,

e le direzioni territoriali dell'arma rispettiva, e si compongono di:

Contabili capi dell'artiglieria (o del genio), con rango di maggiori;

Contabili principali, id. capitani;

Contabili, id. primi tenenti;

Aiutanti contabili, id. secondi tenenti.

G. — *Capi officina e controllori d'artiglieria e genio.*

Art. 83. — Il personale dei *capi officina e controllori d'artiglieria e genio* è impiegato presso gli stabilimenti e presso le direzioni dell'artiglieria o del genio, e si compone di:

Capi officina o controllori principali, con rango di capitani;

Capi officina o controllori, id. primi tenenti;

Sottocapi officina o sottocontrollori, id. secondi tenenti.

H. — *Contabili delle sussistenze militari.*

Art. 84. — Il personale dei *contabili delle sussistenze militari* attende al servizio dei viveri e dei foraggi dell'esercito, e si compone di:

Contabili capi delle sussistenze militari, con rango di maggiori;

Contabili principali, id. capitani;

Contabili, id. primi tenenti;

Aiutanti contabili, id. secondi tenenti;

Aiutanti contabili aggiunti.

I. — *Contabili del vestiario ed equipaggiamento.*

Art. 85. — Il *personale contabile del vestiario ed equipaggiamento* è impiegato generalmente nei magazzini centrali dell'Amministrazione della guerra e presso quelli dei distretti militari.

Si compone di:

Direttori capi del vestiario ed equipaggiamento, con rango di tenenti colonnelli;

Contabili capi, id. id. maggiori;

Contabili principali, id. id. capitani;

Contabili, id. id. primi tenenti;

Aiutanti contabili, id. id. secondi tenenti.

L. — *Scrivani locali militari.*

Art. 86. — Gli *scrivani locali* servono per i lavori d'ordine e di scrittura in tutti gli uffizi militari, eccettuati quelli dei reggimenti dell'esercito permanente.

Art. 87. — Gli scrivani locali non possono essere mutati di residenza senza il loro consenso. Possono però essere cambiati d'ufficio nella stessa residenza.

Art. 88. — Gli scrivani locali non hanno graduazione d'impiego, bensì di stipendio, come è determinato dalla legge che stabilisce i loro assegnamenti.

M. — *Assistenti locali del genio.*

Art. 89. — Gli assistenti locali del genio sono impiegati ad assistere per conto dell'Amministrazione militare all'eseguimento dei lavori affidati al genio militare.

Art. 90. — Gli articoli 87 e 88 sono applicabili agli assistenti locali del genio.

CAPO VI.

UFFICI E STABILIMENTI MILITARI.

Art. 91. — L'*Ufficio di revisione delle matricole e della contabilità dei corpi* è diretto da un ufficiale generale, ed il suo personale è composto di ufficiali e di impiegati militari appartenenti ai vari personali dell'esercito.

Art. 92. — L'*Ufficio d'amministrazione dei personali vari* attende all'amministrazione di tutti i personali che non hanno consiglio d'amministrazione proprio, e nello stesso tempo è l'intermedio delle varie amministrazioni militari per le operazioni di conto corrente.

Il personale di quest'ufficio è fornito da quello degli ufficiali contabili di cui all'articolo 46.

Art. 93. — Gli *Stabilimenti d'artiglieria* sono i seguenti:

Due arsenali di costruzione;
Tre fabbriche d'armi;
Tre fonderie;
Due polverifici;
Un laboratorio di precisione;
Un laboratorio pirotecnico.

Art. 94. — Sono istituiti in Torino, Firenze e Napoli tre *Magazzini centrali militari* come depositi delle stoffe da somministrarsi ai distretti ed ai corpi dell' esercito per il vestiario e l'equipaggiamento militare.

Art. 95. — L'*Opificio meccanico militare* ha lo speciale incarico di preparare i vari campioni del vestiario e dell'equipaggiamento di truppa, e coadiuva i distretti e i corpi nelle lavorazioni che loro occorrono.

Art. 96. — Gli *Stabilimenti militari penali* sono di due specie, come è stabilito dal Codice penale per l' Esercito, cioè la *reclusione militare* e le *carceri militari;* e sono luoghi di detenzione e di lavoro obbligatorio, retti da speciale disciplina.

CAPO VII.

REQUISIZIONI DI CAVALLI E DI VEICOLI PER SERVIZIO DELL'ESERCITO.

Art. 97. — In caso di mobilizzazione di tutto o di parte dell'esercito, il Governo è autorizzato a requisire per

espropriazione, in qualsiasi provincia del regno, cavalli ed altre bestie da soma o da tiro pel servizio dell'esercito, mediante pagamento di estimo.

La requisizione sarà ordinata con decreto sovrano, nel quale verrà fissato il prezzo massimo degli animali requisiti.

Art. 98. — Nelle circostanze di cui all'articolo precedente, il Governo è anche autorizzato a requisire per espropriazione o per prestanza temporanea veicoli di qualsiasi specie per servizio dell'esercito, mediante indennità ad estimo per ogni veicolo non restituito o restituito deteriorato.

Art. 99. — Apposito regolamento stabilirà le norme per le requisizioni di cui agli articoli 97 e 98 che precedono.

II.

PROGETTO DI LEGGE

Per la circoscrizione militare territoriale del regno.

Art. 1. — La circoscrizione militare territoriale del regno è determinata come segue:

a) Per il servizio militare territoriale in generale sono istituiti:

7 Comandi generali;

16 Comandi di divisione territoriale;

62 Comandi di distretto militare.

b) Per il servizio territoriale di artiglieria sono stabiliti:

6 Comandi territoriali d'artiglieria;

12 Direzioni territoriali d'artiglieria.

c) Per il servizio territoriale del genio:

6 Comandi territoriali del genio;

16 Direzioni del genio.

d) Per il servizio territoriale d'intendenza:

16 Intendenze militari divisionali, cioè una per divisione territoriale.

e) Per il servizio territoriale sanitario:

16 Direzioni d'ospedali militari divisionali, cioè una per divisione.

Art. 2. — La tabella annessa alla presente legge specifica la circoscrizione militare territoriale determinata dal precedente articolo; ma il Governo ha facoltà di modificarla, purchè non alteri il numero dei comandi, delle direzioni ed intendenze stabilite dall'articolo 1.

III.

PROGETTO DI LEGGE

Sugli stipendi ed assegnamenti fissi agli ufficiali, alla truppa ed agli impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra.

Art. 1. — Gli stipendi ed assegnamenti fissi agli ufficiali ed alla truppa dell'esercito ed agli impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra sono stabiliti dagli specchi annessi alla presente legge.

Art. 2. — Gli ufficiali (esclusi quelli in servizio sedentario) hanno diritto per ogni sessennio di servizio nello stesso grado all'aumento di stipendio indicato negli specchi annessi alla presente legge, con che però lo stipendio accresciuto non abbia mai ad oltrepassare quello del grado immediatamente superiore.

L'aumento ora detto è limitato a due sessennii, e nel computare il sessennio si terrà conto del tempo passato nello stesso grado od impiego anteriormente alla promulgazione della presente legge, non però oltre il 1° gennaio 1867.

Art. 3. — Dopo sei anni di grado compete al secondo tenente ed allo assimiliato di tale grado la nomina a primo tenente e lo stipendio.

I secondi tenenti di artiglieria e genio usciti dall'Accademia militare hanno ugual diritto dopo tre anni di grado.

Art. 4. — Nel computo dei sessenni di grado di cui ai precedenti articoli 2 e 3, si terrà conto soltanto del tempo che, a tenore della legge sullo stato degli ufficiali, è computabile per l'avanzamento e per l'anzianità di grado.

Art. 5. — Agli ufficiali i quali sono assegnate razioni di foraggio, è accordata una mensile indennità *cavalli*, dell'importo stabilito dagli specchi annessi alla presente legge.

Art. 6. — Le razioni di foraggio non possono essere che in ragione del numero dei cavalli che gli uffiziali effettivamente posseggono.

Art. 7. — È abrogata la legge sul riordinamento del corpo sanitario militare in data 28 giugno 1866.

Ai medici militari saranno abbonati, per gli effetti della legge sulle pensioni, cinque anni a titolo di studi preliminari, i quali, aggiunti agli anni effettivi di servizio, saranno valevoli per raggiungere il tempo di servizio stabilito dalla legge predetta per aver diritto al collocamento a riposo. In ogni caso però questo tempo non può decorrere che dall'età di 17 anni compiuti.

Art. 8. — La presente legge andrà in vigore dal 1° gennaio 1873.

Tabella A indicante la circoscrizione militare territoriale del regno.

COMANDI GENERALI	DIVISIONI militari territoriali comprese in ciascun comando	DISTRETTI MILITARI: compresi in ciascuna divisione milit. territor. Numero d'ordine	PROVINCIE comprese in ciascun distretto militare	DIREZIONI territoriali di artiglieria comprese in ciascun comando generale	DIREZIONI del genio comprese in ciascun comando generale
Torino	*Torino*	40°	Cuneo	Torino	Torino
		41°	Torino		
	Genova	15°	Cagliari	Genova	Genova
		16°	Genova-P. Mauriz.		
		17°	Sassari		
Milano	*Milano*	22°	Como-Sondrio	Alessan.	Milano
		23°	Milano		
		24°	Novara		
	Alessandr.	1°	Alessandria	Piacenza	Alessand.
		2°	Piacenza		
		54°	Pavia		
Verona	*Verona*	42°	Bergamo	Verona	Mantova
		43°	Brescia		
		44°	Cremona		
		45°	Verona		Verona
		61°	Mantova		
		62°	Vicenza		
	Padova	28°	Belluno-Treviso	Venezia	Venezia
		29°	Padova-Rovigo		
		30°	Udine		
		51°	Venezia		
Firenze	*Firenze*	11°	Firenze	Firenze	Firenze
		12°	Grosseto-Siena		
		13°	Livorno-Pisa		
		14°	Massa Carr.-Lucca		
		49°	Arezzo		
	Bologna	6°	Bologna	Bologna	Bologna
		7°	Parma		
		8°	Ravenna		
		47°	Modena		
		55°	Ferrara		
		56°	Reggio Emilia		
		57°	Forlì		

Segue *Tabella A indicante la circoscrizione militare territoriale del regno.*

COMANDI GENERALI	DIVISIONI militari territoriali comprese in ciascun comando	DISTRETTI MILITARI compresi in ciascuna divisione milit. territor. — Numero d'ordine	PROVINCIE comprese in ciascun distretto militare	DIREZIONI territoriali di artiglieria comprese in ciascun comando generale	DIREZIONI del Genio comprese in ciascun comando generale
Roma	*Roma*	36°	Roma	Roma	Roma
	Perugia	34°	Ancona	Roma	
		35°	Perugia		
		52°	Macerata		
		53°	Pesaro e Urbino		
	Chieti	9°	Chieti	Ancona	Ancona
		40°	Teramo		
		48°	Aquila		
		58°	Ascoli		
Napoli	*Napoli*	25°	Benevento	Capua	Capua
		26°	Caserta		
		27°	Napoli		
		50°	Avellino		
	Salerno	37°	Cosenza		Napoli
		38°	Potenza		
		39°	Salerno		
	Bari	3°	Bari		Bari
		4°	Foggia		
		5°	Lecce		
		46°	Campobasso		
Palermo	*Palermo*	31°	Caltanissetta	Messina	Palermo
		32°	Trapani		
		33°	Palermo		
		60	Girgenti		
	Messina	18°	Catania		Messina
		19°	Catanzaro		
		20°	Messina		
		21°	Reggio-Calabria		
		59°	Siracusa		

NB. — La direzione d'artiglieria di Messina e le direzioni del Genio di Palermo e Messina dipenderanno dal rispettivo comando di Roma.

SPECCHIO *indicante i quadri organici delle varie armi e dei varii corpi, istituti, personali, ecc., dell'esercito.*

DENOMINAZIONE delle varie armi, e dei vari corpi, istituti, personali, ecc.	Ufficiali	Sott'ufficiali	Caporali e soldati	Totale	Impiegati	Quadrupedi di truppa	Annotazioni
Stato maggior generale	129	»	»	129	»	»	
Case militari di S. M. il Re e dei Reali Principi	*a)* 37	»	»	37	»	»	*a)* Fra cui 4 uffiziali generali.
Corpo di Stato magg. ed istituto topografico milit.	*b)* 238	»	»	238	116	»	*b)* Fra cui 3 uffiziali generali.
Stato maggiore di artiglieria	187	»	»	187	»	»	
Dieci reggimenti d'artiglieria, ciascuno con 1 stato maggiore, 6 compagnie da fortezza, 10 batterie, 3 compagnie del treno ed un deposito	1025	1487	18593	21105	»	5710	Uno dei reggimenti ha in più una batteria d'istruzione.
Cinque compagnie operai ed una veterani d'artigl.	24	54	596	674	»	»	
Stato maggiore del genio	242	»	»	242	»	»	
Due reggimenti del genio, ciascuno con 1 stato maggiore, 4 compagnie pontieri, 15 di zappatori, 3 del treno ed 1 deposito	233	328	4382	4943	»	180	Uno dei reggimenti ha in più due compagnie ferrovieri.
Ottanta reggimenti di fanteria di linea, ciascuno con 1 stato maggiore, 1 deposito e 3 battaglioni a 4 compagnie	5520	6320	96080	107920	»	240	
Dieci regg. di bersag. ciascuno con 1 stato magg., 1 deposito e 4 battag. a 4 compagnie	870	990	15700	17560		40	
Un battaglione d'istruzione	26	35	687	748		1	
Sessantadue distretti, di cui ciascuno consta di 1 stato maggiore e di 2 a 6 *compagnie permanenti*, secondo l'importanza del distretto	1246	1322	5530	8098	375	»	
Ufficiali ai comandi delle fortezze	45	»	»	45	»	»62»	
Corpo moschettieri, composto di 1 stato maggiore e 2 compagnie	37	69	331	437	16	»	
Sotto-compagnie di sussistenza							
Venti reggimenti di cavalleria, ciascuno con 1 stato maggiore, 6 squadroni ed 1 deposito	980	1140	19140	21260	»	14960	
Arma dei reali carabinieri, composta di 1 comitato, 11 legioni territoriali ed 1 allievi	*c)* 450	3182	16818	20450	»	2710	*c)* Fra cui 5 uffiziali generali.
Corpo invalidi e veterani, composto di 1 stato magg. e di un numero variabile di compagnie	24	1000	900	1924	»	»	
Scuola superiore di guerra	*d)* 200	»	»	200	19	»	*d)* Di cui 1 uffiziale generale.
Scuola d'applicazione d'artiglieria e del genio	*d)* 133	»	»	133	6	»	
Accademia militare	*d)* 24	18	8	»	24	»	
Scuola militare	*d)* ind.	indet.	11	indet.	38	»	
Scuola di fanteria	18	14	56	88	5	»	
Scuola di cavalleria	26	35	511	572	4	480	
Corpo medico militare	525	»	»	525	»	»	Compresi i medici annoverati nei quadri organici dei corpi, distretti ed istituti.
Corpo veterinario militare	97	»	»	97	»	»	Compresi i veterinari annoverati nei quadri organici dei corpi ed istituti.
Sedici compagnie infermieri militari comandati dagli ufficiali contabili addetti agli osp. milit.	»	»	»	»	»	»	Varia secondo i bisogni.
Personale d'intendenza militare	270	»	»	»	100	»	
Personale degli ufficiali contabili	1200	»	»	»	»	»	Ripartiti fra i varii corpi, distretti, uffici, istituti ed annoverati nei quadri rispett.
Mille novanta compagnie della milizia provinciale (960 di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 di artiglieria e 10 del genio)	4360	5590	indet.	indet.	»	»	
Personale della giustizia militare	*d)* 24	»	»	24	116	»	
Personale farmaceutico militare	»	»	»	»	80	»	
Personale contabile d'artiglieria e del genio	»	»	»	»	576	»	
Capi officina e controllori d'artiglieria e del genio	»	»	»	»	131	»	
Personale delle sussistenze militari	»	»	»	»	240	»	
Personale dei contabili del vestiario e dell'equipagg.	»	»	»	»	103	»	Compresi quelli annoverati nel quadro organ. dei distr.
Scrivani locali ed *assistenti locali* del genio	»	»	»	»	850	»	Ripartiti fra i varii uff. e compresi nei risp. quadri org.

SPECCHI *degli assegnamenti stabiliti per gli ufficiali, la truppa e gli impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra.*

GRADI ed IMPIEGHI	Stipendio annuo			Aumento per ogni sessennio passato nello stesso grado od impiego per tutti i Corpi ed armi (esclusi gli ufficiali in servizio sedentario).	Indennità annua e personale ai generali d'esercito — Per servizio nell'arma dei Carabinieri Reali.	(c) Numero delle razioni giornaliere di foraggio					Indennità mensile cavalli per tutti gli ufficiali aventi diritto a razioni di foraggio.		
	(a) Ufficiali generali — (b). Corpo di stato maggiore — Armi di cavalleria e dei reali carabinieri.	Armi di artiglieria e del genio — Corpo medico militare.	Fanteria di linea — Bersaglieri — Compagnie di disciplina — Moschettieri — Intendenza — Corpo veterinario militare — Ufficiali contabili ai comandi delle fortezze in servizio sedentario.			Ufficiali generali — Corpo di stato maggiore — Arma di cavalleria — Stato maggiore e batterie dei reggimenti d'artiglieria, compagnie pontieri e del treno.	Stati maggiori delle armi d'artiglieria e del genio — Scuola di applicazione d'artiglieria e del genio.	Carabinieri reali	(d) Ufficiali dei reggimenti di fanteria di linea.	Reggimenti bersaglieri e del genio — Compagnie d'artiglieria da fortezza, operai e veterani.	Ufficiali generali — Armi di cavalleria e dei R. carabinieri	Fanteria e bersaglieri.	Corpo di stato magg. — artigl., genio e treno.
Generale d'Esercito . . .	15000	»	»	»	3000	5	»	»	»	»	50	»	»
Tenente generale	12000	»	»	»	»	4 (e)	»	»	»	»	50	»	»
Maggior generale	9000	»	»	»	»	3 (f)	»	»	»	»	50	»	»
Medico generale	9000	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Colonnello ed assimilato	7000	7000	6600	400	1800	4	2	3	3	3	25	15	20
Tenente colonn. ed assim.	5300	5300	5000	300	1800	3	2	3	2	2	25	15	20
Maggiore ed assimilato .	4300	4300	4000	300	1600	3	2	3	2	2	25	15	20
Capitano ed assimilato .	3000	2800	2600	200	1200	2	1	2	»	1 (g)	25	15	20
1° Tenente ed assimilato	2200	2200	2000	200	900	2	»	2	»	»	25	»	20
2° Tenente ed assimilato	2000	2000	1800	»	600	2	»	2	»	»	25	»	20

INDENNITÀ DI CARICO E DI COMANDO

INDICAZIONE DELLE CARICHE E DEI COMANDI	SOMMA annua assegnata
Presidente del comitato di stato maggiore generale . .	15,000
Comandante generale	7,200
Comandante di divisione territoriale attiva o d'istruzione, presidente dei Comitati delle armi di linea, d'artiglieria e genio e dei reali carabinieri, e comandante del Corpo di stato maggiore	3,600
Comandante della scuola superiore di guerra, della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, dell'accademia militare, della scuola militare, membro di Comitato, segretario generale o direttore generale al Ministero della guerra, direttore dell'ufficio di revisione delle matricole e contabilità. — Se tenente generale .	3,600
— Se maggior generale .	1,200
Comandante territoriale d'artiglieria o genio, comandante di brigata di fanteria o di cavalleria, direttore dell'ufficio topografico, comandante in 2° del Corpo di stato maggiore, comandante di presidio, nominato tale con regio decreto, maggior generale comandante una legione di carabinieri reali	1,200
Uffiziale superiore funzionante da capo di divisione al Ministero della guerra	900
Comandante di un reggimento di fanteria, bersaglieri, cavalleria, artiglieria, genio, di distretto, o di una legione carabinieri, direttore di artiglieria o genio, comandante della scuola di fanteria, comandante della scuola di cavalleria, comandante del corpo veterani e invalidi, comandante del battaglione d'istruzione, e comandante degli stabilimenti penali militari, ufficiale superiore funzionante da capo sezione al Ministero della guerra	600

ANNOTAZIONI

a) Agli aiutanti di campo ed agli uffiziali d'ordinanza di S. M. e dei RR. Principi, a qualunque arma appartengano, competono gli assegnamenti stabiliti per l'arma di cavalleria di ugual grado.

b) Agli uffiziali applicati al Corpo di stato maggiore competono gli assegnamenti stabiliti pel rispettivo grado nella fanteria di linea.

c) Ai medici di reggimento addetti ai reggimenti di fanteria e bersaglieri è accordata una razione di foraggio, ma non l'indennità mensile cavalli. — Agli uffiziali di fanteria di linea e dei bersaglieri nominati aiutanti di campo sono accordate due razioni giornaliere di foraggio e l'indennità mensile cavalli di L. 50.

d) All'aiutante maggiore in 1° dei reggimenti di fanteria è accordata una razione di foraggio e l'indennità mensile cavalli di L. 15.

e) Ai tenenti generali comandanti generali e primo aiutante di campo di S.M. competono cinque razioni giornal. di foraggio.

f) Ai maggiori generali comandanti di divisione, o comandanti di brigata di cavalleria od aiutanti di campo di S. M. e RR. Principi competono quattro razioni di foraggio.

g) Nei reggimenti bersaglieri spetta la razione foraggio soltanto ai capitani comandanti di compagnia attiva ed all'aiutante maggiore in 1°.

L'uffiziale della milizia provinciale di qualunque grado riceve l'indennità di L. 200 per ogni anno che rimane inscritto nei ruoli della milizia. È escluso da questa indennità l'uffiziale della milizia proveniente dai volontari di un anno.

ASSEGNO GIORNALIERO ALLA TRUPPA

GRADI	Fanteria, distretti militari, compagnie infermieri o di disciplina moschettieri, corpo invalidi o veterani		Granatieri, bersaglieri, genio o artiglieria da fortezza		Cavalleria, artiglieria da campagna, compagnie del treno, veterani di artiglieria o del genio
Furiere maggiore	2	530	2	580	2 660
Furiere	1	980	2	030	2 110
Sergente	1	680	1	730	1 810
Caporal maggiore	1	340	1	380	1 460
Caporale	1	110	1	180	1 260
Trombettiere	1	060	1	130	1 210
Appuntato	1	010	1	080	1 160 cavall. 1 110 artigl.
Soldato	»	960	1	030	1 060

CARABINIERI REALI		CARABINIERI a piedi	CARABINIERI a cavallo
Maresciallo d'alloggio	maggiore	3,30	3,95
	capo	3,30	3,95
	ordinario	2,70	3,35
Brigadiere		2,25	2,90
Vice-Brigadiere		1,90	2,50
Carabiniere		1,85	2,45
Allievo		1,40	1,65

PERSONALE DELLA GIUSTIZIA MILITARE

GRADI OD IMPIEGHI	STIPENDIO annuo	INDENNITÀ di carica
Presidente del Tribunale supremo di guerra	del grado	1,200
Giudice non militare	»	1,200
Avvocato generale militare . .	12,000	
Sostituito avvocato generale milit.	7,000	
Id.	6,000	
Id.	5,000	
Avvocato fiscale militare . . .	6,000	
Id. . . .	5,000	
Id. . . .	4,000	
Sostituito avvocato fiscale militare	3,500	
Id.	3,000	
Id.	2,500	
Uffiziale istruttore	del grado ed arma	da L. 800 a 700
Sostituito uffiziale istruttore . .	Id.	da L. 500 a 400
Segretario presso il tribunale supremo	4,000	
Segretario dell'ufficio dell'avvocato generale militare	3,500	
Segretario archivista	3,000	
Segretario	3,000	
Id.	2,500	
Id.	2,200	
Sostituito segretario	2,000	
Id.	1,800	
Id.	1,600	
Sostituito segretario aggiunto . .	1,500	
Id. . .	1,200	

PERSONALE DEG

IMPIEGI

Ufficiale di governo — Ufficiale professore aggiunto
di scienze di 1ª classe L. 3900; di 2ª classe 3600;
Professore di disegno e professore di scherma di 1ª c
Id. id. di 2ª c
Id. id. di 3ª cl
Id. id. di 4ª cl
Professore aggiunto di disegno e professore aggiunto
Id. id. i
Id. id. i

NB. Agli ufficiali professori spetta il soprassoldo
giunti di L. 500. Il personale civile insegnante aume
sennio di servizio effettivo sino a raggiungere quello

**Personale: — tecnico dell'ufficio topografico mil
o del genio, delle sussistenze militari, del vestia
dell'artiglieria e del genio.**

IMPIEGI

Ingegnere geografo capo. . . . . .
Id. principale. . . . . .
Topografo capo . . . . . .
1° Ingegnere geografo — Topografo principale — Co
Ingegnere geografo e primo topografo di 1ª classe
— Capo officina o controllore principale di 1ª clas
Ingegnere geografo e primo topografo di 2ª classe
Capo officina o controllore principale di 2ª classe
Aiutante ingegnere geografo, topografo, contabile, c
officina dell'ufficio topografico — Farmacista . .
Aiutante ingegn geografo e topografo, contabile, capo
Aiutante topografo — Aiutante cont. — Sotto-capo o
Fotografo . . . . . .
Allievo topografo, capo e calcolatore — Aiutante foto

I	Stipendio annuo
– Ufficiale contabile — Professore di lettere e di 3ª classe 3300; di 4ª classe 3000.	Assegno del grado ed arma
asse	2600
asse, profess. aggiunto di lettere e scienze di 1ª cl.	2400
asse id. id. 2ª »	2200
asse id. id. 3ª »	2000
di scherma di 1ª classe	1600
.. di 2ª classe	1400
l. di 3ª classe	1200
nnuo di L. 800, e agli ufficiali professori aggta di classe e quindi di stipendio dopo ogni sesdella 1ª classe.	

itare — farmaceutico militare — contabile d'artiglieria
lo ed equipaggiamento — dei capi officina e controllori

	Stipendio annuo
. . . . .	6000
. . . . .	5000
. . . . .	4500
ıtabile capo.	4000
– Direttore fotografo — Contabile principale e	3500
– Farmacista capo — Contabile principale —	3000
po officina o controllore di 1ª classe — Capo	2500
fficina o control. di 2ª classe — Sotto-farmacista.	2000
icina — Sotto-controll. — Farmacista aggiunto	1500
. . . . .	1200
rafo	1000

SCRIVANI LOCALI ED ASSISTENTI LOCALI DEL GENIO		ANNOTAZIONI
GRADI OD IMPIEGHI	Stipendio annuo	
Scrivano locale di 1ª classe . .	1,400	Gli scrivani locali e gli assistenti locali del genio aumentano di classe e quindi di stipendio ogni 6 anni di effettivo servizio, sino a raggiungere quello di 1ª classe.
Id. di 2ª classe . .	1,200	
Id. di 3ª classe . .	1,000	
Id. di 4ª classe . .	800	
Assistente locale del genio di 1ª cl.	1,600	
Id. id. di 2ª cl.	1,400	
Id. id. di 3ª cl.	1,200	
Id. id. di 4ª cl.	1,000	

DELLA TATTICA DAL 1866 AL 1871

Continuazione e fine, *Veggasi la dispensa del gennaio 1872.*

L'anno 1870 giustificò le tante preoccupazioni che dopo il 1866 avevano continuamente agitate le nazioni, e con esse gli eserciti del continente. La lotta gigantesca iniziata sul Reno coi suoi incomparabili successi ecclissò gli stessi grandiosi fatti della campagna di Boemia. Quanto precipitosa era stata la disfatta dell' Austria, altrettanto completo apparve l'annientamento della Francia. Le truppe germaniche segnavano il loro cammino con una serie non interrotta di vittorie, capitolazioni e rese favolose, mai registrate nella storia delle nazioni, mai attese nei fasti degli eserciti.

Troppo breve è il tempo che ci divide da tali eventi, perchè in ogni sfera si possa con giusta misura apprezzare tutte le cause che produssero effetti tanto straordinarii; e si attendono tuttora rapporti ufficiali, completi, dettagliati e sicuri, i quali valgano ad irradiare una chiara luce sul modo di funzionare sorprendente di quella meravigliosa macchina che fu l'esercito confederato. Nel campo della tattica però il difetto di cognizioni in-

torno agli eventi militari del 1870-71 non è tale, da non permettere che già si tragga dagli ultimi argomento a discutere e dedurre conseguenze.

Se esaminiamo la parte rappresentata dalle fanterie tedesche nella suaccennata campagna, scorgiamo in esse ugual valore, ma maggiore abilità di quella spiegata dai Prussiani nel 1866. Sarebbe una esagerazione l'affermare che sulla sinistra del Reno i battaglioni di Germania abbiano presentata ovunque un perfetta applicazione di tutto ciò che appresero nel quadriennio precedente la guerra di Francia; ma per altro è incontrastabile che essi diedero prova di essere preparati meglio che non nel 1866, e più del loro avversario, a superare le difficoltà del combattere odierno.

Nei vari combattimenti avvenuti fra il Reno e la Mosa le fanterie imperiali vanno ripetendo sempre gli stessi errori, ristretti troppo entro la famosa tattica francese di cui si era tanto parlato dopo il 1866; e le tedesche invece spiegano una elasticità e pieghevolezza continua nell'azione. La fanteria francese il più delle volte s'annida nelle posizioni, e poi affidandosi completamente alla potenza del Chassepot apre un fuoco spensierato, diretto male, regolato peggio, ed assolutamente inetto a paralizzare l'attività dell'avversario. All'incontro le fanterie prussiane utilizzano il terreno ed il fuoco più largamente; cercando sempre di neutralizzare con accortezza la resistenza incontrata, a tale intento manovrando ed adoperandosi tutti, dai comandanti più elevati fino al soldato comune.

Nei primi scontri i battaglioni di Prussia attenendosi alle formazioni regolamentari attaccavano generalmente con due compagnie in prima linea, coperte da cacciatori, mentre le altre compagnie seguivano quale riserva in seconda linea. Osservando però che queste riserve

durante l'azione spesso finivano per cacciarsi nella linea più avanzata (fatto già notato nel 1866), ricorsero quindi alla linea di piccole colonne. Nè queste formazioni erano le sole cui si appigliasse la fanteria germanica per esplicare la proprietà dell'urto. Più tardi avendo per esperienza appreso quali perdite enormi patissero pure tali colonne nei terreni sgombri (1), i battaglioni utilizzavano anche negli attacchi l'ordine aperto. Anzi quantunque l'ultima campagna non sia priva di attacchi eseguiti da colonne, tuttavia è innegabile che la formazione aperta ha avuto un sopravvento straordinario anche riguardo all'urto, in special modo negli ultimi periodi della lotta.

Non credo appunto inutile qui menzionare il giudizio che in proposito esternava sua altezza il luogotenente generale duca di Würtemberg in una dottissima conferenza intorno alla campagna di Francia, da lui tenuta nel 31 maggio del corrente anno.

Riguardo alla fanteria le esperienze tratte dalla campagna del 1870-71 si compendiano in queste sue parole:

« Il corso della campagna ha dimostrato che l'attacco « in linea di colonna sopra terreno sgombro era un « inutile sacrificio d'uomini, e quindi venne definiti- « vamente rigettato; ed in luogo di questa formazione « si adottò l'ordine aperto, il quale col concorso dei « cacciatori appariva l'unico effettuabile nei terreni sco- « perti; come pure contemporaneamente si diede la « proibizione assoluta di portare frazioni in ordine « chiuso ad una distanza dal nemico minore di 2000 « passi. »

Il duca di Würtemberg in appoggio dei suoi giudizi

(1) Il corpo della guardia nella battaglia di Gravelotte all'attacco di S. Privat in dieci minuti perdette circa 6000 uomini.

descrive appunto l'attacco di Le Bourget che noi qui letteralmente traduciamo:

« Negli alti estesi muri dei giardini di questo lungo villaggio si erano praticate feritoie, mentre con lavori in terra si era preparata la difesa, barricando pure gli sbocchi. Le Bourget fu assalito da tre parti. Le due colonne laterali spingevano avanti stormi di cacciatori i quali guadagnavano terreno correndo, poi si gettavano a terra. A questi tenevano dietro sostegni e riserve sciolti in stormi parimenti alla corsa. Quando gli ultimi per riposare si buttavano a terra, i cacciatori correvano nuovamente avanti, e ad un tempo piegavano alquanto verso i fianchi; giunti a buona portata si gettavano di nuovo a terra, ed aprivano il fuoco sopra il nemico.

« I vuoti provenienti dall'appoggiare verso i lati venivano colmati da plotoni stormeggianti nell'avanzare; come le ali pure venivano prolungate da compagnie che avanzavano a scaglioni, sempre però in forma sciolta (*in aufgelöster Ordnung*), per cui l'attacco che in passato andava facendosi sempre più denso, ora invece si formava sempre più avviluppante. Le frazioni spicciolate utilizzavano le accidentalità del terreno per coprirsi, e dietro alle medesime nuovamente riordinarsi e riunirsi. Così sul fianco verso nord-est una serie di mucchi di letame rimasto lungo i campi rappresentava il posto di raccolta (*Sammelplatz*) per una intera compagnia. L'ultima apriva da questo punto un fuoco terribile contro le frazioni del nemico irrompenti offensivamente. Dall'altra parte l'infossamento del torrente le Moleret offriva adatto coprimento, ed era tosto occupato da parecchie compagnie riunite, allo scopo di guarentire l'assalto da un contrattacco che poteva arrivare da Drancy.

« Il meccanismo dell'attacco consisteva specialmente

nel rapido passaggio dall'ordine aperto a quello serrato, appena il coprimento anche il più insignificante accordato dal terreno permettesse un riunirsi del plotone o della compagnia; mentre all'incontro ogni movimento in avanti sopra terreno sgombro avveniva sempre in linee di stormi molto aperte, le quali si avanzavano come formiche (*wie Ameisen*).

« L'ala destra era rimasta indietro, il centro non si era sufficientemente spicciolato, *nè abbastanza scostato dalle formazioni abitualmente usate*, per conseguenza sopportò perdite enormi. Ma l'ala sinistra, che assaliva in lunghe e sottili linee sotto il comando del luogotenente colonnello conte di Waldersee, era riescita a stabilire una cinta di cacciatori fin sotto i muri dei giardini, far tacere il fuoco che partiva dai medesimi, e lateralmente ed alle spalle penetrare nel lungo villaggio. Il che decideva del possesso del medesimo; perchè il generale Budriski poteva penetrare dalla parte di davanti, ed anche la colonna laterale di destra senza troppo gravi perdite poteva raggiungere lo sbocco stante nella parte opposta del villaggio ».

I Prussiani però si sono giovati di questo modo di attaccare in ordine aperto (*geöffnete angriffsart*) non solamente nei terreni sgombri, ma anche in quelli coperti ed accidentati.

Nei terreni frastagliati generalmente si riesciva a portare colonne al coperto ed inosservate fino ad una distanza minore di 2000 passi; e si poteva iniziare un regolare combattimento a stormi nel quale la potenza del Chassepot restava di molto scemata. Ma per avvicinarsi del tutto al nemico si era forzati infine a superare uno spazio scoperto, il che di nuovo accadeva o per mezzo di cacciatori alla corsa (e per verità molte volte inutilmente) ovvero coll'avanzare sui fianchi di frazioni sciolte prima stanti in riserva; ciò ripetendo

più volte, finchè finalmente si avesse trovato il lato debole dell'avversario, ed i cacciatori fossero pervenuti a circolare e cacciarsi nella posizione.

Il duca di Würtemberg sostiene che anche trattandosi di cacciatori inesperti come i Francesi, tuttavia solamente pel fuoco delle mitragliatrici e delle granate ben diretto, sarebbe impossibile il portare frazioni in ordine chiuso ad una distanza minore di 2000 passi; e quando poi l'arma a retrocarica si trovasse nelle mani di abili tiragliatori, ogni attacco per frazioni serrate in terreno sgombro tornerebbe assolutamente infruttuoso, ed anche in ordine aperto costerebbe sempre molto sangue.

In tutta la campagna del 1870-71 è pure da notarsi come l'impiego degli attacchi frontali fu piuttosto scarso, ed invece si attuarono in grande scala gli attornianti; cosicchè l'avanzare all'urto e la relativa preparazione (come intendevansi in passato trattandosi di combattimento fra fanterie) il più delle volte venne sostituito da un fuoco avanzante ed avviluppante di linee aperte, le quali erano coadiuvate dai fuochi e dalle mosse rapide dei cacciatori.

La preponderanza dell'ordine aperto in tutta la campagna franco-germanica non impedì per altro che in alcuni casi la fanteria traesse dalle formazioni chiuse molto vantaggio. L'impiego della linea contigua a fine di esplicare fuochi a salve od accelerati, e l'uso delle colonne per le truppe retrostanti, ovvero decidenti gli attacchi ben preparati, e perfino qualche esempio di quadrati fiancheggiantisi fra loro, testificarono ancora che tutte le formazioni possono tornare vantaggiose, purchè siano opportunamente utilizzate. Per altro anche contro le cariche della cavalleria francese le fanterie tedesche si servirono nella maggior parte dei casi della formazione a stormi, cercando appoggio nelle acciden-

talità del terreno. Le frazioni stanti in ordine contiguo al momento dell'attacco formavano delle masse il più delle volte irregolari, ricorrendo ancora ai gruppi se si trovavano in linea, serrando sulle sezioni di testa se in colonne come a Wörth, e raramente adottando formazioni regolari di quadrati come fecero alcuni battaglioni a Vionville.

Il modo di combattere così spicciolato dell'ultima compagna non mancherà certo di ravvivare nuovamente la questione da tanto tempo agitata fra il battaglione e la compagnia, a fine di decidere quale debba essere la unità tattica più importante per le fanterie del giorno. Il certo si è che ai comandanti di battaglione è imposta ora più che mai una parte direttiva, ed all'incontro resta allargata la sfera di attività dei capi-compagnia; i quali come nel 1866 pure nel 1870-71 ed anche in avvenire, finchè la tattica non subirà mutamenti radicali, saranno l'elemento il più influente nella prima linea, e quindi il più prezioso nel combattimento davvicino delle fanterie. Per altro ai comandanti di battaglione spetterà sempre l'importantissima missione di dare un giusto indirizzo alle loro compagnie, impegnarle a tempo opportuno, e giudicare colla massima prontezza l'effetto del fuoco nemico, a fine di utilizzare gli spazii coperti o meno battuti, e presentare sempre il minor bersaglio possibile. In ogni specie di terreni le armi a fuoco presentano irregolarmente zone più o meno battute: e talvolta di fronte al Chassepot, in terreno piano e scoperto, convenne avvicinarsi di più al nemico per diminuire le perdite, occupando una zona meno bersagliata: il che accadeva quando i difensori avendo cominciato il fuoco a molta distanza, non curando poi l'angolo di tiro, continuavano a coprire di proiettili le zone più lontane dalla posizione.

Questo prova pure quanto debba esercitarsi in tempo

di pace il fantaccino per ottenere risultati discreti nel combattimento, durante il quale l'individuo non è certo calmo come di fronte al bersaglio; e l'attenzione che hanno pure a prestare tutti i graduati per regolare il fuoco nel modo il più conveniente. Solo in casi particolari potrà giovare un fuoco non mirato, ma questo dovrà aver luogo sempre dietro indicazione dei capi; quando per esempio la vicinanza del nemico attaccante richieda un fuoco acceleratissimo, allo scopo di cagionare al medesimo le più gravi perdite ed il maggiore sbalordimento; ovvero quando si voglia rendere mal sicure date zone coperte da ostacoli, dietro dei quali si supponga trovarsi il nemico, ed in tal modo impedire ch'egli possa liberamente manovrare.

Diversamente operando si cadrebbe nel caso dei Francesi, i quali scagliavano una grandine di proiettili innanzi al fronte spessissimo inutile; valendo neppure l'esperienza dei primi scontri ad avvisarli, che per l'elevato angolo di tiro molte volte l'effetto dei loro fuochi si perdeva quasi totalmente entro la zona al di là degli 800 metri dalla posizione; nè giovando loro l'esempio delle fanterie tedesche, presso le quali si cercava sempre di regolare il fuoco a seconda dello scopo che si voleva ottenere. Così in tutto appariva il diverso grado d'istruzione tattica di quest'arma presso i due avversari. La fanteria francese fu sempre ristretta, pesante, inetta a tentare nuove risorse; la prussiana invece sorprese per la sua strana prontezza nello alternare le forme spicciolate colle contigue, e nell'adattarsi a modi di combattere svariati, mostrando sempre abilità straordinaria nel neutralizzare i vantaggi dell'avversario.

Il grande perfezionamento che nell'ultima guerra si riscontrò nelle fanterie germaniche, non trattenne però qualche tattico tedesco dall'indagare quali innovamenti dovrà subire quanto prima quest'arma. E quantunque la

campagna del 1870-71 avesse dimostrato che non era certo nè il Chassepot, nè il Zundnaldelgewehr quello che potesse decidere delle vittorie, tuttavia qualcuno segnalava come inevitabile una prossima innovazione nell'armamento, ed arrivava al punto da predire che quella fanteria, la quale potrà essere in caso per la prima di servirsi utilmente dell'arma a ripetizione, avrà in avvenire dalla parte sua una superiorità non molto lontana da quella che nel 1866 la fanteria prussiana possedeva di fronte all'austriaca.

Pare che finora nissuna delle grandi armate europee divida questa opinione.

La guerra dell'anno 1870-71 come riescì a porre sempre più in vista gl'incontestati pregi delle fanterie germaniche, giovò parimenti a rialzare il prestigio della cavalleria tedesca, in modo da far dimenticare del tutto le accuse che questa si era guadagnato nella precedente campagna. Anche tenendo conto di tutte le cause che nel 1866 più che nel 1870 potevano difficoltare i risultati di quest'arma è certo che i servigi resi da essa ultimamente sono tali, da non permettere paragone di sorta con quelli prestati nel teatro di Boemia.

Mai esercito alcuno in territorio nemico potè godere sicurezza maggiore di quello di Germania nell'ultima campagna. Circondato per ogni parte da cavalleria, esso conservava continuamente intorno a sè una larga zona tranquilla, che mai era inaspettatamente attraversata nè da truppe, nè da sguardi nemici. A distanze grandissime delle loro armate, drappelli di cavalleria tedesca spiavano le posizioni e seguivano le mosse dei corpi francesi in ogni direzione Così il comando supremo dell'esercito germanico, a giorno sempre delle disposizioni, delle forze e dei movimenti più minuti

dell'avversario, si trovava in grado di concertare con precisione matematica quelle mosse che fecero trascolare il mondo

All'opposto sembra che nè il comando supremo, nè i comandanti dei corpi francesi abbiano saputo impiegare la cavalleria secondo il vero suo indirizzo; nè rispetto al servizio di sicurezza, nè riguardo a quello d'informazioni.

Il lungo tratto del Reno da Kehl fino a Basilea, conformemente al piano stabilito, non era per nulla difeso, ma unicamente sorvegliato da un piccolo corpo (*das Schwarzwald-Detachement*) coadiuvato dagli abitanti. Ma nel quartiere generale dell'esercito francese, quantunque si fosse completamente al buio di quanto riguardava il concentramento delle forze nemiche e lo scopo strategico delle medesime, non si dava tuttavia la minima disposizione che potesse chiarire le intenzioni dell'avversario. Una semplice ricognizione, una sola vigorosa punta attraverso al sottile velo delle truppe sorveglianti il confine, avrebbe fatto avvertire i movimenti delle truppe di Germania, e necessariamente condotto alla conoscenza del piano strategico di quelle.

Se Mac-Mahon avesse spinta sulla sponda destra del Reno una scorreria di cavalieri comandata da un capo deciso ed intelligente, egli dopo sole 48 ore avrebbe conseguita la sicurezza, che in tutto il Badese (eccettuata la divisione posta fra Rastatt e Karlsruhe) non vi era riunito alcun grosso corpo tedesco, che i passi della Foresta Nera erano guardati da un debole distaccamento, e che il nemico cercava di far credere l'ultimo di molta forza cambiandolo di posizione ogni giorno, facendolo marciare lungo il Reno in diverse direzioni, e dileguarsi od apparire in varii punti.

Così una forte scorreria di cavalieri, sostenuti da alcuni pezzi, diretta verso Landau e Gemersheim, avrebbe

tosto annunziato che là si radunavano grossi corpi: e quindi portato a conclusioni non dubbie intorno alle viste dell'avversario; e condotto all'adozione di misure atte ad assicurare il corpo isolato in Alsazia ed evitare l'attacco.

I Tedeschi invece attivissimi, come già si disse, riconoscevano terreno e nemico cacciando cavalleria sul fronte e sui fianchi in ogni direzione; e, fra le tante compiute subito all'iniziarsi delle ostilità, citeremo la ricognizione eseguita dall'uffiziale di stato maggiore conte Zeppelin (accompagnato da quattro ufficiali e pochi dragoni), il quale nel 26 luglio si spinse fino al di là di Wörth, percorrendo un tratto vastissimo di terreno, e raccogliendo informazioni preziose; le quali chiarivano al comandante della 3ª armata le condizioni in cui si trovavano le truppe nemiche in questa parte dello scacchiere.

Ma dalla parte dei Francesi trascuravansi non solo il servizio di ricognizione, ma pure quello di sicurezza per modo, che nella notte del 23 al 24 luglio una pattuglia di ulani, senza essere minimamente disturbata, rovinava il viadotto della strada ferrata di Saargemund, ed interrompeva così la comunicazione ferroviaria fra detto paese di confine ed Hagenau.

Le prime notizie venute dal teatro della guerra non segnalavano che scontri continui di pattuglie di cavalleria tedesca, le quali urtando nel nemico erano costrette a ritirarsi. Più tardi l'esercito francese comprese lo scopo e l'importanza di quei meschini drappelli, i quali spesso malmenati, fuggenti sempre di fronte alle truppe che avevano spiate o stuzzicate, preparavano colle loro informazioni l'avanzare vittorioso delle masse retrostanti.

Quale esempio della vasta scala in cui i comandanti delle armate germaniche sapevano utilizzare le loro

cavallerie durante il corso della campagna, citeremo il buon impiego di quest'arma fatto dal principe ereditario nella marcia verso la Mosa. Dopo le giornate di Weissemburg e Wörth correva voce che il generale Failly si fosse gettato, con due divisioni del suo corpo e gli avanzi delle truppe di Mac-Mahon, sui Vosgi verso il mezzogiorno. La 2ª divisione di cavalleria, già incaricata di coprire il fianco sinistro della colonna in marcia, ricevette l'incarico di raccogliere informazioni precise in proposito. Colla brigata Barnekow in testa e la brigata Baumbach sul fianco sinistro la divisione si spinse sopra Gerbéviller, Charmes, Beaumont e Martigny, stendendo tutt'all'intorno una rete estesissima di pattuglie, le quali arrivarono fino a Ramberviller, Epinal, Mirecourt, Chaumont e Duieux. Le notizie raccolte dalle medesime, come pure gli ordini originali francesi trovati a Charmes, assicurarono indubbiamente che non aveva avuto luogo alcuna marcia di truppe nemiche verso il sud; ma che invece le ultime, in gran parte per mezzo della ferrovia, si erano ritirate sopra Châlons.

Più tardi, negli ultimi periodi della campagna, si tennero divisioni di cavalleria sole, senz'altro appoggio che nelle loro forze per settimane intere, di fronte all'esercito nemico, riuscendo con quelle a tener a bada il medesimo, ed isolarlo per modo che nulla potesse sapere delle mosse dei corpi tedeschi.

Questo agire indipendente di alcune divisioni di cavalleria fu quello che ottenne appunto da quest'arma i risultati più importanti; ed obbligò tutti gli eserciti a preoccuparsi tosto per preparare la medesima a tali missioni nel modo il più conveniente. Conseguenza di ciò fu il riaccendersi delle questioni riguardanti l'organizzazione e l'armamento della cavalleria; e, vista la necessità di avere comandanti atti a servirsi di questi corpi indipendenti, alcuni vorrebbero che gli ultimi

fossero già organizzati nella pace allo stesso modo che in guerra; perchè avrebbero occasione i capi di acquistare pratica e facilità nel servirsi di queste masse, si produrrebbe coesione nelle medesime, e si eviterebbero le difficoltà che sempre s'incontrano nel concentrare prontamente grossi corpi di quest'arma. E riguardo all'armamento, dietro l'esperienza dell'ultima campagna parrebbe ormai troncata la diversità dei pareri, che dopo il 1866 esisteva intorno all'utilità di dare un'arma a fuoco alle cavallerie.

Una piccola parte della cavalleria prussiana possedeva anche nel 1866 una carabina a retrocarica, ma la brevità della campagna (e la mancanza quasi assoluta di operazioni di piccola guerra, sostenuta da popolazioni coadiuvate da terreni appropriati) impedì che si potesse giudicare in proposito con qualche fondamento.

Altrimenti avvenne nella campagna contro Francia, in ispecial modo nella seconda metà della medesima.

Una parte della cavalleria francese (particolarmente i reggimenti venuti d'Africa) era armata ed avvezza alle carabine di lunga portata. A distanze le quali permettevano che il minimo movimento del terreno li sottraesse alla vista dei cavalieri tedeschi, i Francesi si appiedavano e sparavano su questi spesse volte con successo; e prima che la sciabola degli ussari gli avesse raggiunti, erano già nuovamente scomparsi. In special modo crebbero gli svantaggi quando i combattimenti si trasportarono nei dipartimenti più occidentali della Francia, ove il terreno si presentava frastagliatissimo. Le strade avvallate racchiuse di folte siepi, serrate da sbarre e fossati, quando erano difese da cavalieri appiedati, *francs-tireurs*, od anche soli contadini armati, impedivano ogni ulteriore procedere, e costavano smisurati sagrificii.

Per riparare a tale inconveniente si dovette ricorrere al mezzo di armare parte della cavalleria prussiana coi Chassepot tolti al nemico; e queste armi quantunque lunghe e disadatte per cavalieri, i quali per aggiunta non le avevano mai minimamente praticate, facilitarono tuttavia di molto il servizio.

Questa necessità pei cavalleggieri di possedere armi a fuoco apparve così urgente dopo il 1870, che in Austria si fece perfino la proposta di costrurre dei carri leggieri e resistenti, che potessero trasportare dietro gli squadroni compagnie di fanteria, e porle in caso di sempre coadiuvare col loro fuoco le cavallerie nelle loro operazioni indipendenti e staccate dall'esercito. Il luogotenente colonnello conte Schweinitz studiò e presentò un carro in ferro, che doveva soddisfare alla summentovata esigenza, il quale venne pure esperimentato nei dintorni di Vienna. E presso tutte le armate si sta discutendo, se convenga dare l'arma a fuoco a retrocarica semplicemente, a ripetizione od a rivolta; e se sia meglio armare squadroni interi o frazioni del medesimo; ma sembra che nessuno voglia tuttora osteggiare la distribuzione di un tale armamento alla cavalleria.

I grandi servigi resi dalle divisioni indipendenti non devono però far dimenticare la parte rappresentata dalle cavallerie divisionali anche nella guerra del 1870-71. L'ultima campagna, ed anche quella del 1866, hanno dimostrato come la divisione nel suo complesso è già un corpo di tale rilievo, la sua estensione durante il combattimento e la marcia già così grande, e la rappresentanza delle altre armi in essa tanto ragguardevole, che è una condizione indispensabile per la medesima il posseder sempre una frazione di cavalleria a lei immediatamente devoluta. Non solo pel servizio d'ordinanza e di sicurezza, e per la osservazione del nemico

nel raggio più vicino, ma anche durante il combattimento, il bisogno di queste frazioni di cavalleria apparve sempre di una necessità grandissima per le divisioni di fanteria.

Uno degli errori di cui si accusa Mac-Mahon circa la disposizione delle sue truppe nella giornata di Wörth è appunto di aver data la destinazione di *cavalleria di riserva* a tutta la sua cavalleria; e di non aver distribuita quasi frazione alcuna di quest'arma fra le divisioni di fanteria formanti le vere linee combattenti dell'ordine di battaglia. Come pure per mancanza di cavalleria presso la sua divisione, il generale Douay non veniva minimamente avvertito della mossa iniziata dalle truppe tedesche a fine di girare la forte posizione del Geïszberg; e doveva imprendere la ritirata, quando sul fronte e nel fianco destro era già troppo seriamente minacciato da forze esuberanti.

E prima di troncare le osservazioni riguardanti l'impiego della cavalleria nella guerra franco-germanica, noteremo che in detta campagna si riscontrano pure parecchi esempi di fortunati combattimenti sostenuti da quest'arma combinata coll'artiglieria; come ad esempio presso Poupry, ove i due reggimenti della divisione Baumbach di cavalleria (ad ognuno dei quali stava annessa una delle due batterie) vennero attaccati da due divisioni francesi composte delle tre armi. Sul principiare dello scontro i Tedeschi mossero in ritirata, finchè le batterie trovarono una favorevole posizione presso Tivernon; da questo punto le ultime aprirono un fuoco efficace che dapprima arrestò il nemico, poi lo disordinò alquanto, e permise alla cavalleria di entrare in azione; per cui i Francesi furono costretti a ritirarsi lasciando gran numero di prigionieri nelle mani degli usseri, i quali attuarono l'inseguimento accanitamente fino a notte inoltrata.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti i servigi svariatissimi che prestò la cavalleria tedesca nella guerra colla Francia, e basteranno i pochi succitati per conchiudere che l'istruzione della medesima doveva essere altissima, a fine di accordare una sì vasta utilizzazione.

Ma una tale istruzione non può raggiungersi in poco tempo, quindi ne nasce la necessità di una ferma per quest'arma che permetta di abilitarla alla sua missione. È da osservarsi inoltre che la cavalleria vuol essere subito utilizzata al primo iniziarsi delle ostilità, essendo quella che deve fornire i più sicuri dati intorno ai concentramenti delle truppe nemiche; ma d'altronde essendo impossibile mobilizzare masse di quest'arma nel brevissimo tempo in cui oggi si compie la mobilizzazione delle armate, ne deriva l'altro bisogno di conservare sotto le armi in tempo di pace un effettivo non diverso da quello che dovrà aversi in guerra. Riguardo poi all'indirizzo a seguirsi nella istruzione della cavalleria, esso è facile a dedursi dai fatti e dalle missioni più importanti dalla medesima compiute nell'ultima campagna. I campi di battaglia quasi sempre molto accidentati, ed il servizio di sicurezza ed informazioni, causarono l'impiego larghissimo degli ordini spicciolati. L'uso più frequente di queste forme, ed il carattere più indipendente acquistato dalla cavalleria nella sua azione in genere, esigono quindi, che anche nella istruzione si dia un maggior valore alla individualità. È indispensabile in special modo sviluppare larghe viste e molta iniziativa negli ufficiali tutti, che tante volte hanno a trovarsi con poca forza a considerevoli distanze dai loro corpi, in territorio ostile, non conosciuto; per cui quando non avessero pratica nel giovarsi delle carte topografiche, facilità nell'orientarsi, e l'abitudine a trarre conclusioni non false anche dietro

pochi dati, difficilmente potrebbero compiere le delicate missioni che loro dovrebbonsi affidare.

Per attenersi all'ordine fin qui seguito in questo scritto, dobbiamo trattare ora brevemente della parte toccata alle artiglierie nella guerra del 1870-71, la quale non fu meno splendida di quella rappresentata dalle armi sorelle.

Tutti ricordano che dopo la campagna del 1866 un autore anonimo prussiano scriveva che:

« Nella prima guerra avrà una incondizionata supe-
« riorità tattica colui che saprà meglio giovarsi della
« sua artiglieria. »

A dir il vero, non tutti i tattici divisero tosto questa opinione. Alcuni, anzi, avevano veduto nella guerra di Boemia un argomento per riaffermare come fosse stata eccessiva la fiducia che altri prima del 1866 avevano riposta nelle risorse delle artiglierie, ed in Prussia non si tralasciò di gettare anche il ridicolo sopra quella asserzione, che nel fatto era veramente profetica. Il luogotenente colonnello von S., appartenente all'alto stato maggiore prussiano (già conosciuto per cariche speciali importantissime da lui disimpegnate) scrivendo contro lo *Sguardo Tattico Retrospettivo* riportava il succitato periodo, e nel commentarlo chiamava superflua una tale proposizione riguardante l'artiglieria in particolare, compassionando quasi l'autore con parole ironiche, che crediamo superfluo il riportare.

Ma la campagna del 1870-71 doveva dimostrare colla massima evidenza che gli attacchi di fanteria sarebbero stati sanguinosissimi sempre, per non dire talvolta impossibili, senza la preparazione ed il concorso dell'artiglieria. Quanto era stata impacciata, guardinga, direi quasi paurosa, quest'arma nella campagna boema, altrettanto apparve svelta, arrischiata, intraprendente, per non dire onnipotente, in quella di Francia. Non vi fu

combattimento rilevante ove essa non abbia trovato il modo di segnalarsi, comunque fossero le condizioni tattiche o topografiche che si presentavano.

In tutto il corso della campagna quest'arma segue sempre il vero principio tattico che la governa; e non vi ha guerra alcuna che presenti così largo esempio di fuochi preponderanti e concentrati di artiglierie impiegate a massa. A Forbach, a Weissemburg, a Wörth, a Rezonville, a Sédan, sulla Senna e sulla Loire sono sempre grandi batterie che con fuoco poderosissimo scuotono le truppe francesi, quantunque situate talvolta in posizioni fortissime, e preparano l'assalto alle fanterie tedesche, disorganizzando talmente le linee nemiche da rendere tosto problematica ogni resistenza.

Generalmente le batterie cercavano di prender posto alle ali, quando il terreno ed i rapporti tattici non imponevano loro una posizione centrale, e sempre con rapidità grandissima riescivano a mettersi in batteria, nei terreni i più accidentati. Molto più impacciata invece si mostrò l'artiglieria francese, la quale, lenta ad entrare in azione, sprecava, spesso inutilmente, il tempo ed i fuochi, non concentrandoli sui punti tatticamente opportuni, e lasciandosi, il più delle volte, soverchiare dalle batterie dell'avversario.

La guerra del 1870-71 diede luogo ad alcune esperienze di grande importanza tattica, perchè relative alla posizione a prendersi normalmente dalle artiglierie nell'ordine di battaglia.

Rammentiamo che dopo il 1866 si dubitò non fossero troppo serii gli effetti del fucile a retrocarica sulle artiglierie nel combattimento davvicino. L'ultima campagna prova appunto come solo in casi speciali è utile l'avvicinarsi molto al nemico, e che per lo più in tali casi le perdite delle batterie stanno in rapporto sproporzionato cogli effetti che desse possono conseguire.

Risulta pure che l'artiglieria tedesca, alla quale tutti riconoscono l'importanza capitale avuta nei recenti successi, ha generalmente sostenuto il combattimento a distanze più vicine ai 2000 che ai 1000 passi, e che, relativamente, la prima si servì più volte delle distanze maggiori di duemila, anzichè di quelle minori di mille passi.

Certo si è combattuto anche a distanze assai minori, come, ad esempio, le artiglierie del 9° corpo a Gravelotte ed alcune batterie a St-Quintin, ma questo avveniva per circostanze particolari, ed i risultati conseguiti furono pagati a prezzo troppo caro. Qualche scrittore prussiano sostiene che gli odierni rapporti tattici hanno fatto subentrare le distanze di 1500 fino a 3000 passi circa, al posto di quelle di 700 — 1500, entro le quali le artiglierie da campo liscie esplicavano tempo addietro la maggior parte della loro azione. E basandosi su questi dati si proporrebbero nuovi studi, a fine di perfezionare sempre più il tiro a granata, e rendere più pratico il tiro a scrapnel, il quale dovrebbe sostituire del tutto il colpo a mitraglia.

La guerra franco-germanica vide pure in campo le famose macchine, che, sotto il nome di mitragliatrici, cannoni Gatling, ecc., volevano in fatto di potenza tattica gareggiare colle artiglierie da campo finora usate. L'utile che si trasse dalle medesime non appagò l'aspettazione generale, ma bastò a provare che, quantunque desse non possano ottenere risultati pareggiabili con quelli delle artiglierie, vista però la loro leggerezza, precisione di tiro (sebbene a distanze limitate) e la poca complicazione del traino e servizio, non sono da dispregiarsi quale elemento ausiliario della fanteria. Per conseguenza, presso ogni esercito si vanno tuttora compiendo esperimenti, i quali tendono a togliere i difetti che presentano queste macchine in special modo deli-

catissime. E nel campo tattico si discute intorno alla loro missione in genere, e la loro ripartizione fra le truppe. Vi sono alcuni i quali vorrebbero aggregarle all'artiglieria e formare così batterie di mitragliatrici, come si hanno quelle dei pezzi; altri invece vorrebbero annetterle ai reggimenti di fanteria (per cui anche il nome di Infanteriekanone), stimando così che queste macchine dovessero invariabilmente seguire i movimenti delle fanterie, appoggiandole direttamente e continuamente, ed a tal uopo rimanendo le varie sezioni di mitragliatrici sempre sotto mano del comandante dei battaglioni ai quali queste sarebbero accollate. Parrebbe ad alcuni che in questo caso le ultime potrebbero se non altro trovare più facilmente l'occasione di essere utilizzate, e rialzare l'elemento morale delle fanterie.

Il poco servizio che prestarono all'esercito francese questi nuovi strumenti di guerra, non si potrebbe addurre quale prova della loro inutilità. In Francia tali macchine si tennero sempre nascoste, si raccontavano le più strane cose intorno al loro effetto distruttivo, ma pochissimi erano gli eletti ammessi agli esperimenti attuati nella più grande segretezza. Molte mitragliatrici arrivarono presso Metz tuttora incassate; furono qui ricomposte e distribuite per la prima volta ai corpi già vicini alla frontiera. Non è quindi a meravigliarsi se questi non seppero poi giovarsi di queste macchine mai adoperate, le quali talvolta portarono forse un risultato in parte negativo, perchè le truppe credendole un talismano dotato di potenza sovrumana, e vedendo invece spesso in quelle un nuovo inciampo per i capi, e quasi sempre un effetto molto limitato sul nemico, non ebbero certo a guadagnarne moralmente. Le mitragliatrici provarono così sempre più la necessità di rendere famigliare alle truppe durante la pace tutto ciò di

cui avranno a giovarsi in guerra; nel combattimento essendo solo utilizzabili quei mezzi che già prima furono oggetto per gl'individui d'istruzione, cure ed abitudini inveterate.

E per ultimo, prima di chiudere questi cenni riguardanti la tattica dell'ultima campagna, dobbiamo aggiungere che nella medesima l'azione, anzichè svilupparsi per linee collegate o continue, si esplicava piuttosto per singoli gruppi, il più delle volte aggirandosi il combattimento intorno ai diversi punti forti della contrastata posizione, i quali, conquistati quasi sempre mediante l'aiuto di truppe fresche, andavano riperduti forse dietro i contrattacchi del nemico, poi venivano riguadagnati ancora con nuovi rinforzi; non essendo raro l'ondeggiare a lungo intorno a qualche località, prima che uno degli avversari potesse definitivamente guadagnarla.

La presa di questi punti forti però difficilmente decideva della giornata, ma non serviva che a stancare, impegnare e divergere le truppe nemiche, permettendo in pari tempo al generale in capo di portare gli sforzi preponderanti in quella direzione che risultava la più decisiva. Convenne pure più volte di gettare la massa maggiore delle forze nell'azione tosto al cominciare della medesima, ma normalmente il combattimento si svolse in vari periodi, e la decisione, anzichè accadere per mezzo di un attacco immediato e diretto sul fronte nemico, s'ebbe per via di mosse aggiranti per una delle ali. La resistenza incontrata sul fronte della posizione, ed il modo stesso di combattere della prima linea, generalmente obbligavano l'ultima ad estendersi verso i fianchi (fatto già osservato nel 1866), dal che ne derivava un continuo allungamento ed assottigliamento dell'ordine di battaglia. Di qui nuovamente la necessità di

conservare sempre forti riserve dietro la linea combattente, ed impegnare in questa il numero di truppe puramente opportuno.

I capi più elevati stavano dietro la prima linea per osservare attentamente le fasi dell'azione, riconoscere i vantaggi e gli svantaggi incontrati dai combattenti in avanti, ed utilizzare colla rapidità del lampo la posizione quale appunto si presentava. Valersi degli errori del nemico potrebbe dirsi la caratteristica dell'ultima campagna, come nella strategia, così nella tattica, fin nel più minuto dettaglio delle operazioni.

Grosse riserve collocate più indietro venivano gelosamente conservate al coperto e sotto mano, ponendosi attenzione grandissima per impegnare nuove frazioni di truppa solo quando e dove esse fossero indispensabili; frutto questo della campagna del 1866, nella quale, come già si disse, il più delle volte le truppe sfuggendo troppo presto dalla mano dei capi andavano travolte nel turbine del combattimento, durante il quale non era più possibile governarle in modo alcuno.

In tal guisa si evitava pure l'inconveniente che la prima linea, nel più dei casi rappresentata da soli stormi di tiragliatori, potesse risultare troppo debole ed offrire il destro al nemico di spezzarla; perchè appunto colle truppe retrostanti si era sempre in grado di arrestare i progressi del medesimo e rafforzare i punti minacciati.

Appena poi i corpi lontani erano giunti sul campo di battaglia, la posizione, le disposizioni del nemico sufficientemente smascherate, e le manovre destinate a risolvere l'azione non lasciavano più dubbio intorno alla loro opportunità e riescita; generalmente col fuoco di tutta, o la più gran parte dell'artiglieria, si dava l'ultimo crollo alla resistenza dell'avversario, e si proteggeva l'avanzare delle fanterie che decidevano la giornata. Le cavallerie divisionali coadiuvavano le altre armi durante

il combattimento, ed unitamente alle divisioni di cavalleria disponibili compievano la disorganizzazione del nemico, attraversandolo, inseguendolo e cercando di sbarrargli tutte le vie di ritirata Questo per parte dei Tedeschi, mentre molto diversamente accadeva presso i Francesi.

Nella stessa misura che i primi spiegando un'offensiva continua miravano ad annientare qualsiasi attività nell'avversario, altrettanto gli ultimi duravano ostinati nel voler utilizzare al massimo la difensiva. Vediamo le truppe francesi, ordinate non di rado in due linee troppo vicine, rimanersi attaccate alla loro posizione, lasciarsi avviluppare colle manovre, fulminare coi fuochi e sloggiare cogli attacchi, senza quasi mai tentare risorsa alcuna ; limitandosi invece per lo più ad un' opposizione passiva, che si riduceva ad iniziare un fuoco spensierato di artiglieria alla distanza di 3000 o 4000 metri, e di cacciatori dai 1000 fino ai 1400, per cui di frequente difettavano prestissimo le munizioni, le quali per mancanza di ordine e disciplina venivano tardamente rifornite.

Le cavallerie francesi, tenute ordinariamente indietro, non impiegate per rischiarare il fronte (cosicchè gli attacchi giungevano sempre inaspettati), nè per appoggiare le altre armi durante il combattimento, venivano impegnate quando la disfatta era disperata, non pensando neppure a sostenerle in modo alcuno, e sciupando così quest'arma tanto generosa, che spiegò sempre un eroismo insuperabile.

Oltre il modo di combattere è d'uopo menzionare pure gli ordini di marcia della campagna del 70-71. Nel 66 presso l'armata prussiana la successione delle varie armi era difettosa, perchè la cavalleria formava abitualmente la coda delle colonne in marcia, ad eccezione di quella poca annessa alle avanguardie. Al-

l'incontro nell'ultima campagna le colonne tedesche furono sempre precedute da divisioni intere di cavalleria; e la esperienza provò largamente l'utilità di questa disposizione.

Notiamo ancora che nel 70-71 si vide più volte la necessità di tosto impegnare nelle prime fasi dell'azione masse considerevoli di artiglieria, il che sembra non sarebbe stato possibile, quando per voler troppo cautelare quest'arma, secondo gli ordini di marcia finora usati, le batterie si fossero trovate a distanza non indifferente dalla testa delle colonne. Anzi dietro le succitate considerazioni alcuni tattici vorrebbero di nuovo accampare dei dubbi anche intorno alle riserve di artiglieria, nonchè di cavalleria, formate ed intese almeno secondo le idee finora dominanti rispetto alle medesime.

Inoltre osserveremo che la campagna franco-germanica provò nuovamente la necessità di adottare ordini di manovra poco profondi, e di passare all'ordine di combattimento a distanze considerevoli dalle posizioni nemiche, a meno che condizioni speciali neutralizzassero gli effetti dei fuochi dell'avversario.

Diremo finalmente che le rivoluzioni portate nella tattica dall'ultima campagna furono minori di quelle causate dalla guerra del 66. Nissuno s'aspettava risultati così straordinarii, nè tutti credevano nella superiorità prussiana, ma di certo però la tattica usata sulla sinistra del Reno non si scostò di troppo da alcune opinioni, già prima da molti accettate, riguardo alla condotta in genere del combattimento. La novità più grande apparì nella latitudine, varietà, proporzioni ed intelligenza palesate nelle diverse applicazioni, nè meno sorprendente fu l'accordo continuo e la precisione con cui si attuavano dall'esercito germanico le operazioni tattiche le più complicate.

Una sì costante armonia nel funzionare di tante membra svariate ci porta naturalmente a ponderare gli ostacoli immensi, e gli attriti senza fine che si dovettero neutralizzare: e per conseguenza le cure, gli sforzi e le abnegazioni continue di tutto quell'esercito dal capo fino al gregario.

Nè crediamo esagerato il dire che la dignità personale sviluppata negli individui ed il sentimento del dovere furono certamente i fattori più potenti della campagna del 70-71; nè l'istruzione tattica la più perfetta, particolarmente col modo di combattere odierno, avrebbe bastato per ottenere successi tanto strepitosi da truppe che non fossero state anche fornite di elevate qualità morali.

E qui per amore di brevità concluderemo che il complesso della guerra franco-germanica ha rassicurati alquanto gli eserciti rispetto alla tattica che devono seguire attualmente; e servì a completare le esperienze che si erano solo parzialmente attuate nelle campagne precedenti.

Ed infine quando alcuno volesse paragonare fra loro gli ultimi periodi attraversati dalla tattica troverebbe che, mentre quello dal 1859 al 66 è il meno interessante, e presenta buoni studii tattici, ma non corrispondenti progressi reali, il susseguente dal 1866 al 70 è invece il più fecondo d'innovazioni e miglioramenti, anzi non vi ha forse per l'addietro periodo veruno nella storia della tattica che presenti una attività maggiore e più utilmente applicata; e l'ultimo, cioè dalla guerra del 70 71 in poi, presenta fino al giorno d'oggi un'attività ugualmente grandissima, ma forse ancora meglio indirizzata; perchè priva delle incertezze del periodo precedente, e rischiarata dai fatti recenti. Questo periodo finora non tende a portare mutamenti radicali nella tattica, ma piuttosto a perfezionare i migliora-

menti già iniziati prima del 70. Ciò non toglie però che possano anzi debbano apparire nuovi mutamenti; perchè la tattica non può mai durare a lungo nelle stesse condizioni, se vuol conservarsi in armonia con quella congerie di elementi che si presentano variati sempre in ogni nuova guerra.

HUGUES CHIAFFREDO
Luogotenente dei bersaglieri.

PROGETTO DI UNA CARRETTA

PER IL TRASPORTO

DI MUNIZIONI DI FANTERIA

(con annessa tavola litografica)

Oltre quel numero di cartucce, dalle 80 alle 100, che ciascun soldato porta con sè, parte nella giberna, parte nello zaino, vi ha al seguito degli eserciti in campagna una riserva di munizioni.

Questa riserva è generalmente divisa in due parti: cioè, una *prima riserva* di 20 a 30 colpi per ogni fucile, da potersi distribuire alle truppe sul campo stesso di battaglia, ed in una *seconda riserva* per rifornire ulteriormente la prima, che porta il munizionamento totale alla cifra di 200 a 300 colpi per fucile, ma che è utilizzata soltanto in parte (1).

Il trasporto della prima riserva facevasi non ha molto dalle batterie dell'artiglieria di battaglia. Per dare maggiore mobilità ed indipendenza alle batterie e per rendere nello stesso tempo più sicuro e pronto il servizio di munizionamento di cartucce durante il combattimento, videsi quasi ovunque la necessità di togliere alle batterie i carri di cartucce e di formare parchi

(1) V. *Giornale d'Artiglieria*, 1870, pag. 259.

di munizioni di fanteria al seguito d'ogni divisione o brigata, dai quali distaccansi poi i carri che seguono le singole frazioni di truppa al fuoco.

Nè a ciò si limitò la riforma, ma si pensò eziandio a sostituire ai pesanti carri a quattro ruote delle carrette più leggere d'assai e più mobili.

Questo mio scritto ha appunto per iscopo di svolgere il progetto d'una carretta destinata al trasporto delle cartucce di prima riserva per un battaglione di fanteria.

Mi si permetta anzi tutto di indicare le ragioni dalle quali, a parer mio, dipende la maggior convenienza delle carrette sui carri nello special genere di servizio di cui si tratta.

Il grave inconveniente dei veicoli a quattro ruote è d'esser piccolo assai il peso utile trasportato da ciascuna vettura relativamente a quello delle parti che la costituiscono, e tanto più piccolo quanto minore vuolsi che riesca il peso totale. I carri da cartucce, dovendo essere dotati di grande mobilità per poter seguire le truppe nei loro movimenti anche su terreni un po' accidentati, è d'uopo siano leggeri; per essi adunque si verificherebbe in sommo grado l'inconveniente accennato, e si avrebbe quindi spreco di forza motrice, vale a dire di cavalli. Posso esprimere in altro modo il mio pensiero dicendo che, se vi può essere convenienza a scegliere un carro piuttosto che una carretta, egli è quando s'hanno da trasportare dei forti carichi, non nel caso opposto in cui i carichi sono piccoli perchè si esige leggerezza.

La poca facilità di volta, la grande lunghezza di ciascun veicolo, l'esser soggetti nel traino ad una maggior resistenza da parte del suolo per lo stesso maggior numero di ruote, sono altri inconvenienti dei carri, ma certo di minor momento di quello sovra accennato.

Veniamo alle carrette. Si dice di esse:

— che presentano difficoltà di traino nei terreni cedevoli a motivo della maggior pressione (ad eguaglianza nel peso della vettura) di ciascuna ruota sul terreno. Ma l'inconveniente diminuisce d'assai allorchè piccolo è il peso della carretta, com'è il caso di quelle da cartucce;

— che si prova difficoltà a far sormontare gli ostacoli che trovansi nei terreni irregolari. Anche questo difetto svanisce se il veicolo è leggero; d'altronde è da notarsi che possono le carrette essere provvedute di ruote di diametro maggiore di quelle dei carri, e tutti sanno che le ruote più alte godono della proprietà di superare più facilmente gli ostacoli che incontrano;

— che il carico è soggetto più che nei carri a spostamenti e guasti. Se ciò può valere per certe sorta di carico, non vale assolutamente per quello in discorso, che è sempre diligentemente assestato entro cassette. Si avverta ancora che le attuali cartucce a bossolo metallico resistono molto meglio alle scosse dei trasporti che non quelle di carta;

— che si richieggono infine maggiori cure nella disposizione del carico sul veicolo, onde il cavallo sul quale cade uno dei punti di appoggio della carretta non venga di troppo oppresso. Ma anche sotto questo riguardo le carrette da cartucce non peccano, perchè è facile lo scegliere per le casse una disposizione tale che il carico, totale o parziale, riesca sempre opportunamente collocato.

Il peso di 1000 a 1100 chilogrammi, pel quale bastano due cavalli, credo non debba essere oltrepassato in una carretta.

Ho detto: bastano due cavalli. Ciascuno di essi viene a trainare 500 chilogrammi circa. Ora, è ben vero

che nei carri delle batterie di battaglia la parte di peso tirata da ciascun cavallo è in media di soli 300 chilogrammi; ma si osservi: che nella carretta i cavalli agiscono ambedue direttamente sul veicolo (1), che essi non sono montati (2); che infine, circostanza già indicata, le resistenze del suolo per le carrette sono minori che pei carri. Puossi dunque ragionevolmente portare a 500 ed anche a 550 chilogrammi la porzione di peso da vincersi da ciascun cavallo della carretta in istudio, tanto più che non sarà grave inconveniente se il grado suo di mobilità riuscirà di alcunchè inferiore a quello dei pezzi dell'artiglieria campale.

Del resto, ove queste considerazioni non sembrassero abbastanza convincenti, mi riservo di dimostrare più innanzi, per via diretta, come non sia troppo grande il numero di 550,. che ora prendo quale dato di partenza.

Le cartucce a bossolo metallico del nostro nuovo fucile pesano 35 grammi. Quelle delle vecchie armi trasformate a retrocarica ne pesano invece 44. Di queste il soldato ne portava seco 80, formanti insieme un peso di chilogrammi 3, 600. Ammettendo di voler gravare il soldato d'un egual peso, egli potrà recar seco 100 delle nuove cartucce. In tal caso una prima riserva di 20 cartucce stimo sia sufficiente.

La forza in uomini, provveduti di fucile, di un battaglione in campagna può ritenersi di 720, 180 per compagnia. Volendo che la carretta trasporti da sola

---

(1) Lo sforzo fatto dalle pariglie di volata e di mezzo nei carri dell'artiglieria da campo è certamente inferiore e di molto a quello della pariglia di timone.

(2) Si ammette che un cavallo montato dal conducente faccia metà lavoro di quello non montato.

tutto l'approvvigionamento del battaglione, bisognerà che essa sia capace di 14,400 cartucce, numero che ho portato a 14,592 (1824 pacchi da 8, peso di 538 chilogrammi), per la giusta distribuzione dei pacchi entro le casse.

Le carrette sono generalmente munite di stanghe; in mezzo ad esse collocasi il cavallo. Se il peso da trainare è tale da richiedere più d'un cavallo, altri se ne dispongono in fila anteriormente alle stanghe.

Questo modo d'attacco non conviene per le carrette destinate ai servizi militari, essendochè:

— s'allungano di troppo le colonne;

— difficilmente i cavalli possono continuare d'accordo in celeri andature.

A vece di attaccarli di punta è adunque meglio porre i cavalli di fronte, accanto a quello di stanghe.

Trattandosi di due soli cavalli, com'è il caso delle carrette da cartucce, il secondo collocasi ordinariamente sulla sinistra e tira su di una bilancia o bilancino sporgente da tal parte. Però anche questa disposizione non va esente da difetti, e puossi essenzialmente notare:

— che lo sforzo del cavallo collocato lateralmente non è tutto utilizzato nel traino, ma una parte è consumata inutilmente, anzi con danno, nel far ruotare il carro dal lato opposto e quindi nello spingere la sinistra stanga contro il cavallo che tira su di queste;

— che si richiede per il passaggio della carretta una larghezza di strada maggiore di quella sufficiente nel caso in cui i cavalli fossero simmetricamente situati rispetto alla linea di mezzo del carro;

— che i due cavalli trovansi in condizioni ben differenti, stantechè quello di stanghe, oltre allo sforzo di tiro, sopporta una porzione del peso, e nelle discese resiste da solo alla spinta del carro.

È per ovviare ai due primi inconvenienti che in alcuni eserciti le carrette provvedonsi bensì di stanghe, ma di esse l'una è centrale e l'altra a destra. Con ciò tuttavia la vettura perde in semplicità, e rimane poi sempre il fatto dell'esser l'un cavallo più dell'altro affaticato.

Credo si guadagnerebbe assai se fosse possibile sostituire alle stanghe un timone; imperocchè, oltre all'annullare completamente tutti e tre li indicati inconvenienti, si verrebbe a godere dei seguenti vantaggi:

— di poter meglio condurre la vettura;

— di alleggerirla;

— di rendere ambedue i cavalli più liberi nei loro movimenti;

— di poter adoperare lo stesso timone, bilancia, bilancini, tirelle, ecc. dei carri dell'artiglieria da campo, per cui si faciliterebbero i ricambi.

La condizione senza di cui non è ammessibile l'uso del timone è quella di togliere la necessità di far sopportare dai cavalli una parte, che in certe circostanze diventa ragguardevole, del peso della carretta; od almeno, siccome non è possibile praticamente di rendere perfettamente nulla la pressione che si esercita sui cavalli, fare in modo che questa pressione abbia sempre ad essere piccolissima, sia che la carretta trovisi in piano, sia che monti o scenda lungo una strada inclinata.

A raggiungere l'intento richiedesi che la verticale del centro di gravità di tutto il sistema riesca sempre molto in prossimità della sala e dalla parte anteriore.

Ora, è impossibile l'ottenere tal cosa, ove il portacarico si trovi unito in modo invariabile al carro, a meno che non lo si costruisca per guisa che il carico riescendo situato un po' sovra, un po' sotto la sala, il centro di gravità della vettura vada precisamente a

cadere all'altezza della sala e dall'asse di questa pochissimo discosto.

Questa maniera non è tuttavia quella cui mi sono attenuto, perchè essa complica di non poco la costruzione della vettura, massime allorchè questa deve essere fornita di timone, ed inoltre può la porzione del portacarico che trovasi sotto la sala riuscire d'ostacolo alla marcia in terreni accidentati, nel passar guadi, ecc.

Ho preferito di collocare tutto il carico al disopra della sala, però in modo che il suo centro di gravità non avesse posizione fissa rispetto alle altre parti della carretta, ma potesse a volontà spostarsi di quantità tali che la direzione della risultante del peso dell'intero sistema rimanesse sempre alla stessa distanza dall'asse della sala; ciò che ottenni col fare i cofani, contenenti le casse da cartucce, girevoli attorno alla sala, e col provvedere la vettura di un meccanismo per mezzo del quale il conducente può farli con facilità ruotare ora in un senso, ora in un altro.

Lo stesso meccanismo è quello che serve a serrare o ad allentare il freno ad attrito.

Supposto che, stando la carretta su di piano, con i cofani orizzontali, siasi regolata a dovere la posizione del centro di gravità totale, cioè in modo che piccola sia sui cavalli la pressione del timone, bisognerà, allorchè la carretta passa dal piano alla discesa, far ruotare i cofani all'indietro, poichè se no il peso si porterebbe troppo avanti; farli ruotare sul dinanzi allorchè si passa ad una salita, chè altrimenti il peso tenderebbe a far ruotare il timone colla punta in alto. Nel primo caso unitamente alla rotazione dei cofani si otterrà il serramento dei freni contro le ruote.

Perchè poi siavi la certezza che, col togliere anche solo alcune delle casse, non cangi la distanza orizzontale della risultante dei pesi del carro e del carico

dalla sala, ho voluto che la lunghezza delle casse fosse quella stessa dei cofani. Ond'è che la mancanza di una o più casse potrà produrre spostamenti laterali nel centro di gravità, non spostamenti in avanti od all'indietro.

Stabilito così il principio su cui ho basato la costruzione della carretta, passo alla descrizione delle singole sue parti. Prima però m'è d'uopo l'esporre i criteri ai quali mi sono attenuto nella determinazione dei due dati di maggiore importanza per un veicolo qualsiasi, voglio dire della carreggiata e del diametro delle ruote.

Circa la carreggiata, so che quella dei nostri carri da campagna è considerata come troppo grande. E per vero, essa è la maggiore di quante riscontransi nei varii carreggi dello stesso genere. Difatti, nel mentre da noi è di metri 1,54, in Prussia pel pezzo da 4 è di 1,53, in Austria di 1,525, in Russia di 1,47, in Francia di 1,43, in Inghilterra per il pezzo da 12 di 1,45.

Tuttavia siccome per le carrette la facilità di ribaltare è maggiore, così ho creduto bene di non discostarmi dalla carreggiata attuale dei nostri carri.

La ricerca del diametro più conveniente per le ruote di un dato veicolo è quistione molto complessa. La facilità del traino, la stabilità del carro, la comodità di caricamento, la direzione più o meno conveniente per le tirelle sono tutte in intima correlazione coll'altezza delle ruote. Si aggiunga che l'influenza di questa altezza sul traino varia secondo che la strada è in piano od inclinata all'orizzonte, in buono od in cattivo stato.

Suppongasi per ora che si tratti di determinare il raggio di ruota più vantaggioso dal lato del traino e nella ipotesi di una buona strada in pianura.

La resistenza T al traino è in tal caso espressa approssimativamente dalla formola:

$$T = A \frac{Q + 2p}{R} + f Q \frac{r}{R}, \qquad (I)$$

dove: Q è la pressione esercitata dalla sala sulle ruote,

p il peso della ruota,

R il raggio della medesima,

r il raggio interno della buccola, che è di metri 0,025,

f il coefficiente d'attrito fra fuso e buccola, il quale può ritenersi eguale a 0, 1,

A un coefficiente relativo alle resistenze che le ruote incontrano dal terreno, e che, stando alle esperienze del Dupuit (1), sarebbe, nel caso di buone strade inghiaiate, eguale a $0{,}028 \sqrt{R}$, essendo il metro l'unità di lunghezza, il chilogramma quella di peso.

Dico ρ una costante, e pongo pel momento $A = \rho \sqrt{R}$.

Il peso p è una certa funzione del raggio, variabile col modo di costruzione della ruota e colle qualità dei materiali impiegati. Per ruote fra le quali non siavi troppo grande differenza nella grossezza del cerchione, la funzione più semplice e che rappresenta con sufficiente approssimazione la relazione fra peso e raggio, è la seguente:

$$p = K R^2 .$$

Sostituendo il valore di A e questo di p nella (I), ottiensi:

$$T = \rho \frac{Q + 2 K R^2}{\sqrt{R}} + f Q \frac{r}{R},$$

---

(1) Il Morin, che pure ha fatto molte esperienze sul traino dei veicoli, trovò il coefficiente A indipendente da R. Quantunque i risultati forniti dal Morin siano i più conosciuti, non credo meritino maggior fiducia di quelli del Dupuit ai quali sono più propenso.

ovvero:

$$T = \rho\, Q\, R^{-\frac{1}{2}} + 2\rho\, K\, R^{\frac{3}{2}} + f\, Q\, r\, R^{-1}.$$

Il raggio che renderà un minimo il valore di T sarà dunque dato dalla equazione:

$$-\frac{1}{2}\,\rho\, Q\, R^{-\frac{3}{2}} + 3\,\rho\, K\, R^{\frac{1}{2}} - f\, Q\, r\, R^{-2} = 0,$$

la quale riducesi a:

$$6\,\rho\, K\, R^3 - Q\,\rho\, R - 2\,f\, Q\, r\,\sqrt{R} = 0, \qquad \text{(II)}$$

che si può risolvere per successivi tentativi.

Affine di avere un primo valore di R da sostituire, scrivasi la equazione nel seguente modo:

$$6\,\rho\, p\, R - Q\,\rho\, R - 2\,f\, Q\, r\,\sqrt{R} = 0,$$

e ricavisi il valore di p.

Sarà:

$$p = \frac{Q}{6}\left(1 + \frac{2\,f\,r}{\rho\,\sqrt{R}}\right). \qquad \text{(III)}$$

Ciò che dimostra essere il peso della ruota di poco superiore al sesto del peso che gravita sulla sala.

Nella carretta in progetto questo peso viene ad essere di circa 900 chilogrammi, e quindi puossi ritenere come prima approssimazione di p:

$$p = \frac{900}{6} = 150.$$

Il valore di K che ricavasi dal paragone della formola $K R^3$ col peso delle ruote dei nostri carri delle batterie campali è di 173. Ma questo coefficiente non può servire al caso in istudio, stantechè le ruote della carretta non abbisognano di tutta la robustezza di quelle del suddetto materiale. D'altra parte possono essere arrecate alcune non lievi variazioni al modo di costruzione della ruota, le quali valgano a diminuirne il peso pur raggiungendo la necessaria solidità. È per tal motivo che, nel fissare il valore di K, mi sono attenuto ad una media fra quello di 150 delle ruote del carreggio da campo alleggerito che sta sperimentandosi per cura del Comitato d'artiglieria, e l'altro di 100 che rinvengo in una carretta da munizioni a due ruote proposta, anni sono, dal generale Cavalli, media che risulta di 125.

Servendosi di tal numero si ottiene per primo valore del raggio,

$$R_1 = 1{,}1.$$

Questo valore è però minore del vero; sostituendolo nella espressione di p, si ha per questo un secondo valore superiore al vero,

$$p_2 = 176,$$

dal quale, servendosi sempre del coefficiente $K = 125$, ricavasi:

$$R_2 = 1{,}183.$$

Sostituendo nuovamente nella (III), si ha:

$$p_3 = 174{,}6.$$
$$R_3 = 1{,}181.$$

I due valori R_2 ed R_3 sono prossimi tanto da poter la loro media 1,182 ritenersi come valore esatto.

Questo valore del raggio non può evidentemente soddisfare alla condizione di render *minimo* lo sforzo di trazione che nel caso speciale considerato.

Senza ricorrere al calcolo è facile vedere come per una strada in salita il raggio delle ruote debba, a parità di altre circostanze, essere minore. Imperocchè in tal caso vi ha una componente del peso della ruota che vincer si deve direttamente dal motore, per modo che l'aumento di peso proveniente dall'ingrandimento del raggio ha una maggiore influenza che sulle strade in piano. Ma vediamo anche il calcolo.

L'espressione da rendersi un minimo è:

$$T = (Q + 2\,p)\,sen\,\alpha + A\,\frac{Q + 2\,p}{R}\,cos\,\alpha + f\,Q\,\frac{r}{R}\,cos\,\alpha,$$

dove α indica l'angolo di inclinazione della strada, angolo che rare volte, nelle strade ordinarie, supera i 4° (inclinazione dell' $\frac{1}{14}$).

Sostituendo a p ed A i loro valori in funzione di R, l'espressione di T prende la forma:

$$T = (Q + 2\,K\,R^2)\,sen\,\alpha + \rho\,\frac{Q + 2\,K\,R^2}{\sqrt{R}}\,cos\,\alpha + f\,Q\,\frac{r}{R}\,cos\,\alpha,$$

ovvero:

$$T = Q\,sen\,\alpha + 2\,K\,R^2\,sen\,\alpha + \rho\,Q\,R^{-\frac{1}{2}}\,cos\,\alpha + 2\,\rho\,K\,R^{\frac{3}{2}}\,cos\,\alpha + f\,Q\,r\,R^{-2}\,cos\,\alpha.$$

E il valore del raggio che renderà minima tale espressione dovrà ricavarsi dalla equazione:

$$4\,K\,R\,sen\,\alpha - \frac{1}{2}\,\rho\,Q\,R^{-\frac{3}{2}}\,cos\,\alpha + 3\,\rho\,K\,R^{\frac{1}{2}}\,cos\,\alpha - f\,Q\,r\,R^{-2}\,cos\,\alpha = 0,$$

la quale, dopo aver subìto alcune semplificazioni, riducesi alla

$$8\,K R^3\ tang\,\alpha + 6\,\rho\,K R^{\frac{5}{2}} - \rho\,Q\,R^{\frac{1}{2}} - 2\,f\,Q\,r = 0.$$

Cangiando in p il $K\,R^2$ che entra nei primi due termini, si ha:

$$8\,p\,R\,tang\,\alpha + 6\,\rho\,p\,R^{\frac{1}{2}} - \rho\,Q\,R^{\frac{1}{2}} - 2\,f\,Q\,r = 0$$

da cui ricavasi:

$$p = \frac{Q}{6}\,\frac{3\,\rho\,R^{\frac{1}{2}} + 6\,f\,r}{3\,\rho\,R^{\frac{1}{2}} + 4\,R\,tang\,\alpha},$$

ossia:

$$p = \frac{Q}{6}\left(1 + \frac{6\,f\,r - 4\,R\,tang\,\alpha}{3\,\rho\,R^{\frac{1}{2}} + 4\,R\,tang\,\alpha}\right), \quad \text{(IV)}$$

espressione che, ove si faccia $\alpha = 0$, si cangia in quella già trovata pelle strade in piano; ma la quale, se α prende un valore positivo, per quanto piccolo esso sia, ci dà subito per p una quantità minore di quella fornita dalla (III).

Ne viene che anche il raggio riuscirà minore di quello testè trovato.

Ricercando, in modo identico al precedente, i successivi valori di p e di R si riesce ad avere per raggio che rende minimo la resistenza al traino su d'una strada ordinaria ben tenuta, ma inclinata dell'$\frac{1}{14}$, $R = 0{,}638$ (1).

Nessuno dei due valori trovati 1,182 e 0,638 deve essere preso in modo definitivo per la ruota, poichè attenendosi all'uno piuttosto che all'altro, si faciliterebbe il traino in una delle circostanze per renderlo difficile nell'altra.

Se si nota che le strade ordinariamente percorse nel nostro paese, e più specialmente quelle dei probabili teatri di combattimento, Lombardia, Veneto e Piemonte, sono in massima parte piane, sarebbesi condotti ad avvicinarsi di più al primo che al secondo.

Però non si ha finora considerato che le buone strade; e non è sempre possibile in campagna il battere le migliori; talvolta anzi sarà necessario che anche le carrette da cartucce abbandonando le strade, traversino terreni vergini o coltivi, più o meno cedevoli. Ora nei terreni molli, nei sabbiosi ed in tutti quelli che per non essere preparati al passaggio di veicoli, cedono alla pressione da questi esercitata, egli è certo che convengono ruote di più piccolo raggio che sulle buone strade; basta notare che in cotesti terreni ha

---

(1) La serie dei valori di p e di R è la seguente:

$p_1 = 150{,}00$	$R_1 = 1{,}1$
$p_2 = 39{,}15$	$R_2 = 0{,}56$
$p_3 = 53{,}25$	$R_3 = 0{,}652$
$p_4 = 49{,}65$	$R_4 = 0{,}624$

più influenza la pressione prodotta dalla ruota che non il suo raggio, essendo che la resistenza opposta dal suolo non cresce in tal caso proporzionalmente alla pressione ma più rapidamente, cioè a dire proporzionalmente ad una potenza della pressione superiore alla prima.

D'altra parte conviene pensare a fornire la carretta di una stabilità grande abbastanza perchè non vi sia pericolo che essa ribalti in passaggi difficili, e la stabilità si accresce col diminuire il raggio della ruota, con che si abbassa il centro di gravità del sistema.

Queste considerazioni mi hanno spinto ad accostarmi al più piccolo dei due valori trovati, avece che al più grande, attenendomi al raggio di 0,85, che non è poi molto discosto dalla media dei due valori, e col quale il centro di gravità della carretta viene a trovarsi ad un'altezza di circa 1,10 da terra, ciò che dà una stabilità già di un poco inferiore a quella dei nostri carri da campo.

In vista dei reali vantaggi che hanno i mozzi metallici su quelli di legno, ho stabilito che le ruote fossero costrutte con mozzo del primo genere, preferendo, fra i metalli adoperabili, il ferro fucinato come quello che permette di limitarne maggiormente il peso, e seguendo per quanto ha riguardo alle proporzioni delle varie parti il modello fornitomi dalle ruote del materiale alleggerito Mattei.

Il numero delle razze lo lasciai eguale a quello delle ruote del carreggio attuale da campagna, che sono di poco inferiori in diametro. Le assottigliai però stante che per il differente modo col quale le razze sono rattenute al mozzo, s'ottiene la voluta robustezza nella zampa della razza, che è la parte più tormentata, senza dare al corpo rilevanti dimensioni.

Tenni la campanatura un po' minore, avuto riguardo alle andature meno veloci alle quali la carretta deve essere generalmente condotta.

I gavelli ho fatto sensibilmente più stretti e più bassi in conseguenza dell'aver assottigliato il corpo delle razze.

Volli pure che il cerchione riuscisse un po' più sottile, cosa che mi era permessa dai minori sforzi di stiramento cui soggetto, e, se vuolsi anche, dal fatto che che le carrette a cartucce non dovendo essere adoperate che ben raramente in tempo di pace, i loro cerchioni logoransi meno prestamente.

Stimai poi conveniente l'arrotondarne li spigoli esterni, cosa'è indicato dalla tavola. E difatti è all'incirca questa la forma che coll'uso assume il cerchione, e coll'adottarla si raggiunge, unitamente ad un'eguale resistenza, una diminuzione nel peso della ruota. S'aggiunga che la forma arrotondata aiuta ai cangiamenti di direzione del veicolo, e con essa le ruote sormontano con maggior facilità gli ostacoli.

La sala ho fatto cilindrica, perchè è questa al certo la forma più conveniente, sia dal lato della resistenza che da quello del suo collegamento colle altre parti del veicolo. Del resto essa era essenzialmente richiesta nella carretta in istudio affine di procurarsi la possibilità del moto di rotazione dei cofani.

Una innovazione che ho arrecato alla forma dei fusi è quello di sopprimere affatto la loro conicità, facendoli di diametro un po' minore di quello del corpo della sala, ma perfettamente cilindrici. Questa forma sembrami la più atta a favorire il regolare movimento della ruota e quindi il traino; essa non necessita la incavallatura e semplifica la fabbricazione della sala. L'idea però non è mia, che ne vidi un esempio in alcuni delli affusti e carri di recente costruzione dell'artiglieria da campo prussiana. Sarà con ciò d'uopo

di rinunziare all'uso del grasso, attenendosi invece all'olio, del quale la maggior convenienza per la costante e regolare lubrificazione del fuso è da tutti ammessa.

I cosciali sono bande di lamiera di ferro ripiegata ai due bordi. Appoggiano sulla sala, alla quale sono rattenuti da robuste staffe. Per impedir loro di girar attorno alla sala, questa presenta degli sfaccettamenti piani là dove le staffe prendono appoggio. In prossimità della bilancia, i cosciali avvicinandosi molto fra di loro danno luogo ad un restringimento che serve ad abbracciare la testata del timone.

La bilancia, di legno, sottostà ai cosciali. Alle sue due estremità vanno a collegarsi due tiranti partenti dalla sala.

I bilancini sono quelli stessi molto leggeri del carreggio Mattei.

Il timone differisce da quello attuale per essere:

1° Un po' più assottigliato; esso ha difatti bisogno di minor robustezza;

2° Affatto diritto, vista l'altezza a cui la sua testata già si trova da terra.

Sovra due bande di ferro disposte sui cosciali, l'una dinanzi e l'altra dietro la sala s'erge il sedile pel conducente. Esso è fatto in cuoio. Lo sorreggono alla voluta altezza dei ferri a squadra, ai quali è pure rattenuto il meccanismo di manovra dei cofani e del freno. Questo meccanismo obbedisce ad una manovella-volante situata sulla destra, ed è perciò che il sedile non trovasi precisamente sul mezzo dei cosciali, ma un po' sulla sinistra, affine di lasciare dalla parte opposta il vano richiesto per il maneggio della manovella.

I cofani sono costrutti con sottil lamiera di ferro. S'aprono posteriormente. Contengono ciascuno quattro cassette di cartucce, disposte, due a due, l'una sull'altra nei due scompartimenti in cui il cofano è diviso.

Le cassette di legno, foderate internamente di latta, lunghe quanto l'interno del cofano, pesano 4,750 chilogrammi e contengono 228 pacchi disposti su sei strati in due file. Allorchè cariche esse vengono ad avere un peso totale di 72 chilogrammi.

A facilitare l'estrazione delle cassette del cofano e il trasporto di esse servono due maniglie di corda o di cuoio.

Per impedire i traballamenti delle casse entro al cofano credo potrebbero valere due bande di cuoio, collocate e rattenute in modo stabile l'una sul fondo e l'altra contro il cielo di ciascuno scompartimento (1).

Il lato posteriore del cofano, il quale forma sportello, è serrato a forza contro le casse per mezzo di due viti di pressione rattenute a dei tiranti che possono spostarsi lateralmente ruotando all'infuori, ciò che rende pronta l'operazione d'aprire e chiudere lo sportello.

I cofani sono sostenuti da telai fatti con strette e lunghe sbarre piatte di ferro, rafforzate da altre trasversali. Ciascuno di questi telai, che ho chiamato reggi-cofano, forma sistema con due cuscinetti di bronzo, avvolgenti la sala, per l'intermedio di staffoni.

Sul lato esterno e su quello anteriore il ferro dei reggi-cofano è ripiegato a squadra. Il collegamento del cofano al reggi-cofano è fatto con due fermi, a piuolo, orizzontali che penetrano in appositi fori praticati nella ripiegatura anteriore del reggi-cofano, e con due altri fermi, a vite, che ne attraversano il fondo all'altra estremità ed ai quali s'avvita poi un dado.

---

(1) Tengo opinione che dovrebbe sempre stabilirsi quale condizione d'una carretta da munizioni, quella di avere le cartucce contenute entro a cassette da potersi togliere da entro ai cofani. Esse danno modo di poter somministrare con facilità le cartucce a truppe che occupassero siti ove non potesse giungere la carretta, trasportando le casse a braccia d'uomo o a schiena di mulo.

Un doppio cofanetto, fatto esso pure di lamiera di ferro, è sorretto dai cosciali nella loro parte posteriore. L'un scompartimento è destinato ad allogare delle parti d'armi di ricambio, l'altro a contenere quei piccoli oggetti necessari alla manutenzione della carretta ed alle prime e casuali riparazioni.

Il freno ad attrito è sostenuto da due bracci di ferro che dipartendosi dalla estremità dei cosciali vanno ad attraversare la stanga per due fori praticati in essa. Le piastre del freno sono di larghezza un po' maggiore del cerchione delle ruote.

La stanga di legno è rinforzata da due bandelle di ferro nelle sue due facce, anteriore e posteriore. Nel suo mezzo è attraversata da una chiavarda ad orecchie alle quali s'unisce il tirante che comanda il freno.

Mi resta ora a descrivere il meccanismo col quale producesi la rotazione dei cofani ed il serramento del freno; ma ragion vuole che esponga da prima in qual maniera abbia regolata la posizione relativa delle varie parti del veicolo.

Immaginando la carretta su di un piano orizzontale con i cofani carichi, la verticale del loro centro di gravità si fece passare per l'asse della sala, ond'è che essi non modificano nullamente la pressione che il timone esercita sui cavalli.

Le restanti parti, comprese in queste il conducente seduto sul sedile, ma esclusene le ruote e la sala, si disposero in guisa che vi fosse quasi equilibrio fra le anteriori e le posteriori alla sala; dico quasi, perchè, affine di dare una certa stabilità di posizione al timone, ed anche per precisare la parte da cui avrebbe gravitato la carretta allorchè libera dai cavalli, si portò il loro centro di gravità in avanti della sala di una quantità a tale che il preponderante alla punta del

timone fosse di mezzo chilogramma circa; ciò che fa lo stesso come aggiungere al collare dei cavalli un peso in più di 250 grammi.

Dicasi: G il centro di gravità dei cofani, del loro caricamento, non che dei reggi-cofani, vale a dire di quanto deve ruotare attorno alla sala,

G' quello delle parti unite alla sala in modo invariabile e che perciò seguono i movimenti del timone,

q il peso in G,

q' il peso in G'.

Nel passaggio dal piano orizzontale allo inclinato vi sarà spostamento nel centro G', ed anche in G se i cofani seguono il movimento di rotazione in alto od in basso del timone. Allo spostamento del centro G si rimedia col far ruotare i cofani dalla parte opposta a quella cui ha girato il timone di un angolo α eguale a quello della inclinazione della strada; ed allo spostamento di G' coll'aumentare l'angolo α di rotazione dei cofani di un'altra quantità β che vado a determinare.

Per mezzo del calcolo mi accertai che il centro G' trovasi alla effettiva distanza di metri 0,240 dall'asse della sala, e che se il veicolo è in posizione orizzontale, l'angolo all'orizzonte fatto dalla retta che misura tale distanza è di 87° 40'.

Ora, se la carretta si inclina di α gradi, il centro G' si sposta di una quantità che misurata orizzontalmente è:

$$d = 0,240 \left[\cos (87° 40' + \alpha) - \cos 87° 40' \right],$$

in cui si faccia α positivo nel caso della salita e negativo in quello della discesa.

Quindi la quantità c di cui bisogna fare a sua volta spostare il G, vien data dalla equazione:

$$(a + d)\, q' - q\, c = q'\, d,$$

ovvero:

$$q'\, d - q\, c = 0,$$

$$c = d\ \frac{q'}{q}.$$

Nella quale a d si dia il segno che risulta avere dalla sua formola, e che è positivo nel caso della discesa, negativo in quello della salita. Ciò che dimostra subito come c debba esser positivo, vale a dire preso dietro la sala, nella prima circostanza, e negativo, cioè innanzi la sala, nella seconda.

Ora siccome il centro G è a metri 0,300 dalla sala, così l'angolo β di cui esso deve girare per spostarsi della quantità c, è dato dalla relazione:

$$0,300\ sen\ \beta = c$$

che cangiasi nella:

$$0,300\ sen\ \beta = d\ \frac{q'}{q}.$$

e quindi:

$$sen\ \beta = \frac{d}{0,300}\ \frac{q'}{q}.$$

Per un α di 9° 30′ in discesa ($tang\ 1/6$), si ha:

$$d = 0,240\ (cos\ 78°\ 10' - cos\ 87°\ 40')$$

ossia:

$$d = 0,03944;$$

e $$sen\,\beta = \frac{0,03944}{0,300} \times \frac{181,100}{697,300},$$

$$sen\,\beta = 0,03416,$$

$$\beta = 1^\circ\,57'\,30''.$$

L'angolo totale di rotazione dei cofani sarebbe dunque nel caso considerato di 11° 27′ 30″, poniamo anche 11° 30′. Ma quest'angolo lo si può ritenere come il massimo, poichè è difficile si incontrino tratti di strada inclinati più dell' $\frac{1}{6}$.

Per costruire e porre a sito il meccanismo di manovra dei cofani, io ho quindi ammesso che questi non debbano ruotare dalle due parti d'un angolo superiore alli 11° 30′ (1).

Ecco ora la descrizione del meccanismo.

Consta di una vite situata parallelamente ai cosciali nel piano di simmetria del carro e rattenuta da due collari entro ai quali può girare. Il modo di rotazione della manovella-volante, collocata, come già s'è detto, sulla destra del sedile, comunicasi alla vite per l'intermezzo di due ruote coniche dentate di cui una fissata all' albero della manovella e l' altra a quello della vite.

Una chiocciola provveduta di due orecchioni cilindrici scorre lungo la vite allorchè questa gira. Li orecchioni della chiocciola muovonsi in due feritoie parallele all'asse della vite ed intagliate in due lamiere di ferro che sono fissate verticalmente ad una certa distanza dal corpo della chiocciola.

---

(1) Si noti che la rotazione al dinanzi riesce minore che non quella all'indietro. Lo dimostra la stessa espressione di d.

Alla parte degli orecchioni che trovasi fra la superficie esterna della chiocciola e la faccia interna di queste lamiere, sono uniti a snodo i due bracci in cui biforcasi un tirante il quale all'estremità più bassa va a collegarsi pure a snodo con una spranga che corre fra i due reggi-cofani e che trovasi ripiegata ad U perchè nel ruotare essa non possa incontrare i cosciali.

Intendesi come, col girare della vite, la chiocciola debba portarsi or dall'una parte ora dall'altra della posizione che occupa normalmente, tirando seco il tirante il quale trasmette il voluto movimento di rotazione ai cofani.

S'è regolata la lunghezza dei due tratti di vite, che trovansi l'uno sul dinanzi e l'altro sul di dietro della posizione ordinaria della chiocciola, in guisa che il tirante possa far girare dalle due parti i cofani dell'angolo che ho dianzi fissato in 11° 30'. I due tratti riuscirono diversamente lunghi a motivo della diversa posizione che il tirante assume rispetto all'arco che esso fa descrivere.

Ciò per i cofani. Passando ora al freno, comincio a trovare l'angolo d'inclinazione della strada per il quale è d'uopo che le piastre d'attrito siano già in parte serrate contro i cerchioni.

Per una strada inclinata dell'angolo α la componente $P \operatorname{sen} \alpha$ del peso totale P della carretta è quella che tira il veicolo nella discesa; tuttavia il carro non discende per il suo proprio peso se non quando α è giunto ad essere grande al punto da verificare la disuguaglianza

$$P \operatorname{sen} \alpha > \frac{P \cos \alpha}{\rho} \left(r + \sqrt{(P - 2\,p)} \right)$$

(1) si è posto $R = r + \sqrt{(P - 2\,p)}$ ossia si è ammesso che non quella all'indietro. Lo dimostra la stessa espressione di α.

Si può prendere per misura della forza che fa discendere il carro la differenza

$$P \operatorname{sen} \alpha - \frac{P \cos \alpha}{\rho} \frac{f}{R} + \frac{f}{R} (P - 2p) \cos \alpha,$$

la quale, per una buona strada, caso nel quale rimane facilitata la discesa, riducesi a

$$1100 \operatorname{sen} \alpha - \left(0{,}028 \frac{1100 \cos \alpha}{0{,}92} + 0{,}1 \times 920 \times \frac{0{,}025}{0{,}85} \cos \alpha \right)$$

ovvero:

$$1100 \operatorname{sen} \alpha - 36{,}47 \cos \alpha$$

Se si eguaglia a zero questa differenza, il valore dell'angolo α che si ricaverà dall'equazione risultante, sarà quello per cui la carretta comincia a muoversi da per sè.

E quest'angolo è dato da

$$tang\, \alpha = \frac{36{,}47}{1100} = 0{,}0328,$$

per cui:

$$\alpha = 1^\circ\, 52'\, 43''$$

Per l'angolo di 2° la forza che fa discendere il veicolo è di 2,250 chilogrammi; per 2° 30' essa è già di 12 chilogrammi, di 21,500 chilogrammi per l'angolo di 3°.

Sembrami dunque che il freno debba poter cominciare ad agire almeno all'angolo di 2° 30'.

Volendo che lo stesso meccanismo il quale fa girare i cofani serva pure a serrare il freno, sarà d'uopo che quando quelli hanno girato di circa 2° 30', questo trovisi già contro il cerchione, e che, se debbono i cofani continuare a girare per una maggiore inclinazione sopravvenuta nella strada, il freno continui esso pure a serrarsi contro la ruota ma per gradi insensibili, tali, vale a dire, che non ne possa venir danno alla spranga del freno e che non ne sia difficoltato l'ulteriore movimento di rotazione nei cofani.

Ora le due piastre ad attrito distano normalmente dal cerchione della ruota di 4 centimetri, spazio che è necessario per permettere il passaggio della mota che resta aderente alla ruota. Adunque nel mentre i cofani ruotano di 2° 30', ciò che richiede 22 millimetri di corsa nella chiocciola, il freno dovrà percorrere il suddetto spazio di 4 centimetri, per non muoversi dopo che di quantità impercettibili che gli saranno permesse dall'elasticità del legno della spranga.

Al disotto della vite si è disposta una leva di primo genere a bracci disuguali ed alla quale s'è data la forma di un *V*. Al vertice di questo sta unito a snodo il tirante che comanda il freno; ai due terzi dal vertice le due braccia del *V* sono attraversate da una sbarra che fa da fulcro, ed alla estremità, esse braccia, formano ciascheduna una specie di guida entro la quale vanno a finire gli orecchioni della chiocciola.

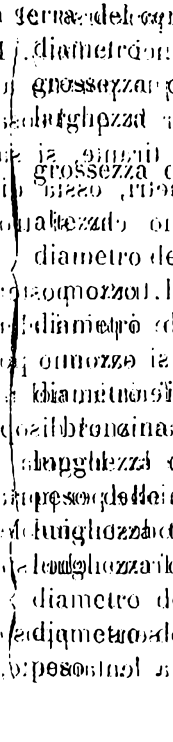
Le due guide trovansi a leggero contatto colle lamiere in cui ho detto essere praticate le feritoie per il passaggio degli orecchioni. Codeste feritoie e le guide hanno in comune la lunghezza e l'altezza, la quale ultima è eguale al diametro degli orecchioni; differiscono in ciò che nel mentre le feritoie hanno andamento rettilineo parallelo alla vite, le guide formano tre tratti di differente inclinazione. L'anteriore di essi

trovasi, allorchè la chiocciola è nella sua ordinaria posizione, trovasi dico a coincidere in modo perfetto colla porzione anteriore di feritoia; il tratto di mezzo forma un piccolo gradino ad arco di circolo, di raggio eguale a quello degli orecchioni, il terzo tratto ad andamento circolare, ma di pochissima curvatura, rimane inclinato sulla direzione della feritoia.

Per intendere il giuoco di queste guide suppongasi che il veicolo passi dal piano ad una discesa. I cofani dovranno ruotare in alto dalla parte anteriore, la chiocciola sarà dunque spinta allo indietro, ma non potrà muoversi se non spingendo innanzi a sè il gradino delle guide, il quale nello indietreggiare ruoterà in basso. L'altezza di questo gradino fu stabilita in modo che esso trovisi totalmente abbassato sotto il lato della feritoia quando la chiocciola ha percorso 22 millimetri (angolo di rotazione di 2° 30′ nei cofani). Il gradino nello abbassarsi si sarà dunque portato all'indietro esso pure di 22 millimetri, per la qual cosa il vertice della leva a *V*, che è unito al tirante, si sarà mosso in avanti di 2 volte 22 millimetri, ossia di 4, 4 centimetri, traendo con sè il freno che si troverà così serrato contro il cerchione.

Coll'abbassarsi del gradino il tratto posteriore della guida si sarà pure abbassato, e i primi elementi dell'arco secondo cui è tracciato si saranno portati sulla direzione stessa del lato della feritoia, nel mentre che i rimanenti punti se ne troveranno al disopra, ma di quantità affatto piccole, stante la leggera curvatura della guida. Spetterà all'orecchione per portarsi all'indietro di spingerli in basso di codeste piccole quantità, le quali non produrranno nel freno che spostamenti di pochi millimetri.

Se fannosi ruotare i cofani in senso opposto, il freno scostasi dal cerchione da prima lentamente, poi rapi-


grossezza dei gavelli
Ruote
Sala

		Metri	Chilogr.
Piattino e Girellone	Piattini con lamiera grossa . .	0,002	
	grossezza	0,006	
	diametro esterno . . .	0,060	
	peso complessivo dei due piattini e dei due girelloni		1,200
Acciarino — peso dei due acciarini			0,300
Timone	di legno di frassino		
	lunghezza totale . . .	2,940	
	lunghezza della testata . .	0,320	
	lato del quadrato di sezione della testata . .	0,070	
	peso, compresevi le ferrature e catene . . .		11,000
Bilancia	di legno di frassino		
	lunghezza	1,100	
	lato del quadrato di sezione	0,060	
	peso comprese le ferrature		4,400
Bilancini	di legno di frassino		
	lunghezza	0,750	
	peso dei due bilancini colle ferrature . . .		4,600
Puntello	di legno di quercia		
	lunghezza	0,775	
	peso colle ferrature . .		1,500
Cosciali	lati con lamiera grossa	0,005	
	altezza esterna . . .	0,080	
	peso complessivo . . .		19,000
Tiranti della bilancia	di ferro con traversino		
	diametro della sbarra	0,016	
	peso dei due . . .		3,000
Freno	stanga di legno di frassino		
	lunga	1,635	
	lato del quadrato di sezione della stanga .	0,070	
	peso totale		7,500

		Metri	Chilogr.
Cofani	fatti con lamiera grossa .	0,002	
	lunghezza	1,135	
	larghezza	0,350	
	altezza	0,420	
	peso dei due cofani . .		95,300
Reggi-cofano	— peso dei due reggi-cofano, compresovi quello dei cuscinetti e staffoni .		26,000
Casse	in legno di pioppo foderate di latta . . .		
	lunghezza totale . . .	1,125	
	larghezza	0,168	
	altezza	0,204	
	peso delle otto casse .		38,000
Cofanetto doppio	è fatto con lamiera di ferro grossa	0,002	
	lunghezza	0,305	
	larghezza	0,400	
	altezza	0,110	
	peso		6,000
Sedile	altezza sui cosciali . .	0,550	
	larghezza	0,400	
	lunghezza	0,380	
Vite	lunghezza totale . . .	0,390	
	lunghezza della parte munita di verme . . .	0,280	
	diametro	0,032	
	passo	0,010	
Chiocciola	di ferro con rivestimento interno di bronzo . .		
	lunghezza	0,055	
	diametro esterno . . .	0,075	
	diametro degli orecchioni	0,035	
	lunghezza id. id. .	0,070	

		Metri	Chilogr.
Ruote dentate coniche	di bronzo		
	diametro	0,090	
Manovella volante	lunghezza	0,260	
	diametro dell'albero . .	0,035	
Peso complessivo del sedile e meccanismo			27,000
Pedana	di legno di quercia, formata di due assicelle		
	lunghezza delle assicelle	0,465	
	larghezza id. id. .	0,100	
	grossezza id. id. .	0,015	
	Peso totale		2,200
Peso dei 1824 pacchi contenuti nei cofani			538,000
Peso del contenuto nel cofanetto doppio			12,000
Peso del caricamento esterno che andrà appeso alla parte posteriore dei cosciali			10,000
Peso del conducente			73,100
Peso totale della carretta			1,100,000

Per finire interamente mi rimane a trovare qual è lo sforzo di trazione necessario per mantenere in movimento la carretta, ed a paragonarlo con quello che possono realmente esercitare i due cavalli che si attaccano ad essa.

Dicasi F lo sforzo incognito, la direzione del quale va in realtà a passare un po' al disotto della sala, ma di una quantità che puossi trascurare in un calcolo d'approssimazione; come anche si può trascurare l'angolo che essa direzione fa coll'orizzonte, angolo che, stante la poca differenza d'altezza dei due punti estremi delle tirelle, riesce piccolissimo.

In tali ipotesi si può scrivere:

$$T = \rho \frac{P \sqrt{R} + f(P + 2\pi\omega)}{R - f}$$

e sostituendo i valori numerici pel caso di strade ordinarie;

$$F = \frac{0,08 \times 1100 + 920 \times 0,01 \times 0,025}{0,85}$$

$$F = 33 \text{ chil. circa}$$

Sforzo che diviso fra i due cavalli, riesce di 16,500 per ciascheduno.

Ora egli è un dato di esperienza che un cavallo andando al passo, in una giornata di lavoro di 10 ore può esercitare uno sforzo di 70 chilogrammi, e andando al trotto, in una giornata di 4 ore, uno sforzo di 30 chilogrammi.

Ben è vero che si è fatto il calcolo per il caso di una buona strada ed in piano, ma il numero trovato è piccolo tanto da poter essere sicuri che i due cavalli condurranno sempre con facilità la carretta.

Torino, dicembre 1871.

A. CLAVARINO
Capitano d'Artiglieria.

RAGGUAGLI E APPUNTI

SULLE ARTIGLIERIE FRANCESI E TEDESCHE

ADOPRATE NELLA GUERRA DEL 1870-71

Gli eserciti tedeschi e francesi differenziarono assai fra loro per numero, per organizzazione, per armamento, per direzione, per le dotazioni e per la specie delle bocche a fuoco adoperate nell'ultima guerra.

È indispensabile, se vuolsi evitare errori nei giudizii, negli studii e nelle conseguenze a trarsi dai recenti avvenimenti, di ben stabilire dapprima quali dotazioni di bocche a fuoco impiegarono gli eserciti ora detti.

Stante le vicende ben note di quella guerra, gli eserciti francesi, privati con organizzazione definita, con armamenti convenienti, con dotazioni di bocche a fuoco appositamente stabilite, furon soltanto quelli che vennero distrutti per i fatti di Metz e di Sedan, giacchè gli eserciti organizzati in seguito seppero a mala pena riunire batterie, bocche a fuoco di diverse specie, ricorrendo all'uopo a marina per serventi a cannoni da montagna per compiere le cercate dotazioni, a bocche a fuoco di nuove definizioni non ben tutto studiate o provate o giustificate.

Scopo delle presenti note essendo solo quello di indicare quali dotazioni in bocche a fuoco si ebbero in campo, onde si possa in seguito arrivare a paragoni e studii sulle dotazioni ed artiglierie impiegate, le indicazioni date si limiteranno alle organizzazioni che si trovarono di fronte fino a compimento dei fatti qui sopra indicati.

I.

Gli eserciti tedeschi che si trovarono in linea all'aprirsi delle loro operazioni, ebbero le seguenti dotazioni in bocche a fuoco.

I° Esercito — *Steinmetz.*

1° corpo d'esercito, 7° corpo d'esercito, 8° corpo d'esercito, 1ª divisione di cavalleria, 3ª divisione di cavalleria.

13 batterie per corpo d'esercito, 2 batterie per divisione di cavalleria.

41 batterie = 246 bocche a fuoco.

II° Esercito — *Principe Federico Carlo.*

3° corpo d'esercito, 4° corpo d'esercito, 10° corpo d'esercito, 9° corpo d'esercito, 12° corpo d'esercito, corpo della guardia, 2° corpo d'esercito, 5ª divisione di cavalleria, 6ª divisione di cavalleria, divisione di cavalleria della guardia.

84 batterie = 504 bocche a fuoco.

III° Esercito — *Principe Reale.*

5° corpo d'esercito, 11° corpo d'esercito, 6° corpo d'esercito, 1° corpo bavarese, 2° corpo bavarese, di-

visione badese, divisione wurtemberghese (1), 2ª divisione di cavalleria, 4ª divisione di cavalleria.

91 batterie = 546 bocche a fuoco.

Ossia in totale, gli eserciti tedeschi ebbero:

216 batterie = 1296 bocche a fuoco.

Gli eserciti francesi che si presentarono a sostenere la lotta ebbero le seguenti dotazioni:

I° Corpo d'esercito — *Mac-Mahon.*

4 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.
16 batterie = 96 bocche a fuoco.
4 id. = 24 mitragliatrici.

II° Corpo d'esercito — *Frossard.*

3 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria.
12 batterie = 72 bocche a fuoco.
3 id. = 18 mitragliatrici.

III° Corpo d'esercito — *Bazaine.*

4 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.
16 batterie = 96 bocche a fuoco.
4 id. = 24 mitragliatrici.

IV° Corpo d'esercito — *Ladmirault.*

3 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria.
12 batterie = 72 bocche a fuoco.
3 id. = 18 mitragliatrici.

---

(1) I corpi bavaresi hanno 16 batterie, ed 8 le divisioni badesi e wurtemberghesi.

V° Corpo d'esercito — *Failly*.

3 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria.
12 batterie = 72 bocche a fuoco.
3 id. = 18 mitragliatrici.

IV° Corpo d'esercito — *Canrobert*.

4 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.
16 batterie = 96 bocche da fuoco.
4 id. = 24 mitragliatrici.

I° Corpo d'esercito — *Mac-Mahon*.

3 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria.
12 batterie = 72 bocche a fuoco.
3 id. = 18 mitragliatrici.

II° Corpo d'esercito — *Frossard*.

Corpo della guardia imperiale — *Bourbaki*.

2 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.
10 batterie = 60 bocche a fuoco.
2 id. = 12 mitragliatrici.

III° Corpo d'esercito — *Bazaine*.
Riserva di cavalleria.

3 divisioni di cavalleria.
6 batterie = 36 bocche a fuoco.

Riserva d'artiglieria.

16 batterie = 96 bocche a fuoco.

Ossia, in totale, gli eserciti francesi si presentavano ad aprire le ostilità con

128 batterie = 768 bocche a fuoco.
26 id. = 156 mitragliatrici.

Le bocche a fuoco che si seppero condurre in grandi combattimenti furono le seguenti:

Combattimento di Wissemburg.

I Francesi impegnarono e sostennero il combattimento con una divisione di fanteria (Dquay), con distaccamento di cavalleria ed avente 3 batterie = 18 bocche a fuoco e 6 mitragliatrici.

I Tedeschi seppero condurre al combattimento il 2° corpo bavarese con 16 batterie, il 5° corpo prussiano con 13 batterie, l'11° corpo prussiano con 13 batterie, disponendo all'uopo perfino di 40 batterie, ossia di 240 bocche a fuoco, avendo impegnato e sostenuto il combattimento con 15 e più batterie di quei corpi, ossia con 90 e più bocche a fuoco.

Combattimento di Sarrebruck o Forbach o Spikeren.

I Francesi impegnarono e sostennero il combattimento col 2° corpo (Frossard) che disponeva di

12 batterie = 72 bocche a fuoco.
3. id. = 18 mitragliatrici.

I Tedeschi seppero condurre al combattimento a decidere l'esito le divisioni 13ª, 14ª, 16ª, 17ª e 5ª, non che la 5ª divisione di cavalleria, e truppe del 3° corpo con qualche batteria, per cui disposero d'un totale di almeno

23 o 24 batterie = 138 a 144 bocche a fuoco.

Combattimento di Wörth (Reichsofen).

I Francesi impegnarono e sostennero il combattimento con 4 divisioni di fanteria e la cavalleria del 1° corpo, disponendo di 16 batterie = 96 bocche a fuoco e 24 mitragliatrici.

I Tedeschi seppero condurre a combattere quasi tutto il III° esercito (Principe Reale) conducendo a decidere della giornata i corpi prussiani 5° e 11°, i due corpi bavaresi e le due divisioni badese e wurtemberghese, non che cavalleria, cioè:

70 a 72 batterie = 420 bocche a fuoco.

In seguito a tali combattimenti gli eserciti francesi furono divisi, e si concentrarono sotto Metz i seguenti corpi:

2°, 3°, 4°, 6°, guardia imperiale, riserva di cavalleria, riserva d'artiglieria, con 468 bocche a fuoco e 96 mitragliatrici.

I Tedeschi condussero a Metz i seguenti corpi:

I° Esercito — *Steinmetz.*

1° corpo, 7° corpo, 8° corpo e cavalleria con 246 bocche a fuoco.

II° Esercito — *Principe Carlo.*

3° corpo, 4° corpo, 9° corpo, 10° corpo, 12° corpo, corpo della guardia, 3 divisioni di cavalleria, e poco dopo il 21° corpo, con 504 bocche a fuoco.

Cioè in totale 750 bocche a fuoco.

Nelle battaglie del 14, 16 e 18 agosto attorno a Metz si impegnarono le seguenti quantità di bocche a fuoco.

Battaglia del 14 (Borny).

I Francesi impegnarono il 3° e 4° corpo con 168 bocche a fuoco e 32 mitragliatrici.

I Tedeschi impegnarono parte dei loro due eserciti, e non ci è possibile indicare con certezza con quante bocche a fuoco.

Battaglia del 16 agosto (Mars-la-Tour).

I Francesi vi impegnarono la totalità, si può dire, del loro esercito meno una divisione e qualche distaccamento, impegnando quindi 450 bocche a fuoco e 78 mitragliatrici.

I Tedeschi impegnarono tutte le loro truppe, meno il 14° corpo che fu mandato sull'alta Mosella (il 4), disponendo così dei seguenti corpi:

1°, 3°, 10°, 9°, 7°, 8°, 9°, e le 5 divisioni di cavalleria, disponendo così di 606 bocche a fuoco.

Battaglia del 18 agosto (Gravellotte).

I Francesi impegnarono i corpi più sopra menzionati con 450 bocche a fuoco e 78 mitragliatrici.

I Tedeschi impegnarono i corpi n° 3°, 7°, 8°, 9°, 10°, 12°, 2°, guardia, e le divisioni di cavalleria, disponendo così di 744 bocche a fuoco.

Battaglia di Sedan.

Alla battaglia di Sedan l'esercito francese (Mac-Mahon) condusse il 1° corpo (Ducrot), il 5° (Failly), il 7° (Douay), il 12° (Lebrun), disponendo di riserva di cavalleria e riserva d'artiglieria, ed impiegando, come risulta dai bollettini prussiani che presero tutte le artiglierie, di 360 bocche a fuoco e 78 mitragliatrici (1).

I Tedeschi seppero condurre a quella battaglia i seguenti corpi:

---

(1) Si perdettero già bocche a fuoco e mitragliatrici dal 5° corpo al combattimento di Beaumont.

Esercito del Principe di Sassonia: guardia, 12° corpo, 6° corpo con divisioni di cavalleria;

Esercito del Principe Reale: 5° corpo, 4° corpo, 11° corpo, 1° corpo, bavarese, 2° corpo bavarese, divisione wurtemberghese, 4ª divisione di cavalleria.

Essi disposero quindi di più di 700 bocche a fuoco.

(Il 4° corpo fu perciò distaccato dall'esercito attorniante Metz).

Non sarà inopportuno qui ricordare il detto di Napoleone I, che se convien diminuire l'artiglieria negli eserciti per alleggerirli nelle marce, nelle manovre, si pagherà talvolta caramente tale diminuzione d'artiglieria sul campo di battaglia.

II.

Le bocche a fuoco che componevano le dotazioni d'artiglieria per gli eserciti tedeschi e francesi erano le seguenti:

L'artiglieria prussiana comprendeva cannoni detti da 4 e cannoni detti da 6.

Queste due bocche a fuoco sono caricantisi dalla culatta, ed un colpo da 4 pesa chil. 4,500 circa, ed un colpo da 6 pesa 7 chil. circa, e per ambedue il traino si fa con tre pariglie, ossia con 6 cavalli.

Eccettuando le divisioni di cavalleria che erano provviste di batterie a cavallo da 4, l'artiglieria dei corpi d'esercito si componeva (per formazione normale) si può dire di

1|2 in cannoni da 4
1|2 in cannoni da 6.

L'artiglieria francese comprendeva cannoni detti da 4, e cannoni detti da 12.

Queste bocche da fuoco si caricavano dalla bocca (erano quelle stabilite nel 1859), ed un colpo da 4 pesava chil. 4,600 circa, ed uno da 12 pesava chil. 12,000 circa; per il cannone da 4 il traino si faceva a 4 cavalli, e si eseguiva con 6 pel cannone da 12.

Eccettuando le divisioni di cavalleria che erano provviste di batterie a cavallo da 4, l'artiglieria degli eserciti si componeva in bocche a fuoco meno di 1/5 di cannoni da 12, più di 4/5 di cannoni da 4.

I Francesi adoperarono inoltre, come si indicò, batterie di mitragliatrici, nella proporzione di 1 batteria, ossia di 6 mitragliatrici per ogni divisione di fanteria.

Le due artiglierie sparavano granate, provviste di spolette, per produrne lo scoppio.

Le spolette tedesche, stante il sistema di bocca da fuoco, non erano ad infiammazione per effetto della vampa dello sparo, ma a percussione. Le spolette francesi erano ad infiammazione per effetto e conseguenza della vampa dello sparo.

Sebbene i due cannoni da 4 delle due artiglierie usassero quasi gli stessi pesi di carica e di proietto, differivano assai per i risultati ottenuti, come differenti assai erano i risultati delle altre due bocche a fuoco, e più volte si daranno indicazioni a questo riguardo.

A completare sufficientemente le informazioni sulle due artiglierie, onde trarne assennate conseguenze e giudiziosi paragoni, converrebbe ancora indicare le differenti necessità di servizio, di maneggio, di munizionamento, di traino, le differenze d'effetti sui bersagli diversi, le maggiori o minori difficoltà di costruzione, di conservazione, le differenze d'uso sotto ogni rapporto.

Non potendosi entrare in apprezzamenti ancora assai delicati a farsi, non fosse altro per mancanza di suf-

ficiente cognizione dei fatti, si indicheranno solo i risultati ammessi del tiro, presentandoli non astrattamente, non matematicamente, ma in maniera di forma concretata più militarmente, siccome risultano dai tiri di scuola o di esperienza, e a ciò faranno seguito le osservazioni sulle due artiglierie in questione di alcune pubblicazioni sull'ultima guerra franco-tedesca.

III.

Come indicazione dei risultati di tiro del cannone da 4 prussiano, daremo un estratto in proposito tolto dal volume n. 12 delle *Conférences militaires belges*, pubblicate a Bruxelles nel 1871, notando che l'artiglieria belga ha il cannone prussiano, credendo anzi d'averlo in qualche modo migliorato come tiro; tale squarcio è tolto dalla pagina 6 e seguenti.

« Le considerazioni seguenti valgano a dare un con-
« cetto dell'azione della nostra artiglieria da campagna.

« Alla distanza di 800 metri la deviazione in git-
« tata è di 11 metri, e la deviazione laterale è di 0,50
« circa, essendo l'angolo di caduta di soli due gradi.

« Il tiro della nostra artiglieria a tale distanza deve
« quindi necessariamente produrre gli effetti più mi-
« cidiali.

« A 1600 metri la deviazione in gittata è di 12
« metri, la deviazione laterale di 1,50, l'angolo di
« caduta di circa 5°.

« Il rettangolo fatto da tali deviazioni rappresenta,
« si può dire, lo spazio occupato da un cannone colle
« pariglie attaccate.

« Si può dunque affermare che l'azione della nostra
« artiglieria è ancora efficacissima a 1600.

« A 1800 metri le deviazioni in gittata sono di 14, « essendo quelle laterali di 2 metri.

« A questa distanza adunque un battaglione di fan- « teria in colonna serrata sarebbe con tutta probabi- « lità colpito dalla metà dei colpi.

« A 4000 metri la deviazione in gittata è di 20 metri, « quella laterale essendo di 5 metri.

« Ma siccome l'angolo di caduta è di 5 metri, gli « effetti di scoppio sono deboli nella massima parte « dei casi.

« Da ciò quindi risulta che la nostra artiglieria è « efficacissima contro la fanteria, la cavalleria e l'ar- « tiglieria fino a 1800 metri. Al di là dei 2000 metri, « le probabilità di colpire diventano minori stante « l'accrescimento degli angoli di caduta, e la riduzione « conseguente degli spazii pericolosi, ma la regolarità « delle gittate è più grande. Epperò contro bersagli « estesi si potrà sparare fino a 4000 metri almeno ».

Ed a pagina 7 si legge:

« Le granate possono inoltre essere sparate sotto « grandi angoli e con cariche ridotte. Questo tiro che « gode di rimarchevole precisione, permette di tirar « partito degli effetti di scoppio della granata fino a « 1800 metri contro truppe situate dietro masse co- « perte, dentro villaggi, o nascoste da movimenti del « terreno ».

Gli effetti del cannone da 6 dello stesso sistema aumentano per lo meno in conseguenza degli aumenti di peso del munizionamento.

In quanto alle bocche a fuoco francesi da 4 o da 12, i loro effetti di tiro, come erano valutati dai Francesi, risultano dall'*Aide-mémoire* francese sulla artiglieria da campagna, sistema 1859, e troppo da noi conosciuto perchè occorra citarne brani riguardanti questa questione.

IV.

Nell'apprezzare le citazioni che seguono di pubblicazioni francesi converrà però ricordare che sono giudizii dei vinti, i quali non potevano accampare certamente l'inferiorità del loro fucile e che si trovarono, direm quasi, avviliti dalla preponderanza dell'artiglieria prussiana sia per se stessa che pel suo impiego, tanto più di fronte alle mitragliatrici, sulle quali essi facevano tanto assegnamento.

Giovi inoltre il ricordare che per tutte le battaglie citate più sopra, eccettuando Sedan, le perdite tedesche in morti e feriti furono sempre superiori a quelle francesi, e che nelle battaglie sotto Metz vi fu talvolta per lo meno dubbio d'esito tattico, e che in quel periodo gli eserciti francesi, malgrado la superiorità numerica ed in bocche a fuoco di quelli tedeschi, non si credettero di essere in condizioni da non dare battaglie con probabilità di successo, cioè non credettero fosse sì grave la loro inferiorità in artiglieria.

Nell'opuscolo del generale DELIGNY, comandante la 1ª divisione dei granatieri della guardia imperiale, intitolato *Armée de Metz*, e stampato nel tempo che egli era prigioniero di guerra a Münster, si legge a pagina 13:

« Se la nostra artiglieria era inferiore a quella prus-
« siana pel numero delle bocche a fuoco, pel calibro,
« per la celerità di sparo, noi sapevamo già che rac-
« corciando le distanze, combattendo più da vicino,
« questa inferiorità era notevolmente diminuita; ed
« in quanto alle pariglie, alla condotta e servizio delle
« bocche a fuoco non potevamo desiderar meglio ».

Il generale Palikao, ministro della guerra da ultimo di Napoleone III, così si esprime a pagina 45 e 46 del suo opuscolo: *Un Ministère de la guerre de 24 jours:*

« I cannoni caricantisi dalla culatta erano respinti « da taluni dei nostri generali d'artiglieria; ma, a mio « avviso, eravamo sotto questo riguardo relativamente « all'artiglieria prussiana in uno stato d'inferiorità che « non poteva essere compensato dalla superiorità del « nostro fucile su quello prussiano ».

Ed a pagina 59, in un rapporto dopo i primi combattimenti:

« Finalmente, e ciò è quanto v'ha di più grave, la « nostra artiglieria è in uno stato d'inferiorità deplo- « rabile rispetto a quella dei Prussiani, sì pel numero « che pel calibro.

« I nostri cannoni da 4, bellissimi giocatoli in una « esposizione, non hanno potuto tenere un istante davanti « alle batterie da 6 dei Prussiani; gittata, esattezza, « celerità di sparo, tutto senza paragone, è a vantaggio « dei nostri nemici.

« Mentre la nostra artiglieria non tenne in nessuna « posizione, quella prussiana non lasciò posizioni, se « non per portarsi più avanti, sembrando nulla patire « dalla nostra, e regolandosi colla stessa calma, collo « stesso sangue freddo come se si fosse trovata a un « tiro di scuola.

« Credo inoltre ricordarmi che in Prussia la pro- « porzione d'artiglieria è di cinque batterie per di- « visione, mentre non è che di tre in Francia.

« Si completino le nostre deboli batterie da 4 con « batterie da 12, e si assicurino i loro munizionamenti « onde non dovere interrompere il fuoco in combat- « timento, così se avremo ancora lo svantaggio di non « avere bocche a fuoco caricantisi dalla culatta, saremo « almeno in migliori condizioni di numero e di calibro.

« Quel che ci ha mancato nella battaglia del 6 (Wörth) « si fu l'artiglieria, mentre eravamo schiacciati da « quella prussiana. »

Nel *Rapport sur les opérations du second corps de l'armée du Rhin* del generale FROSSARD, si legge a pagina 38, trattandosi del combattimento di Sarrebruk o Spikeren:

« Un vivo combattimento s'impegnò fra le due ar- « tiglierie; la nostra da principio ha il vantaggio, « ma i Prussiani smascherano successivamente bat- « terie di maggior calibro; noi ne spieghiamo altre « due, di cui una da 12 ».

Ed a pagina 88, a proposito della battaglia del 16 agosto sotto Metz:

« Siamo specialmente tormentati da batterie di forte « calibro e di posizione stabilite sulla sommità domi- « nante all'est di Tronville.

« La nostra artiglieria divisionale essendo insufficiente, « il generale Frossard fa avanzare la batteria da 12 « della sua riserva, sotto il colonnello Beaudonuin.

« In questo momento il combattimento è anzi tutto « una lotta d'artiglieria, in cui le nostre batterie si com- « portano tanto con energia quanto con abilità molta ».

Ed a pagina 116 l'autore fa le seguenti riflessioni sui combattimenti dati sotto Metz e specialmente su quello del 18 agosto:

« La nostra artiglieria in tutti i corpi, fece come « sempre il suo dovere con audacia, sacrificandosi « all'uopo, ma la sua inferiorità materiale ci parve « essersi maggiormente manifestata il 18 agosto.

« I Prussiani ci erano superiori non solo pel numero « delle bocche a fuoco impegnate (3 almeno contro 2), « ma ancora e specialmente per la potenza d'effetto del « proietto, per le gittate e, perchè non dirlo? per la « precisione del tiro.

« Non potevamo a meno di notare la loro cura a « scegliere le posizioni che potevano essere convenienti « per la loro artiglieria, a defilarsi dalle nostre viste, « a costituire rapidamente per le loro batterie mezzi « artificiali di protezione, finalmente a provocare con « tiri di prova, in apparenza timidi, le batterie nostre, « affine di farne accusare la presenza e l'importanza « per poter quindi opporre loro un numero superiore « di bocche a fuoco, cose queste che la nostra ar- « tiglieria sa fare essa pure, ma che forse non mette « abbastanza in pratica ».

Nella pubblicazione intitolata *Sedan*, del generale Wimpffen, trovasi a pagina 222 quanto segue del rapporto del generale Douay, comandante il 7° corpo alla battaglia di Sedan :

« I Prussiani non si sono serviti, si può dire, che « della loro artiglieria per ridurci; non è che allor- « quando le nostre batterie, la nostra fanteria, la « nostra cavalleria furono schiacciate ed in parte disor- « ganizzate da tale artiglieria, che la sua fanteria si « avanzò ».

Ed a pagina 340 troviamo nel rapporto del generale Liegard che comandava l'artiglieria del 7° corpo :

« Dopo un'ora e mezzo, divenne evidente che l'ar- « tiglieria nemica (prussiana) aveva una portata, una « radenza, una esattezza di tiro, che le assicuravano « un'enorme superiorità.

« Da quanto si potè giudicare il nemico (Prussiani) « doveva avere in batteria un numero di bocche a « fuoco triplice del nostro ; inoltre, per la forma della « nostra linea di battaglia, i nostri fuochi erano di- « vergenti, mentre convergevano i tiri nemici sulle « nostre posizioni.

« In un' offensiva tentata per rioccupare una posizione « importante abbandonata dalle truppe del 1° corpo,

« 2 batterie della riserva accompagnavano il movi-
« mento, ma appena esse giunsero sulla posizione,
« furono schiacciate da fuochi d'una potenza e d'una
« precisione tale che fu loro impossibile la lotta: pa-
« recchi cofani scoppiarono immediatamente, parecchi
« cannoni furono smontati, e, dopo perdite enormi in
« personale e materiale, tali batterie dovettero riti-
« rarsi, abbandonando parte del materiale.

« ..... Da quanto si osservò nel combattimento, i
« proietti nemici (prussiani) sono a percussione; quelli
« che colpivano il materiale ed anche gli uomini od i
« cavalli scoppiavano in generale, quelli invece che
« cadevano in terreno molle non scoppiavano.....

« Molte delle nostre granate, specialmente quelle da
« 12, scoppiavano anzi tempo.

« In conclusione, l'inferiorità del nostro sistema d'arti-
« glieria ci pare evidente, ed è completamente a rifarsi ».

Nella pubblicazione del generale Ducrot, intitolata la *Journée de Sedan*, trovasi a pagina 36:

« L'artiglieria non si dimostrò meno ammirabile
« della cavalleria. Due batterie della riserva nuova
« sono in un istante polverizzate dal fuoco di 50 bocche
« a fuoco nemiche (prussiane), altre batterie le rim-
« piazzano immediatamente, prendono migliori dispo-
« sizioni e rispondono energicamente, e per qualche
« tempo giungono a chiamar su di esse tutti gli sforzi
« dell'artiglieria nemica, il che permette alla nostra
« fanteria e cavalleria di fare un ultimo tentativo. Ma
« indipendentemente dalla nostra inferiorità numerica
« di cannoni, dalla inferiorità del nostro tiro, delle
« nostre proiettate, la configurazione del terreno ci
« era contraria, i nostri colpi erano divergenti, mentre
« convergevano su noi i tiri del nemico.

« Bentosto la posizione non si potè più oltre tenere;
« cofani scoppiano, affusti sono colpiti, e le batterie

« dovettero ritirarsi, abbandonando parte del loro ma-
« teriale ».

Nella pubblicazione del generale FROSSARD, citata più sopra, trovasi a pagina 90, per la battaglia del giorno 16 intorno a Metz:

« La maggior parte delle loro batterie (divisione del
« 2° corpo) rimangono in batteria, e dopo rinnovati i
« munizionamenti continuano il fuoco con altre bat-
« terie della riserva ».

Nella pubblicazione del generale FAIDHERBE, intitolata: *Campagne de l'armée du Nord*, leggesi a pagina 96 la seguente opinione del colonnello d'artiglieria Charon, che comandava l'artiglieria di quell'esercito, a proposito di nuove granate usate in quella campagna:

« Quelle granate costituiscono proietti di grande
« potenza, il cui primo effetto è di aumentare il valore
« del nostro cannone da 4 da campagna, che, nell'opi-
« nione del detto colonnello, ben condotto ed impiegato
« a buona distanza sarà sempre un materiale da guerra
« molto maneggevole, passando ovunque, percorrendo
« tutti i terreni.

« Gli si rimproverò la sua poca portata; questa cri-
« tica non ha però quel valore che si potrebbe credere.
« Quand'anche si avesse per la guerra di campagna un
« cannone da spararsi a 6000 metri, si troverebbe tale
« gittata ancora insufficiente qualora non si collocasse
« a 7000 dalle batterie nemiche ».

Nella pubblicazione del maggiore di stato maggiore (francese) TOMAS, intitolata *Guerre de 1870—Metz*, troviamo a pagina 83:

« È indispensabile che la nostra artiglieria da cam-
« pagna sia modificata ed aumentata d'assai.

« L'artiglieria prussiana impiegò molto i fuochi con-
« vergenti, ed ha inoltre una notevole superiorità sulla

« nostra, pel numero delle bocche, per le gittate, per « la potenza di calibro.

« Il 18 agosto, il principe Federico Carlo smascherò « alla nostra sinistra una batteria da 80 bocche a fuoco.

« Al dire dei nostri uffiziali d'artiglieria, i nostri « cannoni da 4, da adoperarsi specialmente contro « truppe, non furono impiegati con sufficiente ardire, « essi hanno una superiorità, come mobilità, come « leggerezza, specialmente pel numero di colpi (40) « contenuti nei cofani.

« Il proietto da 4 dà un numero di scheggie uguale « a quello da 12, la sua gittata utile è di 2000.

« I Prussiani impiegano il 4 e il 6, caricantisi dalla « culatta, la loro portata efficace è di 3000; onde « neutralizzare tale loro vantaggio, la nostra artiglieria « avrebbe dovuto portarsi a 1000 o 1200 metri avanti, « coperta da bersaglieri.

« Questo modo d'impiegare la nostra artiglieria, « approvato da ufficiali d'artiglieria audaci, ha però « l'inconveniente di esporre di più le bocche a fuoco; « ed a proteggerle converrebbe avvicinare le linee di « fanteria, col che si porterebbero queste sotto il fuoco « nemico. Con questo impiego, non si otterrebbe un « risultato conveniente che ad un momento decisivo « per respingere o sostenere un attacco, ma è fuori « dubbio che l'artiglieria prussiana ha molti vantaggi « sulla nostra ».

Ed a pagina 86:

« Una batteria non è sufficiente per una divi- « sione di cavalleria, ne occorre una per brigata, « due o tre per divisione, secondo il numero dei reg- « gimenti.

« A Rezonville i Prussiani cominciarono l'attacco « con tre batterie, sostenute da due reggimenti di ca- « valleria ».

Nella pubblicazione del generale WIMPFFEN già citata trovasi a pagina 188 (Rapporto ufficiale prussiano):

« Le perdite del nemico (Francesi) specialmente « cagionate dalla nostra artiglieria furono molto con- « siderevoli, le nostre, tanto più in confronto di « quelle sofferte nelle battaglie antecedenti, furono « deboli.

« In ultimo il fuoco di 400 o 500 bocche a fuoco « erasi concentrato sull'esercito nemico, che lunga- « mente si difese con gran valore; ma che fu final- « mente rigettato in fuga dentro Sedan ».

Ed a pagina 260:

« È da notarsi che se la nostra artiglieria fosse « stata in istato da poter lottare in questa campagna « con quella dei Prussiani, i successi di questa sa- « rebbero stati meno grandi, ma mentre i nostri pro- « ietti scoppiavano a 2000 o 2400^{m}, i loro arrivavano « 1000^{m} più lontano.

« Ne risultava che i cannoni prussiani tiravano « come alla scuola, rettificando a loro bell'agio il tiro.

« I nostri nemici (Prussiani) certi della superiorità « della loro artiglieria, ne inondarono i campi di bat- « taglia, e generalmente non è che dopo averci « schiacciati sotto i loro proietti, che facevano avan- « zare la loro fanteria.

« Al bosco della Garonne (Sedan) avevo fatto col- « locare tre batterie, io le dovetti far ritirare per la « poca potenza del loro fuoco, e lo scompiglio in esse « prodotto dal fuoco nemico.

« Le nostre bocche a fuoco erano certamente col- « pite in tre colpi.

« Una delle superiorità delle truppe prussiane si è « certamente che in esse ogni uomo *punta*, mentre « da noi s'arriva alla massima precipitazione nello « sparare ».

Nell'eccellente pubblicazione d'un ufficiale di stato maggiore prussiano, tradotta in francese da ufficiali dell'esercito belga ed intitolata *La guerre franco-prussienne de 1870-71*, trovasi a pagina 132 a proposito della battaglia di Weissemburg:

« La nostra artiglieria (prussiana) aveva dato in « questo combattimento prova di una grande supe- « riorità, e se non potè sloggiare i Francesi dal Gut- « tenhof, fu per lo meno sotto la sua protezione che « la 17ª brigata potè avvicinarsi e slanciarsi all'at- « tacco di quella posizione ».

Ed a pagina 137:

« Il tiro dell'artiglieria nemica (francese) non erasi « eseguito con tanta calma, e con tanta cura come « dalla nostra parte, per cui ne segue che, a circo- « stanze uguali, la nostra artiglieria aveva prodotto « effetti più considerevoli ».

In detta pubblicazione a proposito delle mitragliatrici leggesi quanto segue a pagina 19:

« La creazione delle mitragliatrici, i cui effetti fu- « rono micidialissimi in certi momenti, ci fece consi- « derare la questione sotto altro e nuovo aspetto.

« Il peso di questa nuova arma, molto più pesante « del nostro cannone da 4, avrebbe imbarazzato più « che coadiuvato la nostra tattica audace che coperse « i nostri battaglioni di gloria, che fece il nostro eser- « cito il primo del mondo, ed il cui massimo van- « taggio consiste in un'offensiva molto mobile ».

Nell'opera del colonnello De Montluisant, comandante la riserva d'artiglieria del 6° corpo (Canrobert) a Metz, ed intitolata, *Armée du Rhin, Chute de Metz*, trovasi a pagina 20:

« In totalità il 6° corpo alla battaglia di St-Privat, « (Metz, 18 agosto) non aveva che 76 bocche a fuoco « ad opporre alle 180 prussiane, e le bocche a fuoco

« non avevano che 100 colpi da sparare, essendo « prive del parco rimasto a Châlons.

« Dal lato dei Francesi, le munizioni dovettero pur « troppo presto terminare, e diventò necessario non « solo di rallentare il fuoco, ma di sparare un colpo « solo ogni 1[4 d'ora, e finalmente di tacere, riser- « vando solo 10 o 15 colpi per pezzo, onde far fronte « all'uopo a possibili attacchi in seguito ».

Ed a pagina 21 :

« La ritirata si fece in buon ordine, al passo. Essa « fu protetta da una batteria collocata dal colonnello « De Montluisant, indietro di St-Privat, avanti delle « escavazioni di Amanvilliers, e composta di 60 bocche « a fuoco poste in terreno molto inclinato, e che per- « metteva a varie linee di bocche a fuoco di sparare « le une dissopra alle altre.

« Questa imponente batteria, arrestò fino a notte « le truppe prussiane, e le batterie si ritirarono a « a Metz dopo sparato l'ultimo colpo disponibile, e « senza lasciare nè un cannone, nè una vettura ».

Nella pubblicazione intitolata: *Note sur l'organisation militaire de la Confédération germanique du Nord* (attribuita a Napoleone III), leggesi a pagina 4ª :

« Prima della campagna del 1870 nessuno voleva « riconoscere che il materiale dell'artiglieria prussiana « era più perfezionato del nostro, e capace di pro- « durre maggiori effetti ».

Benchè in altro ordine di fatti, si possono pure, per avere maggiori informazioni, citare i seguenti passi di rapporti militari sulla Prussia del 1866 fino allo scoppio dell'ultima guerra franco-prussiana del colonnello d'artiglieria (francese) barone Stoffel, pag. 87 :

« Dal rapporto prussiano sulle esperienze compara- « tive fra il cannone da campagna austriaco e quello « prussiano che trasmetto, si può essere convinti della

« grande superiorità del cannone prussiano su quello « austriaco, superiorità che esiste pure disgraziata- « mente pel nostro (francese) ».

Ed a pagina 339:

« Ritorno ancora sulla moltissima accuratezza con « cui in Prussia si eseguiscono le scuole di tiro.

« Potrebbesi quasi dire che gli ufficiali dell'arti- « glieria prussiana considerano le loro bocche a fuoco « quali stromenti di precisione, e nulla tralasciano « per trarne i massimi vantaggi ».

Ed a pagina 342:

« Ogniqualvolta ho assistito a queste scuole di tiro « fui sorpreso della giustezza di tiro dell'artiglieria « prussiana da campagna.

« La loro sensibilità (se così è permesso espri- « mermi) è tale che ho visto una batteria cambiare « 5 volte di posizione, avendo sparati soli 12 colpi, « cioè ad ogni posizione il bersaglio era stato colpito « dopo soli due colpi ».

Ed a pagina 441:

« Di fatto il cannone da 4 forma quasi i 3/5 dell'equi- « paggio da campagna dell'esercito federale tedesco, « giacchè ogni reggimento ha 9 batterie da 4 e 6 da 6.

« La celerità di sparo è di un colpo ben puntato « in 36 minuti secondi, ed è la più grande di quella « delle bocche a fuoco da campagna usate ».

« In quanto alla leggerezza, il cannone da 4 prus- « siano è più pesante delle bocche a fuoco dello stesso « calibro delle altre artiglierie, giacchè esso pesa 1,947 « chil. a vettura carica totalmente e con serventi mon- « tati, mentre in quelle stesse condizioni il cannone « da 4 austriaco pesa 1,500 chil., ed il cannone da 4 « francese pesa 1,600 chil., ma in compenso esso è « trainato a 6 cavalli, il che lo rende più mobile delle « altre due.

« Il cofano di quel cannone da 4 porta un maggior « numero di colpi che il cofano corrispondente delle « altre artiglierie, perchè ne contiene 48, mentre « il cofano francese ne porta 40, l'austriaco 39, il « russo 18 solamente. In quanto alla precisione di « tiro, esso è riconosciuto sufficiente e superiore a « quello delle altre artiglierie ».

Ed a questo riguardo leggesi a pagina 443:

« L'artiglieria rigata presenta l'inconveniente che la « sua efficacia dipende da una troppa giusta estima- « zione delle distanze, cosa sempre difficilissima in « guerra, per cui un progresso da desiderarsi sarebbe « quello di fabbricare una bocca a fuoco da cam- « pagna in cui gli effetti fossero in minor dipendenza « della giusta apprezzazione delle distanze ».

Valgano questi cenni, meglio d'ogni apprezzamento, a fornire agli studiosi gli elementi atti a farsi un assennato criterio sul valore delle due artiglierie e delle due dotazioni impiegate in questa guerra del 1870-71.

C. R.
Uffiziale d'artiglieria

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

IX.

Der deutsch-französische Krieg 1870, nach dem inneren zusammenhange dargestellt von A. Borbstaedt oberst z. d. Redakteur des Militair Wochenblattes. — *(La guerra franco-tedesca del* 1870, *analizzata nella intima coesione da A.* Borbstaedt, *colonnello a disposizione, redattore del foglio militare settimanale)*, 3 fascicoli. — Berlino, 1871, Ernesto Siegfried e figlio.

Non abbiamo ancora sott' occhio altro che i primi tre fascicoli che ci promettono un lavoro completo, una relazione generale della guerra franco-germanica.

Sopra 97 pagine di cui consta il primo fascicolo, 50 sono dedicate in modo speciale alla parte politica. È evi-

(1) V. *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, e gennaio 1872.

dente che non si potea far di meno in un lavoro che dovrà naturalmente avere una gran mole e che sebbene specialmente destinato ad esser letto e apprezzato dai militari, non poteva tagliar fuori le cause che produssero quella guerra titanica. È sottinteso che tutti i ragionamenti che commentano e coordinano l'esposizione dei fatti sono elaborati dal punto di vista esclusivamente tedesco, facendo colpa assoluta alla Francia, governo e popolo, di aver voluta la guerra. Cominciando dal far vedere che al principio del luglio 1870 l'esercito prussiano si preparava alle manovre autunnali, ove doveasi sperimentare il nuovo regolamento per il servizio delle truppe in campagna, l'autore sviluppa successivamente le ragioni del rancore che la Francia serbava alla Germania dopo Sadowa, e riassumendo le diverse fasi per cui passò la candidatura Hohenzollern ci conduce fino alla dichiarazione di guerra, al ritorno del Re a Berlino e alle parole pronunziate da questi nella seduta straordinaria del 19 luglio al *Reichstag* della Confederazione del Nord. Noi non abbiamo da giudicare il valore di tutte le argomentazioni politiche di cui è sufficiente il rapidissimo cenno sopra esposto.

Sotto il rapporto tecnico e militare, il paragone delle forze rispettive della Francia e della Germania è fatto veramente con mano maestra. Vi si comincia a constatare che l'esercito francese da lungo tempo era riguardato come il migliore di ogni altro, ed in Francia non solo, ma in tutta Europa quest'opinione era invalsa in modo incrollabile. Dotato di bravura indiscutibile, di grande esperienza della guerra, ricordava soltanto le vittorie, non le sconfitte subite, e risalendo nella storia fino alla campagna di Russia attribuiva ai soli elementi la causa di quella grandiosa catastrofe.

Ma paragonando dopo i due eserciti, osserva l'autore che il principio del servizio universale esistente in realtà

in Germania, mentre non lo è che di nome in Francia, dava al prussiano una forza molto maggiore come quello che assorbiva le forze tutte intelligenti della nazione, mentre l'armata francese, non eccettuati gli uffiziali, si reclutava nelle classi inferiori, quasi esclusivamente nel proletariato. Nota con ragione che il confuso agitarsi dei partiti e il continuo cambiamento di governo aveano avuto un'influenza deleteria sull'esercito francese in cui la disciplina era talmente rallentata da far prevedere come al primo serio insuccesso sarebbe rimasta totalmente distrutta, e di ciò fa fede l'esempio di Sedan. Aggiunge che menre il soldato francese sovente per diffidenza si isola in appartate caserme o nei campi, il tedesco spesso è acquartierato presso i borghesi in guisa che i rapporti colla massa della popolazione, di cui l'esercito non è infine altrochè la parte più vigorosa, si fanno intimi e cordiali e il soldato si affeziona sempre più alla patria, senza che se ne rallenti la disciplina. In tempo di pace in Prussia, ad eccezione del corpo delle guardie, tutti i corpi stazionano nei circoli in cui sono reclutati, e le reclute non sentono altrochè un lieve distacco nel passare dalla casa alla caserma. Chiude la serie di considerazioni di ordine morale col rammentare che il generale Trochu nel 1867 avea già segnalato l'inferiorità relativa dell'armata francese, indicando per rimediarvi l'adozione di quei principii da lungo tempo stabiliti nella prussiana.

Segue un'esposizione dell'organismo generale dei due eserciti, ove è discorso del contingente annuo, del tempo di servizio e della cifra totale, toccando brevemente l'esame della legge del 1868, e dimostrando che nella loro istituzione le guardie mobili non potean paragonarsi alla *landwher*. Secondo il Berbstaedt, e non vi è da contraddirlo, l'organismo militare prussiano presenta delle dimensioni colossali, le più grandi possibili combinate

con una elasticità non comune, e un aggravio relativamente non troppo forte.

Abbiamo quindi la composizione tattica accuratamente particolareggiata e descritta con precisione prima pei Francesi, poi per la Confederazione del Nord, quindi per gli Stati del Sud. Vi sono distinti gli effettivi sul piede di pace da quelli sul piede di guerra, e poi due quadri complessivi in poche cifre permettono al lettore di istituire un confronto.

Da questi quadri eminentemente istruttivi ed esposti con quella precisione tutta tedesca che non vi annoia, anzi invoglia ad istituire utili confronti, togliamo testualmente i dettagli seguenti:

« 1° Sul piede di pace la forza dell'armata francese, « compresi gli ufficiali, in 379 mila uomini, sorpassava « quella della Germania, nord e sud prese insieme, di « 15 mila uomini;

« 2° Quella per la guerra dell'esercito mobilizzabile « francese, in 427 mila uomini, resta inferiore di 241 mila « uomini alla cifra complessiva dell'esercito del nord e « del sud presi insieme e ascendente a 668 mila uomini;

« 3° Le truppe di deposito in Francia (87 mila con « gli ufficiali) ascendono, alla apertura di una guerra, a « 139 mila uomini meno di quelle della Germania « (226 mila);

« 4° Al di fuori dell'armata disponibile per la cam- « pagna vi erano in Francia (157 mila uomini) delle « truppe di guernigione in una cifra inferiore di 84 mila « uomini a quelle della Germania, e sempre supponendo « che la Francia non distogliesse dall'esercito mobile « nessun corpo per Parigi, Lione e l'Algeria;

« 5° In complesso adunque, mentre l'intiero esercito germanico era inferiore al francese di 15 mila « combattenti durante la pace, in tempo di guerra lo « superava:

« Per truppe mobili di . .	241,000	uomini
« In truppe di deposito .	139,000	»
« In truppe di presidio . .	84,000	»
« E perciò in totale di . .	464,000	»

« Lo che è una prova evidente di quanto la bontà « dell'organizzazione germanica superi quella francese ».

Dopo il paragone delle cifre, sorge quello della formazione tattica e dell'organizzazione delle parti degli eserciti. In Germania in forza dell'organizzazione territoriale i corpi entrano in campagna nel modo stesso con cui erano formati in pace, talchè i loro comandanti conoscono a perfezione le truppe, e anche in tempo di tranquillità hanno il massimo interesse a ispezionarli con cura e vederli sovente. In Francia invece, ad eccezione della guardia imperiale e delle armate di Parigi e di Lione, le truppe erano sottoposte a comandi territoriali e ispezionate da generali inviati di tanto in tanto dal Ministero, in guisa che al momento della mobilizzazione, oltre al lavoro grandissimo da farsi per la formazione delle brigate, divisioni e corpi d'armata, si avea l'altro inconveniente di porre a contatto elementi che fino allora poco o punto eransi riconosciuti.

L'organizzazione delle fanterie in reggimenti di diverso numero di battaglioni e compagnie, quella della cavalleria, dell'artiglieria, del genio e di tutte le unità tattiche è esaminata minuziosamente, corredandosi l'esame di finissime osservazioni. Chiude un tal esame un piccolo quadro statistico di confronto fra le unità tattiche delle due armate, e ci piace di riportarlo come quello che può fornire idee giuste a tutti coloro che nello studio della guerra volessero fare delle valutazioni sulla cifra delle forze impiegate nei diversi fatti d'arme.

	COMBATTENTI	
	Francia	Germania (1)
Una compagnia fanteria uomini .	133	250
Un battaglione di fant. o cacciatori	800	1,000
Un reggimento fanteria . . .	2,400	3,000
Un reggimento cavalleria . . .	500	600
Una brigata di fanteria . . .	5,600	6,000
Una brigata di cavalleria . . .	1,000	1,200
Una divisione di fanteria . . .	12,000	13,000
Una divisione di cavalleria .	2,000 a 3,000	2,500
Un corpo d'armata: guardia	23,000	32,000
Un corpo d'armata: corpi a 3 divisioni .	28,000	32,000
Un corpo d'armata: corpi a 4 divisioni .	50,000	32,000

Constata qui l'autore con ammirabile imparzialità che mentre le truppe germaniche entrarono in campagna al completo, i battaglioni francesi furono sempre lungi dagli indicati effettivi, e pochi sorpassarono la cifra di 700 uomini.

Nel capitolo che chiude il primo fascicolo vengono esposte le caratteristiche principali e distintive dei due eserciti sotto tutti i punti di vista del dettaglio tecnico. Dicesi dapprima qual è l'armamento, quale il corredo, è descritto lo *Chassepot* e il *Zundnadelgewehr* (fucile ad ago), viene indicato quante cartuccie portassero i soldati delle due armate, e non si nega la superiorità del primo specialmente rapporto alla portata. Ed anzi, qui dice il Borbstaedt: « Alle grandi distanze, fino a 1500 « passi, alle quali i Francesi aprivano il fuoco, le truppe « tedesche che non potevan rispondere andaron sottoposte « a gravi e dolorose perdite. » Questo, egli soggiunge,

(1) *Queste cifre sono quelle prussiane, essendo variabili, a seconda* dei diversi Stati, le corrispondenti in Assia, Sassonia nella Germania del Sud.

avvenne a Wörth, e nelle grandi battaglie sotto Metz; ma spiega poi come quando la distanza diminuiva per modo da permettere ai soldati germanici di utilizzare l'arme loro, questi si trovavano assai meglio provvisti dell'avversario in munizioni, ed anzi all'ultima e definitiva fase della lotta, i Francesi si trovarono spesso ridotti a far uso soltanto delle loro baionette. E qui, a illustrare le sue riflessioni, conclude l'autore:

« Le vittorie prussiane del 1866 erano per la massima parte spiegate ed ascritte unicamente all'uso del « fucile ad ago. Ma, adesso, la guerra del 1870 ha mostrato ad evidenza che anche truppe provviste di armi « inferiori possono battere un avversario armato a perfezione. Non è la migliore o peggiore qualità dell'arma, « sono i principii e la qualità dei soldati che decidono « la vittoria. Ed è questa una fiera lezione che le truppe « tedesche hanno dato al mondo! »

Parlando dei sistemi d'artiglieria e delle mitragliatrici è detto che fin dal 1867 esse furono studiate in Prussia su due modelli, belga e americano, ma che venne universalmente concluso che tali ordigni erano troppo complicati e costosi in rapporto all'effetto reale che producevano.

Nè mancano di essere discussi i sistemi d'istruzione e la tattica. Il metodo prussiano di istruire le reclute ai corpi invece che ai depositi, come si praticava in Francia, è riconosciuto per migliore; si dimostra poi che il concetto generale delle manovre d'insieme è facilitato dalla organizzazione territoriale, e che le manovre di fazioni simulate applicate al terreno sono molto più utili di quelle scolastiche che si effettuano nei così detti campi d'istruzione. Accennando alla superiorità che distinse in tempi anteriori la fanteria francese nei combattimenti in ordine sparso, ricordasi che il principe Federico Carlo, nelle sue conferenze di Stettino del 1860, accennò la

prima volta la tattica che doveva seguirsi per combattere e vincere i Francesi. E questa tattica fu seguita nelle ultime guerre distendendo dapprima in stormi una lunga linea di cacciatori, a cui facevano rinforzo colonne di compagnia o talvolta di mezzo battaglione, mentre i Francesi combattevano più sovente in battaglioni spiegati che offrivano maggiore bersaglio al tiro rapido delle armi di precisione.

Nelle marcie, la fanteria tedesca, meno carica della francese e di costituzione più robusta, dovea resister meglio alle fatiche, e questo fatto crede l'autore che siasi verificato.

La provenienza degli ufficiali è pure analizzata in modo sottile. La frase che ogni soldato francese ha nella sua giberna il bastone di maresciallo, non era in oggi più vera a motivo della legge di avanzamento, che vige in quell'armata, per la quale a misura che si sale ai gradi superiori è reso più difficile l'avanzamento per quegli ufficiali che provengono dalla bassa forza. Da ciò nasce la divisione dell'uffizialità in due classi, fra cui non può regnare la buona armonia. In Prussia invece, in cui tutti gli ufficiali esciti dalle scuole hanno una coltura uniforme, questi motivi di dissenso non esistono. L'abitudine poi che vi ha in Germania che tutta l'ufficialità, i generali compresi, rivesta sempre l'uniforme è ritenuta anch'essa per una delle cause che fortificano lo spirito militare.

Il modo con cui si formano e si creano gli ufficiali di stato maggiore in Prussia, donde resulta la loro superiorità sui Francesi, è spiegato alla lunga. Non ci arrestiamo su tal soggetto essendoci intrattenuti lunga pezza in proposito sullo studio bibliografico dei rapporti del colonnello Stoffel.

Quindi son dedicate alcune linee all'esposizione del modo con cui vien regolato il servizio sanitario, e si passa

a far menzione di un altro servizio speciale finora posseduto dalle sole armate prussiane, quello delle tappe che funzionò per la prima volta nell'anno 1866 e che fu poi regolarizzato dal Ministero della guerra collo stabilire un regolamento speciale in proposito. La sicurezza delle comunicazioni dell'esercito tedesco in Francia, la facilità delle dislocazioni, della spedizione dei drappelli di rinforzo, non che delle munizioni e dei viveri derivati al modo con cui l'ispezione generale delle tappe e quella dei tre eserciti stabilirono le linee di tappe che partivano da punti scelti nell'interno a principio di tappe, ove il servizio si faceva da ufficiali pensionati o a disposizione dell'ispezione generale e presi indifferentemente in tutte le armi.

Chiudono il fascicolo due quadri in cui son segnati gli *ordini di battaglia* dell'armata francese e quello delle tedesche dal principio delle ostilità fino alla battaglia del 18 agosto, giacchè è noto che da quell'epoca in poi tal ordine subì diverse variazioni.

Nel secondo fascicolo il Borbstaedt incomincia col discorrere della mobilizzazione, e tratta questo argomento con diffusione ed esattezza. Dice prima di ogni altra cosa che una pronta mobilizzazione è un immenso vantaggio per l'esercito che può compierla, perchè gli permette di prender l'iniziativa, sconcertando fin dal principio della guerra i piani dell'avversario. Mostra dopo che, onde raggiungere un tale intento, occorre che tutte le disposizioni siano regolarizzate e stabilite in antecedenza, cioè durante la pace, di maniera che all'apertura delle ostilità un solo cenno telegrafico basti a mettere in movimento l'intiera macchina senza ostacoli o indecisioni. Ciò avveniva appunto in Germania ove ogni anno le istruzioni per la mobilizzazione eran riviste, corrette senza lasciar nulla d'incognito, fissando fin anco il personale per ogni servizio speciale. Aggiunge che la mobilizzazione è inmen-

samente facilitata dal discentramento, in altro termine, dall'organizzazione territoriale, per cui il comando supremo dell'esercito si limita a stabilire le disposizioni generali, mentre il dettaglio si repartisce a seconda della maggiore o minore importanza fra i comandi generali di provincia, quelli di divisione, di brigata e anche di reggimento.

La descrizione del modo con cui le diverse armi passano dal piede di pace al piede di guerra è minutamente sviluppata, esponendosi fin anche il numero di vetture e di treni che accompagnano i singoli corpi e contengono le munizioni, i medicamenti, i bagagli degli ufficiali ecc. Vi è indicato il modo ingegnoso con cui la cavalleria e l'artiglieria si provvedono rapidamente dei cavalli necessari a completarle, acquistando immediatamente nel loro circondario di reclutamento questi animali dai privati e giovandosi a tal uopo delle liste compilate in antecedenza durante la pace e rivedute esse pure ogni anno. Qui osserva con ragione l'autore che un tal modo di procedere non può usarsi altrochè in uno Stato in cui le razze cavalline abbondano, e in generale mostra come il sistema di mobilizzazione prussiano è fondato nel perfetto accordo, anzi sulla subordinazione delle autorità civili verso le militari in tutto ciò che concerne i preparativi di guerra. L'autore ha perfettamente ragione; è alle istituzioni speciali che da molti anni reggono la Germania e al carattere disciplinatissimo dei popoli che devonsi in special modo quei facili risultati di mobilizzazione che tanto hanno meravigliato l'Europa.

Il riassunto delle cifre fatto dal Borbstaedt è la prova la più eloquente delle sue asserzioni. In un periodo di tempo di 8 a 10 giorni dal giorno dell'ordine telegrafico di mobilizzare, a quello in cui i corpi d'armata potevano essere imbarcati al completo sulle ferrovie, l'esercito della Confederazione del Nord passò dall'effettivo di pace, in

circa 12 mila ufficiali, 285 mila soldati e 73 mila cavalli, a quello di guerra della forza di 22 mila ufficiali, 932 mila combattenti e 193 mila cavalli. Resultato è questo quasi portentoso, ma che riceve la più logica spiegazione quando si è letto il fascicolo che abbiamo sott'occhio.

Dando un'occhiata rapida alle istituzioni militari francesi l'autore mostra quanto più difficile fosse per quel paese una mobilizzazione completa. A vero dire le truppe del campo di Châlons, quelle degli eserciti di Parigi, di Lione e la guardia imperiale potevano venir condotte rapidamente alla frontiera, ma coi semplici effettivi di pace. Il grosso dell'armata dovea costituirsi di nuovo in brigate, divisioni e corpi, e i reggimenti avevan bisogno di attendere il richiamo dei congedati, ai quali era giuoco forza il passar prima dal deposito. Al momento della dichiarazione di guerra, su 100 reggimenti di linea solo 35 avevano il deposito nella stessa guarnigione del corpo; il 98° stanziato in Dunkerque aveva il deposito a Lione, l'86° in Lione aveva il deposito a S. Malò e il 32° a Châlons lo aveva in Ajaccio. La confusione che produsse l'incrociamento delle riserve chiamate sotto le armi paralizzò del tutto ogni tentativo di pronta mobilizzazione.

Osserva poi l'autore che anche volendo usufruire le truppe già organizzate, come le armate di Parigi, Lione e Châlons, per una rapida offensiva onde disturbare la mobilizzazione germanica, i Francesi si sarebbero urtati in un grande scoglio, quello di provvedere tali truppe del necessario materiale di corredo, imperocchè questo essendo concentrato in pochi centri non era in buon ordine, e occorreva del tempo per provvederne i corpi rispettivi. In ogni modo anche sormontando questa difficoltà, non crede che una tal offensiva avrebbe potuto portare reali successi, e la ritiene contraria ai principii solidi con cui vuolsi dirigere una grande e seria guerra. E conclude poi che oramai in Germania la mobilizzazione, dopo Olmütz, era

studiata con tal esattezza di vedute da non aver tema di essere sorpresi da un attacco impetuoso.

Seguono alcune riflessioni sulla parte grandiosa che hanno nelle guerre moderne le linee ferroviarie in special modo onde concentrare le truppe sulla frontiera minacciata. Sotto un tal punto di vista è dimostrato come la rete francese avesse un valore superiore alla tedesca che non formava un insieme strategico omogeneo come quella che era stata creata dai piccoli Stati, prendendo a fattore il solo interesse commerciale. La mancanza della linea della Mosella Coblentz-Treviri e di quelle da Treviri a Saarbrük era un grande svantaggio. Approvando quest'ultima riflessione non possiamo dividere gli altri apprezzamenti dell'autore, che qui evidentemente volle esagerare le difficoltà, mentre la rete germanica dalle provincie orientali alle occidentali presentava almeno due, e si può anche dire tre grandi linee per la concentrazione sul Reno, appunto come la francese che potea usufruire le ferrovie dell'Est, quelle del Nord ripiegate poi sulle piazze della frontiera belga e l'altra da Lione a Strasburgo.

Leggesi dopo tali considerazioni un dettaglio della formazione, forza e agglomerazione dei belligeranti sulla frontiera. La valutazione delle forze francesi in un totale di 310 mila uomini è evidentemente esagerata, ed è esposta, come è naturale, con minore diffusione di quella delle armate germaniche. Un paragone, dal punto di vista militare, dei due sovrani presta soggetto alla critica, ed è in ogni modo ozioso il vero paragone, dovendosi fare invece fra Moltke e Lebœuf.

Riepilogando, per l'effettivo totale delle truppe germaniche portate in prima linea è data la cifra di 447 mila uomini repartiti in 314 battaglioni di fanteria 27 di cacciatori, 336 squadroni, 13 battaglioni di pionieri, 13 del treno e 1196 cannoni. In questa valutazione non sono

compresi il 2° e il 6° corpo e una divisione del 9° corpo lasciati dapprima a guardia delle coste e ad osservare l'Austria in Slesia, e debbono anche escludersi alcuni reggimenti che formarono la guarnigione di Magonza, Coblenz, Colonia, Rastadt, Flensburg ed Ulma. Se a queste truppe di prima riserva, ascendente a 188 mila uomini, si aggiungono 4 divisioni di landwher della forza complessiva di 160,000, e le truppe di deposito (*Ersatztruppen*) in 226 mila, si arriva in complesso alla cifra di 1,021,000 combattenti; cifra enorme, ma pur troppo reale.

Esposte queste generali considerazioni, l'autore passa a parlare del principio delle ostilità e della concentrazione dei due eserciti lungo la frontiera, della quale accenna l'estensione e la forma. Nella sua minuta esposizione si scorge come furono usufruite in Germania le ferrovie e stabilite le linee di tappe pei diversi corpi, in modo da sbarcarle sulle linee d'operazione da Colonia a Magonza; vi si legge anche come fossero distribuiti più in avanti i deboli avamposti che sulla Sarre; nella Baviera Renana, di fronte a Strasburgo e finanche nella Selva Nera seppero moltiplicarsi per modo da ingannare il nemico che sempre li suppose più forti di quello che erano in realtà. Si accenna rapidamente al piano di campagna dell'imperatore Napoleone desumendolo evidentemente da un opuscolo scritto l'anno scorso da quel sovrano, e si dice che la pronta offensiva dei Tedeschi fece andare a vuoto tutti quei progetti.

Una volta concentrato sulla sua base d'operazione principale l'esercito germanico ricevè l'ordine di cominciare la marcia strategica in avanti e cioè la 1ª armata di riunirsi nei dintorni di Treviri, la 2ª sulla linea Bingen-Alzey-Mannheim e la 3ª fra Landau e Gemersheim. Per la 1ª armata, che dovè marciare quasi intieramente a piedi, questa marcia riuscì molto faticosa; ai primi di agosto tanto questa come la 2ª armata erano ancora

assai indietro dalla frontiera specialmente perchè non si era potuto provvedere a fornirle di viveri a sufficienza.

La prima offensiva francese del 2 agosto contro Saarbrük è descritta con minuti dettagli; l'autore vi si applica con cura a far vedere come il corpo di Frossard non avesse a fronte altro che tre battaglioni e tre squadroni, che seppero trattenerlo qualche ora. Mostra poi che i movimenti degli altri corpi francesi verso la Sarre non erano inspirati a nessun fisso concetto, e lo desume dall'enumerazione degli ordini e contro ordini che ricevevano.

Vien poi spiegata e riassunta la manovra che il grande quartier generale germanico si decise a porre in pratica, quella cioè di eseguire un gran movimento di conversione con perno a destra sulla 1ª armata per venire a rigettare su Metz e tagliar dalle sue comunicazioni l'esercito nemico. In tale intendimento la 3ª armata che stava all'ala marciante e che fu la prima in linea ricevè l'ordine di agire a fondo sulle truppe francesi stazionate in Alsazia, mentre le altre due tratterrebbero il grosso delle forze nemiche.

Quest'offensiva condusse successivamente al combattimento di Weissembourg, e alla battaglia di Wörth-Reichshofen. E l'uno e l'altra si comprendono a perfezione dall'accurata descrizione corredata di piante esplicative. Nel primo, il Borbstaedt si sforza a volere scemare la sproporzione numerica fra i combattenti e stabilisce che 11 battaglioni francesi hanno lottato contro 22 tedeschi ma in una posizione fortissima; questa sproporzione che stabilisce essere di 1 a 2 è in realtà di più che 1 a 3 ove si rifletta alla differenza di effettivo dei battaglioni di fanteria in Francia e in Germania.

La battaglia di Wörth non dovea aver luogo il 6; il Principe Reale di fronte alle fortissime posizioni occupate dal suo avversario voleva portare in massa all'attacco il suo intiero esercito e calcolava assalire il 7. La

battaglia si impegnò per azzardo; il comandante gli avamposti del 5° corpo prussiano, generale maggior Walther di Montbary, credendo scorgere un principio di ritirata nelle file del nemico, cominciò l'azione che la divisione Bothmer del 2° bavarese appiccò pure all'ala destra, di maniera che le altre truppe dovettero impegnarsi successivamente per liberare o sostenere quelle di prima linea. Osserva l'autore con ragione che tutti i comandanti di corpo si affrettarono a marciare in direzione del cannone senza ordine superiore, giovandosi di quelle larghe facoltà di iniziativa di cui l'armata francese non ha dato guari esempio. Dal canto suo il Principe fino dalle 11 antimeridiane si adattò alle circostanze ed emanò ordini precisi onde lo scontro imprevisto potesse convertirsi in vittoria.

Questa volontà risoluta di riuscire, quel desiderio troppo spinto di combattere, quell'ardente iniziativa sono elogiati grandemente dall'autore che le paragona alla fredda abitudine di attendere ordini, sempre tenuta dai generali francesi. Constatando noi pure esser a quell'iniziativa che l'armata prussiana deve nel 1870 i più brillanti trionfi, dobbiamo nonostante permetterci di osservare non doversi trascendere nell'applicarla, imperocchè può condurre a scontri non previsti nè preparati, come avvenne appunto lo stesso giorno a Spickeren fra Saarbruk e Forback.

Mentre si combatteva in Alsazia si combatteva difatti anche sulla Saar. La battaglia fu colà appiccata dal generale di cavalleria Rheinbaben che precedeva il 7° corpo d'armata e che in unione al generale von Kameke della 13ª divisione credè rimarcare un movimento di ritirata nel 2° corpo francese agli ordini di Frossard. Avendo comunicato tal falsa notizia al generale Zastrow capo del 7° corpo, questi modificò le istruzioni date il mattino ordinando di spingersi più avanti verso Forback per preparare l'attacco decisivo pel mattino del 7. I Francesi essendo

invece sempre in posizione a Spickeren e Stiring ne successe la battaglia che poteva avere per i Prussiani triste conseguenze se il 3° corpo francese avesse marciato come poteva al soccorso del 2°, o se questo ne avesse in tempo richiesto l'aiuto. Abbiamo insistito su queste osservazioni onde mostrare che anche negli eserciti meglio comandati e diretti si commettono qualche volta degli errori assai gravi.

La descrizione che il Borbstaedt fa delle tre battaglie suaccennate è interessante anche dal punto di vista tattico e può fornire materia di studio a chi si occupa specialmente di tali questioni.

Con un esame succinto delle conseguenze della battaglia del 6 agosto chiudesi il 2° fascicolo che è corredato di 4 piante esplicative su cui si possono seguire colla massima chiarezza i movimenti dei belligeranti.

Nel 3° fascicolo si esordisce con una parte politica, colla spiegazione cioè del come cadesse il ministero Ollivier e l'imperatore Napoleone cedesse il comando dell'esercito.

Poi vien esposto l'ordine di battaglia dell'armata del Reno e di quella di Châlons, non senza mostrare che questa divisione e l'abbandono dell'alta Mosella era massimo errore. L'autore apprezzando questo concetto si esprime in tal guisa:

« Dopo lunghe perplessità, nel quartier generale era « adottato il piano di dividere le forze francesi in due « grandi gruppi, i quali molto lontani l'un dall'altro e senza « un unico ed energico comando in capo, si sarebbero « radunati a Metz e a Châlons, credendo in tal guisa di « aver presa una precauzione onde coprir meglio Parigi, « mentre invece conseguenza di tal divisione fu la ruina « delle due parti e il rapido annientamento dell'intiero « esercito francese. »

Segue un'esposizione del concentramento dell'armata del Reno intorno a Metz, della ritirata del 7° corpo fran-

cese da Belfort per Parigi a Châlons, coll'osservazione che essa rese senza pericoli l'assedio di Strasburgo, poi è descritto l'avanzamento della 1ª e 2ª armata germanica verso la linea della Mosella.

Ampi dettagli e che finora rimasero imperfettamente conosciuti mostrano il modo con cui la 3ª armata superò la catena dei Vosgi per arrivar sulla Saar, dividendosi in 5 colonne, di cui sono indicate le strade seguite. Vien anche spiegato che il 6° corpo e la 2ª divisione di cavalleria raggiunsero la 3ª armata verso la metà di agosto venendo di Slesia. Si parla delle piccole piazze della linea dei Vosgi e si rende un giusto omaggio di elogi al comandante di Pfalzlbourg che all'intimazione di resa rispondeva laconicamente: *Io accetto il bombardamento.*

Alcune pagine sono destinate a render conto dell'avanzamento della divisione badese contro Strasburgo. Vi si accenna la grande importanza di questa piazza sia per l'offesa che la difesa in una guerra franco-germanica, e si fa meraviglia dell'incuria con cui era tenuta; al 6 di agosto l'armamento non era ancora al completo. Il quartier generale della 3ª armata ordinò alla divisione badese di limitarsi ad investire Strasburgo, e fu solo più tardi che il comando in capo decise di occupare l'Alsazia; stabilì che la piazza fosse assediata e bombardata destinandovi in unione ai Badesi le divisioni di landwher delle Guardie e la 1ª divisione di riserva e formando di questa truppa un nuovo corpo il di cui comando fu affidato al generale von Werder.

Parlasi in seguito dell'avanzamento della 1ª e 2ª armata fino al 12 agosto, descrivendo i movimenti dei corpi, accennando le linee di tappa ed epilogando i grandi servizi e il nuovo modo di impiegar la cavalleria per le larghe ricognizioni. Si nota come l'armata francese ammassata passivamente sotto i forti di Metz nulla facesse per impedire il passaggio della Mosella e della Meurthe,

a segno tale che 6 soli ussari occuparono il 12 Nancy, e 26 ulani la stazione e l'intiera ferrovia Nancy-Frouard fino a Maxeville.

Descritta la posizione dei due eserciti al mattino del 14 agosto, viene spiegato come il generale Goltz comandante l'avanguardia del 7° corpo si rendesse conto del movimento di ritirata che l'armata francese disegnava dietro la Mosella e, conscio del come la 2ª armata si recasse ad intercettare al nemico la strada di Verdun, si decidesse ad attaccare ad ogni costo per ritardare quella ritirata. Tutti gli incidenti del combattimento di Colombey (Borny) sono minuziosamente sviluppati.

Dopo la spiegazione dei movimenti eseguiti dalle due parti nella giornata del 15, dopo la indicazione dei punti in cui la media Mosella fu passata dai vari corpi prussiani, si esaminano e si riepilogano le cause per cui l'armata francese non potè ritirarsi in tempo su Verdun compendiandole in tre, cioè ritardo proveniente dalla battaglia del 14; difficoltà di passare rapidamente la Mosella e la Seille coll'interminabile fila di vetture che erano nel campo francese, e mancanza di ordini di solleciti movimenti pel giorno 15.

Segue la descrizione della battaglia di Vionville del 16 agosto, studiata con profusione di dettagli tattici, con descrizione del terreno e suddivisa per maggior intelligenza in due periodi, uno del mattino fino alle 4 1/2 pomeridiane, l'altro da quell'ora fino alla sera. Dei bozzetti disegnati con la massima chiarezza aiutano il lettore nello studio delle battaglie.

Qui si manifesta in modo superiore l'intelligenza elevata dell'autore. Egli caratterizza giustamente la battaglia del 14 solo come un gran *risultato strategico*, e dal punto di vista tattico si limita a dire che non si potea desiderare di meglio ove si paragoni la disparità di forze dei due avversari sul campo della lotta.

Altre spiegazioni dei movimenti della 3ª armata verso l'alta Mosella e la Meurthe servono a far comprendere come questi erano strettamente collegati a quelli delle due prime per modo da poter anche all'occorrenza appoggiarli sorvegliando al tempo stesso quei corpi nemici che ripiegavano verso Châlons.

Chiudesi il 3° fascicolo colla gran battaglia di St-Privat (*Gravelotte*) esposta prima nei movimenti preparatorii, quindi nell'apertura dell'azione per parte del 9° corpo e nella marcia in avanti dell'ala sinistra; da mezzogiorno alle due nell'attacco del 7° ed 8° corpo alla destra, ancora più tardi dalle due alle cinque ritornando a esaminare la lotta su tutta la linea, e terminando infine colla pittura la più esatta degli ultimi periodi della battaglia.

Non può darsi un'idea giusta del come sian bene coordinate le singole descrizioni e come tutte si colleghino a dare un concetto esattissimo a chi legge. In mancanza di tal possibilità riassuntiva non rimane che a raccomandare, a chi vuol fare un serio studio, le ultime pagine del 3° fascicolo dell'opera del Borbstaedt, opera che se prosegue come ebbe principio accrescerà di gran lunga la fama e la meritata riputazione di cui a ragione gode il suo autore.

X.

Nos Réserves, par le general FAVÉ. Paris 1871. — *Librairie militaire de J. Dumaine.*

È questo un opuscoletto di 96 pagine, del quale è molto difficile il dare un giusto, ma compendiato giudizio. Volendo guardare al titolo che porta in fronte

può muoversi censura all'autore che non ha veramente analizzato le cause dei disastri subiti, nè lo poteva avendo obliato di descriverci minutamente questi disastri. Per tenersi nell'assoluto principio di esaminar gli eventi in se stessi senza collegarli alle persone che li decidevano o li ispiravano, ha finito col darci un lavoro monco, sconnesso e incompleto. Come alcuni sbagliarono nel voler attribuire i disastri subiti dai Francesi solo alla mancanza di direzione e all' inettezza dei capi, così il Favé commette l'errore opposto, e nella guerra franco-prussiana non vede altro che la superiorità di organizzazione dell'esercito prussiano, e questa constata e descrive formandone l' unico fattore della vittoria.

Ma viceversa quando l'autore ci parla di quest'organismo differente delle due armate belligeranti si vede chiaro che le ha studiate e le conosce a perfezione e ogni pagina contiene un'idea, una riflessione preziosa, un utile ammaestramento.

Tale, sciolto dalle divagazioni e ricondotto in una doppia corrente d'idee e di apprezzamento l'une all'altre opposte, è il concetto che possiam formarci di questo lavoro. Ciò posto si capisce benissimo come dalla 1ª fino alla 69ª pagina non si sia incominciato a parlare di quei rovesci di cui si vogliono indicare le cause, talchè l'esordio, la parte che può considerarsi di introduzione, assorbe i tre quarti dell' intiero lavoro con gravissimo e naturale scapito dell'insieme, con disillusioni ripetute del lettore, che è obbligato a fare un grandissimo sforzo di sintesi per rintracciare quelle cause che l'autore ha annunziato di voler indicare. Questa pecca nello sviluppo dell'idea vitale, neutralizza i mille pregi innegabili che lo stile, la chiarezza delle idee accessorie, e l'esposizione eminentemente riflessiva e imparziale avrebbero dato al lavoro stesso.

Cominciasi ad entrare in materia con una storia

dell'armata francese dalla caduta del primo impero fino alla legge del 1868. L'autore trova che la Ristorazione scartando il principio del servizio obbligatorio portò il primo serio colpo all'organizzazione militare della nazione, ma conviene al tempo stesso che questo fatto fu una conseguenza dello stato dei tempi. Descrive i cambiamenti e l'aumento introdotto nell'esercito dalla Monarchia orleanese, e crede che il governo parlamentare introducesse l'abitudine negli ufficiali di far passi e brighe poco in armonia coll'esercizio della loro professione. Non abbiamo da apprezzare quest'opinione, che può esser esatta. Vien quindi diritto al secondo impero e dettaglia tutti i miglioramenti da esso introdotti nell'organizzazione del personale e nel miglioramento del materiale, deplorando che la morte del maresciallo Niel abbia lasciata incompleta una creazione che avrebbe aumentato grandemente le forze della Francia, quella cioè delle guardie mobili. Noi crediamo che qui l'autore si formi delle illusioni, non sembrandoci che quell'istituzione possa paragonarsi alla landwher prussiana; certo è però che sarebbe stata un rinforzo non indifferente.

Concludendo questo riassunto storico, il Favé spiega che mentre la legge del 1868 permetteva di porre sul piede attivo di guerra 540 mila uomini, non se ne portarono altrochè 240 mila sul Reno, e questa enorme differenza derivò da ciò che la mobilizzazione pronta delle prime cifre in breve tempo avrebbe necessitato degli effettivi tanto considerevoli durante la pace da accrescere enormemente le spese del bilancio. Ci perdoni l'autore, ma tal conclusione non è logica; quasi tutti gli Stati d'Europa avean risoluto assai completamente il problema che ricerca il rapporto fra gli effettivi di pace e di guerra tenendo fissi dei quadri limitati. Del resto l'esempio della Prussia esisteva luminosissimo sopra ogni altro.

Forma natural riscontro alla storia dell'esercito francese quello del prussiano dalle guerre del primo impero fino all'anno 1870. Lo sviluppo che la Prussia, umiliata e legata da trattati onerosissimi, seppe dare nel 1813 alle sue istituzioni militari, la creazione della landwher e della landsturm sono giustamente elogiate. Poi viene indicata di volo la formazione delle truppe in corpi d'armata permanenti e son dati alcuni cenni sulla organizzazione tattica della cavalleria, artiglieria, genio, servizii amministrativi e sanitari.

L'estensione data all' armata prussiana nel 1860 è soggetto speciale delle meditazioni dell'autore, che vuol mostrare come i progressi d'organizzazione, di manovra e d'armamento sieno stati tali e tanti dal 60 al 66 da far si che che un'armata, i cui soldati non aveano passato più di tre anni sotto le bandiere, ha avuto il vantaggio in tutti gli scontri. Questo fatto colpisce con ragione il Favé, il quale stabilisce come il principio di un tal progresso sta nel lavoro intellettuale che si applica a tutte le parti dell'arte, traccia i piani di campagna e dirige i movimenti delle truppe. E questo lavoro intellettuale si propone subito di descrivere e esaminare.

Siamo alla parte più importante dell'opuscolo. Le 30 pagine che la compongono, staccate dalle altre e precedute da un titolo diverso, formerebbero uno scritto inappuntabile.

Si comincia da indicare il modo con cui sono nominati, promossi ed istruiti gli ufficiali, si accenna l'organizzazione del corpo di stato maggiore, le attribuzioni e le suddivisioni del comando dell'armata, per passar quindi alle estese attribuzioni degli ufficiali dei singoli gradi. Questo ultimo argomento è trattato a perfezione, come può desumersi da qualche brano che qua e là ne stralciamo.

« È principal base dell'amministrazione militare come

« di quella civile dei Prussiani che il funzionario abbia « molto da agire, molto a decidere sulla responsabilità. « Il comandante di un corpo d'armata, oltre alle attri- « buzioni puramente militari, decide d'accordo coll'au- « torità civile tutte le quistioni che si riferiscono al « reclutamento. . . . . .

« In Francia tutto è regolato dal ministro o più esatta- « mente dagli uffici del ministero che moltiplicano inces- « santemente prescrizioni e istituzioni sui dettagli senza « arrivar mai a regolarizzare tutto. Le istruzioni mini- « steriali si accumulano e si complicano incessantemente « senza essere abrogate. Vanno a riempire il giornale « militare officiale, i cui volumi sono divenuti tanto nu- « merosi che non solo i capi di corpo, ma anche coloro « che ne hanno fatto studi speciali si smarriscono in tale « dedalo. . . . . .

« Al contrario, cosa si vede in Prussia? Il colonnello « di un reggimento ha tanta latitudine che può fare « economie in forza della sua buona amministrazione. « Non è raro che il Re esprima personalmente la sua « soddisfazione a capi di corpo per la loro capacità « in tal materia, eccitando così un'emulazione lode- « vole. Così l'amministrazione centrale del ministero « della guerra è diretta da un ufficiale generale. Gli « intendenti militari, che sono in numero piccolissimo « e non escono dalle loro attribuzioni, sono considerati « come funzionari civili senza assimilazioni di grado « cogli ufficiali, non passano riviste di truppe per con- « statare gli effettivi; i soli generali se ne incaricano, « ma nelle ispezioni dei reggimenti hanno presso di sè « un sottointendente militare incaricato specialmente « di verificare la cassa e la contabilità. . . . . .

« Si sono rialzati tutti i gradi dando importanza alle « loro funzioni e si sono resi gli ufficiali più contenti del « loro stato di quel che non lo sono in Francia, anche

« quando un avanzamento eccezionale li ha fatti giun-
« gere ai gradi più elevati, perchè le loro attribuzioni
« mancano di importanza e di interesse.

« Non si osserva nell' armata prussiana quella con-
« tinua inquietudine che dà il desiderio di avanzare ad
« ogni costo. Questo desiderio eccita le ardite intraprese,
« ma talvolta anche abbassa i caratteri. In generale gli
« uffiziali son trattati paternamente in Prussia, e quando
« si tratta di regolare gl'interessi e la sorte di un uf-
« ciale si ha sempre un riguardo alla posizione partico-
« lare in cui si trova. In Francia l'amministrazione re-
« gola tutto in antecedenza ed in modo assoluto, senza
« darsi pena di sapere se l' esecuzione dei regolamenti
« non leda interessi particolari. È impossibile che un
« regolamento possa prevedere tutte le circostanze che
« sono suscettibili di presentarsi in un personale tanto
« numeroso come quello dell'armata. Le sole autorità
« locali potrebbero apprezzarli; ma esse sono senza
« forza e inabili a far ragione ad un reclamo, per quanto
« giusto apparisca. Si capisce a prima vista che è pos-
« sibile sottoporre il materiale a regolamenti assoluti;
« ma è andar tropp'oltre l' applicarli in modo inflessi-
« bile agli ufficiali. . . . . .

« Ecco ciò che si legge in un libro scritto per l'istru-
« zione degli uffiziali: I soldati non debbono essere
« istruiti come macchine; il caporalismo ha finito il suo
« tempo. L'ufficiale che sa stimolare tutte le forze vive
« del soldato, che mette in opera l'intelligenza, l'onore,
« potrà solo formare delle truppe che si distingueranno
« alla guerra. Facendo osservare i principii disciplinari,
« prendendo cura degl'interessi morali e materiali del
« soldato rendesi il servizio piacevole tanto a se stesso
« che ai suoi inferiori, si diventa utili non solo all'ar-
« mata, ma ancora al Governo ed alla nazione, perchè
« i principii di obbedienza, di moralità, d'ordine che si

« danno alle reclute sotto le bandiere gli restano loro « nella vita civile. Così l'armata forma dei cittadini che « conservano sempre delle qualità solide, e può chiamarsi « a buon diritto la scuola del popolo. . . . . »

Chiude l'autore lo studio analitico e storico dell'esercito prussiano col far notare l'importanza grandissima che vi si dà alle manovre pratiche, al tiro al bersaglio, al servizio di campagna; entra in molti dettagli su tal proposito, e fissa le cifre delle truppe di prima linea, di deposito e di guarnigione con le cifre stesse somministrateci dal Borbstaedt e già da noi riportate.

Siamo alla parte 3ª dell'opuscolo, che porta impropriamente per titolo: *La guerra del 1870.* Occorre di fatto aver già un'idea non superficiale, ma esattissima degli eventi di questa guerra per poter capire le argomentazioni dell'autore. Si comincia dal constatare che l'eccessiva centralizzazione di tutti i servizi al Ministero della guerra fu la causa principale per cui l'esercito non si mobilizzò prontamente, poi si constata che per lo stesso principio si pretese di regolare da Metz le manovre speciali di ogni corpo, invece di crearne una seconda armata colle truppe lasciate in Alsazia, donde il disastro di Reischoffen. Questa argomentazione, buona in tesi generale, non è punto esatta nel caso particolare, non avendo mai il comando supremo imposto al maresciallo Mac-Mahon di dar battaglia in un punto piuttostochè in un altro e di fronte a forze doppie delle sue.

Nell'epilogo delle battaglie sotto Metz, ove i concetti strategici non sono neppure di volo esaminati, l'autore vede il gran successo dei Prussiani il 18 in una perfezione di tattica; dice che essi cercando di star sempre al coperto si sono situati nelle piegature del terreno, boschi, cascine, case, villaggi, il che ha dato loro immensi vantaggi sul soldato francese quasi scoperto. È il più erroneo apprezzamento che si possa fare, essendo

ormai cognito che mentre l'armata del Reno era coperta su tutto il suo fronte da trincee interrate scavate il giorno 17, la tedesca dovè attaccare in ogni sorta di terreno, e ben lo ricordano le guardie, il 7°, l'8° ed il 9° corpo, che vi subirono enormi perdite.

Il blocco di Metz viene spiegato per la prontezza con cui i Prussiani elevarono i trinceramenti di circonvallazione e al giudizioso impiego fatto per difenderli delle armi a tiro rapido e dei cannoni rigati. L'autore dimentica che corse un tempo non indifferente dal 19 agosto al giorno in cui quei trinceramenti furono compiuti ed armati.

La campagna di Sedan è appena accennata, nulla descritta nei suoi particolari; l'unica osservazione in proposito si è quella che presenta la capitolazione come una necessaria conseguenza di un piano di campagna difettosissimo.

Più dettagliata, benchè sempre incompleta, si è la relazione dell'investimento di Parigi; il concetto che informò il comando in capo nell'accettare il primo combattimento di Bagneux e Châtillon è criticato con ragione, perchè, non presentando possibilità di successo, ebbe l'effetto inevitabile di abbattere il morale delle truppe sconfitte, rendendole improprie per lungo tempo ad operazioni di entità. È pur criticato il sistema di sbarrare ogni passo, ogni strada con opere difensive di gran mole, perchè fu dannoso alla prontezza delle sortite e condannò l'armata parigina alla difesa passiva.

Sulle operazioni delle armate di provincia pochi o punti ragguagli; il Favé osserva solo che esse hanno violato il principio generale di strategia che assicura il vantaggio a chi da una posizione centrale manovra contro un nemico sparpagliato sulla periferia. Invero dire non sapremmo come i Francesi che si organizzavano contemporaneamente nel nord, nel mezzogiorno, al-

l'est avrebbero potuto togliere quel vantaggio all'armata tedesca che possedeva la linea Strasburgo-Parigi.

Vi ha una conclusione generale sul modo con cui potevano essere dirette le operazioni che crediamo utile il riportare; essa concerne tre periodi di tempo:

« 1° Dopo Reischoffen le nostre truppe di Lorena « essendo ridotte a cinque corpi d'armata non potevano « più rimanere a quella frontiera per difenderla. Il prin- « cipe reale di Prussia, che doveva arrivare presto a « Nancy, poteva portarsi di là sulla nostra linea di riti- « rata, e, ponendosi in comunicazione con l'armata del « principe Federico Carlo, concentrare intorno a Metz « forze quattro volte maggiori delle nostre. Se la nostra « armata, ripiegando allora in buon ordine, non si fosse « preoccupata altrochè di ritardar la marcia delle forze « prussiane, sarebbe stata senza dubbio respinta fino a « Parigi; ma il nemico, indebolito dai distaccamenti ne- « cessari alla sicurezza della sua lunga linea di comuni- « cazione, non poteva rimanere tanto forte da intrapren- « dere il completo investimento della nostra capitale. In « ogni caso la difesa della piazza sarebbe stata protetta « da un'armata di soccorso che poteva essere tanto più « utile inquantochè avrebbe somministrato alla provincia « di che rinforzare i quadri delle nuove leve.

« 2° Quando le nostre migliori truppe furono bloc- « cate nel campo trincerato di Metz, il partito da pren- « dersi era ancora più doloroso. L'armata in formazione « a Châlons doveva avvicinarsi a Parigi, occupare suc- « cessivamente tutte le posizioni favorevoli alla difen- « siva in modo da non impegnar combattimento altrochè « dopo aver messo dalla sua parte tutte le probabilità « del successo. Il temporeggiare era certamente il mi- « glior mezzo per impedir l'investimento.

« 3° Dopo la capitolazione di Sedan, quando il blocco « di Metz e della capitale avevano tolto alla Francia

« ogni forza militare organizzata, si fece bene a radu-
« nare a qualunque costo gli elementi di nuove armate,
« ma quest'ultima e suprema risorsa fu ancora compro-
« messa da un piano difettoso. Un'armata che va a dare
« battaglia avanti che l'organizzazione delle sue truppe
« sia stata cementata dal tempo è condannata alla disfatta,
« perchè al momento del bisogno l'indisciplina ed il di-
« sordine cedono il posto al panico ed alla sconfitta.
« Agendo con più chiaroveggenza, non si sarebbe ten-
« tato di salvar Parigi con una vittoria, ma dopo la
« sua caduta la Francia avrebbe posseduto delle truppe
« formate che potevano arrestare la marcia del nemico. »

Approvando completamente il Favé in ciò che dice nei primi due capi, non possiamo fare altrettanto nel terzo. Considerate le condizioni politiche e militari della Francia, il non tentare di salvar Parigi era un doppio errore politico e militare; politico per l'influenza sul morale del paese, militare perchè rendeva disponibili i 250 mila uomini dell'esercito d'investimento, condannando le armate francesi ad una inevitabile distruzione.

Chiude l'opuscolo una nota in cui è caldamente perorata l'istituzione dei corpi d'armata permanenti e territoriali.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Appunti sulla difesa dell'Italia in generale e della sua frontiera nord-ovest in particolare, per A. Ricci, colonnello di stato maggiore. — Torino 1872, editore Ermanno Loescher.

Il lavoro del colonnello Ricci, coerentemente al titolo che porta, non è uno studio particolareggiato sulla più acconcia distribuzione a darsi alle opere di fortificazione sul territorio dello Stato perchè queste possano portare il più efficace appoggio all'azione difensiva delle forze armate della nazione, ma sibbene una esposizione di considerazioni ragionate sulla quistione della difesa del paese veduta sotto il suo aspetto più generale, ed una applicazione di principii desunti da tali considerazioni al caso pratico della difesa della nostra frontiera nord-occidentale.

Perciò sarebbe errore voler stabilire un confronto fra questo lavoro e le molte pubblicazioni sull'argomento della difesa d'Italia che hanno veduto recentemente la luce, essendosi gli autori di queste ultime astenuti dall'esame generale del problema per trattare con tutto il dettaglio di una parte di esso cioè, di quella delle fortificazioni.

Tuttavia non si può a meno, risalendo dalle proposte fatte ai criteri dai quali gli autori hanno preso le mosse, di notare come una sensibile differenza corra in materia di fortificazione fra le idee del Ricci e quelle di pressochè tutti gli altri scrittori militari che da poco tempo in qua hanno reso di pubblica ragione il frutto de'loro studi su questo argomento.

La differenza sta nella diversa importanza accordata alle opere fortificatorie e segnatamente alle piazze di guerra per rispetto alla difesa degli Stati; la quale importanza nel concetto del Ricci sembra di gran lunga minore di ciò che non sia in quello degli altri.

Rimanendo nei termini modesti di una rivista bibliografica, noi ci asterremo dal portare giudizio alcuno su questa discrepanza come su ogni altra che ci sia occorso rilevare nel campo pratico delle proposte: lasciando al lettore l'apprezzare il valore delle discordanti opinioni, ci limiteremo ad accennargli, a quale principio ed a quali criterii il Ricci abbia attinto le sue premesse e quale cammino abbia tenuto per venire alle sue conclusioni.

Il principio cardinale da cui egli è partito nell'esaminare il vasto problema è racchiuso in una massima da lui posta in capo ai suoi preliminari e che è la seguente: *il mezzo migliore per difendere gli Stati consiste nel prendere l'iniziativa ed attaccare chi sta o si prepara per aggredirli.*

Ammesso questo concetto come principio, non può a meno di essere trovata naturale la poca o nessuna fede che manifesta l'autore nella buona riuscita delle guerre difensive, presa tale espressione nello stretto senso della parola, sopratutto per quegli Stati che, come l'Italia, hanno una *viziosa configurazione.*

Negando ogni possibilità di esito fortunato a quella specie di guerra, non esclude però il Ricci ogni idea di apparecchio difensivo.

Per ragioni politiche o militari può occorrere ad un esercito, allo aprirsi delle ostilità, di tenersi per un tempo più o meno lungo in sulla difesa e quindi un sistema difensivo per far fronte ad ogni evenienza vuol essere adottato. Ma perchè questo sistema sia logico, scrive egli, deve presentare una condizione indispensabile, quella di prestarsi facilmente al passaggio dalla difesa all'offesa, di essere anzi l'ultima preparazione a questa.

Posto ciò, l'autore precisa maggiormente i termini del problema e viene a dire come egli intenda la difesa generale di uno Stato col definirla l'impiego utile delle forze di terra e di mare, delle ferrovie e delle fortificazioni di un paese in funzione della sua configurazione geografica e struttura topografica, della sua costituzione

politica ed economica, delle frontiere che lo dividono dagli Stati limitrofi, e della potenza di questi.

In queste parole noi vediamo già enumerati i fattori che debbono concorrere alla soluzione del problema e che l'autore classifica secondo l'importanza loro attribuita nel seguente modo:

1° L'esercito.
2° La flotta.
3° Le ferrovie.
4° Le fortificazioni.
5° L'attitudine ad un pronto impiego degli elementi accennati.
6° La configurazione geografica generale e la struttura topografica del paese.
7° La sua costituzione politica ed economica.
8° La natura delle frontiere, che lo dividono dagli Stati limitrofi.
9° La potenza di questi.

Ora qual è lo studio che vuol farsi prendendo a trattare della difesa dello Stato? Esaminare le condizioni di questi fattori sia nel paese che si vuol difendere sia per quelli da cui si hanno a temere minaccie, e vedere che cosa sia da farsi per portare tutto il vantaggio dalla parte nostra.

Un tale studio il Ricci ha fatto in modo dettagliatissimo per rispetto alla difesa della nostra frontiera nord-occidentale, non senza premettere l'esposizione di alcuni dati di fatto e di alcune considerazioni sulle nostre forze di terra e di mare, sulle nostre ferrovie e fortificazioni, sulle forze di terra e di mare della Francia, ed un cenno sul concetto che si è formato della difesa generale d'Italia, in rapporto ai dati precedenti, alla sua configurazione geografica, alle sue condizioni politiche ed economiche ed alle frontiere che la separano dalla Francia.

Da ciò la divisione del suo lavoro in due parti ben distinte, quantunque intimamente connesse fra loro. Sono contenuti nella prima i dati e le considerazioni ora accennati; è oggetto della seconda lo studio speciale fatto della frontiera nord-ovest.

Vediamo ora in succinto quali siano le idee principali svolte dall'autore sia nell'una sia nell'altra.

Per l'esercito e la flotta egli ha considerato la questione sotto due aspetti, quello della forza e quello della facilità di mobilizzazione.

Valutando da 450 a 500 mila uomini la forza mobile del nostro esercito, cioè quella delle truppe di 1ª e 2ª linea sommate assieme, senza tener conto di quegli elementi di *rimpiazzamento* che rimarrebbero presso i distretti per riempiere i vuoti che si fanno durante la guerra nelle file dell'esercito, il Ricci nota come l'esercito di prima linea che, per quanto si può giudicare dalle intenzioni manifestate dal Ministero, vorrebbe essere di 300 mila uomini, non può raggiungere una tal forza che quando il nuovo organico sia da qualche tempo entrato in vigore, cioè circa nel periodo 1874-75, non prima certamente; e dichiara come egli non ritenga che un tale effettivo possa essere sufficiente per far fronte a tutte le eventualità, lamentando che le nostre finanze non ci permettano di accrescerlo almeno di un quinto (portando da 60 a 72 mila il contingente annuo di 1ª categoria) giacchè a suo credere un tale aumento basterebbe perchè l'Italia potesse essere posta in misura di guardare con fiducia all'avvenire.

Riconoscendo come il bilancio non consenta per ora cosiffatto accrescimento del contingente annuo, l'autore non lascia però di osservare come anche portando l'esercito alla forza da lui creduta necessaria non si raggiungerebbe ancora il peso pecuniario sopportato da altre potenze (Francia, Prussia, Austria), per le loro spese militari, nè si eccederebbe il rapporto esistente in Francia ed in Austria fra la cifra del contingente annuo di 1ª categoria e quella della popolazione, rimanendo al di sotto di quello adottato in Russia.

La deficienza di forza, rispetto a ciò che la nazione potrebbe dare, il Ricci nota non meno per la flotta che per l'esercito, aggiungendo come per ora l'Italia non possa contare che su quello che ha in fatto di navi da guerra, visto che a questo riguardo si può ancor meno improvvisare che in fatto di esercito, essendo questione di materiale, e di un materiale costosissimo, più che di personale.

Rispetto al problema della celerità di mobilizzazione l'autore ritiene che il sistema territoriale, quantunque

sia quello che meglio si presta ad una rapida mobilizzazione, pure non sia condizione indispensabile per ottenere un tale risultato, ed espone in modo affatto generale un suo concetto su ciò che potrebbe fare l'Italia per preparare il terreno al passaggio dall'attuale al sistema territoriale, ponendo in rilievo come allato alla questione dell'ordinamento ve ne siano due altre alle quali è indispensabile provvedere, se si vuole assicurare una rapida mobilizzazione: cioè, 1° quello della istituzione permanente di ciò che egli chiama il *motore dell'esercito* e che è rappresentato da uno stato maggiore generale dell'esercito che sia pratico, solerte, omogeneo, rotto al maneggio delle truppe e dei servizi che loro sono necessari, e che esista e funzioni perciò tanto in pace che in guerra; 2° quella delle *rimonte straordinarie* occorrenti per passare dal piede di pace a quello di guerra.

Per la flotta il Ricci riconosce, se possibile, ancor più che per l'esercito la necessità di facilitare una pronta mobilizzazione, al tempo stesso che ammette le maggiori difficoltà che vi hanno per ottenere una tale facilità quando sia mantenuto un grande distacco fra il piede di pace e il piede di guerra. Perciò invocando l'autorità dell'ammiraglio Bouët-Willaumez, e ricordando quelle parole dell'ammiraglio Lalande « *Gardons-nous sur tout d'une marine sans marins* », si manifesta francamente partigiano del sistema di tener poche navi, se le finanze non permettono di largheggiare nella spesa, ma dei migliori tipi, *ma armate la maggiore parte, e le altre pronte con una parte almeno dei loro equipaggi.*

Venendo poscia a trattare delle ferrovie, l'autore non si perita ad asserire come egli ravvisi in queste la più efficace risorsa, dopo l'esercito, in caso di una guerra difensiva, segnatamente per l'Italia, e come ad esse voglia perciò essere attribuita ben maggior importanza che alle fortificazioni, giacchè queste moltiplicano è vero le forze del paese, ma immobilizzandole, mentre le ferrovie raggiungono lo stesso scopo movendole.

E qui occorrono spontanee due domande; cioè, 1ª a quali condizioni dovranno rispondere le ferrovie per acquistare tutto il valore difensivo che possono raggiungere: 2ª a che punto si trovi l'Italia nella soluzione di siffatto problema.

Alla prima di tali domande l'autore risponde dicendoci che onde le ferrovie possano recare alla difesa del paese tutto l'appoggio che possono darle, è mestieri: 1° che il loro tracciato generale si presti a tale scopo; 2° che tutto sia predisposto onde si possa fare del tracciato stesso un impiego utile, pronto e sicuro.

Alla seconda domanda egli non risponde in modo abbastanza completo.

Infatti, circa il tracciato, dopo avere ripartita la rete ferroviaria italiana in tre grandi gruppi, settentrionale, centrale e meridionale, ed aver esaminati partitamente e nei loro vicendevoli rapporti questi gruppi, egli conchiude dichiarando *eccellente il settentrionale, buono il centrale, deficiente il meridionale; ma questo in compenso di minore importanza militare; discreto, ma non sicuro, l'allacciamento fra il settentrionale ed il centrale; mediocre fra questo ed il meridionale; lungo, difficile e con gl'inconvenienti dei due ora detti il collegamento fra il gruppo settentrionale ed il meridionale, sicchè militarmente da ritenersi per quasi nullo.*

Ma circa l'impiego egli afferma di non esser in grado di rispondere, solo essergli noto che degli studi su tale materia se ne fecero e se ne fanno, ignorare però da quale esito seguiti. E noi, fidando nelle assicurazioni date testè dal Ministro della guerra al Parlamento, faremo voti col Ricci perchè l'esito degli studi a cui questi accenna e degli accordi che il Ministro si è impegnato di prendere con quello dei lavori pubblici sia il più felice ed, aggiungeremo, anche il più pronto possibile.

Anche per le fortificazioni l'autore esamina, come per gli altri fattori, la questione sotto due aspetti, cominciando dal considerare in quali condizioni si trovi l'Italia e quali siano i suoi bisogni su tale rapporto, e ponendo quindi anche qui una questione di mobilizzazione, per quanto questa espressione possa essere trovata strana in simile materia.

L'Italia, a suo dire, può considerarsi ora quasi sprovvista di fortificazioni, giacchè quelle che possiede, costrutte per la massima parte per iscopi diversi da quelli ai quali ora avrebbero a servire, non possono assolutamente rispondere alle sue esigenze difensive, soprattutto dal punto di vista strategico.

Dei forti di sbarramento nella sua frontiera di montagna, alcuni forti d'impedimento, come egli li chiama, nelle rade più favorevoli ad uno sbarco nemico — e quindi *pochissime*, ma *estesissime* piazze terrestri o marittime, sia per rifugio dell'esercito o della flotta, sia per mettervi a coperto dagli insulti nemici le risorse militari del paese; ecco quanto occorrerebbe all'Italia per dirsi sufficientemente munita contro ogni evenienza.

Circa il problema della pronta mobilizzazione, ossia della facilità di porre le fortificazioni in istato di difesa, l'autore nota come un tale risultato non possa raggiungersi che decentrando ed allargando la cerchia della responsabilità sotto l'alto indirizzo ministeriale, e proporne a tale effetto che il còmpito di costituire, in caso di mobilizzazione dell'esercito, i presidii dei vari punti fortificati del regno sia *a priori* affidato alla milizia provinciale, ordinata sulla base della circoscrizione distrettuale, spingendo una tale disposizione fino al punto di dare alle diverse opere o fronti di tali punti il nome della località, che eventualmente dovrebbe somministrare la guarnigione.

Fatto questo esame ed esposte queste considerazioni sugli elementi di difesa d'Italia, il Ricci chiama l'attenzione del lettore sulle condizioni di forza dell'esercito e della flotta francese, ed osserva come sotto questo duplice aspetto la Francia abbia non piccolo vantaggio sopra di noi, e come tale vantaggio sia per rendersi maggiore quando la nuova legge di reclutamento funzioni da qualche anno, e gli effetti della recente guerra contro la Prussia sieno resi meno sensibili per l'incorporamento di nuove e più numerose classi.

Di qui la necessità per l'Italia di tenersi in misura più di ogni altra di poter scansare, quando avessero a rendersi ostili le sue relazioni colla Francia, di dover lasciare a questa i vantaggi dell'iniziativa, tanto più poi quando la potenza militare di quella nazione abbia raggiunto tutto lo sviluppo a cui possono portarla la nuova legge di reclutamento e di ordinamento, il che avrà luogo, al dir del Ricci, nel periodo 1876-1877.

Accennando ad una tale epoca come la più favorevole per la nostra vicina, l'autore trova acconcio di citarne un'altra, che, a suo vedere, c'impone l'obbligo di

non essere troppo tardi nei nostri apparecchi, e questo è il periodo 1874-75, nel quale, come si è veduto, l'Italia può aver già il suo esercito di prima linea della forza normale, e che segnerebbe al tempo stesso il termine della maggior debolezza francese, sia perchè in quel torno di tempo potrebbero dirsi rimarginate le ferite riportate dalla Francia nell' ultima guerra per rapporto alla forza, sia perchè il territorio di quella nazione si troverebbe soltanto allora perfettamente sgombrato dall'occupazione prussiana.

Il solo scopo a cui intende l'autore nel fare una tale considerazione è quello semplicemente di porre sott'occhio come l'Italia abbia innanzi a sè *un triennio di preparazione, del quale converrebbe approfittare con solerzia, non fosse che per la speranza di evitare, facendosi forte, un conflitto, che, rimanendo essa debole, potrebbe forse avere qualche probabilità di scoppiare.*

Entrando poi nel campo delle considerazioni geografiche-politiche, il Ricci cerca di porre in evidenza come a rendere il nostro paese meno atto d'ogni altro a porre qualche speranza nel buon successo di una guerra difensiva valga non solo la sua struttura fisica, ma anche l'essere in esso gli elementi della vita politica ed economica sparsi in parecchi punti, come pure il modo col quale si è andato costituendo spontaneamente in nazione per via di plebisciti, giacchè, a suo credere, per conseguenza di questi fatti ogni atto aggressivo di un nemico che penetrasse alquanto profondamente nel paese in qualunque punto di esso, toccherebbe sul vivo e porterebbe quella stessa scossa che negli Stati nei quali la vita politica ed economica sia accentrata attorno ad un solo punto, si risentirebbe soltanto allorchè l'invasione fosse penetrata fino a questo centro.

Fedeli all'assunto propostoci, noi ci asterremo dal giudicare se la moltiplicità dei centri di vita economica e politica possa essere un elemento di forza o di debolezza per rispetto alla difesa dello Stato contro invasioni nemiche, e seguiteremo l' autore nel suo esame, ammettendo senza riserva con lui il vizio della configurazione geografica del nostro paese.

Questa configurazione, scrive egli, ci obbliga a considerare l'Italia divisa in tre distinti teatri d'operazione,

il nordico cioè, il centrale ed il meridionale, i quali non possono essere collegati in un solo sistema difensivo essendo soltanto possibile ed anzi razionale un sistema che colleghi il teatro nordico al centrale, o questo col meridionale.

Ciò posto, e tenuto il debito calcolo delle nostre relazioni geografiche colla Francia e della indiscussa superiorità della marina di questa potenza sulla nostra, qual è il più razionale sistema difensivo che potrebbe essere adottato dall'Italia in previsione di una lotta colla Francia?

Al dire del Ricci è uno solo, cioè: affidare *alla flotta* la difesa delle isole e delle coste del teatro d'operazione meridionale coll'appoggio *fisso* delle milizie provinciali di quella zona di territorio, e l'*eventuale* di una parte dell'esercito di prima linea; *all'esercito* i teatri di guerra nordico e centrale coll'appoggio *fisso* delle loro milizie provinciali, e l'*eventuale* della flotta.

Stabiliamo, egli dice, *questo concetto direttivo della nostra difesa nazionale e coordiniamo ad esso il lavoro di tutti; organici, ferrovie, fortificazioni, tutto insomma ne prepari l'attuazione, e se non ci saremo dati la certezza di vincere, ci saremo dati quella di combattere in condizioni da poter vincere.*

Poste a questo modo le premesse del suo studio sulla difesa della nostra frontiera nord-occidentale, ecco ora come egli tratta questa parte che forma il soggetto speciale del suo lavoro.

Egli comincia a determinare la zona di terreno che vuol essere abbracciata per la difesa della nostra frontiera, e la concreta in un settore che, avendo per centro Piacenza, abbia per arco la linea di demarcazione che, staccandosi dalla litoranea Genova-Ventimiglia, attraversa le valli nizzarde, e dalla punta di Collelunga al monte Grapillon si confonde col displuvio massimo, aggiungendo come questo non voglia essere considerato che quale l'*arco politico* del settore, mentre, nella considerazione che *la linea di displuvio appartiene in generale militarmente all'Italia, l'arco militare* vorrebbe essere portato al di là di detta linea e più precisamente ai punti di Scez (alla testa della Tarantasia), di Lanslebourg (alla testa della Moriana), di Les-Alberts (alla

testa della valle della Duranza) e di Glaisoles (alla testa della valle di Barcellonetta) in faccia ai colli principali del Piccolo San Bernardo, Monte Cenisio, Monte Ginevra e dell'Argentera.

Ciò premesso, egli divide questo settore in due zone, una interna e l'altra esterna; la *prima* rappresentata da un settore inscritto in quello principale ed avente per arco una linea che passi pei punti di Ivrea, Avigliana, Pinerolo, Cuneo, Ceva, Carcare, Sassello, Ovada, Gavi e Serravalle; la *seconda* rappresentata dalla differenza fra il settore principale e quello inscritto, e dimostra come questo riparto risponda a due periodi della difesa, nel primo dei quali si tratterebbe di valersi della massa alpina ed appennina-ligure per far fronte agli attacchi di terra e di mare che inizierebbero le ostilità, e *nel secondo* di disputare il punto per cui questo settore della difesa generale si rannoda al resto del paese e, se fosse possibile, gli accessi che mettono al punto stesso.

Passa quindi l'autore all'esame particolareggiato dell'andamento generale che verrebbe imposto dalle condizioni topografiche di questo teatro della nostra frontiera alle operazioni di un esercito invasore per dedurre da ciò quale sia il còmpito assegnato alla difesa.

E qui ci piacerebbe poter seguire l'autore in tutto il dettaglio delle sue osservazioni onde far rilevare al lettore con quanto rigor di logica e quanta profondità di studi il Ricci abbia svolto questa parte del suo lavoro, ma non essendoci ciò consentito dalla natura di questo scritto, cercheremo raccogliere qui sotto per sommi capi le considerazioni che egli espone come conclusione dei suoi ragionamenti.

Rispetto all'attaccante l'autore considera:

1° Che le Alpi costituiscono per gli eserciti moderni un ostacolo la cui importanza non si può apprezzare alla stregua delle guerre passate, giacchè quando gli eserciti sommavano al più a 40 o 50 mila uomini il problema si riduceva, com'egli dice, a dover *passare o sboccare*, mentre con eserciti di 2 a 300 mila uomini che debbono per necessità dividersi in più colonne per attraversare un tale ostacolo, conviene una volta passati e sboccati compiere un'altra operazione, cioè riunirsi.

2° Che le linee stradali da percorrersi dall'invasore gli sarebbero naturalmente tracciate dalle strade carreggiabili che attraversano le Alpi le quali non sono molte e fanno capo ai punti più innanzi indicati d'Ivrea, Avigliana, Pinerolo, ecc.

3° Che il movimento delle colonne invadenti in base a quanto si è detto dovrebbe passare per tre periodi successivi, cioè:

a) la traversata delle Alpi sino allo sbocco delle valli italiane;

b) il possesso degli sbocchi;

c) la marcia oltre tali sbocchi per darsi la mano ed operare armonicamente.

4° Che al momento dell'apertura delle ostilità e coordinatamente ai movimenti d'invasione per via di terra, con tutta probabilità un corpo da sbarco prenderebbe il mare per sbarcare su un punto delle nostre coste sia ad oriente sia ad occidente di Genova, esercitando in questo secondo caso un'immediata influenza sulle operazioni che si compissero nell'alta valle del Po.

In base a tali considerazioni ecco ora quali sono le sue conclusioni per rispetto alla difesa:

1° Ammesso, com'egli ammette, che sieno determinate in modo non dubbio le linee stradali per la traversata delle Alpi, come le posizioni di cui l'invasore deve impossessarsi per sboccare da esse, la difesa dovrebbe in primo luogo creare alle colonne aggredienti sulle strade che debbono necessariamente percorrere tutti gli ostacoli permanenti ed eventuali possibili, evitando però di impegnare, nell'interno delle valli, corpi di prima linea di qualche entità; ed in secondo luogo dovrebbe disputare alle teste delle colonne invadenti le posizioni che si trovano allo sbocco delle valli e di cui sarebbe necessario che esse s'impadronissero per dar campo alle forze retrostanti di sboccare e spiegarsi;

2° Una volta che il nemico fosse riuscito a varcare le Alpi ed a sboccare dalle valli rimarrebbe alla difesa il còmpito d'impedire alle sue colonne di riunirsi. E questo terzo periodo delle operazioni dell'attacco e della difesa vien riguardato dall'autore come il più vantaggioso per l'esercito che si difende, il quale riunito e compatto potrebbe battere separatamente le colonne invaditrici;

3° In vista di un prevedibile sbarco sulla costa ligure ad occidente di Genova, pel quale rimarrebbe minacciato di rovescio e sulla sua linea di ritirata l'esercito operante nell'alta valle del Po per impedire alle colonne nemiche di congiungersi, converrebbe non far assegnamento, per far fronte a tali minaccie, sul solo esercito di riserva che si fosse tenuto nell'Italia centrale e che potrebbe per ferrovia essere trasportato ad Alessandria, ma creare ostacoli permanenti ed eventuali anche da questo lato all'invasione, fortificando il litorale o l'Appennino ligure fra Vado e Genova per impedire gli sbarchi nemici o la marcia dei corpi sbarcati verso l'interno.

Veduto così il còmpito della difesa, l'autore non lascia di contemplare il caso che le operazioni dell'esercito sull'alto Po abbiano esito infelice e che convenga ritirarsi.

E qui viene in campo la grave questione del punto a scegliere per crearne un gran campo di rifugio per l'esercito in ritirata ed un appoggio per prepararlo a poter riprendere nuovamente la difensiva.

Le due condizioni indispensabili alle quali un tale punto deve soddisfare sono, al dire dell'autore, le seguenti:

1° *Che esso sia tanto forte da offrire un asilo in caso le truppe della difesa provate dai primi fatti, possano rinfrancarsi e rifarsi delle conseguenze di tali fatti;*

2° *Che si trovi postato in modo che le comunicazioni verso il centro del paese sieno assicurate nel maggior grado possibile (e ciò sopratutto nel caso speciale dell'Italia) sicchè il numero non possa impedire l'arrivo del personale e materiale, occorrenti per rimpiazzare le perdite fatte e rinforzarli.*

Partendo da un tale concetto l'autore ha trovato che nessuna altra posizione meglio di quella Stradella, Piacenza, Bobbio si presta alla soluzione del problema. Perciò egli propone che ivi si formi un gran campo fortificato di rifugio per la nostra frontiera nord-ovest, il quale avrebbe come naturali complementi le fortificazioni di Pavia, Pizzighettone e Cremona.

Dimostra l'autore che questa, che egli chiama gran *piazza-posizione* di Piacenza e Stradella, soddisferebbe

assai meglio ai bisogni della difesa della nostra frontiera nord-ovest che quella di Alessandria e Valenza, che è da molti altri patrocinata, e gli argomenti dei quali egli si vale per provare questo assunto sono dedotti sopratutto dalle condizioni topografiche delle due posizioni.

Alessandria, a suo dire, era un'ottima piazza difensiva e offensiva quando il Piemonte era un dipartimento francese o quando quello Stato non aveva a temere minaccie che dall'est; ma ora che la situazione si è affatto invertita ed il nemico, a cui si deve tener testa, non è più all'est ma all'ovest, per quanto si faccia, la posizione di Alessandria alla confluenza delle valli per le quali scenderebbe il nemico, offrirebbe a questo troppa facilità di avvilupparla e di intercettare le sue comunicazioni verso l'est, d'onde potrebbero arrivare soccorsi.

La piazza-posizione di Stradella, invece, non si presterebbe affatto all'attorniamento e potrebbe ben difficilmente essere girata per il sud quando fosse ben sbarrata la strada Voghera-Bobbio; sicchè al nemico che volesse intercettare le sue comunicazioni col resto del paese non rimarrebbe che ad eseguire questo suo movimento girante al nord per la sinistra del Po, il quale movimento quando fossero conservate le fortificazioni di Pavia sul Ticino, di Pizzighettone sull'Adda e di Cremona sempre sulla sinistra del Po verrebbe reso così lento da dare tutto il tempo a quei rinforzi che si potessero attendere dalla media e bassa Italia di affluire verso l'esercito di prima linea.

Un ultimo vantaggio che il Ricci trova nella piazza-posizione di Stradella di fronte a quella di Alessandria e Valenza, è che mentre quest'ultima non servirebbe in ogni caso che per la difesa della frontiera francese, la prima potrebbe egregiamente adempiere allo stesso ufficio anche per la frontiera nord, e perfino per quella nord-est, cosicchè questo solo gran campo di rifugio basterebbe contro ogni minaccia d'invasione che si possa temere, sia dall'ovest sia dall'est, il che permetterebbe di largheggiare nella spesa e di far di questa piazza una di quelle posizioni difensive-offensive che sono l'ultima espressione della fortificazione moderna, con vantaggio evidente della difesa in previsione d'ogni evenienza.

Nè si contenta l'autore di provare la possibilità di utilizzare questa sua piazza di Stradella e Piacenza per la difesa della frontiera nord-orientale, ma porta di più innanzi argomenti non pochi per dimostrare come essa possa riuscire ben più vantaggiosa per una tale difesa che la piazza di Bologna, da altri proposta, conchiudendo che quando anche pari fossero le condizioni, converrebbe pur sempre accordare la preferenza alla prima come quella che sarebbe unica per lo Stato e soddisferebbe a tutte le esigenze della difesa per rispetto alla nostra frontiera terrestre. A sussidiare però l'opera difensiva che dovrebbe prestare la piazza-posizione di Stradella, per rispetto alla frontiera nord-est, il Ricci proporrebbe di mantenere e migliorare assai le fortificazioni di Mantova e Borgoforte, come punto temporaneo di appoggio, affine di trarre tutto il vantaggio possibile dall'ostacolo trasversale che nel Po troverebbe innanzi a sè il nemico nella sua marcia invadente.

Nessun'altra piazza, ad eccezione di quelle ora accennate, vorrebbe l'autore nè da una parte nè dall'altra.

Le fortificazioni dell'Italia continentale adunque nel suo concetto si limiterebbero ad alcuni forti di sbarramento nei passi alpini e dell'Appennino ligure; a qualche testa di ponte sui corsi d'acqua del Veneto; ad opere passeggiere da costruirsi al momento del bisogno, ma da studiarsi preventivamente, allo sbocco delle valli alpine; a fortificazioni sulla linea litoranea Vado e Genova, quando non si credesse sbarrare i passi dell'Apennino, rendendo Genova città aperta; alle piazze di Pavia, Pizzighettone e Cremona tali quali sono; a quelle di Mantova e Borgoforte da costruirsi in parte; e finalmente alla gran piazza-posizione di Stradella.

Per attuare un tale sistema di fortificazioni, il Ricci dimostra che non si eccederebbe nella spesa la somma domandata dal Governo per il medesimo scopo, ripartendo tale somma nel seguente modo:

5 milioni per forti di sbarramento verso il confine francese;

5 milioni per fortificazioni sul litorale ligure;

8 milioni per Mantova e Borgoforte;

25 milioni per la piazza-posizione di Stradella.

Circa i punti a fortificarsi nel rimanente d'Italia lungo le coste e nell'interno della Penisola, l'autore non fa

alcuna precisa proposta oltre le idee generali delle quali si è fatto cenno, giacchè scopo essenziale del suo lavoro era, come si è detto, lo studio della difesa della nostra frontiera nord-occidentale.

Non crediamo tuttavia privo d'interesse pel lettore di accennare, nel chiudere questo nostro esame, come il Ricci ammetta un'importanza grandissima alle fortificazioni della Spezia, e com'egli convenga nell'opinione di coloro che sostengono l'opportunità di mettere al sicuro la nostra capitale da un colpo di mano fortificandola come meglio si può.

Die Deutsche Gewehrfrage *(La questione del fucile tedesco)*, per Guglielmo PLÖNNIES, maggiore, ed Ermanno WEYGAND, capitano nel granducato d'Assia-Darmstadt. Lipsia-Zernim, 1872. Un volume in 8° di pag. 296.

L'opera è divisa in sei parti. La parte prima tratta del valore pratico e dell'efficacia in guerra delle varie armi. Questo valore dipende principalmente dalle perdite che esse fanno subire al nemico. Al fucile di fanteria spetta la parte del leone. I Danesi nella campagna del 1864 ebbero, cifra rotonda, 10,000 morti e feriti, dei quali il 10 per cento dall'artiglieria, il 4 dalle armi bianche, il 2 da cause ignote, l'84 dai fucili ad ago. Le perdite subite dagli Austriaci in Boemia nel 1866 si possono attribuire nelle proporzioni: del 3 per cento all'artiglieria, del 4 alle armi bianche e da fuoco della cavalleria, del 5 a cause sconosciute, del 90 al fucile ad ago. Similmente i loro alleati della Germania del sud nella campagna del Meno ritengono poter ascrivere il 90 per cento dei morti e feriti al fucile prussiano, il 5 all'artiglieria, il 3 alle armi bianche e di cavalleria, il 2 a cause varie.

D'altra parte le ferite riportate dai Prussiani nel 1866 si possono classificare come segue: 79 per cento, fucile Lorenz, 16 artiglieria, 5 sciabola o lancia, 4 baionetta.

Le perdite austriache stettero nel 1866 alle prussiane come 4,43: 1. La celerità del fuoco dei fucili era come 1: 4,50. Curioso ravvicinamento!

Il libro cita molte altre cifre di combattimenti parziali, che noi per brevità ommettiamo. Ci pare però utile rilevare dalla Relazione statistica del generale Torre (1) che di 2903 ferite riportate dall'esercito italiano nella campagna del 1866, 2811 furono cagionate da armi da fuoco e 92 da arma bianca: si ha quindi per le prime il 93,83 per cento, e per le seconde il 3,17.

I casi di guerra del 1859 non brillarono però così sanguinosi per le armi da fuoco. Di 12,689 ferite, curate negli ospedali di Milano, Brescia, Pavia, Torino e Vercelli, 2,100 (il 16,7 per cento) erano di lancia, sciabola o baionetta.

Veniamo al 1870 e 71. Dallo spoglio delle liste dei morti e feriti, dall'accurato studio di molti combattimenti e da varie relazioni di medici militari, si crede poter asserire doversi al Chassepot in media il 90 per cento delle ferite e morti sofferte dai Tedeschi, alle mitragliatrici circa il 5, all'artiglieria al *maximum* il 4, alle armi bianche meno del 2.

Ben diverse sono le proporzioni da parte avversa. Si calcola (ci sembra alquanto gratuitamente) che, all'incirca, i Francesi abbiano ad assegnare il 25 per cento delle perdite loro all'artiglieria tedesca, solo il 70 ai fucili ad ago, ed il 5 alle armi bianche. L'autore tedesco nota con compiacenza quest'ultima cifra a prova delle brillanti cariche di cavalleria, degli eroici attacchi alla baionetta, non meno che delle vigorose botte di calcio di fucile (?) distribuite da' suoi connazionali.

Interessantissimi sono pure i dati sullo spreco delle munizioni. Anche qui ci duole di doverci restringere a citarne solo qualcuno di volo. Mirabile economia seppero fare i Prussiani nelle due campagne del 1864 nello Schleswig, e del 1866 in Boemia, avendo essi messo fuori di combattimento l'1, 5 di nemici per ogni 100

(1) Della leva sui giovani nati nel 1845 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1865 al 30 settembre 1866.

cartuccie sparate, risultato ben superiore a quello della campagna sul Meno, nella quale il rapporto discese a 0,9. Per l'ultima guerra mancano cifre abbastanza sicure: l'autore però, basandosi sopra molte e svariate notizie e sopra sottili ragionamenti, crede poter ammettere un rapporto anche minore, vale a dire del 0,7 per cento di colpi efficaci.

La parte seconda tratta delle proprietà balistiche delle armi da fuoco di modello anteriore al 1866. Dall'attento esame e dal profondo e paziente studio di parecchie traiettorie si conclude che il progresso balistico, segnato anzitutto dall'introduzione delle righe e dall'allungamento del proiettile, deve continuare la sua strada del perfezionamento di due condizioni essenziali del tiro efficace: *radenza* e *portata*. La prima si ottiene col diminuire il peso del proietto rapporto alla polvere ed all'arma: la seconda coll'accrescerlo rapporto alla sua sezione traversale, vale a dire coll'aumentare la quantità del piombo in proporzione ai millimetri quadrati di superficie della sezione stessa. A bella prima pare che le due condizioni si escludano a vicenda: tuttavia esse trovano il loro punto di contatto nella riduzione del calibro ad un *minimum*.

Questa verità, risultante per il Plönnies dal pratico confronto delle proprietà balistiche, fu teoricamente dimostrata, fino dal 1867, dal colonnello Araldi. Questi, in una dotta memoria (1), la quale mirava a « rap- « presentare la potenza relativa delle diverse armi da « fuoco col rapporto fra i pesi ed i quadrati dei raggi « dei loro proietti » (a cui sono proporzionali le sezioni traversali), determinava il calibro minimo della pallottola oblunga a millimetri 9, e la sua lunghezza a millimetri 18 circa.

La parte terza: *Pregi e costruzione degli ultimi fucili d'ordinanza europei*, contiene un esame minutissimo di 26 modelli d'armi a retrocarica rapporto alle loro proprietà balistiche ed ai vari sistemi di chiusura.

---

(1) *Sulle traiettorie identiche e sui proietti equipollenti — Rivista militare*: aprile, maggio, giugno, luglio e settembre 1867.

Da canto nostro ci limitiamo a spigolare qua e là qualche dato di confronto fra i fucili riputati migliori ed il Vetterli, il quale, perfezionato dallo stesso inventore, sarà adottato da noi, e, con modificazioni dell'armaiuolo Mauser, probabilmente anche dall'intera Germania.

Il Vetterli ha fra tutte le nuove armi il calibro minore (millimetri 10,40). Segue il Berdan russo, M. 1871, con millimetri 10,66. L'Austria ha scelto il calibro di millimetri 10,99 tanto per il Werndl, M. 1867, che pel Remington, M. 1866. Il Werder bavarese, M. 1869, l'Albini belga, M. 1868, il Chassepot, il Beaumod olandese, M. 1871, hanno tutti lo stesso calibro di 11 millimetri. L'Henry-Martini inglese, M. 1871, lo ha di 11,43, il Remington danese, M. 1867, di 11,44.

Molti dei fucili europei hanno, come il Vetterli, 4 righe; il Berdan ed i fucili austriaci ne hanno 6, l'Henry-Martini 7, il Remington danese 5, il Peabody svizzero 3.

La cartuccia meno pesante è quella del Vetterli (gr. 30,50). In un pacco di tre chilogrammi il soldato avrà 98 cartuccie, mentre col Werder ne avrebbe 83, col Berdan 76, coll'Henry-Martini 62. Esse costano anche meno di tutte. Mille cartuccie svizzere si pagano 60 franchi, mille inglesi 108, mille austriache 112.

In quanto alla radenza vediamo, in seguito alle esperienze fatte in Isvizzera nel 1867 e 1870, che, supposta l'altezza del nemico $1^m,70$, lo spazio battuto dal fucile Vetterli tira a 300 metri, è presso a poco pari a quello degli altri; a 300 metri (spazio battuto 157^m) è superiore a tutti; a 400^m (spazio battuto 88^m) è eguale al bavarese, di poco inferiore all'inglese (90^m), di molto superiore al belga (66^m), all'olandese (68^m), al francese (60^m). In complesso il *maximum* dello spazio battuto è di 344 metri, 18 metri più del fucile olandese, 5 meno del fucile bavarese. La gittata orizzontale è di 289 metri. Gli abbassamenti della traiettoria dall'asse della canna sono: a 300 metri $0^m,96$, a 600 metri $5^m,00$, a 900 metri 14^m35.

La velocità iniziale del Vetterli è di 440 metri: non è superata che da quella dei fucili austriaci. Il raggio del circolo, che contiene la metà dei colpi sparati, a 300 metri è di $0^m,22$, a 600 metri di $0^m,59$, a 900 metri di $1^m,06$. Il confronto è limitato al Remington danese, al Beaumond ed al Werndl; rispetto a precisione il Vet-

terli è superiore ai due primi, alquanto inferiore all'ultimo. Non si hanno dati sulla forza di penetrazione dei proietti alle varie distanze.

La pallottola ha il calibro di 10,8 millimetri. È lunga 26 millimetri, cioè più delle altre, eccettuata la Boxer-Henry inglese (31,10 milimetri) e la russa (27,10 millimetri). Ad ogni millimetro di superficie della sezione traversale corrispondono gr. 0,235 di piombo e gr. 0,043 di polvere.

Dalle due ultime cifre, che sono presso a poco la media di quelle delle altre cartuccie europee, l'autore fa in gran parte dipendere le sue proposte. « Tutto il « segreto balistico dei buoni fucili, esclama egli, sta « nel ridurre al *minimum* il calibro e nel portare al « *maximum* il peso del piombo e della polvere relati- « vamente alla sezione traversale della pallottola; il « principio fondamentale della riforma si trova nei nu- « meri: 10 millimetri pel calibro, 0,3 gr. di piombo e « 0,08 gr. di polvere per millimetro q. di superficie della « sezione suddetta ».

Passiamo al sistema di otturazione. L'otturatore Vetterli consta, tutto compreso, di 20 parti. L'Henry-Martini ne ha altrettante, il Beaumond 22, il Werndl 33, il Werder sole 17. Nel modello italiano si stanno introducendo alcune modificazioni, le quali naturalmente concorreranno ad accrescere i pregi del sistema.

Attualmente si può esigere che con un buon fucile a retrocarica il soldato eseguisca mediante due movimenti quattro operazioni — aprire e cacciare i rimasugli — chiudere ed armare. Forse in seguito si troverà il modo di incaricare delle due prime la stessa forza ripulsiva dei gaz. Per ora, alle esigenze meccaniche di celerità di tiro, e di solidità, quattro modelli corrispondono perfettamente, cioè l'Henry-Martini, il Werder, il Beaumond ed il Vetterli.

Segue quale appendice l'esame accurato di molte cartuccie e di parecchi meccanismi di chiusura. Si accenna al Vetterli adottato in Italia. Non si parla però che delle modificazioni nella cartuccia; principale fra esse la sostituzione dell'innesco centrale all'innesco anulare.

La parte quarta tratta della scelta del modello per la Germania. Nella riforma devono trovar luogo le mitra-

gliatrici, epperò l'autore, senza troppo preoccuparsi del nesso logico, incomincia a ragionare di esse. La loro adozione è giustificata dal principio di lanciare ciascuna pallottola per una propria traiettoria onde portare lungo molte linee la morte in luogo di riunirle in un solo proietto, il quale percorre una curva unica ed esercita tutto il suo effetto distruttore al momento dell'esplosione. Di qui la preferenza da darsi alle mitragliatrici fornite di molte canne. Non occorre che queste sieno divergenti, ovvero disposte paralellamente invece che a fascio — le palle si sparpagliano sempre, anche troppo. La mitragliatrice Gatling, recentissimamente migliorata colla riduzione a 10,7 millimetri del calibro delle canne, è la migliore. La Germania dovrebbe introdurle nel suo esercito portandone il calibro a 10 millimetri, 300 mitragliatrici con 4000 artiglieri e 3000 cavalli sarebbero sufficienti.

Alla proposta di adozione delle mitragliatrici segue quella del fucile a ripetizione Vetterli per tutti i battaglioni di cacciatori e di tiratori e per tutta la cavalleria, diminuendone il calibro a 10 millimetri. Il nuovo fucile di fanteria sarebbe un Werder, di calibro ridotto di 1 millimetro, con una cartuccia di 36 gr., 6 di polvere e 23 di piombo compresso.

Ma perchè conservare il meccanismo di chiusura Werder, il quale, a confessione dello stesso Plönnies, lascia molto a desiderare? Il Vetterli ed il Beaumond sono, sotto questo rapporto, ben migliori. Non occorre per essi che il soldato accompagni la cartuccia nella camera. La loro leva di otturazione presenta maggiore solidità. Il cane dell'arma bavarese è due volte piegato a gomito, e se si rompe, è reso inservibile. Il Vetterli ed il Beaumond non hanno nessuna parte così esposta. In essi la culatta si apre e si chiude per mezzo della forza sicura del soldato, la cui mano spinge avanti o ritira il manubrio, mentre Werder affida la funzione dell'aprire ad una molla, che se non è perfetta costringe a pigiar col pollice sull'otturatore. L'impiego del cane per armare e serrare può dar luogo ad esplosioni, alle quali nella carabina si dovè cercare ripiego mediante una tacca di sicurezza. Altri inconvenienti si notano nella facilità dell'otturatore ad insudiciarsi e ad irrugginirsi e nel calcio alquanto debole. Non pertanto si

preferisce il meccanismo bavarese, perchè la Germania possiede già 70,000 Werder, e perchè esso ha fatto buona prova nell'ultimo gigantesco conflitto.

La parte quinta, *Osservazioni balistiche*, sviluppa mediante ingegnose formule, alcune leggi sulla resistenza dell'aria, modificata in guisa così speciale, come difficile a determinare, dalla rotazione del proietto.

La parte sesta consiste in un supplemento. Avevamo già letto nell'*Allgemeine Militär-Zeitung* di Darmstadt la proposta svolta dal Plönnies di una cartuccia tedesca, unica per militari e cittadini, per armi da guerra, da caccia, da bersaglio, per revolver ed armi a ripetizione, che il Governo dovrebbe imporre all'intera Germania, allo scopo di facilitare l'armamento generale per la difesa del paese in caso d'invasione. Il progetto però ci sembra oltremodo lesivo alla libertà, di difficilissima attuazione e pericolosa in caso di sommossa.

Seguono alcune interessanti memorie. La prima è una descrizione del fucile a granata di Dreyse, in odio al quale fu fatta, dicesi, la convenzione di Pietroburgo contro le palle esplodenti. La seconda tratta delle cartuccie francesi a mitraglia, le quali hanno trovato modo di deludere la stessa convenzione, giacchè esse non esplodono nè si sciolgono da un involucro e lanciano ciascuna tre palle, triplicando così l'effetto della mitragliera. Le altre tre memorie offrono molte notizie relative agli esperimenti inglesi per l'adozione del fucile a retrocarica, all'influenza della baionetta innastata sul tiro, alla velocità iniziale modificata a seconda della specie di polvere, alla lega di bronzo e fosforo, proposta dai signori Montefiore e Levi pel meccanismo di chiusura.

Il libro, come si vede, è ricchissimo. Forse la materia non è sempre bene ordinata, qua e là si notano ripetizioni superflue e talvolta contraddizioni più apparenti che reali, l'esposizione è alquanto arida e non sempre chiara. Ma questi difetti, ad usura compensati dalla grande dottrina, si devono in massima parte attribuire all'immatura morte del Plönnies, avvenuta il 21 agosto 1871, prima che il manoscritto fosse pronto per la stampa, ed al delicato riguardo del capitano Weygand di unire insieme tutti gli ultimi scritti del suo illustre amico sulla questione che così altamente interessa la Germania.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine (*Annali per l'esercito e per la marina tedesca*). = Berlino.

(Dispense del novembre e dicembre 1871).

Sulla difesa della frontiera occidentale tedesca, con speciali riguardi all'Alsazia ed alla Lorena. — L'autore consiglia tre grandi campi trincerati — Metz, Strasburgo, Mülhausen — quali perni di difesa verso la Francia, collegati fra loro da fortificazioni a Thionville, Homburg, Pfalzburg ed al occorrenza a Schlettstadt, non che da forti di sbarramento nei passi dei Vosgi.

Pel campo di Metz vede probabile la direzione di un attacco contro il forte sud. Domanda quindi un grosso forte sul monte St-Blaise ed un potente armamento per l'altura di S. Quintino. Con ciò e con due altre opere, una piccola al nord, ed una grande all'est dove ora è il debole forte Les Battes, ritiene che la Germania formerebbe un campo trincerato da tener a bada con 30,000 uomini un esercito di 150 o 200,000 nemici.

Due sarebbero i campi di Strasburgo: il primo intorno alla città, cinto da due grandi e tre piccole opere per-

manenti, ed in caso di guerra da due provvisorie, il secondo intorno a Kehl munito di tre forti. Un corpo d'armata basterebbe a difendere quest'immensa doppia testa di ponte sul Reno contro un esercito di 150,000 Francesi.

Di fronte a Belfort, che Thiers destina a divenire una delle prime fortezze di Europa, sorgerebbe il campo trincerato di Mülhausen. Per essa non occorre ridotto: la città, ricca e commerciante, non deve essere serrata da fortificazioni: per l' erezione di cinque grandi e sei piccoli forti si prestano egregiamente le colline che dal canale Rodano-Reno scendono al Reno. Queste opere, appoggiate da tre forti sulla riva destra del Reno, chiuderebbero una zona di terreno vasta, elevata, ricca di villaggi, difesa da acque e da foreste, d'una importanza strategica e tattica eccezionale. La Germania meridionale sarebbe sempre al coperto di un' invasione mediante un presidio di non più che 12,500 uomini. La spesa di tutti i lavori non ascenderebbe a più che 7 milioni di talleri.

Ma un immenso campo trincerato potrà resistere a lungo senza un ridotto centrale, anima, perno, sostegno, rifugio di ogni difesa?

Altri campi trincerati desidera l'autore a Mannheim ed a Treviri, pel caso non fosse rispettata la neutralità del Belgio e del Lussemburgo. Non sono troppe tutte queste fortificazioni? Non richiamano esse alla mente la risposta di Federico II a chi gli proponeva di sbarrare tutto: *è pur necessario che lasci una via aperta perchè il sorcio possa entrare nella trappola?*

La posta da campo tedesca, per G. Tybusch, *segretario presso la Direzione generale delle poste.* — Grandi servigi ha reso all'esercito tedesco la posta militare. Durante l'ultima guerra è stata l'anello di congiunzione colla madre patria. Sfidando ogni sorta di pericoli e di fatiche è sempre riescita a tener dietro a ciascuna frazione di truppa ed a distribuire sul campo di battaglia di Gravelotte, come su quello di Sedan, a Digione come a Le Mans, le recenti notizie, gli affettuosi ricordi, i cari regali delle famiglie.

L'autore tratta a lungo di questi servizi. Crediamo interessante riassumerli nei seguenti dati statistici:

Dal 6 luglio 1870 al 31 marzo 1871 sono stati inviati all'esercito per mezzo della posta militare:

Lettere e cartoline postali	N°	89,659,000
Giornali.	»	2,354,310
Danaro dalle casse dello Stato. .	tall.	43,023,460
Danaro da privati	»	16,842,460
Pacchetti di commestibili o vestiario pei soldati.	tall.	1,853,18

Il personale contava 5901 individui, dei quali 1826 impiegati; i mezzi di trasporto consistevano in 1933 cavalli e 465 vetture. La spesa ascese ad un milione e mezzo talleri.

Il fucile Werder adottato nell'esercito bavarese: sua storia, sue proprietà, suoi vantaggi di fronte al fucile ad ago prussiano e ad altre armi recenti a retrocarica, per Ernesto Büller, maggiore nell'artiglieria bavarese. — È un'apologia del fucile Werder, il quale aveva molta probabilità di essere adottato per l'intiero esercito tedesco, prima che la Commissione tecnica di Berlino si fosse decisa per un modello consistente in una combinazione de'meccanismi Dreyse e Wetterli. L'autore paragona l'arma bavarese al fucile ad ago, al Chassepot, al Werndl ed alle armi a ripetizione in generale, e lo trova superiore per uso di guerra. Ci pare che a complemento del suo studio avrebbe dovuto estendere il confronto ad altri ottimi fucili d'ordinanza, come il Remington, il Wetterli, l'Henry-Martini, il Berdam, il Beaumond, l'Albini, ecc.

Sguardo all'esercito inglese. — È un interessante lavoro, ma il suo contenuto è già noto in tutti i suoi particolari ai lettori della *Rivista*, la quale in maggio ha pubblicato un articolo sulle riforme militari in Inghilterra ed in dicembre: *Le grandi manovre dell'esercito inglese nell'autunno 1871*, del colonnello Bassecourt.

Preordinazione (1). *Subordinazione.* — L'autore vuole indicare colla parola *preordinazione* i doveri dei supe-

(1) *Präordination.* — Per amore di brevità e per analogia alla lingua tedesca ci si perdoni il nuovo significato dato alla parola italiana.

riori verso gli inferiori. Suo scopo è dimostrare che preordinazione e subordinazione sono gli elementi vitali di un esercito. La subordinazione è bensì la forza che lo mantiene, ma spetta alla preordinazione infondergli vita sempre nuova e vigorosa, elevarlo ed educarlo ai grandi doveri. Perciò è necessario che sieno rispettati tutti i reciproci diritti. Diritto e dovere sono parti essenziali della legge: chi viola l'uno o l'altro viola la legge, la quale sta al di sopra ed abbraccia tutto ciò che deve fare o sfuggire il militare di qualsiasi grado.

Il canale fra il mare Baltico ed il mare del Nord. — A congiungere i due mari fino dall'anno 1784 si è scavato un canale, il quale partendo dalla rada di Kiel mette vicino a Rendsburg nel fiume Eyder, che va a scaricarsi nel mare del Nord. Ma le molte chiuse, costrutte per la differenza di livello delle acque, impacciano la comunicazione. Occorre una via per la quale possa passare la flotta tedesca, la cui potenza in guerra sarebbe notevolmente accresciuta colla facilità di manovrare nei due mari e col rifugio che le offrirebbero i due porti all'estremità del canale. Rispetto al commercio basta uno sguardo alla carta per vedere quanto tempo guadagnerebbe la navigazione a vapore di Londra con Pietroburgo, dei porti tedeschi del Baltico coll'Inghilterra e l'Olanda.

L'arte di comandare. — L'autore prende occasione dal libro del colonnello Verdy du Vernois: *Studi sul modo di condurre le truppe*, per consigliare all'esercito tedesco di aver maggior cura nell'abituare i giovani ufficiali al comando. Non basta lo studio — è necessaria la pratica. — Il guidare *al* combattimento è dovere dei generali, il guidare *nel* combattimento è compito specialmente riservato agli ufficiali inferiori, còmpito che va assumendo sempre maggiori proporzioni. « Noi abbiamo condotto là « nostra gente *nell'*azione, ma chi può dire d'averla « avuta in mano durante la lotta? Io no: di certo non « come l'avrei bramato ».

Le molte istruzioni teoriche, i troppi servizi, la forza limitatissima delle compagnie, la mancanza di metodo, il terreno coltivato non permettono di dare alla pratica

del comando sufficiente sviluppo. Le esercitazioni campali non sono sufficienti. È d'uopo ricorrere alle esercitazioni senza truppa, sistema talvolta usato in alcune divisioni anche da noi. Il comandante di battaglione o di compagnia si porti coi suoi ufficiali o sotto ufficiali sul terreno, supponga un combattimento o qualche fase di esso, esamini, interroghi, istruisca, corregga, applichi ed insegni ad applicare i precetti di Perigonius, di Griesheim, di Waldersee. In Prussia si fa bensì questa istruzione, ma di rado ed ai soli sottoufficiali, ovvero agli aiutanti ed agli ufficiali di stato maggiore, ma su vasta scala e durante appositi viaggi.

Il consiglio è ottimo: la sua attuazione esige zelo, attività, intelligenza, energia: benchè difficile non è impossibile, e potrebbe portare ottimi frutti anche all'esercito nostro.

(Dispensa del gennaio 1872.)

L'anniversario di Federico. — Nei circoli scientifici militari dell'esercito prussiano è nobile e pietosa costumanza di volgere nel 24 gennaio, giorno di nascita del Gran Re, uno sguardo a qualche tratto caratteristico della sua vita. L'autore, valendosi della ricca corrispondenza di Federico, ricorda in questo articolo le tendenze militari dell'adolescenza e gli studi incessanti della giovinezza del Capitano, riformatore e filosofo, e si trattiene con compiacenza sulla vita tranquilla e ritirata, ma infaticabilmente operosa, da lui condotta quando era principe ereditario nel castello di Rheinsberger. S'interrompe però sul più bello: di tutte le produzioni letterarie giovanili dell'amico di Voltaire, non rammenta che di volo l'Anti-Machiavelli.

Un corpo d'ufficiali tedeschi. — La Germania ha finalmente un corpo di ufficiali. Ma l'autore con modestia, serietà e franchezza, condizioni essenziali di forza, scienza e progresso, confessa che in esso v'hanno elementi negativi.

L'ufficiale deve sollevarsi ad una sfera ognor più alta mediante l'attività ed il culto di quanto è bello, nobile

e grande. Non si perda in minuzie, ma non dimentichi che spetta a lui di educare il soldato, sviluppargli le idee, inspirargli sentimenti generosi. Vi sono ufficiali che istruiscono il loro battaglione allo stesso modo che il sottoufficiale istruisce una quadriglia; vi sono pure ufficiali che si lagnano di vivere troppo a contatto coi soldati. Lasciate al caporale ciò che spetta al caporale, ma avvicinate il soldato, occupatevi dei suoi bisogni, parlategli al cuore ed allo spirito.

Nessuno monti in superbia. Noi Prussiani, ricordando il 1866, non teniamoci per maestri; continuiamo a studiare, combattiamo ad oltranza le due nemiche capitali di ogni esercito: l'indolenza e l'ipocrisia. Da per tutto c'è il punto nero. *Mundus vult decipi.* L'arte del *savoir faire*, del vendere orpello per oro, c'è in Germania come altrove: — è dovere imprescindibile d'ogni militare lo smascherarla.

All'opera dunque. — Fondiamo uniti il nobile edifizio del corpo degli ufficiali, ma fondiamolo sulla virtù, sull'operosità, sullo studio, sulla concordia, sull'affetto profondo per la gloriosa Germania.

I bisogni dell'istruzione ginnastica. — La ginnastica insegna a superare prontamente gli ostacoli, dà forza ed elasticità alle membra, sicurezza e coraggio allo spirito. È indispensabile, specialmente colla nuova tattica.

Il corso centrale di ginnastica istituito a Berlino nel 1851, da parecchi anni non basta a dare ai reggimenti un numero di maestri sufficiente a mantenere l'uniformità e le buone tradizioni. Occorre una scuola per ispezione d'esercito (tre corpi d'armata), alla quale ciascun anno ogni reggimento dovrebbe inviare un ufficiale, ogni battaglione un sott'ufficiale per frequentarvi un corso di sei mesi. L'Istituto centrale di Berlino riformato diverrebbe un corso superiore per chi aspirasse alla patente di maestro. L'autore ha molto a cuore il suo tema e lo sviluppa a fondo. Sembra però che l'Amministrazione della guerra prussiana ritenga che ad addestrare la massima parte dei soldati bastino le norme regolamentari, giacchè, in seguito ai rapidi aumenti dell'esercito nel 1860 e nel 1866, tutte le istituzioni si sono accresciute ed allargate, la Scuola centrale di Berlino è rimasta stazionaria.

L'artiglieria di campagna delle grandi potenze europee e le bocche a fuoco rigate. — Appunti storici. — L'Inghilterra fu la prima a valersi (1853) dei cannoni rigati del sistema Lancaster. Ma essi fecero fiasco a Sebastopoli ed a Bomarsund. E fiasco fecero i loro successori Armstrong contro le batterie da costa giapponesi di Simonosoki. In breve ora 15 Armstrong, già proclamati i primi del mondo, furono dal proprio fuoco messi fuori di combattimento per guasti all'otturatore.

Sorsero infinite nuove proposte ed invenzioni. Dalle prove fatte su vastissima scala nel 1864 e 1865, uscirono vittoriosi: il cannone Whitworth per l'artiglieria da campagna ed il cannone francese per l'artiglieria da costa e marina, ambi a caricamento per la bocca. Proprio in quel torno la Francia adottava per la grossa artiglieria il caricamento per la culatta. Il sistema francese fu introdotto in Inghilterra sotto la denominazione di *Woolwich-gun* in luogo di *French-gun*; suscettibilità nazionale!

La bocca a fuoco Woolwich fu poi anche accettata per l'artiglieria da campagna; momentaneamente però fu conservato l'immenso materiale dei cannoni Armstrong a retrocarica, e solo furono fusi pochi Woolwich per le Indie. Ora si attraversa un periodo di sosta. La Commissione incaricata dello studio del materiale non ha ancora deciso. Tuttavia, a quanto sembra, il futuro pezzo per l'artiglieria da campo sarà un Woolwich di 16 libbre (c. m. 9, 14), e per l'artiglieria da montagna un pezzo di bronzo ed uno d'acciaio, ambo di 7 libbre.

Primi i Francesi hanno usato in campagna i cannoni rigati. Ma il sistema La Hitte è inferiore a molti altri per portata, precisione, radenza e sicurezza di scoppio dei proietti. Le esperienze del 1867 sui cannoni da campagna a retrocarica non ebbero alcun risultato. — Nel 1869 si stabilì di rigare gli antichi cannoni lisci da 8, i quali a poco a poco avrebbero dovuto sostituire i cannoni da 12. La guerra del 1870-71 mostrò l'inferiorità dell' artiglieria francese sotto tutti i rapporti. Durante l'assedio di Parigi Trochu fece fondere un cannone a retrocarica da 7 libbre (8,51 c.m.) di sistema simile al prussiano. Su di esso le fabbriche di Parigi fornirono circa 100 pezzi, i quali ebbero parte notevole nella lotta sostenuta dalla Comune contro Versailles, e probabil-

mente formeranno il nucleo della futura artiglieria francese.

Dopo il 1859 l'Austria si affrettò ad adottare i cannoni La Hitte: ben presto li sostituì con bocche a fuoco a cotone fulminante, e quindi mutò (la terza volta nel corso di quattro anni) pel sistema attuale di cannoni da campagna da 4 (8,08 c. m.) e da 8 (10,04 c. m.), e di cannoni da montagna di 3 libbre (7,25 c.m.). La prova di guerra nel 1866 soddisfece a molti — non a tutti. Una Commissione nel 1870 pronunziò che, senza disconoscere i pregi superiori di giustezza e di penetrazione delle bocche a fuoco a retrocarica, per ora si dovrà mantenere l'attuale sistema, accrescendo l'artiglieria con batterie di mitragliatrici Montigny.

Dopo il 1866 la Russia abbandonò il sistema La Hitte pel prussiano a retrocarica di 4 e 9 libbre. Bensì continuò a rigare cannoni di bronzo di calibri corrispondenti, a fine di non trovarsi nel periodo di transizione senza pezzi rigati. Attualmente non possiede meno di sei modelli diversi.

La Prussia adottò i suoi cannoni a retrocarica d'acciaio nel 1860. Nello Schleswig ed in Boemia essi non ebbero campo di mostrare tutti i loro pregi. Fu in Francia durante sette mesi di guerra, nella quale apparvero in numero di ben 1600, che diedero splendide prove e decisero soventi dei fatti d'armi più brillanti. Ma non per questo bisogna accontentarsi. La tensione della traiettoria e la precisione del tiro possono essere accresciute, ed a queste due proprietà devono essere principalmente rivolti gli sforzi degli artiglieri.

Spectateur Militaire di Parigi.

(Dispensa del 15 dicembre 1871.)

Questa dispensa contiene:

1° *Les responsables de la guerre de 1870.* — L'autore cerca chi siano i responsabili della guerra testè

combattuta. Premette che dopo Waterloo l'urto tra la Francia e la Prussia era inevitabile. Esamina gli uomini, le idee ed i fatti che precedettero lo scoppio della passata guerra, e fa a ciascuno la sua parte di responsabilità. Nessuno risparmia: Napoleone III, il Governo imperiale, il Senato, il Corpo legislativo, la stampa, i generali, Thiers, le popolazioni; tutti trova responsabili delle disgrazie che han colpito la Francia. Al Thiers, fra altre accuse, muove pur quella d'esser sempre stato e d'essere ancora uno dei più accaniti oppositori del servizio militare obbligatorio per tutti.

2° *Droit de la guerre chez les nations modernes* del professore Bluntskli (traduzione).

3° *La réorganisation de l'infanterie française* (*étude de tir*). — In questo studio il capitano L. Grandin, riconoscendo insufficiente l'istruzione sul tiro che si fa attualmente nell'esercito francese, propone un nuovo metodo, inteso ad ottenere dal soldato di mirar bene secondo le distanze e con prestezza.

Le proposte del Grandin sono giudiziose ed utili, ma non hanno il merito della novità. Nelle *istruzioni* sulle armi e sul tiro in uso presso l'esercito italiano, e che crediamo possano essere prese a modello anche dall'esercito francese, si trovano appunto incarnate la maggior parte delle idee che in questo scritto si propugnano. Non sappiamo però spiegarci come, mentre l'autore riconosce la necessità per l'esattezza del tiro, di mirar bene secondo le distanze, consideri poi inutile la scuola delle distanze per il soldato e la escluda. Il dire che l'ufficiale deve sempre dirigere e sorvegliare il tiro dei suoi soldati, e che per conseguenza sta a lui di indicare la giusta distanza del nemico, non sembra buona ragione, perchè coll'importanza acquistata dal combattimento in ordine sparso l'ufficiale rimanendo regolarmente alquanto indietro dalla linea dei combattimenti, gli riescirà difficilissimo e, qualche volta, anche impossibile di vigilare bene il tiro delle truppe dipendenti.

4° *Exposé des principales dispositions constitutives du service de santé militaire dans les armées étran-*

gères, etc. (suite). — Si espone come è ordinato il servizio sanitario militare in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, nella Svezia, in Prussia, in Turchia, nell'Egitto e nel Messico.

5° La *Castromanie*. — È uno scritto di Eugenio Brunechasse contro i campi permanenti, che considera come fomiti di prepotenza, di indisciplina e di ignoranza per l'esercito.

6° *Révue bibliographique*.

7° *Révue des cartes*.

(Dispensa del 15 gennaio 1872).

1° *Sur quelques points de l'organisation militaire*. — Si toccano alcuni punti dell'organamento militare in generale, e, parlandosi delle unità tattiche e del loro raggruppamento, si accenna all'ottimo ordinamento delle varie armi nell'esercito prussiano.

2° *De la défense de la frontière de l'Alsace-Lorraine*. — È un estratto degli *Annali per l'esercito e la marina tedesca*, nel quale si discorre brevemente della parte che devono avere le fortezze nella difesa degli Stati, e della importanza di Metz, di Thionville e dei passi dei Vosgi per la difesa di quella parte della frontiera occidentale della Germania.

3° *Le droit de la guerre chez les nations modernes* (fin).

4° *De la réorganisation du corps de santé militaire en France*. — Nelle dispense di novembre e dicembre 1871 fu accennato al modo con cui sono ordinati i servizi sanitari presso i vari eserciti, ed ora si discorre dell'ordinamento attuale del corpo sanitario militare in Francia, nell'esercito e nella marina, e si propongono alcune riforme per ottenere che tanto in tempo di pace che in tempo di guerra tutte le parti di

questo servizio funzionino bene, con vantaggio della salute dei soldati.

5° *De la remonte de la cavalerie et de l'équitation régimentaire*, par A. Gaume. — L'autore, dopo aver detto che in Francia mancano nelle campagne gli uomini capaci di curare la produzione e l'allevamento dei cavalli, e che è insufficiente l'istruzione intorno all'equitazione che si dà nei reggimenti di cavalleria, propone, come rimedio, d'interessare di più i soldati nelle cose equestri, eccitandone l'emulazione ad apprendere col non promuovere se non quelli che danno prova di possedere più conoscenza sull'ippologia e l'equitazione. L'arma di cavalleria così si perfezionerebbe, ed in appresso fornirebbe all'agricoltura ciò che ora le manca, vale a dire degli uomini adatti ai cavalli.

6° *Révue bibliographique.*

7° *Revue des cartes.*

NECROLOGIE

I GENERALI GOVONE E CUGIA.

Nell'intervallo di men che un mese l'esercito italiano ha perduto due dei suoi più chiari generali, GIUSEPPE GOVONE ed EFFISIO CUGIA. Il compianto universale col quale essi furono accompagnati al sepolcro attesta abbastanza la gravità della perdita che l'Italia e l'esercito in particolar modo hanno fatto. Diremo più tardi dei loro pregi eminenti e dei servizi resi al paese: per ora ci limitiamo a registrare gli atti principali della loro carriera.

GIUSEPPE GOVONE — nacque in Isola d'Asti il 19 novembre 1825.
Allievo nella R. militare Accademia di Torino, 16 marzo 1836.
Sottotenente nell'esercito sardo, 27 agosto 1844.
Luogotenente in soprannumero nel corpo reale di stato maggiore, 28 settembre 1845. Luogotenente effettivo, 16 novembre 1847.
Capitano di stato maggiore, 14 ottobre 1848.
Maggiore nel 16° reggimento fanteria, 9 ottobre 1854. Trasferto nel corpo di stato maggiore, 16 marzo 1855.
Luogotenente colonnello di stato maggiore, 24 aprile 1859.
Colonnello di stato maggiore, 12 luglio 1859.
Capo di stato maggiore del 3° gran comando militare, 27 marzo 1860.
Comandante la brigata Forlì, 14 giugno 1860.
Maggior generale, 15 ottobre 1860.
A disposizione del generale comandante il 6° dipartimento militare (Napoli) per assumere il comando delle truppe lungo la frontiera pontificia (sede a Gaeta) per la repressione del brigantaggio, 28 giugno 1862.
Comandante la 9ª divisione attiva (Palermo), 27 settembre 1862.
Comandante generale della divisione militare territoriale di Palermo, 22 febbraio 1863.
Luogotenente generale, 13 dicembre 1863.
Comandante generale della divisione militare territoriale di Perugia, 14 settembre 1864.
Comandante la 9ª divisione attiva, 10 giugno 1866.
Comandante generale della divisione militare territoriale di Ancona, 26 settembre 1866.
Comandante della divisione di Piacenza, 30 ottobre 1866.
Comandante generale del corpo di stato maggiore, 11 luglio 1867.
Ministro della guerra, 14 dicembre 1869.
A disposizione del Ministero della guerra, 7 settembre 1870.

CAMPAGNE. 1848. — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nei fatti d'arme di Volta e di Cerlungo il 26 e 27 luglio

1849. — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nei fatti di Genova, successi nei primi giorni del mese di aprile.

1855-56. — Menzione onorevole per essersi distinto alla battaglia della Cernaia, il 16 agosto 1855.

Decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per i servizi prestati durante la spedizione in Crimea

1859. — Promozione al grado di colonnello nel corpo reale di stato maggiore pel coraggio, per l'intelligenza spiegata durante l'azione, e per l'attivo ed efficace concorso prestato ai generali di divisione sui vari punti del campo di battaglia e nei varii periodi del combattimento di S. Martino, il 24 giugno.

1866. — Decorato della croce di grand'ufficiale dell'ordine militare di Savoia pel vigore spiegato nella presa di Custoza, 24 giugno, e per la valorosa resistenza fatta contro forze preponderanti.

MISSIONI SPECIALI 1849-1850. In Germania.

1853-54. Presso le truppe turche sul Danubio.

1854-55 Presso gli eserciti anglo-francesi in Crimea.

1866. Presso il Governo di S. M. il Re di Prussia per assicurare accordi militari tra l'ora detto Governo e quello italiano per la difesa comune contro l'impero d'Austria.

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE nell'8ª e 10ª legislatura.

Cessò ai vivi in Alba il 25 gennaio 1872.

EFFISIO CUGIA — nacque in Cagliari il 27 aprile del 1818.

Allievo della R. militare Accademia di Torino. Uscitone sottotenente nell'esercito sardo, 15 novembre 1834.

Luogotenente nel R. corpo d'artiglieria, 9 maggio 1837

Capitano nel R. corpo d'artiglieria, 24 marzo 1848.

Maggiore nel R. corpo d'artiglieria, 19 gennaio 1855.

Trasferto nel R. corpo di stato maggiore, 12 marzo 1859.

Luogotenente colonnello nel R. corpo di stato maggiore, 16 marzo 1859.

Capo di stato maggiore della 4ª divisione attiva (Cialdini), 24 aprile 1859.

Comandante il collegio militare di Milano, 20 novembre 1859.

Capo di stato maggiore del corpo d'armata dell'Emilia (Cialdini), 7 marzo 1860.

Colonnello di stato maggiore, 13 marzo 1860.

Capo di stato maggiore del 4° gran comando militare (Bologna), 27 marzo 1860.

Comandante la brigata Como, 14 giugno 1860.

Maggior generale, 15 ottobre 1860.

Direttore generale della direzione generale per gli affari della guerra del territorio napoletano, 11 novembre 1860.

Incaricato delle funzioni di direttor generale delle armi di fanteria e cavalleria nel Ministero della guerra, 17 marzo 1861.

Incaricato temporariamente della direzione superiore del Ministero della guerra, 13 giugno 1861.

Membro della Commissione permanente della difesa generale dello Stato, 23 gennaio 1862.

Comandante della 10ª divisione attiva e delle truppe stanziate nell'isola di Sicilia, 31 luglio 1862.

Commissario straordinario in Sicilia coi poteri civili e militari 17 agosto 1862.

A disposizione del Ministero della guerra, 21 agosto 1862.

Membro del Comitato consultivo di stato maggiore, 8 gennaio 1863.

Segretario della Commissione permanente della difesa generale dello Stato, 19 marzo 1863.

Ministro della marina, 12 aprile 1863.

Luogotenente generale (continuando nella carica di Ministro), 14 settembre 1864.

Esonerato da detta carica, e collocato a disposizione del Ministero della guerra, 29 settembre 1864.

Comandante l'8ª divisione attiva, 10 giugno 1866.

Ministro della guerra, 22 agosto 1866.

Esonerato da detta carica, e collocato a disposizione del Ministero della guerra, 4 aprile 1867.

1° Aiutante di campo effettivo di S. A. R. il Principe Umberto, 20 aprile 1867.

Campagne. 1848. — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nella battaglia di Goito, del 30 maggio.

1849. — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nella battaglia di Novara, del 23 marzo.

1859. — Decorato della croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia, per i distintissimi servizi prestati durante la campagna, come capo di stato maggiore della 4ª divisione (Cialdini).

1860. — Decorato della croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia, per la molta intelligenza spiegata, come comandante la brigata Como, in tutto il corso della campagna di Ancona e bassa Italia.

1866. — Decorato della croce di Grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia, pel valore dimostrato e per le saggie disposizioni date nella giornata del 24 giugno, come comandante dell'8ª divisione nel 3° corpo d'armata (Della Rocca).

Deputato al Parlamento nazionale nella 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 10ª e 11ª legislatura.

Cessò ai vivi in Roma il 13 febbraio 1872.

Martini Carlo, *Gerente.*

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ANNO 1871

RAPPORTO

DEL

LUOGOTENENTE GENERALE CONTE PIANELL

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Con dispaccio in data 26 giugno, N° 4080 *(Ufficio operazioni militari e Corpo di stato maggiore)*, V. E. mi manifestava essere suo intendimento che nel mese di settembre successivo, e per la durata di 20 giorni, avessero luogo, sotto la mia direzione, delle grandi manovre, alle quali avrebbero preso parte due corpi d'esercito, composti ciascuno di due divisioni ed una riserva. V. E. m'invitava in pari tempo a formulare un progetto sommario delle operazioni militari che i due corpi d'esercito avrebbero potuto eseguire.

Portando tosto la mia attenzione sul quantitativo delle truppe da V. E. indicatemi, mi convinsi (in seguito ad interpellanza fatta ai comandanti delle divisioni terri-

toriali da me dipendenti) che, senza tema di compromettere il servizio nei presidii, si poteva fare intervenire alle manovre qualche altro reggimento di fanteria non che di cavalleria; e V. E., presa in considerazione una mia proposta a tale riguardo, mi annunziava di aver disposto perchè le truppe da me indicate come disponibili concorressero, con altre tolte da presidii non da me dipendenti, a formare una 5ª divisione di manovra da aggiungere alle quattro già anteriormente destinate.

Datomi a studiare il terreno sul quale le manovre si sarebbero potute eseguire, la prima combinazione che mi si presentò fu naturalmente quella di far muovere le une contro le altre le divisioni fornite dalla Lombardia e quelle fornite dal Veneto, allo scopo di equamente ripartire le marcie preventive.

Ma una tale combinazione, che avrebbe fatto cadere il punto d'incontro tra Bergamo e Brescia, presentava serie difficoltà: quella regione, infatti, è intieramente coltivata a viti e perciò soggetta a gravi danni, è coperta da foltissima vegetazione, è tagliata da moltissimi canali, e poco si presta al manovrare. E quando anche si fosse lasciato il piano per entrare nelle valli Brembana, Seriana e Cavallina, sarebbe pur stato necessario salire molto in su per incontrare forse minore coltivazione, ma certamente maggiori inconvenienti di altra natura.

Dopo un attento studio io dovetti convincermi che il miglior progetto sarebbe stato quello d'iniziare le operazioni tra il Mella ed il Chiese, e di portare poi successivamente i due corpi d'esercito verso il Mincio su quelle alture che così mirabilmente si prestano alle manovre, e dove l'esperienza degli anni scorsi faceva presumere che i danni sarebbero minimi.

Questo progetto fu approvato da V. E., ed io allora feci minutamente riconoscere da ufficiali delle varie

armi tutto il terreno su cui le operazioni si dovevano svolgere, tanto per lo studio delle posizioni militari, quanto per la scelta preventiva degli accampamenti, sotto il doppio punto di vista di risparmiare i danni e di non compromettere la salute delle truppe.

Anche il tema che doveva regolare l'andamento delle operazioni, e le mie proposte circa il concentramento delle truppe e l'impianto dei vari servizi ricevevano l'approvazione di V. E.; e in data 7 agosto 1871 codesto Ministero emetteva le norme e gli ordini relativi alla definitiva costituzione dei due corpi d'esercito, alla destinazione dei varii personali, all'impianto di tutti i servizi e finalmente alla distribuzione delle carte topografiche agli ufficiali.

Le truppe giunsero nei punti di concentramento già edotte delle norme secondo le quali esse dovevano regolarsi, ed io mi limitai perciò ad emanare col mio ordine del giorno generale, N° 4, quelle disposizioni di dettaglio che non erano comprese nelle ministeriali istruzioni.

Prima che i Corpi partissero dalle rispettive guarnigioni, io avevo fatto distribuire agli ufficiali una riproduzione dell'opuscolo: *Le grandi manovre*, coll'aggiunta di alcune nuove raccomandazioni e di una breve istruzione sul servizio dei Giudici di campo, che avea ottenuta l'approvazione dell'E. V.

Quantunque le manovre non dovessero effettivamente aver principio che il giorno 11 settembre, fu stabilito che il concentramento delle truppe incominciasse il giorno 5 per essere interamente compiuto il giorno 8.

Tale provvedimento mi permise di passare successivamente in rivista tanto le divisioni, quanto le riserve dei corpi d'esercito; i rispettivi comandanti ebbero campo di conoscere le loro truppe, almeno alcuni giorni prima di adoperarle sul terreno, e credo di non

errare asserendo che ciò abbia non poco contribuito a che tutto sia proceduto, in seguito, senza incagli e senza inconvenienti.

Prima di intraprendere la descrizione delle fazioni, credo opportuno riportare i seguenti documenti:

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 2

Affinchè le esercitazioni di quest'anno si accostino, per quanto possibile, alle operazioni di guerra, dieno luogo a svariate combinazioni, che offrano mezzo ad ognuno di mostrare, nella rispettiva sfera, la propria intelligenza e cognizioni militari, e riescano così maggiormente proficue, è necessario che una grande libertà sia lasciata alle operazioni dei due corpi d'esercito contrapposti.

D'altra parte è indispensabile che le suddette esercitazioni si svolgano in una determinata zona di terreno, nel periodo di tempo assegnato, ed abbiano termine dove è prestabilito.

Onde conciliare questi vincoli colla maggiore libertà di azione, i due corpi d'esercito saranno considerati come distaccati da due eserciti supposti, coi quali

abbiano il legame e la dipendenza che avrebbero realmente in guerra.

Il concetto generale che qui appresso si espone contiene il tema delle prime operazioni dei due corpi contrapposti.

In seguito il generale incaricato della superiore direzione coll'intervenire nel modo istesso che interverrebbero i comandanti in capo dei due eserciti, se realmente vi fossero, e col comunicare ai comandanti dei due corpi staccati le fittizie operazioni dei supposti eserciti principali, ne farà derivare nuovi temi per le successive esercitazioni, ed avrà modo di guidare l'andamento generale di esse subordinatamente alle imposte condizioni di tempo e di luogo.

Il concetto generale non si propone come soggetto di studio; esso non è ideato che per limitare e guidare le operazioni dei due corpi operanti.

Per meglio conseguire questo scopo, il generale incaricato della superiore direzione si riserva inoltre di assegnare all'occorrenza ad una frazione di truppa di uno dei due corpi un supposto speciale mandato e di passare effettivamente questa stessa frazione di truppa all'altro corpo come rinforzo ad esso sopraggiunto. Con questo alterandosi la proporzione delle forze opposte, si avrà maggiore latitudine a nuove combinazioni.

CONCETTO GENERALE E TEMA PER LE PRIME OPERAZIONI

« Un potente esercito nemico, raccolto nelle alte valli della Drava e dell'Adige, accenna ad entrare in Italia pel Cadore colla principale parte delle sue forze,

e coll'altra suddivisa per la valle Sugana ed il piano delle Fogazze.

« Nulla lasciando supporre che il nemico voglia intraprendere operazioni di sorta sulla destra dell'Adige, l'esercito italiano, occupati i passi alpini, si è concentrato in una posizione centrale col proponimento di battere separatamente le varie colonne nemiche o almeno accettar battaglia colle proprie forze riunite.

« Le operazioni militari essendo già impegnate, un corpo d'esercito nemico, composto di tre divisioni ed una riserva, da Trento irrompe improvvisamente per la valle del Chiese verso Anfo, che si suppone non fortificata.

« Per opporsi a questo inaspettato attacco, si concentrano rapidamente su Brescia le truppe che si possono raccogliere dalla Lombardia e si formano in una divisione completa. Altra divisione ed una riserva, prelevate dalle forze rimaste nel quadrilatero, si organizzano fra Desenzano e Lonato. Queste due divisioni e la riserva si costituiscono in un corpo d'esercito.

« Scopo dell'aggressore è di attirare a sè una frazione dell'esercito concentrato nel Veneto, impadronirsi di Brescia ed intercettare, se vittorioso, le comunicazioni tra il Veneto e la Lombardia.

« Scopo dell'esercito italiano è di impedire la occupazione di Brescia, respingere il nemico su Trento, o, meglio, tagliare la sua linea di ritirata.

« Le poche truppe che stavano postate a difesa dell'alta valle del Chiese hanno ostacolata e ritardata la marcia del nemico in modo che il giorno 12 settembre esso è giunto ad Idro e Vestone, ed ha spinto la sua avanguardia a Nozza; mentre che il corpo d'esercito organizzato a Brescia, Lonato e Desenzano ha le sue truppe accampate a non più di otto chilometri innanzi a queste località, pronte a muovere al primo cenno.

Colla divisione di Brescia vi sono quattro squadroni di cavalleria appartenenti alla riserva. — Durante le operazioni, le truppe s' intenderanno sprovviste dei mezzi occorrenti per valersi della ferrovia o della navigazione sul lago di Garda. »

Per lo sviluppo di questo tema i comandanti generali dei due corpi d'esercito sono interamente liberi di manovrare secondo il proprio intendimento. Essi possono riunire o dividere le loro forze, conseguire prima l'uno che l'altro degli scopi prefissi dal tema, o anche adempirli contemporaneamente. Le loro operazioni si compiranno in quel numero di giorni che lo sviluppo del tema richiederà. I suddetti comandanti saranno solamente tenuti a comunicare giornalmente al generale incaricato della superiore direzione gli avvenimenti del giorno, le posizioni che le rispettive truppe occupano e ciò che si propongono di fare il giorno seguente.

Fra un giorno e l'altro di operazioni sarà ordinato, quando sia possibile, un giorno di riposo, che sarà impiegato a studiare le operazioni compiute, farne l'esame critico e preparare le operazioni susseguenti.

Durante il giorno di riposo non si potranno menomamente alterare le posizioni delle truppe.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

COMANDO GENERALE
DI
CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 4

1° Le truppe non prenderanno mai le armi prima delle sette antimeridiane, e non più tardi delle ore due pomeridiane dovranno trovarsi agli accampamenti.

2° Le fazioni di combattimento non dovranno oltrepassare la durata di tre ore. Epperò i signori comandanti generali e tutti i comandanti di truppe incaricati della condotta di una fazione vorranno procedere in modo da poter dare al loro concetto un regolare svolgimento entro siffatto limite di tempo; ma quando allo spirare delle tre ore la fazione non si avvicinasse ancora alla fine e non fosse neppure possibile di portarla prontamente ad un punto razionale di sviluppo, i signori comandanti generali di corpo d'esercito o di divisione, od anche (quando trattisi di combattimenti parziali) il più elevato in grado od il più anziano tra i due comandanti dei partiti opposti daranno il segnale del cessare della fazione; i signori giudici di campo, recatisi a tempo sul luogo d'azione, prenderanno allora esatta cognizione delle posizioni rispettive dei due partiti, e decideranno, quando il loro intervento fosse necessario, quale dei due possa rimanere sul terreno occupato, e quale debba ritirarsi per prendere altrove posizione di accampamento.

3° Le ore dalle 2 pomeridiane alle 7 del mattino successivo saranno considerate come ore di riposo.

4° Quando un comandante di truppe, durante un combattimento, credesse conveniente di togliere all'avversario la possibilità di servirsi di un ponte, egli dovrà stabilire sul ponte stesso uno degli appositi segnali che saranno distribuiti per cura di questo comando generale.

5° Il segnale non potrà tuttavia essere stabilito che alle seguenti condizioni:

a) Il nemico dovrà trovarsi a tale distanza da non poter impedire co' suoi fuochi le supposte operazioni per la distruzione del ponte; e queste operazioni dovranno essere protette allo stesso modo come realmente si farebbe in guerra qualora se ne presentasse il caso.

b) Al momento dello stabilimento del segnale le truppe dell'occupante dovranno essere ritirate alla distanza voluta per evitare le conseguenze che nel caso vero potrebbero derivare dallo scoppio di mine; il soldato incaricato di piantare il segnale dovrà agire colle stesse precauzioni colle quali agirebbe il minatore incaricato di dar fuoco.

6° Le operazioni necessarie per rendere nuovamente praticabile un ponte distrutto saranno considerate come possibili a compiersi nello spazio di tre ore; epperò il segnale di ponte distrutto non potrà essere levato se non quando le truppe che vogliono operarne il passaggio si trovino già da tre ore sul luogo e abbiano preso le disposizioni volute per proteggere efficacemente i lavori di ristaurazione.

7° I signori giudici di campo si assicureranno che siano rispettate le condizioni stabilite nei numeri antecedenti.

8° Le piazze forti e le città presidiate comprese

nel teatro delle operazioni saranno considerate come tali realmente, ad eccezione di Rocca d'Anfo, come già fu detto nell'ordine del giorno N° 2, epperò le poche truppe rimaste attualmente in dette località dovranno regolarsi come realmente farebbero in tempo di guerra, qualora le truppe del secondo corpo d'esercito (che rappresenta l'invasore) si innoltrassero nel raggio d'azione del presidio.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, da cui s'intendono dipendere le truppe dei suddetti presidii, potrà disporne, entro i limiti imposti dalla esiguità delle forze o dalle esigenze del servizio, per farle concorrere a fazioni che avessero luogo nelle vicinanze del sito rispettivamente presidiato.

Brescia, 3 settembre 1871.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

COMANDO GENERALE
DI
CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 5

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!

Alla vigilia d'intraprendere le nostre esercitazioni, trovo necessario di indirizzarvi alcuni avvertimenti; e lo farò colle parole stesse di cui mi sono servito

negli ordini del giorno o ne' miei rapporti sulle manovre degli anni scorsi.

Anzitutto vi rammenterò, come fu detto dal più gran capitano del secolo, che la prima virtù del soldato consiste nel saper sopportare le fatiche e le privazioni; il valore non è che la seconda. Voi dovrete, durante le poche settimane che saremo riuniti, accampare, eseguire lunghe marcie e forse affrontare taluni disagi, che saranno probabilmente resi maggiori dalle pioggie. Tutto questo però non sarà che in minime proporzioni in rapporto alle fatiche, alle privazioni ed ai grandi pericoli della guerra.

Voi dunque dovrete indurare nelle fatiche e superare le difficoltà che sono inerenti a tutte le operazioni militari anche le più semplici, con la rassegnazione e la calma che derivano dalla coscienza di esercitare la prima di tutte le virtù militari.

Debbo, in secondo luogo, mettervi in guardia contro delle opinioni formate per opera di coloro che nulla sanno delle militari istituzioni e non hanno mai avuto occasione di sperimentare le immense difficoltà che accompagnano il regolare funzionamento non solo di un grande esercito, ma benanche di una sola divisione. I giovani militari i quali non hanno ancora nessuna esperienza e non hanno ancora avuto occasione di sostenere responsabilità alcuna, accettano facilmente queste opinioni.

Dico a questi giovani che la disciplina militare esige che non si facciano critiche mal fondate su quelli inconvenienti che spesso derivano da cause inevitabili da essi ignorate; che chiunque riveste la militare divisa ed ha l'animo informato a sentimenti militari deve cercare con tutte le sue forze di riparare od attenuare gli inconvenienti suddetti anzichè accrescerli con elevare nuove difficoltà.

Un esercito a che cosa si ridurrebbe se in esso ognuno facendo poco si riservasse il comodo ma pericoloso uffizio del sindacare? — Se il limite di un ordine del giorno lo permettesse vi potrei in poche linee, con la storia alla mano, fare un quadro dei mali inseparabili dal terribile dramma che è la guerra e vi mostrerei che gli eserciti i meglio organizzati ed i più agguerriti in tutti i tempi, sino a quelli in cui viviamo, non li hanno potuto mai schivare; con questa differenza che quando la vittoria sorride ad un esercito, le critiche cessano, e coloro che non si danno fastidio di appurare diligentemente i fatti, prima di giudicarli, credono che tutto vi sia proceduto senza il menomo inconveniente, con pochi sacrifizi, e minori danni; mentre che condannano ciecamente tutto quanto si appartiene all'esercito che ebbe la sventura di essere battuto. Voi dunque vi mostrerete meglio informati delle inevitabili necessità della vita militare e cercherete di comprendere e praticare tutto quello che contribuisce alla formazione del vero spirito militare; sarà questa la parte morale e la più importante della nostra istruzione. Essa consisterà poi in quanto alle marcie nel funzionamento dei varii servizii organizzati come in campagna, nel trasportare al seguito delle truppe il numeroso, incomodo ma pure indispensabile carreggio, nel prendere gli accampamenti e nel levarli; consisterà inoltre nelle esatte ricognizioni, nel marciare colle precauzioni di guerra, con ordine e speditezza; nelle perlustrazioni, col coprirsi diligentemente in marcia e con un ben inteso sistema di avamposti nei campi.

Quanto alle fazioni campali, la parte meno essenziale e meno proficua sarà il combattimento simulato, il quale non potendo dare risultati reali è per ciò stesso inverosimile. Per cui l'attenzione generale vorrà essere diretta di preferenza a quelle operazioni che

precedono il combattimento stesso: scegliere le posizioni, occuparle con intelligenza, disporne la difesa, oppure riconoscere quelle dell'avversario e prepararne l'attacco. Ecco le cose che si devono specialmente avere in mira nelle fazioni. Il combattimento, ripeto, non sarà che la parte complementare; e durante il medesimo ciò che sarà veramente istruttivo sarà il valutare su ciascun punto della linea di battaglia le condizioni del terreno in rapporto colle forze, per giudicare da quale delle due parti siano maggiori le probabilità di successo, e dedurne chi deve mantenersi nella posizione occupata, chi ritirarsene; e ciò, astrazione fatta dal valore, che ha tanta parte nei fatti di guerra e che insieme con varie altre circostanze, le quali non si verificano che nel combattimento reale, ha spesso il potere di far pendere la vittoria dalla parte meno numerosa e collocata in più sfavorevole posizione.

Da quanto precede si desume chiaramente quanto sia inopportuno nei combattimenti simulati ogni soverchio calore o sopraeccitamento. Conquistare o perdere una posizione, essere vittorioso o vinto non può avere la menoma importanza; non è la vittoria che si deve ottenere, ma l'istruzione; non si tratta di fare prova di bravura, ma di giusto criterio, di militari cognizioni, di ordine e di calma. E a questo riguardo mi rivolgo specialmente agli ufficiali per prevenirli che di qualunque disordine derivante da un soverchio ardore, che in questa circostanza non mi asterrò dal chiamare puerile, i comandanti d'ogni singolo reparto ne saranno direttamente responsabili.

Io conto sulla buona volontà di tutti e quando questa sarà manifesta raccomando la massima indulgenza. Per contro si userà somma severità verso coloro che mostrassero poco zelo, o creassero difficoltà, o sorgessero sindacatori, o dessero prove di animo fiacco o di poco spirito militare.

Per ultimo sappiano tutti che queste esercitazioni hanno pure per iscopo di sperimentare l'intelligenza, lo zelo, l'attitudine di ciascuno alla posizione che occupa, e che le informazioni che ne deriveranno saranno prese in seria considerazione. Sforziamoci dunque di fare il nostro meglio e, senza sconfortarci per quegli inconvenienti che non potremo evitare nè perchè rimanessimo inferiori a quel grado di perfezione, a cui pure dobbiamo aspirare, ci sia grato compenso il constatare quei progressi che certamente otterremo.

Brescia, addì 5 settembre 1874.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

COMANDO GENERALE
DI
CORPO D'ESERCITO IN VERONA

CRITICHE SULL'ANDAMENTO DELLE MANOVRE

La critica che tutti, secondo il proprio grado e la rispettiva sfera di azione, hanno non solo il diritto ma il dovere di fare durante le esercitazioni, vorrà essere sempre considerata come divisa in due parti, una delle quali riguarda l'inosservanza dei regolamenti e delle norme già pubblicate per l'eseguimento delle grandi manovre, o dei principii più elementari della

tattica; questa deve accettarsi senza riserva alcuna da coloro a cui è diretta.

In quanto poi alla critica che riflette l'andamento generale delle operazioni militari o l'applicazione in grande della tattica, questa vuole essere intesa ed accettata non come verdetti inappellabili, bensì come argomento di studio e di riflessioni.

Essa non infligge biasimo, non s'impone di autorità, ma si propone come mezzo di discussione nei convegni degli ufficiali, come soggetto di meditazione e nel fine esclusivo della comune istruzione.

E a conforto di coloro a cui, per soverchia suscettibilità o presunzione, non garbassero le osservazioni loro dirette, dirò come le operazioni militari presentino molteplici soluzioni e dipendano da mille circostanze diverse che difficilmente si possono tutte anticipatamente conoscere ed esattamente valutare, e che di una operazione eseguita se ne scorgono facilmente i vantaggi e gli inconvenienti, non così di un'altra che sembri preferibile nella discussione astratta ma che non ha subito la sanzione della pratica applicazione.

Soggiungerò ancora che se questo è vero nelle operazioni di guerra, è verissimo nelle operazioni per semplice istruzione, innanzi alle quali restano sempre intatti gli ostacoli che si presentano.

Conchiuderò dunque che questa parte di critica non dovrà considerarsi come titolo di demerito o di rimprovero per nessuno, e che perciò chiunque mostrasse risentimento, o se ne adombrasse soltanto sarà meritevole di rimprovero od anche di punizione.

Il Luogotenente Generale

PIANELL.

FORMAZIONE E FORZA DELLE TRUPPE

CHE PRESERO PARTE ALLE GRANDI MANOVRE

	FORZA	
	Ufficiali	Truppa
1° CORPO D'ESERCITO		
Comand. Gener. Luogoten. Gener. cav. LONGONI.		
1ª Divisione		
Comand. Gener. Magg. Gener. cav. MAZÉ DE LA ROCHE.		
1ª Brigata		
Maggior Generale LANZAVECCHIA DI BURI — 61° reggimento fanteria	78	1056
75° id. id.	64	796
2ª Brigata		
Colonnello GABUTTI DI BESTAGNO — 64° reggimento fanteria	56	841
71° id. id.	57	801
Brigata dell'8° reggimento artiglieria	7	245
TOTALE	262	3739
3ª Divisione		
Comand. Gener. Maggior Generale conte PONINSKI.		
1ª Brigata		
Maggior Generale LOMBARDINI — 5° reggimento fanteria	63	940
6° id. id.	50	976
2ª Brigata		
Maggior Generale GABET — 55° e 24° regg. fant. (2 batt. del 55°, 1 batt. del 24°)	64	883
72° reggimento fanteria	65	777
Brigata del 3° reggimento artiglieria	12	321
TOTALE	254	3897

	FORZA	
	Ufficiali	Truppa
Riserva		
Comand. Gener. Maggior Generale cav. RIZZARDI.		
7° reggimento bersaglieri	81	1444
Lancieri di Montebello	31	503
Cavalleggeri di Lodi	37	558
Lancieri di Firenze	36	501
Brigata del 7° reggimento artiglieria	8	215
Brigata zappatori del genio	10	207
TOTALE . .	203	3428

2° CORPO D'ESERCITO

Comand. Gener. Luogotenente generale cav. COSENZ.

2ª Divisione

Comand. Gener. Luogotenente Generale cav. CARINI

1ª Brigata

Colonnello PASI	9° reggimento fanteria	68	878
	77° id. id.	63	893

2ª Brigata

Colonnello VANDONE	57° reggimento fanteria	65	895
	65° id. id.	65	951
Brigata del 9° reggimento artiglieria		16	273
TOTALE . .		277	3890

	FORZA	
	Ufficiali	Truppa
4ª Divisione		
Comand. Gener. Luogotenente Generale cav. DANZINI.		
1ª Brigata		
Colonnello CASUCCINI BONCI — 17° reggimento fanteria	57	985
Colonnello CASUCCINI BONCI — 18° id. id.	57	883
2ª Brigata		
Maggior Generale BOCCA — 47° reggimento fanteria	56	983
Maggior Generale BOCCA — 59° id. id.	67	859
Brigata del 4° reggimento artiglieria	15	371
TOTALE	252	4081
5ª Divisione		
Comand. gener. Maggior Generale cav. BOTTACCO		
1ª Brigata		
Colonnello MIGLIARA — 27° reggimento fanteria	65	975
Colonnello MIGLIARA — 28° id. id.	66	846
2ª Brigata		
Maggior Generale NEDBAL — 54° reggimento fanteria	55	923
Maggior Generale NEDBAL — 67° id. id.	65	911
Brigata del 6° reggimento artiglieria	10	239
TOTALE	261	3894
Riserva		
Comand. gener. Maggior Generale cav. MARIO.		
1° reggimento bersaglieri	65	1172
Lancieri di Foggia	30	510
Cavalleggeri di Caserta	48	554
2 squadroni reggimento guide	10	223
2 squadroni cavalleggeri di Lucca	12	190
Brigata del 5° reggimento artiglieria	14	325
Brigata zappatori del genio	9	162
TOTALE	188	3136

Riepilogo generale della Forza

		FORZA		
		Ufficiali	Truppa	Totale
Quartieri generali		219	373	592
1° Corpo d'esercito	1ª Divisione	262	3739	4001
	3ª Divisione	254	3897	4151
	Riserva	203	3428	3631
2° Corpo d'esercito	2ª Divisione	277	3890	4167
	4ª Divisione	252	4081	4333
	5ª Divisione	261	3894	4155
	Riserva	188	3136	3324
Totali		1916	26438	28354

DESCRIZIONE DELLE FAZIONI

Giorno 11 settembre.

La sera dell'11 settembre le posizioni occupate dalle truppe dei due corpi d'esercito erano le seguenti:

1° CORPO.

1ª DIVISIONE — Brigata Buri;	
2 batterie;	Nave
2 squadroni cavalleggeri Lodi;	
1 compagnia del genio;	
Brigata Bestagno;	Rezzato
1 batteria;	
2 squadroni cavalleggeri Lodi;	S. Eufemia.
3ª DIVISIONE — (Tra Carzago e Moccasina).	
RISERVA — 7° bersaglieri;	
2 batterie;	Padenghe
2 squadroni lancieri Montebello.	
Lancieri Firenze;	Borghesio
2 squadroni lancieri Montebello.	
2 compagnie zappatori del genio;	
Colonna viveri di riserva;	Lonato.
Colonna pane;	

2° CORPO.

2ª DIVISIONE. — (Con due squadroni guide) — tra Nozza e Vestone.

4ª DIVISIONE. — (Con uno squadrone cavalleggeri Lucca) — Idro.

5ª DIVISIONE. — Idro.

RISERVA. — 1° reggimento bersaglieri;	Nozza
1 batteria a cavallo;	
2 squadroni cavalleggeri Caserta;	
Brigata zappatori del genio.	
1. batteria a cavallo;	Idro
2 squadroni cavalleggeri Caserta;	
4 id. lancieri Foggia;	
Equipaggio da ponte.	
Colonna viveri di riserva;	Vestone
Colonna pane;	

I due comandanti di corpo d'esercito, nel formare e distribuire in tal modo le loro colonne, accennavano già evidentemente alle operazioni che avevano in animo di eseguire il giorno 12 a svolgimento del tema contenuto nel mio ordine del giorno N° 2.

Il comandante generale del 1° corpo, nell'incertezza del punto verso il quale il corpo avversario avrebbe portato il suo sforzo principale, aveva dovuto riconoscere la convenienza, per ogni eventualità, di appoggiarsi sopra la posizione di Lonato.

Affidando infatti la difesa di Brescia ad un distaccamento che a tale scopo avrebbe occupato il colle di Sant'Eusebio, e concentrando la maggior parte delle sue forze innanzi a Lonato sulle alture tra Padenghe e Carzago, egli si riprometteva i seguenti vantaggi:

1° Di proteggere efficacemente la sua più breve e più importante comunicazione col quadrilatero e coll'esercito principale.

2° Di minacciare la linea di ritirata del corpo nemico, nel caso che questo volesse gettarsi sopra Brescia per Val Trompia e per il colle di S. Eusebio.

3° Di poter facilmente stendere la mano, sia per

la strada di Rezzato che per quella di Sopraponte e Vallio, al distaccamento che sarebbe incaricato di difendere Brescia dall'Alpe di S. Eusebio.

Ma oltracciò la distribuzione delle truppe del 1° corpo d'esercito era stata suggerita da un'altra considerazione; da quella, cioè, che per la configurazione stessa del terreno tra il Chiese ed il Mella, il nemico non avrebbe potuto intromettersi tra due colonne, delle quali una fosse alla difesa di Brescia, e l'altra tra Gavardo e Salò, se prima il nemico stesso non si fosse reso padrone di Gavardo.

Epperò il comandante generale del 1° corpo d'esercito diede per la giornata del 12 le seguenti disposizioni:

1° La riserva (7° reggimento bersaglieri, 2 batterie e 2 squadroni sotto gli ordini del generale Rizzardi), da Padenghe per la strada nazionale, si sarebbe recata ad occupare le alture di Santa Caterina sopra Salò all'altezza circa di C. Vallene. — Di là i due squadroni di cavalleria avrebbero spinte ricognizioni verso Sabbio e Barghe.

2° La terza divisione (Poninski) da Carzago per la strada di Castrezzone e S. Faustino sarebbe andata a prender posizione sulle alture di Bocca di Croce, protendendo la sinistra verso Monte Covolo.

3° La brigata Bestagno (della 1ª divisione) con una batteria ed un plotone di cavalleria da Rezzato per Gavardo si sarebbe portata ad occupare le falde sud-ovest di Monte Covolo alla sinistra della 3ª divisione.

4° I due squadroni di Sant'Eufemia (meno il plotone addetto alla brigata Bestagno) avrebbero sorvegliato il terreno compreso tra Sant'Eufemia, la destra del Chiese e Gavardo.

5° Il generale Mazé de la Roche colla brigata Buri

e 2 batterie avrebbe occupato fortemente il colle S. Eusebio, coll'incarico di difendere Brescia dalle colonne nemiche, che potevano avanzarsi per Barghe e Preseglie.

6° I due squadroni che il generale Mazé aveva seco avrebbero sorvegliato Val Trompia, spingendosi innanzi fino a riconoscere le mosse del nemico da quella parte.

A questi squadroni si aggiunsero poi nella giornata stessa del 12 un battaglione ed una sezione spediti dal generale Mazé a Gardone.

7° Sei squadroni (reggimento lancieri di Firenze e 2 squadroni lancieri Montebello), riuniti a Bedizzole, avrebbero eseguite ricognizioni nel terreno tra Burago, la sinistra del Chiese e le alture.

Lo scopo che il 2° corpo d'esercito doveva proporsi nelle sue prime operazioni era indicato dalle seguenti parole dell'ordine del giorno generale N° 2:

« Attirare a sè una frazione dell'esercito avversario « concentrato nel Veneto, impadronirsi di Brescia ed « intercettare, se vittorioso, le comunicazioni tra il « Veneto e la Lombardia. »

Ma per raggiungere siffatto scopo il corpo d'esercito doveva anzitutto sboccare dalle valli anguste nelle quali si trovava impegnato, ed il primo còmpito immediato ch'esso doveva proporsi nella giornata del 12 era quello di porre l'avversario nella incertezza circa il punto sul quale si sarebbe portato l'attacco principale, riservandosi poi al giorno successivo di concentrare la massima parte delle forze su quello sbocco che per condizioni topografiche e per la dislocazione delle forze avversarie sarebbe parso più conveniente.

Questo fu il concetto su cui si appoggiarono le seguenti disposizioni del generale Cosenz:

1° Una colonna (2 battaglioni, 1 squadrone ed una batteria, sotto gli ordini del colonnello Filippone), da Nozza per Lodrino avrebbe accennato a sboccare per Val Trompia su Brescia.

2° Una colonna (2ª divisione (Carini), meno le forze precedenti) da Barghe per Alpe di S. Eusebio avrebbe minacciato Val di Garza e Brescia.

3° Una colonna (la 4ª divisione (Danzini) preceduta da una avanguardia di 4 battaglioni bersaglieri, una batteria a cavallo e 2 squadroni) per Val Sabbio doveva forzare le posizioni di S. Pietro-Gazzane, d'onde, impossessandosi poi di quelle di Tormino, potrebbe scendere per Val di Chiese a Ponte S. Marco, oppure, costeggiando il lago di Garda, potrebbe portarsi a Desenzano.

Il comandante generale del corpo d'esercito si era preoccupato della evidente necessità di prevenire il nemico a Vobarno; epperò, mentre aveva dato ordine all'avanguardia di accelerare la marcia, egli aveva disposto che un reggimento della 4ª divisione, da Idro per Treviso e Degagne, si portasse sopra Vobarno; scopo di tale movimento era quello di occupare a forza quel paese, nel caso che il nemico vi si fosse già stabilito, o di rinforzare le posizioni più avanzate che fossero già tenute dall'avanguardia.

4° Una forte riserva generale (la 3ª divisione (Bottacco) e sei squadroni di cavalleria) doveva poi prendere posizione a Sabbio, d'onde sarebbe accorsa il giorno successivo, o su Odolo, per fare il massimo sforzo all'Alpe di S. Eusebio, o su Vobarno per forzare le posizioni di Tormino.

Giorno 12 settembre.

I movimenti delle varie colonne, com'era prescritto dal mio ordine del giorno N° 4, avevano principio alle ore sette del mattino.

Alle 8 3|4 i due squadroni (cavalleggeri Caserta) e la batteria a cavallo dell'avanguardia del 2° corpo giungevano a Vobarno, e coll'estrema punta occupavano Pompignino ed il ponte sul Chiese.

Press'a poco alla stessa ora, l'avanguardia del 1° corpo (2 squadroni lancieri di Montebello partiti da Bedizzole e una sezione d'artiglieria della 3ª divisione) prendeva posizione a S. Pietro, occupando coi pezzi l'altura del cimitero e spedendo innanzi in ricognizione un plotone di cavalleria.

A sostegno di questa avanguardia stava marciando verso S. Pietro un battaglione del 6° fanteria.

Mentre la cavalleria dei due partiti si avanzava in esplorazione, giungeva a Vobarno l'intero reggimento bersaglieri del 2° corpo; ed il generale Mario comandante di quell'avanguardia decideva allora di portarsi innanzi. Uno squadrone e la batteria a cavallo marciarono su Gazzane e S. Pietro; il reggimento bersaglieri coll'altro squadrone per la destra del Chiese si diresse su Pompignino, e lasciato ivi un battaglione, sfilò col resto sul ponte poco efficacemente battuto dai due pezzi in batteria a S. Pietro e si portò a coronare le alture ad ovest di Gazzane unitamente alla batteria a cavallo.

La superiorità di forze che in tal modo l'avanguardia del 2° corpo poteva allora spiegare su quel punto, indusse un giudice di campo a richiamare l'attenzione del comandante l'avanguardia del 1° sulla difficile situazione in cui si sarebbe presto trovato; e

quel comandante si decise subito ad abbandonare S. Pietro.

La ritirata dei due squadroni e della sezione trasse a retrocedere anche il battaglione del 6° che appunto allora arrivava; ma accorsero in sostegno di queste truppe due altri battaglioni del 6° fanteria e sei compagnie del 5°, mentre sei pezzi d'artiglieria della stessa divisione Poninski avevano già preso posizione sulle alture di Liano. Così rafforzata, l'avanguardia del 1° corpo potè riprendere l'offensiva stendendo la sinistra sin presso la riva del fiume e riuscì a riconquistare la posizione di S. Pietro.

Vedendo lo sviluppo che andava in tal modo prendendo l'azione, il generale Poninski, mentre tratteneva il rimanente della brigata Aosta (6 compagnie) a sostegno delle truppe già impegnate, mandava la brigata Gabet a prendere posizione presso Caccavero per opporsi ad un possibile movimento girante del nemico; ed in pari tempo il comandante generale del corpo d'esercito faceva avanzare la brigata Bestagno sin presso il ponte di Prandaglio sul quale sin dal mattino era stato collocato per ordine suo il segnale di *ponte distrutto*.

Giungevano frattanto in rinforzo dell'avanguardia del 2° corpo quattro compagnie del 18°, il 59° reggimento e una batteria di artiglieria (divisione Danzini); e queste truppe già si disponevano a nuovamente attaccare la posizione di S. Pietro, quando fu dato il segnale di cessare la manovra.

La distanza a cui si trovavano in quel momento le truppe dei due partiti era tanto piccola che i giudici di campo credettero di dovere intervenire; e viste le forze considerevoli che il 2° corpo stava per mettere in azione, grazie all'arrivo della 4ª divisione, decisero che la posizione di S. Pietro sarebbe rimasta alle truppe del 2° corpo.

Conseguentemente a questa decisione le truppe del 1° ripiegarono a prendere posizione sulle alture di Liano.

Mentre succedevano questi fatti, la 2ª divisione (Carini) s'era mossa essa pure alla ricerca del nemico. La colonna Filippone entrava alle 10 antimeridiane in Lodrino, dopo aver respinte le vedette del partito avversario che s'erano avanzate sin là, e procedeva poi sin presso Brozzo.

Il rimanente della divisione, giunto all'altezza di Odolo, s'era diviso in tre colonne: quella di destra s'era incamminata su Agnosine e S. Giorgio, quella del centro su Binzago, Lino e le Camere, quella di sinistra su Gagnatico e Monte Ere.

Il generale Mazé dal canto suo aveva disposto, per la giornata del 12, che la maggior parte delle forze di cui disponeva andasse ad accamparsi presso Noale, e che due soli battaglioni del 61°, con una sezione d'artiglieria ed un plotone di cavalleggeri di Lodi, proseguissero sin presso il contrafforte di Rocca di Bernacco ed accampassero ivi con avamposti all'altezza di Monte Ere.

Giunto all'Alpe di S. Eusebio questo distaccamento trovò che gli esploratori d'avanguardia della colonna centrale avversaria avevano già messo piede al valico di Rocca di Bernacco.

Il comandante del distaccamento, sorpreso del fatto, ne spedì subito avviso al generale Mazé il quale, recatosi sul luogo, si decise all'istante di respingere la cavalleria nemica, occupando colla fanteria e coi pezzi a ciò destinati la posizione di Rocca di Bernacco; e poichè le batterie dell'avversario messe in posizione e le varie sue colonne moventisi sui fianchi gli facevano supporre un serio attacco, chiamò a S. Eusebio le truppe che dovevano accamparsi al piede della salita presso Noale.

Grazie a siffatte disposizioni il generale Mazé potè trattenere a Binzago e Lino le truppe avversarie della colonna centrale; ma frattanto le colonne laterali del generale Carini, che non avevano trovato alcun ostacolo alla loro marcia, s' eran spinte in Val di Garza quella di destra e in Val di Vallio quella di sinistra.

Quest'ultima poi, occupato Oriolo e Somagro, ruppe il filo telegrafico che la brigata del genio del 1° corpo aveva stabilito tra l'Alpe S. Eusebio e Gavardo per la Val di Vallio; e così, spuntata alle ali, e rotte le sue comunicazioni con Gavardo, la posizione di S. Eusebio era già seriamente compromessa al termine delle operazioni della giornata.

Osservazioni.

Gli ordini dati per questa prima giornata dai due comandanti generali di corpo d'esercito rivelano un giusto apprezzamento dei caratteri militari della zona di terreno in cui dovevano svolgersi le operazioni; ma la distribuzione delle forze e le posizioni occupate possono dar luogo alle seguenti osservazioni:

La posizione scelta dal comandante generale del 1° corpo d'esercito tra Bocca di Croce e Monte Covolo era senza dubbio la migliore ad occuparsi per coprire la zona di colline che si stende a sud di Salò tra il lago di Garda ed il Chiese; quella posizione, appoggiata a destra alle alture di Bocca di Croce ed a sinistra alla massa inaccessibile di Monte Covolo, e provvista sul fronte di uno spalto coperto e ripidissimo, avrebbe permesso alle truppe del 1° corpo di contrastare efficacemente alle colonne nemiche sboccate da Vobarno e S. Pietro il procedere per Val di Chiese.

Ma il generale Longoni volle tentare di contrastare all'avversario lo sbocco dalle strette della valle; e non potendo, per ragione di distanza, occupare Vobarno, si accontentò di prevenire il nemico a S. Pietro. Ora le alture di S. Pietro non costituiscono una efficace posizione se non rilegate colle alture di Gazzane; ed occupando le prime bisognava pure occupare le seconde; e per mandare ad effetto quella presa di posizione bisognava far avanzare tutta intiera la divisione Pouinski sopra S. Pietro-Gazzane e farne appoggiare la destra da una parte almeno delle truppe della riserva destinate a Santa Caterina. Infatti la brigata Gabet a Caccavero non poteva avere alcuno scopo sino a che il nemico non fosse sboccato da Gazzane, e la posizione di Santa Caterina, già forte in se stessa e perfettamente sicura sino a che il nemico non fosse presso a Salò, poteva essere sufficientemente occupata con qualche battaglione e pochi pezzi.

Le alture di Gazzane non occupate dalle truppe del 4° corpo lo furono ben presto da quelle del 2°, le quali impadronitesi poi di S. Pietro, ebbero così assicurato lo sbocco principale nella valle; e mentre la brigata Lombardini si trovò sola impegnata contro il nemico che ingrossava, la brigata Gabet a Caccavero e la riserva a Santa Caterina, se ne rimasero inoperose.

Sarebbe stato necessario che tra gli incarichi affidati alla brigata Bestagno, fosse stata compresa l'occupazione di Sopraponte e Montemagno.

Quell'occupazione, oltre a proteggere efficacemente la posizione di Gavardo, della cui importanza il generale Longoni s'era giustamente preoccupato, avrebbe pure rilegate tra loro le posizioni del 4° corpo sulle due rive del Chiese, rafforzata la posizione del ge-

nerale Mazé, e assicurata la comunicazione Vallio-Gavardo.

Gli ordini dati per questa giornata dal comandante generale del 2° corpo d'esercito rivelano quanto gli premesse di impadronirsi della posizione di S. Pietro-Gazzane per assicurare alle sue colonne lo sbocco dalle strette della valle; ed il generale Mario portandosi innanzi non appena gli giunse il rinforzo dei bersaglieri mostrò di comprendere l'importanza degli ordini ricevuti.

Se non che la disposizione data di far marciare l'intiero reggimento bersaglieri per la destra del Chiese su Pompignino e di far poi sfilare sul ponte i tre battaglioni destinati a Gazzane poco mancò non mandasse a male l'intiera operazione; giacchè il terreno circostante al ponte di Pompignino è completamente dominato dall'altura di San Pietro; e se l'artiglieria del 1° corpo, che già si trovava su quell'altura, fosse stata meglio collocata e avesse agito efficacemente, i bersaglieri non avrebbero potuto sboccare dal ponte a meno di gravissime perdite. Ove poi fosse riuscito alle truppe del 1° corpo di sorprendere o distruggere il ponte i bersaglieri del generale Mario sarebbero stati paralizzati per buona parte almeno della giornata, e l'occupazione delle alture di Gazzane avrebbe dovuto essere rimandata all'arrivo della 4ª divisione.

Sarebbe certamente stato preferibile che un battaglione solo di bersaglieri avesse marciato per la riva destra, — e gli altri tre si fossero tenuti sulla riva sinistra, dove, oltre a non correre il pericolo accennato poc'anzi, essi avrebbero trovata una strada che li avrebbe portati a Gazzane per le alture sempre al coperto dai tiri di San Pietro.

L'occupazione di Gazzane sarebbe stata così assai

meglio assicurata e avrebbe potuto compiersi con maggiore celerità.

Il primo abbandono della posizione di San Pietro per parte delle truppe del 1° corpo si dovette, come s'è visto, ad un'osservazione di un giudice di campo; quell'osservazione era appoggiata alla superiorità di forze che l'avanguardia del 2° corpo poteva spiegare in quel momento; ma sarebbe certamente stato meglio il risparmiarla e lasciare che l'azione avesse il suo naturale sviluppo, molto più che appunto allora stava arrivando in sostegno dell'avanguardia del 1° corpo un battaglione di fanteria.

Il comandante di quest'avanguardia fu poi troppo pronto a ritirarsi; se avesse invece rettificata la posizione de'suoi due pezzi in modo da battere efficacemente il ponte, egli avrebbe potuto tenere la posizione sino all'arrivo del battaglione di fanteria già poco discosto.

L'abbandono definitivo della posizione di S. Pietro per parte delle truppe del 1° corpo al termine della giornata fu dovuto ad una decisione dei giudici di campo, appoggiata anch'essa sullo squilibrio tra le forze dei due partiti in presenza su quel punto.

Sembra dubbio che tale decisione fosse abbastanza fondata, poichè infatti i giudici tennero calcolo delle truppe della divisione Danzini, le quali, quantunque vicine, non erano ancora giunte sul luogo.

Se al termine della giornata la posizione di S. Eusebio si trovò già così seriamente compromessa, ciò dipese non solo dal non essere stato occupato Monte Magno, ma altresì dal non avere il generale Mazé provveduto contro la possibilità di un movimento nemico sopra Val di Vallio; e se le colonne laterali del generale

Carini continuarono forse a marciare oltre l'ora prescritta per il termine delle operazioni, non è men vero che esse non trovarono alcun ostacolo alla loro marcia.

Il taglio del filo telegrafico fu indubitatamente effettuato nelle ore riservate al riposo delle truppe; ma questa circostanza non spiega come il carro-stazione della brigata del genio abbia potuto essere sequestrato, giacchè quel carro avrebbe sempre dovuto esser protetto da una conveniente scorta.

Giorno 13 settembre.

Padrone ormai della posizione di San Pietro, e sicuro che la superiorità di forze di cui disponeva a Sant'Eusebio gli avrebbe dato il pieno possesso della comunicazione Vallio-Gavardo, il comandante generale del 2° corpo d'esercito risolvette di adottare per linea principale di operazione la strada Vobarno-Gavardo.

Le disposizioni da lui emanate per la giornata del 13 furono le seguenti:

La 5ª divisione rimasta in riserva a Sabbio si sarebbe portata innanzi sopra Vobarno e Gazzane.

La 4ª divisione avrebbe occupata difensivamente, in unione alle truppe dell'avanguardia, la posizione San Pietro-Gazzane, sinchè, giunta la 5ª, si sarebbe intrapreso l'attacco delle posizioni di Tormino e Casseniga

Due battaglioni della 4ª divisione per Mandale e Mezzane, sulla riva destra del Chiese, si sarebbero portati verso il ponte di Prandaglio.

La 2ª divisione, rinforzata da un battaglione della 5ª e da uno squadrone di cavalleria, avrebbe attaccato il nemico a Sant'Eusebio e cercato di rendersi completamente padrona della strada Vallio-Gavardo.

I cinque squadroni rimasti in riserva avrebbero marciato alla coda della 5ª divisione.

Per le truppe del 1° corpo d'esercito le operazioni del 13 non potevano essere che una continuazione di quelle del giorno antecedente, e la loro missione in caso di ritirata non poteva consistere se non nel difendere e coprire le posizioni successive che avrebbero incontrate sul terreno collinoso compreso tra il lago di Garda ed il Chiese a nord di Lonato.

Le notizie giunte dall'Alpe di Sant'Eusebio avevano indotto il generale Longoni a premunirsi contro la possibilità di un attacco di fianco per la valle di Vallio; e la brigata Bestagno aveva perciò collocati sulla sinistra del Chiese, dirimpetto alla vallata, due battaglioni del 64° con una sezione di artiglieria, e sulla destra del fiume, all'altezza di C. Bozzina, l'altro battaglione dello stesso reggimento.

Al principiare della fazione la brigata Lombardini dalle alture di Liano, dove si era ritirata il giorno prima, si avanzava immediatamente all'attacco del nemico a San Pietro; ma il generale Danzini aveva già radunato colà la sua intiera divisione, nonchè le truppe della riserva, e gli fu facile respingere quell'attacco.

Riunite allora sulle alture di San Pietro le tre batterie della sua divisione e la prima batteria a cavallo, e rinforzato con un altro battaglione il distaccamento che già si trovava sulla destra del Chiese, a Mandale e Mezzane, il generale Danzini potè iniziare a sua volta il movimento innanzi; la brigata Lombardini, battuta di fronte dal fuoco delle artiglierie e disturbata sul suo fianco sinistro dai tiragliatori che si avanzavano lungo la riva destra del Chiese, fu costretta a continuare la sua ritirata fin sulle alture di Tormino, dove, prendendo posizione, potè collegarsi verso destra colla brigata Gabet, di cui un battaglione s'era portato ad

occupare Sant'Anna, minacciato pure, ma debolmente, dal generale Danzini.

Giungeva frattanto da Sabbio, a rinforzo delle truppe del 2° corpo, la 5ª divisione, e andava a disporsi a sinistra della 4ª di fronte a Sant'Anna e Caccavero.

Il comandante dell'artiglieria del 2° corpo d'esercito, collocate allora due batterie della 5ª divisione sulle alture di Gazzane, dava ordine che l'altra batteria e la 2ª a cavallo si portassero all'estrema destra della posizione di San Pietro, accanto alle quattro già collocatevi dal generale Danzini per battere insieme la posizione di Tormino.

E così, mentre la 5ª divisione iniziava il suo attacco contro Sant'Anna e Caccavero, il generale Danzini concentrava tutte le sue forze contro l'ala sinistra dell'avversario.

La divisione Poninski (1° corpo), costretta allora ad abbandonare la strada di Villanova, nonchè le alture di Tormino e Caccavero, e minacciata seriamente nella sua linea di ritirata, ricevette ordine di ripiegare su Bocca di Croce e Soprazzocco, dove la brigata Bestagno si sarebbe portata ad assicurare la sua sinistra.

Le truppe della riserva del 1° corpo, in posizione sin dal giorno prima a Santa Caterina e Villa, erano rimaste sino allora inoperose; ma una ricognizione spedita alle 9,30 di questo giorno 13 aveva annunziato dapprima il movimento del nemico verso Caccavero e poi la ritirata della brigata Gabet. Il generale Rizzardi stava già per avanzarsi allo scopo di proteggere con una mossa offensiva la ritirata di quella brigata, quando si udì il segnale per il cessare del combattimento, e la sua azione si limitò quindi a pochi colpi di cannone.

Non altrimenti avevano proceduto le cose all'Alpe di Sant'Eusebio; le posizioni occupate il giorno prima dalle truppe del 2° corpo in Val di Garza e in Val di Vallio costituivano al generale Mazé una situazione delle più pericolose, e gl'indicavano chiaramente come inevitabile la ritirata su Brescia.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito aveva pure giudicato in egual modo quello stato di cose; e, temendo che la colonna del generale Mazé potesse più tardi essere presa in mezzo tra le truppe nemiche, che l'avrebbero inseguita, e le altre che potevano scendere per la strada Gavardo-Rezzato, spedì ordine al generale Mazé nella sera del 12 di affidare la difesa di Brescia alle forze del presidio e portarsi per la via più breve a Ponte San Marco sulla sinistra del Chiese.

Liberatosi per tempissimo di tutti i carri-viveri, e lasciata una retroguardia prima all'Alpe di Sant'Eusebio, poi al punto dove il torrente Garza incontra la strada di Caino, il generale Mazé fece iniziare alle 7 e forse prima il suo movimento di ritirata su Nave e Ponte San Marco, mandando l'artiglieria e i carri per la via di Brescia e la fanteria per quella traversale di Botticino.

Anche la colonna di Val Trompia (colonnello Montù) ebbe ordine dal generale Mazé di ritirarsi su Brescia e di là su Ponte San Marco; costretta a fermarsi ad Insino e Gardone per trattenere il nemico che incalzava, ed inseguita poscia sin presso Concesio, questa colonna potè di là continuare senz'altre molestie la sua marcia in ritirata.

Visto l'approssimarsi dell'ora fissata per porre termine ai movimenti della giornata, il generale Mazé si decise di sostare per la notte a Rezzato e Sant'Eufemia, assegnando la prima di queste località alle truppe che

aveva condotte seco dall'Alpe di Sant'Eusebio, e la seconda alla colonna Montù.

Il generale Carini aveva frattanto riunite in Val di Caino le tre colonne del grosso della sua divisione; l'ordine che egli aveva ricevuto era di non perdere di vista l'avversario che aveva di fronte, e, ove questo si ritirasse verso Brescia, di scendere egli stesso su Vallio per quindi riunirsi al resto del corpo d'esercito. Ma la celere marcia dell'avversario trasse il generale Carini a scendere sin presso Nave per averne notizie, e così l'intiera 2ª divisione (meno la colonna Filippone, che rimase in Val Trompia) prese posizione quel giorno tra Caino e Nave.

Ecco ora la dislocazione delle truppe dei due corpi d'esercito alla fine di questa giornata:

1° CORPO.

1ª DIVISIONE. — Colonna Buri — Rezzato.
Id. Montù — Sant'Eufemia.
Brigata Bestagno — Mocasina.
3ª DIVISIONE. — Tra Carzago e Mocasina.
RISERVA. — 7° bersaglieri;
Brigata d'artiglieria; } Padenghe.
2 squadroni lancieri Montebello;
Lancieri Foggia;
2 squadroni Montebello; } Borghesio.
Brigata zappatori del genio — Carzago.

2° CORPO.

2ª DIVISIONE. — Caino e Nave (meno la colonna Filippone ad Artignaga).

4ª DIVISIONE. — Tra Volciano, San Pietro e Tormino.

5ª DIVISIONE. — Salò e vicinanze.

RISERVA. — Presso la strada Vobarno-Villanova, all'altezza circa del ponte di Prandaglio.

Brigata zappatori del genio — Pompignino.

Osservazioni.

Le posizioni occupate dalla brigata Lombardini al principio della fazione, di fronte al nemico già padrone di San Pietro e Gazzane, dovevano considerarsi deboli e pericolose.

Il generale Longoni, che aveva giustamente apprezzato un siffatto stato di cose, iniziò le sue operazioni coll'attacco di San Pietro; ma oggi, più ancora che ieri, dinanzi al nemico che ingrossava, bisognava far concorrere a quell'attacco un maggior numero di forze, richiamando da Caccavero la brigata Gabet, e facendo entrare per tempo in azione la colonna agli ordini del generale Rizzardi.

La brigata Lombardini, rimasta sola, non potè riuscire nell'attacco, e fu respinta da San Pietro.

Costretta allora a ritirarsi dinanzi al nemico in buona posizione, si trovò esposta al fuoco di numerose artiglierie; ed avendo poscia questa brigata protratta di troppo la sua resistenza nelle posizioni di Liano e di Tormino, il nemico, che già aveva spiegato due intiere divisioni, ebbe agio d'incalzarla da vicino e minacciarne l'ala sinistra per modo che la sua ritirata sarebbe stata assai seriamente compromessa, se, giunta l'ora per il cessare del combattimento, il suono della fanfara non avesse posto termine alle operazioni dei due partiti.

Come s'è visto, la colonna laterale sinistra della 2ª divisione era già scesa sin dal giorno 12 in Val di Vallio; una ricognizione che da questa colonna fosse stata spedita verso Gavardo nella sera stessa del 12 o nel mattino del 13 non avrebbe dunque tardato molto ad incontrarsi colla brigata Bestagno, che si trovava appunto tra Gavardo e Villanova, ed avrebbe potuto dare al generale Carini la certezza che una sola brigata della divisione Mazé gli stava di fronte.

Ad ogni modo, anzichè scendere egli stesso su Caino, il generale Carini, appena accortosi, la mattina del 13, che il suo avversario aveva abbandonato le posizioni di Sant'Eusebio, avrebbe dovuto farlo inseguire da una brigata, ed affrettare intanto coll'altra la sua marcia per Val di Vallio su Gavardo.

Giungendo a Gavardo la giornata stessa del 13, egli avrebbe ottenuto i seguenti vantaggi:

1° Quello di seriamente minacciare l'ala sinistra del 1° corpo d'esercito in ritirata.

2° Quello di poter manovrare sulla riva destra del Chiese e intromettersi tra il grosso del 1° corpo d'esercito e la colonna del generale Mazé, realizzando appunto il pericolo che il generale Longoni aveva tanto temuto.

Giorno 14 settembre.

La giornata del 14 destinata al riposo delle truppe fu specialmente impiegata in ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito se ne valse tuttavia — largamente interpretando la facoltà di rettificare, nei giorni di riposo, le posizioni delle truppe — per richiamare da Rezzato e Sant'Eufemia a Ponte San Marco tutto il distaccamento del generale Mazé.

In questa stessa giornata del 14 la brigata zappatori del 1° corpo eseguì parecchi lavori, fra i quali una batteria per 8 pezzi della lunghezza di circa m. 66 in una posizione difensiva presso il castello di Drugolo.

Giorno 15 settembre.

Per la mattina del 15 il comandante generale del 2° corpo d'esercito dava ordine che la 5ª divisione prendesse posizione sulle alture tra Villa e Vallene;

La 4ª si raccogliesse a Volciano;

I bersaglieri con una batteria a cavallo a Soprazzocco; e che numerose ricognizioni di cavalleria si spingessero innanzi per tempo a prendere e mantenere il contatto col nemico.

Contemporaneamente la 2ª divisione (meno la colonna Filippone) da Caino per Val di Vallio doveva portarsi su Gavardo.

Alle 9 1|2 doveva poi iniziarsi il movimento innanzi.

La 5ª divisione si sarebbe posta in marcia sulla strada di Desenzano e si sarebbe fermata verso Manerbe.

La 4ª per Caccavero e Puegnago si sarebbe diretta a Polpenazze.

I bersaglieri da Soprazzocco per Puegnago si sarebbero portati verso Sojano.

La 2ª divisione da Gavardo avrebbe proseguito per Castrezzone, mandando tuttavia un reggimento e una batteria in rinforzo ai bersaglieri.

Queste operazioni avevano per iscopo d'incalzare l'avversario e dargli battaglia se avesse preso posizione per opporre resistenza.

La colonna Filippone, portata a 3 battaglioni di fan-

teria, 1 batteria e due squadroni — doveva frattanto proseguire per Val Trompia su Brescia.

Dall'altra parte il comandante generale del 1° corpo d'esercito aveva disposto che le truppe ai di lui ordini si portassero ad occupare la mattina del 15 le forti posizioni di Drugolo dalle quali avrebbero potuto ritardare la marcia del nemico, coprire le comunicazioni con Peschiera e stendere in pari tempo la mano alla colonna del generale Mazé.

Le posizioni assegnate alle diverse truppe furono le seguenti:

Alla riserva (generale Rizzardi) le alture di Chizzoline, meno un battaglione bersaglieri e una batteria a monte Arzago.

Alla brigata Bestagno le alture a sud ovest di Arzago che dominano tutta la pianura ad occidente.

Alla 3ª divisione (Poninski) le alture presso Madonna delle Selve, con un battaglione ai Cappuccini.

Ai lancieri di Firenze la pianura sino alla strada Carzago-Lonato.

Ai lancieri di Montebello la strada tra Padenghe e Madonna delle Selve.

I movimenti delle varie colonne del 2° corpo furono eseguiti un po' lentamente sia per attendere il risultato delle ricognizioni spedite su tutto il fronte — sia per dar tempo alla 2ª divisione di effettuare la sua marcia da Caino; — e le operazioni della giornata tra il Garda ed il Chiese si limitarono quindi da una parte e dall'altra alla presa di posizione ed a ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito aveva creduto che una intera divisione nemica da Caino si fosse portata su Brescia — per avanzarsi poi, di là,

verso Rezzato ed il Chiese contro il generale Mazé; — aveva quindi dato ordine a questo generale di far eseguire, nella mattina del 15, grandi ricognizioni di cavalleria nel terreno compreso tra Brescia ed il Chiese da Montechiari al ponte di Bettoletto, e di distruggere poi i ponti sul Chiese e concentrarsi in luogo opportuno non appena fosse venuto in cognizione del punto dove il nemico volesse tentare il passaggio.

Come si è visto, il comandante generale del 2° corpo d'esercito non avea inviato su Brescia che la colonna Filippone.

Questa colonna, avanzatasi la mattina del 15 su Brescia, aveva facilmente respinte le poche truppe del presidio (175 baionette e 55 cavalli) che tenevano occupati gli sbocchi di Val Trompia, e s'era impadronita di Borgo Pille.

Se non che appena oltrepassato il borgo si trovò esposta al fuoco dell'artiglieria della difesa (una batteria) stabilita al castello — e fu costretta a fermarsi; — il colonnello Filippone fece immediatamente collocare in batteria due pezzi sullo stradale per controbattere il castello, ma il loro fuoco non poteva essere efficace; — cercò di far occupare le colline che prospettano al castello a nord-est; ma non fu trovata nessuna strada praticabile all'artiglieria; — e siccome frattanto l'artiglieria della difesa continuava il suo fuoco, il giudice di campo che accompagnava la colonna Filippone, giudicò che le truppe d'attacco non potevano avanzarsi più oltre.

Riescì finalmente ad un battaglione di inoltrarsi entro il letto del torrente Garza, allora asciutto, e di penetrare in città per porta Pille.

La fanteria del presidio corse allora a rinchiudersi nel castello, e la poca cavalleria, ritiratasi nel quartiere, fu dichiarata fuori di combattimento.

A questo punto il colonnello Filippone intimò la resa al castello; ma il comandante del presidio (colonnello Galli), giudicando il castello ancora intatto e sentendosi in grado di continuare la difesa, vi si rifiutò.

Il colonnello Filippone decise allora di rimettere la cosa all'indomani e dispose le sue truppe nel modo seguente:

Un battaglione a guardia degli sbocchi del castello.

Un battaglione, una sezione d'artiglieria e uno squadrone a porta Torrelunga coll'incarico di spingere innanzi ricognizioni verso Sant'Eufemia.

Un battaglione, una sezione, uno squadrone in riserva in piazza d'armi.

Alla sera di questo giorno 15 le truppe dei due corpi d'esercito si trovarono così dislocate:

1° CORPO.

1ª DIVISIONE. — Colonna Mazé — Ponte S. Marco.
Brigata Bestagno — Morti di Drugolo.
3ª DIVISIONE. — Drugolo.
RISERVA. — Padenghe.
Brigata di cavalleria. — Sedena.

2° CORPO.

2ª DIVISIONE. — Castrezzone.
Colonna Filippone. — Brescia.
4ª DIVISIONE. — Puegnago.
5ª DIVISIONE. — Polpenazze.
RISERVA. — Puegnago.
Brigata di cavalleria. — Carzago.

Osservazioni.

Il colonnello Filippone agì quasi indipendentemente dall'azione della difesa.

Egli infatti fece avanzare i suoi battaglioni quando il giudice di campo aveva dichiarato che le truppe d'attacco non potevano andare più oltre; fece attraversare la città da una parte delle sue truppe, e ne accampò un'altra parte in piazza d'armi, poco curandosi delle artiglierie della difesa le quali dal castello dominavano completamente tanto la piazza d'armi, quanto la città.

Il di lui operato non può quindi formare oggetto di utili considerazioni.

Giorno 16 settembre.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito aveva giudicato che, a compimento del tema assegnatogli, convenisse ora di respingere l'avversario sulle alture di Lonato, girandolo sulla sua sinistra per separarlo intieramente dalla Lombardia e costringerlo a ritirarsi sul Mincio.

A tale scopo egli aveva dato per la giornata del 16 le seguenti disposizioni:

1° La 5ª divisione (Bottacco) marcerà in due colonne: quella di sinistra (67° fanteria ed una batteria sotto gli ordini del generale Nedbal) per la strada di Desenzano su Padenghe; quella di destra (54°, 27° e 28° fanteria e 2 batterie) per la strada di Soiano su monte Pratello.

2° La 4ª divisione (Danzini) invierà una brigata e 2 batterie sui monti d'Arzago, conservando in riserva

a Chizzoline l'altra brigata con una batteria e l'intero reggimento bersaglieri.

3° La 2ª divisione (Carini) con la cavalleria di riserva s'impadronirà di Bedizzole, scaccerà il nemico da Ponte San Marco, e convergendo a sinistra minaccerà di fianco ed alle spalle le posizioni di Drugolo.

4° La colonna Filippone proveniente da Brescia, concorrerà all'attacco di ponte San Marco, e non trovando il nemico si congiungerà colla divisione di cui fa parte.

Il comandante generale del 4° corpo d'esercito, il quale, come si è visto, aveva indovinato le intenzioni dell'avversario, confermò alle sue truppe gli ordini dati per il giorno antecedente; e le posizioni che queste occuparono la mattina del 16 furono le seguenti:

Sulle alture di Padenghe. — 3 battaglioni bersaglieri e 3 sezioni d'artiglieria con avamposti di cavalleria (2 squadroni lancieri di Montebello) a Soiano del lago e Moniga.

Sul ciglione nord dell'altura di Drugolo. — La divisione Poninski con avamposti a monte Colombo. — 8 pezzi dell'artiglieria divisionale erano collocati nella batteria appositamente costrutta dal genio nella posizione stessa, ora occupata dalla divisione.

Sull'altura di Cascina Arzago. — La brigata Bestagno con una batteria.

A Monte Arzago. — Un battaglione bersaglieri ed una sezione d'artiglieria della riserva.

Ai Morti di Drugolo. — 2 squadroni lancieri di Montebello.

Nella pianura a sinistra della strada Carzago-Lonato ed all'altezza di C. Falcone. — Il reggimento lancieri di Firenze.

A Ponte San Marco. — La colonna del generale Mazé

con un battaglione al ponte del Bettoletto, uno al ponte nuovo ed uno a Calcinato.

Le ricognizioni di cavalleria spedite nel mattino avevano annunziato al generale Longoni che il nemico ingrossava verso Carzago e Soiano; — egli allora, riservandosi di opporre una forte resistenza sul fronte, s'era deciso di attaccare l'avversario sui fianchi mentre ancora era in marcia, e a tale scopo avea spediti i seguenti ordini:

Al generale Mazé: di spingere la sua cavalleria sulla destra del Chiese a riconoscere le forze nemiche che potevano giungere da Brescia e di portarsi col rimanente delle sue truppe sul fianco destro delle colonne del 2° corpo che si fossero avanzate da Carzago ad attaccare le posizioni di Arzago e Drugolo.

Al generale Rizzardi (rafforzato da due battaglioni della brigata Lombardini): di portarsi colla maggior parte delle sue forze verso Cà-Fichi.

La colonna di destra della 5ª divisione (2° corpo), giunta a Chizzoline, s'era divisa in due: — il 54° colle due batterie aveva continuato verso Cà-Fichi, — il 27° s'era diretto verso Pratello e, girando attorno al monte dello stesso nome, era venuto a sboccare con qualche compagnia al di sopra del villaggio.

A quell'ora (8 1[2 circa) giungeva presso C. Emiliano il colonnello Bertolè coi due battaglioni del 6° spediti da Drugolo in rinforzo al generale Rizzardi.

I cacciatori del 27° non tardarono ad attaccarlo di fianco aprendo il fuoco dalle alture; ed il colonnello Bertolè, sospesa allora la marcia dei suoi battaglioni, fece fronte al nemico e procedette a respingerne l'attacco

In questo frattempo il generale Rizzardi, lasciata ai colli una compagnia di bersaglieri con una sezione

di artiglieria, era arrivato, con tutto il resto, al villaggio di Padenghe, — in marcia verso Cà-Fichi.

Ma il generale Nedbal, comandante la colonna di sinistra della 5ª divisione, aveva egli pure spedito su Padenghe sei compagnie e una sezione; e i due partiti nemici, incontratisi così nel villaggio, vi appiccarono combattimento.

Ben presto però il generale Rizzardi, minacciato nella sua linea di ritirata dalle altre truppe del suo avversario che si avanzavano per la strada di Desenzano, si decideva a ripiegare sui colli, dove più tardi vennero poi a raggiungerlo i due battaglioni del colonnello Bertolè costretti essi pure alla ritirata dalla marcia dell'intiero 27° su monte Pratello.

Mentre succedevano questi fatti la 2ª divisione, entrata senza ostacoli in Bedizzole, avea occupato fortemente la vicina altura di San Rocco e s'era estesa a sinistra sino a Cogozzo — e a destra sino al ponte Bettoletto per stendere la mano alla colonna Filippone.

Questa colonna, oltrepassato Rezzato, aveva dovuto sostare più volte per prendere posizione e respingere col fuoco dei suoi pezzi le numerose ricognizioni (cavalleggeri di Lodi) speditele incontro dal generale Mazè; — ma giunta verso le 11 al ponte di Bettoletto e trovatovi il segnale di ponte distrutto, era passata a guado sulla sinistra del Chiese e veniva infatti a congiungersi col rimanente della divisione.

Il generale Mazé, secondo gli ordini ricevuti, aveva distrutto tutti i ponti sul Chiese, meno quello di Ponte San Marco, per cui dovevano ritirarsi gli squadroni spediti verso Brescia; — e lasciato un distaccamento a custodia del ponte e ad osservazione del fiume, aveva

disposto che la brigata Buri andasse ad occupare Monterosio, Bedizzole e San Rocco.

Un ritardo successo nel movimento di un battaglione fece sì che la marcia su Bedizzole e San Rocco non potè effettuarsi prima delle 10; e le truppe del generale Carini le quali, come s'è visto, avevano già occupato sin dal mattino quelle posizioni, accolsero i battaglioni della brigata Buri con un vivo fuoco d'artiglieria, e li costrinsero a ripiegare.

Il cannone di Bedizzole e San Rocco aveva richiamato l'attenzione del comandante generale del 4° corpo d'esercito; il quale, temendo per la sua sinistra, dove la brigata Buri si trovava impegnata contro forze superiori, vi mandava tosto in rinforzo la brigata Gabet della 3ª divisione con una batteria.

Il 54° fanteria giunto colle due batterie ad un chilometro circa da Cà-Fichi, era stato arrestato nella sua marcia dalla sezione d'artiglieria del 4° corpo assai opportunamente collocata su di un poggio dell'estremità orientale di monte Arzago, che domina tutto il terreno circostante e la strada da Cà-Fichi a Chizzoline; — ma verso le ore 9 1[2 era pure arrivata presso Cà-Fichi la brigata Bocca colle tre batterie della 4ª divisione — ed era stato aperto un vivo fuoco contro monte Arzago.

Vedendo che l'avversario ostinavasi a rimanere in posizione, la brigata Bocca marciò rapidamente contro monte Arzago, ed il 54° contro le alture di C. Colombara.

Per far fronte a quest'attacco il generale Longoni spedì subito un battaglione della brigata Bestagno in rinforzo a quello dei bersaglieri che già occupava monte Arzago — e due battaglioni della brigata Lombardini contro quelli del 54° che s'avanzavano sulla Colombara.

Quei quattro battaglioni, valendosi con intelligenza delle favorevoli condizioni del terreno, poterono opporre alle truppe del 2° corpo una resistenza delle più efficaci; — ma poco dopo il 28°, rimasto sin allora in riserva, veniva a rinforzare l'attacco già iniziato dalla brigata Bocca e dal 54°, coronando le alture di monte Pratello: — e il generale Longoni, fatti allora portare gli 8 pezzi della batteria di Drugolo su d'un poggio più elevato alquanto a destra della batteria stessa, ordinò che si aprisse il fuoco.

L'azione fra le truppe dei due partiti divenne allora vivissima da monte Arzago a monte Pratello. — Ma in questo frattempo le truppe della riserva del 1° corpo d'esercito, minacciate sulla sinistra dal 27° fanteria che s'avanzava da Pratello, e attaccate in pari tempo di fronte dalla colonna del generale Nedbal, avevano abbandonato le posizioni dei colli di Padenghe e s'erano ripiegate su monte Corno e monte della Riccià.

Questa ritirata delle truppe della riserva aveva scoperto il fianco destro della brigata Lombardini già compromesso d'altronde da uno sfortunato equivoco; — giacchè il battaglione della brigata Gabet ch'era stato incaricato di tenere i Cappuccini, aveva abbandonato quell'importante posizione per unirsi al resto della brigata accorsa in rinforzo dell'ala sinistra.

Per di più la 2ª divisione (Carini) dopo aver respinto l'attacco della brigata Buri, avea eseguito un movimento di conversione a sinistra, e si dirigeva contro il fianco sinistro delle alture di Drugolo.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito vedendosi troppo seriamente minacciato alle ali per poter impunemente prolungare la difesa al suo centro, — disponeva tosto per la ritirata, dando ordine che il movimento s'iniziasse per la sinistra.

La brigata Gabet che stava allora marciando verso

Cogozzo sulla destra del generale Mazé, e che già aveva impegnato il combattimento contro le truppe della 2ª divisione, ripiegò su San Zeno.

Le truppe del generale Mazé si ritirarono su C. Sabelli e Bettole.

La brigata Bestagno si portò indietro a prendere posizione presso il castello di Drugolo ed inviò un battaglione sui Cappuccini per scacciarne qualche compagnia nemica che da Pratello s'era già spinta sin là.

La batteria del generale Bestagno andò ad unirsi agli otto pezzi già concentrati innanzi al castello di Drugolo.

Il battaglione bersaglieri si dispose in linea accanto alla brigata Lombardini, — e la sezione d'artiglieria di riserva proseguì sino ai Cappuccini.

Sotto la protezione della brigata Bestagno e della batteria di 12 pezzi, la brigata Lombardini, rimasta allora in prima linea, ebbe ordine di effettuare la sua ritirata; — frattanto il comandante generale del 2° corpo d'esercito aveva portato la 4ª divisione con 5 batterie sulle alture di monte Arzago, accanto alle truppe della 5ª divisione che già s'avanzavano dalle alture della Colombara e di monte Pratello; e la ritirata del generale Lombardini sarebbe stata gravemente compromessa se il segnale della fanfara reale, suonato per errore e tosto ripetuto su tutta la linea, non fosse venuto verso mezzogiorno a troncare la fazione.

Le truppe presero allora posizione di accampamento sui luoghi stessi dove già si trovavano.

Osservazioni.

Le alture sulle quali s'era ridotto il 1° corpo d'esercito presentano all'osservatore due diversi nuclei

di posizioni assai nettamente divisi l'uno dall'altro dalla strada che da Bedizzole conduce a Padenghe.

Il nucleo a nord della strada comprende i monti Arzago e Pratello e le alture del castello di Padenghe.

Quello a sud comprende le alture di Drugolo e dei Cappuccini e si collega a destra coi colli di Padenghe.

Il primo di questi nuclei ha i suoi punti più elevati alla sua estremità nord; il secondo all'estremità sud; e i versanti opposti dei due gruppi d'alture scendono poi l'un verso l'altro e vanno a costituire la stretta per dove passa la strada.

Questa circostanza topografica, considerata dal punto di vista della difesa contro un nemico che s'avanzi dal nord, conduce a riconoscere nel secondo nucleo un vantaggio sopra il primo.

Infatti il difensore, una volta costretto ad abbandonare le alture di Arzago e monte Pratello si troverà esposto a dover eseguire la sua ritirata in condizioni assai difficili e attraverso un terreno tutto dominato.

Costretto invece ad abbandonare le posizioni avanzate del secondo nucleo, il difensore avrà dietro di sè un terreno su cui il nemico non lo potrà inseguire che lentamente; e l'altura dei Cappuccini che domina tutto il terreno circostante, offrirà mezzo alle truppe in ritirata di opporre un'ultima ed assai valida resistenza.

Al vantaggio ora accennato, veniva ad aggiungersi, nel caso concreto, un'altra considerazione, quella cioè: che l'ala sinistra del 1° corpo — appoggiata a Ponte San Marco — si sarebbe collegata assai meglio colle alture di Drugolo, anzichè con quelle di monte Arzago e monte Pratello.

E infatti una colonna nemica che si fosse avanzata da Bedizzole, si sarebbe ben presto trovata alle spalle di monte Arzago — mentre per contrario avrebbe dovuto compiere maggior cammino e vincere quindi

maggior resistenza prima di rompere in un punto qualsiasi la linea Drugolo Ponte San Marco.

Sì l'uno che l'altro dei due nuclei presenta poi questo svantaggio: — che chiunque li occupi a scopo di difesa dovrà stendersi da una parte sino al Chiese, e dall'altra sino al Garda; — giacchè le alture di monte Pratello e dei Cappuccini che s'innalzano nel centro di questa zona di terreno possono facilmente venir girate dall'attaccante sia che s'avanzi da Carzago, sia che scenda lungo il Garda per la strada Salò-Desenzano.

E a questo inconveniente non si presenta altro rimedio fuorchè quello di tener collegate col centro le due ali estreme per mezzo di posti opportunamente stabiliti.

Il comandante generale del 1° corpo si decise appunto per il 2° nucleo ossia per le alture di Drugolo e dei Cappuccini; fece costrurre una batteria di 8 pezzi innanzi al castello, dispose presso quella batteria l'intiera 3ª divisione e mandò ad occupare a destra i colli di Padenghe.

La brigata Bestagno sulle alture a sud di cascina Argago era essenzialmente destinata a premunirsi da un attacco dalla pianura; e il battaglione bersaglieri a monte Argago poteva considerarsi come in posizione avanzata.

Se non che, durante il combattimento, il comandante generale del 1° corpo si lasciò trascinare non solo a protrarre la difesa di monte Arzago, ma altresì a farla sostenere collo spedire altre truppe alla Colombara; e la resistenza su quelle alture, se potè trattenere per qualche tempo l'avanzarsi delle colonne nemiche, ebbe però per risultato che le truppe ivi impegnate si trovarono poi in condizioni difficili quando furono costrette a ritirarsi.

I colli di Padenghe, occupati dalle truppe della riserva, erano un appoggio eccellente all'estrema destra del 1° corpo; ma non essendo stato stabilito alcun posto di collegamento sulle alture intermedie tra il centro e la destra, l'azione del generale Rizzardi non ebbe alcun legame coll'azione della 3ª divisione; e la resistenza al centro, mentre l'ala destra era già in ritirata, compromise gravemente la brigata Lombardini.

A siffatta mancanza di legame, resa ancor più sensibile dall'abbandono dei Cappuccini, sarebbe stato rimediato se i due battaglioni del colonnello Bertolè che s'erano ritirati da Pratello avessero occupato una posizione intermedia tra i colli di Padenghe e le alture di Drugolo.

La ritirata del generale Rizzardi dai colli di Padenghe fu troppa precipitosa; egli disponeva colà di cinque battaglioni e tre sezioni d'artiglieria contro un nemico che gli opponeva sei battaglioni (27° e 67°) e due sezioni; la forza delle posizioni e la superiorità dell'artiglieria permettevano una più lunga resistenza.

La brigata Gabet spedita dal centro in rinforzo all'ala sinistra, e subito richiamata appena iniziato il combattimento contro le truppe della 2ª divisione, non prestò azione utile nè in un punto nè nell'altro.

A quella parte del tema che riguardava l'attacco e la difesa di Brescia, non fu dato che un'assai debole importanza.

La partenza del colonnello Filippone da Brescia nella mattina del 16, quando il presidio era ancora rinchiuso nel castello, disposto a prolungarne la difesa, equivale ad un completo abbandono della città.

Quella colonna sarebbe stata costretta, nel caso

reale, a rimanere in Brescia almeno tutta la giornata del 16 per compiere le operazioni inerenti alla presa di possesso della città, e non avrebbe potuto allontanarsene se non lasciando una parte delle forze a tener bloccato il castello, sinchè il comandante del presidio non si fosse indotto alla resa.

La superiorità di forze assegnata al 2° corpo d'esercito doveva appunto essere interpretata come un mezzo per soddisfare anche a questa parte del tema.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, tenuto calcolo della propria inferiorità di forze e della necessità di coprire le comunicazioni col quadrilatero, pensò di abbandonare la difesa di Brescia al presidio; ma l'importanza della città avrebbe certamente giustificato il sacrifizio di qualche battaglione dell'esercito operante per ingrossare quello scarso presidio; e nel fatto, anche un piccolo rinforzo sarebbe forse stato sufficiente per impedire alla colonna Filippone l'occupazione della città.

Giorno 17 settembre.

Vista la impossibilità di difendere le posizioni occupate alla fine del combattimento del giorno innanzi, il comandante generale del 1° corpo d'esercito dispose che le sue truppe continuassero il movimento di ritirata e andassero ad occupare presso Lonato le alture che coprono la città a nord.

Parecchi lavori eseguiti nei giorni antecedenti dalla brigata zappatori del genio sulle strade delle alture da monte Cappuccini a Lonato, dovevano facilitare la marcia delle truppe ed il traino delle artiglierie.

La brigata Lombardini (col battaglione bersaglieri che il giorno innanzi aveva occupato monte Arzago),

per la strada Carzago-Sedena, va a prender posizione a nord di Lonato sulle alture del castello. Le due batterie, opportunamente collocate, dominano tutto il fronte da San Zeno a Paradiso. I due squadroni di lancieri di Montebello che dapprincipio avevano protetto la ritirata di questa brigata, vanno poi a riunirsi presso Bettole al reggimento lancieri di Firenze.

La brigata Gabet, con una batteria prende prima posizione a San Zeno sulla destra del generale Mazé, ma poi ripiega essa pure su Lonato ed occupa le alture ad ovest della città.

La colonna del generale Mazé (brigata Buri e due batterie) occupa con un reggimento Bettole e coll'altro C. Sabelli; ma al ritirarsi della brigata Gabet da San Zeno il generale Mazé si porta a prender posizione a cavallo della strada nazionale all'altezza del Fenile dei Molini, protetto nella pianura dai cavalleggeri di Lodi e lancieri di Firenze.

E finalmente, la brigata Bestagno, rimasta in retroguardia colla sua batteria e la sezione della riserva, per la strada delle alture va a prendere posizione sull'altipiano di casa Rova innanzi alla brigata Lombardini; mentre a destra le truppe del generale Rizzardi occupano monte Corno e stendono la loro sinistra sino a Castel Vecchio sopra Maguzzano.

La batteria della brigata Bestagno vien collocata a 200 metri circa dietro la brigata su di un poggio elevato, e la sezione della riserva a destra ed alquanto più indietro.

Alle 10 circa questi movimenti erano compiuti e il 1° corpo d'esercito concentrato in bella posizione intorno a Lonato faceva fronte al nemico e si disponeva alla difesa.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito aveva

frattanto portate innanzi le sue colonne, precedute da numerose ricognizioni di cavalleria.

La brigata di cavalleria di riserva spinta sulla destra tra il Chiese e le alture aveva avuto missione di agire nel piano e minacciare la linea di ritirata del nemico.

La brigata Vandone della 2ª divisione si era diretta a Ponte San Marco, e trovatolo disoccupato, aveva proceduto contro Lonato a cavallo della strada nazionale.

La brigata Pasi, diretta essa pure verso Lonato, aveva seguita la strada Ponte del Zocco Bettole-S. Zeno.

La 4ª divisione, al centro, s'era avanzata per la strada di Sedena.

E a sinistra la 5ª divisione coi bersaglieri aveva mosso contro le truppe del generale Rizzardi.

Il cannone dalla pianura annunciò ben presto l'appressarsi della 2ª divisione a Lonato; ed il generale Cosenz, informato già dalle sue ricognizioni di cavalleria delle posizioni occupate dal nemico, diede allora ordine che si iniziasse l'attacco su tutta la linea. La 4ª divisione, sboccata ad un tratto, dopo una marcia assai ordinata e coperta innanzi alle posizioni del 1° corpo, fu subito accolta da un vivo fuoco d'artiglieria; ma collocate due batterie a C. Baricelli di Sotto, ed una a San Zeno, il generale Danzini potè far avanzare la brigata Casuccini verso Paradiso e la brigata Bocca su C. Baricelli.

Queste brigate, spiegatesi celeremente e copertesi per quanto il terreno lo permetteva, aprirono subito il fuoco; e le truppe dei due partiti, lasciate in presenza per qualche tempo in posizioni fortissime e assai adatte a combattimento, ebbero agio di spiegare una azione energica ed ostinata.

In questo frattempo l'artiglieria della riserva stabilita a monte Corno aveva fortemente battuta la co-

lonna del generale Nedbal, e ritardata la marcia dell'intiera 5ª divisione; ma più tardi il generale Rizzardi s'era concentrato in più vantaggiosa posizione tra monte Corno e Prisoniero.

Verso le 11 1[2 fu sospeso il combattimento per dar riposo alle truppe. Il generale Rizzardi, a cui non giunse il segnale dell'*alt*, continuò a far fuoco contro le truppe della 5ª divisione, sinchè accortosi che l'azione presso Lonato era cessata, credette terminata la fazione, e secondo gli ordini avuti precedentemente, si pose in ritirata su Desenzano.

Durante il riposo io avevo richiamato l'attenzione del comandante generale del 1° corpo d'esercito sulla opportunità d'iniziare per tempo la ritirata dalle alture innanzi Lonato, onde evitare il pericolo che le sue colonne si trovassero strette troppo davvicino dalla divisione Carini.

Ripresasi verso mezzogiorno l'azione, il generale Danzini (4ª divisione) non potendo impossessarsi della forte posizione che gli stava di fronte, manovrava sui fianchi in attesa del risultato che avrebbero avuto le operazioni della 2ª e 5ª divisione

Il generale Bottacco (3ª divisione) lasciata una colonna sulla strada di Desenzano per seguire il movimento del generale Rizzardi, si avviava con altre due sulle strade Barcuzze-Mancine e Maguzzano-Vaglio; il generale Longoni temendo allora per la sua destra, vi spediva in rinforzo due battaglioni della brigata Lombardini ed una sezione d'artiglieria.

Poco dopo le truppe del 1° corpo d'esercito ricevettero ordine di ripiegare su Castel Venzago, e la brigata Bestagno e la cavalleria di coprirne il movimento.

La brigata Buri minacciata dappresso dalla brigata

Vandone, che già attaccava Fenile dei Molini, ripiegò subito per Esenta su Castel Venzago, sotto la protezione di due squadroni dei cavalleggeri di Lodi.

La brigata Gabet aveva pure iniziata la sua ritirata quando la brigata Pasi, già collegata a sinistra colla 4ª divisione, venne ad attaccarla di fianco e la costrinse ad arrestarsi.

La brigata Lombardini e l'artiglieria si ritirarono subito; e la brigata Bestagno lasciata sola sulle alture del castello di fronte all'azione del generale Danzini già diventata aggressiva, si trovò seriamente compromessa.

Se non che poco dopo mezzogiorno fu dato il segnale del cessare della fazione, e le truppe del 1° corpo poterono continuare la loro ritirata su Castel Venzago.

Le posizioni occupate dai due corpi d' esercito la sera di questo giorno furono le seguenti:

1° CORPO.

1ª Divisione — Castel Venzago e C. Fornasetta.
3ª Id. — San Pietro e Centenaro.
Riserva — C. Zambelli e dietro C. Fornasetta.

2° CORPO.

2ª Divisione e cavalleria di riserva — ad ovest di Lonato.
4ª Divisione — a nord-est di Lonato.
5ª Id. e bersaglieri — nord di Desenzano.

Osservazioni.

La posizione scelta dal generale Longoni era senza dubbio fortissima.

Le alture del castello che dominano a nord tutte le altre a portata di cannone, e si collegano a destra colle belle posizioni innanzi a Desenzano, potevano permettere al 1° corpo d'esercito di opporre all'avversario una valida resistenza sul fronte e di ritardarne l'avanzarsi.

Ma queste alture possono facilmente essere girate dal piano ed il difensore deve stendersi a sinistra verso il Chiese per tener lontane le colonne nemiche che dirigendosi a sud di Lonato potrebbero minacciarlo alle spalle.

Il fianco sinistro della posizione del 1° corpo era pertanto il più debole; e il generale Longoni aveva provveduto a rafforzarlo col destinarvi le brigate Buri e Gabet con tre batterie d'artiglieria e due reggimenti di cavalleria.

Se non che, quando le brigate Lombardini e Bestagno si portarono ad occupare le alture del castello, anche le truppe dell'ala sinistra ebbero ordine di ripiegare su Lonato; e la 2ª divisione (Carini) che stava loro di fronte potè così portarsi senza nessun ostacolo sin presso Fenile dei Mulini, e minacciare dappresso il fianco sinistro della posizione.

Le alture del castello furono bene occupate; ma forse a completare la posizione sarebbe stato necessario comprendervi i punti avanzati di Paradiso e di San Zeno, e questa asserzione sembra avvalorata dal fatto che l'attacco del 2° corpo fu appunto preparato coll'aprire il fuoco da quelle due alture.

Prima a ritirarsi su Castel Venzago fu la colonna del generale Mazé. Questa colonna, che verso il finire della manovra costituiva l'unica protezione del fianco sinistro, e copriva ad occidente la città stessa di Lonato per la quale tutte le altre truppe del corpo d'esercito erano costrette di passare, avrebbe invece dovuto esser

l'ultima; e in ogni caso il suo movimento retrogrado doveva esser preceduto da contr'attacchi offensivi destinati a dar tempo alle altre truppe di scendere in ordine dalle alture.

La brigata Bestagno si trovò in cattiva posizione perchè priva affatto di artiglieria; pochi pezzi rimasti in batteria sino all'ultimo, anche con qualche pericolo, sarebbero stati sufficienti per ritardare la mossa offensiva del generale Danzini e permettere alla brigata stessa di ritirarsi ordinatamente.

Il seguente ordine del giorno da me emanato la sera stessa del 17 mostra l'impressione lasciatami da quest'ultima fazione:

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 7.

« *Uffiziali, sott'ufficiali e soldati,*

La fazione di stamane procedette nel modo più lodevole. Taluni difetti che si notarono qua e là, e che additerò in altro ordine del giorno, nulla tolsero al buon andamento dell' azione, la quale da ambe le parti fu condotta con intelligenza e con calma, sia nell'insieme, sia nei particolari. Tutte le truppe furono opportunamente impegnate, le posizioni scelte, difese, occupate con accorgimento ; ognuno diede prova di buon volere.

Io non posso quindi a meno di esternare a tutti voi la mia piena soddisfazione, nella speranza che queste mie parole vi siano incitamento a far meglio ancora.

E se, come spero, S. M. il Re verrà ad onorarci di sua presenza, non dubito punto che tutti, raddoppiando di zelo, eliminando ogni malinteso amor

proprio, e conservando sempre la calma, faremo in modo di meritare la sovrana approvazione.

« Drugolo, 11 settembre 1871 ».

Volendo in pari tempo riassumere ed esporre alle truppe le varie osservazioni fatte sino allora circa la applicazione dei principii tattici, io emanava pure il seguente ordine del giorno N. 8:

Sebbene le osservazioni su taluni errori e difetti, ch' ebbi campo di notare nelle passate fazioni abbiano già fatto oggetto di lettere ai signori generali comandanti di corpo d'esercito, credo ciò non pertanto utile il presentarle riunite in apposito ordine del giorno, affinchè tutti sappiano quali sono le principali mende di cui debbono cercare di correggersi.

1° Movimenti in ritirata: devono farsi in ordine conservando il più possibile le formazioni tattiche più convenienti, ed evitando sovratutto l'ordine di fianco. Non dimenticarsi mai di proteggere la ritirata con una retroguardia, massime quando si devono oltrepassare passi difficili. È molto raccomandabile in simili casi il far riprese offensive.

2° Collegamento e contatto: ogni frazione di truppa, grande o piccola che sia, deve sempre preoccuparsi di quanto succede sul fronte e sui fianchi, circondarsi perciò di spesse pattuglie, che riferiscano sulle posizioni delle truppe amiche attigue, e su quelle del nemico.

3° Usare il meno che sia possibile i segnali di tromba, che oltre al difetto d'informare il nemico di ciò che si vuol fare, diventano facilmente causa di confusione.

4° Anche in posizioni tatticamente bene occupate, le truppe non sono sempre ben disposte; talune volte esse sono tenute allo scoperto.

5° La fanteria manovra poco; l'azione si limita talora ad un duello d'artiglieria, senza che si vedano le fanterie cooperarvi con attacchi opportunamente preparati.

6° Si fa raccomandazione speciale di non restare mai inoperosi; chi non ha nemico di fronte, si ripieghi sulle truppe amiche impegnate in combattimento per sostenerle o cerchi di cadere ai fianchi od alle spalle del nemico.

7° Nell'intervallo fra due fazioni, sono severamente vietati tutti quei movimenti e quelle operazioni che possono cambiare in poco o in molto la situazione del momento. Si deve invece far tutto quello che valga a provvedere al servizio di sicurezza e mantenere costantemente il contatto col nemico. I giudici di campo sono incaricati di prender nota delle posizioni che occupano le truppe al momento che cessa la manovra, e devono sorvegliare attentamente a che non si faccia veruna mossa che possa alterare le reciproche condizioni delle due parti, segnalandomi senza indugio qualunque irregolarità.

8° Nelle marcie offensive è conveniente avere molta artiglieria all'avanguardia massime quando dietro la posizione che occuperà l'avanguardia dovrà poi operarsi lo spiegamento del grosso.

Sono infine in dovere di aggiungere che talune delle mende sopra notate, e sulle quali richiamai l'attenzione dei signori comandanti generali di corpo d'esercito, si manifestarono assai meno, o sparirono quasi affatto nell'ultima fazione.

« Drugolo, 18 settembre 1871 ».

Colla fazione di Lonato rimaneva esaurito il tema per le prime operazioni contenuto nell'ordine del giorno generale N° 2, ed io allora, intervenendo come avrebbero fatto i due comandanti in capo degli eserciti principali dai quali s'intendevano staccati i corpi d'esercito operanti, dirigeva ai comandanti generali le due lettere seguenti :

Al Luogotenente Generale cav. LONGONI.

« Il corpo d'esercito agli ordini di V. S., costretto « dalle forze preponderanti del nemico a cedergli il « passo dall'alta valle del Chiese, ha tuttavia ritar- « dato il suo avanzare, e mi ha frattanto permesso « di concentrare le forze necessarie sui colli Berici, « a difesa principalmente della Val di Schio forte- « mente minacciata.

« Importa ora che V. S. valendosi delle belle posi- « zioni che ancora le rimangono sulla riva destra « del Mincio, procuri di trattenere quanto più può il « corpo avversario e di contrastargli col massimo « sforzo il passaggio di quel fiume.

« Ove le forze superiori che le stanno di fronte « la costringessero a ritirarsi su Verona vorrà con- « tendere al nemico il passaggio dell'Adige ed im- « pedirgli ad ogni modo che s'impadronisca della « strada di Vicenza ».

Al Luogotenente Generale cav. COSENZ.

« Superate le difficili posizioni dell'alta Valle del « Chiese, battuto il nemico in più incontri, impadro- « nitosi di Brescia e di Lonato, il corpo d'esercito « ai di lei ordini ha ormai compiuta la prima parte « della missione che gli avevo affidata.

« Io ho ora riunito parte delle mie forze a minaccia « del colle delle Fogazze, e spero di poter incontrare « tra pochi giorni il nemico in Val di Schio.

« Importa dunque che V. S. continuando le ope- « razioni già così bene avviate, si porti al più presto « a raggiungermi per poter poi concorrere in tempo « all'attacco dei Berici.

« A tale scopo la S. V. valendosi dei risultati già « ottenuti, vorrà ora affrettarsi a scacciare il nemico « dalle belle posizioni che ancora occupa sulla destra « del Mincio, a respingerlo sulla riva sinistra del fiume « ed obbligarlo a rinchiudersi in Verona.

« Lasciata allora una piccola parte delle sue forze « sulla destra dell'Adige per osservare Verona, V. S. « vorrà passare col rimanente sulla riva sinistra del « fiume ed impadronirsi della strada di Vicenza ».

(La fine al prossimo numero)

SULLA DIFESA DEGLI STATI IN GENERALE

E

DELL'ITALIA IN PARTICOLARE

DIFESE INTERNE DELLA VALLE DEL PO

I.

Dopochè il Ministero della guerra ha fatto di pubblica ragione il piano generale di difesa dello Stato, compilato dalla disciolta Commissione di difesa, la discussione su questo vitale argomento si è vivamente animata, e ai pochi opuscoli dettati quasi tutti da ufficiali del genio che, prima di quella pubblicazione, erano comparsi per le stampe, molti altri vi tennero dietro elaborati da ufficiali di ogni arma ed anche da individui che non appartengono all'esercito, motivo per cui si può ben dire che la questione è stata trattata sotto i suoi varii punti di vista e che oggimai la via deve essere spianata alle definitive determinazioni del Parlamento sul progetto che dal Ministro della guerra è stato sottoposto alle sue deliberazioni.

Quando si ponga mente alle idee che prevalgono nelle più recenti pubblicazioni, non si può disconoscere che la discussione pubblica ha pur apportato qualche

frutto, imperocchè alcune di esse abbastanza radicali che in sui primordi furono molto contestate, hanno ora quasi raccolto il suffragio unanime, ed anzi più non sollevano opposizione e nemmeno discussione.

Tuttavia molte divergenze, ed alcune essenzialissime, si manifestano ancora, le quali formano, come di ragione, oggetto di vivissima disputa nei campi avversi senzachè sia dato di prevedere se e quale esito potranno avere dall'ardente ed appassionata discussione in cui tuttora si aggirano.

Eppure egli è interesse supremo della scienza militare e più ancora della nazione italiana che questa controversia abbia un esito, cioè a dire che la grande maggioranza delle idee si aggruppi piuttosto in uno che nell'altro dei campi opposti, sicchè almeno i punti cardinali della difesa d'Italia sieno determinati per quasi universale consenso degli uomini che si assunsero l'arduo incarico di dibattere la questione innanzi al pubblico; senza di ciò la stessa esitanza ed incertezza che si manifesta ancora nei militari non potrà a meno di prodursi nel Parlamento e condurre a ben perniciose conseguenze.

Se io mi arbitro di discendere ancora una volta nel difficile e spinoso arringo, non è certamente perchè io mi creda da tanto da poter operare questo benaugurato ravvicinamento di idee, rafforzando coll'opera mia per modo gli argomenti di una delle parti da confutare completamente quelli dell'altra, ma unicamente per additare una via che mi pare possa e debba a questo fine essenzialissimo necessariamente condurre.

Sarò io abbastanza fortunato da riescire in così arduo intento? Me lo dirà l'accoglienza che sarà fatta a questa nuova mia *Memoria sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare* che io affido alla pubblicità in questo distinto periodico, il quale già accolse

nello scorso anno le altre mie Memorie sullo stesso argomento; ma ad ogni modo io spero che mi sarà condonato il tentativo, quand'anche avesse a tornare infruttuoso, imperocchè il mio scopo, come sempre, si è quello di mantenere la discussione sul terreno dei principii, di evitare perfino l'ombra di polemica, e di sciogliere il grande problema della difesa d'Italia, tenendo il debito conto, non di tutti indistintamente gli interessi che vi possono essere impegnati, ciò che complicherebbe oltremodo la questione e la renderebbe insolubile, ma bensì degli interessi principali, ossia di quelli che non possono essere trascurati senza perniciose conseguenze a danno di tutto lo Stato.

II.

Ricorrendo i vari scritti od almeno i principali che videro la luce da un anno a questa parte, ed esaminandoli con occhio, per quanto mi fu possibile, imparziale, io fui colpito da due distinti fatti.

In prima io ho rilevato che nessuno degli autori si è fatto carico di stabilire coll'autorità degli scrittori militari o col raziocinio, ed anzi nemmeno di dichiarare i principii a cui vuole informate le sue proposte, come se la soluzione del problema per la difesa degli Stati non dovesse informarsi ad alcun principio, fosse in oggi per la prima volta sollevato, e tutto quanto si è studiato in precedenza sul grave argomento non meriti nemmeno la nostra attenzione; tutto al più si vedono in qualche opuscolo citati dei passi staccati di Napoleone I sulla importanza di tale o tal altra posizione tattica o strategica del territorio italiano, ma senza poi far conoscere in quale intento il passo è stato scritto, a quali combinazioni parziali rispon-

deva ecc., come se gli studii sulla difesa dell'Italia di quel gran genio dominatore abbiano potuto essere diretti in senso consono all'attuale nostra posizione e non piuttosto ad uno scopo direttamente contrario.

Il secondo fatto da cui rimasi colpito nella lettura di questi opuscoli si è che nella discussione delle proposte in controversia nessuno degli autori si è ascritto a dovere di tener conto degli argomenti in contrario che qualunque tesi sempre presenta, ma si limita a far valere quelli che più gli sembrano atti a sostenere la propria, a un di presso come succede nelle polemiche quotidiane dei giornali, quasichè in una questione così vitale qual è quella della difesa generale di uno Stato si debba avere in mira piuttosto una soddisfazione di amor proprio che non la ricerca della soluzione più sicura e ponderata del gravissimo problema.

Ora io non so se realmente questi fatti sieno stati da altri rilevati, o se tutti almeno vi abbiano dato la voluta importanza; ma per me non posso a meno di dichiararlo, l'importanza loro è grandissima e tale da indurmi ad attribuirvi l'origine prima e principale di tutte le divergenze abbastanza rilevanti in cui si perde ancora la discussione, e da ritenere che la discussione istessa continuerà sterile ed infruttuosa fino a che una delle parti almeno non muterà di proposito per appigliarsi alla vera via che deve condurre alla desiderata soluzione.

Epperlanto l'opera mia in questa Memoria sarà intieramente diretta a ricercare nei varii punti in controversia quale delle proposte che si trovano a fronte meglio si informi ai noti principii della scienza militare, in quale di esse prevalga per rigore di raziocinio la validità degli argomenti addotti in favore od in contrario, ripromettendomi così che almeno per gli uo-

mini imparziali restino pienamente delucidate le questioni, agevolato il loro apprezzamento, assicurata la definitiva loro soluzione.

III.

Per procedere con ordine, io comincierò per prendere ad esame le questioni più generali, quelle cioè che interessano non soltanto la difesa di una determinata frontiera, di un settore speciale del territorio, ecc., ma bensì la difesa generale dello Stato; passerò successivamente alle altre che pur abbiano qualche seria importanza, lasciando solo in disparte quelle che sono di poco rilievo e la cui soluzione piuttosto in un senso che in un altro non può certo arrecare grave perturbazione allo scopo che si ha in mira.

Seguendo un tale sistema, che è il più razionale, si avrà questo altro vantaggio, che la soluzione a darsi alle questioni parziali quasi sempre si chiarirà da se stessa come conseguenza di quelle più generali già in precedenza discusse e definite, sicchè il compito mio e di quelli che benevolmente vorranno seguirmi si troverà singolarmente agevolato.

IV.

Come ho già detto, la discussione pubblica sul sistema difensivo dell'Italia ha già dato i suoi frutti, e molti punti sono, per così dire, definiti col suffragio unanime od almeno della grande maggioranza degli scritti massime fra i più recenti; questi punti sono:

1° Che per la penisola italiana gli attacchi da mare sono molto meno a temersi di quelli che possono

esserle diretti da terra; che questi attacchi da mare non possono assolutamente per sè soli avere conseguenze funeste e decisive a danno di nostra unità ed indipendenza, comecchè saranno immancabilmente respinti dal difensore per gli incomparabili vantaggi che ai concentramenti delle truppe offre la viabilità terrestre su quella del mare; che ove gli attacchi da mare e da terra sieno combinati ed anche simultanei, purchè i primi debbano necessariamente effettuarsi a grande distanza dai secondi, offrono più pericolo che vantaggio all'attaccante per la conseguente divisione di forze a cui è costretto momentaneamente di ricorrere di fronte alla difesa, la quale può invece approfittarne per assalire separatamente il suo avversario in questo pericoloso periodo.

2° Che le prime e più urgenti cure della nazione italiana, se vuole assicurare la sua indipendenza ed unità, vogliono essere rivolte a rafforzare la propria difesa contro gli attacchi che possono esserle diretti da terra, ma nel tempo stesso a combinare le opere di difesa intese a questo scopo in modo che sieno pure potentissimamente contrastati gli attacchi da mare, i quali potrebbero compromettere la sorte delle operazioni di difesa verso terra, ossia vengano respinti gli sbarchi a prossimità dell'esercito operante a difesa delle frontiere terrestri.

3° Che quando la difesa del territorio italiano sia formidabilmente costituita nell'alta Italia in modo da assicurare la resistenza la più efficace e durevole contro gli attacchi provenienti dalla frontiera terrestre e dalla spiaggia che si estende da Ventimiglia a Monte Argentaro verso il Mediterraneo, gli attacchi da terra che sono assolutamente i più pericolosi, quelli tra gli attacchi da mare che possono avere una reale sinistra influenza si troveranno contrastati, e quindi le mi-

sure più essenziali ed urgenti si potranno ritenere come adottate, la sicurezza dello Stato convenientemente assicurata, in una parola la difesa generale del territorio sufficientemente sistemata.

4° Che in conseguenza non è necessario di costituire importanti difese interne in tutta quella parte d'Italia che si estende dal paralello di Monte Argentaro fino allo stretto di Messina, e che ivi alcune difese alla costa nei centri di popolazione di commercio più importanti per impedire troppo facili scorrerie e soprusi della marineria nemica, nonchè qualche piazza di deposito per le milizie provinciali sono sufficienti ad ogni bisogno.

V.

Io so bene che alcuni di questi punti non sono ancora unanimemente ammessi, che, per esempio, taluni vorrebbero sempre una vastissima piazza a Roma, altri dei campi trincerati a Foggia, Altamura, ecc., altri un arsenale marittimo a Taranto colle conseguenti sue difese, ecc., ma sostanzialmente i fautori di queste proposte sono in numero così esiguo che non sembra più il caso di protrarre una discussione in merito, ed io mi credo autorizzato a ritenere come acquisiti i quattro punti or ora enumerati.

Dove veramente la lotta ferve in tutto l'ardore si è sul modo di costituire la difesa dell'alta Italia e dirò anzi la difesa interna della valle del Po; imperocchè per quanto si riferisce a quella delle frontiere, salvo pochissime eccezioni, che spero non tarderanno a scomparire, si conviene in massima cogli autori militari più accreditati che i passi notabili di montagna debbono essere tutti sbarrati, che i due gran porti della riviera

ligure, cioè Genova e Spezia, vogliono essere robustamente difesi, e così pure la gran rada di Vado; che infine il tratto di frontiera interamente aperto ad oriente tra Cormons e l'Adriatico deve essere lasciato sprovvisto di difese periferiali.

Enumeriamo adunque queste gravi divergenze che si manifestano sul modo di costituire la difesa interna della valle del Po, e discutiamolea ccuratamente sotto il punto di vista che ho indicato nell'esordio di questa Memoria, cioè in base ai principii più comunemente ammessi dagli autori militari e col confronto degli argomenti addotti in favore od in contrario dai loro aderenti od avversarii e vediamo dove prevalga la ragione.

VI.

Giova però premettere, a scanso di equivoci, che fra questi contendenti non vi è discussione sopra un punto essenzialissimo nel quale tutti convengono, cioè che la vera chiave della difesa dell'Italia sta appunto nella valle del Po, che perciò, perduta questa, l'Italia non ha più alcuna speranza di risorsa nel protrarre la guerra, e non farebbe che esporsi a danni inevitabilmente maggiori col volerla proseguire, e che di conseguenza su questo teatro e non altrove vuol essere stabilito, e nel modo più formidabile possibile, il grande ridotto centrale della difesa di tutta l'Italia, colla certezza che gli sforzi ivi concentrati saranno di gran lunga più efficaci che non una marcia retrograda successiva a Roma ed anche sino a Messina.

Se io rilevo questo punto essenziale non è tanto per la soddisfazione che provo di vedere assodato un principio che fu oggetto di così lunga controversia,

ma essenzialmente perchè questo principio deve formare, almeno a mio avviso, il più valido argomento a dimostrare dove stia la ragione fra i contendenti nella grave discussione della sistemazione della difesa interna della valle del Po, di cui finalmente passo a trattare.

VII.

Se male non mi appongo, tre sono le opinioni che si disputano il campo circa questa sistemazione; gli uni vogliono stabilire il ridotto a Bologna e collegare poi questo ridotto colle difese di frontiera come segue: verso nord ed est con una piazza perno di manovra a Mantova, verso ponente con una gran piazza perno di manovra ad Alessandria, e con una successiva stazione a Piacenza.

Altri vogliono ancora stabilire il ridotto centrale a Bologna e collegarlo colla frontiera settentrionale e orientale con una piazza perno di manovra a Mantova, ma verso ponente vorrebbero sostituita Stradella o Piacenza ad Alessandria come piazza, perno di manovra.

Altri finalmente vorrebbero stabilire il ridotto centrale sia a Piacenza isolata, sia a *Piacenza riunita con Stradella*, conservando bensì Alessandria e Mantova quali sono, come piazze di momentaneo appoggio, ma non come perni di manovra per sostenere energicamente la difesa attiva a ridosso delle frontiere.

VIII.

Esaminiamo in prima la questione principale che forma oggetto di divergenza fra queste tre distinte proposte, cioè a dire se sia più opportuno di stabilire in *Bologna* che a *Piacenza isolata*, oppure a *Piacenza*

riunita con Stradella in una sola vasta piazza il grande ridotto centrale della difesa dell'Italia superiore e per esso dell'Italia intiera.

Se si considera soltanto la questione sotto il punto di vista della difesa della valle del Po, come se questo territorio non formasse parte integrante di tutta Italia, non si può negare che la posizione di Piacenza è alquanto più centrale di Bologna per rispetto alla frontiera, giacchè le distanze da Piacenza ai due punti più lontani del confine a ovest e ad est stanno fra loro circa nel rapporto di 4 a 5, mentre queste stesse distanze ai confini estremi verso est ed ovest stanno nel rapporto di 3 a 5 per Bologna.

Egualmente se si considera la questione sotto il punto di vista del valore strategico della posizione per il difensore che viene a ripararvisi allo scopo di manovrare e contrastare le operazioni ulteriori del nemico, non si può disconoscere che *Piacenza* situata a cavallo del Po è in situazione molto migliore di *Bologna* staccata di oltre a chilometri 50 da quella gran linea fluviale, motivo per cui se da Piacenza si minaccia sempre la linea d'operazione dell' avversario che venendo da una parte qualunque volesse oltrepassare la piazza sopra l'una o sopra l'altra riva del fiume, da Bologna invece tutto il territorio di riva sinistra resta completamente libero al nemico e non si protegge con qualche efficacia che il territorio di riva destra; cioè, in una parola, con ridotto centrale a Piacenza si conserva durante la sua resistenza al difensore il mezzo di attendere alla difesa di tutto il territorio dello Stato che trovasi dalla parte opposta a quella per cui viene il nemico, mentre da Bologna questo mezzo non sussiste che per una parte di detto territorio, ossia quella che sta sulla riva destra del Po.

Queste due prerogative di Piacenza per rispetto a

Bologna come gran piazza da guerra nella valle del Po sono innegabili, e conviene che le ammettano francamente anche i fautori del partito contrario se desiderano, come suppongo, una discussione franca, leale, informata ai principii della guerra, ed è perciò che io volli ben stabilirle e chiarirle per le prime.

Ma ciò ammesso, ne viene egli mai la conseguenza che Piacenza sia da preferirsi a Bologna quale ridotto generale della difesa d'Italia?

Ecco la grande questione che vuolsi ora esaminare e discutere per modo da non lasciare più campo, se possibile, a qualunque divergenza d'opinioni fra i militari che vogliono il piano generale di difesa dello Stato informato alle vere esigenze delle operazioni della guerra.

IX.

Per questo osserviamo che fra una gran piazza da guerra destinata a servire di perno di manovra per la difesa parziale di una determinata zona di territorio, ed una gran piazza da guerra destinata ad essere il ridotto finale di resistenza di tutto uno Stato, i caratteri strategici e tattici possono essere ben diversi, o, per dir meglio, fra i vari caratteri inerenti alle piazze forti in generale alcuni hanno la maggior loro importanza nel primo caso, mentre gli altri l'hanno invece nel secondo.

Così, ad esempio, per una gran piazza da guerra perno di manovra, a ridosso di una determinata frontiera, sulla quale è d'uopo che l'esercito attivo trovi il necessario appoggio per opporsi in prima al passaggio del nemico attraverso la frontiera stessa, per combatterlo poscia con tutte le forze riunite e scac-

ciarlo dal territorio se abbia riuscito ad invaderlo, per raccogliersi e riordinarsi dopo una prima sconfitta e impedire che diventi un disastro irreparabile, per opporsi, finchè sia possibile, al suo ulteriore avanzamento, per assicurarsi infine una ritirata verso il suo ridotto, dopochè ogni ulteriore resistenza presso la frontiera potrebbe compromettetlo, egli è chiaro che il carattere più importante della piazza non sarà già quello di una *gran* forza di resistenza oppure una impossibilità assoluta al suo completo accerchiamento, comecchè l'esercito attivo non deve rinchiudervisi per resistere ad un assedio, ma solo servirsene per opporsi all'avanzamento ulteriore del nemico, uscendo dalla piazza stessa per assalirlo nelle operazioni necessariamente azzardose che deve fare per investirla, e quando poi la sua ritirata verso il ridotto corresse qualche serio pericolo, l'esercito deve assolutamente abbandonarla. I caratteri più importanti in tal caso saranno anzitutto che dalla piazza si scoprano i movimenti dell'invasore a qualunque distanza volesse tentarli per compromettere la ritirata del difensore, e poi che da essa si abbiano gli sbocchi assicurati su tutto il territorio in giro per attaccare il nemico al momento opportuno e sopraffarlo nell'istante delle sue pericolose operazioni di accerchiamento.

Per chiarire meglio questo concetto supponiamo per un momento che la gran piazza perno di manovra a ridosso della frontiera occidentale fosse stabilita a Tortona, a distanza di 20 e più chilometri dal Po; se dopo un primo rovescio delle armi italiane in campo aperto l'esercito venisse a rifugiarsi in questa piazza, egli è evidente che il nemico non cercherà nemmeno di investirla completamente, ma formando improvvisamente una robusta testa di ponte sulla riva destra del Po, di fronte a Tortona, terrà ivi un forte corpo

d'esercito di osservazione e col rimanente delle sue forze si avanzerà in Lombardia per opporsi ai soccorsi che si dirigessero su Tortona, valicando anche il Po molto più a valle, se all'uopo sarà necessario; ed in tal caso, se il difensore non vuole ridursi all'inazione, non avrà di meglio a fare che uscire dalla sua piazza, sia per ritirarsi sulla riva destra del Po fin che ne ha il tempo, sia per portarsi alla sinistra a minacciare la ritirata dell'invasore, ma colla difficoltà gravissima di dover superare questa barriera sopra ponti da costruirsi, colla certezza di trovar il nemico avvertito e quindi pronto ad una lotta in terreno di sua scelta, e dove probabilmente prevarrà quegli che ha già la superiorità di una prima vittoria; colla trista conseguenza infine di aver lasciato passare il solo momento in cui questa lotta poteva tornare a suo vantaggio, cioè quando il nemico, sfilando con una marcia di fianco innanzi alla piazza, trovavasi realmente nel grave pericolo di essere sopraffatto in cattiva posizione e di vedersi rotte le sue colonne. E perchè questo momento l'esercito in Tortona l'ha lasciato passare? Non per altro se non perchè Tortona non trovandosi sul Po non aveva aperto lo sbocco sulla riva sinistra per attaccare il nemico quando si avanzò con una pericolosa marcia di fianco verso la Lombardia. E a che cosa avrebbe servito pel difensore, quand' anche la piazza di Tortona fosse stata inaccessibile sui suoi fronti a sud verso gli Apennini se il miglior partito che gli resti si è quello di abbandonarla per correre appresso all'esercito nemico? Dunque riteniamo che la proprietà per così dire caratteristica delle piazze di manovra *perni parziali di appoggio* per la difesa di una determinata zona di territorio si è quella di dominare, per così dire, tutto il tratto di territorio dello Stato che si aggira attorno la piazza, sicchè l'esercito ivi ricoveratosi possa scoprirlo nella sua totale

estensione, e agirvi vigorosamente, improvvisamente per approfittare del momento opportuno in cui il nemico può essere attaccato, se tenta di oltrepassare la piazza; e questo momento è quello in cui l'avversario sfila innanzi alla piazza con una marcia pericolosa di fianco senza protezione di sorta, sicchè il difensore o lo sceglie risolutamente e si porta ad attaccarlo, oppure è inesorabilmente costretto a ritirarsi od a ridursi all'inazione.

X.

Ma le cose si presentano sotto un aspetto ben diverso quando un esercito, dopo avere strenuamente difese le frontiere e quindi passo a passo con una o più battaglie generali e con replicati combattimenti di retroguardie tutto il territorio che si interpone tra la frontiera ed il ridotto finale di difesa, viene a rifugiarvisi per opporvi l'ultima resistenza.

In tale contingenza, se noi supponiamo, come di ragione, che l'esercito difensore abbia fatto il suo dovere, non si potrà più generalmente far calcolo sulle sue operazioni in aperta campagna almeno fino a che non siasi riposato dalle sue fatiche, rinfrancato nel suo morale, e non abbia riparato alle sue perdite; epperciò in questo caso nella gran piazza da guerra in cui viene a ricoverarsi, se sarebbe ancora certamente molto desiderabile che l'esercito potesse dominare tutto il terreno in giro alla fortezza per opporsi, potendolo, ad ogni ulteriore avanzamento del nemico, sorprenderlo nei suoi azzardosi movimenti di accerchiamento, lo scopo principalissimo non sarà però più questo, ma bensì che le truppe vi trovino in prima una forza intrinseca di posizione che unitamente alla validità delle

fortificazioni assicuri alla piazza il massimo grado di resistenza contro un assedio, essendo questo il solo mezzo di assicurare alle truppe il tempo che occorre al riposo di cui abbisognano ed alla riparazione dei danni morali e materiali che hanno sofferto; ed inoltre poi ciò che occorre in modo assoluto a questo grande ridotto si è che di qualunque superiorità numerica o morale disponga il nemico, la piazza non possa essere completamente accerchiata e le rimanga sempre una comunicazione sicura colla rimanente parte del territorio dello Stato per riceverne i soccorsi e le risorse d'ogni genere di cui può ancora disporre, e al caso anche quelli più efficaci di una potenza estera di cui la fortuna ci favorisca l'appoggio in questa difficile situazione.

Se ciò non fosse, ossia se questa piazza potesse essere chiusa intieramente senza possibilità di ricevervi soccorsi di sorta, il difensore che vi si è rifugiato in grande inferiorità per rispetto al nemico, non avrebbe più i mezzi di ripararla, ed il nostro ridotto non sarebbe più un' ultima ancòra di salvezza per rialzare le nostre sorti, ma tutto al più un rifugio per trattare delle condizioni più o meno disastrose di nostra sottomissione, ed in tal caso nè la forza intrinseca della posizione, nè la validità delle fortificazioni, e nemmeno l'eroismo dei difensori a nulla più servirebbero se non forse a maggiore nostro danno, perchè e il tempo di nostra resistenza e le perdite cagionate al nemico dovrebbe il difensore scontarle colla maggior gravezza delle condizioni di pace, sicchè diverrebbe allora ben discutibile la convenienza per uno Stato di preparare con così ingenti sacrifici questo estremo baluardo di difesa.

XI.

Qui sta tutta la verità sulle condizioni caratteristiche, indispensabili, che deve presentare un ridotto centrale di difesa di uno Stato.

Chi non vuole ammetterlo nel piano generale difensivo e preferisce di disseminare ovunque le piazze di guerra senza un concetto unico di difesa informato ai principii dell'arte della guerra, io non dirò certamente che venga con questo sistema a rendere impossibile una resistenza efficace e talvolta anche brillante del territorio, e ciò per le moltiplicate combinazioni a cui esso si presta; ma senza dubbio dovrà imporre allo Stato sacrifici molto maggiori per prepararlo, col rischio gravissimo che al momento della guerra molte delle piazze divengano inutili ed anzi dannose per i presidii lasciati alla loro custodia, oltrecchè poi questo genere di operazioni esige nel generale in capo una sicurezza di giudizio ed una prontezza di decisione che non è sempre dato di trovare, ed allora le conseguenze di un errore possono condurre ai più irreparabili disastri.

Chi vuole ammettere il ridotto, ma o non lo collega convenientemente colle difese di frontiera in modo da assicurare nel miglior modo possibile la ritirata in esso delle truppe che furono impegnate nelle precedenti operazioni attive, oppure non lo costituisce in modo da prestare la più efficace e durevole resistenza, oppure non ne sceglie la postazione di maniera da tenerlo anche durante la sua difesa unito alla rimanente parte del territorio per riceverne i soccorsi e le risorse, potrà bensì ritrarre qualche particolare vantaggio per quanto ha tratto all'ordinamento generale delle operazioni di difesa; ma nel primo caso si esporrà

alla eventualità di perdere il più valido elemento di una estrema difesa qual è l'esercito attivo che si è portato in campo per sostenere il primo urto delle masse invadenti; si esporrà nel secondo caso al rischio di non poter protrarre la difesa locale del ridotto per tutto il tempo che occorre al riordinamento delle truppe e all'arrivo dei soccorsi e di dover accettare le condizioni del vincitore in un momento in cui forse la sua situazione avrebbe potuto singolarmente avvantaggiarsi; si precluderà assolutamente nel terzo caso la via a ritentare qualunque riscossa col pericolo gravissimo che la stessa più eroica resistenza in questo estremo baluardo abbia a tornare di maggiore danno allo Stato.

Chi solo ammette il ridotto centrale con tutte le sue più essenziali condizioni tattiche per la miglior difesa locale, e strategiche per la sicurezza delle comunicazioni colla parte del territorio dello Stato non ancora invaso, può essere certo di avere sistemata la difesa del proprio paese sulle più solide basi e di aver fatto umanamente quanto è possibile per sottrarsi alle pericolose eventualità della guerra; e se ciò malgrado non riuscirà nel suo intento, almeno certo si sarà assicurate le più favorevoli probabilità, oltrecchè poi sempre si sottrarrà a quei disastri spaventevoli che in un giorno bastano a scuotere i regni e le nazioni anche più floride.

XII.

Per chi adunque, o sotto il nome di ridotto centrale, o sotto il nome di piazza di posizione (il nome poco importa), ammette che per la difesa efficace di uno Stato è indispensabile che si prepari una posizione

militare fortificata, in cui tutte le forze attive dell'esercito difensore possano riunirsi in un determinato periodo della guerra per riordinarsi, riposarsi e riparare le sue perdite, attendervi le riserve ancora disponibili dello Stato oppure i soccorsi di qualche potenza amica, questa discussione mi pare debba far conoscere quali debbono essere i caratteri non solo più importanti, ma realmente indispensabili onde possa compiere al suo ufficio. Io li ripeto ancora una volta perchè possano essere ben presenti al lettore che ha da portare giudizio sugli apprezzamenti che seguono: questi caratteri essenzialissimi sono due, cioè:

1° Che la gran piazza di posizione o ridotto centrale di difesa sia, per natura e per sussidio dell'arte, costituita nel modo il più robusto e formidabile per modo da assicurarle una resistenza la più lunga e durevole contro qualunque mezzo d'attacco possa il nemico impiegare per la sua espugnazione, e ciò perchè il difensore abbia tutto il tempo necessario per raccogliervi le sue estreme risorse e al caso attendervi i soccorsi delle potenze amiche od anche solo i buoni uffizi della diplomazia.

2° Che questa stessa gran piazza non sia completamente accerchiabile dal nemico per quanta superiorità di forze disponga sul difensore, ma questi abbia sempre colla rimanente parte dello Stato non ancora occupata dall'invasore, le più sicure e facili comunicazioni per ricevervi i soccorsi e le risorse d'ogni genere che solo possono, dopo le patite sconfitte, metterlo in grado di ritentare la sorte delle armi in campo aperto, ricacciare il nemico dal territorio e sottrarsi alle sue condizioni.

Ora, come ho già osservato più sopra, la necessità e in ogni caso la somma utilità di questo grande ri-

dotto o piazza di posizione è riconosciuta da tutti gli autori di opuscoli che disputano ancora per le stampe sul grave argomento della difesa generale d'Italia: solo essi divergono sulla posizione a scegliersi per stabilirla e sul modo di costituirla. Che cosa rimane a fare per decidere la questione?

Evidentemente non altro che esaminare con accuratezza quali delle tre posizioni

Piacenza isolata,

Piacenza riunita a Stradella,

Bologna,

meglio si presti per ottenere coll'arte i due grandi decisivi intenti sopraindicati, e la scelta migliore si chiarirà da se stessa.

XIII.

Considerando dapprima la questione sotto il punto di vista della forza costitutiva, ossia del valore combinato della posizione tattica avvalorata dall'arte della fortificazione, io domando francamente agli oppositori stessi di Bologna se essi credono in buona fede che vi sia confronto possibile fra le facilità che offre all'uopo Bologna e quelle che presentano sia Piacenza isolata, sia Piacenza riunita a Stradella. Anzitutto in Bologna, ritenuto (ciò che è di fatto e quindi incontestabile) che le due posizioni laterali di Monte Calvo sulla destra della Savena e di Monte Capra sulla sinistra del Reno, quando siano robustamente fortificate, non consentono al nemico di occupare con grosse artiglierie alcuna altura che le domini, tutto il fronte di difesa verso un nemico che siasi impadronito della valle del Po si riduce ai 3/4 di un cerchio descritto con centro nel mezzo della città e con raggio di 5 chi-

lometri, sicchè lo sviluppo riescirà di chilometri 24 circa: invece nella piazza di Piacenza isolata, quando (come è indispensabile per ottenere il secondo grande scopo di cui parlerò in appresso e come viene infatti proposto dal suo autore) si estendano le sue fortificazioni dal Po agli Apennini, si ha innanzitutto un semicerchio rivolto a settentrione di raggio chilometri 4, quindi due lunghe ali di chilometri 15 circa ciascuna, e quindi uno sviluppo totale di 42 chilometri: ed infine nella piazza di Piacenza riunita a Stradella, quando si costituisca nel modo indicato dal proponente, si ha uno sviluppo di circa 70 chilometri, cioè 17 sul suo fronte a ponente innanzi a Stradella, 36 a settentrione lungo il Po, 15 sul fronte a levante innanzi all'apertura che esiste tra Piacenza e l'Apennino.

E un aumento di sviluppo in queste proporzioni per una gran piazza, dove il difensore si riduce stanco, disordinato, stremato di forze, bisognevole di riposo in attesa di rinforzi, è desso a vantaggio suo o non piuttosto del nemico tutto inebriato dal successo, che non anela ad altro che a terminare decisivamente la lotta e sa pur troppo che se lascia al suo avversario il tempo di stabilirsi solidamente nel suo ridotto, la guerra può durare ancora lungamente e forse anche esserne compromessi i primi risultati? Quanto più favorevoli combinazioni non presenterà ad un ardito attaccante una vastissima linea di fortificazioni che non può nemmeno essere abbracciata d'un sol colpo d'occhio dal comandante in capo della difesa, anzichè un cerchio esteso sì ma proporzionato alle forze della difesa e che da una posizione centrale quale sarebbe, ad esempio per Bologna, San Michele in Bosco, tutto ad un tratto e ad ogni istante si scopre la posizione e le mosse del nemico nel limite dell' estensione dello sguardo?

In secondo luogo a Bologna il vero tratto vulnerabile della piazza, sul quale il nemico può con successo tentare operazioni di attacco, si riduce a quel settore centrale verso settentrione che si trova fuori del campo di tiro delle opere laterali dei Monte Calvo e Monte Capra, imperocchè le batterie d'attacco che venissero a stabilirsi in questo campo di tiro sarebbero intenibili sotto i fuochi dominanti delle opere stesse, nè per la elevatezza del dominio diviene possibile di ripararsi con qualsiasi opera di defilamento; questo settore riduce perciò il vero fronte di difesa a chilometri 13 circa, sul quale sarà quindi sufficiente di agglomerare ostacoli su ostacoli per accrescerne la resistenza ai più estremi limiti, nonchè di concentrare le truppe che devono sostenere la difesa della piazza.

In Piacenza isolata invece tutto il circuito che si estende dall'Apennino fino al Po ad occidente della città, quindi sulla riva sinistra del fiume, poi nuovamente dal Po agli Apennini verso oriente, ossia per chilometri 42 circa, può essere esposto ad un attacco, e converrà bene che nella erezione della piazza si cerchi di rinforzare egualmente tutto questo immenso cerchio, perchè dovendo Piacenza servire di ridotto generale nella valle del Po in qualunque ipotesi di guerra, non si sa se i suoi fronti più esposti abbiano ad essere il settentrionale e l'occidentale, oppure l'orientale ed il settentrionale; in entrambi i casi poi i 28 chilometri che sono misurati dalla riunione del fronte settentrionale con uno dei due laterali, dovranno essere difesi con eguale vigore dall'esercito che vi si è rifugiato, pur non tralasciando almeno di sorvegliare il terzo lato meno esposto: infine, per quanto si riferisce a *Stradella riunita a Piacenza*, sebbene si convenga che i 34 chilometri lungo il Po sieno potentemente sussidiati da questo valido ostacolo, non credo che si

possa a meno di avervi almeno tre teste di ponte sulla riva sinistra, cioè una a Stradella, una a Piacenza e l'altra intermedia, cosicchè lo sviluppo di queste tre opere isolate con uno dei due rami di unione del Po coll'Apennino oltrepasseranno sempre i 40 chilometri, collo svantaggio durante la difesa di avere una linea estesissima sul Po per lo meno da sorvegliare e da contrastare attivamente, perchè se l'attaccante riescisse a sforzarla in un punto, tutta la difesa della gran piazza posizione sarebbe sconcertata e non so più quale scampo resterebbe al difensore cui capitasse un siffatto, non impossibile sebbene difficile incidente.

E il vantaggio di avere una piazza da difendere, di cui si conoscono quasi con certezza i punti che sono i più vulnerabili, non ha alcun valore per un difensore energico ed operoso, che cerca di approfittare della sua momentanea sicurezza per moltiplicare gli ostacoli alle ulteriori operazioni del nemico?

In terzo luogo, siccome il ragionamento e l'esperienza dimostrano che, per quanto eroismo si spieghi da una parte e dall'altra, avverrà pur troppo sempre al difensore di un'opera di dover cedere ai replicati attacchi, se noi supponiamo che sia forzato in Bologna il campo trincerato di pianura, non ne segue per questo che l'esercito difensore abbia a capitolare od anche solo a cedere la piazza; ma anzi a quel momento comincia per così dire la miglior difesa di essa, quella cioè in cui il difensore ha tutti i vantaggi sull'attaccante, ben inteso se, come propongono tutti i fautori di questa piazza, essa sarà stata sistemata con un secondo campo trincerato sulla collina; imperocchè queste fortificazioni di collina avendo un dominio sul nemico che sta in pianura, non si comprende invero come questi possa, sia con fuochi in distanza, sia con operazioni regolari d'approccio, distruggerle, ma si capisce

ben più che l'attaccante stesso abbia inevitabilmente ad essere soverchiato e si trovi perciò solo ridotto all'impotenza.

In Piacenza isolata un attacco sul fronte di ponente o di levante, secondochè avremo la guerra colla Francia o coll'Austria, non presenta nulla di tutta questa seconda difesa, imperocchè forzato un punto della linea a tale distanza dall'Apennino che le opere di fortificazione collocate sulle sue estreme pendici non abbiano più azione, la piazza è perduta, il nemico se ne può servire liberamente e le opere isolate sull'Apennino, quantunque ancora rimangano in possesso del difensore, non eserciteranno più alcuna azione ulteriore.

In *Piacenza poi unita a Stradella* io convengo pienamente che in una guerra, che venga dalla Francia, la situazione delle cose sul fronte di ponente, per rispetto alla difesa tattica della posizione, sia assolutamente la stessa che per Bologna nel 2° periodo, sicchè realmente se il nemico vuol tentare qualche cosa di serio contro la piazza, deve necessariamente rivolgere i suoi sforzi al fronte verso settentrione coperto dal Po, dove questo grave ostacolo è già una difesa ben valida per una piazza di posizione in cui si ricovera un intiero esercito: non mi sorprende quindi che una siffatta proposta sia venuta da un autore il quale per lo appunto si è quasi esclusivamente occupato dello studio della difesa occidentale d'Italia, ed anzi ritengo che non altra combinazione poteva dedursi da uno studio isolato di tale natura.

Ciò non pertanto il proponente dovrà con lealtà convenire che questa situazione di cose si cambia singolarmente per il fronte di levante della sua piazza, posizione dove sussisterà in tutta la sua interezza l'inconveniente che ho dimostrato più sopra per *Piacenza isolata;* e che per conseguenza, sotto il punto di vista

di cui ora ci occupiamo, *Piacenza riunita a Stradella* in una guerra contro l'Austria non soddisfa, come Bologna, alle esigenze di un ridotto generale o piazza di posizione.

A meno adunque di voler chiudere gli occhi all'evidenza, ciò che credo non sia nell'interesse di alcuno, io mi penso che tutti i militari converranno che le condizioni di *Bologna*, per prestarsi ad una robusta sistemazione e ad una difesa locale la più potente, sono molto superiori a quelle di *Piacenza isolata* in qualsiasi ipotesi di guerra, ed a *Piacenza riunita con Stradella* nell'ipotesi di guerra contro l'Austria; mentre non sono dissimili da quelle di quest'ultima nell'ipotesi di guerra contro la Francia: e per conseguenza in un piano generale difensivo dell'Italia, che deve provvedere alle singole ipotesi, sia da preferirsi Bologna alle altre due combinazioni che sono in discussione.

XIV.

Consideriamo ora la questione sotto il secondo punto di vista che io chiamerò strategico, cioè che al ridotto generale di difesa o piazza di posizione che si voglia chiamare resti assicurata la più sicura, pronta e facile comunicazione colla parte rimanente del territorio sul quale non si è ancora pronunziata l'invasione, affine di riceverne anche durante l'assedio i soccorsi e le risorse e protrarne per così dire indefinitivamente la resistenza.

Perchè la discussione proceda franca, leale, senza futili divagazioni, io comincio per premettere che qualunque delle tre posizioni fin qui enunciate si assegni al ridotto o piazza di posizione in cui deve essere concentrata la finale difesa della valle del Po, purchè si

costituisca con tale ampiezza e robustezza da accogliere in questo estremo periodo tutte le forze del difensore e da agevolargliene la difesa, purchè in fatto queste forze vengano a riunirvisi, io ammetto che tutto il territorio al di là dall'Apennino resterà necessariamente coperto dall'invasione; essendochè non è possibile che il nemico vada a compromettersi con qualche operazione così lontana e così arrischiata, ma tutto al più potrà dirigere scorrerie di cavalleria per requisizioni; e contro di esse i fortini di sbarramento sui passi rotabili dell'Apennino e le milizie provinciali avranno facilmente ragione.

Io ben mi so che anche su questo punto taluni pensano diversamente e ritengono perciò che con ridotto a Bologna un nemico proveniente da ponente si dirigerà sia per Pontremoli, sia per Castelnuovo dei Monti ecc. in Toscana onde tagliare le comunicazioni di Bologna col resto dell'Italia; che con ridotto a Piacenza un nemico proveniente da levante si dirigerà per le valli del Reno o della Savena in Toscana, oppure per Pontremoli sulla riviera onde tagliare le comunicazioni di Piacenza col resto dell'Italia: sento anche quale sussidio di argomenti l'avvicinarmi a questa opinione mi offrirebbe ad avvalorare la scelta di Bologna come ridotto centrale, imperocchè non vi è evidentemente confronto possibile fra le agevolezze che presentano per un nemico proveniente da levante, che trovasse Bologna libera, di recarsi al di là dell'Apennino per le due brevi e dirette vie della Porretta e delle Filigare, anzichè un nemico proveniente da ponente il quale, trovando Piacenza libera, volesse attraversare l'Apennino per le strade di Pontremoli, Castelnuovo dei Monti ecc.

Ma siccome le mie convinzioni non sono queste, ed io penso invece che un invasore avveduto farà

sempre oggetto principalissimo per non dire unico delle sue operazioni l'inseguimento e la distruzione dell'esercito difensore, e lo seguirà perciò colla totalità delle sue forze nel suo ultimo rifugio, sia che questo trovisi a Bologna oppure a Piacenza, senza avventurarsi in operazioni azzardose e senza scopo, così io mi guardo bene dall'abbracciare questa via, ma anzi stabilisco e premetto come principio fuori di contestazione che se per la difesa generale d'Italia prevarrà, come spero, l'idea di costruire una gran piazza nella valle del Po in cui l'intiero nostro esercito possa rifugiarsi dopo avere strenuamente difese le frontiere, con questa gran piazza, ovunque sia la sua posizione, purchè collegata all'Apennino e per esso col rimanente della Penisola, tutte le altre parti del regno saranno coperte dalla medesima contro l'invasione per parte del nemico che proceda naturalmente dalle frontiere terrestri (Non tengo ora conto delle possibili diversioni da mare per non complicare inutilmente la discussione, ma mi sarà facile di far vedere in seguito in poche parole come in queste secondarie ipotesi la scelta di Bologna a preferenza di Piacenza si chiarisca ancora con maggior evidenza di opportunità).

Ammesso questo principio, si fa chiaro che per rapporto al concetto strategico di mantenere le comunicazioni fra il ridotto centrale o piazza di posizione e il resto dell'Italia, la scelta del sito per il collocamento di questa piazza dipenderà esclusivamente dal numero, dalla brevità e dalla condizione delle strade che debbono servire per queste comunicazioni, cioè sarà preferibile quel sito il quale si trova collegato colla Penisola con strade più numerose, più brevi, più spaziose e più comode.

Ora io dimando se una questione posata in questi

termini ha bisogno di essere discussa, o se non basta invece solo di posarla perchè sia risolta a favore di Bologna.

Da questa piazza due ottime e spaziose strade rotabili ed una ferrovia conducono in Toscana, e la distanza non oltrepassa i 150 chilometri per le due prime e non arriva nemmeno a 100 per la ferrovia: entrambe sono assicurate contro le intraprese del nemico.

Cosa si può desiderare di più?

Da Piacenza invece, sia isolata sia riunita con Stradella, non vi ha che una strada unica rotabile veramente coperta dalla piazza, ed è quella non per anco ultimata che va per Bobbio e Genova e poi da Genova per il litorale in Toscana con un percorso che oltrepassa i 300 chilometri; non vi ha ferrovia nel primo tratto Piacenza-Genova ed havvi poca, per non dire nessuna, probabilità che possa esservi praticata, a meno che si costruisca per scopo militare, giacchè la linea Genova-Novi-Tortona che qui si biforca per Milano e per Piacenza è sufficiente ai bisogni commerciali, ed ove nol fosse, le sarà sempre preferta la linea Genova-Chiavari-Parma con diramazione a Spezia, sì e come io stesso già ne vidi presentato il progetto alla sciolta Commissione di difesa. Quando poi per la grande estensione della gran piazza di Piacenza i loro fautori volessero sostenere che a questa comunicazione intieramente coperta Piacenza-Bobbio-Genova debba sempre aggiungersene una seconda, cioè quella di Piacenza-Bologna-Firenze in caso di guerra contro la Francia, e quella di Piacenza-Tortona-Novi-Genova in caso di guerra contro l'Austria, pur ammettendo questa loro tesi non assolutamente indiscutibile, si avrebbero sempre non più di due comunicazioni rotabili ed una ferrovia come si ha in Bologna, ma collo svantaggio di un percorso più che doppio per l'una di esse e quasi tripla per l'altra e per la ferrovia.

Ma qui non sta tutto: vi ha ancora una considerazione che spero varrà a distruggere qualsiasi dubbio possa per avventura affacciarsi alla mente di qualcheduno sul punto in discussione.

A Bologna le tre comunicazioni colla Toscana affluiscono insieme colle valli da esse percorse ai fianchi della città per modo che qualunque ingegnere militare sia chiamato a fortificare la piazza, non incontra alcuna difficoltà per coprirne lo sbocco e con esso tutto il retrostante percorso contro le imprese nemiche; lo stesso naturale tracciamento di un campo trincerato sul fronte settentrionale della posizione raggiunge naturalmente questo importantissimo scopo, sicchè la piazza non potrà a meno di riescire in tutto il suo sviluppo secondo le regole dell'arte della fortificazione e riunire perciò le migliori condizioni per la difesa locale.

A Piacenza invece dove la città è collocata sul Po e l'Apennino colle ultime sue pendici si trova ad una distanza di 15 chilometri circa, se si vuole che la piazza sia a cavallo del Po per dominarne la riva sinistra come tutti ne riconoscono la utilità, e che al tempo stesso copra materialmente la strada per Bobbio a Genova, noi vediamo che l'ingegnere militare è costretto necessariamente a mantenere la esistente testa di ponte e forse anche ampliarla, e poi aggiungere due lunghe ale di 15 chilometri circa in linea retta per collegarsi all'Apennino. Se non altro, spero mi sarà concesso dal proponente stesso che una siffatta fortificazione esce da tutte le regole dell'arte, non ha riscontro storico in nessuno Stato e in nessuna epoca, tanto più quando a levante la linea non avrebbe nemmeno un ostacolo naturale qualsiasi atto ad avvalorarla, e verso ponente se si scegliesse, come credo probabile, la Trebbia, l'ostacolo sarebbe

per la massima parte dell'anno insufficiente. Io posso ingannarmi, ma credo che nessun ingegnere militare sarebbe per ammettere un' idea così eccezionale e se dovesse attuarla non riescirebbe a costituire una piazza di ben solida consistenza.

A Piacenza poi riunita a Stradella io ho già convenuto e convengo ancora che per il lato di ponente della piazza di posizione, cioè a Stradella, il tracciato delle fortificazioni si svolgerebbe naturalmente colle migliori regole d'arte, ed anzi col singolare vantaggio su Bologna di dominare la riva sinistra del Po; ma siccome a Stradella non fa capo alcuna comunicazione attraverso l'Apennino, e che questa si ritiene indispensabile dal proponente per tenersi in relazione colla Penisola quando, come non è assolutamente impossibile benchè difficilissimo, la sua piazza di posizione fosse accerchiata o girata, così egli è già obbligato ad abbracciare lo stesso partito più sopra discusso, di riunire sul fronte di levante Piacenza all'Apennino, e per sopra più poi trovasi costretto a cadere in una eccezione più spiccata ancora, qual è quella di riunire Stradella a Piacenza, malgrado i 34 chilometri di distanza che le separano in linea retta, e formare una piazza di smisurata ampiezza, la cui consistenza non so quale potrebbe essere in un ultimo periodo di resistenza in cui le forze fossero alquanto ridotte e demoralizzate ed avessero bisogno di un riposo assicurato, di una protezione efficace per mettersi in grado con nuovi soccorsi e risorse d'ogni genere di ritentare le sorti dell'armi in campo aperto.

A Bologna adunque si hanno due comunicazioni rotabili ed una per ferrovia colla parte del territorio non invasa, e la loro protezione si ottiene naturalmente con un campo trincerato secondo le migliori regole d'arte, epperciò suscettibile di riunire le mi-

gliori condizioni difensive. A Piacenza, sia isolata sia riunita con Stradella, ammessa anche la più favorevole supposizione, cioè che la piazza non possa in nessun caso essere completamente accerchiata, ma soltanto bloccata su due dei suoi fronti, non si possono avere mai più di due comunicazioni rotabili ed una ferrovia, ma con uno sviluppo più che doppio sempre e in determinati casi anche triplo; di più, per conseguire questo intento, si è obbligati di ricorrere a espedienti di cui nè l'arte della fortificazione, nè le lezioni dell'esperienza non permettono un certo apprezzamento.

Avevo perciò io torto di dire che la questione di cui ci intratteniamo è una di quelle che basta posare perchè sieno risolte anche senza discussione?

E non avrò io poi maggior ragione ancora di conchiudere che per ridotto centrale di difesa nell'alta Italia o piazza di posizione, come vogliono altri chiamarla, Bologna deve avere la preferenza su Piacenza isolata e su Piacenza unita a Stradella?

XV.

Se nonchè sull'ultimo di questa importante discussione, e al necessario intento di esaminare la questione sotto tutti i suoi aspetti, importa che noi volgiamo ora lo sguardo non più solo alla difesa dell'alta Italia ma bensì a quella di tutto lo Stato, e supponiamo che mentre la quasi totalità delle nostre forze sostengono nel teatro principalissimo della valle del Po gli ultimi conati della resistenza per dar tempo di preparare, se possibile, la riscossa con quei mezzi che l'eroismo del popolo o la diplomazia potranno ancora mettere in atto, una diversione si pronunzi abbastanza ragguardevole dalla parte del mare per far temere che colla

sua invasione non ne restino sconcertate tutte le disposizioni a cui si attende nella Italia peninsolare, sicchè si renda assolutamente indispensabile che dal nostro ridotto si diriga un rinforzo di truppa alle milizie distrettuali che difendono quella regione.

In tal caso a Bologna questa momentanea distrazione di forze sarà senza pericolo per la finale resistenza della piazza, perchè robustamente costituita e secondo le migliori condizioni difensive; il tempo per operare la nostra diversione sarà ridotto al minimo perchè la distanza a percorrersi è la minore possibile; si hanno due strade rotabili ed una ferrovia per giungere in valle d'Arno e dopo questa molteplici strade e tre ferrovie longitudinali.

Invece, se noi avremo il ridotto a Piacenza isolata oppure riunita a Stradella, la grande debolezza o la soverchia estensione della piazza potrà ben anche non consentire, senza pericolo di una prematura espugnazione, una distrazione qualunque di forze; ma quando pure noi volessimo correre in soccorso dell'Italia centrale o meridionale, la grande distanza a percorrersi, l'insufficienza dei mezzi, fino a che non avremo raggiunta la Toscana, ci obbligheranno a impiegarvi un tempo più che doppio per l'andata e pel ritorno.

E in queste operazioni che costituiscono la vera quintessenza dell'arte della guerra, il tempo non è desso il fattore più importante di riescita?

Io credo adunque di poter porre termine a questa lunga discussione, che mi rincresce di non aver saputo contenere in limiti più ristretti, e di conchiudere conscienziosamente che sotto qualsiasi aspetto voglia considerarsi la grande questione del sito per una gran piazza ridotto centrale della difesa dell'alta Italia e con essa dell'Italia tutta, la posizione di Bo-

logna è incomparabilmente da preferirsi sia a Piacenza, sia a Stradella, sia nel territorio compreso fra questi due punti.

XVI.

Io passo ora ad esaminare il secondo punto di divergenza tra gli autori più accreditati che ora discutono in pubblico sul grave argomento della difesa generale d'Italia o per dir meglio della difesa del teatro principale di essa, qual è la valle del Po. Questa divergenza si manifesta sulla scelta della miglior posizione a darsi alla grande piazza di manovra per la difesa del settore occidentale, che alcuni vorrebbero stabilire in Alessandria ed altri a Stradella.

Qui bisogna riconoscere fin da principio che il quesito non è più così semplice, o per dir meglio la prevalenza di una posizione sull'altra non è più così marcata, incontrastabile come nella questione precedentemente esaminata; imperocchè, come vedremo dalla discussione, alcune considerazioni sono a favore di Alessandria, altre di Stradella, ed importa perciò che si proceda con tutto rigore di raziocinio e di apprezzamento se si vuole pronunziare un giudizio, per quanto possibile, maturato e sicuro.

A questo fine io non credo possibile di seguire altra via all'infuori di quella di farsi in prima una idea giusta e precisa dello scopo a raggiungersi colle *piazze perni di manovra*, ritrarne poscia le condizioni più indispensabili cui le piazze stesse devono soddisfare per conseguire questo scopo, bilanciare infine dove sieno meglio soddisfatte, cioè se a Stradella o ad Alessandria.

XVII.

In quanto allo scopo delle piazze di manovra già io l'ho indicato superiormente in questa Memoria, ed è di offrire al difensore i mezzi di difendere attivamente il passaggio delle frontiere ed impedire per quanto maggior tempo sarà possibile l'invasione del territorio; di combattere il nemico con tutte le forze riunite che la difesa avrà potuto mettere in campo appena la frontiera sarà stata superata, onde ricacciare l'avversario fuori del territorio; di raccogliersi e riordinarsi dopo una prima sconfitta generale per impedire che diventi un disastro irreparabile; di opporsi pel maggior tempo che sarà possibile all'ulteriore avanzamento dell'invasore, mantenendosi durante questo tempo in sicura comunicazione colle sue riserve ossia col ridotto generale della difesa; di ritirarsi finalmente nella direzione più conveniente per raggiungere il ridotto stesso quando il nemico riesca a minacciare gravemente le comunicazioni della piazza.

XVIII.

In quanto alle condizioni cui deve soddisfare una piazza perno di manovra, esse si deducono con facilità, e per così dire naturalmente da questi molteplici scopi; enumerate a un dipresso per ordine di importanza pare che sieno le seguenti:

1° Che la posizione della gran piazza sia centrale al settore di frontiera della cui difesa essa forma il perno di operazioni attive; abbia numerose e comode vie che da essa si dirigano ai varii punti accessibili

del confine, onde i rinforzi ai posti staccati che li guardano possano essere spediti e richiamati colla massima celerità a seconda dei movimenti che fa il nemico e dei risultati che ne sono la conseguenza.

2° Che questa piazza sia possibilmente essa stessa un gran nodo di comunicazioni ordinarie e ferroviarie che giungano dall'interno dello Stato, o tutto almeno questo gran nodo si trovi in molta prossimità della piazza retrostante alla medesima per rispetto alla frontiera; e ciò affinchè da una parte il concentramento dell'esercito con tutti i suoi approvvigionamenti d'ogni genere possa essere fatto all'apertura delle ostilità colla massima prontezza dalle varie parti dello Stato, e tutto essere pronto all'azione quando si pronunzino i primi movimenti del nemico, e dall'altra parte il punto di concentramento non possa essere troppo facilmente occupato dal nemico se mai la nostra mobilizzazione non si compisse abbastanza in tempo.

3° Che il sito d'impianto offra posizioni dominanti sul terreno in giro alla piazza; e ciò non solamente per il gran sussidio che da esse si ottengono per la resistenza locale, ma ancora e principalmente per poter scoprire ad ogni istante il teatro di operazione del nemico, la disposizione delle sue masse, i suoi movimenti ecc. e prenderne norma nelle nostre contro operazioni attive di difesa, senzachè sia necessario di ricorrere, per questi ragguagli indispensabili, alle ricognizioni così difficili e così incerte nei loro apprezzamenti, massime dopo una prima sconfitta.

4° Che la piazza abbia sbocchi numerosi, facili, assicurati in tutte le direzioni onde, al momento in cui il difensore venga ad appoggiarvisi il fronte verso il nemico presenti ogni agevolezza alle truppe per entrarvi prontamente ed occupare ordinatamente la posizione anche dopo una grave sconfitta; i fianchi offrano

possibilità di uscire offensivamente in grandi masse e, per così dire, in ordine di battaglia allo scopo di attaccare il nemico mentre si impegna in qualche movimento azzardoso di accerchiamento; il fronte opposto all'invasione si presti ad una pronta e ordinata evacuazione della piazza quando per le riescite intraprese del nemico sui fianchi siavi prudenza od anche urgenza di abbandonarla per non esporsi a perdere la ritirata.

5° Che le linee di ritirata che congiungono la piazza col ridotto centrale sieno più numerose possibili onde se per qualche incidente, pur troppo sempre prevedibile in guerra, una di esse fosse improvvisamente ed inaspettatamente intercettata ne restino altre al difensore per sottrarsi al disastro più umiliante e irreparabile che mai possa incoglierlo, cioè di dover un giorno cedere le armi e capitolare nelle mani del suo avversario.

6° Che per quanto possibile la piazza sia inaccessibile ai suoi fianchi, sicchè il nemico sia necessariamente costretto ad urtare contro il fronte di essa e ad espugnarlo per procedere oltre nella sua invasione; ma siccome questa condizione non è generalmente possibile di soddisfarla per una piazza di manovra ed è molto si riesca a conseguirla per un ridotto centrale, si esige almeno che uno di questi fianchi, appoggiandosi ad alture non accessibili alle grandi masse, non permetta un movimento accerchiante, sicchè l'attenzione e le contro operazioni della difesa contro gli accerchiamenti, che costituiscono il più grave pericolo per queste piazze, sia ridotta ad un fianco solo e ne restino singolarmente avvantaggiate le condizioni difensive sia per la resistenza locale sia per la difesa strategica del territorio.

7° Che finalmente la piazza nella sua tattica co-

stituzione, ossia per la forza naturale della posizione avvalorata dall'arte della fortificazione, presenti almeno una capacità di resistenza conveniente perchè difesa da un esercito intiero non corra alcun pericolo di essere espugnata di viva forza da un nemico che pur disponga di qualunque superiorità materiale e morale, sicchè l'esercito difensore possa rifugiarvisi anche dopo una sconfitta, trovarvi sicurezza almeno fino a quando il nemico non sia riescito a minacciarne efficacemente la ritirata, e avere così campo ed agevolezza di ogni maniera per effettuare questa ritirata senza essere troppo vivamente inseguito, come di certo gli succederebbe, se dopo la prima sconfitta dovesse ritirarsi in campagna aperta e l'aggressore non trovasse questo grande ostacolo della piazza che lo obbliga per lo meno ad arrestarsi, a divergere dalla sua naturale direzione di marcia e di operazione, ed insomma a perdere tempo.

XIX.

Ora che noi abbiamo stabilite le condizioni più essenziali a cui devono soddisfare le grandi *piazze perni di manovra* per la difesa interna e successiva di un territorio, consideriamo le due posizioni di Stradella ed Alessandria per rispetto a ciascuna di queste sette condizioni, e vediamo di venire ad un apprezzamento abbastanza giusto della scelta a farsi fra le medesime.

XX.

Circa alla prima condizione di centralità per rispetto al settore di difesa delineato dalla frontiera marittimo-terrestre che si estende da Genova a Ventimiglia per la riviera ligure, e da Ventimiglia al San Bernardo per

le Alpi, io credo che nessuno metterà in dubbio che sia molto meglio soddisfatta ad Alessandria che non a Stradella, giacchè dalla prima posizione si ha, per così dire, una almeno e talvolta anche più strade speciali per dirigere le truppe ai nove varchi accessibili della nostra frontiera occidentale, mentre da Stradella non si hanno in origine per tutte queste irradiazioni che due strade, una alla destra del Po ottima; e l'altra alla sinistra molto meno atta alla marcia di forti colonne di truppe; non parlo di ferrovie perchè in generale nelle operazioni attive in prossimità del nemico non è sempre il caso che possano essere utilizzate, ma per tutti i servizi accessorii cui possono prestarsi, è chiaro che la preponderanza è ancora per Alessandria da cui irradiano 5 ferrovie, anzichè a Stradella dove non ne passa che una.

Epperlanto se il generale in capo della difesa preferirà, durante questo primo periodo di tempo, di tenersi colle principali sue forze nella stessa piazza perno di manovra per avervi al sicuro tutti i suoi immensi approvvigionamenti, per avere un punto sicuro di appoggio nella stessa prima lotta che avesse a sostenere contro il nemico già disceso nella pianura, onde sopperire col vantaggio della posizione fortificata ad una inferiorità numerica od anche solo per accrescere le probabilità di vittoria, egli è certo che la piazza di Alessandria offrirà vantaggi incomparabili; imperocchè l'irradiazione delle truppe alle frontiere e il loro richiamo in Alessandria si effettuerà molto più prontamente, più ordinatamente che non a Stradella, dove per i primi 60 chilometri, cioè fino ad Alessandria, non si hanno che due strade invece di 9, sulle quali per gli andirivieni inevitabili in siffatte operazioni si dovrà deplorare più d'una volta una confusione perniciosissima.

Io so bene quale eccezione muoveranno a questa

conclusione i fautori di Stradella, ed è che per sostenere una difesa attiva a ridosso della frontiera non è necessario che l'esercito si tenga concentrato in una posizione fortificata, e che per conseguenza, anche quando la piazza di manovra sia a Stradella, la maggior parte delle truppe verrà originariamente raccolta in Alessandria, e da questo suo primo accampamento procederà alle operazioni irradianti. Ma questa eccezione non ha certamente un grande valore; ed invero, che l'esercito di operazione possa e debba anzi staccarsi temporaneamente dalla sua piazza perno di manovra per portarsi all'incontro del nemico, se questi gliene presenta favorevole l'opportunità, è cosa ammessa da tutti, ed io convengo pienamente che anche colla piazza di manovra ad Alessandria, il difensore non dovrà rinunziare di portarsi, ad esempio, più ad occidente, come sul Po, tra Carmagnola e Chivasso per dar battaglia all'invasore, se ivi prevedesse di poterlo attaccare con superiorità di forze, oppure di contrastare la riunione delle sue colonne al momento in cui sbocca nella pianura; ma se la piazza di manovra è così separata dalla frontiera che il difensore abbia già dovuto scegliere un primo accampamento più avanzato e farvi i suoi approvvigionamenti d'ogni genere per un lungo stazionamento e per le manovre attive irradianti, non è più cosa prudente che se ne stacchi ancora, almeno colla totalità delle sue forze, per portarsi a combattere il nemico più avanti; e col farlo, si esporrebbe non solo ad una ritirata disastrosa, in caso di sconfitta, per la grande distanza a percorrere prima di rifugiarsi nella piazza, ma si esporrebbe anche a perdere tutti gli approvvigionamenti che in tal caso hanno necessariamente dovuto essere preparati al sito di concentramento.

Adunque con piazza di manovra ad Alessandria si

ha l'incomparabile vantaggio che in essa può effettuarsi il primo concentramento dell'esercito con tutti i suoi approvvigionamenti al sicuro, ed appoggiate alla medesima le truppe possono essere irradiate a seconda del bisogno sui vari punti della frontiera ed essere portate anche in totalità a combattere il nemico nel momento più opportuno per la difesa, cioè quando l'invasore sbocca dalle valli per riunirsi nella pianura, il tutto senza pericolo di perdere il suo punto capitale e principalissimo di raunodamento dove convergano tutte le strade provenienti dalla frontiera, perchè robustamente fortificato; all'incontro, se la piazza di manovra trovasi a Stradella, l'esercito difensivo, per sostenere con eguale efficacia la vera difesa attiva delle frontiere, deve egualmente fare il suo concentramento in Alessandria, ma senza appoggio alcuno e con inceppamento nelle sue manovre, per l'impossibilità di staccarsene senza pericolo di troppo allontanarsi dalla sua piazza manovra che è a 60 chilometri più indietro, con grave rischio, se se ne allontana, di avere dopo una sconfitta una ritirata disastrosa e forse anche di essere definitivamente separato della piazza stessa, la quale gli sarebbe allora stata perfettamente inutile.

XXI.

Venendo ora alla seconda *condizione* cui deve soddisfare una piazza di manovra, quella cioè di essere essa stessa un gran nodo di comunicazioni ordinarie e ferroviarie che giungano dall'interno dello Stato o quanto almeno di averlo in molta prossimità e retrostante per rispetto alla frontiera, io credo che sia cosa affatto superflua di discutere fra Alessandria e Stradella, giacchè anche solo di ferrovie, che per i con-

centramenti sono le comunicazioni prescelte, si hanno ad Alessandria quattro linee diverse che vi fanno capo ed a Stradella una sola; sicchè senza tema di essere contraddetto io posso ben dire che il concentramento, quando dovesse farsi a Stradella, richiederebbe un tempo molto maggiore, e ciò quando pure si approfittasse della vicina piazza di Piacenza per operarvi il trasporto delle truppe e dei materiali, giacchè anche in Piacenza due sole strade ferrate fanno capo, cioè appena metà di quelle che convergono in Alessandria.

XXII.

Considerando le due posizioni in discussione per rispetto alla terza *condizione*, cioè di presentare dei siti dominanti sul terreno in giro alla piazza per scoprire tutto il territorio che la circonda, fin dove può estendersi lo sguardo, si scorge facilmente che entrambe le posizioni vi soddisfano ugualmente, perchè in Alessandria questo osservatorio si ha a Villa del Pero sulla strada da Alessandria a Valenza, e in Stradella si ha dalla cosiddetta Rocca; non è quindi il caso che sotto questo rapporto si abbia a dare la preferenza più all'una che all'altra.

XXIII.

Considerando in quarto luogo sotto il rapporto degli sbocchi in tutte le direzioni per le quali possa occorrere al difensore sia di entrare che di uscire dalla piazza colla massima celerità ed in grandi masse, si scorge anche facilmente che ove entrambe le posizioni di Stradella e di Alessandria sieno fortificate a dovere

con teste di ponte sui corsi d'acqua che sono a prossimità, cioè sul Po a Stradella, sul Po, Tanaro e Bormida presso Alessandria, le condizioni delle due posizioni saranno assolutamente uguali; onde anche qui non è il caso che si abbia a dare la preferenza più all'una che all'altra.

XXIV.

Considerandole in quinto luogo sotto il rapporto delle linee di ritirata che offrono all'esercito della difesa, si scorge anche facilmente che contro un movimento accerchiante che si pronunzi sul fianco destro, ossia dalla riva sinistra del Po, le condizioni delle due posizioni sono precisamente uguali: imperocchè, se la ritirata si incomincierà dal difensore abbastanza per tempo da poter seguire senza pericolo anche la riva sinistra, si avranno per entrambe due ritirate verso Piacenza; se quella di riva sinistra sarà già stata intercettata, ne rimarrà per entrambe una sola, quella cioè sulla riva destra che è però la migliore: solo nel caso in cui la ritirata non fosse dal difensore ordinata a tempo, sicchè il nemico con un passaggio del fiume più a valle della piazza fosse riescito ad intercettarle entrambe, la condizione delle cose potrebbe considerarsi migliore per Alessandria che a Stradella, giacchè nella seconda l'accerchiamento sarebbe completo ed irrimediabile, mentre in Alessandria resterebbe pur sempre una ritirata, molto divergente è vero, ma in sostanza possibile, su Genova e quindi per la riviera ligure a Pisa, Pistoia e Bologna. Il confronto fra le due piazze nell'altra ipotesi di un accerchiamento sul loro fianco sinistro non è possibile, inquantochè tale movimento non può nemmeno essere tentato a Stradella e solo diviene possibile ad Alessandria, ma l'importanza di

questa prevalenza di una piazza sull'altra verrà discussa nell'esame sotto il rapporto della sesta *condizione* di cui ora appunto io passo a trattare.

XXV.

Questa sesta *condizione* stabilisce che le piazze di manovra sieno completamente inaccessibili sui due loro fianchi, o per dire meglio non permettano il loro accerchiamento per parte del nemico; in caso ciò non sia possibile, almeno uno di essi fianchi si trovi assicurato, sicchè il difensore si veda di molto agevolato il còmpito per impedire questa operazione del suo avversario, che è incontestabilmente la più disastrosa, se riesce prima che si sia potuta evacuare la piazza coll'esercito operante, e in ogni caso poi, se non si viene a capo di contrastarla con successo, conduce per lo meno sempre ad un prematuro abbandono della piazza stessa alle sue proprie forze, senza che si sia ritratto tutto l'utile desiderabile della sua capacità di resistenza.

Sotto questo rapporto non è possibile il disconoscere che la posizione di Stradella è in condizioni incomparabilmente migliori di Alessandria, imperocchè contro il suo fianco sinistro appoggiato all'Apennino in una regione non attraversata da strade che si prestino alla marcia e all'azione di forti masse, un movimento accerchiante per parte del nemico non condurrebbe ad alcun risultato; contro il suo fianco destro appoggiato al Po, che in quel tratto misura ben oltre ai 200 metri di larghezza, la manovra accerchiante, sebbene non impossibile, è però di difficile riescita; sicchè, volendo ragionare sulle probabilità ordinarie degli avvenimenti ossia che nella lotta, a cui fosse chiamata l'Italia sopra

questo teatro di guerra, la disparità di forze non sia oltremodo soverchiante dal lato materiale e morale da rendere impossibile una resistenza qualsiasi, si deve ritenere che la piazza di Stradella, quando sia robustamente costituita, arresterà la marcia dell'aggressore e non correrà alcun pericolo di dover essere abbandonata, prima che sia caduta per espugnazione. Invece ad Alessandria non vi ha di sicuramente appoggiato che il fianco destro, cioè quello che tocca al Po, e per essa le condizioni sono perfettamente simili a quelle di Stradella; ma per contro il fianco sinistro è senza alcun appoggio, perfettamente in aria, sicchè il nemico può tentare di accerchiarlo, sia attraversando successivamente il Tanaro e la Bormida se l'invasione si pronunziò esclusivamente dalle Alpi, sia scendendo al piano per la valle della Bormida, oppure dirigendosi dalla valle stessa su Novi se l'invasione siasi pronunziata esclusivamente per la riviera ligure di ponente, oppure simultaneamente per detta riviera e per le Alpi. In sostanza adunque, per restare in tutta la verità delle cose, la situazione delle due posizioni di Stradella ed Alessandria per rispetto a questa sesta condizione si può in brevi parole così definire: che il punto più forte di Alessandria, ossia il suo fianco destro, appena può stare a paragone col punto più debole di Stradella, che è pure il suo fianco destro, mentre al punto più forte e per così dire inattaccabile di Stradella non corrisponde ad Alessandria che il suo punto più debole ed esposto alle imprese nemiche.

XXVI.

Venendo finalmente a considerare le due piazze di Alessandria e Stradella per rapporto alla settima ed ultima fra le enumerate condizioni cui devono soddisfare

le grandi piazze perni di manovra, supponendo come di ragione che l'arte abbia con egual perizia fortificate le due posizioni in base alle circostanze locali, io osservo che Stradella col fianco sinistro fortemente appoggiato ad alture non accessibili alle grosse artiglierie non potrà essere veramente attaccata che sul fianco destro, col grave svantaggio per l'aggressore di dover superare di viva forza e con ponti da costruirsi un ostacolo così forte qual è un fiume di oltre a 200 metri di lunghezza: mentre ad Alessandria l'attacco regolare della piazza sul suo fianco sinistro in completa pianura non presenta alcuna seria difficoltà; epperciò non si può disconoscere che se il nemico sceglierà, come di ragione, il punto più debole della piazza per tentarne l'espugnazione vi riescirà molto più facilmente ad Alessandria che a Stradella. Senonchè vuolsi qui avere riguardo ad una considerazione della massima importanza, sulla quale io chiamo tutta l'attenzione dei lettori, ed è: che tanto Alessandria, quando vi si racchiudano le colline di Valenza, quanto Stradella, se vi si erigerà un campo trincerato sulle estreme pendici dell'Apennino, divengono piazze forti in condizioni di resistenza veramente eccezionale; imperocchè, quand'anche il fronte a sud della prima od il fronte nord della seconda, situati in pianura, vengano a cadere per espugnazione, non ne segue da questo fatto che la piazza sia perduta, ma anzi comincia allora, per così dire, il miglior periodo della resistenza, quello in cui il difensore ha sull'attaccante il vantaggio della posizione dominante e con elevazione tale da renderlo a mio avviso impotente: basterà all'uopo che in Alessandria il difensore si ritiri nelle colline di Valenza e a Stradella sulle pendici dell'Apennino entrambe fortificate.

E siccome a Valenza, per una fortunata combina-

zione, la riva destra del Po domina di ben 40 a 50 metri la riva sinistra, così mi sembra di poter conchiudere che, sotto il rapporto tattico della difesa locale delle fortificazioni, le condizioni di Stradella, sebbene in apparenza migliori, non valgono a darle effettivamente una prevalenza sensibile sopra Alessandria, comecchè anche qui la vera finale espugnazione dovrà dal nemico tentarsi ed effettuarsi sotto il fuoco dominante della difesa non altrimenti che a Stradella contro il suo più robusto fianco sinistro.

XXVII.

Riassumiamo in breve i risultati di questa discussione; essa stabilisce:

1° Che le due piazze di Alessandria e Stradella convenientemente sistemate soddisfano egualmente, o quanto almeno in modo non sensibilmente diverso, alla 3ª, 4ª, 5ª e 7ª fra le condizioni più essenziali che devono riunirsi in una gran piazza di manovra;

2° Che la piazza di Alessandria soddisfa incomparabilmente meglio di Stradella alla 1ª e 2ª, cioè di punto di primo concentramento dell'esercito e di centro di operazioni attive per la difesa di tutto il settore occidentale della valle del Po;

3° Che la piazza di Stradella soddisfa incomparabilmente meglio di Alessandria alla 6ª condizione, cioè di impedire o meglio di contrastare con successo le manovre con cui il nemico vittorioso nei primi incontri cercasse di accerchiare la piazza di manovra del difensore.

Qual conclusione dovremo ritrarre?

Essa dipenderà dall'apprezzamento che ognuno vorrà e saprà farsi della maggior importanza a darsi più

alle condizioni per le quali prevale la piazza di Alessandria oppure a quella per la quale la prevalenza è per Stradella.

Chi fa consistere principalmente la guerra nelle operazioni dell'esercito attivo; chi vuol favorirle con tutti i mezzi possibili, lasciando la massima libertà d'azione al generale per portare le sue truppe ovunque il pericolo si presenti e di ritirarle a tempo ove corrano il rischio di compromettersi per un insuccesso o per un falso movimento; chi intende che le *piazze manovra* devono essere a conveniente portata dai siti più probabili delle lotte campali affinchè in caso di sconfitta non si incorra il pericolo di un disastro irreparabile, ma esista un rifugio sicuro dove si possa per qualche tempo contenerlo od anche solo obbligarlo di tentare movimenti arrischiati, che lo espongano a compromettersi e perdere così il frutto delle sue prime vittorie; chi si persuade infine che una piazza di manovra ha soddisfatto al suo compito se ha riescito a conseguire questi risultati, certo non esiterà di dare la preferenza ad Alessandria su Stradella benchè possa ben darsi il caso che abbia ad abbandonarla alle proprie sue forze prima che sia stata espugnata.

Ciò che guarderà soltanto nel preparare questa piazza durante la pace e nel servirsene durante la guerra sarà di non lasciarvisi accerchiare coll'esercito combattente, e questo fine mi sembra conseguito col racchiudere in Alessandria le colline di Valenza e costruire in questa ultima posizione una testa di ponte o sbocco sulla riva sinistra del Po; imperocchè per tal modo l'accerchiamento sul fianco destro si può ritenere come di impossibile riescita od almeno difficilissimo, ed in ogni caso per un tal sinistro la condizione delle cose sarebbe forse peggiore a Stradella dove la riva destra non domina la sinistra come a

Valenza. L'accerchiamento sul fianco sinistro per una apertura di 10 o 12 chilometri (quanti ne separano la piazza dall'Apennino), in faccia ad un difensore che scopre tutti i movimenti del suo avversario ed ha sbocchi assicurati su tutto il terreno in giro, non è certo una operazione facile per il nemico, e ad ogni modo, ove riesca, potrà improvvisamente intercettare la comunicazione con Genova, forse anche rendere pericolosa quella di Piacenza per la riva destra del Po, ma in nessun caso quella per la riva sinistra, lungo la quale, con un fianco appoggiato e protetto dal Po, l'esercito riparerà sicuramente a Stradella, se vi sarà costrutto anche solo un forte di sbarramento per chiudere al nemico la stretta, oppure a Piacenza, dove esiste una testa di ponte ed anche una piazza di appoggio.

Chi per contro vuole assolutamente costituire la sua piazza di manovra nelle migliori condizioni difensive tanto sotto il rapporto strategico che tattico, mettersi per così dire nella assoluta impossibilità di veder accerchiata la piazza od anche solo di doverla abbandonare coll'esercito, prima che sia dal nemico espugnata, ma non si cura o della necessità quasi assoluta in cui si troverà di dover sostenere un sistema di guerra puramente difensivo per non staccarsi troppo dalla piazza, oppure del pericolo ben più probabile che corre, seguendo il sistema contrario, di essere distrutto in una precipitosa ritirata, prima che raggiunga la sua piazza di manovra; questi preferirà Stradella dove certamente se sarà riuscito a rifugiarvisi potrà, anche semplicemente stando sulla difensiva più assoluta, resistere a lungo e coprire dall'invasione il retrostante territorio.

Non è adunque la divergenza di opinione che si palesa su questo punto essenziale della difesa d'Italia,

che deve recare meraviglia, imperòcchè l'una e l'altra rispondono a due concetti diversi sul modo di sostenere questa difesa coll'esercito attivo, i quali hanno avuto in ogni tempo i loro propugnatori; ma quello che sorprende si è di vedere nel caso presente che la proposta di Stradella sia partita dagli scrittori i quali con maggior vigore sostengono il sistema di guerra attivo ed anzi vanno fino al punto di enunciare il principio che mal provvede alla difesa d'Italia chi non si prefigge per primo scopo di prendere l'offensiva sul territorio nemico, come se questo dipendesse dalla volontà del difensore.

XXVIII.

Ma a qualunque dei due sistemi di guerra si voglia dare la preferenza, io penso che prima di scegliere fra Stradella ed Alessandria si vorrà ancora tenere conto della considerazione, secondaria se si vuole, ma che per l'Italia nelle condizioni presenti ha però il suo valore, ed è che ad Alessandria già esiste una piazza che con una spesa non troppo ragguardevole si può costituirla convenientemente, soprattutto se si cercherà di rafforzarla soltanto sui suoi più probabili fronti di attacco a ovest e a sud, mentre a Stradella, dove tutto sarebbe a creare, si richiederebbe una spesa più che tripla, anche senza estenderne le fortificazioni al di là dei limiti ragionevoli e del bisogno.

Nel mio modo di vedere io propugnerei pertanto per Alessandria anzichè per Stradella; sarò lieto se potrò aver tratto qualcuno dei contendenti al mio avviso, ma in ogni modo sarò pur sempre soddisfatto se mi sarà riescito di portare la discussione sul vero e solo terreno in cui sia possibile una risoluzione del

grave quesito, quello cioè dei principii della scienza della guerra e del vicendevole confronto degli argomenti che valgono in favore dell'una e dell'altra fra le due opinioni divergenti.

E con ciò io pongo termine a questa Memoria, osservando che, definite nel modo da me proposto le due questioni di cui ho in essa trattato, si potrà ben dire risolto nei suoi punti cardinali il problema della difesa generale d'Italia, imperocchè il progetto di legge presentato dal Ministro della guerra al Parlamento, col quale sono tradotte in atto le proposte varie della Commissione di difesa, ad eccezione di due che hanno appunto sollevato maggior opposizione, potrebbe nella sua integrità raccogliere il suffragio unanime delle Camere e offrir modo di attuare un conveniente sistema difensivo dell'Italia ponendo termine ad ogni ulteriore discussione generale sull'argomento.

Il maggior generale
ANTONIO BRIGNONE.

LA NUOVA GUERRA

E

LE NUOVE FORTIFICAZIONI

RICORDI E DEDUZIONI

PEL

PROBLEMA DELLA DIFESA DELL'ITALIA

Il vero è il semplice.

La nuova guerra non è stata ancora combattuta; le nuove fortificazioni non sono ancora erette; nè le nuove artiglierie ancora le difendono. Ed il risultato del conflitto franco-germanico rappresenta soltanto il trionfo definitivo del progresso sul pregiudizio e sofisma militare francese, o meglio europeo, e segna l'inizio dell'èra della nuova guerra.

È scopo a questo lavoro il ricercare le cause inesorabili della fallacia delle istituzioni militari francesi posteriori al primo Impero, e trarne insegnamenti constatanti la necessità di sviluppare fino ai limiti del possibile la nostra potenza militare, onde assicurare l'efficace difesa dell'Italia, della quale essenzialmente imprendo a trattare. La ragione della forma elementare colla quale svolgo l'argomento, è il desiderio di facilitare i giudizii di coloro che, affatto ignari delle cose militari, potrebbero per la loro posizione contribuire agli agognati risultamenti.

Tutto quanto avviene sulla terra è l'effetto rigoroso delle cause che lo determinano. Ed i fatti umani di qualunque natura ed a qualsiasi ordine appartengano, possono considerarsi come la più perfetta soluzione di tanti problemi, i dati dei quali siano espressi dalle cause generatrici, che anche esse quasi sempre si traducono in fatti.

Abbiamo tutti assistito con animo maravigliato e commosso allo svolgimento del tremendo dramma terminato colla catastrofe francese. Una assemblea vagliata fra quaranta milioni di cittadini e nella quale tutti i popoli civili credevano condensata la sapienza di una grande nazione, la spinge unanimemente nel baratro apertole davanti da secoli d'inevitabile corruzione, senza che un solo dei suoi componenti lo avesse saputo scorgere ed additare. Ma ciò era fatale; poichè la verità non può trionfare di un secolare sofisma che la avvolge, opprime e nasconde nelle sue mille spire, se non col ferro e col fuoco.

È presso a decidersi quali fortificazioni muniranno l'Italia per la sua difesa; ma sono stati esauriti gli argomenti che debbono contribuire alla soluzione di un problema tanto complesso, e di così vitale importanza pel paese, dopo i terribili avvenimenti francesi?

I fatti nei quali è impegnata moralmente e materialmente l'attività umana, sono sempre analizzabili colla razionale ricerca e valutazione delle cause e dei mezzi determinanti. I problemi umani però hanno nel fatto molteplici soluzioni, e pressochè costantemente sono seguite quelle poco bene studiate, che i Francesi quasi a scherno della teoria denominano *pratiche*, possibili cioè, secondo essi, storpiando il senso di quel povero aggettivo, il quale dovrebbe appartenere all'applicazione delle rigorose deduzioni della teoria. Ma la *vera* soluzione è quella che si consegue con non tra-

scurare nessuno degli elementi che debbono concorrervi, compresi quelli di opportunità, ricercandone i rapporti per assegnare a ciascuno di essi il giusto valore, o a dir meglio per non alterarne alcuno, e col seguire rigorosamente le leggi naturali che governano la materia così nel fisico come nel morale, cioè le *leggi del moto*.

I dati fondamentali del problema della difesa dell'Italia sono:

1° L'azione successiva dell'esercito e della marineria nelle guerre contro le potenze confinanti;

2° La durata che debbono avere tali guerre;

3° Le fortificazioni da stabilirsi in relazione ai due dati precedenti, ed alle condizioni topografiche del paese.

I.

L'esercito e la marineria; loro azione.

I grandi errori nella guerra si riducono sempre alla violazione di taluno dei suoi più elementari precetti, i quali sostanzialmente sono le leggi semplicissime del moto, o meglio dell'azione delle forze! E testè in Francia coloro, nel cui verbo abbiamo giurato finora, ritenendoli come i primi mastri di guerra, ne hanno dato prova flagrantissima, cagionando la più grande catastrofe militare che ricordi la storia.

Le norme razionali per l'azione militare debbono esser dedotte dai principii dell'arte della guerra *coordinati al progresso umano*. Essi sono pochi, immutabili ed inesorabili, nè mai si potrà insistere abbastanza a richiamarli alla mente dei militari, per quanto ovvii potessero sembrare, imperocchè semplici come il vero, del quale sono l'espressione.

Se analizziamo tutte le guerre combattute dopo la caduta del primo Impero, rileveremo che, ad eccezione di quelle prussiane, quasi nessuna di esse è stata condotta dalle due parti impegnate secondo i veri principii dell'arte della guerra, e direi che sembrava essersene affatto smarrita la traccia. Esse furono vinte collo spargimento di torrenti di sangue che avrebbe potuto essere in gran parte risparmiato, e quasi per sola virtù del valore e sacrifizio dei soldati.

Gli uomini di genio intuiscono la verità, la scorgono e la seguono, ma la scienza sola la enuncia rigorosamente. Così i grandi generali di tutte le epoche hanno costantemente osservato i principii della strategia, ma soltanto la teoria ha tratti questi ultimi belli e splendenti dalla nebulosità nella quale, nel volerli ricercare, li avevano avvolti coloro cui mancava il filo conduttore della scienza. Essi non sono oramai più un segreto per alcuno, consistendo in semplicissime leggi meccaniche del moto dei corpi, e riassunti nel precetto fondamentale della scherma: *battere col forte il debole dell'avversario.* Quindi la necessità di disporsi in guisa da percorrere linee o meglio spazii più brevi per far massa maggiore del nemico, assoluta o relativa, e tenersi unito mentre esso è diviso.

L'essenza o gran segreto della strategia consiste nel guadagno del tempo, che in guerra vale anche più del danaro, e nel tenersi ben concentrato, sia attaccando che difendendosi.

Col seguire questi semplici dettami non si sbaglia mai, ed i risultamenti di qualche successivo errore saranno per ciò ridotti alla loro minima entità. Di qui l'obbligo sacrosanto di far concorrere con costante e razionale sollecitudine tutti i mezzi dei quali può disporre una nazione, allo scopo di scendere in campo con massa maggiore prima dell'avversario. E se questo

è un principio ineluttabile per tutte le nazioni, esso è affatto vitale per quelle che confinano con altre più potenti per numero di popolazione e mezzi militari. A questo semplicissimo e capitale concetto debbono convergere le assidue veglie dei militari e far capo tutti i preparativi della pace, quando voglia assicurarsi il migliore esito possibile della guerra.

Togliamo ora a considerare l'influenza dell'attuale stadio del progresso umano sulla guerra. Quale è l'essenza del progresso?

Spogliato dalle frasi dei retori, i quali confondono l'effetto colla causa, il progresso è il risultato delle continuate conquiste che l'uomo fa nel dominio delle forze naturali, le quali egli incessantemente assoggetta ed adopera a suo vantaggio. È il fiume che dalle sue scaturigini man mano si arricchisce delle acque di nuovi affluenti. Col progresso adunque s'impiega un maggior numero di calorie agli atti materiali dell'umanità, quindi è accelerato il moto, accelerata e sviluppata la produzione del lavoro e della ricchezza, e però si ottiene *guadagno di tempo*, ultima espressione del progresso.

I successivi segnacoli di esso sono tutti i fattori che creano ed agevolano il moto, ovvero le strade, le navi, la stampa, il vapore, l'elettrico. Dal moto scaturisce l'attrito morale e materiale, dall'attrito idee ed atti, da ambedue la civiltà; adunque la base della civiltà è il moto, e questo è generato da fattori materiali, cioè forze e veicoli di esse.

La massa della società umana, la di cui opinione è quella che si danno la pena di formarle coloro che ricchi di parole non sanno scorgere, o non vogliono affaticarsi a ricercare la ragione intima dei fatti, esagera sempre l'influenza delle idee, e non assegna ai fattori materiali del progresso, ed alla soddisfazione

che procurano agli umani interessi, la parte essenziale che essi esercitano nelle vicende dei popoli, e scambia, ripeto, la causa coll'effetto. È il moto materiale accresciuto, che imprime una gigantesca impulsione alle idee ed all'attività dell'uomo, e la risultante espansione e guarentigia degl'interessi concomitanti sono quelle che generano il progresso civile.

È poi veramente ridicola la credenza dell'uomo che egli possa dominare e dirigere gli eventi, quando invece li subisce travolto nel prepotente e maestoso flutto del progresso. Questo matura ed accelera la determinazione delle questioni che hanno il loro germe nella soddisfazione degl'interessi materiali delle nazioni. Il prodotto dell'accresciuto o meglio centuplicato lavoro deve naturalmente diffondersi ed espandersi, e però promuovere gli scambi con altri prodotti e materie prime, perchè lo stantuffo della macchina a vapore non può restare immobile un solo istante. Il lavoro genera la ricchezza, e la celerità di esso reclama come ineluttabile necessità la libertà degli scambii, la quale non può essere una teoria assoluta se non solo pel tempo che dureranno le miniere di carbon fossile, ma in seguito essa dovrà forse esser limitata, affinchè il lavoro resti equamente distribuito fra le nazioni, mentre ora debbono necessariamente lavorare di più quelle che posseggono così prezioso minerale.

Le grandi agglomerazioni nazionali, scopo ai desiderii ed alle sollecitudini di tutti coloro che parlano la medesima lingua, non sono tanto l'idea fissa dei grandi patrioti, e lo scopo di azione dei rivoluzionarii, per scuotere il giogo o l'influenza straniera, quanto l'effetto della concomitanza ed espansione degli interessi sociali essenzialmente cagionata e resa possibile dalla celerità che l'impiego del vapore come forza motrice ha impresso alle transazioni commerciali e civili. L'I-

talia sarebbe tuttora una espressione geografica, come piacque al buon uomo del Metternick di definirla, poichè ad onta del sogno dell'Alighieri e del Macchiavelli, diventato idea nazionale, del sangue versato da tanti martiri per la patria, delle esagerate teoriche ed incessanti agitazioni del Mazzini, senza il vapore forse, non sarebbero stati possibili i fatti del Garibaldi, le splendide vittorie italo-francesi, ed il poderoso concorso della Prussia a nostro favore. È la locomotiva alla quale è affidata l'espansione degli interessi sociali che intollerante di sosta abbatte gli artificiali confini dei piccoli Stati, ed è stato il vapore che ha consentito l'azione concomitante di tutte le forze individuali e degli eserciti che hanno contribuito al mirabile risultato di costituire nel presente periodo l'Italia in un solo Stato. La forma politica, ed il grado di civiltà delle varie nazioni dipendono in grandissima parte dalla maggiore o minore possibilità del moto materiale, o meglio dipendono dal tempo necessario a percorrere un determinato spazio. Così vediamo la Svizzera stretta nelle sue parti a vincolo federale per la difficoltà delle comunicazioni a traverso le Alpi. La Francia unita da secoli, abbenchè fra le varie parti che la costituiscono siavi grande diversità di produzione, di costumi e di clima, appunto perchè quasi di forma quadrata, e pressochè affatto priva di alte montagne. La Spagna poco avanti nella civiltà perchè regione montuosa. Gli abitanti della valle del Po più civili di quelli delle alte montagne alpine ed appennine. L'Italia si è costituita a forma integra nazionale quando è stato materialmente possibile. Senza le ferrovie, ad onta della universale tendenza degli spiriti, il fatto sarebbe stato per lo meno molto ritardato, giacchè la sua conformazione topografica impedisce le rapide transazioni, ed uno dei principali fattori

degl'interessi umani è il tempo. Tutto ciò che accade, è sempre l'inevitabile conseguenza delle cause dominanti, e l'Italia è stata finora divisa essenzialmente per le condizioni sovraccennate.

Colla guida della storia, osserviamo che i popoli i quali hanno maggiormente contribuito al progresso della civiltà sono quelli delle razze germanica ed italiana, fondatori e cultori della vera filosofia, splendido faro del sapere. Ai primi si deve l'invenzione della stampa, perpetuatrice delle memorie umane, potente veicolo delle idee, dall'attrito delle quali scaturisce la diffusione della verità; della polvere che ha aguzzato il vomere della civiltà, cioè la guerra, e del vapore che accelerando l'attività umana moltiplica quasi la vita, matura ed affretta la soluzione dei problemi sociali, abbatte colla sua potenza tutto quanto vi si oppone, e *rende presente il futuro*. Si deve ai secondi l'invenzione della bussola, che colla certa direzione che dà al navigante abbrevia la sua corsa; del telescopio che fa sparire le distanze fra la terra e gli astri; la scoperta dell'America che ha aperto un ampio sbocco all'attività dei popoli sopra un elemento ove è facile il moto, e l'invenzione dell'elettrico che annichilisce tempo e distanza. Ora la stampa, la polvere, il vapore, l'elettrico a che tendono, e che producono? Sempre il guadagno del tempo, estrema espressione del progresso. Ma da qual cosa è rappresentato il nerbo di esso? povera poesia! dal carbon fossile.

L'uomo ha messo la mano sulle due principali forze che governano il creato e gli danno moto e vita, cioè il calore e l'elettrico, che ab eterno si avvicendano, si completano ed equilibrano. Una rappresenta la gravitazione o attrazione, cioè la forza coesiva, l'elettrico, l'altra, dilatante e benefica, dà il moto ai fluidi senza dei quali non esisterebbe la vita. È quindi da cre-

dere che il progresso umano abbia forse raggiunto il suo apogeo. Ma quando mancherà all'uomo la più importante di queste due forze, il calore, quando cioè saranno esaurite le miniere del carbon fossile, se come è probabile non se gli sarà trovato un succedaneo, ad onta di tutte le idee, parole e conati, l'umanità subirà un grande regresso nella sua attività, ritornando presso a poco come all'epoca anteriore alla scoperta del vapore, e non potrà disporre di altra grande forza motrice che dell'acqua.

Allora l'America non sarà in relazione coll'Europa se non mediante le navi a vela, e non esisteranno più le comunicazioni telegrafiche sottomarine a grandi distanze, per l'impossibilità del collocamento dei cavi elettrici. Le transazioni commerciali ritorneranno su per giù quali erano all'epoca precedente l'invenzione del vapore, ed il protezionismo rifarà capolino.

Gl'interessi locali non potendo più espandersi nell'attuale proporzione, sia pel lavoro diminuito che per la limitata velocità dei trasporti, tenderanno a polarizzarsi in tanti centri. La celerità del moto intrecciando e collegando intimamente gli interessi umani costituisce una gran forza di attrazione o di coesione, e la diminuzione di essa, il disgregamento degli interessi medesimi.

L'influenza del progresso sulla guerra si è esercitata e dovrà esercitarsi con intrinseco legame:

Sulle armi;

Sulla tattica;

Sulla strategia.

Sull'ordinamento degli eserciti in relazione alla storia, alle forme politiche ed alle condizioni topografiche degli Stati.

Sulla educazione degli eserciti in relazione alla storia, ed alla costituzione politica degli Stati.

Sulla intensità degli effetti della guerra e sulla sua durata.

Sulla specialità delle fortificazioni e sulla loro importanza.

Influenza del progresso sulle armi.

La prima arma dell'uomo è stata il pugno, poscia il bastone per dare maggiore energia all'urto immediato. I più deboli o meno coraggiosi furono i primi autori dell'urto da lontano, lanciando pietre colla mano o colla fionda. Scoperto il ferro ed il modo di adoperarlo, l'uomo si armò della picca, quindi della spada, allungando le sue braccia di quanto erano lunghe queste due armi, poichè il punto d'azione immediato dell'offesa, era stato portato dalla mano alla estremità di esse, che penetrando nel corpo umano rendeva cruenta l'offesa. Contemporaneamente furono inventati gli archi, le frecce ed i giavellotti che permettevano di esercitare più da lontano l'offesa, così le braccia dell'uomo si allungarono di tutta la gittata degli archi. La spada e la picca potevano insiememente servire all'offesa ed a schermo dai colpi dell'avversario, ma per maggiore garanzia ed essenzialmente per pararsi dalle frecce e giavellotti, l'uomo si coprì di corazza e di scudo, contro i quali i detti missili si spuntavano. Queste armi offensive e difensive furono adoperate fino al periodo dell'invenzione della polvere, ma la maggiore efficacia per l'offesa restò alle armi da mano, la spada e la picca.

Vediamo però sorgere un barlume di transizione alle nuove armi negli archi dei Parti e degli Inglesi, le frecce dei quali foravano le più solide armature difensive e quindi assicuravano maggior potenza all'urto da lontano.

Dietro l'invenzione della polvere, l'uomo fu armato del fucile e del cannone, e per essi caddero tutte le armi difensive. Il cannone corrisponde alla massa di tanti fucili e però al concentramento o simultaneità della loro offesa in un punto solo, ma con maggiore efficacia ed intensità, imperocchè la massa più grande del proiettile unico, per legge meccanica, possa sopportare una più potente impulsione e corra perciò con maggiore velocità del piccolo proiettile del fucile. Queste nuove armi rappresentano le braccia dei soldati moderni, le une lunghissime e poderosissime, più brevi le altre. Continuamente perfezionate, si possono ora fabbricare mediante le macchine a vapore cannoni veramente giganteschi. Così l'offesa dal pugno dell'uomo inerme combaciante al corpo del nemico, adesso raggiunge questo alla distanza di 8000 metri, e chi sa poi! Napoleone va fino all'estremo limite dicendoci: « C'est « un principe de guerre que lorsqu'on peut se servir « de la foudre il la faut préférer au canon ».

Se immaginiamo materializzate le linee di tiro delle armi da fuoco fino all'incontro del nemico, esse, a partire dalle spalle dei soldati, figureranno le immense braccia o tentacoli degli eserciti coi quali questi reciprocamente si urtano e compenetrano cruentemente nella loro massa, disgregandola. « On se bat à coups « de canon, comme on se bat à coups de poings ». La potenza dell'urto lontano, e la efficienza dell'attacco e difesa delle posizioni fortificate, sono state accresciute dai perfezionamenti man mano arrecati alle armi da getto, le quali ora consentono d'incominciare l'urto da una grande distanza e con grandissima celerità. Basterebbe, per darsi ragione della differenza fra gli effetti del fucile a silice a canna liscia dell'epoca napoleonica, e l'attuale fucile a retrocarica, osservare quanto sia stato da questo reso più esteso e mortifero

lo spazio interposto fra due linee nemiche. Potremmo ottenerlo in modo sensibile marcando graficamente e comparativamente tutti i proiettili dell'uno o dell'altro fucile che riempirebbero detto spazio nella lunghezza delle rispettive gittate, e nel tempo necessario ad una linea per percorrerlo onde incontrare l'altra.

Ma quando gli ultimi pezzi di carbon fossile e le ultime macchine a vapore saranno conservate come oggetti di rara curiosità e memoria nei musei, l'uomo non potrà più fabbricare gli attuali giganteschi cannoni, ed allora le navi e le fortificazioni diminuiranno pure il peso opprimente delle loro corazze.

Influenza del progresso sulla tattica.

Da che il mondo è mondo, l'essenza della guerra è l'*urto delle masse*. Questa è la più perfetta definizione che ne sia uscita da penna veramente conscia, imperocchè, per chi la ponderi, riassumna i precetti fondamentali della strategia e della tattica.

La forma elementare della guerra, ovvero la più semplice forma dell'urto è il pugilato fra due individui; se un terzo si associa all'azione di uno dei due avremo il primo elemento del concentramento della massa. Se moltiplichiamo i combattenti, supponendoli tutti di ugual vigore ed abilità, e pari di numero, vinceranno quelli che formando massa maggiore concentreranno le loro offese su massa minore. Vi riusciranno, procurando che una parte degli avversarii, per la distanza da percorrere onde raggiungere il punto di attacco, non possa esercitare la sua azione contemporaneamente ad essi. Per conseguenza si può trionfare di un avversario superiore in forze, purchè si sia sempre superiore ad esso nel punto dell'azione decisiva. Questo è tutto il fondamento della guerra. Il combattimento

degli Orazii e Curiazii, citato a proposito dal De Cristoforis, ne è una formula, chè l'ultimo degli Orazii, collo stratagemma della fuga, disgregò la massa mediante lo spazio, e vinse agevolmente gli avversarii isolati e, per le ferite toccate, meno vigorosi di lui.

Dal precedente principio scaturiscono queste verità, dal rammentare od obbliar le quali dipende essenzialmente l'esito della guerra. Nel giorno della battaglia, l'esercito vale quanto le sue frazioni simultaneamente impegnate nell'azione nei suoi successivi momenti. Il resto, eccetto la parte che gioverà ad impedire al nemico di rinforzare le sue linee combattenti, è uguale a zero, conciossiachè la sua forza rimanga inerte e perduta. L'efficienza dell'azione risulta dall'estensione dell'impiego di parti maggiori dell'esercito contro parti minori di quello del nemico, tenendo calcolo per le une e le altre del coefficiente di forza che danno le posizioni. Le frazioni minori impegnate contro maggiori del nemico, eccetto casi di estrema necessità, per tenerlo a bada o per la salute dell'esercito, rappresentano sempre inutile effusione di sangue a vantaggio dell'avversario, e sono causa potentissima di demoralizzazione nei soldati.

Esaminiamo ora la modalità dell'azione tattica in relazione al principio fondamentale della guerra, l'urto delle masse, nelle tre epoche, l'antica cioè, l'altra succeduta all'invenzione della polvere, e quella moderna dopo il perfezionamento arrecato alle armi da getto.

Sappiamo che nella prima di esse, stante il facile schermo che le corazze, gli elmi e gli scudi presentavano contro le armi missili, la massa degli eserciti era armata di spada e picca. Quindi il periodo tattico non comprendeva infatti che un solo momento, quello dell' *urto immediato*, poichè le frecce ed i giavellotti servivano precisamente contro gli armati alla leggera,

allo scopo pel quale attualmente si usa il fuoco in ordine rado, per tasteggiare cioè il nemico e preparare l'azione principale del combattimento. Per ottenere la massima efficacia dell'urto, era impiegato esclusivamente l'ordine profondo del quale la legione romana nella sua forma ed azione era la più perfetta espressione. I due eserciti avversi erano i due pugilatori. La falange macedonica e la legione romana rappresentavano tante parti della massa, gli elementi delle quali nella loro azione armonica e concomitante costituivano nell'insieme uomini giganteschi dalle mille braccia, che urtavano e ferivano l'avversario nella lunghezza della fronte impegnata. L'urto materiale era prodotto dal corpo dei soldati in movimento, ovvero dalla loro forza muscolare.

Quelle due forme dell'ordine profondo erano sostanzialmente masse concentrate, la cui azione si esercitava agevolmente in tutti i loro punti esteriori. Esse dovevano avere tanta consistenza o spessezza da sopportare la pressione esterna dell'azione nemica su tutta la loro superficie, e quando erano in moto aver tanta potenza da rovesciare le masse nemiche meno razionalmente ordinate.

La transizione al predominio dell'urto da lontano, la scorgiamo, come è stato già detto, negli archi dei Parti e degli arcieri inglesi. I Romani furono quasi sempre battuti dai primi, i cui poderosissimi archi forando gli scudi dei legionarii impedivano loro di raggiungerli colle armi da mano.

Inventata la polvere, il periodo tattico fu arricchito di un nuovo momento, quello dell'*urto mediato* colle armi da fuoco, il cannone cioè ed il fucile, per il che fu rimandato al secondo momento l'urto immediato, non più colla picca e la spada, ma colla baionetta. La differenza fra i due urti è che l'immediato è eser-

citato dall'azione muscolare del corpo umano, e l'altro, mercè la potentissima forza espansiva della polvere, dai proiettili delle armi da getto, l'offesa dei quali è sempre diretta e penetrante. Allontanata così l'azione fisica dell'uomo dal nemico, la consistenza della massa dei soldati passa all'azione concentrata dei proiettili.

Questa sarebbe ipoteticamente rappresentata coll'immaginare simultaneamente riportati al centro di una lunghissima circonferenza di circolo tutti i tiri dei soldati di un esercito disposti lungo di essa.

Ora se l'inimico, numericamente inferiore, fosse schierato in una sola linea lungo un circolo concentrico a quello nel quale anche in una sola linea lo avviluppiamo, e supposte le armi identiche, il rapporto fra l'offesa e la difesa sarebbe espresso colla più scrupolosa esattezza da quello che corre fra i raggi dei due circoli (1).

Dal fin qui detto emergerebbe il principio fondamentale per l'azione dell'urto mediato, ovvero che per assicurare la maggior potenza all'offesa bisogna preferire la forma di attacco che più si avvicini alla circolare o meglio ad un'ellisse allungata. Ciò condurrebbe alla necessità di sviluppare l'esercito in una linea della massima lunghezza e della minima profondità; ma per determinare le vere forme caratteristiche della massa dei soldati sul campo di battaglia, è mestieri tener conto degli altri dati i quali debbono concorrere alla soluzione del problema. Essi sono: la limitazione della forza fisica dell'uomo che non gli consente

(1) La forma più completa o l'ideale del concentramento dell'offesa sarebbe espressa da una figura composta di due linee parallele limitate da due semicirconferenze di circolo, i di cui centri fossero collocati agli estremi della linea nemica e con un raggio uguale alla gittata del fucile. Ciò per altro per essere possibile richiederebbe una stragrande preponderanza di forze.

di combattere tutto il tempo che può durare la battaglia ossia tutto un giorno; i vuoti prodotti nelle file dalle offese nemiche, da ultimo la necessaria consistenza da darsi alle linee per resistere alla cavalleria.

Col valore assegnato dall'esperienza a siffatti dati, è risultato: che per l'azione tattica, gli eserciti debbono esser divisi in tre parti, una prima linea cioè che impegni il combattimento, una seconda che sottentri a tempo opportuno per rinvigorirlo e permetta alla prima di riposarsi e ricostituirsi, finalmente una riserva per decidere la battaglia o proteggere la ritirata. Altra volta pretendevasi le linee non dovessero aver meno di tre righe, per dare il maggiore sviluppo al fuoco, garantire la loro continuità col pronto riempimento dei vuoti cagionati dalle offese nemiche, ed opporsi efficacemente agli attacchi della cavalleria; colle nuove armi oggi bastano due sole righe.

Non si è vincitori se non quando il nemico abbia abbandonato il campo di battaglia. Ora, eccetto il caso di essere affatto avviluppati e di non poter rompere il cerchio di ferro che li stringe, i soldati sono sempre in grado di garantirsi in tutto od in parte dagli effetti dell'urto mediato, laonde bisogna adoperare dopo di esso, quello immediato, all'azione del quale non possono sottrarsi, e porre il piede dove essi avevano prima il loro piede. Era necessario siffatto ricordo per spiegare la successività degli atti tattici che si vanno a descrivere.

L'urto mediato serve a preparare l'immediato, quindi il più forte fra i due combattenti, quello cioè che ha concentrato maggior quantità di fuoco contro una quantità minore, col restringere ad ogni momento l'effetto di quest'ultima, si avanza gradatamente per diminuire lo spazio percorso dai proiettili e raggiungere l'avversario.

Quale deve essere dunque la forma tattica per l'urto immediato?

I punti più deboli di una linea sono le ali, chè quando non siano appoggiate a qualche ostacolo sono girabili. La prima forma e più completa per l'azione, quando si abbia una grandissima preponderanza di forza, è di circuire il nemico impedendogli il moto avanti, o indietro. La seconda, quando la preponderanza non sia eccessiva, è di avvilupparne le ali mantenendo la continuità della linea, e attaccandolo anche di fronte. La terza, l'attacco di fronte circuendo un'ala. La quarta, l'attacco obbliquo concentrando l'offesa su di un'ala, e rifiutando al nemico la parte non impegnata della nostra linea. La quinta, quando il nemico abbia le sue ali garantite, è di far convergere il fuoco sopra uno o parecchi punti delle sue linee per isfondarle, *moltiplicarne* le ali e circuirle successivamente; ma la sostanza è sempre la medesima, l'avvolgimento. Questo assicura altresì la maggiore possibile penetrazione ad una parte dei proiettili nella massa nemica, imperocchè ne infili o prenda di sbieco le linee. Ecco spiegata la causa di quel prolungarsi dei soldati sulle ali: essi sentono istintivamente che la loro salute consiste nello spuntare quelle del nemico e nell'impedirgli ch'esso riesca nello scopo medesimo. La forma più volgare, meno efficace nei suoi effetti e che produce maggiore spargimento di sangue, è l'attacco parallelo d'intensità omogenea su tutta la fronte, opponendo cioè cannone a cannone, fucile a fucile, per ricacciare il nemico sulla di lui linea d'operazione.

Ora quando questi è in posizione e spiegato, e noi siamo in movimento per attaccarlo, il fuoco che egli apre sulle teste delle nostre colonne è concentrico e corrisponde quasi a quello degli attacchi sulle ali. Che facciamo per diminuirne i letali effetti e poter

spiegare le nostre linee? Ci serviamo delle braccia più lunghe, dell'artiglieria: da ciò la necessità per l'assalitore di avere maggior numero di pezzi per distruggere o menomare l'azione dell'artiglieria nemica e neutralizzare quella della sua fucileria.

Sarà quindi errore, anzi delitto, attaccare il nemico in posizione quando esso abbia grande quantità di artiglieria concentrata che agisca sulle nostre colonne, se non possiamo opporgliene una massa almeno pari se non superiore.

Chi gira è girato; se questa sentenza non è sempre vera, lo è però nella generalità dei casi. Quale insegnamento deve scaturirne? Che a meno di avere grandissima preponderanza di forza, che consenta di tenere occupata tutta quella dell'inimico con una parte di essa, mentre un' altra tenta di riuscire sulle di lui comunicazioni, gli attacchi debbono farsi in guisa da non perder mai la continuità e la consistenza della linea, onde il nemico non riesca a far testa e con uno sforzo concentrato sfondarla. La lunga gittata delle nuove armi aumentando lo spazio fra noi ed il nemico, dà maggiore vantaggio alla superiorità delle forze nei movimenti avvolgenti, imperocchè per distruggerne gli effetti, questo sia costretto a percorrerlo, sotto il letale effetto della cresciuta celerità del tiro delle armi medesime.

Poichè entro nell'argomento, vorrei dire una parola sulla lungamente discussa e contestata influenza esercitata dal fucile a retrocarica nella campagna austro-prussiana del 1866.

Dati due individui che si fronteggino, l'uno armato di fucile che tragga, per esempio, sei colpi al minuto, e l'altro di uno che ne tragga un solo nello stesso limite di tempo, è evidente che per equiparare le offese fra i due, presentando sempre il bersaglio di un uomo,

converrebbe collocare in fila dietro al secondo altri cinque uomini che sparassero successivamente coll'intervallo di un quinto di minuto, supponendo che il proiettile dell'avversario non potesse colpire che soltanto il capo fila. Il fuoco del primo dei due summentovati individui, se equivale quello di sei uomini, deve però essere diminuito della differenza di effetto fra la *simultaneità* e la *successività* di sei tiri, non potendo esso giammai trarli nel medesimo istante. Per altro questa differenza sparisce nella massa, primo perchè neanche le linee dell'avversario sparano simultaneamente, ed in secondo luogo perchè in conseguenza della celerità dei tiri del fucile a retrocarica, viene quasi a ristabilirsene la simultaneità fra tutti i soldati. Dunque il vantaggio del fucile ad ago adoperato contro il semplice fucile rigato, e considerando uomo contro uomo, consisterebbe essenzialmente nella moltiplicazione delle righe nel rapporto del numero dei suoi tiri con quello dell' altro fucile nel medesimo intervallo di tempo. O pure allunga le linee nello stesso rapporto, poichè il fuoco di ciascuno dei soldati valendo quello, per esempio, di sei, essi possono collocarsi alla distanza l'uno dall'altro di sei uomini. Però ogni colpo utile del semplice fucile rigato dovrebbe considerarsi come avesse posto fuori combattimento un numero di uomini pari al rapporto sopra indicato. Il fucile ad ago dunque condensa il tempo e moltiplica la massa, ed a parità di numero di uomini agisce come fuoco concentrato, onde gli attacchi fra le teste di colonna dovevano riuscire sempre funesti agli Austriaci.

Ora nel campo dei fatti, parrebbe che cogli elementi razionalmente desumibili dai dati statistici e dalla storia della campagna del 1866, l'effetto materiale del fucile prussiano potesse essere espresso con sufficiente approssimazione da una formula matematica.

L'effetto morale prodotto dal fucile medesimo deve pareggiarsi a quello che subisce un uomo armato di una pistola ad un colpo, contro un uomo armato di revolvero, diminuita però del favorevole influsso della *collettività militare*.

I Prussiani asseverando di aver consumato in quella campagna circa 7 cartucce a testa, hanno fornito un elemento prezioso per valutare fino ad un certo punto la influenza che vi ha esercitata il fucile ad ago. Qualora il numero anzidetto si riferisse a tutti i soldati combattenti dell'esercito, se riportiamo allo stesso momento tutti gli atti della guerra, risulterebbe che nella campagna del 1866 l'esercito prussiano avesse fatto un solo minuto di fuoco di fucileria.

In che dunque le nuove armi hanno modificato gli atti tattici?

La loro più lunga gittata, e l'aumentata giustezza e celerità dei loro tiri hanno reso più probabili la morte e le ferite. La gittata avendo aumentato lo spazio interposto fra i combattenti, ha consentito di diradare le file, scomponendole in tante piccole unità razionalmente composte ed ordinate, creando degli intervalli fra i quali sfugge una parte dei proiettili nemici. I soldati nel loro successivo avanzarsi debbono procurare d'offrire il menomo bersaglio possibile col percorrere rapidamente spazii limitati, sottrarre i loro corpi ai proiettili approfittando delle accidentalità del terreno o ponendosi bocconi, e così continuare il loro fuoco, ripetendo siffatta alternativa di moto ed offesa. Quando la loro azione preponderi, vengono gradualmente ad accorciare la linea sulla quale sono disposti, e finiscono col trovarsi ben compatti al momento in cui essendo il nemico già decimato e scomposto dal fuoco prepotente, essi se gli slanciano sopra per scacciarlo dalle sue posizioni colla baionetta. Ciò richiede nei sol-

dati molta calma, molta istruzione e grandissima fermezza, e come vedremo a suo tempo il progresso medesimo ne addita i modi di conseguirle.

Influenza del progresso sulla strategia.

La strategia è la riunione di tutta la massa sul campo di battaglia, diretta sul punto debole del nemico; è il moto che precede l'azione. Nello attacco disegna da lontano la forma tattica dell'avvolgimento.

Dalle prime guerre dell'uomo fino all'epoca immediatamente precedente l'impiego del vapore come forza motrice, i mezzi di locomozione degli eserciti erano limitati alle gambe dell'uomo e del cavallo, laonde la velocità di moto, nei due periodi strategico e tattico, era uniforme. Per la sussistenza e servizii alle spalle degli eserciti erano adoperati gli ordinarii veicoli tratti da quadrupedi, e le antiche navi a vela e barche sul mare e sui fiumi. E però gli atti strategici sono rimasti immutati durante secoli e secoli.

L'applicazione del vapore al moto ha creato il miracolo della *velocità strategica*, e di quella della sussistenza degli eserciti. Le navi a vapore e le ferrovie, proporzionatamente al loro numero ed alla quantità del relativo materiale, consentono la massima velocità di moto in tutto il periodo strategico, e segnatamente nel concentramento dell'esercito, in cui uomini, cavalli, cannoni e carri sono invagonati come una sola cosa. Esse la offrono anche in parte del periodo tattico, quando cioè le grandi frazioni della massa si dispongono al combattimento, ed anche in piccola estensione a rinforzare l'azione, e da ultimo concorrono largamente a facilitare la sussistenza, e gli altri servizii alle spalle degli eserciti. Il progresso ha dunque dato alla guerra un nuovo incommensurabile vantaggio nel campo stra-

tegico che consente d'impegnare in *due soli* grandiosi e solenni scontri, a breve intervallo, tutte le forze militari di due potenze combattenti, e risolvere in pochi giorni una grande guerra, cioè un gran problema nazionale.

La ragione delle sterminate proporzioni degli attuali eserciti stanziali sta tutta intera nella inflessibile necessità creata dal progresso. Questo grande condensatore del tempo accelera la soluzione dei più ardenti problemi politici, la costituzione cioè delle grandi agglomerazioni nazionali. Le querule proteste contro questo fatto sono inutili ed erronee, imperocchè esso non abbia il suo fondamento, come taluni credono o vogliono dare a credere, nell'ambizione dei governanti, cosa possibile solo in altri tempi, ma invece nella irresistibile spinta del progresso a risolvere le questioni che ora ostacolano il suo corso. Avremo ancora grandi guerre, ma decisive, ed in seguito, per quanto è dato razionalmente prevedere, l'umanità sarà forse adagiata in un periodo, piuttosto lungo ma sempre limitato, di quasi generale soddisfazione dei singoli interessi nazionali ed individuali.

Anteriormente all'invenzione del vapore e dell'elettrico e delle potenti armi da getto ora in uso, quando la celerità del moto era tanto inferiore all'attuale, poichè le forze produttive ed i veicoli di esso consistevano, come abbiamo detto, nella forza fisica dell'uomo e del cavallo, nelle strade ordinarie e negli ordinarii mezzi di trasporto; quando per la minor produzione del lavoro, le ricchezze nazionali erano di molto minori, non potevano impiegarsi nella guerra se non eserciti limitatamente numerosi. Essi costituivano soltanto una parte delle forze o potenza militare delle nazioni e quindi potevano essere, più o meno facilmente sostituiti da nuovi eserciti. Si aveva perciò nel moto li-

mitato, limitate masse, limitati risultati, e guerre incessantemente rinnovabili.

D'ora innanzi invece, coll'impiego delle maggiori ricchezze nazionali e di tutte le forze delle quali dispone la progredita civiltà, il di cui primo saggio quasi completo, da una sola parte però, può dirsi esserne stato fatto nel recente conflitto franco-germanico, avremo nella nuova guerra grande celerità di moto, grandi masse, urti poderosissimi, abbreviazione del periodo della lotta, sollecito esaurimento di risorse nel vinto, risultati immediati e decisivi.

Così la guerra moderna può definirsi l'integrale od il condensamento delle guerre passate, epperò con una sola campagna si risolve un secolare problema.

Di qui emerge adunque la imprescindibile necessità dei grandi eserciti stanziali, ognuno dei quali rappresenta una anticipata parziale mobilitazione delle forze militari d'un paese, onde questo possa trovarsi in grado di non esser prevenuto dal nemico nella lotta, adoperandole allora fino all'ultimo uomo. Per mantenerli, le nazioni spendono anticipatamente una gran parte di quanto dovrebbero invece spendere durante e dopo la guerra. Il conflitto separatista dell'America del nord è stato una confermazione di siffatta conclusione.

Quanto più le cognizioni si livellano, ovvero quanto maggiori verità entrano nel dominio universale, sono più rari gli uomini di genio, i quali può dirsi rappresentino il condensamento del sapere della loro epoca; ed in quella, i rivelatori della verità.

Ora la guerra, solo che ne sia seriamente e costantemente tenuta presente la essenza, è diventata dal punto di vista strategico più facile che pel passato. Le grandi masse degli eserciti moderni hanno, direi quasi, bella e tracciata la via che debbono percorrere, poichè dall'esame razionale del sistema ferroviario e delle essen-

ziali immutabili condizioni topografiche del paese, e di quello con cui si è in guerra, possiamo dedurre con molta esattezza ove convenga meglio concentrare l'esercito per invadere il territorio nemico, od opporci all'invasione del nostro. Oggi, o meglio quando si sarà bene intesa l'indole e modalità della guerra moderna, non saranno più possibili le sorprese, perchè si sarà finalmente compreso che l'esercito deve esser concentrato, e Napoleone il Grande non passerebbe le Alpi alla sordina con un esercito di 300 mila uomini. Più gli eserciti s'ingrossano, più l'idea strategica si semplifica, giacchè più presto si entra nel campo della vista del nemico, ed i movimenti della massa nel periodo tattico diventano più lenti essendo essi proporzionali alle lunghezze ed al numero delle colonne. La massa maggiore assorbe tutti gli accessorii ed incidenti, che nella vecchia guerra avevano grande importanza e preoccupavano siffattamente i generali da far perder loro sovente di mira lo scopo essenziale di essa. Ora le piccole diversioni o scorrazzate debbono valutarsi quanto una festuca, e le grandi castigarle con forze preponderanti, mantenendosi sempre accentrato o a contatto col nucleo principale. Come le macchine a vapore producono grandissimo lavoro in tempo brevissimo, così i grandi eserciti nel loro scontrarsi produrranno risultati decisivi ed immediati, quindi le fortificazioni dovranno esser considerate da tutt'altro punto di vista di quello dal quale sono state valutate finora. I militari dovranno una volta per tutte smettere l'abitudine di giudicare la guerra alla stregua di quella dell'epoca napoleonica, trascurando di tener conto del condensamento del tempo dovuto al progresso. L'accresciuta, o meglio la creata celerità di moto nel periodo strategico, e la maggior potenza dell'urto mediato nel campo tattico e nell'attacco e difesa delle

fortificazioni, rappresentano la maggiore intensità, gli effetti maggiori e la minor durata della nuova guerra.

Essi sono due fattori che bisognerà introdurre in tutti i precetti contenuti nel vangelo dei militari, cioè nelle Memorie di Napoleone, dovunque questi non esprimano principii generali immutabili, e che sia mestieri di armonizzare al progresso, segnatamente poi in quanto concerne le fortificazioni, come mi studierò in seguito di provare. Questi due fattori, esprimendo in sostanza il guadagno del tempo, debbono entrare dovunque il tempo può modificare quei precetti, altrimenti peccherebbero di anacronismo, e quale anacronismo! Affinchè poi possano essere applicabili alla nostra epoca, bisognerà sempre rammentarsi che ora uomini, cavalli, armi, materiali e sussistenze sono messi in ferrovia e percorrono cencinquanta chilometri al giorno, quando non ne percorrevano prima che venti, colle gambe degli uomini e dei cavalli: i soldati debbono sopportare otto o dieci colpi al minuto, quando ne sopportavano appena tre ogni due minuti: le artiglierie possono fulminare dalla distanza di otto mila metri, mentre non lo potevano che a soli milledugento, e gli eserciti delle grandi potenze contano ora su per giù un milione di soldati.

Nella guerra non rimane d'immutato se non i principii generali, la forza fisica degli uomini e dei cavalli, ed i bisogni per la loro azione e sussistenza.

Cominciamo ora a vedere come la Francia abbia già una prima volta fatto regredire la guerra nell'epoca di Luigi XIV, alterandone assolutamente l'essenza, che sappiamo essere l'urto delle masse. Ecco come questa nazione battagliera per eccellenza, la quale è stata quasi la sola rappresentante della civiltà latina nella lunga cruenta lotta colla civiltà germanica, intese il senso della trasformazione degli atti tattici dopo l'invenzione della polvere.

Presso a poco quando tutti i soldati per opera del francese Vauban furono armati di fucile, sorse la barocca idea, accettata dai militari di tutte le altre nazioni, che la salute degli Stati consistesse nel maggior numero delle loro posizioni fortificate: ciò divenne quasi un affare di moda, anzi una manìa. Gli eserciti perciò furono divisi e suddivisi, ed al cozzo integrale di essi fu sostituita la guerra delle posizioni, alternantesi, cioè, fra gli urti in campo aperto e l'attacco e difesa di innumerevoli piazze, e che fu così ben denominata dai Francesi medesimi *cavillosa*. Sotto l'impero di tal sofisma, la guerra subì di fatto un regresso, poichè fu sostituito alla velocità delle mosse, fattore dell'urto, ed alla massa unita, altro suo fattore, azioni sconnesse ed ostacoli immoti, all'attività l'inerzia. Così la guerra si faceva a minuzzoli e ne era indefinitamente ritardata la decisione. Immaginiamo se ora sarebbe possibile la guerra dei Trenta Anni; in un uguale periodo verrebbe ora trenta volte cangiata la faccia della terra!

Spettava alla Prussia una prima volta la gloria di distruggere l'errore. Federico II ricondusse la guerra alla sua vera essenza, armonizzata al progresso dell'epoca, cioè all'urto della massa concentrata, distinto nei suoi due momenti, mediato ed immediato. E ne ebbe premio condegno, trionfando di nemici tanto più potenti di lui, ma acciecati dal sofisma.

Fino da quel periodo scorgiamo da parte dei Francesi la violazione del precetto strategico del concentramento della massa, e di far succedere nel campo tattico troppo sollecitamente l'urto immediato al mediato, cosicchè fu espressa la sentenza, di poi divenuta celebre, che il fucile non era se non il manico della baionetta, sentenza troppo funesta alla valorosa Francia!

Prima che la guerra fosse stata col lume della scienza

ridotta entro i confini di precetti assoluti, scorgiamo nella sua interpretazione e nei suoi atti il predominio del carattere nazionale dei belligeranti. L'analisi delle guerre combattute nell'epoca interposta fra tutto il regno di Luigi XIV e la Rivoluzione dell'ottantanove, dimostra che i grandi generali francesi hanno sempre prescelto, o sono stati abituati a maneggiare eserciti di piccola mole. Il carattere francese bollente ed impaziente d'indugi, fa preferire l'azione pronta e ripetuta a quella più lenta ma complessiva, nè a quella si potevano prestare le grandi masse che sono costrette a muoversi più lentamente. Per la medesima ragione in campo aperto, i Francesi anelavano l'urto immediato. Nell'epoca napoleonica, la guerra assumendo per ragioni politiche vastissime proporzioni, furono aumentate le masse degli eserciti, ma solo quel Grande sapeva maneggiarle, ed i suoi giudizii sui generali francesi ampiamente ce lo confermano. Dopo di lui si ritornò in Francia agli antichi amori, imperocchè nei generali di quella nazione sembrerebbe sia mancato quasi sempre il concetto dominante della concomitanza degli sforzi per assicurare l'azione unica della massa, abbenchè la guerra fosse oramai libro aperto per tutti. Sventuratamente chi aveva occhi non ha saputo vedere, e soltanto la fredda, perseverante e studiosa Prussia ha avuto l'arte di leggervi chiaro.

Anche i generali inglesi, in tutte le epoche, hanno rigorosamente osservato i principii della guerra tanto nel campo strategico che nel tattico. Ma le vittorie inglesi sia per la limitata influenza esercitata, o per la loro eco troppo lontana, perchè non magnificate e strombazzate ai quattro venti, non hanno potuto contribuire, quanto lo dovevano, ad illuminare le menti dei militari, nè a quei valorosi ed intelligenti generali è stata resa tutta la lode che seppero meritare. Napo-

leone I, forse per odio all'Inghilterra, non si è mai degnato di annoverare il Marlbourough fra i grandi generali, mentre avrebbe potuto giustamente collocarlo fra Turenna ed il Principe Eugenio di Savoia.

Dopo i Prussiani di Federico II, quelli che hanno meglio inteso la modalità di azione nei due successivi momenti del periodo tattico, cioè a dire l'uso più razionale del fuoco, e del consecutivo urto immediato sono stati gli Inglesi di Wellington, e lo vedremo meglio discorrendo delle fortificazioni.

Cesare nel periodo antico della guerra, Federico II, Wellington e Napoleone I nel periodo compreso fra l'invenzione della polvere e l'applicazione del vapore al moto, e Moltke nell'epoca moderna, rappresentano i tipi più perfetti pel paragone razionale degli atti della guerra nelle due trasformazioni che le ha fatto subire il progresso. Per rilevarne l'importanza e gli effetti, poniamo a confronto le tre epoche, o, a meglio dire facciamo combattere Napoleone il Grande contro Cesare, e contro Moltke.

Siamo nel vecchio periodo strategico, e sono contemporanee la Francia di Napoleone e la Roma di Cesare. Esse si dichiarano la guerra. Cesare raduna tosto le sue legioni ed invade il mezzogiorno della Francia. Quando è poco lontano dall'esercito nemico, secondo il consueto, scelto acconcio terreno, Cesare vi pone a campo le sue truppe le quali vi si fortificano.

Napoleone con un esercito di quasi pari forza, giunto a vista del campo romano si dispone ad iniziare la battaglia. Ecco la parafrasi della descrizione che egli medesimo presso a poco ne avrebbe fatta, in un discorso riportato dal Marchand, sul confronto dell'azione tattica degli eserciti antichi e quella dei moderni.

« L'armée de César était dans son camp retranché « prête à se défendre: je disposai qu'elle fût immédiate-

« ment environnée de tous côtés à distance convenable,
« et fis ouvrir le feu sur elle. Prolongée, enveloppée,
« enfilée, son camp devint l'égout de tous le coups,
« de toutes les balles, et de tous les boulets. L'in-
« cendie, la dévastation et la mort ouvrirent leurs
« portes et firent tomber les retranchements, sans
« qu'il fût besoin de combler les fossés, d'escalader les
« remparts et d'en venir à l'assaut à l'arme blanche.
« Les braves et intrépides légionnaires échappés à la
« mort, furent en peu de minutes obligés de mettre
« bas les armes et de se rendre à discrétion, leur gé-
« néral à la tête ».

Napoleone combatte ora contro Moltke; supporremo i confini del 1870, la Francia non ha ferrovie e Parigi non è fortificata.

La Germania dichiara la guerra alla Francia, e dal giorno della relativa comunicazione incomincia nei due paesi il lavoro della mobilitazione. Due settimane dopo, mentre la Francia riunisce faticosamente le sue forze attorno a Lione ed a Châlons, l'esercito germanico si affaccia alla Säar, e sulle cime dei Vosgi, investe con lievi frazioni le fortezze, e dopo cinque giornate di marcia le sue teste di colonna urtano contro le poche e mal connesse forze francesi riunite a Châlons. Quelle colonne si sviluppano a guisa di un cerchio di ferro attorno ai Francesi. Il cannone tedesco incomincia dalla distanza di 3000 metri a tormentare e disgregare le loro linee, quindi i cacciatori le bersagliano ad 800 metri, ed esse si diradano sotto quell'urto letale. Il cerchio tedesco sempre più si stringe e sempre intatto nelle sue parti, poichè l'artiglieria francese, decimata fin dal principio dell'azione, appena lo scuote, ed il fuoco del fucile a silice a canna liscia fa l'effetto di un fuoco da parata. L'esercito francese di Châlons cede le armi. Pochi giorni dopo quaranta o cinquantamila Tedeschi

occupano l'indifesa Parigi, mentre il resto dell'esercito volge a manca ad incontrare le forze condotte da Napoleone che sa della caduta di Parigi, quando il nemico di già gli è a fronte. Egli tenta invano di sottrarsi alla di lui stretta fatale, e l'eroe di tante battaglie è in breve conquiso e vinto. Cinque contro uno, artiglieria rigata contro artiglieria liscia, fucili a carica celere contro fucili a silice, la lotta è troppo impari ed il più grande Genio della guerra cade e deve consegnare la sua spada al vincitore.

Cesare, Napoleone e Moltke sono tutti e tre abilissimi nella guerra, or come ha potuto il secondo trionfare così agevolmente del primo ed essere alla sua volta nella stessa guisa vinto dal terzo? Ecco il vero: il primo è stato vinto dalla polvere, il secondo dal vapore, ambidue dal progresso!

(*Continua*)

E. Mayo
Colonnello di stato maggiore.

I GUASTATORI A CAVALLO

Nella *Rivista tecnologica* della Dispensa dello scorso gennaio si accenna essere in corso presso il genio militare delle esperienze per l'applicazione della *dinamite* in campagna; credo quindi non essere fuori proposito, l'esporre l'idea svolta in un pregevole periodico viennese *(Streffleur's Militärische Zeitschrift)* riguardante l'istituzione dei *guastatori a cavallo.*

Già da molti ufficiali, specialmente esteri, fu espressa l'opinione essere desiderabile che si istruissero gli ufficiali e soldati di cavalleria circa il metodo migliore di intercettare le linee ferroviarie e le comunicazioni telegrafiche, in modo che questo servizio venisse fatto dai singoli distaccamenti di detta arma speditamente e con efficacia, senza operare distruzioni superflue ed inutili, le quali potrebbero accrescere difficoltà a svantaggio di chi le ha ordinate, nel caso che le vicende della guerra cambiassero. Ad alcuni, simile idea non andrebbe a genio, sembrando loro che si voglia raffinare di troppo il ser-

vizio della cavalleria a detrimento della sua speditezza; però, ben pensando, non si richiede poi tanto, giacchè nelle cose militari succede spesso che alcune abbiano ad incontrare minori difficoltà in pratica che in teoria, ed appunto questo sarebbe il caso.

Sembra che i regolamenti di cavalleria austriaca riconoscano l'importanza di tali cognizioni, poichè prescrivono le istruzioni sul servizio dei pionieri, particolarmente per quanto riguarda lo scopo sopra citato, per una suddivisione di ciascun reggimento di cavalleria (il 4° o 6° squadrone, essendo i reggimenti di cavalleria composti di 6 squadroni attivi ed 1 di riserva). Oltre ai suddetti uomini, i quali sono forniti di speciale equipaggiamento, se ne tolgono 5 per ogni squadrone, compreso quello di riserva, per l'esecuzione degli ordinari servizi di pioniere negli accampamenti. A questi uomini vengono forniti da ciascun squadrone i necessari strumenti da falegname e da guastatore nella dovuta proporzione. Qualora non sieno altrimenti richiesti, il loro posto è nei ranghi assieme agli altri, intervenendo alle manovre diverse. Il perfezionamento di queste disposizioni già iniziate è quanto ora occupa le menti degli studiosi militari, e fu lo scopo dell'articolo del giornale già citato.

È inutile qui l'estendersi nell'enumerare i risultati importanti, sia dal lato strategico che tattico, che si possono ottenere dall'intelligente azione di un corpo di cavalleria, equipaggiato come si deve, e diretto con avvedutezza. Ora decidano gli ufficiali di cavalleria stessi se il medesimo scopo potrà essere meglio raggiunto adottando quanto lo scrittore, più volte indicato, suggerisce. L'autore tende a far rimarcare che gli strumenti da guastatore sono in realtà indispensabili tanto alla cavalleria quanto alla fanteria; però solo le brigate o divisioni di fanteria, propriamente organizzate, possono far calcolo dell'opera dei distaccamenti di zappatori del genio for-

niti dei rispettivi carri (1); la cavalleria invece nei movimenti rapidi bisogna che ricorra alle semplici risorse offerte dalle proprie file. Essa, per attendere il proprio carreggio, dovrebbe sacrificare i vantaggi dipendenti dalla sua superiore mobilità, e tenersi più d'accosto alla fanteria per usufruirne le risorse tecniche.

Assai d'importanza è ora l'applicazione, nelle operazioni rapide in campagna, dei nuovi potenti agenti di distruzione, quali il *fulmi-cotone* e *la dinamite*. Quest'ultima specialmente è di somma utilità, poichè in piccolissima quantità ottiene effetti importanti e quasi sette volte maggiori della polvere. Le truppe del genio austriaco sono già munite di *cartuccie* di questa sostanza (2), fornite di bossolo di pergamena, di circa $0^m,03$ di diametro su $0^m,12$ di lunghezza, e di *scatole fulminanti* di latta con carica di chilog. 3,92 circa. La proprietà della dinamite di non accendersi facilmente e di poter essere impiegata in piccola quantità la rendono subito prescelta per far parte del corredo di distruzione dei guastatori a cavallo. La questione rimarrebbe nel trasporto. Tre sono i mezzi che si offrono. Essa potrebbe essere distribuita agli individui stessi come parte dell'equipaggiamento, sia a cartuccie che a scatole, oppure trasportata su carri del genio addetti alla cavalleria, o meglio ancora caricata a dorso di cavalli.

Il primo metodo, secondo l'autore, sarebbe discutibile, giacchè il rischio di un'esplosione fortuita eliminerebbe i vantaggi della facilità di trasporto. Il trasporto su carri è inammissibile, per le ragioni esposte innanzi sull'incaglio alla mobilità della cavalleria. Resterebbe quindi

---

(1) Secondo le recenti istruzioni, sono gli zappatori di fanteria che devono eseguire in campagna i lavori di cui è uso presso le divisioni o brigate di fanteria. *(Nota della Direzione)*

(2) Come si rileva nella parte tecnologica della *Rivista Militare Italiana* del gennaio 1872. *(Nota della Direzione)*

il sistema di caricamento a dorso. Questo sarebbe il migliore. Uno o più cavalli, caricati leggermente e con accuratezza, potrebbero seguire i rapidi movimenti della cavalleria sfidando gli accidenti del terreno.

Un'altra considerazione resterebbe a farsi. Per trarre pieno profitto delle risorse che verrebbero così fornite alla cavalleria, occorrerebbe una discreta conoscenza non solo dei *materiali*, ma anche dei *principii* di *costruzione* delle varie opere cui andrebbero applicate. Ora lo scrittore citato, nella considerazione che il pretendere tali fondate cognizioni negli ufficiali di cavalleria sarebbe un volerli aggravare di troppo, essendo già molti ed importanti i servizi che richiedono la loro attenzione, proporrebbe che fosse seguito il piano adottato dal barone Edelsheim nel 1866, cioè che un ufficiale del genio, coadiuvato da altri subalterni, tutti a cavallo, fossero destinati presso ciascuna divisione di cavalleria in campagna. In questo modo, una divisione di cavalleria austriaca di quattro reggimenti, cioè 24 squadroni, avrebbe:

1 Capitano del genio con tre ufficiali subalterni.
24 Squadre di guastatori a cavallo di cinque soldati ciascuna.
4 Suddivisioni di riserva, composte ciascuna di un ufficiale subalterno, un sergente, due caporali e 32 soldati.
4 Cavalli per trasporto a dorso coi rispettivi conducenti.

Questa sarebbe la forza stimata sufficiente, salvo casi eccezionali, per render la divisione indipendente dal soccorso delle truppe del genio.

Le quattro suddivisioni di riserva, comandate dal capitano del genio, potrebbero venire impiegate, sia alla avanguardia che alla retroguardia, secondo il bisogno; oppure si distaccherebbero da esse delle piccole frazioni per impiegarle in speciali commissioni.

Riguardo all'equipaggiamento di questi uomini, l'autore suggerisce quanto segue:

Ogni squadra di cinque guastatori (due falegnami, e tre zappatori) sarà provvista d'attrezzi in questo modo: *Guastatore N. 1* — Una bandoliera a borsa contenente una scure, una roncola ed una trinella — In totale chilogrami 3,50 circa di peso.

Guastatore N. 2. — Una valigia coi seguenti oggetti: una sega, una lima, venti chiodi lunghi, venti id. mezzani, un succhiello, un paio forbici, una misura, quattro martelli. Circa quattro chilog. di peso.

Guastatore N. 3 e N. 4 — Una trinella, una gravina ed una vanga per ciascuno. Circa 4 chil. e mezzo per individuo.

Guastatore N. 5 — Una bandoliera portante due vanghe ed una trinella — Circa chilog. 3, 700 di peso.

Ogni squadrone di cavalleria avrà quindi nelle sue file cinque guastatori muniti degli strumenti suddetti.

La suddivisione di riserva sarà composta come segue:

1 Uffiziale subalterno.
1 Sergente, fornito di una misura metrica.
2 Caporali (senza attrezzi).
32 Guastatori.

Di questi ultimi, quattro sono equipaggiati come il *guastatore N. 1* sopra descritto, due come il N. 2, dodici come il N. 3 e sei come il N. 5; uno poi dei restanti porta una bandoliera con una scure, una sega a mano ed una funicella da tracciamento; il tutto del peso di chilog. 4 circa; un altro ha seco una sega a mano, una scure ed una trinella, peso chilog. 3, 500 circa; due portano ciascuno un martello da minatore con picconi da mina, peso 4 chilog. per individuo; altri due hanno una valigia per caduno contenente tre forbici da fabbro, una chiave da viti, ed una cote, peso 4 chilog. per ciascuno; gli ultimi due portano poi una valigia contenente due battifuochi con astuccio, pece (per la distruzione dei ponti

di legno incendiandoli), battifuoco completo, miccia, ecc., circa chilog. 4 di peso per individuo.

Ora vediamo il caricamento a dorso dei cavalli. Esso si compone dei seguenti articoli:

12 cariche di dinamite del peso di chilog. 1, 750 ciascuna.
6 cariche id. di chilog. 3, 550.
20 cartuccie di dinamite, del peso ciscuna di chilogrami 0,180.
50 id. da chilog. 0, 100.
50 cannelli fulminanti.
20 metri circa d'innesco alla Bickford.
20 id. (per mine sott'acqua).
2 salciccie da mina.
6 Pietre focaie.
2 Acciarini.
1 matassa di miccia.
1 pacchetto di esca.
6 spolette a tempo.
2 buttafuochi.
100 cassule, ecc.

Questi oggetti potranno essere forniti dal parco del genio più vicino. Il peso totale è di circa 65 chilog, per ciascun quadrupede. Ora che tutto si è visto per la formazione ed equipaggiamento dei guastatori a cavallo, resta ad enumerare alcune delle operazioni che saranno di loro spettanza e che facilmente si offriranno in campagna. Eccole:

Riparazioni delle strade; sbarramento o taglio delle medesime; costruzione di rampe per facilitare il passaggio delle truppe a traverso corsi d'acqua ad alte sponde, o strade profondamente incassate, ecc. erezione di parapetti, e scavo di fosse a riparo; costruzione e cura delle latrine divisionali negli accampamenti; preparazione delle parti in legno pel riassettamento delle selle; taglio degli

alberi, ed atterramento di essi per la difesa; interrompimento di linee ferroviarie; demolizione dei fabbricati, ecc. distruzione di ponti in legno, in muratura, in ferro; disposizione a difesa dei fabbricati, e degli avamposti; costruzione di stagni ed abbeveratoi pei cavalli; disposizione di dighe e chiuse, ecc. (1).

Tutte queste operazioni sono fattibili senza concorso di attrezzi meccanici, e solo per forza di braccia e pell'intelligente applicazione della dinamite o degli altri agenti esplosivi. La *pratica* e l'*istruzione* sono le sole che possono accelerare il lavoro e renderlo efficace.

I risultati delle esperienze sulla dinamite, che anche presso di noi si stanno compiendo, dimostreranno sempre più la utilità del suo impiego in campagna, e quindi l'opportunità di adottare, se non tutto, almeno in parte, il progetto dell'istituzione dei *guastatori a cavallo.*

GUALTIERO VERATTI
Luogotenente di Artiglieria.

(1) Tutte queste operazioni vennero contemplate nelle *Istruzioni pratiche speciali*, già pubblicate dal Ministero della guerra, per gli zappatori di fanteria e bersaglieri.

(Nota della Direzione)

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

XI.

La journée de Sedan, par le général DUCROT.

Paris, Dentu libraire-éditeur 1871.

Il generale Ducrot dopo di avere premesso nella sua introduzione che la storia non può scriversi l'indomani degli eventi, soggiunge esser stato obbligato a pubblicare poche pagine onde ribattere alcune accuse scagliate contro di lui dal generale Wimpffen nella sua opera *Sedan* da noi già analizzata.

I capi d'accusa a cui vuol rispondere Ducrot sono cinque, cioè:

1° Di non essersi condotto onestamente, abusando della sua influenza sul generale Trochu per impedire la pubblicazione del rapporto di Wimpffen sulla battaglia di Sedan;

2° Di aver compromesso con false manovre la sorte della giornata, preparando così il disastro;

3° Di avere lasciato troppo presto il campo di battaglia;

---

(1) V. *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio e febbraio 1872.

4° Di aver rifiutato di obbedire agli ordini del generale in capo che ne reclamava il concorso;

5° Di aver influenzato l'Imperatore perchè alzasse bandiera bianca e capitolasse.

Di questi cinque capi d'accusa, soltanto il 2°, 3° e 4° meritano di essere considerati dal punto di vista militare; gli altri entrano nel campo delle quistioni personali e perciò per noi sono inutili a trattare.

Ma in ogni modo ciò che risulta chiaro dall'esordio si è che l'opera del Ducrot ha essa pure un carattere di difesa personale quasi esclusivo, nè può perciò essere un lavoro completo e di minuziosa esattezza. È difatti ciò che le manca; ma a compenso lo stile ne è brillante, affascina e invita a leggerlo, le pagine si divorano con attività, tanto più che la parte aneddotica vi è frammischiata continuamente alla militare. In altri termini, l'opera del Ducrot, che senza le note consta di 73 pagine, più che un libro per lo studio, è da qualificarsi per libro di facile e divertente lettura.

L'autore prende a considerare l'armata di Mac-Mahon l'indomani dello scacco sofferto a Beaumont dal 5° corpo, mostra che a quel momento era assolutamente impossibile il continuare il movimento verso Montmédy e l'est, e che invece conveniva decidersi a ripiegare su Mezières per andare a formarsi una base di operazione sulle piazze del nord; prova che la ritirata era possibile essendo fiancheggiati dalla Mosa, ed ha ragione. Accenna alla confusione che regnava il giorno 31 agosto nelle file dell'armata, accusa la mancanza di ordini, e trova che le indecisioni del maresciallo Mac-Mahon furono fatali alle sorti dell'armata, come fatale fu la dimenticanza di distruggere i ponti sulla Mosa e sul Chiers. Parlando delle disposizioni delle truppe il giorno della battaglia, crede che bisognava situarsi colle spalle alla frontiera belga, fronte al sud, la destra sulle alture di Saint-

Menges, la sinistra all'altipiano d'Illy, ove si poteva essere attaccati alle ali, ma non attorniati. Evidentemente questo progetto è preferibile alla disposizione prescelta di schierarsi a ferro di cavallo attorno a Sedan; non avrebbe però portato una vittoria, ma avrebbe rigettato l'armata francese nel Belgio. Ciò potea portare altre complicanze di ordine extra-militare che è qui inutile il cercar d'investigare.

Quando Ducrot ricevè dal generale Faure, capo dello stato maggiore, che venne a porsi a sua disposizione, l'avviso della grave ferita toccata a Mac-Mahon, ci racconta che nell'assumere il comando pronunziò queste parole:

« È tardi, la responsabilità è grave, la sopporteremo « con risoluzione. » E poi rivolgendosi ai suoi ufficiali: « non vi è un istante da perdere. Il nemico ci trattiene « sul nostro centro mentre cerca circondare le ali. È « il suo eterno movimento di capricorno; questa volta « non ci lascieremo ingannare ».

Ducrot dette allora gli ordini per eseguire la ritirata verso il nord-ovest, incominciando questo movimento a scaglioni dall'ala destra; si recò in persona dal generale Lebrun, e lo persuase che il combattimento impegnato contro i Bavaresi a Bazeilles non era altro che un episodio. Persuase poi anche l'Imperatore, che questo movimento retrogrado allarmava, e che a confessione dell'autore non vi oppose però nessun ostacolo.

Non si può negare che il Ducrot non mostrasse gran perspicacia nell'indovinare i larghi movimenti giranti che da un lato le guardie prussiane ed i Sassoni, dall'altro il 1° ed il 2° corpo eseguivano sulle ali francesi, e noi abbiamo già detto nell'esame critico del lavoro del Wimpffen che « questo progetto era preferibile, ma diffi- « cile, perchè esigeva una complicata marcia-manovra « con truppe non solidissime in un terreno solcato da

« poche strade. » E ripeteremo anco una volta col rapporto ufficiale prussiano che a quell'ora la via di Mezières era del tutto sbarrata, e che l'armata francese avea la sola risorsa della fuga nel Belgio.

Comunque siasi « quel che il sovrano lasciava fare, « un generale arrivato la vigilia sul campo, dice l'autore, « dovea impedire ».

Segue la relazione del colloquio fra i due generali Ducrot e Wimpffen — colloquio che fu un vero diverbio — poi a tratti spiccati non sempre ben coordinati, ma che impressionano, sono epilogate le varie fasi del disastro; sembra di scorgere il fuoco violento d'artiglieria che schiacciava le linee francesi, poi le profonde colonne prussiane che spuntano all'orizzonte, e poi la carica impotente della cavalleria contro queste linee. Questa carica fu un'inutile ecatombe; i Francesi rinnovavano a Sedan l'errore commesso dagli Inglesi a Balaclava, dimenticando quel motto di un celebre lor generale che avea detto: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre.*

Le descrizioni dell'autore costituiscono la vera poesia della guerra: il carattere impressionabile dell'uomo vi si tradisce. Non potremmo raccomandarle come modello di stile militare, chè così non scrissero i grandi capitani, ma confessiamo che si scorrono con piacere. A darne un'idea, scegliamo il brano, che riguarda lo stato dell'esercito alla sera, brano che darà un'idea limpida del come triste sia lo spettacolo che presenta un'armata sconfitta e senza disciplina.

« All'interno di Sedan lo spettacolo era indescrivibile, « le strade, le piazze, le porte erano ingombre da vet- « ture, carri, cannoni, e dagli impedimenti tutti di un'ar- « mata in rotta. Bande di soldati senza fucili, senza « sacco, accorrevano da ogni lato, si gettavano nelle « case, nelle chiese. Alle porte della città si schiaccia- « vano. Diversi disgraziati perirono.

« Attraverso questa folla correvano cavalieri ventre « a terra, cassoni al galoppo, che si aprivano il passo « fra queste masse spaventate.

« Quei pochi uomini che avevano conservata un po' « di energia se ne servivano per accusare e maledire: » *siamo stati traditi,* gridavano, *fummo venduti!*

« Evidentemente con tali uomini non vi era più nulla « da fare ».

Tutto ciò che segue esce dal campo militare, imperocchè è la semplice relazione degli eventi che precedevano la domanda di capitolazione, non che il colloquio del generale Wimpffen coi signori Bismarck e De Moltke.

La succinta conclusione tocca delle cause morali che produssero le rovine della Francia e termina col raccomandare, che alla divisa *onore* e *patria* aggiungasi l'altra *lavoro* e *disciplina.*

Una serie di documenti a corredo accompagna il lavoro del Ducrot, gli ultimi si riferiscono ad una quistione affatto estranea alla giornata di Sedan, alla confutazione cioè della nota diplomatica prussiana, che asserì aver l'autore mancato alla sua parola d'onore evadendo da Pont-à-Mousson, quando si trasportavano i prigionieri in Germania.

Su questo fatto la storia solo può giudicare con giustizia.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La piazza di Piacenza-Stradella nella difesa della frontiera Nord-Est dell'Italia, per A. Ricci, colonnello di stato maggiore. — Torino, 1872. Libreria Loescher.

Nel suo lavoro sulla difesa d'Italia, del quale abbiamo dato conto ai nostri lettori nella precedente dispensa, il colonnello Ricci enumerando le vantaggiose condizioni che offrirebbe una piazza di guerra nella posizione di Piacenza-Bobbio-Stradella come centro difensivo del nostro paese, esprimeva, come si notò, la convinzione che una tale piazza sia in grado di rispondere così bene ai bisogni della difesa per rispetto alla nostra frontiera nord-est come per rispetto alla frontiera nord-occidentale.

Un simile concetto che, tenendo calcolo della sola configurazione fisica del paese, poteva sembrare alquanto arrischiato, meritava qualche schiarimento; ed ecco che il Ricci, con una sua nuova pubblicazione viene a dar ragione della esposta sentenza, completando il suo studio sulle difese del paese con un esame dettagliato e comparativo delle più o meno favorevoli condizioni nelle quali si troverebbe come centro difensivo contro invasioni provenienti dalla frontiera austriaca la piazza da lui proposta e quella di Bologna propugnata da pressochè tutti coloro che hanno scritto ultimamente su questo soggetto.

A rendere completo ed ordinato questo esame, l'autore pone innanzi tutto sott'occhio al lettore quali siano le operazioni che dovrebbero o potrebbero costituire i diversi periodi di movimento e di azione dell'esercito difensore partendo dal concetto da lui ammesso quasi come assiomatico, che trattandosi di tenerci temporaneamente in sulla difesa contro un nemico minacciante dal nord-est, ci convenga non portare l'azione dell'esercito più in là della zona di terreno che è compresa fra il Piave e l'Adige se si tratta di fare difesa attiva, e rimanere sulla seconda di quelle linee fluviali se la difesa debba essere *puramente* passiva.

I diversi periodi nei quali, basandosi su di un tale concetto, l'autore ha ripartito i movimenti e l'azione dell'esercito difensivo ed ai quali rispondono altrettanti diversi aspetti sotto i quali egli ha studiata la questione, sono:

1° Quello del concentramento dell'esercito sulla nostra frontiera nord-est;

2° Quello della difesa attiva oltre l'Adige e sino a questa linea fluviale;

3° Quello delle operazioni difensive sulla linea dell'Adige e fra questa e la gran piazza da guerra che costituirebbe il nostro gran centro difensivo per rapporto alla frontiera nord-est;

4° Quello della difesa sostenuta nella detta piazza;

5° Quello dell'azione controffensiva intrapresa dall'esercito movendo dalla piazza stessa dopo essersi rifatto e rimesso in grado di ritentare la sorte delle armi in aperta campagna.

L'autore dimostra a lungo che per rapporto a ciascuna delle operazioni sovrindicate la piazza di Stradella-Piacenza sarebbe meglio in caso di quella di Bologna di rispondere ai bisogni della difesa, fondando essenzialmente i suoi ragionamenti ad alcuni dati di fatto relativi alla diversa potenzialità ferroviaria militare delle due piazze e ad alcune ragionate considerazioni circa le più o meno sicure relazioni esistenti fra la piazza di Mantova-Borgoforte e quelle in discussione, e sulla maggiore o minore facilità che offrono queste ultime ad un pronto e completo investimento, e ad essere private delle loro comunicazioni col resto del paese.

La parte che viene più diffusamente svolta e fors'anco trattata con maggior novità di concetti dal Ricci, è quella relativa alle potenzialità delle ferrovie, fattore della difesa al quale, come si è già veduto nel suo primo libro, egli dà la massima importanza.

Ripartendo le linee ferroviarie per rispetto alla loro potenzialità militare, cioè all'utile impiego che se ne può fare per operazioni militari, in tre grandi classi secondo le diverse condizioni del loro tracciato, e più specialmente secondo il numero dei binari e la natura delle pendenze, e dimostrando come il rapporto esistente fra queste diverse categorie sia quello di 1 : 2 : 4, egli prende ad esaminare quali siano le condizioni delle linee che fanno capo o passano nel raggio dell'azione strategica delle posizioni di Bologna e di Piacenza-Stradella, e deduce da tal esame che la potenzialità ferroviaria della seconda di dette posizioni è doppia di quella della prima non solo, ma può essere conservata fino agli estremi periodi della difesa, mentre le linee che fanno capo a Bologna rimarrebbero inutilizzate fin dai primi giorni in cui il nemico arrivasse a contatto della piazza.

Di questo argomento della maggiore facilità, cioè, che avrebbe la piazza di Piacenza-Stradella che quella di Bologna, di conservare per lungo tempo le proprie comunicazioni col resto del paese e sopratutto con quelle province che possono fornire più abbondanti risorse d'ogni specie per la difesa, si vale ancora l'autore per dimostrare, nel chiudere il suo lavoro, come indipendentemente da tutti gli altri vantaggi che offrirebbe la piazza da lui proposta a confronto dell'altra, sia da ritenersi erronea l'asserzione che *Bologna sia strategicamente meglio situata perchè ha la massima parte del territorio d'Italia dietro di sè.*

Infatti, egli scrive, Bologna non ha che *geograficamente* l'Italia peninsulare alle sue spalle, mentre una piazza nella posizione di Stradella-Piacenza l'avrebbe *logisticamente*, se è vero che ha logisticamente il paese dietro di sè quel punto che più sicuramente, più celeremente e più lungamente può trarne soccorsi in materiale e personale.

Svolta quest'ultima considerazione, sembra al Ricci che resti sufficientemente dimostrato il suo assunto,

onde richiamando alla memoria le idee poste maggiormente in evidenza anche nel suo primo scritto, conchiude il lavoro formulando il suo concetto generale sulla sistemazione a darsi alla difesa d'Italia coll'esprimere il voto che si fortifichi e presto, se è possibile, la Spezia per la flotta, le Alpi e Piacenza-Stradella per l'esercito, pensando che *quando dovessimo lasciare ai nostri figli anche soli tali punti fortificati, ma come si conviene, avremmo lasciato loro con una patria rifatta, i più validi e potenti sussidi per conservarla.*

Stradella ed Alessandria nella difesa occidentale d'Italia; nuove considerazioni di A. G. — Bologna, presso Nicola Zanichelli 1872.

Dopo l'inserzione nell'*Italia Militare* — N. 5, 6, 7..... — di alcune osservazioni in risposta all'opuscolo di A. G., intitolato *Bologna e l'Appennino*, ecc. ecc., del quale la nostra *Rivista*, nella dispensa precedente, ha fornito un sommario resoconto, lo stesso autore in questo suo lavoro cerca dimostrare che le fortificazioni sulla linea Alessandria-Casale, anzichè utili, riesciranno nocive nella difesa occidentale, e che la posizione di Stradella, opportunamente fortificata, avrà invece un'importanza assai più considerevole.

E siccome dalle dette osservazioni l'autore rileva una lusinghevole concordanza di idee, circa il valore difensivo dei punti designati nel primo opuscolo, meno che per Alessandria-Valenza, così esso per confutare le ragioni esposte nel citato giornale, si estende più particolarmente a svolgere nuove considerazioni tattiche e strategiche a favore della posizione di Stradella, in confronto di quella d'Alessandria.

Tenendo sempre fermo a Bologna il punto strategico decisivo ed il perno principale della difesa permanente, coi suoi due perni secondari l'uno a Mantova e l'altro a Stradella, l'autore determina lo scopo di quest'ultima, in quello essenziale, d'impedire al nemico il possesso della linea d'operazione della nostra difesa occidentale,

che è la destra del Po, perchè dessa è l'unica, secondo lui, che copra e tenga l'esercito legato all'Appennino, base della difesa d'Italia. Ed a questo proposito cita, in appoggio del suo concetto, l'esempio d'Annibale, che conquistata parte della Lombardia, ripassò il Ticino per riprendere la sua linea naturale d'invasione, sulla destra del Po, contro l'armata romana che erasi concentrata a Piacenza, appunto per costrastargli il passo di Stradella.

Definito così lo scopo del perno secondario verso la frontiera francese, non vede la possibilità di raggiungerlo, congiungendo Alessandria al Po mediante testa di ponte a Valenza; che anzi l'autore osserva, come in tal guisa si sposterebbe del tutto l'esercito dalla anzidetta linea d'operazione, si perderebbe il vantaggio di poter far concorrere in aiuto delle forze mobili le buone condizioni tattiche difensive che offre il terreno nei dintorni di Stradella, e si correrebbe il rischio di non essere più in tempo di riprendere la riva destra del Po.

Che se lo scopo di far passare l'esercito sulla riva sinistra del Po fosse quello di difendere le province del Piemonte e della Lombardia, l'autore dichiara si cadrebbe intanto nell'errore di sperperare le nostre forze per uno scopo secondario, nel mentre il nemico, accerchiata Alessandria, e passato il Po sotto Valenza, inseguirebbe il nostro esercito con molte probabilità di fargli subire la sorte di Mac-Mahon a Sedan e Bourbaki a Montbélliard.

Ad avvalorare queste sue tristi previsioni, l'autore, supponendo il caso d'un'invasione dall'alta valle del Po, aggiunge, che l'invasore preferirà di portare le sue masse lungo il settore sud-ovest della cerchia alpina del Piemonte, perchè ivi all'opportunità del terreno vi combinerà il potente ausiliario delle sue forze marittime, e quell'altra di potersi creare una buona base d'operazione occupando Novi; dalla qual base moverà al possesso di Stradella, suo obbiettivo principale, prenderà direttamente di fianco la linea Alessandria-Tortona, e, minacciando così all'esercito della difesa la sua miglior linea di ritirata, lo obbligherà a quella pericolosa per la testa di ponte di Valenza.

Volendo inoltre provare che la posizione fortificata di Alessandria, per quanto ampliata, non raggiungerebbe

mai lo scopo di sbarrare completamente la destra del Po, l'autore fa osservare, a proposito, che il centro di essa trovasi spezzato dalla pianura di Marengo e situato troppo avanti di questa; che il fronte Alessandria-Valenza non sarebbe efficacemente difendibile, per essere dominato dal nemico che discendesse da Superga; e che infine, la la grande estensione di questo fronte cagionerebbe un disseminamento di forze, senza ottenere il precipuo intento di poter battere isolatamente le colonne nemiche prima del loro sbocco in detta pianura.

Considerando poscia la linea di difesa Alessandria-Valenza, rispetto ad un nemico attaccante dalla bassa valle del Po, l'autore la reputa valente in particolar modo per un esercito francese che fosse giunto a stabilirsi in Piemonte, epperciò fa la proposta di demolire anche le opere ora esistenti attorno Alessandria, come la fece parimente, nel primo suo opuscolo, per quelle attorno Verona. Tuttavia non nega l'importanza strategica della pianura di Marengo, quando fosse giudiziosamente rinforzata da opere campali; ed anzi vi attribuisce un valore tattico più proprio d'un vero campo di battaglia, che d'una posizione fortificata, inquantochè l'autore crede che considerata quale campo di battaglia, lascierà maggior libertà d'azione al capo dell'esercito di scegliere il luogo ed il momento più propizio, appunto per battere ad una ad una le colonne nemiche ad essa convergenti.

Passando in ultimo ad esaminare dettagliatamente la posizione di Stradella, l'autore indica i punti principali su cui si dovrebbero erigere le opere di fortificazione permanente, e quelli da fortificarsi mediante opere campali; e dalla sua costituzione fisica generale vi riconosce delle eccellenti condizioni tattiche, sia per appoggiare una offensiva verso la pianura di Marengo, sia per sostenere una difensiva da questa su Stradella; di modo che, concentrando il nostro esercito sulla Trebbia, torni possibile trasportarlo ovunque si pronunci il pericolo o lo richiedano le svariate circostanze della guerra, tanto sulla destra che sulla sinistra del Po, senza compromettere la sua principale linea di ritirata sopra Bologna.

Dopo avere sviluppate non poche ragioni tendenti a dimostrare la prevalenza di valore tattico e strategico che Stradella ha sopra Alessandria nella difesa occiden-

tale, l'autore conclude, ciò non pertanto, dichiarando esagerate le proposte di chi vorrebbe creare a Stradella il perno principale della difesa d'Italia, abbracciando il triangolo Stradella-Bobbio-Piacenza; il quale, secondo lui, fra gli altri inconvenienti che presenta, havvi quello d'essere *privo affatto di comunicazioni dirette colla penisola*, d'avere i suoi punti di rifugio a Genova e Spezia troppo ristretti per un grosso esercito ed esposti al pericolo di vedersi minacciata dalle artiglierie della flotta nemica l'unica via del litorale che li congiunge.

I due sistemi di difesa d'Italia presentati alla Camera, per il generale Girolamo Ulloa. — Firenze 1872. — Tipografia Pier Capponi.

L'autore di questo opuscolo entra nell'argomento col rammentare la discussione sorta nel Senato del Regno in occasione del trasferimento della capitale da Torino a Firenze. In quella discussione, il generale La Marmora, considerando la quistione del trasferimento dal lato strategico, esprimeva l'opinione: « *doversi riguardare i campi della Lombardia, dove sono state sempre decise le sorti d'Italia, come vero scacchiere di guerra a difesa della penisola* »; ed il generale Cialdini dichiarava: « *essere questo un vecchio sistema di difesa*; e lo chiamava *piemontese: doversi trasportare la capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche d'armi, gli arsenali, le risorse d'ogni genere in quella parte della penisola che giace in mezzo ai due mari* »; ed era di parere che Bologna si dovesse fortificare per coprire la nuova capitale — Firenze.

Secondo il criterio dell'autore, il sistema La Marmora gli sembra più sennato, ma osserva che con esso si faceva dipendere le sorti d'Italia dalla resistenza delle sole province settentrionali; e discorrendo dei due sistemi di difesa presentati l'uno dalla Commissione e l'altro dal Ministero, scorge nel primo il tentativo di conciliare le idee di diversi autori; nel secondo intravede una propensione alle idee

di Cialdini, le quali, crede siano sviluppate nell'opuscolo *Bologna e l'Appennino nella difesa d'Italia*, *di* A. G.

Prima di formulare il suo giudizio intorno a cotesti due sistemi, l'autore fa precedere l'esposizione di alcuni principii fondamentali, che, secondo lui, dovrebbero informare i progetti della difesa d'Italia; quali ad esempio:

1° Non doversi fare altro assegnamento sulle piazze forti, se non come un coefficiente della forza dell'esercito.

2° Non doversi far calcolo delle piazze erette prima del compimento dell'unità italiana, perchè sono senza legame fra loro e colle nostre linee strategiche interne, e troppo deboli per resistere alle nuove artiglierie.

3° Che i progressi delle arti e delle scienze, il grande sviluppo delle reti ferrovarie, e la loro applicazione alle cose della guerra, devono inspirare ai generali idee più vaste e per avventura più semplici.

4° Che l'influenza delle piazze forti deve sensibilmente diminuire, perchè l'offensore potendo disporre di grandi masse d' uomini riuscirà ad eludere il difensore che si valesse più delle fortezze che degli eserciti.

Ciò premesso, biasima la Commissione della difesa dello Stato d' aver fatto risorgere delle piazze ritenute inutili, secondo l'autore, sino dall'epoca napoleonica — tali Cremona, Pizzighettone, Pavia; — e trova strana la proposta di fortificare *Stradella* per una difesa occidentale, in quanto che, respinto l'esercito dalla frontiera francese, crede che si ritirerebbe su Alessandria, e, battuto anche colà, gli sembra che esso non dovrebbe nè rischiare una terza battaglia sotto Piacenza, nè tampoco varcare il Po per difendere la Lombardia, a rischio d'essere tagliato fuori dalla sua linea di ritirata, ma bensì ritirarsi per la via più breve dietro l'Appennino toscano, affine di coprire la capitale, e non dar tempo al nemico di marciare esso pure per la via di Bobbio, Voghera, Firenze, dopo aver lasciato un corpo d'osservazione sulla destra del Po per tenere a bada il campo trincerato di Piacenza.

In quanto riguarda la difesa dalla parte del confine austriaco, l'autore stima inefficace la proposta della Commissione, perchè prevede che l'Austria sceglierebbe per obbiettivo principale Roma, e per obbiettivi secondari Milano e Firenze: che girerebbe le linee del Mincio, dell'Adige e dell'Oglio, scendendo nel Bergamasco, e

che adotterebbe per linea d'operazione quella di Trento, Milano, Firenze, Roma: ovvero, avviluppperebbe l'esercito appoggiato a Verona, scendendo in Italia per tre strade diverse:

Trento-Lago d'Idro-Brescia;

Trento-Verona per la sinistra dell'Adige;

Trento-Bassano, per la Brenta; oltre quella più aperta dell'Isonzo.

Riassumendo brevemente, l'autore trova che la Commissione è stata avara colla frontiera orientale più scoperta, e prodiga nell'assicurare i confini del Veneto colla Lombardia; di tal che, nella piccolissima zona compresa fra l'Adige ed il Mincio, essa accumula sette fortezze: Verona, Peschiera, Legnago, Mantova, Borgoforte, Boara, Cavanella d'Adige.

Venendo a parlare della capitale, dice che Roma non si presta ad una buona difesa, e che non può essere la capitale militare d'Italia; epperciò combatte la proposta della Commissione di volervi spendere 22,500,000 lire per farne un campo trincerato, *quale ridotto generale di difesa dell' Italia peninsolare*, nel mentre questo si presenterebbe ad un attacco immediato del nemico non appena superata la *bicocca* di Civitavecchia.

In caso di guerra, bramerebbe che il Governo si trasferisse altrove, e spendesse ivi i denari destinati per Roma; ma non fissa il dove.

La Commissione, oltre Bologna, propone Radicofani, Chiesi, Magione, Perugia per sbarrare le strade che da Firenze per Siena ed Arezzo conducono a Roma, e non considera, osserva l'autore, che il nemico, debellato Livorno e Civitavecchia, piglierà la strada di Lucca-Pisa-Livorno-Grosseto-Orbetello-Civitavecchia-Roma, fiancheggiato dal suo naviglio.

Nota quindi che Capua assorbirebbe molta spesa senza coprire Napoli, nè mantenere le comunicazioni con Roma, nè arrestare l'avversario, che padrone di Napoli, movesse contro Roma; che Gaeta è forte per la natura del luogo, ma fuori di strada; che le proposte per Napoli sono troppo limitate; che infine, nella Sicilia, è trascurata la difesa interna, mentre, per concentrare i difensori, vi sarebbe la magnifica posizione di Castrogiovanni.

Volge successivamente le sue osservazioni e critiche

al sistema di difesa proposto dal Governo, quale sistema l'autore confonde coll'opuscolo *Bologna e gli Appennini* ecc., e lo crede inspirato alle idee del Ministero; ma, se le nostre informazioni hanno fondamento, ci sembra per contro di scorgere una sensibile discordanza fra il concetto del Ministro e quello dell'A. G., principalmente su ciò che riflette la difesa della frontiera francese, per la quale il primo stabilisce la prima base d'operazione lungo la linea Alessandria-Valenza, senz'altre fortificazioni sul Po che a Borgoforte: mentre lo scrittore A. G., tutto al contrario, vorrebbe demolire Alessandria e formare un perno secondario di difesa a Stradella.

Stimiamo quindi utile prevenire i nostri lettori che le obbiezioni in appresso riassunte si possono ritenere rivolte più all'A. G. che al Ministero.

Ritornando al nostro autore, notiamo: che esso troverebbe giuste le considerazioni dell'A. G. se il punto strategico decisivo si intendesse la capitale od una grande piazza che la coprisse; si mostra propenso per le piazze-frontiere e si appoggia all'esempio della Francia, della Prussia e dell'Austria; lamenta che in Italia abbiasi invece l'intenzione di lasciare aperta la linea dell'Isonzo e di trascurare Verona; conviene nell'ammettere poche piazze, ma le vuole grandi: dà molta importanza militare alle linee che coprono il fiume Po, alla linea Verona-Venezia ed a quella Alessandria-Casale.

L'autore, riportandosi sempre all'opuscolo di A. G., rimarca che non sarebbe un'occasione propizia quella di intraprendere l'offensiva quando l'invasore avesse conquistato le ricche ed ubertose provincie piemontesi, lombarde e venete, ed esclama che trascurando la linea Verona-Venezia sarebbe come troncare la testa per difendere il cuore. Non stima ragionevole che con 750 mila uomini s'abbia ad abbandonare la difesa delle frontiere; nota che un esercito così numeroso troverebbe a grave stento da vivere e di manovrare nella ristretta linea Cisa-S. Gaudenzio; e si mostra convinto che il triangolo strategico formato dal Po e dal Tanaro con le piazze di Alessandria, Valenza e Casale, e legato a Genova, costituirebbe una forte barriera coprente i passaggi delle Alpi Cozie.

L'autore termina il suo esame critico senza concludere con un suo piano di difesa, e senza esprimere i suoi concetti particolari sull'argomento, perchè gli sembra che si possano dedurre dalle sue considerazioni, epperò si limita a posare, pel risolvimento della questione, il seguenti principii:

a) Poche ma grandi piazze con campi trincerati sul modello di Metz, situate ai principali punti strategici;

b) Ai punti strategici secondari, ed ai principali nodi di ferrovie, trinceramenti costrutti con opere in terra, durante i campi d'istruzione, ed armati in tempo di guerra;

c) Piccoli fortilizi ai principali varchi delle Alpi e degli Appennini;

d) Oltre la flotta, poche ma grandi piazze marittime ai grandi centri di commercio;

e) Sistema di batterie in ferro mobili su ferrovie, e cannoniere per la protezione del cabottaggio e delle costiere.

Quali principii generali, se non erriamo, ci paiono i medesimi che già servirono di norma alla Commissione ed al Ministero per concretare le rispettive proposte.

Kritische und unkritische Wanderungen über die Gefechtsfelder Preussischen Armeen in Böhmen 1866. (Escursioni critiche ai campi di battaglia degli eserciti prussiani in Boemia, 1866). — Berlino, 1870-71, Mittler e figlio.

Il combattimento presso Nachod.

Toujours en vedette è la divisa di chi vuol conservarsi forte e rispettato. Imperiosa necessità esige che si studiino e si ristudiino profondamente e seriamente le ultime guerre per togliere di mezzo ogni superficiale apparenza, per riconoscere le casualità, per far sgusciare da esse limpido e puro il vero, per guardarsi dagli errori e dalle false deduzioni.

La guerra del 1866 può considerarsi storicamente come matura. A fine di studiarla a fondo l'autore si è recato sui campi di battaglia, li ha percorsi passo per passo, ha posto a confronto le narrazioni delle due parti avverse e le pubblicazioni compilate sotto un solo punto di vista, ed ha completato i fatti accertati con osservazioni attinte ai più sani principii tattici.

Ha incominciato le sue escursioni coll'analisi critica del combattimento di Nachod, alla quale naturalmente tiene dietro quella dei combattimenti di Skalitz e di Schweinschädel: verrà in seguito Trautenau che lo scrittore prussiano si propone di trattare « con cura specialis- « sima giacchè gli avvenimenti infelici offrono la più « ricca messe d'insegnamenti ».

Il combattimento di Nachod (27 giugno) si inizia alle 9 1|2 del mattino sul poggio di Venzelsberg: un battaglione dell'avanguardia del 5° corpo d'armata prussiano (Steinmetz), protetto da sei pezzi e tre squadroni, è attaccato dall'intera brigata Hervek del 6° corpo austriaco (Ramming). L'errore di aver il grosso troppo lontano e scarsa artiglieria all'avanguardia minaccia di divenir fatale ai Prussiani, i quali corrono rischio di essere cacciati nelle strette dei monti della Boemia. Ma gli attacchi austriaci slegati fra loro, condotti con colonne di divisione e di battaglione troppo compatte, sotto un fuoco nutritissimo, sono dovunque respinti: appena giungono altri battaglioni del grosso dell'avanguardia di Steinmetz, la brigata austriaca è costretta a ritirarsi e per tutto il resto della giornata, salvo due battaglioni, rimane nell'inazione.

Frattanto da una parte sbocca successivamente l'avanguardia prussiana e prende con cinque battaglioni e mezzo e 12 pezzi una posizione di 3000 passi di fronte, dall'altra parte due fresche brigate austriache si spiegano e marciano all'attacco, ma senza sufficiente vigoria, senza unità d'azione, senza idea chiara dei punti deboli del nemico. Dopo un'ora e mezzo di ostinata resistenza la linea sottile prussiana ripiega passo passo fino al bosco di Bronka, dove pel profitto che sa trarre dal terreno (stupendamente descritto dall'autore), dalla superiorità del tiro e dai ritorni offensivi tiene testa a forze tanto preponderanti. In questo mentre fra Wiso-

kow ed il bosco nove squadroni di cavalleria prussiana impegnano una brillante mischia con sei squadroni austriaci. I vantaggi tattici rimangono ai primi, ma gli uni e gli altri si raccolgono donde erano mossi, e gli uni e gli altri si vantano della vittoria. Poco appresso giunge il grosso di Steinmetz, il quale prende d'assalto il poggio di Wengelsberg, chiave del campo di battaglia, mentre l'artiglieria di Ramming si mette in batteria in un'ottima posizione all'est di Kleny.

Fra mezzogiorno ed il tocco la situazione sorride ai Prussiani. Ramming lancia le ultime sue forze contro il loro fianco destro: il movimento può riuscire pericoloso, ma, scoperto a tempo, è mandato a vuoto. Wisokow ed il poggio che gli sovrasta al nord sono occupati. Il combattimento termina alle 4. Il corpo austriaco senza essere inseguito batte in ritirata sopra Skalitz; l'intero corpo prussiano bivacca al di qua della stretta.

Avevano combattuto: da parte prussiana 22 battaglioni, 12 squadroni, 90 pezzi; da parte austriaca 28 battaglioni, 31 squadroni, 88 pezzi.

Le osservazioni critiche, che sono sempre state fedeli compagne all'autore nell'esposizione dei fatti, seguono più generali, più coordinate e più complete, la narrazione stessa. Vediamone alcune fra le più importanti.

Ottima è la direzione superiore prussiana. A torto tutti i successi del 1866 sono stati da taluno attribuiti ai comandanti di compagnia: ne fa fede Trautenau, dove l'alta intelligenza, lo spirito d'iniziativa, l'abilità ed il valore dei capitani non bastarono a rimediare agli errori del comando del corpo d'armata. Le doti però degli ufficiali inferiori, l'istruzione e l'armamento della fanteria hanno potentemente contribuito alle vittorie successive.

La formazione in mezzi battaglioni, adottata dal 5° corpo d'armata, non è consigliabile: essa sconvolge il riparto e la responsabilità di pace. Steinmetz ha vinto non per quella innovazione, ma malgrado la medesima.

Le batterie prussiane non erano ben distribuite nell'ordine di marcia. L'artiglieria di riserva stava male in coda alla colonna: coll'estrema avanguardia doveansi avere non sei ma dodici pezzi, colla retroguardia bastavano sei. Nel combattimento però l'artiglieria fu bene impiegata avendo quasi tutta preso parte all'azione.

Della cavalleria si dice con rara modestia che essa si mostrò in tutto pari alla famosa cavalleria austriaca.

Da parte degli Austriaci la direzione superiore non lasciò tanto a desiderare per energia, quanto per chiaro concetto della situazione generale e della conformazione ed importanza del terreno. L'attacco principale fu condotto senza unità direttiva. L'ordine di marcia, qui come altrove, fu troppo metodico. La fanteria austriaca si battè bravamente, ma l'errore dell'urto frontale, la scarsa istruzione tattica, la noncuranza delle accidentalità del suolo, la sconoscenza dei pregi del fucile a retrocarica produssero tali perdite da paralizzare ogni valore. L'artiglieria merita elogi pel modo col quale si è piazzata, per concentramento di fuochi, per giustezza di tiro, per audacia di mosse. La cavalleria a Nachod rese scarsi servigi: fu brillante nella mischia, ma di 30 squadroni solo 6 furono lanciati nel momento decisivo.

La rapida corsa del duca di Würtemberg a traverso i campi di battaglia del recente conflitto e l'accurata e minuta analisi del combattimento di Nachod, che aprì alle armi prussiane una delle porte della monarchia austriaca, saranno, speriamo, fra breve pubblicate in italiano. I nostri ufficiali nelle conferenze d'arte militare potranno scorgervi il concetto direttivo che, valendosi dei grandi fattori del combattimento — forme tattiche, efficacia del fuoco, tempo e terreno — muove le truppe su vasta e su piccola scala allo scopo supremo di colpire il nemico nel suo punto delicato per rovesciarlo ed afferrare così la vittoria. Ogni ufficiale superiore ed inferiore, ogni comandante di battaglione e di compagnia troverà esempi storici che potrà rendersi più chiari colla pratica, collo studio, colla discussione, coll'esame attento e costante dei fatti di guerra, onde trarne nella propria sfera d'azione utili ammaestramenti sul modo di educare, istruire, condurre quella parte di forza che è affidata al suo comando.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

I.

Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie-und Genie-Wesens *(Notizie sopra materie di spettanza alle armi d'artiglieria e genio).* — Pubblicazione dell'I. R. Comitato militare-tecnico-amministrativo. — Vienna, Tip. della Corte e dello Stato.

(Dispensa del gennaio 1872, con tre tavole).

Delle armi durante il conflitto franco-tedesco 1870-71 per ALFREDO DI KROPATSCHEK, capitano di stato maggiore d'artiglieria (con una tavola). — È la prima parte di un notevolissimo lavoro. L'autore, senza entrare in particolari meccanici di costruzione, esamina e confronta le armi colle quali scesero in campo Germania e Francia.

Il fucile ad ago per celerità di tiro e pregi balistici era nel 1869 inferiore ad altri fucili a retrocarica adottati da parecchie potenze europee.

Nella primavera del 1870 l'amministrazione della guerra prussiana risolse di rimediarvi.

L'estremità del cilindro (grano) per entrare nella camera esigeva bene spesso uno sforzo da parte del soldato, il che ritardava la carica; al grano si sostituì un anello di gomma, il quale, come nei chassepots, aveva l'incarico d'impedire la sfuggita dei gaz.

Questo facilitava bensì al soldato l'aprire e chiudere della culatta, ma per la carica occorrevano sempre cinque movimenti, e la gomma col tempo perdeva della sua elasticità.

Il calibro della pallottola fu ridotto a 12 millimetri ed il peso a 25 grammi; con ciò si ottenne maggiore radenza e portata, non maggiore precisione di tiro.

Allo scoppio della guerra, 100,000 fucili ad ago erano trasformati e già distribuiti ai corpi della guardia, furono però ritirati nell'entrare in campagna per evitare l'inconveniente di due cartucce diverse.

Le truppe bavaresi, ad eccezione di 6 battaglioni di cacciatori e di 6 battaglioni di fanteria (muniti di fucili Werder), erano armate di fucili trasformati (1). Questi avevano due capitali difetti; tiro molto lento, perchè la cartuccia era separata dalla cassula, e cartuccia molto soggetta a sformarsi e rompersi perchè di carta. Tuttavia nel corso della guerra fecero miglior prova di quello che generalmente si credeva. Ottimo è il fucile Werder. Kropatschek però, esaminando con molto acume il meccanismo di chiusura, ritiene che in dati casi con cattive cartucce l'otturatore possa aprirsi durante lo sparo. Ma gli ufficiali bavaresi asseriscono unanimemente che nelle varie battaglie non si ebbe mai a lamentare questo inconveniente, al quale d'altronde si è già messo rimedio col modificare il grano.

Facendo astrazione dei difetti universalmente conosciuti, il fucile chassepot è molto buono.

L'autore non si occupa dei fucili a tabacchiera e dei vari modelli usati durante il secondo periodo della guerra.

I chassepots tiravano a grandissima distanza, ma l'alzo non permetteva la mira al di là di 1000 metri. Per ottenere coll'elevazione della canna una gittata maggiore i soldati spesso facevano fuoco dalla posizione della carica, col calcio sotto il braccio, tenendosi sulla difensiva dietro ripari. Così a 1500 o 2000 passi cagionavano al nemico molte perdite, le quali diminuivano col diminuire della distanza.

Presso Graveloite una batteria prussiana che avanzava superando un poggio a 1500 passi dal nemico ebbe pei tiri della fanteria parecchi morti e feriti, ma continuò la sua strada. Ad 800 passi si pose in batteria ed incominciò il fuoco senza essere molestata, mentre nel tempo stesso una seconda batteria, situata più lontano e dietro la cresta del poggio, subiva notevoli danni.

---

(1) Per la descrizione degli uni e degli altri, veggasi il *Giornale d'artiglieria* 1871, puntata 1ª

La fanteria francese non ha saputo mai trar profitto della radenza del chassepot e della forza della difensiva.

Grande fu lo spreco delle munizioni da ambe le parti. Soldati prussiani si vantavano d'aver sparato durante la campagna 700 ad 800 cartucce. Spesso accadde, a confessione di ufficiali tedeschi, che gli uomini consumassero in un giorno di combattimento tutti i loro 80 colpi. Questi fatti servano di avvertimento. Nelle guerre avvenire si dovrà tenere le più serie discipline del fuoco, regolare colla massima operosità il pronto arrivo delle munizioni ed accrescere la dotazione di riserva della fanteria. Si addestri in pace il soldato, s'incoraggino nelle popolazioni le gare di tiro con armi e munizioni del governo. Le armi di fanteria delle varie potenze non saranno molto diverse, e però la preponderanza del fuoco, che quasi sempre decide della vittoria, spetterà a chi saprà meglio far uso del proprio fucile.

Oltre la sciabola, gli ulani tedeschi avevano lancia e pistola, i corazzieri pistola, i dragoni e gli usseri carabine ad ago, ovvero carabine rigate a carica per la bocca. Gli ulani e corazzieri francesi erano armati del pari che i tedeschi; i dragoni, i cacciatori a cavallo e gli usseri avevano carabine chassepot.

Nel corso della guerra la cavalleria tedesca sentì più volte il bisogno di armi da fuoco, e soventi si vide costretta a valersi dei fucili e delle carabine prese al nemico. I reggimenti di corazzieri e di ulani della 4ª divisione di cavalleria, Principe Alberto di Prussia, si armarono di chassepot per la spedizione contro l'esercito della Loira.

L'autore crede opportuno di fornire la cavalleria di carabine; non si decide però sulla questione che ora è all'ordine del giorno, se cioè tutta la cavalleria debba avere armi a lunga portata, se solo una specie di essa ovvero una frazione di ciascun reggimento o squadrone.

La mitragliatrice Teldl dell'esercito bavarese ha mostrato nei due combattimenti nei quali fu impiegata tutti i difetti che erano stati notati dal Comitato austriaco negli esperimenti fatti a Vienna.

Migliore prova per solidità e per efficacia fece il *canon à balles* francese. Ma i suoi pregi furono molto diminuiti dalla furia di sparare lontano. Usato più razionalmente avrebbe giovato molto più alla forza della difesa.

Da queste considerazioni e dai perfezionamenti ora introdotti nelle mitragliatrici, pei quali la celerità del tiro è portata fino a 5 o 600 colpi al minuto, l'autore crede utile l'adozione delle medesime per l'esercito d'operazione e consiglia d'assegnarne una batteria per divisione, come in Francia prima della guerra.

La Prussia, che ha una numerosa ed ottima artiglieria ed una fanteria bene istruita e potente per sentimento morale e confidenza nel proprio valore, probabilmente non adotterà la mitragliatrice, ma il suo esempio non sarà seguito dagli altri Stati d'Europa, i quali invece la troveranno utile perchè in dati casi semina la morte nelle schiere nemiche, avvalora le posizioni difensive e rialza lo spirito della truppa.

L'assedio di Parigi (1870-71), per GUSTAVO GELDERN, capitano dello stato maggiore del genio (*continuazione*)— Questa parte della dotta Memoria si occupa, dal punto di vista puramente scientifico, dei caratteri essenziali della difesa e dell'attacco di Parigi, e cerca di ritrarne insegnamento pel tracciato delle fortificazioni avvenire. Una magnifica carta alla scala di 1, 25,000 rappresenta il piano sud-ovest della città e suoi dintorni con tutte le opere costrutte dai due avversari.

Sunto della Relazione ufficiale della Commissione per la difesa generale dell'Italia, per GIULIO BINGLER, maggiore nello stato maggiore del genio. — Il sunto è preceduto da una breve introduzione, la quale combatte le idee sorte dopo il 1866 intorno all'inutilità delle fortezze, e chiama l'attenzione degli uffiziali austriaci sul notevole lavoro della Commissione italiana. L'articolo non è già un pallido estratto ma quasi la traduzione letterale. Comprende la prima parte, cioè il piano generale di difesa. Seguirà in altra puntata il piano ridotto. A corredo si dà un lucido da soprapporre alla carta d'Europa di Scheda, a scala pari a quella d'Italia annessa alla relazione.

Esperimenti sull'impiego di diverse leghe e specialmente del bronzo fosforico per la fusione delle bocche a fuoco. — È un estratto dell'opera di MONTEFIORE, LEVI e

KUNZEL, pubblicata l'anno scorso a Bruxelles, dalla quale risulta che le prove fatte in Belgio ed in Russia riescirono molto favorevoli al bronzo fosforico, metallo più adatto di qualunque altro per la fusione delle artiglierie.

II.

Allgemeine Militär Zeitung, pubblicazione di una società di ufficiali ed impiegati militari tedeschi. — Darmstadt, 6, 13, 20, 27 gennaio; 3 e 10 febbraio 1872. — (*Sunto dei più notevoli articoli di fondo*).

Pel nuovo anno. — È uno sguardo retrospettivo al 1871, alle vittorie di gennaio e febbraio, alla proclamazione dell'impero, alla pace gloriosa, al rispetto e alla simpatia che impone la Germania.

L'esercito tedesco non dorme però sugli allori, ma coll'operosità e lo studio conserva la posizione che si è guadagnata di primo al mondo per bravura in guerra e per coltura in pace.

La lunghezza del futuro passo militare. — L'autore propone che coll'adozione del sistema metrico decimale si fissi la lunghezza del passo per tutto l'esercito tedesco a $0^{m},75$; 2 centimetri più dell'attuale passo bavarese.

Il maresciallo Bazaine e la capitolazione di Metz, per HANNEKEN, luogotenente generale prussiano. — Scopo di questo scritto è difendere Bazaine di fronte al tribunale militare convocato per giudicare delle capitolazioni. Due sono le accuse contro Bazaine: l'una d'aver ceduto la vergine fortezza prima di esservi trascinato da estrema necessità; l'altra di aver trascurato gli espedienti atti a ritardare la catastrofe.

Alla prima accusa risponde, secondo l'autore, la fame tremenda, la quale ha lasciato in tutti i Francesi componenti l'esercito del Reno un germe fatale di malori fisici per tutto il resto del viver loro. Nessuna resistenza, non quella di Strasburgo, non quella di Parigi, non quella di Belfort, ha perdurato fino all'estremo come quella di Metz.

Lo spazio non ci consente di combattere un'asserzione, la quale, a nostro avviso, è per lo meno troppo assoluta; osserviamo però che malgrado tutti i combattimenti, le privazioni ed il digiuno, deposero le armi, dopo la quasi inazione di alcune settimane, 173,000 uomini, dei quali 153,000 sani e 18,000, vale a dire meno del 10 per cento, ammalati e feriti. E qui entriamo nel secondo capo d'accusa.

Il generale tedesco trova questo più serio, e per ribatterlo dimostra l'inferiorità dell'esercito francese di fronte al tedesco. Il soldato francese era troppo carico; la tenda, ottima in Africa, in Europa non serve che ad accrescere la fatica, a ritardare la levata dal campo, ad impedire di valersi degli accantonamenti. Il carreggio francese era così numeroso da destar meraviglia. Il servizio d'approvvigionamento era difettosissimo, perchè non permise le requisizioni per via diretta da parte delle truppe.

Il servizio di sicurezza assolutamente trascurato. Il passaggio dalla marcia al combattimento lento e difficile, colpa lo stato maggiore poco esperto e poco istrutto. Del resto l'esercito buono, bene armato, abile nelle evoluzioni, ed in quanto alla disciplina, benchè inferiore al tedesco, lasciava tuttavia poco a desiderare.

A proposito di queste idee ci sia lecito osservare, che è desiderio espresso da molti uffiziali tedeschi l'adozione delle tende anche per l'esercito loro, e che le requisizioni, poco sorvegliate e poco ordinate, disertano il paese ed inaridiscono le sorgenti dei viveri (1).

Qui si arresta la prima parte del lavoro, il quale sarà continuato nei numeri successivi dell'*Allgemeine Zeitung*.

La questione dell'armamento. — L'autore non si pronunzia per l'arma che deve scegliere la Germania; ve ne hanno tante di buone, e v'hanno tanti uomini tecnici che possono giudicarne! Bensì è necessaria l'adozione di un nuovo fucile. Gli anni 1870 e 71 hanno fatto splen-

(1) Veggasi a questo proposito il pregevole opuscolo *Praktische Rürckblicke* (Sguardo pratico retrospettivo alla campagna del 1866) ultimo capitolo, sul servizio dei viveri in guerra.

didi funerali al vecchio Dreyse. Prima però di decidere, si facciano esperienze su vasta scala coll'armare del nuovo modello i 14 battaglioni di cacciatori, pei quali l'autore mostra una simpatia molto pronunziata.

Episodi militari della campagna 1870-71. (Il 19 gennaio 1871). — Un ufficiale prussiano, accusato di troppa prudenza, fu messo dai superiori alla prova per vedere se movente ne fosse la paura o la circospezione. Incaricato di attaccare, durante l'assedio di Parigi, una località circondata da mura e difesa da buon nucleo di nemici, di tre compagnie messe a sua disposizione, una tenne seco in riserva fuori di tiro, ad un'altra fece fare un movimento girante, nel quale smarrì la strada, e lanciò la terza all'attacco in ordine chiuso per terreno scoperto. Quest'ultima fu costretta a ripiegare colla perdita inutile di otto uomini; il capitano che la comandava ricorda il doloroso episodio, ed i soldati, i quali, quantunque ben sapessero trattarsi di una prova, hanno fatto il sacrifizio della vita al grande dovere dell'obbedienza.

Osservazione sopra l'opuscolo: La guerra 1870-71. — Il principe Augusto di Würtemberg, comandante generale del corpo della Guardia, rettifica in questo scritto, il quale ha avuto l'approvazione di Moltke, le asserzioni dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* sulla parte presa dalle sue divisioni alla battaglia di Gravelotte e specialmente all'attacco di St-Privat. L'attacco era stato preparato da parecchie ore col fuoco d'artiglieria, non fu respinto, non fu inutile nè prematuro; è inesatto che esso non abbia avuto l'approvazione del comandante il 2° esercito. La conquista della posizione non si deve soltanto al movimento girante dei Sassoni, ma agli sforzi comuni dei Sassoni e della Guardia. Il 10° corpo d'armata seguì l'attacco in seconda linea. Le perdite indicano la parte presa all'azione. La Guardia ebbe 5900 fra morti e feriti, i Sassoni circa 2000, il 10° corpo circa 90. Anche il calcolo delle forze è sbagliato; i 50,000 uomini che, secondo lo scrittore austriaco, furono lanciati all'assalto di St-Privat, devono essere ridotti a circa 21,000, cioè a 3 brigate prussiane ed a 2 sassoni.

III.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine *(Annali per l'esercito e per la marina tedesca).* — Berlino.

(Dispensa del febbraio 1872.)

La 17ª divisione di fanteria nella campagna 1870-71. Da documenti uffiziali (con nove tavole). — Simili narrazioni, specialmente dal punto di vista tattico, meritano molta considerazione. Esse scendono a particolari, a minute descrizioni, a dati d'ogni genere, che una storia generale deve trascurare per non riescire troppo voluminosa e prolissa.

I convogli-ospedale bavaresi (1). — Tre erano nell'ultima guerra i convogli-ospedale della Baviera, ciascuno di 21 vettura, 12 delle quali destinate ai feriti. — Essi resero grandi servizi; ma convien confessare che avrebbero potuto renderne maggiori. Alcuni vagoni troppo piccoli, altri grandi in modo da non passare per la ferrovia succursale di Nanteuil, non tutti a sufficienza illuminati e riscaldati; relativamente pochi in comunicazione diretta gli uni cogli altri. S'aggiunga che arrivarono sul teatro della guerra dopo le prime grandi battaglie.

È necessario rimediare a tali inconvenienti; provvedere comode vetture che portino i caduti dal campo ai convogli ferroviari, organizzare un personale permanente ed escluderne i *flaneurs des batailles*. Si abbia il più grande rispetto alla proprietà ed alla neutralità. Non si requisisca, si paghi subito. — Si completi la convenzione di Ginevra collo stabilire tariffe per gli alloggi. Così soltanto si otterrà la separazione completa tra i combattenti ed infermieri, tanto necessaria pel sollievo dei feriti in terra straniera.

---

(1) Veggasi — *Die bayerischen Spitalzüge im Kriege* 1870-71 von Reinhold Hirschberg — Monaco, 1872, Ackermann.

L'artiglieria d'un corpo d'esercito. — Ad essa spetta:

1° Rinforzare l'artiglieria divisionale.

2° Riempire gli intervalli, sia per tenere a bada il nemico durante le soste dell'azione prodotte da necessari movimenti delle nostre truppe, sia per occupare punti importanti onde impedire che venga sfondata la nostra linea o sieno minacciate le comunicazioni.

3° Ammassare il fuoco sopra un dato punto per rompere la resistenza dell'avversario.

Nel primo caso i suoi colpi devono essere radi ma aggiustati. Nel secondo concentri il fuoco di tutte le batterie sopra un punto ben scelto ed a distanza ben calcolata. Nel terzo massima concentrazione e celerità di tiri a minima distanza. Non è necessario che l'artiglieria del corpo d'esercito abbia un comandante speciale, dacchè v'è il comandante del reggimento. Questi sta presso il generale d'esercito, ha la superiore direzione e vigilanza, ma lascia ai suoi inferiori, e specialmente ai comandanti di batteria, l'indispensabile libertà d'azione nella manovra e nell'impiego dei tiri.

L'unione militare letteraria in Isvezia. — Scopo è di promovere tanto nei militari che nei cittadini lo studio della scienza e dell'arte militare. Fu fondata in Stocolma il 2 dicembre 1870, ed ha già pubblicato parecchi studi e traduzioni sugli eserciti esteri, sul servizio di guerra delle varie armi, sulla storia patria, ecc. L'autore però non crede che la bella istituzione possa avere florida vita per l'alta tangente di prima entrata (72 lire), la quale esclude molti ufficiali in Isvezia come altrove provvisti di scarsi stipendi.

Sguardo all'esercito inglese. — *Militia Yeomanry, Volunteers.* — Interessante è lo studio di queste forze sulle quali si basa tutta la difesa territoriale inglese.

La *milizia* è tenuta per cinque anni ad una istruzione annuale di un mese circa. Comprende la parte dei cittadini designati dalla sorte, meno i pari d'Inghilterra, i preti, gli avvocati, i quaccheri e coloro che servono nel corpo dei volontari. È permessa la surrogazione. Conta 116,000 uomini di fanteria, 15,000 d'artiglieria. — È formata di truppa pochissimo istruita, poco disciplinata,

comandata da ufficiali senza esperienza; sarebbe impotente a resistere a qualsiasi nemico. Poco fa dipendeva dai lord luogotenenti; ora dipende dal ministro della guerra, ma non può essere mandata fuori di paese.

Migliori i *Yeomanry* (circa 16,000); costituiscono la cavalleria della *militia*, sono volontari, in generale abili ed intelligenti cavalieri ed adatti al servizio di guida o di ricognizione.

L'army Reserve Force (23,000 uomini) è composta quasi esclusivamente di individui che hanno servito 20 anni nell'esercito attivo. Solo una piccola frazione di essa (3,000) può essere impiegata fuori di Stato.

I volontari, in numero di circa 140,000, non hanno che fare col Ministro della guerra; scelgono i propri ufficiali, possono ritirarsi a piacere.

La forza dei corpi è molto varia, non hanno disciplina, non pratica di guerra, non ordinanze fisse, non ufficiali che meritino tal nome. Sebbene animati da vivo patriottismo non c'è da cavarne che qualche bravo tiratore al bersaglio e qualche ardito cavaliere.

La sentenza è forse troppo assoluta. Ogni Inglese però sente questo lato debole delle patrie istituzioni, sul quale altra volta la *Rivista* ha richiamato l'attenzione dei lettori (1).

Recenti cannoni-monstre. — Qualche tempo fa il *Times* cantava osanna al « Woolwich Infant » fuso in Inghilterra per armarne le torri della « Devastation » e profetava già rovina a tutte le corazze.

Il 18 giugno 1871 questo pezzo da 35 tonnellate, del calibro di 11, 6 pollici inglesi, tirò otto colpi con cariche da 30 a 59 chilogrammi di polvere Pebble e proietti di 317 chilogrammi.

Parve troppo stretta l'anima e fu quindi alquanto allargata. Sul finire del novembre scorso nuovo esperimento; ma dopo quattro colpi essendosi manifestata una screpolatura, il figlio di Woolwich, così presto invalido, fu deposto nell'arsenale.

L'autore tedesco osserva che non valeva la pena levar

---

(1) *Le riforme militari in Inghilterra.* — Maggio 1871.

tanto rumore per un cannone ben inferiore ai due da 1000, fusi qualche anno avanti nell' officina Krupp, uno dei quali fu in mostra all' esposizione di Parigi nel 1867. Ciascuno di essi pesa 50,000 chilogrammi, ha un calibro di 355 millimetri, pari a 14 pollici inglesi; la granata pesa 480 chili, la carica di polvere prismatica 75. Eppure ambedue furono sottoposti a molte prove, sono a retrocarica, ed uno di essi sta in batteria sui baluardi di Kronstadt, l'altro è destinato al porto di Kiel.

La Coca (Erythroxibon Coca), per Buchholz. — Le foglie di quest'albero dell'America meridionale hanno una azione molto energica non solo sul cervello, ma su tutto il sistema nervoso. Esse diminuiscono il bisogno del cibo e talvolta lo possono sostituire, rendono facili in certi momenti straordinarie fatiche, sollevano il morale, attivano la traspirazione, costano meno del caffè, correggono gl'inconvenienti che provengono dalla costante nutrizione di carne, specialmente se salata. Gli Indiani giungono talvolta all'età di 130 anni, eppure dall'infanzia in su masticano tre o quattro volte al giorno le foglie di coca.

L'autore in appoggio dei suoi detti cita molte sentenze di medici, naturalisti e viaggiatori. Propone di introdurre la coca negli eserciti facendone un' acquavite, oppure bollendola nell'acqua ad uso the.

Organizzazione della landwehr ungherese od esercito degli Honvèd. — La landwehr ungherese si recluta presso a poco come la nostra milizia provinciale. Conta, colla Croazia e Slavonia, 106 battaglioni di fanteria, 36 squadroni di cavalleria, 20 batterie di mitragliatrici. Dipende direttamente dal proprio comandante generale (Arciduca Giuseppe). È divisa in sei distretti (divisioni) di due o tre brigate ciascuno. Le brigate (in numero di 14) comprendono 4 battaglioni di fanteria, ad eccezione delle brigate di Gallizia che ne hanno 7, ed 1 ovvero 2 squadroni di cavalleria. Ciascun circolo di battaglione abbraccia 4 circoli di compagnia. I quadri di battaglione sono sempre formati con 1 ufficiale superiore, 1 aiutante, 1 medico, 1 armaiuolo, 4 furieri, 1 sott'uffiziale, 10 soldati. Le esercitazioni hanno d'ordinario luogo dopo il raccolto

autunnale; ogni anno si riuniscono per due settimane le compagnie, ogni due anni i battaglioni, i quali successivamente prendono anche parte alle grandi manovre. Il 1° dicembre 1871 fu aperto in Pest un corso di un anno per preparare buoni ufficiali di stato maggiore.

Le spese spettano al bilancio del Ministero della difesa del paese, ma in caso di mobilizzazione al Ministero della guerra. Per l'anno venturo sono fissate 22,454,277 lire italiane.

IV.

Spectateur militaire di Parigi.

(Dispensa del 15 febbraio 1872).

Contiene:

1° *Bazaine et la capitulation de Metz.* (Traduzione dal tedesco). — L'autore di questo scritto, che si dichiara poco favorevole a Bazaine, mette in risalto alcuni errori di fatto e di giudizio contenuti nell'opuscolo, *Der Krieg um Metz;* in cui anche criticando ogni singolo atto del maresciallo, si approva in generale la sua condotta.

2° *Sur le Théâtre de la guerre entre Paris et Berlin,* di Fewel, colonnello del Genio. — È l'introduzione di un libro, scritto prima del 1870, intorno alle principali combinazioni strategiche, in caso dello scoppio d'una guerra tra la Francia e la Germania. Il manoscritto del libro andò perduto durante i torbidi della *Comune*, e non si è ritrovato altro che questa introduzione, nella quale si passa analiticamente in rassegna tutto ciò che d'importante si è stampato all'estero dal 1830 in poi, nell'ipotesi di una guerra contro la Francia.

3° *Sur la défense de la frontière de l'Alsace-Lorraine.* — Segue la traduzione di questo scritto, tolto dagli *Annali per l'esercito e la marina tedesca*; in ciò si discorre dell'importanza strategica di Strasburgo, Schlet-

tstadt, Neufbrisach e Mulhausen. Si propone di trasformare Strasburgo in un gran campo trincerato, e di formare anche a Mulhausen, per costituire così con Metz i tre appoggi principali della difesa della Germania contro la Francia.

4° *Du recrutement des cadres des sous-officiers*, ecc., di A. BERENGER capitano aiut. magg. nel 61° di linea. — A sormontare le difficoltà che si incontrano nel riempire i vuoti che si fanno nei quadri dei sott'ufficiali e caporali dei reggimenti di fanteria nell'esercito francese, si propone: 1° di aumentare il benessere materiale e morale dei sott'ufficiali, aumentandone il soldo ed alloggiandoli in stanze separate da quelle del soldati; 2° di assicurare ai sott'ufficiali che hanno contratto una nuova ferma un impiego civile con stipendio non minore di L. 1000; 3° di sopprimere la surrogazione; 4° di istituire scuole di sott'ufficiali, come in Germania ed in Russia, e scuole speciali per i figli dei militari, per indi, compiuta l'età di 15 o 16 anni, passare in quelle dei sott'ufficiali.

5° *Revue de la presse militaire étrangère.* — Si fa cenno dei principali cambiamenti introdotti, dopo la recente guerra, negli eserciti della Germania, dell'Austria, dell'Italia, della Svizzera, del Belgio, dell'Inghilterra e della Svezia.

6° *Revue bibliographique — Revue des cartes — Petite chronique étrangère.*

INDICE DEL TOMO I — ANNO XVII

Gennaio.

L'Esercito italiano nel 1871 — D. . . . . *Pag.* 7
Della difesa territoriale d'Italia (*Memoria seconda*) — B. Veroggio, *colonnello del genio* . . . . . » 46
Della tattica dal 1866 al 1871 — Hugues Chiaffredo, *luogotenente dei bersaglieri* (Continuazione) . . . . . » 87
Note sul servizio della cavalleria in campagna — Bianchi d'Adda Marziale, *luogotenente di cavalleria* (Continuazione) . » 107
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 127
Rivista tecnologica. . . . . » 143
Rivista bibliografica . . . . . » 149
Miscellanee militari . . . . . » 159

Febbraio.

Progetti di legge presentati alla Camera dei Deputati dal Ministro della guerra (Ricotti) nella tornata del 15 gennaio 1872 . . . . . *Pag.* 161
Della tattica dal 1866 al 1871 — Hugues Chiaffredo, *luogotenente dei bersaglieri* (Continuazione e fine) . . . . » 210
Progetto di una carretta per il trasporto di munizioni di fanteria — A. Clavarino, *capitano d'artiglieria* (Con annessa tavola litografica) . . . . . » 236
Ragguagli e appunti sulle artiglierie francesi e tedesche adoperate nella guerra del 1870-71 — C. R, *uffiziale d'artiglieria* » 267
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 290
Rivista bibliografica . . . . . » 318
Rivista di periodici esteri . . . . . » 339
Necrologie — I generali Govone e Cugia . . . . . » 350

Marzo.

Le grandi manovre dell'anno 1871. — Rapporto del *luogotenente generale conte* PIANELL a S. E. il Ministro della guerra *Pag.* 353
Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare — A. BRIGNONE, *maggior generale* . . . . . » 416
La nuova guerra e le nuove fortificazioni. — Ricordi e deduzioni pel problema della difesa d'Italia — E. MAYO, *colonnello di stato maggiore* . . . . . » 465
I guastatori a cavallo — GUALTIERO VERATTI, *luogotenente d'artiglieria* . . . . . » 495
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . . » 502
Rivista bibliografica . . . . . » 507
Rivista di periodici esteri . . . . . » 521

RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

pag. 1

Serie III. — Anno XVII.
Tomo II.

aprile maggio giugno - Vol. II

1872 12

ROMA, 1872
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

Proprietà letteraria.

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ANNO 1871

RAPPORTO

DEL

LUOGOTENENTE GENERALE CONTE PIANELL

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Continuazione e fine, Veggasi *la dispensa del febbraio 1872.*

Giorni 18 e 19 settembre.

Il 1° corpo d'esercito, ritiratosi su Castel Venzago in seguito alla fazione del 17, aveva quivi incontrato una grave difficoltà. L'acqua era tanto scarsa in quei dintorni che le truppe ne avrebbero appena avuto sino al mattino del 18.

Questa circostanza mi indusse a concedere al generale Longoni di valersi della giornata del 18, quantunque destinata al riposo delle truppe, per traslocare il suo corpo d'esercito in quelle posizioni che più avrebbe credute convenienti per rapporto alle esigenze sì amministrative che militari.

Il generale Longoni, infatti, oltre che della mancanza d'acqua, s'era pure preoccupato delle condizioni

in cui si trovava relativamente alle operazioni militari impostegli dal nuovo tema: le posizioni di Castel Venzago non gli sembravano abbastanza forti da permettere una efficace resistenza: quelle di Pozzolengo, benchè più forti, l'avrebbero obbligato ad accettar combattimento con un fiume alle spalle: ed oltracciò la perdita di tre combattimenti, l'aver di fronte un nemico vittorioso e superiore in forze, la mancanza di equipaggio da ponte, la poco felice disposizione delle strade per rapporto allo sviluppo probabile delle operazioni, tutto insomma questo complesso di circostanze gli suggeriva come necessario di ripassar subito il Mincio, mentre il nemico non lo incalzava ancora da vicino.

Ora nella zona di terreno dove si trovava il 1° corpo d'esercito, le più forti posizioni per la difesa del Mincio dalla riva sinistra sono quelle di Valeggio; quivi infatti la sponda sinistra ha un forte dominio sulla destra; la forma semicircolare delle alture che fiancheggiano il fiume permette al difensore di concentrare fuochi convergenti sull'attaccante, ed il Borghetto per la sua stessa posizione costituisce già una forte testa di ponte.

Fu in seguito a siffatte considerazioni che nella giornata del 18 il 1° corpo d'esercito si portava ad accampare presso Pozzolengo e che la mattina del 19 passava il Mincio a Monzambano e Borghetto.

Occupato Lonato e Desenzano, e sapendo il 1° corpo riunito a Castel Venzago, il generale Cosenz si proponeva per il 19 di far marciare il suo corpo d'esercito a scaglioni con la sinistra avanti per minacciare le comunicazioni dell'avversario con Verona.

Quando però dalle numerose ricognizioni di cavalleria, spedite innanzi il giorno 18, ebbe avviso che il 1° corpo d'esercito, abbandonato Castel Venzago, s'era

portato su Pozzolengo, il generale Cosenz si vide costretto a cambiare il concetto delle operazioni: egli infatti non poteva spingere la sua ala sinistra nello spazio ristretto tra Pozzolengo ed i forti avanzati di Peschiera senza esporre a qualche rischio le sue proprie comunicazioni per la valle del Chiese.

Decise quindi di marciare di fronte sulle posizioni di Pozzolengo, mantenendo le divisioni a distanza di spiegamento per il caso che incontrassero in marcia l'avversario o dovessero combatterlo nelle sue posizioni.

Ma il generale Longoni, come s'è visto, s'era affrettato di portare le sue truppe sulla sinistra del Mincio, e le quattro colonne del 2° corpo d'esercito, avanzatesi la mattina del 19 su Pozzolengo e Castellaro, non incontrarono che ricognizioni di cavalleria. Fatte inseguire quest'ultime, il generale Cosenz veniva ben presto a conoscere la mossa eseguita dal suo avversario e decideva quindi per quel giorno di sostare presso Pozzolengo.

In tal modo la dislocazione dei due corpi d'esercito nella sera del 19 si trovò essere la seguente:

1° CORPO.

A Monzambano. — Un reggimento, una batteria, uno squadrone sotto gli ordini del generale Lombardini.

A Borghetto. — Un battaglione, una sezione.

A Valeggio. — Il rimanente della divisione Poninski con 3 squadroni e due compagnie del genio incaricate di stabilire il filo telegrafico con Monzambano da una parte, e con Pozzolo dall'altra.

A Campagnola. — La divisione Mazé.

A Pozzolo. — Tre battaglioni bersaglieri ed una batteria.

A Goito. — Un battaglione bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, una batteria ed una compagnia del genio, sotto gli ordini del generale Rizzardi.

2° CORPO.

2ª Divisione. — A nord di Castellaro.
4ª » — A sud-ovest di Pozzolengo.
5ª » — A nord di Pozzolengo.
Riserva. — A Martellosio e Baccoli sulle due strade da Pozzolengo a Peschiera e Ponti.

Giorno 20 settembre.

Non appena venuto a cognizione che il 1° corpo di esercito, abbandonate le posizioni di Pozzolengo, si era ritirato sulla riva sinistra del Mincio, il generale Cosenz si propose per il giorno 20 di passare egli pure il fiume colla maggior parte delle sue forze.

I due punti che per la loro configurazione topografica gli si presentavano più favorevoli per tale operazione erano Monzambano e i Mulini di Volta, e fra essi migliore il secondo anche perchè più distante dalla piazza di Peschiera.

Decise dunque di passare ai Mulini attirando in pari tempo l'attenzione dell'avversario su Monzambano per mezzo di una forte dimostrazione.

A siffatto concetto furono appoggiate le seguenti disposizioni emanate appunto per la giornata del 20.

1) La brigata di cavalleria senza artiglieria su varie colonne da Castellaro si porterà su Monzambano.

2) La 5ª divisione con due batterie e mezza si porterà pure su Monzambano: scaccerà il nemico dalla riva destra, nel caso che l'occupasse e farà vivo fuoco come se volesse gettare un ponte.

3) Il reggimento bersaglieri, con una sezione di artiglieria della 5ª divisione per le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille si dirigerà in varie colonne su Borghetto dove farà dimostrazioni d'attacco. Tanto la quinta divisione quanto i bersaglieri manderanno distaccamenti fiancheggianti ad Olfino per premunirsi contro un possibile movimento offensivo del nemico per il ponte di Borghetto.

4) La 2ª divisione colle sue tre batterie, colle due batterie a cavallo e colle tre della 4ª divisione marcerà su Volta e i Mulini di Volta, seguita dalla 4ª divisione.

5) Giunta ai Mulini di Volta l'artiglieria coronerà le alture per proteggere lo stabilimento del ponte nel caso che il nemico lo disturbasse.

Le otto batterie saranno sotto gli ordini diretti del comandante l'artiglieria del 2° corpo, colonnello De Fornaris.

6) L'equipaggio da ponte si dirigerà ai Mulini di Volta scortato dalle 3 compagnie del genio; e si recherà senza ritardo a gettare il ponte. Mentre i pontieri lo stabiliranno, la 2ª divisione farà passare una parte della sua fanteria al guado di Ferri. Se fosse necessario un piccolo ponte sul canale di Pozzolo sulla sinistra del Mincio la brigata del genio sarà incaricata di farlo, mentre praticherà contemporaneamente le rampe al ponte sul Mincio.

7) Se il passaggio ai Mulini si effettua, la 5ª divisione e i bersaglieri, appena ricevutone avviso, si porteranno con tutta sollecitudine al ponte per passare il fiume dopo la 2ª e 4ª divisione.

8) La brigata di cavalleria stabilirà a Volta uno squadrone incaricato della rapida trasmissione delle notizie tra Monzambano, Borghetto ed i Mulini di Volta.

9) Se l'avversario non avesse rotti i ponti di Monzambano e Valeggio, la 5ª divisione e i bersaglieri

procureranno di forzarli e raggiungeranno verso Pozzolo il resto del corpo d'esercito; se l'avversario prendendo l'offensiva passasse esso stesso il fiume, il punto di ritirata per le truppe del 2° corpo d'esercito sarà Volta.

Nell'incertezza del punto dove il 2° corpo d'esercito avrebbe tentato di effettuare il passaggio, il generale Longoni aveva pensato conveniente di tenere osservata la linea del Mincio da Monzambano a Goito, e di concentrare la maggior parte delle sue truppe nella forte posizione centrale di Valeggio da dove poteva far fronte all'attacco da qualunque parte venisse.

Per la mattina del 20 egli aveva pertanto ordinata la seguente distribuzione delle sue forze;

1) A Monzambano: un reggimento della divisione Poninski, una batteria ed uno squadrone cavalleggeri di Lodi; il comandante di queste forze (generale Lombardini), se forzato ad abbandonare Monzambano, doveva far saltare il ponte, e per le alture del Torrione, appoggiare su Valeggio.

2) A Valeggio: la divisione Poninski sulle alture di destra, e la divisione Mazé su quelle di sinistra: un battaglione e una sezione di quest'ultima divisione erano destinati a difendere Borghetto.

3) A Pozzolo: tre battaglioni bersaglieri ed una batteria della riserva, con incarico al colonnello Rossi di passare il fiume a guado, e portarsi avanti a scoprire le mosse e gl'intendimenti del nemico.

4) A Goito: due reggimenti di cavalleria, un battaglione bersaglieri e una batteria di riserva; con queste truppe il generale Rizzardi, se non era attaccato, doveva muovere arditamente per la riva destra del fiume sul fianco del nemico, simulare un attacco e quindi ripiegarsi nuovamente su Goito, facendo subito conoscere il risultato delle sue operazioni.

5) Verso Pozzolengo, Cavriana, Solferino, Volta, Guidizzolo: posti d'avviso del reggimento cavalleggeri di Lodi.

6) E finalmente lungo la sinistra del Mincio, da Salionze a quattro chilometri al sud di Goito, posti di cavalleria incaricati della sorveglianza del fiume e della rimessione dei pieghi.

Alle 8 del mattino il generale Bottacco faceva attaccare Monzambano ed il cimitero, ed alle 10 1[2 s'impadroniva del paese dopo aver respinte sulla riva sinistra le truppe del generale Lombardini.

Il generale Longoni aveva subito compreso che l'attacco di Monzambano era una semplice dimostrazione; persuaso oltracciò che il nemico non avrebbe tentato il passo del Mincio a Valeggio, e privo di notizie da Pozzolo e da Goito, si decise alle 9 di dar ordine che la divisione Mazé si portasse su Pozzolo e la divisione Poninski su Roverbella.

Era sua intenzion econ siffatto movimento di opporsi alle truppe che avessero potuto passare il fiume a Pozzolo e Goito, oppure, qualora il nemico avesse operato il passaggio su di un ponte solo, di combatterlo di fronte con una divisione e coll'altra attaccarlo di fianco.

Mentre i generali Mazé e Poninski si ponevano in moto, la 2ª e 4ª divisione del 2° corpo d'esercito giungevano ai Mulini di Volta colle 8 batterie che dovevano coronare il ciglione della riva destra del fiume; la 2ª divisione aveva trovato, prima a Volta, poscia ai Mulini, alcuni posti di cavalleria nemica che s'erano ritirati al suo avanzarsi; e siccome urgeva di respingere le forze avversarie che rimontando la riva destra avrebbero potuto disturbare la costruzione del ponte, il generale Carini appoggiava subito a destra colla sua

divisione e una batteria e s'incamminava verso le 10 al guado di Ferri.

A quell'ora il colonnello Rossi aveva già eseguito il suo passaggio sulla riva destra ai due guadi di Ponte della Fossa e Falzoni, e si stava appunto dirigendo verso Volta; ma incontratosi colle truppe del generale Carini e riconosciutele superiori in forze alle sue, diede tosto ordine all'artiglieria di ritornare nuovamente sulla riva sinistra per proteggere di là la ritirata dei bersaglieri.

Le ricognizioni spedite dal generale Rizzardi non tardarono a trasmettergli la notizia che il grosso delle forze nemiche coll'equipaggio da ponte si concentrava ai Mulini, — e che il colonnello Rossi era costretto a retrocedere. — Il generale Rizzardi non avendo più allora alcun dubbio sulle intenzioni dell'avversario, spediva avviso al comandante generale del corpo di esercito; e, in attesa di nuovi ordini, faceva ripiegare le sue forze su Goito.

Mentre il colonnello Rossi si riportava sulla riva sinistra, incalzato da cinque battaglioni della divisione Carini che passavano il fiume al guado di Ferri, una compagnia di bersaglieri, da lui lasciata sin dal mattino a Pozzolo, era accorsa presso i Mulini attirata dal movimento del nemico, e si era disposta lungo la riva per disturbare la costruzione del ponte; ma il comandante dell'artiglieria del 2° corpo d'esercito faceva subito scendere lungo la riva destra alcune compagnie di fanteria e ordinava pure ad una batteria che sparasse pochi colpi a mitraglia.

Ridotta così all'impotenza quella compagnia di bersaglieri, il colonnello De Fornaris dava mano alla costruzione del ponte, approfittando del fabbricato dei Mulini di Volta che riduce la larghezza del Mincio a

40 metri; e dopo 25 minuti di lavoro l'operazione era compiuta.

A quell'ora (mezzogiorno circa) la 1ª divisione (Mazé) era giunta presso C. Guarientona. Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, accortosi del movimento del nemico, fece subito porre in batteria dieci pezzi di questa divisione sul ciglione inferiore che corre lungo la riva del fiume tra Valeggio e Pozzolo; e il generale Mazé si dispose a contrastare il passaggio facendo scendere nella bassura tra il ciglione stesso ed il fiume la brigata Bestagno. Contemporaneamente fu spedito ordine al generale Poninski di arrestarsi alle Sei Vie.

Il comandante dell'artiglieria del 2° corpo vedendo smascherarsi l'artiglieria della 1ª divisione, diede subito ordine che le sette batterie concentrate sulla riva destra aprissero il fuoco, e la 4ª divisione potè allora iniziare il passaggio del ponte.

La brigata Casuccini di questa divisione, spiegatasi subito sulla riva sinistra, procedeva all'attacco della brigata Bestagno; e l'altra brigata (Bocca), portatasi invece più a destra, si dirigeva contro i bersaglieri del colonnello Rossi che ritornati sulla riva sinistra stavano allora ritirandosi verso Pozzolo, incalzati dai cinque battaglioni del generale Carini passati al guado di Ferri.

Questi battaglioni impadronitisi ben presto di Pozzolo, si collegavano colà colla 4ª divisione; ed il generale Mazé, costretto allora a ritirare dalla bassura la brigata Bestagno che vi si trovava impegnata, prendeva disposizioni per coprire colle sue truppe la strada di Quaderni statagli assegnata come linea di ritirata.

L'ordine spedito al generale Poninski di arrestarsi alle Sei Vie non era giunto in tempo, e la 3ª divisione aveva proseguito su Roverbella.

Alla difesa di Borghetto eran rimasti il battaglione e i due pezzi della 1ª divisione destinativi sin dal mattino. In questo frattempo il 1° reggimento bersaglieri (2° corpo) aveva attraversato in tre colonne le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille, ed era giunto verso le 11 in faccia a Borghetto; aperto ivi il fuoco della sezione d'artiglieria che aveva seco, e spiegati a destra e sinistra due battaglioni, il colonnello Girola comandante il reggimento aveva fatto procedere all'attacco. Dopo breve resistenza i difensori avevano fatto saltare il ponte e s'erano ritirati entro Valeggio.

Il generale Lombardini, attaccato, come s'è visto, a Monzambano dalla divisione Bottacco, aveva distrutto il ponte; e lasciando un battaglione con 2 pezzi in posizione al Torrione rimpetto Monzambano, s'era più ardi ritirato su Valeggio; sentendo ivi il cannone a Pozzolo, accorse subito verso quella direzione.

Ma il comandante generale del 1° corpo d'esercito, preoccupato della perdita di Pozzolo e dell'ingrossare del nemico, aveva già giudicato impossibile, colle poche forze che si trovava alla mano, il contrastare più a lungo al nemico il possesso della riva sinistra, e aveva quindi disposto per la ritirata.

Il generale Lombardini fu diretto su Torre Gherla.

La 1ª divisione su Quaderni. La 3ª divisione su Mozzecane. I bersaglieri su Villafranca. La cavalleria in coda ebbe incarico di coprire le strade che da Roverbella e le Sei Vie mettono a Villafranca.

Il generale Cosenz dalla parte opposta aveva frattanto richiamato ai Mulini di Volta quella parte della divisione Carini che era rimasta sulla riva destra; e aveva spedito ordine al generale Bottacco di portarsi a Volta colla sua intiera divisione.

Verso le 2 fu dato il segnale per il cessare della fazione, e le truppe dei due corpi d'esercito si portarono ad occupare le posizioni seguenti:

1° CORPO

1ª Divisione — Quaderni.
3ª Id. — Mozzecane, con un reggimento, una batteria e uno squadrone (colonna Lombardini) tra Custoza, Torre Gherla e Valeggio.

Riserva — 3 battaglioni bersaglieri, 1 batteria, Lancieri di Montebello, 2 compagnie del genio — Villafranca
Lancieri di Firenze, 1 batteria, 1 battaglione bersaglieri, 1 compagnia del genio — Pellaloco
I cavalleggeri di Lodi ripartiti tra le 2 divisioni.

2° CORPO

2ª Divisione — a sud di Pozzolo.
4ª Id. — a nord di Pozzolo.
5ª Id. — ad est di Volta.
Riserva — Mulini di Volta.

Osservazioni.

Le disposizioni date dal generale Longoni per trovarsi pronto ad accorrere verso qualunque dei punti dove il nemico avrebbe potuto tentare il passaggio

del Mincio erano dettate da un giusto apprezzamento delle circostanze in cui si trovava il corpo d'esercito ai suoi ordini e rispondevano perfettamente allo scopo.

Sembrerebbe tuttavia discutibile la necessità dei distaccamenti lasciati sulla riva destra a Monzambano e Valeggio. Dal momento che il 1° corpo d'esercito aveva rinunciato ad operare sulla riva destra, quei due distaccamenti diventavano inutili: la loro debole forza li rendeva incapaci di una valida resistenza, e la loro ritirata, quando avesse dovuto effettuarsi sotto l'incalzare del nemico, avrebbe potuto trascinare il nemico stesso sui ponti di Monzambano e Borghetto.

Volendo opporsi allo avanzarsi del nemico verso il Mincio, sarebbe forse stato più conveniente l'occupare con buon nerbo di truppe le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille che dalla riva destra del fiume innanzi a Valeggio si protendono verso ovest a guisa di sprone tra Monzambano e Volta. Quelle alture fortemente occupate da fanteria e da artiglieria avrebbero costituito una seria minaccia al nemico che doveva muovere da Pozzolengo e Castellaro; e il generale Cosenz infatti non credette prudente l'avanzarsi senza farle percorrere dall'intiero reggimento bersaglieri del suo corpo d'esercito.

Le stesse osservazioni ora fatte circa i distaccamenti di Monzambano e Borghetto sono pure applicabili alle operazioni del 7° bersaglieri sulla riva destra del Mincio; le quali oltracciò dovevano sembrare assai arrischiate stante il grave pericolo di dover poi ripassare il guado sotto il fuoco del nemico.

Per quanto riguarda l'esecuzione si può osservare quanto segue:

La brigata Bestagno anzichè scendere nel terreno impacciato che fiancheggia la riva del fiume, sotto i tiri delle batterie dell'avversario, avrebbe dovuto coronare in unione alla brigata Buri della stessa divisione il ciglione da Massimbona a Valeggio; da quel ciglione sarebbe stato possibile un'azione lunga ed efficace, ed il nemico, imbarazzato prima nella difficile operazione del passaggio del fiume su di un ponte solo, costretto poscia a spiegarsi e manovrare in un terreno tutto coperto e impacciato, sotto il fuoco di truppe in buona posizione, avrebbe forse veduto compromesso il risultato già ottenuto.

La divisione Poninski, avviata da Valeggio a Roverbella, avrebbe dovuto fermarsi alle Sei Vie quando il fuoco della potente batteria stabilita dal generale Cosenz in faccia a Pozzolo non lasciava più alcun dubbio che il ponte sarebbe stato gettato ai Mulini di Volta.

Dalle Sei Vie quella divisione avrebbe poi dovuto portarsi verso Pozzolo; e collegandosi colla divisione Mazé contribuire a battere il nemico dal ciglione più volte citato; ma il generale Poninski, per causa di un contrattempo verificatosi nella trasmissione di un ordine, si credette obbligato a proseguire su Roverbella; ed il nemico passato sulla riva sinistra non trovò così che una debole resistenza.

Una parte importantissima in questa giornata poteva avere la cavalleria, incaricata specialmente di assumere informazioni sul nemico e trasmetterle al più presto; ma il generale Longoni non ricevette avviso delle operazioni dell'avversario se non quando il ponte era già costrutto.

La 5ª divisione (2° corpo) appena accortasi che il nemico, ritirandosi da Monzambano, aveva fatto saltare il ponte sul Mincio, avrebbe dovuto affrettare la sua marcia ai Mulini. Essendo rimasta a Monzambano sin verso le due p. m., valè dire tanto tempo quanto bastava per essere autorizzata a considerare come riattato il ponte, essa avrebbe dovuto passare sulla sinistra del Mincio a Monzambano stesso anzichè recarsi a Volta per passare il fiume ai Mulini; ed infatti, passando a Monzambano, questa divisione avrebbe potuto agire subito ed efficacemente contro il fianco destro del generale Longoni; mentre scendendo ai Mulini essa non potè effettuare il passaggio che il giorno dopo.

Ed oltracciò il vantaggio di poter disporre di due ponti anzichè di un solo non doveva essere trascurato anche in considerazione degli ingombri e ritardi che l'agglomeramento dell'intiero corpo d'esercito ai Mulini avrebbe potuto produrre.

Giorni 21 e 22 settembre.

La giornata del 21, dedicata al riposo, fu impiegata in ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito avrebbe potuto il 22 settembre marciare sopra Villafranca, verso dove sapeva essersi raccolto un forte nerbo di truppe nemiche; ma gli parve miglior partito occupare, per Valeggio, le alture, allo scopo di non essere poi obbligato ad attaccarle dal piano in condizioni tattiche più sfavorevoli. Ad ottenere questo intento gli era necessario eseguire una marcia di fianco da Pozzolo a Valeggio, abbandonare il passaggio ai Mulini, e per

conseguenza assicurarsi prima d'ogni altra cosa il possesso di Valeggio e del ponte di Borghetto.

Nel mattino del giorno 22 le divisioni 2ª e 4ª, che già erano sulla sinistra del Mincio, presero perciò posizione avanti a Pozzolo disposte su due linee parallele al fiume e coperte da un cordone di cavalleria al fronte.

La 1ª linea (2ª divisione e reggimento bersaglieri) era sulla strada Roverbella-Valeggio.

La 2ª linea (4ª divisione) sulla strada Massimbona-Foroni-Valeggio.

Avanti a queste due linee stava la brigata di cavalleria di riserva a Ramelli, la quale spingeva ricognizioni offensive su Mozzecane, Quaderni e Villafranca.

La 5ª divisione, passato il Mincio ai Muliñi di Volta, disponeva una brigata a riserva delle linee precedenti, e spediva l'altra (Nebdal) ad occupare Valeggio, muovendo per la strada che costeggia il Mincio.

Le posizioni che così occupava il 2° corpo d'esercito sulla riva sinistra del Mincio, la sua superiorità di forza, e la possibilità in cui si trovava di sboccare da un momento all'altro da Valeggio, rendevano evidentemente assai difficile la condizione del corpo d'esercito avversario che la sera del 20 stava colla riserva a Villafranca, e con una divisione a Quaderni e l'altra a Mozzecane.

Prima però di continuare il suo movimento di ritirata sopra Verona, il generale Longoni aveva giudicato conveniente di tentare ancora la sorte delle armi sulle belle posizioni di Custoza e Sommacampagna, dove gli era facile radunare tutte le sue forze, e dalle quali, pur proteggendo sempre la sua ritirata, avrebbe potuto stancare il nemico costringendolo a ripetuti attacchi.

In tale intento egli ordinava che la mattina del 22

avesse principio il movimento delle sue divisioni, protetto dalla brigata di cavalleria, la quale con una batteria della riserva era distesa in esplorazione nella pianura.

Verso le 9 antimeridiane le truppe del 1° corpo di esercito si trovarono disposte come segue:

Un battaglione del 5° con una sezione della 3ª divisione a Valeggio;

Un battaglione bersaglieri con una sezione d'artiglieria di riserva a Torre Gherla;

Un battaglione bersaglieri con una sezione d'artiglieria di riserva a Campanella;

Un battaglione bersaglieri a monte Mamaor;

Un battaglione bersaglieri in riserva alle Casette;

Il 61° fanteria e un battaglione del 75° (brigata Buri) sulle alture di Custoza (con una batteria);

Un battaglione del 65° a valle Busa (con una batteria);

Un battaglione del 75° a monte Belvedere;

La brigata Bestagno a cavallo della strada da Coronini al Gorgo col 64° a destra ed il 71° a monte Torre con una batteria;

La brigata Lombardini della 3ª divisione con una sezione a monte Torre alla sinistra della 1ª divisione.

La brigata Gabet con due batterie innanzi a Villafranca;

Tutta la cavalleria, meno due squadroni di Montebello addetti alla 1ª e 3ª divisione, nella pianura innanzi Quaderni e Mozzecane con una batteria della riserva.

Dato il caso che il nemico si fosse avanzato per le alture, le posizioni dei bersaglieri sulla destra del Tione erano alquanto arrischiate; ed il generale Longoni ordinava perciò al colonnello Rossi comandante del reggimento che non si ostinasse alla resistenza, ma piegasse tosto indietro, e ripassando il Tione andasse a prender posto sulle alture e si mettesse agli ordini del generale Mazé.

Mentre da una parte e dall'altra si stavano prendendo le disposizioni ora accennate, la cavalleria dei due partiti scaramucciava nella pianura.

Verso le 10 1/2 giungevano a Torre Gherla, e di là andavano a raggiungere la propria brigata a monte Torre, il battaglione ed i due pezzi lasciati a guardia di Valeggio, i quali attaccati da forze superiori provenienti da Pozzolo avevano dovuto ritirarsi.

La notizia di questo attacco, ed altre informazioni raccolte contemporaneamente dallo squadrone dei lancieri di Montebello addetto alla 4ª divisione, fecero tosto avvertito il generale Longoni che lo scorrazzare della cavalleria nemica nel piano era una semplice dimostrazione destinata a coprire il movimento lungo il Mincio, e lo indussero a supporre che le colonne nemiche concentratesi a Valeggio avrebbero poi marciato per le alture all'attacco delle sue posizioni.

Ben presto infatti i bersaglieri poterono segnalare da monte Mamaor un movimento del nemico da Valeggio verso nord; ed allora senza por tempo in mezzo, il comandante generale del 1° corpo d'esercito diede subito ordine che la brigata Buri rettificasse la sua posizione rivolgendo la fronte a monte Mamaor, e collocasse una sezione a monte Belvedere, e le altre tre a destra di valle Busa sul ciglione che sovrasta al Tione.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito, avuto avviso dell'occupazione di Valeggio, aveva tosto spedito ordine alle sue divisioni d'iniziare la loro marcia di fianco, e aveva dato a ciascuna d'esse le necessarie istruzioni per muovere poi da Valeggio all'attacco di Custoza.

La 5ª divisione doveva procedere all'attacco di fronte per la strada Venturelli-Carolo, sostenuta a sinistra dalla

brigata Casuccini della 4ª che si sarebbe avanzata per la strada San Giorgio-Bertagne.

La brigata Bocca (4ª divisione) avrebbe eseguito un largo giro attorniante sulla destra dell'avversario per C. Sgaripola verso monte Godio.

La 2ª divisione doveva attaccare le posizioni di Custoza per Torre Gherla; e il 1° reggimento bersaglieri avrebbe appoggiato quest'attacco mirando a monte Torre.

La cavalleria con le due batterie di riserva avrebbe tentato d'impossessarsi di Villafranca; e nel caso vi fosse riuscita si sarebbe diretta verso Pozzo Moretto, per minacciare la linea di ritirata del nemico.

All'avanzarsi delle prime truppe del 2° corpo, si opposero i due battaglioni bersaglieri in posizione a monte Mamaor e Campanella; mentre i due altri che occupavano le Casette e Torre Gherla si recarono a prendere posizione, il primo sulle alture di destra presso Tagliolo, il secondo a valle Busa.

Le due sezioni d'artiglieria ripiegarono esse pure a valle Busa, e di là, unitamente alle due batterie della 4ª divisione, appoggiarono il combattimento dei bersaglieri e ne protessero poscia la ritirata, resa necessaria dall'ingrossare del nemico.

Infatti le tre batterie della 3ª divisione, due della 4ª e quelle della 2ª avevano preso successivamente posizione a monte Mamaor, a Bertagne ed a Torre Gherla; e sotto la protezione dei loro fuochi già si avanzavano le colonne di fanteria.

Mentre così si combatteva sulle due rive del Tione, la brigata Bocca procedeva, per quanto possibile coperta, nella direzione assegnatale; ma la sua marcia non isfuggì alla vigilanza del generale Longoni, il quale provvide tosto a tutelarsi anche da quel lato.

La posizione di Belvedere, già occupata da un battaglione e da una sezione della brigata Buri, fu rafforzata da qualche altro battaglione della brigata stessa; il generale Lombardini richiamato da monte Torre, ebbe ordine di portarsi a destra del Belvedere; la batteria che il generale Lombardini aveva seco, prese tosto posizione a monte Molimenti; e i battaglioni della sua brigata, a misura che giungevano, furono disposti sulle alture di monte Arabica e C. Bagolina col fronte rivolto contro il fianco della brigata Bocca che già s'appressava alla C. Sgaripola.

In pari tempo furono avviate a monte Godio sei compagnie del 64° e sei del 71° con una sezione della brigata Bestagno.

Il generale Poninski, rimasto a Villafranca colla brigata Gabet, non appena fu certo che l'intiero 2° corpo si dirigeva verso le alture, avviò tosto quella brigata verso valle di Staffalo facendola rafforzare dalla batteria di riserva assegnata già nel mattino alla brigata di cavalleria.

E quest'ultima in tal modo rimase sola nella pianura a sorvegliare la cavalleria nemica.

Le artiglierie del 2° corpo avevano frattanto spiegata tutta la loro azione dalle posizioni indicate più sopra; e la loro superiorità numerica aveva costretto le due batterie della brigata Buri a concentrarsi al Belvedere, dove poco dopo venivano pure a collocarsi tre sezioni che il colonnello Balegno comandante l'artiglieria del 1° corpo aveva richiesto al generale Gabet giunto in questo frattempo presso C. Fredda.

Verso mezzogiorno circa il generale Carini, lasciata Torre Gherla, si portava colla brigata Vandone e due batterie a Villafranca e spediva la brigata Pasi coll'altra batteria verso Custoza.

In pari tempo la 5ª divisione e la brigata Casuccini scendevano nel Tione e si accingevano a risalire di là sulle alture occupate dalle truppe del 1° corpo.

La brigata Buri, i bersaglieri del colonnello Rossi e una parte della brigata Bestagno, coll'aiuto delle artiglierie in posizione a Belvedere, valle Busa e monte Torre, si opposero all'avanzarsi del nemico, ma il generale Mazé, attaccato di fronte e di fianco da forze superiori e sopraffatto dalla più numerosa artiglieria nemica dovette ben presto ripiegare successivamente a Belvedere, monte Arabica e monte Molimenti verso la valle di Staffalo.

La brigata Bestagno fu allora riunita tutta a monte Godio sulla destra del generale Lombardini che ancora occupava le alture tra C. Bagolina e monte Godio.

E la brigata Gabet che aveva frattanto rimontato val di Staffalo sino a C. Mascarpine, fu spedita di là a prendere posizione alla Berettara.

Queste disposizioni erano dirette contro la brigata Bocca, la quale con celere marcia si stava sforzando di compiere il suo movimento girante; ma, come s'è visto, la brigata Bestagno aveva già occupato monte Godio; sicchè il generale Bocca, giunto alla Sgaripola vi prese posizione spiegando un reggimento e collocando la sua batteria in modo da poter controbattere le artiglierie del 1° corpo a monte Molimenti e monte Godio.

La 5ª divisione e le brigate Casuccini e Pasi occuparono combattendo il Belvedere, valle Busa e Custoza; i bersaglieri del 2° corpo avevano attaccato monte Torre e stavano già per impadronirsene quando fu dato il segnale di cessare la fazione.

Alla sera di questo giorno 22 le truppe dei due corpi d'esercito erano accampate nelle seguenti posizioni;

1° CORPO.

1ª DIVISIONE. — Tra C. Pelizzara e C. del Sole.

3ª DIVISIONE. — Tra Cà Zenolino e la Fossa Berettara.

Brigata di cavalleria e zappatori del genio — a Villanova,

7° bersaglieri e artiglieria di riserva alla Berettara.

2° CORPO.

2ª DIVISIONE e bersaglieri — nord ovest di Villafranca.

3ª DIVISIONE. — Sulle alture di Custoza.

4ª DIVISIONE. — Sulle alture di monte Molimenti.

Brigata di cavalleria e artiglieria di riserva. — Nord di Villafranca.

Osservazioni.

Il generale Longoni, costretto, in seguito al risultato delle operazioni del giorno 20, a ripiegare su Verona, e incaricato in pari tempo di ritardare la marcia del suo avversario, avrebbe desiderato di prendere posizione sulle alture di Sommacampagna anzichè a Custoza, sia per porre maggior distanza tra sè e il suo avversario, sia per non arrischiare di troppo la sua ritirata su Verona, e non esser costretto ad occupare poi quelle stesse alture in peggiori condizioni, quando la sorte delle armi non gli fosse stata favorevole in un combattimento presso Custoza.

Ma il 24, secondo gli accordi presi coll'E. V., doveva giungere a Villafranca S. M. il Re per assistere ad una fazione; ed io reputai quindi conveniente suggerire al

generale Longoni che il 22 prendesse posizione sulle alture di Custoza, allo scopo di utilmente impiegare quelle giornate tra il 20 e il 24 facendo manovrare le truppe su terreni tanto adatti a combattimenti e tanto ricchi di memorie e d'insegnamenti.

Le alture di Custoza potevano facilmente esser girate dall'avversario, se manovrando per la pianura si fosse spinto su Villafranca per minacciare di là la linea di ritirata su Verona; io credetti quindi di proporre al generale Longoni, come rimedio, l'occupazione appunto di Villafranca con una brigata di fanteria.

Questa brigata però poteva esser facilmente separata dal resto del corpo d'esercito; ed io soggiunsi quindi che, occupato Villafranca con un distaccamento, essa doveva appoggiare la sua sinistra alla fossa Berettara e protendere la destra verso le alture.

Ove poi fosse stata attaccata da forze superiori, o se il nemico avesse tentato di introdursi tra essa e le alture, questa brigata doveva ritirarsi verso Sommacampagna, appoggiando sempre il suo fianco sinistro alla fossa Berettara; giacchè in tal modo avrebbe guarentita la ritirata del grosso del corpo d'esercito ed obbligato il nemico ad attaccarla.

Forse il generale Poninski non ebbe istruzioni abbastanza positive in questo senso; e la brigata Gabet, destinata a tale missione, si dispose invece a sud-ovest della città e lasciò disoccupato tutto lo spazio tra Villafranca e le alture, con grave pericolo che il nemico vi si intromettesse e che andasse quindi fallito lo scopo a cui era appunto diretta l'occupazione stessa di Villafranca.

Non appena scoperto il movimento del 2° corpo per le alture, sarebbe stato desiderabile che ricognizioni di cavalleria del 1° corpo si fossero spinte nella valle del

Tione per dove era supponibile che dovesse avanzarsi qualche colonna.

Le ricognizioni così spedite avrebbero potuto annunziare che una sola brigata si dirigeva contro l'estrema destra del 1° corpo; e le gravi preoccupazioni che consigliarono il concentramento di forze tra monte Molimenti e monte Godio dapprima e tra monte Godio e la Berettara più tardi, avrebbero lasciato il posto a più esatto apprezzamento. Una sola brigata in buona posizione su monte Godio sarebbe stata sufficiente per trattenere la brigata Bocca, e le brigate Lombardini e Gabet sarebbero state utilmente impiegate contro le forti colonne nemiche che procedevano all'attacco delle posizioni di Custoza e di Belvedere.

La sinistra del 1° corpo d'esercito, attaccata da forze troppo superiori, fu ben presto costretta a ripiegare; e ciò fece sì che alle truppe concentrate verso monte Godio, non rimanesse poi il tempo di prendere alla loro volta l'offensiva.

E questo concentramento di forze, ch'era stato cagione di debolezza per l'ala sinistra, rimase senza alcun utile risultato.

La brigata di cavalleria di riserva del 1° corpo si attenne troppo strettamente alle indicazioni datele nell'ordine del giorno; compiuto il suo mandato di coprire il movimento delle due divisioni dalla pianura verso le alture, essa avrebbe dovuto agire contro la cavalleria nemica anzichè ripiegare, come fece, su C. Poli e rimanervi inoperosa.

Alla deficienza d'azione della cavalleria del 1° corpo, corrispose quella della cavalleria opposta.

Il vuoto lasciato tra Villafranca e le alture avrebbe potuto offrire al generale Mario l'occasione di intromettersi tra la brigata Gabet ed il rimanente del 1° corpo

d'esercito; e se ciò non gli fosse riescito, il generale Mario poteva almeno disturbare la marcia di quella brigata verso valle di Staffalo.

Il movimento girante del generale Bocca, come si è visto, non fu privo di risultato; ma perchè corrispondesse pienamente allo scopo, occorreva che rimanesse celato sino al compimento.

Dal momento che il nemico lo aveva scoperto, la posizione della brigata Bocca diventava troppo arrischiata; essa fu infatti obbligata a fermarsi e avrebbe potuto correre serio pericolo se l'azione delle altre truppe del 2° corpo d'esercito fosse stata meno pronta e vigorosa.

In posizione sulle alture di Sommacampagna, il 1° corpo d'esercito accennava evidentemente a voler tentare un'altra volta la sorte delle armi prima di ripiegare su Verona. Ma anche ora l'esito non poteva esser dubbio; e la nuova fase nella quale stavano per entrare le operazioni rendeva nuovamente necessario il mio intervento; da una parte il 1° corpo d'esercito obbligato a ritirarsi in Verona, dopo una successione non interrotta di combattimenti sfortunati, non poteva senza soccorsi compiere il mandato di contrastare al nemico il possesso della strada di Vicenza; il 2° corpo, dall'altra, non poteva spingersi verso l'Adige senza lasciare dietro di sè una parte delle sue forze a custodia delle comunicazioni e ad osservazione di Verona. Questi due dati, uniti alla supposizione che le operazioni in val di Schio non potessero incominciare se non fra alcuni giorni, mi porgevano il destro alla seguente combinazione:

Una divisione del 2° corpo d'esercito, subito dopo la fazione del 24, avrebbe presa la tenuta prescritta

fino allora per le truppe del primo corpo e si sarebbe avviata a Verona mettendosi agli ordini del luogotenente generale cav. Longoni. Questa divisione, portata il giorno dopo presso San Martino colle altre due, era destinata a rappresentare il soccorso spedito da Vicenza al corpo italiano; e la diminuzione di forze che la perdita di questa stessa divisione avrebbe arrecata al 2° corpo d'esercito, doveva rappresentare la diminuzione che sarebbe realmente avvenuta, in seguito al distaccamento che questo corpo sarebbe stato obbligato di lasciare dietro di sè nella sua marcia verso l'Adige.

Su tale concetto era appoggiata la seguente lettera spedita il 23 al luogotenente generale cav. Longoni, la quale dà appunto la spiegazione del cambiamento verificatosi nella situazione reciproca dei due corpi d'esercito alla fazione del 26.

Al luogotenente generale cav. LONGONI.

« Vengo ora a cognizione che il corpo d'esercito ai « di lei ordini, nuovamente sopraffatto dalle forze su- « periori del nemico, è stato costretto a ritirarsi dietro « il Mincio, e che inseguito ed attaccato il 22 sulle « alture di Custoza, ha dovuto ripiegare verso Som- « macampagna dove si dispone nuovamente a tentare « la sorte delle armi.

« Se dall' esito di questo nuovo combattimento si « vedesse costretta a ripiegare dentro Verona, V. S. « vorrà tenere ben presente la missione che io già le « assegnavo nell'ultima mia, ed accorrerà quindi a « contrastare al nemico il passaggio dell'Adige e ad « impedirgli, ad ogni modo, che si renda padrone « della strada di Vicenza.

« Le forze nemiche che mi stanno di fronte al Colle « delle Fogazze non saranno in grado di presentarsi « innanzi Vicenza prima di altri quattro o cinque « giorni; ed io approfitto di siffatta circostanza per « spedire a S. Martino una divisione coll'aiuto della « quale V. S. potrà più facilmente opporsi ai tenta- « tivi del nemico, mentre io stesso ne minaccerò le « spalle con dimostrazioni di cavalleria sulla strada « di Vicenza ».

Giorno 23 e 24 settembre.

La giornata del 23, destinata al riposo, fu spesa, come al solito, in ricognizioni di cavalleria e nel rettificare il collocamento degli avamposti.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, nell'attesa di essere attaccato il 24, emanava alle sue truppe i seguenti ordini:

La 1ª divisione (Mazé) occuperà le posizioni di Cà del Sole protendendosi nella direzione di Pelizzara con un distaccamento di un battaglione e una sezione a Guastalla.

La 3ª divisione (Poninski) occuperà le posizioni di Cà Pezzarani, stendendo la sua sinistra nel piano sino alla fossa Berettara e coprendo la strada da Staffalo a Sommacampagna.

Il 7° bersaglieri con una batteria della riserva si porrà tra la 1ª e la 3ª divisione presso il bosco dei Fitti.

La cavalleria con l'altra batteria della riserva sarà a Villanova.

Le ricognizioni eseguite il 23 avevano fatto certo il comandante generale del 2° corpo d'esercito che l'av-

versario si disponeva a contrastargli ancora le alture di Sommacampagna prima di ripiegare su Verona.

Il generale Cosenz, considerata la forte posizione che egli stesso aveva al suo centro sulle alture di monte Torre e monte Croce, reputò possibile d'avviluppare l'avversario per la destra e per la sinistra.

Diede perciò le seguenti disposizioni:

La 5ª divisione (Bottacco), rafforzata dal reggimento bersaglieri e da una batteria a cavallo, doveva attaccare l'avversario di fronte attraverso la valle di Staffalo.

La 4ª divisione (Danzini) ne avrebbe attaccata la destra, procurando con parte delle sue forze di girarla verso Zerbare.

La 2ª divisione (Carini) per Pozzo-Moretto e i Bosconi doveva appoggiare il movimento avanti della 5ª, attaccando di rovescio le posizioni dell'avversario.

La brigata cavalleria di riserva coll'altra batteria a cavallo si sarebbe tenuta sulla destra della 2ª divisione coll'incarico di proteggere il fianco destro dell'intiero corpo d'esercito dagli attacchi che la cavalleria nemica avrebbe potuto tentare per la pianura.

S. M. il Re, venuto per assistere alla fazione, giungeva alle 9 circa sulle alture di Cà del Sole, e le batterie della 4ª e 5ª divisione, stabilite a monte Molimenti, alla Bagolina, a monte Arabica e monte Croce, aprivano tosto il fuoco contro le artiglierie del 1° corpo, situate sulle alture di Cà Pezzarani, Cà del Sole, Cà Berettara e Cà Pelizzari.

Il generale Cosenz, accortosi dal fuoco dell'avversario che esso era in forze sulla sua destra, spedì ordine alla 5ª divisione di appoggiare con una brigata il movimento della 4ª, la quale in tal modo potè attaccare ben presto monte Godio e bosco dei Fitti con

una brigata, mentre coll'altra compiva il movimento attorniante verso Zerbare.

Contemporaneamente a siffatti attacchi contro la destra del 1° corpo, l'altra brigata della 3ª divisione coi bersaglieri iniziava il suo attacco di fronte facendo avanzare fitte catene di cacciatori attraverso la valle di Staffalo, sotto la protezione delle batterie di monte Croce e monte Molimenti.

Il generale Longoni, visto fortemente attaccato il suo centro, fece subito appoggiare a destra verso Cà del Sole e la Berettara un reggimento della brigata Lombardini (3ª divisione), e così l'azione della difesa potè pronunciarsi colla massima energia.

I bersaglieri del colonnello Rossi, attaccati a monte Godio e bosco dei Fitti da forze superiori, e costretti a ripiegare sulla brigata Bestagno (1ª divisione), trattenevano il nemico opponendogli sempre linee successive di fuochi.

La brigata Buri (1ª divisione), ritirato il distaccamento di Guastalla, apriva fuochi a comando contro le colonne nemiche della 4ª divisione, e con opportuni contrattacchi ne ritardava l'avanzarsi.

Il generale Lombardini dalla Berettara rendeva difficile co' suoi fuochi la marcia innanzi delle colonne del generale Bottacco.

Ma il movimento a destra del generale Lombardini aveva obbligata la brigata Gabet ad appoggiare essa pure a destra, e si formò così tra la sinistra di questa brigata e la fossa Berettara un vuoto che il generale Longoni sperava veder tosto riempiuto dalla brigata di cavalleria.

Il generale Rizzardi aveva scaglionato i suoi squadroni tra Casetta e Campagnola, rafforzando questi due punti colle due sezioni della batteria che aveva seco;

ma, obbligato più tardi a retrocedere, stante i movimenti offensivi della divisione Carini e della cavalleria del 2° corpo, si preoccupò principalmente della necessità di proteggere le linee di ritirata su Verona, e non potè quindi accorrere in sostegno della brigata Gabet; la divisione Carini trasse tosto profitto di questa circostanza per minacciare con un movimento innanzi la sinistra del generale Gabet e di tutto il 1° corpo d'esercito.

Si oppose a tale manovra il generale Gabet scaglionando indietro dalla sinistra il suo 2° reggimento, e facendolo sostenere da un battaglione del 1°.

Però, stante la superiorità numerica di cui disponeva il generale Carini, la posizione della brigata Gabet diventava ogni momento più difficile, ed il comandante generale del 1° corpo d'esercito, fortemente minacciato così nella sua linea di ritirata, ordinava subito alla brigata Lombardini di ripiegare successivamente dalla destra, andando ad occupare le alture di Cà Zenolino.

La ritirata del generale Lombardini traeva seco naturalmente quella della 1ª divisione, la quale, infatti, per scaglioni indietro dalla destra, si recava ad occupare, come seconda posizione, le alture ad est di Casanova, fino a S. Andrea, mentre il reggimento bersaglieri, appoggiato dal fuoco di due batterie, ne proteggeva il movimento.

La 4ª e 5ª divisione (2° corpo) si erano frattanto avanzate ad occupare le posizioni abbandonate dalle truppe del generale Longoni, e avevano stabilite le loro batterie sulle alture di Cà del Sole; in pari tempo il generale Carini aveva fatto attaccare, per la strada di Staffalo, anche la destra della brigata Gabet, e in tal omod l'intiero 1° corpo, obbligato nuovamente a retro-

cedere, si era concentrato tutto presso Sommacampagna, coprendone gli accessi a mezzogiorno e ad oriente.

Così stando le cose, il segnale convenuto mise termine verso le 11 1|2 alle operazioni dei due partiti.

Dopo breve riposo, le truppe del 1° corpo, rafforzate dalla 5ª divisione (che doveva rappresentare per il 1° corpo d'esercito il rinforzo avuto da Vicenza, e per il 2° il distaccamento lasciato innanzi Verona) per le due strade di San Massimo e Santa Lucia, si portavano a Verona, e, attraversata la città, andavano ad accampare nelle seguenti posizioni:

1ª e 3ª DIVISIONE. — Oltre San Michele a destra della strada fronte ad est.

5ª DIVISIONE. — All'altezza della 1ª a sinistra della strada.

7° Bersaglieri. — Sul fronte della 5ª divisione.

Cavalleria ed artiglieria di riserva. — Dietro la 5ª divisione.

In pari tempo il 2° corpo d'esercito, ridotto a due divisioni e la riserva, iniziava prontamente la marcia verso l'Adige, per essere in grado di passarlo a Zevio l'indomani.

Le due divisioni eseguirono una marcia di fianco per Accademia, Dosdega e Castell'Azzano e si recarono ad accamparsi:

La 2ª a sud di Magnano;

La 4ª a sud di Castell'Azzano.

La brigata di cavalleria ed i bersaglieri, movendo per Calzoni, Dossobuono e Alpo, protessero questa marcia, e andarono poi ad accamparsi al sud di Cà di David.

Osservazioni.

Questa fazione del 24 non dà luogo ad osservazioni di rilievo, ma le posizioni stesse sulle quali fu impegnata ed i concetti che la guidarono offrono argomento a qualche considerazione.

I due corpi d'esercito, separati dalla valle di Staffalo, occupavano, al principio della fazione, i due gruppi d'alture che si fronteggiano a nord ed a sud della valle.

Le prime posizioni del generale Longoni alla Pelizzara, alla Berettara, a Cà del Sole e Cà Pezzarani sono fortissime in loro stesse, ed offrono serie difficoltà per un attacco di fronte; ma quelle posizioni, disposte a semicerchio intorno a Sommacampagna, ne dominano completamente gli accessi da mezzogiorno e da occidente; epperò, una volta abbandonate, non si trovano tra esse ed il villaggio altre posizioni dalle quali poter prolungare la difesa in caso di ritirata.

Oltracciò, quelle posizioni possono facilmente esser girate alle ali, ed il generale Longoni, preoccupato da siffatto pericolo, stese la sua destra sino a Guastalla, e tenne una brigata nella pianura tra le alture e la fossa Berettara.

Il generale Cosenz, infatti, pensò appunto di valersi della sua superiorità di forze per minacciare con movimenti giranti le forti posizioni dell'avversario sulle alture, ed a tale scopo furono precisamente destinate la divisione Carini nel piano e la brigata Casuccini alla parte opposta.

Questi due movimenti, aggiunti all'attacco di fronte, ebbero per risultato d'indurre l'avversario ad abbandonare le sue prime posizioni; ma, abbandonate quelle, non era più possibile, come s'è visto, continuare la

difesa, e l'avversario fu costretto a provvedere per la ritirata.

Forse fu alquanto esagerata l'importanza che da una parte e dall'altra si diede alle strade di Santa Lucia e della Rezola come comunicazioni con Verona, giacchè, perdute quelle, rimangono pur sempre le altre più a nord, protette dalla strada ferrata Verona-Sommacampagna, la quale presenta un rialzo in terra, al coperto del quale sarebbe facile prolungare la difesa e trattenere il nemico.

Giorno 25 e 26 settembre.

Prima d'intraprendere la narrazione dei fatti che seguirono dopo la fazione di Sommacampagna, non sarà forse inutile considerare la situazione dei due corpi operanti in relazione a quella dei due eserciti principali.

Fu supposto che la colonna dell'invasore destinata ad operare in Val di Schio per impreveduti ritardi non era ancora in grado di prendere l'offensiva, sicchè le truppe della difesa occupavano ancora Vicenza, ed erano libere di comunicare con quelle di Verona e di dar loro o riceverne soccorsi.

Il generale Longoni, rinchiusosi in Verona, non poteva mirare che a prontamente riorganizzarsi per essere poi in grado di dare appoggio alle truppe di Vicenza, o riceverne egli stesso rinforzo per manovrare contro il suo avversario.

Non era ugualmente facile determinare la linea di condotta a cui il 2° corpo dovesse appigliarsi.

Sarebbe egli rimasto sulla destra dell'Adige?

In tal caso le vittorie riportate non avrebbero avuto

altro risultato che le perdite inflitte al corpo nemico senza neppure paralizzarlo nei suoi ulteriori movimenti.

Per di più, rimasto inoperoso sulla destra dell'Adige, il 2° corpo si sarebbe trovato in preda alle ostilità dei presidii del quadrilatero, che gli avrebbero creato una situazione difficile e pericolosa.

Doveva dunque questo corpo passare sulla riva sinistra?

Le difficoltà non erano minori: il generale Cosenz non poteva anzitutto eseguire questa manovra senza lasciare sulla riva destra una parte delle sue forze ad osservazione di Verona ed a custodia del suo ponte, ed i pericoli or ora accennati per l'intiero corpo d'esercito sarebbero stati maggiori per una parte sola di esso.

Le località opportune allo stabilimento di un ponte sull'Adige erano Zevio, Ronco, Albaredo.

Qualunque di esse si fosse scelta, e sia che, eseguito il passaggio, si prendesse posizione in modo da coprire direttamente il ponte e minacciare di fianco il nemico che volesse manovrare sulla strada Verona-Vicenza, o che si occupasse una posizione a cavaliere della strada, il corpo del generale Cosenz si sarebbe sempre trovato in critiche condizioni.

Nel primo caso, o che dovesse muovere per attaccare il nemico in marcia sulla strada Verona-Vicenza, o che, attaccato dal nemico, dovesse difendersi, avrebbe combattuto in condizioni sfavorevoli.

Nel secondo caso si sarebbe trovato colla fronte e colle spalle rivolte contemporaneamente al nemico collocato a Verona e Vicenza, ed avrebbe avuto di fianco la linea di ritirata per il ponte.

La decisione era dunque assai difficile sia in un senso che nell'altro, e la scabrosa situazione che risultava al corpo d'esercito del generale Cosenz era

appunto il frutto dell'errore che aveva ispirata la sua invasione in Val di Chiese.

Ma il carattere stesso di quest'invasione esigeva ora che il generale Cosenz manovrasse arditamente e che tentasse di rompere le comunicazioni tra Verona e Vicenza.

Epperò, come si è già detto, io avevo deciso che il 2° corpo d'esercito passasse sulla riva sinistra dell'Adige, e che, impadronitosi della strada Verona-Vicenza, occupasse la posizione di Caldiero, la quale gli avrebbe almeno permesso: di conservare facili relazioni colla divisione lasciata sulla destra del fiume; di guardare dappresso Verona; di parare in tempo utile alle minaccie che potessero giungere da Vicenza.

Ora S. M., com'è noto a V. E., doveva trovarsi a Caldiero la mattina del 26 per onorare nuovamente di sua presenza le truppe; e queste dovevano poi portarsi tutte presso Verona la sera stessa di quel giorno per aver tempo di prepararsi alla rivista del 28.

Epperò affinchè la fazione potesse avere principio nelle ore antimeridiane, e le truppe non si affaticassero straordinariamente, io pensai d'impiegare il giorno 25 per portare i due corpi per la via più breve nelle posizioni loro assegnate.

Feci dunque marciare il 2° corpo da Magnano e Castell'Azzano su Zevio, e gli prescrissi che gettato quivi un ponte militare si trasportasse con una marcia di semplice traslocazione a Caldiero.

E al generale Longoni diedi ordine che muovesse su Vago.

I due corpi d'esercito eseguirono questi ordini; e siccome quello del generale Longoni ebbe una breve marcia da compiere e si mosse di buon'ora da Verona, così avvenne che le sue truppe si trovarono già a Vago quando quelle del generale Cosenz passarono di là nel recarsi a Caldiero.

Essendo questa l'ultima fazione non credetti preoccuparmi ulteriormente delle conseguenze del combattimento.

Prescrissi per ciò al generale Cosenz di non più curarsi del suo ponte che avrebbe dovuto far scendere a Ronco od Albaredo, onde rimanesse coperto dalla posizione di Caldiero; ed al generale Longoni di fare astrazione dalla divisione che si era supposta lasciata sulla destra dell'Adige; e ciò feci pure per non mancare al mio proposito di non ammettere nei combattimenti l'influenza di truppe fittizie.

Sicchè questa fazione si ridusse alla difesa ed all'attacco delle posizioni di Caldiero.

La mattina del 26 le truppe dei due corpi d'esercito occupavano le posizioni seguenti:

1° CORPO.

1ª Divisione. — A Vaghetto, con un battaglione e una sezione a Vago e ponte dell'Asse, ed un battaglione a Rota.

3ª Divisione. — Sulla destra della 1ª a Busolo, con due compagnie e una sezione a Lepia.

5ª Divisione. — Dietro la 1ª.

Brigata di cavalleria e una batteria della riserva a sinistra della strada postale innanzi al colle di S. Giacomo.

7° Bersaglieri con una batteria della riserva, uno squadrone e due compagnie del genio a Valnogare.

2° CORPO.

4ª Divisione. — Brigata Bocca e tre batterie (delle quali una della riserva) tra monte Torre e monte Zovo.

Brigata Casuccini a Colognola con un battaglione bersaglieri, una batteria e uno squadrone.

2ª Divisione. — Brigata Pasi con due batterie e uno squadrone a monte Gazzo e nel tratto di terreno compreso tra la strada ferrata e i Gombioni. Brigata Vandone in riserva a Coldini con una batteria e uno squadrone.

Tre battaglioni bersaglieri e una batteria a cavallo sulla strada postale tra la 4ª e la 2ª divisione.

Un reggimento di cavalleria (lancieri di Foggia) in marcia verso Montebello per sorvegliare il nemico dalla parte di Vicenza.

Due squadroni in ricognizione verso San Vittore e Cazzano.

Due squadroni in ricognizione in Val d'Illasi.

A Gombioni, in appoggio dell'estrema ala sinistra, era stato costrutto un ridotto capace di un battaglione e due pezzi.

Il generale Longoni avrebbe voluto attaccare le posizioni di Caldiero, monte Zovo e monte Casteggione, dalle alture di Colognola; ma ne fu trattenuto dalle gravi difficoltà che avrebbe incontrato pel traino delle artiglierie, stante la mancanza di buone strade.

Eliminato questo progetto non che l'altro di un attacco di fronte che egli reputò di difficile riescita, il comandante generale del 1° corpo d'esercito si decise di forzare l'ala sinistra dell'avversario, attaccando colla 1ª divisione monte Gazzo e la Rocca di Caldiero, e mandando le altre due (3ª e 5ª) a girare la sinistra delle posizioni nemiche, mentre il 7° bersaglieri con una batteria della riserva da Valnogare si sarebbe portato a prendere Colognola di fianco per fare una diversione al vero attacco.

Due squadroni ed una sezione a Ponte dell'Asse

dovevano tenere la strada postale e proteggere il fianco sinistro della divisione Mazé.

Dalla parte opposta il concetto del generale Cosenz fu quello di tenersi forte sulle alture di Colognola e di affidare la difesa della sinistra alla forte batteria di monte Gazzo ed alla poca praticabilità del terreno al di là di Gombioni dove non ponno spiegarsi grandi forze ed ove quasi le sole teste di colonne ponno combattere sulle poche strade.

Il combattimento fu iniziato dai bersaglieri del 1° corpo d'esercito, i quali avanzatisi da Valnogare aprirono il fuoco della loro batteria a due chilometri circa da Colognola, e spinsero i loro cacciatori sin presso il villaggio. Il generale Danzini (4ª divisione) oppose loro il 18° reggimento ed una sezione d'artiglieria; ma informato in pari tempo, certamente per errore, che una colonna nemica si portava su San Vittore e nel dubbio di essere prevenuto in quella località, mandò tosto ad occuparla un reggimento di fanteria e due batterie, facendone proteggere la marcia dal battaglione bersaglieri messo a sua disposizione.

La 1ª divisione (Mazé) incaricata di attaccare di fronte la posizione di Caldiero, aveva lasciato a Rota un distaccamento a guardia della strada e s'era incamminata colla brigata Bestagno sul ciglione di Rota e colla brigata Buri sulla strada della Spezieria.

Ben presto la brigata Bestagno fu obbligata di appoggiare a destra e prendere essa pure la strada della Spezieria, giacchè la pioggia caduta la notte, e che perdurava tuttora la mattina del 26, aveva reso quasi impraticabili le strade e particolarmente il ciglione di Rota.

Il generale Poninski (3ª divisione) che doveva soste-

nere a destra il movimento della 1ª divisione, vedendo quest'ultima riunita tutta sulla strada della Spezieria fece appoggiare la brigata Gabet sulla strada di Gombioni e diede ordine al generale Lombardini di portarsi ancora più a destra e girare per Sabbionara le difese che il nemico s'era preparate presso Gombioni.

La 5ª divisione (Bottacco) seguita dalla brigata di cavalleria doveva sostenere fortemente la destra dell'intiero corpo d'esercito allo scopo di rendersi padrona al più presto possibile della strada di Vicenza alle spalle del nemico; ma la strada che essa doveva percorrere era stata occupata dalla brigata Lombardini, e non esistendo altra strada più a destra, essa fu obbligata di mettersi alla coda di quella brigata e ritardare così il suo movimento girante.

Oltrepassata di poco la Spezieria, la divisione Mazè spiegava a destra e sinistra della strada un reggimento di ciascuna brigata; — e fatta occupare in pari tempo Cà-Zenago da un battaglione e una sezione, apriva il fuoco contro il nemico stabilito sulla strada che da Gombioni conduce a Palazzo Pellegrini.

Frattanto la brigata Gabet si avanzava contro Gombioni, — e la brigata Lombardini, sempre seguita dalla 5ª divisione e dalla cavalleria, continuava il suo movimento per Sabbionara e Panterona.

Il generale Cosenz vedendo che l'attacco principale si portava sulla sua sinistra, ordinò alle truppe del generale Carini, che occupavano Caldiero e Gombioni, di ritirarsi lentamente ed in buon ordine, cedendo palmo a palmo il terreno fin sotto monte Gazzo da dove l'artiglieria poteva battere in qualunque direzione le colonne dell'attaccante.

Dopo breve combattimento la 1ª divisione, sostenuta dalla brigata Gabet, s'impadronì di Gombioni e di Palazzo Pellegrini; — lasciato allora presso quest'ultima località un battaglione che unitamente al distaccamento di Rota ed all'altro di Ponte dell'Asse doveva guarentire il suo fianco sinistro, — il generale Mazè si avanzò all'attacco di Caldiero, della Rocca e di monte Gazzo.

Quell'attacco fu non poco disturbato sulla sinistra da una mossa offensiva dei bersaglieri del 2° corpo e di due battaglioni della brigata Vandone; — ma il generale Mazè oppose subito a queste truppe un reggimento della brigata Bestagno; — e la brigata Pasi (2ª divisione) stretta ben presto davvicino dal rimanente della 1ª divisione e dalla brigata Gabet dovette abbandonare Caldiero e poco dopo anche monte Gazzo.

L'intiera 2ª divisione (Carini) ricevette allora ordine di recarsi a prendere posizione al Castelletto: due squadroni e due pezzi furono sollecitamente inviati prima a Belfiore di Porcile a proteggere l'estrema sinistra del 2° corpo, quindi a S. Bonifacio per distruggervi il ponte sull'Alpone: — i tre battaglioni bersaglieri ebbero ordine di portarsi all'altezza di monte Bissone; e frattanto il generale Danzini, accortosi che San Vittore non era minacciato, stava già concentrandosi su monte Bissone dove veniva poi a raggiungerlo il 18° reggimento che aveva respinto da Colognola i bersaglieri del 1° corpo.

In tal modo le truppe del generale Cosenz si portavano ad occupare a San Vittore, monte Bissone e Castelletto una posizione parallela a quella che tenevano nelle prime ore del mattino.

Il generale Longoni appena padrone di monte Gazzo, vi fece concentrare le artiglierie della 1ª e 3ª divisione

per battere monte Zovo e le colonne nemiche in ritirata; trattenuta poscia a monte Gazzo la intiera 1ª divisione, diede ordine alla brigata Gabet di portarsi su Loara e di là ai Bagni.

La brigata Lombardini aveva frattanto continuato il suo movimento girante su Panterona e Panteretta; — e sboccata di là sulla strada di Belfiore vi aveva sorpreso l'intiero parco del genio del 2° corpo: — volgendo allora a sinistra, si portò a raggiungere la brigata Gabet; — e l'intiera 3ª divisione, così riunita sotto gli ordini del generale Poninski, venne a disporsi tra monte Gazzo ed Offia a destra della 1ª divisione.

La 5ª divisione, libera alfine nella sua marcia per il movimento a sinistra della brigata Lombardini, potè proseguire su Belfiore e C. Tacchetta: incontratasi ivi colla divisione Carini in ritirata ne attaccò la retroguardia e la inseguì su Castelletto: — ma il generale Carini si trovava già quivi in posizione con un reggimento e una batteria dietro un canale largo e profondo; — e il generale Bottacco, obbligato allora ad arrestarsi, spiegava a cavallo della strada la brigata Migliara e faceva avanzare due batterie.

La brigata di cavalleria aveva sempre seguita la 5ª divisione coll'intenzione di portarsi poi su Villabella e di là sulla strada di Vicenza; ma giunta a Belfiore di Porcile fu arrestata dal segnale per il termine della manovra.

A quell'ora, mezzogiorno circa, le posizioni dei due corpi d'esercito erano dunque le seguenti:

1° CORPO.

1ª e 3ª divisione — lungo la strada postale fronte a nord — da monte Gazzo ad Offia, con sei batterie a monte Gazzo.

La 5ª divisione — al Castelletto — impegnata a forzare il passo del canale contro le truppe del generale Carini.

I bersaglieri a Colognola.

La brigata di cavalleria e l'artiglieria di riserva — a Belfiore di Porcile.

2° CORPO.

4ª divisione con un battaglione bersaglieri e una sezione d'artiglieria a cavallo — a San Vittore e monte Bissone.

2ª divisione — al Castelletto.

3 battaglioni bersaglieri con una batteria a cavallo — sulla strada di Vicenza all'altezza di monte Bissone.

Lancieri di Foggia — sulla strada di Vicenza dietro le posizioni occupate dalle altre truppe.

2 squadroni guide e una sezione di artiglieria a cavallo — a Villabella.

Gli altri squadroni sparsi in ricognizione.

Osservazioni.

Alla superiorità di forze di cui disponeva in questa fazione il 1° corpo di esercito facevano contrasto le forti posizioni occupate dal 2° corpo, e le difficoltà del terreno.

Il generale Longoni, risoltosi a forzare l'ala sinistra dell'avversario, concentrò le sue tre divisioni a mezzogiorno della strada postale; e affidato ad una d'esse l'attacco di monte Gazzo e della Rocca di Caldiero, destinò le altre due a compiere un movimento girante.

Ma le difficoltà del terreno, accresciute dalla pioggia

della notte, fecero sì che i movimenti delle truppe riescissero oltremodo impediti. La brigata Lombardini, la intiera 5ª divisione, e la brigata di cavalleria, costrette a marciare sulla stessa strada, non poterono muoversi liberamente se non verso la fine della fazione, quando cioè il 2° corpo d'esercito, ancora padrone della strada Verona-Vicenza, occupava già a San Vittore, monte Bissone e Castelletto una buona posizione dalla quale avrebbe potuto prolungare la difesa.

Il risultato della fazione fu in tal modo incompleto e la superiorità di forze del 1° corpo d'esercito rimase paralizzata.

Il concentramento sulla destra fece sì che la sinistra rimanesse troppo sguernita; e che la strada postale, ossia la linea stessa di ritirata del 1° corpo d'esercito fosse custodita da troppo deboli forze.

L'azione isolata dei bersaglieri verso Colognola non ebbe alcun utile risultato, e avrebbe potuto riescire pericolosa.

La 4ª divisione (Danzini) non approfittò, come avrebbe potuto, della sua vantaggiosa situazione; se avesse agito a tempo sarebbe forse riescita a compromettere gravemente le operazioni della 1ª divisione contro Caldiero, e a seriamente minacciare le comunicazioni con Verona.

Terminata la fazione di Caldiero, i due corpi d'esercito, dopo breve riposo, si avviarono verso Verona — e la sera dello stesso giorno 26 presero posizione:

Il 1° sulla destra dell'Adige sugli spalti della città da forte Procolo a porta San Zeno;

Il 2° presso porta Vescovo e nei dintorni di San Michele.

Chiuso in tal modo il periodo delle esercitazioni, io emanavo alle truppe il seguente ordine del giorno:

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 10

Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati

Ora che le nostre esercitazioni sono giunte al termine, io sento il bisogno di rivolgervi, prima che ritorniate alle rispettive guarnigioni, ancora una volta la parola.

Io ho seguìto col massimo interesse tutte le vostre operazioni, ho raccolto le impressioni e le osservazioni di tutti ed in ispecie quelle dei generali comandanti i due corpi d'esercito. Questi mi hanno francamente dichiarato come per essi medesimi queste esercitazioni siano di grandissima utilità. Trovarsi ogni giorno dinanzi un problema concreto da risolvere esige l'impiego della loro intelligenza e delle loro cognizioni. Lo stesso, in una sfera più ristretta, avviene pei generali comandanti di divisione, pei comandanti di brigata, e così di seguito per la scala dei gradi fino agli ultimi graduati ed ai soldati stessi. Gli ufficiali di stato maggiore hanno dovuto in questi giorni praticare i loro doveri nè più nè meno di quanto in guerra si faccia. Di ricognizioni del terreno se ne sono fatte tutti i giorni; quelle da me direttamente disposte, anche prima del-

l'iniziarsi delle manovre, ed eseguite da ufficiali di ogni arma, riunite insieme formerebbero dei grossi volumi.

Ho veduto tutti i giorni comandanti di squadroni e comandanti di compagnie o di plotoni percorrere il terreno colla carta alla mano, e da me interrogati mi hanno risposto in modo da non lasciarmi dubbio alcuno ch'essi intendevano ciò che si facessero.

Avete eseguite marce, messo e levato ogni giorno i campi, occupato posizioni e le avete difese, o attaccato quelle dell'avversario. Chiunque abbia assistito alle nostre manovre ha potuto vedere come la fanteria abbia appreso a marciare coperta alla presenza del nemico, adattare le sue mosse e le sue formazioni alle accidentalità del suolo, manovrare con ordine e speditezza anche nei terreni più impacciati; come la cavalleria abbia con intelligenza eseguite ricognizioni a grande distanza dal grosso delle truppe, mantenendo il contatto col nemico e il collegamento fra le truppe separate della parte amica. Ognuno ha potuto ammirare con quale discernimento il più delle volte l'artiglieria abbia scelto le sue posizioni; non di rado si vedeva ad un tratto ed inaspettatamente smascherarsi una batteria, di cui soltanto il fumo indicava la posizione, tanto essa avea saputo marciare celata e tanto acconciamente collocarsi. Avete pur visto quali preziosi servigi renda in campagna l'arma del genio, sia per mettere in pronta comunicazione fra loro i vari comandi col filo telegrafico, sia per rendere praticabili alle varie armi le strade e i terreni meno accessibili, sia infine per eseguire ogni sorta di lavori in terra.

Non dirò che tutto fu perfetto: talune frazioni di truppa si sono ostinate talvolta nella loro difensiva, altre non hanno calcolato abbastanza le gravi perdite a cui il loro avanzarsi le avrebbe esposte; ma queste ed altre irregolarità non hanno nociuto al buono an-

damento dell'insieme; e in generale il vedere opportunamente cessare il fuoco dell'artiglieria, abbandonare le posizioni, o spingersi innanzi, ha mostrato chiaramente come il calcolo della situazione non abbia il più delle volte fatto difetto; si è fatto cioè giusto confronto fra il numero delle forze ed il valore del terreno da ambe le parti.

La grande libertà d'azione lasciata ai due partiti contrapposti ha fatto ottima prova. I generali, persuasi che si trattava d'istruzione per prepararsi alla guerra, e non della guerra stessa, hanno saputo senza inopportune suscettività piegarsi alle esigenze della istruzione. Pertanto voi avete veduto come essi hanno distribuito le loro forze, come, ad esempio, per effetto di semplici manovre, la forte posizione del colle di Sant'Eusebio ha dovuto essere sgombrata senza combattere, come la difesa di Brescia è stata per necessità abbandonata al suo proprio presidio, onde non rischiare che il nemico s'introducesse fra le colonne di uno stesso corpo d'esercito; avete veduto un corpo d'esercito battuto coprirsi da un fiume, ed il modo come il corpo nemico lo ha passato. Le disposizioni prese dalle due parti sono state per voi altrettante pratiche lezioni.

E quanto al concetto generale, sebbene nel mio ordine del giorno N° 2 vi dicessi che io non ve lo proponeva come tema di studio, e ne spiegava il perchè, pure adesso, che voi ne avete veduto il pratico svolgimento, credo ne possiate ritrarre qualche ammaestramento.

Che cosa infatti è avvenuto? Il corpo d'esercito destinato ad operare per la valle del Chiese è bensì riuscito da principio, grazie alla superiorità delle forze, a respingere le truppe avversarie, a sboccare nella pianura, a passare il Mincio, a rigettare il nemico su Verona, e ben anco a passare l'Adige, ed a

portarsi sulle comunicazioni fra Verona e Vicenza, seguendo il mandato che gli era stato imposto; ma, dopo avere superato tante difficoltà egli non poteva ancora dirsi fuori di pericolo; anzi la sua posizione diveniva sempre più critica e precaria, finchè il grosso dell'esercito difensore teneva le forti posizioni dei Colli Berici. Era ancora necessario che il grosso dell'esercito invasore riuscisse a sboccare dalle valli perchè quel corpo potesse operare la sua congiunzione coll'esercito principale. Or bene fu supposto che la colonna destinata ad attaccare il Piano delle Fogazze, ed a sboccare per la valle di Schio, abbia dovuto, per una circostanza qualsiasi, soffrire ritardi, e che poi, tentato l'attacco, questo non sia riuscito. Questa supposizione è dessa irrazionale? La cosa non potrebbe avvenire precisamente così? E dato ciò, quale ne è stata la conseguenza? Che le truppe incaricate della difesa di Vicenza sonosi trovate in grado di mandare rinforzi al corpo ricoveratosi in Verona.

Ed ecco la spiegazione del come questo corpo d'esercito abbia potuto nuovamente uscire da Verona con due divisioni, e riunirsi a San Martino con una terza stata spedita da Vicenza; laddove il corpo nemico, che ha dovuto lasciare dinanzi a Verona e a guardia del ponte sull'Adige un terzo delle sue forze, non aveva più disponibili pel combattimento che due divisioni soltanto. Il vantaggio del numero è così passato da una parte all'altra, e la bontà delle posizioni di Caldiero non fu bastevole a compensare l'insufficienza delle forze del corpo finora vittorioso.

Così il vizio d'origine, che si conteneva nella direzione data dal comando supremo al corpo destinato ad operare per la valle del Chiese, non potè essere corretto dalle successive vittorie che questo corpo, fedele al còmpito assegnatogli, venne riportando: queste

anzi non ad altro riuscirono, fuorchè a condurlo ad una situazione talmente falsa, che gli era necessario, per salvarsi, vincere ad ogni costo; poichè avendo compromesse le sue comunicazioni, trovandosi senza appoggio, ogni menomo insuccesso dovea mutarsi ben presto in un disastro.

Ciò vi mostra quale sia il vantaggio di una buona posizione centrale, da cui il difensore, se anche in totale inferiore di forze al nemico, può colla celerità delle mosse piombare successivamente sulle colonne separate dell'attaccante, e riuscire così nei combattimenti parziali ad ottenere la superiorità; come per l'opposto voi vedete i pericoli a cui espone la separazione delle forze, il che ci viene confermato dal principio enunziato da Napoleone nelle sue Memorie, che « un esercito deve sempre avere tutte le sue co-« lonne riunite per modo che il nemico non possa « introdursi fra le medesime »; principio ch'egli emette a proposito appunto dell'invasione tentata dagli Austriaci nel 1796, parte per la valle del Chiese e parte per quella dell'Adige.

Pertanto queste esercitazioni, sia considerate nei concetti direttivi, sia nelle pratiche applicazioni, possono servire a provocare in mezzo a voi utili discussioni, che feconderanno nella vostra mente le cose apprese sui libri e nelle scuole.

Voi dunque potete da voi stessi giudicare qual peso possano avere le parole di coloro, i quali vorrebbero farvi credere che queste istruzioni servono a poco, ed altre ne vanno suggerendo, non ben definite, o che ci rimanderebbero a molti anni addietro. Cotesti spiriti tetri, scontenti sempre, spesso di mala fede, sono sempre partigiani di quello che non si fa: nulla essi risparmiano colle loro censure. Un giorno sono le ispezioni che divengono la mira dei loro attacchi; le dicono

inutili, si appigliano ad un inconveniente, e tentano metterle in ridicolo. Altra volta sono i comandi superiori; non è mancato chi dicesse: Che vale avere comandi superiori? Vi sono quelli che seguono, che possono fare altrettanto, — e non si è posto mente che con ripetute applicazioni dello stesso argomento, se ne dedurrebbe che basti ad un esercito avere semplici soldati. Altra volta ancora si censurarono le riviste dicendo che non avevano altro scopo fuorchè quello di soddisfare la vanità dei generali. Così tutte le pratiche, dal cui insieme risulta la disciplina di un esercito, furono oggetto di critiche e di sarcasmi. E la disciplina stessa, sebbene non siasi osato attaccarla nella sua essenza, pure vi fu chi con argomenti speciosi e ben presentati volle fosse intesa, non già come fu sempre intesa presso tutti gli eserciti che meritarono questo nome, ma in altra nebulosa maniera, che a volerla concretare, darebbe per risultato di non averne nessuna. Sono gli ignoranti, o i mali intenzionati, che accampano queste teorie; ed è deplorabile che talvolta uomini onesti ed anche intelligenti, ma che non possono sapere cosa sia questo delicatissimo organismo, che chiamasi esercito, accettano queste teorie, e vi danno autorità.

Voi ammaestrati dai fatti, meditando seriamente sulle cose, vi convincerete che un esercito in cui non vi fossero comandi superiori, non riviste, non ispezioni, non determinati metodi di istruzione, un esercito in cui ciascuno andasse innanzi da sè, sentendo fiaccamente ciò che deve ai superiori, e per immancabile conseguenza non sentendo il diritto e la forza di nulla esigere dai dipendenti, non sarebbe più altro che una accolta di uomini, non già un esercito capace di rispondere al fine per cui esso è instituito.

Io dunque vi esorto a non dare ascolto a codeste

fallaci teorie, che vi giungono da persone da voi non conosciute. Accogliete invece le parole dei vostri capi; essi sono una cosa sola con voi; essi hanno percorso la trafila dei gradi che voi occupate, o che occuperete un giorno: essi, quando vi indirizzano la parola, pensano seriamente, e tengono presente che da un momento all'altro questa famiglia a cui apparteniamo può essere chiamata a difendere il suolo della patria, le sue proprie istituzioni, il trono del Re, che seppe la patria stessa comporre ad unità; essi sanno che spetta a loro guidarvi a fronte del nemico, che l'onore e l'avvenire della nazione, dell'esercito e di loro stessi dipende dall'esito della guerra: essi dunque vi parlano col cuore e non possono ingannarvi.

La Relazione poi che dovrò rassegnare al Ministero sulle esercitazioni ora compiute, vi renderà note le principali osservazioni che è occorso a me, agli altri generali ed ai giudici di campo di fare. Voi le studierete e ne ricaverete quel miglior insegnamento a cui esse si presteranno.

Verona, 27 settembre 1871.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

Nella mattina del 28 le truppe dei due corpi d'esercito riunite nella piazza d'armi di Verona sfilarono dinanzi a S. M. il Re e a S. A. R. il Principe Ereditario.

Le lusinghiere parole colle quali S. M. ebbe più volte ad esprimermi la sua alta soddisfazione, furono da me trasmesse alle truppe coll'ordine del giorno numero 11.

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 11

Uffiziali, sott'uffiziali, caporali e soldati.

S. M. il Re è rimasto soddisfatto di voi sia nelle manovre, sia nella rivista di stamane. Egli ha osservato con grande compiacenza l'ordine ed il contegno militare, di cui avete fatto bella mostra. Egli perciò mi ha incaricato di esprimervi questi suoi sentimenti che sono pure divisi da S. E. il Ministro della guerra e da quanti vi hanno veduti all'opera.

Nel compiere a questo grato incarico io debbo pertanto ringraziarvi di avere così bene corrisposto all'appello che io vi avevo diretto. Durante il periodo delle esercitazioni la disciplina si mantenne inalterata; voi avete sostenute le fatiche e i disagi della vita del campo, non solo senza lamenti, ma mostrando ben anco di sentire esser questa la vera scuola delle virtù militari. I giudici di campo hanno adempiuto al loro mandato coll'intelligenza e coll'impegno che io mi attendeva da loro, e l'autorità dei loro verdetti venne sempre accolta colla dovuta deferenza. I servizi amministrativi hanno funzionato con perfetta regolarità in modo da non dar luogo al menomo reclamo. Tutto insomma procedette con ordine veramente esemplare.

Ad ottenere questo risultato voi tutti avete contribuito, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni; tutti perciò avete diritto a rallegrarvi della Sovrana approvazione.

Lieti d'averla meritata ed ottenuta, ritornate alle vostre guarnigioni, proseguendo con fede e costanza in questa via, e rammentandovi di questi giorni, in cui maggiormente si sono stretti i vincoli della grande nostra famiglia militare.

Verona, 28 settembre 1871.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 28 ebbe principio il movimento di truppe per raggiungere le rispettive destinazioni.

OSSERVAZIONI GENERALI

Le osservazioni che più frequentemente mi occorse di fare durante il corso delle manovre formarono già argomento di lettere dirette ai due comandanti di corpo d'esercito, e di ordini del giorno.

Basterebbe quindi inculcare per l'avvenire una più stretta applicazione di quei principii di tattica che furono da me raccolti nell'opuscoletto *Le Grandi Manovre;* nullameno sembrami opportuno aggiungere alcune poche considerazioni.

Ma anzitutto debbo informare V. E. che durante le esercitazioni la disciplina fu esemplarmente serbata,

e che ufficiali, sott'ufficiali e soldati sono degni di encomi per lo zelo grandissimo da essi spiegato. Tutti si mòstrarono compresi dal desiderio di trarre da questo corso d'istruzione il maggior profitto; e vi apportò ciascuno il contributo della propria intelligenza e delle proprie cognizioni.

Meno poche eccezioni, gli ufficiali di ogni grado si mostrarono (per quanto si possa giudicare in poche settimane in occasione di semplice istruzione) all'altezza della loro posizione.

L'attento esame che ho portato sugli ordini del giorno e sulle relazioni pervenutemi dopo ciascuna fazione, e poi sui rapporti ricevuti al termine delle esercitazioni, nonchè sui diari, ha prodotto in me la migliore impressione; la maggior parte di questi documenti, scritti con sobrio e severo stile militare dai comandanti dei corpi d'esercito e di divisione, dai comandanti dell'artiglieria e del genio e dagli ufficiali di stato maggiore, sono prova manifesta delle loro cognizioni militari. Taluni di essi sono rimarchevoli pel valore delle considerazioni su cui sono appoggiate le disposizioni che vi fanno seguito, nonchè per la chiarezza ed il nesso logico delle disposizioni stesse.

Qui cade in acconcio notare come i comandanti dei corpi d'esercito non tralasciarono mai di indicare nei loro ordini la posizione del nemico, le sue probabili intenzioni, lo scopo a cui si doveva mirare, ed i mezzi per raggiungerlo, per modo che tutti furono sempre in caso di dar norma alla propria azione in dipendenza dall'azione generale.

Non meno serie e ragionate sono le varie osservazioni e proposte pervenutemi sui varii servizii.

Mentre adempio ad un dovere verso l'E. V. emettendo questo mio coscienzioso giudizio, io sono pure stimolato dal desiderio e dalla speranza di contribuire

a rafforzare la stima e la considerazione reciproca fra le varie classi dell'esercito.

Ebbi con compiacenza a rilevare nelle accurate disposizioni dei due comandanti di corpo d'esercito come il collegamento fra le varie parti dell'ordine di battaglia sia stato sempre inculcato. Esso però non fu sempre egualmente praticato, ed è necessario insistere su questo importante precetto.

Il collegamento non dev'essere inteso in modo assoluto, nè essere confuso col contatto. Il terreno su cui si è manovrato quest'anno, molto accidentato e quasi tutto montuoso, può essere qualificato tra quelli che, nelle osservazioni generali sulle esercitazioni dell'anno scorso, io designai come terreni in cui la vista sia libera e le mosse impedite, e che permettono un ordine separato. Ma quest'ordine separato esige esso pure che i varii riparti sieno disposti in modo da potersi vicendevolmente sostenere, affine d'impedire che il nemico non s'intrometta fra essi; e ciò si può ottenere con piccole frazioni di truppa opportunamente collocate.

In tutti i casi bisogna immancabilmente occupare, sia pure con piccoli gruppi, quei punti dai quali si possa sorvegliare l'andamento dell'azione, affinchè il generale comandante informato a tempo di ciò che avviene al centro ed alle ali, possa provvedere a seconda delle fasi del combattimento.

Accennai nel rapporto dell'anno scorso a mancanza d'iniziativa, poichè spesso una frazione anche importante dell'ordine di battaglia rimaneva inoperosa mentre il combattimento era impegnato altrove. Questo difetto sebbene molto corretto non è però scomparso affatto.

La precedente sommaria esposizione delle varie fa-

zioni mostra come molte volte non fu impegnata che una parte soltanto delle forze presenti sul luogo del combattimento. Quei comandanti d'intere unità tattiche che sanno di aver preso piccola o nessuna parte al combattimento in taluna fazione campale, ripensino alle condizioni in cui si trovarono e considerino se veramente la loro inazione fu comandata da insormontabili circostanze, o da speciale missione avuta, o da esplicito ordine superiore, e ne deducano ammaestramento per l'avvenire.

È facile persuadersi che tra due corpi d'esercito a parità di circostanze, quello che non impiega che una parte sola delle sue forze sarà certamente battuto dal suo avversario che le avrà a tempo opportuno impegnate tutte.

Le posizioni non furono sempre abbandonate a tempo. Dopo averne soverchiamente prolungata la difesa, non di rado le truppe le sgombravano repentinamente, e, rivolte le spalle al nemico, più non si curavano di defilarsi dalle sue offese, nè di evitare gli agglomeramenti, nè di recarsi prontamente ad occupare altre posizioni.

Il più delle volte si spediva qualche artiglieria ed anche qualche battaglione con molta anticipazione a prendere una seconda posizione; ma questo non basta: occorre provvedere alla sicurezza delle truppe che indietreggiano, mediante retroguardie, le quali con possibili ritorni offensivi, o con mantenersi in posizione, anche a costo del proprio sacrifizio, diano tempo alle colonne in ritirata di allontanarsi.

La difesa di una posizione si può prolungare più o meno a seconda della maggiore o minore possibilità che essa sia girata, la ritirata più o meno facile che essa presenta, e la maggiore o minore distanza che intercede fra essa e la nuova posizione da occupare.

Ebbi pure a notare come poche volte vi fossero seconde linee, ed anche più raramente riserve.

Ciò derivò in gran parte dalle circostanze del terreno che costrinsero ad occupare posizioni troppo estese in rapporto alla forza, ed anche dal lodevole proposito di non lasciare delle frazioni di truppa lungamente inoperose.

Questa osservazione per altro riguarda principalmente il 4° corpo; il quale, inferiore di forze e costretto a ritirarsi, si trovò quasi sempre in sfavorevoli condizioni.

Le riserve addette a ciascun corpo d'esercito non furono impiegate come tali.

E giacchè V. E. mi ha esposto il desiderio che nel presente rapporto io avessi esternato il mio avviso circa l'ordinamento dato a quelle riserve durante le manovre di quest'anno, io osserverò anzitutto che considerata la loro forza in rapporto a quella dei corpi d'esercito, non che le proporzioni con cui le varie armi vi erano rappresentate, cioè quattro battaglioni, dodici squadroni, due batterie e tre compagnie zappatori, sembrami ch'esse non possano ritenersi come vere ed efficaci riserve, quali sono consigliate dai buoni principii dell'arte militare. Ed infatti nello stabilirle V. E. ebbe in mira di mettere un nucleo di forze a disposizione del comandante il corpo d'esercito per adoperarle in avanguardie, in diversioni tattiche, ed altre operazioni speciali.

Passando ora ad esaminare se le riserve, come erano composte, sarebbero state meglio costituite come ente tattico permanente sotto gli ordini di un comandante speciale e con servizii proprii anzichè come truppe a disposizione del comandante del corpo d'esercito, indipendenti le une dalle altre, io non esito a pronunziarmi per il primo sistema. Ed infatti questo pre-

senta il vantaggio di assicurare un più regolare funzionamento del comando e di tutti i servizii, senza punto impedire che il comandante del corpo d'esercito invece di adoperare la sua riserva sempre riunita, se ne valga appunto come truppa a disposizione per le eventualità. E quando una parte della riserva dovesse sottrarsi agli ordini del suo comandante speciale, per passare momentaneamente alla dipendenza di un generale divisionario, quale inconveniente potrebbe ciò produrre? nessuno certamente; mentre l'altro sistema, quello cioè secondo cui la riserva non ha comandante nè servizii proprii, e che fu esperimentato durante le manovre, ha prodotto degli inconvenienti che sarebbero certamente maggiori in tempo di guerra.

Questi corpi infatti che improvvisamente ricorrono ai magazzini delle divisioni per i loro prelevamenti, non possono sempre essere provveduti con tutta regolarità e prontezza, massimamente poi quando si tratta di reggimenti di cavalleria che richiedono foraggi in quantità assai maggiore di quanto se ne tenga ordinariamente in pronto pel servizio di un'intera divisione.

La mancanza di personale e materiale pel servizio sanitario presso le riserve è pur stata lamentata, come lo fu la scarsezza degli ufficiali di stato maggiore.

Riassumendo, ripeterò dunque: che le riserve come erano composte durante le manovre non potevano rappresentare delle vere riserve di corpo d'esercito, ma che qualunque debba essere la loro composizione, sarà sempre conveniente ch'esse costituiscano un ente autonomo con comandante e servizi proprii. E finalmente se si osservasse che il loro comandante potrebbe talvolta trovarsi senza truppe in conseguenza del modo in cui esse venissero impiegate, parmi che non sarebbe mai un inconveniente in guerra l'aver sotto la mano un generale disponibile, sia per incaricarlo

appunto di una di quelle operazioni speciali attribuibili alle riserve, sia per far fronte a quelle vacanze che se occorrono raramente nelle manovre, si verificano ben presto in campagna.

Fanteria

La forza media dei battaglioni presenti alle manovre non giungeva ai 250 uomini. Una forza così limitata nuoce all'istruzione degli ufficiali; i comandanti delle varie unità tattiche si troveranno imbarazzati quando alle grandi difficoltà inerenti allo stato di guerra si aggiungerà quella di dover maneggiare forze sensibilmente maggiori; e le nozioni stesse da essi acquistate sulle distanze, sugli intervalli, sull'impiego di un determinato riparto, serviranno ad accrescere il loro imbarazzo.

Di più l'applicazione del regolamento d'esercizio riesce imperfetta con piccole unità tattiche; e alcune parti che sono appunto le più importanti recentemente introdotte, come per esempio, le manovre per compagnia, non possono eseguirsi con compagnie di 20 a 24 file al massimo, divise per necessità in due soli plotoni. Sarebbe quindi da trovar modo che i battaglioni destinati alle grandi manovre potessero intervenirvi con una forza maggiore.

La fanteria non ha preso nelle fazioni campali la parte principale che le compete. Non è stata abbastanza impiegata; e la poca munizione consumata ne è la prova.

La sua azione non ebbe la coesione e unità di direzione che in molti casi sarebbero state possibili. Raramente si vide, p. e., una intiera brigata, coperta in buona posizione difensiva, respingere un attacco

con fuochi eseguiti su tutta la fronte, o muovere a contr'attacchi, o avanzarsi risolutamente in piccole colonne coperte da numerosi cacciatori, coadiuvate da un attacco di fianco, e sostenute a debita distanza da battaglioni in riserva; oppure eseguire una ben ordinata ritirata o un passaggio di linee.

Sottrarsi al fuoco del nemico, coprendosi cogli accidenti del terreno, minacciare dappresso le batterie con stormi di cacciatori avanzantisi inosservati, portarsi di preferenza sui punti deboli della linea nemica; attaccare un'ala più esposta, e simili, sono cose tutte che costituiscono il manovrare.

Il regolamento d'esercizio dev'essere osservato a seconda delle circostanze e dei principii che lo informano: i quali principii furono desunti dall'esperienza delle guerre ultime, tenendo conto della grande portata e celerità di spari delle armi da fuoco presentemente in uso, e degli effetti da esse prodotti.

E quanto si apprende con le prescritte esercitazioni tattiche, le quali altro non sono che l'applicazione del regolamento al terreno, devesi praticare durante il combattimento, con intelligenza, reciproco accordo delle varie unità, in dipendenza di un determinato concetto e sotto la direzione di chi, abbracciando una zona di terreno, è in grado di guidarvi le truppe nel fine propostosi.

Vero è che i terreni sui quali si sono eseguite le nostre esercitazioni, adatti, sotto tanti rapporti, all'istruzione delle truppe, non si prestano tuttavia egualmente alle manovre d'insieme e costringono spesso a rompere l'azione generale in combattimenti parziali; ma ciò malgrado, non poche volte, ripeto, la fanteria avrebbe potuto manovrare con maggiore coesione, più ordinatamente e sotto una più efficace direzione dei comandanti delle brigate e dei reggimenti.

Inoltre, se ho talvolta biasimato che due linee stessero lungamente fronteggiandosi senza venire a nessuna decisione, ho pure dovuto altre volte osservare che si cade facilmente nell'eccesso contrario di cedere tanto prontamente da non aver nemmeno il tempo di valutare la propria situazione in rapporto a quella del nemico.

Ogni manovra deve avere il suo compimento e mostrare almeno lo scopo a cui tende. E a questo proposito esprimo anche il desiderio che i giudici non sieno troppo solleciti ad intervenire. Bisogna far comprendere ai soldati che in guerra non si deve tener soverchio conto di qualche lieve vantaggio del nemico, ma che quando trattasi di semplici simulacri deve finalmente cedere la parte che si trova in più svantaggiose condizioni. Per apprezzare queste condizioni e prendere una risoluzione occorrono tempo e riflessione.

Devo tuttavia constatare con vero piacere un sensibile progresso delle truppe nel serbare l'ordine e la calma durante le manovre.

Non s'udì quasi più il vociare degli anni scorsi; rarissimi i comandi, non troppo frequenti i segnali; e questi sono tutti indizi non solo dell'intelligenza dei capi che guidavano le fazioni, ma altresì della maggior istruzione di coloro che le eseguivano.

Furono spesso impiegati fuochi a comando che io credo utilissimi. Questi fuochi abituano il soldato a puntare esattamente e a giudicare, dalla moderazione con cui sono regolati, come non si abbia ad abusare della rapidità del tiro; cosa questa di somma importanza. Inoltre i soldati si abituano alla voce dei loro uffiziali e si persuadono che di fronte al nemico non devono procedere per impulso individuale, che anzi nei momenti più critici essi devono conservare l'ordine e lasciarsi guidare da chi li comanda.

E quando pure i fuochi a comando non sieno sempre possibili in guerra, non sarà meno vantaggioso il farli per esercitazione.

Mi è grato infine constatare l'immenso profitto ottenuto dalle continue marcie eseguite per disposizione di V. E. durante l'intero anno in tutte le guarnigioni. In fatti le grandi manovre diedero occasione a lunghe e celeri marcie, che furono compiute con perfetto ordine e senza lasciare uomini indietro. Non saprei perciò abbastanza raccomandare la perseveranza in questo eccellente sistema.

Cavalleria

La cavalleria ha mostrato di comprendere l'importanza dei servizii che deve rendere.

Il servizio d'esplorazione e di ricognizione è stato in queste esercitazioni eseguito con maggior intelligenza e migliori risultati che negli anni scorsi; e gli ordini dei comandanti generali di corpo d'esercito fanno fede dell' esattezza delle informazioni dalla cavalleria somministrate sulle posizioni del nemico e sulla distribuzione delle sue forze. Nelle marcie il terreno fu diligentemente perlustrato; non dirò che furono sempre impiegate forze proporzionate allo scopo, che talvolta non siansi vedute lunghe colonne di cavalleria ove sarebbero bastati dei plotoni o semplici pattuglie, e talvolta delle pattuglie non appoggiate da maggiori riparti a conveniente distanza; ma devo dichiarare che l'istruzione dei nostri reggimenti è ora ben indirizzata.

Nullameno sarebbesi desiderato una maggiore iniziativa. Se per semplice istruzione non si possono compiere tutte quelle ardite imprese che in guerra producono ottimi risultati, come per esempio attaccare i convogli, guastare le strade ferrate, rompere i fili

telegrafici ecc., si può anche in manovra con giri rapidamente compiuti, arrecare con la sorpresa, gravissimi disturbi.

In quanto poi a manovre d'insieme ed in ordine serrato, il terreno quasi sempre montuoso, frastagliato, coperto, raramente le avrebbe permesse; ma le poche occasioni che si presentarono non furono utilizzate. La cavalleria delle due parti sostenuta da artiglieria, si trovò qualche volta di fronte su terreno dove le sarebbe stato possibile di agire riunita e non seppe avvalersene. Una carica di più squadroni in linea preparata dall'artiglieria, coadiuvata da attacchi di fianco, risolutamente ed a proposito eseguita, non fu mai veduta.

Io credo che si possa esigere dalla nostra cavalleria eguale abilità tanto nel servizio di esplorazione e di ricognizioni quanto nello spiegare la sua azione in massa sul campo di battaglia. E se il primo còmpito richiede perspicacia, iniziativa individuale, abitudine di servirsi del proprio cavallo isolatamente, celerità nel raggiungere o sfuggire; ed il secondo, coesione, ordine, vigore, prontezza ed esattezza di manovre, e ardire, colpo d'occhio e risoluzione nei capi, io ritengo che queste varie esigenze non si escludono a vicenda.

La nostra cavalleria dev'essere con assidua cura esercitata ad agire in piccole frazioni, come a manovrare riunita sul terreno del combattimento. — Ora, se la prima istruzione trova il suo compimento durante le grandi manovre, difficilmente accade altrettanto per la seconda. Per le grandi manovre si ricerca una zona di terreno montuoso, accidentata, coperta, che si presti meglio all'impiego della fanteria e dell'artiglieria che non a quello della cavalleria. Onde se non vogliamo che la nostra cavalleria, mentre impara a sod-

disfare il primo compito, trascuri il secondo, non si dovranno abbandonare le manovre d'insieme su terreno ove esse sieno possibili. Epperò a me pare necessario che mentre si aggregano ai corpi d'esercito un numero di reggimenti per le esercitazioni annuali, si debbano pure riunire, in terreno opportunamente scelto, due o tre brigate di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria e qualche reggimento bersaglieri. Sarà questo il solo mezzo perchè la nostra cavalleria non sperda il sentimento della propria forza, comprenda la parte che le è serbata sul campo di battaglia e si prepari a compierla degnamente.

Bisogna premunirsi contro le esagerazioni di chi pretende che il perfezionamento delle armi da fuoco abbia paralizzata l'azione della cavalleria.

La maggiore portata di tali armi e la maggiore celerità degli spari fanno sì che la cavalleria, per raggiungere il nemico, debba percorrere un maggior tratto di terreno sotto il suo fuoco, e rimanere esposta ad un maggior numero di offese; da ciò la necessità che essa si tenga coperta e fuori di tiro sino al momento di agire, e che giunto quel momento essa agisca colla maggiore rapidità possibile.

Se la cavalleria saprà manovrare con risoluzione, prontezza ed insieme, se saprà resistere alle celeri andature; se, ben comandata, saprà cogliere il momento opportuno per agire, la sua azione sarà egualmente utile ed efficace che per lo addietro.

Egli è per ottenere un siffatto grado di perfezione che con ragione si esigono oggi più accurate istruzioni, lunghe marce, assidue fatiche. Queste però, per quanto fatte con moderata progressione, devono sempre essere proporzionate alla qualità dei cavalli.

L'esercizio ed il lavoro contribuiscono, è vero, a sviluppare nei cavalli giovani, forti e bene conformati,

tutti i loro mezzi, ma conducono invece ad una pronta distruzione i cavalli mal costrutti, linfatici e vecchi; e lo studio e l'esperienza degli uomini del mestiere devono mirare a non richiedere dai loro cavalli più che essi non possono dare.

È da considerarsi inoltre come il lavoro produca nei cavalli delle perdite di forze che non si possono compensare se non con un adeguato nutrimento; e perciò alle maggiori fatiche deve corrispondere una maggiore nutrizione.

Riassumo: la cavalleria deve prestare oggi tutti i servizi che ha prestato ne' suoi migliori tempi.

Lo potrà a condizione che sappia resistere a maggiori fatiche, a più celeri andature.

Per ciò ottenere ci vogliono cavalli sani e robusti, nutriti in proporzione.

Non vogliansi quindi risparmiare nè cure, nè danari per migliorare i nostri cavalli, e devesi aumentare la scarsa razione almeno nelle stagioni in cui le istruzioni prendono largo sviluppo.

I cavalli dei reggimenti che furono ai campi deperirono sensibilmente per la doppia ragione delle loro mediocri qualità e della insufficiente nutrizione.

Artiglieria.

L'artiglieria ebbe in queste manovre la parte principale, e seppe supplire non poche volte alla mancanza d'azione delle altre armi.

Come si rileva dalla descrizione stessa delle fazioni, l'azione si limitò in alcuni casi a veri duelli d'artiglieria; e se ciò potè costituire un difetto nell'andamento generale di quelle fazioni, non è men vero che offrì in pari tempo una prova della diligenza e della prontezza con cui l'artiglieria sapeva adempire all' obbligo suo.

Il terreno montuoso su cui ebbero luogo le fazioni presentò talvolta non lievi ostacoli al traino delle vetture; ma mediante lavori praticati a tempo opportuno, come riattamenti di strade, costruzioni di rampe e così via, le artiglierie poterono recarsi dovunque la loro presenza fu giudicata necessaria.

Le posizioni furono sempre opportunamente scelte, ed è certamente degna di nota l'intelligenza dimostrata dagli ufficiali in questa parte importantissima del loro servizio.

Non mancarono occasioni di osservare la troppa elevazione di talune posizioni, o la grande distanza degli obbiettivi, oppure il soverchio frazionamento delle artiglierie; ma questi difetti dipesero quasi sempre dalle esigenze del terreno.

Talvolta però si fecero pure degli opportuni concentramenti. A questo proposito mi giova far presente all'E. V. come siasi più volte fatto sentire il bisogno che ciascun corpo d'esercito potesse disporre di una più forte riserva d'artiglieria.

Le due sole batterie che costituivano la riserva di un corpo d' esercito parvero insufficienti, ed infatti per eseguire dei concentramenti d'artiglieria s'ebbe ricorso alle batterie divisionali.

Gli inconvenienti che deriverebbero, al caso pratico, da un siffatto sistema, sarebbero gravi.

Una divisione, ridotta a sola fanteria, avrebbe un'azione troppo limitata, e correrebbe positivo pericolo ove fosse attaccata da fanteria nemica sostenuta da artiglieria.

Oltracciò una divisione priva della sua artiglieria non corrisponde più alla prima condizione della sua stessa esistenza, a quella cioè di costituire un'unità tattica che nella propria sfera d'azione possa agire indipendentemente.

Genio.

Non crederei di poter meglio dimostrare gli importanti servizi resi dalle truppe del genio durante le manovre di quest'anno, che col dare l'indicazione dei lavori da esse eseguiti.

Dalla brigata addetta al 1° corpo d'esercito.

1° Riattamento di strade sulle alture di Soprazzocco.

2° Costruzione, sulle alture di Drugolo, di una batteria capace di 8 pezzi con fossi laterali e traverse per ripararvi gl'inservienti.

3° Costruzione di una strada per portare le artiglierie a Cà Baricella, e riparazioni alle strade fra quella località, il castello, ed il cimitero di Lonato.

4° Costruzione di trincea e batteria presso il castello di Monzambano e di rampe pel passaggio del torrente Vaio.

5° Spalleggiamento per artiglieria presso Villafranca.

6° Riattamento di strade per accedere alle alture di Custoza.

7° Riattamento di strade per accedere alle alture di Sommacampagna e costruzione di una traversa per proteggere il fianco di 8 pezzi in batteria.

8° Lavori stradali da Cà Contessini verso Colognola.

Dalla brigata addetta al 2° corpo d'esercito.

1° Lavori d'accesso al ponte militare gettato a Mulini di Volta.

2° Lavori per facilitare il passaggio dell'artiglieria della 5ª divisione nella fazione del giorno 22 settembre.

3° Lavori di difesa al caseggiato di Gombioni, costruendovi un ridotto capace di un battaglione e due pezzi con sviluppo di trinceramento per collegarlo col villaggio di Caldiero.

Questa brigata appartenendo al corpo d'esercito attaccante non ebbe naturalmente occasione di eseguire opere di difesa che nel giorno appunto in cui le truppe del generale Cosenz difendevano le posizioni di Caldiero.

Oltre a questi lavori già tanto rilevanti, le truppe del genio furono pure impiegate come scorta all'artiglieria ed all'equipaggio da ponte.

NOTE

SULL'ANDAMENTO DEL SERVIZIO

DELLE ISTRUZIONI

NEI CORPI DI FANTERIA PRUSSIANI (1)

Servizio.

Nell'esercito prussiano le relazioni di servizio non hanno luogo direttamente tra il comando del reggimento e le compagnie, ma passano sempre pel comando del battaglione; quest'ultimo non è già come da noi solamente un'unità puramente tattica, ma ne costituisce eziandio una dal lato amministrativo e disciplinare.

Le attribuzioni del comando del battaglione sono abbastanza larghe; così il reggimento nel comandare i servizi sì ordinari che straordinari non fa che ripartirli

---

(1) Queste note sono tolte da una relazione sull'esercito prussiano fatta nel 1868.

Come nulla finora indica che si pensi in Prussia a cambiare l'andamento del servizio e delle istruzioni allora in vigore, il sottoscritto si induce a pubblicare questi appunti sperando che possano ancora riuscire di qualche interesse. R. T.

tra i battaglioni. Spetta poi ai comandanti di questi il designare gli uffiziali e lo assegnare alle compagnie il numero di uomini da fornirsi (1).

Per semplificare la trasmissione degli ordini, che riuscirebbe troppo complicata ove ogni cosa per giungere alle compagnie dovesse sempre passare pel comando del battaglione, tutti i giorni il colonnello tiene un rapporto a cui assistono i comandanti dei battaglioni, gli aiutanti maggiori ed i furieri delle compagnie; colà sono emanate verbalmente le disposizioni di minor importanza, le altre sono inserite nell'ordine del giorno del reggimento, dietro al quale i battaglioni redigono il proprio, cui fa seguito quello delle compagnie. Questo andamento non è dei più spediti, ma ha il vantaggio di lasciare molta autonomia ai battaglioni e di abituare i maggiori a comandare e conoscere sotto ogni rapporto già in tempo di pace quelli che dovranno poi dirigere in guerra.

Di orari stabiliti dal colonnello o dai maggiori e comuni a tutto il reggimento od anche appena ai battaglioni non se ne ha neppure idea. Secondo il modo di vedere prussiano questo incaglierebbe troppo la libertà di azione delle compagnie, le quali costituiscono l'unità fondamentale su cui riposa tutto l'andamento del servizio; all'infuori delle istruzioni che si eseguiscono dal battaglione od unità superiore riunita, ogni capitano stabilisce l'orario che ritiene più opportuno a seconda delle condizioni della propria compagnia e delle istruzioni che vuol fargli fare,

Questa sua libertà di azione è solo limitata dalle norme generali emanate dai superiori e dalla prescri-

---

(1) Il servizio di piazza però, come si vedrà in seguito, è fornito da intere unità.

zione che la sveglia non deve aver luogo dopo le 6 antimeridiane d'estate, nè dopo le 7 d'inverno, mentre la ritirata è sempre fissata per tutto l'esercito d'inverno alle 9 e d'estate alle 10 pomeridiane.

Il rancio è fatto per mezzo battaglione e ve ne ha uno solo al giorno; circa l'ora in cui deve aver luogo si concertano i capitani delle compagnie che lo fanno assieme; nè il reggimento nè il battaglione se ne occupano. Alla mattina ed alla sera si distribuisce il caffè.

Questa considerevole indipendenza dei battaglioni e delle compagnie semplifica assai il còmpito del colonnello, e tende a farne piuttosto un ispettore incaricato di vegliare a che ognuno faccia il proprio dovere, e di mantenere la necessaria unità nell'andamento del servizio, che non un superiore diretto da cui parta la iniziativa d'ogni cosa.

A chi è abituato al sistema in vigore in altri eserciti fa meraviglia il vedere nelle caserme prussiane delle compagnie occuparsi del rancio mentre altre attendono ad un'istruzione. Sorprende pure il non udire mai un segnale da quartiere, e l'osservare l'ufficio del comando del reggimento funzionare con due soli scritturali colla massima tranquillità, senza quel continuo andirivieni di aiutanti maggiori affaccendati, e quei rapporti di furieri e caporali furieri che si ripetono ad ogni momento in altri eserciti. Così pure ho veduto eseguire colla maggior calma i preparativi per la partenza di un reggimento per le manovre campali; e durante le medesime vidi funzionare tutto quanto riguardava il suo servizio interno nel modo il più tranquillo e facile. Trovandosi le attribuzioni ben ripartite tra i comandi del reggimento, dei battaglioni e delle compagnie, ed essendovi in ognuno di questi iniziativa e vita, tutto camminava come da sè.

Pel servizio interno ogni compagnia si divide, in tempo di pace, in 8 squadre. Benchè non sia prescritto che la suddivisione, per così dire, disciplinare, corrisponda a quella tattica, tuttavia in generale si procura di farle combinare dividendo i due pelottoni della compagnia ognuno in 4 squadre.

A capo della squadra sta un sott'uffiziale, il quale risponde della disciplina e tenuta degli uomini che la compongono. Le squadre di una compagnia sono riunite in due o tre ispezioni, ad ognuna delle quali è preposto un uffiziale subalterno coll'incarico di curare a che i capi squadra adempiano al loro dovere.

Uno degli uffiziali subalterni della compagnia è comandato per turno di settimana, ma non ha altre mansioni che di intervenire all'appello e di accompagnare la compagnia nel caso dovesse fornire qualche servizio di fatica. L'appello ha luogo dopo il rapporto del colonnello; vi si leggono gli ordini, si comanda il servizio, ecc. Non hanno luogo altri appelli durante la giornata; al mattino dopo la sveglia e la sera dopo la ritirata il sott'uffiziale di servizio s'informa dai sottouffiziali capisquadra delle novità occorse per farne rapporto al furiere, il quale a sua volta ne riferisce al capitano. Spetta poi ai capisquadra di assicurarsi della presenza dei loro uomini tanto in queste circostanze come quando la compagnia deve prender le armi per le esercitazioni, manovre e parate. Il sott'uffiziale di servizio accompagna pure direttamente gli ammalati della compagnia all'ospedale, gli uomini puniti alla prigione (1), ecc. Onde poi tenere al corrente il

(1) È da notarsi che in Berlino vi è una sola prigione militare dove vengono mandati gli uomini di tutti i corpi del presidio che devono subire una pena disciplinare.

comando del battaglione e quello del reggimento di quanto avviene, tutti i giorni le compagnie rassegnano un rapporto in cui sono accennate le novità occorse nelle ultime 24 ore, cioè gli ammalati, le punizioni inflitte, i congedi accordati dal capitano (1), i mancanti alla ritirata, ecc. Vi devono pur essere indicate quali sono le istruzioni che il capitano intende di far eseguire l'indomani alla compagnia.

Di riviste giornaliere di pulizia non ve ne sono; i capisquadra devono ognuno vegliare a che i loro dipendenti tengano in ordine armi e vestiario. Nella settimana gli uffiziali subalterni fanno qualche improvvisa visita alle loro ispezioni.

Tutti i sabati i capitani passano una rivista generale delle loro compagnie. In ogni quartiere havvi un uffiziale di picchetto le cui funzioni si limitano ad assicurarsi della pulizia della caserma ed a tenersi pronto ad uscire col picchetto armato.

Si può asserire che il servizio interno nei reggimenti prussiani è ridotto al puro indispensabile. Gli interminabili appelli che usansi in altri eserciti vi sono affatto ignoti. Il tempo è invece risparmiato per poterlo dedicare più utilmente all'istruzione (2). I sott'uffiziali avendo una più larga sfera d'azione acquistano maggiore autorità, e gli uffiziali non essendo annoiati dalle materialità del servizio di caserma con-

---

(1) Il comandante di compagnia può accordare fino a 2 settimane di licenza.

(2) A questo proposito devo ricordare che in Prussia quando si prendono le armi non si ha affatto la cattiva abitudine, comune ad altri eserciti, di far passare in rango gli uomini molto tempo prima del bisogno. Le squadre si riuniscono 5 minuti prima della compagnia; questa, cinque minuti prima del battaglione, quest' ultimo 5 minuti prima del reggimento.

servano tutta la loro energia e vigore di mente per dedicarlo all'istruzione dei loro uomini.

Le guardie vengono fornite per turno da intere unità; così in Berlino è giornalmente comandato di servizio un intiero battaglione, il quale somministra le guardie a tutta la città. La guarnigione della capitale essendo di 13 battaglioni, gli uomini hanno un giorno di guardia sopra 13. D'inverno però il servizio di piazza diventa più gravoso, i soldati di fanteria sono di guardia un giorno sopra cinque.

Negli altri presidii la truppa è ancora più aggravata; così a Spandau la fanteria monta tutto l'anno la guardia un giorno sopra quattro.

Quanto riguarda il servizio di piazza sta sotto la direzione dei comandanti delle singole città di guarnigione. Al di sopra del comandante nelle principali fortezze e nella capitale sta il governatore, alta carica militare con funzioni puramente onorifiche, la quale viene conferita a quei generali di grado elevato benemeriti per servizi resi pel passato, che non si ritengono più atti a servire attivamente, e che in pari tempo non si vogliono collocare a riposo.

Per la disciplina, istruzione e per tutto il rimanente, la fanteria e cavalleria dipendono dai relativi comandi di brigata, divisione e corpo d'armata, mentre l'artiglieria ed il genio stanno sotto gli ordini degli ispettori dell'arma rispettiva, i quali dipendono solo per la parte disciplinare direttamente dal comandante del corpo d'armata. L'azione o meglio l'influenza di quest'ultima autorità è però grandissima su tutte le truppe, e malgrado la completa uniformità d'idee e d'istruzione esistente nell'esercito prussiano, tuttavia si può rilevare in ogni corpo d'armata un certo carattere diverso che indipendentemente da altre cause gli viene impresso dalla personalità del rispettivo co-

mandante generale. L'azione diretta del Ministero della guerra sulle truppe riguarda particolarmente la parte amministrativa. La superiore direzione dell'istruzione dell'esercito sta di fatto nelle mani del comando del corpo di stato maggiore, e la suprema direzione disciplinare è direttamente tenuta dal Re.

I corpi d'armata territoriali sono riuniti a 2 od a 3 alla volta in più gruppi detti compartimenti d'esercito; a capo di questi compartimenti stanno generali di altissimo grado o principi di sangue reale, i quali hanno l'alta ispezione delle truppe che vi stanziano.

Istruzione.

Lo spirito d'ordine e lo scrupoloso adempimento di ognuno al proprio dovere, che sono l'anima dell'ordinamento militare prussiano, risaltano specialmente nell'andamento dell'istruzione. È al modo intelligente, regolare ed uniforme con cui è condotta, che quell'esercito deve la superiorità che ha raggiunto. Nè io qui per istruzione intendo solo la materiale esecuzione degli esercizi e delle manovre, ma vi comprendo altresì l'istruzione morale che ha per iscopo di sviluppare nelle truppe quei sentimenti che soli valgono a procurarle un positivo valore. Da molti anni i Prussiani ben sapendo di quanto alla guerra le forze morali superano le fisiche, dedicano moltissima attenzione all'istruzione o meglio all'educazione morale del loro esercito. È bensì vero che i generali a cui devesi l'introduzione di questo sistema trovarono il loro còmpito facilitato dalle qualità e dall'indole particolare di quelle popolazioni, ma non ne ebbero di meno il merito di avere capito quale era la direzione che devesi dare ad una efficace istruzione militare.

Questa perfezione dell'istruzione od educazione morale dell'esercito prussiano, che per me ne costituisce la principale forza, in generale pel passato non era rimarcata, ed è forse per ciò che giudicando solo dalle sue apparenze pedanti e compassate, l'opinione pubblica militare prima del 1866 non gli attribuiva quel valore intrinseco che i fatti hanno poi hanno messo in chiaro.

Il sistema d'istruzione dell'esercito prussiano riposa sul principio che ogni capo ha la intiera responsabilità dell'istruzione della propria truppa, ed in conseguenza gli viene lasciata la più completa libertà d'azione circa la scelta e l'impiego dei mezzi che preferisce adoperare in proposito. Questa libertà è solo limitata da quanto è necessario per assicurare la uniformità e sicurezza della riuscita, nonchè dalla cerchia delle attribuzioni assegnate ai singoli gradi della gerarchia militare.

I comandanti di corpo d'armata hanno la direzione delle grandi manovre ed in special modo poi devono rispondere delle qualità e dell'attitudine al servizio attivo di tutti gli ufficiali generali e superiori che stanno sotto i loro ordini.

Ai generali di divisione è particolarmente affidata la direzione dell'istruzione delle truppe nel servizio di campagna, cioè marcie, avamposti, combattimenti di dettaglio, manovre applicate al terreno sia in ordine chiuso che in ordine sparso, ecc. Essi sopraintendono pure alle manovre dei distaccamenti composti delle varie armi.

Spetta ai colonnelli il presiedere a tutte le istruzioni del proprio reggimento; essi però non se ne occupano più di quanto è strettamente necessario per assicurare l'esecuzione dei loro ordini. La loro azione si limita ad

emanare quelle disposizioni generali che tendono a mantenere un uniforme grado di istruzione nei battaglioni, vegliando a che il regolamento d'esercizio e le altre ordinanze sancite dal Re siano strettamente osservate, pel quale scopo esercitano l'occorrente sorveglianza superiore, evitando però sempre di internarsi nei dettagli, a meno che le circostanze non lo rendano indispensabile. La cura principale dei colonnelli è rivolta alla formazione e conservazione di un buon corpo di uffiziali.

I comandanti dei battaglioni vegliano all'esecuzione delle disposizioni del colonnello, lasciando però ai capitani intiera libertà d'azione, purchè, ben inteso, rimangano nello spirito degli ordini emanati. Essi sopraintendono all'istruzione delle compagnie solo in quanto è necessario per soddisfare alla generale responsabilità che loro incumbe dell'istruzione del rispettivo battaglione in ogni parte del servizio. Hanno però il dovere di non ingerirsene più di quanto sia reso necessario da malintesi o da deficienza nell'istruzione. È poi speciale mandato dei comandanti di battaglione di curare l'istruzione degli uffiziali da loro dipendenti nel servizio di campagna e nel tiro a bersaglio.

I capitani sono l'anima delle compagnie ed hanno la diretta responsabilità dell'istruzione delle stesse, nel che è loro lasciata la massima libertà d'azione. È però loro obbligo di occupare gli uffiziali subalterni in modo che questi, istruendo, abbiano occasione di perfezionare se stessi, e sono eziandio rigorosamente tenuti ad aver sempre in considerazione la salute dei loro uomini nell'abituarli alle fatiche.

Da quanto venne fin qui esposto è facile lo scorgere come l'ingerenza del superiore nell'opera dell'inferiore sia stata ridotta al puro indispensabile, Nell'esercito prussiano vige il principio che il supe-

riore anzichè pretendere di regolare in ogni dettaglio l'azione dei dipendenti, debba piuttosto badare con ogni premura a sviluppare e tener vivo in loro l'amore e lo zelo pel servizio, in modo che ognuno si faccia un punto d'onore di far bene il proprio dovere. Si ritiene poi che l'ingerenza diretta dei capi nelle attribuzioni degli inferiori ha per primo effetto di diminuire anzichè promuovere in questi lo zelo e l'interesse pel servizio, pregiudicando l'indipendenza di spirito e lo sviluppo dell'individualità, che si ritengono indispensabili per formare buoni uffiziali.

La necessità dell'importanza di questi principii è così sentita che è espressamente affidato ai generali l'incarico di vegliare a che i superiori non tolgano agli inferiori quella parte di iniziativa che loro spetta.

I maggiori e colonnelli, dispensati così dalle cure di dettaglio, hanno campo di perfezionarsi nell'esercizio delle più estese attribuzioni della loro carica.

Mi sono forse troppo dilungato su questa iniziativa lasciata agli inferioni, ma essendo essa un tratto caratteristico dell'esercito prussiano ho creduto necessario di metterla bene in rilievo.

I cambi di presidio riescono quasi sconosciuti in Prussia, e rarissimi vi sono i servizi di pubblica sicurezza, perciò l'andamento delle istruzioni è regolarissimo, e d'altra parte essendosi ridotte le materialità del servizio di quartiere al puro indispensabile, ne viene che il totale del tempo nel quale il soldato può attendere alle istruzioni durante la sua permanenza sotto le bandiere, è molto maggiore di quello che a prima vista si potrebbe ritenere quando si avesse solo presente la breve durata del servizio attivo particolare alla Prussia.

L'istruzione della fanteria comprende le seguenti materie:

1° Istruzioni verbali sui doveri del soldato, storia del reggimento, ecc.

2° Esercizi.

3° Tiro pratico e istruzioni verbali teoriche relative.

4° Manovre e servizio di campagna pratico, istruzioni verbali teoriche relative.

5° Ginnastica.

6° Scherma della baionetta.

Sonovi poi delle istruzioni che si fanno solo ad un limitato numero di uomini per ogni corpo cioè:

1° Nuoto.

2° Servizio di pionieri.

3° Servizio dell'artiglieria da piazza.

4° Scuola del condurre carri.

5° Servizio di ferrovia.

6° Servizio di telegrafi.

In via normale le reclute arrivano al corpo dopo il 1° ottobre (1), epoca in cui comincia l'anno militare. Questo è ripartito in un certo numero di periodi i quali sono presso a poco uguali in tutti i corpi d'armata.

Il primo periodo si estende dal principio dell'anno militare sino alla metà di febbraio ed è dedicato all'istruzione delle reclute; in ogni compagnia havvi un uffiziale incaricato con alcuni sott'uffiziali di questo servizio. Nel mattino le reclute sono esercitate per 3 ore nella scuola del soldato, dopo mezzogiorno ne hanno un'altra ora, cui fa seguito un'ora di ginnastica. Si attribuisce molta importanza a questo esercizio il quale è specialmente necessario in Germania per rimediare alla naturale rigidezza di quelle popolazioni.

---

(1) Quest'anno (1868) le reclute di fanteria furono chiamate ai corpi solo al 1° gennaio per ragioni di economia.

Un'altra mezz'ora al giorno è dedicata ad insegnare alle reclute i principii della scuola da cacciatori, segnali di tromba, ecc.

Alla sera è tenuta per mezz'ora un'istruzione teorica sul tiro, puntamento, ecc., e per un'ora un'istruzione che chiamerei morale, sullo stato militare. Essa è sempre fatta da un uffiziale e gli viene dato molto peso; il suo scopo si è quello di sviluppare l'intelligenza delle reclute, d'insegnar loro doveri del nuovo loro stato, e di infondere loro una certa confidenza in se stessi aumentando le loro cognizioni. Questa istruzione non è fatta solo alle reclute ma viene impartita durante tutto l'anno anche ai soldati anziani; generalmente è il capitano stesso che se ne incarica per questi ultimi. Vi assistetti più volte e fui sorpreso della cura e premura che gli uffiziali vi portano, mai non vidi l'insegnamento cadere nella materialità di domande sempre uguali cui corrispondono risposte imparate a memoria, sistema questo pur troppo in vigore in altri eserciti. L'uffiziale prussiano, malgrado la sua superiore coltura ed educazione, non sdegna di mettersi al pari dell'apertura di mente dei suoi uomini, per abituarli a pensare ed a formulare le loro idee. Così si domanda ad un soldato di raccontare quello che ha veduto e fatto nel tal giorno, ad un altro si chiede di descrivere le impressioni che ha riportate da una manovra a cui ha preso parte. Un mezzo molto usato per forzare gli uomini a pensare si è di abituarli a fare dei piccoli rapporti verbali, p. e., la relazione d'una sentinella agli avamposti che ha veduto il nemico, il rapporto di un soldato mandato in esplorazione ecc.

Si parla molto agli uomini del rispetto ed affezione che devono al re ed ai loro superiori, l'importanza del servizio militare e l'idea di adempire il proprio dovere fino al sacrificio della vita sono continuamente

magnificati ai loro occhi. S'inculca loro che l'esercito e per conseguenza i soldati costituiscono il solo vero fondamento su cui riposano il bene e la grandezza del re e della patria. La potenza e l'eccellente organizzazione dell'esercito prussiano sono sempre vantate. Alcuni cenni sulla storia dell'esercito prussiano in generale e su quella del reggimento in particolare sono di tanto in tanto inserte nell'insegnamento. Non si omette pure di citare con lode i nomi dei soldati del reggimento che più si distinsero nelle ultime guerre, ecc. (1). Si dà tanta importanza a questa istruzione che è proibita di farla la sera troppo tardi, oppure subito dopo una lunga fatica, onde gli uomini possano sempre prestarvi la voluta attenzione. Mi sono forse troppo dilungato anche su questo argomento, ma ho voluto chiamare l'attenzione su di un'istruzione che servì efficacemente a promuovere e sviluppare nell'esercito prussiano quelle qualità morali ed in parte quell'intelligenza di cui la campagna del 1866 ha mostrato il valore. Tale risultato è degno di rimarco, perocchè se dal lato delle qualità morali esso fu preparato e facilitato dall'indole e dalla educazione di quelle popolazioni, dal lato che riguarda lo sviluppo dell'intelligenza nei soldati è in non piccola parte dovuto alla pazienza e perseveranza degli uffiziali.

Tutte le altre istruzioni sono fatte alle reclute dai sott'uffiziali sotto la sorveglianza dell'uffiziale a ciò destinato.

I soldati anziani durante il periodo ora accennato sono specialmente occupati nel fornire il servizio di

---

(1) Contribuiscono non poco a tener vivo lo spirito militare quelle storie parziali dei singoli reggimenti che si pubblicano dietro iniziativa dei rispettivi comandanti di corpo.

piazza, quanto ad istruzioni hanno tutti i giorni scuola del soldato, oppure quella che corrisponde alla nostra scuola di pelottone. Inoltre hanno un'ora di scuola di ginnastica tutti i giorni, ed a giorni alternati poi un'ora di istruzione sui doveri del soldato, oppure sulla teoria del tiro e puntamento.

Tutte le istruzioni, meno le due ultime accennate, sono fatte dai sott'uffiziali sotto la sorveglianza dell'uffiziale di ciò incaricato. In generale non vi sono mai più di due uffiziali subalterni a far servizio per ogni compagnia, uno si occupa dell'istruzione delle reclute, l'altro di quella dei soldati anziani. È poi massima generale che spettano ai sott'uffiziali tutte quelle istruzioni nelle quali non vi ha che questione di memoria, mentre toccano agli uffiziali tutte quelle in cui trattasi di agire sullo spirito o sul cuore degli uomini. È pure regola generale che quando vi sono più di venti uomini riuniti per un'istruzione fatta dai sott'uffiziali, vi deve sempre essere presente un uffiziale per la sorveglianza. Non vi sono norme fisse circa il metodo d'istruzione. I regolamenti ed ordinanze sono larghissimi a questo riguardo, limitandosi essi ad indicare lo scopo da raggiungersi, e lasciando piena libertà nella scelta dei mezzi. Ciò ha dato origine alla compilazione di molte istruzioni particolari. Ogni capitano stabilisce il sistema che vuol seguire ed i libri di testo che vuol adoperare. Generalmente si preferiscono il Dosson ed il Waldersee. Gli uffiziali subalterni sono tenuti a dare, per quanto loro spetta, all'istruzione l'indirizzo voluto dal capitano. Essi però non lasciano dal godere una certa latitudine nel modo in cui dovranno insegnare e ciascuno formasi in proposito il suo particolare programma.

Ho assistito quest'estate alla ripetizione degli esercizi di dettaglio, scuola del soldato, ecc. Impossibile di vedere qualche cosa di più esatto e minuzioso: gli

uomini sono ridotti allo stato di automi. Solo il soldato prussiano è capace di sopportare simile prova. Gli ufficiali dicono che l'esigere la scrupolosa esattezza di esecuzione in tutti i movimenti è un eccellente mezzo onde abituare gli uomini a mettere in opera tutte le loro forze fisiche e morali per adempire alla volontà dei superiori. Questo può esser vero in Prussia, ma altrove sarebbe impossibile ottenere uno sforzo così continuato. Per indicare la natura paziente del soldato prussiano, basta il fatto che nel 1866, otto giorni dopo il ritorno trionfale delle truppe in Berlino, si ricominciò nei corpi la scuola di dettaglio colla solita precisione e rigidezza, e gli uomini, malgrado che da più mesi fossero abituati all'abbandono della vita di campagna, vi si adattarono subito colla massima tranquillità, come se, invece dall'aver vinto a Sadowa, tornassero da una lunga licenza.

Alla metà di febbraio le reclute devono aver compita la loro istruzione. Esse sono minutamente ispezionate dai maggiori e dal colonnello, ed i comandanti di compagnia, nonchè gli ufficiali subalterni che le hanno istrutte, ricevono lode o biasimo a seconda del risultato.

Il 2° periodo dura dalla metà di febbraio alla metà di marzo, ed è specialmente destinato alla scuola di compagnia. Le reclute sono passate al battaglione e montano la guardia come gli altri soldati. Si hanno in generale due ore di esercizio al mattino, quindi nel pomeriggio un'ora di ginnastica ed un' altra d'istruzione sui doveri del soldato, o sul servizio di campagna, ecc. Alla sera è tenuta un'altra istruzione di cui il soggetto varia, tiro, puntamento, servizio di piazza, ecc. Alla fine del periodo le compagnie sono presentate dai capitani al colonnello, coll'intervento del generale di brigata.

L'ispezione è lunga, minuta e severa. La libertà di azione di cui i capitani godono è ben compensata dal rigore con cui il loro operato vien giudicato.

In questo tempo ogni battaglione comanda, per un mese, un sott'ufficiale ed un soldato presso l'artiglieria da campagna, onde imparare il modo di caricare e condurre i carri da munizioni.

Dalla metà di marzo all'ultima settimana d'aprile ha luogo il 3° periodo il quale è specialmente dedicato alla scuola di battaglione. Ogni mattina si fanno tre ore di esercizi. Dopo mezzogiorno continua sempre la solita lezione di ginnastica della durata di un'ora, cui fa seguito un' altra ora di istruzione verbale sia sui doveri del soldato, sia sulla teoria del tiro, sia sul servizio di campagna, oppure si fa scuola di puntamento.

In questo periodo una volta per settimana le compagnie vanno in campagna ad eseguire la scuola da cacciatori applicata al terreno, la scuola pratica di avamposti, ecc. Non di rado le compagnie agiscono l'una contro l'altra sotto la direzione del comandante del battaglione. In Prussia si è molto portati a fare operare in tutte le istruzioni di campagna una truppa contro l'altra, si trova che questo sistema eccita maggiormente l'attenzione e l'interesse, ed impedisce di formarsi delle idee troppo false su quello che avviene alla guerra. Ben inteso che in queste piccole manovre come nelle grandi, non vi è nulla di concertato prima, ed ognuno è obbligato ad agire dietro il proprio criterio. Alla fine del periodo ha luogo la presentazione del battaglione al generale di brigata ed al generale di divisione, nei reggimenti della guardia alle volte vi interviene anche il re. L'istruzione che il maggiore ha saputo dare al suo battaglione è verificata colla solita severità.

Durante i primi periodi si attivano le scuole reggi-

mentali in cui si insegna la grammatica, l'aritmetica, gli elementi di storia, di geografia, ecc. Vi sono tre classi: nelle due prime entrano quei soldati che aspirando alla carriera di sott' uffiziale desiderano di aumentare le loro cognizioni, nella terza sono mandati d'obbligo gli analfabeti.

La fine d'aprile e la prima metà di maggio costituiscono il 4° periodo, di cui la scuola di reggimento forma l'oggetto principale. Al mattino si va in piazza d'armi per due ore. Nel pomeriggio un'ora è dedicata alla scuola di ginnastica ed alla scherma della baionetta, un'altr'ora è pure destinata a ripetere la scuola del soldato. Una o due volte per settimana il reggimento si reca nelle vicinanze di Berlino ad esercitarsi nel servizio di campagna, scuola da cacciatori applicata al terreno, ecc. I battaglioni agiscono l'uno contro l'altro.

Le esercitazioni di brigata sono lo scopo del 5° periodo, il quale dura fino al principio di giugno. Al mattino le truppe vanno in piazza d'armi. Il pomeriggio è impiegato come nel periodo precedente. Nelle piccole guarnigioni dove non si può riunire un' intiera brigata o neppure un reggimento, si rimandano le esercitazioni di reggimento e brigata alla fine d'agosto quando le truppe si concentrano per le grandi manovre autunnali. Al principio di giugno ha luogo la presentazione della brigata al comandante del corpo d'armata nei corpi provinciali, ed al re in quello della guardia. Con ciò vengono chiuse le esercitazioni di piazza d'armi. Conviene qui rimarcare come quest' istruzione è ben regolata. Non si tratta già di lunghe e noiose ripetizioni fatte senza scopo prefisso in mezzo alla generale svogliatezza come cosa puramente d'obbligo, ma bensì invece ogni periodo presenta una meta ben determinata che si deve raggiungere; l'amor proprio e l'interesse dei capi sono continuamente messi in giuoco

e l'azione di queste potentissime leve viene usufruita per intiero a vantaggio del servizio.

La cura e precisione o meglio pedanteria con cui si eseguiscono in Prussia le esercitazioni di piazza d'armi sono abbastanza note. È impossibile di vedere qualche cosa di più esatto e regolare degli esercizi di un battaglione prussiano.

La maggioranza degli ufficiali considerano questa precisione, spinta all'ultimo limite conseguibile, come una tradizione particolare al loro esercito, che devesi conservare, e la ritengano poi indispensabile per abituare i soldati alla disciplina. A nessuno viene in mente che essa possa servire a qualche cosa alla guerra, ma si crede che quello sforzo morale e materiale che essa esige, serve ad inculcare nella truppa il principio che quando una cosa è comandata la si deve eseguire per intiero fino allo scrupolo, a costo di qualunque fatica o disagio.

Questa soverchia precisione è dunque un mezzo per formare i soldati e non già uno scopo. Alcuni uffiziali di un reggimento della guardia mi raccontavano che alla guerra ebbero occasione di constatarne l'utilità.

Uno dei loro battaglioni dopo una marcia lunga e faticosa che sembrava aver completamente sfiniti gli uomini, dovette ancora andare ad occupare una posizione. Bastarono poche battute di tamburo nella cadenza del passo d'esercizio perchè si risvegliasse in tutti quella specie di seconda natura contratta nelle esercitazioni di pace, ed il battaglione marciò avanti come se appena allora fosse sortito dalla caserma.

Si attribuisce pure un certo valore alle esercitazioni di brigata sulla piazza d'armi, ritenendosi che servono egregiamente per far acquistare agli uffiziali superiori ed altri un certo colpo d'occhio. Si crede che quell'uffiziale il quale sappia in queste esercitazioni afferrare

subito l'idea del generale e manovrare in conseguenza, dà prova di prontezza d'intelligenza, di facilità di concezione e di sangue freddo, qualità tutte più che necessarie alla guerra.

Il 6° periodo comprende i mesi di giugno e luglio; ed è specialmente destinato al tiro al bersaglio, alla scuola da cacciatori applicata al terreno ed al servizio pratico di campagna, cioè marcie, avamposti, ricognizioni, occupazioni di posizioni, attacchi e difesa di località, modo di accampare, combattimenti di dettaglio, ecc.

Il servizio pratico di campagna ha luogo in media tre volte per settimana, ed è fatto per battaglione o per reggimento. Si dedica una cura particolare alla scuola da cacciatori applicata al terreno, la quale venne cominciata nei periodi precedenti, vi si istruiscono gli uomini isolatamente nel modo di nascondersi per tirare, di valersi degli ostacoli del terreno per avanzarsi al coperto, ecc., quindi viene ripetuta la cosa per sezioni, avendosi specialmente di mira di formare dei buoni capi sezione. Si dà a ciò grande importanza perchè la sezione o gruppo è l'elemento principale su cui riposa la manovra in ordine sparso. Si passa quindi all'esercitazione del pelottone e della compagnia nella stessa scuola.

In questi mesi ha pur luogo la scuola di nuoto per quelli che la desiderano, ed ogni pomeriggio continua per tutti la solita ginnastica, cui qualche volta viene sostituita la scuola del soldato con armi o la scherma della baionetta.

Nel 6° periodo le truppe si esercitano pure ad imbarcarsi e sbarcare da un treno di ferrovia.

È pure in questo tempo che i corpi mandano due sott'uffiziali per battaglione ad apprendere il servizio ferroviario nelle stazioni principali.

Dal 1° giugno alla metà di luglio sono comandati dai corpi di fanteria un uffiziale, nonchè due sott'uffiziali per battaglione presso i battaglioni di pionieri onde imparare il servizio di campagna da pioniere (riparazione di strade, costruzione di ponti, di piccole opere campali, ecc.).

Questo personale una volta ritornato al corpo istruisce nel detto servizio gli uomini muniti di utensili da zappa che trovansi nelle compagnie.

Il 7° periodo comprende le manovre di distaccamento delle tre armi combinate, nonchè il tiro d'esame. Comincia al principio d'agosto e termina prima del 20 di detto mese.

Le manovre di distaccamento hanno per iscopo particolarmente di abituare gli uffiziali superiori a maneggiare le truppe delle varie armi, ed a manovrare colla sola scorta del proprio criterio, in condizioni che si cerca di rendere più uguali che sia possibile a quelle della guerra.

Ecco come ho veduto procedere queste manovre a Berlino. Tutte le truppe sono dichiarate come in stato di guerra. I generali di divisione che hanno la direzione delle manovre preparano un piano generale di operazioni da eseguirsi nei dintorni della capitale da due corpi avversari manovranti l'uno contro l'altro, fatto in modo che possa suddividersi in un seguito di operazioni parziali. In ognuno di queste l'attacco e la difesa sono assegnati a distaccamenti la cui forza varia da 1 battaglione, 1 squadrone e due pezzi, a 5 battaglioni, 10 squadroni e 3 batterie, a seconda dell'importanza dell'operazione che hanno da eseguire (1).

---

(1) Tutte le truppe della medesima divisione durante la settimana nella quale hanno luogo queste manovre prendono parte almeno a 3 operazioni parziali.

Colla stessa regola viene destinato l'uffiziale superiore che deve avere il comando, combinandosi le cose in modo che a tutti i colonnelli, luogotenenti colonnelli e maggiori anziani tocchi un'operazione da dirigere.

Comandanti e truppa sono designati solo al momento della partenza, la quale alle volte avviene anche di notte.

Ai capi dei distaccamenti viene comunicato il tema particolare (detto in Prussia idea speciale) che dovranno risolvere, redatto in poche linee, e del piano generale viene portato a loro cognizione solo quel tanto che basta (detto idea generale) per spiegare lo scopo dell'operazione parziale che dovranno eseguire. A lor volta i comandanti di distaccamento prima di iniziare le operazioni radunano tutti gli uffiziali, danno loro lettura degli ordini ricevuti e spiegano il modo in cui intendono di sciogliere il tema ricevuto. Si dà molta importanza a che tutti gli uffiziali siano ben informati dello scopo che si vuol raggiungere in ogni singola operazione (1).

La forza e composizione nonchè il tema speciale dell'avversario, sono gelosamente tenuti nascosti alle due parti. Non rimane ai comandanti altro mezzo per procurarsi qualche notizia in proposito, se non le ricognizioni della cavalleria posta a loro disposizione. Ciò è causa che le mosse si prolungano di molto ed alle volte gran parte della giornata è impiegata in vicendevoli ricognizioni prima di venire allo scontro. Non di rado avviene che le operazioni occorrenti pel scioglimento dei singoli temi richiedono più di un giorno di tempo, nel qual caso le truppe sono accantonate o serenano nel luogo ove si trovano, come se fossero in guerra. Naturalmente tale località non potendo es-

(1) Tutti gli uffiziali sono muniti della carta a grande scala dei dintorni di Berlino.

sere conosciuta prima dai corpi, il servizio viveri viene esso pure a partecipare delle incertezze del tempo di guerra. I bivacchi od accantonamenti sono sempre coperti con avamposti. Questo servizio è benissimo inteso, di giorno l'occorrente sorveglianza ed esplorazione sono esercitate dalla cavalleria leggiera, la quale entra sempre in forti proporzioni nelle truppe destinate agli avamposti. Si fa pochissimo uso di posti fissi ma moltissimo invece di piccole pattuglie spinte a grande distanza in tutti i sensi. La fanteria di giorno non è impiegata agli avamposti che sotto forma di sostegni collocati sulle principali comunicazioni.

Di notte, ed anche di giorno nei boschi, la cavalleria si ritira indietro e la fanteria è spinta più avanti. In ogni caso questa si limita ad occupare con posti di maggiore o minore forza le varie comunicazioni da cui può venire il nemico.

Le sentinelle sono pochissime e collocate sulle strade o sui punti dai quali meglio si scorge il terreno circostante, per contro esse sono tutte doppie, ritenendosi che gli uomini sono così meno accessibili al timore, e si evitano con ciò i falsi allarmi.

Di cordone continuo di sentinelle non v'ha idea.

Gli uffiziali si dànno molta premura di spiegare alle sentinelle la località ove si trovano, indicando loro la direzione in cui conducono le strade o sentieri vicini, nonchè i nomi dei villaggi circostanti. I soldati devono pur conoscere l'ubicazione e composizione dei posti laterali. Tutto questo è severamente verificato dai superiori, ed ho assistito più volte a severi rimproveri inflitti ad uffiziali i cui uomini non erano completamente al corrente di tali nozioni.

Non di rado uno dei due distaccamenti manda ad allarmare gli avamposti dell'altro, tanto di giorno quanto di notte. Alle volte si tentano pure delle sorprese.

In complesso il sistema prussiano d'avamposti è benissimo inteso, e specialmente mi fermò l'attenzione il modo intelligente in cui vi si combina l'azione della fanteria per la sicurezza, con quello della cavalleria per le esplorazioni (1). Conviene però soggiungere che la natura del suolo in quei paesi facilita d'assai la sorveglianza e l'esplorazione del terreno, come pure che l'esercito prussiano ha truppe di cavalleria in proporzioni maggiori di qualsiasi altra potenza.

I generali di divisione alla fine di ogni operazione parziale radunano gli uffiziali montati delle due parti, riassumono quanto si è fatto nella giornata, invitano i varii capi ad esporre le ragioni dei movimenti operati, verificano e dilucidano i punti che rimasero dubbi, e finalmente biasimano o lodano le operazioni a seconda del caso, decidendo poi quale delle due parti ha sciolto con successo il tema statogli prefisso. Alla conclusione della manovra ha luogo un rapporto generale in cui viene esaminato e giudicato l'assieme di tutte le operazioni.

L'interesse che si prende a queste manovre è talmente grande che intervengono a quelle del corpo della guardia quasi tutti i numerosi generali ed uffiziali superiori residenti in Berlino, e sono argomento di frequenti discussioni. Debbo constatare a lode degli uffiziali prussiani che queste discussioni, in cui l'amor proprio può tanto facilmente esser posto in giuoco, non dànno mai origine a serii dissapori. Onde deci-

(1) Nelle ricognizioni di importanza minore e nel servizio di avamposti si usa molto di mandare rapporti verbali per mezzo di soldati. Fui stupito del modo intelligente in cui generalmente gli uomini compiono tale incarico. A mio credere ciò non proviene da svegliatezza naturale dei soldati, ma bensì dalla cura con cui sono istrutti.

dere sul luogo di quelle quistioni che nelle manovre non è possibile risolvere coi mezzi che è lecito adoperare in tempo di pace, sono destinati dei giudici di campo. Nelle manovre di distaccamento sono giudici di campo i colonnelli dei reggimenti della medesima divisione che non prendono parte all'operazione parziale.

L'utilità delle manovre di distaccamento è grandissima, perocchè mettono i capi in posizioni tali da dar agio di giudicare con sicurezza della loro intelligenza e risolutezza, ed avvezzano le truppe a far fronte alle eventualità meno aspettate. Si fa grandissima attenzione alle disposizioni che prendono i comandanti prima e dopo il combattimento, mentre si osserva meno l'operato delle truppe durante lo scontro stesso, ritenendosi impossibile di non cadere in inverosimiglianze, visto che il fuoco manca del voluto effetto e non potendosi giudicare dell'esito, se non dal numero delle unità che le due parti hanno saputo portare sul punto decisivo. Non mancano ufficiali i quali appunto per questo vorrebbero che il combattimento cessasse appena completamente impegnato, trovando poi anche pericoloso l'abituare le truppe a cedere di fronte alla superiorità numerica.

La precisione dei movimenti e la pedanteria della piazza d'armi sono completamente bandite in queste manovre; vedendo la scioltezza e la prontezza delle mosse della truppa, come anche la libertà d'azione e l'iniziativa di tutti i capi, non si riesce a persuadersi d'avere davanti agli occhi quelle truppe che nelle esercitazioni di piazza d'armi offrono l'ideale della rigidezza.

Nelle manovre oradette si dedica molta cura allo sviluppo dell'iniziativa individuale dei comandanti subalterni. Così l'artiglieria e la cavalleria agiscono con molta indipendenza. Il capitano di uno squadrone

staccato riceverebbe serii rimproveri e perderebbe molto nell'opinione dei compagni, se lasciasse passare l'occasione opportuna per caricare, solo perchè non ne avesse l'ordine. Così avverrebbe di un comandante di batteria che esitasse a cominciare il fuoco o cambiare di posizione secondo il bisogno. I battaglioni e le compagnie agiscono pure con somma indipendenza. In Prussia manca totalmente in queste occasioni il perpetuo andirivieni di uffiziali a cavallo che si osserva in altri eserciti, dove l'iniziativa risiede solo nel comandante in capo.

L'8° ed ultimo periodo dura dal 20 agosto fino presso a poco alla metà di settembre. Questo è il tempo specialmente destinato alle grandi manovre. I reggimenti che sono d'ordinario distaccati in più presidii, si riuniscono per manovrare per 4 o 5 giorni, quindi, ove è necessario, si riuniscono le brigate per farne altrettanto. Al principio di settembre le divisioni si concentrano ed eseguiscono 2 o 3 manovre tattiche colle tre armi riunite. Hanno quindi luogo fazioni campali, le cui proporzioni e durata dipendono dai fondi che si hanno disponibili per questo scopo. Alle volte le due divisioni del corpo d'armata operano l'una contro l'altra per 3 o 4 giorni, altre volte le fazioni durano 10 o 12 giorni; ogni due o tre anni si concentrano due corpi d'armata, i quali imprendono l'uno contro l'altro una regolare campagna della durata di 3 settimane circa. Tutte queste manovre sono la ripetizione su scala maggiore di quelle di distaccamento. Si mette la massima cura a che possano avvicinarsi il più possibile a quello che avviene alla guerra.

Di azioni concentrate prima non v'ha neppure idea, anzi si ritengono dannosissime ed atte solo a rendere pedanti e materiali delle operazioni che hanno

appunto per iscopo di promuovere e sviluppare l'intelligenza e la prontezza di risoluzione in tutti i capi (1). Si cerca poi di cambiare ogni anno di località onde il terreno possa riuscire sempre nuovo alle truppe (2).

I campi permanenti sono precisamente per questo poco in favore in Prussia. Le manovre d'autunno dànno anche il mezzo di abituare le truppe alle marce.

Le compagnie di fanteria nelle manovre campali contano una forza di circa 70 a 80 uomini in rango, gli squadroni hanno 40 a 45 file.

Ciò che mi ha maggiormente colpito tanto in queste manovre come in tutte le altre esercitazioni ed istruzioni cui ho assistito, si è il vedere come si risparmino le forze del soldato e non si perduri in ogni cosa che quel tanto che basta per conseguire lo scopo che si voleva raggiungere. Un insistere maggiormente su di un' istruzione od esercitazione già abbastanza bene conosciuta od eseguita, è considerato dannoso tanto per la perdita di tempo utile che cagiona, come per la noia e svogliatezza che può far nascere nella truppa, nel mentre per contro si tiene che tutto sia fatto colla massima energia ciò che è solo possibile quando uffiziali e soldati vedano avanti a loro uno scopo ben definito da raggiungere.

Così pure non ho mai rilevato quella febbrile premura di fare molte cose in poco tempo, col solo in-

---

(1) Un ufficiale russo che aveva prima servito in Prussia mi diceva aver l'esercito prussiano fatto dei progressi immensi in queste manovre dai suoi tempi (1853) in poi.

(2) Onde portare a conoscenza di tutti gli uffiziali lo scopo delle singole operazioni viene litografato e distribuito ai corpi il tema generale, ed ogni giorno è dispensato ai corpi il tema speciale per la giornata. Così anche si concede agli uffiziali a prezzo molto ridotto la carta topografica a grande scala delle località ove si manovra.

tento di poter dire che si sono eseguite, senza punto darsi pensiero del vero scopo pel quale l'istruzione od esercitazione fu stabilita, che è forza constatare altrove.

Le operazioni nelle manovre di distaccamento e nelle fazioni campali non durano mai più di 5 o 6 ore al giorno, o quanto meno dopo quel tempo sono interrotte da una lunga pausa. Ogni due o tre giorni le truppe hanno poi un giorno intiero di riposo, ciò che pure avviene nel periodo delle esercitazioni di reggimento o brigata in piazza d'armi.

Nell'inverno e primavera le ore giornaliere d'istruzione non superano le 5 o 6, questo è il tempo che gli uffiziali subalterni sono abitualmente occupati. I capitani poi finiscono per rimanere in quartiere tutto il giorno. Le attribuzioni e doveri loro sono così estesi e faticosi che si ritiene non potere in generale un uffiziale rimanere più di 6 o 7 anni in quel grado senza cominciare a logorarsi.

Alla conclusione dell'ultimo periodo viene congedata la classe anziana e fino all'arrivo delle reclute i corpi godono di completo riposo. In questo tempo gli uffiziali subalterni sono esercitati nello scioglimento di temi pratici Questi consistono in piccole ricognizioni, attacchi di una data località, ecc.; vi agiscono sempre due distaccamenti l'uno contro l'altro. I due comandanti non sanno nulla nè della forza, nè delle intenzioni dell'avversario, e non hanno per agire altra guida se non il proprio criterio.

Il tema è stabilito dal comandante il battaglione ed è consegnato agli interessati la sera prima, in modo che le due parti possano sapere nulla l'una dell'altra.

Finita l'operazione gli uffiziali ne compilano il rapporto corredato da uno schizzo.

Alla fine di settembre i maggiori assegnano pure

ad ogni ufficiale subalterno del loro battaglione un tema scritto su quistioni militari.

Questi temi devono esser ultimati pel mese di gennaio e per via gerarchica vengono poi trasmessi al comando di divisione.

Chiudo queste note coll'osservare che in Prussia si parla molto nel corso delle istruzioni.

I colonnelli tengono dei lunghi discorsi ai maggiori, questi ai capitani, i quali a lor volta fanno delle non brevi parlate alle loro compagnie.

Questo sistema che in altri paesi può forse essere difettoso non lo è già in Prussia. Non trattasi qui di discutere gli ordini, ma bensì di spiegarne lo spirito e lo scopo. È proprio del carattere tedesco, e specialmente del prussiano, il voler andar a fondo di tutto, e lo sviluppare ogni argomento fino nel suo ultimo dettaglio.

Si tiene molto in ogni cosa a saper la ragione di quello che si fa, dimodochè quelle lunghe dissertazioni che in altri eserciti desterebbero poco interesse nei soldati, sono invece ascoltate in Prussia dalla truppa con religiosa attenzione.

RINALDO TAVERNA

Capitano di stato maggiore, Ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

NOTE

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA

IN CAMPAGNA [1]

Servizio della cavalleria addetta alle divisioni e ai corpi d'esercito.

Nel riparto della cavalleria, abbiamo assegnato ad ogni divisione un reggimento: passeremo ora ad esaminare il suo còmpito.

Nella divisione la tattica consiste nell'intelligente impiego delle tre armi, queste devono aiutarsi e sostenersi scambievolmente, ed anzi l'una preparare il terreno all'altra, in tal modo che si possa raggiungere l'intento prefisso.

La cavalleria divisionale ha quindi un impiego più modesto dell'altra, i suoi fatti, che pure possono coprire di gloria gli autori, non saranno conosciuti se non da chi studia i dettagli dei combattimenti, ma ciascuno deve contribuire con tutte le sue forze al

---

(1) Vedi *Rivista Militare*, dispensa del gennaio 1872.

buon esito della guerra e dev'essere pago di compiere il suo dovere nella miglior maniera che gli consentono i proprii mezzi.

Epperò innumerevoli servizi renderanno questi cavalieri alle proprie divisioni, purchè siano istruiti a dovere in quanto da loro si richiede.

E cominciando dalle marcie, uno squadrone o due del reggimento addetto alla divisione dovranno marciare in testa all'avanguardia, coll'incarico, ben inteso, di esplorare la strada che si percorre, avanti e a destra e sinistra sui fianchi. Qui non serve il ripetere quanto si è già detto dover fare la cavalleria essendo di avanguardia: arrivando in presenza del nemico dev'essere in caso di saper fornire al comandante l'avanguardia i dettagli più ampi che sia possibile circa le posizioni ed il numero del nemico.

A prima vista scorgesi adunque l'importanza di questo servizio. I Prussiani nel 1866 e nel 70 fecero un impiego larghissimo delle avanguardie di divisione: erano desse che iniziavano sempre il combattimento, talvolta ancora a grandi distanze dal grosso della propria truppa. Chiaro risulta il bisogno che ha il comandante dell'antiguardo d'avere queste notizie, senza le quali non gli è possibile prendere alcuna determinazione; dal servizio ben fatto adunque di questi cavalieri spinti avanti dipendono le buone o cattive disposizioni che può prendere il generale dell'avanguardia, le quali disposizioni, poichè si riferiscono non solo alle truppe che ha sotto mano, ma a tutte quelle che giungeranno poi in linea, non possono a meno di essere della massima influenza per tutto il combattimento.

Nelle marcie pure qualche squadrone può essere distaccato su di un fianco, onde tenere il collegamento con altre truppe che marcino su strade parallele a quella che percorre la propria colonna, finalmente

il reggimento intero potrebbe anche essere incombenzato, se havvi urgenza, di occupare qualche punto in avanti che si abbia tema venga occupato dal nemico. Certo l'occupazione d'un posto importante per parte della cavalleria, un ponte, una gola, ecc., specialmente se non è sostenuta da alcuna frazione di fanteria, non è cosa seria: servirà però sempre a guadagnar tempo, e, poichè questo è uno dei primi fattori di guerra, si vede subito qual risultato se ne potrà di spesso ricavare. — Ho accennato a due o tre casi cui potea essere impiegato questo reggimento; sicuramente potrà essere impiegato in altro modo; io credo però sia questo quanto ha da operare di più importante.

Ed ora veniamo al combattimento. — Io prendo a trattare un caso solo, perchè sarebbe troppo lungo il considerare i vari casi che ponno succedere, e prendo quello di una battaglia, in cui la divisione è inquadrata nel suo corpo d'esercito. Comincio col non ammettere, che questo reggimento dipenda intieramente dal generale di divisione: se è formato su 6 squadroni ammetto che la metà possa essere collocata un poco indietro e dipenda dal colonnello comandante il reggimento, il quale può stare presso il generale di divisione pronto ai suoi cenni, gli altri tre squadroni per lo meno vorrei fossero addetti, squadrone per squadrone, ai vari reggimenti di fanteria sotto l'esclusivo comando dei propri capitani, i quali potrebbero bensì indettarsi coi nuovi superiori del momento, su quanto si va ad intraprendere, ma poi dovrebbero essere interamente lasciati liberi onde possano agire di propria iniziativa; e perfino qualche plotone dovrebbe essere distaccato presso qualche compagnia con questo sistema, ed io credo se ne avrebbero buonissimi risultati.

Una delle prime cure dei comandanti di squadrone

sarà la scelta del posto ove collocare i propri soldati; questi devono essere vicini alla prima linea, onde siano pronti ad agire immediatamente a sostegno della propria fanteria, e nello stesso tempo, onde non servano di facile bersaglio al nemico, devono essere tenuti al coperto, epperò è duopo cercare un muro, una piega di terreno qualunque, un ostacolo insomma che cuopra lo squadrone e non resti in vista.

Difficile è pure il fissare *a priori*, che cosa devono fare questi squadroni per sostenere la loro fanteria: certo la dovranno aiutare con cariche impetuose, e fatte nel giusto momento; epperò credo non dovranno mai caricare di fronte la fanteria nemica, e tanto meno quando sia in posizione; ma specialmente nel caso che questa avanzi, nel mentre lascieranno che i propri fantaccini resistano di fronte, devono cercare di avvolgerne i fianchi e caricarla alle spalle. E qui è il luogo di ricordare che tra i potenti mezzi della cavalleria havvi la dimostrazione: la semplice comparsa di pochi cavalieri sul fianco od alle spalle di fanteria che avanzi basta per fermare il suo movimento. Nel caso sia la nostra fanteria che marci in avanti, se si riesce a far indietreggiare il nemico è ovvio l'accennare che non havvi miglior momento per caricare.

Sonvi però altri servizi cui può essere chiamata la cavalleria divisionale; così potrà essere impiegata per impadronirsi di qualche batteria, che dia troppa molestia alle nostre truppe, e finalmente sarà egregiamente adoperata tutte le volte che la nostra fanteria sia obbligata a ritirarsi: in allora portandosi sul fianco del nemico dovrà fare tutto il possibile per arrestarlo onde dar tempo ai nostri di prendere un'altra posizione, e, se havvi disordine, di ripararvi.

Come si vede, il còmpito della cavalleria è importantissimo; epperò è assolutamente necessario che i ca-

pitani abbiano manovrato già molte volte colla fanteria, onde la maggior parte dei casi che possano avvenire in guerra sieno loro famigliari; anzi aggiungerò, che credo sia necessario conoscere le manovre di fanteria, e da tale conoscenza se ne ricaveranno certo grandi vantaggi.

I Prussiani, che nel 1866 ritrassero poco profitto dalla loro cavalleria nel servizio d'esplorazione, nel quale tanto si distinsero poi nella campanga del 1870-71, in tutti i combattimenti in Boemia, furono immensamente aiutati dalla cavalleria che avevano presso le divisioni, e il buon uso combinato della fanteria colla cavalleria diede felici risultati.

E per ultimo veniamo a parlare degli squadroni, o plotoni posti in sostegno dell'artiglieria, il che succederà di spesso.

Un errore che spesso si ripete è in questo caso quello di collocarsi dietro i pezzi, o molto davvicino, il che è un altro errore al paro del primo. Non è facile il scegliere un buon posto per collocare cavalieri in sostegno delle batterie, ma sonvi alcuni principii che devono servire di guida come un criterio da seguirsi.

La posizione scelta dev'essere sempre su di un fianco ed i cavalieri devono essere posti dietro qualche ostacolo che serva di riparo contro i fuochi del nemico onde non esporre la propria truppa a perdite inutili, e per non essere visti.

Non devono però essere posti troppo davvicino, poichè nel caso di dover agire non avrebbero spazio sufficiente per prendere lo slancio necessario. Il solo comandante dev'essere collocato in guisa da poter osservare tutto quanto succede intorno alle batterie delle quali è in sostegno. Non si possono dare istruzioni più chiare in proposito di quelle del De Brack nel suo libro: *Avant-postes de cavalerie legère:* e per più ampie

spiegazioni rimandiamo il lettore a quell'ottimo libro.

Un'ultima osservazione farò sull'aiuto che può prestare la cavalleria alla fanteria presso la quale è destinata: ed è, che uno de' momenti opportuni per una carica non è solo quello in cui si manifesti il disordine nelle schiere nemiche, ma gli è pure un propizio momento quello nel quale la confusione sta per propagarsi nelle nostre schiere. Con ciò si presta veramente un valido appoggio ai propri fanti, i quali hanno così il tempo di riaversi e di nuovo ordinarsi.

Le piccole ricognizioni locali e specialmente quelle dei boschi sono pure un servizio importante della cavalleria divisionale, le quali saranno di un grande vantaggio a chi dirige le truppe, e queste riesciranno meglio nel loro scopo, se fatte da pochi cavalieri, purchè sieno intelligenti ed arditi: intelligenti, perchè possano adempire la missione ricevuta; arditi, perchè non dovranno muoversi che a veloce andatura. Per non dilungarmi troppo accennerò, come esempi storici, a qualche fatto de'reggimenti italiani nel 24 giugno 1866 alla battaglia di Custoza. Disgraziatamente furono impiegati in dolorose circostanze, ma bene disimpegnarono quanto da loro si richiedeva. Così la ritirata della divisione Govone dalle posizioni di Custoza, fu coperta da alcuni squadroni dei lancieri di Foggia e cavalleggeri di Lucca; così la ritirata della brigata Pisa, comandata dal colonnello Dezza, fu protetta da uno squadrone di guide, il quale, ad onta di un terreno troppo alberato per prestarsi ad una viva azione, eseguì brillantemente una carica che fu effettivamente d'aiuto alla brigata succitata.

Poche parole ho a dire per quanto spetta alla cavalleria addetta ai corpi d'esercito: presso a poco essa deve compire pel suo corpo d'esercito quanto spetta alla riserva generale verso l'esercito intero; così nelle

marcie potrà anche essere impiegata tutta per servizio d'esplorazione, onde formare un ampio cordone intorno alle proprie truppe, e specialmente nel caso che il corpo d'esercito marci isolato fuori della linea di operazione del restante dell'esercito, e per non togliere gli squadroni alle divisioni cui sono addetti, saranno pure di sua spettanza tutte le ricognizioni ordinate dal comandante del corpo, sicchè larga parte avrà pure, unitamente alla cavalleria di riserva, nel servizio di esplorazione.

Sul campo di battaglia, se collocata su di un'ala, potrà anche agire affatto indipendentemente col còmpito, per esempio, di avvolgere il fianco del nemico in un assalto decisivo intrapreso dall'intero corpo di esercito, potrà servire da fiancheggiatrice alle colonne d'attacco, e di forte aiuto nella riuscita col precipitarsi sul rotto nemico, come, nel caso contrario, nel coprire la ritirata delle proprie truppe, e trattenere quelle dell'avversario. Questa brigata, ben comandata, avrà sempre occasione di combattere e distinguersi, quando il suo comandante sia informato di quanto succede presso le varie divisioni del suo corpo e particolarmente, di quanto devono intraprendere, poichè, o per sua iniziativa, o per ordine del generale d'esercito dovrà prendere parte agli attacchi principali, recandosi velocemente sul posto ove la sua azione possa essere efficace.

In poche parole la cavalleria deve cercare le occasioni per agire, e non essere collocata dietro e stare in attesa di ordini superiori, che non possono arrivare che tardi; onde l'assoluta necessità di lasciare iniziativa e relativa responsabilità ai comandanti della cavalleria.

La fanteria quando è spalleggiata dai suoi squadroni deve preparare le combinazioni adatte ai cavalieri, e se vi sarà abituata nelle esercitazioni del tempo di

pace, le saprà procacciare anche in guerra: ma sarebbe poi fatica sprecata, ove la cavalleria rimanesse indietro.

Ad esempio storico riporterò un caso solo tratto dalla campagna del 1809, nel quale possiamo vedere in azione la cavalleria d'un corpo d'esercito, e nelle varie fasi cui può trovarsi, in marcia ed in battaglia.

Il giorno 6 luglio, vinta da Napoleone la battaglia di Wagram, le schiere austriache intrapresero la loro ritirata su due strade, quella di Nikolsburg e di Hollabrunn. La mattina dell'8 le truppe francesi si posero in marcia per inseguire il nemico: Massena prese la strada di Hollabrunn e di Znaim: Marmont col suo corpo ebbe l'incarico di fare il vanguardo dell'armata nella direzione di Nikolsburg. È precisamente la marcia di questo corpo, e il combattimento da esso sostenuto presso Znaim, che voglio citare qual buon esempio.

Lascio parlare il maresciallo istesso (V. le sue Memorie) facendo solo presente che al suo corpo d'esercito erano aggregati un corpo di cavalleria di cinque mila cavalli, comandato dal generale Montbrun e una brigata di cavalleggeri bavaresi.

« All'alba del 10 passai la Thaya e marciai su Znaim, « rimontando la riva sinistra. *Montbrun con tutta la « sua cavalleria formava la mia avanguardia.* Giunto « a tre quarti di lega da Znaim, incontrò alcuni tira- « gliatori di fanteria, che occupavano vigne, che noi « dovevamo attraversare, e mi chiese due battaglioni « di fanteria per cacciarneli. Io giudicai la cosa più « seria e marciai io stesso con una divisione. Avvici- « nandomi ad un'altura rimpetto a Znaim, la quale « in quella parte nasconde la città e forma col monte, « sul cui rovescio è fabbricata, il bacino di Znaim, « vidi alcune truppe di fanteria giungere correndo per « occuparla e difenderla. Potevano essere da cinque

« a sei mila uomini. Ogni momento di ritardo doveva « accrescere le difficoltà. Feci attaccare quella posizione « dalla divisione Clausel, sostenuta a sinistra ed in isca- « glioni dalla divisione bavarese, ed in riserva tenni la « divisione Claparede. L'8° fanteria leggera e il 23° di linea « furono soli impegnati, e bastarono per prendere la « posizione, cacciarne il nemico e impossessarsi di due « bandiere del reggimento Arciduca Carlo. L'altura che « noi attaccavamo comunicava con una pianura sco- « perta, che prolungavasi indietro di Znaim, e a cin- « quecento tese sulla mia destra era terminata da un « bosco. *Il generale Montbrun appoggiò sulla destra « il movimento della mia fanteria, prese posizione « all'ingresso della pianura, coperto a destra dal bosco « di cui ho parlato, ed erasi stabilito sopra parecchie « linee colla sua numerosa cavalleria e coll'artiglieria.*

« Giunto in quella posizione io scopriva Znaim rim- « petto a me e dall'altra parte della Thaya, sopra « la strada di Hollabrunn, un'immensa quantità di « truppe, d'artiglieria e di bagaglie. Mi trovavo per « tal modo dietro l'armata austriaca. Scorgevansi in- « dietro di Znaim sulla strada della Boemia molte « truppe ed artiglieria e le colonne passavano il ponte « della Thaya per seguire il movimento generale di « radunamento che operavasi su quella città ». Tra- lascio alcune osservazioni che il maresciallo fa rela- tivamente alla critica posizione nella quale trovavasi, e riprendo più avanti. « Non potevo però rinunziare « di fare un tentativo. Se il nemico non fosse stato « in forza dietro Znaim, poteva, quantunque solo, tentare « il movimento, che la presenza di Davoust avrebbe « reso infallibile. Prima di cominciarlo, volli conoscer « bene la forza del nemico sopra la spianata. *Diedi « ordine a Montbrun di avanzarsi nel piano e fino « dietro la città, se avesse potuto. Montbrun dopo di*

« *aver fatto ripiegare quanto era davanti a sè e presi* « *trecento uomini al nemico, scontrò, a un miglio circa,* « *forze considerevoli, che valutò in quarantamila uo-* « *mini d'ogni arma* ». Viene quindi a parlare delle disposizioni prese, onde sostenere una parte difensiva in faccia a forze così numerose; descrive il combattimento che si concentrò innanzi al villaggio di Tessevitz, posto a freccia al disotto della posizione da lui presa, e soggiunge: « *Alla fine della giornata vedendo* « *molto disordine, lanciai dal villaggio di Tessevitz i* « *cavalleggeri bavaresi, i quali cagionarono grande* « *confusione, e condussero seco buon numero di pri-* « *gionieri* ».

Mi sembra difficile trovare un altro esempio, ove in un sol fatto si possa vedere in azione la cavalleria nelle sue differenti attribuzioni. Così abbiamo la cavalleria avanti nella marcia; dessa che esplora e rende esatto conto delle posizioni e della forza del nemico, e non solo prima della battaglia, ma anche a battaglia ingaggiata, infine sul finire dell'azione una brigata di cavalleggeri che approffitta del momento in cui si propaga il disordine nelle file nemiche, si slancia risolutamente in avanti, aumenta la confusione e fa prigionieri. Quanto precisamente abbiamo detto di sopra doversi fare.

Conclusione.

Siamo andati mano mano esaminando l'impiego della cavalleria nelle varie posizioni in cui può trovarsi: abbiamo tracciato un quadro molto ristretto, mentre eravi materia a riempire qualche volume. Per quanto ristretto però sia, avendo accennato, sebbene di volo, a quanto ha a fare di più importante, e avendo cercato d'avvalorare le mie parole con esempi storici, se il

lettore non avrà trovato qualche vantaggio, qualche diletto almeno avrà potuto ritrarre dalla lettura di queste poche pagine. In esse mi pare di aver riassunto per lo meno le cose principali: quindi per quanto riguarda il servizio di campagna, l'argomento sarebbe esaurito; ma io non posso deporre la penna senza prima dire qualche cosa intorno alle principali quistioni che ora appunto si agitano per le innovazioni da introdurre nella nostr'arma; ed è quanto appunto formerà il soggetto di questa conclusione.

Tutti gridano ad una generale trasformazione, cui è d'uopo sottomettere la cavalleria; sicchè è interessante di ricercare i motivi, che fanno alzare tutte queste voci. Per questo voglio prendere la quistione più in alto, per venire successivamente a quanto ha speciale attinenza all'arma di cavalleria, e domando: — Dallo studio attento di queste ultime guerre, si rileva forse che tutto è cambiato nel modo di combattere? Le battaglie si guadagnano forse in un modo differente di prima? — Una principal causa delle disfatte dei Francesi del 1870 fu appunto, a mio avviso, quella di essersi essi uniformati a quest'idee; e mi spiego.

Per quanti strumenti di guerra si inventino, qualunque sia la rapidità di tiro che i fucili possano acquistare, per quanti sistemi possansi trovare di cannoni, per guadagnare sarà sempre necessario conquistare la posizione che occupa il nemico; e, ove questo non sia un vigliacco, certo non sgombrerà queste posizioni pel fuoco che si possa concentrare su di esso da lontano; la fanteria adunque deve venire proprio a portarsi sul posto che prima era tenuto dall'avversario, e quindi all'urto; e la guerra ultima ne dimostra infatti nel momento decisivo che i Prussiani, i quali vinsero, ricorsero come prima agli attacchi alla baionetta.

Tutte le battaglie sono come un dramma o meglio

una tragedia: hanno cioè un prologo, un primo, secondo e terz'atto. Tutte le innovazioni che si introdussero nella tattica sono buone per ingaggiare l'azione e per la continuazione della medesima; ma quando siamo nell'ultima fase, in ultima analisi, non credo abbia la tattica di fanteria subìta altra modificazione tranne quella di cercare d'avvantaggiarsi sempre degli ostacoli che può offrire la conformazione del terreno. Si avranno così, per l'adozione delle nuove armi, maggiori perdite di prima, abbisognerà maggior valore nelle masse, ma questa zona di fuoco, per giungere al nemico, sarà d'uopo assolutamente d'attraversarla.

Che fecero i Francesi nella battaglia di Wörth, di Forbach, e in quelle d'attorno a Metz? Combattevano ben diversamente di quanto sempre fecero: essi, pei quali anzi si temeva il troppo slancio nel marciare avanti ad impetuosi attacchi, si limitarono invece a fortificare, e rendere formidabili le loro posizioni, a scavare fosse di riparo *(tranchées-abris)*, e, così collocati, aspettare di pie' fermo l'inimico. Il risultato fu che hanno sempre perduto; i Tedeschi, ad onta del fuoco dei Francesi avanzavano lo stesso, e nell'ultimo momento questi indietreggiavano, ed erano poi, in quel critico istante, facile bersaglio al fuoco rapido *(schnell-Feuer)* dei Prussiani. L'unica battaglia che si distinse per focosi assalti, d'ambo le parti, fu quella del 16 agosto, e difatti in quella giornata materialmente i Francesi non perdettero; vinsero i Tedeschi, perchè resero impossibile ai Francesi il continuare la ritirata su Verdun per la strada di Mars-la Tour; ma materialmente non conquistarono le posizioni nemiche.

E gli Austriaci a Sadowa combatterono parimenti coll'istesso metodo dei Francesi. Se, quando l'armata del principe Federico Carlo, a righe interamente rotte, coi soldati dei vari reggimenti confusi assieme, so-

steneva una fiera lotta, non per avanzare contro le alture di Lipa e Laugenkof, ma solo per non ritirarsi; se in quel momento gli Austriaci, invece di stare sulle dette alture, e restare spettatori del terribile fuoco vomitato dalle loro batterie, ne fossero scesi e avessero preso una energica offensiva, forse invece di una specie di Waterloo avrebbero potuto guadagnare un secondo Wagram; e l'armata del Principe Reale sarebbe giunta, come quella del Principe Giovanni, a cose finite.

Lo stare sulla difensiva, il fortificare le posizioni scelte, lo scavare trincee pei soldati, sono ottime cose; ma senza mai ricorrere all'offensiva non si guadagneranno di certo le battaglie.

Per tornare a noi, ho detto tutto questo per mostrare che se sonvi trasformazioni e modificazioni a fare, non si debba esagerare, e cadere poi in altro errore.

Dalla campagna del 1870 un chiaro scrittore italiano ha detto benissimo che la cavalleria uscì trasformata d'arma di urto in arma di esplorazione. Niente è più giusto; ma come ho già detto, trattando delle cariche di cavalleria, non ammettiamo che la cavalleria debba proprio solo servire per esplorare; e secondo quanto ho detto sopra, ricordiamoci che nell'ultima fase, nel momento della conclusione della battaglia, essa può ancora, ed anzi deve concorrere al risultato finale. Nella guerra del 1870 fu impiegata specialmente a osservare i movimenti del nemico; forse in altre campagne, oltre a prefiggersi questo scopo la vedremo di bel nuovo, non solo come ai tempi di Napoleone I a decider le battaglie, ma coadiuvare potentemente gli attacchi della fanteria.

Io intendo insomma, che ritenendo come sicuro quello di cui si ha una prova, non vogliasi non ammettere e reputare impossibile quello di cui non si

hanno esempi, ma di cui non si hanno neppure prove in contrario.

Ora le idee volgono a una generale trasformazione dell'arma allo scopo principale dell'esplorazione. Parrebbe quasi che la cavalleria non sia mai stata incaricata di simile missione: noi abbiamo veduto quanto fecero le avanguardie di cavalleria sotto Napoleone; ma non erano solo i Francesi che avevano il proprio esercito coperto dalla cavalleria; tutti gli eserciti che furono in guerra con quella potenza, seguivano l'istesso sistema, ed anzi più famosi dei Francesi di gran lunga erano i Cosacchi. Il servizio d'esplorazione fatto dai Cosacchi di Platow nella marcia dei Russi dal loro paese sino a Parigi (campagne del 1812, 1813 e 1814) è qualche cosa di stupendo: erano davanti, erano sui fianchi, erano alle spalle; fecero un servizio meraviglioso.

Adunque non lasciamoci fuorviare ad aver tutta una cavalleria, foggiata a bella posta solo per l'esplorazione: i Francesi hanno già abolito le lancie: che contrapporranno essi sul campo di battaglia a reggimenti nemici armati di quest'arma tanto micidiale?

Dalle poche righe scritte sopra, chiaro si scorge come io non possa dividere l'idea di quelli che vorrebbero tutti cavalleggeri armati di carabine, i quali quindi fossero istruiti nella scuola di combattere a piedi. È impossibile negare, che l'avere un numero di cavalieri armati di tal arma, e istruiti a guerreggiare a piedi, non possa essere di gran vantaggio in molte occasioni, quando questi squadroni trovinsi distaccati in avanti per esplorazione e sieno isolati.

Nel caso che noi abbiamo da impadronirci d'una posizione occupata dalla fanteria, oppure di difendere una posizione da noi preventivamente presa, egli è incontrastabile che detti cavalieri renderanno un ser-

vizio importante; ma per noi che abbiamo così poca cavalleria è egli un sistema a seguirsi? Io non credo ci sia il tempo materiale per istruire bene questi uomini come soldati di cavalleria e come soldati di fanteria; a stento nei nostri reggimenti e coi nostri sistemi trovasi il tempo per tutte le istruzioni proprie dell'arma. Prima base del cavaliere non può essere che l'equitazione, e noi vediamo tutti i giorni, quante cure e quanto tempo bisogna consacrare a questo scopo. Onde poi formare un buon soldato di cavalleria abbiamo bisogno delle esercitazioni di piazza d'armi, onde apprendergli i vari movimenti necessari pel combattere unito: abbiamo immenso bisogno di battere la campagna per insegnargli tutte le operazioni della piccola guerra, servizio d'esplorazione, d'avamposti, ecc., dobbiamo infine, fuori di piazza d'armi, ripassare tutto quanto si fa su di essa, e nell'istesso tempo devonsi attuare le esercitazioni tattiche applicate al terreno, giusta le disposizioni ministeriali 15 aprile 1871. Devesi poi trovare il tempo per istruire cavalli giovani, ogni anno; all'arrivare delle reclute, parte delle istruzioni non si possono fare per mancanza di personale o di cavalli. Arrogi a tutto questo il servizio giornaliero di quartiere che ruba varie ore della giornata a tutti i soldati, come per esempio, le tre ore che pure sono indispensabili pel governo dei cavalli; s'aggiungano le guardie all'armi o alle scuderie; insomma non c'è quasi il tempo di fare un buon cavaliere: per giunta trovate le ore da dare alle manovre di fanteria e vedremo qual risultato se ne ricaverà.

So benissimo che havvi una risposta facile e pronta: che cioè non è poi necessario che il cavaliere diventi un perfetto fantaccino; nelle varie contingenze in cui si troverà, farà come meglio potrà. Io non sono di quest'opinione: ammetto che armato di un'arma, deve

saperla adoperare: se ha carabina dev'essere esercitato al tiro e deve sapersene servire bene; abbisogna pure di una certa scuola tattica applicata al terreno, onde sapersi vantaggiare della conformazione del medesimo; mentre invece io credo si finirà per avere nè un buon cavaliere, nè un buon fantaccino.

So che l'esercito prussiano dopo l'ultima guerra arma parte della sua cavalleria di carabina, in vista dei forti danni che le arrecarono i *Chasseurs d'Afrique* colle loro armi a fuoco; ma si osservi di quale straordinario numero di cavalli dispone quella potenza e guardiamo invece che cosa ne sia di noi. Noi dobbiamo cercare di riparare alla quasi mancanza di cavalleria, col rendere la poca che possediamo buona sotto ogni aspetto. Tutta sia ben pratica nel servizio d'esplorazione, bene istrutta nelle altre manovre, e per l'ottimo spirito ond'è animata quest'arma renderà certo ottimo servizio nelle future guerre. E secondo me havvi modo di riparare al difetto di non avere cavalieri armati di carabine. Parlando nel 1° articolo delle avanguardie di cavalleria e del loro impiego nelle esplorazioni abbiamo posto quest'avanguardia formata di varie brigate o divisioni a cavallo e d'un corpo di fanteria. Questa fanteria appunto è addetta a questa cavalleria, onde la coadiuvi in tali casi: e quando qualche squadrone o maggior frazione debba fare un'escursione molto avanti e impiegare veloci andature, qualche compagnia si potrà sempre mandargli dietro, su carrozze o carri qualunque requisiti; ciò che credo possa sempre essere fattibile.

Col sistema d'aver sempre un cordone di cavalleria molto in avanti, di rado sarà necessario che le ricognizioni debbano spingersi molto lontano, perchè questi cavalieri devono già essere in contatto coll'esercito nemico, e quando trattisi poi di pochi chi-

lometri, facilmente la fanteria può seguitare la cavalleria.

E qui fo punto su questa difficile quistione e passo ad altro.

Nell'organizzazione della cavalleria austriaca, havvi una disposizione che mi ha colpito e che con vantaggio vorrei fosse introdotta anche da noi. In ogni reggimento venne determinato che i quarti plotoni dei sesti squadroni sieno esercitati nel servizio di pontieri, non per farne dei veri pontieri, che sarebbe impossibile, ma perchè diventino abili a prontamente ristabilire le comunicazioni e rompere le stesse, specialmente quelle ferroviarie; al quale uopo i detti plotoni portano, oltre l'equipaggiamento, come il resto del reggimento, gli istrumenti da pioniere sui loro cavalli. Al comando poi di questi plotoni sono impiegati ufficiali e sott'ufficiali dotati delle necessarie cognizioni; cosa che per noi sarebbe facilissima ad ottenere atteso il passaggio che ogni anno avviene di ufficiali d'artiglieria nell'arma di cavalleria.

Ed ora una parola sulla cavalleria del nostro esercito. Come tutte le potenze anche noi abbiamo sentito il bisogno d'introdurre modificazioni in quest'arma; parte sono già in attuazione, parte si stanno ancora studiando. La nuova teoria, che già da quasi due anni è in esperimento, non poteva essere migliore: ammesso il principio di aumentare la velocità delle andature, ridotte le evoluzioni di plotone, squadrone e reggimento a pochi e semplici movimenti, tutte le formazioni in linea, che si compiono ad andature raddoppiate, tuttociò invero corrisponde ai bisogni attuali di una cavalleria svelta ed ardita: consacrato un certo principio di risponsabilità in ogni grado, il che è un gran passo: infine ridotte tutte le manovre nel vero senso, non perchè abbiano a servire nelle parate, ma perchè sieno possibili in guerra. Solo si

può osservare che poco o nulla si accenna al servizio che ora ritiensi il più importante per noi, quello di esplorazione; nè l'altro fascicoletto emanato dal Ministero della guerra, circa il servizio di sicurezza delle truppe, mi pare sufficiente. Riempì desso un vero vuoto che esisteva nei regolamenti di istruzione; ma non basta all'uopo; ed è a sperare che uniformandosi ai nuovi principii, si ripari anche a questa lacuna con disposizioni chiare e late abbastanza sicchè anche il meno intelligente possa assolutamente rendersi famigliare questo servizio.

Ogni giorno poi si predica sulla pretesa ignoranza degli ufficiali di cavalleria; i nostri reggimenti composti quasi interamente d'ufficialità educata alle scuole di Torino, Modena, Pinerolo, non possono, circa l'istruzione degli ufficiali, essere inferiori a quelli di fanteria. Il cangiamento di idee che si è fatto dal 1866 in poi circa il bisogno dell'istruzione è incredibile; e se forse non si attende abbastanza allo studio, non è colpa della volontà dell'ufficiale, ma del modo col quale è regolato il nostro servizio, il quale trattiene tutto il giorno l'ufficiale in quartiere in operazioni, che in Prussia ed in Austria stessa sono affidate ai graduati di bassa forza, e poichè dicesi che si lavori ad un nuovo regolamento di disciplina, facciamo caldi voti perchè il nostro sia radicalmente cambiato, e sollevi l'ufficiale dalla maggior parte del servizio materiale di quartiere.

Importante cangiamento fu pure introdotto nel vestiario; sinora fu solo messo in attuazione pegli uffiziali, ma speriamo, che ben presto sia tale uniforme applicato alla bassa forza. Indecisa è ancora la copertura da dare pel capo; dicesi pure che si voglia adottare l'elmo, alquanto impicciolito. È la copertura più bella ed elegante; ma quanti difetti ha in sè! Ogni

momento è in riparazione, per quanto si faccia resterà sempre pesantissimo, scalda troppo la testa, ed ha poi il gran torto di annunciare la nostra comparsa a grande distanza; ond'è che specialmente come copertura di esploratori, che devono cercare di vedere e non farsi vedere, non è certamente molto adatta. Pendente è la quistione dell'armamento; per quanto ho già detto, io non desidero altro che restiamo armati come al presente, eccezione fatta pel pistolone cui si sostituirà sicuramente un *revolver*.

Il carico del cavallo esige pure una modificazione; epperò sappiamo che apposita Commissione si è già radunata a tale scopo; onde siamo certi che presto vedrà la luce l'istruzione in proposito.

Il quesito però difficile a sciogliere si è quello dell'aumento della cavalleria. Per quanto buona e bene istrutta possa essere la nostra cavalleria, non bisogna farsi illusioni che possa adempiere a tutti i servizi, che da essa si richiederanno nel caso di prossima guerra. Cosa vuolsi fare con 20 reggimenti? Distaccarne uno presso ogni divisione? Ma in allora questi reggimenti avranno mille bisognè a fare; saranno adunque avanti per esplorare, saranno colle divisioni nei giorni di battaglia per aiutare la fanteria; si riuniranno alla fine del combattimento per inseguire il nemico, e via via; è troppa cosa. Ammesso che con inauditi sforzi arrivassero a tempo a disimpegnare queste funzioni, il risultato finale sarebbe che, un mese di campagna, e forse meno distruggerebbe la nostra cavalleria. Ora si è formato il 20° reggimento; speriamo adunque che non sia l'ultimo, e quando siansi portati tutti i reggimenti sul piede di cavalli stabilito, speriamo che si pensi a formarne qualche altro.

Napoleone all'isola di S. Elena, profetizzando la formazione di un regno d'Italia, lasciò scritto nelle sue

Memorie, che per l'Italia, mettendo in armi 400 mila uomini, gliene basterebbero 30 mila di cavalleria. Quanto siamo noi lontani da questo numero; neppure arriviamo alla metà, e ciò nel momento in cui da ogni potenza si cerca di possedere buona e numerosa cavalleria.

Prosperino adunque le nostre finanze, e ci permettano fra qualche tempo di aumentarla seriamente secondo la proporzione delle altre armi; e siamo sicuri che degnamente corrisponderà in ogni occasione al suo mandato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Luogotenente di cavalleria.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

XII.

Geschichte des Krieges von Deutschland gegen Frankreich in den Jahren 1870 und 1871 *(Storia della guerra della Germania contro la Francia negli anni* 1870-71) von JULIUS VON WICKEDE — Hannover, Carlo Rümpler, 1871.

L'autore, che è il celebre corrispondente della *Kölnische Zeitung*, esordisce nella prefazione col dirci che non pretende di fare una storia completa della campagna, mancandogli i materiali all'uopo, ma siccome egli vi assistè dal primo all'ultimo colpo di cannone potrà raccontare molti fatti veduti in persona. Soggiunge che l'aver assistito ad otto guerre diverse gli dà un certo diritto di parlare con cognizione di cose militari. Wickede conosce difatti assai bene i Francesi per aver vissuto qualche anno in Africa con essi ed esservi stato decorato della medaglia al valor militare.

L'opera, grosso volume di 580 pagine, è divisa in 18 capitoli.

---

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio, febbraio e marzo 1872.

Il 1° parla delle condizioni della Francia anteriormente al 1866; le espone dal punto di vista interno e dei rapporti coll'estero, ne compendia la storia ed accenna al vivissimo desiderio di annettersi le province Renane, come idea invalsa in tutti e conseguenza delle tradizioni del 1793. La *révanche pour Waterloo* era un desiderio universale. Il quadro politico è ben delineato e vi si seguono facilmente la successione degli Orleans ai Borboni, dei Napoleonidi a quelli, non che le ragioni delle guerre di Crimea e d'Italia. La conclusione ne è importante, perchè stabilisce che l'imperatore Napoleone è ben lungi dall'essere responsabile della guerra del 1870 provocata in realtà da tutta la nazione francese (1).

Il 2° capitolo è pure di ordine politico, perchè dopo aver riepilogati gli avvenimenti del 1866 mostra qual grande influenza essi avessero sulla dichiarazione di guerra fatta dalla Francia il luglio 1870.

Il 3° ci presenta il quadro completo della forza e formazione dei due eserciti al principiare del 1870, esposto con abbondanza di cifre, e seguito da un paralello della celerità possibile di mobilizzazione. Alcune riflessioni sulla tattica rispettiva della fanteria e dell'artiglieria e sul modo con cui il servizio di avamposti e di esplorazione venne fatto nei due eserciti meritano di essere particolarmente esaminate.

Il 4° riepiloga gli avvenimenti fino alla reale apertura delle ostilità. Mostra dapprima come Napoleone si ingannasse fidando sopra discordie intestine possibili in Germania; esamina le condizioni degli altri Stati d'Europa di fronte ai belligeranti e ritesse abbastanza ac-

---

(1) Veggasi a questo riguardo l'importante pubblicazione del duca di Grammont intitolata: *La France et la Prusse avant la guerre.* Paris, 1872, Dentu.

curatamente la storia degli eventi che produssero la rottura di Ems. Nel concetto militare il Wickede biasima l'Imperatore per il primo temporeggiare; dice che al 24 di luglio siccome da 180 a 200 mila buone truppe francesi erano prossime alla frontiera occorreva far passare il Reno a 20 mila a Strasburgo per occupare gli sbocchi della Selva Nera, a 40 mila presso Maxau per spingersi fino a Mannheim, occupare con 50 mila il Palatinato Bavarese (Rheinpfalz) e col resto spingersi diretto fino a Coblentz per Saarbrück e Treveri. Questi movimenti non potevano incontrare resistenza seria e avrebbero avuto il vantaggio di neutralizzare del tutto le truppe badesi, disturbar molto quelle del Würtemberg e di Baviera e imbarazzare anche i Prussiani. L'effetto morale poi ne sarebbe stato grandissimo.

Dopo questi apprezzamenti, con cui non possiamo del tutto concordare nel concetto, perchè ci sembra che non potessero condurre altrochè a vantaggi effimeri, l'autore espone l'ordine di battaglia delle diverse armate, indicando abbastanza chiaramente i movimenti eseguiti dai Tedeschi in vista delle concentrazioni.

Nel 5° si descrive il primo combattimento di Saarbrück, mostrandone la nessuna importanza, poi quello di Weissembourg, la battaglia di Wörth e l'attacco delle alture di Spicheren. Segue un'esposizione lucida delle conseguenze di questi eventi fino all'occupazione di Nancy per parte della 3ª armata. È un racconto chiaro, preciso, esatto, a cui volendo trovare un difetto, la critica può rimproverare la quasi assoluta mancanza di apprezzamento sulle manovre delle due parti.

Il 6° descrive le tre grandi battaglie intorno Metz. Secondo l'autore il piano del maresciallo Bazaine era quello di lasciare 40 mila uomini sotto Metz e marciando su Verdun di congiungersi sulla Mosa con Mac-Mahon. Invece al quartier generale del Re di Prussia si credè dapprima

che egli volesse dar battaglia colla destra a Pont-à-Mousson, la sinistra a Metz. È chiaro che se il piano di Bazaine si fosse potuto effettuare, l'esercito tedesco costretto a cingere Metz, Thionville, Strasbourg, ad occupare Nancy, e non avendo ancora sotto mano nessuna divisione di landwher, malamente avrebbe potuto progredire. È perciò, osserva l'autore, che dopo matura riflessione il generale Moltke si decise a passar la Mosella per interporsi fra i due eserciti nemici e impedirne la congiunzione. Di qui la battaglia di Pange, e gli sforzi energici fatti il 16 agosto a Mars-la-Tour onde arrestare la marcia dell'esercito francese diretto a Verdun.

Una confessione importante troviamo in quelle descrizioni. Sembra che il generale Moltke non fosse molto contento della manovra di varii generali che non arrivarono in tempo sul campo, e così rimarrebbe spiegata anche la disgrazia in cui incorse Steinmetz.

Il 7° capitolo comincia dall'esaminare le conseguenze delle battaglie di Mars-la-Tour e Rézonville. L'avere rigettato Bazaine in Metz, isolandolo dal resto della Francia, semplificava le operazioni ulteriori; l'avergli impedito di congiungersi a Mac-Mahon era cosa immensamente importante, perchè i due marescialli riuniti con 280 mila buoni soldati potevano dare in buona posizione una battaglia seria, senza pericoli per la loro ritirata su Parigi. In questo punto della campagna l'autore mostra come il piano del maresciallo Mac-Mahon fosse falso, e come invece egli avrebbe dovuto ritirarsi in Parigi, che colla sua armata protetta dalla cerchia dei forti, difficilmente poteva investirsi. Ci dice anche che la sera del 26 agosto il piano del maresciallo Mac-Mahon fu indirizzato al quartier generale prussiano e Moltke ordinò allora la marcia verso il Reno per veder di circuirlo coll'armata del principe di Prussia, mentre gli 85 mila uomini del principe di Sassonia furono giudicati sufficienti

a trattenerlo di fronte. Racconta tutti i movimenti o fatti che precedettero Sedan e dopo aver esposto diffusamente i dettagli della catastrofe e spiegata la capitolazione, indica la proclamazione della Repubblica in Parigi.

L'8° parla dell'assedio e presa di Strasburgo. Questa descrizione lascia molto a desiderare dal punto di vista tecnico, cioè per ciò che concerne i lavori di artiglieria e del genio.

Il 9° poi diffusamente descrive l'assedio di Metz e la capitolazione dell'armata di Bazaine. L'autore ritiene che il maresciallo francese avrebbe potuto aprirsi una via nelle prime settimane dell'investimento quando i lavori di difesa delle linee assedianti non erano ancora compiute. Racconta le battaglie di Noisseville e Servigny, ma ci sembra che tal descrizione non sia esatta e che Wickede non abbia veduto come in quel giorno Bazaine avrebbe potuto schiacciare i corpi prussiani che stavano sulla destra della Mosella prima che potessero essere soccorsi. Sono egualmente analizzate tutte le altre sortite fino al momento della capitolazione, su cui non si emette nessun esplicito giudizio.

Il 10° capitolo comprende la descrizione dell'investimento di Parigi, il trasporto del quartier generale a Versailles e quella della presa di Toul. Nel campo politico discorre delle conferenze di Ferrières e del viaggio di Thiers alla volta di Vienna, Londra e Firenze.

L'11° accenna ai combattimenti che ebbero luogo sotto Parigi nel mese di ottobre, accenna pure alla presa di Soissons; dà il quadro di formazione del 13° e 14° corpo d'armata e comincia a spiegare la marcia di quest'ultimo sul rovescio occidentale de'Vosgi, descrivendo il combattimento di Étéval. Parlando della formazione dei corpi garibaldini dice, che Garibaldi, valoroso soldato e abile capo di guerriglie, era affievolito dall'età e soggiunge che la sua andata in Francia fu un controsenso dopo aver

tanto gridato contro la cessione di Nizza. Chiude il capitolo l'esposizione della presa di Digione e l'accerchiamento di Neuf-Brisach e Schlestadt.

Il 12° descrive i primi combattimenti su Versailles e Orléans, la presa di quest'ultima città per parte dei Bavaresi, il combattimento di Chateaudun. Poi dopo aver esposta la formazione dell'armata francese della Loire, che in quel primo periodo troppo esageratamente valuta a 100 mila uomini, discorre della battaglia di Coulmiers, elogiando il generale Von der Tann per aver a tempo sgombrato Orléans. L'autore qui osserva che se questa vittoria fosse avvenuta 15 giorni prima poteva porre in grand'impaccio l'esercito germanico che investiva Parigi e constata poi che in ogni modo il generale Aurelle de Paladines non seppe approfittare energicamente del suo primo successo. Chiudesi il capitolo colla resa di Verdun, e coll'esposizione dei negoziati per l'armistizio.

Il 13° indica la marcia della 2ª armata tedesca da Metz verso la Loire, descrive le battaglie di Baume-la-Rolande, di Loigny, di Artenay, la ripresa di Orléans; tutte queste descrizioni però sono monche e incomplete, e lasciano incertezza sui concetti generali che hanno guidato il principe Federico nell'esecuzione. Ed altrettanto, se non più incompleta, è l'altra descrizione delle battaglie di Champigny e Vélliers avvenute il 30 novembre e 2 dicembre sotto Parigi. Seguono le capitolazioni di Pfalzburg, Thionville e Montmédy.

Il 14° incomincia dal tessere la storia della formazione dell'armata francese del Nord e dall'accennare la marcia della 1ª armata da Metz in direzione di Amiens. Anche qui si constata che se l'armata del Nord si fosse organizzata un mese prima, era impossibile il continuare a cinger Parigi da tramontana. Parlasi della battaglia sotto Amiens e della presa di Rouen molto sommariamente. In quel punto il generale Moltke che non voleva esten-

dere di troppo le operazioni da quel lato, dette ordine a Manteuffel di limitarsi alla concentrazione nei dintorni di Amiens. Fu allora che Faidherbe, cui l'autore fa molti elogi per l'energia dimostrata, riprese l'offensiva. Il Wickede espone minutamente tutte le battaglie combattute in quella regione fino a quella di S. Quintino, e conclude col constatare che Faidherbe è stato fra i generali francesi quello solo che ha dimostrato tenacità, energia e grandissima intelligenza. Il capitolo, in poche pagine, sorvola invece sulle lotte sostenute da Chanzy contro il principe Federico Carlo fino al disastro del Mans.

Il 15° capitolo si occupa delle ultime sortite e lavori sotto Parigi. Comincia dai combattimenti del Bourget, passa alla descrizione del bombardamento dell'altipiano di Avron e della città; prosegue descrivendo esplicitamente la gran sortita del 19 gennaio e viene infine alla capitolazione.

Il 16° è dedicato alla descrizione delle operazioni fatte dai belligeranti nell'Est, cominciando dalla formazione dell'armata di Bourbaki, e indicando le marcie fatte da Zastrow e Fransecki per essere in grado di soccorrere Werder. Dice qui l'autore, che il generale Moltke, abituato a dirigere solo i grandi movimenti di insieme, lasciò a Werder ogni latitudine di operare e che questo, sgombrato Digione e Vésoul, scelse sulle Lisaine un'ottima posizione difensiva ove respinse gli sforzi del nemico. Accennasi però che se l'armata di Bourbaki fosse stata in migliore stato, non si poteva pretendere di arrestarla, vista l'inferiorità numerica. Segue l'indicazione delle altre manovre per cui fu rigettato l'esercito francese in Isvizzera, ma anche questa è in molte parti incompleta.

Il 17° capitolo contiene un cenno sulle operazioni della flotta francese e la difesa delle coste.

Il 18° si occupa di quistioni politiche, in special modo

della firma dei preliminari di pace e dell'apertura del primo Parlamento germanico a Berlino.

In complesso la storia benchè bene scritta, piacevole a leggersi e senza errori di fatto, lascia qualche cosa a desiderare perchè incompleta, specialmente nella seconda parte della guerra, cioè dopo Sedan. Non è un lavoro paragonabile per nulla a quello del Borbstädt, ma può riuscir sempre utile a consultarsi, e non gli si può negare un vero merito.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Actes du Comité international de secours aux militaires blessés.

La prima ispirazione di un'associazione internazionale per soccorrere i militari feriti in guerra, è dovuta ad un libro del signor Enrico Dunant intitolato: *Un souvenir de Solferino*, ed il merito di aver preso l'iniziativa per far passare dal campo teorico al pratico le idee del Dunant si deve alla Società ginevrina d'utilità pubblica, in seno alla quale nel 1863 si costituì a così generoso scopo un apposito Comitato.

Dal libro che noi abbiamo sott'occhio si ha largamente modo di vedere come, sorta per impulso di quel Comitato l'associazione per soccorso dei militari feriti, debba a lui in gran parte se in così breve volger d'anni ha assunto tanto ampio sviluppo ed ha potuto recare un'opera così benefica ed efficace a vantaggio delle vittime dell'ultima e sanguinosa guerra che ha funestato l'Europa.

Il primo documento della raccolta è la circolare diretta dal Comitato ginevrino a tutti i Governi europei ed a molti illustri medici e militari ed a persone note per sperimentati sentimenti di filantropia, onde promuovere la riunione di una conferenza internazionale a Ginevra collo scopo di studiare la questione e vedere in quale misura fossero realizzabili i voti del Dunant fatti proprii dal Comitato e definiti in un progetto di concordato che andava unito alla circolare stessa.

A questo appello non furono sordi Governi e privati, cosicchè la conferenza potè riunirsi a Ginevra il 26 ottobre dello stesso anno 1863; ed essa al suo sciogliersi, dopo aver sanzionato in massima il progetto del Comitato, lasciò a questo il mandato di continuare, col titolo di Comitato internazionale, l'opera incominciata, curando la istituzione di società di soccorso nei vari Stati d'Europa, facendosi il centro e la guida di tali Società, e cercando di far passare nel dominio del diritto pubblico internazionale i voti espressi dalla conferenza, col porre l'associazione sotto il patronato dei vari Governi d'Europa e far da questi proclamare la neutralizzazione in tempo di guerra non solo degli ospedali e delle ambulanze, ma anche del personale sanitario, degli infermieri volontari, delle persone addette in qualsiasi modo al soccorso dei feriti, e dei feriti stessi.

Con quale coscienza e generosa attività il Comitato internazionale abbia adempiuto al suo mandato lo si può facilmente rilevare dalle molte circolari da esso rivolte ai Comitati centrali dei vari Stati e dai molti altri atti e documenti contenuti nella raccolta della quale ora teniamo parola.

Da essi si scorge come all'opera instancabile ed intelligente del Comitato si debba se nel 1864 si riunì a Ginevra il congresso diplomatico dal quale fu proclamata ufficialmente dai rappresentanti di dodici Stati d'Europa la neutralizzazione dei feriti e di tutte le persone che hanno o che volontariamente si assumono il pietoso ufficio di soccorrerli. A lui, se man mano crebbe da un capo all'altro d'Europa il numero dei Comitati di soccorso e quello degli Stati che hanno fatto adesione ai principii sanzionati dal Congresso diplomatico di Ginevra. A lui, se nella guerra del 1866 anche l'opera dei Comitati di potenze neutre venne a porgere aiuto a quelli delle potenze belligeranti e se i benefici effetti della filantropica istituzione si fecero fin d'allora sentire, malgrado che non tutti gli Stati impegnati in quella doppia guerra avessero peranco fatto adesione alla convenzione del 1864. A lui, se nel 1867 ebbe luogo a Parigi una nuova Conferenza, e nel 1868 a Ginevra un secondo Congresso diplomatico nel quale fu compilato un progetto di articoli addizionali alla Convenzione collo scopo sopratutto

di estendere i beneficii della Convenzione stessa anche all'armata di mare. A lui finalmente se nel aprile 1869 fu tenuta a Berlino un'altra Conferenza, nella quale discussa ma non risolta la questione di istituire un museo internazionale e presa la risoluzione di pubblicare un bollettino che fosse l'organo ufficiale dei Comitati, fu affidato al Comitato internazionale il cómpito in tempo di guerra di provvedere alla creazione in una località opportunamente scelta di un ufficio di corrispondenza e d'informazioni per facilitare in ogni maniera lo scambio delle comunicazioni fra i Comitati e la trasmissione dei soccorsi.

Ma dove si è spiegata veramente in tutto il suo vigore l'opera del Comitato internazionale, dando splendido esempio di filantropica attività, è nella recente campagna franco-prussiana.

Primo suo pensiero fu la scelta di una località ove fissare un'agenzia internazionale coerentemente a quanto era stato stabilito nella Conferenza di Berlino, e questa scelta cadde sopra Basilea ove immantinenti fu istituita l'agenzia e più tardi un magazzino per le molte risorse inviate da ogni parte dai Comitati centrali e da distribuirsi fra gli eserciti belligeranti.

Per la istituzione di questa agenzia il cómpito del Comitato internazionale avrebbe dovuto limitarsi ad una suprema direzione delle cose ed a mantenere fra i Comitati dei neutri e dei belligeranti le necessarie relazioni.

Ma sia per errore negli invii fatti e dai privati e dalle società di soccorso abituate da lungo tempo a far capo al Comitato di Ginevra, sia per affrettare il disbrigo delle molte faccende, sia anche per rendere meno grave il lavoro all'agenzia, di fatto avvenne che il Comitato oltre alle sue speciali attribuzioni, dovè occuparsi di una quantità di affari che avrebbero dovuto essere sbrigati dall'agenzia, cosicchè male si potrebbe definire dove terminasse la sfera d'azione dell'uno, e dove cominciasse quella dell'altra.

Certo è che basta gettare gli occhi sui rendiconti che si trovano inseriti in questa raccolta degli atti del Comitato, per rimanere ammirati dell'opera prestata in quella campagna sia da lui stesso, sia dall'agenzia di

Basilea, la quale non era in sostanza che un ufficio di delegazione del Comitato.

Far pervenire soccorsi d'ogni specie ai feriti e distribuire tali soccorsi nel modo il più equo fra i due eserciti belligeranti, curarsi della trasmissione delle lettere, del denaro e delle notizie fra i militari feriti e le loro famiglie, procurare di ottenere dai belligeranti (quantunque non sempre con buon successo) l'esatta osservanza degli articoli della Convenzione di Ginevra per quanto si riferisce alla neutralizzazione dei feriti e delle persone addette al servizio sanitario, tener vivo nei Comitati degli Stati neutri lo spirito di filantropia, inviando frequenti circolari per richiedere le risorse necessarie, provvedere al rimpatrio degli invalidi ed alla istituzione di asili pei convalescenti, ecco il còmpito che con costante abnegazione ed operosità fu adempiuto, dal primo aprirsi delle ostilità fino al termine della campagna, dal Comitato internazionale estendendo, col concorso efficace dell'agenzia di Basilea, la sua azione benefica dal Pregel alla Loira, pertutto ove vi fossero degli infelici da soccorrere.

Sul principio della guerra esso si curò anche di soccorrere i prigionieri e della loro corrispondenza colle famiglie, ma cresciuto soverchiamente il lavoro col crescere il numero delle vittime, dovè lasciare quel pietoso ufficio ad un comitato speciale, che si costituì a Basilea col titolo di *Comitato di soccorso dei prigionieri di guerra*, prendendo a propria insegna una croce verde.

Più tardi poi, allorchè un'intera armata francese passò in Svizzera, una nuova agenzia centrale dovè stabilirsi a Ginevra coll'incarico speciale di provvedere ai bisogni dei militari internati nel territorio elvetico; ed anche questa nacque per impulso ed opera del Comitato internazionale, col quale mantenne sempre i più stretti rapporti.

Compresi i versamenti e le distribuzioni fatte da queste due istituzioni figliali, il Comitato nel suo rendiconto valuta a 3 milioni circa la somma dei soccorsi in denaro ed in natura distribuiti durante la guerra ai feriti malati e prigionieri degli eserciti combattenti.

Al termine della campagna, rimanendogli ancora in cassa un centinaio di mila franchi, pensò non poter

meglio utilizzarli che col far costrurre delle membra in legno ai mutilati, e, com'è facile immaginare, tale progetto fu accolto con la maggiore riconoscenza, cosicchè in poco d'ora 120 circa di quegli infelici poterono esser posti in grado con tal mezzo di sentir meno grave il peso della loro sciagura e di poter meglio provvedere al loro sostentamento.

Dando così sommario conto dell'opera compiuta dal Comitato internazionale in otto anni di vita, quale risulta dagli atti da lui pubblicati, noi abbiamo creduto non solo rendere ad esso un giusto tributo di ammirazione, ma ben anco far cosa grata ai nostri lettori. Troppo fortunati ci stimeremmo se le nostre parole potessero aver servito a porre maggiormente in evidenza l'importanza della filantropica associazione che ha preso il suo nascere a Ginevra e ad eccitare chi lo può a fare ch'essa possa ottenere col tempo sempre maggior sviluppo a vantaggio dell'umanità sofferente.

—

Della potenza delle navi corazzate e delle bocche da fuoco in relazione all'attacco e difesa delle coste, di G. ROSSET colonnello d'artiglieria (con due tavole). — Torino, tipografia Carlo Favale e Comp. — 1872.

Mentre la quistione, tanto complessa, della difesa territoriale d'Italia si sta agitando, da esimii scrittori militari, in un campo tattico e strategico, quest'opera del colonnello Rosset, testè comparsa alla luce, viene ora a trasportare una parte della medesima quistione in un campo puramente tecnico e scientifico.

Quando si rifletta che il valore tattico d'una posizione strategica viene sensibilmente modificato dalla potenza dei mezzi che si impiegano a difenderla od attaccarla, si scorgerà facilmente l'intimo legame che corre fra l'uno e l'altro campo, e, quanto possa influire, nell'esecuzione d'un piano di guerra, la durata di resistenza d'una fortezza o d'un sistema di fortezze situate lungo una base d'operazione.

Nell'attuale periodo di grandiose e radicali trasformazioni nel materiale da guerra e nella struttura delle

opere di fortificazione, fra le incertezze e le esagerazioni risvegliatesi sulla potenza dei mezzi d'attacco e difesa, un libro come questo del colonnello Rosset, giunge veramente in buon punto per fornire moltissimi dei dati necessari allo studio d'uno dei più difficili problemi, quale si è la difesa delle coste.

Se non veniamo i primi, nel consesso della stampa militare, a tener parola di questa pregevole pubblicazione, godiamo tuttavia richiamare l'attenzione dei lettori sopra un'opera destinata a rettificare le idee erronee di coloro i quali, o ritengono trascurabili gli attacchi da mare, o confidano troppo nell'impiego delle torpedini nella difesa delle coste.

Quest'opera, corredata di due tavole, è divisa in quattro *titoli*, dei quali cercheremo di darne un'idea sommaria.

Nel *titolo I* l'autore considera la resistenza delle piastre di corazzatura delle navi e calcola il *lavoro d'urto* necessario ad un proietto a perforarle; discute sopra i due sistemi di distruggere le navi corazzate, il *perforante* cioè, ed il *contundente*, e nota che il primo verrà adottato da tutte le potenze non esclusa l'America, la quale aveva spinto il secondo a colossali proporzioni; accenna al modo di comporre le murate, secondo il sistema europeo ed americano, e ne calcola le rispettive resistenze all'effetto dei proietti con dimostrazioni scientifiche, che sviluppa con note a parte; offre degli specchi di risultati dedotti col calcolo e ricavati dalle esperienze, dai quali specchi si possono attingere dati interessantissimi sulla resistenza delle navi corazzate costrutte secondo gli ultimi tipi, vale a dire, colle murate estendentesi metri 2, 20 sotto la linea d'immersione, e disposte in modo da rendere quasi impossibile un effetto utile con tiri diretti al di sotto di essa.

Nella prima delle due tavole del testo presenta un quadro della struttura di vari tipi di navi, la cui conoscenza gioverà opportunamente ai comandanti delle batterie da costa, per saper regolare la qualità dei tiri più efficaci a mettere le navi fuori di combattimento. Cosicchè contro le navi a torre, per esempio, si cercherà di colpire l'unione di questa colla coperta, a motivo che le deformazioni ivi prodotte impediranno il movimento di rotazione delle torri, e paralizzeranno il tiro delle loro

bocche a fuoco; e, contro le navi aventi le estremità indifese, si concentreranno i fuochi a preferenza su queste, e così via.

Nel *titolo II* l'autore passa ad esaminare e calcolare quale dovrebbe essere la potenza perforatrice delle artiglierie da opporsi alla navi, onde formare con esse l'armamento delle coste, e la confronta colla resistenza materiale, per modo da fare emergere il vero stato in cui si trova la quistione della difesa per rapporto all'offesa.

A rendere più facili i confronti, dispone i calcoli relativi in appositi specchi, dai quali si deduce che il cannone più potente è il Krupp da centimetri 30,4, quantunque però sia inefficace contro la *Devastation* (nave inglese) e giunga appena a perforarne la parte inferiore a distanze minori di metri 500.

Cita in seguito alcune esperienze di tiro accelerato fatte col cannone Armstrong da centimetri 17,7, col francese da centimetri 24, coll'italiano da centimetri 24, col Krupp da centimetri 22,9 e centimetri 27,9, coll'americano liscio da centimetri 38,1, col Woolwich da centimetri 22,9 e da centimetri 30,4; dalle quali esperienze risulta che l'Armstrong è dotato di maggior celerità di tiro. Accenna inoltre ad alcuni esperimenti, sull'esattezza di tiro delle artiglierie di marina, eseguiti in Russia con navi corazzate marcianti con velocità di metri 7408 all'ora (metri 2,00 circa al minuto secondo) e sparanti alla distanza di metri 1300 contro un bersaglio lungo metri 15, alto metri 6, i quali diedero lo stupendo risultato di 86 colpi, sopra 100, scagliati dentro tale bersaglio.

Si può quindi da ciò prevedere quale e quanta sarebbe l'efficacia del concentramento di fuochi lanciati da varie navi sopra una batteria da costa, e, viceversa, quella di fuochi mandati da un certo numero di queste batterie, contro una flotta che tentasse di forzare l'entrata di un porto o d'una rada.

Nel *titolo III* l'autore considera la quistione dal lato che chiama tattico; entra in alcuni dettagli importanti sulla costruzione delle navi corazzate a doppio scafo ed a compartimenti stagni godenti la proprietà di non affondarsi, anche quando le murate vengano perforate,

ovvero sconquassate dallo scoppio delle torpedini, ed è indotto a conchiudere che, ove non si rinvengano altri mezzi di distruzione all'infuori delle torpedini; l'impiego di queste cesserà ben presto d'essere un mezzo potente ed efficace; e che le navi colle prore foggiate a speroni solidissimi in ferro, avanzantisi di fronte alle batterie, colla minor sezione e coi fianchi in direzione obliqua, presentando ad esse un piccolo bersaglio, diverranno quasi invulnerabili.

Nè havvi luogo a dubitare, soggiunge l'autore, che la rapidità di marcia delle moderne navi corazzate, stante l'enorme loro peso, abbia a diminuire in confronto alle antiche, che anzi, le migliori di queste non oltrepassano la velocità di 24076 metri all'ora, mentre il *Monarch* (tipo di nave moderna inglese) raggiunge la velocità di metri 27600 all'ora.

Così pure, sotto il rapporto della durata di marcia, egli osserva che le recenti navi non sono inferiori alle antiche; e ciò doversi al grado di perfezionamento delle caldaie e delle macchine, di guisa che, a velocità uguali, si ottiene un consumo molto minore di combustibile e si acquista una potenza di navigazione così grande, da facilitare di molto le operazioni di sbarco, d'attacco di viva forza o di bombardamento, da sfruttare l'azione delle truppe e degli armamenti improvvisati, e da rendere perciò indispensabile la preparazione della difesa delle coste per tempo e di tutto punto. E ciò tanto più in quanto che, contro i cennati straordinari mezzi d'offesa, tenuto conto dell'incertezza dei tiri sopra punti mobili, poco sporgenti dall'acqua, coperti di fumo ed impenetrabili ai tiri obliqui, le condizioni della difesa riusciranno inferiori a quelle dell'attacco.

Nel quarto ed *ultimo titolo* l'autore, lasciando in disparte quanto riflette le batterie galleggianti, gli sbarramenti, le ostruzioni, ecc., ecc., adduce le cause che diminuiscono l'importanza del valore difensivo sinora attribuito alle torpedini, e tratta dei sistemi più recenti di batterie adottate in Russia ed Inghilterra, e dei principii fondamentali che ne guidarono la loro costruzione.

Circa le torpedini egli si riporta all'opinione d'uno dei nostri ufficiali, secondo la quale *esse non esimeranno mai dall'avere dei forti, delle navi e dei grossi*

cannoni; e nota che, sulle nostre coste del Mediterraneo, ove le acque vi sono molto profonde, le torpedini fisse verrebbero facilmente trascinate dalle correnti, e, quelle condotte o semoventi, non hanno fornito risultati soddisfacenti da potersi dire un problema risolto.

In quanto al sistema di costruzione delle batterie, le sue idee s'accordano con quelle dei nostri ufficiali che fecero le ultime esperienze al campo San Maurizio, ed ammette la superiorità delle opere in terra su quelle in muratura, per batterie alte a tiro ficcante; ritiene per indubitato essere le batterie corazzate dei vari tipi le più resistenti alle artiglierie moderne, e, fra quelle, cita a modello, e descrive, le batterie dei forti di Cronstadt rivestite con corazze di centimetri 38 esternamente e di centimetri 17 nell'interno, le casematte inglesi nei forti di Portsmouth e le fortificazioni, testè compiutesi, di Spithead.

Relativamente ai sistemi d'affusti, si mostra poco favorevole ai modelli Moncrieff, Gruson, Schumann, perchè li ravvisa *inapplicabili ai pezzi d'ingente peso:* come altresì per le torri fisse scoperte, per la ragione che vi scorge l'immensa difficoltà di manovrare grandi masse con rapidità e sicurezza. Infine, dichiara di non trovarsi nella possibilità di concludere con qualche cosa di determinato intorno al sistema di fortificazioni più conveniente per la difesa delle coste, e riduce il suo còmpito ad indicare la specie di bocche a fuoco che vi si dovrebbero destinare contro un attacco od un bombardamento, e cioè, quelle a tiro curvo per battere le coperte delle navi e quelle dirette a perforarle.

Dalla sommaria esposizione che abbiamo fatto dell'opera del colonnello Rosset, si potrà sufficientemente comprendere quanta ne sia la sua importanza ed opportunità. Però, non possiamo dispensarci dal condolersi coll'esimio autore, che gravi motivi si oppongano a rendere di pubblica ragione l'esame dello stato attuale delle nostre coste, e le proposte dei sistemi di batterie e d'armamento, che dovrebbero essere, secondo lui, adottati. E ciò tanto più dopo il quadro desolante che egli fa con queste sue parole; « *una sola nave corazzata degli ultimi tipi perfezionati ed armata coi cannoni di maggior potenza ora esistenti, che si presentasse sul nostro lito-*

rale, indubbiamente riuscirebbe a penetrare di viva forza in qualunque dei nostri porti, a battere di rovescio le nostre batterie, a bombardare le città e gli arsenali, non possedendo sinora l'Italia sulle sue coste alcun'opera difensiva atta ad opporsi ai presenti mezzi d'attacco, nè artiglierie efficaci per armarle....

Tuttavia, l'opera del colonnello *Rosset* non mancherà certamente di attrarre l'attenzione degli studiosi di questa materia: riuscirà loro utilissima e pel merito intrinseco del lavoro, e perchè risparmierà ad essi di ricorrere alle molte e costosissime opere che trattano questo importante argomento: fornirà agli ufficiali dell'artiglieria e genio una giusta idea dello stato attuale e dei veri termini dell'arduo problema; la di cui soluzione è resa oggidì tanto più urgente, in quanto che, le audaci aggressioni e le diversioni più ardite potrebbero divenire effettuabili a tal punto, col mezzo delle moderne flotte a vapore, da far entrare la guerra delle coste fra le combinazioni della strategia.

Alcuni cenni sulla difesa territoriale interna e delle coste d'Italia, e più specialmente della frontiera Nord-Ovest, per D. X. — Torino, G. Candeletti, 1872.

Gli opuscoli sulla difesa territoriale d'Italia si succedono incessantemente; mai un argomento militare fu così ampiamente discusso in pubblico come questo della difesa; le proposte si succedono le une alle altre, come se la questione fosse ancora nelle prime fasi del suo sviluppo. Gli autori di esse, sempre tenendo in mira lo stesso scopo, presentano tuttavia modi diversissimi per raggiungerlo: taluni disseminando fortezze su tutti i punti d'Italia, altri concentrandole sulle linee principali d'invasione e nel loro punto, geografico o logistico, di convergenza; chi consigliando l'offensiva sul territorio nemico, e chi sul nostro. Alcuni, reputando per noi vantaggiosa la difensiva lungo la linea di operazione prossima al corso del Po, fanno base or l'uno or l'altro estremo di questa linea; altri, preferendo invece quella

che dallo stesso corso si ripiega verso la Penisola, formano base l'Appennino; e ciascuno, secondo il proprio piano strategico preconcetto, crea perni di manovra e fortezze di appoggio all'esercito della difesa.

Infrattanto, l'autore del nuovo opuscolo summenzionato, di cui offriamo un sommario resocouto, pare si schieri fra coloro che, parteggiando per un'offensiva militare dal nostro territorio, vorrebbero concentrati i perni e gli appoggi a cavallo del Po, per lanciare da quivi masse imponenti contro le colonne dell'invasore.

La prima parte del suo lavoro s'aggira intorno alla difesa interna, e più specialmente della frontiera Nord-Est. Partendo dal principio che per muovere, nutrire e manovrare i grossi eserciti odierni sono necessarie delle grandi vallate, egli pone fuori dubbio che, in Italia, l'unica che si presti all'uopo sia la valle del Po. Propone quindi le principali fortezze, per appoggio della difesa attiva nell'Italia continentale, lungo le vie *Alessandria-Valenza, Piacenza-Cremona, Mantova-Borgoforte,* con torri corazzate ai passi del Po compresi fra queste linee; e, quali appendici della difesa nella media e bassa Italia, *Roma* e *Caserta.*

I forti di sbarramento, nei valichi alpini, non li ritiene nè utili, nè convenienti, se non a condizione che vi sia equilibrio delle forze attive dei belligeranti, e che si possano mobilizzare in ugual tempo; ma, siccome l'esercito italiano, a parità di pronta mobilizzazione, lo ritiene inferiore a quello d'ognuno dei nostri due avversari, così egli teme, e, ci sembra giustamente, l'iniziativa essere più probabile da parte loro, che potrebbero, perciò, cominciare coll'espugnare detti forti: e che d'altra parte anche senza i forti di sbarramento essi non rischierebbero di sboccare incompleti o con piccole masse nel nostro territorio.

L'autore, penetrato delle condizioni finanziarie d'Italia, s'accorda con coloro i quali propugnano per avere poche ma solidissime fortezze, ed è d'avviso che ad *Alessandria, Piacenza* e *Mantova* debbansi erigere dei grandi campi trincerati capaci di ricoverare, nutrire e rifornire di materiali da guerra persino 300 mila uomini.

Tutte le altre fortezze di terra, esistenti al nord, centro e sud d'Italia, egli opina si debbano annullare, per non sperperare le nostre milizie provinciali e non divergere

gli sforzi dall'oggettivo primo della guerra, il quale deve essere la distruzione dell'armata nemica e non l'occupazione temporanea di provincie o la difesa della capitale; poichè, esclama l'autore, *la capitale di uno Stato invaso è mobile coll'esercito, e la nazione perde la sua capitale e se stessa quando non ha più esercito.*

La seconda parte dell'opuscolo riflette la difesa delle coste d'Italia; l'autore, stabilendo per massima che uno sbarco su vasta scala non si possa operare che in capo alle grande comunicazioni, previo possesso di buoni porti, e che si debba proteggere la flotta co' suoi arsenali e depositi, dà il suo voto per fortificare solidamente *Spezia*, *Messina* e *Venezia*. In questi punti egli vi scorge delle posizioni strategiche forti per natura e per arte, dei nodi marittimi importanti e dei porti di manovra abbastanza ampi. Seguace poi, quale si dimostra, del principio delle masse, trova parimenti inutili e forse dannose tutte le altre fortificazioni del litorale insulare e peninsulare, in quanto potrebbero esercitare sulla flotta una funesta attrazione.

Considerando la svantaggiosa configurazione della penisola, l'autore crede che la miglior tattica navale, contro un nemico che tentasse uno sbarco, sarebbe quella di costringerlo a dividere la sua flotta, parte per bloccare quello dei porti fortificati più prossimi alle sue operazioni, parte per proteggere lo sbarco, i materiali da guerra e le provvigioni sbarcate, e non mai quella di tenere il nostro naviglio al largo, a rischio d'essere battuti con forze preponderanti dalla stessa flotta, che bloccherebbe o sorveglierebbe facilmente il porto medesimo, in un tempo.

La terza parte del libretto tratta della difesa territoriale interna e quella delle coste in correlazione fra loro. In essa l'autore, stabilendo per base della nostra sicurezza il possesso della valle del Po, si mostra convinto che, nella difesa delle coste, noi troveremo in detta valle il centro di gravità dei nostri movimenti ed un potente ausiliario; avvegnachè, minacciato l'esercito della difesa dall'est, esso potrà raccogliersi e riordinarsi nell'ovest a Piacenza, Alessandria e Spezia, e, viceversa, se minacciato dall'ovest, potrà rifugiarsi all'est a Piacenza, Mantova e Venezia, ed in ambidue i casi essere sussidiato dalla nostra flotta.

Egli non esita di affermare, contro coloro i quali propendono per un sistema generale di difesa coprente tutta Italia di fortezze, che tornerebbe tutto a nostro vantaggio il lasciare che il nemico estendesse l'invasione su moltissimi punti, e che ci converrebbe invitarlo ad occupare una grande estensione di territorio; poichè, col sistema di piazze di guerra da lui proposto, egli ha la certezza che si possa coprire l'esercito della difesa e fornirgli i mezzi di presentarsi alla lotta con forze preponderanti, godendo tale sistema i vantaggi di avere un comando sulle due sponde del Po, di offrire una sufficiente profondità per far manovrare grandi masse, di evitar l'urto contro forze superiori, di concedere libertà di scelta del momento opportuno e della massa nemica contro cui cimentarsi, infine di presentare una disposizione tale da obbligare il frazionamento delle masse invadenti, ed una solidità nelle singole piazze da renderne difficile l'investimento e l'attacco.

Seguendo per ordine le proposte ed i ragionamenti dell'autore, rileviamo che, nel mentre la massima parte degli scrittori militari sembrano preoccupati dalla necessità di dover mantenere le comunicazioni fra l'Italia continentale e la peninsulare, il medesimo elimina i motivi che avvalorano tale preoccupazione, fissando in massima che, ai primi sintomi di una guerra, tutto debba essere preparato e concentrato nella valle del Po, e facendo il seguente dilemma: o il nemico all'apertura delle ostilità non opera subito nelle valli dell'Arno e del Tevere, e le dette comunicazioni riesciranno egualmente assicurate senza bisogno di altre opere di fortificazione, o il nemico, per lo contrario, vi opera subito, ed esse sarebbero perdute qualunque fosse il sistema difensivo che si adottasse.

Il concetto strategico che traspira dalle ultime pagine dell'opuscolo pare si possa riassumere in queste poche parole dell'autore;

1° *Offesa a fondo contro una o due masse nemiche ancora disgiunte sia agli sbocchi che oltre i medesimi;*

2° *Offesa contro quello che rimane e che avrà avuto il tempo di riunirsi.*

Sembra quindi che non intenda di passar la frontiera e di attaccare e battere il nemico nel suo territorio,

ma bensì di attenderlo in casa nostra ed attaccarlo, offensivamente, nel momento e luogo a noi più favorevoli, per respingerlo alle frontiere da cui mosse.

Infine rimarca, in qualcuna delle tante proposte di fortificazioni, l'errore di averne suggerite troppe, invece di limitarle per ora allo stretto indispensabile, e propone di consacrare porzione dei milioni domandati al paese, invece che nelle fortezze, che egli intenderebbe di escludere, nella creazione di altre cinque divisioni attive, colla formazione di dieci nuovi reggimenti di fanteria e dieci di bersaglieri, onde poter così presentare in campagna 350 mila combattenti, ripartiti in 25 divisioni.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Austria-Ungheria.

Streffleur's-Oesterreichische Militärische Zeitschrift — Vienna.

(Dispense del novembre e dicembre 1871 e gennaio 1872).

Descrizione del bersaglio militare svizzero. — Esso consiste in una grossa lamiera di ferro battuto, tinta a più riprese di color bianco ad olio. Una striscia verticale nera segna l'uomo; nel mezzo un circolo bianco serve pei tiri di precisione. Le pallottole che colpiscono lasciano un'impronta, la quale è subito riparata mediante due pennelli, uno inzuppato di color bianco, l'altro di nero.

Questo bersaglio permette di tirare colla pioggia e col vento, non esige riparazioni durante il tiro, è solidissimo, segna col suono le pallottole che colpiscono, rende più facile la ricerca del piombo. Costa da 150 a 160 lire.

Regolamento d'esercizio per la fanteria dell'esercito reale prussiano del 25 febbraio 1847. Ristampa colle modificazioni introdotte fino al 3 agosto 1870. Pubblicato nell'anno 1871. — È curioso il titolo! Sembra dica: le campagne dal 1848 in poi ben poco han cambiato al nostro regolamento dal 1847; mentre voi marciavate contro la Francia noi abbiamo sanzionato la nuova edizione. Ed infatti questa differisce ben poco dalla prima; qualche maneggio d'armi soppresso, qual-

che nuova avvertenza sull' uso dei fuochi, qualche semplificazione nei movimenti. Rimane sempre la terza riga, benchè non sia mai usata se non per formarne i plotoni di cacciatori; rimane la contromarcia, benchè si dica che la compagnia deve saperla eseguire per esercitazione, non per guerra; rimane la bandiera per battaglione. Del resto gli atti di combattimento sono semplici e lesti senza che occorra la confusa e complicata ripetizione di comandi per farli eseguire. Le colonne d'attacco, le colonne di compagnia, i quadrati si formano al solo comando del maggiore. Per la compagnia si preferisce il circolo, perchè più spiccio, al quadrato.

Ma la fanteria bene educata al tiro può in linea respingere il più audace assalto. Essa deve assicurarsi i fianchi e le spalle; di fronte considerarsi invincibile.

Ottime sono le avvertenze sull'uso dei fuochi, più o meno imitate da molti regolamenti europei. La linea di cacciatori in movimento non faccia fuoco che per estrema necessità e dietro indicazione speciale data ai singoli individui dai graduati. Gli ufficiali e sott'ufficiali sieno abili tiratori, onde all'occorrenza con colpi di prova esser in grado di regolare il fuoco. Nei fuochi a comando si dia maggior importanza alla quiete ed al sangue freddo che al numero delle scariche. Per diminuire le perdite si usi la linea di colonne di compagnie, ma si badi che il battaglione non sfugga di mano al maggiore. Questi indica gli intervalli fra le compagnie, le spiega successivamente, una ne lascia sempre in riserva colla bandiera; nel momento decisivo però, nella lotta da vicino, bisogna impiegare tutte le forze per decidere della vittoria.

Il regolamento conclude:

« Sopratutto si badi che in nessun caso, nè fra gli « strapazzi delle grandi manovre, nè fra le privazioni « della guerra, venga meno l'influenza del comandante « sulla truppa, l'attenzione ai di lui ordini e la coe« sione tattica ».

Dell'istruzione sul tiro. — Il tiro in guerra deve soddisfare ai due requisiti di precisione e di celerità. In pace d'ordinario non si mira che al primo: è necessario

non perder d'occhio il secondo. Si addestri sovente la truppa nei fuochi accelerati ed a comando, si faccia uso di molte cartuccie da salve e si eserciti ogni giorno il soldato nel puntare con lestezza.

Dell'utilità del giuoco di guerra, per E. v. MAYER, luogotenente colonnello. — Il giuoco di guerra abitua la mente dell'ufficiale ai vasti concetti, alle pronte decisioni, all'azione energica e sicura. L'incertezza sul piano dell'avversario, il pensiero continuo di indovinarne mosse, di evitare errori e supposizioni azzardate, il calcolo necessario del tempo, dell'efficacia delle armi, del terreno, delle forme di combattimento, servono di ginnastica al pensiero e di sviluppo all'intelligenza. Il tentennante apprende fiducia, il vanitoso moderazione, l'abilità si mostra, l'ingegno impone rispetto. Il generale Troscke in una sua Memoria sul giuoco, ritiene doversi in parte all'abitudine radicata di esso quello spirito di iniziativa che dai duci si estende fino ai comandanti di gruppo e si mantiene sempre in armonia coll'azione comune, spirito che tanto contribuì ai successi delle armi prussiane.

Il giuoco di guerra fu inventato dal luogotenente Reisevitz. Il re Federico Guglielmo III fino dal 1825 lo raccomandò ai circoli militari prussiani e ne incoraggì la diffusione mediante soccorsi in danaro. Moltke durante il suo soggiorno a Magdeburgo fondò una società del giuoco di guerra.

Nel 1858 fu introdotto in Austria, ottimo è l'ultimo apparato del luogotenente colonnello Zipser, il quale tiene conto specialissimo della presente organizzazione dell'esercito austriaco e dell'efficacia delle armi secondo le esperienze delle ultime guerre (1).

Da parte nostra facciamo voti che anche nei circoli dei nostri ufficiali s'introduca questo interessante ed utile trattenimento.

---

(1) L'apparato comprende due divisioni di fanteria o cavalleria (amico e nemico): ciascuna divisione conta 425 segni di truppa in metallo colorito. Vi ha un'introduzione con 10 tavole. Completo costa 10 fiorini. Dirigersi: *Expedition des Kriegsspiel: — Apparates — Josephstadt in Böhmen.*

I nuovi forni di campagna in ferro e loro impiego in guerra (con una tavola). — I forni da campagna, così necessari pel provvigionamento di un esercito, devono essere leggieri tanto che un carro basti a trasportarli e solidi tanto da resistere lungamente al fuoco. A queste esigenze corrispondono perfettamente i forni, per la costruzione dei quali il Ministro della guerra austriaco ha recentemente domandato un credito alle delegazioni. Il forno consiste in un mezzo cilindro composto di due lamiere di ferro, le quali congiungendosi formano il cielo e sono ricoperte da uno strato di terra. Il suolo battuto serve di piano. Il sistema è inglese, perfezionato mediante un'armatura, la quale impedisce che il fuoco a lungo andare sformi le lamiere o le stanghe di ferro che servono di rinforzo.

Nelle esperienze ciascun forno potè essere riscaldato 520 volte, 10 o 12 volte al giorno; essendo capace di 70 razioni, si ottennero in meno di due mesi 36,400 razioni di pane eccellente. Due carri sono sufficienti per trasportare 4 forni con tutti gli attrezzi necessari. Otto ore bastano per la costruzione e pel primo riscaldamento. L'autore calcola che occorrono 108 forni per un esercito di 50,000 uomini, e che i medesimi possono cuocere pane per una campagna di 5 mesi, anche in paesi poverissimi come sarebbero quelli austriaci del nord-est, in una guerra colla Russia.

I rapporti fra la forza e le perdite nel conflitto del 1870-71. — All'aprirsi della guerra la Francia aveva di truppe interamente organizzate 350,00 uomini.

Sotto il Ministero Palikao fu completata l'organizzazione di alcuni corpi e raccolti 104 battaglioni di guardia nazionale mobile, in tutto 242,000 uomini. Dal 4 settembre alla fine di gennaio furono creati al di fuori di Parigi 12 corpi d'armata, l'esercito dei Vosgi, la divisione Cremer, ecc., in complesso 630,000 uomini. Trochu in Parigi raccolse circa 300,000 combattenti. La Francia quindi mise sotto le armi 1,572,000 uomini, dei quali 1,222,000 in cinque mesi. In tutto ebbe 25 corpi d'armata (9 del Reno, 3 di Parigi, 13 degli eserciti della Loira, del Nord, dell'Est, dell'Ovest e del Sud, compreso il corpo di Garibaldi) con 80 divisioni di fanteria (15

in Parigi, 29 degli eserciti di Metz e Châlons, 36 degli altri eserciti) e 20 divisioni di cavalleria. Le forze dell'Impero e della Repubblica sono state successivamente ripartite in 300 reggimenti di fanteria da 3 a 4 battaglioni, in 45 battaglioni di cacciatori, in 120 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni, in 44 reggimenti di artiglieria a 15 — 660 batterie o 3960 cannoni da campagna, in 6 reggimenti del genio, ecc. Da queste cifre e da una nuova organizzazione militare, basata sull'obbligo universale al servizio, l'autore crede che in avvenire la Francia potrà mettere sotto le armi in guerra: 1175 battaglioni, 400 squadroni, 375 batterie a 6 = 2250 pezzi, senza le mitragliatrici; cioè, 1,272,000 uomini; ed in pace: 800 battaglioni, 400 squadroni, 250 batterie; in tutto 425,000 uomini.

Le forze tedesche in luglio 1870 contavano: 991 1/4 battaglioni, 531 squadroni, 2202 pezzi — Totale 1,140,259 uomini (944,327 la Confederazione del Nord e 195,932 gli Stati del Sud). Sul teatro della guerra furono portati di truppe mobilizzate: 583 battaglioni di fanteria, 16 1/2 battaglioni di pionieri, 16 1/2 battaglioni del treno, 428 squadroni di cavalleria, 1716 pezzi; 783,016 uomini. A mantenerli sul piede di guerra furono appena sufficienti i 222,300 uomini di truppa di complemento. La massima parte della landwehr di 1° e 2° bando 141,933 uomini fu impiegata in patria a tutela delle coste ed a guardia dei prigionieri. In gennaio la Germania era giunta all'apice dei suoi sforzi. Il generale Goeben narra d'aver condotti al combattimento battaglioni di 400 uomini. Il 2 gennaio la divisione Kummer da un effettivo di 14,000 era ridotta a 5500. Alla fine della guerra alcuni reggimenti di cavalleria non avevano nessuno dei cavalli coi quali erano entrati in campagna. Ma la preponderanza delle forze spiegate al principio aveva dato la chiave di tutte le vittorie successive.

La Germania del Nord perdette, secondo il *Militär-Wochenblatt* del 29 novembre, 984 ufficiali, 15,843 soldati morti; 3167 ufficiali e 75,837 soldati feriti; 30 ufficiali, 6165 uomini dispersi. La Baviera, secondo Federico Müller, 159 ufficiali e 1495 soldati morti; 571 ufficiali e 10,003 soldati feriti.

Dalle liste si rileva che il Würtemberg ed il Baden

hanno sofferto una perdita complessiva di 243 ufficiali e 5616 soldati. Il totale delle perdite tedesche ascende quindi a 5144 ufficiali, 114,959 soldati. La cifra è imponente, ma relativamente inferiore alle perdite subite dagli Austriaci e loro alleati nel 1866, le quali in pochi giorni salirono a 100,000 uomini.

L'autore dà le cifre dei morti e feriti per ciascun corpo dell'esercito tedesco, e poscia quelle di ambe le parti per ciascun fatto d'arme. I Tedeschi nei combattimenti intorno a Metz, dal 14 agosto fino alla capitolazione della piazza, perdettero circa 50,000 uomini, poco meno che in tutto il resto della guerra.

Terribili sono i dati sopra qualche reggimento; il 52° ebbe 75 ufficiali e 1515 soldati fuori combattimento; il 44° 57 ufficiali e 1501 uomini, il 16° 59 ufficiali, 1402 uomini, ecc.

Per l'esercito francese, secondo le ultime notizie ufficiali, si contano in Francia circa 75,000 morti sul campo di battaglia ed in seguito alle loro ferite. In Germania morirono 15,200 prigionieri: restavano ultimamente in Isvizzera da 1600 a 1700 ammalati o feriti. In complesso la guerra costò alla Francia circa 92,600 vittime.

Il combattimento di Coulmiers, 9 novembre 1870 (con un piano topografico). — Un maggiore bavarese narra con molti particolari, ma dal punto di vista puramente tedesco, la storia di quella giornata, in conseguenza della quale il generale von Der Tann si vide costretto a ritrarsi davanti alle forze preponderanti dell'esercito della Loira comandato da Aurelles de Paladine, abbandonando Orléans per non perdere la comunicazione coi Tedeschi che investivano Parigi.

Le mitragliatrici ed i loro servizi nella guerra del 1870-71 per Ermanno Thürheim, capitano bavarese. — Napoleone III metteva grande importanza a cominciare la guerra con una macchina nuova, la quale incuorasse i suoi e sorprendesse il nemico. Di qui l'adozione della mitragliatrice, o *canon à balles* ed il mistero col quale se ne velò la costruzione. Prima idea era fornirne la fanteria, ma pel troppo peso si dovè riunirle in batteria.

La Prussia, fidente nella propria artiglieria e nel fucile ad ago, non stimò opportuno di introdurre un'altra arma intermedia fra le due.

La Baviera accettò allo scoppio della guerra la mitraglieria Feldl, ma non potè fornirne i suoi due corpi d'esercito che dopo Sedan.

L'autore passa in seguito al confronto dei due sistemi francesi e bavaresi (1). Trova il primo superiore per gittata, il secondo per la cartuccia eguale a quella di fanteria, per maggiore celerità di tiro, minor peso di materiale, provvista più abbondante di munizioni, maggior efficacia di tiro perchè più divergenti le traiettorie delle pallottole.

Non tutti però sono di questo avviso. In Austria si ritiene ben preferibile il cannone *à balles* al cannone Feldl. Anche il Ministero della guerra bavarese in conseguenza dei rapporti avuti sospese la costruzione di quest'ultimo, e dopo la campagna destinò a difesa dei fossi della fortezza d'Ingolstadt le due batterie già assegnate all'esercito di operazione. Nel combattimento di Coulmiers delle 16 canne di quattro mitragliatrici, 13 furono ben presto ridotte al silenzio per guasti nei meccanismi di chiusura (2).

Benchè il capitano bavarese manifesti un debole pel sistema Feldl, che preferisce perfino al sistema Montigny, il di lui giudizio in generale è tutt'altro che favorevole alle mitragliatrici.

Supponendo pari l'efficacia di fuoco di una compagnia di fanteria, forte di 5 ufficiali e 215 uomini a quella di una batteria di 6 mitragliatrici, per la quale occorrono 15 vetture, 5 ufficiali e 105 uomini, crede da preferirsi la compagnia perchè più potente per intelligenza individuale, più maneggevole e più adatta ad ogni sorta di terreno, meno soggetta ad interrompere il fuoco per guasti ed a sprecare le munizioni, ed anche perchè più economica.

---

(1) Per la descrizione, veggasi l'articolo: *Le mitragliatrici*, contenuto nella *Rivista Militare* del dicembre scorso.

(2) Kropatschek. *Delle armi usate durante il conflitto franco-tedesco nel* 1870-71. — Vienna, 1872.

L'artiglieria ha varie specie di tiro, può calcolare le distanze, lanciare colle granate la mitraglia molto lontano. Le mitragliatrici nulla hanno di tutto questo; il loro tiro è incerto ed i loro colpi non si disperdono abbastanza. Ci si permetta qui di osservare che ciascuna delle pallottole percorre una propria traiettoria, la quale, se radente, può seminare la morte su vasto spazio.

Al difetto nel calcolo delle distanze si potrebbe per avventura rimediare coll'unire le mitragliatrici a batterie d'artiglieria, come consiglia il maggiore Plönnies, il quale, basandosi sopra esperimenti e dati scientifici, crede che la dispersione dei tiri sia sempre anche troppa.

Da parte francese le mitragliatrici furono impiegate più che altro nel primo periodo della guerra. Qualche riparto che assalì di fronte posizioni difese dal loro fuoco soggiacque a gravi perdite. L'impressione morale contribuiva sulle prime ad accrescerne gli effetti; ma presto gli ufficiali e la truppa tedesca appresero a sottrarsi alla pioggia di fuoco, la quale continuava poi a cadere inutilmente sopra uno spazio vuoto e ristretto. Da parte bavarese le mitragliatrici non furono usate che nei due combattimenti di Artenay e di Coulmiers nel primo con poco, nel secondo, perchè difensivo, con maggior successo.

Il capitano Thürheim, così conclude il suo lavoro: « *Il cannone a mitraglia* » (nome bavarese della mitragliatrice) « non è, nè sarà mai un utile istrumento per « la guerra in campo aperto, giacchè serve molto meno « di una forza corrispondente di fanteria o d'artiglieria. « Solo in casi specialissimi può la sua efficacia essere « di vero e grande vantaggio. Ma questi casi eccezio- « nali non giustificano la formazione di batterie di mi- « tragliatrici: tutt'al più alcune di esse possono assegnarsi « alla riserva.

« Al contrario nelle fortezze, specialmente se usato « come artiglieria fiancheggiante, il cannone a mitra- « glia offre straordinari vantaggi dei quali gli ingegneri e « gli artiglieri dovranno in avvenire tenere stretto conto. « Qui è anche meno costoso, perchè non esige cavalli « o carri di munizione ».

Questa interessante memoria ottenne il premio di concorso assegnato dalla direzione del periodico al migliore

articolo sull'impiego delle mitragliatrici nell'ultima guerra (1).

La guerra del 1870-71. — Operazioni dalla battaglia di Gravelotte fino alla battaglia di Sedan. — È una accurata narrazione della ritirata del 1° e 5° corpo francese sopra Châlons, della formazione colà di un nuovo esercito, dei piani di guerra d'ambe le parti e dei movimenti degli eserciti verso la Marna e la Mosa.

Piano di difesa d'Italia (Estratto dal rapporto della Commissione ufficiale). — L'introduzione nota come la Commissione sia stata instituita nel 1862, quando nella gara fra le artiglierie rigate e l'arte delle fortificazioni, gli ingeneri erano a buon diritto perplessi. Passò quasi inosservata la guerra di Danimarca. Seguì la guerra del 1866, la quale fece nascere in molti, e specialmente nei membri dei parlamenti, il pregiudizio le fortezze non servire ad altro che ad inghiottire tesori e ad inutilizzare truppa. A riabilitarle però basta il recente gigantesco conflitto.

« L'Italia si presenta per la prima con un piano com-
« pleto di fortificazione dello Stato, con un piano che
« richiama tutta la nostra attenzione.

« Non le sole astrazioni militari dalla guerra franco-
« tedesca, ma ben anche, e forse più, l'unità nazionale
« finalmente or ora raggiunta, la costituzione di una
« nuova, potente ed indivisa Italia spingono ad attuare
« un sistema di fortificazione, còmpito del quale è tutelare
« e mantenere ciò che si è raggiunto e conseguito con
« sforzi e lotte diuturne ».

Segue per sommi capi la relazione della Commissione italiana, alla quale va unita una bella carta colle fortificazioni progettate per la difesa verso l'Austria.

Formazione delle sezioni di cacciatori nella fanteria austriaca. — Di recente la redazione del periodico ha posta la seguente quistione: « Se sia opportuno di for-

---

(1) È stata pubblicata a parte presso Druck und Verlag von R. v Waldheim. -- Vienna 1872.

« mare, come si pratica in Prussia, dai migliori tiratori « di fanteria, sezioni separate di cacciatori, colla mis- « sione speciale di combattere in ordine sparso ».

Il capitano bavarese HOFFMANN, servendosi di eccellenti ragioni, avvalorate da un esame accurato dell'esercito prussiano e dalla propria esperienza acquistata nei molti combattimenti dell'ultima guerra, risponde negativamente. Il fuoco devastatore dell'attuale armamento della fanteria costringe all'ordine aperto tanto nella lotta quanto nell'avanzare per iniziarla.

Questo genere di tattica esige eguale istruzione ed eguale bravura in tutti: è quindi impossibile la divisione del lavoro nel combattimento.

Di tutt'altro avviso è un ufficiale austriaco nell'articolo che segue immediatamente.

Il combattere in ordine aperto richiede accortezza, coraggio, abilità nel tiro, sveltezza. Tali qualità non possono essere comuni a tutta la massa dei fanti: di qui il bisogno di riunire in un plotone i migliori soldati della compagnia.

Rapporti strategici fra l'Austria e la Russia. — Tributo allo studio della geografia militare, per il luogotenente colonnello LUIGI MAYMERLE, ufficiale di stato maggiore. — L'autore sviluppa ampiamente i rapporti politici della Russia cogli altri Stati. La quistione d'Oriente, sorella della Slava, porta nel suo seno la questione del dominio mondiale della Russia. La Russia a Costantinopoli minaccia Austria e Germania. Prima o poi si avrà una decisione, o mediante le armi delle potenze d'Europa coalizzate contro la Russia che le minaccia, o mediante la gara pacifica nella coltura e nel progresso fra la giovane civiltà slava e l'adulta europea.

Ma l'indole del governo e popolo russo fa credere al conflitto. In tal caso, quanto prima tanto meglio. Germania e Austria sono unite; Italia è per loro; Inghilterra serba le sue forze a difesa contro i Moscoviti. Forse la Francia ora si accosta alla politica del nord, ma ben presto anche per essa cadrà la benda di dolore e di disinganno che le nasconde i suoi veri interessi.

Per sciogliere militarmente la quistione orientale due vie ha la Russia. L'una in Asia verso Persia ed i pos-

sedimenti inglesi dell'India, l'altra in Europa verso Costantinopoli. « La Russia, fedele al suo principio dell'at-« tacco concentrico in politica, si prepara ben anche « all'attacco strategico concentrico in dimensioni le più « colossali ».

Ma la Russia in Europa non marcierà verso il Bosforo senza aver domata l'Austria. L'esperienza della guerra del 1828, 29 e 54, la costituzione dei Principati rumeni, la forza difensiva acquistata dalla Turchia colle ampie riforme; il pericolo di lasciarsi nel fianco destro un potente nemico, ragioni politiche e strategiche, tutto la spinge all'attacco della Galizia. L'autore suppone il caso più sfavorevole per l'Austria, cioè la Germania neutrale, e nella puntata che esaminiamo imprende una minuta descrizione del teatro probabile di guerra.

La descrizione però non abbraccia tutti i casi possibili del conflitto, vale a dire non si estende da una parte fino alla linea Pietroburgo Mosca e dall'altra fino al Danubio, ma si limita alla regione sud-ovest della Prussia, alla Polonia russa ed alla Galizia.

Per regione sud-ovest si intende quella che con vasto arco cinge Galizia, Bukovina e Moldavia, ed è compresa fra il Pruth, il Pripetj, il Dnieper ed il mar Nero. A seconda delle varietà caratteristiche del suolo si divide questo territorio in quattro parti:

1° La Polesia; paese boscoso e paludoso sul Pripetj, povero, con pochi e miserabili villaggi, mal sano, pieno di dighe, di stretti, di canali, favorevole solo alle guerre dei partigiani;

2° Al sud di esso il suolo cambia d'aspetto; i fiumi scorrono in letti profondi e fra scogli, il paese è fruttifero e nella buona stagione praticabile per tutto.

3° La Bessarabia, scarsa d'acqua, ma adatta alle operazioni militari; le case vi sono costrutte di fango; sufficienti i prodotti;

4° Il paese delle steppe, fruttifero quando piove, ben praticabile; talvolta vi manca acqua, sempre legna e carbone.

La regione in generale è abitata dal 55 per cento di Russi, dal 10 per cento di Ebrei, il resto Lituani, Polacchi, Rumeni, Moldavi e Bulgari. Città importantissime e sede di governatori generali sono Kiew, Odessa e Wilna.

Il clima è svariatissimo. In Polesia generalmente freddo. Temperatura media in inverno da — 10 a — 15 gradi, in estate + 13. Ad Odessa invece nella state si hanno fino a + 40 e nell'inverno pei venti impetuosi, soliti a dominare nella Bessarabia meridonale, talvolta fino — 30.

L'autore ci offre i più interessanti ragguagli sulla popolazione, sui prodotti, sulla ricchezza, sulle circostanze di clima e di igiene, sempre dal punto di vista militare. Passa in seguito alla descrizione del Dnjeper, del Dnjestr, del Pruth e di ciascuno dei loro confluenti. Il lettore vi trova la profondità e larghezza, la velocità, il tempo delle inondazioni, l'epoca del congelamento e dello sgelo, i ponti, le rive ed il reciproco comando, i posti tatticamente favorevoli al passaggio, la navigazione, ecc., insomma tutti i dati che possono giovare ad un esercito di operazione.

Con eguale copia di notizie, vi parla delle comunicazioni di terra. La Memoria, così interessante per gli uffici li studiosi di geografia militare, continuerà nelle puntate avvenire.

Germania.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. = *(Annali per l'esercito e la marina tedesca).* — Berlino.

(Dispensa del marzo 1872.)

La 17ª divisione di fanteria nella campagna del 1870-71 (Fine). — Contiene i seguenti capitoli: VI. I combattimenti contro l'esercito della Loira. — VII. Soggiorno in Chartres e dintorni. — VIII. Operazioni contro Le Mans. — IX. Da Alençon a Rouen. — X. Armistizio. — XI. Ritorno in patria.

Il cannone da 14 libbre a retrocarica dell'artiglieria francese da campagna (canon de sept, canon Trochu). — Quest'articolo contiene un accurato confronto tra le bocche da fuoco da campagna francesi e tedesche, confronto che non è d'uopo dire se e come ridondi a vantaggio della Prussia: le esperienze della recente campagna

hanno dato in proposito una prova ben altrimenti convincente. Del resto, l'inferiorità dei cannoni La Hitte, caricantisi dalla bocca, appetto dei cannoni a retrocarica di sistema prussiano era stata riconosciuta, sebbene un po' tardi, dagli stessi Francesi; ne fanno fede i molti giudizii autorevoli che leggonsi su tal riguardo nelle opere moderne più reputate, e più ancora gli studi iniziati in Francia sin dal 1867 allo scopo di trasformare a retrocarica i suddetti cannoni. Tali studi, che d'altronde, come asserisce l'autore tedesco, non furono mai condotti con la voluta serietà, non ebbero risultato pratico di sorta; ma intanto l'impulso era dato e, tosto o tardi, dovevasi addivenire ad un radicale mutamento nel sistema delle bocche a fuoco da campagna.

Noi non seguiremo l'autore nell'esame dettagliato dei cannoni da 4 e da 12 (libbre) del sistema La Hitte e neppure rileveremo tutti i difetti imputabili ai detti pezzi ed ai proietti dello stesso sistema, tanto più che in un recente lavoro sulle artiglierie francesi e tedesche, pubblicato nella *Rivista Militare* (dispensa di febbraio), sono contenuti gran parte di quegli stessi appunti notati dall'articolista tedesco. Crediamo però utile di riportare i seguenti dati balistici i quali, nel mentre possono servire di complemento al lavoro suindicato, pongono in singolare evidenza la grande superiorità delle bocche da fuoco prussiane su quelle francesi per rispetto alla radenza dei tiri e conseguente ampiezza degli spazi battuti.

I. *Cannoni da campagna del sistema La Hitte.*

DISTANZE in metri	VELOCITÀ FINALE in metri		ANGOLI di proiezione		ANGOLI di caduta	
	Cannone da 4	Cannone da 12	Cannone da 4	Cannone da 12	Cannone da 4	Cannone da 12
500	284	282	1°.10′	1°.20′	1°.30′	1°.30′
1000	249	257	2°.50′	3°.20′	3°.55′	4°.20′
1500	220	232	5°.05′	6°.—′	7°.25′	8°.05′
2000	195	210	7°.45	9°.—′	11°.15′	12°.20′
2500	170	190	11°.—	12°.20	18°.—′	17°.20′
3000	150	170	15°.10	16°.—′	25°.20′	24°.20

La *velocità iniziale* della granata è di 325 metri per il pezzo da *4* e di 307 metri per quello da *12*.

II. *Cannoni da campagna del sistema prussiano.*

DISTANZE in metri	VELOCITÀ FINALE in metri		ANGOLI di proiezione		ANGOLI di caduta	
	Cannone da 4	Cannone da 6	Cannone da 4	Cannone da 6	Cannone da 4	Cannone da 6
500	300	296	1°.04′	1°.23′	1°.30′	1°.34′
1000	271	274	2°.38	2°.56′	3°.08	3°.26′
1500	248	257	4°.15′	4°.45′	5°.11′	5°.34′
2000	230	243	6°.13	6°.45′	7°.38	8°.—
2500	215	231	8°.26	8°.56′	10°.41	10°.49′
3000	205	220	10°.56′	11°.26′	14°.23	14°.08′

La *velocità iniziale* del proietto (granata) è di 341 metri per il pezzo da 4 e di 323 per quello da 6.

In quanto poi al *cannone da 7 chilogrammi* che formerebbe il soggetto principale dell' articolo, non crediamo necessario di fare un cenno speciale dei caratteri distintivi di detto pezzo, supponendo che quei lettori i quali possano avervi maggiore interesse, conosceranno senza dubbio la descrizione dettagliata che ne diede il *Giornale d'Artiglieria* (Puntata 7ª, novembre 1871), dal quale anzi l'autore tedesco ha estratto non pochi ragguagli come appendice al suo articolo.

Sono piuttosto interessanti le notizie storiche che l'autore ci fornisce intorno alle difficoltà suscitate in Francia contro l'introduzione di un nuovo sistema di bocche a fuoco per l'artiglieria da campagna, ed alle varie fasi per cui passarono le relative esperienze prima che si giungesse all'adozione del cannone da 7 a retrocarica. Massime nelle sfere più competenti esisteva una decisa avversione contro qualsiasi innovazione ed osteggiavasi ogni proposta che fosse diretta a scalzare quella fama di *non plus ultra* che dal 1859 in poi solevasi attribuire al cannone La Hitte.

Solo nel 1869, allorchè le primarie potenze d'Europa avevano già adottato il sistema dei cannoni a retrocarica,

e sempre più manifesta appariva l'insufficienza del sistema La Hitte, si decise anche in Francia di studiare il sistema a retrocarica. Dopo un anno circa, all'epoca dello scoppio della guerra, riusciva al maggiore Verchère de Reffye di presentare un tipo di cannone che pareva rispondesse perfettamente alle moderne esigenze, e fu però tosto adottato. Era questo appunto il cannone da 7 di cui è questione, il famoso « cannone dell'avvenire », come vollero battezzarlo i Francesi; intanto però l'urgenza del momento incalzava, ed essi non possedevano un'arma che potesse in qualche modo competere coll'artiglieria prussiana.

La fabbricazione dei cannoni da 7 a retrocarica, incominciata nelle officine meccaniche di Meudon, fu poi continuata in Parigi, ove eransi trasferite le dette officine all'avvicinarsi degli eserciti germanici. Per tal modo e coll'aiuto dell'industria privata furono apprestati circa 300 pezzi del nuovo modello, che si distribuirono sul finire del 1870 fra i tre eserciti costituiti per la difesa della capitale assediata. Di questi cannoni, 206 rimasero poi nelle mani dei comunalisti, i quali se ne servirono, non senza profitto, contro le batterie ed i lavori d'approccio dei Versagliesi, che a loro volta disponevano di soli 24 pezzi (4 batterie) del nuovo tipo. E fu appunto nella guerra dei comunalisti che i cannoni da 7 ebbero la loro più larga applicazione; però troppo ristretta fu la loro sfera d'azione e sarebbe impossibile dare un giudizio esatto sulla pratica utilità di questi nuovi pezzi nell'impiego in campagna.

Paragonando i risultati balistici che ha dato il cannone francese da 7 con quelli che si hanno sui cannoni prussiani da 4 e da 6, l'autore stesso non disconosce che il primo ha sui secondi il vantaggio di un tiro più radente ed una velocità maggiore nel proietto: cosa che del resto trova la sua ragione nella differenza di carica che esiste tra i singoli pezzi (1|6 del peso del proietto nel cannone francese, 1|8,6 e 1|11,5 nei cannoni prussiani); ma per ciò che riguarda la precisione e la potenza effettiva del tiro l'autore trova dati sufficienti per comprovare l'inferiorità del cannone *Reffye*.

È ancora dubbio se questo nuovo cannone sarà adottato definitivamente o se invece verrà preferito un altro tipo — migliore — per l'artiglieria francese da cam-

pagna. Il certo si è che il sistema a retrocarica sarà mantenuto e sotto questo rapporto l'artiglieria francese avrà sempre fatto un reale progresso.

Comunque, l'autore si lusinga che la Prussia non rimarrà indietro per rapporto all'armamento della sua artiglieria e saprà opporre, a suo tempo, un'arma superiore a quella che la Francia vorrà adottare.

Pensieri sul modo di educare gli uffiziali al comando delle truppe. — Lo scrittore si occupa specialmente del modo di formare in generale dei buoni comandanti di truppa, uomini che sappiano apprezzare al giusto la missione importante di cui sono investiti, abbiano doti sufficienti di mente e di spirito per potere escogitare, educare e trarre il miglior profitto delle forze de' loro dipendenti, sappiano ben conservarle, accrescerne la potenza e guidarle infine alla meta comune.

L'articolo accenna anzitutto in generale ai requisiti che addimandansi oggidì nell'uffiziale, in servizio e fuori, in quartiere e nei ranghi, sulla piazza d'armi e sul campo di battaglia, e chiedesi poi se e come l'uffiziale può soddisfare a tutte codeste esigenze e sopratutto in qual modo egli debba essere educato per divenire buon comandante.

L'autore è del parere che a raggiungere tale scopo bastano perfettamente le pratiche del servizio ordinario in tempo di pace, benchè non tutte vi si prestino in ugual misura, nè ottengano tutte gli stessi risultati presso individui diversi. Tutto però dipende dall'aspetto sotto cui si riguardano i vari servizi e dalla maggiore o minore attitudine nel saperne afferrare il lato pratico e volgerlo a vantaggio di quel fine supremo, che è la guerra.

Ed è qui specialmente che il superiore può avere un'influenza determinante sull'educazione degli uffiziali dipendenti; tanto maggiori sono poi i doveri del superiore inverso l'uffiziale giovane cui deve venire in aiuto coi suoi lumi, colla sua esperienza, onde raddrizzarne le viste, correggerne i difetti, svilupparne le buone qualità, per dare infine alla di lui educazione quell'indirizzo pratico di cui tanto abbisogna nei primi passi della carriera militare.

Nell'esame dettagliato delle qualità indispensabili per

ogni ufficiale e per un comandante di truppa in ispecie, l'autore le cerca nella truppa stessa, essendo opinione indiscutibile che l'ufficiale debba possedere in alto grado tutti i requisiti che richieggonsi pure nel sotto ufficiale e nel soldato, e che per saper comandare una truppa è d'uopo avere anzitutto una chiara conoscenza di quello che si può e si deve esigere da essa truppa.

Una speciale importanza annette l'autore a tutto ciò che nel tirocinio militare è più propriamente atto a risvegliare ed accrescere nella truppa il sentimento della disciplina; anzi le varie pratiche del servizio militare non hanno a suo giudizio alcun valore, se esse non servono in pari tempo a raffermare quel sentimento. Sotto questo rapporto, l'istruzione che s'imparte al soldato è una scuola eccellente di disciplina e l'ufficiale, cui sta a cuore la propria autorità, non saprebbe dedicarvi mai troppa cura. Molti hanno in orrore di occuparsi dei dettagli dell'istruzione, parendo loro un còmpito tutt'affatto ingrato e privo di risultati pratici. Ebbene costoro non tengono che all'apparenza della cosa e credono che l'educazione militare consista tutta nell'apprendimento di certe forme regolamentari. Ma in ciò appunto sta il loro torto. Nella vera pratica, ossia guerra, scompare tutto ciò che era nuda apparenza e dell'istruzione militare non rimane se non che quello che si è guadagnato in fermezza nella disciplina, in autorità nei superiori, in costanza, buon volere e devozione nei soldati; restano infine le attitudini speciali acquisite dai singoli individui, l'assieme e la solidità nell'azione, divenute per così dire la vera natura della truppa.

Affusto Krupp per cannoni da costa con ritorno automatico in batteria. — Questa scoperta del signor Krupp, ha per oggetto di semplificare, quanto mai è desiderabile, il servizio delle bocche a fuoco da difesa, di accrescerne in singolar modo la potenza, aggiungendo alla grande precisione di tiro di dette bocche l'immenso vantaggio della maggior possibile celerità di sparo.

Per mezzo del congegno Krupp il pezzo sparato, finito il rinculo, ritorna di per se stesso in batteria, sicchè dopo soli 4 minuti secondi dallo sparo egli è di nuovo al suo posto, pronto ad essere ricaricato.

Sin dal 1870 era stato costruito nello stesso stabilimento *Krupp* — per incarico del Governo russo — un affusto per casamatte del sistema ora accennato. Gli esperimenti di resistenza eseguiti con tale affusto riuscirono abbastanza soddisfacenti, se non che in seguito si appalesarono nel sistema taluni inconvenienti, quello in ispecie di esporre l'affusto ad un urto troppo violento. Ripresi pertanto gli studi e le esperienze relative, riusciva al signor Krupp di perfezionare il detto sistema e di risolvere definitivamente il problema che gli era stato proposto.

Il congegno automatico di nuovo tipo venne esperimentato con pieno successo nel giugno dell'anno scorso; esso presenta, per rispetto all'altro tipo, non solamente tutti quei vantaggi che derivano da una più perfetta costruzione, ma questo eziandio che può essere applicato agli affusti da costa già esistenti, senza bisogno di rilevanti modificazioni nel sistema di detti affusti.

Militärische Blätter. — Berlino.

(Dispense settembre, ottobre, novembre, dicembre 1871, gennaio e febbraio 1872).

L'attacco in cacciatori. — Colle armi attuali l'attacco diretto in ordine chiuso è impossibile. Rimane l'attacco in cacciatori, usato generalmente dai Tedeschi nel secondo periodo della guerra. Esso trae il massimo profitto dall'abilità individuale, imprime slancio e vigore alle masse, risparmia immense perdite, e nel momento decisivo avvolge la posizione nemica. Ma per far concorrere tutte le forze sparpigliate contro il punto decisivo, per evitare il disordine e la confusione è necessario dare maggiore sviluppo all'educazione individuale del soldato e del graduato ed esercitare soventi la truppa, non nei brillanti attacchi in linea di colonne di compagnia coi cacciatori fra gli intervalli, ma negli attacchi in ordine sparso.

Il fucile inglese Martini-Henry di piccolo calibro (con una tavola). — Breve descrizione del fucile M. 1871, adottato dall'Inghilterra in seguito al rapporto della Com-

missione *ad hoc*, che l'ha trovato ottimo. L'articolo non parla dei pregi balistici dell'arma; ma si limita a dare varie notizie sopra i successivi perfezionamenti e sopra il meccanismo di chiusura. Sotto questo rapporto noi riteniamo migliore il sistema Dreyse, di cui si valgono Beaumont, Vetterli ecc., il quale consistendo in un cilindro a movimento orizzontale, non esige in modo assoluto che il soldato accompagni la cartuccia colle dita nella camera. Martini e Werder invece si valgono del sistema *falling bloch* di Peabody, il cui otturatore gira verticalmente intorno ad un perno, e però schiaccerebbe la cartuccia, quando essa non fosse ben collocata nella camera. La nostra opinione è avvalorata dal maggiore Plönnies e dal capitano Weygand nella cui opera — *Die deutsche Gewehrfrage* (1) — abbiamo letto quasi per intero i cenni contenuti in questo articolo.

Le più lunghe e celeri marcie di tutti i tempi. — È la continuazione di un lavoro da molti mesi intrapreso. Scopo è dimostrare l'importanza militare delle marcie e gli immensi vantaggi che ne hanno saputo ritrarre gli abili condottieri. Siamo alla guerra fra Svezia e Brandeburgo, dal dicembre 1674 alla pace di St-Germain en Laye — 26 giugno 1679. In quel periodo sono celebri per lunghezza e rapidità di mosse coronate da splendidi successi:

1° La spedizione che fece il grande elettore Federico Guglielmo contro gli Svedesi, partendo dai quartieri d'inverno di Franconia e la successiva battaglia di Fehrbellin, 28 giugno 1675.

2° La campagna d'inverno (1678-79) dello stesso elettore in Prussia e Samogizia, che prostrò la potenza svedese, e durante la quale l'esercito di Brandeburgo percorse in 25 giorni non meno di 825 chilometri.

Esperimenti col litofrattore. — Si parla degli esperimenti fatti in Inghilterra con questa terribile materia esplodente, della quale si è anche occupata la nostra *Rivista* di gennaio. Da essi risultò che il litofrattore,

(1) Ne parla la *Rivista Militare* del mese di febbraio.

benchè superiore di molto per potenza alla polvere, è però inferiore alla dinamite e che il medesimo può essere trasportato sulla ferrovia senza pericolo di scoppio, anche nel caso di scontro dei treni.

Idee sulla tattica elementare, sugli esercizi di marcia e sull'armamento della fanteria in seguito alle esperienze dell'ultima guerra. — Senza dubbio questo lavoro, il quale occupa buona parte delle dispense di novembre e dicembre, è una delle pubblicazioni più importanti fra le molte fatte dai *Militärische Blätter* dell'anno scorso. L'autore rivela mente elevata, spirito osservatore, tatto pratico, profonda conoscenza degli eserciti esteri. Incomincia a domandare cambiamenti radicali nel regolamento di esercizio, abolizione della terza riga, del plotone speciale di cacciatori, del quadrato di battaglione, semplificazione di manovre. Conserva il battaglione quale unità disciplinare ed amministrativa; quale unità tattica elementare vorrebbe il mezzo battaglione, comandato da due capitani, ambi a cavallo. Ma perchè non venire addirittura alla compagnia, unità di educazione, di disciplina, d'istruzione abbastanza forte per opporre una certa resistenza, abbastanza maneggevole per essere comandata e diretta da un uomo, abbastanza rapida nelle sue evoluzioni per non esporsi a troppe perdite? L'ultimo regolamento prussiano (1871) dice che la colonna del mezzo battaglione non presenta il vantaggio della mobilità e del piccolo bersaglio offerto ai proiettili nemici « per « diminuire la cui efficacia si devono formare le colonne « di compagnia a distanza di spiegamento ». Passando poi ai particolari delle manovre propone forme e mosse analoghe a quelle del nostro regolamento d'esercizio.

L'autore lamenta che in Prussia non si dia la voluta importanza alle marcie militari in pieno assetto di guerra. Si facciano spesso graduandole fino alle marcie forzate, e con bagaglio anche superiore a quello che si è costretti a portare in campagna. E per le marcie suggerisce molte regole da lungo tempo in uso presso di noi. Raccomanda la nostra formazione per quattro, trovata eminentemente pratica anche da Wittich; vuole che un trombettiere stia alla coda per dare il segnale alla testa di rallentare il passo, che i graduati inquadrino le com-

pagnie onde le une non si confondano colle altre, che la distanza fra compagnia e compagnia da 20 passi sia ridotta a 4, che ogni compagnia sia fornita di lanterne ecc.

È un pregiudizio il proibire ai soldati di bere lungo il cammino; perchè lo possano fare con meno disordine si dia loro una tazza di latta. Ai riposi non si facciano evoluzioni per prendere una formazione speciale; si depongano le armi nei campi a destra ed a sinistra della strada conservando l'ordine di marcia. Pel bivacco è necessario formare la colonna di battaglione. Ma perchè questo? L'esercito italiano, a norma dell'ultima istruzione, accampa in modo da trar profitto di qualsiasi terreno e di tutte le forme tattiche.

L'ultima guerra ha mostrato l'utilità delle tende portatili. Sarebbe bene farle di un fitto tessuto di lana, più grandi delle francesi ed italiane, meglio impermeabili e tagliate in modo da potervi passare braccia e testa alla maniera dei *ponchos* americani. Le tende degli ufficiali sarebbero portate sul carro di compagnia.

Il soldato ha molti bisogni in guerra. Ad essi l'antico zaino prussiano grande corrispondeva meglio del nuovo piccolo. Per diminuire il peso forse sarebbe bene togliere lo scheletro di legno, e sostituire al pelo la tela americana. Del resto non occorre preoccuparsi punto del peso per la marcia, ma molto del peso pel combattimento. Perciò l'autore distingue due specie di bagaglio: quello di marcia e quello di combattimento. Il primo comprende tutti gli effetti del soldato, il secondo le parti di ricambio dell'arma, la gamella, il mantello, il tasca a pane, la fiasca e naturalmente le cartuccie. Prevedendosi un'azione qualunque i soldati lasciano gli zaini sotto la guardia degli spedali, adattano alle spalle il bagaglio di combattimento e muovono così all'inimico. Vittoriosi riavranno gli zaini, vinti li perdono ad ogni modo. Col bagaglio di marcia la tenda sarebbe riposta sotto il coperchio dello zaino, oppure arrotolata come si usa in Italia. Il mantello dovrebbe essere portato a tracolla; ed assicurato con due coreggiuole al cinturino in modo da evitare l'oppressione sul petto: è però molto comodo l'uso di indossarlo sempre.

Gli stivali prussiani non hanno fatto molto buona prova. Il paio di riserva aumenta di molto il peso del-

bagaglio. Le uose alla francese, ottime in teoria, male reggono all'uso pratico. Eccellente calzatura sarebbe una scarpa (che dalla descrizione pare simile all'italiana) alla quale mediante un doppio anello ed una vite di ottone si adatterebbe un alto gambale di pelle sottile impermeabile.

Il pantalone prussiano è buono; solo quello degli uffiziali dovrebbe essere alquanto allargato al ginocchio.

La tunica e la giubba di traliccio sono eccellenti. Forse per la prima sarebbe desiderabile qualche modificazione nella forma del colletto. Il colletto rivoltato, già in uso presso l'esercito austriaco, non sembra comodo per la semplice ragione che non tiene a posto la cravatta.

Pel mantello si desidera panno più compatto. Forse sarebbe opportuno renderlo impermeabile mediante l'acido pirolignoso. Per gli uffiziali si adotti il taglio austriaco. Il mantello di stoffa cautchouc impedisce la traspirazione e si vede di lontano.

L'elmo ripara dall'acqua e dal sole, non si sforma, difende il capo dai colpi di sciabola, è glorioso per tante memorie, impone al nemico. L'elmo grande, M. 1864, è migliore dell'elmo piccolo, M. 1867, perchè il peso ne è più ripartito e lascia spazio alla traspirazione del capo. Alle orecchione si dovrebbe sostituire un soggolo di cuoio; all'aquila, troppo pesante, un altro ornamento più leggiero.

Ma l'elmo ha parecchi difetti; per avventura sarebbe opportuno sostituire un'altra copertura di capo; la questione è complessa. L'autore passa in rivista i migliori sistemi di Europa, ma nessuno gli quadra. Propone un cambiamento radicale. Ad una ossatura elastica, cilindrica, munita di fori che si possano aprire e chiudere, sovrapone una copertura di lana nera e quindi una tela incerata nera con fori corrispondenti a quelli dell'ossatura. Ne risulta un kepy per la tenuta ordinaria, sopra il quale, nelle feste e parate, si mette una copertura di panno rosso o di altro colore vivace con emblemi di metallo, e nell'estate, una copertura di cambri bianco. Il kepy avrebbe una doppia visiera simile a quella del czakò della landwehr prussiana. Il berretto da soldato sarebbe tagliato in modo da coprire le orecchie e gli occhi.

Accennandosi al sistema di *deconto* in uso presso il nostro esercito si trova buono per Italia e Francia, ma più economico il sistema tedesco. Si parla di 100 lire d'assegno di primo corredo, mentre è noto a tutti che il nostro soldato ne riceve 120.

Il fucile Wetterli è, secondo l'autore, il migliore fra tutti: tuttavia egli bramerebbe un'arma a ripetizione; si tragga profitto dalle centinaia di migliaia di chassepots trasformandoli. Frattanto nota parecchi difetti e propone modificazioni al vecchio Dreyse.

Si adotti la sciabola-baionetta, ma sia al più possibile leggiera. Si porti sempre inastata. L'abitudine renderà nel tiro sicura la mano al soldato.

Consiglia la carabina pei musicanti e trombettieri, pei pionieri, pel treno, per l'artiglieria di piazza. Nota come opportunissima la maniera di portarla dei nostri bersaglieri (bracc'-arm).

Alla sciabola si sostituisca una piccola accetta od una vanga, per manico alla quale potrebbe servire il bastone della tenda. Osserviamo che quest'ultimo non offre sufficiente resistenza, ed è perciò che il maggiore Gamberini del 21° fanteria ha proposto di rinforzarlo colla baionetta.

Si lasci la sciabola ai graduati ed ai cacciatori. Si adotti per gli uffiziali di fanteria la sciabola della cavalleria leggiera. Il fodero di ferro è ben migliore di quello di cuoio; il guardamano è utilissimo. Chiama l'attenzione sopra i difetti della giberna e sopra le molte munizioni sprecate per difetto di chiusura. Cita due casi nei quali le giberne presero fuoco durante l'attacco.

Tratta infine dei distintivi ed ornamenti. In pace l'uffiziale sia splendido, in guerra confuso col soldato. Consiglia in pace le spalline per gli uffiziali e sotto uffiziali, e per questi propone le spalline dei granatieri italiani.

La mobilizzazione dell'esercito olandese nel 1870. — L'esercito olandese si compone di volontari e di milizia. I primi formano i quadri, i secondi servono alcuni mesi e restano poi a disposizione del Governo.

I quadri non contavano che 13,000 uomini, quando il 15 luglio fu dato l'ordine della mobilizzazione. Il 30 i corpi erano al completo, ed il 22 successivo un eser-

cito di 35,000 uomini con 2800 cavalli ed 80 bocche da fuoco si trovava sui confini prussiani, mentre 21,000 uomini e 7000 artiglieri di piazza occupavano le fortezze. La mobilizzazione, secondo l'autore, fu fatta non per garantire la neutralità, ma per invadere all'occorrenza il suolo tedesco. Egli non nasconde la sua profonda antipatia per il Governo, per il popolo, per l'esercito olandese, che chiama « canaglia di ubbriaconi e predoni ».

L'Olanda ha ora riconosciuto la necessità di mutare le sue istituzioni militari: anche essa riorganizza l'esercito sulle basi del servizio generale obbligatorio.

Considerazioni sopra i forti di sbarramento per le ferrovie e sopra la difesa delle frontiere mediante fortificazioni. — I forti di sbarramento mantengono in nostro potere le ferrovie, dànno tempo di ritirare i materiali, impediscono all'inimico, meglio di qualsiasi opera di distruzione, di trarne profitto. Ma bisogna limitarsi a fortificare le linee principali, i nodi di riunione, nei punti montuosi o coperti da tali ostacoli naturali che all'avversario non riesca, come ai Tedeschi sotto Metz, di costrurre tronchi giranti.

L'autore consiglia forti molto solidi, muniti anche di torri corazzate giranti. Tocca di volo la difesa della frontiera, ma ci sembra che egli voglia tutto turare. Dai confini del Luxemburgo ai Vosgi (135 chilometri) alle due fortezze di Thionville e Metz vuole aggiungere da 12 a 15 forti, pei quali però si accontenta di piccolo presidio, 6000 uomini e 300 pezzi in tutto.

L'aereonautica nel suo stato attuale (con una tavola). — Il problema della navigazione aerea non è arrivato al punto da permettere un'applicazione pratica su grande scala, ma ha fatto i seguenti progressi, i quali costituiscono una base abbastanza solida per ulteriori perfezionamenti:

1° Si possono costrurre palloni obbedienti ad un timone;

2° Basta un motore di non molta forza per imprimere al pallone una velocità propria;

3° Si dànno dei mezzi che permettono salire e scendere col pallone senza perdita di gaz e di zavorra.

L'articolo descrive le ultime costruzioni di palloni fatti a ventre di pesce con timoni di tela.

Il pallone di Giffart, le cui prove, che datano dal 1852, poco riuscirono, aveva una macchina a vapore della forza di 3 cavalli. Il pallone di Dupuy de Lôme, che si librò nell'aria pochi giorni or sono a Vincennes, riceve moto proprio da un'elice girata da 4 uomini. L'Aëreoport a vapore dell'americano Porter fu provato in piccolo a Washington ed ora si costruisce in grande con una gondola-salone di più che 18 metri di lunghezza. Per la costruzione dell'Avitor di Mariott, altro pallone a vapore, si è formata a San Francesco di California una compagnia.

Non si conosce ancora il risultato di tanti studi ed esperimenti. Ma la navigazione aerea, quand'anche fosse sciolto l'arduo problema della vittoria sui venti, produrrebbe essa un radicale cambiamento nei mezzi nostri di comunicazione? Non lo crediamo. Crediamo bensì che gli eserciti se ne varranno nelle esplorazioni, negli assedi e forse anche in altre operazioni di guerra.

Appunti al servizio di guardia nei presidii, rispetto all'istruzione sul servizio di presidio del 1871. — Grave è il servizio di guardia in Prussia. Esso non giova nè all'intelligenza, nè all'istruzione, nè alla moralità del soldato, al quale spesso l'ozio dei posti è maestro di vizi. Durante le brevi ferme il soldato perde quasi un anno d'istruzione. È indispensabile far tesoro del tempo prezioso. Due sono i mezzi: ridurre al *minimum* il servizio di guardia; trarne profitto col renderlo al più possibile somigliante a quello di compagnia. Per corrispondere al primo scopo si tolgano le guardie d'onore; si riducano all'indispensabile le guardie alle porte; si fondi la guardia principale con altre guardie; si riuniscano le bandiere e gli atti importanti del Governo presso il comandante del presidio onde basti un solo posto; non si tenga nelle fortezze la polvere divisa in molti magazzini di guerra, ma si depositi in un solo; nei forti si dia alloggio a veterani coll'incarico della vigilanza; si faccia sovente uso di pattuglie in sostituzione ai posti fissi; si badi che per molti siti la guardia non ha scopo che di notte, e che talvolta per settimane si monta a magazzini vuoti.

Non si faccia spreco di sotto uffiziali o di scelti; la muta può essere condotta dall'uomo cui spetta poi il turno di sentinella.

La nuova istruzione prussiana provvede egregiamente nello stabilire che le guardie inferiori a 12 uomini possano essere comandate da un soldato scelto. La medesima permette di fare a meno delle sentinelle alle armi.

A Berlino montano giornalmente 3 uffiziali, 17 sotto uffiziali e 288 uomini; colle economie proposte monterebbero meno della metà.

Si bandiscano, nell'interesse dell'istruzione, della disciplina, della sorveglianza, dell'ordine, le guardie miste; il servizio sia dato per frazioni di truppa costituite; la nuova istruzione prussiana prescrive questo ottimo sistema, che in pratica si usa da qualche corpo anche da noi, e che sarà stabilito, ci si assicura, nel nuovo regolamento sul servizio territoriale.

Si aumenti il numero degli individui cui tocca il servizio; si estenda all'artiglieria di piazza ed ai pionieri; si diminuisca il numero dei fantaccini impiegati nelle fatiche.

Per rendere il servizio di guardia analogo a quello di campo, l'autore suggerisce parecchie semplificazioni, ma, a nostro avviso, conserva però sempre troppe formalità nel distacco della guardia e nel suo ritorno al quartiere. Propone che le guardie montino collo zaino, che si formino, non di fronte, ma di fianco alla guardia rilevata, che si sopprima il *presentat'arm* nel cambio delle sentinelle. Domanda che a tutto quell'intricato cicalio nel riconoscere le ronde si sostituisca la conoscenza personale. Ad affermare l'autorità della sentinella desidera per essa il saluto da parte dei soldati, come si pratica in Baviera e Sassonia. Termina col consigliare uno o due esercizi pratici mensili sugli avamposti, a fine di tener sempre viva nei soldati la tanto importante istruzione di guerra.

Le scuole dei sotto uffiziali. — Scopo dell'articolo è dare un'idea esatta delle scuole dei sotto uffiziali, i cui pregi, dice l'autore, non sono abbastanza conosciuti dall'esercito e dal popolo tedesco.

La *Rivista* ha già parlato estesamente di quest'isti-

tuzione (1), la quale ora è stata adottata anche da noi colla fondazione del battaglione dei sotto uffiziali. Le difficoltà che incontrano gli istruttori stanno principalmente nel diverso grado di coltura e di moralità degli individui; ma coll'attività, colla pazienza, colla costanza degli ufficiali e sotto uffiziali addetti si arriva presto ad armonizzare le giovani menti ed i giovani cuori.

L'articolo lamenta che il cibo non sia sempre a sufficienza nutriente, e che i corpi per riprovevole egoismo mandino spesso come istruttori i sotto uffiziali di cui bramano disfarsi.

L'aeronautica e la guerra. — Scopo di questo articolo si è di dimostrare, se in generale ed in qual modo gli aerostati possano venire utilizzati in guerra per fini strategici.

Fatto un rapido cenno storico sull'origine, sullo sviluppo e sulle condizioni attuali della navigazione aerea, lo scrittore dell'articolo passa in rassegna le esperienze fatte nei vari tentativi, diretti a trar partito degli aerostati pel servizio d'informazione ed altri scopi militari, cominciando dalle prime applicazioni dinanzi a Maubeuge, Charleroi e nella battaglia di Fleurus e venendo insino a' giorni nostri.

Su tale proposito è per lo meno curioso l'episodio, che l'autore rammenta essere accaduto durante l'assedio di Venezia nel 1849. Egli narra cioè, che gli Austriaci avevano fatto costruire dei palloni aerostatici per mezzo di cui dovevasi bombardare la città. Il tentativo ebbe luogo infatti; giunti però i palloni ad una certa altezza in cui regnava una corrente d'aria opposta a quella degli strati inferiori dell'atmosfera, essi vennero di bel nuovo respinti, per cui le bombe caddero tutte nel campo degli Austriaci.

L'autore accenna ai servizi resi dagli aerostati nella campagna del 1859 in Italia. Egli pretende (e in ciò egli si inganna a gran partito) che la battaglia di Solferino fu vinta appunto per le precise informazioni avute *par ballon monté* sulle disposizioni dell'esercito austriaco, la mat-

---

(1) I sotto uffiziali in Prussia — *Rivista Militare*, novembre 1871.

tina stessa di quella famosa giornata. *Godard* in persona, il celebre aeronauta, è messo al servizio dell'imperatore Napoleone; nè mancano i particolari dall'ascensione ed altri dettagli tecnici sulla costruzione del pallone impiegato nella ricognizione.

Gli esperimenti aeronautici più recenti datano dall'ultima guerra; essi vengono descritti dall'autore con speciale cura e con dettaglio. I Tedeschi avevano organizzato, sul principio della guerra, due speciali *distaccamenti di aeronauti*, i quali, dopo una breve campagna d'istruzione, furono inviati a Strasburgo, onde agevolare coll'opera loro le operazioni d'assedio contro quella piazza. Però nè qui, nè più tardi dinanzi a Parigi, questi distaccamenti resero mai il più piccolo servizio: causa precipua l'assenza totale di uomini veramente pratici, cui fosse affidata la direzione del servizio degli aerostati.

Da parte francese i palloni aerostatici furono adoperati soltanto come mezzo di trasporto e di corrispondenza: per iscopo strategico mai.

L'autore termina la sua rassegna con una serie di considerazioni sui vantaggi che l'aeronautica, nelle attuali sue condizioni, potrebbe arrecare nel campo dell'arte militare e sugli ostacoli che ne limitano l'applicazione. Ecco infine come l'autore stesso riassume le precedenti sue osservazioni:

« Il pallone aerostatico è, tempo permettendo, un ottimo osservatorio militare, e può anche, in unione alla fotografia, riuscire di non poca importanza per la storia e la topografia militare. L'impiego degli aerostati è però troppo subordinato alle condizioni atmosferiche, perchè possano sostituire affatto gli ordinari mezzi di ricognizione; costituendo essi inoltre, per natura del materiale necessario al loro servizio, un impedimento piuttosto grave alla mobilità delle truppe in campagna, così essi dovranno essere impiegati — analogamente al materiale pesante d'artiglieria — nell'assedio delle piazze, ove almeno sarà possibile di attendere il tempo propizio e di disporre ogni cosa per la miglior riuscita dell'ascensione.

« La strategia moderna co' suoi movimenti rapidissimi esclude l'applicazione dell'aeronautica nelle operazioni di guerra in campo aperto ».

La scherma della baionetta e il suo valore dopo l'introduzione del fucile a retrocarica. — Ora che il soldato possiede un fucile che può essere ricaricato in un attimo, è certo ch'egli preferirà quasi sempre, nel combattimento da vicino, di far fuoco contro il suo avversario, anzichè attaccarlo colla baionetta; ed è inoltre naturale che assai più rari di prima debbano essere in oggi i combattimenti da corpo a corpo.

Ciò pure ammettendo, l'autore dell'articolo suaccennato è del parere che la scherma della baionetta ha perduto in gran parte solo apparentemente della primitiva sua importanza, e che tale istruzione conserva in fondo quello stesso significato, che le si attribuiva avanti l'adozione del fucile a retrocarica.

Nei casi in cui il soldato ha esaurito la sua munizione — e spesso può accadere, atteso la celerità di sparo degli attuali fucili — la baionetta resta pur sempre l'unica arme del fantaccino ed è però d'uopo che egli sappia bene adoperarla. Ma l'importanza della scherma della baionetta non deriva tanto dall'impiego che il soldato può e deve fare di quest'arma, quanto da quella specie d'influenza morale che la detta istruzione esercita indubbiamente sopra il soldato. È su tale argomento che l'autore fonda in ispece l'opinione suespressa.

L'articolo entra quindi nei dettagli sul modo di regolare l'istruzione della scherma ed aggiunge poi analoghe osservazioni sulla ginnastica e sugli altri rami dell'istruzione individuale del soldato.

Nuova dinamite. — La dinamite, il litofrattore, la dualina ed altre simili combinazioni posseggono senza dubbio una grande forza dilaniatrice; la fabbricazione di tali stoffe esplodenti non era però ancora giunta a tal segno di perfezione, da offerire tutte le guarentigie desiderabili, massime sotto il rapporto della infiammabilità dei detti prodotti.

Ora sarebbesi stabilita, nelle vicinanze di Colonia, una fabbrica di dinamite e di litofrattore, la quale fornisce una materia esplodente che ha una forza 5 a 8 volte superiore a quella della polvere ordinaria, s'accende con sicurezza e può inoltre essere maneggiata, trasportata e conservata senza dar luogo a pericolo di sorta.

Storia e storie militari. — È un resoconto critico di documenti storici diretti ad illustrare alcuni fatti della guerra dei 7 anni.

Esperimenti di tiro con cannoni Krupp a retrocarica di acciaio fuso, del calibro di 11 pollici. — Tali esperimenti furono eseguiti in Russia al poligono di *Wolkow* contro un bersaglio rappresentante una parte dei bordi della corazzata inglese « Ercole ». I risultati del tiro hanno provato quanto segue, premettendo che i proiettili impiegati erano pure di acciaio fuso e dello stesso stabilimento Krupp:

1° Alla distanza di 1066 metri il proiettile trapassa, anche con piccolo eccesso di forza, un bersaglio della forma suindicata munito di corazza dello spessore di 9 pollici.

2° Alla distanza di 1813 metri esso è ancora capace di perforare lo stesso bersaglio con la corazzatura di 6 pollici.

3° Alla stessa distanza di 1813 metri il proiettile non trapassa più il bersaglio colla corazzatura di 9 pollici, esso però vi penetra in tutta la sua lunghezza.

Terminato il tiro, il bersaglio trovossi spostato di 6 pollici dalla sua primitiva posizione.

Risposta all'articolo intitolato: « La mobilizzazione del 1870 nei Paesi Bassi » (dispensa del novembre 1871 del *Militärische Blätter*). — Nell'articolo qui accennato accusavasi il Governo dei Paesi Bassi di essersi lasciato indurre, nel 1870, alla mobilizzazione del proprio esercito da propositi aggressivi contro la Germania, e criticavansi acerbamente i difetti che in detta occasione ebbero ad appalesarsi nell'organizzazione militare di quel paese.

La risposta combatte codeste accuse e sostiene che la mobilizzazione del 1870 fu fatta unicamente nell'interesse di tutelare la neutralità del paese, adducendo per prova il modo stesso della distribuzione delle forze militari, che escludeva assolutamente ogni proposito offensivo.

In quanto alla seconda accusa, l'autore risponde che anche l'organizzazione prussiana non era scevra da difetti, allorchè fece le sue prove nella mobilizzazione del 1859, e che da quell'epoca data appunto l'eccellente ordinamento, cui l'esercito prussiano deve gli splendidi successi dell'ultimo decennio.

Francia.

Journal des sciences militaires di Parigi.

(Dispense del gennaio, febbraio e marzo 1872).

Col nuovo anno questo periodico ha ripigliato le sue pubblicazioni, interrotte in sul finire del 1869 per la morte del Correard suo fondatore, e poi sospese per gli avvenimenti del 1870-1871. Fu fondato nel 1825, e nel 1834 il Correard avendogli dato a compagno il *Journal des armes spéciales*, d'allora in poi le due pubblicazioni condussero vita insieme.

L'editore J. Dumaine ha fatto l'acquisto dei due giornali, ed ha pensato ora di fonderli in un solo, che conserva il titolo primitivo di *Journal des sciences militaires*, senza però restringere il campo degli studi, e promettendone anzi migliorata la redazione, mercè il concorso di valenti scrittori militari di tutte le armi.

Il giornale dichiara d'avere per unico scopo la propagazione delle idee militari, nella qual cosa spera di meritar la stima ed il favore del pubblico.

La dispensa di gennaio contiene:

1° *Études de guerre* N. 1. — *De la nécessité de l'instruction dans l'armée.* È il primo d'una serie di studi del colonnello Lewal sulla guerra. L'autore tratta della necessità dell'istruzione negli eserciti, e combatte i pregiudizi di coloro che credono la scienza una vana parola, e che l'istruzione paralizzi nel militare i doni naturali, ammollisca le doti energiche, susciti la critica e noccia al genio. Al contrario egli dimostra che la scienza affina le buone doti naturali, attira l'affezione, forza all'obbedienza, e nelle gravi circostanze suggerisce le pronte ed opportune decisioni. Secondo il Lewal i recenti rovesci dell'esercito francese non sono l'effetto d'una causa fortuita, ma bensì della decadenza che da lungo tempo erasi manifestata nell'esercito per il difetto d'istruzione e per l'orgoglio.

2° *Esprit du maréchal Gouvion Saint-Cyr. Avertissement*, par le général R.....

3° *Les armées Romaines et leur emplacement.* — È uno scritto letto all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, dall'intendente generale Carlo Robert, membro dell'istituto. L'autore, dopo aver toccato brevemente del modo tenuto dai Romani nel reclutare i loro eserciti permanenti, discorre con molta dottrina ed erudizione del sistema da questi adottato per guardare i confini ed assicurare le conquiste, collo stabilre dei campi militari permanenti. Erano questi situati nei punti più importanti dell'Impero, dove le legioni tenevano i loro depositi quando guerreggiavano, ed in tempo di pace erano queste occupate alla costruzione di strade e di altre opere pubbliche, a dissodare e coltivare terreni. Tolti i campi permanenti ai confini, cominciarono le invasioni dei barbari nell'Impero.

4° *Histoire des progrès de l'artillerie.* — Sono riportati l'introduzione e l'ultimo capitolo dell'ultimo volume di quest'opera del general Favé.

5° *Système de canons de campagne.* — Mediante l'applicazione delle sue formole, il tenente colonnello Martin de Brette intende di risolvere in questo scritto il problema di migliorare l'artiglieria francese da campagna dandole una portata almeno uguale a quella dell'artiglieria prussiana, con potenza meccanica e giustezza sufficienti, senza diminuire l'attuale sua mobilità od aumentarne il peso.

6° *Étude sur les campagnes de Gustave-Adolphe en Allemagne.* — È narrata brevemente la parte presa da Gustavo Adolfo nella *guerra dei trent'anni*, dal suo sbarco a Stralsund (luglio 1630), sino alla morte dell'eroe svedese alla battaglia di Lutzen (6 novembre 1632). La narrazione delle due campagne è seguita da alcune considerazioni politiche e militari.

7° *Les modèles militaires de la Prusse*, par le commandant H. de Sarrepont.

8° *Marine militaire de l'Allemagne.* — È un pregevole ed importante lavoro del capitano di stato maggiore J. Bourelly intorno alla Germania considerata come potenza marittima. Dato un breve cenno storico della formazione della marina tedesca, l'autore passa a numerare e descrivere minutamente il materiale della flotta. In questa dispensa discorre dei bastimenti a vela, dei vapori a ruote e di quelli ad elice senza corazza.

9° *Relevé sommaire des actes du ministère du général de Cissey.* — È una indicazione sommaria cronologica delle disposizioni emanate dal Ministro della guerra dal mese di giugno a tutto dicembre 1871, distinta secondo le varie armi, i rami d'amministrazione, e le materie diverse a cui le predette disposizioni si riferiscono.

La dispensa del febbraio comprende:

1° Il 2° *Studio di guerra*, del colonello Lewal, intorno ai *mezzi di sviluppare l'istruzione nell'esercito.* — Dopo aver dimostrato che le esortazioni dei migliori scrittori militari francesi ed i tentativi dei Ministri della guerra dal 1830 in poi, per generalizzare l'istruzione nell'esercito, a poco o nulla riuscissero, l'autore ne indaga le cause e le addita nei vizi della legge di avanzamento, la quale per le promozioni non tiene il dovuto conto dell'istruzione. Come mezzi efficaci ad invogliare gli ufficiali dello studio, ed a rialzare l'istruzione nell'esercito, il Lewal propone la riforma della legge d'avanzamento e la soppressione del corpo di stato maggiore, quale ora esiste. Egli vorrebbe ancora che si istituissero buone biblioteche reggimentali; si scegliessero per il servizio di stato maggiore gli ufficiali più istruiti delle varie armi; si esigessero serie prove di capacità nelle promozioni, e specialmente che nessuno potesse aspirare al generalato se non è passato per il servizio di stato maggiore.

2° *Organisation et tactique de l'infanterie française.* — In questo scritto il colonnello D'Anglau fa brevemente la storia delle vicende e del progresso della organizzazione e della tattica della fanteria francese dal suo principio all'epoca attuale, dividendone lo studio nei quattro periodi seguenti:

1° Dal medio evo alla metà del secolo decimottavo (origine della fanteria francese) — introduzione delle armi da fuoco — organamento e tattica sino all'adozione del sistema prussiano.

2° Dal 1750 al regolamento di manovra del 1791. — (Applicazione del sistema prussiano).

3° Dal regolamento del 1791 a quello del 1831. (Repubblica — Impero — Ristorazione).

4° Dal 1831 al 1869.

In questa dispensa tratta del 1° e 2° periodo.

3° *La fortification actuelle et les changements à y introduire*, conferenza tenuta a Grenoble dal colonnello del genio Cosseron de Villenoisy il 13 dicembre 1871. — L'autore combatte l'opinione che sembra sorta dopo la passata guerra, che cioè le fortezze siano presentemente di poca utilità, ed anzi dannose alle città che devono difendere. Ammette che veramente nella guerra testè combattuta esse non abbiano recato quel servizio che la Francia era in diritto di attenderne; ma un tale fatto derivò dall'inferiorità dell'armamento e dai principii generalmente ammessi sino al 1870 per la difesa delle piazze. Anche l'idea di fabbricare fortezze nei luoghi deserti e lontani dalle città di qualche importanza, secondo l'egregio autore, non è ragionevolmente da ammettersi. Finora era prevalso il principio che la lotta tra l'attacco e la difesa dovesse pronunciarsi necessariamente in una zona di terreno molto vicina alle opere di fortificazione; ma i Prussiani al contrario, muniti di pezzi a lunga portata, attaccarono le fortezze a grande distanza, danneggiando senza essere offesi, e quindi acquistando una reale superiorità sulla difesa. Per conservare alle fortezze l'importanza che ebbero nel passato, l'autore vorrebbe escluso dalla fortificazione permanente un tipo generale per le diverse circostanze tattiche, strategiche e topografiche, e dimostra che le esigenze attuali della difesa delle piazze-forti sono: che il terreno davanti sia scoperto sino al limite massimo della gittata delle armi; che i rampari siano armati con bocche da fuoco di grande potenza; che le città siano assicurate mediante postazione di opere avanzate in terra; che i difensori siano garantiti dai tiri scoppianti, e che

la difesa approssimata sia fatta con mezzi intrinsici alle opere.

4° *Les deux dernières campagnes de Turenne* (1674, 1675).

5° *Marine militaire de l'Allemagne* (Contin.) — Si termina la numerazione e descrizione del materiale della flotta e quindi si passa alla descrizione delle coste del mare del Nord, de'suoi porti e de' suoi stabilimenti.

6° *Les opérations de l'armée du Sud en janvier et février* 1871. — (Traduzione dal tedesco).

7° *Les livres militaires* (resoconto).

8° *Revue bibliographique militaire.* —

La dispensa di marzo fra gli altri scritti, tutti più o meno importanti, contiene:

1° La continuazione del 2° studio di guerra del colonnello Lewal intorno ai *mezzi di diffondere l'istruzione nell'esercito.* — L'egregio autore rammenta agli ufficiali come essi debbano non solo avere il sentimento del sacrificio e saper comandare bene gli esercizi pratici, ma essere anche in grado di istruire, di condurre e di migliorare gli inferiori. I grandi ingegni militari non disdegnarono mai di farsi maestri dei loro subordinati: Moreau e Bugeaud hanno fatto perciò degli ottimi allievi. Tutti sanno quanto lo stesso Moltke curi l'istruzione dei suoi ufficiali. L'insegnamento quando parte da tali capi, non si può dire con quanta attività, con quale interesse e rispettosa sollecitudine è raccolto e ricercato. Il sott'ufficiale deve saper istruire i soldati, l'ufficiale i sott'ufficiali, il capitano i suoi subalterni, e così via via ciascuno nella gerarchia militare deve essere in grado di fare il maestro al suo inferiore immediato. Gli uomini che si tolgono alle loro occupazioni ed ai loro focolari per il servizio militare, vi devono ritornare compresi del sentimento del dovere e più

istruiti; quindi bisogna economizzare il tempo educando il loro intelletto ed allargando le loro cognizioni. Tante parate inutili, tanti perditempi per chiamate e pedanterie senza scopo devono sparire.

L'autore è d'opinione che 350 mila franchi annui siano sufficienti per propagare l'istruzione elementare nella truppa; poca cosa, se si pensa che i divertimenti dei soldati al campo di Châlons costavano circa un milione e mezzo per ogni anno. Egli vorrebbe le scuole dei soldati per compagnie e sotto la stretta risponsabilità del comandante; e, costituito l'esercito in grandi unità permanenti, desidererebbe si stabilisse una scuola di sott'ufficiali per ogni corpo d'esercito. Per gli ufficiali il Lewal propone delle scuole speciali per arma; per gli allievi più distinti una scuola superiore.

Come luoghi di ritrovo e mezzi ad accrescere le cognizioni militari, l'egregio scrittore propugna l'impianto dei casini di lettura, come nell'esercito austriaco, forniti di buone biblioteche, e l'ordinamento di conferenze nei corpi di truppa. Combatte l'opinione di coloro che temono la pubblicità nelle cose militari, come dannosa alla disciplina; ed infine, come eccitamento e stimolo allo studio, propone la creazione d'un istituto militare.

Le idee svolte dal colonnello Lewal forse peccano per eccesso contrario a quello che fin ora si è praticato nell'esercito francese, ma non si può negare che esse partano tutte da un gran concetto, che tende a ricondurre l'esercito francese a quell'altezza da cui i pregiudizii e le aberrazioni lo han fatto discendere.

2° *Une campagne du prince Eugène* (1706). — È narrata succintamente, ma in modo chiaro e ben ordinato questa campagna, che cominciò felicemente per le armi francesi colla vittoria presso Calcinato sull'esercito imperiale, e terminò, mercè il genio e l'ardire del principe Eugenio, colla loro grande sconfitta alla battaglia di Torino.

3° La continuazione della *Marine militaire d'Allemagne*. — In questa parte il Bourelly fa una dettagliata ed interessantissima descrizione, sotto l'aspetto militare, delle coste della Germania bagnate dal Baltico,

dalla baja di Heilsminder a Memel. I golfi, le rade, i porti, le foci dei fiumi, gli stabilimenti marittimi, tutto è accuratamente accennato con gran copia di indicazioni e saggi apprezzamenti.

Spectateur Militaire di Parigi.

(Dispensa del 16 marzo 1872).

Contiene:

1° Il seguito di *Bazaine et la capitulation de Metz*, dove l'autore continua a rilevare le inesattezze e gli erronei giudizii che, secondo lui, si trovano nell'opuscolo *Der Krieg um Metz*. Avendo però asserito che alla battaglia di Noisseville i Prussiani hanno perduto alcuni pezzi, un ufficiale dell'armata del Reno nega assolutamente che un tal fatto sia avvenuto, dimostrando pure infondato il rimprovero, che vi si fa al generale in capo dell'esercito di investimento, di aver trascurato di organizzare difensivamente una posizione donde le truppe potessero resistere a forze superiori del nemico.

4° La 2ª parte del lavoro retrospettivo del colonnello del genio FERVEL, *sur le théâtre de guerre entre Paris et Berlin*. Nella dispensa dello scorso febbraio l'autore avendo accennato ed analizzato gli scritti pubblicati all'estero, e specialmente in Germania, nel supposto d'una guerra offensiva contro la Francia e d'una marcia su Parigi, tocca in questa di quelli pubblicati prima e dopo Sadowa nella ipotesi della difesa germanica contro un'invasione francese. Risulta da tutti questi scritti pensarsi generalmente oltre Reno che la riva sinistra di questo fiume domini la destra sino all'Elba, essendo molto difficile in questo grande intervallo di rinvenire posizioni su cui basare una solida difesa. Termina lo scrittore con eccitare i Francesi ad imitare i Tedeschi nello studio di questo teatro decisivo di guerra, a non limitarsi alle ricognizioni del terreno, ed a calcolare tutti i dati che in un determinato tempo possono assicurare il vantaggio sul nemico, non perdendo mai di vista l'importanza che possono avere in guerra le prime 24 ore.

3° La traduzione dal tedesco delle *Note e riflessioni sulla guerra del 1870*, del generale ANENKOFF, dell'esercito russo. — Nella parte compresa in questa dispensa si tratta dell'istruzione, dell'organizzazione e del sistema di mobilizzazione degli eserciti belligeranti.

4° La 1ª parte della traduzione d'un notevole scritto di ALFREDO RITTER DE KROPATSCHEK, capitano nell'artiglieria austriaca, intorno alle armi impiegate dalle potenze belligeranti nella guerra del 1870-71.

5° *Sur l'organisation des forces militaires de la France*, per R., ex-colonnello della guardia mobile della Senna. — Partendo dalla premessa che in caso di guerra la Francia debba trovarsi in grado di mettere tosto in campo 700 mila combattenti, l'autore, a ciò ottenere, propone il servizio militare obbligatorio per tutti, esclusi soltanto gli inabili. Ai sostegni di famiglia provvederanno i municipii in caso di bisogno.

Per ogni leva si calcola su 230 mila uomini atti al servizio militare, i quali si dividerebbero in due parti; la prima di 100 mila e la seconda di 130 mila uomini. La sorte deciderebbe per l'assegnazione alla prima od alla seconda parte, ed alla prima toccherebbero 4 anni di servizio, alla seconda non meno di sei mesi.

Quattro classi di leva darebbero adunque 920 mila uomini, e, deducendo le perdite, il contingente da assegnarsi alla marina, il corpo di truppe da tenersi in Algeria e la gendarmeria, rimarrebbero circa 700 mila uomini, che si dividerebbero in 20 corpi d'esercito, composto ciascuno di due divisioni, le quali, alla lor volta, consterebbero di due brigate di due reggimenti di fanteria ciascuna.

Le forze militari della Francia, secondo il concetto dell'autore, sarebbero di:

160 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 1000 uomini ciascuno;

120 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni di 150 uomini ciascuno;

20 reggimenti d'artiglieria a 15 batterie di 6 pezzi con 160 uomini;

20 battaglioni del genio a 4 compagnie di 250 uomini ciascuna;

20 battaglioni del treno a 1400 uomini ciascuno.

Gli uomini per la cavalleria, l'artiglieria, il genio ed il treno sarebbero tolti dalla prima parte del contingente di leva.

I sott'ufficiali che contraessero una nuova ferma di quattro anni, oltre un'alta paga, riceverebbero pure un certificato di diritto ad un impiego di 1200 lire annue, cessando dal servizio.

Secondo questo progetto, la Francia per sei mesi dell'anno terrebbe sotto le armi 298 mila uomini, e per gli altri sei mesi 484 mila, in media 391 mila uomini per tutto l'anno.

Calcolando che ogni soldato costi 900 franchi nell'annata, il bilancio della guerra sarebbe di L. 351,000,000, e, togliendo da questa somma 30 milioni di economie, che l'autore propone sopra alcuni rami del servizio, la spesa per l'esercito francese si ridurrebbe annualmente a 321,000,000. Negli ultimi quattro anni il bilancio del Ministero della guerra fu in media di 373,000,000 di franchi.

Quanto al sistema di reclutamento, l'autore vorrebbe 300 distretti (15 per corpo d'esercito), e le guarnigioni permanenti per i corpi di truppe. Le reclute non dovrebbero essere assegnate in un corpo di guarnigione nel distretto dove sono nate; i soldati promossi caporali cambierebbero di battaglione, ed i caporali, promossi a sott'ufficiali, di reggimento. Gli ufficiali cambierebbero corpo ad ogni promozione.

6° Cenni sopra la proposta di una nuova scuola di cacciatori, del dottore JUDÉE.

7° Alcune osservazioni sulla divisione della Francia in regioni militari, di Z. X. L'autore dopo avere accennato agli inconvenienti a cui si andrebbe incontro adottando il sistema territoriale prussiano, vuol dimostrare in seguito la convenienza che il quartier generale del 5° corpo d'esercito sia posto a Langres invece che a Dijon, ove dovrebbe essere situato secondo il progetto pubblicato dai giornali.

8° Rivista della stampa militare estera, in cui havvi un succoso ed importante cenno intorno all'esercito russo.

9° *Revue bibliographique.* — *Revue des cartes.*

INAUGURAZIONE

DELLA STATUA DEL GENERALE MANFREDO FANTI

sulla piazza San Marco in Firenze.

Il 1° aprile u. s. ha avuto luogo nella piazza S. Marco in Firenze la solenne inaugurazione del monumento al generale MANFREDO FANTI.

Appena il Comitato promotore, le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, il Municipio, l'alta ufficialità si fecero intorno al monumento, S. E. il generale Cialdini, Presidente del Comitato suddetto, ordinò che fosse scoperta la statua; le truppe e la banda della Guardia Nazionale intuonarono l'inno reale, e cadute le tende che la cuoprivano, comparve alla vista di tutti l'opera del cav. Pio Fedi. Il generale è raffigurato in piedi, sta a capo scoperto, si panneggia in un ampio mantello, con la sinistra impugna l'elsa, colla destra tiene in mano il piano di riorganizzazione dell'esercito. La figura posa sopra un alto piedestallo ed ha sugli angoli dei 4 lati altrettante statuette in bronzo rappresentanti la *Strategia*, la *Tattica*, la *Politica*, l'*Arte delle fortificazioni*. Nel centro principale dell'imbasamento si vede un basso rilievo in marmo che rappresenta il fatto d'armi di Confienza; dalla parte tergale havvi un trionfo d'armi, ai due fianchi stanno le iscrizioni. Dal lato della chiesa di S. Marco:

MANFREDO FANTI
NATO A CARPI IL 23 DI FEBBRAIO 1806
PER AMORE DI LIBERTÀ
ESULE NEL MDCCCXXXI
APPRESE IN SPAGNA
LE ARTI DELLA MILIZIA
E NELLE GUERRE D'ITALIA
GENERALE D'ARMATA
AFFRETTÒ CON VALORE E CON SENNO
L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ DELLA PATRIA
MORÌ A FIRENZE IL 5 DI APRILE 1865.

Dal lato opposto:

L'ESERCITO ITALIANO
CON CONCORSO DI CITTADINI E DI MUNICIPI
PRIMO QUELLO DI FIRENZE
GLI FECE QUESTO MONUMENTO
NEL 1872.

Nelle fasce superiori dell' imbasamento sono pure in bronzo gli stemmi della Casa di Savoia, di Firenze, di Modena, di Carpi.

Scoperta la statua il generale Cialdini pronunziava le seguenti parole:

« Fra le più antiche e sapienti tradizioni della umana famiglia vi ha quella di onorare in modo solenne la memoria degli uomini che resero grandi servigi alla patria. Nobile e fecondo pensiero che sodisfa al debito di cittadina gratitudine, mentre prepara con provvido consiglio un possente stimolo di gloria alle generazioni future; non essendovi cosa che infiammar possa un cuore patriottico ed onesto, che possa spingerlo ad utili e magnanime azioni quanto la speranza di lasciare sulla terra, ove nacque, un nome venerato e caro. Sì! Nobile e fecondo pensiero è questo, che cancella pietosamente ogni traccia, ogni ricordo delle basse invidie, delle lotte e delle ire di parte, ond'è contristata l'esistenza dell'uomo pubblico e vuole che la memoria soltanto delle opere sue e delle sue virtù sopravviva splendida ed eterna come l'anima da cui ebbero ispirazione e vita.

« Di opere e di virtù raccogliamo copiosi esempi nella carriera del generale MANFREDO FANTI, al cui glorioso nome consacrano questo monumento l'Esercito riconoscente e molte città d'Italia, fra le quali Firenze, maestra di civiltà e prima nel culto delle grandi memorie.

« Compiuti appena gli studi nel genio militare di Modena, MANFREDO FANTI fu del numero di quei prodi che con temeraria audacia iniziarono il moto del 1831, pugnando contro le truppe del Duca nel palazzo di Ciro Menotti, nome santissimo nel martirologio italiano.

« Sfuggito miracolosamente al patibolo, il FANTI esulò in Francia e vi fu per quattro anni impiegato nelle fortificazioni di Lione. Passò quindi al servizio della Spagna ove raggiunse il grado di colonnello di stato maggiore, ove acquistò fama di ufficiale peritissimo e di molto avvenire.

« Ritornato in Italia, il giro avverso dei casi militari e politici gli riuscì funesto nel 1849.

« Vittima del sospetto o dell'errore, benchè pienamente assolto da un Consiglio di guerra, ci rimase per quasi sei anni dimenticato

o malvisto. Ma il generale La Marmora, conoscendolo e stimandolo altamente, ebbe il generoso coraggio di dargli la mano e di condurlo seco in Crimea. Colà nel comando di una brigata giustificò la scelta e la fiducia del generale in capo, ottenne la stima e l'affetto di ognuno e mise in evidenza la sua capacità.

« Nel 1859 lo troviamo al comando di una divisione che si coprì di gloria a Confienza, a Magenta, a Solferino.

« Dopo la pace di Villafranca egli è generale in capo a Bologna delle truppe della Lega, e lo vediamo creare con febbrile operosità un esercito in pochi mesi, modellato, nella previdenza di prossima annessione, al Subalpino, ed un sistema generale di difesa tracciato con quella sicurezza di viste strategiche che ritrovasi in tutti i suoi militari criteri. Convien riconoscerlo! L'opera ed il concorso di Fanti resero possibile l'ardito e sagace concetto politico di Luigi Farini e Bettino Ricasoli che di tanto affrettò il pieno risorgimento italiano.

« Prima che accadesse l'annessione della Toscana e dell'Emilia, Manfredo Fanti, generale in capo della Lega, venne prescelto per Ministro della guerra dal conte di Cavour, genio moderatore e sintetico di quegli eventi straordinarii. Organizzò rapidamente e con mirabile senno il primo esercito italiano, e quindi nel settembre seguente dirigeva in persona l'invasione dell'Umbria e delle Marche. Fu una brillante campagna di 20 giorni, nei quali le piazze del nemico, le truppe, lo stesso generale in capo, tutto, in una parola, cadeva nelle sue mani. Fu una campagna-modello che diede a conoscere di quali maggiori cose ei sarebbe stato capace.

« Ai primi di ottobre 1860 il Fanti, come capo di stato maggiore di S. M. il Re, condusse le operazioni di guerra nel Regno di Napoli e sconfisse le truppe borboniche in vari scontri, ma in ispecie e per ultimo a Mola di Gaeta.

« In quei giorni per lui di soverchia fatica, divennero palesi e gravi i sintomi della crudele malattia di cuore che dovea condurlo prematuramente al sepolcro.

« Sciolto l'esercito e rientrato a Torino, egli sostenne il Ministero della guerra sino alla morte del conte di Cavour. Poi ritirossi affranto e venne più tardi incaricato del gran comando militare di Firenze.

« Da quell'epoca all'aprile 1865, in cui spirò, la sua vita fu una lotta penosa contro l'invadente malore, fu lunga ed orrenda agonia.

« Ecco di volo la vita, i servigi, i titoli di MANFREDO FANTI alla patria riconoscenza.

« Nella sua retta e intemerata carriera ei non mutò mai di opinioni. Francamente liberale, seguì con entusiasmo il nazionale risorgimento, l'affrettò e lo sostenne coll'opera e col consiglio. L'Italia libera ed una fu il sogno dei suoi primi anni, il culto del suo cuore, la mèta della sua vita.

« Al pari degli uomini antichi egli ebbe semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, ai sentimenti più elevati, egli univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza, da uomo modesto ed intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere.

« Cordialissimo ed eguale cogli amici nei giorni tristi e lieti, fu sempre largo e benefico con tutti più di quanto consentisse la sua fortuna. Morì poverissimo, e dopo aver coperto le più alte cariche dello Stato, lasciava ai figli un capitale di 14 mila lire, unico frutto dei suoi risparmi.

« Ma ciò che meglio svelava la nobiltà dell'animo suo, ciò che io maggiormente ammirava in quell'indole generosa ed eletta, era il facile obblio, era il perdono intero e pronto delle patite offese.

« Tale e tanta fu dunque la mia stima per MANFREDO FANTI, che ne rammento con emozione profonda l'affettuosa ed inalterata amicizia come cosa che più d'ogni altra mi onora, come sacro ricordo di un bene che passò.

« Va diradandosi ogni giorno la schiera gagliarda di quegli uomini che raggruppati attorno a Re Vittorio Emanuele seguirono il saggio ed intrepido duce nella sua splendida nazionale impresa, di quegli uomini che per diverse vie, con mezzi differenti ed in varia misura furono esecutori del gran pensiero, e concorsero a far l'Italia qual è. Dopo MANFREDO FANTI quanti altri sparirono dolorosamente in questi ultimi tempi! Pochi anni ancora e tutti saranno sotterra.

« Ma il Fanti ed i sommi Italiani che lo seguivano nel sepolcro, anzichè di pianto a me sembrano degni di grandissima invidia. Ad essi toccò la maggior fortuna che anelar possa un'anima cittadina, quella cioè di spendere la vita a pro della patria, di ottenere il trionfo dei loro voti, dei principii loro e di riposare le ossa affaticate in grembo a quella terra che tanto amarono, per cui soffrirono tanto, a quella terra che vollero tolta a servaggio antico, e che prima di chiudere gli occhi per sempre, videro innalzata alla gloria, alla potenza, alla dignità di libera nazione ».

Parlarono poi il conte Cambray-Digny in rappresentanza del Senato, il comm. Mordini in rappresentanza della Camera e l'onorevole Peruzzi quale Sindaco di Firenze.

MARTINI CARLO, *gerente*.

SULLA DIFESA

DI ALCUNI VALICHI ALPINI

E

L'ORDINAMENTO MILITARE TERRITORIALE

DELLA ZONA DI FRONTIERA ALPINA

CONSIDERAZIONI *sulla difesa di alcuni valichi della frontiera verso Austria e Svizzera, non compresi nelle proposte di sbarramento fatte nel* PIANO RIDOTTO *dalla Commissione per la difesa generale dello Stato e* PROPOSTA *di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina.*

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose.....

Lacune lasciate dalla Commissione permanente ecc. nella difesa della frontiera alpina. — La Commissione per la difesa generale dello Stato nella sua relazione a corredo del piano di difesa presentato il 12 agosto 1871 a S. E. il Ministro della guerra dopo avere affermata la convenienza di sbarrare tutte le strade rotabili alpine, e fatte all'uopo le sue proposte soggiungeva:

« È vero che questo grande scopo non si è potuto « raggiungere completamente perchè sussistono tut- « tavia due lacune:

« Una delle quali assai breve verso la Svizzera, in « cui si è tentato di ripararvi sebbene insufficiente- « mente colla piazza di Varese:

« L'altra sull'Isonzo dove fu forza rinunziarvi asso- « lutamente ».

A far parere meno triste la situazione fatta nelle condizioni di difesa della frontiera dalle suddette due lacune la Commissione accennava da una parte alla guarentita neutralità della Svizzera, dall'altra alla lontananza fra l'aperta frontiera dell'Isonzo ed il cuore del Regno.

Se non che la prima, che nel piano completo era *lacuna assai breve*, si fece poi *assai grande* nel piano ridotto, avvegnachè furono radiate da quello, non solo la piazza di Varese, destinata a *riparare, sebbene insufficientemente, a quella lacuna*, ma altresì i forti di sbarramento di Gravellona-Fuentes-Aprica proposti dapprima per concorrere a chiudere le comunicazioni del Sempione, del S. Gottardo, del S. Bernardino, dello Spluga, del Maloggia, del Bernina, dello Stelvio.

Così, per la lacuna verso l'Isonzo, la Commissione accennava nel piano completo a rimediarvi in parte colle proposte fortificazioni di Sacile e la testa di ponte di Motta, le quali, offerendo una piazza di rifugio ed un perno di manovra sulla linea della Livenza, erano destinate a concorrere alla difesa attiva della valle del Tagliamento e della frontiera aperta verso l'Isonzo. Ma le proposte relative a Sacile ed a Motta furono poi radiate dal piano ridotto.

Posto pertanto che per quanto riguarda lo sbarramento dei valichi alpini venga adottato il piano ridotto dalla Commissione, rimarranno interamente aperti:

A) Tutti i passi dal Sempione allo Stelvio comprendenti il fascio delle comunicazioni più dirette fra

Germania ed Italia e qualcuna delle comunicazioni indirette tra Francia ed Italia, Austria ed Italia.

B) Tutto il Friuli, cioè la più diretta linea d'invasione aperta all'impero austro-ungarico.

Io credo che non parrà arrischiato, in mezzo alle politiche incertezze del nostro tempo, il dire che l'Italia non può senza pericolo lasciare aperte queste due lacune, nè dormire fra due guanciali, fidando sulla guarentita neutralità della Svizzera e sulla lontananza dell'Isonzo dal cuore del Regno.

A) Frontiera aperta verso la Svizzera.

I passi carreggiabili lasciati aperti verso questa frontiera od attigui ad esso sono:

NOME DEI PASSI	POTENZE interessate oltre alla Svizzera nelle operazioni per detti Passi	OSSERVAZIONI
1° il *Sempione*	FRANCIA GERMANIA	direttamente per il Vallese coll'Italia indirettamente dalla via del Gottardo per la nuova strada del Furca ed eventualmente per la Svizzera occidentale.
2° il *Gottardo*	GERMANIA FRANCIA	direttamente per Sciaffusa-Schwitz - la nuova strada dell'Axemberg-Altorf - Bellinzona. indirettamente dal Vallese per la via del Furca.
3° il *Lukmanier* (carreggiabile in costruzione)	GERMANIA	direttamente Costanza-Glarus-Mulattiera del Panix (1)-Dissentis-Lukmanier - Bellinzona (non percorribile con artiglierie e carreggi, ma intermedia sussidiaria alle due del Gottardo e Bernardino)
4° il *S. Bernardino*	GERMANIA	direttamente lago di Costanza - Coira Splugen - Bellinzona (sbocco eventuale su Bellinzona della linea Coira - Splugen - Chiavenna).
5° lo *Spluga*	GERMANIA	direttamente Lago di Costanza - Coira - Chiavenna.
6° il *Maloggia*	AUSTRIA GERMANIA	indirettamente pel colle di Nanders rimontando l'Engadina e per val Bregaglia a Chiavenna. indirettamente dalla linea di Coira per il Parpan ed il Schyn a Tiefenkasten, d'onde per il Julier, Albula nell'Engadina e di là per il Maloggia a Chiavenna.
7° il *Bernina*	AUSTRIA GERMANIA	come sopra dall'Engadina nella Valtellina, indi per l'Aprica o per Lecco nella Lombardia.
8° lo *Stelvio*	AUSTRIA	direttamente dalla valle dell'Inn pel colle di Reschen — dal Tirolo per lo Vintschgau in Valtellina.

(1) Attraversato da Souwarow con 20,000 uomini circa ai primi d ottobre del 1799. — Percorsi questa via al 11 dell o'tobre scorso o malgrado la stagione avanzata o le nevi che ingombravano il Passo del Panix (a 2112^{m} sul mare) non v'incontrai difficoltà straordinarie.

Di queste otto comunicazioni, la 1ª, 5ª, 6ª, 7ª ed 8ª percorrono, prima di sboccare nella pianura del bacino del Po, un lungo tratto di regione montana sul territorio italiano; epperò ancorchè non siano sbarrate da fortificazioni permanenti, si potrà aver tempo di provvedere in qualche modo alla loro difesa. La 2ª, 3ª e 4ª passano le Alpi su territorio svizzero, ed inoltrandosi per il cantone Ticino, sboccano addirittura dalla frontiera nella pianura lombarda.

Per questo fatto esse costituiscono una seria minaccia, alla quale, come la Commissione osservò, non si potrebbe trovare un sufficiente rimedio con piazze da frontiera; minaccia che diventerà ancora più grave quando una ferrovia avrà aumentato il valore della linea del Gottardo.

In tale stato di cose riesce tanto più necessario di prestabilire, cogli studii del tempo di pace, modi di difesa ed offesa che all'occasione possano riescire efficaci a scongiurare i pericoli minacciati al paese da tutte queste porte lasciate aperte, l'una vicina all'altra.

Nel desiderio di concorrere da parte mia alla soluzione del problema, sottopongo alcune considerazioni e proposte che forse potranno essere apprezzate, se non altro, per essere il frutto di *studii fatti sui luoghi*.

1° *Il Sempione*. — La strada che scende in Italia pel Sempione percorre, prima di giungere nella nostra pianura, due buone tappe di terreno montuoso sul territorio italiano. La situazione di questo passo per rispetto alle eventuali operazioni sì della Francia che della Germania, qualunque sia l'attitudine della Svizzera, non lascia luogo a temere per esso un'operazione improvvisa e seria. Senza porre in questione l'utilità del suo sbarramento con opere permanenti, sarei di parere si provvedesse alla sua difesa con uno

speciale ordinamento delle truppe territoriali di frontiera, del quale terrò parola più innanzi.

2°) Il *S. Gottardo*
3°) Il *Luckmanier* } formanti, come dissi, il fascio delle più dirette e libere co-
4°) Il *S. Bernardino* } municazioni della Germania coll'Italia, si annodano a Bellinzona per irradiare di là sul territorio italiano per le tre vie:

Locarno-Cannobio-Arona,
Agno-Varese,
Lugano-Como.

Per far fronte in qualche modo a questa triplice minaccia, la Commissione avea proposto (come accennai) nel suo *piano completo,* le fortificazioni di Varese e Gravellona, ma anche queste furono poi lasciate da parte nel *piano ridotto* e non verranno forse mai più a chiudere, comunque imperfettamente, le suddette comunicazioni.

La guarentigia della neutralità svizzera, è diafragma troppo fragile (1) dinnanzi a questa triplice porta della nostra frontiera, epperò conviene cercare qualche cosa di più rassicurante.

Se si esamina la regione compresa fra il Lago Maggiore ed il Lago di Como si vede tosto come non sia possibile lo sbarrare efficacemente sul territorio ita-

---

(1) Mi si opporrà forse che nel 1831 la Svizzera pose in assetto di guerra 100000 uomini, che nel 1847 al tempo delle discordie del Sonderbund i Cantoni confederati ne posero in armi 100,000 ed i secessionisti 50.000 circa. Che nel 1849 all'epoca delle *repressioni prussiane* nel Baden, la Svizzera fu pronta a mobilitare un grosso corpo d'esercito. Che nel 1857 minacciata nella questione del Neuchâtel ebbe pronti 100,000 soldati a sostegno delle integrità nazionali. Che egualmente pronta fu nel 1859, nel 1866 nel 1870-71. Di tutto ciò va tenuto conto. Ma vuole altresì non essere dimenticata la storia della campagne del 1798-1799-1814.

liano le tre strade in discorso; per uscire da tale difficoltà, non rimane, a mio avviso, altro spediente che quello di predisporre le cose per correre a strozzarle tutte e tre alla gola di Bellinzona.

5°) Lo *Spluga*
6°) Il *Maloggia*
7°) Il *Bernina*
8°) Lo *Stelvio*

Questi quattro sbocchi trovano continuazione verso Italia per due sole strade carreggiabili: cioè la strada militare *Colico-Lecco* lungo la riva orientale del Lario e la strada militare dell'*Aprica*.

Queste ultime due strade, secondo il *piano completo*, dovcano essere sbarrate coi forti di Fuentes e di Aprica. Però, riflettendo che la strada *Colico-Lecco* può essere ad ogni momento guastata fra Varenna e Lecco e resa per lungo tempo impraticabile, che essa potrebbe ancora essere protetta colla difesa mobile di una batteria galleggiante sul lago di Como, la questione si ridurrebbe allo sbarramento della strada d'Aprica, sbarramento che se può non parere necessario nei rapporti della strada d'Aprica con quella dello Stelvio, perchè quest'ultima è lasciata sgombra dalle nevi solo quattro mesi circa dell'anno, può invece assumere altro carattere nei suoi rapporti colla via del Bernina. Rammento di volo le operazioni di *Macdonald* nell'inverno 1800-1801.

Sotto questo punto di vista converrebbe vedere se non fosse possibile di collocare così il forte proposto per Edolo nel *piano ridotto*, da sbarrare non solo la discesa in Val Camonica per il Tonale, ma altresì

---

(1) Rammento qui che Napoleone I raccomandava caldamente al Beauharnais di tener barche armate sui laghi lombardi (Vedasi *Corrispondenza di Napoleone I*, anno 1813).

quella della via di Aprica. In ogni modo poi si dovrebbe tener conto dello spirito bellicoso delle popolazioni di Valtellina e cercare di basare la difesa di questo paese anche sopra un ordinamento speciale delle forze locali in analogia a quanto dirò più innanzi.

Ho detto che la strada Colico-Lecco potrebbe facilmente essere resa impraticabile. Infatti, costrutta come è lungo la riva del lago, sostenuta spesso da muri, attraversante con numerosi tunnel, particolarmente presso Varenna, parecchi contrafforti rocciosi che sporgono sul lago, essa presenta molti punti vulnerabili.

Tutti sanno che nel 1859 per ordine di Napoleone III, ed anche nelle altre guerre nazionali, si sono fatti preparativi per rendere impraticabile questa strada, senza che però si abbia mai avuto bisogno di ricorrere a tale estremo. L'Austria dopo che ebbe costrutta fra il 1821 ed il 1824 la strada militare dello Stelvio, si persuase che la continuazione di questa per Colico a Lecco non offeriva per ogni eventualità una linea sicura di operazione, e pensò bene di procacciarle altro sbocco migliorando quella via dell'Aprica, che già avea servito, contro di lei, a *Macdonald* nel dicembre del 1800.

Malgrado però la facilità colla quale può essere guastata la strada Colico-Lecco io dissi come mi parrebbe opportuno si avesse sul lago una batteria galleggiante affine di poter intercettare detta via nel tratto Colico-Bellano. Questa condizione mi pare necessaria pel fatto che un nemico scendente per Val di S. Giacomo, o per Val Bregaglia e per la Valtellina, arrivato a Bellano, qualora trovasse intercetta la strada militare Bellano-Varenna-Lecco, può dirigersi egualmente su Lecco per la Valsasina, per quella stessa via percorsa in altri tempi da parecchi degli invasori calati in Italia per le tre vallate sopra accennate. Questa

comunicazione è costituita, fra Bellano ed il ponte di Taceno sul Pioverna, per due ore di cammino, da una buona mulattiera, a salita però piuttosto erta, e, dal ponte del Pioverna a Lecco, da una buona strada carreggiabile, larga in media tre metri e ben tenuta, che passa per Introbbio, Pasturo e Ballabio.

Non vi è, che io sappia, alcun progetto per rendere carreggiabile il tratto di detta via fra Bellano e Taceno; ma ciò che non fu ancor fatto, potrà esserlo, ed in ogni modo questa comunicazione della Valsasina, anche allo stato attuale, non manca di un certo valore.

Credo di insistere sui rapporti che la comunicazione in discorso ha colla strada Colico-Lecco, continuazione delle vie militari dello Spluga e del Maloggia, ed eventualmente del Bernina e dello Stelvio, poichè da quei rapporti può esser meglio messo in chiaro la opportunità sia di provvedere colla difesa mobile per mezzo di una batteria galleggiante a guardia del tronco Colico-Bellano, sia di ricorrere a sbarramento col fortificare Fuentes.

B) Frontiera aperta verso l'Isonzo.

La linea d'invasione del Friuli considerata nei suoi rapporti colle altre comunicazioni fra Austria ed Italia. — Premetto che nelle condizioni attuali della nostra frontiera il Friuli sarebbe la linea principale d'invasione da parte dell'Austria.

In fatti se si considerano le linee d'operazione del teatro di guerra austro-italico comprese fra lo Stelvio e l'Adige, si vede che esse formano un fascio divergente e per di più due di esse sono sbarrate a Rocca d'Anfo ed a Rivoli. Epperò questo fascio di linee

sarà difficilmente adoperato nelle prime operazioni all'aprirsi di una guerra.

Se si considerano le rimanenti linee, si vede come esse formino due fasci distinti, cioè:

quelle di { *Passo delle Fugazze* / *Valle Sugana* / *Via d'Alemagna* } formano un fascio convergente su Padova, ma percorrono lungo tratto di terreno montano, epperò presentano condizioni strategicamente favorevoli, ma logisticamente imbarazzanti per mosse di considerevoli truppe;

quelle di { *Tarvis*[1] / *Gorizia* } formano un fascio ristretto percorrente le pianure del Friuli, seguito da una ferrovia, epperò in condizioni logistiche e strategiche relativamente favorevoli.

Allo stato attuale delle cose la scelta di questi due ultimi fasci convergenti su Padova presenterebbe, a mio avviso, la migliore combinazione per un piano d'invasione da parte dell'Austria. In certa maniera si potrebbe trovare un riscontro fra i due fasci di linee suddette e quelli dell'armata dell'Elba e del principe Federico Carlo nella campagna del 1866 in Boemia; Padova o Treviso sarebbero la Gitschin di detto piano. Il seguito delle operazioni aprendo gli sbocchi del fascio più occidentale, dovrebbe poi tendere, occorrendo, a facilitare le operazioni, anche per questo ultimo, nella stessa maniera che le citate due armate prussiane doveano agevolare lo sboccar dell'armata del Principe Reale. Da queste considerazioni si è portati a conchiudere che la prima e principale invasione si pronuncierebbe pel Friuli, posto sulle più dirette comunicazioni fra l'Italia ed il centro di potenza dell'impero austro-ungarico.

---

(1) Non abbastanza sbarrata dal forte d'Osoppo.

Questa conclusione avrebbe poi un fondamento anche maggiore qualora i passi alpini delle valli d'Oglio, Adige, Timonchio, Brenta, Piave, Tagliamento ed alto Isonzo fossero chiusi dalle migliorate fortificazioni dell'altopiano di Rivoli (opere di Monte Pipolo e Monte Moscallo) e da nuovi forti di sbarramento a Edolo — Passo delle Fugazze — Primolano — Castel Lavazzo — Ospedaletto — Stupizza, quali vennero proposti nel *piano ridotto* della Commissione di difesa.

La linea del Friuli, e precisamente la sua via principale, quella cioè di Gorizia, accompagnata dalla strada ferrata, rimarrà però aperta anche dopo sbarrati tutti i valichi sopra accennati. L'esercito invasore si avanzerà da Gorizia a Mestre ed andrà a porre le tende nella grassa pianura di Padova senza avere incontrato sulla via altro ostacolo che la vecchia Palmanova armata col rifiuto dei nostri magazzini, e lasciata là povera, tollerata, colle sue mura di cinta tutte sporgenti a bersaglio. A me pare che il vantaggio di obbligare il nemico a lasciare una o due brigate attorno a Palmanova non possa fare contrappeso al brutto effetto che produrebbe negli animi all'aprirsi delle ostilità, la notizia: *La fortezza di Palmanova ha capitolato!* Notizia che si farebbe aspettare di poco (1).

Per opporsi ad un nemico che invada dal Friuli, la Commissione avea pensato a proporre una piazza di rifugio a Sacile, ed una testa di ponte a Motta. Alludeva con ciò a far testa dalle rive della Livenza. —

---

(1) Una piazza da guerra sull'aperta frontiera del Friuli non ha ragione di esistere, a mio avviso, che a condizione di intercettare la ferrovia che specialmente fra Gorizia e Codroipo ha una grande importanza logistica, considerata dal punto di vista della sussistenza d'un grosso esercito in quel tratto di paese fra Isonzo e Tagliamento, sprovvisto di tutto.

Ma queste fortificazioni furono poi lasciate in disparte nel piano ridotto, e probabilmente i soli danari che si spenderanno per porre un argine all'invasione dal Friuli, saranno per allargare la testa di ponte di Mestre. Questa sarà bensì una minaccia sul fianco dell'invasore, ma essa non avrà per base che il mare e la nostra marina da guerra.

La nostra marina è ancora troppo negletta e poca per dare a Venezia tale appoggio da farne una base efficace. Dirimpetto a Mestre, sui contrafforti delle Alpi, di fianco alla linea che l'invasore, sceso pel Friuli, dovrebbe percorrere, io vedo una fortezza naturale che per poco fosse afforzata dall'arte m'ispirerebbe maggiore fiducia di Mestre e di Venezia, le montagne del Cadore: vedo una popolazione patriottica, operosa, belligera, i Cadorini, baldi per tradizioni gloriose, antiche e recenti. I fatti dal 1848 al 1866 (1) sono là per provare ciò che queste popolazioni valgano. Essi permettono di prevedere ciò che se ne potrebbe ricavare quando quelle doti preziose ricevessero un buon indirizzo militare. Oggidì l'occasione si presenta nella istituzione delle milizie provinciali, e purchè se ne profitti si potrà, con poco lavoro, convertire il Cadore in una grande fortezza naturale, che troverà nei suoi abitanti armati una valente guarnigione. Questa fortezza sarebbe la più grande minaccia sul fianco di un esercito che dal Friuli tendesse ad invadere l'Italia, e questa guarnigione potrebbe ancora, al principio di una guerra offensiva contro Austria, fornire partiti per le prime operazioni al di là della frontiera.

(1) Vogliono essere specialmente notati i brillanti combattimenti del Ponte del Boite nel 1848, e di Tre Ponti nel 1866 fra i volontari Cadorini e gli Austriaci.

Ho detto che queste montagne del Cadore costituiscono una fortezza naturale, ed infatti basta considerare quel fortunato concorso di linee che mettono in comunicazione l'alto Tagliamento coll'alto Piave, e questo col Brenta per convincersi come questo paese si presti ad una lunga difesa e come esso presenti altresì le più favorevoli condizioni per l'offensiva nei suoi sbocchi tanto verso sud che verso nord, i quali offrono l'opportunità della scelta sia per tentare ritorni offensivi sulle comunicazioni d'un esercito che fosse disceso pel Friuli, sia per passare con partiti a speciali imprese nel Pusterthal.

Necessità di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina. — Ma per fare tutto ciò conviene, a mio avviso, preparare il terreno e preparare gli uomini con un ordinamento della difesa territoriale, stabilito con particolare cura e sopra una scala speciale.

Da lungo tempo io m'era persuaso di tale necessità e dell'efficace concorso che si potrebbe creare all'esercito coll'applicazione di un tale sistema alla nostra frontiera alpina, e particolarmente me ne persuasi nel 1866. Era dopo Custoza, in uno di quei giorni che nessuno di noi può dimenticare. Una triste notizia ci era venuta a turbare; si era detto, ed era vero, che gli Austriaci, trovando sgombri i passi del Tonale e dello Stelvio, erano scesi a far tolte nella Valtellina e nella Valcamonica.

Era doloroso, ma in quei momenti, non potendosi fare distaccamenti dall'esercito attivo, si doveano lasciare in balìa del nemico quelle popolazioni ed aperte le porte del Tonale e dello Stelvio. Or bene, chi contesterà che se un ordinamento territoriale avesse permesso di preparare con comodo ed in tempo di

pace quella resistenza che *Guicciardi* dovette poi ordinare precipitosamente, e che pur valse abbastanza, non si sarebbe impedito quell'inconveniente già per sè grave e che avrebbe potuto generarne di più gravi ancora?

Riandai la storia di parecchie fra le invasioni cui andò soggetto il nostro bel paese. Trovai, per cominciare da quella di Annibale, descritta con tanti particolari nella III Deca delle *Historiæ* di Tito Livio, che la resistenza, comunque non disciplinata, degli alpigiani, per poco non mandò a monte l'ardita impresa dell'eroe cartaginese, il quale se riescì lo dovette appunto all'aver potuto eludere quella resistenza, e se la eluse fu perchè, come risulta dalla narrazione di Tito Livio, non era disciplinata. Scesi quindi via via per altri esempi fino al 1866 alla modesta, ma brillante impresa dei battaglioni di Guardia Mobile di Valtellina, la mobilitazione dei quali, come si rileva da un accurato giornale di campagna del capitano *Caimi*, incontrò le più grandi difficoltà, difficoltà che per poco non ne frustrarono l'azione appunto perchè, in mancanza di un ordinamento terrritoriale di difesa, si era aspettato a provvedervi all'ultimo momento quando il bisogno ed il pericolo erano imminenti, e gli imbarazzi accumulati. — Questa rivista insomma dei fatti di guerre alpine, che andai facendo fra me e me, mi condusse ad un profondo convincimento sulla necessità di provvedere alla difesa delle Alpi, mediante un ordinamento territoriale della difesa stessa.

Stato attuale della difesa alpina. — Se la storia non fosse là per insegnarlo, basterebbe a persuadercene il pensare a quanto potrebbe avvenire nelle condizioni attuali allo scoppiare di una guerra.

Come è naturale, per non essere colta in *flagrante*

mobilitazione, e per dar tempo a questa di compiersi, l'Italia non potrebbe, all'aprirsi delle ostilità, mandare i suoi corpi attivi a concentramento sulla frontiera, ma dovrebbe riunirli alquanto addietro.

Si troverebbe per ciò nell'alternativa o di lasciar sguerniti i passi delle Alpi e perdere il vantaggio di ritardare per qualche settimana l'invasione nemica, ritardo che permettendo alla mobilitazione di compiersi potrebbe salvare il paese; oppure di provvedervi, inviando a guardare quei passi parte di quelle forze che, per essere state mobilitate per le prime e già pronte e disponibili, sarebbe tanto più necessario di tenere unite e sottomano. Si parlò e vero di sbarrar con forti i passi alpini, ma lo si farà? Si sbarreranno tutti quei passi? Ed in ogni modo chi fornirà i presidii di quei forti? Chi concorrerà alla difesa attiva di quelle valli?

L'istituzione delle milizie provinciali risponde oggi a questa domanda, e risponde così: all'aprirsi delle ostilità non si manderanno alla frontiera distaccamenti dell'esercito attivo, ma si provvederà alla difesa attiva delle vallate alpine, ai presidii dei forti di sbarramento coll'invio di battaglioni provinciali.

Ma questi battaglioni provinciali devono essere prima mobilitati, e per mobilitarli si dovranno prendere gli uomini ad Aosta e mandarli a Torino, oppure a Sondrio e mandarli a Como, oppure a Pieve di Cadore e mandarli a Padova, presso i relativi distretti, per armarli e metterli insieme e rimandarli formati in battaglioni provinciali a difendere il piccolo San-Bernardo, lo Stelvio, la via di Alemagna.

I difensori nati dalle alpi, dovranno dunque andarsi a riunire ed armare presso i distretti di Udine, Treviso, Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Torino, Cuneo, Genova, e vi arriveranno nel mo-

mento in cui quei distretti saranno già assai carichi di lavoro per la mobilitazione delle classi da mandarsi all'esercito attivo. Sarà certamente difficile che ciò non produca ingombro e ritardo, e su qualunque delle classi cada questo ritardo, non potrà a meno di avere delle serie conseguenze.

Ora se si calcola la forza militare mobilitabile in ciascuna vallata alpina, e l'aliquota di questa forza assegnata dal nostro ordinamento alle truppe provinciali, si vede tosto come questa aliquota sia insufficiente alle esigenze di difesa di ciascuna vallata. A ciò si potrà, è vero, rimediare facendovi concorrere i battaglioni provinciali dei più vicini circondarii della pianura, ma si avranno sempre due inconvenienti; anzitutto una considerevole perdita di tempo per riunire questi battaglioni e mandarli ai posti assegnati, poi si avrà in questi provinciali della pianura, della gente poco atta alla guerra da montagna e non pratica dei luoghi.

Aprendo il giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla legione *Guicciardi* in Valtellina, trovo a pagina 33 circa l'attacco dei Bagni di Bormio:

« Il capitano *Salis* si diresse dall'alto verso i Bagni,
« ma la via dirupata e *la poca pratica a correre le*
« *montagne, dei militi che lo seguivano, quasi tutti*
« *delle pianure* lombarde, nocque alla velocità della
« sua mossa e il *Salis* non potè giungere a tempo ad
« onta dell'abilità da esso dimostrata nel condurre la
« sua colonna.....

« Il *Pedrazzini*, che, coi tiratori Bormiesi e le guardie
« doganali, aveva fin dal mattino guadagnato la cresta
« del monte della Reit, informato del ritirarsi degli
« Austriaci da Bagni-Vecchi, si lasciò scivolare, a corpo
« perduto, con 30 dei più risoluti, dalla Ghiacciaia
« che sovrasta al passo detto del Diroccamento ».

Come è noto l'ardita impresa fu coronata da felice risultato: il piccolo distaccamento dei *montanari* di *Pedrazzini* rientrò a Bormio menando seco 75 Austriaci prigionieri. — Chi ha veduto i luoghi, dura fatica a credere che gente armata abbia potuto scendere dalla Glandadura per la frane del Diroccamento, eppure la è così.

Non mi limiterei a citare un esempio solo, visto che un esempio non fa regola, se credessi necessario di dimostrare che per le guerre di montagna varranno meglio soldati reclutati nella montagna anzichè nella pianura.

Da tutto ciò a mio avviso emergono due necessità:

1ª Di poter riunire ed armare i difensori delle Alpi in luoghi più prossimi alle frontiere, di quello che siano le sedi degli attuali distretti;

2ª Di poter portare la forza numerica di questi difensori ad un numero più elevato di quello che si otterrebbe destinando a tale ufficio i soli battaglioni formati di *montanari provinciali.*

Ma tutto ciò non riflette che la bassa forza. Vediamo ora un po' come questa sarebbe comandata. I capi delle milizie provinciali, quali si avranno coll'ordinamento attuale, si troveranno essi in grado, al momento della mobilitazione, di soddisfare convenientemente allo speciale còmpito della difesa alpina? Distolti in gran parte dalla vita civile al momento di una mobilitazione, mandati a presidiare un forte di sbarramento od a difendere una valle che poco conoscono, con soldati che non conoscono affatto: io temo assai che essi si troveranno in un grande imbarazzo.

Gli ufficiali del corpo di stato maggiore, riconosciuti queste valli, avranno preparato memorie sulla loro difesa.

Le direzioni del genio avranno studiate le strette e

fatte al Ministero delle proposte sul modo di rendere impraticabile per un certo tempo la tale e tal altra via o di sbarrarle con lavori del momento, ecc. Ma il Ministero ed il Comando in capo dell'esercito in quel momento avranno altro a fare che a pensare a questi particolari, e se anche vi penseranno sarà forse troppo tardi.

Il tenente colonnello *Massari* del genio in un breve suo lavoro (Palermo 1874) sulla difesa generale d'Italia, scrisse che « perchè gli studii in discorso (al-« ludendo a quelli del genio) fatti durante la pace « siano realmente utili al momento della guerra, con-« viene che le memorie relative siano annualmente « rivedute sul terreno e facciano parte precipua degli « archivi correnti degli ufficii locali del genio, dei « comandi di presidio e di divisione che quelle valli « riflettono, conviene che esse vengano stampate e « lette dagli ufficiali tutti nelle biblioteche militari, « che poco importa che esse cadano pure in mano « dei nostri eventuali nemici, essi non hanno bisogno « di tali istruzioni, le hanno già. Conviene infine che « quando una truppa riceve l'incarico di sorvegliare « tali valli e di difenderle, almeno tutti gli ufficiali, « fino al grado di capitano, posseggano le carte del « luogo e le memorie ad esso relative ».

Ma queste *memorie* e queste *carte* messe alle mani degli uffiziali delle truppe provinciali, al momento della loro chiamata per la guerra, basteranno esse?

Io credo di no. Chiunque abbia girato un po' a lungo per le montagne avrà potuto persuadersi come fra esse, quel gran libro che si chiama il terreno, diventi di difficilissima lettura, e per leggerlo correntemente sia necessario farvi l'abitudine. Ora è egli a sperare che fra gli ufficiali provinciali, per quanto buoni, si possa avere tanta abbondanza di quelli che sieno in grado

di leggere e suonare a prima vista questa intricatissima musica?

La pratica conoscenza del terreno che si deve difendere va acquistata a furia di manovrarvi sopra, con tutte le prevedibili ipotesi.

In montagna ove le distanze sono così tarde a percorrersi, un sistema di segnali su certe vette che valga a trasmettere rapidamente gli avvisi, potrà essere di tal giovamento da lasciar contrapporre al *time is money*, il *tempo è vittoria*. Or bene, tutto ciò non può essere impiantato così all'improvviso.

Ma io mi affatico forse inutilmente con tutti questi preparativi per sfondare una porta già aperta; ed infatti *ammessa l'utilità di una resistenza sulle Alpi, per dar tempo all'esercito di mobilitarsi* (utilità che nessuno ha mai negato), chi mai potrà contestare *che lo avere già in moto e funzionante il meccanismo della resistenza alpina, fino dapprima che la guerra scoppi, non sia meglio che non averlo od averlo fermo e irrugginito?*

Condizioni alle quali dovrebbe soddisfare un ordinamento della difesa alpina. — Posto dunque che questo meccanismo ci debba essere, vediamo a quali condizioni fondamentali dovrebbe soddisfare. A mio avviso queste condizioni sarebbero le seguenti:

1° Di presentare in ciascuna vallata alpina un nerbo di forze organizzate, sufficiente alla difesa della vallata stessa e dei suoi valichi;

2° Avere in ciascuna vallata dei centri per riunire ed armare senza perdita di tempo tutte le forze mobilitabili per la difesa;

3° Offerire attrattive tali da assicurare un *volonteroso concorso* da parte degli ufficiali che riunissero le qualità di mente e di corpo necessarie alla guerra da montagna;

4° Fornire l'occasione di mettere a prova e d'indirizzare continuamente allo scopo della difesa l'attività ed intelligenza dei difensori col rendere famigliari e far entrare nelle abitudini loro gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa stessa.

Due soluzioni del problema della difesa alpina: ordinamento militare-civile usato dall'Austria in Tirolo; — ordinamento militare territoriale. -- Prima di formulare però una proposta sull'ordinamento territoriale di difesa della nostra frontiera alpina, credo bene premettere, come in termini generali, si presenterebbero due soluzioni, cioè:

A) Adottare un ordinamento misto di militare e civile, simile a quello posto in vigore dall'Austria nel Tirolo e Vorarlberg colla legge 4 luglio 1864, legge per la quale la forza armata per la difesa del paese è costituita da:

1° compagnie organizzate di bersaglieri provinciali, (che troverebbero riscontro presso di noi nei battaglioni provinciali).

2° compagnie di bersaglieri volontarii qualificati, (che potrebbero essere istituiti anche presso di noi).

3° Leva in massa (che ha riscontro nella nostra guardia nazionale mobile).

B) Un ordinamento *militare territoriale* (alla prussiana), pel quale fosse divisa la zona alpina per vallate, in tante unità difensive, costituenti ciascuna un piccolo distretto militare. Le forze reclutate sarebbero in ogni unità difensiva formate di un numero indeterminato di compagnie, raggruppate attorno ad un centro di amministrazione e di comando, il comando cioè della difesa e del distretto locale.

Inconvenienti che presenterebbe l'attuazione del sistema austriaco. — Dai calcoli fatti il sistema *A* non potrebbe essere applicato con vantaggio senza modificare, per la zona alpina, la nostra legge di reclutamento. Infatti la forza dei battaglioni provinciali che si potrebbero reclutare nella zona montana colla legge attuale, riescirebbe troppo esigua, e poichè il nerbo della difesa dovrebbe essere costituito da essi, nello stesso modo che lo è nel Tirolo dalle compagnie organizzate di cacciatori provinciali, si dovrebbe, come in Tirolo (§ 1° della legge 4 luglio 1864), *aumentare la durata della ferma nel servizio della difesa, ed accordare in compenso una diminuzione nella durata di servizio presso l'esercito attivo, od una diminuzione nel contingente.* Ma lo apportare nella legge di reclutamento una modificazione che riflettesse una sola parte del paese presenterebbe senza dubbio nell'attuazione molte difficoltà. A ciò si aggiunga che col sistema *A* riescirebbe sommamente difficile di conseguire la 3ª e 4ª di quelle condizioni che poco sopra ho formulate come necessarie in un ordinamento della difesa alpina, perchè raggiunga pienamente il suo scopo.

Vantaggi di un ordinamento militare territoriale della zona alpina. Proposte relative. — Il sistema *B* potrebbe invece esser applicato alla zona alpina senza modificare per nulla le leggi vigenti sull'ordinamento dell'esercito.

L'istituzione di un numero tale di nuovi distretti che permetta di averne uno in ogni riparto della zona alpina, mi pare in armonia colle intenzioni già manifestate in Parlamento da S. E. il Ministro della guerra di aumentare, in progresso di tempo, considerevolmente il numero dei distretti.

L'idea di raggruppare presso i distretti di frontiera,

le forze reclutate nei territorii rispettivi, non è che una estensione delle vigenti disposizioni che assegnano ai distretti un certo numero di inscritti, estensione che, portata alle proporzioni da me proposte, permetterebbe di effettuare un altro desiderio espresso da S. E. il Ministro della guerra nella relazione che precede il decreto sul riordinamento dei bersaglieri, di portare cioè a 60 il numero dei battaglioni bersaglieri. A questi vantaggi il sistema *B* riunisce quello di soddisfare a tutte e quattro le condizioni fondamentali da me poste a pag. 203-204. Epperò io non esito a proporlo dandogli la preferenza.

Cercherò ora di sviluppare meglio il concetto che mi son fatto sul modo di applicare questo ordinamento territoriale della difesa alpina, ordinamento che secondo la mia proposta sarebbe informato al principio della ripartizione del lavoro, principio che non solo ha trionfato nelle cose economiche ma ha altresì avuto una solenne sanzione nelle cose militari dai mirabili risultati della mobilitazione prussiana, che su di esso è basata.

Io vorrei dunque suddivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali, in via normale, dovrebbe comprendere una vallata ed essere per così dire a cavallo di una delle strade che valicano le Alpi.

Le forze militari reclutate in ciascuno riparto formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione di un numero variabile di compagnie. Il comandante del battaglione sarebbe ad un tempo comandante del distretto e della difesa locale.

Si avrebbero così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

Tali unità difensive poi potrebbero anche venir raggruppate sotto comandi speciali, a due, a tre, a quattro, secondo che le due o tre o quattro vallate rispettive

si trovassero così situate da formare *sistema* e prestarsi mutuo appoggio per azione collettiva o combinata.

Forza armata della zona alpina. — La zona alpina (1) potrebbe comprendere ad un dipresso i circondarii notati nell'unito specchio, il quale presenterebbe una popolazione montana di 2,649,245 (2), la decima parte cioè, press'a poco, della popolazione d'Italia.

Applicando alla suddetta cifra della popolazione montanara gli stessi criterii esposti da S. E. il Ministro della guerra nella Relazione che precede il progetto di legge sulle basi generali per l'organamento dell'esercito, si ha per la corrispondente forza armata il seguente riparto:

Per l'esercito attivo	Parte combattente	30,000	uom.
	Parte complementare e riserve per rinforzi	10,000	id.
	Indisponibili	10,000	id.
	Totale	50.000	
Per la milizia provinciale		25,000	
Totale della forza armata		75,000	

Forza presente sotto le armi. — L'aliquota di forza presente sotto le armi in tempo di pace, corrispondente a questa cifra, approssimativamente tra la fanteria di linea e i bersaglieri di 12,000 uomini.

Riparto della forza armata nei distretti. — Senza avere la pretesa di fare una proposta, ma solo per concretare

---

(1) Ho compreso nella zona alpina un tratto dell'Appennino Ligure che mi parve necessario a completare la difesa verso Francia.

(2) Censimento del 1861; vedasi lo specchio in fine alla Memoria presente.

le idee, dirò, così all'ingrosso, che dal punto di vista della difesa, mi parrebbe conveniente che la zona di difesa fosse divisa nei seguenti riparti o distretti:

Oneglia — Savona — Cuneo — Saluzzo — Pinerolo — Susa — Bard — Domodossola — Pallanza — Varese — Como — Chiavenna — Tirano Breno — Rocca d'Anfo — Salò — Verona (pei Lessini) *— Schio — Bassano — Feltre — Belluno — Pieve di Cadore — Tolmezzo — Udine — Cividale.*

Forza armata (media) di ogni distretto. — Si avrebbero così press'a poco 25 distretti di frontiera. In media ciascuno di questi distretti avrebbe (prendendo a base la cifra adottata dal Ministero di 750,000 per tutta l'Italia, epperò di 75,000 per la zona alpina) un totale di forze organizzate di 3,000 uomini dei quali:

1200 Parte combattente
400 Riserva per rinforzi
400 Indisponibili
} Obbligati a concorrere per far parte dell'*esercito attivo*.

1000 Milizia provinciale.

Battaglione attivo. — In ogni distretto l'aliquota di fanteria obbligata a concorrere per far parte dell'esercito attivo costituirebbe il battaglione attivo dei bersaglieri delle Alpi.

La parte combattente come si disse sarebbe in media di 1200 uomini per ciascun distretto e fornirebbe circa 1000 uomini di fanteria, i quali partirebbero formati su di un battaglione alla prima mobilitazione e sarebbero mantenuti a numero dai 400 di riserva, tenuto conto anche dei 400 indisponibili.

Battaglione provinciale. — I 1000 provinciali di ciascun distretto sarebbero formati in un battaglione provinciale di bersaglieri (a 4 compagnie).

Nella relazione sopra citata era detto esser idea di S. E. il Ministro di costituire la milizia provinciale di 160 battaglioni di fanteria a 6 compagnie l'uno, ciò che darebbe per tutta l'Italia 960 compagnie e per la zona alpina 96 compagnie circa. Or bene, basterà portare da 96 a 100 tali compagnie per potere avere in ogni distretto un battaglione provinciale a 4 compagnie.

Formazione delle truppe distrettuali alpine sul piede di pace. Battaglione attivo. — In tempo di pace ogni distretto di frontiera avrebbe 1 battaglione attivo di bersaglieri con un effettivo presente di circa 500 uomini calcolato sulla base di 12000 uomini di fanteria di linea e bersaglieri presenti sotto le armi nella zona alpina.

Compagnia distrettuale. — Ogni distretto avrebbe inoltre una compagnia distrettuale, nucleo del battaglione provinciale.

Come l'ordinamento territoriale proposto soddisfi alle esigenze della difesa alpina. — Questo ordinamento soddisferebbe alla 1ª delle condizioni da me poste, in quanto che presenterebbe in ciascuna vallata un nucleo di forze militari organizzate, nucleo che si andrebbe ancora aumentando pel concorso di elementi volontari, e che d'altra parte basterebbe per le esigenze della prima resistenza a difesa di una vallata.

Soddisferebbe alla 2ª in quanto che, oltre all'aversi già un nucleo costituito, sarebbe agevole al primo ordine mandato al capo luogo di distretto di riunire ed armare in breve ore i difensori della rispettiva vallata.

Soddisferebbe alla 3ª in quanto che la posizione di *servizio attivo* fatta agli ufficiali dei distretti di fron-

tiera, congiunta al vantaggio di vivere nelle rispettive provincie, costituirebbe una sufficiente attrattiva per rendere ambiti i posti in questi distretti, che in una guerra sarebbero *posti d'onore*, sentinelle avanzate verso il nemico. A ciò si aggiunga che queste truppe di frontiera potrebbero avere *uniforme* da bersagliere e *nome* di bersaglieri delle Alpi, cose e nomi ambiti da militari e simpatici al paese.

Soddisferebbe infine alla 4ª condizione poichè, permetterebbe agli ufficiali, colla continuata permanenza sui luoghi a difendere, di acquistare quella pratica conoscenza che sopratutto in montagna non può esser raggiunta che con lungo uso e studio, e che all'occasione ricompensa poi largamente chi la possiede; ed abiliterebbe la truppa nelle fazioni di montagna, abituandola a trovare non impossibili molte imprese che per chi è nuovo a questo genere di fatica paiono e spesse volte riescono insuperabili.

È chiaro come con l'ordinamento proposto riescirebbe poi di tenuissima spesa il riunire nelle manovre ai nuclei permanenti anche le 2ª categorie, per modo da poter attuare sulla scala più grande e colla minore spesa, in ogni distretto di frontiera delle esercitazioni annue aventi per iscopo la soluzione di problemi inerenti alla difesa locale e rendere famigliari, come dissi, e far entrare nelle abitudini di tutti i difensori gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa.

Infine i comandi dei distretti o riparti di difesa sarebbero come tanti posti avanzati, i quali colla loro permanenza sui luoghi potrebbero coi loro rapporti personali riescire di grandissimo aiuto nelle informazioni su quanto avviene al di là della frontiera. Essi riceverebbero copia degli studi che dovrebbero essere compilati dal genio e dallo stato maggiore relativi alla difesa del loro riparto, e per loro parte concorrereb-

bero a mantenerli al corrente e studiarne l'attuazione in tutte quelle diverse condizioni di stagione e di temperie che il continuato soggiorno nelle singole regioni loro permetterebbe di osservare da vicino.

Sarebbe poi oltremodo profittevole che alle esercitazioni fatte nelle vallate di frontiera da questi bersaglieri delle Alpi concorressero anche altre truppe dell'esercito attivo ed ufficiali di stato maggiore e del genio, a somiglianza di quanto si cominciò da qualche tempo a fare in Austria.

L'anno scorso furono riuniti nel Tirolo 18 battaglioni di cacciatori, e furono mandati, mi pare, sul Brenner per fare esercitazioni nella guerra di montagna subordinate ad un concetto strategico.

Noi potremmo riunire reggimenti di bersaglieri e di linea, ed allestire artiglierie da montagna (che da noi si lasciano troppo nei magazzini) e mandarli sulle nostre Alpi, dove i numerosi esempi che la storia ci porge di difficoltà vantaggiosamente superate abituerebbero ufficiali e truppa a non reputare impossibili molte cose che non lo sono per chiunque voglia essere degno di vincere, e faremmo un po' di esperienza nella guerra di montagna, genere di guerra che in particolar modo è adatto a sviluppare le qualità ed attitudini di comando, come quello che specialmente nell'applicazione strategica e logistica accumula le difficoltà e presenta casi sempre nuovi e svariati

A questi considerevoli vantaggi si aggiunge che, mentre l'ordinamento proposto permette una così efficace resistenza sulle Alpi da assicurare la mobilitazione dell'esercito dandogli un tempo prezioso, esso può conseguire uno scopo così grande senza scemare di un sol uomo le forze dell'esercito combattente.

Infatti, supponiamo una guerra fra Italia e Francia.

I battaglioni della difesa alpina verso Francia si

troveranno naturalmente alla testa delle nostre colonne dell'esercito, e concorrendo nelle operazioni di questo formeranno una *preziosa* avanguardia.

I distretti difensivi della frontiera verso Svizzera ed Austria, lasciati ai presidii locali i battaglioni provinciali, manderanno i battaglioni attivi ad ingrossare l'esercito. E così non solo non andrà perduto un sol uomo, ma si avranno disponibili in tutti questi battaglioni attivi dei bersaglieri delle Alpi delle masse di montanari preziosissimi per tentare speciali imprese nelle regioni montane.

Questa circostanza vuol essere tenuta in conto particolare, poichè presenta in se stessa un largo compenso ad un inconveniente che potrebbe essere contrapposto a questo progetto, quello di depauperare cioè gli attuali reggimenti bersaglieri del migliore elemento.

Ho detto più indietro che questi bersaglieri delle Alpi sarebbero un'avanguardia preziosa per agire sulle Alpi o al di là di esse, e non lo dissi a caso. Una gran parte della gioventù delle nostre frontiere alpine va nella buona stagione a cercare lavoro negli Stati limitrofi.

Io potei constatare personalmente questo fatto l'anno scorso, allorchè, viaggiando nell'impero d'Austria e nella Svizzera, ebbi occasione di visitare parecchie strade in costruzione, e specialmente nel Pusterthal, nell'Oberinnthal, nell'Engadina, nella Landwasser e nel Mittelrhein. Dappertutto trovai numerosi i lavoratori italiani. Lavoratori ed impresari italiani costrussero la strada Glurns-Münster-S.ª Maria-Zernetz, quella della Fuela, dello Schyn, ecc. Essi sono ricercatissimi in Austria, in Isvizzera e fino in Baviera. Lo stesso dicasi relativamente alla Francia, che raccoglie annualmente gran numero di muratori e minatori della nostra zona alpina.

Or bene, di questa gente gran parte è obbligata al servizio militare, epperò, trovandosi riunita nei singoli distretti di frontiera, presenterà un buon nucleo di eccellenti guide (1) in grado di prestare i più utili servizi all'esercito: nella offensiva come avanguardie, nella difensiva come fiancheggiatori.

È chiaro che buona parte di questi preziosi elementi sarebbe irreperibile sul luogo ed al momento del bisogno, qualora si trovasse, giusta gli attuali ordinamenti, sparsa nei diversi corpi dell'esercito.

Ho detto delle attrattive che assicurerebbero il volontario concorso di buoni ufficiali in queste truppe della difesa. Non dimenticherò i soldati. È vero che essi devono andare dove si mandano, ma se andranno volonterosi sarà tanto meglio. Ora, chi si potrà mai trovare di più volonteroso e più pronto per contrastare palmo a palmo il terreno nelle strette alpine di quei che vi hanno dimora, e che, vietando il passo al nemico, difendono direttamente le proprie pareti domestiche?

A ciò si aggiungano le tradizioni che in ciascuna delle nostre vallate ci presenta la storia, tradizioni gloriose che noi potremo evocare, e saranno spirito vivificatore delle difesa. Ho citato la storia, non farò qui quella di tutte le vallate, nè il lavoro lo comporta, nè io saprei farla, ma ne prendo una a caso, e per non far torti cerco la prima per alfabeto: — *Aosta*. — Trovo che:

« Durante le guerre di Francesco I ed Enrico II « contro Carlo V, i Valdostani costituirono una mi-

---

(1) Questi diavoli di montanari conoscono tutti i passaggi e non valicano mai le Alpi per le grandi strade; ad essi dànno noia i lunghi sviluppi pei quali le strade carreggiabili tendono a superare le pendenze.

« lizia paesana per far rispettare la neutralità del « territorio.

« Ottenuta nel 1548 l'autorizzazione di Carlo III, duca « di Savoia, divisero le valli in tre circoscrizioni, desti- « nate ciascuna a comporre un battaglione di quattro « compagnie. Il battaglione dell'alto si riuniva a Morgex, « quello del centro ad Aosta, quello del basso a Verrès.

« Contavano i battaglioni 1000 uomini circa, ed « erano comandati dalle persone più distinte del paese.

« Nel 1708 *De Monroux* scende con 4 o 5 mila « Francesi per il piccolo S. Bernardo. Un pugno di « milizie paesane lo arresta allo stretto della Pierre « Taillée. Questa fermata dà tempo ad altre truppe di « marciargli contro, ed il Monroux è quindi obbligato « di tornarsene in Francia ».

Nel limitato campo delle mie conoscenze storiche io vedo (1) parecchi di simili esempi, che provano come nelle nostre vallate alpine non manchino tradizioni di gloriose difese.

Basterà dunque occuparsene per trovare larga messe di questi fattori morali tutt'altro che trascurabili.

Bersaglieri volontari qualificati (come nel Tirolo). — Come accessorio dell'ordinamento militare territoriale della zona alpina proporrei la istituzione dei bersaglieri volontari qualificati.

Vi potrebbero concorrere tutti i non obbligati al servizio militare; essi si impegnerebbero su parola, come i volontari inglesi, a servire per la difesa del rispettivo distretto in caso di guerra.

Sarebbero allettati a sobbarcarsi a tale impegno dal vantaggio di potersi gratuitamente esercitare nel tiro e

(1) Si rammentino anche le guerriglie dei così detti *Barbetti*.

da premi accordati settimanalmente presso casini di bersaglio da istituirsi in ogni mandamento alpino, a somiglianza di quanto ha fatto l'Austria in Tirolo, dove bersaglieri volontari e provinciali intervengono annualmente al tiro, se non erro, per venti domeniche consecutive.

La passione per la caccia, e conseguentemente per gli esercizi di tiro, che presso le nostre popolazioni delle Alpi è assai sviluppata, assicurerebbe certamente un numeroso concorso di bersaglieri volontari, e permetterebbe così di preparare e mettere a profitto nella difesa locale anche questi elementi.

Necessità di chiudere con forti di sbarramento i valichi carreggiabili delle Alpi. — Chiudo queste mie proposte con una perorazione a favore di queste nostre Alpi, invocate dai poeti a schermo della patria, cinque secoli fa, quando il pensare all'Italia pareva un'utopia, deconsiderate oggidì da taluni al punto da reputare troppi i pochi milioni proposti per isbarrarne i passi carreggiabili.

Qualcuno dice: queste spese non varranno che a trattenere il nemico per qualche giorno, ma poi, forzato un valico, tutti gli altri sbarramenti diventeranno inutili (1). E, per inquadrare questa triste prospettiva, ve li dipingono come tentazione pericolosa alla guerra di *cordone* addirittura!

---

(1) Napoleone I faceva a se stesso (Vedasi *Corrispondenza*, anno 1809, gennaio) una obbiezione analoga a questa, trattando della linea dell'Adige e delle teste di ponte da lui progettate per quella, e vi rispondeva così: Si on dit: l'ennemi prendra Legnago..... *on a fait le plus bel éloge de la ligne qu'on propose, car si elle n'est attaquable qu'en prenant une place forte, le but est rempli.*

Ciò sarebbe forse vero se cogli sbarramenti si volesse portare sulle Alpi il nerbo principale della resistenza, ma invece gli sbarramenti delle strade alpine sono destinati a far guadagnare alcuni giorni nei momenti critici della mobilitazione.

Ora, chi oserà dire che quei giorni guadagnati, per quanto sieno pur pochi, non valgano la spesa di essere pagati alcuni milioni, se permetteranno di mobilitare e concentrare meglio l'esercito?

Aggiungerò infine che la resistenza dei forti di sbarramento, potendo variare ed esser prolungata oltre ogni calcolo presuntivo, varrà sempre a sconcertare od almeno a rendere più lente, difficili ed incerte le mosse dell'esercito invasore.

Se nelle strette di Nachod e di Trautenau vi fossero stati dei forti di sbarramento, anche di piccol valore, le mosse dell'armata del Principe Reale non avrebbero potuto procedere così liscie, e certo anche poche ore perdute da quella avrebbero bastato per dar tempo di far arrivare in linea i corpi austriaci, che, scaglionati a breve distanza uno dall'altro, furono invece successivamente battuti senza che potessero prestarsi aiuto.

Mi si dirà che il Principe Reale, nel caso da me supposto, avrebbe fatto altrimenti. Io replicherò: Facendo altrimenti non avrebbe potuto arrivare così a tempo a Sadowa.

Del resto, senza uscire di casa nostra, noi troviamo esempi di quello che possa valere nelle nostre vallate alpine un forte di sbarramento. Aprite la corrispondenza di Napoleone I, leggetene le lettere dal 13 al 22 maggio 1800, troverete in una di esse (diretta a Berthier da Martigny, 18 maggio) che Napoleone dice « *essere* « *costretto a rallentare il movimento della cavalleria* « *fino a che non sappia della presa* de ce vilain château « de Bard. »

In altra lettera della stessa data a Dupont, Napoleone scrive: « *Faites sentir au général Lannes que le sort* « *de l'Italie, et peut être de la République tient à la* « *prise du Château de Bard* ». Il forte di Bard, per quanto io so, non constava allora che di due vecchie cinte con un *donjon* ed una batteria, non aveva, come oggi, cinque opere distinte (1), eppure, investito al 18 maggio, respinse l'attacco di viva forza del 22 maggio e resistette ancora, e la sua presa non potè essere annunciata che col bollettino del 3 giugno. Questo esempio di Bard può dar luogo a discussioni, lo so, ma se si esamina spassionatamente si vedrà come da esso scaturisca chiaramente dimostrata la necessità d'avere dei forti di sbarramento sopra la maggior parte almeno dei valichi carreggiabili delle Alpi.

Si dirà che, guastando le vie, minando i ponti, ecc., si può egualmente ritardare il passo al nemico. Ma, io domando, siete poi sicuri di arrivare a tempo a guastare le vie contro una invasione improvvisa? E guastandole, di tardare il passo al nemico come potreste fare con un forte di sbarramento? E poi, una volta guastate le vie, avrete impedito bensì il passo al nemico, ma vi sarete altresì privati della facoltà di agire offensivamente per le vie che voi stessi vi avrete chiuse dinanzi.

Conclusione. — Si provveda adunque allo sbarramento almeno dei valichi più importanti. Si studi, si prepari la difesa di tutte le strette alpine. Si pongano a guardia di queste porte d'Italia i nostri montanari ordinati territorialmente, e, considerando come terreno

(1) Opera *Ferdinando* — Batteria Mortai — Opera *Vittorio* — Opera addizionale — Opera *Carlo Alberto*.

sacro alla difesa della patria tutta la zona alpina, si procuri con un conveniente indirizzo delle pubbliche costruzioni che la interessano di far sì che il suo valore difensivo-offensivo abbia sempre più a migliorare, e sovrattutto si provveda con un buon sistema ferroviario al collegamento di questa corazza montana col corpo d'Italia.

So che molte obbiezioni potranno essere fatte a questa proposta, nè io ho altra autorità per dettarla che il profondo convincimento generato in me dallo studio recente dei luoghi e delle popolazioni e dai ricordi della storia.

La gravità degl'interessi posti in giuoco richiede tuttavia che questo argomento sia seriamente ponderato.

Gli elementi speciali di resistenza che noi possiamo trovare nelle energiche popolazioni delle nostre Alpi e le condizioni tattiche e logistiche e strategiche che le Alpi presentano in grado tutto particolare nell'orografia d'Europa e rispetto alla conformazione del nostro paese possono fare di esse all'Italia un baluardo invidiato da tutte le grandi potenze.

Trascureremo noi di profittarne?

Torino, dicembre 1871.

Il capitano di stato maggiore
GIUSEPPE PERUCCHETTI.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	POPOLAZIONE	Abitanti per chilometri quadrati	ANNOTAZIONI
Udine	Ampezzo	10,820		
	Cividalo	34,115		
	Gemona	21,384		
	Maniago	21,400		
	Rigolato	9,115		
	S. Daniele	25,252		
	S. Pietro degli Schiavi	13,892		
	Spilimbergo	31,183		
	Tarcento	22,834		
	Tolmezzo	22,663	66	
	TOTALE	212,658		
Belluno	Agordo	22,712		
	Auronzo	18,020		
	Belluno	43,322		
	Feltre	33,606		
	Fonzaso	18,564		
	Longarone	11,329		
	Pieve di Cadore	19,616	52	
	TOTALE	167,229		
Vicenza	Arzignano	21,991		
	Asiago	23,646		
	Schio	40,151		
	Tiene	22,407		
	Valdagno	24,014	120	
	TOTALE	132,209		
Verona	Bardolino	17,225		
	Caprino	11,552		
	S. Pietro Incariano	22,974		
	Tregnago	17,181	93	
	TOTALE	68,932		
Brescia	Breno	51,922	42	
	Salò	56,714	69	
	TOTALE	108,636		

PROVINCIA	CIRCONDARIO	POPOLAZIONE	Abitanti per chilometri quadrati	ANNOTAZIONI
Bergamo . . .	Clusone	48,647	64	
Sondrio . . .	Sondrio	106,040	33	
Como	Como	217,837	187	
	Lecco	113,125	175	
	Varese	125,472	192	
	TOTALE . .	456,434		
Novara . . .	Biella	126,360	134	
	Ossola	33,767	23	
	Pallanza	61,789	86	
	TOTALE . .	221,916		
Torino. . . .	Aosta	81,884	25	
	Ivrea	159,338	105	
	Pinerolo	132,168	91	
	Susa	84,031	63	
	TOTALE . .	357,421		
Cuneo	Cuneo	177,062	63	
	Mondovì	144,986	84	
	Saluzzo	156,251	101	
	TOTALE . .	478,299		
Porto Maurizio	Porto Maurizio . .	59,726	112	
	San Remo	61,604	92	
	TOTALE . .	121,330		
Genova . . .	Albenga	53,985		
	Savona	85,509		
	TOTALE . .	139,494		

PROVINCIE	POPOLAZIONI	ABITANTI per chilometro quadrato
Udine	212,658	66
Belluno	167,229	52
Vicenza	132,209	120
Verona	68,932	93
Brescia	108,636	111
Bergamo	48,647	64
Sondrio	106,040	33
Como	456,434	554
Novara	221,916	243
Torino	357,421	284
Cuneo	478,299	248
Porto Maurizio . .	121,330	204
Genova	139,494	172
TOTALE GENERALE	2,619,245	

PENSIERI E PROPOSTE

I.

Un nostro intemerato filosofo contemporaneo ha scritto essere la *scienza dei limiti la somma delle scienze;* la quale profonda verità nel nostro tempo, forse più che in ogni altro anteriore, appare grandemente abbisognevole; chè per l'ebollizione delle menti noi vediamo per ogni dove e ad ogni momento sorgere nuove idee, e per la molta libertà cercare a formularsi in principii e ad una applicazione correre ansiosamente, e come quasi tutte hanno in sè del vero e del buono, così trovare sostenitori e propugnatori: e chi per un bene comune o per un sentimento di ordine, vuol cercare insieme alla concordia degli animi una verità attuabile, di quella scienza bisogna che si valga. E ad essa io mi ispirai nel mio scritto *L'esercito italiano e la società moderna* (1); nel quale certo non

(1) Vedi *Rivista Militare Italiana*, dispensa dell'agosto 1871.

fu il prurito di censurare l'altrui lavoro che mi punse, ma sibbene la ricerca di un limite nell'esercito, fra l'istrumento di guerra e l'istrumento civilizzatore. Contro la quale ricerca, io non so se più congiurino coloro che le regole militari vorrebbero cambiare falsandone lo spirito, o gli altri che l'opinione pubblica cercano abbagliare, illustrando la vita militare colla penna del poeta o del romanziere, quasi volessero ai giovani indorare una pillola amara; e per me più virile sarebbe il dire, là si fatica, si soffre, si abnega l'uomo e la persona, ma se volete esser Italiani forti e grandi, di là bisogna passare. E se quel mio scritto descrivendo la posizione del militare nella società, penetrasse altrui del bisogno di quel limite e delle difficoltà nella sua ricerca, io davvero potrei dirmi contento del mio lavoro.

E quella scienza dei limiti è somma, perchè è mezzo necessario all'armonia generale nell'ordine morale e fisico. E di ordinarsi mi pare che tutti sentiamo bisogno: sentiamo che dove è maggiore il disordine è nelle menti, perchè l'umanità, smarrita, per le spesse rivoluzioni, quelle vie che prima batteva inconsapevole, e vagabonda per i continui cambiamenti, ora vuol tornare ad una pratica certezza e la cerca; e se da questo divagamento avremo imparato quanto poco sia il possibile dinanzi alla contemplazione dell'astratto, quel periodo sarà causa di gran bene per noi Italiani sopratutto, a cui passato il periodo di spontaneità, è sopraggiunto presto quello di riflessione.

Ma per noi, nel militare, affinchè questo ritorno sia fecondo di vero bene, di due cose parmi abbiamo principalmente bisogno: di *distinguere l'importanza delle cose*, di *affetto all'istituzione;* chè la prima ci ferma e ci ordina il pensiero, la seconda ci spinge all'azione. Parliamo di quella.

II.

Nel mio primo articolo io parlava della penetrazione civile per mille parti nel militare; e con ciò io voleva intendere come quei principii di morale, di diritto, di economia promulgati nel civile, penetrino nel militare di per se stessi: ora aggiungo che spesso noi pure officialmente li applichiamo.

Ma se nel civile, a conforto e rimedio del disordine che, quei principii mettono intesi in mille modi, praticati in mille maniere, si può asseverare che la libertà medichi la libertà, che il disequilibrio delle idee si cambi in equilibrio nel fatto generale, da noi nel militare parmi non possa esser così, perchè quelli sono principii troppo elevati per noi, per noi che abbiamo bisogno di un governo, direi, aderente e concatenato in tutti i suoi atti. Talchè se nel civile il problema di morale governo può consistere nel discentrare mantenendo l'insieme, da noi sembrami debba stare nell'accentrare, prescrivendo ad ognuno il limite dell'azione propria. E talora, vedete cosa strana, sto in dubbio sull'istessa iniziativa individuale, ne sto in dubbio per noi Italiani figli di tante e diverse e conturbate educazioni, cittadini di tante e sì diverse storie; e ragionandovi sopra e giudicandone dai fatti, non vedo se più rappresenti un bisogno di chi sta sotto per la maggior consapevolezza avvenuta, o un desiderio di chi sta sopra per l'improvviso e straordinario accrescimento della sua giurisdizione; chè nel primo caso sarebbe un vero progresso, per un altro grado di personalità restituito all'individuo, che sentendosene degno lo richiede, nell'altro manifesterebbe l'insufficienza del-

l'uomo nel grado, dell'uomo impreparato al turbine di questi tempi.

E come i principii inferiori al livello morale e civile degli uomini li comprimono e ne nasce la rivolta, i principii troppo elevati li lasciano indietro e l'uomo si rimane smarrito, senza più norme nè guida. E se nel civile, accennati dai sommi gl'ideali, la società nostra cerca in mezzo agli errori la via ad essi, da noi oltre accennare l'ideale, bisogna prescriverne le vie e per esse accompagnare tutto l'individuo.

E invero l'ideale nostro è molto elevato; cieco chi questo non vede.

Infatti a noi non basta un soldato pulito, subordinato, esperto nel servizio, coraggioso in guerra: ma lo vogliamo non rozzo, civile di modi, sobrio, che sappia leggere e scrivere e far di conto: rotto in pace ad ogni genere di fatica, in cui non deve esser il bicchiere di acquavite che lo sostiene, ma il sentimento del dovere « *di questa morale perfezione dell'umana individualità:* » e nel coraggio stesso non vogliamo quello sfrenato ma pur tanto pieno di slancio del soldato francese, ma ammiriamo il coraggio tranquillo del prussiano, come è o come immaginiamo sia; noi vogliamo insomma civilizzare il soldato senza togliere l'antica vigoria.

E questo ideale l'ultima guerra ce lo ha elevato di molto, e benchè la bramosia di raggiungerlo ci faccia lavorare piuttosto copiosamente che bene, ci faccia preferire l'incessante rinnovarsi degli ordini, delle regole, dei criteri, credendo tutto ciò progresso perchè è moto, pure al.... fato ne rendiamo grazie, perchè l'ideale è supremo educatore dell'umanità.

III.

Nel precedente mio scritto, io discorsi dell'ufficiale e del soldato; dissi come la vita militare essendo fuori di natura, contraria all'indole umana, ha bisogno di un limite per non guastare l'animo; vedemmo come stando solamente alla natura di questo fatto, la vita del soldato sia meno soggetta a quei guasti che quella dell'ufficiale: del soldato che adempie ad un dovere civile, in confronto dell'ufficiale di cui essa vita è professione da cavarne tutte il vantaggio possibile; vedemmo come il passaggio dell'uomo fra lo stato di soldato e quello di mestierante, marchi la perdita delle virtù civili e militari, e sentimmo come naturale conseguenza accadere lo stesso effetto nell'ufficiale se ridotto a quel secondo stato, nel quale la sua capitale virtù le abbandona, l'intiero dominio nella disciplina.

Qui ora voglio parlare di un'altra posizione militare: del sott'ufficiale. E in questo mio articolo ardirò determinare qualche cosa, perchè so che anche gli errori, se pensati, non sono mai inutili: ed io ci ho pensato.

IV.

Le disposizioni che finora furono prese per avere dei buoni sott'ufficiali, mirarono ad ottenere in essi una maggior volontà ed abilità nel servizio unita ad esperienza militare, ad accrescerne l'autorità; perciò servizio prolungato, vantaggi pecuniari nel loro presente ed avvenire, maggiori comodi loro offerti nella vita sotto le armi, ammaestramento particolare loro

dato; eppure io credo non siasi raggiunto nè l'uno nè l'altro scopo; essi, i buoni veramente, sono restii a rimanere al servizio, nè parmi vadano intrinsecamente migliorando. Indaghiamone le ragioni.

E prima di tutto, cos'è il sott'ufficiale?

È un individuo che non ha nè la purezza spontanea del soldato, nè quella riflessiva dell'ufficiale. Vedete posizione questa difficile a definire, e che si definisce piuttosto per esclusione che direttamente; è una posizione in cui l'arte è muta a darci norme e regole per sostenervi un uomo, perchè mentre noi abbiamo bisogno di lunga esperienza per raggiungere la molta abilità, quell'esperienza stessa ci guasta l'individuo nell'animo suo.

Queste difficoltà pare siano state sentite, poichè si fu quasi direi timidi nel prolungare la loro ferma di servizio, che va fino ad un certo punto e basta. Ma io non credo buono questo limite, perchè ove da una parte non impedisce i guasti del mestiere, dall'altra non interessa e non affeziona tutta la vita dell'individuo a pro dell'istituzione.

Noi, premurosi di conservare i quadri di sott'uffiziali, timorosi che ci sfuggano, ci affanniamo intorno ad essi come ad oggetto raro e di gran conto, e gli si fa vedere, gli si fa sentire; noi lamentiamo l'irrequietezza dell'uomo nel grado e gli diamo speranza di passare ufficiale; noi gli diamo quella mezza istruzione civile, quei mezzi comodi che valgono a spostarlo dai sobrii e semplici istinti di natura, e un cotal senso di presunzione, un cotal appetito di vita molle gli fanno sentire; e, ditemi in grazia, a che mena nelle comuni intelligenze, l'istruzione senza un fondo di educazione? Non sono essi semi gettati in un terreno incolto, che vi danno tisici arboscelli o male piante, talchè la mente presume, il carattere si guasta? E quei nomi

tecnici di scienza, quei fatti, quelle date, cadono come cosa morta e si ammonticchiano nelle menti, quasi ripostiglio dei rottami.

Da queste fonti noi vogliamo derivare l'autorità al grado e all'uomo e crediamo aver foggiato un individuo al grado di ufficiale e gli si fa intravvedere.

E avea pur ben ragione un sott'ufficiale, giovane educato di buon senso, che meco parlava di queste cose, dicendomi: « Vogliono per sott'ufficiali giovani « istruiti, ma un giovane istruito trova miglior posizione « fuori del militare. » Parole queste di gran peso, che ad una riflessione conducono; perchè, o il sotto-ufficiale giunge a trar profitto dagli studi e allora andrà ad impiegarli fuori, oppure aspetterà come un diritto il grado di ufficiale: o non ne trarrà profitto e rimarrà tra noi per poco tempo, con minor stima di se stesso e degli altri. Nè ciò basta; noi tentiamo sfruttare tutte le potenze dell'individuo e su di lui ci appoggiamo in una età in cui non havvi da noi, nè l'abitudine al dovere, nè la convinzione di esso, e se pur vi è, la gioventù che bolle nel cuore e picchia nel cervello, ne impedisce la tranquilla e rigida pratica: e la punizione, la sola punizione, resta stimolo al buon servizio; noi crediamo consumare tutto un uomo per l'istituzione nostra, e restituirlo a se stesso non atto che al riposo, ed una buona pensione per quel tempo gli si tiene in serbo; ma quell'uomo conserva se stesso, e pensa che allora, al momento del *riposo*, comincia veramente la sua vita, e che quegli anni di servizio militare, non sono che un mezzo a quella buona vita; e noi ci appaghiamo di una apparenza. Or tutto questo parmi abbia il suo germe in una esagerazione del principio di eguaglianza, perciò sia una penetrazione civile. Ma per me, essendo il sott'ufficiale l'individuo più prettamente militare nella nostra casta e

tale dovendosi mantenere, fa d'uopo, direi quasi, distogliere l'esistenza sua da qualunque via che risenta dell'atmosfera civile; quindi l'ideale che è scopo luminoso che riproducendosi ed innalzandosi rischiara la via del progresso, qui bisogna rimpiccolirlo e a noi ravvicinarlo e contentarsi di poco e sicuro, anzichè aspirare a molto ed incerto. A mio parere, in tale questione è mestieri allontanarsi dai principii generali dell'arte e ricercare e basarsi più sulla natura: e ai difetti che l'arte ci lascia, supplire colle virtù ingenite nell'uomo.

V.

Il signor Ministro chiama l'esercito, la grande scuola di guerra della nazione; si direbbe un'officina nella quale vengono a temprarsi, quasi materia prima, i giovani della nazione. E' pare che noi ufficiali ne siamo gl'ingegneri meccanici, mentre i sotto-ufficiali ne sono gli operai. Or ditemi se in una officina vien mai in testa agli operai di salire al posto d'ingegneri; mai no, se gl'ingegneri sono quali debbono essere. Ambedue hanno una posizione nella società, che dà loro un pane duraturo: ed oggi l'uomo vuole, e nei tempi ordinati vorrà sempre una posizione nella società. — Ora io credo che noi dovremmo fare pei sotto-ufficiali una carriera a parte aumentandone la gerarchia in ordine alla sola disciplina; il sotto-ufficiale come militare resta tale, come cittadino egli ha diritto di entrare in un collegio; come ingegno privilegiato.... gl'ingegni privilegiati si fanno strada da sè. Per questo si dovrebbe ritenere il sotto-ufficiale veramente come un impiegato dello Stato: quindi una legge di avanzamento, un annuario, una legge di pensione. Quindi

un maggior decoro di Uniforme e distacco dal soldato e caporale, per esempio, non più le ghette: quindi non portino più zaino che è fatica sproporzionata all'età matura.

Tutto questo a me pare conforme alla natura delle cose che è la base più reale dell'arte, fondato sulle attitudini ed educazione dell'individuo, in accordo colla generale armonia, che è l'unità compita colla varietà delle cose umane. Ora se tutto ciò, assegnando il vero posto al sotto-ufficiale, ne formasse una posizione nella società e la interessasse alla nostra istituzione, non sarebbe poco, anzi molto, in questo generale disamoramento di cose e di uomini, nel quale sembra ognuno a sè pensi, ed una capanna procuri fabbricarsi per l'avvenire, ove la tempesta delle patrie burrasche non batta. Ma non sarebbe tutto: ad un male positivo bisogna provvedere, ai guasti del mestiere.

E qui torna a cappello quello ch'io dissi riguardo all'individuo; l'arte qui è insufficiente e la sua pratica cozza inesorabilmente fra due scogli: o la lunga esperienza insieme all'animo guasto o la poca abilità. Spesso ho pensato a queste cose e sempre mi sono confermato nella stessa opinione, e due domande mi sono fatte: cosa sono questi guasti del mestiere? E l'ufficiale non è esso pure un uomo devoluto intiero alla vita militare? E mi è venuto in mente, come in verità la generalità degli uomini, degli uomini d'ordine e tali noi vogliamo, attenti a questo, giunti all'età in cui si unisce alla pienezza della vita il bisogno di dargli un indirizzo ordinato, preciso, naturale, si collocano prendendo moglie; riflettevo che se tutti potrebbero discutere sull'opportunità e bontà intrinseca di quel passo per l'ufficiale, nessuno lo potrebbe dire possibile per un sotto-ufficiale. E mi pareva dall'altra parte che appunto questa mancanza di opportuno col-

locamento ed avviamento delle attività soggettive, costituisse la sorgente dei guasti. Quindi pensavo che mentre nell'ufficiale le cause prime di quel deperimento morale, quelle spiccate attività, ei le modera coll'educazione, le indirizza collo studio, le acqueta colla riflessione, nel sotto-ufficiale non potendosi ottenere tutto ciò, farebbe d'uopo che quelle cause non esistessero; talchè nella natura dell'individuo stesso si trovi il riparo a quei guasti. Così il mio sotto-ufficiale potrebbe essere un uomo di mente limitata, di cuore parco, di carattere semplice e robusto, abituato a fare quello che deve; non artefatto dall'educazione, nè guastato dal dubbio o dal vizio; esso è l'uomo che più alla natura si avvicina; la sua autorità non gli deriva dal sapere, ma natura stessa glie la diede e il mondo glie la concede pel suo costume severo e inappuntabile. Si sarebbe mai perduto il tipo di tali individui? Io non lo credo; rari sono, e l'arte nostra è di saperli scegliere; e oramai dovremmo esser fatti persuasi che fu presunzione l'affidare tutte le esigenze di una posizione così delicata all'arte. Noi dovremmo ricercare la natura dell'individuo e di poi non guastarla noi stessi; lo scegliere e il tenere al suo posto un graduato, insomma, è cosa nostra. Sulla qual cosa in generale lasciate ch'io dica poche parole.

VI.

Può accadere che nel fare un graduato il superiore s'inganni, ma quello che non può ingannare è il tenerlo ancora a quel posto dopo averlo visto alla prova. E questo accade, e il fatto è moralmente sanzionato « colle parole: *non voler rovinare un individuo.* »

Ma se tu per poco penetrassi nella coscienza di

quei superiori, potresti farti accorto ciò derivare talora da una specie di tacito compromesso d'indulgenza tra superiore e sottoposto: tal altra, e più spesso, tu non sapresti se più è in essi il sincero dolore di far male altrui (qual male, qual male più vero ad un uomo che tenerlo fuori del suo posto!) o il dispiacere di accollarsi la risponsabilità della degradazione; tanto è vero che se altri s'incarica di far ciò, davvero quei superiori non ne soffrono. E spesso per compire la giustizia si abbisogna di un certo sentimento di passione tutta personale, che non è buono; a tale, che quelli appaiono più giusti che meno ne hanno in sè le basi. Or da tutto questo labirinto di sentimenti io credo non potremo distrigarci, che separando affatto nel pensiero, nell'affetto, nell'animo nostro il bene dell'individuo dal bene dell'istituzione nostra. Che siamo noi in confronto delle istituzioni che restano, e di che ci chiederanno conto i figli nostri se non delle istituzioni? Eleviamoci a questa serena altezza. Or tutto questo, sarebbe egli mai una sottile e maligna ramificazione di una consuetudine che sembra ispirare più alte sfere, quella cioè di ricompensare lunghi e pazienti servigi o sofferenze civili, colla distribuzione di cariche importanti, sol perchè c'è bisogno di ricompensare un uomo?

E se pure da noi al bene dell'individuo vogliamo tornare, oh! io ne ho visti e non pochi, i quali messi fuori del loro posto, quando il progresso col suo rapido e inesorabile avanzarsi fece ragione a se stesso, oppure per un di quei grandi avvenimenti che come « tur-
« bine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e
« sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo cam-
« panili, abbattendo muraglie e sbattendone qua e là
« i rottami, solleva anche i ruscelli nascosti tra l'erba,
« va a cercare negli angoli le foglie passe e leggere

« che un minor vento ci aveva confinate, e le porta « in giro involte nella sua rapina » io gli ho visti, dico, piangere di dolore, di vergogna, di rabbia, leggendo la loro morale condanna sul viso ai loro superiori, ai loro compagni, ai loro sottoposti. Oh! allora io avrei voluto condurre i nanzi ad essi chi li messe in quel posto e dire: vedete?! questa è opera vostra. E quei che piangono sono i migliori; essi hanno almeno una certa qual coscienza di se stessi; molti altri o inconsapevoli o superbi fanno soffrire chi sta loro sotto; e quando in seguito altri superiori dell'opera loro bisogna che si valgano e su di loro si affliggano, costoro scontano innocenti la pena dei colpevoli che fecero quel graduato. Immenso è allora il danno alla disciplina, immenso il pervertimento morale. Oh! la sottoposizione militare non è facil cosa, nè dolce! E perchè vogliamo noi renderla aspra ed amarissima, sicchè l'individuo o ingiustamente soffre, o si rivolta e ci ride e ci schernisce nell'intimo?!

Dunque lo scrisse invano un classico nostro su primi del secolo. « *esser l'istinto dell'uomo* istinto, badate bene) *abile a scuoprire quando un capo è degno di esserlo?* » E se vero era allora, che non sarà ora in tanta luce di libertà? E non intendiamo noi come in tanta luce, i vizi di origine rimangono per poco celati, che presto non si vedano e non giganteggino, e la nostra stessa attività li fecondi? Dico, non intendiamo tutto questo o non ce ne importa?

E quell'arte capitale di saper mettere la persona al suo vero posto e lì moralmente mantenerla, quella serenità ed altezza di vedute è tutta cosa nostra, di noi ufficiali. E noi, dovremmo ben tenere a mente, che se nella scuola la persona del maestro è molto nell'insegnamento, se in un ufficio il direttore è pure assai, se in una famiglia il padre è gran parte

dell'ambiente morale di essa, da noi per la specialità della nostra professione, si può dire che il colonnello sia il suo reggimento, il capitano la sua compagnia, il sergente il suo plotone. E talora non sembrano barbari gli antichi, di cui il capo era scelto per libero consenso, e i sottoposti tutti in lui vivevano. Che invero noi troppo confidiamo nelle leggi, nei regolamenti, negli ordini; troppa arte artificiale abbiamo e ci allontaniamo dal vero che è semplice; e quando ci pare aver tutto previsto con leggi, con regole, con ordini chiari, concisi, viviamo sicuri che tutto camminerà come un orologio, e tutto infatti va come una macchina. Ma l'alito della vita manca e ci si muove come cosa inerte; nè il rapido avvicendarsi e ingrossare delle esercitazioni, nè il moto più celere, nè la voce più sonora, nè il portamento più imponente, valgono ad ingannare un attento e perseverante osservatore. E noi abbiamo bisogno di distinguere l'importanza delle cose, di affetto alla istituzione, e l'istesso *dovere*, che è un obbligo, temo alligherà tra noi se non si cambia in affetto. E se l'età nostra ne è così povera, tu non sai se giungeremo a questo per la via del sentimento d'importanza, o a tal sentimento per la via dell'affetto. Certo che ambedue bisogna conseguire perchè ambedue sono l'alta ragione e l'alta pratica della disciplina, e la disciplina è affidata a noi ed essa è respiro della nazione nell'esercito; e fino a che non sentiremo essere « l'autorità affetto sapiente « che si dedica ai sottoposti, l'obbedienza, affetto rispet- « toso che si confida nei superiori » io dubito che avremo mai quella disciplina che mantiene svegli in pace, infrenati nella vittoria, saldi e uniti nella sconfitta; quella disciplina, che morta nella sua lettera per una sequela di sciagurati avvenimenti, rimane viva nel suo spirito, che parla colla voce del superiore.

VII.

Io non so davvero chi potrebbe accusarmi di esagerazione, sentendo l'importanza e le preoccupazioni che ho per la disciplina, solo che abbia inteso ed abbia pensato tutta la nostra storia d'Italiani, e Italiano si senta nell'anima, coi nostri difetti, colle nostre qualità, col nostro genio insomma; a me pare che nella libertà la disciplina militare sia una scienza, come il governare. E se pur le leggi ed i regolamenti giungano ad un punto di stabilità, crederemo noi la disciplina fatta per sempre?

Per me credo che il sapere stare coi soldati, il saperli comandare, sia cosa ardua, e per se stessa e perchè il progresso modifica giorno per giorno lo spirito di quella vita. Ardua, perchè in molte maniere si può obbedire, ma una sola è la vera; in molte maniere si può comandare, ma pochi sono quelli che si piantano nell'animo del sottoposto e di là lo guidano tutto, e ciò non fanno con una infinità di parole come da qualche tempo è in uso: chè, dicono, doversi ora dirigere all'intelligenza dell'individuo e spiegargli e persuaderlo di tutto, e questo volere i tempi nuovi; ma per me credo la sola, pur capitale, differenza fra il vecchio e il nuovo comando sia questa: che il vecchio era spesso arbitrio, il nuovo sia l'ultima e recisa espressione di un pensiero giusto, di un ragionamento retto fatto da chi comanda, solamente con se stesso.

Così, pensando all'importanza sempre maggiore che la disciplina prende e vedendo come essa esiga tutto l'uomo, l'uomo sempre rinnovantesi col tempo, col tempo che separa ed innalza a scienza fors'anco la

contabilità, e dall'altra parte attonito dell'estensione e profondità che va ognora prendendo la scienza di guerra, mi lampeggia alla mente una divisione netta e legittima di tutta l'ufficialità, in ufficiali di governo e ufficiali di scienza, distinta con differenza di gerarchia. Questa distinzione non stabilisce nel mio concetto una superiorità o inferiorità di posizione, ma è solo una divisione di lavoro basata sulla natura delle cose, sulle attitudini dell'uomo, sull'educazione della persona; quindi ordinatrice divisione.

È a questo pensiero, allora nascosto, ch'io mi ispirava nel mio primo articolo, proponendo agli ufficiali, che ora ho chiamati di governo, « quegli studi che « contengono quei germi fecondissimi che formano e « sviluppano l'uomo, che hanno virtù d'impadronirsi « delle sue facoltà morali tutte, e più che arricchire « la mente, scolpiscono il carattere; quegli studi che « avendo riscontro nella pratica della vita sociale, si « connettono con essa »; è a quel pensiero ch'io mi ispirava, dicendo « non doversi esigere da quegli uffi- « ciali, nella parte di scienza militare e di sapere tec- « nico, che una cognizione limitata al solo necessario ». Ecco un potente mezzo per conseguire l'armonia delle due educazioni civile e militare, e come l'esercito può essere una « scuola complementare d'istruzione e di « educazione, degli stabilimenti che i giovani frequen- « tano avanti la loro entrata al servizio (1). »

VIII.

Ma ora è tempo che parliamo dell'affetto alla istituzione. — Certo è, il tipo dell'affetto consistere nell'uomo,

---

(1) Stoffel, *Rapports militaires, écrits de Berlin.*

nel sacrificio di se stesso all'oggetto amato; da ciò, come nella vita, esso affetto possa trovarsi in stato negativo e positivo. Infatti chi di noi non sente amor alla patria? Ma quanti possono e potendo sanno sacrificarsi giorno per giorno a quell'affetto? Pochissimi eletti, il numero infinito degli altri si contenta di sentire solamente quell'affetto, di averlo cioè in stato negativo; fino a che un grande avvenimento patrio, portando all'azione, cambia per tutti quell'affetto in positivo. Tale è la storia di tutti gli affetti. Ora è chiaro che tanto è maggiore la copia di positivismo in un affetto, tanto più esso si avvicinerà alla sua perfezione, tanto più l'oggetto riceve di bene.

Così nel militare, l'arte nostra dovrebbe essere di rendere continuo quel positivismo nell'affetto all'istituzione nostra; quindi di allontanare tutto quello che può renderlo negativo, di far nostro tutto quello che lo fa positivo; di collocare noi stessi insomma in una posizione, di cui l'officio rifocilli sempre quell'affetto.

A tale pensiero s'inspira quella divisione in gerarchia di governo, la quale nella mia mente ha l'estremo limite al grado di colonnello, perchè fino a questo grado l'uomo ha una famiglia da amministrare, da governare, da educare; e nel quale officio l'affetto è fiammella che irradia e calore all'azione e luce al bene (1). E poichè in tale officio si rende determinato e si precisa in un sol punto il sentimento generale all'istituzione, così esso si fa positivo, perciò efficace.

---

(1) Nel mio pensiero si stabiliscono quattro posizioni militari in quella gerarchia di governo: colonnello, maggiore, capitano, luogotenente. Il grado di sottotenente non durerebbe che sei anni e non sarebbe che un lungo noviziato (*apprentissage*) alla filosofia dell pratica della disciplina, alla vita del reggimento, insieme al tempo di farsi veramente uomo. Io intendo che le quattro posizioni militari dette dovrebbero esser ricompensate splendidamente.

E se bisogno vi sia di determinare l'affetto nostro per dargli ordine e forza, ce lo dica l'ultima storia del nostro cuore di soldato: quando ricolmo di patrio amore dopo essersi aperto divampando audaci speranze e arditi disegni, si serrò atrocemente ad un tratto percosso da una sciagura che su di lui s'impresse come il ferro rovente sulla carne viva; e poi quello affetto riarso andò vagolando indifferente a tutto quello che prima il commoveva, e tutte le cose di un colore divennero, ed anche l'istesso oggetto pure avuto ma senza gloria; nè ora sa dove posarsi, nè a quale cosa credere, nè in chi affidarsi, nè in quale sentimento riporre la parte sua più elevata.

IX.

In questo mio scritto io riando colla mente su quello che nell'altro dissi, e gli stessi soggetti cerco approfondire; di noi ufficiali subalterni parlai, e qui voglio seguitare.

Noi pure, giunti all'età piena e virile, sentiamo il bisogno di render determinato e preciso l'affetto nostro all'istituzione; noi sentiamo quelle facoltà, quelle forze, che tanto presto e in tanta copia sviluppa la vita militare, aver bisogno di applicarsi ed esplicarsi direttamente sopra un oggetto proprio, noi sentiamo a quell'età il bisogno di comandare una unità amministrativa, disciplinare, tattica; ed ove questo bisogno rimanga sodisfatto, noi sentiamo quelle forze, quelle facoltà rigogliose ritorcersi contro noi e talora avvelenarci la vita, oppure rientrare in noi stessi, dandoci una sovrabbondanza di rigoglio che a guisa di pletora ci snerva e ci spossa, e l'individuo si allontana dall'istituzione. E quando tardi giunge quel grado, esso trova l'animo già

stanco volto altrove per decisa abitudine, nè l'uomo si è sottratto alla sentenza di quel classico militare che dice « la prolungata abitudine dei piccoli comandi, « far perdere l'attitudine ai comandi superiori ». Quell'uomo aveva bisogno, da tempo, di esser capitano. E, osservate bene, questo io non dico pel bene di esso uomo, ma per quello dell'istituzione; ciò è gran differenza.

Pure io non veggo come tale cosa potrebbe raggiungersi, essendo il numero delle compagnie limitato; ma non sembrami inutile averne parlato, perchè pur sapendo non poter riparare a tutte le difficoltà, è bene averle sempre dinanzi agli occhi.

E veramente, pare, da qualche tempo si vada sentendo le difficoltà della nostra posizione, e ad essa si cerchi provvedere; e per me credo non si dovrebbe mai dimenticare di conciliare il bene nostro col bene dell'istituzione. Certo è, che ristringendo dinanzi all'ufficiale l'orizzonte dei gradi, ognuno di questi viene ad acquistare più valore, quindi ad esser più apprezzato da noi e dalla società.

Il quale ultimo apprezzamento è da tenersi, a parer mio, molto caro. In ciò davvero noi dovremmo imitare i Prussiani, il cui re poco tempo fa diceva queste parole: « Io sono orgoglioso del mio corpo di ufficiali, pel « carattere ch'egli presenta e che mi sta molto a cuore « conservare. Esso è composto dell'eletto della na« zione, per posizione sociale, per istruzione, per edu« cazione, e perciò noi vediamo cosa naturalissima « ch'egli comandi alle altre classi (1) ». Noi pure dovremmo esser gelosi del nostro corpo di ufficiali,

(1) STOFFEL, *Rapports militaires écrits de Berlin.*

perchè *noi* siamo l'esercito; chè, se lo spirito democratico della nostra nazione non permette di fondare il grado sull'aristocrazia, e questo è germe ma solamente germe di bene infinito, si fondi però sull'istruzione e sull'educazione dell'individuo, su questa specialmente, e su quella che dalla famiglia si succhia, per noi inteligenze ordinarie; solamente si abbia fede.

Così potremo ristabilire quella solidarietà fra noi che sembrami assai affievolita; nè si vedrà in taluni frangenti e nella stessa vita ordinaria, ove alcun uomo si mostra al disotto del grado, gli altri membri della stessa categoria isolarsi da essa, e poichè stringersi e mostrarsi tutti uniti ripugna loro, salvare almeno se stessi incolumi e in sè rinchiudersi e a sè pensare. E ciò è morbo per l'istituzione.

E poichè della nostra posizione si è parlato, dirò che un grado non ti soddisfa, che considerato e sentito in ragione diretta dell'altezza morale delle persone con cui lo godi, dei superieri a cui obbedisci ed anche della gente a cui comandi. E questa è grandissima promessa, sulla quale per animo deliberato non voglio parlare.

X.

Tutto ciò è la questione della perfetta bontà dei quadri, sulla quale un illustre ebbe a dire: « Esser « la gerarchia militare una catena sola, di cui un « anello guasto ne compromette l'intera solidità » ed è, lo capisco, cosa molto costosa alla nazione; come sarebbe altresì costoso il far sì che l'animo dell'ufficiale mai si trovasse in lotta tra l'affetto alla istituzione e una ristrettezza pecuniaria: queste sono posizioni nelle quali è più saggezza non esser messi,

che virtù il vincere coll'affetto, e se questo non vince il mestierante si mostra intiero.

Pure, se l'incremento dell'esercito collima in tutto col bene della nazione, in questo, nella perfezione dei quadri, più che mai. Perchè, pure avendo in vista il solo interesse civile, può discutersi sulla maggiore o minor durata di servizio sotto le armi rimane però indiscutibile questo: che un giovane tanto più presto diverrà militare, quanto più l'ambiente nel quale vive e si educa, ha in sè di purezza militare; e gli elementi primi di quell'ambiente sono gli uomini nei quadri.

E se voi padri e cittadini, di dignità umana parlate, se cara l'avete, per la nostra patria, pei vostri figli, ditemi, qual più imprescindibile diritto di essa dignità, che l'obbedienza ad un superiore di fatto? E ora, se non appagheremo a questo diritto, crederemo noi che l'uomo faccia il suo dovere? E ci lasceremo ingannare da un'apparente azione che il sottoposto prestamente compisce « *pur di finire il tempo?* » E che il cittadino andando a casa porti seco e spanda poi intorno a sè, un'impressione debole e misera dell'esercito, non ce ne importa?

Che se ci eleviamo tutti alla così detta questione sociale, di cui buona parte, parmi, si racchiuda in gente non rassegnata a star sotto, in gente non degna di star sopra, noi vedremo collegarsi ad essa, quello ch'io dissi del *superiore di diritto e di fatto*, vedremo questo essere il fondamento inconcusso, su cui si posa e s'innalza perenne la società ed in essa la nostra Istituzione.

RAFFAELLO BIANCIARDI
luogotenente nel 7° regg. bersaglieri.

LA GUERRA DI FORTEZZE

Der Festungskrieg *(La guerra di fortezze)*, per MORIZ BRUNNER, capitano del genio nell'I. R. esercito austriaco. — Vienna 1872.

Il capitano Brunner è uno scrittore già conosciuto nel mondo scientifico-militare per le sue pregevoli memorie, fra le quali ci piace rammentare quella sulla difesa di Strasburgo nel 1870 e l'altra a favore delle fortezze permanenti in confronto delle provvisorie, inserte entrambe nella *Osterreichische Militärische Zeitschrift*.

Quando avvenimenti straordinari, come quelli dell'ultima campagna franco-germanica, sorgono frammezzo all'andamento abituale delle cose di guerra, e costringono i cultori di esse ad un cambiamento d'indirizzo, a pochi, ed ai più eletti ingegni, è dato segnalare prontamente la nuova via da percorrere, per non andare incontro alla triste sorte dei vinti.

Fra costoro puossi senza dubbio noverare l'autore del libro citato, il quale, avendo visitato nel 1870 il teatro di guerra, fu testimone di una serie di fatti, e raccolse molti dati sperimentali sulla guerra di fortezze, da rendere ancora più preziosa questa sua opera che in essi si fonda.

Nel mentre si stanno dibattendo molte quistioni circa l'utilità delle fortezze, la convenienza di farle permanenti o provvisorie, i sistemi più adatti alla difesa ed all'attacco, la specialità dei ripari da adottarsi contro la potenza delle moderne artiglierie, i ripieghi più acconci per iscemare i difetti delle fortificazioni esistenti prima che sorgano le nuove, ecc. il capitano Brunner con questa sua recente pubblicazione viene intanto a risolverne un'altra, che secondo noi è la più importante e diremo anche la più urgente.

Imperocchè ci sembra che il miglior modo, oggidì, di dimostrare l'utilità delle fortezze, ammettendo soddisfatte le condizioni circa la loro posizione strategica più opportuna, consista nell'indicare i mezzi sicuri per farle resistere agli attacchi più potenti: tali mezzi appunto appariscono sagacemente additati nel libro precitato.

Questo libro è diviso in cinque capi. Nel primo sono enunciati i vari metodi d'attacco di una piazza forte, ed esposti non senza dettaglio quelli che dimandansi blocco, sorpresa, assalto e bombardamento. Nel secondo vi è trattato esclusivamente il procedimento metodico delle operazioni in un assedio regolare: sonvi distinti i lavori che si eseguiscono nei tre periodi d'attacco, ed evvi pure indicato il modo di abbreviare l'assedio, nel caso che si operi contro piazze male costruite e peggio difese.

Nel terzo capo l'autore entra nel campo della difesa delle piazze e quivi spiega a dovizia le risorse dell'ingegno e dell'arte, per rialzare la difesa, se non al disopra, per lo meno a livello dell'attacco: vi si distinguono sopra tutto tre capitoli riguardanti le operazioni da farsi nei tre periodi successivi della difesa, i quali a loro volta corrispondono perfettamente alle tre grandi epoche dell'attacco; seguono poi in distinti capitoli alcuni cenni pregevoli sulle sortite e scorrerie, sui la-

vori di contrapproccio, sull'impiego e direzione dei fuochi.

Nel quarto capo, riflettente la guerra di mine, trovansi specificate le differenti maniere di avanzare contro le mine della piazza, e vi sono indicate le misure che deve prendere l'assediato per paralizzare e distruggere i lavori di mina dell'attaccante.

Nell'ultimo capo vengono addotti diversi esempi d'attacco, illustrati da tre apposite tavole dell'atlante annesso all'opera, il quale contiene poi altre tre tavole, con molte e dettagliate figure rappresentanti i lavori principali d'attacco e difesa, quali trincee, spalleggiamenti, ridotti e batterie, traverse, ricoveri, ripostigli, blindamenti, ecc.

Le differenze caratteristiche che si riscontrano a prima vista fra questo libro ed alcuni altri trattati d'attacco e di difesa delle piazze in uso presso le scuole militari, stanno, secondo noi, in questo, che: il Brunner fornisce maggiori dettagli nell'esecuzione del blocco, dell'attacco per sorpresa e dell'assalto di viva forza, il qual ultimo in ispecie è trattato minutamente per ciò che concerne la parte dovuta al genio; determina la posizione e lo sviluppo delle parallele, il sito e l'armamento delle batterie in relazione alla maggior gittata delle bocche a fuoco e degli effetti che si vogliono ottenere; dà, sui preparativi di difesa d'una piazza, copiosi tipi di opere, ed in particolare su quelli tendenti a porre al sicuro, dai tiri curvi, i ricoveri per le truppe, i magazzini pei materiali, le traverse cave per le munizioni e gli affusti: propone i mezzi per dare alle truppe della difesa la massima libertà e sicurezza nei movimenti offensivi: attribuisce un'importanza somma alle sortite della piazza che egli dichiara addirittura il miglior sistema di difesa: impiega nel primo periodo della difesa la maggiore possibile quantità di artiglieria di grande potenza, affine

di disturbare, con tiri lontani, l'attaccante nel momento critico de' suoi preparativi, e ciò anche a rischio di consumarvi tutte le munizioni delle fronti secondarie che d'altronde poco servirebbero nei periodi successivi.

Tutto ciò rivela nell'autore una seria preoccupazione delle gravi conseguenze d'una difesa trascurata, e tanto più gravi oggidì, che la necessità di porsi al riparo dai colpi indiretti, oltre quelli diretti, e lo sconvolgimento generale delle regole di defilamento, mutarono il problema della difesa in quello di mettere al coperto uomini e materiali da proietti che passano quasi tangenzialmente al ciglio del parapetto con una inclinazione di 1/3 ad 1/4.

E siccome la trasformazione delle fortezze non è possibile attuarla colla stessa rapidità con cui si inventano i mezzi di distruzione, così l'autore ci offre l'esempio della messa in istato di difesa d'un fronte d'attacco, da cui si ricava in qual modo si possano utilizzare anche le fortezze di vecchia costruzione, purchè si abbia l'avvedutezza ed il coraggio di demolire a tempo le parti d'opere esposte ai tiri curvi, ovvero di blindarle convenientemente onde non riescano di danno al difensore.

Dal complesso del libro di Brunner risulterebbe chiaro che se la guerra di fortezze fosse combattuta ad armi uguali, cioè con cannoni d'ugual potenza d'ambe le parti; se le disposizioni delle opere della piazza fossero tali da appoggiare validamente l'offensiva delle truppe di presidio; se al blocco si contrapponessero sortite vigorose ed audaci, e cannoneggiamenti a grande distanza contro le prime batterie: non giungerebbe mai l'attaccante ad acquistare superiorità sull'attaccato, il quale oltre di manovrare sempre come in un campo di battaglia preparato a tutto suo vantaggio, è libero eziandio di concentrare in massa le sue truppe e di spingerle

improvvisamente contro il punto più debole della linea di investimento.

Entrando un poco più addentro nello spirito del libro, ci è sembrato proprio di scorgervi la convinzione, già altra volta espressa dall'autore, che se le piazze assediate dai Prussiani non hanno resistito come si attendeva, ciò sia stato a motivo che furono malamente provvigionate e difese, cosicchè l'artiglieria bastò da sola contro fortezze che si ritenevano assai robuste: che la durata di resistenza d'una piazza forte non è punto diminuita in confronto di prima, sia pure che l'assediante si trovi in condizioni molto favorevoli: che però il valore tattico delle piazze non è scemato per nulla col perfezionamento delle armi da tiro, sempre che anche l'assediato sappia avvalersene: e che infine è sempre vera l'antica sentenza, che la forza di una piazza non istà soltanto nella solidità delle mura, ma bensì nei soldati che la difendono, e nel comandante che abbia la volontà di resistere strenuamente.

Trascinati dalla novità e giustezza di concetti del libro sullodato, molte sarebbero le considerazioni che brameremmo fare su questo argomento, ma esse ci allontanerebbero troppo dal limite impostoci dalla natura di questa rivista: epperò ci limitiamo di notare per ultimo fra i molti pregi dell'opera quello di avere rialzato il valore della difesa a un tale grado, che se si mettessero in pratica i sani precetti e si eseguissero tutte le ben combinate operazioni in essa tracciate, tornerebbe assai difficile in avvenire impadronirsi delle piazze forti, o, per lo meno, l'attaccante avrebbe d'uopo di forze talmente considerevoli e di materiale d'assedio così imponenti, da dovere soltanto in questo, riconoscere il grande valore e la rilevante influenza delle fortezze nell'andamento d'una campagna.

L'autore, nella prefazione, dichiara di avere compi-

lato il suo libro, in parte sulle tracce del manuale per l'attacco e difesa delle piazze forti del colonnello del genio austriaco Funkler, e che lo scopo di esso si è di servire semplicemente da guida pell'insegnamento di questa materia nell'accademie e nelle scuole militari, al quale scopo è già stato adottato dal ministero della guerra. Invita perciò coloro che saranno preposti a questo insegnamento a sviluppare estesamente i vari argomenti appena sbozzati, massime con esempi tratti dalla storia militare del 1854 in poi.

Dal modo con cui siamo venuti sinora discorrendo, l'autore avrà di leggeri scorto in qual conto sia da noi tenuto il suo libro. Stimeremmo cosa assai difficile se dovessimo pronunciare formalmente il nostro giudizio in proposito, frammezzo a tante correnti di principii e sistemi contrari; epperò amiamo meglio esprimere la nostra opinione da cultori ed amatori della scienza, anzichè da scienziati, dicendo:

Che l'autore ha trattato la materia con quella sicurezza di chi, essendo stato testimone dei fatti, ebbe l'acume di penetrarne le intime e vere ragioni;

Che l'ha sviluppata nel modo, secondo noi, il più confacente allo stato di totale trasformazione dell'arte di costruire, attaccare e difendere le fortezze;

Che col metodo da lui tenuto riesce più agevole e speditivo seguire i progressi dell'arte e di piegarvisi gradualmente; poichè senza cadere nelle ripetizioni inutili di ciò che non va soggetto a mutazione di sorta, egli aggiunge a suo luogo, tutto quanto viene di mano in mano suggerito dallo studio e confermato dalla esperienza.

E quantunque il Brunner non siasi inteso di scrivere un trattato che faccia epoca, ma unicamente una guida illustrata da molte e bellissime figure, ciò nondimeno, riflettendo alle difficoltà di scrivere qualche

cosa di positivo e di veramente pratico intorno ad argomenti non ancora svolti da nessuno scrittore, dopo l'introduzione dei cannoni rigati, apprezziamo grandemente il suo lavoro nella persuasione che tutti gli uffiziali, specialmente del genio, gliene faranno plauso, e mandiamo all'autore quella stretta di mano fraterna che nelle regioni della scienza si scambia senza estranei riflessi.

G. R.

L'ARTIGLIERIA FRANCESE NEL 1870-71 *

Sul finire dell'assedio fu pubblicato in Parigi un opuscolo del generale d'artiglieria francese Suzanne, il quale dal 1866 agli ultimi giorni dell'Impero disimpegnò al Ministero della guerra di Francia le incombenze da noi attribuite al Direttore Generale delle armi d'artiglieria e genio. In quest'opuscolo il generale volle rispondere a quelle accuse che, anche infondate, trovan sempre credito presso le moltitudini od i partiti nei giorni nefasti e difficili della vita delle nazioni.

Questa publicazione benchè fatta un anno e più dopo la guerra, ha ancora grande importanza in alcune parti, pel valore, per l'importanza e la posizione dell'autore, e per le informazioni che somministra per la parte d'artiglieria del detto Ministero, informazioni che contengono pure riflessioni che possono essere utili assai alle persone che mettono la loro opera, la loro intelligenza al servizio del paese, ed agli ufficiali in particolare dell'artiglieria.

Per questa ragione se ne espongono i brani giudicati più interessanti, non entrando in nessun apprezzamento, che assai meglio potrà essere fatto dal lettore.

Il generale espone dapprima, e lo può sapere da buona fonte (stante la sua posizione che fu indicata più sopra), come i Francesi presentarono soli 240,000 a 270,000 uomini in linea in 7 corpi, più la guardia imperiale, e quindi prosegue colle informazioni che seguono:

« Per ottenere questi 240,000 uomini in quindici giorni, « tempo che credevasi necessario ai Prussiani per essere « in pronto, si dovettero chiamare 96 dei 115 reggimenti « di fanteria, 20 battaglioni di bersaglieri sui 21, 55 reg- « gimenti di cavalleria sui 63 e 157 batterie delle 164, « 7 essendo rimaste in Affrica ed a Civitavecchia.

« Queste 157 batterie, servivano 942 fra bocche a « fuoco e mitragliatrici, e formavano un'imponente ar- « tiglieria per 240,000 uomini.

« S'aveva con ciò sensibilmente la proporzione di 4 « bocche a fuoco (compreso le mitragliatrici) per 1000 « uomini, proporzione eguale a quella usata dai Prussiani, « e superiore a quella di taluni dei minori Stati (germa- « nici) alleati alla Prussia.

« L'esercito del Reno forte di 240,000 uomini con 942 « bocche a fuoco e mitragliatrici, 8 parchi, 7 equipaggi « da ponte, 2 parchi d'assedio, era adunque un esercito ben « costituito e ben provvisto. Ma, come esercito, aveva « un difetto, e fu d'essere troppo piccolo per difendere « 100 leghe di frontiera vulnerabile dalla valanca di « 700,000 Tedeschi, ed a tal difetto non v'era rimedio.

« Dietro di essi non v'erano più quadri organizzati, « non v'erano altre risorse che l'improvvisazione di truppe « di marcia ».

Ed in seguito:

« Per ciò che riguarda più particolarmente l'artiglieria, « la legge per le finanze autorizzava il mantenimento « di 164 quadri di batterie di campagna, su 126 bat- « terie montate (di battaglia) e 38 batterie a cavallo, « sì della guardia che della linea, le quali potevano

« attaccare e servire 981 bocche a fuoco (e mitragliatrici), nessuna in più, dovendosi ancora perciò richiamare le 10 batterie che erano in Italia ed in Africa.

« Queste batterie non potevano nemanco essere immediatamente mobilizzate, poichè il bilancio non permetteva che 34,000 uomini e 16,000 cavalli, mentre occorrevano 58,000 uomini e 39,000 cavalli per il completo piede di guerra delle truppe d'artiglieria.

Ed altrove, ed in seguito alle misure prese:

« L'artiglieria dell'esercito del Reno che pur contava tre batterie da montagna venute dall'Affrica, fu completamente pronta al 10 agosto, 25 giorni dopo i primi ordini dati dal Ministero della guerra, senz'altro incidente che quello, così gravemente denunziato, di 600 collari segnalati siccome troppo stretti per i grossi cavalli del Belgio, acquistati per rimonta.

« È dunque vero ed assicurato che l'esercito del Reno non aveva che 942 bocche a fuoco o mitragliatrici.

« E sarebbe stato impossibile il dargliene di più e in quel momento, per l'unica e prepotente ragione che il bilancio non permetteva che 164 quadri del personale ».

Ma aggiunge a questo punto la seguente nota:

« La direzione generale d'artiglieria, prese in questa circostanza il solo provvedimento che potesse, cominciò cioè la trasformazione in batterie di due delle quattro compagnie che entravano in ciascuno dei 15 reggimenti d'artiglieria della linea, e così si ebbero 30 batterie che furono in pronto alla fine d'agosto ».

Il generale Susanne continua come segue:

« I 700,000 uomini degli eserciti tedeschi, anche solo a tre bocche a fuoco per 1000 uomini, dovevano possederne più di 2000; ciò spiega sufficientemente perchè i Tedeschi hanno sempre potuto combattere con un'artiglieria superiore alla nostra (francese).

« Vuol ciò dire che siamo poveri di materiale? Che i

« cannoni hanno mancato? Questa è una credenza molto « accettata in Parigi, essa consola molti cittadini onesti, « e fa la felicità di alcuni altri. Siccome ciò è falso e « siccome tale supposizione ha assai gravemente influito « sullo spirito del pubblico e sul buon impiego delle « risorse che ci rimangono, è necessario il combatterla.

« In altri tempi, quanto sto per dire, sarebbe stata « una indiscrezione, ma oggi che tanti cannoni gli uni « dopo agli altri si sono avviati in Germania, dopo le « immense perdite di Sedan, Strasbourg e Metz, le cifre « che sto per dare non significano più nulla.

« Esse furono terribilmente modificate da queste per- « dite e dall'enorme lavoro fattosi a Parigi e nelle pro- « vince per la nostra ferma risoluzione di persistere « nella resistenza.

« Al 1° luglio 1870 noi (Francesi) avevamo 3216 can- « noni rigati da 4, 8 e 12; 190 mitragliatrici, ossia in « totale 3,406 bocche a fuoco con 3,175 affusti e 7,436 « carri da munizioni, cioè avevamo il materiale neces- « sario per organizzare, se avessimo potuto attaccarle e « servirle, 3000 bocche a fuoco da campagna o mitraglia- « trici, ossia 500 batterie da 6 pezzi, quantità corrispon- « dente ad un esercito di 750,000 uomini a ragione di « 4 bocche a fuoco per 1000 uomini.

E più innanzi:

« Ora è facile lo spiegarsi da queste cifre, come mal- « grado la perdita di tutta l'artiglieria dell'esercito del « Reno, di quella del 12° Corpo organizzata in agosto « e perduta a Sedan, malgrado le perdite degli arsenali » di Strasbourg, Metz, La Fère, il Governo di Tours ebbe « la lieta sorpresa di constatare che v'erano ancora can- « noni nelle provincie non invase dal nemico, e come « in Parigi rinchiuso s'è trovato sin dal primo giorno « abbastanza materiale da campagna da comporre il « doppio di batterie di quanto si potè utilizzare.

« Ed a chi domandasse perchè con 164 batterie di « personale organizzato, l'artiglieria possedeva 500 bat- « terie di materiale, si risponderebbe che è necessario « anzitutto avere in riserva ciò che non può essere im- « provvisato, e che la pericolosa economia della Camera, « se onnipotente sul personale da mantenere, è impotente « dall'altra parte stante la severa e minuziosa econo- « nomia che è nelle abitudini, nelle tradizioni dell'ar- « tiglieria. Infatti malgrado lo illusorio e ridicolo assegno « di L. 300,000 annue sul bilancio per la trasformazione « dell'artiglieria da campagna liscia in artiglieria rigata, » somma appena sufficiente a rimpiazzare le bocche a « fuoco, gli affusti, il carreggio, le munizioni consu- « mate annualmente, l'artiglieria trovava modo d'au- « mentare ogni anno notevolmente il suo materiale rigato « alle spese del materiale antico liscio, che intanto costi- « tuiva una rispettabile riserva per truppe di seconda linea.

« Al 1° luglio 1870 questa artiglieria liscia si com- « poneva ancora di 5379 bocche a fuoco con 3554 af- « fusti, 4627 carri da munizione, cioè 360 batterie da « 6 pezzi.

« I cannoni di questa categoria erano e sono giornal- « mente rigati, e si è coi cannoni da 12, dei quali fin » dal 1867 s'era studiata la trasformazione in cannoni « caricantesi dalla culatta, che si ottengono quei can- « noni da 7 che per la prima volta spararono sui Prus- « siani dal piano di Avron ove al 30 novembre erano « in batteria.

« In quanto al materiale più pesante per gli assedii, « le piazze e le coste, cannoni, obici, mortai, esso al « 1° luglio 1870 comprendeva 12,336 bocche a fuoco, « delle quali 4407 cannoni da 30 (da centim. 16), da « 24 (centim. 13), da 12 (centim. 12), dei tipi dell'ar- « tiglieria di terra, e da centim. 19 e da centim. 16 dei « tipi dell'artiglieria di marina.

« L'artiglieria di terra possedeva adunque 21,702 « bocche a fuoco.

« I Prussiani ci hanno preso cogli eserciti di Mac- « Mahon e di Bazaine 1000 bocche a fuoco da campa- « gna, e nelle piazze dell'Alsazia e della Lorena 3000 « dei varii modelli e calibri. Avevamo ancora adunque « bocche da fuoco per combattere in buone condizioni, « se disgraziatamente i nostri eccellenti quadri d'ufficiali « e sott'ufficiali, ed i nostri bravi cannonieri non aves- « sero seguito la sorte delle loro bocche a fuoco.

« Sopra un totale di 1600 ufficiali d'artiglieria, 1000 « sono oggi morti o prigionieri, colla quasi totalità dei « sott'ufficiali e cannonieri istruiti.

« È in questa disgraziata circostanza, e nella men- « canza quasi assoluta di candidati capaci di costituire « nuovi quadri per nuove batterie, che consistettero le « nostre difficoltà al principio dell'assedio.

Il generale rende quindi conto come segue dell'ar- mamento in armi portatili:

« L'armamento particolare delle truppe senza essere « così largamente stabilito come quello dell'artiglieria, « era per altro assicurato.

« Bisogna ricordare che il fucile di fanteria fu da 30 « anni oggetto di continue modificazioni, e da 4 anni fu « completamente cambiato.

« Bisogna pur anco ricordare che non era nelle in- « tenzioni dei Governi precedenti di arrivare all'arma- « mento generale della nazione, e che i deputati del 1867, « al maresciallo Niel che domandava i crediti neces- « sarii per fabbricare rapidamente 1,800,000 fucili chas- « sepot, accordavano appena la somma per 1,200,000. « È bensì vero che un credito speciale fu aperto per la « trasformazione a retrocarica di 3 a 400,000 armi anti- « che, ma ciò, d'utilità forse dubbia, fu fatto specialmente « per dar soddisfazione all'industria privata che era vi-

« vamente appoggiata dalla stampa. Questa speranza,
« questo desiderio furono ben lungi dall'essere soddisfatti.
« La stampa che facilmente cambia tema quando ciò le
« conviene, trovò quell'operazione cattiva.

« In quanto ai provveditori, che essi stessi avevano
« regolate le condizioni dei loro contratti, e che si erano
« impegnati a trasformare 400,000 fucili in 4 mesi, essi
« allo spirare di quel tempo, al 1° ottobre 1867, non ave-
« vano consegnato che 8000 fucili trasformati, e da con-
« cessioni in concessioni essi non terminarono le loro
« consegne che al 1° luglio 1869. A quell'epoca v'era
« già molto tempo dacchè la fanteria aveva il fucile
« chassepot.

« Togliendo 30,000 di tali armi chassepot, date alla
« marina esistevano al 1° luglio 1870 1,007,555 fucili
« modello 1866 (chassepot) e le tre fabbriche d'armi di
« St-Etienne, Chatellerault e Dulle, erano attrezzate e
« disposte per una produzione mensile di almeno 30,000
« armi.

« Si è rimproverato all'artiglieria di non avere avuto
« in pronto che 1,000,000 di fucili chassepot, mentre
« ne avrebbe potuto avere 1,200,000. Tal rimprovero
« è fondato in apparenza.

« È certo sì che l'artiglieria avrebbe potuto in 4 anni
« fabbricare i 1,200,000 fucili concessi dalla Camera.
« Ma se così non fu, ciò avvenne per considerazioni
« politiche e di umanità, alle quali l'artiglieria ha nulla
« a vedere.

« La diminuzione di fabbricazione cominciò alla fine
« del 1869 nello scopo di dare ai 15,000 operai il tempo
« di procurarsi altrimenti del lavoro, di non sopprimere
« loro ad un colpo mezzi d'esistenza, e ciò fu fatto al-
« lorquando già s'avevano 955,000 fucili, e quando le
« idee del paese sembravano ben poco disposte alla
« guerra.

« Per l'armamento dei corpi speciali e delle guardie « nazionali mobili e sedentarie si possedevano, al 1° lu- « glio 1870, 342,115 fucili o carabine modello 1867, detti « a scatola, e 1,673,734 armi a percussione rigate, e « e 315,667 armi a percussione diverse e liscie, ossia « in totale 3,339,071 fucili, carabine, moschetti, con « 287,215,133 cartuccie e 251,749 pistole.

« Due quinti soltanto di tali armi erano a tiro celere, « ma l'artiglieria non è un potere nello Stato, ed essa « non può fabbricare che quanto può pagare. Per sua « convenienza essa aveva tutte le ragioni di voler di- « minuire le armi fuori modello, non fosse altro per « sottrarsi alle difficoltà serie che risultano dalle di- « versità dei modelli, calibri, ricambi e munizioni.

« Benchè siasi potuto a tempo, alla dichiarazione della « guerra, far evacuare i fucili chassepot che trovavansi « negli arsenali di Strasbourg e di Metz oltre i bisogni « delle truppe attive, armi che prima portate a Douai « e La Fère poi a Parigi hanno permesso di fornirne qui « a quasi 200,000 uomini, non si può valutare a meno « di 600,000 armi a fuoco il numero di queste cadute « in mano ai Prussiani dalla frontiera a Parigi.

« Vi dovevano dunque essere al 18 settembre quasi « 3,000,000 d'armi a fuoco disponibili per la difesa.

« Inoltre a compensare in parte le perdite, le fabbriche « d'armi hanno dovuto produrre dal 1° luglio 150,000 « fucili chassepot, e di più la maggiore parte delle 573,000 « armi di fabbricazione estera, per le quali furono sti- « pulati 32 contratti dal 23 agosto al 4 settembre, de- « vono a quest'ora essere alle truppe delle provincie. « Solo qualche migliaio di esse potè giungere qui a Parigi ».

Ed altrove:

« In quanto al fucile chassepot, criticato si acerba- « mente nella sua adozione, esso è oggidì completa- « mente riabilitato senza che ben si sappia la causa,

« l'occasione di questa rivoluzione dell'opinione al suo « riguardo.

« Ma allora perchè abbandonando il chassepot, a pro- « posito del quale erasi per quattro anni ingiuriato il Co- « mitato dell'artiglieria, le critiche si versano sul can- « none rigato? Mistero! giacchè i critici non conoscono « meglio questo cannone di quanto conoscevano il fu- « cile; avranno sentito a dire da soldati fuggiaschi che « l'artiglieria francese non era in istato di misurarsi « con quella prussiana ».

Ed altrove:

« V'erano a Parigi, allorquando i Prussiani arrivarono « tagliando le comunicazioni, 2627 bocche a fuoco da « piazza e da assedio (da muro), quantità superiore a « quella dell'armamento regolamentare, stabilito, dopo « fondato studio, nel 1868 da una Commissione mista « d'ufficiali del genio e dell'artiglieria.

« Questa Commissione aveva determinato per ogni « punto della fortificazione non solo il numero e la « specie delle bocche a fuoco da impiegare, ma ancora « la destinazione di ciascheduna di esse, come ognuno « lo può verificare dalle tavolette appese a lato d'ogni « bocca a fuoco, ove sono indicate le posizioni da bat- « tere, le distanze da queste posizioni, e gli alzi per tali « distanze.

« Giovi il far notare che tali indiscrete tavolette ri- « ducono al loro reale valore i racconti di fantasia « sull'abilità di taluni dei puntatori. La difesa attiva » mobile comprendeva 92 batterie da campagna, 4 da « montagna, quindi in totale s'avevano 2627 bocche a « fuoco da muro e 576 da campagna, formanti il totale « di 3203. Tali bocche a fuoco erano munizionate in media « a 400 colpi per pezzo, e la riserva di polvere in ba- « rili era di 2,600,000 chilogrammi.

« Dopo l'investimento, l'artiglieria, assai più che di

« sviluppare di più i fuochi, s'occupò di completare e « migliorare i suoi approvvigionamenti d'ogni specie, e « rigò un gran numero di bocche a fuoco da 8, 12, e « 24 liscie, modificando il materiale corrispondente. Essa « costrusse o fece costrurre sotto la sua direzione 425 « affusti e 152 vetture diverse, ha fabbricato 368,000 « spolette, 97,000 scatole a mitraglia, ha fatto fondere « 205,000 granate di diversi calibri alle officine del « signor De Jemo, fonditore ad Evreux, che in seguito « a contratto, aveva portato a Parigi una parte del suo « personale e del suo macchinario onde ultimare le « commesse stategli concesse.

« Essa ha organizzato a Parigi un polverificio che « produsse 5000 chilogrammi di polvere al giorno, e « su diversi punti della città stabilì laboratorii per car- « tuccie che diedero giornalmente fino a 100,000 car- « tuccie.

« Finalmente essa ha riportato in Parigi le officine « di Meudon, d'onde potè consegnare 8 batterie di mi- « tragliatrici, 4 batterie di cannoni caricantisi dalla « culatta.

« Il genio civile dal suo canto potè dare 50 mortai « da 15 centimetri per la difesa vicina di Parigi, 110 « cannoni da 7, 200 carri da munizione con proietti; « i cartocci a fondo imbottito per tali cannoni furono « fatti dall'artiglieria ».

Il generale Susanne che era a Parigi, e vi scrisse questo suo opuscolo sul finire dell'assedio, credette pure di manifestare le sue opinioni a quel momento ancora, sul cannone da campagna da 4 francese, ed i cannoni di tal fatta caricantisi dalla culatta in genere; questa sua opinione è quella che era dominante prima della guerra riguardo a tali bocche a fuoco, essa presenta quindi qualche interesse ad essere conosciuta, benchè forse non sembri che esso tenga conto completamente

degli ultimi fatti di guerra, notando ancora che, forse più che al cannone prussiano, esso in alcune particolarità vuole alludere ai cannoni da 7 caricantisi dalla culatta usati a Parigi.

Comunque sia si citano le opinioni emesse dal predetto generale a quel riguardo nell'opuscolo.

« Non è da aspettarsi che qui si dia un giudizio ra-
« gionato dei vantaggi e degli inconvenienti di questi
« due tipi di bocche a fuoco che oggi sì vivamente oc-
« cupano le fantasie. Non ne è nè il momento nè il
« luogo, e ci occorrerebbero volumi.

« Ognuno ricorda quanto si disse e si scrisse dopo
« Sadowa. Gli Austriaci, battuti come lo siamo noi oggi,
« battuti nel loro orgoglio militare, hanno attribuito le
« loro disfatte al fucile a tiro celere dei Prussiani. Il
« fucile ad ago col mistero che in allora lo circondava,
« bastò a spiegar tutto. Il cannone prussiano non colpì
« le fantasie. Si voleva anzi che l'artiglieria non avesse
« fatto gran miracoli in faccia all'artiglieria austriaca.

« Ora a Sadowa i Prussiani impiegavano quel cannone
« stesso che oggi impiegano contro di noi, e gli Au-
« striaci un cannone derivato dal nostro dopo Solferino.
« Questi fatti sono da notarsi, non già siccome argo-
« menti pro o contro il valore del cannone caricantisi
« dalla culatta, ma come un esempio di giudizii precipi-
« tati in tali materie ».

Ed altrove:

« È ancora un pregiudizio il credere che i nuovi can-
« noni sono, come il chassepot, armi a tiro più celere.
« Ciò che è vero pel fucile non lo è pel cannone. La gros-
« sezza, il peso delle parti del meccanismo di chiusura,
« del cartoccio, del proietto spiegano questa differenza.

« Di fatto il vantaggio è per l'antico cannone, e questo
« vantaggio, assai debole quando tutto il materiale è in
« buono stato, diventa considerevole per il dissestarsi

« che si produce frequentemente nel meccanismo del « nuovo cannone quale esso si trova oggi.

« Il credere che i proietti da 7 abbiano una virtù par- « ticolare che non possedono quelli da 8 e da 12, per « rovinare barricate, muri resistenti, è, più che un pre- « giudizio, un errore di calcolo il più semplice.

« Se non si considera che la gittata, la precisione di « tiro, la radenza della traiettoria, si ha grandemente « ragione di attribuire sotto questo rapporto una no- « tevole superiorità al cannone a proietto forzato, a « quello a proietto libero o semi-libero. Anche il Co- « mitato è completamente di tale avviso.

« Ma la gittata, la precisione di tiro, la radenza della « traiettoria non son tutto, e se si fa estrazione dal resto « si pronunzia un giudizio senza esame sufficiente.

« Gli ufficiali d'artiglieria, la cui opinione dovrebbe « aver qualche peso in simile materia, poichè finora ad « essi appartiene la responsabilità in fatto di cannoni, « preferiscono unanimemente i cannoni caricantisi dalla « culatta pel servizio delle batterie fisse, la cui posi- « zione fu studiata e scelta per battere a distanza la « campagna, ed ove ogni bocca a fuoco ha un obiettivo « determinato e fisso, la di cui distanza è esattamente « conosciuta a priori, ed ove si ha tempo e mezzi per « riparare il possibile dissestarsi, le avarie possibili.

« Ma tale unanimità è lungi dall'essere fra loro pel « servizio di battaglia, ove tutto è mobile, imprevisto, « urgente, ed ove è sempre forza l'arrivare quasi a con- « tatto, almeno alla portata del fucile, e su questo le « loro opinioni convergono verso l'adozione di due specie « di bocche a fuoco: i cannoni semplici, sempre in or- « dine e pronti, con tiro fino a 3000 metri colle divi- « sioni per i bisogni normali; i cannoni col tiro fino a « 5000 metri, soggetti anche a dissestarsi, alla riserva « per i casi particolari.

« I fatti che si sono prodotti in questa guerra, quelli « di cui fummo testimoni a Parigi, non sono per nulla « capaci di modificare tale modo di vedere.

« I Prussiani da 4 mesi si mantengono in una for- « midabile difesa, e tutte le sortite che abbiamo tentate « sono venute a rompersi attraverso mille difficoltà di « terreno, contro trincieramenti armati di bocche a fuoco « fisse che mitragliavano le nostre truppe prima che « potessero sboccare e formarsi. In molti casi le nostre « bocche a fuoco da campagna, ritardate nella loro marcia « dal cattivo stato delle strade, dal gelo o dallo scio- « gliersi del ghiaccio hanno avuto molta fatica ad arri- « vare in linea, e più d'una volta dovette rincrescere « l'avere ceduto a una mania d'usare calibri più forti fa- « cendo sparire quasi il leggero cannone da 4, il di cui « proietto è certamente sufficiente per ammazzare o fe- « rire uomini e cavalli fino a 3000 metri, e che ha l'im- « menso vantaggio d'arrivare ovunque. Il miglior cannone « alla guerra è quello che si può avere sotto la mano « in un luogo ed in un tempo determinato.

« Tutte le teorie assolute ed esclusive conducono « all'assurdo.

« Potrebbesi osservare con qualche apparenza di ra- « gione che se l'artiglieria riconosceva la superiorità « del cannone caricantesi dalla culatta, per alcune cir- « costanze ebbe torto a non far nulla in quel senso. « È facile però il rispondere a tale accusa d'inconse- « guenza.

« Anzitutto, nessuno ignora che pei tempi che ora « son passati, l'artiglieria non si poteva considerare come « libera nelle sue risoluzioni. Credesi inoltre che nella « disposizione degli animi dopo la campagna d'Italia, le « spedizioni della China e del Messico, dopo il 1866, « ed in presenza della politica del Governo la Camera, « che aveva già votato 113 milioni pel cambiamento

« radicale dell'armamento delle truppe, sarebbe stata « disposta a dare ancora al ministro della guerra un « cento milioni pel cambio radicale della parte più co- « stosa del materiale d'artiglieria, quando su quel punto « l'opinione non era formata e non faceva perciò pres- « sione, quando inoltre s'aveva l'esempio, per lo meno « singolare, dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti che dopo « lunghi e costosi tentativi per introdurre nel loro ar- « mamento cannoni a retrocarica, sembravano ritornare « a quelli caricantisi per la bocca? »

E più avanti:

« Di fatto, in questa questione del cannone a retro- « carica come in quella del fucile a tiro celere, l'arti- « glieria ha fatto quanto poteva e doveva. Essa aveva « studiato in tempo utile i nuovi modelli, i quali si sono « trovati in pronto quando l'opinione pubblica li do- « mandò con abbastanza forza per indurre Camera e « Governo a fare le occorrenti spese.

« Il fucile Chassepot era definito prima di Sadowa, il « cannone a retrocarica prima di Forbach; non si può « pretendere di più.

« Tutto finisce, ed in regime costituzionale tutto prin- « cipia, si può dire, con una questione di danaro. L'ar- « tiglieria non ha e non avrà mai qualità per attribuirsi « i fondi per le spese che essa crede necessarie.

« Essa adunque non può essere responsabile di spese « non fatte, perchè non poteva farle.

« Il potere legislativo accorda annualmente al Mini- « stero della guerra 8,000,000 circa per mantenimento « e rinnovamento parziale del materiale d'artiglieria che « rappresenta un valore di oltre 500,000,000, e l'im- « piego di tale fondo è specificato in ogni suo più minuto « particolare, tanto per fabbricati, tanto per macchine, « tanto per cannoni, tanto per fucili, tanto per polvere, « tanto per munizioni, ecc., ecc. Circa lire 300,000 erano

« bilanciate per esperienze, per ricerche sui perfeziona-
« menti. Non è con tale somma che l'artiglieria poteva
« essere larga alla moltitudine d'inventori, o preparare
« grate sorprese al paese ».

Molte critiche ed acerbe si fecero a Parigi ed in Francia dappoichè l'artiglieria vi si riservò la costruzione in gran parte del materiale, e si volle accusarla d'incapacità quasi a quel riguardo relativamente all'industria privata, che essa per altro, si disse pure, vorrebbe giudicare poco favorevolmente per ciò, confondendo pure il Genio civile nello stesso giudizio.

Il generale credette rispondere quanto segue a quel proposito, e tale citazione è importante poichè vi si trovano i motivi dell'organizzazione francese per quella parte della costituzione dell'artiglieria.

« In principio l'artiglieria vuole sorvegliare e dirigere
« essa stessa la costruzione del suo materiale, ed in ciò
« ha eccellenti ragioni. Prima di tutto, questo è il suo
« diritto. Considerandosi come un ramo speciale dell'in-
« dustria, le sembra naturale di condurre le sue lavo-
« razioni come un orologiaro crede di poter regolare le
« sue pendole senza che il gioiellliere vicino vi trovi
« a dire. È così che pensano eda giscono, credo, le società
« delle ferrovie, le messaggerie, gli omnibus di Parigi,
« e la maggior parte delle grandi società industriali.

« È pur questo il solo mezzo conosciuto ed efficace
« di formare ufficiali d'artiglieria. Un ufficiale che non
« ha avuto occasione di studiare da vicino le materie
« prime, le preparazioni, le lavorazioni, le fabbricazioni,
« le collaudazioni, le riparazioni, la conservazione, ecc.,
« non è un ufficiale d'artiglieria, ma bensì un ufficiale
« di cannonieri, il che, se ugualmente brillante ed ono-
« revole, non è però la stessa cosa.

« Scopo finale dell'artiglieria è sparare il cannone;
« è questa, un'operazione a portata di tutti, e senza pe-

« ricolo se il materiale è buono. Ma non è così se tale « materiale è cattivo o soltanto difettoso. Possono succedere allora gravi inconvenienti che possono produrre « cattive conseguenze sul campo di battaglia.

« In questo l'artiglieria è risponsabile, come pur risponde delle armi e munizioni di tutte le truppe. Ora « quando si è risponsabili, si vuole vedere da vicino « con che, ed in qual modo procedono le fabbricazioni, « ed il più sicuro è di fabbricare da se stessi.

« Ma se l'artiglieria s'attiene a quel principio, essa è « assai larga nell'applicazione. In ogni tempo essa ha « domandato all'industria i suoi proietti, i ferri, le corde, « i finimenti, le macchine, attrezzi, ecc., ecc.

« In seguito ai meravigliosi progressi fatti nel trattamento per i ferri, per l'acciaio, per le ghise, essa « ha rinunziato a fucinare essa stessa le sale, le catene, « e molte della ferramenta impiegate.

« Essa è entrata da sè in quella via, e vi perseverà per tutte quelle robe la di cui qualità e la di « cui lavorazione sono facili a collaudare ».

Tenendo conto della posizione del generale Suzanne, già indicata, tali opinioni, benchè rappresentino forse pareri e fatti ora in qualche senso assai modificati, non possono a meno di essere interessanti.

C. R.

PRINCIPII COMPENDIATI DI TATTICA

PER

UN UFFICIALE PRUSSIANO

In questo momento in cui le quistioni di tattica sono, come suol dirsi, all'ordine del giorno, non sarà discaro ai nostri lettori il conoscere una specie di formulario compilato da un ufficiale prussiano e che apparve la prima volta nel N. 7 della *Revue Militaire Suisse* dalla quale lo abbiamo tolto:

1° *Fine* a raggiungersi.

Sconfiggere il nemico che si ha in presenza colle minori perdite possibili per noi, procurando invece di far all'avversario ogni maggior danno.

2° *Fattori* (per raggiungere cotal fine).

a) Buoni ufficiali e calmi, prudenti e tutto ardire.

Più il loro grado è elevato, maggiore ha ad essere il loro sangue freddo.

Gli ufficiali devono conoscere a perfezione il servizio loro spettante e dar essi stessi l'esempio della disciplina coll'obbedire militarmente agli ordini ricevuti.

b) Truppa, anzitutto, disciplinata, rotta a tutti gli eventi possibili, compreso quello dell'invasione; alimentata, equipaggiata e governata in guisa da poter, al momento propizio, bastare a tutte le esigenze del campo di battaglia;

Che sappia far uso delle proprie armi con cognizione di causa e con sangue freddo;

Che abbia l'intelligenza e la pratica del terreno;

Che conosca i proprii ufficiali e che loro accordi confidenza;

Infine, per tutti, patriottismo e fedeltà al giuramento.

3° *Mezzi.*

Imporre la nostra volontà al nemico e non subire la sua.

S'egli tenta di forzarci a prender l'*offensiva*, veder modo invece di far assumere da lui cotal parte quando la *difensiva* ci sembri più vantaggiosa, e viceversa

Conoscenza perfetta del terreno sul quale si deve agire, ottenuta vuoi col mezzo delle ricognizioni, vuoi collo studio di carte esatte. Scegliere gli ufficiali più intelligenti per inviarli ad assumere informazioni, ed i più istrutti per l'apprezzamento delle posizioni.

Avere per base che il toro non va preso per le corna, ma sibbene attaccato pei fianchi.

Determinare con cognizione di causa l'ala che si vuol attaccare: girare il lato debole del nemico.

Segnare in modo preciso e positivo il punto di direzione, indicando lo scopo dell'operazione.

Per la difensiva, saper preparare sorprese al nemico s'egli s'avanza contro il nostro lato debole. Quand'esso invia distaccamenti sovra l'uno o l'altro punto, cercare di tagliarli fuori, od approfittare dell'occasione per isfondare il suo centro o l'una o l'altr'ala mediante un vigoroso contr'attacco.

Nei combattimenti con armi combinate lasciar operare l'artiglieria prima d'impegnare la fanteria.

Impiegare la cavalleria per mascherare i movimenti facendola manovrare sul fianco scoperto del nemico.

Finalmente far alternare le tre armi in modo ch'esse si sostengano reciprocamente.

Aver sempre riserve sotto mano e saper servirsene a tempo opportuno.

Prevedere la possibilità d'uno scacco momentaneo, e procurarsi, in vista di cotesta eventualità, una ritirata su parecchie linee, e se la cosa fia possibile, di posizione in posizione fino a che si possa formare una retroguardia.

Di spesso con una ritirata ben combinata si riesce a sconfiggere chi insegue imprudentemente, di maniera che anche una ritirata può metter capo alla vittoria.

4° *Dettagli tecnici.*

Fanteria.

Formazione. — Abbastanza solida per poter resistere;
Abbastanza sottile per permettere sorprese;
Abbastanza maneggevole per poter adattarsi a tutte le conformazioni del terreno.

La colonna di compagnia, quale unità tattica, riunisce questi diversi requisiti.

Le compagnie d'uno stesso battaglione agiscono a seconda della direzione data dal comandante del medesimo; esse formano le pedine del suo scacchiere, e benchè avanzino in modo indipendente le une dalle altre, devono tuttavia rimanere a contatto per agire verso lo stesso scopo. (È appunto dal modo con cui un coman-

dante di battaglione sa tenere costantemente in mano sua le varie compagnie durante il combattimento che se ne argomenta l'abilità).

Ogni vantaggio parziale deve riferirsi all'insieme, giacchè la vittoria non è che la somma dei vantaggi parziali.

Lo stesso dicasi pei battaglioni relativamente ai reggimenti, dei reggimenti in rapporto alle brigate, e di queste in relazione alle divisioni e così di seguito.

Posizioni e movimenti per accostarci al nemico.

La posizione ad occuparsi dev'essere in proporzione colle nostre forze, in altri termini il terreno deve avere sufficiente estensione per arrestare sovra uno spazio il più largo che sia possibile il nemico che s'avanza ed abbastanza concentrato da permetterci di farg[illegible] subire delle perdite nel respingerlo da ogni punto da lui attaccato.

Si deve sempre essere in grado d'impedire una dimostrazione che abbia per iscopo d'indebolirci sovra un altro punto.

Evitare con cura le posizioni dominate; scegliere invece le posizioni dominanti.

Non aver la pretesa di difendere ogni pollice di terreno, ma prender posizione su punti dominanti abbastanza propinqui gli uni agli altri perchè i fuochi della fanteria possano incrocicchiarsi contro il nemico che tentasse di avanzarsi per lo mezzo.

Esempio: un ponte fiancheggiato da due colli a portata di fucile (rigato) l'uno dall'altro.

Truppa — trè compagnie.

Ogni colle sarà occupato da una compagnia; la 3ª compagnia starà in riserva dietro uno dei colli.

Se non occorre più di servirsi del ponte, questo dovrà esser distrutto; se invece si prevede il bisogno di doverlo ripassare allora lo si dovrà solo asserragliare.

Sul ponte poi neanche un uomo.

Se malgrado il fuoco convergente dai due colli il nemico riescisse a superare la *barricata*, la compagnia di riserva, attaccandolo di fianco all'uscita dello stretto, lo obbligherebbe a ripassare l'ostacolo sotto il fuoco riunito di tre compagnie.

Se il nemico tentasse il passaggio a valle od a monte del ponte, la compagnia di riserva si getterà su lui nel mentre ch'esso subisce il fuoco d'alto in basso da uno dei colli.

Cotest'esempio può servire di base ad una quantità d'ipotesi colla combinazione delle tre armi.

Movimenti per accostarci al nemico; attacco d'una posizione: — Scegliere con cura il lato debole, cioè il terreno coperto che si stende fra il nemico e noi ed approssimarci per cotal via senza spiegare le nostre forze ed al riparo dal fuoco; oppure occupare il punto dominante da cui si possano eseguir fuochi d'infilata sul fianco del nemico ed anche su tutta la sua linea.

Se le nostre forze bastano per ovviare al pericolo che un contr'attacco ci tagli in due, ci dovremo riserbare un'altra via per avanzare e di qui si muoverà all'assalto della posizione nemica dopo che avremo fatta una dimostrazione dal primo posto e chiamata in cotal guisa l'attenzione del nemico su cotesto punto.

In questo caso ci fa d'uopo agire con molta prontezza acciocchè il nemico non s'accorga che noi ci siamo indeboliti col distaccare alcune truppe ed occorre scegliere il punto della dimostrazione in modo che il distaccamento possa correre in nostro soccorso, se il nemico, sventando lo stratagemma, tentasse di rompere la linea del nostro attacco principale. Se il terreno è nudo, metter

a profitto, fino al momento dell'assalto, tutto ciò che formi qualche riparo, fossi ed ondulazioni del terreno parallele alla posizione del nemico per avvicinarcigli.

Siccome poi i movimenti di codesto genere avvengono quasi sempre sotto il fuoco dell'avversario, ci fa d'uopo che la fanteria s'avanzi uomo per uomo, oppure a sbalzi percorrendo al passo di corsa il terreno scoperto tra un riparo ed un altro. Gli ufficiali sempre alla testa dei proprii plotoni devono pei primi trovarsi nelle posizioni momentanee e successive.

Combattimento.

La pugna o combattimento può impegnarsi in diverse condizioni.

O colui che attacca ha premura di togliere al nemico il terreno da lui occupato per mettervisi egli stesso: in questo caso si esige che l'attacco sia vigoroso e simultaneo su parecchi punti, e può anche esser diretto sul fronte e sui due fianchi: oppure si tratta solo di battere il nemico e di arrecargli gravi perdite, od anche di tagliarli la ritirata e di far prigionieri, e forzarlo a capitolare od imporgli lo sgombro del paese; in cotesti casi vi vogliono attacchi e dimostrazioni sui fianchi dell'inimico ed alle sue spalle.

Le disposizioni hanno ad essere semplici, il loro enunciato breve e chiaro. Bisogna rinunciare a prevedere ogni cosa, ma semplicemente indicare in poche parole:

a) Lo scopo;

b) Il punto di direzione;

c) L'ordine con cui devono seguirsi le linee o colonne;

d) La linea di ritirata;

e) Il punto in cui si troverà il comando supremo.

Se il terreno è molto accidentato e coperto nello

stesso tempo, sarà bene quando si giunga in una nuova posizione rinnovare le disposizioni.

Il comandante in capo deve avere sottomano un sufficiente numero d'ordinanze od ufficiali da inviarsi sovra qualunque siasi punto della linea ove un ordine si renda necessario; ma durante la pugna egli deve evitare per quanto possibile di fare dei cambiamenti agli ordini dati antecedentemente.

Allorchè egli s'accorge che l'azione delle diverse unità converge verso lo scopo indicato, deve lasciare a ciascun comandante in sott'ordine la indipendenza necessaria e non immischiarsi nei dettagli.

È indispensabile aver pronte le riserve per sostenere il centro o le ali, ma bisogna badare a piazzarle in guisa ch'esse non sieno d'impiccio quando, in caso di scacco, divenga necessaria la ritirata.

Anche dopo un successo completo importa avere delle riserve, sia per inseguire il nemico, sia per gli avamposti, sia infine per far fronte ad un ritorno offensivo.

Evitare di far uscire di linea un distaccamento che avesse fatto soverchio uso di munizioni: un simil ordine demoralizza la truppa; val meglio in questo caso far portare sotto il fuoco nemico munizioni a coloro che ne sono rimasti privi.

Non dimenticare di aver sempre sui propri fianchi ed alle spalle esploratori a cavallo per essere informati a tempo d'un movimento qualunque del nemico sovra l'uno o l'altro di cotali punti.

Apprezzare infine con prontezza fin dove l'inseguimento *deve* e *può* esser fatto per arrecare il maggior male possibile al nemico e restare al corrente del modo con cui eseguisce la ritirata, e giudicare fin dove la si può spingere, avuto riguardo alla maggiore o minor fatica delle nostre truppe ed alle forze che ci stanno sotto mano.

Inviare immediatamente avviso al comandante in capo ed ai corpi vicini della riuscita della pugna, indicando esattamente la posizione che si occupa, la strada che si segue, e ciò che fa il nemico.

Bisogna saper vincere l'amor proprio, imperocchè accada di frequente che un capo sentendosi troppo debole per esser certo di riuscire, tuttavolta s'azzardi ad attaccare per raccoglierne da solo la gloria in caso di buon successo.

In siffatta circostanza non bisogna mai esitare fra la probabilità della vittoria ed il dovere.

Il proprio dovere in simil caso consiste nel chiedere rinforzi mentre s'inizia vigorosamente l'attacco, il che non esclude la possibilità di raccogliere da soli gli onori della vittoria.

Dopo il combattimento.

Inseguimento e collocamento degli avamposti. Ispezione della posizione, trincierarsi se occorra e se vi sia mezzo.

Cura dei feriti.

Constatare le perdite.

Completare le munizioni.

Nutrimento della truppa.

Seppellire i morti.

Gli avamposti sono distaccamenti distribuiti per sorvegliare i punti importanti e per custodire le prese posizioni.

Sul fronte, sui fianchi, alle spalle si spingono esploratori a cavallo ben montati, che conoscano la lingua del paese, muniti di buone carte e del materiale necessario per fare un abbozzo e guidati da ufficiali intelligenti.

Un ufficiale e 4 uomini riescono a conoscere assai più cose e fanno molto minor fracasso che un plotone intiero. Cotesti esploratori vanno fin che trovano il nemico, nol perdono più di vista un sol momento e campano come meglio possono.

Ad ogni uffiziale superiore di fanteria devono esser date due ordinanze a cavallo per portare notizie del comandante degli avamposti e dei sostegni e per trasmettere ordini alle vedette.

Più in là delle vedette di fanteria e così lungi quanto lo permettono la sicurezza della truppa e la vicinanza del nemico devono esservi picchetti di cavalleria che distacchino pattuglie in tutte le direzioni per sorvegliar il terreno durante il giorno; al cader della notte cotesti picchetti si ripiegano sui sostegni.

Di notte le gran guardie di fanteria devono inviare pattuglie su tutta la linea delle proprie vedette.

Al crepuscolo della sera il sostegno spedisce rinforzi dietro le ali od ai punti più importanti situati innanzi e che non si poterono far entrare nella linea degli avamposti; cotesti rinforzi rientrano all'alba.

Un'ora prima del levar del sole le gran-guardie e le loro vedette devono avere il cambio. I picchetti di cavalleria ritornano ai posti che occupavano di giorno.

In cotal modo si hanno forze doppie (truppe che rilevano e truppe rilevate) appunto nel momento della giornata che il nemico sceglie ordinariamente per tentare un attacco sugli avamposti.

Di notte le gran guardie stanno sveglie; dei sostegni una metà può riposare, alla condizione però, che gli uomini siano pronti ad impugnare le armi al primo colpo di fuoco.

Continue pattuglie devono percorrere il terreno fra le gran guardie ed i sostegni.

Il sostegno deve avere tanta cavalleria quanto basti

per rilevare i picchetti e per soddisfare al servizio d'ordinanza sia verso il grosso dell'esercito come verso le gran guardie.

Le ordinanze dovranno fare una volta di giorno la strada che dovranno percorrere per potersi facilmente orientare di notte.

L'artiglieria degli avamposti rimarrà col sostegno (una o più batterie).

Le batterie mutano di posizione per la notte, i cavalli rimangono bardati per poter essere immediatamente attaccati allora che venga segnalato che le gran guardie sono impegnate.

Il più che sia possibile e semprequando la truppa debba restare parecchi giorni agli avamposti, si dovranno eseguire trincieramenti per le gran guardie e pei sostegni e procurarsi più linee di posizione.

Ogni ufficiale deve esser provvisto d'un cannochiale da campagna ed aver seco lui delle formule di rapporto.

I due uomini d'una sentinella (sentinella doppia) possono di giorno allontanarsi di qualche passo, di notte devono rimanere gomito a gomito: il motivo è evidente.

Si eserciti una severa polizia vietando a chicchessia di uscire dagli avamposti e sottomettendo a rigoroso esame coloro cui, per eccezione, viene permessa l'entrata

In paese nemico sorvegliare se i villaggi od i casinali delle vicinanze corrispondano col nemico a mezzo di segnali.

In conclusione, agli avamposti non si deve prestar fede *se non a ciò che si vede, ma bisogna ammettere qualunque possibilità* ed agire in conseguenza.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

XIII.

Die Operationen der Deutschen Heere von der Schlacht bei Sedan bis zum Ende des Krieges nach den Operations Akten des Grossen Hauptquartiers dargestellt (*Le operazioni degli eserciti tedeschi dalla battaglia di Sedan fino al termine della guerra, esposte colla scorta dei documenti del gran quartier generale*), per GUGLIELMO BLUME, maggiore dello stato maggiore generale. — Berlino 1872, Miltler e figlio (pag. 268).

Questo notevolissimo lavoro storico apre la serie degli scritti semi-ufficiali, i quali devono precedere la grande opera cui spetta riassumere tutti gli avvenimenti del gigantesco conflitto. L'autore, servendosi dei documenti messi a sua disposizione da Moltke, narra nel suo insieme il secondo periodo della guerra, molto più lungo, molto più complicato, molto meno conosciuto del primo. Egli ci rappresenta con mano maestra quelle operazioni che si succedono, si incrociano, si moltiplicano sopra parecchi teatri di guerra, eppure fanno sempre capo al gran quartiere generale. Questo vede, provvede, dirige

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio, febbraio, marzo ed aprile 1872.

con quelle celebri istruzioni (*direktiven*), le quali, lasciando libertà d'iniziativa e di esecuzione ai singoli generali, combinano tutte le mosse, dirigono tutti gli sforzi allo scopo supremo di soffocare la resistenza dell'avversario.

L'autore cita molti di quelli ordini brevi, semplici, adatti alle circostanze ed agli eventi, che tracciano su vasta scala le norme da seguire, che non entrano in particolari, che riassumono e dipingono con sintesi potente la situazione tedesca e la nemica nelle molteplici fasi della lunga e fiera lotta. Studiandosi di imitarne lo stile, conduce il lettore a traverso tutte queste svariatissime fasi, le mette in evidenza in quadri successivi, indica accuratamente le relazioni che passano fra le une e le altre, non teme di ripetersi per riuscire chiaro e per riannodare il filo della narrazione, non scende a polemiche, non distribuisce biasimo e lode. Una parola, o meglio alcuni fatti salienti, condensati in tre righe, gli bastano a soddisfare al legittimo orgoglio dei successi nazionali.

È un lavoro che avrà vita storica. I dati da parte tedesca meritano piena fede. Forse fanno difetto notizie esatte da parte francese. In generale dell'avversario si racconta solo quanto in quel periodo di guerra il comando supremo sapeva per mezzo delle ricognizioni, dei prigionieri, dei giornali e delle spie. Bensì in tal modo meglio risaltano le cause ed il nesso delle grandi operazioni strategiche, e la narrazione acquista vita, movimento, colore locale. Quanta istruzione ed interesse a mo' d'esempio nelle disposizioni date verso la fine di dicembre per l'incertezza sui piani di Chanzy e di Bourbaki!

Tutte le notizie sono unicamente attinte dagli atti del gran quartier generale; « e se è pure verosimile che « in conseguenza dello studio dei documenti di tutte le

« autorità militari e riparti di truppe tedesche, come « pure in seguito a schiarimenti, che forse si devono « attendere da parte francese, alcune circostanze della « guerra appariscono più tardi sotto luce diversa, è pur « vero altresì che solo seguendo la via battuta dall'au- « tore si poteva giungere a dare in breve un'esposizione « degli eventi nell'essenza fedele ».

Dopo un chiaro epilogo degli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono le grandi catastrofi dell'accerchiamento di Bazaine e della capitolazione di Sedan l'autore entra in materia. Seguiamolo in quel labirinto di mosse e battaglie riassumendo brevemente i fatti, allo scopo di presentare, dal punto di vista tedesco, un quadro d'assieme del lungo, intricato e gigantesco conflitto.

Caduto l'impero, necessità imponeva la marcia sopra Parigi, dove il governo della difesa nazionale organizzava la resistenza, dove si raccoglievano tutte le reliquie delle truppe regolari, dove batteva il cuore della Francia. Il difficile còmpito fu affidato all'esercito della Mosa (Principe ereditario di Sassonia) ed al III esercito (Principe ereditario di Prussia).

Mossero essi il 3 settembre da Sedan; il 18 e 19, vinto il disordinato contrasto di poche truppe, isolarono la capitale. La sera del 19 l'investimento era compiuto: al nord dall'esercito della Mosa. — Guardia, 4° e 12° corpo — fra la riva destra della Senna e quella della Marna; al sud dal III esercito — 5° e 6° corpo e 2° bavarese fra le rive sinistre dei due fiumi. La cavalleria (tre divisioni) fu spinta in tutte le direzioni per spazzare il paese, requisire ed assicurare le comunicazioni.

Era audace impresa il bloccare così l'immensa città con soli 122,000 uomini di fanteria, 24,000 di cavalleria, 622 bocche a fuoco, mentre nell'interno di essa erano, o si stavano armando a difesa, 400,000 uomini. La curva

degli avamposti girava 83 chilometri, quella dei quartieri generali ben 150. Ma non restava altro partito. L'attacco di viva forza esponeva ad uno scacco, le conseguenze del quale erano incalcolabili; pel bombardamento che l'autore maschera colle parole *un'altra forma di attacco*, mancavano i mezzi.

Enormi erano gli ostacoli pel trasporto del parco d'assedio; molto ardua si presentava la questione del vettovagliamento. I rinforzi però giungevano successivamente. Al 21 ottobre l'esercito assediante contava già 202,030 fanti, 33,794 di cavalli, 898 cannoni.

Prima condizione per continuare la guerra era la sicurezza delle comunicazioni colla madre patria. I franchi tiratori sorgevano da tutte le parti, le linee ferroviarie erano sbarrate da fortezze, i ponti distrutti, le strade rovinate. Fu dato incarico al duca di Meklemburgo col 13° corpo d'armata di guardare il paese tra Parigi e Metz fino ai confini del Belgio. Il 23 settembre cadde Toul, fatto importantissimo, perchè col tronco ferroviario, già costrutto da Remilly a Pont-à-Mousson, si potè mettere in esercizio una ferrovia che dalla Germania giungeva a Nanteuil, 60 chilometri dalla linea d'investimento.

Frattanto in Parigi si appresta attivamente la difesa, si alzano forti e trincee, si preparano innondazioni, si fondono cannoni, si esercita la truppa. Le frequenti avvisaglie, il fuoco continuato ritardano i lavori degli assedianti.

Prima grande sortita è quella del 30 settembre contro il fronte sud. Un'altra sortita del 13 ottobre contro i Bavaresi riesce momentaneamente ad occupare i villaggi da Châtillon a Bagneux. Il 21 ottobre altra sortita contro Buzanval. Il 28 ottobre il posto avanzato della guardia prussiana a Le Bourget è respinto. Il 29 la guardia invano tenta di rioccupare quellap osizione,

ma riesce all'indomani mediante un attacco concentrico. In queste fazioni le perdite tedesche salgono a 1400 uomini, le francesi a 3250 circa (1).

Anche in giro alla linea d'investimento si organizzava la lotta. Un esercito formato sulla Loira con truppe d'Algeria e col 15° corpo d'armata, già minacciava prendere l'offensiva alle spalle del III esercito, quando a scongiurare l'imminente pericolo il comando supremo riunì al 1° corpo bavarese la 22ª divisione fanteria e tre divisioni di cavalleria e ne affidò il comando al generale von der Tann. Tann, vinta il giorno 10 la battaglia d'Artenay, entrò l'11 in Orleans e la prese non senza sanguinoso contrasto. Le due giornate costarono ai Tedeschi 4249 uomini.

Ma non era facile proseguire la vittoria verso Tours, sede del governo, o verso Bourges, importante pei suoi stabilimenti militari. Bisognava assicurare la linea di operazione dalle guardie mobili e franchi tiratori. Ne ebbe l'incarico il generale Wittich, il quale il 18 ottobre incontrò un'aspra resistenza in Chateaudun. « Si dovè « prendere d'assalto una casa dopo l'altra e solo al « mattino del 19 la città, in gran parte incenerita, cadde « in potere della 22ª divisione ». Wittich, preceduto dal terrore, proseguì la sua strada ed il 22 giunse in Chartres.

In quel torno alcuni piccoli combattimenti ebbe a sostenere l'esercito della Mosa contro le guardie nazionali, che alla spicciolata si raccoglievano nel nord e nell'est.

« Importava anzi tutto mantenersi contro il torrente « delle forze nemiche, il quale andava sempre più in- « grossando, finchè la capitolazione di Metz permettesse « valersi della truppa che si era impiegata a sicurezza

(1) Vedi rapporti pubblicati del *Journal officiel* durante l'assedio.

« dell'accerchiamento di Parigi contro i tentativi di « soccorso ».

Il 27 settembre cadde Strasburgo dopo fiacca difesa, la quale in un mese e mezzo mise fuori di combattimento meno di 800 Tedeschi. Colle truppe prusso-badesi rese disponibili (23 battaglioni, 20 squadroni, 72 pezzi) si formò il 14° corpo sotto il comando del generale Werder. Questi per disarmare il paese passa i Vosgi e fra continue avvisaglie giunge il 12 ottobre ad Epinal. Di là, mutando direzione, marcia verso il sud ed il 22 si spinse fin oltre l'Ognon. Ma Garibaldi arma i suoi volontari a Dôle, la fortezza d'Auxonne resiste, la linea di operazione è mal sicura, prudenza impone la ritirata sopra Vesoul.

Vi entra il 2 novembre, dopo aver mandato il generale Beyer con due brigate badesi contro Digione. Questi vi incontra energica resistenza, ma il 31 ottobre riesce ad occupare la capitale della Borgogna. In seguito a nuove informazioni, il 10 novembre Werder risolve un attacco concentrico da Vesoul e da Digione contro Dôle. Garibaldi evita il colpo gettandosi nella Costa d'Oro. Il generale tedesco da canto suo prende posizione in Digione e nei dintorni per concedere qualche riposo alle stanche truppe. Quivi però il 20, il 24, il 25 è inquietato dai garibaldini. Il 26 una ricognizione intrapresa dal generale Degenfeld verso Pasques ripiega fino a Talant. Nella notte successiva i garibaldimi attaccano gli avamposti presso Digione ma sono respinti verso Autun. In dicembre il freddo intensissimo interrompe le operazioni su questa parte del teatro di guerra.

Dopo la battaglia di Noiseville (31 agosto e 1° settembre) l'esercito di Metz si tenne interamente passivo. Ad ogni modo i Tedeschi per essere sempre pronti a respingere i tentativi di sortita rinforzano ognor meglio l'accerchiamento ed accumulano una gran parte delle

loro truppe verso il sud, direzione probabile di ogni serio attacco mentre durava la resistenza di Strasburgo.

Verso la fine di settembre l'esercito assediato cambia contegno e mostra una certa vita in piccoli combattimenti d'avamposti. La caduta di Strasburgo, supposizioni politiche ed altri indizi decidono il principe Federico Carlo a portare il 1° ottobre maggior nerbo di truppa al nord. Infatti il giorno appresso è in quella direzione attaccata la divisione Kummer, la quale, soccorsa a tempo, può respingere l'inimico.

Verso la metà di ottobre si incomincia a manifestare il principio della crisi. Il 23 il principe Federico Carlo crede poter inviare una divisione a Parigi, e nello stesso giorno il comando supremo manda un mirabile ordine strategico sull'impiego dell'esercito assediante dopo la capitolazione di Metz. Il 27 ottobre, 170,000 uomini mettono basso le armi.

Ma la resistenza della Francia non cessa. A domarla occorrono tutte le forze, tutta la scienza, tutta l'abilità, tutta l'energia tedesca.

Il 1° esercito, sotto il comando del generale Manteuffel, con una parte delle sue truppe (7° corpo e 3ª divisione di riserva) occupa Metz, assedia Thionville e Montmedy, accompagna i prigionieri in Germania ed attende al ristabilimento delle ferrovie; coll'altra parte (1° e 8° corpo d'armata, 3ª divisione di cavalleria) marcia verso la linea S. Quintino-Compiègne e vi arriva il 20 novembre con un effettivo di 38,244 fanti, 4433 cavalli e 180 cannoni

Il II° esercito (2°, 3°, 9° e 10° corpo e 1ª e 2ª divisione di cavalleria), sotto gli ordini del principe Federico Carlo, si dirige per Troyes alla Loira media, e giunge verso il 20 novembre lungo la linea Fontainebleau-Joigny in tutto con un effettivo di 49,607 fanti, 10,266 cavalli e 276 cannoni.

In tal modo ambi gli eserciti si trovano in grado di prendere immediata parte alle operazioni dirette a coprire l'accerchiamento di Parigi.

Ed a tempo, giacchè frattanto la riscossa attingeva forze ognora maggiori. Quattro comandi territoriali si erano formati: quello del nord sotto Bourbaki, quello dell'ovest sotto Fiéreck, quello del centro sotto Polhés, quello dell'est sotto Cambriel.

Indipendentemente da essi l'esercito della Loira agli ordini di Aurelles de Paladine teneva la campagna. Il 9 novembre attaccava con forze preponderanti von der Tann a Coulmiers, e lo costringeva ad abbandonare Orleans, lasciandovi circa 1000 infermi o feriti.

D'Aurelles però o non seppe o non potè profittare della vittoria. L'esercito tedesco ebbe tempo a ricomporsi. Aumentato di una divisione (17ª) e posto sotto gli ordini del granduca di Meklemburgo, si mise in marcia verso l'ovest, donde si temeva una mossa offensiva da parte dell'esercito della Bretagna, mentre il principe Federico Carlo si affrettava a raggiungere coll'avanguardia la strada da Orleans a Parigi.

Il granduca, dopo aver sostenuti alcuni insignificanti combattimenti, arriva il 22 novembre sull'Huisne. Quivi ha ordine di tornare verso Orleans e di mettersi a disposizione del principe Federico Carlo, il quale aveva di fronte l'intero esercito della Loira, riputato forte di 150 mila uomini.

Questo occupava la linea di Chevilly-Bellegarde lungo l'orlo settentrionale del bosco di Orleans. Per prendere l'offensiva il principe attendeva il granduca; ma il 28 novembre i Francesi lo prevennero coll'attaccare. La battaglia durò ostinata ed incerta, finchè la notte separò i combattenti. I Tedeschi perdettero 32 ufficiali e 930 soldati fra morti e feriti; i Francesi altrettanti, oltre 1500 prigionieri. All'indomani arriva il granduca, prende

posizione all'ala destra e porta così un rinforzo che raddoppia quasi l'esercito del principe, il quale ne profitta ed ordina pel 1° dicembre ricognizioni su tutta la linea.

Il 2 dicembre pare che i Francesi vogliano attaccare la destra tedesca. Il granduca vi concentra le sue forze e ne segue la battaglia di Loigny, disputata aspramente da ambe le parti, ma vinta dai Tedeschi col sacrifizio di 3000 uomini.

Il principe crede giunto il momento di scagliare il colpo contro Orleans, ed emana a tal uopo i suoi ordini pel giorno 3. Di qui altra sanguinosa battaglia, la quale dura fino a sera e ricomincia ostinata all'indomani. I Francesi disputano palmo a palmo il terreno, ma poi ripiegano, poi fuggono. I Tedeschi alla sera del 4 entrano in Orleans e trovano intatti i ponti sulla Loira.

Così termina questo primo gran tentativo delle provincie a soccorrere la capitale, mentre la sortita che doveva facilitarne l'esito è respinta dagli assedianti.

La difesa di Parigi, i cui moventi l'autore giudica forse con troppa severità, si andava rinvigorendo, malgrado i fatti del 31 ottobre e 1° novembre, tristi prodromi della Comune.

Di tre eserciti disponeva Trochu. Il I°, sotto il generale Thomas, contava 266 battaglioni di guardia nazionale, una legione di cavalleria ed una legione di artiglieria; il II°, sotto il generale Ducrot, contava 8 divisioni di fanteria ed una di cavalleria formate in tre corpi di esercito; il III°, era forte di sette divisioni non riunite in corpi.

Trochu, secondo tutte le apparenze, doveva valersi del II° esercito per farsi strada a traverso le linee tedesche, onde porgere mano a qualcuno degli eserciti di operazione e congiunto con esso sbloccare Parigi.

Dopo la metà di novembre molti segni indicavano ai

Tedeschi prossima una grande sortita. Da prima si ritenne che il punto scelto fosse verso Saint-Denis, ma poscia apparve chiaro il concerto coll'esercito della Loira, e già al 28 il quartier generale diede ordini di rinforzare la divisione würtemberghese.

Infatti dopo un vivo cannoneggiamento, che aveva durato tutta la giornata del 29, al mattino del 30 si spiega l'attacco contro Villiers. I Sassoni, in movimento verso la loro sinistra, sono respinti; la posizione würtemberghese pericola. Arrivano a tempo due brigate. Il combattimento dura ostinato fino a notte. I Francesi rimangono padroni dei villaggi di Brie e Champigny.

Il 1° dicembre passa senza lotta. I Tedeschi ne profittano per fortificare la loro posizione e per far avanzare la riserva. Il 2 prendono l'offensiva per impadronirsi dei villaggi. Gli assediati resistono fieramente ed alla lor volta attaccano con vigore, ma senza successo. La notte pon fine all'azione. I Francesi conservano i disputati villaggi, ma l'audace tentativo è completamente fallito. Per uscire dalla cerchia avrebbero dovuto passare sul corpo di 80 battaglioni, 26 squadroni e 250 pezzi. Le perdite tedesche ascesero, dal 29 novembre al 2 dicembre, a 263 ufficiali e 5341 soldati; l'autore calcola le Francesi dai 10 ai 12,000 uomini (1).

Il 1° esercito concentrato, come fu detto, sull'Oise muove il 24 novembre contro Amiens. L'esercito del nord forte di 39,000 uomini e 50 pezzi, e composto di guardie mobili, truppa di marina e franchi tiratori, marcia a soccorso di quella città, nelle cui vicinanze s'impegna

---

(*) 7616, dei quali 1586 prigionieri, secondo la pregevole memoria *Die-Stärke Varhältnisse und die Verlaste in Kriege* 1870-71, pubblicata nelle dispense di novembre e dicembre dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift.*

una battaglia molto contrastata, vinta dai Prussiani colla perdita di 1374 uomini. I Francesi hanno 266 morti, 1137 feriti, 700 prigionieri (1).

Il 28 i vincitori occupano Amiens, quindi marciano sopra Rouen, dove giungono il 5 dicembre.

Torniamo al II esercito.

Perduta Orleans i Francesi si dividono: gli uni si dirigono a monte, gli altri a valle della Loira. Ai primi tiene dietro il principe Federico Carlo, ai secondi il granduca di Meklemburgo. Questi incontra una seria resistenza, che non riesce a vincere in quattro giorni di fieri combattimenti (7, 8, 9 e 10 dicembre), nei quali perdè circa 4,000 uomini. I Francesi hanno 1800 morti e feriti, 4,000 prigionieri (2).

Egli stesso è costretto a tenersi sulla difensiva fino al giunger dei soccorsi del principe Federico Carlo, il quale riprende di bel nuovo il comando supremo per marciare col nerbo delle forze sopra Tours.

L'arrivo del 10° corpo ed il movimento del 9° lungo la sinistra della Loira decidono la ritirata dei Francesi sopra Le Mans. Da quel punto l'esercito della Loira si divide definitivamente in due eserciti: l'uno, composto del 15°, 18° e 20° corpo (I° esercito), sotto Bourbaki, verso Bourges, l'altro, composto del 16°, 17° e 21° corpo (II° esercito), sotto Chanzy, sulla Sarthe.

L'inquietudine che cagiona Bourbaki non permette di occupare Tours e di tener dietro vigorosamente a Chanzy; Federico Carlo torna ad Orleans il 16 dicembre.

Il 17 il comando supremo emana nuove istruzioni:

« Per coprire l'accerchiamento di Parigi al nord il « nucleo principale del I° esercito si concentra presso

---

(1) V. Faidherbe, *Campagne de l'armée du nord.*

(2) V. *La deuxième armée de la Loire*, par le général Chanzy.

« Beauvais..... Si tengano occupati Rouen, Amiens « e San-Quintino. Il I° esercito lascia la riva sinistra « della Senna, ma guarda questo fiume a Vernon.

« All'*ovest*, compiuto l'inseguimento ora in corso, il « granduca riunisce le sue truppe presso Chartres con « un forte distaccamento in Dreux.

« Al *sud* la forza principale del II° esercito si con- « centra intorno a Orleans. Non cura di occupare il paese « sulla sinistra della Loira e si limita ad osservare « verso la Cher. Da mantenere però sono, se non Tours, « almeno Blois e Gien. Si distruggono al possibile i « passaggi a monte..... »

Zastrow col 7° corpo d'esercito, terminato il suo incarico a Metz, è mandato agli ultimi di novembre a Chatillon-sur-Seine per proteggere le comunicazioni del II e III esercito ed appoggiare Werder, il còmpito del quale è di spingere e coprire con tutti i mezzi l'assedio di Belfort, isolare Langres ed occupare le parti meridionali dei governi generali dell'Alsazia e della Lorena.

I corpi in formazione nella valle del Rodano profittano della sosta dei primi di dicembre per organizzarsi. Verso la metà del mese marciano già arditamente contro Digione. A domarli Werder manda verso il sud il generale Glümer colla divisione badese e la 3ª brigata di fanteria. Questi incontra a Nuits il corpo di Cremer forte di 12,000 uomini (18 dicembre), e dopo lungo combattimento, nel quale perde 54 ufficiali e 880 soldati, lo respinge.

Frattanto Werder incomincia ad avere dei barlumi sulla vera mossa di Bourbaki, il quale fino allora, avvolto in un nembo di franchi tiratori, nulla aveva lasciato trapelare del suo piano temerario. Sgombra allora Digione per ritirarsi su Willessexel dove giunge il 30.

Verso la metà di dicembre l'esercito del nord, agli ordini di Faidherbe, dà manifesti segni di energica ri-

presa di ostilità; il 20 sta concentrato dietro la Somma fra Peronne e Corbie. Manteuffel raduna le sue truppe in direzione d'Amiens ed il 23 dà ordine di marciare contro l'inimico protetto dal fiumicello Hallue. L'attacco avviluppante non riesce. Faidherbe verso sera passa da canto suo all'offensiva, ma è respinto. Il giorno appresso i due eserciti se ne stanno di fronte senza combattere. Nella notte successiva i Francesi si ritirano in bell'ordine dietro la linea della Scarpa in direzione di Douai.

La battaglia dell'Hallue costò ai Tedeschi 38 ufficiali, 824 soldati morti e feriti, 93 dispersi. Faidherbe calcola le sue perdite a 141 morti e 905 feriti, alcune centinaia di prigionieri e circa 1000 dispersi.

Mentre si accumulano tutti questi avvenimenti, capitolano le fortezze di Thionville (24), La Fère (28 novembre), Montmedy (14), Mézières (31 dicembre).

Ma il condurre la guerra su così vasto tratto di paese, fra popolazioni avversissime, con enormi masse di truppe, sì lontane dalla frontiera, con linee d'operazione varie, lunghe ed intricate, esigeva sicurezza alle spalle e buone e pronte comunicazioni colla madre patria.

Alla fine di ottobre erano già impiegati a guardia delle tappe 85 battaglioni della landwehr a 6 compagnie di 200 uomini ciascuna, 33 squadroni e 9 1/2 batterie. Molti rinforzi continuarono poi a giungere dalla Germania fino al termine delle ostilità.

Gravi ostacoli si opponevano alla riattazione delle ferrovie. In novembre e dicembre tutte le comunicazioni ferroviarie di quattro grandi eserciti di operazione intorno a Parigi, nel nord e sulla Loira per metter capo alla rete tedesca dovevano passare per l'unico tronco Blesme-Frouard, il quale poteva esser percorso al *maximum* da 16 treni al giorno.

Più fortunato il 14° corpo fino dal principio di no-

vembre aveva a sua disposizione la linea per Epinal sopra Blainville.

Questa scarsezza di comunicazioni accresceva notevolmente le difficoltà dell'assedio di Parigi.

In dicembre il comando in capo tedesco sospetta che, d'accordo coi movimenti di Faidherbe, Trochu voglia dirigere qualche colpo verso il nord e quindi rinforza il corpo della guardia. Infatti il 21 dicembre grande tentativo di sortita in quella direzione. Agli assediati riesce momentaneamente di occupare le Bourget, ma nel pomeriggio sono respinti su tutta la linea. Tocca la stessa sorte ad una divisione in un movimento offensivo sostenuto dalle batterie del monte Avron.

Fino dal 4 dicembre l'esercito della Mosa aveva ordine di preparare l'attacco d'artiglieria contro il monte Avron.

A varie distanze da 3 a 7000 passi furono posti in batteria 76 pezzi di grosso calibro, i quali il 27 dicembre aprirono il fuoco. Dopo due giorni cadde l'importante posizione, benchè energicamente difesa dal colonnello Stoffel.

In seguito a questi avvenimenti l'assediato sulle fronti nord ed est era ridotto all'inazione.

Nessuno da prima credeva all'abbondante provvigionamento ed alla lunga resistenza di Parigi. Ad ogni modo poco dopo il 19 settembre i Tedeschi colla solita prudenza avevano incominciato a fare i preparativi per bombardare al bisogno la città. Ma la grossa artiglieria e le munizioni dovevano percorrere da Nanteuil a Villecoublay, dove era stabilito il parco, 83 chilometri senza ferrovia. Per andare e venire i carri impiegavano otto giorni. La neve, il ghiaccio, i ponti mal sicuri sulla Senna accumulavano sempre maggiori difficoltà. L'attacco contro il fronte sud non doveva essere intrapreso se non quando si potesse disporre di 250 pezzi d'assedio

e di una prima dotazione di 500 colpi per pezzo. Pel trasporto della sola munizione occorrevano 5000 carri a quattro ruote.

Ardua cosa era il requisire, lento e mal sicuro procedeva il servizio fatto dai carrettieri francesi. Si ricorse ad altri espedienti. Nella seconda metà di novembre e nel dicembre si organizzarono militarmente in Germania, pel trasporto delle munizioni, 24 colonne a 40 carri ciascuna. In tal modo, e coll'instancabile attività spiegata, si giunse per la fine dell'anno ad avere contro il fronte sud-ovest di Parigi i mezzi desiderati.

Frattanto la Francia si apprestava allo sforzo supremo. La « *levée en masse* » di Gambetta, l'attività energica e febbrile di alcuni generali, il patriottismo della provincia avevano creato parecchi eserciti numerosi, infaticabilmente nutriti di nuove forze, ben presto assorbite dalle battaglie, dalle ritirate, dagli strapazzi e dalle diserzioni.

Ai primi di gennaio il comando supremo tedesco calcolava che la Francia avesse in armi:

1° *Le forze di Parigi*, 450,000 uomini, 200,000 dei quali in grado di operare offensivamente;

2° Il I° esercito sotto Bourbaki, 90,000 uomini nei dintorni di Bourges e di Nevers;

3° Il II° esercito sotto Chanzy, 150,000 uomini nei dintorni di le Mans;

4° L'esercito del Nord, sotto Faidherbe, 50 a 60,000 uomini dietro la linea della Scarpa;

5° Il corpo dell'Hàvre, sotto Briand da 15 a 20,000 uomini;

6° Nell'est il corpo di Garibaldi da 10 a 25,000 uomini, e la divisione Crémer, 10,000 uomini.

Il maggior pericolo minacciava da Chanzy e da Bourbaki, ma i loro eserciti poco mobili erano legati alla ferrovia.

Quattro piani si presentavano come possibili:

1° Offensiva combinata sopra Parigi di Bourbaki dalla linea Bourges e Nevers e di Chanzy da le Mans;

2° Riunione di Bourbaki con Chanzy tra la Sarthe ed il Loir;

3° Movimento di Bourbaki rinforzato da Chanzy su Parigi

4° Marcia di Bourbaki verso l'est.

Il 2° piano sembrava più verosimile. Ad ogni modo conveniva prendere audacemente l'offensiva contro Chanzy.

L'incarico fu affidato al Principe Federico Carlo colle truppe del II esercito e col 13° corpo d'armata agli ordini del Granduca di Meklemburgo, in complesso 3 corpi d'armata e 4 divisioni di cavalleria, di una forza complessiva di 57,737 fanti, 15,426 di cavalleria e 318 cannoni.

Il grosso di queste truppe al 5 gennaio è già sulle rive del Loir. All'indomani hanno luogo alcune fazioni sanguinose a Williers, a la Fourche ed a S. Amand. Il 7 minore contrasto, il quale però cresce il 9 ed il 10 all'accostarsi successivo dei corpi a le Mans.

Chanzy occupa una buona posizione trincerata a cavallo dell'Huisne, ad oriente di quella città. Ma il 10 la sua destra deve ripiegare. Il Principe ne profitta, risolve l'attacco, al solito concentrico, e lo prepara l'11 con movimenti parziali che danno origine a vari fatti d'arme, nei quali, malgrado il valore spiegato, resta la peggio ai Francesi. Il semicerchio intorno a Chanzy sempre più si restringe. Il Principe ordina per il 12 l'attacco generale che riesce completamente. Nel pomeriggio le sue truppe entrano pugnando in le Mans. L'inimico si ritira in disordine sopra Alençon e sopra Léval. In sette giorni di lotta e di strapazzi il II° esercito prende 18,000 prigionieri, 2 bandiere, 20 cannoni e mitragliatrici: perde 180 uffiziali e 3470 soldati (1).

(1) I Francesi hanno 4000 tra morti e feriti — « Chanzy — *La deuxième armée de la Loire* ».

Il Principe concede riposo alle sue stanche truppe e fa inseguire i Francesi da piccoli distaccamenti, i quali raccolgono non lieve bottino specialmente coll'occupazione del campo di Conlie. Il 13° corpo si dirige sopra Alençon e di là sopra Rouen, dove giunge il 25 gennaio.

Frattanto manifesto appariva il piano di Bourbaki di marciare con 150,000 uomini verso l'Alsazia contro la base di operazione tedesca. A parare il colpo si creava l'esercito del sud col 7° corpo — Zastrow — il quale guardava Auxerre col 2° corpo — Fransecky — allora allora giunto in Montargis, colla 14ª divisione divenuta disponibile per la presa di Mézières, e col 14° — corpo e se ne affidava il comando a Manteuffel.

Il generale Werder, cui restava libertà di mosse fino al congiungimento dei vari corpi, fu il giorno 9 gennaio attaccato a Villersexel, mentre si apprestava a lasciare quel paese. Si pugnò tutta la giornata, ma col favor della notte i Tedeschi poterono continuare il movimento retrogrado. Bourbaki, inseguendo mollemente, lasciò loro tempo di guadagnare la posizione all'ovest di Belfort, formata dalla linea di difesa Frahier-Montbéliard-Delle, forte per ostacoli di natura e per opere di arte: difetto capitale bensì ne era il grande sviluppo rapporto alle truppe occupanti, 15 chilometri per 48 battaglioni (dei quali 21 di landwehr) 30 squadroni e 126 pezzi da campagna — 43,000 uomini, dei quali 38,000 di fanteria. Il freddo intensissimo aveva gelato le acque che ne coprivano la fronte: pure conveniva aspettare colà il nemico tanto preponderante per numero. Il 14 i Tedeschi sono preparati. Il 15 i Francesi avanzano offensivamente su tutta la linea con intenzione di sfondare il centro. Il 16 continua l'attacco: la destra tedesca deve ripiegare, la situazione è critica, ma la notte pon fine alla pugna. Prima dell'alba vegnente l'ala destra rinforzata sorprende i Francesi a Chenebier e per

breve ora si impossessa di quel villaggio. Il 17 continua la lotta, ma i Francesi appaiono spossati: alla sera e nel corso della notte battono in ritirata. Werder non crede poter subito inseguire. Sul campo di battaglia si raccolgono migliaia di feriti. Le perdite tedesche ascendono a 1928 uomini, le francesi per lo meno a 6 od 8000.

L'autore si meraviglia a ragione del contegno del presidio di Belfort, forte di 15,000 uomini, il quale durante tre giorni di lotta non diede segno di vita alle spalle dei Tedeschi, mentre il corpo assediante era ridotto ai minimi termini.

In questo frattempo si decideva definitivamente la sorte dell'esercito di Faidherbe e quella della capitale.

Il I° esercito tedesco copriva l'investimento di Parigi verso il nord colle forze divise in due gruppi, l'uno a Rouen, l'altro ad Amiens. Il 1° gruppo aveva preso felicemente l'offensiva per liberarsi dagli attacchi provenienti dall'Hàvre, il secondo teneva la linea della Somma e stringeva d'assedio Peronne.

All'aprirsi dell'anno Faidherbe si pone in marcia verso il sud per sbloccare quella fortezza. Presso Bapeaume s'intoppa nella divisione Kumner, e la costringe a ripiegare ed a difendersi in Bapeaume stesso. Malgrado i soccorsi l'affare divien sempre più serio fino a notte. L'inimico era forte, i Tedeschi avean consumato quasi tutte le munizioni: essi si decidono a ritirarsi sopra Peronne. Anche i Francesi si ritirano in buon ordine sopra Arras. Le perdite prussiane ascendono a 46 ufficiali e 1020 soldati, le francesi, secondo Faidherbe, a 53 ufficiali e 2066 soldati.

In conseguenza della battaglia di Bapeaume si sente il bisogno di rinforzare il I° esercito, a comandante del quale per la nuova destinazione di Manteuffel è nominato Goëben. La notte del 9 al 10 gennaio viene molto a proposito la capitolazione di Peronne. Il I° esercito

si concentra fra Peronne e S. Quintino con 48 battaglioni, 52 squadroni e 162 pezzi.

Ben presto Faidherbe riprende le ostilità. Il 16 minaccia S. Quintino, il 17 gira l'ala destra dell'inimico, ma questi riesce a cambiar a tempo di fronte mentre da varie parti riceve rinforzi. Alla sera del 18 i due eserciti stanno di fronte. All'indomani Goëben attacca Faidherbe, il quale lo attende due chilometri al sud di S. Quintino. La battaglia è lunga e contrastata: termina però colla totale sconfitta dell'esercito francese, il quale « fugge in completa dissoluzione verso Cambrai, « lasciando nelle mani del vincitore circa 10,000 pri- « gionieri e 6 cannoni.

« Le perdite del I° esercito ascendono a 94 ufficiali « e 3369 soldati fra morti, feriti e dispersi (1).

« L'inseguimento immediato non è possibile per esau- « rimento di forze e mancanza di riserva intatta. Tutte « le truppe del I° esercito avevano preso parte all'a- « zione ».

Anche per Parigi si affrettava la catastrofe. Nella notte del 3 al 4 gennaio fu compiuto l'armamento delle batterie contro il fronte sud-ovest. A mezzo gennaio, 123 pezzi, dei quali 40 in prima linea, tiravano contro la parte meridionale della città, gettandovi giornalmente da 2 a 300 granate. Altre batterie erano piazzate contro S. Denis e contro il fronte nord. Le granate della batteria presso Le Bourget cadevano sulla Villette. Già si pensava ad un attacco decisivo contro S. Denis quando sopravenne la capitolazione.

Ma prima era da aspettarsi un ultimo e disperato tentativo. Il governo non aveva forza sufficiente per resi-

(1) Il generale Faidherbe fa ascendere i suoi morti e feriti a circa 3000 uomini.

stero all'opinione pubblica che lo spingeva alla lotta inutile e sanguinosa. Il 19 gennaio molte truppe francesi si raccolgono sotto la protezione del Monte Valeriano e marciano contro i Tedeschi trincerati sui poggi che si stendono da Buzenval alla Senna. Malgrado le perdite enormi la sinistra avanza, scaccia l'inimico dalla trincea di Montretout e vi si stabilisce. Alle 3 dopo mezzo giorno i Tedeschi attaccano alla lor volta e si impadroniscono delle alture, di Garches, ma non di Montretout, il quale però a tarda sera è sgombrato.

« Il 5° corpo d'esercito con circa 20,000 uomini aveva « mantenuto vittoriosamente la sua prima linea di difesa « lunga ben 8000 passi contro gli attacchi di un eser- « cito di più che 100,000 uomini, il quale pugnava per « la propria esistenza. La perdita del corpo fu di 38 « ufficiali, 599 soldati morti, feriti e dispersi. L'inimico « ci lasciò nelle mani 25 ufficiali e 450 soldati e sul « campo di battaglia 1200 morti, sicchè la perdita to- « tale si può fare ascendere a 6000 uomini (1).

L'esito della battaglia affrettò la capitolazione. E fu fortuna, perchè altrimenti chi sa quante migliaia di cittadini avrebbero dovuto soccombere alla fame.

Il 23 fu concluso l'armistizio, il quale per Parigi doveva incominciare immediatamente e pei dipartimenti dopo tre giorni; esclusi ne erano quelli del Doubs, del Jura e della Costa d'Oro.

Manteuffel, assunto il comando dell'esercito del sud, a mezzo gennaio traversa rapidamente i Vosgi, e, lasciando il generale Kettler con una brigata ad osservare Digione, marcia sulla Saona e sull'Ognon per dare la

---

(1) Gelbern nella sua Memoria accuratissima sopra l'assedio di Parigi *(Zur Belagerug von Paris* 1870 e 71) calcola le perdite francesi a solo 3000 uomini compresi i prigionieri.

mano a Werder e battere Bourbaki. Questi si ritirava precipitosamente sopra Lione lungo il confine svizzero coll'esercito in completa dissoluzione. Manteuffel risolve il giorno 20 di tagliargli la strada. Intanto ordina a Kettler di attaccare Digione.

Kettler il 21 avanza fino alla forte posizione Fontaine-Falaut, ma inutilmente rinnova per tre giorni gli assalti contro la capitale della Borgogna, difesa da buon nerbo di garibaldini (1).

I corpi tedeschi avanzano sempre. Werder scende tra l'Ognon ed il Doubs per congiungersi ad essi. Il 23 gennaio la strada Besançon-Lons-le-Saulnier è occupata e così i Francesi perdono la comunicazione diretta con Lione. Il 23 stesso un'avvisaglia presso Dannemarie avverte che si è raggiunto il contatto col nemico. Nei giorni seguenti non si ha altro da fare che mantenere il 7° corpo nelle posizioni prese sulle strade del Doubs, spingere l'ala destra (2° corpo) verso oriente contro le altre linee di ritirata dei Francesi e così col 14° corpo prenderli in mezzo.

Il 24 le comunicazioni alle spalle dei tre corpi dell'esercito del sud furono stabilite per Epinal in luogo che per la Costa d'Oro scorazzata dai garibaldini. In pari tempo però a coprire il fianco destro Manteuffel manda quattro brigate sotto gli ordini del generale Hann von Weichern ad isolare Digione e possibilmente a tagliare a Garibaldi la ritirata.

Intanto la cerchia si va sempre più stringendo intorno a Pontarlier.

(*) I Tedeschi vi perdono 696 uomini, i garibaldini 1055. Vedi « WARTENSLEBEN. — *Die operationen der süd-armée* ». « BORDONE — *Garibaldi et l'armée des Vosges* », « FREYSCINET — *La guerre en province pendant le siège de Paris*, e MIDDLETON — *Garibaldi, ses operations à l'armée des Vosges.* »

Il 22 Manteuffel riceve partecipazione della convenzione di Versailles, la quale esclude dall'armistizio il teatro orientale di guerra. I Francesi da canto loro, tratti in inganno da un telegramma della delegazione di Bordeaux, secondo il quale nell'armistizio è compresa tutta la Francia, mandano indarno parlamentari. I tre corpi tedeschi continuano ad avanzare spingendoli nelle strette del Jura verso il confine straniero. Ne vengono il 30 e 31 parecchi combattimenti, più o meno sanguinosi, a Sombacourt, Chaffois, Frasne, La Planée o Les Granges.

A Bourbaki, ferito per tentato suicidio, succede Clinchant, il quale rinnova proposte d'armistizio. Ma Manteuffel ordina pel 1° febbraio l'attacco concentrico su Pontarlier, che è preso dopo breve lotta. Resiste invano il forte di sbarramento le Cluse. Dal 29 gennaio al 1° febbraio 2 bandiere, 28 cannoni e mitragliatrici, 15,000 prigionieri cadono nelle mani tedesche. Il resto « in uno stato « che vivamente ricorda la ritirata di Russia », entra in Isvizzera. È il quarto grande esercito francese che depone le armi.

In questo mezzo Hann giunge il 31 sotto Digione. Garibaldi guadagna tempo e valendosi della ferrovia sgombra in una notte la città, sfuggendo così alla sorte toccata a tanti altri.

Ultimo resta Belfort. Il generale Treskow, cui ne è affidato l'assedio, crede nella notte dal 26 al 27 di poter osare un attacco violento, ma è respinto con gravi perdite. Nella notte del 1° febbraio si apre la seconda parallela. Il 18 per l'armistizio, esteso anche ai dipartimenti dell'est, la piazza è consegnata ai Tedeschi.

350,000 Francesi erano internati in Germania, quasi 100,000 in Isvizzera, 150,000 dell'esercito di Parigi alla ripresa delle ostilità sarebbero rimasti prigionieri; 22 fortezze cadute, 1835 bocche a fuoco da campagna, 5373 da

piazza, più che 600,000 fucili nelle mani del vincitore. La flotta in parte disarmata, senza ufficiali, senza marinai, 700 pezzi di grosso calibro pronti a soffocare nel germe qualunque movimento che si fosse osato in Parigi. Rimanevano 250,000 uomini battuti, demoralizzati, dispersi in tutto il suolo francese, un terzo del quale era occupato dallo straniero. Le finanze rovinate, gli Stati esteri indifferenti o muti. Non restava altro che adattarsi alla sventura ed alle pretese del vincitore.

Questi « al 1° marzo 1872 aveva in Francia 569,875 « fanti, 63,465 cavalli, 1742 cannoni da campagna. Se « vi si aggiungono gli ufficiali funzionari, l'artiglieria « ed il genio, il treno, ecc. si ha la cifra rotonda di « un milione di teste.

« In patria si trovavano inoltre 250,000 uomini di truppa « di complemento e presidio per guardie ai prigionieri « e per riempire i vuoti dell'esercito di campagna ».

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Della leva sui giovani nati nell'anno 1849 e delle vicende dell'esercito italiano dal 1° ottobre 1870 a tutto il 30 settembre 1871. — Relazione del Maggior Generale FEDERICO TORRE, Direttore generale delle Leve, Bassaforza e Matricola al Ministero della Guerra.

Venne or ora pubblicata la Relazione colla quale il generale Torre rende conto al Ministro della guerra delle operazioni sulla leva eseguitesi sui nati nell'anno 1849 e sulle vicende del nostro esercito avvenute nel periodo di tempo trascorso dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871.

In questa Relazione del generale Torre noi troviamo, come nelle precedenti, quella precisione, accuratezza e ricchezza di dati che caratterizzano tutti i lavori di questo illustre scrittore.

La statistica generale e in ispecie quella militare gli devono essere riconoscenti dei pregievoli elementi che le sono somministrati in queste Relazioni, e chiunque li prenda ad esaminare attentamente vedrà confermato, essere l'esercito per l'Italia una vera scuola di educazione morale e politica.

Troppo lungo e difficile sarebbe il fare un sunto di questa Relazione, nè la natura sua il comporterebbe essendo essa stessa un riepilogo statistico delle varie operazioni di leva e di tutti gli ordinamenti militari che

si succedettero nel periodo di tempo che si considera, cioè dall'ottobre 1870 a tutto settembre 1871; il tutto abilmente concatenato con quanto l'autore disse nelle sue Relazioni precedenti.

Questo periodo di tempo preso a considerare nella sunnominata Relazione, memorabile per la guerra combattuta tra Francia e Germania, guerra che assicurava in quest'ultima potenza, e più propriamente nella Prussia, la supremazia militare europea, resterà pure memorabile negli annali italiani perchè fu in questo periodo di tempo che il riordinamento militare ebbe non solo principio, ma prese uno sviluppo tale, che ci è forza confessare, non comune in Italia, e solo si può paragonare con quanto fece il generale La Marmora nel 1850 quando si mise a riordinare l'esercito piemontese.

Nella prima parte della Relazione maestrevolmente sono enumerate ed esaminate tutte queste innovazioni, poi vi troviamo un prospetto della forza dell'esercito, e finalmente è riferito minuziosamente tutto quanto riguarda le operazioni di leva sui nati dell'anno 1849.

Nella seconda parte si dà il complesso delle situazioni dell'intero esercito e più propriamente delle variazioni in esso avvenute nel più volte indicato periodo di tempo.

Da tutto questo noi veniamo a sapere che la forza dell'esercito italiano il 30 settembre 1871 era di 536,039 uomini con un aumento di 16,409 uomini sulla forza dell'anno precedente.

Questa forza era così ripartita:

Ufficiali	14,070
Bassa forza dei corpi attivi . .	303,357
Carabinieri ed aggregati . . .	19,500
Corpi sedentari e stabilimenti vari	10,698
Uomini di 2ª categoria delle classi 1846-47-48-49 non ancora assegnati ai corpi . .	188,414
Totale	536,039

Di questi si trovavano effettivamente sotto le armi 182,531 uomini, fra i quali 12,551 ufficiali e in congedo illimitato 353,508, dei quali 1519 ufficiali nella posizione di aspettativa o di disponibilità.

Se dalla cifra totale togliamo gli ufficiali e gli uomini di 2ª categoria non ancora assegnati ai corpi, abbiamo la cifra di 333,555 uomini di bassaforza esistenti sui ruoli dei vari corpi i quali per rispetto ai gradi sono così suddivisi:

Sott'ufficiali . .	17.787	
Caporali . . .	429,000	333,555
Soldati . . .	272,868	

Questa stessa cifra rispetto alle varie armi era così divisa:

Fanteria di linea . .	198,338	
Bersaglieri	27,527	
Cavalleria	21,995	
Artiglieria	41,029	
Zappatori del genio . .	6,774	
Totale esercito mobile	296,155	296,155
Compagnie permanenti presso i distretti militari	7,205	
Carabinieri Reali ed aggiunti	19,500	
Corpi e stabilimenti diversi.	7,939	
Veterani ed invalidi .	2,756	
Totale	37,400	37,400
Totale generale		333,555

Riguardo poi alle diverse specie di arruolamenti, questa stessa cifra si divideva nel modo seguente:

Inscritti di leva	299,879
Volontari	11,182
Surrogati ordinari	6,090
Surrogato di fratello	1,453
Scambio numero	592
Assoldati	3,423
Riassentati	1,374
Riassoldati con premio	6,806
In servizio sedentario	2,756
	333,555

La Relazione viene in seguito a parlarci della leva sui nati nel 1849.

Da questa esposizione ricaviamo che:

Gli inscritti sulle liste d'estrazione erano	246,373
Dei quali furono:	
Cancellati dalle liste di estrazione, perchè indebitamente inscritti . .	5,564
Riformati	68,916
Esentati	63,777
Rimandati alla prossima leva . .	14,157
Computati nel contingente di 1ª categoria	39,948
Computati nel contingente di 2ª categoria	47,696
Dichiarati renitenti	10,353
Totale	249,911
Da questi bisogna dedurre i renitenti assentati i quali non figurano nelle liste di estrazione	3,538
E si ha appunto il numero degli inscritti sulle liste di estrazione .	246,373

Cercando il rapporto che ciascun risultato ha col numero suindicato di inscritti sulle liste di estrazione e confrontato col rapporto medio che si ottiene dalle tre leve precedenti si ha:

	Leva 1849	Media sulle leve 1846-47-48
Cancellato dalle liste di estrazione	2,05 p. 0/0	2,12 p. 0/0
Riformati	27,97 »	26,00 »
Esentati	25,86 »	25,00 »
Rimandati alla prossima leva	5,74 »	6,39 »
Computati nel contingente (1ª e 2ª categoria) . . .	35,58 »	36,56 »
Renitenti	4,20 »	4,20 »

Il rapporto dei renitenti come si vede si è tenuto costante, anzi di qualche poco superiore a quello della leva precedente che era solo di 4,05.

Se prendiamo ad esaminare le provincie che danno il maggior numero di renitenti, troviamo non diremo

una causa giustificativa, ma di certo attenuante. — Di fatto noi vediamo che il maggior numero di renitenti si è dato dalle grandi città marittime, quali sono, Napoli, Genova, Palermo, Messina; ebbene, domandiamo noi, queste renitenze devono tutte ascriversi a deliberata intenzione di esimersi dal servizio militare? Noi crediamo di no.

Le facili relazioni coi paesi d'oltremare, l'attrattiva di trovare colà più propizia la fortuna, sono mezzi tutti che generano e favoriscono l'emigrazione. — Chi sa quanti di questi che noi annoveriamo fra i renitenti emigrarono forse in giovanissima età ed ora forse nemmeno i proprii parenti sanno dire dove vivono. — Ed a conferma di ciò vediamo appunto annoverarsi subito dopo le soprannominate provincie quella di Como, dove a tutti è noto quanto sia forte il numero di coloro che in giovane età, vuoi soli, vuoi coi proprii genitori si recano nell'America del sud.

E qui parlando di renitenze non possiamo a meno di di rallegrarci colla provincia di Ravenna che anche in questa leva come in altre precedenti non diede un renitente sull'intero suo contingente.

Chiudiamo questo nostro esame coll'esporre un fatto che se è tutt'altro che confortante, preso isolatamente, lo è però quando lo paragoniamo colle statistiche precedenti. Questo fatto è l'esposizione dello stato di coltura delle reclute di questa classe:

Degli 84,632 che effettivamente vennero posti a ruolo nella 1ª e 2ª categoria, soli 29,541 sapevano leggere e scrivere, cioè il 34,90 per cento; sapevano soltanto leggere 3897, cioè il 4,61 per cento, e non sapevano nè leggere nè scrivere 51,194, cioè il 60,49 per cento. Se come già dicemmo queste cifre sono tutt'altro che soddisfacenti, però qualche progresso sulle leve precedenti si è fatto, e per convincersi di ciò confrontiamo i rapporti della leva attuale con quello medio che risulta dalle tre leve precedenti.

	Leva 1869	Media sulle tre leve precedenti
Sapevano leggere e scrivere	34,90 p. 0/0	31,88 p. 0/0
Sapevano solo leggere . .	4,61 »	4,63 »
Non sapevano nè leggere nè scrivere	60,49 »	63,49 »

Per quanto riguarda la seconda parte della Relazione daremo solo il riassunto che è il seguente:

La forza al 30 settembre 1870 era di uomini		519,630
Avuti dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871.		
Dalla classe 1846 contingente di 1ª categoria effettivamente incorporati		36,459
Dalla classe 1846 contingente di 2ª categoria effettivamente incorporati		47,696
Dai volontari		1,142
Dalla marina		16
Dai disertori riavuti		4,106
Dai renitenti arruolati per conto della classe 1850		429
Totale		609,478
Perduti.		
Dati alla fanteria marina	587	
Congedati per fine di ferma . . .	51,989	
Id. per l'art. 95 della legge .	1,372	
Id. per l'art. 96 della legge .	1,778	
Id. per rassegna di rimando .	7,134	
Id. per affrancazione . . .	1,740	
Uomini di bassa forza giubilati . .	476	
Id. Id. cancellati dai ruoli	285	
Id. Id. disertori	2,587	
Id. Id. morti	3,129	
Ufficiali dispensati, dimessi, rivocati, rimossi, cancellati dai ruoli, giubilati, riformati, morti	1,301	
Uomini la cui posizione non è ancora ben determinata sui ruoli, ma che non contano più nell'esercito . .	1,061	
Totale delle diminuzioni	73,439	73,439
La forza resta quindi al 30 settembre 1871 di uomini, come già dicemmo da principio.		536,039

Sulla difesa territoriale dell'Italia. — *Studio di un progetto completo per* BENEDETTO VEROGGIO, colonnello del genio. — Torino, 1872. — Editore Ermanno Loescher.

In due Memorie pubblicate in questa *Rivista*, una nel giugno del 1871, una nel gennaio di quest'anno, il colonnello Veroggio esponeva, come forse ricorderanno i nostri lettori, alcune sue idee generali sulla questione della difesa territoriale d'Italia.

Con questo terzo lavoro egli precisa maggiormente il suo concetto formulando le basi di un progetto completo per la difesa territoriale del regno, riferendosi in gran parte alle cose già dette, ma tentando al tempo stesso di porsi d'accordo con coloro che, scrivendo in questi ultimi mesi sulla difesa d'Italia, hanno manifestato idee che si combinano in qualche punto colle sue.

Il cardine del suo progetto è il principio già da lui svolto nella sua prima Memoria, che la capitale dello Stato, come quella che sarà sempre il naturale obbiettivo d'ogni invasione nemica, debba essere il punto di partenza d'ogni studio che si voglia fare della topografia del paese, per sistemarne la difesa territoriale.

Ammesso questo ne viene come logica conseguenza:

1° Ch'egli propugni la necessità di fortificare validissimamente Roma, spendendovi attorno una grossissima somma (circa 140 milioni).

2° Che nel ricercare i punti ove creare ostacoli alla marcia dei possibili invasori, egli abbia seguito le linee d'operazione che più probabilmente verrebbero da essi tenute nel loro cammino dalla frontiera alla nostra capitale.

Delle invasioni provenienti dal mezzogiorno l'autore non si è gran che preoccupato, osservando come dovendo necessariamente essere la conseguenza di uno sbarco, se questo non fosse accompagnato da altre mosse nemiche vi sarebbe sempre modo per parte nostra di opporre alle colonne invadenti forze superiori in numero le quali opportunamente accentrate servirebbero meglio d' ogni altra difesa a far argine all'invasione. Se poi lo sbarco non fosse un caso isolato di guerra, come in ogni altra estremità, le fortificazioni di Roma che formereb-

bero il cardine del sistema, dovrebbero assicurarla da ogni pericolo.

Limitando pertanto il suo esame alle invasioni provenienti dal nord, l'autore considera come il nemico, una volta varcata la frontiera e posto il piede sulla parte settentrionale d'Italia, troverebbe innanzi a sè nella sua marcia verso la capitale una forte barriera che gli sarebbe necessario superare o girare, e questa sarebbe l'Appennino, per quel tratto che corre dal suo punto di congiunzione coll'Alpi all'Abruzzo.

Dal mezzodì non sembra all'autore ammissibile che la linea possa essere girata, visto il pericolo col quale si esporrebbe l'invasore di essere colto alle spalle o di fianco avventurandosi in una sola colonna sull'unica strada che corre lungo il litorale adriatico.

Il solo lato dunque pel quale la linea potrebbe essere girata sarebbe Genova, epperciò il colonnello Veroggio sviluppa diffusamente nel lavoro che ora esaminiamo, in qual modo vorrebbe che fosse provveduto alle fortificazioni di questa città sì da farne una fortissima piazza di guerra sia dal lato di mare sia dal lato di terra.

La cinta della piazza dovrebbe essere segnata dalla cresta dell'Apennino estendendosi a ponente fino al punto ove staccasi il contrafforte che separa Arenzano da Cogoleto, a levante fino a Portofino seguendo da Scaffero al mare quel contrafforte che separa la valle di Bisagno da quella di Lavagna.

Le due estremità di questa cinta avrebbero ad essere fortificate in corrispondenza della strada della riviera, quella a ponente perchè ivi sarebbe la barriera effettiva contro l'invasione francese, quella a levante perchè la stessa Francia in un attacco contro Genova, disponendo di tanti mezzi marittimi, potrebbe fare uno sbarco nel golfo di Rapallo e prendere di rovescio le difese della piazza. Di più avrebbero ad essere sbarrati con fortificazioni permanenti i vari passi di questo tratto d'Apennino, ed una grand'opera di difesa dovrebbe essere costrutta a Monte Creta che avrebbe ad essere considerato come la chiave della posizione.

Esposte così le sue idee generali sul modo di cingere la piazza, l'autore aggiunge ancora come sarebbe mestieri che la difesa di tutto questo recinto si appog-

giasse ad un buon sistema di comunicazioni ordinarie e ferroviarie.

Assicurato il fianco col. fortificar Genova, vediamo come l'autore provvederebbe alla difesa di fronte di questa cintura che natura ha posto innanzi alla nostra capitale.

La linea apenninica dalla Liguria all'Abruzzo opporrebbe già di per se stessa un potente baluardo, giacchè in qualunque punto l'invasore si determinasse a passarla troverebbe difficoltà forti che gli renderebbero penoso, lungo e di esito incerto il tragitto. Per trovare infatti un passo praticabile dovrebbe internarsi in valli lunghe e tortuose ove mancherebbe di qualsiasi risorsa non solo, ma perfin dell'elemento più necessario che è l'acqua, senza dire che gli farebbe mestieri di suddividere il proprio esercito in varie colonne che fra di loro non avrebbero nè legame nè comunicazione alcuna, il che lo porrebbe in un grave momento di crisi.

Sarebbe dunque mestieri malgrado le difficoltà naturali che offrirebbe questa linea alla marcia dell'invasore di rafforzarla con l'arte?

L'autore risponde affermativamente e propone a tale oggetto lo sbarramento con fortificazioni permanenti dei colli, almeno dei principali, osservando a questo riguardo come la parte più vulnerabile della linea, e quella quindi che converrebbe meglio difendere, sarebbe quel tratto che corre fra il passo della Cisa e Fiorenzuola, giacchè per accedere ai varchi che stanno a mezzodì di Fiorenzuola converrebbe all'invasore scendere lungo l'Adriatico per la via Flaminia con tutto quel pericolo che ha fatto rigettare all'autore l'ipotesi che la linea possa essere girata dall'Abruzzo.

Ma innanzi di giungere all'Apennino avrebbe evidentemente l'invasore non breve tratto di cammino da percorrere; avrebbe da varcare la frontiera e da attraversare la vallata del Po. Sarebb'egli conveniente di lasciargli compiere queste operazioni e di lasciargli occupare una così larga e ricca parte d'Italia senza contrasto?

No certamente. Innanzi tutto là sarebbero concentrate le nostre forze mobili che aspettando il nemico ai piè delle Alpi per impedire la riunione delle sue colonne se l'invasione venisse dall'ovest o dal nord, od in qualche terreno propizio delle province venete se l'invasione

venisse dall'est si terrebbe preparato a respingere l'invasione tentando in aperta campagna la sorte delle armi, quando non si avesse avuto il tempo o non si fosse trovato opportuno di varcare noi stessi la frontiera facendo guerra offensiva.

Ma l'affidare all'esercito la difesa della frontiera e della vallata del Po senza facilitargli il còmpito rafforzando coll'arte gli ostacoli creati da natura all'invasione e senza offrirgli un valido appoggio ed un luogo di rifugio ove ristorarsi, ricomporsi in caso di cattiva riuscita nei primi scontri e ritentare la prova delle armi prima di sgombrare una parte così importante del nostro territorio, non sembra opportuno al colonnello Veroggio. Ed ecco com'egli propone si provveda a questi scopi.

Nemico dichiarato delle piazze di frontiera, egli vorrebbe che in nessun altro modo l'arte aggiungesse l'opera propria a quella della natura e dell'esercito per arrestare o ritardare l'invasione alla nostra frontiera che costruendo forti di sbarramento in quelle vallate delle Alpi che sono percorse da strade carreggiabili e chiudendo con posti fortificati i passi delle Alpi marittime. ammettendo tuttavia che per alcune vallate si possa prescindere dall'erigervi fortificazioni bastando che con lavori di mina si prepari la rottura della sola strada carreggiabile che percorre ciascuna di esse.

Per quei tratti di frontiera svizzera ed austriaca che sono aperti, il Veroggio non propone alcuna fortificazione, limitandosi ad indicare che verso quelle parti dovrebbe essere, a preferenza che in altri siti, migliorato il sistema ferroviario per aumentarne la produttibilità a vantaggio dell'azione delle forze mobili.

A contrastare poi l'avanzarsi dell'invasione nell'alta vallata del Po e sulla sinistra di quel fiume, l'autore crede che nulla di meglio si possa fare che servirsi degli ostacoli che natura può aver disposti lungo il cammino dell'invasore. Questi ostacoli in quella zona di terreno sono i corsi d'acqua, ed egli propone che questi si utilizzino costruendo ai punti nei quali converrebbe meglio al nemico di effettuarne il passaggio delle teste di ponte con posti fortificati i quali potessero essere tali da resistere il tempo probabile della durata di una campagna.

A complemento finalmente di questo sistema di difesa

della vallata del Po egli insiste per la costruzione di una gran piazza di guerra a Piacenza la quale sarebbe l'unica in tutta quella vasta zona di terreno e servirebbe ad offrire un punto di appoggio ed un rifugio all'esercito difensore tanto se l'invasione scendesse dalla frontiera francese, quanto se venisse dalla frontiera austriaca.

La ragione per la quale l'autore propugna con tanta insistenza la creazione di una *unica* piazza che serva a centro della difesa delle due frontiere non è solo perchè essendo sola vi si possa spendere attorno quanto è necessario per darle tutto quello sviluppo che egli stima debba avere un centro difensivo di questa specie, ma benanco perchè veramente, a suo credere, nessuna posizione meglio di Piacenza è atta a questo scopo difensivo per rispetto alle due frontiere.

In ciò dunque le idee dell'autore si combinano perfettamente con quelle del colonnello Ricci.

Dove differenziano alquanto è nell'applicazione; ma appunto qui ci piace di vedere un lodevole spirito di conciliazione nel Veroggio, il quale, in omaggio a tale spirito, modificando alquanto le idee esposte nella sua prima Memoria, rinuncia alla piazza di Alessandria per associarsi al Ricci nell'idea che Stradella debba servire di sentinella avanzata per la difesa contro la Francia, e che alcune fortificazioni sull'Apennino verso Bobbio debbano fare sistema con Piacenza.

Senonchè mentre il Ricci proporrebbe di costruire fra queste tre posizioni di Piacenza, Stradella e Bobbio quasi una sola piazza, la quale chiuderebbe un'area per metà montuosa, per metà piana, il Veroggio invece vorrebbe che Stradella e le fortificazioni dell'Apennino facessero bensì sistema con Piacenza e ne rafforzassero l'opera difensiva, ma che la vera piazza fosse in pianura ed attorno a Piacenza, in modo da farne qualcosa di simile a ciò che è Anversa pel Belgio, cioè non solo un sito strenuamente fortificato, ma anche un vero deposito di tutte quelle risorse che sarebbero necessarie ad un esercito che si ritira, forse dopo gravi insuccessi, e che ha quindi grandi necessità da soddisfare per rimettersi in grado di far nuovamente fronte al nemico. Così egli vorrebbe che ivi si trovassero una grande armeria, un grande arsenale,

abbondanti depositi di munizioni, che vi fosse organizzato su vasta scala il servizio sanitario e quello delle sussistenze, con ospedali, magazzini di viveri, e via discorrendo.

Riassumendo il fin qui detto, si vede come il progetto del Veroggio consista nella sistemazione di tre linee di difesa (quella delle Alpi, quella del Po e quella dell'Apennino) e nella erezione di due grandi piazze, delle quali l'una (Piacenza) formerebbe il ridotto della difesa dell'Italia continentale, l'altra (Roma) il ridotto dell'Italia peninsulare e contemporaneamente l'ultimo centro di ogni resistenza.

A ciò egli aggiunge ancora le proprie idee sul modo di provvedere a porsi al riparo dalle molestie che ci possono venire dal lato di mare.

Munire di buone fortificazioni la Spezia ed anco Venezia e Taranto quando siano trasformate in stazioni militari marittime, provvedere di difesa quei punti delle coste ove potesse essere effettuato uno sbarco che avesse immediata relazione coll'invasione da parte di terra, ecco quanto il Veroggio propone a tale riguardo.

Quanto a quegli sbarchi che potessero essere tentati lungo le coste dell'Italia peninsulare, egli stima che non convenga troppo preoccuparsene, dovendo essere lasciato alle forze mobili ed in ultimo alle fortificazioni di Roma il còmpito di far argine ai pericoli che da tali sbarchi potessero venirne.

Il racconto di un guardiano di spiaggia. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1872.

Preoccupandosi della necessità per l'Italia di dare alla propria potenza marittima uno sviluppo proporzionato alla estensione delle sue coste, l'autore di questo opuscolo ha voluto, sotto la forma modesta ed immaginosa di un racconto, fare un quadro delle tristi conseguenze alle quali potrebbe condurre il nostro paese il non provvedere efficacemente e con sollecitudine all'incre-

mento della nostra marina di guerra ed alla difesa dei nostri porti militari.

Il racconto è supposto fatto in un'epoca futura, nel 189....., dopo una guerra infelice sostenuta dall'Italia contro la Francia; ed il guardiano di spiaggia, vecchio marinaio che ha combattuto a Lissa nel 66, narra le vicende alle quali egli ha assistito, cominciando dalle prime guerre dell'indipendenza italiana.

Dopo aver accennato brevemente come dal 59 al 70 l'Italia per un seguito di prosperi eventi si sia andata ricostituendo in nazione, lamenta come gli Italiani una volta conseguita l'unità, l'indipendenza e la pace pensassero un po' troppo a goderne i frutti senza abbastanza preoccuparsi dell'avvenire e mettersi in condizione di conservare questi beni.

Riordinato assai bene l'esercito dopo la guerra franco-germanica, egli dice, pareva che nulla vi fosse da temere. I fondi erano alti, le popolazioni tranquille ed intente al lavoro. Pareva che non vi fosse altro che da migliorare la distribuzione delle tasse, il modo di concessione degli impieghi, la diffusione dell'insegnamento, e che la prosperità del paese non avrebbe potuto a meno di progredire per lunghi anni ancora.

La conseguenza di ciò era che per la marina nessuno si affannava troppo ritenendola una cosa molto dispendiosa e di utilità secondaria. Le Camere eccessivamente confidenti nella pace, od apprezzando falsamente la poca parte presa dalla flotta nel gran conflitto del 1870 non volevano quasi udir parlare di nuove spese per migliorare questo potente elemento di difesa. Gli ufficiali di marina, quantunque vedessero il danno di un tale stato di cose, non arrischiavano levar troppo alta la voce per la tema di non essere intesi e forse anche di essere accusati di voler la rovina del paese, e gli stessi Ministri non osavano presentare progetti rilevanti, non credendo che potessero venire accettati.

Fatto sta che nè si accresceva la flotta, nè si sistemavano gli arsenali com'era necessario, nè si apparecchiavano in modo serio le difese dei porti.

Ma ecco che quando l'Italia si cullava nel suo più bel sonno di pace, viene a distorla una improvvisa guerra colla Francia, la quale ammaestrata dalla dura espe-

rienza fatta nel 1870, aveva da quel giorno rivolto ogni cura ad apparecchiare un potente esercito e a dare il miglior assetto alla sua flotta.

All'aprirsi della guerra il nostro esercito contava 450 mila uomini effettivi sotto le armi, più 150 mila volontari circa che si andavano raccogliendo come eserciti di riserva nella media e bassa Italia; la nostra flotta, nove corazzate montate da gente poco esperta e male armate in confronto delle avversarie.

Dinanzi a noi il nemico metteva in campo più di settecento mila combattenti ed in mare una flotta di ben quaranta bastimenti.

Esposte così le condizioni di forza nelle quali si trovavano per terra e per mare le due potenze allo aprirsi delle ostilità, il marinaio vien facendo a grandi tratti la descrizione del conflitto.

Narra come la flotta nemica, dopo aver in poco d'ora distrutta la nostra, non tardasse a ridurre in rovina l'arsenale di Spezia colla città, le batterie di costa e le poche corazzate rimaste a difenderli, e come chiamata allora la leva in massa si tentasse colle forze di terra di opporsi all'invasione. Ma invano, chè un corpo di centomila uomini sbarcati sulla costa maremmana sbaragliava in pochi giorni le nostre riserve nell'Italia centrale e muoveva di là verso l'alta Italia, costringendo così il nostro esercito, che fino allora aveva fatto buona difesa nelle sue forti posizioni verso la frontiera nord-ovest, a ritirarsi su Verona e Mantova, ove dopo onorata resistenza era costretto a posare le armi innanzi alle soverchianti forze nemiche, mentre la flotta avversaria s'impadroniva, senza grande fatica, di Napoli, Genova e Livorno.

Così ebbe termine la lotta e si conchiuse la pace coi più gravi sacrifizi per noi, colla distruzione del nostro naviglio di commercio e colla cessione della Sicilia, della Sardegna e di gran parte della Liguria compresa Genova.

Ecco in poche parole lo scheletro del racconto del Guardiano di spiaggia.

Il quadro è tratteggiato con arte di maestro; le tinte, come si vede, sono eccessivamente fosche, ma rispondono bene al concetto dell'autore e pur troppo potrebbero

dare al quadro un aspetto ben somigliante al vero quando fosse giusto il severo apprezzamento che fa il marinaro del poco studio che a suo credere si pone ora da noi nell'apparecchiarci una forte marina e quando le sue tristi previsioni sulla nostra negligenza a metterci in buono stato di difesa e sugli attacchi che potrebbero venire d'oltr'Alpi, divenissero storia.

Ad ogni modo non si può far torto all'autore se ha dipinta la situazione a colori così tetri: le sue apprensioni fanno lode al suo patriotismo e rivelano lo scopo del suo scritto, ch'è evidentemente quello di non scoraggiare i lettori, ma di eccitare anzi chi lo può a fare ogni opera perchè non abbiamo mai a far nostro nè in tutto nè in parte il racconto del Guardiano di spiaggia.

Sulla convenienza di situare grandi Stabilimenti militari nei dintorni della città di Torre, per ARMANDO GUARNIERI. — Firenze, 1872. Tipografia della *Gazzetta d'Italia*.

Della necessità di togliere i nostri più grandi Stabilimenti militari dalle provincie subalpine ove sono ora pressochè tutti raccolti, per trasferirli in località meno minacciate da temibili invasioni, non sembra al Guarnieri che faccia mestieri dare dimostrazione, visto che fortunatamente questa necessità è ora quasi universalmente riconosciuta in Italia segnatamente nel mondo militare.

Rimane dunque a vedere quale sia la regione che meglio convenga scegliere a nuovo centro dei suddetti Stabilimenti.

Una tale località deve innanzi tutto soddisfare alle seguenti condizioni principali:

1° Che disti abbastanza da tutta la frontiera tanto terrestre quanto marittima e perciò trovisi approssimativamente verso il centro del paese;

2° Che sia coperta verso il fronte che guarda le più probabili invasioni, dal maggior numero possibile di ostacoli naturali ed artificiali;

3° Che si trovi in posizione tale che l'esercito in caso di rovesci non sia obbligato a deviare con tutte o parte delle sue forze dalla sua più razionale linea di ritirata per andare a coprire gli Stabilimenti minacciati da diversioni nemiche;

4° Che disponga di abbondante ed economica forza motrice;

5° Che si trovi vicina a qualcuna delle grandi linee ferroviarie;

6° Che i dintorni sieno solcati da strade di comunicazione facilmente accessibili e contengano materiale da costruzione e di riparazione.

Ciò posto e premesso che di necessità i nostri Stabilimenti militari debbono essere collocati sul versante mediterraneo dell'Apennino, se non si vuole che ai primi insuccessi rimangan in balia dell'invasore, l'autore va percorrendo passo passo quella regione che si stende a sud-ovest dell'Apennino da Genova a Napoli, ricercando quale località risponda meglio alle condizioni sopra accennate e da tale esame conchiude che alla vallata Ternana sotto ogni rapporto vuol essere accordata la preferenza nello scegliere una sede pei nostri grandi Stabilimenti militari.

Nel suo esame comparativo l'autore prende di mira specialmente quelle località che sono state indicate come acconcie alla fondazione di stabilimenti militari nella Relazione presentata dall'onorevole Farini alla Camera sul progetto di legge relativo alla fabbricazione delle nuove armi portatili, e dimostra molto dettagliatamente come nè Lucca, nè Foligno, nè Tivoli possano per molte ragioni reggere al confronto di Terni nella scelta che si vuol fare.

In complesso questo studio del Guarnieri è fatto con dottrina e con giusto raziocinio e prova indubitatamente ch'egli ha coscienziosamente ed intelligentemente studiato la questione anche sul terreno, non lasciandosi guidare da nessun altro sentimento che dal desiderio di far opera profittevole al suo paese e di far valere un'opinione che non può a meno di essere apprezzata perchè sostenuta da ragionate considerazioni.

Intorno all'arte di operare nelle regioni del fuoco nemico colle minori perdite possibili. — Memoria di TELLENBACH, maggiore nel 37° reggimento fucilieri di Vestfalia, tradotta dal tedesco in italiano dal luogotenente dei bersaglieri HUGUES CHIAFFREDO. — Roma, 1872, Tipografia Voghera.

Il maggiore Tellenbach, distinto scrittore di cose militari, già conosciuto per altri suoi lavori, fra i quali meritano speciale menzione tre conferenze pubblicate nell'anno scorso dalla stamperia reale di Berlino *Sull'intelligenza e la moralità, quali basi dell'educazione e della condotta delle truppe moderne*, nella sua Memoria, ora pubblicata in italiano, ha voluto raccogliere in poche pagine le massime ed i principii da seguirsi affine di rendere, per quanto possibile, meno gravi gli effetti micidiali prodotti sul campo di battaglia dal fuoco delle armi impiegate oggidì. Nessuno, a dir vero, poteva con 30 piccole pagine di stampa, raggiungere questo scopo meglio del maggior Tellenbach, nè forse erano molti quelli che avrebbero potuto tentarlo con pari corredo di studio ed esperienza.

Nella Memoria di cui si fa cenno sono anzitutto indicati quali esser debbano i mezzi per diminuire le perdite causate dal fuoco, e questi mezzi, secondo l'autore, son tre cioè: eseguire rapide le mosse, utilizzare gli spazi non battuti o meno battuti, presentare al nemico bersagli piccoli e che gli riescano sfavorevoli.

A stabilire quindi quali siano i principii da porsi in pratica per usare di questi mezzi con intelligenza ed efficacia, il Tellenbach analizza lo spazio attraversato dai proietti nel combattimento, e lo divide in varie zone, a seconda dell'intensità del fuoco che in esse si produce, indicando man mano per ciascuna le norme da osservarsi per neutralizzare questa intensità micidiale. E qui l'autore fa uno studio ben particolareggiato degli accidenti del terreno, dei vantaggi che presentano e del modo di approfittarne, adattando ad essi le varie formazioni delle truppe. Non tralascia di far cenno delle circostanze che rendono difficile il puntamento e di quelle che lo favoriscono, ed in breve richiama l'attenzione del lettore sopra alcuni importantissimi particolari, come sulla formazione da adoperarsi per attraversare anche piccoli

spazi battuti, sull'influenza dei tiri più o meno tesi, sull'impiego delle abbattute qual mezzo di difesa immediata, sui vantaggi che presenta il prolungamento della linea di fuoco, sull'effetto del fuoco a *salva*, sul modo di avanzare per traversare uno stretto, ed infine sul modo di slanciare sul nemico una frazione di truppa.

Nelle ultime pagine della sua Memoria il Tellenbach riepiloga quanto è andato prima dicendo, e basterebbe questo riassunto per rendere il lavoro interessante e pregevole: le idee dell'autore non sono tutte nuove e peregrine, ma il modo piano, senza pretese e senza scientifiche discussioni, dà all'opuscolo un'impronta particolare che lo rende sommamente utile ed alla portata di tutti.

La traduzione del luogotenente Hugues, il quale con tanto amore coltiva gli studi militari e le lingue straniere, è pur meritevole di una parola di meritato elogio.

Études sur l'art de conduire les troupes, par VERNY DU VERNOIS, lieutenant colonel à la suite de l'état-major de l'armée prussienne, etc. etc. — Paris, J. Dumaine, 1872.

Ci perdoneranno i nostri lettori se un po' tardi diamo notizia di una pubblicazione venuta in luce nello scorso anno, la quale è certamente degna dell'attenzione degli studiosi di cose militari.

Il tenente colonnello Verdy du Vernois non ha avuto nè l'intenzione, nè la pretesa d'insegnare col suo libro cose nuove, ma ha voluto unicamente porre in evidenza, prima con brevi e logiche argomentazioni, poi con una pratica applicazione, tutto il vantaggio di un metodo di studio da seguirsi, onde rendersi abili a compiere utilmente il proprio dovere, da coloro cui è affidata la difficile missione della condotta delle truppe in guerra, o che, come gli ufficiali di stato maggiore, sono gli organi intelligenti di chi deve esercitare così grave ufficio.

In quest'epoca in cui per una lodevole reazione si grida tanto da noi sulla necessità dello studio per tutti nell'esercito, ma segnatamente per coloro che debbono essere

di guida agli altri nelle operazioni di guerra, ci sembra che il libro del Verdy du Vernois rivesta uno speciale carattere d'interesse come quello che addita con un senso pratico lucidissimo quale indirizzo debba esser dato a certi studi, quale sia in sostanza il modo di studiare per rendersi valenti in ciò che non è una scienza, ma un'arte.

Per fare un utile impiego delle truppe in guerra tornano certamente utili, anzi sono indispensabili, molte cognizioni scientifiche, ma per condurre bene un esercito o le parti di esso fa sopratutto mestieri di perizia in chi ha così grave còmpito.

Or come si può ottenere questa perizia?

Allo stesso modo come si può ottenerla in qualunque altr'arte, cioè coll'uso e svegliando quelle qualità di mente e di carattere che più giovano all'utile esercizio dell'arte stessa.

Ecco in poche parole quanto intende dimostrare il Verdy du Vernois nella sua prefazione, appoggiandosi soprattutto ai due seguenti argomenti:

1. Che in guerra le circostanze nelle quali si combatte hanno la massima importanza, e quindi non può essere accordato che un ben limitato valore alle regole le quali non possono essere buone che in quanto abbraccino tutte le circostanze.

2. Che appunto per questo valore preponderante delle circostanze la guerra vuol essere considerata piuttosto come un'arte che come una scienza, e per conseguenza può apprendersi soltanto con mezzi empirici, e che per di più le qualità militari debbono trovare la loro radice piuttosto nel carattere che nel sapere.

Le qualità militari che l'autore stima necessarie ad un condottiero di truppe sono:

a) La facoltà di prendere decisioni chiare e giudiziose;

b) La facoltà di comunicare queste decisioni agli altri con chiarezza e precisione;

c) La facoltà di poter dirigere le truppe al compimento dei proprii disegni.

d) Tutte le qualità di carattere che sono necessarie per prendere energiche decisioni ed eseguirle.

Alcune di queste qualità evidentemente non si pos-

sono acquistare che nella vita pratica, e sono generalmente istintive. Ma altre, come la facilità di prendere pronte e giuste disposizioni e di comunicarle chiaramente agli altri, si possono benissimo svegliare e perfezionare con mezzi teorici.

Ecco pertanto il metodo che il Verdy du Vernois propone per acquistare e tener deste queste qualità militari e per prendere pratica all'ufficio che debbono compiere in guerra i capi dei grandi reparti dell'esercito ed i loro stati maggiori.

Con un esercizio continuo di applicazione delle regole d'arte a casi concreti rappresentarsi le situazioni diverse, imparare in tali esempi la natura delle guerre e sviluppare la prontezza di concezione e la facilità di comunicare chiaramente le proprie decisioni agli altri, dando per ciascuna delle fatte supposizioni tutte le occorrenti disposizioni che si darebbero in guerra, scendendo dalle più generali alle più minuziose.

Senza dubbio i campi d'istruzione, le grandi manovre sono un efficacissimo mezzo d'istruzione per generali e stati maggiori, ma oltre di che a non tutti è dato di profittare di un tale utile esercizio, sembra all'autore che questo mezzo sia insufficiente, giacchè le grandi manovre, anche fatte su vastissima scala, rimangono sempre in un campo troppo ristretto per poter rappresentare con sufficiente verità la guerra.

Ai campi, alle grandi manovre l'ufficiale potrà apprendere come si adoperi e come si muova una divisione isolata o tutt'al più inquadrata in un corpo d'esercito, ma non già come sarebbe adoperata e vorrebbe esser mossa la stessa divisione quando i suoi movimenti e la sua azione dovessero essere subordinati ad un piano generale di campagna.

Nella mente di un condottiero di truppe, scrive l'autore, le nozioni tattiche non debbono mai scompagnarsi dalle strategiche, e se nel combattimento si vuol fare un utile impiego delle proprie forze non si deve mai da nessuno perdere di vista lo scopo del combattimento stesso, bisogna farsi sempre un'idea complessa della situazione generale, giacchè *alla guerra è sempre il caso concreto che prevale.*

Noi non porremo in discussione questa sentenza dell'autore, la quale, presa in troppo larga misura, potrebbe forse essere trovata troppo assoluta, ma non può a meno, ci sembra, entro certi limiti di esser trovata razionale. Non sappiamo, p. es., se ad un comandante di battaglione, di reggimento potrà essere sempre indispensabile conoscere lo scopo ultimo del combattimento per condurre bene il proprio battaglione o il proprio reggimento, ma una tale nozione ci pare certamente necessaria al comandante di un corpo d'esercito o di una divisione ed a coloro che ne debbono secondare l'opera direttiva.

Ad ogni modo, sia o no troppo assoluta l'accennata sentenza, ciò non accresce nè diminuisce il pregio del metodo di studio propugnato dal Verdy du Vernois.

Questo metodo non è certamente nuovo, ma, come osserva lo stesso autore, fu già da altri proposto; merito del luogotenente colonnello Verdy du Vernois è di avere dimostrato come voglia essere applicato col dare pubblicazione ad uno studio da lui fatto con siffatto metodo su un'ipotesi tolta, per quanto si riferisce alla situazione generale, dalla campagna combattuta in Boemia nel 1866.

Eccitare a fare è certamente cosa lodevole, ma insegnare a fare e far vedere soprattutto come si fa è opera ben più meritoria e che da tutti non è sempre tentata perchè spesso anche non agevole. Siamo dunque grati all'autore che l'ha così felicemente compiuta.

Senza avere la pretesa che il suo lavoro sia preso come modello, egli invita gli studiosi ad esaminarlo, colla convinzione che il lettore potrà ritrarne un vero utile se vorrà fare un tale esame a dovere col compasso e col lapis, arrestandosi ad ogni disposizione che trova nel testo per vedere se essa si accordi col suo modo di vedere o se egli non abbia una diversa opinione da contrapporvi.

Il Verdy du Vernois non ha dunque pubblicato il suo studio come semplice esempio dell'applicazione d'un metodo da lui creduto vantaggioso, ma veramente colla speranza che esso possa servire di argomento di studio anche agli altri; e noi non possiamo certo a meno di augurarci che il buon esempio sia imitato da molti.

Non basta che ciascuno al suo tavolino, con buone

carte topografiche innanzi, si faccia delle ipotesi di operazioni di guerra e studii in qual modo andrebbero condotte le truppe in tale o tal altra circostanza; ma importa che tali studi si facciano in modo completo, non dimenticando cioè alcuna di quelle disposizioni che sarebbe necessario emanare al caso pratico, e che di più siano resi di pubblica ragione affinchè servano di guida e di ammaestramento agli altri.

Noi sappiamo che qualcosa di simile a studi di questa specie si fa da noi alla Scuola superiore di guerra, nelle campagne annuali a cui è stato dato il nome di logistiche, ma non sappiamo ugualmente se si dia a queste campagne logistiche tutto quello sviluppo che potrebbero avere.

Ad ogni modo perchè non si pubblicano i lavori compiuti in occasione di siffatte esercitazioni, affinchè esse possano essere di profitto anche a chi non vi ha preso parte?

Lasciando a chi spetta la soluzione di tale quesito, noi ci terremo paghi ad aver manifestato un desiderio che ci è dettato dall'interesse dell'istruzione dell'esercito ed a far voti perchè, indipendentemente dagli studi che ciascun ufficiale può fare per conto proprio, s'impieghino gli ufficiali di stato maggiore nei lavori della specie di quello di cui il Verdy du Vernois ha dato pel primo il modello.

Incaricando di tali lavori non solo gli ufficiali riuniti alla sede del comando generale di quel corpo, ma ben anco quelli sparsi fra i vari comandi di corpo d'esercito e di divisione, coordinando sempre i loro lavori in un concetto generale, si avrebbe il vantaggio, ci sembra, non solo di rendere esperti gli ufficiali stessi al servizio che sono chiamati a compiere in guerra, ma eziandio di farsi un corredo di lavori che basandosi sopra le ipotesi più vaste e più razionali delle operazioni di guerra nelle quali più probabilmente può essere impiegato l'esercito nelle varie parti del territorio del Regno, possono all'occorrenza riuscire di un'incontestata utilità.

Note sur la création d'une institution judiciaire internationale propre à prévenir et à réprimer les infractions à la Convention de Genève, par GUSTAVE MOYNIER. — (Genève, imprimerie Soullier et Wirth, 1872).

Il presidente del comitato internazionale di Ginevra, Gustavo Moynier, indotto dall'esperienza degli ultimi avvenimenti guerreschi ad argomentare come la sola sanzione morale non basti ad impedire gli strappi che dai belligeranti si fanno alla Convenzione di Ginevra, vorrebbe che i violatori della stessa fossero puniti anche materialmente. A tal fine egli propone, quale complemento alla Convenzione, l'istituzione d'un tribunale internazionale.

Già prima d'ora ed all'epoca stessa della Convenzione (1864) qualche pubblicista ed anche taluno dei delegati al congresso delle Potenze segnatarie aveano fatto una simile proposta; ma essa dovette necessariamente fallire di contro alle difficoltà, diremo, insuperabili che presenta l'istituzione di codesto tribunale.

Infatti, posto che vi sian giudici, ne viene per naturale conseguenza che vi debba essere un potere che faccia eseguire le sentenze. Ora per non arrecare oltraggio alla sovranità degli Stati, è evidente che le Potenze le quali sono in guerra fra loro dovrebbero esse stesse applicare le pene determinate dal tribunale internazionale. Ma com'è egli possibile ciò fare avendo l'esperienza constatato quanto sia l'accanimento, quanta la premura, e quanto infinite sieno le arti adoperate dai belligeranti nel palleggiarsi dall'uno all'altro l'accusa di trasgressioni alla Convenzione? In qual modo si accerteranno legalmente ed in contraddittorio delle parti le infrazioni?

Ammesso eziando che i colpevoli si possano scuoprire e condannare, come si farà a costringere una Potenza a punire i delinquenti, se questa si rifiutasse all'applicazione della pena? L'autore accenna alla questione dell'*Alabama* ed ai trattati internazionali conchiusi tra alcuni Stati per la garanzia della proprietà letteraria. A noi però non pare che il paragone possa reggere. Anzitutto le parti in litigio per la questione dell'*Alabama*

scelsero di comune accordo gli arbitri e dichiararono di sottoporsi spontanei ai loro dettati, e supposto pure che la controversia dei danni indiretti non mandi a picco ogni cosa, è certo che qualora una delle parti, per ipotesi, non volesse rimettersi alla sentenza dei delegati di Ginevra, l'Imperatore di Germania, il Re d'Italia e la Confederazione Svizzera non si coalizzerebbero per far eseguire la sentenza stessa.

In quanto poi alla proprietà letteraria, dessa è questione dei tribunali ordinari e le violazioni al diritto si possono facilmente constatare, nè per essa le passioni d'un popolo intiero vengono eccitate come lo sono in guerra.

Riteniamo pertanto che la Convenzione di Ginevra, almeno per ora, non possa avere altra sanzione che quella morale della pubblica opinione. Tuttavolta il Moynier merita lode per la sua generosa idea, e cotal suo nobile tentativo chiarisce com'egli abbia a cuore di soddisfare agli obblighi impostigli dalla speciale ed onorifica posizione che occupa.

RIVISTA SCIENTIFICA

Segnali di guerra per mezzo della luce solare. — (Sunto di un articolo del *Débats* del 19 aprile 1872).

L'idea di trasmettere segnali a mezzo della luce solare non è di ieri; però tentativi più serii e ripetuti per corrispondere con questo metodo furon fatti prima dell'ultima guerra nell'Algeria, sebbene con poco successo a causa dell'imperfezione degli apparecchi. Anche durante l'assedio di Parigi vennero rinnovati simili esperienze per veder modo di corrispondere colla provincia, e più sotto si vedrà perchè non sieno riesciti.

Il metodo più ordinario e più semplice consiste nel raccogliere in uno specchio un raggio di sole per farlo riflettere sul punto col quale si vuole comunicare; facendo eseguire allo specchio piccoli movimenti si ha alternativamente ora luce ora oscurità, il che può dar luogo ad una specie di linguaggio convenuto. Così un getto di luce seguito da una eclissi vorrà dir A, due sprazzi di luce intermezzati da una eclissi un E, e via dicendo. In difetto della luce solare si può adoperare la luce elettrica o la fiamma prodotta dalla miscela d'idrogeno e d'ossigeno o d'altri preparati.

L'astronomo Le Verrier, che già avea organizzato un sistema di codesto genere pel caso in cui Lione fosse stata assediata, ha ora ripetuto gli esperimenti a Montpellier con un apparecchio più perfezionato e pare con buon esito.

Questo apparecchio consta di due specchi montati sovra una specie di telaio in legno che permette di dar loro tutte le posizioni ed inclinazioni che si desiderano. Uno specchio riceve un raggio di sole che rimanda al secondo e questo a sua volta riflette la luce verso il punto designato. Chi deve corrispondere è munito di un apparecchio identico e posti gli specchi in movimento con segnali prestabiliti, s'intavola tosto la conversazione quasi come col telegrafo elettrico. Dalle esperienze fatte risulterebbe che un raggio di luce solare riflesso si estende illmitatamente e può percorrere uno spazio immenso senza perdere della sua intensità. Non importa che la superficie degli specchi sia grande, essa può anche ridursi alle dimensioni di uno scudo. Evidentemente questo sistema non può servire se non quando il cielo è sereno; di notte la luce del sole può essere rimpiazzata da altre luci artificiali e specialmente da quella prodotta dalla combustione del *magnesium*. Il merito però del valente astronomo Le Verrier consiste specialmente nell'avere superato un grave ostacolo prima non avvertito. Essendo provato che la luce riflessa può percorrere uno spazio illimitato, i segnali in date condizioni dell'atmosfera potrebbero essere effettuati a distanze grandissime se non vi ostasse la curvatura della terra. Fu appunto quest'ostacolo che impedì agli assediati in Parigi di porsi in corrispondenza colla provincia con tal mezzo, non essendovi in detta città un punto così alto da permettere ad un raggio di luce di sorpassare le linee prussiane che occupavano tutt' all'intorno uno spazio maggiore di 20 leghe. Per cotesta distanza si sarebbe dovuto salire in alto con un pallone, ma siccome il nuovo strumento esige l'immobilità per poter funzionare, il pallone girando continuamente su stesso o che è agitato dal vento, non potrebbe servire.

I perfezionamenti arrecati dal Le Verrier consistono nell'aver aggiunto un secondo specchio (mentre i precedenti apparecchi non ne aveano che uno) il quale raccoglie il raggio di luce riflesso dal primo e lo manda nella direzione che si vuole, ma specialmente nell'applicazione d'un piccolo strumento, denominato *alidade* col quale si può cercare nello spazio e trovare il punto con cui si vuole corrispondere.

Egli è infatti più difficile che non si creda l'incontrarsi in un dato punto in una vasta regione specialmente quando si è in un paese invaso dal nemico e quando gli osservatori ignorano i punti ove rispettivamente essi si trovano.

Basta ricordare che Biot ed Arago andati in Ispagna per completare la misura francese del meridiano si cercarono l'un l'altro per tre mesi senza poter scoprire i loro segnali.

Facciamo ora l'ipotesi che due corpi d'esercito separati l'un dall'altro da forze nemiche vogliano dar segno della loro presenza e del soccorso che possono arrecarsi vicendevolmente. Da un lato si mette in opera il telegrafo luminoso, e si fa passeggiare il raggio solare riflesso in tutte le direzioni ed a varie altezze. A un dato istante l'occhio del corrispondente che sta ad osservare lo spazio, è colpito dallo sprazzo luminoso e scorge di dove è partito. Esso dovrà quindi dirigere a sua volta il proprio specchio *riflessore* verso cotesto punto per avvertire ch'egli ha visto il segnale; ed è appunto per trovare questa direzione che l'*alidade* si rende prezioso.

Questo nuovo strumento non è altro che un tubo di legno, una specie di cannocchiale senza lenti, nel quale viene a cadere un filo della luce ricevuta dallo specchio. Il tubo ha a ciascuna estremità un piccolo foro; l'occhio posto all'uno dei fori va in cerca del punto da cui è partito il segnale del corrispondente e la cosa non presenta maggiori difficoltà di quella con cui si riconoscono i vari punti d'una campagna a mezzo d'un cannocchiale comune. Quando poi chi osserva si è accertato della posizione del suo corrispondente, non gli rimane più che a dirigere il filo di luce preso dallo specchio *riflessore* verso il piccolo foro dell'*alidade;* da quel punto esso è certo che il suo specchio è sulla buona direzione, dappoichè da un lato esso ha visto la stazione del corrispondente pel foro dell'*alidade* e dall'altro il filo di luce che passa per detto piccolo foro non essendo che una parte del raggio riflesso dello specchio, cotesti due raggi (filo di luce dell'*alidade* ed il raggio principale) fanno la stessa via ed arrivano allo stesso scopo. Per cui fino a che il telegrafista scorge che il filo luminoso rischiara il piccolo foro dell'*alidade* esso ha la certezza che i suoi segnali giungeranno direttamente al

suo corrispondente. Per l'intelligenza poi dei segnali non si tratta che di porre in movimento gli specchi a seconda dei concerti prestabiliti.

L'esperienza ha dimostrato che il metodo è semplicissimo e l'effetto talmente sicuro che gli impiegati del telegrafo di Nimes che ne hanno fatto le prove per due mesi consecutivi coll'astronomo Le Verrier all'epoca della guerra, eran giunti a trasmettere cinquanta parole in 18 minuti.

L'apparecchio si monta e si smonta agevolmente, si aggiusta in brevissimo tempo ed è di facile trasporto. Esso può, in caso d'urgenza, essere ridotto a due piccoli specchi da tasca ed a una canna di figura comune.

Senonchè qui sorge una difficoltà. È noto che un raggio luminoso a misura che si allontana dal punto di partenza va allargandosi, potrebbesi quindi temere che esso possa essere visto anche da chi non ha interesse a nascondere i segnali.

Difatti fu comprovato che a 4 chilometri il raggio abbracciava un'estensione di duecento passi nella quale lo si vedeva a luccicare nello specchio, e si potevano contare le intermittenze di luce e d'eclissi. Il signor Le Verrier pare abbia rimediato anche a codesto inconveniente, applicando una piccola lente avanti allo specchio, la quale concentrerebbe il fascio dei raggi luminosi.

Abbiam già detto che in mancanza del sole si ricorre a preparati. Esperienze furono fatte ultimamente a Montpellier, dalla cittadella al poggio di Castelnau, alla presenza di molti scienziati e ufficiali del genio, che rimasero sorpresi dai risultati ottenuti.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Germania.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — (*Annali per l'esercito e la marina tedesca*). — Berlino.

(Dispensa dell'aprile 1872.)

Il 1° corpo d'esercito bavarese (von der Tann) *nella guerra del 1870*, per il capitano di stato maggiore bavarese Ugo Helvig. — La storia del 1° corpo d'esercito bavarese si connette coi principali avvenimenti dell'ultima guerra; esso prese parte a quindici fatti d'arme in tutto, tra battaglie e combattimenti minori, ed ebbe occasione di conoscere da vicino le varie fasi per cui passarono successivamente gli eserciti francesi: coi soli Garibaldini il corpo d'esercito bavarese non venne mai a contatto.

Nel presente articolo sono descritte succintamente le operazioni del suddetto corpo d'esercito durante il primo periodo della guerra, vale a dire dallo scoppio delle ostilità sino alla battaglia di Sédan; i momenti capitali di cotesto periodo di guerra sono anche trattati con una certa ampiezza e con dettaglio.

Alla battaglia di Wörth partecipò la 1ª divisione soltanto con le sue 4 batterie; la 2ª divisione non potè giungere in tempo, a motivo delle strade impantanate su cui dovette marciare. Del resto, dice lo scrittore, le disposizioni date dal comando del III esercito non fa-

cevano prevedere affatto uno scontro serio per il giorno 6 agosto; l'esercito doveva eseguire in tal giorno un cambiamento di fronte a destra verso il Sauerbach (torrente), durante il qual movimento il 1° corpo bavarese avrebbe dovuto prender posto tra il 2° bavarese ed il 5° corpo d'esercito.

Dopo la battaglia di Wörth il 1° corpo bavarese seguì tutte le operazioni del III esercito tedesco contro Mac-Mahon, prima nella marcia generale verso Châlons, indi in direzione nord verso Buzancy e Grand-Pré.

La battaglia di Beaumont, 30 agosto, fu uno dei più splendidi fatti del 1° corpo bavarese, ed in ispecie della 2ª divisione di questo corpo, la quale ricevette qui il suo battesimo di fuoco.

Nel 31 agosto successivo il 1° corpo bavarese fu diretto sopra Remilly e prese ivi posizione, dopo avere sostenuto un brillante combattimento contro le truppe francesi del 12° corpo d'esercito (Lebrun); per tal fatto venne impedita la distruzione del ponte della ferrovia sulla Mosa e venne assicurato ai Tedeschi il passaggio di questo fiume.

Per il 1° settembre, giornata di Sédan, il 1° corpo bavarese aveva ricevuto ordine di rimanere nella sua posizione di Remilly e di entrare poi in azione, a misura che s'avanzava l'esercito del Principe di Sassonia, il quale, a sua volta, doveva muovere alle 4 del mattino verso la Moncelle, Villers-Cernay e Francheval.

A tale ordine scritto era però stata aggiunta questa istruzione verbale, che si lasciava in facoltà del generale Tann di attaccare anche prima, qualora ciò fosse stato necessario per trattenere il nemico nella sua posizione sulle alture di Bazeilles. Si temeva cioè, che i Francesi potessero ancora ritirarsi in tempo e così render vano il piano d'avvolgimento concepito dai Tedeschi.

Pertanto il generale von der Tann credette opportuno di attaccare senza indugio, ed infatti, colla presa di Bazeilles, egli scongiurò non solo l'eventualità di una ritirata da parte dei Francesi, ma permise eziandio agli eserciti tedeschi di sboccare con piena sicurezza al di là della Mosa ed infine preparò nel modo più sicuro ed efficace l'esito definitivo della famosa giornata.

In questi tre giorni successivi di combattimento, il 1° corpo bavarese perdette circa 160 ufficiali e 2500 uomini — 125 ufficiali e 1896 uomini nella sola battaglia di Sédan: i risultati ottenuti erano bensì tali da compensare anche siffatta perdita.

La guerra franco-germanica ed il diritto delle genti, per il dottore Felice Dahn, professore di diritto delle genti a Wurzburgo. — Il capitolo 6° (continuazione V. *Rivista* del dicembre 1871) con cui principia questa seconda parte dello studio del professore tedesco, riflette l'impiego delle truppe arabe nell'ultima guerra. Lo scrittore dice che comunque sia deplorevole il dover combattere contro truppe le quali, come i *Turcos*, stanno ad un bassissimo livello di coltura e di educazione morale, tuttavia nulla si può opporre al loro impiego in guerra, dal momento che fanno parte integrante di un esercito regolare. In ciò egli dissente dal belga Rolin-Jacquemyns (1), il quale, paragonando i Turcos a truppe selvagge, ignare delle leggi di guerra ed umanità, sostiene che il loro impiego in guerra regolare tra nazioni civilizzate costituisca un'infrazione al diritto delle genti. Tale paragone però non regge: gli ufficiali dei Turcos — non importa se di origine araba o francese — sono ufficiali francesi e come tali debbono conoscere le leggi di guerra, diffonderne la conoscenza nella truppa e da essa esigerne la stretta osservanza. Se così non è, ne viene per tutta conseguenza giuridica, che soltanto le singole azioni criminose possano dar diritto a lagnanza, non già il fatto stesso dell'impiego di siffatte truppe.

Se non che ricordando il contegno spesso feroce ed inumano tenuto dalle truppe arabe nell'ultima guerra, lo scrittore crederebbe opportuno che gli Stati si premunissero sin d'ora contro il ritorno di simili barbarie. La questione dovrebbe esser sciolta da un congresso di tutte le potenze convocate dietro iniziativa della Ger-

---

(1) *La guerre actuelle dans ses rapports avec le droit international.*

mania: « la Francia dovrebbe obbligarsi a non più impiegare in future guerre le truppe africane, sinchè queste non fossero disciplinate al punto, da non dar luogo alla ripetizione di fatti, i quali pregiudicarono certamente assai più l'onore della Francia di quello che non abbiano leso gli interessi ed i diritti dei suoi avversari ». Il congresso dovrebbe poi sanzionare questa massima generale che ogni Stato belligerante, le cui truppe trascendessero a fatti barbari o comunque contrari al diritto delle genti, dovesse tosto venire astretto a ritirare dal teatro di guerra le truppe incriminate.

Riguardo alle questioni sollevate a proposito del trattamento dei *Francs-tireurs* e degli abitanti armati in generale, nel caso di levata in massa — *landsturm* e *massenerhebung* — lo scrittore dichiara di aderire in massima alle decisioni portate da Rolin-Jacquemyns nell'opera già citata. I *Francs-tireurs* erano posti bensì sotto la salvaguardia delle leggi militari, dovevano però vestire dei distintivi speciali ed osservare in tutto e per tutto le pratiche della guerra lecita ed onesta. Ma tali prescrizioni non vennero mantenute quasi mai, e se si riflette poi che la somiglianza della tenuta dei *Francs-tireurs* col costume nazionale dava luogo ad ogni sorta di abusi ed inganni, non deve far meraviglia che i Tedeschi non abbiano fatto sempre la più stretta distinzione tra i *Francs-tireurs* e gli altri borghigiani colti colle armi alla mano, trattando invece gli uni e gli altri colla stessa severità. Coloro che accusano cotesto modo di procedere dei Tedeschi scambiano evidentemente due cose ben distinte fra di loro, cioè i corpi franchi organizzati militarmente, colla levata in massa. Fu questo appunto un grave errore dei Francesi, dice lo scrittore, di aver voluto dare al sistema dei *Francs-tireurs* il carattere della levata in massa, rifiutandosi essi d'altra parte di subire le conseguenze d'un congruo trattamento. Del resto, soggiunge poi l'autore, non vi fu mai, in tutta la guerra, una vera levata in massa delle popolazioni, e fu meglio per ambo le parti, poichè così si sono evitate e le severe rappresaglie e l'imbarazzo non lieve, se si fossero voluto attuare sino all'ultima loro conseguenza — deportazione in Germania e 10 anni di lavori forzati. —

Nel capitolo susseguente lo scrittore passa in esame le singole misure prese dai Tedeschi, nei dipartimenti occupati, per reprimere atti ostili delle popolazioni, e prova che tali misure erano pienamente conformi ai principii di diritto internazionale.

L'istituzione di speciali tribunali di guerra non era, nè più nè meno, che una necessaria conseguenza dell'occupazione. A primo aspetto può parere eccessiva durezza che questi tribunali non potessero pronunciare altra pena fuorchè quella di morte; ma, osserva lo scrittore, in pratica tale durezza veniva di molto temperata col diritto di grazia riservato al sovrano.

Nel prendere possesso di Beauvais i Tedeschi avevano minacciato d'incendio le case, qualora gli abitanti si fossero rifiutati di consegnare le armi, o nel caso che le truppe fossero state sorprese nei loro quartieri. Secondo lo scrittore, cotesta misura aveva puramente lo scopo di intimidire gli abitanti e rimase sempre allo stato di minaccia, non essendo noto alcun caso in cui l'incendio venisse posto ad effetto pei soli motivi più sopra additati.

Furono pure attaccati quei speciali provvedimenti che i Tedeschi dovettero prendere per impedire le frequenti distruzioni delle ferrovie. I Francesi, non contenti di interrompere le comunicazioni dei Tedeschi, speculavano sulla completa rovina dei convogli, occultando le traccie dei guasti operati. Riusciti vani gli ordinarii mezzi di repressione, i Tedeschi ricorsero all'espediente di condurre seco loro nei convogli i sindaci ed altre notabilità dei paesi prossimi alle linee minacciate.

Rolin-Jacquemyns e molti altri hanno voluto scorgere in questa nuova misura un ritorno al sistema degli ostaggi, epperò la condannarono come contraria al diritto delle genti. Al che lo scrittore risponde, che in tal caso non trattavasi già di punire le colpe altrui in persone affatto innocenti, ma soltanto di mettere un freno ad uno dei più infami delitti che siensi giammai conosciuti.

Pur troppo i fatti addimostrarono che neppure tali mezzi straordinari non ottennero sempre lo scopo sperato. Pertanto lo scrittore crederebbe più efficace di adottare, in simili casi, il sistema di sorveglianza coatta, come già si pratica pei telegrafi: i guardiani presi, li per li, sui

luoghi stessi e disposti, a brevi intervalli, lungo le linee più esposte dovrebbero rispondere colla loro vita di ogni guasto avvenuto sul tratto affidato alla loro sorveglianza.

Rolin-Jacquemyns ha inoltre osservato, nell'opera ripetuta, che i Tedeschi trattarono con assai maggiore mitezza nell'Alsazia e Lorena, che non nelle altre provincie della Francia, e qualifica ingiusto codesto procedere, perchè basato sopra riguardi politici, invece di esser informato alle sole necessità di guerra.

Dahn giustifica l'imputata differenza nel trattamento delle varie provincie, adducendo come all'epoca dell'occupazione dell'Alsazia e Lorena la guerra non avesse ancor preso quel carattere di feroce ribellione, che più tardi, dopo Sédan, indusse i Tedeschi ad adottare provvedimenti ben più severi e spesso anche straordinari.

Altro appunto venne fatto ai Tedeschi circa alla requisizione forzata di lavoranti francesi per iscopo di costruzioni in genere. A sgravio di tale imputazione, lo scrittore cita i criteri di vari autori e dello stesso Vergé francese, i quali sono tutti d'accordo nel riconoscere, che il vincitore è in diritto di esigere l'opera del vinto per far eseguire qualsiasi lavoro. Di fronte a così esplicite ed autorevoli dichiarazioni, dice lo scrittore, è per lo meno ozioso di discutere, se i lavoranti francesi sieno stati impiegati o no anche in lavori strettamente militari.

Infine il professore tedesco combatte le accuse, cui fu fatta segno quella disposizione sovrana che vietava alla popolazione d'Alsazia e Lorena di entrare nell'esercito regolare francese.

Prescindendo dai motivi politici che hanno potuto consigliare una tale misura, è affatto fuor di dubbio che la Prussia era nel suo diritto di farlo, dal momento che oggidì non è più permesso di levare reclute nei dipartimenti occupati dal nemico, oltrecchè appare evidente che questi debba cercare di impedire, per quanto sta in lui, che l'esercito avversario possa ricever alcun rinforzo di qualsiasi natura dal proprio paese.

In quanto alle pene comminate per il caso d'infrazione al divieto — confisca dei beni ed esilio per 10 anni — lo scrittore le trova non solamente giuste, ma in tutto e per tutto ragionate: essendo la perdita dei

beni l'unica pena possibile, allorchè la persona del colpevole si sia sottratta alla giustizia, mentre d'altra parte non deve certamente tornare troppo duro l'esilio a cui cotanto importa di essere e rimanere francese. Comunque, è certo che la Germania doveva avere il massimo interesse a tener lontani, pei primi anni almeno, quegli individui che a motivo dei loro sentimenti troppo spinti, avrebbero potuto suscitare delle difficoltà alla germanizzazione delle due provincie conquistate.

Stato sanitario dell'esercito russo nel 1870. (Dal *Giornale di medicina russo*). — L'esercito russo conta 3 specie di stabilimenti sanitari per accogliere e curare i suoi malati, cioè:

1. Spedali militari ossia stabilimenti sanitari autonomi ed affatto indipendenti dai corpi di truppa.

2. Lazzaretti ossia infermerie di truppa che si istituiscono dai corpi medesimi nelle guarnigioni in cui non risiedono spedali militari, oppure nel caso che questi non abbiano posto sufficiente per ricoverare tutti i malati.

3. Camere per malati, presso i singoli corpi di truppa destinate a porgere ai militari le prime cure in caso di malattia improvvisa; ciò, ben inteso, quando nel luogo di stanza non esista alcun lazzaretto.

Infine i malati militari possono eziandio esser curati negli spedali civili verso pagamento di una data tassa, fissata di anno in anno dal governo, e viceversa i borghesi trovano, alle stesse condizioni, la più premurosa accoglienza negli spedali militari.

Il numero degli spedali militari, nel 1870, era di 82 i quali disponevano complessivamente di 27,614 letti. Eccettuati 6 spedali situati nel Turkestan di cui mancano dati sufficienti, s'ebbero nei rimanenti in tutto 204,061 curati, 78. 72 % dei quali erano militari in servizio attivo, 12, 65 % militari in congedo o licenza, 3, 05 % individui appartenenti a famiglie di militari e 5, 58 % borghesi. La permanenza media individuale agli spedali fu di giorni 30, 6; di tutti gli infermi entrati agli spedali militari uscirono guariti 83, 59 %, morirono 4, 79 %, furono rinviati come incurabili 1, 45 % e rimasero in cura alla fine dell'anno 10, 87 %. La mortalità massima verificossi negli spedali di Rostow (13,19 %) e

di Parekow (11, 64 %), la mortalità minima in quelli di Wank (1, 6 %) e di Alexandropol (1. 11 %).

La spesa totale di mantenimento degli spedali militari ascese a lire 15,384,135, nella quale somma non sono però comprese le spese per trattamento dei militari curati negli spedali civili e per acquisto di provvigioni. Ogni malato costò quindi lire 81,30, e non tenendo conto delle spese d'amministrazione lire 46. 85 soltanto; la spesa media per ciascuna giornata di trattamento fu rispettivamente di lire 2, 46 e lire 1, 53, secondo che si comprendono o no le spese d'amministrazione.

Le infermerie dei corpi (lazzaretti e camere per malati) sommavano assieme a 565 con 24,273 letti, non comprese però quelle delle truppe stanziate in Siberia e nel Turkestan. La totalità dei curati ascese a 288,263, di cui 75, 5 % appartenevano ai corpi stessi che avevano installate le dette infermerie e 16, 7 % ad altri corpi; 3, 5 % erano militari in congedo o licenza, 1 % mogli e figli di militari e 3, 3 % borghesi. Il numero dei guariti elevossi al 92, 79 %, quello dei morti al 2, 53 % sul totale dei curati.

Il costo delle infermerie fu di lire 4,334,255. la qual somma ripartita sulla totalità degli infermi dà una spesa media di lire 17, 58 per ogni singolo malato. La permanenza media individuale essendo stata di giorni 17, 6 risulta che il costo di ciascun malato importò lire 0, 90 per ogni giornata di trattamento.

Nello stesso anno 1870, 581 spedali civili accolsero e curarono per conto del Ministero della guerra 92,740 infermi così specificati: 46, 06 % militari in servizio attivo, 32, 98 % militari in congedo o licenza e 20, 96 % individui appartenenti a famiglie di militari.

La permanenza media individuale fu di giorni 31, 4; sul totale dei curati guarirono 82, 33 %, ne morirono 7, 95 %.

La somma pagata dal Ministero della guerra agli spedali civili ascese a lire 7,265,377 complessivamente ossia lire 76, 51 per ogni malato; il trattamento giornaliero di ciascun malato costò quindi lire 2, 44.

Riepilogando i dati suesposti si ha che la permanenza media individuale fu di 30, 6 giorni per i malati degli spedali militari, di 31, 4 per quegli degli spedali civili

e di 17, 6 giorni per i malati alle infermerie reggimentali. La proporzione dei malati guariti fu dell'83, 59 % negli spedali militari, dell'82, 33 % negli spedali civili e del 92, 79 % nelle infermerie: quella dei decessi ascese rispettivamente al 4, 79 %, 7, 95 % e 2 53 %. Complessivamente si ebbero quindi l'87. 1 % di guarigion e il 4, 18 % di decessi sulla totalità dei curati.

Il costo medio del mantenimento di ciascun malato fu di lire 81, 30 % per gli spedali militari, di lire 76, 51 % per gli spedali civili e di lire 17, 58 % per le infermerie dei corpi, ossia lire 2,46, 2,44, e 0,90 per ogni giornata di trattamento.

Il confronto di codesti dati ridonda di gran lunga a vantaggio delle infermerie dei corpi, e non solo per rispetto alla permanenza e mortalità, ma ben più per rispetto alla spesa.

L'articolista osserva perciò a ragione, che sarebbe nell'interesse dell'amministrazione militare da dare un maggiore sviluppo al sistema delle infermerie (lazzaretti) e concedere pure a quest'ultime la maggior possibile larghezza nel funzionamento.

Militärische Blätter. — Berlino.

(Dispensa del marzo 1872).

Il combattimento di Spicheren. — In questo articolo si esamina il combattimento di Spicheren specialmente dal punto di vista strategico. Fatto un breve sunto della situazione generale delle due parti belligeranti prima del combattimento, ed accennate sommariamente le principali caratteristiche del combattimento stesso, lo scrittore sottopone a severa critica le disposizioni del corpo di Frossard, il quale, come è noto, aveva l'incarico di guardare il confine francese rimpetto a Saarbrück.

Tale còmpito, secondo l'articolista, si sarebbe adempito meglio assai, se Frossard fosse rimasto col grosso del 2° corpo presso St. Avold, limitandosi a mandare alcuni piccoli distaccamenti — sopratutto cavalleria — verso e lungo la frontiera. Al contrario, la posizione di Spicheren, troppo addossata al confine, non favoriva nè

l'offensiva, nè la difensiva, essendo essa egualmente disadatta a coprire e dominare i passaggi della Saar. Attaccato, il corpo di Frossard si difende accanitamente e con bravura, ma infine le condizioni sfavorevoli dei fianchi lo obbligano alla ritirata, la quale chissà quanto poteva riuscire disastrosa se lo scontro non fosse stato troppo impreveduto dai Prussiani.

Ma a parte l'errore che trasse i Francesi ad accettare combattimento presso Spicheren, l'articolista fa loro un appunto per essersi battuti sino all'ultimo soldato in quella posizione, per se stessa insignificante. Frossard dice bensì di avere dovuto proteggere la ferrovia e le provvigioni accumulate in Forbach; ma, osserva giustamente lo scrittore, le ferrovie e le provvigioni ci sono per le truppe, non già viceversa queste per quelle, a cui difesa si hanno forti e fortezze.

Che la lotta sia stata sostenuta con tanto accanimento torna certamente a lode ed onore dell'esercito francese, se non che sembrerebbe che le riserve sieno state, in parte, impegnate nel combattimento senza che Frossard ne avesse dato ordine.

Se però lo scrittore si mostra severo nel giudicare del fatto di Spicheren, tuttavia egli non può a meno di riconoscere che al generale Frossard null'altro si possa addebitare fuorchè di essersi lasciato battere, mentre non ricadono egualmente a suo carico le ulteriori conseguenze di quella sconfitta.

Concludendo, lo scrittore dice che il combattimento di Spicheren ha dimostrato anche una volta, ed in modo evidentissimo, che il sistema dei cordoni difensivi più non regge ai nostri tempi, e come sia falso il principio che quanto più le truppe si estendono, tanto maggiore è lo spazio da loro difeso.

« On ne périt que par la defensive! »

La guerra del 1870. — Considerazioni ed impressioni di un ufficiale russo (generale *Anenkoff*). Traduzione dal russo. — È la continuazione e fine di una pubblicazione interessantissima incominciata fin dal maggio dello scorso anno, e che bisognerebbe tradurre integralmente per poterla apprezzare meritamente.

Quest'ultima parte tratta delle disposizioni prese alle

spalle degli eserciti belligeranti, vale a dire, dell'organizzazione dei servizi di tappa, del servizio ferroviario e telegrafico, e degli stabilimenti sanitari.

Idee sul combattimento in ordine sparso di fronte al fucile a retrocarica. — L'introduzione del fucile a retrocarica ed il successivo perfezionamento di quest'arme hanno talmente accresciuto l'importanza dell'ordine sparso nel combattimento, che oggidì tutti gli eserciti hanno rivolto la principale loro attenzione a codesto ramo dell'istruzione tattica; cionondimeno sarebbe un grosso errore, se si volessero trascurare gli esercizi tattici in ordine chiuso. Lo scrittore del presente articolo è anzi del parere che l'istruzione tattica in ordine chiuso sia in oggi ben più importante che non per l'addietro, ravvisando in essa il mezzo migliore per infondere e raffermare nella truppa quel sentimento istintivo di coesione, cotanto necessario nell'ordine sparso, il quale, per sua natura, tende ad indebolire i legami materiali della truppa in se stessa e col proprio comandante.

Riguardo all'impiego stesso dell'ordine sparso lo scritore combatte l'opinione di coloro che vorrebbero generalizzata codesta formazione per tutte le truppe impegnate direttamente nell'azione, e sostiene che soltanto per la prima linea di combattimento l'ordine sparso può offrire un vantaggio vero e reale.

Per regola il numero dei cacciatori non dovrebbe eccedere il 1/4 dell'intera truppa, altrimenti diviene illusorio lo scopo dell'ordine sparso, che è quello di presentare il minor possibile bersaglio ai colpi del nemico; la formazione della compagnia prussiana su tre plotoni non risponde bene a codesta esigenza, epperò lo scrittore proporrebbe un nuovo riparto su quattro plotoni.

Crede pure lo scrittore che solo in casi eccezionali sia necessario di avere uno speciale sostegno per la catena dei cacciatori, mentre in via normale, seguendo la tattica delle colonne di mezzo battaglione — sistema perpendicolare — i cacciatori trovano appoggio immediato nella truppa che cuoprono e che è pure la loro propria.

L'articolista disapprova il sistema di stendere intere compagnie per cuoprire il fronte di parecchi mezzi battaglioni, poichè tal sistema offre l'inconveniente gran-

dissimo di confondere poi tra di loro, nell'avanzarsi delle colonne d'attacco, i vari riparti di truppa.

La sezione di coda è quella che per massima dev'essere impiegata di preferenza nell'ordine sparso, vorrebbe però lo scrittore che venisse anche spesso esercitato lo stendimento della sezione di testa, avendone l'ultima guerra addimostrata l'utilità in più d'un caso.

Scendendo ai particolari intorno all'ordine sparso lo scrittore trova che il riparto della catena dei cacciatori usato dai Prussiani non è punto pratico: i gruppi sono troppo forti, e per contro le singole file troppo deboli; egli proporrebbe perciò di adottare il sistema usato da noi e dai Francesi, quello cioè delle quadriglie. Lo scrittore si estende poscia in minuti dettagli sulle distanze tra gruppo e gruppo, sui movimenti e sui fuochi della catena dei cacciatori.

In quanto alla direzione della catena, essa dovrebbe effettuarsi per mezzo di cenni convenuti, quando già non sia possibile di dare a voce i rispettivi avvertimenti; i segnali di tromba dovrebbero essere semplificati e ristretti ai casi più necessari.

Nell'ultima guerra gli uffiziali del reggimento cui apparteneva lo scrittore eransi provveduti di piccoli fischietti, e se ne servivano con molto profitto per chiamare a sè l'attenzione dei soldati. Sarebbe bene che tal sistema venisse adottato generalmente e, vorrebbe lo scrittore, che anche i sott'ufficiali comandanti i mezzi plotoni andassero provvisti di codesti fischietti; tutti poi i sott'ufficiali dovrebbero ricevere uno strumento semplice per misurare le distanze, simile a quello introdotto nell'esercito sassone.

Nell'esame delle singole questioni relative all'ordine sparso lo scrittore ha preso norma dalle teorie prussiane, epperò le sue proposte sono rivolte in ispecie all'esercito prussiano; l'articolo era scritto ancor prima che venisse alla luce il nuovo regolamento d'esercizio prussiano, ma l'autore ha tenuto calcolo anche delle innovazioni portate da quest'ultimo, aggiungendo al suo lavoro moltissime postille.

Le più lunghe e celeri marcie di tutti i tempi. — (Continuazione, vedi *Rivista* del settembre 1871). — Con-

tiene la narrazione storico-militare delle seguenti marcie importantissime per l'influenza decisiva ch'esse ebbero nell'esito felice delle operazioni cui sono collegate:

1ª Marcia del maresciallo di Lussemburgo da Vignalmont presso Liegi sino a Oudenarde sulla Schelda nell'anno 1694. — Guerra dei nove anni (1688-1697).

2ª Marcia ed operazioni di Carlo XII da Varsavia, contro i Sassoni comandati dal maresciallo v. Steinau nell'aprile 1703.

3ª Marcia dello stesso contro i Sassoni comandati dal generale v. Schulemburg verso la fine del 1704. Queste due ultime sono tratte dalla gran guerra nordica (1700-1721).

Russia

—

Voienni Sbornic (Raccolta Militare di Pietroburgo).

(Dispensa del marzo 1872).

Materiali per la descrizione militare delle attuali frontiere della Russia coll'Asia. — La direzione della *Raccolta Militare* annuncia che, cominciando dalla presente dispensa, si darà principio ad una serie di articoli sulle frontiere della Russia coll'Asia. Dopo un elenco delle opere e carte riferentisi alle singole regioni del confine russo-asiatico, segue la descrizione della più orientale di esse, vale a dire dell'isola di Sachalin. L'autore dell'articolo, colonnello Venincof, dopo una breve notizia storica su quell'isola, ne tratta in modo assai particolareggiato la geografia matematica, l'idrografia, la topografia, le naturali produzioni, la popolazione, e conchiude con alcune considerazioni militari, dalle quali risulta che il possesso di Sachalin non presenta ai Russi, almeno per ora, se non pochi e lievi vantaggi.

Repressione dei disordini scoppiati nella penisola di Manghischlak nel 1870. — Le popolazioni nomadi di quella penisola, situata sulla orientale riva del mar

Caspio, essendosi ribellate, dai porti orientali del Caucaso salpò un distaccamento per ricondurle all'obbedienza. La narrazione della spedizione di tale distaccamento nel deserto presenta un certo interesse, imperocchè da essa si ricava quali e quante difficoltà tecniche e amministrative devono superare le truppe in un paese sprovvisto di ogni cosa, come pure quali sono i mezzi che si devono prendere per superarle.

Il corpo di spedizione di Krasnovodsk negli anni 1869 e 1870. — Narrazione di un'altra spedizione nei deserti tra i mari Caspio e d'Aral, più diffusa ed istruttiva dell'articolo precedente.

Osservazioni sulle scuole degli aspiranti ufficiali. — Queste scuole, dalle quali si recluta la maggior parte degli ufficiali russi, si trovano, secondo l'autore, in uno stato assai soddisfacente. La disciplina vi è buona, l'istruzione fatta bene e con frutto, lo spirito militare eccellente. Lamenta soltanto il poco sviluppo che si dà in tali stabilimenti ai lavori pratici, quali sono la lettura delle carte e piani, le levate a vista, le ricognizioni, il tiro al bersaglio, il manovrare applicato al terreno, ecc.

Delle mitragliatrici. — Due conferenze tenute nella Scuola d'artiglieria. Nella prima l'autore esamina la quistione se le mitragliatrici furono o no utili all'esercito francese e se l'adozione di tali armi per parte di quasi tutti gli eserciti europei sia abbastanza giustificata. Nella seconda determina la sfera d'azione di queste macchine da guerra nei combattimenti. L'autore si chiarisce caldo sostenitore delle mitragliatrici. L'articolo, oltre a molti dati ricavati dalle esperienze dell'ultima guerra, contiene interessanti particolari sul tiro delle mitragliatrici russe.

Le mitragliatrici. — Brevi appunti sull'impiego tattico delle mitragliatrici.

Parallelo fra l'ordinamento del servizio sanitario in Russia e in Prussia in tempo di guerra. — L'autore, esposto l'ordinamento di tali servizi in Russia e

in Prussia, e messi quindi a confronto i due sistemi, si dichiara fautore dell'ordinamento prussiano, indicando principali difetti dell'ordinamento russo la scarsezza dei medici, il numeroso personale amministrativo e la poca mobilità del materiale. Propone che, atteso l'importanza sempre più crescente del servizio sanitario, s'istituiscano presso le principali legazioni diplomatiche della Russia *addetti medici.*

Sull'istituzione delle sale di riunione per gli ufficiali. — L'autore tratta di una delle quistioni che maggiormente preoccupano la società militare russa. Dessa ha una maggiore importanza in Russia che altrove per le condizioni sfavorevoli di vita di gran parte degli ufficiali, obbligati soventi a tener guarnigione in piccole città e persino in villaggi, e privi per lo più di mezzi di fortuna. Coll'istituire i *clubs* militari si raggiungerebbe un triplice scopo: si perfezionerebbe l'istruzione degli ufficiali, se ne rialzerebbe il morale e se ne migliorerebbe le condizioni economiche.

Memorie di un vecchio cosacco. — Episodi delle guerre combattute dai Russi contro i montanari del Caucaso.

Rivista bibliografica. — Risposta all'autore dell'articolo: *Fu presa o no Sebastopoli?* Della guerra offensiva sottomarina e spedizione americana al polo nord. (*Raccolta marittima russa*, numeri 11 e 12, 1871). — *La campagne de 1870 jusqu'au premier septembre.* — *Les causes de nos désastres.*

Rivista militare dell'interno. — Rendiconto del Comitato degli studi dell'Accademia di stato maggiore per l'anno scolastico 1870-71. — I battaglioni di cacciatori nel 1871. — Decisioni del Tribunale supremo di guerra.

Rivista militare dell'estero. — Austria. — Germania. — Stati Uniti d'America.

Svizzera

—

Revue Militaire Suisse. — Lausanne.

Rapport sur la garde des frontières pendant la guerre franco-allemande de 1870-71 et notamment sur l'entrée et l'internement dans le canton de Vaud d'une portion de l'armée française de l'est. — Da cotesto elaborato rapporto, che occupa parecchi numeri della *Revue Militaire Suisse*, risulta che tutte le truppe scelte del contingente federale fecero il servizio di frontiera, all'infuori di due compagnie d'artiglieria (N. 34 di posizione e N. 82 del treno dei parchi); anzi quest'ultima dovette anch'essa somministrare un cotal numero d'uomini pel treno di linea.

Vennero inoltre chiamati sotto le armi molti ufficiali federali del cantone di Vaud, infermieri e soldati del treno pel servizio delle ambulanze e man mano tutte le compagnie di fanteria della riserva federale, nonchè i battaglioni N. 3, 4, 5, 6, 7 ed 8 della riserva cantonale e finalmente un certo numero di contingenti locali pella sorveglianza alla frontiera e pella guardia e scorta di rifugiati francesi. Queste varie chiamate si riferiscono a quattro fasi principali, che corrispondono appunto agli eventi più importanti della lotta impegnata al di là delle frontiere svizzere.

La 1ª fase comprende il periodo luglio-agosto 1870, in cui furono chiamate alle armi le truppe scelte delle cinque divisioni federali n. 1ª, 2ª, 6ª, 7ª e 9ª

Il cantone di Vaud, le cui truppe appartengono in massima parte alla 3ª e 4ª divisione, non somministrò in codesta chiamata che un battaglione ed una compagnia d'artiglieria. Al contrario altri cantoni e specialmente Berna fornirono un grosso contingente.

I motivi di questo largo appello, quale manifestazione nazionale, furono svolti in molti rapporti ufficiali, da cui si scorge che il principale si deve ascrivere allo stato d'ansietà prodotto in Europa dalla brusca dichia-

razione di guerra fatta dalla Francia alla Prussia e dalla decisione presa dagli Stati dell'Allemagna del sud di far causa comune colla Prussia. Da detti rapporti si vede parimenti quale sia stato il motivo per cui le truppe federali siano state concentrate, nei primordi della guerra, specialmente nei dintorni di Bâle e nel Giura Bernese. Si temeva, dicono cotesti documenti, che la neutralità di quella parte di territorio federale potesse essere violata da truppe francesi che intendessero servirsi del ponte di Bâle per invadere la Germania. E fu appunto perciò che la più parte delle milizie svizzere vennero schierate contro la Francia e che solamente una parte minima di esse fu incaricata di sorvegliare la frontiera allemanna da Bâle a Sciaffusa.

Questa prima fase degli avvenimenti ebbe prestissimo termine per la vittoriosa offensiva degli eserciti germanici. Fin dallo scorcio d'agosto 1870 il teatro della lotta decisiva s'era allontanato dalla frontiera svizzera, per cui tutte le truppe federali poste in armi, e lo stesso stato maggiore, vennero licenziati.

E qui ha principio la seconda fase delle misure militari prese dalla Confederazione; fase assai più calma per la Svizzera in generale, conciossiachè le principali operazioni degli eserciti belligeranti si fossero concentrate attorno a Metz, Strasburgo e Parigi prima, poi attorno a Parigi e sulla Loira. In cotesto momento non si trattava più per la Svizzera che di vegliare agl'incidenti che potevano produrre le operazioni secondarie che avean luogo nei dintorni dei confini, specialmente in Alsazia durante gli assedi di Strasburgo e di Belfort. E così poche truppe stavano all'erta sulla frontiera mentre il grosso dell'esercito federale, truppe scelte e riserva, tenevasi preparate a muovere al primo cenno telegrafico.

La terza fase data dalla metà di gennaio 1871 durante cui vennero chiamate sotto le armi successivamente ed a brevissimo intervallo di tempo quasi tutta la 3ª divisione, tutta la 4ª e la 5ª rinforzata ancora dai contingenti locali e dalle riserve, ed ebbe termine coll'internamento nella Svizzera dell'esercito francese dell'est. Ed è specialmente su cotesto importante periodo che s'aggira il rapporto.

È noto infatti che l'esercito comandato da Bourbaki dopo aver urtato invano il 14 ed il 18 gennaio contro le linea germaniche scaglionate sulla Lisaine, s'era posto in ritirata seguito davvicino non solo da Werder ma stretto anche ai fianchi da Dôle e Salins dalle truppe del generale Manteuffel, cosicchè di necessità esso dovea spingersi verso la frontiera svizzera in tutto od in parte, e far nascere quindi ai fuggenti ed agli sbandati la tentazione di rifugiarsi nel territorio neutro.

Solo il 28 gennaio le autorità svizzere ebbero contezza precisa della gravità della situazione. Seppero come il generale Bourbaki avesse tentato di suicidarsi, lo si credea anzi morto, e come l'esercito suo in prima rotta s'avvicinasse a Pontarlier col probabile intendimento di sfuggire alle strette del nemico per Mouthe e pel dipartimento dell'Ain, e se anche cotesta via gli fosse sbarrata, di gettarsi in Svizzera, siccome infatti avvenne. Qui i rapporti si occupano dettagliatamente del modo con cui le autorità svizzere ebbero a provvedere con immane fatica e ricevere e far campare tutta codesta gente la cui condizione era veramente straziante. Si avrà un'idea della grandiosità dei provvedimenti quando si sappia che nel solo cantone di Vaud, siccome risulta da accurata statistica, furono alloggiati e nutriti dal 1° al 10 febbraio inclusivamente 23,386 uomini senza calcolare quelli di passaggio ed i quadrupedi, il cui totale non sale a meno di 63,000 uomini ed 8,700 quadrupedi (cifre rotonde), vale a dire due terzi quasi dell'intero esercito dell'est. Arrogi che stante le privazioni e la crudezza della stagione il numero degli ammalati francesi era straordinario, dimodochè nel cantone suddetto dovettero crearsi 33 ambulanze senza tener calcolo dei ricoverati dalla carità privata e dalle ambulanze di passaggio.

Troncando la descrizione dello stato deplorevole delle truppe francesi, di cui si poterono leggere a sazietà i dettagli nei giornali di quell'epoca, ci pare cosa importante il rilevare come dai rapporti in questione apparisca che, se per conto dei comandanti dell'esercito fuggiasco si fosse adoperata alquanta più energia e maggior calma, una buona parte di esso avrebbe potuto giungere per la strada della Foucille sana e salva nel bacino del Ro-

dano, come avvenne infatti per le colonne guidate dai generali Cremer e Bressolles, ammontanti a circa 9000 uomini.

I rapporti constatano inoltre che, se in generale per conto degli ufficiali francesi (non si dimentichi che in parte erano improvvisati) fuvvi indolenza assai e poco riguardo verso le loro truppe, dall' altro canto non si ebbero disordini di rilievo a lamentare sotto il punto di vista della condotta e della disciplina.

Le operazioni relative al rimpatrio, giusta l'articolo 6 dei preliminari di pace tra le potenze belligeranti, avrebbero dovuto cominciare ai primi di marzo, ma il Governo non essendo ancora preparato a ricevere cotal massa d'uomini, si dovettero protrarre fino al 13 e durarono fino al 24 di detto mese.

La quarta fase della chiamata delle milizie federali non riguarda che il servizio prestato successivamente da contingenti locali per la sorveglianza degl'*internati* ed alla frontiera contro la peste bovina.

Le autorità svizzere ebbero certamente sempre a lodarsi dello zelo con cui risposero all'appello e fecero il servizio le milizie chiamate alle armi; dovettero però accorgersi di parecchi inconvenienti relativi all'organizzazione, alla tattica ed all'armamento, per cui ora l'opinione pubblica del paese e le società militari in ispecie si occupano con ardore delle riforme credute necessarie onde raggiungere il livello cui si sono innalzati in questi ultimi anni i principali eserciti europei.

MARTINI CARLO, *gerente*.

L'ISTRUZIONE

PER

L'AMMAESTRAMENTO TATTICO

DELLE

TRUPPE DI FANTERIA

in data 15 maggio 1872

La prima disposizione ministeriale che dischiuse presso di noi il campo allo ammaestramento tattico delle truppe nel senso in cui oggi si intende, è quella dell'11 giugno 1869. In essa era detto che le esercitazioni su terreno vario dovessero essere altrettante operazioni di guerra, le quali, partendo da quelle che possono attribuirsi ad una compagnia, salissero metodicamente sino a quelle che possono incombere alla maggiore unità tattica che le truppe d'ogni presidio avessero modo di costituire; e che per ciascuna delle esercitazioni i comandanti delle divisioni dovessero dettare un tema da risolversi; davansi le norme per formulare questi temi; si prescriveva che in ciascuna di codeste esercitazioni fossero rappresentate le due parti avversarie, e intervenissero i giudici di campo; e chi aveva diretta la fazione, facesse, in fine di essa, la critica del modo in cui l'operazione fosse stata eseguita.

Colla stessa disposizione si decretavano grandi manovre sul genere di quelle che da molti anni usavansi in Prussia.

Fu dunque il primo passo, cui davvicino seguiva (Circolare N° 23, 14 ottobre 1869) la prescrizione delle *Esercitazioni tattiche*. Quivi dicevasi come la prima esercitazione a darsi al soldato, una volta addestrato per bene in piazza d'armi, fosse quella di insegnargli praticamente come valersi del terreno nel combattimento, e si additava brevemente il processo metodico che i comandanti della compagnia dovevano tenere in siffatto ammaestramento. Poi dovevasi addestrare il soldato ad esplorare il terreno, a far da vedetta nel servizio d'avamposti, ed a combattere.

Escivano allora alcuni opuscoli informati a codesto oggetto, tra i quali la migliore accoglienza, se questa deve misurarsi al numero delle copie smerciate di un libro, fu fatta ad una *Guida per lo ammaestramento tattico*, pubblicata a Firenze coi tipi di Carlo Voghera.

Nel marzo del 1870, Ministro della guerra il compianto generale Govone che era succeduto al generale Bertolè-Viale, si emanavano le *Norme generali per le esercitazioni tattiche applicate al terreno delle truppe di fanteria nella primavera del 1870*. In queste norme confermavansi i precetti dati l'anno prima e che accennammo, e davasi ad essi uno svolgimento maggiore, prefiggendosi chi dovesse dare i temi di vario grado, che cosa dovevasi avere principalmente in vista nel compilare essi temi, ed altri particolari riflettenti l'eseguimento delle esercitazioni tattiche e la missione dei giudici di campo.

Nell'aprile del 1871 si pubblicavano le *Norme e prescrizioni generali per l'ammaestramento tattico delle truppe*, le quali, se unicamente considerate sotto al

punto di vista direttivo, erano abbastanza estese, non per altro, se considerate al punto di vista *metodo*. Esprimevano l'indirizzo che il ministro della guerra, generale Ricotti, desiderava fosse dato allo ammaestramento tattico delle truppe, ma dichiaravano lasciar libero il metodo, perocchè per istabilirne uno completo ed invariabile esigevansi anni di accurata sperienza; e lasciavano pertanto ogni libertà d'azione ai comandanti generali delle divisioni, invitandoli anzi a lasciarne in conveniente misura ai comandanti dei singoli corpi relativamente all'istruzione delle proprie truppe: purchè l'impiego del tempo fosse bene sistemato e si ottenesse profitto.

Le dette *Norme* definivano le varie parti dell'ammaestramento tattico e per ciascuna di esse davano regole e precetti, e segnatamente per le esercitazioni di combattimento, delle quali trattavano riguardo alla scelta del terreno, alla forza dei due partiti opposti, ai temi, alla direzione, alle decisioni, ed alle precauzioni per evitar disordini, danni e disgrazie. Ma tutto questo un po' troppo sommariamente. E fu forse per il meglio, dacchè la pubblicazione delle *Norme ministeriali* fu seguita da parecchie altre di distinti ufficiali nostri, quali per le stampe e quali per autografia nell'interno de' Corpi; e così si aprì il campo allo studio ed al confronto di metodi diversi. Una però di tali pubblicazioni si presentò, quasi con forma semi-ufficiale, e fu la *Guida pratica per l'ammaestramento tattico delle truppe* secondo le *Norme e prescrizioni* ministeriali 15 aprile 1871 della quale questa *Rivista* diede notizia a suo tempo. Questo libretto non occupavasi veramente che delle esercitazioni di primo grado, ma indicava come dovessero in generale applicarsi le *Norme e prescrizioni* ministeriali; ed era facile intendere che fra codeste due pubblicazioni eravi un nesso intimo.

Nel corso del 1871 stettero formate, com'è noto, due divisioni d'istruzione per quasi 5 mesi; ai comandanti di esse era stato affidato dal Ministro della guerra il còmpito di prestare particolare attenzione alla praticabilità delle *Norme e prescrizioni*, e ad un tempo progettare una *Istruzione* più estesa e completa su questo importantissimo soggetto.

Ora pare che col frutto fatto degli studi presso le due divisioni d'istruzione, siasi venuto alla compilazione dell'*Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, alla quale terrà dietro, prossimamente, analogo lavoro per la cavalleria.

Il nuovo libro è per volume quasi sei volte il precedente, ma nel fondo non è che una ristampa complessiva, diligentemente riveduta ed ampliata delle *Norme e prescrizioni*, e della *Guida* che citammo poc'anzi, coll'aggiunta di un'*Istruzione* sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna. E ci proveremo a darne un succinto ragguaglio.

La nuova *Istruzione* si compone di sette parti, più la *nota preliminare* dalla quale prenderemo le mosse.

La *nota preliminare* comincia per dare una sommaria ragione dell'*Istruzione*, proponendo come l'oggetto essenziale dell'ammaestramento tattico della truppa sia quello di rendere questa atta alla guerra: — a marciare con ordine e celerità, ed a resistere alle lunghe e ripetute marcie; — a guardarsi dalle sorprese del nemico nelle marcie, nelle fermate e nel combattimento, ed a saperne esplorare le mosse e le disposizioni; — ad adoperare le sue armi con destrezza ed opportunità; — ad eseguire con ordine, calma e scioltezza le necessarie evoluzioni; — a mettere e a levar campo; — ad eseguire rapidi trinceramenti ed altri lavori da combattimento e da castra-

metazione; — a combattere, traendo il maggior vantaggio dal terreno, dalle proprie armi, e dalle disposizioni e dalle mosse dell'avversario, vale a dire a *combattere con abilità*.

E veramente in ciò riassumesi tutta la parte tecnica del mestiere delle armi; e quell'esercito il quale abbia le sue truppe bene addestrate in tutto questo, potrà dirsi perfettamente istruito per la guerra. Ciò non si sa da ora soltanto; ma nel passato credevasi che per riuscire allo stesso scopo bastassero semplici istruzioni teoriche e le esercitazioni in piazza d'armi. Era un errore di metodo, che le ultime guerre hanno fatto riconoscere a tutti; e sono ormai sei anni che da noi si cammina e si lavora sulla buona via: un po' a tentoni, è vero, ma pur utilmente. Ed appunto uno dei vantaggi principali che risulterà dalla nuova *Istruzione* sarà quello che si avrà un indirizzo un po' meglio determinato per questo ammaestramento.

La *nota preliminare* classifica le esercitazioni *in 4* gradi, conforme la grossezza de' reparti tattici, e così: di 1° grado, quelle fatte per reparti al disotto della compagnia; di 2° grado, quelle per compagnia o per battaglione; di 3° grado, di più battaglioni sino alla brigata e con combinazione delle varie armi; di 4° grado o *grandi manovre*, quelle cui partecipano divisioni costituite.

Spiegasi poi ciò che debbasi intendere per *manovra libera*, *semilibera* ed *obbligata*, per nemico *supposto*, *segnato* o *rappresentato;* per *comando* ed *ordine*. E tutte codeste definizioni sono utilissime, non solamente al punto di vista della chiarezza del linguaggio, ma per i concetti che affermano. L'ultima merita particolare attenzione.

È verissimo che nell'uso nostro, *comando* ed *ordine* si prendono sovente per sinonimi, e difatti sono sino-

nimi nel vocabolario; mentre militarmente è indispensabile che abbiano un significato distinto, e quello appunto della *nota preliminare*. « L'*ordine* disegna la cosa da fare e talvolta anche il modo e l'ordine in cui farla, ma lascia sempre una certa latitudine nell'esecuzione. Il *comando* invece è prescrizione che impone l'obbligazione stretta, precisando i modi e i termini dell'esecuzione di un atto, che ha luogo sotto gli occhi di chi lo *ha comandato* ». E vuol dire che l'esecuzione di un ordine implica la responsabilità intellettuale e materiale di chi lo riceve; mentre l'eseguimento di un comando ne implica soltanto la responsabilità materiale: restando la intellettuale a chi lo ha dato. Ora non basta che la definizione sia data, ma bisogna esigere che sia osservata, ed il primo esempio deve partire naturalmente dalle pubblicazioni ufficiali e specialmente dalle regolamentari.

Un altro passo saliente della *nota preliminare*, è il § 9 *Avvertenze*, ove si appuntano giustissimamente tre cattive tendenze: lo esagerare l'importanza del terreno; lo affidar troppo alle operazioni per astuzia; la smania di voler teorizzar tutto, cioè « di voler ridurre tutto a principii e stringere tutto a regole fisse ed assolute, quasi come la guerra si potesse fare a compasso e *matematizzarsi* l'arte del combattere. »

È verissimo che da noi si è trascorso a dare al terreno un'eccessiva importanza; e questo c'è venuto un pochino dalla Germania. Dopo il 1859 escirono quivi ripetute pubblicazioni sulla *scienza del terreno (Terrinlenhre)*; e ce ne incapricciammo, per la buona ragione che dapprima consideravamo il terreno come senza importanza. L'errore nostro fu errore anche dei Prussiani, e ce lo confessa una recente ed interessante pubblicazione del colonnello di stato maggiore Verdy du Vernois, capo dell'uffizio storico dello stato

maggiore prussiano (*Studien über Truppen-Führung*, Studii sulla condotta delle truppe). « Invece che alle circostanze entro alle quali si combatte, egli dice, la tattica applicata *(Angewandte Taktik)* dà un valore preponderante al terreno; e sovente tutte le sue parti si fondano sopra di esso. Vi si riscontrano combattimenti di bosco, di villaggio, di stretta, passaggi e difese di corsi d'acqua, lotta per alture, in pianura, nella montagna, ecc. Indi teorie, che, come tutti i lavori di questa specie, si riassumono in principii assoluti e conducono a dar regole per tutto e fuorviano totalmente. Se si considera la tattica applicata sotto gli aspetti che le sono proprii, cioè sotto quello del terreno e delle regole, essa offre nel suo svolgimento istorico le seguenti fasi. La tattica del XVIII secolo, ancora praticata in principio del nostro, attribuiva un valore infinitamente grande alle *forme elementari*, ed infinitamente piccolo al terreno (*località*). E si legge infatti nella storia della guerra dei sette anni di Tempelhoff: il villaggio dev'essere preparato in modo, che « due o più battaglioni possano attraversarlo in fronte, « senza di ciò non si può difendere. » Le guerre della rivoluzione francese apportarono un gran cambiamento in questo campo: qualunque terreno in generale che appena era praticabile, venne battuto, e, naturalmente, le forme di cui s'abbisognava, si svolsero di più in più col tempo. Il terreno acquistò un'importanza che mai aveva avuto. Or, come qualunque innovazione, le quale s'imponga anche di fatto con speciale insistenza, prende, almeno nei primi momenti, un' importanza superiore al suo valore; ciò accadde anche qui. E venne il tempo in cui si discusse: è il battaglione che difende il monte, o il monte il battaglione? Siffatti errori presto svanirono, è vero, ma lasciarono la traccia, e il terreno nella maggior parte

delle teorie ebbe sino ad ora, in diverso modo, la capitale importanza. Sicuramente non gli si può contestare una rilevante importanza; ma nella maggior parte dei casi, essa non è che secondaria. Quasi sempre nella gran guerra le circostanze in mezzo alle quali si combatte hanno il sopravvento sul terreno. Si combatte per il villaggio, per l'altura, pel bosco, pel terreno, insomma com'è, in modo affatto differente, secondo i mezzi e lo scopo del combattimento ».

Abbiam riportato questo brano del libro del colonnello Verdy du Vernois, non solamente per provare che l'errore di esagerare l'importanza del terreno non ci è esclusivo — e forse è più grave in Germania che da noi — ma per insistere sulla necessità di correggerlo.

La vera abilità tattica, che la truppa può acquistare colle esercitazioni del tempo di pace, consiste: rispetto al terreno, nell'imparare a trarne partito comunque si presenti, e sopratutto a sapersi acconciare a manovrare e a combattere ovunque; rispetto al nemico, nello imparare a rispondere vantaggiosamente con mossa a mossa, con disposizione a disposizione, a mantenere costantemente calma, ordine e ubbidienza ai comandi dei capi; rispetto allo scopo, a camminarvi risolutamente, a preparare ad afferrare il momento opportuno per raggiungerlo.

Per dare quest'abilità alla truppa ci vogliono quindi numerose esercitazioni su vastissimi terreni, con svariatissimi temi, e sempre col nemico contrapposto; e a questo riguardo bisogna anche aver ben bene presente che sull'istruzione dell'individuo, del soldato come del capo, si fonda tutta l'abilità della truppa. Soltanto se questa esiste, si può sperare una perfetta cooperazione di tutti gli elementi. Una connessione apparente ottenuta soltanto mediante esercizi, non re-

sisterà nelle eventualità improvvise e nei momenti critici: la disciplina può solo essere per l'assieme un legame solido e durevole, quando sia basata sulla convinzione, che nella realtà il successo dipende dal mantenimento dell'azione collettiva diretta dal capo (1). Questo pure bisogna che gli ufficiali e la truppa imparino negli esercizi di pace; e il mantenere perfetto ordine e salda coesione in ogni circostanza, è cosa assai più difficile ed importante ad insegnarsi che non a valersi degli schermi del terreno.

L'altro errore contro il quale la *nota preliminare* pone in avvertenza, è quella di non perder tempo nelle esercitazioni alle operazioni per astuzia.

Consimili operazioni non si possono insegnare sistematicamente, perchè la loro riescita dipende da una infinità di circostanze affatto casuali; il menomo incidente può mandar a rovescio il più astuto ideamento. Certamente bisogna saperne trar partito, quando l'occasione se ne presenta, e non solamente in guerra, ma anche nelle esercitazioni; ma non bisogna farne il soggetto principale di un tema. Ecco, a nostro avviso, ciò che vuole la *nota preliminare;* ed ha anche perfettamente ragione nel dire che il guerreggiare per astuzie non è guari più dei tempi nostri, perchè esse non possono mai avere una decisiva influenza sull'andamento e sull'assieme delle cose.

L'ultimo appunto è contro la smania di *teorizzar tutto;* e noi dividiamo interamente il concetto che lo ha dettato. Però non vorremmo che, per avventura, da taluni fosse poi preso in senso troppo lato. Ed a questo riguardo forse la *nota preliminare* avrebbe potuto essere un po' meno concisa, o soggiungere per

---

(1) *Regolamento prussiano sulle grandi manovre* (17 giugno 1870).

lo meno che coteste regole a valor limitato o norme direttive, devono pur essere diligentemente studiate ed applicate, semprequando non siavi ragione palese che giustifichi lo scostarsene. Senza di ciò è facile cadere nell'eccesso contrario; chè più d'una volta ci ricorda di aver sentito a dire, naturalmente da chi non aveva voglia di studiare, che l'arte della guerra era interamente affare di buon senso e di colpo d'occhio; che per essa i libri a nulla giovavano, e che il gran principio e la gran regola è quest'unica: *comportarsi secondo le circostanze*. Tra questa comoda massima e la smania di teorizzar tutto, il campo è immenso; ed è proprio il caso, che nel mezzo sta il buono. *Non ci vuol pedanteria, ma neppure non ci vuole licenza.*

La 1ª parte dell'*Istruzione* contiene la *Scuola di orientamento*, indica cioè come si debba impratichire il soldato a non ismarrirsi per via in terreno sconosciuto e a saper dare con sufficiente precisione di luogo e di direzione le informazioni raccolte. È questo un ramo d'istruzione elementare importante assai, e ci gode l'animo nel vedere che da qualche anno nell'esercito nostro lo si coltiva attivamente. E poichè siamo su questo argomento, ci si permetta di aggiungere che non ci dovrebb'essere sott'ufficiale il quale non fosse capace di dirigersi alla meglio con una carta. Ci vuol poco a insegnar questo; poche serate d'inverno bastano, purchè non si trascenda a voler insegnar a levare e a disegnar piani, come c'è un po' la smania pur troppo. Quando i sott'ufficiali sanno leggere le carte, l'ufficiale, che ha quasi sempre quella del terreno su cui opera, può con due colpi di lapis indicargli la strada da tenere e il luogo da occupare; e tutti comprendono che gran vantaggio sia questo.

La parte 2ª è l'*Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna*, e si divide in quattro capi.

Il capo 1° stabilisce come debbano regolarsi per riconoscersi due truppe che s'incontrano. L'*Istruzione sul servizio degli avamposti* in data 28 giugno 1868 aveva soppresso l'uso delle parole d'ordine e di campagna, nella considerazione, che come si usavano altro non erano che un'inutile complicazione e soventi anche un pericolo.

Difatti la prescrizione dell'antico regolamento (quello del 1833 modificato in proposito coll'appendice 29 agosto 1852) che la parola di campagna dovesse essere domandata dalle sentinelle « ai militari d'ogni grado comandati o no di servizio, isolati o comandanti di drappelli, pattuglie o ronde, non meno che a qualunque altra persona appartenente all'armata che si presenti per circolare nell'interno del cordone d'osservazione o munito di ordine per attraversarlo, » faceva sì che codesta parola echeggiasse ad ogni piè sospinto nella zona degli avamposti e nei campi stessi, di giorno e di notte; e poteva procacciarsela facilmente chiunque la volesse, appiattandosi un momento a 100 o 200^{m} da una sentinella, ed anche più lontano, nottetempo; e se un male avvisato non avesse avuto essa parola, o l'avesse dimenticata, correva facilissimo pericolo di prendersi una schioppettata anche da un soldato della propria compagnia.

Ma se la parola di campagna, com'era adoperata prima del 1868, era un inconveniente, non può dirsi l'ugual cosa della parola d'ordine. E veramente la soppressione d'entrambe è stata un'esagerazione, e così giudicarono molti esperti e provetti militari; attesochè può giovare, specialmente di notte, un segno qualunque, mercè il quale si possano ad una certa distanza riconoscere per amici due drappelli che s'incontrino.

Pertanto opiniamo opportuno assai che la nuova *Istruzione* abbia ristabilito la parola e la controparola per i riconoscimenti, ristringendone l'uso alle circostanze in cui il riconoscimento non possa farsi sicuramente ad occhio, ed avvertendo che le formalità di riconoscimento « non sono da considerarsi come d'obbligo assoluto ed imprescindibile, bensì regole e mezzi precauzionali da osservarsi quando stimasi necessario e prudente. Oltracciò la parola e controparola non saranno adoperate che dai comandanti di truppa armata (pattuglie, gran guardie, vanguardie, retroguardie, ecc.) ».

Il capo 2° *Pattuglie*, e così anche il capo 3° *Misure di sicurezza nella marcia delle colonne*, sono la quasi fedele riproduzione degli analoghi capitoli dell'*Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna* del 1° aprile 1871. Il capo 3° invece, che tratta degli *avamposti*, è cosa nuova di getto, e merita che ne accenniamo i punti principali.

Un sistema d'avamposti si compone di tre linee: 1ª *piccoli posti*, per l'osservazione; 2ª *gran guardie*, per la prima resistenza e per proteggere e dare il cambio ai piccoli posti; 3ª *riserve d'avamposti*, per afforzare la resistenza delle gran guardie.

La distanza degli avamposti dalla truppa che coprono è determinata in base a quanto segue:

I piccoli posti devono essere spinti innanzi in modo che possano scoprire il nemico attaccante ed annunziarlo alle gran guardie, alla riserva ed al corpo principale abbastanza in tempo per permettere loro di porsi sulla difesa senza quella precipitazione che riesce sempre nociva.

La distanza delle gran guardie e delle riserve dal grosso della truppa deve essere tale che la durata della loro resistenza permetta al corpo principale di levare il campo e porsi in ordine di battaglia; e che

in pari tempo non corrano soverchio rischio di essere sopraffatte e circuite prima che abbiano operato la loro ritirata sul corpo principale. Ne consegue che questa distanza è proporzionale alla forza in avamposti e a quella del corpo principale.

La distanza tra la linea dei piccoli posti e la riserva dipende essenzialmente dagli uffici rispettivi e dal terreno, dovendo essere situati i primi nella migliore positura per *vedere*, e le seconde in favorevole posizione per *sostenere*. Bisogna che la riserva sia in misura di appoggiare abbastanza prontamente le gran guardie, affinchè non siano costrette a ritirarsi precipitosamente per non essere sopraffatte o circuite.

Le gran guardie, come sostegni immediati dei piccoli posti, devono essere a portata di vederli, o quanto meno di comunicare con essi rapidamente.

Ciò posto, a mo' d'indicazione generica, l'*Istruzione* ritiene che una divisione debba avere:

a) La riserva d'avamposti a 2 chilometri circa dal proprio campo;

b) Le gran guardie tra 1500^{m} a 2000^{m} dinanzi la riserva;

c) I piccoli posti da 300^{m} a 500^{m} dalle gran guardie.

Gl'intervalli tra i piccoli posti siano abbastanza ristretti, perchè tutto il campo innanzi ad essi sia senza interruzione osservato, ma non eccessivamente per non dover impiegare e stancare in cotesto servizio truppe oltre il giusto bisogno. E come norma generale si prescrive che tali intervalli siano da 300^{m} a 500^{m}, come le distanze tra le guardie e i piccoli posti.

Quanto alla forza da destinarsi in avamposti, l'*Istruzione* raccomanda giudiziosa economia, e mette per base che ad una divisione fiancheggiata da altre divisioni possono essere sufficienti in avamposti due battaglioni, cioè *un sesto* della sua forza. Proscrive assoluta-

mente che gli avamposti siano formati di distaccamenti misti di vari corpi o di reparti di corpo.

L'ufficio dei piccoli posti è la più essenziale novità. Dapprima il piccolo posto staccava innanzi a sè due o tre sentinelle a 100^{m}, 200^{m} o 300^{m} di distanza, secondo la natura del terreno. Ora invece il piccolo posto fa esso stesso da scolta. È composto di tre o quattro soldati ed un graduato. Uno, a turno, sta in vedetta, mentre gli altri si tengono appiattati a riposare accanto a lui, od al più a 20^{m} o 30^{m} di distanza, se nel sito ove deve tenersi la vedetta per vigilare non vi ha opportunità agli altri per nascondersi. Se una vedetta non basta se ne mettono due; e nei momenti critici tutti prestano attenzione.

La sostituzione del piccolo posto alla sentinella isolata è, secondo noi, un'ottima cosa, è il vero metodo per assicurare il servizio degli avamposti. L'uomo isolato in sentinella in faccia al nemico, per quanto coraggio naturale egli abbia e per quanto sia agguerrito, vi sta sempre con una certa apprensione d'esser sorpreso e di non poter vedere abbastanza bene: il menomo incidente lo conturba e lo trae in inganno; indi la frequenza dei falsi allarmi, che sono la pessima cosa moralmente e materialmente per una truppa.

A riparare a questo inconveniente si provvedeva col mettere sentinelle doppie nei punti più difficili ed importanti, e ciò prescrivevasi particolarmente per le truppe giovani (N. 31, *Istruzione* 1° aprile 1871). Una doveva star ferma, e l'altra, chiamata *volante*, doveva perlustrare un dato tratto di terreno specialmente indicatole (N. 70, *Appendice* 29 agosto 1852). Ora, questo incessante passeggiare delle sentinelle volanti era il miglior modo di far conoscere alle pattuglie nemiche la posizione della linea delle nostre scolte e di peggiorare il servizio di vigilanza, perocchè è chiaro

che per vedere conviene più star fermo che muovere incessantemente.

Oltracciò, la frequenza delle sentinelle doppie, alla quale si era quasi sempre costretti, esigeva di raddoppiare la forza dei piccoli posti e quindi quella da comandarsi in avamposti. « Che se invece — così si esprime in proposito la *Nota preliminare* — come nel metodo che viene ora adottato, ogni scolta è costituita da un piccolo posto di quattro o cinque uomini, compreso il capo posto, codeste scolte si potranno intervallare quanto lo comporti la natura del terreno e la continuità della linea di osservazione che esse devono formare. Ogni piccolo posto avrà in vedetta un uomo (od anche due, dove il sito od il momento lo esiga); ma questi si sentirà intimamente confortato dalla presenza degli altri che gli staranno appiattati accanto e che ad ogni istante potranno soccorrerlo. E così, se col sistema delle sentinelle avanzate, per guardare una linea, per esempio, di 1500 metri occorrevano 9 sentinelle e quindi 3 piccoli posti e 30 uomini almeno, col nuovo sistema basteranno 4 piccoli posti e complessivamente 16 soldati, ovverossia quasi una metà di uomini di meno ».

Un'altra novità da menzionarsi è quella dei posti di riconoscimento, e li hanno pure i Prussiani *(Examinir trupp)*. I posti di riconoscimento sono piccoli posti, di forza un po' maggiore dei piccoli posti ordinari, comandati da un sott'ufficiale od anche da un ufficiale, secondo l'importanza del sito, i quali vengono collocati sulle comunicazioni principali, col mandato di riconoscere quanti passano. Ed è quindi prescritto che per là debbano passare tutti coloro che escono dalla linea dagli avamposti o vi vogliono entrare. Con ciò non solamente non verranno disturbati gli altri piccoli posti con incessanti riconoscimenti, ma questi saranno con maggiore sicurezza eseguiti.

Naturalmente, col nuovo sistema il servizio del piccolo posto in genere tornerà più gravoso che prima, perciò è stabilito dall'*Istruzione* che i piccoli posti ricevano il cambio delle gran guardie ogni 4 o 6 ore, a discrezione del comandante delle gran guardie. « Durante la notte però — soggiunge l'*Istruzione* — i piccoli posti non devono essere cambiati, sia perchè ciò ingenera un momentaneo disordine, sia sopratutto perchè non può essere che fatto male il servizio da chi deve di notte occupare un posto ed osservare un terreno sconosciuto. Epperò la muta dei piccoli posti per la notte andrà a sito al tramonto del sole e vi rimarrà fino all'alba. Per non rendere il servizio troppo gravoso di notte, i piccoli posti potranno essere di un maggior numero di soldati (da 5 ad 8) ». Questa prescrizione è giudiziosissima, come pure lo è quella di condannare assolutamente il metodo di restringere nottetempo gli avamposti col ravvicinarli. Questo metodo, che pur si eseguiva, è uno sproposito: di notte il bisogno di guardarsi è anche più urgente che di giorno. Se occorre, si afforzino i piccoli posti e si stabiliscano come posti di avviso delle piccole pattuglie sulle comunicazioni principali in avanti o sulle ali, ma non si alteri il sistema.

L'*Istruzione* ammette che si adoperino le così dette pattuglie di ronda e di scoperta, ma raccomanda di non abusarne, sia perchè è servizio che stanca, sia perchè un eccessivo e continuo aggirarsi di pattuglie mantiene negli avamposti uno stato di agitazione che nuoce alla osservazione e che di notte può diventare pericoloso.

Circa allo stabilimento degli avamposti è consigliato che la linea dei piccoli posti si conformi ad una linea ben marcata del terreno (tracciato d'una strada trasversale, corso di acqua, vetta, svolto di siepi, ecc.); la qua cosa agevola esso collocamento, ed in generale la sistemazione degli avamposti.

Gli *avamposti di marcia*, quelli cioè che una truppa dispone nelle fermate per riposare dopo una giornata di marcia o di combattimento, col divisamento di riprendere all'indomani il suo movimento sono così definiti dall'*Istruzione*:

« Gli avamposti irregolari (1) o di *marcia* differiscono dagli avamposti regolari o di *soggiorno*, inquantochè i vari elementi d'avamposti non possono essere perfettamente collegati gli uni agli altri e formare un sistema unito e completo, tanto più quando si arriva di sera o di notte. In tale occasione, sulle strade per le quali il nemico potrebbe venirci sopra, si stabiliscono gran guardie, le quali si dispongono in fermata protetta, rinforzando i gruppi avanzati, cioè formandoli di almeno 3 uomini ed un caporale; la riserva prende in fermata protetta una posizione centrale, preferibilmente sulla strada principale, quella che il corpo di truppa segue se è in marcia.

« Consimile disposizione, come è facile intendere, non ammette guari, nottetempo, le pattuglie interne o di ronda, salvo nella cerchia rispettiva di ciascuna gran guardia, perchè i vari reparti d'avamposti non conoscendo bene le relazioni reciproche di posizione e di disposizione, possono facilmente succedere falsi allarmi e scontri tra amici.

« Gli avamposti *irregolari* naturalmente non presentano, quanto a disposizione, uguale sicurezza come quelli regolari; è quindi necessario che al difetto di disposizioni

(1) Quando un corpo di truppa arriva e mette campo in posizione esposta agli attacchi del nemico, il più importante ed urgente è di assicurarsi contro le sorprese di questo.

Ordinariamente i reparti di truppe stessi che proteggevano la sua marcia gli servono di primi avamposti e sono *irregolari*; e soltanto l'indomani destina altre truppe in avamposti, e questi prendono regolare assetto.

supplisca la maggior vigilanza di tutti i reparti sia nello stabilire un maggior numero di gran guardie, sia col tener più la truppa in all'erta ».

E, secondo noi, gli è nel pronto collocamento di questi avamposti irregolari o di marcia che bisogna impratichir bene la truppa nelle esercitazioni di pace, perchè sono quelli che più frequentemente si adoperano in campagna e che importa di sapere stabilir presto e bene. Questo esercizio può farsi benissimo insieme a qualunque esercitazione di marcia.

Il capitolo IV contiene le norme ed alcuni esempi per le esercitazioni nel servizio di sicurezza delle truppe in campagna.

La parte 3ª, *Esercitazioni nel tiro*, ricorda come l'abilità nel tiro, il saper far fuoco con calma e senza sprecare mai i colpi, siano qualità essenziali alle truppe di fanteria, per la qual cosa debbasi attribuire grande importanza e applicare molta diligenza all'ammaestramento del soldato nel tiro. Al quale oggetto rimanda alle *Istruzioni del tiro* 15 febbraio 1869.

La parte 4ª, *Esercitazioni di marcia*, ripete presso a poco le stesse cose che erano dette nella corrispondente parte delle *Norme e prescrizioni* 15 aprile 1871, salvochè aggiunge questa nuova regola, al nostro vedere, assai importante, ed alla cui osservanza bisognerebbe tener molto: « Facendo strada la truppa deve camminare sempre di fianco per quattro, a meno che la strada sia così ristretta da esigere che si marci per due. — Si camminerà con due righe per parte della strada, o con tre dall'una parte ed una sola riga dall'altra, o colle quattro righe unite, come vi si presterà meglio la strada e la truppa potrà muoversi più scioltamente e con minor disagio e fatica. — Ad ogni modo,

nel mezzo o su un lato della strada vi dovrà essere spazio libero pel passaggio dei carri e degli uomini a cavallo. — È pure necessario che gli uomini delle file di testa di ogni plotone si mantengano, marciando, a pari altezza ».

La parte 5ª, *Esercizi ed evoluzioni regolamentari e loro applicazione al terreno*, si compone di tre capitoli.

Il 1° è la riproduzione di quello contenuto a quest'oggetto nelle *Norme e prescrizioni* più volte citate, e dà le direzioni per eseguire in terreno vario le evoluzioni imparate prima in piazza d'armi.

I due successivi capi sono un complemento del *Regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi*; il secondo addita come debbasi insegnare praticamente al soldato ad approfittarsi del terreno nel combattimento, stando fermo, marciando e fermandosi; il terzo dà analoghe direzioni per l'ammaestramento del gruppo.

In questi due capitoli si è tratto largo partito dalla *Guida pratica* che citammo in principio, aggiungendo per altro precetti e norme assai importanti, e ci piacque sopratutto notarvi la raccomandazione, che, se giova insegnare al soldato come possa valersi, per coprirsi dalle offese del nemico, degli alberi, degli argini, dei fossi, delle siepi, dei muri e talvolta anche di elevazioni o depressioni di terreno appena appena apparenti, gli si deve però inculcar bene che la cura della propria sicurezza deve essere posposta a quella che i suoi tiri riescano molto efficaci. E noi aggiungeremo che ciò devesi inculcare non solamente colle parole, ma anche col fatto, nelle esercitazioni; bisogna in queste stare attento a che il soldato non perda di vista lo scopo del combattimento per cercare ripari. E diremo inoltre che questi esercizi preparatorii a quelli di combattimento sono della massima importanza. Non temano i nostri

ufficiali di perdervi prestigio e tempo; gli ufficiali prussiani vi applicano la massima diligenza, e vi acquistano — lo dicono essi stessi — autorità e influenza personale più in questa che in qualunque altra parte dell'istruzione e del servizio. Il soldato capisce ed è riconoscente delle cure che il suo ufficiale mette alla sua educazione tecnica.

La parte 6ª, brevissima, accenna come debbasi insegnare alla truppa a mettere e a levar campo con ordine e speditezza, e dà inoltre le norme come deve disporsi l'attendamento di un reggimento. Prescrive in ultimo che debbasi pur talvolta esercitare i soldati a costruire le trincee di battaglia, conforme è insegnato dalle *Istruzioni pratiche per gli zappatori di fanteria*.

La parte 7ª, *Esercizi di combattimento*, è un' ampliazione del § 6° alle *Norme e prescrizioni* dell'anno passato; erano 47 pagine e divennero 138. Esso paragrafo vi è integralmente riprodotto con alcune aggiunte, e di più vi ha un capo che contiene norme di addestramento pel gruppo, plotone, compagnia e battaglione, ed un altro capo di esercizi particolareggiati di 1°, 2° e 3° grado.

Non potremmo analizzare questa 7ª parte senza dare a questo resoconto una estensione eccessiva, se pur già non sarà considerata come tale quella che facciamo, tenendoci sulle brevi il più che possiamo. Epperò ci limitiamo a citarne i punti principalissimi.

Uno tra questi è il N. 39, il quale, come norma a chi dirige le esercitazioni, accenna alcune delle più importanti condizioni nelle quali debbono evitare di trovarsi i comandanti delle truppe di fronte al nemico.

« Sarà riprensibile:

« Chi in un terreno coperto non si spinge avanti ed

ai lati, esploratori a riconoscere che cosa succede e chi sta dinanzi o sui fianchi;

« Chi distende una catena su di un terreno coperto senza assicurarsi se non sia già occupato da altra truppa amica;

« Chi distende una catena dietro un'altra;

« Chi essendo ad un'ala non si guarda al fianco e non provvede al modo di parare ad un possibile attacco nemico da quel lato;

« Chi, venendo ad essere separato dalle truppe laterali da un'ondulazione di terreno od altro ostacolo, che ne nasconda la vista, non si metta in grado di rimaner collegato con quelle almeno per mezzo di pattuglie, e non prende tali disposizioni da impedire, all'occorrenza, che il nemico, avvalendosi di quell'ostacolo stesso, riesca ad interromperne le comunicazioni con quella truppa;

« Chi preoccupandosi troppo esclusivamente del suo reparto di truppa o della sua particolare posizione sul terreno del combattimento perde di vista la generale disposizione, lo scopo prefisso da chi comanda, e non concorre con tutto il suo impegno al conseguimento di esso.

« Chi, lasciandosi trascinare dagli accidenti prossimi ed immediati del terreno, come filari d'alberi, strade, canali, o corsi d'acqua, siepi, burroni, ecc. subisce l'influenza di essi, e adattando a quelli la disposizione o le mosse della frazione che comanda, altera la fronte di battaglia, perde la direzione generale e contribuisce a farla perdere alle frazioni contigue.

« Chi tiene, senza una speciale ragione, la truppa chiusa così vicina a quella distesa da trovarsi entro la portata efficace dei tiri diretti contro di questa.

« Chi espone alle offese nemiche quelle truppe che per essere coperte da altre non possono spiegare la loro azione;

« Chi senza ragione tiene le sue truppe in colonna sotto l'azione efficace del fuoco nemico e specialmente delle artiglierie.

« Chi tiene senza necessità le sue truppe dietro le proprie artiglierie, o troppo vicine ad esse per modo che sieno esposte ai fuochi diretti contro queste.

« Chi consuma le sue munizioni sparando fuori di tiro o senza vedere il nemico che sta innanzi.

« Chi fa fuochi accelerati senza necessità, cioè contro un nemico lontano, poco numeroso o poco intraprendente, od in cattiva posizione, sovratutto contro un nemico che non importa respingere, ma che basta tenere a distanza.

« Chi fin dal principio del combattimento rimane sprovvisto di riserva.

« Chi eseguisce un attacco non preparato dal fuoco, a meno che le disposizioni dell'avversario siano tali da giustificare simile tentativo.

« Chi si lascia sorprendere da un attacco di cavalleria mentre è in marcia o manovra.

« Chi tiene la cavalleria inoperosa sotto la portata efficace del fuoco nemico.

« Chi intraprende una carica senza prima assicurarsi che il terreno consenta di eseguirla a fondo.

« Chi carica di fronte una fanteria bene ordinata e libera di adoperare il suo fuoco, od una batteria in posizione, specialmente su una strada, senza farla contemporaneamente caricare di fianco.

« Chi non avendo ottenuto risultato da due cariche consecutive ne intraprende una terza colle stesse truppe e nelle stesse condizioni.

« Chi con le artiglierie prende una posizione efficacemente battuta dal fuoco nemico senza che l'importanza dello scopo che ve lo determina giustifichi quella scelta.

« Chi mette in batteria le artiglierie senza scopo o senza avere un campo di tiro libero almeno sino a discreta portata.

« Chi, salvo caso di necessità, allontana le proprie artiglierie per modo che non si trovino a portata di essere difese dalle altre truppe, senza munirle di una sufficiente scorta.

« Chi per soverchia prudenza ritira le sue artiglierie da una buona posizione prima che corrano serio pericolo, come chi per soverchia temerità si ostina a mantenerle in una posizione con evidente rischio di compromettere la conservazione dei suoi pezzi senza sufficiente compenso.

« Chi porta le sue artiglierie in posizione mancante di comunicazioni per ritirarsene opportunamente, o le dirige su una posizione non riconosciuta e che poi non presenta accessi per stabilirvisi.

« Chi occupando una posizione non pensa a darsi la possibilità di potervi manovrare liberamente, studiandone e preparandone all'uopo gli accessi.

« S'intende che le massime generali date nei sei ultimi capoversi, riflettenti l'impiego tattico dell'artiglieria, non s'hanno a prendere in maniera assoluta, dacchè possono darsi molti casi nei quali il dipartirsene non solamente non è errore, ma è dovere.

« Il gran principio nell'impiego dell'artiglieria, come in quello delle truppe di qualsiasi arma, è di non esporla a perdite infruttuose; ma quando per raggiungere lo scopo od anche per evitare danni maggiori si ravvisa di arrischiare l'artiglieria, non bisogna esitare a farlo, anche con violazione di tutte le massime sopraccennate: *in certi casi la paura e il pregiudizio di perdere dei pezzi divien colpa imperdonabile.* »

Sono questi che abbiamo riportati altrettanti principii di buona tattica, che chi dirige le esercitazioni deve esigere si osservino intelligentemente.

E poichè li abbiamo riprodotti, ci si consenta ancora di copiare i seguenti, che l'*Istruzione* raccomanda come essenziali, affinchè le esercitazioni di combattimento riescano veramente profittevoli.

« Ben penetrarsi della propria posizione e del proprio incarico.

« Valutare con calma e con retto giudizio le difficoltà che si affacciano.

« Scegliere in tempo utile fra i varii partiti il più conveniente e applicarlo con risolutezza ed energia; sopratutto saper cogliere il momento opportuno di agire; acquistare in una parola l'intento pratico della situazione.

« Non dar mai ordine o comando a caso e senza un motivo che lo renda necessario; e quando deve darsi, darlo breve e chiaro.

« Adattar bene gli ordini, le mosse e gli atti tattici alle circostanze di luogo e di tempo.

« Non dipartirsi dalle forme regolamentari, se non quando il terreno od altri imperiosi motivi lo esigono, e tornarvi appena fattibile.

« Mantenere costantemente nelle operazioni l'ordine il più perfetto, come lo si pretende dalla truppa in piazza d'armi, e ristabilirlo prontamente quando le difficoltà del terreno o la crisi del combattimento abbiano potuto alterarlo.

« Far eseguire le mosse senza precipitazione, all'andatura ordinaria, non impiegando la corsa che per eccezione ed in qualche raro caso.

« Evitare quel frastuono, ch'è prodotto dal vociar dei graduati per correggere ogni passo ed ogni mossa, dallo incessante e confuso squillare delle trombe per tutte le parti, dallo scorazzare di ordinanze a cavallo, di aiutanti di campo e di ufficiali di stato maggiore a recare ordini e contrordini: tutto ciò non solamente toglie alle

esercitazioni quel carattere di severa calma che indica ordine e disciplina, ma genera un'agitazione generale che nuoce grandemente al buon andamento delle esercitazioni stesse. Se succedono errori minuti, s'aspetti a rilevarli dopo; se ne avvengono dei considerevoli che sia indispensabile di corregger subito, ciò può farsi senza produr sussulti e turbamenti, che il più sovente hanno peggiori effetti degli errori medesimi.

« Astenersi da imprese superiori alle proprie forze, dalle difese spinte al di là del possibile; da attacchi esagerati o non ben preparati col fuoco e con precedenti disposizioni; e dalle mosse giranti, avventate o inutili. In guerra la bravura e lo slancio spiegati, rendono qualche volta scusabili atti temerari ed assurdi, ma nelle esercitazioni sono *assolutamente imperdonabili;* in queste l'unica gara ammessibile è quella degli atti divisati con intelligenza ed eseguiti con precisione ed opportunità.

« Persuadersi infine che, più degli errori che a tutti è dato di poter commettere, e correggere i quali è appunto scopo di queste esercitazioni, è difetto incusabile l'ostinarsi nel non voler comprendere la propria situazione, il persistere, per esagerato amor proprio, in una data operazione, oltre il campo del probabile e cader così nell'assurdo.

« Coll'osservanza rigorosa e perseverante di questi principii la truppa s'impratichirà a combattere con ordine e destrezza, e gli ufficiali a maneggiarla con agevolezza ed abilità ».

Il capitolo 2°, che come già abbiam detto, è una aggiunta tutta nuova, contiene non solamente norme d'ammaestramento, ma ben anche i più essenziali rudimenti di tattica, applicabili al gruppo, al plotone, alla compagnia ed al battaglione; e non va più in là perchè « le esercitazioni di combattimento di reggimento e di brigata sono interamente nel dominio della

tattica combinata delle tre armi, e le norme a tale riguardo escono dai confini della presente *Istruzione*, la quale, come già fu detto, non che essere un dettato di arte militare, mira essenzialmente a tracciar le vie per lo ammaestramento tattico della truppa ». Non c'è a dire a questa ragione, perchè chiunque scrive un libro è padrone di tenerlo nel limite che vuole; a noi sembra per altro che utilissimo complemento all'*Istruzione* sarebbe stato un altro capitolo, ove si fossero accennate anche soltanto le più essenziali norme di combattimento per il reggimento e per la brigata.

Ciò a nostro avviso può farsi senza aver l'aria di scrivere un regolamento od un trattato di tattica. Ed anzi siamo indotti a credere che quando si compilava l'attuale regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi, fossevi l'idea di farlo seguire per lo appunto da un'istruzione di simil genere; chè altrimenti sarebbesi dovuto estendere un po' più, non solo nella parte prescrittiva, ma anche nella precettiva, che, com'è, è orrettizia. Ma noi vogliamo sperare che questo nostro desiderio potrà essere esaudito in una novella edizione dell'*Istruzione*.

Le norme d'addestramento pel gruppo e pei reparti non superiori alle compagnie sono due §§ notevoli. Vi sono dati ottimi precetti circa all'impiego del fuoco sia avanzando, sia ritirandosi, e così sull'impiego del sostegno, sull'attacco e sul contrattacco. Si nota come quando il difensore riesce a respingere l'attaccante, il mezzo più acconcio per affrettarne la ritirata e cagionargli perdite, non sia quello di inseguirlo correndogli dietro, ma bensì di dirigere su di esso un vivo fuoco accelerato finchè rimane scoperto e a breve portata. Insistesi su ciò che nello avanzare una truppa non debba perder tempo ad utilizzare ogni menomo ri-

paro del terreno ed arrestarvisi a far fuoco, più di quanto sia indispensabile per giungere prontamente e senza troppe perdite allo scopo. Parlando dell'assalto alla baionetta, avverte come quando la truppa assalitrice sia giunta a 100m o 150m dal nemico incontrerà sempre maggiori perdite a ritirarsi sotto un fuoco micidiale che a piombargli addosso a tutta oltranza; e questo stesso precetto lo troviamo più volte ripetuto nelle *Prescrizioni sull'istruzione delle truppe nel servizio di campo e sulle grandi manovre* (17 luglio 1870); ed è un'incontestabile verità.

Relativamente alla difesa di una posizione vi si dà pure un eccellente precetto, ed è questo: che salvo il caso in cui la posizione sia di tale natura che il modo di difenderla e la direzione e il modo di attacco si trovino invariabilmente determinati, bisogna prima di disporre la truppa attendere che l'attaccante abbia smascherato il suo divisamento. Quando l'inimico può attaccare per varie direzioni la posizione da noi occupata, bisogna naturalmente studiarla e idear le disposizioni come difenderla per tutte le ipotesi in cui può essere attaccata, ma tener la truppa raccolta in un punto centrale dal quale, appena si pronunci l'attacco, essa si possa disporre prontamente a riceverlo; se la si attela prima in una direzione e che poi l'avversario attacchi da altra parte, troverà ben maggiori difficoltà a spostarsi, ad eseguire un cambiamento di fronte, sarà costretta a manovrare di fianco sotto il fuoco; cose sempre pericolosissime. Su di questo chiamiamo particolarmente l'attenzione dei nostri uffiziali, come sopra cosa molto essenziale e sopra un errore che nel passato abbiam veduto frequentemente a commettersi.

L'ultimo capitolo dell'*Istruzione* contiene lo svolgimento di parecchi esempi di esercizio di combatti-

mento di 1° e di 2° grado, e si limita a dare enunciati di esercizi di 3° grado. La più parte di questi esercizi sono presi dalla *Guida* più volte da noi rammentata e sono abbastanza chiaramente svolti; ma lo sarebbero stati anche meglio, se applicati a terreno reale e raffigurato da schizzi topografici. Se lo scrittore trova difficoltà a spiegarsi in astratto, il lettore ne incontra anche maggiore a capirlo. Ecco perchè a noi sembra, che in un'altra edizione dell'*Istruzione*, sarebbe meglio che gli esempi di esercizi fossero illustrati da disegni.

Il lettore che ci avrà seguito in questo resoconto, col quale abbiam cercato dargli un'idea della nuova *Istruzione sull'ammaestramento tattico*, avrà già inteso che la nostra opinione in merito ad essa è che sia una buona ed utile pubblicazione; e tale è anche il giudizio di quanti ne udimmo a parlare.

Essa era inoltre necessaria ed impazientemente attesa per far cessare quello stato d'incertezza sul quale si era quanto al metodo da tenersi in sì importante insegnamento. Ora questo metodo è chiaramente delineato; e tutto sta che sia seguito ed applicato con quella intelligenza e con quella sollecitudine su cui l'*Istruzione* stessa fa principale assegnamento. E, secondo noi, una delle cose più essenziali a questo scopo è l'osservanza dei due concetti predominanti dell'*Istruzione*: naturalezza in tutto, libertà d'azione, iniziativa e responsabilità a ciascuno proporzionatamente alla sua sfera d'azione e di comando.

***

ALCUNE PAROLE

SULL'APPLICAZIONE DELL'ORDINE SPARSO

AL BATTAGLIONE

I.

L'armi, l'organamento e le manovre sono gli elementi i più necessari a costituire la vita di un esercito. Le armi aggiungono forza all'individuo, l'organamento alle masse, le manovre procurano la massima efficacia all'azione degli individui ed a quella delle masse. A conseguire però il maggior vantaggio che si possa sperare dalla combinazione di questi tre elementi, condizione principalissima, necessaria, si è che essi siano perfettamente in armonia fra loro. È necessario cioè che l'uno sia creato espressamente per l'altro: avvegnachè un'arma richieda un ordinamento che non lo richiede un'altra, ed una manovra buona per un ordinamento e per un'arma, non lo sarà per un altro ordinamento e per un'altr'arma. Ed è per ottenere appunto simile armonia che si affaticarono con ogni impegno gli organizzatori i più ingegnosi, i tattici i più abili di tutti i tempi. Ed è per ottener simile armonia che affaticar si devono con ogni studio e

pazienza al nostro tempo organizzatori e tattici che vogliano trattar le cose a seconda della natura loro. Il secolo, per eccellenza positivo e meccanico, ha esso composto nuovi ed ammirabili congegni per la guerra, ha trovato altri potentissimi mezzi di distruzione, ha esso somministrato insomma un'arma differente agli eserciti? A questa devono adunque organizzatori e tattici accomodare l'organamento prima, quindi le manovre. E beato chi saprà essere il primo a raggiungere una perfezione almeno relativa.

La cosa è stata, per vero dire, intesa in questo senso in tutto il mondo civile; e grandi furono già gli studi, grandi le modificazioni avvenute, in special modo negli eserciti d'Europa, sia riguardo all'organamento, sia riguardo alle manovre. Ciò non ostante io credo che non si debba alla cieca riposar tranquilli su ciò che si è potuto fare presso qualsivoglia delle potenze europee, si tratti pure della più accreditata in pace o della più fortunata in guerra; stantechè le esperienze della piazza d'armi e dei campi d'istruzione non furono abbastanza corroborate ancora da una lunga e difficile campagna. Si combattè, è vero, sanguinosamente, si videro, è vero, grandi eserciti distrutti, nazioni ridotte a capitolare, ma tanta fu la parte avuta negli avvenimenti dall'abile applicazione dei principii sommi della strategia, tanta fu la potenza dell'ingegno da una parte, tanta la superiorità di numero, sì assolutamente che relativamente e sopra ciascun punto del teatro della guerra, che all'influenza dell'organamento e delle manovre tattiche, riguardo al risultato finale, non rimase senonchè una parte del tutto secondaria e tale da non lasciar forse a chicchessia giudicar sul serio se, a parità d'abilità, di numero e di condizioni fisiche e morali, all'ordinamento ed alla manovra dell'una parte piuttostochè dell'altra darsi debba la preferenza. Colla

maggior pazienza e col calore istesso devono adunque continuar gli studi, come se nulla o pressochè nulla fosse avvenuto sui campi di battaglia. E bene in questo si adopera, a quel che parmi, presso di noi, dove l'opera della trasformazione addiviene ogni dì più risoluta e coraggiosa. Messa arditamente la falce nell'organamento ed abbattuto il vecchio, uno se ne venne plasmando più ricco e più grandioso; e, dopo l'organamento, ecco cambiar pure d'aspetto e di natura il regolamento stesso delle manovre. Lo studio prosegue e ciascuno cerca portare al nuovo edifizio il suo sasso, piccolo o grande ch'esso sia.

Vorrei portare io pure il mio.

— Mantenendomi però scrupolosamente dentro la mia sfera, in quella cioè delle manovre. —

Io vorrei chiamare l'attenzione degl'intelligenti e l'esame degli studiosi di cose militari sopra quella parte del nostro *Regolamento di esercizi e di evoluzioni*, in cui si tratta dell'*applicazione dell'ordine sparso al battaglione*, onde vedere: 1° se la necessaria armonia manchi davvero tra le manovre appunto ivi prescritte e il nuovo organico e le armi nuovamente adottate; 2° e qual modo v'abbia d'ovviare ai gravi inconvenienti che potrebbero derivarne.

II.

Gli articoli 483, 500 al 504, 517 e 523 al 537 del *Regolamento di esercizi e di evoluzioni*, in vigore presso l'esercito, sono quelli principalmente che contengono le norme per l'applicazione dell'ordine sparso al battaglione; sono quelli cioè che insegnano il metodo di ottenere il coprimento del battaglione per mezzo della truppa sparsa, e lo sgombramento della fronte del

medesimo, quando la truppa in cacciatori più che un utile addivenga un impedimento. Ivi è stabilito che una compagnia sola, per massima, in special modo quand'esso sia unito ad altri, dev'essere mandata a coprire l'intero battaglione dalla distanza dei 200 ai 250 passi, e che, avendosi a sgombrare la fronte onde lasciar liberi gli attacchi e i fuochi della truppa tenuta in ordine chiuso, la compagnia che si trova in cacciatori si deve ritirare per le ali del battaglione da essa coperto.

Queste forme e simili manovre tattiche, create e messe in uso sotto gli auspicii di un organico che ora è morto, e quando l'effettivo del battaglione si manteneva intorno ai 600 uomini, non possono più, a mio credere, esser le migliori sotto l'impero del nuovo, quando l'effettivo del battaglione può oltrepassare quello dei 1000 uomini.

A convalidare questa mia sentenza incomincerò con delle cifre.

A seconda del nuovo organico la compagnia porta un effettivo di 247 uomini di bassa forza e 4 ufficiali, in tutto 251 uomini. Ammesso che il capitano, quattro sergenti e quattro trombettieri rimangano fuor di riga, ed ammesso che tra fila e fila abbia a passare l'intervallo stabilito dall'art. 244, 1° e 2° alinea (*Regolamento di esercizi e di evoluzioni*), avremo adunque che la compagnia, compreso il posto occupato dai capi-plotoni e guide, verrà a constare di 127 file ed a stendersi sopra una linea di metri 82,50, e che il battaglione, computando gli intervalli che devono lasciarsi tra compagnia e compagnia, andrà a spiegarsi sopra una fronte di ben 339 metri.

Egli è vero che, riguardo a queste cifre, potrebbe dir taluno esser desse esagerate, impossibil cosa avendosi a ritenere, secondo lui, che, al caso pratico,

il battaglione possa contar mai nelle file tanti uomini presenti da eguagliar il numero che si trova segnato sopra i suoi quadri. Ma a costoro potremo sempre rispondere che, al caso pratico, il numero dei presenti potrebb' essere anco maggiore della cifra portata dai quadri, stantechè le cifre che si trovano sui quadri in via dimostrativa, più che tassativamente, vi sono registrate. La cifra vera dell'effettivo che avrà in pratica il battaglione dipenderà anzitutto dal bisogno, poi dal numero delle classi chiamate e venute sotto le armi, infine dalla quantità anche dei volontari che potessero essere ammessi sotto le insegne dell'esercito. E questa è cosa che può facilmente comprovarsi coll'autorità eziandio dei più reputati organizzatori del nostro tempo. Nella relazione infatti che il ministro della guerra (generale Petitti) metteva in fronte al decreto delli 18 dicembre 1864, portante la sanzione di quell'organico, parlandosi dei diversi effettivi segnati sulle varie tabelle costituenti i quadri dell'esercito, si conchiudeva col dire che essi *non possono essere considerati che come cifre approssimative dipendenti dalla forza che si trova in congedo illimitato.* Resta quindi stabilito e fermo che le cifre da noi sopra notate sono le sole sulle quali noi possiamo basare i nostri ragionamenti e i nostri calcoli, onde risolvere la questione presente e quant'altre possano rassomigliarla, poichè in esse soltanto si ritrova la vera ed unica media legale.

Ciò posto, mettiamo adesso sopra una stessa linea diversi battaglioni, coll'intervallo di spiegamento prescritto fra loro dall'art. 651, alinea *c* (*Regolamento di esercizi e di evoluzioni*), e facciamo che ciascuno di essi mandi in cacciatori una delle sue compagnie. Che cosa avverrà ora se due di questi battaglioni, che si trovino vicini fra loro, mandassero in cacciatori ciascuno la compagnia dell'ala per cui si corrispondono?

Avverrà senza dubbio che, in grazia delle nostre manovre, si aprirà nella nostra prima linea un varco tale che, unito a quello che deve passare tra compagnia e compagnia, tra battaglione e battaglione, potrà arrivar quasi ai 200 metri. E quanto simile circostanza ci potesse render deboli contro quel nemico che a noi si presentasse sopra una linea perfettamente continua, non è d'uopo il dirlo.

— Ma, e il buon senso? si risponderà qui forse tostamente. Come potrebbe mai un comandante di battaglione mandare in cacciatori una compagnia di un'ala, mentre da quella parte si vede aperto già un intervallo di oltre 100 metri? —

Il buon senso è una gran bella cosa, rispondiamo noi; ma è poi vero ch'esso sia proprio tutto quel che si dice? Per me sta certamente che, se invece di mettere il buon senso alla prova, si può dare una norma chiara e positiva, si andrà molto più sul certo, stantechè il dar troppo spesso dei quesiti nuovi da risolvere ad un uomo, possegga ei pure il maggiore ed il più pronto ingegno, fa sì che vien la volta che la falla, vuoi per distrazione, vuoi perchè l'uomo non è sempre uguale a se stesso. Tuttavia ammettiamo pure che la bisogna nel caso nostro si debba abbandonare per un istante al buon senso. Come potrà egli allora il buon senso ovviare all'inconveniente che di sopra abbiamo verificato?

La fronte del battaglione è troppo vasta, e nel mentre il comandante si trova a destra per un'operazione, non può accorgersi di ciò che accade sulla sua sinistra; poi v' hanno gli ostacoli del terreno che gli impediscono di vedere; e v' hanno gli avvenimenti che gli accadono dinanzi che gli impediscono di guardare. Se non vi hanno nè ostacoli, nè avvenimenti, nè altra cosa che distragga l'attenzione del comandante il batta-

glione, vi hanno ben altre cose che vengono a rendere sempre più difficile l'opera del suo buon senso. Esso e il suo vicino partono entrambi colla stessa intenzione e non si accorgono del fatto se non quando le rispettive compagnie sono già in movimento: bisogna dunque richiamarne una. Ma chi sarà il primo a dar l'ordine? Qualunque sia il primo sarà sempre un perditempo il suo. E se l'ordine venisse dato da amendue nello stesso tempo? Quanto sarà lunga allora l'alialena? Ed aspetterà egli il nemico che noi ci siamo intesi tra noi? Ma il caso può essere ancora assai più complicato. Supponete che di tre battaglioni quello di destra abbia mandato già in cacciatori la sua compagnia di sinistra, e quello di sinistra la sua compagnia di destra, qual compagnia manderà ora in cacciatori il comandante il battaglione del centro, dopo aver corso più volte da destra a sinistra onde vedere quali siano più corti, se i 100 metri che lo dividono già dal battaglione di destra, o i 100 metri che lo dividono da quel di sinistra? Che cosa sperare dal buon senso in simili circostanze?!

È proprio vero adunque che, in seguito all'applicazione delle accennate manovre, rimane aperto nella nostra prima linea tra battaglione e battaglione un varco di 400 metri sempre, e spesso uno anche di quasi 200; il tutto per ottenere una sottilissima e fragile linea di cacciatori.

Simile circostanza e tali considerazioni basterebbero, mi sembra, per se sole a risolvere tutta la questione.

Senonchè, noi non abbiamo considerato ancora le manovre in discorso fuorchè appena nel loro incominciare; a meglio dilucidar la cosa, consideriamole or dunque nel loro sviluppo e nella loro fine.

La nostra linea di cacciatori, in forza di simili manovre, partendo da un'ala del battaglione e dovendo

sopravanzarle amendue, viene a stendersi sopra una linea di un 360 metri, ed alla distanza dalla truppa chiusa di un 250 passi. Per recarsi a suo posto la truppa comandata in cacciatori deve percorrere quindi (la parte almeno che deve recarsi più lontano) una diagonale di circa 350 metri. Ora in Italia (poichè la difesa dei proprii territorii è quella che si deve prendere anzitutto in considerazione da organizzatori e tattici) in Italia e nelle provincie stesse che più si prestano ai grandi fatti d'armi, salvo rarissime eccezioni, assai difficil cosa è trovare un tratto di terreno di tre o quattrocento metri che non sia intersecato da spessi canali e fossi, muricciuoli e siepi. E siccome codesti ostacoli, per la maggior parte dei casi, corrono o pressochè perpendicolari, o pressochè paralleli alle strade, e per natural conseguenza o per pendicolari o paralleli puranco alla nostra linea di battaglia, poichè la direzione generale dei combattimenti, in principio almeno dell'azione, è quella sempre delle strade sulle quali gli eserciti s'incontrano, ne verrà perciò che tutti, tanto quelli che vanno in senso perpendicolare quanto quelli che vanno in senso parallelo, gli accennati canali, fossi, muricciuoli e siepi verranno incontrati, pel lungo tratto di 350 metri, da quella truppa che nell'andare in cacciatori cammina sopra una linea obliqua rispetto alla linea su cui si stende la nostra fronte. Il coprimento addiverrà quindi impossibile, e il battaglione rimarrà in parte almeno seza guarentigia alcuna di truppa sparsa, se di tai canali, fossi, muricciuoli e siepi alcuno se ne trovi affatto insuperabile. E potendosi anco portare a termine, dopo assai fatica e molto perditempo, in causa appunto di simili ostacoli, non si potrà poi sì facilmente condurre e sorvegliare nel modo prescritto agli articoli che sopra abbiamo ricordati.

Nè questo è il tutto.

Che cosa avverrebbe poi se, oltre ciò, e in mezzo ai tanti numerosi ostacoli del terreno, il battaglione, per esempio, si trovasse anche sorpreso, ed a tale prossimità col nemico che non avesse tempo a compiere manovre assai lunghe per mettersi in atto di difesa? Potrà esser raro, ma non certamente impossibile tal caso, quando specialmente il servizio d'avamposti sia mal fatto, vuoi per ignoranza, vuoi per negligenza; ovvero quando, per la natura del terreno, per causa d'ordini male intesi e peggio riferiti, o per un equivoco qualunque, cambiando di direzione e spostandosi, e perchè, sopraffatto da forze troppo preponderanti, od anche da solo panico, rovesciandosi improvvisamente indietro, il battaglione di prima linea abbia lasciato scoperto ed esposto ai colpi dell'irruente nemico il battaglione di seconda linea. Potrà esser raro, lo ripeto, simil caso, ma una manovra, per esser buona, deve rispondere egualmente ai casi facili ed ai più difficili. E questo alla fin fine non è se non di quelli cui il tattico non deve mancar mai di prendere in considerazione. Ora potrebbero esse le manovre nostre rispondervi convenientemente? Non lo credo. Osta il tempo, e la natura loro istessa — Osta il tempo perchè, senza tener conto di quello che si richiede onde il comandante del battaglione impartir possa gli avvisi e gli ordini opportuni, nè di quello impiegato dal capitano e dai capi-plotone a dare i lor comandi, e senza tener conto degli ostacoli che può presentare il terreno, la compagnia che deve partire in cacciatori verrà ad impiegare circa tre minuti per condurre a termine il suo movimento, per quanto buona sia la volontà de' suoi componenti e la lestezza delle loro gambe. Che se poi, all'inaspettata vista del nemico, il comandante di battaglione,

o quello della compagnia comandata in cacciatori, od i capi-plotone di essa si trovassero smarriti un istante, se la truppa che va in cacciatori avesse a trovare fossati, siepi e muricciuoli (il che, come abbiamo accennato, non può mai mancare) il movimento si ritarderà ancora d'assai, e diverrà più spesso impossibile. — Osta poi la natura istessa delle manovre, avvegnachè altro desse non siano in realtà senonchè uno scioglimento della compagnia mandata in cacciatori, consumato, relativamente al caso adesso da noi considerato, proprio dinnanzi al nemico irrompente. Cosa troppo facile rimane quindi a capirsi che il nemico, gettandosi, in tali condizioni, su di essa, ed approfittando dello smarrimento, del panico, naturali compagni di tutte le circostanze in cui il soldato debba eseguire, in presenza del nemico, movimenti troppo lunghi e complicati e tali che siano, o rassomigliano la confusione, potrebbe attaccarla tosto e risolutamente. E può immaginarsi ognuno, quanto per esso facile sarebbe il disperderla d'un colpo, o ricacciare, se non altro, sul resto del battaglione quella parte almeno che, per recarsi a suo posto, deve percorrere, sotto i suoi attacchi, un vastissimo tratto di terreno e in una direzione che, per noi, si confonde quasi colla direzione stessa d'una marcia di fianco. Più che a coprirsi il battaglione andrebbe perciò a rischio di perdere inutilmente una intera delle sue compagnie. — Ciò mi sembra naturale e chiaro. Tuttavia (per esser certi del possibile ammettiamo anco l'impossibile) s'anco si volesse fare per un momento astrazione dal tempo e dalla natura stessa delle manovre, s'anco si volesse supporre che, sebbene sorpresi dal nemico, il nemico, arrestandosi quasi dinnanzi al bisogno che noi abbiamo di metterci il più presto e il meglio che sia possibile in guardia contro di esso e, trascurando

la bella occasione che gli si presenta di disfare intanto l'una delle nostre masse, colpendola nel mentre stesso si trova disorganizzata e rotta per manovrare, ci permetta di prendere a nostro bell'agio la forma per noi la più vantaggiosa, sarà egli per questo che le nostre manovre ci condurranno perfettamente al nostro intento? No, poichè in tal caso altro non avremmo ottenuto, tutt'al più, senonchè una catena di cacciatori i quali, per l'affanno loro causato da una lunga corsa, non avendo nè il polso nè l'energia del caso, non ci potrebbero dare quella precisione di tiro che si richiede per condizione principale da una truppa sparsa, nè varrebbero coi loro attacchi ad arrestare d'un passo un nemico, che trovasi aver già il sopravvento.

Ciò per quanto riguarda le manovre che si avrebbero ad eseguire per ottenere il coprimento. Veniamo adesso a quelle prescritte per lo sgombrar la fronte.

Il soldato che si ritira dinnanzi al nemico, è inutile il farsi delle illusioni, non prenderà mai la via la più obliqua e lunga, purchè non vada al coperto dal fuoco nemico; il soldato che si ritira altra via non conosce se non quella che più direttamente e più presto può condurlo in salvo. Ora come potremo dalle accennate manovre sperar noi dunque di sgombrar la fronte senza inconvenienti, dal momento che si vogliono costringere i nostri cacciatori a percorrere, tutto allo scoperto e sopra una direzione quasi di fianco, e sotto fuoco e sotto attacchi cui non devono e cui non possono rispondere, una linea di oltre 200 metri? Non sarà più presto a credersi che, invece di sgombrare la fronte passando per le ali del battaglione, la nostra truppa sparsa, tutta o in gran parte, si rovesci piuttosto sulla truppa tenuta in ordine chiuso, portandovi il disordine, la confusione, il panico, a

costo pur'anco di credere il suo fuoco meno spietato che quello del nemico? E, ammesso che la disciplina possa esser tale da superar persino la forza stessa della paura (ch'è tutto dire) e che ciascun soldato, ciecamente obbedendo agli ordini ricevuti, possa sgombrar la fronte per le ali, saranno finiti là gli inconvenienti che vanno inseparabili da simili manovre? Il nemico è vicino, poichè si sgombra la fronte appunto per ciò, e marcia contro di noi di fronte e per la via più breve. Il nostro soldato marcia invece sopra un' obliqua che, come abbiamo detto, troppo si avvicina alla direzione d'un movimento di fianco; troppo facilmente esso può dunque essere raggiunto e colpito prima che arrivi alle ali del battaglione.

Ma poniamo ancora che il nemico non si curi, neppur per mezzo de' suoi, d'inseguire i nostri cacciatori, e che questi sani e salvi possano raggiungere, metà l'ala destra, metà l'ala sinistra del battaglione a cui aveano servito di coprimento, che ne avverrà allora? I nostri battaglioni di prima linea o si sostengono in posizione, o corrono all'attacco. Parte della nostra artiglieria, e della nostra cavalleria, taluna delle nostre colonne di seconda linea, o della riserva, o truppa, tenuta in disparte per quello scopo speciale, si avanza intanto, sia per prendere una posizione più innanzi, sia per aiutare e corroborare l'azione della prima linea, sia per raggiungere lo scopo qualunque a cui era destinata, e si avvia verso quell'intervallo dietro cui si ritrova per caso, o perchè collocatavi ad arte. Quest'intervallo d'altronde non è che di 20 passi, stantechè, dei due battaglioni che li si trovano vicini, quello di destra avendo mandato in cacciatori la sua compagnia di destra, e quello di sinistra la sua di sinistra, non resta fra loro senonchè l'intervallo ordinario prescritto dall'articolo 651. Come po-

tranno adunque quelle truppe portarsi innanzi, manovrare ed agire, se si trovano colà petto a petto con metà i cacciatori dell'uno e metà i cacciatori dell'altro di quei battaglioni, cioè con 300 uomini che corrono in ritirata, e vedono e non vedono quello che sta loro dinnanzi? Rimarrà egli incagliato il movimento della truppa che avanza, o quello della truppa che retrocede, o quello di ambedue? Per ben che vada, simil caso non può partorire senonchè almeno il più deplorevole perditempo, nel caso eziandio che l'intervallo fosse di 100 metri. Nè questo è ancora il tutto; poichè, ammesso sempre che la truppa sparsa possa ritirarsi fedelmente per le ali, e che là non incontri ostacolo di sorta, potrà poi dessa, per quanto buona sia la sua volontà e provato il suo coraggio, riunirsi novellamente e riformare la compagnia? Lo spazio da percorrere è enorme, — oltre i 400 metri, — il terreno non può essere perfettamente spacciato e piano, il punto di riunione non è costituito che dal solo capitano accompagnato, tutt'al più, da qualche caporale, o soldato intelligente, o trombettiere, se pure non li ha spediti a portare ordini sulla linea dei cacciatori, il trambusto è grande, troppa la gente che va e viene.... io credo che il più delle volte la compagnia, in simil guisa mandata in cacciatori, e richiamata in ritirata, abbia a rimaner dispersa affatto, o smarrita almeno per lungo tempo.

Sembra chiaro adunque che, se lo è stato, non lo sia più certamente, il metodo usato finora di applicare l'ordine sparso al battaglione, il migliore e il più adatto, dopo l'applicazione del nuovo organamento.

III.

Come si potrebbe fare ora? Quale altro metodo adottare onde ai deplorati inconvenienti mettere un riparo?

Qui si tratta d'indovinare una manovra nuova.

A due regole allora bisogna far capo principalmente per ben risolvere il problema. 1ª Che la nuova manovra sia semplice il più che sia possibile. 2ª Che sia tale da potersi adattare facilmente a qualsiasi terreno. Dev'esser semplice perchè, se necessità vuole che si debba eseguire in presenza e fors'anco sotto il fuoco del nemico, si possa farlo nel più breve lasso di tempo e senza mostrarci e senza essere in realtà rotti o sconnessi. L'esecuzione di manovre lunghe e complicate in presenza del nemico, è addimostrato ormai da troppo lunga esperienza, non può fruttare che disatri, rovina alla truppa che vi venga impegnata. Dev'esser tale la manovra da potersi facilmente adattare a qualsiasi terreno, perchè, non potendosi soggiogare colle brusche e adattare il terreno a nostro modo, è giocoforza secondarlo in tutto e per tutto e sfruttarlo il più che sia possibile con approfittare degli ostacoli stessi che ci oppone.

Qual sarà dunque il genere di manovra che, riguardo avuto a tali regole, si avrà a prescegliere nel caso nostro?

Ecco:

Dacchè l'uso delle nuove armi ha reso sempre più difficile l'azione puramente manesca del soldato, e sempre più necessario il maggior sviluppo del nostro fuoco; dacchè l'ordine quindi il più naturale ed ovvio di combattimento, al cominciare almeno della battaglia, è quello dei battaglioni in *linea* colle compagnie spiegate, o *in linea di colonne di compagnia*, le mi-

gliori manovre, il miglior metodo, per ben applicare l'ordine sparso al battaglione, io credo che avrebbe ad esser questo. — Per ottenere il coprimento, *mandare in cacciatori il plotone di destra o di sinistra, o quello di testa d'ogni compagnia, a seconda che le compagnie si trovano in linea o piegate in colonna, con il còmpito principale di coprire ciascuno la propria compagnia, e col secondario di tenersi, come il terreno e la natura del combattimento lo comporta, collegato cogli altri a lui vicini.* Per isgombrar la fronte, *nel caso che la truppa chiusa debba marciare innanzi, far serrare immediatamente ciascun plotone a destra od a sinistra, ovvero in ritirata sulla destra o sulla sinistra della propria compagnia, nel caso che la truppa chiusa debba difendersi nella posizione in cui si trova.*

Con ciò spero essersi risposto convenientemente al nostro tema. Imperocchè è con tali manovre appunto che, a mio avviso, se non del tutto, in gran parte almeno restano eliminati quegl'inconvenienti che siamo venuti rilevando nel numero precedente.

Infatti, cominciando dai movimenti necessari ad eseguirsi per ottenere il coprimento:

Nessun varco più rimane aperto adesso nella nostra linea di battaglia; e tutto quanto coperto rimane il nostro battaglione fin dal principio istesso del movimento, e nel caso pure che qualche ostacolo vi sia il quale, correndo in senso perpendicolare alla nostra linea di battaglia, potrebbe, come vedemmo, impedire il coprimento che avesse a procedere da una delle ali del battaglione in direzione quasi d'una marcia di fianco.

Si ottiene inoltre un considerevole risparmio di tempo; 1° Perchè il numero dei comandi è assai diminuito, riducendosi essi tutti ad uno solo o ad un

sol segnale, in seguito al quale ogni capo-plotone mette in movimento il proprio plotone; 2° Perchè, pochi essendo i comandi, tanto più difficile rimane, per chi deve darli, il confondersi, il tentennare, il perdere la calma e colla calma il tempo; cose queste che, nei casi specialmente in cui la massima sollecitudine si richiegga, vanno mai sempre inseparabili colla troppa quantità e complicazione dei comandi; 3° Perchè, al segnale od al comando di cacciatori, se le compagnie sono ordinate in colonna di plotone, la nostra linea di cacciatori si trova già ad una distanza di 6, 14 o 28 passi, dalla truppa che deve restare in ordine chiuso, a seconda che la colonna sia serrata, a mezza distanza, o a distanza intera; 4° Perchè ciascun plotone, per recarsi sulla linea dei cacciatori, non deve che marciare pressochè direttamente innanzi a se stesso, ossia per la via più breve; 5° Perchè la truppa che va in cacciatori incontrerà per via il minor numero possibile di ostacoli, sia per la ragione che marcia appunto per la via più breve, sia per la ragione che, camminando essa sopra una perpendicolare alla nostra linea di battaglia, mentre nell'eseguire la manovra, di cui abbiamo trattato al numero precedente, incontrerebbe, come pur dicemmo, gli ostacoli che vanno perpendicolari e quelli che vanno paralleli alla nostra fronte, a quelli paralleli soltanto va incontro adesso. Fossi, muricciuoli o siepi non potranno far mai, nell'applicazione della nostra manovra, che una parte considerevole della fronte del battaglione si debba lasciare affatto scoperta dai nostri cacciatori.

La brevità del tempo impiegato e del cammino percorso, il piccol numero degli ostacoli superati faranno poi anco sì che il soldato giunga alla determinata distanza ben ordinato, fresco e vigoroso.

Un altro utile, e questo è forse il più cospicuo ri-

spetto alla manovre da eseguirsi per ottenere il coprimento del battaglione, si ritrova finalmente nella intima natura della manovra stessa. Avvegnachè, nel mentre colle manovre per ottenere il coprimento da un'intera compagnia altro non si presenta, come osservammo già, senonchè una specie di sparpagliamento e di confusione, con quella da noi portata altro non si presenta invece, fin dallo stesso suo principio, se non che una linea sola continua ed ordinata la quale, procedendo maestosamente innanzi, pronta a combattere ed a sostener l'attacco fin dal suo muovere, e presentando quasi l'aspetto di cosa ben più seria ed imponente che non una semplice linea di cacciatori, indurrà forse, colla sola sua presenza, il nemico ad arrestarsi, e darci tempo a respirare, nel caso pure ch'ei ci abbia sorpresi.

Vantaggi non minori si debbono sperare dalla nuova maniera di sgombrar la fronte,

Qui troveremo infatti assai agevolmente che, tenendosi stretto conto nelle proposte manovre della tendenza pure irresistibile che guida il soldato volto in ritirata, la nostra fronte verrà sgombrata nel minor tempo possibile, senza pericolo (almeno prossimo) che la truppa sparsa, rovesciandosi disordinatamente sulla truppa chiusa, vi porti la confusione e il timor panico: I nostri soldati, raggruppandosi il più presto intorno ai loro capi plotone, potranno ritirarsi adesso per la via appunto la più breve, o tale che dalla più breve il meno si discosti. Troveremo inoltre che l'intervallo che deve passare tra battaglione e battaglione rimarrà sempre spacciato e libero al passaggio di quelle truppe che ben si stimasse fare avanzar per esso. Troveremo che, mentre nello sgombrar la fronte per le ali del battaglione, si apre un varco solo, ed una sola compagnia è quella che può immediatamente aprire il

fuoco, quattro se ne aprono invece contemporaneamente, col nostro metodo, larghi ciascuno un 70 metri, e tutte e quattro le nostre compagnie immediatamente potranno aprire il fuoco contro l'inimico, con utile considerevole della riuscita. E trovammo finalmente che quanto malagevole avrebbe a riuscire il raccogliere una intera compagnia che sgombrasse per le ali del battaglione, per mancanza di un punto ben determinato di riunione, e per le altre cagioni che più indietro abbiamo annoverate, altrettanto facile sarà pei nostri plotoni il riunirsi alla propria compagnia; stantechè il punto di riunione adesso è troppo ben distinto e visibile. Il soldato d'altronde accorrerà colla maggior sollecitudine attorno ad esso, perchè altamente richiamatovi da un'affezione speciale, quasi di famiglia, dalla consuetudine inveterata, in esso, di ricercar sempre la propria compagnia, e, al momento, anche dalla ragionevole speranza di ritrovare nel suo considerevol nucleo di forza valido appoggio e sicurezza di salute.

IV.

Senonchè — cosa umana non v'ha senza difetto — visti i vantaggi, pregio dell'opera sia quello adunque di andare a vedere adesso gl'inconvenienti che si potrebbero rinvenire nelle forme e nelle manovre tattiche di cui al numero precedente abbiamo favellato.

— La vostra manovra, ci si potrebbe dire anzitutto, se può esser buona per la maggior parte dei casi, non può adottarsi però come il solo mezzo di applicare l'ordine sparso al battaglione stantechè ella non può rispondere a tutte le condizioni in cui il battaglione si potrebbe trovare al caso pratico. I battaglioni di

prima linea non possono trovarsi solamente *in linea* colle compagnie spiegate, o *in linea di colonne di compagnia*, ma ben anco ripiegati in colonna: E l'articolo 651, ve lo spiega chiaramente, ci si potrebbe dire. E come il battaglione può essere sorpreso trovandosi in linea, ci si potrebbe ripetere, può essere sorpreso ancora, e tanto più di frequente, essendo in colonna, sì durante una marcia, come sul campo di battaglia. In tali circostanze l'applicazione del coprimento, insegnato dal nostro *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni*, non addiverrebbe essa non solo la più utile ma eziandio la più necessaria, l'unica anzi che possibil fosse? —

E giustissime, inappuntabili potrebbero sembrare codeste osservazioni. Bisogna dunque rispondervi di proposito, e dire come possa essere veramente applicabile e vantaggioso il proposto metodo nei casi pure che, secondo l'obbiezione fatta, il più apertamente dovrebbero escluderlo.

Il battaglione può essere sorpreso, trovandosi anco in colonna, tanto in marcia, quanto sul campo di battaglia. E sta bene. Qual metodo adottare ora per meglio rispondere all'esigenza del caso? — Quello appunto di mandare una compagnia intera in cacciatori, dacchè i plotoni rimangono imprigionati nella colonna — Ma piano. Rispondiamo partitamente, facendo le debite distinzioni. Il battaglione si trova desso in marcia? Allora sarà preceduto da un'avanguardia la quale ha appunto il doppio còmpito di avvertire la presenza del nemico, e sostenerne l'attacco, sì che il grosso del battaglione abbia il tempo necessario di mettersi convenientemente in atto di difesa: E per questo v'hanno regole abbastanza chiare e positive; nè, per levarsi d'impaccio, v'ha bisogno di ricorrere al nostro od a qualunque altro genere di coprimento, purchè non si voglia

sparpagliare tutta la nostra truppa. Il battaglione si trova desso invece sul campo di battaglia, od in marcia ma senza avanguardia? Allora da qual parte potrà venir essa la sorpresa? Di fronte forse? In tal caso, bisogna confessarlo, il nostro genere di coprimento non si può certo applicare con quella sollecitudine che può renderlo preferibile in ogni altro caso, ma non è men vero però che egualmente impossibile addiviene pur quello finora in uso, per le ragioni che abbiamo addotte ai numeri precedenti. In tale tristissima circostanza perciò altro spediente io non saprei vedere se non quello di spingere intanto innanzi la compagnia di testa, onde, col suo nobile sacrifizio, e con quell'ordine che più si credesse opportuno e speditivo, trattenere il nemico sinchè il resto del battaglione abbia potuto prendere una forma od una posizione più vantaggiosa, o guadagnare se non altro sufficiente cammino sulla via di ritirata. La sorpresa verrà dessa invece dalle spalle? Non volendoci dar prigionieri, altro rimedio io non saprei vedere allora se non quello di volger tosto la fronte, e, senza andar tanto per le lunghe, chè il tempo perduto in tali circostanze è tutto a nostro danno, dar dentro con tutta l'energia e con tutta la nostra massa unita, onde aprirsi un varco, o fare almeno pagare a caro prezzo la nostra vita. Oppure la sorpresa verrà essa finalmente di fianco? E allora, come impossibile affatto riescirebbe l'applicazione del metodo sinora seguito, altrettanto facile e vantaggiosa verrebbe l'applicazione del coprimento che si propone. Poichè i nostri plotoni di destra o di sinistra, a seconda che la destra o la sinistra è quella che si trova minacciata, o quei plotoni qualunque cui spettasse, qualora il battaglione, invece che in colonna di compagnie si trovasse in colonna di plotoni, volgendo immediatamente la faccia all'inimico, in breve istante possono

rendere la nostra condizione perfettamente eguale a quella dell'inimico stesso: Ed ecco risposto ai casi pure i più difficili.

— Ad ogni modo però, si potrebbe qui ripetere, il metodo da voi difeso avrà sempre il difetto di lasciare ciascun comandante di compagnia con tre soli plotoni. — E ciò è vero; ed è cosa questa che ragionevolmente potrebbe dispiacere. Senonchè, quando si consideri che il plotone che manca serve alla fin fine stupendamente alla salvezza degli altri, che combatte per assottigliare quel nemico che con essi si dovrà quindi attaccare, che finalmente non può dirsi perduto, che anzi è davanti a tutto il resto della compagnia, colla quale devesi tener sempre strettamente collegato per la natura stessa dell'azione commessagli, e che, nell'andare al fatale cozzo, alla propria compagnia sarà novellamente riunito, anche i comandanti di compagnia troveranno ragioni abbastanza gravi per imporre silenzio ai moti del loro amor proprio, nella considerazione anche che forza gigantesca sarà pur sempre quella che rimarrà sotto i loro ordini diretti in tempo di guerra, riguardo avuto, in special modo, a quella usi a comandare in tempo di pace.

Un terzo inconveniente si potrebbe trovare, nel nostro coprimento, in ordine all'unità d'azione e di comando. — La nostra truppa sparsa, si potrebbe dire, col vostro sistema può trovarsi sotto la direzione di quattro capi d'uguale autorità; deve mancar quindi il nesso nei suoi movimenti; i suoi sforzi non possono cospirare ad un unico e solo scopo; deve mancare insomma l'unità d'azione e di comando. — L'unità d'azione in un esercito è una forza, direi quasi, eminentemente di coesione, la quale, una volta ottenutasi dal comandante in capo, vale a costituire dell'esercito istesso un ente solo, avente tante braccia quanto sono quelle

dei soldati che lo compongono, e moventesi con una sola intenzione e verso ad un unico scopo. Essa è il principal fattore della vittoria. Come nell'intero, deve trovarsi però, relativamente, anco nelle parti. Deve trovarsi quindi pure nel nostro caso. E, se non erro, mi pare che vi esista in fatti. Imperocchè nel nostro caso ella risiede tutta nel comandante il battaglione. I nostri plotoni non sono per ciò abbandonati al caso: essi fanno sempre parte integrante del battaglione, ed il comandante il battaglione è sempre quello che li mette in moto, che indica ad essi la distanza da tenersi dalla truppa chiusa, la direzione da seguirsi, e quello fra di essi che deve servir di guida agli altri; è il comandante il battaglione che fa appoggiare, convergere, ritirarsi, sgombrar la fronte; è desso infine che li sorveglia con tutta la premura, e fors'anco con tutta l'ansietà, come truppa che deve salvare tutto il grosso del battaglione da una scarica a bruciapelo, guadagnargli il tempo necessario a prender le migliori disposizioni ed eseguire l'opportuna manovra, spacciargli dinanzi il terreno dalla molestia dei tiratori nemici, bersagliare i serventi delle artiglierie nemiche, aprire i primi vuoti nelle fila dell'avversario, come truppa insomma che deve preparare e facilitare l'attacco decisivo delle sue colonne. Un terzo fra esso e i capi-plotone sarebbe del tutto inutile al caso pratico, e fors'anche dannoso. — Ma, si verrà qui forse replicando, e gli errori che possono avvenire nella esecuzione, come si potranno correggere, e come si potranno spedire avvisi ed ordini sulla linea dei cacciatori pel migliore andamento dei movimenti ordinati dal comandante il battaglione, nel caso specialmente che, apertosi il fuoco, questi non possa più tenersi a cavallo, nè a 30 passi dinanzi alla fronte del suo battaglione? — Troppo ben determinato, troppo

chiaro e facile è il còmpito assegnato ai capi-plotone. Nessuno di essi avrebbe a sbagliare. Tuttavia, siccome l'eccezione v'ha in ogni cosa a questo mondo, si ammetta pure che tra i capi plotone mandati in cacciatori uno ve n'abbia, inferiore tanto al suo grado, che non sappia col suo plotone coprire la propria compagnia, nè mantenersi da essa a quella distanza che gli venne indicata dal comandante il battaglione, nè conservarsi sulla giusta direzione, sì che si trovi un po'troppo avanti del dovere, o un po'troppo indietro, od alquanto spostato a destra od a sinistra: allora, ridomandiamo noi alla nostra volta, sarà egli sufficiente un sol comandante di compagnia, od uno ne sarà necessario invece per ogni capo-plotone? Infatti, come potrebbe egli mai quell'uno sorvegliare una linea di cacciatori lunga un 400 metri? Ne vedrà egli sempre tutto l'andamento? E, vedendolo anche, dalla distanza a cui si trova potrà poi egli giudicar sempre rettamente tutto ciò che lo riguarda, sia per rispetto al terreno, sia per rispetto alla sua forma stessa? O vedrà piuttosto tutto all'opposto di ciò che è la realtà? E, ammesso anche che tutto da lui si possa vedere e giudicare rettamente, come potrà poi egli spedire gli opportuni ordini ed avvisi sopra una sì vasta linea? I cacciatori sono coperti alla meglio dietro ostacoli, o coricati, o almeno in ginocchio; il caporale od il soldato intelligente, inviato dal comandante la compagnia, deve marciare invece tutto allo scoperto, ed esposto quindi a centinaia e centinaia di proietti per lunghissimi tratti di terreno: arriverà egli or dunque alla sua destinazione, o rimarrà piuttosto per via morto, ferito, o, intimorito da tanto fischiar di palle, riparato dietro qualche ostacolo? E, posto anche che raggiunger possa la sua destinazione, si sarà egli ciò nonostante ottenuto lo scopo desiderato? La disposizione della

linea dei cacciatori, se non fu sempre diversa da quel che sembrava al comandante la compagnia da quella tal distanza, ha cambiato però nell'infrattanto. Non potrà avvenire adunque che quel capo-plotone, nulla intendendo e nulla potendo intendere di ciò che gli si manda a dire, rimandi il messo per migliori spiegazioni? Per queste e simili considerazioni mi sembra poter quindi conchiudere che un terzo tra il comandante il battaglione ed i capi-plotone addiviene inutile pur'anco per ciò che riguarda l'esecuzione dei particolari ordinati dal comandante il battaglione a voce o per mezzo di segnali.

Un ultimo inconveniente si potrebbe lamentare per ragione dei sostegni.— Nel vostro coprimento, potrebbe dir taluno, manca il sostegno e non si può formare.— Il § 483 del nostro *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni* ammette che la truppa mandata in ordine sparso tutta si possa stendere, dinanzi a quella tenuta in ordine chiuso, sopra una sola tal linea e senza lasciare dietro di sè sostegno di sorta. È savio quanto mai possa dirsi è questo insegnamento. Infatti perchè lasciare della truppa in una posizione dove, nel mentre addiverrà forse la causa prima per cui il nemico potè rompere e dissipare la nostra catena di cacciatori, non potrà quindi agire, nè come truppa sparsa, nè come truppa chiusa? Non potrà agire come truppa sparsa perchè, onde portarsi sulla catena di cacciatori, dovrà scoprirsi e presentare per lungo tratto di cammino la più larga presa al fuoco, che su di essa il nemico tutto verrà concentrando, ed a cui essa in verun modo potrà rispondere, sia perchè in cammino, sia perchè coperta appunto dalla catena stessa, cui si era mossa a soccorrere. Difficilmente potrà poi anche agire in ordine chiuso perchè dovrà seguir sempre ineluttabilmente le sorti di tutto il resto della truppa co-

mandata in cacciatori: dovrà, cioè, manovrare e correre con essa e stancarsi e ritirarsi, rompersi quindi a seconda delle circostanze, a seconda del terreno e in causa della natura stessa delle manovre che da lei si devono eseguire: e così nel mentre la truppa rimasta in ordine chiuso sarà impegnata in combattimento, essa si troverà in serio affare per riordinarsi. Pensiamo adunque a comporre intanto una catena di cacciatori robusta e solida il più che comportar lo possa la natura della cosa, ed è per tal modo che sarà meglio provveduto al coprimento della truppa chiusa, alla più facile dissipazione dei cacciatori nemici, al più vantaggioso ingaggiamento della battaglia, e sarà diminuito sempre più l'inconveniente di dover manovrare in presenza e sotto il fuoco del nemico, per appoggiare o rinforzare una catena che si poteva formare più compatta e forte da' bel principio. — Del resto, se in un caso, ch'io non saprei davvero immaginarmi, oltre la linea dei cacciatori, si credesse necessario pure un sostegno, non si può forse averlo anche quando si volesse applicare il nostro sistema di coprimento? Invece di un plotone, non se ne possono mandar due in caciatori? Il plotone d'altronde non va diviso in più gruppi? E di questi gruppi non se ne può far l'uso che si crede migliore?

Dopo tutto mi sembra quindi di nulla avere a modificare riguardo alla sentenza da me espressa da bel principio. Altro non mi rimane adesso senonchè far voti perchè altri, con istudi più maturi e con più sottile esame, voglia meglio approfondir la cosa e portarvi quella luce che sta ne'miei desideri. La questione è forse più grave di quel che possa sembrare a primo aspetto; e ne merita la pena.

ACHILLE MELANDRI
Luogotenente nel 68° fanteria.

BASI DI EDUCAZIONE E DI DISCIPLINA MILITARE

IN PRUSSIA

Il colonnello Carlo di Heldorff comandante il 72° reggimento prussiano (4° della Turingia) ha dato alle stampe tra il 1869 e 1870 una raccolta intitolata: « *Manuale prussiano ad uso degli ufficiali di ogni arma, in guerra ed in pace* ». Sono due volumi tascabili, di stampa minutissima e di circa 900 e più pagine ciascuno. Sono apparentemente un po' cari, costano qui in Italia L. 32 compresa una elegante e robustissima legatura; però l'ufficiale prussiano che si procura una tale opera può far senza di tanti e tanti libri che gli riempirebbero una delle nostre cassette d'ordinanza. Quanto vantaggiosa sarebbe anche pel nostro esercito una simile raccolta, se le leggi ed i regolamenti nostri non fossero così mutabili; ma per adesso è impossibile dotare l'uffiziale italiano d'un manuale tanto utile. Potrei tradurre l'indice del manuale di Helldorff e son sicuro che il lettore resterebbe sorpreso della sterminata materia raccoltavi, e con molto acume sì bene ordinata e ristretta.

Ma io qui non intendo far la critica del Manuale

prussiano del colonnello Helldorff, l'ho semplicemente citato perchè si sappia di dove ho levato i brani che più sotto traduco. Prima però ho bisogno di dir due parole al lettore per fargli conoscere il motivo che mi incoraggia a spendere alcune ore in un lavoro di pazienza.

Vado spesso sfogliando libri e regolamenti tedeschi per iscoprire le recondite cause della superiorità attuale del soldato e dell'ufficiale prussiano. E nel leggere qua e là, trovando qualche cosa che mi va a genio, dico a me stesso: che bisogna risalire e risalir sempre al passato per trovare le basi della potenza e della virtù militare di uno Stato, di una nazione, e che queste basi non posano soltanto sulle tradizioni guerresche, ma si fondano anche e forse più su massime giustissime, da anni ed anni inoculate nell' individuo: massime militari, morali, filosofiche che in esso ed in conseguenza nella nazione intera hanno formato una seconda natura.

In testa al II volume (seconda parte del Manuale) ho trovato un notevole scritto del fu *Duca Carlo di Meklemburgo* (generale d'infanteria e comandante il corpo della guardia prussiana), pubblicato sotto la data del 12 giugno 1828 come prefazione al libro delle *Prescrizioni di servizio* ad uso del corpo della guardia. Ecco come il colonnello Helldorff spiega il perchè lo ha riportato nel suo manuale:

« Come la prima parte (che è il I volume) di questo « lavoro contiene gli elementi della scienza della « guerra: così la seconda parte ne abbraccia le pre- « scrizioni regolamentari introdotte nell'esercito prus- « siano. Il pensiero di raccoglierle non è nuovo; già « fino dal 1828 sotto la direzione del Duca Carlo di « Meklemburgo fu compilata col titolo di *Prescrizioni* « *di servizio per il corpo della guardia*. un'opera che

« per lungo tempo fu guida a tutti gli altri corpi « d'armata, e che servì fino ad oggi di modello per « la compilazione di raccolte di simil genere venute « in seguito alla luce. Noi pure nell' elaborazione di « questo II volume ci siamo associati nelle disposi- « zioni generali di massima alle suddette *prescrizioni*, « la quale opera è ora antiquata e in gran parte non « più utilizzabile, ad eccezione però della *prefazione*, « la quale pel suo intrinseco valore è, e resterà sempre, « *nuova*, e deve essere conservata all'esercito come « un tesoro inestimabile di opinioni e sentimenti mi- « litari. Per questo motivo ci siamo permesso di darle « un posto nel nostro lavoro per arricchirlo ed abbellirlo ».

E veramente i concetti di quella vecchia prefazione sono elevatissimi e nel tempo stesso di tanta freschezza, verità e semplicità da sorprendere: là stanno incise a caratteri incancellabili *le basi della educazione e della disciplina militare*. Ecco perchè ho creduto far cosa buona traducendola dal tedesco; e se il lettore vorrà freddamente ponderare le massime svolte in quella prefazione, son sicuro che esclamerà meco: se la Prussia è grande ed ha fatto la Germania, lo ha meritato, perchè i suoi uomini gettarono da lungo tempo le basi di tanta grandezza colla filosofia, colla morale, colla virtù, cementandole e rendendole incrollabili colla ragione e col buon senso.

Ed ora passiamo alla traduzione.

« I signori Comandanti, ogniqualvolta stimassero « opportuno di formulare delle proposte o dei progetti « allo scopo di completare qualche prescrizione vigente, « dovranno limitarsi a ciò che veramente può esser ne- « cessario, vale a dire formuleranno una proposta nel « solo caso in cui sia insufficiente tanto la prescri- « zione per se stessa, quanto un contegno analogo « alla medesima. Ogni prescrizione che non sia asso-

« lutamente indispensabile *diventa dannosa*, perocchè il « soverchio numero delle prescrizioni rechi confusione « e non ordine, diventi gravoso alla memoria, invece « di venirle in aiuto, renda l'individuo incerto ed an- « goscioso, invece di procacciargli sicurezza nello agire. « Le prescrizioni poste laddove non occorrono, ucci- « dono lo spirito. È soltanto in quei casi in cui si « tratti del *modo preciso di esecuzione* è necessario il « dettaglio. Se quello (cioè il modo di esecuzione) è « lasciato al criterio dell'esecutore, in allora bastano « i principii fondamentali. In conseguenza per le pre- « scrizioni della prima specie, la forma più adatta è la « *regolamentare*, per le prescrizioni dell'ultima specie « invece la forma d'uso è quella addottata per le *istru- « zioni*. Intere parti di un regolamento possono pur « tuttavia non contenere che delle istruzioni; e vice- « versa intere parti di una istruzione potrebbero in- « cludere anche de' paragrafi regolamentari. Così a « cagione d'esempio, la parte del nostro regolamento « d'esercizio che tratta della scuola dei cacciatori « (Tirailliren) non è, e, per la natura dell'oggetto, « altro non può essere che una istruzione. Qui deve « agire ogni singolo individuo. I principii secondo cui « egli deve agire (in cacciatori) debbono essere fis- « sati, il modo però di metterli in esecuzione è infi- « nitamente vario, come svariate sono le circostanze « che richieggono la tale o la tale altra applicazione. « Enumerarle tutte è impossibile, impossibile perciò, « e contrario al sano criterio, lo stabilire una forma « fissa per la scuola dei cacciatori in genere. Mede- « simamente hanno per lo più la forma delle istru- « zioni tutte le prescrizioni sul servizio di campagna, « purnonostante possono, anzi debbono esse contenere « *alcuni passi di forma regolamentare*. Imperciocchè, « se circa il contegno delle gran-guardie, p. e., non

« si possono dare che regole generali, relativamente « però a certe formalità del servizio che incumbe loro, « sono indispensabili delle prescrizioni fisse, regola- « mentari.

« Tutte le prescrizioni militari per quanto diverse « e svariate sieno, debbono sempre nel loro complesso « tendere ad un supremo scopo: « *Idoneità del sol- « dato per la guerra* ». In ogni proposta, in ogni « ordine, in ogni disposizione che si voglia emanare « abbisi sempre in occhio codesto supremo scopo, e « si vedrà allora che si discernerà facilmente il ne- « cessario dal superfluo.

« Primieramente richiedesi in ogni soldato del nostro « esercito: *culto religioso, affezione al Re e fede nel « giuramento di fedeltà prestato.* Ognuno agisca su « suoi sottoposti nel senso di mantenere vivi tali sen- « timenti, di fare che mettano radice, nutrirli e rin- « vigorirli. Dessi non ponno andar disgiunti da un « vero sentimento religioso e morale, che però non è « da confondersi col fanatismo religioso di tempi che « furono, il quale sarebbe altrettanto dannoso quanto « l'irreligione. Fanatismo e irreligione debbono da « noi star lontani, e a ciò rivolgeremo le nostre vi- « gili cure.

« Quindi deve il soldato apprendere ad *amare e sti- « mare il proprio stato.* Per ciò ottenere è necessario « che esso riceva sempre un trattamento uguale e « giusto, che esso veda come non si tolleri in nes- « suno un disordine, un atto sconveniente, e scorga « invece nei suoi superiori un costante buon esempio. « Non si ricusi all'inferiore una lode meritata, è dessa « che fa risaltare il biasimo; soltanto è da raccoman- « darsi che la lode non sia esagerata e mai impar- « tita a spese di altre truppe o di altri individui; al- « trimenti è fonte di invidia, di rancore, invece di

« essere un eccitamento all'emulazione. Il soldato deve « toccare con mano che il superiore ha cura di lui, « che nulla trascura di ciò che può migliorare il suo « benessere; locchè sopratutto salta all'occhio quando « nasce l'occasione di aiutar qualcheduno ad ottenere « ragione in una giusta causa, ovvero a fargli avere « un collocamento meritato quando ha ben servito.

. . . . . .

. . . . . .

« Ciò che il soldato deve imparare è molto e vario « assai, se si pensa al breve spazio di tre anni di « servizio. Sarà per questo cura speciale del superiore « di badare non si insegni che il necessario, e che « l'imparato non si ripeta più di quanto può occor- « rere per ritornarlo di tanto in tanto alla memoria; « perocchè sia vero che il soldato debba essere sempre « occupato, ma non affaticato inutilmente; altrimenti « se ne vanno perdute la forza e la volontà per le « fatiche speciali e straordinarie. Così, se, a cagione « d'esempio, un movimento, un esercizio è appreso, « non lo si ripeta che quel tanto per non farlo di- « menticare. Se una esercitazione va bene, la si ab- « brevii, e non si tenga ad obbligo di restare sul « luogo di manovra fino al termine fissato preventi- « vamente. Le cose che il soldato può apprendere « oltre a quelle inerenti al suo grado, si limitino « solo a ciò che ha da sapere un sott'ufficiale, e non « si confonda l'individuo con molteplici nozioni, perchè « non è il *molto* e *male appreso* che lo avvantaggia, « ma il *poco*, *imparato bene e con fondamento*, e di « cui non può far senza. Sopratutto s'inculchi nel- « l'animo del soldato a considerare la *difesa del Re* « *e della patria* come la sua più elevata e stimabile « missione, che una tale stima riposa appunto su « quella che il Re stesso dimostra allo stato militare:

« stima che gode effettivamente nell'intera monarchia;
« che non basta all'individuo il dire: « *io appartengo*
« *all'esercito*, » ma che deve colle azioni mostrare di
« essere degno di appartenervi, e che anzi l'indegno
« non deve avere più oltre l'onore di esservi ascritto,
« e ne deve essere cacciato. Tutte le RR. disposizioni
« ed istruzioni circa il trattamento, l'educazione, l'i-
« struzione, le ricompense e le pene del soldato sono
« emanate in questo senso: tutti gli apprestamenti a
« benefizio dell' esercito sono regolati per tale scopo
« Tali sono, p. e., il mantenimento del soldato, il suo
« acquartieramento, vestiario, ecc.

« Il soldato gode, mediante cotesti benefici provve-
« dimenti, di un vitto sufficiente e gustoso, di un'abi-
« tazione salubre e conveniente: dessi cementano colla
« convivenza il cameratismo ed il buon umore, doti
« del giovane soldato. Debbe perciò la disciplina di
« quartiere avere in mente solo il mantenimento del-
« l'ordine senza degenerare in una clausura monacale.

« Chi è tenuto a stimare il proprio stato deve anche
« un po' curare la persona. Per questo bisogna con-
« venire che la nostra montura è adattata, tanto sotto
« l'aspetto dell'apparenza esterna, che della bontà in-
« trinseca per l'uso di guerra. Si dovrà dunque guar-
« dare che il soldato tanto in servizio che fuori, in casa
« e fuori di casa, sia ognora ben vestito, o meglio
« vantaggiosamente vestito . . . . . .

. . . . . .

« Una volta che il soldato abbia imparato ad amare
« e stimare il suo stato, gli sarà anche assai facile
« lo assoggettarsi alla *subordinazione*, ed al superiore
« sarà meno difficile lo inculcarla. Dessa è un' esi-
« genza indispensabile che non deve trascurarsi un
« solo momento. Egli è perciò necessario che a nes-
« suno essa (la subordinazione) appaia come un con-

« cetto oscuro, bensì cosa chiara; e sappia ognuno « perfettamente distinguere in che consista. Di fre- « quente si confondono le idee di *disciplina* e di *su-* « *bordinazione*. La *disciplina militare* è la regola e « la prescrizione secondo cui il soldato d'ogni grado « vive, opera ed agisce: essa abbraccia perciò tutti i « regolamenti, tutte le leggi e prescrizioni militari.

« La *subordinazione* invece *è una parte della disci-* « *plina;* e come tale è inclusa nella disciplina. Dessa « consiste nella sottomissione di un grado all'altro e « nei diritti e doveri di un grado verso l'altro. Chi viola « l'ubbidienza dovuta al superiore, o gli manca del « dovuto rispetto; chi scientemente lede i suoi diritti, « o commette qualunque altra mancanza verso il su- « periore, come tale, incorre in una *mancanza di* « *subordinazione*.

« In conseguenza ogni mancanza di subordinazione « è una mancanza di disciplina; ma non tutte le in- « frazioni alla disciplina sono infrazioni alla subordi- « nazione.

« Pel mantenimento e per l'amministrazione della « disciplina si ha il *potere disciplinare*, quel potere « cioè che è devoluto al superiore rispetto agli in- « feriori; esso include i diritti tutti del superiore.— « Il *potere punitivo disciplinare* è una parte del primo. « Son deferite a questo potere tutte le mancanze di « disciplina (e perciò anche le mancanze di subordi- « nazione) non di competenza dei tribunali militari. « Se la mancanza oltrepassa i limiti del potere di- « sciplinare, allora è denunziata al tribunale.

« L'essenza della subordinazione non è soltanto « *unilaterale*, ma è anche *bilaterale;* imperciocchè, « *se addossa all'inferiore degli obblighi, gli riconosce* « *e stabilisce pure dei diritti*. Ogni superiore stia « adunque in guardia di non oltrepassare nell'eser-

« cizio di sua autorità il cerchio delle proprie attri-
« buzioni, onde non incorrere in una infrazione e non
« rendersi passibile di un abuso a carico del suo in-
« feriore, comandando là ove non deve comandare.

« Un abuso di potere, di autorità presenta un du-
« plice svantaggio: in primo luogo perchè l'ordine
« dato abusivamente *vuol essere eseguito* in forza ap-
« punto del principio di subordinazione; ed in secondo
« luogo perchè ridonda all'inferiore il diritto di *re-*
« *clamare*. Un reclamo fondato dell'inferiore contro
« un suo superiore è altrettanto dannoso per la disci-
« plina quanto un atto di insubordinazione.

« Ciò che si è detto non deve però rendere incerto
« e titubante il superiore nell'esercizio delle sue fun-
« zioni; questa titubanza sarebbe anche peggiore dei
« due inconvenienti sopraccitati.

« Si cerchi adunque di famigliarizzarsi col servizio
« e colle sue prescrizioni, e basterà quindi di un po'di
« tatto e di ponderazione per agire con sicurezza ed
« energia. La subordinazione richiede una *ubbidienza*
« *incondizionata*; non per questo devesi credere che
« essa trasformi il soldato in *macchina inanimata*.
« Chi dall'assoluta ubbidienza volesse dedurne una
« tale conseguenza si renderebbe colpevole di uno
« sbaglio che paralizzerebbe lo spirito militare. La
« ubbidienza incondizionata non richiede che l'infe-
« riore abdichi alla *volontà*, abdichi alla propria *per-*
« *spicacia*, no; anzi egli deve conciliare e l'una e
« l'altra con quelle del superiore, senza creargli del-
« l'imbarazzo.

« *Incondizionatamente* deve mandarsi ad effetto
« l'ordine del superiore; ma il *modo* col quale l'or-
« dine si può eseguire è vario. Se un ordine dato
« contiene anche la prescrizione del modo come deve
« essere eseguito, allora è desso un ordine *nello stretto*

« *senso della parola*, ed in allora altro non c'è da « fare che considerarlo ed eseguirlo come un articolo « di regolamento.

« Ma non molti sono gli ordini di tale specie, anzi direi « che sono il minor numero. La maggior parte invece « degli ordini ha di mira l'oggetto, lo scopo; ma lascia al- « l'esecutore la scelta dei mezzi o del modo d'esecuzione, « benintesi secondo i principii generali ed ammessi.

« Per questa specie d'ordini in cui si comprendono « tutte le *istruzioni*, è incondizionata l'ubbidienza che « si richiede, ma l'esecutore gode di una certa lati- « tudine a benefizio della sua libera volontà e della « sua perspicacia. Può finalmente un ordine dato con- « tenere soltanto una *indicazione* di fare cioè, in date « circostanze, una tal cosa. Qui ci vuole il tatto per « saper conoscere *quando* sia subentrata la data cir- « costanza per agire; ed in allora l'inferiore eseguisce « l'ordine incondizionatamente, attenendosi però, sol- « tanto in quanto riguarda il modo, e per analogia, « ai principii generali.

« Da quanto si è detto si deve scorgere a sufficienza « che una rigorosa subordinazione non rende il soldato « *automa;* e che nemmeno è ammessibile una esecu- « zione macchinale, in cui faccia difetto totale la *volontà*.

« Se un tal modo di eseguire gli ordini dovesse « prevalere, allora diventerebbero inutili tutti i gradi « intermedi tra il più elevato e l'infimo; e la sfera « d'azione di ogni grado e la reciproca responsabilità « non avrebbero più ragione di sussistere » . . .

. . . . . .

. . . . . .

Berlino, 12 giugno 1828.

Firmato: Carlo
Duca di Meklemburgo.

Ed ora che ho finito di voltare in italiano quella vecchia ed aurea prefazione, credo non sia fuor di luogo citare i principii fondamentali dettati nel regolamento dei doveri inerenti alle diverse cariche della gerarchia militare in quanto riflette il servizio e la istruzione nei corpi dell'esercito prussiano.

I doveri e gli obblighi inerenti a ciascuna carica, e tuttavia vigenti, cominciano da quelli del comandante generale di corpo d'armata. Ai doveri di questa elevata carica fanno seguito i *principii fondamentali* che amo citare, la scrupolosa osservanza dei quali viene inculcata colle seguenti parole:

« Il comandante in capo deve con rigore curare « che da tutti gli ufficiali aventi comando nel suo corpo « d'armata vengano osservati con scrupolosa esattezza « i seguenti principii fondamentali; e vengano i me- « desimi di tanto in tanto ricordati ai signori generali « e comandanti di corpo ».

Principii fondamentali.

(Traduzione).

I. Ogni comandante di truppa, dal comandante di compagnia, squadrone e batteria in su, è responsabile dell'educazione disciplinare e tattica del reparto di truppa ad esso affidato; ed a tale uopo deve essere lasciato libero nella scelta dei mezzi, purchè non venga alterata la necessaria uniformità, ed il risultato non ne venga compromesso.

II. I comandanti di battaglione e di divisione (d'artiglieria) esercitano sulle compagnie e batterie quella sorveglianza che si concilii colla responsabilità che essi

stessi hanno per la buona educazione dei loro battaglioni e divisioni in tutti i rami del servizio.

Non devono però peccare di soverchia ingerenza, fuorchè nel caso di abusi o di istruzione soverchiamente arretrata.

III. I comandanti di reggimento debbono impartire soltanto le norme generali per l'istruzione uniforme dei rispettivi battaglioni, divisioni e squadroni, del buon esito della quale possono assicurarsi mediante la necessaria superiore sorveglianza; senza però, anche dal canto loro, troppo ingerirsi nel dettaglio, ad eccezione di abusi riscontrati, o di istruzione negletta.

IV. Tutti i comandanti le singole frazioni dell'esercito sono tenuti responsali che i regolamenti e le istruzioni sieno scrupolosamente osservate, — che gli ufficiali che prestano servizio alle compagnie, batterie, agli squadroni, vengano in maniera tale occupati, che, mentre insegnano al soldato, abbiano a perfezionare se stessi; — che in tutti gli esercizi che si praticano allo scopo di formare e rinvigorire l'individuo, si abbia pur tuttavia ogni possibile riguardo alla salute del soldato. Si dovrà però por mente che quello che si richiede sia fatto con zelo e con ogni possibile sforzo, che in ogni disposizione da eseguirsi si cerchi costantemente di mantenere vivi lo zelo, l'affezione e il buon umore pel servizio, e che ogni singolo individuo consideri come un *affare d'onore* lo scrupoloso disimpegno dei suoi doveri.

Deviando da questi principii fondamentali ne soffre il servizio.

L'ingerenza, fuor di luogo e non a tempo opportuno, del superiore nella sfera d'azione dell'inferiore, trae seco la conseguenza che l'amore, lo zelo, la giocondità nel servizio ne scapitano, e s'impedisce lo sviluppo dell'indipendenza d'azione, rendendo impossibile l'ini-

ziativa individuale: e che finalmente il superiore stesso si rende schiavo di doveri non ispettanti al suo grado, ed a vece di perfezionarsi pel grado più elevato, rimane stazionario a quel punto che occupava nella posizione ultimamente avuta.

V. Dovere dei generali è di porre argine agli inconvenienti citati al n° IV. — Rispetto alle particolarità dell'istruzione, incumbono loro gli stessi obblighi che hanno per quanto si riferisce all'interna amministrazione, alla disciplina ed agli affari personali degli uffiziali delle truppe ai loro ordini. Se in ciò debbono sorvegliare e controllare, e far atto di autorità là dove s'accorgessero che i loro sottoposti diretti non sieno all'altezza dei proprii doveri, che la loro influenza personale non basti e che l'interesse del servizio richiegga un'autorevole ingerenza; negli stessi limiti debbono esercitare la loro autorità riguardo all'educazione tattica delle loro truppe. Essi non dovranno prendere il posto del comandante di reggimento o di battaglione ed ordinare da loro stessi il servizio; ma debbono sorvegliare che i loro dipendenti, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni, agisca secondo i suddetti principii, che l'istruzione regolare delle truppe sia assicurata, che sia osservato il reparto delle istruzioni a seconda dei mesi dell'anno, e che le occupazioni secondarie vengano convenientemente alternate colle primarie. È loro missione lo afferrare il momento opportuno di una utile ingerenza, onde la truppa non rimanga stazionaria e molto meno faccia un regresso.

Nei rapporti da farsi intorno alla qualità ed alla capacità dei comandanti di corpo, debbono i generali comandanti in capo ed i generali comandanti di divisione specialmente esprimere il loro avviso se sono, cioè i predetti comandanti di corpo, in grado di

costituire e comandare un reggimento secondo tali principii, e se presentino la garanzia di coprire il grado di generale. Ugualmente debbono i comandanti in capo osservare nelle relazioni suddette se i generali da loro dipendenti comandano le truppe sottoposte in modo da non impedire la sfera d'azione dei loro dipendenti, da agevolare lo sviluppo dell'iniziativa individuale, da risparmiare il materiale, da dare incremento alla buona volontà, all'amore ed al buon umore in servizio, e se i medesimi finalmente, anzichè perdersi nei minuti dettagli, si perfezionano invece per essere in grado di esercitare comandi più elevati nell'esercito.

P. Valle, *colonnello*.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71

XIV.

Die Operationen der Süd Armee im Januar und Februar 1871, nach Den Kriegsakten des Obercommandos der Südarmee.
(Le operazioni dell'esercito del sud in gennaio e febbraio 1871 colla scorta dei documenti del comando superiore dell'esercito del sud), per ERMANNO WARTENSLEBEN, colonnello di stato maggiore. — Berlino 1872, Mittler e figlio, pag. 114.

Alla pubblicazione del generale di Blume (1) segue immediatamente quella speciale di Wartensleben. Essa si occupa essenzialmente delle operazioni strategiche, che incominciate colla formazione dell'esercito del sud il 12 gennaio, quando a Chatillon Manteuffel ne assunse il comando, si prolungarono dopo la caduta di Parigi e finirono colla catastrofe di Pontarlier, coll'occupazione dei dipartimenti del Doubs, Jura e Costa d'Oro e colla presa di possesso di Belfort.

L'autore, capo di stato maggiore del generale Manteuffel, meglio di qualsiasi altro si trova in grado di conoscere gli avvenimenti, apprezzarne le cause ed il

(1) Vedi il resoconto nella dispensa di maggio.

valore, giudicarli nel loro nesso e nelle loro conseguenze. Egli ricorda tutti i fatti d'armi, ne descrive i più importanti, ma non entra nella piccola tattica.

« È ben difficile il racconto vero ed esatto dei par-
« ticolari del combattimento fino a tanto che non si
« sieno confrontati e ponderati i singoli rapporti e
« che le contraddizioni sieno tolte di mezzo mediante
« ulteriori informazioni e ricerche. Questo tempo non
« è ancora giunto. Ad ogni modo ognuno che ha preso
« parte a quella fase della guerra può trovare in questo
« lavoro la cornice per collocarvi giorno per giorno il
« proprio operato ».

Wartensleben si è rigorosamente tenuto ai principii che hanno guidato Blume. Non si vale che dei documenti messi a sua disposizione dal comando superiore. Poco si cura delle notizie da parte avversa. Per eccezione, a piè di pagina, cita un brano dell'opera: *La guerre en province* del sig. Fraycinet, segretario di Gambetta. Della composizione, forza, mosse dell'esercito di Bourbaki nulla o pochissimo ci dice, di Garibaldi è sempre nella più completa incertezza. Le circostanze specialissime, il teatro della guerra, la stagione, l'esperienza dolorosa che finalmente avevâ insegnato ai Francesi a turarsi la bocca, la scarsezza della cavalleria addetta ai 3 corpi d'armata, impedivano di attingere sicure informazioni.

Nulla sa mai di Cremer. Lo crede con Garibaldi e Pélissier a Digione il 21 gennaio, quando Kettler attacca, (pagina 26) e poco dopo (pagina 29) dubita che all'epoca stessa sia sull'Ognon verso Montbozon con un corpo d'armata di 30,000 uomini. Si noti che Blume stesso attribuisce a Cremer una divisione di 12,000 uomini.

Del resto le mosse strategiche sono dipinte con mano maestra. Si legga il passaggio dei Plateau des Langres è dei colli di Costa d'Oro coperti di ghiaccio e di neve,

eseguito dal 2° e 7° corpo, la bella conversione a destra per prendere di fianco l'inimico, il cambiamento di base e di linea di operazione portata verso il nord in luogo che verso ovest, l'audace piano di abbandonare anche quelle per volgere le spalle a Lione ed in tal modo tagliare a Bourbaki la ritirata. A proposito di quest'operazione, tanto diversamente giudicata, diceva Moltke (e si può credere all'autore semi-ufficiale) all'imperatore Guglielmo: « è molto audace ed arrischiata, ma può « condurre ai più splendidi risultati; perciò in caso di « scacco non si deve dar biasimo a Manteuffel, giacchè « per ottenere grandi successi bisogna pure arrischiare « qualche cosa ».

Davanti però ad un nemico battuto, demoralizzato, privo di qualsiasi notizia, mancante di viveri e di vestiario, in una stagione orribile tutto si può osare, ed anche con poche forze, ma solide come le tedesche, descrivere un immenso semicerchio, senza la grave preoccupazione di essere in qualche luogo sfondato.

Infatti nessuno pensa a ritardare la marcia col distruggere ponti o ferrovie, col dare imbarazzi per le provvigioni; i treni sono abbandonati con vagoni carichi di viveri; i passaggi liberi, le gole indifese.

Ad ogni modo il piano merita di riescire, perchè concepito, condotto ed eseguito con audacia e prudenza singolari. L'istruzione del 24 gennaio, nella quale si indicano le mosse possibili dell'inimico e si danno disposizioni affinchè ciascun comandante di corpo d'armata sappia come operare in armonia al piano generale, è un capolavoro di previdenza e provvidenza militare. Essa considera come possibili sei eventualità, fra le quali la ritirata dei Francesi sopra la frontiera svizzera. « In tal « caso tutti i tre corpi tengono dietro con avanguardie « per costringere l'inimico alla battaglia, ovvero a pas- « sare il confine ». Espone il concetto che s'era formato

il generale in capo della situazione « onde i coman-
« danti possano dirigere in quel senso i movimenti, anche
« prima di ricevere ordini, quando le circostanze esigano
« pronta risoluzione ».

Wartensleben descrive accuratamente l'eseguimento di quelle disposizioni, le marcie dei vari corpi nelle strette del Jura, le difficoltà opposte dalla natura del terreno, dal freddo intensissimo, dalla sempre ardua questione dei viveri, le varie fazioni che mostrano ognor più la spossatezza dell'avversario, spronano all'audacia e non tardano di un'ora la grande catastrofe. È un lavoro molto istruttivo. Con stile facile, chiaro, preciso, talvolta elegante, narra quegli eventi che si succedono con rapidità vertiginosa e riducono un esercito di 100,000 uomini a tale estremo che neppur cura di trascinare sul suolo neutro tutte le artiglierie, ma abbandona 28 cannoni nelle mani del vincitore.

Interessante è il racconto dell'inqualificabile errore nella comunicazione dell'armistizio per parte della delegazione di Bordeaux, delle imprudenze, minaccie e vanti fuori di proposito dei parlamentari di Clinchant, alle proposte dei quali l'autore per incarico del comandante in capo risponde diplomaticamente: « Non essere
« possibile verun altro accomodamento di quello che
« ponesse l'esercito francese nell'impossibilità di com-
« battere in questa guerra ».

Ma i Francesi non possono certamente attribuire il disastro all'ignoranza delle condizioni dell'armistizio. Ogni ritirata sopra Lione era tagliata fino dal 28 gennaio « giacchè per la sola strada montana incassata da
« Pontarlier per St.-Laurent colla frontiera nel fianco
« sinistro, l'inimico nel fianco destro, non poteva sfuggire
« un esercito di 100,000 uomini con artiglierie e treno.
« Quando fu conchiusa la convenzione di Versailles
« era dunque già decisa la sosta dell'esercito dell'est.

« Parimenti inesatta è l'asserzione che Garibaldi per « equivoco dell'armistizio sia stato impedito di prender « Dôle. Il 28 gennaio il momento per lui favorevole « all'azione era da lungo tempo passato ». Infatti egli stava per aver sulle braccia il corpo di Hann, e Dôle era presidiata da truppe badesi.

A Manteuffel stava a cuore prendere Garibaldi. Egli stesso nell'istruzione data al generale Hann accenna « all'alta importanza morale che avrebbe avuto il suc- « cesso di quell'operazione ». Hann a marcie forzate giunge il 31 sotto Digione, ma nella notte stessa Garibaldi sfugge.

Del resto non è còmpito nostro seguire la narrazione i cui punti salienti abbiamo toccato trattando dello scritto di Blume.

Le due opere hanno molta analogia e molti pregi comuni. Ci si permetta tuttavia notare che il lavoro storico di Blume, mantenendosi sempre nella sfera superiore e serena dei fatti, ci inspira maggiore fiducia di quello di Wartensleben, nel quale talvolta sembra faccia capolino l'orgoglio nazionale.

L'insuccesso di Kettler di fronte a Garibaldi è velato coll'esagerare il numero dell'inimico (30,000 uomini) e col non rettificare poi l'evidente inesattezza. Si racconta la perdita della bandiera del 61° fanteria, trovata, a confessione dallo stesso Ricciotti Garibaldi, coperta da un monte di cadaveri, ma si dissimula la ritirata di Kettler colle parole « giunse fino al sobborgo di S. Martino « sotto un fuoco concentrico di artiglieria; frattanto « essendo calata la notte rinunziò a marciare oltre ». Si dice d'aver preso 150 prigionieri, ma si tace, cosa assolutamente insolita, delle proprie perdite.

L'autore non si studia, come Blume, di evitare qualunque ironica frase pel vinto. Parlando dell'esercito dell'est: « Una resistenza », dice « era per lo meno da

« aspettare colà dove si tentava di chiudere l'ultimo « varco ad un esercito che poco prima aveva sperato « di innondare la Germania ».

Ad ogni modo l'opera getta una viva luce su quei complicati avvenimenti e merita di essere attentamente studiata. Il colonnello Wartensleben pubblicherà fra breve, sempre colle stesse norme, le operazioni del 1° esercito dopo la capitolazione di Metz nel nord-ovest della Francia. Sarà del più alto interesse tanto più che di quella campagna si ha già da parte francese l'accurato lavoro del generale Faidherbe.

Dagli allegati rileviamo che la forza dell'esercito del sud era al 21 gennaio:

	Combattenti di fanteria	Cavalli	Cannoni
2° Corpo d'armata	26,010	1134	84
7° id. id.	18,940	1732	84
14° id. id. comprese le truppe addette	50,880	4727	150
Totale	95,830	7593	318
Erano sotto Belfort	17,602	707	30
Forza dell'esercito di operazione	78,228	6886	288

Le perdite in morti, feriti e prigionieri furono:

2° Corpo d'armata, 64 uffiziali, 1276 soldati (dei quali 32 uffiziali, 664 soldati della brigata Kettler davanti Digione).

7° Corpo d'armata, 13 uffiziali, 206 soldati.

14° Corpo d'armata, 140 uffiziali, 2676 soldati (comprese le perdite di tre giorni di combattimento davanti Belfort e Montbelliard).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Stradella e Bologna nel sistema difensivo della valle del Po, di V. Pizzocaro, capitano di stato maggiore. — Torino, 1872, tip. G. Candeletti.

Quest'opuscolo, che fa seguito all'altro *sulla difesa d'Italia e più specialmente della frontiera nord-ovest*, per D. X., del quale abbiamo dato conto nella dispensa di aprile, ha specialmente lo scopo di dimostrare l'inopportunità delle proposte di coloro che vorrebbero sbarrata la stretta di Stradella con opere più o meno importanti di fortificazione e che vorrebbero fare di Bologna il nostro perno principale di difesa territoriale.

L'idea che all'autore fa combattere tali proposte è il concetto direttivo e predominante di tutto il suo lavoro e dei suoi studi sulla difesa d'Italia, cioè che il nostro punto decisivo strategico stia nella valle del Po e che non possa essere buono quel sistema difensivo che lasci facoltà al nemico di mantenere riunito il suo esercito e che possa esporre noi a dover sostenere l'urto di tutta la massa delle sue forze.

La nostra gran base d'operazione è e dev'essere il Po, e scopo del nostro sistema difensivo dev'essere quindi quello di assicurarci il possesso di questa base in modo da essere sempre padroni del passaggio del fiume affine di poterci gettare, quando ci piaccia e quando sia più opportuno, con tutta la massa delle nostre forze su quella parte dell'esercito invasore, marciante sulle due rive del Po, che meglio ci convenga affrontare per la prima.

Rinunciare al vantaggio di mantener divise, o d'incoraggiare alla divisione le forze nemiche sarebbe per noi peccato gravissimo, epperciò l'autore non può comprendere come si possa proporre di chiudere la stretta di Stradella, il che ci obbligherebbe a far testa a tutta la massa dell'esercito nemico, quando questo prima di progredire nella sua marcia invadente volesse distruggere un tale baluardo della nostra difesa e con esso l'esercito che avesse cercato protezione presso il medesimo, e in ogni caso obbligherebbe il nemico a riunirsi sulla sinistra del Po per marciare in una sola massa fino a quel punto ove trovasse conveniente di tentare un passaggio del fiume per spingere l'invasione nella penisola.

Padroni del Po niente anzi sarebbe più favorevole per noi, al dire dell'autore, quanto che il nemico con una parte delle sue forze s'inoltrasse sulla destra del fiume per la stretta di Stradella.

Aspettare il nemico in buona posizione allo sbocco della stretta dove non ci può presentare che le teste delle sue profonde colonne e batterlo quando ancor si trova in quel pericoloso momento di crisi dello spiegamento, ecco l'utile che per noi si deve trarre dallo stretto di Stradella.

Ciò che si deve chiudere sono i passi dell'Apennino a Pometo e Monte Penice, appunto onde ristringere il numero delle vie praticabili ed obbligare il nemico a tenere le sole poche strade di pianura, allungando per tal modo le sue colonne, affollando al seguito delle medesime una quantità innumerevole di carri che gli sarebbero d'imbarazzo grandissimo in caso di una ritirata.

Chiuderci poi in Bologna come in ridotto della nostra difesa sarebbe, a detta dell'autore, volerci attirare addosso tutte le forze del nemico e prepararci ad una capitolazione piuttostochè ad una controffensiva.

« Bologna, scrive il Pizzocaro facendo il confronto
« fra le proprie proposte ed il sistema di difesa pro-
« pugnato dall'anonimo autore dell'opuscolo *Bologna e*
« *l'Apennino*, Bologna, lo si vede al semplice esame
« di una carta, è un centro di strade ordinarie e ferrate,
« ma non mai dell'importanza di Alessandria e Piacenza;
« Bologna è un bastione senza fosso, e questo fosso

« che manca si chiama il Po; dessa con Mantova e « Stradella formano una base d'operazione a centri « slegati, fra i quali il nemico si può intromettere; « che non dà all'esercito che vi si appoggia tutta la « mobilità che gli abbisogna ».

Prendendo argomento da queste sue considerazioni relative alle piazze di guerra proposte a Stradella e Bologna, l'autore vien poi a dare nuovi schiarimenti sulle idee manifestate sulla difesa d'Italia nell'opuscolo *Alcuni cenni sulla difesa territoriale d'Italia*, per D. X., ed intende sopratutto a chiarire cosa egli comprenda per base d'operazione mobile ed a persuadere come il sistema difensivo ch'egli propugna potrebbe benissimo essere applicato all'Italia anche attualmente.

A modo di conclusione poi delle cose dette nel primo e nel secondo suo opuscolo, egli riassume a questo modo le sue proposte:

a) Pochissime fortificazioni — basi d'operazione, ma solide, razionalmente dislocate e per tempo approvvigionate;

b) Un esercito di 1ª linea il più numeroso possibile, 25 divisioni almeno, un egual numero di divisioni di 2ª linea o provinciali;

c) Formazione ed inquadramento della forza nelle grandi unità logistiche di 1ª e 2ª linea, dislocamento di personale, materiale, stabilimenti d'industria militare, tali da raggiungere la massima celerità di mobilizzazione e concentramento sul teatro d'operazione decisivo dell'esercito di 1ª linea e quasi contemporaneamente della maggior parte di quello di 2ª;

d) Urto simultaneo degli eserciti di 1ª e 2ª linea italiani contro i soli eserciti di 1ª linea francese od austriaco invasori.

Finalmente, a complemento del suo studio, l'autore crede utile aggiungere alcune riflessioni sulle piazze-basi d'operazione di Caserta e Roma, le quali dovrebbero servire come centri di difesa contro le operazioni di sbarco che tentasse il nemico nella bassa e media Italia, e sulla opportunità di stabilire in ciascuna delle valli dell'Arno, del Tevere e del Volturno una grande stazione di ricovero pei materiali ferroviari, la quale stazione, se per difetto di danaro non potesse essere munita

di fortificazioni permanenti, dovrebbe ad ogni modo essere fortificata in caso di guerra con opere provvisorie sotto la protezione delle milizie e dei volontari delle varie provincie.

La difesa dello Stato considerata relativamente alla oro-idrografia del paese e all'indole delle guerre odierne, di F. M. Fasolo. — Verona, 1872. Tipografia Civelli.

Non può a meno certamente di tornar gradito il vedere che anche persone estranee alla milizia prendano interesse alle più importanti questioni militari e ne facciano oggetto dei loro accurati studi.

Non possiamo quindi tacere di un libro di cui già qualche organo della stampa giornaliera e periodica ha parlato con favore, e che tocca un argomento dibattuto molto fin qui nel mondo militare, ma non ancora trattato da penna non militare con quella diffusione e quei particolari con cui l'ha svolto il Fasolo.

Il primo capitolo di quest'operetta è quasi una prefazione a ciò che l'autore dice in seguito circa la sistemazione a darsi alla difesa d'Italia per renderci quanto meglio si possa sicuri da invasione straniera e per porci in misura di distruggere le forze dei nostri avversari.

Nel suo primo capitolo in una parola egli espone i suoi principii, nei seguenti fa l'applicazione di tali principii al caso speciale studiando il più acconcio nostro sistema difensivo.

I suoi principii e le sue premesse sono in poche parole le seguenti:

1° Che le fortificazioni sono necessarie, ma non devono essere soverchiamente numerose e che il criterio più giusto per determinarne la qualità, quantità, ed ubicazione in ciascuno Stato, deve essere dedotto dallo studio di tre elementi di forza degli Stati che sono: l'oro-idrografia del paese — le forze combattenti — i mezzi di risorsa dello Stato.

2° Che la forza dei confini cresce a misura che diminuiscono i limiti terrestri e crescono i marittimi, e

che perciò l'Italia rispetto alla difesa del suo territorio può dirsi uno degli Stati più avventurati d'Europa, anzi il più favorito dalla natura dopo l'Inghilterra.

3° Che nel determinare il tipo e l'importanza delle opere di fortificazione è d'uopo avere un concetto chiaro, preciso dello scopo loro relativamente alle operazioni dell'esercito.

4° Che le piazze da guerra devono costare poco all'erario e devono sopperire sufficientemente ai bisogni dell'esercito.

5° Che le piazze da guerra devono essere fortissime e devono trovarsi sulla linea principale di operazione e non devono essere difese da altra truppa che non sia la massa dell'esercito combattente.

L'esercito, egli dice, deve essere mobile nella sua marcia, deve trovare in determinati punti difendibili le piazze di guerra, le quali perciò vogliono essere scaglionate sulla sua linea d'operazione.

6° Che non si vuol fare abuso di fortificazioni permanenti e che sono a preferirsi quelle di sistema misto alla costruzione delle quali può concorrere l'esercito.

7° Che il numero delle piazze forti deve essere limitato e le piazze devono trovarsi possibilmente nei soli luoghi allacciati dalle linee d'operazione e nei quali l'esercito potrà fermarsi e riposarsi nelle successive fazioni di guerra.

8° Che l'Italia deve far guerra difensiva e non offensiva.

Poste queste premesse, l'autore nei seguenti capitoli entra in un dettagliato esame delle condizioni idro-grafiche del nostro paese, delle probabili guerre che può avere a sostenere, delle sue condizioni di forza sia dal lato di terra sia da quello di mare, dei nostri rapporti colle vicine potenze; e nel fare tale esame va man mano svolgendo le proprie considerazioni e le proprie proposte circa il da farsi per porre il paese in buono stato di difesa.

A suo dire la nostra gran barriera difensiva è l'Apennino settentrionale, il ridotto centrale è costituito dal basso e medio bacino del Tevere, la nostra base generale d'operazione si stende dalla foce del Tevere ad Ancona, le nostre linee generali d'operazione sono pure invariabili e sono:

1° Quella del Po, secondo i casi di guerra, parallela oppure perpendicolare al fronte del nemico.

2° Quella che svolgesi dalla valle Padana alla valle del Tevere e che si confonde con la linea di ritirata o con le due linee ferroviarie interne: S. Miniato - Siena - Montepulciano - Orvieto - Orte, e Firenze - Arezzo - Cortona - Perugia - Foligno.

La valle del Po è nel suo concetto il principale nostro campo naturale d'azione, viene in seguito in ordine d'importanza il bacino del Tevere e per ultimo quello dell'Arno ch'egli dimostra con appoggio di argomenti storici non poter essere che zona di operazioni transitorie e di marcia. — Il nostro gran campo d'azione rimarrebbe così limitato dalle valli del Po e del Tevere — ed è con tale criterio che l'autore ha formulate tutte le sue proposte.

Queste non si limitano alle pure fortificazioni, ma si estendono anche a nuovi tronchi ferroviarii, a trasformazioni del nostro ordinamento militare, alla dislocazione dei nostri stabilimenti militari e perfino alle alleanze a stringersi colle vicine potenze.

Le proposte di fortificazione, ch'egli fa sono le seguenti;

a) Sbarramento dei passi alpini ed apennini, e più dei secondi che dei primi, con forti di maggiore o minore importanza secondo i luoghi diversi.

b) Campi trincerati ad Alessandria, Piacenza, Mantova, Empoli, Foiano, Orte, Roma.

c) Piazze di 1ª classe a Verona, Bologna, Genova.

d) Piazze di 2ª classe a Peschiera, Stradella, Guastalla, Modena, Ventimiglia, Perugia, Capua.

e) Dovrebbero essere fortificati come porti militari di 1ª classe la Spezia e Venezia — di 2ª classe Livorno, Civitavecchia, Gaeta, Messina, Taranto, Ancona — di 3ª classe Bari, Brindisi e Terranova.

d) Di più in molti luoghi delle coste avrebbero ad essere eretti fortini e batterie di costa.

I nostri stabilimenti militari come polverifici, sale d'armi, fonderie di cannoni, ecc., avrebbero ad essere distribuiti per la più gran parte nelle valli del Po e del Tevere, ed in parecchie città avrebbero ad essere stabiliti dei depositi di guerra, che secondo l'importanza

o la posizione loro sarebbero protetti da fortificazioni permanenti o da opere occasionali.

I nuovi tronchi ferroviari che l'autore propone, e che sarebbe troppo lungo l'enumerare, hanno in generale lo scopo di allacciare linee ferroviarie già esistenti per facilitare le operazioni ed il concentramento dell'esercito e per rendere più efficace la difesa.

Noi ci asterremo anche dall'enunciare tutte quelle proposte che fa l'autore circa le trasformazioni da apportarsi nell'ordinamento militare, il che ci porterebbe a dilungarci troppo più che lo spazio concessoci ce lo permetta, e ci limiteremo ad accennare le principali di esse, che sono: il riparto del territorio del regno e delle forze del paese in tre dipartimenti militari o grandi comandi d'esercito, e la costituzione di un corpo tecnico, dipendente dal corpo di stato maggiore, che avesse ad occuparsi del servizio di telegrafia e delle poste, dei lavori di ferrovia e servizi sulle locomotive e presso le stazioni, e finalmente di topografia, stenografia, fotografia, ecc., ecc.

In generale nel libro del sig. Fasolo noi abbiamo trovato molte cose buone, sopratutto dove espone i suoi principii generali ed in quella parte ove fa l'esame della oro-idrografia d'Italia, ma con uguale franchezza diremo che non ci è sembrato che nell'applicazione egli si sia tenuto abbastanza strettamente ad alcuni de' principii proclamati nel principio del suo libro.

Così mentre dalle prime pagine egli ci era apparso un caldo propugnatore delle poche, ma buone fortificazioni, abbiamo letto poco più innanzi con sorpresa lo specchio nel quale egli riassume le sue proposte, giacchè pochi fra coloro che ultimamente hanno scritto sulla difesa d'Italia hanno proposto tanta copia di fortificazioni quante ne vediamo enunciate in quella tabella.

L'autore ritiene che la spesa necessaria per porre in atto i suoi progetti non sia eccessiva e non superi quella che il Parlamento sarebbe disposto ad accordare.

Ma conviene pure aggiungere, che le sue previsioni di spesa sono basate sovra una ipotesi chè non ci sembra realizzabile in Italia, ed è quella che la costruzione delle opere di fortificazioni possa essere affidata per grandissima parte all'esercito ed alla marina.

Per poter far ciò bisognerebbe avere sotto le armi un numero stragrande d'uomini, quindi una lunghissima ferma, mentre l'indirizzo del tempo è per le brevissime ferme, e le nostre finanze ci permettono appena di tener sotto le armi quel tanto d'uomini ch'è indispensabile per poter soddisfare ai molteplici servizi che deve prestare l'esercito ed a poter esercitare le truppe delle varie armi in tutto ciò che si riferisce all'impiego che ne deve esser fatto in guerra, onde renderle atte ciascuna al proprio scopo.

Concludendo, per quanto noi dissentiamo in molte parti dalle idee del Fasolo e ci sembri ch'egli sia uscito, in qualcuna delle sue proposte, dal campo pratico, non possiamo a meno di fare elogio al lodevole esempio che ha dato, occupandosi con tanto studio di una questione che tocca i più vitali interessi del paese e che non può quindi dirsi esclusivamente militare; come pure ci piace ripetere che il suo libro contiene pregevolissime considerazioni e nel campo dei principii merita l'attenzione degli studiosi di cose militari. Potranno i lettori apprezzare da se stessi il valore delle fondamentali opinioni da lui sostenute dalle seguenti parole colle quali a modo di conclusione egli dà termine al suo lavoro.

« Nel sistema di difesa dello Stato accordare le varie « opinioni sul campo pratico dei fatti e sotto la dire- « zione dei principii della guerra. Erigere poche piazze « forti, parecchi campi trincerati, tutti i fortini neces- « sari. Le opere permanenti siano poche, molti i lavori « in terra e in gran parte fatti dall'esercito. I luoghi « fortificati siano sulle grandi linee d'operazioni, non « in zone inadatte alla difesa attiva; l'esercito li trovi « sulla linea di ritirata e non li vada a cercare in luoghi « lontani dai probabili campi di battaglia. Erigiamo le « opere di fortificazione ordinatamente, prima secondo « la necessità c'impone, poi secondo l'utilità relativa. « Prima di dar mano alle opere sia stabilito un piano « di guerra difensivo, secondo l'oro-idrografia del paese « ce lo può determinare. Mentre saremo intenti al lavoro « si educhi il popolo nostro e col popolo l'esercito; si « studino le scienze, e il nostro lavoro di rigenera- « zione sia anzitutto disciplinato, ordinato, intelligente. « A questo lavoro tutto il popolo sia chiamato. Oprando

« virilmente e sapientemente nessun nemico verrà a « disturbare la pace nostra, e l'Italia sarà non soltanto « fatta, ma sarà compiuta, e il suo nome non sarà più « semplice espressione geografica, sarà invece il nome « di una nobile nazione che per lunghi secoli vivrà fra « le nazioni civili pel progresso morale e civile della « umanità ».

Il libro di campo ad uso della bassa forza di cavalleria, compilato in base alle ultime istruzioni ufficiali da F Boselli, tenente colonnello nel 20° cavalleria. — Voghera, 1872. Tipografia di Giuseppe Gatti.

Questa del Boselli a nostro credere è un'utilissima operetta non solo pel frutto che può dare a chi se ne serva, ma anche come modello da imitare nei libri di testo per l'istruzione del soldato.

Il libro è diviso in due parti: nella prima l'autore tratta in un modo piano, facile, chiaro, conciso di quegli argomenti che devono formare oggetto della istruzione teorica da impartirsi al soldato di cavalleria per renderlo atto a far bene il proprio servizio in guerra; nella seconda, raccogliendo in un libretto a domanda e risposta le nozioni ed i precetti insegnati nella prima, offre all'istruttore una guida per interrogare i suoi allievi e per tal modo non solo assicurarsi che abbiano imparato, ma far loro meglio entrar nella mente le cose apprese

La fede ch'egli ha in questo metodo d'insegnamento, a domande e risposte, è grandissima, e si appoggia non solo sul ragionamento e sulla convinzione, ma anche sull'esempio datoci dalla cavalleria prussiana, la quale nell'ultima guerra contro la Francia ha dato prova di conoscer così bene l'arte propria, e la cui istruzione teorica è stata fatta appunto con questo sistema di domande e risposte.

Comunque sia, noi dividiamo certamente col Boselli la convinzione che nulla possa valer più a svegliare la mente del soldato ed a fargli ritenere ciò che gli si

insegna che l'obbligarlo ad esporre in modo conciso e chiaro quanto è necessario od utile che sappia circa il servizio ch'è destinato a compiere, non costringendolo a ripetere pappagallescamente le frasi sacramentali dei testi, ma a rispondere sensatamente, esattamente ed in modo da far vedere che sa e capisce ciò che dice.

La ripartizione delle materie è la stessa nelle due parti, giacchè in sostanza la seconda è il succo della prima; la prima serve all'istruttore per far le sue lezioni, la seconda per interrogare gli allievi sulle lezioni fatte.

In ciascuna vi è un capitolo sull'orientamento, uno sul terreno, uno sulle generalità relative al servizio da campo, uno sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna, uno di precetti sul modo di combattere della cavalleria e sulle operazioni secondarie della guerra per la parte che si riferisce a quest'arma.

Alla prima parte poi è premessa un'avvertenza all'istruttore ch'è interessantissima, come quella che serve a spiegare il metodo d'istruzione che il Boselli vorrebbe vedere introdotto e che contiene alcune norme sul modo di far le istruzioni teoriche che potrebbero essere seguite anche quando il metodo d'insegnamento del Boselli non fosse accettabile in tutto il suo dettaglio.

Quanto allo svolgimento delle materie ci sembra soverchio parlarne.

Il Boselli non ha preteso insegnare nulla di nuovo; per gran parte le nozioni ed i precetti contenuti nel suo libro son tolti dai vigenti regolamenti o meglio da quelli che vigevano pochi di fa, giacchè la recente *Istruzione sull'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, alla quale deve far seguito un'*Istruzione sull'ammaestramento tattico della cavalleria*, redatta sulle stesse norme della prima, viene un po' a variare le cose insegnate nel libro del Boselli.

Ma le variazioni non sono poi di troppo grande entità, perchè possa tornar difficile a chi ha la direzione delle istruzioni dei corpi di sostituire nell'insegnamento fatto colla guida del libro del Boselli le nuove disposizioni alle antiche.

Ad ogni modo l'operetta del Boselli avrà sempre il merito di un utile modello di metodo, e noi abbiam

fede che se gli istruttori intelligenti seguiranno con pazienza il sistema ch'egli propugna nel fare le istruzioni teoriche di qualunque specie esse sieno, otterranno risultati che forse non si attendono dalle menti delle giovani reclute.

Le forteresses françaises dans la guerre de 1870-71, par F. PREVOST, lieutenant-colonel du génie à Vincennes. — Paris, 1872. — Librairie militaire de J. Dumaine.

Scopo dell'autore è quello di dimostrare l'errore e l'ingiustizia di coloro che dall'esempio dell'opera prestata dalle fortificazioni francesi nell'ultima guerra sostenuta da quella nazione credono poter conchiudere: o che le fortificazioni, in generale, sono inutili, anzi nocive alla difesa degli Stati, o che il sistema di fortificazione francese (Vauban) non si presta alle esigenze delle guerre moderne, o che gli ufficiali del genio di Francia non hanno fatto prima del 1870 il debito loro per sistemare in modo conveniente la difesa del territorio nazionale per quanto concerne le fortificazioni.

L'argomento principale di cui si valgono gli oppositori delle fortificazioni per provare l'inutilità delle fortezze, è l'estrema facilità colla quale alcune piazze forti francesi nell'ultima guerra si sono arrese dopo poche ore di bombardamento.

A dimostrare l'assurdità d'un tale argomento il tenente colonnello Prevost, con uno specchio nel quale sono indicate le ore di bombardamento sostenute da ciascuna piazza, il numero di colpi tirati dall'assediante ed il numero delle vittime, fa vedere come i danni che recano le moderne artiglierie alle piazze da guerra non sieno tanto superiori a quelli che si producevano con le antiche da far ritenere che più non si possa resistere ad un bombardamento, e come se molte piazze si sono arrese dopo poche ore non è certo per cagione delle stragi fatte dai proiettili dell'assediante, giacchè, eccezione fatta di Mezières e Strasburgo, il numero delle vittime è stato minimo.

Le piazze francesi hanno dato così infelici risultati per

la difesa del paese, scrive l'autore, perchè mancavano del necessario e perchè non si sono sapute difendere.

Le artiglierie mancavano, la guarnigione faceva difetto, le difese non erano state apparecchiate, e, giunto il momento di far fronte ad un assedio, invece di far uscire dalle piazze le bocche *inutili*, si aprivano ben spesso le porte ai fuggiaschi delle vicine campagne.

E non nega l'autore che la difesa della Francia avrebbe potuto, molto innanzi la guerra, essere meglio sistemata con la costruzione di certi campi trincerati, con l'introdurre le modificazioni portate dall'arte moderna alle antiche fortificazioni e col distruggere anche alcune vecchie fortezze giudicate inutili e anche nocive.

Ma se tutto ciò non fu fatto, egli dice, non ne vogliono essere incolpati gli ufficiali del genio.

Da lungo tempo essi avevano studiata la questione della difesa territoriale, ed avevano presentate le loro proposte ed i loro progetti di esecuzione. Ciò che sempre è mancato è il danaro per porre in atto tali progetti, giacchè il Governo non osava chiedere i fondi necessari alle Camere legislative, che, appoggiate dall'opinione pubblica e sopratutto dall'opposizione, li avrebbero rifiutati.

Contro coloro i quali pretendono che le piazze forti francesi non hanno sufficientemente resistito ai Prussiani perchè sono costrutte secondo un sistema che non è più in rapporto col progresso delle nuove armi e che, sopratutto, non permette loro di lottare da lungi contro le batterie dell'assediante, l'autore osserva che le piazze francesi costrutte secondo il sistema Vauban presentano lo stesso difetto che si risente in ogni vecchia piazza che non sia situata in posizione molto elevata, cioè la mancanza di due distinti parapetti, uno destinato a controbattere da lontano le batterie dell'avversario, l'altro appropriato alla difesa ravvicinata.

Anzi, al dire dell'autore, le fortezze francesi hanno sulle altre il vantaggio di essere meglio atte alla difesa ravvicinata, giacchè nessun sistema meglio del bastionato si presta ad una tale difesa.

A convalidare con gli esempi le sue argomentazioni, l'autore, dopo avere combattute le idee che sopra abbiamo esposte, riassume brevemente l'andamento degli assedi sostenuti dalle fortezze francesi durante la guerra

del 1870-71, e da tale riassunto gli sembra essere abbastanza posto in evidenza che se la massima parte delle fortezze francesi hanno ceduto così facilmente agl'invasori è soltanto perchè non si è potuto o saputo difenderle, non perchè le fortificazioni in generale e le francesi in particolare sieno impotenti a resistere ai moderni mezzi d'attacco.

Il vero ammaestramento che sembra all'autore si debba trarre dall'esito degli assedi sostenuti, durante l'ultima campagna, dalle fortezze francesi, è che le piazze da guerra per essere in caso di prestare un'opera efficace alla difesa del paese e di fare una valida resistenza debbono soddisfare alle seguenti 6 condizioni:

1° Una cinta continua, bassa, bastionata con scarpe rivestite e interrate, sormontata da un grosso parapetto in terra abbastanza ritirato perchè la caduta della metà superiore del muro non lo trascini nel fosso; delle masse coprenti nei siti opportuni per proteggere le scarpe dai tiri ficcanti; delle controscarpe rivestite e più alte che sia possibile.

2° Indietro a questa cinta di sicurezza, che non si potrà distruggere che da vicino, un sistema di alti cavalieri in terra, indipendenti come tracciato dalla prima cinta e destinati a ricevere le artiglierie di maggior calibro ed alla difesa da lontano.

3° Dei ripari a volta sotto i cavalieri, e, quando sia possibile, dietro i muri della prima cinta.

4° Nelle piazze più importanti, dei forti staccati a 2000 metri almeno e a 6000 al più dalla città, organizzati in modo da poter difendersi da lontano, ed i quali possano facilmente comunicare colla piazza centrale.

5° Delle leggi che prescrivano formalmente il rinvio delle bocche inutili e delle persone pericolose, come pure la stretta osservanza dei regolamenti sulle zone di servitù militari.

6. Delle leggi che accordino un assegno giornaliero alle persone espulse per bisogno della difesa, delle indennità ai feriti, alle famiglie degli abitanti che rimanessero uccisi, ai proprietari ed agli affittuari che soffrissero perdite materiali durante l'assedio.

De l'éducation militaire. *(Introduction générale à l'étude des sciences militaires dédiée aux militaires, aux hommes d'état et aux instituteurs).* — Par W Rustow. Traduit par Gustave Bayvet. — Paris. Librarie militaire de J. Dumaine.

Il colonnello Rustow è scrittore militare abbastanza conosciuto e stimato, perchè un'opera, la quale porta il di lui nome, offra una sicura guarentigia di essere una cosa seria e feconda di utili e pratici insegnamenti. Tutti coloro pertanto che si applicano agli studi militari, non mancheranno di fare buon viso allo scritto del quale intendiamo di dare un breve cenno. Benchè pubblicato fin dal 1868, questo libro, per la materia di cui tratta, non ha perduto nulla della sua importanza ed opportunità.

La guerra è un flagello dell'umanità; la pace il più grande benefizio che il cielo le possa accordare. È questa una sentenza antica quanto il mondo, stata ripetuta in tutti i tempi e da tutti i popoli, i quali non tralasciarono per questo di travagliarsi e distruggersi a vicenda, talora per cause futilissime. A nulla valsero i filantropici conati degli amici della pace: coi loro congressi, coi loro sistemi di educare l'uomo rendendogli odiosa la guerra e senza mai parlargli nè di armi nè di lotte essi non riuscirono a far avanzare d'un sol passo la società verso quel giorno desiderato, in cui spunterà l'êra della pace universale perpetua.

È egli lecito da ciò conchiudere che lo stato di guerra sia innato nella natura umana? I fatti sembrerebbero confermare una tale conclusione. La storia invero ne dice, che niuna delle grandi idee, le quali trasformarono e fecero procedere l'umanità nella via del progresso, potè farsi strada ed attuarsi se non dopo lunghe guerre; tanto che siamo quasi indotti a considerare la guerra come strumento e veicolo di civiltà.

Ciò non di meno alla mente dell'uomo ripugna lo ammettere una sì sconfortante verità: e Rustow basandosi sulla perfettibilità umana ha fede nella pace universale perpetua. Ma quando sorgerà quest'epoca fortunata? Allora soltanto che tutti i popoli della terra e tutte le classi della società avranno raggiunto lo stesso grado

di civiltà. Non illudiamoci; questo sogno dorato non può lusingare che le menti o troppo generose o troppo leggiere.

Intanto però appar chiaro, che il proclamare la pace universale perpetua, ed il rendere attuabile sì nobile idea, non può essere il lavoro di pochi uomini nè di un solo giorno; ma vi devono concorrere gli sforzi secolari di tutta l'umanità. Per ora adunque conviene limitarsi a rendere più rare e meno disastrose le guerre; ed uno dei mezzi a tal uopo è quello di essere sempre preparati a sostenere la lotta con probabilità di felice successo, quando la lotta sia resa necessaria. Insomma siamo sempre al *si vis pacem, para bellum*. E ciò dà occasione al Rustow di trattare del modo in cui vuol essere ordinata la forza pubblica.

L'autore è poco tenero degli eserciti permanenti; li chiama addirittura canonicati istituiti a favore di una classe della società, e scorge in essi la rovina imminente delle finanze degli Stati, un pericolo per la libertà e più di tutto una causa di guerra. È necessario pertanto mettere un riparo a questi mali minacciosi; ed un tal riparo consiste nel sopprimere, o ridurre ad una forza minima l'esercito permanente, creando un buon sistema di milizie o di riserve, per sostituirlo o rafforzarlo in caso di guerra.

Ecco la panacea di ogni male!

Ma affinchè queste milizie abbiano un valore reale, fa d'uopo educare militarmente la gioventù fin dai suoi primi anni, e non aspettare ch'essa abbia raggiunto una età, in cui mal si può piegare alla disciplina ed alla vita militare; tale educazione non dev'essere l'opera di pochi giorni nè di pochi mesi, ma un lavoro continuo di molti anni. Insomma bisogna ritornare all'educazione che si dava alla gioventù nei più bei tempi di Grecia e di Roma.

Idea veramente bella, ma non pratica, perchè le condizioni sociali sono radicalmente cambiate.

Un altro motivo che deve spingere ad educare militarmente la gioventù, secondo Rustow, sta nel fatto che l'umanità va continuamente deperendo sia nel fisico sia nel morale, ed è urgente di ringiovanirla con un buon sistema di educazione; e questo consiste nell'introdurre

in tutte le scuole civili la disciplina, gli esercizi ginnastici e militari, e l'insegnamento come praticasi negli istituti militari.

La educazione militare e la civile sono per loro natura strettamente collegate, e si compenetrano a vicenda: come fu una calamità l'averle separate, così sarà un gran vantaggio il ricongiungerle e farle camminar di conserva. E ciò perchè la guerra è strettamente legata a tutti gli atti della vita umana, rappresenta una fase della vita dei popoli, e ne richiama a sè tutte le forze.

Ciò posto il Rustow dimostra che la riunione delle due educazioni tanto è attuabile senza molte difficoltà, quanto è naturale e necessaria.

Egli definisce la guerra una lotta regolare e metodica fra due partiti, i quali coll'aiuto delle loro forze organizzate tentano di raggiungere uno scopo politico. Partendo dalla idea racchiusa in questa definizione, e dal fatto che la guerra è un atto umano, il nostro autore spiega con molta dottrina in qual modo si formino le scienze militari, e fa vedere chiaramente com'esse si colleghino con tutte le scienze intellettuali; confermando così la sentenza, che l'arte della guerra chiama a tributo tutte le cognizioni umane. Analizzando in seguito le varie facoltà che s'insegnano nelle università tedesche, egli fa palese il legame che collega ciascuna scienza militare in particolare coll'una o coll'altra delle scienze civili; e determina le scienze che sono puramente militari, le quali si fondano pur sempre su principii tolti da quelle civili.

Dalle intime relazioni che passano tra le scienze militari e le generali, appare come sia naturale il riunire le lezioni di applicazione delle prime all'insegnamento delle seconde: il volerle separare non può produrre in pratica se non confusione e disordine. Tale unione poi si può fare senza recare nell'ordinamento degli studi una grave perturbazione. Di fatto gl'istituti militari sono di varie specie, e corrispondono perfettamente agl'istituti civili; così i collegi militari corrispondono ai ginnasi ed ai licei, le scuole ed accademie militari alle università, le scuole di applicazione e le scuole superiori di guerra agl'istituti professionali, superiori o di per-

fezionamento: questo parallelismo è una condizione favorevole, e dà un mezzo facile per congiungere l'insegnamento militare scientifico a quello generale delle scienze in tutte le scuole civili senza bisogno d'istituti militari.

Qui Rustow espone un sistema di educazione pegli istituti militari, indicando l'ordine da tenersi nell'insegnare le varie scienze, ed il metodo da seguirsi in tale insegnamento. Egli applica le sue considerazioni specialmente ad un collegio militare, nel quale i giovani siano ammessi all'età di 10 anni per uscirne ufficiali dopo otto anni di permanenza; ed entra nei più minuti particolari, fino a determinare il numero e le ore delle lezioni per ciascuna materia.

Tien dietro a questo un altro sistema di educazione da seguirsi nelle scuole civili, ove l'educazione militare è congiunta alla civile; e s'indicano quali scuole possono all'occorrenza fornire gli ufficiali tecnici, quali gli ufficiali ordinari e quali i sott'ufficiali.

Tutto questo ha in mira di far vedere sempre più la possibilità di introdurre negli stabilimenti civili di educazione l'insegnamento militare, collegato ad esercizi ed escursioni militari, senza ostacolo, senza fatica, senza bisogno di aumentare le ore di studio e di lavoro, le quali si possono anzi diminuire.

Lo scopo ultimo di una tale trasformazione nel sistema di educare la gioventù, già fu accennato, è la abolizione degli eserciti permanenti, od almeno, per ora, la riduzione su vasta scala della loro forza in tempo di pace. Allo scoppiar della guerra, dice Rustow, come si chiamano sotto le armi le milizie o le riserve togliendole alle loro private ed abituali occupazioni, così si chiamerebbero gli ufficiali per formarne o completarne i quadri: conclusa la pace, e questi e quelle si rimandano ai loro focolari; non ritenendo tutto al più che quegli ufficiali che han fatto della carriera militare il loro stato, in numero adeguato al piccolo nucleo di esercito permanente, che per ora si potrebbe ragguagliare ad un settimo della sua forza massima sul piede di guerra. Ecco in che consiste il segreto, ecco quali sono i vantaggi, secondo il nostro autore, del sistema di educazione da lui proposto.

Per ultimo egli tratta della formazione del carattere militare, ossia della vera educazione militare; e questa fonda più che sulle facoltà del cuore, su quelle dello intelletto sulla istruzione. Il coraggio, prima virtù militare, è ispirato dalla coscienza della superiorità collettiva dell'esercito, e dall'amor di patria; questi stimoli non si fanno sentire che negli uomini intelligenti ed istruiti: esso è ancor eccitato dal sentimento di ambizione, dallo spirito di emulazione; molla che agisce non solo sull'individuo, ma anche sulle masse, e quanto più saranno colte tanto maggiore sarà la rivalità fra loro di superarsi. Altra virtù del soldato è il sentimento del dovere, il quale non deve però dare per risultato una obbedienza cieca; chè questa taglia i nervi ad ogni spirito d'iniziativa: ed anche qui occorre istruzione ed intelligenza per sapere interpretare rettamente gli ordini, ed eseguirli al di là di quanto essi prescrivono. Finalmente la esattezza nell'obbedire è pure una virtù del soldato, la quale s'acquista coll'abitudine; epperciò un certo metodismo è necessario nel mestiere delle armi.

Da quanto precede si può facilmente comprendere qual vantaggio ridonderebbe alla formazione del carattere militare dall'introdurre nelle scuole civili la educazione militare, dall'assoggettare la gioventù fin dai suoi primi anni alla disciplina, infondendo in essa per tempo il sentimento dell'onore, l'idea del dovere e lo spirito dell' ordine, che sono i cardini del carattere militare.

Qui termina il libro del quale abbiamo dato un molto compendioso e forse incompiuto cenno: da quel poco però che ne abbiamo detto si vede ch'esso è un'opera pregevole, ad onta che contenga una vera rivoluzione riguardo al sistema di educazione. Bella ed istruttiva è specialmente la parte che tratta della istruzione da darsi negl'istituti militari; il metodo d'insegnamento ivi esposto è razionale e pratico, e l'ordine secondo il quale deve procedere lo studio delle varie materie è logico e naturale. Coloro che sono preposti alla educazione della gioventù che si dedica alla carriera delle armi, vi troveranno saggi precetti e massime feconde di ottimi risultati.

Rustow fa delle proposte, e dà dei consigli della più grande importanza e di utilità pratica attuale. Chi di

fatto non vede quanto sarebbe vantaggioso introdurre nelle scuole civili i giuochi di ginnastica, le esercitazioni ed anche un po' di disciplina militare? Mercè tale riforma rinvigorendosi il fisico, e rialzandosi il morale della gioventù (non così depressi per buona fortuna come il nostro autore ce li dipinge), mentre si migliorerebbero le condizioni della società, si otterrebbe un buon elemento per la guerra: la educazione militare, trovando la gioventù già preparata e ben disposta, riescirebbe più facile, breve e soda; il che darebbe agio di poter diminuire la ferma del soldato sotto le armi senza tema d'intaccare il valor tecnico dell'esercito.

Ma d'altra parte è indubitabile, che il sistema di educazione proposto da Rustow, preso nel suo insieme e nelle sue conseguenze, quanto pare bello, seducente e forse economico in tecria, altrettanto non lo è in pratica. Il principale appunto che gli si può muovere è quello della sua inopportunità. Oggi, invero, che tutti gli Stati con una febbrile attività vanno modificando i proprii ordinamenti militari nel senso di dare all'esercito il massimo sviluppo di forza, il venire a parlare dell'abolizione, ed anche solo della riduzione degli eserciti permanenti, o significa non conoscere i tempi, o è voler andare contro la corrente di essi per esserne travolti. La inopportunità di un tal sistema risulta pure da un'altra considerazione; ed è che l'istruzione obbligatoria, condizione essenziale della sua attuabilità, è ben lontana dall'essere un fatto; nei vari paesi non è che un voto, un desiderio, o poco più: ecco quindi un altro ostacolo, il quale impedirà pur troppo per molto tempo ancora di potere attuare con vantaggio questo sistema.

E l'autore stesso si accorge di tale inopportunità; ma invece di riconoscerne la causa nelle attuali condizioni sociali, ne dà la colpa agli uomini che sono al potere, accusandoli di essere solleciti soltanto del presente senza darsi pensiero dell'avvenire. È vero che tale accusa più che a biasimo riesce ad elogio degli uomini di Stato.

Un altro appunto che si può fare a questo sistema, è quello della sua insufficenza. L'idea di lasciare alle case loro in tempo di pace un certo numero di ufficiali per chiamarli in tempo di guerra non è nuova; essa era un fatto ancor poco tempo addietro negli Stati Sardi;

molti di fatto si ricordano degli ufficiali *provinciali*, che ivi furono soppressi prima del 1848. Egli è che col modo attuale di combattere, il valor personale, sebbene sia sempre una delle principali doti militari, specialmente pegli ufficiali, non basta: esso serve a poco se non è accompagnato da una grande istruzione e da una lunga esperienza. Dalle scuole civili si avrebbero ufficiali pieni, se vuolsi, di teoria ed anche coraggiosi, ma che all'atto pratico, anzichè un elemento di forza, sarebbero causa di debolezza: s'avrebbero insomma ufficiali sul fare di quei tattici greci da lavagna derisi da Annibale, quando volevano insegnare a lui l'arte della guerra.

Concludiamo adunque che, considerato sotto questo punto di vista, il sistema d'educazione militare proposto da Rustow applicato attualmente non darebbe quei buoni risultati che l'autore se ne ripromette; pochi sono i paesi che siano maturi per adottarlo, forse nessuno: esso adunque è un sistema dell'avvenire. Facciamo voti, ed adoperiamoci, perchè questo avvenire sia per l'Italia non tanto lontano.

Essai sur une organisation nouvelle de la cavalerie, par A. LAFERRIÈRE, chef d'escadron au 8e chasseurs. — Lyon, 1872. — Imprimerie du *Salut Public*.

Le proposte che formano il cardine di tutto il progetto del signor Laferrière sono due:

1° La fusione dei dragoni, cacciatori ed ussari, in una sola cavalleria leggiera il che darebbe per risultato la divisione della cavalleria francese in due sole specie: *corazzieri* (cavalleria di riserva) e *cavalleria leggiera*.

2° La riduzione del reggimento di cavalleria (ordinato su quattro squadroni) a pura unità tattica, spogliandolo di tutto ciò che può incepparne la mobilità, mediante la istituzione di grandi *depositi-scuole*, ciascuno dei quali avrebbe l'incarico di provvedere al reclutamento, istruzione delle reclute, amministrazione, equipaggiamenti, ecc. di un certo numero di reggimenti.

Della prima proposta egli tocca brevemente dimostrando come la distinzione della cavalleria in cavalleria di linea e cavalleria leggiera non abbia più alcuna ragione di essere ed anzi possa essere nociva. E come dopo di ciò potrebbe parer strano ad alcuno che egli ammetta la conservazione dei corazzieri, l'autore non manca di aggiungere come la principale ragione che consiglia a conservare alcuni reggimenti di tale specie di cavalleria sia quella che ne esistono presso alcune altre potenze di Europa e che quindi conviene avere elementi che possano apportarla a parità di condizioni.

La seconda proposta è svolta assai più ampiamente dall'autore, come quella che forma l'oggetto principale del suo lavoro.

Noi ci studieremo qui, quanto più concisamente si possa, di dare un'idea ai nostri lettori di questo progetto di nuovo ordinamento della cavalleria, riassumendone per sommi capi i dettagli di esecuzione esposti minutissimamente dall'autore.

Base del nuovo ordinamento dovrebbe essere il riparto del territorio della repubblica in 13 zone (10 per la Francia, 3 per l'Algeria). La circoscrizione d'ogni zona dovrebbe essere determinata da uno studio profondo della sua situazione geografica e della sua posizione militare, delle città in essa racchiuse, delle strade ferrate che la solcano, della cifra della sua popolazione, della sua produzione cavallina, e delle sue risorse d'ogni specie.

Fatto il riparto colla guida di siffatti criteri, ogni zona dovrebbe contenere:

1° Sei reggimenti attivi reclutati nel suo seno.

2° Un deposito-scuola.

3° Una ramificazione completa di tutti i servizi necessari al reclutamento, alle rimonte, all'amministrazione, equipaggiamento, vestiario, armamento, ecc. della cavalleria.

4° Tre reggimenti di riserva composti esclusivamente di sott'ufficiali, brigadieri e cavalieri dai 26 ai 28 anni che avessero passati 5 anni nell'armata attiva.

Il reggimento di cavalleria sarebbe formato su quattro squadroni, ogni squadrone si amministrerebbe da sè press'a poco come in campagna, ed il còmpito che è ora esercitato dall'amministrazione reggimentale resterebbe

interamente affidato ad un ufficio di amministrazione esistente al capoluogo di zona (*arrondissement*).

Il personale di bassaforza del reggimento sarebbe costituito da uomini di quattro classi nel loro 2°, 3°, 4° e 5° anno. Le reclute per un anno intero sarebbero istruite al deposito-scuola e quindi arriverebbero al reggimento soldati perfettamente fatti.

A questo modo il reggimento spogliato degli imbarazzi amministrativi, dei magazzini, delle reclute, sarebbe sempre in misura di poter *marciare, manovrare e combattere e di poter ricevere da un momento all'altro una destinazione qualunque.*

Al capoluogo di zona o circondario (*arrondissement*), sarebbero accentrati il deposito-scuola, i magazzini, gli uffici di matricola, di massa, d'amministrazione, ecc.

Per l'istruzione delle reclute esisterebbero permanentemente presso il deposito-scuola i quadri per ripartirlo in cinque squadroni.

Al primo squadrone sarebbero assegnate in seguito ad esame le 132 reclute più atte ad essere promosse, in capo all'anno, brigadieri. Agli altri quattro squadroni le altre.

Al termine dell'anno tutte le reclute dovrebbero non solo avere compiuta la loro istruzione militare, ma dovrebbero anche saper tutte leggere e scrivere.

Compiuta la loro istruzione, gli uomini del 1° squadrone sarebbero nominati brigadieri ed avviati ai reggimenti, ad eccezione dei primi cinquanta, per merito d'istruzione militare e di abilità nel cavalcare, i quali sarebbero avviati alla scuola dei sott'uffiziali.

Gli uffiziali e sott'uffiziali formanti i quadri degli squadroni ora indicati sarebbero scelti per ordine di merito da un'apposita Commissione e per di più i sott'uffiziali dovrebbero essere esclusivamente scelti fra coloro che fossero stati ammessi ad un ringaggio per cinque anni.

I reggimenti di riserva sarebbero composti:

a) Di uffiziali reclutati fra quelli posti al ritiro a 25 anni di servizio, ma ancora in condizione da poter prestar un utile servizio, e da sott'uffiziali che essendo già sulla lista di proposizione all'avanzamento avessero terminato la loro ferma prima di essere promossi uffiziali.

b) Di sott'uffiziali, brigadieri e soldati congedati dopo aver passato, come si è detto, cinque anni nell'armata attiva.

I tre reggimenti di riserva di ogni zona dovrebbero essere sempre numericamente e nominativamente organizzati sui registri, e dovrebbero, uno dopo l'altro, essere chiamati annualmente ad un'istruzione di 10 giorni.

Ciascuno di tali reggimenti sarebbe composto di uomini di una stessa classe, per cui ogni anno un reggimento sarebbe licenziato e ne sarebbe formato uno nuovo.

Queste all'ingrosso sono le basi del progetto del signor Laferrière. A complemento del suo studio egli aggiunge poi molte savie ed utili considerazioni e parecchie altre proposte di minore importanza le quali hanno tutte per iscopo di migliorare le condizioni della cavalleria francese per rispetto a facilità di mobilizzazione, ad istruzione ed a solidità di costituzione.

Così egli propone l'abolizione della surrogazione sotto qualunque forma, la conservazione del ringaggio soltanto come eccezione per i sott'uffiziali veramente meritevoli di un tale favore e sopratutto per quelli proposti per l'avanzamento a grado d'uffiziale, la istituzione di quattro scuole speciali per la cavalleria, una per gli uffiziali, una pei sott'uffiziali, una pei maniscalchi, una pei sellai. E tratta dell'impiego degli uffiziali superiori, della quistione dei cavalli di truppa e degli uffiziali, delle cantine, delle mense dei sott'uffiziali, delle scuole reggimentali e di tanti altri argomenti dei quali troppo lungo sarebbe voler fare l'enumerazione.

Ci auguriamo che il cenno sommario che abbiamo fatto di questo lavoro, accennando di volo le proposte principali che vi sono contenute, possa bastare a richiamare sovr'esso l'attenzione dei nostri lettori, giacchè ci sembra che le considerazioni svolte dal maggiore Laferrière e molte delle sue proposte sieno degne del più serio studio, come quelle che sono dettate da un vero senso pratico e che si riferiscono a quistioni così grandemente dibattute a questi giorni.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Austria-Ungheria.

Streffleur's-Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — Vienna.

(Dispense del febbraio e marzo 1872).

Appunti alla questione dei plotoni di cacciatori nella fanteria, per ERNESTO KUBIN, colonnello. — Dalla battaglia di Nachod a quella di Monte Valeriano i plotoni di cacciatori tedeschi hanno iniziato tutti i combattimenti che sono terminati con sì splendide vittorie. Il primo successo è una garanzia del risultato finale; si cerchi ottenerlo coi migliori soldati specialmente addestrati al tiro ed alle mosse in ordine sparso. Si introduca nell'esercito austriaco il sistema dei plotoni separati di cacciatori. Meglio sarebbe che, come in Germania, ciascuno di essi costituisse la 3ª parte della compagnia. Ma per non mettere sossopra l'organizzazione ed i regolamenti si formi il plotone colla quarta parte soltanto della compagnia.

L'autore svolge con molta abilità il suo concetto ed avvalora i suoi detti con parecchi esempi tratti dalle ultime guerre. Ci sembra però che l'entusiasmo pei cacciatori lo trascini troppo oltre. Ricordiamo che a Weissemburg, a St. Privat, a Le Bourget e nella massima parte dei combattimenti del secondo periodo della guerra

i Tedeschi marciarono all'attacco collo stendere in stormi di cacciatori tutti i plotoni delle compagnie, e quindi provarono il bisogno di averli tutti egualmente istruiti nella manovra in ordine sparso.

Del resto tale questione è palpitante di attualità. Le colonne del periodico austriaco sono sempre aperte agli ufficiali che vogliono portarvi il loro tributo. Nella *Rivista* di aprile abbiamo già dato un sunto di due altri articoli che trattano dell'argomento.

Manuale di storia militare per le scuole di truppa, per C. Wibiral, capitano. — « La completa decadenza « dei sentimenti morali fu principale cagione delle gravi « sconfitte toccate agli Austriaci ». Bisogna rialzarsi; bisogna educare il giovane soldato e sviluppare in lui il carattere, l'amore al paese ed alle istituzioni militari. A tal fine nulla meglio giova che ricordargli le gesta degli eroi ed i fasti del reggimento. Si compili per conto del governo un libro che li contenga, onde serva di testo per le scuole di truppa e di commentario al servizio di campagna. Gli altri eserciti hanno in ciò preceduto l'esercito austriaco. In alcuni di essi si usa perfino « di « condurre nell'inverno giornalmente una sezione di sol- « dati negli arsenali, nei musei d'armi e nelle gallerie « di quadri affinchè essi dalle opere dei maggiori trag- « gano esempio a magnanimi fatti ».

Delle scorte d'artiglieria, per Kefer, primo tenente. — La storia dell'impiego tattico dell'artiglieria, da Gustavo Adolfo a noi, mostra l'importanza di scorte speciali per codest'arma, tanto più necessarie ai giorni nostri, in seguito all'accresciuta istruzione e potenza di tiro della fanteria.

Ma, se quasi tutti riconoscono la necessità delle scorte in generale, ben pochi si sono fatta una chiara idea della loro composizione e forza in particolare. La scorta non ha da essere troppo numerosa per non distogliere le truppe dall'azione. Deve poter seguire ovunque l'artiglieria e quindi aver cavallo. Deve tener lontano la fanteria e quindi saper combattere a piedi con buona carabina a retrocarica. Deve conoscere il servizio di artiglieria per poter all'occorrenza sostituire i cannonieri, deve essere

strettamente legata alla batteria e sentire il più vivo interesse di difenderla ad ogni costo. Epperò è indispensabile che le scorte siano in modo permanente addette alle batterie.

Il regolamento austriaco pel servizio di campo prescrive che presso l'artiglieria divisionale ciascuna batteria abbia 3 sott'uffiziali e 24 fanti, presso le divisioni di cavalleria 24 cavalieri. Questi soldati hanno vitto e paga dalla batteria e nel servizio sono sottoposti interamente al comandante la medesima. Ma la fanteria, secondo l'autore, non serve per la poca mobilità, la cavalleria per deficienza di forza difensiva, nè l'una nè l'altra per poca conoscenza dell'artiglieria in marcia e nell'azione. Propone quindi per ciascuna batteria un ufficiale, 4 sott'ufficiali e 24 uomini a cavallo. Entra in tutti i particolari dell'armamento, dell'equipaggiamento, dell'istruzione, del servizio e della maniera di combattere.

Il sistema è molto ingegnoso e merita considerazione. Osserviamo però che l'armamento proposto, carabina, sciabola di cavalleria e vanga, sembra troppo grave, e che dovendo il soldato combattere quasi esclusivamente a piedi ed in terreno soventi coperto, la sciabola gli sarebbe di grave impaccio. Anche l'addestrare i soldati nel maneggio del cavallo, del fucile e delle bocche a fuoco ci pare difficile colle ferme attuali così limitate.

La guerra del 1870 e 71. — Operazioni dalla battaglia di Gravelotte fino alla battaglia di Sedan. — Le dispense che esaminiamo contengono una minuta narrazione critica dei combattimenti presso Bugency il 27 e 28 agosto, della marcia degli eserciti tedeschi dalla linea Stenay, Nouart, Buzancy, Quatre-Champs, Vonecq-Attigny e del combattimento presso Nouart del 29 agosto.

Il notevole lavoro storico critico che da parecchi mesi va adornando le dispense dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* viene di mano in mano tradotto in italiano da un distinto ufficiale. Speriamo che sia fra breve pubblicato a vantaggio dell'istruzione dell'esercito nostro.

Pedro Navarro, padre dell'arte del minatore, per Guglielmo Janko. — L'autore tenendo poco conto di Guicciardini, di Vallier, di Le Blond, ed appoggiandosi

principalmente agli autori spagnuoli — Don Juan Bagarto, Belidor Luis Collado, Estvan de Garibaz e Prutencio di Sandoval — rivendica a Pedro Navarro la scoperta dell'arte del minatore.

Navarro nacque in Val de Roncale nel regno di Navarra nel 1446. Prese parte alla guerra di Lunigiana fra Firenze e Genova nel 1487, ed in questa appunto, secondo le fonti citate, usò per la prima volta delle mine all'assedio di Sarzanello. Janko traccia a larghi tratti la vita burrascosa e poco conosciuta del suo eroe, figlio di povera famiglia, poi servitore, corsaro, illustre capitano di fanteria in Africa ed Italia e finalmente uno dei migliori generali di Francesco I di Francia. Finì misteriosamente più che ottuagenario, prigioniero nel Castel Nuovo di Napoli, chi dice soffocato per ordine di Carlo V, chi strangolato da sè, chi morto di crepacuore.

In Italia, dove il Navarro ha passati tanti anni della sua laboriosa vita, ed ha preso parte così importante alle lotte che in quell'epoca memorabile hanno dilaniato la nostra Penisola, si trovano senza dubbio documenti inediti che possono gettare molta luce sulla di lui esistenza, ed in modo essenziale sulla quistione, se veramente ad uno Spagnuolo, e non ad un Italiano, spetti la gloria di essere padre dell'arte del minatore. Sarebbe interessante che qualche studioso se ne occupasse rovistando i ricchi archivi e biblioteche, specialmente dell'Italia meridionale e della Toscana.

Lo schizzo biografico di Janko, per quanto ben fatto, non può di certo pretendere di avere detto l'ultima parola sull'argomento.

Considerazioni sul modo di condurre la guerra con particolare riguardo alla campagna del 1866 in Boemia, (Teoria e pratica nella guerra), per Rodolfo Musil (con due tavole). — Tutti sono d'accordo nell'asserire che l'esercito prussiano nel 1866 penetrando diviso in Boemia si trovava in una pericolosa situazione; che l'esercito austriaco, a seconda degli avvenimenti svoltisi fino al 26 giugno, poteva fermarsi nella posizione di Königinhof e piombare con forze riunite sull'esercito del principe ereditario di Prussia. L'autore sviluppa questo concetto in tutti i suoi particolari; con molta dottrina

esamina le disposizioni date dall'avversario per fare riuscire l'audace piano, e si estende a dimostrare quanta attività e quanta abilità avrebbe dovuto spiegare l'esercito austriaco per il buon esito della campagna. La teoria condanna le operazioni condotte sulle così dette linee esterne e prevede sicuro il successo per chi sa mantenersi sulle linee interne. L'esercito austriaco nel 1866 aveva bensì la linea interna, ma fu battuto, perchè le di lui operazioni non manifestarono quella coscienza dello scopo che è condizione essenziale della vittoria. Un giorno di indecisione toglie alla linea interna ogni vantaggio, rinserra l'esercito fra le colonne nemiche e lo costringe poi a cercare l'unico scampo in una rapida ritirata.

I vantaggi strategici, conchiude l'autore, non hanno da se soli alcun valore, ma lo ottengono dall'attività, colla quale un esercito sa trar profitto dalla situazione. — Un esercito può, a forza di attività, paralizzare una sfavorevole situazione strategica, e quindi questa, presa isolatamente, non si deve considerare come una sventura.

L'arme a magazzino; « Sistema Fruhvirth » — La cartuccia metallica, scoperta in America durante la guerra di secessione, è, secondo l'autore, l'uovo di *Colombo, la scintilla di Prometeo* che ha dato vita ad ogni progresso nelle armi portatili. Con essa fu possibile trovare il modo di sparare da 10 a 15 colpi senza ricaricare l'arma. Winchester e Spencer ne profittarono pei loro fucili a ripetizione buoni, ma di meccanismo alquanto complicato. Migliore perchè più semplice è il Wetterli.

Ora per tutta la gendarmeria austriaca si adotta un fucile a magazzino, molto più semplice e molto più solido di tutti gli altri. È il fucile inventato dall'armaiolo viennese Fruhvirth, che contiene otto colpi, ha grande precisione e grande celerità di tiro. Nel costruirlo però si ebbe in mira di dare agli agenti della pubblica forza un'arma sicura senza badare nè a portata nè a velocità iniziale. Eppertanto non è arma di guerra e le modificazioni per renderla tale possono farle perdere molti pregi. Ad ogni modo però la semplicità del meccanismo faciliterebbe di molto il problema della costruzione, quando fosse ammessa l'importanza di provvedere l'intero esercito di fucili a ripetizione.

L'autore combatte tutti gli argomenti addotti contro tali armi. Non ci persuade a sufficienza quando asserisce essere indifferente che « il soldato butti in alcuni minuti più o meno la sua provvista di cartucce ». Del resto, continua egli, quando coll'arma a ripetizione si carica colpo per colpo si ha un fuoco meno celere e quindi meno spreco di munizioni che col fucile a retrocarica ordinario. L'essenziale si è di aver il soldato sempre pronto a gettare una pioggia di proietti sull'inimico.

L'autore ammette l'inferiorità dei pregi balistici dell'arma a magazzeno, ma sostiene che col progresso della tecnica una tale inferiorità non può durare di molto.

Istruzione nell' i. r. corpo degli ufficiali, per Brunner. — È un notevole lavoro dell'insigne direttore del periodico. Gli istituti di educazione militare somministrano in Austria una piccola parte degli ufficiali: i ginnasi superiori e le scuole reali superiori quasi nessuno. L'esercito è quindi costretto a formare da sè i propri ufficiali. Lo fa colle *scuole dei cadetti*, alle quali, mediante un facile esame, sono ammessi i sott'ufficiali ed i soldati di buona famiglia e di buona educazione.

L'autore incomincia coll'esaminare minutamente il programma delle scuole dei cadetti. Consiglia a dare molta importanza alla coltura generale: essa è la base di tutta l'istruzione militare. Mancano i maestri? Se ne prendano di borghesi, si trattino bene; si ricordi sempre che fa maggior danno un cattivo insegnante di quello che facciano bene dieci buoni.

Si renda obbligatoria la lingua tedesca, cemento morale ed intellettuale dell'esercito austriaco, sola via che apre ai popoli orientali la coltura e la scienza. Si insegni con molto impegno la matematica, ginnastica dell'intelletto che abitua a decidere prontamente tenendo conto dei molteplici fattori. Si aggiunga al programma la geometria descrittiva, la quale assuefa a dar corpo ai pensieri ed a vedere plasticamente, educa le facoltà immaginative, serve a tante scienze. Si promuova il disegno geometrico ed il disegno a mano libera.

Prima si formi l'uomo, poi il soldato. Si preferisca

nelle scuole di ridurre l'insegnamento militare a vantaggio dell'insegnamento generale anzichè fare il contrario. I regolamenti, l'amministrazione, il servizio da campo, la tattica, devono apprendersi nei loro minimi particolari. Si inizino i giovani nei principii della strategia. Si riduca alquanto l'interminabile istruzione sulle armi. Ottimo è il libro di testo che tratta della fortificazione. Ma si sbandisca il culto delle cifre che aggrava la memoria senza nutrire l'intelligenza. Troppo s'insegna del servizio dei pionieri, e troppo di studio del terreno.

Si renda obbligatorio il giuoco di guerra, le cui regole formano di per sè un mezzo trattato di tattica. In nessun altro modo s'impara meglio a leggere carte, ad apprezzare tempo e spazio rapporto a mosse militari. Ogni scuola abbia una raccolta di armi e di oggetti militari perchè lo studio ne riesca facile e gradito.

Per svolgere questo programma occorrerebbero tre, non due anni di corso.

All'istruzione va compagna l'educazione. Si elevi il morale, s'incoraggi e sproni l'attività con segni esteriori. Si distinguano gli alunni delle scuole di cadetti mediante un galloncino, e se è possibile, con una montura più fina. Se ne assicuri l'avvenire col dare loro l'effettivo diritto a determinate cariche o gradi.

L'uscita dalla scuola non dev'essere la fine, ma il principio dell'istruzione militare. Non si perda tempo. Nei quattro anni che seguono alla scuola si esiga che ogni cadetto:

1° Frequenti un scuola d'equitazione.

2° Assista ad un corso presso la scuola dei cacciatori di Bruck.

3° Compia un periodo d'istruzione presso la sezione dei pionieri del reggimento.

4° Attenda ad un periodo d'istruzione delle reclute.

5° Comandi un piccolo trasporto, od abbia un' impiego da tener amministrazione sotto la propria responsabilità.

L'istruzione deve poi continuare incessantemente nei corpi; si incarichino gli ufficiali di frequenti ricognizioni, le quali formano l'occhio, insegnano ad apprezzare le distanze, a leggere le carte, a tracciare schizzi topografici. I temi in iscritto, che si usa svolgere nell'esercito

austriaco, sono per vero noiosi, perchè troppo facili, e troppo triti. — Si estendano maggiormente, in modo che l'ufficiale trovi margine per mostrare le sue cognizioni e quindi allettamento allo studio.

Nelle guarnigioni s'istituiscano letture serali sulla storia della coltura e civilizzazione, sull'economia nazionale, sulle lingue straniere; si affidino ai professori di maggior grido e si obblighino i giovani ufficiali ed i cadetti ad assistervi.

Si fondino nuovi *corsi d'istruzione per gli ufficiali.* Si insegni l'alta tattica, la strategia, la storia militare, lo studio dei fronti strategici della monarchia, la fortificazione dei campi di battaglia, la difesa degli Stati, ecc. Ciascun ufficiale sarebbe tenuto a frequentare il corso di un anno all'età di non meno che 24 e non più di 30 anni.

Nella scuola di guerra dovrebbero entrare i più distinti ufficiali dei corpi di fanteria e cavalleria a fine di abilitarli per lo stato maggiore.

Oggetti d'insegnamento dovrebbero essere:

Servizio di stato maggiore, organizzazione comparativa degli eserciti, continuazione della tattica, strategia e geografia militare relativamente alle grandi operazioni di guerra ed alle fronti strategiche, delle monarchie, storie delle guerre napoleoniche, parte tecnica del modo di condurre gli eserciti, rilievi topografici.

L'intero programma, dice l'autore, nulla contiene di nuovo: generalizza ciò che già esiste e può svolgersi a poco a poco dalle istituzioni, senza inconvenienti e senza precipitazione.

Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie und Genie-Wesens. — *(Notizie sopra materie di spettanza alle armi d'artiglieria e del genio).* — Pubblicazione dell'I. R. Comitato militare tecnico-amministrativo. — Vienna, tip. della Corte e dello Stato.

(Dispense 2ª, 3ª e 4ª dell'annata 1872 — con quattro tavole).

Delle armi durante il conflitto franco-tedesco, per Alfredo di Kropatschek, capitano nello stato maggiore d'artiglieria (continuazione). Nella puntata di marzo la *Rivista* ha dato un sunto della parte di questo bel lavoro

che tratta delle armi portabili e delle mitragliere. Volgiamo ora uno sguardo alla parte che si occupa dell'artiglieria da campagna.

Gli ufficiali tedeschi, in seguito alle esperienze del 1866, riponevano grande fiducia nei cannoni da 4 libbre e quindi l'artiglieria entrò in campagna ben fornita di questo materiale.

Ma nel corso della guerra si manifestarono parecchi difetti, provenienti specialmente dal poco sodo sistema di otturazione a doppio cuneo di Kreiner. Dopo un certo numero di colpi non si riusciva che con grandi sforzi ad aprire la culatta, e le molte scorie ed il piombo che si depositavano nelle righe rendevano incerto il tiro.

Ne venne che parecchie bocche a fuoco, durante i sei mesi di guerra, furono messe fuori servizio. Le truppe bavaresi, malgrado non avessero che 4 batterie da 4, furono costrette a cambiare successivamente 17 cannoni.

Il contrario avvenne dei cannoni da 6. Essi godevano di poca stima, specialmente pel sistema di chiusura Wahrendorf a sbarra cilindrica, il quale nel 1866 aveva manifestato parecchie imperfezioni. Ma ben presto l'esperienza del gigantesco conflitto rettificò le idee. I cannoni da 6 fecero ovunque eccellente prova. A Gravelotte una batteria stette 12 ore in combattimento, sparò 704 colpi senza il menomo inconveniente.

La diversità si attribuisce non solo alla maggiore esperienza acquistata nel maneggio dei pezzi ma ben anche al rinnovamento, fatto poco prima della campagna, del fondello di canapa incollato in fondo al sacchetto contenente la carica. Le labbra sporgenti di detto fondello sono ottime per pulire l'anima, e preservare dalle scorie il foro della culatta.

La munizione dei cannoni da campagna comprendeva granate ordinarie, granate incendiarie e scatole a mitraglia. Le granate ordinarie hanno avuto una grande efficacia e le spolette hanno funzionato egregiamente. Non si conoscono disgrazie avvenute nel caricare e scaricare i pezzi.

Le granate incendiarie ben poco corrisposero ; le granate ordinarie servirono al pari di esse a gettare l'incendio. Tuttavia l'importanza assunta dalle località nei combattimenti, il bisogno si frequente di incendiarli per

per snidare l'inimico, consigliano ad essere ben provvisti di *proietti ad hoc*. Occorre bensì perfezionarli adottando il sistema austriaco.

Dell'impiego della mitraglia nulla dice l'autore.

Prima della guerra l'esercito della Germania del nord doveva essere fornito di shrapnels; se ne possedeva già una notevole riserva, e con essi parecchie batterie avevano già compito, nella primavera del 1870, i loro esercizi di tiro. Ma non furono portati in campagna perchè, nè la provvisione sembrava sufficiente, nè i cannonieri abbastanza destri a servirsene. Gli shrapnels sassoni diedero ottimi risultati. Verso la fine della guerra anche l'artiglieria prussiana volle provarli. Il successo superò ogni aspettativa. Si narra che la massima parte delle perdite francesi nella grande sortita del 19 gennaio si debba attribuire agli shrapnels. È necessario fornirne abbondantemente le batterie.

I Francesi entrarono in campagna con cannoni La Hitte da 4, da 8 e da 12 libbre. Durante il secondo periodo della guerra tanto le truppe di Parigi che quelle delle provincie furono provviste di cannoni di bronzo a retrocarica, fabbricati durante la guerra stessa. Le munizioni consistevano in granate a percussione del sistema prussiano ed in shrapnels con spolette a tempo.

Le esperienze della guerra danno ragione all'artiglieria tedesca. L'artiglieria francese ha soventi mostrato molto coraggio, molta fermezza e molta costanza, ma codeste virtù non poterono compensare la notevole differenza nella bontà del materiale. Fa meraviglia come i Francesi negli ultimi anni non abbiano pensato a rimediare alle molte imperfezioni, tanto palesi a tutti coloro che si occupavano della materia.

La precisione di tiro dei cannoni francesi era abbastanza esatta, ma in gran parte i proietti scoppiavono in aria.

Altra causa dell'inferiorità dell'artiglieria francese si trova nel rapporto fra l'artiglieria pesante e la leggiera. Mentre da parte tedesca i cannoni da 6 stavano a quelli da 4 come 2: 3, da parte francese i cannoni da 8 (e da 12) stavano a quelli da 4 come 2: 7.

I cannoni francesi a retrocarica, costrutti nel secondo periodo della guerra, erano migliori dei cannoni La Hitte, ma in generale mancavano i buoni artiglieri.

Nei combattimenti coi quali i Tedeschi iniziarono la lotta, essi non trassero tutto il possibile profitto dalla superiorità in artiglieria; nelle seguenti grandi e decisive battaglie l'artiglieria si trovò in grado di spiegare la sua forza ed avere, relativamente a precisione e potenza di proietto, parte notevole al successo. Ma fu nel secondo periodo della guerra che, impiegata su vasta scala, preparò gli attacchi di posizioni quasi imprendibili, decise della vittoria e mandò a vuoto, talvolta col solo suo fuoco, le audaci imprese delle truppe racchiuse in Parigi.

Ma passiamo ad una questione molto interessante. Dalle esperienze della guerra 1870-71 risultano migliori i cannoni che si caricano per la culatta, oppure quelli che si caricano per la bocca?

Se si bada alla facilità di caricare senza inconvenienti in tutte le circostanze, alla semplicità di costruzione ed al minore riguardo ed esattezza che esige il maneggio dei cannoni che si caricano per la bocca, certamente questi sono i migliori. Ma se si considera che i medesimi, senza eccezione, sono più o meno inferiori in precisione e potenza di proietto ai cannoni a retrocarica, e che ambo questi fattori hanno importanza massima per la cresciuta efficacia di fuoco della fanteria, di leggieri si verrà a concludere che la preminenza spetta alle bocche a fuoco a retrocarica.

Malgrado però che l'artiglieria austriaca sia ad anticarica, essa può, secondo l'autore, scendere in campo contro l'artiglieria straniera a retrocarica tanto più che nelle nuove costruzioni non sono difficili miglioramenti radicali, vuoi nella precisione, vuoi nella potenza del proietto. Tuttavia negli esperimenti sarebbe utile di fare prove comparative su vasta scala, onde eliminare dal sistema austriaco tutti gli inconvenienti che si potessero manifestare.

Mancano ragguagli positivi sul consumo delle munizioni. È però un fatto che esso fu immenso. Di qui il bisogno di scaglionarne in magazzeni di riserva ai nodi ferroviari al coperto dell'inimico, a fine di trovarsi sempre in grado di rifornirne prontamente le truppe operanti. Nella prima giornata della battaglia di Montbéliard i Tedeschi avevano consumato la maggior parte

delle munizioni; quelle di riserva o mancavano, od erano esaurite; ciò nella seconda giornata poteva riuscire fatale. Fortunatamente nel parco d'assedio di Belfort era rimasta una buon provvista di proietti da campagna, i quali nella notte furono spediti al campo di battaglia.

L'assedio di Parigi (*1870-71*) per GUSTAVO GELDERN, capitano dello stato maggiore del genio (continuazione e fine). — Da qualche mese i *Mittheilungen* vanno pubblicando questo dotto lavoro, importantissimo specialmente per gli ufficiali d'artiglieria e genio. La parte compresa nelle dispense che esaminiamo tratta dell'efficacia del fuoco diretto ed indiretto ed offre svariate notizie sopra le batterie d'attacco, sopra le cannoniere della Senna, sopra i vagoni ferroviari corazzati, sopra le corazze portatili, sopra il litofrattore e la dinamite. Notevole è il capitolo che tratta dell'influenza della situazione interna sopra la difesa di Parigi. — « Nè le fortificazioni « conchiude l'autore » nè le cir- « costanze politiche interne, prese isolatamente, sono « responsabili dell'esito infelice dell'assedio. Bisogna « ricercarne le cause più a fondo, e tale ricerca sarà « uno dei còmpiti più interessanti degli storici futuri. « Mancano ancora molti dati indispensabili epperò con- « vien ben guardarsi da qualsiasi deduzione precipitata ». Seguono tre allegati. Il primo contiene un'accurata esposizione cronologica degli avvenimenti accaduti durante l'assedio. Il secondo molti ragguagli sulle forze, sull'armamento e sull'approvvigionamento della città. Il terzo alcune tavole colle indicazioni delle distanze, obbiettivi di tiro, calibri, ecc. ecc., delle batterie tanto dell'assediante che dell'assediato.

Questa parte del lavoro è illustrata da tre carte alla scala dell'1, 25,000, le quali, con quella che fa parte della dispensa di gennaio, formano un magnifico piano dell'assedio di Parigi e dei lavori costrutti da ambe le parti.

Sunto della relazione ufficiale della Commissione per la difesa generale d'Italia, per GIULIO BINGLER, maggiore nello stato maggiore del genio (continuazione e fine). — È la quasi traduzione letterale del piano

ridotto di difesa e di tutti gli specchi che accompagnano la relazione.

Esperimenti di esplorazioni sottomarine colla dinamite (1). Nel corso del 1871 l'autorità marittima di Trieste si è valsa più volte dalla dinamite, sia per approfondire la così detta *Bocca falso* del porto di Lussin piccolo, sia per semplici esperimenti sull'efficacia delle cariche impiegate in lavori di distruzioni sotto marine.

Le molte prove furono eseguite con scatole fulminanti di latta, contenenti 0,56, 1,12, 2,24, e 4,48 chilogrammi di dinamite, collocate liberamente sulla roccia del fondo marino ad una profondità sott'acqua da 0^{m},95 a 3^{m},79. Esse diedero ottimi risultati. Basti citarne un paio:

Una carica di 0,56, chil. collocata a 0^{m},95 sotto acqua spaccò la roccia in diverse direzioni per la lunghezza di 1^{m},89 e per lo spessore 0^{m},16 e gettò l'acqua ad un'altezza di 6^{m},32. Una carica di chil. 4,48 collocata ad 1^{m},26 sotto acqua spaccò ed in parte frantumò la roccia per una superficie di 9^{m},48 e per uno spessore di 0^{m},16.

Vedasi su questo argomento l'articolo di L. Clossk, pubblicato nella XVI dispensa del *Giornale della società degli ingegneri ed architetti austriaci.* — Annata 1871.

Germania.

Militär Wochenblatt. Redattore colonnello Borrstaedt. — Puntate dalla 1ª alla 4ª inclusa, e giornali dal nº 30 al 44. — Berlino, 1872, Mittler e figlio.

Considerazioni sopra la formazione, impiego e servizi della cavalleria. — Ad un'analisi critica ac-

---

(1) Vedi *Rivista militare* gennaio 1872 e *Giornale d'artiglieria* — Puntata 1ª.

curatissima dell'ottimo libro del luogotenente colonnello T. Bonie, *Campagne de 1870 — La cavalerie française*, l'autore intreccia proposte e consigli allo scopo di correggere nella cavalleria tedesca alcune imperfezioni risultanti, malgrado le splendide prove, dalle esperienze e dallo studio delle recenti operazioni di guerra.

È un fatto che le divisioni di cavalleria, cui pur spettava il servizio di sicurezza e di esplorazione su vasta scala, furono ultime pronte, ultime sul teatro della guerra. E perchè? Perchè sul piede di pace la cavalleria non ha divisioni già formate, ma queste si devono comporre al momento della mobilizzazione, di fronte all'inimico e perfino sul suolo stesso nemico, con riparti che non hanno mai avuto occasione in pace di prepararsi praticamente insieme al difficile e faticoso servizio di guerra. Il successo della cavalleria tedesca, la sua opera così importante nel coprire lo spiegamento dei grandi corpi d'esercito, non poteva per avventura essere compromessa, quando la cavalleria nemica fosse stata del pari operosa, ben condotta e ben impiegata?

Noi dobbiamo cavalcare « nel maneggio, in piazza « d'armi, sul terreno, addestrare giovani cavalli, usare « con intelligenza dei già addestrati, avvalerci di cavalli « duri ed imperfetti senza rovinarli; noi dobbiamo in « ordine chiuso muoverci ed attaccare, in ordine aperto « perlustrare il terreno; noi dobbiamo maneggiare abil- « mente le armi bianche, e non essere digiuni nell'uso « di quelle da fuoco; il nostro posto è in sella, ma ad « un momento dato bisogna saperne balzare per avva- « lerci della carabina. Tutto questo ed altro dobbiamo « sapere. Non una cosa o l'altra, non una cosa più e « l'altra meno; no, tutto e colla massima perfezione ».

Ad impedire che ciascuno dei molti comandanti di corpo per simpatie personali dia maggior sviluppo a quella od a questa istruzione, è necessario formare le divisioni, onde esse lavorino *viribus unitis* e sotto la direzione di una mente unica ed elevata tendano allo stesso scopo.

La cavalleria, checchè se ne dica, è tutt'altro che destinata a sparire dai campi di battaglia. Alle ali sarà utilmente impiegata in larghi attacchi avviluppanti. A tal fine deve essere riunita in grossi corpi autonomi,

ed esclusivamente sottomano di colui che in quel momento ed in quel posto comanda in capo. Occorrono degli uomini che all'audacia di Seydlitz uniscano l'accortezza di Zieten.

È raro trovarne, ma è tanto più raro non dando loro occasione di formarsi già in tempo di pace.

L'autore trova altresì che la cavalleria tedesca dopo Wörth, inseguendo Mac-Mahon, non ha a sufficienza saputo indovinare lo stato di dissoluzione dei corpi nemici. Ma come evitare simili inconvenienti? Coll'essere ancora più audaci, più instancabili, coll'attaccarsi più vivamente al tallone nemico. Anche nel periodo preparatorio alle grandi battaglie d'agosto gli pare scorgere una pausa nell'attiva ricerca delle traccie dell'inimico per parte della cavalleria leggera tedesca.

Altri utilissimi insegnamenti ci dà l'autore in questo aureo opuscolo, che può considerarsi come un complemento dell'ottimo libro di Bonie, al quale si associa in molte idee e di cui rettifica alcuni dati.

Sull'armamento della cavalleria. — È necessario che la cavalleria sia tutta, od in parte massima, munita di moschetto. Questo deve aver buona portata, precisione, radenza, essere leggiero, corto, solido, di semplice meccanismo. La carabina a retrocarica proposta da Plönnies è troppo delicata. L'arma deve essere portata appesa alla sella mediante un astuccio reggi-moschetto od in altro modo qualsiasi. La pistola non serve; si dia revolver agli ufficiali ed ai sott'ufficiali porta-spada. La cartuccia metallica abbia bossolo molto solido.

Tutti i reggimenti di dragoni e di usseri dovrebbero avere il moschetto. In ciascun squadrone si istituisca, come nella fanteria, un plotone di cacciatori, scelti fra i più destri al tiro. Se ne dia il comando ad un ufficiale già ammaestrato presso un battaglione di cacciatori. D'ordinario basta fare appiedare questo plotone; ciò non toglie che, quando occorre, anche gli altri plotoni facciano lo stesso.

La lancia non è di certo più la regina delle armi, ma ha sempre il vantaggio dell'imponenza morale e del primo urto terribile nell'attacco. Perciò si conservino gli ulani, ma si armi di lancia la sola prima riga; la seconda di moschetto.

La sciabola della cavalleria leggera serve meglio pei colpi di taglio di quello che pei colpi di punta, causa il centro di gravità troppo indietro, e la lama incurvata al disotto dell'asse dell'impugnatura. Si rimedi a tale inconveniente col darle la forma della sciabola-baionetta o yatagan dei fucili chassepots e col raccorciarla. Non conviene assegnare alla cavalleria leggera uomini pesanti. Si scelgano piccoli. La forza di un colpo di sciabola dipende dalla sua velocità, e quindi dal rapporto della forza dell'uomo che lo dà col peso assoluto dell'arma e col peso anteriore di essa.

Il guardamano prussiano ha molti inconvenienti. Si potrebbe sostituire con una guardia costrutta in modo da aprire e chiudere.

Dovendo combattere a piedi val meglio lasciare la sciabola appesa alla sella. Si modifichino gli speroni accorciandoli e piegandoli alquanto infuori.

Seria è la questione della corazza. Mantenendola bisogna impiegare i corazzieri al solo servizio di cavalleria di riserva. Abolendola, come pare più opportuno, si armino i reggimenti così trasformati analogamente a quanto si propose per gli ulani.

Rispetto ad *armi difensive* ottimo è l'elmo prussiano dell'ultimo modello coi fori per la ventilazione. L'elmo di cuoio dei dragoni è da preferire, perchè più leggiero all'elmo di metallo dei corazzieri. Il kolbak degli usseri opprime il capo, s'impregna d'acqua, si asciuga difficilmente. La czapka degli ulani sarebbe pratica ove meglio coprisse il collo.

Il progetto di un codice penale militare tedesco. — Attualmente la Germania ha quattro codici penali militari, cioè: il prussiano del 1845, il bavarese del 1870, il sassone del 1867, il würtemberghese del 1818. Per la nuova compilazione si è seguita la traccia del primo, perchè già in vigore presso gran parte della Germania, perchè più conosciuto, perchè consacrato dall'esperienza di 27 anni, perchè base della mirabile disciplina che tanta parte ebbe alle vittorie tedesche.

Principio fondamentale nella compilazione del progetto fu di assimilarlo al più possibile al codice civile per l'impero tedesco, mettendo così in armonia il codice

militare collo stato attuale della scienza giuridica. Di qui maggior mitezza di pene, maggior semplicità, maggior concisione.

Il progetto, rapporto al codice prussiano attualmente in vigore, contiene le seguenti principali innovazioni:

Pareggiamento dei membri del corpo sanitario ai militari effettivi.

Autorità accordata ai consigli di guerra di mutare la pena dei lavori in fortezza in quella del carcere in fortezza, non solo per gli aspiranti porta spada e pei volontari di un anno, ma ben anche per le persone di civil condizione.

Facoltà dei consigli di guerra di non pronunciare la remozione del sott'uffiziale condannato a meno di un anno di carcere in fortezza.

Disposizioni penali speciali pei reati di tradimento.

Introduzione di pene speciali, tolte dal codice penale bavarese, per le capitolazioni ingiustificate e pei reati contro il servizio in campagna.

Accrescimento delle pene per le assenze illecite.

Adozione di pene speciali per il delitto di lesa maestà.

Disposizioni penali più definite per la busca e pel saccheggio in campagna.

Impunità ai militari che si appropriano in campagna oggetti necessari ad appagare un bisogno pressante.

Aumento delle pene pei predoni che saccheggiano alla sbandata (*maraudeurs*) e per gli spogliatori di morti.

Abolizione di quanto è stabilito dal diritto comune civile prussiano, e del codice penale militare würtemberghese, che, cioè « *sono nulli i matrimoni dei mi-* « *litari i quali non abbiano ottenuto preventivamente* « *il consenso sovrano* ».

Adozione del principio che gli impiegati militari in pace sieno soggetti alla giurisdizione civile, in campagna alla militare.

Sottoponimento di tutti i bagaglioni dell'esercito alle leggi della guerra.

Disposizioni penali contro i prigionieri di guerra, i quali fuggono rompendo le date parole, oppure diano nuovamente di piglio alle armi.

Sottoponimento alle leggi penali tedesche delle persone dei paesi occupati, le quali commettano azioni delittuose contro le autorità o le truppe tedesche.

Ommissione di speciali disposizioni penali relative al tratienersi fuori di quartiere dopo la ritirata, all'ubbriachezza fuori servizio, alla facilità d'incontrar debiti od altre mancanze d'indole disciplinare.

Prospetto sommario delle forze degli eserciti tedeschi nella campagna degli anni 1870 e 71. — Limitiamoci a dare le somme generali dell'ultima colonna, le quali comprendono tanto le forze attive che le sedentarie:

Mese.		Uomini.	Cavalli.
Agosto	1870	1,183 389	250 373
Settembre . .	»	1,163 518	252 193
Ottobre. . . .	»	1,210 656	259 186
Novembre . .	»	1,217 651	258 457
Dicembre. . .	»	1,245 807	259 478
Gennaio . . .	1871	1,312 793	264 308
Febbraio . . .	»	1,350 787	263 735
Marzo	»	1,350 408	265 508
Aprile	»	1,084 186	240 666
Maggio. . . .	»	991 699	229 255
Giugno	»	869 207	212 946

Le truppe mobilizzate raggiunsero in febbraio il loro massimo sviluppo colle cifre 936,915 uomini e 232,398 cavalli, dei quali 718,726 uomini e 176,949 cavalli spettanti alla sola Prussia.

1° *Armi da fuoco ed armi bianche.* — 2° *Ancora una parola sulla vecchia baionetta.* Il 1° articolo canta i funerali alla baionetta. Parte dai seguenti principii: 1° Il combattimento attuale della fanteria è essenzialmente, e quasi esclusivamente, combattimento in cacciatori, quindi combattimento a fuoco. 2° Questo sovente dura a lungo, è un vero combattimento a piè fermo. 3° Il successo definitivo sia quasi sempre nel risultato stesso del fuoco. 4° Ammesso pure che per trarne profitto e per assicurare il successo, per venire alla soluzione occorra non di rado l'attacco alla baionetta, esso consiste nell'occupare la posizione del nemico; la baionetta stessa, malgrado che per vecchia tradizione dia il suo nome al movimento, vi ha la minima parte.

L'attacco ha la forza per lo slancio morale proprio,

pel deperimento morale nemico prodotto delle perdite accumulate dal fuoco. Un attacco riesce anche senza baionetta in canna. Rarissimi sono i casi, e ad ogni modo sempre isolati, nei quali occorre al soldato di lottare corpo a corpo colla baionetta.

La baionetta innastata produce per se stessa deviazioni nel tiro, aggrava la bocca della canna, stanca il soldato e lo induce a mirare poco ed a tirar male.

Un'arma da fuoco deve essere leggiera ed avere il centro di gravità il più indietro possibile dell'impugnatura. Ognuno vede quanto a tali qualità essenziali si opponga la baionetta. La baionetta tradisce altresì all'inimico la linea dei cacciatori, rende difficile i movimenti in terreno frastagliato e coperto, ecc. ecc.

Queste ed altre accuse alla vecchia regina delle battaglie parrebbe dovessero concludere addirittura colla proposta dell'abolizione. Il nostro autore non va così lungi. Domanda che sia accorciata, ed innastata solo allora che il soldato non abbia più munizioni.

Di parere opposto è lo scrittore del secondo articolo. Il fuoco prepara l'attacco, ma la baionetta lo decide. Il soldato deve sempre essere animato dal concetto offensivo che è fonte di ogni successo in guerra. Questo concetto gli viene avvivato dalla micidiale punta di ferro che sta in cima al suo fucile, che minaccia morte all'inimico. La baionetta gl'inspira coscienza nella propria forza, sentimento del terrore che prova l'avversario. Non si cerchi di perfezionare l'arma da fuoco a spese di un fattore morale. Si porti sempre la baionetta in canna e non si levi che durante le marce.

Il consumo delle munizioni e la dotazione dell'artiglieria da campagna. — L'artiglieria da campagna prussiana, compreso il 14° reggimento badese e la divisione assiana, annoverava nella guerra franco-tedesca 1870-71, 79 batterie da campo leggiere, 78 gravi, 38 a cavallo, 19 batterie di riserva leggiere e 10 gravi, ciascheduna a 6 pezzi, ossia 816 cannoni da 8 centimetri e 528 da 9 centimetri.

Queste 1314 bocche da fuoco hanno sparato, durante l'intera campagna, 267,975 colpi: le batterie leggiere 107,126, quelle a cavallo 48,079; si hanno quindi in

media 199 colpi per pezzo; cioè 191 per le batterie leggiere, 203 per le gravi, 210 per le batterie a cavallo. Siccome il cannone di 8 centimetri aveva negli avantreni e nei carri da munizione della batteria una dotazione di 157 colpi, quello da 9 centimetri di 133, così in media l'ultimo ha sparato 153 colpi per % della dotazione, il cannone da 8 centimetri delle batterie leggiere 123, quello delle batterie a cavallo 134 per cento.

L'artiglieria da campagna bavarese annoverava nell'ultima guerra 12 batterie leggiere, 22 gravi e 2 da 12 libbre: in complesso 216 pezzi, i quali lanciarono 56,211 colpi, vale a dire in media 260 colpi per pezzo.

La Sassonia pose in campo sei batterie leggiere, 8 gravi e 2 a cavallo; ossia 48 pezzi da 8 centim. e 48 da 9 centim., dei quali, i primi consumarono 8007, i secondi 7514 colpi; si ha una media pei primi di 167, pe secondi di 157, in complesso di 112 colpi per pezzo.

I 1080 cannoni delle 180 batterie da campo prussiane (astrazion fatta dalle badesi, assiane e di riserva) spararono 224,839 granate e 275 scatole di mitraglia; mentre portavan seco 146,448 granate e 12,744 scatole di mitraglia. Perciò, mentre i colpi di mitraglia formano solo il 0,12 per % del totale dei colpi sparati, le scatole da mitraglia di dotazione formarono l'8 per % del complesso delle munizioni. L'artiglieria bavarese lanciò 83 colpi di granata, vale a dire il 0,14 per % del totale degli spari eseguiti.

D'altra parte in qualche fatto isolato la mitraglia rese eminenti servizi.

Nella battaglia di Wörth una sola batteria sparò con buon successo 37 colpi a mitraglia contro tre battaglioni francesi e contro ripetuti attacchi di cavalleria. Nella battaglia di Bapeaume 44 colpi a mitraglia, scagliati da due batterie contro una divisione nemica, non solo la costrinsero a sostare, ma la scossero in modo che il successivo attacco di due plotoni di cavalleria bastò a far ripiegare la fanteria in completo disordine.

Non per tanto, dal consumo generale e da considerazione d'indole tattica, l'autore concluderebbe all'abolizione delle scatole a mitraglia, ove si potesse applicare anche agli shrapnels di campagna la spoletta di Richter, la quale permette di farli scoppiare appena sono sortiti dalle bocche del pezzo. Frattanto però consiglia a ridurre a 2 per pezzo le scatole a mitraglia.

Militärische Blätter. — Berlino

(Dispensa dell'aprile 1872).

Intorno alla separazione dell'artiglieria da campagna e da piazza. — L'idea di separare completamente, l'una dall'altra, l'artiglieria da campagna e da piazza, è tutt'altro che nuova: essa nacque e crebbe in un coi progressi della tecnica, ed in massima venne anche adottata, essendosi, se non altro, separata la bassa forza delle due artiglierie. Una volta riconosciuto il principio, potevasi star sicuri ch'esso avrebbe finito per trionfare anche nelle sue ultime conseguenze, epperò quella mezza misura era piuttosto da riguardarsi come una specie d'interregno tra il vecchio ed il nuovo ordine di cose. Oggi, infatti, la questione sembrerebbe prossima alla sua soluzione: le recenti scoperte, gl'immensi progressi e la influenza della tecnica nel campo dell'artiglieria, l'importanza tattica ognor crescente di quest'arma hanno talmente allargato l'orizzonte degli studi teorico-pratici degli ufficiali d'artiglieria, che riesce impossibile ad uno solo di essi di abbracciarli in ogni singola sua parte. In tale condizione di cose, i frequenti e continui spostamenti di questi ufficiali dall'uno all'altro ramo del servizio non possono che produrre generale incertezza e mediocrità, nel mentre è certo che solo mediante una giusta e stabile ripartizione del lavoro si potrebbe raggiungere il più alto grado di perfezionamento dell'arma, sì sotto l'aspetto tecnico, che tattico.

Fatte ad un dipresso coteste considerazioni generali in merito alla separazione delle due artiglierie, lo scrittore passa successivamente in rassegna quattro nuove pubblicazioni apparse in Germania, le quali, sotto titoli diversi, toccano ed esauriscono quasi completamente tutti i punti della enunciata questione.

Una di queste memorie va specialmente notata come quella che, non solo per la sua ampiezza, ma ben anche pel modo onde è trattata la materia, merita senza dubbio

di fissare l'attenzione degli uomini competenti. Essa porta per titolo: *La questione della separazione dell'artiglieria. L'artiglieria da campagna qual parte integrante della divisione e l'autonomia dell'artiglieria da piazza.* — Considerazioni militari di O. e M. — Berlino, 1872.

Quest'opera è divisa principalmente in due parti. Nella prima trovansi esposti i motivi che militano in favore della separazione: essi sono di due specie, e cioè tali che traggono origine dalle esigenze della tattica odierna e tali altri che riguardano l'istruzione professionale dell'arma; nella seconda parte contiensi un progetto particolareggiato di riorganizzazione dell'artiglieria da campagna e da piazza in base alla loro completa separazione, con molti accurati e preziosi dettagli circa al modo migliore di operare il passaggio a codesta nuova riorganizzazione.

A queste due parti aggiungesi poi, a mo' di complemento, un capitolo in cui vengono enumerati, e man mano anche confutati, alcuni appunti mossi qua e là al sistema della separazione. Ne accenniamo qui i principali, avvertendo, se pur è d'uopo, che tutto quanto è detto nel presente articolo si riferisce unicamente all'artiglieria prussiana.

1° Gli ordinamenti attuali sono buoni, hanno fatto ottima prova, epperò non devono essere scossi.

2° L'artiglieria da campagna corre rischio di perdere lo *spirito artiglieristico*.

3° È da temersi che in seguito alla separazione l'artiglieria da piazza non divenga il ricettacolo degli elementi meno atti al vero servizio dell'arma.

4° L'artiglieria da piazza troverà difficilmente un personale sufficiente pei quadri degli ufficiali.

5° La separazione non può attuarsi senza pregiudizio di molti interessi personali, e produrrà quindi grave malcontento.

Riassumendo ora le considerazioni dei vari autori, risulta:

1° La separazione dell'artiglieria da campagna e da piazza è non solo un generale desiderio, ma eziandio una necessità.

2° Soltanto per mezzo della separazione può l'artiglieria conseguire l'alto valore di cui è capace, e la posizione che le compete.

3° Il maggior aggravio del bilancio della guerra che porterebbe seco la separazione è di poca entità, in confronto dei vantaggi positivi che deriverebbero dalla nuova organizzazione dell'artiglieria.

4° La separazione può effettuarsi senza arrecare gravezze reali e durevoli ai singoli individui.

L'articolo chiude colla lusinga che la separazione dell'artiglieria sarà ben presto un fatto compiuto, e che però in una prossima guerra quest'arma potrà competere in tutto e per tutto colle armi sorelle.

Successi di guerra ed educazione nazionale. — Allorchè le vittorie riportate dalla Prussia nel 1866 ebbero riempito di meraviglia l'Europa intiera, due cose solevansi generalmente risguardare come i fattori essenziali di tali strepitosi successi, vale a dire: il maestro di scuola prussiano ed il fucile ad ago.

Pertanto su questi due punti, istruzione ed armamento, si rivolse bentosto l'attenzione di tutte le potenze. La Francia per altro, forse troppo fidando nella sua riputazione di nazione colta, non credette necessario di toccare ai suoi ordinamenti scolastici, ed a null' altro pensò, fuorchè a procacciarsi un'arma a retrocarica, la quale potesse stare a paro di qualunque altra di tale sistema. In fatti, in capo di poco più di tre anni, l'esercito francese era in possesso del ben noto Chassepot. Ora però, che neppure l'incontestata superiorità di quest'ultima sul fucile ad ago prussiano valse a scongiurare le catastrofi del 1870-71, vediamo anche la Francia affrettarsi a riformare le leggi sull'istruzione, sperando di potere con tal mezzo riacquistare la perduta supremazia militare.

Partendo da questo fatto, lo scrittore si è proposto di esaminare, se in generale ed in qual modo l'educazione possa influire sull'attitudine guerresca di una nazione e quanta parte dei recenti successi debbasi realmente ascrivere all'influenza delle scuole elementari prussiane.

L'educazione è per certo un elemento efficacissimo del valore militare di un popolo, inquantochè essa nobilita l'animo dei singoli individui e vi sviluppa molte preziose qualità, che sono pure indispensabili per ogni buon soldato: il sentimento dell'onore e del dovere entra nell'uomo solo per mezzo dell'educazione. Ma non è dalle

scuole elementari, organizzate come sono attualmente in Prussia, che si possono attendere siffatti risultati.

Lo scrittore non nega già che qualche successo parziale nelle recenti guerre sia pur dovuto alle buone condizioni dell'istruzione elementare, egli è però pronto a contrapporre l'esempio di molti splendidi fatti compiuti da reggimenti, i quali si reclutano in distretti, ove la cultura intellettuale sta al più basso livello. D'altronde è certo che se i successi fossero dipesi in gran parte dal grado d'intelligenza della massa, i Francesi avrebbero difficilmente avuto la peggio, poichè il popolo francese, preso in massa, è assai più intelligente e di spirito più versatile del tedesco. Ma andrebbe errato invero chi volesse giudicare del valore militare di una nazione a seconda dello stato dell'istruzione elementare, ossia del maggiore o minor numero degli illetterati. L'educazione della massa può avere bensì una influenza decisiva sulla bontà di un esercito, non però per la parte che riguarda l'istruzione elementare, ma solo in quanto essa concerne il lato morale dell'individuo. E questa educazione morale, in cui fonda il rispetto alle leggi, il sentimento dell'onore e del dovere, mancava appunto nei Francesi, mentre aveva salde radici nell'esercito tedesco; arrogi poi l'istruzione assai più vasta e soda possieduta dagli ufficiali prussiani — effetto dell'ottima organizzazione delle scuole superiori in Germania — e si avrà ben tosto spiegata la ragione dei grandiosi successi delle armi tedesche.

Idee sulla formazione dei quadrati e sul servizio di campagna. — In aggiunta ad un precedente articolo sull'ordine sparso (1), lo scrittore imprende qui ad esaminare quella formazione tattica, per cui una truppa difendesi dagli attacchi della cavalleria e che spesso è concatenata coll'ordine sparso.

Molti riguardano i quadrati come una formazione affatto superflua, poichè anche le esperienze dell' ultima guerra hanno provato come i fuochi della fanteria — spiegata in linea o persino in ordine sparso — sieno per

(1) *Idee sul combattimento in ordine sparso di fronte al fucile a retrocarica* (Veggasi la dispensa del maggio 1872).

se stessi sufficienti a respingere la cavalleria nemica; cionondimeno in molti casi cotesta formazione può tornare utilissima alle truppe, massime poi a quelle che, avendo sofferto gravi perdite, contano nelle loro file buon numero di individui non peranco bene istruiti ed esercitati al fuoco (*truppe di complemento*): al postutto il quadrato è per qualsiasi truppa un validissimo appoggio morale.

Lo scrittore considera la formazione del quadrato sotto questi due aspetti: o importa sopratutto di formare il quadrato nel modo il più celere, indipendentemente dallo scopo di ottenere il maggior possibile effetto dall'azione dei fuochi, oppure si vuol formare il quadrato acciò rimanga bastante tempo per prepararne la difesa in modo, che vi possa concorrere il massimo numero dei fucili che si hanno disponibili.

Nel primo caso una colonna di truppa può formarsi in quadrato serrando semplicemente le sue sezioni a distanza di fila l'una dall'altra; tutti rimangono ai loro posti: gli uomini che stanno ai lati delle sezioni intermedie volgonsi infuori e formano i fianchi; la sezione di coda fa fronte indietro, nel mentre che i serrafile di questa sezione si mettono in ginocchio. In circostanze urgentissime si può anche tralasciare di far serrare la colonna: i grandi intervalli non offrono alcun pericolo oggidì, chè singoli cavalieri non si peritano più di penetrare nel quadrato, e l'azione del fuoco non ne viene punto scemata, anzi mercè gl'intervalli è resa più facile l'esecuzione dei tiri obliqui.

Il secondo caso è precisamente quello su cui dovrebbe fondarsi la teoria, ma le disposizioni regolamentari, che vi si riferiscono (lo scrittore si riporta sempre alle forme prussiane) non sono proprio tali da favorire il massimo sviluppo della potenza difensiva del quadrato.

Infatti il quadrato prussiano racchiude in sè due gravi difetti, cioè: insufficienza relativa dei fuochi e ristrettezza di spazio nell'interno. L'insufficienza dei fuochi proviene essenzialmente dall'ordine troppo profondo dei lati del quadrato; la mancanza di spazio nel quadrato è un vizio imputabile alla natura dell'attuale colonna di combattimento, anzichè al modo di formazione del quadrato stesso. In generale i citati inconvenienti verrebbero in gran parte eliminati se si adottasse la formazione delle

colonne di mezzo battaglione su quattro sezioni — formazione che del resto si è già addimostrata anche più appropriata alle esigenze dell'ordine sparso; coll'adozione della tattica dei mezzi battaglioni si otterrebbe inoltre questo vantaggio, di non dover più formare i quadrati con battaglioni interi, e di avere invece soltanto quadrati di compagnia e di mezzo battaglione, i quali sono ad un tempo più speditivi e maneggevoli dei primi, e presentano eziandio una più efficace difesa, essendo alquanto più facile di ottenere con esso loro un buon incrociamento di fuochi.

Ottima formazione contro gli attacchi avvolgenti della cavalleria sarebbe il circolo, come quello che offre non solo grande solidità, ma permette anche di sfruttare nel modo il più completo l'uso dei fuochi. Lo scrittore spiega in qual maniera si potrebbe formare il circolo dalla colonna di combattimento (su 4 sezioni): l'esecuzione non richiederebbe nè movimenti compassati, nè frazionamenti di sezioni, e l'intero circolo verrebbe a constare uniformemente di quattro file all'ingiro.

Pel caso però che non si credesse opportuno di adottare la forma circolare, viene posta innanzi una specie di quadrato vuoto, pressappoco uguale al nostro, sol che la formazione dei fianchi dovrebbe farsi con un movimento di fianco e per fila, a vece che per mezzo di conversioni.

L'articolo entra quindi in molti dettagli sulla formazione interna, sulla difesa e movimenti dei quadrati e circoli difensivi, e sul modo di riformare la colonna.

Esaurita con ciò la disamina degli esercizi ed evoluzioni regolamentari, lo scrittore passa a trattare delle esercitazioni propriamente dette di combattimento in unione al servizio di sicurezza delle truppe, approvando in generale il sistema seguito in Prussia per codeste esercitazioni. Vorrebbe soltanto che si ponesse la massima cura negli esercizi di compagnie contrapposte, essendo tali esercizi più istruttivi di qualsiasi altro, poichè permettono di esercitare una immediata sorveglianza anche sui più piccoli riparti e di correggere prontamente gli sbagli occorsi.

Insiste poi lo scrittore perchè nelle esercitazioni si osservino scrupolosamente tutte quelle cautele che sono

necessarie onde porre la truppa al coperto dei supposti tiri nemici. In terreno piano e scoperto, e purchè non debba far fuoco, la truppa deve stare sempre coricata; se ciò non è possibile per mancanza di spazio tra le file (la truppa essendo in colonna), la si faccia inginocchiare su tutte due le ginocchia, invece che sul destro soltanto, onde affaticarla meno che sia possibile.

Sarebbe oltremodo giovevole che anche i sotto uffiziali fossero messi a parte dell'idea generale delle esercitazioni: in tal modo essi apprenderebbero moltissimo, e si potrebbe poi pretendere da loro, con giusta ragione, che al caso sappiano disimpegnare anche le funzioni dei gradi superiori.

Infine nelle esercitazioni dovrebbesi dare occasione alla truppa di mettere in pratica l'attitudine ginnastica acquistata, facendo spesso eseguire scalate di muri, scavalcare siepi e steccati, saltar fossi, ecc.; così pure sarebbe necessario di intraprendere marcie e manovre in tempo cattivo, specialmente d'inverno, onde abituare la truppa agli strapazzi.

In quanto al servizio di sicurezza della fanteria in marcia, potrebbesi supporre ch'esso abbia perduto gran parte della sua importanza, dacchè è invalso l'uso eccellente di far precedere le truppe da interi corpi di cavalleria, incaricati di esplorare il terreno in avanti e sui fianchi, a grandissime distanze, e di segnalare da lungi le mosse del nemico.

Cionondimeno non può esservi dubbio sulla necessità di esercitare anche la fanteria nel servizio di esplorazione, sia perchè la cavalleria sempre non basta a coprire la marcia delle truppe, come in terreni frastagliati e montagnosi, sia perchè piccoli distaccamenti di truppa debbono sempre provvedere da sè alla propria sicurezza. Facile è d'altronde di ommettere l'una o l'altra misura di precauzione, quando realmente non fossero necessarie; mentre sarebbe difficilissimo, forse impossibile, di attuare in guerra certi servizi, cui la truppa non fosse mai stata abituata in tempo di pace.

Per questa stessa ragione va pure conservato, e bene spesso anche esercitato, il servizio di guardia al campo con tutte le minuziose sue prescrizioni, abbenchè le esperienze di vari mesi, durante gli assedii di Metz e

Parigi, abbiano dimostrato, che non sia punto necessario di allarmare tosto le truppe per ogni colpo di fucile che cade.

A questo punto lo scrittore cita qualche particolare della nuova istruzione prussiana sul servizio di guerra, che egli trova in tutto e per tutto informata ai più sani e retti principii.

Seguono per ultimo alcune considerazioni sugli esercizi pratici di tiro, i quali dovrebbero sopratutto essere diretti ad ottenere la massima disciplina nei fuochi a salva (a comando).

Allgemeine Militär Zeitung, pubblicazione di una società di ufficiali e di impiegati militari tedeschi. — *Darmstadt. Dal 17 febbraio al 18 maggio 1872, dal N. 7 al N. 20.*

Il maresciallo Bazaine e la capitolazione di Metz, per HANNEKEN, luogotenente generale prussiano (1). — Bazaine non è responsabile degli errori commessi prima del 12 agosto.

Appena assume il comando ordina la ritirata da Metz, ma il 14 s'impegna sulla destra della Mosella il combattimento che fa perdere due giorni preziosi. Non ne ha colpa il maresciallo; bensì i generali Decaën e Ladmirault.

Il 15 la marcia retrograda è ritardata, causa la cattiva organizzazione e la pesantezza dell'esercito francese. Il 16 il generale Forton, comandante una divisione di cavalleria, con esempio inaudito « di leggerezza, disob- « bedienza e trascuratezza, si lascia sorprendere » e perde tutte le posizioni. S'impegna la lotta. Il maresciallo cerca rimediare, ma troppo si occupa delle minuzie. L'esito rimane incerto.

---

(1) Abbiamo già parlato in altra dispensa della prima parte di questa difesa. Accenniamo ora di volo ai punti principali della seconda parte, al solo scopo di far conoscere le opinioni prevalenti in una certa sfera militare tedesca. Spetta al consiglio di guerra che sta per riunirsi di decidere la delicata, intricata e spinosa questione. Frattanto noi ci guardiamo da qualsiasi personale apprezzamento.

Senza battaglia non v'ha ritirata possibile. Bazaine sceglie un'ottima posizione difensiva e vi attende l'attacco. Ma in luogo di passare egli stesso all'offensiva, quando l'assalto della guardia prussiana contro Saint-Privat è respinto e l'ala destra nemica è scossa (ore 4 ½), si tiene passivo. Passato il momento opportuno per l'iniziativa, non sa sostenere la resistenza mediante la riserva fresca e disponibile. Di qui la sconfitta e la necessità di chiudersi in Metz.

Concesso ai soldati il necessario riposo, ricomposte le schiere, il maresciallo imparte pel 26 gli ordini allo scopo di rompere la cerchia di ferro e di fuoco. Ma lo stato maggiore non fa buttare i ponti, i generali obbediscono tardi e male, l'esercito è lento e grave in tutte le sue mosse, non è possibile concentrarlo a tempo. Un consiglio di guerra decide di attendere, e frattanto tener a bada il nemico.

Il 31 agosto si tenta la grande sortita. Da prima la fortuna sorride; ma all'indomani senza ordine d'alcuno, senza necessità, senza panico, senza demoralizzazione, senza incalzamento, i corpi franchi battono in ritirata fin dietro i forti.

In seguito il maresciallo crede rendere un servizio alla Francia col tenere imperosa una parte così ragguardevole della forza nemica, tanto più che, anche riuscendo a farsi strada, avrebbe esposto l'esercito del Reno ad un altro Sedan.

Ma, presa questa risoluzione (se pur risoluzione deve chiamarsi), non si adopera a sufficienza per conservare i viveri, per rialzare il morale del soldato, per esercitare la propria truppa, per stancare il nemico, per rimediare ai gran mali, resi evidenti dalle tristi esperienze dei giorni scorsi. Con simili espedienti avrebbe potuto prolungare la resistenza, e, stremati i viveri, tentare le sorti delle armi, gettandosi con tutto il suo esercito contro le linee nemiche. Soccombeva? Valeva sempre meglio che capitolare. Ad ogni modo « la situa-
« zione militare era al tempo della capitolazione di
« Metz tale, che un ritardo, anche di solo otto giorni,
« avrebbe potuto esercitare una influenza sensibilissima
« sul modo di condurre la guerra da parte tedesca ».

Del resto ben più colpevole di Bazaine è il governo

della difesa nazionale, il quale, in luogo di dirigere tutti i suoi sforzi a sbloccare Parigi, avrebbe dovuto adoperarsi ad ogni costo per sbloccare l'esercito del Reno, che costituiva l'unica difesa della Francia.

L'accusa mossa a Bazaine, ed a coloro che si sono arresi, senza distruggere quanto poteva servire all'inimico, non ha senso. Capitolando, un comandante deve cercare anzitutto le condizioni più favorevoli pei suoi soldati. Col distruggere il materiale non è possibile alcun patto di resa; la truppa rimane a discrezione dell'avversario. « Ogni militare illuminato deve protestare contro « questa sentenza della Commissione di Versailles ».

Rispetto all'accusa politica, il maresciallo dell'impero a buon diritto non riconobbe il governo di Gambetta. Egli trattò coll'imperatrice Eugenia, sola depositaria del potere legittimo. Due volte l'interrogò se doveva negoziare coll'inimico per porre un termine alla guerra. Avutone il rifiuto concluse una capitolazione puramente militare, alla quale senza dubbio, sotto la personale responsabilità, era autorizzato.

Dell'istruzione scientifica militare. — L'istruzione scientifica dell'ufficiale prussiano in media non basta a renderlo atto a coprire gli impieghi superiori amministrativi, malgrado che la di lui istruzione militare lo faccia il primo ufficiale del mondo, e la di lui educazione civile lo collochi sul più elevato gradino della società.

A rimediare a tale inconveniente si rendano più difficili gli esami degli aspiranti ufficiali, si riorganizzi il corpo dei cadetti, formandone dei veri ginnasi militari con tutte le classi, comprese le due superiori ora concentrate a Berlino. (1). Dopo gli esami, e prima dell'ammissione alle scuole di guerra, si riuniscano i giovani per la durata di un anno nella capitale ad apprendervi lingue, scienze naturali e matematica superiore. « Esagero « io », domanda l'autore, « asserendo che su 700 uffi- « ciali 90 parlano soltanto la loro madre lingua e per 90 « sono scienze incognite la fisica e la chimica? »

(1) Vedi — *I sott'uffiziali in Prussia.* — *Rivista militare italiana*, novembre 1871.

S'incoraggino gli uffiziali a frequentare le università ed a conseguire la laurea, si dia maggior sviluppo all'accademia di guerra. Attualmente su tutto l'esercito tedesco vi sono ammessi da 50 a 60 ufficiali all'anno. È troppo poco. Si istituisca nelle città universitarie una specie di accademia di guerra per ciascun corpo d'armata. Vi si insegnino le scienze militari e le lingue moderne; per le altre scienze gli ufficiali frequentino le lezioni dell'università. Dopo due anni di scuola i migliori allievi siano riuniti a Berlino ad un corso superiore per lo stato maggiore.

A conseguire lo scopo di diffondere la coltura nell'esercito, è necessario altresì promuovere l'istruzione scientifica nei corpi, istruzione d'ordinario tanto negletta. Non si lasci tempo ai giovani uffiziali usciti dalle scuole di guerra (i quali in massima parte ora gettano i libri da un canto) di perdere l'abitudine allo studio. Si obblighino alla compilazione di lavori scientifici e con instancabile operosità si tenga vivo in essi l'amore allo studio ed alla lettura.

Appunti sulla cavalleria. — Principale servizio della cavalleria si è quello di esplorazione. Per attendervi con frutto è necessario che il soldato sia munito di una buona arma da fuoco. Nell'ultima guerra non solo la cavalleria pesante, ma fin la leggiera, diede con premura di piglio alla carabina chassepot. Si armi di moschetto tutta la cavalleria pesante ed il secondo rango della leggiera.

Nè basta. Pel successo tattico in certi terreni occorre la fanteria. Se ne assegni un piccolo nucleo ai riparti di cavalleria destinati a lontane scorrerie. La si trasporti su carri leggieri, ma solidi, tirati da cavalli del treno, da assegnarsi a ciascuna divisione in numero che basti a caricarvi due o tre compagnie.

Gli esercizi di tiro della fanteria tedesca. — L'istruzione prussiana sul tiro del 1864, ottima sotto molti rapporti, non basta più dopo le sanguinose esperienze del 1866 e 1870, e specialmente colla prossima introduzione di un fucile migliore.

Il tiro lontano spreca le munizioni senza scuotere il

nemico. Nessuno resiste al tiro vicino e ben diretto. L'inferiorità del vecchio Dreyse non istà nella sua portata bensì nella sua radenza. — Soltanto un cacciatore ben destro può mirare contro colonne anche a 1000 passi, ma un ufficiale esperimentato non tollera mai il fuoco a tali distanze.

L'istruzione sul tiro della fanteria dovrebbe proporsi i seguenti scopi:

1° Esercitare a colpire il bersaglio a distanze conosciute.

2° Insegnare con cura speciale a giudicare dalla distanza, per la truppa fino a 300 passi, per gli ufficiali fino a 400 e più.

3° Addestrare al tiro individuale a distanze ignote.

4° Addestrare al tiro collettivo (a comando od accelerato) a distanze ignote.

L'istruzione attuale non corrisponde perfettamente che al primo scopo. Di cento cartuccie (quest'anno 150) che spara annualmente il soldato prussiano, 85 servono pel tiro a distanze note. Restano tre lezioni, o 15 cartuccie, pel vero tiro di guerra.

Si faccia l'opposto. Si eserciti moltissimo la truppa al tiro a distanze sconosciute. Manca il terreno sempre vario e sempre nuovo? Si stringano accordi coi possidenti, i quali di buon grado permetteranno i tiri nei rispettivi fondi, a condizione che i soldati prestino l'opera loro all'epoca del raccolto (In Italia la questione non si potrebbe sciogliere così facilmente).

La scuola delle distanze è importantissima specialmente per gli uffiziali; se non sanno apprezzarle, come possono essi dirigere il fuoco, come comandare le salve?

In luogo di bersagli si adottino fantocci di stracci. I battaglioni di cacciatori usano già di questo espediente, il quale identifica meglio il nemico, avvezza con maggior precisione l'occhio del soldato, mantiene il di lui buon umore e lo invoglia più che mai a colpire.

Si aboliscano gli orecchioni di metallo dell'elmo, i quali impediscono, nella posizione di *Punt*, di appoggiare il calcio alle guancie.

Si abitui molto la truppa al tiro in ginocchio e da coricato, nè si tema con ciò che nel combattimento costi

poi fatica o tempo a farla balzare in piedi, ed a lanciarla avanti all'attacco.

Le fortezze dell'alto Reno. Ad assicurare i ponti sul Reno si cinge ora di forti e si amplia Strasburgo sulla riva sinistra, e ben presto si munirà di una o due opere Kehl sulla riva destra.

Occorre altresì avere un passaggio sempre protetto più al sud, nell'alta Alsazia. A tal fine nessuna località meglio si presta di Alt-Breisach, già predisposta dalla natura e dall'arte. Situata allo sbocco dell'importantissima valle d'Inferno, sarà presto collegata, mediante una linea ferroviaria, colle linee che corrono per le valli del Neckar e del Danubio. A cavallo del Reno fra Freiburg e Colmar, si collega colla grande linea badese, paralella alla riva destra e colla grande linea alsaziana, paralella alla riva sinistra, linea quest'ultima che a Colmar stesso spinge un ramo nella valle di Münster fra i Vosgi.

A coprire i ponti da stabilire a Breisach serve già la fortezza di Neu-Breisach. Basta un paio di forti per avventura presso Bierheim e presso Algolsheim, onde servano di testa di ponte sulla riva sinistra in luogo dell'insignificante forte Mortier.

Le piccole fortezze dell'Alsazia e della Lorena come Weissemburg, Hagenau, Schletstadt e Marsal, ed anche i forti di sbarramento nei Vosgi, Lichtemberg, Lützelstein e Falsburg, possono essere demoliti senza che ne soffra la sicurezza dell'arteria ferroviaria da Strasburgo verso l'ovest.

Landau, già cassata come piazza di guerra, difficilmente tornerà a risorgere, Rastat pure, come piazza forte, ha perduto quel po' d'importanza che ancor le restava, e quindi è bene demolirne le opere ed armarne col ricco materiale le altre fortezze.

I cacciatori e tiratori prussiani da Federico II in poi. — I cacciatori riconoscono la loro origine da Federico II. Veramente tre quarti di secolo prima, nel 1674, il Grande Elettore all'assedio di Bonn aveva impiegato una compagnia di cacciatori piemontesi, la quale si era coperta di gloria, ma l'istituzione aveva cessato con quella guerra.

Nella 1ª campagna di Slesia (1740) i cacciatori servivano di guide alle colonne. Nella successiva furono riuniti in due compagnie. Tiravano così bene che l'Austria in luogo dei croati fu costretta a metter loro di fronte i cacciatori tirolesi. Nella guerra dei 7 anni sono già un battaglione. Alla battaglia di Breslavia (1757) prendono tre volte la posizione di Lilsnitz, presso Hochkirch si ritirano sfondando col fuoco le linee della cavalleria austriaca. Nel 1760, a Charlottemburg, sono quasi annientati dalla cavalleria russa. Colla successiva riforma ebbero solo 1[4 per compagnia la carabina. Ne venne depressione morale e numerose diserzioni. Nel 1787 riebbero tutti carabina e daga da potersi mettere in canna.

Fino dal 1773 la loro formazione era la colonna di compagnia. Del resto non avevano ordini tattici precisi. Loro missione era tirare, spiare, osservare, avanzare alla spicciolata, coprirsi. L'istruzione era lasciata in piena balia dei capitani.

Nel 1794 furono portati ad un reggimento di circa 1500 uomini. Il loro comandante, partendo dal principio: prima soldato e poi cacciatore, modificò essenzialmente i loro ordini e le loro esercitazioni.

Nelle guerre successive si batterono da leoni. Nel 1806 lasciarono sui campi di battaglia 13 ufficiali e 700 soldati. Parimenti nelle guerre dell'indipendenza 1813, 14 e 15 perdettero la metà del loro effettivo.

Crebbero in seguito in numero, istruzione e disciplina. Ma nelle campagne del 1864 e 1866 non ebbero campo sufficiente per mostrare la loro bravura. Nulla dice l'autore del loro impiego nella guerra del 1870-71.

Le esperienze del 1866 servirono di base alle nuove disposizioni per l' istruzione dei cacciatori, emanate nel 1868.

Anche la scuola di tiro fu notevolmente modificata ed accresciuta dalla nuova istruzione pubblicata nel 1869. Ambidue gli scritti furono compilati dal luogotenente generale Kameke, comandante la 14ª divisione, allo scopo di dare ai cacciatori la stessa istruzione che la fanteria, ma nello stesso tempo di sviluppare l'addestramento individuale come non si può fare colla fanteria.

Non sarà per avventura discaro al lettore italiano un

cenno sugli attuali battaglioni di cacciatori, in seguito alla costituzione dell'impero tedesco del 16 aprile 1871 (1).

L'esercito prussiano coi contingenti dipendenti dal ministero della guerra di Berlino (Germania tutta, meno Sassonia, Würtemberg e Baviera) conta 14 battaglioni di cacciatori e di tiratori, fra i quali non vi è differenza che di nome.

Il corpo della guardia ne ha due, gli altri corpi in massima uno, il quale porta il numero stesso del corpo d'armata. Il battaglione conta in pace di combattenti 20 ufficiali, 512 soldati, in guerra 20 ufficiali 996 soldati.

Ciascun battaglione di cacciatori si recluta nel circolo dell'intero corpo d'armata. Il coscritto deve avere una altezza minima di 1m,62, fisico robusto, buona vista, saper leggere e scrivere, ecc. I cacciatori della guardia sono scelti fra tutti quelli dell'esercito.

Pei tre corpi d'esercito nuovi formati nel 1871 non fu istituito nessun nuovo battaglione. Anzi il battaglione del gran ducato d'Assia, come pure quello di Würtemberg, furono assegnati ai reggimenti di fanteria. La Sassonia ha due battaglioni di cacciatori, la Baviera ne ha 10. In complesso il bilancio della guerra pel 1873 dell'impero tedesco fissa il numero dei cacciatori a 14,765 per un esercito di 401,659 uomini, dei quali 258,333 di fanteria di linea.

L'artiglieria a cavallo e il suo avvenire. — L'artiglieria a cavallo, istituita in Prussia dal Grande Federico (1759), fu subito imitata dagli altri Stati. La Francia ascrisse alle sue batterie a cavallo le vittorie di Luçon, di Castiglione, di Neuvied. Napoleone I perfezionò quest'arma e se ne valse splendidamente a Friedland ed a Wagram.

Ma la sua potenza consisteva principalmente nella rapidità dei movimenti e nel pronto impiego della mitraglia. Ora, resa mobile del pari l'artiglieria a piedi, e passato, in seguito al perfezionamento del fucile, il regno della mitraglia, la brillante stella si offusca.

Durante l'ultima guerra l'artiglieria a piedi, cogli

---

(1) *Die Wehrkratt des Deutschen Reiches* im Februar 1872.

uomini seduti sulle vetture dei pezzi, in terreno sodo gareggiò di celerità coll'artiglieria a cavallo, in terreno molle e poco frastagliato, rimase addietro, in terreno molto frastagliato, ebbe supremazia decisiva. Spesso avvenne, che causa il grande bersaglio offerto alle palle nemiche, le perdite di cavalli furono tali che ben presto in luogo di batterie a cavallo si ebbero batterie a piedi.

L'artiglieria a cavallo ha dunque da sparire come artiglieria di corpo d'armata. Si conservi per le divisioni di cavalleria, le quali hanno mestieri di cannoni che possano con esse percorrere grandi distanze, e servire a dimostrazioni, od alle poche fazioni della cavalleria avvenire destinata più a scorazzare il paese, a sorprendere e ad esplorare, di quello che a combattere.

La Germania può mettere in campo 9 divisioni di cavalleria a 2 brigate. Si dia a ciascuna brigata una batteria a cavallo, più si formino due batterie di riserva. Si ripartiscano queste 20 batterie in 5 reggimenti, e si separi assolutamente l'artiglieria a piedi dall'artiglieria a cavallo.

A meglio chiarire la questione sulla riorganizzazione dell'artiglieria, così palpitante di attualità nei circoli militari tedeschi, valgano i seguenti dati:

L'artiglieria prussiana conta 14 reggimenti da campagna e 10 di piazza, ed inoltre 4 divisioni *(Abtheilung)* d'artiglieria di piazza e 2 divisioni assiane d'artiglieria da campagna. Ciascun reggimento da campagna comprende 3 divisioni a piedi, 1 divisione a cavallo. Ciascuna divisione a piedi si compone di 4 batterie, 2 gravi (9 centimetri) e 2 leggiere (8 centimetri). Ciascuna divisione a cavallo si compone di 3 batterie a cavallo (8 centimetri). In complesso il reggimento conta 15 batterie e 6 pezzi.

Si in pace che in guerra l'artiglieria annovera quindi 85 batterie leggiere, 85 gravi e 41 a cavallo con 1266 pezzi. L'effettivo di pace è di 24,539 uomini e 6851 cavalli; l'effettivo di guerra di 55,686 uomini e 52,318 cavalli.

La Sassonia ha 1 reggimento d'artiglieria da campagna ed 1 da piazza: il primo con 8 batterie gravi, 6 leggiere, e 2 a cavallo. Il Würtemberg ha 1 reggi-

mento d'artiglieria da campagna ed una sezione d'artiglieria di piazza; il primo con 6 batterie gravi e 6 leggiere La Baviera (organizzazione 1° aprile 1871) ha 4 reggimenti d'artiglieria, due di essi (il 1° ed il 4°) contano 4 batterie gravi, 4 leggieri, 4 compagnie di piazza ed 1 compagnia del parco; gli altri due — 6 batterie gravi e 2 a cavallo, 4 compagnie di piazza ed una del parco (1).

In complesso l'esercito tedesco possiede 119 batterie gravi, 105 leggiere, 47 a cavallo, L'effettivo di pace per l'anno 1873 è fissato a 42,155 uomini con 15,163 cavalli.

Tosatura dei cavalli. — Difficilmente nell' inverno riesce di asciugare il sudore ai cavalli. Di qui raffreddori, disappetenze, deperimento. Tosandoli non sudano quasi mai, non prendono malanni ed ingrassano. In Francia, in Inghilterra, nel Belgio gli *sportmens* tagliano il pelo ai cavalli. Anche in Germania alcune società di ferrovie a cavalli usano da anni di questo processo, e con buon risultato.

La tosatura dei cavalli viene dall'Inghilterra. Già da alcuni anni si abbrustola il pelo mediante istrumenti a spirito ed a fiamma di gaz, ma l'operazione è lunga e costosa. Ora si taglia il pelo in modo semplice e pronto mediante una macchina inglese. Nel 3° e 9° corpo d'armata tedeschi si procede ad esperimenti su vasta scala. L'autore fa tosare quei cavalli del proprio squadrone che facilmente sudano, e se ne trova sempre benissimo.

La nuova organizzazione dell'esercito inglese. — I 25 primi reggimenti di fanteria inglesi contano due battaglioni quasi autonomi. Gli altri (dal N° 26 al 59 e dal N° 61 al 108) hanno bensì 1 tenente colonnello, 2 maggiori e 12 compagnie, ma tatticamente ed amministrativamente sono considerati come un solo battaglione.

È un complesso di 132 battaglioni, i quali, secondo il progetto presentato al Parlamento dal segretario per la guerra Cardwel, vogliono essere ascritti a 66 circoli

---

(1). *Der bayarische Separantismus im deutschen Kriegsvesen.* — *Militärische Blätter* — maggio 1872.

locali, ciascuno composto di due battaglioni. I tre reggimenti della guardia, di 7 battaglioni, e la brigata *Rifle* (tiratori), parimenti di 4 battaglioni, non devono essere localizzati.

Dei due battaglioni di ciascun circolo (sempre secondo il progetto), uno con otto compagnie soggiorna nelle Indie Orientali o nelle colonie, l'altro parimenti con otto compagnie tiene guarnigione in qualsiasi punto delle Isole Britanniche. Ambi hanno un deposito formato colle rimanenti quattro compagnie (due per caduna) il quale ha sede nel capoluogo del circolo ed è comandato da un tenente colonnello nominato *ad hoc*.

Con tale organizzazione si spera di ottenere: 1° Reclutamento più facile. 2° Mobilizzazione più celere. 3° Modo d'istruire le milizie ed i volontari, affiliati per così dire ai centri di deposito. In teoria è il sistema prussiano; ma in pratica?

Ogni battaglione può assoldare le sue reclute dove meglio gli aggrada. Però il battaglione stanziato fuori d'Europa è costretto di affidare il reclutamento al proprio deposito, al quale naturalmente fanno concorrenza altri battaglioni, la guardia, i tiratori, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, la marina, ecc.

Cardwel asserisce:

« Insegna l'esperienza che i battaglioni o reggimenti « di nazionalità varia sono sempre i migliori di quelli « composti di una sola nazionalità; si vuole quindi che « Inglesi, Irlandesi e Scozzesi sieno insieme mescolati ».

Ciascun vede quale divario corre fra questo concetto e ciò che si pratica in Prussia. Col sistema di depositi si avranno gli inconvenienti verificatisi in Francia nella mobilizzazione del 1870, ed in Italia in quella del 1866.

Del resto havvi progresso. Il progetto, quale è, non può aver lunga durata; esso segna il passaggio al servizio generale obbligatorio. Pochi mesi or sono fino i giornali militari inglesi dichiaravano impossibile questa grande riforma. Ora si incomincia a vedere che bisogna alla fin fine venirci; già in questo senso si sono espressi parecchi membri della camera bassa, e fra gli altri lord Elcho, il colonnello Alson ed il signor Castwick.

Sull' importanza militare del ponte ferroviario presso Gemersheim. — I ponti ferroviari, sopra un fiume come il Reno, per servire ad una guerra, tanto se felice quanto se sfortunata, vogliono essere protetti da fortificazioni. Dai confini olandesi fino a Magonza si è già provveduto. Tra breve sarà compito un ponte ferroviario nella cerchia della piazza di Wesel, il quale col ponte di Neuss, coperto da forti, assicura alla Germania l'esercizio delle linee settentrionali. I ponti di Colonia, Coblenza e Magonza assicurano quello delle linee centrali. Ma di qui fino al confine svizzero non v'ha che il solo ponte di Strasburgo veramente tutelato pel caso di guerra. Da Strasburgo a Magonza, pel corso di circa 225 chilometri, vi sono bensì due ponti di ferrovia, l'uno a Mannheim l'altro a Maxau, ma completamente scoperti.

Eppure quivi si allarga il bel seno che si stende sulla riva destra del Reno dallo Schwartzwald all'Odenwald, sulla riva sinistra dai Vosgi all'Hochwald, seno che sarà pur sempre il teatro di guerra fra le due grandi rivali.

Quasi a mezza strada fra Magonza e Strasburgo, fra Mannheim e Maxau troviamo la fortezza di Gemersheim sul Reno, per la quale deve passare la ferrovia destinata a congiungere Bruxal con Landau. Basta gettare uno sguardo sulla carta della ferrovia per vedere che il ponte di Gemersheim in caso di guerra potrebbe benissimo sostituire gli indifesi passaggi di Maxau e di Mannheim.

Ma a tal fine conviene costruirlo solidamente, non già con barche, come si susurra nel pubblico. I ponti di barche nelle circostanze più favorevoli permettono unicamente il passaggio a leggiere locomotive, le quali hanno solo la forza sufficiente per trascinare una parte di un treno militare. Non servono quando la corrente è gonfia, o mena ghiaccio.

Costrutto il tronco, già progettato, da Landau per Permasens a Zveibrücken, l'importanza del ponte Gemersheim crescerà ancor più, dovendo per esso passare la più diretta comunicazione fra i nodi ferroviari Würzburg e Nürnberg, da una parte, Ulma e Stuttgart dall'altra, colla rete della Lorena e colle linee francesi.

La cavalleria pesante. — Nelle guerre avvenire si impiegheranno le divisioni di cavalleria come le hanno impiegate i Tedeschi nell'ultima guerra. Lanciate avanti a molte giornate di marcia, senza sostegno diretto della fanteria, devono esplorare le posizioni, le forze le mosse dell'inimico, evitare al proprio esercito le sorprese, mascherarne le operazioni, ed, a seconda dei casi, anche occupare e tenere punti importanti.

Quale specie di cavalleria è più adatta a tale servizio? I corazzieri su grossi e pesanti cavalli, con grave armatura e povera pistola? Gli ulani con arma da fuoco meschina e con lancia che impaccia i movimenti nel servizio di sicurezza? Gli ussari ed i dragoni con cavalli leggieri e forti con buona carabina? Poste queste domande l'autore si pronunzia naturalmente per l'ultima specie di cavalleria e ne propone l'aumento a spese della cavalleria pesante.

Come abbiamo dato sopra un breve cenno sui cacciatori e sull'artiglieria, diamone ora uno sulla cavalleria dell'impero tedesco.

L'esercito prussiano conta 73 reggimenti, dei quali 10 di corazzieri, 26 di dragoni, 19 di ulani e 18 di ussari. I corazzieri e gli ulani formano la cavalleria pesante, i dragoni e gli ussari la leggera. Ciascun reggimento consta in pace di 5 squadroni, in guerra ne distacca uno come squadrone di complemento, per cui entra in campagna con 4. Non havvi il mezzo reggimento come unità tattica e disciplinare.

I reggimenti di cavalleria della guardia annoverano di combattenti sul piede di pace 30 ufficiali e 628 soldati, sul piede di guerra 24 ufficiali e 608 soldati gli altri reggimenti sul piede di pace, 20 ufficiali e 675 soldati, sul piede di guerra 20 ufficiali e 600 soldati.

La Sassonia possiede 4 reggimenti di Reiter (cavalleria leggiera) e 2 di ulani (cavalleria pesante), il Würtemberg 2 reggimenti di dragoni e 2 di ulani, la Baviera 2 reggimenti di corazzieri, 6 di cavalleggeri e 2 di ulani, organizzati, al pari di quelli del Würtemberg, come in Prussia. In complesso la Germania ha 56 reggimenti di cavalleria leggera e 37 di cavalleria pesante. Nel bilancio per l'anno venturo la cavalleria dell'impero figura colle belle cifre di 65,274 uomini e 69,161 cavalli.

Francia.

—

Journal des sciences militaires.

(Dispensa del mese di aprile 1872).

Studi di guerra. — N° III. *Metodo da tenersi nello studio delle quistioni militari*, per il colonnello di stato maggiore LEWAL. — Avendo antecedentemente dimostrato la necessità dell'istruzione nell'esercito ed esposto quali siano i mezzi materiali e morali più acconci per diffonderla, tratta ora l'autore del metodo da tenersi in tal genere di studi.

Eccellente preparazione alla guerra sono i gran campi d'istruzione quando vi si opera praticamente e sul serio, massime se si pongono le truppe, il più che si può, nelle vere condizioni del soldato in campagna. Ma tutto questo, che è certamente utilissimo, non basta, la mente dell'ufficiale dovendo essere nutrita di molte cognizioni teoriche che soltanto collo studio si possono acquistare.

La scienza militare abbraccia gli studi *organici*, *storici*, *comparativi*, *geografici*, *topografici* e *dottrinali*. Gli studi *organici* ci fanno conoscere la maniera di cui abbiamo a servirci, il suo meccanismo, l'uso e le proprietà delle sue diverse parti; e gli storici offrono alla nostra critica tutti gli atti delle guerre passate, e ci traggono per tal via a logiche deduzioni ed a conclusioni giuste. Gli studi *comparativi* ci insegnano gli ordinamenti militari delle nazioni vicine; ed è dal confronto di tali ordinamenti con quelli del proprio paese e dal notare quello che si fa negli altri eserciti che nascono i miglioramenti. La *geografia* e la *topografia* ci presentano la configurazione generale e particolareggiata del suolo e si può dire che costituiscono la parte più essenziale della scienza guerresca. Nei tempi passati il conoscere e saper approfittare del terreno era cosa esclusiva ai capi elevati della gerarchia militare; oggi invece tutti i militari sino all'ultimo soldato devono essere esercitati

a giovarsi dei vantaggi del terreno nel modo più giudizioso. Gli studi *dottrinali* sono certo i più importanti ed i più difficili come quelli che segnano il progresso mirando all'avvenire e tendendo sempre a scoprire nuove applicazioni e mezzi di guerra migliori, più pronti, più semplici e più sicuri. Due sono i metodi a seguirsi in tal genere di studi; l'empirico ed il razionale. L'autore discorre a lungo e saviamente del valore dei due metodi dando la preferenza al razionale, perchè basato sul ragionamento, sul calcolo e sui sani principii della scienza militare. Anche il metodo empirico ha il suo pregio, ma solo come complemento del razionale; servendo coi prudenti consigli dell'esperienza ad impedire che la scienza militare abbandoni il terreno pratico, per perdersi dietro a speculazioni astratte ed inutili.

Organizzazione e tattica della fanteria francese, dalla sua origine all'epoca attuale (seguito), per il colonnello di stato maggiore D'ANDLAU. — Con questa parte termina lo studio rettrospettivo intorno alle diverse fasi dell'organizzazione e tattica della fanteria nell'esercito francese, esaminando da ultimo le conclusioni della *Commissione dei tre generali* (De Failly, D'Autemarre e Bourbaki), incaricata direttamente dall'imperatore di studiare e proporre delle nuove manovre da sostituire a quelle esistenti che fossero sembrate da abbandonarsi.

La batteria da sei, per il capitano PLENIX dell'11° artiglieria. — Si osserva il fatto che nel centro dell'Europa ogni potenza militare, al cospetto d'un successo riportato da una potenza rivale per l'applicazione d'una nuova idea, si affretta ad impadronirsi della innovazione, la trasforma a suo vantaggio, migliorandola, e ne trae maggior partito del promotore. Così si vide il fucile Dreyse sorpassato dal Chassepot, l'artiglieria francese del 1859 vinta dalla prussiana del 1870; e l'autore non dubita punto che la Francia, adottando i principii dell'ordinamento militare prussiano, possa in breve costituirsi militarmente meglio e più forte della Germania. L'artiglieria francese nella recente guerra fu inferiore per numero e per portata dei pezzi a quella tedesca. L'au-

tore crede che a volere nell'esercito francese un'artiglieria che sia a livello della tedesca bisogni in caso di guerra poter mobilizzare 1800 pezzi da campagna, e 2000 se si intende di avere la superiorità. Critica il modo con cui sono attualmente costituite nell'artiglieria francese le unità di manovra, il loro impiego, la formazione ed il riparto delle riserve di munizioni; ed a rimedio degli inconvenienti e per soddisfare alle nuove esigenze propone:

1° Che i 24 pezzi di artiglieria assegnati ad ogni divisione siano formati in due brigate;

2° Che la brigata si suddivida in tre sezioni di combattimento di quattro pezzi ciascuna con riserva;

3° Che il comandante dell'artiglieria divisionale abbia il grado di tenente colonnello, la brigata sia comandata da un maggiore, e ciascuna sezione da un capitano e due luogotenenti.

La riserva sarebbe sotto il comando di un capitano e di un luogotenente; avrebbe un effettivo variabile, riceverebbe essa sola direttamente dai depositi i contingenti di rinforzo, e col proprio personale e cavalli dovrebbe sempre mantenere al completo l'effettivo in uomini ed in cavalli delle sezioni di combattimento.

A togliere poi l'inconveniente di una sproporzione troppo grande tra il numero dei colonnelli e dei tenenti colonnelli d'artiglieria, l'autore propone ancora che, sostituendo, come è da tutti desiderato, all'attuale *corpo di stato maggiore* un *servizio di stato maggiore*, nel quale siano ammessi ufficiali distinti di tutte le armi, e per conseguenza molti ufficiali dell'artiglieria, il comando superiore d'artiglieria divisionale possa anche essere esercitato da un tenente colonnello di stato maggiore.

Una campagna di Federico II (1757). — È accennato per sommi capi al lavoro di preparazione del Gran Federico nelle cose militari, in tempo di pace, onde non essere sorpreso dagli avvenimenti; e quindi sono esposti i principali fatti della campagna del 1757, la più brillante nella guerra dei sette anni.

Risultato di tale campagna fu di costringere gli Austriaci a sgombrare la Slesia, di rigettare l'esercito

francese dietro il Thüringer-Wald, e di impedire l'avanzarsi dei Russi e degli Svedesi. Dopo aver riportato il giudizio di Napoleone I intorno alla medesima campagna, l'autore fa notare ancora alcune analogie fra essa e quella combattuta dagli stessi Prussiani nel 1866.

I colombi messaggeri nell'arte militare. — È una interessante descrizione di tutti gli aerostati usciti di Parigi e trasportanti quasi tutti, fra le altre cose, un numero più o meno grande di colombi, per quindi col loro mezzo comunicare le notizie della provincia alla capitale, e tenerla al corrente delle operazioni degli eserciti di soccorso.

Appare da questo studio che sessantaquattro palloni partirono da Parigi durante l'assedio, trasportando 350 colombi, dei quali 56 fecero ritorno.

La quantità e regolarità delle ascensioni degli aerostati in stagione tanto incostante diedero luogo alle seguenti osservazioni:

1° La capacità dei palloni più vantaggiosa per i viaggi aerei essere quella di 2000 metri cubi.

2° Essere inutile partire di notte, potendo un pallone, spinto da vento favorevole, in un tempo relativamente piccolo, varcare distanze enormi senza pericolo di dover prender terra di notte;

3° L'aumento del numero dei colombi non accrescere in proporzione la probabilità del ritorno.

4° La direzione, quasi sempre costante presa dai palloni in una stagione dell'anno in cui dominano fortemente i venti e le tempeste, indurre a credere che a 1500 o 2000 metri sopra il livello del mare esista una gran corrente aerea nella direzione normale dal nord-est al sud-ovest di Parigi.

CRONACA MILITARE ESTERA

Francia.

Dal bilancio pel 1873 presentato all'Assemblea nazionale rilevasi che:

Il bilancio del ministero della guerra sarà aumentato di 9 milioni di lire.

L'effettivo normale dell'esercito sarà ridotto, nel 1873, di 10,200 uomini e di 3,319 cavalli, per cui l'esercito consterà di 425,000 uomini e di 84,100 cavalli. In quest'effettivo non è compreso quello del corpo dei gendarmi e della guardia repubblicana che ascende a 29,170 uomini e 15,210 cavalli. (*Indépendance Belge*, 31 maggio).

La seconda sotto-commissione per la riorganizzazione dell'esercito non aderendo alla proposta del generale Ducrot, che i volontari di un anno siano riuniti, per il tempo del loro servizio attivo, in caserme-scuole, ha deciso a grande maggioranza di voti che siano invece incorporati nei diversi corpi e servizi dell'esercito (*Journal des Débats*, 18 maggio).

Per causa dell'aumento considerevole dell'artiglieria che sarà portata a 30 reggimenti di 10 batterie ciascuna, il ministro della guerra ha chiesto alla scuola

politecnica 90 ufficiali, vale a dire la massima parte degli allievi che termineranno il loro corso nel 1872; inoltre avranno luogo degli esami per gli ufficiali di fanteria e di cavalleria che vorrebbero passare nell'artiglieria (*Avenir Militaire*, 17 maggio).

Le note sugli specchi caratteristici che finora si tenevano segrete, per disposizione del ministro della guerra saranno d'ora in poi comunicate ai rispettivi ufficiali. (*Id.*, 27 maggio).

Dei progettati 10 nuovi reggimenti d'artiglieria, 7 sono attualmente in formazione e saranno completamente organizzati alla fine di giugno. Questi reggimenti sono i seguenti:

Il 16° a Bourges; il 25° a Vincennes, il 26° a Versailles; il 27° a Douai; il 28° a Rennes; il 29° a Grénoble; il 30° a Carcassonne. (*Id.*, 27 maggio).

Monarchia Austro-Ungarica.

Fu pubblicata la nuova legge sulle pensioni dei sott'ufficiali dell'esercito. (*Unteroffiziers-Versorgungsgesetz*).

Gli articoli più importanti di questa legge sono i seguenti:

1° I sott'ufficiali, dopo 12 anni di servizio attivo nell'esercito permanente, nella marina da guerra o nella landwehr, dei quali almeno 8 col grado di sott'ufficiale, hanno diritto ad un impiego civile governativo, o presso le strade ferrate, ed altri stabilimenti sovvenzionati dallo Stato.

2° Eguale diritto, e senza tener conto della loro anzianità, si accorda a quei sott'ufficiali che furono dichiarati invalidi per ferite riportate in guerra, od in servizio di sicurezza interna.

3° A tale scopo si terranno vacanti, per questi sott'ufficiali, dei posti d'uscieri, sorveglianti o portieri presso uffizi militari, tribunali, stabilimenti penali ecc.,

oppure sarà loro data la preferenza in caso che concorressero, avendone i titoli necessari, ad impieghi di scrivani, contabili o d'amministrazione.

4° Il ministero della guerra renderà noti di tratto in tratto i posti a tal uopo dichiarati vacanti, e munirà i detti sott'ufficiali d'un certificato constatante il diritto acquistato a tali impieghi, coll'annotazione se essi sono idonei ai posti di scrivani, contabili, ecc.

5° Perdono i diritti sopraindicati quei sott'ufficiali:

a) Che ne facessero volontaria rinunzia;

b) Che in seguito a sentenza di tribunale fossero dichiarati indegni a coprire pubblici impieghi;

c) Che avessero oltrepassato il 45° anno di età per gl'impieghi stipendiati dal Governo, ed il 37° per gli altri impieghi non governativi (strade ferrate, ecc. (*Wehr Zeitung*, N. 55).

Analogamente a quanto si fece l'anno scorso, anche in quest'anno saranno riunite nei vari distretti territoriali le sezioni di pionieri dei reggimenti di fanteria, cavalleria e dei battaglioni dei cacciatori.

Gli ufficiali addetti a queste sezioni non potranno essere cangiati che per ragione di servizio, e si avrà cura che le sezioni non restino mai senza il loro comandante (*Id.*, N. 57).

I fogli di Pest annunziano che dal 1° luglio al 31 agosto avranno luogo delle manovre militari nei dintorni di Vörösvàr.

Queste saranno divise in quattro periodi, durante i quali la guarnigione di Buda-Pest sarà alternativamente accantonata nei paesi circonvicini (*Id.*, N. 57).

Si hanno da fonte sicura i seguenti dati circa la landwher ungherese (*Honvèd*):

È certo che entro il corrente anno sarà completato l'armamento ed equipaggiamento di 150,000 Honvèd di fanteria e 9000 di cavalleria; a tal fine furono conchiusi dei contratti per la fornitura di oggetti di vestiario, biancheria e buffetteria.

In Pest fu fondata una fabbrica di fucili, che può fornirne 50,000 all'anno.

200,000 fucili sono già in deposito presso i magazzini dei vari distretti.

Una fabbrica di cartucce in Pressburg lavora presentemente per la fornitura di 30,000,000 di cartuccie.

Le 20 batterie di mitragliere ed i 40 squadroni di cavalleria sono dotati di una fucina da campo per cadauno.

Ciascuno degli 84 battaglioni fanteria di Honvèd è provvisto degli attrezzi da campo occorrenti ad una compagnia.

I 6 comandi di divisione hanno di già 68 vetture per malati e feriti.

I battaglioni posseggono 82 vetture per munizioni a 4 cavalli e 164 a 2 cavalli, e gli squadroni di cavalleria 80 carri.

L'effettivo dei cavalli si calcola per ora a 6000, ed oltre a questi le mitragliere e le vetture pei viveri sono provviste dei necessari cavalli e delle bardature.

Gli oggetti di vestiario e d'armamento sono depositati nei magazzini alla sede dei battaglioni.

L'esercito degli Honvèd in soli due anni di esistenza si è portato alla forza di 150,000 uomini pronti ad essere armati ed equipaggiati alla prima chiamata (*Wehr Zeitung*, 24 maggio).

In quest'anno la durata delle esercitazioni degl'individui appartenenti alla riserva sarà di 28 giorni, cioè dal 20 agosto alla metà di settembre.

In questa occasione saranno chiamati sotto le armi 160,000 uomini di fanteria e cacciatori, 7600 d'artiglieria, 3200 del genio, 1400 pionieri, 2540 di truppe sanitarie e 1000 uomini del treno.

Le spese previste per queste esercitazioni ascendono a 2 milioni di fiorini austriaci.

Un'innovazione di qualche importanza è che d'ora in poi prenderanno parte a queste esercitazioni anche le truppe del treno, e la maggior spesa a tale scopo stanziata, circa 5000 fiorini, sarà abbondantemente compensata dalla utilità di questa modificazione, considerando che in tempo di guerra l'effettivo del treno è quasi 12 volte maggiore di quello di pace (*Neue Militär Zeitung*, N. 32).

Fu presentata dal signor Carlo Rossmann di Vienna, all'esame del comitato militare, una carabina sistema Comblain la cui canna e congegno di chiusura sono di bronzo fosforoso.

Fra breve il medesimo fabbricante presenterà al suddetto comitato un fucile sistema Werndl dello stesso metallo (*Die Vedette*, 26 maggio).

Germania.

Le operazioni per la misura dell'arco di meridiano europeo che si fanno sotto la direzione del luogotenente generale Beyer saranno continuate quest'anno nelle provincie di Coblenz, Colonia, Trier, Aachen e Wiesbaden (*Allgemeine Zeitung*, N. 138).

Il ministro della guerra bavarese ha ordinato che le esercitazioni col nuovo regolamento di manovra sieno proseguite fino al 30 agosto prossimo venturo in modo che per quell'epoca sia stata compiuta anche la scuola di brigata. Per la scuola di battaglione poi saranno chiamati per 20 giorni, nel settembre, 280 uomini per battaglione della categoria in congedo a disposizione e delle classi più giovani della riserva; inoltre per 30 giorni gli ufficiali e gli aspiranti ufficiali della landwehr, i sott'ufficiali, trombettieri e tamburini della riserva. La landwehr non prenderà parte quest'anno ad alcuna istruzione, ma per l'esercito sono ordinate esercitazioni di presidio colle tre armi per gli ultimi giorni dell'agosto (*Id.*, N. 142).

Dal *Militär Wochenblatt* si ricavano i seguenti dati sulla forza e l'ordinamento del distretto del 35° battaglione di riserva e landwehr (Berlino). Questo distretto è il più popolato del regno di Prussia e sembra utile dare su di esso i dati che seguono, anche per l'analogia delle sue attribuzioni con quelle degli altri distretti della landwehr.

Il comando ha un personale permanente composto di:

1 colonnello comandante — 1 luogotenente colonnello — 1 maggiore — 1 aiutante — 4 capitani — 2 luogotenenti — 1 sottotenente — 1 medico — 1 pagatore — 18 furieri — 5 sergenti — 8 sott'uffiziali — 65 soldati.

Inoltre 12, 15 o 30 scritturali e 130 ordinanze, secondo le epoche.

Il comandante, l'aiutante e due ufficiali subalterni, sono ufficiali di fanteria semplicemente comandati a prestar servizio presso il battaglione, gli scritturali e le ordinanze appartengono alla guardia.

Il personale dipendente da questo comando e che per conseguenza si trova nel distretto risulta di:

850 uffiziali della landwehr inscritti nei quadri del 35° battaglione,

200 ufficiali della landwehr inscritti in altri battaglioni, ma domiciliati nel distretto di Berlino,

750 ufficiali in riposo che occorrendo potrebbero essere chiamati a prestar servizio,

34,000 furieri, sott'ufficiali e soldati, circa.

Gli affari sono disbrigati dall'ufficio del comando, dal quale dipendono 6 sezioni:

1ª Sezione, reclutamento — sott'ufficiali — scuole — marinai — ufficio telegrafico.

2ª Sezione, ufficiali — medici ad aspiranti ufficiali — mobilitazione — punizioni — ordini — protocollo — corrispondenza — spedizione.

3ª Sezione, affari amministrativi — attendenti, ordinanze e lavoranti — amministrazione dei fabbricati militari del distretto — stamperia.

4ª Sezione, uomini in congedo appartenenti alla guardia, ai cacciatori, alla cavalleria, artiglieria e pionieri.

5ª Sezione, uomini in congedo appartenenti alla fanteria, al treno, agli infermieri ed alla marina, flebotomi ed uomini della riserva di completamento (*Ersatz-Reserve*).

6ª Sezione, invalidi.

Dopo la guerra furono congedati e disarmati da questo comando oltre 10,000 uomini.

Il locale del comando contiene, oltre alle camere per i soldati, le cucine ecc., 22 stanze d'ufficio, una sala di

conferenza per gli ufficiali, un ufficio telegrafico ed una stamperia.

In seguito all'esperienza fatta nell'ultima campagna gli inservienti delle batterie a piedi e delle compagnie d'artiglieria da fortezza dei reggimenti bavaresi saranno provvisti da armi da fuoco (*Allgemeine Militär-Zeitung*, numero 21).

Secondo la *Gazzetta di Francoforte* il 2° reggimento di corazzieri bavaresi sarebbe stato provvisto di pistole Werder. La pistola ha lo stesso calibro del fucile e si carica colla cartuccia di questo. Un soldato a cavallo potrebbe facilmente sparare 12 colpi in un minuto con quest'arme (*Revue militaire de l'étranger*, 26 maggio).

Inghilterra.

Colla nuova organizzazione dell'esercito inglese che sta per essere attuata, i tre regni saranno divisi in 66 distretti, tutti gli uomini saranno ripartiti nell'esercito senza distinzione della località e cui appartengono e per tal modo sarà vieppiù consolidata l'unione di questo paese.

I distretti saranno 49 per l'Inghilterra, 9 per la Scozia ed 8 per l'Irlanda e serviranno di centro di reclutamento e di riunione d'una brigata per ciascuno, composta: d'un battaglione di truppe regolari, di due reggimenti della milizia e dei volontari del distretto, oltre la parte della riserva dell'esercito e dei pensionati arruolati.

Le riforme proposte da M. Cardwel, ora ministro della guerra, necessiteranno un credito supplementare di 3 milioni e 1/2 di lire sterline (87,500,000 lire) tanto che il bilancio per il 1872-73 salirà a 18,582,000 lire sterline. Le spese per la milizia sono valutate a 963,000 lire sterline e quelle per i volontari a 493,000.

Leggesi nella *Wehr Zeitung* del 29 maggio, che in quest'anno le manovre e le esercitazioni che saranno fatte a Chatham dalle truppe del genio saranno di una importanza speciale. Le operazioni cominceranno il 1° luglio, e le operazioni preparatorie saranno dirette dal direttore della scuola del genio. Le opere terminate od ancora in costruzione fanno comprendere di quale importanza debbono essere tutte le operazioni. Il nuovo rivellino che sarà il punto centrale dell'attacco è un'opera immensa.

Un gran numero di detenuti armati di vanghe e di zappe sono occupati a terminare i lavori. Nei primi giorni di giugno cominceranno, per parte delle truppe del genio, gli esercizi dei pontieri al campo di Mouldham sul Medway.

Belgio.

L'Indépendance Belge del 26 maggio riporta una lettera del ministro della guerra a quello dell'interno, del 4 gennaio scorso, che contiene il seguente progetto di legge, per la requisizione dei cavalli in caso di mobilitazione delle truppe:

Art. 1° Per cura del dipartimento della guerra saranno inscritti in tempo di pace, in ogni comune, i cavalli atti al servizio militare.

Art. 2° Questi cavalli saranno iscritti in registri speciali che si dovranno, quanto più sarà possibile, tenere al corrente, coi loro dati segnaletici ed il nome del proprietario.

Art. 3° Tosto che i comuni riceveranno dall'autorità competente l'avviso che l'esercito sta per esser mobilizzato, essi dovranno avviare verso il capo luogo del circondario i cavalli annotati sui registri.

Art. 4° Questi cavalli dovranno trovarsi al capo luogo nel termine delle 24 ore che seguono il ricevimento dell'avviso della mobilitazione.

Art. 5. Una commissione nominata dal governo esa-

TIPOGRAFIA VOGHERA CARLO — ROMA

CENNI STORICI

SUI

PRELIMINARI DELLA GUERRA DEL 1866.

E SULLA

BATTAGLIA DI CUSTOZA

PEL CAPITANO LUIGI CHIALA

già addetto al quartier generale principale

SOMMARIO

VOLUME PRIMO (due fascicoli)

(638 pagine con una Carta del teatro della guerra) — Prezzo L. 7

AVVERTENZA.

CAPO PRIMO. — *I Preliminari del trattato di Berlino* (8 aprile 1866).

L'opinione pubblica in Germania prima del 1866 rispetto alla questione veneta. — Missione del generale La Marmora a Berlino nel 1861. — Venuta del conte di Bismarck al potere nel 1862. — Suoi primi passi presso il gabinetto italiano in sullo scorcio di quell'anno. — Alleanza austro-prussiana contro la Danimarca nel 1864. — La Prussia guarentisce all'Austria i suoi possedimenti in Italia. — Dissapori tra le due grandi potenze germaniche per lo scioglimento della questione dei Ducati. — Umori bellicosi del Bismarck. — Suoi tentativi presso il re Guglielmo per renderlo favorevole ad un'alleanza coll'Italia. — Incarico dato al ministro di Prussia a Firenze per scandagliare il generale La Marmora circa il contegno che terrebbe l'Italia in caso di una guerra tra l'Austria e la Prussia. — Risposta del generale La Marmora. — Contegno dell'imperatore Napoleone in questa circostanza. — Convenzione di Gastein (14 agosto 1865). — Penosa impressione che produce presso il Gabinetto italiano questa tregua tra l'Austria e la Prussia. — Proteste della Francia e dell'Inghilterra contro la convenzione. — Gita di Bismarck a Biarritz. — L'imperatore manifesta al ministro del re Guglielmo il desiderio che l'Italia acquisti la Venezia. — L'Austria tenta di togliere alla Prussia l'appoggio della Francia. — Suoi primi passi per riconoscere il regno d'Italia. — Contegno del generale La Marmora di fronte

a questo cambiamento dell'Austria. — Maneggi del Bismarck per impedire un ravvicinamento tra l'Austria e l'Italia. — Sue premure perchè sia firmato il trattato commerciale tra la Prussia e l'Italia. — Invio delle insegne dell'Aquila nera a Vittorio Emanuele. — Discorso del ministro Usedom e risposta di Vittorio Emanuele (28 gennaio 1866). — Nota minacciosa di Bismarck contro l'Austria. — Risposta di Mensdorff (ministro degli esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe). — Irritazione in Prussia contro la politica interna ed estera del Bismarck. — Ragioni che inducono il Gabinetto italiano a non sospendere le riduzioni nell'esercito. — Inquietudine che questo fatto produce presso il Gabinetto di Berlino. — Nuovo incarico dato al ministro Usedom di interpellare il Governo italiano circa il contegno che terrebbe nel caso di un conflitto austro-prussiano. — Risposta del generale La Marmora. — Consiglio straordinario di ministri a Berlino il 28 febbraio. — Invito fatto al Governo italiano per l'invio di un generale italiano a Berlino. — Scelta del generale Govone.

Capo secondo. — *Il trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia.*

Istruzioni date al generale Govone — Situazione politica al momento dell'arrivo del generale Govone a Berlino. — Suo primo colloquio con Bismarck. — Difficoltà che si oppongono alla immediata conclusione di un trattato. — Mediazione dell'Inghilterra per comporre pacificamente il conflitto austro-prussiano. — Proposta fatta dal Bismarck di un *patto d'amicizia* tra la Prussia e l'Italia. — Motivi per cui il Governo italiano non si contenta di un semplice patto. — Esitanza del Bismarck alla firma di un trattato. — Primi armamenti dell'Austria in Boemia. — Apprensione che questi destano nel re Guglielmo. — Concede un'udienza al generale Govone. — Bismarck approfitta degli armamenti austriaci per suscitare la controversia della riforma federale in Germania. — Armamento della Prussia. — Sottoscrizione del trattato d'alleanza tra la Prussia e l'Italia. — Disposizioni favorevoli dell'imperatore Napoleone. — Missione del conte Arese a Parigi. — Consigli dell'imperatore all'Italia. — L'Austria propone di disarmare se la Prussia disarmerà anch'essa. — Bismarck si vede obbligato ad accettare la proposta. — Opinione pubblica in Prussia contraria alla guerra. — Indirizzi in favore della pace. — Bismarck si tiene sovrechiato, e lo confessa francamente agli inviati italiani. — Il generale Govone parte per Amburgo vedendo inutile la sua presenza a Berlino. — L'Austria, sicura che la Prussia disarmerà, mobilizza il suo esercito nel Veneto. — Nota di Mensdorff del 26 aprile. — Nota del generale La Marmora in data del 27. — Armamento dell'Italia. — Bismarck il 30 aprile risponde a Mensdorff che la Prussia intende che l'Austria disarmi non solo in Boemia ma anche nel Veneto. — Il generale Govone ritorna a Berlino. — Chiede al Bismarck se la Prussia aiuterà l'Italia nel caso che sia subitamente attaccata dall'Austria. — Bismarck risponde che il re non crede di esservi obbligato a tenore del trattato. — Govone insiste per avere una risposta esplicita, poichè in caso contrario il Governo italiano cercherà altra via per provvedere a sè. — Bismarck, ottenuto l'assenso del re, dà la formale assicurazione che se l'Italia sarà attaccata, la Prussia non le negherà il suo aiuto. — Govone esprime il desi-

derio che il re Guglielmo non acconsenta ad ulteriori negoziati coll'Austria. — Bismarck crede impossibile di ottenere dal suo sovrano una simile promessa. — L'Austria promette a Parigi che disarmerà anche nel Veneto, se la Francia le dà l'assicurazione che l'Italia non attaccherà. — L'imperatore Napoleone si limita a rispondere che l'Italia non ha l'intendimento di aggredire l'Austria. — Nuove insistenze del principe di Metternich. — Il Governo italiano, interpellato, risponde che non ha l'intenzione di prendere l'iniziativa di una guerra contro l'Austria. — Discorso di Rouher al Corpo legislativo, in data 3 maggio, in cui si dichiara che la Francia non pretende di esercitare alcuna tutela sull'Italia. — L'imperatore d'Austria si rassegna a cedere la Venezia. — Ne fa proposta formale il 4 maggio all'imperatore Napoleone, a condizione che la Francia e l'Italia rimangano neutrali. — La proposta è comunicata al generale La Marmora. — Ragioni che lo inducono a non accettarla. — L'imperatore Napoleone non insiste. — Propone all'Europa la riunione di un Congresso per farci acquistare la Venezia con mezzi pacifici.

Capo terzo. — *Vani sforzi della diplomazia per evitare la guerra.*

Stato delle cose in Germania e in Italia al principio di maggio. — Opinione pubblica in Prussia sempre contraria alla guerra. — Attentato contro il conte di Bismarck. — Non si crede prudente di riaprir le Camere. — Indirizzi dei consigli municipali in favor della pace. — Esitazioni del re Guglielmo. — Sua lettera al re Vittorio Emanuele in data del 6 maggio. — A Berlino si ha qualche sentore della proposta dell'imperatore d'Austria di cedere il Veneto. — Il generale Moltke ne parla col generale Govone. — Dispaccio del generale La Marmora del 20 maggio al ministro del re a Berlino. — Pratiche della Francia per la riunione del Congresso. — Dispaccio del generale La Marmora, in cui dichiara di non poter cessare gli armamenti. — Malcontento di Bismarck per la proposta del congresso. — Sua sfuriata col ministro di Francia e minaccia di *dar fuoco alla polvere*. — Riconosce la necessità di aderire alla proposta. — Il principe di Metternich assicura l'imperatore Napoleone che l'Austria non affaccierà alcuna difficoltà. — L'imperatore fa telegrafare al generale La Marmora se si userà calma e prudenza si avrà la Venezia senza guerra o colla guerra. — Prussia, Russia, Inghilterra e Italia mandano la loro accettazione ufficiale. — Consiglio di ministri a Vienna il 30 maggio. — Si decide di apporre, come condizione preliminare dell'adesione dell'Austria, che niuna modificazione possa essere introdotta allo stato territoriale delle potenze contendenti. — Irritazione dell'imperatore Napoleone. — La proposta del Congresso va in fumo. — L'Austria rimette nelle mani della Dieta di Francoforte lo scioglimento della quistione dei Ducati (1° giugno). — La Prussia riguarda questo fatto come una provocazione di guerra. — Protesta di Bismarck in data 3 giugno — Nota circolare in data del 4 in cui si accusa l'Austria di provocazione diretta riguardo al Governo prussiano. — Speranza di Bismarck che questa nota avrà per effetto di costringere l'Austria a dichiarare la guerra. — Ultimo colloquio di Bismarck col generale Govone. — Suo desiderio che noi diamo fuoco alle polveri. — L'opinione pubblica continua a essere in Prussia avversissima a Bismarck. —

Spavento in tutte le classi della società a Berlino. — Prestigio della potenza militare dell'Austria. — Bismarck impensierito pel contegno dell'imperatore Napoleone. — Suoi maneggi coi rivoluzionari ungheresi. — Arti che si adoperano per impedire che il re Guglielmo faccia la guerra. — Missione confidenziale a Vienna. — L'imperatore d'Austria irremovibile nel suo proposito di troncare ogni contesa colla spada. — Il 5 giugno ordina la riunione degli Stati dell'Holstein per l'11. — Il generale Manteuffel entra nell'Holstein il 7. — Gablenz si ritira su Altona. — Dispetto di Bismarck che Manteuffel non abbia provocato un conflitto. — Protesta di Mensdorff del 9 giugno contro l'occupazione dell'Holstein. — Il Governo austriaco propone la riunione della Dieta di Francoforte per l'11 per chiederle la mobilizzazione dell'esercito federale. — Rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Prussia il 12 giugno. — La Dieta di Francoforte approva il 14 la mobilizzazione dei corpi federali. — La Prussia dichiara che considera come infranto il patto federale. — Il 15 intima alle Corti di Sassonia, dell'Annover e dell'Assia elettorale di disarmare immediatamente: altrimenti i loro territorii saranno subito invasi. — Bismarck annuncia all'inviato italiano a Berlino che forse il 16 la Prussia comincierà le ostilità. — Inquietudini di Bismarck sull'esito della guerra. — La Prussia comincia il 16 le ostilità. — Partecipazione ufficiale al Governo italiano. — Telegramma del generale La Marmora del 17. — Lettera dell'imperatore Napoleone al signor Drouyn de Lhuys nella quale esprime il suo vivo desiderio che l'Italia acquisti la Venezia. — Discorso di lord Clarendon in difesa della condotta tenuta dal Governo italiano.

Capo quarto. — *Provvedimenti militari dell'Italia per l'eventualità di una campagna nel Veneto.* (dal 7 marzo al 27 aprile).

Ragioni politiche che impedirono il Governo italiano dal fare grossi armamenti nel marzo-aprile. — Prospetto numerico dell'esercito italiano al principio di marzo. — Primi provvedimenti del ministro della guerra — Chiamata sotto le armi della 2ª categoria della classe 1844. — Si riprendono le operazioni di leva della classe 1845. — Richiamo d'ufficiali dall'aspettativa. — Preparazione dello specchio del personale dei depositi. — Dislocazione dell'esercito italiano al principio di marzo. — Trasferimento di alcuni corpi dal sud al nord. — Promemoria del ministro della guerra al Presidente del consiglio in data del 24 aprile.

Capo quinto. — *La mobilizzazione dell'esercito* (dal 17 aprile al 13 maggio).

Immediata incorporazione nell'esercito attivo della 3ª categoria della classe 1844. — Richiamo sotto le armi delle classi provinciali. — Costituzione dei depositi. — Concentramento dell'esercito sul Po e sull'Adda. — Formazione di 4 Corpi d'armata e di 16 divisioni di fanteria. — S. M. il Re dichiara al ministro della guerra di riserbarsi il comando supremo dell'esercito — Suo progetto di dividere l'esercito in tre grandi corpi. — Offerta al generale Petitti della carica di capo di stato maggiore. — Questa combinazione non può effettuarsi. — La carica è offerta ai generali La Marmora e Cialdini. — Motivi che inducono il generale Cialdini a rifiutare e il generale La Marmora ad accettare. — Considerazioni sugli inconvenienti e sui vantaggi della presenza di un sovrano costituzionale al

campo. — Nomina del generale Petitti ad aiutante generale dell'esercito.

Capo sesto. — *Il capo di stato maggiore dell'esercito* (generale Alfonso La Marmora).

Come è accolta nell'esercito la nomina del generale La Marmora. — Sua carriera militare — Alla Venaria Reale. — Suoi viaggi d'istruzione all'estero. — Condizioni dell'esercito subalpino sotto i regni di Carlo Felice e di Carlo Alberto. — Campagna del 48. — Atti del La Marmora in quella campagna. — Sua bella condotta a Pastrengo e alla Berettara — Il 5 agosto a Milano. — È mandato in missione a Parigi. — Sua nomina a ministro della guerra. — Riceve la missione di penetrare con una divisione in Toscana. — Guerra del 1849. — Insurrezione di Genova. — Presa dei forti e della città. — Sua nomina a ministro della guerra (novembre 1849). — Opera di riordinamento dell'esercito. — Spedizione di Crimea. — Campagna d'Italia del 1859. — Dal 1864 al 1866.

Capo settimo — *Il Quadrilatero.*

Cenno sulle condizioni geografico-militari dell'Austria di fronte all'Italia. — I partigiani di un attacco dall'ovest e i partigiani di un attacco dal sud. — Opinioni dei generali La Marmora e Cialdini a questo riguardo. — Parere da essi espresso alla commissione di difesa nel 1862. — Discussione in senato nel 1864, in occasione del trasferimento della capitale a Firenze. — Lettera del generale Petitti al generale La Marmora nel marzo 1866. — Lettera del generale La Marmora dell'11 aprile al generale Petitti nella quale rende conto di un colloquio avuto col generale Cialdini sul modo di attacco del quadrilatero. — Lettera del generale Cialdini, 1° maggio 1866, al generale La Marmora in cui declina ogni concorso nella condotta generale della guerra. — Lettera del generale La Marmora, 17 maggio, al generale Petitti in cui espone le sue idee sulle operazioni militari da intraprendersi. — Colloquio del generale Cialdini col generale Petitti sul medesimo argomento. — Lettera del generale Petitti, 20 maggio, al generale La Marmora sulla necessità di concertare un piano e di portare il numero delle divisioni da 16 a 20. — Risposta del generale La Marmora, 21 maggio. — Cambiamento nelle disposizioni d'animo del generale Cialdini — Si mostra propenso a dirigere l'operazione del passaggio del Basso Po purchè non gli si lesini il necessario. — Manda il generale Ricotti a Firenze per esporre al generale La Marmora e al ministro della guerra il risultato dei suoi calcoli. — Lettera del generale Petitti, 24 maggio, al generale La Marmora in cui gli annuncia che il generale Cialdini s'incarica di comandare e dirigere un'operazione sul Basso Po, e propone che si assegnino 12 divisioni all'esercito del Re e 8 al generale Cialdini. — Gita del generale Petitti a Firenze il 25 maggio per conferire col generale la Marmora su questo argomento. — Il generale la Marmora accetta le proposte del generale Petitti. — Ordina che le divisioni 17ª e 18ª in via di formazione invece che all'esercito del Mincio si assegnino all'esercito del Po, e che oltrecciò si mobilizzino altre due divisioni. — Lettera del capo dell'ufficio militare presso il ministero della guerra in data 30 maggio al generale Petitti. — Motivi che indussero il generale La Marmora ad accrescere a 8 divisioni l'esercito del Po. — Colloquio del generale Petitti

col generale Cialdini a Bologna. 27 maggio. — Il generale Cialdini esprime il desiderio che l'esercito del Mincio gli agevoli l'operazione del passaggio del Po con un attacco alla sua sinistra nei distretti mantovani e contro la testa di ponte di Borgoforte. — Lettera, 28 maggio, del generale Petitti al generale La Marmora con cui gli comunica le idee manifestategli dal generale Cialdini. — Altra lettera stessa data al ministro della guerra. — Risposta del generale La Marmora 29 maggio. — Altra lettera 1° giugno del generale Petitti al generale La Marmora sulle operazioni da intraprendersi nei distretti e contro Borgoforte. — Gita del generale Cialdini a Firenze, 31 maggio. — Sue domande al ministro della guerra. — Lettere del generale Pettinengo al generale Petitti, 3 e 10 giugno. — Lettera del generale La Marmora, 4 giugno, al generale Petitti perchè si avviino verso il Chiese i primi tre corpi d'armata — Lettera del generale Petitti, 10 giugno, al generale La Marmora. — Partenza del generale La Marmora, 17 giugno.

Capo ottavo. — *L'opera del ministro della guerra.*

Forza totale delle truppe concentrate il 5 maggio sul Po e sull'Adda. — Provvedimenti speciali emanati riguardo ai depositi. — Tabelle di mobilizzazione dell'esercito. — Preoccupazioni del generale Pettinengo. — Lettera del generale Petitti in data 14 aprile. — Idee del generale La Marmora sulla mobilizzazione dell'esercito. — Materiali e cavalli occorrenti per la mobilizzazione. — Aumenti occorrenti nel personale ufficiali e soldati per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra. — Ordini del 6 maggio per la formazione dei corpi sul piede di guerra a datare dal 15. — Nuovo organico dell'artiglieria e del genio, 10 maggio. — Modificazioni all'ordinamento di queste due armi prescritto dal Decreto 10 maggio 1861. — Provvedimento riguardo alla mobilizzazione delle batterie d'artiglieria. — Corpo di stato maggiore. — Movimenti ordinati per la formazione delle divisioni 17ª e 18ª. — Formazione di 40 quinti battaglioni di fanteria, 13 maggio. — Promozioni di nuovi ufficiali, 20 maggio. — Ritardo nell'arrivo delle classi ai corpi mobilizzati. — Motivi di questo ritardo. — Servizio del treno presso l'esercito. — Nuovo specchio di formazione, 24 maggio. — Istruzioni ai prefetti (23 maggio) per la requisizione di cavalli. — Treno sussidiaro borghese — Lettere dei generali Pettinengo, Petitti e Valfrè sulla migliore formazione delle batterie. — Commissione riunita a Piacenza per risolvere il quesito. — Lettera del generale Petitti al generale Pettinengo, 24 maggio, sulla necessità di accrescere la forza numerica dell'esercito. — Provvedimento per la formazione delle divisioni 19ª e 20ª. — Formazione di altri 40 quinti battaglioni di fanteria, e di un nono battaglione bersaglieri, 31 maggio. — Nuove promozioni d'ufficiali. — In quale stato si trovasse la mobilizzazione dell'esercito ai primi di giugno. — Chiamata sotto le armi (7 giugno) delle seconde categorie 1842-1843. — Nuovo organico dell'artiglieria e del genio sul piede di guerra, 7 giugno. — Formazione di nuove batterie e di nuove compagnie zappatori. — Concorso per 140 posti di sottotenente nell'artiglieria e nel genio. — Riunione dei quinti battaglioni in reggimenti temporanei (10 giugno). — Costituzione delle divisioni 19ª e 20ª fra il 10 e 15 giugno. — Provvedimenti del ministero per mettere il generale Cialdini in

grado di eseguire con probabilità di successo un'operazione speciale dal basso Po. — Situazione dell'esercito mobilizzato alla metà di giugno. — Esame degli appunti mossi al ministro della guerra circa il ritardo e gli inconvenienti occorsi per la mobilizzazione.

Capo nono. — *Le truppe mobilizzate* (dal 5 maggio al 16 giugno).

Arrivo del generale Petitti a Piacenza, il 10 maggio. — Sua lettera al ministro della guerra. 11 maggio, sullo stato delle truppe. — Organizzazione dei vari servizi al quartier generale principale. — Composizione dei corpi d'armata alla metà di maggio. — Loro forza numerica a quella data. — Istruzioni emanate dal quartier generale principale per le truppe. — La 2ª categoria della classe 1844. — Suo stato d'istruzione. — Lettera del generale Petitti, 14 maggio, al ministro Pettinengo. — Risposta del medesimo in data del 16. — Lettera del generale Petitti del 17. — La 1ª categoria della classe 1845. — Telegramma del generale Petitti, 9 giugno. — Telegramma del ministro Pettinengo alla stessa data, — Altro telegramma del 15 giugno. — Dispaccio del generale Cialdini al ministro Pettinengo. — Risposta del medesimo, 16 giugno. — Dislocazione delle truppe ordinata pel 20 maggio. — Lettera del generale La Marmora al generale Petitti a questo riguardo in data del 17. — Lettera del generale Petitti al ministro Pettinengo, 23 maggio, sullo stesso argomento. — Lettera del generale La Marmora, 29 maggio, al generale Petitti sulla situazione diplomatica e militare. — Lettera del generale Petitti, 1° giugno, al generale La Marmora sullo stato dell'esercito. — Lettera del generale La Marmora, 2 giugno, al generale Petitti sulla probabile sua partenza per Parigi. — Altra lettera dello stesso, 5 giugno, in cui annuncia che il Congresso è andato a monte. — Lettera del generale Petitti, 6 giugno, al generale La Marmora sullo stato dell'esercito. — Lettera 7 giugno del generale La Marmora al generale Petitti. — Telegramma 8 giugno al generale Petitti per fare avanzare le truppe verso il Mincio. — Sui motivi che impedirono al generale La Marmora di recarsi al campo prima del 17. — Carteggio scambiato a tale riguardo fra lui e il generale Petitti, 29 maggio, 10 e 11 giugno. — Istanze del generale La Marmora presso il barone Ricasoli perchè questo assuma la presidenza del consiglio. — Lettera del generale La Marmora al generale Petitti, 13 giugno. — Lettera del ministro Jacini al generale Petitti, stessa data. — Lettera del generale La Marmora al generale Petitti, 14 giugno. — Altra lettera allo stesso, 15 giugno, in cui gli annuncia che probabilmente il 16 comincieranno le ostilità in Germania. — Disposizioni prese per l'armamento di Cremona. — Opinione del generale Ricotti. — Disposizioni relative all'attacco di Borgoforte. — Missione affidata al generale Cucchiari. — Difficoltà affacciate dal medesimo — Sul carico del soldato. — Iniziativa presa dal generale Petitti per alleggerirlo. — Sua lettera al ministro Pettinengo. — Nomina di una commissione. — Idee dei generali Cialdini e Della Rocca su questo riguardo. — Proposte della commissione. — Provvedimento del ministro della guerra. — Insistenza del generale Cialdini perchè si abolisca lo zaino. — Suo telegramma 8 giugno al ministro Pettinengo. — Lettera del generale Petitti al ministro Pettinengo, 12

giugno. — Motivi per cui non si crede prudente di sopprimere lo zaino o kepì.

Capo decimo. — *I Volontari.*

Stato della quistione dopo il 1862. — Disegni del Governo. — Decreto 6 maggio per la formazione dei volontari. — Lettera del generale Garibaldi al ministro Pettinengo. — Decreto 18 maggio per l'apertura degli arruolamenti. — Missione del colonnello De Vecchi a Caprera. — Idee del generale Garibaldi. — Suoi consigli o suoi progetti. — Sua disposizione ad agire non come capo indipendente ma come comandante subalterno. — Armamento dei volontari. — Provvedimenti per la difesa del lago di Garda e degli sbocchi del Tirolo. — Invito al generale Garibaldi di recarsi sul continente. — Dispaccio di Garibaldi, 10 giugno, al ministro Pettinengo. — Lettera del generale La Marmora al ministro Pettinengo, 13 giugno. — Istruzioni date al generale Garibaldi. — Ragioni che impediscono al Governo di aderire al desiderio di Garibaldi di tentare uno sbarco a Trieste o in Dalmazia. — Battaglioni di guardia nazionale mobile in Valtellina e in Valcamonica sotto gli ordini del colonnello Guicciardi.

Capo undecimo. — *L'esercito austriaco in Italia.*

L'esercito austriaco dopo la guerra del 1859. — Riordinamento del 1864 — Dichiarazione del ministro della guerra Franck al Parlamento di Vienna nel maggio 1865. — Forza e dislocazione dell'armata d'Italia nel 1865. — Nuove fortificazioni nel Quadrilatero e disegni offensivi dell'Austria. — Gli avvenimenti politici dei primi mesi del 66 obbligano l'Austria alla difensiva. — Consiglio di guerra a Vienna il 7 e 14 marzo. — Provvedimenti militari nel mese di aprile. — Mobilizzazione dell'esercito. — Biografia dell'arciduca Alberto e dei generali Hartung, Maroicic e Rodich comandanti i tre corpi d'armata nel Veneto. — Istruzioni dell'Arciduca ai suoi generali. — Giudizio che egli reca sull'esercito italiano. — Lettere dell'Arciduca in data 29 maggio e 3 giugno all'imperatore d'Austria. — Suo disegno di guerra. — Ragioni che lo inducono a preoccuparsi specialmente di un attacco dal Mincio. — Ordini dell'Arciduca del 4, 5 e 11 giugno. — Concentramento dell'esercito tra Lonigo, Montagnana e Megliadino San Vitale. — Formazione di una divisione di fanteria di riserva. — Effettivo dell'esercito alla vigilia della dichiarazione di guerra.

Appendice. — *Giudizi austriaci sui due fronti d'attacco dal Mincio o dal Po.*

VOLUME SECONDO (fascicolo 1°)

(312 pagine con annessa una Carta del quadrilatero alla scala di 1|100,000 riprodotta col sistema foto-incisione Avet). — Prezzo L. 3 50.

Capo duodecimo. — *La dichiarazione di guerra* (dal 17 al 23 giugno).

Arrivo del generale La Marmora a Bologna. — Suo colloquio

col generale Cialdini. — Versione dei due generali a questo riguardo. — Stato della questione. — Quali erano i progetti del generale La Marmora. — Sue previsioni sul modo in cui sarebbersi iniziate le *operazioni preliminari della campagna*. — Progetti che egli attribuisce all'arciduca Alberto. — Idee e impressioni del generale Cialdini sul contegno che terrà l'Arciduca. — Linguaggio ch'egli tiene al generale La Marmora. — Quale impressione faccia questo linguaggio sul suo interlocutore. — Si ricerca se in questo colloquio fu posta la questione che l'armata del Mincio non dovesse impegnare battaglia e che dovesse limitarsi a una semplice dimostrazione. — Origine dell'equivoco in cui caddero i due generali. — Si esamina se la spartizione dell'esercito in due armate fosse conforme ai dettati dell'arte militare. — Opinione di Jomini. — Arrivo del generale La Marmora a Cremona (18 giugno). — Informazioni pervenute al quartier generale principale intorno alle mosse degli austriaci. — Il generale La Marmora ne induce che l'Arciduca inclini a gittarsi preferibilmente contro il corpo di Cialdini. — Per chiarirsene, risolve di eseguire una forte ricognizione sul Mincio appena scoppiate le ostilità. — Si affida al generale Cucchiari il *compito di impadronirsi* con parte delle sue truppe di Curtatone, di Montanara e di agire nei distretti, mentre Borgoforte sarà assalito con gran massa di artiglieria dalla destra del Po. — Telegramma del generale La Marmora al generale Cialdini, 19 giugno. — Lettera particolare, alla stessa data, al ministro Pettinengo (in cui gli si parla del colloquio avuto il 17 col generale Cialdini. — Speranze del generale La Marmora nella riuscita del progetto espostogli da Cialdini. — Autorizzazione del Re per l'invio della dichiarazione di guerra all'Arciduca. — Ordini emanati ai comandanti dei primi tre corpi per avvicinarsi alla frontiera — Dislocazione dell'esercito alla sera del 19. — Nota Usedom. — Motivi che indussero il Governo prussiano a spedirla. — Discussioni che avevano avuto luogo a Berlino tra il Bismarck e il Govone per concludere una convenzione militare. — Rifiuto del Governo prussiano a vincolare la sua azione militare con quella dell'esercito italiano. — Proposte relative ad un movimento nell'Ungheria. — Partenza di Türr per Berlino. — Abboccamento di un inviato prussiano (Bernhardi) con La Marmora. — Stupore del Bismarck perchè il Governo italiano non voglia agire in Ungheria. — Sua lettera a Usedom, del 13 giugno. — Testo della Nota Usedom, 17 giugno. — Lettera particolare di La Marmora al ministro Jacini, 19 giugno. — Si esamina se la Nota Usedom contenesse qualche indicazione per effetto della quale si dovesse mutare qualche cosa a quanto erasi stabilito di fare sul principio della campagna. — In sostanza non vi era divergenza d'intendimento, tranne che relativamente all'Ungheria, tra quelli del Gabinetto prussiano e quelli del generale La Marmora. — Lo si prova colla citazione di una lettera particolare al generale Petitti. — Invio della dichiarazione di guerra. — Testo della lettera (20 giugno) diretta all'arciduca Alberto. — Avviso ai comandanti dei corpi d'armata che le ostilità comincieranno il mattino del 23. — Dislocazione delle truppe il giorno 20. — Formazione della riserva del 1° corpo d'armata. — Telegramma ai generali Durando e Della Rocca perchè non lascino distrug-

gere i ponti sul Mincio. — Incarico al colonnello Balegno del concentramento di artiglierie contro la testa di ponto di Borgoforte. — Telegramma al generale Cucchiari. — Lettera particolare del generale Petitti (21 giugno) al ministro Pettinengo dalla quale si desume come non si avesse l'intendimento di fare gli assedii delle piazze forti. — Telegramma del re Vittorio Emanuele all'imperatore Napoleone. — Risposta dell'imperatore e suoi voti per l'indipendenza d'Italia. — Arrivo del Re a Cremona, 21 giugno — Suo proclama alle truppe. — Informazioni arrivate al quartier generale principale. — Telegramma del generale Della Rocca. — Congetture che trae il generale Cialdini dalle informazioni comunicategli. — Egli crede che l'Arciduca voglia scagliarsi dapprima contro di lui per poscia voltarsi con truppe vittoriose sull'armata che sarebbe avanzata dal Mincio. — Sua lettera al generale La Marmora, 20 giugno. — Il generale La Marmora espone al Re il progetto del generale Cialdini. — Il Re lo approva. — Lettera 21 giugno del generale La Marmora in cui si annunzia al generale Cialdini l'approvazione del Re e gli si dà ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni in quel senso che crederà più opportuno, a seconda delle circostanze. — Telegramma 21 giugno del generale La Marmora al generale Cialdini in cui lo si previene che probabilmente non si farà nulla sul Mincio sino al 24. — Impressione del generale Cialdini sul ricevere questo avviso. — Suo telegramma urgente in cui fa presente al generale La Marmora che il tentativo del passaggio del Po deve essere preceduto da seria dimostrazione sul Mincio. — Questo telegramma arriva al generale La Marmora il 22 mentre era in giro a dare istruzioni verbali ai comandanti dei corpi d'armata. — Il generale Petitti, considerata l'urgenza del telegramma, risponde egli stesso che probabilmente la dimostrazione sarà fatta il 24 secondo le informazioni che si avranno sul nemico. — Risposta del generale Cialdini. — Impressione che fa su di lui la lettera del 21 giugno ricevuta il 22 sera, nella quale il generale La Marmora lo autorizza in nome del Re a cominciare e proseguire le operazioni come meglio crederà a seconda delle circostanze. — Ordini del quartier generale principale per il passaggio del Mincio la mattina del 23 — Istruzioni date al generale Mignano per l'attacco di Borgoforte. — Telegramma del Re al barone Ricasoli.

Appendice. — Idee del generale Govone intorno ad una Campagna nel Veneto.

Capo tredicesimo. — *Le forze dei due eserciti belligeranti* (23 giugno).

L'armata del Mincio. — L'armata del Po. — I corpi volontarii. — L'armata d'operazione austriaca. — Il Corpo del Tirolo. — — Effettivo di tutte queste truppe. — Parallelo di questi due eserciti in fatto di armamento. — Qualità morali dei due eserciti.

Capo quattordicesimo — *Il passaggio del Mincio* (23 giugno).

Disposizioni date dal comando del 1° corpo la sera del 22. — Passaggio del Mincio a Monzambano, Valeggio e ai Molini di Volta. — Il Re e il generale La Marmora assistono allo sfilare delle truppe del 3° corpo sul ponte di Goito. — Pattuglie di ulani che si ritirano verso Verona. — Ricognizioni del reggimento Piemonte Reale cavalleria a Villafranca. — Le truppe

del 2° corpo occupano Curtatone e Montanara. — Ordini dati dal comando supremo relativamente alle divisioni Angioletti e Longoni. — Come vengono eseguiti. — Rapporti del generale Durando e La Rocca. — Informazioni raccolte sulla sinistra del Mincio. — Ordini emanati dal comando supremo per la giornata del 24. — Disposizioni date dai comandanti dei corpi d'armata. — Il generale Cucchiari previene il comando supremo di non poter far eseguire l'ordine ricevuto di passare il Mincio a Goito colle divisioni Angioletti e Longani prima delle 4 antimeridiane. — Atti degli austriaci dopo il 20 giugno. — L'arciduca Alberto si risolve a prendere l'offensiva contro l'armata del Mincio. — L'armata è lasciata sulla sinistra dell'Adige fino alba del 22 — Il 23 è concentrata presso Verona. — L'Arciduca è informato prima del mezzogiorno che gli italiani hanno passato il Mincio e s'avanzano nella direzione principale di Villafranca. — Sua sorpresa. — Invia il colonnello Rüber a riconoscere. — Manifesta ai suoi generali l'intendimento di attaccare il nemico di fianco. — Ritorno del colonnello Rüber a Verona. — L'Arciduca si conferma nell'idea che l'armata italiana marci su più colonne verso il medio Adige. — Movimenti eseguiti dall'armata austriaca nel pomeriggio del 23. — Esame del piano dell'Arciduca. — Il servizio informazioni presso il quartier generale dell'esercito italiano. — Arrivo a Ferrara di lettere annuncianti il concentramento degli austriaci sulla destra dell'Adige. — Informazioni arrivate il 23 al generale Sirtori in Valleggio. — Ragioni per cui non vengano trasmesse al comando generale del 1° corpo d'armata. — Movimento di truppe austriache segnalato dagli avamposti della divisione Cerale. — Notizie arrivate a Roverbella, a Quaderni e a Mozzecane di movimento di truppe austriache. — Rapporto del generale Cucchiari. — Sguardo all'armata del Po. — Piano del generale Cialdini. — Disposizioni emanate pel passaggio del Po nella notte del 25 al 26. — Istruzioni date al generale Franzini per avanzarsi verso Adria. — Operazioni eseguite il 23. — Telegramma del generale La Marmora al generale Cialdini. — Risposta. — Sguardo ai corpi volontarii. — Compito affidato dal comando supremo al generale Garibaldi. — Dislocazione dei volontari il 22 giugno. — La legione di guardia nazionale mobile in Valtellina e in Valcamonica. — Le forze austriache in Tirolo e sul lago di Garda. — Operazioni del 23.

Capo quindicesimo. — *Il campo di battaglia.* (Descrizione topografica del terreno).

Capo sedicesimo. — *La battaglia* (dalle 3 ant. alle 4 pom.).

Temporale nella notte del 23 al 24. — I due eserciti si mettono in marcia. — Primi colpi di cannone dal Monte Croce di Peschiera contro la divisione Cerale.

Ordine di marcia delle divisioni Bixio e Principe Umberto all'estrema destra. — Fermata della divisione Principe Umberto a Mozzecane. — Notizie raccolte dai terazzani. — Il Principe ordina al capitano Taverna di spingere una ricognizione fin dentro Villafranca. — Arrivo della divisione Bixio a Quaderni. — Il generale Bixio manda ad avvertire il generale Della Rocca della presenza di alcuni drappelli di cavalleria nemica al di qua di Villafranca. — Spinge il capitano Busetto in ricognizione sulla strada maestra di Verona al di là di Vil-

lafranca. — Il capitano Taverna, reduce dalla sua ricognizione, informa il Principe di non aver incontrato traccia di truppe nemiche. — Il Principe entra in Villafranca e dispone le sue truppe al punto di congiunzione delle due strade che tendono a Verona. — Descrizione della borgata di Villafranca e del terreno circostante. — Ore 6 1|2 antimeridiane. — Il capitano Busetto, reduce dalla ricognizione sullo stradale di Verona, incontra il Principe e lo avverte dell'appressarsi della cavalleria nemica. — Il Principe schiera la brigata Parma su due linee, e spedisce ordine alla brigata mista di avanzare sollecitamente. — Il luogotenente Ferrari, comandante la sezione di artiglieria collocata sullo stradale di Verona, segnala al generale Ferrero, comandante la brigata Parma, alcuni drappelli di cavalleria che si avanzano. — Il luogotenente Adamini dei cavalleggeri d'Alessandria si porta innanzi per verificare se è cavalleria italiana od austriaca. — Si riconosce che sono drappelli austriaci (brigata Pulz). — Il fuoco della nostra artiglieria e dei bersaglieri li costringe a retrocedere — Il colonnello Pulz fa avanzare l'intiera sua brigata. — Vede sboccare in Villafranca a sinistra della divisione del Principe Umberto la divisione Bixio. — Breve combattimento di artiglieria. — Pulz cessa di rispondere alle artiglierie della divisione Bixio, e lancia i suoi squadroni contro la divisione Principe Umberto. — Il generale Ferrero ordina che si formino i quadrati. — Il Principe Umberto entra nel quadrato del 4° battaglione del 49° fanteria. — Il generale Revel e il capitano Cagni sorpresi dai cavalieri austriaci. — Energico contegno del 4° battaglione (Ulbric). — Il 1° battaglione retrocede per isbaglio sino a Villafranca. — Il 2° battaglione (Parodi) e due compagnie del 3° si sbandano: le altre due compagnie colla bandiera del reggimento sono formate in massa di difesa dal tenente colonnello Barbavara ferito. — Fermezza del 4° battaglione (Bernardi) del 50° fanteria. — I battaglioni 1° e 2° respingono un assalto — La sezione di artiglieria è sopraffatta dagli ulani. — Vigoroso fuoco dei bersaglieri. — La compagnia del genio (Pandolfi) formata in gruppi.

Arrivo in Villafranca del generale Della Rocca. — Ordini emanati alla divisione cavalleria di linea tosto che egli seppe che presso Villafranca era stata segnalata cavalleria austriaca. — Istruzioni al Principe Umberto nel caso che egli fosse stato attaccato. — Panico in Villafranca. — Si diffonde la voce che la cavalleria austriaca attacca nuovamente la divisione del Principe Umberto. — Il generale della Rocca manda in traccia della divisione Govone e ordina al colonnello Strada di spingersi al trotto sul luogo dell'azione e caricare il nemico. — Brillante carica dei cavalleggeri d'Alessandria. — La 10ª batteria (capitano Corazzi) unisce il suo fuoco a quello della fanteria. — Disfatta degli ulani.

Parte presa nel combattimento della divisione Bixio. — Ore 8 ant — Le divisioni Bixio e Principe Umberto rettificano le loro posizioni. — Ricognizione del capitano Taverna verso Povegliano.

La divisione Brignone. — Ordine di marcia della medesima — Fermata a Torre Gherla. — Sentesi il cannone di Villafranca. — Il generale Brignone manda la sua cavalleria a perlustrare il terreno sotto Monte Torre e Monte Croce. — Riceve ordine dal generale La Marmora in persona di occupare le alture

di Custoza. — Descrizione topografica di queste alture. — Il generale La Marmora precede la divisione, e sale a Monte Croce con un suo aiutante di campo e alcuni cavalleggeri di Lucca — Avverte la presenza di truppe nemiche sulle alture della Berettara. — Manda ordine al generale Brignone di sollecitare l'arrivo della sua divisione. — Il generale Brignone conduce la brigata granatieri di Sardegna su Monte Croce e ordina alla brigata granatieri di Lombardia di trattenersi sulla strada Custoza-Sommacampagna in attesa di ulteriori istruzioni. — Il capitano Stecchini arriva su Monte Croce, mandato dal generale Cugia. — Il generale La Marmora lo incarica di dire al generale Cugia che si avanzi per collegarsi a sinistra colla divisione Brignone e a destra colla divisione Bixio. — Il generale Hartung, che comanda il 9° corpo austriaco sulle alture della Berettara, vedendo truppe italiane coronare Monte Croce decide di attaccarle. — Schieramento dei granatieri di Sardegna fronte Villafranca. — Gli Austriaci lanciano alcune granate su Monte Croce. — Il generale La Marmora fa volgere i granatieri fronte alla Berettara. — Si chiama la 1ª batteria (capitano Pelloux) su Monte Croce. — Arrivo di S. M. il Re a Monte Torre. — Il generale La Marmora gli indica i motivi per cui fece deviare la divisione Brignone dalla strada primitivamente assegnatale — Il Re chiede notizie di ciò che era accaduto a Villafranca. — Il generale La Marmora risponde che nulla si conosceva ancora, e che vi si sarebbe tosto recato per conferire col generale Della Rocca — La Marmora raccomanda al generale Brignone di contrastare ad ogni costo al nemico il possesso delle alture e gli annuncia che presto riceverà il rinforzo della divisione Cugia. — Lotta sproporzionata fra la batteria Pelloux e tre batterie austriache. — Grave ferita del luogotenente Cucchi. — Il maggiore Abate ha monco il braccio destro da una granata. — Intrepidezza del capitano Pelloux. — Si chiamano in rinforzo due sezioni della 2ª batteria (Fineschi). — Il generale Brignone manda il suo capo di stato maggiore a portare ordine al principe Amedeo di attaccare colla brigata granatieri di Lombardia il fianco destro delle truppe di Hartung che muovono all'assalto di Monte Croce. — I granatieri di Sardegna e il 34° battaglione bersaglieri respingono un primo attacco. — Gli Austriaci tentano un secondo attacco. — Si avanzano sino alla batteria e alla Casa di Monte Torre. — Il generale Brignone accorre in mezzo alla mischia e impegna la sua scorta di cavalleggeri e carabinieri. — Il suo cavallo rimane ferito. — Bravura dei granatieri — Gli Austriaci sono ricacciati con gravi perdite nel vallone di Staffalo. — Tentano un terzo attacco; anche questo è felicemente respinto. — Due altre batterie austriache entrano in azione. — La brigata granatieri di sardegna si trova ridotta agli estremi. — Gravi perdite toccate nei suoi ufficiali. — Morte del tenente colonnello Statella e del maggiore Cappa. — Ferita del generale Treville. — Impazienza del generale Brignone non vedendo ancora accorrere in suo rinforzo la divisione Cugia. — Motivi che impedirono a questa divisione di arrivare più sollecitamente. — Suo schieramento a Pozzo Moretto, alle falde del Monte Croce. — Il generale La Marmora non incontra traccia di truppe nel suo discendere da Monte Croce. — Manda un cavalleggero in Villafranca per accertarsi se è o no occu-

pata. — Il capitano Della Rovere inviato da S. M. il Re a Villafranca. — Si riconosce che questa borgata è occupata da truppe italiane. — Il capitano della Rovere ritorna a Monte Torre per ragguagliarne il Re. — Il generale La Marmora entra a Villafranca. — Chiede notizie al generale Della Rocca delle divisioni Cugia e Govone. — Ordina che si tenga fermo a Villafranca, frattanto che egli provvederà alla difesa delle alture colle divisioni Brignone, Cugia e Govone. — Mette a disposizione del generale Della Rocca la divisione cavalleria di linea. — Nell'uscire da Villafranca (9 3/4 circa) incontra la divisione Govone presso le falde meridionali del Monte Torre. — Ostacoli incontrati per via da questa divisione prima di passare il Tione. — Il generale Govone sentendo il rumore del cannone in lontananza, lascia i suoi carri a Quaderni e prende le vie di campagna per guadagnare più sollecitamente il ponte del Tione. — Mentre una sua brigata (Alpi) è già impegnata in questa direzione, riceve ordine dal generale Della Rocca di portarsi invece a Villafranca. — Il generale Govone avvia a questa volta l'altra sua brigata (Pistoia) che trovasi ancora sulla strada Quaderni-Rosegaferro, ed egli guida la brigata Alpi al ponte sul Tione per spingerla quindi volgendo a destra, su Villafranca. — Riceve ordine dal generale Della Rocca di non portarsi più a Villafranca, ma di dirigersi a Pozzo Moretto, come riserva del 3° corpo. — S. M. il Re scesò da Monte Torre per sollecitare l'arrivo di rinforzi alla divisione Brignone incontra al ponte del Tione il generale Govone. — S. M. gli dice di eseguire gli ordini del suo comandante di corpo d'armata e parte al galoppo per Villafranca. — Il generale Govone sentendo il cannone sulle alture si dirige a Monte Torre invece che a Pozzo Moretto. — Manda ad avvertirne il generale Della Rocca e lo prega di rinviargli la brigata Pistoia stata avviata a Villafranca. — Il generale La Marmora incontra la brigata Alpi mentre prende ordine da combattimento, e le lascia l'ordine di accorrere in rinforzo del generale Brignone. — Va poscia in traccia del generale Cugia a Pozzo Moretto. — Sento da questo generale che le truppe della divisione Brignone sono state respinte da Monte Croce. — Ordina al colonnello Ferrari del 64° fanteria di andar tosto a rioccupare la posizione, e al galoppo scende su Monte Croce. — Vi trova ancora il generale Brignone cogli avanzi della brigata granatieri di Sardegna, i quali avevano respinto pure allora il terzo attacco. — Il generale La Marmora arringa i soldati e li anima a resistere per poco, finchè arrivi il colonnello Ferrari. — Scende nella valle del Gorgo e vi riceve notizia che la brigata granatieri di Lombardia è stata quasi interamente respinta. — Lascia ordine di avviare tutti i drappelli a Custoza e di tenero ad ogni costo quella posizione.

Descrizione della lotta che era stata sostenuta in questo frattempo dalla brigata granatieri di Lombardia. — Istruzioni recate dal capo di stato maggiore della divisione al Principe Amedeo. — Schieramento del 3° granatieri sul declivio di Custoza e nella valle del Gorgo — In seguito all'invio su Monte Croce di due sezioni della 2ª batteria (Fineschi), la brigata di Lombardia non ha l'appoggio che di due soli pezzi d'artiglieria. — La brigata incontra il nemico prima ancora che essa abbia compiuto il suo schieramento. — Viva lotta al palazzo Baffi. — Il 2° batta-

glione (Tortori) del 3° granatieri respinge l'assalto e unitamente al 3° battaglione (Bertolè Viale) si avanza verso la Bagolina. — Il 1° battaglione (Magnone) guadagna la vetta del Belvedere. — La brigata Scudier del 7° corpo austriaco fa retrocedere i battaglioni Tortori e Bertolè e li insegue dappresso. — Il maggiore Magnone è costretto ad abbandonare il Belvedere. Il nemico penetra in Custoza — Vicende del combattimento nella valle del Gorgo. — Brillanti attacchi alla baionetta eseguiti da due compagnie guidate dal capitano Viganò del 3° granatieri. — Il maggiore Fezzi, comandante il 4° battaglione del 3° granatieri, assalta la Cavalchina. — Esempi di bravura. — I luogotenenti Sacchi, Bottero, Gregoletto, e i sottotenenti San Pietro e Pettenzino. — Il furiere Tinozzi riesce ad abbattere una delle porte della Cavalchina e a penetrarvi, ma in breve è obbligato a retrocedere. — Il maggiore Fezzi ha il cavallo ferito. — Il suo battaglione si ripiega. — Il principe Amedeo fa entrare in azione il 4° reggimento granatieri. — Si mette alla testa del 1° battaglione (Maugili) e lo guida all'assalto. — Rimane ferito ed è trasportato all'ambulanza. — Momento di trepidazione nelle file dei soldati — L'assalto della Cavalchina riesce. — Il 2° battaglione (De Chevilly) ritenta l'attacco, ma con eguale sfortuna. Il — 3° battaglione (tenente colonnello Vayra) e il 4° battaglione (Grillo) riescono a impadronirsi della cascina. — Una compagnia di soldati austriaci continua la resistenza dal piano superiore. — Arrivano rinforzi agli austriaci e circondano la Cavalchina. — Il capitano Cragnotti prepara ad energica difesa le truppe che sono dentro la cascina. — Eroismo del sottotenente Menazzi. — Il nemico irrompe nella cascina e fa prigionieri i difensori. — Disordine e confusione sulla strada del Gorgo. — Tentativi per riprendere Custoza. — Il colonnello Blanchetti, il maggiore Magnone, i capitani Orlandi e Marini. — Gli austriaci respingono tutti gli assalti. — Sgomento nelle truppe. — Colonne nemiche che s'avanzano al di qua del Gorgo. — Il generale Brignone, vedendo arrivare su Monte Croce due battaglioni del 64° fanteria, fa scendere nella valle del Gorgo i granatieri di Sardegna per arrestare le anzidette colonne nemiche. — Splendida condotta del colonnello Boni in questo frangente. — Il 64° fanteria, col colonnello Ferrari alla testa, respinge dalla Casa di Monte Torre gli austriaci, riprende loro Monte Croce e li caccia nel vallone di Staffalo. — Il capitano Della Rovere arriva su Monte Torre mandato da S. M. il Re per annunciare al generale Brignone l'imminente arrivo della divisione Govone. — Il generale Brignone si ritira a Valeggio. — Gravi perdite subito dalle truppe di Hartung. — Il Re e il generale La Marmora si recano a Valeggio. — È segnalata la presenza di cavalleria nemica presso Torre Gherla. — Fermo contegno di S. M. il Re.

Sguardo complessivo allo stato delle cose tra le 10 e 1|2 e le 11 antimeridiane sulle alture di Custoza e nella pianura di Villafranca. — Disposizioni date dal generale Della Rocca relativamente alla divisione cavalleria di linea e alla brigata di cavalleria leggera (Pralormo). — Ricognizione eseguita dal colonnello S. Marzano.

Descrizione della battaglia sulle alture a nord di Valeggio. Dalle 6 ant. alla 3 1|2 pom. Atti successivi delle divisioni Cerale, Sirtori e Pianell o della riserva del 1° corpo d'armata.

Arrivo del Re a Valeggio verso il mezzo giorno. — Disordine e confusione nel villaggio e sulle strade che tendono a Volta e a Cavriana — Il Re si porta a Cerlungo per telegrafare al generale Cialdini. — Arrivo del generale La Marmora a Valeggio. — Motivi che lo inducono a portarsi a Goito. — Ordine di marcia assegnato dal comando del 2° corpo alle divisioni Angioletti e Longoni. — Il generale Longoni oltrepassato di due chilometri il ponte di Goito, trova arrestata la sua marcia a Roverbella dai carri del treno borghese fuggente da Villafranca. — Il generale si decide a ripassare il Mincio: cessato il disordine, ripiglia la marcia sino a Roverbella. — Il generale Cucchiari stabilisce il suo quartier generale a Goito. — Manda ordine alla divisione Angioletti di affrettare il suo arrivo a Goito. — Questa vi arriva alle ore 1 1|2 pomeridiane circa. — Il generale La Marmora arriva a Goito verso le 2 1|2 pomeridiane — Manda il suo aiutante di campo dal generale Petitti a Cerlungo. — Disposizioni prese dal quartier generale principale nell'assenza del generale La Marmora. — Il generale Petitti si reca a Goito con parecchi ufficiali di stato maggiore. — Il colonnello Avogadro è mandato a Villafranca con ordini e istruzioni pel generale Della Rocca. — Il colonnello De Vecchi è mandato a Valeggio. — Il generale Angioletti riceve ordine dal generale La Marmora di portarsi oltre Massimbona per impedire che gli austriaci non avanzino da Valeggio. — Il generale Petitti ritorna alle 4 a Cerlungo per ragguagliare il Re dei provvedimenti presi.

Continuazione della narrazione del combattimento sulle alture di Custoza (dalle 11 antimeridiane alle 4 pomeridiane). — Contrattacco eseguito dal colonnello Boni nella vallata del Gorgo. — Gli austriaci sono respinti nel vallone di Staffalo e al di là della Bagolina. — Il colonnello Boni va a prendere posizione sul declivio nord-est di Custoza, in attesa di un rinforzo. — Il generale Govone con una brigata (Alpi) e con due batterie ascende su Monte Torre. — Manda subito un rinforzo al colonnello Boni, dirige le sue artiglierie contro il villaggio di Custoza e se ne impadronisce. — Riceve dal generale Della Rocca il rinforzo di una batteria a cavallo — La brigata Pistoia arriva alle falde di Monte Torre. — Il generale Govone si consolida in Custoza. — Respinge un attacco degli austriaci. — Manda a chiedere un rinforzo al generale Della Rocca. — Dispone per l'attacco di Belvedere. — Mosso degli austriaci in questo intervallo di tempo. — Conquista del Belvedere. — Il nemico è respinto fino alla Bagolina.

Atti della divisione Cugia — Ricognizioni eseguite dalle divisioni Bixio e principe Umberto. — Scontro con uno squadrone di Ulani sulla strada di Sommacampagna. — Il generale Della Rocca in Villafranca. — Motivi per cui non credette di poter mandare rinforzi al generale Govone. — Invito al generale Longoni di portarsi a Villafranca facendosi precedere dalle artiglierie. — Pausa nella battaglia verso le 3 1|2 — Il generale Govone crede finita la battaglia e manda ordine di far avanzare i carri dei viveri da Quaderni alle falde di Monte Torre. — La battaglia riprincipia più furiosa verso le 4 pomeridiane. — Gli austriaci tentano un estremo attacco contro le posizioni di Custoza.

Appendice. — *Lettera del generale Sirtori sulla parte sostenuta dalla 5ª divisione nella giornata del 24 giugno 1866.*

minerà i cavalli presentati, sceglierà quelli adatti, ne stabilirà il prezzo e ne pagherà l'ammontare.

Art. 6° I proprietari che non si conformeranno alle disposizioni sopra indicate saranno soggetti ad una multa di 100 lire per ogni cavallo iscritto.

Un decreto reale determinerà il modo di applicare questa legge.

Svezia e Norvegia.

Il bilancio militare della Svezia che nel 1871 ammontava a 9,627,726 talleri svedesi è aumentato per l'anno 1873 a 14,736,239 talleri. Il bilancio per l'armata era 3,879,033 talleri nel 1871, 4,988,000 nell'anno 1872 e sale a 7,168,300 talleri pel 1873. A queste somme sono ancora da aggiungersi 5,408,567 talleri di altre spese, per cui la Svezia che nell'anno 1871 spendeva per la sua difesa 19 milioni, spenderà 27 $^1/_2$ milioni nel 1873 (il tallero svedese vale lire ital. 1,414).

Serbia.

Le esercitazioni della landwehr hanno cominciato quest'anno col 19 maggio e finiranno il 17 giugno. Le esercitazioni avranno però luogo solo nei giorni festivi per non togliere troppe braccia all'agricoltura.

Russia.

Secondo la *Gazzetta dell'Accademia*, la Commissione pel riordinamento dell'esercito russo avrebbe proposto di obbligare al servizio nell'esercito regolare tutte le popolazioni della Siberia non nomadi. Le popolazioni

nomadi poi, eccetto i cacciatori della Siberia orientale, sarebbero obbligate al servizio nelle truppe irregolari (*Journal de S. Petersbourg*, N. 117 e 118).

Il giornale *Novoie Vremia* annunzia che le brigate d'artiglieria russa in luogo di quattro avranno d'ora in avanti sei batterie e che le batterie di mitragliatrici cessando di far parte dell'artiglieria saranno unite alla fanteria (*Avenir Militaire*, N. 76).

MARTINI CARLO, *gerente*.

INDICE DEL TOMO II — ANNO XVII

Aprile.

Le grandi manovre dell'anno 1871. — Rapporto del *luogotenente generale conte* PIANELL a S. E. il Ministro della guerra (Continuazione e fine) . . . . . *Pag.* 5

Note sull'andamento del servizio e delle istruzioni dei corpi di fanteria prussiani. — RINALDO TAVERNA, *capitano di stato maggiore, ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Piemonte* . . . . . » 71

Note sul servizio della cavalleria in campagna — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, *luogotenente di cavalleria* . . . . » 99

Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 119

Rivista bibliografica . . . . . » 127

Rivista di periodici esteri . . . . . » 141

Inaugurazione della statua del generale Manfredo Fanti sulla piazza San Marco in Firenze . . . . . » 180

Maggio.

Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina. — GIUSEPPE PERRUCCHETTI, *capitano di stato maggiore* . . . . . *Pag.* 185

Pensieri e proposte — RAFFAELLO BIANCIARDI, *luogotenente nel 7° reggimento bersaglieri* . . . . . » 222

La guerra di fortezze — C. R. . . . . » 242

L'artiglieria francese nel 1870-71 — C. R. . . . . » 249

Principii compendiati di tattica per un ufficiale prussiano . » 265

Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 275

Rivista bibliografica . . . . . » 298

Rivista scientifica . . . . . » 322

Rivista di periodici esteri . . . . . » 326

Giugno.

L'*Istruzione* per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria, in data 15 maggio 1872 . . . . . *Pag.* 345
Alcune parole sull'applicazione dell'ordine sparso al battaglione — ACHILLE MELANDRI, *luogotenente nel 68° fanteria*. » 373
Basi di educazione e di disciplina militare in Prussia — P. VALLE, *colonnello* . . . . . » 398
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 412
Rivista bibliografica . . . . . » 418
Rivista di periodici esteri . . . . . » 441
Cronaca militare estera . . . . . » 485

RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

pag. 1

Serie III. — Anno XVII.
Tomo II.

luglio agosto settembre - Vol. III

1872 12

ROMA, 1872
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

Proprietà letteraria.

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ANNO 1871

RAPPORTO

DEL

LUOGOTENENTE GENERALE CONTE PIANELL

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Continuazione e fine, Veggasi *la dispensa del febbraio 1872.*

Giorni 18 e 19 settembre.

Il 1° corpo d'esercito, ritiratosi su Castel Venzago in seguito alla fazione del 17, aveva quivi incontrato una grave difficoltà. L'acqua era tanto scarsa in quei dintorni che le truppe ne avrebbero appena avuto sino al mattino del 18.

Questa circostanza mi indusse a concedere al generale Longoni di valersi della giornata del 18, quantunque destinata al riposo delle truppe, per traslocare il suo corpo d'esercito in quelle posizioni che più avrebbe credute convenienti per rapporto alle esigenze sì amministrative che militari.

Il generale Longoni, infatti, oltre che della mancanza d'acqua, s'era pure preoccupato delle condizioni

in cui si trovava relativamente alle operazioni militari impostegli dal nuovo tema: le posizioni di Castel Venzago non gli sembravano abbastanza forti da permettere una efficace resistenza: quelle di Pozzolengo, benchè più forti, l'avrebbero obbligato ad accettar combattimento con un fiume alle spalle: ed oltracciò la perdita di tre combattimenti, l'aver di fronte un nemico vittorioso e superiore in forze, la mancanza di equipaggio da ponte, la poco felice disposizione delle strade per rapporto allo sviluppo probabile delle operazioni, tutto insomma questo complesso di circostanze gli suggeriva come necessario di ripassar subito il Mincio, mentre il nemico non lo incalzava ancora da vicino.

Ora nella zona di terreno dove si trovava il 1° corpo d'esercito, le più forti posizioni per la difesa del Mincio dalla riva sinistra sono quelle di Valeggio; quivi infatti la sponda sinistra ha un forte dominio sulla destra; la forma semicircolare delle alture che fiancheggiano il fiume permette al difensore di concentrare fuochi convergenti sull'attaccante, ed il Borghetto per la sua stessa posizione costituisce già una forte testa di ponte.

Fu in seguito a siffatte considerazioni che nella giornata del 18 il 1° corpo d'esercito si portava ad accampare presso Pozzolengo e che la mattina del 19 passava il Mincio a Monzambano e Borghetto.

Occupato Lonato e Desenzano, e sapendo il 1° corpo riunito a Castel Venzago, il generale Cosenz si proponeva per il 19 di far marciare il suo corpo d'esercito a scaglioni con la sinistra avanti per minacciare le comunicazioni dell'avversario con Verona.

Quando però dalle numerose ricognizioni di cavalleria, spedite innanzi il giorno 18, ebbe avviso che il 1° corpo d'esercito, abbandonato Castel Venzago, s'era

portato su Pozzolengo, il generale Cosenz si vide costretto a cambiare il concetto delle operazioni: egli infatti non poteva spingere la sua ala sinistra nello spazio ristretto tra Pozzolengo ed i forti avanzati di Peschiera senza esporre a qualche rischio le sue proprie comunicazioni per la valle del Chiese.

Decise quindi di marciare di fronte sulle posizioni di Pozzolengo, mantenendo le divisioni a distanza di spiegamento per il caso che incontrassero in marcia l'avversario o dovessero combatterlo nelle sue posizioni.

Ma il generale Longoni, come s'è visto, s'era affrettato di portare le sue truppe sulla sinistra del Mincio, e le quattro colonne del 2° corpo d'esercito, avanzatesi la mattina del 19 su Pozzolengo e Castellaro, non incontrarono che ricognizioni di cavalleria. Fatte inseguire quest'ultime, il generale Cosenz veniva ben presto a conoscere la mossa eseguita dal suo avversario e decideva quindi per quel giorno di sostare presso Pozzolengo.

In tal modo la dislocazione dei due corpi d'esercito nella sera del 19 si trovò essere la seguente:

1° CORPO.

A Monzambano. — Un reggimento, una batteria, uno squadrone sotto gli ordini del generale Lombardini.

A Borghetto. — Un battaglione, una sezione.

A Valeggio. — Il rimanente della divisione Poninski con 3 squadroni e due compagnie del genio incaricate di stabilire il filo telegrafico con Monzambano da una parte, e con Pozzolo dall'altra.

A Campagnola. — La divisione Mazé.

A Pozzolo. — Tre battaglioni bersaglieri ed una batteria.

A Goito. — Un battaglione bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, una batteria ed una compagnia del genio, sotto gli ordini del generale Rizzardi.

2° CORPO.

2ª Divisione. — A nord di Castellaro.
4ª » — A sud-ovest di Pozzolengo.
5ª » — A nord di Pozzolengo.
Riserva. — A Martellosio e Baccoli sulle due strade da Pozzolengo a Peschiera e Ponti.

Giorno 20 settembre.

Non appena venuto a cognizione che il 1° corpo di esercito, abbandonate le posizioni di Pozzolengo, si era ritirato sulla riva sinistra del Mincio, il generale Cosenz si propose per il giorno 20 di passare egli pure il fiume colla maggior parte delle sue forze.

I due punti che per la loro configurazione topografica gli si presentavano più favorevoli per tale operazione erano Monzambano e i Mulini di Volta, e fra essi migliore il secondo anche perchè più distante dalla piazza di Peschiera.

Decise dunque di passare ai Mulini attirando in pari tempo l'attenzione dell'avversario su Monzambano per mezzo di una forte dimostrazione.

A siffatto concetto furono appoggiate le seguenti disposizioni emanate appunto per la giornata del 20.

1) La brigata di cavalleria senza artiglieria su varie colonne da Castellaro si porterà su Monzambano.

2) La 5ª divisione con due batterie e mezza si porterà pure su Monzambano: scaccerà il nemico dalla riva destra, nel caso che l'occupasse e farà vivo fuoco come se volesse gettare un ponte.

3) Il reggimento bersaglieri, con una sezione di artiglieria della 5ª divisione per le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille si dirigerà in varie colonne su Borghetto dove farà dimostrazioni d'attacco. Tanto la quinta divisione quanto i bersaglieri manderanno distaccamenti fiancheggianti ad Olfino per premunirsi contro un possibile movimento offensivo del nemico per il ponte di Borghetto.

4) La 2ª divisione colle sue tre batterie, colle due batterie a cavallo e colle tre della 4ª divisione marcerà su Volta e i Mulini di Volta, seguita dalla 4ª divisione.

5) Giunta ai Mulini di Volta l'artiglieria coronerà le alture per proteggere lo stabilimento del ponte nel caso che il nemico lo disturbasse.

Le otto batterie saranno sotto gli ordini diretti del comandante l'artiglieria del 2° corpo, colonnello De Fornaris.

6) L'equipaggio da ponte si dirigerà ai Mulini di Volta scortato dalle 3 compagnie del genio; e si recherà senza ritardo a gettare il ponte. Mentre i pontieri lo stabiliranno, la 2ª divisione farà passare una parte della sua fanteria al guado di Ferri. Se fosse necessario un piccolo ponte sul canale di Pozzolo sulla sinistra del Mincio la brigata del genio sarà incaricata di farlo, mentre praticherà contemporaneamente le rampe al ponte sul Mincio.

7) Se il passaggio ai Mulini si effettua, la 5ª divisione e i bersaglieri, appena ricevutone avviso, si porteranno con tutta sollecitudine al ponte per passare il fiume dopo la 2ª e 4ª divisione.

8) La brigata di cavalleria stabilirà a Volta uno squadrone incaricato della rapida trasmissione delle notizie tra Monzambano, Borghetto ed i Mulini di Volta.

9) Se l'avversario non avesse rotti i ponti di Monzambano e Valeggio, la 5ª divisione e i bersaglieri

procureranno di forzarli e raggiungeranno verso Pozzolo il resto del corpo d'esercito; se l'avversario prendendo l'offensiva passasse esso stesso il fiume, il punto di ritirata per le truppe del 2° corpo d'esercito sarà Volta.

Nell'incertezza del punto dove il 2° corpo d'esercito avrebbe tentato di effettuare il passaggio, il generale Longoni aveva pensato conveniente di tenere osservata la linea del Mincio da Monzambano a Goito, e di concentrare la maggior parte delle sue truppe nella forte posizione centrale di Valeggio da dove poteva far fronte all'attacco da qualunque parte venisse.

Per la mattina del 20 egli aveva pertanto ordinata la seguente distribuzione delle sue forze;

1) A Monzambano: un reggimento della divisione Poninski, una batteria ed uno squadrone cavalleggeri di Lodi; il comandante di queste forze (generale Lombardini), se forzato ad abbandonare Monzambano, doveva far saltare il ponte, e per le alture del Torrione, appoggiare su Valeggio.

2) A Valeggio: la divisione Poninski sulle alture di destra, e la divisione Mazé su quelle di sinistra: un battaglione e una sezione di quest'ultima divisione erano destinati a difendere Borghetto.

3) A Pozzolo: tre battaglioni bersaglieri ed una batteria della riserva, con incarico al colonnello Rossi di passare il fiume a guado, e portarsi avanti a scoprire le mosse e gl'intendimenti del nemico.

4) A Goito: due reggimenti di cavalleria, un battaglione bersaglieri e una batteria di riserva; con queste truppe il generale Rizzardi, se non era attaccato, doveva muovere arditamente per la riva destra del fiume sul fianco del nemico, simulare un attacco e quindi ripiegarsi nuovamente su Goito, facendo subito conoscere il risultato delle sue operazioni.

5) Verso Pozzolengo, Cavriana, Solferino, Volta, Guidizzolo: posti d'avviso del reggimento cavalleggeri di Lodi.

6) E finalmente lungo la sinistra del Mincio, da Salionze a quattro chilometri al sud di Goito, posti di cavalleria incaricati della sorveglianza del fiume e della rimessione dei pieghi.

Alle 8 del mattino il generale Bottacco faceva attaccare Monzambano ed il cimitero, ed alle 10 1[2 s'impadroniva del paese dopo aver respinte sulla riva sinistra le truppe del generale Lombardini.

Il generale Longoni aveva subito compreso che l'attacco di Monzambano era una semplice dimostrazione; persuaso oltracciò che il nemico non avrebbe tentato il passo del Mincio a Valeggio, e privo di notizie da Pozzolo e da Goito, si decise alle 9 di dar ordine che la divisione Mazé si portasse su Pozzolo e la divisione Poninski su Roverbella.

Era sua intenzion econ siffatto movimento di opporsi alle truppe che avessero potuto passare il fiume a Pozzolo e Goito, oppure, qualora il nemico avesse operato il passaggio su di un ponte solo, di combatterlo di fronte con una divisione e coll'altra attaccarlo di fianco.

Mentre i generali Mazé e Poninski si ponevano in moto, la 2ª e 4ª divisione del 2° corpo d'esercito giungevano ai Mulini di Volta colle 8 batterie che dovevano coronare il ciglione della riva destra del fiume; la 2ª divisione aveva trovato, prima a Volta, poscia ai Mulini, alcuni posti di cavalleria nemica che s'erano ritirati al suo avanzarsi; e siccome urgeva di respingere le forze avversarie che rimontando la riva destra avrebbero potuto disturbare la costruzione del ponte, il generale Carini appoggiava subito a destra colla sua

divisione e una batteria e s'incamminava verso le 10 al guado di Ferri.

A quell'ora il colonnello Rossi aveva già eseguito il suo passaggio sulla riva destra ai due guadi di Ponte della Fossa e Falzoni, e si stava appunto dirigendo verso Volta; ma incontratosi colle truppe del generale Carini e riconosciutele superiori in forze alle sue, diede tosto ordine all'artiglieria di ritornare nuovamente sulla riva sinistra per proteggere di là la ritirata dei bersaglieri.

Le ricognizioni spedite dal generale Rizzardi non tardarono a trasmettergli la notizia che il grosso delle forze nemiche coll'equipaggio da ponte si concentrava ai Mulini, — e che il colonnello Rossi era costretto a retrocedere. — Il generale Rizzardi non avendo più allora alcun dubbio sulle intenzioni dell'avversario, spediva avviso al comandante generale del corpo di esercito; e, in attesa di nuovi ordini, faceva ripiegare le sue forze su Goito.

Mentre il colonnello Rossi si riportava sulla riva sinistra, incalzato da cinque battaglioni della divisione Carini che passavano il fiume al guado di Ferri, una compagnia di bersaglieri, da lui lasciata sin dal mattino a Pozzolo, era accorsa presso i Mulini attirata dal movimento del nemico, e si era disposta lungo la riva per disturbare la costruzione del ponte; ma il comandante dell'artiglieria del 2° corpo d'esercito faceva subito scendere lungo la riva destra alcune compagnie di fanteria e ordinava pure ad una batteria che sparasse pochi colpi a mitraglia.

Ridotta così all'impotenza quella compagnia di bersaglieri, il colonnello De Fornaris dava mano alla costruzione del ponte, approfittando del fabbricato dei Mulini di Volta che riduce la larghezza del Mincio a

40 metri; e dopo 25 minuti di lavoro l'operazione era compiuta.

A quell'ora (mezzogiorno circa) la 1ª divisione (Mazé) era giunta presso C. Guarientona. Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, accortosi del movimento del nemico, fece subito porre in batteria dieci pezzi di questa divisione sul ciglione inferiore che corre lungo la riva del fiume tra Valeggio e Pozzolo; e il generale Mazé si dispose a contrastare il passaggio facendo scendere nella bassura tra il ciglione stesso ed il fiume la brigata Bestagno. Contemporaneamente fu spedito ordine al generale Poninski di arrestarsi alle Sei Vie.

Il comandante dell'artiglieria del 2° corpo vedendo smascherarsi l'artiglieria della 1ª divisione, diede subito ordine che le sette batterie concentrate sulla riva destra aprissero il fuoco, e la 4ª divisione potè allora iniziare il passaggio del ponte.

La brigata Casuccini di questa divisione, spiegatasi subito sulla riva sinistra, procedeva all'attacco della brigata Bestagno; e l'altra brigata (Bocca), portatasi invece più a destra, si dirigeva contro i bersaglieri del colonnello Rossi che ritornati sulla riva sinistra stavano allora ritirandosi verso Pozzolo, incalzati dai cinque battaglioni del generale Carini passati al guado di Ferri.

Questi battaglioni impadronitisi ben presto di Pozzolo, si collegavano colà colla 4ª divisione; ed il generale Mazé, costretto allora a ritirare dalla bassura la brigata Bestagno che vi si trovava impegnata, prendeva disposizioni per coprire colle sue truppe la strada di Quaderni statagli assegnata come linea di ritirata.

L'ordine spedito al generale Poninski di arrestarsi alle Sei Vie non era giunto in tempo, e la 3ª divisione aveva proseguito su Roverbella.

Alla difesa di Borghetto eran rimasti il battaglione e i due pezzi della 1ª divisione destinativi sin dal mattino. In questo frattempo il 1° reggimento bersaglieri (2° corpo) aveva attraversato in tre colonne le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille, ed era giunto verso le 11 in faccia a Borghetto; aperto ivi il fuoco della sezione d'artiglieria che aveva seco, e spiegati a destra e sinistra due battaglioni, il colonnello Girola comandante il reggimento aveva fatto procedere all'attacco. Dopo breve resistenza i difensori avevano fatto saltare il ponte e s'erano ritirati entro Valeggio.

Il generale Lombardini, attaccato, come s'è visto, a Monzambano dalla divisione Bottacco, aveva distrutto il ponte; e lasciando un battaglione con 2 pezzi in posizione al Torrione rimpetto Monzambano, s'era più ardi ritirato su Valeggio; sentendo ivi il cannone a Pozzolo, accorse subito verso quella direzione.

Ma il comandante generale del 1° corpo d'esercito, preoccupato della perdita di Pozzolo e dell'ingrossare del nemico, aveva già giudicato impossibile, colle poche forze che si trovava alla mano, il contrastare più a lungo al nemico il possesso della riva sinistra, e aveva quindi disposto per la ritirata.

Il generale Lombardini fu diretto su Torre Gherla.

La 1ª divisione su Quaderni. La 3ª divisione su Mozzecane. I bersaglieri su Villafranca. La cavalleria in coda ebbe incarico di coprire le strade che da Roverbella e le Sei Vie mettono a Villafranca.

Il generale Cosenz dalla parte opposta aveva frattanto richiamato ai Mulini di Volta quella parte della divisione Carini che era rimasta sulla riva destra; e aveva spedito ordine al generale Bottacco di portarsi a Volta colla sua intiera divisione.

Verso le 2 fu dato il segnale per il cessare della fazione, e le truppe dei due corpi d'esercito si portarono ad occupare le posizioni seguenti:

1° CORPO

1ª Divisione — Quaderni.
3ª Id. — Mozzecane, con un reggimento, una batteria e uno squadrone (colonna Lombardini) tra Custoza, Torre Gherla e Valeggio.

Riserva — 3 battaglioni bersaglieri, 1 batteria, Lancieri di Montebello, 2 compagnie del genio — Villafranca
Lancieri di Firenze, 1 batteria, 1 battaglione bersaglieri, 1 compagnia del genio — Pellaloco
I cavalleggeri di Lodi ripartiti tra le 2 divisioni.

2° CORPO

2ª Divisione — a sud di Pozzolo.
4ª Id. — a nord di Pozzolo.
5ª Id. — ad est di Volta.
Riserva — Mulini di Volta.

Osservazioni.

Le disposizioni date dal generale Longoni per trovarsi pronto ad accorrere verso qualunque dei punti dove il nemico avrebbe potuto tentare il passaggio

del Mincio erano dettate da un giusto apprezzamento delle circostanze in cui si trovava il corpo d'esercito ai suoi ordini e rispondevano perfettamente allo scopo.

Sembrerebbe tuttavia discutibile la necessità dei distaccamenti lasciati sulla riva destra a Monzambano e Valeggio. Dal momento che il 1° corpo d'esercito aveva rinunciato ad operare sulla riva destra, quei due distaccamenti diventavano inutili: la loro debole forza li rendeva incapaci di una valida resistenza, e la loro ritirata, quando avesse dovuto effettuarsi sotto l'incalzare del nemico, avrebbe potuto trascinare il nemico stesso sui ponti di Monzambano e Borghetto.

Volendo opporsi allo avanzarsi del nemico verso il Mincio, sarebbe forse stato più conveniente l'occupare con buon nerbo di truppe le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille che dalla riva destra del fiume innanzi a Valeggio si protendono verso ovest a guisa di sprone tra Monzambano e Volta. Quelle alture fortemente occupate da fanteria e da artiglieria avrebbero costituito una seria minaccia al nemico che doveva muovere da Pozzolengo e Castellaro; e il generale Cosenz infatti non credette prudente l'avanzarsi senza farle percorrere dall'intiero reggimento bersaglieri del suo corpo d'esercito.

Le stesse osservazioni ora fatte circa i distaccamenti di Monzambano e Borghetto sono pure applicabili alle operazioni del 7° bersaglieri sulla riva destra del Mincio; le quali oltracciò dovevano sembrare assai arrischiate stante il grave pericolo di dover poi ripassare il guado sotto il fuoco del nemico.

Per quanto riguarda l'esecuzione si può osservare quanto segue:

La brigata Bestagno anzichè scendere nel terreno impacciato che fiancheggia la riva del fiume, sotto i tiri delle batterie dell'avversario, avrebbe dovuto coronare in unione alla brigata Buri della stessa divisione il ciglione da Massimbona a Valeggio; da quel ciglione sarebbe stato possibile un'azione lunga ed efficace, ed il nemico, imbarazzato prima nella difficile operazione del passaggio del fiume su di un ponte solo, costretto poscia a spiegarsi e manovrare in un terreno tutto coperto e impacciato, sotto il fuoco di truppe in buona posizione, avrebbe forse veduto compromesso il risultato già ottenuto.

La divisione Poninski, avviata da Valeggio a Roverbella, avrebbe dovuto fermarsi alle Sei Vie quando il fuoco della potente batteria stabilita dal generale Cosenz in faccia a Pozzolo non lasciava più alcun dubbio che il ponte sarebbe stato gettato ai Mulini di Volta.

Dalle Sei Vie quella divisione avrebbe poi dovuto portarsi verso Pozzolo; e collegandosi colla divisione Mazé contribuire a battere il nemico dal ciglione più volte citato; ma il generale Poninski, per causa di un contrattempo verificatosi nella trasmissione di un ordine, si credette obbligato a proseguire su Roverbella; ed il nemico passato sulla riva sinistra non trovò così che una debole resistenza.

Una parte importantissima in questa giornata poteva avere la cavalleria, incaricata specialmente di assumere informazioni sul nemico e trasmetterle al più presto; ma il generale Longoni non ricevette avviso delle operazioni dell'avversario se non quando il ponte era già costrutto.

La 5ª divisione (2° corpo) appena accortasi che il nemico, ritirandosi da Monzambano, aveva fatto saltare il ponte sul Mincio, avrebbe dovuto affrettare la sua marcia ai Mulini. Essendo rimasta a Monzambano sin verso le due p. m., valè dire tanto tempo quanto bastava per essere autorizzata a considerare come riattato il ponte, essa avrebbe dovuto passare sulla sinistra del Mincio a Monzambano stesso anzichè recarsi a Volta per passare il fiume ai Mulini; ed infatti, passando a Monzambano, questa divisione avrebbe potuto agire subito ed efficacemente contro il fianco destro del generale Longoni; mentre scendendo ai Mulini essa non potè effettuare il passaggio che il giorno dopo.

Ed oltracciò il vantaggio di poter disporre di due ponti anzichè di un solo non doveva essere trascurato anche in considerazione degli ingombri e ritardi che l'agglomeramento dell'intiero corpo d'esercito ai Mulini avrebbe potuto produrre.

Giorni 21 e 22 settembre.

La giornata del 21, dedicata al riposo, fu impiegata in ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito avrebbe potuto il 22 settembre marciare sopra Villafranca, verso dove sapeva essersi raccolto un forte nerbo di truppe nemiche; ma gli parve miglior partito occupare, per Valeggio, le alture, allo scopo di non essere poi obbligato ad attaccarle dal piano in condizioni tattiche più sfavorevoli. Ad ottenere questo intento gli era necessario eseguire una marcia di fianco da Pozzolo a Valeggio, abbandonare il passaggio ai Mulini, e per

conseguenza assicurarsi prima d'ogni altra cosa il possesso di Valeggio e del ponte di Borghetto.

Nel mattino del giorno 22 le divisioni 2ª e 4ª, che già erano sulla sinistra del Mincio, presero perciò posizione avanti a Pozzolo disposte su due linee parallele al fiume e coperte da un cordone di cavalleria al fronte.

La 1ª linea (2ª divisione e reggimento bersaglieri) era sulla strada Roverbella-Valeggio.

La 2ª linea (4ª divisione) sulla strada Massimbona-Foroni-Valeggio.

Avanti a queste due linee stava la brigata di cavalleria di riserva a Ramelli, la quale spingeva ricognizioni offensive su Mozzecane, Quaderni e Villafranca.

La 5ª divisione, passato il Mincio ai Muliñi di Volta, disponeva una brigata a riserva delle linee precedenti, e spediva l'altra (Nebdal) ad occupare Valeggio, muovendo per la strada che costeggia il Mincio.

Le posizioni che così occupava il 2° corpo d'esercito sulla riva sinistra del Mincio, la sua superiorità di forza, e la possibilità in cui si trovava di sboccare da un momento all'altro da Valeggio, rendevano evidentemente assai difficile la condizione del corpo d'esercito avversario che la sera del 20 stava colla riserva a Villafranca, e con una divisione a Quaderni e l'altra a Mozzecane.

Prima però di continuare il suo movimento di ritirata sopra Verona, il generale Longoni aveva giudicato conveniente di tentare ancora la sorte delle armi sulle belle posizioni di Custoza e Sommacampagna, dove gli era facile radunare tutte le sue forze, e dalle quali, pur proteggendo sempre la sua ritirata, avrebbe potuto stancare il nemico costringendolo a ripetuti attacchi.

In tale intento egli ordinava che la mattina del 22

avesse principio il movimento delle sue divisioni, protetto dalla brigata di cavalleria, la quale con una batteria della riserva era distesa in esplorazione nella pianura.

Verso le 9 antimeridiane le truppe del 1° corpo di esercito si trovarono disposte come segue:

Un battaglione del 5° con una sezione della 3ª divisione a Valeggio;

Un battaglione bersaglieri con una sezione d'artiglieria di riserva a Torre Gherla;

Un battaglione bersaglieri con una sezione d'artiglieria di riserva a Campanella;

Un battaglione bersaglieri a monte Mamaor;

Un battaglione bersaglieri in riserva alle Casette;

Il 61° fanteria e un battaglione del 75° (brigata Buri) sulle alture di Custoza (con una batteria);

Un battaglione del 65° a valle Busa (con una batteria);

Un battaglione del 75° a monte Belvedere;

La brigata Bestagno a cavallo della strada da Coronini al Gorgo col 64° a destra ed il 71° a monte Torre con una batteria;

La brigata Lombardini della 3ª divisione con una sezione a monte Torre alla sinistra della 1ª divisione.

La brigata Gabet con due batterie innanzi a Villafranca;

Tutta la cavalleria, meno due squadroni di Montebello addetti alla 1ª e 3ª divisione, nella pianura innanzi Quaderni e Mozzecane con una batteria della riserva.

Dato il caso che il nemico si fosse avanzato per le alture, le posizioni dei bersaglieri sulla destra del Tione erano alquanto arrischiate; ed il generale Longoni ordinava perciò al colonnello Rossi comandante del reggimento che non si ostinasse alla resistenza, ma piegasse tosto indietro, e ripassando il Tione andasse a prender posto sulle alture e si mettesse agli ordini del generale Mazé.

Mentre da una parte e dall'altra si stavano prendendo le disposizioni ora accennate, la cavalleria dei due partiti scaramucciava nella pianura.

Verso le 10 1/2 giungevano a Torre Gherla, e di là andavano a raggiungere la propria brigata a monte Torre, il battaglione ed i due pezzi lasciati a guardia di Valeggio, i quali attaccati da forze superiori provenienti da Pozzolo avevano dovuto ritirarsi.

La notizia di questo attacco, ed altre informazioni raccolte contemporaneamente dallo squadrone dei lancieri di Montebello addetto alla 4ª divisione, fecero tosto avvertito il generale Longoni che lo scorrazzare della cavalleria nemica nel piano era una semplice dimostrazione destinata a coprire il movimento lungo il Mincio, e lo indussero a supporre che le colonne nemiche concentratesi a Valeggio avrebbero poi marciato per le alture all'attacco delle sue posizioni.

Ben presto infatti i bersaglieri poterono segnalare da monte Mamaor un movimento del nemico da Valeggio verso nord; ed allora senza por tempo in mezzo, il comandante generale del 1° corpo d'esercito diede subito ordine che la brigata Buri rettificasse la sua posizione rivolgendo la fronte a monte Mamaor, e collocasse una sezione a monte Belvedere, e le altre tre a destra di valle Busa sul ciglione che sovrasta al Tione.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito, avuto avviso dell'occupazione di Valeggio, aveva tosto spedito ordine alle sue divisioni d'iniziare la loro marcia di fianco, e aveva dato a ciascuna d'esse le necessarie istruzioni per muovere poi da Valeggio all'attacco di Custoza.

La 5ª divisione doveva procedere all'attacco di fronte per la strada Venturelli-Carolo, sostenuta a sinistra dalla

brigata Casuccini della 4ª che si sarebbe avanzata per la strada San Giorgio-Bertagne.

La brigata Bocca (4ª divisione) avrebbe eseguito un largo giro attorniante sulla destra dell'avversario per C. Sgaripola verso monte Godio.

La 2ª divisione doveva attaccare le posizioni di Custoza per Torre Gherla; e il 1° reggimento bersaglieri avrebbe appoggiato quest'attacco mirando a monte Torre.

La cavalleria con le due batterie di riserva avrebbe tentato d'impossessarsi di Villafranca; e nel caso vi fosse riuscita si sarebbe diretta verso Pozzo Moretto, per minacciare la linea di ritirata del nemico.

All'avanzarsi delle prime truppe del 2° corpo, si opposero i due battaglioni bersaglieri in posizione a monte Mamaor e Campanella; mentre i due altri che occupavano le Casette e Torre Gherla si recarono a prendere posizione, il primo sulle alture di destra presso Tagliolo, il secondo a valle Busa.

Le due sezioni d'artiglieria ripiegarono esse pure a valle Busa, e di là, unitamente alle due batterie della 4ª divisione, appoggiarono il combattimento dei bersaglieri e ne protessero poscia la ritirata, resa necessaria dall'ingrossare del nemico.

Infatti le tre batterie della 3ª divisione, due della 4ª e quelle della 2ª avevano preso successivamente posizione a monte Mamaor, a Bertagne ed a Torre Gherla; e sotto la protezione dei loro fuochi già si avanzavano le colonne di fanteria.

Mentre così si combatteva sulle due rive del Tione, la brigata Bocca procedeva, per quanto possibile coperta, nella direzione assegnatale; ma la sua marcia non isfuggì alla vigilanza del generale Longoni, il quale provvide tosto a tutelarsi anche da quel lato.

La posizione di Belvedere, già occupata da un battaglione e da una sezione della brigata Buri, fu rafforzata da qualche altro battaglione della brigata stessa; il generale Lombardini richiamato da monte Torre, ebbe ordine di portarsi a destra del Belvedere; la batteria che il generale Lombardini aveva seco, prese tosto posizione a monte Molimenti; e i battaglioni della sua brigata, a misura che giungevano, furono disposti sulle alture di monte Arabica e C. Bagolina col fronte rivolto contro il fianco della brigata Bocca che già s'appressava alla C. Sgaripola.

In pari tempo furono avviate a monte Godio sei compagnie del 64° e sei del 71° con una sezione della brigata Bestagno.

Il generale Poninski, rimasto a Villafranca colla brigata Gabet, non appena fu certo che l'intiero 2° corpo si dirigeva verso le alture, avviò tosto quella brigata verso valle di Staffalo facendola rafforzare dalla batteria di riserva assegnata già nel mattino alla brigata di cavalleria.

E quest'ultima in tal modo rimase sola nella pianura a sorvegliare la cavalleria nemica.

Le artiglierie del 2° corpo avevano frattanto spiegata tutta la loro azione dalle posizioni indicate più sopra; e la loro superiorità numerica aveva costretto le due batterie della brigata Buri a concentrarsi al Belvedere, dove poco dopo venivano pure a collocarsi tre sezioni che il colonnello Balegno comandante l'artiglieria del 1° corpo aveva richiesto al generale Gabet giunto in questo frattempo presso C. Fredda.

Verso mezzogiorno circa il generale Carini, lasciata Torre Gherla, si portava colla brigata Vandone e due batterie a Villafranca e spediva la brigata Pasi coll'altra batteria verso Custoza.

In pari tempo la 5ª divisione e la brigata Casuccini scendevano nel Tione e si accingevano a risalire di là sulle alture occupate dalle truppe del 1° corpo.

La brigata Buri, i bersaglieri del colonnello Rossi e una parte della brigata Bestagno, coll'aiuto delle artiglierie in posizione a Belvedere, valle Busa e monte Torre, si opposero all'avanzarsi del nemico, ma il generale Mazé, attaccato di fronte e di fianco da forze superiori e sopraffatto dalla più numerosa artiglieria nemica dovette ben presto ripiegare successivamente a Belvedere, monte Arabica e monte Molimenti verso la valle di Staffalo.

La brigata Bestagno fu allora riunita tutta a monte Godio sulla destra del generale Lombardini che ancora occupava le alture tra C. Bagolina e monte Godio.

E la brigata Gabet che aveva frattanto rimontato val di Staffalo sino a C. Mascarpine, fu spedita di là a prendere posizione alla Berettara.

Queste disposizioni erano dirette contro la brigata Bocca, la quale con celere marcia si stava sforzando di compiere il suo movimento girante; ma, come s'è visto, la brigata Bestagno aveva già occupato monte Godio; sicchè il generale Bocca, giunto alla Sgaripola vi prese posizione spiegando un reggimento e collocando la sua batteria in modo da poter controbattere le artiglierie del 1° corpo a monte Molimenti e monte Godio.

La 5ª divisione e le brigate Casuccini e Pasi occuparono combattendo il Belvedere, valle Busa e Custoza; i bersaglieri del 2° corpo avevano attaccato monte Torre e stavano già per impadronirsene quando fu dato il segnale di cessare la fazione.

Alla sera di questo giorno 22 le truppe dei due corpi d'esercito erano accampate nelle seguenti posizioni;

1° CORPO.

1ª DIVISIONE. — Tra C. Pelizzara e C. del Sole.

3ª DIVISIONE. — Tra Cà Zenolino e la Fossa Berettara.

Brigata di cavalleria e zappatori del genio — a Villanova,

7° bersaglieri e artiglieria di riserva alla Berettara.

2° CORPO.

2ª DIVISIONE e bersaglieri — nord ovest di Villafranca.

3ª DIVISIONE. — Sulle alture di Custoza.

4ª DIVISIONE. — Sulle alture di monte Molimenti.

Brigata di cavalleria e artiglieria di riserva. — Nord di Villafranca.

Osservazioni.

Il generale Longoni, costretto, in seguito al risultato delle operazioni del giorno 20, a ripiegare su Verona, e incaricato in pari tempo di ritardare la marcia del suo avversario, avrebbe desiderato di prendere posizione sulle alture di Sommacampagna anzichè a Custoza, sia per porre maggior distanza tra sè e il suo avversario, sia per non arrischiare di troppo la sua ritirata su Verona, e non esser costretto ad occupare poi quelle stesse alture in peggiori condizioni, quando la sorte delle armi non gli fosse stata favorevole in un combattimento presso Custoza.

Ma il 24, secondo gli accordi presi coll'E. V., doveva giungere a Villafranca S. M. il Re per assistere ad una fazione; ed io reputai quindi conveniente suggerire al

generale Longoni che il 22 prendesse posizione sulle alture di Custoza, allo scopo di utilmente impiegare quelle giornate tra il 20 e il 24 facendo manovrare le truppe su terreni tanto adatti a combattimenti e tanto ricchi di memorie e d'insegnamenti.

Le alture di Custoza potevano facilmente esser girate dall'avversario, se manovrando per la pianura si fosse spinto su Villafranca per minacciare di là la linea di ritirata su Verona; io credetti quindi di proporre al generale Longoni, come rimedio, l'occupazione appunto di Villafranca con una brigata di fanteria.

Questa brigata però poteva esser facilmente separata dal resto del corpo d'esercito; ed io soggiunsi quindi che, occupato Villafranca con un distaccamento, essa doveva appoggiare la sua sinistra alla fossa Berettara e protendere la destra verso le alture.

Ove poi fosse stata attaccata da forze superiori, o se il nemico avesse tentato di introdursi tra essa e le alture, questa brigata doveva ritirarsi verso Sommacampagna, appoggiando sempre il suo fianco sinistro alla fossa Berettara; giacchè in tal modo avrebbe guarentita la ritirata del grosso del corpo d'esercito ed obbligato il nemico ad attaccarla.

Forse il generale Poninski non ebbe istruzioni abbastanza positive in questo senso; e la brigata Gabet, destinata a tale missione, si dispose invece a sud-ovest della città e lasciò disoccupato tutto lo spazio tra Villafranca e le alture, con grave pericolo che il nemico vi si intromettesse e che andasse quindi fallito lo scopo a cui era appunto diretta l'occupazione stessa di Villafranca.

Non appena scoperto il movimento del 2° corpo per le alture, sarebbe stato desiderabile che ricognizioni di cavalleria del 1° corpo si fossero spinte nella valle del

Tione per dove era supponibile che dovesse avanzarsi qualche colonna.

Le ricognizioni così spedite avrebbero potuto annunziare che una sola brigata si dirigeva contro l'estrema destra del 1° corpo; e le gravi preoccupazioni che consigliarono il concentramento di forze tra monte Molimenti e monte Godio dapprima e tra monte Godio e la Berettara più tardi, avrebbero lasciato il posto a più esatto apprezzamento. Una sola brigata in buona posizione su monte Godio sarebbe stata sufficiente per trattenere la brigata Bocca, e le brigate Lombardini e Gabet sarebbero state utilmente impiegate contro le forti colonne nemiche che procedevano all'attacco delle posizioni di Custoza e di Belvedere.

La sinistra del 1° corpo d'esercito, attaccata da forze troppo superiori, fu ben presto costretta a ripiegare; e ciò fece sì che alle truppe concentrate verso monte Godio, non rimanesse poi il tempo di prendere alla loro volta l'offensiva.

E questo concentramento di forze, ch'era stato cagione di debolezza per l'ala sinistra, rimase senza alcun utile risultato.

La brigata di cavalleria di riserva del 1° corpo si attenne troppo strettamente alle indicazioni datele nell'ordine del giorno; compiuto il suo mandato di coprire il movimento delle due divisioni dalla pianura verso le alture, essa avrebbe dovuto agire contro la cavalleria nemica anzichè ripiegare, come fece, su C. Poli e rimanervi inoperosa.

Alla deficienza d'azione della cavalleria del 1° corpo, corrispose quella della cavalleria opposta.

Il vuoto lasciato tra Villafranca e le alture avrebbe potuto offrire al generale Mario l'occasione di intromettersi tra la brigata Gabet ed il rimanente del 1° corpo

d'esercito; e se ciò non gli fosse riescito, il generale Mario poteva almeno disturbare la marcia di quella brigata verso valle di Staffalo.

Il movimento girante del generale Bocca, come si è visto, non fu privo di risultato; ma perchè corrispondesse pienamente allo scopo, occorreva che rimanesse celato sino al compimento.

Dal momento che il nemico lo aveva scoperto, la posizione della brigata Bocca diventava troppo arrischiata; essa fu infatti obbligata a fermarsi e avrebbe potuto correre serio pericolo se l'azione delle altre truppe del 2° corpo d'esercito fosse stata meno pronta e vigorosa.

In posizione sulle alture di Sommacampagna, il 1° corpo d'esercito accennava evidentemente a voler tentare un'altra volta la sorte delle armi prima di ripiegare su Verona. Ma anche ora l'esito non poteva esser dubbio; e la nuova fase nella quale stavano per entrare le operazioni rendeva nuovamente necessario il mio intervento; da una parte il 1° corpo d'esercito obbligato a ritirarsi in Verona, dopo una successione non interrotta di combattimenti sfortunati, non poteva senza soccorsi compiere il mandato di contrastare al nemico il possesso della strada di Vicenza; il 2° corpo, dall'altra, non poteva spingersi verso l'Adige senza lasciare dietro di sè una parte delle sue forze a custodia delle comunicazioni e ad osservazione di Verona. Questi due dati, uniti alla supposizione che le operazioni in val di Schio non potessero incominciare se non fra alcuni giorni, mi porgevano il destro alla seguente combinazione:

Una divisione del 2° corpo d'esercito, subito dopo la fazione del 24, avrebbe presa la tenuta prescritta

fino allora per le truppe del primo corpo e si sarebbe avviata a Verona mettendosi agli ordini del luogotenente generale cav. Longoni. Questa divisione, portata il giorno dopo presso San Martino colle altre due, era destinata a rappresentare il soccorso spedito da Vicenza al corpo italiano; e la diminuzione di forze che la perdita di questa stessa divisione avrebbe arrecata al 2° corpo d'esercito, doveva rappresentare la diminuzione che sarebbe realmente avvenuta, in seguito al distaccamento che questo corpo sarebbe stato obbligato di lasciare dietro di sè nella sua marcia verso l'Adige.

Su tale concetto era appoggiata la seguente lettera spedita il 23 al luogotenente generale cav. Longoni, la quale dà appunto la spiegazione del cambiamento verificatosi nella situazione reciproca dei due corpi d'esercito alla fazione del 26.

Al luogotenente generale cav. LONGONI.

« Vengo ora a cognizione che il corpo d'esercito ai « di lei ordini, nuovamente sopraffatto dalle forze su- « periori del nemico, è stato costretto a ritirarsi dietro « il Mincio, e che inseguito ed attaccato il 22 sulle « alture di Custoza, ha dovuto ripiegare verso Som- « macampagna dove si dispone nuovamente a tentare « la sorte delle armi.

« Se dall' esito di questo nuovo combattimento si « vedesse costretta a ripiegare dentro Verona, V. S. « vorrà tenere ben presente la missione che io già le « assegnavo nell'ultima mia, ed accorrerà quindi a « contrastare al nemico il passaggio dell'Adige e ad « impedirgli, ad ogni modo, che si renda padrone « della strada di Vicenza.

« Le forze nemiche che mi stanno di fronte al Colle « delle Fogazze non saranno in grado di presentarsi « innanzi Vicenza prima di altri quattro o cinque « giorni; ed io approfitto di siffatta circostanza per « spedire a S. Martino una divisione coll'aiuto della « quale V. S. potrà più facilmente opporsi ai tenta- « tivi del nemico, mentre io stesso ne minaccerò le « spalle con dimostrazioni di cavalleria sulla strada « di Vicenza ».

Giorno 23 e 24 settembre.

La giornata del 23, destinata al riposo, fu spesa, come al solito, in ricognizioni di cavalleria e nel rettificare il collocamento degli avamposti.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, nell'attesa di essere attaccato il 24, emanava alle sue truppe i seguenti ordini:

La 1ª divisione (Mazé) occuperà le posizioni di Cà del Sole protendendosi nella direzione di Pelizzara con un distaccamento di un battaglione e una sezione a Guastalla.

La 3ª divisione (Poninski) occuperà le posizioni di Cà Pezzarani, stendendo la sua sinistra nel piano sino alla fossa Berettara e coprendo la strada da Staffalo a Sommacampagna.

Il 7° bersaglieri con una batteria della riserva si porrà tra la 1ª e la 3ª divisione presso il bosco dei Fitti.

La cavalleria con l'altra batteria della riserva sarà a Villanova.

Le ricognizioni eseguite il 23 avevano fatto certo il comandante generale del 2° corpo d'esercito che l'av-

versario si disponeva a contrastargli ancora le alture di Sommacampagna prima di ripiegare su Verona.

Il generale Cosenz, considerata la forte posizione che egli stesso aveva al suo centro sulle alture di monte Torre e monte Croce, reputò possibile d'avviluppare l'avversario per la destra e per la sinistra.

Diede perciò le seguenti disposizioni:

La 5ª divisione (Bottacco), rafforzata dal reggimento bersaglieri e da una batteria a cavallo, doveva attaccare l'avversario di fronte attraverso la valle di Staffalo.

La 4ª divisione (Danzini) ne avrebbe attaccata la destra, procurando con parte delle sue forze di girarla verso Zerbare.

La 2ª divisione (Carini) per Pozzo-Moretto e i Bosconi doveva appoggiare il movimento avanti della 5ª, attaccando di rovescio le posizioni dell'avversario.

La brigata cavalleria di riserva coll'altra batteria a cavallo si sarebbe tenuta sulla destra della 2ª divisione coll'incarico di proteggere il fianco destro dell'intiero corpo d'esercito dagli attacchi che la cavalleria nemica avrebbe potuto tentare per la pianura.

S. M. il Re, venuto per assistere alla fazione, giungeva alle 9 circa sulle alture di Cà del Sole, e le batterie della 4ª e 5ª divisione, stabilite a monte Molimenti, alla Bagolina, a monte Arabica e monte Croce, aprivano tosto il fuoco contro le artiglierie del 1° corpo, situate sulle alture di Cà Pezzarani, Cà del Sole, Cà Berettara e Cà Pelizzari.

Il generale Cosenz, accortosi dal fuoco dell'avversario che esso era in forze sulla sua destra, spedì ordine alla 5ª divisione di appoggiare con una brigata il movimento della 4ª, la quale in tal modo potè attaccare ben presto monte Godio e bosco dei Fitti con

una brigata, mentre coll'altra compiva il movimento attorniante verso Zerbare.

Contemporaneamente a siffatti attacchi contro la destra del 1° corpo, l'altra brigata della 3ª divisione coi bersaglieri iniziava il suo attacco di fronte facendo avanzare fitte catene di cacciatori attraverso la valle di Staffalo, sotto la protezione delle batterie di monte Croce e monte Molimenti.

Il generale Longoni, visto fortemente attaccato il suo centro, fece subito appoggiare a destra verso Cà del Sole e la Berettara un reggimento della brigata Lombardini (3ª divisione), e così l'azione della difesa potè pronunciarsi colla massima energia.

I bersaglieri del colonnello Rossi, attaccati a monte Godio e bosco dei Fitti da forze superiori, e costretti a ripiegare sulla brigata Bestagno (1ª divisione), trattenevano il nemico opponendogli sempre linee successive di fuochi.

La brigata Buri (1ª divisione), ritirato il distaccamento di Guastalla, apriva fuochi a comando contro le colonne nemiche della 4ª divisione, e con opportuni contrattacchi ne ritardava l'avanzarsi.

Il generale Lombardini dalla Berettara rendeva difficile co' suoi fuochi la marcia innanzi delle colonne del generale Bottacco.

Ma il movimento a destra del generale Lombardini aveva obbligata la brigata Gabet ad appoggiare essa pure a destra, e si formò così tra la sinistra di questa brigata e la fossa Berettara un vuoto che il generale Longoni sperava veder tosto riempiuto dalla brigata di cavalleria.

Il generale Rizzardi aveva scaglionato i suoi squadroni tra Casetta e Campagnola, rafforzando questi due punti colle due sezioni della batteria che aveva seco;

ma, obbligato più tardi a retrocedere, stante i movimenti offensivi della divisione Carini e della cavalleria del 2° corpo, si preoccupò principalmente della necessità di proteggere le linee di ritirata su Verona, e non potè quindi accorrere in sostegno della brigata Gabet; la divisione Carini trasse tosto profitto di questa circostanza per minacciare con un movimento innanzi la sinistra del generale Gabet e di tutto il 1° corpo d'esercito.

Si oppose a tale manovra il generale Gabet scaglionando indietro dalla sinistra il suo 2° reggimento, e facendolo sostenere da un battaglione del 1°.

Però, stante la superiorità numerica di cui disponeva il generale Carini, la posizione della brigata Gabet diventava ogni momento più difficile, ed il comandante generale del 1° corpo d'esercito, fortemente minacciato così nella sua linea di ritirata, ordinava subito alla brigata Lombardini di ripiegare successivamente dalla destra, andando ad occupare le alture di Cà Zenolino.

La ritirata del generale Lombardini traeva seco naturalmente quella della 4ª divisione, la quale, infatti, per scaglioni indietro dalla destra, si recava ad occupare, come seconda posizione, le alture ad est di Casanova, fino a S. Andrea, mentre il reggimento bersaglieri, appoggiato dal fuoco di due batterie, ne proteggeva il movimento.

La 4ª e 5ª divisione (2° corpo) si erano frattanto avanzate ad occupare le posizioni abbandonate dalle truppe del generale Longoni, e avevano stabilite le loro batterie sulle alture di Cà del Sole; in pari tempo il generale Carini aveva fatto attaccare, per la strada di Staffalo, anche la destra della brigata Gabet, e in tal omod l'intiero 1° corpo, obbligato nuovamente a retro-

cedere, si era concentrato tutto presso Sommacampagna, coprendone gli accessi a mezzogiorno e ad oriente.

Così stando le cose, il segnale convenuto mise termine verso le 11 1|2 alle operazioni dei due partiti.

Dopo breve riposo, le truppe del 1° corpo, rafforzate dalla 5ª divisione (che doveva rappresentare per il 1° corpo d'esercito il rinforzo avuto da Vicenza, e per il 2° il distaccamento lasciato innanzi Verona) per le due strade di San Massimo e Santa Lucia, si portavano a Verona, e, attraversata la città, andavano ad accampare nelle seguenti posizioni:

1ª e 3ª DIVISIONE. — Oltre San Michele a destra della strada fronte ad est.

5ª DIVISIONE. — All'altezza della 1ª a sinistra della strada.

7° Bersaglieri. — Sul fronte della 5ª divisione.

Cavalleria ed artiglieria di riserva. — Dietro la 5ª divisione.

In pari tempo il 2° corpo d'esercito, ridotto a due divisioni e la riserva, iniziava prontamente la marcia verso l'Adige, per essere in grado di passarlo a Zevio l'indomani.

Le due divisioni eseguirono una marcia di fianco per Accademia, Dosdega e Castell'Azzano e si recarono ad accamparsi:

La 2ª a sud di Magnano;

La 4ª a sud di Castell'Azzano.

La brigata di cavalleria ed i bersaglieri, movendo per Calzoni, Dossobuono e Alpo, protessero questa marcia, e andarono poi ad accamparsi al sud di Cà di David.

Osservazioni.

Questa fazione del 24 non dà luogo ad osservazioni di rilievo, ma le posizioni stesse sulle quali fu impegnata ed i concetti che la guidarono offrono argomento a qualche considerazione.

I due corpi d'esercito, separati dalla valle di Staffalo, occupavano, al principio della fazione, i due gruppi d'alture che si fronteggiano a nord ed a sud della valle.

Le prime posizioni del generale Longoni alla Pelizzara, alla Berettara, a Cà del Sole e Cà Pezzarani sono fortissime in loro stesse, ed offrono serie difficoltà per un attacco di fronte; ma quelle posizioni, disposte a semicerchio intorno a Sommacampagna, ne dominano completamente gli accessi da mezzogiorno e da occidente; epperò, una volta abbandonate, non si trovano tra esse ed il villaggio altre posizioni dalle quali poter prolungare la difesa in caso di ritirata.

Oltracciò, quelle posizioni possono facilmente esser girate alle ali, ed il generale Longoni, preoccupato da siffatto pericolo, stese la sua destra sino a Guastalla, e tenne una brigata nella pianura tra le alture e la fossa Berettara.

Il generale Cosenz, infatti, pensò appunto di valersi della sua superiorità di forze per minacciare con movimenti giranti le forti posizioni dell'avversario sulle alture, ed a tale scopo furono precisamente destinate la divisione Carini nel piano e la brigata Casuccini alla parte opposta.

Questi due movimenti, aggiunti all'attacco di fronte, ebbero per risultato d'indurre l'avversario ad abbandonare le sue prime posizioni; ma, abbandonate quelle, non era più possibile, come s'è visto, continuare la

difesa, e l'avversario fu costretto a provvedere per la ritirata.

Forse fu alquanto esagerata l'importanza che da una parte e dall'altra si diede alle strade di Santa Lucia e della Rezola come comunicazioni con Verona, giacchè, perdute quelle, rimangono pur sempre le altre più a nord, protette dalla strada ferrata Verona-Sommacampagna, la quale presenta un rialzo in terra, al coperto del quale sarebbe facile prolungare la difesa e trattenere il nemico.

Giorno 25 e 26 settembre.

Prima d'intraprendere la narrazione dei fatti che seguirono dopo la fazione di Sommacampagna, non sarà forse inutile considerare la situazione dei due corpi operanti in relazione a quella dei due eserciti principali.

Fu supposto che la colonna dell'invasore destinata ad operare in Val di Schio per impreveduti ritardi non era ancora in grado di prendere l'offensiva, sicchè le truppe della difesa occupavano ancora Vicenza, ed erano libere di comunicare con quelle di Verona e di dar loro o riceverne soccorsi.

Il generale Longoni, rinchiusosi in Verona, non poteva mirare che a prontamente riorganizzarsi per essere poi in grado di dare appoggio alle truppe di Vicenza, o riceverne egli stesso rinforzo per manovrare contro il suo avversario.

Non era ugualmente facile determinare la linea di condotta a cui il 2° corpo dovesse appigliarsi.

Sarebbe egli rimasto sulla destra dell'Adige?

In tal caso le vittorie riportate non avrebbero avuto

altro risultato che le perdite inflitte al corpo nemico senza neppure paralizzarlo nei suoi ulteriori movimenti.

Per di più, rimasto inoperoso sulla destra dell'Adige, il 2° corpo si sarebbe trovato in preda alle ostilità dei presidii del quadrilatero, che gli avrebbero creato una situazione difficile e pericolosa.

Doveva dunque questo corpo passare sulla riva sinistra?

Le difficoltà non erano minori: il generale Cosenz non poteva anzitutto eseguire questa manovra senza lasciare sulla riva destra una parte delle sue forze ad osservazione di Verona ed a custodia del suo ponte, ed i pericoli or ora accennati per l'intiero corpo d'esercito sarebbero stati maggiori per una parte sola di esso.

Le località opportune allo stabilimento di un ponte sull'Adige erano Zevio, Ronco, Albaredo.

Qualunque di esse si fosse scelta, e sia che, eseguito il passaggio, si prendesse posizione in modo da coprire direttamente il ponte e minacciare di fianco il nemico che volesse manovrare sulla strada Verona-Vicenza, o che si occupasse una posizione a cavaliere della strada, il corpo del generale Cosenz si sarebbe sempre trovato in critiche condizioni.

Nel primo caso, o che dovesse muovere per attaccare il nemico in marcia sulla strada Verona-Vicenza, o che, attaccato dal nemico, dovesse difendersi, avrebbe combattuto in condizioni sfavorevoli.

Nel secondo caso si sarebbe trovato colla fronte e colle spalle rivolte contemporaneamente al nemico collocato a Verona e Vicenza, ed avrebbe avuto di fianco la linea di ritirata per il ponte.

La decisione era dunque assai difficile sia in un senso che nell'altro, e la scabrosa situazione che risultava al corpo d'esercito del generale Cosenz era

appunto il frutto dell'errore che aveva ispirata la sua invasione in Val di Chiese.

Ma il carattere stesso di quest'invasione esigeva ora che il generale Cosenz manovrasse arditamente e che tentasse di rompere le comunicazioni tra Verona e Vicenza.

Epperò, come si è già detto, io avevo deciso che il 2° corpo d'esercito passasse sulla riva sinistra dell'Adige, e che, impadronitosi della strada Verona-Vicenza, occupasse la posizione di Caldiero, la quale gli avrebbe almeno permesso: di conservare facili relazioni colla divisione lasciata sulla destra del fiume; di guardare dappresso Verona; di parare in tempo utile alle minaccie che potessero giungere da Vicenza.

Ora S. M., com'è noto a V. E., doveva trovarsi a Caldiero la mattina del 26 per onorare nuovamente di sua presenza le truppe; e queste dovevano poi portarsi tutte presso Verona la sera stessa di quel giorno per aver tempo di prepararsi alla rivista del 28.

Epperò affinchè la fazione potesse avere principio nelle ore antimeridiane, e le truppe non si affaticassero straordinariamente, io pensai d'impiegare il giorno 25 per portare i due corpi per la via più breve nelle posizioni loro assegnate.

Feci dunque marciare il 2° corpo da Magnano e Castell'Azzano su Zevio, e gli prescrissi che gettato quivi un ponte militare si trasportasse con una marcia di semplice traslocazione a Caldiero.

E al generale Longoni diedi ordine che muovesse su Vago.

I due corpi d'esercito eseguirono questi ordini; e siccome quello del generale Longoni ebbe una breve marcia da compiere e si mosse di buon'ora da Verona, così avvenne che le sue truppe si trovarono già a Vago quando quelle del generale Cosenz passarono di là nel recarsi a Caldiero.

Essendo questa l'ultima fazione non credetti preoccuparmi ulteriormente delle conseguenze del combattimento.

Prescrissi per ciò al generale Cosenz di non più curarsi del suo ponte che avrebbe dovuto far scendere a Ronco od Albaredo, onde rimanesse coperto dalla posizione di Caldiero; ed al generale Longoni di fare astrazione dalla divisione che si era supposta lasciata sulla destra dell'Adige; e ciò feci pure per non mancare al mio proposito di non ammettere nei combattimenti l'influenza di truppe fittizie.

Sicchè questa fazione si ridusse alla difesa ed all'attacco delle posizioni di Caldiero.

La mattina del 26 le truppe dei due corpi d'esercito occupavano le posizioni seguenti:

1° CORPO.

1ª Divisione. — A Vaghetto, con un battaglione e una sezione a Vago e ponte dell'Asse, ed un battaglione a Rota.

3ª Divisione. — Sulla destra della 1ª a Busolo, con due compagnie e una sezione a Lepia.

5ª Divisione. — Dietro la 1ª.

Brigata di cavalleria e una batteria della riserva a sinistra della strada postale innanzi al colle di S. Giacomo.

7° Bersaglieri con una batteria della riserva, uno squadrone e due compagnie del genio a Valnogare.

2° CORPO.

4ª Divisione. — Brigata Bocca e tre batterie (delle quali una della riserva) tra monte Torre e monte Zovo.

Brigata Casuccini a Colognola con un battaglione bersaglieri, una batteria e uno squadrone.

2ª Divisione. — Brigata Pasi con due batterie e uno squadrone a monte Gazzo e nel tratto di terreno compreso tra la strada ferrata e i Gombioni. Brigata Vandone in riserva a Coldini con una batteria e uno squadrone.

Tre battaglioni bersaglieri e una batteria a cavallo sulla strada postale tra la 4ª e la 2ª divisione.

Un reggimento di cavalleria (lancieri di Foggia) in marcia verso Montebello per sorvegliare il nemico dalla parte di Vicenza.

Due squadroni in ricognizione verso San Vittore e Cazzano.

Due squadroni in ricognizione in Val d'Illasi.

A Gombioni, in appoggio dell'estrema ala sinistra, era stato costrutto un ridotto capace di un battaglione e due pezzi.

Il generale Longoni avrebbe voluto attaccare le posizioni di Caldiero, monte Zovo e monte Casteggione, dalle alture di Colognola; ma ne fu trattenuto dalle gravi difficoltà che avrebbe incontrato pel traino delle artiglierie, stante la mancanza di buone strade.

Eliminato questo progetto non che l'altro di un attacco di fronte che egli reputò di difficile riescita, il comandante generale del 1° corpo d'esercito si decise di forzare l'ala sinistra dell'avversario, attaccando colla 1ª divisione monte Gazzo e la Rocca di Caldiero, e mandando le altre due (3ª e 5ª) a girare la sinistra delle posizioni nemiche, mentre il 7° bersaglieri con una batteria della riserva da Valnogare si sarebbe portato a prendere Colognola di fianco per fare una diversione al vero attacco.

Due squadroni ed una sezione a Ponte dell'Asse

dovevano tenere la strada postale e proteggere il fianco sinistro della divisione Mazé.

Dalla parte opposta il concetto del generale Cosenz fu quello di tenersi forte sulle alture di Colognola e di affidare la difesa della sinistra alla forte batteria di monte Gazzo ed alla poca praticabilità del terreno al di là di Gombioni dove non ponno spiegarsi grandi forze ed ove quasi le sole teste di colonne ponno combattere sulle poche strade.

Il combattimento fu iniziato dai bersaglieri del 1° corpo d'esercito, i quali avanzatisi da Valnogare aprirono il fuoco della loro batteria a due chilometri circa da Colognola, e spinsero i loro cacciatori sin presso il villaggio. Il generale Danzini (4ª divisione) oppose loro il 18° reggimento ed una sezione d'artiglieria; ma informato in pari tempo, certamente per errore, che una colonna nemica si portava su San Vittore e nel dubbio di essere prevenuto in quella località, mandò tosto ad occuparla un reggimento di fanteria e due batterie, facendone proteggere la marcia dal battaglione bersaglieri messo a sua disposizione.

La 1ª divisione (Mazé) incaricata di attaccare di fronte la posizione di Caldiero, aveva lasciato a Rota un distaccamento a guardia della strada e s'era incamminata colla brigata Bestagno sul ciglione di Rota e colla brigata Buri sulla strada della Spezieria.

Ben presto la brigata Bestagno fu obbligata di appoggiare a destra e prendere essa pure la strada della Spezieria, giacchè la pioggia caduta la notte, e che perdurava tuttora la mattina del 26, aveva reso quasi impraticabili le strade e particolarmente il ciglione di Rota.

Il generale Poninski (3ª divisione) che doveva soste-

nere a destra il movimento della 1ª divisione, vedendo quest'ultima riunita tutta sulla strada della Spezieria fece appoggiare la brigata Gabet sulla strada di Gombioni e diede ordine al generale Lombardini di portarsi ancora più a destra e girare per Sabbionara le difese che il nemico s'era preparate presso Gombioni.

La 5ª divisione (Bottacco) seguita dalla brigata di cavalleria doveva sostenere fortemente la destra dell'intiero corpo d'esercito allo scopo di rendersi padrona al più presto possibile della strada di Vicenza alle spalle del nemico; ma la strada che essa doveva percorrere era stata occupata dalla brigata Lombardini, e non esistendo altra strada più a destra, essa fu obbligata di mettersi alla coda di quella brigata e ritardare così il suo movimento girante.

Oltrepassata di poco la Spezieria, la divisione Mazè spiegava a destra e sinistra della strada un reggimento di ciascuna brigata; — e fatta occupare in pari tempo Cà-Zenago da un battaglione e una sezione, apriva il fuoco contro il nemico stabilito sulla strada che da Gombioni conduce a Palazzo Pellegrini.

Frattanto la brigata Gabet si avanzava contro Gombioni, — e la brigata Lombardini, sempre seguita dalla 5ª divisione e dalla cavalleria, continuava il suo movimento per Sabbionara e Panterona.

Il generale Cosenz vedendo che l'attacco principale si portava sulla sua sinistra, ordinò alle truppe del generale Carini, che occupavano Caldiero e Gombioni, di ritirarsi lentamente ed in buon ordine, cedendo palmo a palmo il terreno fin sotto monte Gazzo da dove l'artiglieria poteva battere in qualunque direzione le colonne dell'attaccante.

Dopo breve combattimento la 1ª divisione, sostenuta dalla brigata Gabet, s'impadronì di Gombioni e di Palazzo Pellegrini; — lasciato allora presso quest'ultima località un battaglione che unitamente al distaccamento di Rota ed all'altro di Ponte dell'Asse doveva guarentire il suo fianco sinistro, — il generale Mazè si avanzò all'attacco di Caldiero, della Rocca e di monte Gazzo.

Quell'attacco fu non poco disturbato sulla sinistra da una mossa offensiva dei bersaglieri del 2° corpo e di due battaglioni della brigata Vandone; — ma il generale Mazè oppose subito a queste truppe un reggimento della brigata Bestagno; — e la brigata Pasi (2ª divisione) stretta ben presto davvicino dal rimanente della 1ª divisione e dalla brigata Gabet dovette abbandonare Caldiero e poco dopo anche monte Gazzo.

L'intiera 2ª divisione (Carini) ricevette allora ordine di recarsi a prendere posizione al Castelletto: due squadroni e due pezzi furono sollecitamente inviati prima a Belfiore di Porcile a proteggere l'estrema sinistra del 2° corpo, quindi a S. Bonifacio per distruggervi il ponte sull'Alpone: — i tre battaglioni bersaglieri ebbero ordine di portarsi all'altezza di monte Bissone; e frattanto il generale Danzini, accortosi che San Vittore non era minacciato, stava già concentrandosi su monte Bissone dove veniva poi a raggiungerlo il 18° reggimento che aveva respinto da Colognola i bersaglieri del 1° corpo.

In tal modo le truppe del generale Cosenz si portavano ad occupare a San Vittore, monte Bissone e Castelletto una posizione parallela a quella che tenevano nelle prime ore del mattino.

Il generale Longoni appena padrone di monte Gazzo, vi fece concentrare le artiglierie della 1ª e 3ª divisione

per battere monte Zovo e le colonne nemiche in ritirata; trattenuta poscia a monte Gazzo la intiera 1ª divisione, diede ordine alla brigata Gabet di portarsi su Loara e di là ai Bagni.

La brigata Lombardini aveva frattanto continuato il suo movimento girante su Panterona e Panteretta; — e sboccata di là sulla strada di Belfiore vi aveva sorpreso l'intiero parco del genio del 2° corpo: — volgendo allora a sinistra, si portò a raggiungere la brigata Gabet; — e l'intiera 3ª divisione, così riunita sotto gli ordini del generale Poninski, venne a disporsi tra monte Gazzo ed Offia a destra della 1ª divisione.

La 5ª divisione, libera alfine nella sua marcia per il movimento a sinistra della brigata Lombardini, potè proseguire su Belfiore e C. Tacchetta: incontratasi ivi colla divisione Carini in ritirata ne attaccò la retroguardia e la inseguì su Castelletto: — ma il generale Carini si trovava già quivi in posizione con un reggimento e una batteria dietro un canale largo e profondo; — e il generale Bottacco, obbligato allora ad arrestarsi, spiegava a cavallo della strada la brigata Migliara e faceva avanzare due batterie.

La brigata di cavalleria aveva sempre seguita la 5ª divisione coll'intenzione di portarsi poi su Villabella e di là sulla strada di Vicenza; ma giunta a Belfiore di Porcile fu arrestata dal segnale per il termine della manovra.

A quell'ora, mezzogiorno circa, le posizioni dei due corpi d'esercito erano dunque le seguenti:

1° CORPO.

1ª e 3ª divisione — lungo la strada postale fronte a nord — da monte Gazzo ad Offia, con sei batterie a monte Gazzo.

La 5ª divisione — al Castelletto — impegnata a forzare il passo del canale contro le truppe del generale Carini.

I bersaglieri a Colognola.

La brigata di cavalleria e l'artiglieria di riserva — a Belfiore di Porcile.

2° CORPO.

4ª divisione con un battaglione bersaglieri e una sezione d'artiglieria a cavallo — a San Vittore e monte Bissone.

2ª divisione — al Castelletto.

3 battaglioni bersaglieri con una batteria a cavallo — sulla strada di Vicenza all'altezza di monte Bissone.

Lancieri di Foggia — sulla strada di Vicenza dietro le posizioni occupate dalle altre truppe.

2 squadroni guide e una sezione di artiglieria a cavallo — a Villabella.

Gli altri squadroni sparsi in ricognizione.

Osservazioni.

Alla superiorità di forze di cui disponeva in questa fazione il 1° corpo di esercito facevano contrasto le forti posizioni occupate dal 2° corpo, e le difficoltà del terreno.

Il generale Longoni, risoltosi a forzare l'ala sinistra dell'avversario, concentrò le sue tre divisioni a mezzogiorno della strada postale; e affidato ad una d'esse l'attacco di monte Gazzo e della Rocca di Caldiero, destinò le altre due a compiere un movimento girante.

Ma le difficoltà del terreno, accresciute dalla pioggia

della notte, fecero sì che i movimenti delle truppe riescissero oltremodo impediti. La brigata Lombardini, la intiera 5ª divisione, e la brigata di cavalleria, costrette a marciare sulla stessa strada, non poterono muoversi liberamente se non verso la fine della fazione, quando cioè il 2° corpo d'esercito, ancora padrone della strada Verona-Vicenza, occupava già a San Vittore, monte Bissone e Castelletto una buona posizione dalla quale avrebbe potuto prolungare la difesa.

Il risultato della fazione fu in tal modo incompleto e la superiorità di forze del 1° corpo d'esercito rimase paralizzata.

Il concentramento sulla destra fece sì che la sinistra rimanesse troppo sguernita; e che la strada postale, ossia la linea stessa di ritirata del 1° corpo d'esercito fosse custodita da troppo deboli forze.

L'azione isolata dei bersaglieri verso Colognola non ebbe alcun utile risultato, e avrebbe potuto riescire pericolosa.

La 4ª divisione (Danzini) non approfittò, come avrebbe potuto, della sua vantaggiosa situazione; se avesse agito a tempo sarebbe forse riescita a compromettere gravemente le operazioni della 1ª divisione contro Caldiero, e a seriamente minacciare le comunicazioni con Verona.

Terminata la fazione di Caldiero, i due corpi d'esercito, dopo breve riposo, si avviarono verso Verona — e la sera dello stesso giorno 26 presero posizione:

Il 1° sulla destra dell'Adige sugli spalti della città da forte Procolo a porta San Zeno;

Il 2° presso porta Vescovo e nei dintorni di San Michele.

Chiuso in tal modo il periodo delle esercitazioni, io emanavo alle truppe il seguente ordine del giorno:

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 10

Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati

Ora che le nostre esercitazioni sono giunte al termine, io sento il bisogno di rivolgervi, prima che ritorniate alle rispettive guarnigioni, ancora una volta la parola.

Io ho seguìto col massimo interesse tutte le vostre operazioni, ho raccolto le impressioni e le osservazioni di tutti ed in ispecie quelle dei generali comandanti i due corpi d'esercito. Questi mi hanno francamente dichiarato come per essi medesimi queste esercitazioni siano di grandissima utilità. Trovarsi ogni giorno dinanzi un problema concreto da risolvere esige l'impiego della loro intelligenza e delle loro cognizioni. Lo stesso, in una sfera più ristretta, avviene pei generali comandanti di divisione, pei comandanti di brigata, e così di seguito per la scala dei gradi fino agli ultimi graduati ed ai soldati stessi. Gli ufficiali di stato maggiore hanno dovuto in questi giorni praticare i loro doveri nè più nè meno di quanto in guerra si faccia. Di ricognizioni del terreno se ne sono fatte tutti i giorni; quelle da me direttamente disposte, anche prima del-

l'iniziarsi delle manovre, ed eseguite da ufficiali di ogni arma, riunite insieme formerebbero dei grossi volumi.

Ho veduto tutti i giorni comandanti di squadroni e comandanti di compagnie o di plotoni percorrere il terreno colla carta alla mano, e da me interrogati mi hanno risposto in modo da non lasciarmi dubbio alcuno ch'essi intendevano ciò che si facessero.

Avete eseguite marce, messo e levato ogni giorno i campi, occupato posizioni e le avete difese, o attaccato quelle dell'avversario. Chiunque abbia assistito alle nostre manovre ha potuto vedere come la fanteria abbia appreso a marciare coperta alla presenza del nemico, adattare le sue mosse e le sue formazioni alle accidentalità del suolo, manovrare con ordine e speditezza anche nei terreni più impacciati; come la cavalleria abbia con intelligenza eseguite ricognizioni a grande distanza dal grosso delle truppe, mantenendo il contatto col nemico e il collegamento fra le truppe separate della parte amica. Ognuno ha potuto ammirare con quale discernimento il più delle volte l'artiglieria abbia scelto le sue posizioni; non di rado si vedeva ad un tratto ed inaspettatamente smascherarsi una batteria, di cui soltanto il fumo indicava la posizione, tanto essa avea saputo marciare celata e tanto acconciamente collocarsi. Avete pur visto quali preziosi servigi renda in campagna l'arma del genio, sia per mettere in pronta comunicazione fra loro i vari comandi col filo telegrafico, sia per rendere praticabili alle varie armi le strade e i terreni meno accessibili, sia infine per eseguire ogni sorta di lavori in terra.

Non dirò che tutto fu perfetto: talune frazioni di truppa si sono ostinate talvolta nella loro difensiva, altre non hanno calcolato abbastanza le gravi perdite a cui il loro avanzarsi le avrebbe esposte; ma queste ed altre irregolarità non hanno nociuto al buono an-

damento dell'insieme; e in generale il vedere opportunamente cessare il fuoco dell'artiglieria, abbandonare le posizioni, o spingersi innanzi, ha mostrato chiaramente come il calcolo della situazione non abbia il più delle volte fatto difetto; si è fatto cioè giusto confronto fra il numero delle forze ed il valore del terreno da ambe le parti.

La grande libertà d'azione lasciata ai due partiti contrapposti ha fatto ottima prova. I generali, persuasi che si trattava d'istruzione per prepararsi alla guerra, e non della guerra stessa, hanno saputo senza inopportune suscettività piegarsi alle esigenze della istruzione. Pertanto voi avete veduto come essi hanno distribuito le loro forze, come, ad esempio, per effetto di semplici manovre, la forte posizione del colle di Sant'Eusebio ha dovuto essere sgombrata senza combattere, come la difesa di Brescia è stata per necessità abbandonata al suo proprio presidio, onde non rischiare che il nemico s'introducesse fra le colonne di uno stesso corpo d'esercito; avete veduto un corpo d'esercito battuto coprirsi da un fiume, ed il modo come il corpo nemico lo ha passato. Le disposizioni prese dalle due parti sono state per voi altrettante pratiche lezioni.

E quanto al concetto generale, sebbene nel mio ordine del giorno N° 2 vi dicessi che io non ve lo proponeva come tema di studio, e ne spiegava il perchè, pure adesso, che voi ne avete veduto il pratico svolgimento, credo ne possiate ritrarre qualche ammaestramento.

Che cosa infatti è avvenuto? Il corpo d'esercito destinato ad operare per la valle del Chiese è bensì riuscito da principio, grazie alla superiorità delle forze, a respingere le truppe avversarie, a sboccare nella pianura, a passare il Mincio, a rigettare il nemico su Verona, e ben anco a passare l'Adige, ed a

portarsi sulle comunicazioni fra Verona e Vicenza, seguendo il mandato che gli era stato imposto; ma, dopo avere superato tante difficoltà egli non poteva ancora dirsi fuori di pericolo; anzi la sua posizione diveniva sempre più critica e precaria, finchè il grosso dell'esercito difensore teneva le forti posizioni dei Colli Berici. Era ancora necessario che il grosso dell'esercito invasore riuscisse a sboccare dalle valli perchè quel corpo potesse operare la sua congiunzione coll'esercito principale. Or bene fu supposto che la colonna destinata ad attaccare il Piano delle Fogazze, ed a sboccare per la valle di Schio, abbia dovuto, per una circostanza qualsiasi, soffrire ritardi, e che poi, tentato l'attacco, questo non sia riuscito. Questa supposizione è dessa irrazionale? La cosa non potrebbe avvenire precisamente così? E dato ciò, quale ne è stata la conseguenza? Che le truppe incaricate della difesa di Vicenza sonosi trovate in grado di mandare rinforzi al corpo ricoveratosi in Verona.

Ed ecco la spiegazione del come questo corpo d'esercito abbia potuto nuovamente uscire da Verona con due divisioni, e riunirsi a San Martino con una terza stata spedita da Vicenza; laddove il corpo nemico, che ha dovuto lasciare dinanzi a Verona e a guardia del ponte sull'Adige un terzo delle sue forze, non aveva più disponibili pel combattimento che due divisioni soltanto. Il vantaggio del numero è così passato da una parte all'altra, e la bontà delle posizioni di Caldiero non fu bastevole a compensare l'insufficienza delle forze del corpo finora vittorioso.

Così il vizio d'origine, che si conteneva nella direzione data dal comando supremo al corpo destinato ad operare per la valle del Chiese, non potè essere corretto dalle successive vittorie che questo corpo, fedele al còmpito assegnatogli, venne riportando: queste

anzi non ad altro riuscirono, fuorchè a condurlo ad una situazione talmente falsa, che gli era necessario, per salvarsi, vincere ad ogni costo; poichè avendo compromesse le sue comunicazioni, trovandosi senza appoggio, ogni menomo insuccesso dovea mutarsi ben presto in un disastro.

Ciò vi mostra quale sia il vantaggio di una buona posizione centrale, da cui il difensore, se anche in totale inferiore di forze al nemico, può colla celerità delle mosse piombare successivamente sulle colonne separate dell'attaccante, e riuscire così nei combattimenti parziali ad ottenere la superiorità; come per l'opposto voi vedete i pericoli a cui espone la separazione delle forze, il che ci viene confermato dal principio enunziato da Napoleone nelle sue Memorie, che « un esercito deve sempre avere tutte le sue co-« lonne riunite per modo che il nemico non possa « introdursi fra le medesime »; principio ch'egli emette a proposito appunto dell'invasione tentata dagli Austriaci nel 1796, parte per la valle del Chiese e parte per quella dell'Adige.

Pertanto queste esercitazioni, sia considerate nei concetti direttivi, sia nelle pratiche applicazioni, possono servire a provocare in mezzo a voi utili discussioni, che feconderanno nella vostra mente le cose apprese sui libri e nelle scuole.

Voi dunque potete da voi stessi giudicare qual peso possano avere le parole di coloro, i quali vorrebbero farvi credere che queste istruzioni servono a poco, ed altre ne vanno suggerendo, non ben definite, o che ci rimanderebbero a molti anni addietro. Cotesti spiriti tetri, scontenti sempre, spesso di mala fede, sono sempre partigiani di quello che non si fa: nulla essi risparmiano colle loro censure. Un giorno sono le ispezioni che divengono la mira dei loro attacchi; le dicono

inutili, si appigliano ad un inconveniente, e tentano metterle in ridicolo. Altra volta sono i comandi superiori; non è mancato chi dicesse: Che vale avere comandi superiori? Vi sono quelli che seguono, che possono fare altrettanto, — e non si è posto mente che con ripetute applicazioni dello stesso argomento, se ne dedurrebbe che basti ad un esercito avere semplici soldati. Altra volta ancora si censurarono le riviste dicendo che non avevano altro scopo fuorchè quello di soddisfare la vanità dei generali. Così tutte le pratiche, dal cui insieme risulta la disciplina di un esercito, furono oggetto di critiche e di sarcasmi. E la disciplina stessa, sebbene non siasi osato attaccarla nella sua essenza, pure vi fu chi con argomenti speciosi e ben presentati volle fosse intesa, non già come fu sempre intesa presso tutti gli eserciti che meritarono questo nome, ma in altra nebulosa maniera, che a volerla concretare, darebbe per risultato di non averne nessuna. Sono gli ignoranti, o i mali intenzionati, che accampano queste teorie; ed è deplorabile che talvolta uomini onesti ed anche intelligenti, ma che non possono sapere cosa sia questo delicatissimo organismo, che chiamasi esercito, accettano queste teorie, e vi danno autorità.

Voi ammaestrati dai fatti, meditando seriamente sulle cose, vi convincerete che un esercito in cui non vi fossero comandi superiori, non riviste, non ispezioni, non determinati metodi di istruzione, un esercito in cui ciascuno andasse innanzi da sè, sentendo fiaccamente ciò che deve ai superiori, e per immancabile conseguenza non sentendo il diritto e la forza di nulla esigere dai dipendenti, non sarebbe più altro che una accolta di uomini, non già un esercito capace di rispondere al fine per cui esso è instituito.

Io dunque vi esorto a non dare ascolto a codeste

fallaci teorie, che vi giungono da persone da voi non conosciute. Accogliete invece le parole dei vostri capi; essi sono una cosa sola con voi; essi hanno percorso la trafila dei gradi che voi occupate, o che occuperete un giorno: essi, quando vi indirizzano la parola, pensano seriamente, e tengono presente che da un momento all'altro questa famiglia a cui apparteniamo può essere chiamata a difendere il suolo della patria, le sue proprie istituzioni, il trono del Re, che seppe la patria stessa comporre ad unità; essi sanno che spetta a loro guidarvi a fronte del nemico, che l'onore e l'avvenire della nazione, dell'esercito e di loro stessi dipende dall'esito della guerra: essi dunque vi parlano col cuore e non possono ingannarvi.

La Relazione poi che dovrò rassegnare al Ministero sulle esercitazioni ora compiute, vi renderà note le principali osservazioni che è occorso a me, agli altri generali ed ai giudici di campo di fare. Voi le studierete e ne ricaverete quel miglior insegnamento a cui esse si presteranno.

Verona, 27 settembre 1871.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

Nella mattina del 28 le truppe dei due corpi d'esercito riunite nella piazza d'armi di Verona sfilarono dinanzi a S. M. il Re e a S. A. R. il Principe Ereditario.

Le lusinghiere parole colle quali S. M. ebbe più volte ad esprimermi la sua alta soddisfazione, furono da me trasmesse alle truppe coll'ordine del giorno numero 11.

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 11

Uffiziali, sott'uffiziali, caporali e soldati.

S. M. il Re è rimasto soddisfatto di voi sia nelle manovre, sia nella rivista di stamane. Egli ha osservato con grande compiacenza l'ordine ed il contegno militare, di cui avete fatto bella mostra. Egli perciò mi ha incaricato di esprimervi questi suoi sentimenti che sono pure divisi da S. E. il Ministro della guerra e da quanti vi hanno veduti all'opera.

Nel compiere a questo grato incarico io debbo pertanto ringraziarvi di avere così bene corrisposto all'appello che io vi avevo diretto. Durante il periodo delle esercitazioni la disciplina si mantenne inalterata; voi avete sostenute le fatiche e i disagi della vita del campo, non solo senza lamenti, ma mostrando ben anco di sentire esser questa la vera scuola delle virtù militari. I giudici di campo hanno adempiuto al loro mandato coll'intelligenza e coll'impegno che io mi attendeva da loro, e l'autorità dei loro verdetti venne sempre accolta colla dovuta deferenza. I servizi amministrativi hanno funzionato con perfetta regolarità in modo da non dar luogo al menomo reclamo. Tutto insomma procedette con ordine veramente esemplare.

Ad ottenere questo risultato voi tutti avete contribuito, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni; tutti perciò avete diritto a rallegrarvi della Sovrana approvazione.

Lieti d'averla meritata ed ottenuta, ritornate alle vostre guarnigioni, proseguendo con fede e costanza in questa via, e rammentandovi di questi giorni, in cui maggiormente si sono stretti i vincoli della grande nostra famiglia militare.

Verona, 28 settembre 1871.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 28 ebbe principio il movimento di truppe per raggiungere le rispettive destinazioni.

OSSERVAZIONI GENERALI

Le osservazioni che più frequentemente mi occorse di fare durante il corso delle manovre formarono già argomento di lettere dirette ai due comandanti di corpo d'esercito, e di ordini del giorno.

Basterebbe quindi inculcare per l'avvenire una più stretta applicazione di quei principii di tattica che furono da me raccolti nell'opuscoletto *Le Grandi Manovre;* nullameno sembrami opportuno aggiungere alcune poche considerazioni.

Ma anzitutto debbo informare V. E. che durante le esercitazioni la disciplina fu esemplarmente serbata,

e che ufficiali, sott'ufficiali e soldati sono degni di encomi per lo zelo grandissimo da essi spiegato. Tutti si mòstrarono compresi dal desiderio di trarre da questo corso d'istruzione il maggior profitto; e vi apportò ciascuno il contributo della propria intelligenza e delle proprie cognizioni.

Meno poche eccezioni, gli ufficiali di ogni grado si mostrarono (per quanto si possa giudicare in poche settimane in occasione di semplice istruzione) all'altezza della loro posizione.

L'attento esame che ho portato sugli ordini del giorno e sulle relazioni pervenutemi dopo ciascuna fazione, e poi sui rapporti ricevuti al termine delle esercitazioni, nonchè sui diari, ha prodotto in me la migliore impressione; la maggior parte di questi documenti, scritti con sobrio e severo stile militare dai comandanti dei corpi d'esercito e di divisione, dai comandanti dell'artiglieria e del genio e dagli ufficiali di stato maggiore, sono prova manifesta delle loro cognizioni militari. Taluni di essi sono rimarchevoli pel valore delle considerazioni su cui sono appoggiate le disposizioni che vi fanno seguito, nonchè per la chiarezza ed il nesso logico delle disposizioni stesse.

Qui cade in acconcio notare come i comandanti dei corpi d'esercito non tralasciarono mai di indicare nei loro ordini la posizione del nemico, le sue probabili intenzioni, lo scopo a cui si doveva mirare, ed i mezzi per raggiungerlo, per modo che tutti furono sempre in caso di dar norma alla propria azione in dipendenza dall'azione generale.

Non meno serie e ragionate sono le varie osservazioni e proposte pervenutemi sui varii servizii.

Mentre adempio ad un dovere verso l'E. V. emettendo questo mio coscienzioso giudizio, io sono pure stimolato dal desiderio e dalla speranza di contribuire

a rafforzare la stima e la considerazione reciproca fra le varie classi dell'esercito.

Ebbi con compiacenza a rilevare nelle accurate disposizioni dei due comandanti di corpo d'esercito come il collegamento fra le varie parti dell'ordine di battaglia sia stato sempre inculcato. Esso però non fu sempre egualmente praticato, ed è necessario insistere su questo importante precetto.

Il collegamento non dev'essere inteso in modo assoluto, nè essere confuso col contatto. Il terreno su cui si è manovrato quest'anno, molto accidentato e quasi tutto montuoso, può essere qualificato tra quelli che, nelle osservazioni generali sulle esercitazioni dell'anno scorso, io designai come terreni in cui la vista sia libera e le mosse impedite, e che permettono un ordine separato. Ma quest'ordine separato esige esso pure che i varii riparti sieno disposti in modo da potersi vicendevolmente sostenere, affine d'impedire che il nemico non s'intrometta fra essi; e ciò si può ottenere con piccole frazioni di truppa opportunamente collocate.

In tutti i casi bisogna immancabilmente occupare, sia pure con piccoli gruppi, quei punti dai quali si possa sorvegliare l'andamento dell'azione, affinchè il generale comandante informato a tempo di ciò che avviene al centro ed alle ali, possa provvedere a seconda delle fasi del combattimento.

Accennai nel rapporto dell'anno scorso a mancanza d'iniziativa, poichè spesso una frazione anche importante dell'ordine di battaglia rimaneva inoperosa mentre il combattimento era impegnato altrove. Questo difetto sebbene molto corretto non è però scomparso affatto.

La precedente sommaria esposizione delle varie fa-

zioni mostra come molte volte non fu impegnata che una parte soltanto delle forze presenti sul luogo del combattimento. Quei comandanti d'intere unità tattiche che sanno di aver preso piccola o nessuna parte al combattimento in taluna fazione campale, ripensino alle condizioni in cui si trovarono e considerino se veramente la loro inazione fu comandata da insormontabili circostanze, o da speciale missione avuta, o da esplicito ordine superiore, e ne deducano ammaestramento per l'avvenire.

È facile persuadersi che tra due corpi d'esercito a parità di circostanze, quello che non impiega che una parte sola delle sue forze sarà certamente battuto dal suo avversario che le avrà a tempo opportuno impegnate tutte.

Le posizioni non furono sempre abbandonate a tempo. Dopo averne soverchiamente prolungata la difesa, non di rado le truppe le sgombravano repentinamente, e, rivolte le spalle al nemico, più non si curavano di defilarsi dalle sue offese, nè di evitare gli agglomeramenti, nè di recarsi prontamente ad occupare altre posizioni.

Il più delle volte si spediva qualche artiglieria ed anche qualche battaglione con molta anticipazione a prendere una seconda posizione; ma questo non basta: occorre provvedere alla sicurezza delle truppe che indietreggiano, mediante retroguardie, le quali con possibili ritorni offensivi, o con mantenersi in posizione, anche a costo del proprio sacrifizio, diano tempo alle colonne in ritirata di allontanarsi.

La difesa di una posizione si può prolungare più o meno a seconda della maggiore o minore possibilità che essa sia girata, la ritirata più o meno facile che essa presenta, e la maggiore o minore distanza che intercede fra essa e la nuova posizione da occupare.

Ebbi pure a notare come poche volte vi fossero seconde linee, ed anche più raramente riserve.

Ciò derivò in gran parte dalle circostanze del terreno che costrinsero ad occupare posizioni troppo estese in rapporto alla forza, ed anche dal lodevole proposito di non lasciare delle frazioni di truppa lungamente inoperose.

Questa osservazione per altro riguarda principalmente il 4° corpo; il quale, inferiore di forze e costretto a ritirarsi, si trovò quasi sempre in sfavorevoli condizioni.

Le riserve addette a ciascun corpo d'esercito non furono impiegate come tali.

E giacchè V. E. mi ha esposto il desiderio che nel presente rapporto io avessi esternato il mio avviso circa l'ordinamento dato a quelle riserve durante le manovre di quest'anno, io osserverò anzitutto che considerata la loro forza in rapporto a quella dei corpi d'esercito, non che le proporzioni con cui le varie armi vi erano rappresentate, cioè quattro battaglioni, dodici squadroni, due batterie e tre compagnie zappatori, sembrami ch'esse non possano ritenersi come vere ed efficaci riserve, quali sono consigliate dai buoni principii dell'arte militare. Ed infatti nello stabilirle V. E. ebbe in mira di mettere un nucleo di forze a disposizione del comandante il corpo d'esercito per adoperarle in avanguardie, in diversioni tattiche, ed altre operazioni speciali.

Passando ora ad esaminare se le riserve, come erano composte, sarebbero state meglio costituite come ente tattico permanente sotto gli ordini di un comandante speciale e con servizii proprii anzichè come truppe a disposizione del comandante del corpo d'esercito, indipendenti le une dalle altre, io non esito a pronunziarmi per il primo sistema. Ed infatti questo pre-

senta il vantaggio di assicurare un più regolare funzionamento del comando e di tutti i servizii, senza punto impedire che il comandante del corpo d'esercito invece di adoperare la sua riserva sempre riunita, se ne valga appunto come truppa a disposizione per le eventualità. E quando una parte della riserva dovesse sottrarsi agli ordini del suo comandante speciale, per passare momentaneamente alla dipendenza di un generale divisionario, quale inconveniente potrebbe ciò produrre? nessuno certamente; mentre l'altro sistema, quello cioè secondo cui la riserva non ha comandante nè servizii proprii, e che fu esperimentato durante le manovre, ha prodotto degli inconvenienti che sarebbero certamente maggiori in tempo di guerra.

Questi corpi infatti che improvvisamente ricorrono ai magazzini delle divisioni per i loro prelevamenti, non possono sempre essere provveduti con tutta regolarità e prontezza, massimamente poi quando si tratta di reggimenti di cavalleria che richiedono foraggi in quantità assai maggiore di quanto se ne tenga ordinariamente in pronto pel servizio di un'intera divisione.

La mancanza di personale e materiale pel servizio sanitario presso le riserve è pur stata lamentata, come lo fu la scarsezza degli ufficiali di stato maggiore.

Riassumendo, ripeterò dunque: che le riserve come erano composte durante le manovre non potevano rappresentare delle vere riserve di corpo d'esercito, ma che qualunque debba essere la loro composizione, sarà sempre conveniente ch'esse costituiscano un ente autonomo con comandante e servizi proprii. E finalmente se si osservasse che il loro comandante potrebbe talvolta trovarsi senza truppe in conseguenza del modo in cui esse venissero impiegate, parmi che non sarebbe mai un inconveniente in guerra l'aver sotto la mano un generale disponibile, sia per incaricarlo

appunto di una di quelle operazioni speciali attribuibili alle riserve, sia per far fronte a quelle vacanze che se occorrono raramente nelle manovre, si verificano ben presto in campagna.

Fanteria

La forza media dei battaglioni presenti alle manovre non giungeva ai 250 uomini. Una forza così limitata nuoce all'istruzione degli ufficiali; i comandanti delle varie unità tattiche si troveranno imbarazzati quando alle grandi difficoltà inerenti allo stato di guerra si aggiungerà quella di dover maneggiare forze sensibilmente maggiori; e le nozioni stesse da essi acquistate sulle distanze, sugli intervalli, sull'impiego di un determinato riparto, serviranno ad accrescere il loro imbarazzo.

Di più l'applicazione del regolamento d'esercizio riesce imperfetta con piccole unità tattiche; e alcune parti che sono appunto le più importanti recentemente introdotte, come per esempio, le manovre per compagnia, non possono eseguirsi con compagnie di 20 a 24 file al massimo, divise per necessità in due soli plotoni. Sarebbe quindi da trovar modo che i battaglioni destinati alle grandi manovre potessero intervenirvi con una forza maggiore.

La fanteria non ha preso nelle fazioni campali la parte principale che le compete. Non è stata abbastanza impiegata; e la poca munizione consumata ne è la prova.

La sua azione non ebbe la coesione e unità di direzione che in molti casi sarebbero state possibili. Raramente si vide, p. e., una intiera brigata, coperta in buona posizione difensiva, respingere un attacco

con fuochi eseguiti su tutta la fronte, o muovere a contr'attacchi, o avanzarsi risolutamente in piccole colonne coperte da numerosi cacciatori, coadiuvate da un attacco di fianco, e sostenute a debita distanza da battaglioni in riserva; oppure eseguire una ben ordinata ritirata o un passaggio di linee.

Sottrarsi al fuoco del nemico, coprendosi cogli accidenti del terreno, minacciare dappresso le batterie con stormi di cacciatori avanzantisi inosservati, portarsi di preferenza sui punti deboli della linea nemica; attaccare un'ala più esposta, e simili, sono cose tutte che costituiscono il manovrare.

Il regolamento d'esercizio dev'essere osservato a seconda delle circostanze e dei principii che lo informano: i quali principii furono desunti dall'esperienza delle guerre ultime, tenendo conto della grande portata e celerità di spari delle armi da fuoco presentemente in uso, e degli effetti da esse prodotti.

E quanto si apprende con le prescritte esercitazioni tattiche, le quali altro non sono che l'applicazione del regolamento al terreno, devesi praticare durante il combattimento, con intelligenza, reciproco accordo delle varie unità, in dipendenza di un determinato concetto e sotto la direzione di chi, abbracciando una zona di terreno, è in grado di guidarvi le truppe nel fine propostosi.

Vero è che i terreni sui quali si sono eseguite le nostre esercitazioni, adatti, sotto tanti rapporti, all'istruzione delle truppe, non si prestano tuttavia egualmente alle manovre d'insieme e costringono spesso a rompere l'azione generale in combattimenti parziali; ma ciò malgrado, non poche volte, ripeto, la fanteria avrebbe potuto manovrare con maggiore coesione, più ordinatamente e sotto una più efficace direzione dei comandanti delle brigate e dei reggimenti.

Inoltre, se ho talvolta biasimato che due linee stessero lungamente fronteggiandosi senza venire a nessuna decisione, ho pure dovuto altre volte osservare che si cade facilmente nell'eccesso contrario di cedere tanto prontamente da non aver nemmeno il tempo di valutare la propria situazione in rapporto a quella del nemico.

Ogni manovra deve avere il suo compimento e mostrare almeno lo scopo a cui tende. E a questo proposito esprimo anche il desiderio che i giudici non sieno troppo solleciti ad intervenire. Bisogna far comprendere ai soldati che in guerra non si deve tener soverchio conto di qualche lieve vantaggio del nemico, ma che quando trattasi di semplici simulacri deve finalmente cedere la parte che si trova in più svantaggiose condizioni. Per apprezzare queste condizioni e prendere una risoluzione occorrono tempo e riflessione.

Devo tuttavia constatare con vero piacere un sensibile progresso delle truppe nel serbare l'ordine e la calma durante le manovre.

Non s'udì quasi più il vociare degli anni scorsi; rarissimi i comandi, non troppo frequenti i segnali; e questi sono tutti indizi non solo dell'intelligenza dei capi che guidavano le fazioni, ma altresì della maggior istruzione di coloro che le eseguivano.

Furono spesso impiegati fuochi a comando che io credo utilissimi. Questi fuochi abituano il soldato a puntare esattamente e a giudicare, dalla moderazione con cui sono regolati, come non si abbia ad abusare della rapidità del tiro; cosa questa di somma importanza. Inoltre i soldati si abituano alla voce dei loro uffiziali e si persuadono che di fronte al nemico non devono procedere per impulso individuale, che anzi nei momenti più critici essi devono conservare l'ordine e lasciarsi guidare da chi li comanda.

E quando pure i fuochi a comando non sieno sempre possibili in guerra, non sarà meno vantaggioso il farli per esercitazione.

Mi è grato infine constatare l'immenso profitto ottenuto dalle continue marcie eseguite per disposizione di V. E. durante l'intero anno in tutte le guarnigioni. In fatti le grandi manovre diedero occasione a lunghe e celeri marcie, che furono compiute con perfetto ordine e senza lasciare uomini indietro. Non saprei perciò abbastanza raccomandare la perseveranza in questo eccellente sistema.

Cavalleria

La cavalleria ha mostrato di comprendere l'importanza dei servizii che deve rendere.

Il servizio d'esplorazione e di ricognizione è stato in queste esercitazioni eseguito con maggior intelligenza e migliori risultati che negli anni scorsi; e gli ordini dei comandanti generali di corpo d'esercito fanno fede dell' esattezza delle informazioni dalla cavalleria somministrate sulle posizioni del nemico e sulla distribuzione delle sue forze. Nelle marcie il terreno fu diligentemente perlustrato; non dirò che furono sempre impiegate forze proporzionate allo scopo, che talvolta non siansi vedute lunghe colonne di cavalleria ove sarebbero bastati dei plotoni o semplici pattuglie, e talvolta delle pattuglie non appoggiate da maggiori riparti a conveniente distanza; ma devo dichiarare che l'istruzione dei nostri reggimenti è ora ben indirizzata.

Nullameno sarebbesi desiderato una maggiore iniziativa. Se per semplice istruzione non si possono compiere tutte quelle ardite imprese che in guerra producono ottimi risultati, come per esempio attaccare i convogli, guastare le strade ferrate, rompere i fili

telegrafici ecc., si può anche in manovra con giri rapidamente compiuti, arrecare con la sorpresa, gravissimi disturbi.

In quanto poi a manovre d'insieme ed in ordine serrato, il terreno quasi sempre montuoso, frastagliato, coperto, raramente le avrebbe permesse; ma le poche occasioni che si presentarono non furono utilizzate. La cavalleria delle due parti sostenuta da artiglieria, si trovò qualche volta di fronte su terreno dove le sarebbe stato possibile di agire riunita e non seppe avvalersene. Una carica di più squadroni in linea preparata dall'artiglieria, coadiuvata da attacchi di fianco, risolutamente ed a proposito eseguita, non fu mai veduta.

Io credo che si possa esigere dalla nostra cavalleria eguale abilità tanto nel servizio di esplorazione e di ricognizioni quanto nello spiegare la sua azione in massa sul campo di battaglia. E se il primo còmpito richiede perspicacia, iniziativa individuale, abitudine di servirsi del proprio cavallo isolatamente, celerità nel raggiungere o sfuggire; ed il secondo, coesione, ordine, vigore, prontezza ed esattezza di manovre, e ardire, colpo d'occhio e risoluzione nei capi, io ritengo che queste varie esigenze non si escludono a vicenda.

La nostra cavalleria dev'essere con assidua cura esercitata ad agire in piccole frazioni, come a manovrare riunita sul terreno del combattimento. — Ora, se la prima istruzione trova il suo compimento durante le grandi manovre, difficilmente accade altrettanto per la seconda. Per le grandi manovre si ricerca una zona di terreno montuoso, accidentata, coperta, che si presti meglio all'impiego della fanteria e dell'artiglieria che non a quello della cavalleria. Onde se non vogliamo che la nostra cavalleria, mentre impara a sod-

disfare il primo compito, trascuri il secondo, non si dovranno abbandonare le manovre d'insieme su terreno ove esse sieno possibili. Epperò a me pare necessario che mentre si aggregano ai corpi d'esercito un numero di reggimenti per le esercitazioni annuali, si debbano pure riunire, in terreno opportunamente scelto, due o tre brigate di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria e qualche reggimento bersaglieri. Sarà questo il solo mezzo perchè la nostra cavalleria non sperda il sentimento della propria forza, comprenda la parte che le è serbata sul campo di battaglia e si prepari a compierla degnamente.

Bisogna premunirsi contro le esagerazioni di chi pretende che il perfezionamento delle armi da fuoco abbia paralizzata l'azione della cavalleria.

La maggiore portata di tali armi e la maggiore celerità degli spari fanno sì che la cavalleria, per raggiungere il nemico, debba percorrere un maggior tratto di terreno sotto il suo fuoco, e rimanere esposta ad un maggior numero di offese; da ciò la necessità che essa si tenga coperta e fuori di tiro sino al momento di agire, e che giunto quel momento essa agisca colla maggiore rapidità possibile.

Se la cavalleria saprà manovrare con risoluzione, prontezza ed insieme, se saprà resistere alle celeri andature; se, ben comandata, saprà cogliere il momento opportuno per agire, la sua azione sarà egualmente utile ed efficace che per lo addietro.

Egli è per ottenere un siffatto grado di perfezione che con ragione si esigono oggi più accurate istruzioni, lunghe marce, assidue fatiche. Queste però, per quanto fatte con moderata progressione, devono sempre essere proporzionate alla qualità dei cavalli.

L'esercizio ed il lavoro contribuiscono, è vero, a sviluppare nei cavalli giovani, forti e bene conformati,

tutti i loro mezzi, ma conducono invece ad una pronta distruzione i cavalli mal costrutti, linfatici e vecchi; e lo studio e l'esperienza degli uomini del mestiere devono mirare a non richiedere dai loro cavalli più che essi non possono dare.

È da considerarsi inoltre come il lavoro produca nei cavalli delle perdite di forze che non si possono compensare se non con un adeguato nutrimento; e perciò alle maggiori fatiche deve corrispondere una maggiore nutrizione.

Riassumo: la cavalleria deve prestare oggi tutti i servizi che ha prestato ne' suoi migliori tempi.

Lo potrà a condizione che sappia resistere a maggiori fatiche, a più celeri andature.

Per ciò ottenere ci vogliono cavalli sani e robusti, nutriti in proporzione.

Non vogliansi quindi risparmiare nè cure, nè danari per migliorare i nostri cavalli, e devesi aumentare la scarsa razione almeno nelle stagioni in cui le istruzioni prendono largo sviluppo.

I cavalli dei reggimenti che furono ai campi deperirono sensibilmente per la doppia ragione delle loro mediocri qualità e della insufficiente nutrizione.

Artiglieria.

L'artiglieria ebbe in queste manovre la parte principale, e seppe supplire non poche volte alla mancanza d'azione delle altre armi.

Come si rileva dalla descrizione stessa delle fazioni, l'azione si limitò in alcuni casi a veri duelli d'artiglieria; e se ciò potè costituire un difetto nell'andamento generale di quelle fazioni, non è men vero che offrì in pari tempo una prova della diligenza e della prontezza con cui l'artiglieria sapeva adempire all' obbligo suo.

Il terreno montuoso su cui ebbero luogo le fazioni presentò talvolta non lievi ostacoli al traino delle vetture; ma mediante lavori praticati a tempo opportuno, come riattamenti di strade, costruzioni di rampe e così via, le artiglierie poterono recarsi dovunque la loro presenza fu giudicata necessaria.

Le posizioni furono sempre opportunamente scelte, ed è certamente degna di nota l'intelligenza dimostrata dagli ufficiali in questa parte importantissima del loro servizio.

Non mancarono occasioni di osservare la troppa elevazione di talune posizioni, o la grande distanza degli obbiettivi, oppure il soverchio frazionamento delle artiglierie; ma questi difetti dipesero quasi sempre dalle esigenze del terreno.

Talvolta però si fecero pure degli opportuni concentramenti. A questo proposito mi giova far presente all'E. V. come siasi più volte fatto sentire il bisogno che ciascun corpo d'esercito potesse disporre di una più forte riserva d'artiglieria.

Le due sole batterie che costituivano la riserva di un corpo d' esercito parvero insufficienti, ed infatti per eseguire dei concentramenti d'artiglieria s'ebbe ricorso alle batterie divisionali.

Gli inconvenienti che deriverebbero, al caso pratico, da un siffatto sistema, sarebbero gravi.

Una divisione, ridotta a sola fanteria, avrebbe un'azione troppo limitata, e correrebbe positivo pericolo ove fosse attaccata da fanteria nemica sostenuta da artiglieria.

Oltracciò una divisione priva della sua artiglieria non corrisponde più alla prima condizione della sua stessa esistenza, a quella cioè di costituire un'unità tattica che nella propria sfera d'azione possa agire indipendentemente.

Genio.

Non crederei di poter meglio dimostrare gli importanti servizi resi dalle truppe del genio durante le manovre di quest'anno, che col dare l'indicazione dei lavori da esse eseguiti.

Dalla brigata addetta al 1° corpo d'esercito.

1° Riattamento di strade sulle alture di Soprazzocco.

2° Costruzione, sulle alture di Drugolo, di una batteria capace di 8 pezzi con fossi laterali e traverse per ripararvi gl'inservienti.

3° Costruzione di una strada per portare le artiglierie a Cà Baricella, e riparazioni alle strade fra quella località, il castello, ed il cimitero di Lonato.

4° Costruzione di trincea e batteria presso il castello di Monzambano e di rampe pel passaggio del torrente Vaio.

5° Spalleggiamento per artiglieria presso Villafranca.

6° Riattamento di strade per accedere alle alture di Custoza.

7° Riattamento di strade per accedere alle alture di Sommacampagna e costruzione di una traversa per proteggere il fianco di 8 pezzi in batteria.

8° Lavori stradali da Cà Contessini verso Colognola.

Dalla brigata addetta al 2° corpo d'esercito.

1° Lavori d'accesso al ponte militare gettato a Mulini di Volta.

2° Lavori per facilitare il passaggio dell'artiglieria della 5ª divisione nella fazione del giorno 22 settembre.

3° Lavori di difesa al caseggiato di Gombioni, costruendovi un ridotto capace di un battaglione e due pezzi con sviluppo di trinceramento per collegarlo col villaggio di Caldiero.

Questa brigata appartenendo al corpo d'esercito attaccante non ebbe naturalmente occasione di eseguire opere di difesa che nel giorno appunto in cui le truppe del generale Cosenz difendevano le posizioni di Caldiero.

Oltre a questi lavori già tanto rilevanti, le truppe del genio furono pure impiegate come scorta all'artiglieria ed all'equipaggio da ponte.

NOTE

SULL'ANDAMENTO DEL SERVIZIO

DELLE ISTRUZIONI

NEI CORPI DI FANTERIA PRUSSIANI (1)

Servizio.

Nell'esercito prussiano le relazioni di servizio non hanno luogo direttamente tra il comando del reggimento e le compagnie, ma passano sempre pel comando del battaglione; quest'ultimo non è già come da noi solamente un'unità puramente tattica, ma ne costituisce eziandio una dal lato amministrativo e disciplinare.

Le attribuzioni del comando del battaglione sono abbastanza larghe; così il reggimento nel comandare i servizi sì ordinari che straordinari non fa che ripartirli

---

(1) Queste note sono tolte da una relazione sull'esercito prussiano fatta nel 1868.

Come nulla finora indica che si pensi in Prussia a cambiare l'andamento del servizio e delle istruzioni allora in vigore, il sottoscritto si induce a pubblicare questi appunti sperando che possano ancora riuscire di qualche interesse. R. T.

tra i battaglioni. Spetta poi ai comandanti di questi il designare gli uffiziali e lo assegnare alle compagnie il numero di uomini da fornirsi (1).

Per semplificare la trasmissione degli ordini, che riuscirebbe troppo complicata ove ogni cosa per giungere alle compagnie dovesse sempre passare pel comando del battaglione, tutti i giorni il colonnello tiene un rapporto a cui assistono i comandanti dei battaglioni, gli aiutanti maggiori ed i furieri delle compagnie; colà sono emanate verbalmente le disposizioni di minor importanza, le altre sono inserite nell'ordine del giorno del reggimento, dietro al quale i battaglioni redigono il proprio, cui fa seguito quello delle compagnie. Questo andamento non è dei più spediti, ma ha il vantaggio di lasciare molta autonomia ai battaglioni e di abituare i maggiori a comandare e conoscere sotto ogni rapporto già in tempo di pace quelli che dovranno poi dirigere in guerra.

Di orari stabiliti dal colonnello o dai maggiori e comuni a tutto il reggimento od anche appena ai battaglioni non se ne ha neppure idea. Secondo il modo di vedere prussiano questo incaglierebbe troppo la libertà di azione delle compagnie, le quali costituiscono l'unità fondamentale su cui riposa tutto l'andamento del servizio; all'infuori delle istruzioni che si eseguiscono dal battaglione od unità superiore riunita, ogni capitano stabilisce l'orario che ritiene più opportuno a seconda delle condizioni della propria compagnia e delle istruzioni che vuol fargli fare,

Questa sua libertà di azione è solo limitata dalle norme generali emanate dai superiori e dalla prescri-

---

(1) Il servizio di piazza però, come si vedrà in seguito, è fornito da intere unità.

zione che la sveglia non deve aver luogo dopo le 6 antimeridiane d'estate, nè dopo le 7 d'inverno, mentre la ritirata è sempre fissata per tutto l'esercito d'inverno alle 9 e d'estate alle 10 pomeridiane.

Il rancio è fatto per mezzo battaglione e ve ne ha uno solo al giorno; circa l'ora in cui deve aver luogo si concertano i capitani delle compagnie che lo fanno assieme; nè il reggimento nè il battaglione se ne occupano. Alla mattina ed alla sera si distribuisce il caffè.

Questa considerevole indipendenza dei battaglioni e delle compagnie semplifica assai il còmpito del colonnello, e tende a farne piuttosto un ispettore incaricato di vegliare a che ognuno faccia il proprio dovere, e di mantenere la necessaria unità nell'andamento del servizio, che non un superiore diretto da cui parta la iniziativa d'ogni cosa.

A chi è abituato al sistema in vigore in altri eserciti fa meraviglia il vedere nelle caserme prussiane delle compagnie occuparsi del rancio mentre altre attendono ad un'istruzione. Sorprende pure il non udire mai un segnale da quartiere, e l'osservare l'ufficio del comando del reggimento funzionare con due soli scritturali colla massima tranquillità, senza quel continuo andirivieni di aiutanti maggiori affaccendati, e quei rapporti di furieri e caporali furieri che si ripetono ad ogni momento in altri eserciti. Così pure ho veduto eseguire colla maggior calma i preparativi per la partenza di un reggimento per le manovre campali; e durante le medesime vidi funzionare tutto quanto riguardava il suo servizio interno nel modo il più tranquillo e facile. Trovandosi le attribuzioni ben ripartite tra i comandi del reggimento, dei battaglioni e delle compagnie, ed essendovi in ognuno di questi iniziativa e vita, tutto camminava come da sè.

Pel servizio interno ogni compagnia si divide, in tempo di pace, in 8 squadre. Benchè non sia prescritto che la suddivisione, per così dire, disciplinare, corrisponda a quella tattica, tuttavia in generale si procura di farle combinare dividendo i due pelottoni della compagnia ognuno in 4 squadre.

A capo della squadra sta un sott'uffiziale, il quale risponde della disciplina e tenuta degli uomini che la compongono. Le squadre di una compagnia sono riunite in due o tre ispezioni, ad ognuna delle quali è preposto un uffiziale subalterno coll'incarico di curare a che i capi squadra adempiano al loro dovere.

Uno degli uffiziali subalterni della compagnia è comandato per turno di settimana, ma non ha altre mansioni che di intervenire all'appello e di accompagnare la compagnia nel caso dovesse fornire qualche servizio di fatica. L'appello ha luogo dopo il rapporto del colonnello; vi si leggono gli ordini, si comanda il servizio, ecc. Non hanno luogo altri appelli durante la giornata; al mattino dopo la sveglia e la sera dopo la ritirata il sott'uffiziale di servizio s'informa dai sottouffiziali capisquadra delle novità occorse per farne rapporto al furiere, il quale a sua volta ne riferisce al capitano. Spetta poi ai capisquadra di assicurarsi della presenza dei loro uomini tanto in queste circostanze come quando la compagnia deve prender le armi per le esercitazioni, manovre e parate. Il sott'uffiziale di servizio accompagna pure direttamente gli ammalati della compagnia all'ospedale, gli uomini puniti alla prigione (1), ecc. Onde poi tenere al corrente il

(1) È da notarsi che in Berlino vi è una sola prigione militare dove vengono mandati gli uomini di tutti i corpi del presidio che devono subire una pena disciplinare.

comando del battaglione e quello del reggimento di quanto avviene, tutti i giorni le compagnie rassegnano un rapporto in cui sono accennate le novità occorse nelle ultime 24 ore, cioè gli ammalati, le punizioni inflitte, i congedi accordati dal capitano (1), i mancanti alla ritirata, ecc. Vi devono pur essere indicate quali sono le istruzioni che il capitano intende di far eseguire l'indomani alla compagnia.

Di riviste giornaliere di pulizia non ve ne sono; i capisquadra devono ognuno vegliare a che i loro dipendenti tengano in ordine armi e vestiario. Nella settimana gli uffiziali subalterni fanno qualche improvvisa visita alle loro ispezioni.

Tutti i sabati i capitani passano una rivista generale delle loro compagnie. In ogni quartiere havvi un uffiziale di picchetto le cui funzioni si limitano ad assicurarsi della pulizia della caserma ed a tenersi pronto ad uscire col picchetto armato.

Si può asserire che il servizio interno nei reggimenti prussiani è ridotto al puro indispensabile. Gli interminabili appelli che usansi in altri eserciti vi sono affatto ignoti. Il tempo è invece risparmiato per poterlo dedicare più utilmente all'istruzione (2). I sott'uffiziali avendo una più larga sfera d'azione acquistano maggiore autorità, e gli uffiziali non essendo annoiati dalle materialità del servizio di caserma con-

---

(1) Il comandante di compagnia può accordare fino a 2 settimane di licenza.

(2) A questo proposito devo ricordare che in Prussia quando si prendono le armi non si ha affatto la cattiva abitudine, comune ad altri eserciti, di far passare in rango gli uomini molto tempo prima del bisogno. Le squadre si riuniscono 5 minuti prima della compagnia; questa, cinque minuti prima del battaglione, quest' ultimo 5 minuti prima del reggimento.

servano tutta la loro energia e vigore di mente per dedicarlo all'istruzione dei loro uomini.

Le guardie vengono fornite per turno da intere unità; così in Berlino è giornalmente comandato di servizio un intiero battaglione, il quale somministra le guardie a tutta la città. La guarnigione della capitale essendo di 13 battaglioni, gli uomini hanno un giorno di guardia sopra 13. D'inverno però il servizio di piazza diventa più gravoso, i soldati di fanteria sono di guardia un giorno sopra cinque.

Negli altri presidii la truppa è ancora più aggravata; così a Spandau la fanteria monta tutto l'anno la guardia un giorno sopra quattro.

Quanto riguarda il servizio di piazza sta sotto la direzione dei comandanti delle singole città di guarnigione. Al di sopra del comandante nelle principali fortezze e nella capitale sta il governatore, alta carica militare con funzioni puramente onorifiche, la quale viene conferita a quei generali di grado elevato benemeriti per servizi resi pel passato, che non si ritengono più atti a servire attivamente, e che in pari tempo non si vogliono collocare a riposo.

Per la disciplina, istruzione e per tutto il rimanente, la fanteria e cavalleria dipendono dai relativi comandi di brigata, divisione e corpo d'armata, mentre l'artiglieria ed il genio stanno sotto gli ordini degli ispettori dell'arma rispettiva, i quali dipendono solo per la parte disciplinare direttamente dal comandante del corpo d'armata. L'azione o meglio l'influenza di quest'ultima autorità è però grandissima su tutte le truppe, e malgrado la completa uniformità d'idee e d'istruzione esistente nell'esercito prussiano, tuttavia si può rilevare in ogni corpo d'armata un certo carattere diverso che indipendentemente da altre cause gli viene impresso dalla personalità del rispettivo co-

mandante generale. L'azione diretta del Ministero della guerra sulle truppe riguarda particolarmente la parte amministrativa. La superiore direzione dell'istruzione dell'esercito sta di fatto nelle mani del comando del corpo di stato maggiore, e la suprema direzione disciplinare è direttamente tenuta dal Re.

I corpi d'armata territoriali sono riuniti a 2 od a 3 alla volta in più gruppi detti compartimenti d'esercito; a capo di questi compartimenti stanno generali di altissimo grado o principi di sangue reale, i quali hanno l'alta ispezione delle truppe che vi stanziano.

Istruzione.

Lo spirito d'ordine e lo scrupoloso adempimento di ognuno al proprio dovere, che sono l'anima dell'ordinamento militare prussiano, risaltano specialmente nell'andamento dell'istruzione. È al modo intelligente, regolare ed uniforme con cui è condotta, che quell'esercito deve la superiorità che ha raggiunto. Nè io qui per istruzione intendo solo la materiale esecuzione degli esercizi e delle manovre, ma vi comprendo altresì l'istruzione morale che ha per iscopo di sviluppare nelle truppe quei sentimenti che soli valgono a procurarle un positivo valore. Da molti anni i Prussiani ben sapendo di quanto alla guerra le forze morali superano le fisiche, dedicano moltissima attenzione all'istruzione o meglio all'educazione morale del loro esercito. È bensì vero che i generali a cui devesi l'introduzione di questo sistema trovarono il loro còmpito facilitato dalle qualità e dall'indole particolare di quelle popolazioni, ma non ne ebbero di meno il merito di avere capito quale era la direzione che devesi dare ad una efficace istruzione militare.

Questa perfezione dell'istruzione od educazione morale dell'esercito prussiano, che per me ne costituisce la principale forza, in generale pel passato non era rimarcata, ed è forse per ciò che giudicando solo dalle sue apparenze pedanti e compassate, l'opinione pubblica militare prima del 1866 non gli attribuiva quel valore intrinseco che i fatti hanno poi hanno messo in chiaro.

Il sistema d'istruzione dell'esercito prussiano riposa sul principio che ogni capo ha la intiera responsabilità dell'istruzione della propria truppa, ed in conseguenza gli viene lasciata la più completa libertà d'azione circa la scelta e l'impiego dei mezzi che preferisce adoperare in proposito. Questa libertà è solo limitata da quanto è necessario per assicurare la uniformità e sicurezza della riuscita, nonchè dalla cerchia delle attribuzioni assegnate ai singoli gradi della gerarchia militare.

I comandanti di corpo d'armata hanno la direzione delle grandi manovre ed in special modo poi devono rispondere delle qualità e dell'attitudine al servizio attivo di tutti gli ufficiali generali e superiori che stanno sotto i loro ordini.

Ai generali di divisione è particolarmente affidata la direzione dell'istruzione delle truppe nel servizio di campagna, cioè marcie, avamposti, combattimenti di dettaglio, manovre applicate al terreno sia in ordine chiuso che in ordine sparso, ecc. Essi sopraintendono pure alle manovre dei distaccamenti composti delle varie armi.

Spetta ai colonnelli il presiedere a tutte le istruzioni del proprio reggimento; essi però non se ne occupano più di quanto è strettamente necessario per assicurare l'esecuzione dei loro ordini. La loro azione si limita ad

emanare quelle disposizioni generali che tendono a mantenere un uniforme grado di istruzione nei battaglioni, vegliando a che il regolamento d'esercizio e le altre ordinanze sancite dal Re siano strettamente osservate, pel quale scopo esercitano l'occorrente sorveglianza superiore, evitando però sempre di internarsi nei dettagli, a meno che le circostanze non lo rendano indispensabile. La cura principale dei colonnelli è rivolta alla formazione e conservazione di un buon corpo di uffiziali.

I comandanti dei battaglioni vegliano all'esecuzione delle disposizioni del colonnello, lasciando però ai capitani intiera libertà d'azione, purchè, ben inteso, rimangano nello spirito degli ordini emanati. Essi sopraintendono all'istruzione delle compagnie solo in quanto è necessario per soddisfare alla generale responsabilità che loro incumbe dell'istruzione del rispettivo battaglione in ogni parte del servizio. Hanno però il dovere di non ingerirsene più di quanto sia reso necessario da malintesi o da deficienza nell'istruzione. È poi speciale mandato dei comandanti di battaglione di curare l'istruzione degli uffiziali da loro dipendenti nel servizio di campagna e nel tiro a bersaglio.

I capitani sono l'anima delle compagnie ed hanno la diretta responsabilità dell'istruzione delle stesse, nel che è loro lasciata la massima libertà d'azione. È però loro obbligo di occupare gli uffiziali subalterni in modo che questi, istruendo, abbiano occasione di perfezionare se stessi, e sono eziandio rigorosamente tenuti ad aver sempre in considerazione la salute dei loro uomini nell'abituarli alle fatiche.

Da quanto venne fin qui esposto è facile lo scorgere come l'ingerenza del superiore nell'opera dell'inferiore sia stata ridotta al puro indispensabile, Nell'esercito prussiano vige il principio che il supe-

riore anzichè pretendere di regolare in ogni dettaglio l'azione dei dipendenti, debba piuttosto badare con ogni premura a sviluppare e tener vivo in loro l'amore e lo zelo pel servizio, in modo che ognuno si faccia un punto d'onore di far bene il proprio dovere. Si ritiene poi che l'ingerenza diretta dei capi nelle attribuzioni degli inferiori ha per primo effetto di diminuire anzichè promuovere in questi lo zelo e l'interesse pel servizio, pregiudicando l'indipendenza di spirito e lo sviluppo dell'individualità, che si ritengono indispensabili per formare buoni uffiziali.

La necessità dell'importanza di questi principii è così sentita che è espressamente affidato ai generali l'incarico di vegliare a che i superiori non tolgano agli inferiori quella parte di iniziativa che loro spetta.

I maggiori e colonnelli, dispensati così dalle cure di dettaglio, hanno campo di perfezionarsi nell'esercizio delle più estese attribuzioni della loro carica.

Mi sono forse troppo dilungato su questa iniziativa lasciata agli inferioni, ma essendo essa un tratto caratteristico dell'esercito prussiano ho creduto necessario di metterla bene in rilievo.

I cambi di presidio riescono quasi sconosciuti in Prussia, e rarissimi vi sono i servizi di pubblica sicurezza, perciò l'andamento delle istruzioni è regolarissimo, e d'altra parte essendosi ridotte le materialità del servizio di quartiere al puro indispensabile, ne viene che il totale del tempo nel quale il soldato può attendere alle istruzioni durante la sua permanenza sotto le bandiere, è molto maggiore di quello che a prima vista si potrebbe ritenere quando si avesse solo presente la breve durata del servizio attivo particolare alla Prussia.

L'istruzione della fanteria comprende le seguenti materie:

1° Istruzioni verbali sui doveri del soldato, storia del reggimento, ecc.

2° Esercizi.

3° Tiro pratico e istruzioni verbali teoriche relative.

4° Manovre e servizio di campagna pratico, istruzioni verbali teoriche relative.

5° Ginnastica.

6° Scherma della baionetta.

Sonovi poi delle istruzioni che si fanno solo ad un limitato numero di uomini per ogni corpo cioè:

1° Nuoto.

2° Servizio di pionieri.

3° Servizio dell'artiglieria da piazza.

4° Scuola del condurre carri.

5° Servizio di ferrovia.

6° Servizio di telegrafi.

In via normale le reclute arrivano al corpo dopo il 1° ottobre (1), epoca in cui comincia l'anno militare. Questo è ripartito in un certo numero di periodi i quali sono presso a poco uguali in tutti i corpi d'armata.

Il primo periodo si estende dal principio dell'anno militare sino alla metà di febbraio ed è dedicato all'istruzione delle reclute; in ogni compagnia havvi un uffiziale incaricato con alcuni sott'uffiziali di questo servizio. Nel mattino le reclute sono esercitate per 3 ore nella scuola del soldato, dopo mezzogiorno ne hanno un'altra ora, cui fa seguito un'ora di ginnastica. Si attribuisce molta importanza a questo esercizio il quale è specialmente necessario in Germania per rimediare alla naturale rigidezza di quelle popolazioni.

---

(1) Quest'anno (1868) le reclute di fanteria furono chiamate ai corpi solo al 1° gennaio per ragioni di economia.

Un'altra mezz'ora al giorno è dedicata ad insegnare alle reclute i principii della scuola da cacciatori, segnali di tromba, ecc.

Alla sera è tenuta per mezz'ora un'istruzione teorica sul tiro, puntamento, ecc., e per un'ora un'istruzione che chiamerei morale, sullo stato militare. Essa è sempre fatta da un uffiziale e gli viene dato molto peso; il suo scopo si è quello di sviluppare l'intelligenza delle reclute, d'insegnar loro doveri del nuovo loro stato, e di infondere loro una certa confidenza in se stessi aumentando le loro cognizioni. Questa istruzione non è fatta solo alle reclute ma viene impartita durante tutto l'anno anche ai soldati anziani; generalmente è il capitano stesso che se ne incarica per questi ultimi. Vi assistetti più volte e fui sorpreso della cura e premura che gli uffiziali vi portano, mai non vidi l'insegnamento cadere nella materialità di domande sempre uguali cui corrispondono risposte imparate a memoria, sistema questo pur troppo in vigore in altri eserciti. L'uffiziale prussiano, malgrado la sua superiore coltura ed educazione, non sdegna di mettersi al pari dell'apertura di mente dei suoi uomini, per abituarli a pensare ed a formulare le loro idee. Così si domanda ad un soldato di raccontare quello che ha veduto e fatto nel tal giorno, ad un altro si chiede di descrivere le impressioni che ha riportate da una manovra a cui ha preso parte. Un mezzo molto usato per forzare gli uomini a pensare si è di abituarli a fare dei piccoli rapporti verbali, p. e., la relazione d'una sentinella agli avamposti che ha veduto il nemico, il rapporto di un soldato mandato in esplorazione ecc.

Si parla molto agli uomini del rispetto ed affezione che devono al re ed ai loro superiori, l'importanza del servizio militare e l'idea di adempire il proprio dovere fino al sacrificio della vita sono continuamente

magnificati ai loro occhi. S'inculca loro che l'esercito e per conseguenza i soldati costituiscono il solo vero fondamento su cui riposano il bene e la grandezza del re e della patria. La potenza e l'eccellente organizzazione dell'esercito prussiano sono sempre vantate. Alcuni cenni sulla storia dell'esercito prussiano in generale e su quella del reggimento in particolare sono di tanto in tanto inserte nell'insegnamento. Non si omette pure di citare con lode i nomi dei soldati del reggimento che più si distinsero nelle ultime guerre, ecc. (1). Si dà tanta importanza a questa istruzione che è proibita di farla la sera troppo tardi, oppure subito dopo una lunga fatica, onde gli uomini possano sempre prestarvi la voluta attenzione. Mi sono forse troppo dilungato anche su questo argomento, ma ho voluto chiamare l'attenzione su di un'istruzione che servì efficacemente a promuovere e sviluppare nell'esercito prussiano quelle qualità morali ed in parte quell'intelligenza di cui la campagna del 1866 ha mostrato il valore. Tale risultato è degno di rimarco, perocchè se dal lato delle qualità morali esso fu preparato e facilitato dall'indole e dalla educazione di quelle popolazioni, dal lato che riguarda lo sviluppo dell'intelligenza nei soldati è in non piccola parte dovuto alla pazienza e perseveranza degli uffiziali.

Tutte le altre istruzioni sono fatte alle reclute dai sott'uffiziali sotto la sorveglianza dell'uffiziale a ciò destinato.

I soldati anziani durante il periodo ora accennato sono specialmente occupati nel fornire il servizio di

---

(1) Contribuiscono non poco a tener vivo lo spirito militare quelle storie parziali dei singoli reggimenti che si pubblicano dietro iniziativa dei rispettivi comandanti di corpo.

piazza, quanto ad istruzioni hanno tutti i giorni scuola del soldato, oppure quella che corrisponde alla nostra scuola di pelottone. Inoltre hanno un'ora di scuola di ginnastica tutti i giorni, ed a giorni alternati poi un'ora di istruzione sui doveri del soldato, oppure sulla teoria del tiro e puntamento.

Tutte le istruzioni, meno le due ultime accennate, sono fatte dai sott'uffiziali sotto la sorveglianza dell'uffiziale di ciò incaricato. In generale non vi sono mai più di due uffiziali subalterni a far servizio per ogni compagnia, uno si occupa dell'istruzione delle reclute, l'altro di quella dei soldati anziani. È poi massima generale che spettano ai sott'uffiziali tutte quelle istruzioni nelle quali non vi ha che questione di memoria, mentre toccano agli uffiziali tutte quelle in cui trattasi di agire sullo spirito o sul cuore degli uomini. È pure regola generale che quando vi sono più di venti uomini riuniti per un'istruzione fatta dai sott'uffiziali, vi deve sempre essere presente un uffiziale per la sorveglianza. Non vi sono norme fisse circa il metodo d'istruzione. I regolamenti ed ordinanze sono larghissimi a questo riguardo, limitandosi essi ad indicare lo scopo da raggiungersi, e lasciando piena libertà nella scelta dei mezzi. Ciò ha dato origine alla compilazione di molte istruzioni particolari. Ogni capitano stabilisce il sistema che vuol seguire ed i libri di testo che vuol adoperare. Generalmente si preferiscono il Dosson ed il Waldersee. Gli uffiziali subalterni sono tenuti a dare, per quanto loro spetta, all'istruzione l'indirizzo voluto dal capitano. Essi però non lasciano dal godere una certa latitudine nel modo in cui dovranno insegnare e ciascuno formasi in proposito il suo particolare programma.

Ho assistito quest'estate alla ripetizione degli esercizi di dettaglio, scuola del soldato, ecc. Impossibile di vedere qualche cosa di più esatto e minuzioso: gli

uomini sono ridotti allo stato di automi. Solo il soldato prussiano è capace di sopportare simile prova. Gli ufficiali dicono che l'esigere la scrupolosa esattezza di esecuzione in tutti i movimenti è un eccellente mezzo onde abituare gli uomini a mettere in opera tutte le loro forze fisiche e morali per adempire alla volontà dei superiori. Questo può esser vero in Prussia, ma altrove sarebbe impossibile ottenere uno sforzo così continuato. Per indicare la natura paziente del soldato prussiano, basta il fatto che nel 1866, otto giorni dopo il ritorno trionfale delle truppe in Berlino, si ricominciò nei corpi la scuola di dettaglio colla solita precisione e rigidezza, e gli uomini, malgrado che da più mesi fossero abituati all'abbandono della vita di campagna, vi si adattarono subito colla massima tranquillità, come se, invece dall'aver vinto a Sadowa, tornassero da una lunga licenza.

Alla metà di febbraio le reclute devono aver compita la loro istruzione. Esse sono minutamente ispezionate dai maggiori e dal colonnello, ed i comandanti di compagnia, nonchè gli ufficiali subalterni che le hanno istrutte, ricevono lode o biasimo a seconda del risultato.

Il 2° periodo dura dalla metà di febbraio alla metà di marzo, ed è specialmente destinato alla scuola di compagnia. Le reclute sono passate al battaglione e montano la guardia come gli altri soldati. Si hanno in generale due ore di esercizio al mattino, quindi nel pomeriggio un'ora di ginnastica ed un' altra d'istruzione sui doveri del soldato, o sul servizio di campagna, ecc. Alla sera è tenuta un'altra istruzione di cui il soggetto varia, tiro, puntamento, servizio di piazza, ecc. Alla fine del periodo le compagnie sono presentate dai capitani al colonnello, coll'intervento del generale di brigata.

L'ispezione è lunga, minuta e severa. La libertà di azione di cui i capitani godono è ben compensata dal rigore con cui il loro operato vien giudicato.

In questo tempo ogni battaglione comanda, per un mese, un sott'ufficiale ed un soldato presso l'artiglieria da campagna, onde imparare il modo di caricare e condurre i carri da munizioni.

Dalla metà di marzo all'ultima settimana d'aprile ha luogo il 3° periodo il quale è specialmente dedicato alla scuola di battaglione. Ogni mattina si fanno tre ore di esercizi. Dopo mezzogiorno continua sempre la solita lezione di ginnastica della durata di un'ora, cui fa seguito un' altra ora di istruzione verbale sia sui doveri del soldato, sia sulla teoria del tiro, sia sul servizio di campagna, oppure si fa scuola di puntamento.

In questo periodo una volta per settimana le compagnie vanno in campagna ad eseguire la scuola da cacciatori applicata al terreno, la scuola pratica di avamposti, ecc. Non di rado le compagnie agiscono l'una contro l'altra sotto la direzione del comandante del battaglione. In Prussia si è molto portati a fare operare in tutte le istruzioni di campagna una truppa contro l'altra, si trova che questo sistema eccita maggiormente l'attenzione e l'interesse, ed impedisce di formarsi delle idee troppo false su quello che avviene alla guerra. Ben inteso che in queste piccole manovre come nelle grandi, non vi è nulla di concertato prima, ed ognuno è obbligato ad agire dietro il proprio criterio. Alla fine del periodo ha luogo la presentazione del battaglione al generale di brigata ed al generale di divisione, nei reggimenti della guardia alle volte vi interviene anche il re. L'istruzione che il maggiore ha saputo dare al suo battaglione è verificata colla solita severità.

Durante i primi periodi si attivano le scuole reggi-

mentali in cui si insegna la grammatica, l'aritmetica, gli elementi di storia, di geografia, ecc. Vi sono tre classi: nelle due prime entrano quei soldati che aspirando alla carriera di sott' uffiziale desiderano di aumentare le loro cognizioni, nella terza sono mandati d'obbligo gli analfabeti.

La fine d'aprile e la prima metà di maggio costituiscono il 4° periodo, di cui la scuola di reggimento forma l'oggetto principale. Al mattino si va in piazza d'armi per due ore. Nel pomeriggio un'ora è dedicata alla scuola di ginnastica ed alla scherma della baionetta, un'altr'ora è pure destinata a ripetere la scuola del soldato. Una o due volte per settimana il reggimento si reca nelle vicinanze di Berlino ad esercitarsi nel servizio di campagna, scuola da cacciatori applicata al terreno, ecc. I battaglioni agiscono l'uno contro l'altro.

Le esercitazioni di brigata sono lo scopo del 5° periodo, il quale dura fino al principio di giugno. Al mattino le truppe vanno in piazza d'armi. Il pomeriggio è impiegato come nel periodo precedente. Nelle piccole guarnigioni dove non si può riunire un' intiera brigata o neppure un reggimento, si rimandano le esercitazioni di reggimento e brigata alla fine d'agosto quando le truppe si concentrano per le grandi manovre autunnali. Al principio di giugno ha luogo la presentazione della brigata al comandante del corpo d'armata nei corpi provinciali, ed al re in quello della guardia. Con ciò vengono chiuse le esercitazioni di piazza d'armi. Conviene qui rimarcare come quest' istruzione è ben regolata. Non si tratta già di lunghe e noiose ripetizioni fatte senza scopo prefisso in mezzo alla generale svogliatezza come cosa puramente d'obbligo, ma bensì invece ogni periodo presenta una meta ben determinata che si deve raggiungere; l'amor proprio e l'interesse dei capi sono continuamente messi in giuoco

e l'azione di queste potentissime leve viene usufruita per intiero a vantaggio del servizio.

La cura e precisione o meglio pedanteria con cui si eseguiscono in Prussia le esercitazioni di piazza d'armi sono abbastanza note. È impossibile di vedere qualche cosa di più esatto e regolare degli esercizi di un battaglione prussiano.

La maggioranza degli ufficiali considerano questa precisione, spinta all'ultimo limite conseguibile, come una tradizione particolare al loro esercito, che devesi conservare, e la ritengano poi indispensabile per abituare i soldati alla disciplina. A nessuno viene in mente che essa possa servire a qualche cosa alla guerra, ma si crede che quello sforzo morale e materiale che essa esige, serve ad inculcare nella truppa il principio che quando una cosa è comandata la si deve eseguire per intiero fino allo scrupolo, a costo di qualunque fatica o disagio.

Questa soverchia precisione è dunque un mezzo per formare i soldati e non già uno scopo. Alcuni uffiziali di un reggimento della guardia mi raccontavano che alla guerra ebbero occasione di constatarne l'utilità.

Uno dei loro battaglioni dopo una marcia lunga e faticosa che sembrava aver completamente sfiniti gli uomini, dovette ancora andare ad occupare una posizione. Bastarono poche battute di tamburo nella cadenza del passo d'esercizio perchè si risvegliasse in tutti quella specie di seconda natura contratta nelle esercitazioni di pace, ed il battaglione marciò avanti come se appena allora fosse sortito dalla caserma.

Si attribuisce pure un certo valore alle esercitazioni di brigata sulla piazza d'armi, ritenendosi che servono egregiamente per far acquistare agli uffiziali superiori ed altri un certo colpo d'occhio. Si crede che quell'uffiziale il quale sappia in queste esercitazioni afferrare

subito l'idea del generale e manovrare in conseguenza, dà prova di prontezza d'intelligenza, di facilità di concezione e di sangue freddo, qualità tutte più che necessarie alla guerra.

Il 6° periodo comprende i mesi di giugno e luglio; ed è specialmente destinato al tiro al bersaglio, alla scuola da cacciatori applicata al terreno ed al servizio pratico di campagna, cioè marcie, avamposti, ricognizioni, occupazioni di posizioni, attacchi e difesa di località, modo di accampare, combattimenti di dettaglio, ecc.

Il servizio pratico di campagna ha luogo in media tre volte per settimana, ed è fatto per battaglione o per reggimento. Si dedica una cura particolare alla scuola da cacciatori applicata al terreno, la quale venne cominciata nei periodi precedenti, vi si istruiscono gli uomini isolatamente nel modo di nascondersi per tirare, di valersi degli ostacoli del terreno per avanzarsi al coperto, ecc., quindi viene ripetuta la cosa per sezioni, avendosi specialmente di mira di formare dei buoni capi sezione. Si dà a ciò grande importanza perchè la sezione o gruppo è l'elemento principale su cui riposa la manovra in ordine sparso. Si passa quindi all'esercitazione del pelottone e della compagnia nella stessa scuola.

In questi mesi ha pur luogo la scuola di nuoto per quelli che la desiderano, ed ogni pomeriggio continua per tutti la solita ginnastica, cui qualche volta viene sostituita la scuola del soldato con armi o la scherma della baionetta.

Nel 6° periodo le truppe si esercitano pure ad imbarcarsi e sbarcare da un treno di ferrovia.

È pure in questo tempo che i corpi mandano due sott'uffiziali per battaglione ad apprendere il servizio ferroviario nelle stazioni principali.

Dal 1° giugno alla metà di luglio sono comandati dai corpi di fanteria un uffiziale, nonchè due sott'uffiziali per battaglione presso i battaglioni di pionieri onde imparare il servizio di campagna da pioniere (riparazione di strade, costruzione di ponti, di piccole opere campali, ecc.).

Questo personale una volta ritornato al corpo istruisce nel detto servizio gli uomini muniti di utensili da zappa che trovansi nelle compagnie.

Il 7° periodo comprende le manovre di distaccamento delle tre armi combinate, nonchè il tiro d'esame. Comincia al principio d'agosto e termina prima del 20 di detto mese.

Le manovre di distaccamento hanno per iscopo particolarmente di abituare gli uffiziali superiori a maneggiare le truppe delle varie armi, ed a manovrare colla sola scorta del proprio criterio, in condizioni che si cerca di rendere più uguali che sia possibile a quelle della guerra.

Ecco come ho veduto procedere queste manovre a Berlino. Tutte le truppe sono dichiarate come in stato di guerra. I generali di divisione che hanno la direzione delle manovre preparano un piano generale di operazioni da eseguirsi nei dintorni della capitale da due corpi avversari manovranti l'uno contro l'altro, fatto in modo che possa suddividersi in un seguito di operazioni parziali. In ognuno di queste l'attacco e la difesa sono assegnati a distaccamenti la cui forza varia da 1 battaglione, 1 squadrone e due pezzi, a 5 battaglioni, 10 squadroni e 3 batterie, a seconda dell'importanza dell'operazione che hanno da eseguire (1).

---

(1) Tutte le truppe della medesima divisione durante la settimana nella quale hanno luogo queste manovre prendono parte almeno a 3 operazioni parziali.

Colla stessa regola viene destinato l'uffiziale superiore che deve avere il comando, combinandosi le cose in modo che a tutti i colonnelli, luogotenenti colonnelli e maggiori anziani tocchi un'operazione da dirigere.

Comandanti e truppa sono designati solo al momento della partenza, la quale alle volte avviene anche di notte.

Ai capi dei distaccamenti viene comunicato il tema particolare (detto in Prussia idea speciale) che dovranno risolvere, redatto in poche linee, e del piano generale viene portato a loro cognizione solo quel tanto che basta (detto idea generale) per spiegare lo scopo dell'operazione parziale che dovranno eseguire. A lor volta i comandanti di distaccamento prima di iniziare le operazioni radunano tutti gli uffiziali, danno loro lettura degli ordini ricevuti e spiegano il modo in cui intendono di sciogliere il tema ricevuto. Si dà molta importanza a che tutti gli uffiziali siano ben informati dello scopo che si vuol raggiungere in ogni singola operazione (1).

La forza e composizione nonchè il tema speciale dell'avversario, sono gelosamente tenuti nascosti alle due parti. Non rimane ai comandanti altro mezzo per procurarsi qualche notizia in proposito, se non le ricognizioni della cavalleria posta a loro disposizione. Ciò è causa che le mosse si prolungano di molto ed alle volte gran parte della giornata è impiegata in vicendevoli ricognizioni prima di venire allo scontro. Non di rado avviene che le operazioni occorrenti pel scioglimento dei singoli temi richiedono più di un giorno di tempo, nel qual caso le truppe sono accantonate o serenano nel luogo ove si trovano, come se fossero in guerra. Naturalmente tale località non potendo es-

(1) Tutti gli uffiziali sono muniti della carta a grande scala dei dintorni di Berlino.

sere conosciuta prima dai corpi, il servizio viveri viene esso pure a partecipare delle incertezze del tempo di guerra. I bivacchi od accantonamenti sono sempre coperti con avamposti. Questo servizio è benissimo inteso, di giorno l'occorrente sorveglianza ed esplorazione sono esercitate dalla cavalleria leggiera, la quale entra sempre in forti proporzioni nelle truppe destinate agli avamposti. Si fa pochissimo uso di posti fissi ma moltissimo invece di piccole pattuglie spinte a grande distanza in tutti i sensi. La fanteria di giorno non è impiegata agli avamposti che sotto forma di sostegni collocati sulle principali comunicazioni.

Di notte, ed anche di giorno nei boschi, la cavalleria si ritira indietro e la fanteria è spinta più avanti. In ogni caso questa si limita ad occupare con posti di maggiore o minore forza le varie comunicazioni da cui può venire il nemico.

Le sentinelle sono pochissime e collocate sulle strade o sui punti dai quali meglio si scorge il terreno circostante, per contro esse sono tutte doppie, ritenendosi che gli uomini sono così meno accessibili al timore, e si evitano con ciò i falsi allarmi.

Di cordone continuo di sentinelle non v'ha idea.

Gli uffiziali si dànno molta premura di spiegare alle sentinelle la località ove si trovano, indicando loro la direzione in cui conducono le strade o sentieri vicini, nonchè i nomi dei villaggi circostanti. I soldati devono pur conoscere l'ubicazione e composizione dei posti laterali. Tutto questo è severamente verificato dai superiori, ed ho assistito più volte a severi rimproveri inflitti ad uffiziali i cui uomini non erano completamente al corrente di tali nozioni.

Non di rado uno dei due distaccamenti manda ad allarmare gli avamposti dell'altro, tanto di giorno quanto di notte. Alle volte si tentano pure delle sorprese.

In complesso il sistema prussiano d'avamposti è benissimo inteso, e specialmente mi fermò l'attenzione il modo intelligente in cui vi si combina l'azione della fanteria per la sicurezza, con quello della cavalleria per le esplorazioni (1). Conviene però soggiungere che la natura del suolo in quei paesi facilita d'assai la sorveglianza e l'esplorazione del terreno, come pure che l'esercito prussiano ha truppe di cavalleria in proporzioni maggiori di qualsiasi altra potenza.

I generali di divisione alla fine di ogni operazione parziale radunano gli uffiziali montati delle due parti, riassumono quanto si è fatto nella giornata, invitano i varii capi ad esporre le ragioni dei movimenti operati, verificano e dilucidano i punti che rimasero dubbi, e finalmente biasimano o lodano le operazioni a seconda del caso, decidendo poi quale delle due parti ha sciolto con successo il tema statogli prefisso. Alla conclusione della manovra ha luogo un rapporto generale in cui viene esaminato e giudicato l'assieme di tutte le operazioni.

L'interesse che si prende a queste manovre è talmente grande che intervengono a quelle del corpo della guardia quasi tutti i numerosi generali ed uffiziali superiori residenti in Berlino, e sono argomento di frequenti discussioni. Debbo constatare a lode degli uffiziali prussiani che queste discussioni, in cui l'amor proprio può tanto facilmente esser posto in giuoco, non dànno mai origine a serii dissapori. Onde deci-

(1) Nelle ricognizioni di importanza minore e nel servizio di avamposti si usa molto di mandare rapporti verbali per mezzo di soldati. Fui stupito del modo intelligente in cui generalmente gli uomini compiono tale incarico. A mio credere ciò non proviene da svegliatezza naturale dei soldati, ma bensì dalla cura con cui sono istrutti.

dere sul luogo di quelle quistioni che nelle manovre non è possibile risolvere coi mezzi che è lecito adoperare in tempo di pace, sono destinati dei giudici di campo. Nelle manovre di distaccamento sono giudici di campo i colonnelli dei reggimenti della medesima divisione che non prendono parte all'operazione parziale.

L'utilità delle manovre di distaccamento è grandissima, perocchè mettono i capi in posizioni tali da dar agio di giudicare con sicurezza della loro intelligenza e risolutezza, ed avvezzano le truppe a far fronte alle eventualità meno aspettate. Si fa grandissima attenzione alle disposizioni che prendono i comandanti prima e dopo il combattimento, mentre si osserva meno l'operato delle truppe durante lo scontro stesso, ritenendosi impossibile di non cadere in inverosimiglianze, visto che il fuoco manca del voluto effetto e non potendosi giudicare dell'esito, se non dal numero delle unità che le due parti hanno saputo portare sul punto decisivo. Non mancano ufficiali i quali appunto per questo vorrebbero che il combattimento cessasse appena completamente impegnato, trovando poi anche pericoloso l'abituare le truppe a cedere di fronte alla superiorità numerica.

La precisione dei movimenti e la pedanteria della piazza d'armi sono completamente bandite in queste manovre; vedendo la scioltezza e la prontezza delle mosse della truppa, come anche la libertà d'azione e l'iniziativa di tutti i capi, non si riesce a persuadersi d'avere davanti agli occhi quelle truppe che nelle esercitazioni di piazza d'armi offrono l'ideale della rigidezza.

Nelle manovre oradette si dedica molta cura allo sviluppo dell'iniziativa individuale dei comandanti subalterni. Così l'artiglieria e la cavalleria agiscono con molta indipendenza. Il capitano di uno squadrone

staccato riceverebbe serii rimproveri e perderebbe molto nell'opinione dei compagni, se lasciasse passare l'occasione opportuna per caricare, solo perchè non ne avesse l'ordine. Così avverrebbe di un comandante di batteria che esitasse a cominciare il fuoco o cambiare di posizione secondo il bisogno. I battaglioni e le compagnie agiscono pure con somma indipendenza. In Prussia manca totalmente in queste occasioni il perpetuo andirivieni di uffiziali a cavallo che si osserva in altri eserciti, dove l'iniziativa risiede solo nel comandante in capo.

L'8° ed ultimo periodo dura dal 20 agosto fino presso a poco alla metà di settembre. Questo è il tempo specialmente destinato alle grandi manovre. I reggimenti che sono d'ordinario distaccati in più presidii, si riuniscono per manovrare per 4 o 5 giorni, quindi, ove è necessario, si riuniscono le brigate per farne altrettanto. Al principio di settembre le divisioni si concentrano ed eseguiscono 2 o 3 manovre tattiche colle tre armi riunite. Hanno quindi luogo fazioni campali, le cui proporzioni e durata dipendono dai fondi che si hanno disponibili per questo scopo. Alle volte le due divisioni del corpo d'armata operano l'una contro l'altra per 3 o 4 giorni, altre volte le fazioni durano 10 o 12 giorni; ogni due o tre anni si concentrano due corpi d'armata, i quali imprendono l'uno contro l'altro una regolare campagna della durata di 3 settimane circa. Tutte queste manovre sono la ripetizione su scala maggiore di quelle di distaccamento. Si mette la massima cura a che possano avvicinarsi il più possibile a quello che avviene alla guerra.

Di azioni concentrate prima non v'ha neppure idea, anzi si ritengono dannosissime ed atte solo a rendere pedanti e materiali delle operazioni che hanno

appunto per iscopo di promuovere e sviluppare l'intelligenza e la prontezza di risoluzione in tutti i capi (1). Si cerca poi di cambiare ogni anno di località onde il terreno possa riuscire sempre nuovo alle truppe (2).

I campi permanenti sono precisamente per questo poco in favore in Prussia. Le manovre d'autunno dànno anche il mezzo di abituare le truppe alle marce.

Le compagnie di fanteria nelle manovre campali contano una forza di circa 70 a 80 uomini in rango, gli squadroni hanno 40 a 45 file.

Ciò che mi ha maggiormente colpito tanto in queste manovre come in tutte le altre esercitazioni ed istruzioni cui ho assistito, si è il vedere come si risparmino le forze del soldato e non si perduri in ogni cosa che quel tanto che basta per conseguire lo scopo che si voleva raggiungere. Un insistere maggiormente su di un' istruzione od esercitazione già abbastanza bene conosciuta od eseguita, è considerato dannoso tanto per la perdita di tempo utile che cagiona, come per la noia e svogliatezza che può far nascere nella truppa, nel mentre per contro si tiene che tutto sia fatto colla massima energia ciò che è solo possibile quando ufficiali e soldati vedano avanti a loro uno scopo ben definito da raggiungere.

Così pure non ho mai rilevato quella febbrile premura di fare molte cose in poco tempo, col solo in-

---

(1) Un ufficiale russo che aveva prima servito in Prussia mi diceva aver l'esercito prussiano fatto dei progressi immensi in queste manovre dai suoi tempi (1853) in poi.

(2) Onde portare a conoscenza di tutti gli uffiziali lo scopo delle singole operazioni viene litografato e distribuito ai corpi il tema generale, ed ogni giorno è dispensato ai corpi il tema speciale per la giornata. Così anche si concede agli uffiziali a prezzo molto ridotto la carta topografica a grande scala delle località ove si manovra.

tento di poter dire che si sono eseguite, senza punto darsi pensiero del vero scopo pel quale l'istruzione od esercitazione fu stabilita, che è forza constatare altrove.

Le operazioni nelle manovre di distaccamento e nelle fazioni campali non durano mai più di 5 o 6 ore al giorno, o quanto meno dopo quel tempo sono interrotte da una lunga pausa. Ogni due o tre giorni le truppe hanno poi un giorno intiero di riposo, ciò che pure avviene nel periodo delle esercitazioni di reggimento o brigata in piazza d'armi.

Nell'inverno e primavera le ore giornaliere d'istruzione non superano le 5 o 6, questo è il tempo che gli uffiziali subalterni sono abitualmente occupati. I capitani poi finiscono per rimanere in quartiere tutto il giorno. Le attribuzioni e doveri loro sono così estesi e faticosi che si ritiene non potere in generale un uffiziale rimanere più di 6 o 7 anni in quel grado senza cominciare a logorarsi.

Alla conclusione dell'ultimo periodo viene congedata la classe anziana e fino all'arrivo delle reclute i corpi godono di completo riposo. In questo tempo gli uffiziali subalterni sono esercitati nello scioglimento di temi pratici Questi consistono in piccole ricognizioni, attacchi di una data località, ecc.; vi agiscono sempre due distaccamenti l'uno contro l'altro. I due comandanti non sanno nulla nè della forza, nè delle intenzioni dell'avversario, e non hanno per agire altra guida se non il proprio criterio.

Il tema è stabilito dal comandante il battaglione ed è consegnato agli interessati la sera prima, in modo che le due parti possano sapere nulla l'una dell'altra.

Finita l'operazione gli uffiziali ne compilano il rapporto corredato da uno schizzo.

Alla fine di settembre i maggiori assegnano pure

ad ogni ufficiale subalterno del loro battaglione un tema scritto su quistioni militari.

Questi temi devono esser ultimati pel mese di gennaio e per via gerarchica vengono poi trasmessi al comando di divisione.

Chiudo queste note coll'osservare che in Prussia si parla molto nel corso delle istruzioni.

I colonnelli tengono dei lunghi discorsi ai maggiori, questi ai capitani, i quali a lor volta fanno delle non brevi parlate alle loro compagnie.

Questo sistema che in altri paesi può forse essere difettoso non lo è già in Prussia. Non trattasi qui di discutere gli ordini, ma bensì di spiegarne lo spirito e lo scopo. È proprio del carattere tedesco, e specialmente del prussiano, il voler andar a fondo di tutto, e lo sviluppare ogni argomento fino nel suo ultimo dettaglio.

Si tiene molto in ogni cosa a saper la ragione di quello che si fa, dimodochè quelle lunghe dissertazioni che in altri eserciti desterebbero poco interesse nei soldati, sono invece ascoltate in Prussia dalla truppa con religiosa attenzione.

RINALDO TAVERNA

Capitano di stato maggiore, Ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

NOTE

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA

IN CAMPAGNA [1]

Servizio della cavalleria addetta alle divisioni e ai corpi d'esercito.

Nel riparto della cavalleria, abbiamo assegnato ad ogni divisione un reggimento: passeremo ora ad esaminare il suo còmpito.

Nella divisione la tattica consiste nell'intelligente impiego delle tre armi, queste devono aiutarsi e sostenersi scambievolmente, ed anzi l'una preparare il terreno all'altra, in tal modo che si possa raggiungere l'intento prefisso.

La cavalleria divisionale ha quindi un impiego più modesto dell'altra, i suoi fatti, che pure possono coprire di gloria gli autori, non saranno conosciuti se non da chi studia i dettagli dei combattimenti, ma ciascuno deve contribuire con tutte le sue forze al

---

(1) Vedi *Rivista Militare*, dispensa del gennaio 1872.

buon esito della guerra e dev'essere pago di compiere il suo dovere nella miglior maniera che gli consentono i proprii mezzi.

Epperò innumerevoli servizi renderanno questi cavalieri alle proprie divisioni, purchè siano istruiti a dovere in quanto da loro si richiede.

E cominciando dalle marcie, uno squadrone o due del reggimento addetto alla divisione dovranno marciare in testa all'avanguardia, coll'incarico, ben inteso, di esplorare la strada che si percorre, avanti e a destra e sinistra sui fianchi. Qui non serve il ripetere quanto si è già detto dover fare la cavalleria essendo di avanguardia: arrivando in presenza del nemico dev'essere in caso di saper fornire al comandante l'avanguardia i dettagli più ampi che sia possibile circa le posizioni ed il numero del nemico.

A prima vista scorgesi adunque l'importanza di questo servizio. I Prussiani nel 1866 e nel 70 fecero un impiego larghissimo delle avanguardie di divisione: erano desse che iniziavano sempre il combattimento, talvolta ancora a grandi distanze dal grosso della propria truppa. Chiaro risulta il bisogno che ha il comandante dell'antiguardo d'avere queste notizie, senza le quali non gli è possibile prendere alcuna determinazione; dal servizio ben fatto adunque di questi cavalieri spinti avanti dipendono le buone o cattive disposizioni che può prendere il generale dell'avanguardia, le quali disposizioni, poichè si riferiscono non solo alle truppe che ha sotto mano, ma a tutte quelle che giungeranno poi in linea, non possono a meno di essere della massima influenza per tutto il combattimento.

Nelle marcie pure qualche squadrone può essere distaccato su di un fianco, onde tenere il collegamento con altre truppe che marcino su strade parallele a quella che percorre la propria colonna, finalmente

il reggimento intero potrebbe anche essere incombenzato, se havvi urgenza, di occupare qualche punto in avanti che si abbia tema venga occupato dal nemico. Certo l'occupazione d'un posto importante per parte della cavalleria, un ponte, una gola, ecc., specialmente se non è sostenuta da alcuna frazione di fanteria, non è cosa seria: servirà però sempre a guadagnar tempo, e, poichè questo è uno dei primi fattori di guerra, si vede subito qual risultato se ne potrà di spesso ricavare. — Ho accennato a due o tre casi cui potea essere impiegato questo reggimento; sicuramente potrà essere impiegato in altro modo; io credo però sia questo quanto ha da operare di più importante.

Ed ora veniamo al combattimento. — Io prendo a trattare un caso solo, perchè sarebbe troppo lungo il considerare i vari casi che ponno succedere, e prendo quello di una battaglia, in cui la divisione è inquadrata nel suo corpo d'esercito. Comincio col non ammettere, che questo reggimento dipenda intieramente dal generale di divisione: se è formato su 6 squadroni ammetto che la metà possa essere collocata un poco indietro e dipenda dal colonnello comandante il reggimento, il quale può stare presso il generale di divisione pronto ai suoi cenni, gli altri tre squadroni per lo meno vorrei fossero addetti, squadrone per squadrone, ai vari reggimenti di fanteria sotto l'esclusivo comando dei propri capitani, i quali potrebbero bensì indettarsi coi nuovi superiori del momento, su quanto si va ad intraprendere, ma poi dovrebbero essere interamente lasciati liberi onde possano agire di propria iniziativa; e perfino qualche plotone dovrebbe essere distaccato presso qualche compagnia con questo sistema, ed io credo se ne avrebbero buonissimi risultati.

Una delle prime cure dei comandanti di squadrone

sarà la scelta del posto ove collocare i propri soldati; questi devono essere vicini alla prima linea, onde siano pronti ad agire immediatamente a sostegno della propria fanteria, e nello stesso tempo, onde non servano di facile bersaglio al nemico, devono essere tenuti al coperto, epperò è duopo cercare un muro, una piega di terreno qualunque, un ostacolo insomma che cuopra lo squadrone e non resti in vista.

Difficile è pure il fissare *a priori*, che cosa devono fare questi squadroni per sostenere la loro fanteria: certo la dovranno aiutare con cariche impetuose, e fatte nel giusto momento; epperò credo non dovranno mai caricare di fronte la fanteria nemica, e tanto meno quando sia in posizione; ma specialmente nel caso che questa avanzi, nel mentre lascieranno che i propri fantaccini resistano di fronte, devono cercare di avvolgerne i fianchi e caricarla alle spalle. E qui è il luogo di ricordare che tra i potenti mezzi della cavalleria havvi la dimostrazione: la semplice comparsa di pochi cavalieri sul fianco od alle spalle di fanteria che avanzi basta per fermare il suo movimento. Nel caso sia la nostra fanteria che marci in avanti, se si riesce a far indietreggiare il nemico è ovvio l'accennare che non havvi miglior momento per caricare.

Sonvi però altri servizi cui può essere chiamata la cavalleria divisionale; così potrà essere impiegata per impadronirsi di qualche batteria, che dia troppa molestia alle nostre truppe, e finalmente sarà egregiamente adoperata tutte le volte che la nostra fanteria sia obbligata a ritirarsi: in allora portandosi sul fianco del nemico dovrà fare tutto il possibile per arrestarlo onde dar tempo ai nostri di prendere un'altra posizione, e, se havvi disordine, di ripararvi.

Come si vede, il còmpito della cavalleria è importantissimo; epperò è assolutamente necessario che i ca-

pitani abbiano manovrato già molte volte colla fanteria, onde la maggior parte dei casi che possano avvenire in guerra sieno loro famigliari; anzi aggiungerò, che credo sia necessario conoscere le manovre di fanteria, e da tale conoscenza se ne ricaveranno certo grandi vantaggi.

I Prussiani, che nel 1866 ritrassero poco profitto dalla loro cavalleria nel servizio d'esplorazione, nel quale tanto si distinsero poi nella campanga del 1870-71, in tutti i combattimenti in Boemia, furono immensamente aiutati dalla cavalleria che avevano presso le divisioni, e il buon uso combinato della fanteria colla cavalleria diede felici risultati.

E per ultimo veniamo a parlare degli squadroni, o plotoni posti in sostegno dell'artiglieria, il che succederà di spesso.

Un errore che spesso si ripete è in questo caso quello di collocarsi dietro i pezzi, o molto davvicino, il che è un altro errore al paro del primo. Non è facile il scegliere un buon posto per collocare cavalieri in sostegno delle batterie, ma sonvi alcuni principii che devono servire di guida come un criterio da seguirsi.

La posizione scelta dev'essere sempre su di un fianco ed i cavalieri devono essere posti dietro qualche ostacolo che serva di riparo contro i fuochi del nemico onde non esporre la propria truppa a perdite inutili, e per non essere visti.

Non devono però essere posti troppo davvicino, poichè nel caso di dover agire non avrebbero spazio sufficiente per prendere lo slancio necessario. Il solo comandante dev'essere collocato in guisa da poter osservare tutto quanto succede intorno alle batterie delle quali è in sostegno. Non si possono dare istruzioni più chiare in proposito di quelle del De Brack nel suo libro: *Avant-postes de cavalerie legère:* e per più ampie

spiegazioni rimandiamo il lettore a quell'ottimo libro.

Un'ultima osservazione farò sull'aiuto che può prestare la cavalleria alla fanteria presso la quale è destinata: ed è, che uno de' momenti opportuni per una carica non è solo quello in cui si manifesti il disordine nelle schiere nemiche, ma gli è pure un propizio momento quello nel quale la confusione sta per propagarsi nelle nostre schiere. Con ciò si presta veramente un valido appoggio ai propri fanti, i quali hanno così il tempo di riaversi e di nuovo ordinarsi.

Le piccole ricognizioni locali e specialmente quelle dei boschi sono pure un servizio importante della cavalleria divisionale, le quali saranno di un grande vantaggio a chi dirige le truppe, e queste riesciranno meglio nel loro scopo, se fatte da pochi cavalieri, purchè sieno intelligenti ed arditi: intelligenti, perchè possano adempire la missione ricevuta; arditi, perchè non dovranno muoversi che a veloce andatura. Per non dilungarmi troppo accennerò, come esempi storici, a qualche fatto de'reggimenti italiani nel 24 giugno 1866 alla battaglia di Custoza. Disgraziatamente furono impiegati in dolorose circostanze, ma bene disimpegnarono quanto da loro si richiedeva. Così la ritirata della divisione Govone dalle posizioni di Custoza, fu coperta da alcuni squadroni dei lancieri di Foggia e cavalleggeri di Lucca; così la ritirata della brigata Pisa, comandata dal colonnello Dezza, fu protetta da uno squadrone di guide, il quale, ad onta di un terreno troppo alberato per prestarsi ad una viva azione, eseguì brillantemente una carica che fu effettivamente d'aiuto alla brigata succitata.

Poche parole ho a dire per quanto spetta alla cavalleria addetta ai corpi d'esercito: presso a poco essa deve compire pel suo corpo d'esercito quanto spetta alla riserva generale verso l'esercito intero; così nelle

marcie potrà anche essere impiegata tutta per servizio d'esplorazione, onde formare un ampio cordone intorno alle proprie truppe, e specialmente nel caso che il corpo d'esercito marci isolato fuori della linea di operazione del restante dell'esercito, e per non togliere gli squadroni alle divisioni cui sono addetti, saranno pure di sua spettanza tutte le ricognizioni ordinate dal comandante del corpo, sicchè larga parte avrà pure, unitamente alla cavalleria di riserva, nel servizio di esplorazione.

Sul campo di battaglia, se collocata su di un'ala, potrà anche agire affatto indipendentemente col còmpito, per esempio, di avvolgere il fianco del nemico in un assalto decisivo intrapreso dall'intero corpo di esercito, potrà servire da fiancheggiatrice alle colonne d'attacco, e di forte aiuto nella riuscita col precipitarsi sul rotto nemico, come, nel caso contrario, nel coprire la ritirata delle proprie truppe, e trattenere quelle dell'avversario. Questa brigata, ben comandata, avrà sempre occasione di combattere e distinguersi, quando il suo comandante sia informato di quanto succede presso le varie divisioni del suo corpo e particolarmente, di quanto devono intraprendere, poichè, o per sua iniziativa, o per ordine del generale d'esercito dovrà prendere parte agli attacchi principali, recandosi velocemente sul posto ove la sua azione possa essere efficace.

In poche parole la cavalleria deve cercare le occasioni per agire, e non essere collocata dietro e stare in attesa di ordini superiori, che non possono arrivare che tardi; onde l'assoluta necessità di lasciare iniziativa e relativa responsabilità ai comandanti della cavalleria.

La fanteria quando è spalleggiata dai suoi squadroni deve preparare le combinazioni adatte ai cavalieri, e se vi sarà abituata nelle esercitazioni del tempo di

pace, le saprà procacciare anche in guerra: ma sarebbe poi fatica sprecata, ove la cavalleria rimanesse indietro.

Ad esempio storico riporterò un caso solo tratto dalla campagna del 1809, nel quale possiamo vedere in azione la cavalleria d'un corpo d'esercito, e nelle varie fasi cui può trovarsi, in marcia ed in battaglia.

Il giorno 6 luglio, vinta da Napoleone la battaglia di Wagram, le schiere austriache intrapresero la loro ritirata su due strade, quella di Nikolsburg e di Hollabrunn. La mattina dell'8 le truppe francesi si posero in marcia per inseguire il nemico: Massena prese la strada di Hollabrunn e di Znaim: Marmont col suo corpo ebbe l'incarico di fare il vanguardo dell'armata nella direzione di Nikolsburg. È precisamente la marcia di questo corpo, e il combattimento da esso sostenuto presso Znaim, che voglio citare qual buon esempio.

Lascio parlare il maresciallo istesso (V. le sue Memorie) facendo solo presente che al suo corpo d'esercito erano aggregati un corpo di cavalleria di cinque mila cavalli, comandato dal generale Montbrun e una brigata di cavalleggeri bavaresi.

« All'alba del 10 passai la Thaya e marciai su Znaim, « rimontando la riva sinistra. *Montbrun con tutta la « sua cavalleria formava la mia avanguardia.* Giunto « a tre quarti di lega da Znaim, incontrò alcuni tira- « gliatori di fanteria, che occupavano vigne, che noi « dovevamo attraversare, e mi chiese due battaglioni « di fanteria per cacciarneli. Io giudicai la cosa più « seria e marciai io stesso con una divisione. Avvici- « nandomi ad un'altura rimpetto a Znaim, la quale « in quella parte nasconde la città e forma col monte, « sul cui rovescio è fabbricata, il bacino di Znaim, « vidi alcune truppe di fanteria giungere correndo per « occuparla e difenderla. Potevano essere da cinque

« a sei mila uomini. Ogni momento di ritardo doveva « accrescere le difficoltà. Feci attaccare quella posizione « dalla divisione Clausel, sostenuta a sinistra ed in isca- « glioni dalla divisione bavarese, ed in riserva tenni la « divisione Claparede. L'8° fanteria leggera e il 23° di linea « furono soli impegnati, e bastarono per prendere la « posizione, cacciarne il nemico e impossessarsi di due « bandiere del reggimento Arciduca Carlo. L'altura che « noi attaccavamo comunicava con una pianura sco- « perta, che prolungavasi indietro di Znaim, e a cin- « quecento tese sulla mia destra era terminata da un « bosco. *Il generale Montbrun appoggiò sulla destra « il movimento della mia fanteria, prese posizione « all'ingresso della pianura, coperto a destra dal bosco « di cui ho parlato, ed erasi stabilito sopra parecchie « linee colla sua numerosa cavalleria e coll'artiglieria.*

« Giunto in quella posizione io scopriva Znaim rim- « petto a me e dall'altra parte della Thaya, sopra « la strada di Hollabrunn, un'immensa quantità di « truppe, d'artiglieria e di bagaglie. Mi trovavo per « tal modo dietro l'armata austriaca. Scorgevansi in- « dietro di Znaim sulla strada della Boemia molte « truppe ed artiglieria e le colonne passavano il ponte « della Thaya per seguire il movimento generale di « radunamento che operavasi su quella città ». Tra- lascio alcune osservazioni che il maresciallo fa rela- tivamente alla critica posizione nella quale trovavasi, e riprendo più avanti. « Non potevo però rinunziare « di fare un tentativo. Se il nemico non fosse stato « in forza dietro Znaim, poteva, quantunque solo, tentare « il movimento, che la presenza di Davoust avrebbe « reso infallibile. Prima di cominciarlo, volli conoscer « bene la forza del nemico sopra la spianata. *Diedi « ordine a Montbrun di avanzarsi nel piano e fino « dietro la città, se avesse potuto. Montbrun dopo di*

« *aver fatto ripiegare quanto era davanti a sè e presi* « *trecento uomini al nemico, scontrò, a un miglio circa,* « *forze considerevoli, che valutò in quarantamila uo-* « *mini d'ogni arma* ». Viene quindi a parlare delle disposizioni prese, onde sostenere una parte difensiva in faccia a forze così numerose; descrive il combattimento che si concentrò innanzi al villaggio di Tessevitz, posto a freccia al disotto della posizione da lui presa, e soggiunge: « *Alla fine della giornata vedendo* « *molto disordine, lanciai dal villaggio di Tessevitz i* « *cavalleggeri bavaresi, i quali cagionarono grande* « *confusione, e condussero seco buon numero di pri-* « *gionieri* ».

Mi sembra difficile trovare un altro esempio, ove in un sol fatto si possa vedere in azione la cavalleria nelle sue differenti attribuzioni. Così abbiamo la cavalleria avanti nella marcia; dessa che esplora e rende esatto conto delle posizioni e della forza del nemico, e non solo prima della battaglia, ma anche a battaglia ingaggiata, infine sul finire dell'azione una brigata di cavalleggeri che approffitta del momento in cui si propaga il disordine nelle file nemiche, si slancia risolutamente in avanti, aumenta la confusione e fa prigionieri. Quanto precisamente abbiamo detto di sopra doversi fare.

Conclusione.

Siamo andati mano mano esaminando l'impiego della cavalleria nelle varie posizioni in cui può trovarsi: abbiamo tracciato un quadro molto ristretto, mentre eravi materia a riempire qualche volume. Per quanto ristretto però sia, avendo accennato, sebbene di volo, a quanto ha a fare di più importante, e avendo cercato d'avvalorare le mie parole con esempi storici, se il

lettore non avrà trovato qualche vantaggio, qualche diletto almeno avrà potuto ritrarre dalla lettura di queste poche pagine. In esse mi pare di aver riassunto per lo meno le cose principali: quindi per quanto riguarda il servizio di campagna, l'argomento sarebbe esaurito; ma io non posso deporre la penna senza prima dire qualche cosa intorno alle principali quistioni che ora appunto si agitano per le innovazioni da introdurre nella nostr'arma; ed è quanto appunto formerà il soggetto di questa conclusione.

Tutti gridano ad una generale trasformazione, cui è d'uopo sottomettere la cavalleria; sicchè è interessante di ricercare i motivi, che fanno alzare tutte queste voci. Per questo voglio prendere la quistione più in alto, per venire successivamente a quanto ha speciale attinenza all'arma di cavalleria, e domando: — Dallo studio attento di queste ultime guerre, si rileva forse che tutto è cambiato nel modo di combattere? Le battaglie si guadagnano forse in un modo differente di prima? — Una principal causa delle disfatte dei Francesi del 1870 fu appunto, a mio avviso, quella di essersi essi uniformati a quest'idee; e mi spiego.

Per quanti strumenti di guerra si inventino, qualunque sia la rapidità di tiro che i fucili possano acquistare, per quanti sistemi possansi trovare di cannoni, per guadagnare sarà sempre necessario conquistare la posizione che occupa il nemico; e, ove questo non sia un vigliacco, certo non sgombrerà queste posizioni pel fuoco che si possa concentrare su di esso da lontano; la fanteria adunque deve venire proprio a portarsi sul posto che prima era tenuto dall'avversario, e quindi all'urto; e la guerra ultima ne dimostra infatti nel momento decisivo che i Prussiani, i quali vinsero, ricorsero come prima agli attacchi alla baionetta.

Tutte le battaglie sono come un dramma o meglio

una tragedia: hanno cioè un prologo, un primo, secondo e terz'atto. Tutte le innovazioni che si introdussero nella tattica sono buone per ingaggiare l'azione e per la continuazione della medesima; ma quando siamo nell'ultima fase, in ultima analisi, non credo abbia la tattica di fanteria subìta altra modificazione tranne quella di cercare d'avvantaggiarsi sempre degli ostacoli che può offrire la conformazione del terreno. Si avranno così, per l'adozione delle nuove armi, maggiori perdite di prima, abbisognerà maggior valore nelle masse, ma questa zona di fuoco, per giungere al nemico, sarà d'uopo assolutamente d'attraversarla.

Che fecero i Francesi nella battaglia di Wörth, di Forbach, e in quelle d'attorno a Metz? Combattevano ben diversamente di quanto sempre fecero: essi, pei quali anzi si temeva il troppo slancio nel marciare avanti ad impetuosi attacchi, si limitarono invece a fortificare, e rendere formidabili le loro posizioni, a scavare fosse di riparo *(tranchées-abris)*, e, così collocati, aspettare di pie' fermo l'inimico. Il risultato fu che hanno sempre perduto; i Tedeschi, ad onta del fuoco dei Francesi avanzavano lo stesso, e nell'ultimo momento questi indietreggiavano, ed erano poi, in quel critico istante, facile bersaglio al fuoco rapido *(schnell-Feuer)* dei Prussiani. L'unica battaglia che si distinse per focosi assalti, d'ambo le parti, fu quella del 16 agosto, e difatti in quella giornata materialmente i Francesi non perdettero; vinsero i Tedeschi, perchè resero impossibile ai Francesi il continuare la ritirata su Verdun per la strada di Mars-la Tour; ma materialmente non conquistarono le posizioni nemiche.

E gli Austriaci a Sadowa combatterono parimenti coll'istesso metodo dei Francesi. Se, quando l'armata del principe Federico Carlo, a righe interamente rotte, coi soldati dei vari reggimenti confusi assieme, so-

steneva una fiera lotta, non per avanzare contro le alture di Lipa e Laugenkof, ma solo per non ritirarsi; se in quel momento gli Austriaci, invece di stare sulle dette alture, e restare spettatori del terribile fuoco vomitato dalle loro batterie, ne fossero scesi e avessero preso una energica offensiva, forse invece di una specie di Waterloo avrebbero potuto guadagnare un secondo Wagram; e l'armata del Principe Reale sarebbe giunta, come quella del Principe Giovanni, a cose finite.

Lo stare sulla difensiva, il fortificare le posizioni scelte, lo scavare trincee pei soldati, sono ottime cose; ma senza mai ricorrere all'offensiva non si guadagneranno di certo le battaglie.

Per tornare a noi, ho detto tutto questo per mostrare che se sonvi trasformazioni e modificazioni a fare, non si debba esagerare, e cadere poi in altro errore.

Dalla campagna del 1870 un chiaro scrittore italiano ha detto benissimo che la cavalleria uscì trasformata d'arma di urto in arma di esplorazione. Niente è più giusto; ma come ho già detto, trattando delle cariche di cavalleria, non ammettiamo che la cavalleria debba proprio solo servire per esplorare; e secondo quanto ho detto sopra, ricordiamoci che nell'ultima fase, nel momento della conclusione della battaglia, essa può ancora, ed anzi deve concorrere al risultato finale. Nella guerra del 1870 fu impiegata specialmente a osservare i movimenti del nemico; forse in altre campagne, oltre a prefiggersi questo scopo la vedremo di bel nuovo, non solo come ai tempi di Napoleone I a decider le battaglie, ma coadiuvare potentemente gli attacchi della fanteria.

Io intendo insomma, che ritenendo come sicuro quello di cui si ha una prova, non vogliasi non ammettere e reputare impossibile quello di cui non si

hanno esempi, ma di cui non si hanno neppure prove in contrario.

Ora le idee volgono a una generale trasformazione dell'arma allo scopo principale dell'esplorazione. Parrebbe quasi che la cavalleria non sia mai stata incaricata di simile missione: noi abbiamo veduto quanto fecero le avanguardie di cavalleria sotto Napoleone; ma non erano solo i Francesi che avevano il proprio esercito coperto dalla cavalleria; tutti gli eserciti che furono in guerra con quella potenza, seguivano l'istesso sistema, ed anzi più famosi dei Francesi di gran lunga erano i Cosacchi. Il servizio d'esplorazione fatto dai Cosacchi di Platow nella marcia dei Russi dal loro paese sino a Parigi (campagne del 1812, 1813 e 1814) è qualche cosa di stupendo: erano davanti, erano sui fianchi, erano alle spalle; fecero un servizio meraviglioso.

Adunque non lasciamoci fuorviare ad aver tutta una cavalleria, foggiata a bella posta solo per l'esplorazione: i Francesi hanno già abolito le lancie: che contrapporranno essi sul campo di battaglia a reggimenti nemici armati di quest'arma tanto micidiale?

Dalle poche righe scritte sopra, chiaro si scorge come io non possa dividere l'idea di quelli che vorrebbero tutti cavalleggeri armati di carabine, i quali quindi fossero istruiti nella scuola di combattere a piedi. È impossibile negare, che l'avere un numero di cavalieri armati di tal arma, e istruiti a guerreggiare a piedi, non possa essere di gran vantaggio in molte occasioni, quando questi squadroni trovinsi distaccati in avanti per esplorazione e sieno isolati.

Nel caso che noi abbiamo da impadronirci d'una posizione occupata dalla fanteria, oppure di difendere una posizione da noi preventivamente presa, egli è incontrastabile che detti cavalieri renderanno un ser-

vizio importante; ma per noi che abbiamo così poca cavalleria è egli un sistema a seguirsi? Io non credo ci sia il tempo materiale per istruire bene questi uomini come soldati di cavalleria e come soldati di fanteria; a stento nei nostri reggimenti e coi nostri sistemi trovasi il tempo per tutte le istruzioni proprie dell'arma. Prima base del cavaliere non può essere che l'equitazione, e noi vediamo tutti i giorni, quante cure e quanto tempo bisogna consacrare a questo scopo. Onde poi formare un buon soldato di cavalleria abbiamo bisogno delle esercitazioni di piazza d'armi, onde apprendergli i vari movimenti necessari pel combattere unito: abbiamo immenso bisogno di battere la campagna per insegnargli tutte le operazioni della piccola guerra, servizio d'esplorazione, d'avamposti, ecc., dobbiamo infine, fuori di piazza d'armi, ripassare tutto quanto si fa su di essa, e nell'istesso tempo devonsi attuare le esercitazioni tattiche applicate al terreno, giusta le disposizioni ministeriali 15 aprile 1871. Devesi poi trovare il tempo per istruire cavalli giovani, ogni anno; all'arrivare delle reclute, parte delle istruzioni non si possono fare per mancanza di personale o di cavalli. Arrogi a tutto questo il servizio giornaliero di quartiere che ruba varie ore della giornata a tutti i soldati, come per esempio, le tre ore che pure sono indispensabili pel governo dei cavalli; s'aggiungano le guardie all'armi o alle scuderie; insomma non c'è quasi il tempo di fare un buon cavaliere: per giunta trovate le ore da dare alle manovre di fanteria e vedremo qual risultato se ne ricaverà.

So benissimo che havvi una risposta facile e pronta: che cioè non è poi necessario che il cavaliere diventi un perfetto fantaccino; nelle varie contingenze in cui si troverà, farà come meglio potrà. Io non sono di quest'opinione: ammetto che armato di un'arma, deve

saperla adoperare: se ha carabina dev'essere esercitato al tiro e deve sapersene servire bene; abbisogna pure di una certa scuola tattica applicata al terreno, onde sapersi vantaggiare della conformazione del medesimo; mentre invece io credo si finirà per avere nè un buon cavaliere, nè un buon fantaccino.

So che l'esercito prussiano dopo l'ultima guerra arma parte della sua cavalleria di carabina, in vista dei forti danni che le arrecarono i *Chasseurs d'Afrique* colle loro armi a fuoco; ma si osservi di quale straordinario numero di cavalli dispone quella potenza e guardiamo invece che cosa ne sia di noi. Noi dobbiamo cercare di riparare alla quasi mancanza di cavalleria, col rendere la poca che possediamo buona sotto ogni aspetto. Tutta sia ben pratica nel servizio d'esplorazione, bene istrutta nelle altre manovre, e per l'ottimo spirito ond'è animata quest'arma renderà certo ottimo servizio nelle future guerre. E secondo me havvi modo di riparare al difetto di non avere cavalieri armati di carabine. Parlando nel 1° articolo delle avanguardie di cavalleria e del loro impiego nelle esplorazioni abbiamo posto quest'avanguardia formata di varie brigate o divisioni a cavallo e d'un corpo di fanteria. Questa fanteria appunto è addetta a questa cavalleria, onde la coadiuvi in tali casi: e quando qualche squadrone o maggior frazione debba fare un'escursione molto avanti e impiegare veloci andature, qualche compagnia si potrà sempre mandargli dietro, su carrozze o carri qualunque requisiti; ciò che credo possa sempre essere fattibile.

Col sistema d'aver sempre un cordone di cavalleria molto in avanti, di rado sarà necessario che le ricognizioni debbano spingersi molto lontano, perchè questi cavalieri devono già essere in contatto coll'esercito nemico, e quando trattisi poi di pochi chi-

lometri, facilmente la fanteria può seguitare la cavalleria.

E qui fo punto su questa difficile quistione e passo ad altro.

Nell'organizzazione della cavalleria austriaca, havvi una disposizione che mi ha colpito e che con vantaggio vorrei fosse introdotta anche da noi. In ogni reggimento venne determinato che i quarti plotoni dei sesti squadroni sieno esercitati nel servizio di pontieri, non per farne dei veri pontieri, che sarebbe impossibile, ma perchè diventino abili a prontamente ristabilire le comunicazioni e rompere le stesse, specialmente quelle ferroviarie; al quale uopo i detti plotoni portano, oltre l'equipaggiamento, come il resto del reggimento, gli istrumenti da pioniere sui loro cavalli. Al comando poi di questi plotoni sono impiegati ufficiali e sott'ufficiali dotati delle necessarie cognizioni; cosa che per noi sarebbe facilissima ad ottenere atteso il passaggio che ogni anno avviene di ufficiali d'artiglieria nell'arma di cavalleria.

Ed ora una parola sulla cavalleria del nostro esercito. Come tutte le potenze anche noi abbiamo sentito il bisogno d'introdurre modificazioni in quest'arma; parte sono già in attuazione, parte si stanno ancora studiando. La nuova teoria, che già da quasi due anni è in esperimento, non poteva essere migliore: ammesso il principio di aumentare la velocità delle andature, ridotte le evoluzioni di plotone, squadrone e reggimento a pochi e semplici movimenti, tutte le formazioni in linea, che si compiono ad andature raddoppiate, tuttociò invero corrisponde ai bisogni attuali di una cavalleria svelta ed ardita: consacrato un certo principio di risponsabilità in ogni grado, il che è un gran passo: infine ridotte tutte le manovre nel vero senso, non perchè abbiano a servire nelle parate, ma perchè sieno possibili in guerra. Solo si

può osservare che poco o nulla si accenna al servizio che ora ritiensi il più importante per noi, quello di esplorazione; nè l'altro fascicoletto emanato dal Ministero della guerra, circa il servizio di sicurezza delle truppe, mi pare sufficiente. Riempì desso un vero vuoto che esisteva nei regolamenti di istruzione; ma non basta all'uopo; ed è a sperare che uniformandosi ai nuovi principii, si ripari anche a questa lacuna con disposizioni chiare e late abbastanza sicchè anche il meno intelligente possa assolutamente rendersi famigliare questo servizio.

Ogni giorno poi si predica sulla pretesa ignoranza degli ufficiali di cavalleria; i nostri reggimenti composti quasi interamente d'ufficialità educata alle scuole di Torino, Modena, Pinerolo, non possono, circa l'istruzione degli ufficiali, essere inferiori a quelli di fanteria. Il cangiamento di idee che si è fatto dal 1866 in poi circa il bisogno dell'istruzione è incredibile; e se forse non si attende abbastanza allo studio, non è colpa della volontà dell'ufficiale, ma del modo col quale è regolato il nostro servizio, il quale trattiene tutto il giorno l'ufficiale in quartiere in operazioni, che in Prussia ed in Austria stessa sono affidate ai graduati di bassa forza, e poichè dicesi che si lavori ad un nuovo regolamento di disciplina, facciamo caldi voti perchè il nostro sia radicalmente cambiato, e sollevi l'ufficiale dalla maggior parte del servizio materiale di quartiere.

Importante cangiamento fu pure introdotto nel vestiario; sinora fu solo messo in attuazione pegli ufficiali, ma speriamo, che ben presto sia tale uniforme applicato alla bassa forza. Indecisa è ancora la copertura da dare pel capo; dicesi pure che si voglia adottare l'elmo, alquanto impicciolito. È la copertura più bella ed elegante; ma quanti difetti ha in sè! Ogni

momento è in riparazione, per quanto si faccia resterà sempre pesantissimo, scalda troppo la testa, ed ha poi il gran torto di annunciare la nostra comparsa a grande distanza; ond'è che specialmente come copertura di esploratori, che devono cercare di vedere e non farsi vedere, non è certamente molto adatta. Pendente è la quistione dell'armamento; per quanto ho già detto, io non desidero altro che restiamo armati come al presente, eccezione fatta pel pistolone cui si sostituirà sicuramente un *revolver*.

Il carico del cavallo esige pure una modificazione; epperò sappiamo che apposita Commissione si è già radunata a tale scopo; onde siamo certi che presto vedrà la luce l'istruzione in proposito.

Il quesito però difficile a sciogliere si è quello dell'aumento della cavalleria. Per quanto buona e bene istrutta possa essere la nostra cavalleria, non bisogna farsi illusioni che possa adempiere a tutti i servizi, che da essa si richiederanno nel caso di prossima guerra. Cosa vuolsi fare con 20 reggimenti? Distaccarne uno presso ogni divisione? Ma in allora questi reggimenti avranno mille bisognè a fare; saranno adunque avanti per esplorare, saranno colle divisioni nei giorni di battaglia per aiutare la fanteria; si riuniranno alla fine del combattimento per inseguire il nemico, e via via; è troppa cosa. Ammesso che con inauditi sforzi arrivassero a tempo a disimpegnare queste funzioni, il risultato finale sarebbe che, un mese di campagna, e forse meno distruggerebbe la nostra cavalleria. Ora si è formato il 20° reggimento; speriamo adunque che non sia l'ultimo, e quando siansi portati tutti i reggimenti sul piede di cavalli stabilito, speriamo che si pensi a formarne qualche altro.

Napoleone all'isola di S. Elena, profetizzando la formazione di un regno d'Italia, lasciò scritto nelle sue

Memorie, che per l'Italia, mettendo in armi 400 mila uomini, gliene basterebbero 30 mila di cavalleria. Quanto siamo noi lontani da questo numero; neppure arriviamo alla metà, e ciò nel momento in cui da ogni potenza si cerca di possedere buona e numerosa cavalleria.

Prosperino adunque le nostre finanze, e ci permettano fra qualche tempo di aumentarla seriamente secondo la proporzione delle altre armi; e siamo sicuri che degnamente corrisponderà in ogni occasione al suo mandato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Luogotenente di cavalleria.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

XII.

Geschichte des Krieges von Deutschland gegen Frankreich in den Jahren 1870 und 1871 *(Storia della guerra della Germania contro la Francia negli anni* 1870-71) von JULIUS VON WICKEDE — Hannover, Carlo Rümpler, 1871.

L'autore, che è il celebre corrispondente della *Kölnische Zeitung*, esordisce nella prefazione col dirci che non pretende di fare una storia completa della campagna, mancandogli i materiali all'uopo, ma siccome egli vi assistè dal primo all'ultimo colpo di cannone potrà raccontare molti fatti veduti in persona. Soggiunge che l'aver assistito ad otto guerre diverse gli dà un certo diritto di parlare con cognizione di cose militari. Wickede conosce difatti assai bene i Francesi per aver vissuto qualche anno in Africa con essi ed esservi stato decorato della medaglia al valor militare.

L'opera, grosso volume di 580 pagine, è divisa in 18 capitoli.

---

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio, febbraio e marzo 1872.

Il 1° parla delle condizioni della Francia anteriormente al 1866; le espone dal punto di vista interno e dei rapporti coll'estero, ne compendia la storia ed accenna al vivissimo desiderio di annettersi le province Renane, come idea invalsa in tutti e conseguenza delle tradizioni del 1793. La *révanche pour Waterloo* era un desiderio universale. Il quadro politico è ben delineato e vi si seguono facilmente la successione degli Orleans ai Borboni, dei Napoleonidi a quelli, non che le ragioni delle guerre di Crimea e d'Italia. La conclusione ne è importante, perchè stabilisce che l'imperatore Napoleone è ben lungi dall'essere responsabile della guerra del 1870 provocata in realtà da tutta la nazione francese (1).

Il 2° capitolo è pure di ordine politico, perchè dopo aver riepilogati gli avvenimenti del 1866 mostra qual grande influenza essi avessero sulla dichiarazione di guerra fatta dalla Francia il luglio 1870.

Il 3° ci presenta il quadro completo della forza e formazione dei due eserciti al principiare del 1870, esposto con abbondanza di cifre, e seguito da un paralello della celerità possibile di mobilizzazione. Alcune riflessioni sulla tattica rispettiva della fanteria e dell'artiglieria e sul modo con cui il servizio di avamposti e di esplorazione venne fatto nei due eserciti meritano di essere particolarmente esaminate.

Il 4° riepiloga gli avvenimenti fino alla reale apertura delle ostilità. Mostra dapprima come Napoleone si ingannasse fidando sopra discordie intestine possibili in Germania; esamina le condizioni degli altri Stati d'Europa di fronte ai belligeranti e ritesse abbastanza ac-

---

(1) Veggasi a questo riguardo l'importante pubblicazione del duca di Grammont intitolata: *La France et la Prusse avant la guerre.* Paris, 1872, Dentu.

curatamente la storia degli eventi che produssero la rottura di Ems. Nel concetto militare il Wickede biasima l'Imperatore per il primo temporeggiare; dice che al 24 di luglio siccome da 180 a 200 mila buone truppe francesi erano prossime alla frontiera occorreva far passare il Reno a 20 mila a Strasburgo per occupare gli sbocchi della Selva Nera, a 40 mila presso Maxau per spingersi fino a Mannheim, occupare con 50 mila il Palatinato Bavarese (Rheinpfalz) e col resto spingersi diretto fino a Coblentz per Saarbrück e Treveri. Questi movimenti non potevano incontrare resistenza seria e avrebbero avuto il vantaggio di neutralizzare del tutto le truppe badesi, disturbar molto quelle del Würtemberg e di Baviera e imbarazzare anche i Prussiani. L'effetto morale poi ne sarebbe stato grandissimo.

Dopo questi apprezzamenti, con cui non possiamo del tutto concordare nel concetto, perchè ci sembra che non potessero condurre altrochè a vantaggi effimeri, l'autore espone l'ordine di battaglia delle diverse armate, indicando abbastanza chiaramente i movimenti eseguiti dai Tedeschi in vista delle concentrazioni.

Nel 5° si descrive il primo combattimento di Saarbrück, mostrandone la nessuna importanza, poi quello di Weissembourg, la battaglia di Wörth e l'attacco delle alture di Spicheren. Segue un'esposizione lucida delle conseguenze di questi eventi fino all'occupazione di Nancy per parte della 3ª armata. È un racconto chiaro, preciso, esatto, a cui volendo trovare un difetto, la critica può rimproverare la quasi assoluta mancanza di apprezzamento sulle manovre delle due parti.

Il 6° descrive le tre grandi battaglie intorno Metz. Secondo l'autore il piano del maresciallo Bazaine era quello di lasciare 40 mila uomini sotto Metz e marciando su Verdun di congiungersi sulla Mosa con Mac-Mahon. Invece al quartier generale del Re di Prussia si credè dapprima

che egli volesse dar battaglia colla destra a Pont-à-Mousson, la sinistra a Metz. È chiaro che se il piano di Bazaine si fosse potuto effettuare, l'esercito tedesco costretto a cingere Metz, Thionville, Strasbourg, ad occupare Nancy, e non avendo ancora sotto mano nessuna divisione di landwher, malamente avrebbe potuto progredire. È perciò, osserva l'autore, che dopo matura riflessione il generale Moltke si decise a passar la Mosella per interporsi fra i due eserciti nemici e impedirne la congiunzione. Di qui la battaglia di Pange, e gli sforzi energici fatti il 16 agosto a Mars-la-Tour onde arrestare la marcia dell'esercito francese diretto a Verdun.

Una confessione importante troviamo in quelle descrizioni. Sembra che il generale Moltke non fosse molto contento della manovra di varii generali che non arrivarono in tempo sul campo, e così rimarrebbe spiegata anche la disgrazia in cui incorse Steinmetz.

Il 7° capitolo comincia dall'esaminare le conseguenze delle battaglie di Mars-la-Tour e Rézonville. L'avere rigettato Bazaine in Metz, isolandolo dal resto della Francia, semplificava le operazioni ulteriori; l'avergli impedito di congiungersi a Mac-Mahon era cosa immensamente importante, perchè i due marescialli riuniti con 280 mila buoni soldati potevano dare in buona posizione una battaglia seria, senza pericoli per la loro ritirata su Parigi. In questo punto della campagna l'autore mostra come il piano del maresciallo Mac-Mahon fosse falso, e come invece egli avrebbe dovuto ritirarsi in Parigi, che colla sua armata protetta dalla cerchia dei forti, difficilmente poteva investirsi. Ci dice anche che la sera del 26 agosto il piano del maresciallo Mac-Mahon fu indirizzato al quartier generale prussiano e Moltke ordinò allora la marcia verso il Reno per veder di circuirlo coll'armata del principe di Prussia, mentre gli 85 mila uomini del principe di Sassonia furono giudicati sufficienti

a trattenerlo di fronte. Racconta tutti i movimenti o fatti che precedettero Sedan e dopo aver esposto diffusamente i dettagli della catastrofe e spiegata la capitolazione, indica la proclamazione della Repubblica in Parigi.

L'8° parla dell'assedio e presa di Strasburgo. Questa descrizione lascia molto a desiderare dal punto di vista tecnico, cioè per ciò che concerne i lavori di artiglieria e del genio.

Il 9° poi diffusamente descrive l'assedio di Metz e la capitolazione dell'armata di Bazaine. L'autore ritiene che il maresciallo francese avrebbe potuto aprirsi una via nelle prime settimane dell'investimento quando i lavori di difesa delle linee assedianti non erano ancora compiute. Racconta le battaglie di Noisseville e Servigny, ma ci sembra che tal descrizione non sia esatta e che Wickede non abbia veduto come in quel giorno Bazaine avrebbe potuto schiacciare i corpi prussiani che stavano sulla destra della Mosella prima che potessero essere soccorsi. Sono egualmente analizzate tutte le altre sortite fino al momento della capitolazione, su cui non si emette nessun esplicito giudizio.

Il 10° capitolo comprende la descrizione dell'investimento di Parigi, il trasporto del quartier generale a Versailles e quella della presa di Toul. Nel campo politico discorre delle conferenze di Ferrières e del viaggio di Thiers alla volta di Vienna, Londra e Firenze.

L'11° accenna ai combattimenti che ebbero luogo sotto Parigi nel mese di ottobre, accenna pure alla presa di Soissons; dà il quadro di formazione del 13° e 14° corpo d'armata e comincia a spiegare la marcia di quest'ultimo sul rovescio occidentale de'Vosgi, descrivendo il combattimento di Étéval. Parlando della formazione dei corpi garibaldini dice, che Garibaldi, valoroso soldato e abile capo di guerriglie, era affievolito dall'età e soggiunge che la sua andata in Francia fu un controsenso dopo aver

tanto gridato contro la cessione di Nizza. Chiude il capitolo l'esposizione della presa di Digione e l'accerchiamento di Neuf-Brisach e Schlestadt.

Il 12° descrive i primi combattimenti su Versailles e Orléans, la presa di quest'ultima città per parte dei Bavaresi, il combattimento di Chateaudun. Poi dopo aver esposta la formazione dell'armata francese della Loire, che in quel primo periodo troppo esageratamente valuta a 100 mila uomini, discorre della battaglia di Coulmiers, elogiando il generale Von der Tann per aver a tempo sgombrato Orléans. L'autore qui osserva che se questa vittoria fosse avvenuta 15 giorni prima poteva porre in grand'impaccio l'esercito germanico che investiva Parigi e constata poi che in ogni modo il generale Aurelle de Paladines non seppe approfittare energicamente del suo primo successo. Chiudesi il capitolo colla resa di Verdun, e coll'esposizione dei negoziati per l'armistizio.

Il 13° indica la marcia della 2ª armata tedesca da Metz verso la Loire, descrive le battaglie di Baume-la-Rolande, di Loigny, di Artenay, la ripresa di Orléans; tutte queste descrizioni però sono monche e incomplete, e lasciano incertezza sui concetti generali che hanno guidato il principe Federico nell'esecuzione. Ed altrettanto, se non più incompleta, è l'altra descrizione delle battaglie di Champigny e Vélliers avvenute il 30 novembre e 2 dicembre sotto Parigi. Seguono le capitolazioni di Pfalzburg, Thionville e Montmédy.

Il 14° incomincia dal tessere la storia della formazione dell'armata francese del Nord e dall'accennare la marcia della 1ª armata da Metz in direzione di Amiens. Anche qui si constata che se l'armata del Nord si fosse organizzata un mese prima, era impossibile il continuare a cinger Parigi da tramontana. Parlasi della battaglia sotto Amiens e della presa di Rouen molto sommariamente. In quel punto il generale Moltke che non voleva esten-

dere di troppo le operazioni da quel lato, dette ordine a Manteuffel di limitarsi alla concentrazione nei dintorni di Amiens. Fu allora che Faidherbe, cui l'autore fa molti elogi per l'energia dimostrata, riprese l'offensiva. Il Wickede espone minutamente tutte le battaglie combattute in quella regione fino a quella di S. Quintino, e conclude col constatare che Faidherbe è stato fra i generali francesi quello solo che ha dimostrato tenacità, energia e grandissima intelligenza. Il capitolo, in poche pagine, sorvola invece sulle lotte sostenute da Chanzy contro il principe Federico Carlo fino al disastro del Mans.

Il 15° capitolo si occupa delle ultime sortite e lavori sotto Parigi. Comincia dai combattimenti del Bourget, passa alla descrizione del bombardamento dell'altipiano di Avron e della città; prosegue descrivendo esplicitamente la gran sortita del 19 gennaio e viene infine alla capitolazione.

Il 16° è dedicato alla descrizione delle operazioni fatte dai belligeranti nell'Est, cominciando dalla formazione dell'armata di Bourbaki, e indicando le marcie fatte da Zastrow e Fransecki per essere in grado di soccorrere Werder. Dice qui l'autore, che il generale Moltke, abituato a dirigere solo i grandi movimenti di insieme, lasciò a Werder ogni latitudine di operare e che questo, sgombrato Digione e Vésoul, scelse sulle Lisaine un'ottima posizione difensiva ove respinse gli sforzi del nemico. Accennasi però che se l'armata di Bourbaki fosse stata in migliore stato, non si poteva pretendere di arrestarla, vista l'inferiorità numerica. Segue l'indicazione delle altre manovre per cui fu rigettato l'esercito francese in Isvizzera, ma anche questa è in molte parti incompleta.

Il 17° capitolo contiene un cenno sulle operazioni della flotta francese e la difesa delle coste.

Il 18° si occupa di quistioni politiche, in special modo

della firma dei preliminari di pace e dell'apertura del primo Parlamento germanico a Berlino.

In complesso la storia benchè bene scritta, piacevole a leggersi e senza errori di fatto, lascia qualche cosa a desiderare perchè incompleta, specialmente nella seconda parte della guerra, cioè dopo Sedan. Non è un lavoro paragonabile per nulla a quello del Borbstädt, ma può riuscir sempre utile a consultarsi, e non gli si può negare un vero merito.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Actes du Comité international de secours aux militaires blessés.

La prima ispirazione di un'associazione internazionale per soccorrere i militari feriti in guerra, è dovuta ad un libro del signor Enrico Dunant intitolato: *Un souvenir de Solferino*, ed il merito di aver preso l'iniziativa per far passare dal campo teorico al pratico le idee del Dunant si deve alla Società ginevrina d'utilità pubblica, in seno alla quale nel 1863 si costituì a così generoso scopo un apposito Comitato.

Dal libro che noi abbiamo sott'occhio si ha largamente modo di vedere come, sorta per impulso di quel Comitato l'associazione per soccorso dei militari feriti, debba a lui in gran parte se in così breve volger d'anni ha assunto tanto ampio sviluppo ed ha potuto recare un'opera così benefica ed efficace a vantaggio delle vittime dell'ultima e sanguinosa guerra che ha funestato l'Europa.

Il primo documento della raccolta è la circolare diretta dal Comitato ginevrino a tutti i Governi europei ed a molti illustri medici e militari ed a persone note per sperimentati sentimenti di filantropia, onde promuovere la riunione di una conferenza internazionale a Ginevra collo scopo di studiare la questione e vedere in quale misura fossero realizzabili i voti del Dunant fatti proprii dal Comitato e definiti in un progetto di concordato che andava unito alla circolare stessa.

A questo appello non furono sordi Governi e privati, cosicchè la conferenza potè riunirsi a Ginevra il 26 ottobre dello stesso anno 1863; ed essa al suo sciogliersi, dopo aver sanzionato in massima il progetto del Comitato, lasciò a questo il mandato di continuare, col titolo di Comitato internazionale, l'opera incominciata, curando la istituzione di società di soccorso nei vari Stati d'Europa, facendosi il centro e la guida di tali Società, e cercando di far passare nel dominio del diritto pubblico internazionale i voti espressi dalla conferenza, col porre l'associazione sotto il patronato dei vari Governi d'Europa e far da questi proclamare la neutralizzazione in tempo di guerra non solo degli ospedali e delle ambulanze, ma anche del personale sanitario, degli infermieri volontari, delle persone addette in qualsiasi modo al soccorso dei feriti, e dei feriti stessi.

Con quale coscienza e generosa attività il Comitato internazionale abbia adempiuto al suo mandato lo si può facilmente rilevare dalle molte circolari da esso rivolte ai Comitati centrali dei vari Stati e dai molti altri atti e documenti contenuti nella raccolta della quale ora teniamo parola.

Da essi si scorge come all'opera instancabile ed intelligente del Comitato si debba se nel 1864 si riunì a Ginevra il congresso diplomatico dal quale fu proclamata ufficialmente dai rappresentanti di dodici Stati d'Europa la neutralizzazione dei feriti e di tutte le persone che hanno o che volontariamente si assumono il pietoso ufficio di soccorrerli. A lui, se man mano crebbe da un capo all'altro d'Europa il numero dei Comitati di soccorso e quello degli Stati che hanno fatto adesione ai principii sanzionati dal Congresso diplomatico di Ginevra. A lui, se nella guerra del 1866 anche l'opera dei Comitati di potenze neutre venne a porgere aiuto a quelli delle potenze belligeranti e se i benefici effetti della filantropica istituzione si fecero fin d'allora sentire, malgrado che non tutti gli Stati impegnati in quella doppia guerra avessero peranco fatto adesione alla convenzione del 1864. A lui, se nel 1867 ebbe luogo a Parigi una nuova Conferenza, e nel 1868 a Ginevra un secondo Congresso diplomatico nel quale fu compilato un progetto di articoli addizionali alla Convenzione collo scopo sopratutto

di estendere i beneficii della Convenzione stessa anche all'armata di mare. A lui finalmente se nel aprile 1869 fu tenuta a Berlino un'altra Conferenza, nella quale discussa ma non risolta la questione di istituire un museo internazionale e presa la risoluzione di pubblicare un bollettino che fosse l'organo ufficiale dei Comitati, fu affidato al Comitato internazionale il cómpito in tempo di guerra di provvedere alla creazione in una località opportunamente scelta di un ufficio di corrispondenza e d'informazioni per facilitare in ogni maniera lo scambio delle comunicazioni fra i Comitati e la trasmissione dei soccorsi.

Ma dove si è spiegata veramente in tutto il suo vigore l'opera del Comitato internazionale, dando splendido esempio di filantropica attività, è nella recente campagna franco-prussiana.

Primo suo pensiero fu la scelta di una località ove fissare un'agenzia internazionale coerentemente a quanto era stato stabilito nella Conferenza di Berlino, e questa scelta cadde sopra Basilea ove immantinenti fu istituita l'agenzia e più tardi un magazzino per le molte risorse inviate da ogni parte dai Comitati centrali e da distribuirsi fra gli eserciti belligeranti.

Per la istituzione di questa agenzia il cómpito del Comitato internazionale avrebbe dovuto limitarsi ad una suprema direzione delle cose ed a mantenere fra i Comitati dei neutri e dei belligeranti le necessarie relazioni.

Ma sia per errore negli invii fatti e dai privati e dalle società di soccorso abituate da lungo tempo a far capo al Comitato di Ginevra, sia per affrettare il disbrigo delle molte faccende, sia anche per rendere meno grave il lavoro all'agenzia, di fatto avvenne che il Comitato oltre alle sue speciali attribuzioni, dovè occuparsi di una quantità di affari che avrebbero dovuto essere sbrigati dall'agenzia, cosicchè male si potrebbe definire dove terminasse la sfera d'azione dell'uno, e dove cominciasse quella dell'altra.

Certo è che basta gettare gli occhi sui rendiconti che si trovano inseriti in questa raccolta degli atti del Comitato, per rimanere ammirati dell'opera prestata in quella campagna sia da lui stesso, sia dall'agenzia di

Basilea, la quale non era in sostanza che un ufficio di delegazione del Comitato.

Far pervenire soccorsi d'ogni specie ai feriti e distribuire tali soccorsi nel modo il più equo fra i due eserciti belligeranti, curarsi della trasmissione delle lettere, del denaro e delle notizie fra i militari feriti e le loro famiglie, procurare di ottenere dai belligeranti (quantunque non sempre con buon successo) l'esatta osservanza degli articoli della Convenzione di Ginevra per quanto si riferisce alla neutralizzazione dei feriti e delle persone addette al servizio sanitario, tener vivo nei Comitati degli Stati neutri lo spirito di filantropia, inviando frequenti circolari per richiedere le risorse necessarie, provvedere al rimpatrio degli invalidi ed alla istituzione di asili pei convalescenti, ecco il còmpito che con costante abnegazione ed operosità fu adempiuto, dal primo aprirsi delle ostilità fino al termine della campagna, dal Comitato internazionale estendendo, col concorso efficace dell'agenzia di Basilea, la sua azione benefica dal Pregel alla Loira, pertutto ove vi fossero degli infelici da soccorrere.

Sul principio della guerra esso si curò anche di soccorrere i prigionieri e della loro corrispondenza colle famiglie, ma cresciuto soverchiamente il lavoro col crescere il numero delle vittime, dovè lasciare quel pietoso ufficio ad un comitato speciale, che si costituì a Basilea col titolo di *Comitato di soccorso dei prigionieri di guerra*, prendendo a propria insegna una croce verde.

Più tardi poi, allorchè un'intera armata francese passò in Svizzera, una nuova agenzia centrale dovè stabilirsi a Ginevra coll'incarico speciale di provvedere ai bisogni dei militari internati nel territorio elvetico; ed anche questa nacque per impulso ed opera del Comitato internazionale, col quale mantenne sempre i più stretti rapporti.

Compresi i versamenti e le distribuzioni fatte da queste due istituzioni figliali, il Comitato nel suo rendiconto valuta a 3 milioni circa la somma dei soccorsi in denaro ed in natura distribuiti durante la guerra ai feriti malati e prigionieri degli eserciti combattenti.

Al termine della campagna, rimanendogli ancora in cassa un centinaio di mila franchi, pensò non poter

meglio utilizzarli che col far costrurre delle membra in legno ai mutilati, e, com'è facile immaginare, tale progetto fu accolto con la maggiore riconoscenza, cosicchè in poco d'ora 120 circa di quegli infelici poterono esser posti in grado con tal mezzo di sentir meno grave il peso della loro sciagura e di poter meglio provvedere al loro sostentamento.

Dando così sommario conto dell'opera compiuta dal Comitato internazionale in otto anni di vita, quale risulta dagli atti da lui pubblicati, noi abbiamo creduto non solo rendere ad esso un giusto tributo di ammirazione, ma ben anco far cosa grata ai nostri lettori. Troppo fortunati ci stimeremmo se le nostre parole potessero aver servito a porre maggiormente in evidenza l'importanza della filantropica associazione che ha preso il suo nascere a Ginevra e ad eccitare chi lo può a fare ch'essa possa ottenere col tempo sempre maggior sviluppo a vantaggio dell'umanità sofferente.

—

Della potenza delle navi corazzate e delle bocche da fuoco in relazione all'attacco e difesa delle coste, di G. ROSSET colonnello d'artiglieria (con due tavole). — Torino, tipografia Carlo Favale e Comp. — 1872.

Mentre la quistione, tanto complessa, della difesa territoriale d'Italia si sta agitando, da esimii scrittori militari, in un campo tattico e strategico, quest'opera del colonnello Rosset, testè comparsa alla luce, viene ora a trasportare una parte della medesima quistione in un campo puramente tecnico e scientifico.

Quando si rifletta che il valore tattico d'una posizione strategica viene sensibilmente modificato dalla potenza dei mezzi che si impiegano a difenderla od attaccarla, si scorgerà facilmente l'intimo legame che corre fra l'uno e l'altro campo, e, quanto possa influire, nell'esecuzione d'un piano di guerra, la durata di resistenza d'una fortezza o d'un sistema di fortezze situate lungo una base d'operazione.

Nell'attuale periodo di grandiose e radicali trasformazioni nel materiale da guerra e nella struttura delle

opere di fortificazione, fra le incertezze e le esagerazioni risvegliatesi sulla potenza dei mezzi d'attacco e difesa, un libro come questo del colonnello Rosset, giunge veramente in buon punto per fornire moltissimi dei dati necessari allo studio d'uno dei più difficili problemi, quale si è la difesa delle coste.

Se non veniamo i primi, nel consesso della stampa militare, a tener parola di questa pregevole pubblicazione, godiamo tuttavia richiamare l'attenzione dei lettori sopra un'opera destinata a rettificare le idee erronee di coloro i quali, o ritengono trascurabili gli attacchi da mare, o confidano troppo nell'impiego delle torpedini nella difesa delle coste.

Quest'opera, corredata di due tavole, è divisa in quattro *titoli*, dei quali cercheremo di darne un'idea sommaria.

Nel *titolo I* l'autore considera la resistenza delle piastre di corazzatura delle navi e calcola il *lavoro d'urto* necessario ad un proietto a perforarle; discute sopra i due sistemi di distruggere le navi corazzate, il *perforante* cioè, ed il *contundente*, e nota che il primo verrà adottato da tutte le potenze non esclusa l'America, la quale aveva spinto il secondo a colossali proporzioni; accenna al modo di comporre le murate, secondo il sistema europeo ed americano, e ne calcola le rispettive resistenze all'effetto dei proietti con dimostrazioni scientifiche, che sviluppa con note a parte; offre degli specchi di risultati dedotti col calcolo e ricavati dalle esperienze, dai quali specchi si possono attingere dati interessantissimi sulla resistenza delle navi corazzate costrutte secondo gli ultimi tipi, vale a dire, colle murate estendentesi metri 2, 20 sotto la linea d'immersione, e disposte in modo da rendere quasi impossibile un effetto utile con tiri diretti al di sotto di essa.

Nella prima delle due tavole del testo presenta un quadro della struttura di vari tipi di navi, la cui conoscenza gioverà opportunamente ai comandanti delle batterie da costa, per saper regolare la qualità dei tiri più efficaci a mettere le navi fuori di combattimento. Cosicchè contro le navi a torre, per esempio, si cercherà di colpire l'unione di questa colla coperta, a motivo che le deformazioni ivi prodotte impediranno il movimento di rotazione delle torri, e paralizzeranno il tiro delle loro

bocche a fuoco; e, contro le navi aventi le estremità indifese, si concentreranno i fuochi a preferenza su queste, e così via.

Nel *titolo II* l'autore passa ad esaminare e calcolare quale dovrebbe essere la potenza perforatrice delle artiglierie da opporsi alla navi, onde formare con esse l'armamento delle coste, e la confronta colla resistenza materiale, per modo da fare emergere il vero stato in cui si trova la quistione della difesa per rapporto all'offesa.

A rendere più facili i confronti, dispone i calcoli relativi in appositi specchi, dai quali si deduce che il cannone più potente è il Krupp da centimetri 30,4, quantunque però sia inefficace contro la *Devastation* (nave inglese) e giunga appena a perforarne la parte inferiore a distanze minori di metri 500.

Cita in seguito alcune esperienze di tiro accelerato fatte col cannone Armstrong da centimetri 17,7, col francese da centimetri 24, coll'italiano da centimetri 24, col Krupp da centimetri 22,9 e centimetri 27,9, coll'americano liscio da centimetri 38,1, col Woolwich da centimetri 22,9 e da centimetri 30,4; dalle quali esperienze risulta che l'Armstrong è dotato di maggior celerità di tiro. Accenna inoltre ad alcuni esperimenti, sull'esattezza di tiro delle artiglierie di marina, eseguiti in Russia con navi corazzate marcianti con velocità di metri 7408 all'ora (metri 2,00 circa al minuto secondo) e sparanti alla distanza di metri 1300 contro un bersaglio lungo metri 15, alto metri 6, i quali diedero lo stupendo risultato di 86 colpi, sopra 100, scagliati dentro tale bersaglio.

Si può quindi da ciò prevedere quale e quanta sarebbe l'efficacia del concentramento di fuochi lanciati da varie navi sopra una batteria da costa, e, viceversa, quella di fuochi mandati da un certo numero di queste batterie, contro una flotta che tentasse di forzare l'entrata di un porto o d'una rada.

Nel *titolo III* l'autore considera la quistione dal lato che chiama tattico; entra in alcuni dettagli importanti sulla costruzione delle navi corazzate a doppio scafo ed a compartimenti stagni godenti la proprietà di non affondarsi, anche quando le murate vengano perforate,

ovvero sconquassate dallo scoppio delle torpedini, ed è indotto a conchiudere che, ove non si rinvengano altri mezzi di distruzione all'infuori delle torpedini; l'impiego di queste cesserà ben presto d'essere un mezzo potente ed efficace; e che le navi colle prore foggiate a speroni solidissimi in ferro, avanzantisi di fronte alle batterie, colla minor sezione e coi fianchi in direzione obliqua, presentando ad esse un piccolo bersaglio, diverranno quasi invulnerabili.

Nè havvi luogo a dubitare, soggiunge l'autore, che la rapidità di marcia delle moderne navi corazzate, stante l'enorme loro peso, abbia a diminuire in confronto alle antiche, che anzi, le migliori di queste non oltrepassano la velocità di 24076 metri all'ora, mentre il *Monarch* (tipo di nave moderna inglese) raggiunge la velocità di metri 27600 all'ora.

Così pure, sotto il rapporto della durata di marcia, egli osserva che le recenti navi non sono inferiori alle antiche; e ciò doversi al grado di perfezionamento delle caldaie e delle macchine, di guisa che, a velocità uguali, si ottiene un consumo molto minore di combustibile e si acquista una potenza di navigazione così grande, da facilitare di molto le operazioni di sbarco, d'attacco di viva forza o di bombardamento, da sfruttare l'azione delle truppe e degli armamenti improvvisati, e da rendere perciò indispensabile la preparazione della difesa delle coste per tempo e di tutto punto. E ciò tanto più in quanto che, contro i cennati straordinari mezzi d'offesa, tenuto conto dell'incertezza dei tiri sopra punti mobili, poco sporgenti dall'acqua, coperti di fumo ed impenetrabili ai tiri obliqui, le condizioni della difesa riusciranno inferiori a quelle dell'attacco.

Nel quarto ed *ultimo titolo* l'autore, lasciando in disparte quanto riflette le batterie galleggianti, gli sbarramenti, le ostruzioni, ecc., ecc., adduce le cause che diminuiscono l'importanza del valore difensivo sinora attribuito alle torpedini, e tratta dei sistemi più recenti di batterie adottate in Russia ed Inghilterra, e dei principii fondamentali che ne guidarono la loro costruzione.

Circa le torpedini egli si riporta all'opinione d'uno dei nostri ufficiali, secondo la quale *esse non esimeranno mai dall'avere dei forti, delle navi e dei grossi*

cannoni; e nota che, sulle nostre coste del Mediterraneo, ove le acque vi sono molto profonde, le torpedini fisse verrebbero facilmente trascinate dalle correnti, e, quelle condotte o semoventi, non hanno fornito risultati soddisfacenti da potersi dire un problema risolto.

In quanto al sistema di costruzione delle batterie, le sue idee s'accordano con quelle dei nostri ufficiali che fecero le ultime esperienze al campo San Maurizio, ed ammette la superiorità delle opere in terra su quelle in muratura, per batterie alte a tiro ficcante; ritiene per indubitato essere le batterie corazzate dei vari tipi le più resistenti alle artiglierie moderne, e, fra quelle, cita a modello, e descrive, le batterie dei forti di Cronstadt rivestite con corazze di centimetri 38 esternamente e di centimetri 17 nell'interno, le casematte inglesi nei forti di Portsmouth e le fortificazioni, testè compiutesi, di Spithead.

Relativamente ai sistemi d'affusti, si mostra poco favorevole ai modelli Moncrieff, Gruson, Schumann, perchè li ravvisa *inapplicabili ai pezzi d'ingente peso:* come altresì per le torri fisse scoperte, per la ragione che vi scorge l'immensa difficoltà di manovrare grandi masse con rapidità e sicurezza. Infine, dichiara di non trovarsi nella possibilità di concludere con qualche cosa di determinato intorno al sistema di fortificazioni più conveniente per la difesa delle coste, e riduce il suo còmpito ad indicare la specie di bocche a fuoco che vi si dovrebbero destinare contro un attacco od un bombardamento, e cioè, quelle a tiro curvo per battere le coperte delle navi e quelle dirette a perforarle.

Dalla sommaria esposizione che abbiamo fatto dell'opera del colonnello Rosset, si potrà sufficientemente comprendere quanta ne sia la sua importanza ed opportunità. Però, non possiamo dispensarci dal condolersi coll'esimio autore, che gravi motivi si oppongano a rendere di pubblica ragione l'esame dello stato attuale delle nostre coste, e le proposte dei sistemi di batterie e d'armamento, che dovrebbero essere, secondo lui, adottati. E ciò tanto più dopo il quadro desolante che egli fa con queste sue parole; « *una sola nave corazzata degli ultimi tipi perfezionati ed armata coi cannoni di maggior potenza ora esistenti, che si presentasse sul nostro lito-*

rale, indubbiamente riuscirebbe a penetrare di viva forza in qualunque dei nostri porti, a battere di rovescio le nostre batterie, a bombardare le città e gli arsenali, non possedendo sinora l'Italia sulle sue coste alcun'opera difensiva atta ad opporsi ai presenti mezzi d'attacco, nè artiglierie efficaci per armarle....

Tuttavia, l'opera del colonnello *Rosset* non mancherà certamente di attrarre l'attenzione degli studiosi di questa materia: riuscirà loro utilissima e pel merito intrinseco del lavoro, e perchè risparmierà ad essi di ricorrere alle molte e costosissime opere che trattano questo importante argomento: fornirà agli ufficiali dell'artiglieria e genio una giusta idea dello stato attuale e dei veri termini dell'arduo problema; la di cui soluzione è resa oggidì tanto più urgente, in quanto che, le audaci aggressioni e le diversioni più ardite potrebbero divenire effettuabili a tal punto, col mezzo delle moderne flotte a vapore, da far entrare la guerra delle coste fra le combinazioni della strategia.

Alcuni cenni sulla difesa territoriale interna e delle coste d'Italia, e più specialmente della frontiera Nord-Ovest, per D. X. — Torino, G. Candeletti, 1872.

Gli opuscoli sulla difesa territoriale d'Italia si succedono incessantemente; mai un argomento militare fu così ampiamente discusso in pubblico come questo della difesa; le proposte si succedono le une alle altre, come se la questione fosse ancora nelle prime fasi del suo sviluppo. Gli autori di esse, sempre tenendo in mira lo stesso scopo, presentano tuttavia modi diversissimi per raggiungerlo: taluni disseminando fortezze su tutti i punti d'Italia, altri concentrandole sulle linee principali d'invasione e nel loro punto, geografico o logistico, di convergenza; chi consigliando l'offensiva sul territorio nemico, e chi sul nostro. Alcuni, reputando per noi vantaggiosa la difensiva lungo la linea di operazione prossima al corso del Po, fanno base or l'uno or l'altro estremo di questa linea; altri, preferendo invece quella

che dallo stesso corso si ripiega verso la Penisola, formano base l'Appennino; e ciascuno, secondo il proprio piano strategico preconcetto, crea perni di manovra e fortezze di appoggio all'esercito della difesa.

Infrattanto, l'autore del nuovo opuscolo summenzionato, di cui offriamo un sommario resocouto, pare si schieri fra coloro che, parteggiando per un'offensiva militare dal nostro territorio, vorrebbero concentrati i perni e gli appoggi a cavallo del Po, per lanciare da quivi masse imponenti contro le colonne dell'invasore.

La prima parte del suo lavoro s'aggira intorno alla difesa interna, e più specialmente della frontiera Nord-Est. Partendo dal principio che per muovere, nutrire e manovrare i grossi eserciti odierni sono necessarie delle grandi vallate, egli pone fuori dubbio che, in Italia, l'unica che si presti all'uopo sia la valle del Po. Propone quindi le principali fortezze, per appoggio della difesa attiva nell'Italia continentale, lungo le vie *Alessandria-Valenza, Piacenza-Cremona, Mantova-Borgoforte,* con torri corazzate ai passi del Po compresi fra queste linee; e, quali appendici della difesa nella media e bassa Italia, *Roma* e *Caserta.*

I forti di sbarramento, nei valichi alpini, non li ritiene nè utili, nè convenienti, se non a condizione che vi sia equilibrio delle forze attive dei belligeranti, e che si possano mobilizzare in ugual tempo; ma, siccome l'esercito italiano, a parità di pronta mobilizzazione, lo ritiene inferiore a quello d'ognuno dei nostri due avversari, così egli teme, e, ci sembra giustamente, l'iniziativa essere più probabile da parte loro, che potrebbero, perciò, cominciare coll'espugnare detti forti: e che d'altra parte anche senza i forti di sbarramento essi non rischierebbero di sboccare incompleti o con piccole masse nel nostro territorio.

L'autore, penetrato delle condizioni finanziarie d'Italia, s'accorda con coloro i quali propugnano per avere poche ma solidissime fortezze, ed è d'avviso che ad *Alessandria, Piacenza* e *Mantova* debbansi erigere dei grandi campi trincerati capaci di ricoverare, nutrire e rifornire di materiali da guerra persino 300 mila uomini.

Tutte le altre fortezze di terra, esistenti al nord, centro e sud d'Italia, egli opina si debbano annullare, per non sperperare le nostre milizie provinciali e non divergere

gli sforzi dall'oggettivo primo della guerra, il quale deve essere la distruzione dell'armata nemica e non l'occupazione temporanea di provincie o la difesa della capitale; poichè, esclama l'autore, *la capitale di uno Stato invaso è mobile coll'esercito, e la nazione perde la sua capitale e se stessa quando non ha più esercito.*

La seconda parte dell'opuscolo riflette la difesa delle coste d'Italia; l'autore, stabilendo per massima che uno sbarco su vasta scala non si possa operare che in capo alle grande comunicazioni, previo possesso di buoni porti, e che si debba proteggere la flotta co' suoi arsenali e depositi, dà il suo voto per fortificare solidamente *Spezia*, *Messina* e *Venezia*. In questi punti egli vi scorge delle posizioni strategiche forti per natura e per arte, dei nodi marittimi importanti e dei porti di manovra abbastanza ampi. Seguace poi, quale si dimostra, del principio delle masse, trova parimenti inutili e forse dannose tutte le altre fortificazioni del litorale insulare e peninsulare, in quanto potrebbero esercitare sulla flotta una funesta attrazione.

Considerando la svantaggiosa configurazione della penisola, l'autore crede che la miglior tattica navale, contro un nemico che tentasse uno sbarco, sarebbe quella di costringerlo a dividere la sua flotta, parte per bloccare quello dei porti fortificati più prossimi alle sue operazioni, parte per proteggere lo sbarco, i materiali da guerra e le provvigioni sbarcate, e non mai quella di tenere il nostro naviglio al largo, a rischio d'essere battuti con forze preponderanti dalla stessa flotta, che bloccherebbe o sorveglierebbe facilmente il porto medesimo, in un tempo.

La terza parte del libretto tratta della difesa territoriale interna e quella delle coste in correlazione fra loro. In essa l'autore, stabilendo per base della nostra sicurezza il possesso della valle del Po, si mostra convinto che, nella difesa delle coste, noi troveremo in detta valle il centro di gravità dei nostri movimenti ed un potente ausiliario; avvegnachè, minacciato l'esercito della difesa dall'est, esso potrà raccogliersi e riordinarsi nell'ovest a Piacenza, Alessandria e Spezia, e, viceversa, se minacciato dall'ovest, potrà rifugiarsi all'est a Piacenza, Mantova e Venezia, ed in ambidue i casi essere sussidiato dalla nostra flotta.

Egli non esita di affermare, contro coloro i quali propendono per un sistema generale di difesa coprente tutta Italia di fortezze, che tornerebbe tutto a nostro vantaggio il lasciare che il nemico estendesse l'invasione su moltissimi punti, e che ci converrebbe invitarlo ad occupare una grande estensione di territorio; poichè, col sistema di piazze di guerra da lui proposto, egli ha la certezza che si possa coprire l'esercito della difesa e fornirgli i mezzi di presentarsi alla lotta con forze preponderanti, godendo tale sistema i vantaggi di avere un comando sulle due sponde del Po, di offrire una sufficiente profondità per far manovrare grandi masse, di evitar l'urto contro forze superiori, di concedere libertà di scelta del momento opportuno e della massa nemica contro cui cimentarsi, infine di presentare una disposizione tale da obbligare il frazionamento delle masse invadenti, ed una solidità nelle singole piazze da renderne difficile l'investimento e l'attacco.

Seguendo per ordine le proposte ed i ragionamenti dell'autore, rileviamo che, nel mentre la massima parte degli scrittori militari sembrano preoccupati dalla necessità di dover mantenere le comunicazioni fra l'Italia continentale e la peninsulare, il medesimo elimina i motivi che avvalorano tale preoccupazione, fissando in massima che, ai primi sintomi di una guerra, tutto debba essere preparato e concentrato nella valle del Po, e facendo il seguente dilemma: o il nemico all'apertura delle ostilità non opera subito nelle valli dell'Arno e del Tevere, e le dette comunicazioni riesciranno egualmente assicurate senza bisogno di altre opere di fortificazione, o il nemico, per lo contrario, vi opera subito, ed esse sarebbero perdute qualunque fosse il sistema difensivo che si adottasse.

Il concetto strategico che traspira dalle ultime pagine dell'opuscolo pare si possa riassumere in queste poche parole dell'autore;

1° *Offesa a fondo contro una o due masse nemiche ancora disgiunte sia agli sbocchi che oltre i medesimi;*

2° *Offesa contro quello che rimane e che avrà avuto il tempo di riunirsi.*

Sembra quindi che non intenda di passar la frontiera e di attaccare e battere il nemico nel suo territorio,

ma bensì di attenderlo in casa nostra ed attaccarlo, offensivamente, nel momento e luogo a noi più favorevoli, per respingerlo alle frontiere da cui mosse.

Infine rimarca, in qualcuna delle tante proposte di fortificazioni, l'errore di averne suggerite troppe, invece di limitarle per ora allo stretto indispensabile, e propone di consacrare porzione dei milioni domandati al paese, invece che nelle fortezze, che egli intenderebbe di escludere, nella creazione di altre cinque divisioni attive, colla formazione di dieci nuovi reggimenti di fanteria e dieci di bersaglieri, onde poter così presentare in campagna 350 mila combattenti, ripartiti in 25 divisioni.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Austria-Ungheria.

Streffleur's-Oesterreichische Militärische Zeitschrift — Vienna.

(Dispense del novembre e dicembre 1871 e gennaio 1872).

Descrizione del bersaglio militare svizzero. — Esso consiste in una grossa lamiera di ferro battuto, tinta a più riprese di color bianco ad olio. Una striscia verticale nera segna l'uomo; nel mezzo un circolo bianco serve pei tiri di precisione. Le pallottole che colpiscono lasciano un'impronta, la quale è subito riparata mediante due pennelli, uno inzuppato di color bianco, l'altro di nero.

Questo bersaglio permette di tirare colla pioggia e col vento, non esige riparazioni durante il tiro, è solidissimo, segna col suono le pallottole che colpiscono, rende più facile la ricerca del piombo. Costa da 150 a 160 lire.

Regolamento d'esercizio per la fanteria dell'esercito reale prussiano del 25 febbraio 1847. Ristampa colle modificazioni introdotte fino al 3 agosto 1870. Pubblicato nell'anno 1871. — È curioso il titolo! Sembra dica: le campagne dal 1848 in poi ben poco han cambiato al nostro regolamento dal 1847; mentre voi marciavate contro la Francia noi abbiamo sanzionato la nuova edizione. Ed infatti questa differisce ben poco dalla prima; qualche maneggio d'armi soppresso, qual-

che nuova avvertenza sull' uso dei fuochi, qualche semplificazione nei movimenti. Rimane sempre la terza riga, benchè non sia mai usata se non per formarne i plotoni di cacciatori; rimane la contromarcia, benchè si dica che la compagnia deve saperla eseguire per esercitazione, non per guerra; rimane la bandiera per battaglione. Del resto gli atti di combattimento sono semplici e lesti senza che occorra la confusa e complicata ripetizione di comandi per farli eseguire. Le colonne d'attacco, le colonne di compagnia, i quadrati si formano al solo comando del maggiore. Per la compagnia si preferisce il circolo, perchè più spiccio, al quadrato.

Ma la fanteria bene educata al tiro può in linea respingere il più audace assalto. Essa deve assicurarsi i fianchi e le spalle; di fronte considerarsi invincibile.

Ottime sono le avvertenze sull'uso dei fuochi, più o meno imitate da molti regolamenti europei. La linea di cacciatori in movimento non faccia fuoco che per estrema necessità e dietro indicazione speciale data ai singoli individui dai graduati. Gli ufficiali e sott'ufficiali sieno abili tiratori, onde all'occorrenza con colpi di prova esser in grado di regolare il fuoco. Nei fuochi a comando si dia maggior importanza alla quiete ed al sangue freddo che al numero delle scariche. Per diminuire le perdite si usi la linea di colonne di compagnie, ma si badi che il battaglione non sfugga di mano al maggiore. Questi indica gli intervalli fra le compagnie, le spiega successivamente, una ne lascia sempre in riserva colla bandiera; nel momento decisivo però, nella lotta da vicino, bisogna impiegare tutte le forze per decidere della vittoria.

Il regolamento conclude:

« Sopratutto si badi che in nessun caso, nè fra gli « strapazzi delle grandi manovre, nè fra le privazioni « della guerra, venga meno l'influenza del comandante « sulla truppa, l'attenzione ai di lui ordini e la coe« sione tattica ».

Dell'istruzione sul tiro. — Il tiro in guerra deve soddisfare ai due requisiti di precisione e di celerità. In pace d'ordinario non si mira che al primo: è necessario

non perder d'occhio il secondo. Si addestri sovente la truppa nei fuochi accelerati ed a comando, si faccia uso di molte cartuccie da salve e si eserciti ogni giorno il soldato nel puntare con lestezza.

Dell'utilità del giuoco di guerra, per E. v. MAYER, luogotenente colonnello. — Il giuoco di guerra abitua la mente dell'ufficiale ai vasti concetti, alle pronte decisioni, all'azione energica e sicura. L'incertezza sul piano dell'avversario, il pensiero continuo di indovinarne mosse, di evitare errori e supposizioni azzardate, il calcolo necessario del tempo, dell'efficacia delle armi, del terreno, delle forme di combattimento, servono di ginnastica al pensiero e di sviluppo all'intelligenza. Il tentennante apprende fiducia, il vanitoso moderazione, l'abilità si mostra, l'ingegno impone rispetto. Il generale Troscke in una sua Memoria sul giuoco, ritiene doversi in parte all'abitudine radicata di esso quello spirito di iniziativa che dai duci si estende fino ai comandanti di gruppo e si mantiene sempre in armonia coll'azione comune, spirito che tanto contribuì ai successi delle armi prussiane.

Il giuoco di guerra fu inventato dal luogotenente Reisevitz. Il re Federico Guglielmo III fino dal 1825 lo raccomandò ai circoli militari prussiani e ne incoraggì la diffusione mediante soccorsi in danaro. Moltke durante il suo soggiorno a Magdeburgo fondò una società del giuoco di guerra.

Nel 1858 fu introdotto in Austria, ottimo è l'ultimo apparato del luogotenente colonnello Zipser, il quale tiene conto specialissimo della presente organizzazione dell'esercito austriaco e dell'efficacia delle armi secondo le esperienze delle ultime guerre (1).

Da parte nostra facciamo voti che anche nei circoli dei nostri ufficiali s'introduca questo interessante ed utile trattenimento.

---

(1) L'apparato comprende due divisioni di fanteria o cavalleria (amico e nemico): ciascuna divisione conta 425 segni di truppa in metallo colorito. Vi ha un'introduzione con 10 tavole. Completo costa 10 fiorini. Dirigersi: *Expedition des Kriegsspiel: — Apparates — Josephstadt in Böhmen.*

I nuovi forni di campagna in ferro e loro impiego in guerra (con una tavola). — I forni da campagna, così necessari pel provvigionamento di un esercito, devono essere leggieri tanto che un carro basti a trasportarli e solidi tanto da resistere lungamente al fuoco. A queste esigenze corrispondono perfettamente i forni, per la costruzione dei quali il Ministro della guerra austriaco ha recentemente domandato un credito alle delegazioni. Il forno consiste in un mezzo cilindro composto di due lamiere di ferro, le quali congiungendosi formano il cielo e sono ricoperte da uno strato di terra. Il suolo battuto serve di piano. Il sistema è inglese, perfezionato mediante un'armatura, la quale impedisce che il fuoco a lungo andare sformi le lamiere o le stanghe di ferro che servono di rinforzo.

Nelle esperienze ciascun forno potè essere riscaldato 520 volte, 10 o 12 volte al giorno; essendo capace di 70 razioni, si ottennero in meno di due mesi 36,400 razioni di pane eccellente. Due carri sono sufficienti per trasportare 4 forni con tutti gli attrezzi necessari. Otto ore bastano per la costruzione e pel primo riscaldamento. L'autore calcola che occorrono 108 forni per un esercito di 50,000 uomini, e che i medesimi possono cuocere pane per una campagna di 5 mesi, anche in paesi poverissimi come sarebbero quelli austriaci del nord-est, in una guerra colla Russia.

I rapporti fra la forza e le perdite nel conflitto del 1870-71. — All'aprirsi della guerra la Francia aveva di truppe interamente organizzate 350,00 uomini.

Sotto il Ministero Palikao fu completata l'organizzazione di alcuni corpi e raccolti 104 battaglioni di guardia nazionale mobile, in tutto 242,000 uomini. Dal 4 settembre alla fine di gennaio furono creati al di fuori di Parigi 12 corpi d'armata, l'esercito dei Vosgi, la divisione Cremer, ecc., in complesso 630,000 uomini. Trochu in Parigi raccolse circa 300,000 combattenti. La Francia quindi mise sotto le armi 1,572,000 uomini, dei quali 1,222,000 in cinque mesi. In tutto ebbe 25 corpi d'armata (9 del Reno, 3 di Parigi, 13 degli eserciti della Loira, del Nord, dell'Est, dell'Ovest e del Sud, compreso il corpo di Garibaldi) con 80 divisioni di fanteria (15

in Parigi, 29 degli eserciti di Metz e Châlons, 36 degli altri eserciti) e 20 divisioni di cavalleria. Le forze dell'Impero e della Repubblica sono state successivamente ripartite in 300 reggimenti di fanteria da 3 a 4 battaglioni, in 45 battaglioni di cacciatori, in 120 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni, in 44 reggimenti di artiglieria a 15 — 660 batterie o 3960 cannoni da campagna, in 6 reggimenti del genio, ecc. Da queste cifre e da una nuova organizzazione militare, basata sull'obbligo universale al servizio, l'autore crede che in avvenire la Francia potrà mettere sotto le armi in guerra: 1175 battaglioni, 400 squadroni, 375 batterie a 6 = 2250 pezzi, senza le mitragliatrici; cioè, 1,272,000 uomini; ed in pace: 800 battaglioni, 400 squadroni, 250 batterie; in tutto 425,000 uomini.

Le forze tedesche in luglio 1870 contavano: 991 1/4 battaglioni, 531 squadroni, 2202 pezzi — Totale 1,140,259 uomini (944,327 la Confederazione del Nord e 195,932 gli Stati del Sud). Sul teatro della guerra furono portati di truppe mobilizzate: 583 battaglioni di fanteria, 16 1/2 battaglioni di pionieri, 16 1/2 battaglioni del treno, 428 squadroni di cavalleria, 1716 pezzi; 783,016 uomini. A mantenerli sul piede di guerra furono appena sufficienti i 222,300 uomini di truppa di complemento. La massima parte della landwehr di 1° e 2° bando 141,933 uomini fu impiegata in patria a tutela delle coste ed a guardia dei prigionieri. In gennaio la Germania era giunta all'apice dei suoi sforzi. Il generale Goeben narra d'aver condotti al combattimento battaglioni di 400 uomini. Il 2 gennaio la divisione Kummer da un effettivo di 14,000 era ridotta a 5500. Alla fine della guerra alcuni reggimenti di cavalleria non avevano nessuno dei cavalli coi quali erano entrati in campagna. Ma la preponderanza delle forze spiegate al principio aveva dato la chiave di tutte le vittorie successive.

La Germania del Nord perdette, secondo il *Militär-Wochenblatt* del 29 novembre, 984 ufficiali, 15,843 soldati morti; 3167 ufficiali e 75,837 soldati feriti; 30 ufficiali, 6165 uomini dispersi. La Baviera, secondo Federico Müller, 159 ufficiali e 1495 soldati morti; 571 ufficiali e 10,003 soldati feriti.

Dalle liste si rileva che il Würtemberg ed il Baden

hanno sofferto una perdita complessiva di 243 ufficiali e 5616 soldati. Il totale delle perdite tedesche ascende quindi a 5144 ufficiali, 114,959 soldati. La cifra è imponente, ma relativamente inferiore alle perdite subite dagli Austriaci e loro alleati nel 1866, le quali in pochi giorni salirono a 100,000 uomini.

L'autore dà le cifre dei morti e feriti per ciascun corpo dell'esercito tedesco, e poscia quelle di ambe le parti per ciascun fatto d'arme. I Tedeschi nei combattimenti intorno a Metz, dal 14 agosto fino alla capitolazione della piazza, perdettero circa 50,000 uomini, poco meno che in tutto il resto della guerra.

Terribili sono i dati sopra qualche reggimento; il 52° ebbe 75 ufficiali e 1515 soldati fuori combattimento; il 44° 57 ufficiali e 1501 uomini, il 16° 59 ufficiali, 1402 uomini, ecc.

Per l'esercito francese, secondo le ultime notizie ufficiali, si contano in Francia circa 75,000 morti sul campo di battaglia ed in seguito alle loro ferite. In Germania morirono 15,200 prigionieri: restavano ultimamente in Isvizzera da 1600 a 1700 ammalati o feriti. In complesso la guerra costò alla Francia circa 92,600 vittime.

Il combattimento di Coulmiers, 9 novembre 1870 (con un piano topografico). — Un maggiore bavarese narra con molti particolari, ma dal punto di vista puramente tedesco, la storia di quella giornata, in conseguenza della quale il generale von Der Tann si vide costretto a ritrarsi davanti alle forze preponderanti dell'esercito della Loira comandato da Aurelles de Paladine, abbandonando Orléans per non perdere la comunicazione coi Tedeschi che investivano Parigi.

Le mitragliatrici ed i loro servizi nella guerra del 1870-71 per Ermanno Thürheim, capitano bavarese. — Napoleone III metteva grande importanza a cominciare la guerra con una macchina nuova, la quale incuorasse i suoi e sorprendesse il nemico. Di qui l'adozione della mitragliatrice, o *canon à balles* ed il mistero col quale se ne velò la costruzione. Prima idea era fornirne la fanteria, ma pel troppo peso si dovè riunirle in batteria.

La Prussia, fidente nella propria artiglieria e nel fucile ad ago, non stimò opportuno di introdurre un'altra arma intermedia fra le due.

La Baviera accettò allo scoppio della guerra la mitraglieria Feldl, ma non potè fornirne i suoi due corpi d'esercito che dopo Sedan.

L'autore passa in seguito al confronto dei due sistemi francesi e bavaresi (1). Trova il primo superiore per gittata, il secondo per la cartuccia eguale a quella di fanteria, per maggiore celerità di tiro, minor peso di materiale, provvista più abbondante di munizioni, maggior efficacia di tiro perchè più divergenti le traiettorie delle pallottole.

Non tutti però sono di questo avviso. In Austria si ritiene ben preferibile il cannone *à balles* al cannone Feldl. Anche il Ministero della guerra bavarese in conseguenza dei rapporti avuti sospese la costruzione di quest'ultimo, e dopo la campagna destinò a difesa dei fossi della fortezza d'Ingolstadt le due batterie già assegnate all'esercito di operazione. Nel combattimento di Coulmiers delle 16 canne di quattro mitragliatrici, 13 furono ben presto ridotte al silenzio per guasti nei meccanismi di chiusura (2).

Benchè il capitano bavarese manifesti un debole pel sistema Feldl, che preferisce perfino al sistema Montigny, il di lui giudizio in generale è tutt'altro che favorevole alle mitragliatrici.

Supponendo pari l'efficacia di fuoco di una compagnia di fanteria, forte di 5 ufficiali e 215 uomini a quella di una batteria di 6 mitragliatrici, per la quale occorrono 15 vetture, 5 ufficiali e 105 uomini, crede da preferirsi la compagnia perchè più potente per intelligenza individuale, più maneggevole e più adatta ad ogni sorta di terreno, meno soggetta ad interrompere il fuoco per guasti ed a sprecare le munizioni, ed anche perchè più economica.

---

(1) Per la descrizione, veggasi l'articolo: *Le mitragliatrici*, contenuto nella *Rivista Militare* del dicembre scorso.

(2) Kropatschek. *Delle armi usate durante il conflitto franco-tedesco nel* 1870-71. — Vienna, 1872.

L'artiglieria ha varie specie di tiro, può calcolare le distanze, lanciare colle granate la mitraglia molto lontano. Le mitragliatrici nulla hanno di tutto questo; il loro tiro è incerto ed i loro colpi non si disperdono abbastanza. Ci si permetta qui di osservare che ciascuna delle pallottole percorre una propria traiettoria, la quale, se radente, può seminare la morte su vasto spazio.

Al difetto nel calcolo delle distanze si potrebbe per avventura rimediare coll'unire le mitragliatrici a batterie d'artiglieria, come consiglia il maggiore Plönnies, il quale, basandosi sopra esperimenti e dati scientifici, crede che la dispersione dei tiri sia sempre anche troppa.

Da parte francese le mitragliatrici furono impiegate più che altro nel primo periodo della guerra. Qualche riparto che assalì di fronte posizioni difese dal loro fuoco soggiacque a gravi perdite. L'impressione morale contribuiva sulle prime ad accrescerne gli effetti; ma presto gli ufficiali e la truppa tedesca appresero a sottrarsi alla pioggia di fuoco, la quale continuava poi a cadere inutilmente sopra uno spazio vuoto e ristretto. Da parte bavarese le mitragliatrici non furono usate che nei due combattimenti di Artenay e di Coulmiers nel primo con poco, nel secondo, perchè difensivo, con maggior successo.

Il capitano Thürheim, così conclude il suo lavoro: « *Il cannone a mitraglia* » (nome bavarese della mitragliatrice) « non è, nè sarà mai un utile istrumento per « la guerra in campo aperto, giacchè serve molto meno « di una forza corrispondente di fanteria o d'artiglieria. « Solo in casi specialissimi può la sua efficacia essere « di vero e grande vantaggio. Ma questi casi eccezio- « nali non giustificano la formazione di batterie di mi- « tragliatrici: tutt'al più alcune di esse possono assegnarsi « alla riserva.

« Al contrario nelle fortezze, specialmente se usato « come artiglieria fiancheggiante, il cannone a mitra- « glia offre straordinari vantaggi dei quali gli ingegneri e « gli artiglieri dovranno in avvenire tenere stretto conto. « Qui è anche meno costoso, perchè non esige cavalli « o carri di munizione ».

Questa interessante memoria ottenne il premio di concorso assegnato dalla direzione del periodico al migliore

articolo sull'impiego delle mitragliatrici nell'ultima guerra (1).

La guerra del 1870-71. — Operazioni dalla battaglia di Gravelotte fino alla battaglia di Sedan. — È una accurata narrazione della ritirata del 1° e 5° corpo francese sopra Châlons, della formazione colà di un nuovo esercito, dei piani di guerra d'ambe le parti e dei movimenti degli eserciti verso la Marna e la Mosa.

Piano di difesa d'Italia (Estratto dal rapporto della Commissione ufficiale). — L'introduzione nota come la Commissione sia stata instituita nel 1862, quando nella gara fra le artiglierie rigate e l'arte delle fortificazioni, gli ingeneri erano a buon diritto perplessi. Passò quasi inosservata la guerra di Danimarca. Seguì la guerra del 1866, la quale fece nascere in molti, e specialmente nei membri dei parlamenti, il pregiudizio le fortezze non servire ad altro che ad inghiottire tesori e ad inutilizzare truppa. A riabilitarle però basta il recente gigantesco conflitto.

« L'Italia si presenta per la prima con un piano com-
« pleto di fortificazione dello Stato, con un piano che
« richiama tutta la nostra attenzione.

« Non le sole astrazioni militari dalla guerra franco-
« tedesca, ma ben anche, e forse più, l'unità nazionale
« finalmente or ora raggiunta, la costituzione di una
« nuova, potente ed indivisa Italia spingono ad attuare
« un sistema di fortificazione, còmpito del quale è tutelare
« e mantenere ciò che si è raggiunto e conseguito con
« sforzi e lotte diuturne ».

Segue per sommi capi la relazione della Commissione italiana, alla quale va unita una bella carta colle fortificazioni progettate per la difesa verso l'Austria.

Formazione delle sezioni di cacciatori nella fanteria austriaca. — Di recente la redazione del periodico ha posta la seguente quistione: « Se sia opportuno di for-

---

(1) È stata pubblicata a parte presso Druck und Verlag von R. v Waldheim. -- Vienna 1872.

« mare, come si pratica in Prussia, dai migliori tiratori « di fanteria, sezioni separate di cacciatori, colla mis- « sione speciale di combattere in ordine sparso ».

Il capitano bavarese HOFFMANN, servendosi di eccellenti ragioni, avvalorate da un esame accurato dell'esercito prussiano e dalla propria esperienza acquistata nei molti combattimenti dell' ultima guerra, risponde negativamente. Il fuoco devastatore dell'attuale armamento della fanteria costringe all'ordine aperto tanto nella lotta quanto nell'avanzare per iniziarla.

Questo genere di tattica esige eguale istruzione ed eguale bravura in tutti: è quindi impossibile la divisione del lavoro nel combattimento.

Di tutt'altro avviso è un ufficiale austriaco nell'articolo che segue immediatamente.

Il combattere in ordine aperto richiede accortezza, coraggio, abilità nel tiro, sveltezza. Tali qualità non possono essere comuni a tutta la massa dei fanti: di qui il bisogno di riunire in un plotone i migliori soldati della compagnia.

Rapporti strategici fra l'Austria e la Russia. — Tributo allo studio della geografia militare, per il luogotenente colonnello LUIGI MAYMERLE, ufficiale di stato maggiore. — L'autore sviluppa ampiamente i rapporti politici della Russia cogli altri Stati. La quistione d'Oriente, sorella della Slava, porta nel suo seno la questione del dominio mondiale della Russia. La Russia a Costantinopoli minaccia Austria e Germania. Prima o poi si avrà una decisione, o mediante le armi delle potenze d'Europa coalizzate contro la Russia che le minaccia, o mediante la gara pacifica nella coltura e nel progresso fra la giovane civiltà slava e l'adulta europea.

Ma l'indole del governo e popolo russo fa credere al conflitto. In tal caso, quanto prima tanto meglio. Germania e Austria sono unite; Italia è per loro; Inghilterra serba le sue forze a difesa contro i Moscoviti. Forse la Francia ora si accosta alla politica del nord, ma ben presto anche per essa cadrà la benda di dolore e di disinganno che le nasconde i suoi veri interessi.

Per sciogliere militarmente la quistione orientale due vie ha la Russia. L'una in Asia verso Persia ed i pos-

sedimenti inglesi dell'India, l'altra in Europa verso Costantinopoli. « La Russia, fedele al suo principio dell'at-« tacco concentrico in politica, si prepara ben anche « all'attacco strategico concentrico in dimensioni le più « colossali ».

Ma la Russia in Europa non marcierà verso il Bosforo senza aver domata l'Austria. L'esperienza della guerra del 1828, 29 e 54, la costituzione dei Principati rumeni, la forza difensiva acquistata dalla Turchia colle ampie riforme; il pericolo di lasciarsi nel fianco destro un potente nemico, ragioni politiche e strategiche, tutto la spinge all'attacco della Galizia. L'autore suppone il caso più sfavorevole per l'Austria, cioè la Germania neutrale, e nella puntata che esaminiamo imprende una minuta descrizione del teatro probabile di guerra.

La descrizione però non abbraccia tutti i casi possibili del conflitto, vale a dire non si estende da una parte fino alla linea Pietroburgo Mosca e dall'altra fino al Danubio, ma si limita alla regione sud-ovest della Prussia, alla Polonia russa ed alla Galizia.

Per regione sud-ovest si intende quella che con vasto arco cinge Galizia, Bukovina e Moldavia, ed è compresa fra il Pruth, il Pripetj, il Dnieper ed il mar Nero. A seconda delle varietà caratteristiche del suolo si divide questo territorio in quattro parti:

1° La Polesia; paese boscoso e paludoso sul Pripetj, povero, con pochi e miserabili villaggi, mal sano, pieno di dighe, di stretti, di canali, favorevole solo alle guerre dei partigiani;

2° Al sud di esso il suolo cambia d'aspetto; i fiumi scorrono in letti profondi e fra scogli, il paese è fruttifero e nella buona stagione praticabile per tutto.

3° La Bessarabia, scarsa d'acqua, ma adatta alle operazioni militari; le case vi sono costrutte di fango; sufficienti i prodotti;

4° Il paese delle steppe, fruttifero quando piove, ben praticabile; talvolta vi manca acqua, sempre legna e carbone.

La regione in generale è abitata dal 55 per cento di Russi, dal 10 per cento di Ebrei, il resto Lituani, Polacchi, Rumeni, Moldavi e Bulgari. Città importantissime e sede di governatori generali sono Kiew, Odessa e Wilna.

Il clima è svariatissimo. In Polesia generalmente freddo. Temperatura media in inverno da — 10 a — 15 gradi, in estate + 13. Ad Odessa invece nella state si hanno fino a + 40 e nell'inverno pei venti impetuosi, soliti a dominare nella Bessarabia meridonale, talvolta fino — 30.

L'autore ci offre i più interessanti ragguagli sulla popolazione, sui prodotti, sulla ricchezza, sulle circostanze di clima e di igiene, sempre dal punto di vista militare. Passa in seguito alla descrizione del Dnjeper, del Dnjestr, del Pruth e di ciascuno dei loro confluenti. Il lettore vi trova la profondità e larghezza, la velocità, il tempo delle inondazioni, l'epoca del congelamento e dello sgelo, i ponti, le rive ed il reciproco comando, i posti tatticamente favorevoli al passaggio, la navigazione, ecc., insomma tutti i dati che possono giovare ad un esercito di operazione.

Con eguale copia di notizie, vi parla delle comunicazioni di terra. La Memoria, così interessante per gli uffici li studiosi di geografia militare, continuerà nelle puntate avvenire.

Germania.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. = *(Annali per l'esercito e la marina tedesca).* — Berlino.

(Dispensa del marzo 187[illegible].)

La 17ª divisione di fanteria nella campagna del 1870-71 (Fine). — Contiene i seguenti capitoli: VI. I combattimenti contro l'esercito della Loira. — VII. Soggiorno in Chartres e dintorni. — VIII. Operazioni contro Le Mans. — IX. Da Alençon a Rouen. — X. Armistizio. — XI. Ritorno in patria.

Il cannone da 14 libbre a retrocarica dell'artiglieria francese da campagna (canon de sept, canon Trochu). — Quest'articolo contiene un accurato confronto tra le bocche da fuoco da campagna francesi e tedesche, confronto che non è d'uopo dire se e come ridondi a vantaggio della Prussia: le esperienze della recente campagna

hanno dato in proposito una prova ben altrimenti convincente. Del resto, l'inferiorità dei cannoni La Hitte, caricantisi dalla bocca, appetto dei cannoni a retrocarica di sistema prussiano era stata riconosciuta, sebbene un po' tardi, dagli stessi Francesi; ne fanno fede i molti giudizii autorevoli che leggonsi su tal riguardo nelle opere moderne più reputate, e più ancora gli studi iniziati in Francia sin dal 1867 allo scopo di trasformare a retrocarica i suddetti cannoni. Tali studi, che d'altronde, come asserisce l'autore tedesco, non furono mai condotti con la voluta serietà, non ebbero risultato pratico di sorta; ma intanto l'impulso era dato e, tosto o tardi, dovevasi addivenire ad un radicale mutamento nel sistema delle bocche a fuoco da campagna.

Noi non seguiremo l'autore nell'esame dettagliato dei cannoni da 4 e da 12 (libbre) del sistema La Hitte e neppure rileveremo tutti i difetti imputabili ai detti pezzi ed ai proietti dello stesso sistema, tanto più che in un recente lavoro sulle artiglierie francesi e tedesche, pubblicato nella *Rivista Militare* (dispensa di febbraio), sono contenuti gran parte di quegli stessi appunti notati dall'articolista tedesco. Crediamo però utile di riportare i seguenti dati balistici i quali, nel mentre possono servire di complemento al lavoro suindicato, pongono in singolare evidenza la grande superiorità delle bocche da fuoco prussiane su quelle francesi per rispetto alla radenza dei tiri e conseguente ampiezza degli spazi battuti.

I. *Cannoni da campagna del sistema La Hitte.*

DISTANZE in metri	VELOCITÀ FINALE in metri		ANGOLI di proiezione		ANGOLI di caduta	
	Cannone da 4	Cannone da 12	Cannone da 4	Cannone da 12	Cannone da 4	Cannone da 12
500	284	282	1°.10′	1°.20′	1°.30′	1°.30′
1000	249	257	2°.50′	3°.20′	3°.55′	4°.20′
1500	220	232	5°.05′	6°.—′	7°.25′	8°.05′
2000	195	210	7°.45	9°.—′	11°.15′	12°.20′
2500	170	190	11°.—	12°.20	18°.—′	17°.20′
3000	150	170	15°.10	16°.—′	25°.20′	24°.20

La *velocità iniziale* della granata è di 325 metri per il pezzo da *4* e di 307 metri per quello da *12*.

II. *Cannoni da campagna del sistema prussiano.*

DISTANZE in metri	VELOCITÀ FINALE in metri		ANGOLI di proiezione		ANGOLI di caduta	
	Cannone da 4	Cannone da 6	Cannone da 4	Cannone da 6	Cannone da 4	Cannone da 6
500	300	296	1°.04′	1°.23′	1°.30′	1°.34′
1000	271	274	2°.38	2°.56′	3°.08	3°.26′
1500	248	257	4°.15′	4°.45′	5°.11′	5°.34′
2000	230	243	6°.13	6°.45′	7°.38	8°.—
2500	215	231	8°.26	8°.56′	10°.41	10°.49′
3000	205	220	10°.56′	11°.26′	14°.23	14°.08′

La *velocità iniziale* del proietto (granata) è di 341 metri per il pezzo da 4 e di 323 per quello da 6.

In quanto poi al *cannone da 7 chilogrammi* che formerebbe il soggetto principale dell' articolo, non crediamo necessario di fare un cenno speciale dei caratteri distintivi di detto pezzo, supponendo che quei lettori i quali possano avervi maggiore interesse, conosceranno senza dubbio la descrizione dettagliata che ne diede il *Giornale d'Artiglieria* (Puntata 7ª, novembre 1871), dal quale anzi l'autore tedesco ha estratto non pochi ragguagli come appendice al suo articolo.

Sono piuttosto interessanti le notizie storiche che l'autore ci fornisce intorno alle difficoltà suscitate in Francia contro l'introduzione di un nuovo sistema di bocche a fuoco per l'artiglieria da campagna, ed alle varie fasi per cui passarono le relative esperienze prima che si giungesse all'adozione del cannone da 7 a retrocarica. Massime nelle sfere più competenti esisteva una decisa avversione contro qualsiasi innovazione ed osteggiavasi ogni proposta che fosse diretta a scalzare quella fama di *non plus ultra* che dal 1859 in poi solevasi attribuire al cannone La Hitte.

Solo nel 1869, allorchè le primarie potenze d'Europa avevano già adottato il sistema dei cannoni a retrocarica,

e sempre più manifesta appariva l'insufficienza del sistema La Hitte, si decise anche in Francia di studiare il sistema a retrocarica. Dopo un anno circa, all'epoca dello scoppio della guerra, riusciva al maggiore Verchère de Reffye di presentare un tipo di cannone che pareva rispondesse perfettamente alle moderne esigenze, e fu però tosto adottato. Era questo appunto il cannone da 7 di cui è questione, il famoso « cannone dell'avvenire », come vollero battezzarlo i Francesi; intanto però l'urgenza del momento incalzava, ed essi non possedevano un'arma che potesse in qualche modo competere coll'artiglieria prussiana.

La fabbricazione dei cannoni da 7 a retrocarica, incominciata nelle officine meccaniche di Meudon, fu poi continuata in Parigi, ove eransi trasferite le dette officine all'avvicinarsi degli eserciti germanici. Per tal modo e coll'aiuto dell'industria privata furono apprestati circa 300 pezzi del nuovo modello, che si distribuirono sul finire del 1870 fra i tre eserciti costituiti per la difesa della capitale assediata. Di questi cannoni, 206 rimasero poi nelle mani dei comunalisti, i quali se ne servirono, non senza profitto, contro le batterie ed i lavori d'approccio dei Versagliesi, che a loro volta disponevano di soli 24 pezzi (4 batterie) del nuovo tipo. E fu appunto nella guerra dei comunalisti che i cannoni da 7 ebbero la loro più larga applicazione; però troppo ristretta fu la loro sfera d'azione e sarebbe impossibile dare un giudizio esatto sulla pratica utilità di questi nuovi pezzi nell'impiego in campagna.

Paragonando i risultati balistici che ha dato il cannone francese da 7 con quelli che si hanno sui cannoni prussiani da 4 e da 6, l'autore stesso non disconosce che il primo ha sui secondi il vantaggio di un tiro più radente ed una velocità maggiore nel proietto: cosa che del resto trova la sua ragione nella differenza di carica che esiste tra i singoli pezzi (1|6 del peso del proietto nel cannone francese, 1|8,6 e 1|11,5 nei cannoni prussiani); ma per ciò che riguarda la precisione e la potenza effettiva del tiro l'autore trova dati sufficienti per comprovare l'inferiorità del cannone *Reffye*.

È ancora dubbio se questo nuovo cannone sarà adottato definitivamente o se invece verrà preferito un altro tipo — migliore — per l'artiglieria francese da cam-

pagna. Il certo si è che il sistema a retrocarica sarà mantenuto e sotto questo rapporto l'artiglieria francese avrà sempre fatto un reale progresso.

Comunque, l'autore si lusinga che la Prussia non rimarrà indietro per rapporto all'armamento della sua artiglieria e saprà opporre, a suo tempo, un'arma superiore a quella che la Francia vorrà adottare.

Pensieri sul modo di educare gli uffiziali al comando delle truppe. — Lo scrittore si occupa specialmente del modo di formare in generale dei buoni comandanti di truppa, uomini che sappiano apprezzare al giusto la missione importante di cui sono investiti, abbiano doti sufficienti di mente e di spirito per potere escogitare, educare e trarre il miglior profitto delle forze de' loro dipendenti, sappiano ben conservarle, accrescerne la potenza e guidarle infine alla meta comune.

L'articolo accenna anzitutto in generale ai requisiti che addimandansi oggidì nell'uffiziale, in servizio e fuori, in quartiere e nei ranghi, sulla piazza d'armi e sul campo di battaglia, e chiedesi poi se e come l'uffiziale può soddisfare a tutte codeste esigenze e sopratutto in qual modo egli debba essere educato per divenire buon comandante.

L'autore è del parere che a raggiungere tale scopo bastano perfettamente le pratiche del servizio ordinario in tempo di pace, benchè non tutte vi si prestino in ugual misura, nè ottengano tutte gli stessi risultati presso individui diversi. Tutto però dipende dall'aspetto sotto cui si riguardano i vari servizi e dalla maggiore o minore attitudine nel saperne afferrare il lato pratico e volgerlo a vantaggio di quel fine supremo, che è la guerra.

Ed è qui specialmente che il superiore può avere un'influenza determinante sull'educazione degli uffiziali dipendenti; tanto maggiori sono poi i doveri del superiore inverso l'uffiziale giovane cui deve venire in aiuto coi suoi lumi, colla sua esperienza, onde raddrizzarne le viste, correggerne i difetti, svilupparne le buone qualità, per dare infine alla di lui educazione quell'indirizzo pratico di cui tanto abbisogna nei primi passi della carriera militare.

Nell'esame dettagliato delle qualità indispensabili per

ogni ufficiale e per un comandante di truppa in ispecie, l'autore le cerca nella truppa stessa, essendo opinione indiscutibile che l'ufficiale debba possedere in alto grado tutti i requisiti che richieggonsi pure nel sotto ufficiale e nel soldato, e che per saper comandare una truppa è d'uopo avere anzitutto una chiara conoscenza di quello che si può e si deve esigere da essa truppa.

Una speciale importanza annette l'autore a tutto ciò che nel tirocinio militare è più propriamente atto a risvegliare ed accrescere nella truppa il sentimento della disciplina; anzi le varie pratiche del servizio militare non hanno a suo giudizio alcun valore, se esse non servono in pari tempo a raffermare quel sentimento. Sotto questo rapporto, l'istruzione che s'imparte al soldato è una scuola eccellente di disciplina e l'ufficiale, cui sta a cuore la propria autorità, non saprebbe dedicarvi mai troppa cura. Molti hanno in orrore di occuparsi dei dettagli dell'istruzione, parendo loro un còmpito tutt'affatto ingrato e privo di risultati pratici. Ebbene costoro non tengono che all'apparenza della cosa e credono che l'educazione militare consista tutta nell'apprendimento di certe forme regolamentari. Ma in ciò appunto sta il loro torto. Nella vera pratica, ossia guerra, scompare tutto ciò che era nuda apparenza e dell'istruzione militare non rimane se non che quello che si è guadagnato in fermezza nella disciplina, in autorità nei superiori, in costanza, buon volere e devozione nei soldati; restano infine le attitudini speciali acquisite dai singoli individui, l'assieme e la solidità nell'azione, divenute per così dire la vera natura della truppa.

Affusto Krupp per cannoni da costa con ritorno automatico in batteria. — Questa scoperta del signor Krupp, ha per oggetto di semplificare, quanto mai è desiderabile, il servizio delle bocche a fuoco da difesa, di accrescerne in singolar modo la potenza, aggiungendo alla grande precisione di tiro di dette bocche l'immenso vantaggio della maggior possibile celerità di sparo.

Per mezzo del congegno Krupp il pezzo sparato, finito il rinculo, ritorna di per se stesso in batteria, sicchè dopo soli 4 minuti secondi dallo sparo egli è di nuovo al suo posto, pronto ad essere ricaricato.

Sin dal 1870 era stato costruito nello stesso stabilimento *Krupp* — per incarico del Governo russo — un affusto per casamatte del sistema ora accennato. Gli esperimenti di resistenza eseguiti con tale affusto riuscirono abbastanza soddisfacenti, se non che in seguito si appalesarono nel sistema taluni inconvenienti, quello in ispecie di esporre l'affusto ad un urto troppo violento. Ripresi pertanto gli studi e le esperienze relative, riusciva al signor Krupp di perfezionare il detto sistema e di risolvere definitivamente il problema che gli era stato proposto.

Il congegno automatico di nuovo tipo venne esperimentato con pieno successo nel giugno dell'anno scorso; esso presenta, per rispetto all'altro tipo, non solamente tutti quei vantaggi che derivano da una più perfetta costruzione, ma questo eziandio che può essere applicato agli affusti da costa già esistenti, senza bisogno di rilevanti modificazioni nel sistema di detti affusti.

Militärische Blätter. — Berlino.

(Dispense settembre, ottobre, novembre, dicembre 1 71, gennaio e febbraio 1872).

L'attacco in cacciatori. — Colle armi attuali l'attacco diretto in ordine chiuso è impossibile. Rimane l'attacco in cacciatori, usato generalmente dai Tedeschi nel secondo periodo della guerra. Esso trae il massimo profitto dall'abilità individuale, imprime slancio e vigore alle masse, risparmia immense perdite, e nel momento decisivo avvolge la posizione nemica. Ma per far concorrere tutte le forze sparpigliate contro il punto decisivo, per evitare il disordine e la confusione è necessario dare maggiore sviluppo all'educazione individuale del soldato e del graduato ed esercitare soventi la truppa, non nei brillanti attacchi in linea di colonne di compagnia coi cacciatori fra gli intervalli, ma negli attacchi in ordine sparso.

Il fucile inglese Martini-Henry di piccolo calibro (con una tavola). — Breve descrizione del fucile M. 1871, adottato dall'Inghilterra in seguito al rapporto della Com-

missione *ad hoc*, che l'ha trovato ottimo. L'articolo non parla dei pregi balistici dell'arma; ma si limita a dare varie notizie sopra i successivi perfezionamenti e sopra il meccanismo di chiusura. Sotto questo rapporto noi riteniamo migliore il sistema Dreyse, di cui si valgono Beaumont, Vetterli ecc., il quale consistendo in un cilindro a movimento orizzontale, non esige in modo assoluto che il soldato accompagni la cartuccia colle dita nella camera. Martini e Werder invece si valgono del sistema *falling bloch* di Peabody, il cui otturatore gira verticalmente intorno ad un perno, e però schiaccerebbe la cartuccia, quando essa non fosse ben collocata nella camera. La nostra opinione è avvalorata dal maggiore Plönnies e dal capitano Weygand nella cui opera — *Die deutsche Gewehrfrage* (1) — abbiamo letto quasi per intero i cenni contenuti in questo articolo.

Le più lunghe e celeri marcie di tutti i tempi. — È la continuazione di un lavoro da molti mesi intrapreso. Scopo è dimostrare l'importanza militare delle marcie e gli immensi vantaggi che ne hanno saputo ritrarre gli abili condottieri. Siamo alla guerra fra Svezia e Brandeburgo, dal dicembre 1674 alla pace di St-Germain en Laye — 26 giugno 1679. In quel periodo sono celebri per lunghezza e rapidità di mosse coronate da splendidi successi:

1° La spedizione che fece il grande elettore Federico Guglielmo contro gli Svedesi, partendo dai quartieri d'inverno di Franconia e la successiva battaglia di Fehrbellin, 28 giugno 1675.

2° La campagna d'inverno (1678-79) dello stesso elettore in Prussia e Samogizia, che prostrò la potenza svedese, e durante la quale l'esercito di Brandeburgo percorse in 25 giorni non meno di 825 chilometri.

Esperimenti col litofrattore. — Si parla degli esperimenti fatti in Inghilterra con questa terribile materia esplodente, della quale si è anche occupata la nostra *Rivista* di gennaio. Da essi risultò che il litofrattore,

(1) Ne parla la *Rivista Militare* del mese di febbraio.

benchè superiore di molto per potenza alla polvere, è però inferiore alla dinamite e che il medesimo può essere trasportato sulla ferrovia senza pericolo di scoppio, anche nel caso di scontro dei treni.

Idee sulla tattica elementare, sugli esercizi di marcia e sull'armamento della fanteria in seguito alle esperienze dell'ultima guerra. — Senza dubbio questo lavoro, il quale occupa buona parte delle dispense di novembre e dicembre, è una delle pubblicazioni più importanti fra le molte fatte dai *Militärische Blätter* dell'anno scorso. L'autore rivela mente elevata, spirito osservatore, tatto pratico, profonda conoscenza degli eserciti esteri. Incomincia a domandare cambiamenti radicali nel regolamento di esercizio, abolizione della terza riga, del plotone speciale di cacciatori, del quadrato di battaglione, semplificazione di manovre. Conserva il battaglione quale unità disciplinare ed amministrativa; quale unità tattica elementare vorrebbe il mezzo battaglione, comandato da due capitani, ambi a cavallo. Ma perchè non venire addirittura alla compagnia, unità di educazione, di disciplina, d'istruzione abbastanza forte per opporre una certa resistenza, abbastanza maneggevole per essere comandata e diretta da un uomo, abbastanza rapida nelle sue evoluzioni per non esporsi a troppe perdite? L'ultimo regolamento prussiano (1871) dice che la colonna del mezzo battaglione non presenta il vantaggio della mobilità e del piccolo bersaglio offerto ai proiettili nemici « per « diminuire la cui efficacia si devono formare le colonne « di compagnia a distanza di spiegamento ». Passando poi ai particolari delle manovre propone forme e mosse analoghe a quelle del nostro regolamento d'esercizio.

L'autore lamenta che in Prussia non si dia la voluta importanza alle marcie militari in pieno assetto di guerra. Si facciano spesso graduandole fino alle marcie forzate, e con bagaglio anche superiore a quello che si è costretti a portare in campagna. E per le marcie suggerisce molte regole da lungo tempo in uso presso di noi. Raccomanda la nostra formazione per quattro, trovata eminentemente pratica anche da Wittich; vuole che un trombettiere stia alla coda per dare il segnale alla testa di rallentare il passo, che i graduati inquadrino le com-

pagnie onde le une non si confondano colle altre, che la distanza fra compagnia e compagnia da 20 passi sia ridotta a 4, che ogni compagnia sia fornita di lanterne ecc.

È un pregiudizio il proibire ai soldati di bere lungo il cammino; perchè lo possano fare con meno disordine si dia loro una tazza di latta. Ai riposi non si facciano evoluzioni per prendere una formazione speciale; si depongano le armi nei campi a destra ed a sinistra della strada conservando l'ordine di marcia. Pel bivacco è necessario formare la colonna di battaglione. Ma perchè questo? L'esercito italiano, a norma dell'ultima istruzione, accampa in modo da trar profitto di qualsiasi terreno e di tutte le forme tattiche.

L'ultima guerra ha mostrato l'utilità delle tende portatili. Sarebbe bene farle di un fitto tessuto di lana, più grandi delle francesi ed italiane, meglio impermeabili e tagliate in modo da potervi passare braccia e testa alla maniera dei *ponchos* americani. Le tende degli ufficiali sarebbero portate sul carro di compagnia.

Il soldato ha molti bisogni in guerra. Ad essi l'antico zaino prussiano grande corrispondeva meglio del nuovo piccolo. Per diminuire il peso forse sarebbe bene togliere lo scheletro di legno, e sostituire al pelo la tela americana. Del resto non occorre preoccuparsi punto del peso per la marcia, ma molto del peso pel combattimento. Perciò l'autore distingue due specie di bagaglio: quello di marcia e quello di combattimento. Il primo comprende tutti gli effetti del soldato, il secondo le parti di ricambio dell'arma, la gamella, il mantello, il tasca a pane, la fiasca e naturalmente le cartuccie. Prevedendosi un'azione qualunque i soldati lasciano gli zaini sotto la guardia degli spedali, adattano alle spalle il bagaglio di combattimento e muovono così all'inimico. Vittoriosi riavranno gli zaini, vinti li perdono ad ogni modo. Col bagaglio di marcia la tenda sarebbe riposta sotto il coperchio dello zaino, oppure arrotolata come si usa in Italia. Il mantello dovrebbe essere portato a tracolla; ed assicurato con due coreggiuole al cinturino in modo da evitare l'oppressione sul petto: è però molto comodo l'uso di indossarlo sempre.

Gli stivali prussiani non hanno fatto molto buona prova. Il paio di riserva aumenta di molto il peso del-

bagaglio. Le uose alla francese, ottime in teoria, male reggono all'uso pratico. Eccellente calzatura sarebbe una scarpa (che dalla descrizione pare simile all'italiana) alla quale mediante un doppio anello ed una vite di ottone si adatterebbe un alto gambale di pelle sottile impermeabile.

Il pantalone prussiano è buono; solo quello degli uffiziali dovrebbe essere alquanto allargato al ginocchio.

La tunica e la giubba di traliccio sono eccellenti. Forse per la prima sarebbe desiderabile qualche modificazione nella forma del colletto. Il colletto rivoltato, già in uso presso l'esercito austriaco, non sembra comodo per la semplice ragione che non tiene a posto la cravatta.

Pel mantello si desidera panno più compatto. Forse sarebbe opportuno renderlo impermeabile mediante l'acido pirolignoso. Per gli uffiziali si adotti il taglio austriaco. Il mantello di stoffa cautchouc impedisce la traspirazione e si vede di lontano.

L'elmo ripara dall'acqua e dal sole, non si sforma, difende il capo dai colpi di sciabola, è glorioso per tante memorie, impone al nemico. L'elmo grande, M. 1864, è migliore dell'elmo piccolo, M. 1867, perchè il peso ne è più ripartito e lascia spazio alla traspirazione del capo. Alle orecchione si dovrebbe sostituire un soggolo di cuoio; all'aquila, troppo pesante, un altro ornamento più leggiero.

Ma l'elmo ha parecchi difetti; per avventura sarebbe opportuno sostituire un'altra copertura di capo; la questione è complessa. L'autore passa in rivista i migliori sistemi di Europa, ma nessuno gli quadra. Propone un cambiamento radicale. Ad una ossatura elastica, cilindrica, munita di fori che si possano aprire e chiudere, sovrapone una copertura di lana nera e quindi una tela incerata nera con fori corrispondenti a quelli dell'ossatura. Ne risulta un kepy per la tenuta ordinaria, sopra il quale, nelle feste e parate, si mette una copertura di panno rosso o di altro colore vivace con emblemi di metallo, e nell'estate, una copertura di cambri bianco. Il kepy avrebbe una doppia visiera simile a quella del czakò della landwehr prussiana. Il berretto da soldato sarebbe tagliato in modo da coprire le orecchie e gli occhi.

Accennandosi al sistema di *deconto* in uso presso il nostro esercito si trova buono per Italia e Francia, ma più economico il sistema tedesco. Si parla di 100 lire d'assegno di primo corredo, mentre è noto a tutti che il nostro soldato ne riceve 120.

Il fucile Wetterli è, secondo l'autore, il migliore fra tutti: tuttavia egli bramerebbe un'arma a ripetizione; si tragga profitto dalle centinaia di migliaia di chassepots trasformandoli. Frattanto nota parecchi difetti e propone modificazioni al vecchio Dreyse.

Si adotti la sciabola-baionetta, ma sia al più possibile leggiera. Si porti sempre inastata. L'abitudine renderà nel tiro sicura la mano al soldato.

Consiglia la carabina pei musicanti e trombettieri, pei pionieri, pel treno, per l'artiglieria di piazza. Nota come opportunissima la maniera di portarla dei nostri bersaglieri (bracc'-arm).

Alla sciabola si sostituisca una piccola accetta od una vanga, per manico alla quale potrebbe servire il bastone della tenda. Osserviamo che quest'ultimo non offre sufficiente resistenza, ed è perciò che il maggiore Gamberini del 21° fanteria ha proposto di rinforzarlo colla baionetta.

Si lasci la sciabola ai graduati ed ai cacciatori. Si adotti per gli uffiziali di fanteria la sciabola della cavalleria leggiera. Il fodero di ferro è ben migliore di quello di cuoio; il guardamano è utilissimo. Chiama l'attenzione sopra i difetti della giberna e sopra le molte munizioni sprecate per difetto di chiusura. Cita due casi nei quali le giberne presero fuoco durante l'attacco.

Tratta infine dei distintivi ed ornamenti. In pace l'uffiziale sia splendido, in guerra confuso col soldato. Consiglia in pace le spalline per gli uffiziali e sotto uffiziali, e per questi propone le spalline dei granatieri italiani.

La mobilizzazione dell'esercito olandese nel 1870. — L'esercito olandese si compone di volontari e di milizia. I primi formano i quadri, i secondi servono alcuni mesi e restano poi a disposizione del Governo.

I quadri non contavano che 13,000 uomini, quando il 15 luglio fu dato l'ordine della mobilizzazione. Il 30 i corpi erano al completo, ed il 22 successivo un eser-

cito di 35,000 uomini con 2800 cavalli ed 80 bocche da fuoco si trovava sui confini prussiani, mentre 21,000 uomini e 7000 artiglieri di piazza occupavano le fortezze. La mobilizzazione, secondo l'autore, fu fatta non per garantire la neutralità, ma per invadere all'occorrenza il suolo tedesco. Egli non nasconde la sua profonda antipatia per il Governo, per il popolo, per l'esercito olandese, che chiama « canaglia di ubbriaconi e predoni ».

L'Olanda ha ora riconosciuto la necessità di mutare le sue istituzioni militari: anche essa riorganizza l'esercito sulle basi del servizio generale obbligatorio.

Considerazioni sopra i forti di sbarramento per le ferrovie e sopra la difesa delle frontiere mediante fortificazioni. — I forti di sbarramento mantengono in nostro potere le ferrovie, dànno tempo di ritirare i materiali, impediscono all'inimico, meglio di qualsiasi opera di distruzione, di trarne profitto. Ma bisogna limitarsi a fortificare le linee principali, i nodi di riunione, nei punti montuosi o coperti da tali ostacoli naturali che all'avversario non riesca, come ai Tedeschi sotto Metz, di costrurre tronchi giranti.

L'autore consiglia forti molto solidi, muniti anche di torri corazzate giranti. Tocca di volo la difesa della frontiera, ma ci sembra che egli voglia tutto turare. Dai confini del Luxemburgo ai Vosgi (135 chilometri) alle due fortezze di Thionville e Metz vuole aggiungere da 12 a 15 forti, pei quali però si accontenta di piccolo presidio, 6000 uomini e 300 pezzi in tutto.

L'aereonautica nel suo stato attuale (con una tavola). — Il problema della navigazione aerea non è arrivato al punto da permettere un'applicazione pratica su grande scala, ma ha fatto i seguenti progressi, i quali costituiscono una base abbastanza solida per ulteriori perfezionamenti:

1° Si possono costrurre palloni obbedienti ad un timone;

2° Basta un motore di non molta forza per imprimere al pallone una velocità propria;

3° Si dànno dei mezzi che permettono salire e scendere col pallone senza perdita di gaz e di zavorra.

L'articolo descrive le ultime costruzioni di palloni fatti a ventre di pesce con timoni di tela.

Il pallone di Giffart, le cui prove, che datano dal 1852, poco riuscirono, aveva una macchina a vapore della forza di 3 cavalli. Il pallone di Dupuy de Lôme, che si librò nell'aria pochi giorni or sono a Vincennes, riceve moto proprio da un'elice girata da 4 uomini. L'Aëreoport a vapore dell'americano Porter fu provato in piccolo a Washington ed ora si costruisce in grande con una gondola-salone di più che 18 metri di lunghezza. Per la costruzione dell'Avitor di Mariott, altro pallone a vapore, si è formata a San Francesco di California una compagnia.

Non si conosce ancora il risultato di tanti studi ed esperimenti. Ma la navigazione aerea, quand'anche fosse sciolto l'arduo problema della vittoria sui venti, produrrebbe essa un radicale cambiamento nei mezzi nostri di comunicazione? Non lo crediamo. Crediamo bensì che gli eserciti se ne varranno nelle esplorazioni, negli assedi e forse anche in altre operazioni di guerra.

Appunti al servizio di guardia nei presidii, rispetto all'istruzione sul servizio di presidio del 1871. — Grave è il servizio di guardia in Prussia. Esso non giova nè all'intelligenza, nè all'istruzione, nè alla moralità del soldato, al quale spesso l'ozio dei posti è maestro di vizi. Durante le brevi ferme il soldato perde quasi un anno d'istruzione. È indispensabile far tesoro del tempo prezioso. Due sono i mezzi: ridurre al *minimum* il servizio di guardia; trarne profitto col renderlo al più possibile somigliante a quello di compagnia. Per corrispondere al primo scopo si tolgano le guardie d'onore; si riducano all'indispensabile le guardie alle porte; si fondi la guardia principale con altre guardie; si riuniscano le bandiere e gli atti importanti del Governo presso il comandante del presidio onde basti un solo posto; non si tenga nelle fortezze la polvere divisa in molti magazzini di guerra, ma si depositi in un solo; nei forti si dia alloggio a veterani coll'incarico della vigilanza; si faccia sovente uso di pattuglie in sostituzione ai posti fissi; si badi che per molti siti la guardia non ha scopo che di notte, e che talvolta per settimane si monta a magazzini vuoti.

Non si faccia spreco di sotto uffiziali o di scelti; la muta può essere condotta dall'uomo cui spetta poi il turno di sentinella.

La nuova istruzione prussiana provvede egregiamente nello stabilire che le guardie inferiori a 12 uomini possano essere comandate da un soldato scelto. La medesima permette di fare a meno delle sentinelle alle armi.

A Berlino montano giornalmente 3 uffiziali, 17 sotto uffiziali e 288 uomini; colle economie proposte monterebbero meno della metà.

Si bandiscano, nell'interesse dell'istruzione, della disciplina, della sorveglianza, dell'ordine, le guardie miste; il servizio sia dato per frazioni di truppa costituite; la nuova istruzione prussiana prescrive questo ottimo sistema, che in pratica si usa da qualche corpo anche da noi, e che sarà stabilito, ci si assicura, nel nuovo regolamento sul servizio territoriale.

Si aumenti il numero degli individui cui tocca il servizio; si estenda all'artiglieria di piazza ed ai pionieri; si diminuisca il numero dei fantaccini impiegati nelle fatiche.

Per rendere il servizio di guardia analogo a quello di campo, l'autore suggerisce parecchie semplificazioni, ma, a nostro avviso, conserva però sempre troppe formalità nel distacco della guardia e nel suo ritorno al quartiere. Propone che le guardie montino collo zaino, che si formino, non di fronte, ma di fianco alla guardia rilevata, che si sopprima il *presentat'arm* nel cambio delle sentinelle. Domanda che a tutto quell'intricato cicalio nel riconoscere le ronde si sostituisca la conoscenza personale. Ad affermare l'autorità della sentinella desidera per essa il saluto da parte dei soldati, come si pratica in Baviera e Sassonia. Termina col consigliare uno o due esercizi pratici mensili sugli avamposti, a fine di tener sempre viva nei soldati la tanto importante istruzione di guerra.

Le scuole dei sotto uffiziali. — Scopo dell'articolo è dare un'idea esatta delle scuole dei sotto uffiziali, i cui pregi, dice l'autore, non sono abbastanza conosciuti dall'esercito e dal popolo tedesco.

La *Rivista* ha già parlato estesamente di quest'isti-

tuzione (1), la quale ora è stata adottata anche da noi colla fondazione del battaglione dei sotto uffiziali. Le difficoltà che incontrano gli istruttori stanno principalmente nel diverso grado di coltura e di moralità degli individui; ma coll'attività, colla pazienza, colla costanza degli ufficiali e sotto uffiziali addetti si arriva presto ad armonizzare le giovani menti ed i giovani cuori.

L'articolo lamenta che il cibo non sia sempre a sufficienza nutriente, e che i corpi per riprovevole egoismo mandino spesso come istruttori i sotto uffiziali di cui bramano disfarsi.

L'aeronautica e la guerra. — Scopo di questo articolo si è di dimostrare, se in generale ed in qual modo gli aerostati possano venire utilizzati in guerra per fini strategici.

Fatto un rapido cenno storico sull'origine, sullo sviluppo e sulle condizioni attuali della navigazione aerea, lo scrittore dell'articolo passa in rassegna le esperienze fatte nei vari tentativi, diretti a trar partito degli aerostati pel servizio d'informazione ed altri scopi militari, cominciando dalle prime applicazioni dinanzi a Maubeuge, Charleroi e nella battaglia di Fleurus e venendo insino a' giorni nostri.

Su tale proposito è per lo meno curioso l'episodio, che l'autore rammenta essere accaduto durante l'assedio di Venezia nel 1849. Egli narra cioè, che gli Austriaci avevano fatto costruire dei palloni aerostatici per mezzo di cui dovevasi bombardare la città. Il tentativo ebbe luogo infatti; giunti però i palloni ad una certa altezza in cui regnava una corrente d'aria opposta a quella degli strati inferiori dell'atmosfera, essi vennero di bel nuovo respinti, per cui le bombe caddero tutte nel campo degli Austriaci.

L'autore accenna ai servizi resi dagli aerostati nella campagna del 1859 in Italia. Egli pretende (e in ciò egli si inganna a gran partito) che la battaglia di Solferino fu vinta appunto per le precise informazioni avute *par ballon monté* sulle disposizioni dell'esercito austriaco, la mat-

---

(1) I sotto uffiziali in Prussia — *Rivista Militare*, novembre 1871.

tina stessa di quella famosa giornata. *Godard* in persona, il celebre aeronauta, è messo al servizio dell'imperatore Napoleone; nè mancano i particolari dall'ascensione ed altri dettagli tecnici sulla costruzione del pallone impiegato nella ricognizione.

Gli esperimenti aeronautici più recenti datano dall'ultima guerra; essi vengono descritti dall'autore con speciale cura e con dettaglio. I Tedeschi avevano organizzato, sul principio della guerra, due speciali *distaccamenti di aeronauti*, i quali, dopo una breve campagna d'istruzione, furono inviati a Strasburgo, onde agevolare coll'opera loro le operazioni d'assedio contro quella piazza. Però nè qui, nè più tardi dinanzi a Parigi, questi distaccamenti resero mai il più piccolo servizio: causa precipua l'assenza totale di uomini veramente pratici, cui fosse affidata la direzione del servizio degli aerostati.

Da parte francese i palloni aerostatici furono adoperati soltanto come mezzo di trasporto e di corrispondenza: per iscopo strategico mai.

L'autore termina la sua rassegna con una serie di considerazioni sui vantaggi che l'aeronautica, nelle attuali sue condizioni, potrebbe arrecare nel campo dell'arte militare e sugli ostacoli che ne limitano l'applicazione. Ecco infine come l'autore stesso riassume le precedenti sue osservazioni:

« Il pallone aerostatico è, tempo permettendo, un ottimo osservatorio militare, e può anche, in unione alla fotografia, riuscire di non poca importanza per la storia e la topografia militare. L'impiego degli aerostati è però troppo subordinato alle condizioni atmosferiche, perchè possano sostituire affatto gli ordinari mezzi di ricognizione; costituendo essi inoltre, per natura del materiale necessario al loro servizio, un impedimento piuttosto grave alla mobilità delle truppe in campagna, così essi dovranno essere impiegati — analogamente al materiale pesante d'artiglieria — nell'assedio delle piazze, ove almeno sarà possibile di attendere il tempo propizio e di disporre ogni cosa per la miglior riuscita dell'ascensione.

« La strategia moderna co' suoi movimenti rapidissimi esclude l'applicazione dell'aeronautica nelle operazioni di guerra in campo aperto ».

La scherma della baionetta e il suo valore dopo l'introduzione del fucile a retrocarica. — Ora che il soldato possiede un fucile che può essere ricaricato in un attimo, è certo ch'egli preferirà quasi sempre, nel combattimento da vicino, di far fuoco contro il suo avversario, anzichè attaccarlo colla baionetta; ed è inoltre naturale che assai più rari di prima debbano essere in oggi i combattimenti da corpo a corpo.

Ciò pure ammettendo, l'autore dell'articolo suaccennato è del parere che la scherma della baionetta ha perduto in gran parte solo apparentemente della primitiva sua importanza, e che tale istruzione conserva in fondo quello stesso significato, che le si attribuiva avanti l'adozione del fucile a retrocarica.

Nei casi in cui il soldato ha esaurito la sua munizione — e spesso può accadere, atteso la celerità di sparo degli attuali fucili — la baionetta resta pur sempre l'unica arme del fantaccino ed è però d'uopo che egli sappia bene adoperarla. Ma l'importanza della scherma della baionetta non deriva tanto dall'impiego che il soldato può e deve fare di quest'arma, quanto da quella specie d'influenza morale che la detta istruzione esercita indubbiamente sopra il soldato. È su tale argomento che l'autore fonda in ispece l'opinione suespressa.

L'articolo entra quindi nei dettagli sul modo di regolare l'istruzione della scherma ed aggiunge poi analoghe osservazioni sulla ginnastica e sugli altri rami dell'istruzione individuale del soldato.

Nuova dinamite. — La dinamite, il litofrattore, la dualina ed altre simili combinazioni posseggono senza dubbio una grande forza dilaniatrice; la fabbricazione di tali stoffe esplodenti non era però ancora giunta a tal segno di perfezione, da offerire tutte le guarentigie desiderabili, massime sotto il rapporto della infiammabilità dei detti prodotti.

Ora sarebbesi stabilita, nelle vicinanze di Colonia, una fabbrica di dinamite e di litofrattore, la quale fornisce una materia esplodente che ha una forza 5 a 8 volte superiore a quella della polvere ordinaria, s'accende con sicurezza e può inoltre essere maneggiata, trasportata e conservata senza dar luogo a pericolo di sorta.

Storia e storie militari. — È un resoconto critico di documenti storici diretti ad illustrare alcuni fatti della guerra dei 7 anni.

Esperimenti di tiro con cannoni Krupp a retrocarica di acciaio fuso, del calibro di 11 pollici. — Tali esperimenti furono eseguiti in Russia al poligono di *Wolkow* contro un bersaglio rappresentante una parte dei bordi della corazzata inglese « Ercole ». I risultati del tiro hanno provato quanto segue, premettendo che i proiettili impiegati erano pure di acciaio fuso e dello stesso stabilimento Krupp:

1° Alla distanza di 1066 metri il proiettile trapassa, anche con piccolo eccesso di forza, un bersaglio della forma suindicata munito di corazza dello spessore di 9 pollici.

2° Alla distanza di 1813 metri esso è ancora capace di perforare lo stesso bersaglio con la corazzatura di 6 pollici.

3° Alla stessa distanza di 1813 metri il proiettile non trapassa più il bersaglio colla corazzatura di 9 pollici, esso però vi penetra in tutta la sua lunghezza.

Terminato il tiro, il bersaglio trovossi spostato di 6 pollici dalla sua primitiva posizione.

Risposta all'articolo intitolato: « La mobilizzazione del 1870 nei Paesi Bassi » (dispensa del novembre 1871 del *Militärische Blätter*). — Nell'articolo qui accennato accusavasi il Governo dei Paesi Bassi di essersi lasciato indurre, nel 1870, alla mobilizzazione del proprio esercito da propositi aggressivi contro la Germania, e criticavansi acerbamente i difetti che in detta occasione ebbero ad appalesarsi nell'organizzazione militare di quel paese.

La risposta combatte codeste accuse e sostiene che la mobilizzazione del 1870 fu fatta unicamente nell'interesse di tutelare la neutralità del paese, adducendo per prova il modo stesso della distribuzione delle forze militari, che escludeva assolutamente ogni proposito offensivo.

In quanto alla seconda accusa, l'autore risponde che anche l'organizzazione prussiana non era scevra da difetti, allorchè fece le sue prove nella mobilizzazione del 1859, e che da quell'epoca data appunto l'eccellente ordinamento, cui l'esercito prussiano deve gli splendidi successi dell'ultimo decennio.

Francia.

Journal des sciences militaires di Parigi.

(Dispense del gennaio, febbraio e marzo 1872).

Col nuovo anno questo periodico ha ripigliato le sue pubblicazioni, interrotte in sul finire del 1869 per la morte del Correard suo fondatore, e poi sospese per gli avvenimenti del 1870-1871. Fu fondato nel 1825, e nel 1834 il Correard avendogli dato a compagno il *Journal des armes spéciales*, d'allora in poi le due pubblicazioni condussero vita insieme.

L'editore J. Dumaine ha fatto l'acquisto dei due giornali, ed ha pensato ora di fonderli in un solo, che conserva il titolo primitivo di *Journal des sciences militaires*, senza però restringere il campo degli studi, e promettendone anzi migliorata la redazione, mercè il concorso di valenti scrittori militari di tutte le armi.

Il giornale dichiara d'avere per unico scopo la propagazione delle idee militari, nella qual cosa spera di meritar la stima ed il favore del pubblico.

La dispensa di gennaio contiene:

1° *Études de guerre* N. 1. — *De la nécessité de l'instruction dans l'armée.* È il primo d'una serie di studi del colonnello Lewal sulla guerra. L'autore tratta della necessità dell'istruzione negli eserciti, e combatte i pregiudizi di coloro che credono la scienza una vana parola, e che l'istruzione paralizzi nel militare i doni naturali, ammollisca le doti energiche, susciti la critica e noccia al genio. Al contrario egli dimostra che la scienza affina le buone doti naturali, attira l'affezione, forza all'obbedienza, e nelle gravi circostanze suggerisce le pronte ed opportune decisioni. Secondo il Lewal i recenti rovesci dell'esercito francese non sono l'effetto d'una causa fortuita, ma bensì della decadenza che da lungo tempo erasi manifestata nell'esercito per il difetto d'istruzione e per l'orgoglio.

2° *Esprit du maréchal Gouvion Saint-Cyr. Avertissement*, par le général R.....

3° *Les armées Romaines et leur emplacement.* — È uno scritto letto all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, dall'intendente generale Carlo Robert, membro dell'istituto. L'autore, dopo aver toccato brevemente del modo tenuto dai Romani nel reclutare i loro eserciti permanenti, discorre con molta dottrina ed erudizione del sistema da questi adottato per guardare i confini ed assicurare le conquiste, collo stabilre dei campi militari permanenti. Erano questi situati nei punti più importanti dell'Impero, dove le legioni tenevano i loro depositi quando guerreggiavano, ed in tempo di pace erano queste occupate alla costruzione di strade e di altre opere pubbliche, a dissodare e coltivare terreni. Tolti i campi permanenti ai confini, cominciarono le invasioni dei barbari nell'Impero.

4° *Histoire des progrès de l'artillerie.* — Sono riportati l'introduzione e l'ultimo capitolo dell'ultimo volume di quest'opera del general Favé.

5° *Système de canons de campagne.* — Mediante l'applicazione delle sue formole, il tenente colonnello Martin de Brette intende di risolvere in questo scritto il problema di migliorare l'artiglieria francese da campagna dandole una portata almeno uguale a quella dell'artiglieria prussiana, con potenza meccanica e giustezza sufficienti, senza diminuire l'attuale sua mobilità od aumentarne il peso.

6° *Étude sur les campagnes de Gustave-Adolphe en Allemagne.* — È narrata brevemente la parte presa da Gustavo Adolfo nella *guerra dei trent'anni*, dal suo sbarco a Stralsund (luglio 1630), sino alla morte dell'eroe svedese alla battaglia di Lutzen (6 novembre 1632). La narrazione delle due campagne è seguita da alcune considerazioni politiche e militari.

7° *Les modèles militaires de la Prusse*, par le commandant H. de Sarrepont.

8° *Marine militaire de l'Allemagne.* — È un pregevole ed importante lavoro del capitano di stato maggiore J. Bourelly intorno alla Germania considerata come potenza marittima. Dato un breve cenno storico della formazione della marina tedesca, l'autore passa a numerare e descrivere minutamente il materiale della flotta. In questa dispensa discorre dei bastimenti a vela, dei vapori a ruote e di quelli ad elice senza corazza.

9° *Relevé sommaire des actes du ministère du général de Cissey.* — È una indicazione sommaria cronologica delle disposizioni emanate dal Ministro della guerra dal mese di giugno a tutto dicembre 1871, distinta secondo le varie armi, i rami d'amministrazione, e le materie diverse a cui le predette disposizioni si riferiscono.

La dispensa del febbraio comprende:

1° Il 2° *Studio di guerra*, del colonello Lewal, intorno ai *mezzi di sviluppare l'istruzione nell'esercito.* — Dopo aver dimostrato che le esortazioni dei migliori scrittori militari francesi ed i tentativi dei Ministri della guerra dal 1830 in poi, per generalizzare l'istruzione nell'esercito, a poco o nulla riuscissero, l'autore ne indaga le cause e le addita nei vizi della legge di avanzamento, la quale per le promozioni non tiene il dovuto conto dell'istruzione. Come mezzi efficaci ad invogliare gli ufficiali dello studio, ed a rialzare l'istruzione nell'esercito, il Lewal propone la riforma della legge d'avanzamento e la soppressione del corpo di stato maggiore, quale ora esiste. Egli vorrebbe ancora che si istituissero buone biblioteche reggimentali; si scegliessero per il servizio di stato maggiore gli ufficiali più istruiti delle varie armi; si esigessero serie prove di capacità nelle promozioni, e specialmente che nessuno potesse aspirare al generalato se non è passato per il servizio di stato maggiore.

2° *Organisation et tactique de l'infanterie française.* — In questo scritto il colonnello D'Anglau fa brevemente la storia delle vicende e del progresso della organizzazione e della tattica della fanteria francese dal suo principio all'epoca attuale, dividendone lo studio nei quattro periodi seguenti:

1° Dal medio evo alla metà del secolo decimottavo (origine della fanteria francese) — introduzione delle armi da fuoco — organamento e tattica sino all'adozione del sistema prussiano.

2° Dal 1750 al regolamento di manovra del 1791. — (Applicazione del sistema prussiano).

3° Dal regolamento del 1791 a quello del 1831. (Repubblica — Impero — Ristorazione).

4° Dal 1831 al 1869.

In questa dispensa tratta del 1° e 2° periodo.

3° *La fortification actuelle et les changements à y introduire*, conferenza tenuta a Grenoble dal colonnello del genio Cosseron de Villenoisy il 13 dicembre 1871. — L'autore combatte l'opinione che sembra sorta dopo la passata guerra, che cioè le fortezze siano presentemente di poca utilità, ed anzi dannose alle città che devono difendere. Ammette che veramente nella guerra testè combattuta esse non abbiano recato quel servizio che la Francia era in diritto di attenderne; ma un tale fatto derivò dall'inferiorità dell'armamento e dai principii generalmente ammessi sino al 1870 per la difesa delle piazze. Anche l'idea di fabbricare fortezze nei luoghi deserti e lontani dalle città di qualche importanza, secondo l'egregio autore, non è ragionevolmente da ammettersi. Finora era prevalso il principio che la lotta tra l'attacco e la difesa dovesse pronunciarsi necessariamente in una zona di terreno molto vicina alle opere di fortificazione; ma i Prussiani al contrario, muniti di pezzi a lunga portata, attaccarono le fortezze a grande distanza, danneggiando senza essere offesi, e quindi acquistando una reale superiorità sulla difesa. Per conservare alle fortezze l'importanza che ebbero nel passato, l'autore vorrebbe escluso dalla fortificazione permanente un tipo generale per le diverse circostanze tattiche, strategiche e topografiche, e dimostra che le esigenze attuali della difesa delle piazze-forti sono: che il terreno davanti sia scoperto sino al limite massimo della gittata delle armi; che i rampari siano armati con bocche da fuoco di grande potenza; che le città siano assicurate mediante postazione di opere avanzate in terra; che i difensori siano garantiti dai tiri scoppianti, e che

la difesa approssimata sia fatta con mezzi intrinsici alle opere.

4° *Les deux dernières campagnes de Turenne* (1674, 1675).

5° *Marine militaire de l'Allemagne* (Contin.) — Si termina la numerazione e descrizione del materiale della flotta e quindi si passa alla descrizione delle coste del mare del Nord, de'suoi porti e de' suoi stabilimenti.

6° *Les opérations de l'armée du Sud en janvier et février* 1871. — (Traduzione dal tedesco).

7° *Les livres militaires* (resoconto).

8° *Revue bibliographique militaire.* —

La dispensa di marzo fra gli altri scritti, tutti più o meno importanti, contiene:

1° La continuazione del 2° studio di guerra del colonnello Lewal intorno ai *mezzi di diffondere l'istruzione nell'esercito.* — L'egregio autore rammenta agli ufficiali come essi debbano non solo avere il sentimento del sacrificio e saper comandare bene gli esercizi pratici, ma essere anche in grado di istruire, di condurre e di migliorare gli inferiori. I grandi ingegni militari non disdegnarono mai di farsi maestri dei loro subordinati: Moreau e Bugeaud hanno fatto perciò degli ottimi allievi. Tutti sanno quanto lo stesso Moltke curi l'istruzione dei suoi ufficiali. L'insegnamento quando parte da tali capi, non si può dire con quanta attività, con quale interesse e rispettosa sollecitudine è raccolto e ricercato. Il sott'ufficiale deve saper istruire i soldati, l'ufficiale i sott'ufficiali, il capitano i suoi subalterni, e così via via ciascuno nella gerarchia militare deve essere in grado di fare il maestro al suo inferiore immediato. Gli uomini che si tolgono alle loro occupazioni ed ai loro focolari per il servizio militare, vi devono ritornare compresi del sentimento del dovere e più

istruiti; quindi bisogna economizzare il tempo educando il loro intelletto ed allargando le loro cognizioni. Tante parate inutili, tanti perditempi per chiamate e pedanterie senza scopo devono sparire.

L'autore è d'opinione che 350 mila franchi annui siano sufficienti per propagare l'istruzione elementare nella truppa; poca cosa, se si pensa che i divertimenti dei soldati al campo di Châlons costavano circa un milione e mezzo per ogni anno. Egli vorrebbe le scuole dei soldati per compagnie e sotto la stretta risponsabilità del comandante; e, costituito l'esercito in grandi unità permanenti, desidererebbe si stabilisse una scuola di sott'ufficiali per ogni corpo d'esercito. Per gli ufficiali il Lewal propone delle scuole speciali per arma; per gli allievi più distinti una scuola superiore.

Come luoghi di ritrovo e mezzi ad accrescere le cognizioni militari, l'egregio scrittore propugna l'impianto dei casini di lettura, come nell'esercito austriaco, forniti di buone biblioteche, e l'ordinamento di conferenze nei corpi di truppa. Combatte l'opinione di coloro che temono la pubblicità nelle cose militari, come dannosa alla disciplina; ed infine, come eccitamento e stimolo allo studio, propone la creazione d'un istituto militare.

Le idee svolte dal colonnello Lewal forse peccano per eccesso contrario a quello che fin ora si è praticato nell'esercito francese, ma non si può negare che esse partano tutte da un gran concetto, che tende a ricondurre l'esercito francese a quell'altezza da cui i pregiudizii e le aberrazioni lo han fatto discendere.

2° *Une campagne du prince Eugène* (1706). — È narrata succintamente, ma in modo chiaro e ben ordinato questa campagna, che cominciò felicemente per le armi francesi colla vittoria presso Calcinato sull'esercito imperiale, e terminò, mercè il genio e l'ardire del principe Eugenio, colla loro grande sconfitta alla battaglia di Torino.

3° La continuazione della *Marine militaire d'Allemagne*. — In questa parte il Bourelly fa una dettagliata ed interessantissima descrizione, sotto l'aspetto militare, delle coste della Germania bagnate dal Baltico,

dalla baja di Heilsminder a Memel. I golfi, le rade, i porti, le foci dei fiumi, gli stabilimenti marittimi, tutto è accuratamente accennato con gran copia di indicazioni e saggi apprezzamenti.

Spectateur Militaire di Parigi.

(Dispensa del 16 marzo 1872).

Contiene:

1° Il seguito di *Bazaine et la capitulation de Metz*, dove l'autore continua a rilevare le inesattezze e gli erronei giudizii che, secondo lui, si trovano nell'opuscolo *Der Krieg um Metz*. Avendo però asserito che alla battaglia di Noisseville i Prussiani hanno perduto alcuni pezzi, un ufficiale dell'armata del Reno nega assolutamente che un tal fatto sia avvenuto, dimostrando pure infondato il rimprovero, che vi si fa al generale in capo dell'esercito di investimento, di aver trascurato di organizzare difensivamente una posizione donde le truppe potessero resistere a forze superiori del nemico.

4° La 2ª parte del lavoro retrospettivo del colonnello del genio FERVEL, *sur le théâtre de guerre entre Paris et Berlin*. Nella dispensa dello scorso febbraio l'autore avendo accennato ed analizzato gli scritti pubblicati all'estero, e specialmente in Germania, nel supposto d'una guerra offensiva contro la Francia e d'una marcia su Parigi, tocca in questa di quelli pubblicati prima e dopo Sadowa nella ipotesi della difesa germanica contro un'invasione francese. Risulta da tutti questi scritti pensarsi generalmente oltre Reno che la riva sinistra di questo fiume domini la destra sino all'Elba, essendo molto difficile in questo grande intervallo di rinvenire posizioni su cui basare una solida difesa. Termina lo scrittore con eccitare i Francesi ad imitare i Tedeschi nello studio di questo teatro decisivo di guerra, a non limitarsi alle ricognizioni del terreno, ed a calcolare tutti i dati che in un determinato tempo possono assicurare il vantaggio sul nemico, non perdendo mai di vista l'importanza che possono avere in guerra le prime 24 ore.

3° La traduzione dal tedesco delle *Note e riflessioni sulla guerra del 1870*, del generale ANENKOFF, dell'esercito russo. — Nella parte compresa in questa dispensa si tratta dell'istruzione, dell'organizzazione e del sistema di mobilizzazione degli eserciti belligeranti.

4° La 1ª parte della traduzione d'un notevole scritto di ALFREDO RITTER DE KROPATSCHEK, capitano nell'artiglieria austriaca, intorno alle armi impiegate dalle potenze belligeranti nella guerra del 1870-71.

5° *Sur l'organisation des forces militaires de la France*, per R., ex-colonnello della guardia mobile della Senna. — Partendo dalla premessa che in caso di guerra la Francia debba trovarsi in grado di mettere tosto in campo 700 mila combattenti, l'autore, a ciò ottenere, propone il servizio militare obbligatorio per tutti, esclusi soltanto gli inabili. Ai sostegni di famiglia provvederanno i municipii in caso di bisogno.

Per ogni leva si calcola su 230 mila uomini atti al servizio militare, i quali si dividerebbero in due parti; la prima di 100 mila e la seconda di 130 mila uomini. La sorte deciderebbe per l'assegnazione alla prima od alla seconda parte, ed alla prima toccherebbero 4 anni di servizio, alla seconda non meno di sei mesi.

Quattro classi di leva darebbero adunque 920 mila uomini, e, deducendo le perdite, il contingente da assegnarsi alla marina, il corpo di truppe da tenersi in Algeria e la gendarmeria, rimarrebbero circa 700 mila uomini, che si dividerebbero in 20 corpi d'esercito, composto ciascuno di due divisioni, le quali, alla lor volta, consterebbero di due brigate di due reggimenti di fanteria ciascuna.

Le forze militari della Francia, secondo il concetto dell'autore, sarebbero di:

160 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 1000 uomini ciascuno;

120 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni di 150 uomini ciascuno;

20 reggimenti d'artiglieria a 15 batterie di 6 pezzi con 160 uomini;

20 battaglioni del genio a 4 compagnie di 250 uomini ciascuna;

20 battaglioni del treno a 1400 uomini ciascuno.

Gli uomini per la cavalleria, l'artiglieria, il genio ed il treno sarebbero tolti dalla prima parte del contingente di leva.

I sott'ufficiali che contraessero una nuova ferma di quattro anni, oltre un'alta paga, riceverebbero pure un certificato di diritto ad un impiego di 1200 lire annue, cessando dal servizio.

Secondo questo progetto, la Francia per sei mesi dell'anno terrebbe sotto le armi 298 mila uomini, e per gli altri sei mesi 484 mila, in media 391 mila uomini per tutto l'anno.

Calcolando che ogni soldato costi 900 franchi nell'annata, il bilancio della guerra sarebbe di L. 351,000,000, e, togliendo da questa somma 30 milioni di economie, che l'autore propone sopra alcuni rami del servizio, la spesa per l'esercito francese si ridurrebbe annualmente a 321,000,000. Negli ultimi quattro anni il bilancio del Ministero della guerra fu in media di 373,000,000 di franchi.

Quanto al sistema di reclutamento, l'autore vorrebbe 300 distretti (15 per corpo d'esercito), e le guarnigioni permanenti per i corpi di truppe. Le reclute non dovrebbero essere assegnate in un corpo di guarnigione nel distretto dove sono nate; i soldati promossi caporali cambierebbero di battaglione, ed i caporali, promossi a sott'ufficiali, di reggimento. Gli ufficiali cambierebbero corpo ad ogni promozione.

6° Cenni sopra la proposta di una nuova scuola di cacciatori, del dottore Judée.

7° Alcune osservazioni sulla divisione della Francia in regioni militari, di Z. X. L'autore dopo avere accennato agli inconvenienti a cui si andrebbe incontro adottando il sistema territoriale prussiano, vuol dimostrare in seguito la convenienza che il quartier generale del 5° corpo d'esercito sia posto a Langres invece che a Dijon, ove dovrebbe essere situato secondo il progetto pubblicato dai giornali.

8° Rivista della stampa militare estera, in cui havvi un succoso ed importante cenno intorno all'esercito russo.

9° *Revue bibliographique.* — *Revue des cartes.*

INAUGURAZIONE

DELLA STATUA DEL GENERALE MANFREDO FANTI

sulla piazza San Marco in Firenze.

Il 1° aprile u. s. ha avuto luogo nella piazza S. Marco in Firenze la solenne inaugurazione del monumento al generale MANFREDO FANTI.

Appena il Comitato promotore, le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, il Municipio, l'alta ufficialità si fecero intorno al monumento, S. E. il generale Cialdini, Presidente del Comitato suddetto, ordinò che fosse scoperta la statua; le truppe e la banda della Guardia Nazionale intuonarono l'inno reale, e cadute le tende che la cuoprivano, comparve alla vista di tutti l'opera del cav. Pio Fedi. Il generale è raffigurato in piedi, sta a capo scoperto, si panneggia in un ampio mantello, con la sinistra impugna l'elsa, colla destra tiene in mano il piano di riorganizzazione dell'esercito. La figura posa sopra un alto piedestallo ed ha sugli angoli dei 4 lati altrettante statuette in bronzo rappresentanti la *Strategia*, la *Tattica*, la *Politica*, l'*Arte delle fortificazioni*. Nel centro principale dell'imbasamento si vede un basso rilievo in marmo che rappresenta il fatto d'armi di Confienza; dalla parte tergale havvi un trionfo d'armi, ai due fianchi stanno le iscrizioni. Dal lato della chiesa di S. Marco:

MANFREDO FANTI
NATO A CARPI IL 23 DI FEBBRAIO 1806
PER AMORE DI LIBERTÀ
ESULE NEL MDCCCXXXI
APPRESE IN SPAGNA
LE ARTI DELLA MILIZIA
E NELLE GUERRE D'ITALIA
GENERALE D'ARMATA
AFFRETTÒ CON VALORE E CON SENNO
L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ DELLA PATRIA
MORÌ A FIRENZE IL 5 DI APRILE 1865.

Dal lato opposto:

L'ESERCITO ITALIANO
CON CONCORSO DI CITTADINI E DI MUNICIPI
PRIMO QUELLO DI FIRENZE
GLI FECE QUESTO MONUMENTO
NEL 1872.

Nelle fasce superiori dell' imbasamento sono pure in bronzo gli stemmi della Casa di Savoia, di Firenze, di Modena, di Carpi.

Scoperta la statua il generale Cialdini pronunziava le seguenti parole:

« Fra le più antiche e sapienti tradizioni della umana famiglia vi ha quella di onorare in modo solenne la memoria degli uomini che resero grandi servigi alla patria. Nobile e fecondo pensiero che sodisfa al debito di cittadina gratitudine, mentre prepara con provvido consiglio un possente stimolo di gloria alle generazioni future; non essendovi cosa che infiammar possa un cuore patriottico ed onesto, che possa spingerlo ad utili e magnanime azioni quanto la speranza di lasciare sulla terra, ove nacque, un nome venerato e caro. Sì! Nobile e fecondo pensiero è questo, che cancella pietosamente ogni traccia, ogni ricordo delle basse invidie, delle lotte e delle ire di parte, ond'è contristata l'esistenza dell'uomo pubblico e vuole che la memoria soltanto delle opere sue e delle sue virtù sopravviva splendida ed eterna come l'anima da cui ebbero ispirazione e vita.

« Di opere e di virtù raccogliamo copiosi esempi nella carriera del generale MANFREDO FANTI, al cui glorioso nome consacrano questo monumento l'Esercito riconoscente e molte città d'Italia, fra le quali Firenze, maestra di civiltà e prima nel culto delle grandi memorie.

« Compiuti appena gli studi nel genio militare di Modena, MANFREDO FANTI fu del numero di quei prodi che con temeraria audacia iniziarono il moto del 1831, pugnando contro le truppe del Duca nel palazzo di Ciro Menotti, nome santissimo nel martirologio italiano.

« Sfuggito miracolosamente al patibolo, il FANTI esulò in Francia e vi fu per quattro anni impiegato nelle fortificazioni di Lione. Passò quindi al servizio della Spagna ove raggiunse il grado di colonnello di stato maggiore, ove acquistò fama di ufficiale peritissimo e di molto avvenire.

« Ritornato in Italia, il giro avverso dei casi militari e politici gli riuscì funesto nel 1849.

« Vittima del sospetto o dell'errore, benchè pienamente assolto da un Consiglio di guerra, ci rimase per quasi sei anni dimenticato

o malvisto. Ma il generale La Marmora, conoscendolo e stimandolo altamente, ebbe il generoso coraggio di dargli la mano e di condurlo seco in Crimea. Colà nel comando di una brigata giustificò la scelta e la fiducia del generale in capo, ottenne la stima e l'affetto di ognuno e mise in evidenza la sua capacità.

« Nel 1859 lo troviamo al comando di una divisione che si coprì di gloria a Confienza, a Magenta, a Solferino.

« Dopo la pace di Villafranca egli è generale in capo a Bologna delle truppe della Lega, e lo vediamo creare con febbrile operosità un esercito in pochi mesi, modellato, nella previdenza di prossima annessione, al Subalpino, ed un sistema generale di difesa tracciato con quella sicurezza di viste strategiche che ritrovasi in tutti i suoi militari criteri. Convien riconoscerlo! L'opera ed il concorso di Fanti resero possibile l'ardito e sagace concetto politico di Luigi Farini e Bettino Ricasoli che di tanto affrettò il pieno risorgimento italiano.

« Prima che accadesse l'annessione della Toscana e dell'Emilia, Manfredo Fanti, generale in capo della Lega, venne prescelto per Ministro della guerra dal conte di Cavour, genio moderatore e sintetico di quegli eventi straordinarii. Organizzò rapidamente e con mirabile senno il primo esercito italiano, e quindi nel settembre seguente dirigeva in persona l'invasione dell'Umbria e delle Marche. Fu una brillante campagna di 20 giorni, nei quali le piazze del nemico, le truppe, lo stesso generale in capo, tutto, in una parola, cadeva nelle sue mani. Fu una campagna-modello che diede a conoscere di quali maggiori cose ei sarebbe stato capace.

« Ai primi di ottobre 1860 il Fanti, come capo di stato maggiore di S. M. il Re, condusse le operazioni di guerra nel Regno di Napoli e sconfisse le truppe borboniche in vari scontri, ma in ispecie e per ultimo a Mola di Gaeta.

« In quei giorni per lui di soverchia fatica, divennero palesi e gravi i sintomi della crudele malattia di cuore che dovea condurlo prematuramente al sepolcro.

« Sciolto l'esercito e rientrato a Torino, egli sostenne il Ministero della guerra sino alla morte del conte di Cavour. Poi ritirossi affranto e venne più tardi incaricato del gran comando militare di Firenze.

« Da quell'epoca all'aprile 1865, in cui spirò, la sua vita fu una lotta penosa contro l'invadente malore, fu lunga ed orrenda agonia.

« Ecco di volo la vita, i servigi, i titoli di MANFREDO FANTI alla patria riconoscenza.

« Nella sua retta e intemerata carriera ei non mutò mai di opinioni. Francamente liberale, seguì con entusiasmo il nazionale risorgimento, l'affrettò e lo sostenne coll'opera e col consiglio. L'Italia libera ed una fu il sogno dei suoi primi anni, il culto del suo cuore, la mèta della sua vita.

« Al pari degli uomini antichi egli ebbe semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, ai sentimenti più elevati, egli univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza, da uomo modesto ed intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere.

« Cordialissimo ed eguale cogli amici nei giorni tristi e lieti, fu sempre largo e benefico con tutti più di quanto consentisse la sua fortuna. Morì poverissimo, e dopo aver coperto le più alte cariche dello Stato, lasciava ai figli un capitale di 14 mila lire, unico frutto dei suoi risparmi.

« Ma ciò che meglio svelava la nobiltà dell'animo suo, ciò che io maggiormente ammirava in quell'indole generosa ed eletta, era il facile obblio, era il perdono intero e pronto delle patite offese.

« Tale e tanta fu dunque la mia stima per MANFREDO FANTI, che ne rammento con emozione profonda l'affettuosa ed inalterata amicizia come cosa che più d'ogni altra mi onora, come sacro ricordo di un bene che passò.

« Va diradandosi ogni giorno la schiera gagliarda di quegli uomini che raggruppati attorno a Re Vittorio Emanuele seguirono il saggio ed intrepido duce nella sua splendida nazionale impresa, di quegli uomini che per diverse vie, con mezzi differenti ed in varia misura furono esecutori del gran pensiero, e concorsero a far l'Italia qual è. Dopo MANFREDO FANTI quanti altri sparirono dolorosamente in questi ultimi tempi! Pochi anni ancora e tutti saranno sotterra.

« Ma il Fanti ed i sommi Italiani che lo seguivano nel sepolcro, anzichè di pianto a me sembrano degni di grandissima invidia. Ad essi toccò la maggior fortuna che anelar possa un'anima cittadina, quella cioè di spendere la vita a pro della patria, di ottenere il trionfo dei loro voti, dei principii loro e di riposare le ossa affaticate in grembo a quella terra che tanto amarono, per cui soffrirono tanto, a quella terra che vollero tolta a servaggio antico, e che prima di chiudere gli occhi per sempre, videro innalzata alla gloria, alla potenza, alla dignità di libera nazione ».

Parlarono poi il conte Cambray-Digny in rappresentanza del Senato, il comm. Mordini in rappresentanza della Camera e l'onorevole Peruzzi quale Sindaco di Firenze.

MARTINI CARLO, *gerente*.



SULLA DIFESA

DI ALCUNI VALICHI ALPINI

E

L'ORDINAMENTO MILITARE TERRITORIALE

DELLA ZONA DI FRONTIERA ALPINA

CONSIDERAZIONI *sulla difesa di alcuni valichi della frontiera verso Austria e Svizzera, non compresi nelle proposte di sbarramento fatte nel* PIANO RIDOTTO *dalla Commissione per la difesa generale dello Stato e* PROPOSTA *di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina.*

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose.....

Lacune lasciate dalla Commissione permanente ecc. nella difesa della frontiera alpina. — La Commissione per la difesa generale dello Stato nella sua relazione a corredo del piano di difesa presentato il 12 agosto 1871 a S. E. il Ministro della guerra dopo avere affermata la convenienza di sbarrare tutte le strade rotabili alpine, e fatte all'uopo le sue proposte soggiungeva:

« È vero che questo grande scopo non si è potuto « raggiungere completamente perchè sussistono tut- « tavia due lacune:

« Una delle quali assai breve verso la Svizzera, in « cui si è tentato di ripararvi sebbene insufficiente- « mente colla piazza di Varese:

« L'altra sull'Isonzo dove fu forza rinunziarvi asso- « lutamente ».

A far parere meno triste la situazione fatta nelle condizioni di difesa della frontiera dalle suddette due lacune la Commissione accennava da una parte alla guarentita neutralità della Svizzera, dall'altra alla lontananza fra l'aperta frontiera dell'Isonzo ed il cuore del Regno.

Se non che la prima, che nel piano completo era *lacuna assai breve*, si fece poi *assai grande* nel piano ridotto, avvegnachè furono radiate da quello, non solo la piazza di Varese, destinata a *riparare, sebbene insufficientemente, a quella lacuna*, ma altresì i forti di sbarramento di Gravellona-Fuentes-Aprica proposti dapprima per concorrere a chiudere le comunicazioni del Sempione, del S. Gottardo, del S. Bernardino, dello Spluga, del Maloggia, del Bernina, dello Stelvio.

Così, per la lacuna verso l'Isonzo, la Commissione accennava nel piano completo a rimediarvi in parte colle proposte fortificazioni di Sacile e la testa di ponte di Motta, le quali, offerendo una piazza di rifugio ed un perno di manovra sulla linea della Livenza, erano destinate a concorrere alla difesa attiva della valle del Tagliamento e della frontiera aperta verso l'Isonzo. Ma le proposte relative a Sacile ed a Motta furono poi radiate dal piano ridotto.

Posto pertanto che per quanto riguarda lo sbarramento dei valichi alpini venga adottato il piano ridotto dalla Commissione, rimarranno interamente aperti:

A) Tutti i passi dal Sempione allo Stelvio comprendenti il fascio delle comunicazioni più dirette fra

Germania ed Italia e qualcuna delle comunicazioni indirette tra Francia ed Italia, Austria ed Italia.

B) Tutto il Friuli, cioè la più diretta linea d'invasione aperta all'impero austro-ungarico.

Io credo che non parrà arrischiato, in mezzo alle politiche incertezze del nostro tempo, il dire che l'Italia non può senza pericolo lasciare aperte queste due lacune, nè dormire fra due guanciali, fidando sulla guarentita neutralità della Svizzera e sulla lontananza dell'Isonzo dal cuore del Regno.

A) Frontiera aperta verso la Svizzera.

I passi carreggiabili lasciati aperti verso questa frontiera od attigui ad esso sono:

NOME DEI PASSI	POTENZE interessate oltre alla Svizzera nelle operazioni per detti Passi	OSSERVAZIONI
1° il *Sempione*	FRANCIA GERMANIA	direttamente per il Vallese coll'Italia indirettamente dalla via del Gottardo per la nuova strada del Furca ed eventualmente per la Svizzera occidentale.
2° il *Gottardo*	GERMANIA FRANCIA	direttamente per Sciaffusa-Schwitz - la nuova strada dell'Axemberg-Altorf - Bellinzona. indirettamente dal Vallese per la via del Furca.
3° il *Lukmanier* (carreggiabile in costruzione)	GERMANIA	direttamente Costanza-Glarus-Mulattiera del Panix (1)-Dissentis-Lukmanier - Bellinzona (non percorribile con artiglierie e carreggi, ma intermedia sussidiaria alle due del Gottardo e Bernardino)
4° il *S. Bernardino*	GERMANIA	direttamente lago di Costanza - Coira Splugen - Bellinzona (sbocco eventuale su Bellinzona dalla linea Coira - Splugen - Chiavenna).
5° lo *Spluga*	GERMANIA	direttamente Lago di Costanza - Coira - Chiavenna.
6° il *Maloggia*	AUSTRIA GERMANIA	indirettamente pel colle di Nanders rimontando l'Engadina e per val Bregaglia a Chiavenna. indirettamente dalla linea di Coira per il Parpan ed il Schyn a Tiefenkasten, d'onde per il Julier, Albula nell'Engadina e di là per il Maloggia a Chiavenna.
7° il *Bernina*	AUSTRIA GERMANIA	come sopra dall'Engadina nella Valtellina, indi per l'Aprica o per Lecco nella Lombardia.
8° lo *Stelvio*	AUSTRIA	direttamente dalla valle dell'Inn pel colle di Reschen — dal Tirolo per lo Vintschgau in Valtellina.

(1) Attraversato da Souwarow con 20,000 uomini circa ai primi d ottobre del 1799. — Percorsi questa via al 11 dell o'tobre scorso o malgrado la stagione avanzata o le nevi che ingombravano il Passo del Panix (a 2412^{m} sul mare) non v'incontrai difficoltà straordinarie.

Di queste otto comunicazioni, la 1ª, 5ª, 6ª, 7ª ed 8ª percorrono, prima di sboccare nella pianura del bacino del Po, un lungo tratto di regione montana sul territorio italiano; epperò ancorchè non siano sbarrate da fortificazioni permanenti, si potrà aver tempo di provvedere in qualche modo alla loro difesa. La 2ª, 3ª e 4ª passano le Alpi su territorio svizzero, ed inoltrandosi per il cantone Ticino, sboccano addirittura dalla frontiera nella pianura lombarda.

Per questo fatto esse costituiscono una seria minaccia, alla quale, come la Commissione osservò, non si potrebbe trovare un sufficiente rimedio con piazze da frontiera; minaccia che diventerà ancora più grave quando una ferrovia avrà aumentato il valore della linea del Gottardo.

In tale stato di cose riesce tanto più necessario di prestabilire, cogli studii del tempo di pace, modi di difesa ed offesa che all'occasione possano riescire efficaci a scongiurare i pericoli minacciati al paese da tutte queste porte lasciate aperte, l'una vicina all'altra.

Nel desiderio di concorrere da parte mia alla soluzione del problema, sottopongo alcune considerazioni e proposte che forse potranno essere apprezzate, se non altro, per essere il frutto di *studii fatti sui luoghi*.

1° *Il Sempione*. — La strada che scende in Italia pel Sempione percorre, prima di giungere nella nostra pianura, due buone tappe di terreno montuoso sul territorio italiano. La situazione di questo passo per rispetto alle eventuali operazioni sì della Francia che della Germania, qualunque sia l'attitudine della Svizzera, non lascia luogo a temere per esso un'operazione improvvisa e seria. Senza porre in questione l'utilità del suo sbarramento con opere permanenti, sarei di parere si provvedesse alla sua difesa con uno

speciale ordinamento delle truppe territoriali di frontiera, del quale terrò parola più innanzi.

2°) Il *S. Gottardo*
3°) Il *Luckmanier* } formanti, come dissi, il fascio delle più dirette e libere co-
4°) Il *S. Bernardino* } municazioni della Germania coll'Italia, si annodano a Bellinzona per irradiare di là sul territorio italiano per le tre vie:

Locarno-Cannobio-Arona,
Agno-Varese,
Lugano-Como.

Per far fronte in qualche modo a questa triplice minaccia, la Commissione avea proposto (come accennai) nel suo *piano completo,* le fortificazioni di Varese e Gravellona, ma anche queste furono poi lasciate da parte nel *piano ridotto* e non verranno forse mai più a chiudere, comunque imperfettamente, le suddette comunicazioni.

La guarentigia della neutralità svizzera, è diafragma troppo fragile (1) dinnanzi a questa triplice porta della nostra frontiera, epperò conviene cercare qualche cosa di più rassicurante.

Se si esamina la regione compresa fra il Lago Maggiore ed il Lago di Como si vede tosto come non sia possibile lo sbarrare efficacemente sul territorio ita-

---

(1) Mi si opporrà forse che nel 1831 la Svizzera pose in assetto di guerra 100000 uomini, che nel 1847 al tempo delle discordie del Sonderbund i Cantoni confederati ne posero in armi 100,000 ed i secessionisti 50.000 circa. Che nel 1849 all'epoca delle *repressioni prussiane* nel Baden, la Svizzera fu pronta a mobilitare un grosso corpo d'esercito. Che nel 1857 minacciata nella questione del Neuchâtel ebbe pronti 100,000 soldati a sostegno delle integrità nazionali. Che egualmente pronta fu nel 1859, nel 1866 nel 1870-71. Di tutto ciò va tenuto conto. Ma vuole altresì non essere dimenticata la storia della campagne del 1798-1799-1814.

liano le tre strade in discorso; per uscire da tale difficoltà, non rimane, a mio avviso, altro spediente che quello di predisporre le cose per correre a strozzarle tutte e tre alla gola di Bellinzona.

5°) Lo *Spluga*
6°) Il *Maloggia*
7°) Il *Bernina*
8°) Lo *Stelvio*

Questi quattro sbocchi trovano continuazione verso Italia per due sole strade carreggiabili: cioè la strada militare *Colico-Lecco* lungo la riva orientale del Lario e la strada militare dell'*Aprica*.

Queste ultime due strade, secondo il *piano completo*, dovcano essere sbarrate coi forti di Fuentes e di Aprica. Però, riflettendo che la strada *Colico-Lecco* può essere ad ogni momento guastata fra Varenna e Lecco e resa per lungo tempo impraticabile, che essa potrebbe ancora essere protetta colla difesa mobile di una batteria galleggiante sul lago di Como, la questione si ridurrebbe allo sbarramento della strada d'Aprica, sbarramento che se può non parere necessario nei rapporti della strada d'Aprica con quella dello Stelvio, perchè quest'ultima è lasciata sgombra dalle nevi solo quattro mesi circa dell'anno, può invece assumere altro carattere nei suoi rapporti colla via del Bernina. Rammento di volo le operazioni di *Macdonald* nell'inverno 1800-1801.

Sotto questo punto di vista converrebbe vedere se non fosse possibile di collocare così il forte proposto per Edolo nel *piano ridotto*, da sbarrare non solo la discesa in Val Camonica per il Tonale, ma altresì

---

(1) Rammento qui che Napoleone I raccomandava caldamente al Beauharnais di tener barche armate sui laghi lombardi (Vedasi *Corrispondenza di Napoleone I*, anno 1813).

quella della via di Aprica. In ogni modo poi si dovrebbe tener conto dello spirito bellicoso delle popolazioni di Valtellina e cercare di basare la difesa di questo paese anche sopra un ordinamento speciale delle forze locali in analogia a quanto dirò più innanzi.

Ho detto che la strada Colico-Lecco potrebbe facilmente essere resa impraticabile. Infatti, costrutta come è lungo la riva del lago, sostenuta spesso da muri, attraversante con numerosi tunnel, particolarmente presso Varenna, parecchi contrafforti rocciosi che sporgono sul lago, essa presenta molti punti vulnerabili.

Tutti sanno che nel 1859 per ordine di Napoleone III, ed anche nelle altre guerre nazionali, si sono fatti preparativi per rendere impraticabile questa strada, senza che però si abbia mai avuto bisogno di ricorrere a tale estremo. L'Austria dopo che ebbe costrutta fra il 1821 ed il 1824 la strada militare dello Stelvio, si persuase che la continuazione di questa per Colico a Lecco non offeriva per ogni eventualità una linea sicura di operazione, e pensò bene di procacciarle altro sbocco migliorando quella via dell'Aprica, che già avea servito, contro di lei, a *Macdonald* nel dicembre del 1800.

Malgrado però la facilità colla quale può essere guastata la strada Colico-Lecco io dissi come mi parrebbe opportuno si avesse sul lago una batteria galleggiante affine di poter intercettare detta via nel tratto Colico-Bellano. Questa condizione mi pare necessaria pel fatto che un nemico scendente per Val di S. Giacomo, o per Val Bregaglia e per la Valtellina, arrivato a Bellano, qualora trovasse intercetta la strada militare Bellano-Varenna-Lecco, può dirigersi egualmente su Lecco per la Valsasina, per quella stessa via percorsa in altri tempi da parecchi degli invasori calati in Italia per le tre vallate sopra accennate. Questa

comunicazione è costituita, fra Bellano ed il ponte di Taceno sul Pioverna, per due ore di cammino, da una buona mulattiera, a salita però piuttosto erta, e, dal ponte del Pioverna a Lecco, da una buona strada carreggiabile, larga in media tre metri e ben tenuta, che passa per Introbbio, Pasturo e Ballabio.

Non vi è, che io sappia, alcun progetto per rendere carreggiabile il tratto di detta via fra Bellano e Taceno; ma ciò che non fu ancor fatto, potrà esserlo, ed in ogni modo questa comunicazione della Valsasina, anche allo stato attuale, non manca di un certo valore.

Credo di insistere sui rapporti che la comunicazione in discorso ha colla strada Colico-Lecco, continuazione delle vie militari dello Spluga e del Maloggia, ed eventualmente del Bernina e dello Stelvio, poichè da quei rapporti può esser meglio messo in chiaro la opportunità sia di provvedere colla difesa mobile per mezzo di una batteria galleggiante a guardia del tronco Colico-Bellano, sia di ricorrere a sbarramento col fortificare Fuentes.

B) Frontiera aperta verso l'Isonzo.

La linea d'invasione del Friuli considerata nei suoi rapporti colle altre comunicazioni fra Austria ed Italia. — Premetto che nelle condizioni attuali della nostra frontiera il Friuli sarebbe la linea principale d'invasione da parte dell'Austria.

In fatti se si considerano le linee d'operazione del teatro di guerra austro-italico comprese fra lo Stelvio e l'Adige, si vede che esse formano un fascio divergente e per di più due di esse sono sbarrate a Rocca d'Anfo ed a Rivoli. Epperò questo fascio di linee

sarà difficilmente adoperato nelle prime operazioni all'aprirsi di una guerra.

Se si considerano le rimanenti linee, si vede come esse formino due fasci distinti, cioè:

quelle di { *Passo delle Fugazze* / *Valle Sugana* / *Via d'Alemagna* } formano un fascio convergente su Padova, ma percorrono lungo tratto di terreno montano, epperò presentano condizioni strategicamente favorevoli, ma logisticamente imbarazzanti per mosse di considerevoli truppe;

quelle di { *Tarvis*[1] / *Gorizia* } formano un fascio ristretto percorrente le pianure del Friuli, seguito da una ferrovia, epperò in condizioni logistiche e strategiche relativamente favorevoli.

Allo stato attuale delle cose la scelta di questi due ultimi fasci convergenti su Padova presenterebbe, a mio avviso, la migliore combinazione per un piano d'invasione da parte dell'Austria. In certa maniera si potrebbe trovare un riscontro fra i due fasci di linee suddette e quelli dell'armata dell'Elba e del principe Federico Carlo nella campagna del 1866 in Boemia; Padova o Treviso sarebbero la Gitschin di detto piano. Il seguito delle operazioni aprendo gli sbocchi del fascio più occidentale, dovrebbe poi tendere, occorrendo, a facilitare le operazioni, anche per questo ultimo, nella stessa maniera che le citate due armate prussiane doveano agevolare lo sboccar dell'armata del Principe Reale. Da queste considerazioni si è portati a conchiudere che la prima e principale invasione si pronuncierebbe pel Friuli, posto sulle più dirette comunicazioni fra l'Italia ed il centro di potenza dell'impero austro-ungarico.

---

(1) Non abbastanza sbarrata dal forte d'Osoppo.

Questa conclusione avrebbe poi un fondamento anche maggiore qualora i passi alpini delle valli d'Oglio, Adige, Timonchio, Brenta, Piave, Tagliamento ed alto Isonzo fossero chiusi dalle migliorate fortificazioni dell'altopiano di Rivoli (opere di Monte Pipolo e Monte Moscallo) e da nuovi forti di sbarramento a Edolo — Passo delle Fugazze — Primolano — Castel Lavazzo — Ospedaletto — Stupizza, quali vennero proposti nel *piano ridotto* della Commissione di difesa.

La linea del Friuli, e precisamente la sua via principale, quella cioè di Gorizia, accompagnata dalla strada ferrata, rimarrà però aperta anche dopo sbarrati tutti i valichi sopra accennati. L'esercito invasore si avanzerà da Gorizia a Mestre ed andrà a porre le tende nella grassa pianura di Padova senza avere incontrato sulla via altro ostacolo che la vecchia Palmanova armata col rifiuto dei nostri magazzini, e lasciata là povera, tollerata, colle sue mura di cinta tutte sporgenti a bersaglio. A me pare che il vantaggio di obbligare il nemico a lasciare una o due brigate attorno a Palmanova non possa fare contrappeso al brutto effetto che produrebbe negli animi all'aprirsi delle ostilità, la notizia: *La fortezza di Palmanova ha capitolato!* Notizia che si farebbe aspettare di poco (1).

Per opporsi ad un nemico che invada dal Friuli, la Commissione avea pensato a proporre una piazza di rifugio a Sacile, ed una testa di ponte a Motta. Alludeva con ciò a far testa dalle rive della Livenza. —

---

(1) Una piazza da guerra sull'aperta frontiera del Friuli non ha ragione di esistere, a mio avviso, che a condizione di intercettare la ferrovia che specialmente fra Gorizia e Codroipo ha una grande importanza logistica, considerata dal punto di vista della sussistenza d'un grosso esercito in quel tratto di paese fra Isonzo e Tagliamento, sprovvisto di tutto.

Ma queste fortificazioni furono poi lasciate in disparte nel piano ridotto, e probabilmente i soli danari che si spenderanno per porre un argine all'invasione dal Friuli, saranno per allargare la testa di ponte di Mestre. Questa sarà bensì una minaccia sul fianco dell'invasore, ma essa non avrà per base che il mare e la nostra marina da guerra.

La nostra marina è ancora troppo negletta e poca per dare a Venezia tale appoggio da farne una base efficace. Dirimpetto a Mestre, sui contrafforti delle Alpi, di fianco alla linea che l'invasore, sceso pel Friuli, dovrebbe percorrere, io vedo una fortezza naturale che per poco fosse afforzata dall'arte m'ispirerebbe maggiore fiducia di Mestre e di Venezia, le montagne del Cadore: vedo una popolazione patriottica, operosa, belligera, i Cadorini, baldi per tradizioni gloriose, antiche e recenti. I fatti dal 1848 al 1866 (1) sono là per provare ciò che queste popolazioni valgano. Essi permettono di prevedere ciò che se ne potrebbe ricavare quando quelle doti preziose ricevessero un buon indirizzo militare. Oggidì l'occasione si presenta nella istituzione delle milizie provinciali, e purchè se ne profitti si potrà, con poco lavoro, convertire il Cadore in una grande fortezza naturale, che troverà nei suoi abitanti armati una valente guarnigione. Questa fortezza sarebbe la più grande minaccia sul fianco di un esercito che dal Friuli tendesse ad invadere l'Italia, e questa guarnigione potrebbe ancora, al principio di una guerra offensiva contro Austria, fornire partiti per le prime operazioni al di là della frontiera.

(1) Vogliono essere specialmente notati i brillanti combattimenti del Ponte del Boite nel 1848, e di Tre Ponti nel 1866 fra i volontari Cadorini e gli Austriaci.

Ho detto che queste montagne del Cadore costituiscono una fortezza naturale, ed infatti basta considerare quel fortunato concorso di linee che mettono in comunicazione l'alto Tagliamento coll'alto Piave, e questo col Brenta per convincersi come questo paese si presti ad una lunga difesa e come esso presenti altresì le più favorevoli condizioni per l'offensiva nei suoi sbocchi tanto verso sud che verso nord, i quali offrono l'opportunità della scelta sia per tentare ritorni offensivi sulle comunicazioni d'un esercito che fosse disceso pel Friuli, sia per passare con partiti a speciali imprese nel Pusterthal.

Necessità di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina. — Ma per fare tutto ciò conviene, a mio avviso, preparare il terreno e preparare gli uomini con un ordinamento della difesa territoriale, stabilito con particolare cura e sopra una scala speciale.

Da lungo tempo io m'era persuaso di tale necessità e dell'efficace concorso che si potrebbe creare all'esercito coll'applicazione di un tale sistema alla nostra frontiera alpina, e particolarmente me ne persuasi nel 1866. Era dopo Custoza, in uno di quei giorni che nessuno di noi può dimenticare. Una triste notizia ci era venuta a turbare; si era detto, ed era vero, che gli Austriaci, trovando sgombri i passi del Tonale e dello Stelvio, erano scesi a far tolte nella Valtellina e nella Valcamonica.

Era doloroso, ma in quei momenti, non potendosi fare distaccamenti dall'esercito attivo, si doveano lasciare in balìa del nemico quelle popolazioni ed aperte le porte del Tonale e dello Stelvio. Or bene, chi contesterà che se un ordinamento territoriale avesse permesso di preparare con comodo ed in tempo di

pace quella resistenza che *Guicciardi* dovette poi ordinare precipitosamente, e che pur valse abbastanza, non si sarebbe impedito quell'inconveniente già per sè grave e che avrebbe potuto generarne di più gravi ancora?

Riandai la storia di parecchie fra le invasioni cui andò soggetto il nostro bel paese. Trovai, per cominciare da quella di Annibale, descritta con tanti particolari nella III Deca delle *Historiæ* di Tito Livio, che la resistenza, comunque non disciplinata, degli alpigiani, per poco non mandò a monte l'ardita impresa dell'eroe cartaginese, il quale se riescì lo dovette appunto all'aver potuto eludere quella resistenza, e se la eluse fu perchè, come risulta dalla narrazione di Tito Livio, non era disciplinata. Scesi quindi via via per altri esempi fino al 1866 alla modesta, ma brillante impresa dei battaglioni di Guardia Mobile di Valtellina, la mobilitazione dei quali, come si rileva da un accurato giornale di campagna del capitano *Caimi*, incontrò le più grandi difficoltà, difficoltà che per poco non ne frustrarono l'azione appunto perchè, in mancanza di un ordinamento terrritoriale di difesa, si era aspettato a provvedervi all'ultimo momento quando il bisogno ed il pericolo erano imminenti, e gli imbarazzi accumulati. — Questa rivista insomma dei fatti di guerre alpine, che andai facendo fra me e me, mi condusse ad un profondo convincimento sulla necessità di provvedere alla difesa delle Alpi, mediante un ordinamento territoriale della difesa stessa.

Stato attuale della difesa alpina. — Se la storia non fosse là per insegnarlo, basterebbe a persuadercene il pensare a quanto potrebbe avvenire nelle condizioni attuali allo scoppiare di una guerra.

Come è naturale, per non essere colta in *flagrante*

mobilitazione, e per dar tempo a questa di compiersi, l'Italia non potrebbe, all'aprirsi delle ostilità, mandare i suoi corpi attivi a concentramento sulla frontiera, ma dovrebbe riunirli alquanto addietro.

Si troverebbe per ciò nell'alternativa o di lasciar sguerniti i passi delle Alpi e perdere il vantaggio di ritardare per qualche settimana l'invasione nemica, ritardo che permettendo alla mobilitazione di compiersi potrebbe salvare il paese; oppure di provvedervi, inviando a guardare quei passi parte di quelle forze che, per essere state mobilitate per le prime e già pronte e disponibili, sarebbe tanto più necessario di tenere unite e sottomano. Si parlò e vero di sbarrar con forti i passi alpini, ma lo si farà? Si sbarreranno tutti quei passi? Ed in ogni modo chi fornirà i presidii di quei forti? Chi concorrerà alla difesa attiva di quelle valli?

L'istituzione delle milizie provinciali risponde oggi a questa domanda, e risponde così: all'aprirsi delle ostilità non si manderanno alla frontiera distaccamenti dell'esercito attivo, ma si provvederà alla difesa attiva delle vallate alpine, ai presidii dei forti di sbarramento coll'invio di battaglioni provinciali.

Ma questi battaglioni provinciali devono essere prima mobilitati, e per mobilitarli si dovranno prendere gli uomini ad Aosta e mandarli a Torino, oppure a Sondrio e mandarli a Como, oppure a Pieve di Cadore e mandarli a Padova, presso i relativi distretti, per armarli e metterli insieme e rimandarli formati in battaglioni provinciali a difendere il piccolo San-Bernardo, lo Stelvio, la via di Alemagna.

I difensori nati dalle alpi, dovranno dunque andarsi a riunire ed armare presso i distretti di Udine, Treviso, Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Torino, Cuneo, Genova, e vi arriveranno nel mo-

mento in cui quei distretti saranno già assai carichi di lavoro per la mobilitazione delle classi da mandarsi all'esercito attivo. Sarà certamente difficile che ciò non produca ingombro e ritardo, e su qualunque delle classi cada questo ritardo, non potrà a meno di avere delle serie conseguenze.

Ora se si calcola la forza militare mobilitabile in ciascuna vallata alpina, e l'aliquota di questa forza assegnata dal nostro ordinamento alle truppe provinciali, si vede tosto come questa aliquota sia insufficiente alle esigenze di difesa di ciascuna vallata. A ciò si potrà, è vero, rimediare facendovi concorrere i battaglioni provinciali dei più vicini circondarii della pianura, ma si avranno sempre due inconvenienti; anzitutto una considerevole perdita di tempo per riunire questi battaglioni e mandarli ai posti assegnati, poi si avrà in questi provinciali della pianura, della gente poco atta alla guerra da montagna e non pratica dei luoghi.

Aprendo il giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla legione *Guicciardi* in Valtellina, trovo a pagina 33 circa l'attacco dei Bagni di Bormio:

« Il capitano *Salis* si diresse dall'alto verso i Bagni,
« ma la via dirupata e *la poca pratica a correre le*
« *montagne, dei militi che lo seguivano, quasi tutti*
« *delle pianure* lombarde, nocque alla velocità della
« sua mossa e il *Salis* non potè giungere a tempo ad
« onta dell'abilità da esso dimostrata nel condurre la
« sua colonna.....

« Il *Pedrazzini*, che, coi tiratori Bormiesi e le guardie
« doganali, aveva fin dal mattino guadagnato la cresta
« del monte della Reit, informato del ritirarsi degli
« Austriaci da Bagni-Vecchi, si lasciò scivolare, a corpo
« perduto, con 30 dei più risoluti, dalla Ghiacciaia
« che sovrasta al passo detto del Diroccamento ».

Come è noto l'ardita impresa fu coronata da felice risultato: il piccolo distaccamento dei *montanari* di *Pedrazzini* rientrò a Bormio menando seco 75 Austriaci prigionieri. — Chi ha veduto i luoghi, dura fatica a credere che gente armata abbia potuto scendere dalla Glandadura per la frane del Diroccamento, eppure la è così.

Non mi limiterei a citare un esempio solo, visto che un esempio non fa regola, se credessi necessario di dimostrare che per le guerre di montagna varranno meglio soldati reclutati nella montagna anzichè nella pianura.

Da tutto ciò a mio avviso emergono due necessità:

1ª Di poter riunire ed armare i difensori delle Alpi in luoghi più prossimi alle frontiere, di quello che siano le sedi degli attuali distretti;

2ª Di poter portare la forza numerica di questi difensori ad un numero più elevato di quello che si otterrebbe destinando a tale ufficio i soli battaglioni formati di *montanari provinciali.*

Ma tutto ciò non riflette che la bassa forza. Vediamo ora un po' come questa sarebbe comandata. I capi delle milizie provinciali, quali si avranno coll'ordinamento attuale, si troveranno essi in grado, al momento della mobilitazione, di soddisfare convenientemente allo speciale còmpito della difesa alpina? Distolti in gran parte dalla vita civile al momento di una mobilitazione, mandati a presidiare un forte di sbarramento od a difendere una valle che poco conoscono, con soldati che non conoscono affatto: io temo assai che essi si troveranno in un grande imbarazzo.

Gli ufficiali del corpo di stato maggiore, riconosciuti queste valli, avranno preparato memorie sulla loro difesa.

Le direzioni del genio avranno studiate le strette e

fatte al Ministero delle proposte sul modo di rendere impraticabile per un certo tempo la tale e tal altra via o di sbarrarle con lavori del momento, ecc. Ma il Ministero ed il Comando in capo dell'esercito in quel momento avranno altro a fare che a pensare a questi particolari, e se anche vi penseranno sarà forse troppo tardi.

Il tenente colonnello *Massari* del genio in un breve suo lavoro (Palermo 1874) sulla difesa generale d'Italia, scrisse che « perchè gli studii in discorso (al-« ludendo a quelli del genio) fatti durante la pace « siano realmente utili al momento della guerra, con-« viene che le memorie relative siano annualmente « rivedute sul terreno e facciano parte precipua degli « archivi correnti degli ufficii locali del genio, dei « comandi di presidio e di divisione che quelle valli « riflettono, conviene che esse vengano stampate e « lette dagli ufficiali tutti nelle biblioteche militari, « che poco importa che esse cadano pure in mano « dei nostri eventuali nemici, essi non hanno bisogno « di tali istruzioni, le hanno già. Conviene infine che « quando una truppa riceve l'incarico di sorvegliare « tali valli e di difenderle, almeno tutti gli ufficiali, « fino al grado di capitano, posseggano le carte del « luogo e le memorie ad esso relative ».

Ma queste *memorie* e queste *carte* messe alle mani degli uffiziali delle truppe provinciali, al momento della loro chiamata per la guerra, basteranno esse?

Io credo di no. Chiunque abbia girato un po' a lungo per le montagne avrà potuto persuadersi come fra esse, quel gran libro che si chiama il terreno, diventi di difficilissima lettura, e per leggerlo correntemente sia necessario farvi l'abitudine. Ora è egli a sperare che fra gli ufficiali provinciali, per quanto buoni, si possa avere tanta abbondanza di quelli che sieno in grado

di leggere e suonare a prima vista questa intricatissima musica?

La pratica conoscenza del terreno che si deve difendere va acquistata a furia di manovrarvi sopra, con tutte le prevedibili ipotesi.

In montagna ove le distanze sono così tarde a percorrersi, un sistema di segnali su certe vette che valga a trasmettere rapidamente gli avvisi, potrà essere di tal giovamento da lasciar contrapporre al *time is money*, il *tempo è vittoria*. Or bene, tutto ciò non può essere impiantato così all'improvviso.

Ma io mi affatico forse inutilmente con tutti questi preparativi per sfondare una porta già aperta; ed infatti *ammessa l'utilità di una resistenza sulle Alpi, per dar tempo all'esercito di mobilitarsi* (utilità che nessuno ha mai negato), chi mai potrà contestare *che lo avere già in moto e funzionante il meccanismo della resistenza alpina, fino dapprima che la guerra scoppi, non sia meglio che non averlo od averlo fermo e irrugginito?*

Condizioni alle quali dovrebbe soddisfare un ordinamento della difesa alpina. — Posto dunque che questo meccanismo ci debba essere, vediamo a quali condizioni fondamentali dovrebbe soddisfare. A mio avviso queste condizioni sarebbero le seguenti:

1° Di presentare in ciascuna vallata alpina un nerbo di forze organizzate, sufficiente alla difesa della vallata stessa e dei suoi valichi;

2° Avere in ciascuna vallata dei centri per riunire ed armare senza perdita di tempo tutte le forze mobilitabili per la difesa;

3° Offerire attrattive tali da assicurare un *volonteroso concorso* da parte degli ufficiali che riunissero le qualità di mente e di corpo necessarie alla guerra da montagna;

4° Fornire l'occasione di mettere a prova e d'indirizzare continuamente allo scopo della difesa l'attività ed intelligenza dei difensori col rendere famigliari e far entrare nelle abitudini loro gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa stessa.

Due soluzioni del problema della difesa alpina: ordinamento militare-civile usato dall'Austria in Tirolo; — ordinamento militare territoriale. -- Prima di formulare però una proposta sull'ordinamento territoriale di difesa della nostra frontiera alpina, credo bene premettere, come in termini generali, si presenterebbero due soluzioni, cioè:

A) Adottare un ordinamento misto di militare e civile, simile a quello posto in vigore dall'Austria nel Tirolo e Vorarlberg colla legge 4 luglio 1864, legge per la quale la forza armata per la difesa del paese è costituita da:

1° compagnie organizzate di bersaglieri provinciali, (che troverebbero riscontro presso di noi nei battaglioni provinciali).

2° compagnie di bersaglieri volontarii qualificati, (che potrebbero essere istituiti anche presso di noi).

3° Leva in massa (che ha riscontro nella nostra guardia nazionale mobile).

B) Un ordinamento *militare territoriale* (alla prussiana), pel quale fosse divisa la zona alpina per vallate, in tante unità difensive, costituenti ciascuna un piccolo distretto militare. Le forze reclutate sarebbero in ogni unità difensiva formate di un numero indeterminato di compagnie, raggruppate attorno ad un centro di amministrazione e di comando, il comando cioè della difesa e del distretto locale.

Inconvenienti che presenterebbe l'attuazione del sistema austriaco. — Dai calcoli fatti il sistema *A* non potrebbe essere applicato con vantaggio senza modificare, per la zona alpina, la nostra legge di reclutamento. Infatti la forza dei battaglioni provinciali che si potrebbero reclutare nella zona montana colla legge attuale, riescirebbe troppo esigua, e poichè il nerbo della difesa dovrebbe essere costituito da essi, nello stesso modo che lo è nel Tirolo dalle compagnie organizzate di cacciatori provinciali, si dovrebbe, come in Tirolo (§ 1° della legge 4 luglio 1864), *aumentare la durata della ferma nel servizio della difesa, ed accordare in compenso una diminuzione nella durata di servizio presso l'esercito attivo, od una diminuzione nel contingente.* Ma lo apportare nella legge di reclutamento una modificazione che riflettesse una sola parte del paese presenterebbe senza dubbio nell'attuazione molte difficoltà. A ciò si aggiunga che col sistema *A* riescirebbe sommamente difficile di conseguire la 3ª e 4ª di quelle condizioni che poco sopra ho formulate come necessarie in un ordinamento della difesa alpina, perchè raggiunga pienamente il suo scopo.

Vantaggi di un ordinamento militare territoriale della zona alpina. Proposte relative. — Il sistema *B* potrebbe invece esser applicato alla zona alpina senza modificare per nulla le leggi vigenti sull'ordinamento dell'esercito.

L'istituzione di un numero tale di nuovi distretti che permetta di averne uno in ogni riparto della zona alpina, mi pare in armonia colle intenzioni già manifestate in Parlamento da S. E. il Ministro della guerra di aumentare, in progresso di tempo, considerevolmente il numero dei distretti.

L'idea di raggruppare presso i distretti di frontiera,

le forze reclutate nei territorii rispettivi, non è che una estensione delle vigenti disposizioni che assegnano ai distretti un certo numero di inscritti, estensione che, portata alle proporzioni da me proposte, permetterebbe di effettuare un altro desiderio espresso da S. E. il Ministro della guerra nella relazione che precede il decreto sul riordinamento dei bersaglieri, di portare cioè a 60 il numero dei battaglioni bersaglieri. A questi vantaggi il sistema *B* riunisce quello di soddisfare a tutte e quattro le condizioni fondamentali da me poste a pag. 203-204. Epperò io non esito a proporlo dandogli la preferenza.

Cercherò ora di sviluppare meglio il concetto che mi son fatto sul modo di applicare questo ordinamento territoriale della difesa alpina, ordinamento che secondo la mia proposta sarebbe informato al principio della ripartizione del lavoro, principio che non solo ha trionfato nelle cose economiche ma ha altresì avuto una solenne sanzione nelle cose militari dai mirabili risultati della mobilitazione prussiana, che su di esso è basata.

Io vorrei dunque suddivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali, in via normale, dovrebbe comprendere una vallata ed essere per così dire a cavallo di una delle strade che valicano le Alpi.

Le forze militari reclutate in ciascuno riparto formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione di un numero variabile di compagnie. Il comandante del battaglione sarebbe ad un tempo comandante del distretto e della difesa locale.

Si avrebbero così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

Tali unità difensive poi potrebbero anche venir raggruppate sotto comandi speciali, a due, a tre, a quattro, secondo che le due o tre o quattro vallate rispettive

si trovassero così situate da formare *sistema* e prestarsi mutuo appoggio per azione collettiva o combinata.

Forza armata della zona alpina. — La zona alpina (1) potrebbe comprendere ad un dipresso i circondarii notati nell'unito specchio, il quale presenterebbe una popolazione montana di 2,649,245 (2), la decima parte cioè, press'a poco, della popolazione d'Italia.

Applicando alla suddetta cifra della popolazione montanara gli stessi criterii esposti da S. E. il Ministro della guerra nella Relazione che precede il progetto di legge sulle basi generali per l'organamento dell'esercito, si ha per la corrispondente forza armata il seguente riparto:

Per l'esercito attivo	Parte combattente .	30,000	uom.
	Parte complementare e riserve per rinforzi	10,000	id.
	Indisponibili . . .	10,000	id.
	Totale . . .	50.000	
Per la milizia provinciale		25,000	
Totale della forza armata		75,000	

Forza presente sotto le armi. — L'aliquota di forza presente sotto le armi in tempo di pace, corrispondente a questa cifra, è approssimativamente tra la fanteria di linea e i bersaglieri di 12,000 uomini.

Riparto della forza armata nei distretti. — Senza avere la pretesa di fare una proposta, ma solo per concretare

---

(1) Ho compreso nella zona alpina un tratto dell'Appennino Ligure che mi parve necessario a completare la difesa verso Francia.

(2) Censimento del 1861; vedasi lo specchio in fine alla Memoria presente.

le idee, dirò, così all'ingrosso, che dal punto di vista della difesa, mi parrebbe conveniente che la zona di difesa fosse divisa nei seguenti riparti o distretti:

Oneglia — Savona — Cuneo — Saluzzo — Pinerolo — Susa — Bard — Domodossola — Pallanza — Varese — Como — Chiavenna — Tirano Breno — Rocca d'Anfo — Salò — Verona (pei Lessini) *— Schio — Bassano — Feltre — Belluno — Pieve di Cadore — Tolmezzo — Udine — Cividale.*

Forza armata (media) di ogni distretto. — Si avrebbero così press'a poco 25 distretti di frontiera. In media ciascuno di questi distretti avrebbe (prendendo a base la cifra adottata dal Ministero di 750,000 per tutta l'Italia, epperò di 75,000 per la zona alpina) un totale di forze organizzate di 3,000 uomini dei quali:

1200 Parte combattente
400 Riserva per rinforzi
400 Indisponibili
} Obbligati a concorrere per far parte dell'*esercito attivo*.

1000 Milizia provinciale.

Battaglione attivo. — In ogni distretto l'aliquota di fanteria obbligata a concorrere per far parte dell'esercito attivo costituirebbe il battaglione attivo dei bersaglieri delle Alpi.

La parte combattente come si disse sarebbe in media di 1200 uomini per ciascun distretto e fornirebbe circa 1000 uomini di fanteria, i quali partirebbero formati su di un battaglione alla prima mobilitazione e sarebbero mantenuti a numero dai 400 di riserva, tenuto conto anche dei 400 indisponibili.

Battaglione provinciale. — I 1000 provinciali di ciascun distretto sarebbero formati in un battaglione provinciale di bersaglieri (a 4 compagnie).

Nella relazione sopra citata era detto esser idea di S. E. il Ministro di costituire la milizia provinciale di 160 battaglioni di fanteria a 6 compagnie l'uno, ciò che darebbe per tutta l'Italia 960 compagnie e per la zona alpina 96 compagnie circa. Or bene, basterà portare da 96 a 100 tali compagnie per potere avere in ogni distretto un battaglione provinciale a 4 compagnie.

Formazione delle truppe distrettuali alpine sul piede di pace. Battaglione attivo. — In tempo di pace ogni distretto di frontiera avrebbe 1 battaglione attivo di bersaglieri con un effettivo presente di circa 500 uomini calcolato sulla base di 12000 uomini di fanteria di linea e bersaglieri presenti sotto le armi nella zona alpina.

Compagnia distrettuale. — Ogni distretto avrebbe inoltre una compagnia distrettuale, nucleo del battaglione provinciale.

Come l'ordinamento territoriale proposto soddisfi alle esigenze della difesa alpina. — Questo ordinamento soddisferebbe alla 1ª delle condizioni da me poste, in quanto che presenterebbe in ciascuna vallata un nucleo di forze militari organizzate, nucleo che si andrebbe ancora aumentando pel concorso di elementi volontari, e che d'altra parte basterebbe per le esigenze della prima resistenza a difesa di una vallata.

Soddisferebbe alla 2ª in quanto che, oltre all'aversi già un nucleo costituito, sarebbe agevole al primo ordine mandato al capo luogo di distretto di riunire ed armare in breve ore i difensori della rispettiva vallata.

Soddisferebbe alla 3ª in quanto che la posizione di *servizio attivo* fatta agli ufficiali dei distretti di fron-

tiera, congiunta al vantaggio di vivere nelle rispettive provincie, costituirebbe una sufficiente attrattiva per rendere ambiti i posti in questi distretti, che in una guerra sarebbero *posti d'onore*, sentinelle avanzate verso il nemico. A ciò si aggiunga che queste truppe di frontiera potrebbero avere *uniforme* da bersagliere e *nome* di bersaglieri delle Alpi, cose e nomi ambiti da militari e simpatici al paese.

Soddisferebbe infine alla 4ª condizione poichè, permetterebbe agli ufficiali, colla continuata permanenza sui luoghi a difendere, di acquistare quella pratica conoscenza che sopratutto in montagna non può esser raggiunta che con lungo uso e studio, e che all'occasione ricompensa poi largamente chi la possiede; ed abiliterebbe la truppa nelle fazioni di montagna, abituandola a trovare non impossibili molte imprese che per chi è nuovo a questo genere di fatica paiono e spesse volte riescono insuperabili.

È chiaro come con l'ordinamento proposto riescirebbe poi di tenuissima spesa il riunire nelle manovre ai nuclei permanenti anche le 2ª categorie, per modo da poter attuare sulla scala più grande e colla minore spesa, in ogni distretto di frontiera delle esercitazioni annue aventi per iscopo la soluzione di problemi inerenti alla difesa locale e rendere famigliari, come dissi, e far entrare nelle abitudini di tutti i difensori gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa.

Infine i comandi dei distretti o riparti di difesa sarebbero come tanti posti avanzati, i quali colla loro permanenza sui luoghi potrebbero coi loro rapporti personali riescire di grandissimo aiuto nelle informazioni su quanto avviene al di là della frontiera. Essi riceverebbero copia degli studi che dovrebbero essere compilati dal genio e dallo stato maggiore relativi alla difesa del loro riparto, e per loro parte concorrereb-

bero a mantenerli al corrente e studiarne l'attuazione in tutte quelle diverse condizioni di stagione e di temperie che il continuato soggiorno nelle singole regioni loro permetterebbe di osservare da vicino.

Sarebbe poi oltremodo profittevole che alle esercitazioni fatte nelle vallate di frontiera da questi bersaglieri delle Alpi concorressero anche altre truppe dell'esercito attivo ed ufficiali di stato maggiore e del genio, a somiglianza di quanto si cominciò da qualche tempo a fare in Austria.

L'anno scorso furono riuniti nel Tirolo 18 battaglioni di cacciatori, e furono mandati, mi pare, sul Brenner per fare esercitazioni nella guerra di montagna subordinate ad un concetto strategico.

Noi potremmo riunire reggimenti di bersaglieri e di linea, ed allestire artiglierie da montagna (che da noi si lasciano troppo nei magazzini) e mandarli sulle nostre Alpi, dove i numerosi esempi che la storia ci porge di difficoltà vantaggiosamente superate abituerebbero ufficiali e truppa a non reputare impossibili molte cose che non lo sono per chiunque voglia essere degno di vincere, e faremmo un po' di esperienza nella guerra di montagna, genere di guerra che in particolar modo è adatto a sviluppare le qualità ed attitudini di comando, come quello che specialmente nell'applicazione strategica e logistica accumula le difficoltà e presenta casi sempre nuovi e svariati

A questi considerevoli vantaggi si aggiunge che, mentre l'ordinamento proposto permette una così efficace resistenza sulle Alpi da assicurare la mobilitazione dell'esercito dandogli un tempo prezioso, esso può conseguire uno scopo così grande senza scemare di un sol uomo le forze dell'esercito combattente.

Infatti, supponiamo una guerra fra Italia e Francia.

I battaglioni della difesa alpina verso Francia si

troveranno naturalmente alla testa delle nostre colonne dell'esercito, e concorrendo nelle operazioni di questo formeranno una *preziosa* avanguardia.

I distretti difensivi della frontiera verso Svizzera ed Austria, lasciati ai presidii locali i battaglioni provinciali, manderanno i battaglioni attivi ad ingrossare l'esercito. E così non solo non andrà perduto un sol uomo, ma si avranno disponibili in tutti questi battaglioni attivi dei bersaglieri delle Alpi delle masse di montanari preziosissimi per tentare speciali imprese nelle regioni montane.

Questa circostanza vuol essere tenuta in conto particolare, poichè presenta in se stessa un largo compenso ad un inconveniente che potrebbe essere contrapposto a questo progetto, quello di depauperare cioè gli attuali reggimenti bersaglieri del migliore elemento.

Ho detto più indietro che questi bersaglieri delle Alpi sarebbero un'avanguardia preziosa per agire sulle Alpi o al di là di esse, e non lo dissi a caso. Una gran parte della gioventù delle nostre frontiere alpine va nella buona stagione a cercare lavoro negli Stati limitrofi.

Io potei constatare personalmente questo fatto l'anno scorso, allorchè, viaggiando nell'impero d'Austria e nella Svizzera, ebbi occasione di visitare parecchie strade in costruzione, e specialmente nel Pusterthal, nell'Oberinnthal, nell'Engadina, nella Landwasser e nel Mittelrhein. Dappertutto trovai numerosi i lavoratori italiani. Lavoratori ed impresari italiani costrussero la strada Glurns-Münster-S.ª Maria-Zernetz, quella della Fuela, dello Schyn, ecc. Essi sono ricercatissimi in Austria, in Isvizzera e fino in Baviera. Lo stesso dicasi relativamente alla Francia, che raccoglie annualmente gran numero di muratori e minatori della nostra zona alpina.

Or bene, di questa gente gran parte è obbligata al servizio militare, epperò, trovandosi riunita nei singoli distretti di frontiera, presenterà un buon nucleo di eccellenti guide (1) in grado di prestare i più utili servizi all'esercito: nella offensiva come avanguardie, nella difensiva come fiancheggiatori.

È chiaro che buona parte di questi preziosi elementi sarebbe irreperibile sul luogo ed al momento del bisogno, qualora si trovasse, giusta gli attuali ordinamenti, sparsa nei diversi corpi dell'esercito.

Ho detto delle attrattive che assicurerebbero il volontario concorso di buoni ufficiali in queste truppe della difesa. Non dimenticherò i soldati. È vero che essi devono andare dove si mandano, ma se andranno volonterosi sarà tanto meglio. Ora, chi si potrà mai trovare di più volonteroso e più pronto per contrastare palmo a palmo il terreno nelle strette alpine di quei che vi hanno dimora, e che, vietando il passo al nemico, difendono direttamente le proprie pareti domestiche?

A ciò si aggiungano le tradizioni che in ciascuna delle nostre vallate ci presenta la storia, tradizioni gloriose che noi potremo evocare, e saranno spirito vivificatore delle difesa. Ho citato la storia, non farò qui quella di tutte le vallate, nè il lavoro lo comporta, nè io saprei farla, ma ne prendo una a caso, e per non far torti cerco la prima per alfabeto: — *Aosta*. — Trovo che:

« Durante le guerre di Francesco I ed Enrico II « contro Carlo V, i Valdostani costituirono una mi-

---

(1) Questi diavoli di montanari conoscono tutti i passaggi e non valicano mai le Alpi per le grandi strade; ad essi dànno noia i lunghi sviluppi pei quali le strade carreggiabili tendono a superare le pendenze.

« lizia paesana per far rispettare la neutralità del « territorio.

« Ottenuta nel 1548 l'autorizzazione di Carlo III, duca « di Savoia, divisero le valli in tre circoscrizioni, desti- « nate ciascuna a comporre un battaglione di quattro « compagnie. Il battaglione dell'alto si riuniva a Morgex, « quello del centro ad Aosta, quello del basso a Verrès.

« Contavano i battaglioni 1000 uomini circa, ed « erano comandati dalle persone più distinte del paese.

« Nel 1708 *De Monroux* scende con 4 o 5 mila « Francesi per il piccolo S. Bernardo. Un pugno di « milizie paesane lo arresta allo stretto della Pierre « Taillée. Questa fermata dà tempo ad altre truppe di « marciargli contro, ed il Monroux è quindi obbligato « di tornarsene in Francia ».

Nel limitato campo delle mie conoscenze storiche io vedo (1) parecchi di simili esempi, che provano come nelle nostre vallate alpine non manchino tradizioni di gloriose difese.

Basterà dunque occuparsene per trovare larga messe di questi fattori morali tutt'altro che trascurabili.

Bersaglieri volontari qualificati (come nel Tirolo). — Come accessorio dell'ordinamento militare territoriale della zona alpina proporrei la istituzione dei bersaglieri volontari qualificati.

Vi potrebbero concorrere tutti i non obbligati al servizio militare; essi si impegnerebbero su parola, come i volontari inglesi, a servire per la difesa del rispettivo distretto in caso di guerra.

Sarebbero allettati a sobbarcarsi a tale impegno dal vantaggio di potersi gratuitamente esercitare nel tiro e

(1) Si rammentino anche le guerriglie dei così detti *Barbetti*.

da premi accordati settimanalmente presso casini di bersaglio da istituirsi in ogni mandamento alpino, a somiglianza di quanto ha fatto l'Austria in Tirolo, dove bersaglieri volontari e provinciali intervengono annualmente al tiro, se non erro, per venti domeniche consecutive.

La passione per la caccia, e conseguentemente per gli esercizi di tiro, che presso le nostre popolazioni delle Alpi è assai sviluppata, assicurerebbe certamente un numeroso concorso di bersaglieri volontari, e permetterebbe così di preparare e mettere a profitto nella difesa locale anche questi elementi.

Necessità di chiudere con forti di sbarramento i valichi carreggiabili delle Alpi. — Chiudo queste mie proposte con una perorazione a favore di queste nostre Alpi, invocate dai poeti a schermo della patria, cinque secoli fa, quando il pensare all'Italia pareva un'utopia, deconsiderate oggidì da taluni al punto da reputare troppi i pochi milioni proposti per isbarrarne i passi carreggiabili.

Qualcuno dice: queste spese non varranno che a trattenere il nemico per qualche giorno, ma poi, forzato un valico, tutti gli altri sbarramenti diventeranno inutili (1). E, per inquadrare questa triste prospettiva, ve li dipingono come tentazione pericolosa alla guerra di *cordone* addirittura!

---

(1) Napoleone I faceva a se stesso (Vedasi *Corrispondenza*, anno 1809, gennaio) una obbiezione analoga a questa, trattando della linea dell'Adige e delle teste di ponte da lui progettate per quella, e vi rispondeva così: Si on dit: l'ennemi prendra Legnago..... *on a fait le plus bel éloge de la ligne qu'on propose, car si elle n'est attaquable qu'en prenant une place forte, le but est rempli.*

Ciò sarebbe forse vero se cogli sbarramenti si volesse portare sulle Alpi il nerbo principale della resistenza, ma invece gli sbarramenti delle strade alpine sono destinati a far guadagnare alcuni giorni nei momenti critici della mobilitazione.

Ora, chi oserà dire che quei giorni guadagnati, per quanto sieno pur pochi, non valgano la spesa di essere pagati alcuni milioni, se permetteranno di mobilitare e concentrare meglio l'esercito?

Aggiungerò infine che la resistenza dei forti di sbarramento, potendo variare ed esser prolungata oltre ogni calcolo presuntivo, varrà sempre a sconcertare od almeno a rendere più lente, difficili ed incerte le mosse dell'esercito invasore.

Se nelle strette di Nachod e di Trautenau vi fossero stati dei forti di sbarramento, anche di piccol valore, le mosse dell'armata del Principe Reale non avrebbero potuto procedere così liscie, e certo anche poche ore perdute da quella avrebbero bastato per dar tempo di far arrivare in linea i corpi austriaci, che, scaglionati a breve distanza uno dall'altro, furono invece successivamente battuti senza che potessero prestarsi aiuto.

Mi si dirà che il Principe Reale, nel caso da me supposto, avrebbe fatto altrimenti. Io replicherò: Facendo altrimenti non avrebbe potuto arrivare così a tempo a Sadowa.

Del resto, senza uscire di casa nostra, noi troviamo esempi di quello che possa valere nelle nostre vallate alpine un forte di sbarramento. Aprite la corrispondenza di Napoleone I, leggetene le lettere dal 13 al 22 maggio 1800, troverete in una di esse (diretta a Berthier da Martigny, 18 maggio) che Napoleone dice « *essere* « *costretto a rallentare il movimento della cavalleria* « *fino a che non sappia della presa* de ce vilain château « de Bard. »

In altra lettera della stessa data a Dupont, Napoleone scrive: « *Faites sentir au général Lannes que le sort* « *de l'Italie, et peut être de la République tient à la* « *prise du Château de Bard* ». Il forte di Bard, per quanto io so, non constava allora che di due vecchie cinte con un *donjon* ed una batteria, non aveva, come oggi, cinque opere distinte (1), eppure, investito al 18 maggio, respinse l'attacco di viva forza del 22 maggio e resistette ancora, e la sua presa non potè essere annunciata che col bollettino del 3 giugno. Questo esempio di Bard può dar luogo a discussioni, lo so, ma se si esamina spassionatamente si vedrà come da esso scaturisca chiaramente dimostrata la necessità d'avere dei forti di sbarramento sopra la maggior parte almeno dei valichi carreggiabili delle Alpi.

Si dirà che, guastando le vie, minando i ponti, ecc., si può egualmente ritardare il passo al nemico. Ma, io domando, siete poi sicuri di arrivare a tempo a guastare le vie contro una invasione improvvisa? E guastandole, di tardare il passo al nemico come potreste fare con un forte di sbarramento? E poi, una volta guastate le vie, avrete impedito bensì il passo al nemico, ma vi sarete altresì privati della facoltà di agire offensivamente per le vie che voi stessi vi avrete chiuse dinanzi.

Conclusione. — Si provveda adunque allo sbarramento almeno dei valichi più importanti. Si studi, si prepari la difesa di tutte le strette alpine. Si pongano a guardia di queste porte d'Italia i nostri montanari ordinati territorialmente, e, considerando come terreno

(1) Opera *Ferdinando* — Batteria Mortai — Opera *Vittorio* — Opera addizionale — Opera *Carlo Alberto*.

sacro alla difesa della patria tutta la zona alpina, si procuri con un conveniente indirizzo delle pubbliche costruzioni che la interessano di far sì che il suo valore difensivo-offensivo abbia sempre più a migliorare, e sovrattutto si provveda con un buon sistema ferroviario al collegamento di questa corazza montana col corpo d'Italia.

So che molte obbiezioni potranno essere fatte a questa proposta, nè io ho altra autorità per dettarla che il profondo convincimento generato in me dallo studio recente dei luoghi e delle popolazioni e dai ricordi della storia.

La gravità degl'interessi posti in giuoco richiede tuttavia che questo argomento sia seriamente ponderato.

Gli elementi speciali di resistenza che noi possiamo trovare nelle energiche popolazioni delle nostre Alpi e le condizioni tattiche e logistiche e strategiche che le Alpi presentano in grado tutto particolare nell'orografia d'Europa e rispetto alla conformazione del nostro paese possono fare di esse all'Italia un baluardo invidiato da tutte le grandi potenze.

Trascureremo noi di profittarne?

Torino, dicembre 1871.

Il capitano di stato maggiore
GIUSEPPE PERRUCCHETTI.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	POPOLAZIONE	Abitanti per chilometri quadrati	ANNOTAZIONI
Udine	Ampezzo	10,820		
	Cividalo	34,115		
	Gemona	21,384		
	Maniago	21,400		
	Rigolato	9,115		
	S. Daniele	25,252		
	S. Pietro degli Schiavi	13,892		
	Spilimbergo	31,183		
	Tarcento	22,834		
	Tolmezzo	22,663	66	
	TOTALE	212,658		
Belluno	Agordo	22,712		
	Auronzo	18,020		
	Belluno	43,322		
	Feltre	33,606		
	Fonzaso	18,564		
	Longarone	11,329		
	Pieve di Cadore	19,616	52	
	TOTALE	167,229		
Vicenza	Arzignano	21,991		
	Asiago	23,646		
	Schio	40,151		
	Tiene	22,407		
	Valdagno	24,014	120	
	TOTALE	132,209		
Verona	Bardolino	17,225		
	Caprino	11,552		
	S. Pietro Incariano	22,974		
	Tregnago	17,181	93	
	TOTALE	68,932		
Brescia	Breno	51,922	42	
	Salò	56,714	69	
	TOTALE	108,636		

PROVINCIA	CIRCONDARIO	POPOLAZIONE	Abitanti per chilometri quadrati	ANNOTAZIONI
Bergamo . . .	Clusone	48,647	64	
Sondrio . . .	Sondrio	106,040	33	
Como	Como	217,837	187	
	Lecco	113,125	175	
	Varese	125,472	192	
	TOTALE . .	456,434		
Novara . . .	Biella	126,360	134	
	Ossola	33,767	23	
	Pallanza	61,789	86	
	TOTALE . .	221,916		
Torino. . . .	Aosta	81,884	25	
	Ivrea	159,338	105	
	Pinerolo	132,168	91	
	Susa	84,031	63	
	TOTALE . .	357,421		
Cuneo	Cuneo	177,062	63	
	Mondovì	144,986	84	
	Saluzzo	156,251	101	
	TOTALE . .	478,299		
Porto Maurizio	Porto Maurizio . .	59,726	112	
	San Remo	61,604	92	
	TOTALE . .	121,330		
Genova . . .	Albenga	53,985		
	Savona	85,509		
	TOTALE . .	139,494		

PROVINCIE	POPOLAZIONI	ABITANTI per chilometro quadrato
Udine	212,658	66
Belluno	167,229	52
Vicenza	132,209	120
Verona	68,932	93
Brescia	108,636	111
Bergamo	48,647	64
Sondrio	106,040	33
Como	456,434	554
Novara	221,916	243
Torino	357,421	284
Cuneo	478,299	248
Porto Maurizio . .	121,330	204
Genova	139,494	172
TOTALE GENERALE	2,619,245	

PENSIERI E PROPOSTE

I.

Un nostro intemerato filosofo contemporaneo ha scritto essere la *scienza dei limiti la somma delle scienze;* la quale profonda verità nel nostro tempo, forse più che in ogni altro anteriore, appare grandemente abbisognevole; chè per l'ebollizione delle menti noi vediamo per ogni dove e ad ogni momento sorgere nuove idee, e per la molta libertà cercare a formularsi in principii e ad una applicazione correre ansiosamente, e come quasi tutte hanno in sè del vero e del buono, così trovare sostenitori e propugnatori: e chi per un bene comune o per un sentimento di ordine, vuol cercare insieme alla concordia degli animi una verità attuabile, di quella scienza bisogna che si valga. E ad essa io mi ispirai nel mio scritto *L'esercito italiano e la società moderna* (1); nel quale certo non

(1) Vedi *Rivista Militare Italiana*, dispensa dell'agosto 1871.

fu il prurito di censurare l'altrui lavoro che mi punse, ma sibbene la ricerca di un limite nell'esercito, fra l'istrumento di guerra e l'istrumento civilizzatore. Contro la quale ricerca, io non so se più congiurino coloro che le regole militari vorrebbero cambiare falsandone lo spirito, o gli altri che l'opinione pubblica cercano abbagliare, illustrando la vita militare colla penna del poeta o del romanziere, quasi volessero ai giovani indorare una pillola amara; e per me più virile sarebbe il dire, là si fatica, si soffre, si abnega l'uomo e la persona, ma se volete esser Italiani forti e grandi, di là bisogna passare. E se quel mio scritto descrivendo la posizione del militare nella società, penetrasse altrui del bisogno di quel limite e delle difficoltà nella sua ricerca, io davvero potrei dirmi contento del mio lavoro.

E quella scienza dei limiti è somma, perchè è mezzo necessario all'armonia generale nell'ordine morale e fisico. E di ordinarsi mi pare che tutti sentiamo bisogno: sentiamo che dove è maggiore il disordine è nelle menti, perchè l'umanità, smarrita, per le spesse rivoluzioni, quelle vie che prima batteva inconsapevole, e vagabonda per i continui cambiamenti, ora vuol tornare ad una pratica certezza e la cerca; e se da questo divagamento avremo imparato quanto poco sia il possibile dinanzi alla contemplazione dell'astratto, quel periodo sarà causa di gran bene per noi Italiani sopratutto, a cui passato il periodo di spontaneità, è sopraggiunto presto quello di riflessione.

Ma per noi, nel militare, affinchè questo ritorno sia fecondo di vero bene, di due cose parmi abbiamo principalmente bisogno: di *distinguere l'importanza delle cose*, di *affetto all'istituzione;* chè la prima ci ferma e ci ordina il pensiero, la seconda ci spinge all'azione. Parliamo di quella.

II.

Nel mio primo articolo io parlava della penetrazione civile per mille parti nel militare; e con ciò io voleva intendere come quei principii di morale, di diritto, di economia promulgati nel civile, penetrino nel militare di per se stessi: ora aggiungo che spesso noi pure officialmente li applichiamo.

Ma se nel civile, a conforto e rimedio del disordine che, quei principii mettono intesi in mille modi, praticati in mille maniere, si può asseverare che la libertà medichi la libertà, che il disequilibrio delle idee si cambi in equilibrio nel fatto generale, da noi nel militare parmi non possa esser così, perchè quelli sono principii troppo elevati per noi, per noi che abbiamo bisogno di un governo, direi, aderente e concatenato in tutti i suoi atti. Talchè se nel civile il problema di morale governo può consistere nel discentrare mantenendo l'insieme, da noi sembrami debba stare nell'accentrare, prescrivendo ad ognuno il limite dell'azione propria. E talora, vedete cosa strana, sto in dubbio sull'istessa iniziativa individuale, ne sto in dubbio per noi Italiani figli di tante e diverse e conturbate educazioni, cittadini di tante e sì diverse storie; e ragionandovi sopra e giudicandone dai fatti, non vedo se più rappresenti un bisogno di chi sta sotto per la maggior consapevolezza avvenuta, o un desiderio di chi sta sopra per l'improvviso e straordinario accrescimento della sua giurisdizione; chè nel primo caso sarebbe un vero progresso, per un altro grado di personalità restituito all'individuo, che sentendosene degno lo richiede, nell'altro manifesterebbe l'insufficienza del-

l'uomo nel grado, dell'uomo impreparato al turbine di questi tempi.

E come i principii inferiori al livello morale e civile degli uomini li comprimono e ne nasce la rivolta, i principii troppo elevati li lasciano indietro e l'uomo si rimane smarrito, senza più norme nè guida. E se nel civile, accennati dai sommi gl'ideali, la società nostra cerca in mezzo agli errori la via ad essi, da noi oltre accennare l'ideale, bisogna prescriverne le vie e per esse accompagnare tutto l'individuo.

E invero l'ideale nostro è molto elevato; cieco chi questo non vede.

Infatti a noi non basta un soldato pulito, subordinato, esperto nel servizio, coraggioso in guerra: ma lo vogliamo non rozzo, civile di modi, sobrio, che sappia leggere e scrivere e far di conto: rotto in pace ad ogni genere di fatica, in cui non deve esser il bicchiere di acquavite che lo sostiene, ma il sentimento del dovere « *di questa morale perfezione dell'umana individualità:* » e nel coraggio stesso non vogliamo quello sfrenato ma pur tanto pieno di slancio del soldato francese, ma ammiriamo il coraggio tranquillo del prussiano, come è o come immaginiamo sia; noi vogliamo insomma civilizzare il soldato senza togliere l'antica vigoria.

E questo ideale l'ultima guerra ce lo ha elevato di molto, e benchè la bramosia di raggiungerlo ci faccia lavorare piuttosto copiosamente che bene, ci faccia preferire l'incessante rinnovarsi degli ordini, delle regole, dei criteri, credendo tutto ciò progresso perchè è moto, pure al.... fato ne rendiamo grazie, perchè l'ideale è supremo educatore dell'umanità.

III.

Nel precedente mio scritto, io discorsi dell'ufficiale e del soldato; dissi come la vita militare essendo fuori di natura, contraria all'indole umana, ha bisogno di un limite per non guastare l'animo; vedemmo come stando solamente alla natura di questo fatto, la vita del soldato sia meno soggetta a quei guasti che quella dell'ufficiale: del soldato che adempie ad un dovere civile, in confronto dell'ufficiale di cui essa vita è professione da cavarne tutte il vantaggio possibile; vedemmo come il passaggio dell'uomo fra lo stato di soldato e quello di mestierante, marchi la perdita delle virtù civili e militari, e sentimmo come naturale conseguenza accadere lo stesso effetto nell'ufficiale se ridotto a quel secondo stato, nel quale la sua capitale virtù le abbandona, l'intiero dominio nella disciplina.

Qui ora voglio parlare di un'altra posizione militare: del sott'ufficiale. E in questo mio articolo ardirò determinare qualche cosa, perchè so che anche gli errori, se pensati, non sono mai inutili: ed io ci ho pensato.

IV.

Le disposizioni che finora furono prese per avere dei buoni sott'ufficiali, mirarono ad ottenere in essi una maggior volontà ed abilità nel servizio unita ad esperienza militare, ad accrescerne l'autorità; perciò servizio prolungato, vantaggi pecuniari nel loro presente ed avvenire, maggiori comodi loro offerti nella vita sotto le armi, ammaestramento particolare loro

dato; eppure io credo non siasi raggiunto nè l'uno nè l'altro scopo; essi, i buoni veramente, sono restii a rimanere al servizio, nè parmi vadano intrinsecamente migliorando. Indaghiamone le ragioni.

E prima di tutto, cos'è il sott'ufficiale?

È un individuo che non ha nè la purezza spontanea del soldato, nè quella riflessiva dell'ufficiale. Vedete posizione questa difficile a definire, e che si definisce piuttosto per esclusione che direttamente; è una posizione in cui l'arte è muta a darci norme e regole per sostenervi un uomo, perchè mentre noi abbiamo bisogno di lunga esperienza per raggiungere la molta abilità, quell'esperienza stessa ci guasta l'individuo nell'animo suo.

Queste difficoltà pare siano state sentite, poichè si fu quasi direi timidi nel prolungare la loro ferma di servizio, che va fino ad un certo punto e basta. Ma io non credo buono questo limite, perchè ove da una parte non impedisce i guasti del mestiere, dall'altra non interessa e non affeziona tutta la vita dell'individuo a pro dell'istituzione.

Noi, premurosi di conservare i quadri di sott'uffiziali, timorosi che ci sfuggano, ci affanniamo intorno ad essi come ad oggetto raro e di gran conto, e gli si fa vedere, gli si fa sentire; noi lamentiamo l'irrequietezza dell'uomo nel grado e gli diamo speranza di passare ufficiale; noi gli diamo quella mezza istruzione civile, quei mezzi comodi che valgono a spostarlo dai sobrii e semplici istinti di natura, e un cotal senso di presunzione, un cotal appetito di vita molle gli fanno sentire; e, ditemi in grazia, a che mena nelle comuni intelligenze, l'istruzione senza un fondo di educazione? Non sono essi semi gettati in un terreno incolto, che vi danno tisici arboscelli o male piante, talchè la mente presume, il carattere si guasta? E quei nomi

tecnici di scienza, quei fatti, quelle date, cadono come cosa morta e si ammonticchiano nelle menti, quasi ripostiglio dei rottami.

Da queste fonti noi vogliamo derivare l'autorità al grado e all'uomo e crediamo aver foggiato un individuo al grado di ufficiale e gli si fa intravvedere.

E avea pur ben ragione un sott'ufficiale, giovane educato di buon senso, che meco parlava di queste cose, dicendomi: « Vogliono per sott'ufficiali giovani « istruiti, ma un giovane istruito trova miglior posizione « fuori del militare. » Parole queste di gran peso, che ad una riflessione conducono; perchè, o il sotto-ufficiale giunge a trar profitto dagli studi e allora andrà ad impiegarli fuori, oppure aspetterà come un diritto il grado di ufficiale: o non ne trarrà profitto e rimarrà tra noi per poco tempo, con minor stima di se stesso e degli altri. Nè ciò basta; noi tentiamo sfruttare tutte le potenze dell'individuo e su di lui ci appoggiamo in una età in cui non havvi da noi, nè l'abitudine al dovere, nè la convinzione di esso, e se pur vi è, la gioventù che bolle nel cuore e picchia nel cervello, ne impedisce la tranquilla e rigida pratica: e la punizione, la sola punizione, resta stimolo al buon servizio; noi crediamo consumare tutto un uomo per l'istituzione nostra, e restituirlo a se stesso non atto che al riposo, ed una buona pensione per quel tempo gli si tiene in serbo; ma quell'uomo conserva se stesso, e pensa che allora, al momento del *riposo*, comincia veramente la sua vita, e che quegli anni di servizio militare, non sono che un mezzo a quella buona vita; e noi ci appaghiamo di una apparenza. Or tutto questo parmi abbia il suo germe in una esagerazione del principio di eguaglianza, perciò sia una penetrazione civile. Ma per me, essendo il sott'ufficiale l'individuo più prettamente militare nella nostra casta e

tale dovendosi mantenere, fa d'uopo, direi quasi, distogliere l'esistenza sua da qualunque via che risenta dell'atmosfera civile; quindi l'ideale che è scopo luminoso che riproducendosi ed innalzandosi rischiara la via del progresso, qui bisogna rimpiccolirlo e a noi ravvicinarlo e contentarsi di poco e sicuro, anzichè aspirare a molto ed incerto. A mio parere, in tale questione è mestieri allontanarsi dai principii generali dell'arte e ricercare e basarsi più sulla natura: e ai difetti che l'arte ci lascia, supplire colle virtù ingenite nell'uomo.

V.

Il signor Ministro chiama l'esercito, la grande scuola di guerra della nazione; si direbbe un'officina nella quale vengono a temprarsi, quasi materia prima, i giovani della nazione. E' pare che noi ufficiali ne siamo gl'ingegneri meccanici, mentre i sotto-ufficiali ne sono gli operai. Or ditemi se in una officina vien mai in testa agli operai di salire al posto d'ingegneri; mai no, se gl'ingegneri sono quali debbono essere. Ambedue hanno una posizione nella società, che dà loro un pane duraturo: ed oggi l'uomo vuole, e nei tempi ordinati vorrà sempre una posizione nella società. — Ora io credo che noi dovremmo fare pei sotto-ufficiali una carriera a parte aumentandone la gerarchia in ordine alla sola disciplina; il sotto-ufficiale come militare resta tale, come cittadino egli ha diritto di entrare in un collegio; come ingegno privilegiato.... gl'ingegni privilegiati si fanno strada da sè. Per questo si dovrebbe ritenere il sotto-ufficiale veramente come un impiegato dello Stato: quindi una legge di avanzamento, un annuario, una legge di pensione. Quindi

un maggior decoro di Uniforme e distacco dal soldato e caporale, per esempio, non più le ghette: quindi non portino più zaino che è fatica sproporzionata all'età matura.

Tutto questo a me pare conforme alla natura delle cose che è la base più reale dell'arte, fondato sulle attitudini ed educazione dell'individuo, in accordo colla generale armonia, che è l'unità compita colla varietà delle cose umane. Ora se tutto ciò, assegnando il vero posto al sotto-ufficiale, ne formasse una posizione nella società e la interessasse alla nostra istituzione, non sarebbe poco, anzi molto, in questo generale disamoramento di cose e di uomini, nel quale sembra ognuno a sè pensi, ed una capanna procuri fabbricarsi per l'avvenire, ove la tempesta delle patrie burrasche non batta. Ma non sarebbe tutto: ad un male positivo bisogna provvedere, ai guasti del mestiere.

E qui torna a cappello quello ch'io dissi riguardo all'individuo; l'arte qui è insufficiente e la sua pratica cozza inesorabilmente fra due scogli: o la lunga esperienza insieme all'animo guasto o la poca abilità. Spesso ho pensato a queste cose e sempre mi sono confermato nella stessa opinione, e due domande mi sono fatte: cosa sono questi guasti del mestiere? E l'ufficiale non è esso pure un uomo devoluto intiero alla vita militare? E mi è venuto in mente, come in verità la generalità degli uomini, degli uomini d'ordine e tali noi vogliamo, attenti a questo, giunti all'età in cui si unisce alla pienezza della vita il bisogno di dargli un indirizzo ordinato, preciso, naturale, si collocano prendendo moglie; riflettevo che se tutti potrebbero discutere sull'opportunità e bontà intrinseca di quel passo per l'ufficiale, nessuno lo potrebbe dire possibile per un sotto-ufficiale. E mi pareva dall'altra parte che appunto questa mancanza di opportuno col-

locamento ed avviamento delle attività soggettive, costituisse la sorgente dei guasti. Quindi pensavo che mentre nell'ufficiale le cause prime di quel deperimento morale, quelle spiccate attività, ei le modera coll'educazione, le indirizza collo studio, le acqueta colla riflessione, nel sotto-ufficiale non potendosi ottenere tutto ciò, farebbe d'uopo che quelle cause non esistessero; talchè nella natura dell'individuo stesso si trovi il riparo a quei guasti. Così il mio sotto-ufficiale potrebbe essere un uomo di mente limitata, di cuore parco, di carattere semplice e robusto, abituato a fare quello che deve; non artefatto dall'educazione, nè guastato dal dubbio o dal vizio; esso è l'uomo che più alla natura si avvicina; la sua autorità non gli deriva dal sapere, ma natura stessa glie la diede e il mondo glie la concede pel suo costume severo e inappuntabile. Si sarebbe mai perduto il tipo di tali individui? Io non lo credo; rari sono, e l'arte nostra è di saperli scegliere; e oramai dovremmo esser fatti persuasi che fu presunzione l'affidare tutte le esigenze di una posizione così delicata all'arte. Noi dovremmo ricercare la natura dell'individuo e di poi non guastarla noi stessi; lo scegliere e il tenere al suo posto un graduato, insomma, è cosa nostra. Sulla qual cosa in generale lasciate ch'io dica poche parole.

VI.

Può accadere che nel fare un graduato il superiore s'inganni, ma quello che non può ingannare è il tenerlo ancora a quel posto dopo averlo visto alla prova. E questo accade, e il fatto è moralmente sanzionato « colle parole: *non voler rovinare un individuo.* »

Ma se tu per poco penetrassi nella coscienza di

quei superiori, potresti farti accorto ciò derivare talora da una specie di tacito compromesso d'indulgenza tra superiore e sottoposto: tal altra, e più spesso, tu non sapresti se più è in essi il sincero dolore di far male altrui (qual male, qual male più vero ad un uomo che tenerlo fuori del suo posto!) o il dispiacere di accollarsi la risponsabilità della degradazione; tanto è vero che se altri s'incarica di far ciò, davvero quei superiori non ne soffrono. E spesso per compire la giustizia si abbisogna di un certo sentimento di passione tutta personale, che non è buono; a tale, che quelli appaiono più giusti che meno ne hanno in sè le basi. Or da tutto questo labirinto di sentimenti io credo non potremo distrigarci, che separando affatto nel pensiero, nell'affetto, nell'animo nostro il bene dell'individuo dal bene dell'istituzione nostra. Che siamo noi in confronto delle istituzioni che restano, e di che ci chiederanno conto i figli nostri se non delle istituzioni? Eleviamoci a questa serena altezza. Or tutto questo, sarebbe egli mai una sottile e maligna ramificazione di una consuetudine che sembra ispirare più alte sfere, quella cioè di ricompensare lunghi e pazienti servigi o sofferenze civili, colla distribuzione di cariche importanti, sol perchè c'è bisogno di ricompensare un uomo?

E se pure da noi al bene dell'individuo vogliamo tornare, oh! io ne ho visti e non pochi, i quali messi fuori del loro posto, quando il progresso col suo rapido e inesorabile avanzarsi fece ragione a se stesso, oppure per un di quei grandi avvenimenti che come « tur-
« bine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e
« sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo cam-
« panili, abbattendo muraglie e sbattendone qua e là
« i rottami, solleva anche i ruscelli nascosti tra l'erba,
« va a cercare negli angoli le foglie passe e leggere

« che un minor vento ci aveva confinate, e le porta « in giro involte nella sua rapina » io gli ho visti, dico, piangere di dolore, di vergogna, di rabbia, leggendo la loro morale condanna sul viso ai loro superiori, ai loro compagni, ai loro sottoposti. Oh! allora io avrei voluto condurre i nanzi ad essi chi li messe in quel posto e dire: vedete?! questa è opera vostra. E quei che piangono sono i migliori; essi hanno almeno una certa qual coscienza di se stessi; molti altri o inconsapevoli o superbi fanno soffrire chi sta loro sotto; e quando in seguito altri superiori dell'opera loro bisogna che si valgano e su di loro si affliggano, costoro scontano innocenti la pena dei colpevoli che fecero quel graduato. Immenso è allora il danno alla disciplina, immenso il pervertimento morale. Oh! la sottoposizione militare non è facil cosa, nè dolce! E perchè vogliamo noi renderla aspra ed amarissima, sicchè l'individuo o ingiustamente soffre, o si rivolta e ci ride e ci schernisce nell'intimo?!

Dunque lo scrisse invano un classico nostro su primi del secolo. « *esser l'istinto dell'uomo* istinto, badate bene) *abile a scuoprire quando un capo è degno di esserlo?* » E se vero era allora, che non sarà ora in tanta luce di libertà? E non intendiamo noi come in tanta luce, i vizi di origine rimangono per poco celati, che presto non si vedano e non giganteggino, e la nostra stessa attività li fecondi? Dico, non intendiamo tutto questo o non ce ne importa?

E quell'arte capitale di saper mettere la persona al suo vero posto e lì moralmente mantenerla, quella serenità ed altezza di vedute è tutta cosa nostra, di noi ufficiali. E noi, dovremmo ben tenere a mente, che se nella scuola la persona del maestro è molto nell'insegnamento, se in un ufficio il direttore è pure assai, se in una famiglia il padre è gran parte

dell'ambiente morale di essa, da noi per la specialità della nostra professione, si può dire che il colonnello sia il suo reggimento, il capitano la sua compagnia, il sergente il suo plotone. E talora non sembrano barbari gli antichi, di cui il capo era scelto per libero consenso, e i sottoposti tutti in lui vivevano. Che invero noi troppo confidiamo nelle leggi, nei regolamenti, negli ordini; troppa arte artificiale abbiamo e ci allontaniamo dal vero che è semplice; e quando ci pare aver tutto previsto con leggi, con regole, con ordini chiari, concisi, viviamo sicuri che tutto camminerà come un orologio, e tutto infatti va come una macchina. Ma l'alito della vita manca e ci si muove come cosa inerte; nè il rapido avvicendarsi e ingrossare delle esercitazioni, nè il moto più celere, nè la voce più sonora, nè il portamento più imponente, valgono ad ingannare un attento e perseverante osservatore. E noi abbiamo bisogno di distinguere l'importanza delle cose, di affetto alla istituzione, e l'istesso *dovere*, che è un obbligo, temo alligherà tra noi se non si cambia in affetto. E se l'età nostra ne è così povera, tu non sai se giungeremo a questo per la via del sentimento d'importanza, o a tal sentimento per la via dell'affetto. Certo che ambedue bisogna conseguire perchè ambedue sono l'alta ragione e l'alta pratica della disciplina, e la disciplina è affidata a noi ed essa è respiro della nazione nell'esercito; e fino a che non sentiremo essere « l'autorità affetto sapiente « che si dedica ai sottoposti, l'obbedienza, affetto rispet- « toso che si confida nei superiori » io dubito che avremo mai quella disciplina che mantiene svegli in pace, infrenati nella vittoria, saldi e uniti nella sconfitta; quella disciplina, che morta nella sua lettera per una sequela di sciagurati avvenimenti, rimane viva nel suo spirito, che parla colla voce del superiore.

VII.

Io non so davvero chi potrebbe accusarmi di esagerazione, sentendo l'importanza e le preoccupazioni che ho per la disciplina, solo che abbia inteso ed abbia pensato tutta la nostra storia d'Italiani, e Italiano si senta nell'anima, coi nostri difetti, colle nostre qualità, col nostro genio insomma; a me pare che nella libertà la disciplina militare sia una scienza, come il governare. E se pur le leggi ed i regolamenti giungano ad un punto di stabilità, crederemo noi la disciplina fatta per sempre?

Per me credo che il sapere stare coi soldati, il saperli comandare, sia cosa ardua, e per se stessa e perchè il progresso modifica giorno per giorno lo spirito di quella vita. Ardua, perchè in molte maniere si può obbedire, ma una sola è la vera; in molte maniere si può comandare, ma pochi sono quelli che si piantano nell'animo del sottoposto e di là lo guidano tutto, e ciò non fanno con una infinità di parole come da qualche tempo è in uso: chè, dicono, doversi ora dirigere all'intelligenza dell'individuo e spiegargli e persuaderlo di tutto, e questo volere i tempi nuovi; ma per me credo la sola, pur capitale, differenza fra il vecchio e il nuovo comando sia questa: che il vecchio era spesso arbitrio, il nuovo sia l'ultima e recisa espressione di un pensiero giusto, di un ragionamento retto fatto da chi comanda, solamente con se stesso.

Così, pensando all'importanza sempre maggiore che la disciplina prende e vedendo come essa esiga tutto l'uomo, l'uomo sempre rinnovantesi col tempo, col tempo che separa ed innalza a scienza fors'anco la

contabilità, e dall'altra parte attonito dell'estensione e profondità che va ognora prendendo la scienza di guerra, mi lampeggia alla mente una divisione netta e legittima di tutta l'ufficialità, in ufficiali di governo e ufficiali di scienza, distinta con differenza di gerarchia. Questa distinzione non stabilisce nel mio concetto una superiorità o inferiorità di posizione, ma è solo una divisione di lavoro basata sulla natura delle cose, sulle attitudini dell'uomo, sull'educazione della persona; quindi ordinatrice divisione.

È a questo pensiero, allora nascosto, ch'io mi ispirava nel mio primo articolo, proponendo agli ufficiali, che ora ho chiamati di governo, « quegli studi che « contengono quei germi fecondissimi che formano e « sviluppano l'uomo, che hanno virtù d'impadronirsi « delle sue facoltà morali tutte, e più che arricchire « la mente, scolpiscono il carattere; quegli studi che « avendo riscontro nella pratica della vita sociale, si « connettono con essa »; è a quel pensiero ch'io mi ispirava, dicendo « non doversi esigere da quegli uffi- « ciali, nella parte di scienza militare e di sapere tec- « nico, che una cognizione limitata al solo necessario ». Ecco un potente mezzo per conseguire l'armonia delle due educazioni civile e militare, e come l'esercito può essere una « scuola complementare d'istruzione e di « educazione, degli stabilimenti che i giovani frequen- « tano avanti la loro entrata al servizio (1). »

VIII.

Ma ora è tempo che parliamo dell'affetto alla istituzione. — Certo è, il tipo dell'affetto consistere nell'uomo,

---

(1) Stoffel, *Rapports militaires, écrits de Berlin.*

nel sacrificio di se stesso all'oggetto amato; da ciò, come nella vita, esso affetto possa trovarsi in stato negativo e positivo. Infatti chi di noi non sente amor alla patria? Ma quanti possono e potendo sanno sacrificarsi giorno per giorno a quell'affetto? Pochissimi eletti, il numero infinito degli altri si contenta di sentire solamente quell'affetto, di averlo cioè in stato negativo; fino a che un grande avvenimento patrio, portando all'azione, cambia per tutti quell'affetto in positivo. Tale è la storia di tutti gli affetti. Ora è chiaro che tanto è maggiore la copia di positivismo in un affetto, tanto più esso si avvicinerà alla sua perfezione, tanto più l'oggetto riceve di bene.

Così nel militare, l'arte nostra dovrebbe essere di rendere continuo quel positivismo nell'affetto all'istituzione nostra; quindi di allontanare tutto quello che può renderlo negativo, di far nostro tutto quello che lo fa positivo; di collocare noi stessi insomma in una posizione, di cui l'officio rifocilli sempre quell'affetto.

A tale pensiero s'inspira quella divisione in gerarchia di governo, la quale nella mia mente ha l'estremo limite al grado di colonnello, perchè fino a questo grado l'uomo ha una famiglia da amministrare, da governare, da educare; e nel quale officio l'affetto è fiammella che irradia e calore all'azione e luce al bene (1). E poichè in tale officio si rende determinato e si precisa in un sol punto il sentimento generale all'istituzione, così esso si fa positivo, perciò efficace.

---

(1) Nel mio pensiero si stabiliscono quattro posizioni militari in quella gerarchia di governo: colonnello, maggiore, capitano, luogotenente. Il grado di sottotenente non durerebbe che sei anni e non sarebbe che un lungo noviziato (*apprentissage*) alla filosofia dell pratica della disciplina, alla vita del reggimento, insieme al tempo di farsi veramente uomo. Io intendo che le quattro posizioni militari dette dovrebbero esser ricompensate splendidamente.

E se bisogno vi sia di determinare l'affetto nostro per dargli ordine e forza, ce lo dica l'ultima storia del nostro cuore di soldato: quando ricolmo di patrio amore dopo essersi aperto divampando audaci speranze e arditi disegni, si serrò atrocemente ad un tratto percosso da una sciagura che su di lui s'impresse come il ferro rovente sulla carne viva; e poi quello affetto riarso andò vagolando indifferente a tutto quello che prima il commoveva, e tutte le cose di un colore divennero, ed anche l'istesso oggetto pure avuto ma senza gloria; nè ora sa dove posarsi, nè a quale cosa credere, nè in chi affidarsi, nè in quale sentimento riporre la parte sua più elevata.

IX.

In questo mio scritto io riando colla mente su quello che nell'altro dissi, e gli stessi soggetti cerco approfondire; di noi ufficiali subalterni parlai, e qui voglio seguitare.

Noi pure, giunti all'età piena e virile, sentiamo il bisogno di render determinato e preciso l'affetto nostro all'istituzione; noi sentiamo quelle facoltà, quelle forze, che tanto presto e in tanta copia sviluppa la vita militare, aver bisogno di applicarsi ed esplicarsi direttamente sopra un oggetto proprio, noi sentiamo a quell'età il bisogno di comandare una unità amministrativa, disciplinare, tattica; ed ove questo bisogno rimanga sodisfatto, noi sentiamo quelle forze, quelle facoltà rigogliose ritorcersi contro noi e talora avvelenarci la vita, oppure rientrare in noi stessi, dandoci una sovrabbondanza di rigoglio che a guisa di pletora ci snerva e ci spossa, e l'individuo si allontana dall'istituzione. E quando tardi giunge quel grado, esso trova l'animo già

stanco volto altrove per decisa abitudine, nè l'uomo si è sottratto alla sentenza di quel classico militare che dice « la prolungata abitudine dei piccoli comandi, « far perdere l'attitudine ai comandi superiori ». Quell'uomo aveva bisogno, da tempo, di esser capitano. E, osservate bene, questo io non dico pel bene di esso uomo, ma per quello dell'istituzione; ciò è gran differenza.

Pure io non veggo come tale cosa potrebbe raggiungersi, essendo il numero delle compagnie limitato; ma non sembrami inutile averne parlato, perchè pur sapendo non poter riparare a tutte le difficoltà, è bene averle sempre dinanzi agli occhi.

E veramente, pare, da qualche tempo si vada sentendo le difficoltà della nostra posizione, e ad essa si cerchi provvedere; e per me credo non si dovrebbe mai dimenticare di conciliare il bene nostro col bene dell'istituzione. Certo è, che ristringendo dinanzi all'ufficiale l'orizzonte dei gradi, ognuno di questi viene ad acquistare più valore, quindi ad esser più apprezzato da noi e dalla società.

Il quale ultimo apprezzamento è da tenersi, a parer mio, molto caro. In ciò davvero noi dovremmo imitare i Prussiani, il cui re poco tempo fa diceva queste parole: « Io sono orgoglioso del mio corpo di ufficiali, pel « carattere ch'egli presenta e che mi sta molto a cuore « conservare. Esso è composto dell'eletto della na« zione, per posizione sociale, per istruzione, per edu« cazione, e perciò noi vediamo cosa naturalissima « ch'egli comandi alle altre classi (1) ». Noi pure dovremmo esser gelosi del nostro corpo di ufficiali,

(1) STOFFEL, *Rapports militaires écrits de Berlin.*

perchè *noi* siamo l'esercito; chè, se lo spirito democratico della nostra nazione non permette di fondare il grado sull'aristocrazia, e questo è germe ma solamente germe di bene infinito, si fondi però sull'istruzione e sull'educazione dell'individuo, su questa specialmente, e su quella che dalla famiglia si succhia, per noi inteligenze ordinarie; solamente si abbia fede.

Così potremo ristabilire quella solidarietà fra noi che sembrami assai affievolita; nè si vedrà in taluni frangenti e nella stessa vita ordinaria, ove alcun uomo si mostra al disotto del grado, gli altri membri della stessa categoria isolarsi da essa, e poichè stringersi e mostrarsi tutti uniti ripugna loro, salvare almeno se stessi incolumi e in sè rinchiudersi e a sè pensare. E ciò è morbo per l'istituzione.

E poichè della nostra posizione si è parlato, dirò che un grado non ti soddisfa, che considerato e sentito in ragione diretta dell'altezza morale delle persone con cui lo godi, dei superieri a cui obbedisci ed anche della gente a cui comandi. E questa è grandissima promessa, sulla quale per animo deliberato non voglio parlare.

X.

Tutto ciò è la questione della perfetta bontà dei quadri, sulla quale un illustre ebbe a dire: « Esser « la gerarchia militare una catena sola, di cui un « anello guasto ne compromette l'intera solidità » ed è, lo capisco, cosa molto costosa alla nazione; come sarebbe altresì costoso il far sì che l'animo dell'ufficiale mai si trovasse in lotta tra l'affetto alla istituzione e una ristrettezza pecuniaria: queste sono posizioni nelle quali è più saggezza non esser messi,

che virtù il vincere coll'affetto, e se questo non vince il mestierante si mostra intiero.

Pure, se l'incremento dell'esercito collima in tutto col bene della nazione, in questo, nella perfezione dei quadri, più che mai. Perchè, pure avendo in vista il solo interesse civile, può discutersi sulla maggiore o minor durata di servizio sotto le armi rimane però indiscutibile questo: che un giovane tanto più presto diverrà militare, quanto più l'ambiente nel quale vive e si educa, ha in sè di purezza militare; e gli elementi primi di quell'ambiente sono gli uomini nei quadri.

E se voi padri e cittadini, di dignità umana parlate, se cara l'avete, per la nostra patria, pei vostri figli, ditemi, qual più imprescindibile diritto di essa dignità, che l'obbedienza ad un superiore di fatto? E ora, se non appagheremo a questo diritto, crederemo noi che l'uomo faccia il suo dovere? E ci lasceremo ingannare da un'apparente azione che il sottoposto prestamente compisce « *pur di finire il tempo?* » E che il cittadino andando a casa porti seco e spanda poi intorno a sè, un'impressione debole e misera dell'esercito, non ce ne importa?

Che se ci eleviamo tutti alla così detta questione sociale, di cui buona parte, parmi, si racchiuda in gente non rassegnata a star sotto, in gente non degna di star sopra, noi vedremo collegarsi ad essa, quello ch'io dissi del *superiore di diritto e di fatto*, vedremo questo essere il fondamento inconcusso, su cui si posa e s'innalza perenne la società ed in essa la nostra Istituzione.

RAFFAELLO BIANCIARDI
luogotenente nel 7° regg. bersaglieri.

LA GUERRA DI FORTEZZE

Der Festungskrieg *(La guerra di fortezze)*, per MORIZ BRUNNER, capitano del genio nell'I. R. esercito austriaco. — Vienna 1872.

Il capitano Brunner è uno scrittore già conosciuto nel mondo scientifico-militare per le sue pregevoli memorie, fra le quali ci piace rammentare quella sulla difesa di Strasburgo nel 1870 e l'altra a favore delle fortezze permanenti in confronto delle provvisorie, inserte entrambe nella *Osterreichische Militärische Zeitschrift*.

Quando avvenimenti straordinari, come quelli dell'ultima campagna franco-germanica, sorgono frammezzo all'andamento abituale delle cose di guerra, e costringono i cultori di esse ad un cambiamento d'indirizzo, a pochi, ed ai più eletti ingegni, è dato segnalare prontamente la nuova via da percorrere, per non andare incontro alla triste sorte dei vinti.

Fra costoro puossi senza dubbio noverare l'autore del libro citato, il quale, avendo visitato nel 1870 il teatro di guerra, fu testimone di una serie di fatti, e raccolse molti dati sperimentali sulla guerra di fortezze, da rendere ancora più preziosa questa sua opera che in essi si fonda.

Nel mentre si stanno dibattendo molte quistioni circa l'utilità delle fortezze, la convenienza di farle permanenti o provvisorie, i sistemi più adatti alla difesa ed all'attacco, la specialità dei ripari da adottarsi contro la potenza delle moderne artiglierie, i ripieghi più acconci per iscemare i difetti delle fortificazioni esistenti prima che sorgano le nuove, ecc. il capitano Brunner con questa sua recente pubblicazione viene intanto a risolverne un'altra, che secondo noi è la più importante e diremo anche la più urgente.

Imperocchè ci sembra che il miglior modo, oggidì, di dimostrare l'utilità delle fortezze, ammettendo soddisfatte le condizioni circa la loro posizione strategica più opportuna, consista nell'indicare i mezzi sicuri per farle resistere agli attacchi più potenti: tali mezzi appunto appariscono sagacemente additati nel libro precitato.

Questo libro è diviso in cinque capi. Nel primo sono enunciati i vari metodi d'attacco di una piazza forte, ed esposti non senza dettaglio quelli che dimandansi blocco, sorpresa, assalto e bombardamento. Nel secondo vi è trattato esclusivamente il procedimento metodico delle operazioni in un assedio regolare: sonvi distinti i lavori che si eseguiscono nei tre periodi d'attacco, ed evvi pure indicato il modo di abbreviare l'assedio, nel caso che si operi contro piazze male costruite e peggio difese.

Nel terzo capo l'autore entra nel campo della difesa delle piazze e quivi spiega a dovizia le risorse dell'ingegno e dell'arte, per rialzare la difesa, se non al disopra, per lo meno a livello dell'attacco: vi si distinguono sopra tutto tre capitoli riguardanti le operazioni da farsi nei tre periodi successivi della difesa, i quali a loro volta corrispondono perfettamente alle tre grandi epoche dell'attacco; seguono poi in distinti capitoli alcuni cenni pregevoli sulle sortite e scorrerie, sui la-

vori di contrapproccio, sull'impiego e direzione dei fuochi.

Nel quarto capo, riflettente la guerra di mine, trovansi specificate le differenti maniere di avanzare contro le mine della piazza, e vi sono indicate le misure che deve prendere l'assediato per paralizzare e distruggere i lavori di mina dell'attaccante.

Nell'ultimo capo vengono addotti diversi esempi d'attacco, illustrati da tre apposite tavole dell'atlante annesso all'opera, il quale contiene poi altre tre tavole, con molte e dettagliate figure rappresentanti i lavori principali d'attacco e difesa, quali trincee, spalleggiamenti, ridotti e batterie, traverse, ricoveri, ripostigli, blindamenti, ecc.

Le differenze caratteristiche che si riscontrano a prima vista fra questo libro ed alcuni altri trattati d'attacco e di difesa delle piazze in uso presso le scuole militari, stanno, secondo noi, in questo, che: il Brunner fornisce maggiori dettagli nell'esecuzione del blocco, dell'attacco per sorpresa e dell'assalto di viva forza, il qual ultimo in ispecie è trattato minutamente per ciò che concerne la parte dovuta al genio; determina la posizione e lo sviluppo delle parallele, il sito e l'armamento delle batterie in relazione alla maggior gittata delle bocche a fuoco e degli effetti che si vogliono ottenere; dà, sui preparativi di difesa d'una piazza, copiosi tipi di opere, ed in particolare su quelli tendenti a porre al sicuro, dai tiri curvi, i ricoveri per le truppe, i magazzini pei materiali, le traverse cave per le munizioni e gli affusti: propone i mezzi per dare alle truppe della difesa la massima libertà e sicurezza nei movimenti offensivi: attribuisce un'importanza somma alle sortite della piazza che egli dichiara addirittura il miglior sistema di difesa: impiega nel primo periodo della difesa la maggiore possibile quantità di artiglieria di grande potenza, affine

di disturbare, con tiri lontani, l'attaccante nel momento critico de' suoi preparativi, e ciò anche a rischio di consumarvi tutte le munizioni delle fronti secondarie che d'altronde poco servirebbero nei periodi successivi.

Tutto ciò rivela nell'autore una seria preoccupazione delle gravi conseguenze d'una difesa trascurata, e tanto più gravi oggidì, che la necessità di porsi al riparo dai colpi indiretti, oltre quelli diretti, e lo sconvolgimento generale delle regole di defilamento, mutarono il problema della difesa in quello di mettere al coperto uomini e materiali da proietti che passano quasi tangenzialmente al ciglio del parapetto con una inclinazione di 1/3 ad 1/4.

E siccome la trasformazione delle fortezze non è possibile attuarla colla stessa rapidità con cui si inventano i mezzi di distruzione, così l'autore ci offre l'esempio della messa in istato di difesa d'un fronte d'attacco, da cui si ricava in qual modo si possano utilizzare anche le fortezze di vecchia costruzione, purchè si abbia l'avvedutezza ed il coraggio di demolire a tempo le parti d'opere esposte ai tiri curvi, ovvero di blindarle convenientemente onde non riescano di danno al difensore.

Dal complesso del libro di Brunner risulterebbe chiaro che se la guerra di fortezze fosse combattuta ad armi uguali, cioè con cannoni d'ugual potenza d'ambe le parti; se le disposizioni delle opere della piazza fossero tali da appoggiare validamente l'offensiva delle truppe di presidio; se al blocco si contrapponessero sortite vigorose ed audaci, e cannoneggiamenti a grande distanza contro le prime batterie: non giungerebbe mai l'attaccante ad acquistare superiorità sull'attaccato, il quale oltre di manovrare sempre come in un campo di battaglia preparato a tutto suo vantaggio, è libero eziandio di concentrare in massa le sue truppe e di spingerle

improvvisamente contro il punto più debole della linea di investimento.

Entrando un poco più addentro nello spirito del libro, ci è sembrato proprio di scorgervi la convinzione, già altra volta espressa dall'autore, che se le piazze assediate dai Prussiani non hanno resistito come si attendeva, ciò sia stato a motivo che furono malamente provvigionate e difese, cosicchè l'artiglieria bastò da sola contro fortezze che si ritenevano assai robuste: che la durata di resistenza d'una piazza forte non è punto diminuita in confronto di prima, sia pure che l'assediante si trovi in condizioni molto favorevoli: che però il valore tattico delle piazze non è scemato per nulla col perfezionamento delle armi da tiro, sempre che anche l'assediato sappia avvalersene: e che infine è sempre vera l'antica sentenza, che la forza di una piazza non istà soltanto nella solidità delle mura, ma bensì nei soldati che la difendono, e nel comandante che abbia la volontà di resistere strenuamente.

Trascinati dalla novità e giustezza di concetti del libro sullodato, molte sarebbero le considerazioni che brameremmo fare su questo argomento, ma esse ci allontanerebbero troppo dal limite impostoci dalla natura di questa rivista: epperò ci limitiamo di notare per ultimo fra i molti pregi dell'opera quello di avere rialzato il valore della difesa a un tale grado, che se si mettessero in pratica i sani precetti e si eseguissero tutte le ben combinate operazioni in essa tracciate, tornerebbe assai difficile in avvenire impadronirsi delle piazze forti, o, per lo meno, l'attaccante avrebbe d'uopo di forze talmente considerevoli e di materiale d'assedio così imponenti, da dovere soltanto in questo, riconoscere il grande valore e la rilevante influenza delle fortezze nell'andamento d'una campagna.

L'autore, nella prefazione, dichiara di avere compi-

lato il suo libro, in parte sulle tracce del manuale per l'attacco e difesa delle piazze forti del colonnello del genio austriaco Funkler, e che lo scopo di esso si è di servire semplicemente da guida pell'insegnamento di questa materia nell'accademie e nelle scuole militari, al quale scopo è già stato adottato dal ministero della guerra. Invita perciò coloro che saranno preposti a questo insegnamento a sviluppare estesamente i vari argomenti appena sbozzati, massime con esempi tratti dalla storia militare del 1854 in poi.

Dal modo con cui siamo venuti sinora discorrendo, l'autore avrà di leggeri scorto in qual conto sia da noi tenuto il suo libro. Stimeremmo cosa assai difficile se dovessimo pronunciare formalmente il nostro giudizio in proposito, frammezzo a tante correnti di principii e sistemi contrari; epperò amiamo meglio esprimere la nostra opinione da cultori ed amatori della scienza, anzichè da scienziati, dicendo:

Che l'autore ha trattato la materia con quella sicurezza di chi, essendo stato testimone dei fatti, ebbe l'acume di penetrarne le intime e vere ragioni;

Che l'ha sviluppata nel modo, secondo noi, il più confacente allo stato di totale trasformazione dell'arte di costruire, attaccare e difendere le fortezze;

Che col metodo da lui tenuto riesce più agevole e speditivo seguire i progressi dell'arte e di piegarvisi gradualmente; poichè senza cadere nelle ripetizioni inutili di ciò che non va soggetto a mutazione di sorta, egli aggiunge a suo luogo, tutto quanto viene di mano in mano suggerito dallo studio e confermato dalla esperienza.

E quantunque il Brunner non siasi inteso di scrivere un trattato che faccia epoca, ma unicamente una guida illustrata da molte e bellissime figure, ciò nondimeno, riflettendo alle difficoltà di scrivere qualche

cosa di positivo e di veramente pratico intorno ad argomenti non ancora svolti da nessuno scrittore, dopo l'introduzione dei cannoni rigati, apprezziamo grandemente il suo lavoro nella persuasione che tutti gli uffiziali, specialmente del genio, gliene faranno plauso, e mandiamo all'autore quella stretta di mano fraterna che nelle regioni della scienza si scambia senza estranei riflessi.

G. R.

L'ARTIGLIERIA FRANCESE NEL 1870-71 *

Sul finire dell'assedio fu pubblicato in Parigi un opuscolo del generale d'artiglieria francese Suzanne, il quale dal 1866 agli ultimi giorni dell'Impero disimpegnò al Ministero della guerra di Francia le incombenze da noi attribuite al Direttore Generale delle armi d'artiglieria e genio. In quest'opuscolo il generale volle rispondere a quelle accuse che, anche infondate, trovan sempre credito presso le moltitudini od i partiti nei giorni nefasti e difficili della vita delle nazioni.

Questa publicazione benchè fatta un anno e più dopo la guerra, ha ancora grande importanza in alcune parti, pel valore, per l'importanza e la posizione dell'autore, e per le informazioni che somministra per la parte d'artiglieria del detto Ministero, informazioni che contengono pure riflessioni che possono essere utili assai alle persone che mettono la loro opera, la loro intelligenza al servizio del paese, ed agli ufficiali in particolare dell'artiglieria.

Per questa ragione se ne espongono i brani giudicati più interessanti, non entrando in nessun apprezzamento, che assai meglio potrà essere fatto dal lettore.

Il generale espone dapprima, e lo può sapere da buona fonte (stante la sua posizione che fu indicata più sopra), come i Francesi presentarono soli 240,000 a 270,000 uomini in linea in 7 corpi, più la guardia imperiale, e quindi prosegue colle informazioni che seguono:

« Per ottenere questi 240,000 uomini in quindici giorni, « tempo che credevasi necessario ai Prussiani per essere « in pronto, si dovettero chiamare 96 dei 115 reggimenti « di fanteria, 20 battaglioni di bersaglieri sui 21, 55 reg- « gimenti di cavalleria sui 63 e 157 batterie delle 164, « 7 essendo rimaste in Affrica ed a Civitavecchia.

« Queste 157 batterie, servivano 942 fra bocche a « fuoco e mitragliatrici, e formavano un'imponente ar- « tiglieria per 240,000 uomini.

« S'aveva con ciò sensibilmente la proporzione di 4 « bocche a fuoco (compreso le mitragliatrici) per 1000 « uomini, proporzione eguale a quella usata dai Prussiani, « e superiore a quella di taluni dei minori Stati (germa- « nici) alleati alla Prussia.

« L'esercito del Reno forte di 240,000 uomini con 942 « bocche a fuoco e mitragliatrici, 8 parchi, 7 equipaggi « da ponte, 2 parchi d'assedio, era adunque un esercito ben « costituito e ben provvisto. Ma, come esercito, aveva « un difetto, e fu d'essere troppo piccolo per difendere « 100 leghe di frontiera vulnerabile dalla valanca di « 700,000 Tedeschi, ed a tal difetto non v'era rimedio.

« Dietro di essi non v'erano più quadri organizzati, « non v'erano altre risorse che l'improvvisazione di truppe « di marcia ».

Ed in seguito:

« Per ciò che riguarda più particolarmente l'artiglieria, « la legge per le finanze autorizzava il mantenimento « di 164 quadri di batterie di campagna, su 126 bat- « terie montate (di battaglia) e 38 batterie a cavallo, « sì della guardia che della linea, le quali potevano

« attaccare e servire 981 bocche a fuoco (e mitragliatrici), nessuna in più, dovendosi ancora perciò richiamare le 10 batterie che erano in Italia ed in Africa.

« Queste batterie non potevano nemanco essere immediatamente mobilizzate, poichè il bilancio non permetteva che 34,000 uomini e 16,000 cavalli, mentre occorrevano 58,000 uomini e 39,000 cavalli per il completo piede di guerra delle truppe d'artiglieria.

Ed altrove, ed in seguito alle misure prese:

« L'artiglieria dell'esercito del Reno che pur contava tre batterie da montagna venute dall'Affrica, fu completamente pronta al 10 agosto, 25 giorni dopo i primi ordini dati dal Ministero della guerra, senz'altro incidente che quello, così gravemente denunziato, di 600 collari segnalati siccome troppo stretti per i grossi cavalli del Belgio, acquistati per rimonta.

« È dunque vero ed assicurato che l'esercito del Reno non aveva che 942 bocche a fuoco o mitragliatrici.

« E sarebbe stato impossibile il dargliene di più e in quel momento, per l'unica e prepotente ragione che il bilancio non permetteva che 164 quadri del personale ».

Ma aggiunge a questo punto la seguente nota:

« La direzione generale d'artiglieria, prese in questa circostanza il solo provvedimento che potesse, cominciò cioè la trasformazione in batterie di due delle quattro compagnie che entravano in ciascuno dei 15 reggimenti d'artiglieria della linea, e così si ebbero 30 batterie che furono in pronto alla fine d'agosto ».

Il generale Susanne continua come segue:

« I 700,000 uomini degli eserciti tedeschi, anche solo a tre bocche a fuoco per 1000 uomini, dovevano possederne più di 2000; ciò spiega sufficientemente perchè i Tedeschi hanno sempre potuto combattere con un'artiglieria superiore alla nostra (francese).

« Vuol ciò dire che siamo poveri di materiale? Che i

« cannoni hanno mancato? Questa è una credenza molto « accettata in Parigi, essa consola molti cittadini onesti, « e fa la felicità di alcuni altri. Siccome ciò è falso e « siccome tale supposizione ha assai gravemente influito « sullo spirito del pubblico e sul buon impiego delle « risorse che ci rimangono, è necessario il combatterla.

« In altri tempi, quanto sto per dire, sarebbe stata « una indiscrezione, ma oggi che tanti cannoni gli uni « dopo agli altri si sono avviati in Germania, dopo le « immense perdite di Sedan, Strasbourg e Metz, le cifre « che sto per dare non significano più nulla.

« Esse furono terribilmente modificate da queste per- « dite e dall'enorme lavoro fattosi a Parigi e nelle pro- « vince per la nostra ferma risoluzione di persistere « nella resistenza.

« Al 1° luglio 1870 noi (Francesi) avevamo 3216 can- « noni rigati da 4, 8 e 12; 190 mitragliatrici, ossia in « totale 3,406 bocche a fuoco con 3,175 affusti e 7,436 « carri da munizioni, cioè avevamo il materiale neces- « sario per organizzare, se avessimo potuto attaccarle e « servirle, 3000 bocche a fuoco da campagna o mitraglia- « trici, ossia 500 batterie da 6 pezzi, quantità corrispon- « dente ad un esercito di 750,000 uomini a ragione di « 4 bocche a fuoco per 1000 uomini.

E più innanzi:

« Ora è facile lo spiegarsi da queste cifre, come mal- « grado la perdita di tutta l'artiglieria dell'esercito del « Reno, di quella del 12° Corpo organizzata in agosto « e perduta a Sedan, malgrado le perdite degli arsenali » di Strasbourg, Metz, La Fère, il Governo di Tours ebbe « la lieta sorpresa di constatare che v'erano ancora can- « noni nelle provincie non invase dal nemico, e come « in Parigi rinchiuso s'è trovato sin dal primo giorno « abbastanza materiale da campagna da comporre il « doppio di batterie di quanto si potè utilizzare.

« Ed a chi domandasse perchè con 164 batterie di « personale organizzato, l'artiglieria possedeva 500 bat- « terie di materiale, si risponderebbe che è necessario « anzitutto avere in riserva ciò che non può essere im- « provvisato, e che la pericolosa economia della Camera, « se onnipotente sul personale da mantenere, è impotente « dall'altra parte stante la severa e minuziosa econo- « nomia che è nelle abitudini, nelle tradizioni dell'ar- « tiglieria. Infatti malgrado lo illusorio e ridicolo assegno « di L. 300,000 annue sul bilancio per la trasformazione « dell'artiglieria da campagna liscia in artiglieria rigata, » somma appena sufficiente a rimpiazzare le bocche a « fuoco, gli affusti, il carreggio, le munizioni consu- « mate annualmente, l'artiglieria trovava modo d'au- « mentare ogni anno notevolmente il suo materiale rigato « alle spese del materiale antico liscio, che intanto costi- « tuiva una rispettabile riserva per truppe di seconda linea.

« Al 1° luglio 1870 questa artiglieria liscia si com- « poneva ancora di 5379 bocche a fuoco con 3554 af- « fusti, 4627 carri da munizione, cioè 360 batterie da « 6 pezzi.

« I cannoni di questa categoria erano e sono giornal- « mente rigati, e si è coi cannoni da 12, dei quali fin » dal 1867 s'era studiata la trasformazione in cannoni « caricantesi dalla culatta, che si ottengono quei can- « noni da 7 che per la prima volta spararono sui Prus- « siani dal piano di Avron ove al 30 novembre erano « in batteria.

« In quanto al materiale più pesante per gli assedii, « le piazze e le coste, cannoni, obici, mortai, esso al « 1° luglio 1870 comprendeva 12,336 bocche a fuoco, « delle quali 4407 cannoni da 30 (da centim. 16), da « 24 (centim. 13), da 12 (centim. 12), dei tipi dell'ar- « tiglieria di terra, e da centim. 19 e da centim. 16 dei « tipi dell'artiglieria di marina.

« L'artiglieria di terra possedeva adunque 21,702 « bocche a fuoco.

« I Prussiani ci hanno preso cogli eserciti di Mac- « Mahon e di Bazaine 1000 bocche a fuoco da campa- « gna, e nelle piazze dell'Alsazia e della Lorena 3000 « dei varii modelli e calibri. Avevamo ancora adunque « bocche da fuoco per combattere in buone condizioni, « se disgraziatamente i nostri eccellenti quadri d'ufficiali « e sott'ufficiali, ed i nostri bravi cannonieri non aves- « sero seguito la sorte delle loro bocche a fuoco.

« Sopra un totale di 1600 ufficiali d'artiglieria, 1000 « sono oggi morti o prigionieri, colla quasi totalità dei « sott'ufficiali e cannonieri istruiti.

« È in questa disgraziata circostanza, e nella men- « canza quasi assoluta di candidati capaci di costituire « nuovi quadri per nuove batterie, che consistettero le « nostre difficoltà al principio dell'assedio.

Il generale rende quindi conto come segue dell'ar- mamento in armi portatili:

« L'armamento particolare delle truppe senza essere « così largamente stabilito come quello dell'artiglieria, « era per altro assicurato.

« Bisogna ricordare che il fucile di fanteria fu da 30 « anni oggetto di continue modificazioni, e da 4 anni fu « completamente cambiato.

« Bisogna pur anco ricordare che non era nelle in- « tenzioni dei Governi precedenti di arrivare all'arma- « mento generale della nazione, e che i deputati del 1867, « al maresciallo Niel che domandava i crediti neces- « sarii per fabbricare rapidamente 1,800,000 fucili chas- « sepot, accordavano appena la somma per 1,200,000. « È bensì vero che un credito speciale fu aperto per la « trasformazione a retrocarica di 3 a 400,000 armi anti- « che, ma ciò, d'utilità forse dubbia, fu fatto specialmente « per dar soddisfazione all'industria privata che era vi-

« vamente appoggiata dalla stampa. Questa speranza, « questo desiderio furono ben lungi dall'essere soddisfatti. « La stampa che facilmente cambia tema quando ciò le « conviene, trovò quell'operazione cattiva.

« In quanto ai provveditori, che essi stessi avevano « regolate le condizioni dei loro contratti, e che si erano « impegnati a trasformare 400,000 fucili in 4 mesi, essi « allo spirare di quel tempo, al 1° ottobre 1867, non ave- « vano consegnato che 8000 fucili trasformati, e da con- « cessioni in concessioni essi non terminarono le loro « consegne che al 1° luglio 1869. A quell'epoca v'era « già molto tempo dacchè la fanteria aveva il fucile « chassepot.

« Togliendo 30,000 di tali armi chassepot, date alla « marina esistevano al 1° luglio 1870 1,007,555 fucili « modello 1866 (chassepot) e le tre fabbriche d'armi di « St-Etienne, Chatellerault e Dulle, erano attrezzate e « disposte per una produzione mensile di almeno 30,000 « armi.

« Si è rimproverato all'artiglieria di non avere avuto « in pronto che 1,000,000 di fucili chassepot, mentre « ne avrebbe potuto avere 1,200,000. Tal rimprovero « è fondato in apparenza.

« È certo sì che l'artiglieria avrebbe potuto in 4 anni « fabbricare i 1,200,000 fucili concessi dalla Camera. « Ma se così non fu, ciò avvenne per considerazioni « politiche e di umanità, alle quali l'artiglieria ha nulla « a vedere.

« La diminuzione di fabbricazione cominciò alla fine « del 1869 nello scopo di dare ai 15,000 operai il tempo « di procurarsi altrimenti del lavoro, di non sopprimere « loro ad un colpo mezzi d'esistenza, e ciò fu fatto al- « lorquando già s'avevano 955,000 fucili, e quando le « idee del paese sembravano ben poco disposte alla « guerra.

« Per l'armamento dei corpi speciali e delle guardie « nazionali mobili e sedentarie si possedevano, al 1° lu- « glio 1870, 342,115 fucili o carabine modello 1867, detti « a scatola, e 1,673,734 armi a percussione rigate, e « e 315,667 armi a percussione diverse e liscie, ossia « in totale 3,339,071 fucili, carabine, moschetti, con « 287,215,133 cartuccie e 251,749 pistole.

« Due quinti soltanto di tali armi erano a tiro celere, « ma l'artiglieria non è un potere nello Stato, ed essa « non può fabbricare che quanto può pagare. Per sua « convenienza essa aveva tutte le ragioni di voler di- « minuire le armi fuori modello, non fosse altro per « sottrarsi alle difficoltà serie che risultano dalle di- « versità dei modelli, calibri, ricambi e munizioni.

« Benchè siasi potuto a tempo, alla dichiarazione della « guerra, far evacuare i fucili chassepot che trovavansi « negli arsenali di Strasbourg e di Metz oltre i bisogni « delle truppe attive, armi che prima portate a Douai « e La Fère poi a Parigi hanno permesso di fornirne qui « a quasi 200,000 uomini, non si può valutare a meno « di 600,000 armi a fuoco il numero di queste cadute « in mano ai Prussiani dalla frontiera a Parigi.

« Vi dovevano dunque essere al 18 settembre quasi « 3,000,000 d'armi a fuoco disponibili per la difesa.

« Inoltre a compensare in parte le perdite, le fabbriche « d'armi hanno dovuto produrre dal 1° luglio 150,000 « fucili chassepot, e di più la maggiore parte delle 573,000 « armi di fabbricazione estera, per le quali furono sti- « pulati 32 contratti dal 23 agosto al 4 settembre, de- « vono a quest'ora essere alle truppe delle provincie. « Solo qualche migliaio di esse potè giungere qui a Parigi ».

Ed altrove:

« In quanto al fucile chassepot, criticato si acerba- « mente nella sua adozione, esso è oggidì completa- « mente riabilitato senza che ben si sappia la causa,

« l'occasione di questa rivoluzione dell'opinione al suo « riguardo.

« Ma allora perchè abbandonando il chassepot, a pro- « posito del quale erasi per quattro anni ingiuriato il Co- « mitato dell'artiglieria, le critiche si versano sul can- « none rigato? Mistero! giacchè i critici non conoscono « meglio questo cannone di quanto conoscevano il fu- « cile; avranno sentito a dire da soldati fuggiaschi che « l'artiglieria francese non era in istato di misurarsi « con quella prussiana ».

Ed altrove:

« V'erano a Parigi, allorquando i Prussiani arrivarono « tagliando le comunicazioni, 2627 bocche a fuoco da « piazza e da assedio (da muro), quantità superiore a « quella dell'armamento regolamentare, stabilito, dopo « fondato studio, nel 1868 da una Commissione mista « d'ufficiali del genio e dell'artiglieria.

« Questa Commissione aveva determinato per ogni « punto della fortificazione non solo il numero e la « specie delle bocche a fuoco da impiegare, ma ancora « la destinazione di ciascheduna di esse, come ognuno « lo può verificare dalle tavolette appese a lato d'ogni « bocca a fuoco, ove sono indicate le posizioni da bat- « tere, le distanze da queste posizioni, e gli alzi per tali « distanze.

« Giovi il far notare che tali indiscrete tavolette ri- « ducono al loro reale valore i racconti di fantasia « sull'abilità di taluni dei puntatori. La difesa attiva » mobile comprendeva 92 batterie da campagna, 4 da « montagna, quindi in totale s'avevano 2627 bocche a « fuoco da muro e 576 da campagna, formanti il totale « di 3203. Tali bocche a fuoco erano munizionate in media « a 400 colpi per pezzo, e la riserva di polvere in ba- « rili era di 2,600,000 chilogrammi.

« Dopo l'investimento, l'artiglieria, assai più che di

« sviluppare di più i fuochi, s'occupò di completare e « migliorare i suoi approvvigionamenti d'ogni specie, e « rigò un gran numero di bocche a fuoco da 8, 12, e « 24 liscie, modificando il materiale corrispondente. Essa « costrusse o fece costrurre sotto la sua direzione 425 « affusti e 152 vetture diverse, ha fabbricato 368,000 « spolette, 97,000 scatole a mitraglia, ha fatto fondere « 205,000 granate di diversi calibri alle officine del « signor De Jemo, fonditore ad Evreux, che in seguito « a contratto, aveva portato a Parigi una parte del suo « personale e del suo macchinario onde ultimare le « commesse stategli concesse.

« Essa ha organizzato a Parigi un polverificio che « produsse 5000 chilogrammi di polvere al giorno, e « su diversi punti della città stabilì laboratorii per car- « tuccie che diedero giornalmente fino a 100,000 car- « tuccie.

« Finalmente essa ha riportato in Parigi le officine « di Meudon, d'onde potè consegnare 8 batterie di mi- « tragliatrici, 4 batterie di cannoni caricantisi dalla « culatta.

« Il genio civile dal suo canto potè dare 50 mortai « da 15 centimetri per la difesa vicina di Parigi, 110 « cannoni da 7, 200 carri da munizione con proietti; « i cartocci a fondo imbottito per tali cannoni furono « fatti dall'artiglieria ».

Il generale Susanne che era a Parigi, e vi scrisse questo suo opuscolo sul finire dell'assedio, credette pure di manifestare le sue opinioni a quel momento ancora, sul cannone da campagna da 4 francese, ed i cannoni di tal fatta caricantisi dalla culatta in genere; questa sua opinione è quella che era dominante prima della guerra riguardo a tali bocche a fuoco, essa presenta quindi qualche interesse ad essere conosciuta, benchè forse non sembri che esso tenga conto completamente

degli ultimi fatti di guerra, notando ancora che, forse più che al cannone prussiano, esso in alcune particolarità vuole alludere ai cannoni da 7 caricantisi dalla culatta usati a Parigi.

Comunque sia si citano le opinioni emesse dal predetto generale a quel riguardo nell'opuscolo.

« Non è da aspettarsi che qui si dia un giudizio ra-
« gionato dei vantaggi e degli inconvenienti di questi
« due tipi di bocche a fuoco che oggi sì vivamente oc-
« cupano le fantasie. Non ne è nè il momento nè il
« luogo, e ci occorrerebbero volumi.

« Ognuno ricorda quanto si disse e si scrisse dopo
« Sadowa. Gli Austriaci, battuti come lo siamo noi oggi,
« battuti nel loro orgoglio militare, hanno attribuito le
« loro disfatte al fucile a tiro celere dei Prussiani. Il
« fucile ad ago col mistero che in allora lo circondava,
« bastò a spiegar tutto. Il cannone prussiano non colpì
« le fantasie. Si voleva anzi che l'artiglieria non avesse
« fatto gran miracoli in faccia all'artiglieria austriaca.

« Ora a Sadowa i Prussiani impiegavano quel cannone
« stesso che oggi impiegano contro di noi, e gli Au-
« striaci un cannone derivato dal nostro dopo Solferino.
« Questi fatti sono da notarsi, non già siccome argo-
« menti pro o contro il valore del cannone caricantisi
« dalla culatta, ma come un esempio di giudizii precipi-
« tati in tali materie ».

Ed altrove:

« È ancora un pregiudizio il credere che i nuovi can-
« noni sono, come il chassepot, armi a tiro più celere.
« Ciò che è vero pel fucile non lo è pel cannone. La gros-
« sezza, il peso delle parti del meccanismo di chiusura,
« del cartoccio, del proietto spiegano questa differenza.

« Di fatto il vantaggio è per l'antico cannone, e questo
« vantaggio, assai debole quando tutto il materiale è in
« buono stato, diventa considerevole per il dissestarsi

« che si produce frequentemente nel meccanismo del « nuovo cannone quale esso si trova oggi.

« Il credere che i proietti da 7 abbiano una virtù par- « ticolare che non possedono quelli da 8 e da 12, per « rovinare barricate, muri resistenti, è, più che un pre- « giudizio, un errore di calcolo il più semplice.

« Se non si considera che la gittata, la precisione di « tiro, la radenza della traiettoria, si ha grandemente « ragione di attribuire sotto questo rapporto una no- « tevole superiorità al cannone a proietto forzato, a « quello a proietto libero o semi-libero. Anche il Co- « mitato è completamente di tale avviso.

« Ma la gittata, la precisione di tiro, la radenza della « traiettoria non son tutto, e se si fa estrazione dal resto « si pronunzia un giudizio senza esame sufficiente.

« Gli ufficiali d'artiglieria, la cui opinione dovrebbe « aver qualche peso in simile materia, poichè finora ad « essi appartiene la responsabilità in fatto di cannoni, « preferiscono unanimemente i cannoni caricantisi dalla « culatta pel servizio delle batterie fisse, la cui posi- « zione fu studiata e scelta per battere a distanza la « campagna, ed ove ogni bocca a fuoco ha un obiettivo « determinato e fisso, la di cui distanza è esattamente « conosciuta a priori, ed ove si ha tempo e mezzi per « riparare il possibile dissestarsi, le avarie possibili.

« Ma tale unanimità è lungi dall'essere fra loro pel « servizio di battaglia, ove tutto è mobile, imprevisto, « urgente, ed ove è sempre forza l'arrivare quasi a con- « tatto, almeno alla portata del fucile, e su questo le « loro opinioni convergono verso l'adozione di due specie « di bocche a fuoco: i cannoni semplici, sempre in or- « dine e pronti, con tiro fino a 3000 metri colle divi- « sioni per i bisogni normali; i cannoni col tiro fino a « 5000 metri, soggetti anche a dissestarsi, alla riserva « per i casi particolari.

« I fatti che si sono prodotti in questa guerra, quelli « di cui fummo testimoni a Parigi, non sono per nulla « capaci di modificare tale modo di vedere.

« I Prussiani da 4 mesi si mantengono in una for- « midabile difesa, e tutte le sortite che abbiamo tentate « sono venute a rompersi attraverso mille difficoltà di « terreno, contro trincieramenti armati di bocche a fuoco « fisse che mitragliavano le nostre truppe prima che « potessero sboccare e formarsi. In molti casi le nostre « bocche a fuoco da campagna, ritardate nella loro marcia « dal cattivo stato delle strade, dal gelo o dallo scio- « gliersi del ghiaccio hanno avuto molta fatica ad arri- « vare in linea, e più d'una volta dovette rincrescere « l'avere ceduto a una mania d'usare calibri più forti fa- « cendo sparire quasi il leggero cannone da 4, il di cui « proietto è certamente sufficiente per ammazzare o fe- « rire uomini e cavalli fino a 3000 metri, e che ha l'im- « menso vantaggio d'arrivare ovunque. Il miglior cannone « alla guerra è quello che si può avere sotto la mano « in un luogo ed in un tempo determinato.

« Tutte le teorie assolute ed esclusive conducono « all'assurdo.

« Potrebbesi osservare con qualche apparenza di ra- « gione che se l'artiglieria riconosceva la superiorità « del cannone caricantesi dalla culatta, per alcune cir- « costanze ebbe torto a non far nulla in quel senso. « È facile però il rispondere a tale accusa d'inconse- « guenza.

« Anzitutto, nessuno ignora che pei tempi che ora « son passati, l'artiglieria non si poteva considerare come « libera nelle sue risoluzioni. Credesi inoltre che nella « disposizione degli animi dopo la campagna d'Italia, le « spedizioni della China e del Messico, dopo il 1866, « ed in presenza della politica del Governo la Camera, « che aveva già votato 113 milioni pel cambiamento

« radicale dell'armamento delle truppe, sarebbe stata « disposta a dare ancora al ministro della guerra un « cento milioni pel cambio radicale della parte più co- « stosa del materiale d'artiglieria, quando su quel punto « l'opinione non era formata e non faceva perciò pres- « sione, quando inoltre s'aveva l'esempio, per lo meno « singolare, dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti che dopo « lunghi e costosi tentativi per introdurre nel loro ar- « mamento cannoni a retrocarica, sembravano ritornare « a quelli caricantisi per la bocca? »

E più avanti:

« Di fatto, in questa questione del cannone a retro- « carica come in quella del fucile a tiro celere, l'arti- « glieria ha fatto quanto poteva e doveva. Essa aveva « studiato in tempo utile i nuovi modelli, i quali si sono « trovati in pronto quando l'opinione pubblica li do- « mandò con abbastanza forza per indurre Camera e « Governo a fare le occorrenti spese.

« Il fucile Chassepot era definito prima di Sadowa, il « cannone a retrocarica prima di Forbach; non si può « pretendere di più.

« Tutto finisce, ed in regime costituzionale tutto prin- « cipia, si può dire, con una questione di danaro. L'ar- « tiglieria non ha e non avrà mai qualità per attribuirsi « i fondi per le spese che essa crede necessarie.

« Essa adunque non può essere responsabile di spese « non fatte, perchè non poteva farle.

« Il potere legislativo accorda annualmente al Mini- « stero della guerra 8,000,000 circa per mantenimento « e rinnovamento parziale del materiale d'artiglieria che « rappresenta un valore di oltre 500,000,000, e l'im- « piego di tale fondo è specificato in ogni suo più minuto « particolare, tanto per fabbricati, tanto per macchine, « tanto per cannoni, tanto per fucili, tanto per polvere, « tanto per munizioni, ecc., ecc. Circa lire 300,000 erano

« bilanciate per esperienze, per ricerche sui perfeziona-
« menti. Non è con tale somma che l'artiglieria poteva
« essere larga alla moltitudine d'inventori, o preparare
« grate sorprese al paese ».

Molte critiche ed acerbe si fecero a Parigi ed in Francia dappoichè l'artiglieria vi si riservò la costruzione in gran parte del materiale, e si volle accusarla d'incapacità quasi a quel riguardo relativamente all'industria privata, che essa per altro, si disse pure, vorrebbe giudicare poco favorevolmente per ciò, confondendo pure il Genio civile nello stesso giudizio.

Il generale credette rispondere quanto segue a quel proposito, e tale citazione è importante poichè vi si trovano i motivi dell'organizzazione francese per quella parte della costituzione dell'artiglieria.

« In principio l'artiglieria vuole sorvegliare e dirigere
« essa stessa la costruzione del suo materiale, ed in ciò
« ha eccellenti ragioni. Prima di tutto, questo è il suo
« diritto. Considerandosi come un ramo speciale dell'in-
« dustria, le sembra naturale di condurre le sue lavo-
« razioni come un orologiaro crede di poter regolare le
« sue pendole senza che il gioiellliere vicino vi trovi
« a dire. È così che pensano eda giscono, credo, le società
« delle ferrovie, le messaggerie, gli omnibus di Parigi,
« e la maggior parte delle grandi società industriali.

« È pur questo il solo mezzo conosciuto ed efficace
« di formare ufficiali d'artiglieria. Un ufficiale che non
« ha avuto occasione di studiare da vicino le materie
« prime, le preparazioni, le lavorazioni, le fabbricazioni,
« le collaudazioni, le riparazioni, la conservazione, ecc.,
« non è un ufficiale d'artiglieria, ma bensì un ufficiale
« di cannonieri, il che, se ugualmente brillante ed ono-
« revole, non è però la stessa cosa.

« Scopo finale dell'artiglieria è sparare il cannone;
« è questa, un'operazione a portata di tutti, e senza pe-

« ricolo se il materiale è buono. Ma non è così se tale « materiale è cattivo o soltanto difettoso. Possono succedere allora gravi inconvenienti che possono produrre « cattive conseguenze sul campo di battaglia.

« In questo l'artiglieria è risponsabile, come pur risponde delle armi e munizioni di tutte le truppe. Ora « quando si è risponsabili, si vuole vedere da vicino « con che, ed in qual modo procedono le fabbricazioni, « ed il più sicuro è di fabbricare da se stessi.

« Ma se l'artiglieria s'attiene a quel principio, essa è « assai larga nell'applicazione. In ogni tempo essa ha « domandato all'industria i suoi proietti, i ferri, le corde, « i finimenti, le macchine, attrezzi, ecc., ecc.

« In seguito ai meravigliosi progressi fatti nel trattamento per i ferri, per l'acciaio, per le ghise, essa « ha rinunziato a fucinare essa stessa le sale, le catene, « e molte della ferramenta impiegate.

« Essa è entrata da sè in quella via, e vi perseverà per tutte quelle robe la di cui qualità e la di « cui lavorazione sono facili a collaudare ».

Tenendo conto della posizione del generale Suzanne, già indicata, tali opinioni, benchè rappresentino forse pareri e fatti ora in qualche senso assai modificati, non possono a meno di essere interessanti.

C. R.

PRINCIPII COMPENDIATI DI TATTICA

PER

UN UFFICIALE PRUSSIANO

In questo momento in cui le quistioni di tattica sono, come suol dirsi, all'ordine del giorno, non sarà discaro ai nostri lettori il conoscere una specie di formulario compilato da un ufficiale prussiano e che apparve la prima volta nel N. 7 della *Revue Militaire Suisse* dalla quale lo abbiamo tolto:

1° *Fine* a raggiungersi.

Sconfiggere il nemico che si ha in presenza colle minori perdite possibili per noi, procurando invece di far all'avversario ogni maggior danno.

2° *Fattori* (per raggiungere cotal fine).

a) Buoni ufficiali e calmi, prudenti e tutto ardire.

Più il loro grado è elevato, maggiore ha ad essere il loro sangue freddo.

Gli ufficiali devono conoscere a perfezione il servizio loro spettante e dar essi stessi l'esempio della disciplina coll'obbedire militarmente agli ordini ricevuti.

b) Truppa, anzitutto, disciplinata, rotta a tutti gli eventi possibili, compreso quello dell'invasione; alimentata, equipaggiata e governata in guisa da poter, al momento propizio, bastare a tutte le esigenze del campo di battaglia;

Che sappia far uso delle proprie armi con cognizione di causa e con sangue freddo;

Che abbia l'intelligenza e la pratica del terreno;

Che conosca i proprii ufficiali e che loro accordi confidenza;

Infine, per tutti, patriottismo e fedeltà al giuramento.

3° *Mezzi.*

Imporre la nostra volontà al nemico e non subire la sua.

S'egli tenta di forzarci a prender l'*offensiva*, veder modo invece di far assumere da lui cotal parte quando la *difensiva* ci sembri più vantaggiosa, e viceversa

Conoscenza perfetta del terreno sul quale si deve agire, ottenuta vuoi col mezzo delle ricognizioni, vuoi collo studio di carte esatte. Scegliere gli ufficiali più intelligenti per inviarli ad assumere informazioni, ed i più istrutti per l'apprezzamento delle posizioni.

Avere per base che il toro non va preso per le corna, ma sibbene attaccato pei fianchi.

Determinare con cognizione di causa l'ala che si vuol attaccare: girare il lato debole del nemico.

Segnare in modo preciso e positivo il punto di direzione, indicando lo scopo dell'operazione.

Per la difensiva, saper preparare sorprese al nemico s'egli s'avanza contro il nostro lato debole. Quand'esso invia distaccamenti sovra l'uno o l'altro punto, cercare di tagliarli fuori, od approfittare dell'occasione per isfondare il suo centro o l'una o l'altr'ala mediante un vigoroso contr'attacco.

Nei combattimenti con armi combinate lasciar operare l'artiglieria prima d'impegnare la fanteria.

Impiegare la cavalleria per mascherare i movimenti facendola manovrare sul fianco scoperto del nemico.

Finalmente far alternare le tre armi in modo ch'esse si sostengano reciprocamente.

Aver sempre riserve sotto mano e saper servirsene a tempo opportuno.

Prevedere la possibilità d'uno scacco momentaneo, e procurarsi, in vista di cotesta eventualità, una ritirata su parecchie linee, e se la cosa fia possibile, di posizione in posizione fino a che si possa formare una retroguardia.

Di spesso con una ritirata ben combinata si riesce a sconfiggere chi insegue imprudentemente, di maniera che anche una ritirata può metter capo alla vittoria.

4° *Dettagli tecnici.*

Fanteria.

Formazione. — Abbastanza solida per poter resistere;
Abbastanza sottile per permettere sorprese;
Abbastanza maneggevole per poter adattarsi a tutte le conformazioni del terreno.

La colonna di compagnia, quale unità tattica, riunisce questi diversi requisiti.

Le compagnie d'uno stesso battaglione agiscono a seconda della direzione data dal comandante del medesimo; esse formano le pedine del suo scacchiere, e benchè avanzino in modo indipendente le une dalle altre, devono tuttavia rimanere a contatto per agire verso lo stesso scopo. (È appunto dal modo con cui un coman-

dante di battaglione sa tenere costantemente in mano sua le varie compagnie durante il combattimento che se ne argomenta l'abilità).

Ogni vantaggio parziale deve riferirsi all'insieme, giacchè la vittoria non è che la somma dei vantaggi parziali.

Lo stesso dicasi pei battaglioni relativamente ai reggimenti, dei reggimenti in rapporto alle brigate, e di queste in relazione alle divisioni e così di seguito.

Posizioni e movimenti per accostarci al nemico.

La posizione ad occuparsi dev'essere in proporzione colle nostre forze, in altri termini il terreno deve avere sufficiente estensione per arrestare sovra uno spazio il più largo che sia possibile il nemico che s'avanza ed abbastanza concentrato da permetterci di farg[illegible] subire delle perdite nel respingerlo da ogni punto da lui attaccato.

Si deve sempre essere in grado d'impedire una dimostrazione che abbia per iscopo d'indebolirci sovra un altro punto.

Evitare con cura le posizioni dominate; scegliere invece le posizioni dominanti.

Non aver la pretesa di difendere ogni pollice di terreno, ma prender posizione su punti dominanti abbastanza propinqui gli uni agli altri perchè i fuochi della fanteria possano incrocicchiarsi contro il nemico che tentasse di avanzarsi per lo mezzo.

Esempio: un ponte fiancheggiato da due colli a portata di fucile (rigato) l'uno dall'altro.

Truppa — trè compagnie.

Ogni colle sarà occupato da una compagnia; la 3ª compagnia starà in riserva dietro uno dei colli.

Se non occorre più di servirsi del ponte, questo dovrà esser distrutto; se invece si prevede il bisogno di doverlo ripassare allora lo si dovrà solo asserragliare.

Sul ponte poi neanche un uomo.

Se malgrado il fuoco convergente dai due colli il nemico riescisse a superare la *barricata*, la compagnia di riserva, attaccandolo di fianco all'uscita dello stretto, lo obbligherebbe a ripassare l'ostacolo sotto il fuoco riunito di tre compagnie.

Se il nemico tentasse il passaggio a valle od a monte del ponte, la compagnia di riserva si getterà su lui nel mentre ch'esso subisce il fuoco d'alto in basso da uno dei colli.

Cotest'esempio può servire di base ad una quantità d'ipotesi colla combinazione delle tre armi.

Movimenti per accostarci al nemico; attacco d'una posizione: — Scegliere con cura il lato debole, cioè il terreno coperto che si stende fra il nemico e noi ed approssimarci per cotal via senza spiegare le nostre forze ed al riparo dal fuoco; oppure occupare il punto dominante da cui si possano eseguir fuochi d'infilata sul fianco del nemico ed anche su tutta la sua linea.

Se le nostre forze bastano per ovviare al pericolo che un contr'attacco ci tagli in due, ci dovremo riserbare un'altra via per avanzare e di qui si muoverà all'assalto della posizione nemica dopo che avremo fatta una dimostrazione dal primo posto e chiamata in cotal guisa l'attenzione del nemico su cotesto punto.

In questo caso ci fa d'uopo agire con molta prontezza acciocchè il nemico non s'accorga che noi ci siamo indeboliti col distaccare alcune truppe ed occorre scegliere il punto della dimostrazione in modo che il distaccamento possa correre in nostro soccorso, se il nemico, sventando lo stratagemma, tentasse di rompere la linea del nostro attacco principale. Se il terreno è nudo, metter

a profitto, fino al momento dell'assalto, tutto ciò che formi qualche riparo, fossi ed ondulazioni del terreno parallele alla posizione del nemico per avvicinarcigli.

Siccome poi i movimenti di codesto genere avvengono quasi sempre sotto il fuoco dell'avversario, ci fa d'uopo che la fanteria s'avanzi uomo per uomo, oppure a sbalzi percorrendo al passo di corsa il terreno scoperto tra un riparo ed un altro. Gli ufficiali sempre alla testa dei proprii plotoni devono pei primi trovarsi nelle posizioni momentanee e successive.

Combattimento.

La pugna o combattimento può impegnarsi in diverse condizioni.

O colui che attacca ha premura di togliere al nemico il terreno da lui occupato per mettervisi egli stesso: in questo caso si esige che l'attacco sia vigoroso e simultaneo su parecchi punti, e può anche esser diretto sul fronte e sui due fianchi: oppure si tratta solo di battere il nemico e di arrecargli gravi perdite, od anche di tagliarli la ritirata e di far prigionieri, e forzarlo a capitolare od imporgli lo sgombro del paese; in cotesti casi vi vogliono attacchi e dimostrazioni sui fianchi dell'inimico ed alle sue spalle.

Le disposizioni hanno ad essere semplici, il loro enunciato breve e chiaro. Bisogna rinunciare a prevedere ogni cosa, ma semplicemente indicare in poche parole:

a) Lo scopo;

b) Il punto di direzione;

c) L'ordine con cui devono seguirsi le linee o colonne;

d) La linea di ritirata;

e) Il punto in cui si troverà il comando supremo.

Se il terreno è molto accidentato e coperto nello

stesso tempo, sarà bene quando si giunga in una nuova posizione rinnovare le disposizioni.

Il comandante in capo deve avere sottomano un sufficiente numero d'ordinanze od ufficiali da inviarsi sovra qualunque siasi punto della linea ove un ordine si renda necessario; ma durante la pugna egli deve evitare per quanto possibile di fare dei cambiamenti agli ordini dati antecedentemente.

Allorchè egli s'accorge che l'azione delle diverse unità converge verso lo scopo indicato, deve lasciare a ciascun comandante in sott'ordine la indipendenza necessaria e non immischiarsi nei dettagli.

È indispensabile aver pronte le riserve per sostenere il centro o le ali, ma bisogna badare a piazzarle in guisa ch'esse non sieno d'impiccio quando, in caso di scacco, divenga necessaria la ritirata.

Anche dopo un successo completo importa avere delle riserve, sia per inseguire il nemico, sia per gli avamposti, sia infine per far fronte ad un ritorno offensivo.

Evitare di far uscire di linea un distaccamento che avesse fatto soverchio uso di munizioni: un simil ordine demoralizza la truppa; val meglio in questo caso far portare sotto il fuoco nemico munizioni a coloro che ne sono rimasti privi.

Non dimenticare di aver sempre sui propri fianchi ed alle spalle esploratori a cavallo per essere informati a tempo d'un movimento qualunque del nemico sovra l'uno o l'altro di cotali punti.

Apprezzare infine con prontezza fin dove l'inseguimento *deve* e *può* esser fatto per arrecare il maggior male possibile al nemico e restare al corrente del modo con cui eseguisce la ritirata, e giudicare fin dove la si può spingere, avuto riguardo alla maggiore o minor fatica delle nostre truppe ed alle forze che ci stanno sotto mano.

Inviare immediatamente avviso al comandante in capo ed ai corpi vicini della riuscita della pugna, indicando esattamente la posizione che si occupa, la strada che si segue, e ciò che fa il nemico.

Bisogna saper vincere l'amor proprio, imperocchè accada di frequente che un capo sentendosi troppo debole per esser certo di riuscire, tuttavolta s'azzardi ad attaccare per raccoglierne da solo la gloria in caso di buon successo.

In siffatta circostanza non bisogna mai esitare fra la probabilità della vittoria ed il dovere.

Il proprio dovere in simil caso consiste nel chiedere rinforzi mentre s'inizia vigorosamente l'attacco, il che non esclude la possibilità di raccogliere da soli gli onori della vittoria.

Dopo il combattimento.

Inseguimento e collocamento degli avamposti. Ispezione della posizione, trincierarsi se occorra e se vi sia mezzo.

Cura dei feriti.

Constatare le perdite.

Completare le munizioni.

Nutrimento della truppa.

Seppellire i morti.

Gli avamposti sono distaccamenti distribuiti per sorvegliare i punti importanti e per custodire le prese posizioni.

Sul fronte, sui fianchi, alle spalle si spingono esploratori a cavallo ben montati, che conoscano la lingua del paese, muniti di buone carte e del materiale necessario per fare un abbozzo e guidati da ufficiali intelligenti.

Un ufficiale e 4 uomini riescono a conoscere assai più cose e fanno molto minor fracasso che un plotone intiero. Cotesti esploratori vanno fin che trovano il nemico, nol perdono più di vista un sol momento e campano come meglio possono.

Ad ogni uffiziale superiore di fanteria devono esser date due ordinanze a cavallo per portare notizie del comandante degli avamposti e dei sostegni e per trasmettere ordini alle vedette.

Più in là delle vedette di fanteria e così lungi quanto lo permettono la sicurezza della truppa e la vicinanza del nemico devono esservi picchetti di cavalleria che distacchino pattuglie in tutte le direzioni per sorvegliar il terreno durante il giorno; al cader della notte cotesti picchetti si ripiegano sui sostegni.

Di notte le gran guardie di fanteria devono inviare pattuglie su tutta la linea delle proprie vedette.

Al crepuscolo della sera il sostegno spedisce rinforzi dietro le ali od ai punti più importanti situati innanzi e che non si poterono far entrare nella linea degli avamposti; cotesti rinforzi rientrano all'alba.

Un'ora prima del levar del sole le gran-guardie e le loro vedette devono avere il cambio. I picchetti di cavalleria ritornano ai posti che occupavano di giorno.

In cotal modo si hanno forze doppie (truppe che rilevano e truppe rilevate) appunto nel momento della giornata che il nemico sceglie ordinariamente per tentare un attacco sugli avamposti.

Di notte le gran guardie stanno sveglie; dei sostegni una metà può riposare, alla condizione però, che gli uomini siano pronti ad impugnare le armi al primo colpo di fuoco.

Continue pattuglie devono percorrere il terreno fra le gran guardie ed i sostegni.

Il sostegno deve avere tanta cavalleria quanto basti

per rilevare i picchetti e per soddisfare al servizio d'ordinanza sia verso il grosso dell'esercito come verso le gran guardie.

Le ordinanze dovranno fare una volta di giorno la strada che dovranno percorrere per potersi facilmente orientare di notte.

L'artiglieria degli avamposti rimarrà col sostegno (una o più batterie).

Le batterie mutano di posizione per la notte, i cavalli rimangono bardati per poter essere immediatamente attaccati allora che venga segnalato che le gran guardie sono impegnate.

Il più che sia possibile e semprequando la truppa debba restare parecchi giorni agli avamposti, si dovranno eseguire trincieramenti per le gran guardie e pei sostegni e procurarsi più linee di posizione.

Ogni ufficiale deve esser provvisto d'un cannochiale da campagna ed aver seco lui delle formule di rapporto.

I due uomini d'una sentinella (sentinella doppia) possono di giorno allontanarsi di qualche passo, di notte devono rimanere gomito a gomito: il motivo è evidente.

Si eserciti una severa polizia vietando a chicchessia di uscire dagli avamposti e sottomettendo a rigoroso esame coloro cui, per eccezione, viene permessa l'entrata

In paese nemico sorvegliare se i villaggi od i casinali delle vicinanze corrispondano col nemico a mezzo di segnali.

In conclusione, agli avamposti non si deve prestar fede *se non a ciò che si vede, ma bisogna ammettere qualunque possibilità* ed agire in conseguenza.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

XIII.

Die Operationen der Deutschen Heere von der Schlacht bei Sedan bis zum Ende des Krieges nach den Operations Akten des Grossen Hauptquartiers dargestellt (*Le operazioni degli eserciti tedeschi dalla battaglia di Sedan fino al termine della guerra, esposte colla scorta dei documenti del gran quartier generale*), per GUGLIELMO BLUME, maggiore dello stato maggiore generale. — Berlino 1872, Miltler e figlio (pag. 268).

Questo notevolissimo lavoro storico apre la serie degli scritti semi-ufficiali, i quali devono precedere la grande opera cui spetta riassumere tutti gli avvenimenti del gigantesco conflitto. L'autore, servendosi dei documenti messi a sua disposizione da Moltke, narra nel suo insieme il secondo periodo della guerra, molto più lungo, molto più complicato, molto meno conosciuto del primo. Egli ci rappresenta con mano maestra quelle operazioni che si succedono, si incrociano, si moltiplicano sopra parecchi teatri di guerra, eppure fanno sempre capo al gran quartiere generale. Questo vede, provvede, dirige

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio, febbraio, marzo ed aprile 1872.

con quelle celebri istruzioni (*direktiven*), le quali, lasciando libertà d'iniziativa e di esecuzione ai singoli generali, combinano tutte le mosse, dirigono tutti gli sforzi allo scopo supremo di soffocare la resistenza dell'avversario.

L'autore cita molti di quelli ordini brevi, semplici, adatti alle circostanze ed agli eventi, che tracciano su vasta scala le norme da seguire, che non entrano in particolari, che riassumono e dipingono con sintesi potente la situazione tedesca e la nemica nelle molteplici fasi della lunga e fiera lotta. Studiandosi di imitarne lo stile, conduce il lettore a traverso tutte queste svariatissime fasi, le mette in evidenza in quadri successivi, indica accuratamente le relazioni che passano fra le une e le altre, non teme di ripetersi per riuscire chiaro e per riannodare il filo della narrazione, non scende a polemiche, non distribuisce biasimo e lode. Una parola, o meglio alcuni fatti salienti, condensati in tre righe, gli bastano a soddisfare al legittimo orgoglio dei successi nazionali.

È un lavoro che avrà vita storica. I dati da parte tedesca meritano piena fede. Forse fanno difetto notizie esatte da parte francese. In generale dell'avversario si racconta solo quanto in quel periodo di guerra il comando supremo sapeva per mezzo delle ricognizioni, dei prigionieri, dei giornali e delle spie. Bensì in tal modo meglio risaltano le cause ed il nesso delle grandi operazioni strategiche, e la narrazione acquista vita, movimento, colore locale. Quanta istruzione ed interesse a mo' d'esempio nelle disposizioni date verso la fine di dicembre per l'incertezza sui piani di Chanzy e di Bourbaki!

Tutte le notizie sono unicamente attinte dagli atti del gran quartier generale; « e se è pure verosimile che « in conseguenza dello studio dei documenti di tutte le

« autorità militari e riparti di truppe tedesche, come « pure in seguito a schiarimenti, che forse si devono « attendere da parte francese, alcune circostanze della « guerra appariscono più tardi sotto luce diversa, è pur « vero altresì che solo seguendo la via battuta dall'au- « tore si poteva giungere a dare in breve un'esposizione « degli eventi nell'essenza fedele ».

Dopo un chiaro epilogo degli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono le grandi catastrofi dell'accerchiamento di Bazaine e della capitolazione di Sedan l'autore entra in materia. Seguiamolo in quel labirinto di mosse e battaglie riassumendo brevemente i fatti, allo scopo di presentare, dal punto di vista tedesco, un quadro d'assieme del lungo, intricato e gigantesco conflitto.

Caduto l'impero, necessità imponeva la marcia sopra Parigi, dove il governo della difesa nazionale organizzava la resistenza, dove si raccoglievano tutte le reliquie delle truppe regolari, dove batteva il cuore della Francia. Il difficile còmpito fu affidato all'esercito della Mosa (Principe ereditario di Sassonia) ed al III esercito (Principe ereditario di Prussia).

Mossero essi il 3 settembre da Sedan; il 18 e 19, vinto il disordinato contrasto di poche truppe, isolarono la capitale. La sera del 19 l'investimento era compiuto: al nord dall'esercito della Mosa. — Guardia, 4° e 12° corpo — fra la riva destra della Senna e quella della Marna; al sud dal III esercito — 5° e 6° corpo e 2° bavarese fra le rive sinistre dei due fiumi. La cavalleria (tre divisioni) fu spinta in tutte le direzioni per spazzare il paese, requisire ed assicurare le comunicazioni.

Era audace impresa il bloccare così l'immensa città con soli 122,000 uomini di fanteria, 24,000 di cavalleria, 622 bocche a fuoco, mentre nell'interno di essa erano, o si stavano armando a difesa, 400,000 uomini. La curva

degli avamposti girava 83 chilometri, quella dei quartieri generali ben 150. Ma non restava altro partito. L'attacco di viva forza esponeva ad uno scacco, le conseguenze del quale erano incalcolabili; pel bombardamento che l'autore maschera colle parole *un'altra forma di attacco*, mancavano i mezzi.

Enormi erano gli ostacoli pel trasporto del parco d'assedio; molto ardua si presentava la questione del vettovagliamento. I rinforzi però giungevano successivamente. Al 21 ottobre l'esercito assediante contava già 202,030 fanti, 33,794 di cavalli, 898 cannoni.

Prima condizione per continuare la guerra era la sicurezza delle comunicazioni colla madre patria. I franchi tiratori sorgevano da tutte le parti, le linee ferroviarie erano sbarrate da fortezze, i ponti distrutti, le strade rovinate. Fu dato incarico al duca di Meklemburgo col 13° corpo d'armata di guardare il paese tra Parigi e Metz fino ai confini del Belgio. Il 23 settembre cadde Toul, fatto importantissimo, perchè col tronco ferroviario, già costrutto da Remilly a Pont-à-Mousson, si potè mettere in esercizio una ferrovia che dalla Germania giungeva a Nanteuil, 60 chilometri dalla linea d'investimento.

Frattanto in Parigi si appresta attivamente la difesa, si alzano forti e trincee, si preparano innondazioni, si fondono cannoni, si esercita la truppa. Le frequenti avvisaglie, il fuoco continuato ritardano i lavori degli assedianti.

Prima grande sortita è quella del 30 settembre contro il fronte sud. Un'altra sortita del 13 ottobre contro i Bavaresi riesce momentaneamente ad occupare i villaggi da Châtillon a Bagneux. Il 21 ottobre altra sortita contro Buzanval. Il 28 ottobre il posto avanzato della guardia prussiana a Le Bourget è respinto. Il 29 la guardia invano tenta di rioccupare quellap osizione,

ma riesce all'indomani mediante un attacco concentrico. In queste fazioni le perdite tedesche salgono a 1400 uomini, le francesi a 3250 circa (1).

Anche in giro alla linea d'investimento si organizzava la lotta. Un esercito formato sulla Loira con truppe d'Algeria e col 15° corpo d'armata, già minacciava prendere l'offensiva alle spalle del III esercito, quando a scongiurare l'imminente pericolo il comando supremo riunì al 1° corpo bavarese la 22ª divisione fanteria e tre divisioni di cavalleria e ne affidò il comando al generale von der Tann. Tann, vinta il giorno 10 la battaglia d'Artenay, entrò l'11 in Orleans e la prese non senza sanguinoso contrasto. Le due giornate costarono ai Tedeschi 4249 uomini.

Ma non era facile proseguire la vittoria verso Tours, sede del governo, o verso Bourges, importante pei suoi stabilimenti militari. Bisognava assicurare la linea di operazione dalle guardie mobili e franchi tiratori. Ne ebbe l'incarico il generale Wittich, il quale il 18 ottobre incontrò un'aspra resistenza in Chateaudun. « Si dovè « prendere d'assalto una casa dopo l'altra e solo al « mattino del 19 la città, in gran parte incenerita, cadde « in potere della 22ª divisione ». Wittich, preceduto dal terrore, proseguì la sua strada ed il 22 giunse in Chartres.

In quel torno alcuni piccoli combattimenti ebbe a sostenere l'esercito della Mosa contro le guardie nazionali, che alla spicciolata si raccoglievano nel nord e nell'est.

« Importava anzi tutto mantenersi contro il torrente « delle forze nemiche, il quale andava sempre più in- « grossando, finchè la capitolazione di Metz permettesse « valersi della truppa che si era impiegata a sicurezza

(1) Vedi rapporti pubblicati del *Journal officiel* durante l'assedio.

« dell'accerchiamento di Parigi contro i tentativi di « soccorso ».

Il 27 settembre cadde Strasburgo dopo fiacca difesa, la quale in un mese e mezzo mise fuori di combattimento meno di 800 Tedeschi. Colle truppe prusso-badesi rese disponibili (23 battaglioni, 20 squadroni, 72 pezzi) si formò il 14° corpo sotto il comando del generale Werder. Questi per disarmare il paese passa i Vosgi e fra continue avvisaglie giunge il 12 ottobre ad Epinal. Di là, mutando direzione, marcia verso il sud ed il 22 si spinse fin oltre l'Ognon. Ma Garibaldi arma i suoi volontari a Dôle, la fortezza d'Auxonne resiste, la linea di operazione è mal sicura, prudenza impone la ritirata sopra Vesoul.

Vi entra il 2 novembre, dopo aver mandato il generale Beyer con due brigate badesi contro Digione. Questi vi incontra energica resistenza, ma il 31 ottobre riesce ad occupare la capitale della Borgogna. In seguito a nuove informazioni, il 10 novembre Werder risolve un attacco concentrico da Vesoul e da Digione contro Dôle. Garibaldi evita il colpo gettandosi nella Costa d'Oro. Il generale tedesco da canto suo prende posizione in Digione e nei dintorni per concedere qualche riposo alle stanche truppe. Quivi però il 20, il 24, il 25 è inquietato dai garibaldini. Il 26 una ricognizione intrapresa dal generale Degenfeld verso Pasques ripiega fino a Talant. Nella notte successiva i garibaldimi attaccano gli avamposti presso Digione ma sono respinti verso Autun. In dicembre il freddo intensissimo interrompe le operazioni su questa parte del teatro di guerra.

Dopo la battaglia di Noiseville (31 agosto e 1° settembre) l'esercito di Metz si tenne interamente passivo. Ad ogni modo i Tedeschi per essere sempre pronti a respingere i tentativi di sortita rinforzano ognor meglio l'accerchiamento ed accumulano una gran parte delle

loro truppe verso il sud, direzione probabile di ogni serio attacco mentre durava la resistenza di Strasburgo.

Verso la fine di settembre l'esercito assediato cambia contegno e mostra una certa vita in piccoli combattimenti d'avamposti. La caduta di Strasburgo, supposizioni politiche ed altri indizi decidono il principe Federico Carlo a portare il 1° ottobre maggior nerbo di truppa al nord. Infatti il giorno appresso è in quella direzione attaccata la divisione Kummer, la quale, soccorsa a tempo, può respingere l'inimico.

Verso la metà di ottobre si incomincia a manifestare il principio della crisi. Il 23 il principe Federico Carlo crede poter inviare una divisione a Parigi, e nello stesso giorno il comando supremo manda un mirabile ordine strategico sull'impiego dell'esercito assediante dopo la capitolazione di Metz. Il 27 ottobre, 170,000 uomini mettono basso le armi.

Ma la resistenza della Francia non cessa. A domarla occorrono tutte le forze, tutta la scienza, tutta l'abilità, tutta l'energia tedesca.

Il 1° esercito, sotto il comando del generale Manteuffel, con una parte delle sue truppe (7° corpo e 3ª divisione di riserva) occupa Metz, assedia Thionville e Montmedy, accompagna i prigionieri in Germania ed attende al ristabilimento delle ferrovie; coll'altra parte (1° e 8° corpo d'armata, 3ª divisione di cavalleria) marcia verso la linea S. Quintino-Compiègne e vi arriva il 20 novembre con un effettivo di 38,244 fanti, 4433 cavalli e 180 cannoni

Il II° esercito (2°, 3°, 9° e 10° corpo e 1ª e 2ª divisione di cavalleria), sotto gli ordini del principe Federico Carlo, si dirige per Troyes alla Loira media, e giunge verso il 20 novembre lungo la linea Fontainebleau-Joigny in tutto con un effettivo di 49,607 fanti, 10,266 cavalli e 276 cannoni.

In tal modo ambi gli eserciti si trovano in grado di prendere immediata parte alle operazioni dirette a coprire l'accerchiamento di Parigi.

Ed a tempo, giacchè frattanto la riscossa attingeva forze ognora maggiori. Quattro comandi territoriali si erano formati: quello del nord sotto Bourbaki, quello dell'ovest sotto Fiéreck, quello del centro sotto Polhés, quello dell'est sotto Cambriel.

Indipendentemente da essi l'esercito della Loira agli ordini di Aurelles de Paladine teneva la campagna. Il 9 novembre attaccava con forze preponderanti von der Tann a Coulmiers, e lo costringeva ad abbandonare Orleans, lasciandovi circa 1000 infermi o feriti.

D'Aurelles però o non seppe o non potè profittare della vittoria. L'esercito tedesco ebbe tempo a ricomporsi. Aumentato di una divisione (17ª) e posto sotto gli ordini del granduca di Meklemburgo, si mise in marcia verso l'ovest, donde si temeva una mossa offensiva da parte dell'esercito della Bretagna, mentre il principe Federico Carlo si affrettava a raggiungere coll'avanguardia la strada da Orleans a Parigi.

Il granduca, dopo aver sostenuti alcuni insignificanti combattimenti, arriva il 22 novembre sull'Huisne. Quivi ha ordine di tornare verso Orleans e di mettersi a disposizione del principe Federico Carlo, il quale aveva di fronte l'intero esercito della Loira, riputato forte di 150 mila uomini.

Questo occupava la linea di Chevilly-Bellegarde lungo l'orlo settentrionale del bosco di Orleans. Per prendere l'offensiva il principe attendeva il granduca; ma il 28 novembre i Francesi lo prevennero coll'attaccare. La battaglia durò ostinata ed incerta, finchè la notte separò i combattenti. I Tedeschi perdettero 32 ufficiali e 930 soldati fra morti e feriti; i Francesi altrettanti, oltre 1500 prigionieri. All'indomani arriva il granduca, prende

posizione all'ala destra e porta così un rinforzo che raddoppia quasi l'esercito del principe, il quale ne profitta ed ordina pel 1° dicembre ricognizioni su tutta la linea.

Il 2 dicembre pare che i Francesi vogliano attaccare la destra tedesca. Il granduca vi concentra le sue forze e ne segue la battaglia di Loigny, disputata aspramente da ambe le parti, ma vinta dai Tedeschi col sacrifizio di 3000 uomini.

Il principe crede giunto il momento di scagliare il colpo contro Orleans, ed emana a tal uopo i suoi ordini pel giorno 3. Di qui altra sanguinosa battaglia, la quale dura fino a sera e ricomincia ostinata all'indomani. I Francesi disputano palmo a palmo il terreno, ma poi ripiegano, poi fuggono. I Tedeschi alla sera del 4 entrano in Orleans e trovano intatti i ponti sulla Loira.

Così termina questo primo gran tentativo delle provincie a soccorrere la capitale, mentre la sortita che doveva facilitarne l'esito è respinta dagli assedianti.

La difesa di Parigi, i cui moventi l'autore giudica forse con troppa severità, si andava rinvigorendo, malgrado i fatti del 31 ottobre e 1° novembre, tristi prodromi della Comune.

Di tre eserciti disponeva Trochu. Il I°, sotto il generale Thomas, contava 266 battaglioni di guardia nazionale, una legione di cavalleria ed una legione di artiglieria; il II°, sotto il generale Ducrot, contava 8 divisioni di fanteria ed una di cavalleria formate in tre corpi di esercito; il III°, era forte di sette divisioni non riunite in corpi.

Trochu, secondo tutte le apparenze, doveva valersi del II° esercito per farsi strada a traverso le linee tedesche, onde porgere mano a qualcuno degli eserciti di operazione e congiunto con esso sbloccare Parigi.

Dopo la metà di novembre molti segni indicavano ai

Tedeschi prossima una grande sortita. Da prima si ritenne che il punto scelto fosse verso Saint-Denis, ma poscia apparve chiaro il concerto coll'esercito della Loira, e già al 28 il quartier generale diede ordini di rinforzare la divisione würtemberghese.

Infatti dopo un vivo cannoneggiamento, che aveva durato tutta la giornata del 29, al mattino del 30 si spiega l'attacco contro Villiers. I Sassoni, in movimento verso la loro sinistra, sono respinti; la posizione würtemberghese pericola. Arrivano a tempo due brigate. Il combattimento dura ostinato fino a notte. I Francesi rimangono padroni dei villaggi di Brie e Champigny.

Il 1° dicembre passa senza lotta. I Tedeschi ne profittano per fortificare la loro posizione e per far avanzare la riserva. Il 2 prendono l'offensiva per impadronirsi dei villaggi. Gli assediati resistono fieramente ed alla lor volta attaccano con vigore, ma senza successo. La notte pon fine all'azione. I Francesi conservano i disputati villaggi, ma l'audace tentativo è completamente fallito. Per uscire dalla cerchia avrebbero dovuto passare sul corpo di 80 battaglioni, 26 squadroni e 250 pezzi. Le perdite tedesche ascesero, dal 29 novembre al 2 dicembre, a 263 ufficiali e 5341 soldati; l'autore calcola le Francesi dai 10 ai 12,000 uomini (1).

Il 1° esercito concentrato, come fu detto, sull'Oise muove il 24 novembre contro Amiens. L'esercito del nord forte di 39,000 uomini e 50 pezzi, e composto di guardie mobili, truppa di marina e franchi tiratori, marcia a soccorso di quella città, nelle cui vicinanze s'impegna

---

(*) 7616, dei quali 1586 prigionieri, secondo la pregevole memoria *Die-Stärke Varhältnisse und die Verlaste in Kriege* 1870-71, pubblicata nelle dispense di novembre e dicembre dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift.*

una battaglia molto contrastata, vinta dai Prussiani colla perdita di 1374 uomini. I Francesi hanno 266 morti, 1137 feriti, 700 prigionieri (1).

Il 28 i vincitori occupano Amiens, quindi marciano sopra Rouen, dove giungono il 5 dicembre.

Torniamo al II esercito.

Perduta Orleans i Francesi si dividono: gli uni si dirigono a monte, gli altri a valle della Loira. Ai primi tiene dietro il principe Federico Carlo, ai secondi il granduca di Meklemburgo. Questi incontra una seria resistenza, che non riesce a vincere in quattro giorni di fieri combattimenti (7, 8, 9 e 10 dicembre), nei quali perdè circa 4,000 uomini. I Francesi hanno 1800 morti e feriti, 4,000 prigionieri (2).

Egli stesso è costretto a tenersi sulla difensiva fino al giunger dei soccorsi del principe Federico Carlo, il quale riprende di bel nuovo il comando supremo per marciare col nerbo delle forze sopra Tours.

L'arrivo del 10° corpo ed il movimento del 9° lungo la sinistra della Loira decidono la ritirata dei Francesi sopra Le Mans. Da quel punto l'esercito della Loira si divide definitivamente in due eserciti: l'uno, composto del 15°, 18° e 20° corpo (I° esercito), sotto Bourbaki, verso Bourges, l'altro, composto del 16°, 17° e 21° corpo (II° esercito), sotto Chanzy, sulla Sarthe.

L'inquietudine che cagiona Bourbaki non permette di occupare Tours e di tener dietro vigorosamente a Chanzy; Federico Carlo torna ad Orleans il 16 dicembre.

Il 17 il comando supremo emana nuove istruzioni:

« Per coprire l'accerchiamento di Parigi al nord il « nucleo principale del I° esercito si concentra presso

---

(1) V. Faidherbe, *Campagne de l'armée du nord.*

(2) V. *La deuxième armée de la Loire*, par le général Chanzy.

« Beauvais..... Si tengano occupati Rouen, Amiens « e San-Quintino. Il I° esercito lascia la riva sinistra « della Senna, ma guarda questo fiume a Vernon.

« All'*ovest*, compiuto l'inseguimento ora in corso, il « granduca riunisce le sue truppe presso Chartres con « un forte distaccamento in Dreux.

« Al *sud* la forza principale del II° esercito si con- « centra intorno a Orleans. Non cura di occupare il paese « sulla sinistra della Loira e si limita ad osservare « verso la Cher. Da mantenere però sono, se non Tours, « almeno Blois e Gien. Si distruggono al possibile i « passaggi a monte..... »

Zastrow col 7° corpo d'esercito, terminato il suo incarico a Metz, è mandato agli ultimi di novembre a Chatillon-sur-Seine per proteggere le comunicazioni del II e III esercito ed appoggiare Werder, il còmpito del quale è di spingere e coprire con tutti i mezzi l'assedio di Belfort, isolare Langres ed occupare le parti meridionali dei governi generali dell'Alsazia e della Lorena.

I corpi in formazione nella valle del Rodano profittano della sosta dei primi di dicembre per organizzarsi. Verso la metà del mese marciano già arditamente contro Digione. A domarli Werder manda verso il sud il generale Glümer colla divisione badese e la 3ª brigata di fanteria. Questi incontra a Nuits il corpo di Cremer forte di 12,000 uomini (18 dicembre), e dopo lungo combattimento, nel quale perde 54 ufficiali e 880 soldati, lo respinge.

Frattanto Werder incomincia ad avere dei barlumi sulla vera mossa di Bourbaki, il quale fino allora, avvolto in un nembo di franchi tiratori, nulla aveva lasciato trapelare del suo piano temerario. Sgombra allora Digione per ritirarsi su Willessexel dove giunge il 30.

Verso la metà di dicembre l'esercito del nord, agli ordini di Faidherbe, dà manifesti segni di energica ri-

presa di ostilità; il 20 sta concentrato dietro la Somma fra Peronne e Corbie. Manteuffel raduna le sue truppe in direzione d'Amiens ed il 23 dà ordine di marciare contro l'inimico protetto dal fiumicello Hallue. L'attacco avviluppante non riesce. Faidherbe verso sera passa da canto suo all'offensiva, ma è respinto. Il giorno appresso i due eserciti se ne stanno di fronte senza combattere. Nella notte successiva i Francesi si ritirano in bell'ordine dietro la linea della Scarpa in direzione di Douai.

La battaglia dell'Hallue costò ai Tedeschi 38 ufficiali, 824 soldati morti e feriti, 93 dispersi. Faidherbe calcola le sue perdite a 141 morti e 905 feriti, alcune centinaia di prigionieri e circa 1000 dispersi.

Mentre si accumulano tutti questi avvenimenti, capitolano le fortezze di Thionville (24), La Fère (28 novembre), Montmedy (14), Mézières (31 dicembre).

Ma il condurre la guerra su così vasto tratto di paese, fra popolazioni avversissime, con enormi masse di truppe, sì lontane dalla frontiera, con linee d'operazione varie, lunghe ed intricate, esigeva sicurezza alle spalle e buone e pronte comunicazioni colla madre patria.

Alla fine di ottobre erano già impiegati a guardia delle tappe 85 battaglioni della landwehr a 6 compagnie di 200 uomini ciascuna, 33 squadroni e 9 1/2 batterie. Molti rinforzi continuarono poi a giungere dalla Germania fino al termine delle ostilità.

Gravi ostacoli si opponevano alla riattazione delle ferrovie. In novembre e dicembre tutte le comunicazioni ferroviarie di quattro grandi eserciti di operazione intorno a Parigi, nel nord e sulla Loira per metter capo alla rete tedesca dovevano passare per l'unico tronco Blesme-Frouard, il quale poteva esser percorso al *maximum* da 16 treni al giorno.

Più fortunato il 14° corpo fino dal principio di no-

vembre aveva a sua disposizione la linea per Epinal sopra Blainville.

Questa scarsezza di comunicazioni accresceva notevolmente le difficoltà dell'assedio di Parigi.

In dicembre il comando in capo tedesco sospetta che, d'accordo coi movimenti di Faidherbe, Trochu voglia dirigere qualche colpo verso il nord e quindi rinforza il corpo della guardia. Infatti il 21 dicembre grande tentativo di sortita in quella direzione. Agli assediati riesce momentaneamente di occupare le Bourget, ma nel pomeriggio sono respinti su tutta la linea. Tocca la stessa sorte ad una divisione in un movimento offensivo sostenuto dalle batterie del monte Avron.

Fino dal 4 dicembre l'esercito della Mosa aveva ordine di preparare l'attacco d'artiglieria contro il monte Avron.

A varie distanze da 3 a 7000 passi furono posti in batteria 76 pezzi di grosso calibro, i quali il 27 dicembre aprirono il fuoco. Dopo due giorni cadde l'importante posizione, benchè energicamente difesa dal colonnello Stoffel.

In seguito a questi avvenimenti l'assediato sulle fronti nord ed est era ridotto all'inazione.

Nessuno da prima credeva all'abbondante provvigionamento ed alla lunga resistenza di Parigi. Ad ogni modo poco dopo il 19 settembre i Tedeschi colla solita prudenza avevano incominciato a fare i preparativi per bombardare al bisogno la città. Ma la grossa artiglieria e le munizioni dovevano percorrere da Nanteuil a Villecoublay, dove era stabilito il parco, 83 chilometri senza ferrovia. Per andare e venire i carri impiegavano otto giorni. La neve, il ghiaccio, i ponti mal sicuri sulla Senna accumulavano sempre maggiori difficoltà. L'attacco contro il fronte sud non doveva essere intrapreso se non quando si potesse disporre di 250 pezzi d'assedio

e di una prima dotazione di 500 colpi per pezzo. Pel trasporto della sola munizione occorrevano 5000 carri a quattro ruote.

Ardua cosa era il requisire, lento e mal sicuro procedeva il servizio fatto dai carrettieri francesi. Si ricorse ad altri espedienti. Nella seconda metà di novembre e nel dicembre si organizzarono militarmente in Germania, pel trasporto delle munizioni, 24 colonne a 40 carri ciascuna. In tal modo, e coll'instancabile attività spiegata, si giunse per la fine dell'anno ad avere contro il fronte sud-ovest di Parigi i mezzi desiderati.

Frattanto la Francia si apprestava allo sforzo supremo. La « *levée en masse* » di Gambetta, l'attività energica e febbrile di alcuni generali, il patriottismo della provincia avevano creato parecchi eserciti numerosi, infaticabilmente nutriti di nuove forze, ben presto assorbite dalle battaglie, dalle ritirate, dagli strapazzi e dalle diserzioni.

Ai primi di gennaio il comando supremo tedesco calcolava che la Francia avesse in armi:

1° *Le forze di Parigi*, 450,000 uomini, 200,000 dei quali in grado di operare offensivamente;

2° Il I° esercito sotto Bourbaki, 90,000 uomini nei dintorni di Bourges e di Nevers;

3° Il II° esercito sotto Chanzy, 150,000 uomini nei dintorni di le Mans;

4° L'esercito del Nord, sotto Faidherbe, 50 a 60,000 uomini dietro la linea della Scarpa;

5° Il corpo dell'Hàvre, sotto Briand da 15 a 20,000 uomini;

6° Nell'est il corpo di Garibaldi da 10 a 25,000 uomini, e la divisione Crémer, 10,000 uomini.

Il maggior pericolo minacciava da Chanzy e da Bourbaki, ma i loro eserciti poco mobili erano legati alla ferrovia.

Quattro piani si presentavano come possibili:

1° Offensiva combinata sopra Parigi di Bourbaki dalla linea Bourges e Nevers e di Chanzy da le Mans;

2° Riunione di Bourbaki con Chanzy tra la Sarthe ed il Loir;

3° Movimento di Bourbaki rinforzato da Chanzy su Parigi

4° Marcia di Bourbaki verso l'est.

Il 2° piano sembrava più verosimile. Ad ogni modo conveniva prendere audacemente l'offensiva contro Chanzy.

L'incarico fu affidato al Principe Federico Carlo colle truppe del II esercito e col 13° corpo d'armata agli ordini del Granduca di Meklemburgo, in complesso 3 corpi d'armata e 4 divisioni di cavalleria, di una forza complessiva di 57,737 fanti, 15,426 di cavalleria e 318 cannoni.

Il grosso di queste truppe al 5 gennaio è già sulle rive del Loir. All'indomani hanno luogo alcune fazioni sanguinose a Williers, a la Fourche ed a S. Amand. Il 7 minore contrasto, il quale però cresce il 9 ed il 10 all'accostarsi successivo dei corpi a le Mans.

Chanzy occupa una buona posizione trincerata a cavallo dell'Huisne, ad oriente di quella città. Ma il 10 la sua destra deve ripiegare. Il Principe ne profitta, risolve l'attacco, al solito concentrico, e lo prepara l'11 con movimenti parziali che danno origine a vari fatti d'arme, nei quali, malgrado il valore spiegato, resta la peggio ai Francesi. Il semicerchio intorno a Chanzy sempre più si restringe. Il Principe ordina per il 12 l'attacco generale che riesce completamente. Nel pomeriggio le sue truppe entrano pugnando in le Mans. L'inimico si ritira in disordine sopra Alençon e sopra Léval. In sette giorni di lotta e di strapazzi il II° esercito prende 18,000 prigionieri, 2 bandiere, 20 cannoni e mitragliatrici: perde 180 uffiziali e 3470 soldati (1).

(1) I Francesi hanno 4000 tra morti e feriti — « Chanzy — *La deuxième armée de la Loire* ».

Il Principe concede riposo alle sue stanche truppe e fa inseguire i Francesi da piccoli distaccamenti, i quali raccolgono non lieve bottino specialmente coll'occupazione del campo di Conlie. Il 13° corpo si dirige sopra Alençon e di là sopra Rouen, dove giunge il 25 gennaio.

Frattanto manifesto appariva il piano di Bourbaki di marciare con 150,000 uomini verso l'Alsazia contro la base di operazione tedesca. A parare il colpo si creava l'esercito del sud col 7° corpo — Zastrow — il quale guardava Auxerre col 2° corpo — Fransecky — allora allora giunto in Montargis, colla 14ª divisione divenuta disponibile per la presa di Mézières, e col 14° — corpo e se ne affidava il comando a Manteuffel.

Il generale Werder, cui restava libertà di mosse fino al congiungimento dei vari corpi, fu il giorno 9 gennaio attaccato a Villersexel, mentre si apprestava a lasciare quel paese. Si pugnò tutta la giornata, ma col favor della notte i Tedeschi poterono continuare il movimento retrogrado. Bourbaki, inseguendo mollemente, lasciò loro tempo di guadagnare la posizione all'ovest di Belfort, formata dalla linea di difesa Frahier-Montbéliard-Delle, forte per ostacoli di natura e per opere di arte: difetto capitale bensì ne era il grande sviluppo rapporto alle truppe occupanti, 15 chilometri per 48 battaglioni (dei quali 21 di landwehr) 30 squadroni e 126 pezzi da campagna — 43,000 uomini, dei quali 38,000 di fanteria. Il freddo intensissimo aveva gelato le acque che ne coprivano la fronte: pure conveniva aspettare colà il nemico tanto preponderante per numero. Il 14 i Tedeschi sono preparati. Il 15 i Francesi avanzano offensivamente su tutta la linea con intenzione di sfondare il centro. Il 16 continua l'attacco: la destra tedesca deve ripiegare, la situazione è critica, ma la notte pon fine alla pugna. Prima dell'alba vegnente l'ala destra rinforzata sorprende i Francesi a Chenebier e per

breve ora si impossessa di quel villaggio. Il 17 continua la lotta, ma i Francesi appaiono spossati: alla sera e nel corso della notte battono in ritirata. Werder non crede poter subito inseguire. Sul campo di battaglia si raccolgono migliaia di feriti. Le perdite tedesche ascendono a 1928 uomini, le francesi per lo meno a 6 od 8000.

L'autore si meraviglia a ragione del contegno del presidio di Belfort, forte di 15,000 uomini, il quale durante tre giorni di lotta non diede segno di vita alle spalle dei Tedeschi, mentre il corpo assediante era ridotto ai minimi termini.

In questo frattempo si decideva definitivamente la sorte dell'esercito di Faidherbe e quella della capitale.

Il I° esercito tedesco copriva l'investimento di Parigi verso il nord colle forze divise in due gruppi, l'uno a Rouen, l'altro ad Amiens. Il 1° gruppo aveva preso felicemente l'offensiva per liberarsi dagli attacchi provenienti dall'Hàvre, il secondo teneva la linea della Somma e stringeva d'assedio Peronne.

All'aprirsi dell'anno Faidherbe si pone in marcia verso il sud per sbloccare quella fortezza. Presso Bapeaume s'intoppa nella divisione Kumner, e la costringe a ripiegare ed a difendersi in Bapeaume stesso. Malgrado i soccorsi l'affare divien sempre più serio fino a notte. L'inimico era forte, i Tedeschi avean consumato quasi tutte le munizioni: essi si decidono a ritirarsi sopra Peronne. Anche i Francesi si ritirano in buon ordine sopra Arras. Le perdite prussiane ascendono a 46 ufficiali e 1020 soldati, le francesi, secondo Faidherbe, a 53 ufficiali e 2066 soldati.

In conseguenza della battaglia di Bapeaume si sente il bisogno di rinforzare il I° esercito, a comandante del quale per la nuova destinazione di Manteuffel è nominato Goëben. La notte del 9 al 10 gennaio viene molto a proposito la capitolazione di Peronne. Il I° esercito

si concentra fra Peronne e S. Quintino con 48 battaglioni, 52 squadroni e 162 pezzi.

Ben presto Faidherbe riprende le ostilità. Il 16 minaccia S. Quintino, il 17 gira l'ala destra dell'inimico, ma questi riesce a cambiar a tempo di fronte mentre da varie parti riceve rinforzi. Alla sera del 18 i due eserciti stanno di fronte. All'indomani Goëben attacca Faidherbe, il quale lo attende due chilometri al sud di S. Quintino. La battaglia è lunga e contrastata: termina però colla totale sconfitta dell'esercito francese, il quale « fugge in completa dissoluzione verso Cambrai, « lasciando nelle mani del vincitore circa 10,000 pri- « gionieri e 6 cannoni.

« Le perdite del I° esercito ascendono a 94 ufficiali « e 3369 soldati fra morti, feriti e dispersi (1).

« L'inseguimento immediato non è possibile per esau- « rimento di forze e mancanza di riserva intatta. Tutte « le truppe del I° esercito avevano preso parte all'a- « zione ».

Anche per Parigi si affrettava la catastrofe. Nella notte del 3 al 4 gennaio fu compiuto l'armamento delle batterie contro il fronte sud-ovest. A mezzo gennaio, 123 pezzi, dei quali 40 in prima linea, tiravano contro la parte meridionale della città, gettandovi giornalmente da 2 a 300 granate. Altre batterie erano piazzate contro S. Denis e contro il fronte nord. Le granate della batteria presso Le Bourget cadevano sulla Villette. Già si pensava ad un attacco decisivo contro S. Denis quando sopravenne la capitolazione.

Ma prima era da aspettarsi un ultimo e disperato tentativo. Il governo non aveva forza sufficiente per resi-

(1) Il generale Faidherbe fa ascendere i suoi morti e feriti a circa 3000 uomini.

stero all'opinione pubblica che lo spingeva alla lotta inutile e sanguinosa. Il 19 gennaio molte truppe francesi si raccolgono sotto la protezione del Monte Valeriano e marciano contro i Tedeschi trincerati sui poggi che si stendono da Buzenval alla Senna. Malgrado le perdite enormi la sinistra avanza, scaccia l'inimico dalla trincea di Montretout e vi si stabilisce. Alle 3 dopo mezzo giorno i Tedeschi attaccano alla lor volta e si impadroniscono delle alture, di Garches, ma non di Montretout, il quale però a tarda sera è sgombrato.

« Il 5° corpo d'esercito con circa 20,000 uomini aveva « mantenuto vittoriosamente la sua prima linea di difesa « lunga ben 8000 passi contro gli attacchi di un eser- « cito di più che 100,000 uomini, il quale pugnava per « la propria esistenza. La perdita del corpo fu di 38 « ufficiali, 599 soldati morti, feriti e dispersi. L'inimico « ci lasciò nelle mani 25 ufficiali e 450 soldati e sul « campo di battaglia 1200 morti, sicchè la perdita to- « tale si può fare ascendere a 6000 uomini (1).

L'esito della battaglia affrettò la capitolazione. E fu fortuna, perchè altrimenti chi sa quante migliaia di cittadini avrebbero dovuto soccombere alla fame.

Il 23 fu concluso l'armistizio, il quale per Parigi doveva incominciare immediatamente e pei dipartimenti dopo tre giorni; esclusi ne erano quelli del Doubs, del Jura e della Costa d'Oro.

Manteuffel, assunto il comando dell'esercito del sud, a mezzo gennaio traversa rapidamente i Vosgi, e, lasciando il generale Kettler con una brigata ad osservare Digione, marcia sulla Saona e sull'Ognon per dare la

---

(1) Gelbern nella sua Memoria accuratissima sopra l'assedio di Parigi *(Zur Belagerug von Paris* 1870 e 71) calcola le perdite francesi a solo 3000 uomini compresi i prigionieri.

mano a Werder e battere Bourbaki. Questi si ritirava precipitosamente sopra Lione lungo il confine svizzero coll'esercito in completa dissoluzione. Manteuffel risolve il giorno 20 di tagliargli la strada. Intanto ordina a Kettler di attaccare Digione.

Kettler il 21 avanza fino alla forte posizione Fontaine-Falaut, ma inutilmente rinnova per tre giorni gli assalti contro la capitale della Borgogna, difesa da buon nerbo di garibaldini (1).

I corpi tedeschi avanzano sempre. Werder scende tra l'Ognon ed il Doubs per congiungersi ad essi. Il 23 gennaio la strada Besançon-Lons-le-Saulnier è occupata e così i Francesi perdono la comunicazione diretta con Lione. Il 23 stesso un'avvisaglia presso Dannemarie avverte che si è raggiunto il contatto col nemico. Nei giorni seguenti non si ha altro da fare che mantenere il 7° corpo nelle posizioni prese sulle strade del Doubs, spingere l'ala destra (2° corpo) verso oriente contro le altre linee di ritirata dei Francesi e così col 14° corpo prenderli in mezzo.

Il 24 le comunicazioni alle spalle dei tre corpi dell'esercito del sud furono stabilite per Epinal in luogo che per la Costa d'Oro scorazzata dai garibaldini. In pari tempo però a coprire il fianco destro Manteuffel manda quattro brigate sotto gli ordini del generale Hann von Weichern ad isolare Digione e possibilmente a tagliare a Garibaldi la ritirata.

Intanto la cerchia si va sempre più stringendo intorno a Pontarlier.

(*) I Tedeschi vi perdono 696 uomini, i garibaldini 1055. Vedi « WARTENSLEBEN. — *Die operationen der süd-armée* ». « BORDONE — *Garibaldi et l'armée des Vosges* », « FREYSCINET — *La guerre en province pendant le siège de Paris*, e MIDDLETON — *Garibaldi, ses operations à l'armée des Vosges.* »

Il 22 Manteuffel riceve partecipazione della convenzione di Versailles, la quale esclude dall'armistizio il teatro orientale di guerra. I Francesi da canto loro, tratti in inganno da un telegramma della delegazione di Bordeaux, secondo il quale nell'armistizio è compresa tutta la Francia, mandano indarno parlamentari. I tre corpi tedeschi continuano ad avanzare spingendoli nelle strette del Jura verso il confine straniero. Ne vengono il 30 e 31 parecchi combattimenti, più o meno sanguinosi, a Sombacourt, Chaffois, Frasne, La Planée o Les Granges.

A Bourbaki, ferito per tentato suicidio, succede Clinchant, il quale rinnova proposte d'armistizio. Ma Manteuffel ordina pel 1° febbraio l'attacco concentrico su Pontarlier, che è preso dopo breve lotta. Resiste invano il forte di sbarramento le Cluse. Dal 29 gennaio al 1° febbraio 2 bandiere, 28 cannoni e mitragliatrici, 15,000 prigionieri cadono nelle mani tedesche. Il resto « in uno stato « che vivamente ricorda la ritirata di Russia », entra in Isvizzera. È il quarto grande esercito francese che depone le armi.

In questo mezzo Hann giunge il 31 sotto Digione. Garibaldi guadagna tempo e valendosi della ferrovia sgombra in una notte la città, sfuggendo così alla sorte toccata a tanti altri.

Ultimo resta Belfort. Il generale Treskow, cui ne è affidato l'assedio, crede nella notte dal 26 al 27 di poter osare un attacco violento, ma è respinto con gravi perdite. Nella notte del 1° febbraio si apre la seconda parallela. Il 18 per l'armistizio, esteso anche ai dipartimenti dell'est, la piazza è consegnata ai Tedeschi.

350,000 Francesi erano internati in Germania, quasi 100,000 in Isvizzera, 150,000 dell'esercito di Parigi alla ripresa delle ostilità sarebbero rimasti prigionieri; 22 fortezze cadute, 1835 bocche a fuoco da campagna, 5373 da

piazza, più che 600,000 fucili nelle mani del vincitore. La flotta in parte disarmata, senza ufficiali, senza marinai, 700 pezzi di grosso calibro pronti a soffocare nel germe qualunque movimento che si fosse osato in Parigi. Rimanevano 250,000 uomini battuti, demoralizzati, dispersi in tutto il suolo francese, un terzo del quale era occupato dallo straniero. Le finanze rovinate, gli Stati esteri indifferenti o muti. Non restava altro che adattarsi alla sventura ed alle pretese del vincitore.

Questi « al 1° marzo 1872 aveva in Francia 569,875 « fanti, 63,465 cavalli, 1742 cannoni da campagna. Se « vi si aggiungono gli ufficiali funzionari, l'artiglieria « ed il genio, il treno, ecc. si ha la cifra rotonda di « un milione di teste.

« In patria si trovavano inoltre 250,000 uomini di truppa « di complemento e presidio per guardie ai prigionieri « e per riempire i vuoti dell'esercito di campagna ».

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Della leva sui giovani nati nell'anno 1849 e delle vicende dell'esercito italiano dal 1° ottobre 1870 a tutto il 30 settembre 1871. — Relazione del Maggior Generale Federico Torre, Direttore generale delle Leve, Bassaforza e Matricola al Ministero della Guerra.

Venne or ora pubblicata la Relazione colla quale il generale Torre rende conto al Ministro della guerra delle operazioni sulla leva eseguitesi sui nati nell'anno 1849 e sulle vicende del nostro esercito avvenute nel periodo di tempo trascorso dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871.

In questa Relazione del generale Torre noi troviamo, come nelle precedenti, quella precisione, accuratezza e ricchezza di dati che caratterizzano tutti i lavori di questo illustre scrittore.

La statistica generale e in ispecie quella militare gli devono essere riconoscenti dei pregievoli elementi che le sono somministrati in queste Relazioni, e chiunque li prenda ad esaminare attentamente vedrà confermato, essere l'esercito per l'Italia una vera scuola di educazione morale e politica.

Troppo lungo e difficile sarebbe il fare un sunto di questa Relazione, nè la natura sua il comporterebbe essendo essa stessa un riepilogo statistico delle varie operazioni di leva e di tutti gli ordinamenti militari che

si succedettero nel periodo di tempo che si considera, cioè dall'ottobre 1870 a tutto settembre 1871; il tutto abilmente concatenato con quanto l'autore disse nelle sue Relazioni precedenti.

Questo periodo di tempo preso a considerare nella sunnominata Relazione, memorabile per la guerra combattuta tra Francia e Germania, guerra che assicurava in quest'ultima potenza, e più propriamente nella Prussia, la supremazia militare europea, resterà pure memorabile negli annali italiani perchè fu in questo periodo di tempo che il riordinamento militare ebbe non solo principio, ma prese uno sviluppo tale, che ci è forza confessare, non comune in Italia, e solo si può paragonare con quanto fece il generale La Marmora nel 1850 quando si mise a riordinare l'esercito piemontese.

Nella prima parte della Relazione maestrevolmente sono enumerate ed esaminate tutte queste innovazioni, poi vi troviamo un prospetto della forza dell'esercito, e finalmente è riferito minuziosamente tutto quanto riguarda le operazioni di leva sui nati dell'anno 1849.

Nella seconda parte si dà il complesso delle situazioni dell'intero esercito e più propriamente delle variazioni in esso avvenute nel più volte indicato periodo di tempo.

Da tutto questo noi veniamo a sapere che la forza dell'esercito italiano il 30 settembre 1871 era di 536,039 uomini con un aumento di 16,409 uomini sulla forza dell'anno precedente.

Questa forza era così ripartita:

Ufficiali	14,070
Bassa forza dei corpi attivi . .	303,357
Carabinieri ed aggregati . . .	19,500
Corpi sedentari e stabilimenti vari	10,698
Uomini di 2ª categoria delle classi 1846-47-48-49 non ancora assegnati ai corpi . .	188,414
Totale	536,039

Di questi si trovavano effettivamente sotto le armi 182,531 uomini, fra i quali 12,551 ufficiali e in congedo illimitato 353,508, dei quali 1519 ufficiali nella posizione di aspettativa o di disponibilità.

Se dalla cifra totale togliamo gli ufficiali e gli uomini di 2ª categoria non ancora assegnati ai corpi, abbiamo la cifra di 333,555 uomini di bassaforza esistenti sui ruoli dei vari corpi i quali per rispetto ai gradi sono così suddivisi:

Sott'ufficiali . .	17.787	
Caporali . . .	429,000	333,555
Soldati . . .	272,868	

Questa stessa cifra rispetto alle varie armi era così divisa:

Fanteria di linea . .	198,338	
Bersaglieri	27,527	
Cavalleria	21,995	
Artiglieria	41,029	
Zappatori del genio . .	6,774	
Totale esercito mobile	296,155	296,155
Compagnie permanenti presso i distretti militari	7,205	
Carabinieri Reali ed aggiunti	19,500	
Corpi e stabilimenti diversi.	7,939	
Veterani ed invalidi .	2,756	
Totale	37,400	37,400
Totale generale		333,555

Riguardo poi alle diverse specie di arruolamenti, questa stessa cifra si divideva nel modo seguente:

Inscritti di leva	299,879
Volontari	11,182
Surrogati ordinari	6,090
Surrogato di fratello	1,453
Scambio numero	592
Assoldati	3,423
Riassentati	1,374
Riassoldati con premio	6,806
In servizio sedentario	2,756
	333,555

La Relazione viene in seguito a parlarci della leva sui nati nel 1849.

Da questa esposizione ricaviamo che:

Gli inscritti sulle liste d'estrazione erano	246,373
Dei quali furono:	
Cancellati dalle liste di estrazione, perchè indebitamente inscritti . .	5,564
Riformati	68,916
Esentati	63,777
Rimandati alla prossima leva . .	14,157
Computati nel contingente di 1ª categoria	39,948
Computati nel contingente di 2ª categoria	47,696
Dichiarati renitenti	10,353
Totale	249,911
Da questi bisogna dedurre i renitenti assentati i quali non figurano nelle liste di estrazione	3,538
E si ha appunto il numero degli inscritti sulle liste di estrazione .	246,373

Cercando il rapporto che ciascun risultato ha col numero suindicato di inscritti sulle liste di estrazione e confrontato col rapporto medio che si ottiene dalle tre leve precedenti si ha:

	Leva 1849	Media sulle leve 1846-47-48
Cancellato dalle liste di estrazione	2,05 p. 0/0	2,12 p. 0/0
Riformati	27,97 »	26,00 »
Esentati	25,86 »	25,00 »
Rimandati alla prossima leva	5,74 »	6,39 »
Computati nel contingente (1ª e 2ª categoria) . . .	35,58 »	36,56 »
Renitenti	4,20 »	4,20 »

Il rapporto dei renitenti come si vede si è tenuto costante, anzi di qualche poco superiore a quello della leva precedente che era solo di 4,05.

Se prendiamo ad esaminare le provincie che danno il maggior numero di renitenti, troviamo non diremo

una causa giustificativa, ma di certo attenuante. — Di fatto noi vediamo che il maggior numero di renitenti si è dato dalle grandi città marittime, quali sono, Napoli, Genova, Palermo, Messina; ebbene, domandiamo noi, queste renitenze devono tutte ascriversi a deliberata intenzione di esimersi dal servizio militare? Noi crediamo di no.

Le facili relazioni coi paesi d'oltremare, l'attrattiva di trovare colà più propizia la fortuna, sono mezzi tutti che generano e favoriscono l'emigrazione. — Chi sa quanti di questi che noi annoveriamo fra i renitenti emigrarono forse in giovanissima età ed ora forse nemmeno i proprii parenti sanno dire dove vivono. — Ed a conferma di ciò vediamo appunto annoverarsi subito dopo le soprannominate provincie quella di Como, dove a tutti è noto quanto sia forte il numero di coloro che in giovane età, vuoi soli, vuoi coi proprii genitori si recano nell'America del sud.

E qui parlando di renitenze non possiamo a meno di di rallegrarci colla provincia di Ravenna che anche in questa leva come in altre precedenti non diede un renitente sull'intero suo contingente.

Chiudiamo questo nostro esame coll'esporre un fatto che se è tutt'altro che confortante, preso isolatamente, lo è però quando lo paragoniamo colle statistiche precedenti. Questo fatto è l'esposizione dello stato di coltura delle reclute di questa classe.

Degli 84,632 che effettivamente vennero posti a ruolo nella 1ª e 2ª categoria, soli 29,541 sapevano leggere e scrivere, cioè il 34,90 per cento; sapevano soltanto leggere 3897, cioè il 4,61 per cento, e non sapevano nè leggere nè scrivere 51,194, cioè il 60,49 per cento. Se come già dicemmo queste cifre sono tutt'altro che soddisfacenti, però qualche progresso sulle leve precedenti si è fatto, e per convincersi di ciò confrontiamo i rapporti della leva attuale con quello medio che risulta dalle tre leve precedenti.

	Leva 1869	Media sulle tre leve precedenti
Sapevano leggere e scrivere	34,90 p. 0/0	31,88 p. 0/0
Sapevano solo leggere . .	4,61 »	4,63 »
Non sapevano nè leggere nè scrivere	60,49 »	63,49 »

Per quanto riguarda la seconda parte della Relazione daremo solo il riassunto che è il seguente:

La forza al 30 settembre 1870 era di uomini		519,630
Avuti dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871.		
Dalla classe 1846 contingente di 1ª categoria effettivamente incorporati		36,459
Dalla classe 1846 contingente di 2ª categoria effettivamente incorporati		47,696
Dai volontari		1,142
Dalla marina		16
Dai disertori riavuti		4,106
Dai renitenti arruolati per conto della classe 1850		429
Totale		609,478
Perduti.		
Dati alla fanteria marina	587	
Congedati per fine di ferma . . .	51,989	
Id. per l'art. 95 della legge .	1,372	
Id. per l'art. 96 della legge .	1,778	
Id. per rassegna di rimando .	7,134	
Id. per affrancazione . . .	1,740	
Uomini di bassa forza giubilati . .	476	
Id. Id. cancellati dai ruoli	285	
Id. Id. disertori	2,587	
Id. Id. morti	3,129	
Ufficiali dispensati, dimessi, rivocati, rimossi, cancellati dai ruoli, giubilati, riformati, morti	1,301	
Uomini la cui posizione non è ancora ben determinata sui ruoli, ma che non contano più nell'esercito . .	1,061	
Totale delle diminuzioni	73,439	73,439
La forza resta quindi al 30 settembre 1871 di uomini, come già dicemmo da principio.		536,039

Sulla difesa territoriale dell'Italia. — *Studio di un progetto completo per* BENEDETTO VEROGGIO, colonnello del genio. — Torino, 1872. — Editore Ermanno Loescher.

In due Memorie pubblicate in questa *Rivista*, una nel giugno del 1871, una nel gennaio di quest'anno, il colonnello Veroggio esponeva, come forse ricorderanno i nostri lettori, alcune sue idee generali sulla questione della difesa territoriale d'Italia.

Con questo terzo lavoro egli precisa maggiormente il suo concetto formulando le basi di un progetto completo per la difesa territoriale del regno, riferendosi in gran parte alle cose già dette, ma tentando al tempo stesso di porsi d'accordo con coloro che, scrivendo in questi ultimi mesi sulla difesa d'Italia, hanno manifestato idee che si combinano in qualche punto colle sue.

Il cardine del suo progetto è il principio già da lui svolto nella sua prima Memoria, che la capitale dello Stato, come quella che sarà sempre il naturale obbiettivo d'ogni invasione nemica, debba essere il punto di partenza d'ogni studio che si voglia fare della topografia del paese, per sistemarne la difesa territoriale.

Ammesso questo ne viene come logica conseguenza:

1° Ch'egli propugni la necessità di fortificare validissimamente Roma, spendendovi attorno una grossissima somma (circa 140 milioni).

2° Che nel ricercare i punti ove creare ostacoli alla marcia dei possibili invasori, egli abbia seguito le linee d'operazione che più probabilmente verrebbero da essi tenute nel loro cammino dalla frontiera alla nostra capitale.

Delle invasioni provenienti dal mezzogiorno l'autore non si è gran che preoccupato, osservando come dovendo necessariamente essere la conseguenza di uno sbarco, se questo non fosse accompagnato da altre mosse nemiche vi sarebbe sempre modo per parte nostra di opporre alle colonne invadenti forze superiori in numero le quali opportunamente accentrate servirebbero meglio d' ogni altra difesa a far argine all'invasione. Se poi lo sbarco non fosse un caso isolato di guerra, come in ogni altra estremità, le fortificazioni di Roma che formereb-

bero il cardine del sistema, dovrebbero assicurarla da ogni pericolo.

Limitando pertanto il suo esame alle invasioni provenienti dal nord, l'autore considera come il nemico, una volta varcata la frontiera e posto il piede sulla parte settentrionale d'Italia, troverebbe innanzi a sè nella sua marcia verso la capitale una forte barriera che gli sarebbe necessario superare o girare, e questa sarebbe l'Appennino, per quel tratto che corre dal suo punto di congiunzione coll'Alpi all'Abruzzo.

Dal mezzodì non sembra all'autore ammissibile che la linea possa essere girata, visto il pericolo col quale si esporrebbe l'invasore di essere colto alle spalle o di fianco avventurandosi in una sola colonna sull'unica strada che corre lungo il litorale adriatico.

Il solo lato dunque pel quale la linea potrebbe essere girata sarebbe Genova, epperciò il colonnello Veroggio sviluppa diffusamente nel lavoro che ora esaminiamo, in qual modo vorrebbe che fosse provveduto alle fortificazioni di questa città sì da farne una fortissima piazza di guerra sia dal lato di mare sia dal lato di terra.

La cinta della piazza dovrebbe essere segnata dalla cresta dell'Apennino estendendosi a ponente fino al punto ove staccasi il contrafforte che separa Arenzano da Cogoleto, a levante fino a Portofino seguendo da Scaffero al mare quel contrafforte che separa la valle di Bisagno da quella di Lavagna.

Le due estremità di questa cinta avrebbero ad essere fortificate in corrispondenza della strada della riviera, quella a ponente perchè ivi sarebbe la barriera effettiva contro l'invasione francese, quella a levante perchè la stessa Francia in un attacco contro Genova, disponendo di tanti mezzi marittimi, potrebbe fare uno sbarco nel golfo di Rapallo e prendere di rovescio le difese della piazza. Di più avrebbero ad essere sbarrati con fortificazioni permanenti i vari passi di questo tratto d'Apennino, ed una grand'opera di difesa dovrebbe essere costrutta a Monte Creta che avrebbe ad essere considerato come la chiave della posizione.

Esposte così le sue idee generali sul modo di cingere la piazza, l'autore aggiunge ancora come sarebbe mestieri che la difesa di tutto questo recinto si appog-

giasse ad un buon sistema di comunicazioni ordinarie e ferroviarie.

Assicurato il fianco col. fortificar Genova, vediamo come l'autore provvederebbe alla difesa di fronte di questa cintura che natura ha posto innanzi alla nostra capitale.

La linea apenninica dalla Liguria all'Abruzzo opporrebbe già di per se stessa un potente baluardo, giacchè in qualunque punto l'invasore si determinasse a passarla troverebbe difficoltà forti che gli renderebbero penoso, lungo e di esito incerto il tragitto. Per trovare infatti un passo praticabile dovrebbe internarsi in valli lunghe e tortuose ove mancherebbe di qualsiasi risorsa non solo, ma perfin dell'elemento più necessario che è l'acqua, senza dire che gli farebbe mestieri di suddividere il proprio esercito in varie colonne che fra di loro non avrebbero nè legame nè comunicazione alcuna, il che lo porrebbe in un grave momento di crisi.

Sarebbe dunque mestieri malgrado le difficoltà naturali che offrirebbe questa linea alla marcia dell'invasore di rafforzarla con l'arte?

L'autore risponde affermativamente e propone a tale oggetto lo sbarramento con fortificazioni permanenti dei colli, almeno dei principali, osservando a questo riguardo come la parte più vulnerabile della linea, e quella quindi che converrebbe meglio difendere, sarebbe quel tratto che corre fra il passo della Cisa e Fiorenzuola, giacchè per accedere ai varchi che stanno a mezzodì di Fiorenzuola converrebbe all'invasore scendere lungo l'Adriatico per la via Flaminia con tutto quel pericolo che ha fatto rigettare all'autore l'ipotesi che la linea possa essere girata dall'Abruzzo.

Ma innanzi di giungere all'Apennino avrebbe evidentemente l'invasore non breve tratto di cammino da percorrere; avrebbe da varcare la frontiera e da attraversare la vallata del Po. Sarebb'egli conveniente di lasciargli compiere queste operazioni e di lasciargli occupare una così larga e ricca parte d'Italia senza contrasto?

No certamente. Innanzi tutto là sarebbero concentrate le nostre forze mobili che aspettando il nemico ai piè delle Alpi per impedire la riunione delle sue colonne se l'invasione venisse dall'ovest o dal nord, od in qualche terreno propizio delle province venete se l'invasione

venisse dall'est si terrebbe preparato a respingere l'invasione tentando in aperta campagna la sorte delle armi, quando non si avesse avuto il tempo o non si fosse trovato opportuno di varcare noi stessi la frontiera facendo guerra offensiva.

Ma l'affidare all'esercito la difesa della frontiera e della vallata del Po senza facilitargli il còmpito rafforzando coll'arte gli ostacoli creati da natura all'invasione e senza offrirgli un valido appoggio ed un luogo di rifugio ove ristorarsi, ricomporsi in caso di cattiva riuscita nei primi scontri e ritentare la prova delle armi prima di sgombrare una parte così importante del nostro territorio, non sembra opportuno al colonnello Veroggio. Ed ecco com'egli propone si provveda a questi scopi.

Nemico dichiarato delle piazze di frontiera, egli vorrebbe che in nessun altro modo l'arte aggiungesse l'opera propria a quella della natura e dell'esercito per arrestare o ritardare l'invasione alla nostra frontiera che costruendo forti di sbarramento in quelle vallate delle Alpi che sono percorse da strade carreggiabili e chiudendo con posti fortificati i passi delle Alpi marittime. ammettendo tuttavia che per alcune vallate si possa prescindere dall'erigervi fortificazioni bastando che con lavori di mina si prepari la rottura della sola strada carreggiabile che percorre ciascuna di esse.

Per quei tratti di frontiera svizzera ed austriaca che sono aperti, il Veroggio non propone alcuna fortificazione, limitandosi ad indicare che verso quelle parti dovrebbe essere, a preferenza che in altri siti, migliorato il sistema ferroviario per aumentarne la produttibilità a vantaggio dell'azione delle forze mobili.

A contrastare poi l'avanzarsi dell'invasione nell'alta vallata del Po e sulla sinistra di quel fiume, l'autore crede che nulla di meglio si possa fare che servirsi degli ostacoli che natura può aver disposti lungo il cammino dell'invasore. Questi ostacoli in quella zona di terreno sono i corsi d'acqua, ed egli propone che questi si utilizzino costruendo ai punti nei quali converrebbe meglio al nemico di effettuarne il passaggio delle teste di ponte con posti fortificati i quali potessero essere tali da resistere il tempo probabile della durata di una campagna.

A complemento finalmente di questo sistema di difesa

della vallata del Po egli insiste per la costruzione di una gran piazza di guerra a Piacenza la quale sarebbe l'unica in tutta quella vasta zona di terreno e servirebbe ad offrire un punto di appoggio ed un rifugio all'esercito difensore tanto se l'invasione scendesse dalla frontiera francese, quanto se venisse dalla frontiera austriaca.

La ragione per la quale l'autore propugna con tanta insistenza la creazione di una *unica* piazza che serva a centro della difesa delle due frontiere non è solo perchè essendo sola vi si possa spendere attorno quanto è necessario per darle tutto quello sviluppo che egli stima debba avere un centro difensivo di questa specie, ma benanco perchè veramente, a suo credere, nessuna posizione meglio di Piacenza è atta a questo scopo difensivo per rispetto alle due frontiere.

In ciò dunque le idee dell'autore si combinano perfettamente con quelle del colonnello Ricci.

Dove differenziano alquanto è nell'applicazione; ma appunto qui ci piace di vedere un lodevole spirito di conciliazione nel Veroggio, il quale, in omaggio a tale spirito, modificando alquanto le idee esposte nella sua prima Memoria, rinuncia alla piazza di Alessandria per associarsi al Ricci nell'idea che Stradella debba servire di sentinella avanzata per la difesa contro la Francia, e che alcune fortificazioni sull'Apennino verso Bobbio debbano fare sistema con Piacenza.

Senonchè mentre il Ricci proporrebbe di costruire fra queste tre posizioni di Piacenza, Stradella e Bobbio quasi una sola piazza, la quale chiuderebbe un'area per metà montuosa, per metà piana, il Veroggio invece vorrebbe che Stradella e le fortificazioni dell'Apennino facessero bensì sistema con Piacenza e ne rafforzassero l'opera difensiva, ma che la vera piazza fosse in pianura ed attorno a Piacenza, in modo da farne qualcosa di simile a ciò che è Anversa pel Belgio, cioè non solo un sito strenuamente fortificato, ma anche un vero deposito di tutte quelle risorse che sarebbero necessarie ad un esercito che si ritira, forse dopo gravi insuccessi, e che ha quindi grandi necessità da soddisfare per rimettersi in grado di far nuovamente fronte al nemico. Così egli vorrebbe che ivi si trovassero una grande armeria, un grande arsenale,

abbondanti depositi di munizioni, che vi fosse organizzato su vasta scala il servizio sanitario e quello delle sussistenze, con ospedali, magazzini di viveri, e via discorrendo.

Riassumendo il fin qui detto, si vede come il progetto del Veroggio consista nella sistemazione di tre linee di difesa (quella delle Alpi, quella del Po e quella dell'Apennino) e nella erezione di due grandi piazze, delle quali l'una (Piacenza) formerebbe il ridotto della difesa dell'Italia continentale, l'altra (Roma) il ridotto dell'Italia peninsulare e contemporaneamente l'ultimo centro di ogni resistenza.

A ciò egli aggiunge ancora le proprie idee sul modo di provvedere a porsi al riparo dalle molestie che ci possono venire dal lato di mare.

Munire di buone fortificazioni la Spezia ed anco Venezia e Taranto quando siano trasformate in stazioni militari marittime, provvedere di difesa quei punti delle coste ove potesse essere effettuato uno sbarco che avesse immediata relazione coll'invasione da parte di terra, ecco quanto il Veroggio propone a tale riguardo.

Quanto a quegli sbarchi che potessero essere tentati lungo le coste dell'Italia peninsulare, egli stima che non convenga troppo preoccuparsene, dovendo essere lasciato alle forze mobili ed in ultimo alle fortificazioni di Roma il còmpito di far argine ai pericoli che da tali sbarchi potessero venirne.

Il racconto di un guardiano di spiaggia. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1872.

Preoccupandosi della necessità per l'Italia di dare alla propria potenza marittima uno sviluppo proporzionato alla estensione delle sue coste, l'autore di questo opuscolo ha voluto, sotto la forma modesta ed immaginosa di un racconto, fare un quadro delle tristi conseguenze alle quali potrebbe condurre il nostro paese il non provvedere efficacemente e con sollecitudine all'incre-

mento della nostra marina di guerra ed alla difesa dei nostri porti militari.

Il racconto è supposto fatto in un'epoca futura, nel 189....., dopo una guerra infelice sostenuta dall'Italia contro la Francia; ed il guardiano di spiaggia, vecchio marinaio che ha combattuto a Lissa nel 66, narra le vicende alle quali egli ha assistito, cominciando dalle prime guerre dell'indipendenza italiana.

Dopo aver accennato brevemente come dal 59 al 70 l'Italia per un seguito di prosperi eventi si sia andata ricostituendo in nazione, lamenta come gli Italiani una volta conseguita l'unità, l'indipendenza e la pace pensassero un po' troppo a goderne i frutti senza abbastanza preoccuparsi dell'avvenire e mettersi in condizione di conservare questi beni.

Riordinato assai bene l'esercito dopo la guerra franco-germanica, egli dice, pareva che nulla vi fosse da temere. I fondi erano alti, le popolazioni tranquille ed intente al lavoro. Pareva che non vi fosse altro che da migliorare la distribuzione delle tasse, il modo di concessione degli impieghi, la diffusione dell'insegnamento, e che la prosperità del paese non avrebbe potuto a meno di progredire per lunghi anni ancora.

La conseguenza di ciò era che per la marina nessuno si affannava troppo ritenendola una cosa molto dispendiosa e di utilità secondaria. Le Camere eccessivamente confidenti nella pace, od apprezzando falsamente la poca parte presa dalla flotta nel gran conflitto del 1870 non volevano quasi udir parlare di nuove spese per migliorare questo potente elemento di difesa. Gli ufficiali di marina, quantunque vedessero il danno di un tale stato di cose, non arrischiavano levar troppo alta la voce per la tema di non essere intesi e forse anche di essere accusati di voler la rovina del paese, e gli stessi Ministri non osavano presentare progetti rilevanti, non credendo che potessero venire accettati.

Fatto sta che nè si accresceva la flotta, nè si sistemavano gli arsenali com'era necessario, nè si apparecchiavano in modo serio le difese dei porti.

Ma ecco che quando l'Italia si cullava nel suo più bel sonno di pace, viene a distorla una improvvisa guerra colla Francia, la quale ammaestrata dalla dura espe-

rienza fatta nel 1870, aveva da quel giorno rivolto ogni cura ad apparecchiare un potente esercito e a dare il miglior assetto alla sua flotta.

All'aprirsi della guerra il nostro esercito contava 450 mila uomini effettivi sotto le armi, più 150 mila volontari circa che si andavano raccogliendo come eserciti di riserva nella media e bassa Italia; la nostra flotta, nove corazzate montate da gente poco esperta e male armate in confronto delle avversarie.

Dinanzi a noi il nemico metteva in campo più di settecento mila combattenti ed in mare una flotta di ben quaranta bastimenti.

Esposte così le condizioni di forza nelle quali si trovavano per terra e per mare le due potenze allo aprirsi delle ostilità, il marinaio vien facendo a grandi tratti la descrizione del conflitto.

Narra come la flotta nemica, dopo aver in poco d'ora distrutta la nostra, non tardasse a ridurre in rovina l'arsenale di Spezia colla città, le batterie di costa e le poche corazzate rimaste a difenderli, e come chiamata allora la leva in massa si tentasse colle forze di terra di opporsi all'invasione. Ma invano, chè un corpo di centomila uomini sbarcati sulla costa maremmana sbaragliava in pochi giorni le nostre riserve nell'Italia centrale e muoveva di là verso l'alta Italia, costringendo così il nostro esercito, che fino allora aveva fatto buona difesa nelle sue forti posizioni verso la frontiera nord-ovest, a ritirarsi su Verona e Mantova, ove dopo onorata resistenza era costretto a posare le armi innanzi alle soverchianti forze nemiche, mentre la flotta avversaria s'impadroniva, senza grande fatica, di Napoli, Genova e Livorno.

Così ebbe termine la lotta e si conchiuse la pace coi più gravi sacrifizi per noi, colla distruzione del nostro naviglio di commercio e colla cessione della Sicilia, della Sardegna e di gran parte della Liguria compresa Genova.

Ecco in poche parole lo scheletro del racconto del Guardiano di spiaggia.

Il quadro è tratteggiato con arte di maestro; le tinte, come si vede, sono eccessivamente fosche, ma rispondono bene al concetto dell'autore e pur troppo potrebbero

dare al quadro un aspetto ben somigliante al vero quando fosse giusto il severo apprezzamento che fa il marinaro del poco studio che a suo credere si pone ora da noi nell'apparecchiarci una forte marina e quando le sue tristi previsioni sulla nostra negligenza a metterci in buono stato di difesa e sugli attacchi che potrebbero venire d'oltr'Alpi, divenissero storia.

Ad ogni modo non si può far torto all'autore se ha dipinta la situazione a colori così tetri: le sue apprensioni fanno lode al suo patriotismo e rivelano lo scopo del suo scritto, ch'è evidentemente quello di non scoraggiare i lettori, ma di eccitare anzi chi lo può a fare ogni opera perchè non abbiamo mai a far nostro nè in tutto nè in parte il racconto del Guardiano di spiaggia.

Sulla convenienza di situare grandi Stabilimenti militari nei dintorni della città di Torre, per ARMANDO GUARNIERI. — Firenze, 1872. Tipografia della *Gazzetta d'Italia*.

Della necessità di togliere i nostri più grandi Stabilimenti militari dalle provincie subalpine ove sono ora pressochè tutti raccolti, per trasferirli in località meno minacciate da temibili invasioni, non sembra al Guarnieri che faccia mestieri dare dimostrazione, visto che fortunatamente questa necessità è ora quasi universalmente riconosciuta in Italia segnatamente nel mondo militare.

Rimane dunque a vedere quale sia la regione che meglio convenga scegliere a nuovo centro dei suddetti Stabilimenti.

Una tale località deve innanzi tutto soddisfare alle seguenti condizioni principali:

1° Che disti abbastanza da tutta la frontiera tanto terrestre quanto marittima e perciò trovisi approssimativamente verso il centro del paese;

2° Che sia coperta verso il fronte che guarda le più probabili invasioni, dal maggior numero possibile di ostacoli naturali ed artificiali;

3° Che si trovi in posizione tale che l'esercito in caso di rovesci non sia obbligato a deviare con tutte o parte delle sue forze dalla sua più razionale linea di ritirata per andare a coprire gli Stabilimenti minacciati da diversioni nemiche;

4° Che disponga di abbondante ed economica forza motrice;

5° Che si trovi vicina a qualcuna delle grandi linee ferroviarie;

6° Che i dintorni sieno solcati da strade di comunicazione facilmente accessibili e contengano materiale da costruzione e di riparazione.

Ciò posto e premesso che di necessità i nostri Stabilimenti militari debbono essere collocati sul versante mediterraneo dell'Apennino, se non si vuole che ai primi insuccessi rimangan in balia dell'invasore, l'autore va percorrendo passo passo quella regione che si stende a sud-ovest dell'Apennino da Genova a Napoli, ricercando quale località risponda meglio alle condizioni sopra accennate e da tale esame conchiude che alla vallata Ternana sotto ogni rapporto vuol essere accordata la preferenza nello scegliere una sede pei nostri grandi Stabilimenti militari.

Nel suo esame comparativo l'autore prende di mira specialmente quelle località che sono state indicate come acconcie alla fondazione di stabilimenti militari nella Relazione presentata dall'onorevole Farini alla Camera sul progetto di legge relativo alla fabbricazione delle nuove armi portatili, e dimostra molto dettagliatamente come nè Lucca, nè Foligno, nè Tivoli possano per molte ragioni reggere al confronto di Terni nella scelta che si vuol fare.

In complesso questo studio del Guarnieri è fatto con dottrina e con giusto raziocinio e prova indubitatamente ch'egli ha coscienziosamente ed intelligentemente studiato la questione anche sul terreno, non lasciandosi guidare da nessun altro sentimento che dal desiderio di far opera profittevole al suo paese e di far valere un'opinione che non può a meno di essere apprezzata perchè sostenuta da ragionate considerazioni.

Intorno all'arte di operare nelle regioni del fuoco nemico colle minori perdite possibili. — Memoria di TELLENBACH, maggiore nel 37° reggimento fucilieri di Vestfalia, tradotta dal tedesco in italiano dal luogotenente dei bersaglieri HUGUES CHIAFFREDO. — Roma, 1872, Tipografia Voghera.

Il maggiore Tellenbach, distinto scrittore di cose militari, già conosciuto per altri suoi lavori, fra i quali meritano speciale menzione tre conferenze pubblicate nell'anno scorso dalla stamperia reale di Berlino *Sull'intelligenza e la moralità, quali basi dell'educazione e della condotta delle truppe moderne*, nella sua Memoria, ora pubblicata in italiano, ha voluto raccogliere in poche pagine le massime ed i principii da seguirsi affine di rendere, per quanto possibile, meno gravi gli effetti micidiali prodotti sul campo di battaglia dal fuoco delle armi impiegate oggidì. Nessuno, a dir vero, poteva con 30 piccole pagine di stampa, raggiungere questo scopo meglio del maggior Tellenbach, nè forse erano molti quelli che avrebbero potuto tentarlo con pari corredo di studio ed esperienza.

Nella Memoria di cui si fa cenno sono anzitutto indicati quali esser debbano i mezzi per diminuire le perdite causate dal fuoco, e questi mezzi, secondo l'autore, son tre cioè: eseguire rapide le mosse, utilizzare gli spazi non battuti o meno battuti, presentare al nemico bersagli piccoli e che gli riescano sfavorevoli.

A stabilire quindi quali siano i principii da porsi in pratica per usare di questi mezzi con intelligenza ed efficacia, il Tellenbach analizza lo spazio attraversato dai proietti nel combattimento, e lo divide in varie zone, a seconda dell'intensità del fuoco che in esse si produce, indicando man mano per ciascuna le norme da osservarsi per neutralizzare questa intensità micidiale. E qui l'autore fa uno studio ben particolareggiato degli accidenti del terreno, dei vantaggi che presentano e del modo di approfittarne, adattando ad essi le varie formazioni delle truppe. Non tralascia di far cenno delle circostanze che rendono difficile il puntamento e di quelle che lo favoriscono, ed in breve richiama l'attenzione del lettore sopra alcuni importantissimi particolari, come sulla formazione da adoperarsi per attraversare anche piccoli

spazi battuti, sull'influenza dei tiri più o meno tesi, sull'impiego delle abbattute qual mezzo di difesa immediata, sui vantaggi che presenta il prolungamento della linea di fuoco, sull'effetto del fuoco a *salva*, sul modo di avanzare per traversare uno stretto, ed infine sul modo di slanciare sul nemico una frazione di truppa.

Nelle ultime pagine della sua Memoria il Tellenbach riepiloga quanto è andato prima dicendo, e basterebbe questo riassunto per rendere il lavoro interessante e pregevole: le idee dell'autore non sono tutte nuove e peregrine, ma il modo piano, senza pretese e senza scientifiche discussioni, dà all'opuscolo un'impronta particolare che lo rende sommamente utile ed alla portata di tutti.

La traduzione del luogotenente Hugues, il quale con tanto amore coltiva gli studi militari e le lingue straniere, è pur meritevole di una parola di meritato elogio.

Études sur l'art de conduire les troupes, par VERNY DU VERNOIS, lieutenant colonel à la suite de l'état-major de l'armée prussienne, etc. etc. — Paris, J. Dumaine, 1872.

Ci perdoneranno i nostri lettori se un po' tardi diamo notizia di una pubblicazione venuta in luce nello scorso anno, la quale è certamente degna dell'attenzione degli studiosi di cose militari.

Il tenente colonnello Verdy du Vernois non ha avuto nè l'intenzione, nè la pretesa d'insegnare col suo libro cose nuove, ma ha voluto unicamente porre in evidenza, prima con brevi e logiche argomentazioni, poi con una pratica applicazione, tutto il vantaggio di un metodo di studio da seguirsi, onde rendersi abili a compiere utilmente il proprio dovere, da coloro cui è affidata la difficile missione della condotta delle truppe in guerra, o che, come gli ufficiali di stato maggiore, sono gli organi intelligenti di chi deve esercitare così grave ufficio.

In quest'epoca in cui per una lodevole reazione si grida tanto da noi sulla necessità dello studio per tutti nell'esercito, ma segnatamente per coloro che debbono essere

di guida agli altri nelle operazioni di guerra, ci sembra che il libro del Verdy du Vernois rivesta uno speciale carattere d'interesse come quello che addita con un senso pratico lucidissimo quale indirizzo debba esser dato a certi studi, quale sia in sostanza il modo di studiare per rendersi valenti in ciò che non è una scienza, ma un'arte.

Per fare un utile impiego delle truppe in guerra tornano certamente utili, anzi sono indispensabili, molte cognizioni scientifiche, ma per condurre bene un esercito o le parti di esso fa sopratutto mestieri di perizia in chi ha così grave còmpito.

Or come si può ottenere questa perizia?

Allo stesso modo come si può ottenerla in qualunque altr'arte, cioè coll'uso e svegliando quelle qualità di mente e di carattere che più giovano all'utile esercizio dell'arte stessa.

Ecco in poche parole quanto intende dimostrare il Verdy du Vernois nella sua prefazione, appoggiandosi soprattutto ai due seguenti argomenti:

1. Che in guerra le circostanze nelle quali si combatte hanno la massima importanza, e quindi non può essere accordato che un ben limitato valore alle regole le quali non possono essere buone che in quanto abbraccino tutte le circostanze.

2. Che appunto per questo valore preponderante delle circostanze la guerra vuol essere considerata piuttosto come un'arte che come una scienza, e per conseguenza può apprendersi soltanto con mezzi empirici, e che per di più le qualità militari debbono trovare la loro radice piuttosto nel carattere che nel sapere.

Le qualità militari che l'autore stima necessarie ad un condottiero di truppe sono:

a) La facoltà di prendere decisioni chiare e giudiziose;

b) La facoltà di comunicare queste decisioni agli altri con chiarezza e precisione;

c) La facoltà di poter dirigere le truppe al compimento dei proprii disegni.

d) Tutte le qualità di carattere che sono necessarie per prendere energiche decisioni ed eseguirle.

Alcune di queste qualità evidentemente non si pos-

sono acquistare che nella vita pratica, e sono generalmente istintive. Ma altre, come la facilità di prendere pronte e giuste disposizioni e di comunicarle chiaramente agli altri, si possono benissimo svegliare e perfezionare con mezzi teorici.

Ecco pertanto il metodo che il Verdy du Vernois propone per acquistare e tener deste queste qualità militari e per prendere pratica all'ufficio che debbono compiere in guerra i capi dei grandi reparti dell'esercito ed i loro stati maggiori.

Con un esercizio continuo di applicazione delle regole d'arte a casi concreti rappresentarsi le situazioni diverse, imparare in tali esempi la natura delle guerre e sviluppare la prontezza di concezione e la facilità di comunicare chiaramente le proprie decisioni agli altri, dando per ciascuna delle fatte supposizioni tutte le occorrenti disposizioni che si darebbero in guerra, scendendo dalle più generali alle più minuziose.

Senza dubbio i campi d'istruzione, le grandi manovre sono un efficacissimo mezzo d'istruzione per generali e stati maggiori, ma oltre di che a non tutti è dato di profittare di un tale utile esercizio, sembra all'autore che questo mezzo sia insufficiente, giacchè le grandi manovre, anche fatte su vastissima scala, rimangono sempre in un campo troppo ristretto per poter rappresentare con sufficiente verità la guerra.

Ai campi, alle grandi manovre l'ufficiale potrà apprendere come si adoperi e come si muova una divisione isolata o tutt'al più inquadrata in un corpo d'esercito, ma non già come sarebbe adoperata e vorrebbe esser mossa la stessa divisione quando i suoi movimenti e la sua azione dovessero essere subordinati ad un piano generale di campagna.

Nella mente di un condottiero di truppe, scrive l'autore, le nozioni tattiche non debbono mai scompagnarsi dalle strategiche, e se nel combattimento si vuol fare un utile impiego delle proprie forze non si deve mai da nessuno perdere di vista lo scopo del combattimento stesso, bisogna farsi sempre un'idea complessa della situazione generale, giacchè *alla guerra è sempre il caso concreto che prevale.*

Noi non porremo in discussione questa sentenza dell'autore, la quale, presa in troppo larga misura, potrebbe forse essere trovata troppo assoluta, ma non può a meno, ci sembra, entro certi limiti di esser trovata razionale. Non sappiamo, p. es., se ad un comandante di battaglione, di reggimento potrà essere sempre indispensabile conoscere lo scopo ultimo del combattimento per condurre bene il proprio battaglione o il proprio reggimento, ma una tale nozione ci pare certamente necessaria al comandante di un corpo d'esercito o di una divisione ed a coloro che ne debbono secondare l'opera direttiva.

Ad ogni modo, sia o no troppo assoluta l'accennata sentenza, ciò non accresce nè diminuisce il pregio del metodo di studio propugnato dal Verdy du Vernois.

Questo metodo non è certamente nuovo, ma, come osserva lo stesso autore, fu già da altri proposto; merito del luogotenente colonnello Verdy du Vernois è di avere dimostrato come voglia essere applicato col dare pubblicazione ad uno studio da lui fatto con siffatto metodo su un'ipotesi tolta, per quanto si riferisce alla situazione generale, dalla campagna combattuta in Boemia nel 1866.

Eccitare a fare è certamente cosa lodevole, ma insegnare a fare e far vedere soprattutto come si fa è opera ben più meritoria e che da tutti non è sempre tentata perchè spesso anche non agevole. Siamo dunque grati all'autore che l'ha così felicemente compiuta.

Senza avere la pretesa che il suo lavoro sia preso come modello, egli invita gli studiosi ad esaminarlo, colla convinzione che il lettore potrà ritrarne un vero utile se vorrà fare un tale esame a dovere col compasso e col lapis, arrestandosi ad ogni disposizione che trova nel testo per vedere se essa si accordi col suo modo di vedere o se egli non abbia una diversa opinione da contrapporvi.

Il Verdy du Vernois non ha dunque pubblicato il suo studio come semplice esempio dell'applicazione d'un metodo da lui creduto vantaggioso, ma veramente colla speranza che esso possa servire di argomento di studio anche agli altri; e noi non possiamo certo a meno di augurarci che il buon esempio sia imitato da molti.

Non basta che ciascuno al suo tavolino, con buone

carte topografiche innanzi, si faccia delle ipotesi di operazioni di guerra e studii in qual modo andrebbero condotte le truppe in tale o tal altra circostanza; ma importa che tali studi si facciano in modo completo, non dimenticando cioè alcuna di quelle disposizioni che sarebbe necessario emanare al caso pratico, e che di più siano resi di pubblica ragione affinchè servano di guida e di ammaestramento agli altri.

Noi sappiamo che qualcosa di simile a studi di questa specie si fa da noi alla Scuola superiore di guerra, nelle campagne annuali a cui è stato dato il nome di logistiche, ma non sappiamo ugualmente se si dia a queste campagne logistiche tutto quello sviluppo che potrebbero avere.

Ad ogni modo perchè non si pubblicano i lavori compiuti in occasione di siffatte esercitazioni, affinchè esse possano essere di profitto anche a chi non vi ha preso parte?

Lasciando a chi spetta la soluzione di tale quesito, noi ci terremo paghi ad aver manifestato un desiderio che ci è dettato dall'interesse dell'istruzione dell'esercito ed a far voti perchè, indipendentemente dagli studi che ciascun ufficiale può fare per conto proprio, s'impieghino gli ufficiali di stato maggiore nei lavori della specie di quello di cui il Verdy du Vernois ha dato pel primo il modello.

Incaricando di tali lavori non solo gli ufficiali riuniti alla sede del comando generale di quel corpo, ma ben anco quelli sparsi fra i vari comandi di corpo d'esercito e di divisione, coordinando sempre i loro lavori in un concetto generale, si avrebbe il vantaggio, ci sembra, non solo di rendere esperti gli ufficiali stessi al servizio che sono chiamati a compiere in guerra, ma eziandio di farsi un corredo di lavori che basandosi sopra le ipotesi più vaste e più razionali delle operazioni di guerra nelle quali più probabilmente può essere impiegato l'esercito nelle varie parti del territorio del Regno, possono all'occorrenza riuscire di un'incontestata utilità.

Note sur la création d'une institution judiciaire internationale propre à prévenir et à réprimer les infractions à la Convention de Genève, par GUSTAVE MOYNIER. — (Genève, imprimerie Soullier et Wirth, 1872).

Il presidente del comitato internazionale di Ginevra, Gustavo Moynier, indotto dall'esperienza degli ultimi avvenimenti guerreschi ad argomentare come la sola sanzione morale non basti ad impedire gli strappi che dai belligeranti si fanno alla Convenzione di Ginevra, vorrebbe che i violatori della stessa fossero puniti anche materialmente. A tal fine egli propone, quale complemento alla Convenzione, l'istituzione d'un tribunale internazionale.

Già prima d'ora ed all'epoca stessa della Convenzione (1864) qualche pubblicista ed anche taluno dei delegati al congresso delle Potenze segnatarie aveano fatto una simile proposta; ma essa dovette necessariamente fallire di contro alle difficoltà, diremo, insuperabili che presenta l'istituzione di codesto tribunale.

Infatti, posto che vi sian giudici, ne viene per naturale conseguenza che vi debba essere un potere che faccia eseguire le sentenze. Ora per non arrecare oltraggio alla sovranità degli Stati, è evidente che le Potenze le quali sono in guerra fra loro dovrebbero esse stesse applicare le pene determinate dal tribunale internazionale. Ma com'è egli possibile ciò fare avendo l'esperienza constatato quanto sia l'accanimento, quanta la premura, e quanto infinite sieno le arti adoperate dai belligeranti nel palleggiarsi dall'uno all'altro l'accusa di trasgressioni alla Convenzione? In qual modo si accerteranno legalmente ed in contraddittorio delle parti le infrazioni?

Ammesso eziando che i colpevoli si possano scuoprire e condannare, come si farà a costringere una Potenza a punire i delinquenti, se questa si rifiutasse all'applicazione della pena? L'autore accenna alla questione dell'*Alabama* ed ai trattati internazionali conchiusi tra alcuni Stati per la garanzia della proprietà letteraria. A noi però non pare che il paragone possa reggere. Anzitutto le parti in litigio per la questione dell'*Alabama*

scelsero di comune accordo gli arbitri e dichiararono di sottoporsi spontanei ai loro dettati, e supposto pure che la controversia dei danni indiretti non mandi a picco ogni cosa, è certo che qualora una delle parti, per ipotesi, non volesse rimettersi alla sentenza dei delegati di Ginevra, l'Imperatore di Germania, il Re d'Italia e la Confederazione Svizzera non si coalizzerebbero per far eseguire la sentenza stessa.

In quanto poi alla proprietà letteraria, dessa è questione dei tribunali ordinari e le violazioni al diritto si possono facilmente constatare, nè per essa le passioni d'un popolo intiero vengono eccitate come lo sono in guerra.

Riteniamo pertanto che la Convenzione di Ginevra, almeno per ora, non possa avere altra sanzione che quella morale della pubblica opinione. Tuttavolta il Moynier merita lode per la sua generosa idea, e cotal suo nobile tentativo chiarisce com'egli abbia a cuore di soddisfare agli obblighi impostigli dalla speciale ed onorifica posizione che occupa.

RIVISTA SCIENTIFICA

Segnali di guerra per mezzo della luce solare. — (Sunto di un articolo del *Débats* del 19 aprile 1872).

L'idea di trasmettere segnali a mezzo della luce solare non è di ieri; però tentativi più serii e ripetuti per corrispondere con questo metodo furon fatti prima dell'ultima guerra nell'Algeria, sebbene con poco successo a causa dell'imperfezione degli apparecchi. Anche durante l'assedio di Parigi vennero rinnovati simili esperienze per veder modo di corrispondere colla provincia, e più sotto si vedrà perchè non sieno riesciti.

Il metodo più ordinario e più semplice consiste nel raccogliere in uno specchio un raggio di sole per farlo riflettere sul punto col quale si vuole comunicare; facendo eseguire allo specchio piccoli movimenti si ha alternativamente ora luce ora oscurità, il che può dar luogo ad una specie di linguaggio convenuto. Così un getto di luce seguito da una eclissi vorrà dir A, due sprazzi di luce intermezzati da una eclissi un E, e via dicendo. In difetto della luce solare si può adoperare la luce elettrica o la fiamma prodotta dalla miscela d'idrogeno e d'ossigeno o d'altri preparati.

L'astronomo Le Verrier, che già avea organizzato un sistema di codesto genere pel caso in cui Lione fosse stata assediata, ha ora ripetuto gli esperimenti a Montpellier con un apparecchio più perfezionato e pare con buon esito.

Questo apparecchio consta di due specchi montati sovra una specie di telaio in legno che permette di dar loro tutte le posizioni ed inclinazioni che si desiderano. Uno specchio riceve un raggio di sole che rimanda al secondo e questo a sua volta riflette la luce verso il punto designato. Chi deve corrispondere è munito di un apparecchio identico e posti gli specchi in movimento con segnali prestabiliti, s'intavola tosto la conversazione quasi come col telegrafo elettrico. Dalle esperienze fatte risulterebbe che un raggio di luce solare riflesso si estende illmitatamente e può percorrere uno spazio immenso senza perdere della sua intensità. Non importa che la superficie degli specchi sia grande, essa può anche ridursi alle dimensioni di uno scudo. Evidentemente questo sistema non può servire se non quando il cielo è sereno; di notte la luce del sole può essere rimpiazzata da altre luci artificiali e specialmente da quella prodotta dalla combustione del *magnesium*. Il merito però del valente astronomo Le Verrier consiste specialmente nell'avere superato un grave ostacolo prima non avvertito. Essendo provato che la luce riflessa può percorrere uno spazio illimitato, i segnali in date condizioni dell'atmosfera potrebbero essere effettuati a distanze grandissime se non vi ostasse la curvatura della terra. Fu appunto quest'ostacolo che impedì agli assediati in Parigi di porsi in corrispondenza colla provincia con tal mezzo, non essendovi in detta città un punto così alto da permettere ad un raggio di luce di sorpassare le linee prussiane che occupavano tutt' all'intorno uno spazio maggiore di 20 leghe. Per cotesta distanza si sarebbe dovuto salire in alto con un pallone, ma siccome il nuovo strumento esige l'immobilità per poter funzionare, il pallone girando continuamente su stesso o che è agitato dal vento, non potrebbe servire.

I perfezionamenti arrecati dal Le Verrier consistono nell'aver aggiunto un secondo specchio (mentre i precedenti apparecchi non ne aveano che uno) il quale raccoglie il raggio di luce riflesso dal primo e lo manda nella direzione che si vuole, ma specialmente nell'applicazione d'un piccolo strumento, denominato *alidade* col quale si può cercare nello spazio e trovare il punto con cui si vuole corrispondere.

Egli è infatti più difficile che non si creda l'incontrarsi in un dato punto in una vasta regione specialmente quando si è in un paese invaso dal nemico e quando gli osservatori ignorano i punti ove rispettivamente essi si trovano.

Basta ricordare che Biot ed Arago andati in Ispagna per completare la misura francese del meridiano si cercarono l'un l'altro per tre mesi senza poter scoprire i loro segnali.

Facciamo ora l'ipotesi che due corpi d'esercito separati l'un dall'altro da forze nemiche vogliano dar segno della loro presenza e del soccorso che possono arrecarsi vicendevolmente. Da un lato si mette in opera il telegrafo luminoso, e si fa passeggiare il raggio solare riflesso in tutte le direzioni ed a varie altezze. A un dato istante l'occhio del corrispondente che sta ad osservare lo spazio, è colpito dallo sprazzo luminoso e scorge di dove è partito. Esso dovrà quindi dirigere a sua volta il proprio specchio *riflessore* verso cotesto punto per avvertire ch'egli ha visto il segnale; ed è appunto per trovare questa direzione che l'*alidade* si rende prezioso.

Questo nuovo strumento non è altro che un tubo di legno, una specie di cannocchiale senza lenti, nel quale viene a cadere un filo della luce ricevuta dallo specchio. Il tubo ha a ciascuna estremità un piccolo foro; l'occhio posto all'uno dei fori va in cerca del punto da cui è partito il segnale del corrispondente e la cosa non presenta maggiori difficoltà di quella con cui si riconoscono i vari punti d'una campagna a mezzo d'un cannocchiale comune. Quando poi chi osserva si è accertato della posizione del suo corrispondente, non gli rimane più che a dirigere il filo di luce preso dallo specchio *riflessore* verso il piccolo foro dell'*alidade;* da quel punto esso è certo che il suo specchio è sulla buona direzione, dappoichè da un lato esso ha visto la stazione del corrispondente pel foro dell'*alidade* e dall'altro il filo di luce che passa per detto piccolo foro non essendo che una parte del raggio riflesso dello specchio, cotesti due raggi (filo di luce dell'*alidade* ed il raggio principale) fanno la stessa via ed arrivano allo stesso scopo. Per cui fino a che il telegrafista scorge che il filo luminoso rischiara il piccolo foro dell'*alidade* esso ha la certezza che i suoi segnali giungeranno direttamente al

suo corrispondente. Per l'intelligenza poi dei segnali non si tratta che di porre in movimento gli specchi a seconda dei concerti prestabiliti.

L'esperienza ha dimostrato che il metodo è semplicissimo e l'effetto talmente sicuro che gli impiegati del telegrafo di Nimes che ne hanno fatto le prove per due mesi consecutivi coll'astronomo Le Verrier all'epoca della guerra, eran giunti a trasmettere cinquanta parole in 18 minuti.

L'apparecchio si monta e si smonta agevolmente, si aggiusta in brevissimo tempo ed è di facile trasporto. Esso può, in caso d'urgenza, essere ridotto a due piccoli specchi da tasca ed a una canna di figura comune.

Senonchè qui sorge una difficoltà. È noto che un raggio luminoso a misura che si allontana dal punto di partenza va allargandosi, potrebbesi quindi temere che esso possa essere visto anche da chi non ha interesse a nascondere i segnali.

Difatti fu comprovato che a 4 chilometri il raggio abbracciava un'estensione di duecento passi nella quale lo si vedeva a luccicare nello specchio, e si potevano contare le intermittenze di luce e d'eclissi. Il signor Le Verrier pare abbia rimediato anche a codesto inconveniente, applicando una piccola lente avanti allo specchio, la quale concentrerebbe il fascio dei raggi luminosi.

Abbiam già detto che in mancanza del sole si ricorre a preparati. Esperienze furono fatte ultimamente a Montpellier, dalla cittadella al poggio di Castelnau, alla presenza di molti scienziati e ufficiali del genio, che rimasero sorpresi dai risultati ottenuti.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Germania.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — (*Annali per l'esercito e la marina tedesca*). — Berlino.

(Dispensa dell'aprile 1872.)

Il 1° corpo d'esercito bavarese (von der Tann) *nella guerra del 1870*, per il capitano di stato maggiore bavarese Ugo Helvig. — La storia del 1° corpo d'esercito bavarese si connette coi principali avvenimenti dell'ultima guerra; esso prese parte a quindici fatti d'arme in tutto, tra battaglie e combattimenti minori, ed ebbe occasione di conoscere da vicino le varie fasi per cui passarono successivamente gli eserciti francesi: coi soli Garibaldini il corpo d'esercito bavarese non venne mai a contatto.

Nel presente articolo sono descritte succintamente le operazioni del suddetto corpo d'esercito durante il primo periodo della guerra, vale a dire dallo scoppio delle ostilità sino alla battaglia di Sédan; i momenti capitali di cotesto periodo di guerra sono anche trattati con una certa ampiezza e con dettaglio.

Alla battaglia di Wörth partecipò la 1ª divisione soltanto con le sue 4 batterie; la 2ª divisione non potè giungere in tempo, a motivo delle strade impantanate su cui dovette marciare. Del resto, dice lo scrittore, le disposizioni date dal comando del III esercito non fa-

cevano prevedere affatto uno scontro serio per il giorno 6 agosto; l'esercito doveva eseguire in tal giorno un cambiamento di fronte a destra verso il Sauerbach (torrente), durante il qual movimento il 1° corpo bavarese avrebbe dovuto prender posto tra il 2° bavarese ed il 5° corpo d'esercito.

Dopo la battaglia di Wörth il 1° corpo bavarese seguì tutte le operazioni del III esercito tedesco contro Mac-Mahon, prima nella marcia generale verso Châlons, indi in direzione nord verso Buzancy e Grand-Pré.

La battaglia di Beaumont, 30 agosto, fu uno dei più splendidi fatti del 1° corpo bavarese, ed in ispecie della 2ª divisione di questo corpo, la quale ricevette qui il suo battesimo di fuoco.

Nel 31 agosto successivo il 1° corpo bavarese fu diretto sopra Remilly e prese ivi posizione, dopo avere sostenuto un brillante combattimento contro le truppe francesi del 12° corpo d'esercito (Lebrun); per tal fatto venne impedita la distruzione del ponte della ferrovia sulla Mosa e venne assicurato ai Tedeschi il passaggio di questo fiume.

Per il 1° settembre, giornata di Sédan, il 1° corpo bavarese aveva ricevuto ordine di rimanere nella sua posizione di Remilly e di entrare poi in azione, a misura che s'avanzava l'esercito del Principe di Sassonia, il quale, a sua volta, doveva muovere alle 4 del mattino verso la Moncelle, Villers-Cernay e Francheval.

A tale ordine scritto era però stata aggiunta questa istruzione verbale, che si lasciava in facoltà del generale Tann di attaccare anche prima, qualora ciò fosse stato necessario per trattenere il nemico nella sua posizione sulle alture di Bazeilles. Si temeva cioè, che i Francesi potessero ancora ritirarsi in tempo e così render vano il piano d'avvolgimento concepito dai Tedeschi.

Pertanto il generale von der Tann credette opportuno di attaccare senza indugio, ed infatti, colla presa di Bazeilles, egli scongiurò non solo l'eventualità di una ritirata da parte dei Francesi, ma permise eziandio agli eserciti tedeschi di sboccare con piena sicurezza al di là della Mosa ed infine preparò nel modo più sicuro ed efficace l'esito definitivo della famosa giornata.

In questi tre giorni successivi di combattimento, il 1° corpo bavarese perdette circa 160 ufficiali e 2500 uomini — 125 ufficiali e 1896 uomini nella sola battaglia di Sédan: i risultati ottenuti erano bensì tali da compensare anche siffatta perdita.

La guerra franco-germanica ed il diritto delle genti, per il dottore Felice Dahn, professore di diritto delle genti a Wurzburgo. — Il capitolo 6° (continuazione V. *Rivista* del dicembre 1871) con cui principia questa seconda parte dello studio del professore tedesco, riflette l'impiego delle truppe arabe nell'ultima guerra. Lo scrittore dice che comunque sia deplorevole il dover combattere contro truppe le quali, come i *Turcos*, stanno ad un bassissimo livello di coltura e di educazione morale, tuttavia nulla si può opporre al loro impiego in guerra, dal momento che fanno parte integrante di un esercito regolare. In ciò egli dissente dal belga Rolin-Jacquemyns (1), il quale, paragonando i Turcos a truppe selvagge, ignare delle leggi di guerra ed umanità, sostiene che il loro impiego in guerra regolare tra nazioni civilizzate costituisca un'infrazione al diritto delle genti. Tale paragone però non regge: gli ufficiali dei Turcos — non importa se di origine araba o francese — sono ufficiali francesi e come tali debbono conoscere le leggi di guerra, diffonderne la conoscenza nella truppa e da essa esigerne la stretta osservanza. Se così non è, ne viene per tutta conseguenza giuridica, che soltanto le singole azioni criminose possano dar diritto a lagnanza, non già il fatto stesso dell'impiego di siffatte truppe.

Se non che ricordando il contegno spesso feroce ed inumano tenuto dalle truppe arabe nell'ultima guerra, lo scrittore crederebbe opportuno che gli Stati si premunissero sin d'ora contro il ritorno di simili barbarie. La questione dovrebbe esser sciolta da un congresso di tutte le potenze convocate dietro iniziativa della Ger-

---

(1) *La guerre actuelle dans ses rapports avec le droit international.*

mania: « la Francia dovrebbe obbligarsi a non più impiegare in future guerre le truppe africane, sinchè queste non fossero disciplinate al punto, da non dar luogo alla ripetizione di fatti, i quali pregiudicarono certamente assai più l'onore della Francia di quello che non abbiano leso gli interessi ed i diritti dei suoi avversari ». Il congresso dovrebbe poi sanzionare questa massima generale che ogni Stato belligerante, le cui truppe trascendessero a fatti barbari o comunque contrari al diritto delle genti, dovesse tosto venire astretto a ritirare dal teatro di guerra le truppe incriminate.

Riguardo alle questioni sollevate a proposito del trattamento dei *Francs-tireurs* e degli abitanti armati in generale, nel caso di levata in massa — *landsturm* e *massenerhebung* — lo scrittore dichiara di aderire in massima alle decisioni portate da Rolin-Jacquemyns nell'opera già citata. I *Francs-tireurs* erano posti bensì sotto la salvaguardia delle leggi militari, dovevano però vestire dei distintivi speciali ed osservare in tutto e per tutto le pratiche della guerra lecita ed onesta. Ma tali prescrizioni non vennero mantenute quasi mai, e se si riflette poi che la somiglianza della tenuta dei *Francs-tireurs* col costume nazionale dava luogo ad ogni sorta di abusi ed inganni, non deve far meraviglia che i Tedeschi non abbiano fatto sempre la più stretta distinzione tra i *Francs-tireurs* e gli altri borghigiani colti colle armi alla mano, trattando invece gli uni e gli altri colla stessa severità. Coloro che accusano cotesto modo di procedere dei Tedeschi scambiano evidentemente due cose ben distinte fra di loro, cioè i corpi franchi organizzati militarmente, colla levata in massa. Fu questo appunto un grave errore dei Francesi, dice lo scrittore, di aver voluto dare al sistema dei *Francs-tireurs* il carattere della levata in massa, rifiutandosi essi d'altra parte di subire le conseguenze d'un congruo trattamento. Del resto, soggiunge poi l'autore, non vi fu mai, in tutta la guerra, una vera levata in massa delle popolazioni, e fu meglio per ambo le parti, poichè così si sono evitate e le severe rappresaglie e l'imbarazzo non lieve, se si fossero voluto attuare sino all'ultima loro conseguenza — deportazione in Germania e 10 anni di lavori forzati. —

Nel capitolo susseguente lo scrittore passa in esame le singole misure prese dai Tedeschi, nei dipartimenti occupati, per reprimere atti ostili delle popolazioni, e prova che tali misure erano pienamente conformi ai principii di diritto internazionale.

L'istituzione di speciali tribunali di guerra non era, nè più nè meno, che una necessaria conseguenza dell'occupazione. A primo aspetto può parere eccessiva durezza che questi tribunali non potessero pronunciare altra pena fuorchè quella di morte; ma, osserva lo scrittore, in pratica tale durezza veniva di molto temperata col diritto di grazia riservato al sovrano.

Nel prendere possesso di Beauvais i Tedeschi avevano minacciato d'incendio le case, qualora gli abitanti si fossero rifiutati di consegnare le armi, o nel caso che le truppe fossero state sorprese nei loro quartieri. Secondo lo scrittore, cotesta misura aveva puramente lo scopo di intimidire gli abitanti e rimase sempre allo stato di minaccia, non essendo noto alcun caso in cui l'incendio venisse posto ad effetto pei soli motivi più sopra additati.

Furono pure attaccati quei speciali provvedimenti che i Tedeschi dovettero prendere per impedire le frequenti distruzioni delle ferrovie. I Francesi, non contenti di interrompere le comunicazioni dei Tedeschi, speculavano sulla completa rovina dei convogli, occultando le traccie dei guasti operati. Riusciti vani gli ordinarii mezzi di repressione, i Tedeschi ricorsero all'espediente di condurre seco loro nei convogli i sindaci ed altre notabilità dei paesi prossimi alle linee minacciate.

Rolin-Jacquemyns e molti altri hanno voluto scorgere in questa nuova misura un ritorno al sistema degli ostaggi, epperò la condannarono come contraria al diritto delle genti. Al che lo scrittore risponde, che in tal caso non trattavasi già di punire le colpe altrui in persone affatto innocenti, ma soltanto di mettere un freno ad uno dei più infami delitti che siensi giammai conosciuti.

Pur troppo i fatti addimostrarono che neppure tali mezzi straordinari non ottennero sempre lo scopo sperato. Pertanto lo scrittore crederebbe più efficace di adottare, in simili casi, il sistema di sorveglianza coatta, come già si pratica pei telegrafi: i guardiani presi, li per li, sui

luoghi stessi e disposti, a brevi intervalli, lungo le linee più esposte dovrebbero rispondere colla loro vita di ogni guasto avvenuto sul tratto affidato alla loro sorveglianza.

Rolin-Jacquemyns ha inoltre osservato, nell'opera ripetuta, che i Tedeschi trattarono con assai maggiore mitezza nell'Alsazia e Lorena, che non nelle altre provincie della Francia, e qualifica ingiusto codesto procedere, perchè basato sopra riguardi politici, invece di esser informato alle sole necessità di guerra.

Dahn giustifica l'imputata differenza nel trattamento delle varie provincie, adducendo come all'epoca dell'occupazione dell'Alsazia e Lorena la guerra non avesse ancor preso quel carattere di feroce ribellione, che più tardi, dopo Sédan, indusse i Tedeschi ad adottare provvedimenti ben più severi e spesso anche straordinari.

Altro appunto venne fatto ai Tedeschi circa alla requisizione forzata di lavoranti francesi per iscopo di costruzioni in genere. A sgravio di tale imputazione, lo scrittore cita i criteri di vari autori e dello stesso Vergé francese, i quali sono tutti d'accordo nel riconoscere, che il vincitore è in diritto di esigere l'opera del vinto per far eseguire qualsiasi lavoro. Di fronte a così esplicite ed autorevoli dichiarazioni, dice lo scrittore, è per lo meno ozioso di discutere, se i lavoranti francesi sieno stati impiegati o no anche in lavori strettamente militari.

Infine il professore tedesco combatte le accuse, cui fu fatta segno quella disposizione sovrana che vietava alla popolazione d'Alsazia e Lorena di entrare nell'esercito regolare francese.

Prescindendo dai motivi politici che hanno potuto consigliare una tale misura, è affatto fuor di dubbio che la Prussia era nel suo diritto di farlo, dal momento che oggidì non è più permesso di levare reclute nei dipartimenti occupati dal nemico, oltrecchè appare evidente che questi debba cercare di impedire, per quanto sta in lui, che l'esercito avversario possa ricever alcun rinforzo di qualsiasi natura dal proprio paese.

In quanto alle pene comminate per il caso d'infrazione al divieto — confisca dei beni ed esilio per 10 anni — lo scrittore le trova non solamente giuste, ma in tutto e per tutto ragionate: essendo la perdita dei

beni l'unica pena possibile, allorchè la persona del colpevole si sia sottratta alla giustizia, mentre d'altra parte non deve certamente tornare troppo duro l'esilio a cui cotanto importa di essere e rimanere francese. Comunque, è certo che la Germania doveva avere il massimo interesse a tener lontani, pei primi anni almeno, quegli individui che a motivo dei loro sentimenti troppo spinti, avrebbero potuto suscitare delle difficoltà alla germanizzazione delle due provincie conquistate.

Stato sanitario dell'esercito russo nel 1870. (Dal *Giornale di medicina russo*). — L'esercito russo conta 3 specie di stabilimenti sanitari per accogliere e curare i suoi malati, cioè:

1. Spedali militari ossia stabilimenti sanitari autonomi ed affatto indipendenti dai corpi di truppa.

2. Lazzaretti ossia infermerie di truppa che si istituiscono dai corpi medesimi nelle guarnigioni in cui non risiedono spedali militari, oppure nel caso che questi non abbiano posto sufficiente per ricoverare tutti i malati.

3. Camere per malati, presso i singoli corpi di truppa destinate a porgere ai militari le prime cure in caso di malattia improvvisa; ciò, ben inteso, quando nel luogo di stanza non esista alcun lazzaretto.

Infine i malati militari possono eziandio esser curati negli spedali civili verso pagamento di una data tassa, fissata di anno in anno dal governo, e viceversa i borghesi trovano, alle stesse condizioni, la più premurosa accoglienza negli spedali militari.

Il numero degli spedali militari, nel 1870, era di 82 i quali disponevano complessivamente di 27,614 letti. Eccettuati 6 spedali situati nel Turkestan di cui mancano dati sufficienti, s'ebbero nei rimanenti in tutto 204,061 curati, 78. 72 % dei quali erano militari in servizio attivo, 12, 65 % militari in congedo o licenza, 3, 05 % individui appartenenti a famiglie di militari e 5, 58 % borghesi. La permanenza media individuale agli spedali fu di giorni 30, 6; di tutti gli infermi entrati agli spedali militari uscirono guariti 83, 59 %, morirono 4, 79 %, furono rinviati come incurabili 1, 45 % e rimasero in cura alla fine dell'anno 10, 87 %. La mortalità massima verificossi negli spedali di Rostow (13,19 %) e

di Parekow (11, 64 %), la mortalità minima in quelli di Wank (1, 6 %) e di Alexandropol (1. 11 %).

La spesa totale di mantenimento degli spedali militari ascese a lire 15,384,135, nella quale somma non sono però comprese le spese per trattamento dei militari curati negli spedali civili e per acquisto di provvigioni. Ogni malato costò quindi lire 81,30, e non tenendo conto delle spese d'amministrazione lire 46. 85 soltanto; la spesa media per ciascuna giornata di trattamento fu rispettivamente di lire 2, 46 e lire 1, 53, secondo che si comprendono o no le spese d'amministrazione.

Le infermerie dei corpi (lazzaretti e camere per malati) sommavano assieme a 565 con 24,273 letti, non comprese però quelle delle truppe stanziate in Siberia e nel Turkestan. La totalità dei curati ascese a 288,263, di cui 75, 5 % appartenevano ai corpi stessi che avevano installate le dette infermerie e 16, 7 % ad altri corpi; 3, 5 % erano militari in congedo o licenza, 1 % mogli e figli di militari e 3, 3 % borghesi. Il numero dei guariti elevossi al 92, 79 %, quello dei morti al 2, 53 % sul totale dei curati.

Il costo delle infermerie fu di lire 4,334,255. la qual somma ripartita sulla totalità degli infermi dà una spesa media di lire 17, 58 per ogni singolo malato. La permanenza media individuale essendo stata di giorni 17, 6 risulta che il costo di ciascun malato importò lire 0, 90 per ogni giornata di trattamento.

Nello stesso anno 1870, 581 spedali civili accolsero e curarono per conto del Ministero della guerra 92,740 infermi così specificati: 46, 06 % militari in servizio attivo, 32, 98 % militari in congedo o licenza e 20, 96 % individui appartenenti a famiglie di militari.

La permanenza media individuale fu di giorni 31, 4; sul totale dei curati guarirono 82, 33 %, ne morirono 7, 95 %.

La somma pagata dal Ministero della guerra agli spedali civili ascese a lire 7,265,377 complessivamente ossia lire 76, 51 per ogni malato; il trattamento giornaliero di ciascun malato costò quindi lire 2, 44.

Riepilogando i dati suesposti si ha che la permanenza media individuale fu di 30, 6 giorni per i malati degli spedali militari, di 31, 4 per quegli degli spedali civili

e di 17, 6 giorni per i malati alle infermerie reggimentali. La proporzione dei malati guariti fu dell'83, 59 % negli spedali militari, dell'82, 33 % negli spedali civili e del 92, 79 % nelle infermerie: quella dei decessi ascese rispettivamente al 4, 79 %, 7, 95 % e 2 53 %. Complessivamente si ebbero quindi l'87. 1 % di guarigion e il 4, 18 % di decessi sulla totalità dei curati.

Il costo medio del mantenimento di ciascun malato fu di lire 81, 30 % per gli spedali militari, di lire 76, 51 % per gli spedali civili e di lire 17, 58 % per le infermerie dei corpi, ossia lire 2,46, 2,44, e 0,90 per ogni giornata di trattamento.

Il confronto di codesti dati ridonda di gran lunga a vantaggio delle infermerie dei corpi, e non solo per rispetto alla permanenza e mortalità, ma ben più per rispetto alla spesa.

L'articolista osserva perciò a ragione, che sarebbe nell'interesse dell'amministrazione militare da dare un maggiore sviluppo al sistema delle infermerie (lazzaretti) e concedere pure a quest'ultime la maggior possibile larghezza nel funzionamento.

Militärische Blätter. — Berlino.

(Dispensa del marzo 1872).

Il combattimento di Spicheren. — In questo articolo si esamina il combattimento di Spicheren specialmente dal punto di vista strategico. Fatto un breve sunto della situazione generale delle due parti belligeranti prima del combattimento, ed accennate sommariamente le principali caratteristiche del combattimento stesso, lo scrittore sottopone a severa critica le disposizioni del corpo di Frossard, il quale, come è noto, aveva l'incarico di guardare il confine francese rimpetto a Saarbrück.

Tale còmpito, secondo l'articolista, si sarebbe adempito meglio assai, se Frossard fosse rimasto col grosso del 2° corpo presso St. Avold, limitandosi a mandare alcuni piccoli distaccamenti — sopratutto cavalleria — verso e lungo la frontiera. Al contrario, la posizione di Spicheren, troppo addossata al confine, non favoriva nè

l'offensiva, nè la difensiva, essendo essa egualmente disadatta a coprire e dominare i passaggi della Saar. Attaccato, il corpo di Frossard si difende accanitamente e con bravura, ma infine le condizioni sfavorevoli dei fianchi lo obbligano alla ritirata, la quale chissà quanto poteva riuscire disastrosa se lo scontro non fosse stato troppo impreveduto dai Prussiani.

Ma a parte l'errore che trasse i Francesi ad accettare combattimento presso Spicheren, l'articolista fa loro un appunto per essersi battuti sino all'ultimo soldato in quella posizione, per se stessa insignificante. Frossard dice bensì di avere dovuto proteggere la ferrovia e le provvigioni accumulate in Forbach; ma, osserva giustamente lo scrittore, le ferrovie e le provvigioni ci sono per le truppe, non già viceversa queste per quelle, a cui difesa si hanno forti e fortezze.

Che la lotta sia stata sostenuta con tanto accanimento torna certamente a lode ed onore dell'esercito francese, se non che sembrerebbe che le riserve sieno state, in parte, impegnate nel combattimento senza che Frossard ne avesse dato ordine.

Se però lo scrittore si mostra severo nel giudicare del fatto di Spicheren, tuttavia egli non può a meno di riconoscere che al generale Frossard null'altro si possa addebitare fuorchè di essersi lasciato battere, mentre non ricadono egualmente a suo carico le ulteriori conseguenze di quella sconfitta.

Concludendo, lo scrittore dice che il combattimento di Spicheren ha dimostrato anche una volta, ed in modo evidentissimo, che il sistema dei cordoni difensivi più non regge ai nostri tempi, e come sia falso il principio che quanto più le truppe si estendono, tanto maggiore è lo spazio da loro difeso.

« On ne périt que par la defensive! »

La guerra del 1870. — Considerazioni ed impressioni di un ufficiale russo (generale *Anenkoff*). Traduzione dal russo. — È la continuazione e fine di una pubblicazione interessantissima incominciata fin dal maggio dello scorso anno, e che bisognerebbe tradurre integralmente per poterla apprezzare meritamente.

Quest'ultima parte tratta delle disposizioni prese alle

spalle degli eserciti belligeranti, vale a dire, dell'organizzazione dei servizi di tappa, del servizio ferroviario e telegrafico, e degli stabilimenti sanitari.

Idee sul combattimento in ordine sparso di fronte al fucile a retrocarica. — L'introduzione del fucile a retrocarica ed il successivo perfezionamento di quest'arme hanno talmente accresciuto l'importanza dell'ordine sparso nel combattimento, che oggidì tutti gli eserciti hanno rivolto la principale loro attenzione a codesto ramo dell'istruzione tattica; cionondimeno sarebbe un grosso errore, se si volessero trascurare gli esercizi tattici in ordine chiuso. Lo scrittore del presente articolo è anzi del parere che l'istruzione tattica in ordine chiuso sia in oggi ben più importante che non per l'addietro, ravvisando in essa il mezzo migliore per infondere e raffermare nella truppa quel sentimento istintivo di coesione, cotanto necessario nell'ordine sparso, il quale, per sua natura, tende ad indebolire i legami materiali della truppa in se stessa e col proprio comandante.

Riguardo all'impiego stesso dell'ordine sparso lo scritore combatte l'opinione di coloro che vorrebbero generalizzata codesta formazione per tutte le truppe impegnate direttamente nell'azione, e sostiene che soltanto per la prima linea di combattimento l'ordine sparso può offrire un vantaggio vero e reale.

Per regola il numero dei cacciatori non dovrebbe eccedere il 1/4 dell'intera truppa, altrimenti diviene illusorio lo scopo dell'ordine sparso, che è quello di presentare il minor possibile bersaglio ai colpi del nemico; la formazione della compagnia prussiana su tre plotoni non risponde bene a codesta esigenza, epperò lo scrittore proporrebbe un nuovo riparto su quattro plotoni.

Crede pure lo scrittore che solo in casi eccezionali sia necessario di avere uno speciale sostegno per la catena dei cacciatori, mentre in via normale, seguendo la tattica delle colonne di mezzo battaglione — sistema perpendicolare — i cacciatori trovano appoggio immediato nella truppa che cuoprono e che è pure la loro propria.

L'articolista disapprova il sistema di stendere intere compagnie per cuoprire il fronte di parecchi mezzi battaglioni, poichè tal sistema offre l'inconveniente gran-

dissimo di confondere poi tra di loro, nell'avanzarsi delle colonne d'attacco, i vari riparti di truppa.

La sezione di coda è quella che per massima dev'essere impiegata di preferenza nell'ordine sparso, vorrebbe però lo scrittore che venisse anche spesso esercitato lo stendimento della sezione di testa, avendone l'ultima guerra addimostrata l'utilità in più d'un caso.

Scendendo ai particolari intorno all'ordine sparso lo scrittore trova che il riparto della catena dei cacciatori usato dai Prussiani non è punto pratico: i gruppi sono troppo forti, e per contro le singole file troppo deboli; egli proporrebbe perciò di adottare il sistema usato da noi e dai Francesi, quello cioè delle quadriglie. Lo scrittore si estende poscia in minuti dettagli sulle distanze tra gruppo e gruppo, sui movimenti e sui fuochi della catena dei cacciatori.

In quanto alla direzione della catena, essa dovrebbe effettuarsi per mezzo di cenni convenuti, quando già non sia possibile di dare a voce i rispettivi avvertimenti; i segnali di tromba dovrebbero essere semplificati e ristretti ai casi più necessari.

Nell'ultima guerra gli uffiziali del reggimento cui apparteneva lo scrittore eransi provveduti di piccoli fischietti, e se ne servivano con molto profitto per chiamare a sè l'attenzione dei soldati. Sarebbe bene che tal sistema venisse adottato generalmente e, vorrebbe lo scrittore, che anche i sott'ufficiali comandanti i mezzi plotoni andassero provvisti di codesti fischietti; tutti poi i sott'ufficiali dovrebbero ricevere uno strumento semplice per misurare le distanze, simile a quello introdotto nell'esercito sassone.

Nell'esame delle singole questioni relative all'ordine sparso lo scrittore ha preso norma dalle teorie prussiane, epperò le sue proposte sono rivolte in ispecie all'esercito prussiano; l'articolo era scritto ancor prima che venisse alla luce il nuovo regolamento d'esercizio prussiano, ma l'autore ha tenuto calcolo anche delle innovazioni portate da quest'ultimo, aggiungendo al suo lavoro moltissime postille.

Le più lunghe e celeri marcie di tutti i tempi. — (Continuazione, vedi *Rivista* del settembre 1871). — Con-

tiene la narrazione storico-militare delle seguenti marcie importantissime per l'influenza decisiva ch'esse ebbero nell'esito felice delle operazioni cui sono collegate:

1ª Marcia del maresciallo di Lussemburgo da Vignalmont presso Liegi sino a Oudenarde sulla Schelda nell'anno 1694. — Guerra dei nove anni (1688-1697).

2ª Marcia ed operazioni di Carlo XII da Varsavia, contro i Sassoni comandati dal maresciallo v. Steinau nell'aprile 1703.

3ª Marcia dello stesso contro i Sassoni comandati dal generale v. Schulemburg verso la fine del 1704. Queste due ultime sono tratte dalla gran guerra nordica (1700-1721).

Russia

Voienni Sbornic (Raccolta Militare di Pietroburgo).
(Dispensa del marzo 1872).

Materiali per la descrizione militare delle attuali frontiere della Russia coll'Asia. — La direzione della *Raccolta Militare* annuncia che, cominciando dalla presente dispensa, si darà principio ad una serie di articoli sulle frontiere della Russia coll'Asia. Dopo un elenco delle opere e carte riferentisi alle singole regioni del confine russo-asiatico, segue la descrizione della più orientale di esse, vale a dire dell'isola di Sachalin. L'autore dell'articolo, colonnello Venincof, dopo una breve notizia storica su quell'isola, ne tratta in modo assai particolareggiato la geografia matematica, l'idrografia, la topografia, le naturali produzioni, la popolazione, e conchiude con alcune considerazioni militari, dalle quali risulta che il possesso di Sachalin non presenta ai Russi, almeno per ora, se non pochi e lievi vantaggi.

Repressione dei disordini scoppiati nella penisola di Manghischlak nel 1870. — Le popolazioni nomadi di quella penisola, situata sulla orientale riva del mar

Caspio, essendosi ribellate, dai porti orientali del Caucaso salpò un distaccamento per ricondurle all'obbedienza. La narrazione della spedizione di tale distaccamento nel deserto presenta un certo interesse, imperocchè da essa si ricava quali e quante difficoltà tecniche e amministrative devono superare le truppe in un paese sprovvisto di ogni cosa, come pure quali sono i mezzi che si devono prendere per superarle.

Il corpo di spedizione di Krasnovodsk negli anni 1869 e 1870. — Narrazione di un'altra spedizione nei deserti tra i mari Caspio e d'Aral, più diffusa ed istruttiva dell'articolo precedente.

Osservazioni sulle scuole degli aspiranti ufficiali. — Queste scuole, dalle quali si recluta la maggior parte degli ufficiali russi, si trovano, secondo l'autore, in uno stato assai soddisfacente. La disciplina vi è buona, l'istruzione fatta bene e con frutto, lo spirito militare eccellente. Lamenta soltanto il poco sviluppo che si dà in tali stabilimenti ai lavori pratici, quali sono la lettura delle carte e piani, le levate a vista, le ricognizioni, il tiro al bersaglio, il manovrare applicato al terreno, ecc.

Delle mitragliatrici. — Due conferenze tenute nella Scuola d'artiglieria. Nella prima l'autore esamina la quistione se le mitragliatrici furono o no utili all'esercito francese e se l'adozione di tali armi per parte di quasi tutti gli eserciti europei sia abbastanza giustificata. Nella seconda determina la sfera d'azione di queste macchine da guerra nei combattimenti. L'autore si chiarisce caldo sostenitore delle mitragliatrici. L'articolo, oltre a molti dati ricavati dalle esperienze dell'ultima guerra, contiene interessanti particolari sul tiro delle mitragliatrici russe.

Le mitragliatrici. — Brevi appunti sull'impiego tattico delle mitragliatrici.

Parallelo fra l'ordinamento del servizio sanitario in Russia e in Prussia in tempo di guerra. — L'autore, esposto l'ordinamento di tali servizi in Russia e

in Prussia, e messi quindi a confronto i due sistemi, si dichiara fautore dell'ordinamento prussiano, indicando principali difetti dell'ordinamento russo la scarsezza dei medici, il numeroso personale amministrativo e la poca mobilità del materiale. Propone che, atteso l'importanza sempre più crescente del servizio sanitario, s'istituiscano presso le principali legazioni diplomatiche della Russia *addetti medici.*

Sull'istituzione delle sale di riunione per gli ufficiali. — L'autore tratta di una delle quistioni che maggiormente preoccupano la società militare russa. Dessa ha una maggiore importanza in Russia che altrove per le condizioni sfavorevoli di vita di gran parte degli ufficiali, obbligati soventi a tener guarnigione in piccole città e persino in villaggi, e privi per lo più di mezzi di fortuna. Coll'istituire i *clubs* militari si raggiungerebbe un triplice scopo: si perfezionerebbe l'istruzione degli ufficiali, se ne rialzerebbe il morale e se ne migliorerebbe le condizioni economiche.

Memorie di un vecchio cosacco. — Episodi delle guerre combattute dai Russi contro i montanari del Caucaso.

Rivista bibliografica. — Risposta all'autore dell'articolo: *Fu presa o no Sebastopoli?* Della guerra offensiva sottomarina e spedizione americana al polo nord. (*Raccolta marittima russa*, numeri 11 e 12, 1871). — *La campagne de 1870 jusqu'au premier septembre.* — *Les causes de nos désastres.*

Rivista militare dell'interno. — Rendiconto del Comitato degli studi dell'Accademia di stato maggiore per l'anno scolastico 1870-71. — I battaglioni di cacciatori nel 1871. — Decisioni del Tribunale supremo di guerra.

Rivista militare dell'estero. — Austria. — Germania. — Stati Uniti d'America.

Svizzera

—

Revue Militaire Suisse. — Lausanne.

Rapport sur la garde des frontières pendant la guerre franco-allemande de 1870-71 et notamment sur l'entrée et l'internement dans le canton de Vaud d'une portion de l'armée française de l'est. — Da cotesto elaborato rapporto, che occupa parecchi numeri della *Revue Militaire Suisse*, risulta che tutte le truppe scelte del contingente federale fecero il servizio di frontiera, all'infuori di due compagnie d'artiglieria (N. 34 di posizione e N. 82 del treno dei parchi); anzi quest'ultima dovette anch'essa somministrare un cotal numero d'uomini pel treno di linea.

Vennero inoltre chiamati sotto le armi molti ufficiali federali del cantone di Vaud, infermieri e soldati del treno pel servizio delle ambulanze e man mano tutte le compagnie di fanteria della riserva federale, nonchè i battaglioni N. 3, 4, 5, 6, 7 ed 8 della riserva cantonale e finalmente un certo numero di contingenti locali pella sorveglianza alla frontiera e pella guardia e scorta di rifugiati francesi. Queste varie chiamate si riferiscono a quattro fasi principali, che corrispondono appunto agli eventi più importanti della lotta impegnata al di là delle frontiere svizzere.

La 1ª fase comprende il periodo luglio-agosto 1870, in cui furono chiamate alle armi le truppe scelte delle cinque divisioni federali n. 1ª, 2ª, 6ª, 7ª e 9ª

Il cantone di Vaud, le cui truppe appartengono in massima parte alla 3ª e 4ª divisione, non somministrò in codesta chiamata che un battaglione ed una compagnia d'artiglieria. Al contrario altri cantoni e specialmente Berna fornirono un grosso contingente.

I motivi di questo largo appello, quale manifestazione nazionale, furono svolti in molti rapporti ufficiali, da cui si scorge che il principale si deve ascrivere allo stato d'ansietà prodotto in Europa dalla brusca dichia-

razione di guerra fatta dalla Francia alla Prussia e dalla decisione presa dagli Stati dell'Allemagna del sud di far causa comune colla Prussia. Da detti rapporti si vede parimenti quale sia stato il motivo per cui le truppe federali siano state concentrate, nei primordi della guerra, specialmente nei dintorni di Bâle e nel Giura Bernese. Si temeva, dicono cotesti documenti, che la neutralità di quella parte di territorio federale potesse essere violata da truppe francesi che intendessero servirsi del ponte di Bâle per invadere la Germania. E fu appunto perciò che la più parte delle milizie svizzere vennero schierate contro la Francia e che solamente una parte minima di esse fu incaricata di sorvegliare la frontiera allemanna da Bâle a Sciaffusa.

Questa prima fase degli avvenimenti ebbe prestissimo termine per la vittoriosa offensiva degli eserciti germanici. Fin dallo scorcio d'agosto 1870 il teatro della lotta decisiva s'era allontanato dalla frontiera svizzera, per cui tutte le truppe federali poste in armi, e lo stesso stato maggiore, vennero licenziati.

E qui ha principio la seconda fase delle misure militari prese dalla Confederazione; fase assai più calma per la Svizzera in generale, conciossiachè le principali operazioni degli eserciti belligeranti si fossero concentrate attorno a Metz, Strasburgo e Parigi prima, poi attorno a Parigi e sulla Loira. In cotesto momento non si trattava più per la Svizzera che di vegliare agl'incidenti che potevano produrre le operazioni secondarie che avean luogo nei dintorni dei confini, specialmente in Alsazia durante gli assedi di Strasburgo e di Belfort. E così poche truppe stavano all'erta sulla frontiera mentre il grosso dell'esercito federale, truppe scelte e riserva, tenevasi preparate a muovere al primo cenno telegrafico.

La terza fase data dalla metà di gennaio 1871 durante cui vennero chiamate sotto le armi successivamente ed a brevissimo intervallo di tempo quasi tutta la 3ª divisione, tutta la 4ª e la 5ª rinforzata ancora dai contingenti locali e dalle riserve, ed ebbe termine coll'internamento nella Svizzera dell'esercito francese dell'est. Ed è specialmente su cotesto importante periodo che s'aggira il rapporto.

È noto infatti che l'esercito comandato da Bourbaki dopo aver urtato invano il 14 ed il 18 gennaio contro le linea germaniche scaglionate sulla Lisaine, s'era posto in ritirata seguito davvicino non solo da Werder ma stretto anche ai fianchi da Dôle e Salins dalle truppe del generale Manteuffel, cosicchè di necessità esso dovea spingersi verso la frontiera svizzera in tutto od in parte, e far nascere quindi ai fuggenti ed agli sbandati la tentazione di rifugiarsi nel territorio neutro.

Solo il 28 gennaio le autorità svizzere ebbero contezza precisa della gravità della situazione. Seppero come il generale Bourbaki avesse tentato di suicidarsi, lo si credea anzi morto, e come l'esercito suo in prima rotta s'avvicinasse a Pontarlier col probabile intendimento di sfuggire alle strette del nemico per Mouthe e pel dipartimento dell'Ain, e se anche cotesta via gli fosse sbarrata, di gettarsi in Svizzera, siccome infatti avvenne. Qui i rapporti si occupano dettagliatamente del modo con cui le autorità svizzere ebbero a provvedere con immane fatica e ricevere e far campare tutta codesta gente la cui condizione era veramente straziante. Si avrà un'idea della grandiosità dei provvedimenti quando si sappia che nel solo cantone di Vaud, siccome risulta da accurata statistica, furono alloggiati e nutriti dal 1° al 10 febbraio inclusivamente 23,386 uomini senza calcolare quelli di passaggio ed i quadrupedi, il cui totale non sale a meno di 63,000 uomini ed 8,700 quadrupedi (cifre rotonde), vale a dire due terzi quasi dell'intero esercito dell'est. Arrogi che stante le privazioni e la crudezza della stagione il numero degli ammalati francesi era straordinario, dimodochè nel cantone suddetto dovettero crearsi 33 ambulanze senza tener calcolo dei ricoverati dalla carità privata e dalle ambulanze di passaggio.

Troncando la descrizione dello stato deplorevole delle truppe francesi, di cui si poterono leggere a sazietà i dettagli nei giornali di quell'epoca, ci pare cosa importante il rilevare come dai rapporti in questione apparisca che, se per conto dei comandanti dell'esercito fuggiasco si fosse adoperata alquanta più energia e maggior calma, una buona parte di esso avrebbe potuto giungere per la strada della Foucille sana e salva nel bacino del Ro-

dano, come avvenne infatti per le colonne guidate dai generali Cremer e Bressolles, ammontanti a circa 9000 uomini.

I rapporti constatano inoltre che, se in generale per conto degli ufficiali francesi (non si dimentichi che in parte erano improvvisati) fuvvi indolenza assai e poco riguardo verso le loro truppe, dall' altro canto non si ebbero disordini di rilievo a lamentare sotto il punto di vista della condotta e della disciplina.

Le operazioni relative al rimpatrio, giusta l'articolo 6 dei preliminari di pace tra le potenze belligeranti, avrebbero dovuto cominciare ai primi di marzo, ma il Governo non essendo ancora preparato a ricevere cotal massa d'uomini, si dovettero protrarre fino al 13 e durarono fino al 24 di detto mese.

La quarta fase della chiamata delle milizie federali non riguarda che il servizio prestato successivamente da contingenti locali per la sorveglianza degl'*internati* ed alla frontiera contro la peste bovina.

Le autorità svizzere ebbero certamente sempre a lodarsi dello zelo con cui risposero all'appello e fecero il servizio le milizie chiamate alle armi; dovettero però accorgersi di parecchi inconvenienti relativi all'organizzazione, alla tattica ed all'armamento, per cui ora l'opinione pubblica del paese e le società militari in ispecie si occupano con ardore delle riforme credute necessarie onde raggiungere il livello cui si sono innalzati in questi ultimi anni i principali eserciti europei.

MARTINI CARLO, *gerente*.

L'ISTRUZIONE

PER

L'AMMAESTRAMENTO TATTICO

DELLE

TRUPPE DI FANTERIA

in data 15 maggio 1872

La prima disposizione ministeriale che dischiuse presso di noi il campo allo ammaestramento tattico delle truppe nel senso in cui oggi si intende, è quella dell'11 giugno 1869. In essa era detto che le esercitazioni su terreno vario dovessero essere altrettante operazioni di guerra, le quali, partendo da quelle che possono attribuirsi ad una compagnia, salissero metodicamente sino a quelle che possono incombere alla maggiore unità tattica che le truppe d'ogni presidio avessero modo di costituire; e che per ciascuna delle esercitazioni i comandanti delle divisioni dovessero dettare un tema da risolversi; davansi le norme per formulare questi temi; si prescriveva che in ciascuna di codeste esercitazioni fossero rappresentate le due parti avversarie, e intervenissero i giudici di campo; e chi aveva diretta la fazione, facesse, in fine di essa, la critica del modo in cui l'operazione fosse stata eseguita.

Colla stessa disposizione si decretavano grandi manovre sul genere di quelle che da molti anni usavansi in Prussia.

Fu dunque il primo passo, cui davvicino seguiva (Circolare N° 23, 14 ottobre 1869) la prescrizione delle *Esercitazioni tattiche*. Quivi dicevasi come la prima esercitazione a darsi al soldato, una volta addestrato per bene in piazza d'armi, fosse quella di insegnargli praticamente come valersi del terreno nel combattimento, e si additava brevemente il processo metodico che i comandanti della compagnia dovevano tenere in siffatto ammaestramento. Poi dovevasi addestrare il soldato ad esplorare il terreno, a far da vedetta nel servizio d'avamposti, ed a combattere.

Escivano allora alcuni opuscoli informati a codesto oggetto, tra i quali la migliore accoglienza, se questa deve misurarsi al numero delle copie smerciate di un libro, fu fatta ad una *Guida per lo ammaestramento tattico*, pubblicata a Firenze coi tipi di Carlo Voghera.

Nel marzo del 1870, Ministro della guerra il compianto generale Govone che era succeduto al generale Bertolè-Viale, si emanavano le *Norme generali per le esercitazioni tattiche applicate al terreno delle truppe di fanteria nella primavera del 1870*. In queste norme confermavansi i precetti dati l'anno prima e che accennammo, e davasi ad essi uno svolgimento maggiore, prefiggendosi chi dovesse dare i temi di vario grado, che cosa dovevasi avere principalmente in vista nel compilare essi temi, ed altri particolari riflettenti l'eseguimento delle esercitazioni tattiche e la missione dei giudici di campo.

Nell'aprile del 1871 si pubblicavano le *Norme e prescrizioni generali per l'ammaestramento tattico delle truppe*, le quali, se unicamente considerate sotto al

punto di vista direttivo, erano abbastanza estese, non per altro, se considerate al punto di vista *metodo*. Esprimevano l'indirizzo che il ministro della guerra, generale Ricotti, desiderava fosse dato allo ammaestramento tattico delle truppe, ma dichiaravano lasciar libero il metodo, perocchè per istabilirne uno completo ed invariabile esigevansi anni di accurata sperienza; e lasciavano pertanto ogni libertà d'azione ai comandanti generali delle divisioni, invitandoli anzi a lasciarne in conveniente misura ai comandanti dei singoli corpi relativamente all'istruzione delle proprie truppe: purchè l'impiego del tempo fosse bene sistemato e si ottenesse profitto.

Le dette *Norme* definivano le varie parti dell'ammaestramento tattico e per ciascuna di esse davano regole e precetti, e segnatamente per le esercitazioni di combattimento, delle quali trattavano riguardo alla scelta del terreno, alla forza dei due partiti opposti, ai temi, alla direzione, alle decisioni, ed alle precauzioni per evitar disordini, danni e disgrazie. Ma tutto questo un po' troppo sommariamente. E fu forse per il meglio, dacchè la pubblicazione delle *Norme ministeriali* fu seguita da parecchie altre di distinti ufficiali nostri, quali per le stampe e quali per autografia nell'interno de' Corpi; e così si aprì il campo allo studio ed al confronto di metodi diversi. Una però di tali pubblicazioni si presentò, quasi con forma semi-ufficiale, e fu la *Guida pratica per l'ammaestramento tattico delle truppe* secondo le *Norme e prescrizioni* ministeriali 15 aprile 1871 della quale questa *Rivista* diede notizia a suo tempo. Questo libretto non occupavasi veramente che delle esercitazioni di primo grado, ma indicava come dovessero in generale applicarsi le *Norme e prescrizioni* ministeriali; ed era facile intendere che fra codeste due pubblicazioni eravi un nesso intimo.

Nel corso del 1871 stettero formate, com'è noto, due divisioni d'istruzione per quasi 5 mesi; ai comandanti di esse era stato affidato dal Ministro della guerra il còmpito di prestare particolare attenzione alla praticabilità delle *Norme e prescrizioni*, e ad un tempo progettare una *Istruzione* più estesa e completa su questo importantissimo soggetto.

Ora pare che col frutto fatto degli studi presso le due divisioni d'istruzione, siasi venuto alla compilazione dell'*Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, alla quale terrà dietro, prossimamente, analogo lavoro per la cavalleria.

Il nuovo libro è per volume quasi sei volte il precedente, ma nel fondo non è che una ristampa complessiva, diligentemente riveduta ed ampliata delle *Norme e prescrizioni*, e della *Guida* che citammo poc'anzi, coll'aggiunta di un' *Istruzione* sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna. E ci proveremo a darne un succinto ragguaglio.

La nuova *Istruzione* si compone di sette parti, più la *nota preliminare* dalla quale prenderemo le mosse.

La *nota preliminare* comincia per dare una sommaria ragione dell'*Istruzione*, proponendo come l'oggetto essenziale dell'ammaestramento tattico della truppa sia quello di rendere questa atta alla guerra: — a marciare con ordine e celerità, ed a resistere alle lunghe e ripetute marcie; — a guardarsi dalle sorprese del nemico nelle marcie, nelle fermate e nel combattimento, ed a saperne esplorare le mosse e le disposizioni; — ad adoperare le sue armi con destrezza ed opportunità; — ad eseguire con ordine, calma e scioltezza le necessarie evoluzioni; — a mettere e a levar campo; — ad eseguire rapidi trinceramenti ed altri lavori da combattimento e da castra-

metazione; — a combattere, traendo il maggior vantaggio dal terreno, dalle proprie armi, e dalle disposizioni e dalle mosse dell'avversario, vale a dire a *combattere con abilità*.

E veramente in ciò riassumesi tutta la parte tecnica del mestiere delle armi; e quell'esercito il quale abbia le sue truppe bene addestrate in tutto questo, potrà dirsi perfettamente istruito per la guerra. Ciò non si sa da ora soltanto; ma nel passato credevasi che per riuscire allo stesso scopo bastassero semplici istruzioni teoriche e le esercitazioni in piazza d'armi. Era un errore di metodo, che le ultime guerre hanno fatto riconoscere a tutti; e sono ormai sei anni che da noi si cammina e si lavora sulla buona via: un po' a tentoni, è vero, ma pur utilmente. Ed appunto uno dei vantaggi principali che risulterà dalla nuova *Istruzione* sarà quello che si avrà un indirizzo un po' meglio determinato per questo ammaestramento.

La *nota preliminare* classifica le esercitazioni *in 4* gradi, conforme la grossezza de' reparti tattici, e così: di 1° grado, quelle fatte per reparti al disotto della compagnia; di 2° grado, quelle per compagnia o per battaglione; di 3° grado, di più battaglioni sino alla brigata e con combinazione delle varie armi; di 4° grado o *grandi manovre*, quelle cui partecipano divisioni costituite.

Spiegasi poi ciò che debbasi intendere per *manovra libera*, *semilibera* ed *obbligata*, per nemico *supposto*, *segnato* o *rappresentato;* per *comando* ed *ordine*. E tutte codeste definizioni sono utilissime, non solamente al punto di vista della chiarezza del linguaggio, ma per i concetti che affermano. L'ultima merita particolare attenzione.

È verissimo che nell'uso nostro, *comando* ed *ordine* si prendono sovente per sinonimi, e difatti sono sino-

nimi nel vocabolario; mentre militarmente è indispensabile che abbiano un significato distinto, e quello appunto della *nota preliminare*. « L'*ordine* disegna la cosa da fare e talvolta anche il modo e l'ordine in cui farla, ma lascia sempre una certa latitudine nell'esecuzione. Il *comando* invece è prescrizione che impone l'obbligazione stretta, precisando i modi e i termini dell'esecuzione di un atto, che ha luogo sotto gli occhi di chi lo *ha comandato* ». E vuol dire che l'esecuzione di un ordine implica la responsabilità intellettuale e materiale di chi lo riceve; mentre l'eseguimento di un comando ne implica soltanto la responsabilità materiale: restando la intellettuale a chi lo ha dato. Ora non basta che la definizione sia data, ma bisogna esigere che sia osservata, ed il primo esempio deve partire naturalmente dalle pubblicazioni ufficiali e specialmente dalle regolamentari.

Un altro passo saliente della *nota preliminare*, è il § 9 *Avvertenze*, ove si appuntano giustissimamente tre cattive tendenze: lo esagerare l'importanza del terreno; lo affidar troppo alle operazioni per astuzia; la smania di voler teorizzar tutto, cioè « di voler ridurre tutto a principii e stringere tutto a regole fisse ed assolute, quasi come la guerra si potesse fare a compasso e *matematizzarsi* l'arte del combattere. »

È verissimo che da noi si è trascorso a dare al terreno un'eccessiva importanza; e questo c'è venuto un pochino dalla Germania. Dopo il 1859 escirono quivi ripetute pubblicazioni sulla *scienza del terreno (Terrinlenhre)*; e ce ne incapricciammo, per la buona ragione che dapprima consideravamo il terreno come senza importanza. L'errore nostro fu errore anche dei Prussiani, e ce lo confessa una recente ed interessante pubblicazione del colonnello di stato maggiore Verdy du Vernois, capo dell'uffizio storico dello stato

maggiore prussiano (*Studien über Truppen-Führung*, Studii sulla condotta delle truppe). « Invece che alle circostanze entro alle quali si combatte, egli dice, la tattica applicata *(Angewandte Taktik)* dà un valore preponderante al terreno; e sovente tutte le sue parti si fondano sopra di esso. Vi si riscontrano combattimenti di bosco, di villaggio, di stretta, passaggi e difese di corsi d'acqua, lotta per alture, in pianura, nella montagna, ecc. Indi teorie, che, come tutti i lavori di questa specie, si riassumono in principii assoluti e conducono a dar regole per tutto e fuorviano totalmente. Se si considera la tattica applicata sotto gli aspetti che le sono proprii, cioè sotto quello del terreno e delle regole, essa offre nel suo svolgimento istorico le seguenti fasi. La tattica del XVIII secolo, ancora praticata in principio del nostro, attribuiva un valore infinitamente grande alle *forme elementari*, ed infinitamente piccolo al terreno (*località*). E si legge infatti nella storia della guerra dei sette anni di Tempelhoff: il villaggio dev'essere preparato in modo, che « due o più battaglioni possano attraversarlo in fronte, « senza di ciò non si può difendere. » Le guerre della rivoluzione francese apportarono un gran cambiamento in questo campo: qualunque terreno in generale che appena era praticabile, venne battuto, e, naturalmente, le forme di cui s'abbisognava, si svolsero di più in più col tempo. Il terreno acquistò un'importanza che mai aveva avuto. Or, come qualunque innovazione, le quale s'imponga anche di fatto con speciale insistenza, prende, almeno nei primi momenti, un' importanza superiore al suo valore; ciò accadde anche qui. E venne il tempo in cui si discusse: è il battaglione che difende il monte, o il monte il battaglione? Siffatti errori presto svanirono, è vero, ma lasciarono la traccia, e il terreno nella maggior parte

delle teorie ebbe sino ad ora, in diverso modo, la capitale importanza. Sicuramente non gli si può contestare una rilevante importanza; ma nella maggior parte dei casi, essa non è che secondaria. Quasi sempre nella gran guerra le circostanze in mezzo alle quali si combatte hanno il sopravvento sul terreno. Si combatte per il villaggio, per l'altura, pel bosco, pel terreno, insomma com'è, in modo affatto differente, secondo i mezzi e lo scopo del combattimento ».

Abbiam riportato questo brano del libro del colonnello Verdy du Vernois, non solamente per provare che l'errore di esagerare l'importanza del terreno non ci è esclusivo — e forse è più grave in Germania che da noi — ma per insistere sulla necessità di correggerlo.

La vera abilità tattica, che la truppa può acquistare colle esercitazioni del tempo di pace, consiste: rispetto al terreno, nell'imparare a trarne partito comunque si presenti, e sopratutto a sapersi acconciare a manovrare e a combattere ovunque; rispetto al nemico, nello imparare a rispondere vantaggiosamente con mossa a mossa, con disposizione a disposizione, a mantenere costantemente calma, ordine e ubbidienza ai comandi dei capi; rispetto allo scopo, a camminarvi risolutamente, a preparare ad afferrare il momento opportuno per raggiungerlo.

Per dare quest'abilità alla truppa ci vogliono quindi numerose esercitazioni su vastissimi terreni, con svariatissimi temi, e sempre col nemico contrapposto; e a questo riguardo bisogna anche aver ben bene presente che sull'istruzione dell'individuo, del soldato come del capo, si fonda tutta l'abilità della truppa. Soltanto se questa esiste, si può sperare una perfetta cooperazione di tutti gli elementi. Una connessione apparente ottenuta soltanto mediante esercizi, non re-

sisterà nelle eventualità improvvise e nei momenti critici: la disciplina può solo essere per l'assieme un legame solido e durevole, quando sia basata sulla convinzione, che nella realtà il successo dipende dal mantenimento dell'azione collettiva diretta dal capo (1). Questo pure bisogna che gli ufficiali e la truppa imparino negli esercizi di pace; e il mantenere perfetto ordine e salda coesione in ogni circostanza, è cosa assai più difficile ed importante ad insegnarsi che non a valersi degli schermi del terreno.

L'altro errore contro il quale la *nota preliminare* pone in avvertenza, è quella di non perder tempo nelle esercitazioni alle operazioni per astuzia.

Consimili operazioni non si possono insegnare sistematicamente, perchè la loro riescita dipende da una infinità di circostanze affatto casuali; il menomo incidente può mandar a rovescio il più astuto ideamento. Certamente bisogna saperne trar partito, quando l'occasione se ne presenta, e non solamente in guerra, ma anche nelle esercitazioni; ma non bisogna farne il soggetto principale di un tema. Ecco, a nostro avviso, ciò che vuole la *nota preliminare;* ed ha anche perfettamente ragione nel dire che il guerreggiare per astuzie non è guari più dei tempi nostri, perchè esse non possono mai avere una decisiva influenza sull'andamento e sull'assieme delle cose.

L'ultimo appunto è contro la smania di *teorizzar tutto;* e noi dividiamo interamente il concetto che lo ha dettato. Però non vorremmo che, per avventura, da taluni fosse poi preso in senso troppo lato. Ed a questo riguardo forse la *nota preliminare* avrebbe potuto essere un po' meno concisa, o soggiungere per

(1) *Regolamento prussiano sulle grandi manovre* (17 giugno 1870).

lo meno che coteste regole a valor limitato o norme direttive, devono pur essere diligentemente studiate ed applicate, semprequando non siavi ragione palese che giustifichi lo scostarsene. Senza di ciò è facile cadere nell'eccesso contrario; chè più d'una volta ci ricorda di aver sentito a dire, naturalmente da chi non aveva voglia di studiare, che l'arte della guerra era interamente affare di buon senso e di colpo d'occhio; che per essa i libri a nulla giovavano, e che il gran principio e la gran regola è quest'unica: *comportarsi secondo le circostanze*. Tra questa comoda massima e la smania di teorizzar tutto, il campo è immenso; ed è proprio il caso, che nel mezzo sta il buono. *Non ci vuol pedanteria, ma neppure non ci vuole licenza.*

La 1ª parte dell'*Istruzione* contiene la *Scuola di orientamento*, indica cioè come si debba impratichire il soldato a non ismarrirsi per via in terreno sconosciuto e a saper dare con sufficiente precisione di luogo e di direzione le informazioni raccolte. È questo un ramo d'istruzione elementare importante assai, e ci gode l'animo nel vedere che da qualche anno nell'esercito nostro lo si coltiva attivamente. E poichè siamo su questo argomento, ci si permetta di aggiungere che non ci dovrebb'essere sott'ufficiale il quale non fosse capace di dirigersi alla meglio con una carta. Ci vuol poco a insegnar questo; poche serate d'inverno bastano, purchè non si trascenda a voler insegnar a levare e a disegnar piani, come c'è un po' la smania pur troppo. Quando i sott'ufficiali sanno leggere le carte, l'ufficiale, che ha quasi sempre quella del terreno su cui opera, può con due colpi di lapis indicargli la strada da tenere e il luogo da occupare; e tutti comprendono che gran vantaggio sia questo.

La parte 2ª è l'*Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna*, e si divide in quattro capi.

Il capo 1° stabilisce come debbano regolarsi per riconoscersi due truppe che s'incontrano. L'*Istruzione sul servizio degli avamposti* in data 28 giugno 1868 aveva soppresso l'uso delle parole d'ordine e di campagna, nella considerazione, che come si usavano altro non erano che un'inutile complicazione e soventi anche un pericolo.

Difatti la prescrizione dell'antico regolamento (quello del 1833 modificato in proposito coll'appendice 29 agosto 1852) che la parola di campagna dovesse essere domandata dalle sentinelle « ai militari d'ogni grado comandati o no di servizio, isolati o comandanti di drappelli, pattuglie o ronde, non meno che a qualunque altra persona appartenente all'armata che si presenti per circolare nell'interno del cordone d'osservazione o munito di ordine per attraversarlo, » faceva sì che codesta parola echeggiasse ad ogni piè sospinto nella zona degli avamposti e nei campi stessi, di giorno e di notte; e poteva procacciarsela facilmente chiunque la volesse, appiattandosi un momento a 100 o 200^{m} da una sentinella, ed anche più lontano, nottetempo; e se un male avvisato non avesse avuto essa parola, o l'avesse dimenticata, correva facilissimo pericolo di prendersi una schioppettata anche da un soldato della propria compagnia.

Ma se la parola di campagna, com'era adoperata prima del 1868, era un inconveniente, non può dirsi l'ugual cosa della parola d'ordine. E veramente la soppressione d'entrambe è stata un'esagerazione, e così giudicarono molti esperti e provetti militari; attesochè può giovare, specialmente di notte, un segno qualunque, mercè il quale si possano ad una certa distanza riconoscere per amici due drappelli che s'incontrino.

Pertanto opiniamo opportuno assai che la nuova *Istruzione* abbia ristabilito la parola e la controparola per i riconoscimenti, ristringendone l'uso alle circostanze in cui il riconoscimento non possa farsi sicuramente ad occhio, ed avvertendo che le formalità di riconoscimento « non sono da considerarsi come d'obbligo assoluto ed imprescindibile, bensì regole e mezzi precauzionali da osservarsi quando stimasi necessario e prudente. Oltracciò la parola e controparola non saranno adoperate che dai comandanti di truppa armata (pattuglie, gran guardie, vanguardie, retroguardie, ecc.) ».

Il capo 2° *Pattuglie*, e così anche il capo 3° *Misure di sicurezza nella marcia delle colonne*, sono la quasi fedele riproduzione degli analoghi capitoli dell'*Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna* del 1° aprile 1871. Il capo 3° invece, che tratta degli *avamposti*, è cosa nuova di getto, e merita che ne accenniamo i punti principali.

Un sistema d'avamposti si compone di tre linee: 1ª *piccoli posti*, per l'osservazione; 2ª *gran guardie*, per la prima resistenza e per proteggere e dare il cambio ai piccoli posti; 3ª *riserve d'avamposti*, per afforzare la resistenza delle gran guardie.

La distanza degli avamposti dalla truppa che coprono è determinata in base a quanto segue:

I piccoli posti devono essere spinti innanzi in modo che possano scoprire il nemico attaccante ed annunziarlo alle gran guardie, alla riserva ed al corpo principale abbastanza in tempo per permettere loro di porsi sulla difesa senza quella precipitazione che riesce sempre nociva.

La distanza delle gran guardie e delle riserve dal grosso della truppa deve essere tale che la durata della loro resistenza permetta al corpo principale di levare il campo e porsi in ordine di battaglia; e che

in pari tempo non corrano soverchio rischio di essere sopraffatte e circuite prima che abbiano operato la loro ritirata sul corpo principale. Ne consegue che questa distanza è proporzionale alla forza in avamposti e a quella del corpo principale.

La distanza tra la linea dei piccoli posti e la riserva dipende essenzialmente dagli uffici rispettivi e dal terreno, dovendo essere situati i primi nella migliore positura per *vedere*, e le seconde in favorevole posizione per *sostenere*. Bisogna che la riserva sia in misura di appoggiare abbastanza prontamente le gran guardie, affinchè non siano costrette a ritirarsi precipitosamente per non essere sopraffatte o circuite.

Le gran guardie, come sostegni immediati dei piccoli posti, devono essere a portata di vederli, o quanto meno di comunicare con essi rapidamente.

Ciò posto, a mo' d'indicazione generica, l'*Istruzione* ritiene che una divisione debba avere:

a) La riserva d'avamposti a 2 chilometri circa dal proprio campo;

b) Le gran guardie tra 1500^{m} a 2000^{m} dinanzi la riserva;

c) I piccoli posti da 300^{m} a 500^{m} dalle gran guardie.

Gl'intervalli tra i piccoli posti siano abbastanza ristretti, perchè tutto il campo innanzi ad essi sia senza interruzione osservato, ma non eccessivamente per non dover impiegare e stancare in cotesto servizio truppe oltre il giusto bisogno. E come norma generale si prescrive che tali intervalli siano da 300^{m} a 500^{m}, come le distanze tra le guardie e i piccoli posti.

Quanto alla forza da destinarsi in avamposti, l'*Istruzione* raccomanda giudiziosa economia, e mette per base che ad una divisione fiancheggiata da altre divisioni possono essere sufficienti in avamposti due battaglioni, cioè *un sesto* della sua forza. Proscrive assoluta-

mente che gli avamposti siano formati di distaccamenti misti di vari corpi o di reparti di corpo.

L'ufficio dei piccoli posti è la più essenziale novità. Dapprima il piccolo posto staccava innanzi a sè due o tre sentinelle a 100^{m}, 200^{m} o 300^{m} di distanza, secondo la natura del terreno. Ora invece il piccolo posto fa esso stesso da scolta. È composto di tre o quattro soldati ed un graduato. Uno, a turno, sta in vedetta, mentre gli altri si tengono appiattati a riposare accanto a lui, od al più a 20^{m} o 30^{m} di distanza, se nel sito ove deve tenersi la vedetta per vigilare non vi ha opportunità agli altri per nascondersi. Se una vedetta non basta se ne mettono due; e nei momenti critici tutti prestano attenzione.

La sostituzione del piccolo posto alla sentinella isolata è, secondo noi, un'ottima cosa, è il vero metodo per assicurare il servizio degli avamposti. L'uomo isolato in sentinella in faccia al nemico, per quanto coraggio naturale egli abbia e per quanto sia agguerrito, vi sta sempre con una certa apprensione d'esser sorpreso e di non poter vedere abbastanza bene: il menomo incidente lo conturba e lo trae in inganno; indi la frequenza dei falsi allarmi, che sono la pessima cosa moralmente e materialmente per una truppa.

A riparare a questo inconveniente si provvedeva col mettere sentinelle doppie nei punti più difficili ed importanti, e ciò prescrivevasi particolarmente per le truppe giovani (N. 31, *Istruzione* 1° aprile 1871). Una doveva star ferma, e l'altra, chiamata *volante*, doveva perlustrare un dato tratto di terreno specialmente indicatole (N. 70, *Appendice* 29 agosto 1852). Ora, questo incessante passeggiare delle sentinelle volanti era il miglior modo di far conoscere alle pattuglie nemiche la posizione della linea delle nostre scolte e di peggiorare il servizio di vigilanza, perocchè è chiaro

che per vedere conviene più star fermo che muovere incessantemente.

Oltracciò, la frequenza delle sentinelle doppie, alla quale si era quasi sempre costretti, esigeva di raddoppiare la forza dei piccoli posti e quindi quella da comandarsi in avamposti. « Che se invece — così si esprime in proposito la *Nota preliminare* — come nel metodo che viene ora adottato, ogni scolta è costituita da un piccolo posto di quattro o cinque uomini, compreso il capo posto, codeste scolte si potranno intervallare quanto lo comporti la natura del terreno e la continuità della linea di osservazione che esse devono formare. Ogni piccolo posto avrà in vedetta un uomo (od anche due, dove il sito od il momento lo esiga); ma questi si sentirà intimamente confortato dalla presenza degli altri che gli staranno appiattati accanto e che ad ogni istante potranno soccorrerlo. E così, se col sistema delle sentinelle avanzate, per guardare una linea, per esempio, di 1500 metri occorrevano 9 sentinelle e quindi 3 piccoli posti e 30 uomini almeno, col nuovo sistema basteranno 4 piccoli posti e complessivamente 16 soldati, ovverossia quasi una metà di uomini di meno ».

Un'altra novità da menzionarsi è quella dei posti di riconoscimento, e li hanno pure i Prussiani *(Examinir trupp)*. I posti di riconoscimento sono piccoli posti, di forza un po' maggiore dei piccoli posti ordinari, comandati da un sott'ufficiale od anche da un ufficiale, secondo l'importanza del sito, i quali vengono collocati sulle comunicazioni principali, col mandato di riconoscere quanti passano. Ed è quindi prescritto che per là debbano passare tutti coloro che escono dalla linea dagli avamposti o vi vogliono entrare. Con ciò non solamente non verranno disturbati gli altri piccoli posti con incessanti riconoscimenti, ma questi saranno con maggiore sicurezza eseguiti.

Naturalmente, col nuovo sistema il servizio del piccolo posto in genere tornerà più gravoso che prima, perciò è stabilito dall'*Istruzione* che i piccoli posti ricevano il cambio delle gran guardie ogni 4 o 6 ore, a discrezione del comandante delle gran guardie. « Durante la notte però — soggiunge l'*Istruzione* — i piccoli posti non devono essere cambiati, sia perchè ciò ingenera un momentaneo disordine, sia sopratutto perchè non può essere che fatto male il servizio da chi deve di notte occupare un posto ed osservare un terreno sconosciuto. Epperò la muta dei piccoli posti per la notte andrà a sito al tramonto del sole e vi rimarrà fino all'alba. Per non rendere il servizio troppo gravoso di notte, i piccoli posti potranno essere di un maggior numero di soldati (da 5 ad 8) ». Questa prescrizione è giudiziosissima, come pure lo è quella di condannare assolutamente il metodo di restringere nottetempo gli avamposti col ravvicinarli. Questo metodo, che pur si eseguiva, è uno sproposito: di notte il bisogno di guardarsi è anche più urgente che di giorno. Se occorre, si afforzino i piccoli posti e si stabiliscano come posti di avviso delle piccole pattuglie sulle comunicazioni principali in avanti o sulle ali, ma non si alteri il sistema.

L'*Istruzione* ammette che si adoperino le così dette pattuglie di ronda e di scoperta, ma raccomanda di non abusarne, sia perchè è servizio che stanca, sia perchè un eccessivo e continuo aggirarsi di pattuglie mantiene negli avamposti uno stato di agitazione che nuoce alla osservazione e che di notte può diventare pericoloso.

Circa allo stabilimento degli avamposti è consigliato che la linea dei piccoli posti si conformi ad una linea ben marcata del terreno (tracciato d'una strada trasversale, corso di acqua, vetta, svolto di siepi, ecc.); la qua cosa agevola esso collocamento, ed in generale la sistemazione degli avamposti.

Gli *avamposti di marcia*, quelli cioè che una truppa dispone nelle fermate per riposare dopo una giornata di marcia o di combattimento, col divisamento di riprendere all'indomani il suo movimento sono così definiti dall'*Istruzione*:

« Gli avamposti irregolari (1) o di *marcia* differiscono dagli avamposti regolari o di *soggiorno*, inquantochè i vari elementi d'avamposti non possono essere perfettamente collegati gli uni agli altri e formare un sistema unito e completo, tanto più quando si arriva di sera o di notte. In tale occasione, sulle strade per le quali il nemico potrebbe venirci sopra, si stabiliscono gran guardie, le quali si dispongono in fermata protetta, rinforzando i gruppi avanzati, cioè formandoli di almeno 3 uomini ed un caporale; la riserva prende in fermata protetta una posizione centrale, preferibilmente sulla strada principale, quella che il corpo di truppa segue se è in marcia.

« Consimile disposizione, come è facile intendere, non ammette guari, nottetempo, le pattuglie interne o di ronda, salvo nella cerchia rispettiva di ciascuna gran guardia, perchè i vari reparti d'avamposti non conoscendo bene le relazioni reciproche di posizione e di disposizione, possono facilmente succedere falsi allarmi e scontri tra amici.

« Gli avamposti *irregolari* naturalmente non presentano, quanto a disposizione, uguale sicurezza come quelli regolari; è quindi necessario che al difetto di disposizioni

(1) Quando un corpo di truppa arriva e mette campo in posizione esposta agli attacchi del nemico, il più importante ed urgente è di assicurarsi contro le sorprese di questo.

Ordinariamente i reparti di truppe stessi che proteggevano la sua marcia gli servono di primi avamposti e sono *irregolari*; e soltanto l'indomani destina altre truppe in avamposti, e questi prendono regolare assetto.

supplisca la maggior vigilanza di tutti i reparti sia nello stabilire un maggior numero di gran guardie, sia col tener più la truppa in all'erta ».

E, secondo noi, gli è nel pronto collocamento di questi avamposti irregolari o di marcia che bisogna impratichir bene la truppa nelle esercitazioni di pace, perchè sono quelli che più frequentemente si adoperano in campagna e che importa di sapere stabilir presto e bene. Questo esercizio può farsi benissimo insieme a qualunque esercitazione di marcia.

Il capitolo IV contiene le norme ed alcuni esempi per le esercitazioni nel servizio di sicurezza delle truppe in campagna.

La parte 3ª, *Esercitazioni nel tiro*, ricorda come l'abilità nel tiro, il saper far fuoco con calma e senza sprecare mai i colpi, siano qualità essenziali alle truppe di fanteria, per la qual cosa debbasi attribuire grande importanza e applicare molta diligenza all'ammaestramento del soldato nel tiro. Al quale oggetto rimanda alle *Istruzioni del tiro* 15 febbraio 1869.

La parte 4ª, *Esercitazioni di marcia*, ripete presso a poco le stesse cose che erano dette nella corrispondente parte delle *Norme e prescrizioni* 15 aprile 1871, salvochè aggiunge questa nuova regola, al nostro vedere, assai importante, ed alla cui osservanza bisognerebbe tener molto: « Facendo strada la truppa deve camminare sempre di fianco per quattro, a meno che la strada sia così ristretta da esigere che si marci per due. — Si camminerà con due righe per parte della strada, o con tre dall'una parte ed una sola riga dall'altra, o colle quattro righe unite, come vi si presterà meglio la strada e la truppa potrà muoversi più scioltamente e con minor disagio e fatica. — Ad ogni modo,

nel mezzo o su un lato della strada vi dovrà essere spazio libero pel passaggio dei carri e degli uomini a cavallo. — È pure necessario che gli uomini delle file di testa di ogni plotone si mantengano, marciando, a pari altezza ».

La parte 5ª, *Esercizi ed evoluzioni regolamentari e loro applicazione al terreno*, si compone di tre capitoli.

Il 1° è la riproduzione di quello contenuto a quest'oggetto nelle *Norme e prescrizioni* più volte citate, e dà le direzioni per eseguire in terreno vario le evoluzioni imparate prima in piazza d'armi.

I due successivi capi sono un complemento del *Regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi*; il secondo addita come debbasi insegnare praticamente al soldato ad approfittarsi del terreno nel combattimento, stando fermo, marciando e fermandosi; il terzo dà analoghe direzioni per l'ammaestramento del gruppo.

In questi due capitoli si è tratto largo partito dalla *Guida pratica* che citammo in principio, aggiungendo per altro precetti e norme assai importanti, e ci piacque sopratutto notarvi la raccomandazione, che, se giova insegnare al soldato come possa valersi, per coprirsi dalle offese del nemico, degli alberi, degli argini, dei fossi, delle siepi, dei muri e talvolta anche di elevazioni o depressioni di terreno appena appena apparenti, gli si deve però inculcar bene che la cura della propria sicurezza deve essere posposta a quella che i suoi tiri riescano molto efficaci. E noi aggiungeremo che ciò devesi inculcare non solamente colle parole, ma anche col fatto, nelle esercitazioni; bisogna in queste stare attento a che il soldato non perda di vista lo scopo del combattimento per cercare ripari. E diremo inoltre che questi esercizi preparatorii a quelli di combattimento sono della massima importanza. Non temano i nostri

ufficiali di perdervi prestigio e tempo; gli ufficiali prussiani vi applicano la massima diligenza, e vi acquistano — lo dicono essi stessi — autorità e influenza personale più in questa che in qualunque altra parte dell'istruzione e del servizio. Il soldato capisce ed è riconoscente delle cure che il suo ufficiale mette alla sua educazione tecnica.

La parte 6ª, brevissima, accenna come debbasi insegnare alla truppa a mettere e a levar campo con ordine e speditezza, e dà inoltre le norme come deve disporsi l'attendamento di un reggimento. Prescrive in ultimo che debbasi pur talvolta esercitare i soldati a costruire le trincee di battaglia, conforme è insegnato dalle *Istruzioni pratiche per gli zappatori di fanteria*.

La parte 7ª, *Esercizi di combattimento*, è un' ampliazione del § 6° alle *Norme e prescrizioni* dell'anno passato; erano 47 pagine e divennero 138. Esso paragrafo vi è integralmente riprodotto con alcune aggiunte, e di più vi ha un capo che contiene norme di addestramento pel gruppo, plotone, compagnia e battaglione, ed un altro capo di esercizi particolareggiati di 1°, 2° e 3° grado.

Non potremmo analizzare questa 7ª parte senza dare a questo resoconto una estensione eccessiva, se pur già non sarà considerata come tale quella che facciamo, tenendoci sulle brevi il più che possiamo. Epperò ci limitiamo a citarne i punti principalissimi.

Uno tra questi è il N. 39, il quale, come norma a chi dirige le esercitazioni, accenna alcune delle più importanti condizioni nelle quali debbono evitare di trovarsi i comandanti delle truppe di fronte al nemico.

« Sarà riprensibile:

« Chi in un terreno coperto non si spinge avanti ed

ai lati, esploratori a riconoscere che cosa succede e chi sta dinanzi o sui fianchi;

« Chi distende una catena su di un terreno coperto senza assicurarsi se non sia già occupato da altra truppa amica;

« Chi distende una catena dietro un'altra;

« Chi essendo ad un'ala non si guarda al fianco e non provvede al modo di parare ad un possibile attacco nemico da quel lato;

« Chi, venendo ad essere separato dalle truppe laterali da un'ondulazione di terreno od altro ostacolo, che ne nasconda la vista, non si metta in grado di rimaner collegato con quelle almeno per mezzo di pattuglie, e non prende tali disposizioni da impedire, all'occorrenza, che il nemico, avvalendosi di quell'ostacolo stesso, riesca ad interromperne le comunicazioni con quella truppa;

« Chi preoccupandosi troppo esclusivamente del suo reparto di truppa o della sua particolare posizione sul terreno del combattimento perde di vista la generale disposizione, lo scopo prefisso da chi comanda, e non concorre con tutto il suo impegno al conseguimento di esso.

« Chi, lasciandosi trascinare dagli accidenti prossimi ed immediati del terreno, come filari d'alberi, strade, canali, o corsi d'acqua, siepi, burroni, ecc. subisce l'influenza di essi, e adattando a quelli la disposizione o le mosse della frazione che comanda, altera la fronte di battaglia, perde la direzione generale e contribuisce a farla perdere alle frazioni contigue.

« Chi tiene, senza una speciale ragione, la truppa chiusa così vicina a quella distesa da trovarsi entro la portata efficace dei tiri diretti contro di questa.

« Chi espone alle offese nemiche quelle truppe che per essere coperte da altre non possono spiegare la loro azione;

« Chi senza ragione tiene le sue truppe in colonna sotto l'azione efficace del fuoco nemico e specialmente delle artiglierie.

« Chi tiene senza necessità le sue truppe dietro le proprie artiglierie, o troppo vicine ad esse per modo che sieno esposte ai fuochi diretti contro queste.

« Chi consuma le sue munizioni sparando fuori di tiro o senza vedere il nemico che sta innanzi.

« Chi fa fuochi accelerati senza necessità, cioè contro un nemico lontano, poco numeroso o poco intraprendente, od in cattiva posizione, sovratutto contro un nemico che non importa respingere, ma che basta tenere a distanza.

« Chi fin dal principio del combattimento rimane sprovvisto di riserva.

« Chi eseguisce un attacco non preparato dal fuoco, a meno che le disposizioni dell'avversario siano tali da giustificare simile tentativo.

« Chi si lascia sorprendere da un attacco di cavalleria mentre è in marcia o manovra.

« Chi tiene la cavalleria inoperosa sotto la portata efficace del fuoco nemico.

« Chi intraprende una carica senza prima assicurarsi che il terreno consenta di eseguirla a fondo.

« Chi carica di fronte una fanteria bene ordinata e libera di adoperare il suo fuoco, od una batteria in posizione, specialmente su una strada, senza farla contemporaneamente caricare di fianco.

« Chi non avendo ottenuto risultato da due cariche consecutive ne intraprende una terza colle stesse truppe e nelle stesse condizioni.

« Chi con le artiglierie prende una posizione efficacemente battuta dal fuoco nemico senza che l'importanza dello scopo che ve lo determina giustifichi quella scelta.

« Chi mette in batteria le artiglierie senza scopo o senza avere un campo di tiro libero almeno sino a discreta portata.

« Chi, salvo caso di necessità, allontana le proprie artiglierie per modo che non si trovino a portata di essere difese dalle altre truppe, senza munirle di una sufficiente scorta.

« Chi per soverchia prudenza ritira le sue artiglierie da una buona posizione prima che corrano serio pericolo, come chi per soverchia temerità si ostina a mantenerle in una posizione con evidente rischio di compromettere la conservazione dei suoi pezzi senza sufficiente compenso.

« Chi porta le sue artiglierie in posizione mancante di comunicazioni per ritirarsene opportunamente, o le dirige su una posizione non riconosciuta e che poi non presenta accessi per stabilirvisi.

« Chi occupando una posizione non pensa a darsi la possibilità di potervi manovrare liberamente, studiandone e preparandone all'uopo gli accessi.

« S'intende che le massime generali date nei sei ultimi capoversi, riflettenti l'impiego tattico dell'artiglieria, non s'hanno a prendere in maniera assoluta, dacchè possono darsi molti casi nei quali il dipartirsene non solamente non è errore, ma è dovere.

« Il gran principio nell'impiego dell'artiglieria, come in quello delle truppe di qualsiasi arma, è di non esporla a perdite infruttuose; ma quando per raggiungere lo scopo od anche per evitare danni maggiori si ravvisa di arrischiare l'artiglieria, non bisogna esitare a farlo, anche con violazione di tutte le massime sopraccennate: *in certi casi la paura e il pregiudizio di perdere dei pezzi divien colpa imperdonabile.* »

Sono questi che abbiamo riportati altrettanti principii di buona tattica, che chi dirige le esercitazioni deve esigere si osservino intelligentemente.

E poichè li abbiamo riprodotti, ci si consenta ancora di copiare i seguenti, che l'*Istruzione* raccomanda come essenziali, affinchè le esercitazioni di combattimento riescano veramente profittevoli.

« Ben penetrarsi della propria posizione e del proprio incarico.

« Valutare con calma e con retto giudizio le difficoltà che si affacciano.

« Scegliere in tempo utile fra i varii partiti il più conveniente e applicarlo con risolutezza ed energia; sopratutto saper cogliere il momento opportuno di agire; acquistare in una parola l'intento pratico della situazione.

« Non dar mai ordine o comando a caso e senza un motivo che lo renda necessario; e quando deve darsi, darlo breve e chiaro.

« Adattar bene gli ordini, le mosse e gli atti tattici alle circostanze di luogo e di tempo.

« Non dipartirsi dalle forme regolamentari, se non quando il terreno od altri imperiosi motivi lo esigono, e tornarvi appena fattibile.

« Mantenere costantemente nelle operazioni l'ordine il più perfetto, come lo si pretende dalla truppa in piazza d'armi, e ristabilirlo prontamente quando le difficoltà del terreno o la crisi del combattimento abbiano potuto alterarlo.

« Far eseguire le mosse senza precipitazione, all'andatura ordinaria, non impiegando la corsa che per eccezione ed in qualche raro caso.

« Evitare quel frastuono, ch'è prodotto dal vociar dei graduati per correggere ogni passo ed ogni mossa, dallo incessante e confuso squillare delle trombe per tutte le parti, dallo scorazzare di ordinanze a cavallo, di aiutanti di campo e di ufficiali di stato maggiore a recare ordini e contrordini: tutto ciò non solamente toglie alle

esercitazioni quel carattere di severa calma che indica ordine e disciplina, ma genera un'agitazione generale che nuoce grandemente al buon andamento delle esercitazioni stesse. Se succedono errori minuti, s'aspetti a rilevarli dopo; se ne avvengono dei considerevoli che sia indispensabile di corregger subito, ciò può farsi senza produr sussulti e turbamenti, che il più sovente hanno peggiori effetti degli errori medesimi.

« Astenersi da imprese superiori alle proprie forze, dalle difese spinte al di là del possibile; da attacchi esagerati o non ben preparati col fuoco e con precedenti disposizioni; e dalle mosse giranti, avventate o inutili. In guerra la bravura e lo slancio spiegati, rendono qualche volta scusabili atti temerari ed assurdi, ma nelle esercitazioni sono *assolutamente imperdonabili;* in queste l'unica gara ammessibile è quella degli atti divisati con intelligenza ed eseguiti con precisione ed opportunità.

« Persuadersi infine che, più degli errori che a tutti è dato di poter commettere, e correggere i quali è appunto scopo di queste esercitazioni, è difetto incusabile l'ostinarsi nel non voler comprendere la propria situazione, il persistere, per esagerato amor proprio, in una data operazione, oltre il campo del probabile e cader così nell'assurdo.

« Coll'osservanza rigorosa e perseverante di questi principii la truppa s'impratichirà a combattere con ordine e destrezza, e gli ufficiali a maneggiarla con agevolezza ed abilità ».

Il capitolo 2°, che come già abbiam detto, è una aggiunta tutta nuova, contiene non solamente norme d'ammaestramento, ma ben anche i più essenziali rudimenti di tattica, applicabili al gruppo, al plotone, alla compagnia ed al battaglione; e non va più in là perchè « le esercitazioni di combattimento di reggimento e di brigata sono interamente nel dominio della

tattica combinata delle tre armi, e le norme a tale riguardo escono dai confini della presente *Istruzione*, la quale, come già fu detto, non che essere un dettato di arte militare, mira essenzialmente a tracciar le vie per lo ammaestramento tattico della truppa ». Non c'è a dire a questa ragione, perchè chiunque scrive un libro è padrone di tenerlo nel limite che vuole; a noi sembra per altro che utilissimo complemento all'*Istruzione* sarebbe stato un altro capitolo, ove si fossero accennate anche soltanto le più essenziali norme di combattimento per il reggimento e per la brigata.

Ciò a nostro avviso può farsi senza aver l'aria di scrivere un regolamento od un trattato di tattica. Ed anzi siamo indotti a credere che quando si compilava l'attuale regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi, fossevi l'idea di farlo seguire per lo appunto da un'istruzione di simil genere; chè altrimenti sarebbesi dovuto estendere un po' più, non solo nella parte prescrittiva, ma anche nella precettiva, che, com'è, è orrettizia. Ma noi vogliamo sperare che questo nostro desiderio potrà essere esaudito in una novella edizione dell'*Istruzione*.

Le norme d'addestramento pel gruppo e pei reparti non superiori alle compagnie sono due §§ notevoli. Vi sono dati ottimi precetti circa all'impiego del fuoco sia avanzando, sia ritirandosi, e così sull'impiego del sostegno, sull'attacco e sul contrattacco. Si nota come quando il difensore riesce a respingere l'attaccante, il mezzo più acconcio per affrettarne la ritirata e cagionargli perdite, non sia quello di inseguirlo correndogli dietro, ma bensì di dirigere su di esso un vivo fuoco accelerato finchè rimane scoperto e a breve portata. Insistesi su ciò che nello avanzare una truppa non debba perder tempo ad utilizzare ogni menomo ri-

paro del terreno ed arrestarvisi a far fuoco, più di quanto sia indispensabile per giungere prontamente e senza troppe perdite allo scopo. Parlando dell'assalto alla baionetta, avverte come quando la truppa assalitrice sia giunta a 100m o 150m dal nemico incontrerà sempre maggiori perdite a ritirarsi sotto un fuoco micidiale che a piombargli addosso a tutta oltranza; e questo stesso precetto lo troviamo più volte ripetuto nelle *Prescrizioni sull'istruzione delle truppe nel servizio di campo e sulle grandi manovre* (17 luglio 1870); ed è un'incontestabile verità.

Relativamente alla difesa di una posizione vi si dà pure un eccellente precetto, ed è questo: che salvo il caso in cui la posizione sia di tale natura che il modo di difenderla e la direzione e il modo di attacco si trovino invariabilmente determinati, bisogna prima di disporre la truppa attendere che l'attaccante abbia smascherato il suo divisamento. Quando l'inimico può attaccare per varie direzioni la posizione da noi occupata, bisogna naturalmente studiarla e idear le disposizioni come difenderla per tutte le ipotesi in cui può essere attaccata, ma tener la truppa raccolta in un punto centrale dal quale, appena si pronunci l'attacco, essa si possa disporre prontamente a riceverlo; se la si attela prima in una direzione e che poi l'avversario attacchi da altra parte, troverà ben maggiori difficoltà a spostarsi, ad eseguire un cambiamento di fronte, sarà costretta a manovrare di fianco sotto il fuoco; cose sempre pericolosissime. Su di questo chiamiamo particolarmente l'attenzione dei nostri uffiziali, come sopra cosa molto essenziale e sopra un errore che nel passato abbiam veduto frequentemente a commettersi.

L'ultimo capitolo dell'*Istruzione* contiene lo svolgimento di parecchi esempi di esercizio di combatti-

mento di 1° e di 2° grado, e si limita a dare enunciati di esercizi di 3° grado. La più parte di questi esercizi sono presi dalla *Guida* più volte da noi rammentata e sono abbastanza chiaramente svolti; ma lo sarebbero stati anche meglio, se applicati a terreno reale e raffigurato da schizzi topografici. Se lo scrittore trova difficoltà a spiegarsi in astratto, il lettore ne incontra anche maggiore a capirlo. Ecco perchè a noi sembra, che in un'altra edizione dell'*Istruzione*, sarebbe meglio che gli esempi di esercizi fossero illustrati da disegni.

Il lettore che ci avrà seguito in questo resoconto, col quale abbiam cercato dargli un'idea della nuova *Istruzione sull'ammaestramento tattico*, avrà già inteso che la nostra opinione in merito ad essa è che sia una buona ed utile pubblicazione; e tale è anche il giudizio di quanti ne udimmo a parlare.

Essa era inoltre necessaria ed impazientemente attesa per far cessare quello stato d'incertezza sul quale si era quanto al metodo da tenersi in sì importante insegnamento. Ora questo metodo è chiaramente delineato; e tutto sta che sia seguito ed applicato con quella intelligenza e con quella sollecitudine su cui l'*Istruzione* stessa fa principale assegnamento. E, secondo noi, una delle cose più essenziali a questo scopo è l'osservanza dei due concetti predominanti dell'*Istruzione*: naturalezza in tutto, libertà d'azione, iniziativa e responsabilità a ciascuno proporzionatamente alla sua sfera d'azione e di comando.

***

ALCUNE PAROLE

SULL'APPLICAZIONE DELL'ORDINE SPARSO

AL BATTAGLIONE

I.

L'armi, l'organamento e le manovre sono gli elementi i più necessari a costituire la vita di un esercito. Le armi aggiungono forza all'individuo, l'organamento alle masse, le manovre procurano la massima efficacia all'azione degli individui ed a quella delle masse. A conseguire però il maggior vantaggio che si possa sperare dalla combinazione di questi tre elementi, condizione principalissima, necessaria, si è che essi siano perfettamente in armonia fra loro. È necessario cioè che l'uno sia creato espressamente per l'altro: avvegnachè un'arma richieda un ordinamento che non lo richiede un'altra, ed una manovra buona per un ordinamento e per un'arma, non lo sarà per un altro ordinamento e per un'altr'arma. Ed è per ottenere appunto simile armonia che si affaticarono con ogni impegno gli organizzatori i più ingegnosi, i tattici i più abili di tutti i tempi. Ed è per ottener simile armonia che affaticar si devono con ogni studio e

pazienza al nostro tempo organizzatori e tattici che vogliano trattar le cose a seconda della natura loro. Il secolo, per eccellenza positivo e meccanico, ha esso composto nuovi ed ammirabili congegni per la guerra, ha trovato altri potentissimi mezzi di distruzione, ha esso somministrato insomma un'arma differente agli eserciti? A questa devono adunque organizzatori e tattici accomodare l'organamento prima, quindi le manovre. E beato chi saprà essere il primo a raggiungere una perfezione almeno relativa.

La cosa è stata, per vero dire, intesa in questo senso in tutto il mondo civile; e grandi furono già gli studi, grandi le modificazioni avvenute, in special modo negli eserciti d'Europa, sia riguardo all'organamento, sia riguardo alle manovre. Ciò non ostante io credo che non si debba alla cieca riposar tranquilli su ciò che si è potuto fare presso qualsivoglia delle potenze europee, si tratti pure della più accreditata in pace o della più fortunata in guerra; stantechè le esperienze della piazza d'armi e dei campi d'istruzione non furono abbastanza corroborate ancora da una lunga e difficile campagna. Si combattè, è vero, sanguinosamente, si videro, è vero, grandi eserciti distrutti, nazioni ridotte a capitolare, ma tanta fu la parte avuta negli avvenimenti dall'abile applicazione dei principii sommi della strategia, tanta fu la potenza dell'ingegno da una parte, tanta la superiorità di numero, sì assolutamente che relativamente e sopra ciascun punto del teatro della guerra, che all'influenza dell'organamento e delle manovre tattiche, riguardo al risultato finale, non rimase senonchè una parte del tutto secondaria e tale da non lasciar forse a chicchessia giudicar sul serio se, a parità d'abilità, di numero e di condizioni fisiche e morali, all'ordinamento ed alla manovra dell'una parte piuttostochè dell'altra darsi debba la preferenza. Colla

maggior pazienza e col calore istesso devono adunque continuar gli studi, come se nulla o pressochè nulla fosse avvenuto sui campi di battaglia. E bene in questo si adopera, a quel che parmi, presso di noi, dove l'opera della trasformazione addiviene ogni dì più risoluta e coraggiosa. Messa arditamente la falce nell'organamento ed abbattuto il vecchio, uno se ne venne plasmando più ricco e più grandioso; e, dopo l'organamento, ecco cambiar pure d'aspetto e di natura il regolamento stesso delle manovre. Lo studio prosegue e ciascuno cerca portare al nuovo edifizio il suo sasso, piccolo o grande ch'esso sia.

Vorrei portare io pure il mio.

— Mantenendomi però scrupolosamente dentro la mia sfera, in quella cioè delle manovre. —

Io vorrei chiamare l'attenzione degl'intelligenti e l'esame degli studiosi di cose militari sopra quella parte del nostro *Regolamento di esercizi e di evoluzioni*, in cui si tratta dell'*applicazione dell'ordine sparso al battaglione*, onde vedere: 1° se la necessaria armonia manchi davvero tra le manovre appunto ivi prescritte e il nuovo organico e le armi nuovamente adottate; 2° e qual modo v'abbia d'ovviare ai gravi inconvenienti che potrebbero derivarne.

II.

Gli articoli 483, 500 al 504, 517 e 523 al 537 del *Regolamento di esercizi e di evoluzioni*, in vigore presso l'esercito, sono quelli principalmente che contengono le norme per l'applicazione dell'ordine sparso al battaglione; sono quelli cioè che insegnano il metodo di ottenere il coprimento del battaglione per mezzo della truppa sparsa, e lo sgombramento della fronte del

medesimo, quando la truppa in cacciatori più che un utile addivenga un impedimento. Ivi è stabilito che una compagnia sola, per massima, in special modo quand'esso sia unito ad altri, dev'essere mandata a coprire l'intero battaglione dalla distanza dei 200 ai 250 passi, e che, avendosi a sgombrare la fronte onde lasciar liberi gli attacchi e i fuochi della truppa tenuta in ordine chiuso, la compagnia che si trova in cacciatori si deve ritirare per le ali del battaglione da essa coperto.

Queste forme e simili manovre tattiche, create e messe in uso sotto gli auspicii di un organico che ora è morto, e quando l'effettivo del battaglione si manteneva intorno ai 600 uomini, non possono più, a mio credere, esser le migliori sotto l'impero del nuovo, quando l'effettivo del battaglione può oltrepassare quello dei 1000 uomini.

A convalidare questa mia sentenza incomincerò con delle cifre.

A seconda del nuovo organico la compagnia porta un effettivo di 247 uomini di bassa forza e 4 ufficiali, in tutto 251 uomini. Ammesso che il capitano, quattro sergenti e quattro trombettieri rimangano fuor di riga, ed ammesso che tra fila e fila abbia a passare l'intervallo stabilito dall'art. 244, 1° e 2° alinea (*Regolamento di esercizi e di evoluzioni*), avremo adunque che la compagnia, compreso il posto occupato dai capi-plotoni e guide, verrà a constare di 127 file ed a stendersi sopra una linea di metri 82,50, e che il battaglione, computando gli intervalli che devono lasciarsi tra compagnia e compagnia, andrà a spiegarsi sopra una fronte di ben 339 metri.

Egli è vero che, riguardo a queste cifre, potrebbe dir taluno esser desse esagerate, impossibil cosa avendosi a ritenere, secondo lui, che, al caso pratico,

il battaglione possa contar mai nelle file tanti uomini presenti da eguagliar il numero che si trova segnato sopra i suoi quadri. Ma a costoro potremo sempre rispondere che, al caso pratico, il numero dei presenti potrebb' essere anco maggiore della cifra portata dai quadri, stantechè le cifre che si trovano sui quadri in via dimostrativa, più che tassativamente, vi sono registrate. La cifra vera dell'effettivo che avrà in pratica il battaglione dipenderà anzitutto dal bisogno, poi dal numero delle classi chiamate e venute sotto le armi, infine dalla quantità anche dei volontari che potessero essere ammessi sotto le insegne dell'esercito. E questa è cosa che può facilmente comprovarsi coll'autorità eziandio dei più reputati organizzatori del nostro tempo. Nella relazione infatti che il ministro della guerra (generale Petitti) metteva in fronte al decreto delli 18 dicembre 1864, portante la sanzione di quell'organico, parlandosi dei diversi effettivi segnati sulle varie tabelle costituenti i quadri dell'esercito, si conchiudeva col dire che essi *non possono essere considerati che come cifre approssimative dipendenti dalla forza che si trova in congedo illimitato.* Resta quindi stabilito e fermo che le cifre da noi sopra notate sono le sole sulle quali noi possiamo basare i nostri ragionamenti e i nostri calcoli, onde risolvere la questione presente e quant'altre possano rassomigliarla, poichè in esse soltanto si ritrova la vera ed unica media legale.

Ciò posto, mettiamo adesso sopra una stessa linea diversi battaglioni, coll'intervallo di spiegamento prescritto fra loro dall'art. 651, alinea *c* (*Regolamento di esercizi e di evoluzioni*), e facciamo che ciascuno di essi mandi in cacciatori una delle sue compagnie. Che cosa avverrà ora se due di questi battaglioni, che si trovino vicini fra loro, mandassero in cacciatori ciascuno la compagnia dell'ala per cui si corrispondono?

Avverrà senza dubbio che, in grazia delle nostre manovre, si aprirà nella nostra prima linea un varco tale che, unito a quello che deve passare tra compagnia e compagnia, tra battaglione e battaglione, potrà arrivar quasi ai 200 metri. E quanto simile circostanza ci potesse render deboli contro quel nemico che a noi si presentasse sopra una linea perfettamente continua, non è d'uopo il dirlo.

— Ma, e il buon senso? si risponderà qui forse tostamente. Come potrebbe mai un comandante di battaglione mandare in cacciatori una compagnia di un'ala, mentre da quella parte si vede aperto già un intervallo di oltre 100 metri? —

Il buon senso è una gran bella cosa, rispondiamo noi; ma è poi vero ch'esso sia proprio tutto quel che si dice? Per me sta certamente che, se invece di mettere il buon senso alla prova, si può dare una norma chiara e positiva, si andrà molto più sul certo, stantechè il dar troppo spesso dei quesiti nuovi da risolvere ad un uomo, possegga ei pure il maggiore ed il più pronto ingegno, fa sì che vien la volta che la falla, vuoi per distrazione, vuoi perchè l'uomo non è sempre uguale a se stesso. Tuttavia ammettiamo pure che la bisogna nel caso nostro si debba abbandonare per un istante al buon senso. Come potrà egli allora il buon senso ovviare all'inconveniente che di sopra abbiamo verificato?

La fronte del battaglione è troppo vasta, e nel mentre il comandante si trova a destra per un'operazione, non può accorgersi di ciò che accade sulla sua sinistra; poi v' hanno gli ostacoli del terreno che gli impediscono di vedere; e v' hanno gli avvenimenti che gli accadono dinanzi che gli impediscono di guardare. Se non vi hanno nè ostacoli, nè avvenimenti, nè altra cosa che distragga l'attenzione del comandante il batta-

glione, vi hanno ben altre cose che vengono a rendere sempre più difficile l'opera del suo buon senso. Esso e il suo vicino partono entrambi colla stessa intenzione e non si accorgono del fatto se non quando le rispettive compagnie sono già in movimento: bisogna dunque richiamarne una. Ma chi sarà il primo a dar l'ordine? Qualunque sia il primo sarà sempre un perditempo il suo. E se l'ordine venisse dato da amendue nello stesso tempo? Quanto sarà lunga allora l'alialena? Ed aspetterà egli il nemico che noi ci siamo intesi tra noi? Ma il caso può essere ancora assai più complicato. Supponete che di tre battaglioni quello di destra abbia mandato già in cacciatori la sua compagnia di sinistra, e quello di sinistra la sua compagnia di destra, qual compagnia manderà ora in cacciatori il comandante il battaglione del centro, dopo aver corso più volte da destra a sinistra onde vedere quali siano più corti, se i 100 metri che lo dividono già dal battaglione di destra, o i 100 metri che lo dividono da quel di sinistra? Che cosa sperare dal buon senso in simili circostanze?!

È proprio vero adunque che, in seguito all'applicazione delle accennate manovre, rimane aperto nella nostra prima linea tra battaglione e battaglione un varco di 400 metri sempre, e spesso uno anche di quasi 200; il tutto per ottenere una sottilissima e fragile linea di cacciatori.

Simile circostanza e tali considerazioni basterebbero, mi sembra, per se sole a risolvere tutta la questione.

Senonchè, noi non abbiamo considerato ancora le manovre in discorso fuorchè appena nel loro incominciare; a meglio dilucidar la cosa, consideriamole or dunque nel loro sviluppo e nella loro fine.

La nostra linea di cacciatori, in forza di simili manovre, partendo da un'ala del battaglione e dovendo

sopravanzarle amendue, viene a stendersi sopra una linea di un 360 metri, ed alla distanza dalla truppa chiusa di un 250 passi. Per recarsi a suo posto la truppa comandata in cacciatori deve percorrere quindi (la parte almeno che deve recarsi più lontano) una diagonale di circa 350 metri. Ora in Italia (poichè la difesa dei proprii territorii è quella che si deve prendere anzitutto in considerazione da organizzatori e tattici) in Italia e nelle provincie stesse che più si prestano ai grandi fatti d'armi, salvo rarissime eccezioni, assai difficil cosa è trovare un tratto di terreno di tre o quattrocento metri che non sia intersecato da spessi canali e fossi, muricciuoli e siepi. E siccome codesti ostacoli, per la maggior parte dei casi, corrono o pressochè perpendicolari, o pressochè paralleli alle strade, e per natural conseguenza o per pendicolari o paralleli puranco alla nostra linea di battaglia, poichè la direzione generale dei combattimenti, in principio almeno dell'azione, è quella sempre delle strade sulle quali gli eserciti s'incontrano, ne verrà perciò che tutti, tanto quelli che vanno in senso perpendicolare quanto quelli che vanno in senso parallelo, gli accennati canali, fossi, muricciuoli e siepi verranno incontrati, pel lungo tratto di 350 metri, da quella truppa che nell'andare in cacciatori cammina sopra una linea obliqua rispetto alla linea su cui si stende la nostra fronte. Il coprimento addiverrà quindi impossibile, e il battaglione rimarrà in parte almeno seza guarentigia alcuna di truppa sparsa, se di tai canali, fossi, muricciuoli e siepi alcuno se ne trovi affatto insuperabile. E potendosi anco portare a termine, dopo assai fatica e molto perditempo, in causa appunto di simili ostacoli, non si potrà poi sì facilmente condurre e sorvegliare nel modo prescritto agli articoli che sopra abbiamo ricordati.

Nè questo è il tutto.

Che cosa avverrebbe poi se, oltre ciò, e in mezzo ai tanti numerosi ostacoli del terreno, il battaglione, per esempio, si trovasse anche sorpreso, ed a tale prossimità col nemico che non avesse tempo a compiere manovre assai lunghe per mettersi in atto di difesa? Potrà esser raro, ma non certamente impossibile tal caso, quando specialmente il servizio d'avamposti sia mal fatto, vuoi per ignoranza, vuoi per negligenza; ovvero quando, per la natura del terreno, per causa d'ordini male intesi e peggio riferiti, o per un equivoco qualunque, cambiando di direzione e spostandosi, e perchè, sopraffatto da forze troppo preponderanti, od anche da solo panico, rovesciandosi improvvisamente indietro, il battaglione di prima linea abbia lasciato scoperto ed esposto ai colpi dell'irruente nemico il battaglione di seconda linea. Potrà esser raro, lo ripeto, simil caso, ma una manovra, per esser buona, deve rispondere egualmente ai casi facili ed ai più difficili. E questo alla fin fine non è se non di quelli cui il tattico non deve mancar mai di prendere in considerazione. Ora potrebbero esse le manovre nostre rispondervi convenientemente? Non lo credo. Osta il tempo, e la natura loro istessa — Osta il tempo perchè, senza tener conto di quello che si richiede onde il comandante del battaglione impartir possa gli avvisi e gli ordini opportuni, nè di quello impiegato dal capitano e dai capi-plotone a dare i lor comandi, e senza tener conto degli ostacoli che può presentare il terreno, la compagnia che deve partire in cacciatori verrà ad impiegare circa tre minuti per condurre a termine il suo movimento, per quanto buona sia la volontà de' suoi componenti e la lestezza delle loro gambe. Che se poi, all'inaspettata vista del nemico, il comandante di battaglione,

o quello della compagnia comandata in cacciatori, od i capi-plotone di essa si trovassero smarriti un istante, se la truppa che va in cacciatori avesse a trovare fossati, siepi e muricciuoli (il che, come abbiamo accennato, non può mai mancare) il movimento si ritarderà ancora d'assai, e diverrà più spesso impossibile. — Osta poi la natura istessa delle manovre, avvegnachè altro desse non siano in realtà senonchè uno scioglimento della compagnia mandata in cacciatori, consumato, relativamente al caso adesso da noi considerato, proprio dinnanzi al nemico irrompente. Cosa troppo facile rimane quindi a capirsi che il nemico, gettandosi, in tali condizioni, su di essa, ed approfittando dello smarrimento, del panico, naturali compagni di tutte le circostanze in cui il soldato debba eseguire, in presenza del nemico, movimenti troppo lunghi e complicati e tali che siano, o rassomigliano la confusione, potrebbe attaccarla tosto e risolutamente. E può immaginarsi ognuno, quanto per esso facile sarebbe il disperderla d'un colpo, o ricacciare, se non altro, sul resto del battaglione quella parte almeno che, per recarsi a suo posto, deve percorrere, sotto i suoi attacchi, un vastissimo tratto di terreno e in una direzione che, per noi, si confonde quasi colla direzione stessa d'una marcia di fianco. Più che a coprirsi il battaglione andrebbe perciò a rischio di perdere inutilmente una intera delle sue compagnie. — Ciò mi sembra naturale e chiaro. Tuttavia (per esser certi del possibile ammettiamo anco l'impossibile) s'anco si volesse fare per un momento astrazione dal tempo e dalla natura stessa delle manovre, s'anco si volesse supporre che, sebbene sorpresi dal nemico, il nemico, arrestandosi quasi dinnanzi al bisogno che noi abbiamo di metterci il più presto e il meglio che sia possibile in guardia contro di esso e, trascurando

la bella occasione che gli si presenta di disfare intanto l'una delle nostre masse, colpendola nel mentre stesso si trova disorganizzata e rotta per manovrare, ci permetta di prendere a nostro bell'agio la forma per noi la più vantaggiosa, sarà egli per questo che le nostre manovre ci condurranno perfettamente al nostro intento? No, poichè in tal caso altro non avremmo ottenuto, tutt'al più, senonchè una catena di cacciatori i quali, per l'affanno loro causato da una lunga corsa, non avendo nè il polso nè l'energia del caso, non ci potrebbero dare quella precisione di tiro che si richiede per condizione principale da una truppa sparsa, nè varrebbero coi loro attacchi ad arrestare d'un passo un nemico, che trovasi aver già il sopravvento.

Ciò per quanto riguarda le manovre che si avrebbero ad eseguire per ottenere il coprimento. Veniamo adesso a quelle prescritte per lo sgombrar la fronte.

Il soldato che si ritira dinnanzi al nemico, è inutile il farsi delle illusioni, non prenderà mai la via la più obliqua e lunga, purchè non vada al coperto dal fuoco nemico; il soldato che si ritira altra via non conosce se non quella che più direttamente e più presto può condurlo in salvo. Ora come potremo dalle accennate manovre sperar noi dunque di sgombrar la fronte senza inconvenienti, dal momento che si vogliono costringere i nostri cacciatori a percorrere, tutto allo scoperto e sopra una direzione quasi di fianco, e sotto fuoco e sotto attacchi cui non devono e cui non possono rispondere, una linea di oltre 200 metri? Non sarà più presto a credersi che, invece di sgombrare la fronte passando per le ali del battaglione, la nostra truppa sparsa, tutta o in gran parte, si rovesci piuttosto sulla truppa tenuta in ordine chiuso, portandovi il disordine, la confusione, il panico, a

costo pur'anco di credere il suo fuoco meno spietato che quello del nemico? E, ammesso che la disciplina possa esser tale da superar persino la forza stessa della paura (ch'è tutto dire) e che ciascun soldato, ciecamente obbedendo agli ordini ricevuti, possa sgombrar la fronte per le ali, saranno finiti là gli inconvenienti che vanno inseparabili da simili manovre? Il nemico è vicino, poichè si sgombra la fronte appunto per ciò, e marcia contro di noi di fronte e per la via più breve. Il nostro soldato marcia invece sopra un' obliqua che, come abbiamo detto, troppo si avvicina alla direzione d'un movimento di fianco; troppo facilmente esso può dunque essere raggiunto e colpito prima che arrivi alle ali del battaglione.

Ma poniamo ancora che il nemico non si curi, neppur per mezzo de' suoi, d'inseguire i nostri cacciatori, e che questi sani e salvi possano raggiungere, metà l'ala destra, metà l'ala sinistra del battaglione a cui aveano servito di coprimento, che ne avverrà allora? I nostri battaglioni di prima linea o si sostengono in posizione, o corrono all'attacco. Parte della nostra artiglieria, e della nostra cavalleria, taluna delle nostre colonne di seconda linea, o della riserva, o truppa, tenuta in disparte per quello scopo speciale, si avanza intanto, sia per prendere una posizione più innanzi, sia per aiutare e corroborare l'azione della prima linea, sia per raggiungere lo scopo qualunque a cui era destinata, e si avvia verso quell'intervallo dietro cui si ritrova per caso, o perchè collocatavi ad arte. Quest'intervallo d'altronde non è che di 20 passi, stantechè, dei due battaglioni che li si trovano vicini, quello di destra avendo mandato in cacciatori la sua compagnia di destra, e quello di sinistra la sua di sinistra, non resta fra loro senonchè l'intervallo ordinario prescritto dall'articolo 651. Come po-

tranno adunque quelle truppe portarsi innanzi, manovrare ed agire, se si trovano colà petto a petto con metà i cacciatori dell'uno e metà i cacciatori dell'altro di quei battaglioni, cioè con 300 uomini che corrono in ritirata, e vedono e non vedono quello che sta loro dinnanzi? Rimarrà egli incagliato il movimento della truppa che avanza, o quello della truppa che retrocede, o quello di ambedue? Per ben che vada, simil caso non può partorire senonchè almeno il più deplorevole perditempo, nel caso eziandio che l'intervallo fosse di 100 metri. Nè questo è ancora il tutto; poichè, ammesso sempre che la truppa sparsa possa ritirarsi fedelmente per le ali, e che là non incontri ostacolo di sorta, potrà poi dessa, per quanto buona sia la sua volontà e provato il suo coraggio, riunirsi novellamente e riformare la compagnia? Lo spazio da percorrere è enorme, — oltre i 400 metri, — il terreno non può essere perfettamente spacciato e piano, il punto di riunione non è costituito che dal solo capitano accompagnato, tutt'al più, da qualche caporale, o soldato intelligente, o trombettiere, se pure non li ha spediti a portare ordini sulla linea dei cacciatori, il trambusto è grande, troppa la gente che va e viene.... io credo che il più delle volte la compagnia, in simil guisa mandata in cacciatori, e richiamata in ritirata, abbia a rimaner dispersa affatto, o smarrita almeno per lungo tempo.

Sembra chiaro adunque che, se lo è stato, non lo sia più certamente, il metodo usato finora di applicare l'ordine sparso al battaglione, il migliore e il più adatto, dopo l'applicazione del nuovo organamento.

III.

Come si potrebbe fare ora? Quale altro metodo adottare onde ai deplorati inconvenienti mettere un riparo?

Qui si tratta d'indovinare una manovra nuova.

A due regole allora bisogna far capo principalmente per ben risolvere il problema. 1ª Che la nuova manovra sia semplice il più che sia possibile. 2ª Che sia tale da potersi adattare facilmente a qualsiasi terreno. Dev'esser semplice perchè, se necessità vuole che si debba eseguire in presenza e fors'anco sotto il fuoco del nemico, si possa farlo nel più breve lasso di tempo e senza mostrarci e senza essere in realtà rotti o sconnessi. L'esecuzione di manovre lunghe e complicate in presenza del nemico, è addimostrato ormai da troppo lunga esperienza, non può fruttare che disatri, rovina alla truppa che vi venga impegnata. Dev'esser tale la manovra da potersi facilmente adattare a qualsiasi terreno, perchè, non potendosi soggiogare colle brusche e adattare il terreno a nostro modo, è giocoforza secondarlo in tutto e per tutto e sfruttarlo il più che sia possibile con approfittare degli ostacoli stessi che ci oppone.

Qual sarà dunque il genere di manovra che, riguardo avuto a tali regole, si avrà a prescegliere nel caso nostro?

Ecco:

Dacchè l'uso delle nuove armi ha reso sempre più difficile l'azione puramente manesca del soldato, e sempre più necessario il maggior sviluppo del nostro fuoco; dacchè l'ordine quindi il più naturale ed ovvio di combattimento, al cominciare almeno della battaglia, è quello dei battaglioni in *linea* colle compagnie spiegate, o *in linea di colonne di compagnia*, le mi-

gliori manovre, il miglior metodo, per ben applicare l'ordine sparso al battaglione, io credo che avrebbe ad esser questo. — Per ottenere il coprimento, *mandare in cacciatori il plotone di destra o di sinistra, o quello di testa d'ogni compagnia, a seconda che le compagnie si trovano in linea o piegate in colonna, con il còmpito principale di coprire ciascuno la propria compagnia, e col secondario di tenersi, come il terreno e la natura del combattimento lo comporta, collegato cogli altri a lui vicini.* Per isgombrar la fronte, *nel caso che la truppa chiusa debba marciare innanzi, far serrare immediatamente ciascun plotone a destra od a sinistra, ovvero in ritirata sulla destra o sulla sinistra della propria compagnia, nel caso che la truppa chiusa debba difendersi nella posizione in cui si trova.*

Con ciò spero essersi risposto convenientemente al nostro tema. Imperocchè è con tali manovre appunto che, a mio avviso, se non del tutto, in gran parte almeno restano eliminati quegl'inconvenienti che siamo venuti rilevando nel numero precedente.

Infatti, cominciando dai movimenti necessari ad eseguirsi per ottenere il coprimento:

Nessun varco più rimane aperto adesso nella nostra linea di battaglia; e tutto quanto coperto rimane il nostro battaglione fin dal principio istesso del movimento, e nel caso pure che qualche ostacolo vi sia il quale, correndo in senso perpendicolare alla nostra linea di battaglia, potrebbe, come vedemmo, impedire il coprimento che avesse a procedere da una delle ali del battaglione in direzione quasi d'una marcia di fianco.

Si ottiene inoltre un considerevole risparmio di tempo; 1° Perchè il numero dei comandi è assai diminuito, riducendosi essi tutti ad uno solo o ad un

sol segnale, in seguito al quale ogni capo-plotone mette in movimento il proprio plotone; 2° Perchè, pochi essendo i comandi, tanto più difficile rimane, per chi deve darli, il confondersi, il tentennare, il perdere la calma e colla calma il tempo; cose queste che, nei casi specialmente in cui la massima sollecitudine si richiegga, vanno mai sempre inseparabili colla troppa quantità e complicazione dei comandi; 3° Perchè, al segnale od al comando di cacciatori, se le compagnie sono ordinate in colonna di plotone, la nostra linea di cacciatori si trova già ad una distanza di 6, 14 o 28 passi, dalla truppa che deve restare in ordine chiuso, a seconda che la colonna sia serrata, a mezza distanza, o a distanza intera; 4° Perchè ciascun plotone, per recarsi sulla linea dei cacciatori, non deve che marciare pressochè direttamente innanzi a se stesso, ossia per la via più breve; 5° Perchè la truppa che va in cacciatori incontrerà per via il minor numero possibile di ostacoli, sia per la ragione che marcia appunto per la via più breve, sia per la ragione che, camminando essa sopra una perpendicolare alla nostra linea di battaglia, mentre nell'eseguire la manovra, di cui abbiamo trattato al numero precedente, incontrerebbe, come pur dicemmo, gli ostacoli che vanno perpendicolari e quelli che vanno paralleli alla nostra fronte, a quelli paralleli soltanto va incontro adesso. Fossi, muricciuoli o siepi non potranno far mai, nell'applicazione della nostra manovra, che una parte considerevole della fronte del battaglione si debba lasciare affatto scoperta dai nostri cacciatori.

La brevità del tempo impiegato e del cammino percorso, il piccol numero degli ostacoli superati faranno poi anco sì che il soldato giunga alla determinata distanza ben ordinato, fresco e vigoroso.

Un altro utile, e questo è forse il più cospicuo ri-

spetto alla manovre da eseguirsi per ottenere il coprimento del battaglione, si ritrova finalmente nella intima natura della manovra stessa. Avvegnachè, nel mentre colle manovre per ottenere il coprimento da un'intera compagnia altro non si presenta, come osservammo già, senonchè una specie di sparpagliamento e di confusione, con quella da noi portata altro non si presenta invece, fin dallo stesso suo principio, se non che una linea sola continua ed ordinata la quale, procedendo maestosamente innanzi, pronta a combattere ed a sostener l'attacco fin dal suo muovere, e presentando quasi l'aspetto di cosa ben più seria ed imponente che non una semplice linea di cacciatori, indurrà forse, colla sola sua presenza, il nemico ad arrestarsi, e darci tempo a respirare, nel caso pure ch'ei ci abbia sorpresi.

Vantaggi non minori si debbono sperare dalla nuova maniera di sgombrar la fronte,

Qui troveremo infatti assai agevolmente che, tenendosi stretto conto nelle proposte manovre della tendenza pure irresistibile che guida il soldato volto in ritirata, la nostra fronte verrà sgombrata nel minor tempo possibile, senza pericolo (almeno prossimo) che la truppa sparsa, rovesciandosi disordinatamente sulla truppa chiusa, vi porti la confusione e il timor panico: I nostri soldati, raggruppandosi il più presto intorno ai loro capi plotone, potranno ritirarsi adesso per la via appunto la più breve, o tale che dalla più breve il meno si discosti. Troveremo inoltre che l'intervallo che deve passare tra battaglione e battaglione rimarrà sempre spacciato e libero al passaggio di quelle truppe che ben si stimasse fare avanzar per esso. Troveremo che, mentre nello sgombrar la fronte per le ali del battaglione, si apre un varco solo, ed una sola compagnia è quella che può immediatamente aprire il

fuoco, quattro se ne aprono invece contemporaneamente, col nostro metodo, larghi ciascuno un 70 metri, e tutte e quattro le nostre compagnie immediatamente potranno aprire il fuoco contro l'inimico, con utile considerevole della riuscita. E trovammo finalmente che quanto malagevole avrebbe a riuscire il raccogliere una intera compagnia che sgombrasse per le ali del battaglione, per mancanza di un punto ben determinato di riunione, e per le altre cagioni che più indietro abbiamo annoverate, altrettanto facile sarà pei nostri plotoni il riunirsi alla propria compagnia; stantechè il punto di riunione adesso è troppo ben distinto e visibile. Il soldato d'altronde accorrerà colla maggior sollecitudine attorno ad esso, perchè altamente richiamatovi da un'affezione speciale, quasi di famiglia, dalla consuetudine inveterata, in esso, di ricercar sempre la propria compagnia, e, al momento, anche dalla ragionevole speranza di ritrovare nel suo considerevol nucleo di forza valido appoggio e sicurezza di salute.

IV.

Senonchè — cosa umana non v'ha senza difetto — visti i vantaggi, pregio dell'opera sia quello adunque di andare a vedere adesso gl'inconvenienti che si potrebbero rinvenire nelle forme e nelle manovre tattiche di cui al numero precedente abbiamo favellato.

— La vostra manovra, ci si potrebbe dire anzitutto, se può esser buona per la maggior parte dei casi, non può adottarsi però come il solo mezzo di applicare l'ordine sparso al battaglione stantechè ella non può rispondere a tutte le condizioni in cui il battaglione si potrebbe trovare al caso pratico. I battaglioni di

prima linea non possono trovarsi solamente *in linea* colle compagnie spiegate, o *in linea di colonne di compagnia*, ma ben anco ripiegati in colonna: E l'articolo 651, ve lo spiega chiaramente, ci si potrebbe dire. E come il battaglione può essere sorpreso trovandosi in linea, ci si potrebbe ripetere, può essere sorpreso ancora, e tanto più di frequente, essendo in colonna, sì durante una marcia, come sul campo di battaglia. In tali circostanze l'applicazione del coprimento, insegnato dal nostro *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni*, non addiverrebbe essa non solo la più utile ma eziandio la più necessaria, l'unica anzi che possibil fosse? —

E giustissime, inappuntabili potrebbero sembrare codeste osservazioni. Bisogna dunque rispondervi di proposito, e dire come possa essere veramente applicabile e vantaggioso il proposto metodo nei casi pure che, secondo l'obbiezione fatta, il più apertamente dovrebbero escluderlo.

Il battaglione può essere sorpreso, trovandosi anco in colonna, tanto in marcia, quanto sul campo di battaglia. E sta bene. Qual metodo adottare ora per meglio rispondere all'esigenza del caso? — Quello appunto di mandare una compagnia intera in cacciatori, dacchè i plotoni rimangono imprigionati nella colonna — Ma piano. Rispondiamo partitamente, facendo le debite distinzioni. Il battaglione si trova desso in marcia? Allora sarà preceduto da un'avanguardia la quale ha appunto il doppio còmpito di avvertire la presenza del nemico, e sostenerne l'attacco, sì che il grosso del battaglione abbia il tempo necessario di mettersi convenientemente in atto di difesa: E per questo v'hanno regole abbastanza chiare e positive; nè, per levarsi d'impaccio, v'ha bisogno di ricorrere al nostro od a qualunque altro genere di coprimento, purchè non si voglia

sparpagliare tutta la nostra truppa. Il battaglione si trova desso invece sul campo di battaglia, od in marcia ma senza avanguardia? Allora da qual parte potrà venir essa la sorpresa? Di fronte forse? In tal caso, bisogna confessarlo, il nostro genere di coprimento non si può certo applicare con quella sollecitudine che può renderlo preferibile in ogni altro caso, ma non è men vero però che egualmente impossibile addiviene pur quello finora in uso, per le ragioni che abbiamo addotte ai numeri precedenti. In tale tristissima circostanza perciò altro spediente io non saprei vedere se non quello di spingere intanto innanzi la compagnia di testa, onde, col suo nobile sacrifizio, e con quell'ordine che più si credesse opportuno e speditivo, trattenere il nemico sinchè il resto del battaglione abbia potuto prendere una forma od una posizione più vantaggiosa, o guadagnare se non altro sufficiente cammino sulla via di ritirata. La sorpresa verrà dessa invece dalle spalle? Non volendoci dar prigionieri, altro rimedio io non saprei vedere allora se non quello di volger tosto la fronte, e, senza andar tanto per le lunghe, chè il tempo perduto in tali circostanze è tutto a nostro danno, dar dentro con tutta l'energia e con tutta la nostra massa unita, onde aprirsi un varco, o fare almeno pagare a caro prezzo la nostra vita. Oppure la sorpresa verrà essa finalmente di fianco? E allora, come impossibile affatto riescirebbe l'applicazione del metodo sinora seguito, altrettanto facile e vantaggiosa verrebbe l'applicazione del coprimento che si propone. Poichè i nostri plotoni di destra o di sinistra, a seconda che la destra o la sinistra è quella che si trova minacciata, o quei plotoni qualunque cui spettasse, qualora il battaglione, invece che in colonna di compagnie si trovasse in colonna di plotoni, volgendo immediatamente la faccia all'inimico, in breve istante possono

rendere la nostra condizione perfettamente eguale a quella dell'inimico stesso: Ed ecco risposto ai casi pure i più difficili.

— Ad ogni modo però, si potrebbe qui ripetere, il metodo da voi difeso avrà sempre il difetto di lasciare ciascun comandante di compagnia con tre soli plotoni. — E ciò è vero; ed è cosa questa che ragionevolmente potrebbe dispiacere. Senonchè, quando si consideri che il plotone che manca serve alla fin fine stupendamente alla salvezza degli altri, che combatte per assottigliare quel nemico che con essi si dovrà quindi attaccare, che finalmente non può dirsi perduto, che anzi è davanti a tutto il resto della compagnia, colla quale devesi tener sempre strettamente collegato per la natura stessa dell'azione commessagli, e che, nell'andare al fatale cozzo, alla propria compagnia sarà novellamente riunito, anche i comandanti di compagnia troveranno ragioni abbastanza gravi per imporre silenzio ai moti del loro amor proprio, nella considerazione anche che forza gigantesca sarà pur sempre quella che rimarrà sotto i loro ordini diretti in tempo di guerra, riguardo avuto, in special modo, a quella usi a comandare in tempo di pace.

Un terzo inconveniente si potrebbe trovare, nel nostro coprimento, in ordine all'unità d'azione e di comando. — La nostra truppa sparsa, si potrebbe dire, col vostro sistema può trovarsi sotto la direzione di quattro capi d'uguale autorità; deve mancar quindi il nesso nei suoi movimenti; i suoi sforzi non possono cospirare ad un unico e solo scopo; deve mancare insomma l'unità d'azione e di comando. — L'unità d'azione in un esercito è una forza, direi quasi, eminentemente di coesione, la quale, una volta ottenutasi dal comandante in capo, vale a costituire dell'esercito istesso un ente solo, avente tante braccia quanto sono quelle

dei soldati che lo compongono, e moventesi con una sola intenzione e verso ad un unico scopo. Essa è il principal fattore della vittoria. Come nell'intero, deve trovarsi però, relativamente, anco nelle parti. Deve trovarsi quindi pure nel nostro caso. E, se non erro, mi pare che vi esista in fatti. Imperocchè nel nostro caso ella risiede tutta nel comandante il battaglione. I nostri plotoni non sono per ciò abbandonati al caso: essi fanno sempre parte integrante del battaglione, ed il comandante il battaglione è sempre quello che li mette in moto, che indica ad essi la distanza da tenersi dalla truppa chiusa, la direzione da seguirsi, e quello fra di essi che deve servir di guida agli altri; è il comandante il battaglione che fa appoggiare, convergere, ritirarsi, sgombrar la fronte; è desso infine che li sorveglia con tutta la premura, e fors'anco con tutta l'ansietà, come truppa che deve salvare tutto il grosso del battaglione da una scarica a bruciapelo, guadagnargli il tempo necessario a prender le migliori disposizioni ed eseguire l'opportuna manovra, spacciargli dinanzi il terreno dalla molestia dei tiratori nemici, bersagliare i serventi delle artiglierie nemiche, aprire i primi vuoti nelle fila dell'avversario, come truppa insomma che deve preparare e facilitare l'attacco decisivo delle sue colonne. Un terzo fra esso e i capi-plotone sarebbe del tutto inutile al caso pratico, e fors'anche dannoso. — Ma, si verrà qui forse replicando, e gli errori che possono avvenire nella esecuzione, come si potranno correggere, e come si potranno spedire avvisi ed ordini sulla linea dei cacciatori pel migliore andamento dei movimenti ordinati dal comandante il battaglione, nel caso specialmente che, apertosi il fuoco, questi non possa più tenersi a cavallo, nè a 30 passi dinanzi alla fronte del suo battaglione? — Troppo ben determinato, troppo

chiaro e facile è il còmpito assegnato ai capi-plotone. Nessuno di essi avrebbe a sbagliare. Tuttavia, siccome l'eccezione v'ha in ogni cosa a questo mondo, si ammetta pure che tra i capi plotone mandati in cacciatori uno ve n'abbia, inferiore tanto al suo grado, che non sappia col suo plotone coprire la propria compagnia, nè mantenersi da essa a quella distanza che gli venne indicata dal comandante il battaglione, nè conservarsi sulla giusta direzione, sì che si trovi un po'troppo avanti del dovere, o un po'troppo indietro, od alquanto spostato a destra od a sinistra: allora, ridomandiamo noi alla nostra volta, sarà egli sufficiente un sol comandante di compagnia, od uno ne sarà necessario invece per ogni capo-plotone? Infatti, come potrebbe egli mai quell'uno sorvegliare una linea di cacciatori lunga un 400 metri? Ne vedrà egli sempre tutto l'andamento? E, vedendolo anche, dalla distanza a cui si trova potrà poi egli giudicar sempre rettamente tutto ciò che lo riguarda, sia per rispetto al terreno, sia per rispetto alla sua forma stessa? O vedrà piuttosto tutto all'opposto di ciò che è la realtà? E, ammesso anche che tutto da lui si possa vedere e giudicare rettamente, come potrà poi egli spedire gli opportuni ordini ed avvisi sopra una sì vasta linea? I cacciatori sono coperti alla meglio dietro ostacoli, o coricati, o almeno in ginocchio; il caporale od il soldato intelligente, inviato dal comandante la compagnia, deve marciare invece tutto allo scoperto, ed esposto quindi a centinaia e centinaia di proietti per lunghissimi tratti di terreno: arriverà egli or dunque alla sua destinazione, o rimarrà piuttosto per via morto, ferito, o, intimorito da tanto fischiar di palle, riparato dietro qualche ostacolo? E, posto anche che raggiunger possa la sua destinazione, si sarà egli ciò nonostante ottenuto lo scopo desiderato? La disposizione della

linea dei cacciatori, se non fu sempre diversa da quel che sembrava al comandante la compagnia da quella tal distanza, ha cambiato però nell'infrattanto. Non potrà avvenire adunque che quel capo-plotone, nulla intendendo e nulla potendo intendere di ciò che gli si manda a dire, rimandi il messo per migliori spiegazioni? Per queste e simili considerazioni mi sembra poter quindi conchiudere che un terzo tra il comandante il battaglione ed i capi-plotone addiviene inutile pur'anco per ciò che riguarda l'esecuzione dei particolari ordinati dal comandante il battaglione a voce o per mezzo di segnali.

Un ultimo inconveniente si potrebbe lamentare per ragione dei sostegni.— Nel vostro coprimento, potrebbe dir taluno, manca il sostegno e non si può formare.— Il § 483 del nostro *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni* ammette che la truppa mandata in ordine sparso tutta si possa stendere, dinanzi a quella tenuta in ordine chiuso, sopra una sola tal linea e senza lasciare dietro di sè sostegno di sorta. È savio quanto mai possa dirsi è questo insegnamento. Infatti perchè lasciare della truppa in una posizione dove, nel mentre addiverrà forse la causa prima per cui il nemico potè rompere e dissipare la nostra catena di cacciatori, non potrà quindi agire, nè come truppa sparsa, nè come truppa chiusa? Non potrà agire come truppa sparsa perchè, onde portarsi sulla catena di cacciatori, dovrà scoprirsi e presentare per lungo tratto di cammino la più larga presa al fuoco, che su di essa il nemico tutto verrà concentrando, ed a cui essa in verun modo potrà rispondere, sia perchè in cammino, sia perchè coperta appunto dalla catena stessa, cui si era mossa a soccorrere. Difficilmente potrà poi anche agire in ordine chiuso perchè dovrà seguir sempre ineluttabilmente le sorti di tutto il resto della truppa co-

mandata in cacciatori: dovrà, cioè, manovrare e correre con essa e stancarsi e ritirarsi, rompersi quindi a seconda delle circostanze, a seconda del terreno e in causa della natura stessa delle manovre che da lei si devono eseguire: e così nel mentre la truppa rimasta in ordine chiuso sarà impegnata in combattimento, essa si troverà in serio affare per riordinarsi. Pensiamo adunque a comporre intanto una catena di cacciatori robusta e solida il più che comportar lo possa la natura della cosa, ed è per tal modo che sarà meglio provveduto al coprimento della truppa chiusa, alla più facile dissipazione dei cacciatori nemici, al più vantaggioso ingaggiamento della battaglia, e sarà diminuito sempre più l'inconveniente di dover manovrare in presenza e sotto il fuoco del nemico, per appoggiare o rinforzare una catena che si poteva formare più compatta e forte da' bel principio. — Del resto, se in un caso, ch'io non saprei davvero immaginarmi, oltre la linea dei cacciatori, si credesse necessario pure un sostegno, non si può forse averlo anche quando si volesse applicare il nostro sistema di coprimento? Invece di un plotone, non se ne possono mandar due in caciatori? Il plotone d'altronde non va diviso in più gruppi? E di questi gruppi non se ne può far l'uso che si crede migliore?

Dopo tutto mi sembra quindi di nulla avere a modificare riguardo alla sentenza da me espressa da bel principio. Altro non mi rimane adesso senonchè far voti perchè altri, con istudi più maturi e con più sottile esame, voglia meglio approfondir la cosa e portarvi quella luce che sta ne'miei desideri. La questione è forse più grave di quel che possa sembrare a primo aspetto; e ne merita la pena.

ACHILLE MELANDRI
Luogotenente nel 68° fanteria.

BASI DI EDUCAZIONE E DI DISCIPLINA MILITARE

IN PRUSSIA

Il colonnello Carlo di Heldorff comandante il 72° reggimento prussiano (4° della Turingia) ha dato alle stampe tra il 1869 e 1870 una raccolta intitolata: « *Manuale prussiano ad uso degli ufficiali di ogni arma, in guerra ed in pace* ». Sono due volumi tascabili, di stampa minutissima e di circa 900 e più pagine ciascuno. Sono apparentemente un po' cari, costano qui in Italia L. 32 compresa una elegante e robustissima legatura; però l'ufficiale prussiano che si procura una tale opera può far senza di tanti e tanti libri che gli riempirebbero una delle nostre cassette d'ordinanza. Quanto vantaggiosa sarebbe anche pel nostro esercito una simile raccolta, se le leggi ed i regolamenti nostri non fossero così mutabili; ma per adesso è impossibile dotare l'uffiziale italiano d'un manuale tanto utile. Potrei tradurre l'indice del manuale di Helldorff e son sicuro che il lettore resterebbe sorpreso della sterminata materia raccoltavi, e con molto acume sì bene ordinata e ristretta.

Ma io qui non intendo far la critica del Manuale

prussiano del colonnello Helldorff, l'ho semplicemente citato perchè si sappia di dove ho levato i brani che più sotto traduco. Prima però ho bisogno di dir due parole al lettore per fargli conoscere il motivo che mi incoraggia a spendere alcune ore in un lavoro di pazienza.

Vado spesso sfogliando libri e regolamenti tedeschi per iscoprire le recondite cause della superiorità attuale del soldato e dell'ufficiale prussiano. E nel leggere qua e là, trovando qualche cosa che mi va a genio, dico a me stesso: che bisogna risalire e risalir sempre al passato per trovare le basi della potenza e della virtù militare di uno Stato, di una nazione, e che queste basi non posano soltanto sulle tradizioni guerresche, ma si fondano anche e forse più su massime giustissime, da anni ed anni inoculate nell' individuo: massime militari, morali, filosofiche che in esso ed in conseguenza nella nazione intera hanno formato una seconda natura.

In testa al II volume (seconda parte del Manuale) ho trovato un notevole scritto del fu *Duca Carlo di Meklemburgo* (generale d'infanteria e comandante il corpo della guardia prussiana), pubblicato sotto la data del 12 giugno 1828 come prefazione al libro delle *Prescrizioni di servizio* ad uso del corpo della guardia. Ecco come il colonnello Helldorff spiega il perchè lo ha riportato nel suo manuale:

« Come la prima parte (che è il I volume) di questo « lavoro contiene gli elementi della scienza della « guerra: così la seconda parte ne abbraccia le pre- « scrizioni regolamentari introdotte nell'esercito prus- « siano. Il pensiero di raccoglierle non è nuovo; già « fino dal 1828 sotto la direzione del Duca Carlo di « Meklemburgo fu compilata col titolo di *Prescrizioni* « *di servizio per il corpo della guardia*. un'opera che

« per lungo tempo fu guida a tutti gli altri corpi « d'armata, e che servì fino ad oggi di modello per « la compilazione di raccolte di simil genere venute « in seguito alla luce. Noi pure nell' elaborazione di « questo II volume ci siamo associati nelle disposi- « zioni generali di massima alle suddette *prescrizioni*, « la quale opera è ora antiquata e in gran parte non « più utilizzabile, ad eccezione però della *prefazione*, « la quale pel suo intrinseco valore è, e resterà sempre, « *nuova*, e deve essere conservata all'esercito come « un tesoro inestimabile di opinioni e sentimenti mi- « litari. Per questo motivo ci siamo permesso di darle « un posto nel nostro lavoro per arricchirlo ed abbellirlo ».

E veramente i concetti di quella vecchia prefazione sono elevatissimi e nel tempo stesso di tanta freschezza, verità e semplicità da sorprendere: là stanno incise a caratteri incancellabili *le basi della educazione e della disciplina militare*. Ecco perchè ho creduto far cosa buona traducendola dal tedesco; e se il lettore vorrà freddamente ponderare le massime svolte in quella prefazione, son sicuro che esclamerà meco: se la Prussia è grande ed ha fatto la Germania, lo ha meritato, perchè i suoi uomini gettarono da lungo tempo le basi di tanta grandezza colla filosofia, colla morale, colla virtù, cementandole e rendendole incrollabili colla ragione e col buon senso.

Ed ora passiamo alla traduzione.

« I signori Comandanti, ogniqualvolta stimassero « opportuno di formulare delle proposte o dei progetti « allo scopo di completare qualche prescrizione vigente, « dovranno limitarsi a ciò che veramente può esser ne- « cessario, vale a dire formuleranno una proposta nel « solo caso in cui sia insufficiente tanto la prescri- « zione per se stessa, quanto un contegno analogo « alla medesima. Ogni prescrizione che non sia asso-

« lutamente indispensabile *diventa dannosa*, perocchè il « soverchio numero delle prescrizioni rechi confusione « e non ordine, diventi gravoso alla memoria, invece « di venirle in aiuto, renda l'individuo incerto ed an- « goscioso, invece di procacciargli sicurezza nello agire. « Le prescrizioni poste laddove non occorrono, ucci- « dono lo spirito. È soltanto in quei casi in cui si « tratti del *modo preciso di esecuzione* è necessario il « dettaglio. Se quello (cioè il modo di esecuzione) è « lasciato al criterio dell'esecutore, in allora bastano « i principii fondamentali. In conseguenza per le pre- « scrizioni della prima specie, la forma più adatta è la « *regolamentare*, per le prescrizioni dell'ultima specie « invece la forma d'uso è quella addottata per le *istru- « zioni*. Intere parti di un regolamento possono pur « tuttavia non contenere che delle istruzioni; e vice- « versa intere parti di una istruzione potrebbero in- « cludere anche de' paragrafi regolamentari. Così a « cagione d'esempio, la parte del nostro regolamento « d'esercizio che tratta della scuola dei cacciatori « (Tirailliren) non è, e, per la natura dell'oggetto, « altro non può essere che una istruzione. Qui deve « agire ogni singolo individuo. I principii secondo cui « egli deve agire (in cacciatori) debbono essere fis- « sati, il modo però di metterli in esecuzione è infi- « nitamente vario, come svariate sono le circostanze « che richieggono la tale o la tale altra applicazione. « Enumerarle tutte è impossibile, impossibile perciò, « e contrario al sano criterio, lo stabilire una forma « fissa per la scuola dei cacciatori in genere. Mede- « simamente hanno per lo più la forma delle istru- « zioni tutte le prescrizioni sul servizio di campagna, « purnonostante possono, anzi debbono esse contenere « *alcuni passi di forma regolamentare*. Imperciocchè, « se circa il contegno delle gran-guardie, p. e., non

« si possono dare che regole generali, relativamente « però a certe formalità del servizio che incumbe loro, « sono indispensabili delle prescrizioni fisse, regola- « mentari.

« Tutte le prescrizioni militari per quanto diverse « e svariate sieno, debbono sempre nel loro complesso « tendere ad un supremo scopo: « *Idoneità del sol- « dato per la guerra* ». In ogni proposta, in ogni « ordine, in ogni disposizione che si voglia emanare « abbisi sempre in occhio codesto supremo scopo, e « si vedrà allora che si discernerà facilmente il ne- « cessario dal superfluo.

« Primieramente richiedesi in ogni soldato del nostro « esercito: *culto religioso, affezione al Re e fede nel « giuramento di fedeltà prestato.* Ognuno agisca su « suoi sottoposti nel senso di mantenere vivi tali sen- « timenti, di fare che mettano radice, nutrirli e rin- « vigorirli. Dessi non ponno andar disgiunti da un « vero sentimento religioso e morale, che però non è « da confondersi col fanatismo religioso di tempi che « furono, il quale sarebbe altrettanto dannoso quanto « l'irreligione. Fanatismo e irreligione debbono da « noi star lontani, e a ciò rivolgeremo le nostre vi- « gili cure.

« Quindi deve il soldato apprendere ad *amare e sti- « mare il proprio stato.* Per ciò ottenere è necessario « che esso riceva sempre un trattamento uguale e « giusto, che esso veda come non si tolleri in nes- « suno un disordine, un atto sconveniente, e scorga « invece nei suoi superiori un costante buon esempio. « Non si ricusi all'inferiore una lode meritata, è dessa « che fa risaltare il biasimo; soltanto è da raccoman- « darsi che la lode non sia esagerata e mai impar- « tita a spese di altre truppe o di altri individui; al- « trimenti è fonte di invidia, di rancore, invece di

« essere un eccitamento all'emulazione. Il soldato deve « toccare con mano che il superiore ha cura di lui, « che nulla trascura di ciò che può migliorare il suo « benessere; locchè sopratutto salta all'occhio quando « nasce l'occasione di aiutar qualcheduno ad ottenere « ragione in una giusta causa, ovvero a fargli avere « un collocamento meritato quando ha ben servito.

. . . . . .

. . . . . .

« Ciò che il soldato deve imparare è molto e vario « assai, se si pensa al breve spazio di tre anni di « servizio. Sarà per questo cura speciale del superiore « di badare non si insegni che il necessario, e che « l'imparato non si ripeta più di quanto può occor- « rere per ritornarlo di tanto in tanto alla memoria; « perocchè sia vero che il soldato debba essere sempre « occupato, ma non affaticato inutilmente; altrimenti « se ne vanno perdute la forza e la volontà per le « fatiche speciali e straordinarie. Così, se, a cagione « d'esempio, un movimento, un esercizio è appreso, « non lo si ripeta che quel tanto per non farlo di- « menticare. Se una esercitazione va bene, la si ab- « brevii, e non si tenga ad obbligo di restare sul « luogo di manovra fino al termine fissato preventi- « vamente. Le cose che il soldato può apprendere « oltre a quelle inerenti al suo grado, si limitino « solo a ciò che ha da sapere un sott'ufficiale, e non « si confonda l'individuo con molteplici nozioni, perchè « non è il *molto* e *male appreso* che lo avvantaggia, « ma il *poco*, *imparato bene e con fondamento*, e di « cui non può far senza. Sopratutto s'inculchi nel- « l'animo del soldato a considerare la *difesa del Re* « *e della patria* come la sua più elevata e stimabile « missione, che una tale stima riposa appunto su « quella che il Re stesso dimostra allo stato militare:

« stima che gode effettivamente nell'intera monarchia;
« che non basta all'individuo il dire: « *io appartengo*
« *all'esercito*, » ma che deve colle azioni mostrare di
« essere degno di appartenervi, e che anzi l'indegno
« non deve avere più oltre l'onore di esservi ascritto,
« e ne deve essere cacciato. Tutte le RR. disposizioni
« ed istruzioni circa il trattamento, l'educazione, l'i-
« struzione, le ricompense e le pene del soldato sono
« emanate in questo senso: tutti gli apprestamenti a
« benefizio dell' esercito sono regolati per tale scopo
« Tali sono, p. e., il mantenimento del soldato, il suo
« acquartieramento, vestiario, ecc.

« Il soldato gode, mediante cotesti benefici provve-
« dimenti, di un vitto sufficiente e gustoso, di un'abi-
« tazione salubre e conveniente: dessi cementano colla
« convivenza il cameratismo ed il buon umore, doti
« del giovane soldato. Debbe perciò la disciplina di
« quartiere avere in mente solo il mantenimento del-
« l'ordine senza degenerare in una clausura monacale.

« Chi è tenuto a stimare il proprio stato deve anche
« un po' curare la persona. Per questo bisogna con-
« venire che la nostra montura è adattata, tanto sotto
« l'aspetto dell'apparenza esterna, che della bontà in-
« trinseca per l'uso di guerra. Si dovrà dunque guar-
« dare che il soldato tanto in servizio che fuori, in casa
« e fuori di casa, sia ognora ben vestito, o meglio
« vantaggiosamente vestito . . . . . .

. . . . . .

« Una volta che il soldato abbia imparato ad amare
« e stimare il suo stato, gli sarà anche assai facile
« lo assoggettarsi alla *subordinazione*, ed al superiore
« sarà meno difficile lo inculcarla. Dessa è un' esi-
« genza indispensabile che non deve trascurarsi un
« solo momento. Egli è perciò necessario che a nes-
« suno essa (la subordinazione) appaia come un con-

« cetto oscuro, bensì cosa chiara; e sappia ognuno « perfettamente distinguere in che consista. Di fre- « quente si confondono le idee di *disciplina* e di *su-* « *bordinazione*. La *disciplina militare* è la regola e « la prescrizione secondo cui il soldato d'ogni grado « vive, opera ed agisce: essa abbraccia perciò tutti i « regolamenti, tutte le leggi e prescrizioni militari.

« La *subordinazione* invece *è una parte della disci-* « *plina;* e come tale è inclusa nella disciplina. Dessa « consiste nella sottomissione di un grado all'altro e « nei diritti e doveri di un grado verso l'altro. Chi viola « l'ubbidienza dovuta al superiore, o gli manca del « dovuto rispetto; chi scientemente lede i suoi diritti, « o commette qualunque altra mancanza verso il su- « periore, come tale, incorre in una *mancanza di* « *subordinazione*.

« In conseguenza ogni mancanza di subordinazione « è una mancanza di disciplina; ma non tutte le in- « frazioni alla disciplina sono infrazioni alla subordi- « nazione.

« Pel mantenimento e per l'amministrazione della « disciplina si ha il *potere disciplinare*, quel potere « cioè che è devoluto al superiore rispetto agli in- « feriori; esso include i diritti tutti del superiore.— « Il *potere punitivo disciplinare* è una parte del primo. « Son deferite a questo potere tutte le mancanze di « disciplina (e perciò anche le mancanze di subordi- « nazione) non di competenza dei tribunali militari. « Se la mancanza oltrepassa i limiti del potere di- « sciplinare, allora è denunziata al tribunale.

« L'essenza della subordinazione non è soltanto « *unilaterale*, ma è anche *bilaterale;* imperciocchè, « *se addossa all'inferiore degli obblighi, gli riconosce* « *e stabilisce pure dei diritti*. Ogni superiore stia « adunque in guardia di non oltrepassare nell'eser-

« cizio di sua autorità il cerchio delle proprie attri-
« buzioni, onde non incorrere in una infrazione e non
« rendersi passibile di un abuso a carico del suo in-
« feriore, comandando là ove non deve comandare.

« Un abuso di potere, di autorità presenta un du-
« plice svantaggio: in primo luogo perchè l'ordine
« dato abusivamente *vuol essere eseguito* in forza ap-
« punto del principio di subordinazione; ed in secondo
« luogo perchè ridonda all'inferiore il diritto di *re-*
« *clamare*. Un reclamo fondato dell'inferiore contro
« un suo superiore è altrettanto dannoso per la disci-
« plina quanto un atto di insubordinazione.

« Ciò che si è detto non deve però rendere incerto
« e titubante il superiore nell'esercizio delle sue fun-
« zioni; questa titubanza sarebbe anche peggiore dei
« due inconvenienti sopraccitati.

« Si cerchi adunque di famigliarizzarsi col servizio
« e colle sue prescrizioni, e basterà quindi di un po'di
« tatto e di ponderazione per agire con sicurezza ed
« energia. La subordinazione richiede una *ubbidienza*
« *incondizionata*; non per questo devesi credere che
« essa trasformi il soldato in *macchina inanimata*.
« Chi dall'assoluta ubbidienza volesse dedurne una
« tale conseguenza si renderebbe colpevole di uno
« sbaglio che paralizzerebbe lo spirito militare. La
« ubbidienza incondizionata non richiede che l'infe-
« riore abdichi alla *volontà*, abdichi alla propria *per-*
« *spicacia*, no; anzi egli deve conciliare e l'una e
« l'altra con quelle del superiore, senza creargli del-
« l'imbarazzo.

« *Incondizionatamente* deve mandarsi ad effetto
« l'ordine del superiore; ma il *modo* col quale l'or-
« dine si può eseguire è vario. Se un ordine dato
« contiene anche la prescrizione del modo come deve
« essere eseguito, allora è desso un ordine *nello stretto*

« *senso della parola*, ed in allora altro non c'è da « fare che considerarlo ed eseguirlo come un articolo « di regolamento.

« Ma non molti sono gli ordini di tale specie, anzi direi « che sono il minor numero. La maggior parte invece « degli ordini ha di mira l'oggetto, lo scopo; ma lascia al- « l'esecutore la scelta dei mezzi o del modo d'esecuzione, « benintesi secondo i principii generali ed ammessi.

« Per questa specie d'ordini in cui si comprendono « tutte le *istruzioni*, è incondizionata l'ubbidienza che « si richiede, ma l'esecutore gode di una certa lati- « tudine a benefizio della sua libera volontà e della « sua perspicacia. Può finalmente un ordine dato con- « tenere soltanto una *indicazione* di fare cioè, in date « circostanze, una tal cosa. Qui ci vuole il tatto per « saper conoscere *quando* sia subentrata la data cir- « costanza per agire; ed in allora l'inferiore eseguisce « l'ordine incondizionatamente, attenendosi però, sol- « tanto in quanto riguarda il modo, e per analogia, « ai principii generali.

« Da quanto si è detto si deve scorgere a sufficienza « che una rigorosa subordinazione non rende il soldato « *automa;* e che nemmeno è ammessibile una esecu- « zione macchinale, in cui faccia difetto totale la *volontà*.

« Se un tal modo di eseguire gli ordini dovesse « prevalere, allora diventerebbero inutili tutti i gradi « intermedi tra il più elevato e l'infimo; e la sfera « d'azione di ogni grado e la reciproca responsabilità « non avrebbero più ragione di sussistere » . . .

. . . . . .

. . . . . .

Berlino, 12 giugno 1828.

Firmato: Carlo
Duca di Meklemburgo.

Ed ora che ho finito di voltare in italiano quella vecchia ed aurea prefazione, credo non sia fuor di luogo citare i principii fondamentali dettati nel regolamento dei doveri inerenti alle diverse cariche della gerarchia militare in quanto riflette il servizio e la istruzione nei corpi dell'esercito prussiano.

I doveri e gli obblighi inerenti a ciascuna carica, e tuttavia vigenti, cominciano da quelli del comandante generale di corpo d'armata. Ai doveri di questa elevata carica fanno seguito i *principii fondamentali* che amo citare, la scrupolosa osservanza dei quali viene inculcata colle seguenti parole:

« Il comandante in capo deve con rigore curare « che da tutti gli ufficiali aventi comando nel suo corpo « d'armata vengano osservati con scrupolosa esattezza « i seguenti principii fondamentali; e vengano i me- « desimi di tanto in tanto ricordati ai signori generali « e comandanti di corpo ».

Principii fondamentali.

(Traduzione).

I. Ogni comandante di truppa, dal comandante di compagnia, squadrone e batteria in su, è responsabile dell'educazione disciplinare e tattica del reparto di truppa ad esso affidato; ed a tale uopo deve essere lasciato libero nella scelta dei mezzi, purchè non venga alterata la necessaria uniformità, ed il risultato non ne venga compromesso.

II. I comandanti di battaglione e di divisione (d'artiglieria) esercitano sulle compagnie e batterie quella sorveglianza che si concilii colla responsabilità che essi

stessi hanno per la buona educazione dei loro battaglioni e divisioni in tutti i rami del servizio.

Non devono però peccare di soverchia ingerenza, fuorchè nel caso di abusi o di istruzione soverchiamente arretrata.

III. I comandanti di reggimento debbono impartire soltanto le norme generali per l'istruzione uniforme dei rispettivi battaglioni, divisioni e squadroni, del buon esito della quale possono assicurarsi mediante la necessaria superiore sorveglianza; senza però, anche dal canto loro, troppo ingerirsi nel dettaglio, ad eccezione di abusi riscontrati, o di istruzione negletta.

IV. Tutti i comandanti le singole frazioni dell'esercito sono tenuti responsali che i regolamenti e le istruzioni sieno scrupolosamente osservate, — che gli ufficiali che prestano servizio alle compagnie, batterie, agli squadroni, vengano in maniera tale occupati, che, mentre insegnano al soldato, abbiano a perfezionare se stessi; — che in tutti gli esercizi che si praticano allo scopo di formare e rinvigorire l'individuo, si abbia pur tuttavia ogni possibile riguardo alla salute del soldato. Si dovrà però por mente che quello che si richiede sia fatto con zelo e con ogni possibile sforzo, che in ogni disposizione da eseguirsi si cerchi costantemente di mantenere vivi lo zelo, l'affezione e il buon umore pel servizio, e che ogni singolo individuo consideri come un *affare d'onore* lo scrupoloso disimpegno dei suoi doveri.

Deviando da questi principii fondamentali ne soffre il servizio.

L'ingerenza, fuor di luogo e non a tempo opportuno, del superiore nella sfera d'azione dell'inferiore, trae seco la conseguenza che l'amore, lo zelo, la giocondità nel servizio ne scapitano, e s'impedisce lo sviluppo dell'indipendenza d'azione, rendendo impossibile l'ini-

ziativa individuale: e che finalmente il superiore stesso si rende schiavo di doveri non ispettanti al suo grado, ed a vece di perfezionarsi pel grado più elevato, rimane stazionario a quel punto che occupava nella posizione ultimamente avuta.

V. Dovere dei generali è di porre argine agli inconvenienti citati al n° IV. — Rispetto alle particolarità dell'istruzione, incumbono loro gli stessi obblighi che hanno per quanto si riferisce all'interna amministrazione, alla disciplina ed agli affari personali degli uffiziali delle truppe ai loro ordini. Se in ciò debbono sorvegliare e controllare, e far atto di autorità là dove s'accorgessero che i loro sottoposti diretti non sieno all'altezza dei proprii doveri, che la loro influenza personale non basti e che l'interesse del servizio richiegga un'autorevole ingerenza; negli stessi limiti debbono esercitare la loro autorità riguardo all'educazione tattica delle loro truppe. Essi non dovranno prendere il posto del comandante di reggimento o di battaglione ed ordinare da loro stessi il servizio; ma debbono sorvegliare che i loro dipendenti, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni, agisca secondo i suddetti principii, che l'istruzione regolare delle truppe sia assicurata, che sia osservato il reparto delle istruzioni a seconda dei mesi dell'anno, e che le occupazioni secondarie vengano convenientemente alternate colle primarie. È loro missione lo afferrare il momento opportuno di una utile ingerenza, onde la truppa non rimanga stazionaria e molto meno faccia un regresso.

Nei rapporti da farsi intorno alla qualità ed alla capacità dei comandanti di corpo, debbono i generali comandanti in capo ed i generali comandanti di divisione specialmente esprimere il loro avviso se sono, cioè i predetti comandanti di corpo, in grado di

costituire e comandare un reggimento secondo tali principii, e se presentino la garanzia di coprire il grado di generale. Ugualmente debbono i comandanti in capo osservare nelle relazioni suddette se i generali da loro dipendenti comandano le truppe sottoposte in modo da non impedire la sfera d'azione dei loro dipendenti, da agevolare lo sviluppo dell'iniziativa individuale, da risparmiare il materiale, da dare incremento alla buona volontà, all'amore ed al buon umore in servizio, e se i medesimi finalmente, anzichè perdersi nei minuti dettagli, si perfezionano invece per essere in grado di esercitare comandi più elevati nell'esercito.

P. Valle, *colonnello*.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71

XIV.

Die Operationen der Süd Armee im Januar und Februar 1871, nach Den Kriegsakten des Obercommandos der Südarmee.
(Le operazioni dell'esercito del sud in gennaio e febbraio 1871 colla scorta dei documenti del comando superiore dell'esercito del sud), per ERMANNO WARTENSLEBEN, colonnello di stato maggiore. — Berlino 1872, Mittler e figlio, pag. 114.

Alla pubblicazione del generale di Blume (1) segue immediatamente quella speciale di Wartensleben. Essa si occupa essenzialmente delle operazioni strategiche, che incominciate colla formazione dell'esercito del sud il 12 gennaio, quando a Chatillon Manteuffel ne assunse il comando, si prolungarono dopo la caduta di Parigi e finirono colla catastrofe di Pontarlier, coll'occupazione dei dipartimenti del Doubs, Jura e Costa d'Oro e colla presa di possesso di Belfort.

L'autore, capo di stato maggiore del generale Manteuffel, meglio di qualsiasi altro si trova in grado di conoscere gli avvenimenti, apprezzarne le cause ed il

(1) Vedi il resoconto nella dispensa di maggio.

valore, giudicarli nel loro nesso e nelle loro conseguenze. Egli ricorda tutti i fatti d'armi, ne descrive i più importanti, ma non entra nella piccola tattica.

« È ben difficile il racconto vero ed esatto dei par-
« ticolari del combattimento fino a tanto che non si
« sieno confrontati e ponderati i singoli rapporti e
« che le contraddizioni sieno tolte di mezzo mediante
« ulteriori informazioni e ricerche. Questo tempo non
« è ancora giunto. Ad ogni modo ognuno che ha preso
« parte a quella fase della guerra può trovare in questo
« lavoro la cornice per collocarvi giorno per giorno il
« proprio operato ».

Wartensleben si è rigorosamente tenuto ai principii che hanno guidato Blume. Non si vale che dei documenti messi a sua disposizione dal comando superiore. Poco si cura delle notizie da parte avversa. Per eccezione, a piè di pagina, cita un brano dell'opera: *La guerre en province* del sig. Fraycinet, segretario di Gambetta. Della composizione, forza, mosse dell'esercito di Bourbaki nulla o pochissimo ci dice, di Garibaldi è sempre nella più completa incertezza. Le circostanze specialissime, il teatro della guerra, la stagione, l'esperienza dolorosa che finalmente avevâ insegnato ai Francesi a turarsi la bocca, la scarsezza della cavalleria addetta ai 3 corpi d'armata, impedivano di attingere sicure informazioni.

Nulla sa mai di Cremer. Lo crede con Garibaldi e Pélissier a Digione il 21 gennaio, quando Kettler attacca, (pagina 26) e poco dopo (pagina 29) dubita che all'epoca stessa sia sull'Ognon verso Montbozon con un corpo d'armata di 30,000 uomini. Si noti che Blume stesso attribuisce a Cremer una divisione di 12,000 uomini.

Del resto le mosse strategiche sono dipinte con mano maestra. Si legga il passaggio dei Plateau des Langres è dei colli di Costa d'Oro coperti di ghiaccio e di neve,

eseguito dal 2° e 7° corpo, la bella conversione a destra per prendere di fianco l'inimico, il cambiamento di base e di linea di operazione portata verso il nord in luogo che verso ovest, l'audace piano di abbandonare anche quelle per volgere le spalle a Lione ed in tal modo tagliare a Bourbaki la ritirata. A proposito di quest'operazione, tanto diversamente giudicata, diceva Moltke (e si può credere all'autore semi-ufficiale) all'imperatore Guglielmo: « è molto audace ed arrischiata, ma può « condurre ai più splendidi risultati; perciò in caso di « scacco non si deve dar biasimo a Manteuffel, giacchè « per ottenere grandi successi bisogna pure arrischiare « qualche cosa ».

Davanti però ad un nemico battuto, demoralizzato, privo di qualsiasi notizia, mancante di viveri e di vestiario, in una stagione orribile tutto si può osare, ed anche con poche forze, ma solide come le tedesche, descrivere un immenso semicerchio, senza la grave preoccupazione di essere in qualche luogo sfondato.

Infatti nessuno pensa a ritardare la marcia col distruggere ponti o ferrovie, col dare imbarazzi per le provvigioni; i treni sono abbandonati con vagoni carichi di viveri; i passaggi liberi, le gole indifese.

Ad ogni modo il piano merita di riescire, perchè concepito, condotto ed eseguito con audacia e prudenza singolari. L'istruzione del 24 gennaio, nella quale si indicano le mosse possibili dell'inimico e si danno disposizioni affinchè ciascun comandante di corpo d'armata sappia come operare in armonia al piano generale, è un capolavoro di previdenza e provvidenza militare. Essa considera come possibili sei eventualità, fra le quali la ritirata dei Francesi sopra la frontiera svizzera. « In tal « caso tutti i tre corpi tengono dietro con avanguardie « per costringere l'inimico alla battaglia, ovvero a pas- « sare il confine ». Espone il concetto che s'era formato

il generale in capo della situazione « onde i coman-
« danti possano dirigere in quel senso i movimenti, anche
« prima di ricevere ordini, quando le circostanze esigano
« pronta risoluzione ».

Wartensleben descrive accuratamente l'eseguimento di quelle disposizioni, le marcie dei vari corpi nelle strette del Jura, le difficoltà opposte dalla natura del terreno, dal freddo intensissimo, dalla sempre ardua questione dei viveri, le varie fazioni che mostrano ognor più la spossatezza dell'avversario, spronano all'audacia e non tardano di un'ora la grande catastrofe. È un lavoro molto istruttivo. Con stile facile, chiaro, preciso, talvolta elegante, narra quegli eventi che si succedono con rapidità vertiginosa e riducono un esercito di 100,000 uomini a tale estremo che neppur cura di trascinare sul suolo neutro tutte le artiglierie, ma abbandona 28 cannoni nelle mani del vincitore.

Interessante è il racconto dell'inqualificabile errore nella comunicazione dell'armistizio per parte della delegazione di Bordeaux, delle imprudenze, minaccie e vanti fuori di proposito dei parlamentari di Clinchant, alle proposte dei quali l'autore per incarico del comandante in capo risponde diplomaticamente: « Non essere
« possibile verun altro accomodamento di quello che
« ponesse l'esercito francese nell'impossibilità di com-
« battere in questa guerra ».

Ma i Francesi non possono certamente attribuire il disastro all'ignoranza delle condizioni dell'armistizio. Ogni ritirata sopra Lione era tagliata fino dal 28 gennaio « giacchè per la sola strada montana incassata da
« Pontarlier per St.-Laurent colla frontiera nel fianco
« sinistro, l'inimico nel fianco destro, non poteva sfuggire
« un esercito di 100,000 uomini con artiglierie e treno.
« Quando fu conchiusa la convenzione di Versailles
« era dunque già decisa la sosta dell'esercito dell'est.

« Parimenti inesatta è l'asserzione che Garibaldi per « equivoco dell'armistizio sia stato impedito di prender « Dôle. Il 28 gennaio il momento per lui favorevole « all'azione era da lungo tempo passato ». Infatti egli stava per aver sulle braccia il corpo di Hann, e Dôle era presidiata da truppe badesi.

A Manteuffel stava a cuore prendere Garibaldi. Egli stesso nell'istruzione data al generale Hann accenna « all'alta importanza morale che avrebbe avuto il suc- « cesso di quell'operazione ». Hann a marcie forzate giunge il 31 sotto Digione, ma nella notte stessa Garibaldi sfugge.

Del resto non è còmpito nostro seguire la narrazione i cui punti salienti abbiamo toccato trattando dello scritto di Blume.

Le due opere hanno molta analogia e molti pregi comuni. Ci si permetta tuttavia notare che il lavoro storico di Blume, mantenendosi sempre nella sfera superiore e serena dei fatti, ci inspira maggiore fiducia di quello di Wartensleben, nel quale talvolta sembra faccia capolino l'orgoglio nazionale.

L'insuccesso di Kettler di fronte a Garibaldi è velato coll'esagerare il numero dell'inimico (30,000 uomini) e col non rettificare poi l'evidente inesattezza. Si racconta la perdita della bandiera del 61° fanteria, trovata, a confessione dallo stesso Ricciotti Garibaldi, coperta da un monte di cadaveri, ma si dissimula la ritirata di Kettler colle parole « giunse fino al sobborgo di S. Martino « sotto un fuoco concentrico di artiglieria; frattanto « essendo calata la notte rinunziò a marciare oltre ». Si dice d'aver preso 150 prigionieri, ma si tace, cosa assolutamente insolita, delle proprie perdite.

L'autore non si studia, come Blume, di evitare qualunque ironica frase pel vinto. Parlando dell'esercito dell'est: « Una resistenza », dice « era per lo meno da

« aspettare colà dove si tentava di chiudere l'ultimo « varco ad un esercito che poco prima aveva sperato « di innondare la Germania ».

Ad ogni modo l'opera getta una viva luce su quei complicati avvenimenti e merita di essere attentamente studiata. Il colonnello Wartensleben pubblicherà fra breve, sempre colle stesse norme, le operazioni del 1° esercito dopo la capitolazione di Metz nel nord-ovest della Francia. Sarà del più alto interesse tanto più che di quella campagna si ha già da parte francese l'accurato lavoro del generale Faidherbe.

Dagli allegati rileviamo che la forza dell'esercito del sud era al 21 gennaio:

	Combattenti di fanteria	Cavalli	Cannoni
2° Corpo d'armata	26,010	1134	84
7° id. id.	18,940	1732	84
14° id. id. comprese le truppe addette	50,880	4727	150
Totale	95,830	7593	318
Erano sotto Belfort	17,602	707	30
Forza dell'esercito di operazione	78,228	6886	288

Le perdite in morti, feriti e prigionieri furono:

2° Corpo d'armata, 64 uffiziali, 1276 soldati (dei quali 32 uffiziali, 664 soldati della brigata Kettler davanti Digione).

7° Corpo d'armata, 13 uffiziali, 206 soldati.

14° Corpo d'armata, 140 uffiziali, 2676 soldati (comprese le perdite di tre giorni di combattimento davanti Belfort e Montbelliard).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Stradella e Bologna nel sistema difensivo della valle del Po, di V. Pizzocaro, capitano di stato maggiore. — Torino, 1872, tip. G. Candeletti.

Quest'opuscolo, che fa seguito all'altro *sulla difesa d'Italia e più specialmente della frontiera nord-ovest*, per D. X., del quale abbiamo dato conto nella dispensa di aprile, ha specialmente lo scopo di dimostrare l'inopportunità delle proposte di coloro che vorrebbero sbarrata la stretta di Stradella con opere più o meno importanti di fortificazione e che vorrebbero fare di Bologna il nostro perno principale di difesa territoriale.

L'idea che all'autore fa combattere tali proposte è il concetto direttivo e predominante di tutto il suo lavoro e dei suoi studi sulla difesa d'Italia, cioè che il nostro punto decisivo strategico stia nella valle del Po e che non possa essere buono quel sistema difensivo che lasci facoltà al nemico di mantenere riunito il suo esercito e che possa esporre noi a dover sostenere l'urto di tutta la massa delle sue forze.

La nostra gran base d'operazione è e dev'essere il Po, e scopo del nostro sistema difensivo dev'essere quindi quello di assicurarci il possesso di questa base in modo da essere sempre padroni del passaggio del fiume affine di poterci gettare, quando ci piaccia e quando sia più opportuno, con tutta la massa delle nostre forze su quella parte dell'esercito invasore, marciante sulle due rive del Po, che meglio ci convenga affrontare per la prima.

Rinunciare al vantaggio di mantener divise, o d'incoraggiare alla divisione le forze nemiche sarebbe per noi peccato gravissimo, epperciò l'autore non può comprendere come si possa proporre di chiudere la stretta di Stradella, il che ci obbligherebbe a far testa a tutta la massa dell'esercito nemico, quando questo prima di progredire nella sua marcia invadente volesse distruggere un tale baluardo della nostra difesa e con esso l'esercito che avesse cercato protezione presso il medesimo, e in ogni caso obbligherebbe il nemico a riunirsi sulla sinistra del Po per marciare in una sola massa fino a quel punto ove trovasse conveniente di tentare un passaggio del fiume per spingere l'invasione nella penisola.

Padroni del Po niente anzi sarebbe più favorevole per noi, al dire dell'autore, quanto che il nemico con una parte delle sue forze s'inoltrasse sulla destra del fiume per la stretta di Stradella.

Aspettare il nemico in buona posizione allo sbocco della stretta dove non ci può presentare che le teste delle sue profonde colonne e batterlo quando ancor si trova in quel pericoloso momento di crisi dello spiegamento, ecco l'utile che per noi si deve trarre dallo stretto di Stradella.

Ciò che si deve chiudere sono i passi dell'Apennino a Pometo e Monte Penice, appunto onde ristringere il numero delle vie praticabili ed obbligare il nemico a tenere le sole poche strade di pianura, allungando per tal modo le sue colonne, affollando al seguito delle medesime una quantità innumerevole di carri che gli sarebbero d'imbarazzo grandissimo in caso di una ritirata.

Chiuderci poi in Bologna come in ridotto della nostra difesa sarebbe, a detta dell'autore, volerci attirare addosso tutte le forze del nemico e prepararci ad una capitolazione piuttostochè ad una controffensiva.

« Bologna, scrive il Pizzocaro facendo il confronto
« fra le proprie proposte ed il sistema di difesa pro-
« pugnato dall'anonimo autore dell'opuscolo *Bologna e*
« *l'Apennino*, Bologna, lo si vede al semplice esame
« di una carta, è un centro di strade ordinarie e ferrate,
« ma non mai dell'importanza di Alessandria e Piacenza;
« Bologna è un bastione senza fosso, e questo fosso

« che manca si chiama il Po; dessa con Mantova e « Stradella formano una base d'operazione a centri « slegati, fra i quali il nemico si può intromettere; « che non dà all'esercito che vi si appoggia tutta la « mobilità che gli abbisogna ».

Prendendo argomento da queste sue considerazioni relative alle piazze di guerra proposte a Stradella e Bologna, l'autore vien poi a dare nuovi schiarimenti sulle idee manifestate sulla difesa d'Italia nell'opuscolo *Alcuni cenni sulla difesa territoriale d'Italia*, per D. X., ed intende sopratutto a chiarire cosa egli comprenda per base d'operazione mobile ed a persuadere come il sistema difensivo ch'egli propugna potrebbe benissimo essere applicato all'Italia anche attualmente.

A modo di conclusione poi delle cose dette nel primo e nel secondo suo opuscolo, egli riassume a questo modo le sue proposte:

a) Pochissime fortificazioni — basi d'operazione, ma solide, razionalmente dislocate e per tempo approvvigionate;

b) Un esercito di 1ª linea il più numeroso possibile, 25 divisioni almeno, un egual numero di divisioni di 2ª linea o provinciali;

c) Formazione ed inquadramento della forza nelle grandi unità logistiche di 1ª e 2ª linea, dislocamento di personale, materiale, stabilimenti d'industria militare, tali da raggiungere la massima celerità di mobilizzazione e concentramento sul teatro d'operazione decisivo dell'esercito di 1ª linea e quasi contemporaneamente della maggior parte di quello di 2ª;

d) Urto simultaneo degli eserciti di 1ª e 2ª linea italiani contro i soli eserciti di 1ª linea francese od austriaco invasori.

Finalmente, a complemento del suo studio, l'autore crede utile aggiungere alcune riflessioni sulle piazze-basi d'operazione di Caserta e Roma, le quali dovrebbero servire come centri di difesa contro le operazioni di sbarco che tentasse il nemico nella bassa e media Italia, e sulla opportunità di stabilire in ciascuna delle valli dell'Arno, del Tevere e del Volturno una grande stazione di ricovero pei materiali ferroviari, la quale stazione, se per difetto di danaro non potesse essere munita

di fortificazioni permanenti, dovrebbe ad ogni modo essere fortificata in caso di guerra con opere provvisorie sotto la protezione delle milizie e dei volontari delle varie provincie.

La difesa dello Stato considerata relativamente alla oro-idrografia del paese e all'indole delle guerre odierne, di F. M. Fasolo. — Verona, 1872. Tipografia Civelli.

Non può a meno certamente di tornar gradito il vedere che anche persone estranee alla milizia prendano interesse alle più importanti questioni militari e ne facciano oggetto dei loro accurati studi.

Non possiamo quindi tacere di un libro di cui già qualche organo della stampa giornaliera e periodica ha parlato con favore, e che tocca un argomento dibattuto molto fin qui nel mondo militare, ma non ancora trattato da penna non militare con quella diffusione e quei particolari con cui l'ha svolto il Fasolo.

Il primo capitolo di quest'operetta è quasi una prefazione a ciò che l'autore dice in seguito circa la sistemazione a darsi alla difesa d'Italia per renderci quanto meglio si possa sicuri da invasione straniera e per porci in misura di distruggere le forze dei nostri avversari.

Nel suo primo capitolo in una parola egli espone i suoi principii, nei seguenti fa l'applicazione di tali principii al caso speciale studiando il più acconcio nostro sistema difensivo.

I suoi principii e le sue premesse sono in poche parole le seguenti:

1° Che le fortificazioni sono necessarie, ma non devono essere soverchiamente numerose e che il criterio più giusto per determinarne la qualità, quantità, ed ubicazione in ciascuno Stato, deve essere dedotto dallo studio di tre elementi di forza degli Stati che sono: l'oro-idrografia del paese — le forze combattenti — i mezzi di risorsa dello Stato.

2° Che la forza dei confini cresce a misura che diminuiscono i limiti terrestri e crescono i marittimi, e

che perciò l'Italia rispetto alla difesa del suo territorio può dirsi uno degli Stati più avventurati d'Europa, anzi il più favorito dalla natura dopo l'Inghilterra.

3° Che nel determinare il tipo e l'importanza delle opere di fortificazione è d'uopo avere un concetto chiaro, preciso dello scopo loro relativamente alle operazioni dell'esercito.

4° Che le piazze da guerra devono costare poco all'erario e devono sopperire sufficientemente ai bisogni dell'esercito.

5° Che le piazze da guerra devono essere fortissime e devono trovarsi sulla linea principale di operazione e non devono essere difese da altra truppa che non sia la massa dell'esercito combattente.

L'esercito, egli dice, deve essere mobile nella sua marcia, deve trovare in determinati punti difendibili le piazze di guerra, le quali perciò vogliono essere scaglionate sulla sua linea d'operazione.

6° Che non si vuol fare abuso di fortificazioni permanenti e che sono a preferirsi quelle di sistema misto alla costruzione delle quali può concorrere l'esercito.

7° Che il numero delle piazze forti deve essere limitato e le piazze devono trovarsi possibilmente nei soli luoghi allacciati dalle linee d'operazione e nei quali l'esercito potrà fermarsi e riposarsi nelle successive fazioni di guerra.

8° Che l'Italia deve far guerra difensiva e non offensiva.

Poste queste premesse, l'autore nei seguenti capitoli entra in un dettagliato esame delle condizioni idro-grafiche del nostro paese, delle probabili guerre che può avere a sostenere, delle sue condizioni di forza sia dal lato di terra sia da quello di mare, dei nostri rapporti colle vicine potenze; e nel fare tale esame va man mano svolgendo le proprie considerazioni e le proprie proposte circa il da farsi per porre il paese in buono stato di difesa.

A suo dire la nostra gran barriera difensiva è l'Apennino settentrionale, il ridotto centrale è costituito dal basso e medio bacino del Tevere, la nostra base generale d'operazione si stende dalla foce del Tevere ad Ancona, le nostre linee generali d'operazione sono pure invariabili e sono:

1° Quella del Po, secondo i casi di guerra, parallela oppure perpendicolare al fronte del nemico.

2° Quella che svolgesi dalla valle Padana alla valle del Tevere e che si confonde con la linea di ritirata o con le due linee ferroviarie interne: S. Miniato - Siena - Montepulciano - Orvieto - Orte, e Firenze - Arezzo - Cortona - Perugia - Foligno.

La valle del Po è nel suo concetto il principale nostro campo naturale d'azione, viene in seguito in ordine d'importanza il bacino del Tevere e per ultimo quello dell'Arno ch'egli dimostra con appoggio di argomenti storici non poter essere che zona di operazioni transitorie e di marcia. — Il nostro gran campo d'azione rimarrebbe così limitato dalle valli del Po e del Tevere — ed è con tale criterio che l'autore ha formulate tutte le sue proposte.

Queste non si limitano alle pure fortificazioni, ma si estendono anche a nuovi tronchi ferroviarii, a trasformazioni del nostro ordinamento militare, alla dislocazione dei nostri stabilimenti militari e perfino alle alleanze a stringersi colle vicine potenze.

Le proposte di fortificazione, ch'egli fa sono le seguenti;

a) Sbarramento dei passi alpini ed apennini, e più dei secondi che dei primi, con forti di maggiore o minore importanza secondo i luoghi diversi.

b) Campi trincerati ad Alessandria, Piacenza, Mantova, Empoli, Foiano, Orte, Roma.

c) Piazze di 1ª classe a Verona, Bologna, Genova.

d) Piazze di 2ª classe a Peschiera, Stradella, Guastalla, Modena, Ventimiglia, Perugia, Capua.

e) Dovrebbero essere fortificati come porti militari di 1ª classe la Spezia e Venezia — di 2ª classe Livorno, Civitavecchia, Gaeta, Messina, Taranto, Ancona — di 3ª classe Bari, Brindisi e Terranova.

d) Di più in molti luoghi delle coste avrebbero ad essere eretti fortini e batterie di costa.

I nostri stabilimenti militari come polverifici, sale d'armi, fonderie di cannoni, ecc., avrebbero ad essere distribuiti per la più gran parte nelle valli del Po e del Tevere, ed in parecchie città avrebbero ad essere stabiliti dei depositi di guerra, che secondo l'importanza

o la posizione loro sarebbero protetti da fortificazioni permanenti o da opere occasionali.

I nuovi tronchi ferroviari che l'autore propone, e che sarebbe troppo lungo l'enumerare, hanno in generale lo scopo di allacciare linee ferroviarie già esistenti per facilitare le operazioni ed il concentramento dell'esercito e per rendere più efficace la difesa.

Noi ci asterremo anche dall'enunciare tutte quelle proposte che fa l'autore circa le trasformazioni da apportarsi nell'ordinamento militare, il che ci porterebbe a dilungarci troppo più che lo spazio concessoci ce lo permetta, e ci limiteremo ad accennare le principali di esse, che sono: il riparto del territorio del regno e delle forze del paese in tre dipartimenti militari o grandi comandi d'esercito, e la costituzione di un corpo tecnico, dipendente dal corpo di stato maggiore, che avesse ad occuparsi del servizio di telegrafia e delle poste, dei lavori di ferrovia e servizi sulle locomotive e presso le stazioni, e finalmente di topografia, stenografia, fotografia, ecc., ecc.

In generale nel libro del sig. Fasolo noi abbiamo trovato molte cose buone, sopratutto dove espone i suoi principii generali ed in quella parte ove fa l'esame della oro-idrografia d'Italia, ma con uguale franchezza diremo che non ci è sembrato che nell'applicazione egli si sia tenuto abbastanza strettamente ad alcuni de' principii proclamati nel principio del suo libro.

Così mentre dalle prime pagine egli ci era apparso un caldo propugnatore delle poche, ma buone fortificazioni, abbiamo letto poco più innanzi con sorpresa lo specchio nel quale egli riassume le sue proposte, giacchè pochi fra coloro che ultimamente hanno scritto sulla difesa d'Italia hanno proposto tanta copia di fortificazioni quante ne vediamo enunciate in quella tabella.

L'autore ritiene che la spesa necessaria per porre in atto i suoi progetti non sia eccessiva e non superi quella che il Parlamento sarebbe disposto ad accordare.

Ma conviene pure aggiungere, che le sue previsioni di spesa sono basate sovra una ipotesi chè non ci sembra realizzabile in Italia, ed è quella che la costruzione delle opere di fortificazioni possa essere affidata per grandissima parte all'esercito ed alla marina.

Per poter far ciò bisognerebbe avere sotto le armi un numero stragrande d'uomini, quindi una lunghissima ferma, mentre l'indirizzo del tempo è per le brevissime ferme, e le nostre finanze ci permettono appena di tener sotto le armi quel tanto d'uomini ch'è indispensabile per poter soddisfare ai molteplici servizi che deve prestare l'esercito ed a poter esercitare le truppe delle varie armi in tutto ciò che si riferisce all'impiego che ne deve esser fatto in guerra, onde renderle atte ciascuna al proprio scopo.

Concludendo, per quanto noi dissentiamo in molte parti dalle idee del Fasolo e ci sembri ch'egli sia uscito, in qualcuna delle sue proposte, dal campo pratico, non possiamo a meno di fare elogio al lodevole esempio che ha dato, occupandosi con tanto studio di una questione che tocca i più vitali interessi del paese e che non può quindi dirsi esclusivamente militare; come pure ci piace ripetere che il suo libro contiene pregevolissime considerazioni e nel campo dei principii merita l'attenzione degli studiosi di cose militari. Potranno i lettori apprezzare da se stessi il valore delle fondamentali opinioni da lui sostenute dalle seguenti parole colle quali a modo di conclusione egli dà termine al suo lavoro.

« Nel sistema di difesa dello Stato accordare le varie « opinioni sul campo pratico dei fatti e sotto la dire- « zione dei principii della guerra. Erigere poche piazze « forti, parecchi campi trincerati, tutti i fortini neces- « sari. Le opere permanenti siano poche, molti i lavori « in terra e in gran parte fatti dall'esercito. I luoghi « fortificati siano sulle grandi linee d'operazioni, non « in zone inadatte alla difesa attiva; l'esercito li trovi « sulla linea di ritirata e non li vada a cercare in luoghi « lontani dai probabili campi di battaglia. Erigiamo le « opere di fortificazione ordinatamente, prima secondo « la necessità c'impone, poi secondo l'utilità relativa. « Prima di dar mano alle opere sia stabilito un piano « di guerra difensivo, secondo l'oro-idrografia del paese « ce lo può determinare. Mentre saremo intenti al lavoro « si educhi il popolo nostro e col popolo l'esercito; si « studino le scienze, e il nostro lavoro di rigenera- « zione sia anzitutto disciplinato, ordinato, intelligente. « A questo lavoro tutto il popolo sia chiamato. Oprando

« virilmente e sapientemente nessun nemico verrà a « disturbare la pace nostra, e l'Italia sarà non soltanto « fatta, ma sarà compiuta, e il suo nome non sarà più « semplice espressione geografica, sarà invece il nome « di una nobile nazione che per lunghi secoli vivrà fra « le nazioni civili pel progresso morale e civile della « umanità ».

Il libro di campo ad uso della bassa forza di cavalleria, compilato in base alle ultime istruzioni ufficiali da F Boselli, tenente colonnello nel 20° cavalleria. — Voghera, 1872. Tipografia di Giuseppe Gatti.

Questa del Boselli a nostro credere è un'utilissima operetta non solo pel frutto che può dare a chi se ne serva, ma anche come modello da imitare nei libri di testo per l'istruzione del soldato.

Il libro è diviso in due parti: nella prima l'autore tratta in un modo piano, facile, chiaro, conciso di quegli argomenti che devono formare oggetto della istruzione teorica da impartirsi al soldato di cavalleria per renderlo atto a far bene il proprio servizio in guerra; nella seconda, raccogliendo in un libretto a domanda e risposta le nozioni ed i precetti insegnati nella prima, offre all'istruttore una guida per interrogare i suoi allievi e per tal modo non solo assicurarsi che abbiano imparato, ma far loro meglio entrar nella mente le cose apprese

La fede ch'egli ha in questo metodo d'insegnamento, a domande e risposte, è grandissima, e si appoggia non solo sul ragionamento e sulla convinzione, ma anche sull'esempio datoci dalla cavalleria prussiana, la quale nell'ultima guerra contro la Francia ha dato prova di conoscer così bene l'arte propria, e la cui istruzione teorica è stata fatta appunto con questo sistema di domande e risposte.

Comunque sia, noi dividiamo certamente col Boselli la convinzione che nulla possa valer più a svegliare la mente del soldato ed a fargli ritenere ciò che gli si

insegna che l'obbligarlo ad esporre in modo conciso e chiaro quanto è necessario od utile che sappia circa il servizio ch'è destinato a compiere, non costringendolo a ripetere pappagallescamente le frasi sacramentali dei testi, ma a rispondere sensatamente, esattamente ed in modo da far vedere che sa e capisce ciò che dice.

La ripartizione delle materie è la stessa nelle due parti, giacchè in sostanza la seconda è il succo della prima; la prima serve all'istruttore per far le sue lezioni, la seconda per interrogare gli allievi sulle lezioni fatte.

In ciascuna vi è un capitolo sull'orientamento, uno sul terreno, uno sulle generalità relative al servizio da campo, uno sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna, uno di precetti sul modo di combattere della cavalleria e sulle operazioni secondarie della guerra per la parte che si riferisce a quest'arma.

Alla prima parte poi è premessa un'avvertenza all'istruttore ch'è interessantissima, come quella che serve a spiegare il metodo d'istruzione che il Boselli vorrebbe vedere introdotto e che contiene alcune norme sul modo di far le istruzioni teoriche che potrebbero essere seguite anche quando il metodo d'insegnamento del Boselli non fosse accettabile in tutto il suo dettaglio.

Quanto allo svolgimento delle materie ci sembra soverchio parlarne.

Il Boselli non ha preteso insegnare nulla di nuovo; per gran parte le nozioni ed i precetti contenuti nel suo libro son tolti dai vigenti regolamenti o meglio da quelli che vigevano pochi di fa, giacchè la recente *Istruzione sull'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, alla quale deve far seguito un'*Istruzione sull'ammaestramento tattico della cavalleria*, redatta sulle stesse norme della prima, viene un po' a variare le cose insegnate nel libro del Boselli.

Ma le variazioni non sono poi di troppo grande entità, perchè possa tornar difficile a chi ha la direzione delle istruzioni dei corpi di sostituire nell'insegnamento fatto colla guida del libro del Boselli le nuove disposizioni alle antiche.

Ad ogni modo l'operetta del Boselli avrà sempre il merito di un utile modello di metodo, e noi abbiam

fede che se gli istruttori intelligenti seguiranno con pazienza il sistema ch'egli propugna nel fare le istruzioni teoriche di qualunque specie esse sieno, otterranno risultati che forse non si attendono dalle menti delle giovani reclute.

Le forteresses françaises dans la guerre de 1870-71, par F. PREVOST, lieutenant-colonel du génie à Vincennes. — Paris, 1872. — Librairie militaire de J. Dumaine.

Scopo dell'autore è quello di dimostrare l'errore e l'ingiustizia di coloro che dall'esempio dell'opera prestata dalle fortificazioni francesi nell'ultima guerra sostenuta da quella nazione credono poter conchiudere: o che le fortificazioni, in generale, sono inutili, anzi nocive alla difesa degli Stati, o che il sistema di fortificazione francese (Vauban) non si presta alle esigenze delle guerre moderne, o che gli ufficiali del genio di Francia non hanno fatto prima del 1870 il debito loro per sistemare in modo conveniente la difesa del territorio nazionale per quanto concerne le fortificazioni.

L'argomento principale di cui si valgono gli oppositori delle fortificazioni per provare l'inutilità delle fortezze, è l'estrema facilità colla quale alcune piazze forti francesi nell'ultima guerra si sono arrese dopo poche ore di bombardamento.

A dimostrare l'assurdità d'un tale argomento il tenente colonnello Prevost, con uno specchio nel quale sono indicate le ore di bombardamento sostenute da ciascuna piazza, il numero di colpi tirati dall'assediante ed il numero delle vittime, fa vedere come i danni che recano le moderne artiglierie alle piazze da guerra non sieno tanto superiori a quelli che si producevano con le antiche da far ritenere che più non si possa resistere ad un bombardamento, e come se molte piazze si sono arrese dopo poche ore non è certo per cagione delle stragi fatte dai proiettili dell'assediante, giacchè, eccezione fatta di Mezières e Strasburgo, il numero delle vittime è stato minimo.

Le piazze francesi hanno dato così infelici risultati per

la difesa del paese, scrive l'autore, perchè mancavano del necessario e perchè non si sono sapute difendere.

Le artiglierie mancavano, la guarnigione faceva difetto, le difese non erano state apparecchiate, e, giunto il momento di far fronte ad un assedio, invece di far uscire dalle piazze le bocche *inutili*, si aprivano ben spesso le porte ai fuggiaschi delle vicine campagne.

E non nega l'autore che la difesa della Francia avrebbe potuto, molto innanzi la guerra, essere meglio sistemata con la costruzione di certi campi trincerati, con l'introdurre le modificazioni portate dall'arte moderna alle antiche fortificazioni e col distruggere anche alcune vecchie fortezze giudicate inutili e anche nocive.

Ma se tutto ciò non fu fatto, egli dice, non ne vogliono essere incolpati gli ufficiali del genio.

Da lungo tempo essi avevano studiata la questione della difesa territoriale, ed avevano presentate le loro proposte ed i loro progetti di esecuzione. Ciò che sempre è mancato è il danaro per porre in atto tali progetti, giacchè il Governo non osava chiedere i fondi necessari alle Camere legislative, che, appoggiate dall'opinione pubblica e sopratutto dall'opposizione, li avrebbero rifiutati.

Contro coloro i quali pretendono che le piazze forti francesi non hanno sufficientemente resistito ai Prussiani perchè sono costrutte secondo un sistema che non è più in rapporto col progresso delle nuove armi e che, sopratutto, non permette loro di lottare da lungi contro le batterie dell'assediante, l'autore osserva che le piazze francesi costrutte secondo il sistema Vauban presentano lo stesso difetto che si risente in ogni vecchia piazza che non sia situata in posizione molto elevata, cioè la mancanza di due distinti parapetti, uno destinato a controbattere da lontano le batterie dell'avversario, l'altro appropriato alla difesa ravvicinata.

Anzi, al dire dell'autore, le fortezze francesi hanno sulle altre il vantaggio di essere meglio atte alla difesa ravvicinata, giacchè nessun sistema meglio del bastionato si presta ad una tale difesa.

A convalidare con gli esempi le sue argomentazioni, l'autore, dopo avere combattute le idee che sopra abbiamo esposte, riassume brevemente l'andamento degli assedi sostenuti dalle fortezze francesi durante la guerra

del 1870-71, e da tale riassunto gli sembra essere abbastanza posto in evidenza che se la massima parte delle fortezze francesi hanno ceduto così facilmente agl'invasori è soltanto perchè non si è potuto o saputo difenderle, non perchè le fortificazioni in generale e le francesi in particolare sieno impotenti a resistere ai moderni mezzi d'attacco.

Il vero ammaestramento che sembra all'autore si debba trarre dall'esito degli assedi sostenuti, durante l'ultima campagna, dalle fortezze francesi, è che le piazze da guerra per essere in caso di prestare un'opera efficace alla difesa del paese e di fare una valida resistenza debbono soddisfare alle seguenti 6 condizioni:

1° Una cinta continua, bassa, bastionata con scarpe rivestite e interrate, sormontata da un grosso parapetto in terra abbastanza ritirato perchè la caduta della metà superiore del muro non lo trascini nel fosso; delle masse coprenti nei siti opportuni per proteggere le scarpe dai tiri ficcanti; delle controscarpe rivestite e più alte che sia possibile.

2° Indietro a questa cinta di sicurezza, che non si potrà distruggere che da vicino, un sistema di alti cavalieri in terra, indipendenti come tracciato dalla prima cinta e destinati a ricevere le artiglierie di maggior calibro ed alla difesa da lontano.

3° Dei ripari a volta sotto i cavalieri, e, quando sia possibile, dietro i muri della prima cinta.

4° Nelle piazze più importanti, dei forti staccati a 2000 metri almeno e a 6000 al più dalla città, organizzati in modo da poter difendersi da lontano, ed i quali possano facilmente comunicare colla piazza centrale.

5° Delle leggi che prescrivano formalmente il rinvio delle bocche inutili e delle persone pericolose, come pure la stretta osservanza dei regolamenti sulle zone di servitù militari.

6. Delle leggi che accordino un assegno giornaliero alle persone espulse per bisogno della difesa, delle indennità ai feriti, alle famiglie degli abitanti che rimanessero uccisi, ai proprietari ed agli affittuari che soffrissero perdite materiali durante l'assedio.

De l'éducation militaire. *(Introduction générale à l'étude des sciences militaires dédiée aux militaires, aux hommes d'état et aux instituteurs).* — Par W Rustow. Traduit par Gustave Bayvet. — Paris. Librarie militaire de J. Dumaine.

Il colonnello Rustow è scrittore militare abbastanza conosciuto e stimato, perchè un'opera, la quale porta il di lui nome, offra una sicura guarentigia di essere una cosa seria e feconda di utili e pratici insegnamenti. Tutti coloro pertanto che si applicano agli studi militari, non mancheranno di fare buon viso allo scritto del quale intendiamo di dare un breve cenno. Benchè pubblicato fin dal 1868, questo libro, per la materia di cui tratta, non ha perduto nulla della sua importanza ed opportunità.

La guerra è un flagello dell'umanità; la pace il più grande benefizio che il cielo le possa accordare. È questa una sentenza antica quanto il mondo, stata ripetuta in tutti i tempi e da tutti i popoli, i quali non tralasciarono per questo di travagliarsi e distruggersi a vicenda, talora per cause futilissime. A nulla valsero i filantropici conati degli amici della pace: coi loro congressi, coi loro sistemi di educare l'uomo rendendogli odiosa la guerra e senza mai parlargli nè di armi nè di lotte essi non riuscirono a far avanzare d'un sol passo la società verso quel giorno desiderato, in cui spunterà l'êra della pace universale perpetua.

È egli lecito da ciò conchiudere che lo stato di guerra sia innato nella natura umana? I fatti sembrerebbero confermare una tale conclusione. La storia invero ne dice, che niuna delle grandi idee, le quali trasformarono e fecero procedere l'umanità nella via del progresso, potè farsi strada ed attuarsi se non dopo lunghe guerre; tanto che siamo quasi indotti a considerare la guerra come strumento e veicolo di civiltà.

Ciò non di meno alla mente dell'uomo ripugna lo ammettere una sì sconfortante verità: e Rustow basandosi sulla perfettibilità umana ha fede nella pace universale perpetua. Ma quando sorgerà quest'epoca fortunata? Allora soltanto che tutti i popoli della terra e tutte le classi della società avranno raggiunto lo stesso grado

di civiltà. Non illudiamoci; questo sogno dorato non può lusingare che le menti o troppo generose o troppo leggiere.

Intanto però appar chiaro, che il proclamare la pace universale perpetua, ed il rendere attuabile sì nobile idea, non può essere il lavoro di pochi uomini nè di un solo giorno; ma vi devono concorrere gli sforzi secolari di tutta l'umanità. Per ora adunque conviene limitarsi a rendere più rare e meno disastrose le guerre; ed uno dei mezzi a tal uopo è quello di essere sempre preparati a sostenere la lotta con probabilità di felice successo, quando la lotta sia resa necessaria. Insomma siamo sempre al *si vis pacem, para bellum*. E ciò dà occasione al Rustow di trattare del modo in cui vuol essere ordinata la forza pubblica.

L'autore è poco tenero degli eserciti permanenti; li chiama addirittura canonicati istituiti a favore di una classe della società, e scorge in essi la rovina imminente delle finanze degli Stati, un pericolo per la libertà e più di tutto una causa di guerra. È necessario pertanto mettere un riparo a questi mali minacciosi; ed un tal riparo consiste nel sopprimere, o ridurre ad una forza minima l'esercito permanente, creando un buon sistema di milizie o di riserve, per sostituirlo o rafforzarlo in caso di guerra.

Ecco la panacea di ogni male!

Ma affinchè queste milizie abbiano un valore reale, fa d'uopo educare militarmente la gioventù fin dai suoi primi anni, e non aspettare ch'essa abbia raggiunto una età, in cui mal si può piegare alla disciplina ed alla vita militare; tale educazione non dev'essere l'opera di pochi giorni nè di pochi mesi, ma un lavoro continuo di molti anni. Insomma bisogna ritornare all'educazione che si dava alla gioventù nei più bei tempi di Grecia e di Roma.

Idea veramente bella, ma non pratica, perchè le condizioni sociali sono radicalmente cambiate.

Un altro motivo che deve spingere ad educare militarmente la gioventù, secondo Rustow, sta nel fatto che l'umanità va continuamente deperendo sia nel fisico sia nel morale, ed è urgente di ringiovanirla con un buon sistema di educazione; e questo consiste nell'introdurre

in tutte le scuole civili la disciplina, gli esercizi ginnastici e militari, e l'insegnamento come praticasi negli istituti militari.

La educazione militare e la civile sono per loro natura strettamente collegate, e si compenetrano a vicenda: come fu una calamità l'averle separate, così sarà un gran vantaggio il ricongiungerle e farle camminar di conserva. E ciò perchè la guerra è strettamente legata a tutti gli atti della vita umana, rappresenta una fase della vita dei popoli, e ne richiama a sè tutte le forze.

Ciò posto il Rustow dimostra che la riunione delle due educazioni tanto è attuabile senza molte difficoltà, quanto è naturale e necessaria.

Egli definisce la guerra una lotta regolare e metodica fra due partiti, i quali coll'aiuto delle loro forze organizzate tentano di raggiungere uno scopo politico. Partendo dalla idea racchiusa in questa definizione, e dal fatto che la guerra è un atto umano, il nostro autore spiega con molta dottrina in qual modo si formino le scienze militari, e fa vedere chiaramente com'esse si colleghino con tutte le scienze intellettuali; confermando così la sentenza, che l'arte della guerra chiama a tributo tutte le cognizioni umane. Analizzando in seguito le varie facoltà che s'insegnano nelle università tedesche, egli fa palese il legame che collega ciascuna scienza militare in particolare coll'una o coll'altra delle scienze civili; e determina le scienze che sono puramente militari, le quali si fondano pur sempre su principii tolti da quelle civili.

Dalle intime relazioni che passano tra le scienze militari e le generali, appare come sia naturale il riunire le lezioni di applicazione delle prime all'insegnamento delle seconde: il volerle separare non può produrre in pratica se non confusione e disordine. Tale unione poi si può fare senza recare nell'ordinamento degli studi una grave perturbazione. Di fatto gl'istituti militari sono di varie specie, e corrispondono perfettamente agl'istituti civili; così i collegi militari corrispondono ai ginnasi ed ai licei, le scuole ed accademie militari alle università, le scuole di applicazione e le scuole superiori di guerra agl'istituti professionali, superiori o di per-

fezionamento: questo parallelismo è una condizione favorevole, e dà un mezzo facile per congiungere l'insegnamento militare scientifico a quello generale delle scienze in tutte le scuole civili senza bisogno d'istituti militari.

Qui Rustow espone un sistema di educazione pegli istituti militari, indicando l'ordine da tenersi nell'insegnare le varie scienze, ed il metodo da seguirsi in tale insegnamento. Egli applica le sue considerazioni specialmente ad un collegio militare, nel quale i giovani siano ammessi all'età di 10 anni per uscirne ufficiali dopo otto anni di permanenza; ed entra nei più minuti particolari, fino a determinare il numero e le ore delle lezioni per ciascuna materia.

Tien dietro a questo un altro sistema di educazione da seguirsi nelle scuole civili, ove l'educazione militare è congiunta alla civile; e s'indicano quali scuole possono all'occorrenza fornire gli ufficiali tecnici, quali gli ufficiali ordinari e quali i sott'ufficiali.

Tutto questo ha in mira di far vedere sempre più la possibilità di introdurre negli stabilimenti civili di educazione l'insegnamento militare, collegato ad esercizi ed escursioni militari, senza ostacolo, senza fatica, senza bisogno di aumentare le ore di studio e di lavoro, le quali si possono anzi diminuire.

Lo scopo ultimo di una tale trasformazione nel sistema di educare la gioventù, già fu accennato, è la abolizione degli eserciti permanenti, od almeno, per ora, la riduzione su vasta scala della loro forza in tempo di pace. Allo scoppiar della guerra, dice Rustow, come si chiamano sotto le armi le milizie o le riserve togliendole alle loro private ed abituali occupazioni, così si chiamerebbero gli ufficiali per formarne o completarne i quadri: conclusa la pace, e questi e quelle si rimandano ai loro focolari; non ritenendo tutto al più che quegli ufficiali che han fatto della carriera militare il loro stato, in numero adeguato al piccolo nucleo di esercito permanente, che per ora si potrebbe ragguagliare ad un settimo della sua forza massima sul piede di guerra. Ecco in che consiste il segreto, ecco quali sono i vantaggi, secondo il nostro autore, del sistema di educazione da lui proposto.

Per ultimo egli tratta della formazione del carattere militare, ossia della vera educazione militare; e questa fonda più che sulle facoltà del cuore, su quelle dello intelletto sulla istruzione. Il coraggio, prima virtù militare, è ispirato dalla coscienza della superiorità collettiva dell'esercito, e dall'amor di patria; questi stimoli non si fanno sentire che negli uomini intelligenti ed istruiti: esso è ancor eccitato dal sentimento di ambizione, dallo spirito di emulazione; molla che agisce non solo sull'individuo, ma anche sulle masse, e quanto più saranno colte tanto maggiore sarà la rivalità fra loro di superarsi. Altra virtù del soldato è il sentimento del dovere, il quale non deve però dare per risultato una obbedienza cieca; chè questa taglia i nervi ad ogni spirito d'iniziativa: ed anche qui occorre istruzione ed intelligenza per sapere interpretare rettamente gli ordini, ed eseguirli al di là di quanto essi prescrivono. Finalmente la esattezza nell'obbedire è pure una virtù del soldato, la quale s'acquista coll'abitudine; epperciò un certo metodismo è necessario nel mestiere delle armi.

Da quanto precede si può facilmente comprendere qual vantaggio ridonderebbe alla formazione del carattere militare dall'introdurre nelle scuole civili la educazione militare, dall'assoggettare la gioventù fin dai suoi primi anni alla disciplina, infondendo in essa per tempo il sentimento dell'onore, l'idea del dovere e lo spirito dell' ordine, che sono i cardini del carattere militare.

Qui termina il libro del quale abbiamo dato un molto compendioso e forse incompiuto cenno: da quel poco però che ne abbiamo detto si vede ch'esso è un'opera pregevole, ad onta che contenga una vera rivoluzione riguardo al sistema di educazione. Bella ed istruttiva è specialmente la parte che tratta della istruzione da darsi negl'istituti militari; il metodo d'insegnamento ivi esposto è razionale e pratico, e l'ordine secondo il quale deve procedere lo studio delle varie materie è logico e naturale. Coloro che sono preposti alla educazione della gioventù che si dedica alla carriera delle armi, vi troveranno saggi precetti e massime feconde di ottimi risultati.

Rustow fa delle proposte, e dà dei consigli della più grande importanza e di utilità pratica attuale. Chi di

fatto non vede quanto sarebbe vantaggioso introdurre nelle scuole civili i giuochi di ginnastica, le esercitazioni ed anche un po' di disciplina militare? Mercè tale riforma rinvigorendosi il fisico, e rialzandosi il morale della gioventù (non così depressi per buona fortuna come il nostro autore ce li dipinge), mentre si migliorerebbero le condizioni della società, si otterrebbe un buon elemento per la guerra: la educazione militare, trovando la gioventù già preparata e ben disposta, riescirebbe più facile, breve e soda; il che darebbe agio di poter diminuire la ferma del soldato sotto le armi senza tema d'intaccare il valor tecnico dell'esercito.

Ma d'altra parte è indubitabile, che il sistema di educazione proposto da Rustow, preso nel suo insieme e nelle sue conseguenze, quanto pare bello, seducente e forse economico in tecria, altrettanto non lo è in pratica. Il principale appunto che gli si può muovere è quello della sua inopportunità. Oggi, invero, che tutti gli Stati con una febbrile attività vanno modificando i proprii ordinamenti militari nel senso di dare all'esercito il massimo sviluppo di forza, il venire a parlare dell'abolizione, ed anche solo della riduzione degli eserciti permanenti, o significa non conoscere i tempi, o è voler andare contro la corrente di essi per esserne travolti. La inopportunità di un tal sistema risulta pure da un'altra considerazione; ed è che l'istruzione obbligatoria, condizione essenziale della sua attuabilità, è ben lontana dall'essere un fatto; nei vari paesi non è che un voto, un desiderio, o poco più: ecco quindi un altro ostacolo, il quale impedirà pur troppo per molto tempo ancora di potere attuare con vantaggio questo sistema.

È l'autore stesso si accorge di tale inopportunità; ma invece di riconoscerne la causa nelle attuali condizioni sociali, ne dà la colpa agli uomini che sono al potere, accusandoli di essere solleciti soltanto del presente senza darsi pensiero dell'avvenire. È vero che tale accusa più che a biasimo riesce ad elogio degli uomini di Stato.

Un altro appunto che si può fare a questo sistema, è quello della sua insufficenza. L'idea di lasciare alle case loro in tempo di pace un certo numero di ufficiali per chiamarli in tempo di guerra non è nuova; essa era un fatto ancor poco tempo addietro negli Stati Sardi;

molti di fatto si ricordano degli ufficiali *provinciali*, che ivi furono soppressi prima del 1848. Egli è che col modo attuale di combattere, il valor personale, sebbene sia sempre una delle principali doti militari, specialmente pegli ufficiali, non basta: esso serve a poco se non è accompagnato da una grande istruzione e da una lunga esperienza. Dalle scuole civili si avrebbero ufficiali pieni, se vuolsi, di teoria ed anche coraggiosi, ma che all'atto pratico, anzichè un elemento di forza, sarebbero causa di debolezza: s'avrebbero insomma ufficiali sul fare di quei tattici greci da lavagna derisi da Annibale, quando volevano insegnare a lui l'arte della guerra.

Concludiamo adunque che, considerato sotto questo punto di vista, il sistema d'educazione militare proposto da Rustow applicato attualmente non darebbe quei buoni risultati che l'autore se ne ripromette; pochi sono i paesi che siano maturi per adottarlo, forse nessuno: esso adunque è un sistema dell'avvenire. Facciamo voti, ed adoperiamoci, perchè questo avvenire sia per l'Italia non tanto lontano.

Essai sur une organisation nouvelle de la cavalerie, par A. LAFERRIÈRE, chef d'escadron au 8e chasseurs. — Lyon, 1872. — Imprimerie du *Salut Public*.

Le proposte che formano il cardine di tutto il progetto del signor Laferrière sono due:

1° La fusione dei dragoni, cacciatori ed ussari, in una sola cavalleria leggiera il che darebbe per risultato la divisione della cavalleria francese in due sole specie: *corazzieri* (cavalleria di riserva) e *cavalleria leggiera*.

2° La riduzione del reggimento di cavalleria (ordinato su quattro squadroni) a pura unità tattica, spogliandolo di tutto ciò che può incepparne la mobilità, mediante la istituzione di grandi *depositi-scuole*, ciascuno dei quali avrebbe l'incarico di provvedere al reclutamento, istruzione delle reclute, amministrazione, equipaggiamenti, ecc. di un certo numero di reggimenti.

Della prima proposta egli tocca brevemente dimostrando come la distinzione della cavalleria in cavalleria di linea e cavalleria leggiera non abbia più alcuna ragione di essere ed anzi possa essere nociva. E come dopo di ciò potrebbe parer strano ad alcuno che egli ammetta la conservazione dei corazzieri, l'autore non manca di aggiungere come la principale ragione che consiglia a conservare alcuni reggimenti di tale specie di cavalleria sia quella che ne esistono presso alcune altre potenze di Europa e che quindi conviene avere elementi che possano apportarla a parità di condizioni.

La seconda proposta è svolta assai più ampiamente dall'autore, come quella che forma l'oggetto principale del suo lavoro.

Noi ci studieremo qui, quanto più concisamente si possa, di dare un'idea ai nostri lettori di questo progetto di nuovo ordinamento della cavalleria, riassumendone per sommi capi i dettagli di esecuzione esposti minutissimamente dall'autore.

Base del nuovo ordinamento dovrebbe essere il riparto del territorio della repubblica in 13 zone (10 per la Francia, 3 per l'Algeria). La circoscrizione d'ogni zona dovrebbe essere determinata da uno studio profondo della sua situazione geografica e della sua posizione militare, delle città in essa racchiuse, delle strade ferrate che la solcano, della cifra della sua popolazione, della sua produzione cavallina, e delle sue risorse d'ogni specie.

Fatto il riparto colla guida di siffatti criteri, ogni zona dovrebbe contenere:

1° Sei reggimenti attivi reclutati nel suo seno.

2° Un deposito-scuola.

3° Una ramificazione completa di tutti i servizi necessari al reclutamento, alle rimonte, all'amministrazione, equipaggiamento, vestiario, armamento, ecc. della cavalleria.

4° Tre reggimenti di riserva composti esclusivamente di sott'ufficiali, brigadieri e cavalieri dai 26 ai 28 anni che avessero passati 5 anni nell'armata attiva.

Il reggimento di cavalleria sarebbe formato su quattro squadroni, ogni squadrone si amministrerebbe da sè press'a poco come in campagna, ed il còmpito che è ora esercitato dall'amministrazione reggimentale resterebbe

interamente affidato ad un ufficio di amministrazione esistente al capoluogo di zona (*arrondissement*).

Il personale di bassaforza del reggimento sarebbe costituito da uomini di quattro classi nel loro 2°, 3°, 4° e 5° anno. Le reclute per un anno intero sarebbero istruite al deposito-scuola e quindi arriverebbero al reggimento soldati perfettamente fatti.

A questo modo il reggimento spogliato degli imbarazzi amministrativi, dei magazzini, delle reclute, sarebbe sempre in misura di poter *marciare, manovrare e combattere e di poter ricevere da un momento all'altro una destinazione qualunque.*

Al capoluogo di zona o circondario (*arrondissement*), sarebbero accentrati il deposito-scuola, i magazzini, gli uffici di matricola, di massa, d'amministrazione, ecc.

Per l'istruzione delle reclute esisterebbero permanentemente presso il deposito-scuola i quadri per ripartirlo in cinque squadroni.

Al primo squadrone sarebbero assegnate in seguito ad esame le 132 reclute più atte ad essere promosse, in capo all'anno, brigadieri. Agli altri quattro squadroni le altre.

Al termine dell'anno tutte le reclute dovrebbero non solo avere compiuta la loro istruzione militare, ma dovrebbero anche saper tutte leggere e scrivere.

Compiuta la loro istruzione, gli uomini del 1° squadrone sarebbero nominati brigadieri ed avviati ai reggimenti, ad eccezione dei primi cinquanta, per merito d'istruzione militare e di abilità nel cavalcare, i quali sarebbero avviati alla scuola dei sott'uffiziali.

Gli uffiziali e sott'uffiziali formanti i quadri degli squadroni ora indicati sarebbero scelti per ordine di merito da un'apposita Commissione e per di più i sott'uffiziali dovrebbero essere esclusivamente scelti fra coloro che fossero stati ammessi ad un ringaggio per cinque anni.

I reggimenti di riserva sarebbero composti:

a) Di uffiziali reclutati fra quelli posti al ritiro a 25 anni di servizio, ma ancora in condizione da poter prestar un utile servizio, e da sott'uffiziali che essendo già sulla lista di proposizione all'avanzamento avessero terminato la loro ferma prima di essere promossi uffiziali.

b) Di sott'uffiziali, brigadieri e soldati congedati dopo aver passato, come si è detto, cinque anni nell'armata attiva.

I tre reggimenti di riserva di ogni zona dovrebbero essere sempre numericamente e nominativamente organizzati sui registri, e dovrebbero, uno dopo l'altro, essere chiamati annualmente ad un'istruzione di 10 giorni.

Ciascuno di tali reggimenti sarebbe composto di uomini di una stessa classe, per cui ogni anno un reggimento sarebbe licenziato e ne sarebbe formato uno nuovo.

Queste all'ingrosso sono le basi del progetto del signor Laferrière. A complemento del suo studio egli aggiunge poi molte savie ed utili considerazioni e parecchie altre proposte di minore importanza le quali hanno tutte per iscopo di migliorare le condizioni della cavalleria francese per rispetto a facilità di mobilizzazione, ad istruzione ed a solidità di costituzione.

Così egli propone l'abolizione della surrogazione sotto qualunque forma, la conservazione del ringaggio soltanto come eccezione per i sott'uffiziali veramente meritevoli di un tale favore e sopratutto per quelli proposti per l'avanzamento a grado d'uffiziale, la istituzione di quattro scuole speciali per la cavalleria, una per gli uffiziali, una pei sott'uffiziali, una pei maniscalchi, una pei sellai. E tratta dell'impiego degli uffiziali superiori, della quistione dei cavalli di truppa e degli uffiziali, delle cantine, delle mense dei sott'uffiziali, delle scuole reggimentali e di tanti altri argomenti dei quali troppo lungo sarebbe voler fare l'enumerazione.

Ci auguriamo che il cenno sommario che abbiamo fatto di questo lavoro, accennando di volo le proposte principali che vi sono contenute, possa bastare a richiamare sovr'esso l'attenzione dei nostri lettori, giacchè ci sembra che le considerazioni svolte dal maggiore Laferrière e molte delle sue proposte sieno degne del più serio studio, come quelle che sono dettate da un vero senso pratico e che si riferiscono a quistioni così grandemente dibattute a questi giorni.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Austria-Ungheria.

Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — Vienna.

(Dispense del febbraio e marzo 1872).

Appunti alla questione dei plotoni di cacciatori nella fanteria, per ERNESTO KUBIN, colonnello. — Dalla battaglia di Nachod a quella di Monte Valeriano i plotoni di cacciatori tedeschi hanno iniziato tutti i combattimenti che sono terminati con sì splendide vittorie. Il primo successo è una garanzia del risultato finale; si cerchi ottenerlo coi migliori soldati specialmente addestrati al tiro ed alle mosse in ordine sparso. Si introduca nell'esercito austriaco il sistema dei plotoni separati di cacciatori. Meglio sarebbe che, come in Germania, ciascuno di essi costituisse la 3ª parte della compagnia. Ma per non mettere sossopra l'organizzazione ed i regolamenti si formi il plotone colla quarta parte soltanto della compagnia.

L'autore svolge con molta abilità il suo concetto ed avvalora i suoi detti con parecchi esempi tratti dalle ultime guerre. Ci sembra però che l'entusiasmo pei cacciatori lo trascini troppo oltre. Ricordiamo che a Weissemburg, a St. Privat, a Le Bourget e nella massima parte dei combattimenti del secondo periodo della guerra

i Tedeschi marciarono all'attacco collo stendere in stormi di cacciatori tutti i plotoni delle compagnie, e quindi provarono il bisogno di averli tutti egualmente istruiti nella manovra in ordine sparso.

Del resto tale questione è palpitante di attualità. Le colonne del periodico austriaco sono sempre aperte agli ufficiali che vogliono portarvi il loro tributo. Nella *Rivista* di aprile abbiamo già dato un sunto di due altri articoli che trattano dell'argomento.

Manuale di storia militare per le scuole di truppa, per C. Wibiral, capitano. — « La completa decadenza « dei sentimenti morali fu principale cagione delle gravi « sconfitte toccate agli Austriaci ». Bisogna rialzarsi; bisogna educare il giovane soldato e sviluppare in lui il carattere, l'amore al paese ed alle istituzioni militari. A tal fine nulla meglio giova che ricordargli le gesta degli eroi ed i fasti del reggimento. Si compili per conto del governo un libro che li contenga, onde serva di testo per le scuole di truppa e di commentario al servizio di campagna. Gli altri eserciti hanno in ciò preceduto l'esercito austriaco. In alcuni di essi si usa perfino « di « condurre nell'inverno giornalmente una sezione di sol- « dati negli arsenali, nei musei d'armi e nelle gallerie « di quadri affinchè essi dalle opere dei maggiori trag- « gano esempio a magnanimi fatti ».

Delle scorte d'artiglieria, per Kefer, primo tenente. — La storia dell'impiego tattico dell'artiglieria, da Gustavo Adolfo a noi, mostra l'importanza di scorte speciali per codest'arma, tanto più necessarie ai giorni nostri, in seguito all'accresciuta istruzione e potenza di tiro della fanteria.

Ma, se quasi tutti riconoscono la necessità delle scorte in generale, ben pochi si sono fatta una chiara idea della loro composizione e forza in particolare. La scorta non ha da essere troppo numerosa per non distogliere le truppe dall'azione. Deve poter seguire ovunque l'artiglieria e quindi aver cavallo. Deve tener lontano la fanteria e quindi saper combattere a piedi con buona carabina a retrocarica. Deve conoscere il servizio di artiglieria per poter all'occorrenza sostituire i cannonieri, deve essere

strettamente legata alla batteria e sentire il più vivo interesse di difenderla ad ogni costo. Epperò è indispensabile che le scorte siano in modo permanente addette alle batterie.

Il regolamento austriaco pel servizio di campo prescrive che presso l'artiglieria divisionale ciascuna batteria abbia 3 sott'uffiziali e 24 fanti, presso le divisioni di cavalleria 24 cavalieri. Questi soldati hanno vitto e paga dalla batteria e nel servizio sono sottoposti interamente al comandante la medesima. Ma la fanteria, secondo l'autore, non serve per la poca mobilità, la cavalleria per deficienza di forza difensiva, nè l'una nè l'altra per poca conoscenza dell'artiglieria in marcia e nell'azione. Propone quindi per ciascuna batteria un ufficiale, 4 sott'ufficiali e 24 uomini a cavallo. Entra in tutti i particolari dell'armamento, dell'equipaggiamento, dell'istruzione, del servizio e della maniera di combattere.

Il sistema è molto ingegnoso e merita considerazione. Osserviamo però che l'armamento proposto, carabina, sciabola di cavalleria e vanga, sembra troppo grave, e che dovendo il soldato combattere quasi esclusivamente a piedi ed in terreno soventi coperto, la sciabola gli sarebbe di grave impaccio. Anche l'addestrare i soldati nel maneggio del cavallo, del fucile e delle bocche a fuoco ci pare difficile colle ferme attuali così limitate.

La guerra del 1870 e 71. — Operazioni dalla battaglia di Gravelotte fino alla battaglia di Sedan. — Le dispense che esaminiamo contengono una minuta narrazione critica dei combattimenti presso Bugency il 27 e 28 agosto, della marcia degli eserciti tedeschi dalla linea Stenay, Nouart, Buzancy, Quatre-Champs, Vonecq-Attigny e del combattimento presso Nouart del 29 agosto.

Il notevole lavoro storico critico che da parecchi mesi va adornando le dispense dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* viene di mano in mano tradotto in italiano da un distinto ufficiale. Speriamo che sia fra breve pubblicato a vantaggio dell'istruzione dell'esercito nostro.

Pedro Navarro, padre dell'arte del minatore, per Guglielmo Janko. — L'autore tenendo poco conto di Guicciardini, di Vallier, di Le Blond, ed appoggiandosi

principalmente agli autori spagnuoli — Don Juan Bagarto, Belidor Luis Collado, Estvan de Garibaz e Prutencio di Sandoval — rivendica a Pedro Navarro la scoperta dell'arte del minatore.

Navarro nacque in Val de Roncale nel regno di Navarra nel 1446. Prese parte alla guerra di Lunigiana fra Firenze e Genova nel 1487, ed in questa appunto, secondo le fonti citate, usò per la prima volta delle mine all'assedio di Sarzanello. Janko traccia a larghi tratti la vita burrascosa e poco conosciuta del suo eroe, figlio di povera famiglia, poi servitore, corsaro, illustre capitano di fanteria in Africa ed Italia e finalmente uno dei migliori generali di Francesco I di Francia. Finì misteriosamente più che ottuagenario, prigioniero nel Castel Nuovo di Napoli, chi dice soffocato per ordine di Carlo V, chi strangolato da sè, chi morto di crepacuore.

In Italia, dove il Navarro ha passati tanti anni della sua laboriosa vita, ed ha preso parte così importante alle lotte che in quell'epoca memorabile hanno dilaniato la nostra Penisola, si trovano senza dubbio documenti inediti che possono gettare molta luce sulla di lui esistenza, ed in modo essenziale sulla quistione, se veramente ad uno Spagnuolo, e non ad un Italiano, spetti la gloria di essere padre dell'arte del minatore. Sarebbe interessante che qualche studioso se ne occupasse rovistando i ricchi archivi e biblioteche, specialmente dell'Italia meridionale e della Toscana.

Lo schizzo biografico di Janko, per quanto ben fatto, non può di certo pretendere di avere detto l'ultima parola sull'argomento.

Considerazioni sul modo di condurre la guerra con particolare riguardo alla campagna del 1866 in Boemia, (Teoria e pratica nella guerra), per Rodolfo Musil (con due tavole). — Tutti sono d'accordo nell'asserire che l'esercito prussiano nel 1866 penetrando diviso in Boemia si trovava in una pericolosa situazione; che l'esercito austriaco, a seconda degli avvenimenti svoltisi fino al 26 giugno, poteva fermarsi nella posizione di Königinhof e piombare con forze riunite sull'esercito del principe ereditario di Prussia. L'autore sviluppa questo concetto in tutti i suoi particolari; con molta dottrina

esamina le disposizioni date dall'avversario per fare riuscire l'audace piano, e si estende a dimostrare quanta attività e quanta abilità avrebbe dovuto spiegare l'esercito austriaco per il buon esito della campagna. La teoria condanna le operazioni condotte sulle così dette linee esterne e prevede sicuro il successo per chi sa mantenersi sulle linee interne. L'esercito austriaco nel 1866 aveva bensì la linea interna, ma fu battuto, perchè le di lui operazioni non manifestarono quella coscienza dello scopo che è condizione essenziale della vittoria. Un giorno di indecisione toglie alla linea interna ogni vantaggio, rinserra l'esercito fra le colonne nemiche e lo costringe poi a cercare l'unico scampo in una rapida ritirata.

I vantaggi strategici, conchiude l'autore, non hanno da se soli alcun valore, ma lo ottengono dall'attività, colla quale un esercito sa trar profitto dalla situazione. — Un esercito può, a forza di attività, paralizzare una sfavorevole situazione strategica, e quindi questa, presa isolatamente, non si deve considerare come una sventura.

L'arme a magazzino; « Sistema Fruhvirth » — La cartuccia metallica, scoperta in America durante la guerra di secessione, è, secondo l'autore, l'uovo di *Colombo, la scintilla di Prometeo* che ha dato vita ad ogni progresso nelle armi portatili. Con essa fu possibile trovare il modo di sparare da 10 a 15 colpi senza ricaricare l'arma. Winchester e Spencer ne profittarono pei loro fucili a ripetizione buoni, ma di meccanismo alquanto complicato. Migliore perchè più semplice è il Wetterli.

Ora per tutta la gendarmeria austriaca si adotta un fucile a magazzino, molto più semplice e molto più solido di tutti gli altri. È il fucile inventato dall'armaiolo viennese Fruhvirth, che contiene otto colpi, ha grande precisione e grande celerità di tiro. Nel costruirlo però si ebbe in mira di dare agli agenti della pubblica forza un'arma sicura senza badare nè a portata nè a velocità iniziale. Eppertanto non è arma di guerra e le modificazioni per renderla tale possono farle perdere molti pregi. Ad ogni modo però la semplicità del meccanismo faciliterebbe di molto il problema della costruzione, quando fosse ammessa l'importanza di provvedere l'intero esercito di fucili a ripetizione.

L'autore combatte tutti gli argomenti addotti contro tali armi. Non ci persuade a sufficienza quando asserisce essere indifferente che « il soldato butti in alcuni minuti più o meno la sua provvista di cartucce ». Del resto, continua egli, quando coll'arma a ripetizione si carica colpo per colpo si ha un fuoco meno celere e quindi meno spreco di munizioni che col fucile a retrocarica ordinario. L'essenziale si è di aver il soldato sempre pronto a gettare una pioggia di proietti sull'inimico.

L'autore ammette l'inferiorità dei pregi balistici dell'arma a magazzeno, ma sostiene che col progresso della tecnica una tale inferiorità non può durare di molto.

Istruzione nell' i. r. corpo degli ufficiali, per Brunner. — È un notevole lavoro dell'insigne direttore del periodico. Gli istituti di educazione militare somministrano in Austria una piccola parte degli ufficiali: i ginnasi superiori e le scuole reali superiori quasi nessuno. L'esercito è quindi costretto a formare da sè i propri ufficiali. Lo fa colle *scuole dei cadetti*, alle quali, mediante un facile esame, sono ammessi i sott'ufficiali ed i soldati di buona famiglia e di buona educazione.

L'autore incomincia coll'esaminare minutamente il programma delle scuole dei cadetti. Consiglia a dare molta importanza alla coltura generale: essa è la base di tutta l'istruzione militare. Mancano i maestri? Se ne prendano di borghesi, si trattino bene; si ricordi sempre che fa maggior danno un cattivo insegnante di quello che facciano bene dieci buoni.

Si renda obbligatoria la lingua tedesca, cemento morale ed intellettuale dell'esercito austriaco, sola via che apre ai popoli orientali la coltura e la scienza. Si insegni con molto impegno la matematica, ginnastica dell'intelletto che abitua a decidere prontamente tenendo conto dei molteplici fattori. Si aggiunga al programma la geometria descrittiva, la quale assuefa a dar corpo ai pensieri ed a vedere plasticamente, educa le facoltà immaginative, serve a tante scienze. Si promuova il disegno geometrico ed il disegno a mano libera.

Prima si formi l'uomo, poi il soldato. Si preferisca

nelle scuole di ridurre l'insegnamento militare a vantaggio dell'insegnamento generale anzichè fare il contrario. I regolamenti, l'amministrazione, il servizio da campo, la tattica, devono apprendersi nei loro minimi particolari. Si inizino i giovani nei principii della strategia. Si riduca alquanto l'interminabile istruzione sulle armi. Ottimo è il libro di testo che tratta della fortificazione. Ma si sbandisca il culto delle cifre che aggrava la memoria senza nutrire l'intelligenza. Troppo s'insegna del servizio dei pionieri, e troppo di studio del terreno.

Si renda obbligatorio il giuoco di guerra, le cui regole formano di per sè un mezzo trattato di tattica. In nessun altro modo s'impara meglio a leggere carte, ad apprezzare tempo e spazio rapporto a mosse militari. Ogni scuola abbia una raccolta di armi e di oggetti militari perchè lo studio ne riesca facile e gradito.

Per svolgere questo programma occorrerebbero tre, non due anni di corso.

All'istruzione va compagna l'educazione. Si elevi il morale, s'incoraggi e sproni l'attività con segni esteriori. Si distinguano gli alunni delle scuole di cadetti mediante un galloncino, e se è possibile, con una montura più fina. Se ne assicuri l'avvenire col dare loro l'effettivo diritto a determinate cariche o gradi.

L'uscita dalla scuola non dev'essere la fine, ma il principio dell'istruzione militare. Non si perda tempo. Nei quattro anni che seguono alla scuola si esiga che ogni cadetto:

1° Frequenti un scuola d'equitazione.

2° Assista ad un corso presso la scuola dei cacciatori di Bruck.

3° Compia un periodo d'istruzione presso la sezione dei pionieri del reggimento.

4° Attenda ad un periodo d'istruzione delle reclute.

5° Comandi un piccolo trasporto, od abbia un' impiego da tener amministrazione sotto la propria responsabilità.

L'istruzione deve poi continuare incessantemente nei corpi; si incarichino gli ufficiali di frequenti ricognizioni, le quali formano l'occhio, insegnano ad apprezzare le distanze, a leggere le carte, a tracciare schizzi topografici. I temi in iscritto, che si usa svolgere nell'esercito

austriaco, sono per vero noiosi, perchè troppo facili, e troppo triti. — Si estendano maggiormente, in modo che l'ufficiale trovi margine per mostrare le sue cognizioni e quindi allettamento allo studio.

Nelle guarnigioni s'istituiscano letture serali sulla storia della coltura e civilizzazione, sull'economia nazionale, sulle lingue straniere; si affidino ai professori di maggior grido e si obblighino i giovani ufficiali ed i cadetti ad assistervi.

Si fondino nuovi *corsi d'istruzione per gli ufficiali.* Si insegni l'alta tattica, la strategia, la storia militare, lo studio dei fronti strategici della monarchia, la fortificazione dei campi di battaglia, la difesa degli Stati, ecc. Ciascun ufficiale sarebbe tenuto a frequentare il corso di un anno all'età di non meno che 24 e non più di 30 anni.

Nella scuola di guerra dovrebbero entrare i più distinti ufficiali dei corpi di fanteria e cavalleria a fine di abilitarli per lo stato maggiore.

Oggetti d'insegnamento dovrebbero essere:

Servizio di stato maggiore, organizzazione comparativa degli eserciti, continuazione della tattica, strategia e geografia militare relativamente alle grandi operazioni di guerra ed alle fronti strategiche, delle monarchie, storie delle guerre napoleoniche, parte tecnica del modo di condurre gli eserciti, rilievi topografici.

L'intero programma, dice l'autore, nulla contiene di nuovo: generalizza ciò che già esiste e può svolgersi a poco a poco dalle istituzioni, senza inconvenienti e senza precipitazione.

Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie und Genie-Wesens. — (*Notizie sopra materie di spettanza alle armi d'artiglieria e del genio*). — Pubblicazione dell'I. R. Comitato militare tecnico-amministrativo. — Vienna, tip. della Corte e dello Stato.

(Dispense 2ª, 3ª e 4ª dell'annata 1872 — con quattro tavole).

Delle armi durante il conflitto franco-tedesco, per Alfredo di Kropatschek, capitano nello stato maggiore d'artiglieria (continuazione). Nella puntata di marzo la *Rivista* ha dato un sunto della parte di questo bel lavoro

che tratta delle armi portabili e delle mitragliere. Volgiamo ora uno sguardo alla parte che si occupa dell'artiglieria da campagna.

Gli ufficiali tedeschi, in seguito alle esperienze del 1866, riponevano grande fiducia nei cannoni da 4 libbre e quindi l'artiglieria entrò in campagna ben fornita di questo materiale.

Ma nel corso della guerra si manifestarono parecchi difetti, provenienti specialmente dal poco sodo sistema di otturazione a doppio cuneo di Kreiner. Dopo un certo numero di colpi non si riusciva che con grandi sforzi ad aprire la culatta, e le molte scorie ed il piombo che si depositavano nelle righe rendevano incerto il tiro.

Ne venne che parecchie bocche a fuoco, durante i sei mesi di guerra, furono messe fuori servizio. Le truppe bavaresi, malgrado non avessero che 4 batterie da 4, furono costrette a cambiare successivamente 17 cannoni.

Il contrario avvenne dei cannoni da 6. Essi godevano di poca stima, specialmente pel sistema di chiusura Wahrendorf a sbarra cilindrica, il quale nel 1866 aveva manifestato parecchie imperfezioni. Ma ben presto l'esperienza del gigantesco conflitto rettificò le idee. I cannoni da 6 fecero ovunque eccellente prova. A Gravelotte una batteria stette 12 ore in combattimento, sparò 704 colpi senza il menomo inconveniente.

La diversità si attribuisce non solo alla maggiore esperienza acquistata nel maneggio dei pezzi ma ben anche al rinnovamento, fatto poco prima della campagna, del fondello di canapa incollato in fondo al sacchetto contenente la carica. Le labbra sporgenti di detto fondello sono ottime per pulire l'anima, e preservare dalle scorie il foro della culatta.

La munizione dei cannoni da campagna comprendeva granate ordinarie, granate incendiarie e scatole a mitraglia. Le granate ordinarie hanno avuto una grande efficacia e le spolette hanno funzionato egregiamente. Non si conoscono disgrazie avvenute nel caricare e scaricare i pezzi.

Le granate incendiarie ben poco corrisposero; le granate ordinarie servirono al pari di esse a gettare l'incendio. Tuttavia l'importanza assunta dalle località nei combattimenti, il bisogno si frequente di incendiarli per

per snidare l'inimico, consigliano ad essere ben provvisti di *proietti ad hoc*. Occorre bensì perfezionarli adottando il sistema austriaco.

Dell'impiego della mitraglia nulla dice l'autore.

Prima della guerra l'esercito della Germania del nord doveva essere fornito di shrapnels; se ne possedeva già una notevole riserva, e con essi parecchie batterie avevano già compito, nella primavera del 1870, i loro esercizi di tiro. Ma non furono portati in campagna perchè, nè la provvisione sembrava sufficiente, nè i cannonieri abbastanza destri a servirsene. Gli shrapnels sassoni diedero ottimi risultati. Verso la fine della guerra anche l'artiglieria prussiana volle provarli. Il successo superò ogni aspettativa. Si narra che la massima parte delle perdite francesi nella grande sortita del 19 gennaio si debba attribuire agli shrapnels. È necessario fornirne abbondantemente le batterie.

I Francesi entrarono in campagna con cannoni La Hitte da 4, da 8 e da 12 libbre. Durante il secondo periodo della guerra tanto le truppe di Parigi che quelle delle provincie furono provviste di cannoni di bronzo a retrocarica, fabbricati durante la guerra stessa. Le munizioni consistevano in granate a percussione del sistema prussiano ed in shrapnels con spolette a tempo.

Le esperienze della guerra danno ragione all'artiglieria tedesca. L'artiglieria francese ha soventi mostrato molto coraggio, molta fermezza e molta costanza, ma codeste virtù non poterono compensare la notevole differenza nella bontà del materiale. Fa meraviglia come i Francesi negli ultimi anni non abbiano pensato a rimediare alle molte imperfezioni, tanto palesi a tutti coloro che si occupavano della materia.

La precisione di tiro dei cannoni francesi era abbastanza esatta, ma in gran parte i proietti scoppiavono in aria.

Altra causa dell'inferiorità dell'artiglieria francese si trova nel rapporto fra l'artiglieria pesante e la leggiera. Mentre da parte tedesca i cannoni da 6 stavano a quelli da 4 come 2: 3, da parte francese i cannoni da 8 (e da 12) stavano a quelli da 4 come 2: 7.

I cannoni francesi a retrocarica, costrutti nel secondo periodo della guerra, erano migliori dei cannoni La Hitte, ma in generale mancavano i buoni artiglieri.

Nei combattimenti coi quali i Tedeschi iniziarono la lotta, essi non trassero tutto il possibile profitto dalla superiorità in artiglieria; nelle seguenti grandi e decisive battaglie l'artiglieria si trovò in grado di spiegare la sua forza ed avere, relativamente a precisione e potenza di proietto, parte notevole al successo. Ma fu nel secondo periodo della guerra che, impiegata su vasta scala, preparò gli attacchi di posizioni quasi imprendibili, decise della vittoria e mandò a vuoto, talvolta col solo suo fuoco, le audaci imprese delle truppe racchiuse in Parigi.

Ma passiamo ad una questione molto interessante. Dalle esperienze della guerra 1870-71 risultano migliori i cannoni che si caricano per la culatta, oppure quelli che si caricano per la bocca?

Se si bada alla facilità di caricare senza inconvenienti in tutte le circostanze, alla semplicità di costruzione ed al minore riguardo ed esattezza che esige il maneggio dei cannoni che si caricano per la bocca, certamente questi sono i migliori. Ma se si considera che i medesimi, senza eccezione, sono più o meno inferiori in precisione e potenza di proietto ai cannoni a retrocarica, e che ambo questi fattori hanno importanza massima per la cresciuta efficacia di fuoco della fanteria, di leggieri si verrà a concludere che la preminenza spetta alle bocche a fuoco a retrocarica.

Malgrado però che l'artiglieria austriaca sia ad anticarica, essa può, secondo l'autore, scendere in campo contro l'artiglieria straniera a retrocarica tanto più che nelle nuove costruzioni non sono difficili miglioramenti radicali, vuoi nella precisione, vuoi nella potenza del proietto. Tuttavia negli esperimenti sarebbe utile di fare prove comparative su vasta scala, onde eliminare dal sistema austriaco tutti gli inconvenienti che si potessero manifestare.

Mancano ragguagli positivi sul consumo delle munizioni. È però un fatto che esso fu immenso. Di qui il bisogno di scaglionarne in magazzeni di riserva ai nodi ferroviari al coperto dell'inimico, a fine di trovarsi sempre in grado di rifornirne prontamente le truppe operanti. Nella prima giornata della battaglia di Montbéliard i Tedeschi avevano consumato la maggior parte

delle munizioni; quelle di riserva o mancavano, od erano esaurite; ciò nella seconda giornata poteva riuscire fatale. Fortunatamente nel parco d'assedio di Belfort era rimasta una buon provvista di proietti da campagna, i quali nella notte furono spediti al campo di battaglia.

L'assedio di Parigi (*1870-71*) per GUSTAVO GELDERN, capitano dello stato maggiore del genio (continuazione e fine). — Da qualche mese i *Mittheilungen* vanno pubblicando questo dotto lavoro, importantissimo specialmente per gli ufficiali d'artiglieria e genio. La parte compresa nelle dispense che esaminiamo tratta dell'efficacia del fuoco diretto ed indiretto ed offre svariate notizie sopra le batterie d'attacco, sopra le cannoniere della Senna, sopra i vagoni ferroviari corazzati, sopra le corazze portatili, sopra il litofrattore e la dinamite. Notevole è il capitolo che tratta dell'influenza della situazione interna sopra la difesa di Parigi. — « Nè le fortificazioni « conchiude l'autore » nè le cir- « costanze politiche interne, prese isolatamente, sono « responsabili dell'esito infelice dell'assedio. Bisogna « ricercarne le cause più a fondo, e tale ricerca sarà « uno dei còmpiti più interessanti degli storici futuri. « Mancano ancora molti dati indispensabili epperò con- « vien ben guardarsi da qualsiasi deduzione precipitata ». Seguono tre allegati. Il primo contiene un'accurata esposizione cronologica degli avvenimenti accaduti durante l'assedio. Il secondo molti ragguagli sulle forze, sull'armamento e sull'approvvigionamento della città. Il terzo alcune tavole colle indicazioni delle distanze, obbiettivi di tiro, calibri, ecc. ecc., delle batterie tanto dell'assediante che dell'assediato.

Questa parte del lavoro è illustrata da tre carte alla scala dell'1, 25,000, le quali, con quella che fa parte della dispensa di gennaio, formano un magnifico piano dell'assedio di Parigi e dei lavori costrutti da ambe le parti.

Sunto della relazione ufficiale della Commissione per la difesa generale d'Italia, per GIULIO BINGLER, maggiore nello stato maggiore del genio (continuazione e fine). — È la quasi traduzione letterale del piano

ridotto di difesa e di tutti gli specchi che accompagnano la relazione.

Esperimenti di esplorazioni sottomarine colla dinamite (1). Nel corso del 1871 l'autorità marittima di Trieste si è valsa più volte dalla dinamite, sia per approfondire la così detta *Bocca falsa* del porto di Lussin piccolo, sia per semplici esperimenti sull'efficacia delle cariche impiegate in lavori di distruzioni sotto marine.

Le molte prove furono eseguite con scatole fulminanti di latta, contenenti 0,56, 1,12, 2,24, e 4,48 chilogrammi di dinamite, collocate liberamente sulla roccia del fondo marino ad una profondità sott'acqua da $0^m,95$ a $3^m,79$. Esse diedero ottimi risultati. Basti citarne un paio:

Una carica di 0,56, chil. collocata a $0^m,95$ sotto acqua spaccò la roccia in diverse direzioni per la lunghezza di $1^m,89$ e per lo spessore $0^m,16$ e gettò l'acqua ad un'altezza di $6^m,32$. Una carica di chil. 4,48 collocata ad $1^m,26$ sotto acqua spaccò ed in parte frantumò la roccia per una superficie di $9^m,48$ e per uno spessore di $0^m,16$.

Vedasi su questo argomento l'articolo di L. Clossé, pubblicato nella XVI dispensa del *Giornale della società degli ingegneri ed architetti austriaci.* — Annata 1871.

Germania.

Militär Wochenblatt. Redattore colonnello Borbstaedt. — Puntate dalla 1ª alla 4ª inclusa, e giornali dal nº 30 al 44. — Berlino, 1872, Mittler e figlio.

Considerazioni sopra la formazione, impiego e servizi della cavalleria. — Ad un'analisi critica ac-

---

(1) Vedi *Rivista militare* gennaio 1872 e *Giornale d'artiglieria* — Puntata 1ª.

curatissima dell'ottimo libro del luogotenente colonnello T. Bonie, *Campagne de 1870 — La cavalerie française*, l'autore intreccia proposte e consigli allo scopo di correggere nella cavalleria tedesca alcune imperfezioni risultanti, malgrado le splendide prove, dalle esperienze e dallo studio delle recenti operazioni di guerra.

È un fatto che le divisioni di cavalleria, cui pur spettava il servizio di sicurezza e di esplorazione su vasta scala, furono ultime pronte, ultime sul teatro della guerra. E perchè? Perchè sul piede di pace la cavalleria non ha divisioni già formate, ma queste si devono comporre al momento della mobilizzazione, di fronte all'inimico e perfino sul suolo stesso nemico, con riparti che non hanno mai avuto occasione in pace di prepararsi praticamente insieme al difficile e faticoso servizio di guerra. Il successo della cavalleria tedesca, la sua opera così importante nel coprire lo spiegamento dei grandi corpi d'esercito, non poteva per avventura essere compromessa, quando la cavalleria nemica fosse stata del pari operosa, ben condotta e ben impiegata?

Noi dobbiamo cavalcare « nel maneggio, in piazza « d'armi, sul terreno, addestrare giovani cavalli, usare « con intelligenza dei già addestrati, avvalerci di cavalli « duri ed imperfetti senza rovinarli; noi dobbiamo in « ordine chiuso muoverci ed attaccare, in ordine aperto « perlustrare il terreno; noi dobbiamo maneggiare abil- « mente le armi bianche, e non essere digiuni nell'uso « di quelle da fuoco; il nostro posto è in sella, ma ad « un momento dato bisogna saperne balzare per avva- « lerci della carabina. Tutto questo ed altro dobbiamo « sapere. Non una cosa o l'altra, non una cosa più e « l'altra meno; no, tutto e colla massima perfezione ».

Ad impedire che ciascuno dei molti comandanti di corpo per simpatie personali dia maggior sviluppo a quella od a questa istruzione, è necessario formare le divisioni, onde esse lavorino *viribus unitis* e sotto la direzione di una mente unica ed elevata tendano allo stesso scopo.

La cavalleria, checchè se ne dica, è tutt'altro che destinata a sparire dai campi di battaglia. Alle ali sarà utilmente impiegata in larghi attacchi avviluppanti. A tal fine deve essere riunita in grossi corpi autonomi,

ed esclusivamente sottomano di colui che in quel momento ed in quel posto comanda in capo. Occorrono degli uomini che all'audacia di Seydlitz uniscano l'accortezza di Zieten.

È raro trovarne, ma è tanto più raro non dando loro occasione di formarsi già in tempo di pace.

L'autore trova altresì che la cavalleria tedesca dopo Wörth, inseguendo Mac-Mahon, non ha a sufficienza saputo indovinare lo stato di dissoluzione dei corpi nemici. Ma come evitare simili inconvenienti? Coll'essere ancora più audaci, più instancabili, coll'attaccarsi più vivamente al tallone nemico. Anche nel periodo preparatorio alle grandi battaglie d'agosto gli pare scorgere una pausa nell'attiva ricerca delle traccie dell'inimico per parte della cavalleria leggera tedesca.

Altri utilissimi insegnamenti ci dà l'autore in questo aureo opuscolo, che può considerarsi come un complemento dell'ottimo libro di Bonie, al quale si associa in molte idee e di cui rettifica alcuni dati.

Sull'armamento della cavalleria. — È necessario che la cavalleria sia tutta, od in parte massima, munita di moschetto. Questo deve aver buona portata, precisione, radenza, essere leggiero, corto, solido, di semplice meccanismo. La carabina a retrocarica proposta da Plönnies è troppo delicata. L'arma deve essere portata appesa alla sella mediante un astuccio reggi-moschetto od in altro modo qualsiasi. La pistola non serve; si dia revolver agli ufficiali ed ai sott'ufficiali porta-spada. La cartuccia metallica abbia bossolo molto solido.

Tutti i reggimenti di dragoni e di usseri dovrebbero avere il moschetto. In ciascun squadrone si istituisca, come nella fanteria, un plotone di cacciatori, scelti fra i più destri al tiro. Se ne dia il comando ad un ufficiale già ammaestrato presso un battaglione di cacciatori. D'ordinario basta fare appiedare questo plotone; ciò non toglie che, quando occorre, anche gli altri plotoni facciano lo stesso.

La lancia non è di certo più la regina delle armi, ma ha sempre il vantaggio dell'imponenza morale e del primo urto terribile nell'attacco. Perciò si conservino gli ulani, ma si armi di lancia la sola prima riga; la seconda di moschetto.

La sciabola della cavalleria leggera serve meglio pei colpi di taglio di quello che pei colpi di punta, causa il centro di gravità troppo indietro, e la lama incurvata al disotto dell'asse dell'impugnatura. Si rimedi a tale inconveniente col darle la forma della sciabola-baionetta o yatagan dei fucili chassepots e col raccorciarla. Non conviene assegnare alla cavalleria leggera uomini pesanti. Si scelgano piccoli. La forza di un colpo di sciabola dipende dalla sua velocità, e quindi dal rapporto della forza dell'uomo che lo dà col peso assoluto dell'arma e col peso anteriore di essa.

Il guardamano prussiano ha molti inconvenienti. Si potrebbe sostituire con una guardia costrutta in modo da aprire e chiudere.

Dovendo combattere a piedi val meglio lasciare la sciabola appesa alla sella. Si modifichino gli speroni accorciandoli e piegandoli alquanto infuori.

Seria è la questione della corazza. Mantenendola bisogna impiegare i corazzieri al solo servizio di cavalleria di riserva. Abolendola, come pare più opportuno, si armino i reggimenti così trasformati analogamente a quanto si propose per gli ulani.

Rispetto ad *armi difensive* ottimo è l'elmo prussiano dell'ultimo modello coi fori per la ventilazione. L'elmo di cuoio dei dragoni è da preferire, perchè più leggiero all'elmo di metallo dei corazzieri. Il kolbak degli usseri opprime il capo, s'impregna d'acqua, si asciuga difficilmente. La czapka degli ulani sarebbe pratica ove meglio coprisse il collo.

Il progetto di un codice penale militare tedesco. — Attualmente la Germania ha quattro codici penali militari, cioè: il prussiano del 1845, il bavarese del 1870, il sassone del 1867, il würtemberghese del 1818. Per la nuova compilazione si è seguita la traccia del primo, perchè già in vigore presso gran parte della Germania, perchè più conosciuto, perchè consacrato dall'esperienza di 27 anni, perchè base della mirabile disciplina che tanta parte ebbe alle vittorie tedesche.

Principio fondamentale nella compilazione del progetto fu di assimilarlo al più possibile al codice civile per l'impero tedesco, mettendo così in armonia il codice

militare collo stato attuale della scienza giuridica. Di qui maggior mitezza di pene, maggior semplicità, maggior concisione.

Il progetto, rapporto al codice prussiano attualmente in vigore, contiene le seguenti principali innovazioni:

Pareggiamento dei membri del corpo sanitario ai militari effettivi.

Autorità accordata ai consigli di guerra di mutare la pena dei lavori in fortezza in quella del carcere in fortezza, non solo per gli aspiranti porta spada e pei volontari di un anno, ma ben anche per le persone di civil condizione.

Facoltà dei consigli di guerra di non pronunciare la remozione del sott'uffiziale condannato a meno di un anno di carcere in fortezza.

Disposizioni penali speciali pei reati di tradimento.

Introduzione di pene speciali, tolte dal codice penale bavarese, per le capitolazioni ingiustificate e pei reati contro il servizio in campagna.

Accrescimento delle pene per le assenze illecite.

Adozione di pene speciali per il delitto di lesa maestà.

Disposizioni penali più definite per la busca e pel saccheggio in campagna.

Impunità ai militari che si appropriano in campagna oggetti necessari ad appagare un bisogno pressante.

Aumento delle pene pei predoni che saccheggiano alla sbandata (*maraudeurs*) e per gli spogliatori di morti.

Abolizione di quanto è stabilito dal diritto comune civile prussiano, e del codice penale militare würtemberghese, che, cioè « *sono nulli i matrimoni dei mi-* « *litari i quali non abbiano ottenuto preventivamente* « *il consenso sovrano* ».

Adozione del principio che gli impiegati militari in pace sieno soggetti alla giurisdizione civile, in campagna alla militare.

Sottoponimento di tutti i bagaglioni dell'esercito alle leggi della guerra.

Disposizioni penali contro i prigionieri di guerra, i quali fuggono rompendo le date parole, oppure diano nuovamente di piglio alle armi.

Sottoponimento alle leggi penali tedesche delle persone dei paesi occupati, le quali commettano azioni delittuose contro le autorità o le truppe tedesche.

Ommissione di speciali disposizioni penali relative al tratienersi fuori di quartiere dopo la ritirata, all'ubbriachezza fuori servizio, alla facilità d'incontrar debiti od altre mancanze d'indole disciplinare.

Prospetto sommario delle forze degli eserciti tedeschi nella campagna degli anni 1870 e 71. — Limitiamoci a dare le somme generali dell'ultima colonna, le quali comprendono tanto le forze attive che le sedentarie:

Mese.		Uomini.	Cavalli.
Agosto	1870	1,183 389	250 373
Settembre . .	»	1,163 518	252 193
Ottobre. . . .	»	1,210 656	259 186
Novembre . .	»	1,217 651	258 457
Dicembre. . .	»	1,245 807	259 478
Gennaio . . .	1871	1,312 793	264 308
Febbraio . . .	»	1,350 787	263 735
Marzo	»	1,350 408	265 508
Aprile	»	1,084 186	240 666
Maggio. . . .	»	991 699	229 255
Giugno	»	869 207	212 946

Le truppe mobilizzate raggiunsero in febbraio il loro massimo sviluppo colle cifre 936,915 uomini e 232,398 cavalli, dei quali 718,726 uomini e 176,949 cavalli spettanti alla sola Prussia.

1° *Armi da fuoco ed armi bianche.* — 2° *Ancora una parola sulla vecchia baionetta.* Il 1° articolo canta i funerali alla baionetta. Parte dai seguenti principii: 1° Il combattimento attuale della fanteria è essenzialmente, e quasi esclusivamente, combattimento in cacciatori, quindi combattimento a fuoco. 2° Questo sovente dura a lungo, è un vero combattimento a piè fermo. 3° Il successo definitivo sia quasi sempre nel risultato stesso del fuoco. 4° Ammesso pure che per trarne profitto e per assicurare il successo, per venire alla soluzione occorra non di rado l'attacco alla baionetta, esso consiste nell'occupare la posizione del nemico; la baionetta stessa, malgrado che per vecchia tradizione dia il suo nome al movimento, vi ha la minima parte.

L'attacco ha la forza per lo slancio morale proprio,

pel deperimento morale nemico prodotto delle perdite accumulate dal fuoco. Un attacco riesce anche senza baionetta in canna. Rarissimi sono i casi, e ad ogni modo sempre isolati, nei quali occorre al soldato di lottare corpo a corpo colla baionetta.

La baionetta innastata produce per se stessa deviazioni nel tiro, aggrava la bocca della canna, stanca il soldato e lo induce a mirare poco ed a tirar male.

Un'arma da fuoco deve essere leggiera ed avere il centro di gravità il più indietro possibile dell'impugnatura. Ognuno vede quanto a tali qualità essenziali si opponga la baionetta. La baionetta tradisce altresì all'inimico la linea dei cacciatori, rende difficile i movimenti in terreno frastagliato e coperto, ecc. ecc.

Queste ed altre accuse alla vecchia regina delle battaglie parrebbe dovessero concludere addirittura colla proposta dell'abolizione. Il nostro autore non va così lungi. Domanda che sia accorciata, ed innastata solo allora che il soldato non abbia più munizioni.

Di parere opposto è lo scrittore del secondo articolo. Il fuoco prepara l'attacco, ma la baionetta lo decide. Il soldato deve sempre essere animato dal concetto offensivo che è fonte di ogni successo in guerra. Questo concetto gli viene avvivato dalla micidiale punta di ferro che sta in cima al suo fucile, che minaccia morte all'inimico. La baionetta gl'inspira coscienza nella propria forza, sentimento del terrore che prova l'avversario. Non si cerchi di perfezionare l'arma da fuoco a spese di un fattore morale. Si porti sempre la baionetta in canna e non si levi che durante le marce.

Il consumo delle munizioni e la dotazione dell'artiglieria da campagna. — L'artiglieria da campagna prussiana, compreso il 14° reggimento badese e la divisione assiana, annoverava nella guerra franco-tedesca 1870-71, 79 batterie da campo leggiere, 78 gravi, 38 a cavallo, 19 batterie di riserva leggiere e 10 gravi, ciascheduna a 6 pezzi, ossia 816 cannoni da 8 centimetri e 528 da 9 centimetri.

Queste 1314 bocche da fuoco hanno sparato, durante l'intera campagna, 267,975 colpi: le batterie leggiere 107,126, quelle a cavallo 48,079; si hanno quindi in

media 199 colpi per pezzo; cioè 191 per le batterie leggiere, 203 per le gravi, 210 per le batterie a cavallo. Siccome il cannone di 8 centimetri aveva negli avantreni e nei carri da munizione della batteria una dotazione di 157 colpi, quello da 9 centimetri di 133, così in media l'ultimo ha sparato 153 colpi per % della dotazione, il cannone da 8 centimetri delle batterie leggiere 123, quello delle batterie a cavallo 134 per cento.

L'artiglieria da campagna bavarese annoverava nell'ultima guerra 12 batterie leggiere, 22 gravi e 2 da 12 libbre: in complesso 216 pezzi, i quali lanciarono 56,211 colpi, vale a dire in media 260 colpi per pezzo.

La Sassonia pose in campo sei batterie leggiere, 8 gravi e 2 a cavallo; ossia 48 pezzi da 8 centim. e 48 da 9 centim., dei quali, i primi consumarono 8007, i secondi 7514 colpi; si ha una media pei primi di 167, pe secondi di 157, in complesso di 112 colpi per pezzo.

I 1080 cannoni delle 180 batterie da campo prussiane (astrazion fatta dalle badesi, assiane e di riserva) spararono 224,839 granate e 275 scatole di mitraglia; mentre portavan seco 146,448 granate e 12,744 scatole di mitraglia. Perciò, mentre i colpi di mitraglia formano solo il 0,12 per % del totale dei colpi sparati, le scatole da mitraglia di dotazione formarono l'8 per % del complesso delle munizioni. L'artiglieria bavarese lanciò 83 colpi di granata, vale a dire il 0,14 per % del totale degli spari eseguiti.

D'altra parte in qualche fatto isolato la mitraglia rese eminenti servizi.

Nella battaglia di Wörth una sola batteria sparò con buon successo 37 colpi a mitraglia contro tre battaglioni francesi e contro ripetuti attacchi di cavalleria. Nella battaglia di Bapeaume 44 colpi a mitraglia, scagliati da due batterie contro una divisione nemica, non solo la costrinsero a sostare, ma la scossero in modo che il successivo attacco di due plotoni di cavalleria bastò a far ripiegare la fanteria in completo disordine.

Non per tanto, dal consumo generale e da considerazione d'indole tattica, l'autore concluderebbe all'abolizione delle scatole a mitraglia, ove si potesse applicare anche agli shrapnels di campagna la spoletta di Richter, la quale permette di farli scoppiare appena sono sortiti dalle bocche del pezzo. Frattanto però consiglia a ridurre a 2 per pezzo le scatole a mitraglia.

Militärische Blätter. — Berlino

(Dispensa dell'aprile 1872).

Intorno alla separazione dell'artiglieria da campagna e da piazza. — L'idea di separare completamente, l'una dall'altra, l'artiglieria da campagna e da piazza, è tutt'altro che nuova: essa nacque e crebbe in un coi progressi della tecnica, ed in massima venne anche adottata, essendosi, se non altro, separata la bassa forza delle due artiglierie. Una volta riconosciuto il principio, potevasi star sicuri ch'esso avrebbe finito per trionfare anche nelle sue ultime conseguenze, epperò quella mezza misura era piuttosto da riguardarsi come una specie d'interregno tra il vecchio ed il nuovo ordine di cose. Oggi, infatti, la questione sembrerebbe prossima alla sua soluzione: le recenti scoperte, gl'immensi progressi e la influenza della tecnica nel campo dell'artiglieria, l'importanza tattica ognor crescente di quest'arma hanno talmente allargato l'orizzonte degli studi teorico-pratici degli ufficiali d'artiglieria, che riesce impossibile ad uno solo di essi di abbracciarli in ogni singola sua parte. In tale condizione di cose, i frequenti e continui spostamenti di questi ufficiali dall'uno all'altro ramo del servizio non possono che produrre generale incertezza e mediocrità, nel mentre è certo che solo mediante una giusta e stabile ripartizione del lavoro si potrebbe raggiungere il più alto grado di perfezionamento dell'arma, sì sotto l'aspetto tecnico, che tattico.

Fatte ad un dipresso coteste considerazioni generali in merito alla separazione delle due artiglierie, lo scrittore passa successivamente in rassegna quattro nuove pubblicazioni apparse in Germania, le quali, sotto titoli diversi, toccano ed esauriscono quasi completamente tutti i punti della enunciata questione.

Una di queste memorie va specialmente notata come quella che, non solo per la sua ampiezza, ma ben anche pel modo onde è trattata la materia, merita senza dubbio

di fissare l'attenzione degli uomini competenti. Essa porta per titolo: *La questione della separazione dell'artiglieria. L'artiglieria da campagna qual parte integrante della divisione e l'autonomia dell'artiglieria da piazza.* — Considerazioni militari di O. e M. — Berlino, 1872.

Quest'opera è divisa principalmente in due parti. Nella prima trovansi esposti i motivi che militano in favore della separazione: essi sono di due specie, e cioè tali che traggono origine dalle esigenze della tattica odierna e tali altri che riguardano l'istruzione professionale dell'arma; nella seconda parte contiensi un progetto particolareggiato di riorganizzazione dell'artiglieria da campagna e da piazza in base alla loro completa separazione, con molti accurati e preziosi dettagli circa al modo migliore di operare il passaggio a codesta nuova riorganizzazione.

A queste due parti aggiungesi poi, a mo' di complemento, un capitolo in cui vengono enumerati, e man mano anche confutati, alcuni appunti mossi qua e là al sistema della separazione. Ne accenniamo qui i principali, avvertendo, se pur è d'uopo, che tutto quanto è detto nel presente articolo si riferisce unicamente all'artiglieria prussiana.

1° Gli ordinamenti attuali sono buoni, hanno fatto ottima prova, epperò non devono essere scossi.

2° L'artiglieria da campagna corre rischio di perdere lo *spirito artiglieristico*.

3° È da temersi che in seguito alla separazione l'artiglieria da piazza non divenga il ricettacolo degli elementi meno atti al vero servizio dell'arma.

4° L'artiglieria da piazza troverà difficilmente un personale sufficiente pei quadri degli ufficiali.

5° La separazione non può attuarsi senza pregiudizio di molti interessi personali, e produrrà quindi grave malcontento.

Riassumendo ora le considerazioni dei vari autori, risulta:

1° La separazione dell'artiglieria da campagna e da piazza è non solo un generale desiderio, ma eziandio una necessità.

2° Soltanto per mezzo della separazione può l'artiglieria conseguire l'alto valore di cui è capace, e la posizione che le compete.

3° Il maggior aggravio del bilancio della guerra che porterebbe seco la separazione è di poca entità, in confronto dei vantaggi positivi che deriverebbero dalla nuova organizzazione dell'artiglieria.

4° La separazione può effettuarsi senza arrecare gravezze reali e durevoli ai singoli individui.

L'articolo chiude colla lusinga che la separazione dell'artiglieria sarà ben presto un fatto compiuto, e che però in una prossima guerra quest'arma potrà competere in tutto e per tutto colle armi sorelle.

Successi di guerra ed educazione nazionale. — Allorchè le vittorie riportate dalla Prussia nel 1866 ebbero riempito di meraviglia l'Europa intiera, due cose solevansi generalmente risguardare come i fattori essenziali di tali strepitosi successi, vale a dire: il maestro di scuola prussiano ed il fucile ad ago.

Pertanto su questi due punti, istruzione ed armamento, si rivolse bentosto l'attenzione di tutte le potenze. La Francia per altro, forse troppo fidando nella sua riputazione di nazione colta, non credette necessario di toccare ai suoi ordinamenti scolastici, ed a null' altro pensò, fuorchè a procacciarsi un'arma a retrocarica, la quale potesse stare a paro di qualunque altra di tale sistema. In fatti, in capo di poco più di tre anni, l'esercito francese era in possesso del ben noto Chassepot. Ora però, che neppure l'incontestata superiorità di quest'ultima sul fucile ad ago prussiano valse a scongiurare le catastrofi del 1870-71, vediamo anche la Francia affrettarsi a riformare le leggi sull'istruzione, sperando di potere con tal mezzo riacquistare la perduta supremazia militare.

Partendo da questo fatto, lo scrittore si è proposto di esaminare, se in generale ed in qual modo l'educazione possa influire sull'attitudine guerresca di una nazione e quanta parte dei recenti successi debbasi realmente ascrivere all'influenza delle scuole elementari prussiane.

L'educazione è per certo un elemento efficacissimo del valore militare di un popolo, inquantochè essa nobilita l'animo dei singoli individui e vi sviluppa molte preziose qualità, che sono pure indispensabili per ogni buon soldato: il sentimento dell'onore e del dovere entra nell'uomo solo per mezzo dell'educazione. Ma non è dalle

scuole elementari, organizzate come sono attualmente in Prussia, che si possono attendere siffatti risultati.

Lo scrittore non nega già che qualche successo parziale nelle recenti guerre sia pur dovuto alle buone condizioni dell'istruzione elementare, egli è però pronto a contrapporre l'esempio di molti splendidi fatti compiuti da reggimenti, i quali si reclutano in distretti, ove la cultura intellettuale sta al più basso livello. D'altronde è certo che se i successi fossero dipesi in gran parte dal grado d'intelligenza della massa, i Francesi avrebbero difficilmente avuto la peggio, poichè il popolo francese, preso in massa, è assai più intelligente e di spirito più versatile del tedesco. Ma andrebbe errato invero chi volesse giudicare del valore militare di una nazione a seconda dello stato dell'istruzione elementare, ossia del maggiore o minor numero degli illetterati. L'educazione della massa può avere bensì una influenza decisiva sulla bontà di un esercito, non però per la parte che riguarda l'istruzione elementare, ma solo in quanto essa concerne il lato morale dell'individuo. E questa educazione morale, in cui fonda il rispetto alle leggi, il sentimento dell'onore e del dovere, mancava appunto nei Francesi, mentre aveva salde radici nell'esercito tedesco; arrogi poi l'istruzione assai più vasta e soda possieduta dagli ufficiali prussiani — effetto dell'ottima organizzazione delle scuole superiori in Germania — e si avrà ben tosto spiegata la ragione dei grandiosi successi delle armi tedesche.

Idee sulla formazione dei quadrati e sul servizio di campagna. — In aggiunta ad un precedente articolo sull'ordine sparso (1), lo scrittore imprende qui ad esaminare quella formazione tattica, per cui una truppa difendesi dagli attacchi della cavalleria e che spesso è concatenata coll'ordine sparso.

Molti riguardano i quadrati come una formazione affatto superflua, poichè anche le esperienze dell' ultima guerra hanno provato come i fuochi della fanteria — spiegata in linea o persino in ordine sparso — sieno per

(1) *Idee sul combattimento in ordine sparso di fronte al fucile a retrocarica* (Veggasi la dispensa del maggio 1872).

se stessi sufficienti a respingere la cavalleria nemica; cionondimeno in molti casi cotesta formazione può tornare utilissima alle truppe, massime poi a quelle che, avendo sofferto gravi perdite, contano nelle loro file buon numero di individui non peranco bene istruiti ed esercitati al fuoco (*truppe di complemento*): al postutto il quadrato è per qualsiasi truppa un validissimo appoggio morale.

Lo scrittore considera la formazione del quadrato sotto questi due aspetti: o importa sopratutto di formare il quadrato nel modo il più celere, indipendentemente dallo scopo di ottenere il maggior possibile effetto dall'azione dei fuochi, oppure si vuol formare il quadrato acciò rimanga bastante tempo per prepararne la difesa in modo, che vi possa concorrere il massimo numero dei fucili che si hanno disponibili.

Nel primo caso una colonna di truppa può formarsi in quadrato serrando semplicemente le sue sezioni a distanza di fila l'una dall'altra; tutti rimangono ai loro posti: gli uomini che stanno ai lati delle sezioni intermedie volgonsi infuori e formano i fianchi; la sezione di coda fa fronte indietro, nel mentre che i serrafile di questa sezione si mettono in ginocchio. In circostanze urgentissime si può anche tralasciare di far serrare la colonna: i grandi intervalli non offrono alcun pericolo oggidì, chè singoli cavalieri non si peritano più di penetrare nel quadrato, e l'azione del fuoco non ne viene punto scemata, anzi mercè gl'intervalli è resa più facile l'esecuzione dei tiri obliqui.

Il secondo caso è precisamente quello su cui dovrebbe fondarsi la teoria, ma le disposizioni regolamentari, che vi si riferiscono (lo scrittore si riporta sempre alle forme prussiane) non sono proprio tali da favorire il massimo sviluppo della potenza difensiva del quadrato.

Infatti il quadrato prussiano racchiude in sè due gravi difetti, cioè: insufficienza relativa dei fuochi e ristrettezza di spazio nell'interno. L'insufficienza dei fuochi proviene essenzialmente dall'ordine troppo profondo dei lati del quadrato; la mancanza di spazio nel quadrato è un vizio imputabile alla natura dell'attuale colonna di combattimento, anzichè al modo di formazione del quadrato stesso. In generale i citati inconvenienti verrebbero in gran parte eliminati se si adottasse la formazione delle

colonne di mezzo battaglione su quattro sezioni — formazione che del resto si è già addimostrata anche più appropriata alle esigenze dell'ordine sparso; coll'adozione della tattica dei mezzi battaglioni si otterrebbe inoltre questo vantaggio, di non dover più formare i quadrati con battaglioni interi, e di avere invece soltanto quadrati di compagnia e di mezzo battaglione, i quali sono ad un tempo più speditivi e maneggevoli dei primi, e presentano eziandio una più efficace difesa, essendo alquanto più facile di ottenere con esso loro un buon incrociamento di fuochi.

Ottima formazione contro gli attacchi avvolgenti della cavalleria sarebbe il circolo, come quello che offre non solo grande solidità, ma permette anche di sfruttare nel modo il più completo l'uso dei fuochi. Lo scrittore spiega in qual maniera si potrebbe formare il circolo dalla colonna di combattimento (su 4 sezioni): l'esecuzione non richiederebbe nè movimenti compassati, nè frazionamenti di sezioni, e l'intero circolo verrebbe a constare uniformemente di quattro file all'ingiro.

Pel caso però che non si credesse opportuno di adottare la forma circolare, viene posta innanzi una specie di quadrato vuoto, pressappoco uguale al nostro, sol che la formazione dei fianchi dovrebbe farsi con un movimento di fianco e per fila, a vece che per mezzo di conversioni.

L'articolo entra quindi in molti dettagli sulla formazione interna, sulla difesa e movimenti dei quadrati e circoli difensivi, e sul modo di riformare la colonna.

Esaurita con ciò la disamina degli esercizi ed evoluzioni regolamentari, lo scrittore passa a trattare delle esercitazioni propriamente dette di combattimento in unione al servizio di sicurezza delle truppe, approvando in generale il sistema seguito in Prussia per codeste esercitazioni. Vorrebbe soltanto che si ponesse la massima cura negli esercizi di compagnie contrapposte, essendo tali esercizi più istruttivi di qualsiasi altro, poichè permettono di esercitare una immediata sorveglianza anche sui più piccoli riparti e di correggere prontamente gli sbagli occorsi.

Insiste poi lo scrittore perchè nelle esercitazioni si osservino scrupolosamente tutte quelle cautele che sono

necessarie onde porre la truppa al coperto dei supposti tiri nemici. In terreno piano e scoperto, e purchè non debba far fuoco, la truppa deve stare sempre coricata; se ciò non è possibile per mancanza di spazio tra le file (la truppa essendo in colonna), la si faccia inginocchiare su tutte due le ginocchia, invece che sul destro soltanto, onde affaticarla meno che sia possibile.

Sarebbe oltremodo giovevole che anche i sotto uffiziali fossero messi a parte dell'idea generale delle esercitazioni: in tal modo essi apprenderebbero moltissimo, e si potrebbe poi pretendere da loro, con giusta ragione, che al caso sappiano disimpegnare anche le funzioni dei gradi superiori.

Infine nelle esercitazioni dovrebbesi dare occasione alla truppa di mettere in pratica l'attitudine ginnastica acquistata, facendo spesso eseguire scalate di muri, scavalcare siepi e steccati, saltar fossi, ecc.; così pure sarebbe necessario di intraprendere marcie e manovre in tempo cattivo, specialmente d'inverno, onde abituare la truppa agli strapazzi.

In quanto al servizio di sicurezza della fanteria in marcia, potrebbesi supporre ch'esso abbia perduto gran parte della sua importanza, dacchè è invalso l'uso eccellente di far precedere le truppe da interi corpi di cavalleria, incaricati di esplorare il terreno in avanti e sui fianchi, a grandissime distanze, e di segnalare da lungi le mosse del nemico.

Cionondimeno non può esservi dubbio sulla necessità di esercitare anche la fanteria nel servizio di esplorazione, sia perchè la cavalleria sempre non basta a coprire la marcia delle truppe, come in terreni frastagliati e montagnosi, sia perchè piccoli distaccamenti di truppa debbono sempre provvedere da sè alla propria sicurezza. Facile è d'altronde di ommettere l'una o l'altra misura di precauzione, quando realmente non fossero necessarie; mentre sarebbe difficilissimo, forse impossibile, di attuare in guerra certi servizi, cui la truppa non fosse mai stata abituata in tempo di pace.

Per questa stessa ragione va pure conservato, e bene spesso anche esercitato, il servizio di guardia al campo con tutte le minuziose sue prescrizioni, abbenchè le esperienze di vari mesi, durante gli assedii di Metz e

Parigi, abbiano dimostrato, che non sia punto necessario di allarmare tosto le truppe per ogni colpo di fucile che cade.

A questo punto lo scrittore cita qualche particolare della nuova istruzione prussiana sul servizio di guerra, che egli trova in tutto e per tutto informata ai più sani e retti principii.

Seguono per ultimo alcune considerazioni sugli esercizi pratici di tiro, i quali dovrebbero sopratutto essere diretti ad ottenere la massima disciplina nei fuochi a salva (a comando).

Allgemeine Militär Zeitung, pubblicazione di una società di ufficiali e di impiegati militari tedeschi. — *Darmstadt. Dal 17 febbraio al 18 maggio 1872, dal N. 7 al N. 20.*

Il maresciallo Bazaine e la capitolazione di Metz, per HANNEKEN, luogotenente generale prussiano (1). — Bazaine non è responsabile degli errori commessi prima del 12 agosto.

Appena assume il comando ordina la ritirata da Metz, ma il 14 s'impegna sulla destra della Mosella il combattimento che fa perdere due giorni preziosi. Non ne ha colpa il maresciallo; bensì i generali Decaën e Ladmirault.

Il 15 la marcia retrograda è ritardata, causa la cattiva organizzazione e la pesantezza dell'esercito francese. Il 16 il generale Forton, comandante una divisione di cavalleria, con esempio inaudito « di leggerezza, disob- « bedienza e trascuratezza, si lascia sorprendere » e perde tutte le posizioni. S'impegna la lotta. Il maresciallo cerca rimediare, ma troppo si occupa delle minuzie. L'esito rimane incerto.

---

(1) Abbiamo già parlato in altra dispensa della prima parte di questa difesa. Accenniamo ora di volo ai punti principali della seconda parte, al solo scopo di far conoscere le opinioni prevalenti in una certa sfera militare tedesca. Spetta al consiglio di guerra che sta per riunirsi di decidere la delicata, intricata e spinosa questione. Frattanto noi ci guardiamo da qualsiasi personale apprezzamento.

Senza battaglia non v'ha ritirata possibile. Bazaine sceglie un'ottima posizione difensiva e vi attende l'attacco. Ma in luogo di passare egli stesso all'offensiva, quando l'assalto della guardia prussiana contro Saint-Privat è respinto e l'ala destra nemica è scossa (ore 4 ½), si tiene passivo. Passato il momento opportuno per l'iniziativa, non sa sostenere la resistenza mediante la riserva fresca e disponibile. Di qui la sconfitta e la necessità di chiudersi in Metz.

Concesso ai soldati il necessario riposo, ricomposte le schiere, il maresciallo imparte pel 26 gli ordini allo scopo di rompere la cerchia di ferro e di fuoco. Ma lo stato maggiore non fa buttare i ponti, i generali obbediscono tardi e male, l'esercito è lento e grave in tutte le sue mosse, non è possibile concentrarlo a tempo. Un consiglio di guerra decide di attendere, e frattanto tener a bada il nemico.

Il 31 agosto si tenta la grande sortita. Da prima la fortuna sorride; ma all'indomani senza ordine d'alcuno, senza necessità, senza panico, senza demoralizzazione, senza incalzamento, i corpi franchi battono in ritirata fin dietro i forti.

In seguito il maresciallo crede rendere un servizio alla Francia col tenere imperosa una parte così ragguardevole della forza nemica, tanto più che, anche riuscendo a farsi strada, avrebbe esposto l'esercito del Reno ad un altro Sedan.

Ma, presa questa risoluzione (se pur risoluzione deve chiamarsi), non si adopera a sufficienza per conservare i viveri, per rialzare il morale del soldato, per esercitare la propria truppa, per stancare il nemico, per rimediare ai gran mali, resi evidenti dalle tristi esperienze dei giorni scorsi. Con simili espedienti avrebbe potuto prolungare la resistenza, e, stremati i viveri, tentare le sorti delle armi, gettandosi con tutto il suo esercito contro le linee nemiche. Soccombeva? Valeva sempre meglio che capitolare. Ad ogni modo « la situa-
« zione militare era al tempo della capitolazione di
« Metz tale, che un ritardo, anche di solo otto giorni,
« avrebbe potuto esercitare una influenza sensibilissima
« sul modo di condurre la guerra da parte tedesca ».

Del resto ben più colpevole di Bazaine è il governo

della difesa nazionale, il quale, in luogo di dirigere tutti i suoi sforzi a sbloccare Parigi, avrebbe dovuto adoperarsi ad ogni costo per sbloccare l'esercito del Reno, che costituiva l'unica difesa della Francia.

L'accusa mossa a Bazaine, ed a coloro che si sono arresi, senza distruggere quanto poteva servire all'inimico, non ha senso. Capitolando, un comandante deve cercare anzitutto le condizioni più favorevoli pei suoi soldati. Col distruggere il materiale non è possibile alcun patto di resa; la truppa rimane a discrezione dell'avversario. « Ogni militare illuminato deve protestare contro « questa sentenza della Commissione di Versailles ».

Rispetto all'accusa politica, il maresciallo dell'impero a buon diritto non riconobbe il governo di Gambetta. Egli trattò coll'imperatrice Eugenia, sola depositaria del potere legittimo. Due volte l'interrogò se doveva negoziare coll'inimico per porre un termine alla guerra. Avutone il rifiuto concluse una capitolazione puramente militare, alla quale senza dubbio, sotto la personale responsabilità, era autorizzato.

Dell'istruzione scientifica militare. — L'istruzione scientifica dell'ufficiale prussiano in media non basta a renderlo atto a coprire gli impieghi superiori amministrativi, malgrado che la di lui istruzione militare lo faccia il primo ufficiale del mondo, e la di lui educazione civile lo collochi sul più elevato gradino della società.

A rimediare a tale inconveniente si rendano più difficili gli esami degli aspiranti ufficiali, si riorganizzi il corpo dei cadetti, formandone dei veri ginnasi militari con tutte le classi, comprese le due superiori ora concentrate a Berlino. (1). Dopo gli esami, e prima dell'ammissione alle scuole di guerra, si riuniscano i giovani per la durata di un anno nella capitale ad apprendervi lingue, scienze naturali e matematica superiore. « Esagero « io », domanda l'autore, « asserendo che su 700 uffi- « ciali 90 parlano soltanto la loro madre lingua e per 90 « sono scienze incognite la fisica e la chimica? »

(1) Vedi — *I sott'uffiziali in Prussia.* — *Rivista militare italiana*, novembre 1871.

S'incoraggino gli uffiziali a frequentare le università ed a conseguire la laurea, si dia maggior sviluppo all'accademia di guerra. Attualmente su tutto l'esercito tedesco vi sono ammessi da 50 a 60 ufficiali all'anno. È troppo poco. Si istituisca nelle città universitarie una specie di accademia di guerra per ciascun corpo d'armata. Vi si insegnino le scienze militari e le lingue moderne; per le altre scienze gli ufficiali frequentino le lezioni dell'università. Dopo due anni di scuola i migliori allievi siano riuniti a Berlino ad un corso superiore per lo stato maggiore.

A conseguire lo scopo di diffondere la coltura nell'esercito, è necessario altresì promuovere l'istruzione scientifica nei corpi, istruzione d'ordinario tanto negletta. Non si lasci tempo ai giovani uffiziali usciti dalle scuole di guerra (i quali in massima parte ora gettano i libri da un canto) di perdere l'abitudine allo studio. Si obblighino alla compilazione di lavori scientifici e con instancabile operosità si tenga vivo in essi l'amore allo studio ed alla lettura.

Appunti sulla cavalleria. — Principale servizio della cavalleria si è quello di esplorazione. Per attendervi con frutto è necessario che il soldato sia munito di una buona arma da fuoco. Nell'ultima guerra non solo la cavalleria pesante, ma fin la leggiera, diede con premura di piglio alla carabina chassepot. Si armi di moschetto tutta la cavalleria pesante ed il secondo rango della leggiera.

Nè basta. Pel successo tattico in certi terreni occorre la fanteria. Se ne assegni un piccolo nucleo ai riparti di cavalleria destinati a lontane scorrerie. La si trasporti su carri leggieri, ma solidi, tirati da cavalli del treno, da assegnarsi a ciascuna divisione in numero che basti a caricarvi due o tre compagnie.

Gli esercizi di tiro della fanteria tedesca. — L'istruzione prussiana sul tiro del 1864, ottima sotto molti rapporti, non basta più dopo le sanguinose esperienze del 1866 e 1870, e specialmente colla prossima introduzione di un fucile migliore.

Il tiro lontano spreca le munizioni senza scuotere il

nemico. Nessuno resiste al tiro vicino e ben diretto. L'inferiorità del vecchio Dreyse non istà nella sua portata bensì nella sua radenza. — Soltanto un cacciatore ben destro può mirare contro colonne anche a 1000 passi, ma un ufficiale esperimentato non tollera mai il fuoco a tali distanze.

L'istruzione sul tiro della fanteria dovrebbe proporsi i seguenti scopi:

1° Esercitare a colpire il bersaglio a distanze conosciute.

2° Insegnare con cura speciale a giudicare dalla distanza, per la truppa fino a 300 passi, per gli ufficiali fino a 400 e più.

3° Addestrare al tiro individuale a distanze ignote.

4° Addestrare al tiro collettivo (a comando od accelerato) a distanze ignote.

L'istruzione attuale non corrisponde perfettamente che al primo scopo. Di cento cartuccie (quest'anno 150) che spara annualmente il soldato prussiano, 85 servono pel tiro a distanze note. Restano tre lezioni, o 15 cartuccie, pel vero tiro di guerra.

Si faccia l'opposto. Si eserciti moltissimo la truppa al tiro a distanze sconosciute. Manca il terreno sempre vario e sempre nuovo? Si stringano accordi coi possidenti, i quali di buon grado permetteranno i tiri nei rispettivi fondi, a condizione che i soldati prestino l'opera loro all'epoca del raccolto (In Italia la questione non si potrebbe sciogliere così facilmente).

La scuola delle distanze è importantissima specialmente per gli uffiziali; se non sanno apprezzarle, come possono essi dirigere il fuoco, come comandare le salve?

In luogo di bersagli si adottino fantocci di stracci. I battaglioni di cacciatori usano già di questo espediente, il quale identifica meglio il nemico, avvezza con maggior precisione l'occhio del soldato, mantiene il di lui buon umore e lo invoglia più che mai a colpire.

Si aboliscano gli orecchioni di metallo dell'elmo, i quali impediscono, nella posizione di *Punt*, di appoggiare il calcio alle guancie.

Si abitui molto la truppa al tiro in ginocchio e da coricato, nè si tema con ciò che nel combattimento costi

poi fatica o tempo a farla balzare in piedi, ed a lanciarla avanti all'attacco.

Le fortezze dell'alto Reno. Ad assicurare i ponti sul Reno si cinge ora di forti e si amplia Strasburgo sulla riva sinistra, e ben presto si munirà di una o due opere Kehl sulla riva destra.

Occorre altresì avere un passaggio sempre protetto più al sud, nell'alta Alsazia. A tal fine nessuna località meglio si presta di Alt-Breisach, già predisposta dalla natura e dall'arte. Situata allo sbocco dell'importantissima valle d'Inferno, sarà presto collegata, mediante una linea ferroviaria, colle linee che corrono per le valli del Neckar e del Danubio. A cavallo del Reno fra Freiburg e Colmar, si collega colla grande linea badese, paralella alla riva destra e colla grande linea alsaziana, paralella alla riva sinistra, linea quest'ultima che a Colmar stesso spinge un ramo nella valle di Münster fra i Vosgi.

A coprire i ponti da stabilire a Breisach serve già la fortezza di Neu-Breisach. Basta un paio di forti per avventura presso Bierheim e presso Algolsheim, onde servano di testa di ponte sulla riva sinistra in luogo dell'insignificante forte Mortier.

Le piccole fortezze dell'Alsazia e della Lorena come Weissemburg, Hagenau, Schletstadt e Marsal, ed anche i forti di sbarramento nei Vosgi, Lichtemberg, Lützelstein e Falsburg, possono essere demoliti senza che ne soffra la sicurezza dell'arteria ferroviaria da Strasburgo verso l'ovest.

Landau, già cassata come piazza di guerra, difficilmente tornerà a risorgere, Rastat pure, come piazza forte, ha perduto quel po' d'importanza che ancor le restava, e quindi è bene demolirne le opere ed armarne col ricco materiale le altre fortezze.

I cacciatori e tiratori prussiani da Federico II in poi. — I cacciatori riconoscono la loro origine da Federico II. Veramente tre quarti di secolo prima, nel 1674, il Grande Elettore all'assedio di Bonn aveva impiegato una compagnia di cacciatori piemontesi, la quale si era coperta di gloria, ma l'istituzione aveva cessato con quella guerra.

Nella 1ª campagna di Slesia (1740) i cacciatori servivano di guide alle colonne. Nella successiva furono riuniti in due compagnie. Tiravano così bene che l'Austria in luogo dei croati fu costretta a metter loro di fronte i cacciatori tirolesi. Nella guerra dei 7 anni sono già un battaglione. Alla battaglia di Breslavia (1757) prendono tre volte la posizione di Lilsnitz, presso Hochkirch si ritirano sfondando col fuoco le linee della cavalleria austriaca. Nel 1760, a Charlottemburg, sono quasi annientati dalla cavalleria russa. Colla successiva riforma ebbero solo 1[4 per compagnia la carabina. Ne venne depressione morale e numerose diserzioni. Nel 1787 riebbero tutti carabina e daga da potersi mettere in canna.

Fino dal 1773 la loro formazione era la colonna di compagnia. Del resto non avevano ordini tattici precisi. Loro missione era tirare, spiare, osservare, avanzare alla spicciolata, coprirsi. L'istruzione era lasciata in piena balia dei capitani.

Nel 1794 furono portati ad un reggimento di circa 1500 uomini. Il loro comandante, partendo dal principio: prima soldato e poi cacciatore, modificò essenzialmente i loro ordini e le loro esercitazioni.

Nelle guerre successive si batterono da leoni. Nel 1806 lasciarono sui campi di battaglia 13 ufficiali e 700 soldati. Parimenti nelle guerre dell'indipendenza 1813, 14 e 15 perdettero la metà del loro effettivo.

Crebbero in seguito in numero, istruzione e disciplina. Ma nelle campagne del 1864 e 1866 non ebbero campo sufficiente per mostrare la loro bravura. Nulla dice l'autore del loro impiego nella guerra del 1870-71.

Le esperienze del 1866 servirono di base alle nuove disposizioni per l' istruzione dei cacciatori, emanate nel 1868.

Anche la scuola di tiro fu notevolmente modificata ed accresciuta dalla nuova istruzione pubblicata nel 1869. Ambidue gli scritti furono compilati dal luogotenente generale Kameke, comandante la 14ª divisione, allo scopo di dare ai cacciatori la stessa istruzione che la fanteria, ma nello stesso tempo di sviluppare l'addestramento individuale come non si può fare colla fanteria.

Non sarà per avventura discaro al lettore italiano un

cenno sugli attuali battaglioni di cacciatori, in seguito alla costituzione dell'impero tedesco del 16 aprile 1871 (1).

L'esercito prussiano coi contingenti dipendenti dal ministero della guerra di Berlino (Germania tutta, meno Sassonia, Würtemberg e Baviera) conta 14 battaglioni di cacciatori e di tiratori, fra i quali non vi è differenza che di nome.

Il corpo della guardia ne ha due, gli altri corpi in massima uno, il quale porta il numero stesso del corpo d'armata. Il battaglione conta in pace di combattenti 20 ufficiali, 512 soldati, in guerra 20 ufficiali 996 soldati.

Ciascun battaglione di cacciatori si recluta nel circolo dell'intero corpo d'armata. Il coscritto deve avere una altezza minima di 1m,62, fisico robusto, buona vista, saper leggere e scrivere, ecc. I cacciatori della guardia sono scelti fra tutti quelli dell'esercito.

Pei tre corpi d'esercito nuovi formati nel 1871 non fu istituito nessun nuovo battaglione. Anzi il battaglione del gran ducato d'Assia, come pure quello di Würtemberg, furono assegnati ai reggimenti di fanteria. La Sassonia ha due battaglioni di cacciatori, la Baviera ne ha 10. In complesso il bilancio della guerra pel 1873 dell'impero tedesco fissa il numero dei cacciatori a 14,765 per un esercito di 401,659 uomini, dei quali 258,333 di fanteria di linea.

L'artiglieria a cavallo e il suo avvenire. — L'artiglieria a cavallo, istituita in Prussia dal Grande Federico (1759), fu subito imitata dagli altri Stati. La Francia ascrisse alle sue batterie a cavallo le vittorie di Luçon, di Castiglione, di Neuvied. Napoleone I perfezionò quest'arma e se ne valse splendidamente a Friedland ed a Wagram.

Ma la sua potenza consisteva principalmente nella rapidità dei movimenti e nel pronto impiego della mitraglia. Ora, resa mobile del pari l'artiglieria a piedi, e passato, in seguito al perfezionamento del fucile, il regno della mitraglia, la brillante stella si offusca.

Durante l'ultima guerra l'artiglieria a piedi, cogli

---

(1) *Die Wehrkratt des Deutschen Reiches* im Februar 1872.

uomini seduti sulle vetture dei pezzi, in terreno sodo gareggiò di celerità coll'artiglieria a cavallo, in terreno molle e poco frastagliato, rimase addietro, in terreno molto frastagliato, ebbe supremazia decisiva. Spesso avvenne, che causa il grande bersaglio offerto alle palle nemiche, le perdite di cavalli furono tali che ben presto in luogo di batterie a cavallo si ebbero batterie a piedi.

L'artiglieria a cavallo ha dunque da sparire come artiglieria di corpo d'armata. Si conservi per le divisioni di cavalleria, le quali hanno mestieri di cannoni che possano con esse percorrere grandi distanze, e servire a dimostrazioni, od alle poche fazioni della cavalleria avvenire destinata più a scorazzare il paese, a sorprendere e ad esplorare, di quello che a combattere.

La Germania può mettere in campo 9 divisioni di cavalleria a 2 brigate. Si dia a ciascuna brigata una batteria a cavallo, più si formino due batterie di riserva. Si ripartiscano queste 20 batterie in 5 reggimenti, e si separi assolutamente l'artiglieria a piedi dall'artiglieria a cavallo.

A meglio chiarire la questione sulla riorganizzazione dell'artiglieria, così palpitante di attualità nei circoli militari tedeschi, valgano i seguenti dati:

L'artiglieria prussiana conta 14 reggimenti da campagna e 10 di piazza, ed inoltre 4 divisioni *(Abtheilung)* d'artiglieria di piazza e 2 divisioni assiane d'artiglieria da campagna. Ciascun reggimento da campagna comprende 3 divisioni a piedi, 1 divisione a cavallo. Ciascuna divisione a piedi si compone di 4 batterie, 2 gravi (9 centimetri) e 2 leggiere (8 centimetri). Ciascuna divisione a cavallo si compone di 3 batterie a cavallo (8 centimetri). In complesso il reggimento conta 15 batterie e 6 pezzi.

Si in pace che in guerra l'artiglieria annovera quindi 85 batterie leggiere, 85 gravi e 41 a cavallo con 1266 pezzi. L'effettivo di pace è di 21,539 uomini e 6851 cavalli; l'effettivo di guerra di 55,686 uomini e 52,348 cavalli.

La Sassonia ha 1 reggimento d'artiglieria da campagna ed 1 da piazza: il primo con 8 batterie gravi, 6 leggiere, e 2 a cavallo. Il Würtemberg ha 1 reggi-

mento d'artiglieria da campagna ed una sezione d'artiglieria di piazza; il primo con 6 batterie gravi e 6 leggiere La Baviera (organizzazione 1° aprile 1871) ha 4 reggimenti d'artiglieria, due di essi (il 1° ed il 4°) contano 4 batterie gravi, 4 leggieri, 4 compagnie di piazza ed 1 compagnia del parco; gli altri due — 6 batterie gravi e 2 a cavallo, 4 compagnie di piazza ed una del parco (1).

In complesso l'esercito tedesco possiede 119 batterie gravi, 105 leggiere, 47 a cavallo, L'effettivo di pace per l'anno 1873 è fissato a 42,155 uomini con 15,163 cavalli.

Tosatura dei cavalli. — Difficilmente nell' inverno riesce di asciugare il sudore ai cavalli. Di qui raffreddori, disappetenze, deperimento. Tosandoli non sudano quasi mai, non prendono malanni ed ingrassano. In Francia, in Inghilterra, nel Belgio gli *sportmens* tagliano il pelo ai cavalli. Anche in Germania alcune società di ferrovie a cavalli usano da anni di questo processo, e con buon risultato.

La tosatura dei cavalli viene dall'Inghilterra. Già da alcuni anni si abbrustola il pelo mediante istrumenti a spirito ed a fiamma di gaz, ma l'operazione è lunga e costosa. Ora si taglia il pelo in modo semplice e pronto mediante una macchina inglese. Nel 3° e 9° corpo d'armata tedeschi si procede ad esperimenti su vasta scala. L'autore fa tosare quei cavalli del proprio squadrone che facilmente sudano, e se ne trova sempre benissimo.

La nuova organizzazione dell'esercito inglese. — I 25 primi reggimenti di fanteria inglesi contano due battaglioni quasi autonomi. Gli altri (dal N° 26 al 59 e dal N° 61 al 108) hanno bensì 1 tenente colonnello, 2 maggiori e 12 compagnie, ma tatticamente ed amministrativamente sono considerati come un solo battaglione.

È un complesso di 132 battaglioni, i quali, secondo il progetto presentato al Parlamento dal segretario per la guerra Cardwel, vogliono essere ascritti a 66 circoli

---

(1). *Der bayarische Separantismus im deutschen Kriegsvesen.* — *Militärische Blätter* — maggio 1872.

locali, ciascuno composto di due battaglioni. I tre reggimenti della guardia, di 7 battaglioni, e la brigata *Rifle* (tiratori), parimenti di 4 battaglioni, non devono essere localizzati.

Dei due battaglioni di ciascun circolo (sempre secondo il progetto), uno con otto compagnie soggiorna nelle Indie Orientali o nelle colonie, l'altro parimenti con otto compagnie tiene guarnigione in qualsiasi punto delle Isole Britanniche. Ambi hanno un deposito formato colle rimanenti quattro compagnie (due per caduna) il quale ha sede nel capoluogo del circolo ed è comandato da un tenente colonnello nominato *ad hoc*.

Con tale organizzazione si spera di ottenere: 1° Reclutamento più facile. 2° Mobilizzazione più celere. 3° Modo d'istruire le milizie ed i volontari, affiliati per così dire ai centri di deposito. In teoria è il sistema prussiano; ma in pratica?

Ogni battaglione può assoldare le sue reclute dove meglio gli aggrada. Però il battaglione stanziato fuori d'Europa è costretto di affidare il reclutamento al proprio deposito, al quale naturalmente fanno concorrenza altri battaglioni, la guardia, i tiratori, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, la marina, ecc.

Cardwel asserisce:

« Insegna l'esperienza che i battaglioni o reggimenti « di nazionalità varia sono sempre i migliori di quelli « composti di una sola nazionalità; si vuole quindi che « Inglesi, Irlandesi e Scozzesi sieno insieme mescolati ».

Ciascun vede quale divario corre fra questo concetto e ciò che si pratica in Prussia. Col sistema di depositi si avranno gli inconvenienti verificatisi in Francia nella mobilizzazione del 1870, ed in Italia in quella del 1866.

Del resto havvi progresso. Il progetto, quale è, non può aver lunga durata; esso segna il passaggio al servizio generale obbligatorio. Pochi mesi or sono fino i giornali militari inglesi dichiaravano impossibile questa grande riforma. Ora si incomincia a vedere che bisogna alla fin fine venirci; già in questo senso si sono espressi parecchi membri della camera bassa, e fra gli altri lord Elcho, il colonnello Alson ed il signor Castwick.

Sull' importanza militare del ponte ferroviario presso Gemersheim. — I ponti ferroviari, sopra un fiume come il Reno, per servire ad una guerra, tanto se felice quanto se sfortunata, vogliono essere protetti da fortificazioni. Dai confini olandesi fino a Magonza si è già provveduto. Tra breve sarà compito un ponte ferroviario nella cerchia della piazza di Wesel, il quale col ponte di Neuss, coperto da forti, assicura alla Germania l'esercizio delle linee settentrionali. I ponti di Colonia, Coblenza e Magonza assicurano quello delle linee centrali. Ma di qui fino al confine svizzero non v'ha che il solo ponte di Strasburgo veramente tutelato pel caso di guerra. Da Strasburgo a Magonza, pel corso di circa 225 chilometri, vi sono bensì due ponti di ferrovia, l'uno a Mannheim l'altro a Maxau, ma completamente scoperti.

Eppure quivi si allarga il bel seno che si stende sulla riva destra del Reno dallo Schwartzwald all'Odenwald, sulla riva sinistra dai Vosgi all'Hochwald, seno che sarà pur sempre il teatro di guerra fra le due grandi rivali.

Quasi a mezza strada fra Magonza e Strasburgo, fra Mannheim e Maxau troviamo la fortezza di Gemersheim sul Reno, per la quale deve passare la ferrovia destinata a congiungere Bruxal con Landau. Basta gettare uno sguardo sulla carta della ferrovia per vedere che il ponte di Gemersheim in caso di guerra potrebbe benissimo sostituire gli indifesi passaggi di Maxau e di Mannheim.

Ma a tal fine conviene costruirlo solidamente, non già con barche, come si susurra nel pubblico. I ponti di barche nelle circostanze più favorevoli permettono unicamente il passaggio a leggiere locomotive, le quali hanno solo la forza sufficiente per trascinare una parte di un treno militare. Non servono quando la corrente è gonfia, o mena ghiaccio.

Costrutto il tronco, già progettato, da Landau per Permasens a Zveibrücken, l'importanza del ponte Gemersheim crescerà ancor più, dovendo per esso passare la più diretta comunicazione fra i nodi ferroviari Würzburg e Nürnberg, da una parte, Ulma e Stuttgart dall'altra, colla rete della Lorena e colle linee francesi.

La cavalleria pesante. — Nelle guerre avvenire si impiegheranno le divisioni di cavalleria come le hanno impiegate i Tedeschi nell'ultima guerra. Lanciate avanti a molte giornate di marcia, senza sostegno diretto della fanteria, devono esplorare le posizioni, le forze le mosse dell'inimico, evitare al proprio esercito le sorprese, mascherarne le operazioni, ed, a seconda dei casi, anche occupare e tenere punti importanti.

Quale specie di cavalleria è più adatta a tale servizio? I corazzieri su grossi e pesanti cavalli, con grave armatura e povera pistola? Gli ulani con arma da fuoco meschina e con lancia che impaccia i movimenti nel servizio di sicurezza? Gli ussari ed i dragoni con cavalli leggieri e forti con buona carabina? Poste queste domande l'autore si pronunzia naturalmente per l'ultima specie di cavalleria e ne propone l'aumento a spese della cavalleria pesante.

Come abbiamo dato sopra un breve cenno sui cacciatori e sull'artiglieria, diamone ora uno sulla cavalleria dell'impero tedesco.

L'esercito prussiano conta 73 reggimenti, dei quali 10 di corazzieri, 26 di dragoni, 19 di ulani e 18 di ussari. I corazzieri e gli ulani formano la cavalleria pesante, i dragoni e gli ussari la leggera. Ciascun reggimento consta in pace di 5 squadroni, in guerra ne distacca uno come squadrone di complemento, per cui entra in campagna con 4. Non havvi il mezzo reggimento come unità tattica e disciplinare.

I reggimenti di cavalleria della guardia annoverano di combattenti sul piede di pace 30 ufficiali e 628 soldati, sul piede di guerra 24 ufficiali e 608 soldati gli altri reggimenti sul piede di pace, 20 ufficiali e 675 soldati, sul piede di guerra 20 ufficiali e 600 soldati.

La Sassonia possiede 4 reggimenti di Reiter (cavalleria leggiera) e 2 di ulani (cavalleria pesante), il Würtemberg 2 reggimenti di dragoni e 2 di ulani, la Baviera 2 reggimenti di corazzieri, 6 di cavalleggeri e 2 di ulani, organizzati, al pari di quelli del Würtemberg, come in Prussia. In complesso la Germania ha 56 reggimenti di cavalleria leggera e 37 di cavalleria pesante. Nel bilancio per l'anno venturo la cavalleria dell'impero figura colle belle cifre di 65,274 uomini e 69,161 cavalli.

Francia.

—

Journal des sciences militaires.

(Dispensa del mese di aprile 1872).

Studi di guerra. — N° III. *Metodo da tenersi nello studio delle quistioni militari,* per il colonnello di stato maggiore LEWAL. — Avendo antecedentemente dimostrato la necessità dell'istruzione nell'esercito ed esposto quali siano i mezzi materiali e morali più acconci per diffonderla, tratta ora l'autore del metodo da tenersi in tal genere di studi.

Eccellente preparazione alla guerra sono i gran campi d'istruzione quando vi si opera praticamente e sul serio, massime se si pongono le truppe, il più che si può, nelle vere condizioni del soldato in campagna. Ma tutto questo, che è certamente utilissimo, non basta, la mente dell'ufficiale dovendo essere nutrita di molte cognizioni teoriche che soltanto collo studio si possono acquistare.

La scienza militare abbraccia gli studi *organici, storici, comparativi, geografici, topografici e dottrinali.* Gli studi *organici* ci fanno conoscere la maniera di cui abbiamo a servirci, il suo meccanismo, l'uso e le proprietà delle sue diverse parti; e gli storici offrono alla nostra critica tutti gli atti delle guerre passate, e ci traggono per tal via a logiche deduzioni ed a conclusioni giuste. Gli studi *comparativi* ci insegnano gli ordinamenti militari delle nazioni vicine; ed è dal confronto di tali ordinamenti con quelli del proprio paese e dal notare quello che si fa negli altri eserciti che nascono i miglioramenti. La *geografia* e la *topografia* ci presentano la configurazione generale e particolareggiata del suolo e si può dire che costituiscono la parte più essenziale della scienza guerresca. Nei tempi passati il conoscere e saper approfittare del terreno era cosa esclusiva ai capi elevati della gerarchia militare; oggi invece tutti i militari sino all'ultimo soldato devono essere esercitati

a giovarsi dei vantaggi del terreno nel modo più giudizioso. Gli studi *dottrinali* sono certo i più importanti ed i più difficili come quelli che segnano il progresso mirando all'avvenire e tendendo sempre a scoprire nuove applicazioni e mezzi di guerra migliori, più pronti, più semplici e più sicuri. Due sono i metodi a seguirsi in tal genere di studi; l'empirico ed il razionale. L'autore discorre a lungo e saviamente del valore dei due metodi dando la preferenza al razionale, perchè basato sul ragionamento, sul calcolo e sui sani principii della scienza militare. Anche il metodo empirico ha il suo pregio, ma solo come complemento del razionale; servendo coi prudenti consigli dell'esperienza ad impedire che la scienza militare abbandoni il terreno pratico, per perdersi dietro a speculazioni astratte ed inutili.

Organizzazione e tattica della fanteria francese, dalla sua origine all'epoca attuale (seguito), per il colonnello di stato maggiore D'ANDLAU. — Con questa parte termina lo studio rettrospettivo intorno alle diverse fasi dell'organizzazione e tattica della fanteria nell'esercito francese, esaminando da ultimo le conclusioni della *Commissione dei tre generali* (De Failly, D'Autemarre e Bourbaki), incaricata direttamente dall'imperatore di studiare e proporre delle nuove manovre da sostituire a quelle esistenti che fossero sembrate da abbandonarsi.

La batteria da sei, per il capitano PLENIX dell'11° artiglieria. — Si osserva il fatto che nel centro dell'Europa ogni potenza militare, al cospetto d'un successo riportato da una potenza rivale per l'applicazione d'una nuova idea, si affretta ad impadronirsi della innovazione, la trasforma a suo vantaggio, migliorandola, e ne trae maggior partito del promotore. Così si vide il fucile Dreyse sorpassato dal Chassepot, l'artiglieria francese del 1859 vinta dalla prussiana del 1870; e l'autore non dubita punto che la Francia, adottando i principii dell'ordinamento militare prussiano, possa in breve costituirsi militarmente meglio e più forte della Germania. L'artiglieria francese nella recente guerra fu inferiore per numero e per portata dei pezzi a quella tedesca. L'au-

tore crede che a volere nell'esercito francese un'artiglieria che sia a livello della tedesca bisogni in caso di guerra poter mobilizzare 1800 pezzi da campagna, e 2000 se si intende di avere la superiorità. Critica il modo con cui sono attualmente costituite nell'artiglieria francese le unità di manovra, il loro impiego, la formazione ed il riparto delle riserve di munizioni; ed a rimedio degli inconvenienti e per soddisfare alle nuove esigenze propone:

1° Che i 24 pezzi di artiglieria assegnati ad ogni divisione siano formati in due brigate;

2° Che la brigata si suddivida in tre sezioni di combattimento di quattro pezzi ciascuna con riserva;

3° Che il comandante dell'artiglieria divisionale abbia il grado di tenente colonnello, la brigata sia comandata da un maggiore, e ciascuna sezione da un capitano e due luogotenenti.

La riserva sarebbe sotto il comando di un capitano e di un luogotenente; avrebbe un effettivo variabile, riceverebbe essa sola direttamente dai depositi i contingenti di rinforzo, e col proprio personale e cavalli dovrebbe sempre mantenere al completo l'effettivo in uomini ed in cavalli delle sezioni di combattimento.

A togliere poi l'inconveniente di una sproporzione troppo grande tra il numero dei colonnelli e dei tenenti colonnelli d'artiglieria, l'autore propone ancora che, sostituendo, come è da tutti desiderato, all'attuale *corpo di stato maggiore* un *servizio di stato maggiore*, nel quale siano ammessi ufficiali distinti di tutte le armi, e per conseguenza molti ufficiali dell'artiglieria, il comando superiore d'artiglieria divisionale possa anche essere esercitato da un tenente colonnello di stato maggiore.

Una campagna di Federico II (1757). — È accennato per sommi capi al lavoro di preparazione del Gran Federico nelle cose militari, in tempo di pace, onde non essere sorpreso dagli avvenimenti; e quindi sono esposti i principali fatti della campagna del 1757, la più brillante nella guerra dei sette anni.

Risultato di tale campagna fu di costringere gli Austriaci a sgombrare la Slesia, di rigettare l'esercito

francese dietro il Thüringer-Wald, e di impedire l'avanzarsi dei Russi e degli Svedesi. Dopo aver riportato il giudizio di Napoleone I intorno alla medesima campagna, l'autore fa notare ancora alcune analogie fra essa e quella combattuta dagli stessi Prussiani nel 1866.

I colombi messaggeri nell'arte militare. — È una interessante descrizione di tutti gli aerostati usciti di Parigi e trasportanti quasi tutti, fra le altre cose, un numero più o meno grande di colombi, per quindi col loro mezzo comunicare le notizie della provincia alla capitale, e tenerla al corrente delle operazioni degli eserciti di soccorso.

Appare da questo studio che sessantaquattro palloni partirono da Parigi durante l'assedio, trasportando 350 colombi, dei quali 56 fecero ritorno.

La quantità e regolarità delle ascensioni degli aerostati in stagione tanto incostante diedero luogo alle seguenti osservazioni:

1° La capacità dei palloni più vantaggiosa per i viaggi aerei essere quella di 2000 metri cubi.

2° Essere inutile partire di notte, potendo un pallone, spinto da vento favorevole, in un tempo relativamente piccolo, varcare distanze enormi senza pericolo di dover prender terra di notte;

3° L'aumento del numero dei colombi non accrescere in proporzione la probabilità del ritorno.

4° La direzione, quasi sempre costante presa dai palloni in una stagione dell'anno in cui dominano fortemente i venti e le tempeste, indurre a credere che a 1500 o 2000 metri sopra il livello del mare esista una gran corrente aerea nella direzione normale dal nord-est al sud-ovest di Parigi.

CRONACA MILITARE ESTERA

Francia.

Dal bilancio pel 1873 presentato all'Assemblea nazionale rilevasi che:

Il bilancio del ministero della guerra sarà aumentato di 9 milioni di lire.

L'effettivo normale dell'esercito sarà ridotto, nel 1873, di 10,200 uomini e di 3,319 cavalli, per cui l'esercito consterà di 425,000 uomini e di 84,100 cavalli. In quest'effettivo non è compreso quello del corpo dei gendarmi e della guardia repubblicana che ascende a 29,170 uomini e 15,210 cavalli. (*Indépendance Belge*, 31 maggio).

La seconda sotto-commissione per la riorganizzazione dell'esercito non aderendo alla proposta del generale Ducrot, che i volontari di un anno siano riuniti, per il tempo del loro servizio attivo, in caserme-scuole, ha deciso a grande maggioranza di voti che siano invece incorporati nei diversi corpi e servizi dell'esercito (*Journal des Débats*, 18 maggio).

Per causa dell'aumento considerevole dell'artiglieria che sarà portata a 30 reggimenti di 10 batterie ciascuna, il ministro della guerra ha chiesto alla scuola

politecnica 90 ufficiali, vale a dire la massima parte degli allievi che termineranno il loro corso nel 1872; inoltre avranno luogo degli esami per gli ufficiali di fanteria e di cavalleria che vorrebbero passare nell'artiglieria (*Avenir Militaire*, 17 maggio).

Le note sugli specchi caratteristici che finora si tenevano segrete, per disposizione del ministro della guerra saranno d'ora in poi comunicate ai rispettivi ufficiali. (*Id.*, 27 maggio).

Dei progettati 10 nuovi reggimenti d'artiglieria, 7 sono attualmente in formazione e saranno completamente organizzati alla fine di giugno. Questi reggimenti sono i seguenti:

Il 16° a Bourges; il 25° a Vincennes, il 26° a Versailles; il 27° a Douai; il 28° a Rennes; il 29° a Grénoble; il 30° a Carcassonne. (*Id.*, 27 maggio).

Monarchia Austro-Ungarica.

Fu pubblicata la nuova legge sulle pensioni dei sott'ufficiali dell'esercito. (*Unteroffiziers-Versorgungsgesetz*).

Gli articoli più importanti di questa legge sono i seguenti:

1° I sott'ufficiali, dopo 12 anni di servizio attivo nell'esercito permanente, nella marina da guerra o nella landwehr, dei quali almeno 8 col grado di sott'ufficiale, hanno diritto ad un impiego civile governativo, o presso le strade ferrate, ed altri stabilimenti sovvenzionati dallo Stato.

2° Eguale diritto, e senza tener conto della loro anzianità, si accorda a quei sott'ufficiali che furono dichiarati invalidi per ferite riportate in guerra, od in servizio di sicurezza interna.

3° A tale scopo si terranno vacanti, per questi sott'ufficiali, dei posti d'uscieri, sorveglianti o portieri presso uffizi militari, tribunali, stabilimenti penali ecc.,

oppure sarà loro data la preferenza in caso che concorressero, avendone i titoli necessari, ad impieghi di scrivani, contabili o d'amministrazione.

4° Il ministero della guerra renderà noti di tratto in tratto i posti a tal uopo dichiarati vacanti, e munirà i detti sott'ufficiali d'un certificato constatante il diritto acquistato a tali impieghi, coll'annotazione se essi sono idonei ai posti di scrivani, contabili, ecc.

5° Perdono i diritti sopraindicati quei sott'ufficiali:

a) Che ne facessero volontaria rinunzia;

b) Che in seguito a sentenza di tribunale fossero dichiarati indegni a coprire pubblici impieghi;

c) Che avessero oltrepassato il 45° anno di età per gl'impieghi stipendiati dal Governo, ed il 37° per gli altri impieghi non governativi (strade ferrate, ecc. (*Wehr Zeitung*, N. 55).

Analogamente a quanto si fece l'anno scorso, anche in quest'anno saranno riunite nei vari distretti territoriali le sezioni di pionieri dei reggimenti di fanteria, cavalleria e dei battaglioni dei cacciatori.

Gli ufficiali addetti a queste sezioni non potranno essere cangiati che per ragione di servizio, e si avrà cura che le sezioni non restino mai senza il loro comandante (*Id.*, N. 57).

I fogli di Pest annunziano che dal 1° luglio al 31 agosto avranno luogo delle manovre militari nei dintorni di Vörösvàr.

Queste saranno divise in quattro periodi, durante i quali la guarnigione di Buda-Pest sarà alternativamente accantonata nei paesi circonvicini (*Id.*, N. 57).

Si hanno da fonte sicura i seguenti dati circa la landwher ungherese (*Honvèd*):

È certo che entro il corrente anno sarà completato l'armamento ed equipaggiamento di 150,000 Honvèd di fanteria e 9000 di cavalleria; a tal fine furono conchiusi dei contratti per la fornitura di oggetti di vestiario, biancheria e buffetteria.

In Pest fu fondata una fabbrica di fucili, che può fornirne 50,000 all'anno.

200,000 fucili sono già in deposito presso i magazzini dei vari distretti.

Una fabbrica di cartucce in Pressburg lavora presentemente per la fornitura di 30,000,000 di cartuccie.

Le 20 batterie di mitragliere ed i 40 squadroni di cavalleria sono dotati di una fucina da campo per cadauno.

Ciascuno degli 84 battaglioni fanteria di Honvèd è provvisto degli attrezzi da campo occorrenti ad una compagnia.

I 6 comandi di divisione hanno di già 68 vetture per malati e feriti.

I battaglioni posseggono 82 vetture per munizioni a 4 cavalli e 164 a 2 cavalli, e gli squadroni di cavalleria 80 carri.

L'effettivo dei cavalli si calcola per ora a 6000, ed oltre a questi le mitragliere e le vetture pei viveri sono provviste dei necessari cavalli e delle bardature.

Gli oggetti di vestiario e d'armamento sono depositati nei magazzini alla sede dei battaglioni.

L'esercito degli Honvèd in soli due anni di esistenza si è portato alla forza di 150,000 uomini pronti ad essere armati ed equipaggiati alla prima chiamata (*Wehr Zeitung*, 24 maggio).

•

In quest'anno la durata delle esercitazioni degl'individui appartenenti alla riserva sarà di 28 giorni, cioè dal 20 agosto alla metà di settembre.

In questa occasione saranno chiamati sotto le armi 160,000 uomini di fanteria e cacciatori, 7600 d'artiglieria, 3200 del genio, 1400 pionieri, 2540 di truppe sanitarie e 1000 uomini del treno.

Le spese previste per queste esercitazioni ascendono a 2 milioni di fiorini austriaci.

Un'innovazione di qualche importanza è che d'ora in poi prenderanno parte a queste esercitazioni anche le truppe del treno, e la maggior spesa a tale scopo stanziata, circa 5000 fiorini, sarà abbondantemente compensata dalla utilità di questa modificazione, considerando che in tempo di guerra l'effettivo del treno è quasi 12 volte maggiore di quello di pace (*Neue Militär Zeitung*, N. 32).

Fu presentata dal signor Carlo Rossmann di Vienna, all'esame del comitato militare, una carabina sistema Comblain la cui canna e congegno di chiusura sono di bronzo fosforoso.

Fra breve il medesimo fabbricante presenterà al suddetto comitato un fucile sistema Werndl dello stesso metallo (*Die Vedette*, 26 maggio).

Germania.

Le operazioni per la misura dell'arco di meridiano europeo che si fanno sotto la direzione del luogotenente generale Beyer saranno continuate quest'anno nelle provincie di Coblenz, Colonia, Trier, Aachen e Wiesbaden (*Allgemeine Zeitung*, N. 138).

Il ministro della guerra bavarese ha ordinato che le esercitazioni col nuovo regolamento di manovra sieno proseguite fino al 30 agosto prossimo venturo in modo che per quell'epoca sia stata compiuta anche la scuola di brigata. Per la scuola di battaglione poi saranno chiamati per 20 giorni, nel settembre, 280 uomini per battaglione della categoria in congedo a disposizione e delle classi più giovani della riserva; inoltre per 30 giorni gli ufficiali e gli aspiranti ufficiali della landwehr, i sott'ufficiali, trombettieri e tamburini della riserva. La landwehr non prenderà parte quest'anno ad alcuna istruzione, ma per l'esercito sono ordinate esercitazioni di presidio colle tre armi per gli ultimi giorni dell'agosto (*Id.*, N. 142).

Dal *Militär Wochenblatt* si ricavano i seguenti dati sulla forza e l'ordinamento del distretto del 35° battaglione di riserva e landwehr (Berlino). Questo distretto è il più popolato del regno di Prussia e sembra utile dare su di esso i dati che seguono, anche per l'analogia delle sue attribuzioni con quelle degli altri distretti della landwehr.

Il comando ha un personale permanente composto di:

1 colonnello comandante — 1 luogotenente colonnello — 1 maggiore — 1 aiutante — 4 capitani — 2 luogotenenti — 1 sottotenente — 1 medico — 1 pagatore — 18 furieri — 5 sergenti — 8 sott'uffiziali — 65 soldati.

Inoltre 12, 15 o 30 scritturali e 130 ordinanze, secondo le epoche.

Il comandante, l'aiutante e due ufficiali subalterni, sono ufficiali di fanteria semplicemente comandati a prestar servizio presso il battaglione, gli scritturali e le ordinanze appartengono alla guardia.

Il personale dipendente da questo comando e che per conseguenza si trova nel distretto risulta di:

850 uffiziali della landwehr inscritti nei quadri del 35° battaglione,

200 ufficiali della landwehr inscritti in altri battaglioni, ma domiciliati nel distretto di Berlino,

750 ufficiali in riposo che occorrendo potrebbero essere chiamati a prestar servizio,

34,000 furieri, sott'ufficiali e soldati, circa.

Gli affari sono disbrigati dall'ufficio del comando, dal quale dipendono 6 sezioni:

1ª Sezione, reclutamento — sott'ufficiali — scuole — marinai — ufficio telegrafico.

2ª Sezione, ufficiali — medici ad aspiranti ufficiali — mobilitazione — punizioni — ordini — protocollo — corrispondenza — spedizione.

3ª Sezione, affari amministrativi — attendenti, ordinanze e lavoranti — amministrazione dei fabbricati militari del distretto — stamperia.

4ª Sezione, uomini in congedo appartenenti alla guardia, ai cacciatori, alla cavalleria, artiglieria e pionieri.

5ª Sezione, uomini in congedo appartenenti alla fanteria, al treno, agli infermieri ed alla marina, flebotomi ed uomini della riserva di completamento (*Ersatz-Reserve*).

6ª Sezione, invalidi.

Dopo la guerra furono congedati e disarmati da questo comando oltre 10,000 uomini.

Il locale del comando contiene, oltre alle camere per i soldati, le cucine ecc., 22 stanze d'ufficio, una sala di

conferenza per gli ufficiali, un ufficio telegrafico ed una stamperia.

In seguito all'esperienza fatta nell'ultima campagna gli inservienti delle batterie a piedi e delle compagnie d'artiglieria da fortezza dei reggimenti bavaresi saranno provvisti da armi da fuoco (*Allgemeine Militär-Zeitung*, numero 21).

Secondo la *Gazzetta di Francoforte* il 2° reggimento di corazzieri bavaresi sarebbe stato provvisto di pistole Werder. La pistola ha lo stesso calibro del fucile e si carica colla cartuccia di questo. Un soldato a cavallo potrebbe facilmente sparare 12 colpi in un minuto con quest'arme (*Revue militaire de l'étranger*, 26 maggio).

Inghilterra.

Colla nuova organizzazione dell'esercito inglese che sta per essere attuata, i tre regni saranno divisi in 66 distretti, tutti gli uomini saranno ripartiti nell'esercito senza distinzione della località e cui appartengono e per tal modo sarà vieppiù consolidata l'unione di questo paese.

I distretti saranno 49 per l'Inghilterra, 9 per la Scozia ed 8 per l'Irlanda e serviranno di centro di reclutamento e di riunione d'una brigata per ciascuno, composta: d'un battaglione di truppe regolari, di due reggimenti della milizia e dei volontari del distretto, oltre la parte della riserva dell'esercito e dei pensionati arruolati.

Le riforme proposte da M. Cardwel, ora ministro della guerra, necessiteranno un credito supplementare di 3 milioni e 1/2 di lire sterline (87,500,000 lire) tanto che il bilancio per il 1872-73 salirà a 18,582,000 lire sterline. Le spese per la milizia sono valutate a 963,000 lire sterline e quelle per i volontari a 493,000.

Leggesi nella *Wehr Zeitung* del 29 maggio, che in quest'anno le manovre e le esercitazioni che saranno fatte a Chatham dalle truppe del genio saranno di una importanza speciale. Le operazioni cominceranno il 1° luglio, e le operazioni preparatorie saranno dirette dal direttore della scuola del genio. Le opere terminate od ancora in costruzione fanno comprendere di quale importanza debbono essere tutte le operazioni. Il nuovo rivellino che sarà il punto centrale dell'attacco è un'opera immensa.

Un gran numero di detenuti armati di vanghe e di zappe sono occupati a terminare i lavori. Nei primi giorni di giugno cominceranno, per parte delle truppe del genio, gli esercizi dei pontieri al campo di Mouldham sul Medway.

Belgio.

L'Indépendance Belge del 26 maggio riporta una lettera del ministro della guerra a quello dell'interno, del 4 gennaio scorso, che contiene il seguente progetto di legge, per la requisizione dei cavalli in caso di mobilitazione delle truppe:

Art. 1° Per cura del dipartimento della guerra saranno inscritti in tempo di pace, in ogni comune, i cavalli atti al servizio militare.

Art. 2° Questi cavalli saranno iscritti in registri speciali che si dovranno, quanto più sarà possibile, tenere al corrente, coi loro dati segnaletici ed il nome del proprietario.

Art. 3° Tosto che i comuni riceveranno dall'autorità competente l'avviso che l'esercito sta per esser mobilizzato, essi dovranno avviare verso il capo luogo del circondario i cavalli annotati sui registri.

Art. 4° Questi cavalli dovranno trovarsi al capo luogo nel termine delle 24 ore che seguono il ricevimento dell'avviso della mobilitazione.

Art. 5. Una commissione nominata dal governo esa-

TIPOGRAFIA VOGHERA CARLO — ROMA

CENNI STORICI

SUI

PRELIMINARI DELLA GUERRA DEL 1866.

E SULLA

BATTAGLIA DI CUSTOZA

PEL CAPITANO LUIGI CHIALA

già addetto al quartier generale principale

SOMMARIO

VOLUME PRIMO (due fascicoli)

(638 pagine con una Carta del teatro della guerra) — Prezzo L. 7

AVVERTENZA.

CAPO PRIMO. — *I Preliminari del trattato di Berlino* (8 aprile 1866).

L'opinione pubblica in Germania prima del 1866 rispetto alla questione veneta. — Missione del generale La Marmora a Berlino nel 1861. — Venuta del conte di Bismarck al potere nel 1862. — Suoi primi passi presso il gabinetto italiano in sullo scorcio di quell'anno. — Alleanza austro-prussiana contro la Danimarca nel 1864. — La Prussia guarentisce all'Austria i suoi possedimenti in Italia. — Dissapori tra le due grandi potenze germaniche per lo scioglimento della questione dei Ducati. — Umori bellicosi del Bismarck. — Suoi tentativi presso il re Guglielmo per renderlo favorevole ad un'alleanza coll'Italia. — Incarico dato al ministro di Prussia a Firenze per scandagliare il generale La Marmora circa il contegno che terrebbe l'Italia in caso di una guerra tra l'Austria e la Prussia. — Risposta del generale La Marmora. — Contegno dell'imperatore Napoleone in questa circostanza. — Convenzione di Gastein (14 agosto 1865). — Penosa impressione che produce presso il Gabinetto italiano questa tregua tra l'Austria e la Prussia. — Proteste della Francia e dell'Inghilterra contro la convenzione. — Gita di Bismarck a Biarritz. — L'imperatore manifesta al ministro del re Guglielmo il desiderio che l'Italia acquisti la Venezia. — L'Austria tenta di togliere alla Prussia l'appoggio della Francia. — Suoi primi passi per riconoscere il regno d'Italia. — Contegno del generale La Marmora di fronte

a questo cambiamento dell'Austria. — Maneggi del Bismarck per impedire un ravvicinamento tra l'Austria e l'Italia. — Sue premure perchè sia firmato il trattato commerciale tra la Prussia e l'Italia. — Invio delle insegne dell'Aquila nera a Vittorio Emanuele. — Discorso del ministro Usedom e risposta di Vittorio Emanuele (28 gennaio 1866). — Nota minacciosa di Bismarck contro l'Austria. — Risposta di Mensdorff (ministro degli esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe). — Irritazione in Prussia contro la politica interna ed estera del Bismarck. — Ragioni che inducono il Gabinetto italiano a non sospendere le riduzioni nell'esercito. — Inquietudine che questo fatto produce presso il Gabinetto di Berlino. — Nuovo incarico dato al ministro Usedom di interpellare il Governo italiano circa il contegno che terrebbe nel caso di un conflitto austro-prussiano. — Risposta del generale La Marmora. — Consiglio straordinario di ministri a Berlino il 28 febbraio. — Invito fatto al Governo italiano per l'invio di un generale italiano a Berlino. — Scelta del generale Govone.

Capo secondo. — *Il trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia.*

Istruzioni date al generale Govone — Situazione politica al momento dell'arrivo del generale Govone a Berlino. — Suo primo colloquio con Bismarck. — Difficoltà che si oppongono alla immediata conclusione di un trattato. — Mediazione dell'Inghilterra per comporre pacificamente il conflitto austro-prussiano. — Proposta fatta dal Bismarck di un *patto d'amicizia* tra la Prussia e l'Italia. — Motivi per cui il Governo italiano non si contenta di un semplice patto. — Esitanza del Bismarck alla firma di un trattato. — Primi armamenti dell'Austria in Boemia. — Apprensione che questi destano nel re Guglielmo. — Concede un'udienza al generale Govone. — Bismarck approfitta degli armamenti austriaci per suscitare la controversia della riforma federale in Germania. — Armamento della Prussia. — Sottoscrizione del trattato d'alleanza tra la Prussia e l'Italia. — Disposizioni favorevoli dell'imperatore Napoleone. — Missione del conte Arese a Parigi. — Consigli dell'imperatore all'Italia. — L'Austria propone di disarmare se la Prussia disarmerà anch'essa. — Bismarck si vede obbligato ad accettare la proposta. — Opinione pubblica in Prussia contraria alla guerra. — Indirizzi in favore della pace. — Bismarck si tiene sopraffatto, e lo confessa francamente agli inviati italiani. — Il generale Govone parte per Amburgo vedendo inutile la sua presenza a Berlino. — L'Austria, sicura che la Prussia disarmerà, mobilizza il suo esercito nel Veneto. — Nota di Mensdorff del 26 aprile. — Nota del generale La Marmora in data del 27. — Armamento dell'Italia. — Bismarck il 30 aprile risponde a Mensdorff che la Prussia intende che l'Austria disarmi non solo in Boemia ma anche nel Veneto. — Il generale Govone ritorna a Berlino. — Chiede al Bismarck se la Prussia aiuterà l'Italia nel caso che sia subitamente attaccata dall'Austria. — Bismarck risponde che il re non crede di esservi obbligato a tenore del trattato. — Govone insiste per avere una risposta esplicita, poichè in caso contrario il Governo italiano cercherà altra via per provvedere a sè. — Bismarck, ottenuto l'assenso del re, dà la formale assicurazione che se l'Italia sarà attaccata, la Prussia non le negherà il suo aiuto. — Govone esprime il desi-

derio che il re Guglielmo non acconsenta ad ulteriori negoziati coll'Austria. — Bismarck crede impossibile di ottenere dal suo sovrano una simile promessa. — L'Austria promette a Parigi che disarmerà anche nel Veneto, se la Francia le dà l'assicurazione che l'Italia non attaccherà. — L'imperatore Napoleone si limita a rispondere che l'Italia non ha l'intendimento di aggredire l'Austria. — Nuove insistenze del principe di Metternich. — Il Governo italiano, interpellato, risponde che non ha l'intenzione di prendere l'iniziativa di una guerra contro l'Austria. — Discorso di Rouher al Corpo legislativo, in data 3 maggio, in cui si dichiara che la Francia non pretende di esercitare alcuna tutela sull'Italia. — L'imperatore d'Austria si rassegna a cedere la Venezia. — Ne fa proposta formale il 4 maggio all'imperatore Napoleone, a condizione che la Francia e l'Italia rimangano neutrali. — La proposta è comunicata al generale La Marmora. — Ragioni che lo inducono a non accettarla. — L'imperatore Napoleone non insiste. — Propone all'Europa la riunione di un Congresso per farci acquistare la Venezia con mezzi pacifici.

Capo terzo. — *Vani sforzi della diplomazia per evitare la guerra.*

Stato delle cose in Germania e in Italia al principio di maggio. — Opinione pubblica in Prussia sempre contraria alla guerra. — Attentato contro il conte di Bismarck. — Non si crede prudente di riaprir le Camere. — Indirizzi dei consigli municipali in favor della pace. — Esitazioni del re Guglielmo. — Sua lettera al re Vittorio Emanuele in data del 6 maggio. — A Berlino si ha qualche sentore della proposta dell'imperatore d'Austria di cedere il Veneto. — Il generale Moltke ne parla col generale Govone. — Dispaccio del generale La Marmora del 20 maggio al ministro del re a Berlino. — Pratiche della Francia per la riunione del Congresso. — Dispaccio del generale La Marmora, in cui dichiara di non poter cessare gli armamenti. — Malcontento di Bismarck per la proposta del congresso. — Sua sfuriata col ministro di Francia e minaccia di *dar fuoco alla polvere.* — Riconosce la necessità di aderire alla proposta. — Il principe di Metternich assicura l'imperatore Napoleone che l'Austria non affaccierà alcuna difficoltà. — L'imperatore fa telegrafare al generale La Marmora se si userà calma e prudenza si avrà la Venezia senza guerra o colla guerra. — Prussia, Russia, Inghilterra e Italia mandano la loro accettazione ufficiale. — Consiglio di ministri a Vienna il 30 maggio. — Si decide di apporre, come condizione preliminare dell'adesione dell'Austria, che niuna modificazione possa essere introdotta allo stato territoriale delle potenze contendenti. — Irritazione dell'imperatore Napoleone. — La proposta del Congresso va in fumo. — L'Austria rimette nelle mani della Dieta di Francoforte lo scioglimento della quistione dei Ducati (1° giugno). — La Prussia riguarda questo fatto come una provocazione di guerra. — Protesta di Bismarck in data 3 giugno — Nota circolare in data del 4 in cui si accusa l'Austria di provocazione diretta riguardo al Governo prussiano. — Speranza di Bismarck che questa nota avrà per effetto di costringere l'Austria a dichiarare la guerra. — Ultimo colloquio di Bismarck col generale Govone. — Suo desiderio che noi diamo fuoco alle polveri. — L'opinione pubblica continua a essere in Prussia avversissima a Bismarck. —

Spavento in tutte le classi della società a Berlino. — Prestigio della potenza militare dell'Austria. — Bismarck impensierito pel contegno dell'imperatore Napoleone. — Suoi maneggi coi rivoluzionari ungheresi. — Arti che si adoperano per impedire che il re Guglielmo faccia la guerra. — Missione confidenziale a Vienna. — L'imperatore d'Austria irremovibile nel suo proposito di troncare ogni contesa colla spada. — Il 5 giugno ordina la riunione degli Stati dell'Holstein per l'11. — Il generale Manteuffel entra nell'Holstein il 7. — Gablenz si ritira su Altona. — Dispetto di Bismarck che Manteuffel non abbia provocato un conflitto. — Protesta di Mensdorff del 9 giugno contro l'occupazione dell'Holstein. — Il Governo austriaco propone la riunione della Dieta di Francoforte per l'11 per chiederle la mobilizzazione dell'esercito federale. — Rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Prussia il 12 giugno. — La Dieta di Francoforte approva il 14 la mobilizzazione dei corpi federali. — La Prussia dichiara che considera come infranto il patto federale. — Il 15 intima alle Corti di Sassonia, dell'Annover e dell'Assia elettorale di disarmare immediatamente: altrimenti i loro territorii saranno subito invasi. — Bismarck annuncia all'inviato italiano a Berlino che forse il 16 la Prussia comincierà le ostilità. — Inquietudini di Bismarck sull'esito della guerra. — La Prussia comincia il 16 le ostilità. — Partecipazione ufficiale al Governo italiano. — Telegramma del generale La Marmora del 17. — Lettera dell'imperatore Napoleone al signor Drouyn de Lhuys nella quale esprime il suo vivo desiderio che l'Italia acquisti la Venezia. — Discorso di lord Clarendon in difesa della condotta tenuta dal Governo italiano.

Capo quarto. — *Provvedimenti militari dell'Italia per l'eventualità di una campagna nel Veneto.* (dal 7 marzo al 27 aprile).

Ragioni politiche che impedirono il Governo italiano dal fare grossi armamenti nel marzo-aprile. — Prospetto numerico dell'esercito italiano al principio di marzo. — Primi provvedimenti del ministro della guerra — Chiamata sotto le armi della 2ª categoria della classe 1844. — Si riprendono le operazioni di leva della classe 1845. — Richiamo d'ufficiali dall'aspettativa. — Preparazione dello specchio del personale dei depositi. — Dislocazione dell'esercito italiano al principio di marzo. — Trasferimento di alcuni corpi dal sud al nord. — Promemoria del ministro della guerra al Presidente del consiglio in data del 24 aprile.

Capo quinto. — *La mobilizzazione dell'esercito* (dal 17 aprile al 13 maggio).

Immediata incorporazione nell'esercito attivo della 3ª categoria della classe 1844. — Richiamo sotto le armi delle classi provinciali. — Costituzione dei depositi. — Concentramento dell'esercito sul Po e sull'Adda. — Formazione di 4 Corpi d'armata e di 16 divisioni di fanteria. — S. M. il Re dichiara al ministro della guerra di riserbarsi il comando supremo dell'esercito — Suo progetto di dividere l'esercito in tre grandi corpi. — Offerta al generale Petitti della carica di capo di stato maggiore. — Questa combinazione non può effettuarsi. — La carica è offerta ai generali La Marmora e Cialdini. — Motivi che inducono il generale Cialdini a rifiutare e il generale La Marmora ad accettare. — Considerazioni sugli inconvenienti e sui vantaggi della presenza di un sovrano costituzionale al

campo. — Nomina del generale Petitti ad aiutante generale dell'esercito.

Capo sesto. — *Il capo di stato maggiore dell'esercito* (generale Alfonso La Marmora).

Come è accolta nell'esercito la nomina del generale La Marmora. — Sua carriera militare — Alla Venaria Reale. — Suoi viaggi d'istruzione all'estero. — Condizioni dell'esercito subalpino sotto i regni di Carlo Felice e di Carlo Alberto. — Campagna del 48. — Atti del La Marmora in quella campagna. — Sua bella condotta a Pastrengo e alla Berettara — Il 5 agosto a Milano. — È mandato in missione a Parigi. — Sua nomina a ministro della guerra. — Riceve la missione di penetrare con una divisione in Toscana. — Guerra del 1849. — Insurrezione di Genova. — Presa dei forti e della città. — Sua nomina a ministro della guerra (novembre 1849). — Opera di riordinamento dell'esercito. — Spedizione di Crimea. — Campagna d'Italia del 1859. — Dal 1864 al 1866.

Capo settimo — *Il Quadrilatero.*

Cenno sulle condizioni geografico-militari dell'Austria di fronte all'Italia. — I partigiani di un attacco dall'ovest e i partigiani di un attacco dal sud. — Opinioni dei generali La Marmora e Cialdini a questo riguardo. — Parere da essi espresso alla commissione di difesa nel 1862. — Discussione in senato nel 1864, in occasione del trasferimento della capitale a Firenze. — Lettera del generale Petitti al generale La Marmora nel marzo 1866. — Lettera del generale La Marmora dell'11 aprile al generale Petitti nella quale rende conto di un colloquio avuto col generale Cialdini sul modo di attacco del quadrilatero. — Lettera del generale Cialdini, 1° maggio 1866, al generale La Marmora in cui declina ogni concorso nella condotta generale della guerra. — Lettera del generale La Marmora, 17 maggio, al generale Petitti in cui espone le sue idee sulle operazioni militari da intraprendersi. — Colloquio del generale Cialdini col generale Petitti sul medesimo argomento. — Lettera del generale Petitti, 20 maggio, al generale La Marmora sulla necessità di concertare un piano e di portare il numero delle divisioni da 16 a 20. — Risposta del generale La Marmora, 21 maggio. — Cambiamento nelle disposizioni d'animo del generale Cialdini — Si mostra propenso a dirigere l'operazione del passaggio del Basso Po purchè non gli si lesini il necessario. — Manda il generale Ricotti a Firenze per esporre al generale La Marmora e al ministro della guerra il risultato dei suoi calcoli. — Lettera del generale Petitti, 24 maggio, al generale La Marmora in cui gli annuncia che il generale Cialdini s'incarica di comandare e dirigere un'operazione sul Basso Po, e propone che si assegnino 12 divisioni all'esercito del Re e 8 al generale Cialdini. — Gita del generale Petitti a Firenze il 25 maggio per conferire col generale la Marmora su questo argomento. — Il generale la Marmora accetta le proposte del generale Petitti. — Ordina che le divisioni 17ª e 18ª in via di formazione invece che all'esercito del Mincio si assegnino all'esercito del Po, e che oltrecciò si mobilizzino altre due divisioni. — Lettera del capo dell'ufficio militare presso il ministero della guerra in data 30 maggio al generale Petitti. — Motivi che indussero il generale La Marmora ad accrescere a 8 divisioni l'esercito del Po. — Colloquio del generale Petitti

col generale Cialdini a Bologna. 27 maggio. — Il generale Cialdini esprime il desiderio che l'esercito del Mincio gli agevoli l'operazione del passaggio del Po con un attacco alla sua sinistra nei distretti mantovani e contro la testa di ponte di Borgoforte. — Lettera, 28 maggio, del generale Petitti al generale La Marmora con cui gli comunica le idee manifestategli dal generale Cialdini. — Altra lettera stessa data al ministro della guerra. — Risposta del generale La Marmora 29 maggio. — Altra lettera 1° giugno del generale Petitti al generale La Marmora sulle operazioni da intraprendersi nei distretti e contro Borgoforte. — Gita del generale Cialdini a Firenze, 31 maggio. — Sue demande al ministro della guerra. — Lettere del generale Pettinengo al generale Petitti, 3 e 10 giugno. — Lettera del generale La Marmora, 4 giugno, al generale Petitti perchè si avviino verso il Chiese i primi tre corpi d'armata — Lettera del generale Petitti, 10 giugno, al generale La Marmora. — Partenza del generale La Marmora, 17 giugno.

Capo ottavo. — *L'opera del ministro della guerra.*

Forza totale delle truppe concentrate il 5 maggio sul Po e sull'Adda. — Provvedimenti speciali emanati riguardo ai depositi. — Tabelle di mobilizzazione dell'esercito. — Preoccupazioni del generale Pettinengo. — Lettera del generale Petitti in data 14 aprile. — Idee del generale La Marmora sulla mobilizzazione dell'esercito. — Materiali e cavalli occorrenti per la mobilizzazione. — Aumenti occorrenti nel personale ufficiali e soldati per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra. — Ordini del 6 maggio per la formazione dei corpi sul piede di guerra a datare dal 15. — Nuovo organico dell'artiglieria e del genio, 10 maggio. — Modificazioni all'ordinamento di queste due armi prescritto dal Decreto 10 maggio 1861. — Provvedimento riguardo alla mobilizzazione delle batterie d'artiglieria. — Corpo di stato maggiore. — Movimenti ordinati per la formazione delle divisioni 17ª e 18ª. — Formazione di 40 quinti battaglioni di fanteria, 13 maggio. — Promozioni di nuovi ufficiali, 20 maggio. — Ritardo nell'arrivo delle classi ai corpi mobilizzati. — Motivi di questo ritardo. — Servizio del treno presso l'esercito. — Nuovo specchio di formazione, 24 maggio. — Istruzioni ai prefetti (23 maggio) per la requisizione di cavalli. — Treno sussidiaro borghese — Lettere dei generali Pettinengo, Petitti e Valfrè sulla migliore formazione delle batterie. — Commissione riunita a Piacenza per risolvere il quesito. — Lettera del generale Petitti al generale Pettinengo, 24 maggio, sulla necessità di accrescere la forza numerica dell'esercito. — Provvedimento per la formazione delle divisioni 19ª e 20ª. — Formazione di altri 40 quinti battaglioni di fanteria, e di un nono battaglione bersaglieri, 31 maggio. — Nuove promozioni d'ufficiali. — In quale stato si trovasse la mobilizzazione dell'esercito ai primi di giugno. — Chiamata sotto le armi (7 giugno) delle seconde categorie 1842-1843. — Nuovo organico dell'artiglieria e del genio sul piede di guerra, 7 giugno. — Formazione di nuove batterie e di nuove compagnie zappatori. — Concorso per 140 posti di sottotenente nell'artiglieria e nel genio. — Riunione dei quinti battaglioni in reggimenti temporanei (10 giugno). — Costituzione delle divisioni 19ª e 20ª fra il 10 e 15 giugno. — Provvedimenti del ministero per mettere il generale Cialdini in

grado di eseguire con probabilità di successo un'operazione speciale dal basso Po. — Situazione dell'esercito mobilizzato alla metà di giugno. — Esame degli appunti mossi al ministro della guerra circa il ritardo e gli inconvenienti occorsi per la mobilizzazione.

Capo nono. — *Le truppe mobilizzate* (dal 5 maggio al 16 giugno).

Arrivo del generale Petitti a Piacenza, il 10 maggio. — Sua lettera al ministro della guerra. 11 maggio, sullo stato delle truppe. — Organizzazione dei vari servizi al quartier generale principale. — Composizione dei corpi d'armata alla metà di maggio. — Loro forza numerica a quella data. — Istruzioni emanate dal quartier generale principale per le truppe. — La 2ª categoria della classe 1844. — Suo stato d'istruzione. — Lettera del generale Petitti, 14 maggio, al ministro Pettinengo. — Risposta del medesimo in data del 16. — Lettera del generale Petitti del 17. — La 1ª categoria della classe 1845. — Telegramma del generale Petitti, 9 giugno. — Telegramma del ministro Pettinengo alla stessa data, — Altro telegramma del 15 giugno. — Dispaccio del generale Cialdini al ministro Pettinengo. — Risposta del medesimo, 16 giugno. — Dislocazione delle truppe ordinata pel 20 maggio. — Lettera del generale La Marmora al generale Petitti a questo riguardo in data del 17. — Lettera del generale Petitti al ministro Pettinengo, 23 maggio, sullo stesso argomento. — Lettera del generale La Marmora, 29 maggio, al generale Petitti sulla situazione diplomatica e militare. — Lettera del generale Petitti, 1° giugno, al generale La Marmora sullo stato dell'esercito. — Lettera del generale La Marmora, 2 giugno, al generale Petitti sulla probabile sua partenza per Parigi. — Altra lettera dello stesso, 5 giugno, in cui annuncia che il Congresso è andato a monte. — Lettera del generale Petitti, 6 giugno, al generale La Marmora sullo stato dell'esercito. — Lettera 7 giugno del generale La Marmora al generale Petitti. — Telegramma 8 giugno al generale Petitti per fare avanzare le truppe verso il Mincio. — Sui motivi che impedirono al generale La Marmora di recarsi al campo prima del 17. — Carteggio scambiato a tale riguardo fra lui e il generale Petitti, 29 maggio, 10 e 11 giugno. — Istanze del generale La Marmora presso il barone Ricasoli perchè questo assuma la presidenza del consiglio. — Lettera del generale La Marmora al generale Petitti, 13 giugno. — Lettera del ministro Jacini al generale Petitti, stessa data. — Lettera del generale La Marmora al generale Petitti, 14 giugno. — Altra lettera allo stesso, 15 giugno, in cui gli annuncia che probabilmente il 16 comincieranno le ostilità in Germania. — Disposizioni prese per l'armamento di Cremona. — Opinione del generale Ricotti. — Disposizioni relative all'attacco di Borgoforte. — Missione affidata al generale Cucchiari. — Difficoltà affacciate dal medesimo — Sul carico del soldato. — Iniziativa presa dal generale Petitti per alleggerirlo. — Sua lettera al ministro Pettinengo. — Nomina di una commissione. — Idee dei generali Cialdini e Della Rocca su questo riguardo. — Proposte della commissione. — Provvedimento del ministro della guerra. — Insistenza del generale Cialdini perchè si abolisca lo zaino. — Suo telegramma 8 giugno al ministro Pettinengo. — Lettera del generale Petitti al ministro Pettinengo, 12

giugno. — Motivi per cui non si crede prudente di sopprimere lo zaino o kepì.

Capo decimo. — *I Volontari.*

Stato della quistione dopo il 1862. — Disegni del Governo. — Decreto 6 maggio per la formazione dei volontari. — Lettera del generale Garibaldi al ministro Pettinengo. — Decreto 18 maggio per l'apertura degli arruolamenti. — Missione del colonnello De Vecchi a Caprera. — Idee del generale Garibaldi. — Suoi consigli o suoi progetti. — Sua disposizione ad agire non come capo indipendente ma come comandante subalterno. — Armamento dei volontari. — Provvedimenti per la difesa del lago di Garda e degli sbocchi del Tirolo. — Invito al generale Garibaldi di recarsi sul continente. — Dispaccio di Garibaldi, 10 giugno, al ministro Pettinengo. — Lettera del generale La Marmora al ministro Pettinengo, 13 giugno. — Istruzioni date al generale Garibaldi. — Ragioni che impediscono al Governo di aderire al desiderio di Garibaldi di tentare uno sbarco a Trieste o in Dalmazia. — Battaglioni di guardia nazionale mobile in Valtellina e in Valcamonica sotto gli ordini del colonnello Guicciardi.

Capo undecimo. — *L'esercito austriaco in Italia.*

L'esercito austriaco dopo la guerra del 1859. — Riordinamento del 1864 — Dichiarazione del ministro della guerra Franck al Parlamento di Vienna nel maggio 1865. — Forza e dislocazione dell'armata d'Italia nel 1865. — Nuove fortificazioni nel Quadrilatero e disegni offensivi dell'Austria. — Gli avvenimenti politici dei primi mesi del 66 obbligano l'Austria alla difensiva. — Consiglio di guerra a Vienna il 7 e 14 marzo. — Provvedimenti militari nel mese di aprile. — Mobilizzazione dell'esercito. — Biografia dell'arciduca Alberto e dei generali Hartung, Maroicic e Rodich comandanti i tre corpi d'armata nel Veneto. — Istruzioni dell'Arciduca ai suoi generali. — Giudizio che egli reca sull'esercito italiano. — Lettere dell'Arciduca in data 29 maggio e 3 giugno all'imperatore d'Austria. — Suo disegno di guerra. — Ragioni che lo inducono a preoccuparsi specialmente di un attacco dal Mincio. — Ordini dell'Arciduca del 4, 5 e 11 giugno. — Concentramento dell'esercito tra Lonigo, Montagnana e Megliadino San Vitale. — Formazione di una divisione di fanteria di riserva. — Effettivo dell'esercito alla vigilia della dichiarazione di guerra.

Appendice. — *Giudizi austriaci sui due fronti d'attacco dal Mincio o dal Po.*

VOLUME SECONDO (fascicolo 1°)

(312 pagine con annessa una Carta del quadrilatero alla scala di 1|100,000 riprodotta col sistema foto-incisione Avet). — Prezzo L. 3 50.

Capo duodecimo. — *La dichiarazione di guerra* (dal 17 al 23 giugno).

Arrivo del generale La Marmora a Bologna. — Suo colloquio

col generale Cialdini. — Versione dei due generali a questo riguardo. — Stato della questione. — Quali erano i progetti del generale La Marmora. — Sue previsioni sul modo in cui sarebbersi iniziate le *operazioni preliminari della campagna*. — Progetti che egli attribuisce all'arciduca Alberto. — Idee e impressioni del generale Cialdini sul contegno che terrà l'Arciduca. — Linguaggio ch'egli tiene al generale La Marmora. — Quale impressione faccia questo linguaggio sul suo interlocutore. — Si ricerca se in questo colloquio fu posta la questione che l'armata del Mincio non dovesse impegnare battaglia e che dovesse limitarsi a una semplice dimostrazione. — Origine dell'equivoco in cui caddero i due generali. — Si esamina se la spartizione dell'esercito in due armate fosse conforme ai dettati dell'arte militare. — Opinione di Jomini. — Arrivo del generale La Marmora a Cremona (18 giugno). — Informazioni pervenute al quartier generale principale intorno alle mosse degli austriaci. — Il generale La Marmora ne induce che l'Arciduca inclini a gittarsi preferibilmente contro il corpo di Cialdini. — Per chiarirsene, risolve di eseguire una forte ricognizione sul Mincio appena scoppiate le ostilità. — Si affida al generale Cucchiari il *compito di impadronirsi* con parte delle sue truppe di Curtatone, di Montanara e di agire nei distretti, mentre Borgoforte sarà assalito con gran massa di artiglieria dalla destra del Po. — Telegramma del generale La Marmora al generale Cialdini, 19 giugno. — Lettera particolare, alla stessa data, al ministro Pettinengo (in cui gli si parla del colloquio avuto il 17 col generale Cialdini. — Speranze del generale La Marmora nella riuscita del progetto espostogli da Cialdini. — Autorizzazione del Re per l'invio della dichiarazione di guerra all'Arciduca. — Ordini emanati ai comandanti dei primi tre corpi per avvicinarsi alla frontiera — Dislocazione dell'esercito alla sera del 19. — Nota Usedom. — Motivi che indussero il Governo prussiano a spedirla. — Discussioni che avevano avuto luogo a Berlino tra il Bismarck e il Govone per concludere una convenzione militare. — Rifiuto del Governo prussiano a vincolare la sua azione militare con quella dell'esercito italiano. — Proposte relative ad un movimento nell'Ungheria. — Partenza di Türr per Berlino. — Abboccamento di un inviato prussiano (Bernhardi) con La Marmora. — Stupore del Bismarck perchè il Governo italiano non voglia agire in Ungheria. — Sua lettera a Usedom, del 13 giugno. — Testo della Nota Usedom, 17 giugno. — Lettera particolare di La Marmora al ministro Jacini, 19 giugno. — Si esamina se la Nota Usedom contenesse qualche indicazione per effetto della quale si dovesse mutare qualche cosa a quanto erasi stabilito di fare sul principio della campagna. — In sostanza non vi era divergenza d'intendimento, tranne che relativamente all'Ungheria, tra quelli del Gabinetto prussiano e quelli del generale La Marmora. — Lo si prova colla citazione di una lettera particolare al generale Petitti. — Invio della dichiarazione di guerra. — Testo della lettera (20 giugno) diretta all'arciduca Alberto. — Avviso ai comandanti dei corpi d'armata che le ostilità comincieranno il mattino del 23. — Dislocazione delle truppe il giorno 20. — Formazione della riserva del 1° corpo d'armata. — Telegramma ai generali Durando e Della Rocca perchè non lascino distrug-

gere i ponti sul Mincio. — Incarico al colonnello Balegno del concentramento di artiglierie contro la testa di ponto di Borgoforte. — Telegramma al generale Cucchiari. — Lettera particolare del generale Petitti (21 giugno) al ministro Pettinengo dalla quale si desume come non si avesse l'intendimento di fare gli assedii delle piazze forti. — Telegramma del re Vittorio Emanuele all'imperatore Napoleone. — Risposta dell'imperatore e suoi voti per l'indipendenza d'Italia. — Arrivo del Re a Cremona, 21 giugno — Suo proclama alle truppe. — Informazioni arrivate al quartier generale principale. — Telegramma del generale Della Rocca. — Congetture che trae il generale Cialdini dalle informazioni comunicategli. — Egli crede che l'Arciduca voglia scagliarsi dapprima contro di lui per poscia voltarsi con truppe vittoriose sull'armata che sarebbe avanzata dal Mincio. — Sua lettera al generale La Marmora, 20 giugno. — Il generale La Marmora espone al Re il progetto del generale Cialdini. — Il Re lo approva. — Lettera 21 giugno del generale La Marmora in cui si annunzia al generale Cialdini l'approvazione del Re e gli si dà ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni in quel senso che crederà più opportuno, a seconda delle circostanze. — Telegramma 21 giugno del generale La Marmora al generale Cialdini in cui lo si previene che probabilmente non si farà nulla sul Mincio sino al 24. — Impressione del generale Cialdini sul ricevere questo avviso. — Suo telegramma urgente in cui fa presente al generale La Marmora che il tentativo del passaggio del Po deve essere preceduto da seria dimostrazione sul Mincio. — Questo telegramma arriva al generale La Marmora il 22 mentre era in giro a dare istruzioni verbali ai comandanti dei corpi d'armata. — Il generale Petitti, considerata l'urgenza del telegramma, risponde egli stesso che probabilmente la dimostrazione sarà fatta il 24 secondo le informazioni che si avranno sul nemico. — Risposta del generale Cialdini. — Impressione che fa su di lui la lettera del 21 giugno ricevuta il 22 sera, nella quale il generale La Marmora lo autorizza in nome del Re a cominciare e proseguire le operazioni come meglio crederà a seconda delle circostanze. — Ordini del quartier generale principale per il passaggio del Mincio la mattina del 23 — Istruzioni date al generale Mignano per l'attacco di Borgoforte. — Telegramma del Re al barone Ricasoli.

Appendice. — Idee del generale Govone intorno ad una Campagna nel Veneto.

Capo tredicesimo. — *Le forze dei due eserciti belligeranti* (23 giugno).

L'armata del Mincio. — L'armata del Po. — I corpi volontarii. — L'armata d'operazione austriaca. — Il Corpo del Tirolo. — — Effettivo di tutte queste truppe. — Parallelo di questi due eserciti in fatto di armamento. — Qualità morali dei duo eserciti.

Capo quattordicesimo — *Il passaggio del Mincio* (23 giugno).

Disposizioni date dal comando del 1° corpo la sera del 22. — Passaggio del Mincio a Monzambano, Valeggio e ai Molini di Volta. — Il Re e il generale La Marmora assistono allo sfilare delle truppe del 3° corpo sul ponte di Goito. — Pattuglie di ulani che si ritirano verso Verona. — Ricognizioni del reggimento Piemonte Reale cavalleria a Villafranca. — Le truppe

del 2° corpo occupano Curtatone e Montanara. — Ordini dati dal comando supremo relativamente alle divisioni Angioletti e Longoni. — Come vengono eseguiti. — Rapporti del generale Durando e La Rocca. — Informazioni raccolte sulla sinistra del Mincio. — Ordini emanati dal comando supremo per la giornata del 24. — Disposizioni date dai comandanti dei corpi d'armata. — Il generale Cucchiari previene il comando supremo di non poter far eseguire l'ordine ricevuto di passare il Mincio a Goito colle divisioni Angioletti e Longani prima delle 4 antimeridiane. — Atti degli austriaci dopo il 20 giugno. — L'arciduca Alberto si risolve a prendere l'offensiva contro l'armata del Mincio. — L'armata è lasciata sulla sinistra dell'Adige fino alba del 22 — Il 23 è concentrata presso Verona. — L'Arciduca è informato prima del mezzogiorno che gli italiani hanno passato il Mincio e s'avanzano nella direzione principale di Villafranca. — Sua sorpresa. — Invia il colonnello Rüber a riconoscere. — Manifesta ai suoi generali l'intendimento di attaccare il nemico di fianco. — Ritorno del colonnello Rüber a Verona. — L'Arciduca si conferma nell'idea che l'armata italiana marci su più colonne verso il medio Adige. — Movimenti eseguiti dall'armata austriaca nel pomeriggio del 23. — Esame del piano dell'Arciduca. — Il servizio informazioni presso il quartier generale dell'esercito italiano. — Arrivo a Ferrara di lettere annuncianti il concentramento degli austriaci sulla destra dell'Adige. — Informazioni arrivate il 23 al generale Sirtori in Valleggio. — Ragioni per cui non vengano trasmesse al comando generale del 1° corpo d'armata. — Movimento di truppe austriache segnalato dagli avamposti della divisione Cerale. — Notizie arrivate a Roverbella, a Quaderni e a Mozzecane di movimento di truppe austriache. — Rapporto del generale Cucchiari. — Sguardo all'armata del Po. — Piano del generale Cialdini. — Disposizioni emanate pel passaggio del Po nella notte del 25 al 26. — Istruzioni date al generale Franzini per avanzarsi verso Adria. — Operazioni eseguite il 23. — Telegramma del generale La Marmora al generale Cialdini. — Risposta. — Sguardo ai corpi volontarii. — Compito affidato dal comando supremo al generale Garibaldi. — Dislocazione dei volontari il 22 giugno. — La legione di guardia nazionale mobile in Valtellina e in Valcamonica. — Le forze austriache in Tirolo e sul lago di Garda. — Operazioni del 23.

Capo quindicesimo. — *Il campo di battaglia.* (Descrizione topografica del terreno).

Capo sedicesimo. — *La battaglia* (dalle 3 ant. alle 4 pom.).

Temporale nella notte del 23 al 24. — I due eserciti si mettono in marcia. — Primi colpi di cannone dal Monte Croce di Peschiera contro la divisione Cerale.

Ordine di marcia delle divisioni Bixio e Principe Umberto all'estrema destra. — Fermata della divisione Principe Umberto a Mozzecane. — Notizie raccolte dai terazzani. — Il Principe ordina al capitano Taverna di spingere una ricognizione fin dentro Villafranca. — Arrivo della divisione Bixio a Quaderni. — Il generale Bixio manda ad avvertire il generale Della Rocca della presenza di alcuni drappelli di cavalleria nemica al di qua di Villafranca. — Spinge il capitano Busetto in ricognizione sulla strada maestra di Verona al di là di Vil-

lafranca. — Il capitano Taverna, reduce dalla sua ricognizione, informa il Principe di non aver incontrato traccia di truppe nemiche. — Il Principe entra in Villafranca e dispone le sue truppe al punto di congiunzione delle due strade che tendono a Verona. — Descrizione della borgata di Villafranca e del terreno circostante. — Ore 6 1|2 antimeridiane. — Il capitano Busetto, reduce dalla ricognizione sullo stradale di Verona, incontra il Principe e lo avverte dell'appressarsi della cavalleria nemica. — Il Principe schiera la brigata Parma su due linee, e spedisce ordine alla brigata mista di avanzare sollecitamente. — Il luogotenente Ferrari, comandante la sezione di artiglieria collocata sullo stradale di Verona, segnala al generale Ferrero, comandante la brigata Parma, alcuni drappelli di cavalleria che si avanzano. — Il luogotenente Adamini dei cavalleggeri d'Alessandria si porta innanzi per verificare se è cavalleria italiana od austriaca. — Si riconosce che sono drappelli austriaci (brigata Pulz). — Il fuoco della nostra artiglieria e dei bersaglieri li costringe a retrocedere — Il colonnello Pulz fa avanzare l'intiera sua brigata. — Vede sboccare in Villafranca a sinistra della divisione del Principe Umberto la divisione Bixio. — Breve combattimento di artiglieria. — Pulz cessa di rispondere alle artiglierie della divisione Bixio, e lancia i suoi squadroni contro la divisione Principe Umberto. — Il generale Ferrero ordina che si formino i quadrati. — Il Principe Umberto entra nel quadrato del 4° battaglione del 49° fanteria. — Il generale Revel e il capitano Cagni sorpresi dai cavalieri austriaci. — Energico contegno del 4° battaglione (Ulbric). — Il 1° battaglione retrocede per isbaglio sino a Villafranca. — Il 2° battaglione (Parodi) e due compagnie del 3° si sbandano: le altre due compagnie colla bandiera del reggimento sono formate in massa di difesa dal tenente colonnello Barbavara ferito. — Fermezza del 4° battaglione (Bernardi) del 50° fanteria. — I battaglioni 1° e 2° respingono un assalto — La sezione di artiglieria è sopraffatta dagli ulani. — Vigoroso fuoco dei bersaglieri. — La compagnia del genio (Pandolfi) formata in gruppi.

Arrivo in Villafranca del generale Della Rocca. — Ordini emanati alla divisione cavalleria di linea tosto che egli seppe che presso Villafranca era stata segnalata cavalleria austriaca. — Istruzioni al Principe Umberto nel caso che egli fosse stato attaccato. — Panico in Villafranca. — Si diffonde la voce che la cavalleria austriaca attacca nuovamente la divisione del Principe Umberto. — Il generale della Rocca manda in traccia della divisione Govone e ordina al colonnello Strada di spingersi al trotto sul luogo dell'azione e caricare il nemico. — Brillante carica dei cavalleggeri d'Alessandria. — La 10ª batteria (capitano Corazzi) unisce il suo fuoco a quello della fanteria. — Disfatta degli ulani.

Parte presa nel combattimento della divisione Bixio. — Ore 8 ant — Le divisioni Bixio e Principe Umberto rettificano le loro posizioni. — Ricognizione del capitano Taverna verso Povegliano.

La divisione Brignone. — Ordine di marcia della medesima — Fermata a Torre Gherla. — Sentesi il cannone di Villafranca. — Il generale Brignone manda la sua cavalleria a perlustrare il terreno sotto Monte Torre e Monte Croce. — Riceve ordine dal generale La Marmora in persona di occupare le alture

di Custoza. — Descrizione topografica di queste alture. — Il generale La Marmora precede la divisione, e sale a Monte Croce con un suo aiutante di campo e alcuni cavalleggeri di Lucca — Avverte la presenza di truppe nemiche sulle alture della Berettara. — Manda ordine al generale Brignone di sollecitare l'arrivo della sua divisione. — Il generale Brignone conduce la brigata granatieri di Sardegna su Monte Croce e ordina alla brigata granatieri di Lombardia di trattenersi sulla strada Custoza-Sommacampagna in attesa di ulteriori istruzioni. — Il capitano Stecchini arriva su Monte Croce, mandato dal generale Cugia. — Il generale La Marmora lo incarica di dire al generale Cugia che si avanzi per collegarsi a sinistra colla divisione Brignone e a destra colla divisione Bixio. — Il generale Hartung, che comanda il 9° corpo austriaco sulle alture della Berettara, vedendo truppe italiane coronare Monte Croce decide di attaccarle. — Schieramento dei granatieri di Sardegna fronte Villafranca. — Gli Austriaci lanciano alcune granate su Monte Croce. — Il generale La Marmora fa volgere i granatieri fronte alla Berettara. — Si chiama la 1ª batteria (capitano Pelloux) su Monte Croce. — Arrivo di S. M. il Re a Monte Torre. — Il generale La Marmora gli indica i motivi per cui fece deviare la divisione Brignone dalla strada primitivamente assegnatale — Il Re chiede notizie di ciò che era accaduto a Villafranca. — Il generale La Marmora risponde che nulla si conosceva ancora, e che vi si sarebbe tosto recato per conferire col generale Della Rocca — La Marmora raccomanda al generale Brignone di contrastare ad ogni costo al nemico il possesso delle alture e gli annuncia che presto riceverà il rinforzo della divisione Cugia. — Lotta sproporzionata fra la batteria Pelloux e tre batterie austriache. — Grave ferita del luogotenente Cucchi. — Il maggiore Abate ha monco il braccio destro da una granata. — Intrepidezza del capitano Pelloux. — Si chiamano in rinforzo due sezioni della 2ª batteria (Fineschi). — Il generale Brignone manda il suo capo di stato maggiore a portare ordine al principe Amedeo di attaccare colla brigata granatieri di Lombardia il fianco destro delle truppe di Hartung che muovono all'assalto di Monte Croce. — I granatieri di Sardegna e il 34° battaglione bersaglieri respingono un primo attacco. — Gli Austriaci tentano un secondo attacco. — Si avanzano sino alla batteria e alla Casa di Monte Torre. — Il generale Brignone accorre in mezzo alla mischia e impegna la sua scorta di cavalleggeri e carabinieri. — Il suo cavallo rimane ferito. — Bravura dei granatieri — Gli Austriaci sono ricacciati con gravi perdite nel vallone di Staffalo. — Tentano un terzo attacco; anche questo è felicemente respinto. — Due altre batterie austriache entrano in azione. — La brigata granatieri di sardegna si trova ridotta agli estremi. — Gravi perdite toccate nei suoi ufficiali. — Morte del tenente colonnello Statella e del maggiore Cappa. — Ferita del generale Treville. — Impazienza del generale Brignone non vedendo ancora accorrere in suo rinforzo la divisione Cugia. — Motivi che impedirono a questa divisione di arrivare più sollecitamente. — Suo schieramento a Pozzo Moretto, alle falde del Monte Croce. — Il generale La Marmora non incontra traccia di truppe nel suo discendere da Monte Croce. — Manda un cavalleggero in Villafranca per accertarsi se è o no occu-

pata. — Il capitano Della Rovere inviato da S. M. il Re a Villafranca. — Si riconosce che questa borgata è occupata da truppe italiane. — Il capitano della Rovere ritorna a Monte Torre per ragguagliarne il Re. — Il generale La Marmora entra a Villafranca. — Chiede notizie al generale Della Rocca delle divisioni Cugia e Govone. — Ordina che si tenga fermo a Villafranca, frattanto che egli provvederà alla difesa delle alture colle divisioni Brignone, Cugia e Govone. — Mette a disposizione del generale Della Rocca la divisione cavalleria di linea. — Nell'uscire da Villafranca (9 3/4 circa) incontra la divisione Govone presso le falde meridionali del Monte Torre. — Ostacoli incontrati per via da questa divisione prima di passare il Tione. — Il generale Govone sentendo il rumore del cannone in lontananza, lascia i suoi carri a Quaderni e prende le vie di campagna per guadagnare più sollecitamente il ponte del Tione. — Mentre una sua brigata (Alpi) è già impegnata in questa direzione, riceve ordine dal generale Della Rocca di portarsi invece a Villafranca. — Il generale Govone avvia a questa volta l'altra sua brigata (Pistoia) che trovasi ancora sulla strada Quaderni-Rosegaferro, ed egli guida la brigata Alpi al ponte sul Tione per spingerla quindi volgendo a destra, su Villafranca. — Riceve ordine dal generale Della Rocca di non portarsi più a Villafranca, ma di dirigersi a Pozzo Moretto, come riserva del 3° corpo. — S. M. il Re scesò da Monte Torre per sollecitare l'arrivo di rinforzi alla divisione Brignone incontra al ponte del Tione il generale Govone. — S. M. gli dice di eseguire gli ordini del suo comandante di corpo d'armata e parte al galoppo per Villafranca. — Il generale Govone sentendo il cannone sulle alture si dirige a Monte Torre invece che a Pozzo Moretto. — Manda ad avvertirne il generale Della Rocca e lo prega di rinviargli la brigata Pistoia stata avviata a Villafranca. — Il generale La Marmora incontra la brigata Alpi mentre prende ordine da combattimento, e le lascia l'ordine di accorrere in rinforzo del generale Brignone. — Va poscia in traccia del generale Cugia a Pozzo Moretto. — Sento da questo generale che le truppe della divisione Brignone sono state respinte da Monte Croce. — Ordina al colonnello Ferrari del 64° fanteria di andar tosto a rioccupare la posizione, e al galoppo scende su Monte Croce. — Vi trova ancora il generale Brignone cogli avanzi della brigata granatieri di Sardegna, i quali avevano respinto pure allora il terzo attacco. — Il generale La Marmora arringa i soldati e li anima a resistere per poco, finchè arrivi il colonnello Ferrari. — Scende nella valle del Gorgo e vi riceve notizia che la brigata granatieri di Lombardia è stata quasi interamente respinta. — Lascia ordine di avviare tutti i drappelli a Custoza e di tenero ad ogni costo quella posizione.

Descrizione della lotta che era stata sostenuta in questo frattempo dalla brigata granatieri di Lombardia. — Istruzioni recate dal capo di stato maggiore della divisione al Principe Amedeo. — Schieramento del 3° granatieri sul declivio di Custoza e nella valle del Gorgo — In seguito all'invio su Monte Croce di due sezioni della 2ª batteria (Fineschi), la brigata di Lombardia non ha l'appoggio che di due soli pezzi d'artiglieria. — La brigata incontra il nemico prima ancora che essa abbia compiuto il suo schieramento. — Viva lotta al palazzo Baffi. — Il 2° batta-

glione (Tortori) del 3° granatieri respinge l'assalto e unitamente al 3° battaglione (Bertolè Viale) si avanza verso la Bagolina. — Il 1° battaglione (Magnone) guadagna la vetta del Belvedere. — La brigata Scudier del 7° corpo austriaco fa retrocedere i battaglioni Tortori e Bertolè e li insegue dappresso. — Il maggiore Magnone è costretto ad abbandonare il Belvedere. Il nemico penetra in Custoza — Vicende del combattimento nella valle del Gorgo. — Brillanti attacchi alla baionetta eseguiti da due compagnie guidate dal capitano Viganò del 3° granatieri. — Il maggiore Fezzi, comandante il 4° battaglione del 3° granatieri, assalta la Cavalchina. — Esempi di bravura. — I luogotenenti Sacchi, Bottero, Gregoletto, e i sottotenenti San Pietro e Pettenzino. — Il furiere Tinozzi riesce ad abbattere una delle porte della Cavalchina e a penetrarvi, ma in breve è obbligato a retrocedere. — Il maggiore Fezzi ha il cavallo ferito. — Il suo battaglione si ripiega. — Il principe Amedeo fa entrare in azione il 4° reggimento granatieri. — Si mette alla testa del 1° battaglione (Maugili) e lo guida all'assalto. — Rimane ferito ed è trasportato all'ambulanza. — Momento di trepidazione nelle file dei soldati — L'assalto della Cavalchina riesce. — Il 2° battaglione (De Chevilly) ritenta l'attacco, ma con eguale sfortuna. Il — 3° battaglione (tenente colonnello Vayra) e il 4° battaglione (Grillo) riescono a impadronirsi della cascina. — Una compagnia di soldati austriaci continua la resistenza dal piano superiore. — Arrivano rinforzi agli austriaci e circondano la Cavalchina. — Il capitano Cragnotti prepara ad energica difesa le truppe che sono dentro la cascina. — Eroismo del sottotenente Menazzi. — Il nemico irrompe nella cascina e fa prigionieri i difensori. — Disordine e confusione sulla strada del Gorgo. — Tentativi per riprendere Custoza. — Il colonnello Blanchetti, il maggiore Magnone, i capitani Orlandi e Marini. — Gli austriaci respingono tutti gli assalti. — Sgomento nelle truppe. — Colonne nemiche che s'avanzano al di qua del Gorgo. — Il generale Brignone, vedendo arrivare su Monte Croce due battaglioni del 64° fanteria, fa scendere nella valle del Gorgo i granatieri di Sardegna per arrestare le anzidette colonne nemiche. — Splendida condotta del colonnello Boni in questo frangente. — Il 64° fanteria, col colonnello Ferrari alla testa, respinge dalla Casa di Monte Torre gli austriaci, riprende loro Monte Croce e li caccia nel vallone di Staffalo. — Il capitano Della Rovere arriva su Monte Torre mandato da S. M. il Re per annunciare al generale Brignone l'imminente arrivo della divisione Govone. — Il generale Brignone si ritira a Valeggio. — Gravi perdite subito dalle truppe di Hartung. — Il Re e il generale La Marmora si recano a Valeggio. — È segnalata la presenza di cavalleria nemica presso Torre Gherla. — Fermo contegno di S. M. il Re.

Sguardo complessivo allo stato delle cose tra le 10 e 1|2 e le 11 antimeridiane sulle alture di Custoza e nella pianura di Villafranca. — Disposizioni date dal generale Della Rocca relativamente alla divisione cavalleria di linea e alla brigata di cavalleria leggera (Pralormo). — Ricognizione eseguita dal colonnello S. Marzano.

Descrizione della battaglia sulle alture a nord di Valeggio. Dalle 6 ant. alla 3 1|2 pom. Atti successivi delle divisioni Cerale, Sirtori e Pianell o della riserva del 1° corpo d'armata.

Arrivo del Re a Valeggio verso il mezzo giorno. — Disordine e confusione nel villaggio e sulle strade che tendono a Volta e a Cavriana — Il Re si porta a Cerlungo per telegrafare al generale Cialdini. — Arrivo del generale La Marmora a Valeggio. — Motivi che lo inducono a portarsi a Goito. — Ordine di marcia assegnato dal comando del 2° corpo alle divisioni Angioletti e Longoni. — Il generale Longoni oltrepassato di due chilometri il ponte di Goito, trova arrestata la sua marcia a Roverbella dai carri del treno borghese fuggente da Villafranca. — Il generale si decide a ripassare il Mincio: cessato il disordine, ripiglia la marcia sino a Roverbella. — Il generale Cucchiari stabilisce il suo quartier generale a Goito. — Manda ordine alla divisione Angioletti di affrettare il suo arrivo a Goito. — Questa vi arriva alle ore 1 1|2 pomeridiane circa. — Il generale La Marmora arriva a Goito verso le 2 1|2 pomeridiane — Manda il suo aiutante di campo dal generale Petitti a Cerlungo. — Disposizioni prese dal quartier generale principale nell'assenza del generale La Marmora. — Il generale Petitti si reca a Goito con parecchi ufficiali di stato maggiore. — Il colonnello Avogadro è mandato a Villafranca con ordini e istruzioni pel generale Della Rocca. — Il colonnello De Vecchi è mandato a Valeggio. — Il generale Angioletti riceve ordine dal generale La Marmora di portarsi oltre Massimbona per impedire che gli austriaci non avanzino da Valeggio. — Il generale Petitti ritorna alle 4 a Cerlungo per ragguagliare il Re dei provvedimenti presi.

Continuazione della narrazione del combattimento sulle alture di Custoza (dalle 11 antimeridiane alle 4 pomeridiane). — Contrattacco eseguito dal colonnello Boni nella vallata del Gorgo. — Gli austriaci sono respinti nel vallone di Staffalo e al di là della Bagolina. — Il colonnello Boni va a prendere posizione sul declivio nord-est di Custoza, in attesa di un rinforzo. — Il generale Govone con una brigata (Alpi) e con due batterie ascende su Monte Torre. — Manda subito un rinforzo al colonnello Boni, dirige le sue artiglierie contro il villaggio di Custoza e se ne impadronisce. — Riceve dal generale Della Rocca il rinforzo di una batteria a cavallo — La brigata Pistoia arriva alle falde di Monte Torre. — Il generale Govone si consolida in Custoza. — Respinge un attacco degli austriaci. — Manda a chiedere un rinforzo al generale Della Rocca. — Dispone per l'attacco di Belvedere. — Mosso degli austriaci in questo intervallo di tempo. — Conquista del Belvedere. — Il nemico è respinto fino alla Bagolina.

Atti della divisione Cugia — Ricognizioni eseguite dalle divisioni Bixio e principe Umberto. — Scontro con uno squadrone di Ulani sulla strada di Sommacampagna. — Il generale Della Rocca in Villafranca. — Motivi per cui non credette di poter mandare rinforzi al generale Govone. — Invito al generale Longoni di portarsi a Villafranca facendosi precedere dalle artiglierie. — Pausa nella battaglia verso le 3 1|2 — Il generale Govone crede finita la battaglia e manda ordine di far avanzare i carri dei viveri da Quaderni alle falde di Monte Torre. — La battaglia riprincipia più furiosa verso le 4 pomeridiane. — Gli austriaci tentano un estremo attacco contro le posizioni di Custoza.

Appendice. — *Lettera del generale Sirtori sulla parte sostenuta dalla 5ª divisione nella giornata del 24 giugno 1866.*

minerà i cavalli presentati, sceglierà quelli adatti, ne stabilirà il prezzo e ne pagherà l'ammontare.

Art. 6° I proprietari che non si conformeranno alle disposizioni sopra indicate saranno soggetti ad una multa di 100 lire per ogni cavallo iscritto.

Un decreto reale determinerà il modo di applicare questa legge.

Svezia e Norvegia.

Il bilancio militare della Svezia che nel 1871 ammontava a 9,627,726 talleri svedesi è aumentato per l'anno 1873 a 14,736,239 talleri. Il bilancio per l'armata era 3,879,033 talleri nel 1871, 4,988,000 nell'anno 1872 e sale a 7,168,300 talleri pel 1873. A queste somme sono ancora da aggiungersi 5,408,567 talleri di altre spese, per cui la Svezia che nell'anno 1871 spendeva per la sua difesa 19 milioni, spenderà 27 $^1/_2$ milioni nel 1873 (il tallero svedese vale lire ital. 1,414).

Serbia.

Le esercitazioni della landwehr hanno cominciato quest'anno col 19 maggio e finiranno il 17 giugno. Le esercitazioni avranno però luogo solo nei giorni festivi per non togliere troppe braccia all'agricoltura.

Russia.

Secondo la *Gazzetta dell'Accademia*, la Commissione pel riordinamento dell'esercito russo avrebbe proposto di obbligare al servizio nell'esercito regolare tutte le popolazioni della Siberia non nomadi. Le popolazioni

nomadi poi, eccetto i cacciatori della Siberia orientale, sarebbero obbligate al servizio nelle truppe irregolari (*Journal de S. Petersbourg*, N. 117 e 118).

Il giornale *Novoie Vremia* annunzia che le brigate d'artiglieria russa in luogo di quattro avranno d'ora in avanti sei batterie e che le batterie di mitragliatrici cessando di far parte dell'artiglieria saranno unite alla fanteria (*Avenir Militaire*, N. 76).

MARTINI CARLO, *gerente*.

INDICE DEL TOMO II — ANNO XVII

Aprile.

Le grandi manovre dell'anno 1871. — Rapporto del *luogotenente generale conte* PIANELL a S. E. il Ministro della guerra (Continuazione e fine) . . . . . *Pag.* 5

Note sull'andamento del servizio e delle istruzioni dei corpi di fanteria prussiani. — RINALDO TAVERNA, *capitano di stato maggiore, ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Piemonte* . . . . . » 71

Note sul servizio della cavalleria in campagna. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, *luogotenente di cavalleria* . . . . » 99

Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 119

Rivista bibliografica . . . . . » 127

Rivista di periodici esteri . . . . . » 141

Inaugurazione della statua del generale Manfredo Fanti sulla piazza San Marco in Firenze . . . . . » 180

Maggio.

Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina. — GIUSEPPE PERRUCCHETTI, *capitano di stato maggiore* . . . . . *Pag.* 185

Pensieri e proposte — RAFFAELLO BIANCIARDI, *luogotenente nel 7° reggimento bersaglieri* . . . . . » 222

La guerra di fortezze — C. R. . . . . » 242

L'artiglieria francese nel 1870-71 — C. R. . . . . » 249

Principii compendiati di tattica per un ufficiale prussiano . » 265

Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 275

Rivista bibliografica . . . . . » 298

Rivista scientifica . . . . . » 322

Rivista di periodici esteri . . . . . » 326

Giugno.

L'*Istruzione* per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria, in data 15 maggio 1872 . . . . . *Pag.* 345
Alcune parole sull'applicazione dell'ordine sparso al battaglione — ACHILLE MELANDRI, *luogotenente nel 68° fanteria*. » 373
Basi di educazione e di disciplina militare in Prussia — P. VALLE, *colonnello* . . . . . » 398
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71 . . . . » 412
Rivista bibliografica . . . . . » 418
Rivista di periodici esteri . . . . . » 441
Cronaca militare estera . . . . . » 485

RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

pag. 1

Serie II. — Anno XVII.
Tomo IV.

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA, 1872
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

Proprietà letteraria.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA PRUSSIANA

dal 1866 al 1870-71

(Continuazione — V. dispensa del settembre)

Veniamo ora alla *Tattica dell'avvenire*.

Il libro è diviso in tre parti, di cui ciascuna potrebbe anche stare da sè. La prima tratta dell'ordine di marcia e dell'artiglieria e cavalleria di riserva; la seconda della ripartizione dell'artiglieria e cavalleria all'esercito; la terza delle idee tattiche svolte dall'autore dello *Sguardo retrospettivo*, di cui vien fatta una vivace confutazione. Io mi limiterò a riassumere la prima parte che è la più importante per noi, accennerò brevemente alla seconda e tacerò affatto della terza, siccome estranea al mio argomento.

L'autore incomincia nella prima parte a rintracciare la ragione storica degli attuali rapporti dell'artiglieria colle altre armi. Dice che nei primi tempi dopo l'invenzione delle bocche a fuoco gli eserciti non avevano che artiglieria di grosso calibro, la quale stava tutta riunita in mano del generale in capo che le assegnava il posto sul campo di battaglia, ed era quindi sotto questo aspetto ciò che è attualmente la nostra artiglieria di riserva. Naturalmente era pesantissima, difficile a muoversi e soggetta a cadere in mano del nemico ad ogni battaglia perduta. S'introdussero in

seguito artiglierie di calibro piccolissimo (la così detta artiglieria reggimentale) ma restò sempre una pesante artiglieria di grosso calibro, che continuò a rappresentare in certo modo la nostra riserva. Così era sotto Federico il Grande e restò fino a Napoleone. Le guerre napoleoniche cambiarono essenzialmente anche l'artiglieria. Fu ristretto il numero dei calibri, che prima era enorme, fu soppressa l'artiglieria reggimentale, si formarono batterie di un determinato numero di pezzi, e siccome l'esercito fu diviso in brigate, divisioni e corpi d'esercito, le batterie si assegnarono anch'esse a tali corpi di truppa. In Prussia si diede una batteria ad ogni brigata, ed il resto dell'artiglieria di un corpo d'esercito rimase a disposizione del suo comandante, col nome di *riserva d'artiglieria del corpo*. Siccome poi fino allora era sempre stata l'artiglieria pesante che aveva ricevuto questo impiego, così fecesi lo stesso anche in seguito e le batterie leggere si assegnarono alle brigate.

L'autore parte dal principio che un esercito in campagna abbia sempre due specie d'artiglieria da campo, l'una leggera e l'altra molto pesante egualmente destinate a manovrare colle truppe, e questa è la base di tutti i suoi ragionamenti. Egli dice che l'aver conservato l'artiglieria pesante come riserva non sarebbe stato un gran male se si fosse continuato a marciare come ai tempi di Federico. L'artiglieria di grosso calibro di quel gran capitano era pesantissima; essa componevasi di cannoni che più tardi dovettero assegnarsi all'artiglieria da muro e di numerosi obici. Se si considerano, prosegue l'autore, i massicci ed imperfetti affusti d'allora, non che le difettose e manchevoli comunicazioni, non paragonabili a quelle d'adesso, se si tien conto inoltre del colossale bagaglio di quel tempo, che farebbe inorridire un generale moderno, si deve giustamente me-

ravigliare come fosse possibile muoversi tanto rapidamente, ed avere tuttavia sempre l'artiglieria a tempo nel combattere. Non si conosce infatti alcun esempio delle guerre di Federico, in cui tutta la sua pesante artiglieria non sia stata in azione.

Un'artiglieria che non fa fuoco deve considerarsi assolutamente come superflua, ed anzi riguardarsi come un ostacolo.

Questo fenomeno non può attribuirsi ad altro che al suo ordine di marcia. E qui mi servo delle parole stesse dell'autore: « se il Re si volgeva ad es. con una parte dell'esercito dagli Austriaci contro i Francesi, o contro i Russi, o viceversa, egli aveva in principio da percorrere grossi tratti dove, come suol dirsi, nulla aveva da aspettare dal nemico. Là l'esercito marciava colla più grande comodità di tutte le truppe, per lo più ogni arma per conto proprio; la pesante artiglieria sopra le migliori strade d'allora, le quali non differiscono dalle ordinarie nostre strade di campagna. Precedeva il tutto un'avanguardia di circa 20 o 30 squadroni, che annunziava a tempo debito la vicinanza del nemico. Immediatamente allora venivano prese le disposizioni per l'attacco, l'ordine di marcia era da quel momento quasi come sul campo di battaglia, cioè la fanteria in colonna nei campi, l'artiglieria pesante sopra la strada in mezzo alla fanteria. Davanti vi erano solo alcuni battaglioni di avanguardia, vicino alla sopra indicata cavalleria. »

In questo modo, cioè facendo marciare quella pesante artiglieria non già dietro tutte le altre truppe ma ad eguale altezza col grosso, vicino affatto all'avanguardia, era possibile di averla realmente alla mano per iniziare il combattimento e per proteggere lo spiegamento dell'esercito.

« Sopra un simile modo di marciare alla battaglia,

scrive l'autore, ed in ispecie sulla marcia di notte alla battaglia di Hohenfriedberg, il maresciallo Valori, testimonio oculare al seguito del Re, riferisce aver visto l'esercito prussiano marciare, durante la notte, nell'ordine più mirabile; sopra uno spazio di tre miglia (1) non aver osservato alcun ritardatario; la grande strada che conduce a Striegau essere rimasta libera per l'artiglieria, mentre la fanteria marciava a destra e sinistra di essa nell'ordine più perfetto, quantunque dovesse fare la massima parte del cammino coll'acqua fino alle ginocchia. »

Qual è invece il sistema che fu adottato di poi?

Come era stata cambiata l'organizzazione degli eserciti, così si mutò anche radicalmente l'ordine di marcia, e a poco a poco si modificarono anche le idee. L'artiglieria a disposizione del comandante un corpo d'esercito fu chiamata riserva d'artiglieria del corpo.

« Questo nome, dice l'autore, non è molto felice, perchè involontariamente a tale parola si congiunge l'idea che vi sia qualche cosa da cercarsi non avanti ma indietro presso la vera e propria riserva. Si manifestò anche l'opinione che questa artiglieria, riunita di fatto colla riserva, dovesse portare l'ultimo colpo. Idea falsissima; l'artiglieria inizia la battaglia, prepara la decisione e cerca col suo fuoco ben diretto di procurare alle altre truppe la possibilità di ottenere la vittoria. Ma l'artiglieria per se stessa non può mai decidere la battaglia e perciò non può mai essere adoperata come una vera riserva. Il suo còmpito è di far fuoco e non di girare qua e là pel campo di battaglia. »

Più sotto parlando di ciò che si fece per la cavalleria e delle opinioni che prevalsero a suo riguardo, l'autore

(1) Le miglia tedesche sono 7 1/2 chilometri circa.

dice: la cavalleria fu solo tenuta ancora per adatta ad agire verso la fine della battaglia, e si credette di doverla fino a quel punto risparmiare il più possibile. Essa fu, per la massima parte, riunita in una cosidetta riserva di cavalleria, presso il corpo d'esercito, e marciò come la riserva d'artiglieria, dietro il grosso e fianco dietro la fanteria di riserva. Anche qui s'incontra di nuovo l'appellativo malaugurato di *riserva*.

Se col far marciare la cavalleria dietro l'intero corpo d'esercito, si procura alla medesima un gran sollievo, è poi ancora molto dubbioso. In ogni caso essa trova il paese già spogliato in tutta regola, mentre ciò non le arriverebbe certamente se marciasse davanti.

L'autore passa in seguito ad esaminare qual è in Prussia l'abituale formazione di marcia di un corpo d'esercito all'epoca in cui egli scrive, cioè dopo trascorsi tre anni dalla campagna di Boemia.

Avanguardia: 1 brigata di fanteria, 1 battaglione di cacciatori, 1 reggimento di cavalleria, da 1 a 2 batterie. — La cavalleria, egli dice, si troverà per lo più solo 1/4 di miglio davanti alla testa della fanteria d'avanguardia, ed è possibile che quest' ultima venga bersagliata dall'artiglieria pesante del nemico, prima che sia stata informata della sua presenza. Se poi oltre a ciò il generale comandante si trova, non presso l'avanguardia, ma presso il grosso, succederà che quella sarà già impegnata nel combattimento prima che da parte sua possano almeno essere date le più necessarie disposizioni. —

Dopo l'avanguardia viene il grosso composto di una divisione di fanteria col suo reggimento di cavalleria e le batterie divisionali; dopo il grosso, o la brigata di fanteria di riserva o la riserva d' artiglieria, e finalmente la riserva di cavalleria; il tutto colle dovute distanze.

L'autore osserva che con queste disposizioni, massime se vi sono stretti da passare, come spesso succede, ingombri di carri, può accadere facilmente che l'artiglieria di riserva giunga sul luogo quando il combattimento è già deciso; in ogni caso essa comparirà solo allora quando il grosso è già impegnato, con grave danno della propria artiglieria leggera, che avrà fino allora combattuto penosamente contro un' artiglieria superiore, e della propria fanteria, che avrà dovuto pagar caro ogni assalto.

Secondo l'autore, il combattimento dovrebbe in generale svolgersi colla seguente progressione: prima il fuoco dell'artiglieria pesante; poi quello dell'artiglieria leggera, poi quello della fanteria, finalmente la baionetta. Se si vuole avere l'artiglieria pesante, ossia la riserva d'artiglieria a tempo debito per iniziare il combattimento bisogna marciare come il gran Federico.

Ed ecco quale sarebbe l'ordine di marcia che egli propone:

« Almeno due miglia (tedesche) davanti all'intero corpo la cosidetta riserva di cavalleria con 12 pezzi. Essa deve riconoscere il terreno fino ad almeno 1 miglio a destra e sinistra della direzione in cui si muove il corpo. Tutta questa cavalleria non può quindi trovarsi sopra una sola strada; la cavalleria pesante con un po' di leggera e l' artiglieria sulla strada principale, la restante cavalleria leggera sopra strade o viottoli laterali. La cavalleria si troverà certamente molto meglio davanti che di dietro anche quanto ai foraggi, e vi sarà più utile all'insieme, mentre dietro l'intiero corpo non fa che seguitar gli altri di cattivo umore, occupando quartieri sgombrati. Tale cavalleria deve spingersi tanto oltre nelle sue ricognizioni, che il generale comandante venga possibilmente avvertito il giorno prima se l'indomani, proseguendo la marcia, incontrerà il nemico.

In questo modo egli può prendere le disposizioni per l'attacco con tutta calma e con piena riflessione. »

L'autore domanda in seguito se non sarebbe conveniente di aggiungere a questa divisione di cavalleria un po' di fanteria, ad esempio un reggimento di fucilieri, che marcerebbe sulla strada principale, per maggiore sicurezza di quella. In ogni caso però egli vorrebbe sempre aggiungere una compagnia di pionieri la quale verrebbe trasportata in vetture di requisizione. Sarebbe suo còmpito di ristabilire le strade e i ponti che per qualunque motivo ne avessero bisogno, e potrebbe anche utilizzarsi nella costruzione di piccole opere che occorressero nel combattimento per l'artiglieria e la fanteria.

Questa avanguardia dovrebbe, appena incontra il nemico, fermarsi per riconoscerlo, la fanteria prendere coll'artiglieria una posizione più indietro, i pionieri cercare se è possibile di rinforzarla. Non si deve però ingaggiare il combattimento che in quanto è assolutamente necessario per riconoscere a fondo o per respingere il nemico qualora attacchi. Intanto si previene il comandante, e il corpo arriva.

La marcia del corpo, dietro un'avanguardia come quella descritta, potrebbe aver luogo con tutta comodità, possibilmente sopra strade parallele, senza bisogno di riunirsi che quando è annunziata la presenza del nemico.

L'ordine di marcia del corpo, sarebbe il seguente: « Sulla direzione principale del corpo, che sarà sempre una buona strada, un reggimento di cavalleria davanti a tutto, poi la brigata di fanteria d'avanguardia finora usata, avvertendo però che la fanteria marcia a destra e sinistra per vie laterali, e sulla strada principale non marcia che un battaglione e l'artiglieria divisionale. Dietro quest'ultima segue la riserva d'artiglieria e a

destra e sinistra di esse le due brigate del grosso; più indietro la brigata di riserva in modo analogo alla brigata d'avanguardia. »

Si potrebbe anche, segue l'autore, far senza della brigata d'avanguardia e far marciare una divisione a destra e l'altra a sinistra della strada principale, mantenendo sopra di questa e ad eguale altezza con quelle la riserva d'artiglieria coperta solo da un reggimento di cavalleria di una delle divisioni laterali, e da un battaglione di fanteria, i quali marcerebbero avanti. Simile disposizione converrebbe forse quando parecchi corpi marciassero l'uno dietro l'altro mandando avanti le loro riserve di cavalleria riunite in una sola avanguardia comune.

Potrebbero anche le due divisioni marciare l'una dietro l'altra, con una brigata a destra e l'altra a sinistra, l'artiglieria in mezzo sulla strada principale, ad eguale altezza colla prima divisione.

In ogni caso l'autore assegnerebbe alla riserva d'artiglieria una scorta permanente di fanteria in ragione di circa 1|2 compagnia per batteria, la quale marcerebbe di conserva sulla strada principale. Ad ogni batteria della riserva assegnerebbe pure 1|2 plotone di pionieri.

Il comandante del corpo appena riceve dall' anzidetta avanguardia di cavalleria l'annunzio che il nemico si trova in questo o quel punto, in questa o quella forza approssimativa, dà gli ordini opportuni per far avanzare le truppe, poi si reca egli stesso il più presto possibile, insieme col comandante l'artiglieria, all'estrema avanguardia per riconoscere personalmente il vero stato delle cose, scegliere i punti più adatti per collocarvi l'artiglieria, e progettare l'effettivo piano d'attacco.

Nella marcia in avanti del corpo la strada princi-

pale deve sempre rimaner libera per la riserva d'artiglieria. Questa s'avanza coperta, come si è detto, da un reggimento di cavalleria e da un battaglione, accompagnata dalla scorta. Tutti i carri appena annunziato il nemico si portano in fuori delle strade cercando un sito adatto per parcare. Non deve tollerarsi assolutamente che le strade o i luoghi abitati restino ingombri.

Quando si combatte, le strade sono esclusivamente riservate per le truppe. Il comandante di un riparto di carri, qualunque essi siano, il quale si fermi in uno stretto (e i villaggi sono sempre da considerarsi come tali) deve essere punito con tutta severità. Per ottenere lo sgombro ed evitare la confusione deve mantenersi presso il bagaglio la più ferrea disciplina. Anzi sarebbe utile, dice l'autore, che fosse stabilito uno speciale servizio di polizia all'esercito per mantenere l'ordine sopra le strade. Solo colla massima severità può ridursi ad un minimo l'imbarazzo che i bagagli ed il treno costituiscono sempre per un esercito. Anche le truppe in vicinanza del campo di battaglia non devono poter fermarsi sulle strade; quando si fermano discendano sui terreni di fianco. Le strade devono essere libere per il passaggio delle truppe e sopratutto dell'artiglieria e cavalleria. La fanteria deve servirsene solo eccezionalmente e quando i campi laterali non sono praticabili.

L'autore accenna qui ai grandi lamenti che si udirono nel 66 per l'ingombro delle strade. Egli dice che quantunque l'esercito prussiano abbia meno bagagli degli altri eserciti, pure essi erano dappertutto tra i piedi. Di qui un grande ostacolo per l'avanzarsi dell'artiglieria e cavalleria di riserva che marciavano indietro.

Ritornando quindi sui vantaggi che si otterrebbero facendo marciare più avanti quelle due riserve, egli

dice che così facendo non si vedrebbe più alcun motivo per cui non dovessero sempre trovarsi alla mano nel momento del bisogno. La cavalleria marcia avanti parecchie miglia, riconosce il nemico, pói si ferma fuori di tiro ad osservarlo. Essa ha avuto così il tempo di imparare a conoscere il terreno che sta avanti, riposa opportunamente i suoi cavalli e dovendo caricare sa dove va. Durante il combattimento essa si colloca in modo da non essere troppo esposta al fuoco e nello stesso tempo non troppo indietro perchè possa seguire l'andamento della battaglia e slanciarsi nella mischia al momento opportuno.

L'artiglieria marciando, come si è detto, può a tempo debito mettere in batteria, dove meglio conviene, senza perciò affaticare straordinariamente nè uomini nè cavalli. Essa può realmente iniziare il combattimento e proteggere l'avanzarsi del corpo. Dopo che l'artiglieria pesante ha soddisfatto a questo còmpito concentra il suo fuoco contro il punto principale d'attacco. L'artiglieria leggera divisionale dirige il suo fuoco sui punti dove vengono dirette le singole brigate, cosicchè il fuoco è apparentemente ripartito su tutta la linea.

L'autore finisce la prima parte coll'affermare che adottando l'ordine di marcia da lui proposto si potrebbe comporre la riserva d'artiglieria con calibri assai più grandi di quelli in uso oggidì, con immenso vantaggio dal lato della portata e dell'efficacia e senza incaglio ai movimenti dell'esercito. Egli crede che tale artiglieria si avrebbe sempre disponibile a tempo e luogo opportuno. In questa opinione lo conferma l'esempio di Federico il Grande.

L'autore vorrebbe nella riserva dei cannoni da 12 (1)

(1) Il cannone da 12 libbre prussiano ha un calibro di 12 centimetri.

rigati invece di quelli da 4 e da 6, e perfino dei mortai. Ecco le sue stesse parole:

« L'avere con sè circa 30 cannoni da 12 rigati per corpo d'esercito procurerebbe all'esercito intiero una superiorità affatto significante sull'artiglieria nemica ed insieme una gran forza difensiva. Ripari, trinceramenti, ecc., potrebbero resistere difficilmente alla forza d'urto delle granate da 12. Anche le distanze a cui si sarebbe in grado di aprire il combattimento sarebbero molto più grandi; l'avversario dovrebbe, quando noi abbiamo preso una posizione, marciare avanti sotto il nostro fuoco mentre dal canto suo non potrebbe rispondere efficacemente. S'intende che anche prendendo posizione i cannoni di grosso calibro debbono mettersi da principio affatto in prima linea, se non si vuole privarsi completamente del vantaggio di una maggior gittata. Più tardi, prima che l'avversario venga all'attacco colla fanteria, le pesanti batterie che si trovano avanti possono essere rilevate dalle batterie leggere delle brigate. Esse vanno allora più indietro in una posizione già preparata, da cui possono sostenere queste ultime col loro fuoco. »

Quanto ai mortai l'autore li introdurrebbe perchè i cannoni rigati non hanno un tiro in arcata a grande elevazione. Egli li vorrebbe del calibro di 12 a 15 libbre e ne assegnerebbe 8 per corpo d'esercito. « Essi colpiscono, continua egli, l'avversario coperto da ripari, trinceramenti, ecc., e possono continuare col loro fuoco a sostenere l'attacco, quando le altre batterie hanno già dovuto tacere da lungo tempo. Sarebbe però una follia se si volessero introdurre tali pesanti cannoni e mortai conservando l'abituale maniera di marciare, perchè essi in tal modo non potrebbero mai venire impiegati fuorchè tutt'al più nella difensiva. Ma allora i mortai sono superflui perchè

essi sono utili solo nell'offensiva e specialmente contro posizioni trincerate. Nella difensiva sono da preferirsi i cannoni rigati. »

Veniamo ora alla seconda parte.

L'autore comincia a criticare la usuale ripartizione dell'artiglieria e cavalleria presso l'esercito. Invece dell'artiglieria divisionale egli vuole l'artiglieria di brigata, come si aveva in Prussia fino al 1850, eccetto che, invece di una sola batteria per brigata ne vorrebbe due. Il cannone per tali batterie sarebbe quello da 4 (8 cent.). Qui egli critica con molta, forse con soverchia vivacità, alcuni passi dell'opuscolo del principe di Hohenlohe, dove vien sostenuta non solo la conservazione delle batterie divisionali, ma ancora la convenienza di tenerle il più possibile riunite e sotto un solo comando. Ritorna in seguito sulla sua proposta dei mortai, che capisce benissimo debba destare sorpresa, e dice che siccome al giorno d'oggi il tiro a metraglia che prima si usava per sostenere gli attacchi da vicino è affatto caduto, e l'artiglieria dell'attaccante deve restar indietro e tacere nel momento supremo, quando appunto l'artiglieria nemica tira violentemente ed a breve distanza, così si deve rimediare a tale inconveniente con i mortai, i quali possono seguitar a tirare a granate scoppianti fino alla fine.

Riprendendo poi l'argomento dell'impiego dell'artiglieria nel combattimento, l'autore si esprime così:

« Secondo l'ordine di marcia che fu proposto nella prima parte, trattando della riserva d'artiglieria, questa è la prima che s'avanza per iniziare il combattimento e per coprire lo spiegamento. Anch'essa (1) sarà meglio

1) Qui l'autore allude all'impiego da lui proposto per le batterie assegnate alle brigate, le quali egli vuole che combattano separate, intendendo ciascuna a sostenere il proprio reggimento, e non riunite come teme succeda per l'artiglieria divisionale.

non riunirla in una sola batteria perchè del resto le perdite sarebbero troppo considerevoli e la sua estensione troppo grande. Certamente essa non può nè deve essere dispersa su tutta la linea di battaglia, ma si dovrebbero sempre trovare alcuni punti fra loro vicini, che permettano un adatto collocamento dell'artiglieria, e da cui possa venire battuto efficacemente il punto principale d'attacco della posizione nemica. Si domanda ora a quale distanza debbono tali batterie portarsi avanti. Nel caso che si abbia in mira un' offensiva energica e si voglia finire presto il combattimento, io preferirei, anche con cannoni da 12 rigati, di avvicinarsi il più che si può affinchè durante il combattimento non si abbia bisogno di cambiarli di posto che il meno possibile, e siasi in grado di lanciare molto lontano nella posizione nemica i proprii proietti. »

Più innanzi, dopo aver detto che quando la fanteria si avvicina al nemico bisogna che l'artiglieria faccia ben attenzione di non nuocerle, come già è successo, l'autore soggiunge:

« Quando le batterie delle brigate hanno completamente aperto il fuoco su tutti i punti, la riserva d'artiglieria dirige il suo sul punto principale d'attacco e specialmente sull'artiglieria nemica, mentre le batterie di quelle brigate che sono destinate all'attacco in quel punto, fanno fuoco solamente sulle truppe nemiche o là dove si suppone che siano. I mortai tirano egualmente sull'artiglieria nemica dietro ripari o trinceramenti, ed anche sui luoghi abitati, qualora questi costituiscano il punto principale d'attacco. Se il nemico viene respinto, le batterie delle brigate debbono in ogni caso affrettarsi avanti, mentre l'artiglieria di riserva, in grazia dei suoi cannoni di maggior portata, può ancora lanciare i suoi proietti al disopra delle proprie truppe. Solo quando le batterie delle brigate

hanno preso posizione e incominciato il fuoco, deve avanzarsi l'artiglieria di riserva. All'inseguimento essa potrà prender parte difficilmente. »

Nella difensiva l'autore vorrebbe mettere in posizioni avanzate almeno una parte dell'artiglieria di riserva, naturalmente non i mortai. Vorrebbe impiegarle in batterie separate poste nei punti più importanti. Vicino ad ognuna di queste batterie pesanti ne vorrebbe un'altra leggera la quale comincerebbe a far fuoco quando quella rimette gli avantreni per portarsi indietro sulla linea principale di difesa, servendosi di passaggi appositamente preparati. Solamente i mortai resterebbero in riserva perchè il loro collocamento dipende dalla direzione in cui si svolge l'attacco e dalla posizione ancora ignota delle batterie nemiche.

L'autore chiude questa seconda parte sostenendo con ragione, contrariamente a quanto si trova affermato nello *Sguardo tattico retrospettivo*, che in generale il fuoco dell'artiglieria nell'attacco deve dirigersi principalmente sull'artiglieria nemica, e nella difesa sulla fanteria attaccante. È un vecchio principio che l'autore dello *Sguardo tattico* aveva creduto di dover invertire per la maggior importanza acquistata dai fuochi della fanteria dopo l'introduzione dei fucili a retrocarica.

L'ufficiale d'artiglieria che ha avuto la pazienza di leggere con qualche attenzione quanto venni esponendo, avrà gia sospettato che lo scrittore della *Tattica dell'avvenire* non appartiene all'artiglieria. In questo caso egli ha indovinato. Lo scrittore, benchè non abbia voluto dirci per intero il suo nome, si sa essere un distinto ufficiale superiore prussiano il quale è infuori del patronato di S. Barbara. Le sue considerazioni d'ordine tattico e sopratutto quelle sull'impiego dell'artiglieria e cavalleria di riserva e sulla necessità di

cambiare il loro posto nell'ordine di marcia per metterlo in relazione con questo impiego, sono certamente assai commendevoli. L'esperienza dell'ultima campagna le ha brillantemente confermate. Non può negarsi però che se è giusto il principio ne è molto esagerata l'applicazione. Ma dove l'autore dimostra una vera mancanza di cognizioni speciali è quando entra in particolari circa la formazione della riserva d'artiglieria. Allora quella mancanza ed il soverchio amore di novità (novità che del resto ricordano troppo l'antico) lo conducono a proposte che non sono in alcun modo accettabili. Voler adoperare come artiglieria da campagna i mortai, la cui irregolarità di tiro e difficoltà di puntamento è così conosciuta da ogni uffiziale d'artiglieria, e ciò pel solo motivo che hanno un tiro in arcata a maggior elevazione che i cannoni rigati, è cosa senza dubbio assai strana. Notiamo che un tiro in arcata a grande elevazione contro truppe che sono appunto il bersaglio ordinario della guerra di campagna, correrebbe rischio di essere perciò solo poco efficace, chè la soverchia penetrazione nel terreno neutralizzerebbe gli effetti di scoppio. I mortai che già in altri tempi figurarono nella guerra di campagna, vennero aboliti da più di cent'anni e sostituiti dagli obici.

Circa il calibro da 12 per i cannoni rigati, astrazione fatta per un momento dal soverchio peso del pezzo, ci sembra che l'autore non abbia tenuto conto del numero enorme di cassoni che sarebbero necessari per trasportarne il pesante munizionamento da guerra. Il consumo di munizioni sarebbe grande certamente in un'artiglieria che comincia a far fuoco fin dai primordi della battaglia. Ora di quanto incaglio sarebbero tante e così pesanti vetture al seguito di una batteria sul campo di battaglia? Volere o non volere c'è pure una gran differenza fra la mobilità necessaria

all'artiglieria nelle guerre odierne e quella che poteva bastare ai tempi del Gran Federico. E poi un cannone da 12 rigato da campagna quali grandi vantaggi presenterebbe di fronte al prussiano da 4, senza parlare di quello da 6, per andare incontroa i gravissimi inconvenienti di un così enorme aumento di peso? Certo avrebbe una maggior efficacia per la gran forza d'urto del suo proietto, ma è proprio necessario di averla contro i bersagli della guerra di campagna? È provato che alle distanze non troppo grandi a cui per comune consenso si deve tirare in campagna, un proietto come quello da 4 è più che sufficiente. Alle grandi distanze, per quanta sia la precisione e la forza d'urto conservata dal cannone da 12, il tiro è sempre molto incerto e quindi poco efficace, perchè le distanze in campagna non si conoscono, e più aumentano, più resta difficile giudicarle e correggere il tiro. Non converrebbe dunque a tali distanze sprecare un munizionamento che pel suo peso non potrebbe mai essere troppo abbondante.

Il generale Du Vignau vuole anch'egli un cannone eguale a un dipresso a quello da 12 (1), ma lo ammette come cannone da posizione e non da campagna, il che costituisce una differenza essenziale. Anche come cannone da posizione il generale Du Vignau, se il lettore ben si ricorda, non vuole farlo molto pesante e ritiene questa condizione di tale importanza, che limita ad 8 il numero dei colpi da portarsi nell'avantreno. Egli lo fa marciare alla testa del parco di riserva del corpo mentre l'autore della *Tattica del-*

(1) Qui il 12 rappresenta il peso del proietto sferico; non quello del proietto oblungo, come nella nomenclatura adottata dal generale Du Vignau.

l'avvenire lo mette addirittura all'altezza del grosso, subito dopo una debole avanguardia.

Non basta che un' artiglieria da campagna possa muoversi sulle strade, bisogna anche che possa seguitare con facilità i movimenti delle altre truppe sul campo di battaglia, che è quanto dire su terreni coltivati e sovente molto difficili; bisogna che possa salire a un momento dato una collina per occupare quelle posizioni dominanti tanto utili alla sua efficacia, bisogna insomma, se non vuol essere d'imbarazzo, che possa mettere in batteria a sito e tempo opportuno senza bisogno di tanti preparativi. Un'artiglieria da campagna che ad ogni passo abbia bisogno dei pionieri, non è un'artiglieria possibile al giorno d'oggi. Che dire poi dei mortai che, a confessione stessa dell'autore, non sono utili che nella offensiva? Non basterebbe questo per condannarli?

Dall'esagerazione nella grossezza dei calibri per la sua riserva, l'autore è caduto naturalmente in un altro eccesso quando volle fissarle il posto nell'ordine di marcia. Egli ha capito benissimo che un' artiglieria pesante come la sua non avrebbe mai potuto trovarsi in prima linea, come egli vuole, senza farla marciare, diremo quasi, al suo posto di battaglia e su una strada eccellente e libera affatto. Di qui una posizione troppo arrischiata per la sua artiglieria, ad onta del buon servizio di vigilanza fatto dall'avanguardia di cavalleria, e sopratutto la necessità di ricorrere all'ipotesi delle strade parallele, che non sempre esistono, o all'esempio del Gran Federico che faceva marciare la fanteria nell'acqua fino alle ginocchia.

A noi pare che anche quando non esistano strade parallele e non si voglia far marciare la fanteria nei campi e nei pantani, si possa con una sola buona strada avere la riserva d'artiglieria a tempo opportuno;

e ciò senza metterla così avanti da comprometterne la sicurezza. Naturalmente ci vuole un'artiglieria molto leggera e che possa trottare senza fatica coi suoi serventi montati.

Chi confronta le idee espresse dal generale Du Vignau con quelle manifestate dal nostro autore, troverà certamente molti punti di contatto nella parte tattica e molta differenza nella parte tecnica. Naturalmente la differenza è tutta in favore dell'ufficiale d'artiglieria. La comunanza d'idee dal lato tattico consiste in ciò che tutti e due sono d'accordo nel significato da darsi alla parola *riserva* applicata all'artiglieria, convengono, benchè in diversa misura, sull'impiego da darsi alla medesima fin dal principio del combattimento, consentono infine sulla necessità di far marciare l'artiglieria più avanti del consueto. Naturalmente, se pure mi posso servire di questa espressione, il generale è conservatore, mentre lo scrittore della *Tattica dell'avvenire* è un progressista molto radicale. Il primo mette la sua artiglieria un po' troppo indietro per non comprometterne la sicurezza, il secondo la mette un po' troppo avanti, se non con sagrifizio assoluto di quella condizione, con sagrifizio certamente della comodità di marcia delle altre truppe. Senza dubbio, quando esistano parecchie strade parallele, e coll'attuale moltiplicità delle vie di comunicazione può succedere frequentemente, conviene approfittarne per arrivare al nemico non con una punta ma con un fronte esteso che permetta uno spiegamento più pronto ed un attacco più simultaneo ed improvviso, ma non sempre si possiede un tale vantaggio, ed allora bisogna saper marciare sopra una sola strada.

Nel primo caso può convenire l'ardire di marcia proposto dall'autore, purchè tuttavia si rinforzi la fanteria d'avanguardia e la scorta della riserva; nel

secondo è mestieri modificarlo e lasciare che la fanteria marci anch'essa su quell'unica strada. Obbligarla a marciare attraverso ai campi, collo stato attuale della coltivazione, è cosa impossibile, quand'anche si provveda al trasporto degli zaini per mezzo di carri. Ad onta di tali mende è però incontestabile il merito e l'importanza di questo opuscolo. Esso fu letto con molta avidità nell'esercito prussiano e contribuì non poco a far modificare le idee sull'artiglieria e cavalleria di riserva che avevano corso prima del 1866 e che trovavano ancora numerosi propugnatori. A differenza dello *Sguardo tattico retrospettivo* di cui, senza contestarne il merito, bisogna dire che critica molto senza troppo preoccuparsi dei rimedi, la *Tattica dell'avvenire* va alla radice del male e mette in vivissima luce la medicina. È forse vero che questa è un po' troppo energica, ma la via da seguire è nettamente tracciata.

Anche le osservazioni e le proposte circa l'ordine da mantenersi sulle strade che danno accesso al campo di battaglia meritano speciale considerazione. Chi ha visto l'ingombro delle strade nella giornata di Custoza e gli inconvenienti che ne derivarono ne sarà di leggieri persuaso.

La proposta dell'autore di assegnare permanentemente 2 batterie ad ogni brigata è congiunta coll'altra di sopprimere le divisioni e di formare il corpo d'esercito con 4 brigate indipendenti. È forse vero che le divisioni prussiane attuali sono un po'troppo forti, e trovo infatti questa opinione divisa da molti di loro; si può anche ammettere forse che la ripartizione di un corpo d'esercito in tre divisioni minori sarebbe da preferirsi all'attuale, ma un frazionamento maggiore sarebbe forse dannoso e potrei anche aggiungere che fu già condannato dall'esperienza. In Prussia fino al 1850 le brigate erano costituite come piccole divisioni,

e fu solo dopo l'introduzione del fucile Dreyse che fu introdotta l'attuale organizzazione. In Austria durarono le brigate indipendenti ed i corpi d'esercito formati con esse fin dopo il 1866. L'esperienza di questa guerra disastrosa condusse alla soppressione delle batterie di brigata e alla formazione delle divisioni colle relative batterie divisionali. Si venne dunque a conclusioni diametralmente opposte a quelle dell'autore. Non tacerò tuttavia che tanto in Prussia che in Austria non mancano anche adesso i propugnatori delle batterie di brigata, senza però che si vogliano le brigate indipendenti. A me pare che quando l'artiglieria è ben penetrata dallo spirito del suo impiego, può mantenersi in stretto legame colle altre armi e secondarne benissimo i movimenti, senza bisogno di frazionarla soverchiamente. La campagna del 1870-71 ne è la prova più luminosa.

Mi sono indotto a presentare al lettore questo riassunto d'alcuni degli scritti sortiti in Prussia sull'impiego dell'artiglieria tra il 1866 e il 1870, perchè, oltre alla loro importanza reale, mi parve che ciò valesse a dare un'idea dell'influenza grandissima che ebbero gli studi di quei quattro anni di pace nel preparare i brillanti risultati dell'ultima guerra. Sta infatti che i principii fondamentali che vennero applicati in questa campagna si veggono nettamente stabiliti in quegli scritti.

Ma non è solo nel campo della teoria che fu compiuta la preparazione, ma ancora e forse più nel campo della pratica. Data la spinta, segnato il nuovo indirizzo non poteva mancare un lavoro fecondo. Non faceva difetto all'artiglieria prussiana nè l'intelligenza, nè l'istruzione, nè tanto meno la buona volontà; l'aculeo della critica aveva del resto moltiplicate le forze. Esisteva un buon materiale da campagna, le cui bocche

a fuoco, per proprietà balistiche, non temevano il confronto di nessuna altra artiglieria d'Europa. Si capì per altro che non bastava avere un buon materiale, ma bisognava, per ricavarne tutto il profitto, saperlo adoperare in luogo opportuno e nel modo migliore.

Per adempiere alla prima di queste due condizioni, *adoperare l'artiglieria in luogo opportuno*, occorre anzitutto saper scegliere le posizioni più adatte e poi saperle occupare; si richiede cioè una perfetta istruzione tattica e la massima abilità nel *condurre*.

L'artiglieria, qualunque siano le maraviglie compiute da essa nelle guerre napoleoniche e quelle ancora più recenti della guerra franco-prussiana, è e resterà sempre arma secondaria. Essa prepara la decisione, ma non la compie salvo casi eccezionalissimi. La sua azione, quantunque indispensabile per il successo, è dunque limitata a secondare le altre armi. Di qui la necessità per ogni ufficiale d'artiglieria di conoscere a perfezione non solo la propria arma, già così complicata, ma ancora il modo di combattere delle altre due. Egli deve saper seguire con sicurezza tutte le fasi di un combattimento, aver l'occhio esercitato nel giudicare il terreno e saperne approfittare nel miglior modo.

È a questo ramo di cognizioni, più che a quelle puramente scientifiche e di meno immediata applicazione in campagna, che venne rivolta dopo il 1866 la costante attenzione dell'artiglieria prussiana dai più alti agli infimi gradi della gerarchia. Le quistioni tattiche erano all'ordine del giorno nelle conferenze e nei lavori invernali degli ufficiali. In tutte le guarnigioni si rese obbligatorio il così detto *giuoco della guerra*. Ogni comandante di batteria, finite le istruzioni di dettaglio, doveva sempre, nelle manovre colla batteria

attaccata, proporsi lo scioglimento di qualche tema tattico elementare, come sarebbe sboccare da uno stretto e spiegarsi nei diversi modi, recarsi rapidamente davanti al fronte od alle ali di una posizione, appoggiare col suo fuoco una data mossa, ritirarsi od avanzare per scaglioni, e via di seguito. Naturalmente bisognava ricorrere ad ipotesi, ma si facevano, e quel che più importa, si prendevano sul serio. Così si riusciva a dar vita alle mute forme regolamentari e si sostituiva, per quanto possibile, il concreto allo astratto, l'applicazione alla teoria senza scopo diretto. Chi vuol vedere alcuni esempi pratici di temi di questo genere, sviluppabili anche in piazza d'armi, può consultare il volume 68 dell'*Archivio prussiano 1870*, là dove tratta dell'istruzione delle batterie a piedi.

Erano anche frequenti le manovre con batterie sul piede di guerra, e si riunivano a tal uopo il materiale e i cavalli di più batterie.

Nelle grandi manovre d'autunno i comandanti superiori delle truppe fiedero più che mai importanza all'azione comune ed armonica delle tre armi. Mentre prima, a confessione degli ufficiali prussiani, l'artiglieria, come arma poco conosciuta, era lasciata in disparte perchè agisse da sè, fu rivolta invece la più costante attenzione sopra di essa. Il rispetto per l'arma speciale non degenerò più in indifferenza. L'artiglieria dal canto suo guadagnò sempre più in spirito militare cercando di spogliarsi davanti ai profani del manto scientifico per restare un'arma nel vero senso della parola.

Dissi più sopra che non basta saper scegliere una posizione, ma bisogna sapervi condurre i proprii pezzi. Prima del 1866 l'artiglieria prussiana aveva in massima dato maggiore importanza al cavalcare che al condurre, pensando naturalmente che chi meglio ca-

valca più presto è in grado di condur bene. Si vide però che con soli tre anni di servizio (sovente non completi) non si poteva pensare a perfezionare il cannoniere nel primo ramo d'istruzione senza trascurar troppo il secondo. Ora siccome il condur bene per l'artiglieria è molto più necessario che il cavalcare con eleganza, e il condur bene richiede molto esercizio, così si consacrò a questa istruzione e tempo ed attenzione molto maggiori. Sopratutto, senza perdersi in soverchie manovre d'insieme utili solo per le riviste (1), si esercitarono i cannonieri a condurre in terreni molto difficili, come succede tante volte in campagna. Fu tanto l'impegno messo in questa istruzione che gli ufficiali stessi, mentre prima l'avrebbero creduta cosa indegna di loro, si esercitarono a condur la pariglia. L'esempio fu dato dall'artiglieria della Guardia ed imitato dagli altri.

Resta a vedere quello che fu fatto per perfezionarsi nel servizio delle bocche a fuoco e nel tiro. — Scelta ed occupata una posizione si voleva saper tirare nel miglior modo. — Si lasciò per questo a tali istruzioni una parte maggiore, sacrificando qualche cosa ad istruzioni meno importanti, come sarebbe ad esempio quella a piedi. Se non può negarsi che questa istruzione è molto utile per dare al cannoniere un buon contegno militare, e se fino ad un certo punto serve alla disciplina ed abitua il cannoniere ad obbedire brevemente a comandi brevi, è certo per altra parte che essa ha ben poca relazione col servizio di guerra di una batteria. Può bastare quindi una buona istruzione elementare senza ricorrere che ben poco alle manovre d'insieme.

---

(1) Parlo naturalmente delle manovre di brigata, non di quelle di batteria.

Dico questo benchè neanche in Prussia non siasi ancora riusciti da questo lato a togliere tutto il superfluo.

Nel servizio del pezzo si studiò meno di ottenere movimenti vibrati e di bell'effetto, ma si insistette molto più sui ripieghi e sul puntamento. In questi due rami d'istruzione si cercò sopratutto di perfezionare i sott'ufficiali, da cui si riuscì ad ottenere che maneggiassero con sicurezza le tavole di tiro e sapessero correggere il puntamento secondo i risultati di osservazione.

Dove poi furono rivolte le massime cure fu all'esecuzione pratica del tiro. Si accrebbe la quantità delle munizioni assegnate alle batterie nelle esercitazioni annuali, che corrispondono alle nostre scuole di tiro, e si utilizzarono quelle munizioni colla massima intelligenza. Si cercò sopratutto di mettersi in condizioni analoghe a quelle in cui si tira in campagna. È massima applicata in Prussia con ogni studio a tutti i congegni dell'organismo militare, che questi, nel limite del possibile, abbiano a funzionare in tempo di pace come funzionano in tempo di guerra; e come in guerra si tira sempre a distanze sconosciute, così si volle addottare lo stesso sistema in tutte quante le esercitazioni. Nel mentre si acquistava in tal modo una gran pratica nel giudicare le distanze a vista, si acquistava pur anco molta perizia nell'osservare i risultati dei tiri e nel correggere il puntamento. Nè con questo si credette di avvicinarsi abbastanza alla realtà. Si volle perfino abituarsi a tirare contro bersagli mobili, perchè in campagna si fa fuoco sovente contro truppe in movimento; contro bersagli obliqui, perchè talvolta si tira di schiancio. Nel controbattere artiglieria succede pure ben di frequente che non si veda della batteria nemica che il fumo dei suoi cannoni. Tutto

è nascosto allo sguardo ed il cannoniere inesperto punta a caso e con poco profitto. Si stabilirono batterie di vecchi cannoni che si fecero sparare con apparecchi elettrici e tirovvisi contro. Si imparò, se non altro, praticamente a giudicare delle distanze anche per mezzo del suono.

Tutto questo non parve ancora sufficiente per ottenere la voluta perfezione nel tiro. L'artiglieria ha in questo maggiore difficoltà che la fanteria; le sue munizioni costano molto e l'assegno che se ne fa alla batteria è sempre relativamente assai piccolo. Ora è solo tirando molto e vedendo molto tirare che si diventa abili nel tiro. Ma in Prussia la fanteria aveva ancora un altro vantaggio, e questo le veniva dalla scuola di Spandau, che corrisponde alla nostra di Parma. L'artiglieria non aveva nulla di simile perchè le sue esercitazioni annuali non equivalevano naturalmente che al solito tiro al bersaglio dei reggimenti di fanteria. Fu equiparata, da questo lato, la differenza instituendo, dopo il 1866, una scuola centrale di tiro anche per l'artiglieria. A questa scuola vengono inviati capitani e luogotenenti anziani, non che buon numero di sott'ufficiali. Si fanno due corsi paralleli, in cui si combina in giusta misura la teoria e la pratica del tiro, quest'ultima sopratutto. Anche là fu introdotto il giuoco della guerra, e sia con questo mezzo, sia con quello delle conferenze (*Discussionstunden*) si tenne sveglio l'interesse degli ufficiali per gli studi tattici. Ma vi fu ancora un altro vantaggio. L'artiglieria, col sistema territoriale che vige in Prussia, ha sedi fisse e permanenti assai lontane dal centro. Gli ufficiali, che vivono per lunghi anni in quelle guarnigioni lontane, si trovano, per così dire, in fuori della vita intellettuale del corpo. Le questioni tecniche più importanti, i progressi, le esperienze, le novità sul materiale sono cose che non esistono per

loro. La scuola di tiro fu come il cuore da cui si irradia il sangue vivificatore di tutte le membra.

Anche l'ordinamento degli studi per gli ufficiali di artiglieria fu variato di molto dopo il 66. La corrente oramai spingeva a far sì che l'uomo tecnico non sopraffacesse il militare, l'artigliere il soldato.

Mentre prima il giovane alfiere (*Fähnrich*) passava un anno alla Scuola di guerra in corso segregato dalle altre armi, poi sortiva ufficiale e dopo un anno di servizio presso i reggimenti doveva compiere due anni alla Scuola d'artiglieria, col nuovo ordinamento si stabilì invece che l'anno di corso alla Scuola di guerra si facesse in comune colle altre armi, poi l'alfiere promosso ufficiale passasse due anni presso i corpi prima d'andare alla Scuola d'artiglieria. Alla Scuola poi invece di due corsi obbligatorii, come prima del 1866, l'ufficiale che vuol dedicarsi al servizio presso le truppe ne fa ora uno solo; chi vuol dedicarsi alla parte tecnica ne fa due. Ufficiali tecnici se ne vogliono pochi ma buoni, quelli soli cioè che vi hanno attitudine ed inclinazione.

Dalla esposizione che ho fatto sin qui il lettore avrà visto quanta mole di lavoro siasi compiuta dall'artiglieria prussiana dopo il 1866. La letteratura militare da una parte, ed il lavorio interno dall'altra, che senza posa fu proseguito nel seno dell'arma, prepararono gli allori mietuti in Francia.

Resta così spiegata l'enorme differenza fra i modesti servigi resi dall'artiglieria nel 1866 e quelli luminosissimi di quattro anni dopo. Vediamo ora in che consistano questi servigi.

(La fine alla prossima dispensa)

A. MAZZA
Capitano d'artiglieria.

INTORNO ALL'ESIGUITÀ DELLA FORZA

DELLE SINGOLE UNITÀ DELL'ESERCITO

SUL PIEDE DI PACE

Non mai per il passato fu sentito siccome adesso il bisogno che gli ufficiali, in qualsivoglia grado della gerarchia militare, possano di continuo attendere all'istruzione e all'educazione degli uomini affidati al loro comando nella rispettiva unità. Tanto poco davasi di importanza all'influenza morale del capo, specialmente nelle piccole unità di comando, e tanto se ne dava a quella sola di una rigida disciplina automatica, che appena riconoscevasi l'inconveniente del trovarsi gli uomini in occasione delle varie istruzioni sotto il comando di capi che non erano il più delle volte i loro diretti. Ora però che tutto quanto riguarda gli eserciti ha subito una vera trasformazione, e non ultimo certo il sistema con cui educando ed istruendo i soldati, studiasi lo sviluppo e la buona direzione delle loro facoltà morali e intellettuali, ora che l'ufficiale sentesi più che superiore maestro dei propri dipendenti, non può a meno di maggiormente rilevarsi il

vantaggio che ridonderebbe all'esercito dal tradurre in atto ciò che finora non fu più o meno che un desiderio.

Prescrive invero il vigente Regolamento di esercizii *(V. Norme generali)* che il capitano comandi ognora la propria compagnia e ne risponda, cominciando dall'arrivo delle reclute al corpo: prescrive pure che il comandante del battaglione debba prendersi cura e risponda dell'istruzione delle sue compagnie, compresi i rispettivi graduati: e solo al § 385 del medesimo Regolamento, prevedendosi la possibile esiguità della forza delle singole unità si prescrive nella scuola di compagnia di formare una sola compagnia colle due che fan divisione, in modo però che ciascuna mezza compagnia e ciascun plotone compongansi degli uomini appartenenti alla medesima compagnia, e prescrivesi analogamente al § 512 per la scuola di battaglione che si formi di due battaglioni uno solo, sempre però per modo che ogni mezzo battaglione compongasi di uomini di un medesimo battaglione. Nè mancano di continuo le superiori autorità di insistere perchè tali prescrizioni sieno effettivamente poste in pratica, tanto universale è la convinzione della loro importanza. Ma guardiamo che accada in pratica.

La forza delle compagnie sul piede di pace variò sinora (non a forma degli organici, ma della realtà) tra i 60 e gli 80 uomini in media: deducendone gli ammalati, quelli in licenza, i comandati pei diversi servizii (tenendo pur conto che per lo più si prosegue nella vecchia abitudine di comandare gli uomini di guardia in ragione di un'egual quota per compagnia, anzichè per turno di compagnia), le compagnie portano sul terreno 30 a 50 uomini in media: il che trae di conseguenza che per formare una compagnia per le evoluzioni nel limite minimo di forza, richiedansene

almeno tre di effettive. Analogamente, se vuolsi eseguire la scuola di battaglione, un solo battaglione può formarsi col totale di tre battaglioni. Tuttociò rende affatto illusorie le prescrizioni del citato Regolamento. Nè dicasi che le apportate modificazioni al § 385 rimediano: primieramente, anche per formare 2 plotoni col limite minimo per ciascuno di 26 uomini di bassa forza, richiedesi già più di quanto offre sovente una compagnia; ma oltreciò se si intendesse di esercitare realmente e ufficiali e truppa nelle evoluzioni di compagnia e di battaglione colle compagnie eternamente così formate, sarebbe un ridurre all'incirca la scuola di compagnia a quella di plotone, la scuola di battaglione a quella di compagnia.

Che dir poi quando per i turni di distaccamento eventuali, accade che in un reggimento due o nessuno sieno al completo dei battaglioni presenti alla sede del corpo? È giocoforza allora adattarsi a far sempre le istruzioni di piazza d'armi con unità accozzate colla riunione di uomini di più compagnie e di più battaglioni sotto il comando di ufficiali che variano giornalmente, perchè una parte degli ufficiali presenti rimanendo esuberante viene necessariamente esentata per turno o resta inoperosa.

L'inconveniente poi non riguarda solo la istruzione di piazza d'armi, dove anzi trattandosi di cose in cui i Regolamenti arrivano ai dettagli sta nel meccanismo per così dire la parte predominante; ma diviene esso maggiore quando trattasi di applicare l'istruzione per l'ammaestramento tattico, tostochè nelle diverse sue parti procede al di là della pura istruzione elementare. Leggesi per esempio (V. pag. 214 *Esercitazioni di combattimento*): « è necessario di dare il maggiore carattere possibile di verità a siffatte esercitazioni ». Come però realizzare tal *necessità* nella condizione di

cose accennata senza togliere il soldato dall'azione diretta dei suoi veri capi? L'ufficiale subalterno non conosce i suoi soldati e i suoi graduati e non ne è conosciuto alla sua volta: egli pure trovasi sotto a capitani di cui non è abituato a interpretare le idee: nessuna maraviglia se molte volte l'azione si svolge non conforme al concetto di chi la dirige.

Se ci portiamo a considerare i rapporti di servizio nell'istruzione interna, vediamo sovente fatta l'istruzione dall'ufficiale di settimana per divisione, ed esso è naturalmente proclive ad occuparsi più della propria che dell'altrui compagnia. La deficienza poi di numero in cui trovansi talora gli ufficiali nei corpi, quando agli assenti per licenza, per malattia o perchè comandati, aggiungesi la vacanza di posti non riempiti da mesi, fa sì che il comandante di corpo è sovente costretto ad ordinare passaggi provvisori di ufficiali da una ad altra compagnia sovente non dello stesso battaglione, e non è a dirsi quanto soffra il servizio anche per tale stato di cose. L'ufficiale è sbalestrato allora in servizio di settimana perenne da una ad altra compagnia senza raccogliere il frutto delle sue fatiche, unico legittimo compenso che avrebbe diritto di sperarne: i soldati, nuovi al linguaggio dell'ufficiale che vien loro dinanzi, perdono gran parte di quel frutto che appunto dovrebbero trarne: il capitano li trova poi sul terreno quali possono risultare sotto l'influenza di un indirizzo che manca di uniformità e di metodo.

Nei servizi stessi di guardia uomini di più compagnie vengono sovente mescolati sotto il comando di un caporale o di un sergente che non è di nessuna delle loro: ed anche dove praticasi lodevolmente di dare il servizio di guardia per turno di compagnia, è mestieri ricorrere all'impiego di graduati d'altre compagnie, pochi essendo quei reggimenti che non manchino di

15 a 30 dei sott'ufficiali che loro competerebbero a forma dei quadri. Aggiungasi un certo numero di graduati impiegati nell'istruzione del plotone allievi-istruttori, il quale in molte operazioni trovasi separato dalle compagnie, un certo numero di comandati, di assenti in licenza ordinaria o di convalescenza, ecc. e si scorgerà in tutta la sua importanza l'inconveniente che ne deriva.

Qual è il risultato dannoso di tutto questo? « Che, contrariamente appunto a quanto tutti riconoscono oggigiorno eminentemente necessario, gli uomini non trovansi quasi mai, nè durante le istruzioni nè in servizio, sotto l'azione immediata dei loro superiori diretti ».

Oltre poi il danno per l'istruzione e per l'educazione degli uomini, ora tanto più grave che per l'addietro, tenuto conto della brevità del servizio sotto le armi, vi è pur quello della risultante mancanza di abitudine al comando dei capi delle singole unità, giacchè mai si trovano a comandare sul terreno ad una forza numerica che rappresenti oltre un quarto di quanto dovrebbe essere in guerra.

Avvi pure un altro effetto di un'indole tutta morale, resultante dalla rilassatezza, dalla svogliatezza onde è invaso quasi inconsciamente l'animo di chi comanda, nel trovarsi alla testa di unità di forza meschina, le quali sul terreno costringono a fare, malgrado il divieto dei Regolamenti, continue ipotesi tacite o espresse, giacchè tutto nel caso pratico colla forza competente cambierebbe, circa al tempo, allo spazio, e all'essenza stessa delle operazioni che stanno eseguendosi (1).

---

(1) .... Cette réduction (de l'effectif en temps de paix) ne peut pas dépasser certaines limites; car il en résulterait que l'instruction des cadres en souffrirait, et que les exercices de guerre n'auraient aucune analogie avec ceux que l'on pourrait faire en temps de paix.

..... Les effectifs de 130 hommes par compagnie et de 520 hommes par bataillon sont déjà trop petits pour le temps de paix.

(V. LUNDINGHAUSEN).

Non sono che gli ufficiali i quali hanno effettivamente comandato nelle istruzioni di piazza d'armi e tattiche, a plotoni, compagnie, squadroni, battaglioni, reggimenti, che valutano nel giusto peso la differenza ottenuta nell'esecuzione da unità di forza meschina e da unità di forza prossima alla realtà. Chi non ha osservato la manovra, comandata da uno stesso ufficiale, di un battaglione colle compagnie a due plotoni di 50 uomini l'una, e quella di un battaglione colle compagnie di 120 uomini e su quattro plotoni? La precisione, l'insieme, la compattezza, la energia dei comandi, la buona volontà di tutti indistintamente, aumentano a mille doppi. Solo chi non trasse vita al reggimento nè comandò mai compagnia, squadrone, batteria o battaglione potrà asserire che le istruzioni debbono anzi proceder meglio colle unità piccolissime, potendosi meglio consacrare agli individui l'attenzione dei capi: sono idee queste che rimontano all'epoca in cui ogni superiore assumeva le attribuzioni dell'inferiore: nelle esercitazioni militari il confronto dell'ufficiale col maestro di scuola non regge: regge solo sinchè trattasi appunto di istruzioni scolastiche, non già in operazioni ove è prima condizione che sieno fatte con forza competente.

Ai lamentati inconvenienti non è chi non risponda tosto, riconoscendo eziandio l'importanza del male, che è un male di forza maggiore. Come fare diversamente, esclamasi, se è ritenuto necessario d'altronde l'avere nell'esercito attivo sul piede di pace pressochè gli stessi quadri che sul piede di guerra, e se le con-

dizioni finanziarie e le esigenze sociali non consentono di prendere una più ampia parte del contingente annuale, o quello chiamato ritenere maggior tempo sotto le armi?

Volesi rimediare a ciò ed in piccola parte effettivamente si rimediò, ed in Prussia ed in Austria e da noi ed altrove, col chiamare nell'epoca delle grandi manovre quelle classi o porzioni di contingenti a cui avevasi da impartire una breve istruzione, e destinarle ad ingrossare quei corpi che prendono parte alle manovre stesse; ma oltrechè non è così che una parte relativamente piccola dell'esercito in cui le compagnie e i battaglioni vedono salire la loro forza ad un limite maggiore dell'ordinario di pace, sebbene sempre inferiore di gran lunga a quello di guerra, è pure una parte relativamente piccola del tempo in cui quelle stesse unità si trovano nelle condizioni accennate. Oltreciò l'espediente adottato non rimedia, per quanto parzialmente, che dal punto di vista dell'abituare i comandanti delle diverse unità alla direzione della forza che loro competerebbe; nessun rimedio esso apporta a tutti gli altri inconvenienti antecedentemente esposti.

Un solo mezzo offrirebbesi per rimediare a tutto ciò, mantenendo costante come programma la forza sotto le armi sul piede di pace, secondo il contingente e il bilancio stabiliti annualmente; solo una lieve modificazione occorrerebbe apportare alla composizione dei quadri, secondo le idee che andremo esponendo. Ecco in che consisterebbe l'attuazione di un tal sistema:

1° Ridurre tutti i reggimenti di fanteria dell'esercito sul piede di pace a due battaglioni soltanto, più la compagnia di deposito e lo stato maggiore quali sono attualmente. La forza delle compagnie ascenderebbe allora in media a 120-130 uomini e il batta-

glione a circa 500 uomini. Che con tale limite di forza gli inconvenienti onde parlammo sparirebbero, non è chi nol veda;

2° Lasciare in tempo di pace come *ad latus* del comando del corpo un ufficiale superiore col rispettivo aiutante maggiore in 2°, destinandolo nel passaggio sul piede di guerra a comandare il 3° battaglione, che al primo cenno riformerebbesi tosto come diremo. La presenza di quest'ufficiale superiore a disposizione del comando è cosa che esiste anche in Prussia, ove trovasi designato sul quadro organico in tempo di pace col nome di 5° ufficiale superiore, ed è destinato appunto sul piede di pace a parte delle ingerenze che presso di noi affidansi al maggior relatore e nel passaggio sul piede di guerra a prendere il comando del 4° battaglione che si forma al seguito dei tre che si mobilizzano. I molteplici incarichi dell'istruzione degli ufficiali segnatamente offrirebbero modo di utilizzarlo (1);

3° Lasciare in tempo di pace come in soprannumero al corpo i 4 capitani e i 12 ufficiali subalterni.

Il numero di ufficiali per vero dire esuberante alla sede del corpo potrebbe fornire una facile obbiezione per l'adozione del sistema proposto; ma augurerebbesi che si venissero ad istituire delle scuole di guerra secondarie, per le quali far passare la maggior parte degli ufficiali: si avrebbe così il vantaggio di possedere una ufficialità non solo teoricamente e praticamente

(1) In Prussia lo si utilizza altresì col fargli assumere provvisoriamente il comando di qualsia dei battaglioni presenti alla sede del corpo quando per assenza *non* momentanea ne manca il titolare; solo in difetto di altri ufficiali superiori disponibili, ed in caso di momentanea assenza del titolare, è il capitano più anziano del battaglione che ne prende il comando.

(V. LUDINGHAUSEN).

istruita, ma ciò che più monta informata ad una certa uniformità di idee che disgraziatamente manca ancora nell'esercito nostro, vuoi per la troppo recente unificazione del paese onde derivano tanti elementi educati ai principii disparatissimi, vuoi più ancora per la diversità di origine e di indirizzo di studi da essi seguìto nel dedicarsi alle armi. In Prussia esistono sette scuole di guerra, per le quali passano gli allievi prima di divenire ufficiali: tenuto conto di esse e delle scuole dei cadetti, e dell'accademia di guerra di Berlino (1), ben si comprende come ufficiali che provengono unicamente da tali fonti debbano possedere oltre a un fondo solido di istruzione teorica e pratica anche un modo di sentire comune, un comune indirizzo di idee. La scuola superiore di guerra che tien luogo presso di noi dell'accademia di guerra presso i Prussiani, seguiterebbe a funzionare come già da più anni lodevolmente funziona: essa però, esclusivamente destinata a fornire insieme colle armi di artiglieria e genio il reclutamento pel corpo di stato maggiore, ed il personale atto a percorrere la carriera superiore, non potrebbe senza detrimento subire aumenti nel

(1) Oltre alle 7 scuole di guerra e alle 7 scuole dei cadetti, possiede la Prussia 4 scuole di sott'ufficiali, unicamente destinate a formare un vivaio di sott'ufficiali istruiti, a Postdam, Julich, Biberich e Weissefels: quest' ultima istituzione non va confusa coll'altra del battaglione di istruzione di Postdam, composto d'individui di bassa forza scelti in tutti i gradi, e tenuto collo scopo di diffondere l'uniformità nell'adempimento del servizio in tutte le truppe di fanteria dell'Impero. (V. STOFFEL, V. LUDINGHAUSEN, e l'opuscolo *l'Armée Allemande, son organisation, son armement et sa manière de combattre*, par un général Prussien). Il nostro battaglione di istruzione di Maddaloni pare che dovrebbe raggiungere e l'uno e l'altro scopo, quello delle scuole dei sott'ufficiali e quello del battaglione d'istruzione ora detto.

personale, altrimenti illusorii diverrebbero i vantaggi promessi a quelli che ne fan parte (mezzo necessario d'altronde per attirare allo studio e a porsi in luce le intelligenze più elette) e ne scapiterebbe il prestigio che come in Prussia va ogni dì più acquistando presso di noi; del resto anche in quel paese per un'armata quasi doppia della nostra vediamo corrispondere un numero di allievi della accademia di guerra eguale al nostro (1), cioè con una proporzione quasi metà di noi; ma per l'avanzamento per anzianità, invece di un semplice esame dato ai luogotenenti prossimi a passar capitani, ed ai capitani prossimi a passar maggiori, non sarebbe egli meglio stabilire un corso biennale per essi in tre o quattro scuole, tre, per esempio, per i subalterni, una pei capitani, da stabilirsi nell'alta, media e bassa Italia? Si avrebbe mezzo colà di valutar giustamente gli individui più che nol faccia un semplice esame, e il risultato degli studi, le informazioni della scuola e quelle dei corpi dove han prestato servizio, fornirebbero altrettanti dati il cui risultato sarebbe il più conforme al vero. Rimandati ai corpi da cui provengono, potrebbero poi i migliori dei corsi venir chiamati dal Ministero a far parte della scuola superiore di guerra, ove potrebbero venire ammessi senza esame al 2° anno: ed a quest'intento sarebbe utile che il programma di insegnamento in tali scuole terminasse alla fine del corso, per quanto concerne le materie non puramente militari, là dove finisce quello della scuola superiore di guerra al 1° anno. Rimarrebbe allora a subirsi l'esame per gli avan-

(1) Secondo recenti notizie sembra che il numero degli ufficiali ammessi all'accademia di guerra di Berlino sarà portato da 60 che era a 90: tenuto conto tuttavia anche di ciò, la proporzione degli ammessi rimarrebbe dal lato nostro maggiore di 1/4.

zamenti (ed allora con maggior rigore che adesso) per quelli soli che avessero riputato conveniente di astenersi dal frequentare le scuole accennate, le quali naturalmente non potrebbero rendersi obbligatorie. Così avrebbesi il vantaggio di rimediare alla esiguità del numero degli ufficiali superiori provenienti dalla scuola superiore di guerra (ora che i capitani cessarono di potervi essere ammessi) e di quelli in generale cresciuti a un tirocinio di istruzione quale ai giorni nostri richiedesi nei gradi superiori della milizia. Fa d'uopo pensare che se è prevedibile un'epoca in cui tutta quanta la nostra ufficialità avrà attinto la sua istruzione ed educazione militare nell'accademia e nelle scuole militari dello Stato, troppo essa ne è ancora lontana, almeno per quanto concerne l'elemento degli ufficiali superiori; e quello dei capitani da cui esso deve esser tratto, non andando immune dall'inconveniente accennato, reclama specialmente l'attenzione su tal riguardo. Del resto anche l'istruzione ed educazione impartita nelle scuole e nell'accademia militare, sebbene considerate individualmente commendevolissima, non presentano pur esse quell'omogeneità e quell'unità di indirizzo che vorrebbesi: lo studio per esempio, dell'arte militare (come un insegnante rispettabilissimo diceva egli stesso) segue, cominciando dalle definizioni, vie fra loro disparatissime: non altrimenti avviene dello studio della storia militare e generale, della legislazione, ecc.: nè vale il dire che l'ingegno dei giovani supplisce e fatti esperti dipoi vanno avanti con idee proprie; per la maggioranza, le idee mantengonsi quali si acquistano nei corsi regolari di studi: e questi occorrerebbe che fossero modellati a programmi, diversi sì, secondo le condizioni speciali di ciascun corso, ma sotto l'influenza di un'unica direzione, se vuolsi che quell'uniformità di idee e quell'unico indirizzo si ma-

nifesti nel funzionare delle diverse parti dell'esercito sia nelle guarnigioni, sia nella mischia delle battaglie. Abbonda l'esercito nostro e non è ad altri secondo per copia di istruzione sparsa negli ufficiali: ma troppo son disparate le materie su cui essa versa, troppo son differenti le idee a cui iniziarono la mente in quel periodo di gioventù in cui l'uomo si forma: lo ripetiamo, a costo di riuscire prolissi, ciò che più occorrerebbe se volessimo accelerare la perfetta unificazione nelle idee, sarebbe l'avere pochi centri di istruzione ed educazione militare, ove appunto essenzialmente si attingesse quello spirito di solidarietà, quella conformità di vedute che più vale, a mio credere, per la solidità di un esercito, che non l'alta dottrina accumulata in poche menti e sovente sotto l'influenza di animi con tendenze divergenti. E ciò se è vero per tutta quanta la scala gerarchica della milizia, lo è tanto più per quelli che ne occupano i gradi supremi: poichè quindi non può precludersi certo la via ai gradi elevati pei non provenienti dalla scuola superiore di guerra o dalle armi dotte, ancorchè per questi sia acquisita una maggiore probabilità a conseguirli, sarebbe vantaggioso il provvedere a far sì che l'esercito si trovasse in un avvenire, il più che per noi si potesse vicino, guidato da ufficiali superiori e generali che fossero non solo istruiti, ma il meno possibile discordi nel sentire e nel giudicare su tutto quanto concerne le cose nostre. Avvicinandosi l'epoca in cui l'uffizialità dell'esercito non presentasse più le condizioni che abbiamo accennate proprie dei momenti attuali, andrebbe a mano a mano diminuendo il bisogno di tali scuole; ma esse potrebbero pure mano a mano con una semplice modificazione di indirizzo trasformarsi successivamente in scuole ad imitazione delle prussiane, per aumentarci i mezzi di preparare

elementi non più ai gradi intermedi della gerarchia militare, ma a quelli onde essa incomincia. Se per un esercito che conta oltre un milione di armati e che in proporzione è tra quelli che tengono minor numero di ufficiali e di graduati, si trovano (senza tener calcolo dei 4 stabilimenti per gli orfani dei militari che già ne racchiudevano 1200 anteriormente alla guerra) 7500 in media tra ufficiali, sott'ufficiali, aspiranti ufficiali ed allievi che ricevono l'istruzione militare, e 600 circa che la impartiscono (1), possiamo noi chiamarci paghi se vagheggiando di accozzare insieme 750,000 uomini non prepariamo complessivamente fra i vari corsi che 1250 degli elementi che occorrono ad inquadrarli (2)? Ove non fosse la solita spina delle economie consiglieremmo di fare tosto e l'una cosa e l'altra, aumentare le scuole cioè per i già ufficiali e per chi può aspirare a divenirlo; ma cominciamo almeno da dove più urge il bisogno, vale a dire, da coloro che dovranno guidare i nostri battaglioni, se non vogliamo vedersi perpetuare gli inconvenienti che taluno deplora: lo spirito militare stesso si rialzerà nel paese, e la gioventù accorrerà più volonterosa a

(1) (V. STOFFEL, *Rapports militaires*). — E le cifre accennate subiranno un aumento fra breve, visti gli aumentati bisogni di personale pei quadri dopo la costituzione dell'impero germanico; l'accademia di guerra aumenterà di 90 ufficiali; di 110 aumenterà il complesso degli ufficiali allievi di artiglieria e genio; l'istituto centrale dei cadetti aumenterà di 200 allievi; di circa 150 aumenteranno complessivamente gli allievi delle altre 6 scuole preparatorie dei cadetti. Una scuola di sott'ufficiali verrà aumentata (*Allgemeine-Militär-Zeitung*).

(2) Questa cifra risultava nel mese di agosto così ripartita: 224 ufficiali, 242 allievi aspiranti al grado di ufficiale, e 773 allievi del battaglione di istruzione. Vero è che dal Ministero sta già provvedendosi per l'impianto di un altro battaglione di istruzione, ciò che farà elevare la cifra da 1250 a circa 2000.

dedicarsi alle armi, se il buon esercizio del comando nei gradi elevati saprà rilevare il prestigio della carriera.

4° Tenere costantemente in ciascuna compagnia sulle 4 classi sotto le armi una quota di 1/3 assegnabile alle compagnie del 3° battaglione tostochè dovesse formarsi; il 1° battaglione potrebbe somministrarle per la 1ª e 2ª compagnia del 3° battaglione, e il 2° battaglione per la 3ª e 4ª del medesimo. E perchè non si rinnovasse l'inconveniente verificatosi altre volte all'atto della formazione di nuovi battaglioni, quello cioè che gli elementi men buoni erano i destinati al passaggio, potrebbesi stabilire che la quota assegnabile in ogni compagnia a ciascuna classe dovesse prendersi dalla destra per numero di matricola; così la scelta non potrebbe avere più luogo, e si avrebbe la certezza che in quanto a bassa forza per nulla differirebbero i tre battaglioni fra loro. Fossero, per esempio, le compagnie forti di 132 uomini; nel dì stesso in cui arrivasse l'ordine ministeriale per la formazione del 3° battaglione, e mentre le classi richiamate starebbero per arrivare, si avrebbero le 12 compagnie forti in media di 84 uomini, cioè all'incirca quali son ora, ed affatto identiche quanto alla qualità ed istruzione degli uomini.

5° Tenere sul piede di pace 6 sergenti anzichè 4 per compagnia, egualmente che 12 caporali a vece di 8. Tenendo conto dei comandati, di quelli in licenza, degli ammalati, ecc. sarebbevi mezzo così di aver quasi sempre i 4 sergenti presenti alla compagnia, di cui invece i capitani lamentano sempre l'assenza, con grave discapito dell'istruzione e del servizio. Il più anziano ed il meno anziano dei sergenti in ciascuna compagnia, come pure i due più anziani ed i due meno anziani dei caporali, sarebbero in precedenza designati per far parte delle nuove compagnie da ordinarsi eventualmente: così anche per tal riguardo sarebbe eliminata

la scelta nella determinazione dei graduati che le compagnie cederebbero. Quanto ai 4 furieri e ai 4 caporali furieri (pei quali gradi potrebbesi anche senza danno tenere qualche posto vacante) sarebbero utilizzati nei lavori d'ufficio presso l'amministrazione del corpo o presso la maggiorità, e sarebbero destinati a sostituire i furieri e caporali furieri nelle 9 compagnie presenti durante le licenze, malattie, ecc. Del resto l'istituzione dei distretti richiede di continuo che dai corpi vengano provvisoriamente inviati per l'istruzione delle leve, graduati di bassa forza e talora anche ufficiali: tenuto conto perciò di tutte queste circostanze resterebbero le compagnie per la massima parte dell'anno col numero presente di graduati quale dovrebbero avere attualmente, ma quale non hanno mai in realtà. Oltreciò dovendosi annualmente somministrare dai corpi due sott'ufficiali pel corcorso alla scuola di Modena, ed altri per quella di contabilità, sarebbe conveniente il far praticare nell'interno dei corpi sotto la direzione di un ufficiale un corso semestrale preparatorio a quattro o cinque sott'ufficiali dei migliori, e perchè questo fosse seguìto con frutto non potrebbero essi naturalmente attendere a tutte le operazioni quotidiane di quartiere: ciò si fa in realtà per due o tre mesi in molti corpi, ma col solito inconveniente di aumentare la deficienza dei sott'ufficiali pei vari servizii, e di distoglierli dalle compagnie rispettive. Quanto ai caporali sarebbe poi da adottarsi forse il numero di 12 come normale e sul piede di pace e sul piede di guerra: in Prussia è noto che i 7 sott'ufficiali (corrispondenti ai nostri caporali, mentre ogni compagnia conta oltre questi, 4 sergenti, un aspirante ufficiale e un *feldwebel*) vengono raddoppiati in tempo di guerra: sicchè mentre in pace le compagnie contano 13 graduati, ne contano 20 sul piede di guerra: ciò del resto sarebbe facile ad

ottenersi al richiamo delle classi coi caporali che ne fan parte. Nella tattica di oggigiorno il gruppo ha assunto un'importanza sempre maggiore, e sulla sua istruzione elementare può dirsi che fondasi la buona istruzione tattica delle maggiori unità: già travedesi quindi un passo che resterebbe a farsi, di tenere, cioè, permanentemente organizzato il gruppo col suo capo gruppo, non altrimenti che si fa del plotone col suo capo plotone. Del resto a chi affermi che per la maggiore forza sul piede di guerra richiedasi un maggior numero di graduati, può anche rispondersi che non esistono in tempo di guerra le molteplici occasioni per cui in tempo di pace vengono distratti i graduati dalle funzioni a cui sono essenzialmente destinati.

6° Rendere regolamentare che le guardie sieno sempre comandate per intere unità: ciò leggemmo non è guari che praticasi eziandio in Prussia. Vari sono i vantaggi che otterrebbersi con tale sistema, invece dell'altro praticato in generale sin qui del comandare le guardie miste: i soldati sono sempre sotto la dipendenza costante dei rispettivi caporali e sergenti, li conoscono e ne sono conosciuti: i capitani alla cui compagnia non tocca di somministrare la guardia hanno costantemente tutta la forza presso di sè: lo stesso avviene riguardo ai comandanti di battaglione: il servizio stesso di guardia non può che guadagnarci. Ma far ciò è impossibile sinchè si hanno unità tattiche piccolissime, e sinchè la deficienza dei graduati in esse obbliga a prender sergenti e caporali da compagnie non comandate di guardia. Vorremmo anzi che questo principio fosse spinto al punto che in tutte quelle grandi guarnigioni ove ragioni assolutamente di forza maggiore non vi si opponessero, il servizio di guardia fosse somministrato per turno di brigata, e in ciascuna brigata per turno di reggimento: così ciascun colonnello, ciascun

comandante di brigata avrebbe per turno tutta intera la sua forza presente sotto le armi. I giorni in cui la forza quasi totale di un reggimento fosse impiegata nel servizio di guardia sarebbero i più propizii per dedicarli all'istruzione esclusiva degli ufficiali, riunendoli in conferenze, o esercitandoli in ricognizioni, in compilazioni di rapporti, di itinerari, ecc. o utilmente trattenendoli colla soluzione di alcuni temi nel *Gioco di Guerra*. Uno o due chilometri di più a fare da qualche drappello per recarsi dal corpo alla guardia, sarebbe inconveniente largamente compensato dai vantaggi anzidetti: e coll'adozione del nuovo modello di gavetta sarebbe molto diminuito l'ostacolo che sinora intravedevasi quanto alla dispensa del rancio a sito, ma si avrebbe anzi un mezzo di abituare a grado a grado i soldati a valersi delle nuove gavette all'occasione. Del resto, essendo dato il servizio per intere unità, sarebbe sempre attuabile il distribuire le guardie sopra una data zona per modo che si trovassero il più possibilmente vicine quelle di una medesima compagnia, mezza compagnia o plotone: e in uno di tali corpi di guardia non sarebbe poi cosa difficile nè troppo dispendiosa il far praticare dal genio l'occorrente cucina per cuocervi i ranci per gli altri corpi di guardia, ed i capi-posto, avvertiti del sito alla parata della guardia, provvederebbero all'ora stabilita a comandarvi un uomo o più secondo i casi, per prenderli e recarli alla guardia. I comandanti di compagnia stessi potrebbero dare tutte le disposizioni relative a tal servizio, informati in precedenza dall'ufficio di maggiorità del sito e numero delle guardie a somministrarsi (1).

(1) La *Militär-Zeitung*, N° 53 ci fece conoscere come una recente proposta fosse fatta per la guarnigione di Vienna da una Società che assumerebbesi l'impresa di preparare il rancio per le truppe in una

7° I distaccamenti vorremmo che fossero comandati per turno di reggimento in ciascuna divisione, e per turno di battaglione in ciascun reggimento: nulla di peggio, a parer nostro, che il lasciare tutti i reggimenti di una stessa guarnigione incompleti, quale per 2 compagnie, quale per 6, quale per 8. Che dir poi, quando per conseguenza del prescritto dall'ancor vigente Regolamento di disciplina riguardo ai turni di distaccamento eventuali e di presidio, si dà il caso che in uno stesso reggimento tutti quanti i battaglioni sono incompleti? Come chiamar risponsabili i comandanti di battaglione delle loro unità, mentre non trovansi mai riunite individualmente, ma per forza maggiore amalgamate nelle istruzioni le une alle altre?

Sembrerebbe anzi conveniente e per la disciplina e per l'istruzione che ogniqualvolta quattro distaccamenti di compagnia dovessero esser somministrati, ancorchè non si trattasse di distaccamento di battaglione, il comando del battaglione dovesse essere nonostante esso pure distaccato, assegnandoglisi quella sede più centrale tra le sue quattro compagnie, donde potesse invigilare e dirigere l'andamento del servizio: a fine di non incagliare il servizio speciale del distaccamento potrebbero le compagnie corrispondere direttamente per quanto ciò concernesse col comando territoriale

---

gran cucina centrale: affermavasi che il Ministero prendeva tale proposta in seria considerazione. Se le ulteriori indagini facessero ritenere il progetto praticamente attuabile, qual vantaggio non risulterebbe dal nostro punto di vista, laddove pure da noi si adottasse nelle grandi guarnigioni un sistema analogo! Forse per città come Napoli, Roma, Genova ed altrove, occorrerebbero due cucine in due siti opportunamente scelti anzichè una soltanto, ma il vantaggio sarebbe incontestabile. Quanto alle guardie, i capi-posto antecedentemente muniti di *Buoni* dal comando del corpo, potrebbero all'ora designata mandare la rispettiva *corvée* al luogo indicato.

da cui dipendessero: ma per tutto il rimanente dovrebbe mantenersi inviolato il principio di costantemente tenere le varie unità di comando sotto l'azione immediata dei superiori diretti, come quelli che ne hanno la vera responsabilità.

8° Poichè, anche adottando, come sembra probabile, il servizio obbligatorio senza la distinzione in 1ª e 2ª categoria, sarebbe però impossibile per le solite ragioni finanziarie che tutto quanto il contingente venisse incorporato, nè d'altronde è generale opinione che si possa a ciò rimediare colla durata del servizio sotto le armi al di sotto di certi limiti indispensabili, seguiterà ad ogni modo la distinzione del contingente annuale in due quote: ora, egli è noto da osservazioni statistiche fatte già per l'esercito sardo che il contingente perdeva a partire dal discarico finale di leva il 10 0/0 in media prima di giungere nell'esercito (parte combattente): vero è che in tal perdita figuravano i *liberati* e gli *ammogliati* che or non figureranno; ma tenendo conto degli allievi carabinieri, dei deficienti, degli assegnati alla fanteria di marina, degli allievi dei collegi militari, dei medici e degli ecclesiastici, che se presterebbero l'opera propria in caso di guerra pur non figurerebbero fra quelli che annualmente ricevono l'istruzione, ecc., non sarà lungi dal vero il ritenere che la perdita sarà sempre superiore al 6 0/0. Il contingente incorporato perdeva poi nel primo anno di servizio sotto le armi il 10 0/0, e la maggior parte di queste perdite si verificava nei primi mesi dell'anno, mentre nei due anni dopo perdevasi invece rispettivamente il 5 0/0, e il 4 0/0 nei successivi; dimodochè un contingente di 1000 riducevasi ad 810 alla fine del 1° anno di servizio. Diminuiscono è vero colla nuova legge le ragioni di perdita, ma considerando che nell'esercito italiano si ha dalla statistica

un consumo di uomini maggiore che nel sardo, non saremo al di sotto del vero ritenendo che 1000 di contingente saranno divenuti 850 dopo prestato 1 anno di servizio; un contingente di 65,000 diverrebbe dunque di 55,000 dopo un anno di servizio.

Essendo però dell'interesse del paese che quella parte del contingente che il bilancio accorda pel servizio sotto le armi sia la massima, e sia quindi per intero quale venne votata, non sarebbe egli utile il prendere in più sulla quota del contingente di ciascun anno quel numero che è stato perduto sul contingente dell'anno avanti, computato almeno fra il discarico finale della leva e il primo trimestre di incorporamento? Si dirà forse che sarebbe contrario alla giustizia il far pesare un onere maggiore sopra un altro contingente: ma il 0/0 di perdita essendo presso a poco costante, l'ingiustizia non è che apparente, e si traduce in una restituzione fatta in precedenza. Nulla del resto impedirebbe che fosse preso il complemento del contingente sul contingente rispettivo, sempre bene inteso alla fine dell'anno per non perpetuare l'impaccio di avere dei coscritti da istruire; ma preferiremmo di prenderlo sul contingente dell'anno che segue, perchè la seconda quota del contingente passato avrebbe già ricevuto il suo periodo di istruzione, e quindi sarebbe elemento già utilizzabile nel caso di una mobilizzazione anteriore all'epoca ordinaria della chiamata della seconda quota.

In Prussia dove non si fissa il contingente annuale ad arbitrio, ma si parte come base dall'effettivo di pace fissato per legge in ragione dell'1 0/0 della popolazione, si tien conto del numero che occorre per tenere i corpi al completo, ed è il generalissimo federale (*Bundesfeldherr*) che fissa il numero delle reclute da ripartirsi fra gli Stati Federali. Il Ministero

della guerra poi d'accordo con quello dell'interno trasmette alle Commissioni dipartimentali la cifra di coscritti a somministrarsi per alimentare i corpi rispettivi: se un circondario non può fornire la quota che gli spetta, vi suppliscono gli altri circondari del dipartimento: se vi è esuberanza, la sorte decide quali debbono incorporarsi e quali restare ascritti alla riserva: sembra però che ben pochi si trovino nel secondo caso. Un certo numero di reclute vien poi stabilito in aumento dalle Commissioni dipartimentali per supplire alle perdite che i corpi subiscono all'incorporamento.

9° Il contingente viene chiamato sotto le armi ordinariamente ai primi di gennaio, ma soltanto nella prima metà di febbraio può valutarsi che tutti quanti abbian raggiunto i distretti: venendo quivi distribuite le armi e l'equipaggiamento ed impartita la prima istruzione elementare, essi arrivano ai corpi cui sono definitivamente assegnati soltanto alla fine di marzo, quando, cioè, stan per riprendersi le istruzioni di plotone nei reggimenti, e terminata la scuola di puntamento sta pur compiendosi quella delle distanze per procedere poi a quella del tiro; l'ammaestramento tattico delle truppe sta pure incominciandosi. I coscritti però, dirozzati appena ai distretti, abbisognano ancora di circa un mese di istruzione ai corpi per poter con frutto prender parte alle istruzioni cogli altri: il comandante di compagnia è quindi costretto a temporeggiare nelle istruzioni dei soldati anziani e a distrarre per l'istruzione dei coscritti parte di quei pochi graduati che ha. Non sarebbe egli preferibile di far giungere il contingente ai distretti sul finir di novembre, affinchè ai corpi potesse arrivare entro il mese di gennaio? In tal caso i coscritti potrebbero prender poi parte a tutte le istruzioni degli anziani con risparmio di tempo e di istruttori e con progressione più rapida: il capitano,

non costretto a smembrare ancora per più tempo la propria compagnia, quando la maggior parte delle istruzioni si compie all'esterno, meglio ne potrebbe personalmente dirigere l'ammaestramento; gli interessi generali sociali ed economici non ne sarebbero danneggiati, essendo la stagione invernale quella in cui occorrono meno braccia all'agricoltura. Siamo d'avviso, che un mese e mezzo di anticipazione nella chiamata sotto le armi ne farebbe guadagnar tre nell'andamento generale delle istruzioni: i rumori di guerra verificandosi d'ordinario col venir della primavera, il divario si tradurrebbe nell'avere o no una classe appena sufficientemente preparata per prender parte alla campagna (1).

Non possiamo dissimularci alcune obbiezioni che le proposte ora enunciate non mancheranno di suscitare: enumerando quelle che più facili sorgono alla mente, ci studieremo di indurre il lettore nell'opinione che esse sono più apparenti che sostanziali.

---

(1) In Prussia l'arrivo dei contingenti al corpo accade in ottobre, appunto in vista delle istruzioni: « *Car il est de toute nécessité d'utiliser la bonne saison pour les exercices de plus grande importance* ». (V. LUDINGHAUSEN).

In marzo e aprile eseguiscono infatti colà la scuola di battaglione che da noi si compie ordinariamente solo in luglio ed agosto: si colà che da noi è ordinariamente in agosto o settembre che si praticano manovre colle tre armi: il che vuol dire che arriviamo nell'epoca stessa alla stessa meta avendo però incominciato molto più tardi: ciò non può ottenersi se non affrettando le istruzioni e trascurando la progressione sì ben raccomandata anche nei nostri Regolamenti d'esercizio e tattico.

Si dirà in prima che l'applicazione di tali proposte potrebbe avere sembianza di diminuzione di forza, tenuto specialmente conto dell'organizzazione militare delle altre potenze, alcune delle quali tengono i reggimenti persino su 4 battaglioni, e alcune i battaglioni su 5, 7 e persino 10 compagnie. Ma rispondiamo che ciò è affatto apparente, quando la forza sotto le armi mantiene la medesima cifra, quando si conserva intatto il numero dei reggimenti, quando gli ufficiali e i graduati sono nel numero competente a formare i quadri pei reggimenti su 3 battaglioni siccome ora, e quando tutto sia antecedentemente disposto perchè con un semplice ordine del giorno si possa passare dalla formazione su 2 a quella su 3 battaglioni. Vorremmo anzi che ciò non si mancasse di fare ogniqualvolta il reggimento dovesse muovere pei campi di istruzione: le classi destinate a ingrossare i corpi comandati ai campi, dovrebbero trovarli già formati su 3 battaglioni sino dalla partenza.

Si dirà che sorgerebbero delle difficoltà quanto al caricamento degli effetti di finanza delle compagnie del 3° battaglione; ma tutto il materiale relativo dovrebbe sempre trovarsi disponibile e in buono stato nel magazzino del corpo, sotto la risponsabilità del maggiore relatore o di quell'ufficiale superiore in soprannumero, che dovrebbe assumere il comando del battaglione.

Si dirà che istituite pure le scuole di guerra, come dicemmo, vi sarebbe tuttavia un certo numero di ufficiali esuberanti nei corpi. Ma quanto agli ufficiali subalterni possono sempre destinarsi a prestar servizio anche ad una compagnia che non è quella ove sono effettivi: ciò non porterebbe seco un grande inconveniente purchè non fosse quel continuo passare da una ad altra compagnia, come si fa abitualmente

per forza maggiore; del resto non subirebbero tali trasferimenti di compagnia se non quegli ufficiali che si troverebbero in soprannumero durante la formazione su 2 battaglioni. Quanto ai capitani, se due, per esempio, si trovassero in soprannumero alla sede del corpo, non mancherebbe mezzo di utilizzarli in speciali istruzioni e servizii: il servizio d'ispezione agli ospedali che distoglie per un mese intero un capitano dal prender parte alle istruzioni del corpo, potrebbe essere loro affidato di preferenza: analogamente dicasi per la nomina a giudici supplenti presso i tribunali militari, e a membri nelle Commissioni d'inchiesta. I comandati poi alle scuole di guerra che sarebbero per quanto più sopra dicemmo i più anziani nel proprio grado, dovrebbero essi stessi, durante il biennio, passare in soprannumero alla sede del corpo, dando il comando effettivo delle compagnie che essi lascierebbero ad alcuno dei capitani che già trovavansi in soprannumero: i mesi di intervallo tra i corsi annuali corrispondendo d'ordinario coll'epoca dei campi di istruzione, essi vi troverebbero nel tornar provvisoriamente al corpo nuove compagnie di cui assumere il comando. Soggiungiamo infine a quest'obbiezione: quale è attualmente quel reggimento che può riunirsi sotto le armi annoverando 3 ufficiali per compagnia?

Si dirà che sorgerebbero difficoltà per la diramazione di distaccamenti a somministrarsi dai corpi nelle diverse guarnigioni; ma rispondiamo che non vediamo quale sia la ragione che impedirebbe di mandare una mezza compagnia dove mandavasi una compagnia, un plotone dove mandavasi mezza compagnia, e così via discorrendo, posto che la forza in uomini sia presso a poco la stessa: si otterrebbe anzi forse talvolta economia di forza, giacchè abbisognando pel servizio di una data località una cinquantina di uomini vi si

manda ora una compagnia intera che ne ha 70, mentre non si saprebbe come fare altrimenti.

Del resto non vi è sistema che seco non abbia i suoi inconvenienti: l'essenziale è distinguere nel fare i confronti donde propende il maggior peso e dei vantaggi e degli svantaggi che sono inerenti; e, a parer nostro, se nel caso in quistione amore dell'opera propria non travia, i secondi sarebbero ben piccoli a fronte dei primi: la rapidità di mobilizzazione dell'esercito non ne verrebbe per niente alterata: la solidità nemmeno: la spesa non sarebbe aggravata se non per l'impianto delle scuole di guerra proposte; l'educazione morale e disciplinare della bassa forza, l'istruzione sua e degli ufficiali non ne sarebbero che avvantaggiate. È positivo che se vuolsi rendere veramente responsali delle proprie unità i comandanti di battaglione e di compagnia, e se vuolsi che le istruzioni regolamentari funzionino pienamente, bisogna o, fermi restando i quadri, aumentare la forza sotto le armi, o questa rimanendo la medesima diminuire i quadri, o cercare una via che, senza ricorrere a nessun dei due mezzi, offra modo di raggiungerne lo scopo, riducendo al minimo grado gli inconvenienti. Abbiamo creduto di emettere in questa *Rivista* tali idee, accumulate nell'animo nostro sotto le impressioni di anni trascorsi, condannati alla responsabilità dell'istruzione e dell'educazione di uomini che nella generalità dei casi raramente avevasi la fortuna di trovar riuniti sotto il proprio comando: ci chiamerem paghi, se ancorchè non riputate accettabili, potranno esse almeno fruttare alquanto di attenzione al soggetto, eccitare la discussione, e condurre ad una soluzione qualsiasi.

Nota. — Mentre le scorse pagine stavano per essere inserite in questa *Rivista*, un interessante opuscolo ci

cadde sott'occhio del capitano di stato maggiore signor Aymonino: inspirato da considerazioni d'ordine diverso dalle nostre, mentre l'autore volle più che altro aver riguardo alla questione della mobilizzazione, siccome indica il titolo stesso di quello scritto, non potè a meno, accennando all'ordinamento tattico intimamente collegato all'obiettivo del suo progetto, come quasi tutte le istituzioni militari lo sono fra loro, di prendere in esame pur la quistione che forma oggetto di questo scritto. Non è còmpito che ci siamo prefisso, nè ci terremmo da tanto, quello di prendere in discussione le ingegnose idee propugnate dall'autore; d'altronde il punto capitale delle medesime riguarda l'applicazione del sistema territoriale all'esercito nostro compatibilmente colle circostanze a questo speciali, e le sue proposte al riguardo possono sussistere indipendentemente da quelle che essenzialmente si riferiscono al nostro argomento. È quindi di queste ultime soltanto che intendiamo di tener conto in questa Nota.

Proporrebbe l'autore, come è noto, di scindere in due le compagnie, forti in media secondo il suo progetto di 100 uomini sul piede di pace, e col richiamo delle classi formarne due di circa 200 uomini sul piede di guerra; 2 capitani, 2 luogotenenti e 2 sottotenenti per compagnia in pace somministrerebbero 1 capitano, 1 luogotenente ed 1 sottotenente ad ognuna delle due nuove, per le quali resterebbe a provvedere con promozioni o altrimenti a un quarto ufficiale. I battaglioni formati in pace su 5 compagnie avrebbero 2 ufficiali superiori, un comandante in primo ed uno in secondo, e due di questi comandanti in primo col grado di tenente colonnello verrebbero destinati a comandare ciascheduno la mezza brigata, cioè, 3 dei 6 battaglioni risultanti dalla scissione dei 3 già esistenti, nel passaggio sul piede di guerra. Il reggimento for-

mato su 3 battaglioni in pace diverrebbe brigata con 6 battaglioni in guerra, e il colonnello ne sarebbe il comandante. Il grado di generale di brigata verrebbe abolito. Sistema analogo verrebbe proposto per l'artiglieria e pel treno; per la cavalleria e pel genio sarebbero fatte proposte diverse, richieste dalle condizioni speciali delle due armi. I generali comandanti di divisione avrebbero sotto il loro comando 2 reggimenti di fanteria in pace, e ne avrebbero 4, cioè 2 brigate, in guerra. La fanteria ridotta a 60 reggimenti in pace, sarebbe così costituita in 30 divisioni, col necessario complemento delle altre armi, e le 30 divisioni formerebbero sia in pace che in guerra 10 corpi di armata.

Le proposte dell'autore ci sembrano in prima troppo radicali rispetto alle istituzioni vigenti o progettate, perchè non abbiano in sè un primo ostacolo, la corrente di idee dominanti nelle alte sfere militari e diremo forse nel paese, che non mostrasi certo favorevole a tanta diminuzione nel numero dei reggimenti sul piede di pace: sarebbe poi discutibile se nulla ne verrebbero a soffrire l'omogeneità e la compattezza di quell'esercito permanente, che deve formare scuola di guerra della nazione in pace e nucleo della massa combattente in caso di guerra, scindendo in due all'atto stesso della mobilizzazione tutte le unità che già funzionavano sul piede di pace. Secondo il progetto nostro, le compagnie e i battaglioni già esistenti non verrebbero sostanzialmente alterati, ma solo subirebbero parziali modificazioni, non dissimili da quelle che necessariamente subiscono tutte le unità pel richiamo stesso delle classi: il reggimento poi che quivi non varierebbe se non pel fatto dell'aumento di numero dei suoi battaglioni, diverrebbe nell'altro caso un'unità totalmente trasformata, anzi un'unità importantissima improvvisata pel momento di entrare in azione.

Le compagnie e i battaglioni abituati a funzionare sul piede di pace con due comandanti rispettivamente, uno in primo ed uno in secondo, e con numero esuberante di ufficiali, si troverebbero improvvisamente con numero scarso di ufficiali nel momento più critico, nel momento appunto di porli in azione: tal difetto riscontrasi pure nelle proposte nostre, ma in un grado infinitamente minore, essendosi progettato di destinare gli ufficiali in soprannumero nel reggimento a prestar servizio nelle compagnie e nei battaglioni solo in sostituzione dei mancanti, od occupandoli altrimenti sinchè il 3° battaglione non fosse formato, nel qual caso il numero degli ufficiali sarebbe completo. Non facemmo menzione di porre due capitani in una stessa compagnia essendo a ciò l'opinione nostra affatto contraria: o il capitano in 1° avendo tutta la capacità e fermezza d'animo andrà facilmente incontro ad attriti col capitano in 2°, o mancando di quei requisiti diverrà talvolta questo il vero comandante: coll'indole nostra in specie, uno occorre che sia il vero capo, e distinto per gerarchia di grado: l'inconveniente già temuto in passato, quando discutevasi negli ordinamenti tattici sull'uso delle colonne di divisione e delle colonne centrali, e l'altro della poca deferenza e subordinazione gerarchica deplorata fra luogotenenti e sottotenenti, verrebbero quivi a riprodursi come normali e con maggior danno della disciplina riguardando il titolare stesso del comando della compagnia, ora in specie che tanto maggiore divenne l'importanza di questa unità.

Ma, ciò che più monta, non sapremmo associarci all'idea di tenere sul piede di pace, quando, cioè, deve formarsi la scuola di tutto quanto deve funzionare poi in guerra, privi di iniziativa e di comando diretto coloro che dovranno avere comandi diretti importan-

tissimi e reclamanti spirito di iniziativa e consumata esperienza. Come sperare che un capitano in 2° posto quasi a livello coi subalterni in pace, potrà improvvisamente risultare idoneo al comando in guerra di forza più che doppia di quella dove trovavasi? Come lo potranno i maggiori rispetto al battaglione, nulli nel comando di esso in pace, come i tenenti colonnelli rispetto al reggimento, come i colonnelli rispetto alla brigata? Non sarebb'egli, dal punto di vista che ci occupa, anzichè un rimedio, un aumento di entità per molti degli inconvenienti già accennati in questo scritto?

Qui ci arrestiamo nelle obbiezioni fatte alle proposte dell'autore dell'opuscolo citato, per quella parte che aveva comune il nostro stesso argomento: ancorchè mosse intorno a ciò da opinioni diverse siccome vedesi, esse lasciano illeso il merito delle altre proposte, rispetto alle quali, pel soggetto che egli prese a trattare, l'oggetto nostro non assume che un carattere secondario benchè importante. Ci associamo al desiderio dello scrittore medesimo che l'attenzione degli studiosi e la critica si rivolgano su di noi: se idee più accette a giudici competenti scaturiranno, avremo il conforto di aver forse contribuito a suscitarle..... « *du choc des opinions jaillit la vérité* ».

Roma, agosto 1872.

G. Santarelli
Maggiore nel 1° granatieri.

IDEE SULL'ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA

Fra i molti preziosi ammaestramenti somministrati agli studi militari dalla recente guerra franco-germanica non ultimo certamente va annoverato quello di aver dimostrato all'evidenza quanto avventata fosse l'opinione manifestatasi con qualche insistenza, dopo le campagne del 1859 e del 1866, sulla scemata importanza della cavalleria nelle guerre moderne. I segnalati servizi, che quest'arma ha saputo rendere agli eserciti tedeschi in quell'immortale campagna, hanno attirato sopra il suo ordinamento l'attenzione e le cure speciali di tutti i governi; e numerosi e pregevoli scritti militari discutono ampiamente le molte e delicate questioni che a siffatto ordinamento si riferiscono.

Sarebbe ingiustificabile presunzione per parte mia il voler aggiungere qualche pagina alle corrette pubblicazioni che, sull'impiego e sulla tattica di quest'arma, videro non ha guari la luce. La parte che sarà serbata nelle future guerre alla cavalleria è ormai così distintamente tracciata, che ben poco o quasi nulla rimane

a dire in proposito. Havvi invece una questione, secondo me, non tanto secondaria, intorno alla quale si manifestano serie discrepanze, non solo fra i pubblicisti militari, ma nel seno stesso delle commissioni istituite presso qualche esercito, allo scopo di proporre quelle modificazioni che l'esperienza avrebbe consigliato d'introdurre nell'ordinamento di quest'arma, ond'essa potesse meglio corrispondere al suo nuovo modo di guerreggiare. Tale questione molto discussa e tutt'altro che risolta è quella dell'armamento della cavalleria.

È ormai indiscutibile che indipendentemente dalla cavalleria divisionaria, incaricata di prestare il suo valido appoggio alle altre armi nelle varie fasi del combattimento, abbiano ad essere costituiti forti nuclei di quest'arma destinati ad agire o per estesi accerchiamenti o per grandi ricognizioni o per ardite scorrerie a considerevoli distanze dal grosso degli eserciti. In vista di ciò è generalmente ammesso come principio che i corpi a cavallo debbano esser provveduti in maggiori proporzioni che non pel passato dell'elemento efficacissimo del fuoco, ond'essi possano ad ogni evenienza bastare alla propria difesa, opporre più valida resistenza, produrre un serio effetto a maggiori distanze ed ottenere più proficui risultati dalle loro mosse offensive. Senonchè l'accordo palese, che si manifesta nell'ammettere tale principio, svanisce pur troppo allorchè entrano in discussione i particolari dell'applicazione del principio stesso.

Non è mia intenzione passare in rivista i numerosi opuscoli ed i vari periodici militari che trattarono questo interessante argomento; coloro che s'occupano di tali studi li avranno certamente letti e credo che essi pure avranno osservato come dalle molteplici e svariate proposte contenute in tali scritti si possano quanto meno dedurre le seguenti conclusioni:

1° Necessità di un ordinamento tattico capace di fornire tre o quattro squadroni presso ogni divisione attiva; e di somministrare inoltre un certo numero di brigate isolate di cavalleria, dipendenti direttamente dal comando supremo dell'esercito, sopprimendo le grosse riserve di quest'arma presso i corpi d'armata;

2° Due sole specie d'armamento, la lancia per l'urto, la carabina per agire a distanza. La conservazione dei corazzieri, degli usseri e simili viete specialità, ammessa unicamente come omaggio alle tradizioni e come utilità di reclutamento per impiegare uomini e cavalli alti e piccoli; ma anche tali reggimenti da armarsi tutti o di lancia o di carabina, da istruirsi tutti egualmente a guerreggiare, sia in unione colle altre armi, come cavalleria divisionaria, sia indipendentemente in grandi masse coprenti ed esploranti;

3° Proporzioni pressochè uguali fra il numero delle lancie e quello delle carabine sul totale della cavalleria; siano poi tali armi da punta o da fuoco tenute distinte o per reggimento o per squadroni oppure per ranghi;

4° Aggregazione di bocche a fuoco alle grandi masse di cavalleria.

Sul primo punto non v'ha discussione; ed è a ritenersi che il solo ostacolo che s'opponga per l'Italia all'attuazione di cotesto principio è la penuria dei nostri mezzi finanziari, in confronto alle ingenti spese reclamate per la difesa dello Stato.

La seconda questione, sulla quale discutono pressochè tutti gli eserciti stranieri, è pienamente risolta presso il nostro. Infatti non avevamo altra tradizione da conservare (in fatto di vestiario) che quella dell'elmo, e questo non fu abolito. Non abbiamo tanta disparità nella statura dei nostri cavalli da costringerci a formare reggimenti speciali; basterà assegnare all'artiglieria i più alti.

Rimarrebbero adunque a trattarsi gli altri due punti riguardanti l'armamento inviduale dei soldati e quello collettivo delle unità tattiche di cavalleria. Circoscritta in questi modesti termini la questione, non parmi privo d'interesse lo studiarne la più efficace soluzione.

Non v'ha uffiziale che non rammenti le varie fasi per le quali dovette successivamente passare l'armamento della fanteria, dall'invenzione delle prime armi da fuoco portatili fino all'adozione del fucile con baionetta. Durante l'intero secolo xvi la fanteria di tutti gli eserciti era armata in parte di picca o d'alabarda ed in parte di schioppo o di moschetto. Sul principio davasi ancora la preferenza alle prime; quindi grado a grado, acquistando il fuoco un'importanza sempre maggiore, si giunse nel principio del secolo xvii a formare la fanteria su due righe, di cui la prima armata di schioppi e la seconda di picche; finalmente verso la metà di detto secolo, essendosi quasi contemporaneamente scoperta la pietra focaia ed inventata la baionetta, si poterono nel xviii secolo armare di fucile tutti indistintamente i soldati di fanteria, relegando nelle armerie le picche e le alabarde di gloriosa memoria.

Le svariate opinioni che si vanno oggigiorno esternando nella cavalleria, sulla preponderanza da darsi alla lancia od alla carabina, sull'impiego della punta o del fuoco a seconda delle operazioni da compiersi, sulla ripartizione dei lancieri e dei cavalleggeri nelle unità organiche, e simili, parmi si possano a buon diritto paragonare ai tentativi d'ogni genere fatti dai capitani e condottieri tutti dei secoli decimosesto e decimosettimo, per stabilire la preferenza da accordarsi ai fanti armati o di picca o di schioppo, le proporzioni in cui le due specie d'armi dovevano essere

mantenute, la distribuzione che se ne doveva fare nell'ordine di battaglia, ecc. Parmi insomma che la questione dell'armamento della cavalleria stia seguendo le stesse vicende che attraversò per due secoli quella relativa all'armamento della fanteria. Saremmo per ora al periodo corrispondente al principio del XVII secolo, quando cioè s'avevano in prima riga i moschetti ed in seconda le picche; infatti qualche nostro scrittore comincia a propugnare il primo rango della cavalleria armato di lancia ed il secondo di carabina. Tanto allora quanto adesso le modificazioni da introdursi nell'armamento erano e sono consigliate dalla riconosciuta necessità di tenere il massimo conto del fuoco, e di adoperarlo sulla più vasta scala possibile, senza trascurare l'arma da punta.

Ond'è che l'analogia fra le due questioni essendo così manifesta, il pensiero corre involontariamente a domandarsi se la moderna questione, che rimane tuttora indecisa, non potrebbe per avventura risolversi in modo analogo a quello con cui fu sciolta l'antica, saltando di piè pari il periodo transitorio dei due ranghi differentemente armati. Si è perciò che invece di discutere sul maggiore o minor numero che convenga tenere di lancieri e di cavalleggeri, sulla separazione degli uni e degli altri per reggimenti, oppure sul loro accoppiamento negli squadroni, propenderei piuttosto a spostare la questione ed a guardare se non si potrebbe ideare un'arma, la quale arrecasse alla cavalleria quell'unità d'armamento che il fucile con baionetta introdusse nella fanteria.

Fissando la mente in siffatto ordine d'idee non è difficile concepire la possibilità di avere una buona carabina leggera e maneggevole, sulla quale si possa adattare l'asta d'una lancia scorciata di tutta la lunghezza della carabina. Lascio intatta la questione se

un'arma consimile possa presentare una sufficiente maneggevolezza per essere utilmente impiegata se non in tutte le parate e le offese cui si presta la semplice lancia, almeno in quelle strettamente indispensabili sia per dare la voluta efficacia all'urto di una massa irta di punte, sia per porre in grado il cavaliere di lottare a corpo a corpo. Tale questione non può venir risolta che dagli esperti nel maneggio della lancia. Mi limito perciò ad accennare approssimativamente le dimensioni e le forme che, secondo il mio modo di vedere, dovrebbero darsi alle due parti dell'arma, per raggiungere lo scopo desiderato.

La carabina dovrebb'essere costrutta in modo che la cassa non giungesse fino alla bocca della canna, ma ne lasciasse scoperta l'estremità superiore per un tratto dai 20 ai 25 centimetri, lungo il quale e sul prolungamento della cassa s'adatterebbe un tubo atto a ricevere l'asta della lancia, nel modo che andrò spiegando. La curvatura dell'impugnatura della cassa dovrebbe essere pochissimo pronunziata, tenuto conto dello strello necessario a puntare ed a scemare l'effetto del rinculo. Il lembo estremo del calcio, alquanto concavo per meglio adattarsi alla spalla, terminerebbe, dalla parte opposta alla canna, con un prolungamento d'una ventina di centimetri, arrotondato e ferrato a guisa del calciolo d'una lancia attuale. La lunghezza della carabina, dalla bocca della canna all'estremità di tale prolungamento del calcio, dovrebbe stare nei limiti da $1^m,20$ ad $1^m,30$. Il peso totale della carabina non superare i due chilogrammi e mezzo; il centro di gravità dell'arma corrispondere al centro dell'apparecchio esploditore; calibro uguale a quello del fucile di fanteria sistema d'accensione atto ad esplodere la cartuccia di fanteria e presentante inoltre le minori sporgenze possibili; grilletto da potersi ab-

battere, epperciò assenza di *ponticello*. Come per tutte le armi da guerra: solidità, maneggevolezza, semplicità di meccanismo, facile ripulitura, estrazione assicurata delle cartucce esplose, ecc. Portata utile non inferiore ai 600 metri

In seguito ai progressi fatti in questi ultimi anni nella fabbricazione delle armi a fuoco non reputo certamente impossibile la costruzione d'una carabina che soddisfi a tali condizioni. Il fucile Wetterli adottato per la fanteria, scorciato ed alleggerito, non credo tornerebbe acconcio a quest'uso a causa del manubrio troppo sporgente. La carabina Remington mi sembrerebbe più adatta, semprechè se ne modificasse l'apparecchio percussore in modo da renderlo atto ad esplodere la cartuccia del Wetterli.

Per assicurare sopra questa carabina il tronco superiore d'una lancia, il miglior sistema, a mio avviso, sarebbe di adattare, come già accennai, sul prolungamento della cassa ed inferiormente a quella parte di canna che fu detto doversi lasciare denudata di cassa, un tubo metallico di diametro interno uguale a quello esterno dell'asta della lancia; sul genere di quelli in uso per connettere i pezzi dei bastoni da tenda, però più lungo e munito di un congegno atto a fissare nel tubo il tratto d'asta destinato a penetrarvi.

Tenendo il tronco di lancia d'una lunghezza fra 1^{m},40 ed 1^{m},50 e supponendo che se ne introduca nel tubo una trentina di centimetri, risulterebbe come lunghezza totale della carabina con lancia inastata un *maximum* di metri 2,50 ed un *minimum* di 2,30. La lancia attuale nostra misura metri 2,594 ed è, se non erro, la più lunga di quelle in uso nelle cavallerie regolari; parmi dunque che l'arma progettata avrebbe una lunghezza sufficiente.

Per ridurre le lancie esistenti all'uso progettato

converrebbe pertanto troncarne, a partire dal calciolo, un tratto fra l'1^{m},05 ed 1^{m},15; aggiungendovi il congegno atto a fissarne l'estremità inferiore nel tubetto della carabina. Questo congegno potrebb'essere qualcosa come una molletta semplice o doppia, analoga a quelle che si osservano nei bastoni da ombrelli.

Onde poi la rosetta esistente sotto la lama della lancia non impedisse il colpo di fuoco, che per avventura si volesse eseguire quasi a bruciapelo al momento di cozzare, converrebbe ritagliare la parte di tale rosetta corrispondente all'anima della canna, riducendola ad una specie di mezzaluna aderente per la curva concava all'asta della lancia, dalla parte opposta alla canna della carabina.

La carabina semplice verrebbe portata ad armacollo, la lancia introdotta punta in giù in apposito fodero fissato alla sella lungo la spalla destra del cavallo. I movimenti di inastare e togliere la lancia non mi sembrano impossibili ad eseguirsi anche tenendo le redini ed in movimento. Il centro di gravità della carabina semplice corrispondendo, come si disse, al centro dell'apparecchio esploditore, allorchè s'aggiunga alla carabina la lancia, il centro di gravità si troverebbe naturalmente spostato in avanti, per cui il punto in cui converrebbe impugnare l'arma per la posizione di *in guardia avanti*, corrisponderebbe all'incirca all'altezza della camera della canna, portando il calcio di piatto sotto il braccio. Vedrei assai difficile la esecuzione dei movimenti *in guardia indietro* e dei molinelli, ma nella lotta corpo a corpo sono poi essi d'un uso così frequente? Per le posizioni di *ripos-lanc* e di *portat-lanc* s'introdurrebbe nell'astuccio reggilancia fissato alla staffa, quella punta arrotondata del calcio della carabina, di cui feci parola in principio. La bretella della carabina si utilizzerebbe in queste

posizioni a guisa della correggia che va unita alle attuali lancie.

Del resto è ben ardua impresa trattare e descrivere un'arma che esiste soltanto nell'immaginazione. Per decidere sulla possibilità o meno di adottare un'arma consimile, sarebbe mestieri averne fra le mani un campione, e sono dolentissimo di non trovarmi in grado di farlo costrurre. Mi limito perciò a far osservare che qualora si riescisse a fabbricare un'arma avente i requisiti che tentai di esporre, parmi che l'ardua questione dell'armamento individuale della cavalleria avrebbe toccato la sua soluzione. Il vantaggio infatti d'avere tutti i soldati di cavalleria muniti ad un tempo di un'arma ottima da fuoco e discreta da punta, sarebbe, così importante, che per ottenerlo mi sembra si potrebbe senza rimorsi, sacrificare la maggior maneggevolezza della semplice lancia.

Ma se l'avere tutti indistintamente i soldati di cavalleria armati di carabina fornirebbe già a quest'arma un elemento essenzialissimo per agire isolata, è però evidente che non basterebbe a darle una tal forza di resistenza da svincolarla dal soccorso delle altre armi, allorchè, per le speciali operazioni di cui può e deve essere incaricata, essa si trovi riunita in grandi masse a ragguardevoli distanze dal grosso delle truppe. Si è appunto in vista di ciò che i propugnatori delle batterie a cavallo insistono sulla necessità di conservare questa specie d'artiglieria, per assegnarla esclusivamente ai corpi di cavalleria.

Anche su questo proposito ferve una discussione molto animata. Alcuni propenderebbero per l'abolizione dell'artiglieria a cavallo, asserendo che quella da campagna, coi serventi sui cassoni, abbia sufficiente celerità e scioltezza per manovrare colla cavalleria.

Molti altri invece tendono a dimostrare l'insussistenza di tale asserzione e non solo parteggiano per la conservazione dell'artiglieria a cavallo, ma ne domandano eziandio la separazione da quella di campagna, affine di dare alla prima un'istruzione speciale, fondata piuttosto sulla celerità delle mosse che sopra una molto esatta precisione di tiro. Taluno infine proporrebbe d'incorporare permanentemente le batterie a cavallo nei reggimenti di cavalleria, onde l'istruzione tanto individuale che collettiva degli uomini e degli uffiziali addetti ai due differenti servizi acquistasse quell'omogeneità e quell'abitudine di agire insieme, che sono così utili al buon successo delle operazioni; ottenere, in una parola, la fusione dell'elemento eminentemente offensivo della cavalleria, con quello puramente difensivo dell'artiglieria.

Senza entrare direttamente in simile discussione, egregiamente sostenuta da distinti pubblicisti, mi limito a dedurre le conclusioni che scaturiscono dall'insieme degli argomenti addotti dai sostenitori delle varie opinioni. Parrebbemi adunque pienamente posta in sodo la necessità:

1° Che le bocche a fuoco destinate ad agire di conserva colla cavalleria debbano essere costituite in modo da poterla seguire su tutti i terreni, a tutte le andature ed in tutte le mosse;

2° Che per ottenere tale risultato essenzialissimo si possa fare qualche piccola concessione all'efficacia del fuoco;

3° Che la cavalleria abbia ad essere avvezzata a manovrare in ogni circostanza unitamente a tali bocche a fuoco.

Per quanto io senta in me la mancanza di un buon fondamento di istruzione teorica per discorrere di bocche a fuoco, tuttavia avendo letto con studiosa

attenzione quanto se ne va dettando da un certo tempo a questa parte, non esito a dichiarare esser nato in me il più profondo convincimento che meglio dei cannoni di qualsivoglia calibro o forma sieno atte a combattere colla cavalleria le mitragliere.

Son note le divergenze d'opinioni espresse dalle persone tecniche dell'artiglieria, in pressochè tutti gli eserciti, riguardo a queste bocche a fuoco. Le sconfitte toccate ai Francesi che ne erano armati, rendono altresì la questione alquanto pregiudicata; talchè gli stessi Tedeschi, proclivi quant'altri mai ad adottare tutte le buone ed utili invenzioni, emisero a tutta prima un voto di sfiducia contro le mitragliere. Giovami però far notare che appunto per quel segreto onde i Francesi vollero circondare quelle loro bocche a fuoco, nonchè per essere queste state adoperate in una sola guerra, non si può ragionevolmente ritenere che esse non sieno suscettibili di migliorie e di perfezionamenti tali da renderne il merito maggiormente apprezzato.

Nell'ultimo fascicolo degli *Archiw für die Artillerie und Ingenieur-Offiziere des deutschen Reichsheeres*, che sono indubbiamente gli annali più preziosi d'armi speciali che vedano la luce, un capitano d'artiglieria prussiano, von Schmidt, pubblicò un importante ed elaborato studio sulle mitragliere, cercando di combattere quella prima sfavorevole impressione che contro di esse erasi manifestata nel proprio esercito. I dati di fatto che da cotesto studio del capitano Schmidt emergono in modo pienamente accertato, parmi di poterli riassumere nel modo seguente:

1° Che fra i quattro esistenti sistemi di mitragliere (francesi, inglesi, austriache e russe) debbasi per il momento accordare la preferenza alle prime, con qualche modificazione;

2° Che il servizio delle mitragliere si distingue

sin d'ora per la sua semplicità, mercè l'assenza di rinculo, e per la facilità di puntamento, potendosi esso con maggior sollecitudine fissare e conservare inalterato;

3° Che alle distanze minori di 1,600 metri gli effetti constatati da accurate esperienze di una batteria di mitragliere, paragonati con quelli di una batteria ordinaria tirante a granata ed a *shrapnel*, sono molto superiori tanto per la maggior celerità con cui si può regolare ed effettuare il tiro, quanto pel maggior numero di proiettili (palle o scheggie) che si possono lanciare e che colpiscono il bersaglio.

4° Che il peso delle mitragliere è inferiore ai più leggeri cannoni di campagna, sicchè con due pariglie si possono comodamente trasportare ovunque.

Fu asserito che sopra un solo soldato prussiano furono contate fino a 22 palle di mitragliere; ed il signor Schmidt osserva che con un apparecchio semplicissimo si può imprimere meccanicamente al fascio delle canne un leggiero movimento ondulatorio, che senza alterare il puntamento, serve a sparpagliare orizzontalmente i proiettili e ad ottenerne una dispersione, se non superiore, certamente uguale allo scoppio degli *shrapnel*. Afferma inoltre quello scrittore che, modificando convenientemente il sistema d'attacco dell'affusto all'avantreno, si potrebbe far fuoco senza togliere gli avantreni, colla stessa facilità ed esattezza di puntamento. Vuolsi notare infine che le mitragliere, sia per l'assenza di rinculo, sia perchè caricantisi dalla culatta, si possono mettere in batteria dietro il ciglio delle posizioni, presentando in tal modo assai minor bersaglio ai colpi del nemico che non i cannoni usuali.

Se le asserzioni del capitano v. Schmidt sono, come è lecito credere, pienamente attendibili, parmi dimo-

strato all'evidenza che la bocca a fuoco più adatta a manovrare colla cavalleria ed a far corpo con essa sia incontestabilmente la mitragliera.

E difatti, il bisogno di agire per mezzo del fuoco, la cavalleria lo sente piuttosto per difendersi dalla fanteria che non per controbattere batterie nemiche. Ammesso pure che tutti i cavalieri s'armassero, come si disse, di carabina, l'efficacia di queste non potrà mai sostenere il confronto con quella dei fucili, sia perchè dovendo esse tenersi più corte e più leggere avranno sempre una portata minore, sia perchè sarà sempre assai difficile istruire i soldati di cavalleria a combattere ugualmente bene a piedi ed a cavallo. Per controbilanciare adunque la maggior potenza di fuoco che la fanteria conserverebbe sempre di fronte alla cavalleria, parmi incontestato che tornerebbero più utili le mitragliere che non i cannoni; sia perchè alle distanze, cui deve portarsi la fanteria per molestare la cavalleria, il tiro delle mitragliere è più efficace di quello dei cannoni; sia perchè quelle sono di questi più leggere, più maneggevoli, più pronte a mettersi in batteria ed a regolare il loro tiro, di più facile servizio e più capaci di secondare tutte le mosse degli squadroni, senza costringerli a perdere momenti, talvolta preziosissimi, impiegati nel mettere in batteria o nel riattaccare gli avantreni.

Tenendo conto dell'utilità immensa di semplificare il più che sia possibile il servizio del munizionamento, parmi converrebbe dare alle canne delle mitragliere lo stesso calibro delle carabine con cui s'armerebbero i cavalieri, e costruire inoltre l'apparecchio caricatore in modo che le stesse cartuccie delle carabine servissero anche per le mitragliere, la qual cosa non presenta certamente difficoltà insormontabili.

Le proprietà speciali delle mitragliere non esigendo

nè una lunga pratica, nè una speciale abilità, nè molti serventi per caricarle, puntarle e spararle, non mi sembrerebbe inattuabile il progetto di formarne una dotazione permanente dei corpi di cavalleria, in ragione, a mo' d'esempio, di una per ogni squadrone, con un carro di munizioni oltre a quelle contenute nell'avantreno, affidandone tutto il servizio al personale dell'arma.

Siffatta dotazione permanente di mitragliere non escluderebbe però mai la convenienza di assegnare un proporzionato numero, se vuolsi più ristretto, di batterie a cavallo presso le divisioni o le brigate di cavalleria, per quelle circostanze in cui le missioni loro affidate fossero di natura da far ritenere insufficiente l'effetto delle carabine e delle mitragliere.

Le scorrerie in vaste proporzioni sul territorio nemico, delle quali saranno d'or innanzi incaricate bene spesso le masse di cavalleria, avranno talvolta per iscopo o di prendere informazioni sull'esercito avversario, o di distrarne l'attenzione nascondendogli le mosse del grosso delle truppe, oppure semplicemente di sgomentare le popolazioni e metterle a contribuzione. Ma in molte circostanze simili scorrerie tenderanno altresì ad arrivare inaspettatamente sopra qualche importante linea di comunicazione del nemico, rovinarvi ponti, disfare ferrovie, tagliare telegrafi, intercettare od almeno scompaginare la ritirata del nemico sconfitto e simili ardite operazioni, che l'arma sola di cavalleria è in grado di compiere con successo per la celerità delle sue mosse.

Per eseguire queste ultime operazioni riterrei indispensabile che un certo numero di soldati in ogni squadrone fosse istruito e provveduto di istrumenti siccome è previsto dalla recente provvida istituzione degli zappatori di fanteria. È questa, a mio avviso,

una questione che basta accennarla perchè ne sia dimostrata all'evidenza tutta l'utilità.

Riassumendo pertanto le mie varie proposte sull'armamento della cavalleria, esse consisterebbero:

a) Nel munire ogni soldato di cavalleria di una buona carabina atta a maneggiarsi sia come arma da fuoco efficace a non meno di 600 metri, sia come arma da punta mediante l'inastamento d'un tronco di lancia;

b) Nel dotare ogni squadrone di una mitragliera servita e trainata da personale e cavalli di cavalleria.

c) Nel ripristinare un adeguato numero di batterie a cavallo formanti corpo a parte, istruite specialmente nell'agire con celerità ed in terreni difficili; ed avvezzate nei campi d'istruzione, nelle grandi manovre, e possibilmente anche in guarnigione a guerreggiare esclusivamente colla cavalleria;

d) Nell'istituire nei reggimenti di cavalleria, analogamente a quelli di fanteria, un gruppo di zappatori.

Parmi indubitato che armate in siffatta guisa, sì le grandi che le piccole masse di cavalleria, potrebbero combattere indipendentemente dalle altre armi, ed operare colla celerità propria di quest'arma le estese ricognizioni a grandi distanze, le mosse d'accerchiamento sulle ali estreme e le scorrerie arrischiate di qualunque natura. L'arma di cavalleria si troverebbe certamente allora non solo moralmente, che già lo è o lo sta diventando, ma anche materialmente all'altezza della posizione, che le esigenze dell'odierna guerra le hanno creato.

Carlo Aymonino
Capitano di stato maggiore.

LA QUISTIONE DEI SOTTUFFICIALI

I.

La guerra franco-germanica del 1870 ha terminato di aprire gli occhi a coloro che erano ancora restii a riconoscere la bontà dell'ordinamento militare della Prussia.

Quantunque la campagna di Boemia del 1866 avesse attirato l'attenzione di tutti i militari sopra un esercito che in poche settimane aveva debellato uno dei più agguerriti eserciti di Europa, tuttavia nel ricercare le cause di così splendidi successi si tendeva piuttosto a volerle trovare nella maggiore scienza dei capi e nelle armi migliori della parte vincitrice, anzichè nella forte costituzione militare di tutto un popolo. Era mestieri che anche la nazione, reputata la più guerriera del mondo, provasse con una serie di inauditi rovesci la stessa sorte dell'austriaca, perchè tutte le potenze riconoscessero le ragioni vere delle vittorie della Prussia, e cercassero colla adozione degli stessi principii, sui quali riposa l'ordinamento di quell'esercito, di accrescere le proprie forze militari. Quanto dapprima le potenze erano dubbiose e marciavano a rilento e quasi con sospetto nella via dell'imitazione dell'esercito prussiano, altrettanto sono diventate fiduciose dopo la campagna del 1870, e camminano quasi

con troppa precipitazione. Il modello fortunatamente è ottimo sostanzialmente, e, quand'anche si venisse a ritrarne qualche parte non assimilabile, col tempo si potrà questa correggere, rimanendo sempre il progresso segnato negli ordini militari dall'adozione di principii riconosciuti oggimai per razionali ed eccellentissimi sotto ogni riguardo.

I principii sui quali è basato l'ordinamento militare prussiano sono, come è noto, il servizio militare obbligatorio per tutti, ed il reclutamento fatto secondo le circoscrizioni territoriali. Questi principii, se non furono intieramente accettati dagli Stati che han preso a seguire la Prussia nel riordinarsi militarmente (sopratutto per ciò che riguarda la formazione dei corpi territoriali), in massima però si può dire che furono accolti ed attuati secondo le condizioni politiche particolari di ogni Stato. L'Austria, l'Italia ed ultimamente la Francia hanno stabilito il servizio militare obbligatorio, nello scopo di avere, al bisogno, un esercito il più possibilmente numeroso. Se non che, dovendo combinare la preparazione delle maggiori forze possibili per il caso di guerra col minore aggravio delle popolazioni e cogli scarsi mezzi stabiliti per il mantenimento dell'esercito in tempo di pace, si venne necessariamente nella necessità di diminuire il numero delle classi di leva in servizio attivo, e quindi di accorciare il tempo della permanenza dei soldati sotto le armi.

Un tale provvedimento, il quale offre il modo di somministrare alla patria il maggior numero di difensori in tempo di guerra, mentre in tempo di pace mantiene l'esercito nello stretto limite del necessario e compatibile colle risorse finanziarie dello Stato, nella sua attuazione incontra però molte difficoltà, la principale delle quali si è appunto quella del reclutamento

dei sottufficiali. Di quale e quanta importanza sia per un esercito l'aver un buon quadro di sottufficiali, non vi ha persona, per poco versata nelle cose militari, che non lo riconosca. Basti il dire che, se la classe degli ufficiali deve rappresentare l'intelligenza e lo splendore di un esercito, i sottufficiali ne rappresentano la disciplina e possono considerarsi come il cemento che tiene compatte e fortemente costituite le masse dei soldati. Ora, se l'ufficiale si forma collo studio e coll'applicazione, il sottufficiale è formato generalmente dall'esperienza e dalla pratica del servizio, cosa difficile ad ottenersi con una ferma sotto le armi ridotta a tre anni. Di qui la necessità di rimediare ad un tale inconveniente.

Adottato da una potenza il servizio militare obbligatorio, era naturale che essa volgesse tosto lo sguardo alla Prussia per conoscere come quivi fosse stata risolta la questione del reclutamento dei sottufficiali; ma non dovette tardare a convincersi che la ragione per la quale non è tanto sensibile nell'esercito prussiano la deficienza di sottufficiali, non consisteva in grosse paghe od altri vantaggi speciali che loro si facessero, ma bensì nell'indole soda e positiva di quella popolazione, presso cui il servizio militare è tenuto in grande onore ed il sentimento individuale del dovere molto sviluppato.

Nostra intenzione è pertanto di accennare come siano trattati i sottufficiali negli eserciti prussiano, austriaco, francese ed italiano, e di paragonare fra loro i vari trattamenti, per quindi vedere dove la classe dei sottufficiali abbia assicurati maggiori vantaggi. Da ciò apparirà chiaro quanto male si appongano coloro che vanno predicando essere il sottufficiale nell'esercito italiano trattato peggio che negli altri eserciti di Europa.

II.

Questa *Rivista* ha già esposto ampiamente il metodo tenuto dai Prussiani nel reclutare i sottufficiali (1). Noi crediamo tuttavia opportuno di accennarlo per sommi capi, onde avere poi agio di confrontarlo con quello degli altri eserciti.

Sotto il nome di sottufficiali sono nell'esercito prussiano compresi tutti i graduati di bassa forza, i quali adempiono anche i servizi che presso di noi sono proprii dei caporali. I quattro sottufficiali più anziani in ogni compagnia prendono il nome di sergenti; tutti però hanno gli stessi obblighi di servizio, ad eccezione di quelli cui il comandante di compagnia assegna impieghi speciali, come sarebbero il *feldwebel*, il *sottufficiale d'armi* ed il *sottufficiale d'alloggio*. Questo metodo di comprendere in una sola categoria tutti i graduati di bassa forza, colla stessa autorità e cogli stessi doveri, rende meno sensibile all'occorrenza nelle compagnie la mancanza di sottufficiali, potendosi ammettere a prestare servizio da sottufficiale i soldati scelti più capaci che si trovano nel terzo anno di servizio. Infatti, quantunque da qualche anno sia facoltativo di promuovere sottufficiali i soldati che trovansi nel 3° anno di servizio senza che i medesimi si obblighino ad una nuova ferma, i capitani preferiscono di lasciare incompleto il numero dei sottufficiali della propria compagnia piuttosto che approfittare della facoltà loro concessa. In tal modo operando, essi sanno di mantenere

---

(1) Dispensa del novembre 1871. Studio del capitano Oreste Baratieri.

una certa autorità al grado di sottufficiale, e di giovare all'interesse generale del servizio; mentre invece, se agissero diversamente, produrrebbero una soverchia instabilità nei quadri dei sottufficiali, gran parte dei quali si verrebbe a perdere allora appunto che il loro servizio comincia ad essere maggiormente utile.

I sottufficiali in Prussia sono tratti da apposite Scuole, regolate all'incirca come l'attuale nostro battaglione d'istruzione di Maddaloni, e dai soldati delle compagnie che contraggono una nuova ferma *(capitolazione)* dopo i tre anni d'obbligo di servizio sotto le armi.

Ogni compagnia (1) conta 13 sottufficiali, compreso un *aspirante ufficiale;* quindi uno di meno dei graduati di una nostra compagnia, prendendo insieme i sottufficiali ed i caporali. Il numero sopraccennato di sottufficiali è però variabile ogni anno secondo il piano di mobilizzazione che viene emanato dal Ministero della guerra.

Oltre il *feldwebel* (nostro furiere) ed i quattro sergenti (quattro sottufficiali più anziani della compagnia), il rimanente dei sottufficiali di una compagnia si divide ancora in tre classi. In media la loro paga è di L. 31.30 mensili, cominciando da quella del sottufficiale di 3ª classe, che è di L. 18.75, e salendo gradatamente sino a quella del *feldwebel*, che è di L. 56.25.

A coloro, che sono addetti ad impieghi speciali, viene corrisposto ancora un soprassoldo mensile. Il *feldwebel* può ricevere da L. 3.75 a L. 11.25; L. 5.60 il sottufficiale che ha in consegna l'armamento e le robe della compagnia, e L. 11.25 quello che presta servizio come scrivano.

---

(1) Le nostre considerazioni prenderanno a base la condizione dei sottufficiali in una compagnia di un reggimento di fanteria.

I sottufficiali nell'esercito prussiano non hanno diritto ad alcun premio nel rinnovare le *capitolazioni* ma soltanto al tenue miglioramento di paga che ottengono nei loro passaggi di classe per anzianità di servizio.

Di regola i sottufficiali nell'esercito prussiano convivono al rancio coi soldati: alcuni però ricevono i viveri in contanti e si accordano con bettolieri o con i vivandieri. L'istituzione nei reggimenti delle mense economiche pei sottufficiali è finora un desiderio.

Alloggiano e dormono nelle camerate insieme ai soldati, quantunque sia generalmente sentita la convenienza che i sottufficiali nei quartieri alloggino separati dal resto della truppa.

Il vestito che indossano è di proprietà del governo ed essi devono soltanto procurare che faccia la durata prescritta.

Scontano la punizione della prigione promiscuamente coi soldati; e fra le punizioni hanno anche quella di essere comandati a'servizi fuori di turno.

I sottufficiali sono trattati dagli ufficiali con molto riguardo, e la loro condizione gode di una certa considerazione presso i cittadini. Non possono ordinare direttamente i soldati agli arresti od alla prigione; ma le *mancanze commesse in presenza dei sottufficiali* vengono punite come se commesse alla presenza di ufficiali.

È lasciata loro libertà d'azione e risponsabilità in alcune operazioni della compagnia ed hanno la direzione delle istruzioni più minute; il che appaga in certo qual modo il loro amor proprio.

Dopo 9 anni di servizio compiuti non possono più essere congedati di autorità, ma hanno diritto a continuare il servizio sino al compimento dei 12 anni, e aver ragione ad un impiego dal governo.

Nell'esercito prussiano il sottufficiale ha diritto alla

pensione dopo 18 anni di servizio attivo sotto le armi: se reso inabile, dopo 8 anni. Per aver diritto al massimo della pensione bisogna aver compiuto 36 anni di servizio.

La pensione varia a seconda dell'impiego e della classe dei sottufficiali. Così il *feldwebel* ha L. 225 per pensione minima e L. 630 per pensione massima; il semplice sottufficiale ha L. 135 per pensione minima e L. 495 annue di pensione massima.

Nell'esercito prussiano la carriera del sottufficiale è affatto distinta da quella dell'ufficiale. Tra le due carriere havvi in tempo di pace una barriera insormontabile, la quale può solo in guerra essere varcata, ma eccezionalmente e per qualche azione segnalata. Quella del sottufficiale è una carriera intieramente a sè, la quale però offre a chi la intraprende un complesso di vantaggi tali da soddisfare sufficientemente una mente poco ambiziosa. Non è quindi meraviglia che in Prussia si incontri meno difficoltà che altrove nel reclutamento dei sottufficiali. In una popolazione seria, come è la prussiana, positiva e quieta, che non si lascia trascinare da fallaci apparenze e poco suscettiva di entusiasmo, in una nazione in cui il sentimento del dovere e del rispetto alle leggi è profondamente impresso, ed il servizio militare altamente onorato, è naturale che si trovino molti giovani che abbraccino la carriera del sottufficiale e si limitino a restringere le loro affezioni e le loro speranze dell'avvenire, nelle soddisfazioni e nei vantaggi modesti sì, ma reali, che una tale carriera può offrire. Tuttavia anche in Prussia da qualche anno si cominciano a provare delle difficoltà nel reclutamento dei sottufficiali, difficoltà che si manifestano maggiori nelle provincie dove le industrie sono più sviluppate, offrendo queste migliori mezzi di rimunerazione alle persone che posseggono le cognizioni e

le qualità necessarie per formare un buon sottufficiale. Infatti nelle province renane che sono molto industriose, riesce difficile e molto stentato il reclutare i sottufficiali che abbisognano, mentre nelle provincie orientali, povere e poco date all'industria, riesce molto più facile un tale reclutamento, perchè quivi la carriera del sottufficiale non ha di fronte la concorrenza delle industrie private.

III.

Nella monarchia austro-ungarica non vi sono, come in Prussia, *Scuole* apposite pei sottufficiali, e questi sono perciò tratti intieramente dalle file dell'esercito attivo. Nella scuola *di battaglione* o *di reggimento*, secondo il numero dei concorrenti, i soldati sono educati al grado di sottufficiale; in ogni compagnia havvi quindi la scuola dei sottufficiali, e coloro che in questa più si distinguono sono ammessi alla scuola reggimentale di perfezionamento dei sottufficiali. Tutti i graduati di bassaforza nell'esercito austro-ungarico, ad eccezione del *Gefreiter* (nostro soldato di 1ª classe), sono compresi nella categoria dei sottufficiali, senza però avere gli stessi obblighi di servizio e la medesima autorità, come nell'esercito prussiano.

Il quadro dei sottufficiali di una compagnia di fanteria consta di:

1 *Cadet* (vice-ufficiale, senza fucile);

2 *Feldwebel* (dei quali uno incaricato della contabilità e senza fucile);

4 *Führer* (sergenti);

5 *Korporal* (caporali).

Sei mesi di servizio come soldato sono sufficienti per essere promosso *Korporal*; dopo sei mesi di grado il *Korporal* può essere promosso *Führer*, e questi parimenti dopo sei mesi di grado può ottenere la promozione a *Feldwebel*. In due anni adunque un soldato intelligente e di proposito può percorrere tutta la carriera del sottufficiale e giungere al grado più elevato di essa.

I sottufficiali che dopo i tre anni d'obbligo di servizio sotto le armi contraggono nuova ferma, prendono, come in Prussia, il nome di *capitolanti*. Le *capitolazioni*, secondo la legge, dovrebbero farsi di tre in tre anni, ma i comandanti di compagnia, cui è lasciata la facoltà di stabilire le *capitolazioni* coi loro sottufficiali, preferiscono di rinnovarle di anno in anno, trovando un tale metodo più vantaggioso nell'interesse del servizio. Dopo il nono anno di servizio non può più ai *capitolanti* essere negato di contrarre nuova capitolazione.

La paga giornaliera minima del sottufficiale (quella di *korporal*) è di L. 0. 375, e la paga massima (quella di *feldwebel*) è di L. 0. 825, oltre la razione viveri che ricevono in natura dal Governo. Riunendo il costo della razione viveri col soldo, che i sottufficiali ricevono, ne risulta che il *korporal* viene ad avere una paga superiore a quella del nostro caporale, ma inferiore a quella del sergente, e che il *feldwebel* percepisce una paga maggiore di quella del sergente, ma minore di quella del nostro furiere. A tutti i *capitolanti* poi, oltre la paga, è corrisposto un soprassoldo giornaliero di L. 0. 375, ed un premio annuo che aumenta cogli anni di servizio.

I premi annui stabiliti per le *capitolazioni* sono i seguenti:

Per il 1° e 2° anno L. 150;
Per il 3° e 4° » » 175;
Per il 5° e 6° » » 200;
Per il 7° e 8° » » 225;
Per il 9° » » 250;
Per il 10° » » 275;
Per l'11° » » 300;
Per il 12° » » 325.

Il premio annuo quindi più non aumenta, ed i sottufficiali non sono più ammessi a fruirne dopo i 45 anni di età e 18 di servizio. Trattandosi però di sottufficiali di speciale capacità e di ottima condotta, il ministro della guerra può fare eccezione alla regola, ed accordare i premi anche a quei sottufficiali che si trovano in tale condizione.

I sottufficiali propriamente detti in tempo di pace non sono promossi tenenti. Nel solo caso di mobilizzazione, e dopo richiamati tutti gli ufficiali di congedo e promossi gli allievi delle accademie, i *feldwebel* possono essere nominati *vice-ufficiali* e venir promossi ufficiali effettivi dopo la dichiarazione di guerra.

Coloro però che hanno frequentato con buon successo le scuole di perfezionamento dei sottufficiali nei reggimenti, possono essere ammessi nelle scuole dei cadetti stabilite nei luoghi determinati dal ministro della guerra. Quindi possono essere nominati *vice-ufficiali* e venir promossi tenenti anche in tempo di pace.

Nell'esercito austro-ungarico il sottufficiale, se inabile, ha diritto alla pensione vitalizia dopo 10 anni di servizio sotto le armi; se abile ancora, dopo 18 anni. Per dieci anni di servizio la pensione annua è di L. 120, ed aumenta di un sesto del minimo per ogni tre anni passati in servizio oltre i dieci anni.

Dopo 12 anni di servizio effettivo il sottufficiale che

abbandona le file dell'esercito viene favorito dal Governo negl'impieghi dipendenti dalle amministrazioni dello Stato od aventi in qualche modo relazione o dipendenza dal medesimo.

I sottufficiali nell'esercito austro-ungarico dormono in camere separate dal resto della truppa, e soltanto il *korporal* di servizio è obbligato a dormire nelle camerate coi soldati della propria compagnia.

Hanno in quartiere delle sale di riunione, le quali non mancano di buon gusto ed eleganza.

Di regola dovrebbero convivere al rancio dei soldati della propria compagnia, perchè nei reggimenti non esistono per essi mense in comune; ottengono però generalmente di poter prelevare la loro razione viveri in contanti, e si aggiustano quindi a dozzina presso qualche bettola o dal cantiniere.

Non hanno facoltà di punire; soltanto, se comandanti di distaccamento o capi di una frazione di truppa, possono infliggere la prigione o gli arresti sino a quarantott'ore.

Nell'esercito austro-ungarico i sottufficiali godono di alcune facilitazioni, le quali non tornano certo tutte a vantaggio del servizio e della disciplina. Fuori dell'orario di servizio possono uscire a loro piacimento dal quartiere, e solamente i *korporal* hanno l'obbligo di rientrare in quartiere prima delle 11 pomeridiane. Una tale libertà di uscire dal quartiere a tutte le ore e specialmente di star fuori la maggior parte della notte disaffeziona i sottufficiali dal servizio militare, intiepidisce in essi il sentimento del dovere, e fa sì che non possono più esercitare la necessaria influenza per il mantenimento della disciplina, inconveniente che abbiamo motivo di credere molto lamentato dagli ufficiali stessi dell'esercito austro-ungarico.

Da quanto siamo venuti esponendo appare mani-

festo che i sottufficiali nell'esercito austro-ungarico sono trattati meglio che nell'esercito prussiano. Hanno paga maggiore, un premio annuo delle *capitolazioni*, alloggi separati dal resto della truppa in quartiere, sale di convegno, libera uscita dal quartiere e la possibilità di diventare ufficiali. Malgrado tali favori, il reclutamento dei sottufficiali nella monarchia austro-ungarica procede con più difficoltà che non in Prussia, ond'è forza convenire che i soli vantaggi materiali non bastano a ritenere i sottufficiali sotto le armi, quando non sono accompagnati da altre circostanze e condizioni favorevoli. Il servizio militare obbligatorio, da molto tempo esistente in Prussia, ha mantenuto più vivo il sentimento del dovere nelle popolazioni e l'attaccamento alle patrie istituzioni; l'appartenere all'esercito è quivi titolo di onore, e dove il servizio militare è molto onorato è anche facile reclutare i sottufficiali che abbisognano.

IV.

Nell'esercito francese i graduati di bassaforza si dividono distintamente, come nell'esercito italiano, in *sottufficiali* e *caporali*.

Le compagnie nei reggimenti di fanteria hanno sei sottufficiali:

1 sergente maggiore;
1 furiere;
4 sergenti.

Il sergente maggiore si occupa del servizio e della disciplina della compagnia, e ne è il primo sottufficiale; il furiere della sola contabilità. I sergenti hanno

le stesse attribuzioni e doveri che nel nostro esercito i militari dello stesso grado.

La paga dei sottufficiali nell'esercito francese è:

Sergente maggiore di 1ª classe . . L. 1. 28;
Id. di 2ª id. . . . » 1. 23;
Furiere e sergente di 1ª id. . . . » 0. 95;
Id. di 2ª id. . . . » 0. 85.

Hanno inoltre una razione pane, ed in certi luoghi, dove i viveri sono cari, un supplemento di 8 centesimi per il vitto.

A Parigi i sottufficiali godono del seguente soprassoldo:

Sergente maggiore di 1ª classe . . L. 0, 240;
Id. di 2ª id. . . . » 0, 220;
Furiere e sergente di 1ª id. . . . » 0, 188;
Id. di 2ª id. . . . » 0, 148.

Nell'esercito francese non vi è stabilito premio in danaro, nè prezzo alcuno per i *ringuggi*.

I sottufficiali che hanno più di cinque anni di servizio sotto le armi, hanno diritto ad un'*alta paga* di 10 centesimi; di 15 centesimi se più di dieci anni e meno di quindici; di 20 centesimi se più di quindici anni.

Per il diritto al minimo della pensione devono avere 25 anni di servizio, e 45 anni per avere diritto al massimo.

Le pensioni annue dei sottufficiali per anzianità di servizio sono a seconda del grado:

Per il sergente maggiore, di L. 465 (minimo) e di L. 665 (massimo);

Per il sergente e furiere, di L. 415 (minimo) e di L. 565 (massimo);

Ai sottufficiali che lasciano il servizio militare dopo un certo numero d'anni si è tentato bensì di provvedere col decreto imperiale del 24 ottobre 1868, assi

curando loro un impiego nelle amministrazioni dello Stato, ma un tale favore è più illusorio che reale, perchè gl'impieghi riservati agli ex-sottufficiali sono meschinamente retribuiti. Il capitano Béranger in un suo studio sui sottufficiali pubblicato nel fascicolo di febbraio dello *Spectateur Militaire* osserva che sopra sette impieghi conferiti a sette sottufficiali del suo reggimento (65°) due avevano annesso lo stipendio di L. 600, uno quello da L. 250 a 900, uno da 800 a 1000, uno da L. 750 a 1200; due sottufficiali furono ammessi al tirocinio nel servizio dei telegrafi.

Che la prospettiva degl'impieghi non debba molto allettare i sottufficiali dell'esercito francese lo dimostra il fatto che alcuni, già nominati guardie forestali, domandarono ed ottennero di essere riammessi a continuare il servizio come sottufficiali nei loro reggimenti.

Dormono nelle camerate col resto della truppa, e non godono di facilitazioni speciali per uscire dal quartiere dopo la ritirata.

Nei reggimenti non sono stabilite le mense in comune pei sottufficiali, e questi sono costretti a mettersi in pensione presso una o più cantiniere del corpo, alle quali cedono il pane e parte della paga (circa 60 centesimi i sergenti e 75 i sergenti maggiori).

Da quanto siamo venuti dicendo sembra dunque che il modo con cui è trattato il sottufficiale nell'esercito francese non sia molto largo, e giustifica fino ad un certo punto come il corpo dei sottufficiali in tale esercito sia in generale poco istruito e composto perfino di elementi che lasciano non poco a desiderare, sia per rispetto alla disciplina, sia per rispetto alla bene intesa educazione militare.

V.

Ora esaminiamo lo stato dei sottufficiali nell'esercito italiano e ci sarà facile dimostrare che essi sono certamente meglio trattati che negli altri eserciti.

La paga, compreso il prezzo della razione pane, è per il furiere di L. 1. 65 e per il sergente di L. 1. 35. Paragonandola con quelle dei sottufficiali nei tre eserciti sumentovati, non può dirsi inferiore a nessuna.

I vantaggi poi che reca loro il *riassoldamento con premio* sono tali e così evidenti che basta solo accennarli per esserne persuasi. Si contrae per cinque anni e dopo cinque anni di servizio sotto le armi, ed apporta un premio mensile di L. 25. Il sottufficiale che ha compiuto la ferma del riassoldamento, acquista il diritto alla rendita vitalizia di L. 300 annue e può prendere un nuovo riassoldamento, il quale può essere rinnovato sino al 36° anno di età. Di modo che un sottufficiale, che continui il servizio, può ricevere sino a tre riassoldamenti e ritirarsi all'età circa di 40 anni con L. 900 di rendita annua; e mentre egli trovasi sotto le armi, aggiungendo i premi mensili del riassoldamento alla paga del grado, risulta che un semplice sergente, ammesso regolarmente a tre successivi riassoldamenti, dopo cinque anni di servizio viene a ricevere una paga giornaliera di circa L. 1. 90; dopo 10 anni, di L. 2. 70 e dopo 15 anni, di L. 3, 50. Che se il sottufficiale dopo il terzo riassoldamento preferisce di rimanere sotto le armi sino al termine del tempo che gli dà diritto alla pensione, egli potrà lasciare il servizio nell'età ancora vegeta di 45 anni, e mentre potrà ancora darsi con profitto a qualche occupazione, avrà tuttavia il suo stato as-

sicurato, perchè, unendo la pensione colla rendita vitalizia dei riassoldamenti, potrà sempre disporre di L. 1315 a 1400 all'anno.

Sotto un tale aspetto adunque la condizione del sottufficiale nell'esercito italiano è di gran lunga superiore a quella dei sottufficiali negli altri eserciti che abbiamo preso per confronto: superiore a quella del sottufficiale prussiano il quale solo dopo 36 anni di servizio può ottenere la pensione massima di L. 630 che può discendere, in ragione degli anni di servizio, sino a sole L. 135; superiore a quella del sottufficiale nell'esercito austro-ungarico, in cui il premio delle *ricapitolazioni* oltre ad essere inferiore a quello del riassoldamento del nostro sottufficiale, si percepisce soltanto in fine dell'anno e per una volta tanto. Nulla diciamo dei sottufficiali dell'esercito francese, dove e per soldo e per vantaggi materiali e per pensione di ritiro sono trattati nel modo evidentemente meno benigno, di fronte al trattamento dei sottufficiali negli altri tre eserciti.

Abbiamo notato i vantaggi del riassoldamento con premio, quale è ordinato attualmente; e forse se si raccorciasse la ferma di servizio che per esso è prescritta, ben inteso colla adeguata diminuzione del premio, si otterrebbe un risultato migliore. Ad esempio, se si stabilisse che il riassoldamento portasse solo la ferma di due anni, che il riassoldato ricevesse sempre L. 25 mensili di premio e che ogni rinnovazione biennale del riassoldamento gli facesse diritto ad una cartella di rendita vitalizia di L. 100, crediamo che in vista del vantaggio più prossimo e quindi più sicuro, si avrebbe un maggior numero di sottufficiali che domanderebbero di rimanere sotto le armi, anzichè tornare alle case loro al termine della loro ferma di servizio. Nè una tale modificazione del riassoldamento

tornerebbe di aggravio, ma sarebbe anzi vantaggiosa alla Cassa militare.

Nell'esercito italiano i sottufficiali hanno camere separate dal resto della truppa; godono dell'uscita libera dopo l'appello serale sino al contrappello; scontano le punizioni in locali appositi, divisi dai caporali e soldati, ed il possesso del grado è loro garantito dall'arbitrio, perchè ne possono essere privati soltanto dal giudicato di una commissione di disciplina.

In ogni reggimento è stabilita la mensa dei sottufficiali, la quale è regolata da essi stessi ad economia, non rilasciando per essa più di 95 centesimi sulla paga (compreso il prezzo della razione pane). Il locale della mensa convenientemente arredato, illuminato e riscaldato all'occorrenza, serve anche loro per luogo di convegno dove possono riunirsi per conversare o leggere qualche giornale o libro utile che tratti specialmente di cose militari.

Mentre nell'esercito austro-ungarico sono rare e difficilissime in tempo di pace le promozioni di sottufficiali ad ufficiale, e nell'esercito prussiano tali promozioni sono assolutamente impossibili, nell'esercito italiano invece la legge sull'avanzamento lascia larga parte alla classe dei sottufficiali nelle promozioni a sottotenente e colla scuola militare di Modena si provvede a fornirli della necessaria istruzione per poter conseguire un tale grado. Inoltre colla recente istituzione della scuola speciale di contabilità in Parma, si aprirà anche ai sottufficiali la carriera di ufficiale contabile, carriera riservata esclusivamente ai sottufficiali dell'esercito. A tutto ciò se aggiungiamo la promessa di un impiego ai sottufficiali che lasciano il servizio militare dopo trascorsi 12 anni sotto le armi, crediamo di non esagerare asserendo che la carriera del sottufficiale offre, a chi la intraprende,

un avvenire assicurato e vantaggi tali che difficilmente si possono conseguire per altre vie.

Ma se i nostri sottufficiali sono tanto bene trattati e se sono oggetto di tanta sollecitudine da parte dell'amministrazione della guerra, come spiegasi che da qualche tempo essi non siano più contenti della loro condizione e molti di essi preferiscano di rientrare nelle loro case allo scadere della loro ferma?

Le cause per cui da qualche tempo i sottufficiali preferiscono tornare nelle case loro al continuare in una carriera che loro offre tanti vantaggi, sono varie e complesse. In addietro riesciva più facile reclutare i sottufficiali e tutti i reggimenti n'avevano i quadri abbondanti, perchè le industrie meno sviluppate e più poche le vie aperte dal paese alla gioventù operosa, facevano sì che molti giovani si appigliassero alla carriera delle armi, entrando nell'esercito come volontari. D'altra parte l'unità nazionale non ancora compiuta, la aspettazione di prossime guerre e, diremo anche, la speranza di facile promozione a sottotenente, contribuivano a ritenere sotto le armi i sottufficiali al termine della loro ferma di servizio.

Successo il periodo di ristagno nelle promozioni dal 1862 al 1866 per effetto dell'annessione all'esercito degli ufficiali garibaldini e di quelli dell'esercito borbonico, si dovette tosto notare la ripugnanza dei sottufficiali a rimaner sotto le armi dopo terminata la loro ferma di servizio; ed a vincere appunto una tale ripugnanza furono emanate nel 1865 dal generale Petitti, allora ministro della guerra, alcune disposizioni intese a migliorare la condizione morale dei sottufficiali ed a guarentir meglio la loro posizione. Sopravvenne la campagna del 1866 e si promosse gran numero di sottufficiali a sottotenente; ma l'esito poco fortunato di quella campagna impressionò talmente il paese e

fu tale l'insistenza dell'opinione pubblica in domandare economie sul bilancio della guerra che bisognò mettere moltissimi ufficiali in aspettativa per riduzione di corpo.

Quindi la nessuna prospettiva di promozioni, la unità nazionale pressochè compiuta, ed aggiungeremo pure i bassi e partigiani attacchi di una parte della stampa contro l'esercito ed i suoi capi più eminenti, fecero sì che anche la classe dei sottufficiali si dovette risentire d'un tale stato di cose e fu scossa la sua affezione al servizio militare. Bisogna inoltre convenire che non si usò sempre, e specialmente nel 1866, di un giusto criterio nelle proposte dei sottufficiali a sottotenenti; per cui mentre ottimi sottufficiali intelligenti ed istruiti erano tenuti indietro, vennero invece promossi certuni che non avevano altro merito, da quello infuori di qualche mese di più di grado; del che molti sottufficiali disgustati lasciarono e lasciano il servizio al termine della loro ferma. Alle quali cause si deve ancora aggiungere la poca esperienza, che loro fa sperare di poter trovare, appena usciti da sotto le armi, qualche impiego vantaggioso, speranza però della quale non tardano ad essere disingannati di fronte alla realtà dei fatti.

Che se qualcuno domandane quali mezzi, secondo noi, sarebbero atti a ritenere i nostri sottufficiali sotto le armi, noi non esiteremmo un punto a rispondere che essi dovrebbero essere tutti d'ordine morale.

S'interpreti esattamente e si eseguisca quanto prescrivono i regolamenti e le disposizioni ministeriali a loro riguardo e si lasci loro la dovuta autorità ed una certa iniziativa nell'esercizio delle loro funzioni; siano trattati pur severamente, ma con giustizia e con riguardo, e sopratutto gli ufficiali dimostrino di occuparsi di essi e di farne la voluta stima, encomiandone

i buoni servizi, e rimproverandone le mancanze leggere senza usare termini che offendano l'amor proprio. Così operando si vedrà che il sottufficiale non potrà a meno di essere contento della sua posizione, porterà tutta la migliore volontà nell'adempimento dei suoi doveri, e senza gravi ragioni non penserà ad abbandonare il servizio militare.

STEFANO RAPETTI
Capitano.

IMPIEGO DELLA CAVALLERIA

IN AVANSCOPERTA

La guerra franco-germanica del 1870-71 aprì un vastissimo campo allo studio della tattica delle tre armi, e segnatamente allo studio del servizio d'esplorazione eseguito dalla cavalleria tedesca; ed infatti tale servizio essendo stato eseguito su grande scala, ed avendo arrecato i più rilevanti vantaggi, fissò naturalmente l'attenzione di tutti gli studiosi di cose militari. Presso di noi non solo formò oggetto particolare di studio degli ufficiali di cavalleria, ma nella recente *Istruzione sull'ammaestramento tattico della cavalleria*, emanata per cura del Ministero della guerra (1), apposita parte è consacrata a questo servizio, al quale si diede il nome nuovo di *Avanscoperta*, per distinguerlo forse da quello generico di *Avanguardia*. La suaccennata *Istruzione* ci dice che, « questo che si chiamerà servizio di avanscoperta costituisce una delle importanti incumbenze tattiche della cavalleria », e queste poche parole bastano a dimostrare come anche in Italia siasi subito

(1) V. *Rivista militare*, dispensa del settembre 1872, pag. 393 e seg.

riconosciuta l'importanza di quel nuovo impiego dell'arma a cavallo, d'onde a logica conseguenza, la compilazione dell'Istruzione in proposito testè pubblicata, la quale renderà famigliare ai nostri reggimenti tale importante servizio. Sarebbe interessante l'indagare le cause per le quali questo impiego della cavalleria immaginato e messo in pratica per la prima volta da Napoleone I. ed attuato in modo brillantissimo dai Russi coi loro Cosacchi nelle campagne del 1812, 13, 14, andò totalmente dimenticato; ma questo ne condurrebbe di troppo all'infuori del nostro argomento. La cagione principale però, credo debba trovarsi in ciò, che dopo il 1815, in luogo di far tesoro dell'esperienza acquistata nel lungo periodo di guerra che ebbe fine appunto in quell'epoca, si trascurò affatto l'istruzione superiore degli eserciti, dando tutta l'importanza alle operazioni di quartiere ed alle evoluzioni di piazza d'armi, le quali bene ammaestravano le truppe alle parate, che per molti anni prevedevasi sarebbero state lo scopo degli eserciti. Comunque sia la cosa, il vero merito d'aver ricordato alla cavalleria questa sua funzione tattica, è dovuto all'autore del noto opuscolo *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, il quale, nelle sue bellissime osservazioni sulla cavalleria, notò appunto che còmpito di questa era di coprire e precorrere le proprie colonne per assumere informazioni del nemico; e come a tal uopo bene avrebbero corrisposto divisioni di cavalleria indipendenti, e marcianti in testa all'esercito. Il ministero della guerra, o lo stato maggiore prussiano riconobbero il valore di quegli appunti, e noi vediamo nella campagna del 1870 la cavalleria prussiana formata nel modo suggerito, e perfettamente istruita in quel nuovo servizio: questo invero si chiama accettare le buone idee e saperle mettere in pratica.

Senza essere profeti, è facile il predire che nelle guerre future ogni esercito cercherà di coprire le proprie mosse, e conoscere quelle dell'avversario, coll'irradiare in tutte le direzioni la propria cavalleria Che ne avverrà? Sarà egli così facile l'adempire a codesta missione? Se qualcuno fosse d'avviso che per l'avvenire simili operazioni si possano compiere così facilmente come avvenne nella guerra del 1870, cadrebbe certamente in grosso abbaglio. In primo luogo, facendo astrazione dell'opposizione che può fare il nemico ai movimenti di questa cavalleria, bisogna riconoscere, che è in se stesso un servizio assai difficile e malagevole a compiersi, e che solo potrà essere bene disimpegnato da reggimenti preparati a ciò in tempo di pace con molta cura, e quando ufficiali e soldati, oltre al possedere la necessaria istruzione e pratica, saranno animati da grande slancio ed arditezza. È una prova del sovradetto ce la forniscono gli stessi cavalieri prussiani, i quali nel principio della campagna furono ben lontani da quella perizia nell'esplorazione ed audacia nelle mosse, che acquistarono dappoi. Infatti la cavalleria che dopo la battaglia di Wörth mantenne il contatto colle battute truppe di Mac-Mahon, s'accontentò puramente di tenersi in comunicazione con quelle truppe, probabilmente in vista della retroguardia; ma non seppe penetrare lo stato di completo disordine, anzi di sfasciamento nel quale quel corpo compì la sua ritirata per più e più giorni; altrimenti non si saprebbe comprendere come non abbia mai saputo approfittare di sì propizia occasione per tentare un brillante colpo di mano e compiere in tal modo la distruzione di quel corpo.

Parimenti la vigilia della battaglia di Gravelotte la cavalleria prussiana fu spinta avanti in tutte le direzioni per avere sicure notizie dei movimenti dell'eser-

cito francese: eppure il mattino dopo non si sapeva dai Prussiani che l'ala destra francese arrivava sino a Saint-Privat-la-Montagne. E qui notisi che tale ricognizione dovea essere facilissima, perchè la cavalleria francese era stata ritirata dietro le truppe di fanteria, invece di essere lasciata avanti e nel piano, e la fanteria era tutta accampata sulle alture poste innanzi a Metz, e quindi in posizione facilmente riconoscibile dalla cavalleria tedesca che manovrava nella pianura; e così dicasi di molti altri casi.

Nelle prime operazioni della campagna adunque i cavalieri tedeschi erano ben lontani da un perfetto servizio d'esplorazione, mentre devesi ricordare che da parte della cavalleria francese non fu mai fatto un tentativo per opporsi ai movimenti dell'avversario; il che doveva naturalmente facilitare di molto il còmpito dei cavalieri tedeschi. Ora poi sarebbe follia il supporre che si rinnoveranno simili condizioni; e poichè le due opposte cavallerie saranno ad ogni momento di fronte l'una all'altra collo stesso obbiettivo, di coprire, cioè, il proprio esercito e spiare le mosse di quello nemico, accadrà forzatamente che ben sovente si dovrà ricorrere all'offensiva per ottenere lo scopo di avere le necessarie notizie; onde si può prevedere una serie quasi non interrotta di combattimenti fra cavalleria e cavalleria.

Questa necessità di dover agire offensivamente per rompere il velo di cui la cavalleria nemica circonderà le proprie truppe, sarà di gran danno all'arma per le gravi perdite di uomini e cavalli che un tale sistema arrecherà forzatamente. Queste perdite però essendo subite da ambo le parti, se la forza totale di cavalleria è press'a poco eguale in ambedue gli eserciti, questi combattimenti non potranno produrre funeste conseguenze. Considerisi invece il caso, nel quale una

parte abbia molta cavalleria, e la parte opposta ne scarseggi, e facilmente si scorgerà quanto questo sistema debba riuscire dannoso: se il generale comandante la cavalleria più numerosa conoscerà le piccole forze che gli può opporre l'avversario, e che non può rimpiazzare, naturalmente le sue operazioni saranno rivolte a distruggere questa cavalleria; e quando effettivamente non vi sia una proporzione numerica adeguata, sarà anche per lui un còmpito facile a raggiungere.

E questo pur troppo sarebbe il nostro caso, poichè mobilizzato un esercito di 250 a 300 mila uomini, a stento si potranno avere pel servizio d'avanscoperta due divisioni di quattro o cinque reggimenti l'una, dei quali si può dopo breve tempo prevedere la sorte, quando si spingessero innanzi alla cieca.

Se prendiamo a considerare la campagna del 1813 in Germania, nella quale gli eserciti belligeranti si servivano della cavalleria leggera per coprire le proprie mosse e scoprire quelle dell'avversario, noi vediamo che all'aprirsi delle ostilità Napoleone I, avendo poca cavalleria, mentre i Russi ed i Prussiani ne aveano in straordinaria quantità, rinuncia allo spingere innanzi i suoi cavalieri nelle marcie, e li tiene dietro i quadrati della fanteria. Due furono le cause che lo determinarono a prendere questo partito: la prima per non esporre la sua cavalleria ad uno scacco contro quella troppo numerosa dell'avversario, la seconda perchè dessa componevasi in gran parte di soldati e cavalli giovani. Nel secondo periodo della campagna l'imperatore Napoleone era all'incontro sufficientemente fornito di cavalleria, e questa fu quindi sempre messa in testa; e nelle intricate operazioni che seguirono dalla battaglia di Dresda a quella di Lipsia, dessa riuscì quasi sempre a tenere informato l'Imperatore dei mo-

vimenti degli eserciti alleati, impegnando però serii combattimenti, nei quali doveva di soventi essere sostenuta dalla fanteria. E ciò pel semplice motivo che la cavalleria nemica era più che doppia, ben montata e ben addestrata, e che quella francese, quantunque benissimo comandata da esperti generali, come Pajol, Latour-Maubourg, Sebastiani, ecc., non poteva per questa sola ragione equilibrare la forza doppia avversaria (1).

Questa campagna adunque ci può insegnare come, avendo poca cavalleria, sia molto pericoloso lo spingerla innanzi, e ci porge l'esempio di Napoleone, che nel dubbio di esporla a subire gravissime perdite, preferì di farla marciare dietro la sua fanteria; e ci prova ancora, come avendo molta cavalleria, ma da non mettere in paragone con quella nemica, sia utile cosa il far sostenere i proprii cavalieri da qualche divisione di fanteria.

Ora però devesi quasi ammettere che difficilmente si vorrà rinunciare a questo servizio per le perdite che ne potrebbero derivare, onde sarebbe d'immensa utilità il poter trovare qualche manovra tattica, che potesse in certo qual modo controbilanciare il numero.

E questo genere di manovra lo si potrebbe forse riscontrare in quello che adoperarono i Cosacchi nella campagna del 1812, nella quale contribuirono potentemente alla distruzione della cavalleria francese collo stancarla, apparendo sempre dappertutto e non lasciandosi mai raggiungere.

Il De Brack ce li indica come perfetti modelli. « Do-

(1) Secondo i ragguagli fornitici dal Thiers, nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero*, le due colonne della grande armata alleata, che nel 1814 sotto Schwarzenberg da Troyes si decisero infine a marciare su Parigi, erano precedute niente meno che da 20,000 cavalieri.

mandate l'opinione, egli scrive, che conservano dei Cosacchi le nostre celebrità militari, tutti i veri ufficiali, e vi diranno che cavalieri leggieri, i quali come i Cosacchi circondano l'esercito di un cordone di vigilanza e di difesa impenetrabile, che stancano il nemico, che danno sempre dei colpi e non ne ricevono che di rado, raggiungono completamente e perfettamente lo scopo che deve proporsi ogni cavalleria leggiera ». Il generale Morand alla sua volta parlando di essi ci dice: « Quale magnifico spettacolo offriva la cavalleria europea splendente d'oro e d'acciaio, allorchè spiegava le sue linee sulle rive del Niemen, brillante d'ardore e di audacia! Quali amari ricordi destano le inutili manovre che l'hanno spossata contro i Cosacchi, sino allora così disprezzati, ed i quali fecero più per la salute della Russia, delle armate di quell'impero! Ogni giorno si vedevano all'orizzonte, stesi su di una linea immensa, mentre i loro agili esploratori si spingevano sino alle nostre righe: si marciava verso quella linea, che al momento di essere raggiunta spariva, e l'orizzonte non mostrava più che betule e pini; ma un'ora dopo, quando i nostri cavalli mangiavano, l'attacco cominciava di nuovo, e si ripetevano le stesse manovre, che avevano lo stesso risultato.

« In questo modo la più bella e la più coraggiosa cavalleria si stancò e si consumò in faccia ad uomini che stimava indegni del suo valore, e che ciònondimeno bastarono a salvare l'impero. A rendere il nostro dolore più grave è d'uopo aggiungere, che la nostra cavalleria era più numerosa dei Cosacchi, sostenuta da un'artiglieria la più leggiera, la più valorosa, la più terribile di cui abbia mai disposto la morte: bisogna dire ancora che il suo capo (Murat), ammirato dai bravi, facevasi appoggiare in ogni manovra dalla più intrepida fanteria,

e ad onta di tutto ciò i Cosacchi ritornarono coperti di spoglie e di gloria sulle fertili rive del Danaetz, mentre il suolo della Russia rimase coperto dei cadaveri e delle armi dei nostri guerrieri, ecc ».

Ponendo fine ad ogni citazione ci sembra che dalle suesposte osservazioni si possano dedurre le seguenti conclusioni:

1° Che si potrebbero esercitare i nostri cavalieri al genere di manovra già adoperata dai Cosacchi attuandola con molta intelligenza: attirando, per esempio, la forza del nemico su di un fianco, mentre abili ufficiali avrebbero agio di riconoscerne il fronte, o nel caso contrario manovrando contro il fronte, onde si possano compiere le necessarie ricognizioni sui fianchi;

2° Che si dovrebbe accettare il principio di far sostenere la cavalleria in esplorazione da qualche corpo di fanteria;

3° Che finalmente sarebbe inutile lo spedire cavalleria in avanscoperta, quando questa non sia stata istruita a dovere in tempo di pace, e non abbia raggiunta la necessaria pratica.

E qui cade in acconcio di dire due parole sul modo col quale generalmente s'impiega la cavalleria nelle grandi manovre.

Tutti gli anni, dopo queste esercitazioni, havvi chi aspramente critica l'operato della cavalleria, badando solo che questa non raggiunse lo scopo odierno principale dell'arma a cavallo, che male, cioè si disimpegnò nel servivio d'esplorazione.

Qualche volta ancora nel riportare qualche periodo di quelle manovre, si tributano elogi a reparti di cavalleria, per ricognizioni eseguite bensì raggiungendo lo scopo di fornire qualche notizia sull'avversario, ma eseguite puranco, bisogna dirlo, contro ogni principio che dovrebbe regolare questo genere di servizio.

E con queste parole voglio notare l'errore in cui spesso s'incorre di spedire uno squadrone, dove basterebbe una pattuglia di tre o quattro uomini con un ufficiale, ed altre volte di spedire pattuglie, ove a stento basterebbe uno squadrone

In generale però si andrebbe molto più a rilento nel criticare l'operato della cavalleria, se si entrasse a fondo nella quistione.

Nelle grandi manovre, col sistema necessario per le altre armi di determinare l'ora nella quale devono cominciare ed aver fine le operazioni, la cavalleria non può fare il servizio di esplorazione, nè essere incaricata di coprire le proprie truppe. Per raggiungere questo duplice scopo, essa ha bisogno di tutta la massima libertà di tempo e di luogo; non può insomma attendere a simile missione, se non a patto di non essere soggetta ad alcuna restrizione, come nella vera guerra.

Nelle manovre di quest'anno era concesso a piccole pattuglie di muoversi durante qualsiasi ora: il principio è intaccato lo stesso, perchè nel caso reale queste pattuglie non possono figurare che le teste di grosse frazioni scaglionate più indietro, onde siamo sempre fuori del vero; è un buon mezzo di ripiego contro il male maggiore di non avere alcun cavaliere innanzi.

Così agendo però si dà luogo a quest'altra osservazione: che fa una piccola pattuglia, la quale ne incontra un'altra dell'avversario, quando non può combattere?

Non parlo neppure del sistema invalso di spedire innanzi la cavalleria il mattino istesso della manovra per avere informazioni delle mosse nemiche: desse sono esplorazioni locali di pochi momenti, le quali possono tornare di grande giovamento a qualunque comandante di truppa, che troverà il suo utile facendone

anche eseguire durante la manovra: ma questo non è il servizio vero d'esplorazione, nel giusto senso che tutti ora gli attribuiscono.

È d'uopo convenire che sarebbe di grande utilità il poter far manovrare la cavalleria in avanscoperta liberamente, e come si fosse in vera guerra. Ma essendo ciò impossibile nelle grandi manovre, l'unico modo sarebbe di creare ogni anno un campo di sola cavalleria colle necessarie batterie, e qualche battaglione di fanteria.

Si potrebbero formare due divisioni di 4 o 5 reggimenti l'una da far manovrare l'una contro l'altra, ed ogni divisione coprirebbe i movimenti delle proprie truppe rappresentate da piccole frazioni di fanteria, le quali segnerebbero le posizioni.

Trattandosi di un servizio pesantissimo per uomini e cavalli, otto giorni sarebbero sufficienti per ottenere un discreto risultato, ponendo cura che nei vari temi a svolgersi risulti buon numero delle posizioni in cui si troverà in guerra della cavalleria spedita in avanscoperta.

Questi temi dovrebbero condurre ad operazioni logistiche e tattiche, secondo un divisamento strategico e la cavalleria funzionerebbe in avanscoperta, e in relazione naturalmente coi movimenti delle proprie colonne di fanteria. Così, a mo' d'esempio, le due divisioni collocate in primo luogo, a conveniente distanza, e che coprono le proprie truppe, situate su una linea fissata dal tema, marceranno innanzi alla ricerca del nemico, dappoi, ottenuto il contatto coll'avversario, passeranno alla ricognizione delle sue posizioni. Altra volta facendo ritirare una delle due parti, la cavalleria del partito contrario potrà esercitarsi nel servizio d'esplorazione d'una marcia del nemico e così via via.

Sarebbe questo l'unico metodo per far manovrare la cavalleria, come lo farebbe se fosse in guerra, e si avrebbe il vantaggio di fornire un'occasione di utile istruzione a tutti gli ufficiali, dal sottotenente al generale; i quali, ognuno per la sua parte, avrebbero l'agio di rendersi pratici in questo servizio, ed i capi, almeno qualche volta, l'occasione di far muovere e combattere una discreta forza di cavalleria.

Si fornisca adunque l'occasione di apprendere, e di sicuro si raccoglierà il frutto di ciò che si sarà seminato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Luogotenente di cavalleria

SULL'ORDINAMENTO DELLA FANTERIA

I.

Determinare anzitutto quali siano i modi principali d'impiego in guerra di un'arma, vedere poi qual congegno di ordinamento meglio risponda ad essi, mi sembra pur sempre il criterio unico, al quale conviensi cimentare la validità e la giustezza delle proprie opinioni.

Su cotesto fondamento metodico, io son venuto adunando alcuni pensieri sull'ordinamento della fanteria; pensieri, che ora mi aiuterò di esporre al cortese lettore colla maggior possibile concisione e chiarezza.

Compiuto l'atto di mobilitazione, le grandi unità in cui scompartesi l'esercito, pel bisogno di mobilità largamente dislocate, manovrano strategicamente (MARCE) per avvicinarsi al nemico, operano successivamente de' parziali concentramenti oppure l'intiero, si dispongono infine all'azione tattica risolutiva (BATTAGLIA).

Perchè queste grandi unità, dall'atto di mobilitazione all'azione tattica risolutiva, non abbiano a procedere nè a manovrare alla cieca o a tentoni, è ormai da tutti riconosciuto come cosa indispensabile che, chi dirige queste grandi operazioni di guerra, interponga fra il proprio e l'esercito avversario delle truppe incaricate di spandersi per tutto il paese, di esplorare, di puntare verso il nemico o di sostenerne il primo impeto.

Tutto ciò, per assicurare dalle sorprese il proprio esercito, per avere le necessarie informazioni sulle mosse o sulle posizioni occupate dall'avversario, per operare infine, in tempo utile, il concentramento di tutte le proprie forze sul punto dove si svolgerà l'azione tattica, terminativa di quella parte del piano generale di campagna, che venne iniziata colle prime mosse in esplorazione.

Sopra quei teatri di guerra, dove la cavalleria può spiegare i propri mezzi, questa è l'arma appropriata a tale ufficio. Ma, sopra quei terreni dove la cavalleria resta paralizzata e riesce più d'impedimento che di aiuto, quali truppe la sostituiranno in questo delicato ed importantissimo ufficio?

— La fanteria.

— Truppe di fanteria, non v'ha dubbio; ma tutta tutta la fanteria, senza distinzione, oppure una fanteria speciale?

Prima di rispondere a siffatta domanda, gettiamo uno sguardo sopra uno qualunque dei nostri probabili teatri di guerra; poichè a voler essere pratici, non si può muovere un passo, in simili induzioni, senza la notizia e la scorta di qualche caso concreto.

L'Italia, là dove si congiunge al continente, presenta quella eccelsa cinta naturale, che, adagiata sulle pianure del Po, del Rodano o del Danubio, si sostiene incrollabile mercè numerosi e robusti contrafforti; per modo, che un esercito, il quale dal bacino del Po debba passare in uno dei due sunnominati, vedesi costretto a superare prima una zona alpestre, di considerevoli dimensioni, di aspra e rotta superficie.

Poniamo (caso improbabile, forse, ma sempre tra i possibili) che l'esercito italiano debba operare offensivamente contro l'Austria.

Ognuno, con una buona carta sott'occhio, potrà toccar con mano che, tanto l'operazione secondaria d' impossessarsi del nodo di Toblach, che dovrebbe preludere a qualsiasi piano razionale di campagna, come l'operazione principale di pene-

traro cioè pel Tarwis o il Semmering al cuore dell'avversario, ambedue si svolgerebbero sopra territorii intricatissimi e rotti, dove la cavalleria potrebbe servire parzialmente di collegamento, ma non mai di avanguardia strategica all'intero esercito.

Poniamo ancora (per non lasciare in ombra qualunque possibile ipotesi) che l'esercito italiano debba invece penetrare offensivamente nella valle del Rodano.

In questo caso, unitamente a operazioni secondarie che possono venir tentate pei colli del Monginevra e del piccolo S. Bernardo, è chiaro che tale servizio di lontana esplorazione (che deve proteggere e insieme facilitare all'intiero esercito il trapasso di questa zona alpina, precisamente come fa il trivellino che prepara il canale alla caviglia), è chiaro, dico, che verrebbe attuato energicamente da buon nerbo di truppe di fanteria, che, dalla conca di Bardonecchia, s'irradierebbero nelle valli della Romanche, dell'Arc, dell'Isère e sui contrafforti, che costituiscono le pareti di queste valli, allo scopo di abbattere direttamente o prendere di rovescio (con marce a zig-zag) quelle difese che vi avesse accumulate l'avversario.

E il còmpito di queste truppe, compito arduo e insieme di suprema importanza, non sarebbe ultimato, se non dopo occupate fortemente le posizioni di Vizille, de la Grande Chartreuse, des Bauges, occupate le quali e aperta in tal guisa la grande linea di operazione dell'Arc-Isère all'intiero esercito, il servizio di lontana esplorazione, verso i piani del Rodano, verrebbe assunto dalla cavalleria.

Prego il lettore di considerare i citati esempi per quel che sono, cioè di averli in conto, se lo meritano, di modeste ipotesi razionali, non già di pretensioso regolamento d'invasione.

Ora, suppongo che il lettore, avendo avuto occasione di visitare per esempio il traforo del Fréjus, abbia in mente una immagine, calcata sul vero, delle Alpi, e che abbia percorso almeno alcuni tratti di quelle anguste, ripide e scoscese mulattiere che, da Bardonecchia s'irradiano ai passi de la Roue, di

Laval, des Echelles: e questa supposizione mi è necessaria, perchè alla domanda: ebbene! crede il lettore che tutta la fanteria sia atta a compiere efficacemente simili operazioni? non può rispondere a tono se non chi, per cognizione esperimentale della natura topografica delle Alpi, s'è già formato un esatto criterio di quello che sia guerra di montagna, e tra monti come questi della catena alpina.

A tal proposito ripeterò una citazione, già stata fatta dal mio collega Perrucchetti, in quel pregevolissimo studio (1) che tratta della *Difesa di alcuni valichi alpini*.

Chi apre e scorre il giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla legione *Guicciardi* in Valtellina, troverà a pag. 33, le seguenti note relative all'attacco dei bagni di Bormio.

« Il capitano *Salis* si diresse dall'alto verso i Bagni, ma la « via dirupata e *la poca pratica a correre le montagne dei* « *militi che lo seguivano, quasi tutti delle pianure lombarde,* « nocque alla velocità della sua mossa e il Salis non potè giun- « gere a tempo ad onta dell'abilità da esso dimostrata nel « condurre la sua colonna.....

« Il *Pedrazzini*, che coi tiratori bormiesi e le guardie do- « ganali aveva fin dal mattino guadagnata la cresta del monte « della Reit, informato del ritirarsi degli Austriaci da Bagni- « Vecchi, si lasciò scivolare, a corpo perduto, con 50 dei più « risoluti, dalla ghiacciaia che sovrasta al passo detto del « *Diroccamento*. »

Come è noto l'ardita impresa fu coronata da felice risultato; il piccolo distaccamento dei *montanari* del Pedrazzini rientrò a Bormio, menando seco 75 austriaci prigionieri.

Qui il capitano Perrucchetti soggiunge, che chi ha veduto quei luoghi, dura fatica a credere che gente armata abbia potuto scendere dalla *Glandadura* per le frane del *Diroccamento*.

Si dirà che un fatto solo non fa legge, come un fiore non fa primavera; ma, se i limiti di questo periodico mel consen-

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, dispensa del maggio 1872.

tissero, potrei citare altri mille esempi simili, tutti appropriati a dimostrare, che, in guerra di montagna, se l'individuo reclutato in paesi di pianura o di collina val come uno, quello reclutato tra i montanari vale come dieci (1).

Del resto, se il lettore non ha pratica di alte montagne, può ben chiedere le necessarie informazioni a qualche amico suo dilettante alpinista; questi gli dirà che, nelle prime ascensioni, la fatica supera di gran lunga il diletto; fatica che niun dilettante affronterebbe una seconda volta, se la Moda e la Noia, questi due potenti pungoli che stanno ai fianchi della classe agiata ed oziosa, non lo spronassero continuamente ad andare in traccia di emozioni.

La guerra di montagna esige primamente nel soldato ottimi polmoni, largo petto e muscoli di ferro nelle gambe. Un individuo che non presentasse in grado eminente queste qualità fisiche, diventerebbe presto un non-valore e andrebbe a popolare le ambulanze prima e gli ospedali poi.

Ma v'ha di più.

Anche individui dotati di buoni polmoni e di muscoli resistenti, se furono allevati in pianura o semplicemente in collina, una volta trasportati d'un tratto a dover correre per siti alpestri, subiscono tale uno squilibrio repentino nelle funzioni della respirazione e della circolazione del sangue, da rimanerne sconnessi per alcun tempo. Nelle prime operazioni, che sono comunemente anche le decisive, questi neo-alpigiani, sempre ansanti, sentiranno ben presto piegar sotto di sè le ginocchia, come rotti da un malessere e da una debolezza generale, invincibile, per nulla proporzionata alla strada percorsa e al camminar faticoso.

Si obbietterà forse da taluno che tali fenomeni fisiologici, portati sopratutto dalla rapida e grande diminuzione della pres-

(1) Veggasi, a questo proposito, il prezioso volume del generale Rhvel — *Guerre des Alpes* e quello del generale Kuhn: — *Guerra di montagna.*

sione atmosferica, vengono risentiti sol quando si toccano le più eccelse altitudini.

A questi rispondo: in primo luogo, che a molti di questi distaccamenti di truppe in esplorazione avanzata, toccherà pure di eseguire ascensioni rispettabili, per esempio, nella seconda ipotesi, ai passi *de-la-Roue*, di *Laval*, *del Galibier*, *del Lautaret*, *de la Grande Maison*, *de la Vanoise*, *des Encombres*, *de la Madeleine* ecc. che stanno tutti tra i 2000 e i 3000 metri al disopra del livello del mare: in secondo luogo, che a queste più eccelse altitudini le perturbazioni fisiologiche sono ben più gravi di quanto io accennai più sopra. A 3000 metri sul livello del mare, chi non ha abitudine, soffre addirittura il *male di montagna*, così denominato per antitesi al *mal di mare*, a combattere il quale anche i più intrepidi alpinisti sono costretti a piegarsi a certe cure preventive, a certi precetti igienici: cure e precetti che, pei militari, rimarranno sempre un pio desiderio, perchè inattuabili nelle condizioni e situazioni in cui essi si trovano, a differenza del dilettante alpinista che viaggia con tutti i suoi comodi e accompagnato da buon numero di guide esperte e addottrinate.

A me pare di aver detto abbastanza: e coteste ragioni poste innanzi per giustificare la necessità di avere una parte di fanteria reclutata ed educata in vista specialmente del suo impiego in tali operazioni di montagna, a me paiono buone tutte e persuasive.

S'ha a chiamare fanteria *speciale* o fanteria *scelta*?....

Ecco qui. Stando al significato e all'uso prettamente italiano dei vocaboli, essa sarebbe propriamente fanteria *speciale*.

Infatti, nel vocabolario del Fanfani, si legge:

SPECIALE. — *Che è determinato da alcuna cosa particolare.*

SPECIALITÀ: — *Particolarità, proprietà determinante una cosa nella sua specie;*

e il vocabolario della Crusca spiega il significato della parola SPECIALE, col seguente esempio di autor classico. — *Comechè quella regione avesse un proprio e special segno dell'altre.*

Ora, l'elemento costitutivo di questa fanteria deve essere nato e cresciuto in paesi di montagna, ecco la particolarità; a me pare quindi appropriato l'aggiunto *speciale*.

SCELTO-A invece chiamasi *la parte più squisita e più eccellente di checchessia* .....

Ebbene! nel reclutare questa fanteria, intendo io di schiumare, come si dice, anche la parte di contingente di leva, nata e cresciuta in paesi di pianura o di collina?

No; dunque l'aggiunto *scelta* non è proprio.

E basta anche di siffatte quisquiglie grammaticali. Del resto la si chiami pure fanteria *speciale* o *scelta*, questo poco importa; importa invece assai che vi sia, che si recluti, si educhi o s'impieghi al fine per cui viene istituita.

L'abbiamo già in Italia questa fanteria speciale?

Sì che l'abbiamo, purchè nel suo reclutamento, nella sua dislocazione in tempo di pace e sopratutto nella sua educazione militare, vengano introdotte alcune poche ma necessarie riforme.

Non solo c'è, ma fece altresì nobile prova in tutte le guerre combattute per l'indipendenza nazionale, per cui ha prestigio e tradizioni gloriose. Ognuno intenderà che alludo ai Bersaglieri, a quei cari e briosi soldati che, nella fantasia popolare, simboleggiano l'intiero esercito italiano.

Or dirò brevemente di queste riforme, che io reputo necessarie ed urgenti.

Quanto alla riforma sul reclutamento, essa più che una innovazione è piuttosto un ritorno a quel principio, ottenebrato poi da molte cause, che pare abbia guidato l'illustre fondatore dei bersaglieri, il generale Alessandro La Marmora, nella scelta degli elementi coi quali compose la prima compagnia di esperimento.

Ognuno sa ch'egli ricercò essenzialmente larghi petti, colli robusti e famosi muscoli; trovata così la materia greggia, ne lavorò e ne perfezionò la forza fisica cogli esercizi, e la morale colla coscienza della prima.

La particolarità dunque di quella compagnia consistette essenzialmente in una specialità ginnastica più che altro; le specialità d'ordinamento o di armamento vennero dopo.

Ora, il saper camminare e correre per siti alpestri è vera e propria abilità ginnastica, ginnastica di polmoni e di gambe, che d'ora innanzi, per la brevità della durata del servizio sotto le armi in tempo di pace, dovrà essere posseduta già dalla recluta, allorquando viene chiamata a prestar servizio militare nell'esercito.

L'ordinamento attuale in 10 reggimenti, quantunque abbia rotto in parte la tradizione del corpo, io lo reputo buono, e dirò più innanzi il perchè; ma la dislocazione attuale di questi reggimenti, mi pare che risponda poco alla specialità che essenzialmente dovrebbero rappresentare.

Dislocazione attuale dei reggimenti bersaglieri	Dislocazione che si propone di sostituirvi	
	Sede di reggimenti	Distaccamenti di battaglione
Verona	Belluno	Tolmezzo. Pieve di Cadore.
Milano	Sondrio	Bormio. Breno.
Parma	Aosta	Bard.
Torino	Susa	Bardonecchia. Fenestrelle.
Capua	Cuneo	Vinadio. Tenda.
Livorno	Pistoia	Pontremoli. Castelnuovo.
Ancona	Fabriano	Gubbio. Camerino.
Roma	Aquila	Avezzano. Solmona.
Bari	Campobasso	Isernia.
Palermo	Caltanissetta	Corleone. Caltagirone.

Guarnigioni poco seducenti, ne convengo, ma le sole adatte a dare un quartiere conveniente e consentaneo al fine, per cui queste truppe vennero create.

Tocca poi al Parlamento ed al Ministero di abbellire un po' questi veri nidi d'aquila, destinati ad accogliere i nostri bravi bersaglieri; col fabbricarvi comodi ed eleganti padiglioni di convegno per gli ufficiali, coll'istituire le musiche reggimentali anche pei bersaglieri, e con quelli altri temperamenti che servono a mitigare l'asprezza del sito di guarnigione o a render lieta la vita.

Questa fanteria speciale dev'essere poi esercitata sempre per fini d'iniziativa e sopra terreni alpestri, il che non toglierà punto ad essa l'attitudine a funzionare da validissima e preziosa riserva di grandi unità tattiche, quando, per la natura topografica del teatro di guerra, dovrà agire in forti masse.

A questa fanteria speciale, infine, deve corrispondere nell'ordinamento militare territoriale un adeguato numero di distretti alpini ed appenninici; e qui rimando il lettore al già citato opuscolo del capitano Perrucchetti, alle cui conclusioni e conseguenti proposte pienamente mi associo.

Dissi che il nuovo ordinamento dei bersaglieri in 10 reggimenti, io lo reputava buono; ora ne dirò il perchè.

Se, per la natura topografica del teatro di guerra, questa fanteria dee concretare un servizio di lontana esplorazione, io non posso concepire nè unità di comando, nè unità di direzione, nè armonia di sforzi nell'operare, se tra i battaglioni e la mente unica che dirige l'intiero movimento non esistono alcuni anelli intermedii, quali sono i comandi di reggimento e di brigata. Questo concetto cercherò poi di mettere in piena luce in un prossimo saggio, in cui tratterò, in tutti i particolari suoi, del servizio di esplorazione strategica, attuata tanto dalla cavalleria quanto dai bersaglieri.

Se, per la natura topografica del terreno sul quale dovrannosi svolgere le operazioni, il servizio di lontana esplorazione rimane affidato alla cavalleria ed i bersaglieri, invece, ven-

gono assegnati, quale riserva, alle grandi unità tattiche in cui scompartesi l'esercito, è evidente che, in questo caso, dovranno trovarsi almeno riuniti in reggimenti.

Ora, se nell'uno e nell'altro impiego di guerra, è utile, anzi necessario, che i battaglioni di bersaglieri sieno aggruppati e collegati mercè un nesso reggimentale almeno, io trovo naturale e logico che, anche in tempo di pace, sieno costituiti effettivamente in reggimenti.

La novità di questa mia proposta, malgrado che la quistione dei bersaglieri sia stata tanto dibattuta e dentro e fuori del Parlamento, mi tenne molto tempo in forse di darle pubblicità. Se ora la sottopongo all'esame de' miei commilitoni gli è proprio perchè più la esamino e la considero fra me e me, vieppiù mi seduce e mi par che da essa spicci fuori quella evidenza, quella luce del vero, che investe da ogni lato la mente, la piega e forza all'adesione.

II.

Da un primo esame generale dell'impiego in guerra di truppe di fanteria sgorga dunque, per deduzione logica e naturale, la opportunità di separare dalla fanteria propriamente detta una parte, che, divenuta per reclutamento ed educazione fanteria speciale, avrebbe in credità il nome glorioso e le nobili tradizioni dei bersaglieri.

Ora passerò a guardare il tema sotto altro rispetto e con analisi più minuta, affine di vedere se, nell'impiego del battaglione, della compagnia, ecc., facessesi luogo a qualche altra distinzione, di tale importanza, da meritare una sanzione nell'ordinamento stesso dell'arma.

Primamente debbo dichiarare al lettore il valore di certe espressioni, che io userò nel seguito di questo studio.

Non mi muove a ciò alcuna smania di apparire scrittore ori-

ginale, col foggiare, se non altro, vocaboli nuovi e piegarli poi a significare cose vecchie, ma semplicemente un vivo desiderio di riuscire conciso e insieme chiaro a chi mi legge.

Il *Regolamento per le truppe a piedi* contempla due soli ordini di combattimento, l'ordine *chiuso* e l'ordine *sparso*, che sono come i limiti tra i quali possono oscillare gli atteggiamenti vari di combattimento, cui sanno piegarsi i reparti di truppe di fanteria. Questi due ordini, infatti, corrispondono alla *massa* ed all'*individuo*, che sono, in realtà, i due poli fra cui la tattica della fanteria deve perennemente equilibrarsi. Ma i due ordini sunnominati sono talmente recisi nelle loro rispettive forme, talmente contrari e ripugnanti nei termini, che siffatto equilibrio è difficile ad essere mantenuto nei cervelli umani, di maniera che, se l'uno fa sentir meno la propria efficacia, la nostra mente piega inconsideratamente verso dell'altro.

Così io mi ricordo di avere fluttuato lungamente fra il credere alla efficacia esclusiva dell'ordine *chiuso* e poi a quella dell'ordine *sparso*. Quando, non è molto, nel ruminare fra me e me le cose lette (1), mi si affacciò questo pensiero, che, col

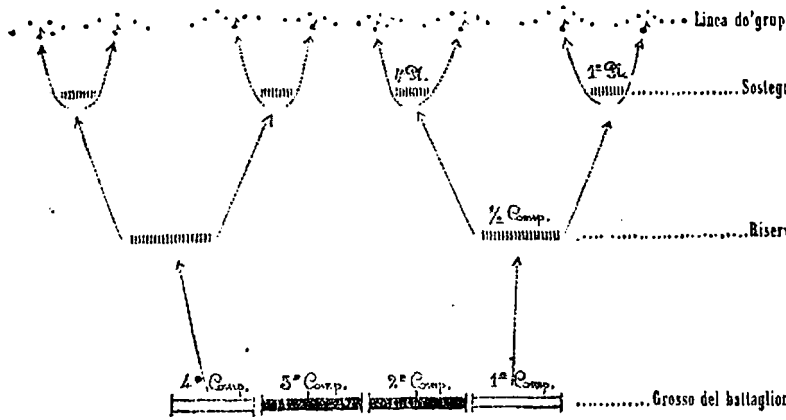
---

(1) *Storie ufficiali ed ufficiose delle campagne di guerra 1866 e 1870-71.* — *Sguardo tattico retrospettivo*, di autore incognito. — *Sguardo retrospettivo allo sguardo tattico retrospettivo*, del colonnello BRONSART. — *Analisi tattica sul combattimento di Trautenau*, del colonnello VERDY von VERNOIS. — *Analisi tattica sul combattimento di Nachod*, anonimo. — *Metodo d'istruzione pel combattimento in ordine sparso.* WALDERSER — *Dell'arte di condurre le truppe nel combattimento.* VERDY von VERNOIS. — *L'esercito francese nel 1867.* Generale TROCHU. — *Rapporto sulle grandi manovre del 1869.* S. E. il generale CIALDINI. — *Alcuni avvertimenti* S. E. il generale LA MARMORA. — *Rapporto sulle grandi manovre.* Luogotenente generale PETITTI. — *Ricordi tattici per le grandi manovre (1871)* Luogotenente generale PIANELL. — *Modo d'attacco della fanteria prussiana nella campagna 1870-71.* DUCA DI WURTEMBERG. — *Modo di operare sotto il fuoco colle minori perdite possibili.* Maggiore TELLEMBACH. — *Conseguenze tattiche dedotte dalla guerra 1870-71.* Capitano BOGUSLAWSKI. — *Ricordi per le esercitazioni tattiche e logistiche (1872).* Scuola Superiore di guerra. — *Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria.* Ministero della guerra. — Inoltre diversi articoli della *Militar-Wochenblatt* e *Militärische-Blätter* di Berlino, dello *Streffleur* di Vienna, della *Rivista Militare Italiana* e dell'*Italia Militare*.

graduare il trapasso dall'un ordine all'altro, ponendo, cioè, quale anello intermedio, l'ordine *aperto* (truppe in linea disposte a file aperte), si sarebbe forse arrivati a conciliare l'un limite all'altro e a trovare con tre quell'armonia, che, con sole due corde riusciva impossibile di ottenere.

So non che, finchè trattasi di un reparto di truppe elementari, il plotone, queste tre espressioni — ordine { *chiuso* / *aperto* / *sparso* } sono sufficienti, è vero, ad esprimere tutti gli atteggiamenti diversi che possono venire assunti dalle truppe in esso contenute; ma, salendo a maggiori riparti, che in sè racchiudono, cioè, altri subriparti, sentesi ancora la necessità di significare direttamente, e non soltanto indirettamente (per circonlocuzione), come fa il Regolamento, il contenuto altresì di queste due altre espressioni — ordine { *unito* / *separato*. }

Meglio di qualunque spiegazione prolissa, varrà il seguente esempio a spiegare chiaramente, a chi legge, il mio concetto e il valore di tutte cinque le sunnominate espressioni.



Nel quale esempio l'intiero battaglione si trova in ordine *separato*: la 2ª e 3ª compagnia in ordine *unito* e *chiuso*; la 1ª

compagnia (come anche la 4ª) in ordine *separato*, o di questa. 1|2 compagnia (la riserva) sta in ordine *unito*, ma *aperto*, perchè le truppe che la compongono stanno a file aperte: il 1° o 4° plotone hanno 2/3 della loro forza (il sostegno) in ordine *unito* e *aperto*, e 1/3 (i gruppi) in ordine *sparso*.

Vengano o non vengano accettate comunemente queste espressioni..... poco importa; è necessario bensì che il lettore, imbattutosi in una di esse nel presente scritto, sappia il valore preciso che ha nella mente dello scrittore.

Trapassando ora a considerare un combattimento di fanteria, quante volte io mi sono applicato ad investigare, su recenti esempi, gli atti diversi nei quali scomponesi l'azione di una compagnia, di un battaglione, ecc., altrettante ho scorto certo tal qual riscontro di essi cogli atti che si succedono o che si avvicendano in un duello a spada.

La posizione in guardia, il contatto del ferro, il sorprendere, mercè il tatto del ferro e lo sguardo fisso nelle pupille sue, *le intenzioni dell'avversario, il mantenere la spada dentro i limiti delle linee di attacco. il preludere con un attacco deciso o con un invito di attacco, il colpo di prima, di seconda o di terza intenzione, il colpo volante o sul filo, il parare stretto, la botta di cartoccio, la spaccata, il prevalere dell'attacco sulla difesa*, ecc., hanno altrettanti riscontri nel combattimento, e niuno troverà singolare, io spero, ch'io faccia un uso continuato di questa similitudine, dove per poco consideri che, le battaglie ed i combattimenti, sono propri o veri duelli di coloro, cui sono armi gli eserciti o le divisioni, le brigate o i battaglioni.

Se i fatti narrati nelle loro più minute particolarità da chi ne è stato testimone oculare (vedi nota a pag. 116), scrutati coscienziosamente e studiati con sommo scrupolo nelle loro attinenze, possono alla mente tener luogo di esperienza diretta (e chi ne dubita?), io nutro fiducia di essere arrivato a formarmi un criterio esatto del meccanismo che informa un com-

battimento di battaglione contro battaglione. Ho scelto questa unità per essere la prima, nel cui combattimento si può fare astrazione dai precetti e dalle esigenze della tattica combinata (due o tre armi riunite).

Non ho la stolta presunzione di venir qui a dissigillare gli occhi agli ufficiali di fanteria; ma a tutti coloro che, come me, non ebbero l'onore di militare in quest'arma, spero che riuscirà di qualche utilità la lettura di questo scritto, che contiene il processo ed il risultato delle mie investigazioni.

Premesso che lo scopo cui si vuole arrivare col combattimento, è la vittoria, pongo bene in sodo, per prima cosa, che questa vittoria non è l'effetto di una sola causa costante, ma sì vero un risultato di molti fattori: quali sono: la quantità di truppe rispettivamente impegnate nelle due parti, la qualità di esse, il loro armamento, la loro abilità di manovra.... ed altre minori.

L'abilità di manovra dunque non è il solo, nè, forse, il più importante tra i fattori della vittoria; ma, *cæteris paribus*, è assiomatico che chi manovra meglio avrà una decisa prevalenza sull'avversario. Ora, da questa importanza della manovra deriva appunto quella dell'ordinamento, che non è altro che il congegno artificiale e meccanico, mediante il quale si muovono ordinatamente le truppe, l'anello che collega i vari elementi e forma quell'assieme, quel tutto che si chiama plotone, compagnia, battaglione, ecc., che si muove o si arresta, si frazione o si riunisce, si assottiglia o si condensa, sotto l'impulso d'una sola *mente*, sotto il comando di un uomo solo.

Questa premessa giova intanto a sgombrare la mente da due equivoci comunissimi che possono scombuiare ogni studio, e sono:

— L'abito di argomentare, dalla identità degli effetti, l'identità delle cause;

— L'esagerare, come il disconoscere l'importanza della manovra e delle quistioni ad essa attinenti, qual è questa appunto dell'ordinamento.

Prima però di appressarmi a considerare più da vicino i fatti avvenuti nelle ultime guerre, allo scopo di desumere da essi i caratteri generali, per essere ripetuti più spesso, di un combattimento di fanteria, debbo compiere ancora un'operazione preliminare, quella cioè di far *tabula rasa* nella mia mente di ogni principio, di qualsiasi opinione preconcetta; poichè, come lo specchio, per rendere esattamente le forme delle cose, deve essere bianco e purissimo, così per lo specchiamento dei fatti nell'animo nostro, la mente dev'essere tersa e pulita di ogni giudizio anticipato.

Terrò sospeso pertanto qualsiasi parere terminativo insino alla fine di questo studio, e là giunto farò le mie conclusioni e proposte sotto il dettato di una logica rigorosa.

I preliminari di ogni combattimento, voglio dire gli atti diversi di esplorazione (avanguardia, pattuglie, ecc.), escono dai limiti che mi sono prefisso per questo studio, e però non ne farò motto. Ma, non appena il comandante sia informato della presenza del nemico, egli comincia, fuori della portata efficace del fuoco, col disporre il proprio battaglione in *posizione di guardia*, precisamente come un duellante, che, nell'approssimarsi all'avversario, si dispone in *positura di guardia*.

Perchè il duellante assume questo atteggiamento? Per *coprirsi*, mercè una determinata direzione che egli dà alla linea del ferro, al braccio ed al busto; in secondo luogo per *essere pronto*, con brevi spostamenti laterali del pugno e colla spaccata, a parare i colpi che gli venissero diretti ed a vibrarne egli pure al petto dell'avversario.

L'arte della scherma suggerisce poi al duellatore la convenienza di mantenere sempre la spada dentro i limiti delle *linee d'attacco*, poichè, quando se ne allontanasse, non solo lascierebbe scoperto il petto e renderebbe tarde le parate, ma allontanerebbe ancora la punta del proprio ferro dal bersaglio, aumentando così le difficoltà per una giusta direzione del colpo. D'altra parte prescrive insieme di non tenere il braccio troppo stretto al corpo per non irrigidirlo e perdere così la necessaria elasticità e velocità nel colpo.

Ebbene, la stessa ragione d'essere serve di fondamento alla *posizione di guardia* del battaglione, e analoghe norme vengono suggerite, a chi lo comanda, dall'arte tattica.

Se non che, mentre, riferito al duello, il vocabolo *coprirsi* viene usato in senso translato, in questo caso, invece del battaglione, esso viene usato in senso proprio e letterale. Le truppe devono propriamente coprirsi dalla vista e dalle offese del nemico, sia col postarsi in siti coperti, sia col trapassare dall'un sito ad un altro mediante celeri mosse, eseguite lungo ripari o pieghe del terreno. Ma perchè sia praticamente attuabile questo savio concetto, occorre anzitutto che il battaglione assuma un ordine più o meno separato, ordine che d'altronde è voluto ancora e dall'assoluta necessità di presentare bersagli radi e rotti alla tremenda efficacia delle nuove armi e dal bisogno di *tenersi pronti* tanto alla offesa quanto alla difesa.

Come l'arte della scherma suggerisce al duellatore la convenienza di mantenere sempre il ferro dentro i limiti delle linee d'attacco, e insieme di non tenere il braccio troppo serrato al corpo, così l'arte tattica (quella che è come il succo della esperienza, intendiamoci!) prescrive, a chi comanda il battaglione, di mantenere questi suoi riparti di truppe dentro certi limiti razionali, per ogni caso determinati dalla natura del terreno, e insieme di non tenerli serrati troppo l'un contro l'altro, tanto nel senso della larghezza, quanto in quello della profondità, perchè, così facendo, egli perderebbe ogni elasticità di manovra, anzi ogni possibilità di manovra, poichè da un momento all'altro e impensatamente si vedrebbe impegnate tutte le proprie forze.

Dove il lettore sostituisca, nell'esempio più sopra tracciato, alla linea dei gruppi in ordine sparso una linea di gruppi-pattuglia, e all'ordine aperto, in cui si trovano sostegni e riserve, l'ordine chiuso, egli avrà una disposizione di guardia che può essere considerata come *tipo*, perchè suscettibile di piegarsi a tutte quelle modificazioni particolari che fossero suggerite da una particolare situazione di terreno e di guerra.

Come il duellista dalla positura di guardia *viene col proprio a contatto del ferro dell'avversario e fissa fieramente il proprio sguardo nelle pupille sue* per sorprendere i pensieri, le intenzioni che rumina dentro di sè, così il maggiore, sceso da cavallo e arrestato il grosso dietro una buona posizione difensiva, si porta sulla linea dei sostegni ed insieme fa avanzare cautamente tutti i suoi reparti (quelli in ordine separato) verso il nemico, fa distendere i gruppi in ordine sparso, ordina che sostegni e riserve si muovano sempre da un appostamento ad un altro in ordine aperto.

È il dispositivo segnato precisamente nell'esempio, ed è con questo che il maggiore porta le due compagnie che stanno in ordine separato a contatto coi cacciatori dell'avversario.

Avvenuto questo *contatto* e principiato il fuoco (fuoco lento e misurato di cacciatori), mentre il maggiore, tanto colla vista propria, quanto coll'impiego di arditi esploratori, cerca di formarsi un esatto criterio della situazione per subordinarvi un piano razionale di manovra, i due capitani, nei limiti s'intende a ciascuno d'essi assegnati dalle sommarie istruzioni ricevute dal capo-battaglione, cominciano ad agire di propria iniziativa.

Seguirò gli atteggiamenti di una di queste compagnie.

Ogni plotone di sostegno tiene dinanzi a sè in ordine sparso un gruppo (8 o 10 soldati) che ha già iniziato il fuoco, e però il capitano colla propria compagnia trovasi ora nella situazione del duellante, che, pur mantenendo il contatto col ferro avversario, con una mossa combinata del corpo e della spada cerca di decidere l'antagonista ad un atto qualunque, il che si chiama, in linguaggio di scherma, *fare un invito d'attacco*.

A questo punto però della descrizione ideale, ipotetica, di un combattimento di fanteria, che sto svolgendo, sento la necessità di fare una dichiarazione, senza la quale, forse, seguitando io ad usare la similitudine del duello, potrebbersi ingenerare nell'animo del lettore non poche dubitazioni, o nella mente sua molti erronei giudizi.

Il duellante ha, per battere l'avversario, un solo colpo, *la botta*, ossia la puntata al petto.

Di quanti e quali colpi può usare il capitano, colla propria compagnia, contro il nemico?....

Non affrettiamoci troppo a rispondere; scrutiamo prima la quistione *intus et in cute*.

Avanti la generale adozione negli eserciti europei dell'arme a retrocarica, la fanteria, tanto per il lento processo di caricamento del proprio fucile quanto per quella massima, diventata un vero assioma, che diceva essere le armi rigate potenti ed efficaci soltanto a una certa distanza dal nemico, la fanteria, dico, riteneva come principio supremo, inconcusso — *essere il fuoco l'elemento principale di un'azione difensiva, e la baionetta quello di un'azione offensiva.*

Venuto il 1866 e penetrata in tutti gli eserciti l'arme a retrocarica, le basi sulle quali erasi fondato l'oradetto principio venivano insieme siffattamente modificate, che sarebbe stato prudente, mi pare, in questa occasione di rivederne il perchè ed il come.

Invece, per quel solito mal vezzo, non mai abbastanza screditato, di ripetere una massima già formulata senza prendersi mai la briga di sottoporla di tanto in tanto a seria disamina, dalla cresciuta potenza del fuoco si derivò anzi un nuovo motivo per ribadire nella mente dei più lo stesso principio; e i dottrinari allargarono quest'ultimo fino a significare una vera assurdità, cioè, che dopo l'adozione dell'arme a retrocarica potevasi bensì eseguire strategicamente una manovra offensiva, ma che tatticamente era possibile soltanto la difensiva.

Venuto il 1870 e arrivate a noi, dal teatro della guerra, le prime notizie concise e redatte in stile di telegramma, si lesse con somma meraviglia il prospero e continuato successo degli attacchi eseguiti dalla fanteria bavarese e prussiana. I dottrinari allibirono. I così detti pratici, quelli che stavano tuttora fedeli alle massime della tattica antica (quella del fucile cari-

cantesi dalla bocca), si rallegrarono maliziosamente e, con aria di burbanzosa baldanza, ripeterono in coro: « che armo a « retrocarica! che Dreyse, che Chassepot d'Egitto!. .. l'attacco « alla baionetta! ecco l'*ultima ratio!*; perfezionate pur sin che « voleto e potete il vostro fucile! all'atto risolutivo però « del combattimento, esso non sarà mai che il manico della « baionetta!! ... » Se non che, cessata la guerra e venuti alla luce molti importanti ed autentici documenti (v. Nota a pag. 116), anche i così detti pratici dovettero ammutolire; poichè, quelli attacchi alla baionetta, di cui avean menato vanto, non erano avvenuti che nella loro fantasia; in realtà, i Prussiani non aveano adoperato comunemente che una *offensiva a fuoco*, sopratutto nella prima parte della campagna (fino a Sédan), quando cioè aveano di fronte un esercito e non un'accozzaglia di guardie mobili e di coscritti, contro le quali ultime truppe può riuscire qualunque forma di attacco, anche assurda. Gli splendidi attacchi ottenuti dai Prussiani, provarono luminosamente che l'offensiva col fuoco è una forma d'attacco; questa è pure l'opinione manifestata, dopo la guerra, dai loro più accreditati scrittori; in questa opinione, io, con essi, pienamente consento.

Si dovrà dire perciò che la baionetta sia divenuta ormai un arnese inutile, un oggetto da Museo?....

Non pigliamo dirizzoni da nessun lato, per l'amor del cielo! L'attacco alla baionetta sarà ancora possibile, eseguito per esempio da piccoli riparti, protetti e accompagnati nel loro atto offensivo da un fuoco ben nudrito ed aggiustato; ma non è, nè sarà più, la sola, nè la più importante forma d'attacco.

Ecco, a questo riguardo, il succo dei fatti avvenuti nell'ultima guerra.

A questo punto possiamo dunque fondatamente rispondere alla domanda più sopra formulata.

Mentre il duellatore non tiene a propria disposizione che un

colpo solo — *la botta*, ossia la puntata al petto — il capitano, colla propria compagnia, ne ha due: l'*attacco a fuoco* e quello *a baionetta*.

Ma il fuoco è egli un atto, un colpo sempre identico a se stesso, o è desso suscettibile di graduazione? La risposta è ovvia. Il fuoco di una compagnia, disposta in ordine separato, è un atto che si può ripetere con diversi gradi d'intensità; per esempio:

1° grado — fuoco individuale misurato		}	di truppe in ordine sparso.
2° » — id. rinforzato		}	
3° » — fuoco collettivo	di riga	}	di truppe in ordin chiuso o aperto,
	di plotone	}	

che corrispondono alle seguenti situazioni, dei riparti (gruppi o sostegni) che dipendono intieramente dalla iniziativa del capitano:

1° — Ogni sostegno ha un gruppo in ordine sparso:
2° — Id. id. due gruppi id.
3° — Il grosso dei sostegni corre a postarsi sulla linea del fuoco.

La riserva non deve, neppur parzialmente, venire impegnata dal capitano in un'azione offensiva, se non per decisione o dietro ordine del solo comandante di battaglione.

Fatta questa necessaria distinzione, fra i colpi proprii al duellatore e quelli a disposizione del capitano, passerò a esaminare la questione delle parate.

Il duellante rompe l'anello di congiunzione fra l'intenzione dell'avversario e il colpo che ne sarebbe derivato, colla marcia retrograda (passo semplice, passo doppio, salto indietro); inoltre para i colpi dell'avversario o coll'opporre il proprio al di lui ferro o coll'abbassare repentinamente il busto sotto la direzione della botta (parata di cartoccio), la qual ultima parata è, forse, poco cavalleresca, ma eminentemente pratica per chiunque si senta abile schermitore.

Similmente, il capitano rompe l'anello di congiunzione tra il proposito del nemico e la conseguente sua operazione offensiva, con una marcia in ritirata de'suoi cacciatori e sostegni dietro la riserva, che sarà stata preventivamente disposta in formazione difensiva (cioè con 1|3 della forza in ordine sparso alle ali, e con 2|3 in linea pel fuoco collettivo).

Ma, per parare direttamente i colpi dell'avversario, non ha che una parata sola: quella che corrisponde alla parata di cartoccio, cioè, il nascondere le truppe dietro ripari o pieghe del terreno. lo scegliere terreni rotti o coperti per la offensiva e, viceversa, quelli aperti e piani per la difensiva.

Fatte queste necessarie dichiarazioni, e date le opportune spiegazioni, riforno alla similitudine favorita.

Un duellante, che ha di fronte un avversario la cui risolutezza, forza morale e abilità tecnica, gli sono altrettante x, qual fine si propone *coll'invito d'attacco?*

Primamente di *tastarlo* e poscia, o di prepararsi *il giorno*, per scattare pel primo la botta, o di decidere l'avversario a tirarla, per scattargliela di risposta.

Analogamente procede la bisogna nel combattimento della compagnia; sol che, mentre nel duello — invito d'attacco, botta o parata e botta — è l'affar di un minuto, nel combattimento invece di una compagnia (in media 240 uomini) i corrispondenti atti si svolgono con successive fasi e in un tempo relativamente molto maggiore.

Questa maggiore latitudine che ha il capitano, in confronto del duellante, gli dà facoltà di suddividere questo medesimo periodo in due fasi distinte: 1ª preparazione dell'attacco, 2ª esecuzione dell'attacco.

La preparazione dell'attacco è dal capitano affidata al fuoco individuale, dapprima misurato e poi rinforzato dalle truppe in ordine sparso.

Queste truppe sono cacciatori sparsi qua e là sul fronte della compagnia, senza ordine simmetrico o regolamentare, ma costituenti, nel loro insieme, una linea spezzata (la linea del fuoco), per ogni caso chiaramente tracciata dalle condizioni topografiche del terreno e dalla situazione del combattimento.

Il cacciatore non ha mai la baionetta innastata al proprio fucile; tiene sempre un occhio sul nemico e l'altro sul capo-gruppo; cerca di utilizzare ogni piega del terreno, qualsiasi oggetto coprente, tanto da piè fermo quanto nel muoversi da un appostamento ad un altro; da piè fermo scruta bene i siti dove trovansi appiattati i cacciatori nemici, ne apprezza le varie distanze e, a momento opportuno, scatta i suoi colpi, misurati e bene aggiustati.

A questi vari atteggiamenti ed azioni individuali, danno armonia ed insieme i rispettivi capi-gruppo, che, postati presso a poco al centro e un po'più indietro dei loro uomini, o di propria iniziativa o da ordine ricevuto da chi comanda il rispettivo sostegno, determinano quando sia il momento di cominciare il fuoco, quando di accelerarlo, quando di allentarlo, e prescrivono ai cacciatori dipendenti la marcia innanzi o in ritirata, lo stendersi maggiormente, l'appoggiare a destra o a sinistra, il serrarsi al capo-gruppo.

Venuto il momento opportuno, il capitano decide l'attacco e ne affida la esecuzione ai fuochi collettivi delle truppe di sostegno, che, sempre inquadrate ma in ordine aperto e alla corsa, si vanno a postare sui siti più importanti della linea del fuoco.

Qui mi viene spontanea e naturale la spiegazione del perchè e del come di questo nuovo ordine *aperto* (truppe disposte in linea, ma a file aperte).

Tutti i regolamenti europei, le istruzioni, gli scritti di tattica ecc ... che, dal 1866 a'giorni nostri, letteralmente inondarono gli eserciti, tutti, non uno eccettuato, prescrivono o racco-

mandano che, dietro una prima linea di truppe in ordine sparso, vengano disposti alcuni drappelli (sostegni e riserve) di truppe in ordine chiuso, per sostenere le prime e cooperare con esse all'azione risolutiva del combattimento.

Sin che trattasi di prescriverlo in un regolamento e anche di attuarlo nelle manovre del tempo di pace, tutto procede a meraviglia: ma, non appena entrati in campagna e giunti al tu per tu con un nemico reale, cosa avviene?.....

Che la potente azione distruggitrice delle nuove armi, in brevissimo tempo logora siffattamente queste truppe in ordine chiuso (1), che il capitano, o *sponte* o *spinte*, scioglie quel legame troppo serrato che le conteneva tra i sostegni e le riserve, e le sparge, come farebbe un ventilabro, sul proprio fronte; di maniera che, nel fatto, tutta questa simmetrica e previdente distribuzione di parti va, dopo pochi minuti di combattimento, a risolversi, non già in un *ordine*, ma bensì in un *disordine* sparso.

Chi corre di qua, chi corre di là.... chi vocia, chi grida.,... chi scappa, chi si nasconde, chi si precipita temerariamete sull'avversario..... Tra tanta confusione, chi si orienta più!.... E poi!.... in siffatte condizioni, come esigere dal capitano e dagli ufficiali suoi i fuochi collettivi e la tanto necessaria disciplina del fuoco!

Ma se venisse stabilito, dissi fra me e me, un termine medio tra l'individuo e la massa, tra l'ordine sparso e l'ordine chiuso, non verrebbesi forse, in tal guisa, a conciliare la ragione teorica alla ragione pratica di questi sostegni e riserve, che devono sostenere le truppe in cacciatori e cooperare con esse?

Detto, fatto. Avendo disposto mentalmente un sostegno a

---

(1) Il capitano Gatti in un paziente, minutissimo e ponderato lavoro sulla *tattica dell'avvenire*, provò storicamente che nessuna truppa fu mai capace di perdurare nel combattimento dopo aver perduto 1/3 dell'effettivo; e provò inoltre, citando fatti comprovati e non ipotesi, che, a perdite eguali, il logoramento della forza morale sta in ragione inversa de' tempi in cui le perdite ebbero luogo.

filo aperte, ecco! mi dissi, che con ciò, mentre scemo di molto la compattezza e la continuità del bersaglio, conservo pur sempre un solido inquadramento, che mi dà modo di fare avanzare le mie truppe, di farle retrocedere, appiattare, rialzare e di ottenere da esse fuochi di riga o di plotone o fuochi accelerati, colla ferrea volontà del mio comando.

Ed ora ritorno a riprendere il filo del mio combattimento, ipotetico sì, ma fedelmente calcato sul vero.

Le truppe del sostegno hanno le baionette innastate; chi le comanda ordina i fuochi di riga o di plotone, il fuoco accelerato o la cessazione del fuoco, a seconda delle varie situazioni del combattimento; durante i fuochi collettivi, le truppe in ordine sparso cessano comunemente dal far fuoco, quelli terminati, lo ripigliano. Dove facessesi luogo ad un opportuno attacco alla baionetta (atto che avrà sempre una certa importanza morale), esso viene eseguito dalle truppe del sostegno, serrate in ordine chiuso; il loro movimento offensivo è protetto, accompagnato o depassato anzi per le ali dai cacciatori, che, successivamente e con rapide mosse, ricalcano le tracce del nemico in ritirata e insieme ristanno, or qua or là, per eseguire il loro fuoco offensivo.

Questo paro a me che sia genericamente il meccanismo del combattimento di una compagnia.

Ambedue le compagnie poi, col loro combattimento, servono di preparazione all'attacco dell'intiero battaglione.

Durante questo tempo, il maggiore, io spero, si sarà formato un chiaro concetto della situazione e ne avrà dedotto un progetto di manovra razionale; e se non fosse ancora arrivato a questo?!..... per l'amor di Dio!... facciamolo conservatore delle ipoteche o consigliere di prefettura.... ma non affidiamo allo

mani sue la vita di mille uomini, l'onore dell'esercito, la sicurezza o la indipendenza dello Stato!

A questo punto del combattimento, quali forze gli rimangono tuttora sotto mano per attuare la manovra ideata?

Le due mezze compagnie di riserva (che avranno sì lentamente seguitato il movimento dei sostegni e distaccato ognuna sul proprio fianco esterno un gruppo-pattuglia, ma che non saranno ancora state impegnate nel combattimento), e le due compagnie che costituiscono il grosso. Come le disporrà e come le impiegherà?

Per rispondere a questa domanda, richiamerò prima la solita similitudine del duello.

Il duellante, dopo l'invito d'attacco e una prima botta e risposta, avvenute fra lui e il suo avversario, deve aver capito con qual genere di schermitore si trova impegnato. Se, dallo sguardo suo e dal tatto del ferro, lo ha trovato d'animo irresoluto, egli cerca, per prima cosa, di vincergli pienamente il morale, con quell'atteggiamento sicuro, serio, deciso, che dinota superiorità; vinto così il morale dell'avversario, egli può presumere di avere la partita quasi vinta; poichè egli sa che la finta gli sarà creduta facilmente, che le così dette *mosse di istinto* l'avversario le farà quasi inconsapevole di se stesso..... insomma, dopo ciò, ci si sente come padrone della situazione. Se lo ha trovato, invece, d'animo fiero e risoluto e di media abilità tecnica, egli si fa più circospetto; usa parate strette; nei colpi, non va mai più in là della *prima* o *seconda intenzione;* sta sempre con un piè levato, per essere pronto quando che sia alla ritirata, al salto indietro, ecc.....

Similmente, il maggiore, nella prudente previsione di trovarsi contro un nemico a lui superiore, o per quantità o per qualità di truppe di cui dispone, o per prevalenza di armamento, avrà, sin dalle prime mosse fatte per disporsi in posizione di guardia, adocchiato indietro due o tre posizioni successive, dalle quali poter opporre una valida difesa. Abbiamo visto che, sull'ultima, avea già disposto il suo grosso in posizione di aspettativa: ora egli sta a vedere.

Se vede i capitani (delle due compagnie avanzate) costretti a ripiegare gruppi e sostegni dietro delle rispettive riserve, egli dispone il grosso in formazione di difesa (2/3 della forza in linea pei fuochi collettivi, e 1/3 sulle ali, in ordine sparso, pei fuochi individuali bene aggiustati); ciò fatto, ordina alle due compagnie separate di ritirarsi, per le ali del grosso, sulla seconda posizione difensiva prescelta, allo scopo di là riordinarsi e poi tenersi pronti o ad agire come riserva del grosso per una contr'offensiva contro l'assalitore, già decimato e sconnesso dai fuochi della prima linea, ovvero ad occupare difensivamente la posizione stessa per sostenere la ritirata del grosso sopra una successiva posizione difensiva, ecc....

Se vede, al contrario, che i capitani seppero mantenersi sulle posizioni conquistate con un primo attacco dei sostegni, egli prepara immediatamente l'attacco risolutivo, avendo però riguardo, nella scelta della formazione di manovra, a questi due casi:

1° *Il nemico trovasi, con esso, in condizioni press'a poco equivalenti:*

nel qual caso, egli sente la necessità di pronunciare tanto il finto attacco (se vi è opportunità di farlo) quanto l'attacco risolutivo, dentro ai limiti segnati dei due estremi della linea del fuoco; in altre parole, di operare per linee interne. Ecco la vera cagione, perchè, per la similitudine, ho scelto piuttosto il duello a spada che quello a sciabola.

Dopo la campagna del 1866 e, più ancora, dopo la recente del 1870-71, s'è fatto e si continua pur sempre a fare un assurdo abuso di manovre avviluppanti, senza por mente a questo: che i Prussiani, tanto nella guerra contro l'Austria quanto in quella contro la Francia, ebbero sempre, e sul campo strategico e sul campo tattico, una stragrande preponderanza sull'avversario; nella prima, per armamento perfezionato, in ambedue, per numero di combattenti e per loro qualità.

Ma, dai più, non si pose mente a questo; e, come da tutta

la gente ignorante o di corto ingegno sentesi sempre opporre, alle più sode ragioni, un adagio del senso comune o un motto proverbiale, così, ora, tra i militari, sentesi spesso opporre ad ogni concetto di manovra razionale, la famosa formola — *avviluppare l'avversario, girarlo* — formola assurda, se viene eretta a sistema, e sopratutto se applicata a piccoli riparti di truppe (battaglioni, compagnie, ecc.....), poichè non riesce, nè può riuscire, se non si ha una decisa superiorità, materiale o morale, sull'avversario. Se non che, pur operando per linee interne, il maggiore dee preoccuparsi seriamente nella scelta di una di esse, del modo di avvicinarsi *coperto* alla posizione occupata dal nemico. Questa linea è normale al fronte? bene! si avrà un attacco di fronte. Questa linea è ad esso invece inclinata? ebbene! si avrà un attacco di fianco.

Questa dev'essere la preoccupazione del maggiore, non già quella di attuare a qualunque costo un attacco di fianco, massima dottrinaria, contenuta in tutti gli alcorani di tattica;

Il maggiore attua finalmente l'attacco risolutivo, colle due compagnie del grosso, accompagnate e protette dai rispettivi cacciatori, disposti, in ordine sparso, tanto sul fronte quanto sui fianchi dell'unica colonna d'attacco o della linea di colonne d'attacco, in cui si formò il grosso a seconda della natura topografica del terreno. I cacciatori e i sostegni delle due compagnie distaccate, manovrando per le ali, accompagnano l'attacco principale e vengono a formare una linea di fuoco concava verso il nemico; le due riserve, se non vennero impiegate in finti attacchi, accompagnano e sostengono la marcia offensiva dei rispettivi sostegni e gruppi.

2° *Il nemico trovasi, con esso, in condizioni di sguaiata inferiorità*:

nel qual caso, non mette conto di star lì a perder tempo, nell'ideare un'abile manovra. Basta andar avanti. L'attacco girante ed avviluppante, in questo caso particolare, è il più spiccio e risolutivo, ma non è il solo.

Infatti, in quel prezioso librettino che pubblicò non è molto,

il Duca di Würtemberg, leggesi che: « presso Le-Mans, due « battaglioni di cacciatori attraversarono di notte, alla corsa, « uno spazio senza caricare e senza far fuoco; quieti ed inos- « servati, espugnarono, in completo silenzio, una posizione « importante, facendo un discreto numero di prigionieri.

« Un'altra volta, un riparto di truppe francesi venne scac- « ciato dalle sue trincee di battaglia, al solo grido di *hurrah!* »

E la storia della guerra è piena di simili esempi, di vittoriosi combattimenti, operati lì per lì, con un attacco eccentrico e anche con uno scherzo; basta, per ciò, lo avere di fronte nemici tali che lo lascino compiere impunemente.

Se il *mostro maggiore* vede che ha da fare con un simile avversario, egli può prender in mano la propria testa, e con un giro di pugno gittarla fra il nemico, come fece il maresciallo di Condè a Friburgo del proprio bastone, e poi dire ai suoi soldati: *andiamo a ripigliarcela.*

E questo mi pare che sia genericamente il meccanismo del combattimento di un battaglione.

Non contenta tutti?. ... ebbene! se ne immagini uno migliore; ma, per l'amor del cielo! si adotti una formazione normale di combattimento, pieghevole e modificabile sin che occorre, e che questa unica forma venga resa famigliare alle truppe nelle manovre del tempo di pace!

Regolamentaristi, autori, professori, colle loro mille ed una forme tattiche di combattimento, mettono un tal gazzabuglio nelle teste dei poveri ufficiali di fanteria, che non è poi a maravigliarsi se questi, all'atto pratico del combattimento reale, vengono a trovarsi impappinati come tanti pulcini nella stoppa e se, dopo molto tentennare, si decidono finalmente o a sparpagliare in ordine sparso intiere compagnie e perfino intieri battaglioni, o a tenerle ammassate su pochi palmi di terreno, le quali sono, pur troppo! le due forme di manovra più comunemente usate nel combattimento vero.

Forse il lettore, stanco, rotto da tante digressioni, avrà desiderato che il mio discorso corresse un po' più filato e diritto verso la conclusione; ma la materia è così complessa, così piena di quistioni incidenti, che il procedere da una tesi ad un'altra, senza che nulla rimanga da chiarire, la è cosa che supera le mie forze.

Infatti, malgrado le numerose digressioni, è rimasta pur tuttavia in penombra una quistione che ha bisogno invece di luce piena, tanta è la sua importanza e tanta è l'urgenza di vederla, una volta per sempre, chiaramente definita.

Se il lettore si rammenta, noi abbiamo visto tanto nel plotone di sostegno, quanto nella riserva, come anche nel grosso, che mentre una parte di truppe stendesi in ordine sparso, un'altra parte rimane a file aperte o chiuse, inquadrata sempre in un ordine lineare.

La differenziale, dunque, di una unità tattica qualunque di fanteria, cioè la quantità elementare fino alla indivisibilità, è l'individuo nell'ordine sparso, è il plotone nell'ordine aperto o chiuso.

Tale e tanta è la elasticità, scioltezza e rapidità di manovra, cui deo sapersi piegare il gruppo, che, per valere qualcosa, bisogna proprio che valga pur qualcosa ciascuno, uomo per uomo, di coloro che lo compongono; mentre che il plotone, in ordine aperto o chiuso, tanto vale quanto il capo che lo comanda.

In quest'ultimo il tipo del soldato automa, di tarda intelligenza e di mediocre abilità nel tiro vale ancora qualcosa per la coesione, per la cieca obbedienza alla voce del capo, per la disciplina del fuoco, or più che mai indispensabile con le nuove armi a tiro accelerato, e può dare anzi ottimi risultati purchè sia guidato da un capo istruito ed autorevole e sorvegliato da un vigoroso sott'ufficiale che, stando in serrafile, dev'essere autorizzato, ove occorresse, a far giustizia sommaria sul primo nel cui animo venisse a prevalere l'istinto al dovere.

Nell'ordine sparso, al contrario, nel gruppo, quest'istesso

tipo di soldato riesce di serio impaccio, e può essere occasione se ripetuto in molti individui, a continue incertezze, a inestricabili garbugli, a dissolventi confusioni E la ragione è chiara; quanto meno c'è di compattezza, negli ordini, tanto più è necessario quel sentimento di sè e della cosa che, con voci moderne, si chiama individualismo e iniziativa, per i quali soltanto è praticamente possibile di sostituire l'autonomia all'automatismo.

Ma c'è ancora una distinzione di maggior peso, ed è: che nei fuochi collettivi, con un'arma a traiettoria tesa, mi basta che i soldati sappiano tirare orizzontalmente o in direzione normale al fronte del plotone, della compagnia ecc..... mentre che, nel fuoco individuale, ogni cacciatore deve possedere tale abilità nel tiro, da essere sicuro del proprio colpo sino a 600 o 500 metri almeno di distanza, cui si trovi un piccolo bersaglio, talvolta determinato dalla mezza figura di un uomo isolato.

L'ideale, non v'ha dubbio, e per semplicità di ordinamento e per quella di manovra, sarebbe di avere una sola qualità di soldati, atti tanto a combattere in ordine sparso come in ordine aperto o chiuso.

Ma il fatto risponde egli a questo ideale?

Prima di rispondere, ricordiamoci che le basi del nostro problema sono: 1° servizio generale e quindi, nessuna scelta rigorosa possibile: corta durata della ferma sotto le armi; 2° un assurdo servizio di guardia e di minuta sicurezza, non ancora discaricato dall'esercito su di altro apposito personale.

Premesso queste basi fondamentali del nostro ragionare, se dobbiamo sempre seguitare a pascerci d'illusioni..... sta bene, ho torto io e il lettore farà bene a saltare a piè pari questo mio scritto. Ma se davvero è giunto il tempo di vedere quello che è e di trovare i migliori espedienti per riparare agli sconci che presenta..... a me pare, che, a questo incalzar di domanda:

Ebbene! una tale perfetta condizione di cose, è stata? è? potrà arrivare?

non si possa rispondere che con un incredulo crollar del capo.

I fatti nostri, non solo, e quelli dei Francesi, parlano anche troppo chiaro su tal proposito; ma i Prussiani stessi, in tutti i loro più recenti scritti, lamentano essi pure la inettitudine del loro soldato comune a svolgere ordinatamente e con efficacia pronta, risolutiva, un combattimento in ordine sparso.

Da ciò, una grande maggioranza, negli ufficiali nostri ed esteri, derivò la necessità di porre un freno al dissolvente abuso degli ordini sparsi, generalizzati a tutta la fanteria, e di avere una parte di truppa, scelta per abilità nel tiro o destrezza nella schermaglia del terreno, per essere esclusivamente impiegata nell'ordine sparso.

Se non che, da questo indistinto sentimento di un bisogno, all'accordo del pensiero nella scelta del modo per soddisfarlo corre un gran tratto! e il vero passo innanzi invece sulla via del progresso non può dirsi compiuto, se non quando appunto sia stata trovata anche la formola pratica, comunemente accettata, che serve a mutare il pensiero in fatto reale.

Sentiamo da prima le proposte state fatte a questo riguardo da altri, poscia dirò la mia.

Ufficiali di grande ingegno, esperienza e dottrina, propugnarono la necessità di avere un'intiero corpo, costituito da truppa *scelta* (i bersaglieri), ordinandolo, chi in reggimenti, chi in battaglioni autonomi. Ma domando io, premesso che l'aggiunto *scelta* dev'essere fondato essenzialmente sopra una maggiore abilità nel tiro, che razza di fondamento può avere mai questa *scelta* fissata *a priori* sulla materia prima, mentre che non può nè deve essere che la sanzione di un criterio, che nasce *a posteriori*, cioè dopo fatta la scuola di tiro?

Posto che questa prima obbiezione, naturale, spontanea, possa venire stritolata, come si farà, soggiungo io, con siffatto ordinamento delle truppe scelte a impiegarle nel loro naturale ufficio, che è quello di coprire-proteggere e preparare l'azione delle altre truppe di fanteria?

È forse cosa seria la proposta di coprire, ad esempio, una intiera brigata di fanteria con un battaglione di bersaglieri?

I bersaglieri, come truppa *speciale*, non solo è utilissimo, ma è anzi necessario che vi siano; ed è *quanto* cercai di provare nella prima parte di questo mio studio.

I bersaglieri invece, come truppa *scelta*, non hanno ragione alcuna di esistere, e sarebber destinati, o prima o poi, a sparire; perchè la logica delle cose è assai più forte di quella degli uomini, incaponiti a tener viva e desta una tradizione che ha fatto il suo tempo.

Alcuni altri accumularono il frutto di lunghi e pazienti studi, per provare la opportunità di istituire in ogni battaglione una compagnia di tiratori scelti.

Da quale concetto iniziale argomentarono costoro siffatta opportunità?....

Da questo: che la vera e sola unità di combattimento, della fanteria, è il battaglione.

È evidente; poichè, se tale non fosse stato il loro concetto fondamentale, essi, subito dopo ideato questo ordinamento, avrebbero toccato con mano che sebbene in minori proporzioni, ciò nullameno presentava pur esso quei medesimi difetti, che, più sopra, abbiam visti parlando di un battaglione di bersaglieri che debba coprire una brigata di fanteria.

Ammetto volontieri che in certi scritti prussiani, quelli propriamente che ebbero maggior fama e che vennero maggiormente diffusi nell'esercito con traduzioni ufficiose, vi sia un po' di esagerazione nello aver dedotto, da alcuni pochi fatti tutt'altro che esemplari, il principio che d'ora innanzi i combattimenti di fanteria non potranno essere sostenuti e condotti che da compagnie autonome. Ma dalla esagerazione istessa di un principio spinto alle sue ultime conseguenze, si può argomentare con fondamento che qualcosa di vero deve pur contenere, e che mal si opporrebbe cercando di controbilanciarlo con una esagerazione del principio opposto.

A non voler essere esclusivi, bisogna proprio convenire che, data la necessità d'impiegare nel combattimento l'ordine separato, tanto il battaglione quanto la compagnia come pure, sebbene in proporzioni molto minori, anche il plotone di sostegno coi dipendenti gruppi, possono, ad ora ad ora e in sfere di attività sempre decrescenti, venire considerati come altrettanto unità tattiche di combattimento.

Dunque il principio tecnico su cui riposa questa proposta, non regge ad una giudiziosa critica.

Se non bastassero, poi, questi appunti d'ordine tecnico, ora verrò esponendo alcuni argomenti d'ordine morale, di tal peso che farebbero sentire a tutti la necessità di vedere abolite queste compagnie *scelte*, dato il caso che esistessero nell'esercito nostro.

Premesso che la separazione della truppa *scelta* dalla *comune* è una sanzione di un criterio che si forma *a posteriori*, cioè dopo compiuta la scuola di tiro, cosa deve succedere nell'interno di un battaglione, formato su quattro compagnie di truppe ordinarie e una di truppa scelta?

Che quattro capitani devono, pazientemente e con somma cura, istruire i propri soldati per..... consegnarne poi i migliori al capitano della compagnia scelta.

Al posto di uno dei quattro capitani che comandano le compagnie ordinarie, io sento che la mia dignità, il mio amor proprio si ribellerebbero a questa strana istituzione, e al posto del capitano che comanda la compagnia scelta, sento che avrei tanto pudore e sufficiente tatto da condannarla io pel primo, quand'anche mi reputassi una cima.

E poi! io capisco la possibilità pratica di fare una cerna nella bassa forza; l'essere più o meno abile tiratore, è una cosa di fatto, che ogni soldato può constatare sempre, sul registro dei risultati ottenuti nella scuola di tiro. Ma come si fa a giustificare o constatare la scelta negli ufficiali?.... Lasciata al criterio individuale dei singoli comandanti, sa il lettore che frutto apporterebbe?.... Oh! non c'è nessun bisogno di essere profeta!

bastano due dita di cervello o qualche anno di esperienza..... e il lettore può trovarlo da sè, senza ch'io mi stilli il cervello a cercare frasi per dorare la pillola amara.

Ma v'ha di più.

La cerna, nella bassa forza, riposa sopra un dato di fatto, quindi genera *emulazione;* io soldato, vinto quest'anno, posso sperare di riuscire vincitore nel venturo.

La cerna, negli ufficiali, non è giustificata da nessun dato positivo, palpabile, quindi genera *invidia* negli uni, *petulanza* negli altri, e in tal guisa verrebbe a deturpare il carattere tanto dell'ufficiale non scelto come dello scelto.

La radice di tutti questi mali sarebbe nell'uomo o nell'ordinamento?

Qui o là; ma nell'ordinamento principalmente, che deve essere adattato agli uomini come sono e non come dovrebbero essere.

Gli stessi inconvenienti tecnici e morali, ma in scala infinitamente minore rispetto alla loro intensità, verrebbero a farsi sentire nell'interno di una compagnia, se questa venisse ordinata su tre plotoni, di truppa ordinaria, ed uno di truppa scelta; com'è stato fatto da un nostro generale, subito dopo la battaglia di Custoza (ordine del giorno 5 luglio 1866 della 3ª divisione attiva) e come vanno proponendo alcuni autorevoli scrittori prussiani ed austriaci.

Cionondimeno, soggiungo immediatamente, che, tra i due ordinamenti, l'attuale in vigore e questo di un plotone di tiratori scelti per ogni compagnia, il mio voto sarebbe senz'altro per quest'ultimo.

Compiuta quest'opera preliminare e necessaria di demolizione, or verrò esponendo al cortese lettore i criteri secondo cui io intendo di sciogliere il problema che or si dibatte, ai quali farò seguire le conseguenti deduzioni.

Prima di tutto, dichiaro ch'io pel primo sento potentemente il bisogno di sceverare dalla fanteria comune, che deve in ogni

caso agire in ordine aperto o chiuso, quella parte che, per maggiore abilità nel tiro, deve venire esclusivamente impiegata in ordine sparso.

E quando pure non lo si volesse ritenere un bisogno, ma semplicemente un vantaggio, a che rinunziarci, dal momento, che il valore medio delle truppe destinate a rimanere sempre in un ordine lineare, non viene a scapitare di nulla per questa scelta?....

Se, infatti, il medio coefficiente di tiro è di 0,50, in una compagnia che combatte in ordine lineare, a che le giova lo aver tra le file un terzo della forza sua che nel tiro individuale sappia raggiungere, per esempio, un coefficiente di di 0,75?.... A ben poco, per non dire a nulla; perchè, in primo luogo, questa media superiore, per mantenersi tale, ha bisogno di condizioni speciali di comodità, di sicurezza, di indipendenza nella scelta del momento opportuno per scattare l'arme, le une improbabili e le altre impossibili a trovarsi in un combattimento in linea; in secondo luogo, perchè nei fuochi collettivi a comando, sia per la maggiore compattezza, estensione e prossimità del bersaglio, sia per la maggior tensione morale che subiscono i soldati in quei momenti solenni, se serrati in linea, sia pel fumo che impedisce uno scrupoloso puntamento, il fatto è che l'effetto utile di un mediocre tiratore è pari a quello che in simili condizioni può dare il più abile cacciatore.

Ora soggiungerò che questa parte eletta di truppe di fanteria, eletta perchè costituita da tiratori scelti, è evidente che non può avere scopo di riserva, ma d'iniziativa.

Ma d'iniziativa a chi?

A quella unità di truppe di fanteria che, proporzionatamente alla propria forza, può essere chiamata a svolgere con minore o maggiore autonomia una fase del combattimento. È tanto chiaro che non merita spiegazioni maggiori.

E qui ripeterò che, a non voler essere esclusivi, bisogna proprio convenire che data la necessità di adottare nel com-

battimento di fanteria un ordine più o meno separato, tanto il battaglione quanto la compagnia, come anche il plotone, possono, ad ora ad ora, venir considerati come altrettanto unità tattiche di combattimento.

Sissignori! anche il plotone; perchè così stretto ed intimo è il nesso, il legame che collega i gruppi al rispettivo sostegno, che io muoverei aspra censura a quel capitano che, per esempio, mi facesse manovrare la linea dei gruppi direttamente e non per l'intermedio, gerarchico e tattico, dei capi-sostegno.

A questo punto entra opportunamente un'altra considerazione, ed è, che ogni riparto di truppe, qua e là dislocato nell'ordine di combattimento (o in sostegno, o in riserva o in grosso), deve avere con sè una parte proporzionale di questa truppa scelta, poichè, se è vero che d'ora innanzi avremo probabilmente guerre *corte* e *grosse*, non è però meno vero che esse si risolveranno ancora mediante combattimenti *più o meno lunghi*. Il *veni, vidi, vici* di Cesare è una bella frase, ma va presa in quel largo senso con cui l'ha usata quel sommo capitano.

Ora devesi por mente a ciò, che, dopo due o tre ore di combattimento, una truppa è talmente stanca e logora, materialmente e moralmente, che sarebbe follia lo sperare di poterla ancora efficacemente impiegare o nell'azione difensiva o nell'attacco risolutivo dopo di averla utilizzata nella preparazione del combattimento.

Finalmente mi riassumerò.

Avere una parte di fanteria scelta? Sì.

Ordinarla in reggimenti, battaglioni, compagnie, plotoni separati? No.

Dunque?

La conclusione è presto fatta, poichè non rimane che di ordinare tutta la fanteria (anche i bersaglieri) su tre righe, delle quali una (la terza) costituita da tiratori scelti.

Ciò sembrami chiaro, corrente e dedotto con logica rigorosissima e schietta.

Certo quest'ordinamento avrà pur esso i suoi inconvenienti; e qual è quello che ne è scevro?! Ma quando io considero la erroneità manifesta di tutte le altre proposte testè esaminate e vagliate, piglio fiducia e coraggio, e, se la bilancia del mio giudizio tituba ancora, io vi gitto il peso degli esempi della fanteria belga e prussiana, i cui ordinamenti s'accordano, nella forma almeno, con questa mia proposta.

III.

Raccogliendo da ultimo tutte le cose sparse in questo studio, omai lungo, io sento, anzi sono profondamente convinto di potere asserire, senza tema di essere seriamente contradetto, che:

1° A voler rifabbricare l'ordinamento di un'arma, come quello dell'intiero esercito, non per autorità, nè per cieca imitazione, ma per logico svolgimento della natura intima delle cose, occorre anzitutto ammassare nella memoria una discreta quantità di fatti (avendo cura di scegliere di preferenza quelli avvenuti ai giorni nostri, e di lasciare agli eruditi il gusto di discutere quelli a noi tramandati da incerte e sommarie tradizioni).

2° Questi fatti vanno scrutati con libero esame e con analisi minutissima e coscienziosa, cioè considerandoli come furono in realtà, e non già piegandoli a significare i trovati della nostra fervida immaginazione. Pare, in sulle prime, che questa sia la cosa più semplice di questo mondo, e pure presenta certa difficoltà, derivante da ciò, che ogni singolo intelletto frappone fra sè e il fatto come un vetro che la passione, il pregiudizio e la negligenza appannano quasi sempre.

3° Il frutto di questo studio minuto, analitico va poi ad ora ad ora assaggiato, sollevandosi a considerare i fatti da un punto di veduta sempre più elevato, allo scopo di sfrondarlo dal soverchio fogliame e vedere se risponde bene al tutto come

alle singole parti prese ad una ad una, la quale operazione ha nome di studio sintetico.

4° Esperienza, analisi, sintesi sono i tre rocchetti della macchina che fila il sapere umano; il primo svolge la materia prima, gli altri due la lavorano e la lavorano bene se mossi simmetricamente attorno al primo, in guisa da formare un tutto metodico, omogeneo ed armonico.

Nella soverchia analisi dileguasi, a poco a poco, il senso di intendere bene e di abbracciare nel loro insieme i larghi problemi di ordinamento.

Nella soverchia sintesi il cervello si gonfia, gusta le frasi, si ciba di vento; dileguasi, a poco a poco, financo il senso comune.

Questo, quanto al fondamento metodico.

Quanto al frutto che n'è uscito, se un esagerato amor proprio non mi fa velo al giudizio, io presumo di aver provata l'urgente necessità:

1° Di separare dalla fanteria una parte (i bersaglieri), che, resa *speciale* per specialità di reclutamento e di educazione militare, dovrebbe servire di prezioso strumento d'iniziativa strategica nei paesi di montagna, di validissima riserva tattica nei paesi di pianura e collina.

2° Di adottare qual forma regolamentare intermedia tra l'ordine *sparso* e l'ordine *chiuso* la formazione in linea a file aperte, cioè l'ordine *aperto*.

3° Di separare, in ogni unità tattica di combattimento, dalla truppa destinata ad agire comunemente in ordine aperto o chiuso, quella, che dev'essere impiegata generalmente in ordine sparso, ordinando quest'ultima in terza riga.

Necessità urgenti, che io affermai adoperando uno stile forse troppo nervoso e assoluto, ma che mi verrà compatito, io spero, dal cortese lettore, dove per poco consideri lo stato di uno che parla o scrive sotto il dettato di una profonda convinzione e di una rigorosissima logica; stato che rassomiglia molto a quello in cui si trova il geometra nell'enunciare il teorema « *che il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma*

di quella dei due cateti », al quale enunciato egli non sogna neppure di dover preludere, per rispetti umani, con un *mi pare* o un *mi sembra*, come se quella verità geometrica dipendesse in niente dall'atto cogitativo di Tizio e di Caio e non istesse tutta da sè, accomunando anzi le menti nello splendore della sua evidenza.

Torino, 1° agosto 1872.

EMILIO LODRINI
Capitano di stato maggiore.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Sul modo di combattere dei Prussiani. — *Saggio di nozioni tattiche specialmente desunte dalle ultime guerre, per* Alessandro Arrivabene, *capitano nel 2° reggimento bersaglieri* — Roma. 1871. tipografia Voghera.

A nostro credere non si può dire che il lavoro corrisponda abbastanza bene al titolo od almeno alla prima parte del titolo, giacchè non ci sembra che da esso il lettore possa farsi una chiara e sufficientemente esatta idea *del modo di combattere dei Prussiani*.

Il lavoro è diviso in quattro capitoli.

Nel primo l'autore tratta in generale delle tre armi (fanteria, cavalleria, artiglieria), indicandone le proprietà, il grado d'importanza nei combattimenti ed il più utile impiego che ne può esser fatto.

Tre cose in questo capitolo ci sembrano particolarmente appuntabili, e sono:

La confusione che ci sembra aver fatto l'autore fra l'iniziativa strategica ed anche politica colla tattica;

L'asserzione che *mentre le fanterie assalgono e si difendono, la cavalleria non può che difendersi,* asserzione contraria affatto alle generali convinzioni al riguardo, giacchè ciò che manca precisamente alla cavalleria sono le proprietà difensive; infatti, per difendersi essa non ha altro mezzo che di attaccare o fuggire;

Finalmente l'invenzione dell'espressione poco felice *servizio di pubblica sicurezza* (per indicare tutte quelle operazioni di ricognizioni, esplorazioni ed altro della stessa specie che si sogliono affidare alla cavalleria). Ci sembrava che l'espressione usuale *servizio di sicurezza* sarebbe bastata. — Perchè pubblica? Ci piace credere che sia un *lapsus calami*.

L'autore dà termine al primo capitolo facendo la distinzione di due maniere di combattere: *la difesa* e *l'attacco*.

Nel 2° capitolo entra ad esaminare quale profitto si abbia a trarre dal terreno, quale impiego a farsi delle diverse armi e quale sia la più acconcia disposizione a darsi alle truppe pel teatro dell'azione per la difesa. Nel 3° fa un uguale studio per rispetto all'attacco.

Qui troviamo, a nostro giudizio, un'importanza forse eccessiva data al terreno, il quale difetto apparisce fin dalle prime parole del 2° capitolo, là dove è scritto: *premettasi che per la difesa conviene cercare una posizione.*

Il vantaggio di una buona posizione è certamente incontestato per la difesa, ma lo studio del difensore non deve, a parer nostro, essere quello di *cercare una posizione* per difenderla, ma sibbene di difendere nel miglior modo possibile quelle posizioni che importa, per viste tattiche e strategiche ad un tempo, contrastare al nemico, traendo, ben inteso, tutto il vantaggio che si può dall'aiuto che possono dare le accidentalità del terreno.

Le nozioni tattiche, sia relative alla difesa, sia all'attacco, ci sembra che non siono abbastanza generali per essere poste in modo così assoluto quali regole di massima come lo dà l'autore; nè possiamo trovare esatte alcune definizioni come quella di punto tattico dell'attacco (*la posizione più debole di una linea di difesa*) e di punto strategico (*quella posizione che per le comunicazioni sue posteriori ha una speciale importanza*).

In complesso, un maggiore sviluppo della materia sarebbe stato desiderabile tanto al 2° quanto al 3° capitolo, ed avrebbe giovato a rendere maggiormente chiare le idee dell'autore e dato modo di apprezzare fino a qual punto i precetti tattici da lui esposti vogliano essere accettati come principii.

Più largamente si è diffuso l'autore nel 4° capitolo, nel quale tratta del servizio di sicurezza in campagna, e ci sembra anche che questa sia la parte più studiata del suo lavoro.

Dall'esame delle norme relative al servizio di sicurezza l'au-

toro trae argomento per parlare delle operazioni di piccola guerra e dei corpi ai quali, presso i vari eserciti europei, tali operazioni sono specialmente affidate.

Parlando dei nostri bersaglieri, egli esprime l'opinione che, se questa specie di fanteria dev'essere conservata, *quaranta battaglioni sono troppi e converrebbe ridurli meglio a dodici, a sei compagnie ciascuno, comandati da due colonnelli, quattro tenenti colonnelli e sei maggiori.*

Ponendo fine a questo nostro cenno bibliografico, noi pensiamo non aver mestieri di spendere parole perchè i nostri appunti non sieno presi in mala parte dall'autore, mentre la critica franca ed onesta è debito di lealtà e dev'essere di sprone agli studiosi a cimentarsi a nuove prove.

Geografia fisica e politica *del capitano* TANCREDI FOGLIANI, *professore nella scuola militare di fanteria e cavalleria*, seconda edizione. — Modena, 1871.

La *Geografia fisica e politica* del capitano Tancredi Fogliani, è uno fra i libri destinati dal Ministero della guerra all'istruzione degli alunni della scuola militare di fanteria e cavalleria. Il Fogliani è da lungo tempo impiegato nell'insegnamento, e le sue lezioni, litografate prima, stampate poi o ristampate, formano oggi un pregevolissimo lavoro didascalico. L'autore adotta i principii che furono enunciati dal Malte-Brun e che servirono a dare un nuovo indirizzo agli studi geografici, ordinando la descrizione della terra per bacini; egli espone questi principii nella prima parte del suo libro e li fa seguire dalle definizioni relative alla nomenclatura geografica; fermandosi quindi sulla parte che ciascuno dei grandi fenomeni che descrive ha nella economia della natura, e sull'importanza militare dei monti e delle acque, sui climi, sulla forma o sulla flora delle diverse zone o sulle razze che compongono il genere umano.

Passa quindi rapidamente a rassegna i principii costitutivi della geografia politica ed incomincia dall'Europa la descrizione del nostro globo.

Le diverse parti del mondo compariscono divise in regioni o descritte secondo la fisica conformazione dei versanti formati dalle catene dei monti che le traversano, o lo studio delle

forme del suolo è sempre seguito dalle più recenti notizie sulla costituzione degli Stati, sulle loro forze e sulle loro ricchezze. L'autore si è valso di tutte le più moderne idee ed è perciò che il suo libro ha un carattere originale e si scosta in molte cose da quello del Lavallée che aveva già resa popolare la teoria del Malte-Brun col suo trattato di geografia fisica e militare.

Citiamo, per esempio, i confini meridionali dell'Europa per una parte dei quali il capitano Fogliani si attiene al corso del Kuban e del Kuma, mentre fino ad oggi si era accettata, per il tratto corrispondente a questi due fiumi, la delimitazione tracciata dal Camuso.

Ma la parte più importante dell'opera è il lavoro sull'Italia la cui perfetta unità naturale è dimostrata indipendentemente da qualunque divisione politica.

La catena alpina vi è seguita monte per monte, contrafforte per contrafforte, e la felicissima chiarezza dello stile rende facile il formarsi un concetto esatto di questo nostro importante baluardo.

Le catene secondarie vi son tutte delineate a tratto a tratto, nè sapremmo abbastanza lodare la precisione colla quale sono descritte quelle principalmente che si staccano dalle Alpi Retiche e dalle Carniche.

Il sistema d'irrigazione della pianura lombarda e della veneta, che è una delle glorie del nostro paese e che modifica tanto sensibilmente il valore di quel terreno dal punto di vista militare, è anch'esso descritto assai diffusamente, e così del pari la catena appenninica e le sue diramazioni, i suoi colli, le strade che li attraversano e i corsi d'acqua che da essa scendono ai nostri mari. E qui ricordiamo come a quel tratto di Mediterraneo che è racchiuso fra le nostre spiagge occidentali, la Liguria e le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, egli conservi il nome di Italico che gli par dato dalla natura istessa.

Solo ci sembra un po' troppo arbitraria la sua idea di fissare come estremo confine occidentale della nostra regione, la catena che si distacca dal monte Clapier; ma mentre egli accenna quasi ad escludere Nizza dal territorio italiano parlando del ramo orientale di questa catena che scende al mare alle foci della Roja a Ventimiglia, la mette poi con tutto il bacino del Paglione fra le nostre terre possedute dalla Francia.

Riguardato lo studio della geografia principalmente importante per noi rispetto all'Italia, è naturale che le altre parti

dell'Europa e del mondo compariscano più ristrettamente trattate di mano in mano che dall'Italia ci allontaniamo; la conformazione del suolo vi è però sempre chiaramente delineata e non vi è fra le diverse parti altra differenza che quella che si ritrova fra diverse carte disegnate ad una scala il cui rapporto aumenti gradatamente dall'una all'altra.

Le considerazioni militari dell'autore sui grandi tratti di terreno che egli descrive, sulle frontiere, sulle catene di monti e sulle acque, seguono anch'esse questa medesima legge, e servono mirabilmente di anello di congiunzione fra lo studio della geografia fisica e quello della sua applicazione alle grandi operazioni della guerra.

Le modificazioni portate nella divisione politica dell'Europa dalle ultime guerre, vi son tutte segnate e vi si trova la costituzione del nuovo impero tedesco, e i confini assegnati alla Francia dalla pace di Bruxelles, e il nuovo ordinamento dell'impero austro-ungarico, e Roma capitale politica della patria nostra.

L'opera del capitano Tancredi Fogliani ci inspira un sentimento di compiacenza per la prova che ci apporta della severità degli studi nei nostri istituti militari, e poichè noi crediamo inutile il raccomandarla ai nostri lettori, essendo essa conosciutissima, non ci resta che a dolerci dell'assoluta mancanza d'un Atlante che la completi e ne renda più facile lo studio, ed esprimere il desiderio che venga presto colmato un vuoto che è da tutti oramai sentito.

La scuola di orientamento spiegata popolarmente al soldato di fanteria da E. V., *ufficiale di fanteria*. — Udine, Giuseppe Seitz, tipografo-editore. — 1872.

Il titolo di quest'opuscolo spiega abbastanza chiaramente il suo scopo. L'autore espone in esso un metodo pratico da lui seguito nell'impartire ai soldati della sua compagnia, l'anno scorso quando non si avevano ancora all'uopo traccie e norme regolamentari, la nuova quanto importante istruzione sull'orientamento.

Il metodo è semplice e facile, ed è esposto con una lingua ed uno stile veramente popolari, in una forma adatta all'intelligenza e capacità delle persone a cui è rivolto. L'autore,

difatti, scrive come si parla, o come si dovrebbe parlare al soldato per fargli ben comprendere le cose che gli s'insegnano e penetrarne la ragione, per destare la sua curiosità ed attenzione senza stancarlo ed annoiarlo.

La scuola di orientamento di cui parliamo è divisa in tre parti: la prima di esse tratta dell'orientamento propriamente detto, ed è ripartita in quattro lezioni, ad ognuna delle quali tengono dietro le dimande relative agli argomenti in essa svolti, di cui ecco i principali: che cosa significa orientarsi — come si procede per orientarsi di giorno col sole e coi crepuscoli — come la notte colla luna e colla stella polare — modo di riconoscere questa in cielo — come si procede per orientarsi a cielo coperto od in un bosco fitto — imperfezione di tutti questi orientamenti — orientamento colla bussola — vantaggi che si traggono, nell'orientarsi, dalla conoscenza dei venti — scopo ed utilità della scuola di orientamento — mezzo migliore per orientarsi — proprietà del sole e benefizi che esso arreca alla umanità.

La seconda parte della scuola di orientamento, divisa come la precedente in quattro lezioni, contiene una succinta descrizione topografica delle principali accidentalità del terreno, e tratta brevemente del partito che il soldato può trarre da esse, nelle varie circostanze in cui lo incontra in guerra. In questa parte l'autore parla specialmente delle acque, delle strade, dei caseggiati, dei boschi, delle colture, ecc. ecc.

Nella terza parte, finalmente, si danno alcune norme all'istruttore per poter apprezzare il grado d'istruzione dei soldati ed accertarsi del profitto che essi hanno tratto dalla scuola di orientamento, combinata con quella delle distanze.

L'opuscolo del quale abbiamo dato un breve cenno, e per la materia che contiene, e più ancora pella forma con cui questa venne esposta, è senza dubbio una interessante pubblicazione. Esso fornisce a coloro che sono incaricati della scuola di orientamento, una buona guida, dalla quale un insegnante anche poco istrutto potrà ricavare non lieve giovamento ad ottenere più completo lo scopo al quale mira questa importantissima istruzione; e può ritenersi, riguardo all'orientamento, come un complemento alla Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria.

L'autore scrisse questo libro senza ricercatezza, nè pretensione, mantenendosi sempre, senza cadere nel triviale, nella cerchia limitata dei mezzi intellettuali del soldato, ciò che co-

stituisce un pregio pur troppo non comune o raro a trovarsi in pubblicazioni di questo genere. Egli pertanto merita lode, sia per aver dato un buon esempio, il quale sarebbe desiderabile che fosse seguìto in altri scritti consimili, sia per avere provato una volta più con quanta applicazione gli ufficiali dell'esercito attendono allo studio, onde perfezionare la propria istruzione e giovare nel tempo stesso all'incremento di quella dell'esercito.

Études sur la tactique, *par le capitaine* Fisch. *répétiteur d'art militaire et de fortification à l'école militaire de Belgique.* — Bruxelles, 1872, C. Muequardt, éditeur.

Dall'Esercito belga abbiamo veduto escire in questi ultimi tempi parecchie interessanti pubblicazioni, le quali rivelano la cura con cui sono coltivati nel Belgio gli studi di tattica.

Di alcune di tali pubblicazioni abbiamo già dato conto in questa *Rivista*, ci è grato oggi segnalarne all'attenzione dei nostri lettori una recentissima la quale si distingue per chiara ed ordinata esposizione e per un largo sviluppo dato specialmente ai precetti tattici che debbono essere di norma nelle operazioni secondarie della guerra.

Questa è l'operetta del capitano Fisch della quale è indicato qui sopra il titolo.

Per ben apprezzare il valore di questo lavoro conviene por mente allo scopo che l'autore ha avuto di mira, che è stato quello di dare svolgimento alle materie d'esame stabilite da un programma per i luogotenenti di fanteria, in alcune conferenze militari che egli ha avuto l'incarico di tenere.

Noi non conosciamo un tale programma, ma è facile dedurre quale esso potesse essere leggendo l'intestazione dei vari capitoli o paragrafi del lavoro.

Essendo dunque già tracciato dal programma il cammino da seguirsi e le materie da svilupparsi, non si deve cercare se il lavoro sia più o meno completo come trattato di tattica, se non sia stato dato sufficiente sviluppo a certe parti, mentre sovrabbondano i dettagli in certe altre meno essenziali. Ma conviene vedere soltanto se l'autore abbia bene adempiuto il suo còmpito entro i limiti impostigli dal programma che per noi è rappresentato dall'indice.

Ed a noi sembra che, esaminando il lavoro sotto questo aspetto, non si possa a meno di esprimere intorno ad esso il più favorevole giudizio giacchè l'ordine, la chiarezza, le giudiziose considerazioni, gli opportuni esempi, la conoscenza dell'arte spiccano in ogni parte.

Quasi come introduzione, l'autore premette alcune pregevoli considerazioni sulla *forza morale*, dimostrando innanzi tutto come essa sia fattore di vittoria non meno importante della *forza fisica*, e quindi si debba porre ogni cura perchè questa qualità si acquisti al più alto grado sia dal soldato individualmente preso, sia dall'esercito come massa collettiva; ed indica i mezzi a suo giudizio più opportuni per ottenere un tale scopo.

Ammessa la grande influenza della forza morale sull' esito dei combattimenti, egli accenna alla necessità di adoperarsi per distruggere questo fattore di vittoria nelle file del nemico, e viene così a trattare *del fuoco e della baionetta*, considerati appunto come mezzi per conseguire tale risultato.

Parla delle varie specie di fuochi dichiarandosi partigiano dei fuochi al comando, salvo ben inteso quelle circostanze nelle quali non può utilmente usarsi che il fuoco a volontà, ed accenna quale sia lo scopo di ciascuna specie di fuochi (fuochi di battaglione, di compagnia, di riga, ecc.) ed in quale circostanza voglia essere usata di preferenza piuttosto una specie che l'altra.

Circa l'impiego della baionetta, l'autore comincia dall'affermare come la scherma della baionetta prescritta dal Regolamento d'esercizio non abbia altro scopo che d'ispirare al soldato una grande confidenza nella propria arma e di abituarlo a maneggiarla, e come l'introduzione delle armi a tiro rapido non abbia fatto perdere punto della sua importanza alla baionetta la quale rimarrà sempre, a suo dire, l'arma la più efficace e la più decisiva: ed accenna poscia in quanti modi possono eseguirsi gli attacchi, dimostrando come sieno le circostanze del terreno che possono determinare il genere d'attacco da usarsi, e come condizioni indispensabili perchè l'attacco riesca, sono che questo si eseguisca con ordine e perfetto insieme e con un progressivo acceleramento dell'andatura.

Entra quindi l'autore a parlare del combattimento in ordine sparso e del modo d'impiegare in esso le truppe. Si diffonde poscia con molto dettaglio a trattare del modo di provvedere alla sicurezza delle truppe in marcia e del servizio d'avam-

posti; eppoi dell'importanza dei luoghi abitati per la difesa, trattenendosi lungamente sull'attacco e difesa dei villaggi, sul modo di sistemare una cascina a difesa; e ricorda le disposizioni che vogliono essere prese per l'attacco o difesa dei boschi, delle strette, dei convogli.

Dà termine finalmente al suo lavoro con un breve cenno sulla tattica della cavalleria, parlando dello scopo di quest'arma, dei suoi mezzi d'azione, dei principii da osservarsi nei combattimenti di cavalleria, dei diversi generi d'attacchi di cavalleria, del combattimento della cavalleria appiedata, e finalmente dei combattimenti di cavalleria contro fanteria.

In Franchreich* (1870-71) *Erlebnisse eines nicht ausgewiesenen Deutschen Während des deutsch-französischen Krieges. *(In Francia (1870-71). Vicende di un tedesco non espulso durante la guerra franco-tedesca).* per AUGUSTO MAURER. — Darmstadt-Jonghaus, 1872. A favore dell'istituzione di un ricovero per gli invalidi tedeschi.

Questo libro è una buona azione. Scritto allo scopo di placare gli sdegni vecchi e nuovi e gli odi sanguinosi fra il vincitore ed il vinto, di far conoscere ai Tedeschi il vero carattere dei Francesi, spesso calunniato, sempre studiato a traverso il caleidoscopio di Parigi, esso merita il benvenuto da ogni amico dell'umanità. Il signor Maurer, capo di una grande fabbrica a Briare (Loiret), ha potuto, per la considerazione che godeva in paese, sfuggire al bando lanciato allo scoppio della guerra contro tutti i Tedeschi residenti in Francia. Egli quindi si è trovato in una posizione quasi eccezionale. Se ne è valso per dipingerci l'opinione pubblica di Briare e dei dintorni, e poscia gli avvenimenti che vi accaddero durante il secondo periodo del gigantesco conflitto. La narrazione getta una viva luce sulle illusioni di vittoria, sempre abbattuto e sempre rinascenti, sulle temerarie speranze ognora riposte in Metz ed in Parigi; sulle prostrazioni morali dopo la sconfitta, sugli slanci e sui tentativi disperati di resistenza. E qui l'egregio autore permetta osservargli che, malgrado la sua ottima intenzione, il sentimento nazionale e politico gli fa, per avventura, giudicare alquanto severamente l'energia di un popolo, il quale mette in non cale la sproporzione di forze, la perdita dei beni materiali, la rovina

di tutto, prima di subire l'umiliante legge del vincitore. Questa energia non basta di fronte a schiere disciplinate (e nessuno ne può convenire meglio di noi militari di professione), ma essa è condizione essenziale di vita nazionale, ma indica che, se la resistenza non vale, pur si osa tentarla, e che, se sono prostrate tutte le altre virtù militari, resta pur sempre il coraggio.

Il giorno 8 dicembre venne ad accantonare a Briare la divisione Stülpnagel del 3° corpo. L'autore tedesco descrive colla maggiore compiacenza l'ordine, la bella tenuta, il contegno dignitoso serbato dai suoi connazionali, dopo tanti mesi di guerra, tante marcie e tanti strapazzi. Egli, interprete bene accetto, compone i litigi, moderando le pretese degli uni, consigliando gli altri alla rassegnazione. Grazie sua, la piccola città (8000 abitanti) non paga che in parte un'enorme tassa di guerra imposta a castigo dei franchi-tiratori che vi si erano annidati. Partita la divisione, seguono il 26 dicembre truppe assiane, compaesane del signor Maurer, il quale ne profitta per stornare dal suo paese di adozione una terribile tempesta che lo minacciava per l'attentato commesso contro due cavalieri dell'avanguardia. L'audace marcia verso l'est di Bourbaki continuò a tenere in agitazione il paese, fino a tanto che venne la mille volte benedetta notizia della conclusione dell'armistizio.

Die Methode zur kriegsgemäszen Ausbildung der Infanterie für das zerstreute Gefecht. — *(Metodo per una istruzione adatta alla guerra della fanteria nell'ordine sparso, per il conte di* Waldersee, *già luogotenente generale nell' esercito prussiano).*

Nel marzo ultimo decorso è apparsa la 4ª edizione di questa opera del Waldersee. Malgrado il perfezionamento generale delle armi, e le esperienze di guerra recenti, questo scritto non ebbe bisogno di modificazioni importanti, perchè gli ammaestramenti del defunto generale appunto nell'ultima guerra hanno trovato la loro sanzione. Il suo sistema dei gruppi ha certamente contribuito a fare sì, che il soldato tedesco, naturalmente meno inclinato al combattere spicciolato, avesse tuttavia a trovarsi superiore di fronte alla spigliata fanteria francese.

Alle idee del Waldersee corrisponde anche il nuovo regolamento prussiano del 1870; perchè in questo, come negli scritti del primo, raccomandasi la più accurata istruzione nell'ordine sparso, sono semplificate varie formazioni, ed è posto il principio, che mai sia data una soverchia importanza alla forma a scapito della sostanza della cosa.

Un provetto ufficiale di fanteria prussiana ha aggiunte parecchie note in questa ultima edizione; le quali, sempre seguendo le idee già emesse dall'autore, valgono però a completare l'opera anche in rispetto alle esperienze recenti.

Il libro del Waldersee consta di una introduzione e di due parti distinte; la prima delle quali si occupa del metodo di istruire il fantaccino per il combattimento in ordine sparso; e la seconda riguarda particolarmente il metodo per istruire i capi in questa forma di combattimento. Nella introduzione è biasimato il metodo d'istruzione per l'addietro in uso, perchè fin dalle prime lezioni davasi una falsa idea dell'ordine spicciolato all'individuo; e con prescrizioni troppo precise e pedanti all'ultimo si aveva per risultato di far credere alle truppe ed ai capi inferiori, che la forma dell'ordine sparso fosse per se sola il tutto; cioè che in essa appunto consistesse l'essenza del combattere spicciolato. Poi anche il modo di esercitare i capi non è approvato, perchè non svegliava abbastanza la loro attività intellettuale, non li obbligava a fare apprezzamenti, a prendere decisioni, ed a formarsi così dei criteri, per sapersi regolare in qualsiasi circostanza; quindi è dimostrata la necessità di avere una serie di esercitazioni graduate di combattimento, le quali servano ad abilitare i capi inferiori alla direzione delle truppe.

A questo proposito, nelle note ultimamente aggiunte è osservato, che anche presentemente in Prussia la istruzione non è per ogni riguardo commendevole; e che molti comandanti di compagnia dei loro giovani ufficiali e dei loro sott'ufficiali vogliono formarne subito tanti generali, prima ancora che essi siano avvezzi ad agire convenientemente nella compagnia col loro plotone, o col loro gruppo. In pari tempo è ricordato come lo straordinario successo dell'ultima campagna non toglie però, che le perdite smisurate e le grandi confusioni manifestatesi nel combattere spicciolato non siano una prova, che nella istruzione si hanno ancora lacune e difetti. E però l'accordo nell'agire delle truppe potersi raggiungere unicamente per mezzo di esercitazioni di combattimento di unità complete

(compagnie e più tardi battaglioni) nelle quali i capi subordinati debbano abituarsi a muoversi solo nella sfera loro assegnata, e ricevano direzione in guisa da cooperare ad uno stabilito fine, in modo corrispondente al terreno ed allo scopo del combattimento.

Dopo le considerazioni generali esposte nella introduzione, segue la prima parte dello scritto, nella quale si dimostra che fin dal principio la istruzione del combattere spicciolato deve aver luogo in terreno accidentato, per frazioni piccolissime e contrapposte l'una all'altra. È indicata ancora la necessità di far progredire contemporaneamente l'esercizio del bersaglio e la ginnastica; e l'ufficiale che ha corredato di note il Waldersee osserva qui pure, che, anche rispetto all'ultima istruzione, ora non si fa abbastanza nell'esercito prussiano; perchè il far superare con prontezza da intere frazioni di truppa gli ostacoli che si incontrano, difficilmente lo si raggiunge per mezzo di quel metodo lento e pedante che si usa nei locali destinati alla ginnastica; perchè solo nel 3° anno di servizio l'individuo arriva al punto di potere in tenuta leggiera, senza equipaggiamento, coll'aiuto di speciali apparecchi, volteggiare, saltare qualche ostacolo, arrampicarsi, ecc.: ma un gran numero di individui essendo rilasciato già nel secondo anno di ferma, ne risulta che di una compagnia solamente una piccola parte ha raggiunto tale grado d'istruzione, e le riserve dopo pochi mesi hanno dimenticato ogni cosa di ginnastica; mentre se le reclute fin dai primi giorni della loro venuta sotto le armi fossero tosto esercitate nello scalare e superare ostacoli per gruppi, e ciò per tutta la durata del servizio, le riserve certamente verrebbero ad acquistare una istruzione, che non potrebbero poi dimenticare tanto facilmente.

L'autore tratta poscia della progressione nelle esercitazioni di dettaglio, e della ripartizione del tempo per la istruzione in ordine sparso. Ivi è fatto cenno della importanza grandissima che ha la scelta del terreno in queste esercitazioni: perchè come s'hanno a schivare i terreni piani troppo uniformi, così pure nelle prime lezioni non tornerebbero opportune località boschive troppo coperte da folte piantagioni; perchè quivi per il cacciatore il tutto si ridurrebbe a collocarsi dietro di un albero a sparare. E quando si volesse anche approffittare del margine, la parte avversa sarebbe costretta a starsi allo scoperto, in posizione tanto svantaggiosa, che razionalmente non vi si potrebbe supporre alcun combattimento: e quindi non

se ne potrebbe trarre alcun insegnamento di qualche utilità. Se poi ambe le parti fossero cacciate nell'interno del terreno boschivo esse si troverebbero nelle stesse condizioni; ed a meno di voler combattere stando ferme, si vedrebbero sempre costrette o a rinforzare la linea di fuoco, o intraprendere aggiramenti per soverchiare le ali: ma il combattimento stando fermi è troppo uniforme, ed offre poco campo alle osservazioni, per cui per quanto è possibile converrà cercare terreni svariati, e ciò che è poi essenziale, variare continuamente di località nelle esercitazioni.

In seguito si tratta della forza delle frazioni da istruirsi, le quali dovrebbero essere molte piccole in principio, ed affidate per l'ordinario agli ufficiali delle compagnie sotto la direzione dei capitani rispettivi. Qui sono esposte le regole dettagliate per la difesa e l'attacco di un punto; e nella difesa ricordasi, che il cercare ostacoli per coprirsi non deve mai essere spinto a tal segno da dimenticare lo scopo primo del combattimento, cioè la distruzione del nemico. Nell'attacco poi si raccomanda in ispecial modo di riconoscere convenientemente il punto che si vuol raggiungere e non perderlo mai di vista; di prestare attenzione continua al nemico per scorgere tosto se per caso non si fosse esposti al suo fuoco; di apprezzare convenientemente lo spazio da attraversarsi, per vedere fin dove questo accorda coprimento innanzi, e giudicare prontamente se sia dato giovarsi di qualche via aggirante, ovvero in quali tratti appariscano meno estesi gli spazii sgombri che non si possono evitare; sapere ancora in conseguenza di tutti questi rapporti alternare all'uopo le andature veloci con lo scivolare o strisciare a terra; e compiere con agilità tutti questi movimenti.

Nel parlare del modo più opportuno di giovarsi degli ostacoli coprenti l'autore osserva che qui, come in tutto, vale il proverbio «ogni cosa a suo tempo»; nè alcuna delle regole premesse può tornare buona in ogni momento. Così dietro elevazioni considerevoli del terreno, in burroni ed avvallamenti, il cacciatore camminerà in modo, che la testa appena abbia a soverchiare l'ostacolo; e quando tali ostacoli non sempre accordassero libera vista, egli cercherà di gettare di tratto in tratto una occhiata al di là o al disopra della accidentalità coprente. In fossi pochissimo profondi, in elevazioni piccolissime, in sterpai molto bassi tornerà utile lo strisciarsi a terra; però prima di strisciare sarà a stabilirsi la direzione nella quale vuolsi avanzare. In bosco non troppo coperto, che accorda

mosse non impacciate, sarà bene avanzare con passo sciolto, sempre tenendo d'occhio il nemico, e ripararsi dietro un albero appena si scorga spianarsi un'arma alla nostra volta; in caso diverso cercare una accidentalità, che accordando buona protezione entro la zona efficace del fuoco nemico, permetta di esplicare un fuoco vigoroso; nè si dovrà ad ogni sparo avanzare di alcuni passi, perchè il poco vantaggio che potrebbe aversi andrebbe neutralizzato di molto dall'inconveniente di abbandonare l'ostacolo coprente ed esporsi alla vista del nemico Avendo finalmente a superare località scoperte, che non si possano evitare in modo alcuno per avvicinarsi all'avversario, e particolarmente per guadagnare una posizione dalla quale sia accordato un fuoco efficace, tornerà inutile in tali casi un fuoco lento o lo strisciarsi a terra, il che prolungherebbe il pericolo; ma il meglio sarà di superare tale zona alla corsa, e scegliere a tal uopo quel momento in cui i tiragliatori nemici che s'hanno di contro prestano meno attenzione; il che si potrebbe anche ottenere lasciando che il nostro fuoco si faccia debole, quasi spento, permettendo così al nemico di rivolgere la sua attenzione sopra altri punti.

L'autore raccomanda poi di stabilirsi il più delle volte nella posizione da cui si è cacciato il nemico, anzichè correr dietro a questo ciecamente; e parlando della ritirata insiste perchè prima di ritirarsi da una posizione l'ufficiale indichi alle reclute precisamente in quale direzione, fino a qual punto ed in qual modo, rispetto alle condizioni del terreno ed ai rapporti dell'azione convenga ritirarsi. Nota egli pure come alcuni credono utile che la ritirata sia fatta contrastando continuamente passo per passo in ogni circostanza; il che se talvolta torna opportuno e possibile in un bosco ad una retroguardia, ritirandosi da albero ad albero, invece sarebbe svantaggiosissimo nella più parte dei casi; perchè lo scopo principale di guadagnare tempo e di trattenere il nemico il più lungamente che sia possibile si conseguisce sempre più facilmente colla difesa di punti vantaggiosi.

Da ultimo, sul terminare della prima parte del libro, ricordasi ancora come non si debba perdere che pochissimo tempo nel combattere in ordine chiuso e nei terreni piani; e che ogni anno nel ripetere le esercitazioni di cui si è parlato vuolsi aver cura di insistere specialmente sopra quelle parti, nelle quali gli errori erano apparsi più gravi e frequenti.

La seconda parte, come già si disse, si occupa del metodo

per preparare i capi alla direzione del combattere spicciolato, ed indica le esercitazioni progressivo le più opportune a tale scopo. Nel dare le norme per l'andamento di questa istruzione l'autore dice che ai sott'ufficiali ed ai giovani ufficiali non ancora esercitati, che apparissero confusi nel ricevere una data missione, il superiore che dirige l'istruzione dovrebbe, prima ancora che essi avessero a prendere disposizioni, dare loro brevi schiarimenti rispetto all'incarico cui hanno a soddisfare; evitando però una troppo lunga esposizione teorica de'principii come ancora una indicazione dettagliata di ogni particolarità. Il superiore avrebbe a curare ancora che dai novizi non si prendessero fin dal principio disposizioni troppo erronee; perchè gli individui loro subordinati non dovessero formarsi idee sbagliate, o perdere della istruzione già acquistata, o (ciò che sarebbe il peggio di tutto) credersi autorizzati a criticare i loro giovani conduttori.

Rispetto alla iniziativa, nell'ordine sparso indispensabile per ogni graduato, l'autore osserva che qui come in tante altre cose è nel mezzo che sta il buono; mentre da un lato il vincolare pedantescamente le truppe agli ordini comunicati toglie ogni indipendenza dei capi inferiori, ed in alcuni casi è fonte di gravi inconvenienti, d'altra parte poi il lasciare troppa libertà potrebbe distruggere nell'azione quella cooperazione generale che deve essere conforme ad un dato piano. È però un comandante di truppe in sostegno potrà agire dietro criterio proprio, e senza aspettare ordini, quando non entrando in azione ne derivassero manifesti svantaggi, perdite rilevanti, se non pure imbarazzi seri, per la truppa stessa in sostegno, o per frazioni laterali, o per una parte della linea dei cacciatori o finalmente per il tutto: per esempio, se si trattasse di guadagnare un punto dominante tutta la nostra posizione, del quale l'avversario fosse per impadronirsi; se ad una minaccia di fianco o ad un aggiramento per parte del nemico si potesse riparare solo per mezzo della occupazione immediata di un segmento favorevole; se non fosse a perdersi un istante per assicurare un punto, dal possesso del quale dipendesse il rendere non pericolosa una ritirata; finalmente se la truppa stessa d'improvviso venisse a sottostare al fuoco efficace dei tiragliatori nemici. E per abituare i capi subordinati ad avere criteri e prontezza nel prendere una decisione in simili casi (sia di natura offensiva che difensiva), in parte avrebbe a presentarsi l'occasione durante gli esercizi di combattimento, in parte do-

vrebbe essere cura dei superiori diligenti di far nascere simili situazioni.

L'autore indica quindi particolarmente quali sarebbero le esercitazioni più proprie per istruire i sott'ufficiali, quali per istruire gli ufficiali subalterni ed i capitani, da ultimo ancora quali le più atte per l'istruzione degli ufficiali superiori. Per ciascuna di queste esercitazioni sono indicati gli errori in cui si cade più frequentemente, e sono prescritte le regole e le norme perchè desse abbiano a riescire proficue il più che sia possibile.

Le ultime pagine di questo scritto hanno per iscopo finalmente di impedire che si perda troppo tempo in alcune categorie di evoluzioni, le quali secondo il Waldersee non contribuiscono a dare una vera istruzione tattica. Queste sarebbero:

a) I movimenti per file, per sezioni, per mezzi plotoni: e le svariate combinazioni di schieramenti, incolonnamenti e sfilamenti che ne derivano.

b) Le formazioni di colonna da un'ala, lo schieramento che ne segue, i passaggi da una formazione in colonna ad un'altra pure di colonna e simili.

c) La formazione dei plotoni cacciatori da queste diverse formazioni.

L'autore osserva che queste formazioni non debbono essere per nulla il saggio della istruzione tattica elementare delle truppe.

Questo scritto commendevole sotto molti rapporti termina infine osservando che i generali non si possono formare in pace, anche se gli individui destinati a tali gradi, invece di pochi giorni per anno, potessero essere esercitati nelle grandi manovre per settimane e mesi continui. Che però queste esercitazioni di pace ben dirette possono sviluppare e formare le qualità necessarie ai buoni conduttori di truppe; chè l'attitudine a questa missione sta in centinaia e centinaia di buoni ufficiali d'ogni grado, ma per il pieno sviluppo della medesima sono necessarii una buona direzione e l'esercizio.

MARTINI CARLO, *gerente*

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ANNO 1872

RELAZIONE

DI S. A. R.

IL PRINCIPE UMBERTO DI SAVOIA

A

S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Milano li 30 settembre 1872.

L'E. V. col dispaccio 12 maggio nell'affidarmi l'alto incarico della direzione delle grandi manovre, esponevami i suoi divisamenti circa la zona di terreno designata, l'epoca, la durata e le forze che sarebbero chiamate a formare i due partiti, lasciandomi ampia facoltà nel determinare l'argomento che doveva servire di base alle esercitazioni.

L'epoca fissata fu la seconda quindicina d'agosto; il campo delle operazioni la zona al nord di Novara-Milano, limitando così un lato dello scacchiere e lasciandomi facoltà di determinare gli altri.

In quanto alla durata, sull'esperienza degli altri anni, V. E. opinava bastassero 15 giorni di manovra; sta-

biliva poi che la 1ª e 3ª divisione, costituite in corpo d'esercito, formassero un partito; la 2ª divisione, già aumentata dal reggimento volontari di un anno, l'altro.

Le armi addizionali di cavalleria e genio venivano aumentate in modo che ciascun partito avesse una brigata di cavalleria su otto squadroni, ed una brigata del genio, di due compagnie, col relativo materiale di parco e sezione telegrafica.

La forza della fanteria essendo considerevolmente aumentata per l'incorporazione degli uomini della seconda parte del contingente, si rendeva necessario l'aumento delle bocche a fuoco, poichè le batterie ai campi di istruzione erano formate su quattro pezzi.

Sulla mia proposta di mettere in equilibrio le due armi suddette, V. E. ordinava la formazione di tutte le batterie su otto pezzi, costituiva una brigata di riserva di due batterie presso la 2ª divisione, ed assegnava una batteria da campagna ed una da montagna al corpo d'esercito.

Si provvide poi ai servizi amministrativi, al sanitario ed a quello del munizionamento, coll'assegnare a ciascuna divisione una compagnia del trèno, ed un distaccamento al comando in capo ed al comando di corpo d'esercito.

Si costituì inoltre una brigata pontieri, col materiale per due equipaggi da ponte, però senza mezzi di traino.

Quando i problemi, la cui pratica soluzione è scopo principale delle grandi manovre, si presentano successivamente inquadrati in una situazione razionale e ben determinata, allora le operazioni logistiche e tattiche acquistano vita e colorito, svegliando in tutti quello stato di tensione tanto proficuo all'istruzione, poichè dà luogo alle discussioni, eccita l'attività e

quasi trasforma l'arida manovra in vera operazione di guerra.

Questa vitalità si prolunga anche al di là del termine delle operazioni, perchè apre un campo all'esame critico degli studiosi ed è sprone al continuo miglioramento dell'istruzione di tutti.

Il profitto sarà poi ancora maggiore quando le esercitazioni diano occasione di conoscere ed apprezzare davvicino i caratteri militari di qualche zona importante del nostro territorio.

La zona assegnatami da V. E. è percorsa dalla strada del Sempione e da quella del Gottardo, che convergono su Milano.

Queste linee di operazione, al loro sbocco nella pianura, sono ancora separate dal Ticino.

Mi sembrò quindi che il tema da scegliersi dovesse dare occasione allo studio dell'una o dell'altra di tali linee, o delle relazioni che le collegano.

A svolgere un tema con operazioni combinate sulle due linee, si opponevano: la quantità delle forze, il tempo e ragioni economiche.

I due partiti essendo di forza assai disparata, era necessario portare l'azione in terreno dove, per la difficoltà di spiegamento, il più debole potesse razionalmente, per un certo tempo, star di fronte al più forte.

Dovendo scegliere, ritenni più conveniente la linea del Sempione, perchè presentava maggiore profondità di manovre per essere la testa della valle nel nostro territorio, ed essendo attraversata dal Ticino, porgeva occasione allo studio di uno dei più importanti problemi logistici.

Sulla destra del Ticino questa linea corre per un terreno frastagliato e difficile; sulla sponda sinistra trova un terreno più aperto e favorevole alle manovre

di grandi masse, e così le operazioni venivano a dividersi in due periodi ben distinti, dando luogo dapprima a scontri di masse meno forti, permettendo poscia fazioni in cui i due comandanti di partito potevano operare colle rispettive forze riunite; il che entrava anche nelle viste dell'E. V.

Avutane l'approvazione da V. E., ho formulato il tema nei seguenti termini:

« Un corpo d'esercito di due divisioni (Casanova) « scende in Italia dal Sempione allo scopo di dirigersi per la via più breve su Milano, occupando « l'alta Lombardia.

« Una forte divisione (Piola) riceve ordine di porsi a contrastare la marcia del corpo invasore, « coprendo sempre Milano ».

Il tema fissava ai due partiti una missione nettamente definita, epperciò permetteva di lasciare la massima libertà d'azione, senza pericolo che le operazioni uscissero dai limiti in cui io intendeva rimanessero.

D'altra parte i due partiti potevano anche considerarsi come distaccamenti di due eserciti principali, il che dava mezzo all'alta direzione di influire razionalmente sull'andamento delle operazioni, introducendo nuove ipotesi nella situazione generale.

Era poi già stabilito che, per la razionalità delle operazioni sulla sinistra del Ticino, si sarebbero equilibrate le forze col far concorrere un certo numero di battaglioni delle guarnigioni vicine a rinforzo del generale Piola.

Come l'E. V. vedrà dal seguito di questa Relazione, le operazioni si svolsero nel modo previsto, ed io intervenni soltanto o per sancire fatti compiuti o per determinare modalità di movimenti in vista di condizioni speciali, alla cui influenza le semplici esercitazioni di pace non possono mai sottrarsi totalmente.

La dislocazione primitiva a darsi alle due parti era subordinata a due condizioni: l'una riferentesi al tempo, l'altra al modo col quale si volevano vedere sviluppate le operazioni, tuttochè libera fosse l'azione dei comandanti.

Pella prima il dato di fatto era il seguente: col giorno 15 agosto si dovevano trovare riunite le forze del generale Casanova su Borgomanero ed Arona; col 29 le manovre dovevano avere termine, chiudendosi con una rivista che S. M. avrebbe passato a tutte le truppe sulla brughiera di Somma.

Cinque giorni erano necessari a me per ispezionare con qualche dettaglio le truppe di cui assumevo il comando, e ai comandanti generali per dare le loro disposizioni preliminari d'ordine, praticare ricognizioni, tenere conferenze sul tema; intanto le truppe del generale Casanova, da Arona e Borgomanero, si sarebbero recate alle posizioni da cui dovevano poi muovere per iniziare le operazioni, ed avrebbero avuto almeno un giorno di riposo.

Le operazioni quindi non potevano iniziarsi prima del giorno 20 agosto.

Volendo poi riservarmi il margine per due grossi fatti tattici sulla sinistra del Ticino, e tenuto conto dei giorni di riposo, dovevano ridursi a poche le giornate d'operazione sulla destra del fiume.

A questo dato bisogna aggiungere che io avevo prescritto col mio ordine del giorno N° 1 che in ogni giornata di operazione non si potessero fare più di 20 chilometri di marcia.

L'apprezzamento del terreno indicava che le posizioni più favorevoli al difensore per aspettarvi l'avversario si trovavano alla linea dell'Erno o della Tiasca sul lago Maggiore, e alle adiacenze di Ameno sulla strada di Omegna.

Mettendo d'accordo questi due dati, tempo e terreno, io determinava che il difensore dovesse trovarsi concentrato sulla sinistra del Ticino, fra Sesto e Somma, pronto a sboccare per i due ponti militari tesi a Sesto e Porto della Torre, quando la testa di colonna dell'invasore fosse giunta alla stretta della Tellia in Val di Toce.

Essendosi, in data 23 luglio 1872, emanate da cotesto Ministero tutte le norme e disposizioni relative all'impianto generale dei vari servizi, il concentramento delle forze veniva operato in base a queste e al mio ordine del giorno N° 1, e alla sera del giorno 19 le truppe si trovavano nelle posizioni suindicate

QUADRO DI FORMAZIONE DELLE TRUPPE ALLE GRANDI MANOVRE

CORPO DI ESERCITO.

Comandante generale — Luogot. gener. CASANOVA conte Alessandro.

1ª Divisione.

Comandante generale — Luogot. generale DANZINI cav. Alessandro.

1ª *Brigata*	13°	reggimento fanteria,	tre	battaglioni.
Maggior generale VIVOLI	14°	id.	tre	id.
2ª *Brigata*	55°	id.	tre	id.
Colonn. brig. DE-BASSECOURT	56°	id.	tre	id.

Bersaglieri due battaglioni del 5° reggimento.
Cavalleria uno squadrone del 13° id.
Artiglieria tre batterie (ventiquattro pezzi) del 3° reggimento.
Treno una compagnia dell'8° reggimento artiglieria.

3ª Divisione.

Comand. gener. — Magg. gener. CELESIA DI VEGLIASCO bar. Emanuele.

1ª *Brigata*	10°	reggimento fanteria,	tre	battaglioni.
Maggior generale SCALETTA	78°	id.	tre	id.
2ª *Brigata*	29°	id.	tre	id.
Maggior generale DEZZA	30°	id.	tre	id.

Bersaglieri due battaglioni del 5° reggimento.
Cavalleria uno squadrone del 5° id.
Artiglieria { una batteria (otto pezzi) del 4° reggimento. / due batterie (sedici pezzi) del 5° id.
Treno una compagnia del 5° reggimento artiglieria.

Brigata di cavalleria.

Colonnello brigadiere CRAVETTA DI VILLANOVETTA cav. Corrado.

9° reggimento quattro squadroni.
18° id. quattro squadroni.
Artiglieria una batteria (otto pezzi) dell'8° reggimento.

Truppe

direttamente dipendenti dal comando del corpo d'esercito.

Una brigata zappatori del genio, due compagnie con una sezione telegrafica.
Una batteria da montagna del 4° reggimento artiglieria (sei pezzi).
Colonna del treno, mezza compagnia del 4° reggimento artiglieria.

2ª DIVISIONE.

Comandante generale — Luogot. gener. PIOLA-CASELLI cav. Carlo

1ª *Brigata*	3°	reggimento fanteria,	tre battaglioni.
Maggior generale BIANCHI	5°	id.	tre id.
	Reggimento volontari,		tre id.
2ª *Brigata*	17°	reggimento fanteria,	tre id.
Colonn. brigadiere CASUCCINI	18°	id.	tre id.

Bersaglieri 2° reggimento.

Artiglieria { due batterie (sedici pezzi) del 6° reggimento.
tre id. (ventiquattro pezzi) del 7° reggimento.

Zappatori del genio, una brigata con sezione telegrafica, due compagnie.

Treno { una compagnia del 6° reggimento artiglieria.
mezza id. del 9° id.

Brigata di cavalleria.

Maggior generale D'HUMILLY DE CHEVILLY barone Carlo.

4° reggimento, quattro squadroni.
17° id. quattro id.

TRUPPE DIRETTAMENTE DIPENDENTI DAL COMANDO IN CAPO

Due equipaggi da ponte del 1° reggimento d'artiglieria.
Colonna del treno del 9° id.

SPECCHIO DELLA FORZA DELLE TRU

AL 20 A(

DESIGNAZIONE	UNITÀ TATT				
	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Batterie da montagna	Compagnie zappatori
Stato maggiore del Comando e truppe dipendenti	»	1/2	»	»	»
Corpo d'esercito Casanova . .	28	10	7	1	2
Divisione Piola	19	8	5	»	2
TOTALI . . .	47	18 1/2	12	1	4

PPE PRESENTI ALLE GRANDI MANOVRE

GOSTO 1872

CHE			FORZA								
			UOMINI			QUADRUPEDI			MATERIALE		
Sezioni telegrafiche	Equipaggi da ponte	Colonne del treno	Ufficiali	Bassa forza	Totale	Cavalli d'ufficiali	Quadrupedi di truppa	Totale	Cannoni da campagna	Cannoni da montagna	Vetture varie
»	2	1	27	337	364	24	137	161	»	»	113
1	»	3	722	21899	22621	411	2366	2777	56	6	263
1	»	2	530	14878	15408	237	1746	1983	40	»	196
2	2	6	1279	37114	38393	672	4249	4921	96	6	572

DESCRIZIONE DELLE FAZIONI

Giorno 20 agosto.

Il giorno 20 alle ore 6 antimeridiane si iniziarono le operazioni dalle truppe dei due partiti, col passaggio del Toce e del Ticino.

Prima di riferirne l'andamento, credo opportuno il dare qualche cenno sulle condizioni del terreno nel quale esse dovevano svilupparsi durante questo primo periodo, che sembrami il più interessante per la più ampia libertà lasciata ai due comandanti per svolgere i loro concetti anche nel campo strategico. Appariranno così più chiaramente i criteri ai quali s'ispirarono le loro disposizioni.

Descrizione del terreno. — Questo terreno è quello compreso tra il corso inferiore del Toce a nord, il lago Maggiore ed il Ticino ad est, la Strona, il lago d'Orta e l'Agogna ad ovest, e la linea che unisce l'Agogna col Ticino, da Borgomanero a Borgo Ticino, a sud.

La linea d'operazione che doveva seguire il generale Casanova, giunta a Gravellona urta nella regione montuosa che separa il lago Maggiore da quello d'Orta, e si scinde in due correnti, che, lambendone le falde, riescono a ricongiungersi, per mezzo del fascio di numerose strade che si sviluppano tra l'Agogna ed il Ticino, al limite meridionale dei due laghi.

Una di queste correnti è indicata dalla gran strada del Sempione che corre lungo la riva occidentale del lago Maggiore.

L'altra, ha per asse la strada di Novara; la quale rimonta la Strona e conduce su Gozzano e Borgomanero, costeggiando la riva orientale del lago d'Orta.

Le ora accennate due diramazioni non presentano condizioni uguali per lo sviluppo delle colonne che le dovessero percorrere.

La strada del Sempione corre tra la riva del lago Maggiore ed alture, la cui aspra natura non permette nessun spiegamento fino a Stresa; da Stresa alle foci dell'Erno, le alture che separano le acque del lago da quelle del torrente facendosi meno difficili, è possibile alla sola fanteria la marcia parallela alla strada principale, ma a distanza di almeno tre chilometri ed in condizioni di collegamento molto sfavorevoli.

Dalle foci dell'Erno a quelle della Tiasca le alture, scendendo verso il lago, formano una specie di gradino sul quale corre la strada che da Massino conduce a Ghevio sull'alta Tiasca e di là ad Invorio; questa strada consente un fiancheggiamento più vicino e meglio collegato; ma per le gravi difficoltà che s'incontrano per salire dal fondo della valle dell'Erno a Massino (1 chilometro circa) la marcia dell'artiglieria è ancora soltanto concessa per la strada principale.

Dalla Tiasca alla Vevera le condizioni di spiegamento si fanno migliori; difatti la valle della Tiasca da Ghevio alla sua foce è perpendicolare alla strada del Sempione ed è percorsa sulla sponda sinistra da una buona strada rotabile che unisce Meina con Ghevio per Corciago; è quindi dato alla colonna procedente pella strada del Sempione, giunta a Meina, di spiegarsi sul fronte Ghevio-Meina, dal quale procedere

verso la Vevera per le buone strade che conducono ad Invorio, Oleggio Castello, ed Arona.

La strada Gravellona-Gozzano giungendo ad Omegna lascia sulla sua destra una strada, che le si ricongiunge a Gozzano, seguendo la riva occidentale del lago d'Orta: questa strada però presenta gravissime difficoltà al carreggio combattente, di cui è dotato il nostro esercito, per le strette di Brolo e di Nonio, per la ripida discesa del Pella e per essere in molti punti soggetta a franamenti; senza lavori di qualche rilievo non si potrebbe far percorrere questa strada da artiglieria da campagna.

A due chilometri circa, a sud di Omegna, la strada d'Orta lascia sulla sua sinistra una buona strada rotabile, che le si ricongiunge presso Gozzano, dopo aver toccato Agrano, Armeno e Miasino.

Una colonna che discende da Gravellona su Gozzano, giunta ad Omegna può avviare una parte delle sue truppe per la riva occidentale del lago.

La parte principale che procede per l'altra sponda ha mezzo di svilupparsi fino ad Armeno-Pettenasco su due colonne.

Da questo fronte fino alla stretta formata presso Ortallo dall'avvicinarsi dell'Agogna al lago, corrono quattro strade parallele; delle quali l'una sulla sponda del lago d'Orta, l'altra lungo la destra dell'Agogna, due sulle alture che separano il torrente dal lago.

A queste strade se ne aggiunge una quinta mulattiera, che da Ameno passa l'Agogna e segue le alture che sovrastano alla sponda sinistra; il che permettendo il fiancheggiamento di fanteria e artiglieria da montagna, rende meno difficile lo sbocco pella stretta ora menzionata; superata questa stretta, le forze procedenti per le due sponde del lago possono darsi la mano e

cadere sulla linea Gozzano-Invorio, a cavallo dell'Agogna.

La buona strada rotabile che unisce Gozzano-Invorio-Arona riassume su di un fronte di circa 11 chilometri tutte le diramazioni delle due correnti di cui si è discorso fin ora. Prendendo Arona e Gozzano come i punti che esprimono lo sbocco delle due correnti dal terreno montagnoso in quello più praticabile, chi da Gravellona procede pella strada del Sempione dovrà fare 29 chilometri per raggiungerla; chi procede per la linea del lago d'Orta ne dovrà fare solo 24.

La linea del Sempione è la più lunga e la meno favorevole allo spiegamento.

La linea del lago d'Orta è più breve e presenta migliori condizioni per lo sviluppo delle colonne che la percorrono; permette quindi di avviarvi forze più numerose.

La regione montuosa, che separa le due linee di operazione, considerata rispetto alle condizioni di collegamento delle due linee stesse, è divisa in due zone ben distinte dalla linea convenzionale che unisce Stresa sul lago Maggiore con Pettenasco sul lago d'Orta passando per Coiromonte.

A nord di questa linea le comunicazioni fra le due correnti sono impossibili a colonne di truppa.

A sud di questa linea il collegamento è facilitato:

1° Dall'avvicinarsi dell'alta vallata dell'Erno a quella dell'Agogna, per cui una prima strada mulattiera, raggiungendo da Stresa o da Lesa Gignese, entra nella valle dell'Agogna e per Coiromonte conduce su Armeno e Pisogno.

2° La valle dell'Agogna correndo, oltrepassato Pisogno, parallela ai due laghi, restringe lo spazio che separa le due linee d'operazione, riducendolo al terreno compreso tra l'Agogna ed il lago Maggiore.

3° Dall'Erno in poi le vallate che discendono nel

lago Maggiore, avendo tutte una parte notevole del loro corso in direzione normale al lago stesso, si avvicinano all'Agogna aprendo linee di comunicazione in senso trasversale.

Premesse queste osservazioni, è facile il vedere come le condizioni di collegamento tra le colonne che fossero incanalate nelle due correnti, di cui si discorse, passerebbero per tre periodi, procedendo da nord a sud.

Il primo di assoluta separazione; il secondo di collegamento con fanteria e artiglieria da montagna, quando avessero raggiunto Armeno da una parte, Stresa dall'altra.

Nel terzo periodo questo collegamento si farebbe sempre migliore, finchè diventerebbe perfetto, quando fosse dato alla colonna procedente pella sponda del lago Maggiore di rimontare la valle della Tiasca e convergere per Ghevio su Invorio.

Dal tema proposto, la missione del generale Piola era di impedire, o almeno ritardare la marcia su Milano all'invasore che discendeva dal Sempione.

Dati i due punti di partenza da cui si iniziarono le operazioni, e supposto che il generale Piola volesse portarsi ad incontrare le forze nemiche in quella regione ove le difficoltà di spiegamento erano compenso alla sua inferiorità numerica, trovava sulla linea del Sempione posizioni difensive dietro la linea dell'Erno o dietro quella della Tiasca.

Sulla sponda orientale del lago d'Orta trovava una serie di posizioni difensive sulle successive ondulazioni e diramazioni che presenta da Miasino a Gozzano il terreno che separa l'Agogna dal lago d'Orta.

Sulla sponda occidentale del lago stesso trovava pure buone posizioni difensive tra Gozzano e San Maurizio.

La strada già menzionata di Gozzano-Invorio-Arona, gli dava mezzo di collegare le sue operazioni per le due linee.

Concetto e disposizioni dei due comandanti generali.

Il generale Casanova aveva deciso di procedere col nerbo principale delle sue forze per le due sponde del lago d'Orta e la valle dell'Agogna, avanzando contemporaneamente un forte distaccamento sulla strada del lago Maggiore onde tentare di tenere la difesa in dubbio sulla direzione dell'attacco principale e distrarre parte delle sue forze dal punto decisivo.

Il generale Piola, giustamente apponendosi nelle sue congetture circa alle mire del suo avversario, aveva deciso di occupare le forti posizioni di Dagnente da una parte, di Miasino dall'altra, colla riserva ad Invorio; l'occupazione di Miasino gli avrebbe permesso di contrapporre il vantaggio delle posizioni a quello del numero alla colonna principale dell'invasore; l'occupazione di Dagnente lo avrebbe assicurato sulla sua destra in modo da poterne fare perno di manovra e, nel caso non avesse impedito lo sbocco della principale delle colonne avversarie, rifiutar la sua sinistra e ridursi al Ticino.

Le disposizioni date dal generale Casanova pel 20 tendevano a portare il suo fronte d'operazione fin sulla linea Armeno-Coiromonte-Stresa.

Le disposizioni date dal generale Piola, tendevano a portare, pel giorno 20, la sua destra a Dagnente, la sua sinistra a Gozzano, la riserva ad Invorio.

Operazioni.

Corpo Casanova. — Le forze del generale Casanova sboccarono sulla destra del Toce in una colonna così disposta:

Avanguardia	Due squadroni; Reggimento bersaglieri; Batteria da montagna; Sezione telegrafisti; Brigata zappatori.
Divisione Danzini	Brigata Bassecourt; Artiglieria della divisione; Brigata Vivoli.
Divisione Celesia	Brigata Scaletta; Artiglieria della divisione; Brigata Dezza.

Carreggio del quartier generale e delle due divisioni.

Brigata cavalleria colla propria batteria ed il suo carreggio.

Raggiunto il quadrivio di Gravellona, la colonna si bipartì.

La brigata Bassecourt, con uno squadrone, una sezione della batteria da montagna, una batteria della 1ª divisione, svoltò per la strada del lago Maggiore dirigendosi su Stresa e Lesa seguìta dal rispettivo carreggio.

Il rimanente del corpo d'esercito proseguì per Omegna.

L'avanguardia passando per Omegna distaccò sulla strada della riva occidentale del lago la brigata del genio, pei necessari lavori di riattamento, ed un battaglione di bersaglieri per precederla e proteggerla; il rimanente proseguì per Armeno.

Il grosso seguì avviando le sue teste di colonna sulla strada di Armeno e su quella d'Orta.

Nel giorno 20 il corpo d'esercito Casanova si arrestò così disposto:

Estrema destra. — Un battaglione bersaglieri verso Cesara coprendo la brigata zappatori.

Centro. — La colonna centrale e principale divisa in due scaglioni:

Il 1° composto dell'avanguardia, brigata Vivoli e brigata Scaletta, da Armeno ad Agrano, colla sinistra stabilita fortemente sul fronte Armeno-Lavignino e la destra meno avanzata lungo la costa del lago d'Orta fino a Crabia.

Il 2° scaglione, composto della brigata Dezza e della brigata cavalleria, disposto tra Cireggio, Omegna e Crosinalto sulla strada di Gravellona, colla brigata Dezza in testa.

Sinistra. — La colonna Bassecourt collo squadrone di cavalleria a Lesa e tutto il rimanente a Stresa, meno due battaglioni avviati a destra pelle alture a Magognino e Vezzo, sulle strade mulattiere che conducono alla valle superiore dell'Erno.

Divisione Piola. — La divisione Piola era stata ripartita nel modo seguente:

1° Colonna Bianchi:
Reggimento volontari;
3° e 5° reggimenti fanteria;
Due batterie;
Due squadroni;
Una compagnia zappatori del genio.

2° Colonna Casuccini:
Un battaglione del 17° fanteria;
Tutto il 18° reggimento fanteria;
Dodici pezzi;
Uno squadrone;
Mezza compagnia zappatori del genio.

3° Colonna Caldellary:
Reggimento bersaglieri;
Due battaglioni del 17° fanteria;
Dodici pezzi;
Uno squadrone;
Mezza compagnia zappatori del genio.
4° Il 4° reggimento cavalleria.

Alle ore 6 antimeridiane queste colonne passarono il Ticino e procedettero alle destinazioni loro assegnate nel modo che segue:

Tutto il 4° cavalleria, precedendo le colonne, passò il Ticino a Sesto Calende; irradiò coi suoi squadroni in tutte le direzioni, cercando il contatto coll'avversario, che segnalò poi su Lesa e Miasino. A movimento compiuto, questo reggimento si riunì presso la Rotta là ove la strada del Sempione svolta per Sesto, irradiando su Novara e su Borgomanero: questo punto fu sempre nominato nelle relazioni del generale Piola *Quadrivio Glisenta*, per la vicinanza ad una cascina di tal nome.

La colonna Casuccini, passato il Ticino a Sesto Calende, pella strada del Sempione, andò ad occupare le posizioni di Dagnente sulla destra della Tiasca distruggendone i ponti.

La colonna Caldellary, per Sesto Calende, Comignago e Paruzzaro ad Invorio.

La colonna Bianchi, passando il Ticino a Porto della Torre per Varallo Pombia, Borgo Ticino, Gattico, andò a prendere posizione fra Gozzano e Bolzano.

In questo giorno solo gli esploratori delle due parti giunsero a contatto, e ciò diede soltanto luogo ad un lieve scontro di cavalleria, nel quale lo squadrone del brigadiere Bassecourt occupò Lesa cacciandone un plotone della cavalleria avversaria.

Giorno 21 agosto.

Gli ordini miei vietavano ai due comandanti di avanzarsi ad una distanza maggiore di 20 chilometri, misurati rispettivamente dai ponti del Toce e del Ticino; vietavano inoltre di prolungare le operazioni al di là dell'una pomeridiana; quindi nel giorno 20 le due parti non avevano potuto che abbozzare l'esecuzione del concetto propostosi come primo obbiettivo.

Nel giorno 21, volendo i due generali rettificare le posizioni delle proprie truppe sui fronti d'operazione prescelti, ebbero luogo i primi scontri sulle tre linee di marcia, in cui le colonne dei due partiti si erano incanalate.

Disposizioni del generale Casanova.

Il generale Casanova voleva solidamente stabilire la posizione della sua colonna centrale occupando le alture, che, in faccia ad Armeno e Pettenasco, sbarrano la stretta formata dall'avvicinarsi dell'Agogna al Pescone, e che sono accentuate da monte Crana a sinistra, monte Carcegna a destra.

Voleva inoltre preparare pel giorno successivo le operazioni di quelle altre colonne, che, procedendo sulle due ali della colonna principale, dovevano agevolare a questa l'arduo còmpito di superare la resistenza delle forti posizioni che le stavano di fronte da Miasino in poi.

Ordinò quindi pel giorno 21 che la brigata Vivoli, a sinistra, e la brigata Scaletta, a destra, occupassero le alture di monte Crana e monte Carcegna; che i tre

battaglioni bersaglieri retrocedessero su Omegna, ed, unitamente alla brigata Dezza, si avviassero su Cesara ed oltre, per la strada della riva occidentale del lago d'Orta, che, come già si è detto, la brigata zappatori stava riattando; il battaglione bersaglieri, che fin dal giorno 20 trovavasi su quella strada, avanzasse fino su S. Maurizio, nell'intento di occupare le alture al di là del rio Pella, dalle quali potesse proteggere lo sbocco delle restanti truppe.

Due batterie della divisione Celesia, la batteria ed i reggimenti della brigata di cavalleria, man mano che i progressi nel riattamento della strada lo permettevano, dovevano seguire la brigata Dezza. La direzione di questa colonna fu affidata per quel giorno al generale Dezza.

Sulla sinistra, la colonna Bassecourt doveva intraprendere dimostrazioni contro la linea della Tiasca con un reggimento di fanteria, la batteria e lo squadrone: l'altro reggimento, colla sezione della batteria di montagna, doveva, sotto gli ordini del colonnello Caccialupi, portarsi in quel giorno su Coiromonte, nella quale località sarebbe stato raggiunto dalle altre due sezioni della batteria di montagna.

Disposizioni del generale Piola.

Il generale Piola, continuando lo svolgimento del suo concetto, dispose perchè: la destra (colonna Casuccini) rimanesse ferma nelle sue posizioni di Dagnente; il generale Bianchi muovesse colla sua brigata su Ameno e di là a Miasino; la sinistra della brigata del generale Bianchi doveva essere assicurata dal reggimento volontari con una sezione in posizione a cavallo della strada della riva occidentale del lago d'Orta davanti a Gozzano: il colonnello Caldellary doveva, col

reggimento bersaglieri ed una batteria, muovere da Invorio ed appoggiare, per le due sponde dell'Agogna, le operazioni della brigata Bianchi.

Operazioni

Tra l'Agogna ed il lago d'Orta. — Alle 6 antimeridiane la colonna Bianchi mosse dalle sue posizioni di Gozzano, e, seguendo la strada di Ameno, giunse verso le 7 1/2 colla sua testa a monte S. Carlo, tra Ameno e Miasino; quivi giunta, si spiegò a cavallo delle strade che da Armeno, per Miasino, conducono a Gozzano per Ameno e Vacciaghetto.

Coronata la posizione, il generale Bianchi spinse una ricognizione offensiva avanti, la quale, sboccando da Miasino, incontrò pattuglie nemiche e le obbligò a retrocedere.

In questo momento le truppe dei due partiti si fronteggiavano a lunga portata di cannone da due forti posizioni difensive; il terreno che sta fra le due posizioni si avvalla innanzi ad esse, aprendosi ad oriente sull'Agogna ad occidente su di un piccolo ruscello che scende nel lago d'Orta, lambendo le falde del monte Carcegna.

Il villaggio di Miasino sta sulla linea che unisce i centri del fronte delle due posizioni, dominato a mille metri di distanza dalla posizione di Cappella S. Carlo, dominato, ma a distanza quasi doppia, dalle alture di Armeno e monte Carcegna; il villaggio di Miasino inoltre sta sul lembo settentrionale di una specie di gradino, pel quale, dall'avvallamento che separava le fronti dei due partiti, si sale alla posizione occupata dalle truppe del generale Piola.

Per questa ragione il villaggio di Miasino, col gradino su cui sorge, costituiva come una linea d'ap-

proccio per le truppe del generale Casanova che avessero voluto attaccare di fronte quelle del generale Piola, e costituiva una specie di posto avanzato per la posizione di queste ultime.

Chi aveva maggiore interesse ad impadronirsene e sboccarne in quel momento erano le truppe del partito Piola, le quali, sapendo le difficoltà che dovevano incontrare le truppe avversarie per completare il proprio spiegamento, potevano sperare di coglierle non ancora pronte a combattere; questa speranza, giustificata ancora dal vedere le poche forze che fin allora mostravansi dall'avversario, determinò il generale Piola a prendere risolutamente l'offensiva. L'attacco fu tentato da tre battaglioni di fanteria, che, appoggiati dal fuoco dell'artiglieria in batteria a S. Carlo, sboccarono da Miasino ed attaccarono nella direzione di monte Crana e Pisogno.

Il generale Danzini, contro cui venne ad urtare tale attacco, aveva a sua disposizione sei battaglioni e due batterie, e sul principio si limitò a resistere, rinforzando successivamente i proprii avamposti; intanto la brigata Scaletta avanzavasi sulla sua destra, e, molto lentamente, per le difficoltà del terreno, riusciva a spiegare sul monte Carcegna due battaglioni.

Quando al generale Danzini parve che le truppe della brigata Scaletta avessero sufficientemente provveduto sulla sua destra, prese egli stesso l'offensiva, e ricacciò su Miasino le truppe dell'avversario; da questo punto in poi le truppe del generale Piola si ridussero alla difensiva.

Erano così otto battaglioni e venti pezzi del generale Piola i quali, appoggiati sulle forti posizioni di Motto di Duno, Cappella S. Carlo e Crocefisso, contrastavano al nemico, che finora non aveva potuto sviluppare che

forze uguali in fanteria ed inferiori in artiglieria, il possesso del villaggio di Miasino (1).

Come già si è detto, non era intenzione del generale Casanova di spingere più innanzi per quel giorno la sua colonna centrale, mentre non potevano avere sufficiente sviluppo le mosse laterali, che dovevano, a suo parere, assicurare l'esito dell'operazione nel giorno successivo.

D'altra parte non eravi più probabilità che il generale Piola potesse con esito efficace tentare un altro movimento offensivo, onde io verso le 11 1|2 feci cessare la fazione, ordinando che le truppe ritenessero le posizioni a cui rispettivamente si appoggiavano, e che il villaggio di Miasino, dominato dal cannone delle posizioni di S. Carlo, rimanesse in possesso delle truppe del generale Piola.

Sulla sponda occidentale del lago d'Orta. — In questo giorno, sulla linea occidentale del lago d'Orta, un battaglione bersaglieri del corpo Casanova si avanzò su Briallo e scambiò qualche colpo di fucile col reggimento volontari che trovavasi in posizione al villaggio di S. Maurizio. Il generale Dezza trovavasi a portata di sostenere quel battaglione bersaglieri col 29° reggimento; ma, volendo per quel giorno dissimulare la presenza di forze considerevoli in quella direzione, si limitò a prendere disposizioni per raccoglierlo nel caso che fosse stato respinto ed incalzato dagli avversari.

(1) I due battaglioni bersaglieri del generale Piola che dovevano operare sulla sponda sinistra dell'Agogna eransi diretti l'uno su Coiromonte e l'altro su Tabarino e Pecorini; quello diretto su Coiromonte trovò il villaggio occupato dalla colonna Caccialupi e si arrestò a Sovazza; l'altro progredì fino al casale Milanetti, ove giunse al cessare della fazione.

Sulla sponda del lago Maggiore. — Sulla strada del lago Maggiore la colonna Casuccini era sistemata nelle sue posizioni difensive di Dagnente e non fu molestata.

Il brigadiere Bassecourt marciò su Lesa con un reggimento, facendosi fiancheggiare sulle alture da un battaglione; l'altro reggimento, colla sezione di montagna, si portò a Coiromonte, com'era prescritto, lasciando però un battaglione a Brovello per proteggere il suo fianco sinistro e collegarsi colla colonna Bassecourt.

Da Lesa spinse qualche ricognizione verso la Tiasca, di cui trovò rotti i ponti.

Giorno 22 agosto.

Al mattino del 22, prima dell'iniziarsi della fazione, le truppe dei due partiti erano così dislocate:

Corpo Casanova — Colonna Danzini:

Quartier generale — Armeno;

Destra — La brigata Vivoli, accampata a sud di Armeno;

Sinistra — La brigata Scaletta, disposta a cavallo del Pescone, dal villaggio di Carcegna a quello di Crabia;

Due batterie colla brigata Vivoli;

Una batteria colla brigata Scaletta;

Lo squadrone tra Armeno e Miasino.

Colonna Celesia (1):

Quartier generale — Pella;

(1) Pel giorno 22 il generale Celesia doveva prendere il comando delle truppe operanti sulla sponda occidentale del lago d'Orta.

Un battaglione bersaglieri a Madonna del Sasso verso Briallo;

Il 29° fanteria con due battaglioni ad Alzo, uno a Boleito;

Tre battaglioni bersaglieri ed il 30° reggimento ai Molini della Valle tra Pella e Cesara.

Artiglieria e brigata cavalleria tra Cesara e i Molini della Valle.

Colonna Caccialupi:

Due battaglioni e la batteria di montagna a Coiromonte.

Colonna Bassecourt:

Il 56° reggimento tra Belgirate e Lesa;

Un battaglione del 55° a Brovello;

Una batteria a Lesa;

Lo squadrone cavalleria tra Solcio e Meina.

Divisione Piola — Colonna Casuccini:

A Meina e Dagnente (quattro battaglioni, dodici pezzi).

Colonna Bianchi:

3° e 5° fanteria, due battaglioni bersaglieri e ventidue pezzi sulle posizioni tra Ameno e Miasino, con due pezzi portati fin dal giorno precedente alla Torre di Buccione;

Reggimento volontari, con due pezzi, a S. Maurizio d'Oppaglio; esso doveva essere rinforzato da due battaglioni bersaglieri ed altri due pezzi.

Riserva: due battaglioni e due pezzi ad Invorio.

Cavalleria: un reggimento frazionato fra le varie colonne per il servizio d'esplorazione e collegamento.

Un reggimento concentrato tra Gozzano e Borgomanero.

Disposizioni del generale Casanova.

Per le disposizioni del generale Casanova, alla sinistra, la colonna Bassecourt doveva continuare a trattenere l'attenzione e le forze della difesa, attaccando la linea della Tiasca.

Sulla linea centrale, la colonna Danzini doveva attaccare le posizioni di Miasino, puntando su Bolzano e Gozzano.

Il còmpito della colonna Danzini doveva essere agevolato dalla colonna Caccialupi, la quale, procedendo da Coiromonte e seguendo le alture della sponda sinistra dell'Agogna, doveva riuscire sopra al fianco destro delle posizioni di Ameno.

Sulla destra, la colonna Celesia doveva sboccare con tutta la fanteria, spingendosi avanti, il più che le fosse possibile, verso S. Maurizio. Ciò facendo: copriva efficacemente la propria artiglieria, impegnata tuttora in passi difficilissimi; si metteva in misura di profittare dei successi della colonna Danzini per sboccare su Gozzano; facilitava un tale successo trattenendo avanti a sè una parte delle forze dell'avversario.

Riassumendo, le forze del generale Casanova presentavano:

1° Ventiquattro battaglioni, trenta pezzi e uno squadrone procedenti da Coiromonte, da Armeno, da Pella e da Boletto, che tendevano a darsi la mano sulle sponde dell'Agogna, su Bolzano e Gozzano;

2° Quattro battaglioni, otto pezzi ed uno squadrone, che, operando contro la destra del fronte avversario, tentavano superare la linea della Tiasca, puntando su Invorio e su Arona;

3° Ventiquattro pezzi ed otto squadroni, che do-

vevano successivamente rinforzare la colonna di destra, man mano che riescivano a superare i difficili passi nei quali erano impegnati.

Disposizioni del generale Piola.

In complesso, la difesa aveva tenuto lo stesso riparto di forze del giorno precedente, e ad ogni testa di colonna che mostravale l'avversario ne contrapponeva una delle sue.

Lo sviluppo a cui erano giunte le operazioni dell'avversario; la breve distanza che omai separava le sue colonne dall'obbiettivo verso cui convergevano; la facilità che queste colonne avevano di coordinare la propria marcia e di trovare posizioni difensive da cui frenare i contrattacchi, rendevano impossibile alla difesa il tentativo di una di quelle manovre per linee interne tanto brillanti, *ma tanto pericolose*.

Pensò invece la difesa di ritardare la marcia dell'invasore mantenendo il più a lungo possibile il combattimento nelle strette; sicura alla sua destra pella posizione di Dagnente, occupate a sinistra le buone posizioni di Miasino, parve alla difesa fosse più facile ottenere un tale risultato dando carattere offensivo alla propria azione; con ciò teneva, almeno da principio, il vantaggio dell'iniziativa tattica, poteva turbare le disposizioni d'attacco dell'avversario, e, senza maggiore rischio, fargli perdere maggior tempo.

Pertanto il generale Piola ordinò: che il generale Bianchi, tenendo con parte delle sue truppe le posizioni occupate il giorno prima, attaccasse col resto nella direzione di Armeno.

Che a rinforzo della sua estrema sinistra muovessero da Invorio due battaglioni bersaglieri ed una sezione.

Sulla destra il brigadiere Casuccini tenesse fermo

nella posizione di Dagnente, coprisse la strada da Ghevio ad Invorio, e spingesse una frazione delle sue forze all'attacco di Massino; la strada da Sovazza a Colazza, per cui la colonna attaccante poteva trovarsi minacciata a tergo da distaccamenti nemici, era diligentemente osservata.

Operazioni

Fra l'Agogna e il lago d'Orta. — Alle 6 del mattino il generale Bianchi, lasciati due battaglioni e il grosso dell'artiglieria nelle posizioni occupate il giorno prima, avanzò ed attaccò con due colonne, ciascheduna di due battaglioni di linea, un battaglione di bersaglieri ed una sezione d'artiglieria; ma le due colonne, appena cominciato il movimento, furono arrestate dalla imponente massa di fuoco dell' artiglieria nemica, aperto in appoggio del movimento offensivo che contemporaneamente iniziava il generale Danzini.

Il generale Danzini attaccava le posizioni di Miasino nel modo seguente: la brigata Vivoli col 13° reggimento attaccava direttamente Miasino per la strada che vi giunge da Armeno; il 14° procedeva a sinistra contro Pisogno.

Due batterie appoggiavano il movimento di questa brigata da monte Crana.

La brigata Scaletta cooperava procedendo per la strada mulattiera Carcegna-Miasino, col 78° fanteria, due battaglioni del 10° e tre sezioni d'artiglieria, e con un battaglione e una sezione per la strada del lago d'Orta.

Di fronte a questo attacco, le truppe del generale Bianchi abbandonarono Miasino e si ridussero nella forte posizione di Cappella S. Carlo; mentre il 13° si

avanzava contro quest'ultima, sei pezzi prendevano posizione sull'eminenza che sovrasta alla parrocchia di Miasino, ed il 14° da Pisogno scendeva lungo l'Agogna e secondava l'attacco a sinistra.

Questi due reggimenti avanzavano con catene di cacciatori sostenute da forti riserve sulle strade e dal fuoco di ventidue pezzi d'artiglieria disposti tra monte Crana, parrocchia di Miasino e monte Carcegna.

La brigata Scaletta, per le strade di Vacciago e per quella del lago, si era già avanzata quasi all'altezza della sinistra della posizione contrastata.

Il generale Bianchi la cedette, e andò a prenderne una successiva dietro Ameno a monte Mesma, Cascinetta e Torre di Buccione.

Sboccando da Ameno, la brigata Vivoli marciò contro monte Mesma, attaccandolo di fronte col 13° reggimento e di fianco col 14°, per la valle dell'Agogna; qualche pezzo d'artiglieria prendeva posizione presso la chiesa parrocchiale di Ameno.

La brigata Scaletta si spingeva su Ortallo.

In questo frattempo compariva anche la colonna Cacciatori sull'altra sponda dell'Agogna.

Il difensore non aveva artiglieria sul monte Mesma, sulle cui falde meridionali non corrono strade praticabili per tale arma; era inoltre seriamente minacciato dai movimenti avviluppanti che si disegnavano specialmente sul suo fianco destro.

Si ritrasse perciò prendendo ancora posizione sulle alture di Bolzano.

Il generale Danzini continuò ad avanzare nel seguente modo:

La brigata Scaletta fu diretta col massimo delle sue

forze per la strada principale Miasino-Gozzano, e con un battaglione e una sezione per la sponda del lago.

La brigata Vivoli marciò contro Bolzano pelle strade più orientali; sedici pezzi pella strada Ameno-Ortallo salirono all'altura di Monte Mesma e vi si stabilirono sotto la protezione del 13° fanteria.

Appoggiati da questa batteria e dai progressi della colonna Caccialupi sul fianco destro dell'avversario, gli attacchi della brigata Vivoli e della brigata Scaletta riuscirono, ed obbligarono le truppe del generale Bianchi ad iniziare la ritirata sulla sinistra dell'Agogna verso Invorio; col che la riunione colla colonna Celesia, procedente dalla riva occidentale, rimaneva assicurata.

Sulla sponda occidentale del lago d'Orta. — Su questa sponda il reggimento volontari con una sezione aveva preso posizione avanti il villaggio di S. Maurizio.

Dalle 6 alle 7 antimeridiane le fanterie del generale Celesia serravano sulla testa di colonna; alle 7 incominciavano l'attacco.

Il 29° reggimento spiegavasi con due battaglioni a cavallo della strada Pella-S. Maurizio e uno in seconda linea.

Il reggimento bersaglieri, guadagnando le alture di Briallo, si dirigeva contro il fianco sinistro dei difensori.

Il 30° rimaneva in riserva.

Il reggimento volontari, attaccato di fronte da forze che dovevano parergli almeno uguali, e minacciato da forze superiori, che cercavano spuntarne il fianco sinistro, si ritirò lentamente e per scaglioni successivi fino all'ondulazione che attraversa normalmente la strada di Gozzano ad 800 metri circa a sud-est del villaggio di S. Maurizio, ed accentuata da Revellia e

Niverata; su questa forte posizione il reggimento volontari ebbe rinforzo sul centro da una sezione d'artiglieria e sulla sinistra da due battaglioni bersaglieri che si stabilirono a monte Curlera.

Fino allora le truppe attaccanti non avevano potuto essere raggiunte da artiglieria.

Il 29° fanteria non poteva razionalmente sboccare da S. Maurizio contro una posizione dominante, difesa da forze uguali di fanteria e da quattro pezzi che incrociavano il loro fuoco sugli sbocchi del villaggio: si arrestò quindi profittando dei caseggiati, dell'avvallamento del torrente Scarpia e di quanto poteva costituire riparo per coprirsi dal fuoco nemico; continuò per altro ad alimentare il combattimento sul fronte col fuoco dei cacciatori e con qualche dimostrazione d'attacco.

Frattanto il reggimento bersaglieri, continuando per le alture, con parte delle sue forze fronteggiava i bersaglieri nemici stabiliti a monte Curlera, e col rimanente proseguiva la mossa attorniante avanzandosi verso Pogno.

Il generale Casanova, che marciava colla colonna Celesia, spingeva allora lungo la sponda del lago due battaglioni del 30° fanteria a spuntare la destra del nemico.

Da monte Curlera al lago d'Orta corre lo spazio di almeno due chilometri, che le truppe del generale Piola avrebbero dovuto difendere con soli cinque battaglioni e quattro pezzi; non fu quindi difficile ai due battaglioni del 30° fanteria il portarsi all'altezza della destra dell'avversario; quando essi giunsero a Piolo, i giudici di campo decisero che le truppe della difesa, così minacciate sulle due ali, dovessero ritirarsi alla distanza di tre chilometri, che le truppe dell'attacco

sospendessero però l'azione per un'ora: il verdetto ebbe sul luogo l'approvazione dell'E. V.

Sulla sponda del lago Maggiore. — Sulla sponda del lago Maggiore il brigadiere Casuccini erasi spinto con due battaglioni e una sezione su Massino e lo aveva occupato.

Il brigadiere Bassecourt ve lo attaccava con tre battaglioni, lasciando la batteria e un battaglione innanzi a Lesa; il brigadiere Casuccini, avendo ricevuta notizia che tre battaglioni nemici con artiglieria di montagna minacciavano di scendere da Colazza, si ritirò in buon ordine sulla posizione d'onde era partito, mandando un battaglione a Ghevio (1).

Il brigadiere Bassecourt proseguì la sua marcia avanti, finchè, giunto alla Tiasca, si arrestò di fronte alla forte posizione su cui l'avversario aveva dodici pezzi in batteria, mentre egli non poteva disporre della propria.

Situazione generale a mezzogiorno. — Verso mezzogiorno adunque la situazione pel generale Piola era la seguente:

A destra la colonna Casuccini stabilita dietro la Tiasca senza probabilità di esservi sforzata;

Al centro le truppe del generale Bianchi sulle alture di Bolzano, in procinto d'esserne sloggiate dalle forze preponderanti che il nemico sviluppava sul loro fronte e sul fianco destro;

Le truppe della sinistra in ritirata su Gozzano.

---

(1) A spiegazione di ciò convien notare che la colonna Caccialupi seguiva da Coiromonte la strada di Sovazza-Croce del Termine-Cassano e Tabarino, e che da Croce del Termine si dirama la strada che scende su Colazza.

Giunte le cose a questo punto, il generale Piola decise la ritirata.

Avviò perciò la colonna del generale Bianchi e i due battaglioni bersaglieri, che avevano combattuto coi volontari, verso Invorio pei molini di Grata e ponte di Grata.

La ritirata di queste truppe fu sostenuta da retroguardie di fanteria e da artiglieria, che presero posizione a Motta Fongera e lungo la sponda sinistra del rio Vina dall'altra parte dell'Agogna.

Della riserva, fino allora rimasta a Invorio, un battaglione fu fatto venire al ponte di Grata, il rimanente battaglione e la sezione furono avviati su Ghevio.

Il reggimento volontari si ritirava pella strada che da Gozzano va a Borgomanero.

Le truppe del generale Bianchi si ritirarono seguite passo a passo dalle truppe del generale Danzini, il quale colla brigata Vivoli occupava tosto Bolzano, mentre la brigata Scaletta con una batteria si dirigeva su Gozzano onde cogliere in fianco le truppe nemiche che avessero ancora voluto prolungare la resistenza sulla via di S. Maurizio.

Le truppe della colonna Celesia alle 11 1/2 si ponevano in marcia su Gozzano colla brigata Dezza in colonna sulla strada, preceduta da cacciatori; il reggimento bersaglieri sulla destra diretto su Bugnate.

Queste truppe giunsero su Gozzano senza incontrare resistenza.

Le colonne del generale Casanova, procedenti pelle due rive del lago, erano riescite a darsi la mano, costringendo il nemico alla ritirata.

A questo punto io feci cessare la fazione, ordinando

che le forze dei due partiti rimanessero separate dalla Tiasca, dall'Agogna e dalla linea convenzionale che unisce questi due corsi d'acqua da Cascina Centa a Ghevio.

Posizioni al cessare della fazione. — Cessata la fazione, le truppe dei due partiti nel giorno 22 stettero lungo la linea di separazione che io aveva stabilito nel modo seguente:

Corpo Casanova. — Dietro la Tiasca. — La colonna Bassecourt con quattro battaglioni tra Pisano e Corciago, lo squadrone e la batteria tra Lesa e Meina.

Dietro l'Agogna. — Undici battaglioni, tre batterie e due squadroni scaglionati a cavallo della strada che da Bolzano conduce al Molino della Grata sull'Agogna;

Sei battaglioni di linea e due di bersaglieri a Gozzano; due battaglioni bersaglieri, tre batterie (1) e due squadroni tra S. Maurizio e Gozzano;

La brigata cavalleria sulla strada da Gozzano a Borgomanero in faccia a Briga.

Tra la Tiasca e l'Agogna. — Tre battaglioni (2) e la batteria di montagna, agli ordini del colonnello Caccialupi, sulla sinistra del Rio Vina tra le Cascine Centa e la Colombara.

Il generale Danzini a Bolzano.

Il generale Celesia a Gozzano.

Il generale Casanova a Gozzano.

Divisione Piola. — La colonna Casuccini concentrata nelle sue posizioni di Dagnente.

---

(1) Queste tre batterie raggiunsero tale dislocazione tra la sera del 22 e il mattino del 23.

(2) Dei quali uno del 14° reggimento.

Della riserva — Un battaglione del 17° a Ghevio; il reggimento bersaglieri, un battaglione del 17° e due pezzi ad Invorio.

Tra Invorio e l'Agogna, la brigata Bianchi, con tre batterie.

Tra Gozzano e Borgomanero, sulla sinistra dell'Agogna, il reggimento volontari con due pezzi.

Della cavalleria. — Un reggimento ripartito fra le tre colonne, un reggimento al quadrivio Glisenta.

Osservazioni.

1. L'idea predominante nelle disposizioni del generale Piola, marciando oltre il Ticino, era di dare carattere offensivo alla sua difesa; idea senza dubbio commendevolissima.

Forse il suo movimento avanzando sarebbe riescito più economico ove la colonna destinata a Gozzano avesse passato il Ticino a Sesto-Calende in testa alla colonna destinata a Dagnente, e tenuta la strada Comignago-Invorio-Gozzano; e la colonna destinata a Invorio, che costituiva la riserva, avesse passato il ponte di Porto della Torre seguendo poi la strada Borgo Ticino-Comignago-Invorio.

Con ciò parmi si sarebbe evitato che la colonna Bianchi destinata a Gozzano dovesse eccedere, dal Ticino a destinazione, il numero di chilometri e di ore da me prescritto e che arrivasse ultima a destinazione. Essa anzi avrebbe potuto senza uscire da tali limiti e approfittando delle strade secondarie che si diramano da Invorio, raggiungere col grosso Bolzano e spingere l'avanguardia fino alla stretta di Ortallo.

Ora era questa certamente la linea sulla quale pel generale Piola era più urgente di avanzare fino dal

primo giorno, poichè egli intendeva dirigere su di essa il suo vero attacco.

II. Il concetto di dirigere l'attacco sulla linea Miasino-Armeno mi sembra veramente degno di lode.

Certamente il generale Piola avrebbe potuto, nel riparto delle sue truppe, conservare maggiori forze disponibili per una tale decisiva operazione, qualora avesse ricorso alla fortificazione campale per la difesa della linea della Tiasca e della strada Gozzano-Pella.

Ma la risorsa della fortificazione gli era quasi del tutto impedita dalle difficoltà che il suolo presentava ai lavori di zappa e dalla considerazione che il barricare villaggi e fare abbattute era cosa non conciliabile col rispetto dovuto alle proprietà private.

Rimarrebbe a discutersi se la forza naturale della posizione Dagnente (massime dopo distrutti i ponti della Tiasca) e le conosciute difficoltà della strada della riva occidentale del lago d'Orta, non avrebbero permesso di difenderle con minori forze di quelle che vi furono impiegate.

Il giorno 21 (il solo in cui fosse possibile la riuscita di un attacco) le forze che il generale Piola portava contro la colonna centrale del generale Casanova consistevano in otto battaglioni e ventidue pezzi tra il lago d'Orta e l'Agogna e due battaglioni pelle alture della sponda sinistra di questo torrente.

La preoccupazione per la sicurezza della linea della Tiasca e per quella del suo fianco sinistro distolse nove battaglioni su diciannove e diciotto pezzi suquaranta.

III. Il concetto del generale Casanova fu:

1° Illudere possibilmente in una direzione;

2° Preponderare nella direzione se non più decisiva, tale però da promettere risultati.

3° Sorprendere o in una delle due prime direzioni od in un'altra.

4° Riservarsi i mezzi per rimediare ai casi imprevedutì.

L'idea di sboccare per tre colonne, portando lo sfogo principale sulle strade del lago d'Orta, mi sembra razionalissima e forse l'unica adatta alle condizioni di quei terreni.

Credo pur degno di menzione l'ardito progetto di sormontare le difficoltà che presentava la strada Omegna-Brolo-Cesara-Pella onde trovare uno sfogo alle forze esuberanti che non credeva poter utilizzare sulla via centrale.

Mi sembra però che sarebbe stato più prudente l'avviare per tale strada solo la brigata Dezza con una batteria e qualche squadrone; con ciò, a mio modo di vedere, si sarebbe ottenuto egualmente l'effetto, si sarebbero diminuite le difficoltà ed il tempo dell'operazione, e si sarebbe meglio assicurato il successo della colonna Danzini, la quale con tre battaglioni bersaglieri e una o due batterie di più avrebbe avuto la certezza di essere numericamente superiore al *maximum* delle truppe che il generale Piola poteva metterle di fronte.

IV. Nel giorno 22 la ritirata delle truppe del generale Piola sulla linea centrale, sia per la scelta delle linee successive, sia pel modo di occuparle, mi parve degna d'encomio.

Solo osserverei che la difesa di monte Mesma avrebbe potuto essere più prolungata, anche se fatta da sola fanteria. — Così trovo pure lodevole il modo con cui il generale Danzini regolò la marcia offensiva delle sue colonne.

V. Sull'altra sponda del lago d'Orta, il modo di manovrare tanto delle truppe della colonna Celesia quanto dei volontari e bersaglieri che stavano loro di fronte, mi sembrò molto razionale sia nel complesso sia nel dettaglio.

L'operazione compiuta dalla colonna Celesia con sola fanteria contro artiglieria e fanteria, deve fare riflettere all'importanza che quest'arma assume nei terreni difficili e coperti ed all'aumento prodotto nella sua potenza dalla perfezione del fucile moderno.

Passaggio dal 1° al 2° periodo delle grandi manovre.

Il generale Casanova aveva raggiunto il primo obbiettivo propostosi: trovavasi a cavallo dell' Agogna con una massa di

Ventiquattro battaglioni
cinquantaquattro pezzi
nove squadroni

concentrata su di un fronte di meno di 5 chilometri e sulle strade conducenti al Ticino.

Spingendo avanti queste forze già per se stesse superiori all'intiero corpo avversario, egli avrebbe aperto la via alla colonna Bassecourt, e si sarebbe così assicurato il concorso di tutte le proprie truppe nel primo scontro che potesse accadere.

Era mia intenzione utilizzare i pochi giorni che ancora mi rimanevano in fazioni nelle quali le truppe potessero agire più raccolte nelle mani dei due comandanti in capo.

Ciò, a mio modo di vedere, non poteva più aver luogo sulla sponda destra del Ticino, poichè, per

quanto si presentassero forti le posizioni indicate dalle alture di Dormelletto-Gattico-Comignago, non mi pareva razionale che il generale Piola accettasse ancora un combattimento contro tutte le forze riunite dell'avversario e col fiume alle spalle; mentre sull'altra sponda gli si presentavano eccellenti posizioni per contrastargli il passaggio del fiume e quindi ritardarne la marcia verso Milano suo obbiettivo.

Mi sembrava adunque che lasciando libero il corso alle operazioni, si sarebbero ancora potuti avere sulla sponda destra combattimenti di retroguardia e nulla più.

Sull'altra sponda invece mi si presentava come teatro delle ultime esercitazioni la zona di territorio compresa tra il Ticino e le alture di Crenna-Gallarate-Cardano, terreno abbastanza accidentato per dar luogo alla soluzione dei più svariati problemi di tattica, e nello stesso tempo adatto alle evoluzioni di masse più numerose, all'azione combinata delle varie armi, e nel quale i danni recati alle proprietà private sarebbero stati meno rilevanti.

Intervenni quindi col seguente ordine:

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 8.

Arona li 22 agosto 1872.

Il corpo Casanova preponderante in forza è riuscito a sboccare su tre colonne, delle quali due lungo la riva del lago d'Orta ed una lungo la riva occidentale del lago Maggiore.

Il corpo nella sera d'oggi stesso ha presa posizione sulla destra dell'Agogna e sulla sinistra della

Tiasca concentrando il massimo delle sue forze intorno a Gozzano.

In base ad un tale fatto, la situazione del corpo Piola, sulla riva destra del Ticino, diventa precaria, poichè se per effetto della preponderanza relativa di forze non è riuscito a battere separatamente le tre colonne ed impedire essenzialmente la riunione delle due più forti, centrale e di destra, non potrebbe ora accettare nè dare battaglia contro le forze nemiche riunite.

Il corpo Piola si ritira quindi sulla sinistra del Ticino.

Incomincia qui un secondo periodo delle operazioni, nel quale al corpo Piola è riservata la missione di contrastare all'avversario il passaggio del Ticino; ma a questo punto la situazione generale è modificata come segue:

« Il comando supremo dell'esercito italiano telegrafa « al comandante la divisione Piola di guardarsi da un « attacco anche più a valle dei passi di Porto della Torre, « Castelnovate e Tornavento, risultando che altra co- « lonna dell'invasore marcia per sostenere ed appog- « giare la colonna Casanova; gli dà per istruzione di « prendere sulla sinistra del Ticino una posizione tale « da essere in misura di guardare i passaggi da Sesto- « Calende a Turbigo e lo avverte di non impegnarsi « molto poichè pel 26 il comando supremo spera di « potergli far giungere dei rinforzi.

« Il comandate supremo dell'esercito invasore te- « legrafa al generale Casanova di proseguire attivamente « le sue operazioni sull'alto Ticino; spera di poter « far concorrere sulla sua destra altri corpi. Ad ogni « modo cerchi di passare il fiume fra Sesto Calende « e Castelnovate ».

Il Comandante in capo delle truppe alle grandi manovre
UMBERTO DI SAVOIA.

Con quest'ordine, prendendo atto dei risultati ottenuti dal generale Casanova e portando qualche mutazione all'ipotesi che serviva di traccia alle operazioni, mi venne fatto di trasportare il campo d'azione nei conosciuti terreni dell'altra sponda del Ticino, rendendo nello stesso tempo possibile pel generale Casanova il passaggio del fiume sui ponti di Sesto e Porto della Torre; cosa questa che non avrebbe potuto razionalmente avvenire qualora la situazione avesse permesso al generale Piola di arrestarsi e resistere sulle posizioni che dominano cotali passaggi dalla sponda sinistra.

Con ciò rimaneva chiuso il primo periodo delle grandi manovre.

Questo periodo aveva, pella natura accidentata del terreno, dato occasione a molteplici fatti di dettaglio nei quali s'era potuto constatare l'intelligenza e l'abilità dei capi secondari, e il grado d'istruzione raggiunto dalle truppe nelle minute operazioni della tattica e della logistica.

Con ordine N. 9 che segue, dando i meritati elogi alla buona volontà mostrata da tutti, accennavo le poche mende più importanti che m'era accaduto di rilevare, rinnovando le raccomandazioni che mi parvero le più opportune per evitarle nelle ulteriori esercitazioni.

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 9.

Arona li 23 agosto 1872.

Il primo periodo delle grandi manovre è esaurito. Da esso noi tutti abbiamo potuto renderci conto delle condizioni in cui si svolgerebbero le operazioni sia della difesa che dell'invasione allo sbocco di una delle linee d'operazione che discendono dalle Alpi.

Trovo degno d'encomio il modo col quale le operazioni furono condotte dai comandanti superiori ed in sott'ordine, nonchè l'intelligente operosità da tutti sviluppata.

Questa è la miglior prova che ognuno conosce la sua missione, s'interessa della situazione, riflette e studia. Egli è seguendo questa via che gli eserciti si preparano alla vittoria.

Il lodevole contegno, l'ordine, la disciplina delle truppe e l'abnegazione colla quale si sopportarono le fatiche, incontrarono la mia piena soddisfazione.

Le manovre essendosi sviluppate in terreno montano accidentato e molto coperto, le difficoltà logistiche e tattiche erano serie; ciò nullameno ho osservato che in massima le disposizioni di dettaglio furono sempre razionali.

Credo peraltro opportuno di rinnovare alcune raccomandazioni fatte coll'ordine del giorno N° 2.

Mantenere le formazioni tattiche nella manovra.

Generalmente si suole occupare un gran fronte e tenere poche riserve: non sarà mai abbastanza raccomandato che l'occupazione delle posizioni deve restringersi nei limiti della forza, ed è soltanto la sor-

veglianza che deve spingersi sino al limite estremo possibile.

Regolare gli attacchi operando con calma. L'attaccante deve rendersi conto e giudicare da sè la propria situazione, riportandosi alla realtà, apprezzando e facendo il miglior conto delle posizioni della difesa.

Non sempre si è tenuto conto dei danni che avrebbe recato il fuoco nemico, massime d'artiglieria, quindi come conseguenza la trascuranza delle accidentalità coprenti negli appostamenti successivi per avanzare o retrocedere; qualche volta colonne profonde marciarono scoperte sulle strade in vista ed a portata dell'artiglieria più che non fosse necessario.

Il secondo periodo che s'inizia domani, 24 corrente, si svolge in una zona di terreno in cui le difficoltà sono minori e dove le tre armi possono più facilmente combinare la propria azione, sicchè gli atti tattici potranno prendere forma razionale, senza troppo allontanarsi dai modi e dalle forme indicate dai regolamenti ed istruzioni.

Anche in quest'anno S. M. il Re presenzierà queste ultime nostre manovre; sia questo di stimolo a noi tutti a proseguire col massimo impegno onde S. M. possa ritrarne l'impressione del progressivo miglioramento prodotto nell'esercito dal sistema d'istruzione inaugurato in questi ultimi anni ».

Il Comandante in capo delle truppe alle grandi manovre
UMBERTO DI SAVOIA.

Intanto mi sembrò opportuno rallentare l'andamento delle operazioni, onde le truppe avessero un po' di riposo, ed ognuno a vantaggio della comune istruzione avesse campo a meditare e discutere sui fatti avvenuti.

Volevo inoltre frapporre maggiore distanza fra i due fronti d'operazione onde dare agio a ciascun partito di adoprare la propria cavalleria in servizio un po' più esteso di esplorazione, ora che il terreno vi si presentava più favorevole.

Ordinai pertanto che le truppe del generale Casanova nel giorno 23 dovessero rimanere nelle attuali loro posizioni, rischiarandosi solo con un servizio di ricognizione.

Che le truppe del generale Piola si avvicinassero in detto giorno ai ponti del Ticino portandosi sulle posizioni di Gattico-Dormelletto.

(La fine al prossimo numero)

L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA PRUSSIANA

dal 1866 al 1870-71

(Continuazione e fine — V. dispensa dell'ottobre)

III.

Prima di tutto poche parole sull'organizzazione dell'artiglieria da campagna prussiana nel 1870. Essa si divideva in 13 reggimenti assegnati ciascuno al suo corpo d'esercito anche in tempo di pace (1). Ogni reggimento mobilizzò 6 batterie a piedi da cent. 9 e 6 batterie a piedi e 3 a cavallo da cent. 8 (2); in tutto 90 bocche a fuoco, oltre le colonne di munizioni, che costituivano il parco di riserva del corpo. Ogni corpo d'esercito composto, nella sua normale organizzazione, di 2 divisioni di fanteria ed 1 divisione di cavalleria, entrò in campagna colle sue 15 batterie così ripartite: 2 batterie da

(1) Questa non è più l'organizzazione attuale. Ora ogni corpo d'esercito ha due reggimenti d'artiglieria da campagna che constano ciascuno di 8 batterie. Il primo non ha che batterie a piedi e fornisce d'artiglieria le due divisioni di fanteria del corpo; il secondo ha due batterie a cavallo destinate alla divisione di cavalleria e sei a piedi che debbono formare l'artiglieria del corpo.

(2) I cannoni da cent. 9 non sono altro che gli antichi da 6 libbre; quelli da cent. 8, gli antichi da 4. Le batterie da cent. 9 sono delle pesanti, quelle da cent. 8, leggere.

cent. 9 e 2 da cent. 8 per ogni divisione di fanteria; 2 batterie da cent. 9, 2 da cent. 8 e 3 a cavallo a disposizione del comandante del corpo. Le divisioni di cavalleria nel 66 avevano 2 batterie a cavallo ciascuna; nel 1870 non ne avevano alcuna in modo permanente, ma le prendevano, quando ne abbisognavano, dalla riserva del corpo (1).

A differenza di quanto si pratica generalmente presso gli altri eserciti, non si forma in Prussia alcuna riserva d'artiglieria allorchè parecchi corpi si riuniscono per formare un esercito; si forma invece un parco generale di riserva che serve a completare il munizionamento delle colonne di munizioni dei corpi d'esercito.

Tale è l'organizzazione con cui l'artiglieria prussiana entrò in campagna nel 1870. L'unica differenza col 1866 è un numero relativamente minore di batterie a cavallo (2) ed un diverso nome dato all'artiglieria a disposizione del comandante il corpo d'esercito; si mutò cioè lo appellativo di *riserva* in quello di *artiglieria del corpo*. Se un tale cambiamento sembra cosa minima in apparenza, è però importantissimo in realtà per il concetto che lo dettò. Si volle togliere a quella massa d'artiglieria il nome ormai divenuto odioso di riserva per tema che il nome definisse la cosa. Le idee propugnate negli scritti che esaminammo avevano trionfato. Si voleva che l'artiglieria pesasse in massa sulla bilancia fin dal principio del combattimento e non solo nelle ultime e più decisive sue fasi come portava la tradizione napoleonica.

Ammesso il principio, si ammisero le conseguenze: l'artiglieria doveva marciare alla testa. Si cominciò

---

(1) Rustow, *Guerra del 1870*, Appendice.

(2) Erano 4 per corpo d'esercito.

col fornirne le avanguardie molto riccamente. Mentre nel 1866 le vediamo provviste di una ed eccezionalmente di due batterie, noi troviamo nel 1870 che per corpi isolati esse ne hanno talvolta non meno di cinque. Questa massa imponente d'artiglieria si fa marciare dopo il primo battaglione di testa per averla subito pronta a spiegarsi. L'artiglieria del corpo noi la troviamo dietro il primo reggimento o tutt'al più dopo la 1ª brigata del grosso. Essa è quindi in condizioni tali che senza detrimento della sua sicurezza può sempre arrivare in linea nel primo stadio del combattimento. L'ordine di marcia che si incontra più spesso nel 1870 è il seguente:

2 reggimenti di cavalleria;
1 battaglione ;
4 batterie ;
5 battaglioni ;
Artiglieria del corpo.

Se si confronta quest'ordine di marcia con quello del 1866, quando la riserva d'artiglieria aveva il suo posto abituale alla coda del corpo, seguita ancora da un unico battaglione, si vedrà facilmente quanto siasi guadagnato per la sua prontezza d'azione. E il guadagno è tanto più grande in quanto che nel 1866 la distanza dalla coda alla testa del corpo era maggiore che nel 1870. Ciò è dovuto alla circostanza che la riserva di combattimento, a cui d'ordinario si assegnava allora la riserva d'artiglieria, marciava abitualmente ad una certa distanza dal grosso, mentre nel 1870 si soppresse quella distanza per avere le truppe più riunite. Per lo stesso motivo la fanteria dell'avanguardia non si spinse, in quest'ultima campagna, così avanti come nel 1866. La prima ad incontrare il nemico era sempre la cavalleria e questa doveva immediatamente cercare di riconoscerlo a fondo ; frattanto arrivava la fanteria

e l'artiglieria. È da notarsi che nel 1870 si ebbe gran cura di evitare l'errore commesso nel 1866 di lasciare che l'avanguardia s'impegnasse in un serio conflitto senza essere sostenuta dal grosso. L'unica eccezione è forse quella di Spickeren.

Esaminando i principali combattimenti dell'ultima guerra, troviamo che essi incominciano generalmente collo spiegamento di forti masse d'artiglieria davanti al fronte di battaglia. È sotto la protezione del loro fuoco che si spiegano le altre truppe. Scosso il nemico, ridotta al silenzio o malmenata la sua artiglieria, si procede all'assalto. Così succede a Weissembourg, a Wörth, a Vionville, a Gravelotte, a Sédan.

Il capitano Boguslawski nel suo eccellente libretto intitolato *Tattiche conseguenze della campagna 1870-71*, scrive:

« Lunghe linee d'artiglieria mantenevano un fuoco terribile contro le posizioni francesi, disorganizzavano le masse che le guernivano e riducevano al silenzio le batterie francesi che rispondevano. Noi vediamo l'artiglieria francese, affatto immemore delle sue vecchie tradizioni napoleoniche (1), presentarsi il più delle volte

(1) Qui non posso associarmi al parere dell'autore. Secondo me, è precisamente per essere rimasti schiavi della tradizione napoleonica, che i Francesi si trovarono sempre inferiori ai Prussiani in artiglieria. Napoleone usava iniziare il combattimento colla sola artiglieria divisionale e si riservava l'impiego delle grandi masse d'artiglieria nelle ultime e più decisive fasi della battaglia. Tale era la tattica di Napoleone, ed era buona perchè gli avversari non sapevano riunire forze maggiori alle sue prima di lui, ma egli l'avrebbe cambiata se avesse dovuto combattere coi Prussiani del giorno d'oggi. Egli aveva in più dei suoi avversari l'inspirazione del genio che gli faceva scegliere prima di loro il tempo ed il luogo opportuno per la formazione di quelle grandi batterie rimaste celebri nella storia. Ma l'inspirazione del genio non può mai diventare una tradizione e questa senza di quello diventa *routine*; fu appunto la tradizione napoleonica degenerata in *routine* che guidò i Francesi del 1870 nell'impiego della loro artiglieria.

in forza insufficiente contro lo spiegamento in massa dell'artiglieria tedesca. Non si poteva riconoscere nel suo collocamento e nel suo impiego alcuna idea d'insieme. Si operava per lo più con batterie separate, quasi mai si riusciva a sviluppare una linea d'artiglieria pari alla nostra. Precisamente perchè i loro cannoni erano inferiori, il riunire grosse masse d'artiglieria in un sol punto sarebbe stato il miglior mezzo per equiparare la superiorità dell'artiglieria tedesca. Ma le sparse batterie francesi che si presentavano erano in pochi minuti ridotte al silenzio dalla superiorità di tiro della nostra artiglieria (1). Presso Wörth il fuoco dell'artiglieria francese restò per due ore straordinariamente fiacco e ricominciò solo con violenza quando la fanteria tedesca intraprese il movimento in avanti verso la Saar. La tattica dell'artiglieria francese rassomigliò ben sovente a quella impiegata con nostro danno in molte fazioni del 1866 ».

Le battaglie dove si spiegarono su più larga scala queste grandi masse di artiglieria sono quelle di Gravelotte e di Sédan. Nella prima di queste battaglie quando, dopo il mal riuscito tentativo della guardia prussiana contro Saint-Privat, si volle preparare il secondo attacco, si concentrò su quel punto il fuoco di quasi 300 cannoni. Sédan poi si può dire che fu essenzialmente un combattimento d'artiglieria. Da parte tedesca si avevano più di 700 bocche a fuoco in batteria. La loro terribile efficacia è provata dall'enormità delle perdite francesi, che ammontano a circa 10,000 morti e 20,000 feriti. L'imperatore Napoleone, ancora sotto l'impressione di quella pioggia di fuoco,

(1) Questo proveniva appunto da che i Francesi, seguendo ciecamente la tradizione napoleonica, cominciavano il combattimento con poca artiglieria. Dico poca, naturalmente in senso relativo.

esclamava dopo la resa, che l'artiglieria prussiana era la migliore del mondo e che essa sola aveva vinto la battaglia. Il generale Wimpffen scrive così nel suo libro intitolato *Sédan:* « I Prussiani non si sono serviti, si può dire, che della loro artiglieria per ridurci ; fu solo allorquando le nostre batterie, la nostra fanteria, la nostra cavalleria furono schiacciate ed in parte disorganizzate da tale artiglieria che la loro fanteria si avanzò ».

Ciò che colpisce in tutti i fatti d'armi del 1870 è la prontezza con cui si sono formate e cominciarono il fuoco quelle immense linee d'artiglieria. Si vede che è sistematico lo sviluppo immediato dell'artiglieria divisionale e di tutta o quasi tutta quella del corpo per iniziare il combattimento. Ma se ciò è facile a dirsi, non lo è altrettanto la sua pratica esecuzione. Saper scegliere a primo colpo d'occhio la posizione più conveniente per ottenere il massimo effetto, tenendosi al tempo stesso ben collegati colle batterie che stan di fianco e colle truppe che restan dietro; far ciò mentre la batteria si avanza al trotto sotto il fuoco nemico in terreno non conosciuto, senza dimenticare che il sito prescelto deve avere buone comunicazioni sia avanti che indietro, è cosa che presenta le più serie difficoltà. Si aggiunga che per quanto semplice possa sembrare in apparenza lo scegliere, immediatamente dopo aver messo in batteria, il bersaglio più opportuno, fra tanti che se ne presentano, ciò è pure in pratica una cosa abbastanza difficile. Far presto e bene in tali circostanze esige istruzione tattica, occhio esercitato e prontezza di risoluzione per parte degli ufficiali non che perfetta istruzione pratica da parte dei cannonieri.

Il capitano Boguslawski conferma nel suo libro questa grande facilità nel formare le linee d'artiglieria. Egli scrive: « Era un magnifico ed incoraggiante spettacolo

il vedere le batterie tedesche superare i più grandi ostacoli di terreno per formare le loro linee e di là aprire il loro fuoco devastatore. Si vide il frutto del lungo e penoso studio dell'ufficiale d'artiglieria tedesco, riunito all'esperienza fatta nel 1866, manifestarsi ad un tratto stupendamente. L'abilità di manovra della bassa forza brillò di vivissima luce insieme coll'abilità dei suoi condottieri ». Mi piace di ricorrere alle testimonianze di un ufficiale di fanteria (che tale è il capitano Boguslawski) perchè nel 1866 fu appunto dalla fanteria che sorsero le maggiori accuse contro l'artiglieria.

Nella sfera d'azione del fuoco nemico si evitò possibilmente di manovrare. Le batterie si portavano in posizione colla fronte spiegata tutte le volte che il terreno non lo vietava assolutamente. Ciò, com'è naturale, per lo stesso motivo che indusse la fanteria a fare un uso così esteso e direi quasi esclusivo dell'ordine sparso.

Tutte le relazioni che si conoscono sulla campagna del 1870 sono concordi nel constatare una perfetta simultaneità nell'azione di queste batterie. Il fuoco non era più sparso senza un concetto direttivo su tutta la linea, ma concentrato con intelligenza sui punti importanti. Per ottenere più facilmente questa unità di azione si evitò in massima di procedere per batterie isolate, cercando possibilmente di agire per brigata. Non già che tutte le batterie si disponessero sopra un sol punto, perchè in campagna ciò è raramente permesso dal terreno e non sarebbe del resto sempre da consigliarsi, ma si faceva ogni sforzo per mantenersi in stretto legame.

La prima distanza a cui mettevasi in batteria non superava generalmente i 2000 o 2500 passi. Appena si era ottenuto un certo effetto, il che non tardava a manifestarsi, si vedevano quelle lunghe linee avan-

zarsi colla massima precisione verso il nemico per diminuire il più possibile la distanza. I movimenti in avanti ed in ritirata si fecero in massima per iscaglioni. Si avanzava al trotto, ma era proibito alle batterie di ritirarsi a questa andatura. Ciò per altro non è sempre possibile. Il *Militär-Wochenblatt* narra che l'artiglieria del 10° corpo, la quale era collocata presso Vionville quando i Francesi se ne impadronirono improvvisamente, dovette perfino ritirarsi al galoppo per evitare perdite enormi. È noto che l'efficacia delle nuove armi a retrocarica si estende oltre limiti prima sconosciuti. Tutti conoscono le favolose perdite subite dalla guardia prussiana nel primo attacco di St. Privat il 18 agosto per un fuoco di fucileria a 1800 passi.

L'artiglieria prussiana entrò in campagna nel 1870 colla parola d'ordine di tirar da vicino. Si erano fatte intendere dopo il 1866 delle insinuazioni maligne circa il motivo per cui si era in quella campagna tirato di preferenza a grandi distanze. Non era mancato chi, non tenendo conto delle idee esagerate che regnavano allora sui cannoni rigati, aveva attribuito quel contegno ad un meno nobile sentimento. Fra questi è da notarsi l'Arkolay.

Per questo motivo, e per la convinzione che non è solo la gittata o l'esattezza di tiro di una bocca da fuoco che limitano in campagna le distanze a cui si deve tirare, ma che vi ha ancora la condizione che possano osservarsi e correggere i tiri, l'artiglieria prussiana, massime nel primo stadio della guerra, tenne per norma invariabile della sua condotta di portarsi vicinissimo al nemico. Fra i molti esempi che a questo proposito potrei citare, scelgo i seguenti. Alla battaglia di Gravelotte l'artiglieria del 7° corpo si mise in batteria in posizione così incredibilmente arrischiata, che solo per proteggerla si dovette lanciare nel com-

battimento la fanteria. La posizione di quelle batterie, poste davanti al bosco delle Cusse, si estendeva sopra le alture tra Verneville e Amanvillers. Esse soffersero perdite enormi. Una batteria pesante (da 9 cent.), collocata sopra un piccolo altipiano all'estrema sinistra della posizione, stava ripiegata ad angolo retto sulla linea principale per coprirne il fianco contro Amanvillers e St. Privat ancora occupati dai Francesi. Questa sola batteria in 3|4 d'ora perdette 2 ufficiali e 46 uomini.

Una posizione egualmente esposta fu presa lo stesso giorno da batterie dell'8° corpo e della 1ª divisione di cavalleria oltre la strada incassata di Gravelotte.

A Sédan le batterie del 5° ed 11° corpo si spiegarono contro l'altipiano di Floing ed Illy davanti alla stessa avanguardia di fanteria. Si vede insomma nel procedere dell'artiglieria in questa campagna un'audacia che qualche volta può sembrare fino eccessiva.

Nel secondo periodo della guerra si modificarono alquanto le idee a tale riguardo. Si capì che colla lunga portata e la precisione di tiro delle nuove armi a retrocarica, l'avvicinarsi oltre un certo limite a truppe non ancora disorganizzate esponeva la batteria a perdite troppo gravi senza un adeguato compenso dal lato dell'efficacia. Si finì la campagna colla generale convinzione che le distanze più convenienti sono al di d'oggi quelle comprese fra 1200 e 2000 passi. Contro truppe in ritirata può diminuirsi assai la distanza e noi troviamo nella campagna non rari esempi di batterie che in simili circostanze s'avvicinarono sino a 500 passi.

Una qualità che venne pure ammirata nell'artiglieria è la prontezza con cui le batterie seguivano i movimenti della fanteria. Non appena questa faceva qualche progresso, subito l'artiglieria portavasi avanti per appoggiarla. Ciò risaltò in particolar modo nella battaglia

di Spickeren, dove si dovette lottare per lungo tempo contro forze preponderanti.

Tutti poi sono concordi nel constatare la precisione di tiro dell'artiglieria prussiana. I rapporti francesi sono i primi a renderle questo onore. Generalmente bastavano tre colpi per correggere il tiro, che veniva poi continuato con sorprendente esattezza; ma era tanta la pratica acquistata nel giudicare le distanze, che ben sovente il primo colpo colpiva il bersaglio. A Wörth una batteria prussiana d'avanguardia ne controbatteva un'altra francese, allorchè una seconda batteria nemica venne a collocarsi sul suo fianco per infilarla. I pezzi estremi si volsero immediatamente contro di essa e le mandarono tre colpi di seguito così bene aggiustati che forzaronla a ritirarsi.

Questa precisione di tiro non è dovuta solamente alle buone qualità delle bocche a fuoco e alla tendenza sopra enunciata di mettersi in batteria vicino al nemico; essa è frutto principalmente dell'abilità acquistata dopo il 1866 nel giudicare le distanze e nell'osservare e correggere i resultati del tiro. Mediante questo progresso riuscì possibile di agire con efficacia anche alle abbastanza grandi distanze cui qualche volta, per le esigenze del terreno, si dovette pur tirare da alcune batterie, come a Wörth e a Sédan.

Anche la preoccupazione di perdere i pezzi la vediamo affatto sparita. Si considera il cannone come un'arma che costa assai, che bisogna difendere fino all'estremo, ma che quando ha fatto il suo dovere non è vergognoso di perdere. L'audacia e l'abnegazione (dico abnegazione perchè all'uffiziale d'artiglieria sanguina sempre il cuore quando deve sacrificare i proprii pezzi) tengono il luogo della soverchia prudenza del 1866. Noi vediamo nella campagna della Loira che alcuni cannoni cadono in mano al nemico perchè restano in batteria fino all'ultimo.

Per quanto si consideri insomma, non vediamo più traccia dei difetti del 1866; anche volendo, non si trova appiglio alla critica. Mentre prima non vi era scrittore di cose militari, e più di tutti quelli estranei all'arma, che a torto o a ragione non si credesse autorizzato di dar lezioni di tattica all'artiglieria, noi vediamo ora niente altro che ammirazione. Cito un'altra volta le parole del capitano Boguslawski perchè il lettore non creda che io inventi per conto mio: « Sarebbe presuntuoso di parlare di miglioramenti ad una artiglieria la quale può mostrar fatti come quelli del 7° corpo a Verneville, della guardia a St-Privat, delle batterie della divisione di cavalleria Rheinhaben a Vionville, del 5° ed 11° corpo e dell'artiglieria sassone a Sédan e così via. Non già che ogni cosa non sia suscettibile di perfezionamento, ma per ora noi non sapremmo immaginarci un impiego migliore ». Si noti che l'autore dice questo mentre non risparmia considerazioni sulla fanteria e cavalleria.

Cercando di cogliere i lati caratteristici della condotta dell'artiglieria tedesca nel 1870, possiamo riassumerli come segue:

1° Nessuna riserva d'artiglieria nel senso fin qui accettato della parola. Si vedono bensì sui campi di battaglia delle forti riserve, e parrebbe fino di scorgere una certa ripugnanza nel lasciarsele sfuggire di mano, ma l'artiglieria è considerata come arma sempre disponibile, perchè a differenza della fanteria può ritirarsi dal combattimento quando si vuole per darle un'altra destinazione.

2° Impiego in massa dell'artiglieria prima che cominci l'azione della fanteria.

3° Ordine di marcia così regolato da permettere questo impiego, e quindi molta artiglieria portata all'avanguardia o non molto lontano da essa.

4° Distanze di tiro non molto grandi, avuto riguardo alla gittata utile dei cannoni rigati.

5° Tolto il pregiudizio che si debba ad ogni costo evitare la perdita dei pezzi, e quindi un procedere molto più audace.

6° L'azione dell'artiglieria indispensabile per i progressi della fanteria, quindi la massima cooperazione per parte di quella.

7° L'artiglieria si colloca davanti al centro piuttosto che verso le ali. Ciò non incaglia i movimenti della fanteria perchè questa si avanza in ordine sparso o tutt'al più in colonne di compagnia e passa negli intervalli.

8° La sicurezza dei pezzi è cercata più nella disposizione complessiva delle truppe e nel mantenersi con loro in stretta relazione, che non nelle scorte. L'artiglieria divisionale non ne ha affatto; l'artiglieria del corpo ha scorte permanenti solo nelle marcie e nei parchi.

Si può conchiudere senza esitare che questi principii dovranno seguirsi da ogni artiglieria, che voglia mantenersi nelle guerre avvenire un importante fattore della vittoria.

La campagna del 1870-71 ha ridato all'artiglieria quell'importanza che pareva quasi avesse perduto nelle ultime guerre. Essa è rimasta arma secondaria, perchè così vuole la sua natura, ma è diventata più che mai indispensabile alle altre due. Colle armi a retrocarica è tale la potenza dei fuochi di una fanteria sulla difensiva, che non è da sperare riesca un attacco se un'artiglieria valente e numerosa non lo prepara. La fanteria prussiana potè, per le ragioni che tutti conoscono, ottenere grandi successi nel 1866 quasi da sola, ma quando volle provarsi a fare altrettanto nel 1870, ricevette le lezioni più sanguinose.

La cresciuta importanza dell'artiglieria è così generalmente riconosciuta, che ormai si sente in tutti gli eserciti il bisogno di aumentarne la proporzione. Così fece la Francia e così fanno o vogliono fare gli altri paesi, compresa la Germania. Lo dovremo fare anche noi, che siamo ancora così lontani dal numero di batterie che dovremmo avere.

Ma non facciamo digressioni e torniamo al nostro argomento.

Il materiale da campagna prussiano ha fatto in massima assai buona prova, principalmente per le eccellenti proprietà balistiche delle bocche da fuoco. Fu però lamentata e si lamenta ancora da molti la coesistenza di due calibri poco differenti l'uno dall'altro. Sembra che col tempo debba prevalere l'idea, che vedemmo già esposta dal generale Du Vignau, di adottare un unico calibro da campagna che sarebbe con tutta probabilità quello da 8 centimetri. Anche l'acciaio ha perduto un po' di terreno e sembra invece che ne acquisti il bronzo. Nell'ultima campagna furono adoperati non pochi cannoni di questo metallo e si fu contenti del risultato.

Ciò che venne di molto perfezionato dopo il 1866 è la spoletta. Mentre fu lamentato in quella campagna che molte granate non scoppiassero, in questa invece gli scoppi succedettero colla massima regolarità. I proietti adoperati nella campagna del 1870 sono la granata ordinaria, la granata incendiaria e la scatola a metraglia; la spoletta è quella a percussione già conosciuta. Mentre il tiro a granata si mostrò efficacissimo, quello a metraglia fu trovato insufficiente e di radissimo impiego; di fronte all'attuale armamento della fanteria si può dire che il tiro a mitraglia ha ormai fatto il suo tempo.

Il terreno perduto dalla scatola a metraglia fu in

Prussia guadagnato dallo shrapnell. Questo proiettile diede nelle esperienze così buoni risultati, che venne adottato recentemente per ambedue i calibri da campagna, con spoletta a tempo, modello Lancelle. Ciò condusse all'abolizione dei tiri curvi a granata, che non sembrava dessero risultati soddisfacenti, sostituendovi il tiro a shrapnell. Anche la granata incendiaria venne abolita.

È naturale che dopo la parte brillante sostenuta nell'ultima campagna, l'artiglieria abbia raggiunto un alto grado nella estimazione dell'esercito tedesco. È da notare che a differenza di ciò che succede in altri paesi l'artiglieria godeva in Prussia, prima del 1870, una considerazione minore delle altre armi. Per quanto possa sembrar strano un tal fatto, non se ne può dubitare perchè lo troviamo affermato dal colonnello Stoffel nel suo rapporto del 28 aprile 1868. Forse in un esercito in cui lo spirito militare è così spinto come nel Prussiano, quella mancanza relativa di qualità militari che si credeva trovare nell'artiglieria faceva disconoscere anche il valore della sua incontestabile coltura scientifica.

L'artiglieria da campagna prussiana è ora dominata da una corrente che la spinge a militarizzarsi sempre più. Si agita seriamente la questione di dividere affatto l'artiglieria da piazza da quella da campagna, togliendo il passaggio degli ufficiali dall'una altra, come erasi sempre usato fin qui. Si vuole specializzare, e si crede con questo mezzo che l'artiglieria da campagna senza perdere dal lato tecnico abbia molto da avvantaggiarsi dal lato prettamente militare. Sono già parecchi gli opuscoli che vedo scritti su questo argomento.

Giunto ormai alla fine del mio lavoro, mi si permettano ancora poche parole di chiusa.

L'artiglieria prussiana ha dovuto i brillanti risultati dell'ultima guerra a tre cose principalmente: alle idee sul suo impiego propugnate dalla letteratura militare, alla grande istruzione tattica acquistata dopo il 1866 e alla molta sua abilità nel tiro. Insisto sull'influenza esercitata dalla letteratura militare perchè era essenziale pel buon successo che le nuove idee si diffondessero non solo nel seno dell'artiglieria, ma anche fuori di essa e principalmente fra gli alti gradi dell'esercito. Questo è il gran bene che ha operato la stampa, e che essa sola poteva compiere.

Ora mettiamo una mano sulla coscienza e facciamoci qualche domanda. Si è fatto abbastanza da noi per diffondere le nuove idee? Le questioni che riguardano l'artiglieria hanno trovato nel suo seno un sufficiente sviluppo di discussione? Mi sia lecito di dubitarne. La nostra arma prediletta ha in sè tanta dovizia d'ingegno e di dottrina che non mancano certo i valenti che possono far suonare autorevole la loro voce per conseguire quell'accordo nei principii che pure è tanto importante. Ma se una certa ripugnanza a mettersi innanzi, una lodevole modestia ha sempre distinto la nostra artiglieria, mi sembra ora di scorgere una tal quale apatia che è ben lungi dal potersi confondere con quelle virtù.

Da qualche tempo si è svegliata nell'esercito una vita più rigogliosa, una voglia di fare, che contrasta collo scoraggiamento che dominava una volta. Anche la letteratura militare si risente più o meno di questo progresso. Ma la nostra artiglieria prese essa parte al movimento nella proporzione dovuta a quella coltura che le ha sempre conciliato il rispetto delle armi sorelle? Ci pare di aver tratto sufficiente profitto dalla esperienza del 1866? Abbiamo lavorato abbastanza? L'esempio di operosità che ci hanno dato i Prussiani,

dopo una campagna vittoriosa, potrebbe renderci assai dubbiosi nella risposta (1).

Ma voglio insistere sull'altro punto, quello dell'istruzione tattica. Da noi si ha comune coll'artiglieria prussiana del 1866 il difetto di dar troppa importanza alla parte scientifica e troppo poca alla militare. Forse è minore la sproporzione, ma non può negarsi che esista. Lo diranno con me tutti quelli che hanno compiuto il corso degli studi prescritto.

Se ciò è vero per l'indirizzo che è dato all'istruzione preparatoria dell'ufficiale, non lo è meno quando egli arriva al reggimento. Anche là egli vive nella stessa atmosfera, pieno di rispetto per quelle formole che è pur costretto di dimenticare perchè non gli servono, ma il modo di combattere della sua arma e peggio ancora delle altre due lo impara certo ben poco. La sua attenzione non è chiamata su tali argomenti, e tutto quello che vede, sente ed opera è fatto anzi per persuaderlo che quando è riuscito a comandar bene la sua ripresa, o tutt'al più la manovra di piazza d'armi, ha raggiunto l'apogeo dell'istruzione pratica militare. La rivista è sempre quella che decide se non assolutamente della sua fortuna o della sua disgrazia, per lo meno della sua tranquillità; il modo con cui egli si comporta ad una manovra combinata delle tre armi passa troppo sovente inosservato.

È necessario, secondo me, che sia data maggiore importanza all'istruzione tattica dell'ufficiale. Le con-

---

(1) Queste linee erano già scritte quando lessi la pregevole conferenza del mio collega di S. MARTINO pubblicata sulla *Rivista* di luglio. Se gli scritti di questo genere si moltiplicassero e se accanto ad essi ne sorgesse qualcuno che trattasse altre questioni non meno vitali come, per citarne una sola, sarebbe quella dell'ordinamento, sarei felice di poter ritirare queste parole.

ferenze invernali, quando sia loro dato un migliore indirizzo, dico migliore da questo lato, possono certo recare gran giovamento. Ma esse non bastano che a sviluppare le cognizioni teoriche. Il colpo d'occhio non s'acquista che sul terreno e l'abilità nel secondare con intelligenza le mosse della fanteria e cavalleria non si raggiunge che manovrando lungamente con quelle armi. Si dirà che per questo vi sono le grandi manovre. Ed io non nego che esse portino buoni frutti, ma sono limitate di tempo e sopratutto di luogo.

Alcuni reggimenti vi intervengono annualmente colla maggioranza delle loro batterie, altri ne sono esclusi, si può dire, completamente. Nell'Italia meridionale per esempio il terreno ed il clima si prestano poco per grandi manovre, si fanno su piccola scala e sono sempre brevi. Le batterie di quei reggimenti, che vi sono di stanza, sono quindi da questo lato in condizioni ben sfavorevoli. Non si potrebbe rimediare a tale inconveniente con cambi frequenti di guarnigione? Non parlo delle sedi di reggimento, perchè so bene a quali ostacoli s'andrebbe incontro, ma solo di brigate o di batterie. Non è ancor lontano il tempo in cui si passava dall'alta alla bassa Italia e viceversa lasciando fisse le sedi dei reggimenti. Le grandi manovre del Lombardo-Veneto diventerebbero per tal modo una scuola per tutti. Ma siccome questo vantaggio sarebbe pur sempre di sua natura riservato a pochi, resta a vedere se non vi sia ancora qualche rimedio di applicazione più generale. Il primo è senza dubbio che venga dall'alto un impulso maggiore per gli studi tattici. Si potrebbe anche stabilire che gli ufficiali della scuola d'applicazione, invece di compiere solamente il giro delle piazze forti, dovessero eziandio visitare i campi di battaglia più celebri, fissando la loro attenzione in particolar modo sulla parte cha spetta all'artiglieria.

Finora si è dato molta importanza alla guerra di fortezza e pochissima a quella di campagna, sebbene anche questa non manchi di difficoltà. Si potrebbe far qualche cosa di simile a quanto si pratica presso la scuola superiore di guerra, salvo che invece di chiamare l'attenzione degli ufficiali sulla parte strategica e logistica, si dovrebbe rivolgere sopratutto alla parte tattica. La strategia è il privilegio di pochi e la tattica è il patrimonio obbligato di tutti quanti. Presso i reggimenti poi servirebbero certamente a sviluppare il criterio tattico e il colpo d'occhio del giovane ufficiale alcune cavalcate fatte in campagna in terreno svariato, guidate da ufficiali provetti che insegnassero sul sito il da farsi per utilizzare in questa o quella circostanza l'azione dell'artiglieria. Se ne ricaverebbe forse maggior vantaggio che da certe passeggiate militari dove si è obbligati a non muoversi dalla strada per timore di recare danno alla coltivazione. Lo sviluppo di un tema in quelle condizioni è per lo meno molto difficile. È mia opinione che se l'autorità militare prendesse accordi coi sindaci o coi principali proprietarii, si potrebbe in ogni guarnigione, in certe stagioni dell'anno, per esempio dopo il raccolto del canape o del frumento, trovare, non foss'altro per pochi giorni, dei terreni svariati, che si prestino più che la monotona e ben levigata piazza d'armi allo sviluppo di un tema o se non altro a far manovrare la batteria in condizioni meno diverse da quelle che trova in campagna. Ciò si potrebbe ottenere con lievissime indennità, vista la poca importanza dei danni che in tali condizioni si recherebbero. Non parlo dell'introduzione del «giuoco della guerra» perchè forse non è molto adatto al temperamento italiano.

Vengo ora all'istruzione pratica sul tiro. La prima condizione per tirar bene è quella d'avere una bocca

a fuoco di proprietà balistiche eminenti. Se non l'abbiamo ancora, l'avremo presto, e da questo lato ci resterà poco o nulla da desiderare. La seconda è di esercitarsi molto e in circostanze che rassomiglino a quelle di guerra. Non parlo di sopprimere il tiro a distanze note perchè lo credo necessario, come prima istruzione, per dare un'idea approssimativa del tanto che si può aspettare da una bocca da fuoco, ma vorrei che si desse uno sviluppo molto maggiore al tiro di battaglia, triplicando almeno le munizioni che vi sono ora assegnate. Una parte di esse la vorrei destinata ad ogni batteria per la sua istruzione preparatoria d'insieme, un'altra si consumerebbe nel tiro comparativo fra le sezioni della stessa batteria, la terza finalmente si impiegherebbe nel modo attuale eccitando l'emulazione fra le batterie della stessa brigata. Anche il tiro fra le sezioni dovrebbe essere a premio. Soprattutto si lasci a queste esercitazioni il tempo necessario e non si dimentichi che troppo sovente il far presto è nemico acerrimo del far bene.

Quanto all'istituzione di una scuola centrale di tiro per l'artiglieria, analogamente a quanto già si fece per la fanteria, lascio a chi di ragione il considerare in quale misura ciò possa tornare di vantaggio all'incremento dell'arma. A me mancano i dati per giudicare se sia il caso di seguire anche in questo l'esempio datoci dai Prussiani. Forse molte delle ragioni che han consigliato di farlo per la fanteria possono addursi eziandio per l'artiglieria.

Mi perdoni chi legge se le osservazioni e proposte che venni opponendo gli sembra che peccbino di presunzione. Capisco che la posizione ed il grado insignificante che occupo nell'arma e nell'esercito non mi davano forse il diritto di parlare con tanta franchezza. Lo feci animato dalle migliori intenzioni, e questo

mi varrà forse di scusa. Parlai guidato dall'affetto per questa nobile arma cui appartengo, mosso dal desiderio che sappia mantener alto il suo nome come per l'addietro e continui quelle tradizioni gloriose che la fecero segno al rispetto ed alla stima dell'esercito e del paese. È qui il caso di ripetere « noblesse oblige ».

Io nutro la convinzione che il periodo di pace che attraversiamo non sarà lungo. Sarà mestieri del concorso di tutte le forze vive della nazione per uscire vincitori dalla lotta, ma sopratutto è necessario un gran lavoro di preparazione per parte dell'esercito. Imitiamo i Prussiani, ed il cammino percorso da loro in quattro anni valga a persuaderci che nella via del perfezionamento il detto ormai famoso, che il volere è potere, è una verità.

A. Mazza
Capitano d'artiglieria.

DEI RISULTATI

DELLA

NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO FRANCESE

Un doppio interesse deve spingerci, a mio credere, a fare uno studio critico della nuova legge di reclutamento francese.

Infatti: noi stessi ci troviamo alla vigilia di adottare una legge definitiva di reclutamento, e c'importa quindi di esaminare la nuova legge francese *dal lato teorico*, onde apprezzare con giusto criterio quanto v'abbia di buono fra le disposizioni da essa sancite, e quanto possa essere applicato anche da noi.

E da un altro lato, la Francia essendo una delle grandi potenze militari a noi limitrofe, è far atto della più elementare e giustificata prudenza, per quanto possano essere improbabili le ipotesi di una collisione colla nostra vicina, esaminare la nuova legge di reclutamento francese *nei suoi effetti*, onde formarci un esatto criterio dei mezzi dei quali quella potenza potrà disporre in un momento dato, e delle qualità e del numero delle

risorse in uomini sulle quali essa potrà contare in un avvenire più o meno prossimo.

Questo doppio scopo dovrà essere di base all'esame che io mi propongo di svolgere, e ad esso dovrà informarsi tutta l'economia del lavoro; così dividerò questo in due parti, trattando nella prima del valore, per così dire, intrinseco della legge; ricercando nella seconda quali ne saranno gli effetti ad epoche determinate di sua applicazione.

Ciò premesso, entriamo in materia.

PARTE PRIMA

In capo alla nuova legge si trova l'esposizione chiara e precisa dei tre principii fondamentali che dovrebbero essere il cardine della riforma morale dell'esercito francese. Essi sono i seguenti:

Obbligo generale e personale al servizio militare;

Soppressione di ogni partecipazione politica nelle elezioni per gli uomini sotto le armi;

Dipendenza dal Ministero della guerra di tutti i corpi armati.

Degli ultimi due io non mi occuperò, come di quelli i quali hanno uno scopo piuttosto politico che militare, mentre è mio intendimento di dare a questo studio un carattere puramente militare.

A complemento del primo principio è poi proclamato

nella legge anche quello dell'abolizione del rimpiazzo (1) *(remplacement)*. Ciò può parere soverchio, comecchè la naturale conseguenza dell'obbligo personale al servizio sia la esclusione d'ogni surrogazione; ma pure in Francia la proclamazione netta e spiccata di un tale principio era necessaria per non lasciar dubbio alcuno circa questa maniera di esimersi dal militare servizio, di cui si è fatto in questi ultimi tempi un così grande abuso.

Ammesso il principio dell'obbligo generale al servizio, si affaccia spontanea una considerazione, ed è che una tale espressione non può essere presa in un senso assoluto. La natura stessa vi si oppone col rifiutare ad un certo numero d'individui le qualità fisiche richieste per il servizio militare: ed inoltre nel compilare una legge di reclutamento non si vuol consultare soltanto l'interesse militare, ma il legislatore deve tener calcolo eziandìo di altri interessi generali della società, che vogliono essere rispettati.

Or perchè questi interessi non rimangano danneggiati, converrà adottare speciali temperamenti pei quali, individui che si trovano in determinate condizioni di famiglia, o certe classi di persone, sieno temporaneamente od assolutamente esentati dal servizio militare.

E la necessità di tali temperamenti sarà evidentemente tanto più sentita quanto più si estende l'obbligo al servizio militare; il che spiega perchè la nuova legge francese, dalla quale è sancito il principio dell'obbligo generale e personale al servizio, largheggi assai più che le leggi anteriori a tale riguardo.

Era poi mestieri alla Francia più che ad altre potenze abbondare in questa maniera di temperamenti

---

(1) Mi permettano i purissimi la barbara parola, per amor di chiarezza.

per poter far accettare e far entrare poco a poco nella convinzione dei cittadini il nuovo principio, senza destare un troppo grave malcontento e dar luogo forse ad una viva opposizione per parte della popolazione abituata per lunga consuetudine a considerare il servizio militare come un sacrificio riservato ai proletari impotenti ad esimersene col rimpiazzo.

Nè si deve credere che una certa larghezza nelle concessioni che si fanno ai bisogni delle famiglie o della società, possa nuocere alla forza od alla buona costituzione dell'esercito, giacchè col principio dell'obbligo generale al servizio si avrà pur sempre un numero più che sufficiente d'uomini a disposizione.

I temperamenti, dei quali ho fin qui fatto cenno, s'ispirano, sia a necessità imposte dalla natura, al che rispondono le *esenzioni*: sia ad interessi generali della società, o privati delle famiglie, al che rispondono nella nuova legge francese:

le dispense;
le proroghe di presentazione;
il volontariato di un anno.

Quanto alle esenzioni, la legge stabilisce come sola causa per ottenerle l'incapacità fisica non solo al servizio attivo, ma anche a qualunque servizio ausiliare.

Quegli inscritti che non risultassero assolutamente inabili, potranno essere rinviati ad un secondo e poscia anche ad un terzo esame di leva, analogamente a quanto stabilisce la legge tedesca.

Il difetto di statura non è più causa di esenzione, ma solamente di dispensa dal servizio armato. La statura minima per il servizio attivo ridotta dalla legge 1868 da $1^m,56$ ad $1^m,55$, fu abbassata ancor di un centimetro e portata così ad $1^m,54$.

Benchè la legge nuova non parli di cambiamenti al regolamento relativo alle infermità fisiche che sono causa di esenzione, pure i calcoli che servirono di base alla Commissione incaricata dalla Camera di presentare il rapporto sulla legge, accennano ad una maggiore larghezza da usarsi nell'accordare le esenzioni, in confronto alle leggi anteriori.

Ma io non so davvero come la Commissione abbia potuto pervenire ad una tale conclusione, mentrechè, essendo stato ammesso che l'assoluta esenzione non sia accordata che a coloro i quali sieno riconosciuti incapaci anche ad ogni servizio ausiliare, si avrebbe ragione di credere che il numero delle esenzioni dovesse diminuire anzichè crescere.

Ad ogni modo si abbondi quanto si vuole nel concedere esenzioni per difetti fisici, ciò non può mai essere che di vantaggio all'esercito. — Ed in vero, essendo impossibile coll'obbligo generale al servizio che il numero faccia difetto, è meglio usar rigore nello scegliere gli uomini per modo da essere sicuri che almeno fisicamente gl'incorporati potranno corrispondere agli sforzi straordinari che la guerra esige, e che non si avranno a sprecare cure e danari per istruire e mantener gente, che al momento del bisogno non servirà ad altro che ad ingombrar gli ospedali assorbendo altre risorse, senza dare un utile corrispondente.

Anche le dispense sono calcolate dalla Commissione accennata con maggiore larghezza che per lo avanti, benchè le cause determinanti sieno poco diverse da quelle stabilite dalle leggi anteriori.

La Commissione si è ispirata a tale maggiore larghezza non solo per rendere la legge più accettabile alla popolazione, ma pur anco in omaggio all'esperienza fornita dalla applicazione della legge 1868.

È noto infatti che con questa legge essendosi già in

qualche modo introdotto l'obbligo generale al servizio coll'ascrivere alla guardia mobile tutti gli uomini disponibili non facenti parte dell'esercito attivo, si giudicò opportuno di stabilire che in caso di mobilitazione la cifra dei dispensati per motivi di famiglia potesse ascendere fino al 14 per 0/0 del contingente assegnato a detta guardia nazionale mobile: e malgrado ciò nel 1870, allorchè si effettuò la mobilitazione, le domande di dispense superarono assai la proporzione ora accennata.

Dal punto di vista sociale le dispense accordate dalla nuova legge francese mirano:

1° A non togliere alle famiglie il loro capo naturale;

2° A provvedere ai bisogni dell'istruzione pubblica e della religione;

3° A non privare le famiglie dei loro sostegni indispensabili.

Per quest'ultima considerazione fu introdotto nella legge un articolo che permette ai consigli di revisione di dispensare per tal motivo sulla proposta dei sindaci un numero d'iscritti che può ascendere fino al 4 per 0/0 del contingente disponibile.

Esaminando le dispense dal punto di vista militare, si possono dividere i dispensati in tre categorie corrispondenti agli obblighi differenti di servizio a cui essi sono sottomessi.

Infatti la legge stabilisce bensì in massima che le dispense non sono accordate a titolo definitivo, ma che concernono soltanto il servizio attivo in tempo di pace, aggiungendo che cessando le cause determinanti i dispensati devono sottomettersi agli obblighi della classe cui appartengono. Ma poi di fatto non è per tutti così, ed i dispensati si possono distinguere in:

1° *Dispensati definitivamente*, e sono i maestri, professori, ecclesiastici, ecc. (art. 20 della legge);

2° *Dispensati dal servizio ordinario* perchè utilizzati in altra maniera nell'esercito, e sono gli allievi della scuola politecnica e forestale (art. 19), e quelli che già occupano un impiego nell'esercito o nella marina (art. 21);

3° *Dispensati dal servizio attivo in tempo di pace* e sono: i capi di famiglia, fratelli di soldati in servizio o morti in guerra, ecc. (art. 17), ed i sostegni di famiglia (art. 22).

Quest'ultima categoria, o almeno la parte di essa atta al servizio, può in tempo di pace essere chiamata a talune esercitazioni, ed in tempo di guerra può essere chiamata colla classe stessa alla quale appartiene.

Avendo così provveduto per via delle dispense ai bisogni delle famiglie, dell'istruzione, della religione e della classe indigente, si è pur voluto tenere calcolo nella nuova legge francese di alcuni altri interessi sociali od individuali i quali riguardano specialmente gli studenti e la classe media; ed è a tutela di questi interessi che sono state sancite le disposizioni relative alle proroghe ed al volontariato di un anno.

Colle proroghe infatti si è voluto temperare gli effetti della legge per coloro che attendono ad arti, industrie, mestieri ed anche all'agricoltura e che rimarrebbero seriamente danneggiati nella propria carriera e nel proprio avvenire, con discapito talvolta anche dello sviluppo commerciale od industriale del paese, se venissero chiamati sotto le armi all'atto ch'è fatta venire sotto le armi la propria classe; col volontariato di un anno si è avuto specialmente di mira di assicurare alle carriere liberali quel concorso in cultori ch'è necessario ai bisogni del paese, facilitando agli studenti il modo di compiere senza interruzione od almeno colla più breve interruzione possibile i propri studi e ren-

dendo il loro obbligo al servizio riservato specialmente al tempo di guerra, senza peraltro mancare di impartir loro in pace la voluta istruzione militare.

La proroga alla presentazione è concessa per un anno a quelli individui, ai quali può nuocere, come si è detto, il troncare le loro occupazioni al momento della chiamata della classe cui appartengono. Questo temperamento concilia evidentemente un bisogno sociale coll'obbligo generale senza danno dell'esercito.

Se in capo all'anno l'inscritto si trova ancora in condizione da non poter senza troppo gran danno entrare al servizio, gli può essere concesso un secondo anno di proroga rimanendo inalterati gli obblighi di servizio, che gli competono in ragione del numero estratto.

Il numero totale delle proroghe non può però oltrepassare il 4 per 0/0 del contingente disponibile; e durante il tempo della proroga i giovani, che ne godono, sono sottoposti agli obblighi medesimi, ai quali sono tenuti i dispensati della terza categoria, per quanto concerne le esercitazioni di pace e le chiamate in tempo di guerra.

Quanto al volontariato di un anno, non è facile fin d'ora portare un giudizio sul valore di quest'istituzione in Francia, e di prevedere il numero d'iscritti che annualmente concorreranno a questo beneficio, giacchè fino a che non sia stata proclamata la nuova legge di ordinamento francese non si può conoscere quali sieno precisamente i vantaggi, cui darà diritto questo tirocinio del volontariato, e d'altra parte essendo in facoltà del ministro della guerra di determinare anno per anno il numero di volontari da ammettersi ed i programmi per gli esami di loro ammissione, non si ha modo di apprezzare quanto possa ritenersi esatta la cifra di volontari che la Commissione ha calcolato potersi avere annualmente.

Questa cifra è di 15,000 e la Commissione si è forse lusingata di poterla raggiungere mercè le facilitazioni nelle condizioni di ammissione che sono concesse dalla legge e mercè la disposizione per la quale è stabilito che i volontari abbiano l'obbligo in massima di equipaggiarsi e mantenersi a proprie spese, ma che dal ministro possono essere dispensati da un tale obbligo quelli che abbiano felicemente sostenute le prove di ammissione e che dimostrino essere sprovveduti dei mezzi necessari per far fronte a siffatte spese.

Terminato l'anno di volontariato l'inscritto deve subire un esame.

Se l'esito di tale esame gli è favorevole egli non acquista per ora, in forza della nuova legge, altro diritto che di ottenere un brevetto di sott'ufficiale o di altro impiego nell'esercito, corrispondente a siffatto grado: alcuni giornali però lasciano credere che adottata la nuova legge di ordinamento possa ai volontari che superassero felicemente l'esame essere concesso di aspirare al grado di sottotenente nella riserva.

Il volontario che non supera felicemente l'esame deve rimanere sotto le armi per un altro anno; e se anche dopo questa seconda prova non risulta idoneo, decade dai vantaggi del volontariato e deve correr la sorte della classe cui è ascritto, cioè probabilmente di quella chiamata sotto le armi nell'anno in cui si è arruolato. La legge non è abbastanza chiara su questo punto.

La stessa misura è applicabile ai volontari che commettono gravi mancanze contro la disciplina.

Il volontario finalmente può ottenere fino a 24 anni compiuti la proroga di presentazione per compiere il proprio servizio.

Ben analizzando le disposizioni della nuova legge rispetto al volontariato e sopratutto i resoconti delle discussioni parlamentari parmi si possa conchiudere,

senza tema che il giudizio sia riguardato come troppo avventato, che il governo francese e segnatamente il presidente della repubblica non accordino grande importanza alla nuova istituzione e l'abbiano introdotta piuttosto come una concessione all'opinione generale che per intima convinzione della sua utilità.

Come un temperamento sanzionato dalla nuova legge allo scopo di rendere meno gravoso alla popolazione l'obbligo generale al servizio, vuol essere finalmente considerata la facoltà di ammogliarsi senza autorizzazione, accordata a tutti gli uomini dell'esercito attivo che non si trovano sotto le armi, sia per non essere stati incorporati, sia per essere stati liberati per anticipazione, sia per essere stati di diritto transitati nella riserva insieme alla propria classe.

Nè il favor della legge si limita alla facoltà di contrar matrimonio, ma è pur stabilito che questi ammogliati divenendo padri di quattro figli viventi passino di diritto nell'esercito territoriale.

Veduto a questo modo come la legge proceda per scegliere fra gli iscritti di una classe il vero contingente disponibile per l'esercito, passiamo ora ad esporre quali sieno gli obblighi che essa impone a questo contingente.

La legge determina anzitutto che ogni Francese non dichiarato inabile a qualunque servizio militare può essere chiamato dai 20 ai 40 anni a far parte dell'esercito o delle riserve.

I venti anni di servizio sono ripartiti nel modo seguente:

5 anni di servizio nell'esercito attivo;
4 nella riserva dell'esercito attivo (1ª riserva);
5 nell'esercito territoriale;
6 nella riserva dell'esercito territoriale (2ª riserva).

Com'era già stabilito nella legge del 1868, il servizio decorre dal 1° luglio dell'anno in cui la classe è soggetta al sorteggio, cioè dell'anno in cui gl'iscritti compiono il loro 21° di età. La classe continua però a prendere il nome dell'anno in cui gl'iscritti compiono il 20°.

Essendo stato riconosciuto impossibile di mantenere per 5 anni sotto le armi l'intero contingente incorporabile, colla nuova legge francese è stato stabilito che tale contingente sia diviso in due parti.

Una parte potrà essere trattenuta sotto le armi per cinque anni; l'altra dovrà in massima essere rinviata alle proprie case dopo un solo anno di servizio.

Il riparto numerico dell'intero contingente in due diverse categorie vien dalla legge riservato al ministro della guerra; ed è pure lasciato in sua facoltà di licenziare per anticipazione la prima parte del contingente (cioè quella che dovrebbe servire effettivamente per 5 anni sotto le armi), come anche di rinviare dopo soli 6 mesi di servizio sotto le armi quegli individui della 2ª parte del contingente (vincolata in massima ad un anno di servizio) che soddisfacessero a determinate condizioni, e di trattenere per contro sotto le armi per un secondo anno gli individui della stessa seconda parte del contingente che non rispondessero alle volute condizioni di pratica del servizio e di coltura.

Queste condizioni debbono venire determinate dal ministro, ma tuttavia la legge impone come obbligatoria quella di saper leggere e scrivere, prorogandone però l'applicazione fino al 1° gennaio 1875.

Malgrado le differenze ora accennate nell'obbligo

al servizio *veramente effettivo*, tutto il contingente sarà considerato come in servizio attivo per i primi 5 anni.

L'esercito attivo si comporrà in conseguenza per fatto di leva:

a) degli uomini effettivamente sotto le armi dei cinque contingenti ultimi chiamati;

b) degli uomini a disposizione dell'esercito attivo, che sono quelli appartenenti ai medesimi cinque contingenti, ma che furono rinviati alle case loro o per anticipazione, o per essere stati ascritti alle seconde parti dei contingenti stessi, o per diritti acquisiti col volontariato di un anno;

c) dei quattro interi contingenti della 1ª riserva.

Ogni anno l'intero contingente della classe chiamata al servizio vien ripartito fra tutti i corpi dell'esercito attivo e vi è immatricolato; però soltanto la prima parte di tal contingente sarà effettivamente incorporata nei propri corpi. La seconda parte riceverà la dovuta istruzione presso i battaglioni e depositi locali.

Transitando nella prima riserva, per quanto si può dedurre dalla discussione dell'assemblea, i militari di ogni classe cesserebbero di far parte dei corpi cui appartenevano mentre erano ascritti all'esercito attivo, e sarebbero invece assegnati ai corpi attivi stanziati nella rispettiva regione territoriale, nei quali dovrebbero essere incorporati in caso di mobilitazione.

La legge però nulla dice a tale riguardo rimandando al tempo in cui sarà approvato il nuovo ordinamento dell'esercito la soluzione della questione relativa al riparto nei corpi tanto delle riserve quanto dell'esercito territoriale, limitandosi circa quest'ultimo ad accennare che l'esercito territoriale sarà formato per regioni territoriali.

Perciò io mi asterrò dal discutere l'influenza morale

della misura sovra indicata sullo spirito militare dei corpi, non senza però porre in rilievo una considerazione che mi sembra di qualche importanza, ed è che se tale misura fosse approvata in tutta la sua pienezza, cioè se i riservisti dovessero essere incorporati nei corpi stanziati nella rispettiva regione, non solo in caso di mobilitazione, ma anche per le esercitazioni del tempo di pace, queste riuscirebbero vere prove di mobilitazione delle riserve.

Ho esposto più sopra quale riuscirebbe la composizione dell'esercito attivo per fatto di leva; ma al reclutamento dell'esercito dovrebbero pur concorrere altre due categorie d'individui secondo la nuova legge francese cioè gli *engagés* ed i *rengagés*, i quali contraggono un volontario arruolamento.

I requisiti che si richiedono ai primi per poter essere ammessi all'arruolamento sono:

L'età di 18 anni compiuti;

La statura richiesta per gl'iscritti di leva (cioè almeno 1^m, 54);

Sapere leggere e scrivere (ciò però soltanto a datare dal 1° gennaio 1875).

La durata dell'arruolamento è di cinque anni: ma in tempo di guerra si ammettono pure arruolamenti volontari per la sola durata della guerra, ed anco in pace v'hanno arruolamenti volontari di minor durata per gli uomini di leva della seconda parte del contingente, ed anche della prima (quando questa sia licenziata prima del termine di cinque anni), ai quali è concesso di poter essere ammessi a completare i cinque anni di

servizio sotto le armi, onde metterli così in condizione di contrarre un ringaggio.

Quanto ai *ringaggi*, la legge stabilisce che non possano essere contratti per meno di due anni e per più di cinque, e che non possano essere accettati che nell'ultimo anno di servizio sotto le armi.

Tali ringaggi possono però essere rinnovati fino a 29 anni compiuti pei caporali e soldati, e fino ai 35 pure compiuti pei sott'ufficiali.

Dopo cinque anni di servizio sotto le armi, i ringaggiati hanno diritto ad un' alta paga.

Dalla breve esposizione da me fatta fin qui apparirà facilmente ai lettori come la legge francese nello stabilire l'obbligo reale al servizio cada alquanto nell'indeterminato o almeno non brilli certo per semplicità.

Si sarà infatti notato che per essa vengono stabilite cinque o sei specie di ferme diverse, alle quali debbono di necessità rispondere altrettanti metodi diversi d'istruzione ai quali dovranno essere sottoposti gl'individui delle varie categorie.

Se invero la legge fosse applicata letteralmente si avrebbe la seguente classificazione rispetto alla diversità di ferma.

Innanzi tutto la prima parte del contingente e gli *engagés* destinati a rimanere per cinque anni sotto le armi.

Poi la seconda parte del contingente che colla legge alla mano può essere distinta in tre categorie, cioè:

Quella degli uomini tenuti sotto le armi per un solo anno, se al termine di questo soddisfano ad esami da stabilirsi dal ministro della guerra;

Quella degli uomini che non soddisfano a tale condizione e che perciò sono astretti ad un secondo anno di servizio, dopo il quale sono liberati senz'altra condizione;

Quella infine degl'individui che soddisfano a condizioni speciali, pure da determinarsi dal ministro della guerra, e che possono essere liberati dal servizio attivo dopo soli 6 mesi.

Si hanno per ultimo i volontari di un anno, i quali alla loro volta possono suddividersi in tre classi, essendovi quelli che al termine dell'anno di volontariato sono in grado di ottenere il brevetto di sott'ufficiale; quelli che non raggiungono una tal condizione e che perciò debbono ripetere l'anno; quelli infine che dopo aver fallito a questa seconda prova sono assimilati alla prima parte del contingente.

E facendo questo computo della diversità delle ferme e delle conseguenti necessità di moltiplicità di metodi d'istruzione, non ho ancora parlato dei diversi tirocinii di esercitazioni cui sono assoggettati:

Gli uomini non incorporati e quelli liberati dal servizio attivo;

Una certa categoria di dispensati e quelli che hanno ottenuto proroghe di presentazione;

Gli uomini delle seconde parti dei contingenti dopo essere stati sotto le armi 6 mesi, un anno o due anni;

Gli uomini componenti la prima riserva.

Delle esercitazioni alle quali possano essere chiamati gli uomini ascritti all'esercito territoriale la legge non fa parola.

Di un'ultima questione ci resta ancora a far cenno prima di entrare ad esaminare, per quanto si può, il risultato pratico della legge, sulla costituzione dell'esercito francese quanto a quantità ed a qualità: ci resta cioè a vedere come la legge abbia cercato di provvedere al bisogno di assicurare il reclutamento di buoni sott'ufficiali.

La questione del numero non può essere garantita che coll'offrire al sott'ufficiale una certa facilità di promozione ad ufficiale od una posizione proporzionata alla sua condizione ed alla sua istruzione al termine della sua carriera militare.

Nella legge francese, seguitando l'esempio di quanto si fa nell'esercito germanico, è stabilito che il sottoufficiale il quale conti dodici anni di servizio attivo, di cui quattro almeno col grado di sott'ufficiale, acquisti il diritto ad un impiego civile o militare in rapporto colla sua attitudine ed istruzione, e riceva perciò all'atto del suo congedo un certificato dal quale sia constatato un tale diritto.

Una legge speciale designerà precisamente quali impieghi saranno ad essi riservati.

Questa designazione, a mio credere, faciliterà assai più il reclutamento dei sott'ufficiali che tutti i vantaggi dati a questa classe di militari dalle leggi anteriori; giacchè la carriera del sott'ufficiale non può dirsi tale se non offre, dopo un determinato tempo di servizio, *la sicurezza* di una posizione relativamente buona. Senza una tale sicurezza a poco giovano tutte le facilitazioni che si possano fare per invogliare i sottufficiali a rimanere sotto le armi.

Risolta la questione del numero, rimane quella della qualità.

Per formare un buon sott'ufficiale fa mestieri di un tirocinio di servizio di qualche durata. E questo è stato

il principale motivo per cui nell'assemblea francese è stato così accanitamente combattuto il servizio trien nale e per cui si è finito per mantenere la ferma del servizio continuato sotto le armi in tempo di pace a cinque anni.

Col servizio di tre anni, fu detto, non si potrà mai riuscire ad avere buoni sott'ufficiali.

Una tale obbiezione, a mio credere, ha ben poco valore, giacchè, ammesso pure che tre anni non bastino a formare un perfetto sott'ufficiale, non mi si vorrà per altro negare che una tale durata di tempo sia sufficiente per poter apprezzare se i candidati a tal grado abbiano le qualità e l'intelligenza richieste. Tutto si ridurrà quindi a cercare il modo di ritenerli sotto le armi il tempo che occorre non solo per dar loro una completa istruzione, ma per trarre da essi un utile proporzionato.

La breve permanenza sotto le armi ha anzi il vantaggio di assoggettare ad un servizio regolare un maggiore numero di uomini, e quindi di avere un più largo campo alla scelta, crescendo col numero degli uomini la facilità di trovare individui che abbiano la volontà di intraprendere la carriera del sott'ufficiale e che presentino le qualità a ciò necessarie.

Fatto così l'esame del meccanismo, per così dire, della nuova legge, passiamo a ricercare quali ne saranno i risultati.

E qui mi occorre, fin da principio, porre in evidenza, onde far giustamente apprezzare i giudizi che esporrò in seguito, la divergenza che si è manifestata in seno all'assemblea fra le opinioni del Governo e quelle della Commissione intorno ad un punto capitale della legge, che è quello che concerne la durata del servizio attivo ed effettivo sotto le armi.

La maggioranza, infatti, dell'assemblea, e segnatamente il partito militare, parteggiava per l'abbrevia-

zione della durata di tale servizio, e se da ultimo essa ha finito per lasciare le cose press'a poco quali erano sotto l'impero della legge del 1868 rispetto alla durata del servizio attivo e della prima riserva, è troppo evidente che ha soggiacciuto alla pressione esercitata dal capo dello Stato, partigiano assoluto della lunga permanenza sotto le armi tanto da rimpiangere l'antica legge del 1832, e penetrato forse anche dalla necessità di avere sempre un forte nucleo di soldati fatti sotto le armi per far fronte ai bisogni della situazione interna.

E dinanzi ad un tale stato di cose, la Commissione, che pure conteneva in maggioranza elementi favorevoli all'abbreviazione del servizio, è stata costretta a cercare di dare alla legge, onde rendere possibile un accordo fra le divergenze, quel carattere di conciliazione, d'onde viene il vago e l'indeterminato che si nota nella legge, e che si risolve in una estrema latitudine di applicazione lasciata al Governo.

Da ciò è avvenuto che le divergenze non si sono arrestate nel campo della teoria, ma che si sono ripetute nel calcolare gli effetti della legge, giacchè nel fare tali calcoli la Commissione è partita da una base, mentre il presidente della repubblica si è appoggiato a criteri molto diversi, e non ha lasciato occasione di affermarlo.

Ora è evidente che, mercè la latitudine lasciata al Governo per l'applicazione della legge, gli effetti di questa non si potranno rettamente apprezzare che studiandola nella sua applicazione secondo le intenzioni manifestate dal capo dello Stato, ed è ciò che io farò.

Ma, per debito d'imparzialità e per rendere quanto più si possa completo questo studio, stimo tuttavia opportuno di premettere l'esposizione dei calcoli fatti dalla Commissione, i quali sono i seguenti:

Ammettendo che il numero degl'inscritti di ogn classe ammonti a 300,000 uomini circa, la Commissione determina quello degl'individui realmente disponibili per l'esercito di terra in tempo di pace, deducendo dalla indicata cifra un totale di dispensati ed esentati stabilito col prender come base le medie delle esenzioni e delle dispense accordate dalle leggi anteriori, e tenendo calcolo delle modificazioni introdotte dalla nuova legge.

I risultati ai quali essa perviene con siffatto calcolo sono indicati nella tabella che segue, nella quale, come si vedrà, ho distinto i dispensati nelle tre categorie delle quali più indietro ho parlato.

TABELLA *della composizione d'una classe d'iscritti.*

Forza totale media della classe	—	—	302009
Esentati	—	65000	
Dispensati definitivamente:			
Membri dell'istruzione pubblica	1953	3631	
Allievi dei seminari	1678		
Dispensati perchè altrimenti utilizzati:			
Allievi della scuola politecnica	94		141724
Arruolati volontari *(engagés)* nell'esercito o nella marina, o che vi occupano impieghi	5600	9094	
Iscritti marittimi immatricolati	3400		
Dispensati in tempo di pace:			
Per difetto di statura (al di sotto di 1m,54)	9000		
Per i motivi di famiglia di cui all'art. 17	48699	63999	
Sostegni di famiglia (4 %)	6300		
			160285
Si detraggono ancora:			
le perdite ordinarie per causa di decessi, riforme e refrattari prima che la classe parta per i corpi		2700	10700
gli uomini assegnati all'armata di mare		8000	
Totale dei disponibili . . .			149585
Ciò che dà in cifra rotonda			150000

Partendo da tale risultato, la Commissione calcola la cifra totale degli uomini appartenenti all'esercito attivo ad 1,335,100, ripartiti come appresso:

5 classi sotto le armi (di 150,000 uomini ciascuna, dedotte le perdite normali (1)	704,720
4 classi di riserva (fatte le medesime deduzioni)	510,380
Parte permanente dell'esercito (cioè non reclutata per mezzo della leva) (2)	120,000
Totale . . .	1,335,100

Ma, tenendo conto del fatto che, all'occorrenza, l'ultima classe chiamata non si troverebbe ancora talmente istruita da poter essere incorporata nei corpi mobili, e converrebbe quindi lasciarla ai depositi, la Commissione si affretta di osservare come quella cifra di 1,335,100 non possa rappresentare il numero degli uomini realmente utilizzabili perchè già sufficientemente istruiti, il qual numero, dedotto il contingente di una intera classe (150,000 uomini) dalla cifra sovra esposta, si ridurrebbe invece ad 1,185,100.

Nè questa può ancora essere presa come la cifra degli uomini realmente incorporabili *nei corpi attivi mobiliz-*

---

(1) Le perdite normali di cui sopra sono da essa calcolate:
Per il contingente sotto le armi al 4 0|0 nel primo anno, 3 0|0 nel secondo e 2 0|0 negli anni seguenti;
Per gli uomini a disposizione alle case loro al 2 0|0 per anno.

(2) Per il calcolo della parte permanente dell'esercito essa si basa su queste cifre:

Ufficiali	25,000
Gendarmeria	18,706
Engagés (per 5 anni)	25.000
Rengagés	25,000
Indigeni dei corpi algerini	10,432
Corpi stranieri	3.200
Militari ritenuti sotto le armi al di là del loro tempo di servizio per condanne	9,200
Guardie d'artiglieria e del genio, musicanti, operai, ecc.	3,462
	120,000

zabili. Per avere questa ultima, la Commissione, quantunque faccia la più larga parte all'utilizzazione pei servizi ausiliari di un certo numero di dispensati che possono essere chiamati in tempo di guerra, pure ammette che si debbano fare ancora parecchie sottrazioni.

Infatti, una certa parte di soldati più anziani vuol essere assegnata ai corpi destinati al mantenimento dell'ordine interno, alla formazione dei depositi, ai servizi dei magazzini e degli ospedali ed in genere ai vari servizi territoriali.

Tutti questi, che vengono dalla Commissione classificati come *non valori organici*, sono da essa valutati ad un totale di 90,480 uomini, ripartiti così:

Gendarmeria	19,403	
Depositi di rimonta	4,104	
Operai d'artiglieria e treno . .	2,660	
Id. d'amministrazione . . .	6.124	
Infermieri	7,527	
Fuori rango, contabili, operai .	15,762	
Magazzini, ospedali, tribunali .	3,135	
Stato maggiore delle piazze . .	1,721	
Quadri e vecchi soldati ai depositi	30,044	
Totale	90,480	
A questo totale essa aggiunge:		
La forza minima da essa ammessa pel corpo d'occupazione dell'Algeria, cioè	40,000	
Ed il *deficit* permanente nei corpi (ammalati, convalescenti, sotto giudizio, ecc.)	35,947	
Ed ha così un totale da sottrarsi di	166,427	uomini.
Per tal modo essa viene a stabilire la cifra degli uomini disponibili per i corpi attivi mobilizzabili a	1,185,100	
Meno	166,427	
Cioè	1,018,673	uomini;

mentre rimarrebbero nei depositi l'intiero contingente dell'ultima classe (150,000) ed una parte dei dispensati richiamabili in tempo di guerra.

Questo quanto al *numero* degli uomini disponibili per l'esercito attivo.

Quanto alla *qualità*, la Commissione, per arrivare a determinare il riparto della forza dell'esercito secondo il diverso grado d'istruzione dei suoi elementi, prende come base il bilancio militare del 1872, il quale, come è noto, presenta un aumento notevole su quelli già considerevoli degli ultimi anni dell'impero, e potrà quindi difficilmente essere superato, e fa i calcoli seguenti:

Il totale delle spese, per la parte ordinaria del bilancio 1872, ammonta a 431 milioni di franchi; l'effettivo bilanciato è di 464,300 uomini, compresi gli ufficiali, gendarmi, ecc.

Dunque, osserva la Commissione, valutando a 120,000 uomini la parte permanente dell'esercito, è evidente che con tale bilancio il numero totale degli uomini somministrati dai contingenti annuali che si potrà tenere sotto le armi sarà di 344,300.

Infatti, sommando a questa cifra . . .	344,300
quella della parte permanente dell'esercito	120,000
si ha l'effettivo bilanciato	464,300

La Commissione ammette inoltre, per aiuto del suo calcolo, che, sia col ritardare la chiamata annua del contingente di qualche mese, sia col licenziare anticipatamente la quinta classe, la prima parte del contingente non rimarrà effettivamente sotto le armi che soli 4 anni.

E, valutando a 15000 la cifra annuale dei volontari di un anno che si manterranno a proprie spese, viene a stabilire che, ritenendo per un anno intero la seconda

parte del contingente sotto le armi, il contingente totale annuo potrebbe comporsi così:

Prima parte	75,000	uomini;
Seconda parte . . .	60,000	»
Volontari di un anno .	15,000	»
Totale	150,000	uomini

ciocchè darebbe, dopo un periodo completo d'applicazione della legge, il riparto della forza dell'esercito attivo risultante dal seguente specchio, che io tolgo dal rapporto della Commissione:

			Volontari di un anno	In disponibilità dell'esercito attivo	TOTALE generale
Esercito attivo	Parte permanente	120000	—	—	
	1° anno di servizio	135000	15000	—	
	2° id.	72000	14700	57000	
	3° id.	69840	14410	55430	
	4° id.	68440	14130	54310	
	Totale sotto le armi a carico del bilancio	465280			824720
	5° anno di servizio licenziato per anticipazione	67080	13850	53530	
	TOTALE . . .	532360	72090	220270	
Riserva	1° anno	65740	13570	52170	
	2° id.	64530	13300	51170	
	3° id.	63140	13030	50110	
	4° id.	61780	12770	49070	510380
	TOTALE . . .	255190	52670	202520	
					1335100
	Sottraendo l'ultima classe chiamata				150000
	Resta disponibile per l'esercito attivo				1185100

Analizzando tali risultati e basandosi a tali calcoli, la Commissione viene a concludere che l'esercito attivo, per rispetto a diverso grado d'istruzione, rimarrebbe diviso a questo modo:

Completamente istruiti	652,550
Volontari aventi il brevetto di sott'ufficiali	109,760
Uomini aventi goduto un anno d'istruzione e atti ad essere incorporati . .	422,790
Reclute (ultima classe)	150,000
	1,335,100

Completato così l'esame dei calcoli della Commissione, vediamo quanto si possa ritenerli giusti, e quale assegnamento si possa fare sui risultati ch'essa porge, tenendo conto sopratutto dell'intenzione manifestata dal capo dello Stato circa l'applicazione della legge.

Io voglio ammettere anzitutto che il contingente annuale disponibile per l'esercito sia di 150 mila uomini, ed in conseguenza che il risultato numerico ottenuto nello stabilire la composizione dell'esercito attivo sia poco lungi dal vero.

Ma non posso ammettere come ugualmente giusta la cifra della prima parte del contingente incorporabile annualmente, data dalla Commissione.

Ed infatti consultiamo quello stesso bilancio del 1872 che è stato base dei calcoli della Commissione.

Si troverà innanzi tutto che esso stabilisce per gendarmi e guardia repubblicana una cifra di 29,166 uomini e non di 18,706, quale risulta dalla tabella della Commissione che io ho riprodotta più indietro. Nè si può dire che la differenza dipenda dal fatto che la guardia repubblicana è mantenuta per metà spesa soltanto dal Ministero della guerra, giacchè di ciò è stato tenuto calcolo nel bilancio che computa soltanto

il costo reale della guardia. E ciò non basta, giacchè di recente la gendarmeria fu aumentata di un altro migliaio d'uomini, il che renderà ancor meno esatto il calcolo della Commissione, portando a 30,000 il numero degli individui appartenenti alla gendarmeria e guardia repubblicana (1).

Si vuol considerare inoltre che la cifra degli ufficiali portata dal bilancio ammonta a 26,744 e che una tale cifra dovrà col tempo indubbiamente essere superata se si vuol dare all'esercito quel più largo ordinamento proposto dalla Commissione e che importerebbe necessariamente un aumento di oltre 20 reggimenti di fanteria, di alcuni reggimenti di cavalleria, di parecchie batterie, ecc. senza dire dei quadri territoriali da formarsi sia per i depositi o battaglioni d'istruzione sia per servire di nucleo all'esercito territoriale. Come dunque potrebbe ragionevolmente accettarsi la cifra di 25,000 ufficiali data dalla Commissione?

Per queste diverse considerazioni io non credo di esagerare calcolando a 140 mila, anzichè a 120 mila la parte permanente dell'esercito, tanto più che, almeno per i primi anni, il numero degli *engagés* e *rengagés* supererà assai quello ammesso dalla Commissione.

Ciò conduce a stabilire, ricordando che l'effettivo bilanciato pel 1872 è di 464,300 uomini, che il numero dei soldati di leva che si potranno mantenere sotto le armi sarà di:

	464,300
meno	140,000
	324,300.

(1) Senza parlare dei progetti secondo i quali si vorrebbe portare la gendarmeria a 36000 uomini circa.

E notando come, se la Commissione, per un evidente scopo conciliativo, ha basato i suoi calcoli su di una permanenza reale delle classi sotto le armi di soli 4 anni, il presidente della Repubblica abbia per altra parte recisamente affermato essere sua intenzione che la prima parte del contingente rimanga 5 interi anni sotto le armi, bisogna forzatamente conchiudere che la cifra della prima parte del contingente non potrà certamente essere quella di 75,000 uomini valutata dalla Commissione, e non potrà al massimo raggiungere che i 70,000 mila uomini. Infatti posto un contingente di 70 mila uomini, deducendo le perdite annuali, si avranno:

70,000	uomini nel	primo anno
67,200	»	secondo »
65,200	»	terzo »
63,900	»	quarto »
62,500	»	quinto »

cioè: 328,900 uomini in totale, vale a dire, ancora 4,600 uomini in più del risultato che si avrebbe sottraendo dall'effettivo bilanciato la parte permanente dell'esercito (1).

Si domanda con quali mezzi allora si potrà dare la istruzione prescritta alla seconda parte del contingente. Ed io non esito a credere che il problema sarà risolto tenendo questa parte del contingente sotto le armi per un tempo limitatissimo.

Ad una tale credenza io son condotto vedendo la poca fiducia riposta dal capo dello Stato nell'utilità

(1) Il bilancio per il 1873 con un aumento di spesa di 9 milioni di franchi, calcola l'effettivo presente a 454,000 uomini di cui 29,000 gendarmi.

che si può raccogliere da questa parte del contingente, e l'insistenza adoperata dal Governo per riservarsi la facoltà di poter liberare dopo 6 mesi di servizio gli individui ad essa appartenenti.

Ciò che dovrebbe essere un'eccezione finirà io credo per divenire la regola; cioè, la durata del servizio cominciando a computarsi a tenore di legge dal 1° luglio, ed i sei mesi spirando in conseguenza col 31 dicembre, io credo che si comincierà dall'indugiare la chiamata del contingente fino all'ottobre come si è praticato finora, e giunti al 31 dicembre si licenzierà la seconda parte avendo essa compiuto 6 mesi di servizio computato a rigor della legge.

A questo modo la seconda parte del contingente verrebbe a ricevere presso i depositi locali un'istruzione elementare di *tre mesi circa*.

Quanto poi ai volontari di un anno, io credo che la cifra indicata dalla Commissione potrebbe essere anche superata, qualora la legge avesse per effetto il vero servizio generale e personale, cioè l'incorporazione dell'intero contingente per una durata di tempo abbastanza lungo (1).

Ma nelle condizioni reali fatte dalla legge, l'istituzione del volontariato di un anno non darà probabilmente gli effetti preveduti dalla Commissione, giacchè vi sono troppe vie, per chi possiede una certa coltura, di esimersi dall'intero tirocinio di 4 o 5 anni sotto le armi, senza dire, che visto quanto il Governo francese tiene, certo giustamente, ad ottenere una buona costituzione, sotto l'aspetto fisico, della prima parte del

(1) *In Germania una tale cifra fu oltrepassata nel solo anno 1868* per le facilitazioni straordinarie accordate alle provincie nuove annesse alla Prussia.

contingente, si può facilmente prevedere che il numero di coloro che saranno rimandati ad altri esami di leva per incapacità fisica non assoluta al servizio, salirà a vistose proporzioni segnatamente nelle città, ove effettivamente la gioventù è meno robusta.

Ed a ciò si vuole aggiungere che la parte migliore dei volontari di un anno dovrà essere impiegata per fornire i quadri di ufficiali e sott'ufficiali all'esercito territoriale e non potrà perciò essere calcolata nell'esercito attivo.

In ogni caso l'esperienza sola potrà dimostrare la esattezza dei calcoli della Commissione.

Riassumendo il fin qui detto in cifre parmi che non si possa essere in errore sostituendo ai risultati della Commissione quelli indicati nella seguente tabella:

TABELLA *di composizione dell'esercito attivo.*

		Prima parte del contingente	Volontari di un anno	Seconda parte del contingente	TOTALI generali
ESERC. ATTIVO	Parte permanente	140000	—	—	
	1° anno di servizio	70000	15000	65000	
	2° id.	67200	14700	62400	
	3° id	65200	14410	60550	846440
	4° id.	63900	14130	59350	
	5° id.	62600	13850	58450	
	TOTALE	468900	72090	305450	
RISERVA	1° anno di servizio	64350	13570	57000	
	2° id.	60100	13300	55850	
	3° id.	58900	13030	54750	
	4° id.	57750	12770	53650	512020
	TOTALE	707000	124760	526700	
					1358460

TABELLA *del riparto degli individui appartenenti all'esercito attivo secondo il diverso grado d'istruzione ricevuta.*

Completamente istruiti	637000	uomini
Uomini che hanno ricevuto tre mesi d'istruzione .	461700	»
Volontari di un anno che hanno ottenuto il brevetto di sottufficiali	109760	»
Reclute (ultima classe)	150000	»
TOTALE . . .	1358460	uomini

Da ciò si scorge che in complesso la nuova legge nei suoi effetti ha perfetta analogia con quella del 1868.

L'una e l'altra dividono il contingente disponibile in due porzioni.

Il servizio della prima porzione è stabilito da ambedue per 5 anni sotto le armi, per 4 nella riserva.

La seconda porzione invece di essere incorporata nella guardia nazionale mobile, forma secondo la nuova legge, sotto differenti denominazioni, una riserva che sarà assoggettata ad un'istruzione la quale non differirà di molto da quella prescritta dalla legge 1868, che non fu poi neppure mai effettivamente impartita nel modo voluto.

L'unico vantaggio reale che risentirà l'esercito francese rispetto al reclutamento sarà l'aumento numerico della prima porzione del contingente che da 57,000 uomini circa potrà essere portato a poco meno di 70,000.

Confrontando i risultati da me esposti con quelli della Commissione, io penso rimanga sufficientemente dimostrata la differenza fra il valore reale ed il valore fittizio della legge.

Ogni paese, decretando l'obbligo generale al servizio, può darsi l'innocente piacere di creare dall'oggi al

domani un esercito di un milione e tante centinaia di mille uomini *sulla carta*; ed infatti dopo la campagna del 1866 a chi di noi non è capitato di leggere sui giornali dei calcoli favolosi sulle forze disponibili delle varie potenze militari?

Ma la forza militare reale di un paese non si apprezza con simili calcoli. Per giungere a determinare la vera forza disponibile per la guerra di una potenza, non havvi che un solo mezzo infallibile e che non può esporre ad illusioni, ed è la conoscenza del numero delle divisioni e dei corpi d'armata ch'essa potrà mettere in campo.

Tutto quello che non è provvisto di buoni quadri e perciò suscettibile di essere organizzato in corpi, servirà ben poco alla guerra.

Perciò affinchè una legge di reclutamento risponda al suo scopo militare conviene ch'essa fornisca all'esercito tanti uomini quanti possono utilmente essere inquadrati, e che permetta di tenerli sotto le armi quanto è necessario per trasformarli in soldati.

La legge dovrebbe considerarsi ugualmente difettosa tanto s'essa non desse modo di avere quel numero d'uomini completamente istrutti che fosse richiesto dai quadri mobili e da quelli di completamento dell'esercito, quanto se essa imponesse d'incorporare e di istruire più o meno perfettamente un numero d'uomini maggiore di quello che potrebbe utilmente trovar posto nei quadri dell'esercito, giacchè in questo secondo caso porterebbe a sprecare delle risorse, delle quali si potrebbe fare un ben più proficuo impiego sia facendo impartire una più completa istruzione ed una più solida educazione ad un numero più ristretto d'uomini, sia aumentando in una giusta misura i quadri per potervi incorporare un numero proporzionato d'uomini.

E per dare conferma alle mie parole con un esempio,

mi sia permesso di citare qui quello che ci porge la Germania.

La forza del suo esercito è esattamente rappresentata dal numero (18 1/2) dei suoi corpi d'armata, e se nell'ultima guerra essa ha potuto fare un così utile impiego della sua numerosa landwehr, è soltanto perchè essa possedeva un proporzionato numero di buoni quadri di riserva, mercè i quali ha potuto non solo allestire un numero di battaglioni sufficiente per proteggere le spalle dell'esercito attivo rendendo questo interamente libero per la guerra, ma altresì formare divisioni che hanno pur esse concorso alle operazioni di campagna, e negli ultimi tempi organizzare perfino compagnie straordinarie di guarnigione per la custodia dei prigionieri, utilizzando ufficiali al ritiro.

E fu precisamente per mantenere la voluta proporzione fra gli uomini disponibili ed i quadri, che quella potenza nel 1868 rinunziò all'antica disposizione di legge che fissava la durata del servizio nella landwehr a 14 anni mettendo per conseguenza a disposizione un numero d'uomini troppo grande per poterli incorporare tutti, ed adottò una nuova legge per la quale fu ridotto il servizio totale, fra esercito e landwher, a 12 anni, alleggerendo così alla popolazione il peso del servizio militare, ed avvantaggiando nello stesso tempo l'esercito, che viene per tal modo ad avere a disposizione per la landwehr soldati dai 27 ai 32 anni, età evidentemente assai più propizia alla milizia, di quella dai 30 ai 40 stabilita dalla legge francese pel suo esercito territoriale.

Ma con quanta cura di dettagli si adopera la Germania per aver a disposizione quel numero di soldati *fatti ed in età robusta* che le occorre proporzionatamente ai suoi quadri!

Nel 1859, per esempio, la sola Germania del Nord

con una popolazione di 30 milioni d'abitanti ed un bilancio non strabocchevole riuscì coi giudiziosissimi espedienti della sua legge di reclutamento ad incorporare 94,709 uomini senza contare quelli che anticipando sulla chiamata si erano arruolati volontariamente, ed i volontari di un anno.

Ponendo termine a questa digressione vediamo a quale risultato ci possa condurre l'apprezzare le forze militari della Francia in ragione dei suoi quadri.

Egli è ben vero che non conosciamo ancora con precisione quale sarà il nuovo ordinamento del suo esercito. Ma sembra per altro determinato che questo dovrà rimanere composto di 15 corpi d'esercito a due divisioni ciascuno, non tenendo calcolo del corpo di occupazione dell'Algeria.

Ora 15 corpi d'armata a 30 mila uomini ciascuno darebbero 450 mila uomini circa, cifra la quale si discosta assai poco da quella che otterrei cercando il numero dei soldati completamente istruiti in base ai calcoli da me fatti.

Infatti togliendo dal totale delle prime porzioni dei contingenti 707,000, l'ultima classe chiamata 70,000, ed ammettendo che i non valori, il corpo dell'Algeria, i non disponibili, ecc. non oltrepassino la cifra stabilita dalla Commissione 167,000, resterebbero realmente disponibili 470,000 uomini, il che darebbe 31,000 uomini circa per corpo d'armata.

Questi risultati quasi identici ai quali io sono pervenuto per diverse vie, mi sembra possano essere considerati come i veri della nuova legge francese.

(*La 2ª parte alla prossima dispensa*)

LUIGI FIGDOR
Capitano di stato maggiore.

DELLA

QUESTIONE EQUINA IN ITALIA

CONSIDERATA SOTTO IL PUNTO DI VISTA

DELLA

MOBILIZZAZIONE DELL'ESERCITO

I.

Dell'influenza delle risorse equine sulla pronta mobilizzazione dell'esercito.

Dopo lo scoppio repentino della guerra franco-tedesca, dopo la mirabile rapidità colla quale la Prussia riuscì a concentrare sulle frontiere dell'Impero francese parecchi eserciti della forza complessiva ed effettiva di oltre 400,000 combattenti in perfetto assetto di guerra, tutte le potenze d'Europa hanno naturalmente dovuto rivolgere i loro studi allo scopo di ottenere, quando se ne presenti il bisogno, che la mobilizzazione dei loro eserciti possa aver luogo nel minor tempo fattibile.

Per l'Italia la questione è evidentemente assai più intricata che in qualunque altro paese: 1° per la configurazione allungata del territorio; 2° per le difficoltà che presentemente si oppongono all'applicazione del sistema regionale; 3° finalmente e soprattutto per la penuria di cavalli. Fintantochè la *questione equina* non sarà risoluta in modo soddisfacente, io credo che incontreremo molte difficoltà per portare, in pochi giorni, il nostro esercito mobilizzabile sul piede completo di guerra.

Sono rari, bisogna convenirne, i casi in cui una guerra può scoppiare così inaspettata come quella del 1870-71, ed è a ritenersi come probabile che un tal fatto non si ripeterà più in avvenire: ma esso è sempre possibile e bisogna quindi prevederlo.

Dato ora il caso che un pericolo serio minacciasse l'Italia, crediamo noi di poter mobilizzare e concentrare alla frontiera l'esercito in tre od in quattro settimane? La risposta a tal quesito credo non possa essere altra che la seguente:

La nostra *fanteria* potrà prepararsi in pochi giorni; le basterà il tempo necessario per ricevere gli uomini che si trovano in congedo, per acquistare i pochi quadrupedi da tiro che le occorrono, e per ritirare dai magazzini le bardature ed il carreggio di dotazione per il piede di guerra.

I nostri *distretti,* tanto combattuti ed osteggiati più o meno apertamente, anche da persone assai autorevoli nel trattare questioni militari, ci renderanno, ne sono certo, segnalati servizi ed aiuteranno potentemente l'opera della mobilitazione.

La nostra *cavalleria,* che si può con qualche ragione ritenere che sia in proporzioni alquanto scarse, è però molto opportunamente ordinata, dacchè essa avrà sul piede di pace un numero di cavalli da sella eguale a quello stabilito per il piede di guerra. Quando, con un piccolo sforzo, si saranno riempiti i vuoti che tuttora esistono, acquistando i 3 mila e più cavalli ancora mancanti, si potrà dire che la nostra cavalleria è suscettibile di entrare in campagna come di cambiare di guarnigione, poichè altro non avrà da fare che provvedersi dei pochi quadrupedi da tiro che le occorrono per trainare il carreggio.

Rimangono:

L'artiglieria colla numerosa scorta dei servizi affidatile.

Il corpo zappatori del genio coi suoi parchi e le sue sezioni telegrafiche.

A questo punto incominciano i gravi pensieri e le preoccupazioni che devono esserne conseguenza. Qual vantaggio infatti sarebbe per noi l'avere mobilizzato e *quindi* concentrato alla frontiera (o viceversa, se taluni credono che sia meglio), anche in soli 20 o 25 giorni, i nostri reggimenti di fanteria, di bersaglieri e di cavalleria, se l'artiglieria non fosse pronta, e se i servizi dei ponti, del genio e del treno non fossero organizzati? Ebbene, io credo che, col sistema di rimonte cavalli il quale fu in vigore sino al 1870, un tempo assai maggiore occorrerebbe per mobilizzare, sul piede completo di guerra, le nostre batterie da campagna, i parchi varii di artiglieria, gli equipaggi da ponte, i parchi del genio, le sezioni telegrafiche, i servizi dei quartieri generali, delle ambulanze, delle sussistenze militari ed altri ancora che sono necessari.

Mi riservo di mostrare in seguito come due mesi appena basterebbero per condurre a termine una così intricata operazione.

Mi si obbietterà forse che, per l'artiglieria e per il genio, sono state stabilite tre formazioni successive per arrivare al piede completo di guerra, appunto perchè si prevedeva che non lo si sarebbe potuto raggiungere immediatamente. La misura è certamente provvida; non potendo arrivare d'un tratto solo alla 3ª formazione, cioè alla formazione completa, è molto meglio venirci gradatamente ed in modo ordinato anzichè in altra maniera; ma ciò non scioglie punto il problema della rapida mobilizzazione, anzi parrebbe che palesi poca speranza di potervisi riuscire.

Se ammettiamo che in 20 o 25 giorni la fanteria, i bersaglieri e la cavalleria possano essere sul piede completo di guerra, bisogna assolutamente che l'arti-

glieria, il treno, e gli altri servizi vari siano su quel piede, essi pure, nel medesimo tempo: l'artiglieria, perchè l'esercito, se non possedesse quest'arma nelle proporzioni già un poco ristrette che sono stabilite, si troverebbe singolarmente indebolito e forse compromesso quando dovesse agire in quel periodo di transizione dell'artiglieria dal piede di pace al piede di guerra; i servizi del treno, perchè la loro formazione essendo proporzionale al numero delle truppe cui devono servire, le varie colonne dovrebbero essere complete tosto che le truppe di fanteria e cavalleria lo fossero pur esse. Ne consegue la necessità, evidente secondo me, di trovar modo di mobilizzare, nel tempo stesso, non solo la fanteria, i bersaglieri e la cavalleria, ma ben anche l'artiglieria, il genio ed i servizi tutti di trasporto.

Osservando ora che, per noi, la maggior difficoltà per portare l'artiglieria ed il treno sul piede di guerra trovasi appunto nel fornirli dei quadrupedi occorrenti, si potrà a buon dritto arguirne che la questione dei cavalli ha una grande influenza sulla mobilizzazione dell'esercito.

Parecchi scrittori di cose militari, in pubblicazioni anche recenti, non esitano a dichiarare che in avvenire il vantaggio apparterrà all'esercito che avrà il più gran *numero d'artiglieri e di uomini a cavallo*. Per conto mio, perfettamente d'accordo con tali idee se le medesime vanno prese nel loro senso relativo, spero però che non abbiano le medesime da essere considerate nel senso assoluto, poichè una potenza sola, la Russia, sarebbe ben tosto padrona dell'Europa! (1) Se non che, anche prendendo un tal principio nel senso relativo, l'Italia nostra non può aver motivo di ralle-

(1) Chi infatti propugna con maggior insistenza codesto concetto è appunto un generale russo, il generale Fadeiew, che vorrebbe portare la cavalleria a proporzioni colossali.

grarsi; le condizioni nelle quali essa versa, come avremo pur troppo da riconoscere in alcuni confronti che sto per fare, sono tutt'altro che floride.

Non è a dirsi per ciò che vi sia da disperare e che non vi sia mezzo di preparare un esercito che possa, quando se ne presenti il bisogno, pienamente corrispondere alla giusta aspettazione del paese, semprechè, ben inteso, questo non si mostri restio a concedere tutti i mezzi necessari.

II.

Produzione in bestiame ed in cavalli di vari paesi d'Europa.

Ardua impresa sarebbe quella di voler dare delle cifre precise sulle produzioni in bestiame ed in cavalli dei varii paesi d'Europa. I pochi autori che si sono occupati della materia sono assai discordi fra loro; direi quasi che talvolta lo sono in un modo tale da escludere persino l'idea dell'approssimazione. Per alcune nazioni non esistono statistiche ufficiali; per altre le medesime esistono solo in parte; per alcune altre infine, bisogna mettere insieme i pochi dati che si hanno per le varie suddivisioni di una nazione stessa, se si vuol ottenere una cifra complessiva. Nè d'altronde è possibile fare un calcolo esatto della ricchezza dei vari paesi per mezzo di semplici ragionamenti, cercando di dedurla da altri dati conosciuti, perchè le conseguenze che se ne ricaverebbero sarebbero tutt'altro che giuste. A prima vista sembrerebbe che la produzione in bestiame d'un paese qualunque dovrebbe in genere essere, entro certi limiti, proporzionale all'estensione del territorio ed alla popolazione che il medesimo contiene.

Infatti gli autori che hanno scritto in proposito riferiscono volentieri la proporzione tra i capi di bestiame ed il numero degli abitanti, dicendo per esempio che, in una data provincia, si hanno tanti capi per ogni cento o per ogni mille abitanti; di più le statistiche che si compilano su quest'argomento contengono quasi sempre tale rapporto.

Il Lefour, nel suo trattato: *Sur les animaux domestiques*, parlando dei cavalli esistenti in Francia, dice «. che si hanno circa 8 cavalli per ogni 100 abi« tanti » e soggiunge che « le popolazioni equine pro« grediscono di pari passo colla popolazione umana».

Parimenti i fratelli Réclus nella bella introduzione sulla Francia che precede lo splendido Dizionario geografico, amministrativo e statistico di quella potenza (1), hanno tentato di compilare una tabella comparativa dei coefficienti della ricchezza di varii paesi d'Europa in animali domestici: *bovini*, *cavallini*, *pecorini*, *porcini* e *caprini*, riportando il numero dei capi per ogni 1000 abitanti e per ogni 100 ettari di superficie.

Altro grosso fattore dello sviluppo che può prendere in un paese l'industria del bestiame è la superficie di territorio lavorata, combinata coll'abbondanza dei pascoli e dei prati naturali, e colla facilità di mettere a coltivo dei prati artificiali; ora questo terzo fattore non si può dire che sia assolutamente in proporzione coll'ampiezza della superficie totale, giacchè dipende da tante e varie altre cause le quali è inutile di qui enumerare. Ne segue evidentemente che non si può far calcolo sui tre elementi della popolazione, della superficie del paese e della parte del medesimo che si trova coltivata, per dedurne la sua ricchezza in bestiame o per stabilire dei confronti.

---

(1) Paris, 1869. — Adolphe Joanne, éditeur.

Molte altre considerazioni del resto entrano in linea per favorire o meno lo sviluppo di quell'industria, come ad esempio, il clima, la fertilità del suolo, l'indole e l'attività delle popolazioni, il commercio del paese ed i suoi bisogni, l'incoraggiamento che può ricevere l'allevatore, l'utile che può ritrarre, ecc.

Ciò basti per dimostrare come una statistica del bestiame sia un lavoro che nessuna induzione può aiutare; si comprende quindi che non molti se ne siano occupati, e che là, dove i governi non la vollero fermamente, si siano ottenuti solo dati poco esatti, sempre incompleti, talvolta inconcludenti affatto. Le potenze che lavorarono di più per arrivare a risultati positivi sono: l'Austria, la Germania e la Francia, mentre tutte le altre rimangono assai indietro delle medesime.

Nessuno si meraviglierà dunque se io, presentando qui appresso una tabella statistica che assai difficilmente mi è riuscito di compilare per 11 nazioni d'Europa, e nella quale ho riunito: la popolazione, la superficie di ciascuna, la parte coltivata, la ricchezza in bestiame (grosso bestiame, cioè: *bovino e cavallino*), la ricchezza speciale cavallina, non intendo però di dare un lavoro perfettamente esatto; lo presento solo come uno specchio che valga a dare un'idea abbastanza approssimativa delle differenze che si riscontrano confrontando una potenza coll'altra.

Affinchè ciascuno possa conoscere il grado di fiducia che meritano le cifre che espongo, dirò subito che esse sono dedotte da parecchi autori, come: il Guibert, il Malte-Brun, il De Castro, il Block, il Joanne, il Nardi, il Tonelli, il Lefour ed altri, soggiungendo che ho dovuto, naturalmente, tener conto delle variazioni subìte in un dato periodo di tempo dalla ricchezza dei varii paesi in bestiame, ed anche delle circostanze politiche le quali ebbero per risultati talvolta grandissimi cam-

biamenti nella circoscrizione geografica e statistica di alcune nazioni. Per ciò fare mi sono riferito alla differenza che potevano presentare due statistiche, o per meglio dire, due informazioni successive relative ad un medesimo paese, in due epoche abbastanza lontane l'una dall'altra; non sempre però sono stato abbastanza felice per trovare questo lusso di schiarimenti; anzi ciò mi è successo raramente, ed il più delle volte ho incontrato assai difficoltà per trovare o mettere insieme una sola statistica.

Ecco intanto la tabella alla quale ho accennato, riservandomi di analizzare più innanzi la cifra che rappresenta la specie cavallina in Italia:

TABELLA COMPARATIVA DELLA RICCHEZZA IN GROSSO BESTIAME DI VARII PAESI D'EUROPA.

Nazioni	Popolazione	Superficie in chilometri quadrati	Superficie coltivata in chilom. quadrati (1)	Ricchezza in grosso bestiame (2)	Specie cavallina (3)
a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*
Russia	70500000	5412500	1200000 (4)	38000000	18000000 (5)
Germania	40100000 (6)	544160	398000	13900000	2650000
Austria-Ungheria .	36000000	622560	371000	9600000	3100000
Francia	36600000 (6)	528545	418990	16700000 (7)	4250000 (7)
Gran Bretagna . .	31800000	313680	189000	12100000	2666200
Italia	26775000	296010	185000	3800000	1100000
Turchia	16300000 (8)	516000 (8)	320000	11600000	2100000 (9)
Spagna	16500000	499760	290000	3700000	650000
Belgio	5020000	29455	20300	1260000	260000
Paesi Bassi . . .	3695000	32840	21500	1800000	300000
Svizzera	2670000	41420	12400	1100000	110000

(1) Per superficie coltivata intendo la superficie totale del paese, dalla quale siano stati dedotti i boschi, paludi, acque, strade e fabbricati.

(2) Bovino e cavallino.

(3) Comprese le razze mulattine ed asinine.

(4) Per quanto puossi dedurre dalle informazioni generali.

(5) Fra i quali un numero rilevante di camelli.

(6) Tenuto conto delle variazioni portate dalla pace di Francoforte.

(7) Non è compresa l'Algeria nella quale vi sono: 100000 camelli; 550000 animali bovini; 160000 cavalli e muli; 200000 asini. — Non si è però tenuto conto delle perdite cagionate durante la guerra 1870-71.

(8) Compresi i tre protettorati, che ho dovuto includere perchè le cifre delle colonne *e* ed *f* sono state dedotte da statistiche che li comprendevano. I possessi immediati della Turchia in Europa non comporterebbero che una popolazione di 10510000 abitanti ed una superficie di 317033 chilometri quadrati.

(9) Compresi pochi camelli in numero di circa 2000.

Le cifre che riguardano la specie bovina e cavallina devono per alcuni paesi aver subìto, negli anni 1871-72, variazioni non indifferenti; non è quindi possibile ancora di precisarle, e ci vorrà tempo assai prima di conoscerne l'importanza, la quale non può mancare di essere molto grande. Queste variazioni furono causate:

1° Dalla guerra 1870-71, che cagionò un consumo di cavalli e di bestiame tale da dover necessariamente decidere un movimento attivissimo nel commercio delle potenze vicine a quelle belligeranti, per compensare le perdite, e ristabilire alquanto l'equilibrio nelle condizioni interne della Francia e della Germania;

2° Dalla peste bovina che scoppiò in Prussia; e paesi limitrofi, durante la stessa guerra 1870-71;

3° Dalla malattia che infierisce tuttora in Inghilterra.

Passando ora ad esaminare la tabella data più sopra, vedremo che dalla medesima risulta:

1° Che la produzione del bestiame in un paese non si mantiene proporzionale alla popolazione del medesimo, nè alla superficie del suo territorio;

2° Che tale produzione sembra avvicinarsi maggiormente ad essere proporzionale alla parte di territorio coltivata, ma che anche questo fatto non si può ammettere in principio, le condizioni della Spagna e dell'Italia rompendo completamente la proporzione;

3° Che, distinguendo l'allevamento cavallino dall'allevamento bovino, e mettendo a confronto le due colonne *e* ed *f*, la produzione cavallina non è in proporzione della produzione bovina;

4° Che, fra tutte le potenze, quelle che si trovano nelle condizioni più infelici, quanto ad allevamento di cavalli, sono l'Italia e la Spagna; e ciò riescirà tanto più chiaro quando si saprà, per esempio, che, nel numero di 1,100,000, che rappresenta sino ad un certo punto la ricchezza equina del nostro paese, sono com-

presi quasi 400,000 individui della razza asinina, per cui il numero di cavalli e muli esistenti in Italia oltrepasserebbe di poco i 700,000 (1). È da notarsi, a questo proposito, che codesta circostanza sfavorevole non si verifica in proporzioni sensibili che per la Spagna, l'Italia e alcun poco la Francia, mentre negli altri paesi la razza asinina è in numero insignificante, e per taluni meno caldi non esiste affatto.

Prima di proseguire, accennerò un fatto che apparentemente non si osserva nella tabella inserta a pagina 264, ed è: che da pubblicazioni recenti di Prussia

---

(1) Credo bene di far conoscere ora i dati i quali mi hanno permesso di stabilire le cifre che precedono, ripetendo tuttavia che non intendo presentarli se non come una approssimazione.

Gli *Annali del Ministero d'agricoltura* hanno pubblicato la statistica del bestiame in Italia al 31 dicembre 1868 per 34 delle provincie del Regno, per le quali si ricava una cifra complessiva di 474,607 capi della specie cavallina suddivisi come segue: 207,861 cavalli, 84,748 muli e 181,998 asini. Ciò non basta, è vero, per chi voglia formarsi un concetto esatto della statistica di tutto il regno; ma, considerando che le 34 provincie di cui sopra appartengono tanto all'Italia settentrionale quanto all'Italia centrale ed alla meridionale, si può, con qualche ragione, argomentare che una proporzione ci darà, con qualche approssimazione, la statistica per le 69 provincie d'Italia. Otterremmo così 962,900 capi, suddivisi come segue: 421,716 cavalli, 171,939 muli e 369,245 asini. (La grande proporzione di asini non è cosa che debba sorprenderci, sapendo come i paesi caldi siano molto favorevoli al loro sviluppo ed alla loro riproduzione; così li troviamo in quantità rilevantemente maggiori nelle provincie meridionali che non nelle settentrionali. Abbiamo, per esempio, la provincia di Caserta che, su un totale di 35,786 capi cavallini, ne conta 23,860; quella di Benevento, su un totale di 12,550, ne conta 8808; quella di Salerno, su un totale di 17,568, ne conta 11,495 e via dicendo; mentre quella di Pavia, per prenderne una qualunque nel settentrione d'Italia, ha solo 2,949 asini su un totale di 15,882 capi cavallini).

Ammetto che le cifre pubblicate dagli *Annali del Ministero d'agricoltura* non possono prendersi come basi sicure, e mi lusingo che le risorse equine d'Italia sieno alquanto superiori. Però, se d'altra

sullo sviluppo delle razze di cavalli germaniche, risulterebbe come, negli ultimi anni, queste hanno avuto un periodo di decadenza; soggiungo però subito che sono già state prese tutte le disposizioni atte a riparare ad un tale stato di cose, e che è stato ultimamente comperato in Inghilterra, per conto della Germania, un numero piuttosto rilevante di bellissimi stalloni.

Sarebbe ora al certo interessantissimo il sapere quanti cavalli (e d'or innanzi con questa denominazione ge-

---

parte esamino le informazioni attinte dai varii comandi dei nostri depositi di stalloni sulle produzioni nelle provincie cui debbono servire, trovo, per i cavalli (dedotti cioè i muli e gli asini) delle 68 provincie del Regno nel 1869 un totale che non è molto maggiore; sarebbero infatti 547,690 cavalli, ai quali aggiungendone anche 25,000 per la provincia di Roma, si arriverebbe ad una cifra complessiva di 572,690 cavalli.

Finalmente, per mettere a confronto tutti i numeri che possono condurre ad un risultato per quanto si può approssimativo, dirò che, nell'*Annuario statistico del* 1872, pubblicato dal signor Antonielli, havvi un quadro del bestiame esistente in Italia, nel quale la specie cavallina è portata nella cifra di 1,391,628 tra cavalli, muli ed asini. — Questa cifra è però desunta da documenti anteriori al 1859 relativi alle varie parti d'Italia, alcuni dei quali, spècialmente per il Piemonte, la Lombardia e la Sicilia sono lungi dall'essere d'accordo, sia colle statistiche pubblicate nei citati *Annali del Ministero d'agricoltura*, sia colle informazioni date dai comandi dei depositi di stalloni. Gli uni e le altre possono essere abbastanza approssimativi, tenuto conto delle epoche in cui furono compilati; ma denoterebbero, ad ogni modo, che le nostre razze, anzichè essere in aumento, sono in diminuzione di prodotti.

Tenuto quindi calcolo delle varie circostanze in favore o contro le varie cifre che ho allegate, credo di non essere molto lontano dal vero prendendo per totale 1,100,000 capi, *dei quali poco meno di* 400,000 asini.

In quanto ai cavalli propriamente detti, non ho trovato dato alcuno che mi permetta di dire che possano raggiungere la cifra di 600,000.

nerica intenderò anche la razza mulattina, a meno che io la specifichi in modo distinto), per ogni 1000 capi, sieno atti al servizio militare. Quando si dice che un paese contiene un milione di cavalli, in questo numero sono compresi: i puledri al di sotto di 5 anni, i quali, da soli, ammontano a più di 1/4 della cifra totale; sono pure compresi tutti i cavalli che, per qualche vizio o difetto organico, o per mancanza di statura, o per debolezza di complessione, non potrebbero servire per l'esercito; quelli che oltrepassano i limiti d'età stabiliti *generalmente dai regolamenti per le rimonte* militari; sono compresi gli stalloni, le cavalle pregne o che allattano, e quelle che sono specialmente destinate alla produzione; sono compresi i cavalli destinati ai servizi di posta od altri dai quali non potrebbero, in alcun caso, essere distolti; tutti insomma quei quadrupedi che, per un motivo o per un altro, non potrebbero venire utilizzati per l'esercito. Ne segue che, in un paese, il numero dei cavalli *militari* finisce per essere una frazione sempre abbastanza piccola del numero che segna la sua ricchezza in quella specialità. Se si osserva poi ancora che vi sono paesi i quali producono razze di statura troppo piccola, altri che forniscono cavalli più o meno precoci e di più o meno lunga durata utile, *secondo il clima ed il regime* cui sono assoggettati; paesi che non usano castrare i puledri; paesi in cui la riproduzione della razza avviene in un dato periodo di anni, ed altri in cui essa avviene in un periodo differente; paesi che rovinano i loro cavalli giovani con nutrimento cattivo e lavoro faticoso, mentre altri sanno assai più giudiziosamente conservarli — cose tutte queste le quali vanno calcolate per farsi una idea del numero di cavalli che possono trovarsi nelle condizioni volute per il servizio militare — se si tien calcolo di tutto ciò, si comprenderà facil-

mente che riesce del tutto impossibile stabilire, per le varie nazioni, un calcolo proporzionale del numero *utile* di cui possono disporre per i loro bisogni militari.

Vi sono potenze per le quali non è nemmeno necessario far calcoli di sorta, perchè evidentemente si trovano in condizioni migliori delle altre; così la Russia in prima linea, e dopo di lei, però ad una considerevole distanza, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e la Francia non hanno certo molto da preoccuparsi di una tale questione, mentre per contro la Spagna e l'Italia devono portarvi la massima attenzione.

Per quest'ultima ho detto più sopra che il numero dei cavalli che possiede, dedotti i capi di razza asinina, può, fino ad una certa approssimazione, calcolarsi in circa 700,000; ebbene, quando da questi avremo tolto tutti i cavalli i quali non possono servire per l'esercito, e che chiamerò *non valori*, resterà una cifra limitata assai, che non oso precisare, ma che è molto sconfortante, e che si riduce, per dirla in una parola, ad una meschina frazione di questo numero di 700,000, qualora, beninteso, non vogliamo allontanarci troppo dalle condizioni che ordinariamente si richiedono per un cavallo militare. Ognuno potrà facilmente persuadersi della verità di una tale asserzione quando saprà che, su 600 puledri che nascono in Italia, appena 100 circa arrivano a toccare i 5 anni, mantenendosi nelle condizioni volute per poter essere atti al servizio militare.

Mi riservo di mostrare, nel capitolo seguente, in un modo più particolareggiato, la situazione nostra, e più innanzi la esaminerò anche in confronto con quella delle potenze di Europa che possono interessarci maggiormente (1).

---

(1) Tralascierò di parlare dell'Inghilterra, la quale, per l'organizzazione del suo esercito di terra, d'altronde assai limitato, si trova

III.

Della situazione equina in Italia.

Non occorre essere politici molto profondi per comprendere che il giorno in cui l'Italia fosse chiamata a mettere il suo esercito sul piede di guerra, essa non dovrebbe, in quanto a cavalli, fare assegnamento su altri mezzi che i proprii. Una guerra del nostro paese non potrebbe, per ora, essere che difensiva e contro una delle due potenze, Francia od Austria-Ungheria. Sì nell'uno come nell'altro caso, i mercati esteri ci sarebbero infallantemente chiusi, perchè una guerra siffatta non potrebbe a meno di avere per conseguenza immediata anche l'armamento di quella delle nostre due vicine che non fosse direttamente impegnata. Non parlo del caso in cui tutte due fossero collegate contro di noi, perchè più grave ancora; ed in quanto alla Svizzera neutrale, essa pure, suppongo, farebbe come nel 1870, si armerebbe cioè a tutta possa, oppure, come nel 1859, proibirebbe l'esportazione di cavalli.

Ora abbiamo già visto che il nostro paese, in quanto a risorse equine, è tutt'altro che ricco. Con un terri-

---

provvista ad esuberanza e non può essere paragonata alle altre; della Spagna, di cui non sono ancora ben definiti i progetti militari; della Turchia, da noi assai lontana, e per la quale le statistiche considerano come formanti una sola unità paesi che alla prima occasione se ne distaccherebbero; finalmente delle altre minori nazioni, come i Paesi Bassi, il Belgio, la Svizzera, che difficilmente potrebbero in una grande guerra esercitare una sensibile influenza col loro contegno politico.

torio fertilissimo, con pascoli abbondanti e con tutti i mezzi a nostra disposizione per poter allevare in gran numero buoni e robusti cavalli, ci troviamo nella sfavorevole contingenza di non avere sufficienti mezzi per provvedere ai bisogni del nostro esercito nel caso di una grossa guerra.

Ho accennato più sopra come in genere le statistiche straniere che si riferiscono alla produzione di bestiame e di cavalli lasciano non poco a desiderare in fatto di esattezza; per l'Italia si può dire decisamente che statistiche ufficiali non esistono. Vi sono bensì, come già ebbi occasione di notare, stralci dello spoglio delle statistiche parziali per alcune provincie del Regno al 31 dicembre 1868; ma, sia per negligenza di chi fu incaricato di quel lavoro, sia per qualsiasi altra causa, avvenne, in occasione della compilazione delle medesime, uno di quei fatti che dimostrano come talvolta nel nostro paese poco o nulla si badi ad argomenti che possono avere grandissima importanza. Delle 68 provincie di cui constava in quell'epoca (anni 1868-1869) il Regno d'Italia, sole 34, cioè la metà giusta, trasmisero il quadro del bestiame esistente nelle medesime alla mezzanotte del 31 dicembre 1868, come era stato richiesto; oltracciò, talune provincie commisero errori talmente grossolani che si può ben dire che non se ne siano affatto curate. Soggiungo che, fra le 34 provincie le quali corrisposero all'invito avuto, non figurano: Torino, Milano, Napoli, Firenze, Palermo, Alessandria, nè parecchie altre delle più importanti per il numero di capi (di bestiame o di cavalli) che possono produrre, o che possono ad ogni modo contenere.

Questo fatto, è giusto di dirlo, si può spiegare in parte dal timore che ebbero parecchie provincie che la statistica si domandasse per imporre una tassa sul bestiame.

Ad ogni modo, una conseguenza deplorevole di questa, che dirò poca premura, per non chiamarla altrimenti, è che siamo rimasti senza una statistica, che sarebbe pure stata tanto utile, e siamo ridotti a congetture, le quali abbiamo visto quanta fiducia possano meritare. Ho citato il fatto, affinchè nessuno si meravigli se, volendo trattare della *questione equina*, non posso partire da dati ufficiali ed esatti.

Noi abbiamo in Italia circa 1,100,000 capi della specie cavallina, che si possono ad un dipresso ripartire nel modo seguente: 570,000 cavalli, 160,000 muli e 370,000 asini.

Questi numeri sono essi superiori od inferiori a ciò che erano venti, trenta, cinquant'anni or sono?

Ritengo che non sia facile rispondere ad un tal quesito, e, per sciogliere questo dubbio, sarebbe necessario confrontare le antiche statistiche del Piemonte, del Lombardo-Veneto, degli ex-Stati Pontificii, con quelle ultime delle provincie che attualmente corrispondono alle antiche suddivisioni dell'Italia, se queste statistiche fossero complete per tutte; ma questa circostanza favorevole è lungi dal verificarsi: d'altronde non sarebbe facile trovare documenti relativi all'ex-Regno delle Due Sicilie.

Il miglior partito da seguire pertanto sarebbe, senza dubbio, di impiantare ora una buona statistica regolare, di curarla e di partire dalla medesima, senza più oltre curarsi del passato. Mi rallegrerei di cuore se una tale statistica venisse a provarmi che le cifre che ho sin qui esposte sono inferiori al vero.

Se l'incertezza regna però sulla quantità delle nostre produzioni cavalline, non si può dire altrettanto sulla qualità delle medesime. È noto che l'Italia produceva, in antico, cavalli famosi ed altamente pregiati; le razze del Veneto, del Ferrarese, di Mantova, quelle della

Toscana e dell'Agro Romano, quelle Napolitane e Siciliane erano tenute in gran conto, e specialmente fra tutti, i cavalli di Napoli che sempre furono considerati come nobili di sangue e dotati di strordinario vigore. Che cosa ci resta oggi di queste antiche glorie? Mentre, in pressochè *tutte* le altre *nazioni*, le razze cavalline hanno, sotto una giudiziosa direzione, fatto nei tempi a noi vicini progressi straordinari, le nostre sono decadute a tal punto da non più riconoscerle, e nessuno più ricorda i tempi in cui i cavalli napoletani erano ricercati dall'Inghilterra per formarne le sue razze incrociate. Pochi particolari, abbastanza ricchi per permettersi l'allevamento di cavalli di lusso, ottengono pochi prodotti, di un costo tale da non potervisi fare assegnamento per i bisogni dell'esercito; così almeno per le razze più curate e migliori; mentre gli allevatori che ottengono prodotti più comuni, in maggior numero e che sarebbero più adatti per il servizio militare, scoraggiti e sfiduciati trascurano persino le regole più elementari per un allevamento atto a formare prodotti quali ci vorrebbero. E chi può darne loro colpa? Il commercio in cavalli dell'Italia è pressochè nullo, e, *nei tempi ordinari*, quelli che vanno fuori di paese sono in proporzione minima di quelli che ci tocca far venire dall'estero; per conto mio, nella penuria in cui siamo, trovo che ciò potrebbe quasi ascriversi a fortuna, se non sapessi di commettere, così dicendo, una eresia in materia commerciale ed industriale.

È lontano da noi ancora il giorno in cui arriveremo ad uno sviluppo tale delle nostre produzioni equine da poter ogni anno esitarne in grandi quantità. L'esempio della Francia ci dimostra esso solo, senza bisogno di ricorrere ad altri, che le difficoltà per raggiungere risultati così felici sono molte: quella potenza, che si trova in condizioni assai migliori delle nostre, prima del 1860

comperava ordinariamente, dall'estero, dai 20 ai 28,000 cavalli all'anno e ne esportava dai 4 agli 8 mila, il che dava una eccedenza di 16 a 20 mila cavalli importati. Dal 1860 al 1870, questo stato di cose cambiò alquanto, è vero; ma l'importazione superò sempre l'esportazione (1), se si eccettua l'anno 1866, in cui questa superò quella di circa 4000. Le vicende politiche di quell'anno spiegano abbastanza un tal fatto che deve essere considerato come del tutto eccezionale.

Se vogliamo avere una idea del movimento ordinario per l'Italia, basti il dire che comperiamo in media 7500 cavalli dall'estero e ne esportiamo circa 700; nel 1866 ne abbiamo importati 20,000!

IV.

Allevamento in Italia — Depositi stalloni — Depositi di puledri o di allevamento.

È cosa generalmente ammessa che il nostro paese avrebbe tutti i mezzi che si richiedono per la produzione in rilevante quantità di cavalli e muli eccellenti, ove le cure degli allevatori fossero dirette con intelligenza, e la loro opera non fosse abbandonata a se stessa.

Abbiamo, bisogna confessarlo, delle provincie, le quali pur relativamente abbastanza ricche in cavalli, mancano completamente di un tipo per costituire una vera

(1) Devesi qui intendere importazione ed esportazione di cavalli propriamente detti, perchè l'esportazione ordinaria di muli dalla Francia è relativamente considerevole. Nel 1869 essa ne esportò per un valore di 13,553,000 lire e ne importò per lire 174,000. (Vedi *Annuaire statistique pour l'année* 1871-1872, di M. Block).

razza; in Piemonte, si lamenta la mancanza d'uniformità nelle cavalle, ed in Lombardia, quantunque le condizioni generali siano già migliori, vi è ancora molto da fare. Per contro, vi sono in Italia molte razze le quali presentano caratteri speciali abbastanza decisi, e tali da meritare che si applichino loro tutti i mezzi possibili per migliorarle. Le razze del Friuli, del Polesine, del Ferrarese, della Toscana, dell'Agro romano, di Napoli, di Puglia, di Calabria, della Sicilia e della Sardegna, diligentemente curate, potrebbero dare prodotti non inferiori a quelli di parecchie delle razze più pregiate in Europa. Comprendo che tempo, pazienza e costanza ci vogliono, come pure ci vogliono denari e non pochi; tre secoli sono stati necessari all'Inghilterra per formare le sue razze famose, conosciute in tutto il mondo per l'eleganza delle loro forme, per la loro robustezza e per i prodigi di velocità e di resistenza compiuti dai prodotti di esse. Fintantochè l'Italia era frazionata in tanti piccoli Stati, che in fatto d'industria avevano tutti più o meno idee eterogenee e certo non molto avanzate, l'opera della rigenerazione delle nostre razze era talmente difficile che sarebbe stata cosa vana il tentarla; ora però, fortunatamente, i tempi sono cambiati e bisogna anche cambiar metro. Tempo, pazienza, costanza e danari ho detto che ci vogliono; occorre inoltre di mettersi all'opera il più presto possibile, perchè se non potremo noi goder dei risultati, godano almeno le generazioni che ci seguiranno. Già so bene che, delle quattro condizioni che ho sopra enunciate come necessarie, havvene una che sarà difficile di ottenere; finchè si tratterà di tempo, di pazienza ed anche di costanza, la cosa andrà liscia e saremo tutti d'accordo, non trattandosi che di parole; ma, all'articolo *danari*, temo assai che troveremo subito degli oppositori accaniti. — Egregiamente dice il signor N. Man-

tica in un opuscolo: *Note ippiche*, stampato in Udine nel 1871:

« Conviene che il governo, in questa industria, più « di tutti interessato, dei cui prodotti è principale con- « sumatore, intervenga per varii anni ancora a sorreg- « gerla, aiutarla, confortarla, sia col mandare eletti « stalloni nelle località in cui l'allevamento equino ha « un certo sviluppo, sia col promettere premi che pos- « sano allettare moralmente ed economicamente gli « allevatori, sia col provvedere in paese ai bisogni « dell'esercito. »

Ed il Boselli, grande allevatore e proprietario romano, aveva certamente ragione egli pure quando diceva:

« Finchè il governo non si decide a stabilire che « le rimonte si debbano fare in paese, tutti gli sforzi « riesciranno vani: io solo, qualora si voglia stipulare « un contratto regolare, duraturo per un decennio, « m'impegno a fornire, ogni anno, al solito prezzo « di rimonta, 2000 puledri tutti allevati nella campagna « romana. »

Se la cosa sta in questi precisi termini, non v'ha dubbio che sia abbastanza rassicurante; poichè, calcolando che le rimonte annuali debbano essere del 12 per 0/0 dei cavalli occorrenti sul piede di pace, come si calcola per esempio in Austria-Ungheria, i 2000 puledri basterebbero per i nostri 20 reggimenti di cavalleria, avanzandone ancora per l'artiglieria (È da notarsi che si tratta qui di rimonte ordinarie, e non già di rimonte per passare sul piede di guerra, le quali evidentemente sono ben'altra cosa).

Il Boselli proseguiva che: considerando il cavallo romano fra i primi cavalli militari del mondo, non poteva trattenersi dal deplorare dal fondo dell'animo l'iniquo abbandono in cui si lasciano i nostri allevatori e le nostre industrie per difetto d'intelligente iniziativa.

Il rimprovero è alquanto duro e forse... anche esagerato. Ma si può dire che sia del tutto immeritato? Dal 1860 al 1872 si è fatto quanto era possibile? Nessuno, credo, oserebbe asserirlo, e per esaminare la cosa sotto uno dei suoi aspetti più apparenti, vediamo a qual punto ci troviamo co'nostri depositi stalloni.

Si è discusso per parecchi anni, prima di saper bene se si voleva mantenerli sotto la dipendenza del governo, o se conveniva abbandonare l'impresa lasciando che i privati facessero a modo loro o quasi.

Nella seduta 8 aprile 1870 della Camera dei deputati, allorchè, nella smania delle economie fino all'osso, si discuteva il bilancio del Ministero d'agricoltura e commercio, la commissione propose che venisse soppresso qualunque fondo per le *razze equine;* anzi in quell'occasione il relatore ebbe a pronunziare le parole seguenti:

« La Francia ha tre milioni di capi (almeno se le « statistiche dicono il vero), tre milioni di capi di razza « equina. Ebbene noi, *quantunque non abbiamo in ciò « statistiche, possiamo argomentare, in ragione di po- « polazione, che in Italia vi siano due milioni di ca- « valli* ».

Il relatore proseguiva dimostrando che, in confronto a tal numero, pochi erano i prodotti dei depositi stalloni, e conchiudeva col proporne senz'altro l'abolizione.

L'errore commesso nella valutazione del numero dei capi esistenti in Italia era del 200 per 0/0, poichè noi abbiamo un numero di cavalli poco superiore ai settecento mila, se si calcolano i muli, ed inferiore ai seicento mila se si escludono.

Fortunatamente la Camera, in seguito ai discorsi pronunziati sull'argomento dagli onorevoli La Marmora, Griffini Luigi, Tenani e Negrotto, non approvò l'arrischiata proposta.

Nel 1863 avevamo in Italia 10 depositi con circa 600

stalloni; nel 1868 i depositi erano ridotti a 6 e gli stalloni a 360; nel 1870 si trattava semplicemente di sopprimerli, ed ora, nel 1872, ne siamo sempre a 6 depositi, ma con soli 250 stalloni (1). Se vogliamo guardare a ciò che fanno le altre potenze, prendiamo un esempio qualunque, la Francia. Essa, prima del 1859, aveva 26 depositi con circa 1400 stalloni governativi, ai quali erano da aggiungersi circa 400 privati ed approvati; in tutto 1800 stalloni che: « coprivano annualmente *ap-* « *pena* 90,000 delle 600,000 cavalle che potrebbero es- « sere presentate alla monta, dando 40,000 puledri « all'anno (così il Lefour: *Des animaux domestiques*) ».

L'annessione della Savoia e di Nizza fece aumentare il numero dei depositi della Francia, che la cessione dell'Alsazia e di parte della Lorena ha di nuovo diminuito.

Per formarsi un criterio dello sviluppo della nostra industria, dirò che, nel 1867, avevamo ancora 531 stalloni governativi, i quali coprirono 11,834 cavalle e ne fecondarono 5059; nel 1868, gli stalloni ridotti a 367 ne coprirono 7554 e ne fecondarono 3328 (cifre queste tolte dall'opuscolo del sig. Mantica che le dà come ufficiali); andando avanti in questo modo, si avrebbe diritto di supporre, dietro una semplice proporzione, che nell'anno 1872, i nostri 250 stalloni coprirebbero 5670 cavalle e ne feconderebbero 2465. Se almeno, in compenso del diminuito numero degli stalloni governativi, fosse aumentato quello dei privati approvati, meno male; ma questo fatto, che può essersi prodotto in alcune province più fortunate, o meglio dirette in quell'industria, non credo che sia generale, e, dal giorno in cui si avevano 600 stalloni governativi, a quello in cui

(1) Quando saranno ultimate le compere che si eseguiscono attualmente si avranno 286 stalloni.

essi sono ridotti al numero che ne abbiamo oggi, non c'è stato, di certo, un proporzionale aumento negli stalloni privati approvati. In quanto a quelli non approvati, essi non possono a meno di essere difettosi assai, non atti ad una buona riproduzione e sarebbe molto meglio che non ve ne fossero.

Non entro a parlare dell'età avanzata degli stalloni nostri in generale, dello scarso numero delle cavalle fecondate in confronto di quelle coperte, che si verifica del resto anche altrove, del prezzo della monta la quale dovrebbe essere gratuita e non a pagamento; finalmente non entro a parlare di tante altre facilitazioni che si potrebbero fare agli allevatori: persone assai più di me autorevoli nella materia le hanno da tempo segnalate, mentre sono queste cose le quali darebbero forse un soverchio sviluppo al mio lavoro (1).

La parte che spetta all'amministrazione militare nell'incoraggiamento da darsi alle produzioni equine, riescirebbe abbastanza semplice se i *buoni* prodotti fossero abbondanti, e se una gran parte dei puledri fossero

(1) Mi si racconta un fatto che, se vero, dimostrerebbe come, per ora, si abbia poco in mente di dare un maggiore sviluppo a questa nostra istituzione degli stalloni. Si dice che, dovendosi provvedere di un deposito la provincia di Roma, la quale, per l'importanza delle razze che contiene, ne vale certamente la pena, si sia stabilito di sciogliere, tostochè si avranno in Roma locali disponibili, uno di quelli attualmente esistenti e di costituirne uno nuovo nella capitale del Regno. Il deposito da sciogliersi sarebbe quello di Crema, ora incaricato della monta per le provincie del Piemonte e della Lombardia, di cui d'or innanzi sarebbero incaricati i depositi di Reggio d'Emilia e di Ferrara! Questi potranno, ne convengo, supplire al bisogno, ma non mai in misura eguale. Che si provveda di un deposito la provincia di Roma sta a meraviglia; ma perchè non crearne, addirittura, un settimo, invece di privarne delle provincie che ne hanno grande bisogno, e nelle quali l'allevamento è abbastanza rilevante per meritare di esser curato con tutta la possibile diligenza?

suscettibili di diventare adatti al servizio militare: ma per ora succede disgraziatamente il contrario. Tutti suggeriscono al governo di comperare annualmente, per i bisogni dell'esercito, quanti puledri gli torna possibile coi fondi di cui può disporre a quello scopo, e nessuno poi bada alle difficoltà grandissime che s'incontrano quando, dalla teoria, si vuol passare alla pratica, come lo dimostrò la rimonta tentata nella primavera passata, e come lo dimostra quella attualmente in corso.

Sino dall'anno 1870 l'amministrazione militare stabilì due depositi di puledri, d'allevamento o di rimonta come si voglia dire, uno a Grosseto e l'altro a Persano. Lo scopo di questa istituzione era, da una parte, di avere il mezzo di rifornire l'esercito a misura dei suoi bisogni, senza che vi fosse la necessità di ricorrere ai mercati, suscettibili di oscillazioni talvolta enormi, e, dall'altra, di agevolare il mezzo agli allevatori di disfarsi dei loro puledri, nell'età appunto in cui, quando l'allevamento è fatto con giudizio, questi cominciano ad essere un imbarazzo ed un peso per il proprietario.

È giusto di soggiungere subito che i nostri allevatori, in genere, hanno da tempo trovato il mezzo di eliminare gli inconvenienti che potrebbero recar loro i puledri, in quel periodo di tempo che passa dal 3° al 5° anno d'età; li fanno lavorare, qualche volta anche di due anni, facendo loro così largamente guadagnare quel poco e cattivo nutrimento che danno loro in compenso, causa questa non ultima della decadenza delle razze italiane.

Il puledro, che non dovrebbe lavorare, che dovrebbe ricevere abbondante razione di biada e pascolare tranquillamente, si attacca invece da mattina a sera ad un aratro, ad un erpice od a qualche pesante carico, e non mangia altro che erba talvolta cattiva: ora come

pretendere che si sviluppi, che prenda giusta proporzione, che riesca un buon cavallo, e come meravigliarsi se succede che, su trenta o quaranta soggetti che vengono al caso presentati alle commissioni di rimonta, ne sono accettati due o tre ed anche meno? (1).

La formazione dei depositi di puledri per parte dell'amministrazione militare, specialmente quando ricevesse una maggiore estensione, potrebbe, col tempo, a ciò rimediare ed incoraggiare i privati a curar meglio i prodotti che riescono ad avere. Sarebbe desiderabile che almeno un terzo deposito si stabilisse nel Veneto, nella Lombardia od in qualche parte dell'Emilia; i pascoli vi sarebbero migliori che quelli di Grosseto e di Persano, e si avrebbe il vantaggio di potervi allevare i puledri comperati nell'Alta Italia, mentre questi deperiscono rapidamente se si trasportano nel mezzogiorno. Forse anche qui inciampo nella famosa questione di danaro; ma mi si permetta di dire che, in fine dei conti, *il cavallo è un'arma*, e che, se l'esercito deve servire a qualcos'altro che alla riscossione delle imposte, se qualche ufficio più brillante e più glorioso gli è riservato, se un giorno infine esso deve essere chiamato alla difesa del paese, bisogna dargli tutti i mezzi che un tale scopo richiede, e vi sono per ciò delle necessità ineluttabili che bisogna accettare come sono.

L'allevamento dei puledri nei depositi di rimonta non è una economia, lo so. Che questo sistema abbia un tempo potuto essere, per la Prussia, oltre ad una risorsa militare, anche una speculazione agricola, lo ammetto perfettamente; ma che ciò sia ancora, come taluni sembrano credere, è tutt'altro che dimostrato. Presentemente in Prussia i puledri acquistati all'età di tre

(1) Devesi fare una eccezione per la campagna romana e per una parte della maremma toscana.

anni e mezzo costano un prezzo medio di 150 talleri (562 franchi circa); se a questo si aggiunge il prezzo del nutrimento che ricevono nei depositi per il tempo che vi restano prima di far passaggio ai reggimenti, cioè circa 50 talleri (187 franchi), si avrà un totale di 200 talleri (750 franchi) senza tener conto della quota da ripartirsi sul totale per le perdite che sono inevitabili.

In Italia il prezzo di costo finale è superiore, e se continua lo straordinario rialzo che abbiamo al giorno d'oggi, arriveremo ad una cifra assai elevata.

Ammettendo però che un cavallo proveniente da un deposito di rimonta venga a costare un prezzo anche maggiore, non sarebbe ancora questa una ragione sufficiente per dire che una tale istituzione non sia conveniente, perchè non bisogna perderne di vista il doppio scopo. Sicuramente che, se si trattasse unicamente di provvedere ai bisogni per le rimonte annuali dell' esercito, e se si potesse essere certi di trovare in commercio a prezzi più convenienti cavalli già fatti ed atti ad un immediato servizio, sarebbe inutile una complicazione di più nei nostri ordinamenti militari; ma, oltre che questa certezza non esiste, rimane sempre la necessità di dare alla nostra industria i maggiori possibili incoraggiamenti, poichè essa ne ha un supremo bisogno.

Se non che le rimonte annuali per l' esercito non sono quelle che costituiscono l'argomento importante del presente lavoro; una questione ben più grave noi incontriamo nel passaggio dell' esercito dal piede di pace al piede di guerra.

V.

Cavalli occorrenti alle principali potenze d'Europa per i loro eserciti sul piede di guerra.

Se dalla produzione in cavalli delle varie nazioni passiamo ai bisogni che ciascuna può avere per mettere il proprio esercito sul piede di guerra, potremo classificarle secondo la loro forza considerata sotto questo aspetto, che risulterà dal confronto del numero di cavalli *esistenti* con quelli *occorrenti*. A dir vero, un tal confronto riescirebbe assai più chiaro se, invece di prendere il numero totale di cavalli esistenti per ciascuna potenza, si prendesse il numero di quelli che possono essere utilizzati nell'esercito, dedotti cioè i *non valori*; in tal modo, la differenza fra l'esistente e l'occorrente ci permetterebbe di formarci un criterio esatto della riserva di cui ciascun paese potrebbe ancora disporre, dopo eseguita la mobilizzazione, per i successivi bisogni che si presentassero. La depurazione dei cavalli non utilizzabili è però operazione difficile, quasi impossibile, a meno si abbiano dati estesissimi e positivi per le varie potenze, i quali, come già ho avuto occasione di dire poc'anzi, mi mancano completamente; bisognerà quindi che io mi limiti puramente ad esaminare quanti cavalli *occorrono* a ciascuna, e a confrontare questo numero col *totale* esistente.

Non entra nei limiti di questo lavoro di compilare un quadro dettagliato dell'ordine di battaglia degli eserciti che, in caso di guerra, le varie nazioni d'Europa potrebbero mettere in piedi, e d'altronde non occorre

il dilungarmi su quest'argomento per lo scopo mio. Il numero di cavalli da sella e di quadrupedi da tiro che sono necessari ad un esercito sul piede di guerra dovrebbe, se tutti fossero composti in modo omogeneo fra di loro, essere decisamente proporzionale alla forza in uomini dei medesimi; ma, quantunque in massima non esistano motivi di grandi differenze da un paese all'altro, pure non di meno ve ne sono, e non tanto leggiere come avremo occasione di vedere. Si può bensì ammettere che una potenza, la quale ha grandissime risorse in cavalli, possa permettersi il lusso di servirsene più che un'altra la quale ne abbia meno; la natura del terreno di un paese, e quella dei probabili teatri di guerra, sui quali esso potrà essere chiamato, sono circostanze che possono consigliare maggiori o minori proporzioni di armi a cavallo, proporzioni sulle quali possono anche influire considerazioni di un ordine diverso; sta però sempre il fatto indubitato ed indiscutibile che, se è buono un esercito che abbia una data proporzione di artiglieria e cavalleria, non potrà egualmente esserlo altro esercito in cui questa proporzione sia sensibilmente inferiore. Padrona la Russia, la quale ha la fortuna di possedere una quantità enorme di cavalli generalmente buoni, d'incastrare nel suo ordine di battaglia centinaia di migliaia di *fucilieri a cavallo*, come li chiama il generale Fadeiew: ciò sta bene per lei, ma non sarebbe questo un motivo sufficiente per dire che le altre potenze debbano adottare eguali proporzioni. Tra la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia e l'Italia invece, le cose cambiano completamente di aspetto; quello che una o due di queste fanno, bisogna pur che facciano le altre, o poco meno, qualunque sia lo sforzo e qualunque sia il sacrifizio che ciò possa costar loro, poichè ne vanno di mezzo interessi troppo gravi

per essere trascurati: direi che per taluna ne va di mezzo la stessa sua esistenza.

La *Revue militaire de l'étranger* di Parigi del 1° settembre scorso, in un articolo sulle mitragliatrici, contiene le parole seguenti: « Del resto, la proporzione del nu-« mero di cannoni per ogni 1000 uomini è regolata « dietro una lunga esperienza della guerra, e sarebbe « cosa temeraria il modificarla sensibilmente ». La stessa massima può, a parer mio, applicarsi con non minor giustezza all'arma di cavalleria, ed in quanto alla lunga esperienza della guerra, abbiamo per modello una campagna recente che può tenerne luogo. Mi si scusi questa breve digressione, la quale d'altronde non manca di molti punti di contatto coll'argomento che sto trattando.

Ritornando ora ai bisogni delle varie potenze per i loro eserciti, e partendo da quanto mi è riuscito di sapere sino al giorno d'oggi circa le nuove progettate formazioni sul piede di guerra per i paesi che maggiormente c'interessano, o per la loro importanza, o per la loro situazione geografica relativamente all'Italia, si può, con una approssimazione sufficiente pei i nostri calcoli, stabilire a cifre tonde il seguente quadro per gli eserciti attivi sul piede di guerra, ammettendo, ben inteso, che, oltre alle truppe a cavallo le quali devono entrare in campagna, *rimangano nei varii depositi dei corpi, cavalli in numero sufficiente, sia per provvedere alle prime mancanze che si verificheranno*, sia per servire di primo nucleo alle formazioni successive di nuovi quadri che potrà occorrere d'impiantare durante il corso delle operazioni della guerra.

CAVALLI OCCORRENTI PER IL PIEDE DI GUERRA DEGLI ESERCITI ATTIVI DELLE PRINCIPALI POTENZE DI EUROPA.

Potenze	Forza dell'esercito in uomini	Cavalli per la cavalleria	Cavalli per artigl. treno ed altri servizi	Totale occorrente	Esistente
a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*
Russia	860000	105000 (1)	125000	230000	1800000
Germania	670000	75000	135000	210000	2650000
Austria-Ungheria .	600000 (2)	55000	95000	150000	3100000
Francia	700000 (4)	50000	135000	185000 (4)	3750000 (3)
Italia	300000	15500	42500	58000	730000 (3)

(1) Per la Russia sono compresi 64 reggimenti o Polks di Cosacchi (*quelli del Don*) che sarebbero, in caso di guerra, chiamati a far parte dell'esercito mobilizzabile, e, per quanto risulta, destinati al servizio delle divisioni.

(2) Non sono comprese le truppe di riserva.

(3) Si sono dedotti dalla cifra totale che risulterebbe alla colonna *f* della pagina 264, i capi di razza asinina, nel numero di 500000 circa per la Francia e di 370000 circa per l'Italia.

(4) Il piede di guerra della Francia non è però ancora determinato in modo deciso.

Questo quadro non basta però ancora per darci una idea abbastanza esatta del numero totale dei cavalli che occorrono a ciascuna potenza in occasione di una campagna, la colonna *c* indicando la forza sul piede di guerra del solo esercito attivo (e delle truppe di complemento per quelle potenze in cui le medesime importano un aumento nelle armi a cavallo), ossia dell'esercito di prima linea; mentre tutte quante, Russia, Germania, Austria-Ungheria, Francia ed Italia, hanno già, o stanno per avere, ordinamenti che permetteranno loro, in caso di bisogno, di portare sul teatro della guerra degli altri corpi, da chiamarsi di seconda linea, di landwehr o di milizia provinciale. Alcune hanno persino studiato se non sarebbe il caso di preparare i quadri per truppe di terza linea (veggasi, a questo proposito, la proposta del generale Charetон nel suo stu-

dio: *Projet motivé de réorganisation de l'état militaire de la France*).

Evidentemente questi secondi eserciti non potrebbero, in tutte le loro parti, essere composti come quelli di prima linea; l'artiglieria e la cavalleria specialmente dovrebbero di necessità entrarvi in proporzioni minori: di più la loro forza totale non arriverebbe mai ad eguagliare quella dell'esercito attivo. Si può quindi calcolare che i medesimi richiedano una forza in cavalli d'alquanto inferiore alla metà di quella necessaria per la prima linea.

Con questi nuovi dati, si può compilare un altro quadro che ci darà, come in appresso, il numero di cavalli occorrenti alle varie potenze per il massimo piede di guerra presumibile.

CAVALLI OCCORRENTI PER IL MASSIMO PIEDE DI GUERRA DEI PRINCIPALI ESERCITI DI EUROPA.

Potenza *a*	Massimo piede di guerra in uomini *b*	Cavalli occorrenti *c*	Esistenti *d*
Russia	1340000	325000 (1)	18000000
Germania	1250000	272000 (2)	2650000
Austria-Ungheria	1000000	182000	3100000
Francia	1200000	230000	3750000
Italia	750000	89000	730000

(1) Per la Russia sono compresi 91 reggimenti di cosacchi.
(2) Nel 1870-71 la Germania ebbe circa 290000 cavalli in campagna.

Ho messo per l'Italia la forza totale di 750,000 uomini, che è quella fissata dai progetti discussi ed approvati. In campagna non si potrebbero però portarne più di 450 a 500 mila, ed, a rigore, la forza in cavalli dovrebbe essere calcolata su questo piede; ma eguale circostanza, sebbene in proporzioni minori, si presenta anche per le altre potenze.

Due osservazioni abbastanza essenziali sono da farsi su quest'ultimo specchio:

1° Che le cifre segnate alla colonna *c* indicano i bisogni totali degli eserciti, e quindi in caso di guerra non sarebbero da provvedersi tutti questi cavalli, dovendosene dedurre quelli già esistenti sul piede di pace;

2° Che, nel periodo della mobilizzazione, basterà provvedere i cavalli occorrenti per il piede di guerra del solo esercito attivo, dedotti sempre quelli esistenti sul piede di pace. Alcune potenze, nell'istesso tempo che preparano l'esercito attivo, vorrebbero pure pensare già ai corpi di nuova formazione, alla mobilizzazione insomma degli eserciti di seconda linea; ma evidentemente l'urgenza è minore.

Per quanto mi consta, la forza in cavalli sul piede di pace degli eserciti di Russia, Germania, Austria-Ungheria, Francia ed Italia sarebbe la seguente:

Russia	74,000
Germania	93,000
Austria-Ungheria . .	47,500
Francia	102,000
Italia	21,000 (1).

Il piede di pace della Francia non è ancora definitivamente fissato, e taluni lo vorrebbero persino superiore a quello sopraindicato.

Per l'Italia, la forza in cavalli sul piede di pace deve effettivamente essere di 21,000; ma sinora se ne hanno poco più di 17,000 tra cavalli da sella e da tiro.

Facendo ora, per tutte le potenze, la deduzione del

---

(1) Non sono compresi i cavalli degli uffiziali, nè quelli dei Carabinieri, i quali sono proprietà degl'individui.

piede di pace dal piede di guerra per l'esercito attivo, onde riconoscere la quantità che ciascuna deve pensare a provvedere in occasione della mobilizzazione del medesimo, ne viene a risultare che:

Alla Russia occorrono 156,000 cavalli per arrivare a 230,000;

Alla Germania occorrono 117,000 cavalli per arrivare a 240,000;

All'Austria-Ungheria occorrono 102,500 cavalli per arrivare a 150,000;

Alla Francia occorrono 83,000 cavalli per arrivare a 185,000;

All'Italia occorrono 37,000 cavalli per arrivare a 58,000,

ammettendo, come già ho detto, che si voglia averne alcuni nei depositi dei vari corpi.

Una osservazione sul numero di cavalli che la Russia mantiene sul piede di pace, e su quello che ne tiene la Germania, trova naturalmente qui il suo posto, e la espongo senza aspettare oltre.

La Russia, sul piede di pace, ha 74,000 cavalli, e la Germania ne ha 93,000. A prima vista si osserva che tali numeri non sono in alcun modo in proporzione colle risorse equine dei due paesi, quelle del primo essendo immensamente superiori a quelle del secondo. La Germania, in caso di guerra, incontrerebbe difficoltà assai maggiori della Russia per provvedere i cavalli che le occorrono per i primi bisogni; essa quindi tiene gran conto di questa circostanza, mantiene un piede di pace forte, e fa benissimo. Avrò campo di ritornare su questo argomento quando parlerò più specialmente dell'Italia.

Fermiamoci ora un momento sulle cifre che ho allegate più sopra, come indicanti i veri bisogni di ciascuna delle potenze di cui ho parlato, all'atto della mobilizzazione dell'esercito. La prima impressione che

io provo si è che la differenza fra l'Italia e le altre è stragrande. Eppure codeste cifre non dicono ancora tutto il vero. Il nostro paese infatti si trova posto in paragone con quattro altri che hanno tutti una proporzione di artiglieria e di cavalleria complessivamente superiore alla nostra; qualora si volesse mettere il nostro esercito in condizioni perfettamente eguali a quelle degli altri, non sarebbero più solamente 37,000 cavalli che ci occorrerebbero per la mobilizzazione, ma bensì un numero rilevantemente maggiore.

Ma lasciamo da parte questa supposizione; prendiamo le cose come sono effettivamente, e non già come sarebbe desiderabile che fossero.

Senza entrare nel campo della questione quale risulterebbe, se si volesse esaminare il numero di cavalli che occorrerebbe a ciascuna potenza per il piede *massimo* di guerra, confrontiamole semplicemente per quanto riguarda l'esercito attivo, permanente, o regolare, insomma l'esercito mobilizzabile. Stabiliamo i rapporti che per ciascuna esistono, da una parte, tra il numero di cavalli occorrenti e la forza dell'esercito in uomini, e dall'altra, tra lo stesso numero dei cavalli occorrenti e quello che indica le risorse del paese.

La Russia, per un esercito di 860,000 uomini, abbisogna di 230,000 cavalli (veggasi la tabella a pag. 286), e ne ha 18,000,000. La proporzione tra i cavalli occorrenti e la forza dell'esercito sarà di $\frac{1}{3,7}$, mentre tra i cavalli occorrenti e le risorse equine sarà di $\frac{1}{78}$.

Con ragionamenti analoghi, avremo, per la Germania, $\frac{1}{3,2}$ ed $\frac{1}{12}$; per l'Austria-Ungheria, $\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{21}$; per la Francia, $\frac{1}{3,8}$ ed $\frac{1}{20}$; finalmente per l'Italia $\frac{1}{5,2}$ ed $\frac{1}{12,6}$.

Tali rapporti permettono ora di classificare le cinque potenze:

1° In quanto al numero di cavalli dell'esercito paragonato colla sua forza in uomini, se pur questo può essere considerato come coefficiente di bontà, nell'ordine di prevalenza seguente:

Germania.
Russia (1).
Francia.
Austria-Ungheria.
Italia.

2° In quanto al numero di cavalli dell'esercito paragonato colle risorse equine del paese, nell'ordine seguente:

Russia.
Austria-Ungheria.
Francia.
Germania.
Italia.

Come si vede, l'Italia è sempre l'ultima!

Noi abbiamo, per il caso di mobilizzazione dell'esercito, dei bisogni ai quali potremo difficilmente sopperire, e per provvedere ai vuoti che si farebbero nel corso di una campagna alquanto prolungata, bisognerebbe transigere di molto sulle condizioni che sono

(1) Quantunque, secondo il rapporto aritmetico, la Russia si trovi dopo la Germania, si può tuttavia considerare come la prima, potendo essa sempre mettere subito in linea quante truppe irregolari di cavalleria sarà richiesto della circostanze.

generalmente considerate necessarie per un cavallo di servizio.

Di tutte le potenze, l'Italia è quella che incontrerebbe maggiori difficoltà per arrivare ad un piede di guerra, non dei più gagliardi. È dunque il caso di ricercar tosto e di applicare senza ritardo tutti i mezzi che si ravviseranno più convenienti per uscire da una posizione che abbiamo dovuto subire, consolandoci col dire che non l'abbiamo creata.

È lo studio di questi mezzi che occuperà i capitoli che seguono.

(Continua)

Luigi Pelloux
Maggiore d'artiglieria.

LETTERE MILITARI

15 ottobre 1872.

Nella guerra 1870-71 la cavalleria tedesca ha sostenuto una parte così brillante che risuona ancora l'eco del grido d'ammirazione da essa destato. Esplorazioni celeri e ardite spinte a varie giornate di marcia dal grosso degli eserciti, servizi di sicurezza e di protezione dei fianchi delle colonne, inseguimento senza posa del nemico, partecipazione diretta a molti combattimenti, sono fatti che hanno mostrato quanto grandi fossero l'intelligenza e la bravura di questa cavalleria. La sua azione ha ormai dimostrato intieramente poggiate sul falso le idee di coloro i quali, con argomenti più ricercati che veri, si erano sforzati negli ultimi tempi a provare che l'applicazione delle armi a tiro celere e il nuovo modo di combattere avevano ridotto quest'arma all'inazione sul campo di battaglia. Alcuni, più radicali, concedevano appena che le rimanesse il primato nel servizio di esplorazione.

L'indirizzo delle opinioni è ora subitaneamente cambiato. Colpiti dall'evidenza dei fatti, gli studiosi si sono rivolti, quasi con esagerato entusiasmo, a commentare

le gloriose imprese dei cavalieri tedeschi ed a ricercare i mezzi migliori per condurre la cavalleria dei rispettivi eserciti al livello di bontà che caratterizza la cavalleria germanica. Da qui una serie di opuscoli sull'istruzione del cavaliere, sulla rimonta, sulla tattica, sull'armamento e anche su particolari di minore momento. Ma come avviene quasi sempre quando il cuore umano giudica avanti che il primo effetto delle impressioni ricevute si calmi, tutti questi giudizii e le conseguenze dedotte si risentono di quel forse esagerato entusiasmo, di cui ho fatto cenno. Forse si è dimenticato che se la questione della tattica e dell'armamento della cavalleria è di importanza precipua, non lo è meno quella del suo organismo. Forse si è trascurato o non abbastanza approfondito il riparto di quest'arma nelle grandi unità tattiche degli eserciti, nè ricercato quale sia la parte che dovrà spettarle nei combattimenti in modo diretto. In conclusione a me pare che i più, occupandosi troppo del servizio d'esplorazione e dell'opportunità di armare la cavalleria, almeno in parte, con fucile a tiro celere ed a lunga portata, abbiano non curata la necessità della cavalleria divisionale, la quale insieme alle altre armi deve trovarsi a portata dei comandanti per agevolare e sostenere gli attacchi e poi per completarli.

Convinto anch'io quanti altri mai dell'utilità che la cavalleria sia in grado di adempiere in modo perfetto il servizio di esplorazione e in certe date circostanze di combattere e sostenersi da sola col proprio fuoco, non intendo combattere idee che divido. Ma non credo che a ciò soltanto debba limitarsi l'azione di una buona cavalleria ed anzi nutro l'opinione che essa può e deve con vantaggio prender parte diretta anche nei combattimenti. A sostegno del mio modo di vedere nessun argomento credo migliore che una succinta narrazione

dei fatti compiuti dalla cavalleria nell'ultima guerra, e lo studio del riparto e dell'impiego di quest'arma nei due eserciti belligeranti, imitando in ciò il metodo tenuto dal capitano signor Walter della cavalleria austriaca, in un suo recente opuscolo che merita di esser letto e studiato.

Non dirò cose nuove; anzi talvolta mi occorrerà di ripetere quanto espone il detto ufficiale, per cui in molti punti questo scritto, anzichè riuscire un lavoro originale, sarà una traduzione libera dell'opuscolo ora accennato.

Il capitano Walter premette al suo lavoro il noto motto del gran capitano:

« La forza della cavalleria consiste nel suo impulso; « tuttavia questo non è dato soltanto dalla celerità, « che assicura il risultato, ma anche dall'ordine, dallo « insieme e dal ben inteso impiego delle riserve ».

Lo stesso motto chiude l'opuscolo, talchè l'autore ha inteso indicare che la verità della massima napoleonica è uscita intatta anche dall'ultima guerra, e che oggi, come al principio del secolo, il buon impiego della cavalleria è insegnato dagli stessi precetti.

A provare ciò il Walter riesce mano a mano coll'esame dei fatti concernenti la cavalleria dal principio delle ostilità all'investimento di Parigi e alla marcia sulla Loira, il tutto preceduto da un rapido cenno sulla organizzazione e sul riparto delle due cavallerie.

Seguirò adunque, lo ripeto, le orme dell'autore e spesso i miei passi si confonderanno intieramente con i suoi.

La cavalleria tedesca nell'ultima guerra si componeva di 93 reggimenti, di cui 76 appartenenti alla Confederazione del nord, 10 bavaresi, 4 württembergheși e 3 badesi.

La cavalleria della Confederazione del nord con reggimenti in pace di cinque squadroni della forza di 672 cavalli, lasciò al momento della mobilizzazione uno squadrone per reggimento quale deposito. I quattro squadroni di guerra, completando il loro effettivo con cavalli e uomini dello squadrone deposito, ebbero ciascuno 150 cavalli.

La cavalleria bavarese era organizzata come la precedente, colla differenza che il reggimento di guerra contava soltanto 583 cavalli.

I reggimenti württemberghesi, forti in pace di quattro squadroni, partirono in campagna con soli tre aventi 507 cavalli.

I reggimenti badesi partirono sopra quattro squadroni ed ogni reggimento fu portato a 750 cavalli.

In tutto si avevano 369 squadroni con 55,600 cavalli per l'esercito mobilizzato. Questa forza si divideva in 10 reggimenti della guardia e 83 di linea. La guardia contava 8 reggimenti prussiani, 1 sassone ed 1 assiano; in essa i reggimenti prussiani erano il reggimento guardie del corpo, il reggimento corazzieri, 2 dragoni, 3 ulani e 1 di ussari; i due reggimenti sassone e assiano erano cavalleggeri.

La cavalleria della linea constava di 66 reggimenti del Nord, di cui 8 corazzieri, 19 dragoni, 17 ussari, 18 ulani più 4 di cavalleggeri sassoni — di 10 reggimenti bavaresi, cioè 2 corazzieri, 6 cavalleggeri e 2 ulani — 4 reggimenti cavalleggeri württemberghesi e 3 reggimenti dragoni badesi.

I corazzieri ed i lancieri appartengono alla cavalleria pesante. I dragoni e gli ussari alla leggera.

La cavalleria francese componevasi di 63 reggimenti, cioè 6 della guardia e 57 della linea. Quelli della guardia erano 1 reggimento corazzieri, 1 carabinieri, 1 dragoni, 1 lancieri, 1 cacciatori, 1 guide; quelli della linea

10 reggimenti corazzieri, 12 dragoni, 8 lancieri, 12 cacciatori, 8 ussari, 4 cacciatori d'Africa e 3 spahis.

I reggimenti partirono sopra quattro squadroni con soli 500 cavalli. La cavalleria tedesca era dunque di 25 mila cavalli più forte della francese. Rispetto al totale degli eserciti la tedesca era nel rapporto di 1 : 8, quella francese di 1 : 10.

L'organizzazione che nel 1867, dopo le esperienze della campagna contro l'Austria, era stata data alla cavalleria in Germania, permette una pronta mobilizzazione. Pochissimi giorni bastano a un reggimento per porsi in marcia con quattro squadroni e 600 cavalli.

Per contrario la cavalleria francese, sebbene contasse due squadroni di deposito, non poteva passare al piede di guerra che mediante aumento di cavalieri e cavalli. Questa circostanza è sempre dannosa e produce perdita di tempo.

Il sistema tedesco fornisce uomini pienamente istruiti e cavalli ben montati e avvezzi alle fatiche; quello francese oltre ritardi gravi introduce uomini meno istruiti e cavalli nuovi al mestiere.

Tanto in Francia quanto in Germania la brigata di cavalleria si forma con due reggimenti e la divisione con due o tre brigate; ma la differenza capitale sta in ciò che mentre la Francia non aveva cavalleria divisionale propriamente detta, in Germania era assegnato un reggimento cavalleria a ogni divisione di fanteria. A tale disposizione si annette una grande importanza specialmente dopo che l'esperienza del 1866 ebbe dimostrato la poca convenienza dei grandi corpi di cavalleria. E difatti con un reggimento di cavalleria il comandante di divisione può sempre largamente provvedere non solo alla propria sicurezza, risparmiando le forze della fanteria, ma avere anche sotto la mano un sufficiente nerbo di cavalli per farlo

utilmente cooperare al combattimento colle altre armi.

È talmente riconosciuta in Germania l'utilità della cavalleria divisionale nella forza di un reggimento, che piuttostochè diminuirla si diminuirebbe, occorrendo, la cavalleria di riserva, e non sarebbe a stupirsi se, come si è fatto per l'artiglieria, si assegnasse anche in pace un reggimento di cavalleria in modo permanente alle divisioni di fanteria.

Vedremo maggiormente in seguito la grande utilità di questa disposizione.

Anche l'istruzione della cavalleria tedesca era superiore. Essa è curata infatti niente meno di quella del soldato di fanteria e tutti i reggimenti, qualunque sia la loro specialità, sono particolarmente istruiti nel servizio di avamposti, di ricognizioni, di sicurezza delle marcie, degli accantonamenti, ecc., ecc. Per contrario in Francia l'istruzione della cavalleria era sempre quella fissata dalle ordinanze del 3 dicembre 1829 e 6 maggio 1832, le quali richiedevano che l'uomo rimanesse 11 mesi alla scuola individuale prima di passare allo squadrone.

Il servizio d'esplorazione, sebbene il maresciallo Niel nell'ultimo anno del suo ministero avesse fatto raccomandazioni speciali, era trascurato. Gli ufficiali intelligenti deploravano invero tale trascuranza; ma, fosse difetto dell'indole francese caratterizzata da coraggio e fiducia eccessiva, o fossero altre le cause, ostacoli spesso invincibili si opponevano alla sana applicazione di questo servizio tanto importante. Tutto calcolato, si può concludere che il numero, l'organismo, il riparto e l'istruzione costituivano una superiorità essenziale per la cavalleria tedesca.

L'avvenuta pubblicazione degli ordini di battaglia dei due eserciti mi dispensa da riprodurre il dettaglio del riparto che la cavalleria ebbe nelle grandi unità tattiche.

Solo ricorderò che da parte tedesca la I^a^ armata contava 16 reggimenti di cavalleria, la II^a^ 39, la III^a^ 35, mentre tre reggimenti restarono colle truppe formate nell'interno. Da parte francese si condussero alla frontiera 55 reggimenti formati in 11 divisioni di cavalleria. Il riparto francese, oltre l'accennata mancanza di cavalleria divisionale, aveva l'altro inconveniente, non meno e forse più grave, di non lasciare alcuna riserva di cavalleria al comandante dell'unico esercito formato, mentre ciascuno dei tre comandanti delle armate tedesche disponeva di una riserva numerosa. Insisto su questo punto, perocchè il sistema francese, legando l'azione della cavalleria a quella dei singoli corpi d'armata, ne diminuiva il mandato e ne limitava l'efficacia.

Vedremo quanto grandi furono gli svantaggi che ne derivarono durante i combattimenti; ma fin d'ora si può accennare quello che si ebbe a risentirne appena dichiarata la guerra. In luogo di mantenere indipendenti dai corpi d'armata le loro divisioni di cavalleria di riserva, e di spingerle innanzi al fronte dell'esercito per l'osservazione, per la raccolta di notizie e per il servizio di sicurezza, i Francesi le trattennero dietro ai rispettivi corpi d'armata. Lo stesso duca di Magenta cadde in questo errore, poichè, sebbene avesse, oltre la propria divisione di cavalleria, anche quella di riserva del generale Bonnemain, in tutto 11 reggimenti, non spinse verso la frontiera che la cavalleria del generale Nansouty, alla quale erano stati aggiunti alcuni battaglioni fanteria per combattere utilmente in terreno accidentato. Con questa disposizione si toglieva alla cavalleria il suo vero carattere, quello della celerità, e si riduceva a un semplice istromento difensivo. È forse da credersi che la cavalleria francese non fosse alla data del 28 luglio ancora pronta a marciare, pe-

rocchè altrimenti non si comprende perchè il maresciallo Mac-Mahon non l'abbia spinta sul territorio nemico. Condotta da capi intelligenti, una parte della cavalleria del 1° corpo avrebbe potuto raccogliere presto notizie sull'assenza di grossi corpi tedeschi tra Rastatt e Carlsruhe, e sulla debolezza del distaccamento che sorvegliava i passi della Foresta Nera. Il rimanente, accompagnato da qualche pezzo, avrebbe potuto spingersi nella direzione di Landau e Germersheim, e così conoscere che in quei dintorni si adunava una considerevole massa nemica. In luogo di ciò fare, si toglieva, come abbiamo detto, coll'unione della fanteria, il mezzo di muoversi rapidamente alla poca cavalleria spedita in direzione della frontiera, e, ciò che è più grave, la divisione Douay, spinta all'estremo confine, non aveva seco neppure un plotone di cavalli.

Nè le cose procedevano meglio alla sinistra dell'esercito francese. Infatti il comandante del 2° corpo stanziato in St. Avold invece di spingere la sua cavalleria di riserva in massa innanzi per riconoscere e assicurare la sua fronte, si limitò a spedire in direzione della Saar poche e piccole pattuglie, che restarono sempre di qua dal fiume e raramente si spinsero fino alle sue sponde.

Quanto le cose procedessero diversamente dall'altra parte lo provano due arditissime imprese compiute appunto in quei giorni dai cavalieri tedeschi. Il conte Zeppelin, ufficiale di stato maggiore, il 26 luglio si spinge con 4 ufficiali badesi fino a 35 chilometri sul territorio francese, e nella notte dal 23 al 24 pochi ulani prussiani piombano sul viadotto della ferrovia presso Saargemünd e riescono a farlo saltare. Vero è che anche i Tedeschi al principio della guerra non impiegarono la cavalleria di riserva coll'energia che spiegarono più tardi. È difficile conoscere per il mo-

mento con certezza quali cause dettarono tale condotta, la quale, come provano gli avvenimenti che seguirono, non fu debolezza, ma frutto di esplicita risoluzione. Forse le presunzioni sui varii progetti che il nemico poteva preferire, influirono ad adottare tale consiglio; comunque sia, la prossima pubblicazione della Storia ufficiale ne dirà i veri motivi.

Passiamo ora a vedere quale fu l'azione della cavalleria nei combattimenti, che furono il preludio della guerra.

Il modo incompleto e insufficiente col quale i Francesi regolavano il loro servizio di informazioni e di sicurezza, aveva avuto per conseguenza l'ignoranza totale della posizione del nemico, la quale a sua volta produsse lo impiego di forze eccessive per l'occupazione di Saarbrücken, avvenuta il 2 agosto, operazione sulla quale è ancora dubbioso quale scopo s'intendesse realmente conseguire.

Se non si avevano notizie del nemico sarebbe stata sufficiente una forte ricognizione operata da due reggimenti di cavalleria, alcuni pezzi e qualche battaglione di fanteria, ma se si temeva d'incontrare il nemico in forza, bisognava allora avanzare con tutta energia e celerità e trarre con vigore profitto da un primo vantaggio.

Al combattimento di Saarbrücken prendeva parte il 5° reggimento cacciatori francesi, di cui tre squadroni precedevano la divisione Bataille spiegata in prima linea, mentre uno squadrone con due battaglioni era stato spinto a sinistra verso Gersweiller per mantenere il contatto col 3° corpo, che a quanto pare doveva avanzarsi verso Saarlouis. La 3ª divisione riserva di cavalleria stata assegnata al 2° corpo fu obbligata a rimanere indietro perchè non era ancora pronta a marciare, ma questa circostanza non avrebbe dovuto

impedire di utilizzare, per spingere l'offensiva ormai cominciata e per estendere la ricognizione di là dalla Saar, i due reggimenti cavalleria del 2° corpo d'armata o anche la 1ª divisione di cavalleria di riserva che si trovava nelle vicinanze.

I Tedeschi impegnarono il 40° reggimento di fanteria e tre squadroni del 7° ulani, i quali a causa del terreno molto accidentato si limitarono a osservare e sorvegliare il nemico.

Intanto le tre armate tedesche erano pronte ad attaccare il confine francese. L'offensiva doveva cominciare con un attacco sulla Lauter sull'ala sinistra del 1° corpo francese, di cui la posizione intieramente esposta era, a quanto pare, conosciuta dai Tedeschi.

Sempre per il male eseguito servizio d'informazioni e per la totale mancanza di cavalleria presso la divisione Douay, questo generale non solo, ma anche il comandante del 1° corpo furono sorpresi dall'offensiva dei Tedeschi, dimodochè nessuna disposizione fu presa per rafforzare le poche truppe poste a guardia della celebre linea di Weissemburg, località importante per il suo dominio sulla sponda destra della Lauter. Il bosco che si stende davanti Weissemburg facilitava, è vero, l'avvicinarsi del nemico al coperto, ma il generale Douay, che fino dalla sera del 3 agosto era stato dai campagnuoli informato della marcia di forti colonne nemiche, avrebbe dovuto dalla posizione del bosco per lui svantaggiosa, trarre maggior motivo per riconoscere il terreno ad occidente del paese e scoprire le intenzioni del nemico e per impedire con buone disposizioni di sicurezza l'avanzarsi di nascosto attraverso il bosco.

Certo il generale Douay, privo di cavalleria, non avrebbe ottenuto che un incompleto servizio di sicurezza; ma, a tale scopo, poteva utilmente essere impiegata la brigata Septeuil (3° ussari e 11° cacciatori),

che stava a circa 10 chilometri a sud, presso Soultz. Se ciò si fosse fatto, la divisione bavarese Bothmer non sarebbe riuscita a sorprendere le truppe di Douay in modo da obbligarle a prendere precipitosamente le armi ed a correre ad occupare in disordine la linea di combattimento della Lauter.

Altra grave conseguenza della mancanza di cavalleria si fu che il generale Douay rimase intieramente nell'ignoranza delle disposizioni dei Tedeschi per attorniare la forte posizione del Geisberg, e così a mezzogiorno, quando la loro posizione era già seriamente minacciata sul fronte e sull'ala destra da preponderanti forze nemiche, non poterono i Francesi sottrarsi in tempo utile con una ritirata ordinata. La brigata cavalleria Septeuil raggiunse troppo tardi la divisione già battuta, e venne così debolmente impiegata che il nemico potè inseguire i fuggenti e fare non pochi prigionieri.

La III^a^ armata tedesca ebbe presenti un reggimento di cavalleggeri bavaresi e i reggimenti dragoni N° 4 e N° 14 appartenenti alla divisione cavalleria del 5° corpo. Tuttavia, a causa del terreno molto accidentato, soltanto i cavalleggeri presero parte diretta al combattimento, mentre i dragoni furono impiegati nell'inseguimento del nemico.

Dopo questo primo sfortunato combattimento, in luogo di ricercare il contatto col nemico e di impiegare a tale scopo l'abbondante cavalleria, di cui disponeva, il maresciallo Mac-Mahon ommetteva anche in seguito questa prima ed importante regola di guerra, e rimaneva anche più tardi completamente all'oscuro sulla forza e sulle intenzioni del nemico, che il 5 agosto si avanzava sulla Sauer di fronte alla linea d'avamposti francese. Eppure conoscere i movimenti del nemico era tanto più indispensabile quando il maresciallo si decise a concentrare tutte le truppe dell'Alsazia presso Wörth e ad accettare battaglia davanti ai *défilés* dei Vosgi!

La cavalleria francese prese sulla linea di battaglia la seguente posizione:

La brigata Michel presso Engelsdorf dietro la divisione Conseil-Dumesnil del 7° corpo, la quale era collocata come riserva presso Eberbach; le brigate Septeuil e Nansouty, circa due chilometri a nord-ovest di Reichshofen presso la strada Froschwiller-Wörth dietro la divisione Raoult; la divisione cavalleria di riserva Bonnemain stava infine dietro alla 2ª divisione Pellé, collocata come riserva del centro presso Elsasshausen. Niuna cavalleria, a causa del terreno molto scabroso, era collocata all'ala sinistra.

Da quanto ho esposto, si scorge che il totale della cavalleria era impiegata come riserva, e nessuna cavalleria divisionale accompagnava la fanteria, che era sulla linea di combattimento propriamente detta.

Questo errore era la conseguenza della organizzazione francese; pur tuttavia spettava ai comandanti di rimediarvi quanto era possibile per mezzo di un abile collocamento delle truppe e di un buon riparto delle varie armi. Ma i comandanti francesi non si resero sufficiente conto dell'importanza della cavalleria divisionale.

Oggigiorno, che la divisione raggiunge una forza considerevole (dai 12 ai 14 mila uomini), essa è già un piccolo corpo d'esercito, e l'immediata aggiunzione della cavalleria divisionale è una necessità per il suo completo funzionamento. Un tale bisogno si fa sentire non tanto per il servizio di ordinanza, per gli avamposti, quanto per la sicurezza delle marcie e per l'appoggio sui fianchi delle colonne d'attacco. La cooperazione della cavalleria, l'arma del momento, dovendo essere istantanea, non potrà sempre essere determinata in tempo utile dal comandante del corpo d'armata, e si rende però necessario che il comandante di divisione

possa da solo provvedere alle più urgenti ed inattese eventualità, senza attendere ordini che, arrivando tardi, impediscono l'accordo delle tre armi al momento appunto in cui possono agire con vero vantaggio. Alla battaglia di Wörth un tale inconveniente, come indicherò, divenne grave.

Altro errore fu quello di collocare la cavalleria di riserva troppo indietro. La cavalleria di riserva deve essere al coperto dietro la linea di battaglia, ma non tanto lontano da impedire che il suo arrivo sul luogo del combattimento avvenga al momento preciso del bisogno.

La divisione Bonnemain era più di un miglio tedesco, e le altre brigate quasi un miglio lontano dalla linea di combattimento, la quale distanza sarebbe stata eccessiva quand'anche le divisioni di fanteria avessero avuto cavalleria divisionale. Finalmente non pare che il triplice riparto che fu fatto della cavalleria di riserva avesse uno scopo pratico, chè, anzi, io credo che essa sarebbe stata collocata con maggior vantaggio tutta riunita nella valle dell'Eberbach dietro il bosco Niederwald, cioè a destra della divisione Pellé. La brigata cavalleria Michel sarebbe stata più favorevolmente collocata all'estrema destra, dietro Morsbronn, perchè di là poteva, a causa del terreno più adatto alla sua azione, più facilmente agire, ed in tal caso la divisione Lartigue avrebbe avuto possibilità di occupare più fortemente il Niederwald, spingendosi un poco a sinistra.

È noto come la battaglia si sviluppasse contro le primitive intenzioni del Principe Reale di Prussia, e io non ripeterò le fasi dei preparativi e dello sviluppo del combattimento, che sono note e che non giovano al nostro studio speciale.

Da parte dei Tedeschi apparvero insieme alle singole divisioni sul campo di battaglia i rispettivi reggimenti di cavalleria divisionale; nulladimeno, a causa del ter-

reno accidentato, non poterono partecipare in modo diretto alla battaglia. Solo la brigata cavalleria württemberghese Schèler fu impiegata per garantire l'estremo fianco sinistro dell'esercito, e si avanzò colla 22ª divisione verso Morsbronn.

Se una parte della cavalleria francese fosse stata, come abbiamo già detto, collocata dietro Morsbronn, avrebbe potuto con un attacco sulla cavalleria württemberghese minacciare la sinistra tedesca, o almeno l'avrebbe trattenuta tanto tempo quanto era necessario per ricomporre la divisione Conseil-Dusmenil dopo il suo attacco poco felice. Di più è probabile che non sarebbe avvenuto quello che accadde all'ala destra francese che, separata dal centro, fu respinta in disordine verso il sud.

Quando circa le 2 pomeridiane il villaggio di Elsasshausen preso dai Tedeschi stabilì il collegamento del loro 5° corpo coll'11°, il maresciallo Mac-Mahon, riconoscendo l'importanza del possesso del villaggio, fece avanzare la divisione Pellè e la cavalleria del generale Bonnemain per riconquistarlo. Ma era già tardi! L'attacco intrapreso per squadroni fu sanguinosamente respinto ed i quattro reggimenti corazzieri soffrirono in uomini e cavalli perdite molto considerevoli.

Qui il comando francese commetteva due errori. In primo luogo la cavalleria non è stata chiamata che troppo tardi sul campo di battaglia; secondariamente una volta deciso il suo impiego, essa è adoperata direttamente all'attacco e in modo contrario allo scopo. Difatti la cavalleria può, soltanto in casi eccezionali, cooperare direttamente all'attacco e difesa di caseggiati; in combattimenti di questo genere la sua azione consiste nel sostenere le altre armi assicurandole sui fianchi e minacciando le colonne nemiche, le quali

ultime, solo se la necessità lo esige imperiosamente, possono essere attaccate direttamente, quando attaccarle sui fianchi non sia sufficiente.

È anche lecito osservare che la difesa del villaggio reclamava molto prima la cooperazione della divisione Pellé, almeno quella di una delle due brigate. Il tempo che era necessario per portare queste truppe in azione doveva necessariamente essere guadagnato con un attacco della cavalleria. Le numerose vittime dei bravi corazzieri non sarebbero state inutili, come pur troppo lo furono più tardi, e la battaglia, se non un altro indirizzo, non avrebbe preso una piega così deplorabile come dopo la perdita di Elsasshausen che portò seco quella della posizione di Froschwiller.

Si aggiunga che l'attacco della cavalleria non era stato preparato nè dall'artiglieria, nè dalla fanteria, e fu condotto con molto valore, ma colla assenza completa delle forme che la tattica attuale esige per i combattimenti in località come quella in discorso.

Che la fermezza e la bravura della cavalleria francese sia superiore a ogni elogio, ciò è dimostrato non solo a Wörth, ma anche a Sédan e in altri luoghi. Per sua disgrazia non ebbe capi che comprendessero la difficoltà del loro mandato di fronte alla celerità del fuoco della fanteria e alla precisione e portata del tiro di artiglieria, e giudicassero con calma e sicurezza delle condizioni necessarie perchè oggigiorno riesca un attacco di cavalleria.

Coll'occupazione del villaggio di Froschwiller ogni resistenza da parte dei Francesi era vinta ed ormai la battaglia era per essi decisamente perduta. Allora il comandante della IIIª armata tedesca, non avendo sotto la mano le sue divisioni cavalleria di riserva, che per motivi tuttora ignoti erano rimaste molto indietro, fece inseguire il nemico dalla cavalleria divisionale del 5° e dell'11°

corpo (dragoni N. 4, 5, 14 e ussari N. 13), più dalla brigata württemberghese.

E poichè il nemico, dopochè la sua ala destra era stata separata dalle rimanenti forze, si ritirava in due diverse direzioni, sopra Reichshofen coll'ala sinistra e col centro, e sopra Hagenau coll'ala destra, furono spediti quattro reggimenti ad inseguire la massa principale del nemico sulla strada di Reichshofen e altri due sulla strada di Hagenau.

Anche nella ritirata la cavalleria francese fu male impiegata. Sebbene ne rimanessero ancora cinque reggimenti intatti o quasi intatti, essa nulla fece per arrestare il nemico o diminuirgli i vantaggi dell'inseguimento, e quando giunse la divisione Guyot de Lesport per sostenere la ritirata del 1° corpo, i Tedeschi si erano già con non molta pena impadroniti di parecchi pezzi e di materiali del treno ed avevano fatto molti prigionieri. Senza l'intervento della divisione Guyot è da credersi che il 1° corpo sarebbe andato intieramente disperso.

Mentre l'ala sinistra delle forze tedesche trionfava a Weissemburg ed a Wörth, la 1ª armata (Steinmetz) si portava sulla Saar e si trovava già sulla linea di Saarlouis e di Saarbrücken. Anche questa armata aveva lasciato molto indietro le due divisioni di cavalleria che le erano addette, ma la cavalleria della 2ª armata (Principe Federico Carlo), mentre questa dal Palatinato Renano si avanzava a scaglioni, era stata spinta molto innanzi formando una specie di velo ai movimenti del 4° e 3° corpo che marciavano in prima linea, seguiti a uno o due giorni di marcia dal 9°. 10° e 12° corpo.

Pare che il comando supremo dell'esercito tedesco non intendesse precipitare l'offensiva della 1ª armata e che per contrario avesse intenzione di spingerla sol-

tanto fino alla Saar per occupare fortemente questa linea e assicurare la marcia in avanti del principe Federico Carlo fino al momento in cui egli pure fosse giunto alla stessa altezza. In questa posizione convenientissima, sia per continuare arditamente il movimento offensivo, sia per atteggiarsi a difesa, si doveva attendere l'esito dell'offensiva della 3ª armata (Principe Reale).

Il combattimento di Saarbrücken e di Spicheren (6 agosto) non pare adunque che sia stato il risultato di ordini del comando supremo, ma piuttosto della iniziativa dei comandanti le avanguardie tedesche. E difatti pervenuta a questi ultimi l'erronea notizia che il generale Frossard (2° corpo francese), che aveva nella notte del 5 al 6 agosto fatto ripiegare le poche truppe spinte a Saarbrücken e si era fortemente collocato a Spicheren, aveva sgombrato anche questa forte posizione, il generale Kameke comandante la 14ª divisione si decise, d'accordo col generale Rheinhaben, comandante della 5ª divisione cavalleria di riserva, ad attaccare le truppe francesi che si credevano null'altro costituire che una retroguardia piuttosto debole.

Nel combattimento di Saarbrücken la cavalleria nulla o poco poteva direttamente operare, chè infatti è difficile riscontrare sopra un campo di battaglia terreno più accidentato e difficile. Solo due squadroni furono utilizzati per l'esplorazione del terreno, mentre il grosso della cavalleria di riserva rimase al piede del Galgenberg dietro l'ala sinistra senza potere prender parte attiva al combattimento.

Forse piuttostochè lasciare la cavalleria di riserva spettatrice inattiva sul luogo del combattimento, essa avrebbe potuto essere impiegata utilmente ad esplorare la valle della Saar nella direzione S. Arnuäl-Bredach e Gudingen e così minacciare l'ala destra nemica. È

da credersi che non ne sia stato riconosciuto il bisogno. Certo è che sul campo di battaglia non poteva essere direttamente impiegata, nè durante il primo momento della lotta, nè dopo. Ed invero, anche quando il generale Frossard sgombrò il ciglio di alture dinanzi a Spicheren e si ritirò sotto la protezione della sua artiglieria presso il villaggio, la cavalleria non poteva neppure allora ricevere un impiego utile in quella località. Il tentativo che si fosse fatto non avrebbe dato che risultati scarsi e troppo inferiori ai sacrifizii che questa impresa avrebbe costato.

Questi primi risultati della guerra, particolarmente la battaglia di Wörth, dimostrano in modo non dubbio l'utilità della cavalleria divisionale, e che l'impiego migliore della cavalleria di riserva dipende, non già dai comandanti di corpo d'esercito, ma dal comandante dell'esercito, il quale tanto per preparare il combattimento, quanto per raccoglierne il maggior frutto possibile, può dare alla cavalleria tutta quella larghezza di azione che più le conviene. Se mi sarà concesso continuare lo studio dell'azione di quest'arma durante la marcia sulla Mosella ed i combattimenti di Metz, vedremo che i fatti hanno sempre più confermato questa verità, nella quale oggi più che mai consiste il segreto dell'impiego della cavalleria.

X.

RIVISTA TECNOLOGICA

Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie, und Genie-Wesens. *(Notizie sopra materie di spettanza alle armi d'artiglieria e del genio).* Pubblicazione del Comitato militare tecnico-amministrativo austriaco.

(Annata 1872. — Dispense 7ª, 8ª e 9ª).

Degli esperimenti sulle polveri in Ispagna. per ADOLFO BEER, capitano nello stato maggiore d'artiglieria.

Come la maggior parte degli Stati europei, anche la Spagna ha studiato profondamente la quistione delle polveri da guerra.

Il bisogno di una specie di polvere, la quale risponda alle condizioni dell'impiego efficace e sicuro nelle grosse cariche, ha dato origine ad una serie di estesi ed accurati esperimenti. Da questi risulta in modo sorprendente, quale grande influenza eserciti il rapporto fra le dimensioni dei granelli e la loro densità. E risulta ancora, quali gravi difficoltà si oppongono ad avere una polvere buona pei diversi calibri, e quante ricerche ulteriori convenga ancor fare per avere una conoscenza approssimativamente sicura dell'efficacia delle varie qualità nelle diverse bocche da fuoco. Per ottenere, secondo la teoria, un *maximum* di efficacia con un *minimun* danno delle canne, occorrerebbe per ogni calibro una diversa specie di materia esplodente, ma ciò naturalmente è contrario alla pratica.

Il capitano Beer, sulle traccie del rapporto pubblicato nella *Rivista Militare* spagnuola, descrive gli esperimenti fatti sopra 11 sorta di polveri colle varie bocche da fuoco in uso nella Spagna.

Le polveri sottoposte a prova avevano il dosamento rego-

lamentare di 75 parti di salnitro, 12.5 di zolfo e 12,5 di carbone. Primi risultati furono i seguenti:

1° Col processo ordinario adottato nella fabbrica di Granata, si ottiene migliore qualità di polvere di quello che col processo Champy;

2° Ammesso eguale il processo nella fabbricazione dei grani ed eguale la loro densità, la vivacità dell'accensione diminuisce coll'aumentare della grossezza dei grani;

3° A grossezza eguale e diverse densità di grani, la polvere meno densa dà maggiori velocità iniziali;

4° La polvere ben divisa e ben mescolata non è sempre più fulminante di quella prodotta da un mescolamento meno accurato, giacchè per accrescere la vivacità di esplosione basta diminuirne la densità.

Ci duole che lo spazio non ci permetta di seguire passo passo le interessanti ricerche, e ci costringa a riassumere, il più brevemente possibile, le proposte della Commissione cui erano affidate.

Delle dense polveri di Granata (le quali, in generale, danneggiano meno di tutte le altre le canne), la polvere da cannone della grana da 2,5 a 5 millimetri di grossezza, produce maggiore effetto nei pezzi da 28 centimetri di quella che la polvere di Murcia, la quale, causa la sua poca densità, brucia troppo rapidamente. Tuttavia l'efficacia della polvere di Granata diminuisce col diminuire del calibro, in modo che nelle canne di ghisa rigate da 16 centimetri, equivalgono 3,500 chilogrammi di detta polvere di Murcia. Tale diminuzione varia alquanto a seconda del metallo dei pezzi.

Il confronto fra la polvere da cannone di Murcia e la polvere da fucile di Granata diede per risultato, che per ottenere pari efficacia, nelle canne corte di bronzo rigate di 14 centimetri, occorrono eguali cariche, nelle canne di bronzo da 12 centimetri, il 6 per cento, ed in quelle dello stesso calibro corte, il 14 per cento più usando polvere di fucile di Granata che usando polvere da cannone di Murcia. In seguito col diminuire del calibro, la prima bensì perde ancora qualcosa in

potenza, ma giammai in proporzione alla densa polvere da cannone della stessa fabbrica di Granata.

Considerando che la densa polvere da fucile di Granata arde più lentamente che la polvere da cannone di Murcia, e che sciupa meno i pezzi in confronto della densa polvere da cannone di Granata, alla quale nei calibri non grossi è superiore altresì in efficacia, la Commissione è di avviso di proporre la adozione di questa polvere per le artiglierie da campagna, pei pezzi d'assedio di 12 o 14 centimetri, per tutti i mortai, per gli obici corti e pei proietti esplodenti. Di qui due specie di polvere pel servizio dell'artiglieria; la prima con grani grossi da 2,5 a 5 millimetri, detta perciò da 5 millimetri, la seconda con grani grossi da 1 a 2,50 millimetri, detta perciò da 2,50 millimetri. La densità di ambe le polveri è secondo il misuratore Bianchi di 1,850 ad 1,900.

La grandezza delle cariche da impiegare colle due specie di polvere, e la velocità iniziale che se ne ritrae, risulta dal seguente prospetto:

SPECIE D'ARTIGLIERIA	Calibro in centimetri	Peso del proietto	Peso della carica di grano (2,5 millim. – 5 millim.) in chilogrammi		Velocità iniziale in metri
Cannoni di bronzo rigati	14	21,5	2,5	»	340
Cannoni di bronzo rigati corti	12	12	1,5	»	325
Cannoni di bronzo rigati lunghi	8	4,5	0,6	»	336
Cannoni a retrocarica d'acciaio	8	4,25	0,5	»	330
Cannoni a retrocarica di bronzo	8	4,25	0,5	»	336
Cannoni lisci	28	77	»	19,25	449
Cannoni di ghisa rigati	16	28,2	»	3,5	341
Id.	16	28,2	»	3	305
				5	220
Cannoni rigati di ghisa ed obici cerchiati	21	79	»	4	193
				3	163
				2	129
				1	89

La Commissione avrebbe molto desiderato di poter usare la polvere della grana di 2,5 millimetri anche per le armi portatili; la esperimentò coi fucili trasformati del sistema Berdan ed ottenne con 5 grammi di polvere sopra una pallottola di 32 grammi di peso e 15 millimetri di calibro, una velocità iniziale di 315 metri, mentre colla polvere da fucile di Murcia questa velocità iniziale tocca i 339 metri.

Un aumento della carica per le armi portatili è tanto meno effettuabile, inquantochè nei fucili a retrocarica la camera è ristretta a certi limiti, e d'altra parte sarebbe pazzia il volersi accontentare di minore velocità iniziale quando tutto spinge alla ricerca di traiettorie più tese. Per ottenere quindi un accrescimento di velocità iniziale, senza aumentare la carica della grana di 2,5 millimetri, se ne levarono i grani più grossi col farli passare da uno staccio nel quale per ogni centimetro quadrato si avevano 10 buchi. Con 5 grammi della polvere fina così ottenuta, si ebbe nei fucili trasformati una velocità iniziale di 332 metri, la quale si accosta abbastanza alla normale. Tuttavia negli esperimenti con fucile Remington, con una carica di 5.15 grammi, la palla del peso di 26 grammi fu lanciata con una velocità iniziale di 390 metri, mentre colla polvere di Murcia sorte dalla canna con una velocità di 420 metri.

In conseguenza di ciò la Commissione avrebbe potuto conservare per le armi portatili l'attuale polvere da fucile di Murcia, ma compresa degli inconvenienti che potrebbero nascere dall'eguaglianza dei grani delle due specie di polveri per fucili e per cannoni di piccolo calibro, decise l'adozione di una polvere a granelli più fini. L'ottenne col far passare la polvere da fucile di Murcia per uno staccio a buchi di un millimetro. Mediante 5 grammi di essa riescì ad imprimere ad una pallottola la velocità iniziale di 390 grammi. Ebbe quindi disponibile una sovrabbondanza di forza, da usufruire, sia per diminuire la carica, sia per accrescere la densità. Scelse il secondo partito in vista della miglior conservazione della polvere, e ne regolò la densità in modo da ottenere (carica 5 grammi, proietto

32 grammi, fucile trasformato Berdan. M. 1867) a 15 metri dalla canna una velocità di 340 metri

Tutte le proposte della Commissione furono accettate, e quindi definitivamente stabilite le seguenti specie di polvere.

Specie di polvere		Densità assoluta	Grossezza dei grani	IMPIEGO
Polvere da cannone di grani grossi	5 millim.	1,850 fino 1,900	2,5 fino 5 millim.	Per cannoni rigati e lisci ed obici lunghi del calibro di 16 centimetri ed al di sopra.
	2,5 millim.	1,850 fino 1,950	1,0 fino 2.5 millim.	Per tutti i cannoni rigati e lisci ed obici lunghi del calibro al di sotto di 16 centimetri. Per tutti gli obici corti di bronzo, per tutti i mortai e per ogni sorta di proietti esplodenti.
Polvere da fucile di grani grossi	1 millim	non ancor stabilita	1,0 millim.	Per tutte le armi portatili.

Il problema delle fortificazioni, per FRANZ OESTERREICH, maggiore nello stato maggiore del genio.

È noto che, a sicurezza delle grandi piazze da guerra, il sistema generalmente adottato consiste in una cinta di forti indipendenti ed in un ridotto centrale. Esso non esige grosso presidio a difesa immediata, si adatta facilmente a qualsiasi specie di terreno, copre grandi masse di truppa e permette di valerseno ad ogni sorta di manovre offensive.

I forti che devono sostituire la linea continua o servire di perno di manovra alle riprese offensive, conviene abbiano validissima potenza difensiva. Sono quindi generalmente così costrutti: Un muro di scarpa, coperto da spalto e da controscarpa, rivestito e fiancheggiato da caponiere o da gallerie,

protegge da assalti di viva forza. Dietro esso, nelle traverse, nell'interno, ecc., hanno ricovero i due terzi del presidio destinati ad esser pronti e ad attendere al servizio; un ridotto contiene la caserma pel terzo del presidio in riposo, non che i magazzini, i depositi, ecc. e serve a contrastare all'inimico l'occupazione della cinta esterna perduta, o ad appoggiarne la riconquista. Basta perciò che il ridotto sia armato di fucili, mitragliatrici ed artiglieria leggera. Bensì, quando esso debba dominare anche il campo esterno, va munito di una o più cupole corazzate. Il presidio di tutte le opere può calcolarsi a 20 uomini per pezzo.

Tali forti corrispondono ad ogni esigenza della sicurezza, e posti d'ordinario sopra punti culminanti, sono ben anche importantissimi per l'efficacia dei tiri. Ma per la loro grandezza e per lo spessore del loro profilo costano enormemente.

Una tale opera chiusa, in forma di lunetta, con faccie lunghe 140 metri, in grado di concentrare il fuoco di 8 cannoni da piazza contro qualunque punto del terreno di attacco, non si può costrurre a meno di 3,700,000 lire. Siccome la cinta esterna di una piazza, destinata ad un grande esercito, conviene che misuri circa 35 chilometri, che i forti distino fra loro 1,700 metri e che occorrono parecchie altre opere a complemento, ne viene che la cinta esterna deve contare da 24 a 30 forti, e che la piazza esige una spesa di circa 100 milioni.

L'autore cerca ogni espediente per economizzare su questa immensa somma. Ma il costoso rivestimento della scarpa non si può togliere, quello della controscarpa neppure; il ridotto è indispensabile. Unica economia, ritenuta però non indifferente, sarebbe di restringere entro certi limiti la costruzione complicata e costosa del ridotto. A tal fine il maggior Oesterreich propone alcune forme di un semplice forte centrale, adattabile alle diverse opere in modo che riesce, a suo avviso, indipendente dalle altre parti della cinta principale; è assicurato dalla breccia e dalla scalata e corrisponde allo scopo di impedire l'annidarsi dell'assalitore nel parpetto conquistato.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Die Feuerwaffen und ihre wirkung im Gefecht mit Rücksicht auf den Feldzug 1870-71. — (*Le armi a fuoco e la loro efficacia nel combattimento, tenendo conto della campagna del 1870-71 per* GIULIO DI OLIVIER *capitano di artiglieria*).

Quest'opera consta di due parti, delle quali l'una riguarda la meccanica e l'altra la tattica; e sono ambedue trattate, per quanto è possibile, in modo elementare. Dopo una breve introduzione segue il primo capitolo di questo scritto, nel quale sono chiariti brevemente i principii fondamentali della dinamica, facendosene molte applicazioni alle armi a fuoco. In altro capitolo sono più largamente sviluppate le leggi riguardanti la parte meccanica delle armi a fuoco e poi sono esaminati il soldato di fanteria, il pezzo da 6 pfund ed il cannone Gatling (mitragliatrice, cannoni a ripetizione in genere), rispetto al loro impiego nel combattimento a fuoco; sono inoltre indicate le vie diverse per aumentare l'importanza di questi varii elementi. Oltracciò questi elementi diversi sono paragonati fra loro, e posti di fronte l'uno all'altro nel combattimento a fuoco.

Parlando del fucile della fanteria, l'autore osserva come i fattori più importanti, per i quali un'arma esercita influenza sulle perdite dell'avversario, sono il peso di essa e la rapidità del fuoco. Il peso d'un'arma decide del numero dei colpi, che l'individuo può sparare abbattendo l'arma, e portandola alla spalla: ogni oncia di più costa per conseguenza una parte di risultato, nè a questa influenza potrebbe sottrarsi anche la migliore delle fanterie; e quando il sistema permette una più rapida chiusura si fa pure più denso il getto dei proiettili, e nello stesso rapporto si moltiplicano le perdite dell'avversario, mentre dalla parte di chi possiede quell'arma elevasi in egual misura l'elemento morale.

Rispetto alle artiglierie sono esaminati i varii sistemi di chiusura, le condizioni cui deve soddisfare il materiale da campagna, ed è dimostrato con calcoli quali sono le probabilità di colpire un piccolo bersaglio, e quali le perdite che subisce una truppa in linea od in colonna sotto il fuoco delle artiglierie; sia quando la distanza del bersaglio è conosciuta, come quando non sia nota, ovvero non abbia luogo il puntamento; come ancora tanto nel caso che i proiettili esplodano a percussione, quanto invece nel caso che siano muniti di una spoletta a tempo. Si indicano quindi i mezzi per aumentare l'efficacia delle artiglierie, per quanto essa è dipendente dalla costruzione del proiettile o dal sistema di chiusura.

L'autore è uno dei partigiani dichiarati delle mitragliatrici anche impiegate sul campo di battaglia; e però fa uno studio accurato del cannone a ripetizione Gatling e della mitragliatrice francese, paragona gli effetti del fuoco di queste armi con quello delle fanterie, e cerca di dimostrare che col fuoco di un cannone a ripetizione si ottiene in pari tempo il medesimo effetto che col fuoco di 90 fantaccini.

Egli osserva pure che nella linea di battaglia è sempre il concentramento degli sforzi sui punti decisivi il problema più importante; e che tale concentramento è sempre limitato dai rapporti di spazio; perchè sopra un dato tratto non può esservi portata che una data quantità di truppe. Ora la massima intensità di fuoco delle fanterie è raggiunta stando in due righe; e novanta fantaccini sopra due ranghi vogliono 45 passi di fronte, mentre un cannone a ripetizione ne abbisogna di 20 al più; dal che verrebbesi a conchiudere, che un dato tratto della linea di battaglia potrebbe essere attaccato e difeso dalle mitragliatrici con effetto di fuoco più che doppio di quello che potrebbe aversi dalla fanteria.

L'autore fa ancora un paragone degli effetti del fuoco di un pezzo rigato da 6 pfund con quelli del fuoco di una mitragliatrice a distanze conosciute ed ignote; e la conclusione sarebbe che l'effetto di un cannone a ripetizione contro linee di truppe è quasi triplo di quello di un cannone da 6 pfund; e che solo in pochi casi, e molti favorevoli, questo potrebbe accettare un combattimento colla mitragliatrice; perchè il bersaglio maggiore, la lentezza del tiro, e la difficoltà del puntamento (fatta grandissima anche in seguito alle perdite dei serventi, certo enormi in poco tempo) porrebbero in condizione inferiore il pezzo da 6; al quale, secondo l'autore, altro vantaggio non ri-

marrebbe se non una più grande portata da utilizzare; superiorità però che l'Olivier ascrive solo alle condizioni delle cartuccie finora usate, poichè egli intende che i cannoni a ripetizione abbiano a raggiungere una portata non inferiore ai tre mila passi.

Non è taciuto tuttavia che sotto un certo riguardo il 6 pfund possiede certamente una superiorità immensa (che realmente non ammette che si possa parlare di raffronto alcuno), vale a dire contro ogni sorta di bersaglio non animato; per altro a riscontro è notato pure, come sulla linea di battaglia per lo più l'obbiettivo è rappresentato dalle truppe. Da ultimo l'autore termina dicendo, che i pezzi da 6 pfund sono ancora nel caso di prestare servizii straordinari.

Segue poi la conclusione del libro, nella quale si parla del carattere delle guerre europee, della misura della forza di un esercito, della influenza dell'armamento sopra questa forza e del giusto rapporto fra le unità delle varie armi. L'opera termina con un calcolo relativo alla estensione del fronte che può essere coperta, a seconda della varia proporzione con cui sono impiegate unità di armi diverse, cioè cannone rigato da 6 pfund, cannone a ripetizione, fanteria e cavalleria.

Questo libro è abbastanza interessante per parecchie questioni che tratta, per il metodo seguito dall'autore e per il concetto generale a cui è informato tutto lo scritto, quello cioè di tendere sempre a conclusioni che abbiano un valore pratico.

Das Schwarmgefecht der Infanterie und Cavallerie — *(Il combattimento a stormi della fanteria e della cavalleria. Manuale per coloro che debbono dirigere le esercitazioni pratiche, compilato secondo i regolamenti attuali, e pubblicato dal maggiore* M. E. von Angeli. — Vienna, 1872).

In questo piccolo opuscolo sono indicate le norme relative al combattimento a stormi per la fanteria e per la cavalleria, essendovi presentato in carattere ordinario tutto ciò che può giovare ad ambe le armi, e sottolineato invece quanto non è applicabile che alla cavalleria.

L'autore insiste sulla necessità di curare l'istruzione dei sott'ufficiali; perchè con le attuali ferme tanto brevi, senza buoni graduati sarebbe impossibile giovarsi del modo di combattere in ordine sparso; ed oltre della istruzione teorica intende che i sott'ufficiali siano perfettamente ammaestrati nell'orienta-

mento, nelle ricognizioni del terreno e nel giovarsi di questo elemento pel combattimento a stormi.

In questo scritto dell'Angeli non mancano regole pratiche che possono tornare utili per l'andamento della istruzione dell'ordine sparso; e sono ancora esaminati i varii casi in cui frazioni di cavalleria o di fanteria hanno a servirsi del combattimento a stormi, stando isolate, ovvero trovandosi collegate a frazioni maggiori.

Das heutige Gefecht. Für jüngere Offiziere dargestellt. — *Il combattimento odierno — presentato agli ufficiali più giovani da* R. von B).

Nella introduzione di questo opuscolo l'autore esterna la opinione che i combattimenti del 70-71 non abbiano portato modificazioni essenziali nella istruzione e nelle prescrizioni regolamentari, che già non risultassero dalle esperienze del l'anno 1866. Solo per ciò che riguarda l'impiego della cavalleria in grande sul campo di battaglia, sembragli che ora sia per affacciarsi nuovamente la idea di riunire per lo scontro una massa di quest'arma la più forte possibile sotto gli ordini di un comandante di cavalleria; perchè in ispecial modo questi, non solo quando il nemico sia scosso nalla sua generalità ma già prima durante il combattimento principale, sappia impiegarla secondo le circostanze e le necessità che saranno per presentarsi.

L'autore poscia in poche pagine intende di dare ai giovani ufficiali una idea del combattimento odierno. Egli presenta quindi uno schizzo del modo di combattere delle diverse armi, tratta dell'ordine di battaglia di una divisione e di un corpo d'esercito, della combinazione delle varie armi, dei principii o delle disposizioni che riguardano l'attacco e la difesa, o termina con alcune osservazioni rispetto all'inseguimento.

Queste varie parti nello scritto non sono che accennate; però con criterio. La lettura di questo opuscolo per altro ai giovani ufficiali può servire solamente come un indice delle varie parti, che sono a conoscersi rispetto al combattimento odierno.

MARTINI CARLO, *gerente*

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ANNO 1872

RELAZIONE

DI S. A. R.

IL PRINCIPE UMBERTO DI SAVOIA

A

S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

(Continuazione e fine — V. dispensa del novembre 1872)

Giorni 23 e 24 agosto.

In conseguenza di questi ordini (1), nel giorno 23 la dislocazione del generale Piola fu la seguente, fra Dormelletto, Gattico e Revislate:

La brigata Casuccini con dodici pezzi e uno squadrone a Dormelletto;

La brigata Bianchi con due batterie e uno squadrone a Gattico;

Il reggimento volontari con mezza batteria e uno squadrone a Revislate;

Il reggimento bersaglieri con una batteria e uno squadrone a Comignago;

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, dispensa del novembre 1872, pag. 499.

Il 4° reggimento cavalleria al quadrivio Glisenta;
Il quartier generale a Comignago.

Alle ore 6 antimeridiane del giorno 24 le truppe del generale Piola passavano il Ticino sui due ponti già menzionati: la brigata Casuccini, la brigata Bianchi ed il reggimento bersaglieri sul ponte di Sesto Calende, il reggimento volontari e la brigata di cavalleria per quello di Porto della Torre, e andavano ad accamparsi sulla brughiera della Malpensa, fronte a nord, la sinistra verso i Piloni di Vizzola, la destra nella direzione della cascina della Costa; la cavalleria accantonata a Ferno, Samarate, Cardano e Lonate-Pozzolo; il quartier generale a Gallarate.

Il passaggio del Ticino delle brigate Casuccini e Bianchi fu coperto dal reggimento bersaglieri che prese posizione scaglionata sulle alture di Comignago da cui mosse seguendo la brigata Bianchi ad un'ora di distanza.

Le truppe del generale Casanova si ponevano in marcia alle 6 del mattino approfittando delle varie strade che dalle posizioni occupate conducono al Ticino tra Sesto e Varallo-Pombia; le avanguardie delle varie colonne non raggiunsero che le estreme retroguardie del partito in ritirata senza che avesse luogo combattimento.

Le truppe del generale Casanova giunsero al Ticino verso mezzogiorno ed accamparono:

La divisione Danzini a Castelletto e Comignago;
La divisione Celesia a Borgo Ticino;
La brigata cavalleria, il reggimento bersaglieri e la batteria di montagna a Varallo-Pombia;
Il quartier generale del corpo d'esercito a Borgo Ticino.

Osservazioni.

I. Per quanto il generale Casanova avesse sollecitato la marcia delle sue colonne, non potendo egli muovere prima delle 6 antimeridiane, non avrebbe mai potuto giungere abbastanza in tempo per turbare seriamente il passaggio del fiume al suo avversario.

Ciò giustifica la disposizione data dal generale Casanova perchè, nella marcia avanti di quel giorno, si tenessero bensì tutte le precauzioni nell'avanguardia, ma si avesse però più riguardo alla comodità delle truppe che alle esigenze tattiche nel grosso delle colonne.

II. L'ipotesi da me posta assegnava al generale Piola la missione di sorvegliare i passi del Ticino da Turbigo a Sesto, mettendosi in grado di accorrere sul nemico che tentasse il passaggio nel tratto di fiume ora detto.

Una tale missione includeva l'obbligo di sorvegliare con ricognizioni di cavalleria quel tratto assai lungo del fiume, e quindi poteva dar luogo ad un servizio molto istruttivo.

Giorno 25 agosto.

Io aveva deciso che le due ultime fazioni si svolgessero nella zona compresa tra il Ticino e le alture che sovrastano a Gallarate. Affinchè ciò potesse razionalmente accadere, senza ricorrere ad ipotesi poco verosimili, mi parve di dover disporre in modo che la prima fazione avesse per teatro il terreno compreso fra il

Ticino e la Strona; e la seconda si svolgesse nel tratto che sta fra la Strona stessa e le alture già menzionate di Crenna-Gallarate-Cardano.

Ma qui mi si presentava un'altra considerazione: le alture che sorgono sulla sponda sinistra del Ticino da Vergiate a Coarezza, e quelle che sorgono sulla sponda sinistra della Strona da monte Cucco a casa Belvedere, costituiscono due forti posizioni le quali si fronteggiano pressochè parallele a una distanza che varia tra i 1700 e 2500 metri.

Il terreno che sta fra di esse è, specialmente nella parte centrale, piano e scoperto.

Ciò fa sì che quando due avversari stanno di fronte su tali posizioni, difficilmente si decidono a scendere per prendere l'offensiva; se ciò avviene, l'attaccante è trascinato dalle difficoltà tattiche che gli si presentano sul fronte ad intraprendere larghi movimenti giranti, pei quali il campo dell'azione tattica finisce per allargarsi molto più di quanto fosse mia intenzione di permettere, onde non affaticare soverchiamente le truppe e non cagionare troppi danni alle proprietà private.

Mi sembrò per altro che sarei venuto nel mio intento di trattenere le operazioni nei limiti che mi ero fissato, col determinare l'ipotesi in modo che una delle due parti potesse trovarsi in misura di attaccare l'avversario prima che questo fosse completamente sistemato nella posizione da occuparsi.

Epperciò, tenuto conto della dislocazione delle truppe del generale Piola, e del tempo necessario alle truppe del generale Casanova per passare il Ticino e giungere sulle alture di Vergiate-Sesona-Golasecca, posi il tema per la fazione del giorno 25 nei termini seguenti:

« Il generale Casanova al mattino del 25 continua « la sua marcia offensiva su Milano, ed eseguisce il

« passaggio del fiume gettando ponti militari a Sesto « Calende e Porto della Torre.

« Difficoltà e ritardi nella costruzione dei ponti non « gli permettono di cominciare il passaggio a Sesto « Calende prima delle ore 7 antimeridiane, ed al ponte « di Porto della Torre (a motivo anche delle cattive « condizioni della strada d'accesso) prima delle 8.

« Il generale Piola, che dai suoi esploratori è infor- « mato come per parte del corpo Casanova si voglia « tentare il passaggio presso l'uscita del Ticino dal « lago Maggiore, mentre invece nella direzione di « Oleggio e Turbigo non si vedono colonne nemiche, « risolve gettarsi con tutte le sue forze contro il corpo « Casanova.

« Tenuto conto del tempo che occorre perchè le « informazioni in discorso gli pervengano, egli non « può muovere prima delle ore 7 antimeridiane ».

Disposizioni del generale Casanova.

Il generale Casanova dispose:

La divisione Danzini sfilasse pel ponte di Sesto Calende e procedesse oltre col mandato di occupare le alture di monte Bertone, di Sesona ed il villaggio di Vergiate, valendosi della strada del Sempione, della ferrovia a cavalli e della strada di Golasecca.

Il generale Celesia, valendosi della strada del Sempione e di quella più a nord di essa, portasse la brigata Scaletta, i quattro battaglioni bersaglieri e le tre batterie della divisione sulle alture di Vergiate.

La brigata Dezza rimanesse colla brigata di cavalleria, una batteria da campagna e quella da montagna presso Varallo-Pombia; colla batteria da 9 cent., disposta presso cascina Castiglione a controbattere l'artiglieria

avversaria che si fosse mostrata sull'altra sponda del fiume; le rimanenti truppe al coperto, pronte a muovere al primo cenno (1).

Disposizioni del generale Piola.

Il generale Piola dispose:

La brigata Bianchi con due batterie e due squadroni prendesse posizione dietro la Strona a Ponte Vecchio, a cavallo della strada di Golasecca.

Il 2° reggimento bersaglieri con otto pezzi e due squadroni, occupato monte Cucco, marciasse offensivamente su Vergiate pel ponte di La Teggia presso il molino Peschiera.

Il reggimento volontari con due squadroni ed una mezza batteria si disponesse a ponte S. Caterina a cavallo della strada del Sempione dietro la Strona, occupando le trincee che esistono avanti ad essa per collegare la brigata Bianchi coi bersaglieri.

Tutta la brigata Casuccini con dodici pezzi e due squadroni si concentrasse a Somma per costituire riserva sotto la mano del comando della divisione.

L'unico attacco serio doveva essere tentato dai bersaglieri alla destra: il centro e la sinistra dovevano limitarsi a stormeggiare con tiratori per appoggiare l'attacco della destra.

Operazioni.

Alle ore 7 antimeridiane le truppe del generale Piola muovevano dai rispettivi accampamenti facendo rischia-

---

(1) Per ordini posteriori, la brigata Dezza rimase poi col grosso a Castelletto e un battaglione a Varallo-Pombia.

rare la propria marcia da squadroni di cavalleria spinti verso monte Bertone, Vergiate e Cimbro.

Verso le 9 antimeridiane l'intiera divisione trovavasi schierata lungo la Strona coi bersaglieri a destra, i volontari al centro, la brigata Bianchi a sinistra, la brigata Casuccini in riserva, come era indicato nelle disposizioni già menzionate.

Le truppe del generale Casanova alle 7 antimeridiane avevano cominciato il passaggio del Ticino al ponte di Sesto Calende.

Verso le 9 antimeridiane la divisione Danzini aveva terminato di sfilare sul ponte. La brigata Bassecourt, che marciava in testa con due batterie, trovavasi schierata sulle alture di Sesona dando la sinistra alla strada del Sempione e protendendo la destra al monte Valli di Chiesa.

Le due batterie collocate sulla sinistra del fronte sopra Sesona aprivano il fuoco a 2300 metri di distanza contro le truppe nemiche, che apparivano verso ponte S. Caterina; ad esse rispondevano tosto le artiglierie del generale Piola da monte Cucco e dal Lazzaretto.

Intanto la brigata Vivoli coll'altra batteria prendeva posizione sulla destra della brigata Bassecourt.

La colonna Celesia iniziava il passaggio del fiume.

Le truppe del generale Dezza si stabilivano nelle posizioni loro assegnate tra Castelletto e Varallo-Pombia, intanto che le artiglierie da quest'ultima località controbattevano la sezione stabilita sopra il confluente della Strona all'estrema sinistra della brigata Bianchi.

Nel frattempo iniziavasi per parte del generale Piola il movimento offensivo su Vergiate, coadiuvato da serie dimostrazioni contro la destra della divisione Danzini.

Come si è già detto, tale movimento offensivo era

affidato al reggimento bersaglieri rinforzato da una batteria e due squadroni.

Questo reggimento nel portarsi al ponte La Teggia, lasciò un battaglione al molino del Cop per collegarsi col reggimento volontari; e fece stabilire la batteria sulle alture di monte Cucco.

Un altro battaglione collocò in riserva presso il ponte La Teggia; coi rimanenti due battaglioni e i due squadroni passò la Strona e si spinse avanti guardandosi la destra coi due squadroni che irradiavano le loro ricognizioni verso Cimbro, Cuvirone e Vinago.

I due battaglioni guadagnarono le falde orientali delle alture che stanno tra Vergiate e la Strona e pervennero su Vergiate in cui riuscirono a penetrare senza incontrare resistenza.

Accortosi il generale Danzini di questa mossa, che minacciava il suo fianco sinistro e poteva creare gravi difficoltà alla colonna Celesia, vi spedì sollecitamente un battaglione del 56° reggimento.

Questo battaglione doveva trattenere i due battaglioni nemici e dar tempo alla colonna Celesia (la cui testa mostravasi sulla strada del Sempione a circa 2 chilometri da Vergiate) di giungere ed assicurare il proprio schieramento sulle posizioni che le erano state assegnate a sinistra della divisione Danzini.

In questo mentre l'attenzione del generale Danzini veniva pure chiamata verso la sua estrema destra, ove la brigata Vivoli sembrava seriamente attaccata.

Erano le truppe del generale Bianchi, il quale aveva provveduto alla difesa del tratto di fronte assegnatogli, disponendovi la sua brigata nel modo seguente:

Tre battaglioni distesi dal confluente della Strona, alla sinistra dei volontari.

Tre battaglioni riuniti presso Ponte Vecchio, con nuclei di cacciatori sull'altra sponda della Strona a costituirvi come una testa di ponte.

Una batteria sulle alture presso Ponte Vecchio.

L'altra batteria con tre sezioni sulla ferrovia a cavalli, tra Ponte Vecchio e il confluente della Strona, sul tratto della ferrovia che corre parallelamente al ciglione, con una sezione a cascina Belvedere.

I due squadroni indietro in riserva.

Da queste posizioni il generale Bianchi vistosi debolmente attaccato decise di prendere egli stesso l'offensiva parendogli di poterlo fare senza grave rischio, atteso la solidità delle posizioni su cui appoggiava, e con molto vantaggio, facilitando così la riescita dell'attacco dei bersaglieri col chiamare su di sè forze ed attenzione del nemico.

Mosse pertanto con tre battaglioni, due spiegati, uno in sostegno, e procedendo a destra e sinistra della ferrovia a cavalli si spinse fino alle falde del monte Valli di Chiesa ove si arrestò di fronte alla brigata Vivoli che vi era schierata.

Erano le 10 1/2 e la divisione Danzini trovavasi impegnata nel combattimento con fuoco d'artiglieria su tutto il fronte e attaccata sulle due ali da fanteria.

Fu questo il momento in cui cominciò ad entrare in azione la colonna del generale Celesia.

Essa era partita alle ore 8 3/4 dai suoi accampamenti e verso le 9 1/2 cominciava a sfilare sul ponte del Ticino; il suo ordine di marcia era il seguente:

Avanguardia — un battaglione bersaglieri e mezza batteria.

Grosso — Tre battaglioni bersaglieri.
Tre mezze batterie.
78° reggimento.
Una batteria.
10° reggimento.

L'avanguardia, sentendo il cannone davanti a sè, affrettò il passo, e seguendo la strada del Sempione fin presso Legnate, svoltò a sinistra e si portò sulle alture che sorgono ad ovest di Vergiate presso cascina Piale; di là aperse il fuoco dei suoi quattro pezzi contro i bersaglieri nemici alle prese col battaglione del 56°.

Poco dopo sopraggiunse pella stessa via il rimanente del reggimento, e guadagnando le alture ad est del villaggio costrinse alla ritirata l'avversario; e così rimaneva assicurato lo spiegamento del rimanente della colonna che stava arrivando dalla medesima parte.

I due battaglioni bersaglieri del generale Piola, sloggiati dal villaggio ed incalzati da forze superiori, si ritrassero in buon ordine pella stessa strada che avevano fatta avanzando, e si arrestarono dietro la Strona, protetti dai due squadroni cavalleria, dal battaglione lasciato in riserva, dalle batterie di monte Cucco e da due battaglioni e mezza batteria della brigata Casuccini spediti colà a loro sostegno.

Intanto la brigata Scaletta si sviluppava disponendosi a metà costa delle alture est di Vergiate, sulla linea tracciata dalla strada che da Vergiate tende a Cimbro passando per cascina Torretta; dando la destra all'osteria di Vergiate, spingendo la sinistra a Cappella S. Gallo, dugento metri a sud-ovest da cascina Torretta.

Le tre batterie si mettevano in batteria a destra e sinistra di Cappella S. Gallo ed aprivano il fuoco contro monte Cucco.

Il reggimento bersaglieri trovavasi con due batta-

glioni spinti verso cascina Mirasolo, due battaglioni a sostegno dell'artiglieria.

Il generale Casanova, che dalle alture di monte Bertone aveva assistito allo svolgersi dell'azione, si era confermato nel concetto di agire energicamente colla propria ala sinistra.

E mentre l'importante concentramento d'artiglieria fatto sulle alture di Vergiate preparava l'attacco, egli mandò ordine alla brigata Dezza di rimontare su Sesto Calende, passarvi il Ticino e venirsi a disporre in posizione di riserva tra la divisione Danzini e la brigata Scaletta.

Il generale Dezza, resosi conto della situazione, aveva già con lodevole iniziativa avvicinate al ponte di Sesto Calende le truppe che teneva a Castelletto.

Intanto il generale Piola visto che omai lo sbocco delle truppe nemiche e il loro stabilirsi sulle alture di Vergiate e di Sesona poteva dirsi assicurato, aveva richiamato indietro anche le truppe del generale Bianchi della sua sinistra, limitandosi così a tenere le belle posizioni difensive della sinistra della Strona.

Situazione alle ore 11 1/2. — Verso le 11 1/2 le posizioni delle truppe dei due partiti erano le seguenti:

Divisione Piola. — Raccolte le truppe spinte avanti dalle due ali e schierate lungo le posizioni della sinistra della Strona da monte Cucco al suo confluente col Ticino:

I bersaglieri a destra rafforzati da due battaglioni e mezza batteria della brigata Casuccini;

I volontari al centro;

La brigata Bianchi a sinistra;
L'artiglieria sul fronte;
La brigata Casuccini in riserva.

Corpo Casanova. — La divisione Danzini ferma sul fronte Sesona-Golasecca.

La colonna Celesia schierata a sinistra della divisione Danzini sulle alture di Vergiate, preparando, col fuoco delle sue artiglierie, l'imminente attacco contro la destra ed il centro del generale Piola.

La brigata Dezza su Sesto Calende per venire a sostegno delle truppe Danzini e Celesia.

La brigata di cavalleria, la batteria da montagna e la batteria di campagna appoggiate da un battaglione della brigata Dezza, continuando la guardia e le dimostrazioni al ponte Porto della Torre.

Combattimento d'artiglieria su tutto il fronte.

Con ciò l'azione aveva toccato il termine di un primo periodo nettamente accentuato; il generale Casanova malgrado i tentati attacchi del suo avversario era riuscito a sboccare sulla sinistra del Ticino e a stabilirsi solidamente sulle alture da Vergiate a Golasecca, le quali costituivano per lui una forte testa di ponte a cavallo della strada del Sempione e di quella di Golasecca.

Stava ora per passare ad un secondo periodo nel quale il generale Casanova, appoggiato alle forti posizioni occupate, avrebbe pronunziato l'attacco contro la linea della Strona. Ma l'ora era troppo avanzata perchè potesse ancora svolgersi la nuova fase in cui stavano per entrare le operazioni, ed io, presi gli ordini da S. M. che aveva presenziata tutta la manovra, feci dare il segnale che la faceva cessare.

Nello stesso tempo ordinai al generale Piola di ritirarsi fino alle alture di Crenna-Gallarate-Cardano.

Al generale Casanova ordinai d'accampare sulla destra della Strona con facoltà di portare gli avamposti sull'altra sponda del torrente, senza oltrepassare però la linea indicata da cascina Oggiona, alture di Mezzana e d'Arzago, e S. Cosmo.

Osservazioni.

I. Il generale Casanova nel dare le disposizioni pel passaggio del Ticino, ritenne di poter solo contare sul ponte di Sesto Calende, limitandosi a semplici dimostrazioni a quello di Porto della Torre.

Era difatti razionalissimo il supporre che il passaggio su cotesto ponte gli fosse reso impossibile colla occupazione per parte dell'avversario delle posizioni presso cascina Belvedere che sorpiombano il ponte stesso dall'altezza di quasi 25 metri.

Le truppe disposte nelle adiacenze di Varallo-Pombia e a cascina Castiglione rendevano impossibile qualsiasi tentativo che il nemico avesse voluto intraprendere da quello sbocco, onde disturbare il passaggio che aveva luogo sul ponte di Sesto Calende.

Inoltre: colle loro dimostrazioni trattenevano davanti a sè una parte delle forze avversarie;

Erano in grado di profittare di quel passo e trovarsi subito in linea, qualora per lo sviluppo dell'azione il nemico avesse dovuto scostarsi dalla Strona;

E nello stesso tempo erano abbastanza vicine al ponte di Sesto Calende per poterne profittare e prendere in tempo utile parte all'azione in sostegno delle truppe che vi erano passate prima; come sarebbe avvenuto per parte della brigata Dezza se la manovra avesse dovuto raggiungere tutto lo sviluppo di una vera fazione campale.

II. Nelle disposizioni date pello spiegamento sulle alture che fronteggiano la linea della Strona era chiaramente indicato alla divisione Danzini di stabilirsi colla sinistra a cavallo della strada del Sempione occupando Vergiate.

Nell'ordine emanato dal generale Danzini era chiaramente disposto che la brigata Bassecourt dovesse spiegarsi con un reggimento a destra, l'altro a sinistra dello stradale del Sempione all'altezza di Sesona e Vergiate.

Di fatto però tutta la divisione Danzini si schierò sulla destra dello stradale suddetto, limitandosi poi a spedire un battaglione su Vergiate quando apparve il movimento offensivo che il nemico tentava da quella parte.

Mi sembra che sarebbe stato più conveniente che la sinistra della divisione Danzini si fosse schierata nel modo indicato dagli ordini sopracitati.

La divisione Danzini destinata ad essere l'ala destra del corpo d'esercito quando lo spiegamento ne fosse compiuto, nel primo iniziarsi dell'azione ne era invece l'avanguardia, e a lei spettava il còmpito di rendere sicuro lo spiegamento anche a costo di dare al proprio fronte un'estensione maggiore di quella consentita ad una divisione in circostanze normali.

La forza delle posizioni che occupava, e la prossimità della colonna Celesia toglievano ogni pericolo ad una tale operazione; mentre invece il non aver nulla sulle alture di Vergiate quando vi giunsero i bersaglieri nemici poteva seriamente compromettere tutto, se l'attacco fatto dal generale Piola fosse stato tentato con forze maggiori.

III. Il generale Celesia ponendosi in marcia al seguito della divisione Danzini adottò un incolonnamento che non sembrami il più conveniente.

Tenuto conto del mandato del generale Celesia e delle sue relazioni colla divisione Danzini all'iniziarsi della fazione, mi parrebbe che sarebbe stato meglio il tenere più concentrate le tre batterie ponendole o immediatamente al seguito del primo battaglione o tutto al più tra il reggimento bersaglieri e la brigata Scaletta.

IV. L'effetto prodotto dal movimento offensivo eseguito da due soli battaglioni bersaglieri su Vergiate dimostra la giusta direzione data a quell'attacco e la maggior efficacia che esso avrebbe avuto qualora fosse stato intrapreso con maggiori forze.

Il generale Piola vi aveva destinato un reggimento di quattro battaglioni, non volendo egli in quel giorno impegnarsi troppo a fondo, mentre sapeva che nel giorno successivo gli sarebbero giunti rinforzi che lo avrebbero posto in grado di sostenere le ultime operazioni in condizioni di forze quasi pari a quelle del suo avversario.

Ma di questo reggimento due soli battaglioni eseguirono l'attacco e si trovarono impegnati nel combattimento a quasi due chilometri di distanza dalla rimanente forza.

Mi sembra che quel reggimento avrebbe operato meglio se si fosse limitato a lasciare una compagnia o mezzo battaglione di scorta alla batteria di monte Cucco, ed avesse portato avanti il battaglione lasciato al molino del Cop e le altre due compagnie, tenendo più vicina la riserva.

Le forti posizioni occupate dal rimanente della divisione, le ricognizioni della cavalleria, la facilità di abbracciare collo sguardo gran parte del terreno da cui poteva giungere il nemico, permettevano di tralasciare certe cautele, il cui primo risultato era quello

di sconnettere le forze del reggimento scaglionandole a soverchia distanza le une dalle altre.

Inoltre la mossa di due battaglioni della brigata Casuccini prova che il comandante la divisione contava su di un attacco di tutto il reggimento al cui sostegno destinava quei battaglioni.

V. Sembrami degna di lode la decisione presa dal generale Bianchi di attaccare quando vide che il nemico che gli stava di fronte lo attaccava debolmente.

Nella maggior parte dei casi questo modo di operare è fecondo di utili risultati perchè rende più difficile all'avversario il tenerci a bada con semplici dimostrazioni.

Inoltre, nel caso speciale in cui trovavasi il generale Bianchi, la sua mossa poteva agevolare considerevolmente l'esito dell'operazione tentata dai bersaglieri senza perciò compromettere la difesa delle posizioni che gli erano affidate.

Giorni 26 e 27 agosto.

Il giorno 26 agosto fu giorno di riposo.

Il generale Casanova fece dai suoi ufficiali di stato maggiore riconoscere le condizioni di viabilità delle strade a nord di quelle del Sempione, mentre per parte della sua brigata di cavalleria si spingevano ricognizioni verso Lonate-Pozzolo, Ferno, Sammarate, Cardano, Casorate; con queste ricognizioni il generale Casanova si accertò che il suo avversario era concentrato fra Caiello, Crenna, Gallarate e Cardano.

Dietro concerti presi col comando della divisione di Milano arrivarono da Milano e da Vercelli per fer-

rovia il 77° reggimento fanteria, due battaglioni del 9° e un battaglione del 65°. Queste truppe riunite in una brigata di sei battaglioni sotto gli ordini del colonnello Caravà furono assegnate al generale Piola, al quale fu inoltre aumentata l'artiglieria con una batteria tolta dà quelle del generale Casanova.

In seguito a ciò il riparto delle forze tra i due generali si trovò essere il seguente:

Corpo Casanova — Battaglioni ventotto, squadroni dieci, pezzi cinquantaquattro (dei quali sei da montagna).

Divisione Piola — Battaglioni venticinque, squadroni otto, pezzi quarantotto.

Alla sera del giorno 26 il corpo Casanova trovavasi adunque accampato sulla destra della Strona, colla divisione Danzini a sud, la divisione Celesia a nord della strada del Sempione e la brigata di cavalleria nell'angolo fra la Strona ed il Ticino.

Il generale Piola trovavasi a cavallo della strada di Milano sulle alture di Crenna-Cardano, con centro di gravità a Gallarate.

La brigata Casuccini formava la destra, la brigata Bianchi la sinistra.

Il reggimento bersaglieri, la brigata Caravà ed il reggimento volontari al centro.

La brigata cavalleria all'estrema sinistra.

Il tema per la fazione dell'indomani venne da me formulato nei termini seguenti:

« Il corpo Casanova, che è riescito a sboccare dal « Ticino, spinge vivamente le sue operazioni su Milano, « ed il giorno 27, marciando offensivamente, urta contro « la divisione Piola, la quale si è ripiegata sulle posi-

« zioni Cardano-Crenna e rimane sulla difensiva. Ad un « dato momento dell'azione la divisione Piola, che ha « ricevuto rinforzi da Milano per ferrovia (sei batta- « glioni e una batteria) procede ad un contrattacco ».

Volendo inoltre che S. M., che si compiaceva presenziare anche questa fazione, potesse vederne tutto il graduale sviluppo, malgrado la poca profondità della zona che separava gli avamposti delle due parti, prescrissi che rimanesse ai due generali intiera libertà d'azione pelle disposizioni preparatorie dietro la linea dei rispettivi avamposti, ma che non potessero oltrepassare una tale linea prima del segnale, che avrei fatto dare dal campanile di Casorate con alcuni razzi seguiti da una fumata.

Disposizioni del generale Piola.

Davanti al fronte del generale Piola trovavasi quella linea tracciata dalle alture di monte Capro, monte Cuore, piano della Costa e Casorate, che forma sulla strada del Sempione un saliente verso Somma, la cui capitale è indicata dalla strada stessa del Sempione.

Queste alture tagliano e dominano tutte le strade che dal fronte Somma-Besnate, conducono su Gallarate; non sono dominate da altre alture sul fronte; solo sulla loro destra sorgono le alture di Besnate e Premezzo, dalle quali possono essere attaccate con minore svantaggio.

Su queste alture il generale Piola trovava la migliore posizione difensiva, anche per la facilità dei movimenti di traslocazione da un'ala all'altra. Vi trovava pure la migliore base da cui partire per contrattaccare l'avversario, pel quale il vantaggio della superiorità numerica, grazie ai rinforzi ricevuti dal generale Piola, era quasi scomparso.

Pertanto il generale Piola, supponendo molto probabile che il suo avversario avrebbe cercato di manovrare per la sua sinistra (Besnate-Premezzo), fissò di fare uno sforzo avanti su cascina Masnaga e Casorate, e possibilmente su Somma, donde poi, se il primo attacco fosse riuscito, ribattendosi a destra su Mezzana ed Arzago, avrebbe cercato di rigettare il suo avversario sul terreno boschivo a nord di questi due paesi e forse tagliar fuori quella parte delle sue forze, che spintasi troppo avanti verso Caiello e Premezzo non fosse riescita in tempo a ritirarsi.

Perciò gli era necessario poter far perno con sicurezza sulle alture di Crenna, monte Cuore e monte Capro.

Per effettuare questo suo concetto il generale Piola ordinò:

La brigata Casuccini con due batterie d'artiglieria avanzasse su monte Capro e monte Cuore. Essa dovea estendersi fino alle alture di Piano della Costa e tenere a qualunque modo quelle posizioni contro ogni attacco proveniente dalla sinistra nemica.

La brigata Casuccini dovea essere sostenuta da una riserva stabilita a Crenna e composta della brigata Caravà e di una batteria.

La brigata Bianchi con venti pezzi d'artiglieria partendo dalle alture di Cardano doveva impadronirsi di Casorate. Alla sua destra avrebbe secondato il di lei attacco, il reggimento volontari, che con una sezione d'artiglieria doveva occupare villa Masnaga e collegarsi per le alture di Piano della Costa alla brigata Casuccini.

Sulla sinistra della brigata Bianchi il 2° reggimento bersaglieri le avrebbe facilitata la presa del villaggio attaccandolo a sua volta dal lato sud per il bosco di Casorate.

I due reggimenti di cavalleria, meno uno squadrone frazionato fra le varie colonne, collocati con una sezione d'artiglieria a sinistra dei bersaglieri sulla brughiera in faccia alla Malpensa, dovevano servire di appoggio alla sinistra, e parare al pericolo che la cavalleria dell'avversario con un largo movimento eccentrico potesse tentare qualche sorpresa contro Gallarate. A premunirsi meglio contro questo pericolo aveva pure lasciato in Gallarate e Cardano alcuni piccoli distaccamenti di fanteria.

Disposizioni del generale Casanova.

Le disposizioni del generale Casanova furono dettate nella supposizione che il generale Piola, attenendosi più strettamente all'ipotesi posta nel tema, si rimanesse sulla difensiva al principiarsi della fazione.

La brigata di destra della divisione Danzini doveva sboccare per Ponte Vecchio e ponte S. Caterina; quella di sinistra per molino del Cop; la prima doveva per Somma e lungo la strada del Sempione investire Casorate; la seconda per Mezzana Superiore ed Arzago doveva marciare su cascina Masnaga e Piano della Costa.

La divisione Celesia doveva procedere divisa in tre colonne:

La brigata di destra per cascina Risara e S. Cosmo si doveva dirigere alla insenatura fra il Piano della Costa e monte Cuore.

La 2ª brigata per Resica a Besnate.

La colonna d'estrema sinistra, composta di tre battaglioni bersaglieri e della batteria di montagna, dovea tentare da Besnate la direzione di Premezzo.

La brigata di cavalleria con una batteria cedutale

dalla divisione Danzini e con un battaglione bersaglieri doveva sboccare da Ponte Vecchio, e, seguendo la ferrovia-cavalli, portarsi sulla brughiera tra la cascina Malpensa e i boschi di Casorate onde coprire la destra e tentare un colpo di mano su Gallarate per cascina della Costa e Samarate.

Con queste disposizioni il generale Casanova portava tre brigate ad attaccare di fronte le posizioni nemiche da Casorate a monte Cuore, mentre coi tre battaglioni bersaglieri e la batteria di montagna le avrebbe attaccate pel fianco destro.

La 4ª brigata mandata su Besnate sarebbesi trovata in grado di concorrere all'attacco frontale col fuoco delle sue artiglierie e di rafforzare colle fanterie l'attacco girante o quello frontale secondo l'opportunità.

Il successo di questa combinazione poteva poi ancora essere agevolato dall'effetto della diversione tentata alle spalle del nemico dalla brigata cavalleria rafforzata dai bersaglieri e dalla batteria che le si era aggiunta per rimpiazzare quella ceduta alla divisione Piola.

Operazioni.

Alle ore 6 1/4 arrivava S. M. e pochi minuti dopo partiva il segnale convenuto.

La brigata Casuccini giungeva la prima sulle alture di monte Cuore e monte Capro, che distavano poco più di un chilometro dal suo campo; e vi si stabiliva difensivamente cercando però il contatto col nemico con due battaglioni spinti in ricognizione verso Besnate.

Dietro la brigata Casuccini disponevasi in riserva la brigata Caravà colla rispettiva batteria.

Contemporaneamente il reggimento volontari, la brigata Bianchi e il reggimento bersaglieri con ventidue

pezzi iniziavano dalle adiacenze di Gallarate e Cardano la loro marcia concentrica su Casorate e cascina Masnaga.

Il combattimento ebbe principio su codeste posizioni, le quali erano le più vicine al fronte da cui prendevano le mosse le truppe del generale Casanova.

Dato il segnale, la divisione Danzini passava la Strona in due colonne.

La colonna di destra (brigata Vivoli con quattordici pezzi) sboccando da Somma ricevette notizia dall'avanguardia (un battaglione e due pezzi) della presenza del nemico in Casorate, e dispose immediatamente per attaccarlo.

L'avanguardia, rinforzata da altri due battaglioni, procedette a cavallo della strada del Sempione contro il villaggio; l'artiglieria prendeva posizione in faccia ad esso sulla destra dello stradale; l'altro reggimento della brigata fu diretto su S. Ilario girando a sud del villaggio.

In Casorate fino allora non trovavansi che le avanzate del partito Piola; queste retrocedettero e le truppe del generale Vivoli vi penetrarono, lo oltrepassarono e pervennero coll'avanguardia fino a cascina Masnaga; ma in questo punto un violento fuoco di ventidue pezzi d'artiglieria si apriva dalle alture di monte Bello e villa Glorietta (a 1200 metri circa rimpetto a cascina Masnaga e S. Ilario), poi sopraggiungevano il reggimento volontari, la brigata Bianchi e il reggimento bersaglieri, e cogliendo di fronte e di fianco le truppe del generale Vivoli, non ancora sistemate nella posizione conquistata, le obbligavano a ritirarsi precipitosamente e non senza un po' di confusione.

I tentativi del generale Danzini di sostenersi, prendendo posizioni successive sulle ondulazioni che si trovano tra Casorate e Somma, andarono falliti, poichè il nemico lo incalzava di fronte con forze preponde-

ranti e ne minacciava continuamente la destra col reggimento bersaglieri.

Laonde la brigata Vivoli dovette retrocedere fino a Somma, ove potè ancora riordinarsi sotto la protezione dei dodici pezzi che ve l'avevano preceduta, e far testa all'incalzare del nemico.

Ciò che avrebbe potuto, se non impedire almeno rendere meno precipitosa la ritirata della brigata Vivoli da cascina Masnaga e Casorate, era l'arrivo della brigata Bassecourt, la quale urtando l'attacco nemico sulla sua destra, ne avrebbe certamente rallentato l'impeto.

La brigata Bassecourt, non avendo per un incidente ricevuto l'ordine di sboccare dal molino del Cop, aveva passata la Strona al ponte S. Caterina e per raggiungere su Arzago la via che le era stata tracciata nelle disposizioni già sopra accennate, sfilava per Somma appunto quando la brigata Vivoli già ne usciva per marciare su Casorate; sboccata da Arzago si era spiegata protendendo la destra verso la ferrovia, la sinistra verso la strada Arzago-Crenna, la sezione d'artiglieria sulla destra.

Con questa formazione aveva marciato avanti seguendo una direzione parallela alla strada del Sempione.

Nella marcia avanti la brigata oltrepassava Casorate, quando questo era già ricaduto in possesso delle truppe avversarie; sicchè, colta dal vivo fuoco di fucileria che partiva dai caseggiati del villaggio, dovette ripiegare indietro la propria destra.

Arrestata ed assicurata alla meglio l'ala destra, il brigadiere Bassecourt, obbedendo ad ordini ricevuti, proseguiva la marcia avanti colla sinistra e veniva così ad impegnare il combattimento contro le truppe nemiche in posizione sulle alture di Piano della Costa, contro le quali egli metteva in batteria la propria sezione collocandola tra un reggimento e l'altro.

In questa mossa la brigata Bassecourt trovossi per un momento collegata colla brigata Dezza che, proveniente da S. Cosmo, si era spiegata, come verrà detto, di fronte alle posizioni di monte Cuore e monte Capro.

Ma la brigata Bassecourt sentiva il vuoto sulla destra e, cercando il contatto della brigata Vivoli, appoggiò da quella parte scostandosi dalla brigata Dezza, e siccome la brigata Vivoli erasi già ritirata verso Somma, così la brigata Bassecourt venne a trovarsi col vuoto sulle due ali e minacciata dall'avanzarsi del nemico su di esse.

In tali condizioni il brigadiere Bassecourt si ritrasse combattendo e si arrestò su Arzago e Mezzana ove si pose in linea colla brigata Vivoli.

E così rimaneva scoperta l'ala destra della divisione Celesia.

Dalle ore 7 alla 9 1/2 adunque, la divisione Danzini aveva combattuto da prima scaglionata colla destra (Vivoli) avanti e la sinistra (Bassecourt) indietro; poscia scaglionata colla sinistra avanti, la destra in ritirata; ed aveva finito di rimettersi in linea retrocedendo sul fronte Arzago-Somma.

Frattanto la divisione Celesia si era, come erale prescritto, posta in marcia su tre colonne, diretta rispettivamente su monte Cuore e Piano della Costa, su Besnate e su Premezzo per Besnate.

Colla brigata Dezza, colonna di destra, marciava una batteria; colla brigata Scaletta, colonna centrale, marciavano le altre due.

Alla colonna di sinistra mancava la batteria di montagna, la quale, per un malinteso, trovavasi ancora verso Somma ove fu poi trattenuta.

La colonna dei tre battaglioni bersaglieri aveva preceduto su Besnate la brigata Scaletta, vi aveva lasciato

un battaglione per aspettarvela e si era avviata verso Premezzo costringendo alla ritirata uno dei battaglioni della brigata Casuccini, spedito in ricognizione.

La colonna Dezza giunta per S. Cosmo all'incontro della strada che da Arzago tende a Besnate, vi si era spiegata, mettendo in prima linea un battaglione del 29° e due battaglioni del 30°. La sua batteria aveva aperto il fuoco contro monte Capro.

Avanzatasi alquanto, trovava, come si è già detto, il collegamento colla brigata Bassecourt.

La brigata Scaletta in quel mentre distava ancora di pressochè tre chilometri da Besnate.

L'intenzione del generale Celesia era di attaccare la linea avversaria nel tratto tra monte Cuore e le alture di Caiello, pronunciando un attacco di fronte colla brigata Dezza, e un attacco di fianco coi tre battaglioni bersaglieri.

La brigata Scaletta da Besnate doveva concorrere colle sue due batterie a codesti attacchi, mentre colle sue fanterie costituiva riserva ad entrambi.

Ma quando la brigata Dezza volle intraprendere l'attacco frontale delle alture di Piano della Costa e monte Cuore, non ne era abbastanza matura la preparazione e ne fu trattenuta da verdetto dei giudici di campo.

Quando poi, pel completo arrivo in linea della brigata Scaletta, questo attacco poteva tentarsi in condizioni meno difficili, per la ritirata della divisione Danzini l'ala destra della divisione Celesia trovavasi scoperta e dovette retrocedere.

D'altra parte i successi ottenuti contro la divisione Danzini mettevano il generale Piola in grado di disporre, senza altre preoccupazioni, della brigata Casuccini e della brigata Caravà; forze più che sufficienti per sostenere in quelle forti posizioni l'attacco del generale

Celesia la cui superiorità numerica non era che di tre battaglioni.

Erano le 9 1/2 ed il generale Celesia riceveva ordine di richiamare a sè i tre battaglioni bersaglieri (che intanto erano giunti per le alture a circa un chilometro da Premezzo) e di inviarli a rinforzo della divisione Danzini.

Ciò troncava la via ad ogni tentativo di attacco, ed il generale Celesia, lasciato un reggimento in retroguardia su Besnate, portò le sue truppe sulla sinistra della divisione Danzini, occupando il margine orientale della regione boschiva sulla linea S. Cosmo e cascina Gaggio.

La brigata di cavalleria del generale Casanova era al principiar della fazione sfilata per Ponte Vecchio e si dirigeva per la ferrovia a cavalli verso la cascina Malpensa, ove giunta disponevasi colla batteria, lungo il lato orientale della cinta della Malpensa, con un reggimento a nord, l'altro a sud della detta cinta; i bersaglieri guarnivano il limite sud del bosco all'est della Malpensa.

La brigata di cavalleria dell'altro partito con una sezione d'artiglieria sboccava poco dopo dalla direzione di Cardano, e giunta allo scoperto veniva accolta dal fuoco incrociato dell'artiglieria e dei bersaglieri, e ritiravasi, non inseguita, verso Cardano, continuando però a sorvegliare i movimenti dell'avversario.

Il brigadiere Cravetta, accortosi intanto dal rumore del cannone che sulla propria sinistra il nemico aveva guadagnato terreno verso Somma, spinse ricognizioni su Casorate che trovò occupato dal nemico: dopo ciò disponevasi a marciare in quella direzione per cogliere alle spalle e di fianco le truppe avversarie procedenti contro Somma.

Tra le 9 1/4 e le 10 adunque il generale Casanova, cessata l'offensiva stava sostenendosi sulla linea Somma, Mezzana, Arzago, S. Cosmo e Besnate, e rinforzava la sua destra col chiamarvi i bersaglieri, col trattenervi la batteria di montagna e col farvi convergere l'azione della brigata cavalleria che, come si è già detto, disponevasi a portarsi sul fianco sinistro del nemico.

Il generale Piola, veduta l'estensione presa dal fronte dell'avversario, il quale mostrava fanteria e artiglieria da Malpensa a Besnate, si confermò sempre più nel concetto di fare sforzo su Somma.

Egli aveva disposto di tentare tale sforzo con un reggimento della brigata Bianchi, quattordici pezzi e tutto il reggimento bersaglieri, procedendo pei terreni a sud della strada del Sempione.

Onde coprire la destra di queste truppe durante l'attacco che stavano per intraprendere, l'altro reggimento della brigata Bianchi lasciò un battaglione e due pezzi ad occupare Casorate pel caso di insuccesso, e cogli altri due battaglioni e quattro pezzi erasi disposto a nord della strada del Sempione fronte ad Arzago collegandosi col reggimento volontari.

Nello stesso tempo la brigata Casuccini rinforzata dalla brigata Caravà, non più attaccata, disponevasi a prendere a sua volta l'offensiva su Besnate.

Giunte le cose a questo punto (erano circa le 10 1/2) mi parve che l'azione si fosse abbastanza sviluppata conducendo ad una situazione nettamente marcata; quindi, presi gli ordini da S. M., feci dare il segnale della fine, ordinando che le truppe facessero ritorno ai rispettivi accampamenti.

Osservazioni.

1. Gli ordini impartiti per questa fazione dal generale Casanova tendevano certamente a dare alle varie colonne simultaneità nell'attacco; di fatto però si manifestò poca coesione fra di esse, e i loro sforzi successivi e parziali vennero a rompersi contro forze maggiori dell'avversario.

L'arrivo contemporaneo delle brigate Vivoli e Bassecourt contro il saliente di Casorate, avrebbe posto di fronte a tredici battaglioni e ventidue pezzi del generale Piola, dodici battaglioni e sedici pezzi del generale Casanova; il che avrebbe permesso alla divisione Danzini di fare migliore resistenza e di dare tempo alle colonne della divisione Celesia di arrivare sulla sua sinistra riducendo la lotta in condizioni meno squilibrate.

Ma anche la divisione Celesia mancò alquanto di coesione, poichè la brigata Dezza s'impegnò scaglionata a troppa distanza della brigata Scaletta.

Delle cause di codesta poca coesione alcune potevano evitarsi, perchè affatto incidentali, come p. e.: il malinteso che deviò la brigata Bassecourt su Somma; il ritardo della brigata Scaletta prodotto dall'aver lasciato sfilare parte della truppa su di una pedanca, là dove la Strona era guadabile; il tardo spiegamento della brigata Vivoli e la poca cautela con cui si coprì specialmente il fianco destro; lo scarso impiego dei plotoni di cavalleria delle varie colonne per accertarsi della situazione di quelle fiancheggianti.

Ma altre cause vi erano non imputabili a nessuno, che rendevano difficilissima l'azione collegata delle colonne del generale Casanova.

Il terreno frastagliato e coperto, sul quale dovettero manovrare quelle truppe, fu causa di gravi difficoltà pello spiegamento, pel collegamento e pei movimenti successivi; difficoltà aumentate ancora dai riguardi che si ebbero di non danneggiare le frequenti coltivazioni per cui, specialmente le truppe della brigata Vivoli, si tennero troppo a lungo in colonna sulle strade.

Per l'artiglieria dell'ala destra e del centro, alle difficoltà precedenti, si aggiunse pure quella della scarsità di utili e sufficientemente ampie posizioni a portata del nemico all'aprirsi del combattimento.

Altro grave impaccio fu pure il tronco ferroviario Somma-Casorate, il quale presentando pochi punti di transito, contribuiva non poco a rendere difficile il collegamento tra le due brigate della divisione Danzini, e lo scambio delle posizioni per le artiglierie.

Ma tali difficoltà ed altre equivalenti sono, si può dire, la caratteristica dei nostri terreni, ed il saperle superare sembrami dovrà essere col tempo il carattere distintivo della tattica italiana; e fin d'ora lo scopo più interessante di tutte le nostre esercitazioni.

La marcia combinata di più colonne che da un fronte esteso vanno a convergere ad un obbiettivo comune, è sempre una manovra difficile e delicata, per cui la probabilità di successo è tanto minore quanto maggiore è il numero delle colonne impiegate, l'intervallo che le separa e le difficoltà del terreno che attraversano.

Quando poi il difensore si trovi concentrato là ove queste colonne hanno bisogno di giungere per coordinarsi e, invece di rimanere immobile e passivo, attacchi arditamente le prime che cadono a sua portata, allora una tale manovra diventa estremamente pericolosa e può condurre una truppa a farsi battere in dettaglio da forze anche numericamente inferiori.

II. Sembrami lodevole il bisogno di contatto col nemico provato dal brigadiere Casuccini, il quale occupata la posizione affidatagli, e vistosi non attaccato, spiccò avanti i due battaglioni in ricognizione fin su Besnate; mi sembra però che il brigadiere Casuccini avrebbe ugualmente potuto raggiungere il suo scopo con forze minori; due battaglioni non erano sufficienti ad ottenere alcun serio risultato come attacco, erano invece troppi come semplice ricognizione.

III. La cavalleria del generale Piola adempì all'ufficio affidatole.

Circa alla cavalleria del partito Casanova sembrerebbe che, rinforzata com'era di un battaglione di bersaglieri e di una intiera batteria, avesse dovuto pesare maggiormente sul campo dell'azione generale.

L'attitudine tenuta da questa brigata di fronte alla cavalleria avversaria pare troppo passivamente difensiva.

Perduta la speranza di tentare inosservato il movimento aggirante che le era stato indicato, sembrerebbe che la cavalleria del generale Casanova avesse dovuto cercare di concorrere al più presto possibile colle altre forze del corpo d'esercito; tanto più quando lo spostarsi del rombo del cannone la faceva avvertita che queste avevano bisogno di soccorso.

Ma il terreno che la separava dalla via del Sempione era oscuro, insidioso e difficile per l'arma di cavalleria, e ciò spiega le sue esitazioni

Giorni 28 e 29 agosto.

Il giorno 28 fu giorno di riposo.

Il giorno 29 S. M. si compiacque di passare in rivista le truppe ai miei ordini sulla brughiera della Malpensa.

Emanate le disposizioni pello scioglimento del campo, in conformità delle istruzioni avute in proposito da V. E., presi commiato col seguente ordine del giorno:

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 14

« *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati,*

Somma li 29 agosto 1872.

S. M. il Re, che volle presenziare l'ultimo periodo delle nostre esercitazioni, mi espresse la viva sua soddisfazione pel lodevole modo col quale avete manovrato e pel marziale vostro contegno.

Dopo le parole d'encomio del Capo dello Stato, a me non resta che ringraziarvi della cooperazione vostra; mercè di essa mi fu facile il còmpito della direzione di una delle più importanti istruzioni che annualmente s'impartiscano all'esercito.

Le grandi manovre si svolsero in mezzo a non lievi difficoltà causate non solo dalla natura del terreno, ma ancora dall'indirizzo dato alle operazioni dal tema proposto ai due partiti.

Tali difficoltà si facevano sentire nelle marce, nelle fazioni, nel funzionamento dei servizi; l'abile direzione dei comandanti generali, assecondata dall' intelligente operosità di quelli in sott'ordine e dei capi servizio le superarono nel modo più soddisfacente.

Tutti hanno cooperato a rendere proficue queste nostre esercitazioni; ed io provai una vivissima soddisfazione vedendo le belle prove che anche in questa

occasione avete dato di quel sentimento del dovere, dello spirito d'ordine e di disciplina che caratterizzano l'esercito sul quale una nazione può contare.

Le nostre file comprendevano gran numero di soldati ai quali poche settimane fa il servizio militare era affatto nuovo.

Questa condizione, che da principio pareva dover essere unicamente fonte di maggiori difficoltà, valse invece ad affermare l'eccellente spirito che regna in tutte le classi sociali della gioventù italiana e la potente influenza del paziente ed intelligente lavoro dei graduati nell'educarla e dirigerla nelle militari discipline.

Soldati,

Voi tutti avete fatto prova di una grande qualità, l'*abnegazione;* avete compreso come negli eserciti moderni debbasi accoppiare a questa qualità quel retto spirito d'iniziativa che tanto agevola il comando.

Venni fra voi compreso d'orgoglio pel mandato affidatomi; vi lascio col sentimento del più vivo affetto ».

Il Comandante in capo delle truppe alle grandi manovre
UMBERTO DI SAVOIA.

OSSERVAZIONI GENERALI

La buona volontà da tutti spiegata nel procurare di uniformarsi alle *Istruzioni sull'ammaestramento tattico*, nonchè ai pochi ricordi e raccomandazioni da me indirizzati alle truppe coll'ordine del giorno N. 2, fu feconda di buoni risultati; ond'io in complesso non ho che da rallegrarmi del modo col quale procedettero le grandi manovre.

Le osservazioni da me fatte nel corso delle manovre stesse, coll'ordine del giorno N. 9 e con particolari avvertimenti, non che quelle speciali ad ogni fazione contenute in questa Relazione, mi lasciano ben poco da aggiungere come osservazioni generali. — Esse quindi si rivolgono piuttosto agli elementi che funzionarono quest'anno pella prima volta od a novità introdotte o da introdursi, che non sopra dettagli di manovra.

Ciascuno per conto proprio, colla scorta delle suaccennate prescrizioni e delle osservazioni dettagliatamente fatte dagli illustri generali che ebbero la direzione delle grandi manovre gli anni scorsi, ripensi a quanto ha operato e la coscienza sua gli dirà dove ha ragione di essere veramente soddisfatto di se stesso e dove potrà far meglio per l'avvenire.

Incorporazione della 2ª parte del contingente.

Gli effettivi della fanteria nelle grandi manovre di quest'anno furono molto avvicinati a quelli di guerra

mediante l'incorporazione della 2ª parte del contingente.

Questo fatto, a cui si aggiungeva quello d'avere le batterie ad otto pezzi e gli squadroni al completo, ebbe il rilevante vantaggio di dare a tutti i comandanti il mezzo d'esercitarsi a risolvere i problemi logistici e tattici in condizioni che maggiormente s'avvicinavano a quelle di guerra.

Ma d'altra parte la grande proporzione in cui questo giovane elemento entrava nella composizione degli effettivi, impediva di raggiungere nelle operazioni di dettaglio quel grado di perfezione che doveva essere prodotto dall'eccellente indirizzo che da qualche tempo ha preso l'ammaestramento tattico, e dal lavoro di preparazione avutosi nei campi.

L'istruzione individuale di questi giovani soldati fu appena abbozzata presso i distretti e non potè essere di molto perfezionata ai campi, ove, naturalmente, l'attenzione dei comandanti doveva essere rivolta piuttosto allo sviluppo di quelle esercitazioni su scala più larga a cui meno si presta la vita di guarnigione.— Essi collo scarso numero di graduati presenti non avrebbero potuto dare maggiore opera all'istruzione di dettaglio di questi soldati senza nuocere all'istruzione degli altri; ed in tutti i campi, dalla preoccupazione della preparazione alle grandi manovre e dalla poca probabilità di potere in così breve periodo di tempo portare queste reclute ad una sufficiente istruzione di dettaglio, ne nacque che s'indirizzò specialmente l'istruzione di tutti nel senso dell'*allenamento* alle grosse fatiche.

Il risultato fu che, dall'allenamento in fuori, il grado d'istruzione di questa seconda parte del contingente coll'intervento ai campi ed alle grandi manovre non rimase superiore a quello che avrebbe acquistato se

essa fosse stata ripartita nei rispettivi reggimenti; ma lo fu certamente il grado di educazione militare, e ritengo che solo nei campi sia possibile imprimere vero spirito d'ordine e di disciplina a giovani che fanno così breve permanenza sotto le armi. In complesso essi fecero assai miglior prova di quanto se ne poteva aspettare, e ciò si deve alla bontà, allo zelo ed alla istruzione perfezionata dei quadri e dei soldati anziani, non che all'ottima volontà di cui essi medesimi erano animati. Onde se io avessi da emettere parere sulla maggiore o minore convenienza di porre in mezzo alle file un elemento simile a questo (come p. es. uomini di seconda categoria) in occasione di campi e grandi manovre, io non esiterei a darlo favorevole. Ma, ad evitare che essi siano d'incaglio al perfezionamento dell'istruzione degli altri, sarebbe a desiderarsi che essi v'intervenissero con un grado d'istruzione alquanto più sviluppato, e specialmente che la proporzione nelle file fosse meno forte.

Nei bersaglieri ad esempio, dove si trovavano in assai più scarso numero, l'affiatamento era già quasi completo ed i reggimenti nulla avevano perduto di quelle preziose qualità cui debbono meritata riputazione.

Volontari di un anno.

Un altro elemento giovine fu quello dei volontari di un anno costituiti in reggimento; questa nuova istituzione diede buoni risultati.

L'ottimo inquadramento fatto al reggimento ne ha certamente la sua parte, ma è giustizia il riconoscere che essi tutti diedero prova d'eccellente spirito e di grande buona volontà.

Il grado d'istruzione a cui erano giunti nei distretti, trovò utilissimo complemento in questo poco tempo

di vita al campo, ed i risultati ottenuti in un solo anno di servizio provano quale grande assegnamento si possa fare sui giovani italiani in fatto di rapida istruzione militare, quando all'intelligenza loro naturale va congiunto un certo grado di coltura e d'educazione primitiva.

Marce, servizio di sicurezza, ricognizioni.

Il primo concentramento delle truppe di fanteria dai campi d'istruzione di Montechiari e San Maurizio al sito da me designato, fu fatto per ferrovia per mezzo di treni *facoltativi* che nulla incagliarono il servizio regolare. Detti trasporti procedettero regolarmente.

Ma sarebbe certamente assai desiderabile che i movimenti ferroviari potessero effettuarsi su più larga scala e per tutte le armi.

L'occasione delle grandi manovre molto si presta per tali esperimenti. Ad ogni modo fo voti perchè si profitti d'ogni circostanza per famigliarizzare un buon numero di ufficiali con sì importante ramo di servizio.

Per quanto riguardava le marce da eseguirsi durante le operazioni militari, appunto in considerazione del gran numero di giovani soldati che facevano parte delle truppe ai miei ordini, io aveva prescritto che non si eccedessero i 20 chilometri al giorno.

Nel giorno 20 agosto quest'ordine fu per alcuna colonna forse non troppo strettamente osservato, il che produsse qualche inconveniente di non grande entità, e che non si verificò più nelle marce successive.

In complesso le marce si fecero con ordine e disciplina e constatai che furono condotte con sano criterio; la fanteria diede prova di molta resistenza e raggiunse la celerità data come normale dalle *Istru-*

zioni sull'ammaestramento tattico; le armi a cavallo eseguirono marce più lunghe e più faticose, ed il numero dei cavalli ammalati e feriti fu veramente insignificante.

La cavalleria fece il servizio di esplorazione con intelligenza e con un certo brio che dimostrava come in tutti fosse penetrato il sentimento della somma importanza di questo servizio.

Debbo però osservare che non sempre ne venne inteso il vero spirito: accadde ad esempio, che pattuglie discretamente numerose, non minacciate, retrocedessero intere a riferire, non lasciando così alcuno a continuare l'osservazione.

Furono eseguite con buon successo sui terreni montuosi piccole pattuglie di fanteria composte di un ufficiale o sott'ufficiale intelligente con pochi uomini. Fu specialmente con esse che ciascun partito potè tenersi con una certa esattezza al corrente delle mosse del partito opposto.

Il servizio di sicurezza fu fatto con sufficiente criterio, sia riguardo all'apprezzamento del terreno sia riguardo all'economia delle forze.

Siccome però le ore d'operazione erano determinate per ciascun giorno ed erano conosciuti i giorni di riposo, avvenne talvolta che il servizio d'avamposti veniva praticato meno attivamente. Si perdeva così l'occasione di sviluppare presso i soldati questo importante ramo d'istruzione e ciò era tanto più nocivo in quanto che andava perduto un tempo prezioso per l'istruzione dei soldati della 2ª parte del contingente.

Ad ovviare a siffatti inconvenienti, venni nella determinazione di avvertire i due partiti che avrei fatto dare degli allarmi precisamente nelle ore in cui le operazioni erano sospese.

E qui mi occorre esprimere un dubbio nato in me dietro le considerazioni poc'anzi svolte. — Io temo che nelle guarnigioni non si presti abbastanza attenzione a questo importante ramo d'istruzione. L'applicazione della manovra al terreno, e specialmente la manovra a nemico contrapposto, sono cose che allettano assai più; ma è di tutta necessità che nessuna istruzione vada a scapito dell'altra e che si dia ugual peso tanto a quella di piazza d'armi, destinata a mantenere l'ordine nelle file, quanto a quelle che insegnano a guardarsi nelle marce e negli accampamenti e a combattere sul terreno vero.

Quell'esercito, verso il quale ognuno oggi volge gli sguardi, pratica tali precetti con costanza invidiabile.

Il nostro soldato trova nel suo carattere molto slancio, nella sua pronta intelligenza facilità ad abilitarsi a combattere in ordine separato: facciamo che non gli manchi nessuna di quelle istruzioni atte a dargli la fermezza e la riflessione.

Combattimento.

Ho constatato con soddisfazione i notevoli progressi fatti nell'apprezzamento del terreno sia nella scelta delle posizioni, sia nel modo di disporvi le truppe per la difesa o per l'attacco.

La preoccupazione dei movimenti giranti ha fatto prendere talvolta fronti troppo estesi, producendo sottigliezza nell'ordine di battaglia e scarsità nelle riserve.

Lo spiegamento delle colonne si faceva generalmente a buona distanza, con ordine e con graduazione nello sviluppo.

L'ordine sparso venne impiegato in larga misura, i cacciatori procedevano con sufficiente ordine ed insieme; però ebbi ad osservare come in generale i

sostegni si tenessero troppo vicini ai gruppi, e ciò in combattimento vero logorerebbe troppo presto le truppe impegnate.

Debbo dire che ebbi la più favorevole impressione dal modo in cui in generale veniva regolato il fuoco della fanteria, il che torna ad elogio specialmente degli ufficiali inferiori e dei capi gruppo.

L'artiglieria fu impiegata con retto criterio; furono ben scelte le posizioni, ben utilizzati i ripari, superate con energia ed accorgimento le non poche difficoltà che il terreno presentava, specialmente sulla destra del Ticino. Assai raramente ebbi ad osservare errori di soverchio frazionamento o di troppo frequenti spostamenti successivi; qualche volta però si aprì il fuoco a troppa distanza.

La formazione delle batterie su otto pezzi fu generalmente trovata soddisfacente. Si fece forse fin troppo largo uso del vantaggio che essa presenta di potersi frazionare in mezze batterie; ad ogni modo per conto mio ritengo quella una formazione assai conveniente.

La natura del terreno sul quale si manovrò non permise l'impiego su grande scala dell'arma di cavalleria; non ebbi quindi occasione di potere ben apprezzare il suo grado d'istruzione nella parte combattimento. Mi astengo da qualunque giudizio in proposito.

In complesso ho potuto constatare che le rette idee sulle proprietà tattiche delle tre armi e sulle relazioni che le collegano si sono molto generalizzate.

Anche in quest'anno si verificò qualche volta il solito inconveniente di attacchi troppo audaci e prematuri e di resistenze troppo ostinate.

Ma d'altra parte l'idea ormai abbastanza estesa del vantaggio dato alla difensiva dalla potenza delle armi moderne, fece sì che in qualche altra circostanza vi fosse molta ripugnanza nel tentare attacchi alla baio-

netta, anche quando pello sviluppo preso dall'azione questi attacchi potevano sembrare abbastanza preparati ed opportuni.

Sarebbe certamente nocivo lasciar penetrare nell'animo del soldato la convinzione che la riescita degli attacchi sia sempre impossibile; ed egli è sicuro che il mantenere nei limiti del verosimile l'attacco e la difesa nei combattimenti simulati sarà sempre il problema più difficile e più delicato per chi deve dirigere esercitazioni.

L'importanza dei movimenti giranti mi pare debba avere un valore ben diverso secondo che si tratta di grandi o di piccoli riparti di truppa.

Nel nostro terreno frastagliato, oscuro e così favorevole alla guerra di posti e all'ordine separato, spesse volte la ostinazione dei riparti minori nel difendere una località, anche spinta irrazionalmente, può dar tempo a concepire e tentare manovre decisive per le sorti del combattimento; e all'opposto esse possono anche essere compromesse in modo fatale dal troppo prudente ritirarsi di qualche frazione minacciata di attorniamento.

Per tutte queste considerazioni io mi sono sempre più convinto che nelle esercitazioni tattiche si debba bensì dare il massimo sviluppo alle disposizioni preparatorie, ma che si debba essere molto parchi nel lasciar succedere e prolungare combattimenti a fuoco, che bene spesso falsano il criterio del nostro soldato intelligente ma molto impressionabile.

Ordini, rapporti e schizzi.

Malgrado le raccomandazioni fatte nel mio ordine N. 1, non mi sembrò abbastanza sentita da alcuni comandanti l'importanza di formulare le proprie disposizioni con ordini scritti, chiari e concisi, in cui ap-

parisse nettamente il concetto del comandante ed il mandato di chi doveva eseguire.

Credo di dover insistere su questo punto, da cui dipende gran parte del profitto che si può trarre dalle esercitazioni, e in genere il buon andamento delle operazioni militari.

Così sembrami pure che si sia fatto dai comandanti secondari troppo largo uso di ordini verbali e poco di quelli in iscritto; l'ordine in iscritto obbliga chi lo dà a formulare nettamente le proprie intenzioni, copre la responsabilità e guida l'iniziativa di chi deve eseguire, e rende facile il tener conto esatto del modo con cui si svolse l'azione.

Colle distanze che si tengono nei combattimenti odierni è difficile che manchi ad un comandante di brigata e di reggimento il tempo di dettare in poche parole le disposizioni che gli paiono opportune: credo che il far penetrare nelle file del nostro esercito una tale abitudine, sia uno fra i risultati importanti a cui si deve cercare di pervenire.

Mi consta che nella compilazione dei rapporti ed in quella dei diari, si attese con accuratezza da parte di tutti; ciò nullameno non si è raggiunta quella precisione che tanto è necessaria per poter essere sempre in grado di completamente far conoscere un fatto.

È giusto di osservare che il tempo disponibile per una compilazione regolare era assai limitato, facendosi operazioni continuate.

Ma così appunto succede in guerra, e nelle grandi manovre, che sotto tale punto di vista ne offrono una imagine assai rassomigliante, conviene abituarsi a compilar ordini e relazioni brevi, ma precise e fondate su quei pochi dati di fatto che caratterizzano la situazione.

Fra le mende che si possono sempre evitare, noterò

quella della mancanza o della poca precisione nella indicazione delle ore; sul quale punto credo di dovere insistere perchè è causa di contestazioni e di difficoltà nell'apprezzare rettamente i risultati delle operazioni.

Quest'anno si fece uso di schizzi autografati per segnare le dislocazioni e determinare la posizione delle truppe nelle varie fasi di una fazione; ognuno servendosene a dovere, sarà sempre possibile, appena ultimata la manovra, di avere esatta contezza di tutto, raccogliendo tali elementi.

Raccomando il loro uso nelle esercitazioni, perchè risparmia tempo e facilita grandemente la chiarezza e precisione delle Relazioni.

Conferenze.

L'ottimo sistema di tener conferenze prima e dopo di ciascuna delle operazioni fu anche quest'anno seguito con successo dai due comandanti di partito verso i loro dipendenti.

Ritengo che la massima parte del profitto delle nostre esercitazioni derivi da queste conferenze, la cui frequenza ed estensione anche ai gradi inferiori non sarà mai abbastanza raccomandata.

Sviluppo delle grandi manovre.

Lo sviluppo pratico quale ora viene dato alle grandi manovre mi sembra lasci ben poco a desiderare in ordine allo scopo che con esse si vuole raggiungere; e sarebbe perfetto quando le condizioni economiche permettessero di dare alle colonne di carreggio proporzioni che più si avvicinassero a quelle di guerra.

Relativamente alla durata, 15 giorni di vere operazioni mi sembrano sufficienti per sviluppare in modo

razionale un'ipotesi strategica proporzionata alle forze che annualmente si possono destinare alle grandi manovre.

Circa all'epoca in cui esse debbano aver luogo, io sarei d'avviso che la seconda metà di settembre sia la più favorevole per le migliori condizioni atmosferiche e pella più avanzata istruzione delle truppe.

Per quanto riguarda le condizioni agricole, non vedo gran differenza dall'agosto al settembre; per ciascuno dei due mesi vi sono zone di terreno in cui lo sviluppo delle esercitazioni non reca troppo forti danni alle proprietà.

Non mi dissimulo però che altre considerazioni di ordine economico, che V. E. è più in grado di me di apprezzare, possano consigliare la preferenza pella seconda metà d'agosto.

La libertà d'azione concessa ai comandanti di partito anche in quest'anno, specialmente nel primo periodo, ha fatto buona prova.

Ma l'esperienza di quest'anno mi conferma nella convinzione dell'opportunità di limitare tale libertà di azione, sia col fissare la durata delle operazioni in ciascun giorno, sia coll'intercalare giorni di riposo.

Con ciò le fatiche delle truppe si possono tenere in quei limiti in cui, pur raggiungendosi un sufficiente grado d'istruzione, non si va incontro a quelle perdite che solo le esigenze del vero stato di guerra possono giustificare.

Inoltre, siccome lo scopo delle grandi manovre non è soltanto quello dell'istruzione dei gradi e delle funzioni più elevate, ma è altresì quello di abituare le truppe a conservare intatto, in mezzo alle numerose cause dissolventi che accompagnano lo stato di guerra, quello spirito d'ordine che è la base della solidità degli eserciti, così è necessario che la mente del ge-

nerale non sia totalmente assorta dalle preoccupazioni cagionate dallo svilupparsi del concetto strategico, ma possa ancora rivolgersi frequentemente ad assicurare con riviste ed ispezioni la stretta osservanza delle prescrizioni disciplinari circa la tenuta, le armi ed il munizionamento; e ciò è solo possibile intercalando ore e giorni di riposo.

Tuttavia io ritengo che per certe operazioni speciali, come, ad esempio, pel passaggio di un fiume, non sarebbe inopportuno di lasciare anche uno o due giorni d'operazioni non interrotte da nessun limite convenzionale giornaliero. Tali operazioni si potrebbero con ciò condurre con maggiore interesse e verosimiglianza, e i quartieri generali ed i vari servizi avrebbero occasione d'esercitarsi a funzionare in quei limiti ristretti di tempo concessi dal vero stato di guerra.

CONCLUSIONE

Seguendo passo a passo e col più vivo interessamento lo svolgersi delle operazioni dirette con tanta abilità e zelo dai luogotenenti generali conte Casanova e cav. Piola assecondati dai loro dipendenti, io ebbi la più favorevole occasione per molto vedere e molto imparare; e di ciò piacemi ringraziare altamente l'E. V.

Certamente il grado d'istruzione raggiunto, comparato con quel tipo d'ideale perfezione a cui ogni esercito deve tendere, lascia scorgere mende e lacune che possono far sembrare un tale risultato ancora lontano, ma volgendo addietro lo sguardo e considerando il cammino fatto, l'animo si rinfranca.

Basta vivere per qualche tempo fra le file ed ai campi per sentire quanto si sia fatto vivo nell'Esercito il sentimento di voler progredire. Ed io nutro intiera fiducia che, sotto l'impulso di un tale sentimento e col giusto indirizzo ora dato alle istruzioni, si perverrà alla meta, e fra non molto l'Esercito italiano, alle belle qualità di carattere di cui non ebbe mai difetto, aggiungerà il complemento indispensabile di un' estesa e solida istruzione.

Il Comandante in capo delle truppe alle grandi manovre
UMBERTO DI SAVOIA.

DEI RISULTATI

DELLA

NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO FRANCESE

PARTE SECONDA [1]

Io mi sono studiato fin qui di porre in evidenza quali saranno gli effetti della nuova legge di reclutamento francese dopo un periodo completo di sua applicazione.

Ma importa considerare che il termine di un tale periodo è molto remoto, giacchè gli effetti della legge stessa non appariranno in tutta la loro misura che a datare del 30 giugno 1882 per rispetto all'esercito attivo, e a datare del 30 giugno 1893 quanto all'esercito territoriale. Mi sembra quindi di evidente interesse esaminare altresì in quali condizioni di forza si troverà l'esercito francese fin dal primo momento d'applicazione della nuova legge e negli anni seguenti fino ad una certa epoca che segnerà, a mio credere, un periodo sommamente favorevole per la Francia.

La nuova legge andrà in vigore a cominciare del 1° gennaio 1873.

Vediamo dunque anzitutto quale sarà lo stato delle cose a quella data, tenendo calcolo delle disposizioni transitorie che la legge stabilisce con forza retroattiva per le classi reclutate fino a tutto il corrente anno.

---

(1) V. dispensa del novembre 1872.

Affinchè un tale esame riesca ordinato e chiaro reputo opportuno dividerlo in tre parti corrispondenti a tre gruppi di classe, a ciascuno dei quali devono essere applicate disposizioni diverse.

I tre gruppi sono distinti nel seguente modo:

A) Classe 1871.

B) Classi 1867-68-69-70.

C) Classi anteriori a quella 1867 reclutate a seconda della legge 21 marzo 1832.

A) La classe 1871, durante la guerra franco-germanica, fu chiamata per anticipazione sotto le armi il 5 gennaio, ma cessate le ostilità, l'ordine fu contromandato.

Ora, non potendosi ammettere gl'inscritti di questa classe al beneficio del volontariato di un anno, fu stimato giusto da un altro lato di non escluderli dal diritto al rimpiazzo, che rimane colla nuova legge abolito.

Perciò fu per gli inscritti della suddetta classe stabilita una disposizione transitoria mercè la quale viene loro accordato tale diritto a norma della legge 1868, assoggettandoli ad un tempo a tutte le prescrizioni di quella stessa legge per rispetto alle esenzioni ed alle dispense.

Il tirocinio di servizio degli uomini della classe 1871 vien computato dal 1° luglio 1872.

Essi saranno divisi in due contingenti: uno sarà incorporato nell'esercito e dovrà passare nell' esercito attivo, nel territoriale e nella 1ª e 2ª riserva quel numero d'anni che è stabilito dalla nuova legge; l'altro sarà senz'altro assegnato alla 1ª riserva (quella dell'esercito attivo) e rimarrà ad essa ascritto per 9 anni, onde transitare poi col primo contingente nell'esercito territoriale e quindi nella 2ª riserva a norma della nuova legge.

L'incorporazione nell'esercito attivo del primo contingente avrà luogo entro l'anno corrente (probabilmente in dicembre), ed è riservata al Ministero della guerra

la facoltà di determinarne la cifra. Ma non è tuttavia impossibile, a mio credere, portare un giudizio sulla forza di detto contingente, facendo la seguente considerazione.

Attualmente si trovano sotto le armi, come già accennai, le classi 1866-67-68-69-70.

La prima, reclutata in virtù della legge 1832, dovrà essere congedata dal servizio attivo il 31 dicembre 1873;

La classe 1867 reclutata invece sotto l'impero della legge 1868 dovrà essere liberata dal servizio attivo il 30 giugno del 1873;

La classe del 1868 cesserà di appartenere alla parte attiva dell'esercito il 30 giugno 1874;

Le classi 1869 e 1870, chiamate sotto le armi a brevi intervalli durante l'ultima guerra (la seconda per anticipazione), dovranno ambedue essere congedate dal servizio attivo nel corso del 1875.

In tre annate dunque l'esercito attivo perderà tutte cinque le classi attualmente sotto le armi.

Ora, si può egli supporre che per riparare ad un tale inconveniente il governo francese vorrà imporre tutta la gravezza di una più numerosa incorporazione d'iscritti nell' esercito attivo su quelle classi che saranno chiamate in servizio nel periodo corrispondente all'accennato licenziamento?

Tutto lascia credere piuttosto che in previsione di un tale fatto esso comincierà dal portare la cifra del contingente incorporabile della classe 1871 ad una cifra più elevata del solito, oltrepassando quella di 70,000 uomini.

Ed è pure a credere che il secondo contingente della classe, di cui discorro, riuscirà alquanto superiore in numero alle seconde parti normali dei contingenti, quando si consideri che le dispense e le esenzioni per la classe 1871 verranno regolate secondo la legge dèl 1868 e quindi saranno numericamente più limitate

(38 mila uomini circa) che se fossero calcolate in base alla nuova legge.

B) Le classi del 1867-68-69 e 70 si trovano attualmente tutte sotto le armi e furono levate sotto l'impero della legge del 1868.

Questa legge, come è noto, divideva il contingente in due parti. La prima parte, chiamata contingente dell'esercito e di cui il Parlamento determinava annualmente la cifra, era a sua volta suddivisa in due porzioni, delle quali la prima soltanto veniva effettivamente incorporata, mentre la seconda rimaneva a disposizione. Prima e seconda porzione erano ascritte all'esercito attivo per 5 anni, e per 4 anni alla riserva.

La seconda parte del contingente non era tenuta che ad un servizio di cinque anni nella guardia nazionale mobile, e comprendeva non solo gli uomini che per il numero estratto nel sorteggio di leva non erano ascritti alla prima, ma anche i *rimpiazzati*, e gli esentati per ragioni di famiglia; ed è questa la causa per cui le seconde parti dei contingenti reclutati secondo la legge 1868 risultavano più numerose, come si è accennato, di ciò che possano riuscire quelle dei contingenti che saranno reclutati secondo la nuova legge.

Ora, quanto alle prime parti dei contingenti delle varie classi che abbiamo più sopra indicato, la nuova legge non altera gli obblighi di servizio ad esse spettanti nell'esercito attivo e nelle riserve del medesimo in virtù della legge del 1868, ma impone loro l'obbligo, al termine di tale servizio, di far parte dell'esercito territoriale e della riserva del medesimo fino all'età di 40 anni.

In quanto agli inscritti delle medesime classi, che attualmente fanno parte della guardia nazionale mobile, siccome questa cesserà di esistere a datare dal 1° gennaio 1873, essi saranno ascritti a quell'epoca alla riserva dell'esercito attivo, dalla quale faranno passaggio nel-

l'esercito territoriale, insieme al primo contingente della rispettiva classe, per rimanervi ascritti fin ai 40 anni.

Il contingente incorporabile delle classi, di cui parlo, era stato fissato a 100,000 uomini per le classi 1867-68 ed a 90,000 per quelle 1869-70. Quest'ultima classe però, in causa della guerra, era stata incorporata interamente, ma dopo la medesima ne fu ridotto il contingente incorporato a 120 mila uomini.

Ora il contingente normale di 100 mila uomini con l'applicazione della legge del 1868, dava in cifre rotonde i seguenti risultati:

Incorporati nell'esercito (1ª porzione) . .	55,000
Id. nell'armata di mare	7,000
Dispensati	16,000
2ª porzione	22,000
Totale	100,000

Quasi identici risultati si ottenevano col contingente di 90 mila uomini, se non che la seconda porzione del contingente era ridotta a 12 mila uomini.

Il contingente di 120 mila uomini a cui fu ridotta, dopo la guerra, la classe 1870, non fu diviso in porzioni.

I suoi risultati in cifra rotonda si possono stabilire così:

Contingente totale		120,000
diminuzione per effetto di quelle dispense che per effetto alla legge del 1868 vanno a deduzione del contingente (16 0/0 circa)	20,000	
Assegnati alla marina	8,000	
	28,000	28,000
Totale degli incorporati		92,000

La parte finalmente di ciascuna classe che rimaneva disponibile per la guardia nazionale mobile, risultava normalmente quale apparisce dal seguente calcolo:

Sottraendo dalla media annuale degl'inscritti		300,000
il contingente annuo . . .	100,000	
e gli esentati e dispensati fra gli inscritti	80,000	
	180,000	180,000
resta		120,000
ed *aggiungendo i surrogati*		20,000
si ottiene un totale di		140,000
dal quale sottraendo i dispensati della guardia nazionale		20,000
si ha come ultimo risultato		120,000

cifra che naturalmente variava col variare del primo contingente.

C) Vengo ora a parlare delle classi anteriori a quella del 1867, le quali furono reclutate secondo la legge 21 marzo 1832.

Detta legge, trascurando tutto quello che rimaneva al di fuori del contingente annuo fissato dal Parlamento, divideva questo contingente in due porzioni, di cui la prima era incorporata nell'esercito attivo e vi serviva per sette anni, mentre la seconda porzione veniva semplicemente ascritta alla riserva dell'esercito per un uguale spazio di tempo.

La durata del servizio era computata dal 1° gennaio dell'anno in cui si compiva la leva.

Ora la nuova legge dispone che tutti gli uomini di queste classi, abili al servizio, sieno essi stati compresi o no nel contingente annuo, debbano far parte dell'eser-

cito territoriale fino al 31 dicembre dell'anno in cui compiono il loro 34° di età, e della riserva dell'esercito territoriale fino al 31 dicembre dell'anno in cui raggiungono il 40° anno.

In conseguenza di ciò, il contingente della più giovane delle classi di quest'ultimo gruppo, quella del 1866, che è attualmente sotto le armi, e dev'essere congedata dal servizio attivo il 31 dicembre 1873, dovrà a quell'epoca passare a far parte dell'esercito territoriale, al quale rimarrà ascritto per 7 anni, transitando quindi nella 2ª riserva, cui apparterrà per 6 anni.

Gl'individui della medesima classe che non fanno parte del contingente dell'esercito entreranno a far parte dell'esercito territoriale fin dal 1° gennaio 1873.

La più antica invece delle accennate classi, quella del 1853, a partire dal 1° gennaio 1873 verrà ascritta alla 2ª riserva, cui apparterrà per un solo anno, al terminare del quale sarà sciolta da ogni obbligo di servizio.

Il contingente annuo di queste classi, di 100 mila uomini, veniva calcolato, secondo la legge del 1832, nel seguente modo:

Prima porzione	assentati	23,000
	esonerati	20,000
Seconda porzione		36,000
Marina e dispensati		21,000
	Totale	100,000

Per determinare ora, come mi sono proposto, su questi dati quale sarà lo stato delle cose al principiare

dell'anno venturo, converrà stabilire quale possa essere la forza numerica delle diverse parti di ogni classe, tenendo conto delle perdite da esse subìte.

Un tale calcolo non potrà riuscire di una perfetta esattezza per effetto delle vicende dell'ultima guerra, alla quale hanno preso parte le classi che ora costituiscono l'esercito francese.

Tuttavia io credo che si possano ottenere cifre non molto lontane dal vero ammettendo:

1° Che le perdite subìte dalle classi dell'esercito attivo per cagione della guerra ammontino a non meno di 70 mila uomini, la quale cifra, sommata a quella delle perdite normali, che ascenderebbero a circa 50 mila uomini (vedi parte 1ª, nota 1, pag. 244), mi condurrebbe, deducendo il totale della somma dei contingenti dell'esercito attivo, ad un risultato che si combinerebbe con la forza dell'esercito attivo portata dal bilancio, come si vedrà dallo specchio che segue.

2° Che le perdite subìte dai contingenti della 1ª riserva, i quali hanno quasi tutti partecipato alla guerra nella guardia nazionale mobile, non sieno inferiori a 50 mila uomini.

Ciò posto, ecco quale potrà essere a mio giudizio la situazione dell'esercito attivo della Francia al 1° gennaio 1873:

Classi	Prime porzioni dei contingenti	Seconde porzioni dei contingenti	Riserva dell'esercito attivo
1871	75000 (a)	—	120000 (a)
1870	92000	—	100000
1869	55000	12000	130000
1868	55000	22000	120000
1867	50000	27000	120000
1866	23000	36000	—
	350000	97000	590000
		447000	
Da sottrarre per le perdite		123000	50000
		324000	540000
Aggiungendo la parte permanente . .		140000	
		464000 (cifra del bilancio)	
TOTALE GENERALE		1004000	

(a) Il contingente della classe 1871 fu, con recente decreto, emanato dopo la compilazione di questo lavoro, fissato a 105 mila uomini, ciò che naturalmente darebbe un effettivo incorporabile maggiore di 75 mila uomini. Siccome però da esso dovranno dedursi i morti durante la guerra fra i volontari di questa classe ed i *dispersi e mancanti per cause cognite ed incognite*, così la cifra di 75 mila uomini da me ammessa non può essere a mio credere considerata come troppo lontana dal vero. La seconda parte del contingente riuscirà è vero alquanto minore, ma la differenza sarà così piccola che io stimai inutile tenerne calcolo, trattandosi di un lavoro che non può pretendere ad una perfetta precisione numerica.

I vari contingenti indicati nello specchio avranno tutti ricevuto, ad eccezione di quelli della classe 1871, appena reclutata, una più o meno completa istruzione e fatto un certo tirocinio di servizi durante la guerra, giacchè anche gli uomini della riserva delle classi 1867, 1868, 1869, 1870 hanno, nella guardia nazionale mobile, preso parte alla guerra. A completare la loro istruzione, questi ultimi potranno, durante l'anno, es-

sere chiamati ad esercitazioni e riviste, da determinarsi con apposito regolamento, insieme colla riserva della classe 1871.

L'esercito territoriale al 1° gennaio 1873 sarà costituito:

L'esercito dalle classi 1865-64-63-62-61-60-59, e la 2ª parte della classe 1866.

La 2ª riserva dalle classi 1858-57-56-55-54-53.

Degli individui appartenenti a queste classi quelli soltanto delle prime porzioni dei contingenti annuali (23 mila uomini in media per classe al momento della leva) ebbero un'istruzione militare regolare.

Dalla situazione dell'esercito francese al 1° gennaio 1873 sarà facile dedurre quale possa essere quella degli anni seguenti, tenendo calcolo dell'incorporazione annuale dell'intero contingente di una nuova classe e del passaggio successivo delle varie classi dall'esercito attivo alla 1ª riserva.

Così si potrà avere facilmente la situazione dell'esercito attivo e 1ª riserva alla prima metà dell'anno 1874, ricordando che a quell'epoca l'esercito attivo si troverà accresciuto, da quel che era al 1° gennaio 1873, dell'intero contingente della nuova classe 1872, e diminuito della classe 1866, che sarà passata all'esercito territoriale al 31 dicembre 1873, e della classe 1867, che sarà passata nella 1ª riserva.

Nella prima metà del 1875 l'esercito attivo sarà costituito dall'intero contingente incorporabile delle classi 1873-72 e dalle prime parti dei contingenti delle classi

1871-70-69; la 1ª riserva delle classi 1868-67 e delle seconde parti dei contingenti delle classi 1871-70-69.

Nella prima metà dell'anno 1876 formeranno l'esercito attivo quattro sole classi, cioè quelle del 1874-73-72-71 prima parte del contingente), e la 1ª riserva risulterà pure composta del contingente di quattro classi (1870-69-68-67), più la seconda porzione del contingente della classe 1871.

Io non istarò dunque a rifare, per le varie epoche ora indicate, tutti quei calcoli e quelle considerazioni che ho creduto indispensabili per arrivare a dedurne lo stato prevedibile delle cose al 1° gennaio 1873, e, astenendomi da un cumulo inutile di cifre, lascio al lettore, se gli piacerà ricercare la situazione dell'esercito nei vari anni, prendendo come base i dati fornitigli.

Non posso tuttavia astenermi dall'entrare in qualche dettaglio sulla forza dell'esercito e della 1ª riserva nella prima metà del 1877, giacchè in quell'annata l'esercito attivo francese si troverà in condizione ancora più prospera di quella che potrà raggiungere dopo un intero periodo di applicazione della nuova legge. Ed il 1877 è appunto quell'epoca, di cui ho fatto cenno sul principio di questa seconda parte, e mi sembra di non esagerarne l'importanza fermando sovra di essa una speciale attenzione, mentre, non solo dal lato del numero e della qualità dei suoi soldati la Francia si troverà allora in floridissimo stato, ma, secondo le previsioni manifestate dal suo Governo, si troverà pure in quello stesso anno ad avere data piena sistemazione al progettato suo piano di difesa territoriale, ed in perfetto assetto per quanto concerne equipaggiamento di guerra ed armamento, essendo i crediti chiesti per tali scopi ripartiti fra gli anni dal 1872 al 1876.

Comunque sia, fatto è che nel 1877 la parte attiva dell'esercito francese si troverà in condizioni migliori che

a rotazione compiuta di applicazione della legge, sia rispetto a forza numerica, sia rispetto a qualità dei contingenti che la compongono:

Rispetto a numero, perchè le classi che allora faranno parte della prima riserva saranno quelle reclutate sotto l'impero dalla legge 1868, epperciò con minore larghezza di esenzione e dispense;

Rispetto a qualità, perchè l'esercito attivo nel 1877 sarà costituito da classi per le quali, per ragioni che ho più innanzi accennato, si sarà dovuto tenere la cifra della prima parte del contingente alquanto più elevata che in condizioni normali, epperciò si avrà nell'esercito un maggior contingente d'uomini che avranno fatto un completo tirocinio di servizio sotto le armi. Al che giova aggiungere che anche la prima riserva si troverà in condizioni d'istruzione eccezionalmente buone, se gli uomini versati in essa dalla guardia nazionale mobile potranno aggiungere un'istruzione regolare alla esperienza, che la massima parte di essi ha potuto fare del servizio e delle fatiche di guerra nella campagna del 1870-71, giacchè tale istruzione ed esperienza sarà più efficace, perchè più recente, di quell'istruzione di un anno al più che, secondo la nuova legge, si troveranno ad aver ricevuto le seconde parti dei contingenti.

Ecco pertanto quale, a mio giudizio, sarà la situazione dell'esercito francese nella prima metà dell'anno 1877:

Classi	Prime parti dei contingenti	Seconde parti e volontari di un anno	TOTALE
Parte permanente	140000	—	
1875	70000	80000	
1874	72000	72000	Esercito attivo 777700
1873	69850	69850	
1872	68450	68450	
1871	67100	107300 (*b*)	
Totale sotto le armi	487400 (*a*)		
1870			
1869	207000 (*c*)	384000 (*c*)	Prima riserva 695300
1868			
1867			
Totale generale	694400	778600	1473000

(*a*) Per la posizione anormale della classe 1870, che è da licenziarsi anticipatamente nel corso del 1875, ed avendo le prime parti di questa e delle classi anteriori subito perdite straordinarie in conseguenza della guerra, sarà possibile di portare ad un numero più elevato le prime parti dei contingenti delle classi da reclutarsi sino all'anno 1876. Ho calcolato perciò a 75 mila uomini le prime parti dei contingenti delle classi 1871-72-73-74.

Ne risulterà è vero un totale sotto le armi superiore a quello portato dal bilancio; ma suppungo che si rimedierà a ciò largheggiando nelle licenze semestrali agli uomini delle classi più anziane.

(*b*) Dovendosi effettuare la leva della classe 1871 coll'applicazione della legge 1858, la seconda parte del suo contingente risulterà più numerosa.

(*c*) Ammesso che questa classe al 1° gennaio 1873 desse un totale di 650000 uomini, deducendo le perdite annuali, si avrà nel 1867 la cifra da me data.

Quanto all'esercito territoriale, il suo sviluppo normale avrà principio soltanto nella seconda metà dell'anno 1877, col passaggio in esso della classe 1867, prima fra quelle reclutate sotto l'impero della legge 1868, e prima fra quelle il cui contingente intero avrà ricevuto un'istruzione più o meno completa.

Le classi anteriori, reclutate secondo la legge del 1832, presentano dei contingenti istruiti limitatissimi, resi

ancor più esigui dalle diminuzioni normali di una lunga serie d'anni e, per alcuni, dalle perdite prodotte dalla guerra 1870-71.

Gli uomini delle medesime classi che non facevano parte dei *contingenti*, non potranno probabilmente ricevere un'istruzione efficace, perchè le risorse, per quanto ragguardevoli, potranno a mala pena bastare per dare un complemento d'istruzione regolare ai contingenti della soppressa guardia nazionale mobile ed alla seconda parte del contingente della classe 1871.

Vediamo infatti che nella prima metà del 1877 l'esercito territoriale si comporrà dei seguenti elementi:

Esercito – Classi 1866-65-64-63;

2ª *riserva* – Classi 1862-61-60-59-58-57.

Trascurando affatto la seconda riserva alla quale non si potrebbe ricorrere utilmente, come quella che darebbe un contingente istruito troppo ristretto e cagionerebbe una spesa rilevante allo Stato, senza offrire un utile proporzionato, rimarrebbero le quattro classi dell'esercito territoriale sulle quali si potrebbe fare qualche assegnamento.

Di queste classi furono chiamate sotto le armi, durante la guerra del 1870-71, anche le seconde porzioni dei contingenti.

All'atto della leva la forza delle prime e seconde porzioni delle classi stesse può essere calcolata la seguente:

1ª porzione (incorporati)	23,000
2ª porzione (a disposizione) . . .	36,000
Totale per classe .	59,000

Le quattro classi riunite darebbero dunque un totale di 236,000 uomini, ma da questo totale conviene dedurre, per avere un resultato verosimile, la somma delle perdite normali delle quattro classi dall'atto della loro

inscrizione fino al 1877, le quali ascenderebbero ad un 29,000 uomini circa, e per di più le perdite straordinarie cagionate dall'ultima guerra, il che condurrebbe ad una cifra assai al disotto dei 200 mila uomini.

Se dunque la Francia si troverà in buone condizioni rispetto al suo esercito attivo nel 1877, non altrettanto potrà dire rispetto all'esercito territoriale.

Ma un tale inconveniente sarà largamente compensato se si sarà preparata una proporzionata abbondanza di quadri; giacchè allora potranno essere versati nell'esercito territoriale gli individui delle seconde porzioni dei contingenti dell'esercito attivo che non trovassero posto in questo, i quali certamente non saranno pochi; e di più, e con assai maggior profitto, essi potranno essere incorporati nell'esercito territoriale, se, come già dissi, si sarà pensato ad aggiungere un'istruzione normale alla pratica della milizia e del servizio di campagna che dette seconde porzioni hanno acquistato durante la guerra del 1870-71 nei corpi di guardia nazionale mobile.

CONCLUSIONE

Riassumendo in poche parole il fin qui detto, spero non sarà sfuggito come io non attribuisca alla nuova legge francese risultati molto superiori a quelli della legge 1868.

Non mi nascondo che l'ordinamento militare che potrà adottare la Francia, potrà rendere fallaci in qualche parte i giudizii da me espressi, sopra tutto se la legge verrà applicata con convinzioni diverse da quelle manifestate durante la discussione dal Governo francese; io,

lo ripeto, ho ricercato gli effetti della nuova legge francese sulla sua applicazione secondo gl'intendimenti apparenti del capo dello Stato, che tutti sanno non essere troppo disposto a transigere su certi particolari.

È per questo che io credo che la Francia non potrà fare grande assegnamento, in caso di mobilizzazione, sulle seconde parti dei suoi contingenti, giacchè l'istruzione che queste riceveranno sarà affatto inefficace per metterle in grado di prestare un utile servizio in campagna.

La forza dunque, di cui potrà disporre l'esercito francese per una campagna, sarà data in sostanza dal totale delle prime parti dei suoi contingenti — e non potrà essere altrimenti finchè si mantenga a cinque anni completi la durata del servizio sotto le armi.

E dirò anzi che questa pertinacia nel voler mantenere una così lunga durata di servizio sotto le armi, lo sforzo enorme che fa la Francia per tenere il suo bilancio della guerra ad una cifra così elevata, alcune parole sfuggite al Presidente della repubblica, il quale ha chiaramente detto nella discussione *essere gli effettivi di pace quelli che decidono delle prime azioni di guerra*, m'indurrebbero a credere che l'intimo pensiero del Governo francese sia quello di trascurare tuttociò che non può essere assoggettato ad un regolare tirocinio di servizio e di tenere il proprio esercito sovra un tal piede di pace sia per rispetto ad effettivo, sia rispetto ad ogni altra cosa, da poter all'occorrenza concentrare alla frontiera il suo esercito tal quale si trova ed aprire una campagna senza aver bisogno di far precedere la chiamata di classi ed altre operazioni di mobilizzazione che potrebbero essere eseguite in seguito durante la guerra.

Una tale idea non può sembrare punto esagerata quando si pensi che il suo attuale bilancio permette alla Francia di tenere normalmente 465 mila uomini

sotto le armi, ma che questa non vuol essere presa che come una media, la quale potrebbe in certi casi essere oltrepassata.

Così quando quella potenza potesse aver prestabilito di aprire una campagna, potrebbe trattenere sotto le armi la seconda parte del contingente dell'ultima classe chiamata e per tal modo si tornerebbe a primavera a raggiungere un effettivo di circa 540 mila uomini (calcolando almeno a 75 mila uomini la seconda parte del contingente aggiuntivi i volontari di un anno).

E se da questa cifra si sottrae quella dei non valori organici, indisponibili, ecc., la quale abbiamo veduto ammontare a 126 mila uomini, rimarrà pur sempre un totale di disponibili di 414 mila uomini da ripartirsi in 16 corpi d'armata compreso quello dell'Algeria, il che darebbe una forza di 26 mila uomini circa per corpo d'armata, forza più che sufficiente per mettere un corpo d'armata in campagna.

Esponendo una tale considerazione io non ho certamente in animo di voler attribuire intenzioni aggressive alla Francia, nè a nostro riguardo, nè a riguardo di altri; ho voluto soltanto porre in evidenza uno stato di cose che, a mio credere, è degno di tutta l'attenzione e che impone alle potenze limitrofe alla Francia l'obbligo di sistemare così saldamente la difesa territoriale delle proprie frontiere, da poter trattenere un'invasione tanto da aver tempo di compiere la propria mobilizzazione, oppure di non lasciare il vantaggio della sorpresa a quella potenza la quale, grazie al considerevole effettivo di pace del suo esercito, potrebbe concentrare le sue forze ed iniziare le operazioni di campagna prima che le sue vicine avessero avuto il tempo di porsi sul piede di guerra.

Questo è il vero vantaggio che avrà d'ora innanzi la Francia rispetto alla sua forza militare, il quale

vantaggio sarà, come ho detto, portato al suo massimo grado nel 1877.

Ma a così favorevoli condizioni di cose essa giungerà piuttosto per effetto delle ragguardevoli risorse che le è consentito di porre a disposizione dell'amministrazione della guerra, che per opera della sua nuova legge di reclutamento, la quale nella sua applicazione finirà, a mio giudizio, per rappresentare una massima concessione fatta all'opinione pubblica, anzichè un vero progresso in fatto di reclutamento dell'esercito.

Tale essendo la mia convinzione, io non posso a meno di fermarmi a considerare con una compiacenza i risultati ai quali potremo arrivare noi con la nostra antica legge di reclutamento modificata secondo le disposizioni legislative del 19 luglio 1871.

È noto infatti che con un bilancio che supera di poco il terzo di quello francese, noi potremo contare su di un esercito attivo di 10 corpi d'armata, ch'è quanto dire uguale ai due terzi del francese, proporzione che corrisponde appunto a quella della nostra popolazione colla francese.

E senza fare altri confronti, la proporzione risulta però considerevolmente più favorevole a noi quando si ponga a riscontro il numero degli uomini ai quali potremo dare una completa istruzione militare, colla forza normale della prima parte dei contingenti francesi, giacchè, mentre noi avremo modo di assoggettare ad un completo tirocinio di servizio un contingente annuale di 65 mila uomini, le prime parti dei contingenti francesi non supereranno, a quanto si può prevedere, i 70 ed eccezionalmente i 75 mila uomini.

Roma, settembre 1872.

Luigi Figdor
Capitano di stato maggiore.

NOTE

RACCOLTE DURANTE UNA RAPIDA ESCURSIONE

IN

ALSAZIA E LORENA E A SEDAN

NEL SETTEMBRE 1879

Weissenburg.

Mentre io percorreva la strada ferrata da Strassburg a Weissenburg, più di una volta ho fatta la seguente domanda a me stesso: perchè la 2ª divisione francese comandata da Douay fu spedita a Weissenburg? E non avendo saputo trovare ragioni convincenti ed appaganti, ne deduceva la conseguenza che tutte le mosse in guerra, le quali non hanno una ragione di essere, cioè tutte le mosse inutili, finiscono per arrecare, più o meno tardi, danno sicuro.

Ho visto asserito da qualche scrittore che la divisione Douay fu mandata a Weissenburg per meglio collegare il V° corpo (De Failly) che era a Bitsch con il I° corpo (Mac-Mahon) che era verso Strassburg. Ma in verità io non comprendo guari questo collegamento, puramente immaginario, distando Weissenburg da Bitsch meglio di 36 chilometri, e da Strassburg più di 53; dimodochè se il V° corpo francese fosse stato

attaccato a Bitsch, nissun aiuto poteva recargli la divisione che era a Weissenburg; come pure se veniva attaccata essa stessa, nulla poteva influire il corpo a Bitsch; altrettanto dicasi del I° corpo postato a Strassburg. Dunque il collegamento era effimero e nullo. Ho supposto per un momento che quella divisione potesse essere porzione dell'avanguardia del corpo di Mac-Mahon, il quale, secondo il primo disegno di guerra francese, doveva dirigersi a Maxau per passarvi il Reno, e tanto più l'ho creduto, dacchè tale divisione era stata rinforzata da due brigate di cavalleria (Septeuil e Nansouty). Ma neppure tale supposto mi soddisfa; sia perchè sarebbe stata quella una avanguardia troppo debole, e distaccata così anticipatamente, avrebbe potuto risvegliare l'attenzione del nemico, sia perchè non v'era nessuna ragione, anzi era un errore di allontanarla dal grosso dell'esercito per una o due giornate di marcia.

In fine, non rimane che una sola supposizione, che, cioè, quella divisione rinforzata da due brigate di cavalleria fosse stata mandata verso la Lauter per osservare il nemico, che, secondo le notizie pervenute, s'ingrossava da quelle parti.

Fu forse mandata una divisione perchè se il nemico avesse voluto rovesciarla, rivelasse così le sue forze e i suoi intendimenti; le fu assegnata molta cavalleria, affinchè, facendosi bene rischiarare, potesse essere avvertita a tempo di ciò che il nemico stesso per operare contro di essa, ed avesse l'agio di svincolarsi.

Se questa fu effettivamente la missione del generale Douay (il che dovrebbe risultare dal carteggio del quartier generale) è certo che il disastro subìto dalla 2ª divisione vuole essere attribuito alle non buone disposizioni date dal valoroso comandante di essa, e quindi la responsabilità dovrebbe ricadere interamente

su di lui. Ma mi affretto a dire che io dubito forte che tali fossero le istruzioni da lui avute, giacchè trovo nell'opera del colonnello A. Borbstaedt che il generale Douay il quale « sapeva perfettamente tutto « il pericolo della sua posizione, senza appoggio nel « caso in cui il nemico facesse un movimento sulla « Lauter, comunicò subito (il 3 agosto) le inquietanti « notizie (che forti colonne nemiche si avanzavano) al « generale Ducrot, al quale il maresciallo Mac-Mahon « avea temporaneamente affidato il comando della 1ª « e 2ª divisione; ciononostante il generale Ducrot gli « mandò l'ordine — che doveva essere così fatale alla « divisione Douay — di rimanere a Weissenburg, e di « accettare il combattimento ».

Se ciò è vero (e non ho fin qui ragione di dubitarne) la responsabilità della sconfitta della 2ª divisione deve cadere su chi aveva dato gli ordini. Con gli undici battaglioni di cui si componeva la divisione, non era possibile coprire e difendere la linea della Lauter da Weissenburg al Reno, epperciò non restava altro spediente che occupare il Geisberg. Ora il Geisberg è una buona posizione per coprire la ritirata della linea della Lauter, vale a dire una buona posizione di retroguardia, ma, come posizione in se stessa, è mediocre, perchè se a sinistra è forte e non può esser girata se non con movimenti preparati da lunga mano, non è così per la sua destra, poichè qualunque corpo, il quale passi la Lauter tra Weissenburg e Lauterburg, e punti sulla strada Weissenburg-Sulz, minaccia immediatamente la ritirata delle truppe che sono sul Geisberg, per cui queste sono obbligate a ritirarsi più che di fretta.

Da ciò ne argomento che il concetto tattico, per cui fu spedita la 2ª divisione a Weissenburg, era per lo meno mal definito, se non erroneo — lo che se

fosse vero, sarebbe ricadere tutta la colpa sul comandante del corpo d'armata, o su chi spedì colà la detta divisione.

Passiamo ora a vedere quali provvedimenti prese il Douay per compiere l'ufficio assegnatogli. Perciò dobbiamo esaminare i due casi: 1° che Douay avesse avuto l'incarico di osservare il nemico; 2° che avesse avuto l'incarico di difendere ad oltranza quella posizione. Qui c'imbattiamo di subito in una incertezza; erano le due brigate di cavalleria Septeuil e Nansouty agli ordini di Douay, ovvero no, o dipendevano direttamente dal Ducrot? Se còmpito del Douay era di osservare il nemico, sarebbe stato mestieri che avesse raccolto le due brigate di cavalleria sulla Lauter, spinto innanzi ed in tutte le direzioni ricognizioni di cavalleria, avesse tenuto un nucleo di forza della divisione sul Geisberg, altre scaglionate più indietro sulla strada di Sulz o di Lembach, secondo che l'una o l'altra di queste strade avesse voluto prendere per linea di ritirata. Se poi còmpito suo era quello di resistere ed accettare in qualunque caso il combattimento, avrebbe dovuto ridurre nel miglior stato di difesa possibile la città di Weissenburg ed assegnarvi una guarnigione e considerarla come posto di guerra da dover resistere sino agli estremi; avrebbe dovuto concentrare la rimanente divisione sul Geisberg; le brigate di cavalleria avrebbero dovuto battere il piano ad est della strada che da Weissenburg tende a Fort-Louis. Non occorre il dire che in entrambi i casi avrebbe dovuto prendere le dovute precauzioni che si usano in vicinanza del nemico per non essere sorpreso. Oppure, attesochè la posizione del Geisberg aveva la destra in aria, il Douay avrebbe potuto scegliere per strada di ritirata quella di Lembach a Wörth ed occupare le alture tra Oberoff e Weissenburg. Questa posizione sarebbe riu-

scita più serrata, per cui più agevole la difesa, ed il movimento di fianco od avviluppante del nemico, se non impossibile, sarebbe stato molto lungo e tardo. Invece troviamo Weissenburg occupata da due battaglioni di fanteria di diversi reggimenti, un nucleo della divisione sul Geisberg — occupato Altenstadt, Guteuthoff — una brigata di cavalleria a Selz — un'altra a Soulz — nessuna cavalleria con la divisione.

Verso le 9 antimeridiane l'avanguardia della divisione Bothmer (II° bavarese, Hartmann) composta di tre battaglioni, una batteria ed un reggimento di cavalleria, giunta in prossimità di Weissenburg (dal lato nord), si spiega ed apre il fuoco con la batteria ed i cacciatori; ma evidentemente non si tratta che di una avvisaglia, non potendo quelle truppe progredire contro le mura della città, in due soli punti della quale si appicca l'incendio al bel principio dell'azione: — poscia altri tre battaglioni del V° corpo, venendo da Altenstatd, verso mezzodì si avanzano tra la strada ferrata e la Lauter verso il lato orientale di Weissenburg, nel mentre che una parte dell'artiglieria del corpo medesimo apre un cannoneggiamento contro la città, ne sfonda le porte, e Bavaresi dal nord, e Prussiani dall'est penetrano in essa.

In questo mentre un'altra brigata del V° corpo attacca Guteuthoff e quindici compagnie attaccano il Geisberg. Frattanto una divisione dell'XI° corpo (Bose), che era passata al mulino di Bienvald, si dirige per Schleithal sul fianco del Geisberg, preceduta dall'artiglieria di riserva, che prende sollecitamente posizione; quest'ultimo attacco specialmente obbliga alla ritirata i difensori del Geisberg; di poi viene attaccato e preso il così detto *Castello del Geisberg*.

Dirò ora ciò che mi occorse di osservare intorno all'andamento del combattimento di Weissenburg.

Che la città di Weissenburg, la quale era un appoggio

importante per la sinistra francese, sia caduta dopo meno di tre ore di fuoco, e prima che fosse conquistata dai Prussiani la posizione del Geisberg, dico il vero che dopo aver veduto lo stato della città, un tale fatto ha prodotto in me una grande meraviglia. Quantunque la piazza fosse stata da molto tempo tolta dal novero delle piazze da guerra, pure chi la visita anche oggi, vede che se, come piazza da guerra, aveva molti inconvenienti, massime quello di essere dominata al nord ed all'ovest dalle vicinissime alture, nondimeno, considerata come posto di guerra, poteva rendere buoni servigi, essendo ancora molto forte; di fatti la città è cinta da un solido parapetto, ha un fosso ove vi è anche l'acqua, al piede della scarpa del parapetto sorge un buon muro a feritoie, di modo che i difensori non possono essere molestati dal tiro dominante delle alture. — Le porte principali son difese da due lunette con muri e feritoie, quindi a vederla, sembrerebbe al sicuro di un assalto di viva forza.

Al principio dell'attacco, Weissenburg non fu esposta al fuoco che di una batteria di campagna bavarese, e dei cacciatori di tre battaglioni di fanteria; la città non aveva sofferto che pochissimo dal fuoco della batteria; infatti, come dianzi accennai, non si accesero che due soli incendi, nè di grande importanza.

Poco prima del mezzogiorno due battaglioni del 47° reggimento ed un battaglione del 58° si avanzano all'est di Weissenburg, sostenuti da porzione di artiglieria del V° corpo, ed ecco che la città cade in potere del nemico.

Le relazioni non sono molto particolareggiate su questo attacco; ma dacchè non si era aperta una breccia (nè ciò era facile, essendo le porte state asserragliate), come mai potè effettuarsi un tale assalto, e come potè riuscire? Il viaggiatore non sa spiegarsi il perchè

e il come abbiano potuto penetrare gli attaccanti. — E l'impressione che gli rimane nell'animo si è che la difesa fu tutt'altro che ostinata, anzi molto fiacca e disordinata. Dico fiacca, perchè non si sa come siano penetrati gli assalitori; disordinata, perchè leggo in talune relazioni che vi fu lotta *ostinata* nelle strade e nelle case, mentre sarebbe stato molto più agevole ed utile adoperare quelle forze e quell'energia a difendere efficacemente lo accesso delle porte.

Non poco alla non energica difesa della città deve aver contribuito il modo in cui era composta la guarnigione: due battaglioni di diversi corpi (un battaglione Turcos, e un battaglione del 74°).

Degli undici (1) battaglioni, di cui si componeva la divisione Douay a Weissenburg, due con una batteria furono mandati tra la città ed il Geisberg, uno o due dovevano stare tra Altenstadt e Guteuthoff, per cui al Geisberg, propriamente detto, non dovevano rimanervi che cinque battaglioni.

Questi nove battaglioni furono attaccati verso il nord-est da tre battaglioni dei granatieri, un battaglione del 47° ed un battaglione cacciatori — verso Guteuthoff da cinque battaglioni (38°,39°) della 17ª brigata ed infine più all'est dalla 40ª brigata (80°, 87°), cioè da sedici battaglioni, nonchè dalla artiglieria dell' XI° corpo d'armata.

La difesa del Geisberg fa onore ai soldati che vi presero parte, per la energia spiegata e per i contrattacchi eseguiti in varie direzioni e contro forze così preponderanti.

Dal brano dell'opera del Borbstaedt, che ho citato

(1) Gli altri due battaglioni della divisione erano colle brigate di cavalleria. Così almeno riferisce il colonnello BORBSTAEDT.

più innanzi, si è visto che Douay, scrivendo al Ducrot il 3 — gli comunicava la notizia ricevuta che forti colonne nemiche si avanzavano contro di lui; ora come si spiega che il giorno dopo egli si lascia sorprendere senza aver tolti i campi, e senza che la truppa avesse mangiato la zuppa?

Come si spiega che Ducrot, sapendo come un suo dipendente sta per essere attaccato da grandi forze, nel mentre gli ha ordinato di accettare il combattimento, non si muove neppure per sostenerne la ritirata?

Come va che la divisione Douay non aveva cavalleria con sè, nel mentre vi era una brigata di cavalleria a Sulz inutile, ed un'altra a Selz?

Che cosa faceva la brigata di cavalleria a Selz? Parrebbe che suo còmpito avrebbe dovuto essere di perlustrare le ripe della Lauter e porzione del Reno spiare ciò che il nemico facesse od intraprendesse, tenerne avvisato il generale Douay, e manovrare e scaramucciare per contrariare possibilmente lo avanzare delle colonne! Ma niente di tutto ciò pare che abbia fatto; che cosa doveva fare la brigata di cavalleria a Sulz? Dieci chilometri al sud del Geisberg! Da chi fu spedita, da chi dipendeva?

Lo avere avventurata la divisione Douay ad una giornata di marcia innanzi ai più vicini rinforzi, specialmente in sul principio della guerra, quando tutto è oscuro, quando non si è potuto capire il giuoco dell'avversario, quando la partita non è ancora cominciata, fu un grande errore pregno di moltissime tristi conseguenze per l'esercito francese. — Dare al bel principio di una campagna la prevalenza morale al nemico, è un dargli un gran fattore di vittoria dalla sua parte. — Ricordo come Napoleone allo inizio di una campagna si affrettava (e si vede nella *Correspondance*) gioia ad annunciare il minimo scontro van-

taggioso riportato, quand'anche fosse stato di una pattuglia, o di una ricognizione; ed egli appunto ciò faceva per rialzare la forza morale delle sue truppe. Or come e quanto questa forza morale non deve rimanere depressa, quando all'inizio di una campagna si vede una divisione esposta contro un esercito, essere sorpresa e schiacciata!!

Ciò dovette far dubitare sin da principio della mancanza assoluta di direzione del comando e della poca preveggenza dei capi subalterni, perchè l'uno (Douay) non sa ritirarsi a tempo opportuno, e l'altro (Ducrot) non sa farsi innanzi per soccorrere il camerata. L'essere sorpresi fa dubitare delle conoscenze elementari del mestiere, e della cattiva direzione.

Infine la resistenza protratta della divisione Douay a Weissenburg era un sagrificio non solo inutile, ma dannoso. — Si sarebbe capito che si fosse voluto sagrificare una divisione per guadagnare tempo, sia per eseguire una operazione, sia per proteggere lo spiegamento dell'esercito; ma niente affatto; la divisione Douay combatteva a Weissenburg nel mentre la divisione Ducrot se ne stava a Wörth, e Mac-Mahon con le altre due divisioni verso Strassburg. Era un sacrificio inutile, e tutto ciò che è inutile finisce per diventare dannoso, perchè il sacrificare una parte per la salute generale dell'esercito, infiamma gli animi per la coscienza di avere cooperato al benessere generale; ma un sagrificio, perchè si è pensato ed agito leggermente dai capi, produce lo scoraggiamento e l'abbattimento.

Quindi, non fu solo la perdita di una divisione, ma, quel che è più, fu il sentimento dell'inferiorità della direzione nella condotta della guerra che dovette fare accasciare gli animi. — Di quanto perdevano i Francesi per quel disgraziato combattimento, altrettanto e

più ancora guadagnavano i Prussiani, i quali avevano vinto, vinto con forze preponderanti e sorpreso il nemico.

Per altro, ritornando sulla disposizione per cui la divisione Douay fu distaccata a Weissenburg, se osserviamo la dislocazione del 1° corpo d'armata troviamo: una divisione (Douay) a Weissenburg, una brigata cavalleria a Selz, un'altra a Sulz; la divisione Ducrot a Wörth a 19 chilometri da Weissenburg; la divisione Raoult (3ª) ad Haguenau, cioè a 30 chilometri da Weissenburg; infine a Strassburg la divisione Lartigue (4ª) colla divisione di riserva di cavalleria e la brigata corazzieri, cioè a 28 chilometri al sud di Haguenau.

La testa del 1° corpo distava dalla coda per quasi 60 chilometri!! Ogni divisione era isolata, e distava dalla più prossima una buona giornata di marcia! Quindi lo sparpagliamento delle quattro divisioni era un sistema adottato dal comandante il 1° corpo o comando in capo, ed il modo, come erano collocate, farebbe credere che si volessero difendere tutti gli sbocchi. Infatti la divisione Douay difendeva lo sbocco di Weissenburg alla Lauter; la brigata di cavalleria a Selz la bassa Lauter e, pare, una porzione della riva sinistra del Reno; — la brigata a Sulz, una riserva di quella di Selz; la divisione a Wörth, lo sbocco di Lembach; quella di Haguenau e Strassburg, il Reno. Per contro vediamo dalla parte del Principe Reale di Prussia (IIIª armata) concentrate tra Landau e Germersheim, cioè in 18 chilometri, dieci forti divisioni di fanteria e due di cavalleria, e così serrato egli marcia innanzi. — E ottimamente operò, perchè l'avere le forze riunite è già una gran regola di guerra, ma ciò è necessario specialmente all'inizio della guerra, quando si hanno pochissime notizie del nemico, quando

non si sa come e dove trovarlo, quando, infine, non sono succeduti dei fatti che possano suggerire un criterio giusto delle cose. I generali francesi avevano posto in oblio le tante lezioni di Napoleone I, che per la pratica costante ed intelligente di tale principio aveva riportato tante vittorie.

Può essere eziandio che la strana dislocazione delle forze francesi or ora indicata provenisse dal fatto che si credessero i Prussiani non ancora pronti, e perciò si volessero spaziare gli accampamenti delle divisioni, per vivere più facilmente e comodamente, fors'anco allo scopo di dissimulare i proprii disegni. A questa confidanza contribuì per avventura in certa guisa la così detta ricognizione di Saarbrücken eseguita il 2 agosto, nella quale s'incontrarono poche truppe prussiane. — Al quale proposito noterò che questa ricognizione o combattimento che si voglia chiamare fu anche eseguita senza scopo, poichè non fu susseguita immediatamente da alcun altro fatto. Perchè, o era una dimostrazione per agire altrove, e non si agì in nessun sito; o si voleva tastare se vi erano forze da quella parte per colà agire, e siccome non se ne trovarono, bisognava continuare le operazioni in quel senso. —

Ritornando alle ragioni che potevano indurre i Francesi a tenere una dislocazione così ampia, si potrebbero fors'anche rinvenire nella presunzione e prosunzione che i Prussiani non avrebbero osato d'invadere il territorio francese, altrimenti non si potrebbe, a mio avviso, spiegare una dislocazione sì strana (mi si passi il termine un po' ardito) de' differenti corpi e specialmente del I° (1).

(1) Veggasi la nota in fine di questo capitolo.

Proseguo nei miei appunti.

Il Principe Reale di Prussia marciò dalla posizione di Landau-Germersheim sulla Lauter occupando il fronte Weissenburg-Lauterburg con quattro colonne, formate ciascuna di un corpo d'armata, cioè II° corpo bavarese cominciando dalla sua destra, V° e XI° corpo prussiano, e corpo combinato di Werder. Dietro e verso destra era la divisione di cavalleria di riserva, dietro la sinistra Werder il I° corpo bavarese (Tann-Ratsamhausen) come riserva — quindi occupava una fronte di 18 chilometri. Come marcia innanzi, non era troppo estesa: per altro quella fronte era quasi obbligatoria perchè così aveva garantito il fianco destro della vallata del Bombenthal ed il fianco sinistro del Reno. Due buoni appoggi.

Se la linea della Lauter fosse stata fortemente occupata dai Francesi, forse le disposizioni prese non erano sufficienti per sfondare quella linea, e sarebbe stato necessario manovrare altresì su uno dei fianchi o su entrambi, come fu fatto nella campagna del 1793; ma certo quando il Principe si mosse conosceva che quella linea non era nè fortemente munita, nè fortemente preparata a difesa, epperciò gli ordini di marcia dati erano in preveggenza generale, e pel caso che qualche corpo francese avesse potuto sopraggiungere; — quindi le misure prese erano più che sufficienti.

Se il Principe avesse avuto conoscenza delle posizioni prese dai Francesi ed avesse fatto marciare con qualche momento d'anticipazione il suo centro e la sua sinistra, è quasi sicuro che assai più facilmente avrebbe potuto scacciare la 2ª divisione nemica. Ma non vuolsi perder di vista che ai Prussiani conveniva, nello inizio della guerra, di poter schiacciare un corpo francese, anzichè solo sloggiarlo da una posizione, e ciò, sia pel gran vantaggio morale che avrebbe acqui-

stato l'esercito prussiano, sia per lo sconforto che avrebbe gittato nell'animo del nemico; per cui, tutto bene pesato, fu utile per i Prussiani l'attacco prima di fronte e poscia l'attacco di fianco. — La divisione di cavalleria fu un po' dimenticata sull'Otterbach, ond'è che non potè giungere che tardi sul campo di battaglia, nè prender parte allo inseguimento, al quale prese solo parte la brigata di cavalleria del V° corpo.

L'attacco del Geisberg fu eseguito con vigore e con intelligenza, giacchè nel mentre la posizione era assalita direttamente da porzione del V° corpo, l'XI° corpo lo assaliva di fianco, minacciando la linea di ritirata del nemico; e così si ottenne un gran risultato, risparmiando molte perdite. Meritano lode poi i diversi comandanti che, attirati dal fuoco del cannone, seppero a proposito e sollecitamente dirigere le teste delle loro colonne. Una manovra combinata non sarebbe riuscita con maggior accordo. Quel che non ho saputo spiegarmi gli è che solo l'avanguardia della divisione Bothmer, cioè tre battaglioni, una batteria ed un reggimento cavalleria abbia preso parte all'attacco di Weissenburg, mentre che il rimanente della divisione non doveva distare troppo dalla sua avanguardia da non poter prender parte al combattimento durante le tre ore dell'azione. Eppure lo spiegamento di molta artiglieria avrebbe giovato per costringere più facilmente quella città ad arrendersi.

E da ultimo, una volta respinta la divisione Douay dalla posizione del Geisberg, e ridotto a tenere soltanto il così detto Castello del Geisberg, il quale altro non è che un caseggiato solido, circondato da muri, pare che i Prussiani si potevano risparmiare di assalirlo, contentandosi, per farlo cadere, di cannoneggiarlo dalla numerosa artiglieria di cui essi disponevano.

È stato stampato recentemente a Londra, e pubblicato a Parigi dalla libreria Amyot, un opuscolo, a cui si attribuisce un'alta ispirazione, e che porta per titolo: *Les forces militaires de la France en* 1870. A pag. 84 (cap. V) l'autore, accennando alla prima dislocazione dell'esercito francese da Thionville a Colmar, menziona le disposizioni di Napoleone I per la campagna del 1815, indi soggiunge:

Ainsi l'armée qui devait se réunir sur la frontière de Belgique, était le 1er juin répartie sur une ligne qui s'étendait depuis Lille jusq' à Metz, et si l'Empereur eut été attaqué avant d'avoir pu ressembler ses corps d'armée, on n'aurait pas manqué de dire que les troupes étaient desseminées sur la frontière. Mais le grand art de Napoléon Ier fut de dissimuler ses mouvements à l'ennemi et de réunir toute son armée sur la Sambre, avant que celui-ci n'en fût informé.

Veramente le ragioni addotte dall'autore dell'opuscolo sovracitato non servono a giustificare lo sparpagliamento dell'esercito francese all'aprirsi delle ostilità nel 1870, nè l'esempio ch'egli cita in appoggio delle sue opinioni è bene scelto.

Anzitutto, dissimulare le proprie forze per ingannare il nemico su progetti che si hanno, è certo buona regola di guerra, ma bisogna farlo a patto di non compromettere le proprie operazioni, senza di che, anzichè ingannare, si rimane ingannati e si sacrifica l'accessorio al principale; sarebbe lo stesso come se un generale in capo, allo scopo di tenere il massimo segreto su di una operazione di guerra che intendesse di fare, non la partecipasse a coloro i quali vi dovessero principalmente concorrere; il segreto sarebbe certamente mantenuto, ma è più che probabile che l'operazione ideata non riuscirebbe. Napoleone I arrivato a Parigi, guernì tutte le frontiere da Lilla al Varo, nonchè ai Pirenei, per due ragioni; 1° perchè poteva essere attaccato dappertutto; 2° perchè sperava che, prendendo un' attitudine difensiva, avrebbe placato le diffidenze della coalizione. Ma in quella stessa distribuzione egli dispose 3 forti corpi d'armata che avevano il centro ad Avesne, la sinistra a Valenciennes e la destra a Roeroy, un altro corpo a Laon; e a Metz concentrò l'armata della Mosella. Inoltre egli concentrava le truppe a seconda delle circostanze, che non sono mai di un ordine semplice. Infatti, mentre gli sarebbe convenuto militarmente di prendere subito l'offensiva per ottenere de'vantaggi, d'altra parte gli conveniva guadagnar tempo per potere compiere l'ordinamento e la mobilizzazione dell'esercito; quindi è che, dovendo obbedire a queste due forze, concentrava l'esercito man mano che gli erano segnalati i preparativi del nemico, onde essere in tempo di prendere l'offensiva. Peraltro, sono da notare le istruzioni che egli dava per

il caso in cui il nemico avesse fatto impéto per sorpresa; tre corpi del nord dovevano a tale uopo concentrarsi dietro la Sambra, e il corpo di Laon sarebbesi avanzato in modo da potere sin dal bel principio presentare in massa quattro corpi di esercito, non essendovi poco più di 50 chilometri da Avesne a Valenciennes e Rocroy.

Ecco le sue parole: *Vous donnerez ordre au comte d'Erlon* (era a Valenciennes) *et au général Reille* (era a Avesne) *en cas d'événements imprevus de prendre position derrière la Sambre. Le général Vendamme* (era a Rocroy e Mézières) *sur le premier avis qu' il recevra du commencement des hostilités, s'approcherait de la même position pour appuyer la droite du corps établi derrière la Sambre, et par ce mouvement ces trois corps se trouveraient réunis - Le général Piré* (era a Laon) *sur l'avis d'une attaque, marcherait sur Guise, ce qui compléterait la réunion des quatres corps d'armée* (1). Si badi che ciò era ordinato sin dal 27 aprile e che le ostilità cominciarono soltanto verso il 10 giugno. Oltre di che è da avvertire che tutto l'esercito di cui poteva disporre Napoleone I non si dovea comporre che di 6 corpi d'esercito di fanteria e 4 di cavalleria, quindi i soli che fossero veramente distanti erano la guardia imperiale, che si stava formando a Parigi, e il corpo d'esercito di Gérard ch'era a Metz e fu denominato, per trarre in inganno il nemico. « armata della Mosella. » I quali due corpi non potevano giungere a posto se non 6 o 7 giorni dopo che il nemico avesse principiato le sue ostilità.

Come dunque chiaramente appare, le ragioni che consigliarono Napoleone I. a disseminare le sue truppe alla frontiera non sussistevano affatto nel 1870: ed i due casi non solamente non si rassomigliano punto, ma essenzialmente differiscono tra loro per molte e gravi circostanze. La dislocazione del 1815 era conseguenza dell' atteggiamento del nemico, mentre invece nell'ultima guerra i Francesi disposero le cose assolutamente, non relativamente a quel che il nemico faceva, il che è un grande errore, poichè così facendo si finisce per agir male ed a casaccio. Essere concentrati è sempre relativo ad una posizione più estesa del nemico. Napoleone I, quantunque potesse avere i suoi corpi di esercito molto distanti fra loro, nondimeno se poteva riunire l'esercito sul punto sul quale voleva manovrare in minor tempo del nemico, aveva le forze concentrate ed il nemico invece le aveva disseminate.

E qui mi sia permessa un'osservazione su cosa che soventi ho in-

(1) *Correspondance de Napoléon I.er*, Vol. XXVIII, pag. 182.

teso asserire e che lo stesso autore dell'opuscolo dianzi citato ripete.

Una delle principali cause, a cui si attribuiscono generalmente i rovesci dell'esercito francese è la sua cattiva organizzazione, o meno buona relativamente alla prussiana, per cui questa fu più pronta della prima e potè prendere l'iniziativa della guerra, dirigerla e dominarla.

Non è dubbio che chi ha un sistema di mobilizzazione, per mezzo del quale può essere più sollecitamente dell' avversario pronto alla lotta, ha un vantaggio sull'altro. Ma non vorrei si credesse che ciò fosse tutto, o quasi tutto, perocchè potrebbero da un simile concetto derivare dannose conseguenze. Certo chi comincia, e sa prevalersi della sua iniziativa, può imporre al nemico le sue mosse ulteriori e può obbligarlo a modellarsi e a parare a quanto sta per operare; ma per far questo non basta essere più solleciti dell'altro, bisogna saper profittare dell'iniziativa presa, dominare l'avversario, senza di che anche più tardi questi può imporne con mosse bene intese e profittando di circostanze di tempo e di luogo. Addurrò a questo proposito due casi che meglio possano rischiarare l'argomento. Di due giuocatori di scacchi chi ha la prima mossa può facilmente avere per sè l'offensiva del giuoco, ma non sempre così succede, perchè quantunque la sorte gli abbia dato di poter giuocare il primo, pure l'abilità dell'altro può da attivo farlo diventare passivo.

Ecco un esempio storico delle memorande guerre del I° impero. Nel 1808 l'Austria, profittando della guerra che l'imperatore Napoleone sosteneva in Ispagna, fece in modo che il suo esercito fosse già pronto sul Danubio prima del francese, per cui l' Arciduca Carlo che lo comandava, conoscendo il pregio dell'iniziativa e dell'offensiva, invase la Baviera e progredì nelle sue offese. Gli Austriaci impertanto ebbero non solo la iniziativa, ma poterono acquistare terreno; con tutto ciò Napoleone postosi alla testa del suo esercito con bene combinate manovre seppe portare ben presto dalla sua parte l'offensiva strategica, per cui l'avversario, che pur era famoso capitano, dovè subire le offese del nemico, e prendere quasi un' attitudine difensiva. Ripeto che con ciò non si vuol dire che la maggiore sollecitudine di mobilizzazione non sia già per sè un gran vantaggio, ma è un vantaggio che si può perdere se l'avversario è avveduto e sa approfittare di qualche errore che il nemico commette. In ogni modo, chi ha l'iniziativa applica e sviluppa in tutte le sue conseguenze un concetto, un disegno studiato ed al quale fa concorrere le forze che crede necessarie, mentre chi subisce l'iniziativa è incerto sul da fare, deve indovinare dalle mosse i concetti del nemico e parare a quanto sta per accadergli. La differenza sta in un pensiero che si sviluppa ed

è coordinato nell'uno, nell'incertezza e in movimenti erronei nell'altro. È come nella scherma del fioretto in cui chi sta sulla parata finisce per essere toccato, ma non quegli che principia un attacco avrà sempre l'offensiva, se chi ha saputo difendersi passa tosto ad attaccarlo a sua volta nei punti in cui l'abbia visto più o meno scoperto. La campagna del 1870-71 ci ha però mostrato che i Prussiani non solo avevano una mobilizzazione più sollecita dei Francesi, ma che, una volta presa l'iniziativa strategica, non se la lasciarono più sfuggire, padroneggiandola sino alla fine...

Wörth.

Il maresciallo Mac-Mahon aveva riunito sulla destra della Sauer verso Wörth tutto il suo corpo d'armata nonchè una divisione del VII° corpo (Félix Douay). La 2ª divisione che era stata battuta a Weissenburg, e che erasi ritirata a Haguenau, fu riportata per strada ferrata a Nieder-Bronn e poscia presso la posizione all'ovest di Elssashausen, la divisione Dumesnil del VII° corpo era anche venuta per strada ferrata presso Eberbach. — Secondo il Borbstaedt, l'artiglieria di questa divisione non avrebbe potuto raggiungerla a tempo. Secondo lo stesso autore, il maresciallo Mac-Mahon non ebbe contezza che nella notte dal 4 al 5 agosto della rotta subìta dalla 2ª divisione, mentre sino dalle 2 pom. del 4 questa era in piena ritirata da Weissenburg, il che proverebbe che le comunicazioni col quartiere generale del corpo d'armata non erano molto facili e che non solo non si era teso il telegrafo da campo, ma che forse non si era presa neppure la

precauzione di stabilire dei posti di rilievo di cavalleria. Questa ignoranza del quartier generale rispetto alla sorte toccata alla 2ª divisione viene confermata dal fatto che questa fu avviata da Sulz a Haguenau, mentre avrebbe fatto più breve cammino se fosse stata avvertita di doversi portare su Wörth. — Ciò mi pare che dimostri altresì come il primo concetto di Mac-Mahon fosse di concentrarsi a Haguenau e che nella giornata del 4 agosto cambiasse idea, ma non ne avvertisse il comandante la 2ª divisione.

Il maresciallo aveva dunque riunito nel mattino del 6 agosto sulla destra della Sauer cinque divisioni di fanteria e due divisioni e mezzo di cavalleria, col proposito di dare la battaglia in quel terreno accuratamene scelto. Aveva egli, il maresciallo, certezza di venire potentemente aiutato durante la battaglia, dal Vº corpo (De-Failly)? Fece egli bene ad accettare battaglia? Attenendoci ai dispacci telegrafici pubblicati dal generale De-Failly, ed i quali sin'ora, per quanto si sa, non sono stati contraddetti, è chiaro che il maresciallo Mac-Mahon non poteva essere rinforzato nel giorno 6 agosto che solo da una divisione, la quale non avrebbe potuto neppure arrivare di buon'ora, ma a giornata molto inoltrata.

Nel pomeriggio del 5 agosto ecco quanto il maresciallo Mac-Mahon telegrafava al generale De-Failly:

« Fatemi conoscere in qual giorno, e per dove vi col-
« legherete con me. — È indispensabile che noi re-
« goliamo le nostre operazioni ».

(Noto, di passaggio, che tale telegramma non è molto urgente come sembra avrebbe dovuto essere, attese le condizioni in cui si trovava Mac-Mahon). Il generale De-Failly rispose: (nel telegramma pubblicato non è indicata l'ora) « La divisione Lespart è sola a Bitsch
« e partirà il 6 al mattino per raggiungervi; le altre

« divisioni seguiranno, appena saranno arrivate suc-
« cessivamente a Bitsch ».

Questo telegramma fa dunque chiaramente conoscere che una sola divisione avrebbe raggiunto nella giornata del 6 il I° corpo, dacchè da Bitsch a Wörth corrono più di 32 chilometri, e non meno di 9 a 10 ore di marcia sarebbero abbisognate. Per verità sorge spontanea la domanda perchè non si sia adoperata la strada ferrata tra Bitsch e Nieder-Bronn; alla quale dimanda non saprebbesi rispondere altro che affacciando l'ipotesi che non vi fosse il materiale necessario per eseguire il trasporto, senza di che è impossibile supporre che nè il Failly nè lo stesso Mac-Mahon, al quale doveva premere anche assai più, non lo avesse ordinato o fatto eseguire. — Per altro presso Nieder-Bronn dovevansi trovare i convogli ferroviari che avevano trasportato la divisione Dumesnil e quella già comandata dal Douay, convogli che, a quanto pare, si sarebbero potuti utilizzare eziandio per la divisione Lespart.

Dalla stessa relazione di De-Failly si rileva che la divisione Lespart solo poco prima delle 6 ant. del 6 si era posta in marcia. Da ciò si può inferire che nessuno si era reso persuaso dello stato delle cose, ond'è che si agiva con una certa freddezza, che sembra quasi indifferenza. I comandanti del I° e del V° corpo d'armata non fanno molta premura, ed il generale di divisione a sua volta parte poco prima delle 6 antimeridiane. — Per scusare tale tardiva partenza si dice nella relazione De-Failly che si dovettero riunire i distaccamenti collocati parecchi chilometri innanzi alla città, si dovettero riunire i posti avanzati, le gran guardie; ma, in verità, non sono queste buone ragioni, perchè il grosso della divisione si poteva mettere subito in marcia, ed i posti avanzati e i distaccamenti

avrebbero figurato da retroguardia, oppure bisognava farli ritirare più di buon'ora.

È noto che il maresciallo Mac-Mahon non credeva che sarebbe stato attaccato il giorno 6 agosto; io non so per altro su che fondasse questa credenza, avvegnachè sino dal 5 il II° corpo bavarese ed il V° corpo prussiano erano molto a lui vicini, e la mattina del 6 lo erano tutti; e di fatti, da Weissenburg a Wörth non sonovi più di 23 a 24 chilometri. Egli credeva così poco di essere attaccato, che si era proposto di assalire egli stesso l'indomani l'esercito prussiano, facendo un movimento innanzi colle sei divisioni di fanteria che avrebbe avuto in quel giorno, compresa la divisione Lespart, e le due divisioni e mezzo di cavalleria, nel mentre il generale De-Failly colle rimanenti forze del suo corpo (una divisione e mezzo) avrebbe operato sul fianco nemico avanzandosi su Lembach. — Per poco mancò che tale disegno di guerra del maresciallo Mac-Mahon si effettuasse, giacchè anche il Principe Reale si era proposto di non dare battaglia il giorno 6, ma bensì il 7 — quando avrebbe avuto tutti i corpi d'armata meglio riuniti e riposati. — Siccome il giorno 6 avvenne la disfatta del II° corpo (Frossard) a Spicheren, così è più che probabile che il 7 Mac-Mahon, anzichè attaccare, si sarebbe ritirato; ma ammesso che avesse attaccato, egli avrebbe presentato sul fronte sei divisioni di fanteria, mentre una divisione e mezzo avrebbe attaccato sotto gli ordini di De-Failly il fianco destro prussiano. — Ora il 7 avrebbe avuto di contro quattro corpi d'armata cioè otto divisioni ed il II° corpo bavarese contro De-Failly, per cui l'esito non poteva neppure essere dubbio.

In guerra bisogna tener presente, fra gli altri, questi due principii: formare sempre i nostri progetti o disegni di guerra sulle ipotesi più sfavorevoli per noi, ed è

il solo modo di commettere minori sbagli: non rimandare al dimani ciò che si può fare oggi; le occasioni sono fugaci, e ciò che era possibile in un momento, non lo è forse più in appresso.

Ora, siccome per Mac-Mahon il caso più sfavorevole si era che il nemico attaccasse nello stesso giorno 6, e siccome ciò era possibile, tanto possibile che lo fu, egli avrebbe dovuto regolare i suoi movimenti in conseguenza.

Il caso, o la logica degli avvenimenti, servì meglio il Principe Reale che non il suo disegno, che era di non dare battaglia il 6, ma bensì il 7, avvegnachè è probabilissimo che il giorno di poi Mac-Mahon gli sarebbe sfuggito dalle mani quasi intatto.

Era più prudente il disegno del Principe, di riunire, cioè, più compatto il suo esercito e riposato, e portarlo il giorno dopo alla battaglia, ma la bella circostanza di poter combattere due o tre contro uno poteva anche andare perduta per lui.

Era necessario per Mac-Mahon accettare la battaglia? Aveva egli sufficienti probabilità di vincerla? Poteva scegliere all'uopo differente posizione?

Non è credibile che il maresciallo Mac-Mahon ignorasse le forze che aveva di contro, perchè al combattimento di Weissenburg (doveva saperlo) avevano preso parte attiva tre corpi d'armata prussiani ed egli doveva sapere per rapporti fatti o che avrebbe dovuto fare la brigata di cavalleria a Selz, che verso Lauterburg era passato un altro corpo d'armata (quello di Werder). Non poteva ignorare le forze che aveva di contro, anche per induzione, perciocchè tutti i dispacci portavano che il Principe Reale aveva dato il combattimento di Weissenburg, e doveva argomentare, se già non sapeva, che una intiera armata era da quella parte. E da ultimo, se il maresciallo ignorava, od era incerto

della quantità di forze che aveva contro di sè, era suo debito di accertarsene, e aveva il modo di farlo colla numerosa cavalleria di cui disponeva (dieci a dodici reggimenti), ovvero facendo delle forti ricognizioni offensive. Per cui non si può ammettere come ragione plausibile ch'egli ignorasse la quantità di forze da cui poteva essere attaccato il giorno 6. Egli è perciò che nella notte del 5 nessuno poteva impedirgli di ritirarsi; infatti il V° corpo prussiano, ch'era il più vicino, era nella sera del 5 a Preussdorf a 4 o 5 chilometri dalla Sauer e stanco per lunga marcia. Nè tampoco si può asserire che da Wörth egli difendesse l'Alsazia, perciocchè è bensì vero che da questa posizione difendeva di fianco l'Alsazia, ove il nemico non avrebbe potuto penetrare se prima non gli avesse dato battaglia, ma è anco vero che dall'esito di questa sarebbe dipesa tutta la difesa dell'Alsazia. Dunque non era necessario che egli desse battaglia.

Ma, quanto meno, conveniva al maresciallo accettare la battaglia, od in altri termini, aveva egli sufficienti probabilità di poterla vincere od almeno resistere?

Il maresciallo Mac-Mahon, nel caso più favorevole, ma non possibile, secondo che abbiamo dimostrato, avrebbe potuto opporre ai Prussiani sette divisioni e mezzo di fanteria, due divisioni e mezzo di cavalleria, e l'artiglieria di riserva di due corpi d'armata. I Prussiani avevano da opporre a queste, dieci divisioni di fanteria (di cui ognuna un terzo più forte delle francesi), due divisioni di cavalleria, e quattro riserve d'artiglieria di corpo d'armata. Contando sugli effettivi e non sui presenti in campagna, questa è la proporzione: 85 ad 86,000 Francesi con 156 cannoni e 36 mitragliatrici contro 174 a 180 mila Prussiani con 480 cannoni. Ma questo sarebbe avvenuto se tutto il corpo De-Failly,

meno la brigata che era rimasta a Saarguemines, avesse potuto prendere parte alla battaglia; ma siccome non poteva e non prese parte se non una sola divisione, e quando tutto era finito, e solo per proteggere la ritirata, troviamo allora quest'altra proporzione: 55 a 56 mila Francesi contro 174 a 180 mila Prussiani! La disproporzione era tale da non lasciare la benchè minima speranza di probabilità, ed il maresciallo Mac-Mahon aveva troppo buon senso e troppa conoscenza profonda delle cose di guerra, specialmente della guerra del 1866, da volere e potere immaginare di essere in grado di resistere ad un attacco eseguito con forze così preponderanti da un ottimo esercito, bene comandato, che aveva riportate cotante brillanti vittorie contro gli Austriaci nel 1866!

Avendo deciso il maresciallo Mac-Mahon di dare battaglia, poteva egli prendere altra posizione più vantaggiosa di quella da lui prescelta?

Volendo egli dare battaglia, non vi erano che due posizioni da poter prendere, o lungo la Sauer nel ramo che dal nord va al sud, ovvero verso Haguenau lungo la Moder con la fronte al nord. Questa seconda posizione era meglio adatta a difendere passo passo e direttamente l'Alsazia, ed era abbastanza forte; ma se egli l'avesse prescelta si sarebbe trovato molto più distaccato dal grosso dell'esercito, mentre che nella posizione sulla Sauer rimaneva sempre collegato col corpo De-Failly, che avrebbe potuto chiamare a sè, e gli era inoltre più facile il ritirarsi e congiungersi coll'esercito principale; per cui credo che bene operò il Mac-Mahon prendendo posizione sulla Sauer. Era egli meglio prendere posizione sulla sinistra anzichè sulla destra della Sauer? Ed anche ragionandoci sopra, mi sembra che era più vantaggioso prendere la posizione che egli prescelse sulla destra, perchè, se prendeva

posizione sulla sinistra, è bensì vero che poteva appoggiare la sinistra all'Hoch-Wald e la destra al Nieder-Wald-est, ma in caso di ritirata avrebbe avuto un corso d'acqua a ripe difficili alle spalle, che gli avrebbe cagionato non poco imbarazzo, oltrecchè per la preveggente ed assennata marcia intrapresa dal II° corpo bavarese per Lembach, la sua sinistra sarebbe stata ugualmente girata, malgrado l'appoggio dell'Hoch-Wald. Quindi bene egli fece, dacchè era risoluto a dare battaglia, di portarsi sulla destra della Sauer.

Non essendo necessario nè utile dare battaglia innanzi ai Vosgi, sarebbe forse stato assai miglior partito per i Francesi di difenderne i passi interni, non fosse altro che per ritardare ed allungare la marcia del nemico. Se così avesse fatto il Mac-Mahon, avrebbe avuto la possibilità di ritirarsi quasi intatto, e congiungersi secondo i casi con l'esercito che si andava concentrando dattorno a Metz, con una disfatta di meno, epperciò con un morale migliore nelle sue truppe, e nello stesso tempo avrebbe potuto essere rinforzato dagli uomini che sarebbero giunti successivamente dai depositi, e che nella baraonda della rotta di Wörth è probabile che non raggiunsero più i proprii corpi. Un tale movimento di ritirata avrebbe dovuto essere anche fatto contemporaneamente dal generale De-Failly col suo corpo.

Ma il maresciallo Mac-Mahon, ad onta della scossa morale provata per la disfatta della 2ª divisione, ad onta della grandissima inferiorità numerica rispetto al nemico, dando forse ascolto ad un sentimento lodevole di soldato che non vuolsi ritirare senza combattere, anzichè ai suggerimenti della ragione del capitano, avendo deciso di dare battaglia così dispose le sue forze:

A sinistra la 1ª divisione (Ducrot) alla foresta di Salzbach, che è al nord-est di Niehwiller, al centro

la 3ª divisione (Raoult) (1) colla dritta a Elssashausen e la sua sinistra a Fröschwiller di faccia a Gaesrdorf, ed occupava altresì il paese di Wörth. Alla destra si trovava la 4ª divisione (Lartigue) da Elssashausen sino verso Lansberg (Albrechshöuserhof), ed occupava fortemente la foresta di Nieder-Wald-ovest.

La 1ª divisione (Dumesnil) del VII° corpo era a Eberbach dietro l'ala destra, e la 2ª divisione del 1° corpo (ora comandata dal generale Pellé) formava una riserva dietro il centro. Così pure la cavalleria era stata ripartita dietro l'ala destra ed il centro, ove il terreno era alquanto più scoperto che a sinistra.

Quantunque da Niehwiller a Fröschwiller a Lansberg non si contino che poco più di 6 chilometri in linea retta, pure siccome Ducrot aveva a difendere il limite della foresta di Salzbach che è di 4 chilometri a 4 1/2, siccome la divisione Raoult aveva a difendere la pendice ad est di Fröschwiller sino a Elssashausen, lo che comportava uno sviluppo di quasi 3 chilometri, oltre la guarnigione per la difesa di Wörth, ed infine siccome la divisione Lartigue aveva a difendere il Nieder-Wald-ovest nonchè Lansberg, ne viene in conseguenza che a posizione si sviluppava su 12 chilometri, e postochè quelle divisioni non avevano che fra 8 a 9 mila uomni, ogni metro lineare non veniva occupato, per così dire, che da meno di tre uomini, proporzione minima. Ne è da dire che vi erano due divisioni di riserva, la 1ª del VII° corpo e la 2ª del I°, perchè la prima fu adoperata per due attacchi i quali, essendo andati falliti, si dovette poco usufruire di quelle forze per la

(1) Presso Wörth sono sepolte le spoglie del generale Raoult, quasi abbandonate — neppure una tomba. — Eppure la sua fu una delle divisioni che meglio si batterono.

difesa, la 2ª poi era stata troppo provata perchè potesse essere di un grandissimo aiuto.

Per altro è da osservare che la destra e la sinistra avevano una grande estensione di terreno da difendere; nondimeno, siccome tale terreno consisteva in buona parte in boschi e foreste, è naturale che molto minor quantità di truppe richiedesse per la difesa, tanto più che erano boschi e foreste posti su pendici di monti, quindi chi muoveva all' attacco aveva a superare, oltre alla difesa, due ostacoli naturali, l'erta salita, e lo scudo dei boschi.

Ma se era buona la posizione sulla destra della Sauer contro chi venisse dall'est, non era men buona quella sulla sinistra contro chi veniva dall'ovest. Il Principe Reale nel portarsi innanzi aveva marciato anche questa volta compatto, fiancheggiato a destra dal IIº corpo bavarese, che da Weissenburg si portava per Lembach su Langensulzbach; movimento bene inteso nel caso che il nemico avesse preso posizione sulla sinistra della Lauter, ed in tutti i casi utile per opporsi ad attacchi provenienti dal Vº corpo francese a Bitsch, e da ultimo per attaccare di fianco la posizione al di là della Sauer. Ecco adunque come si trovò l'esercito prussiano quando cominciò la battaglia. Il IIº corpo bavarese a Langensulzbach. Il Vº corpo a cavallo alla strada sulle alture ad ovest di Preussdorf. L'XIº corpo, che era in marcia su Surburg, si portò immediatamente a Gunstett. Dietro al Vº corpo si avanzava il Iº corpo bavarese e dietro e di fianco all'XIº, il corpo di Werder preceduto da due brigate wurtemberghesi. La 4ª divisione di cavalleria rimase a Schönenburg.

Impegnatasi la battaglia su tutta la linea, Mac-Mahon volle prendere l'offensiva con la sua destra, ma invece di farvi concorrere tutte le forze, non lanciò dapprima che una sola brigata della divisione Dumesnil verso

Gunstett, la quale fu respinta, poscia ritornò all'offesa tutta la divisione e penetrò nelle prime case di Gunstett; ma già una porzione della 2ª divisione dell'XI° corpo poteva intervenire, e l'attacco fu intieramente respinto. Se questa offensiva, di cui è più sopra parola, fosse stata presa risolutamente con forze proporzionate, poteva riuscire a bene, tanto più che non si trovava allora che una sola divisione dell'XI° corpo. Non credo punto che avrebbero potuto essere cambiate le sorti disperate della giornata, perchè si sarebbero incontrate subito dopo la 1ª divisione dell'XI° corpo e poi tutto il corpo di Werder, vale a dire, il più gran nerbo delle forze prussiane; ma è un fatto che un' operazione riuscita è sempre qualche cosa in guerra; quanto meno, avrebbe forse potuto essere più libera la ritirata. Se non che quello sforzo tentato successivamente, senza forze adeguate e senza gran decisione, riuscì a poca cosa; anzi lasciò l'esercito quasi subito senza vera riserva.

Fallito quello sforzo, giunti rinforzi all'XI° corpo, questo unitamente alla brigata wurtemberghese ed al V° corpo attaccò a sua volta le linee francesi, distaccandone l'estrema destra dalla destra, e fece convergere poi gli attacchi su Elssashausen e quindi su Fröschwiller. Caduta quest'ultima posizione, non vi fu più resistenza, e l'inseguimento prussiano si arrestò a Nied-Brunn, ove aveva preso posizione la divisione che veniva da Bitsch.

Non deve far meraviglia che la ritirata si sia cambiata in una disfatta, poichè ogni qualvolta si difende una posizione ostinatamente, e vi s'impiegano tutte le riserve, e le forze sono esaurite, è naturale, dirò così, che una *ritirata si cambi in fuga*; quelli stessi che poco prima disprezzavano la vita con la più grande indifferenza, di poi tentano a mettersi in salvo senza prestare orecchio a comando ed esortazioni.

Legge del cuor umano — come spiegarla?

Il V° corpo prussiano, ch'era ad ovest di Preussdorf, spiegò in due linee le due divisioni, cioè una divisione dietro all'altra, e spiegò quasi subito tutte le sue batterie. L'XI° corpo agì per divisioni accollate l'una a destra e l'altra a sinistra della strada che da Gunstett porta a Landsberg, le artiglierie sulle alture al nord di Gunstett. La prima linea, passata la Sauer su due ponti, dispose i suoi battaglioni con due compagnie in prima linea in colonna di compagnie coperte da cacciatori; nel mentre le altre due stavano in seconda linea in colonna serrata.

Circa le disposizioni tattiche francesi nulla si rileva nelle relazioni finora pubblicate. Poco prima che cadesse Fröschwiller, Mac-Mahon sentendo l'importanza di occupare Elssashausen, di dove la 1ª linea era minacciata, tentò un contrattacco con fanteria e cavalleria; ma, quantunque tentato due volte, andò fallito. Simili tentativi di cavalleria possono riuscire contro truppe scosse ed abbattute, ma non contro truppe che abbiano riportato molti vantaggi; in terreni così poco adatti, fu un vero sacrificio, e null'altro fu, nè poteva essere.

Anche in questa battaglia fu il cannone che attirò i diversi corpi d'armata prussiani sul terreno della battaglia. È da osservare che i comandanti di corpo d'armata prussiani si avvisavano a vicenda di ciò che succedeva, ovvero di ciò che volevano fare; quindi conoscenza reciproca dello stato delle cose, concorso e accordo di tutti nelle operazioni, e solidarietà nei risultati.

Infatti il combattimento di avamposti il giorno 6 cominciò col giorno, prima davanti al V° corpo prussiano e poi davanti al II° corpo bavarese. — Una divisione (21ma) dell'XI° corpo che era a Holschlosch,

sentendo il cannone, prese le armi, e saputo che corpi francesi erano segnalati dirimpetto a Gunstett, colà mandò rinforzi ed indi vi si diresse — e ne fu avvisata l'altra divisione dello stesso corpo d'armata (la 22ma), la quale era a Surburg e si diresse anche essa su Gunstett, avvertendo nello stesso tempo il corpo d'armata di Werder che era a Remeisnelle; questi immediatamente fece avanzare due brigate, una di cavalleria ed una di fanteria wurtemberghese, su Gunstett, ed il resto del corpo d'armata si tenne pronto a marciare. — Nel constatare questi fatti, piacemi riferire le parole del Borbstaedt « i corpi d'armata isolati si affrettano a marciare al cannone, e congiungersi, senza « attendere ordini superiori, gli uni cogli altri sul « campo di battaglia e ad impegnarsi per proprio conto « con destrezza e prontezza ».

Ho voluto riportare questo periodo, il quale stabilisce egregiamente ciò che è a farsi, perchè taluno crede che marciare al cannone sia un semplice fatto di decisione, e che basti quasi ciò solo, mentre nella generalità non basta e quasi potrebbe essere di nocumento. — Supponiamo per poco che l'XI° corpo ed il corpo Werder si fossero portati nella direzione di Wörth direttamente; lascio immaginare la confusione che ne sarebbe nata, e l'inutilità di tante forze ammassate, perchè non è mestieri dire che le forze sono solo utili quando possono venire adeguatamente impiegate, ma non valgono nulla, anzi sono di danno, quando sono serrate le une dietro le altre, derivandone impossibilità di comunicare, ingombro di strade, esuberanza di forze in un sito, difetto in altre, panico facilmente comunicabile. Non basta impertanto marciare al cannone, ma bisogna formare una linea di battaglia in rapporto sia colle precedenti disposizioni date dal comando, sia collo stato delle cose, e sapere bene come

e dove dirigersi. — È cosa ovvia, ma che ho creduto utile ripetere e confermare.

Anche nella battaglia di Wörth la 4ª divisione di cavalleria di riserva non prese quella parte che pure avrebbe potuto, sia nel combattimento di cavalleria che ebbe luogo da parte dei Francesi, sia nello inseguirli.

(Continua).

E. C.

DELLA

QUESTIONE EQUINA IN ITALIA

CONSIDERATA SOTTO IL PUNTO DI VISTA

DELLA

MOBILIZZAZIONE DELL'ESERCITO

(Continuazione e fine. — V. Dispensa del novembre)

VI.

Come le principali potenze di Europa si provvedono di cavalli in occasione del passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

Ora che conosciamo le risorse ed i bisogni delle principali potenze europee comparativamente fra di loro, vediamo in qual guisa esse hanno già risolto, o si studiano di risolvere il problema di provvedere i cavalli che occorrono per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Abbiamo già notato che la Russia possiede risorse equine immense; il general Fadeiew, tenendo probabilmente anche conto di una parte dei possedimenti fuori di Europa, non si perita di calcolarle nella cifra approssimativa di venti milioni di capi.

La Germania, che ha un esercito, il quale si può considerare come un modello per l'armonia che esiste fra le varie parti che concorrono a formarlo, ha su-

perato ultimamente le difficoltà di una mobilizzazione generale con un successo unico piuttosto che raro. Se, rispetto al numero, le sue risorse cavalline sono alquanto limitate, essa possiede però razze di cavalli perfettamente adatte per tutti i servizi dell'esercito. La Prussia orientale, la Posnania, l'Annover, il Brandebourg, la Sassonia e la Slesia le forniscono cavalli da sella eccellenti; mentre essa trova nel Mecklembourg, nella Westfalia, nell'Holstein, nello Schleswig e nelle Provincie Renane cavalli da tiro, quali non si potrebbero desiderare migliori.

La Francia e l'Austria-Ungheria hanno risorse in cavalli superiori di numero, se non di qualità, a quelle dell'impero germanico.

Eppure tutte queste potenze si sono seriamente occupate delle difficoltà che possono incontrare per procacciarsi, al momento del bisogno, ed in un tempo relativamente brevissimo, tutti i quadrupedi che occorrono per la mobilizzazione dell'esercito. Esse hanno diligentemente studiato la quistione, ed alcune sono già arrivate ad una soluzione felice della medesima, come la Germania e l'Austria-Ungheria, mentre la Russia e la Francia, per quanto pare, sono avviate verso il medesimo risultato colla certezza di riuscirvi.

A dir vero, chi additò a tutti la via da seguire fu la Germania, assai tempo prima di essere quella potenza che da due anni conosciamo sotto il nome di Impero tedesco (1).

---

(1) Il generale Ducrot, in un suo studio sulle varie armi pubblicato in Francia nello scorso anno, contiene a questo proposito un particolare interessante che riferisco testualmente:

« Nel 1777, il generale conte Di Grimoard aveva rassegnato al re « Luigi XVI una Memoria la quale conteneva una sinistra e terribile « profezia che dovea avverarsi un secolo più tardi.

Il sistema colà adottato è quello dell'immatricolazione di tutti i cavalli utilizzabili, appoggiato a rigorose statistiche, tenute quanto più possibile a giorno delle variazioni che succedono, in modo però da non intralciare le transazioni commerciali.

La Russia, che ha sopra tutti gli altri paesi il grandissimo vantaggio di trovare sempre disponibile un numero smisurato di eccellenti cavalieri, e che, con un semplice ordine telegrafico, può formare in pochi giorni 160 reggimenti di Cosacchi (908 sotnias), per i quali non ha da pensare a provvedere un sol cavallo, ha però dato ultimamente le disposizioni perchè siano compilate le statistiche equine dell'impero (1). Si ritiene anzi che essa vuole arrivare al punto di determinare, mediante estrazione a sorte, i cavalli che dovrebbero essere arruolati per l'esercito, e che dovrebbero essere chiamati, in caso di bisogno, mediante un equo indennizzo ai proprietarii.

L'Austria Ungheria ha, se non erro, adottato nel corrente anno (1872) una legge sul reclutamento dei cavalli, la quale si può ben dire che sia fondata sui principii me-

---

« Ne riproduciamo il tratto seguente:

« Dopo la pace di Utrecht, la Prussia si era eretta in potenza del tutto militare.....

« ..... I cavalli occorrenti al servizio dell'artiglieria, dell'equi-« paggio dei viveri, ed al trasporto dei bagagli erano stati *assegnati* « e *classificati* come gli uomini, nei villaggi del territorio prussiano.....

« ..... La Prussia, in caso, mercè tali disposizioni, *d'entrare in* « *campagna in pochi giorni, poteva sempre sorprendere i suoi* « *nemici, ma non poteva essere sorpresa.*

« Lo provò nel 1740 la regina di Ungheria Maria-Teresa.....».

(1) Volendo citare imparzialmente tutte le circostanze, favorevoli o meno alle varie potenze, soggiungerò però che sembra come non sempre i Cosacchi siano prontissimi a rispondere alle chiamate, e come ai Cosacchi del Don, per arrivare su un teatro di guerra europeo, si calcola che occorrerebbero circa sette settimane.

desimi che reggono la legge per il reclutamento degli uomini, e contiene tutte le norme da seguirsi quando avesse da essere posta in esecuzione.

Secondo tale legge, tutti i cavalli dei privati sono soggetti alla leva militare, colla sola restrizione che i proprietarii non sono obbligati a cedere oltre la metà di quelli che posseggono, *semprechè il numero dei cavalli che sono riconosciuti idonei al servizio superi il bisogno.* Il prezzo è stabilito, senza appello, all'atto della consegna, da una apposita commissione.

Sono previsti tutti i casi d'esenzione nei seguenti:

1° I cavalli della Casa Imperiale.

2° I cavalli che gl'impiegati dello Stato tengono per l'esercizio delle loro funzioni.

3° I cavalli per la posta.

4° Un cavallo per medico di campagna.

5° I cavalli delle razze imperiali e dei tenimenti di allevamento dello Stato.

6° Le cavalle con puledri lattanti e quelle che, negli ultimi quattro anni, furono coperte almeno due volte senza restare sterili.

7° Tutte le cavalle, le quali, all'epoca dell'ultima monta, furono coperte da stalloni governativi, o da stalloni privati approvati, se non rimasero sterili durante gli ultimi due anni.

8° Finalmente tutti gli stalloni destinati alla monta ed approvati dal Governo.

Come si vede, sarebbe difficile d'andare più oltre nei dettagli che sin d'ora si stabiliscono per tutto prevedere.

In quanto alla Francia, non credo che sino al giorno d'oggi sia stata votata dall'Assemblea Nazionale alcuna legge sull'argomento. Le intenzioni governative non sono quindi ancora ben note; ma se vi può essere qualche dubbio in proposito, credo che niuno possa

esisterne sulle tendenze, a tale riguardo, dell'opinione pubblica militare. D'altronde la dolorosa esperienza del 1870 è stata tale che qualche provvedimento adatto al caso è certo che si prenderà.

Il generale Chareton, nel suo bel lavoro che ho già avuto occasione di citare: *Projet militaire de réorganisation de l'état militaire de la France*, propone:

« Di avere in ciascuna circoscrizione di rimonta, « od anche in ciascun dipartimento, uno stato segna- « letico dei cavalli suscettibili di essere requisiti, sia « per il traino, sia per la cavalleria, e d'incoraggiare « l'allevamento dei cavalli con un premio da darsi al « proprietario, il cui cavallo immatricolato fosse pre- « sentato ammaestrato e pronto a entrare in uno squa- « drone. La gendarmeria sarebbe incaricata di tenere « al corrente i registri di matricola, segnalando, *per « quanto possibile*, le variazioni che potrebbero avvenire « tra i proprietarii, in *modo però da non recar disturbo « alle transazioni commerciali* ».

E più innanzi parlando della formazione dei corpi d'esercito:

« I cavalli da tiro saranno registrati a matricola nella « circoscrizione del corpo d'esercito e lasciati presso « i proprietarii; essi saranno requisiti al momento « della guerra ».

Sarà bene che io soggiunga che chi scriveva le linee che precedono, deputato egli stesso all'Assemblea Nazionale, fu poi nominato relatore di una delle sotto-commissioni incaricate di esaminare il progetto di riordinamento dell'esercito francese.

Se tanto hanno creduto, o credono, di fare quattro potenze militari di prim'ordine, le quali hanno risorse equine di gran lunga superiori alle nostre, parmi che sia prudente che anche noi esaminiamo bene una tale quistione, ponderiamo bene le condizioni in cui

ci troviamo, e, dopo di aver calcolato i vantaggi e gli inconvenienti dei varii provvedimenti possibili, scegliamo addirittura quello che meglio sembrerà corrispondere alle esigenze di una rapida mobilizzazione, per applicarlo senz'altro.

Abbiamo già, in vero, un regolamento appositamente compilato per le nostre rimonte cavalli, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra; regolamento che porta la data del 30 marzo 1866, e che, tenuto conto dell'epoca in cui venne fatto, contiene molte cose buone ed utili; ci rimane altresì la risorsa di ricorrere al mezzo delle requisizioni, le quali non sono altro che espropriazioni forzate, per causa di utilità pubblica; cionondimeno, io ritengo che tanto il regolamento 30 marzo 1866, il quale può pur sempre essere impiegato con vantaggio nelle rimonte ordinarie in tempo di pace, quanto il sistema delle requisizioni, come si praticano presso di noi, non corrispondano più ai bisogni di un immediato passaggio sul piede di guerra, quale le mutate circostanze richiedono al giorno d'oggi (1).

L'istruzione ministeriale 30 marzo 1866 non potrebbe essere applicata, perchè le lunghe formalità amministrative che necessita farebbero perdere un tempo preziosissimo; ed infatti, ogni qual volta si presentò l'occasione di metterla in pratica, si dovette ricorrere a ripieghi ed

(1) Il regolamento 30 marzo 1866 è quello che regola le rimonte cavalli eseguite col sistema detto *ad economia*, e che consiste nel mandare in giro commissioni incettatrici, composte di uffiziali e di veterinari militari, alle quali i proprietarii sono invitati, per mezzo di avvisi a stampa, a presentare i rispettivi cavalli.

Il governo fissa egli stesso i limiti di prezzo; ma non vi ha obbligo di sorta per i privati di cedere i loro quadrupedi se un tal prezzo loro non conviene.

a modificazioni, che vennero sanciti per mezzo di speciali disposizioni del Ministero della guerra.

In quanto alle requisizioni, esse furono sinora generalmente applicate come un complemento del sistema delle compre ad economia. Le requisizioni si ordinavano per decreto reale, provocato dall'autorità militare; ma siccome una tale misura sembrava potesse ripugnare a taluni, che vi scorgono una specie di prepotenza militare (come se si dovesse considerare qual prepotenza il provvedere ai più vitali interessi del paese), si voleva sempre, prima di ricorrervi, tentare la prova delle incette. Ne avveniva che, quando queste non riuscivano nel modo che si sperava, si era costretti, dopo una non indifferente perdita di tempo, di addivenirne all'espropriazione forzata.

Per formarsi un concetto esatto del modo con cui funzioni questo regolamento già più volte citato sulle rimonte cavalli per l'esercito, basterebbe conoscere i risultati che se ne ottennero negli anni 1866 e 1870. Non posso entrare in troppo lunghi particolari sull'argomento per parecchi motivi; dirò solo che, nel 1870, dal 28 luglio al 20 settembre, cioè in poco meno di due mesi, non si riuscì ad acquistare nel territorio del regno che 17,000 quadrupedi circa.

Se a questi se ne aggiungono 600 comperati negli ex-stati pontificî, 1000 forniti da un negoziante di Torino che li importò dall'estero, e 450 circa che si dovettero requisire nelle provincie meridionali, si avrà un totale di poco più di 19,000 quadrupedi che l'Italia, in un momento in cui si poteva temere la guerra generale, riuscì a procurarsi nello spazio di 54 giorni.

Per amor del vero, soggiungerò che le commissioni di rimonta incaricate degli acquisti non funzionarono tutte dal primo all'ultimo giorno; siamo anzi lontani da quell'estremo, poichè avvenne che, mentre si in-

cettava in una località, si sospendevano le compere in altre, poi si riprendevano e si sospendevano ancora.

Le disposizioni allora date dovettero forzatamente risentirsi delle indecisioni della politica, causa questa che non poco contribuì all'infelice riuscita di una rimonta, che si dovette eseguire nel momento in cui il nostro paese trovavasi, dal cannone di Saarbruck, svegliato dal sonno beato in cui erasi illuso di dormire per due o tre lustri.

Se nonchè, nel 1870, oltre al non essersi trovato che un numero assai limitato di cavalli in confronto di quello che sarebbe stato necessario per la mobilizzazione completa del nostro esercito, i risultati furono anche poco felici per la qualità degli acquisti fatti. Le varie commissioni incettatrici dovettero accettare cavalli deboli, meschini, mal conformati; cavalli maremmani e romani non avvezzi al tiro; cavalli napoletani intieri (1); cavalli piccoli di statura, essendosi alquanto diminuiti i limiti precedentemente stabiliti; finalmente cavalli vecchi, perchè si giunse al punto di autorizzare l'acquisto di quadrupedi di qualunque età purchè lasciassero speranza di prestare ancora sei mesi di servizio utile (2).

---

(1) Ho sentito propugnare da molti l'impiego di cavalli napoletani intieri, adoperandoli separatamente dagli altri. Ammetto che cavalli siffatti potrebbero benissimo essere utilizzati, formandone delle batterie o delle colonne, nelle quali non vi fossero femmine; ma bisognerebbe, a tale scopo, avere già in tempo di pace delle batterie o delle compagnie treno montate in quella maniera. Soggiungo però che una batteria, la quale, per passare sul piede di guerra, ricevesse 100 cavalli nuovi, si troverebbe in brutti impicci se, appena avuti 100 cavalli intieri, di rimonta, essa dovesse partire immediatamente.

(2) Mi ricordo, a tal proposito, che incaricato anch'io di presiedere in Firenze una di dette commissioni, ed incettando un giorno cavalli nel cortile della caserma di S. Marco, un compianto luogotenente ge-

Le provincie dell'Italia settentrionale, di Napoli e di Foggia diedero allora buoni cavalli da tiro; ma pressochè tutti quelli provenienti dall'Italia centrale o dalle altre provincie del mezzogiorno riuscirono scadenti, o sia per natura gracile, o sia perchè non avvezzi al tiro, non poterono rendere buoni servizi.

I prodotti dell'Italia centrale, se si eccettuano quelli della provincia romana, mancano generalmente di tarchiatura e di statura; quelli che non sono bradi sono in parte già rovinati dal lavoro quando cessano di essere puledri, inconveniente questo d'altronde che si manifesta in vasta scala nelle provincie meridionali.

Non parlo della rimonta del 1866; niuno ignora il tempo che si dovette impiegare in quell'anno per la mobilizzazione dell'esercito; essa fu ultimata prima del principio delle ostilità, ne convengo; ma al giorno d'oggi, chi si potrebbe fidare di avere tanto tempo disponibile? Quando poi, in quell'anno, nel corso della guerra, si decise di formare ad un tratto 20 nuove batterie, e quando si dovettero mandar cavalli a rifornire le altre che già trovavansi in campagna, non so come si sarebbe riuscito a farlo, se non avessimo avuto la fortuna di poterne importare dall'estero.

---

nerale che occupava allora una carica altissima nell'amministrazione della guerra, ebbe quasi a meravigliarsi, mentre accidentalmente trovavasi presente alle nostre operazioni, perchè io mi peritava di accettare un cavallo bello assai di forme e di apparente perfetto stato di salute, ma che, dietro confessione dello stesso proprietario, oltrepassava l'età di 15 anni. Se la memoria non mi tradisce, il cavallo fu acquistato per pochi danari, fece poi passaggio ad una delle batterie che io aveva allora sotto i miei ordini, ed è giusto di dire che prestò servizio come un altro qualunque.

Questo valga d'esempio per dimostrare la penuria di cavalli nella quale ci trovavamo.

VII.

Dei varii mezzi di rimonta che si potrebbero adottare in Italia.

Il numero dei cavalli da sella e dei quadrupedi da tiro che occorrerebbero per la mobilizzazione del nostro esercito attivo, nella forza di 300,000 uomini, ed organizzato come lo è presentemente, già vedemmo che ascenderebbe a circa 58,000. In questo numero si tenne calcolo della necessità di lasciare nei depositi dei reggimenti un certo fondo di riserva, sia per riparare alle prime perdite che potessero avvenire, sia per servire di nucleo ai quadri dei corpi di nuova formazione che occorresse di creare. Se si vuole anche abbandonare codesta condizione e tenersi rigorosamente nel limite dei quadrupedi occorrenti per l'esercito in campagna, *senza riserva di sorta*, questo numero da 58,000 si riduce a circa 54,000.

Con questi quadrupedi si provvede al servizio della cavalleria, dell'artiglieria, dei pontieri, del genio ed a quello dei servizi reggimentali.

Ora noi dovremmo già avere sul piede di pace 21,000 cavalli corrispondenti: a 20 reggimenti di cavalleria sul piede di 736 cavalli da sella e 12 da tiro; a 10 reggimenti d'artiglieria sul piede di 10 batterie a 45 cavalli, di 3 compagnie treno a 30 cavalli, di un deposito a 20 cavalli e di uno stato maggiore a 6 cavalli; ad un reggimento pontieri; ad un corpo zappatori, oltre ai pochi quadrupedi da tiro che si trovano nei reggimenti di fanteria e di bersaglieri. Non ne abbiamo, in effetto, presentemente che 18,000, perchè la nostra cavalleria non è al completo, e perchè le nostre bat-

terie d'artiglieria, anzichè 100 di numero, come sono progettate, sono solamente 90; ma ciò essendo cosa accidentale, alla quale si provvederà senza dubbio tosto che sarà possibile, io calcolo che si possa contare il nostro piede di pace a 21,000 cavalli.

In tal modo, il numero di quadrupedi da trovarsi all'atto della mobilizzazione sarà di 54,000 — 21,000 = 33,000, ripartiti come in appresso:

Artiglieria e treno . . .	25,000
Pontieri e rispettivo treno	1,400
Genio e rispettivo treno .	2,500
Trasporti reggimentali di fanteria e di bersaglieri	3,000
Trasporti reggimentali di cavalleria	1,100
Totale	33,000

La maggior parte, anzi quasi tutti, dovranno essere animali da tiro, la cavalleria non abbisognando, o non dovendo abbisognare, di cavalli da sella per passare sul piede di guerra.

Quest'ultima circostanza non si verificherà forse intieramente così favorevole come la si presuppone, poichè sarà difficile che, al momento della mobilizzazione, tutti i nostri squadroni di cavalleria possano avere 120 cavalli in perfetto stato di servizio e suscettibili di entrare immediatamente in campagna. Bisognerebbe, per ottenere siffatto risultato, che i cavalli, che i reggimenti conservano sul piede di pace, fossero tutti giovani, robusti e scevri di difetti, cosa questa che non si può calcolare menomamente. Ma se gli squadroni non si potranno mettere sul piede di guerra di 120 cavalli, si ripiegherà mobilizzandoli a 110 od anche meno,

riservandosi di completarli più tardi, seppure le prime perdite in uomini per combattimenti, per malattie o per altre cause, non consiglieranno di lasciarli come saranno.

Ciò premesso, e non calcolando di avere da provvedere per la mobilizzazione che pochi cavalli da sella, vediamo come si potrebbe, all'atto del bisogno, trovare i 33,000 quadrupedi occorrenti.

Varii sembrano in massima i sistemi che si potrebbero seguire:

1° Continuare nella via battuta sino ad ora, e ricorrere all'applicazione del regolamento 30 marzo 1866;

2° Ricorrere subito alle requisizioni;

3° Adottare una misura media fra le due precedenti, cioè comperare sinchè si può per mezzo delle commissioni incettatrici, e quindi, se queste non avranno dato tutti i frutti che se ne aspettano, completare il numero di cavalli di cui si ha bisogno col mezzo delle requisizioni;

4° Venire addirittura al sistema della coscrizione forzata.

Questi mi pare che siano i sistemi sui quali ci conviene più specialmente fermare la nostra attenzione. Osservo, prima di proseguire, che il 3° metodo non è che un derivativo dei due primi, ed il 2° non è che una applicazione in certo modo più confusa, e nello stesso tempo probabilmente più lenta del 4°, senza essere più mite, come ci occorrerà di vedere.

In quanto agli acquisti per mezzo di fornitori, non è il caso di pensarvi perchè i negozianti non farebbero, in tali circostanze, che una concorrenza alle commissioni di cui il governo dovrebbe pur sempre servirsi, concorrenza dannosa tanto dal lato finanziario, quanto dal lato della prontezza delle operazioni.

Non è neppure il caso di parlare di provviste dall'e-

stero, ed ho già precedentemente accennato i motivi per i quali non sarebbe lecito farci assegnamento di sorta.

Stabilita in questi termini la questione, esaminerò brevemente l'uno dopo l'altro i quattro sistemi che ho esposti più sopra, riservandomi, prima di chiudere queste pagine, di proporre quello che, a parer mio, sarebbe più conveniente.

1° *Applicazione del regolamento 30 marzo 1866.*

Due cose principali sono necessarie: *comperar bene e comperar presto!* Per ciò ottenere, parmi anzi tutto che sarebbe assai conveniente di stabilire:

a) Che i reggimenti di cavalleria, i pontieri ed il genio dovessero provvedersi ciascuno dei quadrupedi da tiro che loro occorrono.

b) Che l'artiglieria dovesse, oltre a quelli proprii ed a quelli del treno, incettare anche quelli necessarii per i reggimenti di fanteria e di bersaglieri.

Questi ultimi infatti, nel trambusto del concentramento verso la frontiera e della mobilizzazione, potrebbero difficilmente esserne incaricati; essi d'altronde correrebbero certamente pericolo di dover acquistare cavalli in località poco adatte, o, se in località adatte, d'incontrarvisi con commissioni incettatrici per l'artiglieria, la quale, come ora dirò, dovrebbe mandarne in giro un numero rilevante.

Siccome però non tutte le parti d'Italia possono somministrare buoni quadrupedi da tiro, e siccome le regioni che contengono i migliori e quelli più atti ad un servizio immediato sono nella valle del Po, così sarebbe opportuno di stabilire che i sei reggimenti d'artiglieria, che sono stanziati nell'Alta Italia, fossero incaricati di provvedere i cavalli o muli occorrenti per

tutti i reggimenti di fanteria e di bersaglieri che dovessero essere concentrati alla frontiera.

I nostri reggimenti d'artiglieria dovendo già acquistare 25,000 quadrupedi per il servizio proprio, ed i sei che hanno la loro sede nell'Italia superiore (cioè quelli di Venaria, Vigevano, Pavia, Piacenza, Bologna e Verona) dovendo inoltre provvedere i 3000 circa occorrenti per i servizi di trasporto della fanteria e dei bersaglieri, sarebbe, *in media*, di 2500 per gli uni, e di 3000 per gli altri, il numero dei cavalli o muli che ognuno dei nostri dieci reggimenti d'artiglieria dovrebbe incettare.

Enunziata codesta proposizione, mi sembra che non sia necessario occuparsi molto del come dovrebbero operare i reggimenti di cavalleria, i pontieri ed il genio; perchè, quando avrò dettagliato ciò che dovrebbe fare un reggimento d'artiglieria, la soluzione sarà analoga per gli altri, ed anzi più facile per quelli che hanno da comperare un numero di quadrupedi minore.

Come riescirà dunque un reggimento d'artiglieria ad acquistare, *in pochi giorni*, 3000 cavalli o muli per mezzo di commissioni incettatrici? Il quesito è grave, ne convengo, e la soluzione del medesimo si complica per parecchie circostanze.

Dirò subito che il numero delle commissioni non potrà essere tanto grande quanto sarebbe desiderabile, sia per la mancanza di personale, sia per la convenienza di distogliere il meno possibile i nostri ufficiali ed i nostri veterinari militari dal loro posto, cosa questa assai rincrescevole in quei giorni d'immediata preparazione alla guerra, in cui la loro presenza ai corpi è tanto necessaria. Ammettiamo che un reggimento possa formare tre commissioni (se si potesse formarne di più, sarebbe certamente assai meglio per la rimonta; ma credo che ciò sia, se non impossibile, almeno diffici-

lissimo); ciascuna commissione dovrà così acquistare 1000 quadrupedi.

Voglio ora supporre:

Che siano già state preventivamente determinate le località più convenienti per le operazioni di rimonta, scegliendole fra quelle che le prove fatte in occasione delle ultime campagne hanno dimostrate migliori;

Che tali località privilegiate siano state già per tempo ripartite fra i nostri dieci reggimenti d'artiglieria e le altre truppe che abbisognano di cavalli, in modo che tutti i corpi e tutti i reggimenti abbiano eguali probabilità di riuscita;

Che siano pure state prestabilite delle località, per così dire *succursali*, ove, cioè, le commissioni incettatrici dovrebbero recarsi quando gli acquisti, nei luoghi primitivamente assegnati, fossero esausti, o non dessero i risultati che se ne aspettavano, o costassero troppo.

Voglio ancora ammettere che, appena giunto al reggimento l'ordine telegrafico per la mobilizzazione, ciascuna commissione parta immediatamente per il territorio assegnato alle proprie operazioni; che siano subito stampati e diramati in tutti i principali comuni gli avvisi necessarii per invitare i proprietarii a presentare i loro cavalli, avvisi indispensabili per dare la maggior possibile pubblicità alle incette che si vogliono eseguire; che tutto insomma possa procedere nel miglior modo e nel minor tempo possibile.

Sembra che, con tutte queste precauzioni, si dovrebbe aver riuniti tutti i probabili elementi di successo! Eppure credo che si possa ancora dire:

Che, tutto andando per il meglio, non si raggiungerà lo scopo di una mobilizzazione rapida;

E che possono presentarsi circostanze le quali, verificandosi, sarebbero tali da rendere vani tutti gli

sforzi e da paralizzare anche, per contraccolpo, la mobilizzazione.

In primo luogo, una commissione incettatrice non può acquistare in media più di 40 cavalli in un giorno, se deve esaminarli com'è necessario, contrattarli uno per uno coi proprietarii, redigere l'atto d'incetta, prenderne i connotati, segnare a fuoco il numero di rimonta, fare insomma tutto ciò che si deve fare. Credo che questa sia opinione generalmente ammessa; tanto più se una commissione vuole fare compere buone e non pagar troppo, e se le succede di dovere scartare, come avviene generalmente, un numero rilevante dei quadrupedi che sono presentati.

Sarebbero così necessari 25 giorni per le operazioni d'incetta, senza contare il tempo che forzatamente dovrà trascorrere, da quello in cui si dà l'ordine di mobilizzazione a quello in cui s'incominciano gli acquisti, ed il tempo necessario perchè gli ultimi cavalli accettati raggiungano la sede del reggimento cui sono destinati, e di là pervengano alle divisioni od ai corpi d'esercito ai quali devono appartenere (1).

In secondo luogo, per quanto bene siano scelte le sedi delle commissioni di rimonta, come potranno esse essere illuminate sulle risorse esatte del paese nel quale si trovano?

Se non sono provviste di buone e rigorose statistiche, esse non sapranno mai come regolarsi, nè se, e quando, dovranno abbandonare una data località per recarsi ad un'altra.

Non basterà, fra le norme da darsi alle medesime,

---

(1) Nel 1870, si era calcolato che le compere non avrebbero potuto aver principio che dopo 10 giorni da quello in cui era dato l'ordine. (*Veggasi la Circolare ministeriale in data* 30 *luglio* 1870).

indicar loro che debbono incettare 30, 40 oppure 50 cavalli al giorno; poichè, se i proprietarii non si presenteranno, esse non potranno farli venire per forza, come pure non potranno imporre ai medesimi i prezzi che il governo avesse creduto di stabilire come *massimi*. Si comprende come, in tal caso, sia ben difficile il precisare il tempo che occorrerà ad una commissione per incettare i 4000 quadrupedi dei quali è incaricata.

Quanto ho detto sinora dimostra abbastanza che il sistema chiamato delle rimonte ad economia, per quanto bene riescisse, non corrisponderebbe ancora alle necessità per una pronta mobilizzazione.

Ad ogni modo, per facilitare le operazioni, sarebbe assai necessario di avere una statistica, per quanto possibile esatta, di tutti i cavalli *accettabili e requisibili*, la quale, oltre al far conoscere le risorse del paese, contenesse tutti quei dati che possono riescire utili per gli uffiziali incaricati delle incette.

Tali statistiche dovrebbero essere tenute dalle prefetture per le provincie, e dalle sotto-prefetture per i circondari, quando ne fosse incaricata l'autorità civile; dai comandi dei RR. Carabinieri nei capi-luoghi delle provincie e dei circondari, quando ne fosse incaricata l'autorità militare.

Comprendo che il lavoro per la compilazione di una statistica equina è lungo, difficile, noioso se si vuole, e che si stenterebbe forse ad ottenerlo subito esatto in Italia; ma è egli da credersi che tutte le potenze che vi sono riuscite, non abbiano anch'esse da principio incontrato degli ostacoli?

Prima di terminare questo esame del primo sistema che ho detto potersi adottare, ricorderò che nel capitolo 1° di questo lavoro ho accennato come avrei dimostrato che quasi due mesi occorrerebbero per mobilizzare la nostra artiglieria e treno sul piede com-

pleto di guerra, applicando il regolamento 30 marzo 1866.

Dieci giorni di tempo prima che le commissioni funzionino, un mese di operazione, dieci o dodici giorni in media, almeno, perchè gli ultimi cavalli incettati possano arrivare alla loro destinazione definitiva nei corpi che già si troverebbero alla frontiera, cioè in tutto più di cinquanta giorni; ecco secondo me, il bilancio del tempo che occorre per la rimonta ad economia d'un reggimento d'artiglieria, supponendo che tutto proceda abbastanza favorevolmente.

Ed ora passerò all'esame del secondo metodo.

2° *Requisizioni immediate.*

Incontestabilmente superiore al precedente, questo sistema darebbe, a parer mio, risultati assai migliori, in un tempo relativamente assai più breve.

Le requisizioni, come sono sino ad ora state regolate, non lasciano tuttavia di presentare alcuni degli inconvenienti delle rimonte ad economia. Le operazioni procedono in modo analogo, per mezzo cioè di commissioni, le quali, invece di chiamarsi commissioni *incettatrici*, sono dette commissioni *di requisizione*.

La contrattazione dei prezzi esige minor tempo, e vi ha l'obbligo per i proprietari di presentare i loro cavalli, cose queste che riescono ambedue a vantaggio della rapidità delle operazioni; ma questo sistema, più ancora di quello ad economia, porta con sè la necessità di avere buone statistiche, senza le quali le requisizioni potrebbero riuscire ingiuste, risolvendosi a danno dei proprietari più onesti, e darebbero forse risultati non corrispondenti a quelli che una conoscenza esatta del vero stato delle risorse del paese permetterebbe di sperare.

Altro inconveniente è quello della necessità per le commissioni di esaminare tutti i cavalli che loro sono presentati, buoni o scadenti, con perdita di tempo, sempre ragguardevole.

Di più, eseguite per mezzo di commissioni d'uffiziali e di veterinari militari, le requisizioni richiedono pur esse che si distacchi dai corpi, all'atto della mobilizzazione, un personale che sarebbe meglio lasciarvi.

Siccome poi le requisizioni sono generalmente considerate come cosa vessatoria, se saranno in vigore altre norme per le rimonte cavalli, si vorrà sempre, come già ho detto più sopra, tentarle prima; per cui io credo che, se si volesse adottar le requisizioni, bisognerebbe addirittura stabilirle come il solo mezzo ordinario di rimontar l'esercito in caso di guerra. L'ordine di mobilizzazione generale dovrebbe intendersi, senz'altro, che è anche ordine di requisizione generale. Avvenendo una mobilitazione parziale dell'esercito, un decreto reale fisserebbe le zone del territorio nelle quali dovrebbe farsi l'espropriazione dei quadrupedi.

Riassumendo, ritengo che le requisizioni potrebbero essere utilmente applicate, *quando fossero preparate in tempo di pace*, in modo da semplificare le operazioni che si dovranno eseguire all'atto della mobilizzazione. Ma allora, come vedremo, si ricade quasi completamente nel quarto sistema che ho esposto più sopra, e che esaminerò fra breve.

3° *Rimonte ad economia e successive requisizioni.*

Io temo che, se non si arriva al punto di stabilire che il sistema delle rimonte ad economia non dovrà mai essere applicato dopo che sia stato dato l'ordine di mobilizzazione, il modo di provvedersi di cavalli, al quale si sarà trascinati dalla forza stessa delle

circostanze, sarà appunto questo, di una combinazione delle rimonte ad economia colle requisizioni.

Come talvolta succede prima di una campagna, il pericolo di guerra potrà non sembrare immediato, ma pur si vorranno prendere alla chetichella alcune misure di precauzione, e certamente si farà benissimo. Si darà allora l'ordine ai corpi che abbisognano di cavalli, di cominciare a comprarne in limitate quantità, ed un bel giorno, scoppiando la guerra, si sarà impegnati nel sistema delle rimonte per mezzo di incette ad economia. Comprendo che nulla impedirà di sospendere subito gli acquisti e di passar tosto alle requisizioni; ma, nella speranza di poter farne a meno, si continuerà sino al momento in cui, vedendo che i risultati non saranno quali si aspettavano, si deciderà, *solo dopo un tempo prezioso perduto*, di ricorrere alle requisizioni.

Questo sarebbe, bisogna riconoscerlo, il peggiore dei sistemi con tutti gli inconvenienti del primo e senza nessuno dei vantaggi del secondo, poichè il tempo che si riacquisterà colle espropriazioni forzate, compenserà a mala pena quello perduto dal giorno in cui gli acquisti delle commissioni avranno cominciato a non dar più buoni frutti.

Ripeto che sembrami che un tal metodo, è per la forza delle circostanze, quello che avrebbe, allo stato attuale delle cose, maggiore probabilità di essere adottato. Se ciò avvenisse, bisognerebbe ad ogni modo, per evitare perdite di tempo, stabilire che le commissioni incettatrici diventassero senz'altro commissioni di requisizione, cambiando un loro membro militare e sostituendovi una persona borghese competente, della località.

4° *Coscrizione forzata di cavalli.*

Mi resta ad esaminare il sistema della coscrizione forzata, la quale non è altro, in fondo, che *una requisizione preparata in tempo di pace.*

Il reclutamento dei cavalli, già adottato presso parecchie potenze, è fondato sul principio del *servizio obbligatorio* per tutti i cavalli e muli, che sono riconosciuti idonei al servizio dell'esercito, toltine quelli specificati nei casi d'esenzione fissati per legge.

Il territorio deve essere, per ciò, diviso in tante zone così dette di rimonta, corrispondenti a quelle suddivisioni del paese che si riconoscono più convenienti per la facilità delle operazioni in caso di chiamata ai corpi. In ciascuna zona tutti i cavalli atti per l'esercito sono immatricolati e descritti in apposito ruolo tenuto dall'autorità civile o militare, che ne è specialmente incaricata, colla condizione espressa che una tale circostanza non deve menomamente impedire le transazioni di acquisti e di vendite fra i privati.

In caso di guerra, tutti i cavalli sono chiamati, in uno spazio di tempo brevissimo, presso una commissione riunita nel capo-luogo della zona e composta di persone competenti, *ma estranee all'esercito attivo*, incaricata di riceverli e di pagarli.

Ogni anno si fissa, per decreto, la quantità di quadrupedi che devono essere a disposizione del governo in ciascuna zona per il caso di guerra, non che i corpi cui potranno essere destinati. L'autorità locale incaricata stabilisce, dietro questi dati, quali sono i cavalli requisibili, e l'ordine in cui devono essere presentati.

Si comprende, senza insistervi sopra, che tutte queste

operazioni devono essere eseguite colla scorta di rigorose statistiche.

Qualunque però sia, di questi quattro, il sistema che si voglia adottare, rimane sempre il quesito se noi siamo sicuri di trovare in Italia 33,000 cavalli o muli, che ci occorrono strettamente per portare sul piede di guerra il nostro esercito attivo.

Non ho dati abbastanza precisi per poter rispondere in modo affermativo a siffatta domanda; sono del parere che, allargando di alquanto i limiti di età e di statura sinora stabiliti come regolamentari (1), si potrà raggiungere quella cifra; credo malgrado ciò che sarebbe prudente consiglio il premunirci anche contro l'ipotesi contraria. Soggiungo che le facilitazioni nelle condizioni da richiedersi per i cavalli militari possono dar luogo a deplorevoli conseguenze, lasciando talvolta accettare facilmente cavalli deboli e di non buon servizio, cosa questa che andrà tutta a carico dei cavalli migliori, con pericolo di stancarli e di rovinarli prima assai che sarebbe avvenuto se fossero stati bene accompagnati.

Non pretendo assolutamente necessario che i quadrupedi da tiro, occorrenti per l' esercito in caso di guerra, siano tutti giovani, belli, buonissimi e scevri di qualunque difetto come devono essere i cavalli da sella per l'arma di cavalleria. Tolte le batterie di artiglieria, tutte le altre colonne più o meno non dovranno generalmente seguire altre andature che il passo, e poco importerebbe se nelle medesime si trovasse qualche cavallo privo d'un occhio, che avesse qualche anno in più degli otto, che mostrasse nelle estremità

(1) La statura minima dei muli è stata, con circolare del 5 aprile 1872, già ridotta ad 1, 46 mentre prima era di 1, 50.

qualche segno di fuoco, o qualche altro difetto di poca entità e di niuna influenza per il servizio da prestare. Non si può tuttavia partire da un criterio simile per eseguire le nostre rimonte, perchè facilmente si andrebbe assai più in là dei difetti tollerati, come sempre succede; e d'altronde, se in paese è possibile di trovare cavalli buoni, perchè non prenderli a preferenza di quelli che lo sono meno?

Quando s'incomincia una guerra, non si prevede dove, nè quando finirà, e mi sembra quindi che quando si provvedono cavalli per fare una campagna, non si può mettere per condizione: essere sufficiente che lascino speranza di poter servire per alcuni mesi. Bisognerà già pur troppo rassegnarsi ad accettare cavalli scadenti quando non se ne troveranno più dei buoni, caso questo che, senza voler esagerare, può perfettamente verificarsi!

Intanto, prima di proseguire, siccome in questi ultimi tempi si è molto parlato dei mezzi di ripiego che si potrebbero adoperare per rimpiazzare i quadrupedi da tiro in alcuni servizi, mi si permetta di occuparmene brevemente anch'io.

VIII.

Mezzi per supplire alla mancanza di cavalli da tiro in campagna. — Aggiogamento di buoi. — Locomotive stradali.

Lo studio del modo di *rimpiazzare in campagna* una parte della grandissima quantità di cavalli che occorre ad un esercito per il traino di tutti i suoi materiali ed equipaggi varii, non è nuovo.

Per non risalire a date troppo antiche, e per citare un esempio in cui la deficienza di cavalli si fece disastrosamente sentire, è noto che una fra le maggiori preoccupazioni di Napoleone I, allorchè nella vastità della sua mente, e nella profondità del suo genio, egli meditava i particolari di quella spedizione colossale che fu l'invasione dell'impero russo, era quella di provvedere il suo esercito della massima quantità possibile di munizioni da guerra e di provvigioni d'ogni sorta.

In quell'epoca, la guerra di Spagna, avendo già consumato, e continuando ad assorbire una grande quantità di cavalli, le difficoltà che si dovevano incontrare per il traino dei convogli destinati al grande esercito di Russia erano grandissime.

L'imperatore Napoleone, potentemente coadiuvato dall'intendente generale dell'esercito, conte Daru, immaginò di dare al treno, che doveva seguire le truppe, una organizzazione abbastanza forte per assicurare sempre il servizio delle medesime sino al loro arrivo sul territorio della Polonia. — In quanto alle immense provviste di riserva, egli ordinò, nell'agosto 1811, di riunire in Danzica tutte le munizioni, i viveri e gli effetti di corredo presumibilmente necessarii per un anno ad un esercito di 500 mila uomini. Tutti questi approvvigionamenti dovevano, a poco a poco, essere imbarcati sulla Vistola, per essere condotti alla laguna del Frische-Haff, dal Frische Haff alla Pregel, e dalla Pregel, per mezzo di canali interni, sino a Kowno sul Niemen. A quel punto si doveva rimontare la Wilia sino a Wilna, e giunti là, dove i trasporti per acqua non avrebbero più potuto effettuarsi, i carichi dovevano ripartirsi sopra un grandissimo numero di vetture attaccate, parte con cavalli e parte *con buoi*. — Fra quelle vetture ve ne erano alcune di un modello speciale costrutte appositamente, leggiere, ed a ruote

con cerchione piuttosto largo, atte nel miglior modo ad attraversare i terreni talvolta sabbiosi e talvolta paludosi che si doveano incontrare. — In quanto ai buoi per il traino, Napoleone contava di farseli somministrare dalla Prussia, la quale, in seguito al trattato di alleanza firmato il 24 febbraio 1812 colla Francia, ne provvide infatti 44,000.

Avvenne però che i trasporti per terra invece d'incominciare a Wilna, come si sperava, dovettero eseguirsi fino da Kowno sul Niemen, e furono necessarii altri ripieghi per percorrere la distanza fra queste due ultime città. Fu questa anzi la causa principale della fermata dell'esercito francese in Polonia, fermata la quale influì grandemente sulle sorti di quella memorabile campagna.

È vero, d'altra parte, che anche il treno, che trovavasi all'esercito, non corrispose all'aspettativa, per molte cause indipendenti dalla volontà degli uomini, e basta, per farsi un concetto degl'inconvenienti che la grande armata incontrò, il citare testualmente le seguenti parole del Thiers, nel libro 44° della sua *Histoire du Consulat et de l'Empire*.

« L'organizzazione che si era data al treno non aveva « sortito i risultati che se ne aspettavano. Dall'Elba « al Niemen l'esercito aveva perduto metà dei suoi « carri, un terzo dei cavalli ed un quarto degli uomini. « Come abbiamo detto, erano solamente giunti i carri « leggieri. Ne rimaneva pur sempre un certo numero « indietro. Napoleone decise che si lasciassero a Wilna « i carri di nuovo modello perchè troppo gravi, che « non si conducessero in Russia che i cassoni di antico « modello ed i carri alla *comtoise*; ma che il treno « d'artiglieria avendo perduto molti cavalli, e le mu- « nizioni da guerra sembrandogli più necessarie del « pane, perchè se nei campi qua e là si potevano

« trovar viveri, in nessuna parte si trovavano cartocci,
« cartucce o proietti, si applicasse all'artiglieria una
« parte dei cavalli del treno. In quanto alle vetture
« che rimanessero senza pariglie, egli ordinò di ag-
« giogarvi dei buoi, ed in mancanza di buoi, dei cavalli
« del paese, di razza piccola, ma forti e resistenti alla
« fatica, quantunque infetti come gli uomini, della
« orribile malattia della *plique* (1). Disgraziatamente
« simili ordini erano più facili a darsi che ad essere
« eseguiti, poichè non era facile di provvedere i gioghi
« necessari per attaccare i buoi, nè i ferri per ga-
« rantirne i piedi, nè di trovare i boari per condurli ».

Se veniamo ora a tempi più vicini a noi, troviamo che il Piemonte, il quale mancava di cavalli nel 1848, dovette ricorrere ai buoi per trainare il parco d'assedio che fu portato sotto Peschiera. In quell'anno, il Piemonte non avrebbe potuto mettere che con gravi stenti le sue batterie sul piede di guerra, se la Savoia non avesse avuto disponibile un discreto numero di buonissimi cavalli.

Nel 1866, l'Italia dovette far trascinare da buoi le pesanti colonne d'artiglieria destinate all'attacco di Borgoforte.

Così non v'ha dubbio che, se dovessimo fra qualche tempo entrare in campagna, si potrebbe ancora vantaggiosamente ricorrere ad un tal sistema per quei convogli nei quali la rapidità della marcia non è necessaria.

Senonchè i progressi della scienza nel secolo XIX ci offrono, sotto un aspetto invero abbastanza seducente, qualche cosa di meglio che non siano i buoi per supplire in certi servizi ai quadrupedi da tiro. Intendo parlare delle *locomotive stradali*, cioè piccole

(1) *Plica polonica* malattia endemica in Polonia.

macchine a vapore, della forza di 6, 8, 10 o più cavalli vapore, le quali possono trascinarsi dietro dei carichi abbastanza rilevanti sulle strade ordinarie, in piano, in salita od in discesa, diritte, od anche a risvolti stretti, selciate o non, e persino in certi terreni lavorati.

Belle cose tutte, in verità, ma che non è ancora ben sicuro se saranno, militarmente parlando, utilizzabili in campagna.

Lungi da me l'idea di voler negare che si possa giungere a risolvere completamente e nel modo più sicuro il problema delle locomitive stradali! Sono persuaso che nell'istesso modo che vediamo ora i treni muoversi maestosamente sulle loro guide di ferro, portati nello spazio, con una velocità di un chilometro al minuto primo da una locomotiva ordinaria, verrà giorno in cui vedremo similmente treni più piccoli e più modesti percorrere tranquillamente le nostre strade nazionali, provinciali, e persino comunali. Il secolo che ha tagliato l'istmo di Suez e forato il Fréjus può ben darci le locomotive stradali; la questione d'altronde non è più nel campo teorico; essa è già pienamente passata nel dominio dei fatti, e non richiede che perfezionamenti.

Credo che primo in Italia a richiamare l'attenzione militare su questa importante innovazione e sull'utile che presumibilmente si sarebbe potuto ritrarre per l'esercito nella penuria di cavalli in cui ci troviamo, sia stato un giovane uffiziale di stato maggiore, il luogotenente Giletta, che presentò, nell'anno scorso, al comando generale del suo corpo una memoria pregiata sull'argomento.

Quando, più tardi, si dovette pensare al modo di trasportare al campo di S. Maurizio una nuova artiglieria di gran potenza (il cannone da cent. 32), la quale doveva essere colà sperimentata, taluno suggerì

di studiare se, in codesta circostanza, le locomotive stradali non avrebbero potuto rendere utili servizi.

L'attenzione si rivolse allora a certe esperienze che dovevano aver luogo a Bergamo ed a Padova con due di dette macchine, costrutte secondo il sistema chiamato *Thompson* dal nome del suo inventore. Le esperienze si fecero infatti ed i risultati ottenuti furono, in genere, abbastanza soddisfacenti, sebbene qualche leggiero inconveniente si sia pur manifestato.

Da notizie posteriori giunte dall'Inghilterra, sembra però che, in quel paese, le locomotive del sistema Thompson siano cadute in qualche discredito, a confronto di quelle costrutte secondo il nuovo sistema Aveling e Porter (1).

Queste, secondo le notizie che si hanno, sarebbero più potenti e più sicure delle Thompson; e ciò è ampiamente confermato dal fatto positivo che in Inghilterra sono già presentemente in uso parecchie centinaia di macchine Aveling e Porter mentre non se ne vedono alcune Thompson. Quelle poi presentano sulle ultime un vantaggio assai rivelante, frutto di un recente perfezionamento; di poter, cioè, rendere il movimento delle ruote di una parte, indipendente da quello delle ruote dell'altra: così, mentre le ruote di destra girano, quelle di sinistra possono muoversi con minor rapidità, ed anche fermarsi, o viceversa. Si comprende subito di qual giovamento un tal fatto possa essere, permettendo di girare anche in siti molto ristretti con facilità e con grandissima sicurezza.

---

(1) A questo proposito, sento che il ministro della guerra, cui tanto stanno a cuore le innovazioni che possono interessar l'esercito, ha dato l'ordine di acquistare una macchina Aveling e Porter per far delle esperienze dirette allo scopo di riconoscere qual utile se ne potrebbe ritrarre, e se sarebbe vantaggioso adottare quel sistema per alcuni dei traini che devono seguire l'esercito in campagna.

Per contro, la Thompson ha il vantaggio di essere più leggiera e conseguentemente più adatta a servire sulle strade ordinarie, le quali generalmente non sono state tutte costrutte nella previsione di ricevere simili pesi, segnatamente quelle di minor importanza; essa ha inoltre il vantaggio di avere il cerchione delle ruote (già per sè larghissimo) ricoperto di un altro cerchione di gutta-percha tenuto a posto per mezzo di piccole lastre d'acciaio, risultandone maggiore elasticità del sistema, e quindi minor danno al terreno sul quale agisce.

Quantunque l'impiego delle locomotive stradali abbia già, come ho detto poc'anzi, ricevuto la sua pratica applicazione in Inghilterra ed anche in altri paesi, si può egli arguirne con ragioni fondate che sia giunto il momento di applicarle pure all'arte della guerra, e di servirsene presso gli eserciti in campagna? Io ho sempre sentito a ripetere come principio di massima che tutto ciò che contiene meccanismi alquanto complicati è poco atto ad essere impiegato nella guerra di terra, perchè facile ad essere guasto e difficile ad essere riparato; prima pertanto di adottare le locomotive stradali conviene essere perfettamente sicuri della riescita, in modo che i servizi che se ne attendono siano sempre sicuri.

Ammettendo tuttavia che, per il servizio dell'esercito, queste locomotive possano essere riconosciute utili, siano esse del sistema Aveling e Porter, oppure del sistema Thompson, vediamo prima di tutto i vantaggi che se ne potrebbero ritrarre, ed esaminiamo specialmente, se, colla loro adozione, sarebbe fattibile di diminuire considerevolmente il numero dei cavalli che ci occorrono, perchè credo che questa sia la vera, l'unica considerazione, la quale varrebbe a determinarci ad introdurre nelle nostre istituzioni militari una non lieve complicazione.

Le macchine a vapore stradali non servirebbero evidentemente per l'artiglieria, nè per i parchi, nè per tutto il carreggio che trasporta munizioni da guerra; esse non servirebbero per gli equipaggi da ponte, i quali, generalmente, devono in guerra avvicinarsi ai fiumi, non già sulle strade, ma bensì attraverso terreni lavorati; finalmente esse non potrebbero servire per trainare gli equipaggi reggimentali, nè le ambulanze delle divisioni, nè, in una parola, tutti gli altri materiali che sono esposti a trovarsi sotto il fuoco nemico, o che devono seguire le truppe, in qualunque terreno queste si trovino.

Rimangono i servizi delle sussistenze militari e quelli dei parchi viveri di riserva.

Se però si considera che le divisioni attive e le truppe a disposizione immediata dei comandanti dei corpi di esercito, possono essere chiamate ad agire in terreni ove s'incontrano solo strade di campagna, assai ristrette e poco sode, che le locomotive stradali, anche più perfezionate di quanto lo sono presentemente, non potrebbero sicuramente percorrere, sembra che non sarebbe conveniente abolire le colonne del treno incaricate del servizio delle sussistenze militari per le divisioni o per i corpi d'esercito. Così, presso l'esercito *attivo*, non rimarrebbe possibile l'applicazione delle locomotive stradali che per i parchi viveri di riserva. Quale sarebbe, in tal caso, il *minor bisogno* di quadrupedi che si verificherebbe? Credo non errare di molto dicendo che l'economia di cavalli risultante oltrepasserebbe di poco il numero di 1000 per tutto l'esercito.

Si vede che, anche con una tale innovazione, il numero totale dei quadrupedi occorrente per l'esercito attivo non verrebbe ad essere sensibilmente modificato. Risparmiando poco più di un migliaio di cavalli

per i parchi viveri, occorrerebbe ancora trovarne 32000, e, per contro, sarebbe mestieri avere parecchie locomotive, un carreggio apposito, un personale pratico, senza contare le necessarie provviste di carbone.

I vantaggi che si otterrebbero con un tale sistema sono essi tali da consigliare di sobbarcarci a tutti gli inconvenienti che potrebbero derivarne?

Ammettendo anche una risposta favorevole al mio quesito, io credo che la speranza di rinvenire, nelle locomotive stradali, un mezzo per aiutarci nelle difficoltà che dobbiamo superare, attesa la nostra penuria di cavalli, non deve però dispensarci dal cercare, per altre vie, il mezzo il più sicuro e fondato per trovare, all'atto della mobilitazione, tutti i cavalli necessari all'esercito attivo.

Le locomotive stradali potrebbero, ne convengo, essere con molto vantaggio impiegate per i servizi vari di seconda e di terza linea, per i magazzini ambulanti, per i parchi d'assedio, e per quegli altri convogli che vi sono sempre al seguito degli eserciti in campagna, all'infuori dei corpi e delle divisioni attive; suppongo anzi che sia in questo modo che si spera di utilizzarle presso di noi, se le esperienze che si faranno daranno buoni risultati.

Sarà d'altronde sempre cosa prudente il ponderar bene prima gli inconvenienti che si potranno presentare, anche in questi servizi di seconda e terza linea.

Molti pretendono che i cavalli non si spaventano, anzi che si abituano facilmente, all'incontrare treni condotti da codeste macchine a vapore.

Se ciò può essere perfettamente ammissibile per i cavalli dell'Inghilterra, dei quali tutti conoscono il carattere franco, sincero, privo di diffidenza, non lo sarà forse del pari per i cavalli italiani: ed al certo non vorrei trovarmi, di notte, alla testa di una brigata di

artiglieria, attaccata con cavalli maremmani, romani o napoletani, la quale dovesse affrontare, su di una strada in argine, uno di simili convogli. Dio sa quanti inconvenienti succederebbero nella povera mia colonna, ed il tempo che ci vorrebbe per rimetterla in ordine!

Se avremo adottato il sistema Thompson, e se in campagna si romperà uno di quei cerchioni di gutta-percha che ricoprono le ruote, come lo si cambierà? Si dirà forse che dovremo avere provviste di ricambio, e lo comprendo; ma la riparazione non potrà probabilmente eseguirsi sul sito coi mezzi che si hanno ordinariamente a disposizione, e bisognerà mandare, come si potrà, quella macchina a riattarsi nel laboratorio o nell'arsenale più vicino. Ora sappiamo che un inconveniente che succeda ad una carretta da battaglione o ad altro carro da trasporto qualunque non avrà mai gravi conseguenze, perchè, a caso disperato, il suo carico potrà ripartirsi sempre fra gli altri coi quali forma colonna; mentre, in una macchina a vapore stradale, il più piccolo accidente avrebbe per conseguenza di compromettere talvolta un servizio importante.

Se poi avremo adottato il sistema Aveling e Porter non vi sarà, è vero, il pericolo di rottura dei cerchioni di gutta-percha che non ci sono; ma, siccome queste locomotive sono generalmente assai più pesanti, e traineranno quindi convogli più importanti, qualunque altro inconveniente avrebbe conseguenze più gravi ancora. Soggiungo che per l'Aveling e Porter può benissimo darsi il caso che una strada, di quelle che può essere chiamato a seguire un corpo d'esercito, non regga, che un ponte od un viadotto ceda, ed altri mille inconvenienti di mille specie.

È a dirsi perciò che le locomotive stradali non possano rendere utili servizi? Ripeto che questo non è il mio parere; potranno forse un giorno le medesime

essere impiegate con vantaggio in guerra; ma, su strade buone e per servizi di seconda e terza linea, non presso l'esercito attivo propriamente detto. Questo non potrà, a parer mio, per molti anni ancora, fare altro assegnamento che sui cavalli e sui muli.

Sono dunque sempre, come già ho più volte accennato, 33. 000 quadrupedi che dobbiamo trovare per portare le nostre truppe attive sul piede di guerra, e le locomotive stradali, pur ammettendo che possano tornare utilissime, non modificano punto questa dolorosa realtà.

IX.

Altri ripieghi. — Proposte e conclusione.

Premesso quanto ho esposto nei capitoli che precedono, e volendo esaminare sotto tutti i suoi aspetti la questione di cui mi sono occupato, non potrei, prima di concretare le mie proposte, tacere di un mezzo che vi sarebbe per modificare alquanto in meglio le condizioni nelle quali ci troviamo.

Qual è questo mezzo?

Prima di accennarlo, mi occorre di dichiarare fin da questo momento che esso ha un lato debole, tanto più debole quanto minore sarà l'importanza che si vorrà dare alla questione equina in Italia. L'ostacolo principale che si frappone alla sua attuazione, ognuno di leggieri lo comprende, è il lato finanziario.

Esaminando il numero di cavalli che occorrono alla Russia, alla Germania, all'Austria-Ungheria, alla Francia ed all'Italia per mettere i loro eserciti sul piede di guerra, ho avuto occasione di osservare

che la quantità di cavalli che la Russia mantiene in tempo di pace è relativamente assai minore di quella che ne mantiene la Germania, nonostante che questa potenza abbia risorse equine molto inferiori a quelle della prima. Codesto fatto, per se stesso, può indicare la soluzione che, se le nostre condizioni lo permettessero, si potrebbe dare al quesito da me posto.

Quanto più è largo il piede di pace, tanto minori sono le difficoltà per passare sul piede di guerra; questo è principio riconosciuto da tutti. Per facilitare la mobilizzazione, vi fu persino in Francia chi propose di stabilire per le batterie di artiglieria il piede di pace eguale al piede di guerra (1). Una tale soluzione sarebbe perfetta se non avesse l'immenso difetto di essere per noi inattuabile, e sono costretto ad ammettere che una tale determinazione non potrebbe venire in mente ad alcuno in Italia. Ma, fra un piede di pace limitatissimo ed un piede di guerra costante, vi sono tante graduazioni, alcune delle quali potrebbero perfettamente, a parer mio, fare per il caso nostro.

Prendiamo, ad esempio, l'artiglieria e treno, per non occuparci che dell'arma la quale ha maggiori bisogni in caso di guerra e la cui mobilizzazione fu sempre un problema difficilissimo da risolvere. Noi abbiamo in totale in tempo di pace 5760 cavalli, mentre sul piede di guerra si deve raggiungere la rispettabile cifra di circa 30,000 quadrupedi (2).

---

(1) Generale CARETON: *Projet motivé de réorganisation de l'état militaire de la France.*

(2) Suppongo, in questo calcolo, che si abbia ancora l'attuale materiale da campagna. L'adozione del nuovo cannone a retrocarica, da cent. 7, 50, che avrà un carreggio trainato a quattro cavalli, può

Se, con un mezzo qualunque, che non è qui il caso di suggerire nè di dettagliare, si potesse stabilire un ordinamento che comportasse 4 o 5 mila cavalli di più sul piede di pace, senza punto modificare il piede di guerra che resterebbe sempre lo stesso, non è egli ovvio che lo sforzo da fare per passare sul piede di guerra sarebbe minore, e che le risorse del paese rimarrebbero maggiori, poichè invece di abbisognare di 24 o 25 mila animali, al momento della guerra, sarebbero soli 19 o 20 mila che ci occorrerebbero?

Senza discorrere delle modificazioni che un tal aumento nel piede di pace ci permetterebbe d'introdurre nel nostro ordinamento militare, è però fuor di dubbio che l'aver da provvedere in meno 4 o 5 mila cavalli è già, di per sè, un vantaggio abbastanza rilevante, il quale assume poi una importanza singolare per le considerazioni seguenti.

Prima di tutto, 4000 cavalli, che si hanno già sul piede di pace, valgono per il servizio assai più di 4000 nuovi di rimonta; e questa osservazione ha un gran peso per noi, in causa dei caratteri stessi di alcune delle nostre razze, i prodotti delle quali hanno, in certo modo, bisogno di una *preparazione* militare per essere adoperati. Si ha un bel dire che non è il caso di preoccuparsi dell'addestramento dei cavalli destinati all'artiglieria ed al treno; io credo però che non la pensino intieramente così quei nostri uffiziali a cui accadde di passare colle loro batterie, in 24 ore, dal

---

modificare questi numeri in un senso favorevole per noi: ma credo che sarà bene non farvi sopra un assegnamento assoluto, perchè il cannone da cent. 7,50 non è forse l'ultima parola sul nostro materiale da campo, ed è probabile che, in un giorno non lontano, si riconoscerà la necessità di accompagnarlo in grandi proporzioni con un calibro maggiore.

piede di pace al piede di guerra, ricevendo per ognuna nientemeno che 100 cavalli nuovi di rimonta, e di dover partire immediatamente.

E chi non conosce lo stato deplorevole in cui, dopo pochi giorni di marcie, si trovarono ridotte le colonne di treno che dovettero muovere in simili condizioni?

Ammetto che le nostre armi siano specialmente destinate a difesa del suolo della patria; però l'oggetto di un ordinamento militare mi sembra debba, di necessità, essere non solo la guerra difensiva, ma ben anche la guerra offensiva, e bisogna pur sempre prevedere il caso in cui i nostri eserciti, dopo liberato il paese da un nemico invasore, dovessero *alla* loro volta passare la frontiera ed allontanarsi dal nostro territorio.

Come farsi un concetto di ciò che potrebbe succedere in tali circostanze?

Io mi permetto, a questo proposito, di esternare un mio debole parere, ed è che una delle cause principali per le quali i nostri servizi di traino hanno qualche volta lasciato a desiderare tanto per l'artiglieria quanto per il treno, si è appunto perchè si mancava di un buon fondo di cavalli già preparati.

In secondo luogo, se questi 4000 cavalli in più, qualora uno si decidesse ad aumentare di tanto il nostro piede di pace, si provvedessero importandoli dall'estero, facendo anche, all'uopo, qualche sacrifizio pecuniario, s'introdurrebbe così nel paese una buona riserva e si conserverebbero le nostre risorse intatte per il momento del bisogno.

Si dirà forse che questo mezzo è contrario all'incoraggiamento che ho detto, nei primi capitoli di questo lavoro, doversi dare alla nostra industria e che cado in contraddizione con me stesso! Al che io rispondo che se persisto nel ritenere doversi fare in Italia le

nostre rimonte ordinarie, incettando puledri ed allevandoli per toglierli ai proprietarii quando diventano per essi un peso, non credo però conveniente acquistare in paese i quadrupedi che occorrerebbero in più secondo le idee esposte qui sopra. Sarebbe questo uno sforzo che non recherebbe vantaggio alcuno alla nostra industria, come nessun vantaggio ne ritrarrebbe l'esercito, poichè sarebbero tanti cavalli di meno disponibili in caso di guerra, ed è questo il motivo principale che m'induce a pensare che sarebbe prudente di importarli dall'estero.

L'industria nazionale d'altronde vi troverebbe pur sempre il proprio tornaconto, perchè questi cavalli in più necessiterebbero, per essere mantenuti al completo, un acquisto annuo di circa 500 puledri, da farsi insieme alle rimonte ordinarie nell'interno, supponendo che la durata media del cavallo militare in Italia sia di 8 anni.

Se non che non m'illudo; chè lo sperar che si possa mai arrivare ad una determinazione come quella che ho accennata è forse una illusione; perchè 4000 cavalli, oltre al prezzo d'acquisto, costano circa 1,600,000 lire annue per il loro mantenimento, e più di 300,000 in rimonte annue.

Ad ogni modo, ho creduto di indicar questo mezzo, perchè mi è parso che sarebbe stato una lacuna il tralasciarlo.

Arriviamo piuttosto ad una conclusione, poichè ne è ormai tempo.

Dopo di avere studiati i singoli sistemi che si potrebbero applicare per eseguire le rimonte in tempo di guerra, e discorso anche degli altri espedienti ai quali noi potremmo, all'uopo, ricorrere, vediamo ora quale di questi differenti metodi sarebbe da preferirsi.

Le compere ad economia, cioè per mezzo di com-

missioni incettatrici secondo il regolamento 30 marzo 1866, richiedono un tempo soverchio, presentando pure altri non lievi inconvenienti.

Le requisizioni immediate, quantunque preferibili alle rimonte ad economia, non corrispondono, neppur esse, abbastanza ai bisogni di una mobilizzazione rapida come la si vuole effettuare.

Le compere ad economia completate colle requisizioni presentano pressochè tutti gli inconvenienti del primo metodo, senza alcuno dei vantaggi del secondo.

Rimane la *coscrizione forzata*.

Io confesso che mi dichiaro del numero di coloro che vorrebbero vedere applicato ai cavalli e muli idonei il principio del *servizio militare obbligatorio*. Esso è il solo che risolva ed assicuri completamente il problema di una mobilizzazione rapida; mentre tutti gli altri mezzi, o non corrispondono allo scopo, o lasciano molti dubbi ed incertezze, e presentano inconvenienti.

La coscrizione forzata dei cavalli dovrebbe essere stabilita per legge, indicando in questa tutte le norme di esecuzione, non che i casi di esenzione.

Votata la legge, due cose sarebbero anzi tutto necessarie:

1° Compilare una rigorosa statistica di tutti i cavalli e muli esistenti in Italia, dividendoli per specie e per età, indicando, per quanto possibile, per ogni provincia e per ogni circondario i quadrupedi che non sarebbero utilizzabili perchè sono compresi nei casi di esenzione;

2° Stabilire le zone di reclutamento per tutto il Regno, ed indicare le autorità che sarebbero incaricate

sia delle prime operazioni di leva, sia della chiamata in caso di bisogno.

Il Governo, una volta all'anno, dopo di aver stabilito il numero di quadrupedi, che gli occorrerebbero per la mobilizzazione dell'esercito, li ripartirebbe fra le varie zone di reclutamento in proporzione delle risorse del paese, nel modo stesso con cui attualmente si ripartisce fra i distretti il contingente di leva.

Le autorità locali, a ciò destinate, stabilirebbero per mezzo di apposite commissioni, e colla scorta delle statistiche esistenti, i registri di matricola, notando nei medesimi tutti i cavalli e muli che risulterebbero idonei per il servizio militare, coi loro connotati, l'indicazione del proprietario, l'età degli animali, il prezzo di stima, soggiungendo anche se quelli sono più adatti al servizio da sella o a quello da tiro.

In caso di chiamata, tutti i proprietarii dei cavalli immatricolati sarebbero tenuti di presentarli entro 24 o 48 ore (1), al capoluogo della zona, per essere accettati da apposita commissione e pagati. Le commissioni incaricate dell'accettazione dovrebbero assentarne un numero eguale a quello stabilito per la zona, cominciando da quelli che hanno un prezzo di stima minore. La somma da pagarsi ai proprietarii non potrebbe oltrepassare un massimo stabilito ogni anno dal Governo, all'epoca della rinnovazione o della conferma dei ruoli matricolari.

Il numero dei cavalli da registrarsi a matricola dovrebbe essere, per ogni zona, indeterminato, poichè dovrebbe comprendere tutti i quadrupedi idonei al

(1) La circolare del 23 maggio 1866, che dà le norme per l'esecuzione della requisizione decretata in data 14 maggio dello stesso anno, fissa a 24 ore il termine di tempo per incominciare le operazioni.

servizio; ma, in previsione del caso possibile che il numero di quelli idonei non raggiungesse, o raggiungesse appena, od anche di poco oltrepassasse il numero necessario, si dovrebbe stabilire che ciascuna zona inscrivesse a ruolo un numero eguale ad almeno una volta e mezzo quello da somministrarsi dalla zona stessa, scegliendo, dopo tutti i quadrupedi buoni, quelli che avessero minori difetti, se fosse il caso.

La libertà delle transazioni commerciali dovrebbe essere lasciata intiera; solamente i proprietarii dei cavalli inscritti a matricola dovrebbero, sotto pena di multa, denunziare i movimenti che succedessero nei cavalli proprii.

M'affretto di soggiungere che, con questo abbozzo di progetto, non credo punto di avere completamente sciolta la quistione. Le norme di esecuzione della legge vorrebbero naturalmente essere studiate in modo da non dar luogo ad equivoci, e da contenere disposizioni precise; altre potenze vi sono riuscite, perchè non vi riesciremmo anche noi?

Poche parole ancora, ed avrò finito. Nello scrivere le pagine che precedono, nell'enumerare i nostri bisogni e nel calcolare le nostre risorse, io ho considerato il nostro esercito, come si trova presentemente ordinato e come risulta che dovrebbe, in caso di guerra, essere composto.

Non sono entrato in dettaglio alcuno che si riferisca a quanto potrà succedere dopo incominciata la guerra; alla formazione possibile ed anzi probabile di divisioni e di corpi d'esercito provinciali; mi sono limitato ad accennare che, in quel caso, il nostro esercito completo sul piede di guerra, abbisognerebbe di circa 80,000 quadrupedi, calcolando anche quelli occorrenti

per riempire i vuoti che potrebbero farsi durante la campagna.

Considerando ora che ne abbiamo o ne dobbiamo avere (secondo i quadri progettati) 21,000 sul piede di pace, e che 33,000 almeno, occorrerebbe trovarli all'atto della mobilizzazione, resterebbero sempre 25 o 26 mila da provvedere in seguito per le truppe di nuova formazione, che si volesse fare entrare in campagna.

Tralascio di parlare degli equipaggi varii, dei traini di ogni specie che seguono ordinariamente gli eserciti, non essendo necessario che i quadrupedi siano, in tal caso, provvisti dall'amministrazione militare, potendosi d'altronde ripiegare coi cavalli meno idonei al servizio delle truppe attive, con buoi, con asini, ecc., ed anche colle locomotive stradali, che saranno forse utilizzabili a quest'uopo, e che potranno anche rendere buoni servizii.

Come si provvederebbero i 25 o 26 mila quadrupedi che ho accennato essere necessarii per gli altri bisogni? Io non pretendo risolvere l'arduo problema; ma ritengo che la coscrizione forzata sia ancora il solo mezzo che lasci speranze di riuscita.

Lo scopo mio d'altronde è stato quello soltanto di richiamare l'attenzione su questa parte essenzialissima del nostro ordinamento militare: sarò lieto, se in mezzo agli apprezzamenti meno retti che posso avere esposti, sarò riescito a far sì che altri più di me competenti se ne occupino colla diligenza che il gravissimo argomento richiede.

Luigi Pelloux
Maggiore d'Artiglieria.

OSSERVAZIONI

SUI

COMBATTIMENTI DI CAVALLERIA APPIEDATA

È principio indiscutibile che nelle varie quistioni militari riguardanti l'ordinamento e l'istruzione degli eserciti debbasi tener calcolo delle esperienze e dei fatti compiutisi nelle ultime campagne. Nell' odierno affaccendarsi di tutte le potenze a migliorare il proprio stato militare, noi vediamo tutti gli studj rivolti a ritrarre utili ammaestramenti dagli ordinamenti dell'esercito prussiano, e a sottoporre a minuta analisi le gloriose gesta del medesimo nella campagna del 1870-71, per dedurne modificazioni ed innovazioni alle proprie istituzioni.

La cavalleria va debitrice ai trionfi prussiani, ed al modo col quale venne impiegata nella guerra or ora ricordata, d'aver potuto provare e far riconoscere la propria importanza e necessità, dai più messe ultimamente in dubbio, da taluno ancora negate assolutamente; ond'è naturale che nello studio di quella campagna si cerchino le norme a seguirsi nelle modificazioni da introdurre nell'arma. Il nuovo modo però col quale la cavalleria venne adoperata, sollevò buon numero di questioni, che tutte le potenze pongono cura a risolvere. E non ultima apparve quella dell'armamento. Le notizie sparse che il cavaliere te-

desco volontieri gettava le armi bianche per raccogliere un *chassepot*, ogni qualvolta gli si offriva il destro, fece dai più gridare all'assoluta necessità di armare i reggimenti di cavalleria di buone carabine. La questione infatti merita d'essere seriamente esaminata, e non è facile il dare una risposta risolutiva in proposito e che sia di pratica attuazione.

Ammesso quest'armamento delle carabine, una questione capitale è a risolvere: — La cavalleria per essere armata di carabine, deve considerarsi sempre come cavalleria, e solo destinata qualche volta a combattere a piedi, oppure deve considerarsi come fanteria a cavallo, che solo approfitta della velocità del medesimo per trasferirsi da un luogo all'altro? —

Diciamo subito che tutti gli ufficiali di cavalleria rigetteranno mai sempre l'idea di rinunciare alle tradizioni inerenti all'arma, ed il cavallo sarà sempre considerato da essi come il primo elemento della loro forza. Non avvi alcuno che neghi l'importanza del combattimento a piedi, quando trattisi di occupare posizioni avanzate; si ammette da tutti che è sommamente utile l'avere buoni cavalieri da appiedare muniti di fucile per non arrestarsi in una marcia innanzi a una piccola colonna di fanteria; ma le guerre sinora combattute non hanno ancora provato che non debbasi mai più combattere a cavallo.

È un fatto però che l'idea di una fanteria a cavallo trovò sostenitori, e non sono pochi, i quali vorrebbero che la cavalleria lasciasse le vecchie tradizioni, ed accettasse questa nuova tattica.

A generare queste nuove idee non concorse solo la guerra franco-germanica; la guerra di Secessione d'America vi ha special parte, ed i combattimenti e le scorrerie della cavalleria americana, la quale di sovente combattè a piedi, sono citati da questi innova-

tori come buoni esempi a sostegno della loro opinione.

Prima di accettare queste idee, è d'uopo entrare ben a fondo nella questione, e considerare i combattimenti a piedi sotto i varj aspetti e nelle varie circostanze nelle quali ebbero luogo. È di troppa importanza l'ammettere o rigettare l'una delle due opinioni per poter giudicare senza un serio ed attento esame. Gli uni riconoscono che scemata è l'importanza della cavalleria sul campo di battaglia, ed ammettono all'incontro che può rendere utilissimi servigi a cavallo nel servizio d'esplorazione, nel collegamento dei varj corpi nel mantenimento delle comunicazioni, ecc.; gli altri poi, basandosi sul valore delle armi a fuoco, domandano un cambiamento radicale nella tattica della cavalleria. — Al postutto non sono idee nuove che si emettono. Nel 1554 il maresciallo di Brissac organizzava appunto una truppa speciale a cavallo chiamata dragoni, i quali dovevano combattere a piedi come la fanteria. E reggimenti di dragoni vennero instituiti presso tutti gli eserciti europei, ai quali si insegnava appunto a valersi dell'arma a fuoco essendo appiedati, e che resero anche segnalati servigi, come i dragoni sotto Napoleone I nelle guerre di Spagna e di Germania. Ultimo forse nel nostro secolo veniva organizzato nel 1833 in Russia un corpo di 15000 dragoni per ordine dell'imperatore Nicolò. Questo corpo era composto di 8 reggimenti ripartiti in 4 brigate e formanti due divisioni. Ogni reggimento aveva 10 squadroni; otto squadroni dovevano combattere a piedi e portavano il fucile con baionetta, gli altri due erano armati di picche. Quando, per eccezione, un reggimento combatteva come cavalleria, presentava in linea 10 squadroni; quando combatteva come fanteria, formava un battaglione, di otto plotoni (due squadroni restavano sempre a cavallo); un terzo degli uomini dovea tenere i cavalli dei ca-

valieri appiedati. In meno di due minuti si passava da una formazione all'altra. Si vede che l'imperatore di Russia voleva unire in una sola arma i vantaggi che derivano dall'azione comune della fanteria e della cavalleria. In fatto il risultato non corrispose alle speranze che eransi concepite, e questi dragoni vennero soppressi 15 anni or sono. (1).

Napoleone I nella campagna del 1806 contro la Prussia formò un corpo di dragoni sotto il comando del maresciallo Baraguay-D'Hilliers, e solo lo fornì di cavalli dopo la battaglia di Jena, colle cavalcature prese ai Prussiani. In seguito però presso varie potenze fu formata della cavalleria armata con carabine; ma non era punto considerata come fanteria, ed era chiamata solo momentaneamente a combattere a piedi.

Diamo ora uno sguardo alle campagne d'America e di Francia e vediamo sino a qual punto i risultati ottenuti possano influire sulla nostra questione.

Ho detto poc'anzi che devesi tener calcolo delle circostanze che accompagnarono il combattimento, ma devonsi pure considerare le circostanze nelle quali è sorta e si è sviluppata un'istituzione. Di ciò senza dubbio devesi tener conto nel discutere sugli ordinamenti militari americani.

Allo scoppiar della guerra, che tosto si comprese avrebbe preso colossali proporzioni, tutto era a creare, incominciando dai quadri dei corpi sino a tutti li strumenti e servizj di guerra. Mancavano pure gli uomini propri del mestiere da porre alla testa di sì importante organamento, onde non è a meravigliarsi

---

(1) Questi cenni sull'organizzazione dei dragoni sono tolti dall'opuscoletto — *Étude sur la tactique de la cavalerie*, del capitano De Formonoir.

se chi vi fu preposto sia andato soggetto ad errare.

Tale appunto fu il caso dell'organizzazione della cavalleria; non avendosene, si pensò subito a crearne, e, com'è naturale, si composero dei reggimenti di cavalleria sul sistema europeo. Gli inconvenienti inerenti all'arma, quando non è preparata da lunga mano, apparvero immantinenti. Primi ad essere creati furono gli *Scorridori della Virginia*, che si armarono di lancie e sciabole. Ai primi combattimenti cui presero parte, avvenne ciò che immancabilmente doveva accadere; gettarono cioè le lancie per servirsi della sciabola di cui erano muniti.

Ho detto che avvenne ciò che doveva accadere; infatti il maneggio della lancia richiede assolutamente soldati e cavalli bene addestrati, e questo appunto non era il caso della cavalleria improvvisata dagli Americani. Ciò servì a provare maggiormente che la cavalleria non si può improvvisare, e che volendo servirsi della medesima all'iniziarsi delle ostilità, bisogna possederne di numerosa in tempo di pace. Ma gli Americani non ne avevano; la guerra era cominciata, e abbisognavano di cavalieri; era dunque mestieri appigliarsi a qualche partito e possibilmente scegliere il migliore, che desse, nel tempo il più breve, della cavalleria di cui potersi servire. Fu in allora che si pensò ad armare di carabine la cavalleria, nel pensiero precisamente che per mezzo dei combattimenti a piedi con eccellenti armi a fuoco renderebbe miglior servizio che a cavallo.

In seguito, perdurando la guerra, ed essendosi formati buoni cavalieri, si ebbero due generi di cavalleria distinta, l'una destinata a combattere a cavallo colle armi bianche, e in sussidio della fanteria e dell'artiglieria, l'altra destinata più specialmente a servirsi del cavallo come mezzo di trasporto ed a combattere

a piedi colla carabina. Le lontane escursioni particolarmente sulle linee di comunicazione dell'avversario, la distruzione dei suoi magazzini, delle sue strade, ecc, furono le missioni alle quali fu specialmente applicata.

E in questo genere di scorrerie appunto si distinse eminentemente la cavalleria americana, così dei federali, come dei confederati; le lontane spedizioni compiute e che presero il nome di *raids* resteranno sempre un memorabile esempio di quanto possono intraprendere intelligenti e arditi cavalieri; ma non divido affatto l'opinione di coloro, i quali credono che simili operazioni siano di facile attuazione anche nei nostri paesi, e che la cavalleria europea debba prendere a modello le manovre della cavalleria americana.

Si dimentica totalmente che le grandi difficoltà, ch'ebbero a vincere i generali americani, furono causate specialmente dalla mancanza di vie di comunicazione; nella maggior parte delle marcie essi non potevano allontanarsi dalla strada ferrata, che era ad un tempo la loro linea e base d'operazione, e per immensi spazj di terreno non avevano altro appoggio che la istessa strada ferrata seguita, rotta la quale, a nessun'altra operazione potevasi pensare se non alla riattazione della medesima. S'immagini invece, come precisamente è in tutta Europa, alle spalle dell'esercito operante una vasta rete di strade ferrate, che unisce in tutte le direzioni i principali punti strategici e commerciali del paese, e di leggieri si comprenderà quante difficoltà devonsi superare per operare alle spalle del nemico.

Quando si legge che i Prussiani o prima o dopo Sedan avrebbero dovuto eseguire uno di questi *raids* all'americana, spingendo arditamente la loro cavalleria su Parigi, e che probabilmente si sarebbero in tal modo impadroniti della capitale della Francia, mi

sembra di sognare; e poichè nello studio delle cose militari uno non deve lasciarsi trasportare dalla poesia, ma deve all'incontro porre la massima cura a mantenersi nel campo pratico, davvero mi sento obbligato a gridare all'esagerazione.

I *raids* americani sono stupendi esempj d'intelligenza e di ardire, ma in circostanze normali di guerra simili marcie sono di difficilissima e, quasi direi, di impossibile esecuzione in Europa.

Invece di dettare prescrizioni spinte all'esagerazione, facciamo un accurato studio di quelle spedizioni e deduciamone delle norme per quanto è a tentarsi nei nostri terreni e coi nostri mezzi. I cavalieri tedeschi nell'ultima campagna hanno brillantemente dimostrato la parte che spetta alla cavalleria nelle future guerre; e troppa materia havvi già a studiare, senza ingombrarsi ancora la testa di idee pressochè impossibili ad attuarsi.

Per quelli che si esaltano al racconto di quelle lontane escursioni, ricorderò che havvene una audacissima eseguita dai Russi nella campagna del 13, e che voglio riportare.

Nel secondo periodo di quella sanguinosa campagna il generale Czernicheff con grosso stuolo di Cosacchi e poca fanteria leggiera portossi alle spalle della grande armata francese basata sull'Elba, e marciò dritto su Cassel, ove giunse felicemente, e rovesciò uno dei regni creati da Napoleone I, quello di Westfalia. Se si guarda all'arditezza dell'idea e dell'operazione eseguita, e specialmente se si ha riguardo all'importanza del fatto, che pel primo intaccava seriamente la potenza francese in Germania, si converrà che questo colpo di mano va annoverato fra i *raids* più importanti che sienvi compiuti. Epperò per dargli il suo giusto valore, devesi tener calcolo che non fu un colpo di mano tentato in paese nemico, bensì un'escursione diretta

a sottrarre un paese tedesco al dominio e alla prepotenza francese; le popolazioni erano favorevoli a questo movimento, e fu particolarmente per la disposizione di esse che il re Girolamo dovette riparare a Coblenza. Ho voluto citare questa scorreria, perchè dimostra chiaramente che nel giudicare di un fatto, non si può considerare solamente per se stesso. Nel caso succitato, a mo' d' esempio, devesi tener calcolo essenzialmente delle circostanze politiche, come nei casi d'America devesi generalmente tener calcolo delle condizioni topografiche del paese.

Ritornando al nostro argomento, havvi un fatto nelle guerre d'America che merita d'essere preso in considerazione e che dovrebbe sempre essere portato ad esempio dai propugnatori delle armi a fuoco.

Nel rapporto del generale Shéridan si legge che alla prima giornata della battaglia di Five-Forks « il « nemico con tutta la sua cavalleria e due divisioni « di fanteria non potè respingere cinque brigate della « nostra cavalleria (5000 cavalli) appiedate ed all'aperta « pianura in faccia a Dinwiddie Court-House (1) ». Quantunque sienvi numerosi esempi di cavalleria combattente a piedi, non avvene però alcuno che possa essere paragonato al surriferito pel numero dei combattenti e pel risultato ottenuto.

Ciò è una prova dello zelo e della cura posta ad istruire i cavalieri nel combattimento a piedi, i quali in questo esempio si dimostrano abilissimi fantaccini. Dagli odierni innovatori si vorrà ricordare questo fatto come una novella prova di resistenza della fanteria

(1) *With all his Cavalry and two divisions of infantry the ennemy was unable to drive five brigades of our cavalry dismounted from the open plain, in front of Dinwiddie Court-House.*

contro cavalleria, ma ciò è affatto superfluo, poichè da tutti è ammesso, ancora prima dell'uso dei fucili a retrocarica, che inutilmente si attaccherebbe colla cavalleria della fanteria in posizione.

Come esempio però delle famose scorrerie americane riferirò la più brillante di tutte, quella cioè eseguita dal generale confederato Stuart dopo la battaglia di Antietham-Creeck.

Dopo la surriferita battaglia l'armata del nord era disposta nella più perfetta tranquillità sulle rive del Potomac, da Cumberland a Washington, occupando l'enorme spazio di 150 miglia. Dessa accampava in perfetta sicurezza, e Mac-Clellan, generale in capo, era a Filadelfia in seno alla sua famiglia.

Stuart alla testa di 3000 cavalli e seguìto da una batteria d'artiglieria inviò prima dei cavalli freschi sulle rive del Potomac ad un guado che toccava quasi all'estrema sinistra del nemico. Al mattino passa il fiume su questo punto e, dopo aver cambiato cavalli, sbocca sul territorio Pensilvano, e piomba sulla città di Mercesburg, i cui abitanti credevano il nemico in ritirata su Richmond. Stuart marcia in avanti, e alle sei di sera arriva a Chamberburg, punto importante, solo distante 70 miglia dalla capitale della Pensilvania.

Chamberburg apre le porte: i confederati vi passano la notte ed eseguiscono sulle proprietà federali una razzìa delle più complete. S'impadroniscono di 1100 cavalli, vuotano i granai di biade ed i magazzini di vestiario, ove trovano molti uniformi e stivali; si equipaggiano a nuovo e caricano il restante sui cavalli requisiti. Al mattino seguente pongono il fuoco alla stazione ed ai magazzini federali, ed alle ore 8 abbandonano la città dopo che l'incendio ha compiuto la sua opera di distruzione. Indi descrivono un semicerchio intorno alle linee nemiche, si dirigono su

Gettysburg, attraversano la strada ferrata di Baltimora all'Ohio, distruggono la strada, tagliano il telegrafo, attraversano Liberty-Newmarker, Urbana, e raggiungono il Potomac all'imboccatura del Monocacy, dopo aver percorso 92 miglia in 25 ore; il che è una marcia straordinaria.

I federali, dal loro canto, avuto notizia che Stuart era a Mercersburg, diressero il generale Pleasanton con 800 cavalli ed una batteria d'artiglieria per inseguirlo; questi battè invano la campagna la notte e tutto il giorno dopo, e solo lo incontrò nel momento che quegli stava per ripassare il Potomac e rientrare sul territorio confederato.

Stuart schivò il combattimento e si mise in cerca d'altro guado. Pleasanton, che aveva fatto 78 miglia senza cambiar cavalli, non potè seguirlo, e arrivò al fiume quando i cavalieri del generale Stuart l'avevano già passato (1).

Passando alla campagna franco-germanica numerosi esempi si possono citare, nei quali la cavalleria francese combattè a piedi; all'incontro difficilmente trovansi esempi di combattimenti a piedi sostenuti dai cavalieri prussiani. Questi sembra siansi serviti specialmente dell'arma a fuoco, allorchè manovravano in piccole pattuglie avanti ai propri corpi in servizio di esplorazione. Spesse volte avranno certamente fatto uso del fucile in tale servizio; ma trattandosi di piccole fazioni non è facile trovarne i dettagli nelle storie sinora pubblicate.

Dalla parte francese vediamo che alla battaglia di Forbach il 12° dragoni difese nella ritirata la strada di Saarlouis mettendo piè a terra; alla fine però at-

(1) Dallo *Spectateur militaire.*

taccato di fronte, minacciato di essere avviluppato, il comandante il reggimento (tenente colonnello Dulac) fece rimontare a cavallo i suoi dragoni; spinse una carica contro i primi assalitori e ripiegò sulla strada ferrata e sulla stazione, dalla quale continuava la fucilata (1).

Alla battaglia di Noisseville i dragoni combatterono a piedi gran parte della giornata e con onore; altro fatto brillante fu compiuto dalla cavalleria del generale De Barrail nelle operazioni dell'esercito francese contro gli insorti di Parigi. Questa cavalleria avea la missione d'osservare i forti del sud, ed il 4° dragoni approfittando del disordine cagionato dall'esplosione di un magazzino a polvere nel forte d'Ivry, mise piede a terra e prese d'assalto il forte.

La cavalleria tedesca, che prese attivissima parte a tutte le operazioni sulla Loira e nel nord della Francia, era sempre sostenuta da parecchi battaglioni di fanteria, e forse giovandosi della medesima avrà trovato non essere il caso di valersi di tal genere di combattimento.

Nei fatti suesposti ci sembra però che non siavi elemento sufficiente a dimostrare la necessità di questa fanteria a cavallo; mentre la cavalleria prussiana dal principio della campagna alla fine della medesima seppe rendere segnalati servizi combattendo a cavallo. Si capisce poi facilmente che i cavalieri tedeschi in servizio di pattuglia raccogliessero di buon grado i fucili francesi. Sia da prima nel servizio d'esplorazione, come da poi nel mantenere le comunicazioni in piccoli drappelli dovevano frugare e sorvegliare grandi spazi di terreno senza alcun sostegno se non lontanissimo, e quindi ridotti a far calcolo puramente

(1) *Rapport sur les opérations du deuxième corps de l'armée du Rhin*, par le général Frossard.

sulle proprie esigue forze. Il contadino francese istesso non di rado faceva il colpo di fucile contro i malcapitati cavalieri, che, in adempimento del loro dovere, si azzardavano quasi isolati nelle campagne e nei villaggi; di qui l'utilità per questi cavalieri d'essere provvisti d'un' arma a fuoco. Ciò però dimostra la necessità che parte della cavalleria abbia buone carabine per valersene in tali casi e null'altro.

Si può ammettere anche l'opinione di coloro che vogliono tutta la cavalleria armata di carabine; ma in tal caso vorrei mi si presentasse un modo acconcio di portarle a cavallo e che permettesse l'uso delle altre armi. Certamente sarebbe utile l'avere un sol genere di cavalleria, o, per meglio esprimermi, che ogni reggimento di cavalleria potesse indifferentemente essere chiamato a qualunque servizio di campagna; ma ad ottenere questo scopo basta che tutti i reggimenti siano istrutti a dovere in ogni ramo di servizio, senza dover sacrificare parte dell'attuale armamento, p. e., la lancia per supplirvi colla carabina.

Un'altra quistione fu pure agitata e con diverse opinioni: chi vuole armata tutta la cavalleria di carabina, chi vuole che s'armi la prima riga degli squadroni di sciabola o lancia, e la seconda col moschetto; altri finalmente vogliono che sia provvisto d'arma a fuoco uno squadrone per reggimento od un plotone per squadrone. La soluzione del quesito non è facile, ed a me basta di averla accennata.

Dirò finalmente che i maggiori nemici della cavalleria sono tutti quelli che s'incaricano di scrivere sulla medesima, e che non hanno mai fatto parte dell'arma; spinti da intenzione di far bene sono di vero nocumento all'arma stessa di cui si professano caldi sostenitori e non servono che ad aumentare la confusione delle idee che è già troppo grande. Al presente,

da taluno in modo diretto, da altri indirettamente si fa guerra alla lancia, ponendo così in non cale gli egregi servizi che quest'arma prestò anche nei combattimenti dell'ultima campagna.

Riassumendo, non trovo di meglio a fare che di copiare le parole che dettava sull'argomento Napoleone I nelle sue Memorie.

« Ogni cavalleria dev'essere munita d'un'arma a « fuoco e saper combattere a piedi. Tremila uomini « di cavalleria leggiera o tremila corazzieri non de- « vono lasciarsi arrestare da mille uomini di fanteria « postati in un bosco od in un terreno impraticabile « alla cavalleria; tremila dragoni non devono esitare « ad attaccare due mila uomini di fanteria, che, favoriti « dalla loro posizione, volessero arrestarli. I dragoni « sono necessari per appoggiare la cavalleria leggiera, « all'avanguardia, alla retroguardia e sulle ali dell'e- « sercito. Una divisione di duemila dragoni, la quale « si porti rapidamente su un punto con 1500 cavalli « di cavalleria leggiera, può mettere piede a terra per « difendervi un ponte, la testa di uno stretto, un'altura « ed aspettare l'arrivo della fanteria ».

E finalmente, per quanto ha riguardo alla nostra cavalleria, mi sia lecito esprimere il desiderio che questa importante quistione abbia uno scioglimento, e che il moschetto di cavalleria modello 1870, che già si annovera fra le armi dell'esercito, sia messo in distribuzione.

S'armino adunque alcuni reggimenti con buone carabine, e si componga una breve istruzione sui combattimenti a piedi, sempre però secondo il concetto che più sopra ho cercato di dimostrare essere il solo veramente razionale, restando sempre buoni reggimenti di cavalleria.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Luogotenente di cavalleria.

LA

RELAZIONE UFFICIALE AUSTRIACA

SULLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA

Der Krieg in Italien 1859,
von K. K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte. Wien 1872.

È uscito di questi giorni a Vienna il 1° volume della Relazione dello stato maggiore austriaco sulla guerra del 1859, relazione la quale era compiuta sin dal 1863, ma la cui pubblicazione, per ragioni di alta convenienza, fu sospesa fino a tutt'oggi.

È lavoro di un'importanza considerevole, come quello che fornisce documenti rilevantissimi per la compilazione di una storia completa della guerra del 1859.

La presente Relazione, atteso il suo carattere ufficiale, si limita naturalmente ad una semplice esposizione di fatti ben accertati, basata sui documenti ufficiali, e si astiene da ogni critica, da qualsiasi approvazione o biasimo. Ma, come tale, è completa e dettagliata per tutto quello che riguarda l'esercito austriaco ed inoltre riassume brevemente le operazioni degli eserciti opposti, correggendo le inesattezze di fatto in cui sono cadute le principali pubblicazioni scritte finora su quella guerra.

L'imparzialità e l'amore del vero prevalgono in detto lavoro anche là ove l'esito è stato contrario all'esercito austriaco, ed in complesso appare dalla Relazione il desiderio sincero, che l'esercito, per il quale essa fu scritta specialmente, si giovi almeno dell'insegnamento

che scaturisce dalle dure esperienze del passato, per quanto doloroso potesse qualche volta parere all'esercito stesso il ricordo di fatti esposti con tanto scrupolo di verità.

Come è noto, i principali attori di quest'episodio della storia militare dell'Austria non esistono più. Questa circostanza avrà certamente contribuito a rendere più facile il còmpito dello stato maggiore austriaco, giacchè molte considerazioni di riguardi personali non avevano più ragione di esistere dopo la morte dei generali Gyulai e Hess.

Finora non abbiamo sott'occhio che il 1° volume della Relazione. Esso esordisce col ricordare le fasi diplomatiche che precedettero la guerra, ma la prefazione toglie a questa parte il carattere ufficiale del rimanente dell'opera.

Questa introduzione politica era necessaria per spiegare l'andamento della mobilitazione per una guerra già presentita da parecchi mesi, mobilitazione che non poteva a meno di risentirsi delle oscillazioni politiche, le quali rendevano or più or meno probabile lo scoppio delle ostilità.

La Relazione espone quindi l'ordinamento che avevano gli eserciti belligeranti prima della guerra. Racconta poscia dettagliatamente le operazioni di mobilitazione e di raccolta, e passa finalmente all'esposizione delle operazioni di guerra fin dopo la battaglia di Magenta.

In quanto alla mobilitazione, per quanto sia completa la descrizione delle operazioni che ad essa si riferiscono, e che riguardano l'esercito austriaco, non crediamo che essa possa ormai essere di molto interesse. La lunghezza del periodo di preparazione, e, più che altro, gli esempi recenti della Prussia, hanno tolto a questa parte della Relazione l'attrattiva di attualità.

Ci limitiamo perciò a citarne un solo brano, come

quello che, a nostro parere, può essere tuttora di qualche utilità.

Dopo aver accennato che per passare dal piede di pace a quello di guerra l'esercito austriaco aveva bisogno di 24,876 cavalli per l'artiglieria e di 16,926 per la cavalleria, la Relazione prosegue dicendõ, essere *naturale* (*selbstverständlich*) che solamente dopo aver provveduto della loro completa dotazione in cavalli le due armi citate, si potesse pensare a provvederne il treno, il quale al 1° gennaio 1859 possedeva 1420 cavalli in tutto.

Benchè la mobilitazione si estendesse a una sola parte dell'esercito, e malgrado la considerevole ricchezza equina del paese, e l'attività ed l'intelligenza delle commissioni di compra, il reclutamento dei cavalli procedette lentamente. Al momento del passaggio del Ticino (29 aprile) l'artiglieria ne era provvista in modo assai incompleto, e molti reparti di essa ricevettero i loro cavalli pochi giorni e perfino poche ore solamente prima del passaggio del fiume.

E con accento di melanconia, giustificata dal ripetuto esempio dato posteriormente dalla Prussia, la Relazione esclama: che una sollecita mobilitazione di tutto l'esercito austriaco, il quale allora contava sul piede di guerra 629,975 combattenti, una rapida raccolta di un esercito di operazione imponente e provveduto dei suoi mezzi di azione, per una guerra presentita già da qualche tempo sopra un teatro preveduto, avrebbero messo l'Austria in condizione da poter guardare l'avvenire con calma in qualsiasi eventualità.

Uno dei più utili insegnamenti che, a nostro parere, gli stati maggiori possono trarre dalla Relazione austriaca, è il confronto fra le informazioni che i quartieri generali riescono a procurarsi intorno agli avversari durante le operazioni stesse e le condizioni reali del nemico che corrispondono a quel momento. La Relazione

fornisce il mezzo ad un tale studio, sia direttamente, sia esponendo semplicemente le informazioni raccolte dai quartieri generali austriaci, dando così agio a dedurre questo confronto dalla storia ufficiale francese sulla medesima guerra.

Sul periodo di offensiva dell' esercito austriaco al principio delle ostilità, la Relazione fornisce abbondanti schiarimenti, che certamente sono fra i più interessanti, che si attendevano da essa. Non crediamo perciò superfluo di fermarci alquanto su quest' episodio della guerra, esponendo le spiegazioni dei motivi che impedirono al generale Gyulai di prendere, come generalmente si attendeva, un'offensiva energica, per piombare addosso all'esercito sardo, prima che i rinforzi francesi si fossero riuniti ad esso.

Il primo documento citato che tratti della condotta delle operazioni porta la data del 14 febbraio 1859.

Il generale Gyulai risponde ad una comunicazione del suo Governo e dice essere sua ferma volontà di eseguire l'ordine ricevuto: attaccare cioè le forze sarde con energia sul loro territorio, batterle e distruggerle prima dell'arrivo dei rinforzi francesi, e prima che si possano produrre interventi diplomatici.

Egli pensa perciò di operare con celerità di mosse e senza sparpagliamento, ma insiste perchè l'esercito sia portato ad una forza corrispondente allo scopo a cui si tende. Infatti, mentre secondo i suoi calcoli il Piemonte, mediante il richiamo delle classi di riserva, operazione che quello Stato poteva compiere con celerità stante la poca estensione del suo territorio, avrebbe potuto disporre in quel momento di 50,000 baionette almeno per operazioni offensive, egli afferma che la cifra degli uomini disponibili per uguale scopo nell'esercito austriaco d'Italia non oltrepasserebbe 25,000, dovendosi provvedere ai numerosi presidii.

In una Memoria, della stessa data, il generale Gyulai sviluppa maggiormente le sue idee sull'indirizzo a darsi alle operazioni militari nel caso di una guerra col Piemonte.

Egli parte dalle due ipotesi di una guerra col solo Piemonte, e di una guerra colla Francia alleata al Piemonte. Suppone che nel primo caso il suo esercito sia portato ad una forza tale da costituire una superiorità strabocchevole dirimpetto all'esercito sardo.

Sia che il Piemonte prenda l'offensiva, ragiona egli, per indurre la Francia a sostenerlo, sia che il Piemonte riesca a spingere l'Austria all'iniziativa delle ostilità, l'oggettivo strategico dev'essere *Torino*.

La dislocazione dell'esercito sardo ed altre circostanze deciderebbero della scelta della linea di operazione per parte degli Austriaci, determinerebbero, cioè, se dovessero passare il Ticino a Pavia come nel 1849, o a Trecate, ovvero in un punto intermedio a questi due.

In nessun caso gli Austriaci dovrebbero lasciarsi arrestare dal gruppo di fortezze: Alessandria, Casale, Valenza. Un corpo di osservazione lasciato a cavallo della Sesia basterebbe per tenere a bada le forze nemiche rinchiuse in quel triangolo fortificato; il grosso dell'esercito continuerebbe ad avanzare a marcie forzate su Torino, e quando vi fosse giunto, è probabile che lo spirito bellicoso del Piemonte si calmerebbe, specialmente se si proponessero condizioni generose.

Se l'esercito sardo, in conseguenza della marcia degli Austriaci oltre Sesia, si concentrasse tutto intiero a Torino, attirandovi le forze lasciate nelle fortezze, anche gli Austriaci in due marcie avrebbero potuto attirare il corpo d'osservazione lasciato alla Sesia.

In quanto poi all'eventualità di una guerra contro Francia e Piemonte alleati, il generale Gyulai è del parere di mobilizzare in modo da prevenire ad ogni

costo i Francesi, cioè battere l'esercito sardo prima che i Francesi si presentino con forze considerevoli, onde potersi rivolgere poi contro queste ed attaccare eventualmente l'un dopo l'altro i corpi provenienti da Genova e dalle Alpi.

Se considerazioni di ordine politico dovessero determinare il governo austriaco a respingere l'iniziativa della guerra, converrebbe pur tuttavia passare il Ticino non appena le teste delle colonne francesi varcassero il confine dello Stato sardo, giacchè se anche in seguito le forze alleate dovessero diventare talmente superiori da costringere gli Austriaci all'abbandono dell'offensiva, essi prima di far ciò avrebbero probabilmente avuto occasione a sostenere qualche incontro fortunato e potrebbero perciò ritirarsi nel Quadrilatero tranquillamente e colla forza morale intatta, per ivi attendere i rinforzi e l'occasione di riprendere nuovamente l'offensiva con probabilità di successo.

In questo secondo caso però, quello della guerra contro Francia e Piemonte alleati, la direzione delle operazioni degli Austriaci sarebbe determinata dall'intervento marittimo o dalla neutralità dell' Inghilterra, e per conseguenza dal fatto che i Francesi sarebbero padroni del mare ovvero ridotti alle sole comunicazioni alpine.

Padroni del mare, i Francesi farebbero passare per Genova la loro linea principale di operazione, che metterebbe capo al gruppo delle fortezze sul Po e sul Tanaro, base delle loro operazioni offensive o difensive. Torino in questo caso avrebbe un valore secondario per gli Austriaci.

La situazione si presenterebbe sotto aspetto differente nel ipotesi dei Francesi paralizzati sul mare. In tale ipotesi la loro linea principale di operazione passerebbe per il Moncenisio, e Torino acquisterebbe importanza per ambedue le parti.

Fatte queste considerazioni, il general Gyulai, in vista altresì della mancanza di buone posizioni difensive sulla sinistra del Ticino, propenderebbe anche per l'offensiva in questo secondo caso. La proporzione relativa delle forze deciderebbe se le sue mosse dovessero partire dalla base Pavia-Piacenza o da un punto più a nord.

Nell'eventualità di Genova, sbocco principale dei Francesi, la direzione degli Austriaci dovrebbe essere Alessandria, anche nel caso in cui essi fossero sboccati dal Ticino e non da Piacenza. Dovrebbero prendere posizione fra Alessandria, Tortona e Novi onde interrompere le comunicazioni dirette degli alleati e costringerli così a offrire battaglia.

Se il nemico fosse battuto e costretto alla ritirata su Genova, anche il destino di Alessandria potrebb'essere deciso da questo fatto, giacchè questa piazza, debole per se stessa, offre più probabilità di riuscita ad un attacco dalla destra del Tanaro.

Se invece i vinti fossero gli Austriaci, essi dovrebbero ritirarsi su Piacenza. Stradella offre in tal caso una buona posizione di retroguardia.

E se gli alleati, inseguendo lungo il Po, dividessero le loro forze fra le due sponde del fiume, gli Austriaci, cambiando di riva a Piacenza, potrebbero riprendere l'offensiva. Nel caso contrario, continuerebbero la ritirata per l'Adda su Mantova ed il Quadrilatero.

Nell'eventualità dei Francesi impediti sul mare, gli Austriaci potrebbero operare per il Ticino sulla sinistra del Po. Se il nemico li affrontasse e fosse battuto, la direzione ulteriore degli Austriaci dipenderà dalla direzione della ritirata del nemico: su Torino, ovvero sul sul gruppo fortificato della riva opposta del Po. Ritirandosi egli su Torino, gli Austriaci dovrebbero inseguirlo colla massa principale delle loro forze, lasciando pur sempre incaricato un corpo di osservazione della sor-

veglianza delle fortezze. Se invece il nemico si ritirasse nelle fortezze o prendesse posizione fra esse dal bel principio delle operazioni, allora gli Austriaci dovrebbero pure prendere una posizione a cavallo della Sesia, occupare tutto il territorio fra Dora Baltea, Ticino e Lago Maggiore, e mandare colonne volanti più o meno forti verso Torino, minacciare così le comunicazioni dei Francesi onde costringere i Piemontesi a sortire dalle fortezze.

Qualora gli Austriaci fossero costretti a retrocedere, potrebbero effettuare la ritirata per Pavia e Piacenza, la destra del Po e Borgoforte, ovvero anche direttamente per il medio Ticino e l'Adda.

Riguardo alle diversioni che i Francesi potrebbero tentare, prendendo per punto di partenza l'Italia Centrale o le sponde settentrionali dell'Adriatico, il generale Gyulai osserva che, eseguite con poche forze non avrebbero importanza, ed in ogni caso sarebbero arrestate, quando avessero raggiunto il Po; eseguite invece con maggiore nerbo di truppe, dividerebbero le forze del nemico ed offrirebbero così facile occasione agli Austriaci di batterlo successivamente. Perciò a queste ed alle diversioni in generale, che avessero per oggettivo punti situati al di fuori del teatro delle operazioni decisive, o che non fossero assolutamente necessari alle comunicazioni del proprio esercito, il generale Gyulai non accorderebbe soverchia attenzione. Cercherebbe di mantenere il contatto colle forze nemiche impiegate in esse, ma eviterebbe assolutamente ogni disseminazione delle proprie forze, giacchè quand'anche il nemico riportasse vantaggi parziali su tali punti, non potrebbero avere un'influenza ragguardevole sulla decisione finale. Anzichè a temersi, queste diversioni sarebbero dunque a desiderarsi dagli Austriaci.

Il generale considera finalmente un terzo caso, quello cioè in cui l'Austria, per inferiorità numerica momen-

tanea, per l'insurrezione delle popolazioni in Lombardia o per altre circostanze favorevoli al nemico, si dovesse concentrare nel Quadrilatero per attendere quivi il nemico, e che questo, procedendo per il basso Po, minacciasse le comunicazioni dell'esercito austriaco che passano per Venezia ed il Friuli.

Egli esprime l'opinione di abbandonare in tal caso intieramente quelle comunicazioni, e di ridursi a quelle che passano per il Tirolo e che sono coperte da Verona. In questa guisa, dice egli, l'esercito austriaco copre l'Illiria meglio dal Quadrilatero, che retrocedendo nella forma classica da un fiume all'altro del Veneto, ove finirebbe ad essere addossato ai monti della Carinzia. L'esercito austriaco in Italia, soggiunge egli, non può dominare la penisola, se non operando offensivamente e giammai colla difensiva, perchè esso deve combattere l'ultima battaglia in Verona e cadere con questa piazza.

Avendo così sviluppato le sue idee sulla condotta della guerra, il generale Gyulai espone nella Memoria, che analizziamo, alcune considerazioni sul modo di far vivere le truppe, sulla dotazione in carreggio e sulla composizione rispetto alle tre armi di un esercito, che deve operare su di un terreno come quello del teatro della guerra sul Po.

Ci pare meritevole di interesse il citare la sua opinione sull'importanza che egli attribuisce alle singole armi e sulla proporzione nella quale esse dovrebbero entrare nella composizione di un esercito d'Italia.

La fanteria sola può essere adoperata su questo terreno, sempre e dappertutto, con vantaggio, mentre che l'artiglieria ha un campo limitato, la cavalleria in massa nessun campo di azione. Egli crede perciò sufficiente la proporzione di 5 cannoni per 2000 uomini di fanteria; 3 per 1000 gli pare già troppo.

Così un solo reggimento di cavalleria leggera gli pare bastevole per ciascun corpo di esercito. Due o tre reggimenti di cavalleria come riserva generale dell'esercito gli sembrano pure sufficienti.

Ecco dunque quali erano le intenzioni del generale Gyulai nel mese di febbraio. Pare che esse fossero divise dalla Cancelleria Centrale, giacchè, ad una domanda del generale Gyulai sul modo con cui egli si avesse a condurre nel caso in cui le truppe francesi varcassero il confine franco-sardo, il colonnello Kuhn, nominato allora capo di stato maggiore dell'esercito austriaco d'Italia, recò il 21 marzo in risposta l'ordine di concentrare immediatamente l'esercito, quando si fosse ricevuta notizia accertata dello sbarco dei Francesi sul litorale ligure, o del passaggio delle loro colonne nel territorio dello Stato sardo. Gli si ingiunge di gittarsi anzitutto sull'esercito sardo, batterlo possibilmente od almeno addossarlo alle fortezze, bloccare queste e rivolgersi subito dopo contro le teste delle colonne francesi. A queste istruzioni il generale Gyulai rispose il 26 marzo, e dalla sua risposta noi togliamo le osservazioni essenziali.

Egli riconosce che la forza del suo esercito, quando sia portato al completo piede di guerra, potrà ascendere a 160,000 uomini, ma osserva che in quel momento non ne contava che 103,000 circa, e sottraendone 25,000 per i presidii indispensabili delle piazze, le guarnigioni del littorale dell'Adriatico ed un 15 per 100 di ammalati ed indisponibili, l'effettivo mobile non potrebbe certamente oltrepassare i 62,000 uomini.

Questa forza gli pare appena sufficiente per il caso il più favorevole che si potesse presentare agli Austriaci, quello cioè in cui il Piemonte, cominciando da solo le ostilità e prendendo l'offensiva, muovesse per offrirgli occasione di dare battaglia in campo aperto. In questo caso, visto lo spirito delle truppe, le sue forze potrebbero

bastare a battere il nemico e, impedendogli la ritirata sulle sue fortezze, gettarlo verso le Alpi o verso l'Appennino. Però il generale Gyulai crede poco probabile che una tale eventualità sia per presentarsi. Egli opina invece che il Piemonte farebbe il possibile per indurre gli Austriaci a prendere l'iniziativa della guerra, sia mandando distaccamenti nei Ducati onde sollevarne le popolazioni, sia passando il Ticino con piccoli corpi, rimanendo colla massa nel suo campo trincerato fra Tanaro e Po. Con tale modo di procedere il Piemonte troncherebbe le esitazioni della Francia, e la indurrebbe ad accorrere al suo aiuto, e nello stesso tempo l'esercito sardo attenderebbe così al coperto l'arrivo dei rinforzi d'oltre alpi.

In questo caso, scopo principale degli Austriaci dovrebbe essere di battere i Piemontesi prima dell'arrivo dei Francesi, o almeno di indebolirli talmente da costringerli a rinchiudersi in Alessandria e da potersi impadronire di Casale in brevissimo tempo. Manovrando poscia per linee interne rispetto ad Alessandria e agli sbocchi dei Francesi, egli vorrebbe così riservarsi la libertà di rivolgersi successivamente contro gli uni e gli altri, pur mantenendoli separati.

Ma per eseguire una tale manovra occorre lasciare corpi di osservazione in faccia agli sbocchi degli eserciti alleati, ed è necessario che questi corpi abbiano forza sufficiente per tenere il nemico in iscacco almeno per breve tempo, mentre cioè una forte riserva unendosi successivamente a tali corpi di osservazione, darebbe ad essi una superiorità di forza tale da poter battere la parte del nemico che avrebbe avanti di sè.

Il Gyulai domanda in conseguenza che il suo esercito mobile sia portato a 120 o 130,000 combattenti almeno, e soggiunge che questa forza sarebbe appena sufficiente nel primo momento delle operazioni, giacchè

allo sviluppo successivo dell'esercito francese dovrebbe corrispondere lo sviluppo maggiore a darsi all'esercito austriaco.

Come dettaglio di esecuzione di questo piano è interessante aggiungere che il Gyulai aveva intenzione di marciare per Casteggio su Alessandria e ridurre il forte della ferrovia di quella piazza per mezzo di un bombardamento energico, per poscia dare l'assalto alla cinta di terra.

In un rapporto del 7 aprile il generale Gyulai insiste nuovamente sull'insufficienza delle sue forze per prendere l'offensiva. Non crede che i Piemontesi si lasceranno sfuggire di mano il vantaggio strategico che loro deriva dall'attendere al coperto i rinforzi francesi, e reputa perciò poco probabile che essi prenderanno l'offensiva. Egli ha cambiato di opinione rispetto alla facilità di impadronirsi di Alessandria, e crede che a ciò occorrerebbero almeno tre settimane, per conseguenza troppo tempo per riuscire a battere i Piemontesi prima dell'arrivo dei Francesi.

La marcia per Vercelli e Chivasso su Torino gli pare « un buco nell'acqua » perchè Torino non può essere considerata come centro strategico del nemico, e per conseguenza il possesso di quel punto non sarebbe di alcun vantaggio all'esercito austriaco, dovendosi poi sempre forzare le piazze, ed in tal caso, in condizioni sempre più sfavorevoli.

Al che gli è risposto da Vienna il 9 aprile che ivi si ha per iscopo principale di *portare la grande guerra sul Reno non appena si riesca ad indurvi la Prussia col resto della Germania già consenziente.* In ogni caso però la guerra comincierebbe in Italia. Fra le due eventualità di questa guerra si ritiene improbabile quella di avere a combattere il solo Piemonte appoggiato dalle insurrezioni, e più verosimile quella della Francia ac-

corrente in aiuto della sua alleata con maggiore o minore rapidità.

Nel primo caso, prosegue l'Istruzione, scopo degli Austriaci dev'essere evidentemente di marciare con celerità sulla massa delle forze sarde, senza preoccuparsi del resto. Per conseguire questo scopo non si lascieranno scorrere che 3 giorni di intervallo fra l'*ultimatum* da dirigersi al Piemonte e l'apertura delle ostilità, e si spingerà la mobilitazione col massimo segreto possibile, onde riuscire così ad impedire almeno ad una parte dell'esercito sardo di ricoverarsi in tempo nelle piazze. Nell'altro caso, che quasi con certezza si può considerare come quello che si verificherà, bisognerà tener d'occhio non solamente il punto od i punti dai quali i Francesi sboccheranno nella pianura, ma anche la possibilità di uno sbarco in Toscana e le diversioni sull'Adriatico che avrebbero per iscopo di minacciare le spalle degli Austriaci.

Sul riparto dell'esercito austriaco devono dunque influire le seguenti considerazioni:

1°) Dare all'esercito d'Italia una forza tale da poter battere non solamente l'esercito sardo ma anche da potere tener testa ai Francesi, le cui forze non devono essere valutate al dissotto del vero.

2°) Assicurare le spalle dell'esercito d'Italia ed impedire gli sbarchi sulle coste settentrionali dell'Adriatico.

3°) Aver infine ancora tanta truppa da potersi presentare sul Reno con forza almeno uguale a quella che vi porterebbe la Prussia, onde potervi prendere l'offensiva e così rendere più facile la posizione dell'esercito d'Italia.

Essersi in conseguenza determinato:

Di portare l'esercito d'Italia a 4 corpi d'armata completi;

Di destinare 2 corpi per la protezione delle spalle

di quell'esercito, per impedire gli sbarchi sulle coste ed anche per servire di riserva all'esercito d'Italia;

Di destinare infine 6 corpi di fanteria e 2 corpi di cavalleria al grande esercito del Reno.

Uno dei due corpi della riserva fu perciò dislocato fra l'Adige ed il Mincio, onde poter essere eventualmente incorporato all'esercito d'Italia.

Il 25 aprile, due giorni dopo la consegna dell'*ultimatum* a Torino, il generale Gyulai scrive nuovamente che le sue forze non sono sufficienti per sostenere l'offensiva contro le forze alleate. Gli pare ormai troppo tardi per battere i Piemontesi isolatamente prima dell'arrivo dei Francesi. Due o tre settimane fa, soggiunge egli, ciò sarebbe stato possibile, ora potrebbe incontrare troppe difficoltà.

Se si conferma la marcia in avanti di masse considerevoli di Francesi, farà il possibile per gettarsi energicamente addosso ai Piemontesi onde impedire, almeno parzialmente, la loro congiunzione coi Francesi ed approfitterà di ogni errore dell'avversario per eseguire un qualche colpo offensivo con energia. Se invece tale congiunzione si effettuasse, eviterà ogni battaglia decisiva contro forze superiori e si limiterà alla difesa della Lombardia, fino all'arrivo dei rinforzi di cui assolutamente ha bisogno.

La Relazione soggiunge che la debole speranza del comandante dell'esercito austriaco nella possibilità dell'offensiva fu distrutta intieramente pochi giorni dopo dalla rapidità delle mosse dei Francesi.

Siamo ormai arrivati alle operazioni. Di diritto lo stato di guerra esisteva dalle ore 5 1/2 pom. del 26 aprile. La sera successiva il generale Gyulai ricevette l'ordine telegrafico di passare la frontiera.

Il 1° maggio tutto l'esercito austriaco aveva varcato il Ticino. I 5 corpi d'armata e la divisione di cavalleria di riserva che lo componevano, contavano 106,000 combattenti, 6068 cavalieri e 364 bocche a fuoco. Pare che l'Austria, in quel momento, avesse perduta la speranza di trascinare la Prussia nella guerra, giacchè in quella medesima giornata il generale Gyulai ricevette da Vienna la risposta telegrafica al suo rapporto del 25 aprile. La Relazione dello stato maggiore austriaco ci dà due versioni di questo telegramma e noi le riportiamo ambedue perchè possono contribuire a spiegare la condotta del generale austriaco.

Da Vienna dunque sarebbe stato telegrafato: « Nello « stato attuale delle cose il teatro di guerra in Italia « è quello che ha importanza maggiore. In 14 giorni « incomincia da qui l'invio per l'Italia di un altro « corpo d'esercito sul completo piede di guerra. »

Nel quartiere generale del generale Gyulai il telegramma sarebbe invece giunto nei seguenti termini: « Nello stato attuale delle cose il teatro di guerra in « Italia ha l'importanza maggiore in Verona. Giornal- « mente comincia da qui, ecc. ».

La Relazione spiega l'equivoco colla rassomiglianza delle parole *Verona* e *vierzehn* (quattordici).

Pare che il giorno 3 l'intenzione del generale Gyulai fosse stata di impossessarsi del ponte di Valenza, e di costruire un altro ponte a Bassignana, per passare il Po coll'intiero esercito e gettarsi sulle truppe sarde nella direzione Valenza-Alessandria. Almeno così spiega la Relazione la dimostrazione di quel giorno contro Valenza, Frassinetto, ecc.

Ma nella stessa giornata il generale Gyulai ricevette da Vienna due telegrammi che lo informarono che già 50,000 Francesi almeno dovevano essere riuniti alle truppe sarde fra Alessandria e Casale e che giornalmente

ed a gran celerità il loro numero andava aumentando (1). Fu in seguito a queste notizie che il generale Gyulai modificò il suo piano. Egli contromandò l'ordine per la presa del ponte di Valenza e prescrisse di farlo invece saltare.

Nella notte del 4 maggio il generale Gyulai scrive al comandante dell'VIII corpo (Benedek) che allora aveva passato il Po su di un ponte militare gettato presso Cornale, essere sua intenzione di allontanarsi per qualche tempo dalla linea d'operazione Pavia-Lomello per elevarsi più a nord, e portarsi invece su quella Milano-Vercelli.

In un suo rapporto del giorno successivo, il generale austriaco caratterizza questa operazione per *movimento offensivo*, ma alcuni giorni dopo, in altro rapporto che vedremo, la chiama invece *ricognizione*.

Comunque sia, l'VIII corpo ricevette ordine di rimanere sulla destra del Po per coprire il fianco sinistro dell'esercito austriaco durante quell'operazione, e per proteggere la testa di ponte che si stava costruendo a Cornale. Doveva spingere le sue avanscoperte sino a Tortona, Voghera, Ponte-Curone, e possibilmente portarle nella direzione di Alessandria, per raccogliere notizie.

---

(1) In realtà la dislocazione dei Francesi in quel momento era la seguente:

I° corpo (Baraguay d'Hilliers) sulla strada della Bocchetta fra Serravalle e Ronco.

II° corpo (Mac-Mahon) sulla strada di Gavi fra Voltaggio e Carosio.

III° corpo (Canrobert) la maggior parte in Alessandria, il resto fra Torino e Susa.

(V. *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, 1859, rédigée au Dépôt de la guerre. Paris 1865).

Come è noto, credettero gli alleati di riconoscere nel movimento dell'VIII corpo austriaco l'intenzione del generale Gyulai di avanzare per la valle della Scrivia, onde rigettare l'ala destra sui monti di Genova.

In seguito all'inondazione del giorno 5, l'VIII corpo fu richiamato sulla sponda sinistra e continuò di là a sorvegliare la destra del Po anche dopo la ricostruzione del ponte.

La mattina del 9 maggio gli ordini della sera precedente per la marcia verso la Dora Baltea avevano già ricevuto un principio di esecuzione, quando il generale Gyulai, cambiando repentinamente di intenzione, diede contrordine e dispose per un movimento retrogrado.

Il VII corpo austriaco (Zobel) doveva in quella giornata prendere posizione a San Germano, con avanguardia a Santhià e Tronzano e con scoperte fino alla Dora Baltea.

Il V corpo (Stadion) con una divisione doveva spingersi da Tricerro fino a Trino e col resto osservare il ponte di Casale e gettare bombe nella piazza.

Le altre truppe dovevano essere pronte ad appoggiare i due corpi citati.

Sui motivi di questo cambiamento il generale Gyulai si spiega in un rapporto del 9 all'Imperatore.

Egli ricorda di aver già dal 25 aprile espressa l'opinione che l'offensiva su Alessandria avrebbe incontrato molte difficoltà per la sproporzione già allora esistente fra le sue e le forze del nemico. Un insuccesso in tali condizioni lo avrebbe potuto porre in condizioni cattivissime.

D'altronde un colpo offensivo non poteva aver per iscopo che l'impedimento della congiunzione dei Francesi coi Piemontesi, il che era possibile soltanto, se dopo aver rinchiuso questi ultimi nel campo trincerato di Alessandria, gli rimanevano ancora forze sufficienti per

battere i Francesi. Il suo esercito non trovandosi in condizione numerica tale da bastarvi, i Francesi dopo essersi raccolti al coperto a Genova ed a Torino, si sarebbero gettati con superiorità di forza sulla parte ancora disponibile del suo esercito, giacchè non gli sarebbe stato possibile di impedire ai due eserciti francesi provenienti dal littorale e dalle Alpi, di unirsi per Dego, Cuneo ed Asti.

Mentre l'esercito austriaco sarebbe stato impegnato sulla destra del Po, i Francesi potevano da Torino marciare su Milano per Vercelli e Novara, e costringerlo così alla ritirata su Piacenza e forse fino a Borgoforte.

Se a ciò si aggiunge che quella ritirata avrebbe dovuto effettuarsi su di una sola strada e perciò con lentezza, mentre che questa unica strada poteva essere minacciata di fianco dall'insurrezione della Toscana, egli poteva supporre di avere a lottare con troppe difficoltà, senza parlare di quella del far vivere le sue truppe in simile condizione.

Credette perciò miglior partito abbandonare il piano primitivo, e prendere invece una posizione atta a coprire la Lombardia.

La posizione da lui presa fra Mortara e Vercelli gli pare unisca a tale condizione altri vantaggi. Essa infatti non solo impedisce al nemico la marcia da Torino su Milano per Vercelli, ma gli vieta inoltre il passaggio del Po fra il Tanaro e Pavia, e minaccia di fianco la sua marcia su Piacenza per la destra del Po. In previsione di quest'ultima eventualità egli ha fatto costruire una testa di ponte presso Vaccarizza, a protezione del ponte e degli altri mezzi di passaggio ivi concentrati.

Il nemico invece avrebbe lo svantaggio di dover passare colla massa delle sue forze per un angusto stretto strategico fra Po ed Appennino, il che renderà difficile

i suoi movimenti; egli dovrà tosto o tardi passare il Po, ciò che lo arresterà ed offrirà invece agli Austriaci l'occasione di coglierlo in flagrante.

Le teste di ponte a Piacenza ed a Vaccarizza, uno avanti a Stradella, l'altro dietro quello stretto, renderebbero ancor più difficile la marcia in avanti del nemico.

« Per quanto desideroso io fossi stato, soggiunge il « generale, di ottenere qualche successo dal bel prin- « cipio della guerra, fui dai motivi esposti costretto a « cambiare il mio piano, confermato in ciò d'altronde « dall'approvazione data alle mie idee sulla difensiva (1).

« Avevo disposto per oggi una ricognizione verso la « Dora Baltea e verso Casale, ma in seguito a notizie « che ebbi in questo momento, e che affermano aver « il nemico abbandonata la linea della Dora e dirigersi « i Francesi da Torino su Alessandria, contromandai « queste disposizioni, parendomi che le mosse dei Francesi « indichino la scelta definitiva fatta dai medesimi della « linea d'operazione sulla destra del Po per Piacenza ».

Avendo destinato momentaneamente la divisione Urban alla sorveglianza dello stretto di Stradella fino all'arrivo del IX corpo in marcia dall'interno della Monarchia, il generale Gyulai si dispose a prendere col suo esercito posizione presso Mortara.

(Continua)

F.

---

(1) Ciò si riferisce al telegramma del 1° maggio, che abbiamo riprodotto nella sua doppia versione. Questo passo del rapporto avrebbe provocato una spiegazione da parte della Cancelleria centrale di Vienna.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L'Artiglieria ed il progetto di legge sull'ordinamento dell'Esercito. — *Timori e speranze di un artigliere.* — Roma, 1872, presso i fratelli Bocca, librai di S. M.

L'anonimo scrittore prende ad esame il progetto di legge presentato dal Ministro della guerra al Parlamento il 15 gennaio 1872, per quanto riguarda l'artiglieria

Nel primo capitolo egli esamina il decreto del 12 novembre 1870, che introdusse radicali mutamenti nell'arma di artiglieria, col riunire in uno stesso reggimento batterie, compagnie da piazza e compagnie del treno, e sostiene che tale riunione non dette buoni risultati.

L'autore propone la formazione di compagnie speciali del treno, che dovrebbero essere incaricate del servizio generale dei trasporti in campagna, per evitare la confusione a cui si andrebbe incontro incaricando una stessa compagnia del treno della condotta dei parchi d'artiglieria divisionali o di corpo di esercito, delle colonne di munizioni e del servizio generale dei trasporti.

L'autore ricorda che nella nuova formazione dell'artiglieria tedesca, ogni criterio amministrativo e disciplinare cede interamente il posto al principio tattico, imperocchè, assegnando a ciascun corpo d'esercito della Confederazione Germanica un reggimento di otto batterie a sei pezzi, che somministra quattro batterie per ciascuna divisione, un reggimento di otto batterie per l'artiglieria del corpo d'esercito, un reggimento di otto compagnie da piazza, che si convertono in sedici all'atto della mobilizzazione, si vengono a costituire reggimenti molto mobili, molto elastici e tali che possono essere efficacemente comandati o diretti dai loro capi.

Nel secondo capitolo l'anonimo artigliere riporta gli articoli del progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito, che riguardano l'arma d'artiglieria.

Si palesa contrario alla fusione dei comitati dell'artiglieria e

del genio, parendogli che, se dal lato tecnico tale fusione sarebbe conveniente, onde potere studiare e risolvere i molti ed importantissimi problemi comuni alle due armi, non sarebbe scevra d'inconvenienti nell'attuazione, non potendo il comitato d'artiglieria star molto discosto dai principali stabilimenti di produzione d'artiglieria, che per adesso trovansi riuniti a Torino e non a Roma, dove sembra vorrebbesi operare la fusione dei due comitati. E poichè il comitato sarà pure incaricato di compilare ogni anno le liste di proposte all'avanzamento, e rivedere gli specchi caratteristici di tutto il personale, l'A. dubita che un consesso, il quale per la natura del suo ufficio è posto fuori della cerchia del personale, possa pronunziare sul medesimo giudizi bastantemente illuminati.

Passa poscia all'articolo 18 del progetto ministeriale, che suona così:

Ogni reggimento d'artiglieria si compone di uno stato maggiore, dieci batterie, sei compagnie da fortezza, tre compagnie del treno ed un deposito.

(Si noti che all'articolo 16 è detto che i reggimenti d'artiglieria saranno in numero di dieci).

Anzitutto l'autore, ammettendo la validità delle ragioni che consigliarono il Ministro nel far passare al genio il reggimento pontieri, rimpiange una gloria perduta dall'artiglieria. Venendo poi ad esaminare precipuamente la progettata formazione dei reggimenti, fa le domande e le risposte seguenti:

1° La formazione proposta corrisponde essa allo scopo di preparare durante la pace un personale eccellente per la guerra?

L'autore vi risponde negativamente, perchè il comando di tali reggimenti esigerà, per essere bene tenuto, uomini dotati d'una abilità e d'una vigoria eccezionali, e perchè, riunendo insieme l'artiglieria da piazza e da campagna, si perturba l'andamento delle relative istruzioni; ed a conforto di questa sua ultima opinione cita alcuni brani di un opuscolo intitolato: *Difetti dell'organizzazione dell'artiglieria prussiana e pensieri sulla sua organizzazione, per un artigliere*, nei quali lo scrittore anonimo tedesco, trattando della grande differenza che passa fra l'artiglieria da campagna e quella da piazza, propone la separazione completa delle due specie d'artiglieria.

2° Il numero delle bocche da fuoco che si potranno tosto mobilizzare al rompersi di una guerra, cui debba prender parte tutto l'esercito, è egli in una giusta proporzione con le altre armi e con le esigenze della tattica moderna?

Secondo l'anonimo scrittore, il numero delle dette bocche da fuoco sarebbe insufficiente. Noi avremo, egli dice, 100 batterie ad otto pezzi, ossia un totale di 800 bocche da fuoco pei 300 mila soldati che col primo effettivo si potranno tosto portare in linea, ossia avremo la proporzione di 2.60 cannoni per ogni 1000 combattenti, mentre nulla avremo preparato (in personale almeno) pei 450 mila uomini che potranno poscia radunarsi. Tale proporzione è inferiore a quella di 3 per 1000, consigliata da ogni buona massima di guerra, come il minimo di bocche a fuoco compatibile in un esercito, ed inferiore a quella del 3,20 e del 4 e più per 1000, a cui saranno portate le bocche da fuoco negli eserciti tedesco e francese dopo gli esperimenti dell'ultima guerra.

3° Reggimenti così composti sono essi suscettibili di essere mobilizzati nel termine di 15 giorni, che è il massimo di tempo per far passare un esercito dal piede di pace a quello di guerra e concentrarlo alla frontiera?

L'autore risponde che si proveranno difficoltà enormi a provvedere di circa 3000 cavalli lì per lì il reggimento, a creare come di botto le compagnie del treno; addita l'inconveniente a cui si andrà incontro, secondo lui, nel dovere i cannonieri richiamati riunirsi prima ai proprii distretti, per poi muovere alla sede del reggimento, onde poter finalmente trasportare il materiale al luogo di concentramento. Ed avendo parlato dei cavalli, esprime il desiderio che i depositi stalloni possano ripassare al Ministero della guerra, ed opina che dessi debbano essere anche depositi di rimonta, e funzionare in tempo di guerra pei cavalli, come i distretti funzionano pei provinciali.

4° Nel campo tattico saranno sufficientemente maneggevoli siffatti reggimenti?

L'autore è d'avviso che i comandanti di reggimento, assorti nel comando delle loro batterie, come non potrà a meno di succedere da quei buoni soldati che essi sono, trasanderanno facilmente il servizio dei trasporti generali, di cui, per le funzioni alle quali sono pure adibite le compagnie del treno, essi riescono responsabili.

5° Le compagnie da fortezza sono in numero sufficiente per provvedere alla difesa delle piazze forti esistenti e di quelle da costruire?

Col progetto ministeriale, l'Italia avrebbe in pronto 60 compagnie da fortezza subito, e le provinciali dopo. Ora, dice

l'autore, grandi piazze forti come saranno Genova, Alessandria, Spezia, Piacenza, Bologna, Mantova, Venezia, Verona, Roma, Capua e Messina, non potranno aver meno di 600 o 700 pezzi ciascuna, ciò che forma un totale di 7000 bocche a fuoco; assegnando soli tre cannonieri per ciascuna bocca da fuoco, risulta il numero di 21,000 cannonieri come d'assoluta necessità pel servizio di tutte le dette artiglierie. Sicchè, portando a 200 uomini ogni compagnia, ce ne vorrà sempre un centinaio per queste sole piazze. E, ponendovi dentro le 60 compagnie da fortezza e le distrettuali, come si provvederà poi al servizio dei parchi d'assedio, delle batterie da montagna, ecc.?

6° All'Italia non è indispensabile possedere buona artiglieria da costa? le compagnie da fortezza potranno adempiere a tale incarico?

Avvertendo lo scrittore alla specialità della artiglieria da costa, al cui servizio non potrebbero essere destinate le compagnie da fortezza, che non hanno nessuna pratica di tali bocche da fuoco, nè del tiro sul mare, propone la formazione di apposito personale, che possa addestrarvisi in tempo di pace.

Nel terzo capitolo, l'autore propone una sua organizzazione speciale. Riportiamo testualmente le sue parole:

« Noi avremo 10 corpi d'esercito, i quali s'avvicineranno ai 30,000 uomini. Occorrono adunque almeno 100 cannoni per ognuno di essi. Di più sarebbe necessario di provvedere anche un po'd'artiglieria per l'esercito presidiale. Calcolando pei primi bisogni di questo secondo esercito meno di una bocca a fuoco per 1000 uomini, sono ancora 200 cannoni attaccati che bisognerebbe provvedere pel medesimo. In complesso è indispensabile, a nostro avviso, che in caso di una mobilitazione generale si possano allestire 1200 cannoni da campagna: vale quanto dire 200 batterie a 6 pezzi ciascuna. Delle 200 batterie, 100 vorrebbero essere assegnate all'artiglieria divisionale, 60 all'artiglieria dei corpi d'esercito; le altre 40 alla riserva generale di artiglieria o potrebbero essere tenute per l'esercito provinciale.

« La proporzione delle bocche da fuoco sarebbe variabile fra il 3 ed il 4 per 1000, secondo che si farebbero entrare in campagna tutte o parte delle batterie anzidette.

« Coteste batterie vorrebbero essere ripartite in 20 reggimenti d'artiglieria da campagna, costituiti in 10 brigate d'artiglieria, sotto gli ordini d'un maggior generale, e di queste ne verrebbe assegnata una per ogni corpo d'esercito.

« Il reggimento N° 1 della brigata vorrebbe essere costituito di: uno stato maggiore, 10 batterie di battaglia a 6 pezzi, 2 compagnie traino artiglieria pei parchi divisionali, 1 batteria deposito. Il reggimento N° 2 sarebbe costituito di: uno stato maggiore, 9 batterie di battaglia a 6 pezzi, 1 batteria a cavallo a 6 pezzi. 2 compagnie traino artiglieria, 2 compagnie treno trasporti (per la sola dipendenza amministrativa e disciplinare), 1 batteria deposito.

« Il reggimento N° 1 in guerra somministrerebbe 5 batterie ed una compagnia del treno ad ogni divisione. Il reggimento N° 2 darebbe 5 batterie montate ed una a cavallo per l'artiglieria del corpo d'esercito; le altre 4 sarebbero destinate o alla riserva generale o all'esercito presidiale.

« Sarebbero necessari due calibri, l'uno più piccolo pel reggimento N° 1 di ciascuna brigata e per la batteria a cavallo del reggimento N° 2; l'altro più grosso per le altre 9 batterie del reggimento N° 2 ».

L'autore reputa opportuno che si ritorni alle batterie a 6 pezzi, come ora usasi presso i principali eserciti, sia perchè con esse ne è meglio riunito il comando e la direzione in un giorno di combattimento, sia perchè ne rimane agevolata la mobilizzazione.

Sostiene pure la *ripristinazione* delle batterie a cavallo, tanto utili unite alla cavalleria, o portate con grande rapidità ove maggiormente urge il bisogno sul campo di battaglia.

Propone la formazione di 100 compagnie di 200 uomini caduna per l'armamento delle piazze forti; riunisce tali compagnie in 5 reggimenti, e nota che almeno una brigata per ogni reggimento attivo vorrebbe essere d'artiglieria da costa.

Infine opina l'autore che gli stabilimenti di produzione del materiale d'artiglieria dovrebbero essere ridotti a ben pochi e grandi; che le direzioni territoriali dovrebbero funzionare come grandi depositi d'artiglieria, come centro di reclutamento, di istruzione per le seconde categorie, di mobilitazione, di approvvigionamento, di rimonta, ecc., ecc.; e, fatti i conti, dimostra che tale proposta d'organizzazione non porterebbe che un aumento di 4 o 5 milioni sul bilancio della guerra.

Nel quarto ed ultimo capitolo l'autore tratta di alcune fra le importantissime quistioni che s'agitano fra gli ufficiali d'artiglieria. Accenna che l'attuale cannone da cent. 9 potrebbe venir destinato come calibro maggiore da campagna, quando sarà

stato distribuito il nuovo cannone; fa alcune critiche all'attuale sistema d'istruzione dei reggimenti d'artiglieria; e, ricercando le riposte cagioni per cui tanti distinti giovani si rifiutano o si staccano dalla carriera delle armi, suggerisce i mezzi onde porre riparo a tanto male.

Per ora ci limitiamo a questo semplice sunto. Avremo occasione più tardi di esaminare quali delle idee dell'autore possono essere accolte, e quali non possono a meno di essere rifiutate. L'*Italia militare* ha già pubblicato su questo argomento parecchi articoli ben ponderati i quali meritano di esser letti da chiunque desidera farsi un esatto concetto della questione.

Le bombardement et la fortification moderne F. P. J. Piron, *capitaine du génie*. — Bruxelles, 1872, Muquardt.

Dalla cresciuta gittata delle artiglierie moderne d'assedio e dagli esempi delle ultime guerre il capitano Piron desume la conseguenza che un campo trincerato, per essere al sicuro dal bombardamento, deve constare:

1° Di una prima linea di *forti indistruttibili* costituiti con fortificazione permanente, della specie ch'egli chiama *balistica*.

2° Di una seconda linea di forti o di un corpo di piazza costituiti con fortificazione permanente ordinaria, alla quale egli dà il nome di fortificazione *tattica*.

Le proposte dell'autore si riferiscono specialmente alla fortificazione balistica. Le sue idee sono le seguenti:

Premessa l'ipotesi che i forti della prima linea possano trovarsi isolati, l'autore deduce che essi devono essere regolari, devono cioè presentar fronti d'uguale resistenza da tutti i lati. Ciò vuol dire che il capitano Piron vuole che i forti adiacenti a quelli attaccati e le fortificazioni di seconda linea non abbiano che una parte secondaria nella difesa del rovescio dei forti di prima linea; principio molto discutibile, che per lo meno necessita nei forti di prima linea un impianto molto più esteso e dispendioso.

Comunque sia, l'autore propone tre tipi di *forti balistici*. Sono questi costituiti da piccoli fronti poligonali con caponiere ai salienti od a metà dei lati, costruiti sui lati di poligoni regolari. Ognuno di questi forti consta di uno spalto con strada coperta seguìto da un fosso assai ampio con o senza acqua, di una prima cinta armata di pezzi collocati in casamatte corazzate e preceduta o non da un coprifaccia, di una seconda cinta preceduta da un fosso ed armata di cupole giranti, e da ultimo di un ridotto centrale costituito parimenti da una cu-

pola girante e preceduto da un fosso. I rilievi di queste opere vanno successivamente aumentando fino al ridotto centrale, che ha un comando di 30 metri circa sul terreno naturale.

I fossi esterni hanno scarpe in terra, e sono fiancheggiati dalle bocche da fuoco delle caponiere, i fossi interni sono rivestiti in muratura, ma i rivestimenti sono sormontati da scarpe in terra a 45°, e la larghezza dei fossi è ridotta a 6 o 7 metri, in modo che le murature siano defilate dai tiri, che giungono con inclinazione di 30° sull'orizzonte. Questi fossi sono difesi con gallerie di scarpa e controscarpa.

L'autore però non presenta uno studio accurato delle piante e dei particolari, per i quali rimanda il lettore agli atlanti di Brialmont.

Quello che v'ha di notevole è la soppressione assoluta dei parapetti organizzati per la fucileria, e dei passaggi scoperti. La difesa si fa tutta col cannone, e la difesa vicina con mine, torpedini, imboscate. Le comunicazioni hanno luogo per mezzo di gallerie sotterranee. Mercè queste disposizioni il signor Piron crede assicurato il servizio interno del forte, ed afferma esser impossibile al nemico recar danni sensibili alle masse coprenti col tiro delle artiglierie.

Per rendere indistruttibili le cupole e le casamatte, l'autore dà una costituzione particolare alle corazze e disposizioni speciali per le ventiere e per le cupole.

Le corazze del signor Piron constano di tre lastre sovrapposte, una esterna di rame, una seconda intermedia composta d'una lega di zinco, piombo e stagno, una terza interna di ferro. Nulla circa il modo di congiunzione.

I vantaggi che l'autore crede di ottenere sono: maggior facilità di costruzione, e quindi minor costo, e maggior resistenza dovuta al fatto che gran parte della forza viva del proietto, prima che esso giunga a forare la lastra interna di ferro, è consumata a deformare le lastre esterne, composte di metallo più tenace e malleabile.

Dai calcoli istituiti dall'autore si desume: che dando uguale spessore alle tre lastre componenti la corazza, e dando al ferro un coefficiente di resistenza $a = 40{,}000.000$, al rame uno $a' = 20{,}000{,}000$ ed alla lega un altro $a'' = 3.000.000$, uno spessore di corazza di $0^m.225$ basterebbe per resistere ad un proietto del peso di 81^k del diametro di $0^m{,}15$, che giungesse con velocità di 200^m al secondo.

Senonchè il signor Piron non dà troppo peso al fatto che la resistenza totale della corazza non risulta uguale alla somma delle resistenze delle tre lastre sovrapposte, e che le viti e *boulons* di congiunzione devono riuscire di notevole nocumento alla resistenza totale.

È quindi probabile che a parità di resistenza saranno necessari spessori maggiori, malgrado il consumo di forza viva dipendente dalla malleabilità del rame e della lega.

D'altra parte il costo maggiore della materia prima, specialmente del rame, sembra dover compensare la maggior facilità di lavorazione.

Per conseguenza l'economia, che si ripromette l'autore, è per lo meno molto problematica

Le disposizioni particolari date dal capitano Piron alle cupole ed alle ventiere hanno per iscopo di permettere la pronta riparazione dei guasti prodotti dal fuoco nemico

L'autore propone tre tipi di ventiere corazzate, di cui una stabilita su di un carretto, che scorre su di un binario disposto in una galleria praticata sotto i merloni, e due altre circolari girevoli o su rotelle o attorno ad un perno. Un semplice movimento di scorrimento per la prima, di rotazione per le seconde, basta per sostituire alla parte guasta una parte intatta, e per mettere quella in posizione tale che operai appositi possano procedere alle necessarie riparazioni.

Queste proposte non mancano d'altro che della sanzione della pratica.

Per le cupole, il signor capitano Piron propone un apparecchio di ascensione.

Perciò egli le stabilirebbe su una piattaforma scorrevole lungo quattro viti fisse verticalmente in un pozzo; una macchina a vapore ed un congegno di trasmissione a ruote dentate dà alle viti il necessario movimento di rotazione perchè la torre possa essere sollevata per far fuoco ed essere abbassata per le opportune riparazioni.

Secondo i calcoli dell'autore, una cupola del peso di 400 tonnellate può essere sostenuta facilmente da quattro viti di dimensioni possibili, ed una macchina a vapore della forza di 36 cavalli basta per sollevare la cupola di $2^m,50$ in un quarto d'ora.

Anche qui l'esperienza sola può dire qualche cosa sulla bontà del meccanismo.

L'idea non sarebbe cattiva, ma l'attuazione sarebbe troppo costosa, malgrado che il capitano Piron con una macchina a vapore sola in posizione centrale possa sollevare o l'una o l'altra delle tredici torri del suo forte esagonale.

Nei sotterranei di questi forti tipici il capitano Piron colloca gli apparecchi di ventilazione necessari, e pone anche forni fusorii ed a riverbero per fondere *b*, *d*, *f*, e corazze.

Così il forte balistico del signor Piron è reso indistruttibile, e, poichè il nemico sarà costretto a ricorrere alla guerra sotterranea, perciò sotto gli spalti saranno disposte gallerie di contromina.

In conclusione, la fortificazione balistica del signor Piron contiene senza dubbio qualche idea, quantunque non affatto nuova, suscettiva di pratica attuazione, ma nel complesso si presenta sotto un aspetto troppo poco pratico, perchè se ne possa preconizzare un'immediata applicazione.

MARTINI CARLO, *gerente*

INDICE DEL TOMO IV — ANNO XVII

Ottobre

L'artiglieria da campagna prussiana dal 1866 al 1870-71 — A. Mazza, *capitano d'artiglieria* . . . . . *Pag.* 5

Intorno all'esegguità della forza delle singole unità dell' Esercito sul piede di pace — G. Santarelli, *maggiore nel 1° granatieri*. . . . . » 31

Idee sull'armamento della cavalleria — Carlo Aymonino, *capitano di stato maggiore*. . . . . » 60

La quistione dei sottufficiali — Stefano Rapetti, *capitano di fanteria*. . . . . » 75

Impiego della cavalleria in avanscoperta — Marziale Bianchi d'Adda, *luogotenente di cavalleria* . . . . . » 95

Sull'ordinamento della fanteria — Emilio Lodrini, *capitano di stato maggiore*. . . . . » 106

Rivista bibliografica . . . . . » 145

Novembre

Le grandi manovre dell'anno 1872 — Relazione di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia a S. E. il Ministro della guerra . . . . . *Pag.* 161

L'artiglieria da campagna prussiana dal 1866 al 1870-71 — (continuazione e fine) — A. Mazza, *capitano d'artiglieria* » 205

Dei risultati della nuova legge di reclutamento francese — Luigi Figdor, *capitano di stato maggiore* . . . . . » 225

Della questione equina in Italia considerata sotto il punto di vista della mobilizzazione dell'Esercito. — Luigi Pelloux *maggiore d'artiglieria* . . . . . » 257

Lettere militari — X. . . . . » 293

Rivista tecnologica . . . . . » 311

Rivista bibliografica . . . . . » 317

Dicembre.

Le grandi manovre dell'anno 1872 (continuazione e fine). — Relazione di S. A. R. il Principe UMBERTO DI SAVOIA a S. E. il Ministro della guerra . . . . . *Pag.* 321
Dei risultati della nuova legge di reclutamento francese (continuazione e fine). — LUIGI FIGDOR, *capitano di stato maggiore* » 366
Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena e a Sedan. — E. C. . . . . » 384
Della questione equina in Italia considerata sotto il punto di vista della mobilizzazione dell'Esercito (continuazione e fine). — LUIGI PELLOUX *maggiore d'artiglieria* . . . . . » 414
Osservazioni sui combattimenti di cavalleria appiedata. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, *luogotenente di cavalleria* . » 455
La Relazione ufficiale austriaca sulla guerra del 1859 in Italia. — F. » 468
Rivista bibliografica . . . . . » 487